STUDI

FILOSOFICI, MORALI, ESTETICI, STORICI, POLITICI, FILOLOGICI

SU LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DEL PROFESSORE

ANTONIO GUALBERTO DE MARZO

VOLUME PRIMO

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1864

Lit. Ballagny

DANTE ALIGHIERI

COMMENTO

SU LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PEL PROFESSORE

ANTONIO GUALBERTO DE MARZO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.
1864.

ALLA · ITALIA

UNA · INDIPENDENTE · LIBERA

CHE · FU

IDEA · PAROLA · AZIONE

DELLO · ESULE · GHIBELLINO

POETA · DELLA · UMANITÀ

OFFERO

DISCORSO

> O voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani.
> (INF. CAN. IX.)

Tra gl' innumeri monumenti di gloria, di che vuolsi altamente far pregio la terra Ausonia, il più splendido si è di fermo la Divina Commedia di Dante Alighieri, nella quale come in arca misteriosa e veneranda fu serbata la memoria d'un passato e la speranza d'un avvenire. Perchè la umana intelligenza, se *dalla rigenerata tenebrosità mitica* pel vangelico lume, venne a porsi in campo di spiegata sapienza, prese da ciò a provare come a vita più lieta aprisse suo volo per avvicinar quel supremo principio di verità, in cui è unicamente riposto il bello. Onde, quasi parto dell' immortal vero, manifestato col verbo dalla croce del Nazzareno, l' Alighieri appalesossi alle nasciture generazioni, siccome colui che inspirato dal sublime dell' ortodossa dottrina, volto la mente al tempo che fu e a quel che sarebbe, designava le vie novelle della vera grandezza dell' umanità, ed erigeva, ombreggiando il vero, i monumenti d' una gloria vagheggiata bensì, ma non raggiunta se non in Dio. Per lo che raccoglie il mito idolatrico ed il ravvicina e subordina al simbolismo ortodosso, facendo dell' umanità un sol popolo, a cui disvela la miseria dell' idea scaturita dalla prevaricazione, ad un' ora che rende omaggio alla virtù fatta raggiante di luce da quel bello sempiterno ed immutabile che emana dall' ente creatore. Laonde pari all' angelo dell' Apocalisse con un piè su la terra e con l' altro su le acque dell' oceano, mi è pur bello raffigurar Dante che sorge tra due epoche famose, l' una tramonta, in cui, applaudita a piene mani l' autorità, l' ingegno piegavasi vilmente a largire veneranza al sensibile, e l' altra sorgitura, in cui avvenuto sarebbe lo svolgimento speculativo della scienza, divulgata dalla scuola del Vangelo. Trattanto che però le generazioni crescevano bruttate di leziosaggini, egli corroborandosi la mente nella palestra della sana filosofia, e confortandosi il cuore sì nella scuola delle disavventure, come in quella del vero evangelico, addiveniva il duraturo sostegno d' ogni morale e civile virtù. Dispiegando perciò lo sguardo della sana intelligenza ai principî generali,

su cui la società mantiene vigorosa la sua vitalità, e facendosene animo s'innoltra ancora nel campo, ove ha dominio soltanto il ceto ieratico, contempla la elevatezza della teologica scienza, la quale pur fino allora era stata unicamente geloso retaggio del Sacerdozio, e fattosene doviziosissimo, grande com'è di cuore, viene a farne larghezza a qualsivoglia pel fine che il mal seme del disgregamento sociale fosse diradicato e distrutto. E però, tosto che dall'altezza della sua mente inspirata ebbe a pargoleggiare il sublime concetto della Divina Commedia, fu allora che il vasto ingegno di lui lanciossi per le ampie regioni dell'universo, pei regni della natura, per gli ordini sovrasensibili della ragione, per tutti i gradi del creato a fin di vestire del grandioso e del pellegrino l'idea possente del suo alto intelletto, idea sommamente benefica, eminentemente cristiana, val quanto dire *il rialzamento dell'uomo alla sua primitiva origine divina, mercè l'abborrimento del vizio, e la ricerca della virtù.* La quale verità ei prende a contornare di bellezze sublimi e di elevate immagini, di tal che tutto servendo al suo elevato disegno, fa insieme di sotto al velamento dell'allegorica forma, la profonda e possente idea morale manifestamente rilucere. Egli dipingendo se stesso a soggetto eroico protagonista, dipinge e rappresenta *l'uomo* in generale, talmente che lo mira grande nella candidezza dello spirito, ad un'ora che svilito in mezzo alle turpitudini. Ond'è che quasi sfolgorando risalta in sua mente il divino concetto, e la sua anima generosa concitata s'infiamma, sollevasi su le ali della forte fantasia, discorre i mari e le terre, discende negli abissi, di colaggiù riesce a riveder le stelle, trasvola su i firmamenti, si eleva in Dio, e crea, e creando rianima, anzi dà vita ad un'epopea nuova e non mai pensata da verun altro ingegno, fatto sublime ad elevarsi per contemplare il bello eterno e vero.

L'epopea si è veramente il tempio, ove l'umana intelligenza dandosi a ricercar riverente il tipo architettonico della creazione del tutto, rinviene il principio unico del bello immutabile ed eterno; ed è di colà d'onde poi lo spirito battendo agile il volo ad imitar sovente il grandioso della natura, e varcando i confini del tempo, tenta elevarsi a descrivere nell'unità del concetto l'eternità dell'infinito. Epopea siffatta è nell'armonia dell'universo creato, in cui l'Eterno è l'archetipo poeta nel momento della creazione tra per la illimitazione del tutto. Se concesso pur ciò sia d'imitare, unico tipo inspirato in mente d'uomo fu appunto la Divina Commedia, a rincontro della quale cadono di lor altezza poemi pur remoti e primi, l'Iliade e il Fingal, come cade qualsivoglia esempio altro di epopea; imperocchè considerando unicamente come a quella abbia *posto mano e cielo e terra*, puossi ben venire a capo della grandezza sua tanto più, per quanto sommamente l'umana intelligenza valga a dispiegar sua possanza. Perchè l'epopea dantesca immensa come lo scibile umano « abbraccia la virtù « e la colpa, la gioia e la sventura, la luce « e le tenebre, la filosofia e la religione, la « storia e la favola, l'Italia e l'universo, la « creazione e la palingenesia, il passato e « l'avvenire, la terra ed il cielo, il tempo « e l'eternità. » È qui ove la potenza dell'immaginazione d'assai maestrevolmente concitandosi sollevasi pei mezzi, raggiunge ed accorda gli estremi, e come ombreggiando il chiaro, con blando artificio, con nobile armonia per la seconda cantica congiunge il principio al fine del poema. E tosto che siasi ammirato come singolarmente sia andato distemperato il particolare e minuzioso concetto, riesce ben sorprendente il por pensiero alla grandezza del concetto uno e totale nella disposizione svariata delle singole parti. Ma egli è pur ben saputo che alle grandi intelligenze si mostri ampio senza termini il campo, ove germinar si veggono i generali elementi

della scienza; e però sarà sempre vero che i sistemi de' sapienti, in fatto di scienza prima sopra tutto, saranno altrettante epopee in ordine all'unità armonica del concetto scientifico. E sarà forse ciò solo bastante al gran poeta, mentre che ei dovrà discendere dai generali ai particolari, e concretizzando dar forma siffatta, che diletti e commova vivamente la fantasia? Mentre la sagace intelligenza di lui analizzando guarda a minuto l'insieme, la vivezza e la proprietà della locuzione dee vestire convenientemente a norma dell'idea; e però nei grandi poeti, per esser tali, oltre alla grandiosità del concetto, concorrer deve la delicatezza del delineare e del colorire, e la maestria dell'incarnare e dell'ombreggiare. Tutto ciò senza dubbio avverossi in Dante, di cui niuno seppe meglio argutamente penetrare nelle cagioni più occulte di natura, niuno giammai seppe più squisitamente distemperare i più peregrini pensieri in più svariato e vago dettato di stile: cosicchè è ben chiarito a qualsivoglia che niuno scrittore havvi di fermo che possa pareggiarlo, quando si vorrà por mente che per quanto si svolga e mediti il poema dantesco, non mai si giungerà a gustar fino all'estremo quel bello, onde esso è pieno sì nel tutto insieme, come nelle singole sue parti.

Tra i poeti Dante è il più distinto ed il più nobile, sol perchè non pure nelle scienze della Filosofia, ma altresì fu sommo principalmente nella Teologia. E per primo ei facendo servire alla psicologia la ontologica speculazione, e viceversa, speculando per entrambe, fa uso di una avvedutezza singolare e minuta nella ricerca e nella disamina de' fenomeni più intimi dello spirito umano. Nè ciò è tutto, ma quando ei elevasi a contemplare come concetto ontologicamente il prodotto di tanta sua poetica intelligenza, dai particolari s'innalza allora ai generali, e grandeggia altamente pel campo immenso del bello non pure, ma altresì con l'acutezza di sua mente scorge gli elementi di non ancor discoperte dottrine, elementi che costituiscono le cause ancora incognite di effetti conosciuti. Sicchè non ancora erasi tutto adito aperto alla fisiologica scienza, ed ei già la discorre di ciò che sarebbe stato dipoi discoperto da Fabrizio da Acquapendente e da Harvey; non ancor la scienza delle forze motrici intendevasi in suo sistema da mente umana, ed ei già ne prevedeva i principî, che si sarebbero dipoi raffermati da Galileo e da Newton. Ma ciò intralasciando, che direm mai quando ci faremo a considerarlo qual teologo cattolico, alla cui mente si svelano egregiamente i più alti ed augusti misteri della religion del Nazzareno? Onde ei mirando alla verità eterna, a cui dee volgersi l'uomo mercè la virtù che lo guidi, intende che la sua epopea tolga anima dalla religion del vero, intorno a cui fa che tutto il grandioso si raccolga. E però ben di poca mente sarà colui che, svolgendo la Divina Commedia, non ne riconosca teologica umanitaria morale la orditura, tosto che elementi siffatti fondamentali vi discerna, che man mano sviluppandosi riescono ad elevare lo spirito al fine unico di eterna felicità. Per tal modo Dante seppe sollevarsi a quel bello sommamente sublime, che la feconda ed infinita mente del Creatore fè creando riverberare sul tutto creato.

Onde essendochè mi sia venuta ardenza di penetrare nello spirito di tanto poema, studiandomi a disvelarne l'intimo senso spoglio del velamento dell'allegoria, mi è pur bello ad altrui incuoramento venir chiarendo come dall'aver discorso non pure il Tiraboschi, e diversi ragguardevoli storici di nostra italiana letteratura, ma assai più tal'altro insigne scrittore de' nostri tempi, mi si è porta cagione a potervi meditare, e mercè la compenetrazione dell'analisi e della sintesi discendere negli effetti e risalire alle cause, per le quali tanto concetto poetico ebbesi ad avere disvolgimento siffatto. Per lo che io per me

son certo che non debbavi avere chi, comunque a prima giunta si ponga a discorrere la Divina Commedia, non riconosca in Dante uno squisito ed elevato teologo universale. E pure fa mestieri di passarci con tolleranza dell'arditezza di taluni interpreti, a cui arse cuore di dargli del miscredente, presentandolo siccome parteggiatore dello svelto razionalismo, o pur di travisarlo dandogli or dell'uno ed or dell'altro aspetto, come se Dante avesse inteso di parlare nel suo poema or allegoricamente, or moralmente, or politicamente, ed or letteralmente, uscendo e rientrando alla beffarda, vestito or di un modo ed or d'un altro. Ed all'uopo il Gioberti ci ricorda come « il Biagioli che stampò il suo « commento in Parigi, avrebbe creduto di « peccare contro la squisita sapienza che fio- « risce su la Senna, se non avesse sostituito « la Filosofia alla Teologia nell'interpretare « il senso allegorico della persona di Bea- « trice. » E niuno al certo ignora d'essere stato il Biagioli non altro che un plagiario, per non dirlo pedante. E similmente non se l'aspetti ancora il Marchetti menata buona, essendo che mi penso con lo stesso Gioberti che Dante non abbiasi nello scrivere il suo poema giammai avuto scopo unicamente politico; e se pur abbia a ciò mirato, non mai ha fatto, egli è certo, della politica oggetto primo nel poema. La politica nel poema dantesco è la storia delle passioni del cuore umano in ogni tempo: l'Italia e il Mondo ne sono teatro in cui si appunta lo sguardo del contemplatore, guidato dal vivido e ardente raggio della dantesca fantasia. Gli è quasi un oltraggiare la grande intelligenza di lui restringendogliene la sfera tra solo gli uomini del suo natio Paese, tosto che nella sua mirabile epopea percorre la catena degli esseri nell'andazzo d'ogni tempo, e dall'aspetto sensibile di tutte le cose si eleva al sovrasensibile ed all'immortale. Ma pure non possiam non dire che, ardendo di pennelleggiare e ad un'ora di rimbrottare la corruzione della patria sua, fatta laguna di vizî, usi dell'allegorico velamento, prendendo dapprima a descrivere l'Inferno, ove classificando punisce le scelleratezze de'suoi contemporanei non solo, ma ancor di qualunque che nelle tramonte età si distinse in quelle. Ciò che però a riguardare deve richiamar ciascuno, si è che Dante esacerbato nel fondo dell'animo, sopportando le asprezze dell'esilio, scuote e spiega alto il volo della sua immaginazione a contemplare l'aspetto del mondo, siccome simulacro sensibile del vero eterno, e l'ordine del tutto apparente quasi immagine di quell'armonica disposizione, ch'è e sarà immutabile: la quale idea singolarmente fa che risalti in tutto il concetto epico, facendone così anello tra l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso, e perno su cui si svolga armonicamente uniforme sempre ed unisono tutto il poema.

Infra tutt'altro si è poi ben notevole che nella Divina Commedia prenda non scarso luogo l'uso che Dante fa sì della Mitologia che dell'Astronomia: della qual cosa al certo o da pochi chiosatori con qualche aggiustatezza di critica si è tenuta considerazione, o da taluni altri pur si è fatto disdecoroso e folle bistrattamento. Non è dubbio che non pochi, e la più parte oltramontani dell'*audace scuola boreal che danna tutti a morte gli Dei* (Monti, Serm. su la Mitolog.) vorrebbero affatto sbandire la Mitologia allor più quando la poesia venga nella ortodossia incarnandosi. Tra siffatti a ricordanza vo noverando il Venturi, a cui venne vaghezza di biasimar Dante, sol perchè vi avesse rilevato mischianza tra il favoloso e mitico del paganesimo col positivismo e dommatico del cristianesimo. Vero è d'altronde che dai Padri della Chiesa siasi fatta riprensione avverso la licenziosità del mito, ma non mai si ebbe mente per loro di anatematizzarlo, qualora non ne venissero nè la

pietà nè il buon costume punto oltraggiati. Laonde intralasciando tali probi scrutinatori ed indagatori del vero, volgo a considerare di quali tenuissime ragioni si faccian pur forti taluni della turba de'critici moderni, i quali sillogizzando dicono poter piacere soltanto quel ch'è vero; ma il dir che fa Dante nella Divina Commedia essendo la più parte non vero bensì favoloso, perciò parrebbe che essa per la più parte non dovesse piacere. In fatto di scienza strettamente ciò sarebbe veridico più che mai, essendo che ivi unicamente del vero si fa ricerca; ma in fatto di poesia la è ben diversa, essendo che essa ha suo dominio nel bello, il quale non esclude il vero, bensì vuole adornarlo di quel che fantasticamente elevi all'intellettivo e al sovrannaturale; per guisa che va presentato dalla ragione all'immaginazione ciò che dipoi vien da questa vestito, appreso, e contornato. La greca scuola nella statuaria, elevata ad alto grado da Prassitele e da Fidia, non fu di fermo giammai spregiata, ma bensì imitata a tutto studio non che da qualsivoglia, assai più dall'immortale Canova. Nè per tanto io per me saprei dirmi perchè mai l'uso mitologico fosse pur ben applaudito in fatto di belle arti, ed all'incontro dovesse andar poi negletto dalla poesia. Chè se pur deggia andare sbandita la mitologia dalla poesia, perchè poi ci si offre a soggetto di ammirazione sì l'Urania del Manzoni che il Prometeo del Monti? Ed oltre a ciò non saprei di che si dovrebber lodare il Tasso e l'Ariosto, quando si vorranno considerare gli spettri e i mostri introdotti da esso loro nei loro Poemi. Noi al certo a siffatte fole non mai aggiustar vogliamo credenza veruna, siffattamente che riguardiamo vanitosa e bugiarda l'usanza del mito poetico appo i Gentili; anzi saremo ben menati a dire che appunto perchè son fole, si è perchè la poesia si fa valevole l'uso della finzione, facendosene esclusivo carattere, poichè esteticamente parla alla immaginazione. L'epopea incarna il vero come vero, e la finzione come finzione; ed è siffatta la forza della poetica fantasia che quasi di un velamento ricuopre, veste, e presenta tutto egualmente senza distinzione veruna tra l'idea vera e l'idea fantasmagorica. Perciò è che il poeta sia epico, sia drammatico potè sempre negli slanci della sua fantasia volgersi all'elemento religioso e stemperarne i sentimenti, tali però che fossero con tutto il possibile decoro espressi ed allogati. Or tutto ciò fu ben mirato da Dante, il quale *principe de' poeti cristiani*, mentre assai ben eragli saputo quanto grande biasimo seco si traessero difetti cotali, mirò a dar vita al suo Poema prendendo lo spirito della vera religione, e facendolo corteggiare dai simboli e dalle immagini delle mitiche credenze. Ei formolò subbiettivamente tal Poema, il quale fu da lui renduto obbiettivamente cristiano; egli favoleggiando ancora ne fè scaturir l'idea sì dai fonti dell'invenzione fantastica, come dal seno del paganesimo. E di vero, servendomi del dire d'un illustre contemplatore dell' Alighieri, quale si è il Gioberti, « l'Inferno è adombrato da un vero Tartaro, in cui trovi « Plutone, Minosse, Cerbero, Caronte, le Erinni, i Centauri, le Gorgoni. Il che non « hanno avvertito coloro che accusan l'Alighieri di aver fatto entrare Virgilio e accasato Catone in Purgatorio, quasi che il « Poeta ideale possa e debba far del Teologo eziandio intorno alle immagini. »

Chi voglia dar opera all'intelligenza della Divina Commedia, non potrà al certo porvisi sin dal bel principio, se non sia versato nella teologica scienza principalmente; imperocchè Dante, che fu alla Teologia vero *amico e non di ventura*, elevossi per quella sì alto che a mala pena puossi ravvisare in tanta sublimità di concetto. E di fermo, chi potrà mai raggiungerlo allor che sul finir delle cantiche sorvolando spazia sublime nei colli della

beatitudine, e canta dei misteri altissimi del cristianesimo, e della una e trina increata Verità? E comechè sia ciò il vero essenzialmente preso in tutta la sua obbiettività, non di meno ei coi voli della poetica fantasia si fa a contornarlo d'idee sì vaghe di bellezza e di simboli allegorici, che, mentre ne elimina la finzione, rappresenta l'idea poetica viva e vera. Onde non di poca ammirazione sarà il rilevare come ei sappia adombrare Cristo nel veltro e nel grifone; nel qual caso, come in ogn'altro disvolgimento ch'ei faccia del suo concetto, incarnando il sovrannaturale cristiano, non si diparte giammai dalla decorosità e dal severo ameno, che si addice al bello ortodosso.

Ma a scrutare la originalità della Divina Commedia fa mestieri sapere che la dottrina mitologica, parimenti che tutto il paganesimo, non fu altro se non che la immutazione che avvenne nell'idea commessa alla parola; sicchè in simbolismo correva il vero, mentre che in idealismo dottrinario iva falsandosi. Onde gran parte dei poeti usando del corredo mitologico del paganesimo, si avvisarono d'introdurre una riforma siffatta che presentasse il vero, stenebrato dalle nebbie mitiche bensì, ma nelle forme integrali della corrispondente idea primitiva. Nè per tanto era il far ciò opera tutta di umana intelligenza, bensì la luce onnipossente, rifatta nella croce di Cristo, dispiegandosi con la evangelica dottrina su per le universe regioni, e penetrando nelle umane menti e nei cuori dei popoli, potè soltanto effettuarne la conversione, facendo risalire alla perfettibilità primitiva la formola generatrice di ogni sapere; ed il mito non più tenendosi allora a fondamento di scienza, fu serbato soltanto a servire di ornamento simbolico alla poesia. Per tanto egli è importante l'osservare che mentre l'idea pagana era quasi volta in basso su l'Europa intera, e radicando venivasi nel cuore delle nazioni il principio altamente vero, l'elemento evangelico, di già sorgeva Dante tutto fecondo di cristiani sensi. Il quale, comechè conservasse qualche cosa di mitico alla poesia, pure tenevasi ben sicurato che ciò non potesse detrimento veruno fruttare: e però egli il primo divisò di ritirare *verso i loro principî la Mitologia e la Simbologia gentilesca, rendendo nuovamente essoterico e poetico ciò che dianzi era stato tenuto per dottrinale e acroamatico.* Di siffatti principî teorici fatto tesoro elevossi a grande, prendendo a far servire all'idea poetica morale non solo il mitologico simbolismo, ma altresì checchè fosse di sistemi cosmologici, tenuti a veneranza nelle scuole fino ai bassi tempi, siccome dottrine di aristotelica autorità. Le quali conoscenze però passando in Europa insieme con la incursione de' Saraceni, e di altra gente raccogliticcia della Mesopotamia e dell'Arabia, furono disseminate, talmente che vi ebbero germinazione di tutta svelta scienza, infino a che l'Alighieri illustrato dalla luce del cristianesimo, tutto riferendo all'unico vero, senza però disperdere ed obliare le cosmiche e mitiche credenze, venne a discoprire quello che era stato fino allora sotto le ombre della illusione e del mistero. Annunziò così col bello della originaria epopea quelle verità di scienza, che sarebbero state dipoi proclamate da sommi ingegni scovritori di elevati ed utili sistemi. La Divina Commedia perciò non è se non la gigantesca idea del risorgimento nell'umanità, posta ad effetto nella morale e nella lingua: chè per l'una escono in rilievo i più nobili sentimenti, e per l'altra si manifestano gli elementi d'ogni scienza; sicchè in quella ci vien fatto di riscontrare ciò ch'è di sovrannaturale e divino, e in questa ciò ch'è di progresso e civiltà. Ond'è che il poema dantesco è il poema d'ogni tempo e d'ogni nazione. « Esso (L. Tosti, Prolegom. alla Stor. Univer. della Ch. per. IV. Cap. 1.) è il nesso conciliatore di due mondi pagano e cristiano, e per questo non è stato, nè potrà mai essere altro poema, che eguagli quello

per la universalità del concetto, e per la verità della forma. Dante abbatte il muro di separazione tra il paganesimo e il cristianesimo, per vedere l'uomo nella unità della sua natura, della sua civiltà, e de' suoi rapporti con Dio. Egli è il cantore dell'umanità viatrice per la via di laborioso progresso, in cui si manifesta la libera contingenza della virtù e del vizio, del premio e della pena de' suoi individui; in una parola, dell'umanità considerata nella ragione morale della sua vita. Perciò sceglie la forma d'una faticosa peregrinazione pel mondo morale, e sceglie a guida de' suoi passi Virgilio e Beatrice, la filosofia naturale e la teologia; la parola dell'umanità innanzi al Cristo, il verbo dello stesso Cristo. La coscienza del Poeta è chiusa nei confini della vera Chiesa; ma la sua idea è vasta, indeterminata, come la Cattolicità della medesima, che abbraccia nel suo seno tutta l'umanità o come credente, o come capace del sovrannaturale dono della fede. Solo per questo concetto dell'universalità della Chiesa potè Dante abbattersi nel suo viaggio con ogni generazione di uomini, qualunque la loro religione, Cristiani e Pagani. La macchina della sua epopea abborre dai confini geografici di stato e di popolo; essa si leva su l'indescrivibile landa per cui dà l'umanità viatrice; è mossa dalla potenza del cristiano principio, e non dalla relativa virtù de' fatti eroici; si leva e posa nel paradiso, cioè in Dio, da cui partissi pel verbo creatore dell'umanità.

Nel secolo di Dante come la cristiana compagnia usciva dalla sua infanzia, così si faceva men presente il pericolo d'un pestilente contagio, che potè derivarsi dall'accostarsi troppo al mondo pagano. Dante è l'uomo adulto, che non ha timore di andarvi e d'interrogarlo dell'idea finale del suo progresso. Interrogazione incolpata, anzi voluta da quel Cristo, che è l'idea della unificazione del mondo. Infatti Virgilio fu deputato da Beatrice a condurre Dante *impedito nella diserta piaggia;* simbolo del come non si vada solo alla conoscenza ed all'amore di Dio, tratti di peso, e quasi passivi solo per la teología; ma anche per gli antecedenti e faticosi studî della naturale filosofia. Giunto il poeta al paradiso terrestre, ossia alla naturale beatitudine, frutto della ragione, ed alle porte del sovrannaturale paradiso, Virgilio lo abbandona, ed è solo Beatrice che lo scorge alla *gloria di colui che tutto muove.* Quel Virgilio, personificazione della civiltà pagana, che senza il lume della rivelazione cristiana non può penetrare nel celeste paradiso, il quale con tanto amore si scontra in Beatrice, personificazione della scienza del Cristo, è il ravvicinamento del vecchio e del nuovo mondo. Il poema dantesco in lingua volgare solleva la prima volta il popolo a vedere la civiltà greco-romana spoglia delle consuete forme mitologiche, inermi seduttrici dell'umana ragione, che incomincia a farsi adulta.

L'Italia era capace d'intendere il dantesco poema, come colei, che prima di ogn'altro popolo, da quell'istesso sacerdozio, che l'avea con tanta severità sequestrata dalle memorie pagane, fu ricondotta a rannodare gli esordî della nuova civiltà cristiana dopo il mille con quella delle generazioni greco-romane. Gregorio VII, Alessandro III furono i veri padri dei Comuni; e dai Comuni germinò di nuovo il doppio amore di patria e di gloria, ultima espressione della proceduta umanità, prima del Cristo. Amore, alcune volte servaggio per esuberanza di morale vita, e perciò iroso per fazioni e cittadine guerre; ma sempre vivificato dentro da un'idea, che è la vera madre della civile abnegazione e fortezza. Federigo Barbarossa fu il Serse della Grecia, che rinasceva in Italia, e che per italiani cuori doveva fra gli altri popoli rivivere; e Legnano fu il campo, in cui l'antica e nuova civiltà si scontrarono, per unificarsi benedette dalla mano di Cristo, che sola ha la forza di piegare la realtà degli

mani fatti sotto l'impero di un divino ideale. L'anima di Dante venne da Legnano, e s'incarnò nel cittadino della fiorentina repubblica.

Come vegnente da quella battaglia, da cui uscirono vincitori i Comuni a petto dell'Impero, egli fu Guelfo; come cittadino di Firenze, fu Ghibellino; ma come cantore di Beatrice e di Virgilio, dico della ricongiunzione dell'antico e nuovo mondo, egli fu umanitario. Ciò che sentivano ed operavano gl'Italiani prima degli altri, egli glorificò col suo poema: tutti lo intesero. La sua fantasia fu come sole che vestì di nuova luce i sette colli di Roma, e i gioghi di Elicona; vederli e sospirare, a loro fu istinto di patria. Per la qual cosa quel sentimento che avevano nutricato i monaci conservatori dell'antica sapienza, che manifestarono i Lombardi nella ragion politica per la famosa lega di Pontida, che Dante sollevò a dignità, a bellezza d'uno stupendo ideale, si andò presto raffermando e dilatando pel ministero della scienza. » Sempre che adunque la intelligenza umana dal risalire ai principî elementari del bello obbiettivo, verrà a discender poi al riconoscimento sensibile degli effetti, senza dubbio ravviserà in Dante colui che abbia vivificato un'epopea politica storica cristiana non pure, ma altresì che sia stato scrittore, il quale ha inteso di parlare a tutti gli uomini dell'universo.

Il genio nazionale personificato nel Dante operò il prodigio del disvelamento dell'idea del vero, mercè una nuova favella temprata di eleganza e di dolcezza: il trecento perciò fu veramente il secolo del trionfo dell'Italia, allorchè poggiata ad un monumento imperituro di gloria, quanto si era la Divina Commedia, s'impromise di fermo che i suoi figliuoli non pur non sarebbero stati degeneri della grandezza de'loro maggiori, ma avrebbero altresì di più nobili pregi fatto bello il loro avvenire; essendochè l'astro della civiltà di già dispiegato aveva la sua vivida luce; per la quale dagl'Italiani non si sarebbe dipoi smarrito giammai il diritto cammino che mena alla ricognizion del vero, ed alla esplicazion del bello. Eppure di mezzo a tanta splendidezza si converse talvolta da esso loro altrove lo sguardo, d'onde ben tosto intervenne che andassero a cadere nello svilimento e nella grettezza. Ed in vero è sconfortante il vedere che dal trecento fino al quattrocento il genio delle italiane lettere non pure non venne a miglior volo spiegandosi, ma altresì si vide volgere a decadenza, non perchè vi mancasse energia di mentali concetti, ma perchè tutto ciò ch'era di estrinseco per sussidiar la fantasia creatrice andò a peggiorare e a spersi. La decadenza però fu tutta obbiettiva, e non punto subbiettiva; imperocchè in ogni cosa la forma ebbe a vedersi scapitar sempre, mentre in tutta la sua intriseca potenza seppe mantenersi quell'intellettivo principio che informa ed anima il genio delle nazioni. E soltanto dal quattrocento in poi fu che l'arte prese alquanto a sollevarsi, perfezionandosi con la operosità di alcuni insigni, i quali si diedero a tutt'uomo ad illustrare il bello artistico; ma non così avveniva in fatto della Letteratura, e specialmente della Poesia. Perchè le belle arti occupano una sfera, ove l'influsso signoreggiante della politica non può spiegare dominazione alcuna; e perciò sottratte a qualsivoglia subordinamento han potuto, guidate dal genio, in ogni tempo liberamente procedere nel loro cammino, senza patir freno veruno di condizioni civili. Solo la Letteratura, e tutto ciò ch'è speculativo della intelligenza, sta direttamente alla dipendenza di ogni politico svolgimento; tanto che dal secolo di Dante fino a quello del Metastasio come in Italia andò succedendo il declinamento delle politiche condizioni, così ancora venivasi avverando man mano il decadimento di ogni poetica grandezza. E non altro che una morale ed intellettuale rivoluzione poteva unicamente far sì che l'Italia risvegliandosi

dal sonno vigliacco della grettezza, ripigliasse la vigoria d'una novella vita di civiltà. Ma ciò avvenir non poteva se non quando il principio generatore della vita morale ed intellettuale dell'italiana Letteratura si rinvigorisse e producesse il ravvivamento dello spirito e del genio nazionale in ogni genere di creazione. Or siffatto principio, dinamico per la nostra Letteratura, è riposto nella Divina Commedia, la quale fu la sorgente, d'onde quella appo noi ebbe a scaturire, e d'onde ancora si ebbe riabilitazione il decaduto ingegno italiano. Cotal risorgimento, dopo tanta decadenza contrassegnata in ultimo dalle piacenterie di quel sublime ingegno del Metastasio, di già cominciò a vedersi, sol perchè si prese a studiare l'altissimo italiano Poeta, investigando i sublimi voli della sua alta intelligenza. E come poca scintilla viene a secondar gran fiamma, grandi poeti dallo studio della Divina Commedia si videro sorgere, i quali ancora fecero sì che altri dipoi ne avessero seguito le nobili orme. Laonde dalla Divina Commedia, la quale serba in se l'universal principio di quel vero che va riflesso nella mente della umanità, ebbero a derivare e scienze e lettere ed arti, apportatrici dell'incivilimento nei popoli. Da essa ebbesi a ripetere il riconoscimento della bellezza della lingua, la quale indicar doveva il nazionale risorgimento degl'Italiani alla vita d'un avvenire non men glorioso dell'antico. Da essa la riflessione fu portata ai prodotti del genio artistico e letterario, fu attinto il bello stile, fu mirata la fina moralità nell'affetto. Da essa infine ebbe a rinverdire nell'Italia l'idea della tradizionale civiltà storica, della fede di religione, della purezza de'costumi, e dell'amor della patria. Sicchè da ciò dipoi in ogni tempo per ovunque, ed appo noi principalmente, ebbero a fiorire schiere di sommi uomini in qualsivoglia ramo scientifico artistico e letterario, i quali vennero per vie diverse portando quel movimento riformativo morale e politico, pel quale ormai l'Italia si spinge alla vita della libertà e della sua antica potenza.

Quel che poi più d'appresso ci spetta riguardare, siccome cagione di nostra gloria, si è appunto l'essere stato Dante principalmente padre dell'italiana Letteratura. Da lui fu che si ebbero l'impulso di progresso le scienze, le lettere, e le arti per guidare al sommo della grandezza originaria la dignità dell'uomo rigenerato dalla verità cristiana: e però nella Divina Commedia è a riconoscersi il vivajo, d'onde fur veduti mai sempre germogliare innumere schiere di elevati scrittori e di sublimi artisti; di tal che generate da quella si furono le svariate produzioni d'ingegno e d'arte di Leonardo da Vinci, le delicatezze del pennello del Sanzio e del Tiziano, il Panteon del Buonarroti, le Grazie del Canova, la Psiche del Tenerani, le melodie del Pergolesi, l'Orlando dell'Ariosto, e la Gerusalemme del Tasso. Infine tutto che di sublime artistico scientifico e letterario siasi creato e prodotto da mente umana dal trecento in qua, ebbe mai sempre a serbare impressi i segni della elevatezza di colui che fu padre delle nostre lettere, e rigeneratore della sublimità dell'intelligenza, sotto gli auspicî della croce del Nazzareno. Quindi è che a seconda che sarà veduta andar la Divina Commedia o ammirata o dimenticata, sarà pronostico o di risorgimento o di declinazione di civiltà, la quale è al certo in ragion diretta del progresso letterario, e perciò ancor della lingua della Nazione. Per lo che messo che sia Dante in non cale, sarà di fermo la civiltà sbandita, e fieri e brutali addivenir si vedranno i costumi: quando all'incontro avverrà che si gusti tutta squisitezza di vita sociale, tostochè l'animo siasi maestrato a far allignare in se i principî delle *ingenue arti,* secondo Orazio Flacco, principî che l'uomo italiano non d'altronde può attignere, se non unicamente dallo studio della Divina Commedia. Ma però comechè ad altissimo grado vuolsi essa riguardare, non

di meno non possiam tacerci di difetti, che da quella ben agevolmente risaltano innanzi all'occhio scrutatore della critica filosofica; se non che pure la condizion di quei tempi, in cui crassava un certo che di selvatichezza imbastardita a superstiziosa malintesa cultura di mente, faceva sì che ancor Dante non andasse in tutto spoglio di tale viziatura, e che talora al par di Omero venisse a cadere a fiacchezza. Laonde non perchè sia di Dante il dettato, è ragion da tenersene pregio siffatto, come di oro finissimo di Ofir. Sarebbe pur degradevole all'intelligenza l'usar del superstizioso intorno a Dante senza voler discernere il bene dal male, il bello dal brutto, il vero dal falso; imperocchè, ad onor della verità, è a ritener sempre che l'anima umana s'informa al raggio della ragione anelando di esserne vinta. Ma Dante infine sarà sempre il fondatore delle italiane lettere, e il padre dell'italiana favella: imperocchè egli fondendo il latino linguaggio con gli altri del Nord, i quali in Italia erano stati introdotti e rifusi per le barbariche incursioni, ne ha fatto un insieme armonico di sorprendente vaghezza nella nostra odierna italica lingua; e la sua epopea ne fa solenne testimonianza, essendo in quella serbata tutta la bellezza originaria, di nostra favella, e l'esempio perenne indistruttibile del vero stile italiano.

Volgendo tra per tanto al termine del mio dire, mi è d'uopo a tutto buon dritto raffermare che l'Alighieri unicamente sia quegli, il quale deve ritenersi come esemplare sì riguardo al dettato che al poetico concepimento non pure, ma altresì ch'ei soltanto sia quegli, che valga sommamente ad incitar l'animo ad inspirarsi del bello, essendo egli l'original tipo d'ogni squisita elevatezza di concepimenti dell'ingegno italiano. Virtuoso e prudente nelle civili bisogne, elevato ed ardente nei sentimenti di pura religiosità cristiana, tanto che, comunque tramenato dal furiar della sventura discendesse talvolta all'irascibile, non seppe pur dipartirsi giammai da quei sublimi principî di virtù generosa, unicamente generata dall'idea cristiana. Egli, è vero, non si appartenne alla eletta stirpe ieratica, ma nulla meno fu della fede evangelica vivamente infiammato, della Chiesa figliuolo devotissimo, e del Sacerdozio mai sempre veneratore. Chè se talora a cagion delle nefande sregolatezze bistrattata e svilita mirava la dignità della pontifical tiara, egli pur ardente di zelo per la virtù, meglio che per tutt'altro, seppe assai ben segregare il buono dal tristo, e dare condegna mercede di lode o di biasimo, tenendo ad occhio la individuale, e non mai la caratteristica persona. Il perchè assai errati vanno taluni, a cui pur arse la voglia di vestir Dante delle vestimenta miscredenziali ed anticattoliche per mostrarlo così svillaneggiato in quella nobile parte di grandezza letteraria, cui soltanto sa generare la verità della fede cristiana. Imperocchè egli è certo, che quando l'ingegno non è infiammato dallo spirito della vera religione, sarà vano che ei tenti di elevarsi ad alti concetti; e perciò non mai intelligenza umana avrebbe potuto concepire idea, perchè da quella si avesse avuto vita la maravigliosa epopea della Divina Commedia. Posto tutto ciò d'innanzi alla vista della mente, chi è mai colui il quale non vegga l'uopo di far tesoro di tutta la grandiosità del poema nobilissimo dell'Alighieri? Chi è che in quello non voglia ammirare il vero in tutte sue presentazioni, vestito e contornato dal bello in tutte sue svariate forme? L'intelligenza che guida e sospinge l'uomo alla felicità, riconoscerà nella Divina Commedia la via agevolissima perchè dalle verità immanenti salga all'eterno vero. Oh! avventuroso d'assai colui, al quale l'amor del bello e del vero farà ardente il cuore di dar opera indefessa allo studio della Divina Commedia; imperocchè da essa andrà riconosciuta l'origine ed il principio di quella civiltà, la quale incarnandosi nel linguaggio dispiega

luce siffatta, d'onde andrà ammirata la vera grandezza ed il fine ultimo, a cui l'uomo tender deve in eterno.

Chiudendo questo discorso, non mi passo dal dire che per quanto Dante sia tenuto e venerato qual padre delle italiane lettere, fornito di somma scienza, altamente inspirato dal divino soffio dell' alto ingegno delle Muse, per altrettanto è spiacevole vederlo dilacerato in mille guise, se non da tutti chi più chi meno, dalla più parte de' Commentatori, i quali si son fatti a considerarlo siccome uno che abbia, non altrimenti che con industria, innestato un poema. Or io credo, poichè tale è stato il mio fine, d'aver messo a rilievo ed a chiaro tutta la grandezza della dignità e tutta la sublimità della sua poetica intelligenza, disvelandone l'allegoria in tutta la sua forma storica teologica morale, tenendo dietro al suo alto disegno, e presentando l'idea possente del suo intelletto, idea sommamente benefica, eminentemente cristiana, val quanto dire *il rialzamento dell'uomo alla sua primitiva origine divina, mercè l' abborrimento del vizio e la ricerca della virtù.* Or qual pro se scuorato od infingardito mi tenessi dal non far tesoro ad altrui di quel che per me siasi potuto discoprire di dottrina nascosta *sotto il velame delli versi strani?*

Ardente adunque il cuore non che d'altro, di patria carità, bramoso di fruttar pro a tutti del *bel paese,* mi auguro di produrre un Commento di nuovo genere, fiduciando di aver dato nel segno nel disvolgere e disvelare su la lucentezza della verità l'intimo mistico senso della Divina Commedia. Del che mi fo mallevadore, mercè la rassicuranza e la certezza con cui ha progredito il mio spirito nella investigazione; perciocchè quando altri si sarà piaciuto di mirare il poema dantesco da un lato o da tal'altro esteriormente, non mai di fermo si sarà studiato di toccargli il cuore, vederne i moti, ricordare i tempi, osservarne le circostanze, rammemorarne i costumi, le vicissitudini, le agitazioni, le turbolenze, gli odî, e le vendette. Ciò considerando, avrebbe potuto discender con Dante nell'Inferno, scorrere il Purgatorio, e volare al Paradiso; avrebbe potuto, guidato dalla fiaccola della Filosofia e della Teología, inoltrarsi nel tempio della dantesca epopea per contemplare quel bello sublime ortodosso, che fa grande l'uomo su la terra, e più grande il suo spirito, ch'è diretto mai sempre a volare a Dio.

Or poichè mio divisamento si è di dover chiarire come Dante sia il *Principe de' poeti cristiani* non pure, ma altresì quegli che abbia raccolto intorno a se gli elementi tutti della grandezza letteraria della italiana penisola, e ne abbia quasi formato un trofeo monumentale per le età venture, perciò mi fo pregio di chiarire che la Divina Commedia sul cennato disegno e scopo si verrà presentando nei Commenti di *Allegoria morale,* avvalorata in tutto dalla Sacra Bibbia e dai Ss. Padri; ne'Commenti di *Storia,* sia civile, sia letteraria, sia naturale; nei Commenti di *Estetica* comparata, la quale dia mano all'Oratoria, alla Poetica, alle Scienze, ed alle Arti; ed infine nei Commenti di *Filologia.* E poichè dopo la Bibbia, la Divina Commedia si è il libro, d'onde l'uomo italiano può toglier cagione di elevarsi alla dignità e grandezza sua, perciò è che potrò assai bene sperare che sarà fatto buon viso al desiderio di aver mirato con questo mio lavoro ad un fine sommamente utile a qualsivoglia, quanto si è l'immegliamento dello spirito sul sentiero della virtù sociale ed eterna.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

FATTA E COMPILATA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

OR RIPURGATA ED ANNOTATA (1)

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni Repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de'quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che qualunque delle due cose già dette, per vizio, o per negligenza si sottraeva o meno che bene s'osservava, senza niun dubbio quella Repubblica, che 'l faceva, conveniva andare sciancata, e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo. Dalla quale laudevole sentenza, e apertissimamente vera, mossi alcuni così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi. Le pene per opposito a'colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonica, la Greca, ed ultimamente la Romana Repubblica aumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie delle quali in così alti esempli, non solamente da'successori presenti, e massimamente da'miei fiorentini, sono male seguite; ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Perchè, siccom'io e ciascun altro che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandissima afflizion d'animo possiam vedere i malvagi e perversi uomini ai luoghi eccelsi e a' sommi offici e guiderdoni elevare, e i buoni scacciare deprimere ed abbassare: alle quali cose qual fine serbi il giudicio d'Iddio, coloro il veggiano che il timone governano di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiato della fortuna, ma non dalla colpa partefici. E comechè con infinite gratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata: nè questa fia poco o picciola, raccontando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri; il quale antico cittadino, nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù, e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono; le quali se in una Repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio c'è che a lui non gli avessimo altissimi meriti apparecchiati. Oh scellerato pensiero! oh disonesta opera! oh miserabile esemplo e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de'paterni beni, e se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l'altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari.

(1) Comechè molti abbian dato opera a scrivere la vita di Dante Alighieri, è par certo che niuno meglio che il Boccaccio è da porsi a tutti innanzi, sì perchè fu scrittore nobilissimo, anzi padre ancor egli di nostra lingua, e sì perchè ebbe a vivere pressochè a lui contemporaneo. Laonde avendo a questo nostro lavoro di Commenti su la Divina Commedia a far precedere la vita del Poeta affinchè più agevole ne sia l'intelligenza, reputiamo più conveniente per ogni verso il riprodurla dal Boccaccio, e non di proposito scriverla noi, che in fine non avremmo fatto di meglio se non, al par d'ogn'altro, attingerla in tutto, anzi torla di peso dal medesimo. E di vero, chi è che non vorrà aggiustar fede a cotanto scrittore, tostochè lo veggiamo particolareggiarne siffattamente da mostrarsi d'esserne stato, più che informato, quasi congiunto a vita sì di mente che di cuore? E ciò non di meno, se si volga pensiero a scrutarvi, vien chiarito di leggieri che ancor egli è andato talvolta lontan dal vero, sia intralasciando ciò che degno pur era d'essere rammemorato a lode, sia cadendo ad esagerar ciò che di poi doveva essere appuntato a biasimo. La qual cosa al certo diè cagione al Tommaseo di porsi a ripurgare, mercè *Osservazioni critiche*, in varî luoghi la vita di Dante, dal Boccaccio fatta e compilata. Ed or noi, affinchè più maturata si apprenda la verità, sì per nostro che per giudizio altrui, mentre ci veniamo studiando di far tesoro di quanto giovi a chiarire ciò ch'è presentato confuso e oscuro, noteremo che non pur antichi osservatori, ma altri de' nostri tempi tenendosi alla opinion di quelli, siano stati un po' troppo severi a sottilizzare, senza poi darsi punto curanza della storia del cuore e della ragione estetica.

Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fosse possibile il nascondersi agli occhi d'Iddio che veggono il tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere. Sicchè bene riguardando ciò, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai; ma ha del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simil modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa esser di ciò cagione, che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire; o è speciale miracolo, nel quale per li meriti d'alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento, ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma, perciocchè impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene adoperando, d'ammendarle ingegnarci; conoscendo io me esser di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale, considerati i meriti la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima: e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, non di meno secondo la mia piccola facoltà, quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, mi ingegnerò di fare io non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali appo noi è oggi spenta l'usanza, e non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè egualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto Poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno; e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello che egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studî, i costumi: raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè di mio volere: contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che acciocchè non avvenga, umilmente priego colui, che lui trasse per così alta scala a veder sè, come sappiamo, che al presente aiuti e guidi l'ingegno mio e la mia debole mano.

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de'presenti pare che vogliano dire, ebbe inizio da'romani: la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparire. Ma quale si fosse o contraria fortuna o avverso cielo o i lor meriti agli alti inizî di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo essa, non dopo molti secoli, da Attila, crudelissimo re de'Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di quelli cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato, d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo di qual termine, essendo, non senza cagione, di Grecia il romano Imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re dei Franceschi, più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della desolata città l'imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fè redificare ed abitare, raccogliendovi non di meno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della edificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane per ischiatta de' *Frangipani*, e nominato da tutti *Eliseo;* il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o da altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta; li quali, l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu *Cacciaguida*, al quale nella sua giovinezza fu data dai suoi maggiori per isposa una donzella nata degli *Aldighieri* di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei; e comechè gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse *Allighieri:* il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri, il che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti, e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federico II.° Imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole che per sè, doveva esser chiaro: la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti. Pareva alla gentil donna, nel suo sonno, esser sotto ad un altissimo alloro, sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte: e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbacche che dallo alloro cadeano, e dell' onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa, tanta ammirazione le giunse che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui, per nome chiamarono *Dante:* e meritamente, perciocchè

ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome l' effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone. Questi fu quel Dante, che ai nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual primo dovea al ritorno delle muse sbandite d' Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia meritamente si può dire risuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere, e debitamente avere avuto, dimostreremo.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell' universo 1265, sedendo Urbano Papa quarto nella Cattedra di San Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno; dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere appresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozî nel grembo della madre impigrendo; ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne esperto. E crescendo insieme con gli anni l' animo e l' ingegno, non ai lucrativi studî, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza preso di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio di Orazio di Ovidio e di Stazio e di ciascuno altro Poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitargli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non esser vane o semplici favole o meraviglie, come molti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche aver nascosti; per la qual cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, la filosofia sotto diversi dottori, s' argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere. E preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun' altra più cara, che questa, trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della Teologia con arguto ingegno si messe. Nè fu dalla intenzione l' effetto lontano; perciocchè non curando nè caldo nè freddo nè vigilie nè digiuni nè niuno altro corporale disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute studiando, così in varî studî sotto varî dottori le comprese. Egli i primi inizî, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza, ne andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studî giustamente meritò gli altissimi titoli: perocchè alcuni il chiamavano sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentre visse. Ma perciocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo l' onde e i venti parimenti contrarî, pervenisse al salutevole porto dei chiarissimi titoli già narrati.

Gli studî sogliono generalmente solitudine e remozione di sollecitudine e tranquillità d' animo desiderare, massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante, (siccome mostrato è), si diede tutto. In luogo della qual remozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo delle morte, Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; l' altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro; le quali, acciocchè più appaia della lor gravezza, particolarmente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de'suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza della nostra città e degli uomini e delle donne, nella loro contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa, in fra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in que' tempi fra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra quali era il già nominato Alighieri; il quale, (siccome i fanciulli piccoli, spezialmente ai luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitò; e quivi mescolato con gli altri della sua età, de' quali così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante; servite le prime mense di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo cioè Beatrice la nominasse); la cui età era forse d' otto anni, assai leggiadretta, secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva. Ed oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante; il quale, ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Qualora questa si fosse, niuno il sa, ma o conformità di complessioni, o di costumi, o speciale influenza da cielo, che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovinetti, ampliarsi e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante, nella pargoletta età, fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico, che con l' età moltiplicarono l' amorose fiamme, e tanto, che niuna altra cosa

gli era piacere, riposo o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attingere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri, che essi stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme? Quanti e quali fossero i pensieri, i sospiri, le lagrime e l'altre passioni gravissime poi, in più provetta età, da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè, che secondochè egli scrive, e che per altri a cui fa noto il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore; nè mai apparve per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola meraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata a la sua lascivia, che deliberato d'amarla; chè in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni, e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare lui essere stato avversario ai santi studî e allo ingegno? certo non poco; comechè molti vogliano lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, e in laude della donna amata; e acciocchè i suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatti da lui; ma certo io no'l consento se io no 'l volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza, che non è vero (1).

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo, o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere a non essere, senza difficoltà ci conduce alla morte: nè da questa, gentilezza ricchezza e giovanezza nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa, lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che i suoi meriti le avevano apparechiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore in tanta afflizione in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto a niuna consolazione darsi: i giorni alle notti erano uguali, e a' giorni le notti, delle quali niuna si trapassava senza guai senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e pareano i suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua sorgente, in tanto che più si meravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veg-

(1) Per quanto non vogliam mancar di lodi al Tommaseo per l'industria adoperata nell'investigar documenti affin di trar via dalla mente d'ognuno d'essere stata Beatrice Portinari realmente una donna d'amore per Dante, per altrettanto non ci possiamo sì volentieri accontentare di tener per fermo che questi non abbia in vero giammai portato amore alla bella e virtuosa figliuola di Folco.

Ed in prima, ci torna di maraviglia che tutti quegli scrittori e narratori della vita di Dante, ai quali si conforta il Tommaseo, non d'altronde avendo appuntino attinto che dal Boccaccio, non abbian voluto poi unicamente nel fatto degli amori aggiustargli fede, ritenendoli non altrimenti che per una bella invenzione di lui. E non di meno non vogliamo ancor noi negare che il medesimo avrà potuto cadere nell'esagerato dicendo che Dante *nella pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore*; e ancora, che ebbe *incompatibile passion d'amore*; e dippiù, che ebbe a tener dietro alle amorose passioni *infino all'ultimo della morte*. Ma tutto ciò non mena ad indubitata conseguenza che ei non abbia potuto amare una giovanetta ornata di belle grazie, le quali ebbero a trovar convenevole e degno posto nell'ardente e gentil cuore di lui. E d'onde mai l'uomo, combattuto dai marosi della vita, può miglior conforto trarre se non dal cuor d'una donna fatta a racconsolarlo con la dolcezza della sua favella e de' suoi modi? Doveva alcerto Dante non aver cuore, o pure più che rude averlo di sasso per non risentire quelle care emozioni che gli vennero prodotte dalle belle sembianze della sua Beatrice. Non v'ha chi non sappia come l'amore colà si annidi ed abbia ricetto, dove trovar possa di che gentilmente alimentarsi e nutrirsi. E non aveva forse Dante ed occhi per ammirar la bellezza d'una vaga immagine, e nervi per sentirne le impressioni, e cuore per raccendersi d'affetto, o forse non era ancor egli un uomo per dover amare un fior di virtù nel volto d'una vaga ed ingenua donzella? Se il Tommaseo avesse posto mente che Dante medesimo fu quegli che disse che l'amore *a cor gentil ratto s'apprende*, e che *a nullo amato amar perdona*, non sarebbe di certo stato così severo e facile ad asseverare d'essere una fiaba gli amori di Dante con Beatrice, o almeno *un sospetto tanto più strano quanto meno ha fondamento nelle opere di lui*. Noi d'altronde vogliamo ricordargli che basti l'esser veramente poeta, per dover esser innamorato. La poesia che prende vita nel campo spazioso del Bello, non può certamente spiegar giammai suo volo, senza che non abbi sempre l'oggetto d'occasione al concitamento; e sebben ci sappiamo che il Bello, per se stesso riguardato, è puramente ideale, pur non di meno esso è, al dir del Gioberti, *un non so che d'immateriale e d'obbiettivo che si affaccia allo spirito e a sè lo rapisce*. Quindi è che l'oggetto sarà sempre richieduto, almen come causa occasionale, affinchè si svegli nell'anima l'idea bella ricercandola infino a Dio. E perchè negare a Dante la potenza più squisita e più nobile che posseder possa un'anima malinconica e piena d'ardore e di poesia, cioè quella di risentir vive le aspirazioni alla bellezza infinita ed eterna dal lampeggio di due occhi lucenti? o avrà forse il Tommaseo creduto di rendere onore a Dante nell'essersi studiato di raffermare che la Beatrice *non fu mai cosa terrena*, sol perchè non solo non abbia fondamento in niuna delle opere di lui, ma ancora non se ne trovi orma veruna in altri scrittori più antichi del Boccaccio? Verissimo si è che Dante nel nome di Beatrice ha voluto allegoricamente intendere la Teologia, ma si noti però che tanto ciò gli venne aggiustato di fare, in quanto che non solamente nella etimologia di tal nome riscontrava quella beatitudine che si potrà avere dalla teologica scienza, ma che ad un'ora presentava alla sua bella innamorata il miglior tributo d'affetto, rendendola immortale in un poema che doveva essere ammirato da ogni gente. Nè certamente il Tommaseo potrà tenersi sul fermo nell'aver rilevato che Dante nella Vita Nuova l'avesse appellata *donna della mia mente*, e ancora nel Convito *donna del mio intelletto*, per conchiuder dipoi che non abbia inteso parlar di donna terrena; perchè pure gli veniamo a porre di rincontro che lo stesso Dante fu ancor quegli che in una sua Canzone disse, *Donne che avete intelletto d'amore*. La qual cosa importa di non potersi essere innamorato senza che pur l'intelletto non ne prenda interesse, sì veramente che Madama De Lambert non dubitò di dire che *rien ne peut plaire a l'esprit, qu'il n'ait passé par le coeur*. E quando si tratti chi prima della mente debba esserne interessato il cuore, certo è che l'amor di Dante per Beatrice doveva esser vero e reale. Il che ancora andrà maggiormente avvalorato dal ricordare che Platone. sapendone ben addentro più d'ogn'altro, ebbe a dire che *senza l'amore, niuna grande impresa potrebbesi operare dall'uomo*. La elevatezza dell'ingegno suppone al certo una squisitezza di sentire; e chi squisitamente sente, non può in vero non amare, ed ardentemente amare. In fine tostochè si voglia por mente ai dolci misteri del cuore per vederlo preso dall'amore d'una gentile donzella, di leggieri si sperimenterà che all'uomo combattuto dalla sventura possa da ciò venire il miglior conforto nella terrena vita.

giamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi, senza lagrime, Beatrice esser morta; e con più diritto giudicio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e i sospiri nè alcuna altra cosa potergli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza: nè guari di tempo passò che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che il suo aspetto non che negli amici ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri, che ad amici, vedere si lasciasse. Questa compassione, e dubitanza di peggio, faceva i suoi parenti stare attenti a'suoi conforti; i quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, e videro i cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute cominciarono a riconsolare lo sconsolato: il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo i suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolori il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovato una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocchè io particolarmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato (1).

Oh cieche menti, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' nostri avvisi, e non senza ragione le più volte? chi sarebbe colui, che del dolce aere d'Italia, per soverchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell'Isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre dei monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell'ossa col ghiaccio o con la neve? certo niuno altro se non colui il quale con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credon fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, se egli ha ferma radice presa nel cuor di colui che lungamente ha amato. Così come ne' principî ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo, le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma da tornare è al proposito, e conchiudere al presente che cosa sieno che possono per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? certo niuna altra cosa, se non per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello di che mi aveva tratto. Il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, i quali, o per uscire o per esser tratti d'alcune fatiche, ciecamente o eglino s'ammogliano, o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d'un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice. Non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, passò l'amorosa fiamma, che non lo credo: ma conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono più faticose sopravvenire. Egli usato di vegghiare nei santi studî, quante volte gli era a grado con gl'imperadori con re e con qualunque altri altissimi principi ragionava: disputava coi filosofi, e coi piacevoli poeti si dilettava; e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia; gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere, non solamente acconsentire, ma lodare. Egli costumato, qnante volte la vulgar turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose, o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessino lui morto vivere per fama:

(1) Ci torna dispiacevole che il Boccaccio, mentre di molto s'intrattiene a parlar di passion d'amore, onde fu preso e signoreggiato il cuor di Dante, non abbia poi posto pensiero a far menoma menzione dell'amor di patria ne' primi tempi di giovinezza, in cui con moltissimo valore ebbe Dante a combattere nella battaglia di Campaldino. Ci piace pertanto di far cosa grata ai lettori riportandone testualmente la descrizione che ne fa Leonardo Aretino, il quale così narra dicendo che « in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui (Dante) giovine e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli e di per sè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi di per sè senza sussidio de' Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per essere fuggitivi i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti gli usciti d'Arezzo Gentiluomini e Popolani e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. » E soggiunge poi che dopo siffatta battaglia tornatosi a casa, diedesi più ferventemente che prima agli studî, non intralasciando punto le conversazioni urbane e civili. Oltre a ciò il Foscolo ci dice che Dante ebbe a combattere ancora in età di anni 25 nella guerra de' Fiorentini contro a' Pisani, e ne' seguenti versi ricorda la resa di Caprona (Inf. XXI, 94.):

E così vidi io già temer li fanti,
Che uscivan patteggiati di Caprona
Veggendo sè tra nemici cotanti.

ora non solamente dalle dolci contemplazioni è tolto, quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta, Egli usato liberamente di ridere di piangere di cantare o di sospirare, secondochè le passioni dolci od amare il pungevano; ora o egli non l'osa, o gli conviene non che delle maggiori cose ma d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando ch'il messe, donde venne e dove andò; la letizia cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile con sì sospettoso animale avere a vivere e conversare ed ultimamente a invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima la qual si conviene avere, e i non usati pensieri, e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti gli ornamenti le camere piene di superflue delicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano le serve i servi le nutrici le cameriere; onde vengano i conviti i doni e i presenti, che far si convengano ai parenti delle novelle spose, a quelli che vogliono che esse credano da loro essere amate. Ed appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che la sua donna se sia bella, o non bella, non caggia nel giudicio del vulgo? Se bella sia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia mille amadori? de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende; ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta a far divenire sè infami coi mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte, e tosto, rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non solo esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse siano credute trovare, da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Donde poi le loro ire nascono: nè alcuna fiera è più, nè tanto crudele quanto la femmina adirata. Nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna alla quale paia con ragione esser corrucciata; il che a tutte pare. Che dirò de' lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto sieno essi tutti contrarî alla pace ed al riposo degli uomini, io entrerei in troppo lungo sermone; e però uno solo, quasi a tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano che come suolesi nel bene adoperare ogni minimo servo nella casa ritenere, ed in contrario farli cacciare, così stimano se ben fanno non altra sorte esser la loro che d'un servo, perchè a lor pare esse solamente esser donne, quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Ma perchè voglio andar particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l' altre cose si provano, primachè colui da cui debbono esser comperate, le prenda? se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata; a ciascuno, che la prende, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette, son vere (che lo sa chi provato l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so, comechè vero sia, che queste o simili cose a queste, od altre che ne fossono cagione, egli una volta partitosi da lei, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie: anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi stolti, a' signori, e a' lavoratori; essi con la filosofia si dilettino; la quale molto è migliore sposa che alcun' altra (1).

Natura generale è delle cose temporali l' una l' altra tirarsi di dietro; la familiar cura trasse Dante alla Repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che

(1) Fa maraviglia che il Boccaccio parlando del matrimonio di Dante con gemma de' Donati, mostri di voler provare quanto malagevole riesca agli uomini di Lettere il prender moglie, in su l'avviso che le donne arrechino distrazione dagli studî ai loro mariti. Riguardando però da quai costumi e sentimenti sia stato il Boccaccio governato, di leggieri verremo a spiegarne la cagione. Imperocchè chi non sa ch' ei dedito al dileticamento abbia amato meglio l' andar cogliendo fiori da diversi prati ritenendo fermo che *per troppo variar natura è bella?* Non avrebbe perciò così volentieri saputo accontentarsi a viver per sempre con una alla quale avrebbe dovuto serbare, se gli fosse piaciuto di menar vita tranquilla, e l' amor tutto e con l' amore la fede. Indubitato è però che difficil cosa sia l' indovinare una moglie che abbia il migliore de'pregi, la prudenza: sicchè al certo l'uom di lettere, tra le agitazioni cagionate da una moglie pervicace, verrebbe a smettere, se non tutta, alquanto della vigoria dell' ingegno. Ricordiam però che la moglie vien renduta buona dal buon marito; perchè l' adempimento de' proprî doveri impone ancora ad altrui, con cui si ha a vivere, corrispondenza d' egual modo. La donna, ch'è per se stessa debole, prende norma dalla fortezza e virtù dell' uomo, e vi si attempera volentieri; a meno che non sia perversa per indole, come si vuol far credere d'essere stata la Gemma de' Donati, la quale ebbe a dar peso maggiore alle sciagure di Dante. Nè per tutto ciò è disconvenevole al Letterato il prender moglie, anzi gli tornerà a buon conto, se si pensi che assai dolce conforto è quello d'una donna affettuosa a colui che avrà durato fatica meditando per qualche ora su gli arcani della scienza. E il Boccaccio avrebbe dovuto ricordare, riferendo ciò che osserva Leonardo Aretino, che « Socrate, il più nobile Filosofo che mai fosse, ebbe moglie e figliuoli e ufficî nella Repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più in là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varî tempi ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, Latini sommi Filosofi, tutti ebbero moglie, ufficî, e governi nella Repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio, i suoi giudizî sono molto fievoli in questa parte, molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città è marito e moglie; nè può esser perfetta dove questo non sia: e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto donna e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai. »

Se il Boccaccio a proscrivere il matrimonio pei Letterati prende cagione dall' aver Dante abbandonata la sua moglie, noi certamente non vogliam consentirgli d' essere ciò avvenuto per menomo oltraggio di onore che la medesima avrebbegli potuto arrecare. Il por mente che Dante abbia avuto fino a sei o sette figliuoli, nominati dal Tiraboschi, dal 1291 epoca del suo matrimonio, fino al 1302 in cui avvenne il suo esilio, pruova ch' ei visse in buona pace con lei, e senza verun sospetto d' infamia per la medesima. E lo stesso Boccaccio perciò, non pur senza contraddizione, dice che andando Dante in esilio ebbe a lasciar la sua donna col resto della famiglia per due cagioni, primieramente perchè per la piccola età de' figliuoli la medesima era mal disposta alla fuga, e secondariamente perchè era congiunta di sanguinità ad alcuno de' principi della parte avversa. Una volta perciò dipartitosene non volle mai nè raggiunger lei, nè esser da lei raggiunto.

a'pubblici uffizî congiunti sono, che senza guardare donde s' era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redini al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si fermava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate. Ma la fortuna nemica de' nostri consigli, e volgitrice d' ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diversa fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni dei sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai, in tanto che alcuna volta l'una, alcuna volta l' altra reggea, oltre al piacer della sottoposta. A volere ridurre in unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio; mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolaresco, ed ancora per le persuasioni de' maggiori; credendo sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sè privato e del tutto di quelle rimosso. Oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provato non l' ha! il maturo uomo nel seno della filosofia allevato nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi i cadimenti dei Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' Regni delle Provincie e delle Città, e i fuoriosi impeti della fortuna niuno altro cercanti che l' alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffizî; e vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s' accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo: gli odî e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' armi, con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro, sì accecati dall' ira che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze, con vicendevoli danni dell' una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire; la fama parimente del vero e del falso rapportatrice annunziando gli avversarî della parte presa da Dante, di maravigliosi ed astuti consigli essere forti, e di grandissima moltitudine d' armati, sì li principî dei collegati spaventò di Dante che ogni consiglio ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato, dalla sommità del reggimento della sua città non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case dei cacciati, e furiosamente votate e rubate; poichè vittoriosi ebbono la città riformata secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversarî, e con loro, non come minore ma quasi principale, Dante, siccome capitali nemici della repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti o alienati a' vincitori (1).

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla

(1) Poichè dal Boccaccio non è con chiarezza riportata la cagione per la quale Dante ebbe ad essere sbandito da Firenze, stimiamo bene di non passarci nel silenzio intorno a ciò che certamente di molto, anzi principalmente interessa, per la più agevole intelligenza della stessa Divina Commedia. Della qual cosa, senza punto dilungarci, entriamo a narrare, attenendoci a quanto il Tommaseo ha creduto opportuno di riferirne, come quei che senza dubbio abbia attinto ai migliori fonti storici. « Le discordie, ei dice, fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano da molti anni tribolata la città di Firenze, quando Federico II imperatore volendo accrescere le forze sue contro il Papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci, d' onde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e delle due parti l' una seguitò l' imperatore e l' altra il Pontefice, e Firenze come tutte le altre città d' Italia furono miseramente divise in *ghibellini* ed in *guelfi*. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i fiorentini, stanchi di sopportare il giogo straniero, chiamati i guelfi, elessero di vivere liberamente, dirizzando le leggi contro la potenza dei grandi tanto per l' addietro favoriti da Federico; e da ciò nacquero nuove discordie, cagione di sanguinose guerre fra' cittadini. Nè questi disordini cessarono dopo la morte di Manfredi, perciocchè d' indi a non molto essendo richiamati i guelfi e i ghibellini, fu creato un gonfaloniere di Giustizia contro la potenza de' grandi. Ma non tirò a lungo la tranquillità goduta da Firenze sotto tal reggimento, perocchè fu ella bentosto costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale deliberando che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' supremi magistrati, fomentò gli odî civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che stanchi di perseguitarsi in Pistoia, corsero in Firenze, la quale fecero partecipe delle loro discordie. Intanto quei di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi d' ambedue le parti, cioè i Neri in Castel della Pieve e i Bianchi in Serezzana, fra' quali fu il celebre *Guido Cavalcanti*, tanto tenero amico dell' Alighieri. Ma infermatosi Guido per cagione del cattivo aere di Serezzana, la parte Bianca fu richiamata, e gli esuli di parte Nera tanto per ciò s' indispettirono, che si rivolsero al Papa Bonifacio, e tanto poterono presso di lui con le false informazioni, che egli si determinò di mandare a Firenze Carlo di Valois della famiglia reale di Francia, il quale era allora in Roma per passare in Sicilia contro Federico d' Aragona. Venuto dunque a Firenze in qualità di paciere, non tardò molto a far conoscere la sua mala intenzione, perciocchè fattosi campione dei Neri, si diè tutto ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre danari da tutti. In questa occasione i principi di parte Bianca furono tutti esiliati. Dante, allora in Roma ambasciatore per offerire al Papa la concordia dei suoi cittadini, credea di non avere di che temere di sè. Ma Corso Donati principe de' Neri, per vendicarsi dell' esilio sostenuto da lui poco prima, essendo Dante Priore, lo fece imputar di estorsioni e di baratterie, e di molte altre calunnie; per la qual cosa ei fu subito condannato a' 27 gennajo 1302 ad una multa di 8000 lire, e a due anni di esilio; e se non pagava la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come infatti avvenne. A' 10 marzo dello stesso anno si emi-

sua patria. Questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tôrre via le discordie cittadine. Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene la pace e la tranquillità de'suoi cittadini. Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere: colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, il quale per addietro s' era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria, conscritti in tavole d' oro: con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' suoi benefizî. Chi sarà dunque colui che a queste cose guardando non dica la nostra Repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa ammonita e gastigata! deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione e gli altri antichi valentuomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia, niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio, che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà, senza alcuna oscurità, conoscere la stabilità di colui che lui e l'altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n' era cittadino, ma n' erano i suoi maggiori stati redificatori; e lasciatavi la sua donna insieme con l' altra famiglia male per la piccola età alla fuga disposta, di lei non si curò, perchè di sanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta; di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna, col titolo delle sue doti, dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui, assai sottilmente reggeva; per la qual cosa, povero, con industria disusata, gli conveniva il sostentamento di sè stesso procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la ritornata; egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala era di prima ito, dal quale benignamente era stato ricevuto; quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Morvello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne'monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente stette (1). Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se n' andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede alto studio della Teologia e della Filosofia: ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che, oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedea nella sedia di San Pietro, fu eletto Re dei Romani e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partito presso a Italia, alla sua Maestà in parte ribelle; e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni esser vincitore prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia, di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate l' Alpi con molti nemici de' fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s' ingegnarono di ritrarre l' Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti, venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato: le resistenze furono grandissime e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè senza avere niuna notevole cosa operata, l' Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai n' ordinasse, e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte, ciascuno che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'Alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, l' aspettava.

Era in quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere il cui nome era *Guido Novello da Polenta*, il quale ne' liberali studî

se altra sentenza contro Dante e parecchi altri cittadini, con la quale si prescrisse che eglino, capitando nelle mani del comune di Firenze, fossero arsi vivi. Di questa sentenza il Tiraboschi ne allega copia tratta dal monumento originale scoverto nell' archivio del Com:ne di Firenze l' anno 1772 ».

(1) Moltissimi furono gli amici che si ebbe Dante, tra' quali fu distinto Bosone Novello da Gubbio, da cui grandissima protezione ebbe a contare. Perché ritiratosi Bosone, dopo le persecuzioni ancor da lui patite, al suo castello di Colmollaro presso Gubbio, e saputo che Dante aveva stanza in quella stessa contrada nel rinomato monastero di Fonte Nvellana, ove è fama che avesse scritto gran parte della Divina Commedia, come rilevasi da iscrizione posta colà sotto la sua effigie: *non nimiam praeclari ac pene divini operis partem composuisse dicitur*, si diè ben tosto pensiero di farlo con inviti appo sé venire. Recatovisi infatti Dante vi dimorò per gran tratto con tale tranquillità di spirito che potè scrivere e comporre versi: la qual cosa è chiara da una iscrizione, che è ancor letta nella Torre de' Conti Falcucci: *Hic mansit Dantes Alegherius Poeta, et carmina scripsit.* E fu in vero degna di Dante l' amicizia di Bosone, per essere stato non solo singolarissimo uomo in fatto di scienza politica, ma ancora valentissimo in Lettere ed in Poesia, avendo con purgatezza ed eleganza di dire scritto intorno alla Divina Commedia. Ma avvegnachè Dante fosse stato di molta amicizia de' buoni onorato, degni che sieno a pregio ricordati, cioè Guido Cavalcanti, Giotto, il Casella, Cino da Pistoia, Uguccione della Faggiuola, ed altri, non andò pure scevro di nimicizie, cagionate sì dalla invidia, come fu di Cecco d'Ascoli, che dalle fazioni che vi crassavano ovunque, in quei tempi pur troppo calamitosi alla virtù, alla quale pur sempre fecero guerra anime vigliacche.

ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avvanzavano. Alle cui orecchie venuto Dante, fuor d'ogni speranza, essere in Romagna, avendo lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta di lui disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerata quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fè davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante doveva a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri ad uno medesimo fine e dello addomandato e dello domandatore; e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri nè le dolenti lagrime nè la sollecitudine casalinga nè la lusinghevole gloria de'pubblici uffizî nè il miserabile esilio nè la intollerabile povertà giammai, con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studî. Perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversarî, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo: che si può sperare che esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? certo io non so, ma se lecito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai a Firenze, comechè tolto non fosse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella vulgare; la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse del numero delle sillabe, e, dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia, anzi solamente alle cose d'amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogn'altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso del cinquantesimo sesto suo anno, infermato, e secondo la religione Cristiana, ogni ecclesiastico Sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio, per contrizione d'ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni della salutifera incarnazione del Nostro Signore Gesù Cristo 1321, nel dì che l'esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito; il quale niuno dubbio è che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a quivi quasi pubblico pianto seguitolo, in un' arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza, e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fosser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

Questo lodevole proponimento, infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, sì che ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per prendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto Poeta; sì per accattar la grazia la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, i quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d'essa giacesse, ed al magnifico Signore li mandarono, il quale, con gran peccato della fortuna, che non dopo molto tempo gli tolse lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa a fare il sepolcro ed a porvi i mandati versi, si rimase; i quali versi stati a me mostrati poi, più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato; pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non siano corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetua conservatrice della di lui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiungere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli, che l'uno di coloro avesse fatti, che furono più, non si sarebbono ne' marmi intagliati, così solamente quelli d'uno qui stimai che fossero da scrivere; perchè tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai quattordici, fattine da Maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran Poeta, e di Dante stato singolarissimo amico, li quali son questi appresso scritti:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis, regumque gemellis
Distribuit, loicis, rethoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Oh ingrata patria! qual demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefat-

tor precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto t'ha? Se forse per la comun furia del tempo, mal consigliata ti scusi; perchè tornata, cessate l'ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, no 'l revocasti? Deh, non t'incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come d'uomo che t'ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quell'uno, del quale non hai vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue delicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota del falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu se' piena? scioccamente farai. L'uno fa continuamente l'avarizia, operando il mestier servile; l'arte la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni in tanto che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie con tradimenti e con falsità contra quella operanti? vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti, e vergognati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d'avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza per eloquenza e per milizia splendida parimente: Argo, ancora pomposa per li titoli de' suoi Re: Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolao suo Pastore: Pilos, notissima per lo suo Nestore: Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono avere agra quistione dell'origine del divin Poeta Omero; affermando ciascuna lui di sè averlo tratto; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive, nè è certo d'onde egli si fosse, di che parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna altra fama rimasa, che d'essere stato Virgilio mantovano? Il cui nome hanno ancora in tanta reverenza e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. E Sulmona d'Ovidio; Venosa di Orazio; Aquino di Juvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. Lo esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare, le quali non è verisimile senza cagione essere state vaghe a tenere di così fatti cittadini; esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue saranno ancora dopo la loro rovina, ritenitrici eterne del nome loro, così come al presente, e divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale ciechità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato. Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii, gli Scipioni, con le lor magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggir di vergognarmene, in tuo servizio; ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole in tanto, quanto quello che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo gran valore invidiosa, gli desti: oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può far morto, quello che vivendo non t'aveva mai fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dêi aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe dal giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire gli odî e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, e che muoia come si crede; comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo, siccome sospetto; desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre, come figliuolo, t'ebbe in reverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l'hai della tua cittadinanza privato; sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò, e volle essere nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò; che dunque farai, starai sempre nella tua iniquità ostinata? Sarà in te meno umanità, che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire? Se tu vuoi che 'l mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma, certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria, non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. I romani, secondo alcuni credono, feciono venire da Minturno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè il fortissimo e illustre Ettore fosse difesa, con la sua forza, de' Troiani, e Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia; delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dantè; egli non è però da posporre; nè una volta fu mai, che le armi non dessino luogo alla scienza: se tu primieramente, e là dove sarebbe convenuto, l'esemplo con le opere delle savie cittadi non imitasti, t'ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i mantovani, i quali ancora in Pietola onorano la povera casa e

i campi che furon di Virgilio, non che avere a lui fatta onorevol sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, avesse comandato quel luogo, dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie. Sulmona niun'altra cosa pianse lungamente se non che l'isola di Ponto tenga incerto il suo Ovidio: e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana: raddomandalo; io son certo che non ti fia renduto; ma a un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena s'io creda, che i corpi morti possano alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dove è, per dovere a te ritornare; egli giace con compagnia assai più piacevole e laudevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna molto più, per età, veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza la rende alquanto disforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi; e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te, per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità avute nella vita? E male concordi insieme, si fugge l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme dei due Tebani; e comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le loro reliquie, e similmente i corpi di molti imperadori magnifici e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella si rallegra non poco d'essergli da Dio stato, oltre le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l'allegrezza d'averlo, quanto è l'invidia che ella ti porta, che tu ti intitoli della sua origine, quasi sdegnando che là dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo, e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri (1).

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da varî studî; e perciocchè assai convenevolmente le sue fiamme e la sua familiar cura e la pubblica sollecitudine ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito generalmente e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine, quanta di sopra brevemente è dichiarata.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne, e passando egli davanti una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita, disse alle altre donne: vedete voi colui che va per l'Inferno e torna, quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: in verità tu dêi dire il vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? le quali parole egli udendo dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fossero, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che niuno altro cortese e civile; nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro, li dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltre a modo biasimando coloro i quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare, affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studî e in qualunque altra sollecitudine che il pugnesse, in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolsero, primachè a' suoi costumi usate ciò mettessino in non calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non pertanto eloquentissimo dove si richiedeva fu, e facondo, con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico, ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso ad amore fosse sottoposto assai chiaro è già dimostrato. Questo amore, è ferma credenza di tutti che fosse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare; poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora, e poi dietro a sè, n'ha fatti e farà vaghi d'essere

(1) Firenze, la quale tanto ingratamente erasi mostrata in tener proscritto e dannato a morte colui che alla sua tranquillità e gloria sempre mirato aveva, con tardo pentimento onorar volle la memoria del suo Poeta, reclamandone, benchè invano, le ceneri a'Ravennati: ma non avendole potute ottenere giammai, si avvisò di ergergli un onorario tumulo, decretandoglielo per ben tre volte, senza pur menarlo mai ad opera. Finalmente, invitando alla esecuzione il valente scultore Stefano Ricci, glielo eresse nel 1819 nella Chiesa di Santa Croce, tra la tomba di Michelangelo e quella dell'Alfieri. Sovr'esso si vede assiso Dante cinto d'alloro la fronte e simile ad uomo che medita su le sventure dell'Italia, la quale, pur scolpita in forma di nobile e maestosa donna, lo addita a chi vi si sofferma, per leggervi ancora su l'urna

ONORATE L'ALTISSIMO POETA

Inoltre, nella base di detto tumulo si legge la seguente iscrizione del chiar. Zannoni.

DANTI · ALIGHERIO
TUSCI
HONORARIUM · TUMULUM
A · MAJORIBUS · TER · FRUSTRA · DECRETUM
ANNO · M · DCCC · XIX
FELICITER · EXCITARUNT

esperti. Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte, e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fosse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al domandante: il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne.

Ne' suoi studî fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si dispone: in tanto che niuna novità che s'udisse, di quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta, fra l'altre, in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi statogli recato d'avanti un libretto promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che avanti allo speziale era si pose col petto, e messosi il libro davanti, quello cominciò a leggere e a vedere: e comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' sanesi, si cominciasse da' gentiluomini e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori, siccome in tali casi con istrumenti varî e con voci applaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani, mai fu alcuno che muoverlo di quindi lo vedesse nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all'ora di nona, primachè fosse passato vespero tutto l'ebbe veduto, e quasi sommariamente compreso, e prima di ciò non levossi, affermando poi ad alcuni, che lo domandarono come s'era potutò tenere di non riguardare sì bella festa che avanti a lui s'era fatta; sè niente averne sentito, rispose: per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse ai domandanti. Fu dunque questo Poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una quistione (*de quolibet*) che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti, pro e contra, fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte, ed ordinatamente, come poste erano state, recitò. Poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarî: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. D'altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? e per questa vaghezza, credo, che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo, comechè la Filosofia ogni altra trapassa di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e divenirne per lo mondo famosi: e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero se in tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di san Giovanni s'era disposto di coronare: acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo, per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare, la quale non accresce scienza ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle, e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spessa quistione si fa tra le genti e che cosa sia la Poesia e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome venuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti: e da pochi mi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna digressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine, e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l'altre ordinasse, siccome superiore potenza da nessun' altra potenziata. E seco questa investigazione diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale divinità o vero deità nominarono, con ogni coltivazione con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare, e però ordinarono, a riverenza di questa suprema potenza, amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini s'abitano, e le nominarono Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fossero sacri e d'ogni altra mondana sollecitudine remoti, e solamente a divini uffizî vacassero, e per maturità e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono Sacerdoti. Ed oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e, a' servigi di quelle, vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri assai apparati appartenenti a' sacrificî per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia, e così, come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe: ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più di efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma, o usitata, ma con artifiziosa e squisita e nuova forma convenne che si facesse: la qual forma appellarono i Greci *Poetes:* laonde nacque che quello che in cotal forma fatto fosse, s'appellasse *Poesis;* e quelli che ciò facessero si chiamassero *Poeti.* Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della Poesia, e per conseguente de' Poeti, comechè altri ancora ne assegnino altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più. Questa buona e laudevole intenzione della rozza età, mosse molti a diverse in-

venzioni, per lo mondo moltiplicate, per apparare, e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella una dicessero ottenere, oltre ad ogni altra, il principato. Le quali molti vollero che fossero il Sole la Luna Saturno Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, dai loro effetti prendendo argomento alla loro deità. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco l'acqua la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi e onori e sacrificî ordinarono: e poi susseguentemente cominciarono diversi, in diversi luoghi chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta, della sua contrada maggiori, diffiniendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, che non l'avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto: dando alla lor vita e a' lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati: resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili ad avvenire, e chiamarsi Re, e mostrarsi alla plebe, e con servi e con ornamenti non usati fino a que' tempi dagli uomini, e a farsi obbedire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficoltà avvenia; perocchè a' rozzi popoli, così vedendoli, non uomini, ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede a impaurire i suggetti, e astringere con sacramenti alla loro obbedienza quelli li quali non si sarebbono potuti con forza costrignere. Ed oltre a questo, dierono opera a deificare li lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più temuti e avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l' uffizio de' Poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere ai principi, e sì per dilettare a' sudditi, e sì per persuadere a virtuosamente operare a ciascuno, quello che con aperto parlare sarebbe suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i principi volevano che si credesse, servando ne' nuovi Iddii e negli uomini, li quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingar lui, avevano i primi usato. Da questo si venne ad adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degli Dii, donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie, e gli altri fatti notabili degli uomini, mescolatamente con quelli degli Iddii; il quale fu ed è oggi insieme con l'altre cose di sopra dette, uffizio ed esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare: oltre al promesso mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, prima che io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi Poeti avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d' alcune fizioni, quello che stato era o che fosse a lor tempo presente, o che desideravano, o che presumeano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, comechè a uno fine l'una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio, ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò che della poetica facoltà dire si puote; cioè che essa in un medesimo sermone narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto: e così a un' ora coll' uno li savî esercita, e con l' altro li semplici riconforta; e ha in pubblico onde li pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese: perciocchè pare esserne un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d' alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la Resurrezione vittoriosa, l' ammirabile Ascensione, ed ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli morendo e resurgendo ci aperse la strada, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così i Poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo Poesia, quando con fizioni di varî Iddii, quando con trasmutazioni d' uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e dei vizî, che fuggir dobbiamo e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente adoperando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubro verdissimo, nel quale Moisè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la Verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della Natura, non doversi nè per la concezione nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione, veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è una viva pietra, doversi sommergere, e la Cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare. Similmente i nostri Poeti fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce; e come ogni cosa in esso è prodotta, così esso è di tutte corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco: il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti: il terzo è Nettuno, Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua, ed il quarto ed ultimo è Plutone, Dio dello Inferno, cioè la terra bassa più che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d'uomo in Dio esser trasformato, Licaone in Lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente adoperando, come fece Ercole, l' uomo diventa Iddio, per partecipazione in cielo; e viziosamente adoperando, come Licaone fece, quantunque paia uomo, nel vero egli si può dir quella be-

stia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali al Lupo sono molto conformi, si finge in Lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de'campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello Inferno; acciocchè noi tratti dal piacere dell'uno, e dalla noia dell' altro spaventati seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizî fuggiamo, che in Dite ci farebbono trarupare. Io lascio il trattare con più particolari sposizioni queste cose, perocchè se quanto si converrebbe e potrebbe, le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare. E certo se più non se ne dicesse di quello che è detto, assai si doverria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi, quanto nella forma dell' operare. Ma nel subbietto, dico quelle non solamente esser diverse molto, ma ancor avverse in alcuna parte; perciocchè il subbietto della Teologia è la divina verità, quello dell' antica Poesia sono gli Iddii de' Gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presuppone se non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erronee e contra la Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro a' Poeti, dicendo, loro sconce favole, e male a niuna verità convenevoli, avere composte: e che in altra forma, che con favole, dovevano la loro sufficienza dimostrare, e a' mondani dare la lor dottrina: voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del vecchio Testamento, con divina penna scritte, e da colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel nuovo Testamento le visioni del Vangelista piene agli intendenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truovi tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i Poeti abbino detto favole da non poter dar diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' Poeti, in quanto la lor dottrina in favole o vero sotto favole hanno mostrato, mi poteva passare; conoscendo che mentre essi mattamente li Poeti riprendono, di ciò incautamente caggiono in biasimare quello Spirito il quale niuna altra cosa è, che *via*, *verità* e *vita*: ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è, ogni cosa, che con fatica s' acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che viene senza affanno: la verità piana, perciocchè tosto compresa con picciole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque, acciocchè con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti, la nascosono; e perciò di favole la fecero più che di altro coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro li quali nè le dimostrazioni filosofiche nè le persuasioni avevano potuto a se trarre. Che dunque diremo dei Poeti? diremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che eglino si giudicano? certo no: anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di onorata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo. Dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto: anzi dico più, che la Teologia niun'altra cosa è che una Poesia d'Iddio. E che altra cosa è che Poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo ora esser leone ed ora agnello ed ora vermine, e quando drago e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi, con più usato vocabolo, chiamiamo allegoria. Dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti. E questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè ai Poeti solamente tra gli scienziati l' onore della corona dell' alloro conceduta fosse.

Tra l' altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli ai quali primieramente la Filosofia sè co' suoi segreti aprisse: da'tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi oltre ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Tra l' altre da loro tratte del costei tesoro, fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta: ed acciocchè la loro Repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti, e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo principio, di coronare in pubblico e di pubblico consentimento, di frondi d' alloro i Poeti, dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl' Imperadori, li quali avessono vittoriosamente la Repubblica aumentata; giudicando che eguale gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e aumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore i Greci fossero li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e l' armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al Romano nome: ed ancora, almeno nelle coronazioni dei Poeti, comechè rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altra fronde eletto sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè fanno Dafne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' Poeti stato, e similmente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i trionfi coronati avere: e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere quello che fu da Febo prima fatto, cagione di tal coronazione, e di tali frondi, infino a questi giorni ai Poeti e agl' Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione la quale è questa. Secondochè voglion coloro li quali le virtù delle piante, o vero la loro natura investigarono, il lauro, tra le altre più sue proprietà, n' ha tre lodevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza nè fronda; la seconda, che non si trova mai questo albero essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo e sentiamo: le quali tre proprietà stimarono gli antichi inventori di questo onore, convenirsi con le virtudiose opere de' Poeti e de' vittoriosi Imperadori. E primie-

ramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso stimarono l'opere di costoro essere state di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare; siccome quell'albero non si fulminava dalla celeste folgore. Ed oltre a questo, dicono quest'opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confacea la corona di tali frondi, più che altra, a cotali uomini, gli effetti delle quali, quanto veder possiamo, erano a lei conformi, e perciò non senza ragione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, o vero di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa, a coloro li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è da tornare là donde, entrando in questo, ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo altiero e sdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanza de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse tornare in Firenze (il che egli, oltre ad ogni altra cosa, sommamente desiderava); non trovandosi a ciò alcun modo con coloro i quali il governo della Repubblica allora avevano nelle mani, se non uno il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigioni, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principal Chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui: la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque e depressi e infami uomini, e non in altri; contra al maggior suo desiderio, meglio elesse stare in esilio, anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo di ogni santa filosofia nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè i suoi contemporanei rapportano, che ei valesse; la qual cosa, tra le altre, apparve una volta notabilmente, mentrechè egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della Repubblica. Perchè, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Papa Bonifazio ottavo, a ridirizzar lo stato della nostra Città, un fratello o vero congiunto di Filippo, allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; ragunarono a un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti i principi della setta, con la quale esso teneva, e quivi, tra l'altre cose, provveduto che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, o vero lui di concordia della detta setta, la quale reggea, far venire: e venuto a deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richiesta, Dante alquanto soprastato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a tutte queste cose fu questo valentuomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli per altrui non voleva, che di lui si credesse. Ed acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana, e Lombardia, in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e si chiama parte Guelfa, e l'altra fu Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello, che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario, non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli, molte volte le città italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E tra l'altre città la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mutamento de' Cittadini, in tanto che i maggiori di Dante, per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro: ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della Repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma dai Guelfi; e veggendo sè non poter ritornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, ogni femminella, ogni picciolo fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, lui avrebbe a tanta insania mosso che a gittar le pietre lo avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno dovere con alcun difetto macular la fama di cotanto uomo: ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede; perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io terrò molta fede alle laudevoli di già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da altra parte del Cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanto dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, truovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra mortali giusto giudice a condannarlo? non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! che cose non possono in noi le femmine, se le vogliano? che eziandio non volendo possono gran cose: esse hanno la vaghezza la bellezza ed il naturale appetito, ed altre cose assai, continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paride per Elena facessero; perciocchè poetiche cose sono; molti di poco sentimento le direbbon favole, ma mostrasi per le cose convenevoli ad alcuno, di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Barsabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima, e poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto se ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, niuno al cui senno, dal figliuol d'Id-

dio in fuori, aggiunse, non abbandonò colui che savio lo aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti da niuna altra cosa tratti, che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non è scusato, ma accusato con assai meno curva fronte, che solo può passare il nostro Poeta. E questo basti de' suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne'suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue si intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimo anno, compose un suo volumetto, il quale egli titolò *Vita nuova*, certe operette, siccome sono sonetti, e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatti da lui, maravigliosamente belle, di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni che a quel fare l'aveano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere; e comechè egli d'avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, non di meno considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a' vulgari.

Appresso questa compilazione più anni, riguardando egli dalla sommità del governo della Repubblica sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fossero: e quelli che a quello s'accostassero di quanta confusione; dannando gli studî di questi cotali, e molto più li suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premî i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè, come è già dimostrato, egli aveva ad ogni studio preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che avanti premeditato aveva, cioè a volere secondo i meriti mordere e premiare, secondo la diversità della vita degli uomini; la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa; o da'vizî partentesi e andante alla virtù; o virtuosa: quella in tre libri, da morder la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De'quali tre libri egli distinse ciascuno per canti e i canti per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine, con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutto, coloro, a'quali è tanto ingegno prestato da intenderlo, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta così grande così recogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in piccolo spazio avere al suo fine recata, e massimamente da uomo il quale da molti e varî casi della fortuna, pieni d'angoscia e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come è stato di sopra mostrato, e che fu Dante; perchè dall'ora, che di sopra è detta, che egli a così alto lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita, comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico che mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come Gentile, ma come Cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, alla quale essa forse vi può porre indugio, ma non torla dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura, forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante, e in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa di Dante, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse: e piacendoli sommamente, e con ingegni sottrattili del luogo ove erano, gli portò ad un nostro cittadino il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e mostroglieli; i quali veggendo Dino, uomo di grande intelletto, non meno di colui che portati gli aveva, si maravigliò, sì per lo bello pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso, e sì ancora per lo luogo, onde tratti gli avea: per le quali cose agevolmente, insieme con lo apportator di quelli, gli stimò essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fosse il termine suo, seco deliberarono sentire dove Dante fosse, e quello, che trovato avevano, mandargli; acciocchè, se possibil fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Manuello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatoli, gli mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora lo pregò il marchese, che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti, e però sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata: ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che mi sia data la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico seguitando, che assai prima, ec.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la reas-

sunzione dell'opera intermessa conoscere (1). Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla, la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità dei casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere adoperare alcuna cosa, mise in mezzo, nè tanto si potè avacciare che prima non lo sopraggiugnesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'aveva, quelli, primachè alcun altro gli vedesse, dovechè egli fosse, mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli, oltre ad ogni altro, aveva in reverenza, e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea, ed in così fatta maniera avendo egli tutti, fuorchè gli ultimi tredici canti, mandatigli, e quelli avendo egli fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono e figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui, essendone generalmente ogni suo amico corruccioso che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato che egli 'l picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compire; dal più cercare, non trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, dei quali ciascuno era dicitore, in rima, per persuasione d'alcuni loro amici, messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse. Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti li quali alla divina commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettoli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui: al quale gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra; perchè oltre a questo gli parea dippiù domandare, se egli avea ancora compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita: e se compiuta l'avea dove fosse quello che vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la compiè; e quinci gli parea, che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera, ove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccando una parete di quelle, diceva, egli è qui quello che voi tanto avete cercato; e questa parola detta, a un'ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono; per la qual cosa affermava sè non esser potuto stare, senza venire a significarli ciò, che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione, questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossonsi ed insieme vennero al dimostrato luogo e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta nè saputa, che la vi fosse; ed in quella trovarono alquante scritture tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fussero, e quelle pianamente dalla muffa purgate leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore, prima li mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero siccome si conveniva. In cotal maniera l'opera compilata in molti anni, si vide finita.

Muovono molti, e intra essi molti savî uomini, generalmente una quistione così fatta, che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia, e così notabile libro, come è questa sua Commedia, nel Fiorentino Idioma si disponesse, perchè non più tosto in versi latini, come gli altri Poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occor-

(1) Dal vedere con quanta disinvoltura e minutezza il Boccaccio narri del ritrovamento de' primi sette Canti della Commedia, pare doversi tener per fermo che Dante l'avesse cominciata a scrivere assai tempo innanzi che fosse dalla Patria discacciato. Al qual divisamento non così di leggieri vorrassi aggiustar fede, qualora ricorderemo che il Boccaccio assai volentieri affermava tutto che a sua piacevolezza tornasse agevole, e che per voler per le lunghe narrare, non si curasse punto e poco a porre a disamina checchè gli venisse riferito intorno al soggetto ch'ei trattasse. Del qual suo fallo non vale che noi qua veniamo intrattenendoci, quando con non poca critica molti de' Letterati nè han detto tanto che basti per chi abbia voglia di saperne addentro. Se non che però intorno a quel che da noi si è cennato, siamo chiamati a far tali osservazioni che giovino ad ovviarre giudizî di anacronismo per la regolare interpretazione della Divina Commedia, in fatto di politica principalmente.

È indubitato che Dante nell'anno 1294, contando di sua età anni 29 diè fine alla sua *Vita nuova*, nella quale in conclusione manifesta, come per visione avuta, l'idea di scrivere un Poema per esaltare la sua Beatrice; ond'ei ivi dice: « apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei, e di venire a ciò, io studio quant'io posso, siccom'ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. » Comechè però tale visione a lui in cotal tempo si fosse presentata per determinarlo a scrivere il sacro Poema, pure ci sappiamo che egli pone la data della medesima nella settimana santa 1300 caduta in Aprile, quando appunto ei contava gli anni 35 di sua vita, in quello stesso tempo in cui veniva mandato ambasciadore a Roma per fine di calunniarlo e bandirlo dipoi dalla Patria. Si sarà certo avuta da lui la visione, come si è di sopra detto, negli anni 29 di sua vita, ma egli è pur vero che non si sarà poi potuto determinare a scriverla se non quando ebbesi a Roma recato. Eppur non vogliam negare ch'ei avesse prima di cotal tempo scritto i sette Canti come ci narra il Boccaccio, ma pur dobbiam credere che non mai furono essi scritti in volgare, bensì in latina lingua. Cosicchè quando furongli mandati cotali sette Capitoli, così da lui intitolati, poco dopo la sua cacciata, o già aveva dovuto cominciare a scrivere il Divin Poema in italiano dopo d'essersi avveduto dei mali che gli vennero per opera dei suoi nemici non che deturpando la fama, minacciando pur la vita; o che pur d'allora prese a rifare in volgare quello che aveva di già scritto in latino, ritoccando la più parte dei suoi concetti e innestandovi cose avvenute più tardi. Infine ci giova di rimandare il lettore al Sismondi (Histoire des Repub. Ital. Vol. IV. p. 187.) ed al Pelli (Memorie per la Vita di Dante), dai quali senza dubbio ritrarrà quelle dilucidazioni, che meglio convalideranno quanto si è da noi voluto affermare, cioè che il Poema sia stato positivamente cominciato di proposito a scriversi da lui sempre dopo la cacciata dalla Patria, in quella lingua che ora è nostra.

rono. Delle quali la prima è, per fare utilità più comune ai suoi cittadini, ed agli altri Italiani; conoscendo, che se metricamente in latino, come gli altri Poeti precedenti, avesse scritto, solamente a' litterati avrebbe fatto utile; scrivendo in vulgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati; e mostrando la bellezza del nostro Idioma, e la sua eccellente arte, in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti, abbandonati peraddietro da ciascuno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studî del tutto abbandonati, e massimamente da'Principi e dagli altri grand' uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo, e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni Poeti, non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli cominciato, secondo l' altezza della materia, in questa guisa:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare: e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuno, intitolò egli a tre solennissimi italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Moroello Malespina. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo titolato tutto a messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi: nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni. Similmente questo egregio autore, nella venuta di Arrigo VII Imperadore, fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia,* il quale secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divise; nel primo, loicamente disputando, prova che al bene essere del mondo sia di necessità essere imperio, la quale è la prima quistione: nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo per argomenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come li cherici pare che vogliano, e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da messer Beltramo Cardinale del Poggetto, e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione fu, perciocchè Lodovico Duca di Baviera dagli Elettori di Lamagna eletto Re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece, contro agli ordinamenti ecclesiastici, uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Corvara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi; e quivi a questo Papa si fece coronare: e nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella, e di sè, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s' era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, li suoi seguaci, e massimamente li cherici venuti al dichino, e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposito uno valoroso e nobile Cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatili da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un commento in prosa, in Fiorentino Idioma, sopra tre delle sue canzoni, e distese, comechè egli appaia lui avere intendimento, quando egli cominciò, a comentarle tutte, benchè poi, o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non se ne truovano da lui: e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comechè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai d' amore e morali, oltre a quelle che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a varî fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio, ed agli uomini accettevoli, che gli 'nganni le fraudi le menzogne le rapine i tradimenti; le quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene ogni onore ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà: e il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi, o annullerà prestantemente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio, con vergogna di lui, serverà: che del nostro Poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine, gli studî, la vita, i costumi, e quali sieno l' opere state dello splendido uomo Dante Alighieri Poeta chiarissimo, e con esso alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che m' ha conceduto colui che d' ogni grazia è donatore. Ben so, per molti altri meglio, e più discretamente si saria saputo mo-

strare; ma chi fa quel che sa più non gli è richiesto. Il mio avere scritto, come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere, che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere, per dire il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei: del quale io quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di dilivrarmi e por fine al ragionare (1).

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sè a piedi d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo, pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era; le quali egli mentre che avere si sforzava, gli pareva che cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere: della qual maraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più avanti di lui vedere, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab æterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, suole da sua benignità propria mossa, qualora la natura sua general ministra è per producere alcuno inusitato effetto intra mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in sogno, o in alcuna altra maniera farci avveduti; acciocchè dalla predimostrazione esemplo prendiamo ogni conoscenza consister nel Signor della natura producente ogni cosa; la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e' veduta l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna; mostrollo dunque a lei, e quello che a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che egli intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da volere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella in piccol termine dalla veduta visione. Ma che vuol significare l'alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è, e d'astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi superiori, gli inferiori e producersi e nutricarsi; e se potentissima ragione, da divina grazia illuminata, non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto qual corpo superiore, che più possente nel grado, che è sopra l'Orizzonte, sale in quell'ora, che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualitadi, dico, del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività, mostrante sè esser tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa l'alloro, albero di Febo, e delle cui frondi i Poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L'orbacche, dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduta intendo, i quali sono i libri poetici e le loro dottrine: dai quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della Filosofica dottrina morale e naturale, la quale siccome dall'ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possano dire, prendono essenza e cagioni: senza le quali, così come il cibo non può bene disporre senza bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza bene negli intelletti adattare di nessuno, se da filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta: perchè ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L'orbacche, delle quali si pasce, cioè la Poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava. Il divenire subitamente pastore, ne dimostra l'eccellenza del suo ingegno, inquanto subitamente fu tanto e tale che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome ciascuno assai leggiermente può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali: i corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore o dei buoi o di qualunque altro animale: la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine dei quali convengono esser pasciute guardate e governate le greggi de' figliuoli de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascon l'anime dei viventi della parola d'Iddio, e questi sono i prelati i predicatori e sacerdoti, alla cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali d'ottima dottrina o leggendo quello che i passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato, o omesso, informando gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti, e delle genti, li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro Poeta. E che ciò sia vero, lasciando l'altre opere da lui compilate, ragguardisi la sua

(1) Le son cose di oroscopia quelle che sul proposito ne viene a stemperare il Boccaccio, le quali oggidì non han cammino, nè credenza. Se però il lasciarle integre arrecano noia a chi legge, il sopprimerle tornerebbe a fallo, per occultarsi così il carattere de' tempi che allora volgevano. E noi le leggiamo di buon grado sì perchè il dettato è di cotanto nobile scrittore qual fu il Boccaccio, e sì perchè da esse apprendiamo che l'astrologia giudiciaria, preoccupando le intelligenze e tenendo luogo di scienza, faceva sì che lo spirito umano si aggrettisse, e si rendesse servo di chi più scaltritamente sapeva avvantaggiarsene. Dante però fu tal uomo che a siffatte facezie non certamente ebbe giammai ad aggiustar fede alcuna. Della qual cosa può essersi certo da ciò ch'ei dice (Purg. XVI.):

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene e a malizia,
E libero voler, ecc.

Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabil suavità dei profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce li solenni intelletti. Lo sforzarsi d'aver quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto, le quali fronde, mentre che egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quel cadimento che noi facciamo tutti, senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben si ricorda ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo: la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se la proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone, tra l'altre sue proprietà, per quello che m'appaia, n'ha quattro naturali: la prima si è che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi: la seconda, che egli ha sozzi i piedi e tacita andatura: la terza si è che egli ha voce molto orribile a udire: la quarta ed ultima si è che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può eseguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologico che tu lo dica, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti: e di ciò leggiermente molti esempli si dimostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però senza porne alcuno, lascio il cercarne agli intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io dico angelica, non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa dei mortali, credendo che gli Angeli vólino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella nè più pellegrina nè così come quella del paone, immagino loro così dovere aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l'Angelo che il paone; per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'ambito del luogo, e le varie condizioni degli abitanti: esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro, che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria de'Beati veduta. Istoria tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provvedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori, e la diversità delle cose obbiette. Dunque ben è d'angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l'andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e il parlar vulgare, nel quale, e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro Poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri belli, a moderni ingegni conforme. L'andare quieto, significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale comechè la suavità delle parole del nostro Poeta sia molta, quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo, chi bene la midolla dentro riguarda, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida quando con invenzione acerbissima morde le colpe de'viventi, e quelle de'preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante, a colui che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi. Per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa e per l'altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sogno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta, conosco esser assai superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era: appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione non lo pativa. Ultimamente quando la sufficienza ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare: e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora, partendosi dall'opposito lito: e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi, come elle si converriano, ma quelle ch'io posso rendo, benedicendo in eterno il suo nome, e 'l suo valore. E così sia.

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Dante smarrisce il cammino per una selva oscura, e giunge a piè d'un colle, la cui sommità è illuminata dal sole. Mentre imprende a montar per l'erta, gli si presentano tre fiere l'una dopo l'altra, le quali lo impediscono ad andar su per modo che già è per rovinare in basso. In questo gli si offre Virgilio, che lo conforta ad uscir dalla selva per altro cammino ch' ei gli andrà designando, cioè per l'Inferno e pel Purgatorio. Dante annuisce, e lo segue.

1. Nel *mezzo* del cammin di nostra vita
   Mi *ritrovai* per una selva oscura,
   Chè la diritta via era smarrita.
2. Ahi! quanto a dir qual' era è cosa dura
   Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
   Che nel pensier rinnova la paura.
3. Tanto è amara che poco è più morte;
   Ma per trattar del ben ch' i' vi *trovai*,
   Dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte.

VERSIONE

In quella età ch' è media della vita umana, mi accorsi di essere in una oscura selva, essendo stata da me smarrita la diritta via. E oh! quanto mi torna tristo a dir qual' essa si era, sicchè ripensando già sento rinnovarmisi la paura. È talmente spaventevole che poco più in confronto è la morte; ma, poichè m' è d' uopo trattar del bene che in essa trovai, verrò narrando ancora di ogn'altra cosa che vi ebbi a scorgere.

COMMENTO MORALE, ESTETICO, STORICO, FILOLOGICO.

1 — 2 — 3 — MORALE.

L' uomo è un complesso di due principî affatto diversi e di continuo contendenti tra loro, cioè spirituale e materiale: singolari, l' uno della potenza razionale, e l' altro della sensuale. Si è pel primo che ei va sollevato al grandioso e all' immortale, e pel secondo sospinto alla caducità e all'abbiettezza. Onde possiam ben dir con Pope, che l' uomo tanto è men d'un angelo quanto è più d' un bruto.

L' anima umana, immortale essendo, fatta nobilissima dalle facoltà intellettive, ha tendenza alle celestiali ed eterne fruizioni; mentrechè il corpo, plasmato del limo della terra, inclina a quanto è di fragile e mutabile. La qual cosa, ragguardata da s. Agostino, gli fè raffigurar l' anima nel corpo umano, simigliante all' Israelita in cattività di Babilonia; perciocchè dandosi vinta alla forza de' sensi, come in ischiavitù tenuta, avviene che ogni vitalità celestiale disperda. La ragione, emanazione della mente di Dio, si è però soltanto quella che può combattere la vigoria delle passioni, allor più che avrà toccata la sua perfezione: il che è a' trentacinque anni, punto culminante del cammino della vita umana. Perocchè Davide (Sal. LXXXIX.) disse: *anni nostri sicut aranea meditabuntur*, *dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis:* il che non pur dipoi Aristotile, ma ancor Dante stesso raffermò dicendo (Convito, Cap. III.) che nel seno di Firenze fu *nudrito fino al colmo della vita.* Egli dunquè, che nacque nel Maggio del 1265, contava anni 35 nel 1300, allorchè eletto de' Primi dovè poi uscire, e fu per sempre, dalla sua patria per recarsi a Roma.

Or Dante pone per protagonista del suo Poema l' *Uomo*, ed ei medesimo è che lo rappresenta, raffigurato immerso nei vizî: ma in quella età appunto, di sopra detta, di per-

fezionata ragione accortosi degli errori, simboleggiati nella selva oscura, cerca di rientrare nella via di perfezione, intrapresa sin dal primo istante da ciascun'anima che Iddio crea. La vita è certamente uno svolgersi di tempo, e però essa è una peregrinazione ed un cammino che l' uomo fa su la terra, ove non ha patria nè una città ferma: *non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Ad Hebr. XIII.). Onde *nel mezzo del cammin della vita* accorgendosi l'uomo d'essere nei vizî, soccorso dalla ragione potrà distaccarsi da quelli per rientrare nella smarrita via della virtù.

Senza dubbio il vizio, e ancor la rimembranza di esso, dà spavento a colui che se ne sia una volta purgato. Imperocchè come avviene che d'un periglio già vinto si perduri a risentir dolore, tal' è per colui che scampato dalla retiglia de' vizî, ancor con orrore rimembri d'esserne stato una volta preso, essendochè trista cagion di danno si è la voluttà: *sæpius detrimentum et dolorem affert voluptas, hebetudinem in animo et oblivionem, insipientiam, et petulantiam pariens.* (Plat. Epist. III. Dionys.) Perciò è che la selva de' vizî è *selvaggia*, impenetrabile, e senza alcun conforto di luce; è *aspra*, stantechè di continuo la coscienza rimorde; ed è *forte*, poichè a gran fatica l' uomo distrigandosi da quelli, può vincerne l' abitudine. Intorno alla qual cosa fa d'uopo riguardare che due specie di morte nota Platone (lib. XXIX, in Phaedr. vel de Anima): l'una è quando l'anima in mezzo alle voluttà vien quasi a perdere la lucidezza delle sue facoltà; e l'altra, quando separandosi dal corpo rimane morta pel peccato. Dante perciò tenendo per cotale dottrina, compara tali due specie di morte, e ne inferisce di esser la caduta dell'anima nella selva de'vizî tanto funesta, che l'eterna morte della medesima *poco è più amara.*

Lo intrattenersi a discorrere de' vizî però essendo poco ben fatto, pur non di meno gioverà, perchè riconosciuti nei loro tristissimi effetti, verranno a detestarsi facendosi luogo alla virtù (Q. Horat. I. Epist. ad Moec.):

Virtus est vitium fugere; sapientia prima,
Stultitia caruisse.

— ESTETICA.

Il Foscolo dice che il sistema allegorico nella Commedia abbia profonde e bizzarre radici ne' libri apostolici, e più assai nelle Epistole dove i figliuoli di Abramo figurano il vecchio e il nuovo Testamento, alla qual cosa allude san Paolo (IV. ad Galat.) dicendo: *quæ sunt per allegoriam dicta: hæc sunt duo testamenta.* E il Foscolo ci segue a dire che lascerebbe volentieri « anche l' allegoria della *selva* che introduce al poema, se alcune sue forme e significazioni non s' accordassero letteralmente alla missione evangelica di san Paolo. I primi interpreti (non perchè non vedessero, ma non s' attentavano di additare, sin da' primi versi della commedia, i nomi di personaggi potenti e il vero pericoloso) spiegarono, per la *via smarrita nella selva oscura*, gli errori delle passioni del poeta »... Ed il Marchetti che ha il merito d'avere congegnato più ragionevolmente la nuova interpretazione, parmi s' inganni ove crede, — « che la *selva* significhi la miseria del poeta privato di ogni cosa più cara nell' esilio. » A questa dovendosi conformare di necessità tutte le altre parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle volte significati improbabili. Non però sono da rifiutarsi; e chi saprà mai quali e quanti l' autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali? Una ei l' addita a chiare sentenze: « L' adolescenza ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino » (Convito, pag. 261.) — e a me basta, tanto più quanto scopresi traduzione de'versi

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Altrove per *selva* intende moltitudine d' uomini, paesi e linguaggi (Inf. VI. — De Vulg. El. I. 15.); e sì l'allegoria che il vocacolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo compiaccia al suo genio. »

— È pregio del bel dire il mostrare la grandezza della cosa con adornamenti porti dall' arte e dettati dal cuore. Quanta energia non è in quella esclamazione: *Ahi! quanto a dir qual' era, è cosa dura,* in cui è risentito l' effetto duro del suo smarrimento! Quando anche Dante avesse descritto la selva, non avrebbe certamente dato alla fantasia un campo siffatto da potere scorrere nelle più inaccessibili parti di quella, e riportarne tanto spavento e tanta commozione. L' immaginazione va al di là, e l' anima spazia entro un genere sempre nuovo di grandi idee.

— Il Poeta si è recato a pregio il ritrarre quel dir virgiliano: *quanquam animus meminisse horret;* e si noti come ei sia stato imitato dal Petrarca: *Ch' io tremo ancor qualor me ne ricordo*; il quale però non mai giunge a colpir come Dante.

— STORIA.

Nell' anno 1300, contando Dante gli anni 35, mezzo del cammin della vita « le parti de'Neri (i Guelfi) e de'Bianchi (i Ghibellini) imperversavano in Pistoja, e in Firenze. I Neri sotto il patrocinio di Bonifacio VIII chiamavano Carlo di Valois. Dante viene eletto uno dei Primi, e professando d' interporre il vigore delle leggi contro i sommotori della discordia civile, ottiene che i capi delle due parti siano mandati in esilio. Si oppose che la città fidasse nella mediazione di Carlo di Valois, e che gli fossero date armi e danari. A Guido Cavalcanti uno de' guidatori di Parte Bianca confinato in luogo di mal' aria, e infermo a morte, fu conceduto di tornarsi in Firenze, il che fu apposto a Dante, come fosse uscito già de' Primi. Dante fu tenuto Ghibellino astutissimo. »

Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua Epistola, della quale le parole son queste: « *Tutti li mali, e tutti l' inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione, e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* » Queste sono le parole sue.

Nella sua età adunque di anni 35 Dante, essendo l' Italia dilacerata in mille guise dai Guelfi e Ghibellini pel parteggiar di fazioni de' Neri e de' Bianchi in Pistoja e in Firenze, trovossi, tolto dalla *diritta via* del viver tranquillo

de' suoi studî, tramenato e combattuto dall' avversa fortuna in mezzo a quelle. L' anima sua ne inorridisce a ricordare com' ei stando a Roma fosse stato nella sua patria calunniato di baratterie nell' esercizio del suo Priorato, e iniquamente condannato. Come tutto ciò fosse avvenuto, non va con chiarezza dagli storici di quei tempi riferito. Per quanto però con maggiore accuratezza siasene potuto investigare, si ha (Pelli, Memor. su Dante, par. X.) che nell' uffizio del Priorato Dante siedè « dal dì 15 Giugno al dì 15 Agosto del 1300, essendo Gonfaloniere di Giustizia Fazio da Micciola. » In questo tempo cominciarono tutte le avversità del nostro Poeta a motivo delle civili fazioni, che regnavano nella Repubblica. Benchè fosse stato discacciato dalla patria fin dall'anno 1294 Giano della Bella, ardito difensore della libertà, non ostante le cose non rimasero quiete in Firenze, e quei che in qualche modo avevano favorito la parte di detto Giano erano in varie maniere molestati dagli avversarî, i quali non lasciavano di corrompere ancora la giustizia per arrivare ai loro fini. La mala amministrazione del Governo fomentava le gare di privati cittadini, che per pascolare la loro ambizione, non per desiderio di giovare alla patria, si procuravano i primi Uffizî della Repubblica, nei quali potevano più comodamente dare sfogo alle loro passioni, danneggiando gl' inferiori. Fra le altre famiglie potenti si distingueva allora quella dei *Cerchi* « uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ricchi » i quali abitavano nel Sesto di Por San Piero presso a'*Donati* « più antichi di sangue, ma non sì ricchi; » onde questi cominciarono a nutrire molto odio contro i *Cerchi*, quasi vergognandosi di vedersi superati da quei che erano loro inferiori per nobiltà. Questa invidia, a poco a poco accrescendosi, venne a tanto che messer Corso Donati, Cavaliere di grand' animo e nome, per vendicarsi dei *Cerchi*, i quali avevano procurato di torgli un' eredità, fece avvelenare alcuni di loro. Un tal fatto benchè non si fosse potuto provare, impegnò i *Cerchi* a farsi dei partitanti, e tal cosa non fu loro difficile l' ottenere, perchè ricchi erano e popolari, e facilmente si prestavano agli altrui servigî. Crescendo l'odio per l' una parte e l' altra, ed essendo già la città in due fazioni divisa, fu sparso dagli aderenti de'*Donati* che i *Cerchi* per farsi forti avevano fatta lega coi Ghibellini di Toscana: la qual cosa avendo risaputa il pontefice Bonifazio VIII, che allora reggeva la nave di Pietro, mandò a Firenze, per pacificare apparentemente i due partiti, Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense, ma in effetto per abbassare i *Cerchi*, perchè temeva che se più si fosse avvanzato il fuoco della discordia, i Guelfi aderenti alla Chiesa venissero a decadere, come altre volte era accaduto, dal governo della Repubblica Fiorentina. Conosciutasi dai Fiorentini la vera intenzione del Legato, forte se ne sdegnarono; onde presero per compenso di fare in modo che egli di qui si partisse, ed intanto, per soffogare il primo impeto delle due fazioni, mandarono a confine i capi di esse. Non per questo restarono in pace quei che erano rimasi dentro la città; anzi la sfrenata licenza di alcuni giovani della fazione dei *Donati* avendo la sera del dì primo maggio 1300 tentato di offendere i *Cerchi*, e fra l'altre cose avendo troncato il naso ad un tal *Ricovero* o *Ricoverino* di questa casata, di qui nacque un maggiore incendio, per cui tutta avvampò la città nostra. Ad una tale sciagura se n'aggiunse un'altra, che non meno servì di pascolo al fuoco della discordia, il quale già troppo grandemente minacciava un generale esterminio. La città di Pistoja risentiva in quel tempo, non meno della nostra, i cattivi effetti delle cittadinesche discordie, mentre la famiglia dei *Cancellieri*, una delle più numerose e potenti che fossero allora in Toscana, essendo divisa in due fazioni a cagione di brighe sopravvenute fra loro, aveva svegliato nel restante de'cittadini lo spirito di parzialità per alcuna parte di essa. I Fiorentini, prendendosi forse maggior cura di ciò che fuori accadeva, di quello che facessero degli scompigli nei quali si trovava la loro propria città, crederono di doversi interessare in porre in pace i Pistojesi: e perciò fecero ogni sforzo per costringere i capi delle due fazioni a venire a Firenze. Ma siccome in quel tempo bollivano fortemente le gare de'*Cerchi* e de'*Donati*, così quei del partito de'*Cancellieri* neri (giacchè in *Cancellieri* neri e in *Cancellieri* bianchi era divisa questa casata e la città tutta di Pistoja) essendosi ridotti nelle case dei Frescobaldi oltr'Arno, ch' erano del partito de'*Donati*, e gli altri in quella de'*Cerchi*, non fecero che maggiormente porre in iscompiglio i nostri cittadini, i quali allora scopertamente si dichiararono per una delle due fazioni. Essendo adunque a mezzo giugno entrato nell'Uffizio del Priorato il nostro Dante, e proponendosi di cercare un compenso per sopprimere i mali che da tante divisioni erano minacciati, fu da alcuni creduto che il miglior rimedio di tutti fosse il procurar la venuta di Carlo di Valois, conte d'Angiò, e fratello di Filippo il Bello re di Francia. Stimò Dante, il quale era del partito de' *Cerchi*, benchè avesse per consorte una della casata de' *Donati*, che una tal venuta in Toscana di Carlo poteva apportar danno ai *Bianchi*, ai quali il pontefice Bonifazio VIII mostrava bene di esser contrario, e a tutta sua possa vi si oppose, benchè inutilmente, come fra poco vedremo. In questo, mentre essendo tornati alcuni della parte *Bianca* dal loro confine, gli amici de'*Donati* si radunarono nella chiesa di Santa Trinita, perchè dispiaceva loro di veder rimessi nella patria quei cittadini che odiavano come nemici, quantunque membri d'un medesimo corpo, ed ivi risoluto di usare ogni mezzo per rovinarli. La Signoria malvolentieri sofferse un tal fatto, e per punire quei che avevano maneggiata la congiura, condannarono messer Simone dei Bardi, il conte Guido da Battifolle, e Federigo Novello suo figliuolo. Ma non ostante questo, tanto si adoperarono i Neri presso Bonifazio VIII che egli promise di procurar loro l' ajuto del suddetto Carlo, « il quale era partito di Francia per andare in Sicilia contro Federigo », secondo figliuolo di Piero d'Aragona, e successor di suo padre nel Regno. Giunto questi in Bologna si ristette per allora dall' intromettersi negli affari de'Fiorentini, che non avevano mancato di spedir colà ambasciatori per pregarlo a non esercitare alcun segno di ostilità contro di loro, e passando presso Pistoja nell'agosto del 1301 senza entrare nella città, mostrando per altro contro ad essa mal talento, andò al pontefice, da cui fu onorato del titolo di conte di Romagna, capitano del Patrimonio, e signore della Marca d'Ancona. Cominciò allora il Papa a trattare coi capi di parte *Nera*, e particolarmente con messer Corso de' Donati, di spedir Carlo in Toscana, prima che passasse in Sicilia contro Federigo; e perciò fornitolo di danaro e di truppe, lo inviò per la parte di Siena a Firenze. Fermatosi Carlo nella detta città di Siena, spedì alla nostra Repubblica alcuni ambasciatori, e fra questi un messer Guglielmo, che-

rico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, per intendere se aderiva che venisse per paciario in Toscana. Dopo una lunga consulta fu risoluto di sì, e per onorare maggiormente la venuta di Carlo, la Signoria gli mandò incontro ambasciatori commettendo ai medesimi che procurassero di ottenere una capitolazione in virtù della quale egli si obbligasse « che non acquisterebbe contro a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d'impero, nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe, nè l'uso » ; lo che fu fatto. Stabilite in questa forma le cose, Carlo entrò in Firenze in giorno di Domenica il dì 4 novembre 1301 con 1200 cavalli al suo comando, ed andò a smontare nelle case dei Frescobaldi di là d'Arno, le quali non erano ancora rinchiuse nel terzo cerchio della città. Quali scompigli e quali rivoluzioni accadessero allora in Firenze, e come con gran dissimulazione andasse procurando il detto Carlo di scacciare dal governo della Repubblica non solo, ma dalla patria ancora i *Bianchi*, perchè si sospettava che costoro fossero in cuore Ghibellini, lunga cosa sarebbe il distesamente narrarlo, tanto più che di tutto questo una sincera e patetica storia ce ne ha lasciata il nostro Dino Compagni, il quale fu presente ed ebbe mano in ciò che allora accadde. Or Dante avendo con altri suoi compagni nel Priorato impedita la venuta in Firenze di Carlo, dopo che egli a dispetto loro vi fu arrivato e che cominciò a portarsi in modo da far comparire il mal animo che nutriva contro i *Bianchi*, essendo stato eletto per Podestà messer Cante Gabrielli da Gubbio, fu lo stesso Dante mandato in esilio e condannato in pena pecuniaria, per sentenza di detto messer Cante nel dì 27 gennaio 1302, insieme con messer Palmiero degli Altoviti del Sesto di Borgo, Lippo Becchi del Sesto di Oltrarno, e Orlanduccio Orlandi del Sesto di Porta del Duomo, per avere i due primi, cioè Dante e Palmiero, mentre erano Priori, contraddetto alla venuta di Carlo di Valois, e per avere commesse delle baratterie contro alle leggi. « Questa sentenza venne dipoi confermata con altra del 10 marzo dello stesso anno, ed in essa Dante e più altri, se per caso cadessero nelle mani del Comune di Firenze, furono condannati ad essere arsi vivi. Dante era in quel tempo presso il pontefice, come ambasciatore della Repubblica Fiorentina, o almeno della parte *Bianca*, la quale se non ardì nella venuta di Carlo di mettersi in armi per bilanciare la potenza de'*Neri* loro nemici, almeno procurò di accomodarsi col pontefice, promettendo di ubbidire a quanto fosse stato veramente il suo volere. Ma tutto fu vano; imperciocchè ad onta delle promesse e dei giuramenti di Carlo, messer Corso Donati rientrò in Firenze co' suoi, e i *Bianchi* furono in numero di 600 miseramente scacciati. Ma, non essendo comparso Dante a difendersi, nè avendo nel termine prefisso pagata la somma di ottomila lire in cui era stato condannato, furono i suoi beni rubati, guasti e poi confiscati a tenore della mentovata sentenza. » Da cotanti mali però ei trasse ancora cagion di bene, poichè ravvalorò l'animo nella virtù e s'infiammò maggiormente nell'amor della patria per combattere dipoi con l'arma della Poesia la prepotenza e l'ingordigia della Corte Romana, da cui tutti i disastri derivavano alla povera Italia.

— FILOLOGIA.

Mezzo, *Metà*.

Mezzo dicesi dello spazio comunemente. *Metà* dicesi della quantità in genere. Dante in questo luogo riguarda lo spazio di tempo.

Rinvenire, *Invenire*, *Trovare*, *Ritrovare*.

Rinvenire è trovare a caso una cosa già perduta. *Invenire* è dell'ingegno, e vale far delle invenzioni, trovando una cosa ricercata, come la soluzione d'un problema. *Trovare* differisce da rinvenire, poichè si rinviene una cosa a caso, di cui già si aveva conoscenza, ma nel trovare si va determinatamente; più ancora, si usa trovare quando non vi è ricerca, nè determinazione, e si trova per caso una cosa, di cui non si aveva conoscenza, e che non si era perduta. *Ritrovare* vale trovar di nuovo, ed usasi ancora per semplicemente trovare. Dante però l'ha usato per *accorgersi di essere*.

Perdere, *Smarrire*.

Perdere o con niuna o con pochissima speranza di ritrovare una cosa. *Smarrire* è con tutta la speranza di ritrovarla.

4. I' non so ben ridir com' io v' *entrai:*
Tanto era pien di *sonno* in su quel punto
Che la verace via abbandonai!
5. Ma poi ch' io fui a piè d' un colle giunto
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
6. Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

VERSIONE

Allorchè abbandonai la vera via, era tanto assonnato che or non so narrare in qual modo entrai nella selva. Ma poichè giunsi a piè d' un colle dove poneva termine quella valle, la quale mi aveva compunto di paura il cuore, levai in alto lo sguardo, e vidi che il Sole aveva già illuminato de' suoi raggi le spalle del colle.

4 — 5 — 6 — MORALE.

È ignorato dall' uomo il momento in cui la celestiale favilla discese ad informare il suo corpo, stantechè (Purg. XVI)

Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore.

La quale in cotale stato, dirò, d' ignoranza di se stessa si vive, fino a che succedendo man mano lo sviluppo organico, venga per esso a spiegare la potenza delle sue facoltà. Onde è che essa non potrà giammai sapersi per qual modo e quando sia caduta entro la selva dei vizî; dove le interverrà di restar presa, e quasi fiacchita e addormentata, tanto che la ragione dipoi, fatta vigorosa e possente, non la desti e ne la districhi. Ed è certo che l' uomo non mai si attiene al male come tale, bensì riguardandolo in sembianza di bene; si è perciò che, non guidato da lume intellettivo, gli avviene di dipartirsi dalla via della virtù. E poichè il cader nell' errore è dalla ignoranza e dal difetto di ragione, però è che allora cotale andare è nelle tenebre, tra per le quali si *abbandona la verace via.*

Non si va alla virtù se non salendo il monte, ossia per la contemplazione: il che fu significato da Davide (Salm. CXX.) dicendo: *levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi;* ed ancora (Sal. XXIII.) *quis ascendet in montem Domini?* Laonde il salire il monte è porsi su la via della virtù, nella quale non puossi procedere se non guidato dallo splendore della sapienza, dappoichè scabro e disastroso n' è il cammino, dovendosi di continuo colluttare co' vizî e con le piacevolezze della vita. Perciocchè s. Basilio dice d' esser di pochissimi lo andare alla virtù, essendo la via malagevole e di molto stentosa: *aspera primo et pene invia, et sudoris continui, et laborum plena est via, quæ ad virtutem ducit. Quamobrem nec cujusvis est propter arduitatem illam capessere, nec capessenti, facile ad cacumen ejus ascendere;* ed il Tasso ancora (Ger. Liber., Cant. XVII):

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene:
Chi non suda, non gela, e non si estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

L' uomo adunque vien considerato dal Poeta nel basso delle terrene cose immerso ne' vizî, ove non penetra nè splende luce d' intelligenza. Pervenuto però che egli sia nel mezzo del cammino dell' umana vita, è allora che può con minor stento volgersi alla virtù, mercè la perfetta ragione, dalla quale è guidato alla contemplazione delle divine cose in cui è posta la felicità. Onde non si esce dai vizî se non salendosi il colle, ossia per la vita contemplativa; nè ciò può venir fatto, se non si è guidato dal sole della sapienza, che per ogni modo mena dritto ciascuno a salvezza. Nè è da dubitar che Dante nel sole simboleggiar voglia la sapienza, sì perchè bello ed adeguato perfettamente n' è il simbolo, e sì perchè fu ciò medesimamente inteso da s. Paolo, allorchè scrivendo a quei di Efeso ammonivali a far sì che la loro iracondia venisse moderata dalla ragione (Cap. IV, 26): *ne occidat sol super iracundiam vestram.*

— ESTETICA.

Leggesi d' essersi da Dante smarrita la *diritta via*, ed abbandonata la *verace via.* Egli intende certamente la via della virtù, come si è di sopra notato, non veduta da chi è nel vizio. E di vero, va saputo come la virtù sia una medietà posta tra gli estremi, ond' è da tutti ripetuto: *in medio stat virtus.* Vi ha in fatti, ad esempio, tra lo spendere il poco ed il molto una virtù nel mezzo, detta *liberalità*, la quale è tra gli estremi, l' un di difetto detto *avarizia*, e l' altro di eccesso detto *prodigalità.* Onde qualor la liberalità declini dall' una o dall' altra parte, cessa di esser virtù; stantechè come tra due punti non può condursi che una sola e medesima linea retta, così la liberalità come ogni altra virtù cesserà di esser tale, se per poco divergerà dal punto di medietà lungo la retta via equidistante dagli estremi. Perciò la *diritta via, la verace via* sarà appunto la via della virtù.

— Dante è in un punto in cui da un lato è oscurità e dall' altro è luce, ossia tra l' errore e la verità, tra il vizio e la virtù. È qui ove comincia a concitarsi l' animo, e l' idea

grandeggia nel distacco, ponendo mente come l' uomo lunghesso il cammino della vita pervenga a tal punto da doversi drizzare o al bene o al male. Laonde a quel modo che Virgilio sotto la figura dell' aureo ramo intese l' Y di Pitagora, simbolo della vita umana, così Dante ancora pone qui in prospetto l' idea pitagorica, segnando il cammino o della virtù o del vizio, a seconda che dal medesimo Virgilio venne significato (Carm. de lit. Y):

Littera Pythagoræ discrimine secta bicorni,
Humanæ vitæ speciem præferre videtur.

— È vago tratto di viva dipintura il mirar le *spalle* del colle *vestite già de' raggi del pianeta*, per guisa che l' animo si eleva anch' esso a provare una gioia tale per quanto il sole col suo splendore vivifica la natura: il che Petrarca non dubitò d' imitare con sublimità di modo, dicendo: *Vergine bella che di sol vestita.*

— STORIA.

Le delizie che si ritraggono dagli studî, i quali richiedono isolamento e tranquillità di spirito, essendo infinite e sovrumane, non potevano al certo essere determinatamente fuggite e abbandonate da Dante, per entrare in mezzo alla *selva* delle civili ed intestine dissenzioni; ei bensì vi fu tratto quasi addormentato e senza ponderato consiglio ad accettare ufficio de' Primi in Firenze, per dover soggiacere dipoi alle male arti del parteggiare. Ma infine colà, dove aver potea termine l' agitazione della Repubblica Fiorentina e spegnersi l' ira efferata de' partiti, ei si volse; perchè riponendo ogni speranza di concordia cittadina nella santa parola di pace, cui aspettava che fosse pronunziata dal supremo Gerarca della Chiesa Cattolica, ed uscendo dalla tumultuante Firenze in qualità di Legato, mandato da parte *Bianca*, mosse alla Città de' sette colli. E come sia ciò il vero nascosto nel sopraddetto Testo dantesco, fa mestieri qui ricordare che i templi degli antichi Cristiani, non senza un mistero, solevano edificarsi quasi sempre non solamente in luoghi eminenti, come sovra colline, ma ancora in modo che la loro facciata fosse volta ad Occidente, e tenessero le *spalle* volte ad Oriente: del che, parlando dei templi cristiani, il veronese Vitruvio (IV. 5.) dice: *signum, quod erit in cella collocatum, spectet ad vespertinam cœli regionem, ut qui adierint ad aram immolantes, aut sacrificia facientes, spectent ad partem cœli orientis.* Or dunque pel *colle*, che avea *le spalle vestite già de' raggi* del sole, fu ben da lui denotata la Chiesa nella sua pura e spirituale idea, la quale è illuminata dal sole della Sapienza eterna, di cui è serbatore e manifestatore il Sacerdozio. Egli perciò apre l' animo a confidare in colui che è nella cristiana Chiesa il supremo depositario delle cose celestiali, dagli oracoli del quale sperava venir salute alla sua Firenze ed all' Italia. Fermo in questa fede, sente alquanto racquetarsi lo spirito conturbato, a misura che presso la Santa Sede faceva trattative esponendo la condizione miserrima della Repubblica, per attenderne bene. Ma ogni sua speranza fu vana, come si dirà in appresso; gli venne il disinganno, e vide la corte romana scaltritamente simulare e a tutt' altro intesa, fuorchè a giovare alla indipendenza e tranquillità della fiorentina Repubblica; e allora da Guelfo Dante divenne fiero e stizzoso Ghibellino.

— FILOLOGIA.

Entrare, Penetrare.

Entrare è generico, e vale porsi dentro. *Penetrare* è più di entrare, e vale entrare ne' luoghi più reconditi.

Sonno, Sogno, Riposo, Sopore.

Sonno è quello stato dell' uomo, il cui corpo dassi ad un totale abbandono pei sensi consopiti, alienandosene lo spirito. *Sogno* è quello stato in cui nella mente dell' uomo dormiente vengono riprodotti fantasmi d' idee. *Riposo* è lo stato in cui l' uomo si rivale delle forze scemate dalle fatiche fatte. *Sopore* è stato non naturale dell' uomo, bensì di ammalato o di ebbro, e vale sonno leggierissimo.

Modi di dire:

Compungere il cor di paura a taluno, fargli sentire nelle ossa la paura.

Vestito di raggi, di splendore, di luce, di sole, e simili.

Menar dritto alcuno per la sua via, farlo andar senza smarrire o errare.

7. Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta *pièta*.
8. E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del *pelago* alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
9. Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

VERSIONE

Allora mi si acquetò alquanto nel cor la paura, la quale m'era durata in tutta la notte che io passato aveva con tanto rattristamento. E come quei che con affanno afferrata la riva e uscito a salvezza dai flutti, si volge a guatar lo scampato periglio; così l'animo mio ancora ansante, si diè a ripensar con compiacenza e spavento a quel tristo passo in cui ebbe a capitare ogni uomo nel cammin di sua vita.

---

7 — 8 — 9 — MORALE.

Tostochè l'uomo che vive in mezzo ai vizî, comincia a veder tralucere il raggio della ragione, quasi destato si riconforta, essendochè l'animo una volta preso dal bagliore di quella, studiasi sempre più d'esserne vinto. Onde Persio ebbe a dire (Sat. V, 39):

Et premitur ratione animus vincique laborat;

dappoichè la ragione si è quella che sola può e deve ricondurlo alla virtù. Dal momento però, in cui l'uomo si avvedrà di essere nella laguna de' vizî, ove vivesi in incessante strazio, risente un'agitazione nell'animo, la quale gli dura, perchè sicuro non è di giunger là dove rifulge la sapienza, non ostante che la ragione gli abbia cominciato a designare il retto cammino. Laonde a simiglianza di chi scampato dal periglio, volgesi poi a riguardarlo con animo insieme pieno e di compiacenza e di spavento, tale si è quegli che, sebben si sia distaccato dai vizî, vien tutta volta agitato dalla triste rimembranza di essi, nei quali pur non v'ha uomo che non ponga piede; onde Salomone disse che sette volte al giorno ancor vi cade il giusto (Prov. Cap. XXIV): *septies enim cadet justus, et resurget.*

— ESTETICA.

Da se apparisce quanta sia la bellezza di siffatti versi, e quanto magnifica riesca la similitudine per la grazia e per la robustezza della locuzione. E di vero, chi non risente un allenamento pronunziando il verso: *E come quei che con lena affannata*, tessuto con tanto artifizio? Chi è che non miri come il Poeta con brevi ma vivi tratti dipinge allo sguardo della mente la perturbazione e la titubanza di colui che scampato il periglio, ancor si affanna incalzato dal timore? Inoltre « l'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in un istante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo, a cui si è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupitamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse all'immaginativa del Poeta, e che egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola ».

— Chi ha timore, comechè scampato abbia il periglio, è sommamente perplesso ed agitato, di tal che per orror del male l'animo stimolato dalla immaginazione quasi ancor fugge. La bellezza di tal modo di dire è siffatta che il Boccaccio ne fece imitazione dicendo, *le fuggì l'animo;* essa è riposta nel figurato modo dell'Iperbole.

— Notiamo l'anfibologia che vi si scontra leggendo:

lo passo
Che non lasciò giammai persona viva;

imperocchè puossi intendere o che niuno potè schivare tal passo, o pure che tal passo non lasciò andar mai vivo chi v'incorse. L'anfibologia è un vizio contro la chiarezza, essendochè la oscurità consista nel non vedersi in qual de' due modi debba intendersi. Da noi si è dovuto non altrimenti intendere, se non come di sopra nel Morale, ed il Lettore se ne torrà chiara ragione.

— STORIA.

Quando Dante, uscito da Firenze qual Legato al Papa, ebbe a vedersi scampato di mezzo alle acerrime colluttazioni delle due fazioni, le quali ravvolgendo ogni cittadino non lasciarono mai andare incontaminata la fama e talora la vita di chiunque, se n'ebbe di troppo a confortare giunto che fu in Roma, ove sperava più che certa la vittoria di arrecar, cioè, pace a sè medesimo e ad altrui tornando a Firenze.

— Della scoverta della circolazione del sangue si va debitore all'italiano Fabrizio d'Acquapendente, il quale fu il primo, nel 1400, che osservò le valvole del cuore e stabilì la piccola circolazione che parte e va a finire nei ventricoli, che formano ciò che Dante dice *lago del cuore*. E però, venendo da taluni riposta nel sangue la sede dell'anima, la paura, ch'è un'affezione della stessa, doveva certamente risentirsi tutta nel cuore, dove per la sistole e diastole il sangue rifluisce.

10. Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempr' era il più basso.
11. Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
12. E non mi si partia d' innanzi al volto;
Anz' impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

VERSIONE

Poichè lasso m' ebbi alquanto riposato, ripresi il cammino cominciando a montar per l'erta, quand' ecco presentarsi una Lonza molto snella, e picchiettata, la quale mi si pose ferma d' avunti per guisa che, impedendomi l' andar oltre, mi proposi più volte a tornare indietro.

— FILOLOGIA.

Pièta, Pietà.

Sono vocaboli affatto l' un dall' altro diversi. *Pièta,* è lamento atto a muovere compassione; *Pietà* è la compassione stessa. Nel primo senso venne usato da Dante, come nel Testo di sopra; nel secondo venne da lui usato al Cant. XX. Inf. dicendo: *Qui vive la pietà, quando è ben morta.*

Pelago, Mare, Oceano.

Pelago è immenso volume di acque, che per ampio spazio si svolgono; usasi traslatamente dicendosi pelago di miserie, di sventure, e simili. *Mare* è generico denotando qualunque sito del medesimo; sicchè si è nel mare, anche stando nella sponda co'piedi in acqua. *Oceano* è gran mare che abbia, o pur no, profondità, isole, bassifondi, purchè di molto si stenda tra' continenti.

Modi di dire:

La notte in vece di *nella notte,* si è usato da Dante sol perchè trattasi di tempo.

Lo passo vale tanto il luogo, quanto il movimento; qui è usato pel primo, intendendosi la *selva.*

10 — 11 — 12 — MORALE.

Lo spirito di sapienza non entra in anima malvagia, la quale non essendo capace di sacrifizî, non ha forza di porsi nella via della contemplazione per tendere alla virtù. In essa bensì si pon quei che si è, almen per atto di volontà, mondato il cuore dalle sozzure, e che ha così dischiusa la mente alla luce della sapienza. La vita contemplativa però, avvegnachè s. Paolo (I. ad Cor. IX. 27.) dica: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo,* non importa il doversi privare d' ogni cosa, ma bensì soltanto lo schivare il superfluo; perchè se di troppo il corpo si estenui, si diverrà infermo ad operare il bene. Fa d'uopo adunque che il corpo si riposi e conforti, affinchè dipoi l'animo ponendosi con vigore su la via solitaria della contemplazione, mercè la chiara luce della sapienza salga al tempio della virtù. E poichè a cagione dell' arduità e dello stento tale via è da pochissimi battuta, vuolsi a poco a poco procedere talmente che se prima non si è raffermato nella scienza delle cose più basse, sarà malagevole il voler inoltrarsi alla conoscenza delle più alte.

L'uomo tendendo alla felicità, va tanto ricercandola per quanto più gli si viene sviluppando la ragione: ma non potendo conseguirla se non nell'acquisto della virtù, ne risente tutta la malagevolezza, sol perchè i vizî ne sono senza dubbio d' impedimento e d'ostacolo. E qui è d'uopo considerare che la vita umana va svolta in tre stadî, cioè giovanile, virile e senile, ciascun dei quali va accompagnato da un potente vizio, da cui si è impedito a procedere alla virtù. Il primo che alla età giovanile fortemente si avviticchia, e ne imbaldanzisce, è la concupiscenza, simboleggiata nella Lonza: la quale è leggiera ed assai agile, a dinotare che chi vive voluttuosamente, sta sempre in movimento ed in agitazione sì per le gelosie che gli si svegliano, come ancora pei diversi studiati modi di piacevolezze. Fu perciò che Amore, appo gli adoratori del Mito, venne rappresentato con le ali, per dinotare che esso non ha mai posa nel cuore umano, al dir di Properzio:

Idem non frustra ventosas addidit alas;
Fecit et humano corde volare Deum.

Onde, poichè la concupiscenza non si diletta se non della bellezza estrinseca e del variar continuo, fu ben raffigurata alla Lonza, la quale è vagamente coperta di pelo vario e macchiettato. In fine chi avverrà che s' intridi e s' imbiuti in quella dolce pania, non sì di leggieri dipoi, ma a dura fatica potrà distrigarsene; dappoichè comunque siasene tal fiata taluno distaccato, pure il solletico del diletto lo suole stuzzicare di continuo talmente che gli fa più volte prendere le mosse a ricadervi.

— ESTETICA.

L'andar lento del verso: *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,* ben ci dipinge la lassezza del corpo affaticato dalla sofferenza; sicchè aggiustata risponde al concetto la forma, e la locuzione è propria.

— La via, per la quale si va all'acquisto della scienza, è deserta, essendo pochissimi coloro che amano di affaticarvisi; onde disse il Petrarca:

Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,
Pochi compagni avrai per la tua via.

— Il dire che *il piè fermo sempr' era il più basso,* è una Circonlocuzione invece di *cominciai a montare* per dove il piè che muove sale, e quel ch' è fermo riman più basso. Ebbe imitatore l'Ariosto dicendo:

> Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
> Tutto si ferma, e l' altro par che mova.

— È una novità di sorpresa che si presenta allo spirito nella scena che si apre allo sguardo con la dimostrativa *ed ecco:* l' uso della quale è tratto sì maestrevole pei poeti, che meglio un pittore non potrà sorprendere con l'abbassar d'un tratto la cortina per mostrarci un dipinto più nobile del primo. Il che ancor ben si rileva in Virgilio, quando, mentre si disputa se deggia o no introdursi in Troja il gran cavallo di Epeo, odonsi alti clamori, tra'quali da taluni pastori il simulator Sinone legato a tergo ambo le mani è menato al cospetto di Priamo (Aen. II, 57.):

> *Ecce manus juvenem interea post terga revinctum*
> *Pastores magno ad regem clamore trahebant*
> *Dardanidae.*

— STORIA

Poichè Dante molto di bene per la Patria aveva sperato dalla sua andata a Roma, mentre però veniva vagliando e tentando tutto per riuscire al suo scopo, venne a sapere con somma sorpresa e con dolore dell'animo suo che Firenze, già signoreggiata dai Neri protetti dalla presenza di Carlo di Valois, lo avesse multato e condannato all'esilio, ed anche alla morte. Avvegnachè però ei una qualche previdenza nell' animo n' avesse, pur fermo al suo mandato s'avvisò meglio di rendersi benemerito della Patria amando di procurarle il bene, che intralasciando ogni incominciata pratica, tornarsene ben tosto, per accorrere alla propria difesa.

E qui, a schiarimento delle nostre storiche e politiche interpretazioni sul Testo, giova tener per fermo che le tre fiere, cioè la Lonza, il Leone, e la Lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, riguardando nella prima la leggierezza de' suoi concittadini che congiurano alle sue sciagure, nella seconda quel Filippo il Bello, detto *il Mal di Francia*, e nella terza la Corte Romana. « I fonti sacri » dice il Foscolo, da' quali il Poeta tolse que'simboli e gli applicò alle condizioni d'Italia, mostreranno, spero, ch'egli mirava a più alto scopo, e che quell'allegoria la quale pare accettata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al poema, e all'impresa di ordinare la religione. — *Idcirco percussit eos* LEO *de silva:* LUPUS *ad vesperam vastavit eos:* PARDUS *vigilans super civitates eorum: omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum* (Gerem., Cap. V., 6.). La Lonza *presta molto*, per gli antichi era pardo e pantera; i suoi varî colori, la sua ferocia e la leggerezza dinotano Firenze divisa in Bianchi e Neri, e crudele di tutte le libidini d'una moltitudine instabile ed avventata. Il Leone da cui Dante fu liberato nella selva, non è egli Filippo il Bello, immagine del tiranno di s. Paolo? *Ut per me prædicatio impleatur, et audient omnes gentes: liberatus sum de ore Leonis* (II. ad Timoth. Cap. IV. 17.). Ed era Nerone, secondo l'interpretazione di s. Girolamo, dal quale Dante per avventura aveva anche saputo la derivazione di *lupanare* da Lupa antichissima meretrice; o da Giovenale che Dante aveva spesso alle mani — *Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra* (Sat. III. 66.). Senzachè le sarebbe inapplicabile il verso, *Molti son gli animali a cui s' ammoglia.*

— FILOLOGIA.

Riprendere, Prendere, Pigliare.

Riprendere ha due significazioni: nel proprio senso vale ammonire biasimando, come molti vogliono esser ripresi d'avarizia; in altro senso vale prender di nuovo un'opera cominciata e sospesa. *Prendere* è togliersi in mano ciò che gli viene offerto, ed è modo nobile. *Pigliare* è brusco modo, e dicesi dell'atto in cui si riduce taluna cosa in nostra podestà.

Modi di dire:

Più volte volto è una cacofonia; uopo è perciò fuggirne la imitazione, essendo un peccare contro il Garbo.

Volto, participio usato per *voltato*. Vi ha di alcuni participî, i quali per vezzo di lingua troncano una sillaba, come *mancato* fa *manco, valicato* fa *valico,* e così di altri.

Pelo maculato, screziato a varî colori.

13. Temp' era del principio del mattino,
E' l sol *montava* 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l'amor divino
14. Mosse dapprima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' eran cagione
Di quella fera la gajetta pelle
15. L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.

VERSIONE

Era il mattino al suo principio, e il sole già si levava stando in costellazione di Ariete, nella quale medesimamente era quando Iddio creò le bellezze dell' universo; sì che e l'ora del mattino, e il tempo della primavera m' eran cagione a sperare di poter vincere quella fiera: ma non tal che non fossi ancor preso da nuova paura nell'apparirmi davanti un leone.

---

13 — 14 — 15 — MORALE.

Poichè si è veduto come appena nell' uomo comincia a vigoreggiar la ragione, ei prenda a veder chiara la via che mena alla virtù: or ci è ben considerare che come il principio del mattino è foriero del sole, così la ragione gli dà indizio della sapienza, la quale campandolo dall' errore lo solleva alla verità. Ed in vero, il principio del mattino è tempo opportuno per l' uomo sì per ravvedersi dei falli e sì ancora per riconoscere Dio abborrente del male, tantochè Davide diceva che nel mattino avrebbe elevato la sua mente contemplativa a Dio: (Sal. LXII.) *in matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus;* e che nella dimane si sarebbe elevato col pensiero innanzi a Dio, contemplandolo siccome avverso alle iniquità: (Sal. V.) *mane astabo tibi, et videbo, quoniam Deus nolens iniquitatem tu es.* Ciò posto, è a sapere d' essere opinione più seguita che il Mondo abbia avuto principio nella Primavera; *verius est mundum creatum esse in æquinotio verno; id docent passim omnes Patres* (Corn. a Lapide, Comm. in Gen. Cap. I., de Op. tert. diei); al che con più di chiarezza e singolarità ci conforta il Concilio Palestino dichiarando che il primo giorno del Mondo creato, sia stato il 25 di Marzo, e che ancora tal giorno in quell' anno, in cui fu l' incarnazione di Cristo, sia avvenuto di Venerdì: *primum diem mundi fuisse VIII Kalend. April., idest 25 Martii... Eo anno, quo incarnatus est Christus, 25 Martii incidit non in Dominicum, sed in feriam sextam* (Concil. Palest. sub Victor. Pontif., anno 198.) Or Dante, come la pia credenza voleva, fu seguace di siffatta opinione. Il sole adunque montava insieme con quelle stelle, con le quali trovavasi medesimamente nel punto in cui l'Amor Divino creando diè il moto al creato. E però per tutte siffatte circostanze, cioè che il mondo abbia avuto principio a' 25 di Marzo, che G. Cristo si sia incarnato a 25 di Marzo, giorno di Venerdì, e che la sua morte sia ancora avvenuta a 25 di Marzo, medesimamente di Venerdì, vuolsi per Dante significare che il Venerdì Santo sia veramente giorno conveniente a potersi montare il colle, ossia a darsi alla vita contemplativa, ravvedendosi delle colpe. Ond' è che sì per *l' ora del tempo,* ossia per la luce della ragione, come per la *dolce stagione,* ossia pel giorno di sopra detto, può l'uomo assai ben fidar di riportarne in segno di vittoria la pelle di tal fiera, cioè di vincere la concupiscenza, che tanto suole impedirgli l' andare alla virtù.

— ESTETICA.

Il Poeta descrivendo l' ora e la stagione in cui si pone in cammino per montar sul colle, fa la circonlocuzione, con cui ci dipinge la primavera, quando l' Eterno amando dava principio all' esistenza del bello sensibile del creato, facendo riverberare il tipo intelligibile della sua mente eterna nell'effetto del suo altissimo volere. Iddio mosse con l'onnipotente *fiat* tutta la bellezza universale, creando; cosicchè fu impresso il moto per le forze catalittiche su tutto nel punto stesso della creazione. Ogni atomo dotato delle due forze dinamiche, fu, a seconda della convenienza intrinseca, sin d' allora in continuo moto; onde una forza operosa irrequieta sta affaticando ciascun atomo l' un contro l' altro, per cui la materia si rende sostanziale ed individua. Per lo che Boezio disse che la stabilità di Dio fè sì che il tutto si muovesse: *stabilisque manens dat cuncta moveri;* e medesimamente in Platone (XV. in Sophista) leggiamo, *l'incesante movimento del tutto;* e ancor nel medesimo (XIII. in Crat.) si riferisce d' aver Eraclito asserito che tutte le cose sieno in assiduo moto: *ferme secundum Eraclitum censuerunt fluere omnia semper, nihilque consistere.*

STORIA. —

Dopo che Dante seppe, stando in Roma, della calunnia appostagli, e della multa inflittagli da Firenze, rimasto come oppresso dal peso di cotanta ingratitudine, niuno spediente a suo pro prese; confidar volle però ad un tempo migliore, in cui la ragionevolezza e la coscienza avrebber fatto far senno a' suoi ingrati concittadini per ravvedersi del mal fattogli, sì che ne sarebbe dipoi riuscito vittorioso. Ma gli avvenne però di peggio, perchè dopo tre mesi dalla prima sentenza, e fu appunto nel mese di marzo, Firenze gli pronunziò altra, con la quale fu condannato che dove mai fosse preso ei, ed altri ancora, s'avesse ad arder vivo. E noi, qual documento che interessa, la riferiamo testualmente come segue:

« *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condepnationis summam damus et proferimus in hunc modum.*

Dominum Andream de Gherardinis

Dominum Lapum Saltarelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Alberti de Sexto Porte Domus.
Lapum Dominici de Sexto Ultrarni.
Lapum Blondum de Sexto S. Petri majoris.
Gherardinum Diodati populi S. Martini Episcopi.
Cursum *Domini* Alberti Ristori.
Iunctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighieri.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidotti de Sexto Ultrarni.
Ser Guccium Medicum de Sexto Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sexto S. Petri.

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Offitio, et Curie nostre factam super eo, et ex eo quod ad aures nostras, et ipsius Curie nostre pervenerit fama publica precedente, quod cum ipsi, et eorum quislibet nomine et occasione baracteriarum, iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes, et singuli per Nuntium Comunis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino iam elapso mandatis nostris udituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus escusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriberunt, in quod incurrentes eosdem assentatio contumacia innodavit ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent ipsos, et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis secundum jura statutorum et ordinamentorum Comunis et populi civitatis Florentie et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur. In hiis scriptis sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in consilio generali Civitatis Florentie, et lecta per me Bonoram Not. supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo, v. 5. *Ind. XV. tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mensis martii presentibus testibus ser Mario de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem consilio existentibus.* »

Leggendosi essa in mal garbo di dettato per colpa dei tempi in cui la lingua non era nè italiana nè latina, non essendosi l'una ancora ben formata, e l'altra decaduta essendo del tutto; e poichè piacerà a qualsiasi d'intendere per quai modi e ragioni sia stato Dante con molti altri condannato: stimiamo far cosa grata di riferirla tradotta nella nostra lingua, non discostandoci, per quanto ci è possibile, dalla lettera, per serbarne il merito a chi la dettava.

« Noi *Cante de Gabrielli* da Gubbio, Potestà della Città di Firenze emaniamo la infrascritta suprema sentenza, e la profferiamo nel modo seguente.

Signor Andrea de Gherardini.
Signor Lapo Saltarelli Giudice.
Signor Palmiero de Altoviti.
Signor Donato Alberti del Sesto di Porta del Duomo
Lapo di Domenico del Sesto d'Oltrarno.
Lapo Blondo del Sesto di S. Pier Maggiore.
Gherardino Diodati del popolo di S. Martino Vescovo.
Corso *del Signor* Alberto Ristori.
Giunta de Biffoli.
Lippo Becchi.
Dante Allighieri.
Orlanduccio Orlandi.
Ser Simone Guidotti del Sesto d'Oltrarno.
Ser Guccio Medico del Sesto di Porta del Duomo.
Guidone Bruno de Falconieri del Sesto di S. Pietro.

Contro i quali aprimmo Processo, e per inquisizione fatta dal nostro Uffizio e dalla nostra Curia su di ciò, e da quanto per pubblica fama sia pervenuto alle nostre orecchie e alla stessa nostra Curia, cioè che, essendo stati essi e ciascun di loro condannati in nome ed occasione di baratterie, di estorsioni inique, e di lucri illeciti, come nelle stesse condanne più chiaramente va spiegato, non abbiano i medesimi o alcun di loro tra il termine prescritto soddisfatto alle dette condanne. I quali tutti ed un per uno per mezzo del Cursore della Comune di Firenze furono citati e riquisiti legalmente, affinchè tra un termine di tempo designato per ubbidire a' nostri ordini dovessero presentarsi e senza differimento producessero la loro discolpa su la fatta inquisizione. I quali non comparendo dietro l'apertissimo annunzio del pubblico Bandeggiatore, diedero segno d'essere stati posti in bando del Comune di Firenze, nel qual bando essi incorsi, furono per assentamento contumaciale riconfermati. Onde tutti i presenti atti della nostra Curia di più ampia istruzione ritengono d'essere i medesimi e ciascun di loro risultati per ragion di contumacia rei confessi, tanto secondo le prescrizioni degli statuti e degli ordinamenti del Comune e del popolo della città di Firenze, quanto per vigore del nostro arbitrio, e per ogni modo e dritto che meglio ci è dato usare; sicchè se alcun de'sopraddetti in qualsivoglia tempo sia pervenuto nella forza del detto Comune, tale capitato debba essere arso nel fuoco fino a che muoja. In questi scritti sentenziando condanniamo.

Emessa, pronunziata, e promulgata fu la detta suprema sentenza dal medesimo Cante Potestà sopraddetto sedendo in Tribunale nel Consiglio generale della Città di Firenze, e letta da me Bonora, Notaro sopraddetto, nell'anno del Signore 1302, v. 5. dell'Indiz. XV. nel tempo di Bonifacio Papa Ottavo, a dì 10 del mese di marzo, essendo testimonî presenti Ser Mario da Gubbio, ser Bernardo da Camerino Notari del detto signor Potestà, e molti altri presenti nel medesimo Consiglio ».

— Giusta la correzione del Calendario fatta da Giulio Cesare, nel giorno 25 di marzo, che secondo il computo avvenne di Venerdì, morì appunto G. Cristo. Il sole allora entrava in Ariete; il qual segno essendo in detto giorno nella più eccelsa parte in cui di maggior luce rifulge, si ha come principio dell'anno astronomico. Tale costellazione è contrassegnata con diciotto stelle, cioè una nel capo, tre nelle narici, due nel collo, quattro nel dosso, una nella coda, tre nel ventre, ed una per ciascun piede.

— FILOLOGIA.

Montare, Salire, Ascendere.

Montare è andar su senz'ordine, non essendovi scaglioni: si monta a cavallo, si monta su d'una roccia. *Salire* vale andar su con ordine e gradatamente per scala.

16. Questi *parea* che contro me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

VERSIONE

Pareva che il leone mi venisse incontro pien d'orgoglio e di fame rabbiosa, talmente da farne tremar l'aria.

Ascendere è per colà dove non è limite, come al cielo, o pure, per idea di sublime, ad elevatissima montagna.

Modi di dire:

Gajetta, agget. dimin. di *gajo*, leggiadro.

16 — MORALE.

Quegli al quale fa pregio il senno, ben sicuro essendo che la concupiscenza non potrà fruttar giammai accontentamento allo spirito, non sì di leggieri avverrà che le si dia vinto del tutto. Non è così poi per l'Ambizione, la quale nella seconda età della vita umana, cioè nella virilità, vigoreggia talmente che è difficile che l'uomo non ne venga tenacemente preso. Ben però essa è simboleggiata nel Leone, il quale è orgoglioso, superbo, e feroce; imperocchè l'ambizioso ha tale presunzione che non la cede a niuno nel farsi innanzi nelle dignità e negli onori. Dal che segue che l'ambizioso sia poi crudele e ancor feroce, non tenendo ad altro intento e vigile lo sguardo se non che, come Plauto disse, a bistrattare i subbietti e ad invidiare i grandi: *superbus minores despicit, majoribus invidet;* e soggiunge il Monti (Trag. Arist. At. 1.):

. . . . . . Comprendi
Che l'uomo ambizioso, è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

— ESTETICA.

Nel dir, *parea che l'aer ne temesse,* vi si rileva un'energia notevolissima e singolare: essa deriva dalla Iperbole che v'è adoperata.

— STORIA.

Come Dante stando in Roma per ricondurre a buon fine gli affari della Patria seppe d'essere stata pronunziata sua condanna, non solo ebbe ad imputarne cagione alle male arti de'suoi concittadini, ma vi scorse ancora in tal fatto la malvagità della Corte di Francia ed il nefando traffico che corse tra questa e quella di Roma in tal tempo, in cui non ancora re Filippo il Bello, detto il *Mal di Francia,* e papa Bonifazio VIII eran venuti in discordia. Perchè affin di scacciare gli Aragonesi dal trono di Sicilia essendo stato colà spedito dal detto re Filippo il suo fratello Carlo di Valois, conte d'Angiò, questi si era già fermato in Romagna. Furono allora da quei di parte Nera sopra tutto, per chiamarlo a Firenze, fatte pratiche presso Bonifazio, il quale infine promise loro di mandarlo: e il fe'di fatti venire, apparentemente per fine di conciliare le Parti tra loro, ma nascostamente poi per abbassare e bistrattare i Bianchi, i quali ei sapeva d'esser tutti in core Ghibellini. Dante però si era opposto per ogni verso alla venuta del detto Carlo a Firenze: ma ciò appunto fu dipoi la principal cagione della sua cacciata e d'ogn'altra condannagione. Carlo entra in Firenze a 4 novembre 1301; quindi Dante, tanto per difesa di Parte Bianca presso papa Bonifazio quanto per procacciar pace alla Repubblica, va Legato a Roma, dove infine se ne vide fruttar la vendetta.

— Il Leone è il primo tra'quadrupedi non per grandezza di corpo, ma sì per la sua maestosa figura che per la sua forza. Ha pelo di color flavo, e faccia rinquadrata in modo che dà dell'umano. Dalla testa fino al mezzo del dorso è ricoperto della giubba o criniera. Vuolsi che abbia non meno di sette febbri al giorno, sicchè la natura gli reprime per tal modo l'energia della ferocia. È indigeno dell'Africa. Sua indole è di vincere e domare ogn'altro animale che voglia arrecargli molestia e fargli ostacolo.

— FILOLOGIA.

Parere, Sembrare

Parere ha più carattere di verità, denotando non simulazione, ma dubbiezza se l'oggetto possa o no esser tale, come: mi par marmo, cioè può e non può esser marmo. *Sembrare* ha meno carattere di verità, ed implica il giudizio di contrapposizione, esprimendo simulazione d'un oggetto, che non è qual sembra, come a dire: sembra marmo, ma non è; sembra bello, ma non è tale.

Modi di dire:

Vista, adoperato per *faccia o sembiante.*

Venesse, licen. poet. usato per *venisse;* non da imitare.

17. Ed una lupa che di tutte *brame*
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame;
18. Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell'altezza.

VERSIONE

E presentossi infine una magra ed affamata lupa, la quale fè menar grama vita a molte genti. Con la paura di sua vista mi porse nell' animo tanta gravezza ch' io perdei la speranza di montare a sommo del colle.

---

17 — 18 — MORALE.

Il vizio che spiega potente vigore nel terzo stadio della vita umana, si è l'Avarizia, simboleggiata nella Lupa, fiera divoratrice e furba. Perciocchè essa fa vivere grama vita a molti, vien dipinta *nella sua magrezza*, essendochè l'avaro sta sempre intento al guadagno e al lucro, non solo scuojando a miglior modo le genti, ma privando ancor se stesso del necessario sostentamento. E mette l'avarizia veramente paura, considerando che la cupidigia delle terrene dovizie investe ed ingombra l'animo siffattamente che gli toglie la speranza di poter elevarsi per la contemplazione alla virtù. Però è che all'avaro così parla s. Basilio: — studioso esplorator di penurie, non vender caro più dell' usato; per aprire i granai non attender carestia; chè colui, il quale fa i grani rincarire, è pubblica esecrazione.

— ESTETICA.

La paura è nell' agitazione in cui si pone l' anima per la impressione trista, che siasi fatta su i nostri sensi da oggetto disconveniente. Si è perciò che qui è un modo singolare di dire che fa Dante, come se la paura esca dal sembiante della fiera, e si riversi nell'anima di lui per produrgli uno scoramento estremo da non poter più toccare la sommità del colle. È certamente una figura sì viva di pensiero, che ti sorprende e commove.

— STORIA.

Oltre ai sopraddetti ostacoli a cui Dante si avvenne nella sua ambasceria, un' altro ancor più forte e più insormontabile ebbe a vederne; perchè stando in Roma, e trattando e praticando in quella Corte, potè man mano venire osservando di quali astuzie e di quante malvagie arti si fosse essa capace. Invano perciò potè egli di vantaggio sperare bene, allorchè dai fatti venne istrutto che la romana Corte, anzichè prestargli ajuto a pro della sua Patria per la concordia cittadina, non solo lo avversasse allo scopo, ma ancora lo venisse menando al rischio di consegnarlo a' suoi nemici per esser arso vivo. Ecco dunque in simbolo la Lupa. Chi non sa di quanta ingordigia è carca quella Corte? chi non sa le estorsioni e le nefandezze adoperate per la tremenda santa Inquisizione? Misero quei che avendo a trattarvi, si avviluppi nelle reti della sacra Corte; non isperi giammai di riuscirne a salvezza.

— Il Lupo è tristo; di rado si vede di giorno; ama di starsene rintanato tra boscaglie, affinchè poi in su la sera uscendone possa far preda. La fame è uno stimolo superiore ad ogn' altro che lo prema. Per saziarsi vince ogni difficoltà sì di luogo che di cammino. Vile, malizioso si spinge sempre con riserva ed in silenzio; ma quando difficil sia il poter da solo far preda, unisceși allora alla Lupa, e vanno insieme.

— FILOLOGIA.

Voglia, Desiderio, Brama, Appetito, Volontà.

Voglia è il primo grado di desiderare, e puossi sempre soddisfare. *Desiderio* è voglia più viva e ferma. *Brama* è ancor più viva del desiderio. *Appetito* è voglia viva, che addiviene ancor desiderio e brama; ed è in mal senso. *Volontà* è la facoltà e l' atto; in essa l' anima è attiva, mentre nelle sopraddette voci è passiva.

Modi di dire:

Sembrar carco di brame, essere sommamente bramoso.

Far viver gramo taluno, farlo stare a stecchetto; farlo vivere assai parcamente.

Porger tanto o molto di gravezza ad alcuno, dargli o insinuargli disgusto, noja, affanno.

Veder la paura uscir della vista d' alcun oggetto. Se ne vegga l' idea di sopra svolta nella parte Estetica.

Sembiava è da *sembiare;* or non più in uso, ma *sembrare.*

19. E quale è quei che volentieri *acquista*,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
E in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
20. Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

VERSIONE

E quale è colui che avidamente avendo acquistato, e giunto il momento in cui tutto perda, piange e se ne attrista incessantemente: tal mi fè divenire quella lupa, la quale lentamente venendomi incontro, mi respingeva nella selva tenebrosa.

---

19 — 20 — MORALE.

Quanto più è la cupidigia nell' acquistare, tanto più dolore verrà a provarsi allorchè avvien che si perda quel che si è acquistato: parimenti, allorchè più forte è il desiderio di voler per la contemplazione salire alla virtù, tanto più molesto torna il vedersene impedito il cammino e respinto giù. *La bestia senza pace*, cioè l'avarizia, la quale non ha mai riposo, cerca d'insinuarsi a poco a poco nel cuore dell'uomo per poi menarlo alle sensualità, dove, non splendendo luce di ragione, tutto è tenebrore. Ed è però che l' avarizia si è il più funesto vizio, imperocchè, invigorendo nell' ultimo stadio della vita umana, tanto maggiormente si andrà avviticchiando al cuore, quanto più l'uomo declini a vecchiezza. Cosicchè accompagnato da cotal vizio poi avverrà che ei scenda nel sepolcro, e che vegga pronunziarsi su le sue iniquità l' eterno giudizio di Dio.

— ESTETICA.

Bella oltremodo è la similitudine, quasi tolta di peso dal seno della stessa avarizia che il Poeta vien simboleggiando; onde con più vivi colori non può dipingersi l'avaro che si attrista, tostochè venga in un subito a perdere il guadagno fatto con stenti e privazioni.

— Dante volle andar presso alla fantasia de' Profeti non pure, che al loro modo di dire. Egli versato nello studio de'medesimi e addottrinato alla scuola del classicismo orientale per Omero e per la Bibbia, come nel suo dettato ne incarnò lo spirito, così ancora la loro peregrina locuzione. Onde se Geremia esclamò: *ne taceat pupilla oculi tui*, Dante con vaghezza disse: *là dove il sol tace*.

— STORIA

Senza dubbio la Corte romana, per dover essere raffigurata nella Lupa, simulando religiosità sa usar di tali inique scaltrezze che non v' ha alcuno che avvicinandosele possa non venirne accalappiato e riuscirne dimagrato d' ogni sostanza. Il dottor s. Agostino che appellò Roma quasi altra Babilonia, con ciò non certamente intese dir soltanto di essere una città in cui convenisse gente d'ogni Nazione, ma bensì ancora d'essere emporio di turpe mischianza d'interessi e spirituali e temporali. Il che diè luogo a dire:

Venditur hic Cristus, venduntur dogmata Petri.

— FILOLOGIA

Guadagnare, Acquistare, Lucrare.

Guadagnare una cosa con pochissima fatica, o con modi illeciti, come: negoziando si fa guadagno o molto o poco. Dicesi ancora delle bestie che *si danno a guadagno*, facendole congiungere per averne un prodotto. *Acquistare* una cosa con moltissima fatica, come: si acquista la scienza con sudore. *Lucrare* è con stento, e tiene idea sempre di molto, che è più di guadagno.

Modi di dire:

Piangere in ogni pensiero, senza alcun pensiero che consoli. Lo stesso Dante ne' Sonetti disse ancora: *Mi pianse ogni pensiero nella mente dogliosa.*

La bestia senza pace, cioè la lupa, ossia l' avarizia: sì l'una che l'altra è sempre in guerra e con se stessa e con altrui.

Dove il sol tace, dove non penetra luce e si è nel bujo.

Face , voce poet. per *fa*.

Ripingeva per *respingeva*.

21. Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
D' innanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo *silenzio* parea *fioco.*

22. Quand' i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere, di me, gridai a lui,
Qualche tu sii od ombra, od uom certo.

VERSIONE

Mentre ch' io rovinava giù, mi si presentò d' avanti agli occhi tale, che parea parlar fioco per essere stato gran tempo silenzioso. Nel veder costui in quel gran deserto, gridai : abbi pietà di me chiunque tu sia od ombra od uom vero.

---

21 — 22 — MORALE.

Ed è pur degno di considerazione come Dante a quei tempi ancora distinto abbia la Filosofia in Prima e Seconda. Fin dall' accrescimento delle cognizioni in antico essendo stato d' uopo ordinarle, fu la Filosofia divisa in tre rami da Platone, come dice Cicerone: (Academ. poster. C. I, c. V.) *Fuit accepta a Platone philosophandi ratio triplex, una de vita et moribus, altera de natura et rebus occultis, tertia de disputando, et quid verum aut quid falsum, quid rectum in oratione pravumque, quid consentiens, quid repugnans judicando.* Un' altro ramo dipoi fu aggiunto da Aristotile, e furono quattro, cioè: morale, fisica, logica e metafisica. Dante però senza dubbio considerando che l'anima umana con tutte le sue potenze si ravvolga su tutto lo scibile, stimò perciò rendersello tutto obbiettivo dividendolo in Filosofia Prima e Filosofia Seconda, la prima attenendosi alla parte morale e speculativa, e la seconda alla parte naturale ed operativa. È perciò ch'ei pone Virgilio a figurar la Prima, e sè stesso a figurar la Seconda. Or poichè Virgilio è un Gentile, è d'uopo considerare che la Filosofia Morale, comune essendo a tutti di qualsivoglia credenza, bastevole sia a far vivere l' uomo socialmente su la via del giusto e dell' onesto, ma non a sollevarlo alla conoscenza delle cose divine. Quei però che trovasi in mezzo ai vizî, avvegnachè ad un tal qual lume di ragione si avvegga della sua triste condizione, non dimeno non potrà uscirne, se non è dalla potenza della Morale Filosofia soccorso. Ond' è che mentre a cagion dell'avarizia, ch'è il più turpe de' vizî, Dante non potendo salire al *dilettoso monte* era per ricader giù nella selva, gli viene in quel *gran diserto* avanti agli occhi Virgilio, al quale ei tosto si volge gridando a prenderne pietà. Il che vale che l'uomo non può uscir dal vizio finchè in lui tace la ragion superiore, la quale ben *parea fioca,* non essendosi fino allora spiegata a sottrarlo dal periglio. Nè ei chiaramente la ravvisa, essendochè in mezzo alle tenebre dell' errore talor sembra ragion vera quella ch'è falsa, dalla quale l'uomo suolsi lasciar prendere ed ingannare. Ond' è che Dante dice: qualunque tu sia vera o falsa ragione, deh! mi soccorra.

— ESTETICA.

In sì singolare epopea dantesca doviziosa di profonda dottrina e di svariata e nobile eloquenza, è notevole come il Poeta non abbia tolto verun altro che Virgilio per guida nel gran viaggio. Della qual cosa è ragione che essendo Virgilio già *fioco per lungo silenzio,* ossia che era stato messo in oblio al par di ogn' altro scrittore latino, fu primieramente da Dante quasi disseppellito, studiato profondamente, e investigato negli alti sensi, come ei medesimo dichiara dicendo:

Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui i' tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

E perciò fu ancora che Dante potè in Virgilio, poeta e insieme filosofo sommo appo il Gentilesimo, vedere la personificazione della civiltà pagana. La quale alcerto non potendo spiegare forza maggiore per sollevarsi all' ideale a cagione della cieca credulità nel Dio Materia, dovè sostare per aspettar l' immutazione della forma all' idea del Vero tra le nebbie mitiche falsato e confuso: e l' immutazione fu fatta nello stenebramento apportato dal verbo del Vangelo, per modo che la vita umana vedesse a'suoi passi semprepiù dischiudersi un cammino di floridezza per entrar poi al gran porto dell' immortale delizia. Quindi la civiltà Pagana, fatta da Dante figurare in Virgilio, riconosce la sua fiacchezza e cede luogo alla civiltà Cristiana, rappresentata in Beatrice, che sola può dell' umanità rendersi via, verità e vita. Ond' è che la materia si subordina all' idea, al nuovo si ravvicina il vecchio mondo, la scienza del passato a quella dell' avvenire va ricongiunta, e il Cuore dell' uomo diviene l' ara in cui il gran Poeta Italiano va a stringere il connubio della materia e dello spirito, dell' idea e della parola, del finito e dell' infinito, dell' umano e del divino. Quindi Dante che è l'Uomo dell'Umanità tra Virgilio e Beatrice si fa spettacolo di contemplazione allo sguardo della umanità istessa nell' andar d' ogni età, dal momento creativo della prima intelligenza umana fino al disparimento dell' ultima di su la terra. Onde tra Virgilio e Beatrice, ossia tra la Filosofia e la Teologia, o altrimenti tra la Ragione e la Fede, l' uomo batterà la via scabra e tenebrosa di questa miserabile vita per salire alla vetta di quella felicità, che eternamente va rifatta nella beatifica visione di quell'*Amor che muove il sole e l' altre stelle.*

— STORIA.

Nello scoramento in cui venne Dante allorchè si addiede degli ostacoli e d'ogni altro male, che, come si è detto, vedeva venirgli da Firenze, da Francia, e da Roma, non in altro miglior conforto ebbe a confidare se non in quello che gli poteva derivare dalla Filosofia, ch'è (Cic. 2. de off.) l' amor della Sapienza, di quella Sapienza, il cui pregio va nascosto ed ignorato a coloro che in dolcezza di vita si vivono su la terra: (Iob. XXVIII, 13.) *Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.* Que-

23. Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria amendui.
24. Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e *bugiardi.*
25. Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
26. Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

VERSIONE

Mi rispose: non sono uomo, ma fui tale, e i miei genitori furono entrambi lombardi ed ebbero per patria Mantova. Nacqui buon tempo innanzi alla Dittatura di Giulio Cesare, e vissi in Roma nel culto idolatrico, imperando Cesare Ottaviano. Fui poeta, e cantai di Enea che venne da Troja dopo d'essere stata incendiata. Ma tu perchè ricadi nell'affanno? perchè non sali l'ameno colle, ch'è principio e cagione del pieno gioire?

sta sapienza seppe egli di trovarsi nella buona compagnia della coscienza,

che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

La Filosofia perciò si è che sorge a sorreggerlo, e ad incuorarlo a sopportare con fermo animo le amaritudini d'una vita raminga, che bandito dalla patria terra imprender doveva, assaporando

siccome sa di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere e 'l salir per 'l altrui scale.

— FILOLOGIA.

Silenzio, Taciturnità

Silenzio è non profferir parola o suono qualunque, ed è sì degli uomini che delle cose. *Taciturnità* è degli uomini soltanto, ed è silenzio prolungato proveniente o da temperamento, o da tristezza.

Fioco, Roco

Fioco denota esilità di voce per debolezza, per lungo silenzio, o per altro. *Roco* è di voce non chiara; onde talor la voce è roca, e non fioca, e viceversa:

Roca è, sì, non fioca l'onda,
Che si rompe su la sponda.

Modi di dire:

Miserere di me, è modo che sa del latino più che dell'italiano, e vale *abbi compassione.*

23 — 24 — 25 — 26 — MORALE,

La Filosofia spiega la sua influenza e produce i suoi più o meno valevoli effetti, a seconda che le condizioni dei tempi ne presentano il campo nel cuore umano, disposto ad accorglierne i dettami. Le credenze pagane si attemperavano certamente a quella luce sia vera sia falsa che veniva diffusa dalla Filosofia di que' tempi, in cui l'Idea non era presentata pura, ma arretigliata dalle indomite passioni e velata dalle ombre apoteosiche del senso. Quindi la Filosofia dei tempi del Paganesimo sufficiente era a guidar quei popoli su la via conveniente al loro sentire e alla loro civiltà, per elevarsi a quella che per loro era virtù. Oramai però presso i popoli del Cristianesimo quella Filosofia non più è bastevole a tanto; sicchè Dante fa perciò dire da Virgilio: non sono ora *uomo, uomo già fui.* La Filosofia però in qualunque tempo ed appo ogni popolo, non può smettere giammai il suo uffizio di rincuorare e confortar l'uomo ad uscir dai vizî e a volgersi alla virtù, in cui soltanto potrà trovare la felicità.

— ESTETICA.

Avvegnachè non poco laconismo rilevisi nel dir *Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,* pur non di meno volgendo lo sguardo alla storia, di leggieri verrà chiarito di voler Virgilio fare intendere che ei nacque assai tempo innanzi che Giulio Cesare salisse alla Dittatura. Onde il dire è: io nacqui sotto Giulio Cesare, ancorchè questi non dopo breve tempo ebbe a salire alla dominazione.

— *Poichè il superbo Ilion fu combusto* è tal concetto che dà del sublime terribile, vestito di voci gravi e forti ed espresso da un'armonia sostenuta e significativa, pari a quel di Virgilio, parlando del gigante Polifemo: (En. III.) *Monstrum, horrendum, informe, ingens...* E poichè Virgilio è che parla, Dante per miglior artificio gli aggiusta le medesime parole *superbo Ilion,* a simiglianza di *ceciditque superbum Ilion.*

— Dante dice *giusto* il figliuol d'Anchise ad imita-

zione di Virgilio, che tale lo nomina in tutto il suo poema (En. I.):

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

— Fu uomo Virgilio, ma or non è più, poichè nè l'anima nè il corpo isolatamente possono formare quel ch'è uomo, bensì l'anima e il corpo insieme. A differenza perciò de' Platoniani (in Plat. Comm. in Conv. Orat. IV., Cap. III.), i quali per uomo intesero l'anima soltanto, gli Aristotelici lo definirono *animale ragionevole mortale*.

— STORIA.

Cajo Giulio Cesare meritò più d'ogni altro il nome di Grande, poichè mutando un governo, col passare dalla Dittatura repubblicana all'Impero, mostrò ove si elevasse l'idea del suo valore e della sua potenza. Ei nacque in Roma 100 anni avanti di Cristo dalla illustre famiglia Giulia, la quale riferiva la sua origine ad Enea. Finchè fu giovanetto, si tenne spettatore delle guerre civili tra Silla e Mario, non senza però essere straniero sin d'allora e all'ambizione e alla gloria. Giunto dipoi che fu all'età virile, venne anch'ei ravvolto nel turbine della proscrizione sillana, dalla quale ebbe a scampare sì per opera delle Vestali che per riguardi alla famiglia Giulia; onde uscir volle da Roma, e recatosi in Asia intraprese colà la carriera della milizia. Morto Silla, fè ritorno in patria, e poichè vedeva che per salire al potere il pregio del bel dire ne era l'agevole mezzo, volle recarsi a Rodi a studiar eloquenza presso un valente professor greco. Nel tragitto fu preso da' pirati, presso i quali intrattenuto più giorni la fece più da padrone che da prigioniero; ma soddisfatto ch'ebbe il prezzo del riscatto e lasciato in libertà in Mileto, armò ben tosto alcune navi per prender vendetta di quei predoni, e dando loro la caccia ne prende di molti e li fa sospendere in croce. Mentre era in Rodi ad attendere agli studî oratorî venendogli saputo che Mitridate avesse invaso alcune provincie romane, ei di per sè si fa a raccoglier truppe, e corre a dar la rotta a quelle del re del Ponto, riacquistando a Roma le città perdute. La prima dignità conferitagli co' suffragi del popolo romano fu di Tribuno militare, mercè la quale contribuì al richiamo di molti ch'erano stati esiliati e proscritti da Silla. Questore essendo, riprodusse in pubblico le immagini di Mario, le quali erano state fatte scomparire dai parteggiatori sillani; e dipoi, promosso alla dignità di Edile, rialzar fece le statue e i trofei del vincitore de'Cimbri. Nella scoperta congiura di Catilina, come se ei non ne fosse estraneo, si mostrò animoso difensore de' congiurati: la qual cosa muovendo indignazione nei cavalieri di guardia, se non fosse stato salvo per Cicerone, gli avrebbe fatto correr periglio della vita. In mezzo a cotante splendide cagioni d'ambizione, non intralasciò di darsi al vivere galante, sicchè amato da Servilia, sorella di Catone, vuolsi d'aver generato da costei Marco Bruto. Morto Metello, fu eletto Pontefice Massimo; e fu destinato ancora dipoi a governare lontane provincie. Illaqueato però di grandi debiti, non potendo uscir da Roma, trovò mallevadoria in Crasso, fino a che ritornato dalle guerre che aveva portato alla Gallizia e alla Lusitania, avendone riscosso danaro per violente contribuzioni, non solo potè soddisfare a' suoi creditori, ma ancora comprarsi a devozione gran numero di fautori per poter salire al Consolato. E perchè più agevole gliene si rendesse la via, entrar volle a parentado con Pompeo dandogli a moglie la sua figliuola Giulia. Le guerre ch'ei fece, i suoi combattimenti, e le sue vittorie non vanno di certo a niuno ignorate, nelle quali non seppe trascurar giammai occasione alcuna per ammassar ricchezze, non risparmiando neppure i templi de' Numi. Tutto che servir potesse ad aumentare la sua potenza, era tenuto da lui per lecito ed onesto, di tal che sovente, al riferir di Cicerone, solea ridire con Euripide: « se bisogna violare il dritto, non bisogna violarlo che per regnare ». Tra per tanto i suoi felici successi, la sua potenza, e i suoi pur saputi progetti, svegliando diffidenza di lui nel Senato, furon cagione di guerra civile. D'allora Cesare e Pompeo non rappresentarono che due capi di fazioni tendenti a porsi al disopra delle Leggi. Cesare contro il decreto del Senato non depone le armi, disprezza ogni periglio, vince ogni dubbio e ogni ritegno, e traversa il Rubicone dicendo: le sorti son gittate. Intanto il Senato si agita e freme, il popolo si commove e attende maravigliato novità sorprendenti. Tra siffatta pubblica costernazione Pompeo non avendo truppe fugge a Capua, di là a Brindisi, e poi a Durazzo. Cesare lo incalza fino a Brindisi, d'onde avendoselo veduto sfuggire, torna indietro e piega su Roma, ove dopo dieci anni di assenza entrava da dominatore. Poichè però per ovunque ardea guerra, ei lasciato al comando dell'Italia Antonio, partì per le Spagne, ove in poco d'ora disfece i nemici; di là a Marsiglia, la quale ei ridusse ad obbedienza; e quindi a Roma, ove giunto creò da sè Dittatore Lepido, senza alcun consulto del Senato. In tal tempo Pompeo trovavasi in Grecia capitanando una numerosa armata. Cesare avutone conoscenza andò a combatterlo, sbarcando nella Caonia con cinque legioni; ma avendo tentato invano di attaccarlo, fu costretto di ritirarsi in Macedonia, inseguito da Pompeo. La lotta tra la Repubblica e l'Impero sostenuta da essoloro, fu finalmente decisa nelle pianure di Farsaglia nell'anno 48 prima di Cristo. Disfatto l'esercito della Repubblica, Cesare diessi ad inseguir Pompeo, che con un avanzo di truppe si era rifuggito in Egitto; e fu colà dove per ultimo pegno di vittoria vide presentarglisi la tronca testa del suo rivale. A tanto saguinoso spettacolo ei torcendo altrove lo sguardo e addolorandosene, lamentò con le lagrime l'infelice destino del valoroso Pompeo, che era stato pur suo amico e congiunto.

Dopo cotanta vittoria, per la quale di già si vide assoluto signore della dominazione romana, tutto parve andargli a versi assai più ch'ei non si aspettasse. Dalle fatiche della guerra trovò grato il rinfrancarsi in Alessandria nelle dolci attrattive di Cleopatra, ma non così però che gli spegnessero o scemassero l'ardore della gloria delle battaglie. Dopo molti mesi di cotal dolcezza di vita, fu riscosso dal grido di guerra che erasi innalzato da Farnace re del Ponto; ond'ei ben tosto v'accorse, lo attaccò, lo disfece in poco d'ora, di tal che potè scrivere quelle memorande parole: *veni, vidi, vici*. Non poco altro ancora gli rimaneva da fare in Africa, e pure al più presto avendola soggettita fè ritorno a Roma, ove lo attendevano le acclamazioni del Senato e del Popolo e gli onori più splendidi del trionfo. Frattanto in Ispagna i due figli di Pompeo avevan raccolte grandi forze per uscire in campo; epperò ei vedendo l'uopo di recarsi al di là de'Pirenei, il fece ben tosto, ed attaccò battaglia nelle pianure di Munda con tale ostinazione che ebbe a combattere più per la vita che per la vittoria. Dopo di ciò si vide al colmo della potenza, e rientrò in Roma da signore del mondo. Il Senato lo elesse Console per dieci anni, e Ditta-

tore perpetuo; quindi gli fu dato il nome d'*Imperadore;* fu dichiarata sacra ed inviolabile la sua persona; e infine gli fu conferito il privilegio d' un seggio dorato e d' una corona d' oro sul capo nei pubblici spettacoli; non altro mancavagli che il solo titolo di re. Eppure in mezzo ad un governo assoluto seppe e refrenare la propria ambizione e conservare le forme delle istituzioni repubblicane. Fu pieno d' orgoglio senza mostrarlo, e largo di clemenza con ostentazione e con insulto. Bramoso di lode apriva l' animo alle adulazioni. Sprezzante d' ogni timore confidò di troppo a coloro che per propria utilità lo spingevano alla dignità regia. Fu ciò appunto che gli cagionò la morte; perchè pel giorno in cui doveva farsi proclamar re, cioè agl' idi di marzo, fu ordita una congiura da Bruto e da Cassio per pugnalarlo nell' aula del Senato. Gliene fu dato indizio, ma non volle prestarvi fede, e nel dì assegnato vi si recò. Come fu entrato in Senato, venne accerchiato dai congiurati facendo le viste di fargli onori; e pressatolo per primo Attilio Cimbro, e poi Casca e Cassio e Bruto lo finirono con trentatrè pugnalate, facendolo spirare a piè d'una statua di Pompeo, a' 15 di marzo dell' anno 43 avanti di Cristo. I suoi funerali furono celebrati con pompa, e fu ascritto nel numero degli Dei. Comechè somma fosse la gloria che procacciossi dalle armi, pur non fu meno quella che si ebbe dalle Lettere, poichè scrisse e pubblicò alcune opere di astronomia, di religione, di storia, e di letteratura: le quali però andarono sperdute, tranne talune sue ***Epistole*** e i suoi ***Commentari***.

— Cajo Giulio Cesare Ottavio Augusto fu figlio di Cajo Ottavio e di Attia, figlia di Giulia, sorella di Giulio Cesare. La sua famiglia traeva origine da Velletri, nel paese dei Volsci; e poichè suo padre era stato il primo ad innalzarsi all'ordine di Senatore, ei appartenne a quello dei Cavalieri. Nacque, essendo console Cicerone nell' anno di Roma 689, a' 23 di settembre, 62 anni prima di Cristo. Perdè il padre nell'infanzia, nondimeno ebbe nobile educazione per cure di sua madre, tantochè assai giovanetto diè prodotti di progresso nell' arte oratoria: la qual cosa gli fruttò la benevolenza del suo zio Giulio Cesare, per modo che questi fermò pensiero di adottarlo, e fu fatto. Studiava eloquenza sotto Apollodoro in Apollonia d'Epiro, allorchè saputa la morte del zio mosse ben tosto per l'Italia, affin di tenersi destramente pronto agli eventi per le speranze della conseguita adozione. Sbarcato in un picciol porto non lungi da Brindisi, e datosi a conoscere a taluni soldati veterani ch' erano ivi, fu proclamato erede e vendicatore di Cesare. Messosi a capo di loro tolse a sè primieramente tutto il danaro dello stato che trovavasi raccolto in Brindisi, e dipoi mosse a Roma. Di due fazioni ch' eran colà, l'una dei repubblicani e l' altra de' vendicatori di Cesare, pareva che quest'ultima sovrastasse, dipendente da Antonio investito d' una quasi assoluta autorità consolare: ciò nondimeno Ottavio nell' avvicinarsi a Roma fu accolto da gran parte de' magistrati, de' soldati e de' cittadini. Della sua adozione fecesi fare dal Senato legale conferma, e dipoi si fè a richiedere ad Antonio il danaro lasciato da suo zio per soddisfare ai legati fatti dal medesimo. Antonio sentendosene offeso prese a trattarlo con orgoglio, e assai più perchè vedeva che quegli andava di giorno in giorno acquistando tanta influenza nel popolo per quanto vedeva scermarsi la sua. Pur nondimeno si conciliarono in apparenza, serbando però sempre il cuore roso da rancore e da gelosia; di tal che mentre Antonio capitanando truppe mostrava di aspirare al sommo del potere, Ottavio non solo non torse da lui giammai lo sguardo, ma ancora non lasciò sfuggirsi ogni destro per farsi innanzi nella repubblica. Per conseguire suo scopo, agevole via fu per lui quella dell' affetto che godeva appo il popolo, dal quale potè, non ancor compiti venti anni, ottenere con unanimità di suffragi il consolato. Investito appena di tale autorità, richiamati Antonio e Lepido in Italia, furono tra esso loro fermate le basi del famoso *Triumvirato:* nel qual singolare governo facendosi reciprocamente l' uno all' altro sacrifizî di amici e di parenti, Roma fu sparsa di vittime ed innondata di sangue. Dopo la vittoria riportata da loro in Filippi su Cassio e Bruto, i quali vi lasciaron la vita, fecer pensiero di partirsi tutta la romana dominazione, e fu fatto. Essendo toccata ad Ottavio Roma con le provincie occidentali, parve che tutto entrasse in calma. Non più proscrizioni, anzi richiamo di proscritti; la pace fu stabilita per ovunque. Epperò Ottavio allora, poichè ripudiato aveva la terza sua moglie, sposar volle la famosa Livia, la quale dopo tre mesi gli diede a luce il pessimo Tiberio. Frattanto gli venne fatto di spogliar Lepido dell' autorità di Triumviro, allorchè questi con la sua armata erasi dall' Africa recato in Sicilia; e tra non molto ancora restar doveva solo dominatore, non rimanendogli rivale alcuno nell' Impero. Perchè, mentre Antonio, a cui era toccato l' Oriente, adusatosi a quei costumi erasi dato alla vita voluttuosa e tutto in preda all' amore, egli mostrandosi da uomo di stato studiò a trarne profitto; sicchè a renderlo più odioso al popolo romano si avvisò di leggere pubblicamente il testamento, col quale Antonio, amante di Cleopatra, riconosceva per eredi i figli avuti da lei. Il Senato e il popolo se ne indegnarono, e vollero che si portasse guerra a lui e alla regina d' Egitto. Ottavio ne gioì, e tosto capitanato l'esercito e messa a vele la flotta corse all'Oriente, ove presso Azio scontrata la flotta nemica e venutosi alle mani, ne riportò tale vittoria che si rese padrone del mondo romano. Dopo d' essersi colà fermato per due anni affin di riordinare gli affari di tutte quelle provincie, fè ritorno a Roma tra gli onori del trionfo. Nè più emuli, nè più rivali avendo a temere; e divenuto signore dell' universo, volle farsi ammirare ancora fino all' esaltazione, allorquando recandosi in Senato propose di rinunziare al potere. Sorse allora una gara di cortesia, e scongiurato dal Senato a ritenere l' impero, ei continuò al governo mediante il Senato istesso, il quale amando di dargli la più alta testimonianza di grato animo e di devozione, gli decretò a titolo il nome di ***Augusto***, esprimente la dignità di sua persona e di suo grado. Ma egli però da sè por volle a tale autorità un termine di dieci anni, riservando alle circostanze la cura di rinnovarla. Inoltre conservò al Senato la scelta de'Governatori delle provincie, ed al popolo l' elezione de' principali magistrati. Fu sempre sua politica di conservare gli antichi nomi e le antiche forme, ben persuaso che le forme e i nomi abbiano più impero su lo spirito de' popoli, che le stesse istituzioni; epperò ei per sè non volle giammai assumer nomi di titoli che potevano dispiacere al popolo, e sopra tutto quello di Dittatore, renduto odioso da Silla e da Cesare. Dopo tante guerre e vittorie su popoli lontanissimi, pacificato che fu l'Impero, ebbe la gloria di poter chiudere il tempio di Giano; quindi si pose a far ottime e singolari leggi, e si diede ancora ad abbellir Roma. Per far godere a tutti gli effetti della pace, prese a viaggiare

nelle lontane provincie del vasto Impero, e ne raccolse onori divini. Per quanto però fosse stato avventuroso e felice nella vita pubblica, fu per altrettanto turbato ed afflitto nella privata, principalmente a cagione de' traviamenti della sua figlia Giulia. Nella sua ultima età non lasciandosi regolare da alcuno se non dalla sua moglie Livia, assai da lui per lo innanzi amata, non trovò per la successione all'Impero se non Tiberio. Frattanto la sua mal ferma salute gli faceva desiderar riposo; e fatto viaggio per la Campania ed infermatosi dippiù ancora, dovè fermarsi a Nola, ove aspettò l'ora estrema di sua vita, che fu a 19 di Agosto nell'anno 14 di G. C., morendo in età d'anni 66. Fu egli uno di quegli uomini dei quali fu detto e molto bene e molto male; sicchè la Storia ebbe a ripetere più volte ch' egli o non doveva mai vivere, ovvero non morir mai. Proteggitore delle lettere, fu cultore ancora delle medesime nella Poesia, avendo composto una tragedia intitolata *Ajace ed Ulisse*, un libro d'*Epigrammi*, ed un poema intitolato *la Sicilia*. Se però ogn'altra gloria gli mancasse per renderlo ammirato alla posterità, gli basterebbe pur quella soltanto d'aver saputo pur troppo apprezzare l'*Eneide* per sottrarla alle fiamme, mal grado le ultime volontà di Virgilio, e disse:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctuque diuque labores
Hauserit una dies!

— Anchise, figlio di Capi e di Temi, pronipote di Troe, aveva menato a moglie Ippodamia, dalla quale ebbe una figliuola dello stesso nome. Menava già sua vita sul monte Ida intentó ad allevare armenti, allorchè Venere invaghitasene gli si presentò in sembianza di Ninfa e gli rivelò un'ardente passione, della quale egli immantinenti provò ancor forte ispirazione. Nel dipartirsi quindi Venere da lui, essendosi lasciata discoprire per colei ch'ella si fosse, Anchise ne tremò; ma ella medesima poichè lo ebbe rincuorato, gli annunziò che gli avrebbe partorito un figlio, del quale dopo cinque anni avrebbe dovuto ei prender cura per educarlo. Per tale avventura Anchise preso da somma gioia usò l'indiscrezione di menarne vanto; onde dipoi fu favoleggiato che Giove sdegnatosene volendolo gastigare, con un fulmine che gli scagliò, lo rese deforme. Passati che furono i cinque anni, Venere gli rimise nelle mani il figliuolo, a cui aveva posto il nome di Enea, dopo d' essere stato fino a tal tempo allevato ed educato tra le Ninfe. Allorchè avvenne l'assedio di Troja, Anchise trovandosi pur troppo innoltrato negli anni, non potè nè prender le armi, nè figurare in modo alcuno nelle imprese guerresche. Caduta che fu in potere de' Greci, ei portando seco e i vasi sacri e il Palladio, fu sottratto dalle fiamme portato su le spalle da Enea fino al monte Ida. Fatto dipoi vela col suo figlio, come era grave d'età di ottant'anni, non potè arrivare nel Lazio, ma oppresso dal disagio e dall'agitazione dell'onde venne a morire, secondo Virgilio, in Trapani città di Sicilia, ove Enea gli eresse tomba, e gli celebrò funebri giuochi in onore.

— Troja fu città posta nell' Asia-minore tra la confluente de' fiumi Simoenta e Xanto, la quale tenne tal nome da Troe re, nipote di Dardano, primo re. Fu ancor chiamata Ilion da Ilo, figlio di Troe, a cui successe nel regno. Troja, o Troade perciò si disse tutta la regione, ed Ilion la città capitale. La sua distruzione avvenne negli anni del Mondo 2800.

— FILOLOGIA.

Menzognero, Mentitore, Mendace, Bugiardo, Falso.

Menzognero è chi ha abitudine di mentire, ed ha profonda malizia. *Mentitore* è chi fa atto di mentire, non mosso da malizia, ma da debolezza, ed è dell'uomo soltanto. *Mendace* è l'uomo e la cosa, per lo più per natura. *Bugiardo* è senza profonda malizia, bensì o per leggerezza, o per levarsi d'impaccio; quando poi si applica a cosa, è più di mendace. *Falso* si può essere senza saperlo, mentre il menzognero ed il bugiardo ne hanno la intenzione.

Modi di dire:

Cantare di uno, o di una cosa; o pure *cantare* uno, o una cosa, è farne lodi in poetico dettato, descrivendone vita e imprese, o avvenimenti sorprendenti.

Salire il monte, la scala, e simili; e dicesi di persona e di cosa.

Parenti in vece di genitori è latinismo poetico ed antiquato. Parenti sono presso noi e i congiunti e gli affini, anche lontani e remoti.

Amendui, licen. poet. in vece di amendue, ambo, ambidue, entrambi.

Combusto è dal latino *combustum*, composto da *cum* ed *ustum*, arso insieme; voce poetica da adoperarsi anche nella prosa in stile sublime.

27. Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che *spande* di parlar sì largo fiume!
Risposi lui con vergognosa fronte.

28. O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che mi han fatto cercar lo tuo volume.

29. Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.

30. Vedi la bestia per cui io mi volsi,
Ajutami da lei, famoso saggio,
Chè ella mi fa tremar le vene e i polsi.

VERSIONE

Risposi a lui: sei tu dunque quel Virgilio e quella fonte che spande sì largo fiume di eloquenza! O onore e lume degli altri poeti, mi giovi pure il lungo studio e il grande amore che mi han fatto svolgere le tue Opere. Solo tu sei il mio maestro e il mio autore, da cui ho ritratto il bello stile che tanto onor mi ha fruttato. Vedi la fiera, per la quale tornai indietro; campami da essa, poichè mi mette il tremito nelle ossa.

---

27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

La sana Filosofia, la quale è nutrita dalla Sapienza, è principio e fonte della vera Eloquenza, onde (Cic. in Part.) *nihil aliud est eloquentia quam copiose loquens sapientia.* Dante perciò lodando la eloquenza poetica di Virgilio, mostra di quanta importanza essa sia nell' uso del viver civile e sociale; imperocchè quando essa dalla sana Filosofia derivi, non può non vincere il cuore umano distrigandolo dalle malnate passioni e principalmente dall'avarizia, ch' è il pessimo de' vizî.

— ESTETICA.

La bellezza che si ha dal presente Testo è tale che si può assai ben sentire, ma non esprimere. Pare d' udir suonare l' armonia de' maestosi versi virgiliani non solo, ma ancor risaltare da essi la grandezza della poetica eloquenza al più alto grado. E come meglio Dante poteva onorar Virgilio se non rassomigliando la eloquenza del medesimo ad una fonte, d' onde spandesi un largo fiume? E di vero, l' ammirazione con cui tal dire è fatto da Dante, assai più che lo stesso concetto, solleva la mente a concepire un'idea vasta e nobilissima della eloquente poesia del cantor di Enea.

— Riguardato tal dire, che Dante indirizza a Virgilio, dal lato oratorio, rilevasi tutto che, in breve, compete ad un' Orazione ornata di quanto conviene, ed aggiustata al luogo, al tempo, alla persona, ed all' oggetto. Essendo tre i generi della condotta d' un' Orazione, cioè dimostrativo, deliberativo, e giudiziario, tal Discorso di Dante si appartiene al genere deliberativo, persuadendo Virgilio a difenderlo e ad ajutarlo nel periglio. Perciò esordisce conciliandosi la benevolenza con lodare in lui quella virtù, per la quale aspetta suo pro; ne loda la dottrina e l' eloquenza, avendo di quella bisogno; dimostra la onestà dell' oggetto e la giustizia della sua dimanda, affin di poter conseguire quel ch' ei chiede; e infine fa la conclusione persuadendolo a fare il suo volere, pel confessar ch' ei fa, d' avere attinto da lui il bello stile, onde si pregia.

— STORIA

Dante a schivar l' impeto de' mali, che già cominciò a prevedere tristissimi a sè ed all' Italia, a cagione più che d' altri, della Corte di Roma, non veggendo in cui sperar salvezza, dovè confortarsi seco medesimo in quella sua naturale nobiltà d' animo e purità di coscienza, che far lo doveano « tetragono ai colpi di ventura ». Sicchè mentre per la fralezza umana risentiva il più tristo scoramento, per la maschia fortezza del suo spirito d' altronde si rialzava gigante a poter combattere e a sostenere l'esilio, le persecuzioni, le sofferenze, la morte, pel fine di rendere omaggio alla divina Idea della grandezza e della gloria della Patria.

— Dagli antichi furon dette vene pulsatili quelle che i moderni dicono arterie, le quali raccogliendo il sangue ossigenato lo mandano a tutti gli organi, dai quali viene ripreso per le vene. Quindi nel *tremar le vene e i polsi* fu pensiero di Dante di denotare il tremito, da cui in tutto è investita la persona allor ch' è dalla paura invasa. E come ciò sia il vero, fa d'uopo non solo considerare esser la paura nient' altro che un' affezione dell' anima, ma ancora essere stato in antico ritenuto che l' anima consistesse nel sangue: la qual cosa infatti primieramente rilevasi dal Levitico: (Cap. XVII, 14.) *sanguinem universae carnis non comedetis; quia anima carnis in sanguine est;* e quindi da Virgilio: (En. IX.) *purpuream vomit ille animam*; il che va annotato e chiarito dall' Ascensio dicendo: *Rhetus vomit animam purpuream, idest sanguinem, qui est sedes animae.* Da tutto ciò adunque è che la paura deve far tremare le vene e le arterie, nelle quali il sangue scorre ed acquista tutte le modificazioni vitali.

— Publio Virgilio, figlio di Marone e di Maja, nacque in

Andes, villaggio presso Mantova, or nominato Pietola in Lombardia, a 13 di ottobre, anni 25 prima che Giulio Cesare salisse alla Dittatura. Fu fino all'età di sette anni educato in Cremona; dipoi fu addottrinato in Milano, e di là recossi a Napoli, ove apparando medicina e matematiche diè insieme perfezionamento allo studio delle latine e greche lettere. Avendo cotali studî in breve menato a termine, trasse a Roma, ove assai familiarmente trattò con Mecenate, mercè il quale dipoi venne in tale amorevolezza di Cesare Augusto che ne ottenne che tutti i poderi tolti di già a'Mantovani e partiti fra'soldati, fossero loro restituiti. Scrisse perciò l'Egloghe impiegandovi tre anni, le quali pur furon poste in iscena, e andarono dedicate ad Asinio Pollione. Scrisse dipoi le Georgiche, impiegandovi sette anni, le quali, come aveva fatto dell'Egloghe, dedicar volle a Mecenate. Prese infine a scrivere il poema dell'Eneide, nel quale lasciato incompleto vi spese undici anni componendolo parte in Sicilia e parte nella Campania. In età di anni 52, dopo d'aver emendato e limato tanto l'Egloghe che le Georgiche, amando di porre l'ultima mano all'Eneide occupandovisi soli tre anni, divisò di far viaggio in Grecia ed in Asia, perchè dipoi ritornandosi menar potesse il rimanente di sua vita unicamente dedito allo studio della Filosofia. Essendosi però in Atene incontrato con Augusto, il quale dall'Oriente riedeva in Italia, non solo mutò pensiero di procedere oltre, ma ancora si determinò di accompagnarlo ritornandosi a Roma. Avvenne però che essendosi recato a Megara, villaggio posto nelle vicinanze di Atene, fu sorpreso da un languore estremo, il quale pure andò accrescendo maggiormente a cagione della navigazione che ebbe a fare fino a Brindisi. Alla per fine arrivatovi sfinito e stremato di forze, dopo pochi giorni cessò di vivere a' 22 di Settembre, essendo Consoli Gn. Plauzio e L. Lucrezio. Fu alto della statura, abbronzito e rusticano del sembiante, e infermiccio della salute tanto che spesso era andato soggetto all'emottisi; epperò erasi adusato ad esser parco del cibo, parchissimo del vino. Era affettuoso con tutti, e amorevolissimo co' parenti, i quali poveri essendo venivano da lui abbondevolmente alimentati co' frutti che raccoglieva dai prodotti del suo ingegno. Allorchè si sentì mancar la vita senz'altra speranza di salute, chiese più volte che gli si portassero gli scritti dell'Eneide per darli di sua mano alle fiamme; ma poichè non gli furon porti giammai, legar voleva per testamento che fossero bruciati perchè ancor non emendati, ed imperfetti. Tucca e Varo però gli soggiunsero che Augusto non gli avrebbe permesso che ciò facesse. Allora obbligato da tanto divieto determinossi di legare ad essi loro tutti i suoi scritti, a condizione però che non pubblicassero cosa alcuna la quale non fosse stata da lui pubblicata, e che lasciassero andare, com'erano, i versi anche imperfetti. Volle ancora che il suo corpo fosse trasportato a Napoli e colà seppellito, soprapponendovi per iscrizione un distico ch'ei per sè medesimo fece nell'estremo della sua infermità. L'ultima sua volontà fu appuntino eseguita per ordine di Augusto, e gli fu su la via di Pozzuoli eretta una tomba, su la quale venne inciso e inscritto:

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

Fu Virgilio fonte da cui tra'Latini scaturì la vera poesia; imperocchè sebbene prima di lui vi fossero stati poeti, cioè Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio e Lucrezio, pure essa da costoro non fu innalzata a gran vanto. Virgilio fu quei che toccò il vero sublime poetico, al cui esempio sorsero e s'illustrarono altri, che per ogni verso spinsero la poesia a tutta grandezza. Ond'ei fu onore e lume degli altri poeti, i quali imitandolo si acquistarono dottrina e fama. Diversi Carmi ed Epigrammi furon composti da lui in sua giovanetta età, i quali ci sono stati conservati in varie antiche edizioni di tutte le sue Opere.

— FILOLOGIA.

Spandere, Versare, Spargere.

Spandere è il dilatarsi in continuazione che fa l'oggetto, come l'acqua essendo in continuazione di parti si spande; i panni similmente si spandono, essendo materie continuate. *Versare* è l'uscire in continuazione il contenuto d'un vaso voltato a rovescio, ed è propriamente de' liquidi. *Spargere* è versare qua e là, ossia a spruzzi; onde si dice che l'amico in morte dell'amico sparge, e non già spande lagrime.

Modi di dire:

Spandere largo fiume di parlare, parlare con sublimità di eloquenza e con facondia.

Cercar lo tuo volume, svolgerlo e leggerlo con desiderio continuamente.

Ajutami da lei, ajutarsi da alcuno, difendersi da alcuno per non soggiacere.

Lo bello stile, il bel dettato, il bel dire. *Stile* è dal greco στῦλος, cioè *colonna;* onde *epistilio* è detto il capitello, che è posto sovr'essa. Dipoi però la voce *stile* fu usata a denotare strumento di ferro, con cui gli antichi solevano scrivere su le tavolette incerate: dal che poi dilargatone l'uso fu adoperata a significare la orditura del periodare e l'intrinseca forza del dire, propria di colui che parla o scrive.

31. A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che *lagrimar* mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
32. Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
33. Ed ha natura sì malvagia e ria.
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

VERSIONE

Poichè mi vide lagrimare, rispose: altra via convien che tu tenga, se campar vuoi di questa selva, giacchè cotal lupa, per la quale tu meni tanto lamento, non fa passar veruno di qua, ma lo impedisce infino a che poi l'uccide: ed è di tal trista natura che non si satolla giammai, anzi dopo d'aver fatto pasto ha fame più che dianzi.

---

31 — 32 — 33 — MORALE.

Tostochè la morale Filosofia abbia determinato la umana volontà a volgersi al bene, spiega allora e manifesta tutta la sua potenza mostrando per qual modo si possa veramente dal mal periglio scampare; imperocchè si lusinga invano chi si avvisa che non dipartendosi dalle contratte abitudini del male, possa rendersi della virtù studioso ed a quella pervenire. Per la via de' vizî non si va alla virtù. E l'avarizia è vizio talmente malvagio e rio, che chiunque abbia a venirne preso, ne rimarrà vinto per modo da toccare l'estremo della scelleratezza e dell'empietà. Onde nell'Ecclesiastico fu detto che non havvi nulla di più scellerato dell'Avaro, e nulla di più nequitoso in lui quanto la bramosia del danaro, rendendo pur troppo venale l'anima sua: (Cap. X., 9.) *avaro autem nihil est scelestius...; nihil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim et animam suam venalem habet.* E potè perciò ben Virgilio esclamare: a che non spingi il cuor dell'uomo, o esecranda fame dell'oro? (En. III. 56.) *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* La cupidigia dell'avaro è tale e tanta che non v'ha dovizia che il satolli; dappoichè l'amor del danaro, al dir di Giovenale, cresce tanto per quanto si accresce il danaro istesso: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.* Ond'è che all'avaro, come dice Seneca, manca tanto quel che possiede, quanto quel che non possiede: *Avaro deest tam quod habet, quam quod non habet.* Si è perciò che *dopo il pasto ha più fame che pria.*

— ESTETICA.

Nel descriversi la *natura sì malvagia e ria* della lupa risalta la naturale scaltrezza della sua indole divoratrice al più alto grado. È questo un tratto di quel genere di bellezza, che non potendo esser sensibile per potersi ritrarre dalla Pittura, è dato alla Poesia il poterlo fare.

— STORIA.

Dante non pur vide di non aver nulla a sperar di bene, altresì quanto di male potesse venirgli dal seguire a starsene in Roma. E potevagli perciò soltanto la sana Filosofia prestare ed il più possente conforto e l'unico ajuto non solo a sostener con fermezza gli affanni, dai quali cominciò ad essere oppresso il suo cuore, ma ancora a schivar gli artigli della Corte romana, partendosene al più presto. Egli aveva venerato certamente il Pontefice qual Vicario di Cristo nella persona di Bonifacio VIII, del quale poi non poteva lodare i costumi, l'indole, e la vita; sicchè si vorrà ben comprendere che, andando a Roma, non avrebbe giammai posto fidanza a papa Bonifacio, abborrito da lui a morte, ma bensì alla giustizia delle pratiche che sarebbero state spiegate dalla romana Chiesa, rappresentata da quella Corte. Fu vana speranza ch'ei ebbe a nutrire, e ne fu disilluso ben tosto che vide quanto molte fossero le amicizie e le relazioni, che quella usando le male arti della donna di Babilonia si avesse con le Corti de'potenti, affinchè essendo a tutti gradita non scapitasse giammai della sua alterezza, e avesse sempre miglior agio a poter impinguare il suo temporale dominio.

— FILOLOGIA.

Piangere, Lagrimare, Deplorare, Belare.

Piangere è dell'animo, e dicesi di chi fortemente si duole di qualche malore, o sinistro caso. Si può piangere tanto con lagrime quanto senza di esse: ha molti usi di traslazione. *Lagrimare* è mandare umor dagli occhi; quindi si può senza piangere lagrimare per allegrezza, poichè nel pianto è sempre l'idea del dolore. *Deplorare* è piangere non pel proprio, ma per l'altrui dolore, come: io deploro la dura sorte d'un'amico, fatto segno all'altrui malvagità. *Belare* è delle pecore, ma usato traslatamente dicesi di chi piange con voce alta e con gridi, il che è per lo più de' fanciulli, i quali belano, ma non piangono.

Modi di dire:

Campar d'un luogo, d'un male, e simili, è sfuggirlo, ed uscirne sano e salvo.

Empir la voglia, soddisfarsene al sommo.

Esto per *questo*, è della poesia.

Gride, licenza poet. per *gridi*.

34. Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno *ancora*, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
35. Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

VERSIONE

Essa fa copia di sè a molti animali, e a molti altri più ne farà ancora, infino a che verrà il Veltro, dal quale avrà morte di dolore. Questi non avrà brama nè di dominazione, nè di dovizie, bensì di sapienza, d'amore, e di virtù, tenendo sua Nazione tra feltro e feltro.

---

34. — 35 — MORALE.

Coloro che son presi dall' avarizia, fuor di dubbio vengono pressochè a perdere ogni sentimento di ragionevolezza; ma poichè l'uomo non per altro se non per la ragione distinguesi dagli altri animali, perciò è che venendogli meno la medesima, ei scende allora alla condizion d'un bruto. Or chi può numerare quanto sien molti coloro che son presi dalla brama di tesoreggiar ricchezze? Dalla qual cosa è che rendendosi abituati in tal vizio, molti perciò saran cotesti *animali* bruti deturpati da altri vizî, a' quali l'avarizia *si ammoglia*. E andran costoro accrescendosi sempreppiù infino a che sarà venuto il *Veltro*, il quale *farà morir di doglia* tal vizio, ossia lo distruggerà. Ma chi è tal veltro che tanta potenza si abbia? Poichè nella Lupa va significata l'avarizia, ben è ragione che nel Veltro vogliasi significar colui che la farà disparire di su la terra; e perciocchè al Veltro soltanto è dato di dar la caccia alla Lupa, così non altri che Cristo si avrà la potenza di distruggere l'avarizia di su la faccia della terra, quando cioè verrà a giudicare le universe genti. Egli allora non vorrà riscuotere dagli uomini nè pregio di conquistate dominazioni, nè pregio di ammassati tesori per riceverli alla gloria dei beati, essendochè il suo regno non è di questo mondo: (s. Giov. Cap. XVIII.) ***regnum meum non est de hoc mundo;*** ma vorrà bensì riscuotere ***sapienza***, della quale essi avranno in questa vita fatto tesoro, ***amore*** che essi quaggiù vivendo gli avran portato, e ***virtute*** di cui per la penitenza essi si saran forniti. Di questi eletti alla vita della beata immortalità, Cristo farà una ***nazione*** dicendo loro: (s. Matt. Cap. XXV.) ***possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi;*** nazione che in eterno sarà sua ne' cieli, ov' ei ha sua ***cittade e l'alto seggio***.

— ESTETICA.

Essendochè la virtù morale sia il fondamento, su cui Dante innalza il grandioso edifizio della sua nuova e singolare Epopea, però è ben che di sotto al velamento ***dei versi strani*** si abbia a cavar l'alta dottrina ch' ei vi nasconde. Per lo che non ci si faccia mal viso nel toglier che facciamo il velame allegorico della parola *Veltro* per leggervi in vece Cristo; anzi diciamo che si sollevi la mente a considerare che in ciò che di alta dottrina ci venne Dante velando, sta appunto il grandioso de' suoi concetti e la elevatezza del suo scopo. Onde ci giova avvertire di volersi dal lettore primieramente considerare che l' interpretazione del *Veltro* per *Cristo* è pur del Boccaccio, del Landino, e di altri antichissimi Commentatori; e dipoi, che si tratta d' interpretazione morale che da noi si sta dando, non confondendola punto con la politica, affin di seguirla così fil filo senza sperderne il senso vero e sospenderne l' idea consentanea sempre dell' unità della sacra epopea. Si consideri per tanto che Dante era Teologo profondo e cristiano puro, perchè se ne scorga chiaro che, come dice il Foscolo (Disc. sul testo del Dante par. CLXXXV.), ***quell' allegoria, la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al poema, e all' impresa di ordinare la Religione.*** La qual cosa in vero varrà a preservarci dal malpiglio di coloro, i quali nient'altro se non idea politica vorran vedere nel poema dantesco. Ma distinta avendo noi l'allegoria in morale e politica, siccome ora trattiamo della prima, tratteremo della seconda nella parte della Storia. Tanto basti per chiunque ne addimandi ragione. L'allegoria è tutta propria, imperocchè siccome per la Lupa Dante ha simboleggiato l'Avarizia, similmente per colui che dovesse distruggere l'avarizia uopo era introdurre allegoricamente chi fosse atto a dar la caccia alla Lupa; nè certo poteva egli porre a persecutore della stessa il cavallo, l'orso, l'aquila, o altro animale, non essendo della natura di costoro il far ciò. Ed oltre a questo, non è stato forse Dante che in altro luogo del suo stesso Poema, come vedremo, ha voluto simboleggiar Cristo medesimo nel *Grifone*? Che se pur a tanto non si voglia l' animo accontentare, non ci dispiaccia di volgere uno sguardo alla Bibbia, per rilevare in quanti diversi modi sia stato Cristo simboleggiato. Onde il Boccaccio nello scrivere la surriferita vita del Poeta ci vien pure a conforto dicendo: « E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo ora esser leone e ora agnello ed ora vermine e quando drago e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? » — Si leghi infine l' antecedente svolgimento allegorico a ciò che segue, e senza dubbio chi ha senno rileverà che non altrimenti, come da noi si è detto, deggiasi moralmente interpretare l'allegoria del Veltro. Dante adunque serbando strettamente l' allegoria ne ha ritenuta tutta la verosimiglianza introducendo il Veltro a simboleggiar Cristo, essendochè soltanto il figliuolo di Dio si ha la potenza di distruggere il vizio di su la terra, e non mai l' uomo miserabile e vizioso per natura.

— Nel por mente al dire: ***non ciberà terra nè peltro***, si scorgerà che invero sia bellissimo il senso rinchiuso in tali metafore; imperocchè il dominio e tutte le ricchezze, che sogliono tanto abbagliar la vista della mente, sono

una vilissima cosa in paragone della felicità eterna. Rileverassene però un peccare contro la chiarezza, essendochè i vocaboli traslati *terra* e *peltro* son presi da cosa che non hanno una manifesta simiglianza con quel che vuolsi per essi denotare. Ma quando poi poniam mente che era Dante quei che tali metafore usava, ci sappiamo allor dire che il perspicacissimo ingegno di lui potè in far ciò scoprire le relazioni più remote tra la *terra* ed il *dominio*, tra il *peltro* e le *ricchezze*. Nè degna di minor considerazione si è l'altra metafora *tra feltro e feltro*, la quale al certo non pare ancora men biasimevole della prima, facendo anzi vista di bassezza e di maggior distaccamento di verosimiglianza tra la cosa e quel che vuolsi per essa significare. E di vero, quale relazione può mai scorgersi tra il *feltro* ed il *cielo* a cui si riferisce? e pure la relazione n'è intrinseca, non stando se non nella trasparenza; imperocchè come i cieli si considerano quali strati d' aere trasparenti, così il feltro essendo materia di molto porosa e trasparente, fa perciò uffizio della metafora, comunque essa siasi, denotante il cielo. La elevatezza dell' ingegno di Dante nel dover serbare in continuazione per tutto il Poema l' allegoria, poteva soltanto permettersi di far ciò con sommo suo pregio.

— STORIA.

Che Dante abbia voluto nel *Veltro* alludere o ad Arrigo VII di Luxemburg, o ad Uguccione della Faggiuola, o a Can Grande della Scala, lo dicano pure i tanti Commentatori, che a loro posta si sono studiati ad indagar ragioni per poter dare validità al loro proposto. Nulla infatti par di più vero che per primo abbia voluto alludere al sopraddetto Arrigo, dal quale ei, tosto che nel 1311 lo vide venire a incoronarsi Imperadore in Roma, ardentemente ebbe a sperar la salute d'Italia: la qual cosa è chiara non solo da questi suoi versi, (Par. XXX, 133.) dicendo che in quel gran seggio

> Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
> Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta;

ma altresì dalla Lettera che, incitandolo a scendere in Italia con eserciti affin di affrancarla dalla tirannia dei parteggiatori, scrivevagli così conchiudendo: « Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l' esercito dei Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gierusalem santa in esilio di Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno addì XVI del mese di Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo ».

Sarà poi ancor vero che abbia Dante voluto alludere a Messer Uguccione della Faggiuola, perciocchè non mancano di ragioni coloro che ciò han voluto sostenere. Di fatti l'esser egli intimo in amicizia con Dante, l'essere Signor di Pisa venerato e temuto a que' tempi per ardore bellicoso, l' essere ghibellino solennissimo di quella età e famoso Capitano degli eserciti dello Scaligero, e infine l'avergli Dante dedicata (Pelli; vita di Dante, pag. 144) la Cantica dell'Inferno, tutto ciò par che porga sostegno all'avviso di coloro che vogliono d'aver Dante nel *Veltro* voluto denotare niun altro che lui.

Molti altri poi, e tra costoro principalmente il Foscolo, acconsentono a ritenerne l'allusione per Can Grande della Scala. Ma comunque si sforzino di fermare in questo ogni disputa, pure non sarà mai possibile di dar per certo che Dante a lui senz'altro abbia voluto alludere, tostochè si consideri primieramente che ei non sempre ebbe a lodarsi di garbatezza di Messer Cane, tanto che per cagion di malignità del medesimo gli fu pur forza partirsene; e per secondo, che non era pur Dante di sì poca vista d' intelligenza da non poter ben scorgere che un principotto qual si era Messer Cane, sfornito pur di fama di buoni costumi, e quel ch'è più, riconosciuto come tiranno più efferato di que'tempi, al dir dello storico Giovanni Villani, non avrebbe al certo potuto a cotanta impresa generosa felicemente riuscire, cioè di domar la Corte romana, togliendole il temporale potere, disperdere ogni ombra d'intestine dissenzioni, e restituire la sua antica potenza all' Italia. E quali nobili caratteri avrebbe mai Dante scorto in lui per potergli aggiustare che *questi non avrebbe cibato terra nè peltro, ma sapienza, amore, virtute*? E pur non dimeno, avendo mente alle non scarse considerazioni fatte all'uopo da non pochi, non vogliam tener fermo ch'ei non abbia ancora potuto far allusione al medesimo.

Al postutto però, dal vedere che si presentano da ogni lato ragioni per dover credere che o Arrigo o Uguccione o Can Grande sia stato inteso da Dante, noi non possiam pur veramente tenerne conto di certezza, e che però sia possibile e non altrimenti, che Dante abbia potuto politicamente simboleggiar nel *Veltro* talun di costoro. Chi sarà mai che ne dubiti? Ciò ritenuto, come gli è vero, possiam d'altronde con sicurità maggiore tener fermo che Dante ancora non abbia voluto alludere a niun de' tre sopraddetti, bensì a tal' altro, qualunque ei fosse per essere, in cui sperar poteva che l' Italia raggiunto avrebbe lo scopo di vedersi sottratta dalle ire delle fazioni che la dilaniavano di continuo, dalla prepotenza de'Signorotti che la tiranneggiavano in mille guise, e infine di vederne concordi i popoli per conseguirne l' Unità, l' Indipendenza, la Libertà. Fu questa sempre in lui l' Idea dominante; a questo fine rivolse sempre ogni sua Parola presso principi e popoli; e a questo egli sempre intese ogni sua Azione. Nella grandiosità dell' anima sua sorgendo grandioso ancora il concetto dell' italiano risorgimento, sperava simile al Profeta delle Nazioni, che tempo verrebbe in cui sarebbe apparso chi fosse da tanto da rendere *tra feltro e feltro*, cioè tra l' onde dell' uno e l' altro mare, l' Italia unita a Nazione tra suoi naturali confini. La profezia dell' uomo inspirato, al par di quella di Geremia sei cento anni innanzi dell' aspettato Redentor dell' umanità, doveva avverarsi ancor essa nell'andar del suo sesto secolo. I tempi son venuti, e la sua parola profetica, parto dell' alta mente di chi era stato da Dio mandato all' Italia ad esser padre e generatore d' una nuova civiltà ai popoli italiani, già corre al suo effetto. L'Italia signoreggiata dal Genio di quella libertà che guida i popoli alla civiltà vera, iniziato avendone il risorgimento accenna di già al glorioso fine in cui la bandiera dell' italica redenzione sarà a vedersi sventolare in cima al Campidoglio; sicchè avverrà che la Corte romana infine cessi dal più *ammogliarsi a'molti animali*, ossia dal

36. Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui *morio* la vergine Camilla,
Eurialo, Turno, e Niso di ferute.
37. Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno
Là, onde invidia prima dipartilla.

VERSIONE

Allora avverrà che si sollevi dall' abbiezione quell'Italia, per la quale la giovanetta Camilla, Eurialo, Turno e Niso diedero col proprio sangue la vita; perchè il Veltro darà la caccia a cotale lupa perseguendola per ovunque fino a che l' avrà ricacciata nell' Inferno, d' onde la trasse fuori la prima invidia.

---

più mercanteggiare con gli oppressori de'popoli e coi despoti della terra. Rendiamo adunque onore a Dante, e riconosciamo in lui l'uomo inspirato da Dio al vero profetico, che d'allora annunziava l' èra gloriosa de' nostri tempi, in cui il popolo italiano, guidato dal Genio della redenzione, sarebbe per compiere gloriosamente l'Unità, l' Indipendenza e la Libertà della propria Patria.

— *Veltro* è della specie di cani, i quali per proprio istinto inseguendo le fiere per stramazzarle, hanno una somma velocità nella corsa. Esso è quel che presso i Latini era *Venaticus;* onde in Ambrosio Calepino *venaticos canes dicimus quibus feras persequimur;* ed in Varrone: (2. de rustic. Cap. 9.) *canum duo genera, unum venaticum, alterum custodiae causa.* Ond' è che il veltro è per istinto il vero persecutor della lupa, per cui il Poeta ha dovuto necessariamente servirsene nell' allegoria.

— FILOLOGIA.

Eziandio, Ancora, Anco, Anche.

Eziandio è dal latino *etiam diu,* spesso dagli antichi scrittori usato per *ancora;* adesso andrà usato bene in componimenti sacri meglio che altrove, ma senza riguardar tempo. *Ancora* oltre l' intensità d'idea, comprende pure il tempo. *Anco* è poco in uso appo gli antichi scrittori. *Anche* vuolsi che differisca da *Anco,* ma la differenza sarà tale che non si fa scorgere.

Modi di dire:

Ammogliarsi ad uno, è della donna che va a marito.

Cibare qualche cosa, traslatamente usato in attivo per *acquistare,* riscuotere.

Peltro è specie di metallo, stagno raffinato con argento vivo; è usato traslatamente per oro, argento, ricchezze.

Feltro è sorta di panno, composto di lana compressa insieme e non tessuta a fili; usato qui traslatamente in troppo ardita metafora: colpa de' tempi in cui si scriveva, e ancor dell' acutissimo ingegno dello scrittore. È traslato qui inteso moralmente per *l' aere, cielo;* politicamente per *l' acqua, mare:* e *l' aere* e *l' acqua* sono materie porose e trasparenti.

36 — 37 — MORALE.

Nell' universale giudizio, venendo G. Cristo a giudicare le genti, sarà allora che la Religion Cristiana da abbietta e svilita, come pur era a que' tempi per la ingordigia della Corte romana affamata di temporale dovizia, comparirà esaltata in tutta la sua gloria. Ed è ben vederla simboleggiata nell' *Italia,* essendochè quivi è Roma, sede del Cristianesimo, quella Roma che non si sarebbe edificata, se state non vi fossero guerre tra' Rutoli e i Trojani, nelle quali perirono Camilla, Eurialo, Turno, e Niso. E quando in quel giorno di eterno giudizio verrà G. Cristo, allora l' avarizia venendo cacciata da ogni luogo di su la terra, sarà nuovamente messa nell' Inferno, d' onde era stata tratta fuori dal primiero peccato, che fu quello della Invidia: (Sap. Cap. II, 24) *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum.* Imperocchè Lucifero, che il primo tra le celesti intelligenze corruscava di luce innanzi al trono divino, concependo invidia che Iddio sedesse in quell' alto seggio di gloria, fu nabissato nell'Inferno. Del che in Isaia (Cap. XIV, 12.) si legge: *quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?... Qui dicebas in corde tuo: in cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Fu ciò ancor chiarito da s. Gregorio: (Homel. 34. in Evan. ante med.) *ille antiquus hostis, qui Deo esse per superbiam similis concupivit, dicens: in cœlum conscendam, super astra cœli exaltabo solium meum, similis ero Altissimi.* Allora fu la caduta di lui e di moltissime schiere di angelici spiriti: (Apocal. Cap. XII, 7.) *et factum est prœlium magnum in cœlo: Michael et Angeli ejus prœliabantur cum dracone; et draco pugnabat et Angeli ejus. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cœlo. Et projectus est draco ille magnus, serpens antiquus qui vocatur diabolus.* Ed ancora: (Apoc. Cap. XX, 1.) *Et vidi Angelum descendentem de cœlo, habentem clavem abyssi et catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per annos mille; et misit eum in abyssum.* Per l' invidia dunque, che fu il primo peccato, emerse dipoi dall' abisso insieme a tutti gli altri mali ancor l' avarizia, la quale sarà *rimessa nell'Inferno,* quando nell' estremo giudizio sarà messo tutto in fiamme: (Apoc. Cap. XX, 9.) *et descendit ignis a Deo de cœlo, et devoravit eos: et diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris.*

— ESTETICA.

Dante a serbare la morale allegoria pone l' Italia a denotare la Cristiana Religione, facendo ad un' ora due figure rettoriche, cioè la *sineddoche* ponendo la parte pel tutto, e la *metonimia* ponendo il continente pel contenuto. L' Italia in fatti non solamente fa parte della Cristianità, ma altresì contiene la sede apostolica del Cristianesimo: e poichè l' ap-

pella *umile*, è ciò ben fatto, imperocchè sia che s'intenda in senso morale, la Religion Cristiana è umile per suo special carattere, avendo G. Cristo detto: (s. Matt. Cap. XI.) *mitis sum, et humilis corde;* sia in senso politico, l'Italia era di già vilipesa ed umiliata dalle civili discordie de'Neri e Bianchi, de'Guelfi e Ghibellini.

— STORIA.

Dolce e decoroso, diceva Orazio Flacco, è il morir per la patria, alla quale da forte sentimento, che governa lietamente la vita, è vincolato al certo ogni uomo; epperò fù che in ogni tempo non mancaron valorosi che bagnarono di lor sangue la terra. Allorchè tutto un popolo capitanato da Enea cerca una patria su terra italiana, un altro popolo ancora gli si leva di rincontro a contesa. Scorre allora e va sparso il sangue de'prodi Turno, Camilla, Eurialo e Niso, che per amor di patria gloria cadono spenti in battaglia. Ma pur fu da ciò onde dipoi grandeggiar si vide l'Italia nella maestà dell'Impero del mondo, e Roma portar per ovunque su le ali delle aquile vincitrici la sua temuta potenza. Non v'ha però reliquia di terrena grandezza che non sia travestita dal tempo. Il civile impero di Roma pagana cede luogo al morale impero di Roma cristiana; e l'Italia dilacerata in piccioli stati va agitata e combattuta dal turbine delle lotte intestine e dall'ambizione dei principi. Tre secoli pur volgono puri ed intemerati del sorgimento e trionfo del Cristianesimo, quando per primo la Corte romana, sedendo Pontefice Melchiade Africano, prende a gustar la mondana dominazione. Da ciò adescata e poi invasa dalla cupidigia della temporale dovizia, mercanteggia con la opulente avidità di Pipino e Carlo Magno, e dipoi con la Contessa Matilde, i quali per racquietare il rimorso della loro coscienza dall'aver predato Terre e Castella, con la benedizione che dal profferto tributo di terrena grandezza veniva loro impartita dal Vaticano, ne simoneggiano l'investitura della conquista. Il regno di Cristo però non è di questa terra: le ricchezze e la dominazione son cose transitorie di quaggiù, a cui gli eletti della santa Sionne non potranno nè volger pensiero nè stringere affetto, senza che non sia adombrata e smentita la pura luce della parola del Vangelo. Epperò voi, o sacerdoti del tempio del Signore, che vi avete fatto un Dio d'oro e d'argento, andrete quali indegni interpreti del verbo della verità rejetti dal cospetto del Dio vivente; chè non pastori, ma lupi rapaci voi siete della greggia di Cristo. Il tempo delle tenebre già passa e tramonta, per dar luogo a quello della luce del vero, che già disperdendo di mezzo ai popoli lo scandalo della vostra nefanda cupidigia, la ricaccia per sempre nell'abisso. Riabilitate la vostra celeste missione nel disprezzo delle dovizie della terra, e voi avrete renduta gloria al Dio delle Nazioni.

— L'Italia, che può dirsi la reggia del sole, il quale col fulgor sempre vivo de'suoi raggi lucenti la rende doviziosa ne'prodotti della natura e bella nella svariata amenità delle sue contrade, siede come regina in mezzo all'onde tra l'Europa, l'Asia, e l'Africa. Innanzi che essa portasse l'odierno suo nome, varî se n'ebbe. Il primo fu quello di Enotria dagli Enotri, ossia cultori delle viti, popoli che immediati discendenti di Noè, vennero a stabilirvisi. Fu dipoi appellata Ausonia da gente che, capitanata da Ausone o Ilus della stirpe semitica, venne ad occupare man mano, intorno agli anni del Mondo 2069, quel tratto di paese che dal capo di Reggio-calabro va fino al Salentino, e da questo al Gargano. In qual modo dipoi ebbesi quello di Esperia e infine quello d'Italia, avvisiamo non far cosa disgradevole, come importantissima a sapersi da noi la storia della nostra patria, il riferirne con alquanto di accuratezza. Grandissima contesa insorgeva per cagion di signoria nella Mauritania tra'due fratelli germani, cioè Espero ed Italo, per guisa che le dovessero con le armi impor fine. La qual cosa però poco ad Espero talentar poteva, essendochè da ogni conversamento remoto, spendendo tutto suo tempo sul monte Atlante alle osservazioni astronomiche, meglio d'assai in quelle che nell'armeggiare erasi ammaestrato; quando all'incontro Italo nella palestra delle armi aveva posto studio grandissimo. Epperò Espero mal patendo il signoreggiare di costui, e reputando a viltà il chinarglisi all'imperio, buona mano di gente intorno a se raccolta fè disegno di dipartirsene, ricercando ad un'ora che scampo all'onta, pascolo altresì all'ambizione. Non di molto ebbe a veleggiare, e tosto messo piede in regione pressochè deserta di abitatori, fè pensiero di fermarvi suo stato, e a segno d'impreso dominio dal suo nome quello di Esperia le impose, oggi denominata Ispagna. Gran tempo colà non indugiossene senza mirar punto a dilargar suo potere; onde lasciati nella signoria del paese taluni de'suoi, prese a veleggiare con non poca gente alla volta di queste nostre contrade, ove pervenuto venne occupando buona tratta della regione imponendole ancora il nome d'Esperia, che dagli antichi Greci a distinzione Grande Esperia venne dipoi appellata (Virg. Ene. I. 534). Non ebbe assai tempo a goderne, perchè la fama della sua dominazione giunta fin nella Mauritania attizzò molto il cuore ad Italo per vedersene ben tosto divampare sdegno e invidia grandissima; di tal che ben tosto fattosi forte di gran numero di gente, mirando ad impadronirsi di quelle regioni venute in dominio del fratello, salpò difilato dall'Africa all'occidentale Esperia. Quivi giunto e fattala da Signore, colà dove erano i Celtiberi lasciò nel dominio il suo figliuolo Sicoro, ed ei senza indugio fece vela per la Grande Esperia. L'amenità del cielo, e la svariatezza delle naturali bellezze gli ebbero a prendere siffattamente l'animo, che ben volentieri avvisossi di potere assai ben passarvi la vita. Epperò mirando dapprima a prender posto nel cuore di quei selvatici indigeni, prese di qua e di là a raccoglierli in uno, facendo loro apprendere ed il conversare, e il desinare insieme, e l'aggiogare i buoi alla coltura de'campi, e il viversene con osservanza di leggi, pel fine che, in miglior modo da essoloro menandosi la vita, ei rassicurasse per tal fatta il suo imperio. E già trovato avendo arrendevolezza nell'animo degli abitatori, ben fatto gli parve di potersi aggrandire nella dominazione, tanto che inoltrandosi dall'estremo della bassa Italia venne a poco a poco stabilendo e fermando società di popoli alla sua potestà soggetti (Dion. d'Alicarn. lib. 1.). Per la qual cosa addivenuto in certo modo potente, e per la finezza d'ingegno vantaggiando pur troppo su'dominatori delle limitrofe terre, non poteva non destare ammirazione nell'animo di essoloro. Da ciò, ad afferrare il buon destro di vieppiù insignorirsi, maturò disegno di ammogliare per primo la sua figliuola Elettra a Clambascone, principe dei Janigeri. Ciò fatto, potè così agevolmente spinger colonie di sua gente in più remote terre; e tanto buon successo gliene venne che l'altra sua figliuola, il cui nome era Roma, fu da lui creata Signora su gli Aborigeni dell'antico

38. Ond'io per lo tuo me' *penso* e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
39. Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
40. E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

VERSIONE

Onde pel tuo meglio io avviso che tu mi segua; io ti sarò guida, e ti trarrò di qui passando per l'Inferno, luogo di eternità, ove udrai strida di disperazione, e vedrai quei dolenti spiriti condannati là sin da antico tempo, i quali invocano che venga loro anche un'altra volta la morte per non patire in eterno; e ti guiderò poi a veder coloro che son contenti nel fuoco del Purgatorio, perchè sperano che verrà tempo in cui saliranno là dove sono i beati.

Lazio (Beroso Cald. lib. V.). In questo veniva Espero a finir sua vita: Italo allora tanto dal portare a distretta il guasto a'confinanti paesi, quanto con bel garbo dal fare a fidanza co'popoli soggiogati, venne a dilatare sempre più i confini del suo stato per maniera che alla perfine giunse fino alle Alpi. Possente e solo Signore di amplissima contrada per tal fatto veggendosi, e tutto suo dritto di dar denominazione alla terra conquistata riconoscendo, a lasciare impressa nelle genti nasciture gloriosa memoria della durata fatica non pure, che ad eternare nel suo nome un'era di civiltà da lui fermata, impose allora a siffatta regione il nome ITALIA. Taluni però, e tra costoro Timeo e Varrone, ritener vollero d'essersi essa così appellata, perchè nell'antico greco linguaggio eran detti *itali* i tori, de'quali moltissimo questa regione abbondava. Cotale opinione vorrà certamente cader di ogni pregio innanzi all'autorità di pur troppo accreditati scrittori, i quali ci riferiscono non d'altronde che da Italo aver tolto suo nome l'Italia (Ber. Cald. lib. V. — Aristot. lib. VII. de polit. Cap. 10 — Fab. Pitt. dell'aurea età ed origine di Roma — Annio Viterb. nella istit. IV. — Virg. En. 1, 537.).

— Camilla fu figlia di Metabo, re de' Volsci. Questi per sedizione insorta nel suo reame dovè fuggirsene, togliendosi fra le braccia la sua figliuola Camilla ancora infante; e perchè veniva inseguito a morte da' nemici, pervenuto alle sponde del fiume Amaseno, nè potendo senza rischio della vita della sua bambina passarlo a guado, studiò modo di far di essa fastello tra cortecce di sovero, e così legatala ad un'asta, a mo' di giavellotto lanciarla su la opposta sponda: la qual cosa gli venne fatta con successo. Ei quindi guadate liberamente le acque, andossene a vivere nelle boscaglie, ove del latte delle fiere venne allevando la sua figliuola. Assai per tempo però, per averne fatto offerta a Diana, aveala adusata all'arco ed all'asta; di tal che dipoi, morto lui, rientrata essendo al governo del suo reame, ed intervenuta nella guerra tra' Latini e Trojani a difesa di Turno, diè pruove memorande di suo valore togliendo a molti la vita. Fu però la infelice e valorosa Camilla uccisa a tradimento dal trojano Arunte.

— Turno fu figlio di quel Dauno, da cui quella Provincia che ora è Capitanata in Puglia, venne appellata Daunia. Ei fu re de' Rutuli, al quale era stata dal re Latino promessa a sposa la sua figliuola Lavinia: ma arrivato essendo Enea in Italia, Latino per volere dell'oracolo mutato divisamento volle sposarla a costui. Della qual cosa Turno corrucciatosi di molto, ardendo di vendetta portò guerra ai Trojani, nella quale dopo d'essersi d'assai affaticato e distinto, venne messo a morte da Enea.

— Eurialo e Niso furono egregi giovani della gente di Enea. Eglino ne'giuochi tenuti dai Trojani in Sicilia furono i primi che si presentarono nella corsa, ove si distinsero. Dipoi, nella guerra nel Lazio essendo stati mandati da Ascanio all'incontro ad Enea, si avvennero in una schiera di nemici armati, ed essendo entrati con esso loro in combattimento, sopraffatti dal numero caddero morti l'un dopo l'altro valorosamente pugnando.

— FILOLOGIA

Morire, Spirare.

Morire è finir di vivere, ed è generico. *Spirare* è mandar l'estremo fiato, tranquillamente e non violentemente morendo.

Modi di dire:

Cacciar taluno per ogni luogo, è perseguitarlo per ovunque.
Fia, voc. poet. per *sarà*.
Morìo, poet. per *morì*.
Ferute, poet. per *ferite*.

— 38 — 39 — 40 — MORALE

Ponendo mente che l'uomo guidato dalla Filosofia naturale non mai verrà a levarsi a sublimi conoscenze, è chiaro perciò che la morale Filosofia deggia designargli il bene ch'ei ritrarrà dal farsi da essa medesima guidare, per la quale unicamente si potrà e saprà scegliere il buono e il meglio, e fuggire il *male* e il *peggio:* onde M. Tullio (de Offic. I. Cap. XXVIII.) dice: *ratio docet et explanat quid*

41. Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.
42. Chè quell'Imperador che lassù *regna*,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
43. In tutte parti *impera*, e quivi *regge;*
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!

VERSIONE

Se tu poi vorrai salire a loro nel Paradiso, verrà a tua guida un' altra Anima più degna di me, ed io dipartendomi ti lascerò con lei; poichè Iddio, per essersi da me seguita l' idolatria, non mi concede il venire tra i beati. Egli impera da per tutto, ma colassù regna e regge; quivi è la sua città, e l' alto suo soglio. Oh quanto è felice chi è da lui eletto ad abitar colassù!

faciendum, fugiendumque sit. Ita fit, ut ratio præsit, appetitus vero obtemperet. Dal che segue che chi ami distrigarsi dal male, è mestieri che deliberatamente si dia a seguir la sana Filosofia, dalla quale unicamente potrà esser guidato alla contemplazione de' vizî senza potervi rimaner preso. Senza timor veruno allora udir potrà i disperati lamenti dei malcapitati, e ne farà senno. Senza timor veruno ancora vedrà coloro che si stanno in vituperevole abitudine talmente che di continuo invocano la *seconda morte*, cioè oltre la morte morale che han subito cadendo nel vizio, la naturale ancora nella eterna dannazione: epperò leggiamo in s. Giovanni: (Apoc. Cap. XX. 6.) *beatus et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem;* ed ancora: (Apoc. Cap. XX, 14.) *et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda.* E senza timor veruno infine vedrà coloro che adombrati di lievi colpe, vivon pure rassegnati nella speranza di salire a quel grado in cui sono i veri sapienti.

— ESTETICA.

Il Poema Epico costa di quattro parti, cioè Proposizione, Invocazione, Narrazione ed Episodî. Dante però non seguendo Omero e Virgilio, i quali esordiscono con la Proposizione sin dal principio, tesse un Poema di nuovo genere e singolare in tutto. E poichè deve ancor ei stabilire la Proposizione, dispone dapprima in questo primo Canto gli elementi narrativî, siffattamente che infine nel sopraddetto Testo viene in tal modo a fissarla dicendo che nel Poema si tratterà dell'andare per l' Inferno, pel Purgatorio, e pel Paradiso: ed è notevole come ei nel far ciò usi un verseggiare armonioso, maestoso, e sostenuto.

— STORIA.

A riconfortarsi Dante dello svilimento venutogli nell'animo dall'aver veduto i tristissimi effetti spiegati dalla politica di Firenze, di Francia, e di Roma, non vede se non che la morale Filosofia, la quale sa compartire il premio o la pena ad ognuno secondo il merito o demerito delle proprie azioni. Ed ecco pertanto presentarsi il politico Inferno dantesco in cui va collocato chiunque di qua con le sozzure, con le infamie, e con ogni sorta di nequizia demeritò della Patria, e se ne rese anzi disconoscente e traditore. Imperocchè l'amar la propria Patria è dovere d'ogni uomo, ed essa non si ama se non col ben fare a pro della medesima, sia con l'opera che con la parola, rendendosi cittadino degno sì per pubbliche che per private virtù.

— FILOLOGIA.

Pensare, Deliberare, Risolvere.

Pensare è l'applicazione intellettiva, per cui lo spirito si pone su taluna idea, ossia è l'atto dello spirito passando di facoltà in facoltà. *Deliberare* è il piegarsi dello spirito ad un giudizio fatto dopo d'essersi pensato. *Risolvere* è del fatto, eseguendo ciò che si è deliberato.

Modi di dire:
Gridar la morte, è invocar la morte.
Me', per *meglio*: or non è bello imitare.

41 — 42 — 43 — MORALE.

Non alla Filosofia, molto meno presso il Paganesimo, è dato di potere menar l'uomo alla conoscenza delle cose divine ed all'acquisto delle dottrine celestiali, è bensì uffizio della Teologia; però è che Virgilio non può accompagnar Dante pel terzo regno, ma lo raccomanderà ad anima più degna, la quale lo guiderà tra quelle beate genti. Perchè, essendo egli stato *ribellante alla legge* del Dio vero, non avendo cioè conosciuta l' unità e trinità divina, non gli vien concesso da Dio che *si venga in sua città:* (s. Giov. Cap. III, 5.) *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum cœlorum.* Non di meno, poichè la Filosofia ancor appo i Gentili può ricercare e fare intendere la causa prima delle cose create, ciò appunto or fa Virgilio, affinchè meglio possa l' uomo accendersi del desiderio di volgersi al sole della Sapienza. La morale Filosofia ben dà a conoscere che Iddio impera in tutte parti, cioè nel cielo, nella terra, e nell'inferno, ma che *quivi regge*, che cioè nel cielo tiene la sua sede: Sal. CII, 19.) *Dominus in cœlo paravit sedem suam; et regnum ipsius omnibus dominabitur:* e felice sarà quei che da lui verrà eletto a fruire della eterna gloria: (Sal. LXXXIII, 5.)

44. Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciò ch'io *fugga* questo male e peggio,
45. Che tu mi meni là dov'or dicesti;
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

VERSIONE

Ed io gli soggiunsi: Poeta, affinchè io scampi da questo male e peggio che possa venirmi, io ti richiedo, per quel Dio non conosciuto da te, a volermi menare là dove poco fa tu dicesti; sì ch'io possa vedere il Purgatorio, e l'Inferno ove sono i disperati. Allora ei si mosse, ed io lo seguì.

---

beati qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.

— ESTETICA.

Dopo d'aver Virgilio proposto il cammino da tenere, passando cioè per l'Inferno e pel Purgatorio, quasi di lontano infine indica il Paradiso, ove compiesi ogni desiderio di felicità nell'anima umana: la qual cosa considerata dal medesimo gli fa dire: *o felice colui, cui ivi elegge!* Nella quale esclamazione non solo si spiega la grandezza della felicità, a cui sarà chiamato quei che è da Dio eletto a ciò, ma ancora si manifesta l'afflizione di Virgilio vedendosi privato di tanta beatitudine.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Regnare, Reggere, Dominare, Imperare, Comandare, Governare.

Regnare vale esercitare una suprema giurisdizione sopra una moltitudine di gente, per modo che vivano in tutto soggette a colui che regna; tiene de' traslati, come: nel mondo regna l'avarizia. *Reggere* dicesi di chi ha la potestà di dirigere al bene l'altrui operare, come: un buon padre sa reggere la sua numerosa prole. Tiene moltissimi traslati, come: reggere al gelo, reggere su le ginocchia. *Dominare* è più di reggere, poichè ha idea di assoluto potere, intendendo usurpazione e tirannia. *Imperare* è più di regnare, ed è modo assoluto di comandare in ampio ed esteso dominio. *Comandare* vale dare ordini assoluti per essere eseguiti senza domandarsene ragione. *Governare* è generico, e vale aver cura di checchessia, come: il buon padre governa bene la sua famiglia; il palafreniero governa i cavalli.

Modi di dire:

Salire a taluno, va usato in senso di *andare su* a talun luogo o persona.

Sua cittade è ad imitazion di s. Agostino, il quale scrisse *de civitate Dei.*

44 — 45 — MORALE.

Illuminato che sia l'uomo dalla piena luce della ragione, non può non riconoscere in quella la più sicura guida per giungere alla felicità; sicchè per venir campato dal male, ch'è il vizio, e dall'effetto dello stesso, ch'è l'eterna dannazione, tutto a quella dee confidarsi. Per lo che Dante prega Virgilio per quel Dio che non conobbe, affinchè lo meni per quella via propostagli, per la quale vedendo il Purgatorio e coloro che ardono nell'Inferno, riesca alla virtù, ed entri nel Paradiso. Ma è poi vero che Virgilio non conobbe Dio? Pieno d'intelligenza com'egli era, dovè certamente riconoscere una causa prima; ma come Gentile non potè riconoscere tutto ciò che era da quella, cioè i divini misteri, ed ogn'altra cosa senza di cui non può conseguirsi beatitudine eterna. Inoltre è notevole come Dante non senza idea teologica dica a Virgilio *per quel Dio che tu non conoscesti*, e non già che or no 'l conosca; imperocchè l'anima svestita del corpo, comechè sia in luogo di eterna pena, ne apprenderà conoscenza almen per tanto, per quanto potrà esserne ivi tormentata per non poterne fruire. Della qual dottrina potè al certo Dante ravvalorarsi primieramente in s. Tommaso, il quale parlando della cognizion di Dio che le anime dannate potranno aver nell'Inferno così si esprime: (Quæst. XCVIII., Artic. VIII.) *Deus potest considerari dupliciter. Uno modo secundum id quod est ei proprium scilicet esse totius bonitatis principium: et sic nullo modo cogitari potest sine delectatione: unde sic nullo modo a damnatis cogitabitur. Alio modo secundum aliquid quod est ei quasi accidentale in effectibus ejus, utpote punire, vel aliquid hujusmodi: et secundum hoc consideratio de Deo potest tristitiam inducere, et hoc modo damnati de Deo cogitabunt.* E ancora in s. Bonaventura: (Lib. IV. Sentent. Art. II. Quæst. II.) *Non omnino extra lucem erunt, quia aliqua erunt eis manifesta, sed illa solum quæ faciunt ad cumulum pœnæ, alia non, et ideo ista lux est ad manifestandum tenebras, et ducens in tenebrositatem, ideo non consistent in lumine.* Virgilio adunque, sebben vivente non abbia conosciuto Dio, dee pur nell'Inferno riconoscerlo tanto per quanto possa ritrarne tormento.

Passando poi a considerare che l'apostolo Pietro si ebbe la spirituale potestà di assolvere le anime per farle degne di volare al Paradiso, ove raro è andar difilato senza che prima l'anima si deterga nel Purgatorio; e che a Virgilio sia vietato d'andare alla città di Dio: non possiam per tutto ciò darci a credere che Dante per *la porta di S. Pietro* intenda la porta del Paradiso. Nè dobbiam reputar Dante sragionevol tanto da pretendere che Virgilio lo accompagni fino alla porta del Paradiso, ove al certo d'accedere non gli è concesso; sarà bensì accompagnato per l'Inferno, ove son coloro ch'ei fa *cotanto mesti*, e pel Purgatorio. Chè se d'altronde vi abbia chi tenga fermo ad intendere d'aver

voluto Dante significare la porta del Paradiso, pur vi facciam senno di buon grado raffermando che appunto porta del Paradiso è il Purgatorio, nel quale le anime si mondano per poi volare al Cielo. Non è però che ciascun'anima che dee andare al Paradiso abbia a tener la via del Purgatorio, imperocchè Cristo dicendo all'apostolo Pietro; (s. Matt. Cap. XVI.) *tibi dabo claves regni cœlorum,* diè chiaro ad intendere non una, bensì due esser le porte per le quali si entra nel Paradiso: la prima si è quella per la quale entran coloro che di quaggiù dirittamente volano alla gloria celestiale, e tali sono i Martiri e i Santi tutti eletti alla beatitudine; e l'altra si è quella per la quale entran coloro che di quaggiù dipartonsi non avendo l'anima ancor tersa più che lucido cristallo, sì che han d'uopo di purificarsi per poi salire al cielo vestiti della stola candida. Il Purgatorio adunque è porta di San Pietro, porta del Paradiso.

— ESTETICA.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Fuggire, Correre, Sfuggire, Schivare, Scappare, Scampare, Svignare.

Fuggire è generico, e denota la prestezza e celerità del cammino. *Correre* ha la sua etimologia dal latino *currus*, e denota la celerità dell'andare del carro tirato da destrieri, ed è più di fuggire; ha ancor uso traslato. *Sfuggire* è lo scansamento d'un periglio, d'un nemico, e simili: tiene usi traslati. *Schivare* vale passar sì presso al periglio, che per poco è che non vi s'incorra; ed ancora, allontanarsi per quanto più si può da ciò che si ha per male. *Scappare* è uscir dai lacci in cui siasi, sia da prigione sia da periglio qualunque, di soppiatto o pur con violenza, non senza idea però di esser nuovamente preso. *Scampare* tiene idea di liberarsi interamente da un periglio, e da qualsiasi male, come: scampare la morte. *Svignare* vale allontanarsi quatto quatto.

Modi di dire:

Fuggire il male, e dal male. Si fugge il male, pensandolo; si fugge dal male dopo d'averlo conosciuto.

Tener dietro ad uno, vale seguirlo, ossia tenere il luogo di retro a lui nell'andare.

Tu fai cotanto mesti, cioè tu dici, consideri, o descrivi d'esser cotanto mesti.

CANTO II.

ARGOMENTO

Dante comparatosi a coloro, ai quali per un gran fine fu concesso da Dio di andar sensibilmente nell'altro mondo, si sfiducia; rincuorasi però, tostochè intende da chi e per qual fine sia stato a lui Virgilio mandato, e già torna al primiero proposto di seguirlo, imprendendo il cammino per l'Inferno.

---

1. Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol'uno
2. M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non *erra.*
3. O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

VERSIONE

Il dì volgeva al tramonto, e l'aere imbrunito faceva cessare ogni vivente su la terra dalla fatica: e soltanto io isolato mi apparecchiava a sostenere una guerra sì per dovermi defatigar nel viaggio che imprendeva, e sì ancora per dovermi rattristare su i tormenti de'dannati: le quali cose si verranno riferendo dalla sana intelligenza. O Muse che tanto alto ingegno avete, or vo' che mi ajutiate; o Memoria, che ciò che da me fu veduto tu scrivesti, qui vo' porre a pruova la tua nobiltà.

---

1 — 2 — 3 — MORALE.

Dante imprende il suo viaggio sul cominciar della notte: la qual cosa ci mena a considerare non solamente che nell'Inferno si va per le tenebre dell'ignoranza, essendochè spento che sia il lume della ragione si genera il peccato, ma ancora che sommamente necessarie sono le notturne veglie a chi vorrà trar pro dalla contemplazione di grandi e sublimi cose. Però è che la notte, la quale pei viventi è dedicata al riposo dalle loro fatiche, deve dal contemplativo passarsi in veglia, affinchè, mentre tutti riposano, egli nel silenzio senza distornamento veruno possa contemplare la bruttezza del vizio e la bellezza della virtù. Quindi ben s'intenderà o che il contemplativo deggia viversene in solitudine, o che sia *del bel numer'uno*, essendo pochissimi coloro che si danno alla vita della riflessione. Imperocchè l'uomo, fatto alla vita del consorzio, raro è che viver voglia solitario, sì veramente che Aristotile disse che si diparte dal viver sociale tanto quegli che, dall'esser dominato da malinconia riportando guaste le facoltà mentali, sarà divenuto un bruto, quanto quegli che per altezza d'intelligenza dispregiando le vanità terrene ed appetendo le sublimi ed immortali delizie, si sarà levato al disopra dell'umano. Epperò il contemplativo *sol uno,* ossia isolato in solitudine, deve apparecchiarsi ad un combattimento che gli fa d'uopo sostenere tra la sensualità e la ragione nell'andar contemplando non solo i vizî, ma ancora la fiacca imbecillità, a cui l'umanità è soggetta. Le quali verità alcerto rivenute dalla contemplazione, potranno ben raffermarsi ed esporsi dalla mente illuminata dalla intelligenza, ch'è la migliore delle facoltà mentali.

— ESTETICA.

Perchè il primo Canto comprende la Proposizione, secondo si è notato (Num. 38, Canto I.) segue in questo secondo Canto la Invocazione, imitando Virgilio (En. I.): *Musa mihi causas memora....*, e seguendo il precetto di Orazio, il quale da Omero ci segnò le leggi dell'Epopea, e ne fornì d'esempio dicendo: (Ars Poet., v. 141.)

Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit et urbeis.

— È bello il notare in tutte le non oziose circostanze la descrizione dell'ora del tempo, in cui il Poeta imprende il suo cammino: la notevole bellezza del qual luogo ha un riscontro in Virgilio (En. IV, v. 522), il quale dipinge Didone dilacerata dagli affanni, e vegliante in quel che tutti gli animali nel volger della notte si danno al riposo:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras; sylvæque et sæva quierant

Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum taceat omnis ager, pecudes pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit.

— La Filosofia del terzodecimo secolo, non essendo che quella di Platone e di Aristotile, riteneva che l'anima umana, comunque pur si considerasse una e semplice, prendesse varie denominazioni secondo le diverse sue facoltà; sicchè Mente era detta, in quanto che si avesse la potenza d'intendere mercè il lume razionale ed intellettuale: era un errore derivato dal difetto di analisi. La mente però è ben diversa dall'anima, non essendo altro che la facoltà intellettiva dell'anima istessa: (Lact. lib 7.) *Non idem est mens et anima. Mens, vel augetur, vel minuitur pro ætate, anima in statu suo semper est... Qui vero animum et mentem idem esse dicunt, falluntur; cum mens sit cogitationis, consiliique subtilitas quædam, certæ rationi consentanea; animus vero est vitæ et voluntatis fundamentum.* Mentre poi essa differisce dalla ragione, come ce 'l fa osservare Cicerone dicendo: (de Senect. Cap. XIX.) *Mens enim, ratio, et consilium in senibus est,* si è però la facoltà più eminente che l'uomo possiede, e lo stesso Cicerone lo rafferma dicendo: (de Senect. Cap. XII.) *Homini sive natura sive Deus nihil mente præstantius dedit:* ed ancora un antico Filosofo riferisce: *Mens est animi pars præstantior, a qua procedit intelligentia, ratio est motus quidam animi, visum mentis acuens, veraque a falsis distinguens. La mente che non erra* adunque si è l'anima nella sua chiaroevidenza intellettiva nell'esercizio della ragione, per la quale manifesta le sue qualità divine. Quindi all'idea dichiarata si unisce ancor quella che nel *ritrarre* vuolsi denotar dal Poeta; onde, poichè il *ritrarre,* che è de' Pittori e Scultori, si è principalmente opera d'altra facoltà dell'anima ch'è l'immaginazione, Dante se ne giova sì perchè la Poesia non che si assorella alla Pittura e alla Scultura, ma ha altresì dominio sovr'esse, e sì perchè facoltà siffatta non si esercita dissociata da quella intelligenza ch'è la *mente che non erra.* Inoltre la *Mente* è talora intesa come da Dante, così ancora comunemente, per la facoltà della *memoria,* a distinzione della *mente che non erra,* ch'è, come di sopra, la sana intelligenza; epperò è detto in Virgilio: (En. 1. v. 26.) *manet alta mente repostum Judicium Paridis;* e ancor nel Tasso: (Ger. Lib. Can. 1.) *Mente degli anni e dell'obblio nemica.* E poichè la Memoria è facoltà che volontariamente o involontariamente richiama presenti le idee già percepite, perciò Dante la mette quasi a pruova, e la provoca a mostrar *sua nobilitate,* rammemorandogli cioè tutto ciò ch'egli abbia veduto ed osservato nel viaggio, essendochè la nobiltà di tale facoltà sta nel richiamare all'anima vivamente le reminiscenze. *L'Ingegno* poi è riguardato siccome altra facoltà dell'anima umana, il quale è l'aguzzamento dell'intelletto, che si rende atto ad investigare e conoscere ciò che dipoi vagliato viene dalla ragione; sicchè in s. Agostino è detto: *quod ingenium sit estensio intellectus ad incognitorum cognitionem.*

— STORIA.

Tenebrosi e tristissimi correano i tempi per Firenze e per l'Italia, quando Dante involto nella caligine politica non vide via da uscirne. Per non rimanere vinto fino alla perdizione, dovè tutto in se solo raccogliersi e nella fortezza del suo spirito confidare, per poter non solo combattere contro l'avversa fortuna, ma ancora invigorirsi con se stesso delle forze che gli verrebber mancando nel considerare le iniquità degli uomini, che si eran renduti nemici dell'umanità e della Patria

— Le Muse son figlie di Giove e di Mnemosine, generate sul monte Pierio, ove la medesima giacque per nove notti con Giove. I loro nomi sono Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Calliope, ed Urania. A ciascuna fu dai Poeti attribuito un uffizio e nelle Scienze, e nella Poesia, e nelle Belle Arti. Si volle che abitassero in Elicona, monte della Beozia, non lungi dall'Aonia, e dal Parnaso; si dissero perciò Eliconiadi, Parnassidi, Aonidi, Pieridi. Da Citero, monte nell'Attica, sacro alle medesime, furon chiamate ancor Citeriadi; da Tespia, villaggio vicino ad Elicona, furono dette Tespiadi; da Ippocrene, fonte di Elicona, foron dette Ippocrenidi. Si appellarono Libetridi da un fonte nella Macedonia; Pimpleidi da Pimpla, monte di Tracia, o dal fonte Pimpleo, che scorre alle radici di detto monte; e finalmente Castalidi dal fonte Castalio, posto a piè del Parnaso. Virgilio in un Carme, ch'è pregio qui riferire, ci tramandò insieme e i nomi e i singoli uffizî delle medesime.

Clio gesta canens, transactis tempora reddit.
Melpomene tragico proclamat mesta boatu.
Comica lascivo gaudet sermone Thalia.
Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.
Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.
Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.
Carmina Calliope libris heroica mandat.
Urania cœli motus scrutatur et astra.
Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.
Mentis Apollineæ vis has movet undique Musas:
In medio residens complectitur omnia Phoebus.

— FILOLOGIA.

Errare, Traviare, Deviare, Sbagliare.

Errare è andare errando or qua or là senza uscir dalla via. *Traviare* è lasciar la via vera e prender la falsa. *Deviare* è dipartirsi unicamente dalla vera via, senza pur prender via falsa. *Sbagliare* è confondere due oggetti distinti; sicchè nello sbagliare v'è l'errare, primieramente perchè non si conosce l'oggetto vero, secondariamente perchè non si conosce l'oggetto falso. Si sbaglia per mancanza d'intelligenza; si erra per determinazione e per volontà.

Modi di dire:

La mente che non erra, vale la sana intelligenza.
Si parrà, è bel modo usato per *si vedrà, si mostrerà.*

4. I' cominciai: poeta che mi *guidi*,
Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Pria ch' all' alto passo tu mi fidi.
5. Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente;
6. Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Che uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
7. Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e del suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.
8. La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
9. Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

VERSIONE

Io cominciai a dire: o Poeta che sei mia guida, innanzi ch'io imprenda così gran viaggio, vo'che guardi se io mi sia da tanto. Tu narrasti nel tuo Poema che Enea ancor vivente fè viaggio in anima e corpo andando in regno di eternità. Però se Iddio ciò gli concesse, chi ha senno giudicherà d'essere stato ben fatto, tosto che si consideri di qual grande effetto doveva Enea esser cagione, cioè sì dell'impero e del pontificato, che della civiltà che sarebbe venuta dal Cristianesimo alle Nazioni, dappoichè fu egli da Dio eletto ad essere primiera origine della fondazione di Roma e del romano Impero: e fu veramente stabilito che Roma e l'Impero accogliessero in sè la santa sede de'successori di Pietro. Per cotale andata che tu gli meni a gran vanto, egli dal suo genitore Anchise intese tali cose che lo incuorarono a conquistar con le armi una dominazione in Italia, d'onde dipoi nell'andar de'secoli avveniva il dovervisi stabilire il Papato.

———

4 — 5 — 6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

L'uomo, per natura chinevole alle piacevolezze, nel dover porsi a meditar su i vizî, poichè a cagion di sua fiacchezza gli si mostra difficil cosa il riuscirne incontaminato, entra al certo nel dubbio se deggia o no porvisi. Che però gli sarà allor d'uopo volgersi unicamente alla sana ragione alla cui splendente luce potrà soltanto vagliare se per toccare il buon fine valgano le proprie forze, e se bastevoli sieno a far sì ch'ei non vi resti invischiato. L'uomo nasce per iniziarsi guaggiù all'idea di Dio, dovendo poi impiegare un'eternità per conoscerlo: (s. Giov. Cap. XVII.) *hæc est autem vita æterna: ut cognoscant te Deum solum verum.* L'uomo perciò deve combattere tra i perigli e le blandizie delle sensualità per seguire il vero della ragione, mercè cui l'idea di Dio si manifesta. Ma i perigli e i vizî non si schivano nè si vincono, se conosciuta non si sarà la loro bruttezza: dietro di ciò sarà un necessario desiderio quello della virtù, alla quale non potrà andarsi se non o per la contemplazione, menandosi cioè vita penitente, o per la operosità, adoprandosi a ben fare all'umanità. Per lo che Dante raffigura e simboleggia in Enea la vita operativa, ed in Paolo la vita contemplativa. Se fu ad entrambi concesso, mentre vivevano, di tener viaggio siffatto, non fu senza gran fine: e di vero se Iddio fu cortese ad Enea di tanto, ponendosi mente al grande effetto che dovea seguirne, parrà ben fatto; imperocchè Enea, com'era stato stabilito in cielo, esser dovea cagione della fondazione di Roma, ove fermar dovevasi la sede del Cristianesimo, e dalla quale derivar doveva sommo vantaggio all'umanità.

— ESTETICA.

A chi talentasse di portar giudizio su cotal Tratto, parrebbe di non aver cagione alcuna a farne pregio, sol che ammirar non si volesse la brevità della storica locuzione nel riferirsi ciò che poeticamente Virgilio finse e scrisse di Enea. E l'animo risentirà di certo alcun che di ritrosia a porsi su la lettura per la seconda volta, dappoichè le restrizioni non essendo punto rilevate, non possono non arrecar noja, sì veramente che niun di certo imitar vorrebbe *e 'l chi e 'l quale,* ov'è pur per l'uno denotato essenzialmente il romano impero, e per l'altro qualificativamente la

civiltà che da quello derivar doveva alle nazioni. Eppure si è esso un Tratto in cui va raffermato quanto di grandioso ha ideato il Poeta per dar dipoi svolgimento al suo concetto in tutto il poema; poichè è di qua d'onde l'intelligenza comincia a scorgere di lontano grandeggiar l'idea del bene dell'umanità e dell'unità dell'italiano impero. E ben di poca importanza sarebbe stato il parlar della cagione della fondazione di Roma e della sua dominazione, se la gran mente di Dante non avesse inteso d'indiziarci una verità e designarci un gran fine. Nulla però è ozioso nella mente del gran pensatore, il quale sa far servire armonicamente all'unità del suo concetto ogni elemento ch'ei vi conserta: ciò nondimeno vi ha pure chi pretende di scorgere difetto dell'ordinamento all'unisono e dell'armonia all'accordo, per mostrare Dante in contraddizione con se stesso. E tale senza dubbio parrebbe, qualora si volesse dilargare e stirare l'interpretazione d'*essere stata Roma eletta da Dio a capitale d'un Impero per poi darne il dominio al romano Pontefice, e renderlo signore ed arbitro delle dovizie della terra;* ma quanto ciò sia miserabile cosa a concepirsi, non v'ha mente che non se 'l comprenda. Come mai Dante potrebbe una cosa asserire, e poco dipoi contraddire se stesso? Il solo immaginarlo tornerebbe a fallo, o sarebbe da imputarsi a fiacchezza di mente. Non è altrimenti che un fatto storico, ed una storica verità il dirsi da Dante che *Iddio aveva stabilito che in Roma doveva aver sua sede il romano Pontefice;* ed era, ed è, e seguirà forse ad essere ancora cosa di fatto la permanenza colà della pontificia sede. Chi 'l contraddice? nè Dante, nè noi. Ciò però non porta che vi debba aver dominio temporale. Dante non lo indizia neppure; il suo dire è semplice e pieno di chiarezza. Roma ed il romano Impero destinati furono dalla divina provvidenza ad accogliere non il Papato col treno della sua Corte orgogliosa, bramosa di dominio, e ingorda di dovizie, ma il *Cristianesimo puro*, secondo fu stabilito da Cristo nel suo Vangelo e predicato da'suoi Apostoli, poveri e nudi al pari del loro divino Maestro; sicchè dipoi da ciò la vera civiltà pel vasto àmbito del romano impero al più presto si spandesse su tutte le Nazioni. Per chi volesse adunque scorgere da tal Tratto contraddizione in Dante, bisognerebbe non aver nè sano giudizio, nè conoscenza dell'idea di tutta la Divina Commedia. Imperocchè è Dante medesimo che, mentre pur porta riverenza alle *somme chiavi*, biasima il tristo connubio della *spada col pastorale*, e che per tutto il Poema non solo inveisce contro gli abusi della Corte romana, ma ancor vitupera acremente che lo spirituale potere sia al temporale congiunto. Nè dovevagli al certo andare pur ignorato ciò che fu detto da s. Agostino, d'esser cioè, quasi altra Babilonia, surta Roma, per la quale piacque a Dio che fosse vinto tutto il mondo, affinchè gli uomini vivessero sotto le medesime leggi e in una comune società; e che Iddio mostrar volle nel doviziosissimo regno de'Romani di quanto gran pregio fossero state le virtù civili, anche senza la religion cristiana, per dare ad intendere agli uomini che, introdotto dipoi il cristianesimo, divenissero cittadini d'un'altra città, cioè secondo lo spirito: (de Civit. Dei, lib. XVIII. c. 22.) *Deus ostendit in opulentissimo regno Romanorum, quantum valuerint civiles virtutes, etiam sine vera religione, ut intelligerent, hac vera addita, homines fieri cives alterius civitatis.* Da tutto ciò adunque si ha chiaro che senza alterar punto l'interpunzione, come dall'Orlandini si divisava (Giorn. del Centen. di Dante, Num. I), il Poeta non sarà mai in contraddizione con se stesso nel dire che Roma e il romano Impero furono stabiliti da Dio a tener la sede del Pontificato.

— STORIA.

La sofferenza, il dolore, la sventura son retaggio delle anime nobili destinate a manifestare guaggiù come l'uomo si eterni. E sovra ogn'altro mortale Dante, temprato a maschia virtù e divinamente inspirato, intende la sua alta missione del dover agli uomini insegnare il patimento e l'operosità. Un'anima grande come la sua non sa arrendersi alle lusinghiere blandizie del richiamo dall'esilio a detrimento della propria dignità, per poi rendersi spregevole al cospetto della propria coscienza; perchè era pur ben certo d'esser giustificato in quella nobile vendetta che gli avrebbe renduta nell'avvenire la gloria immortale del suo Poema. Epperò quando gli vien concesso di rimpatriare a condizion vituperevole di ammenda, di prigionia e dipoi di pubblica ritrattazione in Chiesa, ei dignitosamente risponde: « via non è questa che mi rimeni alla patría; bensì quand'altra mi sia spianata da voi, o poscia da altri, senza ingiuria alla fama e all'onore, io mi vi appiglierò a prestissimi passi; e se per via siffatta non s'entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò. Che? v'andrò senza gloria, ignominoso anche al popolo? » Fu allora che ei certo sperava il suo trionfo nella Religione, alla quale si era costituito riformatore: fu allora ch'ei manifestò la sua alta missione profetica, alla quale, per quel divin dritto compartecipato all'inspirato ingegno, ebbe ad esser consacrato nell'altissimo de'cieli con sacerdotal rito dal principe degli Apostoli, il quale tre volte gli ricinse la fronte di splendor celestiale. A sollevarci perciò all'altezza del suo concetto, ci giovi il considerar col Foscolo che « il Poema Sacro fu dettato per quella missione, la quale, se fu veduta non so, ma non fu rivelata da veruno mai degl'interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti ». E per tanto ministerio ei ragguardando se raggiunger possa la giustizia nelle umane azioni, dubbioso dimanda consiglio alla sana Filosofia, la quale non solo è chiara luce a far operare il bene, ma ancora rende gagliarda e possente l'anima a tener fronte alla sofferenza, al dolore, e alla sventura.

— Enea, figliuolo d'Anchise e di Venere, nipote e genero del re Priamo, nacque a piè dell'Ida su le sponde del Simoenta, e fu allevato dalle Driadi fino all'età di cinque anni. Ricondotto dipoi nella casa paterna, ebbe a maestro, secondo Senofonte, il centauro Chirone. Fatto adulto sposò Creusa, figlia del re Priamo, dalla quale ebbe Iulo ossia Giulio, o Ascanio. Divampata la guerra in Troja, avvegnachè ei avesse consigliata la pace, pur non fu di poco animo a prender le armi ed a combattere con tutto ardore, di tal che Omero lo dichiara il più valente dei Trojani dopo Ettore. Espugnata ed arsa che fu Troja da'Greci, egli raccolto molta gente ed allestito molte navi pensò di salpare per straniera contrada, menando seco il suo vecchio genitore e 'l suo figliuolo Giulio, ma non la consorte Creusa, la quale, mentre si fuggiva dall'incendio per rifuggiarsi nel monte Ida, fu da lui sperduta tra per le fiammeggianti rovine. Fatto vela, toccò terre inospitali, or qua or là tramenato dal furiar delle tempeste; e dopo non breve va-

gabondare approdò in Italia nella spiaggia di Cuma, d'onde guidato dalla Sibilla scese nell'Inferno per consultare il suo genitore Anchise, da cui seppe che si sarebbe da'suoi discendenti edificata la città di Roma, e fondato il vasto e glorioso romano Impero. Finalmente posto avendo piede nel Lazio, e recatosi a visitare il buon re Latino in Laurento, città capitale, non solo ottenne da lui settecento jugeri di terra e la facoltà di fabbricarvi una città, ma ancora vide offerirsegli dal medesimo la mano della figliuola Lavinia. La quale, come che fosse stata da lui di buon grado accolta, pur gli fu cagione di disturbo; dappoichè essendo ella innamorata di Turno re de'Rutuli, malvolentieri si sposerebbe ad Enea, il quale a vedicarne l'oltraggio dovè tosto muover guerra al rivale. Dopo d'essersi di molto da ambe le parti battagliato, per impor termine ad ogn'altra strage si venne a singolar pugna da entrambi combattendosi corpo a corpo; ed avendo finalmente Enea messo a morte Turno, e dato così fine alla guerra, potè torsi a moglie Lavinia, in onor della quale fabbricando una città la chiamò *Lavinio*. Morto dipoi il re Latino, ei reditò non solo la dominazione del Lazio, ma ancora il titolo di re de' Latini. Dopo quattro anni di pacifico dominio, fu ancor da Massenzio re degli Etruschi provocato a guerra, nella quale, dandosi una battaglia, Enea ebbe a finire i suoi giorni annegato nel fiume Nicio. La sua consorte Lavinia, la quale era stata lasciata incinta dipoi diè a luce un figlio, al quale, per essere stato allevato tra le selve, da lei fu posto il nome di Silvio, che successe ad Enea nel Lazio.

— Roma fu, come ognun sa, città regina dell'Italia non pure, che del mondo intero, la quale unica dettò leggi alle nazioni, e fece a sè tributari e principi e popoli. Intorno alla sua origine non sì di leggieri si conviene; imperocchè vi ha chi avvisa che i Pelasgi dopo d'aver vagabondato portando guerra a molte genti, pervenuti in cotale contrada d'Italia, vi avessero edificato una città, alla quale *ob pugnandi robur*, dal Greco ῥώμην imposero il nome di Roma. Vi ha poi altri che asserisce che essendo stata Troja distrutta, taluni fuggitivi veleggiando convennero a caso nelle spiagge dell'Etruria; ed innoltratisi dipoi per le foci del Tevere, giunti in luogo a loro opportuno poser piede a terra, ove le costoro donne stanche e combattute dagli agitamenti del mare, affine di non più far vela eseguirono divisamento d'una fra loro nominata Roma: la quale vincendo ogn'altra in nobiltà ed in prudenza, consigliò che di celato si mandassero a fiamme le navi. Tal fatto fruttò loro il conseguimento del fine; dappoichè fu forza che i loro mariti vi fermassero dimora, e vi edificassero una città, alla quale imposero il nome di Roma, da quello di colei, che n'era stata cagione. Niuna di tali opinioni intorno alla origine di Roma fu però ritenuta da Dante; volle bensì seguir quella di Virgilio, non che della più parte degli storici Latini, cioè d'essere stata essa edificata da Romolo, dal quale ancor si ebbe il nome.

— A' tempi di Dante, giusta il sistema di Tolomeo, si contava per ottavo cielo il firmamento, nel quale sono le stelle dette *fisse;* a questo seguiva il nono, detto il cristallino; e infine il decimo, detto empireo dal greco πυρ, *fuoco*, nel quale è Dio, d'onde emana la luce. Lo stesso Dante disse: (Epist. a Can Grande) *empyreum, quod est idem quod cœlum igne, seu ardore flagrans.*

— FILOLOGIA.

Guidare, Menare, Condurre, Dirigere.

Guidare, è accompagnare per sentiero che non si erra, ed è di chi non sa la via, o è cieco. Il guidare è il principio dell'azione, sicchè ancor dicesi: guidare il cocchio, e simili. *Menare* è condurre per mano, o farsi seguire. Si dice tanto d'uomini, quanto di bestie, come: i conquistatori sogliono menar migliaia d'uomini al macello; usasi infine a denotar cieca sommissione, come in Dante: *che mi meni ove dicesti. Condurre* è accompagnar pel cammino, o preceder di poco, e si conducono tanto bestie quanto uomini. *Dirigere* è dar la direzione, o accompagnando, o pur no, potendosi dirigere anche con la voce, come: un vero amico dirige l'amico al bene.

Modi di dire:

Fidar alcuno ad una cosa, vale stimarlo abile ad imprendere taluna opera.

Dar vanto a taluno di alcuna opera, è lodarlo con pregevolezza a dismisura.

Alma, agget. dal lat. *almus* da *alere*, nutrire; e Roma diè vita all'Impero e al Sacerdozio.

U' è dal lat. *ubi*, ove; voce poet.

10. Andovvi poi lo vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
11. Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
12. Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.

VERSIONE

V'andò poi l'apostolo Paolo pel fine di far testimonianza alle genti di quella fede ch'è fondamento alla salvazione. Ma io a che venirvi? o ancor chi me'l concede? Non Enea, non Paolo son io; nè io stesso, nè altri mi crederà degno a tanto; perchè se mi determino a venire, temo di far cosa da folle: tu sei saggio, e assai bene intendi ciò che io dir mi voglia.

———

10 — 11 — 12 — MORALE.

L' apostolo Paolo in estasi rapito elevossi fino al terzo cielo: (II. ad Corinth., Cap. XII.) *scio hominem in Christo... raptum hujusmodi usque ad tertium cœlum.* In cotal rapimento però ebbe di fermo a vedere non il Paradiso soltanto, ma altresì l' Inferno, essendochè doveva dipoi testimoniare alle genti la verità di ciò che era stato scritto ne' sacri Evangeli, in cui è annunziato non solo il regno della gloria immortale, ma ancora quello delle tenebre sempiterne. Fu egli prescelto da Dio a dover confortare le genti nella Fede, dappoichè senza di essa non puossi acquistare il regno de' cieli. E però alla donna Cananea, la cui figlia infermava da ossessa, Cristo diceva: poichè grande si è, o donna, la tua fede, quel che vuoi ti si conceda: (s. Matth. Cap. XV.) *o mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.* Ed impossibile è, dice l' Apostolo, di piacere a Dio senza la fede: (ad Hebr., Cap. XI.) *sine fide autem impossibile est placere Deo;* essendochè la fede è il fondamento di ciò che sperasi, e la pruova certa di quel che non si vede: (ad Hebr. XI.) *est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Ma la fede però è principio, non termine alla via di salvazione, poichè fa mestieri delle opere: (s. Giac. Cap. IX.) *fides sine operibus mortua est.* Per quel che oprar dovea dunque l'Apostolo a pro delle genti, disvelando la verità della vangelica dottrina, fu ei da Dio designato siccome vaso di elezione: (Act. Apost. Cap. IX.) *vas electionis est mihi iste ut portet nomen meum coram gentibus,* essendo egli già, come dice s. Girolamo, armadio della Legge e delle sante Scritture: (Proem. ad sacr. Script. Hieron. Paulin.) *Cur dicitur Paulus Apostolus vas electionis? Nempe quia legis et Scripturarum sanctarum erat armarium.* Pel gran fine adunque di riconfortar dipoi le genti in quella fede *ch'è principio alla via di salvazione,* fu l'Apostolo da Dio rapito in estasi a contemplare i regni dell' eterno vero: ma ad uomo, il quale non si abbia verun simigliante scopo, e che non sia guernito di quel vigore che fu da Dio donato ad Enea ed all' apostolo Paolo, come mai potrà venir concesso di porsi a cotal viaggio? Questi che a ciò porrà mente, non potrà di fermo nè per suo nè per giudizio altrui tenersene degno; epperò non viltà, ma ragionevol timore lo trarrà a dubitare che il porsi su la via della contemplazione sia per tornargli vana e stolta opera, non si avendo verun gran fine. E poichè l'uomo nel porsi a grandi imprese è ben che innanzi tolga consiglio dai savî, ciò appunto va inteso nel dire che Virgilio essendo savio intendeva meglio che Dante ragionar potesse; ed era stato ciò detto nel Vangelo: (s. Luc. Capit. XIV.) *quis ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt si habeat ad perficiendum?* ed ancora in Sallustio: (Coniurat. Catil. §. I.) *prius quam incipias, consulto; et, ubi consulueris, mature facto opus est.*

— ESTETICA.

Va certamente appuntata a vizio la prossimità di ripetizion di vocabolo, vizio non abbastanza guardato per potersi schivare. A tal uopo senza dubbio Dante usar volle un' artificiosa varietà, la quale è sopra modo ammirevole, per serbare al dettato tutto il pregio dell' armonia, senza punto offendere la locuzione in continuità. Laonde, comechè non poco s' intrattiene a parlare intorno ad Enea ed a Paolo, pur ei non adopera il loro nome se non che una volta soltanto in fine, ma usa invece figure di circonlocuzione, come: *il parente di Silvio; lo vas d'elezione.*

— STORIA.

« Era dottrina del Poeta che la provvidenza divina per mezzo di Troia preparò la potenza di Roma e la sede del Cristianesimo in quella città; e che i Pagani non erano se non ministri di Dio, ciechi per sè, ma assistiti dal lume naturale per cui furono salvi. La favola pagana proveniva quindi anch' essa da Dio ed era verità intrinseca sotto simboli utili a preparare il Cristianesimo ». Perciò è dunque che Enea e la gentilesca Mitologia si hanno così gran posto nel sacro Poema. E da ciò Dante volgendosi all' apostolo Paolo vede in lui la luce del Cristianesimo fatta vivissima nell' universa terra, e della quale egli stesso ancora aspira rendersi apportatore ai popoli, consacrandosi Profeta ne' cieli in quella visione la quale gli è cagione a scrivere il divino Poema. Onde Beatrice con modo corrispondente a quello che dianzi era stato tenuto dall' Apostolo a Dante, disse: (Parad. XXV. 40-45.) *il nostro Imperadore per grazia*

vuole che tu anzi la morte t' affacci a noi nell' aula più secreta della sua Corte, sì che veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza della vittoria del vero. Dalla qual cosa chi è che non vegga come Dante doveva sperare di venire, al par di san Paolo, assunto ne' Cieli, proponendosi ciò nel dire che *ei non certamente era Paolo, e che non si teneva, per tutta sua umiltà, degno da tanto, al par di quello?* « Ma Paolo e Dante, dice il Foscolo, erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall' impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi, Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei vi aspirava, non foss' altro in Italia. Pur anche quei molti che lo ammiravano, perchè imitando san Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de' Sacerdoti, l' avrebbero lapidato se ei mai si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie de' Ghibellini l' avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo poema troverebbe commentatori che l' avrebbero concordato con le scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studî nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta.... Se non che Dante morì in odore di eresiarca; e la divina Commedia e l' Alcorano furono poscia infamati negli Indici dell' Inquisizione. Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell' aula più secreta del Cielo, venne dissimulata forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inosservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d' allora in qua cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata. — La Chiesa militante non ha alcun figliuolo che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza. — Per questo appunto è a lui conceduto che dall' infido Egitto del mondo, egli venga a vedere coi proprî occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale pei buoni e probi Fedeli è una continua milizia ».

— L' apostolo Paolo è un miracolo della divina Grazia. Egli nato in Tarso, città nobilissima della Cilicia, conosciuto nel nome di Saulo, crebbe spietato nemico e persecutore de' seguaci di Cristo. Venuto a grado d' Uffizial d' armi, potè a suo miglior modo indragare; assetato di sangue battezzato, assistè incuorando i carnefici alla dilapidazione del protomartire Stefano. Andò dipoi devastando Chiese, penetrando nelle case, e snidando quei cristiani, che sen viveano nascosti affin di schivare lo sdegno efferato di lui, menavali in tenebrose prigioni. La grazia divina però dal cielo gli piovve nell' anima, e ne operò la conversione; imperocchè mentre ardente di menar strage de' discepoli del Nazzareno muoveva per Damasco a capo d' una squadra de' suoi, avvenne che un raggio di luce celestiale gli rifulse sul viso e lo distese semivivo al suolo. Una voce allora gli risuonò dicendo: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Tutti che eran con lui furon presi da stupore, udendo il suon della voce e non vedendo alcuno. Udito quindi imporglisi che sorgesse e si recasse a Damasco, egli tosto levatosi si addiede d'aver perduto la vista, per guisa che condotto per mano ebbe a recarsi colà, dove per tre giorni dovè starsene orbo. Anania discepolo del Signore per divin comando recatosi appo di lui nel vico detto *Rectus*, e fattagli l' imposizione delle mani gli fè ricuperar la vista, e Paolo risorse battezzato nel Vangelo di Cristo (Act. Apost. Cap. IX.).

— FILOLOGIA.

Intendere, Comprendere, Concepire, Percepire, Capire.

Intendere è l' operazione dell' intelletto in formar giudizio da ciò che si ascolta o si legge, sicchè in ispecialtà riguarda il significato delle parole; ogni uomo dee parlare per farsi intendere. *Comprendere* è l' operazione della mente, che raccogliendo complessivamente le idee, le riduce a sentimento: è più d' intendere. *Concepire* è più di comprendere, e vale ridurre con chiarezza, distinzione, ed ordine più idee in una sola; per simil guisa l' architetto concepisce l' idea d' un edifizio da erigersi. *Percepire* è il ricevere che fa l' intendimento una sensazione, sia o pur no appieno chiara; è il ricevere che fa l' intendimento la materia dell' idea e convertirla in idea. *Capire* è ricever le idee trasmesse per le parole o per altri segni nella mente, senza però che l' intelletto vi metta opera; sicchè si può capire, ma non intendere una cosa.

Modi di dire:

Recar conforto a taluno a qualche opera, è raffermarlo ed incuorarlo alla stessa.

Abbandonarsi del venire, è determinarsi con tutta volontà a venire.

Me' per *meglio*.

13. E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier *cangia* proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle:
14. Tal mi fec' io in quell' oscura *costa*,
Perchè pensando consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

VERSIONE

E quale è quei che volle, e poi cangiando pensiero disvuole sì che sospende la determinazione di porsi all' opra designata, tale io addivenni in quella oscura costa, perchè ponendo riflessione abbandonai quella impresa alla quale mi era con tanto ardore posto.

---

13 — 14 — MORALE.

Quando la ragione abbia giudicato d'essere un bene taluno oggetto, allora essa determinando di conseguirlo muove la facoltà della volontà ad operare. Ma avviene però talora che, sebbene siasi impresa l'operosità per conseguire il fine, venutosi poi in isvilimento per difficoltà di riuscirvi, si cangi pensiero, la qual cosa è dalla libera potenza dell'arbitrio. La ragione superiore però ha tal forza da far sì che l'uomo si lasci da essa guidare e dirigere per la via della rettitudine e della giustizia, non senza che pur talora blandito dal senso non ne scuori nell'impresa, e ne invilisca. Fu così di Dante, il quale dopo d'essersi determinato a seguir Virgilio, ne smette pensiero, svilendoglisi l'animo dall'arduità del viaggio.

— ESTETICA.

Se la similitudine è figura siffatta che riesce oltremodo bella, allorchè intima sia la correlazione della idea significata con quella da significare, in questo Testo è nobilissima; imperocchè l'idea figurata è tale che mentre è la medesima che si presenta, ha tutta veste di traslato col togliere diverso colorito e maggiore energia. Laonde è ben notar l'arte maestrevole e ad un'ora la spontaneità della feconda mente del Poeta.

— STORIA.

L'immutabilità è singolare attributo della Divinità. Se l'uomo, perchè fatto ad immagine di Dio, avvien che ne partecipi, ei di certo si sarà renduto ammirevole su la terra. E ne parteciperà senza dubbio allorchè la ragione abbia lumeggiato talmente l'anima sua, da farle riporre ogni felicità in quel supremo principio d'onde tutto emana. Siffatta stabilità è degna d'encomio, poichè fatta e santificata a virtù, ha dato martiri fino al sangue su l'altare della Religione e della Patria. Ma è pur dell'uomo l'ingannarsi, poichè l'anima offuscata dalla nebbia delle passioni suol chiudere il varco tra la ragione umana e la divina. Da ciò è la fiacchezza, il dubbio, lo svilimento; da ciò le irrequietezze, le afflizioni, e i mali tutti che lo accuorano e lo tormentano fino a che, dissipata la caligine da talun raggio vibrato dalla ragione, l'anima non si riconduca alla verità alla quale ognora aspira. Attenuato perciò l'animo di Dante dalle sciagure minaccevoli che gli si presentano d'innanzi alla vista della mente, cade dall'altezza del primo pensiero; uscito dalla sfera della luce intellettiva, non più vede nè come ei possa arrecare il bramato bene di libertà e di grandezza alla patria terra, all'Italia, nè come si renda degno sì che la sua profetica missione venga riconosciuta dalla Umanità, di già invasata dall'incubo vorace ed irrequieto della romana Corte. Ei indietreggia all'aspetto del male, e isvilisce, ma per invigorirsi dipoi e risorgere confortato dalla verità, dalla giustizia, dalla irreprensibile coscienza, e dalla luce chiarissima della sana Filosofia. Le contingenze, che costituiscono una mutabilità costante, rendono mutabile ancor l'animo di lui unicamente per ricostituirlo immutabile per sempre nella virtù, ricordando col Tasso:

Che nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

— FILOLOGIA.

Cangiare, Cambiare, Mutare, Trasformare, Trasmutare.

Cangiare è generico, per modo che si cangiano i colori, le parole, gli animi, le cose. *Cambiare* è propriamente della moneta, o pur d'altro di cui si riceva il valsente. *Mutare* è sostituire una cosa ad un'altra, sicchè pare che sia della materialità e dell'accidentalità della stessa, come: il lupo muta il pelo, e non il vizio. *Trasformare* è il cangiar di forme, ed è proprio de'corpi, benchè talora si usi in modo diverso. *Trasmutare* è totale mutar di forma o di stato, e per lo più rapido.

Costa, Coste.

Costa non include idea di vicinanza al mare, anzi è usato parlando di luoghi assai lontani dal mare. Le *Coste* poi sono sempre lungo il mare. La *Costa* è superficie che si ha più o meno acclività o lungo il mare, o infra terra; ma ove non sia acclività più o meno ripida, non è costa.

Modi di dire:

Togliersi del cominciare, è sospender la determinazione di dar cominciamento a taluna opera.

Consumar l'impresa, è abbandonare, o smettere ciò che si era cominciato, o che si aveva in pensiero di fare.

Tolle è voce poet. usata per *toglie*.

Tosta, particip. del verbo *tostare*, denotante l'effetto del calore del fuoco, che è l'abbrustolire; e dicesi tostare propriamente del caffè che si abbrustolisce. Quindi *tosta*, traslatamente, fu cominciata l'impresa, cioè con moltissimo ardore.

15. Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del *magnanimo* quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:

16. La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder *bestia* quand'ombra.

17. Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

VERSIONE

Virgilio rispose: A quel ch'io intendo, tu ti sei già fatto vincere dalla viltà, la quale spesso ingombrar suole il cuore dell'uomo in modo che lo svia da ogni onorata impresa, rendendolo simile a bestia che si adombra dal veder false le cose. Ma affinchè tu ti sciolga da siffatto timore, vo'dirti perchè io venni, e quel ch'io pensai tostochè seppi questo stato di tuo soffrire.

---

15 — 16 — 17 — MORALE

La Filosofia è la fiaccola della vita che guida l'uomo alla verità, diradicando i pregiudizî, fugando gli errori, e fermando i sodi principî del bene operare; onde M. Tullio ebbe con ammirazione ad esclamare: (Tuscul. V., 2.) *o vitæ Philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnium vita hominum sine te esse potuisset?* Egli è vero che in ogni età, sia nel paganesimo sia nel cristianesimo, altra missione non ha se non che sempre di mostrare che i vizî menano al male, e la virtù al sommo de' beni: ma tostochè soltanto vogliam considerarla nell'età della luce evangelica, in cui la vediam confortarsi della rivelazione, ci verrà veduto alcerto in qual modo lo spirito sollevar si sappia alla scienza delle divine cose, all'assoluto, all'eterno vero, all'Ente creatore, di tal che avviene allora che la Filosofia alla Teologia si apparenti. Ond'è che la Filosofia rappresentata in Virgilio, siccome pagana, non ha potenza di far altro se non che di menar l'uomo alla virtù distrigandolo dal vizio; ma non può di per se stessa innalzarlo giammi all'immortal beatitudine, se non quando vi concorra l'ajuto della divina grazia. E poichè per essa è che si ascende alle più elevate e recondite concezioni mentali, perciò Dante fa dire a Virgilio che per quel che rilevar può dalle parole di lui, vede che la viltà si è che lo scuora nel darsi alla contemplazione de' vizî: la quale viltà è tale che invadendo l'animo, lo trae da impresa degna di lode, a quel modo che taluna bestia per ravvisar cose false, cioè che non son tali come si presentano ai sensi, in suo cammin si adombra. Quegli adunque, nella cui anima non radia luce intellettiva, prender deve temenza di tutto, e di tutto svilirsi; sicchè per correr dietro alla virtù, sarà mestieri che la ragion gliene porga conforto e gliene additi il cammino. Imperocchè essa si è che unicamente snebbiando le umane menti, mostra loro il reale d'ogni cosa, e le rende determinate e forti fin pure al sacrifizio della vita per raggiungere il vero, il buono, il bello: i martiri della Religione e della Patria ne fanno splendida pruova e nobile esempio.

— ESTETICA.

Non poca bellezza è nella similitudine, *Come falso veder bestia quand'ombra*, la quale è espressa con vivezza di locuzione e con tale struttura verseggiativa da far trasparire il bello dell'arte in stretta armonia con l'ideal concetto. Ed in qual modo migliore potrebbe venir mostrato l'uom vile, e sospettoso, se non rassomigliandolo ad una bestia che si ombra? Sì all'idea, che all'espressione della medesima si è che riferisce quel bello di simiglianza che ne rifulge.

— STORIA.

Quando la virtù è bistrattata ed oppressa, spetta il sollevarla a coloro che ne han potere: ma di cotali anime generose v'ha di non poco difetto, allor più che il vile interesse e l'ignoranza signoreggino in mezzo alla società. Vuol vedersi se un popolo sia sul sentiero della civiltà? Si volga lo sguardo alla scienza, si percorrino le sue influenze, e le sue penetrazioni, si miri se essa illumini le sale de' grandi, se trovi accoglienza nell'animo de'facoltosi: se nulla di tutto ciò avvenga, si abbia pur per fermo che cotal società è composta d'uomini misantropi, parassiti, indegni d'ogni viver sociale. Ne ha pur troppo scuola la nostra Italia per doverne riconoscere tali verità. La virtù che è ignara e straniera ad ogni turpe ripulsa, come dice il poeta Orazio, vuol risplendere sempre di onori non contaminati. E gli uomini della scienza han pur dovuto talora, anzi sempre appo noi, logorarsi la vita nell'abbandono, e spesso ancora sopportare l'insulto dell'insipiente, burbanzoso di onori mercatati dalla propria ignominia. La virtù però è pur conforto a se stessa: e l'uomo che sa confidare alla sana Filosofia, non può non sperarne trionfo, rendendosi impavido al furor della sventura, fino a resistere alle miserie della vita e a trionfar della morte. O uomini che potenti dell'oro poltrite nel brago lezzoso del vostro sordido interesse, chi di voi potrà attentare alla fama immortale di chi sudò la fronte per raffermare i popoli nella scienza e sospingerli alla vita fratellevole della civiltà? Dante svilito è lo spettacolo della società perversa, che con ingratitudine retribuisce il civilizzatore de' popoli; è l'effetto sistematico della gretta ignoranza che combatte il vero merito; è il frutto di quel cieco Destino che col favor de' doviziosi e con la prepotenza dei grandi sa riversare

18. Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare io la richiesi.
19. Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua *favella:*

VERSIONE

Io era nel Limbo, allorchè fui chiamato da una beata e bella donna, di tal che la richiesi a comandarmi. Avea gli occhi lucenti più d'una stella, e favellandomi angelicamente con dolce e soave voce prese a dire:

---

il calice dell'oltraggio su la scarna guancia dell'uomo d'intelligenza. Ma se la voce della virtù depressa avvien che risuoni, e si elevi la parola della vita dal labbro inspirato del poeta dell'umanità, impallidiranno i malvagi, e tremeranno gl'inorgogliti potenti; perchè fortificato dalla Filosofia, e ravvalorato nella Giustizia armerà di flagello la sua parola contro la nequizia degli uomini e contro i rinnegati dell'umanità.

— FILOLOGIA.

Generoso, Magnanimo.

Chi è *generoso* fa per naturale indole sagrifizî, anteponendo l'altrui bene alla propria utilità. Chi è *magnanimo*, è guidato dalla ragione a grandi e nobili opere. Il primo è per naturale squisitezza di sentire, e riguarda il cuore; il secondo è per naturale elevatezza d'intendere il bene, e riguarda la mente.

Animale, Bestia, Bruto, Fiera, Belva.

Animale è generico, comprendendo ogni essere organico senziente. *Bestia* è de' quadrupedi per lo più che si abbiano taluna grandezza, come buoi, cavalli, e simili. *Bruto* è al disotto della bestia, venendo dominato da un più grossolano istinto: a contrapposizion dell'uomo sogliam però appellare animali bruti tutti gli altri. *Fiera* si è quella che per sua natura sfugge l'avvicinarsi dell'uomo, senza però esser sempre feroce. *Belva* è quella che ha ferocia e fortezza nell'uso delle sue armi offensive, non sfornita di una certa grandezza di corpo. Non bandendosi dalla prosa, ha migliore uso nella poesia.

Modi di dire:
Onrata, licen. poet. per *onorata.*
Rivolve, voc. poet. per *rivolge.*
Solve, è dal latino *solvere,* sciogliere.
Dolve, voc. poet. per *dolsi;* non da imitare.

18 — 19 — MORALE.

La grandezza e la dignità, onde l'uomo ritrae tutto il suo più nobile pregio, rivengono a lui non d'altronde che dalla singolare potenza del libero arbitrio, di cui tanto gli fu largo il Creatore facendolo a sua immagine e simiglianza. Onde Salomone ammirando la sublimità di cotanta opera disse: (Sap. Cap. II.) *Deus creavit hominem inesterminabilem, et ad immaginem similitudinis suæ fecit illum,* cioè gli donò il tranquillo stato della ragione e la materia eligibile per agire. Epperò ei per tale libera potenza dell'anima liberamente agendo, si mostra di fermo non essere altro che il lucido riverbero della libertà suprema dell'Ente creatore. Ed è un fatto primitivo di coscienza quello d'esser l'uomo fornito di libero arbitrio; imperocchè ei non pur sente che si muove, ma altresì che per suo intrinseco e non per altrui impulso si determina all'azione: (M. Tull. Quæst. Tusc. lib. I.) *sentit animus se moveri; quod cum sentit illud una sentit, se vi sua, non aliena moveri.* Sicchè l'uomo posto liberamente, a suo miglior piacimento, al dir di Dante,

disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle.

Comecchè però ei dotato sia di libero arbitrio, pel quale operar possa e bene e male, non di meno dai Teologi va asserito che niuno si pone ad operare il bene senza il concorso della divina Grazia; perchè da Salomone fu detto: (Prov. Cap. III.) *Ne innitaris prudentiæ tuæ; in omnibus viis tuis cogita illum (Dominum), et ipse diriget gressus tuos;* e l'apostolo Paolo soggiunge: (II. ad Corinth. Cap. III.) *Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum, non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* Nè ciò però menomamente importerà di potere attenuarsi la dottrina del libero arbitrio nell'uomo, stantechè s. Tommaso chiarendoci, dice: (I. contra Gent. Cap. LXVIII.) *Dominium, quod habet voluntas supra suos actus, per quod in ejus est potestate velle vel non velle, excludit determinationem virtutis ad unum, et violentiam causæ exterius agentis;* e dal Concilio di Trento fu sentenziato: (Sess. 6., c. 5.) *Si quis liberum hominis arbitrium post Adæ peccatum amissum et extinctum esse dixerit... anathema sit.* Ma è però mestieri che il libero arbitrio si ritenga subordinato a talun principio esteriore e superiore alla umana intelligenza nel determinarsi ad operare il bene; sicchè i Molinisti, i Congruisti, e i Tomisti insieme, concorron tutti a conciliare il supremo dominio di Dio nelle azioni degli uomini con la libertà de' medesimi. La qual cosa ci fa manifesto che la divina grazia sia congiunta al libero arbitrio per far sì che l'uomo si determini al bene, ma per modo che essa è un dono singolare che gli vien fatto da Dio: (s. Giac. Cap. I. v. 17.) *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.*

Per tutto ciò adunque si è che la ragion si sta tra due fino a che non venga dalla divina Grazia determinata e mossa all'acquisto del bene; sicchè sarà allora che ogni dubbiezza andrà a sgombrarsi dall'umana mente, la quale illuminata dalla Grazia si volgerà, quasi necessariamente

20. O anima cortese mantovana,
Di cui la *fama* ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
21. L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura.

VERSIONE

O magnanimo Virgilio, la cui fama dura e durerà finchè duri il mondo, uopo è che tu sappia che l'amico mio vero e non già di ventura, nella piaggia deserta è impedito di andar oltre nel cammino, in modo che per paura già è volto indietro.

---

eseguendone il mandato, a ciò ch'è giudicato per lei cagion di felicità. Poichè però Beatrice, *donna beata e bella*, rappresenta la Teologia, nella quale ampiamente rifulge la divina Grazia, perciò è che, intesa essa essendo a parlar di sublimi e celestiali cose, diffonda una luce vivissima, per modo che più che splendor di stella ossia a guisa di sole illumini l'umana intelligenza per levarsi a riconoscere l'eterna verità. Oltracciò non v'ha cosa che meglio alletti l'uomo al bene e che gli calmi la perturbata coscienza, quanto il parlar soave che muova da sentimento di amorevolezza: sentimento siffatto ci viene inspirato appunto dalla teologica scienza, tenendoci linguaggio tutto persuadente a volgerci alla virtù.

— ESTETICA.

Per apprendere che la bellezza ideale per se stessa originaria, sia quella che dà vita al bello artistico poetico, importa volger mente alla *donna beata e bella*, i cui occhi son rilucenti più che stella, e la cui voce soave e dimessa angelicamente risuona. Essendo che il bello si sente bensì senza potersi però definire, quando pur ci talenti di riscontrarlo obbiettivo nell'umana figura, o a dir meglio, nell'uomo, il quale sta in cima alla relativa perfettibilità degli esseri quaggiù da Dio creati, si è certo che allora rimirar vorremo volentieri della persona non pure, ma ancor dello spirito di Beatrice, la sorprendente bellezza, che trasparisce splendidamente a traverso del poetico velamento. E quanta invero non se ne diffonde da' suoi occhi rilucenti più che una stella e dalla soavità di sua angelica voce? E tanto è ciò vero che ci giova ricordare con Marco Tullio d'essere il sembiante immagine dell'animo, e d'esserne indice gli occhi: (3. de Orat.) *Immago animi vultus est, indices oculi.* Nè Mengs, nè Carpani, nè tutta l'estetica scuola del sensismo potrebbe alcerto avversare cotanto dilettoso ed ameno ideale del bello, che si emette oltremodo espressivo per la più fina e delicata arte del poetico dantesco.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Favella, Linguaggio, Lingua, Idioma, Dialetto, Loquela, Locuzione, Gergo.

Linguaggio è generico abbracciando ogni possibil modo di significare un concetto. La *Lingua* è formata da un ordine di parole costrutte ad un medesimo modo, e parlate o scritte da una società di uomini per esprimere le loro idee. Come *lingua* è men generico di *linguaggio*, così *idioma* è men generico di *lingua*, denotando la particolare indole d'una lingua in confronto d'un'altra, come: l'idioma italiano è disteso, blando, e soave a paragone del francese. e di ogn'altro. L'idioma riguarda i modi proprî di dire d'una lingua, che non si aggiustano ad un'altra. La *loquela* sta non solo nella facoltà di profferir parole, ma ancor nel modo di pronunziarle. La *favella* comprende e la lingua e il modo di pronunziarla e il suon della voce. *Locuzione* è il modo di dire, come: dar di piglio. *Dialetto* è quel particolar linguaggio che si scosta dall'uso di altri che parlano la medesima lingua. Grandissima differenza vi ha tra i due dialetti Leccese e Barese, benchè limitrofe sieno le Provincie. *Gergo* è un parlare oscuro, per simboli strani: è lingua di convenzione tra pochi.

Modi di dire:

Esser tra color che son sospesi: star sospeso, non essersi determinato all'azione, non essersi appigliato a niun consiglio. In questo luogo per Virgilio è lo stare, ma nè nel godimento nè nella sofferenza.

Di comandare io la richiesi, profferirsi ai comandi.

La stella: v'ha chi ha voluto qui intendere il sole.

20 — 21 — MORALE.

La scienza delle cose di quaggiù si annebbia a confronto della scienza divina, la quale tanto di pregio ritiene per quanto di sublime ed eterno oggetto discorre. Or la Filosofia altro scopo non si avendo se non di render docile l'uomo all'impero della ragione che lo guidi alla via della perfezione sociale, perciò è che fama, la quale eterna sia, vantar non può essa, ma bensì quella soltanto la quale pure duri finchè questo mondo creato si abbia sua durata. Ond'è che la Teologia, la quale è intesa a disvelare all'intelligenza non il transitorio e il perituro, ma tutto ciò che sia sovrasensibile, eterno, e celestiale, elevata più che non è la scienza de' contingenti, ben valevole si rende a signoreggiar nel campo della ragione, per far sì che questa spieghi sua potenza in colui, nel quale siasi ottenebrato il lume dell'intelletto; imperocchè Iddio non vuol la perdizione dell'empio, ma bensì la conversione.

Poteva Dante ben dirsi il vero amico della Teologia. poichè fu ei sommamente della medesima studiosissimo, di tal che il Salvini scrivendo al Redi ebbe a dire:

Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto non avria.

Ma però Dante non appartenendo al ceto ieratico, non si diè allo studio di quella per potersene aspettare onori e dignità, ma bensì per ritrarne la piena dovizia della virtù, alla quale è impedito a ognuno di volgersi, qualora i vizî gliene faccian peso.

— ESTETICA.

A tutto pregio oratorio giova rilevare in tal dire il genere *deliberativo* di eloquenza; imperocchè Beatrice, in prima chiamando Virgilio gli rende lode affin di conciliarsene la benevolenza, essendo primo precetto di Oratoria il lodar colui dal quale vogliasi il bramato fine conseguire; perciò non pur lo appella cortese, ma ancora gli ricorda ad onore quella fama, che pel suo Poema acquistossi duratura. Dipoi gli va narrando siccome ben fatto sia l'andare a soccorso di chi per propria virtù n'è degno, e come assai agevole gli riesca di giungere al lodevole scopo. Laonde in tutto cotal parlare di Beatrice vanno ben rilevati i caratteri d'una bella e compita Orazione, in cui si scorge l'esordio, la narrazione, l'esortazione, e la conclusione.

— Tutto quel che di meglio in fatto di bellezza poetica potrassi osservare nel suddetto Testo, sono non pure i concetti, i quali veramente son nobili e degni di poetica favella, ma ancor l'armonia verseggiativa, che meglio non poteva aggiustarsi alla voce angelica d'una donna beata e bella.

— V'ha de' Commentatori i quali leggono *durerà quanto il moto lontana;* e vi ha di altri, *quanto il mondo lontana.* « E l'una e l'altra — dice il Foscolo — sono pregne di pregi insieme e di dubbi, e tutte e due dovute al poeta; nè a me sarebbe libero lo scegliere, se potessi congetturare quale fosse l'ultima adottata da esso. Edizioni e Codici stanno per l'una e per l'altra. Agli scienziati piacerebbe *moto*, e *mondo* ai poeti; e Dante, benchè fosse nato poeta, adombrava le sue immagini e il suo stile con troppe dottrine, allusioni, e formole filosofiche. Aristotile, dal quale imparò tutta quasi la sua filosofia, gli suggerì *moto* colla sua definizione del tempo: ***tempus est numerus motus secundum prius et posterius;*** ed il Magalotti interpreta: quanto il moto l'allontana dal tempo presente; cioè la fama di Virgilio durerà quanto il tempo. » Certo è però che sì per l'uno che per l'altro verso, il dire è ben fatto; imperocchè il moto fu legge impressa da Dio a tutto il creato, per la quale nel tempo si andasse diuturnamente disvolgendo il progresso del mondo. Onde in siffatto svolgimento sarà il moto idea genetica, mentre che l'idea del mondo per rapporto al tempo che ne misura il progresso, è certamente idea che concepir non si potrà senza l'idea del moto; perchè il moto suppone lo spazio. Ma di rincontro, come potrò io venire all'idea di spazio, se non presuppongo il moto? (Tracy, Ideol., par. I., Cap. XI.) — Il mondo il quale rappresenta al nostro spirito nient'altro che tutto insieme il creato, è nello spazio; lo spazio o è prima del moto o dopo il moto o creato simultaneo. Distrutto il mondo, vi si trova spiegato innanzi allo sguardo dell'intelligenza il profondo e tenebroso concetto di quella eternità, ch'è pure prima che fossero e il moto e lo spazio, eternità *senza tempo tinta,* in cui affogheranno e spazio e moto. Quindi sia *moto*, sia *mondo*, si svolgerà egualmente la medesima idea.

— Tra' modi imitati da Dante si è uno questo, cioè:

L'amico mio e non della ventura.

L'imitazione è fatta dal *Tesoretto* di Brunetto Latini, suo maestro, il quale aveva poeteggiato:

Così ho posto cura
Che amico di ventura
Come rota si gira.

— STORIA.

Il cuore umano è un mistero. Se talor fidente vi si porti lo sguardo per coglierne un affetto, avverrà che se ne tragga invece un tradimento. Fiacco però l'uomo in mezzo alle incessanti tempeste del male, bisognoso di conforto si avvicina all'uomo e gli si affratella in quel dolce vincolo d'amicizia, della quale unicamente è dato fruire agl'immortali. Quando sì nobile conforto manchi pur nella vita, chi sarà mai che possa vivere d'un sol giorno senza disconfortarsi nella landa desolata? Epperò quel gran filosofo di Archita da Taranto disse che se gli toccasse di andare in mezzo allo splendore degli astri per goderne tutta la loro bellezza, ma senza avervi un amico con cui dividesse un affetto, e' si terrebbe pel più infelice de' mortali. La Società però fatta perversa dal tarlo del sordido interesse e dalla crudele ambizione, ha snaturato il più nobile e più bel sentimento, quello dell'amicizia, per cui gustar quaggiù si potrebbe la gioia de' celesti. Raro è che i sacrifizî si tributino ad omaggio della virtù, meglio bensì van renduti alle più turpi cupidigie della vanità della vita. La simulazione e l'ippocrisia invadendo ogni cuore han cercato d'erigere nel santuario della verità un'ara, ove i novelli Farisei hanno agitato i turiboli dell'incenso ed intuonato cantici di laude al Dio d'oro e d'argento. Vestiti non di sacco a simiglianza degli Apostoli del Nazzareno, ma adornati di splendide vestimenta han dispiegato il loro orgoglio su la scienza dagli alti misteri, e falsando la loro missione divina han flagellato i credenti legati alla infame colonna del dispotismo. Non certo ricordarono allora che l'apostolo Paolo ingiunto avea che i Vescovi non dovessero essere flagellatori dell'umanità. E saran poi essi i venerandi interpreti delle sacre Scritture? Saranno poi essi i veri informati dello spirito profetico di Dio, i banditori della verità di Cristo, gli amici della scienza sublime della Teologia? E nella pietra dello scandalo, posta dai Farisei nel tempio del Signore, si è che Dante si sconforta a poter conseguire la pace, la libertà, e la grandezza della Patria.

— FILOLOGIA.

Fama, Grido, Stima, Nome, Nominanza,
Rinomanza, Riputazione, Celebrità.

Fama è in buono ed in mal senso, più o men diffusa. ***Grido*** è più di fama, sì in bene che in male, applicabile e a persona e a cosa, ed è repentino. ***Stima*** è la fama in buon senso. ***Nome*** è men di fama, riguardante persona, senza pur supporre merito. ***Nominanza*** è ancor men di fama, ma che si attribuisce a lode, ciocchè non è del nome. ***Rinomanza*** è un po' più che fama, ed è ancor delle cose. ***Riputazione***, se si adopera isolatamente, avrà sempre buon senso, altrimenti verrà determinato dall'epiteto che l'accompagna; è stima procacciata dal merito. ***Celebrità*** è grande

22. E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i'ho di lui nel cielo udito.
23. Or muovi, e con la tua *parola* ornata,
E con ciò ch'ha mestieri al suo campare
L'aiuta sì ch'i'ne sia consolata.

VERSIONE

E temo, per quanto n'ho udito nel cielo, d'essersi smarrito talmente che assai tardi gli giungerà il mio soccorso. Or va, e col tuo bel dire, e con ogni mezzo che gli sia d'uopo a poter campare, fa d'ajutarlo in modo che io me ne renda consolata.

---

rinomanza, a cui si giunge per titoli, come per imprese operate; talvolta è immeritata.

Modi di dire:

La fama di talun durerà nel mondo, non andrà obliata, nè oscurata.

Amico di ventura, cioè del buon tempo.

Volto, per voltato.

22 — 23 — MORALE.

In Etica uopo è guardar tre modi, pei quali l'uomo suol cadere nel fallo e bruttarsi la coscienza: il primo si è quando si lascia sorprendere dal malvagio pensiero; il secondo, quando togliendosene diletto si lascia trascinare all'atto peccaminoso; il terzo finalmente si è quando nel reiteramento di tale atto se ne fa abitudine. Dai primi due l'uomo può sempre distrigarsi per rientrare nella diritta via, sicchè non è perduto ma soltanto smarrito: sarà bensì perduto nel terzo modo, imperocchè colui che avrà contratto abitudine del misfare, assai malagevolmente se ne potrà rimuovere. Ond'è che si tema che sia smarrito, ossia che siensi fatti atti viziosi talmente spessi, che già si sia presso a cader nella mala abitudine. Chè se così sarà intervenuto, per quanto possa esser rivelato in cielo da Dio, in cui i beati specchiandosi tutto sanno, senza dubbio tardi sarà qualsivoglia consiglio e soccorso, che potrà la scienza teologica prestargli. Affinchè però l'uomo sia campato dal male, è mestieri che la Filosofia ravvalorata dalla Grazia e dalla Eloquenza gliene faccia chiaro splendore, mercè cui riconosciuto il vero, e tolto di su l'orlo della perdizione, venga riacquistato alla eterna vita della gloria.

— ESTETICA.

Dicendo: *l' aiuta con la tua parola ornata e con ciò che ha mestieri al suo campare,* par che si accenni a tutto ciò che si aggiusta al vero fine dell'eloquenza; imperocchè non è l'eloquenza uno studio d'industria, un'accozzaglia di belle parole, un'artifiziosa pompa di bel dire. La vera eloquenza si è quella che facendosi ornamento della forbita elocuzione serba tesoro d'idee, di sentimenti, di sapienza. A questo modo veduta da Cicerone fu definita: *nihil aliud est eloquentia, quam copiose loquens sapientia.* La nuda scienza che ha tutto di Vero, ha pur mestieri della eloquenza che le fornisca gli ornamenti del Bello, senza di cui non potrà si agevolmente insinuarsi all'animo altrui.

— STORIA.

La rettitudine del cuore, la purezza del consiglio son pregio innanzi allo sguardo di Colui che regge l'universo e v'impera con ordine e giustizia. Perciò è che comunque abbia la virtù in ogni tempo i suoi acerrimi detrattori, l'occhio di Dio non si vela giammai su le angustie degli oppressi per abbandonarli a discrezione dell'ira de' malvagi. Venerando e santo è l'amor della terra natia. Iddio perciò ha confortato fino al patibolo, al par de' martiri della Religione, quelli della Patria, i quali con la sofferenza e col sangue han trionfato su la ferocia degli oppressori e su l'orgoglio de' despoti. Dante scuorato innanzi al cumulo dei mali che gli si scaricano su l'anima dai suoi nemici, viene ad essere riconfortato da quella sana Filosofia, la quale diretta dalla divina Grazia si rende, ne' fatti della vita sociale, operatrice di Fortezza, di Prudenza, di Giustizia, e di Temperanza.

— FILOLOGIA.

Parola, Voce, Accento.

La *Parola* si è propria dell'uomo che esprime l'idea con suono di voce. La *Voce* è un suono articolato, o pur no, ed è tanto di uomo che di bestia; sicchè pare d'esser generico, anche appropriandosi a cose. L'*Accento* ha due sensi: l'uno denota la sillaba ove la voce si ferma pronunziandosi la parola, l'altro denota quel ch'è parola, ma in tal modo è meglio usarlo nella poesia, come lo usò Dante *parole di dolore, accenti d'ira;* è pure da usarlo nella prosa, soltanto allorchè trattasi di volere esprimere affetti nel sommo del concitamento.

— Modi di dire:

Levarsi a soccorso, non porre indugio a soccorrere.

Ha mestieri al suo campare, è d'uopo al suo scampo. A voler usare *mestiero* in tal frase in vece di *mestieri,* sarebbe oramai di mala locuzione; bensì *esser mestieri,* e non mai *mestiero.*

24. Io son Beatrice che ti faccio andare;
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa *parlare.*
25. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

VERSIONE

Beatrice son io che ti commetto l'andare; vengo da colà dove ho desiderio di far ritorno; spinta dall'amore che porto a lui, mi mossi a venire qua: e per cotale amore si è che or io a te parlo. Quando sarò dinanzi a Dio, farò spesso le tue lodi. Ciò detto si tacque, e quindi cominciai io a dire:

---

24 — 25 — MORALE.

Da quel che si è dètto di sopra, è ben chiaro che per la divina Grazia si è che la ragione viene a determinar l'uomo ad operare il bene. La Grazia è gratuitamente data da Dìo a colui che tutto in Dio si confida, sicchè fu detto da Davide che pieno di bontà e misericordia il Signore diede l'esca, cioè la sua grazia, a coloro che son timorosi di lui: (Sal. CX.) *Misericors et miserator Dominus escam dedit timentibus se;* ed ancora, che se il Signore non avrà fatto discendere la sua grazia, invano coloro che si posero a taluna impresa saranno per toccare il buon fine: (Sal. CXXVI.) *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Ond'è che Beatrice dica sè venir dal cielo, ove vuol tosto far ritorno, imperocchè la divina Grazia, che è pur qua la scienza teologica, la quale è voce della sapienza eterna, non s'intrattiene a discorrere di cose terrene, ma bensì di tutto che sia di celestiale e divino, siffattamente che essa rapendo a se l'anima umana, la solleva a spaziar nel bello eterno. L'amor poi si è quello, in virtù del quale fu manifestata la grandezza dell'onnipotenza di Dio, dando vita all'universo mondo. L'amore è Dio stesso: (I. Joan. Apost. Cap. IV) *Deus charitas est;* e Iddio è che manda quaggiù alla creatura umana la sua divina grazia, e fa che per la Teologia si porti agli uomini la luce della sua eterna sapienza; sicchè infine da Dio, causa prima ed efficiente, fonte di grazia e di amore, la Teologia è mossa a soccorso di colui che deviando dal retto sentiero volge alla perdizione. Ma la Teologia, affinchè riesca a campar l'uomo dal male, si ravvalora ancor nella ragione, o a dir meglio nella morale Filosofia, la quale alcerto coopera alla scienza eterna e divina: ed è ciò tanto vero che l'apostolo Paolo ci fa rilevare come la Filosofia ancor appo i Gentili non abbia non renduto omaggio alla Causa Prima, a Dio: (Act. Apost. Cap. XVII) *Præteriens enim vidi simulachra vestra, inveni et aram, in qua scriptum erat:* IGNOTO DEO. *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus, sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt.* Ma però a premio di tutta bell'opera Beatrice non può promettere a Virgilio l'andare in Paradiso, essendo già stato dalla immutabile sentenza eterna messo nel Limbo; gli promette bensì soltanto di lodarsi di lui, quando sarà d'innanzi a Dio.

— ESTETICA.

Bello, nobile, e toccante sentimento vuolsi invero rilevare nel dire: *Amor mi mosse, che mi fa parlare.* Se vorrà riguardarsi dal lato storico-letterale, vi si troverà quella delicatezza d'affetto, che muovendo dal cuore d'una tenera consorte tende e si studia tutto a bene del riamato amante; sicchè con assai chiarezza se ne vede trasparire tutto il compiacimento, che è dell'amore fondamento ed essenza. Ed è tanto più bello, per quanto più si vorrà por mente come l'amore inseparabile sia dalla esistenza, di tal modo che esso è l'armonia della vita, è la vita dell'anima. Ma se poi rimosso il velo allegorico si vorrà intendere quell'*amor divino che mosse dapprima le cose belle,* e per cui il tutto fecondato si riagita, si sviluppa, ed ubbidisce all'impero del progresso, la bellezza ch'è da quello si è tanto ammirevole grande, per quanto si solleva la mente su le ali della fantasia e va a rimirare in Dio quell'amor, pel quale l'Universo non pur fu creato, ma altresì restaurato nell'incarnata sapienza eterna.

— STORIA.

« L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir di Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva, e Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare.* Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè quantunque si dica che egli scrivesse la vita di Dante, come se a scrivere avesse il Filocopo o la Fiammetta, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggiere e tace le gravi; pure noi siamo d'avviso col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro, i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe: ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua a' 9 Giugno 1290; che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza; e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua Divina Commedia. »

26. O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui,
27. Tanto m' aggrada 'l tuo *comandamento*,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
28. Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi?

VERSIONE

O donna, che adorna sei di cotanta virtù per la quale unicamente può l'uomo addivenir da più d' ogn'altra creatura che sen viva dal cielo della luna al centro della terra, mi torna tanto gradito il tuo comando che anche l'ubbidirti prontamente reputo indugio; non è d'uopo che tu più mi manifesti il tuo pensiero. Vo' però che tu mi dica perchè non hai avuto renitenza a scendere quaggiù in quest'Inferno dal Cielo, ove tanto desiderio ti spinge a tornare?

— FILOLOGIA.
Dire, Parlare, Favellare, Ragionare, Discorrere.

Dire ha del generico, e vale esporre idee e giudizî, sia o pur no, con parole; sicchè il muto non parla, ma dice; all' incontro il pappagallo parla, ma non dice; con uno sguardo si dice molto. *Parlare* è profferir parola, nulla importando se miri, o no, a far senso. *Favellare* par che si attenga unicamente al suono che risulta dalla lingua parlata, appropriandosi ancora ai varî idiomi. *Ragionare* propriamente è una funzione dello spirito umano, mercè la quale vengono tra loro nella mente connessi più raziocinî, talmente che poi si *dice;* sicchè esso ha senso scientifico. *Discorrere* è men grave di ragionare, stantechè non sempre include il ragionare; ed in senso oratorio, è il connettere e disporre più periodi talmente che presentino quel che dicesi Discorso od Orazione.

Modi di dire:

Venir di loco: quando è senza alcuno articolo, è usato col segnacaso *di*, o *da*; s'usa col segnacaso *da*, quando è accompagnato dall'articolo; onde si dice venir *dalla* casa, o *di* casa, o *da* casa, e non mai *della* casa.

Lodarsi di uno ad un'altro, è far lodi di taluno individuo a tal'altro.

Vegno per *vengo* è poetico, ma da schivarsi; similmente è di *loco* invece di luogo.

Tacette per *tacque*, è voce antiquata.

26 — 27 — 28 — MORALE.

Alto scopo della Scienza teologica si è di dissipare le nebbie del male d'intorno all'intelligenza umana, sollevandola nella regione della chiara luce al riconoscimento del sommo vero, in cui andrà compiuto ogni desiderio di felicità; per lo che nobile e pieno di dolcezza è lì suo linguaggio. Considerando però com' essa sia non altro che manifestazione della Sapienza di Dio e della Ragione eterna, si sarà certo che la medesima ragguardi le virtù tutte si teologali che cardinali, per le quali quei che di cotal scienza si renderà addottrinato, addiverrà senza dubbio superiore a tutto ciò ch' è contenuto *da quel ciel ch' ha minor li cerchi suí*. E veramente non per verun'altra scienza potrà l'uomo levarsi a grandezza che duri eterna, se non per la Teologia, potendo per essa soltanto esser dappiù d'ogn'altra intelligenza che contenuta sia nello spazio circoscritto dal cielo della luna. Essendochè poi, per concorso della Grazia, l' intelligenza umana si determina a ben operare, perciò esser deve che si mostri in tutto a quella sommessa, talmente che stimerebbe pur tardi l'ubbidire in quell'istante medesimo in cui viene essa inspirata. Ma con tutto che alla inspirazione della divina Grazia quasi necessariamente l' umana intelligenza si determini, pur non è che smetta la sua libera potenza, cioè d' indagar ragione di talune cose, comunque non gliene facciano importanza positiva; epperò muove dubbio come mai avvenir possa che la Grazia non tema di scender quaggiù nella tenebrosa miseria dell'umanità, ossia come mai avvenga ch'essa illumini la fiacca intelligenza umana affinchè si volga al bene.

— ESTETICA.

La è un' esclamazione, la quale nasce dall' intimo del cuore e dell'intelletto a chiaro di verità, quella che fa in questo Testo il Poeta alla *Donna di virtù*, imperocchè nè il cuore nè l' intelletto potran di fermo ristare indifferenti a ciò ch' è soprannaturale e divino; in esso spazia come in mar di velato fulgore quel tipo estetico ideale, veduto e scorto con evidenza dal divino Filosofo. Oltracciò sommamente ammirevole si è tal dire, considerato dal lato dell'arte, dappoichè non mi penso ch' altri mai possa in soli tre versi comprendere una siffatta dovizia di dottrine, cioè estetiche, teologiche, ed astronomiche.

— È ben di non passarci su la interpretazione che il Biagioli diede alla *Donna di virtù*, presentandola per la Filosofia, e non per la Teologia. Non ci si fa chiarito per verun modo perchè mai abbia voluto dar siffatta significazione, mentre ben è ragione che si deggia intendere la Teologia, e ciascun se 'l vede; essendochè non nella filosofica, ma nella teologica scienza si è che va compresa e riguardata ogni virtù. « Egli (il Biagioli) forse — ripetendo quel che ne scrisse il Gioberti — avrebbe creduto di peccare

contro la squisita sapienza che fiorisce su la Senna, se non avesse sostituito la Filosofia alla Teologia nell'interpretare il senso allegorico della persona di Beatrice. »

— STORIA.

Il Cristianesimo è splendida luce di vivido sole che progredendo avviva, rifà, rinnova, crea, e conserva. Per esso lo spirito umano si è esaltato su la via illustrata dal verbo della verità, e fattosi forte di quella speranza che pur va al di là della tomba, ha saputo nei suoi monumenti eternare la sua grandezza quaggiù alla memoria de'nascituri. Le stesse piacevolezze de' sensi che si ammortivano nella sozzura, si annobilirono nei gaudî dell' intelletto; e ogni fatto della vita umana andò irradiato di quello splendor di sapere, che per l'umanità veniva accennando ad una aspirazione immortale. E fu alla novella e possente luce della Civiltà Cristiana, che dissipate le ombre del Paganesimo, in cui ogni azione si era mistificata e confusa, andò tutto immutato, restaurato, rifatto. L'idea che ristretta e falsata si presentava in lineamenti non suoi, racquistò la vera sua manifestazione. Per mille guise potè allora direttamente addimostrarsi operosa la scienza in mezzo ad una novella Società viatrice su l'eterna speranza di gloria; sicchè l'ingegno umano ridestato alla nuova vita di affratellamento e di amore, dandosi a raccogliere tra le macerie del disfatto edifizio gli elementi sepolti della primitiva grandezza sua, e rianimandoli ad una nuova vita, venne a ricollocarli nel posto degno dell'onore dell' umanità. Là dove sorgevano ginecèi ed anfiteatri, si fondarono perciò ospedali e ginnasî, asili alle sventure degl' infelici, e templi al Dio della Giustizia. L'uomo, che il Paganesimo aveva renduto servo e schiavo di chi scaltritamente seppe gittargli su, tra 'l sonno dell' ignoranza, dure e pesanti catene, riacquistò la sua libertà e indipendenza man mano che si avvanzò presso la luce della Civiltà Cristiana: la quale ancora per lo svolgersi di diciotto secoli sta affaticandosi a tutt'uomo per soppiantare affatto e distruggere dall'Italia ogni reliquia d'idolatria e di dispotismo. Finchè però la schiavitù ed il servaggio, che sono il prodotto della civiltà pagana, non cederan luogo del tutto alla libertà e alla indipendenza, che sono il frutto della civiltà cristiana, l'umanità sempre sarà fuor del retto cammino che mena al gran fine. Ed è qua ove la pagana civiltà raffigurata in Virgilio si subordina alla civiltà cristiana raffigurata in Beatrice, talmente che poi l' umanità raffigurata in Dante ne riporta la riabilitazione alla Virtù, e alla Libertà.

— La scuola peripatetica insegnava che ogni corpo celeste guidato fosse in suo cammino da una celeste intelligenza: la quale dottrina veniva pure a' tempi di Dante tenuta a pregio. Per la qual cosa l' uomo, comunque sommamente virtuoso si fosse, non potrebbe certamente giammai, fintantochè in questo mondo si vivesse, reputarsi dappiù delle celesti intelligenze. Inoltre il sistema planetario a que' medesimi tempi del Poeta era quello stabilito da Tolomeo, il quale visse e fiorì intorno all' anno 160 di Cristo. Cotal sistema fissava la Terra per centro, quindi poneva la Luna, dipoi il Sole, e così di seguito gli altri Pianeti, i quali tutti intorno alla Terra compivano il loro giro. Ciò fu ritenuto fino a che sorse Copernico, il quale visse dal 1472 fino al 1543, da cui venne stabilito altro sistema, fissando cioè per centro dell' universo il Sole. Or, dappoichè ai tempi di Dante si aggiustava fede al sistema di Tolomeo, e si poneva credenza alle intelligenze guidatrici dei Pianeti, si verrà a chiaro del Testo, cioè leggendo: o Teologia, soltanto tu sei quella scienza, per la quale l' uomo può rendersi superiore ad ogni essere intelligente che si comprende entro lo spazio circoscritto dall' astro più prossimo alla Terra, il quale fa, in suo giro, minore il suo cerchio, ossia dalla Luna. Nè Dante dir poteva al di là della Luna, stantechè si sarebbe inteso che l' uomo poteva rendersi, stando ancora a vivere su questa terra, superiore alle celesti intelligenze: il che sarebbe stato un mendacio, ed un' empietà.

— FILOLOGIA

Comandamento, Ordine, Comando, Precetto, Ordinazione, Commissione.

Comandamento è ciò che da Dio o dalla Chiesa si comanda siccome per legge. *Ordine* è disposizione che si dà perchè una cosa sia fatta da chi è subordinato, senza che corra preciso obbligo. *Comando* è più che ordine, includendo autorità che si abbia a far ciò, com'è del padrone sul servo. *Precetto* è non pur di autorità ecclesiastica, ma ancora giuridica: nel primo caso è l' esercizio del comandamento. *Ordinazione* è la disposizione che si dà o affin di venir eseguito un tal lavoro, o affin di venir rimessa dal mercatante roba per essere smerciata: or comunemente dicesi *commissione*. Oggidì par che se ne sia ristretto l' uso per significar soltanto il conferimento de' sacri ordini. *Commissione* però è quella che si dà a chi non ha obbligo di eseguirla, o pur per amicizia.

Modi di dire:

Aprire a taluno il proprio talento, è manifestare il proprio volere per essere eseguito.

Guardarsi dello scendere, del venire, del parlare, e simili.

Contento, particip. per *contenuto*; non da imitarsi.

Sui, per *suoi*, soltanto nel verso.

29. Poichè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
30. Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno *potenza* di fare altrui male,
Dell' altre no, chè non son paurose.
31. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

VERSIONE

Ed Ella mi rispose: Poichè tu vuoi saper tanto, ti verrò dicendo in breve perchè io abbia temuto di venire in questo luogo. Si dee soltanto aver timore di ciò che può far male ad altrui, non già di ciò che non mette paura. Iddio, per sua bontà, mi ha renduta talmente che non posso esser colpita dalla vostra dolorosa condizione, nè essere assalita dalle fiamme di questo incendio.

---

29 — 30 — 31 — MORALE.

La scienza dei Gentili, a cui apparteneva Virgilio, non poteva invero riguardare e comprendere sublimi e divine conoscenze, di cui trattar doveva la cristiana Teologia; imperocchè senza la divina rivelazione non giunge giammai l'umana intelligenza a cose, che sono pur troppo *cotanto addentro*. La religion del Nazzareno per la luce evangelica dischiuse all'intelletto una via tutta nuova, per la quale si elevasse a principî nobilissimi e luminosi, di tal che poi da ciò la Filosofia ridestò le genti dal letargo della morte sospingendoli ad una vita di fratellevole consorzio. D'allora le scienze, le lettere, e le arti emulandosi cooperarono sempre più a far men trista la condizion dell'uomo su la terra. Epperò innanzi a tal fatto, per le tenebre dell' ignoranza non potendosi afferrar ragione di cause intime e sublimi, si faceva per ogni verso inaccessibile a chiunque la scienza della eterna verità. E l' ignoranza però è il vivajo degli errori e dei falli; per essa avviene che si reputi male quel che tale non è, e bene quel che veramente si è male. Nè poteva per tanto venir nè saputo nè compreso come qualsivoglia beato spirito, e ancor la stessa divina Grazia, che si nutre eternamente della beatifica vision di Dio, non possano andar maculati da ombra di terrena miseria. E però la Teologia, scienza di sublime verità, ciò dispiega e chiarisce dicendo che niuno per proprio merito può stimarsi degno di salire all' immortale beatitudine, non di meno che sia voler di Dio che l' uomo si adoperi al più che può per conseguirla; e che laddove i meriti dell' uomo non siano bastevoli, supplirà la divina misericordia. Onde s. Agostino ebbe a dire: *qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. La verità si è quella, alla quale irresistibilmente tende l' anima umana; non mai perciò essa potrà metter timore all' uomo, tranne che all' empio e all' ignorante; si trarrà bensì timore da ciò ch' è falsità, la quale genera il male, che è la stessa negazione. La Teologia però, comechè venga a trattar de' vizî, che sono il male dell' umanità, pur tuttavolta, essendo essa emanazione della luce dell' eterno vero, non potrà giammai riportarne adombramento veruno per cupidigia di terrena vanità.

— ESTETICA.

La mente non può passarsi con indifferenza su tal Testo, per rilevarne, se non alcun che di bello, almeno un vero. Chi non vorrà notare ciò che a mo' di sentenza va presentato dal Poeta, cioè che temer si dee di ciò che ha potere di far male, e non già di ciò che tal potere non abbia? Con ciò di fermo va ricordata all'uomo la grandezza dell' anima sua, perchè si tenga ognor desta alla investigazione della verità; sicchè non allucinata da un falso vedere come bestia quand'ombra, non si venga dipoi per ignoranza a scuorare in grandi imprese. La espressione è adunque del vero, non del bello, sol che pure non vogliasi riguardar l' arte per fatto di poesia.

— Nel dire che *fiamma d'esto incendio non assale* Beatrice *nello scendere quaggiuso in questo centro*, certo è che Dante non abbia voluto intendere che quei che stanno nel Limbo ardano nelle fiamme, ma che nell' Inferno abbia voluto simboleggiar questo mondo: la qual cosa egli stesso dichiarò in una sua epistola a Can Grande dicendo: *poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus*. E di vero, questo mondo è disseminato di mali; le iniquità, gli odî, le vendette, e i mille vizî ingombrano la diritta via perchè l' uomo non giunga alla buona meta. Onde fu che quel pazientissimo Giobbe esclamasse che il suo sguardo si aggirava tra le amaritudini di questo mondo: (Cap. XVII.) *in amaritudinibus moratur oculus meus;* e che oppresso dai mali ebbe a chiamarlo Inferno: (Cap. XIV.) *quis mihi hoc tribuat ut in inferno protegas me et abscondas me, donec pertranseat furor tuus*?

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Potenza, Potere, Possibilità, Potestà, Forza, Facoltà, Efficacia, Energia, Possanza.

La *potenza* è nella disposizione e nel dritto di operare; essa è nella forza propria dell' agente, ed è tale che ogn' altra forza non le fa resistenza, poichè essa vince ogni forza; usasi meglio parlando di cose. La *forza* è l' azione

32. Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù *frange*.
33. Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
34. Lucia, nemica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;

VERSIONE

Vi ha nel Cielo una gentil donna, intenta ad arrestare ogni severa giustizia; ed ella rammaricandosi di tale ostacolo al cammino del mio amico, pel quale or io ti mando, chiamò Lucia in sua richiesta, e dissele: di te ormai ha bisogno il tuo fedele, ed io lo raccomando a te. Lucia, che abborre ogni crudeltà, tosto si mosse e venne a trovarmi in quel luogo dove io me ne stava assisa insieme con Rachele moglie di Giacobbe.

---

de' mezzi materiali insieme, per l'effetto. La *facoltà* è la stessa che la potenza, se non che usasi parlando di persone. Il *potere* è generico comprendendo possibilità, potenza, e forza; al potere nulla quasi è impossibile, venendo dalla facoltà di operare; ed è nel fatto. La *possibilità* è dopo la potenza, anzi è minimo grado della potenza, ed è aver tanta potenza che basti a produrre un dato effetto. La *potestà* è di chi ha potere autorevole. La *possanza* è della forza materiale. L'*energia* è forte e lesta operosità de' mezzi per conseguire il fine. L'*efficacia* è più immediata e visibile a produrre l'effetto; sicchè l'energia sarà mezzo all'efficacia: essa è intesa sempre a buon senso.

Modi di dire:

Sapere addentro, saperne l'intimo, saperne le cagioni.

Esser fatto tale, è esser divenuto tale, non per proprio volere, ma per potenza superiore al volere istesso.

Tange è dal latino *tangere*, toccare.

32 — 33 — 34 — MORALE.

Avvegnachè l'uomo fornito sia di libero arbitrio per deliberarsi su la via del ben operare, pur gli fa mestieri la divina Grazia, la quale è sempre intesa a muovere l'umana intelligenza al riconoscimento dell'eterno vero. Ed in qual modo essa a ciò proceda, s'intenderà ben chiaro nelle tre Donne descritte dal Poeta, delle quali la prima non va nominata, la seconda è detta Lucia, e la terza Beatrice. E pertanto uopo è sapere che i Teologi ripartiscono la Grazia in tre, cioè preveniente, illuminante, e perficiente. È detta la prima preveniente, (Sal. LVIII.) *misericordia ejus præveniet me*, per essere essa anteriore ad ogni determinazione, procedendo unicamente da divina liberalità a determinare al bene l'uomo nel suo libero arbitrio. La seconda è detta illuminante, (Sal. XCIII.) *misericordia tua, Domine, adjuvabat me*, ed ancora (Sal. CXLII.) *notam fac mihi viam in qua ambulem; .... spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*, poichè essa rischiara ed illumina l'umana intelligenza a dirigersi al bene. La terza è detta perficiente, (Sal. XXII.) *misericordia tua subsequetur me*, poichè dà perfezionamento all'opera, a cui l'uomo siasi determinato. Ed a miglior chiarezza valga il riferito dal Bellarmino (De Grat. et Liber. Arb., Cap. 14.) seguendo i principî di s. Agostino e di s. Tommaso: (per De Fulg. Theol. Tract. de Grat.) *operans gratia prævenit quemcumque bonum voluntatis motum, atque ex nolente volentem facit; cooperans vero et subsequens est omnis gratia, quæ primum illum deliberatum voluntatis motum, jam a præveniente gratia effectum subsequitur, ut roborata voluntas tantum velit quantum necesse est ad Dei præcepta servanda, ne forte, ut sæpe accidit, voluntas in bonis tantummodo desideriis hæreat.*

Per siffatta triplice ripartizion della Grazia si è adunque che vengono dal Poeta simboleggiate le tre Donne: alla prima delle quali egli non dà nome, dappoichè la grazia preveniente immediatamente parte da Dio, in cui, a cagione dell'immensa luce, neppure angelica intelligenza può fissar sguardo; alla seconda dà nome di Lucia da *luce*, dappoichè la grazia illuminante dirige ed illumina la ragion dell'uomo ad operar bene; alla terza infine, che è la perficiente, dà nome di Beatrice non solo a denotare che del bel compimento dell'opera lo spirito si *bea*, ma ancora per ricordare ai posteri in tal nome la sua perduta amante. E perciocchè nella grazia perficiente si ha l'attuazione dei divini principî, che son trattati nella teologica dottrina, perciò è che Beatrice raffigurando e simboleggiando la grazia perficiente, raffigura e simboleggia ad un'ora la Teologia. Or chiarendone la morale idea, vediamo che la grazia perficiente mostrandosi alla sana intelligenza, le annunzia esservi la grazia preveniente, che è nella divina Misericordia, la quale prendendo pietà della fralezza dell'uomo, interrompe ed arresta la divina Giustizia. Ma tostochè per essa l'uomo abbia eletto di voler essere virtuoso, si è allora che la grazia illuminante lo guida e lo dirige tutta pietosa affinchè giunga alla perfezione, ove è la grazia perficiente, la quale per la contemplazione lo menerà alla virtù. E di fermo, Beatrice si *sedea con l'antica Rachele*, imperocchè la Teologia non ha ad obbietto se non la contemplazione delle cose celestiali e divine. Or appunto Rachele presso

i sacri interpreti è presa per la vita contemplativa, mentre che Lia figura la vita attiva: (Corn. a Lap., Comm. in Genes., Cap. XXIX. v. 28.) *Rachel et Lia sorores significant duplicem vitam, scilicet contemplativam et activam; . . . Rachel ovis, scilicet quies contemplationis.* Si ha ancor da s. Bernardo: (Lib. de modo bene viven. ad soror., Cap. LIII.) *Rachel ovis vel videns principium interpretatur, quia contemplativi simplices et innocentes sunt sicut oves, et ab omni tumultu sæculi alieni, ut soli divinæ contemplationi adhærentes, videant illum qui ait: ego sum principium, qui et loquor vobis.* E ancor da ultimo Riccardo da s. Vittore: (Lib. II. de 12 Patriarchis) *Rachel est studium sapientiæ.... Ratio indubitanter Rachel asseritur, quando veræ sapientiæ luce illustratur. Sed quis ignorat quam istud sit judicium? . . . Quid vero jucundius, quam oculum mentis ad summæ sapientiæ contemplationem erigere? ad quam contemplandam cum ratio dilatatur, merito Rachelis nomine honoratur: Rachel enim videns principium interpretatur.*

— ESTETICA.

Intrapreso per siffatto allegorico modo lo svolgimento del concetto della Divina Commedia, certamente il Testo in cui ci avveniamo, cioè delle tre Donne introdotte dal poeta, non si parrà di sì alta difficoltà, come crede il Biagioli. Volle perciò darsi del vanto d'aver disciolto il nodo, nel quale tutti i Commentatori vennero ad incespicare; eppure egli non men degli altri ebbe a cader nel falso, comunque studiato si fosse di afferrarne certezza. Alla quale in vero non si sarebbe tenuto sicuro di riuscire, se considerato avesse che mancavagli l'idea dell'unità di tutto il Poema; e perciò non si sarebbe potuta giammai coordinare l'interpretazione per farla andar tutta intesa ad un sol fine, cioè al *rialzamento dell'uomo alla sua primitiva origine divina, mercè l'aborrimento del vizio e la ricerca della virtù:* fine, che Dante stesso pur dichiarato aveva nella sua Epistola a Can Grande in questi detti « *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* » Intorno all'Uomo, protagonista del Poema, dovevan raggirarsi vizî e virtù, terrene miserie e celesti conforti, animati tutti e personificati dalla poetica immaginazione. Tal nobilissimo principio proposto e stabilito da Dante, e da noi ammirato ed affermato, su cui, senza perderlo giammai di vista, si aggirerà lo svolgimento del Poema, ci ha direttamente guidati a veder con tutta ragione la simbologia delle tre Donne, in cui ci si presenta la divina Grazia ne' tre aspetti teologici, come si è veduto: la quale in vero è gentile, essendo la gentilezza una qualità che muove dalla virtù di carità spontanea; e in ciò appunto va posta la magnanimità che tanto sommamente annobilisce l'animo.

— STORIA.

Fu la Religione nell'animo del Poeta una passione predominante, la quale raccesa dalle condizioni de' tempi e dalle circostanze infelici della vita, lo stimolava fino alla esaltazione. Perciò ne sente viva la Fede per dover diffondere e ravvalorare le verità eterne nel seno de' popoli; perciò in mezzo alle calamità rianimandosi si eleva a confidare a quella Speranza, nella quale avrebbe veduto immutarsi le sorti d'Italia, rendute durissime dal Sacerdozio per la libidine dell'orgoglio ed avidità delle ricchezze; perciò fiammeggiante d'iracondia mentre inveisce contro le ippocrite sembianze dei falsatori del vero, si raccende e purifica lo spirito nel fuoco di quella Carità, la quale affratella gli uomini su tutta la terra. Ei ben sa che fino a che *il pastorale fosse giunto alla spada*, non mai la Religione avrebbe potuto essere esaltata nel trionfo della pura gloria, e l'Italia sarebbesi mostrata sempre svilita e degradata al cospetto delle Nazioni. Ei dunque sente nell'anima la nobile missione di porsi ad una impresa quasi commessagli da Dio, di combattere l'impuro connubio de'due poteri, fatto a detrimento della Religione e della Patria. Onde vedendo che *cielo e terra pongon mano al sacro Poema*, sa e dice « che ei percorreva la *valle dolorosa* dell'Inferno e il monte del Purgatorio, a considerare la storia degli errori, delle colpe, e delle calamità della *Terra*, e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel Cielo, a fine di santificare i costumi, le leggi, e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all'ambizione avidissima de'Pontefici ». Dante nell'anima profetica ne sente la divina ispirazione; e si accinge all'alta impresa, e vi persevera con animo gagliardo e forte. Alla vocazione di preservare la Religione dagli adulterî della Corte Romana sa quanto lume di *fede*, vigor di *speranza*, *amore* divino si richiedessero: e la Fede, e la Speranza, e la Carità gli si mostrano dal Cielo nelle tre Donne, che si adoperano l'una per l'altra a confortarlo alla grande impresa. Egli vi si pone guidato e diretto dalla sana Filosofia, e disposto con desiderio il cuore, entra *per lo cammino alto e silvestro.*

— Rachele, figlia di Labano, nacque nella città di Aran in Mesopotamia. Ammirata per la sua bellezza fu tolta a moglie da Giacobbe, il quale per ottenerla da Labano, suo zio materno, non curò di sacrificarsi per quattordici anni al servizio del medesimo. Fu madre di due figli che furono Giuseppe e Beniamino, l'ultimo de'quali le fu cagione della morte; dappoichè dopo d'esser venuta nella terra di Canaan insieme con Giacobbe, facendo viaggio per Mambre affin di visitare il vecchio Isacco, sorpresa dai dolori del parto mettendo a luce Beniamino vi perdè la vita negli anni del Mondo 2267.

— Lucia non è nome che pel Poeta siasi inteso storicamente, bensì etimologicamente, a significar la *luce*, la quale illumina: checchè pur ne buccini taluno dicendo di voler alludere a santa Lucia, volendo far di Dante un pinzocherone. Dante non era stato mai losco nè della vista degli occhi, nè di quella della mente per non vedere e discernere che la casta sacerdotale per proprio interesse ridotto aveva sin d'allora all'idolatria la cristiana credenza. E pur troppo ei sapeva che ogni grazia è da Dio, fonte di luce e di verità, e non già dai Santi, il culto dei quali spingendo fino alla superstizione ogni cuor credulo e cieco, ha tolto presso il cattolicismo quasi la fede dell'unico Dio vero.

— FILOLOGIA.

Rompere, Frangere, Sfragellare, Fracassare, Spezzare, Fiaccare.

Rompere è generico, e vale disgiunger per forza ciò che ha connessione; ha molti traslati. *Frangere* è ridurre in pezzi stritolando; è in uso ancor di traslato, come *in-*

35. Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non *soccorri* quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
36. Non odi tu la piètà del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

VERSIONE

Disse a me: Beatrice, vera lode di Dio, perchè non presti soccorso a chi ti amò siffattamente che per te addivenne egregio? Non odi tu i suoi lamenti? Non vedi tu la morte che il combatte su la fiumana che non la cede al mare?

---

frangere un patto; in tal caso però è men di rompere. *Sfragellare* è disfare in minuti pezzi infrangendo. *Fracassare* è frangere in più parti con violenza e romore. *Spezzare* è dividere per forza una cosa in pezzi. *Fiaccare* è deprimere a colpi replicati, e ancor rompere per via di colpi.

Modi di dire:

Compiangersi d'una cosa, è dolersi e rattristarsene.

Abbisognare d'una cosa, è averne bisogno.

Dimando, nome, vale *richiesta*; non si ha ora tanto a buon uso.

35 — 36 — MORALE.

Finita e limitata essendo l'intelligenza umana, non potrà altrimenti giungere a comprendere pienamente Dio, se non soltanto mercè gli attributi che avrà potuto concepirne. Niun'altra scienza però se non la Teologia si è potuta elevare alla contemplazione ed alla conoscenza degli attributi divini; quindi si è essa che veramente manifesta e decanta le lodi di Dio. Or Dante, come si è notato, fu di siffatta scienza studiosissimo, per modo che *uscì della volgare schiera*. Il ceto ieratico fino ai tempi di lui teneva per se a geloso patrimonio la teologica scienza: ma egli, tuttochè laico si fosse, se n'ebbe ardor siffatto che introdottosi nel custodito campo della medesima, n'addivenne assaissimo addottrinato. Per tutto ciò, in mezzo alla luridezza dei vizî essendo egli presso ad affogare, ben giusto era che la scienza teologica ne lo campasse, col mostrargli le vie che menano alla eterna salvazione: (s. Luc. Cap. I. 79.) *illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.* Che se così non avvenisse, ei periglierebbe della vita immortale su la fiumana delle terrene passioni, le quali sono certamente morte all'anima.

— ESTETICA.

D'assai sentito e commovente è il dire che fa Beatrice riferendo i sentimenti pietosi della *nemica di ciascun crudele*. Notevole è inoltre la gradazione sì per fatto d'energia del dire che per fatto di verseggiatura. Vi si adopera un'arte sì mirabile che non potrebbe di meglio interessar la mente ed il cuore. Ed in vero a qual sublime pregio non si elevano gli ultimi due versi in cui va detto che la morte il combatte su la fiumana ove il mar non ha vanto? Lo spirito si trova insensibilmente menato all'idea d'un infinito. Non così felicemente riuscì il Petrarca nell'aver voluto dar l'espressione a consimile concetto, cioè della vita combattuta dalle passioni, e dice (ne' Trionfi):

È felice colui che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente,
Ch'ha nome vita.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Soccorrere, *Sovvenire*, *Ajutare*, *Sussidiare*.

Soccorrere è dal latino *sub curro* accorrer sotto a taluno per sollevarlo da un male con interesse e prestezza, essendo imminente il pericolo. *Sovvenire* è meno immediato del soccorrere, e si rapporta al bisogno più che al pericolo. *Ajutare* è quasi cooperare al fine giovando, nè suppone l'immediato bisogno. *Sussidiare* è ajutar con l'opera direttamente intesa al fine, ma con mezzi indiretti e svariati; ha una certa idea di debolezza. Il maggiore ajuta il minore; ed il minore sussidia il maggiore.

Modi di dire:

Loda per *lode* è voce andata fuor d'uso, salvo che in poesia.

Chè a mo' d'interrogazione per *perchè*.

Uscio per *uscì*, voce ritenuta nella poesia.

37. Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor *danno*,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
38. Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.

VERSIONE

Nel mondo non v' ebber mai persone sì pronte a cercare il proprio bene ed a fuggire il proprio male, come fui io, dopo tal dire, pronta a venir quaggiù dal mio beato seggio, ponendo fiducia nel tuo onesto parlare, che onora te e chiunque lo apprende.

---

37 — 38 — MORALE.

La Grazia perficiente susseguirà alla illuminante ben tosto che questa siasi mostrata all' anima umana per renderla fiduciosa a porsi su la via del bene. E poichè lo spirito di sapienza più volentieri si manifesta a colui che è della sapienza amantissimo, perciò al mondo non v' ebbero mai persone sì pronte a cercare il loro bene ed a fuggir ciò ch' è loro di danno, come è presta la Grazia divina a discendere all' uomo di buona volontà per cooperarsi alla ricerca e all' acquisto del bene. Vero è che per schivarsi il male non fa mestieri di essere nella Teologia addottrinato; basterà bensì la sola Filosofia, essendo il male per se stesso sempre inconseguente alla ragione. Ma affinchè l'anima umanaalla ragion si deliberi per darsi, mercè la volontà, alla ricerca del bene, uopo è che vi concorra la divina Grazia, la quale invocata tosto discende dal suo *beato scanno:* (Sapien. Cap. VII, 7.) *invocavi et venit in me spiritus sapientiæ.* Ond' è che Beatrice fatto senno di ciò che annunziato le viene dalla *nemica di ciascun crudele*, lascia con tutta prestezza la sua sede di beatitudine, e va a Virgilio, fidando di lui per riuscire al bramato fine.

— ESTETICA.

La similitudine che va riferita nel Testo, comechè non presenti verun sensibile carattere estetico, ha non di meno una gaja espressione d' un vero tutto morale, inteso a mostrare che l' uomo si ha una necessaria tendenza a schivare il male ed a ricercare il bene. Si ha inoltre a rilevare un certo che d' intralciata locuzione, ma pur non sì difficile, come si è voluta dare ad intendere da talun Commentatore. La riflessione ne sia la guida, e agevole ne sarà l' intelligenza.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Danno, Detrimento, Nocumento, Scapito, Discapito, Perdita, Pregiudizio, Svantaggio, Aggravio, Jattura.

Danno dal latino *demendo, quum diminutione res deterior fit*, è il deterioramento che si soffra sia da persona sia da cosa; è generico. *Detrimento* dal latino *detritu*, secondo Varrone, è danno che si ha dal proceder lentamente a consumare. *Nocumento* è danno senza fine diretto, senza malizia. *Pregiudizio* è danno per giudizio anticipato, comechè tal giudizio sia erroneo. *Svantaggio* è un danno, è un male consistente nel non conseguire ciò ch' è utile aspettato, e bene desiderato. *Scapito* è danno di diminuzione di capitale o di roba nel commercio. *Discapito* è danno che si riceva ancor nel commercio non solo, ma pur moralmente: taluno discapiterà nell' interesse, e tal' altro nella salute e nell' opinione. La *perdita* è cagion del danno, stantechè di ciò che si perde non sì di leggieri può ripararsi il danno. *Aggravio* ha un senso tutto morale; è un atto d'ingiustizia che produce danno allo spirito. *Jattura* è danno che si ha dal dover gittar via le merci in mare per alleggerir la barca: trovasi usato traslatamente per ogni danno del gittar via qualunque cosa, come è il far jattura dell' onore, o di altro di simile, ma in tal senso non è a farsene tanto pregio.

Modi di dire:

Non esser persona al mondo sì ratta a far suo pro; non esservi alcuno a cercar sì prontamente il proprio vantaggio.

Beato scanno, beato seggio; non è da imitare.

Ratte, particip. mosse velocemente; è dal latino *rapere idest impetu et celeritate quippiam auferre.*

39. Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
40. E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
41. *Dunque* che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
42. Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

VERSIONE

Dopo che Beatrice mi ebbe ciò detto, mi rivolse i suoi occhi lucenti e pieni di lagrime, sì che mi mosse più prestamente a venire; e come Ella il volle io venni a te, per liberarti da quella fiera, la quale t' impedì di andar per breve cammino al sommo del bel monte. Ch' è dunque? perchè, perchè ti arresti? perchè ti lasci vincere da tanto svilimento? perchè non ritogli ardire e franchezza, tostochè or sai che tali tre donne benedette prendon cura di te nel cielo, e che il mio parlare t'impromette cotanto bene?

39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.

Il primo e più nobile attributo di Dio si è la Misericordia. Egli perciò prendendo pietà dell'umana miseria, non vuol certamente che il peccator si muoja nell' empietà e soggiaccia all' eterna dannazione, bensì che pentito viva all' eterna vita: (Ezech. Cap. XXXIII, 11.) *vivo ego, dicit Dominus Deus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.* E come pieno di somma pietà egli è, tale ancora esser dovea la sua porola raccolta e serbata nella sua divina Scrittura e quindi profferita e manifestata dalla Teologia. Parla Iddio in Davide: (Salm. IV.) *filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium?* — E Cristo in s. Matteo: (Cap. XI.) *jugum enim meum suave est, et onus meum leve.* Or la Teologia rifulgente dello splendore de' divini attributi, di cui è suo principale uffizio trattare, con dolce e pietoso linguaggio s' insinua all' umana intelligenza, per modo che questa non può ristare dal porsi senza indugio alcuno a seguirne l' indettamento, dappoichè un vero conosciuto è un bene per l' intelletto. Quindi è che l' uomo, guidato dalla sana intelligenza irradiata dalla divina Grazia, schivando allora il male, sgombra da se ogni scuoramènto, e si pone su per l' erto cammino della virtù. Ma chi è che vi ascenderà? (Salm. XXIII.) *quis ascendet in montem Domini?... innocens manibus et mundo corde.* Corto sarebbe certamente l' andar del monte, quando si fosse mondo di cuore, puro di qualsivoglia malvagità, e vestito della stola candida dell' innocenza. Ma ben per tempo si è che dall' uom si perda l' innocenza, e perciò non gli potrà più venir fatto di salire per retto e corto sentiero al sommo del monte, ove la virtù ha sede, venendo dai vizî impedito e respinto. L'unica via che gli rimane sarà quella della penitenza, la quale s' imprende contemplando la bruttezza dei vizî per modo che ne concepisca orrore e se ne purghi: ed ecco già in simbologia l'Inferno e il Purgatorio. Vigliacco pertanto è a dirsi colui che con arditezza e franchezza non si delibera a distrigarsi dai vizî per porsi su via siffatta, tostochè pure la divina Grazia e la sana intelligenza gli abbian porto ravvedimento del male e vigoria a doversene campare.

— ESTETICA.

Virgilio dà fine al suo dire oratorio di genere deliberativo, diretto a persuader Dante a seguirlo nell' Inferno e nel Purgatorio per andar dipoi al Paradiso. Pronto era il volere in Dante, ma scoratosi a tanta ardua impresa gli veniva meno l' animo. Perciò Virgilio prende a mostrare d' essergli ciò agevole, mercè l' ajuto sovrumano delle tre donne celestiali. Infine la conclusione oratoria è che Dante debba seguirlo con ardire e franchezza.

— STORIA

Come Dante si era costituito riformatore della Religione, bramando cioè che la disciplina della Chiesa venisse ritirata ai suoi puri principî secondo la legge vangelica, fermo nel suo alto proponimento, comechè si riconoscesse, per la umana fralezza, insufficiente a cotantà impresa, ideò e scrisse « il Sacro Poema dettato per la missione profetica, alla quale di proprio dritto e senza timore di sacrilegio si consacrò con rito sacerdotale nell' altissimo dei cieli. » La qual cosa ei manifestò dicendo che entrando nella Fede, che fa conte le anime a Dio, Pietro per lei gli girò la fronte (Parad. Cant. XXV, 12); ed ancora (Parad. Cant. XXIV, 151):

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume.

Dalla qual cosa è chiaro che Dante fidato tutto nella

divina Grazia, per la quale gli era stata concessa la profetica missione, si aspettasse il compimento del suo sublime scopo. Ciò certamente era da lui dovuto all'apostolo Paolo, nella cui scienza erasi profondamente inspirato; perciocchè l'Apostolo era stato quasi il fondatore della rivelazione per lo Spirito Santo partecipata ad anime privilegiate a portare e trasmettere alle genti il lume della divina verità. Onde s. Girolamo (ad Paulin. 103. Ep. 150. ad Hediliam.) disse che *san Paolo è spesso ravviluppato d'oscurità, la quale non può diradarsi senza l'ajuto dello Spirito Santo che dettava all'Apostolo.* Da ciò è che la divina inspirazione, onde Dante ebbe a sentire l'alto mandato di costituirsi Profeta, fu, com'è chiaro in questo Canto, dalla Grazia: la quale venutagli dal Cielo non gli tornò infruttuosa, al pari che inefficace non discese all'apostolo Paolo, costituendolo armadio delle Sacre Scritture e rivelatore della Fede appo le genti: (I. ad Corinth. Cap. XV.) *et gratia Dei in me vacua non fuit.* Dante in vero alla dottrina degli antichi Padri della Chiesa ebbe a conformare il suo teologico sistema, cioè: *d'essere stata conceduta a ciascheduno de' Gentili e concedersi tuttavia e sempre in futuro a ciascheduno degli uomini viventi sopra la terra una misura di lume, semenza, grazia, e parola di Dio tanto che possano salvarsi.* Onde Clemente Alessandrino (Strom. lib. 2.) disse che « in tutti, ma principalmente negli uomini ammaestrati nelle lettere e scienze, è infusa certa *divina influenza*, perchè si salvino. » I Padri della Chiesa conciliavano san Paolo e Platone tanto che citavano quest' ultimo fra' salvati perchè disse che « l'Anima divina dell'uomo era caduta in una tenebrosa caverna, dove parlava solamente con le ombre » — E Pitagora l'avea preceduto: « l'uomo va peregrinando nel mondo come uno straniero bandito dalla presenza di Dio » — E Plotino più tardi e con più ardite parole disse « che l'anima dell'uomo scaduta dalla grazia di Dio si ridusse a cenere e carbone spento, freddo, senza favilla. » Dante però desunse le sue idee intorno alla Grazia meglio che dai Greci, dagli scrittori Latini, come da Seneca: (Ep. 41.) *è un santo Spirito in noi, e ci tratta come noi lo trattiamo;* il quale da Cicerone (Lib. de Repub.) è chiamato *lume innato.* Origene fu primo forse a dire dopo gli Apostoli, che la conoscenza del vero inspirata dallo Spirito Santo per loro merito agli uomini buoni vibra su l'anima un lume divino, più splendido e convincente di qualunque dimostrazione. E poscia Plotino esclamò: *intra te quære Deum.* Forse Dante senza dirlo liberamente, ma pure lasciandolo intendere quanto basta, giustificava la sua teologia come s. Giovanni: *vedete con gli occhi vostri, udite con le vostre orecchie, toccate con le vostre mani la parola della vita.* Quindi dovè avvenire in Dante la Visione.

— FILOLOGIA.

Dinanzi, Innanzi, Davanti, Avanti.

Dinanzi e *Davanti* riguardano il luogo, come: la civiltà vuole che ciascuno passando davanti o dinanzi ad altrui usi cortesia di saluto. *Innanzi* e *Avanti* sono sì del luogo che del tempo.

Dunque, Adunque.

Dunque è parte dell'orazione, grammaticalmente parlando, che lega la illazione alle premesse, ed è tanto prepositiva, che pospositiva. *Adunque* ne ha il medesimo uffizio e valore; se non che differisce nell'uso, dovendosi sempre adoperare pospositivamente.

Modi di dire:

Mi fece del venir più presto, mi mosse a venir più prestamente.

Del ben monte il corto andar ti tolse, impedì che per retto cammino si salisse pel monte.

Allettar la viltà nel cuore, dar luogo alla viltà, divenir vigliacco.

Curar di taluno, o di taluna cosa, è averne cura.

Impromettere qualche cosa a taluno, è modo che ha più forza del promettere.

Volse da volgere, e *volse* da volere: quest'ultimo è poeticamente detto, non da imitare.

Allette, licen. poet. per *alletti*, da allettare.

43. Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro *stelo*;

44. Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono *ardire* al cor mi corse
Ch' i' cominciai come persona franca:

45. O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

46. Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

47. Or va', ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

VERSIONE

A guisa de' fiorellini che, pel gelo della notte essendo chinati e chiusi, non appena poi il sole spiega su loro il suo raggio, già si veggono tutti aperti drizzar su lo stelo: tale facendo io della mia fiacchita virtù, mi sentì venire siffatto ardimento in cuore che senza tema alcuna presi a dire: oh quanto pietosa io ammiro colei che mi volle porger soccorso! e oh quanto cortese io veggio te che sì prontamente ubbidisti alla verità che Ella ti disse! Tu con le tue parole mi hai così disposto il cuore al desiderio di seguirti, che già mi sento tornato nel mio primo proposito. Or dunque si vada, giacchè il tuo valore è il mio. Tu sarai la mia guida, il mio signore, il mio maestro. Così io gli dissi; e poichè ei si mosse, impresi il grande e disastroso viaggio.

43 — 44 — 45 — 46 — 47 — MORALE.

Essendo la ragione umana emanazione della ragione universale, non tosto essa si annunzia, che di già l'anima, quasi agile colomba mossa *dal disio*, a quella si volge e piega. Ond' è che fino a quando l'uomo non venga per la ragione a scoprir lume di verità, non saprà alcerto uscir dall'ondeggiamento del dubbio. Apparisca schiarito il vero al lampeggio della ragione, ed ei saprà allora rinfrancarsi da ogni svilimento, spogliarsi d'ogni dubbiezza, e deliberarsi al conseguimento del bene, rassicurandosi che chi alla sana intelligenza si affida, non avrà a temere di non riuscirgli tutto ben fatto. La ragione adunque nella splendidezza del suo potere, è all'uomo luce suprema che gli rivela e manifesta il vero in cui è posta la felicità. Fatale è però a lui l'abuso che faccia di essa, talmente che M. Rousseau non dubitò di lamentarne dicendo:

Loin que la raison nous èclaire
Et conduise nos actions,
Nous avons trouvè l'art d'en faire
L'orateur de nos passions.
C'est un sophiste, qui nous joue;
Un vil complaisant, qui se loue
A tous les fous de l' univers,
Qui, s'habillant du nom de sages,
La tiennent sans cesse à leurs gages,
Pour autoriser leurs travers.

Fino a che adunque l' uomo non è guidato dal lume della ragione, sarà soggiacente alla viltà, vivendosene simile a *bestia che s'ombra per falso vedere*: (Salm. XXXI.) *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*. Tostochè però il suo lume gl'irradia l'anima, è allora che ei si raccende d'un nobile ardore, e a qualsivoglia indettamento della medesima ubbidisce volenteroso; è allora che ravvedutosi del tempo inutilmente vissuto, si toglie ardire e franchezza a vincere ogni indecorosa passione per giungere a quella felicità che è posta sul monte della virtù.

— ESTETICA

Non può passarsi inconsiderato il bellissimo tratto in cui il Poeta descrive i fioretti che invigoriscono dal gelo notturno al primo spuntar del sole. Somma è la grazia che scaturisce dalla espressione. Qual pittore potrebbe mai col più delicato pennello presentarci tal genere di bellezza? Quel che è poi singolarmente notevole, si è la naturalezza e facilità, con cui ad un tiro di fiato delicatamente e con mirabil arte ha espresso un fatto di natura; sicchè non sapremmo dir meglio se tutto il bello stesse più nell'arte dell'espressione, o nella stretta imitazione d'una bellezza naturale. Il Boccaccio nel suo Filostrato ne volle far letterale imitazione dicendo:

Come fioretto dal notturno gelo
Chinato e chiuso, poi che il sol s'imbianca,
S'apre, e si leva dritto sopra il stelo.

In tale imitazione però va sperduta tutta la grazia, di cui è sparsa la dantesca locuzione: la quale ancora è una similitudine nobilissima, relativa all'uomo che a guisa di fiore nasce, viene a rigoglio, e infin stecchito dispare: (Giob. Cap. XIV.) *qui quasi flos egreditur et conteritur.*

— STORIA.

Più che verisimile si è che Dante guidato da Virgilio per andar nell'Inferno, sia entrato *per lo cammino alto e silvestro* nella spelonca di Cuma presso il lago d'Averno, ora d'Agnano, la quale è descritta da Virgilio (En. VI, v. 237.):

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis; talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Grai dixerunt nomine Avernum.

Per tale spelonca Virgilio fa entrare Enea per andare all'Inferno guidato dalla Sibilla, facendogli dire:

Unum oro (quando hic inferni ianua regis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris.

Dante in tal viaggio entra nella notte tra il quinto e il sesto dì di Aprile dell'anno 1300, essendo la Luna nel sedicesimo suo giorno, e nel segno di Libra. Ciò è chiarito dal Canto XX. dell'Inferno, ove dice:

E già jer notte fu la Luna tonda,

accennando alla *notte che passò con tanta pièta*, in cui egli era smarrito nella selva. Nel I.° Canto però non dice che era plenilunio nella notte del suo ravvedimento: lo vedremo appresso.

La circonferenza della Terra era ritenuta da Dante, come rilevasi nel suo Convito, per 20400 miglia: quindi il semidiametro, ch'è dal detto ingresso al centro, è di miglia 3245 $^{5}/_{11}$, che egli percorrerà come vedremo, lungo il suo cammino.

— FILOLOGIA.

Gambo, Stelo, Picciuòlo.

Gambo, è più generico che *stelo;* ogni alberetto, ogni fiore, ogni pur picciola pianta ha il suo gambo tostochè da terra si elevi. Lo *stelo* poi è soltanto de' fiori e dell'erbe. Il *picciuòlo* è quel ch'è immediato a taluni frutti, con la buccia dei quali confonde la sostanza, com'è nei fichi e nell'uva.

Ardire, Ardimento, Arditezza, Audacia.

Ardire è da sicurezza e coraggio, com'è osservabile in Dante che si fa dir da Virgilio: *perchè ardire e franchezza non hai*? Quando poi Dante ha detto: *e tanto buono ardire al cor mi corse*, pare che con l'epiteto *buono* abbia dato ad intendere che, isolatamente adoperato, possa andare inteso a buono ed a mal senso. L'*ardimento* ha quasi il medesimo conio che l'ardire, se non che va ritenuto per antiquato nella crusca. Esso però va adoperato sempre a buon senso; e non saprei perchè dovesse rigettarsi dall'uso, tosto che trovasi di molto usato da Giov. Villani, dal Petrarca, e da altri buoni scrittori. L'*arditezza* è l'ardire espresso esternamente e manifestato, come: l'ignorante pertinace suol pure mostrare non poca arditezza nel parlare e nel portamento. L'*audacia* è dall'ardire soverchio e sconsigliato; perciò essa è biasimevole sempre e condannabile, benchè pur talvolta *audaces fortuna juvat, timidosque repellit.*

Proposto, Proposito, Proponimento.

Proposto è voce più poetica che prosastica, abbreviata di *proposito*, benchè or paia che l'uso non la rigetti dalla prosa. *Proposito* è ciò che mentalmente passa in deliberazione per poi venir ritenuto siccome proponimento da seguirsi; perciò molti propositi si fanno nell'animo, ma uno sarà il proponimento. Il *proponimento* adunque sta nella elezione del pensiero fatta dalla mente; è l'atto deliberato della volontà, da porre in effetto determinatamente.

Modi di dire:

Tal mi fec' io di mia virtute stanca; tale avvenne in me della mia smarrita e affievolita virtù.

Tanto buono ardire al cor mi corse; ripresi tanto ardimento.

Alle vere parole che ti porse; porger parole ad uno, parlargli.

Tu m'hai con desiderio il cor disposto al venir; tu mi hai acceso del desiderio di venire.

Un solo volere è d'amendue; avere entrambi una sola volontà, volere una medesima cosa.

Il sole imbianca i fiori, cioè li colorisce. Empedocle filosofo stimò e disse bianco il sole; il che fu da Ennio ritenuto dicendo*: sol albus recessit in infera noctis.*

Fue poet. per *fu.*

Duca dal lat. *dux*, duce, guida.

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante entra nell'Inferno; si avviene alle anime di coloro che vissero senza fama e senza lode; e vede la loro pena. Quindi giunge alla trista riviera d'Acheronte, ove Caronte su la nave raccoglie le anime malvagie che son pronte a trapassar lo rio. Qua vinto da una luce vermiglia folgorante a guisa di baleno, cade come uomo addormentato.

1. Per me si va nella città dolente,
   Per me si va nell'eterno dolore,
   Per me si va tra la perduta gente.
2. Giustizia mosse il mio almo fattore;
   Fecemi la divina Potestate,
   La somma Sapienza, e'l primo Amore.
3. Dinanzi a me non fur cose create,
   Se non eterne, ed io eterno *duro:*
   Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

VERSIONE

Di qua si va nella città del dolore; di qua si va nel dolore eterno; di qua si va tra la gente ch'è perduta per sempre. La Giustizia mosse Dio a crearmi, e concorsero a ciò la Potenza del Padre, la Sapienza del Figlio, e l'Amore dello Spirito Santo. Pria di me non era stato creato nulla che non fosse eterno, e però io sono a durare eternamente: Non abbiate più speranza alcuna d'uscirne, o voi tutti che entrate.

1 — 2 — 3 — MORALE

A volere intralasciar tutto che possa dettarci la Fede non che l'autorità delle divine Scritture, egli è pur vero che la immortalità dell'anima, la libertà dell'arbitrio, e la coscienza son pur troppo bastevole argomento a porre di conseguente l'esistenza d'un eterno premio e d'una eterna pena: quindi l'Inferno è. Poichè breve è la vita, — esclamava a Dio il paziente dell'Idumea, — concedimi ch'io pianga nel mio dolore prima che vada, senza più far ritorno, alla terra tenebrosa e coperta di letal caligine, terra di miserie e di tenebre, dove regnano nebbie di morte, disordine, ed orror sempiterno: (Iob. Cap. X. v. 20) *numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum: antequam vadam, et non revertar, ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine, terram miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Non è certamente un concetto fantastico dantesco, o che sappia del poetico romantico; è una realtà pur troppo spaventevole. Da qualsivoglia poeta del Gentilesimo, serbatore essendosi delle credenze del popolo, e principalmente da Omero e da Virgilio fu fatto campo all'idea dell'immortalità: e surse così l'Olimpo, gli Elisi, l'Inferno, il Tartaro. Le anime umane, diceva Platone, dipartendosi di questa terra entrano al giudizio a seconda delle loro peccata. Di tenui colpe bruttate essendo, esse nell'Acherusia palude scenderanno a patir tormento dimorandovi fino a che se ne purghino; ma se luride, e gravi d'iniquità andranno, saran rimesse nel Tartaro per una eternità: (Plat. in Phæd. vel de anima, Lib. XXIX.) *itaque quicumque in vita quodammodo tenuisse medium quoddam comperiuntur, ad Acherontem profecti vehiculis, quæ unicuique adsunt, in paludem perveniunt Acherusiam, ibique habitant, purganturque, pœnas dantes iniuriarum, et cum purificati sunt, absolvuntur... Qui vero ob scelerum magnitudinem insanabiles esse videntur, qui valet sacrilegia multa et magna, vel cædes iniquas, vel alia horum similia perpetraverint, hos omnes conveniens sors mergit in Tartarum, unde nunquam egrediuntur.* Il che molto conforme si è alla cristiana fede, essendo pur detto dall'apostolo Pietro: (II. Cap. II. v. 4.) *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari.* Ma dov'è mai posto l'Inferno? A passarci da qualsiasi vano discettare, facciam senno della dottrina di s. Bonaventura: (Lib. IV. Distinct. XLIV. Quæst. II. Resolut.) *Dicendum, quod quamvis temerarium videatur istam quæstionem determinare, pro eo quod Augustinus arbitratus est eam neminem scire, secundum quod dicitur in litera; sed opinatus est infernum non esse locum corporalem, sed spiritualem secundum quod dici-*

tur XII super Gen. ad literam: attamen non est præsumptuosum modernis aliquid super hoc dicere, cum Gregorius expresse dicat IV dialogorum, infernum esse locum corporalem se non ambigere: et astruit etiam per auctoritatem scripturæ infernum sub terra esse, tum ex illo quod dicitur in Psal. 85: eruisti animam meam ex inferno inferiori; *tum ex illo quod dicitur Apocalypsis:* non est aliquis inventus in cœlo, nec in terra, nec subtus terram ecc., *et ideo ipsius auctoritati innitendo dicere possumus infernum locum esse corporeum sub terra habentem situm; et huic concordat Scriptura, concordat demostratio, concordat ratio. Sicut enim status damnatorum perfecta distantia distat a statu beatorum; ita et locus a loco. Et statui beatitudinis debetur locus supremus, ita et statui miseriæ locus infimus, etiam secundum corpus.*

Or Dante ove intenderà dirigere il suo cammino? Seguirà positivamente, come per rivelazione la dipintura dell' Inferno essenziale, o pur intenderà di trattar dell' Inferno sotto forma allegorica contemplando i vizî, entro cui l'anima invischiando si aggrettisce e deturpa? Se egli avesse inteso di trattare allegoricamente nel primo e secondo Canto soltanto, di certo l' unità, che forma il pregio caratteristico dell' Epopea, andrebbe sperduta. L'allegoria adunque segue in continuità, ma per modo che va dipoi a grado a grado per se stessa sperdendosi infino a che venga a fondere il concetto nel lucido mar della beata eternità, ove va invece a togliere un altro velamento più splendido e terso, attraverso il quale l'intelligenza scorge l'incommensurabile bellezza, e l'anima si raccoglie beatificata in Dio. Ma ad un'ora che l'allegoria si serba in continuità, per modo che moralmente va veduto e considerato l'Inferno ove si veggono andar sferzati e puniti i vizî dell' umanità, pure il Poeta e imitando i luoghi della Scrittura e giovandosi del mitico simbolismo e concitando nel terribile la sua poetica fantasia, si attiene ancora alla essenziale presentazione dell'Inferno, in cui gli affanni, i tormenti, gli orrendi mostri, e i ministri tutti del male offrono il sensibile di quanto più fiero possa in mente d'uomo crearsi. Laonde ben considerar si può come Dante ad un' ora ne innesti agevolmente in uno sì l' idea essenziale che l'idea morale, cioè sia che l'anima umana dipartita lurida di colpe di questo mondo vada all'eternità delle pene, sia che essa vivente in terra s'illaquei nei vizî e vi s'infanghi perdutamente da svilire la dignità di sua divina origine. Poste tali considerazioni imprendiamo il cammino per l'Inferno, contemplando cioè l'uomo degradato pei vizî e abbietto fino all'estremo nel tristo effetto de'medesimi, sicchè la società per siffatto tipo d'uomini formata è pur troppo trista, miserabile, spregevole: (s. Tom. Suppl. Quæst. LXXXVI, a. I.) *miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit.*

Spalancata è la porta dell' Inferno; spaziosa n'è la via: (s. Matth. Cap. VII.) *spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, et multi intrant per eam.* Da qualsivoglia, d' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso entrar si può e di dì e di notte, agevole a ciascuno essendo l'andare, difficile però l' uscirne: (En. VI. v. 126.)

facilis descensus Averni;
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

L' uomo adunque per cader nei vizî non trova malagevolezza veruna; egli vi cade volentieri, senza però por mente che non altro vi trova se non che dolore, dolore eterno, dolore gagliardo ed intenso. Vi ha dominio il Male generato dalla libera elezione della viziata volontà; quindi la Degradazione, il Peccato. Il male si avversa all' ordine; è disordine; è confusione, che fu misticamente significata nel nome di Babilonia città secondo la carne: a quel modo ancora che l' ordine, la pace fu misticamente nel nome di Gerusalemme significata città secondo lo spirito, avversa alla prima: (s. Agost. De Civit. Dei, Lib. XVII. Cap. XVI.) *Jerusalem spiritaliter ... ejus inimica est civitas Diaboli Babylon, quæ confusio interpretatur.* L' uomo fu da Dio doviziato della libera volontà; l' abuso di essa dovea fruttargli la Decadenza, il Degradamento, il Male; quindi conseguenza di ciò era la Pena voluta dall' eterna Giustizia. Città dunque dolente, dell' eterno dolore è l' Inferno, fatto dalla giustizia di Dio per punire in eterno l' abuso della libera volontà: (s. Greg. lib. IV. Dialog. Cap. 4.) *Omnipotens... quia justus est, ab iniquorum ultione in perpetuum non sedatur.* Ed è poi veramente l' Inferno l' espressione più manifesta della divina giustizia, la quale non è così nel Cielo, imperocchè niuno è nell' Inferno che non meriti la pena, mentre che niuno è nel Cielo che ne sia per tutto suo merito degno, al dir di s. Agostino. È dunque l' Inferno l' effetto della Giustizia di Dio uno in essenza e trino nelle persone, le quali tutte e tre in uno, nella potenza, nella sapienza, e nella volontà ebbero a crear tal luogo di eterno dolore, stantechè per la comun natura ed inseparabile unità niente far può il Figlio che il Padre non faccia: (s. Ambr. lib. IV. de fide, Cap. 3.) *Quid superest nisi ut per unitatem inseparabilem potestatis nihil credamus Filium facere, nisi quod viderit Patrem facientem? quia per inseparabilem unitatem nihil a se facit Filius, quoniam nihil vult quod Pater nolit;* e quindi con essoloro lo Spirito Santo, imperocchè: (s. Ambr. lib. 1. de Spir. S. Cap. 10.) *Spiritus quoque Sanctus, cum procedit a Patre et Filio, non separatur a Patre, non separatur a Filio.*

Prima che creato fosse tutto il mondo corporeo, furon da Dio creati gli spiriti angelici, secondo che va riferito dal Nazianzeno (Orat. 38.), dal Damasceno (Lib. II. Cap. III.), da s. Ambrogio (Lib. I. Hexamer.), e da s. Girolamo (Cap. I. ad Tit.). Or essendo l' Inferno nel centro della Terra, dovè perciò essere stato creato ancora, dopo la creazion degli Angeli, insiem con la Terra stessa, essendo corporeo. Il peccato dell' invidia però intenebrava l' intelligenza a Lucifero, spirito angelico che corruscava di viva luce innanzi al trono di Jeovah, e trascinandolo giù da tanta altezza, gli spalancò la voragine dell' abisso, ove egli e tutti gli altri angeli ribelli, essendo stati creati immortali ed eterni, cruciar dovevano in un supplizio che ancor eterno fosse: (Apoc. Cap. XX. v. 10.) *cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.* Laonde innanzi che fosse creato l' Inferno, tutto ciò che era stato creato da Dio, era stato creato eterno, ed erano appunto gli angelici spiriti; e poichè l' Inferno esser doveva di supplizio ad eterni spiriti, doveva perciò in eterno ancor esso durare senza speranza a chi vi entrasse di uscirne giammai: (Prov. Cap. II. v. 7.) *homine impio nulla erit ultra spes.*

— ESTETICA

Qualsivoglia che ponga mente a tal dire sentenzioso, pieno d' una orrenda armonia, non potrà non provare un non so che di terrore. Manifesto vi si scorge tutto che va

richieduto per la presentazione del sublime; imperocchè se il sublime ha fondamento nell' illimitato e nell'infinito, certamente tutto che v' ha qui dipinto di eterno dolore, di giustizia divina, di intensità di pene, e di eternità spaventevole, constituisce il vero sublime, per modo che l'anima sollevandosi dalla sfera ordinaria del sensibile a tanta altezza di concetto, s' immerge nell' infinito della privazion del tutto, ove luce di Dio non risplende in eterno. Quindi è un sublime d' immagine che si presenta nella fantasia per tutti gli elementi che concorrono a costituirlo, cioè di profondità, di estensione, di durata, e di forza, tutti però illimitati, in fondo a cui va scorta l' idea immensa dell' infinita onnipotenza di Dio. Da ciò vivamente concitata l' immaginazion del Poeta, irrompe ad un parlar figurato, detto nelle Scuole *ripigliamento:* intorno alla qual figura noi riferiamo ,, che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi, la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione; e perciò sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolomeo Cavalcanti, *ripigliamento*,detta così dal ripetersi, o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fè Dante allor che disse:

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. »

Quel che infine vorrassi ritenere per estremamente sublime, pel quale concorrono gli elementi essenzialmente voluti dal Burke e dall' Elvezio, cioè il terribile ed il pauroso, si è:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

In un breve tratto, a quel modo che Longino vuol far derivare il sublime, si è che ci colpisce la fantasia; di talchè se dalle precedenti idee di grado in grado crescenti ci eravamo fortemente commossi, in questa ove l' eternità della pena toglie ogni speranza di gaudio alle anime tormentate, ci arrestiamo attoniti ed atterriti dalla forza dello spavento. Onde al proposito la Ferrucci (su la Lett. Ital, Vol. I, Lez. 7). osservava « quanta maggiore efficacia sia nei concetti, che son presi dall' ideale, che non in quelli, i quali si formano dal sensibile, e che rappresentano un pensiero ben definito. Il non so che d' incerto, di misterioso, d' incomprensibile, che porta in se stesso la voce *eterno* impressiona la nostra immaginativa più fortemente, che non farebbe una descrizione in cui sono parole esprimenti idee entrate per mezzo de' sensi nell' intelletto. Che ciò sia vero, ci sarà chiaro se confrontiamo il passo di Dante sopra allegato con quello del sesto libro dell'Eneidi di Virgilio, nel quale vien dipinta assai vivamente la tenebrosa grotta d'Averno.... Un pittore non poteva con maggior verità ritrarre il sito, e la forma di essa. Onde tu la vedi internarsi per entro alle viscere della terra, e sulla sua cima aggrupparsi scoscese balze, vedi le molte acque della palude e il fosco dell'ombre, e quasi ti par sentire il fetore, che quella dalla sua vasta bocca esala per l'aria. Ma queste idee non sono atte a destare la maraviglia, essendochè non son nuove, nè oltrepassano la comprensione dell' intelletto. Oltre a ciò sono tutte così circonscritte, che noi vediamo quanto vide il poeta, ma nulla più. »

Dante non segna luogo, pel quale abbia egli fatto ingresso nell' Inferno: del che studiando ragione asseveriamo che nol designò, poichè ben agevole era ad intendersi che, guidato essendo da Virgilio, il quale nel suo Poema aveva fatto discendere Enea colaggiù per l' antro di Cuma, dovesse ancor egli verisimilmente fare il medesimo ingresso; ed inoltre, poichè ei tratta ancor d' un inferno morale, perciò nel male si può cadere non per un modo solo, ma altresì per mille vie d' iniquità.

Ritenuto adunque che Dante sia entrato per l' antro Cumano, è a por mente che egli stabilisce che il vano dell' Inferno è tondo, ove discende sempre calando a man sinistra, secondo che da lui è detto: (Inf., Cant. XIV.)

Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando a fondo;

e quindi, che il centro di tale rotondità si è sotto Gerusalemme: (Inf. Cant. XXXIV.)

E se' or sotto l' emisferio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.

Or la distanza da Cuma a Gerusalemme, sotto cui è fisso il centro dell' Inferno dantesco, va ritenuta per miglia 1750: dunque la circonferenza ne sarà di miglia 11000, e l' ampiezza o diametro di miglia 3500: le quali dimensioni vanno restringendosi a misura che si va giù calando a fondo, di cerchio in cerchio, fino a Gerione, e di qua ancora in giù, come vedremo in prosieguo, e nel Disegno che ne produrremo.

Or Dante entra nell' Inferno, e trova:

Distanza	Cerchio	Girone	Luogo	Specie di Dannati	
I.a			I.°	I.a	Gli Sciagurati che mai non fur vivi.
II.a	I.°		II. Il Limbo	II.a	Gl'Infanti morti senza battesimo.
				III.a	I Morali che vissero fuori della cristiana Fede.
III.a	II.°		III.	IV.	I Lussuriosi.
IV.	III.		IV.	V.	I Golosi.
V.	IV.		V.	VI.	I Prodighi.
				VII.	Gli Avari.
VI.	V.		VI.	VIII.	Gl'Iracondi.
				IX.	Gli Accidiosi.
	VI.		VII.	X	Sepolture degli Eresiarchi.
VII.	VII	I.	VIII.	XI.	I Violenti nel Prossimo.
		II.	IX.	XII.	I Violenti in se stessi.
		III.	X.	XIII.	I Violenti in Dio.

4. Queste parole di colore oscuro
   Vid'io scritte al sommo d'una porta;
   Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro..
5. Ed egli a me, come persona accorta:
   Qui si convien lasciar ogni *sospetto;*
   Ogni viltà convien che qui sia morta.
6. Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto
   Che vederai le genti dolorose,
   Ch'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.

VERSIONE

Queste parole scritte in oscuro colore io vidi al sommo d'una porta; onde voltomi a Virgilio dissi: maestro, il senso loro mi è grave ad intendere. Ed egli accortamente mi rispose: fa d'uopo che qui si lasci ogni sospetto, e che si sgombri ogni viltà. Noi siamo già venuti ov'io ti dissi, per vedere gli spiriti che son dolenti d'aver perduta per sempre la eterna verità ch'è Dio.

Fino a tal punto, cioè dov'è Gerione nel settimo cerchio, Dante è disceso per mille miglia del semidiametro della Terra. Quindi, poichè egli nel Convito ha ritenuto la circonferenza del Globo Terraqueo per miglia 20400, ed essendo perciò il semidiametro miglia 3245 e $^{5}/_{11}$, ne segue che Dante da Gerione al centro dovrà percorrere altri 2245 miglia e $^{5}/_{11}$ perpendicolarmente. Per ogni Luogo adunque di sopra indicato sarà a percorrere 100 miglia. Occorrerà che se ne parli in prosieguo più segnatamente.

— FILOLOGIA

Continovare, Perseverare, Persistere, Durare.

Continovare è generico, ed ha idea di moto uniforme. *Perseverare* è ferma determinazione della volontà nel continuar nel bene; mal si aggiusterebbe al macchinismo. *Persistere* è dell'essere ostinato sia nel bene sia nel male, guidato essendosi da passione; perciò mentre si persiste, potrassi per nuovi pensieri cangiar proposta. *Durare* riguarda il tempo dell'azione; e poichè l'eternità ingoja il tempo, perciò l'azione del durare piega all'eternità di azione.

Inferno è detto da *infra*, di *sotto*. In s. Gregorio: (lib. IV. Dialog.) *infernus dicitur, quia infra jacet.*

4 — 5 — 6 — MORALE.

A quella guisa che il sole stenebra questo cosmico sistema con lo splendor de'suoi raggi, a tale ancora la scienza illustra l'umano intelletto, essendochè essa sia riverbero ed emanazione dell'assoluta verità; epperò tenebre d'ignoranza, per le quali va generato il vizio, non si vedranno nell'uomo, tostochè divampi nell'anima sua il sole della scienza. Or emporio de'vizî e degli effetti acerbissimi de'medesimi essendo l'Inferno, ivi perciò tutto è di colore oscuro e tenebroso, come tenebrore è l'ignoranza, per la quale l'uom cader suole in quelli. Ond'ei talor considerando come difficil sia il camminar nelle tenebre contemplando i vizî senza periglio d'invischiare, si è perciò che viene a palpitare, a dubitare, a scuorarsi, e a svilirsi, sì che troppo duro gliene riesce il senso. Se non che allor la ragione, facendo sfolgorar la luce della scienza e snebbiandogli la mente, potrà sola confortarlo a lasciare ogni sospetto e svilimento, provenienti dall'ignorare che si deggia temere di sole quelle cose che si han potere di far male. Riconosciutosi perciò il vizio come tale, cioè nella sua malizia e nella sua orridezza, niuno alcerto è che voglia seguirlo; imperocchè il male non mai si abbraccia come male, ma bensì riguardato nella sembianza di bene. Tosto che adunque l'uomo non dal senso, ma dalla ragione si farà dominare, non ha punto a paventar che venga preso dai vizî, allor che si faccia a contemplarli nella loro bruttezza. Ed ecco pertanto che Virgilio, ossia la ragione ravvalora e conforta Dante, ossia l'uomo, a poter con sicurtà mirare i terribili effetti di essi in coloro, che privi del lume di ragione vi caddero, per modo che *perderono il ben dell'intelletto*, cioè il potersi sollevare alla massima luce della verità, ch'è Dio: (s. Tom. in lib. contra Gentil.) *oportet ultimum finem universi esse bonum intellectus; hoc autem est veritas. Oportet igitur veritatem esse ultimum universi totius finem*; ed Aristotile: (lib. 3. de Anima) *bonum intellectus est ultima beatitudo.*

— ESTETICA.

A quel modo che Virgilio fa che la Sibilla rincuori Enea sul punto di discender nell'Inferno, dicendo: (En. VI. v. 260)

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.
Nunc animis opus est, Aenea, nunc pectore firmo,

parimenti Dante fa che Virgilio rincuori lui sul primo passo che ei mette per l'Inferno, dicendogli d'esser d'uopo lasciar ogni sospetto, e disgombrar dal cuore ogni viltà.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Dubbio, Dubbiezza, Dubitazione, Dubbietà, Congettura, Sospetto, Diffidenza, Ambiguità, Perplessità.

Dubbio è lo stato dello spirito in sospensione, ricusandosi di portar giudizio su ciò, di cui non torni chiara la verità. Il dubbio riguarda la mente: è stato di sospensione intellettuale proveniente sia dalla insufficienza di prove, sia

7. E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentr' alle segrete cose.
8. Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
9. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
10. Facevan un *tumulto*, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando al turbo spira.

VERSIONE

E poichè mi ebbe preso per mano sorridendomi per guisa che me n'ebbi conforto, mi trasse giù, dove per quell'aere tenebroso s'udivan risuonar sospiri, pianti e lamenti sì che tosto presi a lagrimarne. Linguaggi diversi, favelle orribili, parole di dolore, accenti iracondi, stridule e fioche voci, e insieme batter di mani producevano un tumulto, il quale in quell'eterno tenebrore di continuo s'avvolge a guisa di arena vorticata dal turbine.

---

dall' equilibrio delle prove e dall' un lato e dall' altro. *Dubbiezza* si è quel sentimento che nasce da un dubbio prolungato, o da una serie di dubbî; sicchè la dubbiezza è dell'animo, meglio che dell' intelletto: il sapiente avrà dubbio, non mai dubbiezza. La dubbiezza non mai verrà dal di fuori, e però non andrà ben detto: io apporterò dubbiezza al tuo spirito, ma bensì dubbio. *Dubitazione* par di non volersi più ritener nell' uso; verrà in sostituzione or il dubbio or la dubbiezza; sicchè essa è generica relativamente a quest'ultime due voci. *Dubbietà* è voce da non invaghirsene, stantechè tiene oggidì dell' antiquato; va ancor essa sostituita da dubbio e da dubbiezza; è stato abituale dello spirito; l'uso n'è del plurale soltanto, tosto che fosse comportato. *Congettura* è induzione che fa la mente per ragioni non chiaramente apparenti. *Sospetto* è specie di dubbio; è giudizio con cui si congettura il male; esso fomenta la congettura. *Diffidenza* è il dubitare dell' altrui sincerità; essa è dell' animo, non della mente. *Ambiguità* è stato in cui si pone lo spirito nel rilevare un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse, per modo che ne nasce il dubbio. *Perplessità* è stato dubbioso e sollecito dello spirito tra il timore e la speranza, prodotto dal turbamento di affetti.

Modi di dire:

Il senso lor m' è duro, l'intelligenza di tali parole mi è difficile e penosa. Dante ancora nel suo Convito (Tratt. II, Cap. 13) disse: E « avvegnachè *duro* mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare. »

Perdere il ben dell' intelletto, perdere l'ultima beatitudine, ch' è Dio.

Perchè, usato per *onde, per lo che*.

Sem, poet. per *siamo*.

7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Essendochè i vizî hanno il potere di sorprendere e di allettare, senza dubbio vi rimarrà vinto quei che si spingerà a contemplarli, qualora non sia da ferma e sana intelligenza soffolto. Gli è ben dunque che la ragion quasi per man lo guidi, la quale lieta è, poichè è sicura di se stessa che entrando a scorrere i vizî, non possa venirne vinta. Epperò dalla ragion confortato francamente allor discenderà *dentro alle segrete cose*, per vedere che gaja e dilettevole sembianza essi mostrano, ma che dipoi nel fondo serbano occultamente affanni amarissimi, i cui effetti sono sospiri pianti ed alti guai, che per lingue diverse di varie nazioni, in orribili favelle, in parole di disperazione ed in mille altre strane guise si esprimono e si manifestano. E siccome nella virtù è ordine ed armonia, così pel contrario nel vizio è discordanza e disordine; perciò è che là dove si giacciono i viziosi, immersi come *porci in brago*, diversi sono i linguaggi, pieni di abbominazione e d' iracondia, secondo che nel lor cuore eccitate ribollono le turpi ed invereconde passioni. Dal che avviene che si muovano alti lamenti, e quindi, pel forte gridar, che si affiochi la voce, sicchè in atteggiamenti prorompasi di disperato dolore. Da tutto ciò nasce un tumulto, che in quella loro abituale tenebrosa cecità si aggira, simile a rena vorticata per soffiar di vento.

— ESTETICA.

D' assai ammirevole si è la maestria adoperata dal Poeta nel significare il tumulto che di continuo s' aggira in quell' aria eternamente tenebrosa, sicchè n' ebbe imitatore il Tasso (Gerus. Lib.):

Sommessi accenti, tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente ch' in un s' allegra e duole,

Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
Se avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

— Gli è poi un bello e un ver dire *aria senza tempo tinta,* essendochè il tempo va misurato dall' alternativa de' contingenti, appresa dalla mente mercè la luce che sparsa per ovunque nell' universo non ristà quiescente al movimento di talun corpo luminoso che le comunichi il moto proprio e determinato: quindi è che nell' Inferno è *aria senza tempo tinta*, cioè eternamente tenebrosa.

— Se egli è vero che il sublime venga pur generato da un maraviglioso disordine, la descrizione suddetta in cui van dipinti i confusi lamenti, il fragoroso tumulto, le strida forsennate, gl' iracondi accenti che ivi facciano i dannati, viene a formare un sublime d' immagine, in cui va rappresentato alla fantasia ciò che ancor sembra che sia pei sensi percepito. Noi non ci passiamo dall'osservare che in tal Tratto v' ha certamente del sublime, avvegnachè al Burke e all'Elvezio ciò non talenti, essendo sempre richieduti da loro gli elementi del *terribile* e del *pauroso* per venir generato. Quanto ciò sia falso, è agevole a comprendere. Il sublime non ha d'uopo assolutamente del *pauroso* per prodursi, poichè lo vediamo ancora generarsi quando pur al *terribile* concorra il sentimento della *sicurezza.* Quindi oltre alle idee d'infinito, di eternità, e di altre simiglianti, le quali per se stesse ci danno il sublime, esso va pur prodotto da un maraviglioso disordine, purchè però sempre vada connesso all'ordine universale. Di questo genere appunto si è la descrizione suddetta che vien fatta da Dante. In cotal disordine benchè riguardisi il sublime dinamico negativo, pur tuttavia esso facilmente nell' animo di chi legge tralignerebbe in un orror dispiacevole, se la valentia del Poeta non ci facesse scorgere nel fondo che esso sublime scaturisce da un contrapposto di sublimità, qual' è la eterna ed immutabile giustizia di Dio.

La similitudine dipoi che sussegue è artificiosa per modo che, oltre dal guidare l' intelligenza pianamente senza farla discendere di botto da tanta elevatezza d' orrore, presenta non solo una aggiustata armonia imitativa d' azione, ma ancora una stretta la simiglianza tra l' arida sterilità dell' arena e tra siffatta gente perduta, la quale non ha prodotto niente di utile nella vita.

E infine, affinchè veramente si vegga come le immagini tolte dall' ideale o dalle passioni dell'animo umano superino, come dice la Ferrucci, di efficacia le altre pertinenti alle idee sensibili, non ci rincresca di fare un confronto tra Dante e Virgilio. Narra questi che la Sibilla ed Enea entrati nella caverna v' incontrarono in forma, non so bene se d' ombre o se di persone, il dolore, le infermità, la vecchiezza con altri mali. Ma udiamolo da lui stesso (En. VI.):

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curæ,
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ, Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Al certo son bellissimi questi versi, ma il loro effetto non può essere paragonato con quello che producono i versi con cui l' Alighieri descrive il suo primo entrar nell' Inferno, dicendo:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l' aer ecc.

Dante stesso ci dice, che da Virgilio aveva imparata l' arte difficile dello stile. E per vero egli ha nel descrivere, come quello, vivacissima brevità: ha il tocco libero e franco del Mantovano, onde le idee principali sembrano poste in rilievo, e son lumeggiate con arte maravigliosa, restandovi le accessorie più in dietro, o solo in iscorcio. Perciò il concetto trapassa nelle altrui menti limpido e intero, non diviso, nè sminuzzato al modo di Ovidio.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Tumulto, Ribellione, Sollevazione, Sommossa, Sommovimento, Insurrezione, Rivoluzione, Rivolta, Ammutinamento, Sedizione, Turbolenza, Cospirazione.

Tumulto, è confusione prodotta da sollevazione disordinata, repentina, non preparata; è tempesta commossa da forti passioni, irrompendo furiosamente per atti e grida, disordinatamente, ed improvvisamente, tendente a produrre imminenti pericoli; ha senso morale, e corporeo. *Ribellione*, è il tentar di sottrarsi all' autorità di talun che regge e governa; essa può essere o di uno o molti individui; è specie di sollevazione di fatto violento che ben presto suol cadere senza gravi effetti. La *sollevazione* non è di un solo; è un irregolare ed improvviso movimento d' un popolo intero sia che minacci, o pur che si lamenti, o che si muova a difesa o assalto. Dalla sollevazione si va spesso alla ribellione. *Sommossa*, è il sommoversi di un numero non scarso di persone per qualsiasi cagione che ecciti al movimento generale. *Sommovimento* ha senso più mite, ed è men di sommossa. *Insurrezione* si ha nel voler scuotere talun giogo, dimostrandosi un malcontento verso il capo che governa, o pur verso altra nazione, con parole, discorsi, o semplice atto. *Rivoluzione*, è dal voler rivolgere un ordine di cose per stabilirne un' altro; si fa dall' intera nazione manifestando solennemente la propria volontà, anche tranquillamente talora; sicchè la rivoluzione è guidata e diretta da un' idea, la quale non si arrende giammai. *Rivolta* come repentina scoppia, così repentina cade; spesso per lievi cause si fomenta, e sempre segue un capo, e non un' idea. *Ammutinamento*, è il sommoversi di soldati contro di chi li comanda. *Sedizione*, è la dissenzione de' cittadini che si dividono in partiti, sia che avvengano, o pur no, tumulti e stragi. *Turbolenza*, è commozione d'un popolo turbato; è un male umor che commove lo spirito popolare e lo conturba; la turbolenza perciò non ha senso corporeo; essa è men di tumulto, ma divien tumulto allorchè è grave. *Cospirazione*, vale aspirare insieme ad uno scopo. Si cospira da pochi segretamente contro chicchessia e per qualsiasi scopo sia politico sia civile. La cospirazione prepara spesso la rivoluzione.

11. Ed io, ch'avea d'*error* la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol si vinta?
12. Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza fama e senza lodo.
13. Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.
14. Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

VERSIONE

Ed io, ch'era nella ignoranza e nella confusione, dissi: vo' saper che cosa è ciò ch'io odo? e che gente è dessa che per tanto dolorar si lamenta? Ed egli mi rispose: sono così miseramente puniti coloro che vissero non solo senza fama, ma ancora senza alcuna lode. Stanno essi mischiati a quel cattivo coro di angeli, che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio, ma che si lasciarono vilmente colpire dall'ombra del fallo di Lucifero. I cieli li cacciarono affinchè per la loro presenza non divenissero meno belli; e l'Inferno non volle riceverli nel suo profondo abisso, poichè gli angeli rei veramente ribelli avrebbero menata gloria su di essoloro, vedendoseli d'accanto.

Modi di dire:

La sua mano alla mia pose, porger la mano a chi si abbia piacere che ciò sia fatto.

Mi mise dentro alle segrete cose, guidare a conoscer cose che sono misteriose ed occulte.

Aer senza stelle, aere tenebroso.

Aria senza tempo tinta, aria eternamente tenebrosa.

Con elle, con quelle; non comportabile dall'uso odierno della lingua.

Turbo, poetic. per turbine.

11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

Dalla porta dell'Inferno al fiume Acheronte, Dante ponendo la prima *distanza* vi fa dimorar ***gli sciagurati che mai non fur vivi***. Or, a sapere che gente sia quella che si vede colà ***vinta nel duolo***, fa mestieri por mente a quanto segue. Coloro che son pigri ed infingardi, non operando nulla nè di bene nè di male, divengon tali come se non fossero: quindi egli è ben appellarli freddi, a modo che gli appella Terenzio dicendo: ***nimirum hic homines frigent***: come pel contrario, ardenti saran coloro i quali infiammati sono dell'amor di operare sia bene sia male. Principio d'ogni movimento e d'ogni azione nell'uomo si è l'amore; imperocchè per esso l'anima desidera ed appetisce l'oggetto per fruirne: (s. Agost. I. de Amic.) ***est autem amor animæ rationalis affectus, per quem ipsa aliquid cum desiderio quærit et appetit ad fruendum;*** sicchè senza di esso si sarebbe nell'inerzia. L'amor però, tutto riferito all'uomo, va partito in nobile ed ignobile: il primo lo mena alla ricerca delle cose sublimi e celestiali, d'onde poi rampollano le virtù; ed il secondo lo trascina alla ricerca delle terrene turpitudini, d'onde sbucciano i vizi. Da ciò riguardar si possono tre classi d'uomini: la prima è di coloro i quali non sentendo amor veruno, non opran nulla nè di bene nè di male; la seconda è di coloro i quali raccesi da quell'amor nobile di cormentalismo, operando bene, escono dalla volgare schiera; la terza infine è di coloro i quali trascinati dall'amor basso e terreno intendono a misfare. Or in questo primo Luogo dell'Inferno si stanno coloro, i quali, se scevri di qualsiasi amore, pigri, senza fama e senza lode trasser la vita, vinti ancor nel dolore si stanno a soffrir condegna pena, a seconda che per loro si visse: (s. Giov. Apocal. Cap. XIV, 13) ***opera enim illorum sequuntur illos.*** Qui insieme a costoro sono a penar molti di quegli spiriti angelici, che maculati dall'ombra della colpa dell'angelo ribelle, furon tratti a cader da tanta altezza: (s. Matt. Cap. XXV.) ***in ignem æternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus;*** (Apocal. Cap. XII.) ***Draco pugnabat et angeli ejus ... Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum cœli, et misit eos in terram.*** Tra i quali vi ebber di molti, che, se non furono a Dio ribelli, nemmeno furon fedeli, ***ma per se fôro***, cioè, sia che disordinatamente nella piena libertà di se stessi concepito avessero disegno di conseguire talun bramato fine, sia che a Lucifero sommessi, ancor contro lor voglia si fosser fatti trascinare dall'orgoglio del medesimo: onde costoro, poichè sì grave non era stata la loro colpa al par di quella di Lucifero principe della ribellione, e di altri spiriti veramente ribelli, non poteron di fermo meritare il profondo Inferno; dappoichè quegli spiriti angelici, i quali veramente invidiosi e superbi alzaron la fronte contro il Creatore, n'avrebber menato vanto, cioè che, comunque avessero assai più gravemente peccato, pure starebbero a patire uguale condannagione. Da ultimo adunque è che, siccome rei, i medesimi dovettero venir cacciati dal cielo, il quale dalla presenza di essoloro avrebbe smesso la sua

bellezza, non potendo sussistere ombra alcuna di male, laddove tutto è luce e bontà; nè poterono venire accolti nel basso dell' Inferno, imperocchè gli spiriti che furono veramente ribelli si sarebbero gloriati su di siffatti, che sol per viltà non ardiron di superbire sopra il lor supremo Fattore. Laonde mischiati ai vigliacchi che vissero senza fama e senza lode, si han la pena dell' ignominia e del disprezzo. La qual cosa pur ci richiama, che tener si deggiano a vile coloro i quali rifuggono dal parteggiare nelle civili discordie, ricordando quel che Solone decretò, cioè che colui, il quale nelle pubbliche dissensioni non si stesse o dall'una o dall' altra parte, ma rimanesse infra due, sarebbesi ad avere per uomo infame, condannato al bando, e alla confisca dei beni.

— ESTETICA.

V' ha chi legge *senza infamia*, ed altri *senza fama*. Ognun vedrà ragione perchè la possa andar bene nell' uno e nell' altro modo: imperocchè il viver senza *infamia e senza lode* importa il non rendersi noto nè per turpi nè per virtuose azioni. D' altronde anche il viver *senza fama e senza lode* importa che si viva oscuro ed ignoto non solo perchè non si sia fatta veruna azione per la quale siasi potuto meritar fama o buona o trista, ma neppur azione per trarne lode, essendo la lode men che la fama. Il leggere però *senza fama e senza lode* è lezione — dice il Foscolo — protetta da molti, e forse probabile, dacchè *fama* latinamente suona anche *infamia;* pur qui non sarebbe precisa, e il poeta ebbe cura d'impiegarla nel suo doppio senso qui appresso dicendo:

Fama di loro il mondo esser non lassa.

— Perchè maggior luce si porti al Testo intorno agli Angeli, che non essendo stati nè ribelli nè fedeli a Dio,

Cacciarli i Ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli,

avvisiamo opportuno il giovarci di quel che ne venne osservando il Cavaliere Giuseppe De Cesare: la qual cosa tanto più volentieri noi facciamo, in quanto che importa a ravvalorare quel che di sopra da noi detto ed interpretato si è all' uopo. « Sorgeva (ei dice) al cominciare di questo secolo l' illustre Monti, e sostenendo che la parola *alcuna* stesse invece di *niuna*, come non di rado trovasi in parecchi antichi scrittori citati dai vocabolarî di nostra lingua, spiegava in tal guisa i due versi: « gli scacciò il cielo per « non perdere fiore di sua bellezza, ritenendo nel suo seno « quei vili. Non li riceve e gli scaccia pure l' Inferno, « perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall' averli « in loro compagnia » — Spiegazione che tornò poi careggiata dal Biagioli, e dalla pregiata edizione Padovana, detta *della Minerva*.

Ma era poi fondata questa ipotesi del valentuomo Ferrarese? A me sembra di no; e che la sola riverenza del nome di Vincenzo Monti, e l' amor di novità l' abbian da taluni fatta accettare. Lo Inferno, io mi diceva, luogo di progressive e proporzionate punizioni, non avrebbe potuto espellere quegli Angeli rei; poichè ai dannati doveva esser negata ogni soddisfazione, ogni piacere. D'altra parte perchè avrebbe Dante usata la parola *alcuna* di doppio e quindi ambiguo significato? quando adoperando quella di *nulla* o di *niuna*, se il suo concetto fosse stato tale che suppone il Monti, ogni ambiguità sarebbe scomparsa, ed il verso e la misura, anzichè soffrirne, avrebbero avuto un più facile andamento, se vi fosse detto: *niuna* o *nulla gloria i rei avrebber d' elli.*

Convintomi dunque che il Landino e i suoi seguaci avevano meglio colto nel segno, mi avvidi non per tanto che l' avean fatto da un dei lati, e non già nel mezzo; e siffattamente argomentai, spiegando la terzina Dantesca: « I cieli, luoghi di beatitudine, scacciavan quegli Angeli vili ed egoisti, perchè la beatitudine non poteva più spettar loro, e perchè lo avrebbero macchiato con la loro presenza. Lo Inferno, luogo di supplizî e di pene, neppur gli ammetteva nel suo profondo seno, perchè la loro presenza avrebbe recato un sollievo alla sofferenza degli Angeli rei, nello scorgere colpiti dalla stessa pena i non complici dell' audacia loro. *Almeno*, avrebbero essi detto, *se siamo stati vinti*, abbiam combattuto, *laddove costoro che speravan salvarsi scostandosi da noi, son come noi puniti: possiam quindi gloriarci di avere arditamente operato.*

Or questa soddisfazione, questa trista gloria, nel suo Inferno, luogo come si vede di graduali pene, non volle il Poeta che gli Angeli rei avessero, e perciò pose i neutrali nel primo infernale recinto, e passar loro non fece l'Acheronte ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Errore, Aberrazione, Sbaglio, Fallo.

L' *errore* è prodotto dal falso veder dell' intelletto: l' ignoranza e le passioni lo partoriscono, e la volontà lo sostiene; esso però andrà fugato all' apparir della luce della ragione. L' *aberrazione* è dal latino *aberrare*, che vale dipartirsi dal proposto; sicchè dirassi aberrazione, ancorchè si schivi il peggio e si vada al meglio: tale ne fu l' uso da Plinio il giovane: (lib. 4.) *artificem in melius quidem sinas aberrare;* e ancor da Cicerone: (ad Att. l. 15.) *alio modo a miseria quasi aberrare possim.* Onde parrebbe ben detto: l' uomo sociale dee far sì che il suo simile, caduto che sia nel fallo, ne risorga, e faccia aberrazione dalla via del male al bene. Meglio però nell' uso italiano sarà l' intender l' aberrazione per quel dipartirsi lungi dalla verità. Lo *sbaglio* è di poca importanza non da volontà prodotto, bensì inavvertito per difetto di attenzione. Il *fallo* è per determinato volere che si commette; sicchè abbandonandosi il vero ed il ben conosciuto per darsi al falso ed al male, si cade in fallo.

Modi di dire:

Aver d' errore la testa cinta, vale esser nell' ignoranza e nella confusione.

Parer vinti nel duolo, dicesi quando per dolor sensibile si lamenti, e si faccian piati.

Anime triste, cioè ignobili, vili.

Lodo, voc. antiq. per *lode*.

Fôro, voc. poet. per *furono*.

15. Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che *lamentar* li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
16. Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.
17. Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

VERSIONE

Ed io a domandargli: maestro, ch'è ciò che tanto lor pesa, per cui si lamentano sì fortemente? Ei rispose: te'l dirò assai brevemente. Essi non hanno speranza di morire, e riconoscono talmente vile il loro dissennato vivere, da desiderare di mutarlo con ogn'altro supplizio. Di costoro non riman fama alcuna nel mondo: nè di compassione nè di punizione son degni: epperò non occorre il ragionar di loro, bensì guarda e passa.

---

15 — 16 — 17 — MORALE.

Alla inchiesta di Dante di voler sapere la cagione, onde quei vigliacchi muovono sì forte lamento, Virgilio risponde dicendo di volergliela esporre in poche parole, sol perchè a cagion della loro viltà non meritano pur d' esser rammemorati. Coloro adunque che siffattamente vivono, non solamente niuna speranza si hanno per la quale possa venire alleviata la loro infingardaggine, ma altresì benchè talora attediandosi della vita invochino la morte, non si veggono esauditi. Onde si vede quanto la lor cieca vita sia in basso stato messa, talmente che portano invidia fin pure a coloro che meschinissimamente perirono. Vero egli è che non v'ha chi non cerchi fama di se nel mondo, ma non così è per cotal classe di gente, a cui va ignorato pure che cosa importi onore. Laonde sono sì vili da non potere venir serbata niuna di loro rammemoranza nel mondo; sono sì vili che niuna compassione destar possano in altrui del loro abbietto e miserrimo stato; sono sì vili che il prenderne vendetta, è cosa pur vituperevole d' assai. Ben è che non se ne tenga più oltre parola, poichè sono vitupero dell' umanità; e però *non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

— ESTETICA.

Dante infine ha detto tutto intorno a tali sciagurati che che mai non fur vivi, dicendo: *Misericordia e Giustizia gli sdegna.* L' animo quindi n' è pienamente soddisfatto, e s' accheta del desiderio di saperne di vantaggio nel ripetere: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Ond' è che in tali due ultimi versi si raccoglie energia molta e molta bellezza.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Lamentarsi, Lagnarsi, Deplorare, Gemere.

Lamentarsi, è più che il lagnarsi, ed è meno del deplorare: denota l' effusion del dolore che l' animo vuol fare non potendosi contenere, sicchè nel lamentare si suole stridere, borbottare, gridare, dolendosi sempre delle proprie sciagure. *Deplorare*, è esternare, o pur no, la compassione e il dolore per proprie o per altrui sciagure, tenendo idea di superiorità, e si deplora anche tacendo. *Gemere*, è esprimere per se o per altrui il dolore compresso, che sia sentito di fuori; sicchè si geme nell' estremo dell' abbattimento, nell' angustia, e nella somma oppressione, senza speranza. *Lagnarsi*, è manifestare un cruccio, un risentimento con altrui, di taluno sgarbo ricevuto, o pure d' un malor che si soffra.

Greve, è poet. per grave.

Dicerolti, per te'l dirò; è non di bell' uso

Lassa da *lassare*, per lasciare; non da usarsi.

18. Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che *girando* correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
19. E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
20. Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

VERSIONE

E trattanto ch' io stava riguardando, vidi una bandiera, la quale menavasi attorno sì celeremente che pareva di non volere posarsi giammai; ed era seguita da sì gran tratta di gente che non avrei mai creduto d'esserne stata cotanta distrutta dalla morte. Dopo che v' ebbi riconosciuto taluno, guardando vidi l' ombra di Pier del Murrone, che per pochezza di animo abdicò al Pontificato.

---

18 — 19 — 20 — MORALE.

Lo svilimento d' animo genera l' ozio; laonde gli oziosi per se stessi debbono esser vigliacchi, dappoichè da costoro non si vivrebbe siffattamente, se non si svilissero al cospetto dell' idea della virtù operosa; epperò discorrendo dissennati d' una in un' altra idea, ed in ciascuna svilendosi d' animo, non si appigliano a determinazione veruna d' operosità. Quindi è che una sia l' insegna sotto cui si raccolgono costoro, i quali, avvegnachè nella inerzia, pur vivono in continuo tumulto nell' animo a cagione dei rinascenti desiderî e dello svagato pensare. Non così è di coloro i quali menano vita laboriosa, obbedendo alla massima dell' Apostolo (ad Galat. Cap. VI): *dum tempus habemus, operemus bonum*, e si danno ad esercitar tutto che giovar possa al buon vivere con acquistare alcun che di gloria, ricordando ciò ch' è scritto nel Vangelo (s. Giov. Cap. XIV): *in domo patris mei mansiones multæ sunt.* Coloro che si vivono senza fama e senza lode, sono poi innumerevoli, dappoichè l'uomo blandito dal senso, di leggieri si dà in preda alla infingardaggine, spregiando di affaticarsi a virtù: il qual vizio avendo ad esser convenevolmente punito, gli è ben che si abbia la pena del moto rapido ed incessante. Di cotal gente poi il Poeta non nomina qui niuno, ed è con arte; imperocchè coloro che sì pigramente vivono, non lasciando di sè fama veruna, niun dritto al certo si avranno di nominanza. Dante però, comechè tra sì lunga tratta di gente n' ebbe riconosciuto taluno, che spinto dalla fortuna salì immeritamente a talun grado, pur ne rammemora uno soltanto, senza dargli nome, il quale *fece per viltate il gran rifiuto* del Pontificato.

— ESTETICA.

In talune edizioni va letto *vidi e conobbi*; ed il Foscolo dice che in tal modo va « difeso dall' Editore Bartoliniano con un' erudita orazione: la quale conclude che tant' era la viltà di Celestino V, che il vederlo e conoscerlo fu un punto solo. Tuttavia *Guardai e vidi* ha più verità storica, perchè Dante non aveva conosciuto vivente Celestino V; ed ha più energia, perchè esprime la curiosità di vedere in viso il Papa che per imbecillità di mente lasciò regnare Bonifacio VIII, a cui il poeta si professa nemico inesorabile eterno. »

— STORIA.

Non pure dal Boccaccio, ma altresì dalla più parte di antichi e ragguardevoli Commentatori va ritenuto d' aver voluto qui Dante alludere al Papa Celestino V, e non ad Esaù, secondo altri, parlando di colui che fece per viltà *il gran rifiuto.* E noi aggiustando nostra opinione non solamente a quella di tali antichi Scrittori, ma ancora alla più parte, anzi a tutti de' Commentatori moderni, reputiamo ben fatto di riferire intorno a ciò quanto va detto nel *Secolo di Dante* dall' erudito Ferdinando Arrivabene. « Pietro del Murrone era uno eremita del contado di Molise, il quale soggiornava in una celletta nella falda del monte Maiella, due miglia lontano da Sulmona, ossia del monte di Motrone nell'Abruzzo citeriore. Pietro per volere probabilmente di Carlo II, che amava eletto il papa fra' suoi sudditi, fu assunto alla sede apostolica nel Luglio del 1294, e chiamossi Celestino V. Stabilì egli incautamente prima all' Aquila e poscia a Napoli la residenza pontificia e giunse finalmente a deporre la tiara. Il Boccaccio racconta il modo tenuto per indurlo alla rinuncia. Bonifazio, ancor Cardinale, uomo ardentissimo e di grande animo e desideroso del papato astutamente operando, gl' incominciò a mostrare che esso in pregiudizio dell'anima sua tenea tanto officio, poichè a ciò sufficiente non si sentia; e, siccome alcuni dicono, facevan la notte udirsi nella camera del predetto papa voci quasi d'angeli mandati da Dio, le quali dicevano. — Rinunzia Celestino. — Dalle quali mosso quell'uomo idiota, rinunziò nel modo che Bonifazio gli suggerì. « Frate Pietro occupò la sedia pontificia mesi cinque e giorni otto. Il Viviani al *Guardai e vidi* preferisce il *Vidi e conobbi*, e spiega che vide e conobbe uno che non aveva conosciuto mentre viva, e il vederlo e il conoscerlo fu un punto solo, tale nell' andamento e nell'aspetto si manifestarono i segni distintivi della straordinaria, come Dante la chiamava, viltà di quell' uomo. Ma nel supplimento agli *Script. rer. ital.* del Muratori s

21. Incontanente intesi, e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
22. Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
23. Elle *rigavan* lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

VERSIONE

Ben tosto compresi, anzi fui certo d' esser questa la setta di quegli sciagurati che dispiacquero e a Dio e al Diavolo. Costoro, che nel mondo vissero come se non fossero, erano ignudi, e stimolati venivano da sciami di mosconi e di vespe, che lor rigavan di sangue il volto in modo che poi misto alle lagrime colando giù a' loro piedi veniva succiato da schifosi vermi.

---

legge. « In quest' anno 1294 v' ha chi crede che passasse di Firenze Pier del Murrone d' Isernia dopo aver lasciato il Pontificato col nome di Celestino V. » Il Cionacci poi sarebbe di parere che Celestino si fosse anzi fermato nel convento di S. Gallo. Dante adunque in tal circostanza potrebbe averlo veduto e conosciuto ed essersi quindi posto in grado di dire *guardai*, in senso di contemplai e riconobbi. Narra fra Pipino nella sua cronaca che papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII in monte Cassino sotto la custodia dell'abate, poco dopo si fuggì. Preso di nuovo, Celestino fu carcerato nella rocca di Fumone ove nel termine di tredici mesi cessò di vivere. Dante collocò l'ombra di Celestino tra la gente dimenticata che visse senza infamia e senza gloria. Il Petrarca nel fargliene rimprovero, viene ad ammettere che fosse appunto designato Celestino in colui che fece il gran rifiuto. « Celestino, dice egli, deposto il gravissimo carico del papato, con quella alacrità cercò di ripassare nella male abbandonata solitudine che altri avrebbe mostrata trovandosi improvvisamente sciolto dalle nemiche catene. Il quale magnanimo fatto pel santissimo solitario ascriva ognuno liberamente a qualsiasi motivo e lo reputi degno di biasimo e di lode, che in quanto a me credo essere stato egualmente utile a lui ed al mondo, per l' inespierenza sua delle umane faccende, le quali per essersi sempre occupato della contemplazione delle celesti, aveva affatto trascurate. » Ma il Portirelli vorrebbe escludere che Dante accusasse nel citato verso di viltà e di pigrizia Celestino, e in tale intento oppone il seguente dilemma: O si vuole scritto quel passo nel 1300, epoca del viaggio poetico, ed allora Celestino vivea ancora, nè potea quindi vederlo Dante tra gli sciagurati che mai non fur vivi; o vuolsi scritto dopo, e non è a credere che Dante volesse cacciarlo in Inferno, sapendolo canonizzato appena estinto. Nè Celestino più era in vita nel 1300, nè appena morto, fu esso posto fra' beati. Celestino era già morto nella sua prigione fino dal 1296, e fu canonizzato soltanto nel 1313. Crolla quindi d'ambi i lati l'argomento cornuto. E che que' versi feriscano senz'altri rispetti Celestino, si conferma dal vedersi ricordata pure con dispregio quella sua rinuncia dallo stesso Bonifazio, che sembra dire: — Ben fu malcontento il mio predecessore, che non seppesi mantenere il possesso di queste chiavi colle quali si serra e disserrasi il cielo (Inf. Cant. XXVII, v. 104):

però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

— FILOLOGIA.

Girare, Circuire, Circondare, Accerchiare. Aggirare, Aggirarsi.

Girare, tiene idea di moto sia o no circolare, sicchè anche si gira andando di qua e di là. *Circuire*, dal latino *circum ire*, è andare all' intorno, ed anche cingere intorno: ha ancor senso traslato affine a *ingannare*, e sa di astuzia e di viltà. *Circondare*, non tiene idea di moto, bensì di collocamento attorno, cingendo sia o no circolarmente. *Accerchiare* ha idea e di girare e di circondare in forma di cerchio. *Aggirare*, ha senso unicamente attivo, e non dà idea alcuna delle sopraddette voci, è bensì affine a *ingannare*, come: lo scaltro suole spesso aggirare l' uomo accorto; o pure a *volgere*, come: aggirar lo sguardo. *Aggirarsi*, è d' uso intransitivo, ed è un muoversi ed un girar qua e là.

Modi di dire:

Indegna d' ogni posa, riluttante alla quiete.
Lunga tratta di gente, una moltitudine di gente.
Indegna, particip. per indegnata.

21 — 22 — 23 — MORALE.

Chi si lascia vincere dalla pigrizia, si rende schiavo della medesima, di tal che si addiviene spiacente a Dio ed a' suoi nemici, abborrito dai buoni e dai malvagi: si è spiacente a Dio perchè si vive nella colpa, e si è poi ancor spiacente ai nemici di Dio, perchè, se ogn'altro vizio si acquista con operosità, quello della pigrizia non per operosità alcuna è generato; epperò è che tali sciagurati non furon mai vivi, perchè (Sallust. Catil. § II.) *dediti ventri atque somno, indocti incultique, vitam sicuti pere-*

24. E poi, ch'a riguardar *oltre* mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
25. Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
26. Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
27. Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume dal parlar mi trassi.

VERSIONE

E poichè mi diedi a riguardar più in là, ebbi a veder gente su la riva d'un gran fiume, sicchè ne chiesi dicendo: maestro, fa ch'io sappia chi sieno esse, e per quale cagione si mostrino, a quanto tra 'l barlume possa io discernere, pronte a trapassar la riva? Ed egli mi rispose: le cose ti saran chiarite allorchè fermeremo i nostri passi su la trista riviera del fiume Acheronte. Allor temendo che le mie inchieste gli desser molestia, vergognando abbassai gli occhi e mi ritenni dal più parlare, fino a che non giungemmo al fiume.

---

grinantes transiere: quibus, profecto contra naturam, corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque juxta æstimo, quoniam de utraque siletur. E qui uopo è por mente che per tre modi viene a svolgersi la vita, cioè per vegetazione, per sensazione, e per ragione. Le piante si vivono soltanto della prima; tutti i semoventi, della prima e della seconda; e l'uomo infine, di tutte e tre. Vivendosi però dall'uomo principalmente per la ragione, gli è d'uopo che viva o in contemplazione o in attività: chi vive nell'inerzia, non è nè in vita contemplativa nè attiva, e però non vive per ragione. Ond'è che costoro spogli di questa, non furono nè saran *mai vivi* per la società, essendochè l'animo loro è preso non da nobili ma da vilissimi pensieri, i quali pur vanno a perdersi nella sozzura, come fanno i mosconi e le vespe che corrono al sudicio ed al laido. In fine tutta la lor vita grama e piena di affanni, la quale è fatta consistere nel sangue tenuto a sede dell'anima, è agitata da vilissimi pensieri, simboleggiati nei mosconi e nelle vespe, per modo che dipoi va consumata da turpi e schifose cupidigie, simboleggiate nei vermi.

— ESTETICA.

La è qui una dipintura viva che fa il Poeta, tal che indurrà a disgusto il delicato sentire degli schifiltosi; ma però non si potrà poi da costoro disconvenire intorno a quella tale bellezza dell'arte nel ritrarre vivamente lo stato vilissimo ed abbietto di cotal tratta di gente che si lascia mangiar dalle mosche, rigando loro di sangue la faccia e tutto il corpo. *Non fur* però *mai vivi*, poichè disse ancor Dante nel Convito che *vivere, nell'uomo è ragione usare; dunque, se vivere è l'esser dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Bagnare, Annaffiare, Annacquare, Adacquare, Aspergere, Spruzzare, Irrigare, Rigare.

Bagnare, è generico. *Annaffiare*, è versar qualsiasi liquido, e specialmente acqua a gran copia, per modo che se ne abbeverino il terreno e le piante. *Annacquare* è il versare e mescere acqua ad altro liquore. *Adacquare* si può tanto un prato, quanto un liquore mescendovi dell'acqua. *Spruzzare*, è gittare insieme a copia minutissime stille di qualsivoglia liquore. *Aspergere*, è lo spruzzare determinatamente un oggetto designato. *Irrigare*, è il far correre acqua a rivi ed in canali, cosicchè s'adopera l'attività per ottenere il fine. *Rigare*, è il far correre l'umore a sottili rigagnoli, non in canali, ma per retto, o a sgembo, senz'arte, ma naturalmente; traslatamente, rigar la carta, o simili.

Modi di dire:

Rigar di sangue il volto a taluno, attivamente usato.

Cattivi per *captivi*; *captivo*, nel latino vale uomo preso in guerra e menato in servitù, sicchè qui è lo stesso che servi delle sensualità.

Sciaurati e *sciagurati*, sono veri sinonimi.

Elle per *elleno*, riferibile a *vespe:* or non più in uso.

24 — 25 — 26 — 27 — MORALE

Poichè Dante ebbe veduto tanta gente punita per viltà, più innanzi andando vide su la riviera dell'Acheronte moltissime anime accalcate, che aspettavano Caronte per esser trasportate all'opposta sponda di detto fiume, il quale, secondo il Poeta, circonda tutti i cerchi e rinchiude gli altri fiumi infernali. Fu dottrina di Platone, seguita ancora da Origene, che le anime umane fossero insieme state create da Dio, le quali poi in diverso tempo stimolate dalla cu-

pidigia delle terrene cose scendessero quaggiù nell' umano embrione, entro cui obbliassero subito le celestiali cose; sicchè nel corpo umano venute, par che si ritengano come discese entro un inferno, essendochè dal medesimo Platone (in Phædro vel de pulchro, lib. XXVI) è detto: *si quæcumque vero anima impotens assequendi non inspexerit, et casu aliquo usa, repletaque oblivione et pravitate gravetur, gravata autem pennas confregerit, in terramque ceciderit, tunc perhibet lex hanc in prima generatione in aliquam brutalem ire naturam.* Non perchè però Dante professasse siffatta dottrina, bensì giovandosi poeticamente del platonicismo, senza punto osteggiare la cristiana filosofia, ci dà a considerare, seguendo l'ordine dei fiumi infernali, come l'anima discesa nel corpo umano venga nell'oblio delle celestiali conoscenze: la qual cosa produce la privazione di quel gaudio, che dall'anima si fruiva beandosi in Dio prima che discendesse quaggiù. Perduto il gaudio, non si vivrà se non nella tristezza, la quale è cagion di pianto, e di qua infine sarà che si prorompa in ardente ed insano furore. Ma meglio tirando a noi l'allegoria per tale platonica dottrina, esponiamo che vinta che sia la ragione dalla sensualità, l'anima umana perde allora ogni idea di virtù, quindi di leggieri ponesi in deliberazione di darsi in preda al vizio, e ciò per un transito di volontà dal bene al male, che va significato nella prontezza del trapassare: dalla qual cosa seguirà senza dubbio tristezza e dolore, dappoichè vivendosi nel delitto, non potrà di certo godersi pace veruna. Quindi avverrà che la tristezza ed il dolore producano effetto, prorompendosi nel pianto, il quale perdurando farà che il corpo si estenui e s' inaridisca, e dipoi s' infiammi ed arda di furore. Tutto ciò si ha etimologicamente dalla successione de' fiumi infernali, secondo la loro significazione. Ed or che siamo con Dante su la trista riviera dell' Acheronte, ch' è il primo fiume, svestendone l' allegoria per tutto che si è detto di sopra, si rileverà di leggieri che significando Acheronte non altro che privazion di gaudio, l'anima umana fatta serva de'sensi suole andar meditabonda e taciturna, tenendosi tra due nel deliberarsi al male; ma infine sospinta dal libero arbitrio si decide e vuole, sicchè si lascia trascinare nel tenebror dei vizi. Quindi è che abbiamo a vedere significato in Caronte il libero arbitrio, nel suo battello la volontà, e nel remo l' elezione di quel dato fallo a cui si sia l' anima determinata.

Esposto che siasi come le anime umane vinte dalla sensualità vengano poi a privarsi d' ogni gaudio, deliberandosi pel libero arbitrio al male, è ben da ricercare *qual costume le fa parer di trapassar sì pronte.* Ogni azione dall'uomo viene operata o per natura, o per costume, ossia abitudine: or colui che viva secondo i dettami di natura considerata pura, calcherà di certo la via del vero bene; ma se tal non sia, interverrà allora che viva abitualmente nel male, dietro il quale, per la contratta abitudine, avverrà che si muova senza posa e ponderatezza alcuna. Si è perciò che par pronto allora di trapassare il fiume, ossia di gittarsi in preda al male, essendochè offuscato dalla sensualità, giudicherà vero bene quel ch' è bene apparente, essendo l'animo di costui, al dir del Petrarca,

. . . . . di tal cosa ingordo
Che al senso è dolce, e alla salute è rea.

Or l' uomo che dal blandimento del senso è preso, sul primo cader nel vizio sentirà rimorder l'animo, non essendogli ancora in tutto spento il lume di ragione; s è perciò che tra *per lo fioco lume,* ossia tra per quell'annebbiamento, e non già totale oscuramento di ragione, Dante discerne siffatta gente pronta a trapassar nel bujo dell' errore. L' uomo adunque stimolato dal senso al mal oprare, resiste in su le prime alle suggestioni, ondeggiando tra la ragione e l' appetito, ma alla fine si lascia tirar da questo e vi cade; quindi reiterandosi l'atto peccaminoso, viene in tale abitudine, ove non tralucendo più verun raggio di ragione, sarà allora in tutta tenebrosità.

Non è dato poi alla ragione inferiore, ossia alla filosofia seconda, o alla ragion comune, di elevarsi a tali conoscenze, abbisognando tempo e luogo a saperne in ordine le cause e i fini; sicchè tutto si farà chiarito allorquando saremo presso a contemplare in qual modo l' uomo si deliberi nell' abitual atto di peccare, ossia fermi i suoi passi sulla trista riviera d'Acheronte. Quindi è che egli, tostochè campar voglia dal male, deve tutto alla ragione affidarsi, ascoltarne gli ammonimenti, ed esserle tutto sommesso: epperò Dante sentendone il rimbrotto, abbassando pien di verecondia gli occhi, si tiene silenzioso infino al fiume.

— ESTETICA.

Cominciasi di qua come ad accennare ed alcun che di maraviglioso nella sorprendente e viva dipintura del *nochier della livida palude*; ma non manca pure di bellezza tal Tratto in fatto di descrizione imitativa. *Vidi gente alla riva d'un gran fiume,* è in Virgilio: (En. VI. v. 306) *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat. — Or mi concedi ch' io sappia quali sono e qual costume le fa parer di trapassar sì pronte,* è in Virgilio: (En. VI. v. 319) *Dic, o virgo, quid vult concursus ad amnem? quidve petunt animæ? — Per lo fioco lume,* è nel medesimo: (En. VI. v. 271.) *Quale per incertam lunam sub luce maligna.* Onde le simili circostanze che sono nella discesa di Enea nell' Inferno, sono pur da Dante notate, e quasi imitate nel suo infernal viaggio. Si è però senza dubbio l' imitazione una sorgente di piaceri del gusto, una delle principali fonti d'onde emana il bello. Qualsivoglia imitazione, purchè ritragga e presenti il tipo originale su cui essa è eseguita, non mancherà mai di produrre del diletto, non solo riguardo agli oggetti proporzionali ed armonici, ma ancora per quelli che hanno del disarmonico e del deforme. Ciò vale parimenti per lo imitativo ideale, in cui si mostri tutta l'arte nel trasportare il concetto d'uno in un altro linguaggio, o d'uno in un altro modo di dire, incarnandolo con aggiustatezza e proprietà siffatta che risalti naturale ed originale. Quindi chi è mai che non ne ammiri il bello nel confronto descrittivo ed imitativo, che si fa tra i concetti di Virgilio e di Dante? L'uno descrive, l'altro imita: a chi il pregio? Come la Descrizione e la Imitazione vogliano riguardarsi, diremo in più opportuno luogo.

— STORIA.

I mitologi e gli antichi poeti danno all'Inferno quattro fiumi che sono Acheronte, Stige, Cocito, e Flegetonte, in guisa che nascendo l' un dall' altro vanno girando e cingendo tutte le bolge. Acheronte è dal greco ἀχαίρειν che vale *privazion di gaudio.* Ebbe tal nome non solo un fiume in Epiro, ma ancora un altro che nascendo nella Calabria

28. Ed ecco verso noi venir per nave
Un *vecchio* bianco per *antico* pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
29. Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gielo:
30. E tu, che sei costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
31. Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convièn che ti porti.

VERSIONE

Quand'ecco venir verso noi sur un naviglio un vecchio canuto per antico pelo, gridando: guai a voi, o anime prave! Non vogliate aver mai speranza di vedere il cielo. Io vengo per menarvi all'opposta riviera in seno all'eterno tenebrore nel fuoco e nel gelo: e tu che sei costì, o anima ancor vivente nel mondo, allontanati da cotesti che son morti. Ma avendo veduto ch'io non mi partiva, soggiunse: non di qua, ma per altre vie, per altre spiagge tentar potrai di passare all'altra riva; è uopo che ti porti un più leggiero naviglio.

---

settentrionale e scorrendo presso l'antica città di Pandosia traversava l'agro Campano. Stige, dal greco στυγερος, vale *lutto*. Era esso un fonte nell'Arcadia, le cui acque eran tanto gelide che non solo arrecavano morte a chiunque ne bevesse, ma corrodevano per fino il ferro. Di qua presero occasione i poeti a favoleggiare, ritenendolo qual fiume infernale, pel quale gli Dei ebbero tanta venerazione che inviolabilmente osservar dovevano il giuramento fatto per Stige; e se talun di loro lo avesse violato, cadeva in pena di doversi astenere dal nettare per cento anni, e di vedersi ancor privato della maestà di Nume. Si narra ancora dai mitologi che la Vittoria, figlia di Stige, avesse favorito Giove nella guerra co' Giganti, e che il medesimo in rimunerazione le avesse conceduto privilegio che gli Dei giurando per Stige non potessero giammai violarne il giuramento. Cocito è dal greco κωκύειν che vale *piangere*, favoleggiato fiume di lagrime. E finalmente Flegetonte, ch'è dal greco φλεγειν che vale *ardere*, fiume che rapidamente scorre di fiamme ardenti.

— FILOLOGIA.

Oltre, Avanti, In là, Al di là.

Oltre, vale avanzarsi ma senza determinazione, sicchè si va oltre venendo in qua, e andando più in là, anche in proseguimento di cammino. In poesia suolsi talora usar *oltre* per *in là*, sol perchè tenendo idea indeterminata, dà alla fantasia maggior campo a spaziare, ancor in ragion di traslazione: tale n'è l'uso qua fatto da Dante. *Avanti* è il precedere e il porsi avanti. *In là* è nel determinare più direttamente il luogo verso il quale si va, e talora scambiasi nel senso con *oltre*. Ha poi modi suoi proprî, come: andare in là cogli anni, essere in là con un lavoro. *Al di là*, esprime un eccesso, andando cioè più in là del limite determinato, tanto nel mondo fisico quanto morale.

Modi di dire:

Or mi concedi ch'io sappia, è un modo gentile di domandare.

Pronto di trapassare, usasi ancor dicendo: pronto a trapassare.

Le cose ti fien conte, ti saran note.

Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, temendo che il mio dir gli recasse noja.

Di parlar mi trassi, mi tenni o mi astenni dal parlare.

Fioco, è usato traslatamente, essendo appartenente alla voce e non al lume; come la voce fioca non è chiara, così il lume non chiaro è fioco, per traslazione.

Fien, o *Fieno* è dal lat. *fient*, per *saranno*.

28 — 29 — 30 — 31 — MORALE.

Caronte con la sua barca traghettando pel fiume Acheronte mena le anime prave all'Inferno: tale il libero arbitrio per gli atti volitivi mena l'anima umana alla luridezza del peccato; sicchè si corre al male per l'elezione che liberamente la volontà fa per proprio incitamento. Esso va definito da s. Tommaso: *vis electiva, potentia eligendi* (I. p. quaest. 83, a 4.); ond'è che per se stesso, solo, senza cooperazion della divina grazia, come abbiam veduto nel II.° Canto, non potrà giammai guidare al bene, bensì stimola e tramena al male. Essendo intanto esso una potenza per cui la volontà è posta indipendente, talmente che possa liberamente scegliere tra' contrarî, si dee perciò ritenere d'essere il libero arbitrio la prima e la più potente facoltà che si abbia l'anima umana; sicchè ben Dante il simboleggiò nel dirlo *vecchio bianco per antico pelo*, il quale gridando alle anime *pronte a trapassar lo rio*, annunzia che non sperino mai vedere il cielo. Nasce da ciò la convinzione di doversi meritar punizione del mal oprare, essendochè dal vizio e dalla virtù conseguono pena e premio,

32. E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non *dimandare.*
33. Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

VERSIONE

E il mio duca risposegli: Caronte, non ti prenda corruccio: vuolsi così nell'alto cielo, e non chiederne di più. Quindi il nocchier del livido fiume, a cui scoppiava di fiamme l'orbita degli occhi, non borbottò di vantaggio.

---

e perciò la preesistenza del libero arbitrio; tolto il quale, cadrebbero virtù e vizio, premio e pena. Il libero arbitrio adunque è che fa sentire altamente all'anima la necessità dell'eterna punizion del peccato, gridando: *guai a voi, anime prave! non isperate mai veder lo cielo.* E il libero arbitrio si è che incita l'anima alla colpa: il che è simboleggiato nel passar dall'una all'altra riva, ossia dalla dilettazion chinevole del depravato consiglio, all'abitual atto peccaminoso, in cui invischiando ne avrà la dannazione *nelle tenebre eterne*, tra l'efferata iracondia e il vano pentimento. Quegli dipoi, il quale sennatamente s'innoltra tra'vizî, a fine che contemplandone la bruttezza li fugga con orrore, non certamente vi va gravato l'anima di appetito per rimanervi impaniato; neppure ei vi va nè per volontà nequitosa, nè spoglio di quel gaudio, che fa l'anima beata nella speranza della gloria immortale. Epperò il libero arbitrio allora, riconoscendo in costui una intemeratezza tale per cui non può andar confuso tra coloro che vi vanno sedotti da volontà malvagia, confessa con franchezza che non per le stesse vie de'perduti, nè per volontà depravata, ma che vi potrà andare bensì *per più lieve legno,* cioè per volontà pura e monda di qualsivoglia ombra di concupiscenza di male.

— ESTETICA.

Dante, come si scorge, ci presenta Caronte in atto di tramenar per nave le anime de'peccatori all'Inferno, e in questo lo descrive per *un vecchio bianco per antico pelo.* Siffatta dipintura però benchè abbia tutti i caratteri d'una squisita naturalezza e riesca gradevolissima per fatto ancor di locuzione, pure confessar fa d'uopo che quella che ne fa Virgilio: (En. VI. v. 300.) *Terribili squallore Charon, cui plurima mento Canicies inculta jacet,* ha un certo che d'importanza maggiore non solo per la forza che ne risulta, ma altresì perchè offre campo alla fantasia ad immaginar Caronte orrido al più che puossi; sicchè dà del sublime, che non quel di Dante. Va poi trasparendo bensì la sublimità nel prosieguo, e sopratutto in quel gridare all'anime prave che non isperino mai vedere il cielo: il qual luogo fu di tale impressione al Tasso che far ne volle imitazione dicendo: *Non più sperar di rivedere il cielo.* E quanta forza poi non emerge da quell'atteggiamento che prende Caronte nel dire: *E tu che sei costì, anima viva, partiti da cotesti...?* Finalmente somma è la varietà, elemento essenziale del Bello, la quale in questo luogo si scorge sì per senso che per locuzione: quindi è un bellissimo Tratto di dantesco dettato. Se possa riscontrarsi imitazione, essa è da Virgilio parlando di Caronte, il quale nel vedere Enea che armato recavasi per transitar pel fiume Stige con maraviglia esclamò: (En. VI).

Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age quid venias, iam istinc comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporæ:
Corpora viva nefas stygia vectare carina.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Antico, Vecchio, Vetusto, Prisco, Anziano, Avito.

Antico, dicesi tanto di persona che di cosa; sta di rincontro a moderno o a recente; è più che vecchio, ma non mai al par di questo ha idea dispregiativa, bensì onorevole, come: gli antichi scrittori, le antiche legislazioni. *Vecchio*, è qualità dispregiativa intorno alla cosa che è andata a rovina; si oppone a nuovo. Sarà antico un palagio senza esser vecchio; sarà vecchio senza essere antico. Saran vecchie quelle leggi che non più convengono alla presente civiltà dei popoli. Vecchio però per lo più, anzi meglio si adoprerà solo parlando di cosa materiale. *Vetusto*, dicesi di cosa e non mai di persona, ed ha idea che rimena a tempo assai remoto. *Prisco*, è della poesia soltanto, denotante remota antichità. *Anziano*, vale essere più antico d'un altro in un posto, in un grado; sicchè si potrà essere anziano, benchè siasi più giovane. *Avito*, è qualità che si dà a cose appartenenti agli avi, sicchè potrà a tal riguardo denotar tempo più o men di antico.

Modi di dire:

Venir per nave, venire per mezzo della nave.

Venire per passare a piaggia, venire per passare all'opposta riviera.

Vegno per vengo, modo antiquato, ed or della poesia.

Gielo, antiq. per gelo.

32 — 33 — MORALE.

Appo i Filosofi pagani fu ritenuto, come massima dottrinaria, che mercè il solo libero arbitrio l'uomo potesse indifferentemente volgersi sì al vizio come alla virtù, sì al male come al bene. Siffatta dottrina però doveva andar rejetta dal seno della cristiana credenza, sicchè dai Teologi, e principalmente da s. Girolamo fu tenuto per fermo che ciascuno per la libertà d'arbitrio potesse volgersi al male, ma non mai però dirigersi al bene per sola determina-

zione del medesimo senza il concorso della divina grazia: della qual cosa si è pur fatta parola al Cant. II. p. 86. Or Dante, qual filosofo cristiano, non si mostra certamente seguace della dottrina gentilesca per far imitazion di Virgilio, il quale insiem con le anime condannate al Tartaro fe' pure allegoricamente transitare Enea su la barca di Caronte; egli bensì ci dà a vedere come la ragion vera fa tacere il libero arbitrio e lo rende sommesso alla Grazia, ossia al voler di Dio, i cui giudizî sono imperscrutabili: (Dav. Sal. XXXV.) *judicia tua abyssus multa.*

— Estetica.

Egli è vero che le circonlocuzioni sono per lo più nocevoli alla chiarezza del dire, 1.° perchè in chi legge od ascolta apportano a poco a poco una luce, la quale giunge languida e smorta; 2.° perchè l'idea che con un sol vocabolo si sarebbe presentata sola allo spirito, accompagnata dal corteggio di altre voci, distrae il pensiero e svaga l'attenzione che sarebbe prestata soltanto all'idea principale. Ma quando però la circonlocuzione conterrà particolarità tali che si trovino intimamente legate all'idea che si vuol significare, e che sieno parti integrali della medesima idea, allora lungi dal produrre oscurità, essa ajuterà la mente a concepire con più speditezza e chiarezza l'idea che si verrà presentare. Tale è in questo luogo la circonlocuzione che vi si osserva, dicendosi: *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole,* cioè a dire, vuolsi così da Dio in cielo. Uopo è però ricordare che in fatto di circonlocuzioni andar si deggia assai circospetto, commendandosene la brevità, affinchè la numerosità delle circostanze non offuschi e dissipi la lucentezza che debbono apportare.

Notevole poi si è che Dante sappia dar vita ed anima alle cose più tenui, come invece di dire che quinci Caronte stette silenzioso, disse: *quinci fur quete le lanose gote,* significando insieme e l'agitamento di azione nelle medesime, ed il cessamento dell'azione stessa: di tal che posto tal dire a confronto con quel consimile di Virgilio parimenti intorno a Caronte: *tumida ex ira tum corda residunt,* scorgesi di certo molto più risaltare la locuzion di Dante e mostrare maggior venustà.

— Storia.

Caronte dai poeti si reputa figlio dell'Erebo e della Notte. È un de' custodi dell'Inferno, e suo uffizio è di trasportare le anime dei morti traghettandole nella sua barca pel fiume Acheronte, e riscuotendone da chiunque una piccola moneta chiamata *obolo.* Era perciò che gli antichi tenevan costume di porre in bocca ai morti una tal moneta, intendendo di dover pagare il nolo del transito *al nocchiere della livida palude,* il quale bene ambo faceva credenza a veruno, nè esigeva mai da qualsivoglia più d'un obolo: il che significava che nei regni di Plutone non v'ha distinzione alcuna, e che tutti gli uomini sono eguali al cospetto della morte.

— Filologia.

Domandare, Interrogare, Chiedere, Cercare, Ricercare, Richiedere.

Domandare tiene del generico: non usasi solo, ma bensì vuole espressa la cosa intorno a cui si domanda, e si domanda per sapere alcuna cosa, come pur per ottenerla: l'uomo spesso domanda di cose che non gli premono. *Interrogare* s'usa senza che sia espressa la cosa di cui s'interroga, cosicchè esso sta da se senza complemento, ed è di persona onorevole verso di chi sia soggetto, o ancora di chi voglia brevemente saper taluna cosa. Chi interroga domanda, ma non sempre chi domanda interroga, poichè ciò si fa ancora per spiare addentro l'opinione altrui: il magistrato interroga il reo. *Chiedere* è una specie di domandare, ed è di chi voglia ottenere un intento da chi si abbia autorità; sicchè mostra idea di sommissione e di umiliazione chiedendo un favore per modo che non suppone dritto: a Dio si chiede, non già si domanda la grazia, ma il povero può ben domandar la limosina, essendochè egli abbia dritto di vivere. *Cercare* è andar trovando. e per trovare si domanda, sicchè domandando si cerca ancora ciò che siasi smarrito. *Ricercare* poi sebbene taluni lo abbiau fatto sinonimo assoluto di cercare, pur noi diciamo di essere più che cercare, volendo non solo tornare a cercare, ma ancora cercare con dritto e con forza ciò di che si va in traccia. *Richiedere* è più che chiedere e domandare, cosicchè scaccia via l'idea d'umiliazione, e include quella di premura e di forza, come: la moglie onorata richiede fede dal suo marito, e l'onestà richiede rispetto.

Modi di dire:

Aver ruote di fiamme intorno agli occhi, aver gli occhi sfavillanti; è modo iperbolico, per dire che gli occhi fortemente gli lampeggiavano.

Livido, in questo luogo è traslatamente usato, attribuendosi alla palude la lividezza che è propria della pelle del corpo umano offesa da contusioni e percosse.

34. Ma quell' anime ch' eran lasse e nude
Cangiar colore e dibattero i denti,
Tosto ch' inteser le parole crude.
35. Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l *seme*
Di lor *semenza* e di lor nascimenti.
36. Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
37. Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.

VERSIONE

Ma quelle anime ch' erano gemebonde e nude, impallidirono e tremarono tostochè intesero le tremende parole. Presero a bestemmiar Dio e i loro genitori, l' umana razza, il luogo, il tempo, e la origine prima ed immediata della lor procreazione; dipoi si raccolsero tutte insieme a piangere dirottamente su quella malvagia riva, dove è atteso chiunque muore senza timor di Dio. Caronte lor facendo cenno con occhi di fuoco le raccoglie tutte, percuotendo col remo chiunque di esse vada a rilento.

---

34 — 35 — 36 — 37 — MORALE

Coloro che caduti una volta nel fallo vi si saran fermati abitualmente, addiverranno svigoriti e nudi d' ogni difesa a potersene dipoi distrigare, mediante la sensualità, essendo dal libero arbitrio potentemente tirati alla mala abitudine del misfare. Epperò riconoscendo il loro miserrimo stato, provano una terribile paura, la quale va significata dal cangiar colore e dal dibattere i denti. E poichè, quando dominato si è da una medesima passione insiem con altri, si è mosso a contrarre con siffatti corrispondenza d'affetto, perciò è che coloro i quali in taluno abitual vizio discesi sieno, ravveduti dipoi, senza speranza di risorgimento alcuno, è allora che scuorati si ritraggono tutti quanti insieme nel luogo del dolore, ove convengono quei tali che da Dio si discostano. Egli è poi d'uopo considerare che il libero arbitrio, quando retto non venga dal lume della grazia, arde in tutta sua balia di siffatto appetito, che irrompe irrefrenato nella via del male, di tal che spinge a ruina fin pur coloro che per alquanto di lume di ragione vanno a rilento. Laonde tosto che l'appetito irrazionale abbia scelto di volgersi a ciò che ha ritenuto per bene, si è allora che il libero arbitrio *batte col remo* qualsivoglia che si adagi, ossia, sospinge a tutta forza a quella via ruinosa, di cui sia stata fatta elezione, coloro che non hanno pur del tutto la ragion smarrita.

— ESTETICA.

Orrenda e piena di somma vivacità si è la dipintura che qui fa Dante della condizione de' malvagi, i quali in preda delle loro inique passioni giungono a tale che perduta ogni speranza di gaudio ed ogni lume di ragionevolezza, si danno disfrenati all' esecranda bestemmia sì di se stessi che dell'autore dei loro giorni. Il qual sentimento va da ultimo raffermato nel dir che *la riva malvagia attende ciascun uom che Dio non teme*, espresso a mo' di sentenza talmente da far tremare il cuore con la gravità del concetto, e con l'andar misurato del verso. Più forte impressione si ha poi dall'atteggiamento di Caronte con gli occhi rosseggianti di bragia nel batter col remo coloro, che si adagiano al trapassar della trista riva. Ne fu imitator l'Ariosto nell' Orlando Furioso dicendo:

Con occhi ardenti e più che bragia rossi.

È ben poi da osservare che Dante, mentre parla delle anime soltanto, le quali son prive di corpo, fa poi che cangino colore e dibattano i denti; sicchè attribuisce all'anima quel che sia proprio del corpo umano. Si è questa al certo una siffatta figura, la cui bellezza sarà sentita soltanto da chi ha vigore di elevarsi alla fantasia di Dante.

— STORIA.

La paura fa cangiar colore e dibattere i denti. La spiegazion di ciò si vegga al Canto I, Terz. 30.

— FILOLOGIA.

Seme, *Semenza*, *Sementa*, *Semente*.

Seme, dicesi de' vegetabili e degli animali in generale. Parlando dell'uomo denota l' origine corporea relativamente o alla prima origine, o pur alla discendente. Sicchè il seme della semenza indica l' origine prima, la più lontana stirpe; e il seme del nascimento la origine immediata, la più vicina generazione, cioè la paternità. *Semenza*, è quella che si raccoglie dalle piante che vanno in semenza, per servir poi di seme; ma qui, come si vede, è traslato, ed indica quasi astrattamente l' insieme di quel ch' è destinato a produrre ed il prodotto ancora. *Sementa* è solo de' vegetabili. *Semente* si è allora quando è stata sparsa ed affidata alla terra per poi produrre.

38. Come d'autunno si levan le *foglie*
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
39. Similemente il *mal seme* d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
40. Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anco di qua nuova schiera s'aduna.

VERSIONE

Come in autunno avviene che l'una dopo l'altra van cadendo le foglie fino a che l'albero se ne svesta tutto, similmente quelle anime malvagie ad una ad una pronte all'accennamento, a guisa d'uccelli che accorrono al richiamo, si gittano dal lito sul naviglio, e tragettate per tal modo sen' vanno su per l'onda bruna; e pria ch'esse sien di là disbarcate, di qua ancora se ne raduna altra nuova schiera

---

Modi di dire:

Dibattere i denti, è tremar per freddo,per ira, per paura.

Intender le parole, è far giudizio di ciò ch'è profferito.

Seme della semenza, è l'origine prima, cioè degli avi.

Seme de' nascimenti, è l'origine immediata, cioè di prossima generazione, del padre e della madre.

Ritrarsi insieme ad un luogo, è raccogliersi e radunarsi.

Occhi di bragia, occhi fiammeggianti.

Adagiarsi, posarsi commodamente, andar lentamente.

Cangiâr, per cangiarono.

38 — 39 — 40 — MORALE.

Chi dalla sensualità viene blandito ed adescato, o tosto o tardi scosso l'impero della ragione si darà in balia del libero arbitrio, dal quale verrà irrefrenatamente trascinato nel brago delle sozzure: e a quel più che gli si verrà spegnendo il lume della ragione, a tal più ancora la coscienza gli andrà scemando ogni rimorso. Ciò vien da Dante per una similitudine vagamente significato, imperocchè come le foglie per l'estivo calore, perduto avendo ogni umor vegetativo, distaccate dai rami cadono, così le anime umane per l'ardor della concupiscenza, smarrita avendo la ragione, cadono nel vizio, ove s'inaridiscono nell'abitudine del mal oprare. Onde divenute malvage nella pienezza di gravi desiderî, senza luce d'intelligenza, si gittano dissennate nel mar tempestoso dell'abitual vizio correndo alla loro eterna perdizione, e facendo mal esempio ad altre che seguono le loro orme d'iniquità.

— ESTETICA.

Non v'ha malagevolezza veruna per rilevare il bello ond'è fornito tal Tratto, sì per le similitudini come ancora pei concetti svariati. Non possiam però passarci dal dire d'essere una tal quale imitazion di Virgilio, comechè Dante ne superi di non poco la bellezza nel minuzioso delle circostanze descrittive, il che non si rileva nel primo il quale (En. VI. v. 310.) così dice:

Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes, primi trasmittere cursum:
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos.

— STORIA.

Adamo vale lo stesso che uomo, cioè terreno, per essere stato di terra plasmato. Dotato della libertà dell'arbitrio dal Creatore, mentre tutto inebriavasi di pure ed innocenti delizie nell'amenissimo Eden, dimenticò per un momento se stesso nella fruizione del sommo bene, si volse al male e vi cadde, per guisa che l'umanità ne risentì durevolmente la pena nel peccato d'origine. Da ciò furon *mal seme d'Adamo* coloro, i quali in balia del libero arbitrio si son lasciati trascinare al mal oprare. Adamo, secondo la Genesi, visse per anni 930. È opinione ch'ebbe tomba sul Golgota, e che sul suo teschio fu piantata la Croce, in cui fu crocifisso G. Cristo.

— FILOLOGIA.

Foglia, Fronda.

Foglia, adoperasi tanto parlando di alberi, quanto di fiori, di erbe, e d'ogni pianta, sia che abbia rami, o pur no. *Fronda*, non è nè dell'erbe, nè dei fiori, ma bensì delle piante che abbian rami, come alberi e virgulti. Talvolta però in poesia si dirà fronda ancor dell'erbe, ma non sarà mai di buona imitazione.

Mal seme, Cattivo seme.

Mal seme, dicesi di coloro i quali oziando addivengono tristi e viziati nelle male arti, e si rendono cagione di dissidî o di altro che frutti dispiaceri, sicchè tiene tutta idea morale. *Cattivo seme* adoperasi poi soltanto quando trattasi di cosa materiale, come a dire: tale pianta ha un cattivo seme.

Modi di dire:

Rendere alla terra le sue spoglie, restituire alla terra quel che la terra ha prodotto.

Il mal seme d'Adamo, i malvagi.

Com'augel per suo richiamo, è bel modo.

Richiamo, sost., è ciò che alletta gli uccelli alla rete.

41. Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quegli che muoion nell'*ira* di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:

42. E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

43. Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

VERSIONE

Il cortese maestro mi disse: figliuol mio, coloro che si muojono nel peccato, di qualunque paese essi sieno tutti si raccolgono qua insieme, e stan pronti a transitare il fiume, perchè spronati sono dalla giustizia di Dio in modo che la lor riluttanza divien desiderio. Niun' anima buona non passò giammai di qua; laonde se Caronte, vedendo te, ne brontola, ben comprender puoi, che cosa significar ei voglia.

---

41 — 42 — 43 — Morale.

Datus est mihi stimulus carnis meæ angelus satanæ, qui me colaphizet, diceva l'Apostolo (II. ad Corinth. Cap, XII), sol perchè vedeva l'intera umanità sommettere la ragione al talento, prevaler facendo la sensualità all'intelletto! Affinchè però dall'uomo si giunga alla meta della felicità, egli è ben chiaro che la sensualità deggia andar sommessa all'intelletto, talmente che l'uomo confidatosi pienamente alla ragione, venga a ritrar da quella tutto il suo bene. Al lucido riverbero della medesima saprà che ciascun che cada nel peccato, morrà nell'ira di Dio, cioè dallo stato di tendenza pel depravato consiglio passerà ad invischiare abitualmente nel male, senza scampo, essendo stato raffermato dalla verità che chi ama il periglio, perirà in quello (Eccles. Cap. III): *qui amat periculum, in illo peribit.* Stantechè per essersi renduto indegno della grazia divina essendo stato abbandonato da Dio, avverrà allora che la divina giustizia lo sproni, di modo che quel timore che ei si aveva nel momento di tendenza alla depravazione, gli si volgerà in desiderio di studiar diletto e compiacenza di quel male istesso che abborrir dovrebbe.

Fu da noi detto di sopra che andar nell' Inferno possa intendersi tanto cader nel vizio abituale, quanto farsi a contemplare i vizî affin di guardarsene: pel primo vuolsi dir di coloro i quali presi da sensuali diletti, per prava volontà stimolata dal libero arbitrio, ruinano nel male; e pel secondo, di coloro i quali per la volontà, diretta dalla divina grazia, piegano liberamente al bene. Quelli vi vanno per la barca di Caronte, ed è perciò che di qua per la medesima, ossia per la volontà depravata, non passò mai niun'anima buona per andare alla contemplazione de' vizî per poi detestarli. Quindi è ben chiaro da ciò il corruccio del libero arbitrio, il quale in tutta sua balia chinevole essendo al male, se ne adira.

— Estetica.

In tal dire Virgilio cortesemente risponde alle interrogazioni di sopra fatte da Dante, cioè *quali mai* sono quelle genti, e qual costume le fa parer di trapassar sì pronte. La risposta si è per primo d'essere le anime di coloro i quali son morti nell'ira di Dio, convenendo qui tutti d'ogni paese; e per secondo, che son pronte a trapassar lo rio, venendo spronate dalla divina giustizia, per modo che il timor sommo che ne risentono, le sferza a bramare il lor medesimo male.

Le immagini di tal Tratto non possono desiderarsi migliori. Son esse ornate talmente che in uno risaltar si veggono nell'espressioni ed il concetto e la splendidezza del medesimo. Conciso è il dettato in modo che ne risulta il sentenzioso in tutto, ma principalmente nel dire che convengon qui d'ogni paese tutti coloro che muojono nell'ira di Dio. Quanta gravità di concetto e forza di locuzione non vi si scorge? Quanta robustezza non vi ha in quel veder la divina giustizia spronare i peccatori a trapassare il rio?

— *Quinci non passa mai anima buona*, corrisponde a quel di Virgilio: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

— Storia.

— Filologia.

Ira, Iracondia, Escandescenza, Rabbia, Odio, Avversione, Antipatia, Ripugnanza, Inimicizia, Astio, Malevolenza, Ruggine, Rancore, Cisma, Adiramento, Risentimento, Sdegno, Disdegno, Dispetto, Indignazione, Collera, Cruccio, Corruccio, Furia, Furore, Furie, Sfuriata, Bile, Stizza, Manìa, Insania, Accanimento.

L'*ira*, dice Cicerone, è l'ardente brama di punir colui il quale abbia arrecato offesa ingiuriosamente. L'ira è prodotta da gravi cause: essa è tale improvviso impeto che invade la potenza dell'anima, e manifestandosi nel volto mette timore in altrui. L'*ira di Dio* è un modo tutto biblico, ma non è da farne imitazione abusando, stantechè Iddio non ha ira. L'*iracondia* non è se non l'abitudine dell'adirarsi, e talora è l'atto stesso dell'ira, ma in tal caso è men di questa, generandosi per lievi cagioni. L'*escandescenza* è men grave dell'ira e dell'iracondia. La *rabbia*

ha del ferino e del brutale, e si attribuisce a colui che irrefrenatamente, non curando sentimento alcuno di umanità, si lascia in tutta balía dell'ira efferata. L'*odio* è colpevole passione allorchè non è diretto verso quel che veramente è male. L'odio, dice Cicerone, è ira invecchiata. Esso o fa fuggir l'oggetto sollecitamente per gran timore che se ne ha, o lo fa ricercare per nuocergli: si estende e su le persone e su le cose. L'*avversione* parimenti è su le persone e su le cose, e procede dal temperamento, ma in modo che se ne può riconoscere la causa. L'*antipatia* riguarda più le persone che le cose: essendo non altro che un sentimento, non può spiegarsene la cagione, non dipendendo affatto dalla volontà, ma bensì dalle disposizioni del sentire. La *ripugnanza* è un sentimento passeggiero di dispiacere che si prova nell'atto di dover vedere sia persona, sia cosa; è però men di avversione. L'*inimicizia* è, secondo Cicerone, quell'ira che aspetta tempo di vendetta. L'*astio* è la inimicizia celata tendendo sempre a nuocere e a denigrare. La *malevolenza* si è quella che desidera male; ed è diretta soltanto a persone. Il *rancore* è odio profondo che si cova nel cuore da gran tempo; viene dal latino *rancor*, che vale rancidume. La *ruggine* è men di rancore, ed è men celata del rancore, e può esser ancor passeggiera. Ben si vede esser un vocabolo traslato, poichè siccome la ruggine rode il ferro, così le si fa rodere il cuor dell'uomo. La *cisma*, è voce usata dal volgo di Firenze, accettata però dal Vocabolario, in vece di scisma, che vale divisione, rottura. L'uso traslato è in senso di lieve inimicizia, cosicchè essere in cisma con uno, vale essere adirato. È assai men di ruggine e di rancore: ma è principio per cui si sviluppi e la ruggine ed il rancore nel cuore umano. L'*adiramento* esprime non il fatto in cui momentaneamente talun si muove all'ira, bensì lo stato dell'assere adirato, ed è perciò men violento dell'ira. Il *risentimento* è sdegno che si eccita nel ricevere una ingiuria o vera o che tal si creda, sicchè taluno avrà risentimento per parole poco ponderatamente direttegli. Lo *sdegno* ha un tal che di superbia e d'inquietezza: esso è un tal moto d'animo verso tutto ciò che non si reputa degno di stima; ed è un disprezzo misto ad una certa nascente ira. Si sorride anche di sdegno, e però tal voce ha del grazioso e del vezzeggiante, e l'uso n'è vario. Il *disdegno* mostra idea di disprezzo più che d'ira. Il *dispetto* è un disdegno che sa di grettezza, di viltà, e d'insolenza; è un risentimento sdegnoso verso di chi se ne abbia poca stima, in contraccambio quasi sempre di un atto non favorevole. Esprimendo tal voce un complesso d'idee varie, non può darsene ferma ed esatta definizione: solo però possiam dire che il dispetto va sempre congiunto ad un tal quale orgoglio. L'*indignazione* è men forte di tutte le dette voci, ed è ordinariamente intesa a buon senso, come: l'uom pio ha in indignazione il disprezzo che i superbi soglion fare degl'infelici. L'indignazione è un turbamento dell'animo in vista di ciò che sia contrario alla giustizia, all'onestà, al bene. La *collera*, giusta la sua greca etimologia, è umore che rende l'uomo pronto allo sdegno ed all'ira: essa, come si vede, non si attiene se non alla cagione, la quale sta nel temperamento. Il *corruccio* ha senso di dolore, il quale sia quasi appannato d'un tal qual fumo di sdegno. Il *cruccio* esprime ancora idea di dolore per cosa che di presente ange e tormenta il cuore: esso è meno attivo dell'ira, ed è quasi un morbo che invade il sentimento or fugacemente ed or durevolmente. La *furia* è un'ira impetuosa talmente che più dell'ira turba ed accieca la mente. Il *furore* par più di furia; è rabbia che toglie il senno. Le *furie*, usato nel plurale, è voce che vale più di furia, ma sol parlandosi moralmente, denotando talvolta anche una gran fretta. La *sfuriata* è lo sfogo della furia e dell'ira, ma di poca durata, talmente che fa un po'di romore e poi si cessa. La *bile* è più che la collera; e l'*atrabile* è ancor più, ed è di più lunga durata che non è l'ira. La *stizza* differisce dal cruccio, poichè essa si appalesa in atti esteriori per impazienza e smania, ed è propria dei deboli e dei fanciulli reputandosi forti. La *manìa* è tendenza irresistibile a talun atto, non curandosi nè ragioni, nè altro di ostacolo, purchè si faccia comunque la cosa. L'*insania* denota, dalla sua etimologia, quasi senza sanità, alludendo alla mente; quindi l'insania si ha allor quando va tolta la sanità alla mente, smarrendosi cioè la ragione nell'eccesso del furore, in modo però che tale smarrimento sia di durata; perciò l'insania dura più del furore. L'*accanimento* è quel furore canino nell'inseguir la preda, e perciò esso indica l'ostinatezza nell'ira e nel furore, ed è poco men della rabbia.

Modi di dire:

Morire nell'ira di Dio; morir da peccatore.

Convenire qui; radunarsi insieme in questo luogo.

La divina giustizia gli sprona; modo traslato, stimola e spinge loro.

La tema si volge in disio; la tema diviene desiderio.

Quinci; di qua.

Il suo dir suona; il suo dir significa.

44. Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
45. La terra lagrimosa diede vento,
E *balenò* una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

VERSIONE

Ciò detto, quella tenebrosa landa tremò talmente che or ricordandomi dello spavento che n'ebbi, sento di già bagnarmi pur di sudore la fronte. Per quel luogo di pianto levossi un forte soffiar di vento, e scoppiò un baleno di luce sì forte che rimastone attonito e stordito, caddi come uom che si addormenti.

---

44 — 45 — MORALE.

Per guardarsi dai vizî, è uopo contemplarne la loro bruttezza. L'atto però del contemplare è tale che l'anima, come isolandosi, raccolta in se stessa interrompe ogni relazion co' sensi, i quali poi sopiti, saranno a rendersi obbedienti all'impero della ragione. Chè se, non essendo il senso sommesso alla ragione, vogliasi l'anima per tal modo porre a contemplare i vizî, interverrà allor di certo che vi resti presa, blandita essendo dalle piacevolezze, e da esse vinta e tirata nel fondo del male; imperocchè, come cantò il Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Chè 'l serpente fra' fiori e l'erba giace;
E se alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lasciar più l'animo invischiato.

Affinchè adunque la sensualità non si arrenda alle piacevolezze, presentate con inganno dai vizî, e quindi non si levi a contrariare e combattere la ragione, è d' uopo che essa pur troppo si assonni, tostochè l'anima si ponga a contemplarli. L'umanità però, non ostante il sostegno della ragione, suol vacillare in tal fatto, temendo di non riuscirne immune: ma allorchè poi pronto al bene sia il volere, comunque infermo il corpo, Iddio nella sua misericordia manda di lassù la sua grazia, la quale elevando all'astrazione l'umana intelligenza, rende addormentata la sensualità, affinchè la ragione non ne venga perturbata e vinta. Or l'attività speculativa della ragione costituisce appunto la scienza della Filosofia: epperò Platone diceva che l' esser filosofo non importasse nè l'aggirarsi studiosamente nelle arti, nè l'affaccendarsi con ardenza in più cose, nè l' apprender molto, ma bensì che valesse ben altro: (Plat. lib. II. Amat. vel de Philos.) *Neque philosophari est circa artes studiose versari, nec multis negotiis incumbere, neque multa perdiscere, sed aliud quiddam*; e Cicerone chiarendo il dir di Platone soggiungeva che il filosofare non fosse altro se non menar la mente all'alienamento dai sensi: *mentem sensibus evocare*. Quindi è che appresasi la gran difficoltà di elevarsi a tale stato di astrazione, per modo che l'anima viva come isolata e segregata dal corpo, ne avviene che *la buia campagna*, cioè la sensualità intenebrata d' ignoranza, pur troppo ingorda di piacevolezze, tremi e se ne dolga talmente che *la mente dello spavento*, ossia il ricordarsene dipoi farà sudar d' affanno. Ma tosto *la terra lagrimosa* della buja campagna, ossia il pianto ch' è prodotto dal senso, commoverà la divina misericordia, per modo che Iddio nella splendidezza del suo sorriso farà sì che più ratta d'un baleno scenda la grazia sua, la quale illuminando all' uomo la mente gli verrà mostrando la vera via, senza potersi contaminar ne' vizî.

— ESTETICA.

Ricchi di suono e di forza sono i detti Versi a seconda de' concetti. Qual commozione non si ha dal veder tremare la buja campagna, dar vento la terra lagrimosa, e balenar una luce vermiglia? Sono essi schizzi di un genere sublime pennelleggiati maestrevolmente per volo di forte fantasia. Dopo tanta robustezza, infine nel passare a cader *come l'uom cui sonno piglia*, si viene a tal lentezza di Verso che veramente non può esprimer meglio il concetto del cader per sonno. Sì grande è l'arte dell' Alighieri!

— Nella *buja campagna* va significata la sensualità, la quale piena di tenebre d' ignoranza dà spazioso campo alle cupidigie d' ogni sorta. La simbologia n' è pur troppo significativa, per non dirne a lungo.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Lampeggiare, *Balenare*

Lampeggiare è generico, tenendo molti usi; non altro denota se non quel corruscar repentino di qualsivoglia oggetto per luce che ne sprazzi. Lampeggiano gli occhi lucenti, e del pari, dalla mente lampeggiar sogliono le idee. L'uso traslato n' è vario ed esteso. *Balenare* è quel lampeggiar che avviene innanzi allo scoppio del tuono, ed ha un tal che di funesto. Suolsi però ben dire ancora, che baleni allorquando a cielo sereno in estate lampeggi.

Modi di dire:

Dar vento, soffiare.

Vincergli il sentimento, renderlo stupefatto.

Cader come l'uom cui sonno piglia, cader come per sonno.

La mente dello spavento, è usato per *la memoria dello spavento*.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Dante riscosso dall'alto sonno per tumulto d'infiniti guai, si trova nella dolorosa valle dell'abisso, e propriamente nel Limbo. Quindi accompagnato sempre da Virgilio prende a discendere giù muovendo a sinistra a traverso delle turbe d'infanti, di donne, e d'uomini che furon manchi della vera fede. Di qua viene al nobile castello abitato dagli spiriti magni, famosi per armi e per lettere. Finalmente n'esce per andare all'altro cerchio, ove è tutto tenebrore.

1. Ruppemi l'alto sonno nella *testa*
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
2. E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
3. Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tono accoglie d'infiniti guai.
4. Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I'non vi discerneva alcuna cosa.

VERSIONE

Un forte tuono susseguendo al baleno mi ruppe il grave sonno, talmente che ne fui riscosso come destato per forza; e levatomi in piedi rivolsi attorno quetamente e attentamente lo sguardo, per riconoscere ov'io fossi. Senza dubbio mi trovai su l'orlo di quella dolorosa valle d'abisso, la quale risuona d'infiniti lamenti. Era oscura, profonda, e ingombra di nebbie, di tal che, comunque mi sforzassi di scrutarvi a fondo, io non poteva discerner nulla.

1 — 2 — 3 — 4 — Morale.

Si è ormai nel primo Cerchio dell'Inferno, nel secondo Luogo, ove dimorano quei della seconda e terza specie di viziosi, cioè coloro i quali non furon purgati nelle acque battesimali, e coloro i quali non si allevarono nella cristiana fede. Qui un grave tuono riscuote Dante rompendogli l'alto sonno, sì che dopo d'essersi dritto levato, volge intorno lo sguardo per conoscere ove ei fosse.

Quando represso non sia l'appetito irrazionale, non può l'anima astraendo levarsi a contemplare i vizî senza macularsene; represso però quello, allor l'anima contemplando si renderà forte nella verità di ciò che vede; e quindi, comechè poi la sensualità risentendosi si commova, pur la ragione si terrà sicura di se, non spaventando d'esserne vinta. La divina grazia adunque, la quale assonna la sensualità per impedire che osteggi la ragione nel momento che questa si ponga su lo speculare, quella stessa si è che dipoi dalla pigrezza la viene a riscuotere per far sì che, ritraendo dai vizî sensazioni d'orrore, cooperi al bene, cui l'anima contemplativa dee ricavarne. Preso intanto avendone la ragione tutto potere, agevolmente allora verrà a dominare su la sensualità, per modo che questa non farà se non quel ch'è dalla ragion voluto. Quindi perchè senza veruna ripugnanza del senso la ragione allora spiega la sua potenza, l'anima potrà perciò ben volgere con tutta pacatezza lo sguardo meditativo della mente. Dal che poi succede che la sensualità dritta levandosi dal basso delle grettezze seguirà il lume dell'intelletto, il quale tanto più addiviene vigoroso della verità, quanto più scrutinando venga a ricercar con diligenza ov'essa sia. Si è perciò che la riflessione sollevando l'intelligenza nel campo degli universali, si adopera ad investigar, sebbene invano, le intenebrate cagioni del male, il quale non si manifesta se non che ne' funesti e miserandi esempî di vizî diversi, cagione di tanto lamentare dell'umanità: ed essendochè il male sia la stessa negazione, il disordine, l'annientamento, si è perciò che per difetto di ragione esso va generato nelle tenebre dell'ignoranza. Quindi si mediti per

quanto si voglia affin di risalire alle cagioni ed all'origine del male, certamente non vi si scorgerà nè via, nè principio, nè vi si discernerà alcuna cosa.

— Estetica.

Dante che riscosso dall'alto sonno si trova sulla proda della valle d'abisso, di già annunzia di dover discendere giù nel cieco mondo. La sua poetica fantasia si accende e tutta si slancia a quella invenzione, la quale è più che altra mai ammirevole e sublime. E non v'ha dubbio che la singolarità dell'invenzione forma i grandi poeti, non essendo essa se non che il frutto del genio e della penetrazione intellettiva. Ma noi, diceva il Condillac, non diamo propriamente creazione alle idee, ma bensì facciamo combinazioni nuove. All'uomo non è dato veramente di creare, ma di apportare tale modificazione nelle idee, seguendo la forza e la potenza del proprio talento e del proprio genio. Inventare adunque non è creare la materia dell'invenzione, ma bensì darle la forma. Come l'architetto e lo scultore, così ancora il poeta non crea dal nulla le immagini della sua poesia, le toglie bensì dal seno della natura e le applica a cose differenti per rappresentarle ai sensi. La grandezza e la sublimità di ciò starà nel ricercare, con gli slanci che fa l'anima verso la causa di ciò ch'è creato, quanto è di singolare e di maraviglioso, talmente da sorpassare ogni ordinario mentale concepimento, con novità ed aggiustatezza di forme. La qual cosa singolarmente ci è dato di ammirare nella divina Epopea dantesca; cosicchè siccome il bello più che da altri, da coloro i quali di genio forniti sono, è sommamente ammirato e seguito, così i pittori e gli stessi poeti ispirandosi alla grandezza dei pensieri maravigliosamente espressi da Dante nel suo poema, diedero a vedere come veramente grande e singolare fosse l'invenzione nella Divina Commedia: perciò assai più che nelle altre cantiche, ebbe ad ammirarsi in quella dell'Inferno, ove risplender si vede e da ogni banda risaltare una copiosa dovizia di varietà d'immagini e di robustezza d'espressione. Ciò riguardandosi da taluno scrutinatore, si è voluto ricercare l'origine d'onde il poeta abbia tolto a presentare tanto sublime e svariata poesia. Vi ebbe chi si avvisò fermamente, come fece il Fontanini, di non essere stato Dante originale nella invenzione dell'Inferno ma d'averne tolta l'idea dal Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo*, ove si legge che l'eroe di tale favolosa storia entrò nel Purgatorio di S. Patrizio. Onde Dante, secondo il Fontanini, non fece se non imitare, rappresentandoci in modo più spaventevole il detto Purgatorio.

Era esso non altro che una caverna pur troppo famosa per le singolari superstizioni, intorno alla quale crediamo opportuno il riferirne. (Pelli, Memor. su la vita di Dante, § XVII, not. 66) « Questa caverna, o pozzo di S. Patrizio celebre nelle antiche favole è distante da Dungal in Irlanda due leghe, in una piccola isola situata nel mezzo del Lago che forma la Darg. Fu ripiena per ordine del Papa Alessandro VI e di Enrico VIII, quando si separò dalla Chiesa Romana, e verso la fine del regno di Giacomo I. Non ostante, la devozione per questo luogo sussiste ancora fra i cattolici, e si disse *Purgatorio*, perchè chi vi scendeva uscivane purgato da'suoi peccati.

« M. Le Grand nella sua raccolta *des Contes devots*, riporta quello di una tal Maria di Francia che viveva verso la metà del XIII secolo, la quale in versi scrisse una collezione di favole pubblicate in parte dal medesimo autore, il quale racconto è intitolato *Le Purgatoire de S. Patrice*, e narra come mediante un bastone datogli da Cristo che si conservò dagli arcivescovi d'Irlanda, aperse questa caverna quando il detto Apostolo della medesima prese a convertire alla fede quei popoli, acciò chiunque vi entrava pentito avesse un'immagine fedele della gioja del Cielo e delle pene infernali, e presso a quel loco fondò un monastero di religiosi sotto la regola di S. Agostino, ed esigendo che chi scendesse in quella, deponesse la Storia di ciò che avesse veduto, la quale si custodiva sempre fedelmente nel monastero medesimo. Alla morte del Santo la chiave fu tenuta dal Priore del convento. Questa favola secondo i Bollandisti negli atti dei Santi nacque sul principio del XII secolo, e fu opera di un Monaco. Qualche antico Breviario l'ha adottata, e si trova nel Romanzo del *Meschino*. Maria, dice ancora con quali cerimonie si preparavano coloro che entrar volevano nella caverna, e come il Cav. Ouvain ebbe questa curiosità e si trovò a vedere l'Inferno e il Paradiso, essendosi fatto religioso in quel monastero dopo che tornato fu a rivedere la luce. Le Grand nelle note si occupa a riconoscere la rassomiglianza di questa caverna con quella per cui scese Enea nel Tartaro, e a mostrare di credere che il Monaco Enrico trascrivendo l'Eneide aveva ideato di stendere questa finzione. Warburton ha preteso che il viaggio di Enea all'Inferno fosse un'allegoria dell'iniziazione ai misteri *Eleusini;* ed altri dotti hanno pensato lo stesso del *Purgatorio d'Irlanda*, citando un passo di Strabone, il quale prova che in quell'isola dei misteri simili furono introdotti, e che la religione cristiana potè poi profittare di essi.

« Del resto Dante potette saper tutto ciò, ma la sua finzione è un sogno e non un invenzione analoga a quello che si narra del *Pozzo di S. Patrizio*, onde non mi saprei troppo accordare al sentimento del Fontanini; ed è più probabile che il poeta imitasse altre idee del suo secolo, e forse quelle di Raoul de Houdan nel suo Fabliau « Le songe d'Enfer, ou le chemin d'Enfer » pezzo satirico che pubblicò già Barbasan, il quale ha più somiglianza con l'invenzione dell'Alighieri, inquantochè ancor esso varie persone trovò tormentate pei loro peccati nei diversi luoghi che gli parve di visitare, ove i vizî si punivano, senza però delle cose del Purgatorio e del Paradiso far motto, perchè il suo viaggio fu pel solo regno di Belzebut, alla tavola del quale fu invitato, e di carne d'usurai e di monaci neri, ingrassati col bene altrui e con l'ozio, regalato. »

— Storia.

— Filologia.

Testa, Capo, Teschio.

La *testa* dicesi in quanto che essa comprende la parte anteriore ov'è la fronte, dando l'idea d'una parte del corpo; essa è il tutto dal collo in su. Il *capo* dicesi in quanto che si considera siccome estremità del corpo nella parte superiore della testa. La prima voce perciò ha più nobile significazione, considerata come sede del pensiero, propria dell'uomo: diremo uomo di gran testa colui il quale abbia vasta intelligenza, e direm di grosso capo colui il quale sia di mente tarda e grossolana, somigliandolo così alle bestie, delle quali si dirà meglio capo che testa. Tanto l'una voce quanto l'altra si hanno infinito uso di traslati. Il *teschio* dicesi la testa d'uomo morto, la quale sia scarna

5. Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
6. Ed io, che del color mi *fui accorto*,
Dissi: come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
7. Ed egli a me: l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
8. Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.

VERSIONE

Virgilio tutto smorto in viso prese a dire: or discendiamo quaggiù nel mondo tenebroso; io precederò, e tu mi seguirai. E poichè mi addiedi del suo impallidire, dissi: come mai potrò venir io, se te ne spaventi tu che devi esser mio conforto nel dubbio? Ed ei mi rispose: n'è cagione l'angoscia di queste genti, la quale movendomi a compassione, mi si riverbera nel viso, talmente che tu ti pensi d'essere in me timore. Orsù andiamo, giacchè la via da percorrere è lunga. Così egli ed io dopo lui entrammo nel primo Cerchio che cinge l' Inferno.

---

e divisa dal busto; si è usata ancor tal voce a denotar teschio di bestia.

Modi di dire:
Muovere intorno l'occhio riposato; girar lo sguardo con pacatezza.
Accoglier tono di guai; risuonar di lamenti.
Ficcar lo viso a fondo; sforzarsi di mirar minuto.

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.
La ragione adunque, fattasi sommessa la sensualità, può con tutta sicurtà discendere entro le tenebre dei vizî per contemplarli. E nelle tenebre e nell' ombra della morte, disse Zacaria, si è che si stan coloro che si vivono nel peccato: (s. Luc. Cap. I.) *qui in tenebris et in umbra mortis sedent.* È sì grande l' orridezza de' vizî che la ragion medesima se ne spaventa non per se, ma per pietà de'giacenti. In coloro però, che scenderanno a contemplarli pel solo fine di averne abbominio, la ragione senza dubbio guiderà la sensualità; ed all' incontro la sensualità trascina seco la ragione in coloro, i quali per diletto si ravvicinano a quelli e vi cadono poi per sempre. Perchè adunque l' uomo ritragga bene dallo stesso male, uopo è che la ragion sia *prima* e signoreggi, e che il senso sia *secondo* ed ubbidisca. La ragion si è che corregge l' inganno e l' illusione in cui suol cadere il senso; ed è perciò che essa sicura e potente di se, va dichiarando che non sa svilirsi giammai per temenza alcuna, ma che l' angoscia delle genti martoriate le fa provar pietà. Lunga è la via da farsi, difficile e malagevole è il venire a conoscenza del vizio, il quale sovente prender suole sembianza di virtù. Esso suol mostrarsi in due aspetti, l'uno d' orrore, l'altro di leggiadria: si mostra certamente nel primo, allorquando la ragion guida il senso; si mostra nel secondo, allorquando il senso trascina seco la ragione, dominando. Quindi è ben che Virgilio faccia entrar Dante nell' Inferno, la ragion guidando il senso.

— ESTETICA.
Si porta opinione che Dante abbia preso a scrivere il suo Poema in esametri latini, rendendone testimonianza, non che altri Scrittori, il Boccaccio principalmente, come si è potuto rilevare nella vita di Dante da lui scritta, ed ancora lo stesso Dante, il quale rispondendo al monaco Flavio, che si stupiva d' essersi il Poeta posto a scrivere la divina Commedia in lingua volgare e non latina, disse: « Io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell' età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de'plebei, allora quella piccoletta lira, onde armavami il fianco, gittai, un'altra temprandone conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo che è duro, sì appressa indarno alla bocca di chi è lattante » (Ambr. Traver. Pref. del Mehus, fol. 310). Dalla qual cosa dipoi v' è stato chi abbia voluto tener per fermo che, essendosi rinvenuti di alcuni Canti interi della Divina Commedia in verseggiatura latina, sieno essi appunto quelli in che Dante componeva dapprima il suo Poe-

ma. Per amor di singolarità di tal Monumento si vorrebbe ciò credere; ma ponendo mente a quel che con sana critica ne scrisse il Foscolo, uop'è riguardarsi dal periglio di cadere in cotal fallo, attribuendo cioè a Dante quel che non potè dal medesimo esser dettato. E perchè torni ciò a pregio, ci avvisiamo le critiche osservazioni, dal Foscolo all'uopo fatte, testualmente or riferire. « I tre Canti in esametri latini furono e sono da molti tenuti per gli originali tradotti da Dante posciach'ei riconsigliatosi compose il poema in lingua italiana. » Il Boccaccio nel principio della sua esposizione alla Commedia, recita cinque o sei versi dell'esordio. Il Salvini nelle postille a quel luogo affermò d'avere letto da venti esametri o poco più, scritti a fronte del testo italiano in un codice. La città d'Udine pare abbia il privilegio d'essere miracolosissima ne' Codici antichi... Quindi uscì a giorni nostri il codice Patriarcale della Commedia; e quindi il Fontanini, uomo Friulano, imbizzarrì or fanno cent'anni a scrivere che di quegli esametri ei ne aveva veduti delle centinaia e de'canti, e che erano originali di Dante. Al Fontanini la natura aveva dato misero ingegno, e incredibile vanità. Crebbe, visse, e scrisse da pedante solenne, pur affettando di disprezzare i pedanti. Argomentava da sofista senza acume, e da grammatico senza correzione di lingua; e come ch'ei s'inframmettesse in tutte questioni di critica, la sua erudizione era scarsa, giudicava di libri che non aveva mai letti. Quanto a' versi esametri l'editore udinese finalmente li pubblica, perciò ch'ei « non saprebbe in modo alcuno pensare che potessero essere d'altri che di Dante. » Richiamasi « al fausto annunzio ripetuto nella sua storia dal Crescimbeni » — gonfiatore di volumi, e di vento, e che di certo io non vorrò raffrontare. Richiamasi « all'illustre biografo Pelli, che manifestò il desiderio degli eruditi di vedere pubblico questo frammento della Divina Commedia — « Non pertanto, colpa mia forse, in quella farragine di notizie e documenti utili e congetture spropositate, non trovo se non che le traduzioni della Commedia in versi latini, secondo l'altrui parere, incominciarono subito dopo la morte dell'autore, benchè al parere dell'*illustre biografo*, la prima porta la data del 1380, fatta da Matteo Ronti, monaco pistojese. D'uno de' traduttori sì fatti sono i versi tenuti per l'originale del poema italiano; e in fatti rispondono sì servilmente che non ti lasciano neppure l'appiglio a presumere che Dante si ritraducesse da sè, e li rimasse senza quasi aggiungervi idee. Chi nondimeno credesse altrimenti, si pigli la interpretazione prosaica dell'Eneide come l'originale di Virgilio, ed anche se più gli piace tutta l'Iliade mal tradotta in latino per l'originale d'Omero. » Perchè però i lettori di questi Commenti non restino curiosi di tali pruove di verseggiatura latina su la divina Commedia, e perchè di per sè ne possan portare quel giudizio migliore che la critica consigli, noi le verremo esponendo man mano in corrispondenza del Testo, tanto più che, al dir del Pelli « non dispiacerebbe agli eruditi che alcuno pubblicasse questo frammento latino della Commedia di Dante. » Onde è che prendiamo a riportare tali Versi da questo luogo, d'onde essi cominciano a leggersi come Contesto:

INFERNI

Capitulum IV.

Nunc descendamus, meus incipit ecce Poeta
Turbidus exangui facie, cæcum hunc tenebrarum
Mundum, et primus ero pergens, tuque esto secundus.
Ast ego mutatum cernens in vate colorem:
Quis me securum faciat, dux optime, dixi,
Cum te pallentem videam, qui reddere tutum
Me solitus fueras, mihi cum timor ullus inesset?
Ille ait: anxietas gentis, quam valle sub ista
Damnatam novi, nostra facie pietatem
Illam depingit, tibi quæ timor esse videtur.
Aggrediamur iter: compellit me via longa,
Ut properem. Sic se tulit, et me sic quoque fecit
Ingredier primum circum, qui cingit abyssum.

— Storia.

— Filologia.

Avvedersi, Accorgersi, Addarsi.

Avvedersi, è di un momento, per segno sensibile, e con facilità; sicchè esso è pei sensi, e dà idea di certezza della cosa di cui si avvede col fatto. *Accorgersi*, è proprio dell'anima che fa giudizî dai ragionamenti o da altri indizî, pei quali poi si va alla induzione di un fatto, che possa o no andar così: perciò l'accorgersi ha senso men di certezza del primo. *Addarsi*, ha idea di accorgersi, non per certezza d'indizî, ma bensì quasi per indovinamento.

Modi di dire.

Esser conforto al dubbiar di taluno; cavarlo dal dubbio, confortarlo alla scelta.

L'angoscia delle genti mi dipinge la pietà nel viso; mi atteggia il sembiante a pietà, mi fa sentir compassione di loro.

Sentir la pietà per tema; giudicar la pietà esser timore; dappoichè *sentire*, dal latino *sentio*, valendo aver sentimento, prende senso ancor di giudicare: *ita sentio* dei Latini, valeva *così giudico*.

Così si mise, vale a dire: avendo detto così, si mise.

Cieco mondo, vale tenebroso mondo; stantechè quando niuna sensazione l'occhio riceva per la totale mancanza della luce, si sarà nella cecità.

9. Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan *tremare:*
10. E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
E d'infanti e di femmine e di viri.
11. Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innazi che più andi,
12. Ch'ei non peccaro; e, se egli hanno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi;
13. E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
14. Per tai difetti, non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in disio.

VERSIONE

Secondo che dall'ascoltar poteva intendere, quivi non si piangeva, bensì si sospirava in modo da far tremare quel tenebroso aere: il che proveniva dal dolor che senza tormenti si pativa da quelle innumerevoli turbe d'ogni sesso ed età. Il buon maestro dissemi: tu or non mi dimandi che spiriti sien costoro? Prima che si vada innanzi, voglio che tu sappia che essi non peccarono, e non bastò loro l'avere avuto meriti, dappoichè non ebbero battesimo, ch'è il primo ingresso alla cristiana fede; e se vissero prima del Cristianesimo, non seppero riconoscere il vero Dio: del numero di costoro ancor io fo parte. Per siffatti difetti e non per altra reità siamo noi in tale stato condannati unicamente a vivere del desiderio di Dio, senza speranza alcuna di goderlo.

---

9 — 10 — 11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

In questo luogo, ch'è il Limbo, posti son tutti coloro i quali, non detersi nelle acque battesimali, si muojono nel peccato del primo padre. E certamente non hanno di che dolersi e piangere, non essendo per se stessi rei di delitto alcuno; ma però privati, come sono, della eterna fruizion di Dio, sentono lo stimolo d'una certa carenza, per la quale vengono sospirando talmente da far tremare l'aura eterna. Ma egli è poi giusto che coloro che si muojano infanti non battezzati, vadano a patir pena? Sarà punito colui che avrà peccato, è scritto in Ezechiello (Cap. XVIII, 20): *anima quæ peccaverit, ipsa morietur;* ed ancor in Ezechiello è detto che se peccarono i genitori, certamente il figlio non risponderà dell'iniquità di loro: (Cap. XIII, 20) *filius non portabit iniquitatem patris.* Ciò varrebbe a dire che non essendosi per gl'infanti commessa colpa veruna, non dovrebbesi per loro niuna pena riportare: alla quale sentenza non pur i seguaci di Calvino aggiustano la lor dottrina, i quali asseriscono che gl'infanti de'fedeli morendo non han bisogno di battesimo per conseguir l'eterna beatitudine, ma ancora i seguaci di Zuinglio, i quali si fanno a negare la propagazione del peccato di origine. Or facendoci di rincontro a costoro riferiamo per primo quel che intorno a ciò fu sancito dal secondo Concilio di Lione, ed ancor raffermato da quel di Firenze, dicendosi: *credimus... illorum animas qui in mortali peccato, vel solo originali decedunt, mox in infernum descendere, pœnis tamen disparibus puniendas.* Da molti Padri Latini poi, e principalmente da s. Agostino, vuolsi che i medesimi patissero ancor la pena del senso, comechè determinar non si possa di quanta intensità essa sia (Epist. ad s. Hier. Num. 16.). Ma d'altronde da Innocenzo III venne definito che la pena del peccato di origine consistesse nella sola privazione della vision beatifica (Cap. *Majores*): *pœna originalis peccati est carentia visionis Dei*; e la quale sentenza viene ancor sostenuta da s. Tommaso, da s. Bonaventura, e da molti altri. Or Dante la intende secondo costoro dicendo che colà nel Limbo non v'era pianto, ma bensì *duolo senza martiri*, cioè la pena del danno.

È scritto che sarà punito quei che avrà peccato, e che il figlio non porterà l'iniquità del padre; or come mai avverrà che sien puniti tali infanti che non contrassero colpa veruna? Adamo tratto aveva l'origin sua da Dio, non di meno ne demeritò, consumando un atto di disobbedienza:

quindi come l'uomo a Dio, così la carne ribellossi allo spirito. Di qua sorse la disarmonia, il disordine; il male invase la terra; la morte entrò nel cuor dell'uomo; quei che fu creato intemerato e puro tramutossi ben tosto, divenendo fragile ed abbietto; il senso levossi a combattere la ragione. La fruizion di Dio però non era al certo naturalmente dovuta all'uomo, sicchè giusto pur sempre sarebbe stato a lui il non averla posseduta giammai. Il primo de'padri nostri demeritò innanzi al Creatore, e decadde dal sublime dritto di supremazia; spodestato quindi e fatto soggetto alla morte prima d'esser padre, non poteva certamente trasmettere alla nascitura progenie quel ch'ei più non possedeva; e poichè l'umanità tutta era in lui rinchiusa, degradato perciò veniva a nascere ogni uomo su la terra, e, senza colpa propria, colpevole in origine, colpevole radicalmente, colpevole solidalmente. L'anima dell'infante adunque, spoglia del dono soprannaturale, che Iddio a sè rivocò, non potrà invero lamentarsi di nulla, nè sarà a riportarne se non solo pena di danno, cioè di privazione del godimento di Dio. Epperò stantechè tutto ciò meglio che per altro, si abbia per fede, quindi si è, che per quanto dall'ascoltare si possa venire immaginando, colà nel Limbo non hassi a far pianto, il qual proviene pel penar del senso, ma bensì s'odono sospiri da dolor morale prodotti, siffattamente forti da far tremare l'infernal aura eterna. Del che la ragione, spontanea sempre al bene, si fa a manifestare il vero, cioè che in cognizion del peccato d'origine, cagion del costoro penare, non si viene per via di scienza, bensì per via di fede; ed è per questo che non potrà nè venir fatto dubbio, nè dimanda alcuna intorno a ciò.

Tal luogo di pena poi è stabilito sì per coloro che dopo la venuta del Nazzareno muorirono infanti non battezzati, e sì ancor per coloro che dinanzi al Cristianesimo muorirono non avendo adorato debitamente Dio: i quali avvegnachè avessero merito di buono operare, pur non poterono, non essendo battezzati, conseguir premio di beatitudine, dappoichè il battesimo è il primo ingresso della fede, senza del quale non si sarà salvo (s. Marc. Cap. XVI.): *quicumque crediderit et baptizatus fuerit, hic salvus erit:* e s. Cipriano soggiunge (Epist. ad Jubajan.): *Baptismus... unde incipit omnis fidei origo, et ad spem vitæ æternæ salutaris ingressio.* Per cotal mancamento di fede, e non per verun altro delitto, son costoro puniti colà non però della pena del senso, bensì del desiderio incessante, ma senza speranza, della fruizion di Dio; speranza, ch'è conforto della sofferenza, e quasi certezza del conseguire.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Illic auditu non fletus, non ululatus
Percipitur; verum suspiria, queis tremit aer
Aeternus: tantus vigor illis, tantaque vis est.
Hæc contingebant diro causante dolore
Sic sine martyriis, quo gens illic numerosa
Tangitur infantum, mulierum, sive virorum.
Præceptorque meus mihi tunc: tu non petis, inquit,
Quorum sunt animæ, quas conspicis? et tibi notum
Esse velim, ante quidem ulterius, quam progrediaris,
Illas in vita non admisisse reatum;
Nec tamen est ipsis paradisi tradita merces,
Baptismi quoniam sacro caruere lavacro,
Qui fidei, quam tu credis, pars optima fertur.
At quibus adventum æterni præcedere Christi
Contigit, hi non rite Deum coluere supernum,
Inter quos egomet, miserum me! computor unus.
Hoc ex defectu, quam Limbus continet iste,
Crimine non alio, sumus omnis perdita turba,
In desiderio sine spe qui vivimus ulla.

— Parlando de'sospiri, che facevan tremar l'aura eterna, mandati dalle turbe d'infanti di femmine e di viri, per confronto d'imitazione che Dante fece da Virgilio, ne riferiamo i seguenti Versi (En. VI.):

Continuo auditæ voces, vagitus et ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo:
Quos dulcis vitæ exortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Barcollare, Tentennare, Tremare, Tremolare, Ondeggiare, Vacillare, Traballare.

Barcollare, ordinariamente è di persona, allorquando stia mal posata sopra un solido ch'è in movimento, come avviene a chi vada su nave, ove si barcollerà, benchè si stia seduto. Si barcolla standosi fermo della persona, allor quando però sia in moto il solajo su cui si sta; si barcolla anche andando a sella. Tale voce viene da *barca*, denotando per analogia il non reggersi sopra se stesso, in atto di cadere or dall'uno, or dall'altro lato. *Tentennare*, è una specie del tremolare, allorchè si applichi a cosa. Il tentennare è il continuo minacciar di cadere, non potendosi sostenere per mancanza di sodo e proporzional fondamento. Applicandosi a persona ha un uso più esteso, denotante il tremolar di tutte le parti del corpo per debolezza, o per malanni, com'è pei vecchi, i quali sogliono tentennar di continuo. *Tremare*, è quel muoversi insieme delle piccole parti, ed in breve e rapida azione, in modo diverso e confuso; sicchè è meno del tentennare. *Ondeggiare*, esprime il muoversi d'un corpo che sia sul liquido; è proprio della nave che si muove su l'onde. Si ondeggia per mille versi e per tutti i lati, denotante moto curvo e progressivo d'alto in basso con continuità d'azione, ma più forte del barcollare. *Vacillare*, è di persona più che di cosa, ed è per segni visibili di movimento minacciando di cadere in rovina dallo stato di fermezza in cui si era; ha molti usi traslati. *Traballare*, è tanto di persona che di cosa, e denota movimento fortissimo, come: un gran tremuoto scuotendo farà traballare gli edifizî, ed una repentina infausta novella farà traballare colui a cui prema.

— Modi di dire:

Secondo che per ascoltare, è modo ellittico, valendo a dire, secondo che poteva intendere dall'ascoltare.

Non avea pianto, ma che di sospiri, è un modo ellittico parimenti, ed è adoperato il verbo *avere* per l'*essere*. Onde si legga: quivi non era pianto, ma che bensì vi era un suon di sospiri.

Aver mercedi, vale qui, aver merito; imperocchè essendo la mercede il frutto del merito, rilevasi perciò in tale locuzione un modo figurato, potrem dire, l'effetto per la causa.

Infante, ha la etimologia dal latino *fari*, che significa *profferir parola per intero;* quindi l'infante è chi non profferisce parola, com'è il bimbo.

15. Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
16. Dimmi, maestro mio, dimmi signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella *fede* che vince ogni errore:
17. Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?

VERSIONE

Inteso ch' ebbi ciò, ne provai dolore grandissimo, comprendendo che vi fosse nel Limbo gente di sommo valore. E intanto volendo pur essere con certezza rassicurato della fede cristiana, cominciai a dire: maestro mio e mio signore, deh! dimmi ancora, uscì mai di qua alcuno o per proprio merito o per merito altrui, per andare a luogo di beatitudine?

Viri, è dal latino *vir*, uomo forte; non di uso nell' italiano.

Andi, per *vada*, ma non da adoperarsi, tranne quelle voci del verbo *andare*, che sono ora in uso.

Cotai per cotali, e *medesmo* per medesimo, sono d'uso poetico soltanto.

Rio; fatto sostantivo, per *reità*.

Semo, e *vivemo*, usati per *siamo* e *viviamo*, sono modi decaduti della lingua, non da imitarsi.

15 — 16 — 17 — MORALE.

Dell'uomo virtuoso non puossi non prender dolore allorchè sia bistrattato o della fortuna o dalla malvagità altrui; perciocchè la virtù ammirandosi sempre, non può non riscuoter benevolenza. Nella società, tanto per vita meditativa mercè la scienza, quanto per vita attiva mercè l'operosità, si dee essere inteso al bene dell'umanità: l' inadempimento di ciò frutta il difetto del premio, e quindi non può provarsi compassione per le giuste sofferenze de'malvagi. Il sentimento della giustizia è radicato profondamente nella coscienza per dover portare benevolenza alla virtù sofferente, e dispregio al vizio protetto; epperò gran dolore avvien che si apprenda al cuor dell'uomo tostochè gl'interverrà di vedere che gente di molto valore si viva abbietta e svilita non retribuita del premio dovuto alla virtù. Per lo che Dante si rattrista poichè conosce che uomini di gran merito son ivi pur condannati all'eterna privazion di Dio, per non aver aggiustato fede nè al Cristianesimo, nè alle credenze di Mosè. Ma uscì mai alcun di colà? Con ciò si vuol venire a certezza di quella Fede che vince ogni errore. E non si è dunque certo della verità del Cristianesimo? La fede cristiana non ha d'uopo della ragione, altrimenti il Cristianesimo non avrebbe quella mistica sublimità, innanzi a cui la sapienza umana resta abbarbagliata e vinta. La fede si è la ferma credenza del vero; il vero è la certezza della sapienza. Epperò dice l'Apostolo: (ad Rom. Cap. X, v. 17) *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi.* Ma non di meno l'umana intelligenza, per quella sua natural sete di sapere, non ristà dall' investigare il vero di quel che si crede, mentre che la Fede per se stessa è certezza, tanto che volere esser certo di quella Fede che vince ogni errore, è lo stesso che dire voler esser certo della Fede certa, a fronte della quale cede e va dispersa ogn' altra credenza. Investigandosi adunque ragion di ciò che si tien per vero, si ricerca se, o per proprio merito o pur per merito altrui, sia uscito di colà taluno per salire all'eterna beatitudine. Non soltanto per proprio merito, e nè pur per solo merito altrui si potè mai esser tratto di colà. Innanzi a Dio non v'ha proprio merito, dappoichè niuno si volge al bene senza l' ajuto della divina grazia. Inoltre come è per fede che Cristo discese nel Limbo, parimenti è per fede che di là menò alla gloria i Patriarchi dell'antica legge. Laonde i medesimi per merito tanto delle proprie virtù, quanto del sangue del Nazzareno potevano uscir di colà; imperocchè la virtù senza essersi credente, del pari che l'essersi credente senza aver virtù, non vale a render l'uomo partecipe del regno della gloria.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

His intellectis, immensus compatientem
Me dolor invasit, cum tot, tantique valoris
Tantorum egregias hominum illic degere nossem
Suspensas animas. Dic mi, reverende magister,
Dic mi, mi Domine, inqui, sic ut certificarer
De fidei nostræ, quæ cunctos vincere suevit,
Viribus, errores, unquam de hoc carcere quisquam
Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis,
Qui post hæc ulla fuerit virtute beatus?

— Bellissima locuzione si è il dir *la fede che vince ogni errore;* imperocchè non v' ha opinioni, dottrine, argomenti comunque sieno, che vincano od adombrino la verità della cristiana Religione. Quanti errori non si sono levati a combatterla? Quante eresie non son sorte per svilirla? quante empietà non si son gigantite per soppiantarla e distruggerla? Ma contro di essa non prevalerranno le podestà dell'abisso: *portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (s. Mat. Cap. XVI). Essa sempre ha trionfato, non ostante le nequizie e le malvagità d'ogni genere de' pretesi Gerarchi Cattolici, i quali degenerati dalle dottrine dell' apostolo Paolo si son renduti non pastori di gregge eletto, ma

lupi rapaci, intenti a disbramar le immonde cupidigie, e le ambiziose voglie.

— Prima d'inoltrarci a vedere quali genti di sommo valore fossero raccolte nel Limbo, è d'uopo sapere qual luogo esso si fosse, e di qual pena fossero invero esse colà punite convenientemente al fallo che portarono da questa vita. L'opinione di taluni scrittori concorrerà a dichiarare quello che da Dante fu pensato e scritto intorno a ciò, essendo egli stato assai studioso di quel che non pure i Padri della Chiesa ne tramandarono, ma ancora talvolta seguace della volgare e comune credenza. Ed in prima è da osservare che si sono da lui, senza errare in massima, collocate le anime dei Pagani, i quali non peccarono contro la legge Naturale, nel primo cerchio dell' Inferno, ossia nel Limbo insieme agl' infanti morti senza Battesimo. Se si trattasse di scendere a particolareggiare in applicazione, noi vedremmo che da Dante assai si fosse stato largo nell'ammettere nel Limbo molti, le cui virtù furono di cotal natura che poterono, al dir del Bossuet enfaticamente parlando, farsi ammirare ancor nell' Inferno. Ma di ciò non occupandoci, essendo velati agli occhi dei mortali i profondi giudizî di Dio, ci terremo alla massima in generale, nella supposizione che siasi vissuto secondo i precetti della legge Naturale dopo d' essersi pervenuto all'uso della ragione. Intorno alla qual cosa, mentre il Collio (de animabus Pagan. lib. I, Cap. XIII) non ha difficoltà di concedere a chi visse puro nella legge di natura quel luogo delle regioni infernali, che gli Scolastici chiamano Limbo. L'illustratore della Divina Commedia dell'Edizione dell'*Ancora* viene dicendo che « non sarebbe cosa ripugnante alla vera credenza, il supporre che siccome tra il Seno di Abramo, in cui riposavano le anime dei padri dell' antica legge prima della venuta del Salvatore, ed il Limbo dei bambini vi era differenza, così nel Limbo stesso vi sieno diverse mansioni, dove la pena del danno sia maggiore o minore, e che vi si partecipi eziandio più o meno di quella del senso; e che perciò sostener si possa la massima, a norma di cui Dante divide gli uni dagli altri gli Spiriti da lui trovati nel primo Cerchio dell' Inferno. Tale si è quel luogo luminoso, in cui pone (non saprei però se con giusta applicazione della massima) i virtuosi Pagani, vissuti prima, ed anche dopo la legge di Grazia. » Riguardo però « agli adulti supposti macchiati soltanto della colpa originale, pare che non si possa far distinzione tra quelli che vissero prima della venuta del Salvatore e quelli che nacquero al mondo dopo la Legge di Grazia, come tra essi non fa distinzione veruna l'Alighieri. È opinione costante che la Fede nel futuro Redentore bastasse agli antichissimi Patriarchi vissuti prima della Legge di Grazia, e prima eziandio della Legge scritta, per far ottener loro il regno dei Cieli. Tale fu l'opinione di S. Agostino. » Quindi fu ritenuto da molti che ancora fosse ordinato da Dio alcun rimedio agl' infanti acciocchè non rimanessero tutti, morendo in quell'età senza riparo dannati. » Ciò posto, sembra che non debbano essere di condizione diversa quelli che vissero secondo i dettami della legge di natura, e senza altro reato fuori che quello della colpa originale (legge a norma della quale, dice l'Apostolo, verranno giudicati gli uomini tutti) dopo la venuta di Cristo, da coloro che vissero prima della legge di Grazia, non già per poter conseguire la gloria celeste, ma bensì per iscampar dalle pene di senso e per conseguente venir collocati in quel primo Cerchio dell' Inferno, in un cogl' infanti morti senza battesimo, dove Dante pone il Saladino ed Averroe, sebben per mio avviso con non giusta applicazione della medesima. Ed invero non pare che gli adulti (supponendo che non abbiano altro reato fuorchè quello contratto per via del progenitore Adamo) nati a'tempi della legge di Grazia, e perciò dopo il frutto della Redenzione ed i meriti infiniti di Gesù Cristo, debbano trovarsi in peggior condizione di quelli che vissero prima di essa.... Conchiuderemo adunque che non sembra potersi tacciare come contraria alla vera credenza, e considerandola in astratto, la massima di Dante, che a molti de'Pagani adulti, nella supposizione che non abbiano contratta altra macchia oltre all'originale peccato, possa essere assegnato quel luogo dell' Inferno che gli Scolastici chiamarono Limbo, e con diversi gradi in esso Limbo medesimo di maggiore o minor pena, come è chiaro pei versi di Dante, dove, in luogo quasi delizioso, pone a sedere tra filosofica famiglia, in aura queta, con occhi tardi e gravi, parlando di rado, coloro ch'ei giudicò i più savi e giusti tra' Pagani. In questo caso a molti reputati e savî e dotti potrebbe esser toccato e toccar da dovero quella sorte, che il troppo celebre Segretario Fiorentino diceva per derisione esser toccata al Gonfaloniere Soderini, cioè di andar nel Limbo tra bambini, in pena della colpa originale, non per imbecillità e per d'appocaggine. »

Tra molti altri dotti però, che opinarono concordemente intorno a ciò, vi ebbe il rinomato Arciv. Seysello, il quale nel *Trattato della Divina Provvidenza* « quasi commenta, senza saperlo, l'Alighieri nel collocar che fa in un co'bambini morti senza battesimo quegli adulti, che si suppone d' esser vissuti secondo la legge naturale non sembrando giusto a lui che gl' infanti, i quali non hanno potuto avere il lume della ragione, debbano essere di condizione migliore di coloro, che, per quanto l' umana condizione può patire praticarono le morali virtù. Del rimanente, cotesti spiriti macchiati dell' altrui, non delle proprie colpe, esclusi dalla visione beatifica e dalla patria celeste, ma separati dagli scellerati e reprobi condannati agli eterni supplizî, colloca egli nella rinnovata Terra, ch' ei a ragione chiama perfetta e degna di un cotanto artefice qual si è il Creatore, la quale altrimenti rimarrebbe inutile e negletta in sempiterno »; per la quale opinione ei se ne avvalora in quel ch'è scritto nella Sapienza, cioè che *la Terra starà in eterno*, e che, al dir del profeta Isaia, *non starà deserta, ma bensì abitata*, cioè da quegli spiriti che sono nel Limbo.

Volgendoci poi a riguardare il luogo dove son posti sì gl' Infanti che i Morali che vissero e che morirono prima della legge di Grazia, ci si presenta taluna difficoltà intorno all' introduzione della voce *Limbo;* dappoichè essendo essa stata introdotta dagli Scolastici, non trovasi d'essere stata conosciuta e adoperata dagli antichi. Intorno alla qual cosa rileviamo (Ediz. Div. Comm. dell' Ancora) che « *Limbus* è voce latina, che altro non significa se non se l'estremità, l'orlo di qualunque cosa, onde non ripugna in nessun modo il denotare con tal nome la parte estrema e superiore delle regioni infernali, meno rimota dal Cielo. Non un terzo luogo adunque, come oppongono certuni, ma bensì una mansione dell' Inferno, indicar vollero con siffatta voce gli Scolastici; e Dante chiaramente spiegò in questo particolare il suo sentimento col comprendere il Limbo appunto nella sua Cantica dell' Inferno. »

E quei, che intese il mio parlar coverto,
18. Rispose: io era nuovo in questo *stato*,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
19. Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
20. Abraàm patriarca, e David re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè;
21. Ed altri molti, e fecegli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ed essi
Spiriti umani non eran salvati.

VERSIONE

E Virgilio, che ben comprese ciò che voleva io intendere, rispose: poco dopo d' essere io qua venuto, vidi giungere un Possente, cioè Cristo, incoronato de'segni di vittoria riportata su la morte. Egli di qua menò via seco all'eterno gaudio l'anima del primo nostro padre Adamo, quella di Abele suo figliuolo, di Noè, del legislatore Moisè, del patriarca Abraàmo, del re David, d'Isacco, di Giacobbe e suoi figliuoli, di Rachele, e di molti altri ancora; e saper t'è d'uopo che prima di costoro niun'anima umana era stata menata a salvezza nel cielo.

— STORIA.
— FILOLOGIA.

Fede, Credenza.

La *fede* è generata dalla verità, la quale è manifestata allo spirito per diretta o indiretta rivelazione divina; onde l'Apostolo disse esser la fede fondamento della speranza e sicurtà della credenza. La fede è dalla persuasione per sentimento di autorità. La *credenza* è per forza d' induzione, da cui si genera ciò ch'è opinione; essa perciò ha il carattere di probabilità. La credenza è dalla persuasione guidata dalla ragione; quindi in fatto di religione la credenza prende carattere di fede.

— Modi di dire.

Gran duol mi prese al core; usasi assai bene trattandosi di affezioni d'animo, come dolore, amore, odio, gelosia, e simili.
Fede che vince ogni errore; vale la fede cristiana.
Merto, voce poet.; *merito* è della prosa.

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

L'uom volgare mancando di modi per esprimere le proprie idee studia di farsi intendere meglio che può da colui, al quale il suo dire è volto: e quando questi sia di non comune levatura di mente, avviene che con agevolezza intender possa il parlar coverto, non esprimente cioè con chiarezza le idee. Non è d' ogni intelligenza il potersi elevare a sublimi conoscenze, epperò a chi è fornito di superior ragione, è dato il chiarire se debba esser certo che Cristo, andato al Limbo, tratto ne avesse le anime degli antichi Patriarchi, menandole al Paradiso. Che Virgilio, simboleggiante le ragion prima, parli di questo avvenimento, non è strano; imperocchè non pur la fede, ma altresì la ragione ne dà ravvaloramento, non essendo nè contro nè fuor dalla medesima tal fatto. Erano alquanti anni che Virgilio era nel Limbo, quando vi vide andar Cristo, il quale aveva trionfato della morte. Tale andata era stata già profetizzata da Davide: (Salm. XXIII v. 7.) *Attollite portas, principes, vestras et elevamini portæ æternales, et introibit rex gloriæ, ... Dominus fortis et potens in prœlio;* che sarebbe andato cioè il forte e potente delle battaglie a trar via di colà i viventi nella speranza di colui, il quale sarebbe venuto a compier loro la repromissione dell'eterna eredità. Onde l'apostolo Paolo venne dicendo: (Epist. ad Hebræos, Cap. IX, v. 15.) *Et ideo novi testamenti mediator est: ut morte intercedente, in redemptionem earum prevaricationum, quæ erant sub priori testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt æternæ hereditatis.* Nè ad alcuno prima di ciò era stata aperta la porta alla gloria della beata eternità, e coloro che furono secondo lo spirito di Dio, eran nel Limbo ad aspettare e sperare, finchè fosse venuto chi doveva esser mandato, il quale era l'aspettato delle genti: *Donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium* (Genes. Cap. XLIX, v. 10); sicchè Cristo andato nel Limbo, *descendit ad Inferos* (*Symbol. Apost.*) con segni di vittoria che aveva riportato su la morte, annunziò il regno della gloria a coloro che eran nelle tenebre esteriori: *habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis* (Is. Cap. IX, v. 2.). Ed era ciò ben stato annunziato da Osea (Os. Cap. XIII. v. 14.) dicendo: *Ero mors tua, o mors: morsus tuus ero, inferne;* come ancor dal profeta Zacaria: (Zach. Cap. IX. v. 11.) *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua;* e finalmente il confermò l'apostolo Paolo: (Ad Colos. Cap. II. v. 15.) *expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans, illos in semetipso.* Ed è veramente il Limbo

un luogo dell'Inferno, come chiaramente lo attesta la Chiesa Cattolica dicendo: (Catechis. de Art. V. Symb. § 3.) *Receptaculi genus est, in quo animæ sanctorum ante Christi Domini adventum excipiebantur, ibique sine ullo doloris sensu beata redemptionis spe sustentati, quieta habitatione fruebantur. Horum igitur piorum animas, quæ in sinu Abrahæ Salvatorem expectabant, Christus Dominus ad inferos descendens liberavit.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Ast is, velato qui me sermone locutum
Rite intellexit, respondens taliter infit:
Has olim fueram noviter delatus ad umbras
Cum quemdam huc video mox adventare Potentem
Illustri ornatum grandis diademate palmæ:
Umbras hinc primi extraxit tunc ille parentis,
Atque Abel nati livore a fratre perempti,
Et Noe, diluvii qui tempore condidit Arcam,
Ac Abræ, Moysisque Ducis, David quoque Regis,
Atque Iacob cum patre suo, cunctis quoque natis,
Cumque sua, pro qua fecit tam multa, Rachele:
Præterea plures alios ille hinc Patriarchas
Eripuit, quorum nunc non tibi nomina promo,
Quos omnes fecit, facit et sine fine beatos:
Et te scire velim, quod nullus spiritus ante
Humanus salvatus erat.

— Benchè del genere narrativo sia il dettato, pur il concetto nella sua grandiosità si manifesta per se stesso, dicendosi che nel Limbo vi vide andare *un possente con segni di vittoria incoronato.* È certo che l'arte corrisponde mirabilmente alla sublimità dell' idea, denotando come Cristo, redentore dell'umanità, vincitor della morte vada ad annunziare d' esser debellato il principe delle tenebre. No 'l figuri forse in atto di trionfo? Non riscontri l' effetto della molta impressione, che doveva aver ricevuto Virgilio in quel suo stato? Siffatto concetto venne ancora svolto dal Tasso (Ger. Lib. Cant. IV.) con porlo in bocca a Plutone, il quale alludendo a G. Cristo dice che

Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando; e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Ognun vede come uno sia il concetto in Dante ed in Tasso, ma che l' arte si mostri d'assai dissimile in entrambi. È poi notevole come con caratteri di circonlocuzione venga da Virgilio significato Cristo, sol perchè essendo quegli un Pagano non potè di fermo nè conoscerlo nè adorarlo; potè dall' effetto però riconoscere ch'era un *possente*, altrimenti non avrebbe potuto trar di colaggiù tante *anime* per farle beate in cielo. Tolto tal concetto, il resto è tutto storico.

— STORIA.

Abele, che nell' Ebraico suona *vanità*, fu il secondogenito di Adamo e di Eva. Ei ebbe pieno il cuore dei sentimenti di giustizia, e di pietà. Intento alla vita pastorale veniva offerendo in olocausto al Signore gli agnelli del suo gregge, con tale bontà e purezza di cuore che Iddio compiacendosene ogni dì più lo colmava di prosperità. Ciò attizzò l' invidia nel cuor di Caino, talmente che un giorno con simulazioni tratto avendo in luogo solitario il detto suo fratello gli si strinse su con forte ira, e a colpi reiterati di poderosa clava ben presto lo mise a morte. I suoi genitori lo piansero per tutto quasi il tempo di lor vita, per l' ingenuità de' suoi costumi.

— Noè, che nell' ebraico suona *cessazione* e *riposo*, segna la seconda età del Mondo. Egli tra tutti erasi serbato incontaminato dalle sozzure, e fu allora il solo uomo giusto. Onde volendo Iddio mondare la terra dalle scelleratezze degli uomini corrotti, distruggendoli nell'universale diluvio, il solo Noè trovò misericordia appo Lui, il quale gli comandò di costruirsi un' Arca, in cui salvasse sè, i suoi tre figli Sem, Cam, Jafet, e le costoro mogli, e due animali d'ambo i sessi per ogni specie. In cotal lavoro furon impiegati da Noè cento anni, mentre ne contava pur pressochè ottocento. Dipoi si aprirono le cataratte del cielo, straripàrono i fiumi e i mari, e le acque allagando la terra distrussero ogni vivente.

— Mosè nacque nella tribù di Levi in Egitto, in quel tempo in cui Faraone aveva fatto editto che tutti i maschi che nascessero dagl' Israeliti, fossero gittati nel fiume Nilo. Or avvenne che la madre di Mosè per nome Giocabed, essendosi sgravata d'un bambino d'aspetto grazioso ed avvenente, e provando dolore d'esporlo alla morte, si avvisò di camparnelo a miglior modo celandolo. Scorsi così tre mesi, e temendo il rischio di venir sorpresa e scoperta, fè senno di allontanarselo; epperò collocatolo in una cestina di vimini, lo mandò a deporre nella sponda del Nilo. In questo, la figliuola di Faraone accompagnata da alquante donzelle venuta essendo a caso per quella spiaggia, si avvide che in cotale cestina fermata tra' cespi, si accogliesse un bambino; tosto la fè togliere, e rimastane sorpresa dalla bella sembianza, volle camparlo dalla morte, e gl' impose il nome di Mosè, cioè: *salvato dalle acque.* Allevato nella reggia e fatto adulto, a malincuore sopportava le angarie che ogni dì più si venivano praticando al popolo d' Israele, il quale era divenuto in tutto tributario e schiavo degli Egiziani. Or avvenne che un giorno entrato in contesa con uno di costoro, nell'ardor dello sdegno gli si strinse addosso e lo uccise. Della qual cosa preso da timore, per non cadere nelle mani di Faraone, si studiò a darsela a gambe, prendendo la volta del paese di Madian. Ivi si avvenne al sacerdote Jetro, dal quale poichè ebbe avuta buona accoglienza, ebbesi ancora a moglie una delle costui figliuole a nome Sefora, e diedesi a viver vita tranquilla pasturando gli armenti del suo suocero. Un giorno però accadde che errando con la sua greggia per le pendici dell' Oreb, vide in un cespuglio divampare una fiamma; e poichè preso da maraviglia volle avvicinarvisi, gli venne udita una voce che gl'impose di non procedere oltre. Iddio di mezzo a quel roveto parlandogli lo confortò a far presto ritorno in Egitto per dover sottrarre dalla obbrobriosa schiavitù il popolo d' Israello: ed avutone testimonianza da'prodigi che Iddio gli operò, addimostrandosi ben tosto ubbidiente mosse per l'Egitto, ove insieme col suo fratello Aronne presentossi a Faraone intimandogli da parte di Dio che mettesse in libertà gl' Israeliti. Il cuor di Faraone però fu duro, non ostanti i terribili flagelli che Iddio mandava

su l'Egitto. Finalmente, essendone stata vinta la ostinazione dal flagello della strage di tutti i primogeniti degli Egiziani, Mosè si partì di colà con gl' Israeliti e con quanto loro apparteneva, prendendo il cammino per la terra di Canaan tante volte promessa a' padri suoi. Dopo tre mesi, giunto essendo il popolo d' Israello nel deserto del Sina, fu che Mosè d' ordine di Dio volle dargli la legge del Decalogo, la quale fu da tutto il popolo accolta e giurata inviolabilmente con solennità, come legge positiva che fermava il vincolo d'una vita sociale, nell'osservanza pura della religione. Finalmente vietatogli da Dio il gaudio del poter por piede nella Terra promessa, veniva a morte sul monte Abarim o Nebo chiudendo gli occhi nella pace del Signore in età di 100 anni, ricordato e venerato per essere stato obbediente a Dio, e Legislatore nel popolo d' Israello.

— Abraàmo, che suona Padre di moltitudine, fu figlio di Tare della stirpe di Sem, ed ebbe i natali in Ur, città della Caldea. Fu da Dio prescelto a padre di tutto un popolo, e promise a lui e a' suoi discendenti la terra di Canaan: perciò ubbedendo a Dio, recossi insieme con Sara sua moglie a Canaan a dimorarvi per sempre. La promessa di Dio però di farlo padre d' innumerevole prole, non ancora si avverava. E poichè Sara non era più in età da procrear figliuoli, credendo di concorrere da sua parte alla divina promessa, diè consiglio al marito a torre ancora a moglie Agar, sua ancella. Fattosi ciò da Abraàmo, costei gli partorì un figlio a cui diè nome Ismaele, il quale fu poi padre di dodici figli, d'onde discese l'immenso popolo degli Arabi. Iddio però gli volle maggiormente mostrare la sua compiacenza, facendogli nascere da Sara un figliuolo, a cui fu imposto il nome d' Isacco: e allora fu che, per suggello d' un' alleanza tra Dio con lui e suoi discendenti, dovè Abraàmo, circoncidersi il primo, e dipoi tutti i maschi che sarebbero nati nella sua progenie. Degno di ricordanza è il sacrifizio a cui Iddio chiamar lo volle, per porre a pruova ancora la sua gran fede, poichè gli comandò d' immolargli l'unico figliuolo Isacco sul monte Moria. Abraàmo ubbidiente operò quanto gli era stato da Dio imposto; ma mentre stringeva il ferro per sacrificarlo, un angelo gli trattenne il braccio dicendogli d'esser stato Iddio contento della sua ubbidienza, tanto che gli rinnovò le promesse e gli rivelò che dalla sua stirpe nascerebbe il Salvator del mondo. Preso che ebbe poi moglie Isacco, Abraàmo ancora si sposò ad altra donna chiamata Cetura, la quale gli partorì molti figliuoli. Finalmente grave di vecchiezza, contando 175 anni di età, cessò di vivere, e fu da'suoi figli, cioè Isacco ed Ismaele, seppellito nella regione di Mambre, nella spelonca da lui comprata nel campo d' Efron.

— David, figlio d'Isai, era a guardia delle greggi, quando da Samuele chiamato a Bettelemme fu unto e consacrato re. Abilissimo essendo in suonar l'arpa, fu fatto venire da Saulle in corte per calmargli con quella dolcezza di armonia gl' impeti del suo furore; e tanto David gli seppe venire a grado che riscossone affetto, ne addivvene scudiero. Ma non talentandogli però cotal vivere, volle tosto far ritorno alla vita pastorale. Due anni eran quasi volti, allorchè venuti a guerra i Filistei e gl' Israeliti, si schierarono a battagliare gli uni degli altri a fronte nella valle di Terebinto. Tra i primi essendovi un guerriero di straordinaria statura, per nome Golia, e ogni giorno mostrandosi in viso ai nemici, sfidava a singolare tenzone chiunque si fosse de' più forti d' Israello. In tal tempo David mandato dal padre a visitare i fratelli nell' esercito, fu preso da maraviglia mirando lo scoraggiamento degl' Israeliti a vista del gigante. E poichè gli venne saputo che grande ricchezza non solo, ma ancora la figliuola del re Saulle in isposa sarebbe toccata a colui che avrebbe stramazzato quel Filisteo, ei con ardimento ne dimostrò grande animo all' impresa. Sicchè il re fattolo venire a se davanti, e comechè dapprima diffidasse della giovanezza di lui, pure preso da cotanta fiducia del giovanetto pastore, gli permise di esporsi al cimento. Non d'altre armi si munì David, se non del suo bastone e d'una fionda con cinque pietre. Si avvanzò così incontro al gigante Golia, il quale nel vederlo prese a dileggiarlo ed a schernirlo. Allora David agitando la fionda gli lanciò con tanta violenza una pietra nel fronte, che il gigante andò stramazzoni al suolo; e ciò fatto, tosto gli fu addosso e strappatagli la spada, con essa gli recise il capo. Da ciò i Filistei presi da spavento si diedero a fuggire, inseguiti ancora alle spalle dall' esercito degli Israeliti. Cotale vittoria però riportata da David, per la quale fu festeggiato, in preferenza di Saulle, dalle donzelle ebree e da tutto il popolo, fu cagione di grande gelosia nell'animo del re, il quale con mille scaltrezze cercò disfarsene. David però riuscendone sempre vittorioso, giunse infine ad ottenere in isposa Micol, figliuola di Saulle. Ciò pur non bastò a francarlo dallo sdegno del re, nè tampoco la generosità che David gli venne più volte usando non dandogli morte, avendone avuta opportunità; epperò gli fu d'uopo di ritirarsi a vivere nel deserto di Faron fino a che non gli venne novella della morte di Saulle. Divenuto egli re, tolse di mano ai Gebusei la città di Gerusalemme, e fermandovi la sua sede la scelse a Capitale di tutto il Regno, ove ancora trasportò l'Arca del Signore. David però, avvegnachè fosse secondo il cuor di Dio, pur non seppe tal fiata preservarsi dalle umane fralezze, e si lasciò dalle passioni trascinare al delitto. Iddio pertanto gli usò misericordia, sol perchè ei seppe chiedergliene perdono e pentirsene, come ce 'l dimostrano i suoi Salmi, che sono ancora a noi esempio della sublime poesia orientale. Tra gli altri fatti di cui fu colpevole innanzi a Dio, fu quello della vanità ch'ei pose nel richiedere una esatta numerazione di tutte le genti del suo reame. Dispiaciuto di ciò Iddio gli mandò il profeta Gad per annunziargli il meritato gastigo, proponendogli a scegliere o una fame di tre anni, o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni. David però umiliato innanzi a Dio, considerando che i due primi gastighi avrebber colpito soltanto i suoi sudditi, scelse l'ultimo, nel quale egli stesso ancora sarebbe stato esposto; ma Iddio pure il preservò, mentre settanta mila persone nel suo reame andarono spente da sì crudele morbo. Sentendosi infine gravato dagli anni, chiamò il suo figliuolo Salomone al cospetto dagli Anziani d'Israello, e proponendogli la costruzione del Tempio, lo dichiarò suo successore al Regno. Volle che fosse proclamato ed unto re, e che da quel giorno istesso cominciasse a regnare, vivente ancor lui. Poco dipoi David chiuse il corso de'suoi giorni, benedetto da Dio e dal suo popolo.

— Israel, o Giacobbe fu figliuolo d' Isacco, partorito gemello con Esaù da Rebecca; questi fu il primo, quegli il secondo. Crebbero entrambi prediletti, cioè Esaù da Isacco, e Giacobbe da Rebecca. Or avvenne che un giorno tornando Esaù dalla caccia affamato, e trovato che il fratello avevasi

preparato una minestra di lenti, gliela chiese. Giacobbe in contraccambio gli domandò che gli cedesse la primogenitura; ed Esaù vi acconsentì volentieri, facendo baratto di tanto suo singolar dritto. Da tal fatto eran corsi molti anni quando Isacco in età di estrema vecchiezza ed orbo della vista, un giorno chiamato a se Esaù volle che si fosse recato a far caccia e gli avesse preparato cibo di salvaggina, poichè gli avrebbe data la benedizione di primogenito. Ciò fu udito da Rebecca, e chiamato Giacobbe gli ordinò di prendere due pingui capretti, i quali preparò talmente da dar nel gusto ad Isacco; e prese le pelli e fattone avendo vestito al collo e alle mani del figlio, fè presentar da lui medesimo al padre la preparata vivanda, simulando voce e sembianza di Esaù. Isacco, avvegnachè talun sospetto ne togliesse, pure caduto nell'inganno gli diè la benedizione, e lo costituì primogenito e capo della sua famiglia. Tornato Esaù, ed avendo appreso ciò che era stato eseguito, si accese di furore, tanto da minacciar di morte il fratello. Per lo che Rebecca indusse Isacco a mandar Giacobbe nella Mesopotamia a prender colà moglie. In cotal non breve viaggio colto dalla notte dovè fermarsi nell'aperta campagna, e adagiato il capo su d'un sasso e addormentatosi vide in sogno una scala, la cui sommità toccava il cielo, e per la quale innumerabili schiere di angeli vedeansi scendere e salire. In cima ad essa era Iddio, il quale rinnovando le promesse fatte ad Abraàmo e ad Isacco, gli diè rassicuranza della sua particolar protezione. Destatosi quindi Giacobbe disse esser quello veramente un luogo santo, e su quella pietra, cui egli pose in sito eminente, sparse sopra dell'olio. Giunto ch' ei fu nella Mesopotamia si diresse alla città di Aran, e fermatosi presso un pozzo ov'eran de'pastori, domandò loro di Labano suo zio materno. Gli fu allora mostrata la bellissima donzella Rachele, la quale, poichè ebbe saputo chi ei si fosse, lo condusse alla casa del padre. Invaghitosi ben tosto della bellezza di lei, la chiese al suo zio in isposa, il quale vi acconsentì a condizione di servirlo per sette anni. Scorso però tal tempo, Labano pieno di avidità, in vece di Rachele gli volle dar l'altra sua figlia Lia dagli occhi cisposi; gli promise però che gli avrebbe dato ancor Rachele, se per altri sette anni ei fosse stato a servirlo. Compiuto il tal tempo e tolta pur Rachele in isposa, voleva far ritorno alla terra natia, ma Labano lo intrattenne per altri sei anni in suo servizio. Finalmente Giacobbe stanco di durare cotal vita, fermò di partirsene per la casa paterna; e colto il tempo dell'assenza di Labano, fatto montar su'cammelli le mogli e i figli, menando seco e servi e greggi, si pose segretamente in viaggio. Era la notte in sul finire allorchè gli apparve un Angelo in sembianza d'uomo, che facendosegli incontro nel cammino, si pose a lottar con lui; ma non potendo però l'Angelo superarlo, gli toccò il nervo del femore, di tal che Giacobbe n'andò zoppo per qualche tempo. Volendosi poi sul far dell'aurora l'Angelo separar da lui, egli lo ritenne fintanto che non lo avesse benedetto. Allora l'Angelo mutandogli il nome, gli diè quello d'*Israele*, ossia *forte contra Dio*, e disparve. Ebbe Giacobbe dodici figli, cioè sette da Lia, che furono Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, e la figlia Dina; quattro da due mogli secondarie, cioè Dan, Neftali, Gad, Aser; e due da Rachele, che furono Giuseppe e Beniamino. Finalmente dopo d'aver veduto la esaltazione del suo figliuolo Giuseppe nella Corte di Faraone in Egitto, ov'egli ancora con tutti i suoi figli recossi a dimorare, finì placidamente i suoi giorni negli anni del Mondo 2315.

— Rachele: (Vedi Cant. II. Inf. pag. 87.)

— FILOLOGIA.

Stato, Condizione, Situazione, Posizione, Posto, Grado.

Stato, è generico esprimente qualsivoglia modo di essere d'un ente qualunque. Riguarda ancora il vivere sociale relativamente alla buona o trista finanza in cui si viva; ed indica un modo di essere, abituale e permanente. *Condizione*, si è della persona, riguardando il grado in cui si è per le circostanze risultanti dai natali o dalla possidenza. Talvolta la condizione riguarda ancora le cose, le quali si dicono in buona, in mediocre, o in trista condizione. La *Situazione* in generale appartiene ai corpi che occupano spazio; e la *Posizione* ancora denota lo stesso, tranne che mostri la maniera particolare di occupare lo spazio. Laonde il primo è un modo generale, e il secondo un modo speciale. Il *Posto*, indica lo stato ordinario in cui taluno oggetto sia; sicchè ogni uomo ancora entrando a vivere in società, occupa un posto nella medesima. Il *Grado*, è ciò che per la condizione si conviene all'uomo; sicchè esso partecipa della condizione, e perciò va riferito all'onore.

Modi di dire:

Esser nuovo in uno stato; vale essere in diversa vita.

Essere incoronato con segno di vittoria; è notevole la bella locuzione.

Far tanto per taluno; è adoprarsi di molto.

Trasseci; tolse di qui.

Dinanzi ad essi; prima di loro

22. Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
23. Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' i' *vidi* un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
24. Di lungi c' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
25. O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

VERSIONE

Pel narrar che faceva Virgilio, noi non istavamo dal procedere oltre, bensì passavam la selva tuttavia, quella selva d' innumerevoli spiriti. Dalla sommità onde eravamo entrati, non lunga via erasi già fatta, allorchè io vidi un fuoco che veniva rompendo il tenebrore di quell'emisfero. N'eravamo ancora alquanto lontani, ma non così però ch' io in parte non discernessi che colà dimorasse gente onorevole. Epperò volto al mio Duca dissi: o tu che sei dotto in ogni scienza ed arte, dimmi chi son costoro che riscuotono onoranza cotanta da renderli distinti dagli altri nel loro stato?

---

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Si è di sopra notato che nel Limbo Dante ha posto due specie di anime, cioè degl' Infanti che trapassarono senza battesimo, e de' Morali che vissero fuori della cristiana Fede. Or ragguardando i primi, è a sapere che ciascun' anima che viene quaggiù è nel desiderio incessante di quel vero, che le possa fruttar la felicità. Iddio stesso perciò ha dato all'uomo, come mezzo a raggiungere il fine, una dote divina nella facoltà dell' intelligenza. Per essa l'anima umana fornendosi di dottrina e divenendo doviziosa di scienza, si rende degna di quel premio che Iddio ha posto nella gloria della immortalità; perchè in Eziechiello è scritto che la scienza ravvicina l'uomo a Dio e lo rende meritevole d' eterno guiderdone. Ma quando tesoro alcuno di sapere non siasi fatto da esso su la terra per guisa che frutto alcuno non abbia prodotto, qual dritto potrà aversi mai alla gloria? Ond' è che cotali anime, le quali a cagion di lor brevissima dimora in questa vita non poterono adoperar l' intelligenza all' acquisto della scienza, giacciono in gran numero insieme nel Limbo confuse neglette ed affoltate, simiglianti ad alberi spessi della selva ove la luce non penetra; sicchè è vera selva di spiriti. Ma oltre a tali infanti non battezzati, altra *gente possedea quel loco*, cioè gente onorevole, la quale in vita erasi doviziata di scienza e di dottrina; ma perchè visse d' innanzi al Cristianesimo, non potè, non essendo battezzata, entrare nel regno de' cieli. Niuna virtù però al cospetto dell'eterna giustizia va senza premio; epperò a confronto di coloro che, comunque ricchi di scienza, vissero vita d' iniquità, è ben che si abbiano un luogo tale dove durezza di pena non li punga, ma che sieno, a cagion di loro virtù, riguardati distinti dagli altri in istato d'onoranza.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Quanquam hic loqueretur,
Non tamen idcirco gressus nostros rememoramur,
Nec nostrum tardamus iter; sic continuando
Silvam spiritibus densam transimus euntes.
Non multum citra summum via longa peracta est,
Cum quemdam in medio nigræ caliginis ignem
A longe aspicio, hemisphæria quem tenebrarum
Circumcingebant. Verum licet inde parumper
Amoti essemus, non sic distamus ab illo,
Ut non egregii gentem illic esse valoris
Discernam, quæ digna quidem magno sit honore.
O tu, quem faciunt ars atque scientia clarum,
Hi qui sunt, inqui, quibus est veneratio tanta,
Ut tantum a reliquis distent, quos possidet iste
Circulus anterior, nec eisdem sit modus idem?

— In talune edizioni leggendosi *di qua dal sonno*, invece di *dal sommo*, si vorrà intendere che Dante prese a scendere giù nel cieco mondo dal luogo in cui destossi dal sonno.

— È una bella immagine il ripigliamento che fa il Poeta nel dire: *La selva dico di spiriti spessi;* ma pur più bella è ancora quella che vi si fa notare come in rilievo, dicendo: *un foco Ch' emisperio di tenebre vincia.* La verità di cotale immagine rende vivissima l' idea, in cui, se vi guardi addentro, ti parrà di scorgere un contrasto tra la luce e le tenebre: e tra cotal barlume lo sguardo spingendosi a fondo, va a discernere in parte, qual gente sia che vi dimori. Siffatta immagine fu dal Monti riprodotta (Bassv. C. I.) dicendo che un Cherubino

Di lugubre vermiglia orrida luce

26. E quegli a me: l' onrata nominaza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
27. Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua *torna* ch' era dipartita.

VERSIONE

E Virgilio mi rispose: la loro onorata nominanza che si hanno nel mondo, ove ancor tu vivi, piace tanto a Dio che già per distinguerli dai vigliacchi li tiene in miglior grado. Trattanto udì suonare una voce gridando: rendete onore all'altissimo poeta, giacchè l' ombra sua ch' era ita via, ormai fa ritorno.

Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce.

— Nel leggere che Virgilio *onora ogni scienza ed arte*, è ben richiamare alla mente che l' arte è animata e prodotta dalla scienza, e che allora essa è perfetta quando giunga a manifestare adeguatamente l' idea nella sua elevatezza. La intelligenza di Virgilio è ammirata sì nelle grandi conoscenze, che ne' voli della sua poetica fantasia; ma più ancora nell' arte, per la quale va manifestata cotanta sublimità di concetti, mercè la proprietà, la chiarezza, e l' evidenza del suo bel dire. Ond' è che ogni scienza ed arte viene da lui onorata di molto, perchè essendo grande nella Poesia, esser doveva maestro in entrambe, secondo Platone (in Ion. de fur. poet.): *omnes artes et scientias poetæ tradunt.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Vedere, Guardare, Riguardare, Mirare, Rimirare, Guatare.

Vedere, è propriamente ricevere l' impressione nel senso della vista dall' oggetto, che si presenta; nel quale atto l'anima è passiva. *Guardare*, è dirigere l'organo della vista su l'oggetto, affine di ben percepirlo fissando l'attenzione, nel quale atto l'anima è attiva. *Riguardare* ha due significati, 1.° guardar di nuovo un oggetto, 2.° guardarlo con rispetto. *Mirare*, è guardar con diletto e maraviglia. *Rimirare*, è mirar di nuovo con maggior maraviglia. *Guatare*, è fissar lo sguardo con istupore e spavento.

Modi di dire:

Non lasciavam l'andar perch' e' dicessi, proseguivamo il cammino, avvegnachè ei discorresse.

Passavam la selva, o per la selva, è attraversarla.

Il foco o la luce vince le tenebre; è bellissima locuzione.

Onorare la scienza, rendersi sommo in quella.

Dipartirsi dal modo degli altri, rendersi distinto dal modo dell'altrui vivere.

Dicessi per *dicesse*, lic. poet.

Dal sommo, dal posto elevato d' onde si principia a scendere.

Emisperio, o emisfero, è dal Greco ἡμισφαίριον, che vale *mezzo globo.*

Vincia, per *vincea* o *vinceva.*

Orrevole, per *onorevole*, da usarsi ancora nella prosa.

Orranza, per *onoranza*, voce antiquata.

26 — 27 — MORALE.

Iddio creando l'uomo lo costituì a sua immagine nelle potenze intellettive, per le quali l'anima sua potesse elevarsi alla ricerca della scienza, essendochè in essa è veramente posto ogni bene che si spera ed appetisce in questa vita. Essa è ammirata e venerata in colui che la possiede, essendo stata concessa alla mente umana come divino retaggio. Onde una incessante tendenza fu data da Dio ad ogni anima per l'acquisto della verità, la quale benchè per se stessa è nascosta, pur si mostra di leggieri a chi la ricerca: ed è appunto siffatta tendenza che sospinge e guida l' uomo alla immortalità della gloria nel cammino della eternità: (Sapient. Cap. VI.) *concupiscentia sapientiæ deducit ad regnum perpetuum.* Onorata nominanza adunque non si consegue altrimenti quaggiù se non dalla scienza, imperocchè coloro che stolti non si curano di volgere sguardo sovr'essa, non solo dovranno ignorare ogni bene, ma ancora saranno a lasciar nelle genti la ricordanza della loro stoltezza (Sapient. Cap. X.): *sapientiam prætereuntes, non tantum in hoc lapsi sunt ut ignorarent bona, sed et insipientiæ suæ reliquerunt hominibus memoriam.* È adunque infinito tesoro la scienza per l'uomo, tanto che chiunque se ne dovizî, diviene amico di Dio (Sapient. Cap. VII.): *neminem enim diligit Deus, nisi eum qui cum sapientia inhabitat*; e s. Agostino disse che i Gentili in premio delle loro virtù ebbero a ricevere da Dio molti beneficî. Ond' è che l'onorata nominanza che di loro suona in terra, acquista grazia nel cielo, talmente che a loro Iddio rende premio tenendoli in migliore stato.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

Ille autem: celebris fama, et laudabile nomen,
Vita quibus sursum resonat prius ista, favorem
In Cœlis pariunt, facit hic et honore nitentes.
Interea mihi vox audita fuit: Decorate
Præcelsum vatem; redit ad nos illius umbra,
Quæ nuper nostra discesserat a comitiva.

— Nuovo sempre Dante nella poetica fizione dopo d'essersi intrattenuto su ciò ch' è per l' intelligenza oggetto di seria riflessione, sorvola con la immaginazione e schiude una scena, ove mentre prepara con la varietà un diletto allo spirito, gl' inspira un interesse e lo rapisce a contemplare la grandezza di chi è dotato del singolare e divino

28. Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
29. Lo buon maestro *cominciò* a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre, sì come sire.
30. Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
31. Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

VERSIONE

Posciachè la voce si cessò e fu fatto silenzio, vidi muovere incontro a noi quattro grandi Ombre, le quali nel sembiante non mostravano nè tristezza nè letizia. Allora Virgilio prese a dire: mira quei che avendo in mano una spada a guisa d'un signore precede gli altri tre, egli è il gran Poeta Omero; l'altro che gli vien d'appresso, è il satirico Orazio; il terzo è Ovidio, e l'ultimo è Lucano. E perchè ciascun d'essi si ha al par di me il nome di poeta, che fu profferito da tutti in un suono di voci insieme, fan perciò bene a rendermi onore.

---

pregio della poetica inspirazione. E non puossi non ammirare il bello e insieme il sublime in quella voce misteriosa, la quale profferisce un elogio che nè meglio nè più grande poteva farsi al cantor di Enea nel dire: *onorate l'altissimo poeta.* Oltre al concetto nobile per se stesso, il Tasso ne ammirò la forma, sì che volle farne imitazione servendosene come d'iscrizione sul tumulo d'un suo Eroe dicendo:

Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone;
Onorate l'altissimo campione.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Tornare o *Ritornare, Riedere* o *Reddire.*

Tornare o *Ritornare* è far moto regressivo per andar là d'onde si era partito, ed è andare a torno; quindi tornando si ritorna, e la particella *ri* non è che riempitiva. *Riedere* e *Reddire* vengono dal latino *redeo*, e valgono ritornare, ma di più nobile uso, e soltanto per la lingua scritta; se non che riedere è della prosa e della poesia, e reddire è sempre della poesia.

— Modi di dire:

Suonar la nominanza di alcuno, è andar per le bocche di tutti.
Che gli avanza; che li rende superiori ad altrui.
Per me, invece di *da me.*
Onrata per *onorata;* lic. poet.

28 — 29 — 30 — 31 — MORALE.

Il vedere che nè mesto nè ilare mostrano le ombre dei quattro poeti il loro sembiante, ci fa por mente che ciò loro avvenga sì dal non soffrire pena del senso, e sì ancora dal non poter giammai sperare di fruire della gloria. Eppur non fermandoci in ciò, rileviamo altro ancora, cioè che la dottrina degli Stoici ci ricorda che l'uomo saggio è fermo ne' suoi onesti proponimenti, e non si fa imporre dalle opinioni di taluni richiedenti a far cosa contro ragione: la quale verità venne da Orazio (Carm. L. III. Od. 3.) ripetuta dicendo che il saggio sta saldo nel suo proponimento, tanto che se infranto scrolli l'universo, impavido ei ne sosterrà le ruine:

Iustum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

L'uom saggio non invanisce nelle prosperità, nè folleggia nelle avversità: il rallegrarsi nelle une è dello stolto, come il rattristarsi nelle altre è del vile. Il saggio nè di qua nè di là piega giammai; bensì imperturbabile abitualmente e quasi impassibile, non sa arrendersi alle passioni, ma sta saldo come torre che non flette la sua cima per soffiar di venti. Come saggi ch'erano adunque quei quattro insigni Poeti non potevan mostrar colà nè tristo nè lieto sembiante, bensì tale che si conveniva alla loro saviezza. E intanto, poichè la sana ed alta intelligenza sa e può soltanto scorgere il vero pregio individuale de' saggi, sono essi perciò da Virgilio nominati con riverenza, dai quali ei, che ne faceva parte ancora, alta onoranza riceve, essendochè la scienza veramente non può da altrui meglio pregiarsi se non da chi la possiede.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Postquam intervallo vox illa perempta quievit,
Ad nos ingentes profisci quatuor umbras
Cerno, quibus nec læta fuit, nec tristis imago.
At bonus incepit tunc dicere voce Magister
Dulcisona: Mirare illum, cujus micat ensis
Dextra, qui tres, ut princeps, alios præit illos;
Ille est, qui antiquos vates superavit Homerus;
Alter, qui sequitur, Flaccus Satyrus Venusinus;
Tertius est Naso, Lucanus et ultimus ille est;
Qui me, nam mecum convenit quilibet horum
Nomine quo sonuit vox sola, ut cernis, honorant,
Et bene sic faciunt, cum sit decus in decorante:

— Virgilio applaude agli onori che gli vengono renduti da quei quattro sommi Poeti, per essere egli ancor poeta al par di loro. Quanta bellezza di moralità non risalta da cotal parlare posto da Dante su le labbra di colui? Quanto non torna bello a pensare che Lucano, Ovidio, Orazio, ed Omero fanno onoranza a Virgilio, il quale non che se ne dispiace, altresì se ne fa pregio ed approva? Qui vedi il merito apprezzarsi da chi più sa: chè se altrimenti fossero essi, cioè non elevati d'ingegno, nè veramente saggi, non si sarebbero di certo curati di onorar Virgilio, ma flagellati dall'invidia avrebbero mal sofferto il suo ritorno tra loro. Cotal genere di bellezza morale è da pochi sentito, poichè pochi pur son coloro che si stimano da meno degli altri, per non doversi far signoreggiare dalla meretrice ch'è *Morte comune e delle corti vizio.* Ma *L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,* e maggior tormento di essa non si ebbero i Tiranni di Siracusa, al dir di Orazio (I. Ep. 2.):

Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum.

O ciechi della vista della mente, schiudete il cuore al vero, e se vi verrà fatto di poter non invidiare ma emulare gli uomini della scienza, che da voi sono spregiati e vilipesi, voi avrete fruttato un gran bene a voi stessi; altrimenti avrete a temere che lo spregio e il vilipendio tornino a vostro danno, allorchè avrete dipoi riconosciuto in altrui il vero merito da voi sì follemente schernito.

— Va innanzi a tutti Omero *con la spada in mano,* essendo stato il primo che abbia cantato di battaglie con tale singolarità ed eccellenza, che dalla posterità fu tenuto a maestro e padre della eroica poesia, d'onde dipoi se ne stabilirono le leggi, ed Orazio ne formò precetto (Art. Poet.) dicendo:

Res gestas regumque ducumque et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

— STORIA.

Omero, principe de'poeti che siensi veduti apparire presso ogni Nazione, fu pur forse il men conosciuto fra tutti, sendochè per l'andar di tanti secoli la sua vita rimane ancora quasi ignorata ed oscura in seno alle diverse opinioni che si combattono. V'ha di fatti per primo chi pone in dubbio la sua esistenza. Altri il fanno nascere in Egitto da Desmagora e da Ecra, dandogli per nutrice una profetessa figlia di Oro, sacerdote d'Iside; altri tessendo la sua genealogia lo fanno discendere da Apollo; ed altri lo fanno un accattone, che ramingando di terra in terra, si dà a raccogliere tutto ciò che da altrui erasi scritto intorno alla guerra di Troja. Si ha però ferma opinione che Erodoto, principe della storia, ne abbia tramandate tali notizie della vita di lui che non ne lasciano dubbio veruno, talmente che Strabone ne tenne pregio, e l'erudito Larcher ne volle far traduzione: la qual cosa ci conforta a ritener per vero ciò che siamo per narrarne.

In Cuma nella Ionia un certo Menalippo, ateniese di origine, ebbe una figlia a nome Criteide, la quale perduti i genitori fu presa a tutela da un amico del padre suo a nome Cleanace. Questi dipoi essendone stato preso d'amore ed avendone abusato, la fè divenire pregnante; e perchè non ne fosse fatto disvelamento veruno, si avvisò bentosto di allontanarla mandandola a Smirne. Colà sgravatasi e dato alla luce un bambino su la spiaggia del fiume Melete, gl'impose da questo il nome di Melesegene. Frattanto che però la infelice Criteide per alimentar sè e il suo figliuolo erasi occupata a filar lana, un certo Femio, il quale in Smirne insegnava con applauso letteratura e musica, essendosene invaghito la sposò e ne adottò ancora il figliuolo, al quale schiuse i fonti del sapere. Morto lui, il giovane Melesegene ne redò i beni non solo, ma ancora volle seguire ei a sostenerne la scuola, ove seppe riescir tanto felicemente che ben presto acquistossi riputazione grandissima. Frattanto in sua mente meditava l'*Iliade,* e giovandogli di acquistare all'uopo cognizione sì degli uomini che de'luoghi, afferrò occasione che se gli offrì da un certo Mente, padrone di vascello, a far vela con lui viaggiando per straniere contrade. Per primo pose piede in Italia, dipoi in Ispagna, e quindi in Itaca, ove potè raccoglier di molte notizie intorno ad Ulisse. Fatto finalmente ritorno a Smirne, si occupò a tutt'uomo a porre a compimento la sua *Iliade;* e poichè era di già salito a fama per la nobiltà del suo ingegno, non mancò l'invidia ad adoprarsi per fargli niegare ogni favore nella patria terra, per guisa che per provvedersi di che vivere dovè andare errando per le città dell'Asia Minore, recitando i suoi versi, in balìa della capricciosa fortuna. Stanco di cotal vivere fermossi a Chio, ove aprì scuola, acquistò de'beni, prese moglie, ebbe due figliuole, e poi divenne cieco: la qual cosa fu cagione a fargli mutare il nome di Melesegene in quello di Omero. Qui fu ov'ei compose l'altro poema, l'*Odissea,* la quale non meno dell'Iliade gli fruttò somma gloria. Ma di cotali sue insigni Opere amando di ritrarre degna ed onorifica mercede, là, dove potevasi meglio far pregio dell'ingegno, volle recarsi in Grecia; ma vecchio com'era di età, nel far viaggio fu sorpreso dalla morte in Ios, isola delle Sporidi, ove quegli abitatori gli resero gli onori ergendogli una tomba su la spiaggia di quel mare. Nè da costoro soltanto, ma dipoi gli furono renduti dagli Argivi ancora divinamente; e da Tolomeo Filopatore, e dagli abitanti di Smirne a glorificarne la memoria, gli furono innalzati templi. Oscura è pur l'epoca in cui ei nacque. V'han di taluni scrittori Greci che lo fanno contemporaneo alla guerra di Troja; ed altri posteriore di 80 a 300 anni. Dopo le opinioni diverse recate da Velleio Patercolo, da Plinio, da Giovenale, e da Solino, il dotto Larcher con fina critica e con esatto calcolo cronologico, viene a stabilire d'esser nato 884 anni prima della nostra èra, cioè nel 3120 del Mondo,

ossia 320 anni dalla presa di Troja. Tra i tanti, contando il dott. Bryant e l'Olandese Cresio, i quali attentarono alla gloria di Omero togliendogli il merito d'essere stato l'autore de' poemi, vi fu ancor Volfio, vedendo in essolui un *Rapsodo* per eccellenza, il quale « pose le fondamenta d'una piramide cui lentamente condussero i successori suoi di secolo in secolo, fino all'ultimo filare di pietre ». Oltre de'detti poemi, Omero compose la *Batracomiomachia*, la quale andò perduta in originale, conservandosene però tale che non mostra di appartenergli, parimenti che gl'*Inni*, ai quali manca il pregio d'esser produzioni degne del genio di lui. L'Iliade e l'Odissea adunque sono i monumenti splendidissimi della sua gloria duratura: l'una fu lo scoppio ardente del primo fuoco della gioventù, e l'altra fu il frutto tranquillo della maturità e della vecchiaja stizzosa e loquace.

— Quinto Orazio Flacco ebbe i natali in Venosa, città nella Puglia, agli 8 di Dicembre dell'anno di Roma 688, secondo Varrone, vivendo Catullo e Cicerone. Avvegnachè figliuolo d'un genitore liberto, fu pure menato a Roma affinchè coltivasse l'ingegno nelle buone discipline e si annobilisse nella carriera della vita pubblica. Fu uditore di Orbilio Beneventano, appo cui in breve volger di tempo nelle Lettere trasse profitto grandissimo, avendo sortito da natura ingegno facile e ardore sommo nell'apprendere dottrina. Tostochè poi gli parve d'aver abbastanza apparato negli studî latini, recossi in Atene affinchè più liberamente apprendesse Filosofia, e massimamente quella degli Epicurei, alla quale pareva sentirsi l'animo disposto e pur troppo chinevole, avvegnachè fosse stato con molta accuratezza dallo stesso suo genitore tenuto lontano da tutto ciò che potevagli dileticare il senso. Essendosi trattanto rotti a guerra civile Augusto e Bruto, egli dipartendosi da Atene diessi a seguire il partito di Bruto prendendo le armi col grado di Tribuno de'soldati; ma essendosi avuta disfatta in Filippi, fu costretto a fuggire, e venuto a povertà dovè per vivere far ricorso alle Muse. In cotal dura condizione Virgilio gli venne in ajuto, il quale avendolo raccomandato a Mecenate, lo fece accogliere tra 'l numero de'costui amici, talmente che non solo non ebbe a patir molestia di sorta alcuna, ma ancora entrò nell'amicizia di Cesare. Fu oltremodo caro agli amici, tra'quali ei principalmente contava Plozio, Vario, e Virgilio. Era di poco spirito, anzi pusillanime, e di pochissimo parlare, tantochè non soleva verseggiare se non tra persone amiche, quando pur ne fosse stato costretto. Cibavasi assai parcamente, accontentandosi del poco e del frugale. Fu piccolo della statura, obeso del corpo, e cisposo degli occhi; facile all'iracondia, e più facile ancora a sventarla. Finì di vivere in Roma in età d'anni 57, secondo che va riferito da Eusebio. Molte opere ei compose, le quali, benchè sieno assai ben note, è pregio riferire: cioè quattro Libri de'Versi, un Libro degli Epodi, e il Carme Secolare in cui son cantate le lodi di Augusto e di Mecenate. Fra i lirici poeti, disse Quintiliano, quasi il solo è Orazio degno d'esser letto, poichè sa elevarsi a volo, pieno di giocondità e di grazia, e mostrarsi felicissimamente audace nelle parole e nelle figure. Compose il Libro ai Pisoni intorno all'Arte Poetica, non che due Libri delle Satire, e due ancora dell'Epistole. Sopra ogn'altro si distinse nelle Satire, in modo che lo stesso Quintiliano gliene fa elogio, dicendo d'essere stato Orazio singolare in cotal genere, tanto per essersi sempre serbato puro e terso nello scrivere, quanto per aver saputo, ridendo e dissimulando, sferzare i vizî.

— Publio Ovidio Nasone è uno de' più grandi autori dell'antichità, ed il più sventurato de'poeti, benchè il tempo n'abbia rispettate le opere. Tutto ciò che riguarda scienze, lettere, ed arti de' tempi di Augusto era pur trascurato da quegli scrittori storici, i quali non si attenevano ad altro se non a discorrere della vita civile e politica; epperò come di altri, così ancora intorno alle opere di Ovidio nulla trovasi da loro referito. Senza le sue sventure, non avremmo di lui conosciuto se non poco o nulla; perchè confinato su le sponde del Ponto Eusino nei deserti della Scizia, lontano da Roma, dalla consorte, dai figli, dagli amici, in mezzo a' barbari, non trovò egli altro conforto se non quello dell'arte de' Versi, ai quali andava pur debitore della sua gloria e del suo infortunio. Ei nacque in Sulmona, città negli Abbruzzi, a 20 di Marzo nel 711 di Roma, ossia 43 anni avanti di Cristo. Si ha opinione d'essere stato alla sua famiglia apposto il soprannome de' Nasoni, dall'aver avuto un avo d'un naso ben grande. La sua schiatta era non volgare, vantando una lunga serie di cavalieri romani. Assai per tempo e giovanetto ancora, diè manifeste pruove d'un ingegno singolare e tutto deciso per la poesia; di tal che non bastarono a rimuovernelo gli esempî, che suo padre gli pose innanzi agli occhi, di tanti altri poeti morti in povertà, e sopra tutti d'Omero. Tale era però il suo genio che talvolta pur gastigato, chiedeva grazia verseggiando in quel che prometteva di non far più versi. Veniva pertanto dai suoi mandato a Roma affin di educarsi all'eloquenza del Foro; ed a primo direttore de'suoi studî ebbe il famoso oratore Messala. Dopo d'aver studiato ancora appo i più valenti retori, quali furono Plozio Grippo, Marcello Fusco, e Porzio Latro, vuolsi che avesse composto varie *Declamazioni*, non pur giunte fino a noi, dalle quali nome di valente oratore acquistossi. All'età di anni 17 deposta la *pretesta*, indossò la toga virile; e dipoi ancora vestita la toga senatoria, ossia il *laticlavo*, venne, secondo il costume, introdotto al Foro; e fu quindi ben presto salutato nell'ordine de' Cavalieri, non appena Ottavio ebbe preso in cotal tempo il titolo di *Augusto*. Inviato da'suoi genitori in Atene a perfezionarsi in Lettere e Filosofia, studiò profondamente la lingua d'Omero, e diessi a viaggiare per molte città della Grecia e dell'Asia Minore. Morto trattanto il suo fratello Lucilio e rimasto solo erede de' beni paterni, in età assai giovanile occupò la carica di Triumviro; dipoi venne eletto del tribunale de'Centumviri, che formavano il consiglio di tutto il popolo romano; e finalmente, del tribunale de'Decemviri, composto di cinque Senatori e di cinque Cavalieri: tutte le quali magistrature furono da lui con molta dignità ed onore esercitate. Un altro passo, e sarebbe salito alla dignità senatoria; ma scevro d'ambizione e bramoso della quiete per deliziarsi della poetica fantasia, spogliando pur la veste senatoria, accontentossi solo di quella, detta *angusticlavo*. Amabile nel conversare muoveva sollecitudine a tutti di conoscerlo e di ravvicinarlo; ed Augusto ancora ammirandone il nobile ingegno, lo predilesse tanto che talvolta lo distinse onorandolo di talun singolar dono. Grande fu la schiera di ragguardevoli amici che si ebbe; e tra costoro Orazio, ancorchè vecchio di anni, fu ammiratore de'versi del giovane poeta, il quale ancora alla sua volta celebrò l'ingegno e i pregi del vecchio poeta. Ovidio dapprima aveva

voluto comporre un epico poema su la guerra de' Giganti, ma vinto dall'ardor delle passioni si diede a trattar degli Amori, e già ne pubblicò cinque libri, che poi ridusse a tre, rendendo in quelli famosa Giulia, figlia di Augusto, da lui amata, sotto il nome di Corinna. L'amor de'piaceri non attenuò giammai in lui l'ardor della gloria, talmente che dir soleva di voler correre dietro una fama eterna, volendo rendere il suo nome celebre nell'universo; e Vossio infatti chiamò Ovidio *principe dell' Elegia.* E pare perciò che non a'suoi versi d'amore sia da attribuirsi la cagione della dissolutezza de'costumi introdotta in Roma, ma che bensì la depravazione di quel secolo influì su lui per farlo abusare del suo talento nel dipingere i costumi licenziosi del suo tempo. Divenuto però dipoi più severo con se stesso, prima del suo esiglio pubblicò il poema del ***Rimedio dell'Amore***, opera, com'ei dice, dettata dalla ragione. In quello che cantava degli Amori, componeva ancora le ***Eroidi***, profondendovi le più ricche finzioni de'secoli eroici con dovizia di stile e con prodigiosa fecondità; nè ciò solo, ma amando di elevarsi a più nobile gloria, trattò la ***Medea*** in tragedia, la quale Quintiliano lodò dicendo che nessun dramma di Pollione e di Messala era pur tanto celebre, quanto la Medea di Ovidio. Sventuratamente essa non è pervenuta fino a noi, del pari che nè il Tieste di Varo, nè le tragedie di Accio, di Pacuvio, e di altri: la qual cosa ci ha tolto certamente il bene di potere portar giudizio dell'arte tragica appo i Latini. Ovidio da giovanetto aveva tolto moglie, la quale ei senza poterle appor fallo alcuno ripudiar volle per sposarne altra, da lui dipoi parimenti ripudiata; e finalmente in età più matura ne sposò un'altra ancora dell' illustre famiglia de' Fabiani, la quale venne da lui amata siffattamente che ne lodò la fedeltà, il coraggio, e la virtù. Ma allorquando pareva che la fortuna arridendogli lo colmasse di prosperità in abbondantissimi frutti di onori e di glorie, che gli venivano da'suoi versi i quali erano delizia de' Romani, una funesta ed inaspettata disgrazia venne a colpirlo nel seno del gaudio e della gioia. Non per decreto del Senato, nè per sentenza d'alcun tribunale, bensì solo per editto d'Augusto veniva condannato alla rilegazione in Sarmazia su le sponde del Ponto Eusino. Fu allora che maledicendo il proprio ingegno, diede alle fiamme diverse opere, e tra le altre ancor le Metamorfosi, delle quali dobbiamo or noi la conservazione alle non poche copie che dianzi eransene fatte. Quanto grande ne fosse stato il suo cordoglio, lo dicono i suoi libri delle ***Tristezze***, scritti durante il viaggio. Alla fine gli fu forza partire per Tomi, città posta verso le sponde del Danubio. La prima opera che scrisse nell'esilio fu il libro intitolato l' ***Ibi***, nel quale impugna la sferza della satira per immolare un suo nemico all'esecrazione de'contemporanei e della posterità. Dipoi vi terminò il poema de' ***Fasti***, ossia degli annali civili e religiosi, incominciato prima della sua disgrazia, il quale, essendo forse la più dotta e la più perfetta delle sue opere, è uno de'più preziosi monumenti dell' antichità. Molte altre opere ancora furono da lui composte, delle quali alcune andarono sperdute, ed altre di minor pregio non curate. Alla per fine dopo sei anni di durate sofferenze sotto l'asprezza del clima della Scizia, oppresso da assidue veglie, soggiacente al peso delle accresciute infermità e degl' insopportabili affanni, cessò di vivere in Tomi nell'anno 770 di Roma, in età circa di anni 60, in quell'anno istesso in cui moriva Tito Livio. Fu suo estremo desiderio che il suo corpo fosse trasportato a Roma, ma non furono esauditi i suoi voti, ed una terra straniera e barbara coprì le sue ossa. La sua vita era sempre stata d'una sobrietà osservabile, dilettandosi di coltivare la terra, d' innestare gli alberi, e d'annaffiare i fiori. Era astemio, fuggì il giuoco, non lodò mai nè la orgia de' banchetti, nè i disordini dell'ebbrezza. Non soffrì mai d' invidia, nè di gelosia dell'altrui merito; aveva molto candor di animo, cuor tenero e riconoscente, e inclinazioni ingenue e semplici. Congiungeva alle qualità dell'uomo amabile i sentimenti dell'uomo onesto. Chiunque abbia vaghezza di voler cercare quale sia stata veramente la cagione del suo esilio, tenga pur fermo che i libri degli Amori non furono se non che un pretesto, ma bensì che fu interna misteriosa politica della spudorata e ambiziosa famiglia di Augusto. E basti quel che Ovidio medesimo ne disse, cioè d'essere stato punito non solo per avere scritto tale poema degli Amori, ma altresì per aver veduto quello che non doveva vedere nella corte d'Augusto: fu lo svelamento d' un secreto di successione all'Impero.

— Annio Marco Lucano, da Annio Mela fratello del filosofo Seneca, nacque in Cordova, colonia romana dell'Andalusia in Ispagna negli anni 38 di Cristo, imperante Caligola. In seno a tale famiglia ei potè avere la più dotta educazione, comechè pur comparisse in epoca di decadenza delle lettere, quando spento quasi l'ardore della libertà nel popolo romano, si piegava la fronte all'impero di assoluti e dispotici dominatori del mondo. La protezione che Nerone successore di Caligola, veniva facendo alle lettere, non era se non per farle servire alle sue sregolatezze e come a sollazzo nella sua corte. Trascorrendo ad ogni eccesso di stravaganza del potere assoluto, figurando or da attore in iscena, or da musico, ed or da poeta, mostrò d'incoraggiare e di proteggere i talenti di Lucano, chiamandolo a parte delle sue stranezze. Lo elevò dipoi a Questore e ad Augure, e l'onorò ancora chiamandoselo ad emulo e competitore in alcuni giuochi letterarî, in cui Lucano lesse al pubblico la discesa di Orfeo nell'Inferno, e Nerone la metamorfosi di Niobe. Competere con un tiranno era un porre a rischio la vita: ed in fatti non avendo Nerone avuto il merito di superare il suo rivale nella gloria delle Muse, lo prese a malvolere; di tal che Lucano, ch' erasi per l' innanzi dimostrato sì cortese adulatore verso tal principe tiranno, ebbe a perdere in breve ogni grazia, sol perchè aveva avuto l'audacia di far meglio del suo competitore. Ma nè ciò soltanto gli fu cagione di male acerbissimo: e l' aver pure Lucano talvolta nella ***Farsaglia*** toccato della soppressa libertà e degli eroi de'tempi gloriosi della romana repubblica, fu cagione ancora che attizzò maggiormente allora nel cuor di Nerone l' odio più fiero ed occulto contro di lui. Non andò però di molto che non fosse fatto manifesto; dappoichè, avendo Lucano composto un poema su l'incendio di Troja e su quello di Roma, e volendo, com'era privilegio de'poeti in quei tempi, farne pubblica lettura in teatro, Nerone gliene fece divieto. Di ciò Lucano acremente sdegnato, e più ancora irritato da tanti delitti, de' quali ogni dì più venivasi Nerone rendendo colpevole, vuolsi essersi avvicinato a coloro appo cui si veniva alimentando la speranza d'un migliore avvenire, congiurando contro la vita del tiranno. Essendosi però discoperta la congiura per opera d'un liberto, ne se-

32. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
33. Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
34. E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
35. Così n' *andammo* insino alla lumiera
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
36. Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

VERSIONE

Per cotal guisa vidi adunarsi quegl' insigni poeti della bella scuola della omerica poesia, la quale a guisa del volo dell'aquila s' inalza sublime sovra tutte. Intrattenuti che si furono insieme a ragionar tra loro alquanto, si volsero a me facendomi segno di saluto, del quale Virgilio compiacendosi mi sorrise. Nè tale onore soltanto, ma altro maggiore ancora me n'ebbi, allorchè vollero ch' io fossi uno della loro schiera, e già fui il sesto nel numero di quei sapienti poeti. Così fino a quello splendor di fuoco che, come dicemmo, rompeva le tenebre, andammo parlando di cose. delle quali ora è bello il tacere, siccome bello era il parlarne colà, dov' io allora mi ritrovava; e giungemmo a piè d' un castello, abitato da nobilissimi spiriti, il quale era cerchiato da sette ordini d'alte muraglia, e difeso da un bel fiumicello che gli scorreva d' intorno.

---

guirono persecuzioni d' ogni sorta. Degna di gloriosa ricordanza appo i posteri fu la cortigiana Epicaride, la quale a parte anch' essa della congiura, pur non lasciandosi vincere da speranza alcuna di salvezza per rivelare i parteggiatori, amò meglio soffrir la tortura e con eroica fermezza infine aspettar la morte. Il dispregio della posterità era bensì riserbato all'animo vile e nequitoso di Lucano, il quale lasciar volle il suo nome consacrato all' infamia, allorquando cedendo alla promessa della vita, non solo accusò tutti i suoi amici, ma, ciò ch' è d'orrore, depose ancora contro la propria madre. Eppure non potè aspettarsi altro di meglio da un tiranno se non la sola scelta del supplizio, e fu fatta, scegliendo di morire svenato. In quegli estremi momenti parve di riacquistare tutta la sua perduta alterezza, sicchè recitando de' versi e descrivendo in quelli un giovane guerriero che versando il sangue spira, così finiva di vivere nell'anno 65 di Cristo, contandone di sua età ventisette. Molte poesie aveva ei composto, e tra le quali ancora una tragedia, la *Medea*. L'opera però a cui va egli debitore di sua gloria è la *Farsaglia*. Stazio la loda talmente che la pone al di sopra delle Metamorfosi d'Ovidio, e quasi a pari del poema di Virgilio. Quintiliano lodandolo lo vuole piuttosto tra gli oratori, che tra' poeti. Corneille lo ammira e lo encomia. Boileau lo ha in pochissimo pregio. Fra tanto svariar d' opinioni egli è certo che per la *Farsaglia* v'ha il giudizio de' secoli, che han pronunziato di non potersi annoverare tra le belle produzioni della poesia epica, rimanendo colpita da due grandi difetti, che sono la freddezza e l'ampollosità.

— FILOLOGIA.

Imprendere, Principiare, Cominciare.

Imprendere, non è nell'azione, bensì nell'idea, essendo il prepararsi all' azione; usasi allorchè si tratta d' una grande opera. *Principiare*, è dare il primo principio all'opera, onde diciamo che Iddio è principio di tutte le cose. *Cominciare*, è riprendere un' opera già principiata e poi sospesa.

Modi di dire:

Convenirsi con uno nel nome; è avere lo stesso nome.
La voce suonò il nome; attiv. per profferire.
Far onore a taluno; è rendergli onore.
Satiro, cioè satirico, è da σατύρα *ob carminis varietatem, seu propter copiam rerum quæ tractantur.*

32 — 33 — 34 — 35 — 36 — MORALE.

Non frutto dell' ingegno umano, non prodotto dell' industria intellettiva, nè effetto d' arte veruna fu mai la Poesia; è essa bensì un raggiante riverbero di divina luce, che Iddio diffonder suole a talune anime elette per potersi sollevare fino a Lui, in quell'abisso di splendore inaccessibile, ove non è chi 'l comprenda. Ed ei volle rivelarsi, e il fece col *manifestarsi* al di fuori, allor che circondan-

dosi d'uno splendore soprannaturale fè risuonar la sua voce, dichiarando la sua volontà e dando vita all'universo creato. Ed ei volle rivelarsi ancora, e il fece col *comunicarsi* al di dentro all'anima umana, la quale assorta perciò in Lui si rese talor degna di partecipare all'opera della creazione nel mondo ideale: così ebbe vita la Poesia. Epperò Platone ammirando come Iddio quasi tutto sè stesso partecipi all'umano intelletto nel divino furore, disse essere i Poeti interpreti degli Dei; essendochè leggiera, agile, e sacra cosa sieno essi, non irrompendo alla creazion del concetto se non quando sieno invasi da un Dio che gli inspiri e sollevi al mondo soprannaturale: (Plat. in Ion. de fur. poet. lib. XIV.) *Poetæ autem nihil aliud sunt quam deorum interpretes, dum sunt furore correpti..... Res nam levis, volatilis, atque sacra pœta est; neque pœtica prius canere potest quam deo plenus, et extra se positus, et a mente alienatus sit.* Chi sarà mai dunque che attentar possa alla nobiltà della fama, alla quale il divino soffio della Poesia elevi le anime elette a tanta gloria? E Ovidio ben se 'l disse:

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

e lo stesso ancora:

super alta perenni
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.

Ed il Petrarca disse pur dipoi:

Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma il nostro stile è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali;

perchè, come nel sopraccitato luogo Platone disse, sono i Poeti i manifestatori del Vero: e il Vero non andrà mai nè ottenebrato dal tempo, nè turbato e mosso dalle vicissitudini, nè vinto e distrutto giammai dalla calunnia e dalla invidia. Esso è quel nobile Castello di su l'alto torreggiante, intorno a cui fan cerchio sette alte muraglia delle sette virtù, che sono la giustizia, la fortezza, la temperanza, la prudenza, l'intelligenza, la scienza, e la sapienza; e intorno a cui ancora scorre il bel fiume di quella eloquenza, la quale è intesa a dispander la fama del poetico genio, e a rappresentarne la tendenza incessante del desiderio alla ricerca della verità. Ed è qui ove Dante, accolto tra la schiera di que'sommi che furon tali seguendo l'orma del massimo de' Poeti, conferma e santifica il proprio genio all'alta e nobilissima missione della Poesia; perciocchè onorato del loro saluto e divenuto per tal modo degno d'essere uno tra essi, va ancor egli a spiegare il volo alla sublime verità, per aver dritto al conseguimento di quella nobile fama che durerà eterna.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Meque illam vidisse scholam pulchram, ac venerandam
Gaudeo commemorans, cantus merito dominorum
Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qui
More aquilæ cantus alios superevolat omnes.
Hoc aliquale simul postquam inter se tenuissent
Colloquium, subito, quasi me salvere juberent,
Acclines vultus in me vertere Pœtæ,
Subrisitque videns gestum hunc meus inde Magister,
Plusque mihi chorus ille sacer concessit honoris,
Namque sui voluit me de numero gregis esse,
Sicque fui sextus tantos inter sapientes.
Sic usque ad lumen pergentes plura vicissim
Contulimus, sensuque gravi, verbisque facetis,
Utque tacere alibi est, sic pulchrum ibi verba profari.
Nobilis ad castri tandem pervenimus imum,
Quod septem circumvallatum est mœnibus altis
Undique defensis pulchro labente fluento.

— Se diciamo che la Poesia non ha origine, non mentiamo, dappoichè non è essa un'arte scoperta dall'ingegno umano, la quale passando d'uno in un altro sia andata così a perfezionarsi. La Poesia è il tempio di Dio, anzi è lo stesso Dio che scende nell'uomo, e lo rapisce a sè. Follia sarebbe per chi credesse di potere indagarne l'origine. Essa fu sempre nell'anima umana allorchè questa piena d'entusiasmo, raccesa di divino furore, seppe sollevarsi al di là de'confini del tempo e dello spazio, e galleggiar nell'oceano dell'infinito intorno al sole della verità. Ogni popolo perciò ha avuti i suoi inspirati dalla Divinità. La Poesia è ciò che è, essendochè Dio si partecipa all'umano intelletto: e come ci è dato potere ammirar Lui unicamente nelle opere di sua manifestazione, così possiam noi riconoscere la divina fiamma della Poesia, allor che essa manifestasi nella potenza dell'arte. Tutto ciò che intorno ad essa siasi da molti voluto indagare, non altro è stato che un accennare alle cagioni occasionali, per le quali si è manifestata e in ogni tempo e in ogni luogo.

Dacchè gli uomini si unirono in società nei tempi più remoti, la Poesia fu intesa a conservare la memoria de'grandi avvenimenti per tramandarli alla posterità (Strab. l. I, p. 34): tale fu essa presso i Fenicj (Sanchoniat. apud Euseb. l. I, pag. 38, A), presso gli Arabi (Iob, c. 36, v. 24), presso i Galli (Tacit. de mor. Germ. n. 2), e presso altri. Anzi vuolsi aver per fermo che i primi legislatori a fine di promulgare e far conoscere le loro leggi, le avessero scritte in modo da potersi cantare (Plat. in Min. vel de Lege): il quale costume poi venne pur per lungo andar di tempo serbato (Arist. Sect. 19, Problem. 28). « Bisognerebbe adunque — diciamo col Goguet — dietro a questo fatto, che è incontrastabile, assegnare a' primi parti poetici un'origine assai differente da tutte quelle che sono state fino ad ora immaginate »: origine però che come, si è detto, non potrà afferrarsi giammai, ma che va a confondersi nel primo Motore dell'universo. « E non potrebbesi sospettare che debba la sua origine all'amor proprio, chè in tutti i paesi ed in tutti i secoli si è studiato di far comparire e di esaltare i fatti, che poteano lusingare la sua vanità? Esso volentieri impiega a questo effetto l'esagerazione, le figure iperboliche, i termini e le maniere più ampollose, si sforza, se può dirsi, d'ingrandire gli oggetti coll'enfasi delle espressioni, coll'arditezza delle immagini e con l'abuso delle metafore. Tutti i popoli sono stati presi da questa follia; non ve n'è alcuno, che non abbia cercato di mettere in vista gli avvenimenti, che lo interessavano. Le canzoni de' selvaggi, che possono ben considerarsi come specie di poesia, altro non contengono che le lodi e le prodezze della loro nazione, che sempre esagerano quanto più loro

è possibile. Questo modo di esprimersi, e questo stile, che s'innalza sopra il linguaggio ordinario, sarà piaciuto, perciocchè lusingava l'amor proprio de' popoli e la loro vanità. Il costume l'avrà conservato, e così si sarà potuto insensibilmente formare il linguaggio poetico. Forse ancora, senza ricorrere all'amor proprio, potrebbe attribuirsi l'origine della poesia allo sfogo che alcuni avranno fatto per rappresentare con energia certi avvenimenti, che lasciato avevano tracce grandi nell'animo degli spettatori, e fatte impressioni vivissime su la loro immaginazione. Potrebbesi anche cercarne la sorgente in quelle contentezze indicibili che si provano alla vista degl' imminenti pericoli, i quali si è avuto la sorte di evitare. Allora vuole l'uomo far spiccare la sua gioia, nè vi sono termini troppo gagliardi, nè troppo espressivi per rappresentare e dipingere i trasporti dai quali ognuno è animato in queste occasioni. La riconoscenza ancora molto può aver conferito a formare e nutrire il linguaggio straordinario della poesia. Mancano sovente espressioni per render grazie d'un segnalato benefizio: l'anima si tormenta e si consuma per trovare frasi capaci di degnamente mostrare la forza e la vivacità dei sentimenti, dei quali è penetrata verso il suo benefattore. Tutti questi caratteri racchiude il più vetusto componimento poetico che ci sia restato de' tempi antichi, cioè il cantico composto da Mosè dopo il passaggio del mar Rosso. Pare ancora che sia stato egualmente destinato a conservar la memoria d' un' avvenimento sì lusinghiero per la nazione Ebrea, ed a ringraziare Dio della segnalata protezione che accordata aveva al suo popolo in tale occasione. Da tutte queste riflessioni risulta che non si può dir cosa alcuna precisa e sicura intorno alla vera origine della poesia, ed inutilmente si pretenderebbe d'assegnarlene una che sia stata comune e generale a tutti i popoli, troppe ragioni essendovi in contrario. » A torsi però di mezzo a tante vane opinioni e inutili congetture, per raffermar veramente l'origine della Poesia, ritenendo ciò che dapprima da noi si è detto, riferiamo ancora d'essere essa niente altro che una inspirazione divina per la quale l'anima si solleva al soprannaturale e all'infinito (Plat. Argum. in Ion. vel de fur. poet. fol. 66): ***Est autem furor divinus illustratio rationalis animæ, per quam Deus animam a superis delapsam ad infera, ab inferis ad supera trahit.***

— Per quanto elevati e sublimi sieno gl'intellettuali concetti de'sommi Poeti, non si mostreran tali se non quando saran presentati in quella vaghezza di dire che meglio si convenga a renderli splendidi ed ammirati. L'anima però, che è presa dal divino furore, sdegna il linguaggio comune e volgare, e si alza al grande e al sublime: ed è allora, come dice M. Rollin, che van cercati i pensieri e l'espressioni più nobili, accumulate le figure più ardite, moltiplicate le comparazioni e le immagini più vive; e scorrendone la natura, ne consuma le ricchezze tanto per dipingere ciò che ella sente, quanto per darne un'altra idea. Da ciò vengono l'entusiasmo, la fecondità dell' invenzione, la nobiltà delle idee e de'sentimenti, gl' impeti della immaginazione, la magnificenza e l'armonia dell' espressioni, l'amore del grande, del sublime, del maraviglioso. Dal che infine ben vuolsi comprendere che il fiume della poetica eloquenza scorre dalla sublime sorgente della scienza di quei sommi, per render chiara ed ammirata la loro fama; onde il Petrarca disse:

Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

— STORIA.

L'aquila è il più forte, il più potente, il più coraggioso tra'volatili di rapina. È fornita d'un becco fortissimo, diritto verso la parte della faccia, e curvo verso la fine, come pur di artigli robusti e acuti. Ha brevi le penne dalla testa al collo; le ha di color bruno nerastro sul petto, e bianche striate di nero dalla parte superiore fino alle coscé. Nell' occipite poi da alquanto lunghe penne le si viene a formare una specie di criniera. I naturalisti assicurano che con una sua beccata possa rompere il cranio all'uomo. Sono suo cibo gli altri volatili, e anche taluni de' quadrupedi. Appena che si rendono atti al volo i figli aquilotti, essa se li reca su la schiena per assuefarli pian piano ai raggi più vivi del sole, e rifiuta, non ritenendolo per proprio pulcino, quell'aquilotto che non sa reggere allo splendore. In Europa v' è l'aquila imperiale e l'aquila reale, e in America l' aquila pescatrice, ch' è di molta fortezza. Maravigliosa e sorprendente è l'aquila nel volo e nella vista; ond' è che l'ingegno umano è assomigliato all'aquila ne'rapidi suoi slanci, e non è dissimile da essa nello sguardo della mente che si tien fermo incontro ai raggi della scienza.

— FILOLOGIA.

Andare, Partire.

Andare è generico, e vale muoversi da un luogo per giungere ad un altro. *Partire* in senso attivo vale dividere una cosa in parti. Usasi poi neutro traslatamente in senso di allontanarsi, cioè dividersi da un luogo o persona, e allora meglio si accompagnerà con gli affissi. Differisce da andare, poichè l'andare è di lungo o breve cammino, e il partirsi dinota lungo viaggio.

Modi di dire:

Volgersi con salutevol cenno a taluno; è mostrargli buon viso salutando.

Mi fecero della loro schiera; mi annoverarono tra'l loro numero.

Esser uno tra cotanto senno; essere uno di coloro che son sapienti.

Parlando cose, o di cose.

Scuola, è dal greco σχολάζω ***quod est vaco, quia cæteris rebus omissis vacare liberalibus studiis pueri debent.***

37. Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
38. Genti v' eran con occhi tardi e gravi
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
39. Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
40. Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli *spiriti* magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

VERSIONE

Passammo per tal fiume ponendovi piede come su per asciutto terreno, e dopo d' essere entrati insieme per sette porte giungemmo in un verdeggiante e amenissimo prato. Eravi colà gente che dallo sguardo cogitabondo e dal portamento mostrava, parlando poco ma affabilmente, di essere autorevole di molto. Traendoci quindi in disparte ci fermammo in un luogo sgombro d'impedimenti, pieno di luce ed elevato, d'onde potevansi veder tutti che colà erano: e così stando in piedi su quel pavimento di fresca verdura mi furon mostrati quei sommi sapienti, de' quali, a vederli, mi sentì scoppiare nell'anima il desiderio di rendermi e imitatore e seguace.

---

37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

Stabile e ferma da farsi ammirare nel corso de' secoli si è quella eloquenza, ch' è generata e prodotta dal vero della scienza: perchè se, come disse Tullio, essa non è che sapienza manifestata mercè la facondia dell'eloquio, a quel modo che inalterabile, soda, e permanente è la sapienza, così la vera eloquenza si conforma e si manifesta. Ond'è che in essa, l'uomo d'intelligenza più che altri, sa confidare con sicurtà per poter elevarsi alla ricognizion del vero diffuso dalla sapienza. Ma non per altronde da chi ha senno andar puossi alla verità, se non per le sette sopraddette virtù, che ne sono le porte; sicchè leggiamo in Isaia (Cap. XVI, v. 2): *aperite portas, et ingrediatur gens justa*, ed in Davide (Sal. CXVII, v. 19): *aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino.* E Dante che nel dipingere l'Inferno considerava l'uomo in rapporto alla Natura, come lo riguarda nel Purgatorio in rapporto alla Società, per vederlo dipoi sollevato alla purezza della Religione nel Paradiso, pone come sia mestieri entrare per queste porte, cominciando cioè a conoscere di quaggiù i principî che sono fondamento alla verità. Perchè poi da ciò si è che la bella fama degnamente si spanda senza isforzo veruno, e rigogliosa verdeggi sempre come il prato, nascendo essa da ciò che ha stabilità quanto è la virtù, che ha sede nelle anime nobili e doviziose di scienza. Ma a voler però tutte siffatte cose ben osservare per farne tesoro, è d'uopo raccogliersi in cotal punto, d'onde senza esser turbato e distratto puotesi scorgere chiaramente il vero della scienza, la quale appresa vince l'anima e la raccende lietamente ognor più d'ardente desiderio per seguirne lo splendore, imperocchè non v'ha intelligenza che sia indifferente al vero, e che non tenda al sole della eternità.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO:

Hoc ut tellurem duram transivimus, atque
Per septem portas his cum sapientibus intro
In viridemque plagam pervenimus; atque verendas
Continet hæc gentes oculis tardis gravibusque.;
Est quibus aspectu reverentia grandis in ipso,
Verbaque rara quidem, et dulcis vox, si qua loquuntur.
Tunc ad anglorum nosmet contraximus unum,
Lux ubi clara nitet; locus est adapertus et altus,
Unde videri omnes poterant, plaga quos habet illa.
Illic magnorum vidi sub gramine ductam
Spirituum lineam: monstrantur sponte figuræ
Quales, et quantas mens promemorans hilaratur.

— Dante nel dire che si venne in un *prato di fresca verdura*, ove si pone in un posto eminente, smaltato di verdi piante e pieno di luce, fa imitazione da Virgilio, il quale dice che Enea entrato negli Elisi vede luoghi ridenti, prati verdeggianti, illuminati dai raggi del sole, ove le Ombre si esercitano o ne'giuochi del disco e della lotta, o nell'intrecciar carole e nel cantar versi. L'imitazione quindi è nel concetto, benchè più raccolto in Dante di quel che sia in Virgilio; e n'è ragione che essendo Dante un poeta cristiano, meno a' sensi che alla fantasia parlar doveva per elevarsi all'ideale. Perchè ne sia fatta comparazione, riferiamo i versi di Virgilio (En. VI.):

Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos æther et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris,

41. Io vidi Elettra con molti compagni,
Fra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
42. Camilla vidi, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavinia, sua figlia, sedea.
43. Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

VERSIONE

Vidi Elettra con molti della sua progenie, tra' quali conobbi ed Ettore, ed Enea, e Cesare armeggiando degli occhi sfavillanti. Vidi Camilla, e Pentesilea, ch' erano da altra banda, e il re Latino, e la sua figliuola Lavinia, che erano insieme assisi. Vidi quel Bruto, che cacciò da Roma il superbo Tarquinio, e poi Lucrezia, Giulia, Marzia, e Cornelia; e vidi ancora il Saladino, che se ne stava in disparte senza compagnia veruna.

Contendunt ludo, et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

— STORIA.

Cicerone, filosofo e scrutator profondo del cuore umano disse d'esser gli occhi indici dell'animo. Non è quindi senza ragion fisiologica che Dante dica che quegli *spiriti magni* si mostrino *con occhi tardi e gravi.* Perchè siccome il morale è in intima ed immediata correlazione con l'organismo sensorio a quel modo che le idee concepite agiscono per fenomeno su la massa cerebrale, o meglio su la glandula pineale d'onde parte tutto il tessuto nerveo, così i muscoli fenomenicamente ancora si contraggono o si dilargano per significare l'odio o l'amore, l'affezione o lo sdegno, la gioia o la mestizia. E poichè gli occhi sono più immediatamente gli organi espressivi delle affezioni dello spirito, quando gravi e sublimi concetti preoccupano la mente, ciò ch'è abituale ne' grandi ingegni, anch'essi allora, com'ogn'altro organo, sia della favella sia dell'incesso, tardi e gravi si mostrano a muoversi.

— FILOLOGIA.

Anima, Animo, Spirito.

L'*Anima*, è sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento, e comprende tutte le facoltà dell'ente che sente e ragiona. Dice s. Isidoro: *anima est qua vivimus; animus est quo regimur.* L'*animo* tiene della facoltà volitiva, cosicchè è quasi parte dell'anima. Lo *spirito* è quasi essenza dell'anima, è sostanza incorporea; onde ogni anima è spirito, non ogni spirito è anima; ed ha sensi traslati, come spirito di verità, d'interesse e simili.

— Modi di dire:

Trarsi dall'un de' canti; porsi in sicuro in confine dello spazio.

Di vederli in me stesso n'esalto; è atto del provare una sublime impressione alla vista di talun singolare oggetto.

Intrai; voc. antiq. per entrai.

Magni; voc. lat. per sommi.

41 — 42 — 43 — MORALE.

L' uomo avendo a rendersi produttivo del bene, è fatto alla operosità. Guai a chi abborrendo la vita operosa si dà in balìa della pigrizia, perciocchè Salomone disse: passando pel campo dell'uom pigro, lo vidi tutto ripieno d'ortica e coperto di spine: (Prov. Cap. XXIV. v. 30) *per agrum hominis pigri transivi, et ecce totum repleverant urticæ, et operuerant superficiem ejus spinæ.* Degna e pregevole mercede sarà data a chi nella operosità spende sua vita, perciocchè ei nuoterà nell' opulenza: (Prov. Cap. XIII v. 4) *anima autem operantium impinguabitur;* come all' incontro, non avverrà che si satolli colui che dalla vita operosa rifugge, dice l'Apostolo: (2 ad Thes. Cap. III. v. 10) *quoniam si quis non vult operari, nec manducet.* Ond' è che degni d'esser pregiati, essendosi distinti nella vita operativa, Dante pone a rammemoranza cotali spiriti, i quali o servendo all'amor proprio o all'amor di libertà o all'amor della gloria, seppero mostrarsi meritevoli di esser guiderdonati di bella lode nella memoria de' posteri.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Hic ego matronam vidi, quam maximus Atlas
Progenuit multa cum progenie sociatam,
Inter quos erat Aeneas, et fulgidus Hector,
Cæsar et armatus griphinis notus ocellis.
Vidi Camillam, vidi quoque Penthesileam;
Vidi ex adverso regem residere Latinum,
Cui comes in solio suo nata Lavinia juxta est.
Illum ego præterea Brutum vidisse recordor,
Cujus Tarquinii virtute superbia pulsa est:
Julia, Cornelia, Lucretia, Martia cœtum
Umbrarum egregium complent, solusque seorsum
Sed Saladinus erat Secta dimissus ab omni.

— Il Foscolo in ordine all'interpunzione ci fa notare che il poeta miri a separare dall'una parte Eroi ed Eroine d'origine Trojana, incominciando da Elettra che partorì Dardano a Giove sino a Cesare discendente de' Dardanidi; e

dall'altra, incominciando dal re Latino, nomina Eroi ed Eroine aborigeni italiani. *E solo in parte vidi il Saladino*, illustre a' tempi delle Crociate — ma senza nè predecessori nè successori che gli somigliassero. Giulia, comechè nata da Cesare, Dante la guarda come moglie di Pompeo, onde sta tra le donne, mogli de'nemici acerrimi della Monarchia. Camilla e Pantesilea sembrano ricordate insieme come guerriere, malgrado al sesso, e stanno da sè.

— A denotare l'acuto e veemente ingegno di Giulio Cesare, Dante il fa ravvisare dagli *occhi grifagni*, imitando Virgilio, il quale parlando degli occhi di Cesare Augusto disse:

> . . . . . . *geminas cui tempora flammas*
> *Læta vomunt.*

Ponendo però mente che Svetonio degli occhi di Cesare disse: *nigris getisque oculis*, e stando a quel che la Storia ci narra, cioè ch'ei con lo sguardo lucido e nereggiante domò più volte le sediziose legioni, si vede chiaro che Dante no 'l dipinse guernito d'altre armi che di quelle dell'ingegno, che mostra dagli occhi grifagni, ossia vivaci ed ardenti

— STORIA.

Elettra fu figlia d'Atlante e di Esperide. Essendo stata amata da Giove divenne madre di Dardano; ma dipoi divenuta moglie di Corito, re d'Italia, diè a luce Iasio o Giasone. La bramosia del dominare spinge talora fin pure a far tacere nel cuor dell'uomo la voce della natura, e a far versare fraterno sangue: tale fu di Dardano e di Iasio, ai quali le pretendenze di signoria, a cui dopo la morte di Corito mirarono, porsero cagione di aspra contesa non pure che di odio e di estrema vendetta. L'Italia in essi già vide per la prima volta fermentarsi nel proprio grembo, forse a tristo retaggio della tarda progenie, la semenza della discordia cittadina, allorchè entrambi sollevando a guerra le genti italiane si tolsero in pugno le armi e trassero a combattersi fino al sangue. Trattanto bramandosi da ciascun di loro a divenir forte di combattenti, mentre gl'indigeni Aborigeni levavansi fautori di Dardano, le armi di Siceleo accorrevano a soccorso di Iasio. Dopo però di dubbioso e lungo battagliare, Dardano concepì reo disegno di disfarsi al più presto del proprio fratello a quel modo che, comunque nefando, meglio tornar gli potesse; e già assalitolo, gli diè a tradimento la morte. Comechè però il suo divisamento ei compiuto avesse, pur nondimeno non si vide sgombra e agevole la via al regnare; dappoichè Siceleo, rimasto difensore de'dritti di Iasio, anzichè abbassar le armi, le brandì con più ardore e correndo addosso alla gente nemica ne fece grandissima strage, nella quale se non riuscì a mettere a morte Dardano, gli pose almeno nell'animo la voglia di abbandonar tosto l'Italia recandosi nella Samotracia. Di colà dopo non molto passò in Frigia, ove diè principio all'edificazion di Troja. Elettra dipoi, come finsero i Poeti, fu da Giove trasportata in Cielo insieme alle sue sei sorelle, le quali tutte formarono la costellazione delle Plejadi.

— Ettore fu figlio di re Priamo e di Ecuba. Sposò Andromaca, e n'ebbe figliuoli Astianatte e Laodamante. Valoroso guerriero prese il comando dell'esercito nella difesa di Troja, e dovè perciò stare di contro ad Achille, col quale però non venne alle mani se non nell'estremo dell'assedio. Perchè giovandosi dell'inazione del medesimo il quale a cagione d'essergli stata tolta Briseide da Agamennone erasi ritirato dal prender parte alla guerra, ei sempre più arditamente si avvicinava al campo de'Greci arrecando loro molestia e strage. Patroclo però, amico di Achille, non sofferendone di vantaggio l'onta, gli presentò combattimento corpo a corpo, sicchè venuti alle mani, Ettore lo mise a morte. Del che sdegnatosi acerbamente Achille non pensò che a far vendetta del sangue del suo amato Patroclo, chiamandone a singolar tenzone l'uccisore. Ettore dovè scendere alla pugna, non ostanti le preghiere di Priamo e le lagrime di Ecuba e di Andromaca per intrattenerlo, poichè tristissimo ne prevedevano l'evento. Tale fu; Ettore soggiacque. Achille quindi spogliatolo delle armi, foratogli i talloni, e per essi legatolo al cocchio, per ben tre volte lo trascinò per la polvere intorno alle mura di Troja. Non pago pur di ciò, fermò bensì di perdurar la vendetta fino a privarlo degli onori del sepolcro e a renderlo pasto degli uccelli e de'cani. Le lagrime però del vecchio Priamo ammollendogli il cuore gli fecero mutar consiglio, sicchè infine Achille abbandonò il pesto cadavere, il quale trasportato entro la città tra i canti di lutto e di dolore fatti da Ecuba, da Andromaca, e da Elena, ebbe gli onori funerei, e fu arso solennemente. Era Ettore grande della persona, vivace, ed agile alla corsa. Fu vantato di molto per la sua fedeltà coniugale. Venne dagli abitanti di quei luoghi adorato come un supremo Nume; ed Omero lo nomina e lo loda *dalla pesante asta, e dal ricco elmo.*

— Enea. Vedi a pag. 72.
— Cesare. Vedi a pag. 55.
— Camilla. Vedi a pag. 65.

— Pentesilea fu regina delle Amazzoni, il cui Stato era nella Scizia presso al fiume Termodonte. Era loro costume di dar morte a tutti i loro figli che nascessero maschi, tranne talune eccezioni, e di serbare le femmine, alle quali in età infantile veniva arsa con ferro rovente la mammella destra per renderle più atte al maneggio delle armi. Con forte schiera di cotali guerriere fu che Pentesilea si recò alla guerra di Troja in soccorso di Priamo. Trista fu però ivi la sua sorte, poichè cadde estinta per mano di Achille, il quale dipoi ammiratane la bellezza non trattenne le lagrime di dolore sulla fredda salma di lei.

— Latino, re degli Aborigeni nel Lazio ebbe a moglie Amata, e fu padre di Lavinia. Fu egli la personificazione degl'indigeni del Lazio durante l'epoca che precedè l'arrivo dei Pelasgi in Italia; ond'è che non v'ha nulla di certo intorno alla sua genealogia, la quale va in diversi modi ritenuta. Ei accolse cortesemente Enea, e non solo gli assegnò settecento jugeri di terre, ma ancora per consiglio dell'oracolo gli offrì sua figlia in isposa, la quale era stata pur promessa a Turno: per lo che ebbe a patir disturbi, agitazioni e disastri per cagion di guerra che si accese tra Turno ed Enea. Venuto dipoi a morte, come vuolsi, in seno alla più perfetta tranquillità, fu adorato sotto il nome di Giove Laziale; e non avendo lasciata prole maschile, ebbe a successore nel Lazio Enea, al quale erasi sposata la sua figlia Lavinia.

— Lavinia, benchè fosse stata promessa in isposa a Turno da lei amato, pur nondimeno dal suo genitore per voler dell'oracolo di Fauno fu data in moglie ad Enea, il quale in onor di lei gittate le fondamenta d'una nuova città le impose nome di *Lavinio*. Nel porsi a cotale impresa tolto consiglio dagli Dei, apprende che essi gli son propizî. Nella boscaglia là dove era il designato luogo, si manifesta una sacra fiamma; quindi venir si vede un lupo portando stipa in bocca per alimentarla; dipoi sopraggiunge un'aquila, che la ravviva col batter delle ali; e in questo vi accorre una volpe, che agitando la coda molle tutta di àcqua, cerca di spegnerla, mostrando per tal modo di opporsi alla edificazione della nuova città; ma infine il lupo e l'aquila sbarazzandosene riescono vincitori. Lavinio sorge florida e potente, e in memoria poi vennero erette nel pubblico Foro le statue delle tre fiere del Destino. Enea dopo un regno di quattro anni, nella guerra con Messenzio perisce, anzi dispare misteriosamente nelle acque del Numicio, e lascia Lavinia incinta: la quale fuggendo nelle selve per timor di violenze da Ascanio, dà a luce un bambino al quale pone nome di Enea Silvio. Fu questi che dipoi edificava la città di *Albalonga*, la quale esser doveva metropoli de' Pelasgi e degl' Italiani, e da cui doveva aver nascimento la Città eterna, la dominatrice delle Nazioni. Come Lavinia si morisse, niun monumento e niuna storica tradizione ce ne dà indizio. Fu venerata come Dea, rappresentando la personificazione dell'Italia latina e della civiltà di quei tempi, che annunziavano il progresso degl' Italiani nell'inviscerarsi gli elementi scientifici d'ogni straniera gente che vi fosse pervenuta.

— Lucio Giunio Bruto fu figlio di Mario Giunio e di Tarquinia, sorella di Tarquinio il Superbo. Si ebbe il soprannome di Bruto, per essersi mostrato stupido ad arte affin di poter a suo tempo far vendetta della morte del padre e del fratello, data loro dal detto Tarquinio. Giunse alfine il momento da lui aspettato. Sesto, figlio primogenito del re, arreca oltraggio a Lucrezia, moglie di Collatino, tanto che la stringe ad uccidersi. Bruto, toltosi il pugnale ancor fumante del sangue della vittima, giura, e con esso lui ancora e Collatino e il padre e i congiunti di lei, di farne vendetta. Quindi senza indugio recatosi da Collazia a Roma raccoglie il popolo, e narrata l'onta fatta alla virtuosa donna, e mostrati gli effetti tristissimi della tirannia dei re, lo solleva a ribellione e gli fa decretare la espulsione della famiglia di Tarquinio da Roma, la sua decadenza dal trono, e l'abolizione della dignità reale. Ciò fatto, recasi tosto al campo, ammutina l'esercito, e viene eletto Console insieme con Collatino. Trovavasi però in parentado dello scacciato re, per poter temere di venire in sospetto al popolo; perciò dar volle terribile pruova del suo grande amor di patria nel sagrifizio della vita de' proprî figli, Tito e Tiberio, immolandoli alla giustizia, alla libertà e alla sicurezza della Repubblica. Imperocchè scopertosi da uno schiavo per nome *Vindice* che, a ricondurre in trono il Superbo, si tramasse congiura da alquanti giovani della nobiltà romana, tra'quali erano i due figli di Bruto; egli console essendo ed avendo a giudicare su'congiurati, con animo fermo e impavido non solo profferì sentenza di morte ancor su i detti suoi figli, ma altresì con fierezza sostenne che fosse sotto i poprî occhi eseguita la capitale condanna. Tal fatto diè molto a giudicare, e chi glielo attribuì a lode per rigor di giustizia e per amor di patria, e chi glielo imputò a biasimo per smodamento d'ambizione e di gloria; onde Virgilio disse: *Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido*. Tra tanti però il Macchiavello profferì il suo giudizio ancora, dicendo che il bisogno di rendersi più che sicuro nel potere, spinse Bruto a cotal rigore e a tanta severità. Tarquinio trattanto non deponendo il pensiero di tornare sul trono, ajutato da Porsenna re d'Etruria, apparecchiò armi per combattere fino a riconquistarlo. Per lo che fu d'uopo che Bruto uscisse in campo a ribattere le forze nemiche; ed essendosi in uno scontro trovato a fronte di Arunte figlio di Tarquinio, venne a singolar combattimento con esso lui; sicchè l'un contro l'altro si avventarono con tale odio e fierezza, che non mirando punto a difesa, ma a darsi morte, si trafissero a vicenda, e nel medesimo istante perderono entrambi la vita nell'anno di Roma 245. Grandi onori da ciò ei si ebbe. I Cavalieri ne trasportarono il corpo fino alla città, ove venne ricevuto dai Senatori e dalle matrone che ne vestirono il lutto per un anno. Nè fu ciò solo, ma ad onorar maggiormente il vendicator della Patria, gli eressero in Campidoglio una statua con un pugnale in mano, per testimoniare ai posteri che la libertà si acquista col sangue.

— Lucrezia, dama romana, fu moglie di Collatino, il quale era della famiglia di Tarquinio il Superbo. Nell'assedio di Ardea in una delle sere dandosi da Sesto, figlio del re, nella sua tenda una cena ove faceva parte Collatino, e discesosi a parlare della beltà e virtù delle loro donne, ciascuno venne menando vanto della propria. E perchè Collatino sopra tutti sosteneva d'essere la sua che primeggiasse, propose loro a volersene accertare co'proprî occhi. Ciò fu fatto, perchè montati a cavallo recaronsi tosto a Collazia, dove sorpresero Lucrezia trovandola intenta ad alcun lavoro di mano. Il fulgore della sua bellezza e l'attrattiva della sua virtù colpirono fortemente il cuore di Sesto; cosicchè scorsi alquanti giorni recossi a lei, solo, sul far della notte. Ivi, pei riguardi dovuti al suo grado essendo stato cortesemente accolto da Lucrezia, volle provarsi a guadagnarla alle sue voglie. Finita la cena, venne dai servi condotto alla stanza destinatagli per riposo; ma non appena fu solo, snudata la sua spada, e trattosi di colà presentossi a Lucrezia richiedendola appassionatamente d'amore. Avendo però trovato in lei e rifiuto e resistenza, egli allora minacciò d'ucciderla insieme ad un suo schiavo, che le avrebbe collocato accanto, apponendole colpa di adulterio. L'idea del disonore scosse l'animo della debole dònna, e la fece sciaguratamente arrendere. Non appena però Sesto partissene, Lucrezia fe' tosto venire a sè e il padre, e il marito, e insieme Bruto, e Valerio Pubblicola; e poichè ebbe narrato loro l'accaduto, e scongiuratili a vendicarsene, trattosi un pugnale che serbava seco, se lo immerse nel cuore, e spirò. La morte di lei fu che gittò le fondamenta della Repubblica Romana, nell'anno di Roma 244.

— Giulia, figlia di Giulio Cesare, fu per consiglio di politico interesse collocata dal padre in matrimonio con Pompeo. Il quale, benchè di lei assai maggiore in età, le fu molto gradevole, amandolo sempre con singolare amorevolezza. Bella oltremodo tra le altre del suo tempo non invanì giammai, bensì ammirevole nella virtù coniugale serbò affetto costante a'proprî doveri verso il suo consorte. Facendosi un giorno l'elezione degli Edili in Roma, e surta

quistione nel popolo per la preferenza de' diversi candidati, si venne alle mani. Pompeo per fin di sedare il tumulto vi s' interpose, e ne riportò la veste aspersa di sangue; ed avendola spogliata e consegnata ad un suo schiavo la rimise alla moglie nella casa. Non appena Giulia l'ebbe riconosciuta d'essere del suo marito, ignorando ciò che fosse accaduto, fu soprappresa da svenimento e cadde per modo che, trovandosi incinta, si sgravò prematuramente. Benchè però tale avvenimento non le cagionasse la morte, bastò pur nondimeno a renderla debilitata e fiacca per sempre, di tal che divenuta per la seconda volta pregnante finì di vivere de' dolori del parto nell'anno 53 avanti Cristo. Il popolo ammirato avendone le rare virtù le rese distinti onori, celebrandone i funerali nel Campo Marzio, ove solo era ciò concesso a' ragguardevoli personaggi. Finchè ella visse, seppe mantenere armonia tra suo padre e suo marito: la sua morte dipoi fu quasi il segnale delle dissenzioni tra loro, le quali cessarono con la distruzione di Pompeo e con la rovina della Repubblica.

— Marzia, moglie di Catone uticense, diede di sè pruove di somma pudicizia, per la quale meritò ammirazione e bella fama appo tutti. Catone aveva avuto da lei due figliuoli, e se ne viveva assai contento; ma avendo dipoi veduto che Ortensio, suo amicissimo, non avesse fino allora potuto con la propria moglie procrearne alcuno, e che pur fosse e invaghito e preso delle virtù di Marzia, fu ben contento di far divorzio e di cedergliela in maritaggio. Essendo però dopo alquanto tempo venuto Ortensio a morire, Catone prendendo compassione di lei se la volle ritorre a moglie, con la quale visse pur tranquillamente fino al termine di sua vita.

— Cornelia fu figlia del primo Scipione Africano, e moglie di Tiberio Gracco, personaggio consolare. Non per veruno di cotali riguardi salì a fama e fu pregiata, bensì per esser madre di Tiberio e Cajo Gracco. Divenuta vedova ricusò di stringersi a nozze con Tolomeo, re d'Egitto. Circondata da dodici figli, volse ogni sua cura alla educazion di loro, e particolarmente de' due soprannominati, i quali talmente corrisposero che tra' giovani de' loro tempi dimostraronsi degni figli di cotanta madre. La quale oltre ai pregi d'una maschia virtù, possedeva l'ornamento della coltura dell'ingegno in tal modo che non solo fu ammirata nella eleganza del dire, ma ancora nella purezza dello scrivere. Non per tanto ella non d'altro sapeva tenersi orgogliosa, se non d'aver dato a luce i due Gracchi. E fu ciò tanto vero che un giorno una dama della Campania dopo d'averle con isfoggio fatto mostra di tutte le sue gioie, richiedendola che alla sua volta le avesse ancor essa mostrate le sue, Cornelia allora fatti a sè venire i due suoi figliuoli le rispose: ecco le mie gioie. Cosiffatta virtù le fece meritare che ancor vivente le venisse eretta una statua con questa iscrizione: *Cornelia Mater Gracchorum.*

— Saladino (Salah-eddyn) fu Sultano d'Egitto e di Siria. Ebbe i natali in Tekrit sul Trigri, negli anni 1137 di nostra êra, da Aïoub, il quale disceso essendo dai monti del Curdistan per porsi in militar servizio in Mesopotamia, poco dopo salì al governo di detta città. Per cagioni però di domestici interessi essendo stato ben tosto costretto a fuggire, recossi in Siria, ove ardendo fiera guerra tra Cristiani e Musulmani, ei avendo preso parte combattendo con valore a pro di Zenghy, principe d'Aleppo e di Mussul, n'ebbe in feudo la città di Baalbec. Dopo alquante vicende essendo salito al governo di Damasco, vi durò tanto da rinvigorire assai bene la sua fortuna. Trattanto il suo figliuolo Saladino menando vita sollazzevole niuno indizio di sè dava di sua futura grandezza: se non che un evento corsegli, pel quale ei sviluppò il suo carattere talmente da far mutare aspetto all' Oriente. Amauri re di Gerusalemme bramoso di conquista aveva invaso gran parte dello stato di Chawer, visir d' Egitto. Questi per scacciarne l' invasore chiamò Chyrkouh, capitano di fama, il quale ben tosto vi si recò, menando seco con buona soldatesca ancora il nipote Saladino. Poichè n'ebbe riportata vittoria, dovuta in gran parte al valor di Saladino, concepì il reo disegno di dar morte a Chawer e impossessarsi dello stato. Fattone consapevole Saladino, fu eseguito il tutto con successo. Poco dipoi però essendo Chyrkouh venuto a morire, Saladino assumendone il potere cominciò d'allora a porre amor grandissimo al dominare, ed a mostrare la sagacia del suo grande ingegno. Salito a tal posto, non pensò più che a mostrarsene degno. Incominciò dall'affezionarsi la soldatesca col far grandi largizioni, e dal simular religiosa pietà al cospetto del popolo. Dipartendosi da un viver licenzioso, divenne austero fino ad astenersi del vino e di tutto ciò che l'Islamismo divieta. In quel momento in cui un grande scisma divedeva i popoli maomettani, ei seppe con molta avvedutezza comportarsi, schermendosi dai pregiudizi religiosi degli Egizî. Avendo dovuto premiare i compagni delle sue vittorie con la distribuzione di molte terre a danno degl' indigeni, porse a costoro cagion di scontentamento, di tal che presero a cospirare a suo danno; ma essendogli venuta scoperta la trama, volle farne severa punizione. Per rimaner solo e dispotico signore, avendone preparato con somma accuratezza gli animi, abolì il Califfato nell' Egitto senza che ne fosse menomo turbamento avvenuto. Rendutosi potente dominatore di tal paese, non avendo più nemici a temere, rivolse il pensiero ad impossessarsi della Siria cogliendo il momento in cui tutto colà era discordia e confusione. Imperocchè essendo state dai cristiani invase le terre di Damasco, gli Emiri di Siria ne avevan fatto riscatto sborsando non poco oro. Saladino traendone pretesto a cagion di violata religione, levò lamenti e rimproveri contro di costoro, impugnò le armi e corse a impadronirsi di Damasco. Ciò conseguito, invase altre città, e portò l'assedio ad Aleppo. D'allora il suo disegno non fu più occulto; e non pochi principi di Mesopotamia levaronsi in armi, benchè senza frutto alcuno. Il Califfo d'Aleppo infine per rimanersene tranquillo, gli cedè Damasco, lo riconobbe indipendente, e con illimitato diploma lo dichiarò Sultano d' Egitto e di Siria. Dopo di ciò, avendo fatte alquante battaglie co' Franchi, e posto fine alla guerra, si recò in Egitto, ove si occupò di opere d'utilità pubblica. Circondò il Cairo del recinto tuttavia esistente, fondò collegi ed ospizî, ed edificò un castello da signoreggiar la città e da divenir dipoi regal sede de'suoi successori. Breve e passeggiero però fu per lui cotal riposo dall'armeggiare; dappoichè essendo venuto a morir senza prole il Califfo d' Aleppo, Saladino giovandosi del diploma col quale era stato da lui costituito illimitatamente sovrano d' Egitto e di Siria, pretender volle con le armi in mano il possesso sì d' Aleppo che delle terre fino alle rive dell' Eufrate. Poichè ebbe tutto conquistato, non altro rima-

nevagli da fare se non espellere i Franchi dalla Palestina, parendogli la loro presenza un oltraggio a Maometto. A far ciò tornavagli favorevole la morte avvenuta di Baldovino IV re di Gerusalemme, il cui trono lasciato senza eredità di figliuoli, e venuto in mani deboli vedevasi già presso a scrollare. Saladino afferrandone occasione dal depredamento fatto da Rinaldo di Chântillon sovr'una carovana di Musulmani, levò in armi la Siria, e la Mesopotamia, e ne prese vendetta presso Tiberiade, ove, venutosi a battaglia, il segno della vera croce, ch'era stato portato dall'esercito cristiano, cadde nelle mani degl' infedeli. Pochi de' cristiani poterono scampare, e gli altri tutti divenuti preda de' vincitori furon venduti a torme ne'pubblici mercati. Cessata la strage di cotale battaglia, Saladino ricevè nella sua tenda di tutto buon garbo il re di Gerusalemme co' suoi duci prigionieri, tranne Rinaldo cui ei mise a morte di propria mano. Occupata quindi Tiberiade con molte altre città, corse tosto di là su Gerusalemme, la quale dopo cinque giorni di resistenza cadde in potere di lui; e allora fu che si vide signore di tutta Palestina. Non pertanto Saladino assai generosi modi usò verso i cristiani, largendo viveri e alleviando diversamente ancora la triste loro condizione. Convertì tutte le loro chiese in moschee, rispettando unicamente quella del santo Sepolcro. Altro rifugio non era rimasto ai cristiani se non la città di Tiro, la quale dopo tanto infortunio era divenuta ultimo loro baluardo. Onde fu che senza por tempo in mezzo Saladino partitosi di Gerusalemme piegò con l'esercito sovr'essa, e assalitala per terra e per mare tentò con ogni sforzo d'impadronirsene: ma difesa con eroica fermezza da Corrado di Monferrato respinse ogni assalto, per modo che Saladino vedendo la malagevolezza dell' impresa, non appena sopravvenne l'inverno, disciolse e licenziò tutto il suo esercito. Intanto la nuova della disfatta de'cristiani e della perdita di Gerusalemme levò in armi l'Europa, commossa da interesse sì di religione che di politica e di commercio. Tostochè Saladino ebbe ciò saputo, ripigliò le armi e si affrettò a far conquista d'ogni altra città, che rimasta ancora era in potere de' cristiani. Suo disegno fu di occuparsi nella successiva campagna della conquista di Tiro, ma veduto che innumerevoli schiere di crociati giungevano ogni dì a difenderla, ne dovè deporre ogni pensiero. D'altronde avveniva che i cristiani si volgessero a portare assedio alla città di San Giovanni d'Acri, la quale, per due anni di continui lavori era stata ben fortificata da Saladino; e poichè l' ebbero assediata e per terra e per mare, venivano ancor essi intorno alle medesime mura della detta città dall' esercito musulmano assediati: singolar condizione di guerra, che ebbe a durare assai più che due anni, in cui sì per l' uno che per l'altro esercito si venne con sommo ardore combattendo. Alla fine pe' disagi del guerreggiare e pe' miasmi esalati dai cadaveri sparsi per le campagne infermatosi Saladino, prese partito di ritirarsi con l' esercito sul monte Caruba, aspettando tempo più propizio a rientrare in campagna. Poichè però si ebbero riprese le ostilità e con varia fortuna tentata la sorte delle armi, di già nella primavera del 1191 Filippo re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra si videro con grandi forze arrivare. Ricominciò allora con nuovo ardore l'assedio, e alla perfine San Giovanni d'Acri si arrese in potere de' cristiani. Dopo di ciò avendo Filippo fatto ritorno ne' suoi stati, Riccardo preso il comando dell' esercito, s' avvanzò a riconquistar Gerusalemme. Saladino, il cui esercito aveva sofferto perdite gravissime, per togliere a' nemici lungo il cammino ogni ritirata, diroccò dalle fondamenta Ascalona e molte altre città, e andò poi a raccorsi a difesa di Gerusalemme fortificandone le mura e accampandosi su le vicine alture. Non si venne però giammai a battaglia, bensì entrati Saladino e Riccardo in buone relazioni, fu fatto armistizio di tre anni, fu data ai cristiani libertà di visitare in pellegrinaggio il santo Sepolcro, e furono sciolti e licenziati entrambi gli eserciti. Saladino ritiratosi in Damasco si occupò degli affari di stato e della propria salute. Non appena però ebbesi rinvigorito, sdegnando l'inazione pensò di rivolgersi alle conquiste, e fè disegno d'invadere l'Asia Minore, l'Armenia, l'Aderbaidjan, e infine la Persia. In quel che però aveva pur fatto assegno di convenio alle milizie per porsi in guerra, infermò gravemente e dopo alquanti giorni venne a morire a 4 di marzo del 1193 in Damasco. Generale fu il cordoglio e sincero il pianto de' suoi sudditi. In mezzo a grandi vizî veniva ammirato ancora per le grandi virtù. Fu persecutore de' cristiani più per ragion di politica che per proprio sentimento, giacchè debellati che gli aveva, amò sempre usar loro singolare generosità; e con tuttochè fosse signoreggiato dall' ambizione, non mai smentir seppe la sua buona indole massimamente in liberalità. Illimitato zelo nutriva per l' islamismo, e serbava severo una pura e fina morale. Amante era dell'ordine, ed imparziale nella giustizia. Grandi o abbietti, eran tutti uguali dinanzi a' suoi occhi. Non pochi elogi perciò gli venner fatti da molti scrittori cristiani di quel tempo, e assai più dagl' Italiani; ond' è che ancor Dante n' ebbe a far pregio accasandolo tra gli *spiriti magni.* Di quel ch' ei infine veramente si fosse stato, non meglio può giudicarsi se non da ciò ch'ei medesimo, poco prima di sua morte, chiamato a sè il suo figliuolo Daher, nel rimandarlo al suo governo, disse: « Figlio mio, ti raccomando il timor di Dio sorgente d'ogni bene; fa ciò che Iddio comanda, e ritroverai la felicità; abbi sempre orrore del sangue, perchè il sangue non dorme mai; veglia su l'interesse de'tuoi sudditi, e tienti informato della condizione loro; tu sei per essi il ministro mio, non che quello di Dio; sii avveduto nel contentare gli emiri, i grandi dello stato, e gl' impiegati; io salito sono a questo grado di potere, per la via delle buone maniere; non aver rancore contro chicchessia, perocchè siamo tutti mortali. »

— FILOLOGIA.

Conoscere, Sapere, Risapere.

Conoscere, veramente non è dell' intelletto, risultando dall' impressione prodotta dal di fuori; è perciò un modo ontologico per l' anima. Si conosce la cosa allor quando mercè l'impressione su' sensi la si fa distinguere da ogn'altra, o pur quando o per la parola o pel senso ci si rinnova nell'ordine delle idee collocate nella nostra mente: onde il conoscere non è un atto di certezza assoluta per lo spirito. *Sapere*, bensì è dell' intelletto allorchè l'anima per esso giudica dirò *a priori*, e sarà perciò un modo tutto psicologico: è insomma il conoscer la cosa per ragion di causa; è scienza dell'anima pensante, e riguarda ogni tempo sia remoto sia recente. *Risapere* poi, è ricevere la prima notizia da altrui che riferisce; e si risà cosa ch'è recente, che interessa, e che si cerca sapere.

44. Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
45. Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno;
46. Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone.

VERSIONE

Levando un po' più alto lo sguardo vidi Aristotile, maestro de' sapienti, starsene seduto in mezzo a grande schiera di Filosofi, i quali tutti tenendo a lui volto lo sguardo, gli rendono onore. Qui io vidi e Socrate e Platone, i quali occupando posto innanzi agli altri, sono i primi che gli stanno d'appresso; quindi vidi quel Democrito, il quale disse d'essere il Mondo opera del caso, e dipoi Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, e Zenone.

Modi di dire:

Vedere in parte alcuno; cioè in disparte.

Con gli occhi grifagni; con occhi di sparviere.

Grifagno è aggiunto di sparviere, come rilevasi altrove (Inf. C. XXII.) dicendo: *l'altro fu bene sparvier grifagno.*

Corniglia, per cagion della rima, invece di Cornelia.

44 — 45 — 46 — MORALE.

Egli è certo d'esser l'uomo nato all'azione. Posto in mezzo al movimento di tutto il creato in cui nulla è inerte, ei tutto ne risente il moto, e al moto è spinto. L'uomo è fatto adunque ad operare, essendo tale l'attitudine delle sue potenze intellettive che non gli consentono l'inerzia e la oziosità. Ei deve produrre nella parte migliore di cui è fornito, quanto è l'ingegno, perciocchè nel Vangelo fu detto che dai suoi frutti voi conoscerete l'uomo: (s. Matt. Cap. VII, v. 16.) *a fructibus eorum cognoscetis eos.* Non v'ha chi non senta la tendenza alla ricerca del vero; quindi l'operosità è tanto più nobile cosa per l'uomo, quanto più va essa diretta dalla ragione e dall'ardore della sapienza. Allora l'operario sarà degno della sua mercede, la quale gli è d'uopo rimeritare non solo lavorando con tutte le forze della intelligenza sulle opere della natura, ma ancora giovandosi di esse per divenire sempre più utile e più saggio. Onde il Rousseau disse d'essere stati i sapienti da Dio creati per profittare delle sue opere e non per esaminarle:

Le Tout-Puissant crea les sages
Pour profiter de ses ouvrages,
Et non pour les examiner.

Ma l'uomo però è il microcosmo, come fu appellato da talun Filosofo, ed è però centro ed estremo dell'orbita del suo mondo; egli è principio e fine, è causa ed effetto in se stesso, com'è complessivo di spirito e di materia; sicchè il fine e l'effetto subordinati sono al principio e alla causa non altrimenti che la materia allo spirito, e l'azione alla contemplazione, ch'è cagione del ben operare. Ond'è che frutto della contemplazione, la quale sta nella ricerca della ragion dell'essere, furon sempre le grandi scoperte e le utili invenzioni. L'intelligenza contemplativa si eleva a Dio, i cui occhi soltanto son quelli che possono contemplare l'universa terra per mostrarsi potente in favor di coloro che ricercano la verità: (II. Paral. Cap. XVI. 9.) *oculi Domini contemplantur universam terram, et præbent fortitudinem his qui corde perfecto credunt in eum.* La contemplazione, come si appartiene a Dio ch'è sole della sapienza, è data a pochi eletti; sicchè non tutti che si tengon sapienti osano levar lo sguardo per contemplare la verità: (Iob, Cap. XXXVII, 24.) *non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur esse sapientes.* La contemplazione adunque è per le grandi intelligenze, le quali son fatte ad esaminare le opere della creazione per giovare dipoi con l'azione a se stessi e ad altrui, tendendo al miglioramento del vivere sociale e al fine ultimo dell'eterna felicità: (Eccl. Cap. I, 16.) *mens mea contemplata est multa sapienter.* Uopo è pertanto considerare d'essere andamento costante dello spirito umano che prima operi e meni all'azione, e poi indaghi le cause e le leggi onde sia l'azione avvenuta. Prima si è ragionato, e dipoi si sono ricercate le regole del ragionamento. E poichè il primo slancio dell'intelligenza ha per oggetto il mondo esteriore, è perciò che i sistemi de'primi filosofi furono più in ordine cosmologico che psicologico formati e presentati. Or Dante che raffigura l'uomo della ragion comune, prima ha riferito di coloro che si distinsero nella vita dell'azione, e poi sollevando alquanto la mente vede coloro che si distinsero nella vita della contemplazione, quali sono gli amatori della sapienza.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Altius ast oculos postquam admirando levassem,
Illorum qui multa sciunt, residere Magistrum
Inter philosophos video, quem cœtus honorat,
Quemque admiratur circumfluus, atque celebrat.

Hic autem vidi Socratem, vidique Platonem,
Qui duo præ cunctis illi sedere propinqui.
Est ibi Democritus, qui mundum casibus esse
Tradit suppositum, Empedocles, Thalesque, Zenonque;
Est et Anaxagoras, Diogenes, Heraclitusque.

— Dopo i tanti e diversi sistemi fondati su le ipotesi da antichissimi Filosofi, Socrate fu quei che il primo indagando le vie della intelligenza insegnò agli uomini il darsi conto severo de' proprî pensieri, e schiuse loro un' era novella fondando la Filosofia Soggettiva. Dalla scuola di Socrate surse dipoi Platone, il quale nella ricerca de' principî fondamentali della scienza andò tant' oltre da meritare il nome di *divino*, e seppe il primo ancora ripartire tutto lo scibile in morale, fisica, e logica. Dagl'insegnamenti di Platone entrò dipoi nel retaggio scientifico Aristotile, il quale è da Dante così altamente pregiato fino a chiamarlo *maestro di color che sanno*. Eppure ci muove maraviglia il vedere che ei preferito lo abbia e a Socrate e a Platone, mentre che di certo dalle costoro dottrine Aristotile attinto aveva, o almeno tolto occasione a rendersi sì nobile e svariato nella scienza. Per quel più che vogliasi però indagarne la ragione, non se ne raccoglierà se non che le sue dottrine erano ammirate, applaudite, e seguite universalmente con ardore a que' tempi; e che Dante medesimo ne fu studioso per modo che lo chiamò ancora altrove, *maestro e duca della ragione umana;* perciocchè vedendo, come disse nel Convito, che *a lui la natura aperse più li suoi segreti*, seguir ne volle la dottrina, e fu ancor ei Peripatetico. Se Dante però prepor volle Aristotile a Platone, altrimenti piacque al Petrarca, il quale prepose Platone ad Aristotile dicendo (III. Trionf. della Fama):

Volsimi da man destra e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno.
Al quale aggiugne chi dal Cielo è dato
Aristotile poi pien d'alto ingegno.

— Dopo le sublimi e singolari dottrine di Socrate e di Platone, niun' altra novità scientifica poteva rendere, più che i medesimi, ammirato Aristotile, se non la versatilità del suo ingegno su' diversi rami dello scibile, e principalmente l'ordine con cui la sua mente seppe procedere nelle ricerche della verità e nella disposizione delle materie. Fu perciò che venne a molta fama presso i Greci, e dipoi presso l'universale; ma infine pe'suoi seguaci, i quali furono moltissimi, egli non fece che fondare la scuola dell'*Autorità*. Se deggia meritar pregio il suo sistema, noi lo riferiamo, affinchè ciascuno da sè a sua posta giudichi perchè Dante abbia in preferenza di Socrate e di Platone potuto dare a lui il primo posto, non dimenticando però che chiamandolo (nel Convito, Cap, IX, ed altrove ancora) *mio Maestro*, se n'era professato appassionato seguace. E cotal sistema ch' ebbe a fiorire più e più secoli, soltanto a'tempi non lontani da noi venne posto da banda. Ei comincia dal fissare che due parti essenziali sono quelle che costituiscono i corpi, cioè *materia prima* e *forma*. Passando quindi a spiegare le proprietà delle medesime, afferma esser la prima una *sostanza incompiuta*, dappoichè comunque naturalmente ordinata sia a costituire un corpo, pure per se sola non è a ciò bastante. È *corporea*, poichè naturalmente è commessa alla quantità, ossia grandezza. È *omogenea*, essendochè la materia è uniforme in tutti i corpi sublunari. Non è nè *producibile*, nè *corruttibile*, poichè niuno agente creato è suscettibile o a produrla o ad annientarla, ma creata da Dio si conserva tale. È *indifferente*, poichè compone qualsivoglia corpo: e finalmente è *divisibile* in parti infinite. La *forma* ancora è una *sostanza incompiuta*, poichè per se soltanto non può formare il corpo, ma è d'uopo che vi concorra la materia insieme. È *eterogenea*. perchè essa è *nata*, poichè ciascuna forma concorre a quel dato corpo che costituisce. È *corporea*; e *spirituale*, cioè sarà la prima, allorchè si riguardi nei corpi, i quali non potendo sussistere senza materia, hanno la forma connessa con la medesima; sarà poi la seconda, allorchè non essendo connessa con la materia possa sussistere senza di essa, com'è dell'anima umana che ne informa il corpo. È *principio* ed *origine* di tutte le proprietà de'corpi, dappoichè essendo essi differenti tra loro, e perciò avendo proprietà diverse, non le riferiscono alla materia, la quale è una, semplice, ed omogenea, ma bensì alla loro forma individua e particolare; epperò è che la loro forma sostanziale va dedotta dalla diversità delle loro proprietà. E infine è *producibile* e *destruibile*, tranne che non si tratti di forma come di sopra detta spirituale, da agenti creati, i quali hanno in se una virtù produttiva delle suddette forme. Dopo tutto ciò entrano a parte di questo sistema ancora gli *accidenti* o *assoluti*, o *modali*. Quel che principalmente però in cotal sistema portò controversia fu il sostenersi che ogni corpo *esteso continuo costasse di parti divisibili in infinito.*

Eppur Dante, sì per sua acutezza d'ingegno che per sua virtual previdenza, pare che da cotal sistema talor trascenda, come altrove saremo a vedere, sia seguendo opinione di altri antichi Filosofi, sia annunziando ciò che moderni Filosofi avrebbero fermato in loro sistemi diversi.

— STORIA.

Aristotile, figlio di Nicomaco discendente di Esculapio, nacque in Stagira, città di Macedonia, negli anni 384 avanti l'era cristiana. La Medicina fu professione ereditaria nella sua famiglia; e suo padre, il quale esercitando cotale scienza scritto ne aveva qualche opera, aveva già iniziato alla medesima il suo figliuolo, istituendolo dapprima nella filosofia. Ed avrebbe egli di certo grandi progressi fatto, come si scorge da' suoi *problemi*, se avesse unicamente voluto a quella attendere, sì veramente che a tali principî ei deve il gusto per la storia Naturale, di cui fu creatore. In età di diciotto anni restato essendo orbo de' genitori, recossi ad Atarnea e dipoi in Atene per udire Platone, ove vuolsi d'essersi dato ad esercitar la Medicina: ma gli è ben vero però che dimorandovi per venti anni continui non solo le platoniche dottrine apprese, ma si diè altresì, emulando Isocrate, ad insegnare Eloquenza. V'ha chi asserisce d'esser venuto in discordia con Platone, di tal che fondar poi volle perciò una scuola di opposizione; ma è d'altronde a ritener per fermo che egli, come fa rilevare in tutti i suoi scritti, fu sempre pieno di somma venerazione verso Platone. Essendo insorti de' dissidî in Atene, in cui gravi tumulti guerreschi vi si suscitarono, ei divisò di dipartirsene ritirandosi in Atarnea presso il suo amico Ermia, di cui tolse a moglie la sorella di nome Pitia. La quale però essendo stata ben per tempo da lui perduta, fu pianta di molto e per tal modo che non peritò di renderle fin pur culto divino, onde dipoi n'ebbe a riportare pubblico biasimo

e accusa d'oltraggio agli Dei. Recatosi quindi a Mitilene, venne chiamato di colà alla Macedonia nella Corte del re Filippo, affin d'educargli ed istruirgli il figliuolo Alessandro sì che gli divenisse degno erede nel trono; ond'ei vi si occupò volentieri, facendo allignare nell'animo del giovine principe i più nobili e virtuosi sentimenti di generosità e di fortezza. Morto il re Filippo, e salito al trondo Alessandro, Aristotile, benchè cessato fosse il suo uffizio, non dipartissene punto, anzi fu dal giovine re non solo intrattenuto con grato animo, ma pur con tale amore da trarselo d'appresso nella spedizione in Egitto. E fu dopo di ciò che Aristotile bramò di far ritorno in Atene, ove nel Liceo, posto fuori le mura della città, aprì scuola di Filosofia, detta dipoi *peripatetica* dal modo tenuto di deambulazione nell'insegnare. Due volte al giorno ei conferivasi colà a far lezione, cioè e nel mattino e nella sera. Nella prima intervenivano soltanto i suoi discepoli, ai quali spiegava quanto di più difficile presentasse la scienza; e nella seconda ammetteva chiunque, dando facoltà di osservare discorrendo intorno a ciò che fosse di più abituale nell'uso della vita. La distinzione di tali due metodi d'insegnamento portò che le sue opere fossero divise in *essoteriche* ed *acroamatiche*, le une d'una dottrina la quale aveva d'uopo d'essere spiegata per esser compresa, e le altre d'una dottrina comune ed intelligibile a chiunque. Fintanto che visse Alessandro, Aristotile potè senza tema di contesa reputarsi avventuroso, ma non appena Alessandro fu colto dalla morte, egli si vide in balìa delle ire nemiche. Ritenuto come fautore e partigiano del dominio assoluto, ed avverso alle repubblicane istituzioni della Grecia, ebbe a soffrire le ingiurie tanto de' sofisti, dei quali aveva disvelate le frivole sottigliezze, quanto de'platonici per altro verso. Di già gli s'intentava accusa d'empietà; epperò per risparmiare, com'ei diceva, agli Ateniesi un secondo attentato contro la Filosofia, alludendo alla condanna di Socrate, preso avvisamento a partirsene, recossi con molti de' suoi discepoli alle stanze di Calcide in Eubea, ove poco tempo dopo sorpreso da grave infermità finì di vivere in età di anni 63 nel 322 avanti G. Cristo. Lasciò figliuoli, a cui legò con atto di testamento la sua possidenza, la quale in parte aveva reditata dal suo padre, e in parte ottenuta dalla liberalità di Alessandro. Fondatore della peripatetica scuola, si rese singolare, poichè allontanandosi dai voli della immaginazione, fermò il suo sistema su la ragione e su l'esperienza. La concisione del suo stile manifesta la tempra del suo filosofico ingegno, cosicchè formò sempre agli studiosi oggetto di seria riflessione, presentando a differenza dello stile di Platone il linguaggio della fredda ragione. Fu perciò che le sue opere andarono trascurate per più tempo appo gli stessi Greci, e solo quando gli studî filosofici salirono in pregio presso i Romani, fu che le opere di Aristotile presero a leggersi e a studiarsi in qualche modo. Presso ogni nazione dipoi non mancarono ammiratori, e fin nell'Arabia quel sommo uomo d'Averroe lo ebbe a tal pregio che ne fece, come dice Dante, *il gran commento.* Onde dipoi con la irruzione degli Arabi in Europa, i quali furono disseminatori di utili cognizioni, venne introdotta e diffusa l'aristotelica dottrina per modo che riscosse un culto di superstizione. Non ci torna qui il porre a disamina o pregi o difetti che gli si attribuiscono, bensì solo notar vogliamo che per lungo tempo contrastaronsi il campo la dottrina di Platone e quella di Aristotile, sicchè fino a'giorni nostri la Filosofia andò divisa in due scuole, cioè l'una dell'idealismo, e l'altra dell'empirismo. Essendosi però Aristotile, più che nella scienza filosofica, distinto nella storia naturale zoologica, pare d'essere perciò stato l'autore più antico della anatomia comparata. Fino osservatore, dallo studio de' poemi d'Omero e de' sommi tragici ricavò e fondò le leggi della *Poetica;* come ancora dalle osservazioni su le diverse Costituzioni de' Governi sì greci che barbari, ei trasse argomento a scrivere la *Politica.* Avvegnachè Teofrasto, suo discepolo e successore alla Cattedra, avesse conservato e tramandato fino a noi la più parte delle opere di Aristotile, pure non poche ne andarono perdute. Su quelle però che rimasero, serî studî furon fatti nel medio evo in Italia assai più che altrove, fino a tradurle nella nascente lingua e a commentarle; e ser Brunetto Latini, tra gli altri, diessi a compendiarne l'*Etica* inserendola nel suo *Tesoro.* Onde poi fu che Dante divenutogli discepolo dovè certamente venire indettato delle dottrine d'Aristotile, del quale dipoi far doveva tanto pregio da venerarlo come ***Maestro di color che sanno.***

— Socrate, figlio di Sofronisco scultore e di Fanarete levatrice, ebbe i natali in Atene negli anni 470 avanti l'era cristiana. Essendo stato oggetto della più alta ammirazione sì ne' suoi tempi che in tutti i secoli, siccome modello di saviezza e di virtù parrebbe che nulla dovesse essere d'occulto e d'incerto intorno a lui; pur nondimeno è a maravigliare che non solo molte circostanze della sua vita, ma ancora molti punti della sua dottrina sieno coperti dalla oscurità. Non pochi furono i suoi nemici, i quali l'odiarono e lo calunniarono vivente, e non pochi ancora n'ebbe oltre la tomba; perciò è che talvolta discordanti dal vero pur furon taluni degli antichi scrittori, riferendoci oltraggi raccolti dai libri degli oppositori della scuola socratica; e basta il ricordar soltanto Aristossene di Taranto, per rilevare in compendio dalle parole di costui tutto ciò che di malvagio potrebbe bistrattare in mille guise la virtù del martire della verità. Ma era serbato al tempo il dissipare le ombre che gli si erano sparse d'intorno, per mostrare quanto sommo impulso dato ei avesse allo spirito umano per farlo risalire all'altezza della propria dignità. Ed è veramente notevole cosa ch'ei nato d'umile stato, privo di possidenze e di riguardi, sentendo nell'anima una potentissima inspirazione a distruggere nel popolo gli errori nocivi alla morale, si dedichi in ogn'istante ed in ogni luogo ad istruir qualsivoglia, per menarlo scevro di pregiudizî, alla virtù per le vie della scienza. Non ardor di gloria, non bramosia di dovizie, e neppur certezza di buon successo gli porgevan lusinga nell'impresa; bensì la coscienziosa sicurtà del ben fare senza pregio di compenso, tranne dell'adempimento della spontanea missione, lo rendevano più che ardente, perseverante nel laborioso assunto. Al che di certo erasi potuto adusare agevolmente, per quella frugal vita che menato aveva sin dalla giovanetta età nell'officina del padre suo, lavorando più per obbedienza che per propria volontà; di modochè non appena da Critone, ricco uomo d'Atene, ebbe consigli e soccorsi per dipartirsi da cotal mestiere e dedicarsi alla scienza, egli ne profittò e seguì volentieri la voce interna della verità che gli risuonava nell'anima; voce, ch'ei chiamò suo *Genio*, il quale fu preso da lui come una guida reale d'una tutelare divinità. Ei, che possedeva la facoltà di sviare la sua attenzione dalle cose visibili per concentrarla su ciò che accadesse nel suo animo, seppe ben convincersi del-

l'influenza diretta di un'essere superiore che gli manifestasse la suprema volontà, e lo eccitasse a seguire i voli insieme e della fantasia creatrice e dell'intelletto scrutatore. Onde in quel suo *Genio*, da cui egli ritenne l'inspirazione nell'anima e la direzione delle sue facoltà, è a riconoscersi la deificazione del suo istinto morale su le sue opinioni e su tutti i suoi destini; perciocchè ei si abituò a riguardare la coscienza e il mondo interiore delle intellettuali facoltà, come santuario della divinità ed organo de'suoi oracoli. Epperò giusto ne'consigli, indipendente da ogni credenza, potè scorgere da quai doveri fosse l'uomo obbligato, e di qual culto l'entità divina onorar degnamente si dovesse. Da ciò fu che sentimento sì morale che religioso immedesimandosi in lui, gli fece chiara nell'intimo dell'animo la risoluzione di rendersi gradito alla Divinità con una condotta irreprensibile, affin di trarre ancor seco ogn'altro alla via del perfezionamento per l'acquisto della felicità. Alla qual cosa ei allor maggiormente provò ardore, quando ebbe a leggere con somma maraviglia sul tempio di Delfo la iscrizione: *conosci te stesso;* sicchè diedesi a studiar l'Uomo come il solo oggetto degno delle meditazioni dell'uomo. Egli però riconobbe nelle opere di Anassagora un singolar concetto, cioè che l'intelligenza è la regola ed il principio di tutte le cose, ma non potè rilevar ragioni per le quali si vedesse tutto ciò avvenire e derivare. Onde maravigliandosene prese a compiere ciò che quegli aveva cominciato, sì che d'allora Dio e l'Uomo furon per lui gli oggetti d'una relazione ignorata dalle vissute generazioni, e intese di restaurare nel seno della sorgente umanità tra Dio e l'Uomo quel gran vincolo morale di paterna beneficenza, di filiale gratitudine, di suprema giustizia e di morale sommissione. Veramente degno d'ammirazione è il nome di Anassagora, il quale seppe sostituire all'idea vaga dell'***anima del mondo*** quella d'una ***intelligenza infinita, separata affatto dalla materia:*** ma più degno ancor d'ammirazione è il nome di Socrate, il quale diede a tal grande concetto il suo valore reale, poichè non solo riconobbe nella ***intelligenza infinita*** l'uffizio di primo motore dinamico, ma ancora la introdusse come fiaccola della vita e luce della scienza nel cuore de' buoni e nella coscienza de'malvagi.

Non soltanto però alla riforma di religione egli intese l'animo; sua non minor cura rivolger volle ancora a quella de'costumi appo la gioventù principalmente, alla quale il gran numero de'sofisti, accorsi in Atene per cagion di lucro da diverse contrade, aveva porto più agevole occasione a depravarsi. Socrate guardò in costoro non altro che i corrompitori della morale, i quali scelto avevano Atene come teatro delle loro ambiziose vanità; e però con tutto ardore si diè a combattere ogni abuso e vizio, che vi si vedeva maggiormente signoreggiare per funesta influenza di loro. Ei a sbarbicarne il male, designò d'andare a colpir la radice, cioè volgendo le sue armi direttamente contro la ciurmaglia di cotali retori: e le armi socratiche altro non furono se non l'***ironia*** e l'***induzione***, onde si servì per confonderli ed umiliarli. Nè tempo nè luogo veruno designato a manifestare le sue dottrine egli aveva; bensì uniformandosi alle abitudini de'suoi concittadini, ancora nelle pubbliche piazze, ove i sofisti con la loro dialettica tendevano agguati, volgeva la sua parola a tutti coloro che non sdegnavano la luce della vera scienza, la quale infine doveva dargli in compenso la morte. Perchè un giorno avvenne che Cherofane interrogato l'Oracolo se nel mondo vi avesse uomo più savio di Socrate, n'ebbe responso di non esservi alcuno di lui più savio. Divulgatosi ciò, fu ritenuto che l'Oracolo avesse per tal modo detto a tutti gli uomini che il più savio sia colui il quale riconosce, al par di Socrate, che la sua sapienza è nulla. Dalla qual cosa fu che gli si mosser contro quanti presuntuosi fossero allora in Atene, stantechè tosto suspicarono che un intimo convincimento avrebbe renduto Socrate certo della propria saviezza, in giudicare la presenza d'un Dio infallibile nella intelligenza degli uomini; sicchè avrebbero dovuto dipoi scrutare nell'anima loro le relazioni col proprio dovere e con la divinità. Egli insomma può dirsi il riformatore del popolo in tutte le relazioni della vita pubblica e privata. Ma di qua scendendo pure a riguardarlo nelle sue naturali inclinazioni, non possiamo non rimanerne ammirati dal vedere con quanta determinazione di volontà siasi egli posto, com'ei stesso diceva, a domare la sua inclinazione al vizio e a reprimere la violenza della sua tempra; e non altrimenti egli vi riuscì se non tenendosi sempre vigilante sovra se medesimo, per modo che può dirsi d'essere stata la intera sua vita una continuità d'attenzione per serbare in ogni istante la serenità della coscienza: il che è tanto più da ammirare, in quanto che maritato era ad una donna qual'era Santippa, dal cui carattere petulante ed acerbo dovè accettare occasione d'esercitare di continuo la pazienza, e rendersi, direi, quasi impassibile. Il suo aspetto, al dir del fisonomista Zopiro, presentava l'immagine del dio Sileno, dal naso rivolto all'insù, dalle labbra larghe, dagli occhi sporti, e dal grosso e corto collo: alle quali deformità però contrapponevansi nobilissimi pregi morali, avvegnachè in gran parte non fossero che frutto del suo costante e forte volere. Quantunque poverissimo non amò giammai per mercede alcuna insegnando diffonder la scienza, anzi rifiutò pur gl'inviti de'grandi e le profferte de'potenti; amò bensì sempre d'esser parco e frugale, e insieme studiosissimo d'una singolare nettezza per amor di decenza. Intorno a'suoi costumi, nulla potè dirsi di sinistro; chè se pur l'opera de'malignanti si diè talvolta a denigrarlo, ben presto andò tutto dissipato dalla intemeratezza della sua condotta. Qual cittadino pronto in ogni bisogno per la patria, non fu lento ancora ad impugnar le armi, rendendosi esempio di valore e di obbedienza nel combattere: e non solo fu assai sofferente nei disagi della guerra, ma fu ancora ardimentoso con prudenza, talmente che servizî degni di somma lode potè rendere a'suoi commilitoni in diversi perigli. Fornito di coraggio civile non curò talora gli ordini severi de'trenta Tiranni, ai quali, quando tutti piegavan timorosi la fronte, ei seppe mostrare animo fermo a difesa degl'infelici e dei deboli: la qual cosa però doveva esser cagione di odî fierissimi, che scoppiare con furor dovevano, tosto che ebbe a cader il tirannico dominio. Dappoichè deferente pel reggime aristocratico avvisava che, qualor esso sorgesse da un buon sistema d'elezione, sarebbe stato il miglior de' Governi per migliorar la morale del popolo. Cadde di fatti in Atene il governo de' trenta Tiranni, e ben tosto da ciò venne a' suoi nemici la più bella opportunità di vendicarsi, ordendogli nequitose trame fino a perderlo. A menare ad effetto il loro malvagio disegno, non d'altro faceva d'uopo che d'un uomo popolare e potente; e questi ben presto fu trovato in persona di Anito, uomo democratico, inviso al caduto governo, e restauratore anch'egli della libertà in Atene. Un decreto d'amnistia della Repubblica aveva imposto silenzio su gli avvenimenti an-

teriori alla cacciata de'trenta Tiranni, sì che liberò Socrate dall'esser tradotto a giudicatura, qual fautore della dispotica autorità; ciò nondimeno altri appunti d'accusa furon posti in rilievo con tale artificio da tirarlo all' estrema condanna, cioè d'aver introdotto divinità nuove sotto il nome di Genî, e d'aver corrotto la gioventù ateniese. Il poetastro Melito a farla da accusatore, ed Anito sopraddetto e Licone orator pubblico, da sostenitori dell'accusa. N'era pena la morte; e Socrate non potè dissimularne il pericolo nel vedere prestarsi il tutto favorevole ai disegni de'suoi nemici: ciò nondimeno sdegnò di giovarsi di ogni mezzo che potesse sventare le ordite trame. Con animo imperturbato aspettar volle il giudizio al quale era disposto e preparato, non accettando neppur che venisse difeso dal più famoso oratore di quei tempi qual'era Lisia, a cui disse d'essersi ei medesimo occupato della propria difesa in tutta la sua vita. Il tribunale degli Eliasti, indotta gente del popolo, che doveva condannarlo, era composto di 556 giudici, avanti al quale ei comparve con animo tranquillo quasi certo che la virtù per rendersi tale ha d'uopo d'esser calunniata ed oppressa, fino all'estrema pruova. Ei stesso prese a difendersi rispondendo, e si difese accusandosi senza smentire il vero con rappresentare il suo Genío come interprete rivelatore della suprema verità. Essendosi quindi raccolti i voti tra i giudici risultò che tre suffragi di più della metà de'votanti lo dichiararon reo, e fu pronunziata la sentenza di morte condannandolo a bere la cicuta. Ei l'accolse come se in tutta la sua vita non avesse fatto altro che imparare a morire. Non potè aver la sentenza un immediato effetto, sol perchè era vietato per legge di non eseguirsi pena di morte, durante il viaggio della nave, che recava le offerte degli Ateniesi al tempio d'Apollo in Delo. E poichè la nave aveva spiegato le vele immediatamente nel dì dopo la emessa sentenza, si dovè attendere non men che trenta giorni, i quali furon da lui passati sempre co' suoi discepoli conversando sul loro miglioramento morale. Scongiurato da Critone a volere evadere dal carcere riparandosi in sicuro asilo nella Tessaglia, ei sorridendo disse che ciò fatto avrebbe, se conoscesse un luogo fuori dell'Attica ove non si morisse. La fatal nave apportatrice della sua morte di già comparve, e tosto il Magistrato degli Undici presentossi a Socrate annunziandogli ad apparecchiarsi all'estrema dipartita. Molti de'suoi discepoli allora vi si recarono per confortarlo, ed ei per l'ultima volta diedesi ad istruirli, provando loro che l'anima non ha nulla a temere dalla morte. Quindi gli si presentarono e la moglie Santippa e i suoi figliuoli, a cui di sul letto ove giaceva, diresse parole di conforto nel doversi separar da loro. In questo, venuto il ministro di morte, gli annunziò, non senza dare in pianto, d'esser tempo di suggere il veleno. Subito Socrate ordinò di apprestarglisi la fatale pozione, e fattasela recare e toltasi in mano la tazza, dopo d'averla rimirata con occhio fermo e sicuro, vi accostò le labbra e bevve la sua condanna con una tranquillità sorprendente. Sentendosi dipoi scorrere per le membra il gelo della morte, voltosi a Critone profferì l'estreme parole dicendo: « Critone, dobbiamo un gallo ad Esculapio; non ti dimenticare di solvere cotesto debito: » il che significava che essendo una infermità la vita di quaggiù, manifestava la sua gratitudine per la guarigione che acquistava andando alla vita immortale. Dubbia in qualche modo è l'epoca della sua morte, pur nondimeno la si ritiene intorno all'anno 400 avanti G. Cristo.

— Platone, nominato dapprima Aristocle, nacque nell'anno 430 avanti Gesù Cristo nell'isola di Egina da Aristone discendente di Cadmo, e da Perittonia. Ebbe in lui ad ammirarsi come prodigio l'unione di que' felici doni, che la natura suol raramente compartire a taluna anima eletta a rendersi quaggiù benemerita dell'umanità nel progresso della scienza. Immaginazione singolare atta a fecondare lo spirito d'invenzione in ogni genere; inspirazione sublime, che doviziandosi nel campo dell'ideale, rende ferace d'immense dottrine quel tipo che imprime nei prodotti intellettuali; nobile armonia nei concetti, e singolare coordinazione al fine; vivacità energia e svariatezza nel sollevarsi a raggiungere ciò che forma un prestigio inaccessibile ad anime non fatte all'astrazione ed alla scienza: tutto ciò era in lui tale, che ben presto lo fece degno del pregio delle intelligenze create da Dio a manifestar più d'appresso ai mortali il principio d'onde l'anima si parte e a cui sempre aspira. Profondo nelle sue meditazioni seppe scorrere per le più estese deduzioni e per le più remote astrazioni, sì che ancor sospinto da uno squisito sentire e da un ardor non comune d'entusiasmo potè correr dietro l'immagine del *bello* e del *buono*, che nel seno della fina morale prendevano per lui ed alimento e vita. Ingegno fatto da natura a versarsi per ogni via che lo ravvicinasse non pure al maraviglioso ed al sublime, ma ancora all'ameno ed al dilettevole, non trascurò di trar profitto in ogni scienza ed arte; epperò oltre allo studio dell'eloquenza e della mimica, quello della pittura, della musica, e della poesia fu da lui con perseveranza coltivato. Fornito di splendida fantasia aveva dedicato i primi anni della sua giovinezza non solo nella lettura de' poeti, ma ancora nell'esercitarsi in comporre, e scrisse Tragedie, le quali, posciachè ebbe udito Socrate, furon da lui gettate alle fiamme. Datosi quindi a studiar geometria, ben per tempo si avvide quanto agevolmente essa schiudesse il cammino allo studio della Filosofia: dalla quale esperienza ammaestrato, avvenne che non ammettesse dipoi niun de'giovani allo studio della filosofica scienza, se prima non si fosse in quello della geometria esercitato. Per otto anni fu uditore appo Socrate, al quale pose cotanto affetto che avendolo veduto calunniosamente accusato e tradotto a giudizio, ei lanciatosi su la ringhiera ne intraprese apologetica difesa talmente che i Giudici gliene fecer divieto. Indignato e addolorato della morte del suo maestro, fuggì da Atene, la quale erasi renduta obbrobriosa di cotanto delitto, e si recò a Megara, ove appo Euclide iniziossi nell'arte della dialettica. Imprese quindi a viaggiare per diverse regioni, e venuto in Italia, si strinse in amicizia con Archita, illustre filosofo di Taranto, e con quanti altri distinti filosofi fossero della famosa scuola di Pitagora; sicchè venuto in pregio appo loro, fu ammesso alle tradizioni secrete della medesima. Recatosi dipoi a Cirene si diè a perfezionarsi nello studio della Geometria, e di colà passando a visitar l'Egitto memorevole d'antiche tradizioni, d'onde eran venuti alla Grecia i germi delle scienze e delle arti, prese a coltivar l'astronomia e ad iniziarsi nei misteri della dottrina ermetica. Comechè ciò sia una importante circostanza nella storia della filosofia per doverla ritenere positiva e veridica, pure corre più accolta opinione che avendo avuto colà correlazione con gli Ebrei, potè leggere le opere dei Profeti ed istruirsi nella Bibbia. Dopo alcun tempo, volle far ritorno in Italia, ove viaggiando per la Magna-Grecia

potè appo quei sapienti spiegare il tesoro delle nuove apprese dottrine. Tre volte ancora recossi in Sicilia più che per suo volere, per invito di Dionigi, tiranno di Siracusa, e tutte tre volte ebbe a correr periglio della vita, dappoichè non smentendo la nobile missione della scienza non aveva peritato giammai di esporre con franco linguaggio i dritti della giustizia e i doveri di chi governa. Richiesto da diversi principi e popoli a fornir loro delle Leggi e ad ordinare i loro Stati, ei prestandosi volentieri e giovandoli de'suoi consigli, non volle giammai accettare uffizio alcuno, fin nella stessa sua patria: della qual cosa vuolsi riferir cagione non ad altro se non alla condizione politica in cui trovavasi Atene, dominata dalle fazioni dopo la caduta de' tiranni. Onde ei prese miglior consiglio col dedicarsi allo studio della Filosofia, avvisando d'esser la più bella gloria per lui il fondare un'Accademia, nella quale dipoi visse diffondendo le sue dottrine. Se Socrate aveva riformata la Filosofia spogliandola delle ipotesi e fondandola su la *conoscenza di se stesso*, senza però dar peso alle teorie speculative, Platone dipoi da tale iniziativa data dal suo maestro prese non solo a restaurarla, ma altresì a tentare con maggior sicurezza le scientifiche speculazioni riproducendo ancora sotto nuova forma quelle di Pitagora e di Eraclito. Le sue opere, le quali ci furon quasi per intero tramandate, andarono dagli antichi distinte in *ginnastiche* o *dubitative*, ed in *agonistiche* o *dommatiche:* le une destinate agli esercizî dello spirito, e le altre all'esposizione de' proprî sentimenti. Ed è pertanto degna cosa a notare, secondo ci vien riferito da scrittori antichi, il vederlo possessore d'una duplice dottrina, l'una detta *exoterica* ossia pubblica, e l'altra *esoterica* ossia segreta. Nè però hassi a credere che tali due dottrine fossero diverse ed indipendenti tra loro, bensì che si riferissero ad uno stesso sistema, l'una presentando la parte elementare in idee d'un ordine inferiore per coloro che s'inviavano allo studio della Filosofia, e l'altra la parte trascendentale, presentando le teorie più astruse per coloro che, mercè una preparazione conveniente, si disponevano ad apprenderle. Dalla qual cosa si ha che la dottrina *esoterica* costituisce la cima dell'edifizio del suo sistema scientifico, fondandosi su la celebre teoria delle *idee*, e facendo così derivare dalla contemplazione della natura divina le nozioni del vero, del buono e del bello. Imperocchè con la più parte degli antichi filosofi ei ritener volle che la vera scienza non può comporsi se non di verità assolute, universali, eterne ed indipendenti da luogo e da tempo; e notando con Eraclito che il tutto sensibile fosse in incessante movimento, si elevò a ricercare ciò che dovesse esservi d'immobile, e fermandosi sul *mondo degl'intelligibili*, vide avervi la ragione un proprio dominio. Le idee però non appartengono come parte di propria creazione alla sola intelligenza umana, bensì ancora alla divina, da cui furon poste nell' anima per servire di principî alle nostre cognizioni: esse perciò furon per lui *archetipe ed innate*. Benchè però in sua mente non siasi affacciato il pensiero della creazione, pur nondimeno, concependo la materia coesistente alla divinità, la considerò quasi il niente, non attribuendole nè principî vitali, nè realtà, nè proprietà veruna. Un solo Dio è il principio della vita e l'ideale infinito ed eterno, d'onde deriva il vero, il buono ed il bello, ed è a lui che tende di continuo, come al suo fine, ogni essere intelligibile e sensibile.

Della stessa purezza e sublimità della sua filosofica dottrina si è che partecipa parimenti la sua morale, la quale la fa consistere nella tendenza alla perfezione, in cui è posto il supremo bene, e nascere dall'amore a quel modo che la Filosofia nasce dall'ammirazione; ond'è ch'essa non regola soltanto le azioni degli uomini, segna altresì lo scopo verso cui debbono essi volgere il loro cammino. Per tal modo la Società va armonicamente diretta alla felicità mercè la *Libertà* e l'*Unità*, fine delle istituzioni sociali: delle quali l'una è dalla sommission generale alle leggi della ragione, e l'altra è dall'accordo nel concorso ad un sol fine verso la giustizia nell' operare. Ove si veggano per l'organo delle Leggi regnare Dio e la Ragione nello Stato, non vi ha nè despota, nè schiavi; bensì tutti i cittadini sono uguali, liberi, uniti, ed animati da una naturale benevolenza. Ond'è che quando ciascun de'tre ordini, in cui ei divide la Società, cioè di magistrati, difensori, e cittadini, adempie esattamente alle proprie attribuzioni senza invadere le altrui, lo Stato si reggerà ben ordinato, e ne risulterà quell' armonia che facendo regnare l'unità nel moltiplice viene a costituire l'ideale della moralità. Quindi è che l'educazione e la istruzione de'cittadini è il fondamento delle sociali istituzioni, e deve perciò formar l'oggetto più essenziale delle Leggi; intorno alla qual cosa però è degno di considerazione il vederlo, come si ha dal Fedone, muovere pur dubbî su l' utilità della propagazione dei lumi per timore di moltiplicare i falsi dotti, più pericolosi degl'ignoranti. Tutta la dottrina di Platone infine non presenta se non l'*unità nel moltiplice*, a quel modo stesso che si offre al suo sguardo l'universa natura; epperò egli ad un tempo è poeta, oratore, e filosofo. Da ciò dovè risultare quell'influenza prodigiosa che ei ottenne su i progressi dello spirito umano, la quale spiegandosi come un fiume grandioso attraverso i secoli, andò ad inviscerarsi nel cristianesimo e a fecondarvi il risorgimento alle Scienze ed alle Arti fino al secolo nostro, in cui redintegrandosi nel genio del Gioberti dischiuse ai popoli una via di luce per ricondursi al più grande de'beni quaggiù, posto nell'unità dell'ideare e nella libertà dell'agire. Finalmente cotant'anima nobile, aspirante di continuo a nuotare nell'ampio splendore della eterna idea, si partì di questa vita nell'anno 347 avanti G. Cristo, non senza singolarissime testimonianze di gratitudine, che gli Ateniesi gli ebbero a rendere.

— Democrito nacque in Abdera città di Tracia nell'anno 470 avanti G. Cristo. Surto da illustre ed opulente famiglia ebbe non solo agio, ma ancora opportunità a poter secondare il proprio genio che lo menava alla scienza. Imperocchè, essendo stato dal padre suo in propria casa ospitato Serse, avvenne che questi partendosene gli lasciò in dono alcuni Maghi di Caldea affin di fare educare da costoro il figliuolo Democrito, istruendolo nell'Astronomia e nella Teologia. Morto che fu il suo genitore, ed essendo rimasto erede insieme a due altri suoi fratelli, cedè loro nella divisione dell'eredità tutti i poderi, ed ei per sè redando la sua porzione in danaro, la realizzò nella somma di cento talenti, pari pressochè a mezzo milione di nostre Lire. Bramoso d'addottrinarsi e facoltoso com'era, potè secondare le proprie inclinazioni di porsi a lunghi viaggi, affinchè senza risparmiare nè fatica nè danaro dal consultar i maghi e i ginnosofisti non solo acquistasse nuove

cognizioni, ma ancora desse perfezionamento a quelle che possedeva. Venuto per primo in Egitto, e fermatovisi alcun tempo apprese colà appo quei Sacerdoti, soli conservatori della scienza, la Geometria. Di là poi recossi in Persia, nelle Indie, ed in Etiopia, visitando tutti coloro che avessero voce di dotti, co'quali conferiva ritraendone quanto di miglior potesse giovare alla coltura della sua mente. Fatto ritorno da cotali contrade, si recò in Italia, e intrattenutosi nella Magna-Grecia conversò con Leucippo restauratore della scuola eleatica, e ne apprese i principî di Fisica, ai quali dipoi diè svolgimento nel suo sistema. Poi ch'ebbe apparato quanto più potè di singolare, mosse per Atene, ove frequentò le lezioni di Anassagora e di Socrate, senza però manifestarsi giammai per colui ch' ei fosse. Dopo sì lungo viaggiare vuotato avendo tutto il suo erario, defatigato e fiacchito sì pei disagi che per l'assiduità agli studî, fè ritorno in patria, dove fu accolto amorevolmente nella casa del suo fratello Damasi. In Abdera v'era legge la quale privava degli onori della sepoltura colui che dissipato avesse il suo patrimonio; epperò Democrito tentando di sottrarsi a tale ignominia, far volle pubblica lettura del suo *Trattato sul gran mondo.* L'effetto fu conseguito; dappoichè il popolo ne restò preso siffattamente che gli decretò non solo che gli si erigessero delle statue, e che in morte gli si facessero i funerali a spese del pubblico erario, ma ancora che gli si desse premio di 500 talenti, e che gli si affidasse la direzione dei pubblici affari. A tante onorificenze però ei non facendo buon viso, amò meglio di ritirarsi nella solitudine per esercitarsi ne'suoi studî e vivere vita di contemplazione. L'abitudine contratta di guardare tutte le cose umane come oggetto d'inutile e vano interesse per lo spirito, dava alla sua fisonomia un atteggiamento di derisione di tutte le cose anche le più serie, talmente da darsi ad intendere siccome preso da mentale aberrazione. Per lo che fatto venire Ippocrate dall' isola di Ceo per dargli guarigione, e recatosi a visitarlo, il trovò che notomizzava degli animali per scoprire alcuni misteri su l' organismo. Venutosi in parlare, ben tosto Ippocrate vide quanto d'assai quegli stesse in senno, tanto che potè ben rassicurare quel popolo Abderita della ragionevolezza singolare del loro sommo sapiente. Era senza dubbio Democrito uno di quegli spiriti destinati a mostrare con l'esempio della propria condotta, fin dove la scienza sa spiegar lo splendore della sua influenza su i passi che l'umanità volge, ricercando il più grande de' beni su la terra; sicchè avendo sentimento di tutto, e in tutto raggirandosi con l'acutezza del suo intelletto, spiegar seppe la sua attività sovra ogni ramo di scienza. Raccogliendosi in se a meditare su lo studio della Natura, la quale formava l'oggetto della Filosofia di quei tempi, ei fondava il suo sistema sopra una dottrina analoga alla teoria delle affinità de'fisici e de'chimici moderni, tanto che dipoi trovaronsi in più punti con lui d'accordo e Spinoza, e Malebranche, e Cartesio. Vide nell'uomo un composto d'acqua e di terra, in cui il fuoco n'era l'anima, la quale in parte essendo razionale e in parte irrazionale, veniva a perire insieme col corpo. Tutto il suo sistema infine riducevasi in queste proposizioni, che noi in breve riferiamo.

« Il sapere dell'uomo non è che il sentimento delle sue « proprie affezioni.

« Niuna cosa si fa niente, nè si può risolvere in ciò che « non è.

« Dunque tutto ciò ch' è, componevano principî sussi-« stenti da se stessi.

« Tali principî sono gli atomi ed il vuoto.

« In tutto ciò che esiste non v' ha di reale che questi « due principî.

« Gli atomi sono infiniti in numero, siccome il vuoto « è infinito in capacità.

« Gli atomi sono d' una tale tenuità che sfuggono alla « vista; la loro solidità li rende inalterabili; le loro figure « sono variate all' infinito. Tali atomi sono i corpi primi-« tivi che si muovono nel vuoto infinito, il quale non am-« mette niuna di quelle relazioni di situazioni indicate da « queste parole, *alto*, *basso*, *mezzano*, *estremo*.

« Il moto degli atomi non ha principio; esso è da tutta « l'eternità. Per lui gli atomi si attraggono, si ripulsano, « si uniscono, si separano; e da tali unioni, da tali se-« parazioni risultano la composizione e la scomposizione « di tutti i corpi.

« I corpi non differiscono tra loro che pel numero, per « la figura, e per la dispozione reciproca degli atomi, di « cui si compongono.

« I mondi stessi disseminati in numero infinito, qua-« lunque sia la loro uguaglianza, o la loro inegualità re-« ciproca, non hanno altra origine, e sono sommessi alle « stesse variazioni. Il moto rapido degli atomi è la sola « anima che penetra tali mondi con l'attività del fuoco.

« Il fuoco stesso è composto d'atomi rotondi, sempre « agitati. »

Vuolsi che Democrito vivesse fino all' età di 109 anni.

— Diogene, detto il *Cinico*, nacque in Sinope, città dell'Asia-minore, figlio di un cambiatore. Sin da giovanetto si dedicò allo stesso mestiere del suo genitore, fino a che essendo stato insieme col medesimo accusato d' aver falsificato la moneta, gli fu d'uopo di svignarsela e di rifuggirsi in Atene. Non tosto fu colà, e già gli venne pensiero di darsi allo studio della scienza; e ne fu tanto ardente che del voler frequentare la scuola di Antistene avendone avuto ripulsa fino ad esser minacciato col bastone, ei rispose che avrebbe resistito ai colpi talmente che non ne sarebbe stato cacciato giammai: cotale costanza gli fe' conseguire il desiderato scopo d'essere ammesso ad apprendere. Or di tutti i discepoli di Socrate essendo stato Antistene quei che maggiormente lo avesse seguito sì nelle teorie della scienza che nella pratica della vita, Diogene se ne giovò talmente che andò anche al di là nel disprezzo tanto delle ricchezze quanto delle consuetudini sociali. Ed invero, parve che di null' altro avesse avuto bisogno, tostochè si ebbe provveduto d' un ben grande e grossolano mantello da ravvolgersi nella notte, e d' una bisaccia per riporvi e i suoi libri e il bisognevole al giornaliero nutrimento, stantechè alla sua sussistenza s'adusò di sopperire con quel poco che gli si porgeva dalla carità de' passeggieri. Sfornito d' un proprio tetto, dormiva ove meglio gli tornasse acconcio, fino a ricoverarsi il più delle volte nel cavo d'una botte. Senza che pur giammai muovesse lamento alcuno, era da lui ancor mostrato in quanto pur troppo infelice stato ei menasse la vita, esule, errante, mendico. Costante però pur sempre nei suoi proponimenti, e indipendente da tutto ciò che potesse renderlo servile nelle abitudini, resistendo alla pur troppo contraria fortuna, talvolta lo si vide chiedere elemosina alle immagini ad unico fine di avvezzarsi per tal modo ad ogni

sorta di rifiuto. Ogni suo studio fu diretto al perfezionamento della morale, e però poco curando ogn'altra speculazione filosofica, ridevasi degli altri Filosofi fino a porli in dileggiamento semprechè gliene venisse il destro. E di fatti essendogli riferito come Platone insegnando, avesse detto esser l'uomo non altrimenti che un animale bipede, ei preso un gallo e depelatolo glielo gittò davanti dicendo: « ecco l'uomo di Platone. » Come fu singolare nel disprezzo di tutto ciò che non sapesse di onestà e di giustizia, fu tale ancora non solo negli arguti motteggi verso chicchesifosse, ma ancora nell' insegnare morale con atti che pur sapessero di stravaganza. E che altro importava lo andare in pieno meriggio raggirandosi talor per le pubbliche piazze con lanterna in mano in cerca d' un uomo, se non che assai difficil fosse il potersi ritrovare chi fosse veramente probo, giusto ed onesto? Molte altre particolarità di simil fatta si narrano, intorno alle quali non importando intrattenerci, ci garba meglio il sapere in qual modo ei si fosse comportato nella educazione che gli fu affidata di alcuni giovanetti. Essendo pur avvanzato negli anni volle far vela per l'isola di Egina, ed essendo caduto in mano de' corsari fu menato in Creta e messo in vendita come schiavo. Un certo Seniade, uomo ricco di Corinto, avendolo comprato e riconosciutone ben tosto il merito, volle che i suoi figliuoli venissero da lui ed educati ed istruiti. Diogene dovè assumerne di già la cura, e sua prima opera fu, affinchè si convalidassero nella robustezza del corpo, di far loro apprendere la ginnastica, ed ogn' altro esercizio e di caccia e di equitazione e di lotta. L'andare a piedi scalzi e a testa rasa, l'alimentarsi di qualsiasi cibo, non bere nè vino nè altro liquore, vestire alla semplice e alla leggiera, e l'esser modesti e silenziosi fu tutto ciò a cui ei li volle adusar di buon' ora. Ad ammaestrarli poi nell' ingegno non bisognò d'altro se non delle sue massime morali e de'suoi pochi principî raffermati in fatto di scientifica speculazione, senza però tenerli ancor digiuni del bello che raccoglier si poteva dai migliori poeti e scrittori di quei tempi. Sicchè veramente è da ammirare come per tutto ciò ch' ei praticava con impegno a pro loro, seppe farsi ben volere fino a riportarne il pregio della gratitudine nella lode che essi gli prodigavano ovunque si trovassero a conversare: e lo stesso Seniade lieto dell'averlo seco, non cessava di ringraziare gli Dei d'avergli mandato in persona di Diogene un buon Genio ad abitar nella sua casa. E senza dubbio Diogene non ebbe punto di che più lamentarsi della fortuna, essendochè non provando privazione di qualsiasi libertà, soddisfatto d'ogni estimazione e d'affetto, menar dipoi potè a suo agio la vita or in Atene ed ora in Corinto, ove soleva prendere alloggiamento nel ginnasio, detto il Cranione. Non poche novelle si ebbero a spacciare intorno alle consuetudini irregolari e straordinarie della sua vita, e molte altre ancora intorno alla sua morte, ma non potendosene affermare il vero, siccome cose di poca levatura, s' intralasciano. Soltanto però, come fatto degno d'essere rammemorato, non vogliam passarci dal ricordare che fu appunto nel Cranione dove Alessandro il Grande, prima di muovere per le conquiste nell'Asia, ebbe con lui quel singolare colloquio, in cui Diogene fè vedere quanto vana cosa fosse la grandezza terrena, quando essa non mirasse al bene dell'umanità e non si sorreggesse su l'affetto dei popoli. Vecchio com'era di età di 90 anni, fu in cotal luogo stesso trovato morto, nell'anno 323 avanti G. Cristo. Gli furono renduti funebri onori, e sul sepolcro erettogli nella più prossima porta della Città fu effigiato un cane di marmo pario. Molte opere di gran pregio ei scrisse, le quali non giunsero fino a noi, se non soltanto talune ***Epistole***.

— Anassagora nacque in Clazomene da Egesibulo negli anni 500 avanti G. Cristo. Avvegnachè appartenesse a ricca e potente famiglia, pure non amò darsi pensiero veruno di grandezza nè di dovizia, bensì lasciandone ad altrui la cura ei volle dedicarsi soltanto allo studio della Filosofia presso Anassimene di Mileto. Non raggiunto appena il quarto lustro, si diè a far viaggio per primo in Egitto, e dipoi presso ogni popolo, appo cui eran coltivate le scienze: nel che spese il tempo di venti anni. Ritiratosi quindi dal viaggiare andò a porre sua stanza in Atene, ove aperta scuola di Filosofia non solo ebbe a contare tra 'l numero de' suoi discepoli distinti cittadini, come Archelao ed il poeta Euripide, ma ancora si strinse in grande amicizia con Pericle, il quale allora aveva in mano la somma de'pubblici affari. Come soleva avvenire che l'ignoranza delle cause presso il volgo facesse riguardare i fenomeni superstiziosamente soprannaturali, attribuendoli al capriccio degli Dei, egli che uno studio profondo fatto aveva su i fatti della natura, come del tremoto, degli eclissi, e d'altro di simile, ne prese a spiegar liberamente le origini e le occulte cause: la qual cosa gli fruttò la taccia di empietà, siccome colui che attentasse di togliere per cotal guisa agli Dei il supremo dritto della vendetta sopra i mortali. Pericle però, fintanto che n' ebbe possanza, il sottrasse all' ira della pubblica indignazione; ma tosto che pei tristi effetti della guerra del Peloponneso furono contro di Pericle esarcebati gli animi, fu allora che Anassagora venne accusato e chiamato in giudizio per delitto di empietà. Quali fossero state le conseguenze di siffatta accusa, a niuno con rassicuranza è dato riferire. Qualunque però stata fosse la condanna, egli è pur certo che gli venne fatto di schivarla riparando in Lampsaco, ove dopo tre anni, contandone di età 72, finì i suoi giorni. Innanzi ch'ei spirasse, domandato se amasse che le sue ceneri fossero trasportate per aver sepoltura nella sua Patria, ei rispose « inutile fatica si durerebbe in far ciò, essendochè la via fosse per ovunque la stessa per andare nelle regioni infernali. » È pur degno di considerazione il suo sistema, fondato su l'assioma che ***dal nulla non va nulla prodotto***. Pensò che ***abeterno*** fosse stata una confusione di atomi, detta da lui ***Panspermia***, cioè mischianza di tutti i semi. I quali atomi con l'andar del tempo separandosi tra loro e andando ad unirsi ad altri loro omogenei, vennero a formare compiutamente tutti i corpi: e tale formazione fu detta da lui ***Omoemeria***, cioè unione di parti omogenee. Essendo però tali atomi mancanti di forza intrinseca del moto, erano in ciò subordinati ad un principio, coesistente ***abeterno***, d'essenza spirituale chiamato da lui ***Nous***. Con siffatto ordine erasi dipoi formato l'universo, in cui i corpi pesanti occupavano le parti inferiori, e l'etere o il fuoco occupava le superiori. Egli infine andò soggetto a tutti quei sofismi, che formano il carattere distintivo de' Filosofi dell'antichità.

— Tale, ossia Talete, che fu uno de' sette sapienti della Grecia, ha il vanto d'essere stato capo della prima scuola di Filosofia fondata in detta regione. I Greci pel gran pregio in cui se lo ebbero, vollero pur troppo con-

tendere a ritenerlo siccome d'origine greca. Certo però egli è d'aver avuto i natali nella Fenicia nell'anno 639 avanti G. Cristo, quando già d'assai fiorente delle scienze era siffatta contrada. Al succedere un totale eclissi solare, pel quale i Lidî e i Medî, ch'erano in guerra, spaventati abbassarono le armi e trattarono pace, ei ancor, giovanetto ne fu preso di tanto stupore che d'allora volendone indagare le cagioni, diè indizio di quanto nobile ingegno fosse stato fornito da natura. Inclinato essendo agli studî, si dipartì assai per tempo dalla terra natale per recarsi in Egitto, ove dar potesse a suo miglior agio compimento alla sua educazione e immettersi su la buona via della scienza. Onde frequentando il conversare di que' Santoni che soli n'erano i conservatori, ei non solo diedesi con fervore allo studio della Geometria, ma ancora prese a dedicarsi alla contemplazione della Natura. Dopo d'avere per alquanti anni colà dato compimento a' suoi studî, essendo avvenuto che gli Sciti, i quali tenevano con le armi occupata la Fenicia, ne sgombrassero, egli allora si avvisò di rimpatriare. Non di molto però colà ebbe a dimorarsene senza temere che nuovamente non avessero gli Sciti ad irrompere e a turbare la tranquillità e la pace di quelle contrade. Ei di già previde come sarebbe ciò senza dubbio avvenuto, e tenendo per fermo che per tal fatto avrebbe di certo dovuto spatriare, non s'arrese alle istanze della madre per torsi moglie, adducendosi a pretesto d'essere assai per tempo. Com'ei si avvisava, così avvenne; dappoichè non decorsero che soli tre anni, e già la Fenicia fu ingombra delle scorrerie e delle depredazioni degli Sciti, i quali sconfitti gli eserciti degli Egiziani e rimasti essi pienamente vincitori, non imponendo freno alcuno alla loro cupidigia, presero a rapinare, a devastare, e infine a por tutto a ferro e a fiamme. Talete trattanto a non voler essere spettatore di tale ruina della sua terra natale, dovè ben tosto partirsene eleggendosi a nuova patria Mileto, città d'origine greca, la quale da più secoli indipendentemente governavasi a Repubblica. Agiato com' era per copia di dovizie che seco recate aveva dalla sua patria, e scevro d'ogni cura sì domestica che pubblica, potè volgere tutto l'animo suo a coltivare indefessamente la scienza, senza darsi di verun'altra cosa pensiero; sì veramente che essendo stato dalla madre sua che avealo seguito, di bel nuovo consigliato a torsi moglie, egli che allor contava l'età di anni 52 rispose che, come in altro tempo sarebbe stato presto, ormai fosse pur troppo tardi. Quindi avendo ogni suo affetto posto nella ricerca della scienza, sperò da questa venirgli ogni diletto, e principalmente dall'astronomia, alla quale in preferenza amò dedicarsi. E in fatti andò egli in ciò tanto innanzi, che molte scoperte fece su le proprietà de' triangoli sferici, stabilì le cinque zone parallele della sfera, e fissò il diametro apparente del sole. Alle superstiziose idee, che ingombravano la mente del popolo su l'eclissi sì solari che lunari, ei si studiò dar bando con ispiegare con fisiche dimostrazioni d'essere non altrimenti che effetto del moto degli astri. Per tali e tante altre scientifiche osservazioni e scoperte da lui fatte, salì ben tosto a grande estimazione presso il popolo di Mileto, siffattamente che nell'avventura del ritrovamento del tripode d'oro ei dovè vedersi il primo nel novero de'sette Sapienti. Visitato da Solone, il quale era stato attirato dalla fama delle grandi virtù che il fornivano, ei se ne mostrò grato d'assai fino a stringersi in molta amorevolezza. Lungi sempre da ciò che potesse disturbare la costante tranquillità del suo spirito, non volle mai accettare uffizio alcuno, nemmanco quello della suprema Podestà, essendochè tenesse sua massima che « straordinaria cosa eragli sempre parsa quella di vedere invecchiare un tiranno. »

Formatosi un proprio sistema nella scienza volle darsi ad insegnare, e fondò la *Scuola Ionica*, dalla quale poi discesero tutte le sette de' Filosofi della Grecia. La sua dottrina, che pur derivava da quella degli Egizî, riconosceva Dio eterno creatore del mondo, e gli attribuiva un'anima universale da cui tutte le altre anime si partivano. I corpi, ai quali dipoi esse si andavano ad unire, si producevano dai germi che si sviluppavano nell'acqua; sicchè per lui fu fermato esser l'acqua il principio di tutte le cose. Tali anime comechè unite ai corpi, pur serbavano la loro libertà, per modo che potevano a seconda del loro comportamento animar corpi più o meno perfetti, fino a che per mezzo di cotante diverse esistenze ascendendo, potessero ricongiungersi per acquistato merito alla loro sorgente ch'era Iddio. Tale dottrina della *metempsicosi* scese dipoi a infondersi nell'animo di Pitagora, il quale sviluppandola nella sua scuola ebbe a riportarne di gran lode. Scrisse Talete su i solstizî, su gli equinozî, su le meteore, e su l'astronomia nautica, delle quali opere neppure un nonnulla venne in alcun luogo a noi riferito. Di tante scoperte fatte in scienza, ei non amò arricchire, come gli sarebbe stato agevole; ma da tutt' altro interesse era predominato, cioè da quello d'illuminare il suo secolo e di vincere le proprie passioni. E tutta veramente fu sua gloria l'essere dipoi usciti dalla sua scuola celebri e insigni sapienti, quali furono Pitagora, Socrate, Platone, e Senofonte. Giunto alla grave età di 90 anni, in un dì in cui assisteva ai giuochi della lotta, venendo colpito dall' estuante calore del sole, cessò repentinamente di vivere. Tra' molti onori che gli furon renduti, gli venne ancora eretta una statua; e sul sepolcro gli fu incisa la seguente iscrizione: *Quanto il sepolcro di Talete è basso quaggiù, altrettanto è grande la gloria di tale principe degli astronomi nella regione stellata.*

— Empedocle, filosofo distinto e assai celebrato nell'antichità, figlio di Butone, nacque in Agrigento in Sicilia da nobile ed illustre famiglia. Quali fossero stati i suoi istitutori, non puossi in nessun modo asseverare; ma egli è però certo d'essersi educato e ammaestrato nella dottrina de'Pitagorici, siccome da'suoi scritti si potè chiaramente rilevare. Essendosi d'assai fondato nello studio della filosofica speculazione, diedesi dipoi con ardore a quello della Medicina: nella quale ebbe tanto progresso a fare, che essendosegli porta occasione d'una donna cataletica fino ad essere reputata morta dai medici, ei toltasela a cura, a capo di trenta giorni la restituì a vita. Del qual successo fattasi fama, cominciò quasi pari ad un nume a riscuotere venerazione dalla moltitudine. E a tenersi maggiormente ancora in cotal grado nell'animo del popolo, oltre a mostrar nobile contegno nell' incesso, traendo ancor seco seguito di schiavi, usò pure abbigliamento di porpora nel vestire, cintiglio d'oro, capellatura lunga ed ondeggiante, e corona sul capo pari a quella della Pitonessa. Tutto siffatto apparato gli ebbe a fruttare grande influenza nell'Agrigentina Repubblica, sicchè infine gli venne offerto il supremo potere della *Tirannia*. Amantissimo però com'era della felicità del popolo, e democratico nello spirito, non solo rifiutò con disprezzo l'assoluto dominio che gli veniva conferito, ma

ancora, scoperto avendo che si cospirasse di farne offerta a talun altro, ei si fe'sollecito ad invocarne severa punizione su i cospiratori. Nè in ciò soltanto diè pruova del suo liberale animo verso la patria, perchè pure vedendo come a poco a poco il Senato Agrigentino, che del numero di mille Senatori componevasi, avesse a sè arrogato autorità e poteri, usurpando ogni dritto al popolo, egli fè disegno di farlo andar disfatto; ed essendovisi per lo andar di tre anni affaticato a tutt'uomo, alla fine riuscì felicemente a scomporlo e ad impiantarvi invece il *Governo del Popolo*. Avveniva intanto che stretta d'assedio essendo Agrigento dai Cartaginesi, e poi espugnata e posta a totale distruzione, egli, come ogn'altro cittadino, a camparsi dall'insolenza degli assalitori dovè svignarsela. Abbandonata che fu dipoi dai nemici, e restaurata dai cittadini che nuovamente vi si raccolsero, allor che Empedocle voleva farvi ritorno trovò grande ostacolo ne' suoi acerrimi nemici, i quali a viso aperto glielo divietarono: per lo che essendogli stato uopo di ricercare altrove una patria, se ne andò nel Peloponneso, dove finì i suoi giorni. Parecchie opere ei scrisse, delle quali ebbe gran pregio un Poema intolato ***Classica***, cioè *della Natura e de' Principî delle cose*. Seguace della dottrina della Metempsicosi trattò in qual modo l'anima trasmigrando venisse ad esserne purificata, per ricongiungersi finalmente a Dio.

— Eraclito, nacque in Efeso da Blisone ragguardevolissimo cittadino. Venne ben presto a fama di grande filosofo, mostrando come l'umanità non fosse nata che al dolore ed al pianto: ed era contrapposto a Democrito, il quale risolveva in riso tutti i fatti umani qualunque pur essi fossero stati, tenendoli in conto non d'altro che di follie. Fu certamente Eraclito uno di quei singolari ingegni, i quali non van debitori se non nulla o poco all'arte, e moltissimo alla natura; imperocchè non avendo ammaestramenti da chicchessia, da sè soltanto seppe progredire nell'acquisto della scienza, dando opera in ispecialità allo studio dei dommi segreti di Pitagora: vuolsi pur nondimeno tener per fermo d'aver talora frequentato le lezioni d'Ippaso e di Senofane. Venuto a morire il suo genitore, ei non amò darsi cura veruna di governamento di famiglia, per solo fine di non distrarsi dalle sue predilette lucubrazioni speculative, tanto che non poche opere produsse, tra le quali meritò somma lode un ***Trattato su la Natura***, diviso in tre parti, cioè fisica, politica, e teologia, e che fu pregiato da Socrate, e commentato da molti eruditi e nobili ingegni. La sua fama gli procurò l'onore d'essere invitato da Dario alla sua corte; ma egli d'indole pur troppo ruvida ed insocievole ne fece rifiuto, ed amò meglio di viversene da selvaggio, fuggendo ogni umano consorzio e ritirandosi nelle montagne a nutrirsi d'erbe e di radici. V'ha però chi asserisce d'aver egli ciò fatto, per essersi veduto accusato d'empietà da' suoi concittadini. Cotal modo di vivere pertanto gli arrecò ben tosto forti alterazioni nel fisico, fino a divenire idropico. Per lo che gli fu mestieri di far ritorno in città affin di consultare i medici, e non avendone riportato risposta che il soddisfacesse, risolse di finire i suoi giorni in un letamajo, ove giacendosene perì in età d'anni 60; ed altro va aggiunto ancora, com'è verisimilmente di conseguenza, d'essere stato cioè dipoi divorato dai cani.

Benchè ei fosse della scuola di Elea, pure è a ritenersi qual fondatore d'una propria scuola, la quale non ebbe durata, non avendo potuto contare de'suoi discepoli altri che si fosse distinto, se non solo Ippocrate. Fondatore d'un proprio sistema, ritiene il fuoco come principio e fine del tutto esistente; sicchè la terra, l'acqua, l'aria essendo da quello prodotti, era perciò il fuoco per lui Iddio. Nulla nasce da nulla, e nulla esiste all'infuori di ciò che cade sotto i sensi. L'attrazione e la ripulsione occasionano l'origine a tutte le cose, e imprimono la legge del movimento alla materia. In fine Eraclito era un perfetto materialista. Misantropo ed insieme commosso dalle miserie dell'umanità, spregiava le stesse cognizioni dicendo d'essere « il sapere dell'uomo non altro che ignoranza; la sua grandezza, bassezza; la sua forza, infermità; il suo piacere, dolore: unica cognizione utile all'uomo, esser quella di se stesso. »

— Zenone: si è questo un nome che di certo grande interesse uopo è svegli nella mente de' dotti. La scienza per esso pare che maggiormente spieghi e spanda nelle regioni dell'intelletto quella nobile vigoria, propria a sollevare lo spirito alle più elevate aspirazioni per le quali fu fatto; dappoichè due distinti ed insigni Filosofi, i quali tal medesimo nome portarono, diedero ad essa tanto splendente progresso che maggiore non fu mostrato in tali tempi in cui pur apparvero menti illustri ed indefesse scrutatrici del vero.

L'uno fu quel Zenone che avuti i natali in Elea, colonia focese della Magna-Grecia, fu detto perciò l'***Eleato***; che venuto in Atene e dando lezioni al fiore della gioventù ateniese, vi rifulse, al dir di Platone, di grande splendore durante la sua dimora; e che infine fu l'eroe ed il martire della eleatica filosofia. Sostenitore della pura verità scese con dignità di polemica a combattere la scuola ionia, facendo sì che la dottrina italica nel movimento scientifico che avveniva nella Grecia, avesse un posto luminoso e ne riscuotesse cotal tributo, che maggiore non era ad aspettarsi di gloria per la patria terra. Infine strenuo amatore della libertà, anzichè soggiacere all'onta della tirannide, che pesava fieramente su la sua natia contrada, mostrò con quanto eminente eroismo ei sapesse anco sostenere il più orribile de'supplizî. Ed è veramente degno di ricordare ciò che intorno a Zenone ne riferiscono Plutarco e Diogene Laerzio, narrando che ei fatto ritorno in Elea, sua patria, la trovò in assai basso stato ridotta dalle malvagità del tiranno Nearco o Demilo, da cui era despotizzata. Ond'ei, insofferente d'oltraggio, prese a cospirare contro del medesimo: ed essendogli però fallito il disegno, dovè rendere testimonianza con le sue azioni alla eccellenza della dottrina, provando che un'anima forte niuna cosa teme tranne il disonesto, e che il dolore non fa paura ad altri che a fanciulli, a donne, e ad uomini che han cuore di donna. Preso e menato al cospetto del tiranno, allorchè ebbe ad essere interrogato de'complici, ei con fermezza d'animo nominò tutti partigiani del medesimo; e soggiuntogli se avesse altri a denunziarne, con severa voce rispose: ***te flagello della patria mia***. Indi facendo viste di avere a svelargli alcun segreto, gli si addentò all'orecchio talmente da non staccarsene, fino a che non ne venne rimosso a colpi di freccia; e da ultimo troncatasi la lingua co' denti, gliela sputò sul viso.

L'altro poi de' Filosofi di tal nome fu il fondatore della

scuola stoica, il quale ebbe i natali in Cizio città greca dell'isola di Cipro. Or di chi de' due intenderà qui Dante di parlare? Noi di certo non sapremo asseverarlo; se non che standoci al Landino, al Vellutello, e ad altri Commentatori, riteniamo ancor noi ch'egli intenda di Zenone Cizico, il quale non men singolare del primo diede alla Filosofia siffatto splendore, che destò ammirazione appo la posterità. La sua nascita si pone intorno agli anni 326 avanti G. Cristo, tre lustri dopo la morte di Platone. Occupato a seguire le orme del suo genitore intento al traffico, ei faceva viaggio per Atene, ed essendogli avvenuto di naufragare nel Pireo, e perduto avendo ogni mercatanzia, bentosto d'allora si addiede quanto cotal mestiere non fosse da lui. Perocchè passeggiando per Atene, gli avvenne d' udir lettura de' *Memorabili di Socrate*, d' onde gli venne vaghezza di darsi allo studio della scienza presso il cinico Crate. Non avendovi però potuto rilevare quella vera saviezza che si fa bella del pudore, poco ebbe a frequentare le lezioni di cotal filosofo, e tosto si avvisò di recarsi alla scuola di Antistene. Neppur in questa fu pago, poichè vide con quanto fasto d'impudenza si venisse sfoggiando nel rivelare le dottrine; onde si diè a ricercar di altre, tra le quali quella del Platonicismo sostenuto da Senocrate e da Polemone, la quale fu che gli porse diletto: ed ei la frequentò di buon grado, tanto che ben tosto si dimostrò degno interprete delle sublimi massime di Socrate non solo, ma ancora e difensore della morale del medesimo combattendo le dottrine del piacere, e propugnatore della vera sapienza confutando lo scetticismo. E a ciò s'aggiunse e il suo costume austero e insieme ameno, e la sua esemplare condotta della vita, perchè la sua parola avesse dovuto assai per tempo acquistare piena autorità su tutti. In cotali iniziamenti ei fondò nel Portico detto Στοα la sua Scuola, appellata perciò *Stoica*, la cui dottrina però non distruggesse ma compisse l' opera di Socrate. Accerrimo flagellatore della voluttà e del dubbio, gittava a tutt'uomo con assidua cura nel cuore della gioventù i germi della virtù e della verità. Grave e rigoroso non sì di leggieri tollerava che altri vanamente parlasse, o si desse poca solerzia in ascoltarlo. Ma siffatta severità di carattere ch' ei impresse alla sua Scuola non poteva di certo molta gente attirare ad udir le sue lezioni, nè acquistargli grande popolarità, tanto più che parco e conciso essendo nel dire, rendevasi quasi oscuro ed inintelligibile. Ciò non dimeno gli Ateniesi gli seppero far pregio, accogliendo con entusiasmo le sue nobili massime morali, per le quali la virtù veniva imposta come una severa legge, indispensabile a chiunque; e gliene dimostrarono così grato animo che non solo vollero che in sue mani si depositassero le chiavi della cittadella, ma gli eressero ancora una statua in bronzo e gli conferirono una corona d'oro, allorchè da Antigono re di Macedonia ottenne ad Atene la libertà, francandola dalla schiavitù straniera. Fondatore dello Stoicismo, co'modi vivaci, risoluti, e talor bruschi non peritò punto di mostrare con chiunque la sua coraggiosa franchezza, e assai più co' potenti. Nemico de' difetti che poteva scorgere principalmente ne'giovani, li combatteva con ardore; e sopra tutto essendosi dichiarato nemico del lusso, della vanità e dell' orgoglio, erasi perciò renduto quasi un censore de' pubblici costumi, tanto da esser temuto da tutti di qualsiasi grado sociale. Atene però comunque fosse da lui tenuta in conto di patria adottiva, pure essa non mai gli aveva spento nel cuore l' amore per Cizico sua terra natale, alla quale rese più volte testimonianza di gratitudine. Vecchio d' età di 98 anni infine veniva a mancar di vita nel 264 avanti G. Cristo, e là sua morte fu con sommo cordoglio appresa sì in ogni città della Grecia che in lontane contrade. Un sontuoso sepolcro, a sollecitudine ancora del re Antigono, gli fu decretato dagli Ateniesi, e gli venne eretto nel Ceramico, luogo serbato ad onorar dopo la morte ancora i benemeriti della scienza e della patria. Le sue Opere, come avvenne alla più parte de' Filosofi antichi, andarono tutte perdute, ed il tesoro delle sue dottrine non venne altrimenti fino a noi tramandato, se non per la rinomanza in cui da' suoi numerosi discepoli fu mantenuta la sua Scuola, della quale pur Filosofi e Scrittori contemporanei ebbero a riferire e a far giusta e meritevole lode.

— FILOLOGIA.

Alzare, Innalzare, Levare, Elevare, Sollevare, Erigere.

Alzare, è portar la cosa in grado più alto da quel che occupava, esprimendo una maggiore altezza e non elevatezza. *Innalzare* è di tutto ciò che dà idea di grandiosità, come: Napoleone fu dalla fortuna innalzato al grado d' Imperadore. S' innalzano archi trionfali, e templi, e palagi; e Dante innalza le ciglia per mirar nobili e grandi personaggi. *Erigere*, è lo innalzare verticalmente, come d'una colonna; o pur quando si tratti di edifizî bassi, come d'un mausoleo, d'un'altare, d'un sepolcro, o di un monumento qualunque. *Levare* è il togliere una cosa da un sito, o di su d'un'altra, senza idea di collocarla più in alto. *Elevare*, è collocare la cosa in grado più eminente di quello in cui era; e si eleva perciò taluno agli onori. *Sollevare*, è il sorreggere una cosa nel venire innalzata o levata da un luogo per collocarla in un altro; e traslatamente ancora dicesi del sollevar taluno dalla miseria.

Modi di dire:

Innalzar le ciglia, è modo proprio e bello, e dà dell' importante.

Il maestro di color che sanno, è il primo de' Filosofi.

Fare onore a taluno, è onorarlo.

47. E vidi il buono accoglitor del quale,
Discoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale,
48. Euclide geometra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicennà, e Galieno,
Averrois, che 'l gran commento feo.

VERSIONE

E vidi colui che fu buono investigatore delle qualità delle cose, cioè Dioscoride; e vidi Orfeo, Tullio, e Livio, ed il morale Seneca, il geometra Euclide, e Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, ed Averroe che fece il gran commento delle Opere di Aristotile.

---

47 — 48 — MORALE.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

Atque Dioscorides illic, mirabilis Orpheus:
Post hos et Senecam vidi, vidi Ciceronem,
Atque Linum, Euclidem geometram, quem Ptolomæus
Astrologus sequitur; juxtaque Hypocras, Galienus,
Atque Avicenna patent; post hos et Averrois ille
Commentator adest, vastique voluminis auctor.

— Tra il Testo ed il Contesto v' è a notar divario, cioè che in questo lo scrittore ha detto *Linum* e non *Livium:* la qual cosa ognun vede essersi fatta con tutta la buona volontà per poter riescire alla giusta misura dell'esametro, non essendosi potuto per cagion degli altri nomi proprî adoperare *Livium*. E notiamo pure che in molte antiche edizioni si legge Lino e non Livio, per colpa de' copisti, e non di Dante, il quale non poteva certamente nominar Lino tra la schiera degli scienziati e porlo tra Cicerone e Seneca, ingegni latini. Oltracciò Lino essendo stato maestro di Orfeo, si sarebbe nominato da Dante prima del medesimo; ma nè pur ciò far poteva, poichè non per altro venne a porre Orfeo tra la detta schiera, se non perchè lo ebbe a riguardare come scopritore di dottrine, propagatore di civiltà, e fondatore delle celebratissime Scuole *Orfiche*.

— STORIA.

Dioscoride, soprannominato Pedanio, nacque in Anazarbo nella Cilicia sul cominciar dell' era cristiana. L'essere stato celebre in Medicina è quel che più possa sapersi della sua vita. L'avere scritto una singolare Opera in *Materia medica generale* è ciò che gli ha procacciato tanta rinomanza, da renderlo ammirato presso ogni età e nazione. Non pochi dubbî e controversie corsero intorno alla sua personalità, chi asserendo d'essere stati due di tal nome, chi affermando d'esser vissuto al tempo di Augusto, e chi all'epoca di Nerone. E nondimeno a volersi cavar fuori di tanta ambage, nulla si ha di vero; e niente altro dalla sua stessa Opera è da rilevarsi se non che fino dalla gioventù mosso dal desiderio d'istruirsi, avesse viaggiato in diverse regioni per conoscere le varie sostanze giovevoli per la Medicina, recandosi nell' Asia-minore, nella Grecia, nell' Italia, e nella Gallia Narbonese. Suida ci fa sapere che Dioscoride scrisse ventiquattro libri su le piante; ma pur ciò non trovasi concorde al vero, non essendone il numero altro che di cinque, secondo gli antichi manoscritti. I tre regni della Natura furono l'oggetto, di cui ei prese a trattare; ed essendochè tra essi il regno vegetabile gli porse più ampia materia, su cui s'intrattenne a cagione delle maggiori sostanze, fu perciò che si ebbe ben tosto fama di botanico insigne. Scritta ch'ei ebbe tale sua Opera, volle dedicarla ad Areo Asclepiade. Teofrasto, che si era mostrato filosofo nello scrivere anch'ei intorno alle piante, dall'esame dei fenomeni della loro esistenza aveva mirato a presentarne il complesso nelle loro correlazioni; ma Dioscoride tenendo cammin diverso, stimò meglio di portare la più minuta attenzione su ciascuna delle medesime, e nulla importandosi della loro essenza, volle invece scrutarne le *qualità*, cioè le virtù mediche d'ognuna. Ciò fu cagione non solo di attirare a sè l'attenzione di quanti studiosi allora vi fossero in botanica, ma ancora di far cadere Teofrasto dal pregio in cui era tenuto, e d'esser posto quasi in dimenticanza. Tale Opera di Dioscoride però benchè insigne ed ammirata, pure venne appuntata di esser confusa e disordinata nella distribuzione delle materie. Ei divide ciascun libro in Capitoli, e venendo a trattare intorno a ciascuna pianta, ne fa breve descrizione, per intrattenersi poi di molto su le singole virtù medicinali. Galieno parlando di lui non fa che sommamente elogiarlo, siccome colui che sorpassò ogn'altro, che dianzi scritto avesse intorno alle piante; e lo stesso Dioscoride disse d'aver fatto più attenzione alle cose, che alle parole, sì che fu veramente, come disse Dante, *il buono accoglitor del quale*. Altre due opere vuolsi d'aver egli ancora scritto. L'una fu unita alla *Materia medica*, benchè mostri d'essere un'opera distinta, intitolata *Alexipharmaca:* divisa essendo in tre libri, nel primo tratta de'veleni e de' loro rimedî, nel secondo della idrofobia, e nel terzo degli specifici per ogni specie sì di rabbia che di morsicature d'animali perniciosi. L'altra opera fu intitolata *Euporista*, cioè rimedî facili a procurarsi, provando in essa che i rimedî indigeni sono i più proprî ed efficaci alla guarigione, che non sono le droghe straniere. — Come tutto è oscuro intorno alla sua vita privata, non può neppure nulla sapersi nè del tempo nè del luogo della sua morte.

— Orfeo, nobile cantore e poeta, fu uno di quei più antichi sapienti, il cui nome sia giunto fino a noi celebratissimo. La lontananza del tempo e la singolarità dei fatti della sua vita lo fan riguardare come un personaggio allegorico ed un essere immaginario. Ei che dai mitologi fu tenuto per figliuolo di Apollo, fu veramente generato

dal re Oeagro e dalla Musa Calliope nella Tracia in vicinanza del monte Olimpo, un secolo prima dell' assedio di Troja. Molte contrade nella sua gioventù percorse, e sopra ogn'altra l'Egitto, ove da quei Sacerdoti si ebbe iniziamento ai misteri della religione; onde potè dipoi rendersi civilizzatore sacerdotale della sua natia contrada. E pertanto avendo noi a narrar di lui per quanto più breve possiamo, pure non vogliam passarci dal riferire quel che maggiormente almeno torna d'interesse alla storia de' tempi oscuri, non che del bello della poetica inspirazione. Egli senza dubbio segnò un'epoca di civiltà. La prima scintilla della Filosofia, poichè la ebbe raccolta dai santoni dell'Egitto, dai rapsodi del Gange, e dai maghi di Babilonia, fu da lui portata e disparsa nel seno della Grecia. Fu egli il promotore della spedizione della eletta gioventù greca a veleggiare nella Colchide sul famoso vascello d'Argo, raccogliendola con solenne sacrifizio sotto la guida di Giasone. Fattosi anch'ei compagno degli Argonauti alla conquista del Vello d' oro, col suono melodioso della famosa lira donatagli da Apollo, muta l' immobilità dell'Arga in un rapido movimento, evoca Ecate co' suoi scongiuri, e addormenta l' ignivomo dragone. Fatto dipoi ritorno alle patrie contrade elegge a sua dimora una grotta; dopo alcun tempo n' esce, e radunando a sè d' intorno i selvatici pastori di quegli aspri monti di Tracia, li rende obbedienti alla sua voce e trasfonde loro nel cuore i più dolci sensi d' amorevolezza, di pietà, e d' incivilimento. Tratta le corde della sua lira, e trae fuori le fiere da quegli orridi spechi di solitudine, e scuote e muove le giogaje, e le rupi si ammolliscono, e i sassi balzano, e gli olmi si agitano, e le frondi stormeggiano, e le aurette susurrano, e gli uccelli garriscono. Di già perde la sua giovine consorte Euridice, morsa sovra un prato da un velenoso serpente. Inconsolabile di lei che tanto adora, riempie le valli de' suoi flebili lamenti. Disposa all'armonia della lira il soave canto della sua voce, e si avvia pel tenebroso Inferno. Gli si disserran le tremende soglie; ei vi entra, e al dolce suono va sospeso l' eterno tormento alle ombre del doloroso regno. Giunge d' avanti al trono degli sposi infernali, e chiede amoroso la sua diletta Euridice; Proserpina se ne compunge di pietà, e prega Plutone a concedergliela. Plutone gliela rende, purchè però ei non la rimiri innanzi d'aver varcata la soglia dell' Averno. Orfeo n' è pago, e ripiglia il viaggio per far ritorno alla luce. Tutto è silenzioso, e il suo andare è per uno spazio sconfinato ove non è che densità di tenebre. La sua lira più non ha suono, ed egli stesso è divenuto privo di favella. Un forte amore intanto lo preme per la sua compagna, e teme che non lo segua ai passi. Vuole rassicurarsene; gli è d' uopo rimirarla, e caccia in dietro lo sguardo. Ei la mira, sì, ma ad un' ora la vede in sembianza di fantasma tornare sul calcato sentiero, allontanarsi, dileguarsi, ed immergersi nuovamente nel mar delle tenebre. Ritenta allora di rivarcare la tremenda soglia, e non gli è più concesso. Senza mai altra speranza della sua amata Euridice, ei vede non esservi più per lui dolcezze nella vita; aduggiato dal cordoglio mena giorni di estremo lutto e di dolore; e finalmente va ridotto a brani dalle donne della Tracia. Come disperse furono le sue membra, così la sua lira e la sua testa gittate nell' onde andarono tramenate a galla fino a Lesbo; e l' una fu collocata in un tempio, e l' altra si ebbe onorevole tomba su le sponde del fiume Melete. Sorsero da lui le due Scuole *Orfiche*, l' una detta *Apollinea*, e l'altra *Dionisiaca*, le quali, riguardando il culto e d'Apollo e di Bacco, non altro ci rappresentano che un Miticismo: il quale venuto dall' Indie per le regioni del Caucaso, non era se non il Visnuismo tutto puro. Onde fu che la dottrina Orfica divenne presso i Greci la fonte della loro teologia; ed influendo dipoi su la filosofia ionia e pitagorica, presentò la transizione delle dottrine greche fino a salire alle dottrine orientali. Infine la dottrina Orfica non è se non la rappresentazione schematica e complessiva del sistema dell' emanatismo.

— Marco Tullio Cicerone nacque in Arpino, città negli Abruzzi a' 3 di Gennajo dell' annno 125 avanti G. Cristo. Il suo genitore, avvegnachè in antico fosse dell' ordine dei Cavalieri, pur nondimeno volle tenersi lontano da ogni pubblico uffizio, amando meglio di menar vita campestre, dedito allo studio delle lettere, serbando ad un' ora relazioni co' più ragguardevoli cittadini della Repubblica. D' onde fu che ben potè avvalersi di Crasso, pregevole oratore di quei tempi, per dare a' suoi figliuoli Marco Tullio e Quinto tutto il buono avviamento alla educazione ed agli studî, facendo dal medesimo assegnar loro i migliori e più prescelti istitutori. Perlochè assai per tempo potè Marco Tullio dare a vedere la singolarità ed elevatezza del suo ingegno, facendosi sommamente ammirare dagli altri che insiem con lui apprendevano dottrina. Sommo amore nutrì per li greci scrittori e pei poeti, dietro i quali, ajutato dallo studio della rettorica e della filosofia, potè aspirare a somma gloria spingendosi nel campo della vera eloquenza: onde essendo assai ben riescito a scrivere sì in greco che in poesia, per l' uno e per l' altro verso accolse di buon' ora assai lode presso i dotti sì de' suoi tempi che de' posteriori. La qual cosa tanto più è da ammirare, in quanto che non ancora appo i Latini era salita a perfezionamento veruno nè la eloquenza nè la poesia, essendosi dovuto aspettare che per l'una sorgesse un Cicerone e per l'altra un Virgilio. Quanto però a toccar siffatta meta dura fatica costata gli fosse, non è a dire; perciocchè non tralasciò giammai momento veruno nè dì nè notte per tesoreggiar dottrine in tutti i versi, ritraendo dai più famosi oratori della Grecia, e principalmente da Demostene. Avvegnachè però alla vita dell'intelletto ei dato tutto si fosse, nondimeno non si tenne dal non dar di sè alla patria l' opera del braccio, brandendo le armi, duce Silla, contro i Marzi. Passato così un'anno, e fatto poi ritorno a Roma, diedesi ben tosto con più ardore a frequentar le lezioni de' più insigni Filosofi, fornendosi delle più prestanti cognizioni richieste a poter riuscir nobile e singolare nella palestra forense. Tra pertanto la Repubblica, che era stata per buon tempo agitata e combattuta dalle civili discordie tra Silla e Mario, era di già rientrata in quella calma, che più che d'altro, caduta essendo sotto la spietata dittatura Sillana, sapeva pur troppo e di fiacchezza e di lutto. Cotanto intestino sconvolgimento aveva interrotto a Cicerone il cammino per andare a coglier la palma nell'esercizio dell' arte dell'Oratoria: ed eragli già stato d' uopo tenersi raccolto e silenzioso, essendochè, a cagione della dominazione dispotica, avversi correvano i tempi a quella libertà del dire, che la vera eloquenza richiede. Eppure a poco a poco ritogliendo animo, tostochè gli parve opportuno momento, si avvisò di rimettersi su la già intralasciata carriera dell'arringare forense. E appunto offerivaglisi l' occasione a poter addimostrare in tempi così

calamitosi la vigoria del suo ingegno, e ad acquistar fama appo l'universale, nella difesa di Roscio Amerino, accusato di parricidio. Del quale assunto però, a cagione delle concomitanti circostanze, che dovevano senza dubbio contro di lui muovere a sospetto il perfido Silla, avrebbe dovuto ei, come ogni oratore più provetto ancora che fosse, e temere e spaventarsi; pur nondimeno rincalorito da quel giovanile ardimento, che nulla curando ogni periglio sprezza, si sobbarca al difficile aringo, confonde gli accusatori, e costringe lor malgrado i giudici a mandare assoluto l'accusato. Grande e singolare oltremodo fu l'entusiasmo ch'ei produsse nell'animo di tutti col fuoco della magniloquenza spiegata in tale difesa, per la quale ebbe a salir ben tosto a quel grado di pubblica estimazione ch'ei non s'aspettava. Dopo di ciò, sia per essersi di troppo, a cagione degli eccessivi studî fiacchito, sia per schivare gli sguardi micidiali di Silla, si avvisò di allontanarsi da Roma e recarsi in Atene, ove col suo amicissimo Attico passò sei mesi tra i diletti dello studio, e vi s'iniziò ne' misteri eleusini. Morto Silla, si decise lasciare la Grecia per recarsi nell'Asia affin di conferire con quanti più dotti oratori colà vivessero; messo ivi piede dette ben presto ammirazione di sè, e poichè ebbe raccolto applausi fè ritorno a Roma, ove ajutato dal favor delle grazie dell'eloquenza, delle quali s'era fornito nella greca scuola, imprese a raccogliere nuove palme nella forense oratoria palestra. Compiva l'anno trentesimo di sua età, e veggendo d'essersi con lo studio ben guernito di quanto si richiedesse ad esser perfetto oratore, rivolse pensiero agli uffizî della Repubblica, e ben tosto ottenne d'esser Questore nella Sicilia, ove diè assai belle pruove di prudenza e di saviezza nell'amministrare, massimamente in tempo in cui da grave carestia era afflitta Roma e l'Italia. Giunto il termine di tale magistratura, e fatto ritorno a Roma, ripigliò con più ardore il suo esercizio dell'arringo non da verun'altro interesse sospinto se non da quello dell'amor della gloria. Splendida opportunità a' suoi disegni di già gli si presenta dai Siciliani, i quali si recano a reclamar vendetta su Verre, spogliatore della Sicilia, e scelgono Cicerone a patrocinatore d'un popolo afflitto e martoriato dalle concussioni di cotanto depredatore. Ei ne accetta la difesa, e alla verità de' fatti contestati da gran numero di testimonî non pure Ortensio, difensore dell'accusato, ne resta attonito e confuso, ma Verre ancora prendendone sbigottimento s'impone da sè stesso l'esilio. Non appena che Cicerone da cotale impegno con sua grande gloria ebbesi distrigato, dovè assumere la magistratura di Edile, nella quale, avvegnachè onerosa, seppe pur somma benevolenza appo il popolo a sè procacciare. Ma poichè ad andar oltre negli ufficî della Repubblica gli era mestieri non pure il favor popolare, ma ancora la cortesia de' grandi, si avvisò di entrare nell'amistà di Pompeo, il quale allora infra la nobiltà romana d'assai signoreggiava, e reputato era il primo de' cittadini della Repubblica. Epperò non intralasciando d'allora opportunità veruna a rendergli per ovunque si fosse le più splendide lodi, e a parteggiare con ardore per la grandezza del medesimo, n'ebbe di già il destro nel difendere e propugnare la Legge Manilia, con la quale un potere illimitato affidavasi a Pompeo nella guerra contro Mitridate. Ciò gli aprì senza dubbio l'adito a maggiori onori ed a nuovi uffizî; sicchè fu fatto Pretore, e dipoi promosso al Proconsolato. Ne fè però rifiuto, sol perchè aveva disposto l'animo a conseguire il Consolato. Un competitore intanto gli si presentò in persona di Catilina suo manifesto nemico, del che fu da tanta indignazione preso, che nel consesso del Senato istesso non isdegnò con un'acre invettiva di rifiutarlo, vilipenderlo, e svillaneggiarlo per ogni verso. Oltracciò egli ebbe a combattere ancora l'invidia e la gelosia de' Patrizî, i quali miravano in lui niun'altro che un'*uomo nuovo;* pur nondimeno venuto il dì de' comizî riuscì ad essere non solo eletto, ma altresì proclamato unanimamente dal popolo a *Primo Console.* Di qua veramente ebbe a cominciare la sua vita politica nel seno della Repubblica.

Piena di serie turbolenze era di già Roma, a cagione dell'ambizion di molti che aspirato avevano al potere, e principalmente di Catilina, il cui animo malvagio non rifinava dall'agitarsi a contendere al consolato, congiurando a manomettere la Repubblica. Cicerone Console però a tutto provvede. L'impetuoso torrente, che riversandosi su Roma avrebbe posto tutto a soqquadro, ei con quella avvedutezza e prudenza che vuolsi in chi sta a reggere la cosa pubblica, arresta e disperde: onde a tutt'uomo si adopera non solo a stringere ad interesse di comun difesa l'ordine sì senatorio che equestre, ma assai più ancora a mantenere nel popolo accesa la fiducia in lui per esser guidato a sicura salvezza E fu ciò veramente che sgominò le trame della congiura; dappoichè rimesso tutto nelle mani d'un solo uomo qual'era Cicerone, si potè da lui agevolmente discoprire ogni occulto nemico della patria e denunziarlo all'onta e al disprezzo comune. Tutto veniva a lui riferito, e di tutto veniva ei fatto consapevole mercè le serbate intelligenze con ogni sorta d'uomini, fosser pure congiurati medesimi. Investito d'ogni potere, conferitogli con decreto del Senato per pericolo che minacciato avrebbe la patria, non pur raddoppia guardie e provvede a suo miglior talento a tutto, ma fa ancora che ne' comizî all'elezione de'nuovi Consoli il nome di Catilina vada proscritto dall'urna del pubblico suffragio. D'allora più ardita manifestandosi in costui la brama della vendetta, medita e prepara morte d'assassinio al Console nella propria casa, e strage e incendio a Roma. Di tutto essendo informato Cicerone chiama a raccolta il Senato nel Campidoglio, ove pur vede con sorpresa presentarsi intrepido Catilina stesso, senatore essendo. A tanta imprudenza non più Cicerone contenendosi dallo sdegno, irrompe con acre invettiva contro di lui, sì che lo stringe a farlo uscir dall'aula senatoria dispregiato e insieme minaciante vendetta. E pertanto Cicerone rincalorendosi nell'operare, raccoglie senza indugio il popolo nel Foro, e fattolo istrutto di quanto si tramava da Catilina a danno della pubblica tranquillità, gli manifesta ancora però d'averlo stretto a dichiararsi apertamente in guerra con Roma intera. D'allora la sua vigilanza fu senza limiti, esplorando per ogni verso qualsifosse movimento dei congiurati, e mostrando sempre com'ei alla propria sicurtà preferisse quella della patria. Roma infine per tutta sua opera fu salva, e fu salutato *Padre della Patria.*

Tutto ciò ch'ei potè conseguire, fu dovuto alla sua destrezza, alla sua attività, e principalmente alle arti della sua eloquenza. Previdente sempre sulle circostanze che avrebber potuto pesare talora a detrimento della Repubblica, fu suo consiglio di serbare ognora buone pratiche con ciascuno de'tre ordini, senatorio, equestre e plebeo, dimodochè da tutti riscosse amorevolezza e piena fede nell'operare a salvezza dello stato. L'invidia però, come d'ogn'altro,

ancor di lui fare pur volle una vittima; ed ei già disceso dal Consolato, pronunziando però ad alta voce: *giuro che ho salvata la Repubblica*, e ridotto essendosi a vita privata, e vedendo quanta animosità gli si venisse suscitando dai nemici per togliergli ogni estimazione appo il popolo, diedesi unicamente alla coltura delle Lettere, e scrisse le *Memorie del suo Consolato.* La qual cosa però, per aver dovuto in esse farsi lode, riaccese tanto più gli odî in taluno contro di sè, fino a vederli divampare manifestamente. Clodio innanzi a tutti fu quei che uscì a combatterlo da dichiarato nemico, il quale soffiando potentemente nel fuoco della dissenzione, studiò a scoprirlo colpevole d'aver fatto perire cittadini romani, senza d'essere stati prima condannati dal popolo. Gli animi di già cominciarono a sollevarsi allo sdegno, e ben tosto si sarebbe veduto gravissimo incendio di contenzione divampare, se per sè stesso Cicerone non si fosse avvisato d'impor termine esiliandosi volontariamente da Roma. Provò egli allora i disagi e le amaritudini dell'esilio nell'andare errando or qua or là per l'Italia, fino a che dipartendosene ebbe a trovar rifuggio in Tessalonica presso il suo amico Planco. Clodio trattanto in Roma facevagli per decreti confiscare e distruggere e case e ville e poderi, e porre all'incanto i mobili, e caricar d'oltraggio e la moglie e i figli, e tutto manomettere e degradare. Cotali sconfortanti nuove che pur giungevano a Cicerone, dovevan di certo mettergli scuoramento estremo e profondo dolore nell'animo, fino a farlo lamentare della gloria del proprio ingegno e del non essersi, anzichè esulato, data la morte. Ma come nulla nè di bene nè di male è durevole su la terra, si preparava perciò ancora a lui dalla fortuna un termine alle sventure. L'audacia insolente di Clodio era giunta a tale, che dagli stessi suoi parteggiatori se n'ebbe a menare lamento. Pompeo da ciò afferrando il destro fece appo gli amici di Cicerone sollecitudine a far reclamo al Senato pel ritorno dell'esule. A premura del Console Lentulo fu convocato il Popolo, e con nuovo decreto fu Cicerone dopo dieci mesi d'esilio richiamato in Roma. Il suo ritorno in patria fu un vero trionfo, sì che a tanta sua sofferenza soprabbondò senza dubbio il compenso. A quelle città, le quali gli erano state ospitali, furon renduti ringraziamenti dal Senato; e a' governatori delle Provincie per ovunque ei passasse, furon dati ordini di avergli riguardi e di rendergli onori. Il Senato e il Popolo lo accolsero all'entrare in Roma, e lo festeggiarono delle più singolari onorificenze; e dipoi tutto gli fu restituito e rifatto a spese del pubblico erario. La sua vita pertanto prese altra norma a seguire, ben diversa da quella tenuta dianzi. L'ardore repubblicano fu in certo modo in lui scemato; e poichè vide che l'eloquenza non più fosse da tanto da acquistargli pregio senza l'appoggio di chi valesse per potenza guerresca, si rivolse tutto a devozione di Pompeo, pel quale niente era che non sacrificasse, fino la stessa voluttà della vendetta contro i suoi nemici. Clodio intanto veniva ucciso da Milone, perciò videsi allora liberato del suo più pericoloso nemico; e la singolare difesa che fece di Milone, la quale rimane come pregevole monumento della nobile eloquenza elevata a sommo grado, gli accrebbe ammirazione grandissima appo tutti. In questo, gli veniva conferito con decreto del Senato il governo della Cilicia. Ei vi si recò, e riportato avendone pur vittorie contro i Parti, e fatto ancor conquiste, fu da'suoi soldati salutato col nome d'*Imperatore.* Tale gloria militare lo ebbe ad invanire alquanto; ma fu però siffatta debolezza in cui cadde, vinta dalle grandi ed ammirevoli virtù di giustizia e di disinteresse nell'amministrazione: raro esempio, quando già pure dai grandi veniva ambito il governo di taluna Provincia per riscuoter denaro e farla da predoni! Venuto il termine di tale esercitata magistratura, amò tosto far ritorno a Roma, la quale ei trovò di già in preda delle civili discordie tra Cesare e Pompeo. Di molto ebbe dapprima a peritarsene; ma amando di conciliare li costoro animi fieramente agitati, tuttochè fosse amicissimo di Pompeo, ravvicinossi a Cesare per riuscire nell'intento, spinto a ciò non soltanto dalla carità di patria, ma pur da un certo che d'amor di vanità. Alla per fine, inevitabile essendo la guerra civile, ei seguì le parti di Pompeo, e andò a raggiungerlo nel campo, non senza però trar seco e i timori, e le dubbiezze, e le disperanze della vittoria. Avvenne infatti in Farsaglia la sconfitta delle truppe di Pompeo, alla cui fuggita egli, anzichè porsi a capo dell'armata che erasi raccolta in Durazzo, si avvisò, con poco suo onore e ancor non senza timori, di far ritorno a Roma; ove infine accogliendo di buon grado i favori di Cesare, si diè a vivere unicamente intento allo studio delle Lettere e della Filosofia. Frattanto, sia per essere andate a male le sue domestiche finanze, sia per altre occulte cagioni, ripudiar volle la sua moglie Terenzia per sposarsi ad altra, che erede era di molta dovizia, e della quale aveva tutela. Avvegnachè però ciò non poco biasimo gli ebbe a recare, pur tuttavia, potendosi sotto il magnanimo dittatore molto osare impunemente, per la sola forza della sua eloquenza, benchè nella schiavitù, pensò di poter, sempre che il volesse, la sua dignità a tutto miglior grado rialzare: epperò si diede a comparire più volte d'avanti a Cesare aringando con ardore, sia in far difesa d'altrui, sia meglio in elogiar la clemenza del dominator di Roma. Colpito però della morte della sua figliuola Tullia e caduto nel fondo della tristezza, sentì bisogno di cercare un ritiro al suo cordoglio e di riconfortarsi nella quiete degli ameni studî. Ed è veramente da maravigliare come in tanta esacerbazione per sì gran tempo durata, avesse potuto tante diverse opere comporre, delle quali a voler riferire lunga cosa sarebbe: epperò non è a far meglio, se non ad ammirare l'ingegno di lui vasto e signoreggiante nel campo della letteratura, per la sua facilità prodigiosa congiunta ad una perfezione severa.

Veniva di già Cesare messo a morte nell'aula del Senato; e parendo che da ciò tutto si fosse ad immutare in Roma, Cicerone non potè non racconsolarsene, vedendo che un nuovo campo si schiudesse ad esercitare la sua eloquenza. Ei che pur non aveva partecipato alla macchinazione della congiura, seppe saltare in punto a consociarsi alla gloria d'aver veduto liberarsi la patria dal giogo d'una non avvertita tirannide. Ma comunque però il dispotico dominatore ne fosse scomparso, pur nondimeno non più si era veduto ritornare il governo della Repubblica. Antonio, che prese in mano le redini dello Stato, proseguì come se fosse a nome di Cesare a governare, senza immutar punto nè ordinamenti nè leggi. Cicerone ben tosto si avvide a quanto fallo fosse caduto il Senato, ma non gli bastò però l'animo a far fronte da sè solo all'orgoglio di Antonio per infrenarlo nel potere. Alla fine, repubblicano egli essendo e non scevro pur d'ambizione, non seppe, nè potè perdurare nel silenzio, e già con le sue *Filippiche*, le quali fu-

rono lo sfoggio della sua elevata eloquenza, comparve fiero e irreconciliabile nemico di Antonio, non senza però applandire all'innalzamento del giovane Ottavio per contendere all'altro il potere e il dominio dello Stato. La Repubblica di fermo non avendo più vigoria a reggersi da sè, aveva d'uopo di chi la signoreggiasse; perciò Cicerone non ristette ad inspirare al Senato quanto fosse d'uopo di risoluzioni e provvedimenti, a far che tutto a nome della Repubblica si operasse da Ottavio nella guerra contro Antonio. Ottavio infine impadronitosi del Consolato, associò al potere, Antonio e Lepido. Raccolsero essi insieme allora ogni autorità del Senato nelle loro mani, e tutto cadde e fu vinto d'innanzi alla forza delle armi del famoso *Triumvirato*. E ben si avvide Cicerone come fosse finita per Roma ogni libertà, quando già l'uno all'altro i Triumviri presero a cedere a sacrifizio i loro stessi amici, e per ovunque a versar sangue cittadino d'innumerevoli vittime. Epperò temendo ei ancora della sua vita corse a riparare a Tuscolo; ma nondimeno il suo nome fu tra'proscritti segnato. Come Cicerone ebbe ciò saputo, tentò di far vela per scampare all'ira del suo fiero nemico Antonio; poco in ciò gli andò a versi la fortuna, ed essendosi dovuto fermare nella sua casa in Formio, volle ivi a piè fermo aspettare la morte. I suoi servi vedendo che molti armati si aggirassero per colà, si studiarono a scamparlo dalle loro ricerche, trasportandolo di celato in lettiga; fu però per quanto pietosa opera, per altrettanto vana. Gli sgherri che ormeggiavano i fuggitivi, dieder loro addosso, e sospreso Cicerone gli diedero la morte in età di 64 anni. Gli troncarono quindi la testa e le mani per farne presente ad Antonio, il quale poi ne adornò quei Rostri, dai quali l'Oratore, come si esprime Tito Livio, aveva fatto risuonare una eloquenza tale, che pareggiata non fu da verun altro giammai.

— Tito Livio, che per essere stato storico ragguardevolissimo ha lasciato di sè grande nominanza appo l'universale, non ha poi pressochè nulla tramandato della sua vita; epperò nondimeno per quel che di meglio siasene potuto raccogliere, noi ne verremo riferendo. Fu Padova che negli anni di Roma 695 gli diede i natali. Della sua prima età, de'suoi studî, e della sua giovanezza nulla fu saputo; se non che dipoi avuto un figlio ed una figlia, ogni sua cura spese verso loro per allevarli nelle buone discipline ed educarli a cittadinesca virtù. Poichè ebbe ciò fatto, scevro restando d'ogn'altra domestica cura, pose suo ingegno a scrivere la *Romana Istoria*: per lo che a suo miglior talento, partitosi da Padova, amò recarsi a vivere alternando sua dimora or in Roma ed ora in Napoli, attirato tanto dall'amenità del clima e delle naturali bellezze, quanto dall'ardore di poter con maggior agio dare opera a'suoi storici studî. E non è a dirsi perciò in quanto breve tempo venuto fosse a fama non pure in Italia, ma altresì nelle lontane provincie dell'Impero; di talchè Augusto ancora l'ebbe ad onorare, al par di Orazio, di Virgilio e di Vario, di quella familiarità che sola poteva esser degno compenso alle durate sofferenze dell'ingegno. La qual cosa però non potè nè abbarbagliare nè vincere l'animo di lui per farlo deviare giammai da quella rettitudine d'imparzialità, la quale principalissima dote essere deve dello storico. Laonde, comechè Tito Livio sapesse che i suoi scritti venisser letti dall'Imperatore con avidità e diletto, pur nondimeno non seppe tenersi dal fare elogî non solo a Bruto e a Cassio, ma ancora grandissimi a Pompeo quale propugnatore de' dritti della Repubblica: la qual cosa però mosse in su lo scherzevole Augusto a dargli nome di *Pompeiano*, non per oltraggio veruno, ma per fargli bensì pregio della imparzialità, che quei, non ostante l'onore della sua amicizia, adoperar soleva. E veramente fu da Augusto sempre in cotal conto tenuto che pur volle affidargli l'educazione del giovane Claudio, il quale ebbe dipoi a salire al supremo onore dell'Impero. Trattanto Augusto veniva all'estremo de'suoi giorni, la cui morte come fu di lutto all'universale, a Tito Livio più che ad ogn'altro arrecò acerbissimo cordoglio. Onde volle allora senza por tempo in mezzo far ritorno in Padova, ove di là a poco venne ancor ei a morire in età d'anni 76, negli anni 17 dell'era cristiana. Il suo sepolcro non fu saputo giammai ove fosse stato posto; se non che fu ritenuto d'essere stato ritrovato nel 1413: e i Padovani con la comune esultanza che ne mostrarono, vollero soddisfare al fallo de' loro maggiori d'aver posto in dimenticanza le ossa di chi di tanta singolare gloria fregiato aveva la propria patria; ond'ora pur essi si recano a pregio di mostrare al viaggiatore e la tomba e l'abitazione che fu di Tito Livio. Ciò che però potè più che la dimenticanza del suo sepolcro arrecare dolore, fu la perdita della più parte de'suoi scritti, di talchè di centoquaranta libri della sua Storia non giunsero a noi se non soli trentacinque, e pur a fatica e alla spicciolata raccolti. Di tanto danno alla gloria delle nostre lettere dobbiamo all'imperator Caligola e al papa Gregorio Magno attribuire gravissima colpa e meritevole biasimo: all'uno, perchè geloso ed invidioso della lode che si rendeva ad Omero, a Virgilio, e a Tito Livio, volle che le loro opere fossero bandite dalle biblioteche e le loro immagini distrutte fino a che spenta pur ne andasse la loro memoria; all'altro, perchè temendo che i prodigî narrati nella storia di Tito Livio potessero far redivivere il culto del Paganesimo, volle che ogni esemplare della medesima andasse posto alle fiamme. Forsennati entrambi, senza por mente che lo sdegno della posterità avrebbe loro apposta cotanta maledizione, da non potersela cancellare in eterno fino a che la scienza ha pregio innanzi a Dio. Della gloria dello storico de' fasti romani, furono però vendicatori i secoli del risorgimento delle Lettere e della Civiltà.

— Lucio Anneo Seneca, soprannominato *il Filosofo*, a distinzione del retore Seneca suo genitore, ebbe i natali in Cordova, città della Spagna, nel terzo anno dell'êra cristiana. Non v'ebbe di fermo alcuno tra'grandi dell'antichità che più di lui fosse stato degno e di sommi elogî e di grandi oltraggi. Se o degli uni o degli altri sia egli stato meritevole giustamente, agevole si è pure a chiunque il farne giudizio sì dagli Annali di Tacito, il quale ne ha pur discorso d'assai, e sì ancora da'suoi stessi scritti, che nulla ci han lasciato ignorare intorno alla sua vita. Ed è pertanto a maravigliare come ei in mezzo al turbine politico dell'Impero, tramenato dal torrente della comun corruzione, abbia potuto alle più abbiette debolezze congiungere le più ammirabili e strenue virtù, cosicchè mentre nè esemplar potrem dirlo de'Filosofi, nè modello degli scellerati e degl'ippocriti, pure par di certo d'essere stato e l'uno e l'altro insieme. I fatti della sua vita saran quelli che schiuder sapranno il cammino al vero.

Sin dalla tenera età venendo dalla sua terra natale

col padre suo a fermar dimora in Roma, potè apparare agl'indettamenti del medesimo, tutto ciò che va richieduto alla buona e completa istruzione d'un gentil giovanetto; perchè pure non altri meglio che il proprio genitore informar potrà e il cuore e la mente de'figli, purchè però siasi illuminato di scienze e signoreggiato da vera carità filiale. Delicato e gracile del complesso, avvegnachè non gli fosse agevole il darsi a tutt'uomo agli studî, pur nondimeno con accuratezza e riguardi misurando e cibo e riposo seppe assai ben profittarne ed insieme schivare ogni periglio alla vita. Obbedendo ai paterni consigli si dedicò alla carriera del foro; e quanto nobilmente sin dal primo esordire distinto si fosse in quella, il mostrò Caligola, il quale suspicando che sarebbe ben tosto venuto a fama e ne avrebbe somma lode raccolto, fe' intendere di volerlo far quanto prima perire. Il che senza dubbio susseguito sarebbe, se l'opera d' una cortigiana non avesse mutato il pensiero al tiranno persuadendolo a non curarsi di spegnere il residuo d'una vita, la quale era pur prossima a finire. Scampato Seneca da tal periglio, non amò più porsi al cimento, e abbandonato ogni oratorio esercizio per voler vivere del tutto dimenticato, rivolse ogni sua cura allo studio della Filosofia, trascegliendo quella dello Stoicismo. Onde d'allora prese a porla in pratica, schivando ogni lautezza nel cibarsi, facendo astinenza d' ogni liquore, e abborrendo profumi, delicatezze ed agi, diedesi tutto a quel vivere pitagorico che lo rendeva esatto osservatore della vita più austera. Il suo genitore però vedendo che siffatta Filosofia lo avrebbe non solo assai presto spinto al termine de' giorni, ma ancora tolto da ogni speranza di potersi sollevare a grandezza di fortuna, il volle ricondurre ad un vivere men disagiato, e meno insofferente. Ed egli ben volentieri fattone avendo senno, e mutato modo, prese a raccender desiderio di sollevarsi ad uffizî dello Stato, e tanto ardore vi pose che di fatti molti ne occupò, e infino giunse ad essere Questore. Ciò nondimeno i suoi studî di Filosofia non furon da lui intralasciati giammai, anzi ebbe sempre più a coltivarli, per guisa che aprì scuola a gran numero di discepoli che la frequentarono. Gravi afflizioni, che soglion talora accompagnar la vita de'grandi ingegni, non mancarono a lui. Le sue studiate galanterie e l'ostentato avvicinamento confidenziale con Giulia figlia di Germanico, fecero sospetto a delitto d'adulterio. Onde Messalina moglie dell' imperator Claudio, mirando in Giulia una rivale a pretendenza del trono, avvanzò legale accusa contro d'entrambi; sicchè l'una dovè soggiacere all' esilio, ove poco dopo finì di vivere, e l'altro fu confinato in Corsica, terra allora di barbari. A quel più che potè egli volle porre in pratica il suo stoicismo, ma alla fine fu stanco da due anni di esilio; e nel terzo, per quanto sfoggio di costanza dimostrato aveva dianzi, in altrettanto isvilimento venne di adulazione verso quell'inetto Imperatore, non curando di ottenere a qualunque prezzo, pur di disonore, il suo ritorno a Roma. Ciò nondimeno fu tutta opera per quanto disonorevole, per altrettanto vana; perchè ben pur cinque anni corsero funesti colà per lui, e sarebbe pur senza dubbio stato dimenticato fino a perire, se uno di quegli avvenimenti d' interna politica delleCorti de'potenti non gliene avesse porta salvezza. Perciocchè Agrippina, donna assai avveduta ed ingegnosa, sposata essendosi all' imperator Claudio, suo zio, poichè vide in quanto favor stesse Seneca appo il popolo a cagion della singolarità del suo ingegno, e quanto ancor di lui giovar potevasi a dare educazione al suo giovanetto figliuolo Nerone, il quale era stato di già adottato da Claudio per succedergli all' Impero, fece non solo richiamarlo dall'esilio, ma ancora elevarlo alla dignità di Pretore: la qual cosa, come pur da lei era bramato, lo rese sommamente devoto alla medesima, e forse, al dir di Tacito, anche amante. La cura però ch' ei intraprese della educazione del giovanetto non certamente fu tale da potersene far pregio, tanto pel modo da lui tenuto negl' indettamenti in cui volendo farsi lode de' proprî scritti, poneva in dispregio i grandi scrittori del secolo di Augusto, quanto per l'indole malvagia del suo allievo, il quale non altro di meglio apprese se non l'arte di sapere assai destramente i proprî vizî nella scoria d'un fraseggiare manierato e lezioso orpellare. Moriva di già l' imperator Claudio, e salito essendo al trono Nerone, Seneca ne diveniva Ministro: nel quale uffizio se molto di bene potè fare, infrenando per l'andar di meglio che cinque anni il carattere corruccioso e feroce del dominatore, non di molto ebbe pure a lodarsene per aver più volte concorso anch' ei a ravvalorare la nefandezza e la nequitosità del medesimo. Agrippina, ambiziosa sempre di dominio, si avvisava che nulla dal suo figliuolo oprar si potesse, senza che e consiglio e direzione da lei non togliesse: per la qual cosa, entrato odio tra lei e Seneca, se ne videro effetti tristissimi spuntare nel governo d'un tiranno più mostruoso che mai fosse stato. Imperocchè se gli tornò pernicioso l'esempio dell'ambiziosa condotta della madre, perniciosissima gli ebbe a tornare ancora la studiata ipocrisia del Maestro, la quale di certo sfuggir non poteva alla svegliata sagacia di cotal Principe per farsi più presto ad ogni pervertimento trascinare. Non che però Seneca vantar potesse imponenza su l'animo di lui per refrenarlo nella licenza in cui irrompeva, ma perchè pascolava ancor ei la sua vanagloria nella Corte del signore del vastissimo Impero, accarezzando piuttosto le sregolate passioni del tiranno rendevasi pur ben proclive a servirgli con zelo in tutto quel che pur uopo era e vituperare e abborrire. E il non avere neppur biasimati gli adulteri amori di Nerone verso la liberta Atte; e l'aver accettato dono di terre e palagi tolti allo spoglio dell'infelice Britannico, fatto dal tiranno sventuratamente assassinare; e il non essersi allontanato dalla Corte in un momento in cui e l' equità e il decoro e l'onoratezza il richiedevano: mostrano ch' ei pur troppo per servire al proprio orgoglio dimenticò che ai principi non si serve se non o per levarsi a grandezza su le altrui ruine, o per procacciarsi infine la propria sventura. Amò di godere il favor di cotanto padrone, perchè pur nell'animo vagheggiava la gioia di veder raumiliata e vinta Agrippina: e ciò gli ebbe tanto a venir fatto, che dovè essere, se non consigliero della morte di lei, almen difensore della crudele ed empia condotta del tiranno; dappoichè, consumatosi il parricidio, Nerone a giustificarsi innanzi all'opinion pubblica volle che Seneca ne scrivesse lettera al Senato; e Seneca ubbidiva senza pur vergognare che, ciò facendo, applaudiva a cotanto delitto e macchiava per sempre la propria fama.

Ma, come avvenir suole che nulla o di avversità o di prosperità abbia d'assai a durar nella vita, alla per fine Seneca non si potè dippiù lusingare a veder soddisfatta pienamente la bramosia del suo orgoglio. Non più i suoi consigli ebbero forza d' ossequio nell'animo di Nerone, il quale di già dato erasi in balia di altri favoriti, che gli

sapevan meglio andare a versi e piaggiarlo: della qual cosa avvedutisi i nuovi cortigiani, si diedero ben tosto a foggiare accuse contro di lui a cagione delle grandi ricchezze dal medesimo accumulate, perchè poi Nerone ne venisse in sospetto, e il facesse menare a morte. Di tanta bufera che già venivasi sollevando, Seneca presto si avvide, e volendo sviarne l'impeto e camparsene, si avvisò non solo di ritirarsi dalla Corte, ma ancora di fare offerta all'Imperatore d'ogni sua dovizia, il cui possesso a cagion d'invidia gli tornava funesto. Nerone però simulando amorevolezza, non volle permettergli nè che del tutto dalla Corte si dipartisse, nè che de'suoi possedimenti si dispogliasse, e accomiatandolo di buon viso gli fe'entrar nell'animo la certezza di poter vivere il resto de'suoi giorni nel seno della tranquillità e della quiete. Pur troppo intanto rendevasi Nerone ogni di più imbrigato di delitti, fino a non risparmiare i templi degli Dei spogliandone i tesori accumulati dalla pietà d'altrui; epperò Seneca temendo che si sarebbe attribuito a lui cotal empio consiglio, fingendosi infermato per gotta si raccolse tra le mura della propria casa per non ravvicinarsi mai più alla regia. Fu allora che Nerone fe' disegno di disfarsene, e gliene venne aggiustatamente porta cagione dalla congiura di Pisone; dappoichè attribuendogli d'aver dato ad intendere che, ucciso che si fosse l'imperatore, sarebbe stato Seneca assunto al trono, ordinò tosto ad un centurione d'intimargli a lasciarsi morire svenato. Accolto che ebbe Seneca l'infausto annunzio, lasciò secarsi le vene con animo imperturbato e fermo, e fattosi deporre in un bagno caldo finì di vivere in età d'anni 65 nell'anno 68 dell'êra cristiana. Molti de'suoi scritti andarono sperduti, e nondimeno non pochi pur furon quelli che vennero tramandati a noi, dai quali non possiamo non maravigliare per qual modo egli, che pur non poteva commendarsi della vita tanto per essersi macchiato del delitto del parricidio consumato da Nerone, quanto per aver amato d'arricchire per modo pur disonorante, abbia dipoi potuto scrivere con tali fini sensi di moralità da riscuotere venerazione presso i posteri. Oltracciò fu ancor scrittore di Tragedie che furono la *Medea*, l'*Ippolito*, l'*Agamennone*, le *Troadi*, l'*Ercole furioso*, il *Tieste*, le *Fenicie*, l' *Edipo*, l' *Ercole su l' Eta*, e la *Ottavia*. A chi voglia veramente farsi un concetto di ciò che fu Seneca, noi lo presentiamo e amante e ministro e filosofo: quale amante fu corteggiatore e ingrato, quale ministro fu adulatore e ippocrita, qual filosofo fu bramoso di ricchezze e lodatore della povertà.

— Euclide va da Dante appellato il *geometra* a distinzione di due altri del medesimo nome appo l'antichità, de'quali l'uno fu filosofo discepolo di Socrate, e l'altro fu scultore greco, nato in Atene. Quei del quale noi trattiamo, fu ritenuto quale uno de'padri della scienza, per essere stato autore de'più antichi elementi di geometria che sieno a noi pervenuti. Ove egli abbia avuto i natali, va ignorato; e intorno alla sua vita ancora pochissimo e pressochè nulla è a sapersene. Se non che si raccoglie che intorno a trecento anni prima dell'era cristiana aperto avesse, regnando Tolomeo figlio di Lago, scuola di matematiche in Alessandria, e che d'assai lieto e cortese si fosse addimostrato a coloro, i quali facendo pregio della scienza della geometria si cooperavano al progresso della medesima. Non potendosene più che tanto sapere, stimiamo ben fatto di volgere alquanto la nostra attenzione alle sue opere, delle quali, poichè alcune andarono perdute, altro non ci rimase se non quella conosciuta nel titolo di *Elementi* di Geometria, divisa in quindici Libri. Mal però si avviserebbe chi volesse ritenere di doversi attribuire al solo Euclide l'originalità di tutti siffatti Elementi, dappoichè prima di lui altri ancora vi ebbero i quali n'avevano e trattato e scritto, avvegnachè con poca critica. Onde Euclide dipoi ogni cura pose a formare, a raccogliere, a perfezionare, ed a coordinare ciò che era confuso e sconnesso, dando più evidenti dimostrazioni con più severe forme di raziocinio; e vi riuscì talmente che facendo obbliare ogn'altro sistema, pose un fondamento sodo e durevole allo svolgimento ed insegnamento di tale scienza. Benchè però cotali Elementi fossero stati in assai pregio tenuti e studiati dai Greci, pure non vennero conosciuti in Italia se non nel duodecimo secolo per opera di Giovanni Campano, il quale si diè studio a tradurli ancora da versioni arabe; e solo dopo il rinascimento delle lettere e dopo l'invenzione della stampa moltiplicandosene le traduzioni, furono introdotti ad insegnamento nelle Scuole. Tutto ciò che i matematici posteriori abbian potuto produrre di novità in tal genere, non è stato ricavato se non dal materiale che loro han fornito tali Elementi di Euclide, giovandosene taluni per dar nuovo ordine e più semplicità alle dimostrazioni, e tal'altri per dar diverse forme e maggior complicazione alle medesime. Euclide infine è stato il fondatore ed il maestro della scienza della Geometria, dal quale tutto quanto fu dipoi prodotto ed innovato da altri insigni pensatori, ebbe sempre a ripetere origine e cagione. E ad onor di lui, a sapere in quanta estimazione fosse tenuta sin da quei primi tempi d'invenzione, come ogn'altra scienza, così quella della Geometria, chiudiamo queste brevi nozioni della sua vita riferendo, che essendo stato interrogato da Tolomeo se esistesse una via più facile per imparare la Geometria, rispose che nelle matematiche non v'era strada pei re.

— Claudio Tolomeo fu celebre astronomo nell'antichità. Benchè fu ritenuto d'esser nato nella città di Pelusio, pure diverse ne furono le opinioni, e nulla potè mai sapersene con certezza. Niuno quanto egli dai suoi contemporanei raccolse mai tanta dovizia di lodi fino a dargli il nome di *divino*, parimenti che *divina scuola* fu detta quella che in Alessandria venne dai suoi scritti e fornita e illustrata. Ipparco prima di lui aveva di molto scritto e trattato in fatto d'astronomia; Tolomeo dipoi non ebbe se non ad imitarlo e a seguirlo, o pure a perfezionare quel che da essolui erasi inventato e scoperto. Ciò fece infatti nel riprodurre uno strumento per paragonare i diametri del sole e della luna, detto *diottrico;* come pure, nel produrre un astrolobio simile a quello d'Ipparco per poter eseguire le sue osservazioni nelle stelle, e nel portare a più esatto calcolo i movimenti del disco lunare, sì per rapporto al tempo dell'eclissi, che di tutte le fasi dell'intero corso della luna. Voler narrare alla diffusa intorno a tutto ciò che da Tolomeo fu fatto per ridurre a perfezione la scienza astronomica, sarebbe non lieve assunto e non dicevole alla brevità che ci siam proposti di seguire; epperò ci restringeremo a riferire brevemente intorno alle sue opere, le quali pur furono dipoi pubblicate e tramandate per la stampa. Merita attenzione prima d'ogn'altro la sua *Sintassi Matematica*, alla quale dai traduttori, che furono gli Arabi, fu mutato il nome dandole quello di *Opera grandis-*

sima, sicchè dal greco ἡ Μεγίστη ritenne per sempre quello di *Almagesto*. In essa si comprende una esposizione chiara del sistema del mondo, della disposizione de'corpi celesti, e delle loro rivoluzioni; un trattato di trigonometria rettilinea e sferica; la descrizione con calcolo preciso ed esatto di tutti i fenonomi del moto diurno; ed infine la descrizione di tutti gli strumenti necessari ad un grande osservatore, inventati o pur perfezionati da lui. L'Almagesto come fu in quei tempi, è ancora oggidì un monumento prezioso, poichè racchiude la storia avverata della scienza e la sapienza di quei tempi tutta intera. È attribuita a Tolomeo un'altra opera detta il *Planisfero*, ch'è un trattato della projezione, rappresentandosi cioè sopra un piano tutti i circoli della sfera in cui van renduti sensibili agli occhi tutti i movimenti diurni, e va trovata l'ora senza fastidio di calcolo, sia pel sole, sia per le stelle: della quale teoria però, meglio che a lui, si deve andar debitore ad Ipparco. È altra sua opera un trattato intitolato l'*Analemma*, in cui si riferisce di due projezioni della sfera sopra un piano, l'una detta projezione *gnomonica*, in cui gli archi sono rappresentati dalle loro tangenti, e l'altra detta projezione *ortografica*, in cui gli archi sono rappresentati dai loro seni versi. Quanto difetto v'abbia in ciò, è ben notare, come notato venne da chi dipoi pose cura a supplire a tal vuoto da lui lasciato nella scienza: ma è pur ivi però in cui trovasi esposta tutta la teoria gnomonica dei Greci. Un'altra opera di lui è l'*Ottica*, trattato che più direttamente si riferisce all'astronomia, in cui è l'idea più compiuta che siasi potuta avere fino a Klepero della rifrazione astronomica, esponendone la natura, la causa, e i principali effetti, senza intraprendere di misurarne la qualità. E infine fu sua opera non di minor pregio ancora la *Geografia*, la quale avvegnachè presenta errori grandissimi, pure è un prezioso monumento, essendo un vasto deposito delle cognizioni di que' tempi antichi. Altri scritti ancora vi hanno di Tolomeo, de' quali ci riteniamo dal riferire, essendo di non sì grande interesse.

V'ebbe chi scrisse che « Tolomeo non è stato un grande astronomo, poichè non ha osservato nulla, o almeno non ci ha trasmesso nessuna osservazione a cui si possa accordare la menoma fiducia: non ha faticato che per la sua propria gloria. Ma fu un dotto laborioso, un matematico distinto; ha raccolto in un corpo di dottrina ciò che era sparso nei trattati particolari de' suoi predecessori, sicchè senza la *Sintassi Matematica* saremmo assai meno avanzati; probabilmente non avremmo avuto nè Klepero, nè per conseguente Newton. » Intorno alla sua vita non se n'ebbe giammai nulla a sapere di positivo. Vuolsi d'essere stato di stirpe reale, ma che a lui, il quale rifuggiva dall'ambizione e bramoso era d'un vivere tranquillo, fosse meglio talentato il darsi fama per virtù della scienza e non per grandezza d'origini. Laonde leggesi che se ne stette per quarant'anni nelle Pteri del tempio di Canopo, e che su le colonne scolpì i risultati di tutti i suoi lavori, con questa iscrizione: ***Al Dio salvatore, Claudio Tolomeo i suoi elementi e le sue ipotesi matematiche consacra.*** Visse e fiorì verso l'anno 125 fino al 160 dell'era volgare.

— Ippocrate, principe, fondatore, e padre della medicina, nacque nell'isola di Coo, posta nel mare Egeo. Poco pur si ha a sapere intorno alla sua vita, poichè non solo i suoi contemporanei non ne scrissero se non per lodarne soltanto la sua dottrina, ma neppure ei medesimo nei suoi scritti ne diè ragguaglio veruno. Se non che pochissimo essendosi potuto raccogliere da alcuni frammenti biografici, ci facciamo studiosi di riferirne quel tanto che si può. Furono suoi genitori Eraclide e Prassite, traendo l'uno la sua origine da Esculapio, e l'altra da Ercole. Molti v' ebbero del suo lignaggio, i quali portarono il nome d'Ippocrate, ed ei ne fu il secondo, la cui nascita è posta nell'anno 463 avanti G. Cristo, vivendo contemporaneo a Socrate e a Platone. Ricevuti che ebbe dal suo genitore i primi rudimenti dell'arte salutare d'Igiea, si recò a studiare in Atene presso Erodico di Selimbra. Fu ancora diligentissimo nello studio della Filosofia frequentando la scuola di Democrito, del quale però non seguì poi la dottrina, ma bensì quella di Eraclito; e poichè di tale scienza assai era l'abuso che soleva farsene, egli ne apprese quel tanto di meglio che gli giovasse nell'aggiustatezza del ragionare per la scienza medica. Seguendo inoltre il costume degli scienziati di quei tempi, poichè ebbe perduto il genitore si diè a viaggiare per diverse contrade fino a che venne a fermarsi in Tessaglia, ove visse nella corte di Perdicca re di Macedonia. Vuolsi ancora d'essersi fermato per gran tempo in Tracia non solo, ma ancora nella Scizia, ove assai benefici arrecò a que' popoli liberandoli dalla peste la quale grandi stragi produceva. Sia però per tanto bene ch'ei fece in occasione di siffatta calamità, sia per riconoscenza a tanto illustre benefattore dell'umanità, sia pure per onorare in lui la singolarità della scienza, Atene gli decretò l'onore d'iniziarsi pubblicamente ne' misteri di Cerere, di offerirglisi una corona d'oro, di godere il dritto della cittadinanza, e d'esser mantenuto per tutta la sua vita nel Pritaneo a spese del pubblico erario. Intanto la sua fama si spandeva fino in lontane contrade, cosicchè infierendo una cruda epidemia nell'esercito di Artaserse Longimano, venne chiamato da quel principe a recarsi alla real Corte: ma Ippocrate ricusando le splendide offerte, per le quali veniva onorato, rispose che non poteva giammai il suo animo indursi a prestar soccorso a gente barbara, e nemica della Grecia. Del che sdegnatosi Artaserse comandò agli abitanti dell' isola di Coo di dargli nelle mani Ippocrate; nè pertanto que' cittadini se ne spaventarono punto, per dover eseguire il volere del re de' re, ma mostrandone disprezzo risposero che essi confidando nella giustizia degli Dei, preferivano la loro distruzione al disonore di sacrificare un loro illustre concittadino al capriccio d'un mortale. Il nome d'Ippocrate fu tenuto in somma venerazione, fino ancora a' nostri giorni, nell'isola di Coo, dove fu mostrata a' viaggiatori, come un monumento prezioso, una modesta casa da lui abitata. Vi ha taluno scrittore, il quale gli ha voluto apporre taccia d'aver dato fuoco alla biblioteca di Cnido, dopo d'aver copiato i migliori frammenti di medicina colà conservati. Noi però non verremo aggiustarvi fede alcuna, dappoichè, parlando di lui, non pure i più distinti scrittori dell'antichità non ne han fatto menzione, ma altresì i suoi scritti medesimi rendono testimonianza della sua probità e ci lasciano scorgere in lui il migliore cittadino, il filosofo sociale, il medico umanissimo, e l'uomo religioso senza superstizione. Egli insomma ci si mostra fornito di nobili e singolarissime virtù, le quali senza dubbio non potranno andare smentite in lui, tostochè ei medesimo viene a richiederle in chi si addice all'esercizio dell'arte consolatrice dell'umanità. « Il buon medico, egli dice, si conosce dal suo esterno semplice, decente e modesto. Esso deve avere una

certa gravità nel contegno, riservatezza con le femmine, affabilità e dolcezza con tutti. La pazienza, la sobrietà, l'integrità, la prudenza, l'abilità nell'arte sua, sono i suoi attributi essenziali. » E ancora in altro luogo dice loro: « Non cercate nè le ricchezze, nè le superfluità della vita, risanate talvolta gratuitamente, per la sola speranza della riconoscenza e della stima degli altri. Soccorrete, qualora l'occasione se ne presenti, l'indigente e lo straniero; perocchè, se amate gli uomini, amerete l'arte vostra. Quando siete invitati a ragionare sopra una malattia dagli assistenti, non adoprate paroloni, nè fate discorsi studiati ed ampollosi. Non v'ha cosa che più scopra l'incapacità. » Tali furono le sue massime, ch'ei pur troppo seppe porre in pratica fino all'estremo di sua vita. Pervenuto alla grave età di 90 anni, e secondo alcuni ancor di più, vuolsi di aver terminato i suoi giorni nella città di Larissa in Tessaglia. Gli fu eretto un sontuoso sepolcro, il quale venne dal popolo riguardato come un monumento di devota e sacra osservanza. Grandissimo fu il numero de'suoi discepoli, ai quali egli con liberalità apriva i misteri della scienza. Molte insigni opere scrisse, tra le quali gli *Aforismi* si ebbero tanto pregio, da essere dipoi ammirati come un capo lavoro dello spirito umano. Infine a ravvalorare verso tanto benefattore dell'afflitta umanità l'amore e la venerazione, chiudiamo questi brevi cenni della sua vita col riferire il giuramento, a cui obbligava chiunque a lui veniva per iniziarsi nella scienza di Esculapio. Quale pregevole testimonianza che ci fa rilevare tutta la sua virtù, era così concepito: « Io giuro per Apollo, per Esculapio, per Igiea, e per gli altri Dei e le altre Dee della medicina, di mantenere religiosamente la promessa solenne cui faccio. Riguarderò come il proprio padre chi m'avrà istrutto nell'arte di guarire. Gli dimostrerò la mia riconoscenza, soccorrendolo in tutti i suoi bisogni. Considererò i suoi figliuoli come miei, ed insegnerò loro gratuitamente la medicina, se diviseranno di esercitare tale professione; adopererò egualmente verso coloro, che si saranno obbligati col giuramento ch'io faccio. Non mi lascerò mai sedurre per amministrare a chiunque siasi un medicamento mortale, nè per procurare l'aborto..... Il mio unico scopo sarà quello di sollevare e di guarire gli ammalati, di corrispondere alla loro fiducia e di evitare fino il sospetto d'averne abusato, specialmente riguardo alle femmine. In qualunque posizione io mi trovi, osserverò il silenzio sopra le cose che avrò creduto che dovessero rimaner segrete. Possa io, religioso osservatore del mio giuramento, raccogliere il frutto delle mie fatiche e condurre una vita felice, confortata di continuo dalla stima generale! Che m'accada il contrario, se divengo spergiuro. »

— Avicenna (Aboù-Aly-Hocéïn) ebbe i natali in Afchanah, piccolo borgo dell'Arabia, nel 980 di Cristo, da genitore che era al governo di una provincia. Aiutato dalle buone condizioni in cui nacque, potè perciò in età giovanile assai di leggieri mostrare di quanto grande ingegno fornito fosse, sommamente avvantaggiandosi degli studî. E di fatti non appena varcato i due lustri, di già apparato aveva e Grammatica e Lettere e principj Legali in Bokhara; e dipoi l'una dopo l'altra le scienze tutte percorrendo, fermossi nella Medicina, alla quale si sentì potentemente chiamato. Compito che ebbe il corso tutto de'suoi studî, e fatto ritorno in Patria, provò bentosto la sventura della morte del proprio genitore: dalla qual cosa prese ad assaporare a quanto grave condizione di vita avrebbe in avvenire dovuto essere soggetto. A cagione però della sua valentia nella scienza medica, grandi protettori trovato aveva nei Principi del suo paese, sicchè a tale riputazione era salito, da dover meritare ancora i favori di altri potenti non pure che l'amorevolezza del popolo. Ma cotali Principi però, dai quali tanto prò ritraeva, di già andavano di giorno in giorno in rovina per modo da vedersi loro scappar di mano ogni dominazione; onde per sfuggire anche Avicenna gli oltraggi della capricciosa fortuna, vide di dover cercare asilo presso il re del Karizm, appo cui trovar solevano protezione e rifugio tutti gli uomini d'ingegno che erano maltrattati dalla sventura. Or avvenne che Mahmoud-Sibekteguy, il quale come grande conquistatore che era, aveva pur la gloria di esser protettore delle lettere, poichè raccolto aveva nella sua corte tutti i dotti e i poeti del suo tempo, ingiunse al re del Karizm di spedirgli tutti quei celebri uomini che erano presso di lui raccolti e rifuggiti. Avicenna però rifiutando di recarvisi, tenendo certo che l'essere soggetto al capriccio dei grandi torna sempre a danno della scienza, si avvisò meglio di darsi alla fuga. Postosi perciò in cammino, andò gran tempo errando per luoghi deserti, privo di alimenti e sotto la sferza dei cocenti raggi del sole fino a che lacero, scalzo, defatigato e scarno giunse a Djordjan, ove datosi ad esercitare la sua professione acquistò ben tosto fama e fortuna. Tra pertanto Mahmoud-Sibekteguy non rifinava dalle ricerche per guisa che, avendo pur per ovunque spedito in giro il ritratto del profugo illustre, sperava che senza meno sarebbe ben presto capitato nelle sue mani. La qual cosa saputo avendo Avicenna, si partì di colà e recossi a Rey. Quivi giunto prese suo posto nel giovarsi dei favori della sua medica dottrina, di talchè, ben tosto venuto essendo a fama, il re di quella contrada non solo il volle presso di sè togliendolo a suo primo medico, ma ancora lo innalzò alla dignità di suo Visir. Pare però che niuno più di Avicenna doveva mostrare quanto grandemente la fortuna sogliasi prendere giuoco degli uomini dotati di singolarissima intelligenza; dappoichè, saputo come Mahmoud-Sibekteguy facendo viaggio per quelle regioni si appressava verso l'Irac, e temendo di cadere in potere di lui, dovè di là ancora partirsi, recandosi in Hamadan. Non tosto ebbesi quivi saputo il suo arrivo, venne invitato alla corte di Chams-Eddaulah per cagion di malattia, ove pur andò acquistando tanto favore che ben tosto ascese all'uffizio di Visir. Pochissimo tempo ancora ebbe ivi a godere di suo buono stato, dappoichè insorto essendo ammutinamento fra le truppe e fattosi saccheggio, poco mancò che ei pur non vi perdesse la vita. Fu allora che finalmente si avvide della instabilità di sua fortuna, talchè preso da sommo disgusto fè proponimento di non ravvicinarsi mai più alle corti dei grandi, ma bensì di menar vita raccolta nella solitudine e dedita agli studî: e pur nondimeno dopo alquanto tempo, ricercato con diligenza e scoperto ove egli era nel suo ritiro, dovè ricondursi presso il re Chams-Eddaulah, ove gli fu d'uopo assumere nuovamente l'uffizio di medico di quella corte e la dignità di Visir. Somma estimazione e grandi riguardi senza dubbio egli colà riscuoteva, cosicchè sebbene in affari di stato tutta sua cura spendere dovesse, pur non dimeno non tralasciò giammai i suoi studî, e scrisse il trattato di Metafisica, a

cui diè titolo di *Khetâbel-Chéfâ*, e ancora la prima parte de' *Canoni*. Venuto però essendo a morte il principe suo benefattore, ei dipartitosi dalla corte dovè ritirarsi a vivere privatamente presso un suo amico, ove pur colse buon tempo a scrivere molte delle sue opere. Nè qui pure fu lasciato tranquillo dalla sua avversa fortuna, giacchè venuto in sospetto ad un ministro del principe successore, fu rinchiuso in una fortezza, donde non potè uscire se non dopo d'aver data rassicuranza che a niuno de'pubblici uffizî ei aspirasse. Di là fece ritorno in Hamadan, ove si diè a scrivere il trattato di Filosofia; ma non andò molto che chiamato ad Ispahan, ebbe a recarvisi. Grandissimi furono gli onori coi quali fu ricevuto, dappoichè venutigli incontro i grandi della corte, fu accolto con applauso e condotto in palagio splendidamente addobbato; nè ciò fu tutto, fu altresì dal principe ricolmo di grandi benefizî e perfino elevato alla dignità di Visir. Frattanto però che dava opera sì alle cure di Stato che a quelle della Medicina, non lasciava ancora di dedicarsi talvolta a qualche stravizio e agli eccessi della voluttà; la qual cosa senza dubbio gli dovè accelerare d'assai il termine della vita. A tanto si aggiunse ancora, che invidiato da uno de'suoi schiavi a cagione delle grandi ricchezze che possedeva, dovè correr rischio di avvelenamento; e benchè avesse avuto forza a camparsene, pure non avendo potuto del tutto vincerne la violenza, ne rimase oppresso talmente da non poter più ritirare al primiero stato la sua salute. Onde dopo non molto vide avvicinarsi il giorno estremo di sua vita, e rassegnatosi dopo tante patite vicissitudini, chiuse gli occhi alla luce in Hamadan nell'anno 1037 di Cristo.

Fu Avicenna singolarmente predominato dal piacere del vino, comechè pure volle farsene scusa dicendo: « io non dormî mai una notte intera, lavorai continuamente e dall'alterazione della mia salute e dallo spossamento de'miei organi conobbi che aveva bisogno di fortificare la natura. Preferî il vino, liquore salubre, al sonno che m'avrebbe rapito un tempo prezioso ». Al quale riprovevole eccesso pure più che da altro egli doveva essere tirato dalle assidue agitazioni della fortuna, affinchè ogni afflizione andasse spenta e dimenticata nel vino. Uomo straordinario tra quanti ne abbia prodotto l'Oriente fino a'suoi tempi, si mostrò fornito di una prodigiosa memoria e di un genio sorprendente per le scienze. Le opere ch'ei compose furono di tale importanza che parrebbe di aver dovuto, per soltanto una di esse, impiegare tutta intera la sua vita. Assoluto e singolare fu l'impero ch'egli esercitò nella medicina, tanto che i suoi *Canoni*, che ne fanno testimonianza ebbero l'onore di essere tradotti in diverse lingue ed in più edizioni riprodotte. Oltre a ciò moltissime altre opere scrisse non solo in materia Medica, ma ancora in Filosofia, in Alchimia, in Chimica ed in Fisica: del che dicerto ebbesi la scienza ad avvantaggiare talmente che il nome di Avicenna risuonò e risuonerà per sempre venerato.

— Claudio Galeno, celebre in medicina appo l'antichità, ebbe i natali in Pergamo, città dell'Asia-minore. Figlio d'un genitore sommamente fornito di virtù ed assai istruito nelle Scienze non che nelle belle Arti, aveva potuto ben presto venir messo su di tal via, nella quale sin da giovinetto potè progredire nello sviluppo delle facoltà intellettuali e nelle buone discipline. Sicchè da lui dapprima apprese non solo i principî d'ogni virtù morale, ma ancora delle lettere e delle scienze; e pervenuto all'età di più svegliata intelligenza, fu alle cure ed all'istruzione di valenti professori affidato, affinchè da loro Filosofia e Lettere apparasse: e dapprima fu Stoico, dipoi Accademico, quindi Peripatetico, e finalmente Epicureo. Avendo però egli ad attenersi ad uno di cotali sistemi amò di essere Peripatetico, senza pure accoglierne ciecamente i principî, e vi riuscì talmente che, appreso avendo in modo singolare la dialettica, diè molto da pensare ai suoi emuli. Posto avendo ben presto termine agli studî disciplinari, si diè alla scienza medica, intorno alla quale, contando soli anni 21, scritto già aveva alcuni libri. Pocodipoi perduto avendo il suo genitore, volle recarsi a Smirne ed a Corinto per ascoltare le lezioni dei più rinomati Medici e Filosofi di quei tempi. Nè fermò soltanto qui le sue ricerche, bensì perchè sempre più doviziasse la mente di utili cognizioni, si avvisò di far viaggio per la Fenicia, per l'Egitto, per l'Asia, per la Macedonia, per la Tracia, per l'Italia, e per altrove; ed è degno di considerazione il sapere che, comunque dovizioso pur fosse, intraprendesse quasi sempre tali suoi viaggi a piedi, non per altro, secondochè ei diceva, se non per potere far meglio le sue osservazioni su i fatti che alla sua scienza importassero. Niuno ostacolo gli si presentava ad impedirgli l'andare tra popoli pur diversi di linguaggio, essendo che non pure conoscitore di troppo era dei varî dialetti della greca favella, ma ancora adusato erasi a parlare altre straniere lingue, e principalmente la Latina, l'Etiopica, e la Persiana. Fermatosi in Alessandria, ove in quei tempi fiorire si vedeva ogni scienza e sopra tutto la Medicina, egli vi pose grandissimo studio, e nell'Anatomia volle darsi a tutto perfezionamento. Di colà fe' ritorno in patria, ma assuefattosi, per cagion del viaggiare continuo, sempre più a nuove impressioni, dopo d'esservisi fermato alquanto tempo, mosse per Roma, ove dandosi ad esercitare la sua professione e conseguitone luminosi successi, venne ben presto a grandissima fama. La virtù però non potè in ogni tempo non destare invidia nell'animo di chi non potendo sollevarsi per raggiungerla si strisciò nella mediocrità; epperò Galeno vide suscitarsi d'intorno tale animosità da gente vigliacca, da fargli temere tutta la iniquità della calunnia: per la qual cosa volle tosto far ritorno in Pergamo, affin di viversene tranquillo nei beati ozî della pace. Eppure pochissimo tempo da ciò trascorso era, quando già vedevasi chiamato in Aquileia, ove gl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero per scampare dalla pestilenza, che grande strage menava in Roma, eransi rifuggiti. Galeno vi si recò ben tosto, e compiuto avendo suo uffizio, e ricusando dal seguire Marco Aurelio in Germania, volle ritirarsi in Roma, ove ebbe a prender cura di Commodo, figlio dell'imperatore. Del qual buon tempo pensando di tor profitto, si diè a scrivere di molte opere mediche e filosofiche, delle quali pur gran parte andarono in preda alle fiamme nell'incendio del Tempio della Pace. Dopo tanto, il volere assegnare ove ei terminasse i suoi giorni, e quale ne fosse stata la sua età, non la è cosa così di leggieri a farsi, dappoichè diverse furono le opinioni, tra le quali però pare doversi aver ferma quella d'esser morto in patria nella età di anni 70.

A voler rassicurarsi a quanto grande merito ei sollevato avesse la medicina, basterà volgere sguardo a quei tempi in cui recossi a Roma, e quanto colà adoperato si fosse a prò della scienza stessa. Perchè ivi trovò che tutti coloro che la medicina esercitavano, si tenevano in tante differenti sette diviso il campo della medesima, per modo che seguendo cia-

scuno un diverso sistema, si mostrava men seguace del vero che della propria passione. Epperò Galeno ben presto avendo riconosciuto tutto ciò derivare sì dal difetto di teoria che dalla ignoranza di ciò che da Ippocrate erasi dommaticamente stabilito, si propose di abbattere tutti siffatti erronei sistemi e sulle loro rovine tracciare una via novella e sicura in cui la ragione risplendesse e trionfasse. Singolarissimo pertanto ei addivenne come in medicina così in anatomia, nella quale pur fino al secolo XV in assai gran pregio fu egli presso noi principalmente tenuto. Ed è veramente degno di ammirazione come, dalla sacra osservanza di religione vietato essendo presso i Romani di notomizzare umani cadaveri, egli ogni sua osservazione portava su quelli di altri animali e in specialtà su le scimie, sol perchè a somiglianza dell'uomo fossero più prossimamente conformate; e nell'esercizio di tale dottrina essendo egli quasi stato il primo, una molteplice nomenclatura fu da lui introdotta in anatomia, che tuttavia è conservata dalla scienza. Non andò pur dicerto esente di difetti e d'errori, ma pure si ebbe grandi meriti, i quali nè l'invidia nè il tempo poterono giammai togliergli. La sua fama si levò di rincontro a quella d'Ippocrate, sì per tutt'altro che per ragione della differenza essenziale del loro metodo terapeutico, fondandolo l' uno su ragionamenti speculativi, e l'altro su la esperienza. Dotati però entrambi di una vasta intelligenza, e penetrando perciò assai addentro nei segreti della natura, e sopra tutto della economia animale, mostrato avevano uguale ardore nel rintracciare la verità, non per brama di arricchire, ma per amor della medesima e per bene dell' umanità.

— Averrhoe (Ibn-Rochd), arabo di origine, ebbe i natali in Cordova nel secolo XII. Con molta alacrità fatto tesoro della scienza della matematica e della giurisprudenza, si diè dipoi con tutto ardore allo studio della medicina, nella quale sommamente si distinse. Quello però a cui va egli debitore della sua celebrità, fu non solo d'essere stato il primo traduttore delle opere di Aristotile, ma ancora scrittore di gran numero di volumi per spiegare e divulgare la dottrina di tal filosofo, talmentechè fu poi prenominato il *Commentatore*. Benchè però alla medicina volto egli avesse i suoi studî, pure non se ne giovò punto e poco, intendendo ad esser medico filosofo e teoretico meglio che pratico, tenendo fermo a sua opinione, cioè che « ad un uomo onesto può ben piacere la teoria di quella scienza, ma che deve sempre tremare quando sia per farne la più lieve pratica applicazione, » ed in essa quanto pur ei valesse il diè a vedere in una sua opera di medicina intitolata *Collygit*, scritta a richiesta del Principe di Marocco: nella quale svolgendo tutto un'ordinamento scientifico, si mostrò seguace della filosofia peripatetica ed ammiratore della dottrina di Galeno. Ma come ai grandi ingegni non mancò mai l'oltraggio dell'invidia affin di annebbiare la pura splendidezza della loro bella e nobile fama, così avvenne che non pochi invidiosi della sua gloria si mossero ad accusarlo di eresia appo quel Principe, per lo che fu astretto a presentarsi sulla soglia della Moschea, ove dovè soggiacere all'onta degli sputi sul viso da tutti coloro che vi passavano. Probabile pur nondimeno torna l'essere egli stato veramente reo di cotal delitto, se vogliamo por mente ai diversi giudizî che diede su le religioni e Cristiana e Giudaica e Maomettana; perchè parlando della prima disse, che essa fosse una religione *impossibile*, stante che ripugnasse il mistero della transustanziazione; della Giudaica disse di essere una *religione da fanciulli*, a cagione dei diversi suoi precetti e pratiche di legge; della Maomettana infine disse che, contenendosi essa nei piaceri sensuali, fosse una *religione laida*, onde indignato soleva esclamare: *moriatur anima mea morte Philosophorum*. Non ostante tutto ciò, certo è che le scuole degli Arabi ebbero a seguire meglio di ogni altra filosofia, quella di Averrhoe, avvegnachè dai Maomettani tenuto fosse per ragionatore ardito e pericoloso, il quale intendesse a distruggere le fondamenta di tutte le religioni. Finì di vivere questo insigne medico e filosofo in Marocco nell'anno 1108 dell'era cristiana. Oltre al suo *Commentario* sopra Aristotile ed al suo Collygit, di cui numerose edizioni furono fatte, scrisse altresì i *Commentarî* sopra i Canoni di Avicenna e moltissimi altri trattati in materia medica.

— FILOLOGIA

Buono, *Probo*, *Onorato*, *Virtuoso*.

Buono, si è per indole, cosicchè vi ha tutto merito la natura. *Probo*, si è nel rispettare i diritti altrui mostrando una rettitudine singolare nel rendere a ciascuno ciò che è proprio. *Onorato* poi si è quando la probità si riguardi con delicatezza, e si adempia per giudizî di scrupolosa onestà e di raffinata virtù. *Virtuoso* infine si è quando si opera non solo per bontà, altresì per dovere e per amore del bene; cosicchè l'essere virtuoso importa attività ed opera a prò d'altrui.

Modi di dire:

Accoglitor del quale, ossia indagatore ed osservatore delle qualità naturali.

Feo, voce poetica per *fece*.

49. Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

50. La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra *via* mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

VERSIONE

Or non mi è dato di poter discorrere di tutti coloro che colà io vidi, dappoichè l'argomento che sto trattando per descrivere il lungo viaggio mi dà tale sollecitudine, che molte volte veggo mancar la parola a poter narrare i fatti. La compagnia, in cui eravamo in numero di sei, trattanto viene a scemarsi partendosi in due, poichè Omero e gli altri tre Poeti, cioè Orazio, Ovidio, e Lucano rimangono nel Castello, e Virgilio partendosi da loro e traendo me fuori di quell'aura queta, mi mena là dove pel sospirare continuo dei dannati l'aura è agitata e tremebonda; e già mi trovai in luogo dove non risplende luce alcuna.

---

49 — 50 -- MORALE.

Poichè Dante ebbe veduto tanti che s' illustrarono sia nella vita attiva, sia nella contemplativa, e poichè il numerare moltissimi altri che ivi erano sarebbe pur malagevole a fare, scusa se stesso di non poter dicerto ritrarre pienamente di tutti; dappoichè la materia che egli ha a trattare è sì ampia e sì varia che non gli concede di fermarvisi; cosicchè le più volte gli avviene che il dire manchi al fatto. Onde si è ammonito che mal opera si fa da coloro, i quali a fine di sfoggiar dottrina si rendono prolissi e perciò ancora ristucchevoli nello svolgere le materie di cui essi imprendono a trattare. Quindi pon fine dicendo che la compagnia, la quale componevasi di sei individui, si partisce in due, cioè altri ristando colà dove va contemplata la virtù, ed altri andando per quella via, dove vanno contemplati i vizî. Ond'è che pei primi l'aura è queta, a denotare che la virtù morale certamente fa sì che dall'uomo si viva vita imperturbata e tranquilla; e pei secondi l'aura in cui essi entrano si è che trema, dappoichè vi stanno i viziosi, i quali sono di continuo in preda ai rimorsi e ad ogni altra perturbazione, che rendono spaventevole la condizione dei medesimi. E nulla vi ha quivi che faccia bene, dappoichè quando la ragione sia spenta nell'anima umana, si è allora sospinto dal cieco impeto delle passioni, in seno alle tenebre dell' ignoranza e dell' errore: infine ogni vizio non procede se non dal difetto di ragione.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO:

Non ego de cunctis possum nunc dicere plene,
Nam me tam longi compellit thematis ordo,
Sæpius in factis sint deficientia verba;
Inque duos redit illa cohors senaria tantum,
Meque alio dux ipse meus jam tramite secum
Aera per tremulum, solito nec more silentem
Ducit, ubi nemo est cui lux deserviat ulla.

— Ciò che qui Dante dice, non poter cioè ritrarre di tutti a pieno, dappoichè il lungo tema lo caccia, il ripete ancora altrove (Purgat. Cant. XXXIII) dicendo:

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.

E ne fu fatta ancora imitazione dal Petrarca nel dire:

Non potria mai di tutti il nome dirti.

— Il Tasso poi in tal Tratto imitar volle, benchè servilmente, pur con molto garbo, dicendo:

Noi, chè non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, *ove non è che luca.*

— STORIA

— FILOLOGIA

Via, Strada, Contrada, Cammino, Sentiero, Calle.

Via, è voce generica denotante spazio qualunque pel quale si passa per andare da un luogo ad un altro, sicchè si può far via per qualsivoglia luogo, purchè si passi. La sua etimologia è dal latino *veho. Strada*, è via destinata a tale uso dall'opera dell'uomo; cosicchè ogni strada è via, ma non viceversa. Essa è dal latino *sterno*, onde nel Forcellini è detto: *via strata est in qua lapides stratæ sunt. Contrada*, denota strada lunga ed ampia, la quale è caseggiata come è in città, ed a cui mettono capo altre strade. A cagione della sua estensione, denota talora un tratto di paese. La sua etimologia è dal latino *con-strata. Cammino*, propriamente è l'atto che fa l' uomo nel camminare; ma è usato ancora traslatamente a significare lo spazio che suolsi percorrere camminando, intendendosi non di breve corso, ma quasi sempre di lungo viaggio. *Sentiero*, è via non larga per la quale non passano carri, ed è bensì campestre. Quel che noi diciamo *sentiero*, presso i Latini dicevasi *semita*, e presso gli antichi Francesi, *sente. Calle*, è voce poetica denotante via angusta tra'monti e via di passaggio. Dante usò ancora le voci la *Calla*, e la *Callaja*, derivandole dalla medesima.

Modi di dire:

Ritrar di alcuno, è propriamente il riferire ciò che è nella memoria per via dell'arte.

Mi caccia il lungo tema, vale mi spinge, mi sollecita; è bel modo da usare.

Al fatto il dir vien meno, vale mancare le parole a poter descriver le cose; è modo assai bello da imitare.

Sesta compagnia, è modo usato invece della *compagnia de' sei;* non ne sapremmo però nè lodare nè biasimare la imitazione; ma a stretto giudizio, dovremo ammirare, e non imitare.

Scemarsi in due, è diminuirsi per l'atto del dividersi in due.

Fuor della queta, è modo ellittico sottintendendosi *aura*.

Venire in parte, ove non è che luca, è venire in tal luogo dove luce alcuna non risplende.

CANTO V.

ARGOMENTO

Dante discende nel secondo cerchio ove trova in prima Minos, dal quale viene avvertito a guardarsi per qual modo colà si rechi e da chi guidato. Quindi s'inoltra e vede che sono ivi puniti i Lussuriosi in oscurissime tenebre dibattuti da furibondi venti. Chiama a sè i due cognati, cioè Francesca da Rimini e Paolo, e uditane la dolorosa storia dei loro amori, se ne accuora, e per la pietà che ne prova cade tramortito.

---

1. Così discesi del cerchio primajo
   Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
   E tanto più dolor che pugne a guajo.
2. Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
   Esamina le colpe nell'entrata;
   Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
3. Dico che quando l'anima mal nata
   Li vien dinanzi, tutta si confessa;
   E quel conoscitor delle peccata
4. Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
   Cignesi con la coda tante volte,
   Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
5. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
   Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
   Dicono, e *odono*, e poi son giù volte.

VERSIONE

Come dissi, da quel primo cerchio discesi giù nel secondo, il quale sebbene meno spazio racchiuda, pur contiene spiriti, che maggiormente addolorati essendo, mettono più lamentosi guaiti. Ed è qui dove si vede Minos in orribile modo ringhioso, il quale è intento ad esaminar le colpe di tutti coloro che vi entrano; e giudica, e poi manda giù all'eterna pena, secondochè con la coda si avvolge. Perchè allorquando gli si presenta d'innanzi ciascun'anima colpevole e spontaneamente di per se manifesta tutte le sue colpe, Minos che assai ben conosce i peccati di ciascuna, vede qual debba essere il luogo di pena che a quella si conviene, e tanti giri fa con la coda intorno al suo corpo per quanti gradi vuole che quell'anima scenda giù al supplizio. Dinanzi al suo cospetto non manca mai calca di tali anime; l'una dopo l'altra esse si presentano ad essere giudicate; confessano le loro colpe, ne odono la sentenza, e quindi sono menate giù all'eterna pena.

---

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE

Iddio nell'ordine nel quale creò e dispose l'universo, manifestar volle l'eterna ed immutabile sua Giustizia. Fino a che però l'uomo ammirar seppe la grandezza dell'opera del Creatore, e non abusare del dono della propria libertà, fu sempre quegli in cui il consiglio di Dio venne a riverberarsi per modo da renderlo oggetto d'ammirazione e di compiacenza. Ma la radice del male germinando nel cuore dell'uomo, ha pur prodotto frutti di amaritudine; quindi un fallo a mille altri lo ha sospinto, onde, poi varcando pei flutti tempestosi del disordine, si è dovuto allontanare dal principio armonico, fino a confondersi per sempre nelle tenebre dell'errore e del delitto. Abbandonato allora in preda ai rimorsi della propria coscienza, si è renduto a se stesso oggetto di pietà e di miseria; imperocchè la giustizia di Dio fremendo nel fondo del suo animo nequitoso lo flagella

fino al giudizio della eternità. Maggiore colpa importa maggiore allontanamento dal centro dell' armonia.

Dante dal primo Cerchio dell' Inferno scende giù nel secondo; ed è in questo dove trova il giudice che esamina le colpe. La qual cosa non è però senza ragione, dappoichè il primo Cerchio non comprende se non tre specie di Dannati, cioè gli Sciagurati, che mai non fur vivi, gl'Infanti morti senza battesimo, e i Morali che vissero fuori della cristiana fede: dei quali i primi non poterono avere sentimento della coscienza, non avendo pur conosciuto ciò che importi operar bene o male; i secondi non giunsero ad aver sentimento di sorta alcuna; e gli altri infine essendo vissuti con rettitudine e giustizia, non poterono provar giammai nella coscienza rimorso veruno. Non v'ha luogo pertanto dove la giustizia di Dio non si mostri, essendochè essa per ovunque è ordinata contro coloro i quali si resero ribelli alla divina legge; onde disse David che ogni giudizio della divina giustizia starà in eterno: (Sal. CXVIII, v. 160) *in æternum omnia judicia justitiæ tuæ;* e che non solo l'universa terra sarà giudicata nella giustizia: (Salm. XCVII, v. 9) *judicabit orbem terrarum in justitia,* ma che ancora una volta morendosi dall' uomo, non si scamperà il decreto che darà la giustizia di Dio: (ad Hebr. Cap. IX, v. 27) *statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium.* Ed è perciò che nell'Inferno la eterna giustizia si manifesta a quel più che si scende giù a fondo; cosicchè meno ampio del primo si è questo Cerchio, ma più grave lamento vi si accoglie, essendochè pel peccato che vi è punito, quanto è quello della Lussuria, oltre alla pena del danno per essersi distante da Dio più che non si è nel primo, vi ha quella del senso. Nell'ingresso adunque per la giustizia v'è Minos che raffigura la Coscienza, la quale è pur giudice severo negli uomini pei loro propri fatti; e va guernito della coda simile a bestia, essendochè i malvagi avendo spento il lume della ragione, e perciò ancora svilita la loro coscienza, son cessati quasi dal far parte della umana famiglia. E non vi ha però uomo che delinqua, nel quale pur la coscienza tacer mai si possa dal rimorso; onde Giovenale disse:

Prima hæc est ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur improba quanquam
Gratia fallacis prætoris vicerit urnam.

Per lo che *Minos sta orribilmente e ringhia,* per esser la coscienza incessantemente tenace in flagellar col rimorso colui che abbia oprato il male. Isaia lo raffermò dicendo: (Cap. LXVI, v. 24) *vermis eorum non morietur,* dappoichè essendo essa fermo testimone della nostra iniquità, di continuo ci rimprovera e ci punge. Onde ancor Giovenale disse che ad un certo Spartano il poeta Pitia rispondesse che e dì e notte portava con sè nel petto il suo testimone, che lo accusava:

Nocte dieque suum gestare in pectore testem,
Spartano cuidam respondit Pythia vates.

E in fatti chi è mai che commesso il delitto possa sovra esso tranquillamente addormentarsi? La coscienza è il riverbero di quella giustizia che Iddio ha impresso nell'ordine della creazion dell'universo; è essa la voce di quella legge la quale egli ha segnata per l' uomo non pur ne'cieli e su la terra, ma altresì nella lingua e nel cuore dell'uomo istesso, manifestandosi ne' tre atti, cioè di esame, di giudizio, e di condanna. Epperò ben Cicerone disse: *nullum majus theatrum conscientia,* perchè la mente richiama innanzi al suo sguardo il delitto, quindi la ragione vi accorre pel giudizio, e la giustizia si presenta inesorabile a richiederne la pena. Infine nella coscienza umana è la giustizia di Dio che si fa sentire presente, alla quale non scamperà giammai il colpevole in qualunque giorno avrà peccato: (Ezech. Cap. XXXIII, v. 12) *justitia justi non liberabit eum in quacumque die peccaverit.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Capitulum V.

Sic et de primo descendimus, inque secundum,
Cui minor est orbis circum, transimus amarum,
Qui quanto minor est, tanto dolor acrior illi est.
Illic terrificus Minos clamore sedebat
Ringens horribili, qui culpas discrepat omnes,
Et pro cincturæ numero dijudicat umbras.
Judice nam postquam male natus spiritus illo
Coram profertur, sua crimina sponte fatetur.
Tunc rex horribilis, qui certus et indubitatus
Cognitor est scelerum, mox hunc pro crimine pœnam
Destinat ad propriam peccato convenientem,
Et toties Minos cauda se cingit in orbem,
Quoties pro merita gradus assignatur eidem
Inferni pœna: sic facto cuilibet umbræ,
Quo fuerit damnata loco sine fine patescit.
Umbrarum semper coram hoc stat judice turba
Plurima. Iudicium vadunt audire vicissim:
Dicit is, excusat se, volvunturque deorsum.

— In cotal Tratto in cui per la impressione se ne risente folgorare qualche lampo di sublime, l'attenzione si sofferma spontanea non su tutto ciò ch'è descrittivo presentato dalla immaginazione, bensì nel leggere: *Stavvi Minos orribilmente e ringhia.* Chi è che nella potenza della fantasia non scorgerà in tal concetto la vera sublimità di immagine? Senza dubbio l'animo se ne concita all' idea del *sostenuto* dell'*inflessibile* e dell'*orrido*, che mettono al tristo effetto del *deforme* nell' idea del *ringhiare*; e più ancora a ciò che sussegue dalla celerità dell'esercizio del tremendo uffizio di Minos, il quale *esamina, giudica, e manda* alla pena. Infine tutto ciò che può ammirarsi di terribile come riverberato dalla presenza di cotanto giudice, si è a scorgere nell'*anima mal nata*, la quale venutagli dinanzi, *tutta si confessa.* Non va forse rilevato in ciò tutto l'effetto dello spavento cagionato da Minos che vi sta orribilmente e ringhia? Per tutto ciò quel che da Dante intorno a tal giudice dell' Inferno va sì maestrevolmente espresso, pare che deggia andare ammirato assai più che non sia in Virgilio, il quale lo descrive dicendo:

Quæsitor Minos urnam movet ille silentum,
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Ed è da notare che Virgilio ce lo rappresenta in forma d'uomo, e Dante in forma di bestia, dandogli e la coda ed il ringhio ch'è proprio del cane, senza che pur gli faccia proferire accento nel giudicare; ciò nondimeno lo fa *co-*

6. O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,

7. Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?

8. Non *impedir* lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

VERSIONE

Minos non appena m'ebbe veduto, cessandosi dall'uffizio del rendere giustizia alle anime mal nate, disse a me: O tu, che vieni a visitare questo terribile luogo di dolore, poni pur mente per qual modo tu vi entri, e se ti abbia tanta forza a potertene fidare; fa di non cadere in inganno dal vedere ampia la via dell'ingresso, dappoichè difficile ti sarà dicerto l'uscirne. E Virgilio prese a rispondere: Oh! perchè mai ti metti ancor tu così a gridare? Lascia pur che liberamente si entri; nè voler porre impedimento alcuno al suo viaggio prescritto dalla divina provvidenza: è stato così ordinato nel Cielo, dove può farsi tutto ciò che si vuole, e non ti prema di saperne di vantaggio.

---

noscitor delle peccata senza fallir giammai, e lo rafferma dicendo: (Infer. Cant. XXIX, v. 120) ***Minos: a cui fallir non lece.***

— STORIA.

— FILOLOGIA

Sentire, Udire, Ascoltare.

Sentire, è di tutti i sensi, ed è generico. *Udire*, è dell'udito, pel quale giungono all'anima le sensazioni acustiche: e nell'uno e nell'altro l'anima è passiva. *Ascoltare*, è il volgere che fa l'anima la sua attenzione su l'organo dell'udito, diretto tal senso a ricevere le impressioni sonore; nel quale l'anima è attiva.

Modi di dire:

Che men luogo cinghia, cioè che contiene minore spazio.

Pugnere o ***pungere a guajo***, vale pungere in modo da far guaire, ossia urlare a guisa dei cani.

Secondo che avvinghia, è modo elittico usato attivamente, sottintendendosi *sè*, e vale qui avvolgersi intorno la coda a guisa d'un vinchio.

L'anima tutta si confessa, è manifestare sè stessa per tutto ciò che è di sua coscienza.

Vede qual loco è da essa, vale vedere qual conveniente luogo sia per la punizione di quella.

Esser volto giù, vale essere spinto ad andar giù.

Andare a vicenda, è andare l'una prima e l'altra dopo.

Avvinghia, è da ***avvinghiare***, antico vocabolo fiorentino, proveniente dal latino ***vincire***, cioè legare. Va esso però adoperato in vece di ***avvinchia***, a cagion della rima, e vale stringer fascio con vinchi.

Mal nata, non vale qui a significare d'essersi avuto nascimento sotto triste influenze, cioè d'esser nata disposta al male, bensì ***per suo male***, essendosi fatta trascinare dal senso ai delitti per poi meritare l'eterna pena.

Primajo, usato per ***primo*** o ***primario***, ora non più di buon uso. Dante l'ha usato ancor nella prosa: (Conv. Tr. III, Cap. XI.) « perchè è veduto come la ***primaja*** è vera Filosofia in suo essere. »

Peccata, è di quei nomi che nel plurale riescono in ***i*** ed in ***a***, come ***peccati*** e ***peccata***.

Volte, usato duplicatamente in rima: nella prima ***tante volte*** è sostantivo; nella seconda ***son giù volte***, è participio, per ***voltate***.

6 — 7 — 8 — MORALE

Quando Cicerone disse che nella coscienza dei fatti bene operati sta il frutto della fatica durata: (5. Philip.) ***in ipsa conscientia recte factorum magnus laborum fructus est***, ben diè a rilevare quanto importi all'uomo l'essere presente a se stesso allor che il periglio del male gli è più dappresso. La coscienza a ciascuno parla di una voce propria, prodotta dall'accordo di vita speculativa e pratica, di mente e di cuore, di ragione e di passioni, di che Iddio creando l'uomo ha voluto fornirlo. La coscienza pertanto non è se non la voce del giudizio che ciascuno fa delle sue proprie azioni poste a confronto dell'idee, che ciascuno ha della legge, sia naturale sia sociale. Ma non sempre però essa ci parla il vero, ed è allorquando preoccupati o da passioni violente o da falsi giudizî, ci lasciamo vincere senza ponderatezza e consiglio veruno. Laonde uno Scrittore francese nella ***Introduzione alla conoscenza dell'uomo*** diceva: « Avant que de se déterminer à suivre les mouvemens de la conscience, il faut bien examiner si l'on a les lumières et les secours nécessaires pour juger de la chose dont il s'agit; car, si l'on manque de ces lumières et de ces secours (et en ce cas là il ne faut que la bonne foi et le sens-commun pour s'en convaincre), on ne sçauroit rien décider, moins encore rien entreprendre, sans une témérité inexcusable et très-dangereuse. » Allorchè perciò dall'uomo siasi in cotal condizioni da non potersi, a cagione della sua pochezza intellettiva da sè sollevare sulla stabilità di sua retta e salda coscienza, certo è che si disconforta per poco che intraveda periglio in cui sarà per cadere. Se non che però la ra-

gione sarà quella che gli chiarisce la via della verità e lo sorregge nella fiacchezza, rassicurandolo che, nel cammino per colui che va guidato da essa, non a temere si hanno mali, benchè fra quelli si raggiri. Onde è che la coscienza raffigurata in Minos mette spavento nell'uomo, affinchè non si avventuri a porsi a contemplare i vizî in cui potrebbe dicerto rimaner preso, senza potersene dipoi sì di leggeri campare; onde l'Apostolo disse: (ad Hebr. Cap. VI) *impossibile est enim eos, qui semel sunt illuminati, ... et prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.* Ma quando alla ragione l'uomo si affidi e da quella riconoscer voglia ogni bene, la stessa allora come emanazione della ragione universale rivela e dispiega tutta la sua potenza all'anima umana, sicchè le partecipa la luce della mente eterna, la quale immutabilmente ha così stabilito. Si è questo un atto di divina grazia, la quale pur viene da colui che tutto puote ciò che vuole.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

O qui venisti hospitium hoc calcare dolentum,
(Sic mihi rex Minos, cum me de sede videret,
Vociferans inquit, tam grandis, tamque operosi
Officii linquens actum illud) quale locum intres,
Respice, quisve is sit, de quo confidis eundo;
Nec te huc intrandi vincat tam dira libido.
Cui dux ipse meus: Cur tantum vociferans es?
Huic iter hoc non impedias fatale sacrumque,
O Minos, sic namque placet, sic namque jubetur,
Regnat ubi, qui cuncta potest; plus quærere noli.

— Parrebbe forse a taluno che Dante nel dire per bocca di Virgilio *non impedir lo suo fatale andare*, avesse voluto mostrarsi fautore dell'opinione di quei filosofi, i quali facendo dipender tutto dall'opera del caso si dicono Fatalisti. L'idea veramente sarebbe tale, se dipoi non venisse snebbiata e chiarita dall'altra, dicendo cioè di *volersi così colà dove si puote ciò che si vuole.* Se però veramente Iddio abbia posto la sua Provvidenza nell'ordine dei fatti del creato, molti dei filosofi ne fecero oggetto di loro profonde osservazioni e di alte discettazioni. Fra gli antichi principalmente si distinsero *Democrito*, *Protagora*, ed *Epicuro*, i quali sostennero che tutto quanto esiste, sia dalla eternità della materia, la quale per l'incontro fortuito degli atomi abbia preso combinazioni di forme siffatte, per le quali tutto ora è coordinato ad armonia universale. Cicerone ancora non dubitò di asserire che la ragione ci spinge a confessare che tutte le cose sieno prodotte dal Fato: (Lib. 1 de Div.) *fieri igitur omnia a fato, ratio cogit fateri;* e Seneca aggiunge che ogni cosa ed ogni azione vengano mosse da una necessità, senza poter venire da forza alcuna interrotte ed impedite: (Senec. in quæst. nat.) *quid intelligis fatum? Existimo necessitas rerum omnium, actionumque, quas nulla vis rumpat*; e Crisippo anco, al dir di Gellio, disse essere il Fato non altro se non che una certa serie sempiterna ed indeclinabile delle cose: *fatum sempiternam quandam et indeclinabilem rerum seriem.* Di rincontro vi ebbero ancora dei filosofi che asserirono che da Dio va governato tutto ciò che è dal cielo della Luna in su, e che poi tutto ciò che è dalla medesima fino a questo globo terraqueo, è prodotto e governato dal caso.

La filosofia di Platone però tenne ben altra via, e fermò che tutto avvenga per disposizione della divina provvidenza, la quale opinione fu ancora di Pitagora e della scuola Stoica; dappoichè è Iddio, ei dice, che riconoscendo sè e la sua potenza fa che tutto nello splendore della bellezza risultante dall'armonia, di cui egli è principio e centro, sia ottimo in modo che altrimenti esser non possa. E quindi è in ciò un ordine necessario nella successione di quello che esista e che avvenga senza difetto della libertà d'arbitrio: laonde il fato per lui non è altrimenti che la legge divina, detta Provvidenza. A tale dottrina si uniforma s. Agostino, non altro variandone se non che la forma nella espressione. E tutto dire, un filosofo francese parlando del Fato così si espresse: « La fatalité est une destiné malheureuse qu'on ne peut eviter; c'est un des prejugés de l'antiquité, et une conséquence du systême de la prédestination. Cette opinion, si contraire à la morale et à la politique n'est fondée sur aucune bonne raison. » Or Dante seguace in tutto della filosofia sì di Aristotile che di Platone, non ha certamente nel *fatale andare* voluto intendere di farsi guidare da quel fato creduto dagli antichi filosofi, bensì da quella divina provvidenza, la quale è dall'ordine che è stato da Dio stabilito nelle cause stesse delle cose. La qual verità fu da lui dichiarata dicendo: *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole;* e si noti che, come ora a Minos, fu fatta ancor risposta ne' medesimi versi a Caronte (Inf. Cant. III, v. 94):

E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove ecc.

— Dante, che recossi ad onore l'aver tolto lo stile da Virgilio, si dovè ancora menare a pregio l'imitarlo fedelmente in alcuni luoghi, come fece in questo; poichè quel che Virgilio fe'dire dalla Sibilla ad Enea nell'andar per l'Inferno: *facilis descensus Averni*, ugualmente Dante fa dire da Minos a lui medesimo: *non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

— STORIA

Minos fu celebratissimo re dell'isola di Creta, la cui saviezza apportò tale civiltà in quei tempi di facili credenze, che ben tosto la sua fama diffusa per ovunque lo diè a venerare come degno civilizzatore di popoli. Ed egli infatti intorno agli anni 600 avanti l'era cristiana salito essendo a capo del governo in Creta, allestito molti navigli aprì via al commercio tra quelle isole dell'Egeo e vi seminò i germi della civiltà con la rettitudine dei consigli, con le pratiche delle virtù morali, e con nuove leggi, le quali furono esempio di fortezza e di giustizia presso altri stati per salire a floridezza. Il nome di Minos non fu però di un solo individuo della sua stirpe: innanzi a lui, leggesi pure esservi stato altri di tal nome, il quale segnò ancora un periodo d'incivilimento pei popoli dell'Oriente, tanto che talora l'un per l'altro si è scambiato dagli scrittori, confondendone i fatti. Laonde e leggi e conquiste mentre spettano a due distinti soggetti, pure si sono riguardate raccolte in un solo individuo e tenute perciò ancora non come storici avvenimenti, ma bensì come favolose leggende. Avvegnachè però quegli di cui abbiamo a notare una importanza storica, sia Minos II, pure a maggiore schiarimento avvisiamo esser conveniente il fare alcuna parola intorno al primo.

Si fa costui figlio di Giove e della bella Europa, la quale come è noto, lo partorì in Creta. Il periodo rappresentato da lui nella sua dominazione colà, contrassegnò una civiltà, non però apportata da una completa legislazione, ma soltanto da consuetudini, le quali pure formavano forza di legge in quei tempi. Tutte quelle istituzioni sociali, le quali erano da gran tempo osservate per abitudine, bastarono a stringere quei popoli a concordia di vita civile, di modochè poi divenute leggi, furono ritenute come una rivelazione e rispettate inviolabilmente: e tali furon fatte credere da Minos, dal recarsi in ogni nove anni in una sacra caverna a conferire, com'ei diceva, con Giove. Figliuolo di lui fu Licasto, dal quale poi nacque Minos II.

Avendo ora a parlar di costui osserviamo che la Storia va pur di molto confusa con la Mitologia, e noi pertanto sceverandone i fatti diremo quel che di vero può trarsi dal seno della stessa Favola.

Due de'suoi fratelli sorgono a contendergli la corona: egli ne fa ricorso agli Dei per decidere quale ne fosse il meritevole. Nettuno facendo uscire dalle onde un candido toro gli dimostra così d'essere egli il prediletto dai Numi per il governo di Creta. Minos però poca cura in seguito prendendo del toro e poco riguardandolo, lo confonde alla pastura col resto degli armenti. Della qual cosa irritato Nettuno ferma l'animo a farne vendetta: nè egli è solo però a tale opera, vi si unisce bensì ancor Venere, la quale per cagione d'un'antico rancore che nutriva contro i figli del Sole, tra cui contavasi Pasifae, moglie del re Minos, volle a costei un ardente amore pel toro inspirare. Onde poi fu che Pasifae fattone confidenza a Dedalo, il quale aveva fama di valentissimo artefice, sperò per opera di lui di riuscire al desiderato scopo. Dedalo studiandone modo costruì con tutta perfezion d'arte una giovenca mobile, entro la quale soleva rinchiudersi la regina per soddisfarsi delle sue mostruose brame. Da ciò fu che Pasifae divenne madre di un rampollo, in cui la natura congiunto aveva al busto d'un uomo la testa enorme e le corna minacciose di un toro. Informato Minos di tal mostruoso vivente, messo a luce dalla moglie, venne a sospetto della fedeltà di lei, ed ordinò che il Minotauro fosse rinchiuso nel laberinto, fatto appositamente costruire da Dedalo. Trattanto uno dei figli di Minos di nome Androgeo nel recarsi in Atene, veniva messo a morte dal re Egeo: del che Minos volendo prenderne vendetta armò una flotta, pose in ordine un'esercito, ed entrò nell' Attica, ove saccheggiato e distrutto avendo di molte città volle risparmiare Atene imponendole però taglia, cioè di spedire in ogni anno in Creta sette giovanetti ed altrettante donzelle da dover servire di pasto al Minotauro. Dedalo intanto che se ne stava in pena di carcere per essere stato strumento della smodata passione di Pasifae, apparecchiò modo di evadere sul remeggio di congegnate ali; ed essendogli ciò riuscito felicemente, recossi in Sicilia. Minos vedendosi deluso e quasi schernito, ne giura vendetta. Fatto raccolta di truppe si dà ad inseguirlo per colà dove erasi quei rifuggito; ma gli tornò pur troppo fatale sì fatta spedizione, dappoichè n' ebbe a perdere la vita nella reggia di Cocalo, soffogato da eccessivi profumi nel bagno. Tutto ciò è quanto di mitico si ha intorno a lui; ma assai meglio importando il saperne ciò ch' è di storico, riferiamo quanto segue.

Gnosso fu la città capitale, intorno alla quale si estendeva il suo piccolo reame. Di mezzo alla razza Dorica da lui capitanata spiega la sua influenza su gli Achei e su i Pelasgi venuti dal Peloponneso. Fattosi per tal modo capo della confederazione delle numerose città dell' isola di Creta v' impone le sue leggi, per guisa che però esse armonizzino e concordino coi loro vecchi statuti e colle loro antiche consuetudini. Sparta e tutte le città della Grecia applaudiscono alla sapienza del codice di Minos, cosicchè tali leggi divennero il programma del codice di quelle leggi che dovevano dipoi avere Sparta, Atene, e tutte le città della Grecia. Da re saggio e provvido come era, volge ogni sua cura a felicità dei proprî soggetti; volendo proteggere l' industria e l'agricoltura, fa dissodare le selve dell' Ida; bramoso di render florido il commercio, fa sostituire alle tartane e alle piroghe ben costrutti navigli affin di scorrere per lontane contrade. Le sue leggi infine e il suo governo diedero cagione ad altri stati a farne esempio d' imitazione, per sollevarsi anch'essi a tutta floridezza e potenza. Dopo tanta operosità finalmente viene Minos a morte non in Sicilia, come si ebbe a favoleggiare, ma in Gnosso capitale del suo regno. La singolarità delle sue leggi, e l'esattezza dell'osservanza delle medesime diedero cagione ai poeti a dirlo destinato dagli Dei per Giudice dell'Inferno.

— FILOLOGIA

Impedire, Vietare, Contrariare, Ostare, Attraversare, Contramminare, Opporre, Proibire, Inibire, Interdire.

Impedire, è proprio nel fatto, ed è assoluto, sospendendo l'azione, come, il padre impedisce ai figli il giuoco. *Vietare*, è meno d' impedire. Si vieta una cosa, ma può superarsi, poichè col vietare non si tolgono tutt'i mezzi per agire. *Contrariare*, è dell'animo, e vale esser contrario all'altrui opinione o azione. *Ostare*, viene dal latino *ob-stare*, che significa mettere ostacoli affine di non far passare altri avanti o di non far ottenere un' intento. *Attraversare*, viene dal latino *ad trans versum*, significa opporsi al prosieguo dell'azione, come, il togliere la ritirata al nemico. *Contramminare*, è agire segretamente affinchè altri non consegua un fine. *Opporre*, è porre contro, e procede da determinata volontà; tiene l'idea di distruggere le altrui operazioni. *Proibire*, è col comando a voce e di fatto. *Inibire*, è solo del comando. *Interdire*, è il sentenziare che fa la Chiesa cattolica a non farsi una cosa sotto pena di scomunica.

— Modi di dire:

Lasciar l'atto dell'uffizio, vale cessarsi dall' esercitar l'opera in cui si è.

Fatale, cioè decretato dal Fato.

Ti fide, per *ti fidi;* e *gride*, per *gridi;* licenza poet.

9. Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi *percuote.*
10. Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarî venti è combattuto.
11. La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percuotendo li molesta.
12. Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

VERSIONE

È di qua d'onde cominciano di già a farsi sentire i dolorosi lamenti delle anime disperate; e più grandi strida di dolore mi vengono a percuoter l'udito. Venni infine là dove, tra per le più fitte tenebre, s'ode un mugghiar continuo, simile a mar per tempesta combattuto da forza di opposti venti. E altro non è che il fremere della infernale bufera, la quale non rifinando giammai, mena seco quei miseri spiriti col suo furiar violento, agitandoli e dibattendoli per mille terribili guise; sicchè ogni volta che girando attorno giungono là dove poi sono per andar sospinti e sbattuti nella scabra e sassosa ripa, è allora che irrompono tutti insieme in più lamentevoli e disperatissime strida, bestemmiando la potenza della eterna giustizia di Dio.

---

9 — 10 — 11 — 12 — MORALE.

Quando dall'armonia che governa l'universo portiamo lo sguardo in noi stessi per considerarne la corrispondenza in cui siasi dal nostro cuore pei fatti della vita morale, non potremo di certo non sentirci presi da maraviglia. Perchè mentre talora l'occhio contemplativo dell'intelligenza va svagandosi nel delizioso e nell'ameno, ne vien ben tosto dissipato l'incanto dal turbinio delle passioni concitate a tempesta. Nulla v'ha allora che possa resistere all'impeto, che irrompe furibondo dal cuore. L'agitazione ognor crescente lo conturba e lo contrista, tanto che esso venga dipoi a intenebrare a sè stesso quel cammino all'ordine universale che gli faceva pur bella la vita. Ma chi è pure che scrutar possa i misteri del cuore, allor più che esso è dalla potente passion dell'amore signoreggiato e commosso? Bello è per se stesso l'amore, essendo la guida benefica dell'umanità. Quando i fiotti della sventura ci fremono minacciosi d'intorno, se l'amor ci sorrida, sarà pur vinto il periglio, e la vita si allieta della più bella speranza dell'avvenire. Non sempre però è esso inteso ad intessere di delizia i giorni dell'uomo su la terra, fino a rendersi il più delle volte cagione di grandi imprese e di fatti maravigliosi; talora, elevandosi a irrefrenabile e smodata passione, è pur divenuto funesta cagione di male, talmente che si è pur fatto dispregio ed abbominio della vita. Si è rinnegato ai proprî vantaggi, all'amor proprio, e fin pure a se stesso, facendosi trascinare ciecamente dalla piacevolezza de' sensi. Onde M. Pascal disse che non sarà vero amore quello di chi ami unicamente preso dalla bellezza della forma. Sarà bensì esso tale che ben tosto andrà a sperdersi tra la tempesta della più turpe lussuria, dappoichè non se ne fece che un fine di brutal godimento.

Essendochè però la lussuria sia una cagion disordinata, la quale rende l'uomo meritevole di pena, non pur nell'ordine sociale ma principalmente nel morale, perciò Dante venuto là dove son puniti coloro che ne son colpevoli, comincia a sentire dolenti note. In seno alle tenebre un mugghiar forte di lamentevoli strida risuona, imperocchè si vien punito per quel medesimo per cui si è peccato. Si fu cieco per la lussuria, dalla quale in vita si rimase vinto, e si è perciò qui punito in mezzo alle più profonde tenebre. Si amò per essa il dilettarsi per mille guise di seducenti armonie e di altro di simile, e si è qui punito per suono di discordi lamenti e di fremere di tempesta. Per essa si fece jattura di onore e d'ogni altro bene morale della vita civile, e si è ora qui punito di cecità tenebrosa. Si visse per essa agitato di continuo dai dubbî, dai timori, dai rinascenti desiderî, e dalle smodate cupidigie, e si è qui punito dalla infernal bufera che li volta e li percuote incessantemente con la più terribile violenza. Furono essi delusi nella ricercata piacevolezza sensuale, sicchè fuggita la bellezza della loro vanità, caddero nella disperazione, e si è qui punito nel mettere strida, pianti, e lamenti fino a bestemmiare la virtù divina. A dir tutto, il vero ritratto di coloro che si danno ciecamente in balía dell'amor sensuale, fu fatto da Properzio dicendo:

Quicumque ille fuit puerum qui pinxit amorem;
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Is primum vidit sine sensu rivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO.

Incipio nunc jam voces sentire dolorum,
Nunc mœstas audire notas: nunc venimus illuc,
Plurimus attonitas ubi fletus percutit aures,
Inque locum, qui luce caret, pervenimus, omni.
Est ibi mugitus, qualem mare sæpe procellis
Cum fremitu parit, oppositis certamine ventis,
Tartareus, cui nulla quies, agitare rapina
Numquam turbo sua vexatas desinit umbras;
Cumque ad præcipitem se pervenisse ruinam
Conspiciunt, oritur stridor, complanc us et ingens.
Hic blasphematur virtus divina patenter.

— La varietà che va pur troppo rilevata in ordine al bello, al sublime, ed al maraviglioso in tal Tratto descrittivo, è tale che quanto più vi si fermi la mente a contemplare, tanto maggior diletto se ne prova, poichè più intime cagioni al più vivo effetto se ne traggono. L'animo di già se ne va preparando per l'incominciar delle *dolenti note*, per elevarsi a quella sublimità d'immagine che è nelle idee, le quali si vengono l'una di rincalzo all'altra succedendo. E già s'ode il suon del pianto; tenebre profonde vi si spandono per colà; risuona un mugghiar di lamentevoli strida; il mar freme sconvolto nell'onde tempestose; la bufera infernale vorticando tramena quegli spiriti e li dibatte e percuote furibonda su la scabrosità della ruina: i quali allora prorompono in grida, e nell'estremo della disperazione bestemmiano la onnipotenza di Dio. È ciò quanto dir si possa di più terribile.

Ma chi sarà poi che nel *luogo d'ogni luce muto* non scorga quanto pur discordanti sien tra loro le idee di *luce* e d'esser *muto*, essendochè l'una all'organo della vista e l'altra a quello dell'udito si riferisca? Eppure per quanto arditezza nella connessione di tali due disparate idee ne apparisce, per altrettanto di bellezza si mostra dall'insieme, di tal che ce ne richiama l'attenzione e ci ferma a considerarne il bizzarro e singolare concetto.

— Nella edizione della Divina Commedia all'*Insegna dell'Ancora*, si nota, che male spiega il Lombardi, *rapina* per rapidità, mentre qui ha significato di rapimento in giro, ossia vortice, e in tal senso l'usò pure Dante nel Convito, pag. 115, ove disse: ***la rapina del primo Mobile.***

— STORIA

— FILOLOGIA

Percuotere, Urtare, Spingere. Impellere, Dare impulso.

Percuotere, è lo spiegarsi dell'azione d'un corpo su d'un altro, il quale sta nella sua immobilità soggiacente all'azione istessa. Avviene però talora che simultaneamente due corpi spieghino la loro azione l'uno di rincontro all'altro, sicchè allora essi si percuotono a vicenda, e se ne produce l'urto. Quindi ***Urtare*** si è appunto lo spiegarsi la suddetta azione da due corpi che si percuotono vicendevolmente: la quale come può essere più o meno leggiera, tale ancora ne produrrà l'urto. L'uso di tal voce è anche traslato, dicendosi che non è ben fatto urtare la pubblica opinione, nè il porsi in urto con taluno; onde si vede che può usarsi in modo sì attivo, che intransitivo. ***Spingere***, è adoperar forza affinchè taluno oggetto si muova; ha uso ancora in senso morale, come: talora gli uomini più calmi sono spinti all'ira dall'altrui mordacità. ***Impellere***, è dal latino ***impello***, ed è spingere oggetto unicamente corporeo affin d'esser mosso; è di minor forza di urtare. ***Dare impulso*** vale lo stesso d'***impellere***, se non che ne differisce nell'aver senso sì materiale che morale.

Modi di dire:

Ora incominciano le dolenti note a farmisi sentire: è un dire degno di osservarsi pel modo.

Molto pianto mi percuote, è modo che ha del traslato, e riesce bello.

Luogo d'ogni luce muto: è a notarne la vivacità del concetto che dà molta bellezza.

Che mugghia, ossia il luogo è che mugghia.

Come fa mar per tempesta: è modo da osservarsi per la forza che ne deriva.

Esser combattuto da contrarî venti: è modo degno d'essere imitato.

La bufera infernal che mai non resta, cioè che soffia eternamente.

Mena gli spiriti con la sua rapina, cioè li trasporta seco con la gran forza del suo violento vorticare.

Giungono davanti alla ruina, cioè al dirupo.

Quivi le strida, il ***compianto, e il lamento***: sottint. s'odono.

13. Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al *talento.*
14. E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
15. Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

VERSIONE

Ben tosto mi addiedi che a cotal terribile tormento vengono condannati coloro che peccando nella lussuria, fanno soggiacer la ragione ai piaceri della sensualità. E a quella guisa che nella brumale stagione gli stornelli in accalcata frotta si lascian menare a volo sospinti dal furiar del frigido vento, così da quel vorticoso turbine che spira furente van tramenati per ogni verso e qua e là e su e giù quegli sciagurati spiriti, senza che pur si abbian mai speranza non solo di cessazione di cotal rapido moto, ma ancora di scemamento di cotanto penare.

---

13 — 14 — 15 — MORALE.

L'amore generalmente riguardato, essendo una tendenza del cuore che ci trascina verso taluno oggetto, è certamente un' affezione, per la quale l' anima cerca di avvicinarsi a ciò che le eccita un sentimento di piacere nel godimento dell'oggetto stesso: ond'è, che per l' amore non è sempre essenzialmente richiesto quel che è desiderio, epperò l' uomo non andrà per esso degradato giammai. Non sarà però così quando trasmoda e irrompe, fino a stimolare il senso e a far generare l'appetito; dappoichè da ogni nobiltà di dominio intellettuale decaduto allor l'uomo, si svilisce come dissennato fino all'abbiezione. Il che fece dire a Dante (Conv. Trat. II, Cap. VIII.) che esser deve sempre dominato l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. Epperò chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva solamente, non vive uomo, ma vive bestia. » Tali pertanto son coloro che facendosi dominare da siffatto amor disordinato, il quale s'imbastardisce in lussuria, han sommesso la ragione al talento, cioè a quell' appetito sensuale che pareggia l' uomo al bruto. Si è ciò certamente effetto della volontà pur troppo viziata, sia per natural disposizione malvagia, sia per malvagia abitudine contratta; tanto vero che, pel primo, essendo pur sempre il peccato un'atto volontario (Arist. III. dell' Etica) *peccatum voluntarium est*, niuno di certo fa del suo corpo un'istrumento di lussuria, se prima per atto di propria volontà concepito non abbia la nequizia: (s. Agost. V, Quæst. XXXII.) *nemo impudice et luxuriose utitur corpore, nisi prius spiritu, idest voluntate concepta nequitia.* E pel secondo, a cagion dell' abitudine e del desiderio sempre più stimolante al male, si discende al disconoscimento totale della propria dignità, fino a farsi dominare e combattere per ogni verso della lussuria. Dante quindi ragionevolmente compara costoro agli stornelli, a cagione della loro leggerezza, stantechè l'effetto della lussuria è tale che se ne genera un continuo turbamento nel cuore, in quel medesimo che si viene inebriando della più ricercata voluttà. Ed è in vero passione insaziabile per sè stessa, la quale in tanta sua sfrenatezza non dà da sperar giammai veruna calma, dappoichè l'appetito sempre più andrà crescendo, quanto più si cercherà di spegnerlo e soffogarlo nel brago delle stesse piacevolezze sensuali. Onde è che *nulla speranza li conforta mai*, nè di posa, nè di altra men dura pena.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Hic ego suppliciis animas sensi cruciatas,
Blanda quibus potior Venus extiterat ratione;
Ac veluti sturnos stridentis tempore brumæ
Ipsorum portant alæ, sic nunc reproborum
Spirituum turmas portabat flatus Averni
Nunc huc, nunc illuc, nunc sursum, nuncque deorsum:
Non illas unquam reficit spes ulla quietis,
Nedum illas pœnæ relevat spes ulla minoris.

— È notevole in questo Tratto la brevità che si è voluta usare da Dante, ove senza e far domanda ed aspettare risposta dice che intese, ossia che di per sè stesso potè comprendere, che eran puniti in così fatto tormento i peccatori carnali, nei quali la ragione è renduta schiava dei pravi desiderî mossi dalla sensualità. Nè può invero l'animo non risentire la forza del sentenzioso che se ne rileva, parimente che non può non rimaner preso ancora dalla bellezza della similitudine che sussegue. La quale pare pur non di meno che, per quanto si mostri singolarissima nella veemenza con cui è presentata manifestandosene egregiamente l'idea, per tanto pur pecchi nella forma unicamente per cagion di trasposizione, avendo così a leggersi, cioè che, *come le ali ne portano gli stornei nel freddo tempo in schiera larga e piena, così quella bufera ne porta gli spiriti mali, tramenandoli a furia per ogni verso.* Ma quanto però sia espressivo il dire *di qua, di là, di giù, di su li mena*, ciascuno ne giudicherà nel leggere, per rilevarvi quasi per modo sensibile la prestezza di tale anime nell'agitarsi dalla violenza del turbine, che le combatte furiosamente.

16. E come i grui van *cantando* lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
17. Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

VERSIONE

E a quella guisa che le gru volando l'una appo l'altra in lunga linea van facendo lamentevole schiamazzio, similmente io vidi avanzarsi di molte ombre sospinte dal furiare della bufera, menando lugubri lamenti; perlochè rivoltomi a Virgilio dissi: Maestro chi sono mai tali appartati spiriti, i quali vengono in cotal singolar modo puniti in quest' aere tenebroso?

Infine la impressione riesce pur più profonda nell'appuntarsi tutto siffatto movimento nella sentenza: *Nulla speranza li conforta mai.*

— STORIA.

Lo stornello è volatile che appartiene alla numerosa famiglia dei Passeracei. Esso come tutti gli altri uccelli di cotal genere non è nè navigatore, nè rapace, nè rampichino, cibandosi bensì di granellini e d'insetti. Ha il becco tutto convesso, ed ottuso e largo verso la cima che supera la grossezza, ed ha l'una e l'altra mandibola intera. Non vola mai solo, bensì a schiera. Oltre dello stornello comune, a noi pur troppo noto pel suo colorito bianco rossastro, v'è lo stornello bianco, il bianco nero, il bigio, il terreo, il roseo detto storno marino, e l'indiano maggiore e minore.

— FILOLOGIA.

Talento, *Talenti*, *Ingegno*, *Genio*.

Talento, seguendo il senso della parabola del Vangelo, par d'esser voce a significar l'ingegno donato all'uomo dal cielo, sicchè in tal senso è voce venuta dal cristianesimo; è l'attitudine dell'ingegno chinevole per natura a ben operare e riuscire in ciò che s'intraprende. Da Dante però vedesi qui usato in senso di *desiderio* e di *appetito sensuale*, nè ci crediamo pertanto autorizzati a farne abuso in tal senso. *Talenti*, esprime più che talento. L'*Ingegno*, dice il Buti, è il naturale intendimento che l'uomo ha; sicchè ciascun nascendo ha da natura un'ingegno sia alto, sia basso. *Genio*, dal francese *Génie*, pare essere stato addimesticato dall'uso alla lingua italiana. È quel talento che si riceve dalla natura per poter riuscire eccellente in taluna cosa; sicchè esso suppone uno spirito inventore e creatore producendo nuove bellezze.

— Modi di dire.

Sommettere la ragione al talento, è rendersi simile a bestia, facendosi dominare dalla sensualità.

L'ali ne portano gli stornei, è modo singolarissimo da ammirare in Dante.

Ne, avv. di luogo, usato ad indicare il moto continuato nel partirsi successivamente di punto in punto.

— 16 — 17 — MORALE.

L'ardore della concupiscenza rende irrequieti e lamentevoli coloro che ne son presi. L'agitazione, in cui da essi si viene a vivere, li fa insopportabili ad altrui non pure che a loro stessi. Contristati e commossi uopo è che irrompino in continui sospiri ed in forti lamenti, essendochè il loro ardente desiderio soggiace all'impeto della sovversione: (Eccles. Cap. IX, v. 9) *concupiscentia quasi ignis exardescit*; (Daniel, Cap. XIII, v. 56,) *et concupiscentia subvertit cor tuum*. E Dante, a ravvalorare la verità di tali miserie del cuore umano, voltosi a Virgilio dimanda chi fosser coloro che in tal fallo si resero distinti. Ei sa come nel sepolcro della concupiscenza si generi la lussuria, in cui è l'estremo degradamento della creatura di Dio, e pone innanzi agli occhi della coscienza umana la viva e trista immagine degli effetti di quella, nella eterna punizione. L'apostolo Paolo scrivendo ai Colossesi nel consigliare a refrenare il senso, malvagia appellava la concupiscenza, essendochè essa rendesse schiava l'anima umana. Alberto Magno dipoi disse, (II. sent.) *luxuria est libidinosæ voluptatis nimius appetitus*;.. *est fœda commixtio cum non sua, vel sua*. E s. Tommaso ancora la definì: (in Secund. Secundæ) *luxuria est appetitus inordinatus venereorum*. Dalla qual cosa ben è chiaro come tal vizio sia inteso a corrompere e a distruggere tutto ch'è bene nel cuore umano. Per esso andranno dissipate le sostanze: (Proverb. Cap XXIX.) *qui nutrit scortum, perdit substantiam*. Per esso va affiacchita ed estenuata ogni forza nell'uomo: (Aristot, VII. Etica) *concupiscentiæ venereorum manifeste corpus immutant et insanias faciunt*. Per esso va abbreviata la vita, vien corrotta la virtù, vanno trasgredite le leggi, e s'inviscerano costumi muliebri nel cuore dell'uomo: (Aristot. I. de Reg. ad Alex.) *coitus corporis est abbreviatio vitæ, corruptio virtutum, legis transgressio; fœmineos mores generet*. Per esso ancora, soggiunge Seneca, tutto va in depravazione e tutto si converte in agitazione e tormento nell'uomo: (Senec. Epist. XXIV.) *epulæ eruditatem afferunt*; *ebrietates nervorum, torporem, tremoremque, libidines, pedum, manuum, articulorum omnium depravationes*. Oltre a tutto ciò però, maggior danno viene all'uomo ancor da tal vizio, cioè il morale degradamento dello spirito. Onde talor s. Girolamo ebbe a lamentare quanto acerbissimi frutti producesse la lussuria, più amari del fiele e più crudeli d'una spada. (s. Girol. ad Susan.) *O quam acerbus luxuriæ fructus, amarior felle, crudelior gladio!* E Boezio ancora diceva di ignorare quale giocondità arrecar potessero i sensuali appetiti, ma che bensì sapeva ricordarsi i loro tristissimi effetti: *quid habeant jucunditatum ignoro, sed potius tristes esse*

voluptatum exitus quisquis reminisci libidinum suarum volens intelligere. Perciò quel savio di Aristotile non rifiniva di esclamare ad Alessandro: (de Reg. princ. ad. Alex.) *O clemens imperator, nolito inclinare ad coitum mulierum, quia coitus est quædam proprietas porcorum. Quæ igitur gloria erit tibi si exerces vitium irrationabilium bestiarum, et actus brutorum?* E perde senza dubbio la propria libertà e rendesi vilissimo schiavo colui che a tal vizio si dà vinto; onde Cicerone diceva: potrò io forse dir libero colui al quale la donna imperi? (Cic. in Paradox.) *ne ego dicam liberum, cui mulier imperat? leges præscribit; vocat, veniendum est; poscit, dandum est; ejicit, abeundum est. Hunc ego non liberum, sed nequissimum servum reputo.* Niun vizio infine opprime tanto la ragione nell' uomo quanto la lussuria, fino a renderlo cieco d' ogni lume d'intelletto: (s. Tom. in Evang. s. Matt., Cap. XXIII) *nulla peccata sic deprimunt rationem sicut luxuria et gula, quæ sunt sociæ;* onde s. Gregorio disse esser la lussuria figlia della cecità della mente: (Cap. XXXI, Moral.) *luxuria filia est cecitatis mentis.* Ed Aristotile infine ci riferisce essere impossibile all' uomo nell'esercizio di cotal vizio il farsi dominare dalla potenza dell'intelletto: (Aristot. Cap. VI. Etica) *impossibile est aliquem in actu venereo speculari, seu intelligere.* Quindi è che Dante informato a sì fatte verità, vide essere appunto i peccatori carnali quelli che sommettono la ragione al talento.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Utque grues liquido peregrinas sæpe videmus
Aere prolixam de se lineam facientes,
Tollentesque suas querulas ad sidera voces;
Sic ego tunc animas fuscum per inane relatas
Væ væ stridentes sensi, væ væ repetentes.
Tunc, bone dux, inqui, mihi, nunc edissere, quæso,
Hæ quæ sint umbræ, quas sic niger edomat ær.

— È veramente da ammirare che Dante in questo Tratto faccia quasi l'una all' altra succedere due similitudini del medesimo genere, imperocchè dopo d' aver comparato cotali anime perverse agli stornelli, le pone poco dopo a similitudine delle grue. Non sarebbe forse stata bastante la prima soltanto? e volerla poi ripetere del medesimo genere? Dalla qual cosa pertanto è a inferire d'essersi ciò da lui fatto non senza buona ragione, dappoichè nella prima non altro denotar volle se non il volare a stormo e con rapidità, e nella seconda volle darci ad intendere sensibilmente non solo il modo del lamentare, ma ancora lo stato pressochè diverso dagli altri nell'esser menati dalla *rapina*, essendo spiriti che in vita si ebbero distinzione e nominanza. Il perchè Dante si fa a domandar Virgilio per sapere chi fossero essi, che sì diversamente dagli altri venivan colà nelle tenebre puniti, cioè nell' andare l'uno appo l'altro facendo lamenti. Ed è bello notare d'essere stata tale similitudine ancor da Dante ripetuta altrove (Purg. Cant. XXIV, ver. 64) dicendo:

Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo.

Essa però ha ancora il suo riscontro in Omero: (Iliade, Lib. III, nel Monti, ver. 3 e seg.)

Come stormo d' augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi, l'oceàn sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo;

e da Omero venne tolta di peso per Virgilio, il quale (En. Lib. X, v. 264) così disse:

Quales sub nubibus atris
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo.

Da ciò Dante potè certamente far bella imitazione.

— STORIA.

Tra le sei classi di volatili distinte da Linneo una è quella che si comprende nel genere delle Grue. Nell' insieme gli animali di siffatto genere hanno il corpo di figura ovale e le gambe lunghissime e assai dure, per le quali non solo si difendono maravigliosamente dai serpi, ma ancora possono raggirarsi nelle lagune e nelle riviere per pescar dei pesci a loro nutrimento. La grue in ispecie ha il becco diritto, appuntato a forma di cono prolungato; ha le cosce del tutto nude; è un volatile viaggiatore e si alimenta di erbe, d' insetti, e di granaglie. Le grue non vivono mai sole, ma bensì si uniscono insieme fra loro, e levandosi a volo vanno bene ordinate ed unite l'una presso l'altra. In Europa è conosciuta la grue cinerina, alta circa quattro piedi, con testa nuda e rossastra e con la groppa ornata di ben lunghe penne. In Affrica poi è la grue coronata, ed ancora quella che va chiamata *madamigella di Numidia.*

— FILOLOGIA.

Cantare, Canterellare, Canticchiare, Cantillare.

Cantare, è generico, ed usasi tanto dell' uomo quanto degli uccelli. *Canterellare*, è cantare con sommessa voce, e ad ogni poco sospendendo il canto, per proprio diletto. *Canticchiare* è cantare un'aria per concerto, sì con voce sommessa, che gridando. *Cantillare*, dicesi per celia di chi canta goffamente e senza grazia.

Modi di dire:

Cantar lai, è fare udir lamenti; è singolar modo da notarsi ed imitarsi opportunamente.

Far di sè lunga riga, è modo da usarsi quando sien molti coloro che l' un dopo l'altro incedono.

Trarre guai, è far lamentoso schiamazzío.

Lai, è dal Provenzale, *lays.*

Briga, ha significato di rammarichío, e riferisce alla bufera per l'azione che quella ha.

18. La prima di color, di cui *novelle*
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
19. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
20. Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
21. L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.

VERSIONE

Virgilio allora mi ebbe a dire: Di cotali anime, delle quali a te preme saper chi sieno, la prima che venire verso noi tu vedi fu donna che imperò su molti popoli di diversi linguaggi. Fu essa sommamente rotta ai piaceri sensuali, talmente che avvedutasi dell'estrema laidezza in cui erasi immersa, affinchè non ghene fosse venuta onta alcuna per modo che ne arrossisse, promulgò una legge con la quale stabilì che fosse lecito a farsi tutto ciò che tornasse piacevole al senso. Tu di già la miri: ella è Semiramide, la quale, come si ha dalla storia, diede morte a Nino, avvegnachè fosse stata da lui elevata all'onor di sposa; e presosi ella in mano le redini del Governo, distese il suo impero e nella Media, e nella Libia, e nell'Egitto, regioni ove ora regna il Soldano. Dopo di costei vien Didone, la quale non ostante che alle ceneri del suo sposo Sicheo giurato avesse di mantenersi per sempre fedelmente casta, pur finì sua vita dandosi la morte per non aver più potuto proseguir l'amoroso sollazzo con Enea. A costei pur tu vedi susseguire un'altra, la quale è Cleopatra, cotanto famosa per la lussuria.

---

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE

Ponendo mente al quadro tristissimo che Dante ci presenta delle donne rotte alla lussuria, se ne rileva che intendendo sollevare l'umanità dallo stato di abbiettezza, si manifesti apertamente riformatore dei costumi guasti e corrotti de' suoi tempi. E poichè nella società la donna è la via per la quale si dee riuscire o al bene o al male, dipendendo quasi da essa la legge morale, perciò il ricordarla con tanto biasimo, tostochè pur siasi renduta depravata, importa di dover richiamare ogni altra da qualunque traviamento, per tenersi ferma a quel decoro che ne forma tutto il suo ornamento. Perchè pure, che cosa si ammirerà di pregevole nella donna, quando pur putrido si abbia il cuore e viziata la coscienza? Sarà essa allora non altro che la personificazione del male, che insinuandosi nel cuore dell'umanità, la rende fiacca e degradata fino all'abbiezione; sarà il veleno pestilenziale, che s'inviscera nella società e la fa perversa fino alla distruzione di tutto ciò che è pur principio di conservazione della stessa sua vita. La tradizione e la storia d'ogni popolo dei più antichi tempi, ancora parlano in un medesimo modo della morale influenza di tale essere misterioso su i fatti della vita delle nazioni, e su lo svolgimento della loro civiltà. « Tutti i mali che noi abbiamo a lamentare (dicevasi nel Chi-kin; Traduz: degli Ann. dei Filos. Crist.) non sono a venire a noi come mandati dal cielo, ma bensì è soltanto la donna che ce li produce ». L'umana generazione infine non lamenta di continuo d'altronde la sua miseria e l'insopportabile peso dei suoi dolori, se non dalla donna, la quale mentre fu creata da Dio per essere di conforto all'uomo nel periglioso cammino della vita, ebbe invece a rendersi quasi sempre cagion di amaritudini e di estrema disperazione. Onde nell'Ecclesiastico fu scritto che come nelle vestimenta si genera la tigniuola, così la nequizia dell'uomo è prodotta dalla donna: (Eccles: Cap. XLII, v. 13) *de vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri.* Semiramide si fa vincere dalle malvagie suggestioni del cuore, si rende colpevole di nefandi delitti, s'intride le mani nel sangue del proprio marito per ascendere orgogliosa al trono dell'Assiria, ove non solo prostituisce la dignità di dominatrice di un popolo, ma ancora bruttandosi della più sozza laidezza, fa riverberare la corruzione nel seno delle innumere sue soggette nazioni. Didone rompendo la fede, che giurato aveva sulle ceneri del suo perduto consorte, si pervertisce nell'ardor della lussuria, che per Enea le si era raccesa nel seno; e infine, poichè vede abbandonarsi dall'amorosa sua fiamma, mentre ne impreca vendetta, lascia di sè obbrobrioso esempio di disonesta morte nel proprio sangue. Cleopatra, rotta ad ogni smodata cupidigia del senso, diviene non solo cagione dell'altrui rovina, ma vittima infelice ancora di sè stessa. La donna, che deturpa la propria onestà, è somigliante al sepolcro, entro cui va cangiato in putredine ogni umano fastigio; sicchè è poi da essa che si solleva quel vapor di pestilenza, il quale spiegandosi sul cuor dell'uomo e ravvolgendolo, lo trascina fino all'obbrobrio. (Eccles. Cap. XLII. v. 14). *mulier confundens in opprobrium.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO.

Illarum princeps multarum olim induperatrix,
Inquit, linguarum fuerat, Veneremque nefandam
Sic imitata, palam quæ matrem nubere nato,
Ut culpam tegeret qua se norat maculatam,
Pro libito licitum voluit, fratrique sororem.
Hæc uxor Nini regis fuit Assyriorum,
Et sibi successit regno Semiramis illa
Quæ terram tenuit, cui Soldanus dominatur.
Altera quæ primam sequitur, Sidonia Dido est,
Cui mortem properavit amor, cinerique Sichei
Quæ male fida fuit. Post hanc sequitur Cleopatra,
In qua tam multum potuit furibunda libido.

— La morale è la base fondamentale, su cui la società stabilisce la condizione più o meno florida della sua vita. Fino a che sì fatta legge andò poco riguardata presso i popoli, non vi ebbe nè buona armonia nè confortevole consorzio fra loro. L'uomo, essendo privo di cotal luce di saviezza, la quale stenebra le vie che menano allo scopo finale della vita, si vive chiuso nel mistero di se stesso, fino a che pure fra il disordine delle proprie passioni si lascia trascinare nelle più profonde tenebre dell'errore. Da ciò lo sconforto e la miseria, e quindi la crudeltà e la ferocia impadronendosi di lui, lo rendono peggior dei bruti, insopportabile ad altrui ed a sè stesso, immolatore e divoratore ancora dei suoi medesimi simili. (Plat. in Epinon, p. 1004, *E*). Si distruggano pure le leggi morali, e dicerto distrutta uopo è che andar si vegga ancora la società; perchè, che rimarrebbe allora all'uomo se non che appena la figura di quel che dovrebbe essere? L'uomo è stato creato libero ed indipendente, ma la ragione, la coscienza e i fatti della propria vita, gli han fatto senza dubbio comprendere che non vi poteva essere nè riposo, nè sicurezza, nè libertà, restando ognuno in balìa delle proprie passioni. Da ciò la prima legge suggellata nel cuore dell'uomo dovè essere la conservazione di sè stesso; quindi la necessità della propria sicurezza dovè portare l'altra legge del rispetto agli altrui dritti in ordine alla medesima conservazione. Ma una volta che il cuore rompa il freno a tutte le passioni, e principalmente alla lussuria, la società sarà ben tosto scomposta, disorganizzata, distrutta, o almeno corrotta tanto da viversi vita non degna dell'uomo, a cui sta il dovere di sempre più avanzarsi al proprio perfezionamento. Massima perversa, legge di distruzione morale fu certo quella stabilita da Semiramide con cui il *libito fe' licito.*

Dal Tasso facendosene quasi imitazione nell'Aminta, fu detto che

Fu legge aurea e felice
Che natura scolpì: s'ei piace, ei lice.

— Il ritenersi da Dante che Didone *s'ancise amorosa* per cagion di Enea, non è che poetica finzione fatta unicamente per seguire ciò che da Virgilio fu scritto intorno agli amori tra Didone ed Enea. Non andava dicerto ignorato a Dante che costoro vissero in tempo diverso; ed egli facendola ancor da poeta intorno a ciò, al pari di Virgilio, di Ovidio e di altri, ritener volle tale anacronismo affin di mantenere il bello della invenzione dell'Eneide. Il Petrarca però nel Trionfo della Castità, non volle seguire cotale finzione, ma attenersi bensì fedelmente alla storia, anzi par che abbia voluto correggere ancora l'anacronismo, in cui divisò esser caduti altri, e disse:

Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Che studio d'onestade a morte spinge
Non quel d'Enea, com'è il pubblico grido.

Sarebbe miserabile cosa il credere, come si è fatto da talun commentatore, che il Petrarca con tai versi abbia voluto appuntar Dante di essersi mostrato quasi ignorante della verità della storia. Perchè veramente se così fosse, osserviamo che il Petrarca avrebbe dovuto ancor'ei non contraddirsi allorchè disse, parlando pur di Didone, che allorquando vide da sè lungi andare Enea, presa da furore amoroso,

L'amata spada in se stessa contorse.

L'Ariosto ancora, quasi a voler difendere Didone dalla lussuria, di cui Virgilio l'aveva dipinta assai raccesa, disse:

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor così pudico,
Che reputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.

— STORIA

Semiramide fu regina d'Assiria. La storia di sua vita ci offre dubbî ed oscurità per le diverse opinioni, che dagli storici vanno riferite. Stando a quanto dice Diodoro Siculo, fu partorita da una Dea chiamata Derceto, la quale volendo occultare la sua arrendevolezza amorosa, a cui discese verso uno de' mortali, deliberata di darsi la morte, depositò su nuda rupe il suo parto e poi si precipitò nell'onde. Dopo d'essere stata la bambina colà nutrita pel volgere di un'anno dalle colombe, come si favoleggia, venne nelle mani d'un pastore, da cui fu allevata col nome di Semiramide, in mezzo alle selve. Ma tosto che venne in età atta a coniugio, a cagion di sua singolare bellezza, fu tolta a sposa da un nobile signore di nome Menone, al quale partorì due figli. Trattanto Nino, re di Assiria, portava guerra al paese della Battriana con un grosso esercito, ove fu d'uopo che ancor si recasse Menone che n'era Ministro. Da gran tempo durava l'assedio alla città di Battro, nè si poteva sperare che tanto agevolmente, senza scorrere più lungo tempo, si potesse riuscire ad espugnarla, essendo ben munita ed inaccessibile, quando Menone ardendo di rivedere la moglie, volle che la medesima vi si recasse appo lui, la quale indossando vestimenta a foggia guerresca posesi ben tosto in viaggio per Battro. Giunta che fu, si diè ad esaminare lo stato della città per qual modo all'assedio tanto resistesse; e poichè ebbe ciò fatto, presi a sè taluni esperti e robusti soldati, diede l'assalto inerpicandosi su per le rocce, sicchè in poco d'ora la città fu presa. Nino ammirandone non solo l'eroismo ma altresì la bellezza, volle che divenisse sua sposa, e toltala a Menone l'assunse a regina. Disperato e adirato dell'oltraggio il marito non sopravvisse che poco, dandosi da sè medesimo la morte in quel tempo stesso che Semiramide sgravavasi di un figlio, a cui fu dato nome Ninia. L'ambizione però di lei e la sfrenatezza a cui era spinta dalla fiamma lussuriosa che

le ardeva nel cuore, la incitarono a disfarsi dello stesso Nino per morte violenta. Rimasta così sola a governare, si occupò dell'abbellimento di Babilonia, talmentechè per la magnificenza dell'opere, la rese città tale da farne maravigliare il mondo. Si mostrò in ciò dicerto, per quanto fosse di fiero e capriccioso carattere, per altrettanto fornita di sommo e squisito gusto, come lo attestarono i suoi sontuosi palagi, i maestosi templi, gli svariati giardini pensili e la grandiosità delle famose mura, profondendovi oro e dovizia d'ogni sorta. Non potè però, senza lasciarsi molestare dall'ardore di conquista, godere a lungo la gioia del pacifico regnare, perciocchè volle muover guerra agl'Indiani, che formavano la più grande nazione di quei tempi: nè valsero a fargliene smettere pensiero le rimostranze che Strabrobate re dell'Indie gliene avesse fatte, d'essere cioè ingiuste provocazioni a guerra. Innumerevoli armate di milioni di guerreggianti furono da entrambi allestite, sì che ben tosto si venne alle mani. Avvegnachè sul primo scontro la fortuna si fosse mostrata propizia a Semiramide, pure infine l'immensa armata Assira, composta di tre milioni e settecento mila combattenti, venne sgominata e disfatta per modo che la stessa regina dopo di aver perduto due terzi dell'esercito, ferita essendo in un braccio e nel dorso dal re dell'Indie, dovè fuggire a tutto studio per non cadere nelle mani del vincitore. Giunta che fu ne'suoi stati, essendosi accorta che il suo figliuolo Ninia le avesse tese delle insidie, non ne fu punto sorpresa, dappoichè ne era stata pur dianzi avvertita dall'Oracolo di Giove Ammone; perlochè da sè stessa prese avviso di cedere la corona, e ciò fatto disparve, senza nulla far sapere di sua fine, in età di anni 62, dopo quarant'anni di regno. Non amò mai di passare ad altre nozze, sol perchè, come dir soleva, non amava imporre a sè alcun padrone, volle bensì viversene alla libera. Ardente di lussuria soleva scegliere i più rubusti uomini del suo esercito, e facendoli appo sè venire, largiva loro i suoi singolari favori: amore infelice e funesto, il quale infine trascinava alla morte coloro che ne fossero stati onorati! Come sono varie le opinioni intorno alla sua vita, varie ancora sono intorno alla sua fine, la quale pare probabile d'essere avvenuta negli anni del Mondo 2022.

— Nino fu re dell'Assiria, il quale ascese al trono nel 2048 prima dell'era cristiana. In quei tempi in cui non si regnava per far mostra di orgoglio e per spiegare la scaltrita potenza sulla fiacchezza di popoli ignoranti, ciascun re viveva dominando soltanto nel breve recinto di una sola città, e più che da vanità di gloria, da amor di ben fare era guidato. Cosicchè tali re, in piccolo spazio ristretti, più alla felicità de'loro subbietti che alla propria potenza intendevano l'animo. Non fu così per Nino, il quale non appena si vide in mano il potere sovrano, ardente di dominio, bramoso di gloria, cupido di dovizia, e pieno d'ambizione, fè disegno di romper guerra a'confinanti paesi e soggettarli a sè per farla da temuto e dispotico dominatore. La qual cosa agevolmente poteva venirgli fatta con successo, più per ignoranza e per novità di sorpresa di quei popoli, che per difetto di forza a resistere all'ingiusta aggressione di un'ambizioso despota. Non però egli fu il primo che alla conquista segnò via ai potenti, poichè altri ancora prima di lui avevano disteso il loro dominio con la forza delle armi; ma fu egli bensì quei che primieramente mirò a fondare un impero, il quale per quanto potente fosse, per tanto soddisfacesse alla brama smoderata del suo illimitato orgoglio. A riuscire a ciò raccolse dapprima numerose schiere di giovani, e facendo loro apprendere il mestiere delle armi ed assuefacendoli ad ogni periglio, fino a fare sprezzo della stessa lor vita, agguerrì così un formidabile esercito. Ciò fatto, si avanzò su la nascente Babilonia, e soggiogati quei popoli ai quali era ignorata l'arte guerresca, trasse prigionieri tutti della real famiglia, o dopo d'averli pur messi a morte impose ai sudditi e taglie e tributi. Di là piegandosi con l'esercito nell'Armenia e distrutte molte città, sparse di sè gran fama e pose spavento nell'animo di ognuno, sì che senza resistenza veruna al suo avvicinarsi ciascun popolo gli si arrendeva. Accresciute di poi sempre più le sue milizie, si rivolse alla Media, il cui re Farno, armato un potente esercito gli si mosse incontro; venuto però a battaglia, non solo perdè gran parte delle sue truppe, ma rimasto egli medesimo prigioniero, soggiacque al supplizio d'esser posto in croce insieme con la moglie e sette de'suoi figliuoli. Tutte sì fatte fortunate imprese accesero sempre più l'animo di Nino a tentarne altre maggiori. Non contento d'aver dilargato e disteso siffattamente il suo impero, si avvisò ancora di avanzarsi nella via delle conquiste fino a che potesse veder suggetta a sè tutta l'Asia, la qual cosa gli venne fatta con successo, tra il breve volgere di 17 anni. Due Stati soltanto però, quali erano la Battriana e le Indie mancavano a render compiuti i suoi disegni; e vedendo come ciò pure non agevole cosa era a conseguire, per essere popoli pur troppo agguerriti, si avvisò di differirne a miglior tempo l'impresa, e rivolse ad altro le sue cure, cioè al riordinamento interno degli Stati conquistati. Raccolto tutto il suo esercito nella Siria, pose pensiero a fabbricare una nuova città, alla quale dal suo nome impose quello di Ninive; dappoichè, sorpassato avendo ogni altro in potenza ed in gloria, volle ancora nell'aspetto di una città ch'ei fondava, imprimere il carattere del suo immenso orgoglio e della sua vasta potenza. Singolare disegno ei concepito avendone a farla sorgere per modo da vincere ogni altra in magnificenza, ne gittò le fondamenta su le sponde del Tigri, per guisa che le mura la cingessero per 54 miglia. La grandiosità con cui esse si videro sorgere fortificate ed ampie in modo da accogliervi sulla spianata tre carri di fronte, e a quando a quando guernite di torri in numero di 1500, la resero tanto famosa che, al pari di Babilonia, formò la maraviglia del mondo intero.

Non appena ebbe posto termine a tale opera, e raccoltevi innumere genti ad abitarla dai circonvicini paesi, vi fissò egli ancora la sua dimora, dichiarandola città capitale di tutto l'impero Assiro. Quando ebbe ciò fatto, si avvisò di poter volgere il suo pensiero alla conquista della Battriana; onde, raccolte innumerevoli truppe da tutti gli stati a lui soggetti, allestì un'armata, nella quale si ebbero a contare un milione e settecentomila di fanteria, e dugento dieci mila di cavalleria, oltre a dieci mila e seicento carri falcati. Con tutto sì fatto esercito Nino penetrava nella Battriana, quando Ossiarte re di Battro al primo appressarsi delle truppe Assirie, avendo posto sotto le armi un'esercito di quattrocentomila combattenti della più forte gioventù de'suoi stati, si mosse, capitanandoli ei medesimo, a fronte del nemico. Essendosi scontrati gli eserciti su la frontiera, e venutosi a zuffa, gran parte dell'eser-

cito assiro andò disfatto fino a cadere spenti cento mila di loro. Ciò nondimeno Nino essendosi avanzato col forte delle sue truppe per tutto lo stato, pose ogni città per dove passava, in suggezione, stabilendovi presidio e dominio. Giunto però innanzi a Battro, e stretta avendola d'assedio, pure non potè sperare che in breve andar di tempo ne riportasse la vittoria. Trattanto Semiramide moglie di Menone, distinto personaggio della corte di Nino, recavasi al campo chiamata dal medesimo suo consorte; e come era donna fornita di perspicace intelligenza ed insieme ardente d'ambizione, non appena vi giunse, mostrar volle di quanto pur ella si fosse capace in imprese guerresche. Perchè, esaminata che ebbe la posizione della città, la quale difficile pur si mostrava ad espugnarsi a cagione delle sue formidabili fortificazioni, e postasi a capo di talune legioni, diè l'assalto, e in poco d'ora la espugnò con singolare coraggio e valore. Per tal fatto Nino ne rimase sorpreso d'assai, anzi più ancora ammirandone le avvenenti attrattive, ne fu sedotto in guisa che costrinse Menone a cedergliela in sposa: al che non potendo l'infelice consorte così ben volentieri accontentarsi, per non sopravvivere a tale oltraggio, preferì piuttosto di finir la vita al laccio. Poco però ebbe Nino a godere sì dei trionfi della vittoria riportata nella conquista della Battriana, che delle seducenti sembianze di Semiramide; dappoichè poco dopo, cioè nell'anno 1996 avanti l'era cristiana, poichè ebbe veduto partorirglisi da lei un figliuolo, a cui fu posto nome Ninia, finì di vivere per morte, come vuolsi credere, procuratagli dalla sua medesima consorte, dopo d'aver regnato per anni 52.

— Didone, detta anche Elisa, fu fondatrice e regina di Cartagine. Il suo genitore Belo, il quale era re di Tiro, morendo aveva disposto che i due suoi figliuoli, cioè Pigmalione, e Didone, dovessero regnare insieme dopo la sua morte. Il primo però tanto scaltritamente seppe adoperar pratiche presso il popolo che, fatta escludere la sorella da ogni autorità sovrana, rimase egli assoluto signore e re. Singolare per avvenenza e grazia essendo Didone, divenne ben tosto presso l'animo del suo zio Sicheo oggetto di affezione e di amore, talmente che dal medesimo venne menata a moglie. Le grandi ricchezze, di cui era dovizioso Sicheo, mossero pertanto la cupidigia di Pigmalione a volersene impadronire, ed altro modo non vedendo per riuscire all'intento, si avvisò di farlo a tradimento trucidare; ma pur nondimeno, se gli fu agevole di compiere l'assassinio, non potè dipoi venirgli fatto di por mano ai tesori. Dappoichè Didone avvedutasi delle triste intenzioni del fratello, dirette a spogliarla di tutto ciò che erale stato in eredità lasciato da Sicheo, adoperò tanto di accuratezza da poter deludere le ingorde brame di lui; cosicchè raccolto avendo tutti i tesori e messasi su di una nave, fece di soppiatto vela per l'isola di Cipro. Non tenendosi però colà pienamente sicura, dopo breve tempo datasi di nuovo a veleggiare, approdò nelle coste dell'Affrica presso Utica. Posto pensiero di fermar colà sua dimora, ottenne, come è fama, tanto spazio di terreno per quanto poteva un cuojo di bue comprenderne; ed avendolo essa fatto tagliare in sottilissime strisce, ne descrisse tale circonferenza da comprenderne un ben grande spazio, sicchè potè fabbricarvi una nobile città quale fu Cartagine. Ciò certamente mostra d'aver del favoloso, ma è però ben vero che Didone vi ebbe a profondere tali ricchezze da farla divenire in breve tempo una delle più cospicue città sì per floridezza di commercio che per forza di armi. La storia ci fa sapere d'essere stata Cartagine fondata 882 anni avanti l'era cristiana, avvegnachè pur vi fosse taluno scrittore il quale asserisce che sia stata in tempo antichissimo fondata da una Colonia Fenicia, e che Didone occupandola dipoi vi avesse apportato miglioramento, accrescendola ed abbellendola di edifizi. Poichè Didone ebbe ciò fatto, divenuta signora di tal nuovo e nascente reame, venne chiesta a nozze da Giarba re dei Getuli, popoli confinanti allo stato di Cartagine: ma perchè giurato aveva sulle ceneri del consorte Sicheo di serbarsi lontana da ogni altro talamo coniugale, respinse la proposta per mantenersi fedele all'estinto marito. Adirato da tale ripulsa il re Giarba, si avvisò di costringerla con forza, sicchè armato avendo un buono esercito si mosse contro Cartagine. Vedendosi Didone alle strette, debole essendo a resistere per difetto di sufficiente armata, chiese tempo, togliendo a pretesto di dover placare dapprima l'ombra dell'estinto Sicheo. Spirato che fu il termine stabilito, fece inalzare un rogo, e fattovi appiccar fuoco e montatavi su, tratto che ebbe un pugnale se lo immerse nel seno e spirò. Ciò che ne narra Virgilio, non è se non una ingegnosa finzione, colla quale porger volle ai Romani lusinghiera cagione di orgoglio, facendo profetizzare da Didone la lunga rivalità durata tra Roma e Cartagine. La storia però ci tiene sul certo d'essere Enea vissuto 300 anni prima di Didone.

— Sicheo (Sicharbas, o Sicharbaai) fu fratello di Belo, e zio e sposo di Didone. (V. Didone).

— Cleopatra, figlia del re Tolomeo XI, fu regina d'Egitto. Morendo il suo genitore disposto aveva che insieme i due suoi figliuoli, cioè Tolomeo XII e Cleopatra, stringendosi in matrimonio, secondo il costume di quei tempi, prendessero insieme in mano le redini del governo. Essendo però Cleopatra d'assai maggiore età del fratello, pose pensiero di allontanarlo dal trono, riservando unicamente a sè il sovrano potere. Tolomeo però fatto avveduto dai consigli de' suoi cortigiani, e sostenuto da buon numero de' suoi parteggiatori, riuscì dopo alcun tempo a toglier di mano alla sorella ogni autorità e potere, per guisa che fu costretta a ritirarsi nella Siria. Colà però Cleopatra non se ne stette sì tranquilla da non por pensiero a maturare il vagheggiato disegno di rientrare al governo del reame d'Egitto; sicchè diè opera ad allestire un buono esercito, per poi muovere a fronte del suo fratello per conseguire il fine di detronizzarlo. Tra pertanto avveniva che Pompeo fosse messo a morte per opera di Tolomeo: la qual cosa produsse nell'animo di Cesare avversione ed odio contro di lui, per guisa che essendosegli porta occasione a mostrare quanto ciò fosse vero, non la lasciò andare senza effetto; perchè Dittatore essendo, volle dichiararsi competente a giudicare nella contesa che si agitava tra Tolomeo e Cleopatra. Ciò saputosi da costei, le porse coraggio a voler mandare a Cesare in Alessandria chi ne prendesse sua difesa; ma avendone dipoi avuto consiglio di recarsi di persona, si mosse senza indugio alla volta di quella città. Temeva però di essere riconosciuta, e ricorrendo alle arti astute si avviluppò in un tappeto, e fattasi torre di peso sulle spalle da un suo confidente, si fece così portare nella camera di Cesare:

il quale sorpreso da ciò, e non pure ammirandone le avvenenti sembianze ma principalmente l'arditezza e la sagacia, la prese d'allora ardentemente ad amare. Non tanto la formosità di fattezze, quanto la vivacità del suo spirito e le grazie che faceva trasparire in tutto dalla sua persona, la rendevano tale da padroneggiare ogni cuore. A tuttociò si aggiungeva che istruita era nelle arti del saper favellare e nel maneggio di ogni seduzione, e che ancora alle cognizioni più estese univa la conoscenza di tutte le lingue. A tanta potenza ammaliatrice da vincere il cuore e da sorprendere l'intelligenza Cesare non potendo resistere, ordinò che nel dì appresso Tolomeo dividesse con lei il dominio e l'autorità sovrana del governo. Sorpreso e maravigliato da ciò Tolomeo, recatosi al popolo lo aizzò a ribellione, gridando, come ei fosse stato tradito. Niun tristo effetto ebbe però a seguirne, sol perchè Cesare chiarì al popolo come ei avesse inteso non altrimenti che porre ad esecuzione quel che il defunto re aveva disposto per testamento. Ciò nondimeno non si tennero inoperosi i parteggiatori del giovane principe, per far sì che Cesare stesso ne avesse la peggio: ma sopravvenuti de'soccorsi di legioni romane dall'Egitto, e venutosi alle mani con le truppe di Tolomeo, non solo queste andarono rotte e disfatte, ma ancora vi ebbe ei medesimo a perdere la vita annegandosi nelle acque del Nilo. Scomparsi così gli ostacoli, Cesare ripose sul trono Cleopatra, la quale poco tempo dopo si sgravò d'un figlio, a cui fu posto nome Cesarione. Partitosi Cesare e fatto ritorno a Roma, fu raggiunto da Cleopatra, la quale, per aver avuto da lui splendide accoglienze e smodati onori, dovè perciò ben presto partirsene per essere stata dal popolo malevolmente adocchiata. A sapere però fin dove giungesse l'arte finissima di sì scaltrita donna, basta solo il mirarla in qual modo chiamata da Marc'Antonio in Cilicia a dar ragione di sua politica condotta nelle dissenzioni e nei tumulti della guerra civile, si ebbe a presentare; dappoichè non studiò di giustificarsi altrimenti, se non per via della seduzione e della piacevolezza. Un naviglio splendidamente addobbato, fornito di poppa dorata, e di vele di porpora, fece tosto allestire. Sovr'esso Cleopatra, vestita con raffinatezza di lusso, mollemente assisa sul cassero risplendeva di tutto il fastigio del suo orgoglio. A'suoi piedi alcuni fanciullini giacenti la vezzeggiavano a guisa di amorini. Eletta schiera di vaghe ninfe vestite da Nereidi, le eran presso e di qua e di là sposando i loro voluttuosi concenti al suono soavissimo di flauti e di liuti, mentre nubi d'incenso e di piropo si sollevavano ed empieano tutto di soave profumo. Per cotal guisa Cleopatra, simile a Venere ch'emerge dall'onde, s'inoltrava pel fiume Cidno per andare a visitare il temuto conquistatore dell'Asia. Un popolo immenso sulle rive accorreva per ammirare la bellezza della famosa regina d'Egitto. Approdata che fu in Tarso, non volendo por piede a terra per presentarsi ad Antonio, mandò invece a pregarlo che si degnasse di recarsi da lei a banchettare insieme sul naviglio. Con quanta magnificenza lo ebbe a trattare, non è a dire, cosicchè ben tosto ne fu preso e sedotto dalle attrattive fino a rendersi schiavo d'ardentissima passione, la quale poi lo condusse a indecorosa morte. Non avendo potuto allora resistere alla fiamma che Cleopatra gli accese nel cuore, egli rinunziando alla gloria della conquista preferì di seguirla in Egitto, ove deliziandosi nei più delicati piaceri consumò quel miglior tempo, in cui avrebbe dovuto raffermare la sua gloria nella romana dominazione. Ma pure per doversi conciliare con Ottavio, gli fu giuoco forza di lasciar l'Egitto per recarsi in Italia. Lontano una volta dalla cagione che gli smorzava nell'animo l'ardore della gloria, potè risolversi a portar guerra ai Parti. Infelice però ne fu l'evento, e più infelice ancora ne sussegui l'effetto, dappoichè fatto ritorno da tale malaugurata spedizione, ricondottosi nella Fenicia con gli avanzi del suo esercito, venne raggiunto colà da Cleopatra, sicchè nuovamente caduto in preda agli amori si ruppe alla crapula. D'allora non pensò più nè a Roma nè alla gloria delle battaglie, ma datosi tutto alle svenevolezze e alle lascivie asiatiche, si lasciò signoreggiare dalle ambiziose brame di lei, senza por mente che si scrutinasse la sua condotta per trarne cagione a suo maggior danno. Infatti Ottavio vedendo che Cleopatra prestava appoggio al partito del suo rivale, fece dichiarare dal popolo la guerra contro di lei; e tutto allora fu un prepararsi alle armi. Ben tosto nel vasto impero dei Romani risuonò per le bocche di tutti il nome di Cleopatra, la quale senza punto scorarsi diedesi a fare apprestamenti di armi, e a prepararsi alla guerra. Marc'Antonio le ubbidiva, ma benchè fosse tenacemente preso ai lacci amorosi di lei, pure non pensò mai a farla sua sposa; anzi in ogni modo non pur dissimulò sempre la sua ardente passione, ma fece mostra ancora di averla talvolta in non curanza. La battaglia d'Azio però doveva svelare al mondo la magica potenza dell'impero che Cleopatra esercitava sul cuore d'Antonio. I pericoli, ai quali correva incontro la regina d'Egitto nel momento che erasi cominciato a combattere dalle armate navali, le posero grande spavento nel cuore, avvegnachè non le mancasse animo a darsi la morte; e però fatto voltar bordo al suo vascello, si avvisò di trarsi fuori della mischia. L'esempio andò senza indugio seguito dalle galere egiziane, per modo che venne vilmente ceduta la vittoria al nemico. Antonio avendo veduto ciò, e stimando d'esser prudenza quella che in lui era mollezza di cuore, prese ancor'ei la fuga tenendo dietro al naviglio di Cleopatra. Ritirati che si furono entrambi in Alessandria, meno posero pensiero ai tristi effetti che seguir doveano da tanta loro mostrata viltà, che al ripigliamento del molle e piacevol vivere, immergendosi in tutte le delizie d'amore: pur nondimeno ciò non toglieva a Cleopatra dubbiezza veruna, nè le dava ad illudersi su l'avvenire tristissimo che le si preparava. Laonde era pur sorprendente ed ammirevole che, mentre veniva spendendo la vita nei banchetti e prodigalizzando ogni studiata piacevolezza a Marc'Antonio, si occupava ancora a fare e su animali e su suoi schiavi sperimento dei diversi veleni, dall'azion dei quali apprendesse a morire con minor pena ed affanno. Mirando pertanto di potersi in qualunque modo sottrarre dall'onta dell'avvilimento che le sarebbe venuta dalla romana potenza, fe'disegno d'imbarcarsi per l'Indie, trasportando colà tutti i suoi tesori. Non avendo però potuto tal suo pensiero porre ad effetto, dispose l'animo a qualsivoglia duro evento e pensò di prepararsi la tomba in Alessandria presso il Tempio d'Iside, ove fe'raccogliere tutte le sue ricchezze. All'avanzarsi di Ottavio verso i suoi stati, andò allora a rinchiudersi ancor essa in quel feral monumento, e diè voce di sua morte, per prepararsi così al distacco dell'amor della vita. Antonio prestando fede a tale divulgata infausta novella, preso da profondo dolore si cacciò un pugnale nel seno: ma non essendo spirato subitamente, e saputo che Cleopatra ancor vivesse, ei tutto che fosse morente si fece portare di peso appo di lei, nelle

cui braccia volle avere il conforto di tramandare l'estremo sospiro. È degno di osservazione ciò che va riferito da uno storico intorno alle circostanze della morte che poi ebbe a susseguir di lei: il che ci rechiamo a pregio di riferire testualmente. « Ottavio reputava gran ventura il prendere Cleopatra viva, perchè seguisse a Roma il suo carro trionfale. Mercè le sue astuzie venne a capo di fare penetrare i suoi soldati nel monumento in cui si era ritirata. Tostochè lo seppe ella tentò uccidersi; ma i soldati Romani vegliarono con barbara cura sulla sua vita. Ella fece chiedere a Cesare Ottaviano la permissione di rendere onori funebri a Marc'Antonio; egli vi acconsentì. Spese, per farli più magnifici, tutti i tesori che le rimanevano, e prodiga facendosi del più caro di tutti, la sua bellezza, si percosse il seno ed il volto contro il sepolcro di Marc'Antonio. In tale stato andò Ottavio a vederla, ella era sdrajata sopra un letto disadorno, le sue gote erano livide, tremanti le sue labbra. All'aspetto del padrone del mondo, si risovvenne del gran Cesare ch'era stato sommesso alle sue attrattive, e ricordò tale circostanza al suo successore. V'ha presso certe donne, siccome presso gli ambiziosi, una specie di persistenza nel bisogno di piacere che sopravvive a tutto. Si può adunque tenere che Cleopatra sentisse il desiderio di cattivarsi Ottavio, malgrado le lagrime sincere che spargeva alla memoria d'Antonio. Non era dessa una donna nè interamente affettuosa, nè del tutto ingannatrice; un miscuglio di tenerezza e di vanità facevano di essa una persona di due caratteri, siccome i più degli esseri fortemente agitati dalle passioni della vita. Comunque sia, le attrattive di Cleopatra non fecero breccia nel cuore di Ottavio; imperocchè nulla egli aveva d'involontario nell'animo, e per prudenza manteneva quanto Cesare aveva acquistato con l'audacia. Ottavio s'intrattenne a lungo con Cleopatra; ma nè le sue preghiere nè la sua grazia lo svolsero dai crudeli disegni che aveva formati contro di essa. Procurò solamente di occultarli, e dal canto suo ella dissimulava ancora la risoluzione che aveva fatta di morire: essi non potevano piacersi, poichè miravano vicendevolmente ad ingannarsi. Cleopatra, istruita che Ottavio si proponeva di condurla seco lui fra brevi giorni, ottenne il permesso di far nuove libazioni sulle ceneri d'Antonio. Ivi, abbandonata sul di lui sepolcro e premendo contro il petto il marmo che lo copriva, gli diresse queste parole che ci sono conservate da Plutarco: « Oh! mio diletto Antonio, con libere mani io ti prestai non ha guari i funebri onori, ma ora sono prigioniera; satelliti vegliano intorno a me per impedire ch'io mi muoja, acciocchè questo corpo figuri schiavo nella pompa trionfale, che Ottavio decretare si farà per averti vinto; non isperare dunque nuovi onori funebri; gli estremi sono questi che a Cleopatra sia dato di renderti. Insino a tanto che abbiamo vissuto, nulla poteva disgiungerci l'uno dall'altro; ma dopo la nostra morte corriamo rischio di fare una trista permutazione di sepoltura. Tu cittadino Romano, tu avrai qui la tomba, ed io misera, avrò la mia nella tua patria; ma se gli Iddii del tuo paese non ti hanno abbandonato, siccome i miei, fa ch'io trovi un'asilo entro il tuo sepolcro, e che m'involi in tal modo all'ignominia che mi si prepara. Diletto Antonio, deh! t'affretta, ricevimi allato a te; poichè di tutti i mali, ch'io patii, il più grande ancora in questo istante è l'assenza tua ». Tale preghiera fu esaudita; Cleopatra trovò modo di farsi recare alquanti fiori, sotto i quali era celato un aspide, ed il morso del rettile la tolse alla vita ed all'onta che le preparava l'orgoglio d'Ottavio. Le sue donne, Ira e Carmione, si diedero la morte con lei. Presso gli antichi quasi mai spirava solo un personaggio illustre: l'entusiasmo dei servi pei loro padroni onorava la schiavitù col darle tutti i caratteri dell'attaccamento. Cleopatra morì in età di 39 ànni, poichè n'ebbe regnati 22, di cui 14 con Antonio. Ottavio fece portare l'immagine di Cleopatra, con un'aspide sul braccio, nella sua pompa trionfale; permise però ch'ella fosse sepolta con Antonio; e forse tale atto d'una pietà delicata pacificò le ceneri dei suoi sventurati nemici.

— *Soldano*, è voce proveniente da *Sultan*, che vale *Signore;* importa titolo di principato supremo presso gli Arabi e gli Ottomani. Parlando dell'Imperatore dei Turchi dicesi più propriamente Gran Sultano.

— FILOLOGIA.

Novella, *Nuova*, *Novità*, *Annunzio*, *Notizia*, *Ragguaglio*. *Nozione*, *Cognizione*, *Conoscimento*, *Conoscenza*.

Novella, è il riferire in dir lungo o breve talun fatto, sia vero sia non vero, ed ancora il dar semplicemente notizia e ragguaglio intorno a taluna cosa o persona. *Novella*, ancora dicesi la finta narrazione di un fatto affine di dilettare, come sono le Novelle del Boccaccio. *Nuova*, dicesi ciò che si annunzia, senza essere stato inteso o annunziato da chi riferisce, ed a chi è riferito; sicchè essa consiste unicamente nell'azione e nel modo. *Novità*, è ciò che è avvenuto di nuovo, cosicchè riguarda la cosa per sè stessa e non l'azione nè il modo; ma però adoperandosi azione e modo di annunziarla, allora essa è *nuova*. *Annunzio*, par che riguardi sì il modo e l'azione, che la cosa stessa che si annunzia. *Notizia* si dà di ciò che va ignorato o in tutto o in parte, ed è piena di alquante singolari circostanze intorno alla cosa. Per esser tale suppone che colui a cui si riferisce, ignori, se non in tutto, almeno in parte la cosa; essa importa essere la prima cognizione che si dà in poche parole. *Ragguaglio* si dà di cosa che sia pur conosciuta, ed è cognizione piena di particolari circostanze; esso si aggira intorno ad affari o a cose di cui si dee render conto. *Nozione*, è idea prima e semplice della cosa, cosicchè si può dire che essa consista in una sola idea non ben determinata. Le Nozioni perciò sono indizî di fatti o d'idee altrui, che si serbano nella memoria. *Cognizione*, importa d'essersi già conosciuta la cosa per giudizio già fatto, sicchè è una verità conosciuta. Le cognizioni poi sono un cumolo d'idee che si conservano nella memoria, e su cui l'intelligenza giudica. *Conoscimento*, è l'atto del conoscere. *Conoscenza*, è il conoscere persona con cui si debba essere in consueta relazione e corrispondenza, esprimendo ancora l'atto del conoscere; si acquista conoscenza tanto di persona quanto di cosa che riguarda noi.

— Modi di dire.

Essere rotto al vizio, vale essere immerso nel vizio, non avendone più nè rimorso nè rossore.

Il libito fe' lecito, cioè farsi lecito di fare qualsivoglia cosa che piaccia al senso.

Tenne la terra che il Soldan corregge, ossia che dal Soldano è governata, perciocchè chi governa sta per correggere coloro che errano.

22. Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse; e vidi il grande Achille
  Che con amore al fine combatteo.
23. Vidi Paris, Tristano; e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch'amor di nostra vita dipartille.
24. Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le Donne antiche e i Cavalieri,
  Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

VERSIONE

Vidi tra quella schiera Elena, per cagion della quale due lustri si spesero da Greci e Trojani in sanguinosa guerra; vidi pur quel famoso Achille, il quale a cagion d'amore per Polissena venne a finire i suoi giorni miseramente ucciso. Vidi ancora e Paride e Tristano; e infine da Virgilio mi si venne mostrando l'innumerevole turba di quell'ombre, indicandomi l'una appo l'altra chi esse si fossero, alle quali l'amor fu causa d'uscir di questa vita. Udito che ebbi profferire da esso lui il nome di costoro, che erano e donne e cavalieri dei tempi andati, fui preso da tanta pietà che ne rimasi quasi commosso e stupefatto.

S'ancise amorosa, cioè si uccise essendo ardente di amore.

Romper fede a taluno, è mancargli di parola, non mantener la promessa, trattandosi di cose gravi, e quasi con giuramento.

Allotta, voc. antiq. per *allora*.

Libito, è dal latino *libitum*, piacere; da non invaghirne.

Similmente *licito* dal latino *licitum*, essere lecito; parimenti da non imitare.

Biasmo, poetic. per *biasimo;* da non usarlo nella prosa.

S'ancise è att. anom., vale *privar di vita col ferro;* da usarsi soltanto in poesia.

22 — 23 — 24 — MORALE.

Di quanti tristissimi effetti sia cagione la passione d'amore, Dante ce'l vuole rilevare tanto nei fatti sanguinosi che ci contrassegna derivati da Elena, quanto nella trista fine d'Achille, e nella lunga e confusa turba di coloro che per amor ne ebbero la morte. Non trattasi qui però di quell'amor che, essendo delizioso sentimento, fa pregustare al cuore il conforto che venir possa dal possedimento dell'oggetto amato; bensì di quell'amore il quale inferma lo spirito e lo rende impotente ad elevarsi a grandi e sublimi aspirazioni. Esso seguendo la sua causa e il suo oggetto ciecamente, diviene tanto più tristo e biasimevole, quanto più vuolsi spegnere nel seno della stessa insaziabile concupiscenza. Tostochè però non sia prodotto se non dal bisogno, che la natura a seconda del temperamento fa sentire a gradi, non è che una tendenza ed una forza cieca la quale ci trascina verso l'oggetto che ci affascina; non è che un furore di dilettazione che si sveglia nel cuore per violenta fermentazione generata nel sangue. Simile a fiamma ardente, esso non può sussistere senza un movimento continuato, ondeggiante tra timori e speranze, sì che trascinato il cuore dipoi ad intemperanza e a disordine, va infine spinto all'estremo dei mali. Quanto ciò sia vero, Dante ha voluto in sì fatti esempi darlo a considerare, affinchè padroneggiando sempre noi stessi nelle movenze del cuore con la saggia influenza della ragione, ci serbassimo in quella armonia di vita, per la quale conseguir si possa il maggior dei beni sperati. L'uomo, che per sua destinazione deve far prova di sè, sia lasciandosi vincere dalla violenza delle passioni, sia facendosi guidare dalla voce della ragione, si rende oggetto di serie meditazioni ad altrui o per imitarne l'esempio con lode, o per abborrirne le opere con biasimo. Ma l'uomo sociale però non si spoglia dell'uomo della natura; epperò in quello che biasima i mali prodotti dalla triste tendenza del cuore, non può non restare indifferente agli effetti infelici che ne susseguono. Imperocchè se in ogni altro male si scorge la cagione viziata nella volontà determinata, in quello dell'amore non si vede se non la involontaria cecità, per la quale il cuore per sè stesso vien trascinato alla sua stessa rovina. Oh! chi sarà mai che allora non prenda pietà della miserrima condizione di sì fatti infelici, i quali senza lor determinata volontà a tanto estremo di mali furono essi condotti? Certo è che « il concetto che abbiamo del nostro simile come immagine di noi medesimi, e per cui i dolori altrui sono come nostri considerati, produce il sentimento della pietà ;... e che pietoso è colui il quale si addolora delle sofferenze altrui, in quanto le medesime sono patimenti di esseri sensitivi e non dei ragionevoli soltanto. » E nobile compassione si è la pietà, tanto che Dante medesimo la commenda dicendo che (Conv. Tratt. II, C. II) essa « fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando in sua maggior lode, pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male, anzi è questo un suo speciale effetto, che si chiama misericordia; ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. » Quindi maraviglia non è se Dante, che raffigura la fralezza dell'umanità, mostra pietà di cotale misera gente, la quale è

punita per colpe procedute non da veruna immanità di cuore, ma piuttosto da gentilezza d'animo e da squisita sensibilità d'amore verso l'umanità stessa. Epperò ancor il Petrarca disse:

Dove sia chi per pruova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

Vidi Helenam, pro qua tam pessima tempora Grais
Deteriora sed in Phrygibus sunt lapsa maritis.
Pelidem vidi magnum, quem denique grandis
Vicit amor, pugilemque suum prœfecit ad imum.
Illic et Paridem, Tristanum, milleque plures
Umbras ostendit, digito quas nominat omnes,
Quas crudelis amor vita privavit amœna.
Has post quam illustres dominas, pugilesque vetustos
Sic lumen recitare meum per nomina sensi,
Percutit attonitum pietas illos miserantem.

— Il Petrarca, benchè, come si legge nella sua vita, non tanto amore portò al poema della Divina Commedia, pure talvolta ha mostrato d'imitar Dante in taluni luoghi, come si rileva di aver fatto quando disse (Trionf. d'Amore):

E l'altro è Achille
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Dalla qual cosa ancora ci è dato chiaramente rilevare che Dante dicendo che Achille *con amore al fine combatteo*, abbia inteso di alludere direttamente alla cagione che gli produsse la morte, d'essere cioè stato l'amore il quale gli apportò la immatura fine de' suoi giorni.

— STORIA

Elena, famosa per essere stata cagione di luttuosissima guerra nell'Asia-minore, come è singolare per fatto storico, è tale ancora per fatto mitologico; cosicchè se pare importante non intralasciare quel che di vero se ne abbia dalla storia, non è di minor interesse il sapere ciò che si è di lei favoleggiato intorno alla sua origine.

Giove essendosi invaghito di Leda moglie di Tindaro re di Sparta, trasformossi in cigno per giungere al suo intento. Ciò fatto, Leda concepì due uova, e sgravatasene nacquero dall'uno Castore e Clitennestra, i quali erano stati generati da Tindaro, e nacquero dall'altro e Polluce ed Elena, generati da Giove. La bellezza di cui era stata Elena fornita, fu tale da dover essere fatale a molti de' suoi vagheggiatori, e dipoi sommamente ai Trojani. Contando appena l'età di dieci anni veniva rapita da Teseo, il quale, poichè per qualche anno la ebbe tenuta in recondito e segreto asilo gelosamente custodita, se la vide finalmente strappare per opera di Castore e Polluce. Con tutto che però incorsa essa fosse in sì fatta avventura, pur nondimeno a cagione di sua bellezza andò chiesta a nozze dai più distinti personaggi di Grecia, tra i quali però venne da lei preferito Menelao, signore e re di Sparta. Venere intanto, poichè aveva promesso a Paride che in ricompensa d'essere stata da lui giudicata la più bella delle Dee nelle nozze sul monte Ida, gli avrebbe fatto possedere la più bella donna che si fosse al mondo, lo guidò a Sparta nella reggia di Menelao con fine di trattar del riscatto d'Esione. Presentatosi colà Paride, e benchè assente ne fosse il re, fu pure ben accolto da Elena, e, come figliuolo di Priamo, da lei intrattenuto in alloggiamento. Fu ciò cagione per la quale Elena innamoratasene potè agevolmente indursi a seguirlo fin nell'Asia, lasciando patria, sposo, e trono. Un'isola, quale fu Citera gli accolse, ove fermatisi per alquanto tempo diedero pascolo ai loro amori; e di colà dipoi partiti, innanzi di recarsi a Troja si diedero a viaggiare veleggiando or per l'Attica or per Sidone ed or per l'Egitto. Inutili premure intanto venivan fatte da Menelao presso il re dei Trojani perchè gli fosse Elena restituita, minacciando ancora che tutta la Grecia sollevandosi in armi sarebbe accorsa a vendicarne su Troja l'oltraggio. I Priamidi però, piuttosto che soddisfare alle giuste querele di Menelao, reputandosi abbastanza forti a combattere contro tutta la Grecia, si disposero alla guerra. Dopo quattro anni di apparecchi, si videro infine le schiere dei Greci veleggiare e andare ad accamparsi sotto le mura di Troja, ove pur dieci anni volsero, in cui da ambi gli eserciti si ebbe a combattere con fermezza e coraggio, fino a che caduta Troja in potere dei Greci, fu da costoro posta a ferro e a fuoco. Nel qual tempo, in cui molte vite di valorosi cadevano recise, e tanto sangue versavasi, Paride ed Elena se ne vivevano nelle piacevolezze della dolce vita. La guerra però volgeva sul termine; e Paride ch'era stato fino allora intrattenuto da Elena dal prender parte nella pugna, prese le armi e sceso a combattere vi perdè la vita. Elena quindi divenne sposa di Deifobo, che dopo Ettore era il più prode dei Trojani. Non però ebbe ei a deliziarsene; dappoichè in quella notte stessa in cui Troja cadeva in mano ai nemici, la perfida donna scaltritamente studiando di rabbonacciarsi al suo antico marito Menelao, non disdegnò di ordir tradimento a Deifobo facendolo dai Greci nelle sue medesime stanze porre a morte. Benchè però varie fossero le opinioni intorno a ciò, pur vuolsi aver per fermo che i Greci, vincitori essendo, tolta Elena per forza, la menarono alla nave di Menelao, dal quale essendo stata accolta con assai benevolenza, venne nuovamente introdotta al talamo nuziale e ricondotta al trono di Sparta. Morto dipoi ch'ei fu, Elena seguì a vivere vita sollazzevole fino a che bandita da Sparta per volere de' suoi figliastri, si ritirò nell'Isola di Rodi. Ivi finalmente poco dipoi cessò di vivere soffogata nel bagno, e vuolsi che il suo cadavere ad infamia della sua malvagia e laida vita fosse stato appeso ad un albero.

— Achille nacque da genitori, quali furono Peleo e Teti, che vantavano la loro origine dagli Dei, e fu re della Ftiotide in Tessaglia. Si narra che la madre, affin di renderlo uguale a sè nella immortalità, lo avesse unto sempre di ambrosia, e che di continuo lo passasse di mezzo alle fiamme per purificarlo d'ogni elemento perituro. Essendosi però Peleo in una delle notti di ciò avveduto, temendo che il fanciullo ne rimanesse offeso, accorse per camparnelo: la qual cosa essendo dispiaciuta a Teti, per essersi contaminato tutto ciò che erasi da lei operato, la menò in corruccio talmente che abbandonando Achille alle cure di Peleo volle tornarsene tra le Nereidi in seno al mare. I Mitologi però asseriscono che Teti affin di rendere invulnerabile il suo figliuolo, lo tuffasse anche nelle onde del fiume Stige, tenendolo afferrato per un piede, nel quale rimanendo vulnerabile andasse

soggetto ad incontrare la morte. Fu da Peleo dato ad istruire al centauro Chirone, dal quale fu nutrito di midollo di orsi, di leoni e di altre fiere, cosicchè divenne perciò il più valoroso e forte tra' mortali. Da colui Achille apprese l'arte della medela, e non solo pur venne iniziato nei misteri della scienza, ma principalmente si adusò di continuo in tutto quel che richiedevasi a riuscire un singolare ed invincibile guerriero. Compito appena il terzo lustro, erasi già fatto ammirare nel dar la caccia alle più feroci belve, quando di già i Greci si allestivano a muovere contro Troja. Ed erasi già annunziato dal divino Calcante di esser d'uopo, pel buon successo della guerra, della presenza di Achille; ma poichè Teti sapeva che vi avrebbe colà incontrata la morte, si avvisò di mandarlo a Sciro nascondendolo sotto muliebri vestimenta. Ivi ei se ne stette alcun tempo tra le cortigiane di Deidamia figliuola di quel re, quando Ulisse in sembianze di mercatante s'introdusse colà, dove aveva avuto indizio che si nascondesse Achille nelle mentite spoglie donnesche. Or avvenne che mentre Deidamia e le altre donzelle si occupavano e prendevano diletto di tutto ciò che d'ornamento femmineo veniva presentato da Ulisse, Achille ben tosto fu veduto rivolgere tutta sua attenzione a spade, ad armi, e ad arnesi guerreschi: la qual cosa bastò all'astuto Ulisse per veder chiaro d'esser quegli non altri che Achille. Scoperto per tal guisa, gli fu d'uopo di abbandonare cotale per lui indegna dimora, e seguire Ulisse alla guerra di Troja. Recatosi dapprima nella Ftiotide, e capitanati colà molti de' suoi più valorosi, partì menando seco una flotta di cinquanta navi, tolti avendo a compagni Fenice e Patroclo, l'uno qual consigliero, e l'altro quale amico. Essendo però, innanzi che si stringesse d'assedio Troja, stato d'uopo ai Greci di conquistare tutto il territorio circostante e soggiogare i piccioli stati degli alleati di Priamo, fu commessa ad Achille la più parte di sì fatte imprese, nelle quali in breve ebbe a riportarne gloriosa vittoria. Avvegnachè dipoi veggasi ritirato sulle sue navi fuor d'ogni combattimento, pur tanto più grande risalta la sua gloria, in quanto che per la sua assenza i Greci vengono di continuo dai Trojani e sbaragliati e disfatti.

Quanto singolare sia stato tal tratto della sua vita nella guerra di Troja, ognuno se lo avrà potuto apprendere da quel *primo pittor delle memorie antiche;* e pur nondimeno stimiamo ben fatto il riferirne come segue. « Apollo per vendicare l'oltraggio fatto al suo sacerdote Crise, mandò un morbo epidemico nel campo dei Greci. Achille, ispirato da Giunone, convocò i duci dell'esercito ed incoraggiò Calcante a notificare la vera causa del flagello. Questi dichiarò altamente che l'unico motivo dell'ira d'Apollo era la condotta insolente del re dei re riguardo al suo sacerdote, e che il Dio si sarebbe placato sol, quando Agamennone avesse resa Criseide a suo padre. Da ciò nacque una contesa violenta tra Achille ed Agamennone. Questi acconsentì alla fine a rendere Criseide; ma, per vendicarsi della parte che Achille aveva presa in tale avvenimento, fece rapire dalla sua tenda Briseide captiva, che i Greci gli avevano assegnata per sua quota del bottino. Achille allora rifiutò di prender parte alla guerra, e si tenne chiuso nella sua tenda. I Trojani profittarono della sua assenza e ruppero compiutamente i loro avversari. Invano Agamennone, abbattuto dalle sconfitte, lo invitò per mezzo di legati a ricomparire sul campo di battaglia e gli profferse, oltre Briseide, magnifici doni e la mano d'una delle sue figlie, a scelta dell'eroe. Achille rifiutò tutti i presenti e restò nella sua tenda. Ettore, alla guida de' Trojani, faceva sempre nuovi progressi, e stava alla fine per appiccar fuoco alla flotta che aveva condotto i Greci sulle rive della Frigia, quando con permissione d'Achille, Patroclo s'avanzò nella pianura seguito dalle falangi dei Mirmidoni, ed arrestò alcun tempo gli sforzi dei Trojani. Ma in breve cadde ferito mortalmente per mano d'Ettore, che lo spogliò delle sue armi, (erano le armi d'Achille), e già si apparecchiava a trasportare il suo cadavere in Ilio. Frattanto i Greci combattevano intorno all'esanime spoglia dell'eroe, per impedire che divenisse preda del nemico. Achille, intesa da Antiloco la fatale novella fa tosto alcuni passi fuori della tenda: alla sola sua voce i Trojani sgomentati si ritirano, ed i Greci radducono al campo il corpo di Patroclo. Achille piange sulla miserevole salma, promette di vendicarla, si riconcilia con Agamennone di cui accetta i regali e le proposizioni, e riceve da Teti l'armi divine fabbricate da Vulcano, e tra le quali è osservabile lo scudo ricco di sculture, che ha servito per modello ad Esiodo per lo scudo d'Ercole, ed a Virgilio per quello d'Enea. Intanto ha lasciato sfuggirsi il temerario giuramento di non prender verun cibo se prima non ha vendicato la morte di Patroclo. Minerva viene, per comando di Giove, a versargli il nettare e recargli l'ambrosia. Nuove forze si ridestano in lui, e non ha rotto il giuramento. La domane più ardente che mai, e malgrado le profezie di Xanto suo cavallo (il quale, dotato repente della voce dagli dei, gli predice la sua prossima fine) si scaglia nell'arena delle pugne. Enea stava per cadere sotto i suoi colpi, se Nettuno non fosse sopravvenuto a soccorrerlo. Uccide poscia Ifizione, Ippodamonte, Polidoro ed altri ancora. Ettore, anch'esso non s'invola al suo furore che in grazia dell'intervento d'Apollo. I Trojani fuggono da ogni parte, molti si annegano volendo tragittare il Xanto. Achille, che gl'insegue, ne riserba dodici da immolare sulla tomba ed ai mani di Patroclo. Fa pur mordere la polvere a Licaone uno de' figli di Priamo e ad Asteropeo che l'ha ferito. Il Xanto allora sorge contro di lui e gonfia le sue onde per sommergerlo. Alle grida d'Achille che è costretto di chieder soccorso agli dei, Nettuno e Minerva accorrono, lo salvano e l'eccitano a nuova battaglia. Il Xanto chiama il Simoenta in suo ajuto, ed entrambi di conserva si spandono nella campagna. Giunone manda Vulcano, il quale, armato delle sue poderose fiamme, asciuga i due fiumi collegati, e gli astringe, sotto pena d'inaridire, a rientrare ne'loro letti. Achille cui niun periglio ha fatto impallidire, ricomincia a travagliare i Trojani che fuggono confusamente verso la città, del pari che Ettore loro duce. Egli s'azzuffa con quest'ultimo, lo insegue, gli pianta la sua lancia nella gola, poi spogliatolo delle armi e delle vesti gli fora i talloni, e per essi tirandolo, lo strascina tre volte intorno alla città assediata. Rende poscia gli onori funebri ai mani di Patroclo, immola di propria mano dodici captivi sul suo rogo, e celebra giuochi in onore del prode lacrimato. La notte seguente Priamo si reca alla sua tenda, e bagnando di pianto le mani sanguinarie che gli hanno scannato il figlio, lo supplica a rendergli l'esangue spoglia. Achille che aveva giurato di darla in pasto ai cani ed agli uccelli, dimentica il giuramento, s'intenerisce col vecchio che l'implora in nome di Peleo, e gli restituisce la salma del figlio. Non è la sola volta che si mostra pietoso e tenero quanto irascibile e coraggioso.

Quando la regina delle Amazzoni, Pentesilea, ha ricevuto dal suo braccio il colpo fatale, egli alla vista della moribonda bellezza detesta la sua crudele vittoria; maledice la propria mano troppo sicura; le sue lacrime si framischiano al sangue della vittima. Tersite, il più brutto ed il più vigliacco dei Greci, osa ridere del suo pianto: Achille l'accoppa con un pugno. Poco tempo dopo una delle cinquanta Priamee, Polissena, lo innamora colle sue attrattive. Egli offre al re d'Ilio di abbandonare la causa de' Greci e di salvar la capitale della Frigia. Il più prode dei Greci sta per diventare un disertore! gli Dei non permettono che il reo disegno si compia. L'eroe sul punto di farsi traditore trova il tradimento. Polissena, Priamo, Ilio intera forse accettano di buona fede la proposta d'Achille: il solo Paride medita la morte del futuro cognato. Un abboccamento è stabilito nel tempio d'Apollo Timbreo. Là certamente l'imeneo di Polissena e del figlio di Teti deve raffermare il trattato. Paride, nascosto dietro la statua del nume ed istrutto da lui stesso, scocca allo sposo una freccia che gli trafigge il calcagno. » Gran pianto si fa dai Greci per la morte di Lui, e gl'innalzano nel Capo Sigeo una sontuosa tomba, su la quale dipoi per placare la sua ombra e per vendicare ancora il suo sangue, immolano Polissena con grande apparato di religiose cerimonie. Famosa ne diviene tale tomba tanto che gente di lontane regioni vi traggono a visitarla con ammirazione e religiosa osservanza. Quel grande di Alessandro muovendo alla conquista dell'Asia, vi si reca ancor'egli, e giuntovi su, quasi invidiando il famoso Pelide d'aver avuto a cantore delle sue gesta il divino Omero esclama:

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e che di te sì alto scrisse!

— Paride detto ancora Alessandro, fu figlio di Priamo e di Ecuba. Essendo costei incinta di lui ebbe in sogno che si sarebbe sgravata d'una face, la quale avrebbe dato incendio alla città di Troja. Venuto a luce un bambino, Priamo consultò l'Oracolo, e saputo che sarebbe il medesimo stato cagione della rovina di Troja, fè pensiero di dargli morte. Le preghiere di Ecuba però valsero a far mutare la sentenza di Priamo, piegandosi invece a farlo esporre ravvolto tra fasce sul monte Ida in balia della sorte, la quale gli fu propizia, dappoichè essendo stato raccolto da uno di quei pastori, venne tra esso loro allevato. Avvenente e di vaghissime forme cresciuto, ben tosto divenne il conquistatore del cuore di più ninfe, e principalmente d'una fra loro graziosissima, chiamata Enone. Avvenivano intanto ivi le nozze di Peleo e Teti, alle quali vennero convitati tutti gli Dei, tranne la Dea Discordia; e però la medesima a voler prender vendetta di tale oltraggio, nel meglio che erasi del banchettare gittò nel mezzo un pomo di oro in cui era scritto: *si dia alla più bella.* Da ciò insorse contesa tra Giunone, Venere, e Minerva, disputandoselo ciascuna per proprio vanto di bellezza. A imporvi termine, convennero di chiamare a giudice Paride, al quale ciascuna di esse, per venirne preferita, venne facendo promessa, cioè Giunone di ricchezza e potenza, Minerva di sapienza, e Venere di dargli in possesso la più bella donna che vi fosse al mondo: dalla quale meglio che da ogni altra Paride allettato, giudicò convenirsi il fatal pomo a Venere. Dopo alcun tempo avveniva di doversi celebrare in Troja dei funebri giuochi facendovi delle giostre. Paride tra gli altri presentatovisi diede tali pruove di singolar valore che superò tutti, non esclusi i suoi stessi fratelli: la qual cosa essendo stata cagione di fiero dispetto nell'animo di loro, gli fè correr tristo periglio della vita. Per lo che, essendogli di già stata dianzi manifestata la sua reale origine, gli fu d'uopo di svelarsi per quel ch'ei si fosse, e il fece mostrando in pruova le splendide fasce nelle quali era stato involto nell'essere esposto sul monte Ida. Fattasi tale ricognizione, venne con grandissima gioja accolto da Priamo, tanto più che, essendo stato dall'oracolo limitato a trent'anni il pericolo che correva su Troja, erasi di già da Paride cotal periodo varcato. Passato poi che fu alcun tempo, essendosi Paride dovuto recare in Grecia, sia per far sacrifizj nel tempio d'Apollo, sia per dover redare da una sua zia, veniva in Sparta accolto in ospitalità nella reggia di Menelao, ove, poichè era questi assente, ebbe a ricevere dalla regina Elena e gli onori ed ogni convenevole uffizio. Paride ne ammira cotanta gentilezza, rimane sorpreso dalla singolare bellezza di lei, e se ne accende in guisa da farsene adoratore. Non minore impressione egli aveva ancor fatto sull'animo di lei, cosicchè intendendosi entrambi e corrispondendosi assai volentieri, si avvisarono infine di prendere la fuga insieme per l'Asia-minore. Giunti a Troja, vi vengono accolti amorevolmente dal re Priamo, senza por mente che una fatale sventura era di già con esso loro piombata sul suo reame. Non ostante le predizioni di Cassandra intorno all'eccidio che per cotal rapimento i Greci avrebber menato su Troja, e non ostante le ambascerie spedite da Menelao a Priamo per essergli restituita la consorte, pur Paride si tenne fermo nel possesso di lei, sprezzando tutto che pur gli annunziasse una certa ed inevitabile rovina. Finalmente la Grecia tutta si levò in armi, ed in grandi schiere accorse portando guerra a Troja. In essa però Paride non si ebbe a vedere guerreggiare da forte e valoroso guerriero, bensì pieno di viltà se ne visse nell'ozio e in preda alle svenevolezze della sua amabile rapita. Viene però talvolta a comparire sul campo, e pur sostiene ancora un singolar combattimento con Menelao. In sul finire però dell'assedio ha la gloria di dar morte ad Achille, non però misurandosi nel valor delle armi, ma con la viltà dell'insidie nel tempio ove quegli erasi recato per divenire sposo di Polissena. Non molto tempo dopo però essendo stato ancor egli mortalmente ferito in battaglia, venne a morte.

— Tristano fu il principe di que' cavalieri chiamati erranti, le prodezze dei quali più che per vere, si hanno a tenere per favolose, tanto che il Petrarca disse:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.

Per riferire quanto meglio si possa sapere della vita di lui, stimiamo opportuno riportare testualmente quel che venne narrato dallo Scrittore delle Cento Novelle Antiche — « Qui conta della regina Isotta e di Messere Tristano di Leonis — Novella LXV. — Amando Messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda, moglie di re Marco, si fecero tra loro un segnale d'amore, di cotal guisa che quando Messer Tristano le volea parlare si andava ad un giar-

dino del Re, dove era una fontana e intorbidava il rigagnolo che facea la fontana e andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata si pensava che Messer Tristano era alla fonte. Or avvenne che un male avventurato giardiniere se ne avvide, di guisa che li due amanti niente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo Re Marco, e contolli ogni cosa com'era. Lo Re Marco si diede a crederlo, si ordinò una caccia, e partissi da' suoi Cavalieri siccome si smarrisse da loro. Li cavalieri lo ricercavano errati per la foresta, e lo Re Marco montò in su il pino che era sopra la fontana ove Messer Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re Marco sul pino, e Messer Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E poco tardato, la Reina venne alla fontana. E da ventura le venne un bel pensiero che guardò il pino. E vide l'ombra più spessa, che non solea. Allora la Reina dotta e dottando ristette e parlò con Tristano in questa maniera e disse: Disleale Cavaliere io t' ho fatto qui venire per potermi compiangere di tuo gran misfatto che giammai non fu in cavalier tanta dislealtade quanta tu hai per tue parole che mai unita. Ello tuo zio Re Marco che molto t'amava che tu se' ito parlando di me intr'all'erranti Cavalieri cose che nello mio cuore non potriano mai discendere. E innanzi darei me medesima al foco che io tradissi così nobile Re come Monsignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta una forza siccome disleale Cavaliere senza niuno altro rispetto. Tristano udendo queste parole dubitò forte e disse: Madonna, se i malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto primamente dico che giammaj io di queste cose non fui colpevole. Mercè donna perdio elli hanno invidia di me che io giammaj non feci, nè dissi cosa che fosse disonore di noi nè del mio zio Re Marco. Ma da che vi pur piace obbedirò a' vostri comandamenti. Andronne in altra parte a finir li miei giorni. E forse avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio. Allora si dipartiro senza più dire. Ello Re Marco che era sopra loro, quando udì questo molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare; fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su; chi porta fieni, chi selle. Il tremuoto era grande. Il Re s'adirò forte del partire di Tristano, e vanno Baroni e suoi Cavalieri, e mandò comandando a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore senza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco che la Reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E' così rimase Tristano, e quel punto e' non si partì. E non fu sorpreso nè ingannato per lo savio avvedimento che ebbero intra loro due. » E qui per altri scrittori, narrando degli amori di Tristano con la Regina Isotta, si aggiunge che esso Re Marco essendosene avveduto li colse sul fatto e presa la lancia medesima di Tristano, il quale aveala lasciata fuor dell'uscio, con quella lo ferì mortalmente, sicchè dopo alquanti giorni finì di vivere.

— Filologia

Contrastare, *Guerreggiare*, *Combattere*, *Pugnare.*

Contrastare, è dal latino stare *contra aliquem*, vale a dire tenersi fermo o in resistenza, in continuità e lunghezza di tempo, o che siasi assalito o pur no. Non importa significazione d'offesa, secondo l'idea etimologica; benchè però comunemente suolsi adoperare in senso di contesa, tanto che qualora si odano due individui levar la voce parlando con calore tra loro, diciamo che contrastano. Ma se non fosse per l'uso, che ne fa legge, non sapremmo dicerto accontentarcene. *Guerreggiare*, guardando alla sua etimologia che è da *guerra*, importa designazione del tempo in cui due Potenze cessando le amichevoli loro correlazioni, si levano in armi per uscire in campo, cosicchè avviene talora che siasi in guerra, senza che pur si combatta. *Combattere*, vale battersi insieme, cioè forza contro forza, l'una per distrugger l'altra; e indica l'atto in cui la guerra muove al suo effetto. *Pugnare*, è derivato da *Pugna*, dappoichè dall'uomo nello stringere il pugno si raccoglie la forza per combattere e scaricarlo contro il nemico; ed è tanto nell'assalire quanto nel difendersi da uomini, bestie, e cose. Nel *pugnare* si combatte, ma non nel combattere, propriamente parlando, si pugna; poichè non si adoperano soltanto le pugna nei combattimenti, ma bensì armi per offendere, avvegnachè pur si pugni, uscendosi in campo armato, sol perchè le pugna son quelle che stringono le armi per combattere.

— Modi di dire:

Combattere con amore al fine, vale precipitarsi a morire per cagion d'amore.

Nominar taluno a dito, modo ellit. vale nominarlo mostrandolo a dito.

Amore li dipartì di nostra vita, cioè amore fu cagione per cui si ebbero la morte.

Combatteo, poet. per *Combattè*.

25. Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
26. Ed Egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li *prega*
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.
27. Sì tosto, come il vento a noi li piega,
Muovi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

VERSIONE

Dipoi voltomi a Virgilio presi a dire: Poeta, dacchè veggo quei due, i quali, andando a volo stretti insieme, sono con tanta velocità dal vento leggiermente trasportati, bramerei di discorrer volentieri con loro. Virgilio allora mi rispose: vedrai di potertene soddisfare, tostochè si saranno più a noi ravvicinati; allora sarà d'uopo che tu li preghi per quell'amore che li fa andare così congiunti, perchè, ciò udendo, essi tosto verranno. Sii adunque attento, non appena tu vegga che menati dalla furia del vento si ripieghino in qua verso noi, tu subito muovendo la voce grida dicendo: O anime che cotanto affanno patite, venite a parlar con noi, se non v' ha chi pur vel vieti.

— 25 — 26 — 27 — MORALE.

E siamo già al tanto famoso episodio della Francesca da Rimini. Non vi ha chi toltosi pur per la prima volta in mano la divina Commedia, non abbia ricercato primieramente trar diletto da quella singolare dipintura che il Poeta fa de' due infelici amanti. Non v' ha straniero che, ammiratore essendo della nostra letteratura, non si soffermi a lodar Dante dal bearsi delle bellezze che risaltano splendidissimamente in questo Tratto: e dev'essere veramente così, perchè è là dove Dante ha pur mostrato sensibilmente quanto ei valesse nell'arte del maneggio degli affetti. Ma se pur per questo soltanto volessimo ammirare il Poeta, saremmo chiamati ad inferire che l'arte è fine a se stessa, e perciò sarebbe a rimaner quasi esanimata cotal sublime dipintura, qualora non ci lasciasse intravedere idea sì fatta da sollevare l'anima all'infinito e all'immenso. La giustizia eterna si è che quasi in tutta la sua grandezza si rivela a colui che la ricerca per trarne per se un bene senza fine. Tosto che a ciò siasi posto lo sguardo, sorprendente se ne sentirà conseguitar l'effetto, e più numerose e più vive le bellezze risaltare. Dante esprime il gran desiderio di parlare a quei due che vanno insieme a volo, nel che si vede che l'errore è della fralezza dell'umanità: uopo è perciò che non solo se ne guardi l'uomo per non cader poi nell'abisso del male, ma che pur ne prenda a guida la Filosofia; perchè altrimenti, dandosi in balia di quella curiosità, la quale è mossa dal diletto sensuale, finirebbe con lasciarsi dalle sofferenze stesse, di cui è cagione il vizio, muovere a tale pietà o da applaudire al vizio stesso o dal farsi in tutto da quello sedurre e vincere. La Filosofia, secondo Dante istesso, si è che può prender forma nell'amore, perchè « (Conv. Trat. III. Cap. XI.) fuor d'anima in se considerata, ha per soggetto lo intendere e per forma un quasi divino amore allo intelletto. E siccome della vera amistà é cagione efficiente la virtù, così della Filosofia è cagione efficiente la verità. » Onde è che Virgilio si dimostra a Dante tutto benevolo a soddisfargli il desiderio di parlare a quei due amanti, e gli consiglia il modo da tenere pel quale vengano a lui, cioè per quel medesimo amore che li fa andare insieme ancor nell'eterno supplizio.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

Tunc ego sic coepi: Venerande poeta, libenter
Illos qui pariter tanta levitate feruntur,
Alloquerer paulum. Maro sic ait: Ergo videto,
Cum nobis volitando quidem fuerint propriores,
Tunc illos per eum dulcem rogitabis amorem,
Qui sic hos pariter binos conducit, et illi
Mox venient. Igitur persta vigilanter,
Cumque illos nobis ventus facit esse propinquos,
Labra movens, o, dic, animae, quibus anxia sors est,
Nostrum ad colloquium, nullo prohibente, venite.

— « Molti pensano che il poeta scrivesse il relativo episodio nella medesima casa in cui Francesca era nata ed in cui egli stesso aveva trovato un fido ricovero ne' due ultimi anni della sua vita. Riguardando noi al trovarsi narrato il duro caso di lei nel quinto Canto della prima Cantica ed all'epoca in cui essa restò vittima del geloso furore del marito, non sappiamo facilmente rinunciare all'opinione di avere già il Poeta compianto nella *Divina Commedia* la morte di lei, prima di trovarsi ospite del dolente suo genitore. Ma Teofilo Betti, nelle sue *Memorie per la storia pesarese*, mediante autentico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimini, faceva in Pesaro, pretese provare che quella miserabile scena appunto in Pesaro e nell'anno 1288 intravenisse. Ed in tal caso si fa ancor meno probabile che Dante differisse per lo spazio di ben trent'anni lo impetrar lacrime universali, all'infelice destino della bellissima adultera, cantandone l'amore e la pena. Il misero genitore dovette andarne alquanto rasserenato, poichè, come dice il Perticari, se la

donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta, e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. »

— Poichè Dante mostra desiderio di parlare a Francesca ed a Paolo, i quali volano insieme tramenati dalla bufera, Virgilio non solo vi aderisce, ma ancora gli mette sulla lingua le parole con cui gli è duopo pregarli. Ciò finito, parrebbe che Dante avesse dovuto ripetere a quei due la medesima preghiera formolatagli da Virgilio; eppure per non farne lungheria, se ne tace, dando all'immaginazione di chi legge la facoltà di supplirvi. Or qui poniamo considerazione che non per altro i due amanti uscirono tosto dalla schiera in cui erano e piegarono verso lui, se non perchè fu loro ricordato quell'amore il quale fu cagione di tenerli ancor eternamente stretti insieme in quel luogo di supplizio: la qual cosa ci basti l'aver qui soltanto accennata, per parlarne dipoi convenevolmente. E fermandoci a riguardare che i medesimi andando insieme *paiono sì al vento esser leggeri*, se ne scorge ragione nella sofferenza di maggior pena, essendo che grave era stata la loro colpa e distinta pur la loro condizione, per dover andar conosciuta e divulgata in mezzo alla società; dappoichè tanto maggior peso acquista il delitto per quanto maggior grado si abbia chi lo commette; onde Giovenale disse:

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.

— STORIA

— FILOLOGIA

Pregare, *Orare*, *Chiedere*, *Supplicare*, *Implorare*, *Invocare*, *Scongiurare.*

Pregare, è esprimere con volontà determinata talun desiderio con animo sommesso o a Dio o agli uomini affinchè sia sodisfatto; e si pregano ancora gli uguali o pur minori, quando si è stretto dalla necessità, o ancora quando si è pieno di bontà e fornito di civiltà; cosicchè il pregar si rende cosa abituale e comune, per modo che si suol pregare chiunque per cose di lieve momento. Si prega o del cessamento di ciò che è doloroso, o del conseguimento di ciò che ci apporta diletto; onde il pregare può farsi tanto con gaiezza, quanto con affanno, secondo l'oggetto e le circostanze. *Orare*, è dal latino *orare*, ed è propriamente l'atto della preghiera che si fa a Dio. *Chiedere*, è semplicemente fare atto sia con segno sia con parole per conseguire da altrui taluna cosa. *Supplicare*, importa pregare con ossequio e rispetto, piegando fin pur le ginocchia; cosicchè il supplicare si fa a chi è superiore, denotando lo stato ansioso e nel tempo stesso mesto di colui che supplica spinto da grande bisogno. *Implorare*, importa il chiedere pregando affinchè si ottenga ciò che torna utile necessariamente; cosicchè nell'*implorare* vi è sentimento di umile ed affettuoso dolore. S'implora supplicando col pianto, poichè è più di supplicare. *Invocare*, è dal latino *invocare*, ed è quasi far voce chiamando affin di conseguire aiuto da chi possa accorrere a prestarlo. *Scongiurare*, è quel che presso i Latini era *obsecrare*, che valeva pregare i Numi col far sacrifizî, ed insieme placarli adirati. Appo noi *scongiurare* ha quasi lo stesso valore, ma non si sopporta però l'adoperarlo dicendosi: scongiurare Dio o i Santi, ma bensì costringere e violentare i demonii. Ed è piuttosto un vocabolo oramai enfatico che suolsi adoperare pregando in estremo periglio, verso chi possa accorrere a camparci dal male che ci minaccia.

— Modi di dire:

Esser leggero al vento, vale essere trasportato dal vento con velocità, la quale quasi togliendo al corpo la gravità lo fa parer leggiero.

Il vento li piega a noi, cioè li fa uscire dalla lunga riga in cui andavano insieme con gli altri e venir verso noi.

Venite a noi parlar, è modo da non adoperarsi, bensì *a parlare a noi.*

Niega, va qui adoperato in senso d'impedire e di vietare.

28. Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ale aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
29. Cotali uscir dalla *schiera*, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

VERSIONE

A guisa di colombe che spinte dall' ansietà di rivedere i lor piccioli nati, volentierose, librate a volo su le ali aperte e immote, piegano difilate sul nido, similmente i due infelici amanti sorpresi dalla voce della mia affettuosa preghiera, la quale ricordava lor l'amore che li tiene ancor stretti insieme, ne sono vinti per modo che di mezzo a quella schiera ov'è la famosa Didone, ben tosto si dipartono e fendendo quell' aere tenebroso piegano verso colà dove noi eravamo.

— 28 — 29 — MORALE.

Alla forza d'amor non v'è chi resista, tranne coloro il cui cuore fatto alla iniquità serve cieco all'apatismo, indegna merce dell' uomo il quale dee pur vivere per l' uomo. Tanto il bene che il male non formando per costui oggetto veruno di suo interesse, non lo commuovono nè lo sorprendono; sicchè quasi impassibile alle sofferenze dell'umanità rappresenta l' anormalità del cuore umano. È dato unicamente ad anime generose il sentire la nobiltà delle passioni; ed è per esse che l'uomo si rende affettuoso e fornito di gentilezze; un sol cenno, un solo indizio, una sola espressione, sarà bastante a muoverlo verso là dove si vuole. Basterà infatti a Dante il ricordare ai due cognati quell'amor pel quale essi vanno insieme ancor nella pena, per farli venir verso lui; perchè pure torna assai bello il narrare i propri affanni ad altrui, perchè il cuore se ne disacerba.

— ESTETICA

VERSI DEL CONTESTO

Cumque hæc dixissem, quales in amore columbæ,
Quas dulces nidi revocant, stridentibus alis
Mox ad nos pariter volitant per inane malignum
Tristem linquentes dictam a Didone cohortem.
Tanta fuit nostris vis, ac substantia verbis!
Seque simul sistunt, quarum sic una locuta est:

— Del pari che si è veduto altrove per qual singolar modo Dante fa le sue comparazioni, parimente ci è dato d'ammirare come egli in questo Tratto ce ne presenti una veramente pregevole. Quale altra cosa mai sarebbe stata più conveniente al soggetto, se non d' introdurre in confronto di quei due affettuosi amanti, le colombe che ardenti di amore volano al loro dolce nido? La naturalezza dell' intima correlazione, richieduta tra le idee del confronto è tale che non potremmo vederla giammai ben sostituita da verun altra similitudine. Piene di affezioni amorose sono per loro istinto le colombe, tanto che presso i Poeti e i Mitologi si ritenevano consacrate alla Dea degli Amori.

La delicatezza e la soavità sono sommamente sentite, di tal che vano sarebbe il volerle a forza di dettato far penetrare nell'animo altrui. Dal modo con cui Dante comincia a narrare ed a rappresentare tale episodio ci dà a vedere quanta pietà ci prenda dello stato infelice di quei cuori sacrificati. Le immagini da lui adoperate lo dimostrano, come vedremo in appresso. Siffatta similitudine infine ha il suo riscontro in Virgilio (En. VI.):

Vix ea fatus erat, geminae cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cœlo venere volantes,
Et viridi sedere solo.

Ma qui il Foscolo, a nobilitare l'amore che Francesca ebbe pel suo amante, mentre biasima a ragione ciò che taluni chiosatori ne hanno detto deturpandone il concetto, soggiunge: « Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi, stavano a Dante nella memoria; ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba,

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans — mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Se non che il Latino fa partire l'uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d' un navicello a vele piene sulla superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, si rimane a diffondervi un' armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori . . . . Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà, come si ha da Properzio (Lib. II, 15):

Exemplo junctæ tibi sint in amore columbæ,
Masculus, et, totum, fœmina coniugium:
Errat, qui finem vesani quœrit amoris;
Verus amor nullum novit habere modum.

— STORIA

— FILOLOGIA.

Schiera, Truppa, Squadra, Banda, Stuolo, Torma, Caterva.

Truppa, è quantità non scarsa di gente armata in milizia. *Squadra*, è picciol numero d'armati in attività d'uffizio, sieno anche birri; è voce non bene accetta in poesia. *Schiera* è voce generica denotante numero d'uomini, di donne, di cose in ordine; schiere di soldati, schiere di verginelle. *Banda*, è una parte di gente che siasi distaccata da un numero maggiore; onde si dirà: due reggimenti si sono sbandati dal corpo dell'esercito. *Stuolo*, è un numero di gente eletta, formante una classe, come: stuolo di candide ninfe, stuolo di valorosi combattenti, e ancora, stuolo di corvi. *Torma* è quantità di gente anche in disordine. *Caterva* è voce latina, usata a mo' dispregevole per denotare gente di cui si abbia poca considerazione, come: caterva di cortigiani, e ancor caterva di majali.

— Modi di dire:

Chiamate dal disio, cioè mosse e spinte dall'ardore e dal desiderio.

Portate dal volere. Il Foscolo dice che *volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad ardore, desiderio.

---

30. O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
31. Se fosse amico il re dell'Universo,
Noi pregheremmo lui per la tua *pace*,
Poich'hai pietà del nostro mal perverso.
32. Di' quel, ch'udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.

VERSIONE

O uomo, che hai tanta cortesia e bontà da andar visitando in questo tenebroso luogo noi altri che siamo qui per aver perduta la vita col sangue dalle nostre ferite sparso sulla terra, se pur quel Dio che per ovunque impera ci fosse benigno della sua grazia, certamente noi stessi, che vediamo quanta compassione tu ti prendi di questo nostro tremendo soffrire, ci volgeremmo a lui e lo pregheremmo a concederti quella pace, della quale hai tu tanto bisogno. Or che il vento, come già tu vedi, si cessa del suo impetuoso fremere, noi staremo ad ascoltare ciò che a te talenterà di dire, e parleremo e risponderemo ad entrambi voi intorno a ciò che piacerà a te di udire.

---

30 — 31 — 32 — MORALE.

Se la pietà sia veramente un pregio per far distinguere le anime nobili, ce 'l sappiamo da Dante istesso. Le afflizioni e i dolori sono reditati mercè dell'umanità. Il combattimento che ogni dì si dura dall'uomo per schivar l'impeto del male, non può pure renderlo indifferente, senza che non si mostri di vivere per se soltanto nel seno dell'egoismo; e chi non ha pietà per altrui è indegno del consorzio degli uomini. Fu perciò scritto dall'apostolo Pietro esser riposto nella pietà l'amor della Fraternità: (Epist. II. cap. I.) *in pietate autem amorem fraternitatis.* E perciò l'apostolo Paolo scrivendo a Timoteo lo incorava a doversi esercitare nella pietà: (I ad Tim. Cap. IV, v. 7) *exerce autem te ipsum ad pietatem.* Ed in vero era la pietà fin pure ai tempi degli antichi Romani in tanta veneranza tenuta, che riguardandola come una Divinità le ebbero ad innalzare un sontuoso tempio; e Cicerone dipoi ne infervorava il culto, dappoichè se grande essa pur fosse verso i parenti e i congiunti, grandissima senza dubbio sarebbe stata verso la patria: (Cic. in Somn. Scipion.) *cole pietatem, quæ cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est.* Or il nobile sentimento della pietà è che si dimostra quale movente cagione di tutto l'episodio che sussegue. Francesca e Paolo volentieri si muovono verso di Dante affin di soddisfargli il desiderio, sol perchè lo ebbero veduto sì pieno di pietà per la loro miserrima condizione, potendo pur da lui bene sperare, essendochè, come disse lo stesso Dante: (Conv. Trat. II. Cap. XI) « della persona fa bene sperare massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo ». Onde poichè Dante ebbe *pietà del loro mal perverso*, Francesca veramente si aspettava di esser difesa da lui *nel mondo che ancor l'offendeva* di biasimo.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

O cui multa data est cœlesti gratia dono,
Oque benignum animal, cui nostra videre per atrum
Aera collibuit mala fata, statumque prophanum,
Vulnere sanguineo qui pulchrum tinximus orbem,
Æterni regis si te nossemus amicum
Huic pro pace tua repetitas porrigeremus
Nempe preces, nostræ quoniam miserere ruinæ.
Dic, quid nunc audire velis, et themate sub quo
Sermonem fieri, nobis audire placebit
Vos, vobisque loqui, dum sic tacet ut modo ventus.

— Degno è d'ammirazione che non appena Francesca udito ebbe l'*affettuoso grido* di Dante con cui invitata

veniva a parlar con esso lui, e venutagli davanti, senza altro aspettare, imprende a narrare. La cagione si è che « Francesca agitata dalla fretta, dalla curiosità e dal dolore rivolgevasi a un tratto a Dante che aveala chiamata, e poscia ai due poeti che s'apparecchiavano ad ascoltarla »; onde è che prima dice che udirà ciò *che parlar ti piace*, cioè a Dante piace, e poi soggiunge che *parlerà a voi* cioè a Dante e a Virgilio.

— Poichè Dante dice *O animale grazioso e benigno*, denotando l'uomo, uopo è notare ch'ei medesimo l'ha chiaramente detto nel Convito (Tract. III, Cap. II.) cioè, che « l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella; e però è *l'uomo divino animale* dai filosofi chiamato. »

— Non v'ha tra coloro che si son dati a svolgere la Divina Commedia, chi non siasi intrattenuto ancor lungamente a scrutar intorno alla cagione e agli effetti, e su l'arte e su la invenzione dell'episodio della Francesca da Rimini. Per ogni lato in cui siasi pur da costoro riguardato, si è per fermo dovuto rilevare d'esservi sempre più considerazioni a fare, e maggiori bellezze da scoprire. E in quanto alla parte estetica, in cui la immaginazione e la fantasia spaziando si procacciano infiniti i piaceri del gusto, pur avremmo qui noi luogo a discorrerne; ma poichè il dirne poco sarebbe dicerto scemare il diletto che deriva abbondantissimo dall'armonica congiuntura dell'ideale e del reale insieme, come parimente il trattarne a lungo convenientemente importerebbe il dovercene intrattenere d'assai, ci avvisiamo perciò di lasciare alla mente di chi legge il poter sentire ed ammirare per proprio genio ed affetto tutto il bello ed il sublime che ne emana; perchè pure « beati i lettori, diceva il Foscolo, se, ogni qualvolta la poesia opera efficace da sè, noi critici tutti quanti ci stessimo in ozio ». E lo stesso ancora aggiunge che « l'affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti, torna prova vanissima sempre e dannosa. » Se non che pure facendo tesoro di ciò che altri illustratori ne abbiano con fina critica e con delicato gusto rilevato di nobile e di peregrino, ci rechiamo a pregio di riferire; perchè tra tanta dovizia di lumi, di cui oggidì la nostra letteratura risplende, a grave colpa pur tornerebbe il non giovarcene affinchè maggiormente i pregi singolari del nostro divino Poeta fossero e compresi e gustati.

La verisimiglianza è ciò che va richieduto perchè si presti tutta fede, nella mozione dell'affetto, a quel che il Poeta ci presenta; perchè, se così non fosse, non vedrebbesi conseguito il fine, e vana pur tornerebbe l'arte. Quindi il finto ed il vero deggiono innestarsi in modo che ci presentino un tutto insieme che rapisca, commuova, e vinca. Da ciò è poi, come dice il Foscolò, che « i lavori dell'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dove è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura; dove tutto è reale non muove la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra nojosa e incontentabile su la terra. Il segreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promuove l'effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma nobilitare la passione della giovane innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. »

« Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime intorno alla loro storia, *per l'amore che le mena insieme*. Francesca risponde che udirebbe e parlerebbe volentieri a Dante per cagion della pietà ch'ei mostrato aveva per le loro sofferenze. Nondimeno Paolo non apre labbro, e non ascolta se, non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti, cioè « che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza ». Le donne non sono garrule dei segreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso, che per amare, allora ne parlano alteramente.... Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi. La umana pietà che nelle sciagure inevitabili è mista a terrore, s'esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest'unica osservazione il genio dei Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca, così che bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto dimandare preghiere e lacrime a Dio. Uscendo dalla folla dei peccatori carnali agitati dalla bufera infernale, Francesca, con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'inferno, dice al Poeta:

> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
> Poich'hai pietà del nostro mal perverso.

— STORIA

— FILOLOGIA

Tranquillità, *Calma*, *Pace*, *Quiete*, *Riposo*, *Requie*.

Tranquillità, non esclude il moto non violento. *Calma* è tranquillità, che succede all'agitazione. *Pace* è il contrario di guerra; tranquillità è opposto all'agitazione; calma, alla tempesta. *Quiete* è contraria al moto, ed esclude qualsiasi menomo movimento. *Riposo* è quiete che succede al lavoro ed al moto. *Requie* è la pace dei morti, o il riposo d'un ammalato; è più del corpo, che dell'anima.

— Modi di dire:

Tignere il mondo di sanguigno, vale sparger sangue dalle proprie o dalle ferite altrui sulla terra, ossia uscir di vita per violenta morte di ferimento.

Affettuoso grido, cioè l'invito fatto da Dante ai due amanti per quell'amor che li mena insieme.

Aer maligno, cioè l'aere infernale.

Aer perso, vale aere bruno; poichè *perso* allude ad un colore misto di purpureo e di nero, ma che vince il nero.

Sanguigno, agget. a cui si sottintende *colore*.

Vui, per *voi*.

33. Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
34. Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il mondo ancor m' offende;
35. Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona;
36. Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

VERSIONE

La città di Ravenna dove mi ebbi i natali è posta sovra una spiaggia verso là dove il Po, ingrossato da altri fiumi che v' influiscono, va a metter foce nel mare Adriatico. Amore, il quale ben presto s' insinua in chi ha cuor gentile, accese nel seno di questo mio amante il desiderio della bellezza del mio corpo, che per uccisione mi fu tolto, eppure la gente che è là nel mondo, tuttora me ne fa e colpa ed oltraggio; Amore che a chiunque è amato non consente che non risponda riamando, mi raccese l' anima d' ardor verso costui sì fortemente che, come tu già vedi co' tuoi occhi, è sempre meco unito; Amore fu cagione che ci trasse a morire insieme d' una medesima morte. L' orrenda bolgia ov' è il traditor Caino, è destinata a punir colui che uccise entrambi noi. Furon queste le parole che di mezzo a' que' due infelici uscendo, venivano a noi dirette.

---

33 — 34 — 35 — 36 — MORALE

La figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, non poteva più degnamente, qual si conveniva a chi pur troppo sente in fatto d' amore, manifestar l' ardor di quella fiamma che le arse nel seno. Fu forse una colpa in lei? e pur non fu forse il suo male generato da quel potente impulso d' affetto a cui invano si resiste? e che cosa è dunque l' amore? Francesca parla con quella dolcezza di modi che propriamente a cuor di donna si conviene, e manifesta col più sentito affetto la potenza di quell'amore che la ridusse a tanto estremo di vita. Francesca parla, e ad un ora discolpa sè e il suo amante, dicendo di non essere stato in loro potere il non amarsi, dappoichè cuor pur troppo gentile essi si avevano per non dar alimento all' amorosa fiamma. Non poteva la infelice donna, amata essendo, non riamare, poichè l' amore non la perdona a niuno. Richiama ella a sua mente tali dolcezze amorose di quei dì felici pur colà in mezzo all' orror della pena, e nel ricordarsene par che se ne conforti e ne gioisca sol perchè eternamente col suo amante sia stata condannata a star nell' Inferno. Tutto ciò che di sentimentale si possa ricercare, è tutto sentitamente espresso e svelato: il che più è chiaro dalla espressione del medesimo Dante (Conv. Trat. I cap. X) cioè « che il naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è magnificare l' amato; l' altra a essere geloso di quello; l' altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire ». Tali caratteri non vanno forse rilevati chiaramente nel parlare della infelice Francesca? È dessa che rende lode al suo amato Paolo; è dessa che par che se ne mostri tuttor gelosa; è dessa infine che se stessa difendendo, lui difende. Onde è che infine all' amore ceder deggia ogni cuore, poichè esso vince tutto, come Virgilio disse (Ecl. X):

Omnia vincit amor; et nos cedamus amori.

E veramente è così, perchè niuna cosa è che trae l' amato verso l' amante quanto il vedersi fortemente amare; sicchè quel che disse Dante, cioè che l' amore *a niuno amato amar perdona*, fu detto ancora da s. Agostino: *nihil magis provocat ad amandum, quam quod praevenit amando.* Il che il Petrarca elegantemente esprimere pur volle nel seguente Sonetto:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: chè la scacciata parte
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta e il suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
Perchè il vigor che vivi li mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Urbs, ubi nata fui, est sita littore, qua Padus ingens
In mare praecipitat, sibi firma seguacibus ut pax
Sit cum finitimis. Amor hunc qui nobile carpit
Cor hominis, subito corpus dum cerneret illud,
Cui subjecta fui, cuique innata venustas,
Sic me prostravit, cepit, captumque peremit:
Meque simul, pariter famam laedendo decoram,
Idem me cepit, qui nulli parcit amato,
Aurataque meum tetigit sic cuspide pectus,
Ut nos, ut cernis, semper comitetur amantes.
Hic amor incestus mortem conduxit ad unam
Nos pariter, geminos hic, et nunc fine sine ullo
Conjunctos agitat poena pro crimine digna:
Uno qui gladio binos confixit in ira,
Suppliciis crucial meritis inferna Caina.
Talia sunt nobis geminas porrecta per umbras.

— Che sarebbe per l' uomo la vita, se non gli ardesse nel cuore la fiamma di un sentimento che forma la sua delizia ed il conforto ancora in mezzo al turbine dei mali? Nobile passione che inalza l' anima a sublime volo per spaziare tra per l' immenso ed infinito, si è quella dell' amore. Per esso più la vita non ha affanni, poichè tutto va vinto dal suo ardore; per esso la vita più non ha limiti, poichè si solleva a respirare un' aura più pura e sparsa di un' etere olezzante e profumato d' ambrosia. Quando tutto contristi lo spirito in mezzo all' orrore della monotonia, o pur tramenato siasi dall' onde tempestose della sventura, se l'amore gli sorrida, tutto allor va vinto, poichè è l'astro brillante della vita che risplende sul cuore del mortale e gl' indizia un conforto sicuro, una gioja senza confine. Si è quel senso d' inesprimibile voluttà che investendo le fibre del nostro cuore, le scuote soavemente, le sparge d' un balsamo dolcissimo, e a guisa di profumo odoroso viene ancor di lontano dal viso vagheggiato a colmare di gaja speranza i giorni di nostra vita.

Certo è esser l' amore non altro che il desiderio di vivere quasi immedesimato nell'oggetto che si ama. Ma a volerlo considerare nelle sue cagioni, non possiamo non significarlo dai caratteri e dai sentimenti che si manifestano dal cuore che ne è preso. La potenza generatrice di cui si è più o meno fornito, diceva uno Scrittore, si è quella che ingenera l' amor nei cuori. E poichè per dottrina fisiologica ci è dato sapere su quali temperamenti cotal potenza agisca, senza dubbio potrà con agevolezza vedersi in chi l' amore più potentemente signoreggi. Dalla qual cosa si saprà che Francesca e Paolo sieno stati forniti d' un temperamento quale si era il *nervoso*, tale da doversi deliziare d' una voluttà d' amore delicato soave e sovrumano; imperocchè, secondo va riferito da uno scrittore di Notomia Morale « l' amore nel nervoso, che è sì vago del bello sensibile e sì addimostrasene commosso, ha qualche cosa di delizioso e di celeste, che lo comprende e lo conduce con grande rapimento di animo nel campo del fantastico dell' ideale e del voluttuoso, sì fattamente che posta in esso tale passione, ogni altra è messa fuori ». Ma non pure tal temperamento dominar doveva nel cuore dei due amanti, di molto ancora il *bilioso*, essendochè dal più profondo e potente amore si lasciano essi scorgere vivamente e fortemente compresi; dappoichè ci si soggiunge dal medesimo Scrittore che « ai biliosi suole essere l' amore una passione profonda, la quale vi si veste di forme entusiastiche e vive, tutto che non sempre puro da alcuna lussuria, a cui la grande potenza generatrice lo incita ». Manifesti adunque pur troppo sono i caratteri dell' amore in cotali due infelici amanti; e assai più che ragionarne, ci giova il discendere nel sentimento per esser certi che l' amore non intende ragione, poichè cesserebbe di esser tale. Da tutto ciò ben potrà sentirsi la delicatezza con cui Dante abbia manifestato i nobili sensi d' amore che si apprende a cor gentile, e che non consente che chi è amato non riami tanto da far sacrifizio ancor della vita stessa. Ogni dire da magnificare tale incomparabile Tratto di Poesia, sarebbe sempre meno di quel che veramente può sentirsi da chi legge. La delicatezza, il sentimentalismo, la soavità, la grazia, ed ogni altra bellezza par che vincano la stessa fantasia, cosicchè il cuore ne apprende tanto per quanto più possa rimanerne commosso.

Degna invero di ogni cuor gentile fu sempre la nobiltà d' amore; onde, Dante medesimo (Conv. Trat. IV. Cap. XX) ci va riferendo, ciò che « disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore* ». E il Guinicelli così cantò:

Fuoco d' amore in gentil cor s' apprende
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile
La stella i dà valore.

E la Ferrucci mostrandosi assai competente a giudicarne, disse che « le parole di Francesca sono dolci e pietose, convenevoli all'alto suo grado e all'indole sua, atte a farci compassionare la sua sventura. Imperocchè mentre intendono a dimostrare, che per quasi fatale necessità i cuori gentili sono sottoposti all'amore, ci danno fede essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna che fosse al mondo ».

— Fra tutte le varianti che occorrono d'incontrarsi in diversi Codici della Divina Commedia, è degna di non poca attenzione quella che si presenta in questo Tratto, in cui vi ha chi legge il *modo*, e chi *il mondo ancor m' offende*. E noi, come si vede nel Testo di sopra, abbiamo ritenuto non il *modo* ma *il mondo*, stantechè ci è sembrato d' essere ravvalorati da ragioni di buona critica, che all' uopo l' erudito Mauro Ferranti espose (Antol. Contempor. Giornale di scien. e Lett. in Napoli, Anno V. Num: III. Fasc. LI), e che da noi, a non toglierne pregio alcuno, si è reputato conveniente il venirne riferendo per intero tutto ciò che ei ne abbia ragionato, siccome *variante* che molto importi per intelligenza di tal luogo singolare della Divina Commedia.

UNA VARIANTE
ALLA COMMEDIA DI DANTE
SUSTITUITA ALLA VOLGATA

di

MAURO FERRANTE

« L'edizione Ravegnana nel 1848 della Commedia così legge il v. 102 del Canto V dell' *Inferno :*

« Che mi fu tolta.. . e il *mondo* ancor m'offende ».

Autorità. Il Codice Ravegnano, meno antico, con data visibile del 1369, così legge dirittamente il verso 102 del c. V dell'*Inferno;* e l'altro riputato più antico, legge come la Vulgata, cioè *il modo ancor m' offende*, ma per patente richiamo, condotto al margine superiore, reca *al mondo.* La qual lettera io ebbi pure avvistata in uno de'due Codici Membranacei nella Biblioteca dell'Università di *Bologna;* poi in uno Cartaceo, de'tre che ora sono proprietà della Biblioteca Comunale di quella città; e da ultimo nel Codice Gradenigo, membranaceo, del secolo XIV, della Libreria Gambalunga di Rimini. E ognuno può capacitarsi che l'antico spositore della Stampa di Vindelino lesse veramente pur egli da alcun Codice similmente. Di fatto chiosando il verso, ha queste precise parole: *la quale persona li fu tolta al mondo, cioè che morì di gladio, et dice che ancora il mondo gli offende cioè la nominanza et famo* ».

Difesa della Lezione. 1.° Il pensiero, sopratutto se riscaldato dalla fantasia, procede così complesso e veloce, che non valgono le parole a districarlo. E a significare quale sorge e come trascorre per la mente del suo autore, più disadatte ancora e impotenti si sperimentano le parole, con quanti vuoi apprestamenti e versioni. Perchè il poeta quando adopera di smovere e stimolare la fantasia del lettore, affine che questi concepisca identicamente i concetti d'esso lui, s'angustia e per lo più sceglie di fidarsi a certe frasi e voci capaci di più sensi. I quali però dimostrino tener ragione e attinenze nell'argomento principale, e coordinati nella loro diversità alla natura dell'argomento medesimo. Di cotali espressioni sogliono le anime fredde portare stima come se venissero da difetto di perizia nella lingua, dove è più tosto a discernere accorgimento d'arte. Imperocchè se il poeta si costringesse di significare con pieno ordinamento di parole i suoi concetti, e potesse quindi tanto aiutarsi de'modi e amminicoli della lingua da non lasciare alcuna reticenza, dilungherebbe da se a tutto studio lo scopo principale de' poetici intendimenti, mortificando la fantasia del lettore. Il quale da altronde non accoglie tanto diletto, nè più caro di quello ch'egli procaccia nel discernere entro la frase del poeta pur altri concetti, che il poeta, senza altre parole speciali e appropriate, vi abbia riposti assommando relazioni dal contesto.

2.° Le espressioni, di che parlo, abbraccia il poeta ben più pronto e volentieri quando la fantasia di lui è assalita, per così dire, da veemenza di ideali combinazioni. Le quali non trapasseranno nella fantasia del lettore, se questi non l' abbia già disposta a quella condizione, in cui si trovò la fantasia del poeta, quando veniva significando quelle ideali combinazioni. E dicendo *ideali combinazioni* non intendo *molte diverse*, bensì *una* sola con *diverse* relazioni: espressa poi con una frase capace a significare le relazioni *tutte.* Sì fatta dottrina m'è incontrato di trarre, più che da altri poeti, dall'Alighieri: e in assai luoghi della Commedia ben sono notabili le espressioni di questa maniera. E una opportunissima, nei Codici Ravegnani, penso che sia l'inciso: *E il mondo ancor m'offende.*

3.° Chi negherebbe che in quell'Episodio è palese e costante il proposito di togliere o scemare nel mondo l'infamia lasciatavi dall'adultera? Ecco perchè Dante mette in bocca appunto di Francesca la frase suggestiva *E il mondo ancor m'offende* a dinotare come la sciagurata — e si maravigliasse di quell'offesa; — e ne prendesse rammarico; — e se ne tenesse pur dubbia; — e desiderasse di farsene certa; — e quasi inchinasse a pregare che Dante, persona del mondo, rimovesse quell'offesa sì, come egli ha procacciato con quell'episodio. Tanto mi par che sia riposto dentro da cotesta frase; dove avviso ancora l'altro intendimento solenne e perpetuo in tutta la Commedia, di serbar intere le ragioni della Cristiana Teologia. Perchè con tutte le ideali circostanze il Poeta non ha voluto fare Francesca migliore di quello che, dannata, doveva ella essere e dimostrarsi.

4.° Che Francesca con maraviglia patisse rammarico di quell'offesa, è del tutto naturale a pensare. Perocchè a scusa del suo peccato ella adduceva due ragioni, le quali il mondo, quantunque soglia pur esso stimare convenientemente alla loro vanità, nondimeno si studia di adornare per venire coonestando quella stessa maniera di peccato: « *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona* » — « .... *Amor ch'a nullo amato amar perdona* ».

E bene il mondo, non che comportarle, avrebbe dovuto sostenere così fatte ragioni; confortandole delle circostanze (antecedenti alla colpa) quali furono o si diffusero dell'amore di Francesca con Paolo, e del matrimonio di lei con Gianciotto. — La dubbiezza poi è dentro la meraviglia, e trae alimento dalla supposizione medesima; ciò è che il mondo poteva aver recato un giudizio indulgente. Vi rimembri che Francesca parlava con Dante, il quale, lasciatosi vincere a tutta la pietà di quelle parole: « .... *O anime affannate, — Venite a noi parlar, s'altri no'l niega,* » erasi perciò mostrato capace di rispondere a quella maraviglia e a quel rammarico, avvalorando l'uno e l'altro con tutto l'ideale dell'Episodio.

5.° Ma Francesca doveva pur trovarsi assalita dalla certezza di quell'offesa. Per quanto intendesse a valutare con dismisura le ragioni recate a scusa del suo peccato, ella non poteva, di mezzo al suo terribile disinganno, pigliarne sicurtà ed acquietarsene. Comprendeva com'ella potesse e dovesse, ove pur il mondo non la condannasse, condannare quelle ragioni, onde il mondo si piega ad assolvere tali colpe.

6.° Desiderava a ogni modo che alcuno, non ella, la fermasse in quella certezza; poichè il dipartirsene con dubbia lusinga del contrario era una pena, onde ingrossavano tutte le altre. E parlando la prima volta con persona del mondo così impietosita, Francesca teme che la

pietà sia scompagnata da proponimento di celarle il vero. Le due espressioni. — *Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso* — ..... *il mondo ancor m' offende*, — palesano il contrasto fra la certezza di meritarsi quell'offesa e il desiderio di non patirla. E in tanto tutte le parole di lei sono volte a fare, che in Dante s'accumuli la pietà e sovrabondi tanto che egli la purghi in faccia al mondo di quella offesa.

7.° I quali sentimenti accennati nell'inciso *E il mondo ancor m' offende* con la minima copia di parole (cioè conforme alla rapidità onde succedendosi angustiavano Francesca) si trovano di tale convenienza, quale può essere alla mente di un dannato. Poichè il dannato, avendo perduto il bene dell'intelletto, ove parlasse della sua colpa non potrebbe non ritrarre il disordine introdotto in lui dal peccato, e stabilitovi dalla impenitenza. Fra la speranza e il timore che il mondo ancor la offenda, io ravviso Francesca anelare una consolazione, meschinissima perchè da dannato. Il fare ch'ella si agiti con il desiderio di questa consolazione, dolendosi che possa esserle rapito, dimostra l' immenso bisogno del bene nella certezza d'averlo perduto. Quindi la prontezza dell'appigliarsi ad ogni apparenza di bene; quindi il valore di quella consolazione.

8.° Perciò Francesca, posta com' è (e nol vorrebbe: « *Se fosse* amico *il re dell' Universo* ») in ira a Dio, s'affaticò di cercare uno scampo, una tregua, un ristoro. Se al Foscolo parve miracolo, il fare poesia senza guastare o dissimulare la storia, più a me pare stupendo il fermare, senza confusione, le ragioni del mondo e quelle della Teologia Cristiana: l' accordare così la poesia gentilesca con la cristiana, che questa non perda della sua verità, e quella delle sue illusioni: ordinando con mirabile opportunità l'accordo in quel parlare di Francesca nelle parole *E il mondo ancor m'offende*, accomodate ad essere specchio dell'accordo medesimo.

9.° Ma se l'Alighieri non raccomandò a cotesto inciso gli intendimenti che io discorro, a che farsi chiamare *grazioso* e *benigno*, perchè divenire sì *tristo* e pio? O pur adoperò egli con la sciagurata del modo, che talora sogliamo noi: quando, con il cuore avvertito prima di non commoversi, e bene studiati della persona e dell' abito, ci conduciamo sbadigliando ad una visita d'*etichetta*, meno per alleviare un altrui dolore, che per saziare, spiando, le nostre curiosità? Oh, se Dante si consigliava con la sola curiosità, portava a Francesca un'insulto crudele e inutile. E quando non avesse accolto in quell' inciso quanto io vi discerno, non era ragione che egli ci appresentasse la sciagurata in tutta la condizione (non dirò della pietà) del perverso che s'accusa e si scusa e ama e si gloria del peccato. Poteva tenersi da sodisfare le ragioni della teologia, di che dirò tra poco: doveva fuggire la fatica dell' ideale ch' è nell'episodio.

10.° Dico però: tutte le parole che Dante s' appresta egli di fare, tutte presuppongono gl' intendimenti di che parlo. La pietà è principio d' assoluzione, e cercare di provarla intera indica assai il desiderio d' assolvere; e Dante tutta vuole provarla per le dimande che moveva Francesca. Vuole ch' ella disfoghi ogni acerbità de' suoi martirii: perciò, quanto a sè, intende ad alleviarla. — Con gli argomenti della Teologia? — Erano acconci a doppiarle il dolore. — Dunque? — con mondane consolazioni. E tra queste, quale più opportuna che d' assicurarla che il mondo non la offende? Non le lascia egli questo solo conforto ch'ei possa; e che ella, per quanto è detto, pur desidera: quando in sul finire dell'episodio cascando tramortito di pietà, le testifica di tal modo, senza e meglio delle parole: che il mondo non la offenderà? La stessa Filosofia si dà allora per vinta, giacchè Virgilio non ha interrotto, non sentenzia, non sgrida. Nessuno allora insinua: « *Qui vive la pietà quando è ben morta;* » forse perchè « .... *incontinenza — Men Dio offende e men biasimo accatta* ».

11.° Con quelle stesse parole, onde Francesca ordisce una finissima scusa per sè stessa e per Paolo; — con quelle stesse parole che affettuosamente dichiarano le ragioni del mondo, e che si ripetono con tanta sodisfazione da chiunque abbia intelletto d'amore; — con queste medesime parole Dante qualificò Francesca non miglior di quel che doveva ella essere, dannata. E ad un tempo spiegò ai lettori la infermità di quelle scuse, e di qual consolazione volle egli presentarla. Perchè Francesca dura nella dilettazione del peccato e se ne vanta. Loda la sua bella persona, che ne fu cagione. Quasi esulta che Paolo sia pur fermo nella costanza di quell'amore. E tutta accesa come n'è ancora di lui, si maraviglia, che Dio non sia loro amico. Palesa il desiderio di pregare là dove ella sperimenta che non è ascoltata la preghiera. Pregherebbe per la pace di Dante, ed ella senza pace la cercherebbe nella cagione della sua pena. Chiama felice il tempo del suo peccato: e così rivela come dalle miserie del presente suo stato non escluda pur questa, di trovarsi costretta, anzichè a godere con lui, di patirle con Paolo. E intanto nell'atto stesso di confessare con tutte circostanze, poco meno che la consumazione della colpa, si diletta che con quelle miserie Paolo non sarà mai da lei diviso.

12.° Dante le estorse tanto delicate confessioni per invitarla a discolparsi in faccia al mondo, e per adombrare com'ella pretendesse a scusa anche presso Dio. Il quale (ed è ben pensiere da impenitente) non dovrebbe aver voluto punire una colpa nata di quell'amore. Per adombrare, dico, anche la inimicizia di Francesca con Dio, quantunque ella la contenga in miti parole, perchè era pur amante nella pena. Quindi se l'Alighieri sì bene assunse le ragioni della Teologia; nè con questa poteva lasciare alcun conforto a Francesca, scolpandola: e desiderò, per la pietà che ne trasse, di lasciarlene pur uno: quello le porse, unico ch'ella mostrò sperare nell'attuale miseria: — di raccomandare al mondo la memoria di lei offesa.

13.° La frase *che mi fu tolta* dichiara a bastanza la violenza dell'uccisione recata a Francesca. E Dante commise allo stesso verbo di portare tal significato in quelle parole ch'egli mette in bocca di Vanni Fucci (Inf. XXIV, 135). « *Che quando* fui *dell'altra vita* tolto ».

E se Francesca nel dire della *bella persona* intende il suo *corpo*, abbiamo pure equivalenza di frase con un altro luogo dell'Inferno (XXXIII, 130): *il corpo su* (o *suo* leggendo con la Volgata) *l'è tolto*, ec.: dico *equivalenza di frase.* Or bene: Francesca dice: — *amore prese costui della bella persona che mi fu tolta, e il mondo ancor m' offende,* quasi non soddisfatto che per tale colpa mi venisse quella uccisione. O io poi prendo un'inganno meraviglioso, o è vero che quanto ho discorso nel n. 3.° a tutto il 12°

mira a stabilire, un *forse;* il quale se nel testo si trovasse preposto all'inciso *e il mondo ancor m'offende*, il concetto verrebbe naturalissimo e sì patetico, ma ad una più povero e circoscritto; perchè privato di quella vasta indeterminazione, dove la fantasia del lettore, governata dalle relazioni del contesto, si spazia e gode di scoprire di là dalla frase grammaticale. E questa è ben altro che l'unica volta, ove Dante sottopone al cospetto del lettore un campo indeterminato; e glielo diserra e lo addita con una frase, con un modo, con un inciso. Qui è uno dei massimi miracoli della fantasia di lui, nè gli tien dietro quella del *sovrano poeta* Omero.

14.° Ma, lasciando stare ogni altra cosa, chi negherebbe che l'avverbio *ancor* è il nesso logico tra l'inciso *che mi fu tolta*, e l'altro *e il mondo ancor m'offende?* Dante stesso conforta cotesto discernimento, quando all'identico avverbio *ancora* confida (Inf. X, III) reminiscenze, affezioni, date, ec. «..... *or direte a quel caduto — Che il suo nato è tra vivi* ancor *congiunto* ». Poi chi ignora che il poeta non connette medesimamente che il matematico? Sogliono bensì i grandi poeti porsi di certe regole, anche ove pare che procedono senza regola; ma quelle sono incomunicabili, perchè han fondamento nell'abito di sentire e conferire i concetti e le imagini. Al qual sentire se non convenga quello del lettore, torna vana la perspicacia, perche fredda, d'ogni analisi. Anche leggendo con la Volgata non discerno difetto di nesso logico, come che a ben guardare ogni parte, che poi segue, dell'episodio, non si trae troppa sodisfazione da quel *modo.* Il quale ivi o vuol dire violenza, ed è superfluo perciò, che la violenza è significata, e, giusta il mio avviso, compiutamente dal verbo dell'inciso precedente; o vuol dire la speciale qualità della violenza, il proprio eseguimento dell'uccisione; ed è prolissità e freddezza. Nè mi fermerò a ribattere gl'interpreti, che prendono *modo* per *tempo*, *atto*, *circostanza.*

15.° Dico per tanto che Francesca, d'in sul bel principio di quel caldo e fino ragionare del suo amore, raffredderebbe la narrativa frapponendovi subito l'allusione, al modo con che venne uccisa. La quale allusione irrompe veemente e opportuna al verso: « *Caina attende chi vita ci spense* », dove è da vedere l'intendimento di ricordare quella crudele uccisione « *per imputarla al marito, e destinargli nell'Inferno la pena de' fratricidi* ». Lo sdegno, che Francesca accoglie nelle parole di questo verso, sdegno che tu rilevi pur dagli accenti addossati e spiccati, mostrando ch'ella più non vorrebbe essere stimolata a dire, conforta a intendere l'antecedente « *Amor condusse noi ad una morte* » che risponde e rimanda a *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* » Quindi è aperto che non per sè, solo, ella incita Dante a ripensare quella crudele uccisione. Il che è più conforme alla natura dell'amore, e all'amore di che Francesca si dimostra compresa. Dovechè, nel primo porgere delle finissime scuse al suo e all'amore di Paolo, il ristare subito nel più promovere a sè l'interesse e la compassione, contrasta forte alla generosità che è in tutte le altre parole di lei, e all'accorgimento che il suo Paolo sia medesimamente scusato e compianto. È più conforme all'amore, che Francesca prenda maggior dolore di Paolo, che del mondo ond'ella quassù sarebbe stata tolta di vita.

16.° Dante sostiene col pudore tutte le confessioni dell'adultera; e non altrimenti, che stimolata da lui a seguitare, ella confessa: « *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* » Ora, innanzi d'esser stimolata, non è naturale ch'ella desiderasse di ricordare il *modo* di quella uccisione; il quale le riconfiggerebbe nella mente il turpe momento quando fu colta dalla morte. Ben parmi naturalissimo che d'in sul principio le bastasse ricordare la *bella persona che le fu tolta.* E quanta sconvenienza è nell'accennare, come a parte, quel *modo* medesimo; altrettanta convenienza m'avviso che sia del prenderne tutto lo sdegno e per sè e per Paolo nel « *Caina attende chi vita ci spense.* » Sdegno tuttora vivo in Francesca, più perchè le fu rotto il diletto del peccare con Paolo, che perchè *le* fu tolta la vita. E in questo consiste, a ben riguardare, la crudeltà di quella uccisione, nel giudizio di Francesca impenitente e amante pur nella pena.

17.° Da ultimo: — Egli è ben raro che i dannati, i quali via via ristanno a parlare con Dante, di qualunque maniera sieno peccatori, non gli raccomandino il desiderio: che egli si ricordi e li ricordi su nella vita serena del mondo. Ora, leggendo con la Volgata, Francesca con quell'amore, e l'accusarsene e lo scusarsene e il dilettarsene per l'infernale ambascia, non avrebbe dimandato Dante, ch'egli confortasse la memoria di lei nel mondo: non avrebbe, *Ella* dimandato! »

Con tanta disquisizione crediamo che abbia il Ferranti abbastanza purgato da dubbio tal Luogo ch'è interessantissimo per ogni verso. Dietro di ciò il lettore potrà ben farne senno, guidato ormai da piena ragion di critica.

— Tanto valeva in Dante la forza dell'amore che nobilitar lo volle sommamente nel dire sentenzioso, cioè che ben presto s'apprende a gentil core, e che non perdona a niuno tosto che si è amato. E poichè l'arte n'è purtroppo singolare, ei la fa notare più vivamente ancora nella ripetizione che fa della parola *Amore* per ben tre volte nel principio di ogni terzina. Bellissima, come è in questo Tratto, riesce la Ripetizione quando in ciascuna si contiene e si raccoglie una novità d'idee e di sentimenti sempre più crescenti e forti, talmente da elevare lo spirito di grado in grado ad una conclusione interessante, come si vede di sopra.

— STORIA.

— « Francesca fu figliuola di messer Guido da Polenta, Signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i Signori Malatesta da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dovere fortificar per parentado, e il parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola chiamata madonna Francesca a Gianciotto figlio di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: — Guardate come voi fate; perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte che è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere ch'è vostra figliuola e quanto ell'è di altiero animo; e se ella vede Gianciotto avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare ch'ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla,

ma venisseci un de' fratelli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome di Gianciotto. — Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui, dopo la morte del padre, rimaner signore. Per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava M. Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fratelli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'aveva consigliato. Perchè, al tempo dato, venne in Ravenna Paolo fratello di Gianciotto con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Paolo bello e piacevole uomo e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazion di Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che 'l conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo: — Quelli è colui che dee essere vostro marito. — E così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Gianciotto: di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Paolo. Col quale come ella poi si congiungesse, mai non udii dire se non quello che l'autore ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quella esser piuttosto finzion formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, che io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando messer Paolo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per Podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui e raccontogli ciò che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Paolo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera: nella quale non potendo entrare, 'chè serrata era dentro, chiamò di fuori la donna e diè di petto nell'uscio: perchè, da madonna Francesca e da Paolo conosciuto, credendo Paolo, per fuggir subitamente per una cateratta per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne com'avvisato avea; perciocchè, gettandosi giù, si appiccò una falda d'un coretto (armadura per difendere il cuore) il quale egli avea in dosso, ad un ferro il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè, avendo già la donna aperto a Gianciotto, volendosi ella, per lo non esservi trovato Paolo, scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente si accorse, Paolo esser ritenuto per la falda del coretto, con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Paolo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello ch'egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna che egli aggiungesse a Paolo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più di sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Paolo ed uccíselo: e così amendui lasciatogli morti, subitamente si partì e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti ed in una medesima sepoltura. »

Tutta l'istoria dell'amore di una donna, osserva assai bene Ugo Foscolo, è vivamente dipinta e rinchiusa in poche linee, non meno di quello che il sia nella parte di Giulietta in tutta la tragedia di Shakespeare. Francesca attribuisce la passione, di cui il suo cognato si accese per lei, non già a depravazione, ma bensì a nobiltà d'animo nel giovane, ed alla sua propria bellezza. Con un misto sentimento di aspra angoscia e di compiacente ingenuità, ella dice che era bella e che un'indegna morte la spense. Ella confessa che amava perchè era amata; questo dolce pensiero avea trionfato di lei; e dichiara con energia che questo piacere non l'ha abbandonata nemmeno nell'Inferno:

piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Egli è per tal modo che Dante unisce la chiarezza alla concisione e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore. La colpevole fiamma di Francesca sopravvive al castigo che il cielo le infligge, ma senz'ombra veruna di empietà.

— Ravenna, che da Dante va per circonlocuzione significata, è città ragguardevole nella storia d'Italia. Essa è posta sul littorale dell'Adriatico là dove il Po va a metter foce. Conta non più che 20 mila abitanti. Sotto Teodorico fu capitale ove fu fondato l'Esarcato; e il suo aspetto odierno ci presenta ancor l'immagine della sua antica grandezza. In essa morì Dante in esilio, al quale fu eretto un modesto sepolcro. La celebrità di essa certamente è da ciò, poichè se fu generosa di ospitalità verso l'illustre esule in vita, generosa fu ancora in morte per averne serbato religiosamente le ceneri. La qual cosa importa ancora molto più oggidì ricordare a lode; dappoichè nella ricorrenza delle feste Centenarie del Poeta nel prossimo anno 1865, se Firenze ha reclamato il ritorno delle ceneri dell'esule, Ravenna ricordando quanto gran pregio si verrebbe a scemare alla sua gloria, gelosa pur troppo si è tenuta del concedergliele. E perchè ciò forma singolar documento di estimazione tanto per Firenze che certo con ardore per la terza volta le addomandava, quanto per Ravenna che ne faceva lodevole e nobile diniego, stimiamo ben fatto il tramandare in queste pagine alla memoria de' posteri le Deliberazioni sì dell'uno che dell'altro Municipio.

« Il Consiglio Generale di Firenze,

« Considerando esser debito de' nipoti il fare ammenda « dei torti degli avi col sanarne, quanto è da essi, gli « effetti;

« Considerando che il sacro deposito delle ossa di Dante « Allighieri in Ravenna è a un tempo stesso testimonianza « e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo « Cittadino;

« Considerando che la città di Firenze nel disporsi a « celebrare il sesto Centenario di Dante, non può astenersi « da rinnovare il voto già anticamente espresso e poi ri- « masto sempre vivo negli animi, di risanare quel per- « manente effetto di un torto avito:

« Delibera che una preghiera sia indirizzata alla città « di Ravenna per ottenere da essa come fraterno dono, « quanto più doloroso, tanto più nobile, la restituzione « delle ossa di Dante, e per chiedere di poter porre dove « furon serbate una epigrafe che ricordi la generosità ra- « vennate, e la fiorentina riconoscenza. »

E la città di Ravenna così rispondeva:

« Vista la Deliberazione del Consiglio municipale di « Firenze, 4 Maggio 1864:

« Considerando esser debito de' nipoti tributare peren- « ne e reverente omaggio agli atti che onorano gli avi;

« Considerando che il deposito delle sacre ossa di « Dante Allighieri in Ravenna non può, pei destini feli- « cemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetua- « zione di esilio, una essendo la legge che raccoglie con « duraturo vincolo tutte le città italiane;

« Considerando che la città di Ravenna, desiderosa di « associarsi alla celebrazione del sesto centenario di Dan- « te, non si apparesterebbe in retta guisa ad onorare la « memoria del grande Italiano, abbandonando altrui « quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto « culto ed amore dei cittadini ravennati;

« Il Consiglio municipale incarica la Giunta di indi- « rizzare a nome della città di Ravenna una fraterna « parola al Consiglio municipale di Firenze esprimente « rammarico di non potere accogliere la sua preghiera ».

Onore e lode sia ed a Firenze ed a Ravenna, all'una per aver domandato affine di fare ammenda della colpa degli avi, all'altra per non aver concesso affine di mostrarsi per sempre generosamente ospitale all'esule illustre. —

— Il Po, detto dai Latini *Padus*, è il più gran fiume della nostra Italia. Esso esce di Piemonte e bagna il confine meridionale del Lombardo-Veneto. Giunto a Guastalla piega per breve tratto al Nord, e viene quindi a bagnare i confini della Romagna; dipoi torna al Nord-Est, e per numerose foci si getta nell'Adriatico. Ha 410 miglia di corso. Il suo letto è quasi sempre più alto della pianura percorsa, e rimpetto a Ferrara sono le sue acque all'altezza dei campanili di tale città. Il suo corso è lento e tranquillo. A destra riceve l'Olona, l'Adda, l'Oglio e il Mincio, che sono, come dice Dante, i suoi seguaci per poi scaricarsi insieme con esso nell'Adriatico.

— *Caina* è una delle quattro profondissime Bolge Infernali concentrica con le altre, che sono l'Antenora, la Tolomea, e la Giudecca. Il Foscolo dice che non saprebbe se Francesca fosse informata di tutta la topografia dell'Inferno; ma che ella dicerto sapeva che Caino vi doveva essere, come principe dei fratricidi.

— FILOLOGIA.

Rimettere, Condonare, Perdonare, Assolvere.

Rimettere, è il non volere dar punizione a chi abbia commesso il fallo, e ancora il non vendicarsene, accompagnato però che sia da offesa, e simile; e si rimette soltanto talora relativamente alla pena, ma non va scordata l'offesa in colui che rimette. Ha ancora significato di spedire come, rimettere taluno oggetto ad altrui. *Condonare*, vale rimetter la pena, ed in certo modo ancora deporre ogni sdegno; cosicchè importa, far concessione che quasi equivalga a dono che in parte si fa di taluna cosa; e riguarda falli o mancanze di poca levatura. *Perdonare*, vale rimetter la pena a chi ha commesso il fallo, ed insieme deporre dall'animo ogni sdegno verso il delinquente e l'offensore, per modo che non resti nell'animo traccia alcuna di rancore. Laonde il perdonare è rimettere interamente la mancanza, la quale da chi perdona esigeva punizione e vendetta, togliendosi dall'animo ogni vestigio di offesa e di fallo. *Assolvere*, è un'atto di chi giudica giustamente e benignamente, cosicchè va sciolto l'accusato dai vincoli dai quali era stato stretto.

— Modi di dire:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende, è una nobilissima sentenza; e Dante stesso in un sonetto della Vita Nuova disse: *Amore, e il cor gentil sono una cosa.*

Per aver pace co' seguaci sui, è una vaghissima immagine, attribuendo alle acque del fiume la brama di andarsi ad acquietare, insieme con quelle degli altri fiumicelli che vi confluiscono, in seno al mare.

Amor prese costui della bella persona, vale venir preso e quasi incantato d'amore dalla bellezza delle corporali fattezze della persona.

Amor che a nullo amato amar perdona, cioè che l'amore fa sì che chi è amato risponder deggia necessariamente all'amore, non risparmiando niuno che sia amato di non venir colpito del suo strale.

Amor mi prese del costui piacer sì forte, cioè mi raccese di tale ardente compiacimento amoroso di corrispondenza verso costui.

Amor condusse noi ad una morte, cioè l'amore fu cagione onde avessimo dovuto subire una medesima morte.

Chi vita ci spense: spegner la vita a taluno, è ucciderlo.

Queste parole da lor ci fur porte; è vago modo, e vale, ci furono da loro dirette tali parole.

37. Da ch' io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse: Che pense?
38. Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
39. Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
40. Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

VERSIONE

Inteso che ebbi da tale parlare di quanto tormento venissero essi colà angustiati, chi essi si fossero, e quale fosse stata la cagione di tale loro pena, n' ebbi per la pietà a provare dolore sì fatto che chinato il viso, il tenni così volto giù fino a tanto che Virgilio quasi destandomene mi disse: Che cosa tu ti rumini in mente? Chiamato a rispondere, presi a dire: Ahimè lasso! volta è la mia mente agli effetti di tanta loro amorosa dolcezza, e ai tanti soavi desideri che furon cagione della loro acerba morte. Detto che ebbi ciò a Virgilio, mi rivolsi a parlare a loro dicendo: Francesca, tali tuoi tormenti mi danno tanto peso al cuore che, sentendone compassione e cordoglio, mi muovono fino a doverne lagrimare. Ma uopo è pur che tu mi narri: nel tempo in cui vi pascevate, soltanto segretamente, dei dolci sospiri amorosi, a quali segni e per quai modi fu che amor vi fece uscir dall' ondeggiamento tra speranze e timori, e venire a tanto da manifestare l' uno all' altro l' ardente fiamma amorosa dei vostri cuori?

---

37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

Il sentir pietà del penar di coloro che furono trascinati al fallo non per viziata volontà, bensì per fralezza della natura umana, non dee dicerto imputarsi a biasimo; poichè l' amore è tale potenza nel cuore, alla quale non v' ha cosa che non soggiaccia. La stessa ragione spesso avvien che ceda e se ne dia vinta, tantochè quel grande di Platone disse essere esso esca de' mali che dall'ardore concupiscibile viene a divampare in fiamma di voluttà, sol perchè da quella si lasciano di leggieri gli uomini prendere a guisa di pesci all' amo. La scuola del sensismo lo ridusse a tale singolare sentimento da farne base a tutto il suo sistema, e i Cireniaci ne formarono quasi una divinità, riponendo in esso tutto il sommo bene, innanzi a cui la ragione dovè rendere ossequio. Considerando pertanto come l' uomo venga potentemente dall'amore signoreggiato, non è da maravigliare che i casi funesti e i dolorosi tormenti di Francesca e di Paolo inducano a tristezza e muovino a profonda pietà, talmentechè Dante china il viso e se ne sta silenzioso e cogitabondo. Ma se pur d' assai l' animo ruminasse in se sì fatti compassionevoli effetti, senza dubbio finirebbe col lasciarsi sedurre, stantechè certamente la pietà è agevolissima via all' affetto. E però fa d'uopo che la ragione spieghi la sua potenza e interrompa il corso alla stessa pietà, sì che l' animo non sia vinto dal por mente alle dolci cagioni che spinger sogliono il cuore umano involontariamente a tristissimi mali. Dappoichè all' aspetto delle piacevolezze certamente mal volentieri la sensualità se ne resta indifferente e ferma, senza lasciarsi adescare e vincere; per modo che tace allora ogni potenza dell' anima intellettiva affinchè possa far ponderare i tristissimi effetti che conseguitar ne deggiano. Epperò avviene che si porgano aspersi, come disse il Tasso,

Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve.

Uopo è dunque che il cuore prenda necessariamente interesse di ciò che è prodotto delle sue stesse affezioni; sicchè ne vanno ricercate le cagioni, i segni, e i modi tutti ed ogni altra circostanza, senza che pur la ragione punto si opponga.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Has animas laesas sua pessima fata loquentes
Postquam intellexi, vultum pensando deorsum
Tam longe tenui, dum dux mihi diceret ipse:
Quid pensas? cui mox respondens: proh! dolor, inqui,
Quam dulces curae, quam dulcia vota ruentes
Duxere ad præsens barathrum, tantosque dolores!
Post ad eas faciem verti sic ore locutus:
O Francisca, tuum me martyrium lacrymantem
Efficit, atque pium, nec non tibi compatientem;
Dic mihi nunc inter sospiria dulcia, vobis
Quomodo concessit furor inconcessus amoris
Ancipitis voti lethale agnoscere virus?

— Per dar miglior peso al ragionare intorno a ciò che da taluni interpreti si è voluto osservare in questo Tratto, e principalmente sul senso delle voci *tristo* e *pio*, riferiamo quanto ne ha discorso il Foscolo: il quale ammirandone la bellezza così si esprime, cioè che l'amor di Francesca è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l'unica Musa.

Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Taluni idearono che il poeta dicesse « *tristo*, per proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle anime. » Altri fa lungo discorso a trovare come *tristo* possa importare *empio*, a far bellissimo contrapposto con *pio:* venendo a essere il poeta in un medesimo tempo *empio* per compianger la giusta e dovuta miseria de'dannati; del che nel ventesimo di questa cantica si fa riprendere acremente da Virgilio, e gli fa dire, che è sciocchezza averne pietà, e somma scelleraggine aver sentimenti contrari al divino giudicio, che li punisce: e *pio* poteva dirsi il poeta, per non poter vincere la naturale violenza di quell'affetto, che contro a sua voglia lo costringeva a lacrimare; dove pigliando *tristo* in significato di mesto, avendo di già detto, che ei lacrimava, vi vien a esser superfluo. » — Superflue sono le chiose dove al poeta è piaciuto di interpretarsi da sè:

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de'duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse.

E il conte Ugolino fra' suoi figliuoli,

Quetaimi allor per non farli più tristi:

ed erano innocenti. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senza altro a mostrarla colpevole. Pur se egli ascoltandola, si credesse reo di averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà. La morte misera de' due innamorati, anzi che parere sciagura tanto più da compiangersi quant'è portata da forza irresistibile di passione, mostrerebbesi pena degna della impurità e dell'incesto. Il sospettare che Dante pensasse ad un'ora all'enormità del peccato e a' martirj di Francesca, raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che temendo d'essere trainteso ridica che era confuso di tristezza: nè lascia che il vocabolo esprima se non quell'amaro dolore che innonda l'anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per malvagio; e *tristizia* per scelleraggine quasi sempre a' dì nostri, ma di rado a que' tempi; e comechè Dante faccia uso frequente della parola, non so veder mai, ch' ei vi intenda empietà ».

— Lo stesso concetto che va espresso di sopra da Dante intorno al tempo dell'amoroso godimento di Francesca e Paolo, pei quali egli ne diviene pietoso fino a lagrimare, fu pure del Petrarca, compassionando gli amori di Sofonisba e Massinissa per breve tempo goduti, e dice:

Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di due tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Abbassare, *Chinare*, *Piegare*, *Umiliare*, *Avvilire.*

Abbassare, ha idea di scemar l'altezza visibilmente; e ancora taluno oggetto si abbassa togliendolo da un posto per collocarlo in tale altro meno elevato. Usasi traslatamente per più modi, come scemare la dignità, il valore, il merito. Usato in modo intransitivo cioè abbassarsi, dà idea di dispregio. *Chinare*, è meno di abbassare, poichè ordinariamente piegandosi, alquanto si china, ed è di ciò che è cedevole a volontà, come dei corpi animati; il chinare è sempre in giù. *Piegare* poi si può per ogni verso, ed è tanto dei corpi animati quanto degl'inanimati. *Umiliare*, è far sì che taluno senta la propria insufficienza. Usato intransitivamente denota l'atto in cui si discende da chi sente la propria insufficienza. La qual cosa non induce biasimo alcuno, anzi è atto non indegno di chi vuol farsi pregiare per quel che veramente egli valga; laonde se tal volta l'uomo grande è umiliato, non cade in spregio alcuno, poichè più grande ancora sarà nella sua stessa umiliazione. *Avvilire*, è rendere spregevole e vergognosamente abbietto taluno; l'avvilirsi è proprio delle anime volgari e servili.

— Modi di dire —

Da ch' io intesi quelle anime, cioè dopo che intesi parlare quelle anime.

Menare al doloroso passo taluno, vale tirarlo fraudolentemente all'estremo danno, che è la morte.

Far taluno tristo e pio a lacrimare, è renderlo rattristato e compassionevole fino a muovergli le lacrime.

A che e come concedette amore, vale a quali segni e per quali modi si fecero manifesti gli occulti amorosi desideri.

Tempo dei dolci sospiri, è quello in cui si ama desiderandosi l'oggetto amato e per quello sospirandosi.

Offense, è dal latino *offensus;* non da usarsi.

Doloroso passo, o passo di dolore è certamente la morte.

Pense, per *pensi.*

41. Ed ella a me: Nessun maggior *dolore*,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
42. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

VERSIONE

Alla mia inchiesta Francesca rispose: Non v'ha dolore maggior di quel che si provi dal ricordare, quando siasi in stato di dure afflizioni, i passati tempi di felicità; e pur troppo tale verità va saputa dal tuo dottore. Ma poichè sì grande desiderio è in te, di venire a conoscenza della cagion primiera dei nostri amori, io farò il piacer tuo, tuttochè nel narrare uopo è pur ch'io pianga.

— 41 — 42 — MORALE.

In mezzo alle turpitudini di questa terrestre peregrinazione è pur gran fatto il serbarsi l'anima incontaminata e pura, senza che ombra di malvagità ne deturpi quel candore che portò quaggiù uscendo dalle mani di Dio. Se così pur sempre essa serbasse se stessa, dicerto la sua tendenza pel conseguimento della felicità sarebbe di continuo volta e diretta a Dio, d'onde ella uscì. Ma poichè lo stimolo del senso instiga e sospinge incessantemente alla piacevolezza a cui malvolentieri suolsi resistere, avviene perciò che essa cada dall'altezza in cui è, abbandonando la vita della ragione per appigliarsi a quella della concupiscenza. Bramosa del bene, e in mezzo alle tenebre scambiando il vero, si dà a ricercare la sua felicità nell'amor di ciò che è non solo labile e fugace ma estremo male ancora. Quindi incontentabile sempre di tutto quel che giammai compier non può l'ardente sua brama, infelice assai più si rende a quel più che s'inoltra ancora senza raggiunger giammai il fine delle sue dilettazioni nell'esercizio medesimo dei mezzi adoperati. Si è questo appunto il tormento di coloro i quali ripongono il loro bene non in ciò che sa di virtù e di gaudio immortale, bensì in ciò che è di sensuale e transitorio diletto. Onde è che non vi ha maggior dolore, quanto il ricordarsi della felicità dei passati tempi, in mezzo a calamità e sventure presenti. Poste esse a confronto d'un passato splendido di gioia, raddoppiano la loro intensità, e apportano tal peso allo spirito che gli è forza sgravarsene per scemare la sofferenza. Per la qual cosa se il Petrarca disse che pur *cantando, il duol si disacerba*, poichè narrando i mali ad altrui si rendono più lievi, si è perciò che volentieri narrar si vuole da Francesca la cagione del suo eterno tormento, non ostante che certa pur sia di dover ciò fare non senza sciogliersi in lacrime pel dolore che ne trarrà, riandando con la mente ai dì avventurosi de' suoi dolci diletti.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Illa refert: Misero major non est dolor unquam,
Quam jam praeteritae reminisci prosperitatis,
Cum miser est, istudque tuus doctor bene novit.
Sed si radicem nostri cognoscere amoris
Tanta cupido animum tangit, dicam velut illa,
Quae plorans loquitur.

— Quanto ammirabile sia la sentenza di non esservi dolore alcuno maggiore del ricordarsi del tempo felice nella miseria, si manifesta dalla stessa verità che essa ci richiama alla mente. Le presenti sventure fanno un tristo confronto con le gioie del passato; e però il dolore viene ad accrescersi maggiormente in colui che se ne rappresenta viva la ricordanza.

— È dubbio chi mai deggia essere quel *dottore* a cui va saputa la verità della Sentenza pronunziata da Francesca. Tra gli antichi interpetri, e principalmente dal Landino e dal Vellutello si ritiene d'essersi voluto alludere a Virgilio, il quale è Duca, Signore, e Maestro di Dante; dappoichè pare che Virgilio saper doveva tale verità, non solo perchè la accennò nel suo Poema dicendo: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem*, ma ancora perchè essendo ancor' ei condannato nel Limbo si vede pur privo della gloria dei suoi giorni felici nella vita serena. Il quale loro ragionare però non regge a rigore, sì perchè certamente non poteva Virgilio dir tutta felice la sua vita, e sì ancora perchè stando nel Limbo insieme con gli *spiriti magni* in quel nobile castello, non poteva tanto lamentare la sua sventura. Taluni altri poi han voluto ritenere di doversi alludere a Boezio, sol perchè questi aveva espressa la detta sentenza dicendo: *in omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* Ed è pur certo che essi doverono ravvalorarsene in quel che Dante istesso disse nel Convito, cioè che la prima consolazione che egli ebbe nelle sue avversità si fu quella portagli dallo studio del libro di Boezio intitolato *De Consolatione Philosophiae:* e queste furono le sue parole: (Conv. Trat. II. cap. XIII.) « Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misemi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello ». Da ciò il Perticari inferì che Boezio e Tullio essendo stati primi studi di Dante, ai quali si diede per trovar consolazione nella morte della sua Beatrice, forse ha egli inteso di parlare d'uno di questi due. Ma egli è però certo che Dante stesso dipoi sperimentò la verità della sentenza di Boezio,

allorquando esule dalla patria, ove eran corsi per lui giorni pur troppo felici sì nell'amore che nella gloria, ebbe a vedersi ridotto a mendicare un asilo, ed assaporare siccome sa di sale l'altrui pane. Laonde niente è di più vero che, invaghito com'era delle dottrine di Boezio, tenendo dietro alla sentenza del medesimo, abbia voluto intender colui nel dire che *ciò sa il tuo dottore.*

— Come Dante ha fatto imitazione del dire di Virgilio: *infandum jubes renovare dolorem*, così ancor più dappresso lo ha seguito dicendo:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

mentre Virgilio detto aveva:

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros.

Dante poi fu pur seguito dall'Ariosto, in tal dire:

Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella.

ed ancora il Petrarca lo imitò nel concetto:

Risposi in guisa d'uom che parla e plora.

— STORIA.

« L'allegrezza della felicitade - dice l'Anonimo - sciampia e dilata l'animo; e così la memoria della miseria il raccerchia e restringe »: e ciò vale ad intendere che gran dolore sia il ricordarsi del tempo felice nella miseria. All'uomo del genio fu sempre retaggio la sventura, forse perchè elevato nell'aere puro della sapienza sa ei soltanto mirar con dispregio le vanità di quaggiù, ed aspirare a quella gloria che fa sentire l'eco nel seno dell'eternità. È vero che non nell'opulenza dei tesori, non nella vanità della lode, nè nei trionfi della gloria può mai il genio del sapiente rinvenire e raccogliere il compenso che gli è meritevolmente dovuto; a guisa di masso che va travolto dalle acque del torrente, passano d'innanzi al suo sguardo ed onori e potenza e gloria di quaggiù. Bensì risale a lui soltanto l'onda delle lagrime versate dalla umanità contristata; fino a lui giunge soltanto il suono del lamento delle mille genti martoriate dai potenti della terra. E pure ei non può averne conforto se non nella grandezza di se stesso, e non in ciò che forma misera gioia dell'insipiente, il quale mercanteggia vilmente la dignità del pensiero per rendersi venerato allo sguardo delle turbe ignoranti nel vilissimo tributo dell'ossequio. E queste perciò furono pur sempre buona preda degli scaltri che baldanzirono su la lacera schiena della misera umanità. Quando a chi non reditò da Dio la face dell'eterna aspirazione e non meditò su i volumi della sapienza, tutto tornò a prosperità e grandezza, per l'uomo del genio e pel civilizzatore dei popoli non sopravvanzò se non la privazione e lo sconforto. Fu ciò pur troppo sentito dal Nazzareno allorquando in seno alla più sconfortante desolazione lamentò l'abbandono in cui era posto dai suoi stessi discepoli, e manifestò la profonda tristezza che lo accompagnava fino alla morte. Lo sentì ancor Dante quando esule dalla patria e ramingo di terra in terra ricordando le gioie dei dì felici piange la sua sventura nella dolce rimembranza del passato. Onde ei esclama (Conv. Trat. I cap. III.). « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». È di Dante la sentenza posta in bocca della infelice amante di Paolo; ed ei la ritraeva dalla più trista realtà in cui era. Un'anima generosa però se talora si duole dell'ira dell'avversa fortuna, sa pure che il premio della virtù è la sventura.

— FILOLOGIA.

Dolore, Cura, Tristezza, Afflizione, Desolazione, Duolo, Doglia, Pena, Travaglio, Tormento, Mestizia.

Il *Dolore* è l'opposto del piacere, ed è un sentimento prodotto dal male che si patisce sia dall'animo sia dal corpo; esso può essere di poca o di lunga durata. La *Cura* riguarda l'animo preoccupato da ciò che gravemente gl'interessa per modo che ne ritrae dolore, e però appartiene soltanto allo spirito. La *Tristezza* si ravvisa dai segni esteriori sul sembiante, la quale può derivare o dal temperamento, ed allora è quasi permanente, o pur dalla cura di cui l'animo è preoccupato, e allora essa cessa di essere abitudinale. L'*afflizione* è un dolore che appartiene all'animo; ond'è che da essa deriva l'abbattimento allo spirito, sì che è più che tristezza. La *Desolazione* non solo comprende l'idea di tristezza e di afflizione, ma ancora aggiunge l'idea di esclusione di bene nel mal che si soffre, riconcentrandosi tutto nell'angustia, e isolandosi da ogni speranza di conforto sì morale che materiale. Il *Duolo* è quasi dolore; esso però tiene idea di punizione che se ne prende l'animo di per se stesso per fallo commesso, cosicchè quasi vale pena. La *Doglia* si appartiene più al corpo che allo spirito; usato nel plurale denota i dolori del parto, dicendosi le *doglie*. La *Pena* è dolore che si sente assai vivamente, e non è di breve durata. Il *Travaglio* è da *traballus*, che era ordegno in cui si mettevano i cavalli per esser domati. Da ciò poi si prese ad usarlo a denotare fatica dolorosa sì di corpo che di spirito, ed è quasi l'effetto continuato del dolore che molto ci preme e ci affatica l'anima. Esso ha idea perciò di contrasto e combattimento nello spirito che è in preda dell'agitazione per affetti opposti o per dubbiosi desideri; onde è che quando diciamo d'esser taluno travagliato, di già lo consideriamo come se fosse in tempesta per mille cure. Si è talora usato malamente a denotare *lavoro*, nel qual senso è da farne spregio, essendo un francesismo. Il *Tormento* è propriamente dolore dell'anima, e per la sua intensità pro-

fonda si riversa ancora sulle membra, e le agita e le contrista. La *Mestizia* si appartiene tutta all'animo, ed è quasi abituale e pur di durata. Essa si manifesta dai segni e dall'atteggiamento, cosicchè non è altro se non l'espressione del dolore. Nasce per lo più senza cagione, o è prodotta da un malessere che dall'uomo si senta. La squisitezza del sentire delicatamente e le affezioni amorose sogliono spesso produrre la mestizia, cosicchè essa è talora una soave voluttà delle anime nobili e la espressione di quel che diciamo sentimentalismo.

— Modi di dire.

Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria: notevole e singolarissima sentenza.

Conoscere la prima radice, è venire a conoscenza della prima cagione ed origine di alcuna cosa.

Aver cotanto affetto, è aver sì grande desiderio, il quale è da quello prodotto.

Piange e dice: è bel modo, che vale narrare e piangere nel medesimo tempo.

43. Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
44. Per più fiate gli occhi ci *sospinse*
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
45. Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
46. La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
47. Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

VERSIONE

Un giorno avvenne che entrambi noi a cavarci d'ozio e a sollazzarci ci ponemmo a leggere insieme l'amorosa avventura di Lancillotto, e ciò facevamo stando soli e senza aver sospetto alcuno di quel che accader ci doveva. Come occulto era il nostro ardore, così noi, leggendo d'altrui quel ch'era pur nostro desiderio, più fiate l'un l'altro di furto ci riguardammo in viso, sicchè, per cagion di timidezza ch'era in entrambi, ci si scolorò il sembiante: ma infine giunti che fummo ad un punto di cotal lettura, il cuore ci si raccese di tale ardimento che ci fè rimaner vinti nell'amore. Perchè leggendo per qual modo da tanto amante, quale era Lancillotto, venisse baciata nel suo sorriso la vagheggiata Ginevra, questi, che sarà per sempre meco unito, tutto tremante piegandosi mi baciò nella bocca: e tanto il libro, quanto l'autor di esso furon mezzani di tal nostro ardente amore. Da quel giorno dipoi non curammo più di andare innanzi alla lettura. — Mentre che Francesca cotal racconto faceva, Paolo si struggeva in pianto sì forte che, per la pietà che mi si mosse nel cuore sentendomi mancare come se finissi di vita, caddi di peso a guisa di cadavere.

---

43 — 44 — 45 — 46 — 47 — MORALE.

Di sotto al velamento dell'affettuosa narrazione fatta da Francesca trasparir si vede, anzi irrompere da ogni parte, la profonda mestizia prodotta dalla pena immutabile ed eterna. L'effetto che se ne ha, accenna alla trista cagione che è posta nell'ozio generator del male: (Eccles. cap. XXXIII. v. 29) *multa enim malitiam docuit otiositas.* Niun delitto però trae più diretta cagion dall'ozio, quanto l'amore del sensuale diletto; cosicchè Ezechiello osservar seppe che la iniquità di Sodoma non d'altronde ebbe a derivare, se non dall'ozio in cui era essa immersa: (cap. XVI, v. 49) *iniquitas Sodomae otium ipsius et filiarum eius.* La qual verità fu ricordata da Ovidio dicendo:

Ocia si tollas, periere cupidinis arcus;

e raffermata dal Petrarca, il quale alludendo all'amore disse che

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana.

Se intanto si fosse a dare studio di ciò che fruttasse virtù nella via dell'operosità, certamente, schivato l'ozio, non si verrebbe in preda delle turpitudini per lamentarne dipoi amarissimi effetti. Le umili fortune, diceva Giovenale, rendevano pudiche le donne latine; un modesto abitaggio, l'assiduità al lavoro, il non impoltrire nel sonno oltre il bisognevole, ed altre cure simiglianti non permettevano dicerto appo loro accesso alcuno ai vizi:

Praestabat castas humilis fortuna latinas;
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tuta, labor, sonnique breves, et vellere tusco,
Vexatae duraeque manus, et proximus urbi
Hannibal.

Dal difetto di occuparsi in ciò che torni utile a sè o ad altrui, certo è che ogni male deriva, dappoichè i vizî eccitandosi si accampano nel cuore. Non più allora la ragione signoreggia, ma viene bensì tirata a rimorchio dal senso, sì che si rende l'uomo simile a bestia, a cui ogni intelletto manca.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Nam cum librum legeremus,
Qui Lancillotti insanum pertractat amorem,
Et soli essemus, foret et suspectio nulla,
Multoties scriptura oculos hinc inde placentes
Illa repercussit, nos et pallere coegit,
Unicus ut punctus nos expugnavit ad imum:
Namque legendo locum cum pervenisset ad illum,
Quando tantus amans ori exoptata genisque
Oscula defixit, tremulis tunc basia nostris
Iste genis fixit, liber inter nos Galeotus
Compositorque suus fuit, et non legimus ultra
Illo plura die. Verba haec dum spiritus unus
Diceret, illorum plorabat spiritus alter,
Et me prostravit tantum pietasque dolorque
Quod mox deficiens cecidi, quasi mortuus essem.

— Se pensassimo di dover seguire le vestigia di coloro i quali posero l'ingegno umano tra i limiti unicamente del sensibile, poco pur avremmo a confortarci di quella speranza, la quale fa fiorente il cammino della vita. Effimera sarebbe la gloria, e suonerebbe essa un nome vano, se pur aspirar non potesse a spaziar nel campo infinito del soprassensibile e dell'immortale. Se le creazioni del genio fossero soltanto la riproduzione riflessa dall'immanente della natura, ben poco avrebbe di che deliziarsi lo spirito, trovando a se d'intorno circoscritto il campo da pur troppo angusti confini; cosicchè allora l'arte che adoprata verrebbe alla manifestazione del concetto, sarebbe scopo a se stessa, innanzi a cui si soffermerebbe ogni ammirazione senza poter mai venir sollevata all'infinito. Il bello, che come rapido raggio di luce, suolsi manifestare allo spirito ammiratore dell'arte, cesserebbe d'esser tale, non entrando più nel concetto dell'immenso, restringendosi bensì soltanto nel diletico del senso. L'arte però, la quale ha per fine supremo la migliore rappresentazione del bello, non è che il mezzo dato da Dio all'uomo per poterlo raggiungere mercè le leggi costanti dell'ordine armonico, stabilite nell'universo creato, leggi, che come misteriosamente legano in corrispondenza lo spirito con la materia, e Dio con la Creazione, similmente armonizzano con un nesso misterioso l'idea con la forma. A quel modo perciò che la forma più perfettamente corrisponder si vegga all'idea, a tal più ancora si è che l'arte viene a compiere il suo fine, rendendosi sacrata ara su cui l'umanità purificando gli affetti gusta innanzi tempo per rivelazione le infinite gioie della eternità. A tal fine fu perciò che si videro sorgere i sommi genî, perciocchè l'arte, intesa a rivelare gli arcani della stessa divinità, non cessò mai di sospingere sul sentiero della perfettibilità gli uomini sulla terra. Salutare perciò è la missione dell'uomo del genio, il quale scuotendo in mano la face della scienza guida i popoli a quella civiltà che di quaggiù li prepara alla fruizione delle bellezze eterne. Che è dunque or Dante rispetto all'arte per la quale ci si manifesta tanto tesoro di bellezza, se non il sacerdote mistico tra l'idea ch'ei raccoglie dal seno dell'infinito e la forma che ei ritrae dal cuore stesso della umanità? Vuol'ei esprimere gli affetti soggiacenti all'influenza della fralezza umana, e fa che l'arte più delicata e propria accorra al bisogno del sentimento e della forma; cosicchè i sensi per l'uno e lo spirito per l'altra effettuando in lui il fine a cui l'arte è intesa, ad un'ora soddisfano alla mente, alla fantasia, al cuore.

Non è qui al certo ove l'espression morale si rilevi circoscritta sull'obbiettivo delle cose terrene come nell'arte pagana; essa bensì ad una sfera più pura e quasi spirituale va portata da Dante, per modo che *l'affetto* più grande e più nobile si manifesta, essendo essa il motore ed insieme la scintilla animatrice dell'arte cristiana. In cotal quadro che Dante, ci presenta alla vista sì della mente che del cuore, la delicatezza, la proprietà, la forza, il sentimento affettuoso, la finezza morale, le nobili aspirazioni del cormentalismo vanno da lui presentate, per modo che l'arte è in tutta la sua singolarità di forma e di sentimento intesa a mostrare l'uomo in tutta la elevazione dello spirito e in tutta l'estensione del senso. Tutto ciò che possa di meglio dirsi ed osservarsi intorno a tal Tratto, sarà sempre meno di quel che richiederebbesi.

Lo stesso Foscolo per mille versi sorvola, si sofferma, e si raggira per porne a rilievo le più notevoli circostanze che ne abbelliscono il concetto; dal dire del quale rileviamo che « l'amore, che anche fra' morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari dicendo che Paolo non sarebbe giammai da lei diviso, pel quale l'amore potè tanto in lei che pur in eterno seguirebbe ad amarlo. » E senza però che ciò detto avesse, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a quei miseri amanti, da che fra tormenti infernali concedeva ad essi d'amarsi eternamente indivisi. Di quest'ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto. — Si l'on a d'abord peine à comprendre comment le poëte a peu placer dans l'Enfer ce couple aimable, pour une si passagér et si pardonable erreur, on voit ensuite qu'il a eté comme audevant de ce reproche. Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puis qu'ils sont et puisqu'ils seront toujours ensemble. Ma un errore passeggiero o da perdonarsi, sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico sopraddetto, qual fu Ginguené, ricavò non so donde, bensì fratello del marito di lei. Forse al Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, ne giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

ove pare che Francesca chini gli occhi, e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione della adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perchè Ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunto più tratti di natura reale, ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama « felice il tempo » del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava di essere baciata da un tale amante quale era Paolo.

Il vedere parlare Francesca e tacersi Paolo non è, dice il Foscolo, perciocchè la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco, ma si perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore, dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle

donne — perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo, si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s' acquisterebbe disprezzo. Bensì l' anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione: e mentre che l' ombra di Francesca narrando veniva con affetto l' amoroso e luttuoso evento, Paolo piangeva. Il sublime scoppia da quel silenzio nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria « gli ricordava il tempo felice. »

Il Foscolo segue a dire che « taluni scostandosi dalla chiosa che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell' amor suo tenerissimo ed innocente per Beatrice: rispondano a questo le donne. Pur, senza reminiscenza d' innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i venti anni; e la morte degli amanti, divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell' anima sin dall' età più disposta ad accoglierli ed a serbarli caldissimi. Vero o no che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura: e appunto in quell' anno Dante udiva anche come il conte Ugolino coi due suoi figliuoli e con tre suoi nipoti era morto di fame nella torre di Pisa. Certo d' indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l' arte, nè fantasia di poeta arrivarla, nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale.

Oltre alla lingua, ai versi, ed all' armonia; oltre al genio, che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura e delle tinte della pittura, cospirano all' effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli elementi — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori, che stavano quasi davanti agli occhi all' artefice — la maraviglia aggiunta alla maraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le finzioni innestate nella storia, che, mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote di fatti rivelati dalle anime che sole ne sapevano tutti i segreti e li traevano dalla notte dei loro sepolcri. »

« Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima, ed è che in tanta moltitudine d'episodî e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo unico vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'*Iliade*, sono procacciate per forza d'arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse fare apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'*Iliade*; e chi traduce *Cantami, o diva*, nel primo verso, mostra a dito l'autore appunto quand'ei più brama; fa ch'ei si arroghi il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il *canta, o dea*, dell'originale la invita a farsi udire da tutto il genere umano. Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla maraviglia, ed insegnata dalla natura, che, stando invisibile, si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura corporea, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e senso connesso a quelle rappresentazioni, sia destato e diretto da lui.... I suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, ai moti, e all'anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d'eguale pietà, ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell'atteggiamento, e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il poeta, il quale per la *pietà venne meno sì come morisse.* Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre; perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e co'fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ov'essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provato com'uomo ed amico.

Le circostanze, cioè *del leggere per diletto, di essere soli e senza sospetto alcuno, e di essersi più fiate mirati in viso,* sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a quei tempi com'ella, credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovane, non seppe di essere moglie di Gianciotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco nel letto. Però il dire che l'amore, il quale ben presto si apprende al gentil cuore, fece fortemente innamorare Paolo di lei, mira forse a tutta la storia, dal dì che quegli vedendo Francesca se ne innamorò, e le fu detto che esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte: ma non è che cenno, ed oscurissimo; e se l'interpreti non danno nel segno e si adirano, non è da incolparli.... L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell' Inferno la pena dei fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, di ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama dei fratelli e del padre, fa presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l' asilo e il sepolcro ch' ebbe in Ravenna. »

A tutto quello che ci ha detto il Foscolo non intralasciamo di aggiungere quanto pur è stato osservato da tale altro scrittore (Arrivab. Del secolo di Dante), rilevando come sommamente grande fosse l' effetto che derivi dal contrasto della memoria dei passati piaceri nel mezzo dei tormenti che non avranno mai fine, quando, ripigliando il suo racconto Francesca affissa il suo amante e con entusiasmo ripete che questi non sarebbe giammai da lei diviso. Ella nondimeno prende a discolpare suo cognato da ogni imputazione di averla sedotta. Soli e non consapevoli del loro pericolo, essi leggevano insieme una storia d'amore. Essi rimiravansi l'un l'altro pallidi per l'emozione. Ma il segreto lor reciproco affetto mai non oltrepassò la chiostra delle

loro labbra, e solo un punto fu quello che li vinse. La pittura della felicità dei due amanti nell'istoria che leggevano menò Francesca al doloroso passo. Era quell'istoria il romanzo di Lancillotto e di Ginevra moglie d'Artù re d'Inghilterra. Appena Francesca ha fatta la confessione d'essere stata da Paolo tutto tremante baciata nella bocca, di già affrettasi a compiere il quadro con un tocco che la empie di rossore e di confusione dicendo che da quel giorno non più vi lessero avanti. Ella non proferisce altra parola. Eppure noi c'immaginiamo di vedercela dinanzi con gli occhi fitti al suolo, gonfi di pianto, nel mentre che il suo amante le sta al fianco, ascoltando taciturno e lagrimoso. Anche Dante, il quale prima l'ha interrogata, più non si avventura a ricercare in qual maniera Gianciotto l'abbia posta a morte, ma è così vinto dalla pietà che ne vien meno.

— L'ultimo verso del presente Testo, il quale col suo andar lento dipinge l'abbandono in cui viene il corpo nel cadere, anzichè imitato, fu copiato dall'Ariosto dicendo:

Forz'è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade.

Dal Petrarca poi ne fu fatta imitazione nel concetto, con molta grazia dicendo:

Caddi non già come persona viva.

— STORIA.

Il Libro che i due amanti leggevano, altro non è che il famoso e antichissimo Romanzo detto di *Lancilotto*, il quale si legge ancora in molti vecchi manoscritti, e nella rarissima Edizione del 1558. Sono esposte in detto libro tutte quelle cose che Dante descrive qui, cioè come il prode Lancilotto fu stretto nell'amore di Ginevra; com'egli baciasse per la prima volta lei che rideva; come Galeotto fu quegli, che fece cuore alla femmina, onde si donasse tutta all'amante; in somma in esso libro sono ancora le parole stesse, che cotanto infelicemente furono lette dai due amorosi cognati. Noi riportiamo qui parte del Capitolo 66, ove si legge chiaramente quel fatal passo, dopo cui Paolo e Francesca più non lessero avanti.

CAPITOLO LXVI.

Come la Reina conobbe Lancilotto ..... e come la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto.

« Dice la Ginevra a Lancilotto. E quanto è che voi « tanto mi amate? *Lanc.* Dal giorno ch'io fui Cavaliere. « *Gin.* Per la fede adunque che voi mi dovete, donde viene « quest'amore che voi avete messo in me? *Lanc.* Dama, « da voi; che di me faceste un vostro amico, se la vostra « bocca non mi ha mentito. Amico mio! (dice ella) come? « Ed egli: Dama, io venni davanti voi quando io presi « licenza dal Re, e vi raccomandai a Dio; e dissi ch'io era « vostro Cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste: che « volevate ch'io fossi vostro amico. Ed io dissi: Addio, « Dama. E voi diceste: addio, mio bello, e dolce amico. « Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il « sono: nè mai poscia fui a sì gran pericolo, ch'io non me « ne ricordassi: questo motto mi ha riconfortato contra « tutti i nemici miei: questo mi ha guarito da tutti i mali: « questo mi ha fatto ricco in mezzo la povertà. Per mia « fè, disse la Reina, questo motto fu detto in buon'ora; « ma io non la piglio per cosa certa, come voi fate; perchè « ho detto questo a molti valenti uomini. E tale è la co- « stuma de' Cavalieri che fanno sembiante di pregiar tali « cose a molte Dame, le quali non sono loro niente a cuore. « E questo ella diceva per vedere come potesse darli mar- « tello: perchè vedeva bene che non pretendeva ad altro « amore che al suo: ma si dilettava di travagliarlo. Ond'egli « ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si « venisse meno; e la Reina ch'ebbe paura che non cadesse, « chiama Galeotto: ed egli viene correndo. Quando vide « che 'l suo compagno era sì travagliato, n'ebbe tanto « dolore, che più non potea. Ahi! Dama (dice Galeotto) voi « ce lo potrete ben torre; ma questo sarà gran danno .... « Dama, se Dio m'ajuti, e'se gli può ben credere: che, « così com'egli è 'l più valente di tutti gli uomini, così il « suo cuore è più veritabile che tutti gli altri.... Per Dio! « Donna abbiate di lui pietà! e fate voi così per me, com'io « farei per voi, se voi mi pregaste. *Gin.* Che pietà volete « ch'io n'abbia? *Gal.* Dama, voi sapete ch'ei v'ama sovra « tutte: che ha fatto per voi più che Cavaliere facesse mai « per donna. Certamente (dic'ella) ha egli fatto per me più « di quello, ond'io lo potessi mai rimeritare: e non po- « trebbe richiedermi cosa ch'io gli sapessi negare. Ma egli « non mi richiede di niente! anzi è tanto maninconioso, « che è maraviglia. Donna, (dice Galeotto) abbiate pietà! « egli è tale, che v'ama più che se medesimo. E Ginevra: « se m'aiuti Dio, io non sapea cosa alcuna della sua vo- « lontà.... Io ne avrò tale pietà quale voi vorrete. E Ga- « leotto: Dama, voi avete fatto quello di che io v'ho ri- « chiesto: e altresì debb'io fare ciò che voi mi chiederete. « Ma se egli (risponde Ginevra) s'egli non mi richiede di « niente! Certamente (risponde Galeotto) e'non s'ardisce: « nè vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè « teme: ma io ve ne prego per lui: e se bene io non ve « ne pregassi, sì lo dovreste voi procacciare; perchè più « ricco tesoro non potreste conquistare giammai. Cer- « tamente, dic'ella, il so bene, e farò tutto che voi mi « comandate. E Galeotto: Dama, gran mercè. Vi prego « adunque che gli doniate l'amor vostro; e lo ritegnate « sempre per vostro Cavaliere; che divegnate sua leale « Dama tutta la vostra vita: e l'avete fatto più ricco che « se gli aveste donato tutto il mondo. Certamente, dice la « Reina, lo prometto: sol ch'egli sia mio, io sarò tutta sua: « e per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, « dice Galeotto, or conviene che si faccia il cominciamento. « Baciatelo avanti me per principio di vero amore. Del « baciare, dic'ella, io qui non veggo nè loco, nè tempo. « Non dubitate, ch'io non lo facessi; anzi volentieri lo « farei. Ma queste Dame che sono qui non potrebbe essere « che non vedessero. Non pertanto, se voi il volete io lo « bacerò volentieri. E Lancilotto ne fu sì allegro, che non « potè rispondere, se non tanto che dire: Dama, gran « mercè. E Galeotto: O Donna, del suo volere non dubi- « tate, perchè è già vostro: e sappiate bene che niuno se « ne accorgerà. Noi tre saremo insieme come se noi con- « sultassimo. Di che mi farei io pregare? diss'ella; più lo « voglio io che voi. Allora si traggono da parte sorridendo, « e fanno sembiante di consigliare. E la Reina vede che il

« Cavaliere non ardisce, e lo prende, e lo bacia avanti « Galeotto assai lungamente. E la Dama di Malbeault seppe « di vero ch'ella lo baciò........ Allora si levarono tutti « a tre: ed era fattosi notte grandemente: ma la Luna era « levata, e facea chiaro sì ch' ella lucea per tutta la pra- « teria. »

Chi non vede da tutto questo, come dice il Perticari, che il nome di Galeotto si fece in antico per questa Istoria, sinonimo di mezzano? E con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. Fa specie che niuno de' chiosatori di Dante abbia mai riferito questo luogo; colpa forse o della rarità del libro, o dell'oscenità sua. Imperocchè è uno de'libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III. al tempo stesso di Dante con una Bolla data l'anno 1313. — Ved. Ducang. Diss. VI. sulla Stor. di S. Luigi Re.

— Francesco Dom. Guerrazzi su' *Dannati* fermandosi a parlare intorno all'episodio su la Francesca da Rimini dice che « Amico fu l'Alighieri dei Malatesta da Rimini; in casa loro ei riparava il capo sbattuto dallo esilio, e tuttavia non esita porre nello inferno la infelice Francesca amatissima consorte di quelli; anzi si fece franco fino a leggere nella mesta magione la storia dolorosa, e, se la fama porge il vero, egli mescolò le proprie alle lacrime, che espresse loro dal ciglio. Ugo Foscolo, ingegno sopra ogni altro dei giorni nostri caro alla Musa, ragionando intorno lo episodio della Francesca loda l'Alighieri per aver preferito che favellasse la donna invece dell'uomo, e ne addusse le cause, le quali, a vero dire furono tutte leggiadre ed elettissime; egli commenda ancora, che Paolo dal pianto in fuora non dica verbo. Mi sia permesso palesare la mia opinione diversa; per me non vorrei, che l'uomo piangesse mai, nè manco nell' Inferno; e mi sembra, che Paolo narrando il caso avrebbe potuto tirare a sè la colpa tutta facendo la donna più degna di misericordia, ed a sè procacciare fama di gentile cavaliere, e magnanimo; il pianto, il silenzio, e la mano sugli occhi convenivano meglio al pudore di Francesca, che non a Paolo. — Anco (e innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Dante fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri, e da qual cosa Ella e lo amante suo conoscessero i desiderii dubbiosi. Senz'altro Francesca risponde con isquisitezza suprema; nè meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavolta difficoltà vinta non è bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la domanda indiscretamente curiosa, la quale pone a risico cotesta povera anima di sfiorare la verecondia rasentandola troppo da presso. Taluno notò, che se Francesca e Paolo furono tanto rei agli occhi del poeta, che posto da parte ogni rispetto sentì il debito di confinarli dentro lo Inferno, non si comprende poi la ragione, onde sia imprecata la *Caina* a Lanciotto, conciossiachè per legge il marito offeso si scusi, se vinto da furore ammazzi gli adulteri sull' atto, come appunto si narra, che accadesse il caso. — Agevole cosa, a mio parere, è ributtare la censura, dove tu consideri, che la imprecazione non si parte dal Dante, bensì da Francesca: su le labbra del Poeta della rettitudine, sarebbe parso, che pietà avesse vinto giustizia, ma pronunziata dalla donna suona sfogo del modo con che le fu tolta la bella persona, il ricordo del quale anco nello Inferno l'*offende*. »

— FILOLOGIA.

Spingere, *Sospingere*, *Eccitare*, *Incitare*, *Animare*.

Spingere, vale far forza per far muovere il corpo qualunque per ogni verso, sia andando innanzi, sia tornando indietro. *Sospingere*, è il muovere per andare innanzi, ed è più dello spingere, cosicchè viene sospinto chi è nel dubbio e che pieno di timore non ardisce nè di chiedere nè di operare cosa alcuna. *Eccitare*, vale dare il primo impulso per dover operare, e viene dal latino *cito*, quasi chiamare per la prima volta all' azione; cosicchè chi non pensa o non ha animo ad operare viene eccitato. *Incitare*, è più di eccitare, avendo idea di affrettar maggiormente all' opera colui che ne è disposto. *Animare*, è inspirar vigoria, determinazione più segnata, e risolutezza a colui il quale nell' opera è per isvilirsi.

— Modi di dire.

Come amor lo strinse, cioè in qual modo amor lo legò, facendolo fortemente innamorare.

Per più fiate quella lettura ci sospinse gli occhi, quasi furtivamente e con dubbio e timore a riguardarci l' un l' altro.

Solo un punto fu quel che ci vinse: è modo più da intendersi che da dichiararsi, a cagione della sua vaghezza e della comprensione laconica.

Il disiato riso, è la desiderata bocca dalla quale rompe il riso.

Cader come corpo morto cade, è andar di peso in giù privo di sensi.

Avante per *avanti*.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Dante, poichè dall'essere venuto meno per la pietà dei due cognati ritorna in se, si avvede di trovarsi in un' altro Cerchio che è il terzo, ove son puniti i Golosi sotto il flagello della piova eterna, della grandine, dell'acqua e della neve. Sovr' essi sta a guardia Cerbero latrando con tre gole, il quale si tace, gittato che gli ebbe Virgilio pugni di terra entro le bramose canne. Tra tali tormentati Dante trova Ciacco, il quale riconosciuto che lo ebbe, gli parla delle discordie Fiorentine. Quindi appresone Dante il lacrimevole fine e fatto alcun parlare con Virgilio, viene col medesimo là dove si digrada per l'altro Cerchio.

1. Al tornar della mente, che si *chiuse*
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
2. Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
3. Io sono al terzo Cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
4. Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aër tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

VERSIONE

Le facoltà mentali, le quali, per cagion della compassione sentita al racconto del tristo caso di Paolo e Francesca, erano in me rimaste sbalordite e confuse talmente da non poter più aver sentimento, ritornate che mi furono in loro esercizio, mi fecero avvertito ch' io mi trovassi in un altro luogo, dove per ovunque o movessi il passo o mi rivolgessi o spingessi lo stupefatto sguardo potei scorgere pene diverse e diversi spiriti ancora che vi si tormentavano. In fine mi accorsi d'esser venuto nel terzo cerchio, in cui è punito il peccato della Gola col cader d'una pioggia continua, molesta, fredda e pesante, la quale senza giammai variar nel modo, non cessa d' esser sempre conforme e costante. Oltre a ciò tra per quella tenebrosa oscurità va sovr' essi di continuo riversandosi un nembo di grossa gragnuola, di acqua insozzata e di copiosa neve, talmente pregno di pestilenza che, ovunque esso cade, un tristissimo fetore ne esala e diffonde.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.
Tra tutti gli altri vizi, che trascinar sogliono ad estremo degradamento, non è certamente ultimo quello della Golosità. Dissimile l'uomo dal resto dei viventi a cagion della nobiltà del suo spirito, sa invero quanto sommamente importi il non darsi in preda all'appetito dei sensi ed il doversi bensì tener dietro a tutto ciò che sempre più gli avrà a procacciare estimazione e lode. Chi avvisò che la creatura umana, secondo la dottrina dei seguaci di Epicuro, nascesse unicamente per disbramare ogni cupidigia immergendosi nel brago della voluttà, egli senza dubbio si addimostrò immeritevole di vivere nel consorzio degli uomini, ignorando d'essere stato posto sul cammino che mena all'immortalità della gloria, e non su quello che degrada e prostituisce fino all'abbiettezza. Qual dei vizi è più potente, se non quello della golosità per tirar l'uomo al vitupero di se stesso e d'altrui? Quanto grave danno, sì in ordine alle forze fisiche che alle morali, non suole derivar da esso? E fu ciò ben considerato dal Crisostomo, il quale disse che lo stravizzo del cibarsi, sfacelo, macerazione, e assidua malsania arrecar soglia all'uomo fino a trascinarlo ancora assai per tempo alla morte: (s. Giov.

Chrisost. de consecr. V dist.) *Eccessus ciborum consumit et computrescere facit corpus humanum, et macerat aegritudine diuturna, tunc illud morte crudeli consumit;* e Salomone di già fatto ne aveva divieto dicendo: (Eccles. cap. XXXVII, vers. 33.) *Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam. In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad coleram,* soggiungendo ancora che molti vi furono i quali per essere stati crapuloni vi ebbero a perdere la vita, la quale va certamente prolungata a chi ne è astinente e sobrio: (Eccles. cap. XXXVII, v. 34.) *Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est adjiciet vitam.* Gran detrimento d'altronde ancor ne riporta lo spirito, essendo che per cagion di tal vizio avviene che s'isterilisca ogni germe di bontà nel cuore e che divelta sia qualsivoglia radice di virtù: perciocchè dal Tasso assai pregevolmente fu detto che

La gola, il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Nel cuor dei Golosi non regna carità pel prossimo, dappoichè dediti a soddisfare al disordinato desiderio che gli stimola, si fanno sordi alla voce dello straziante bisogno degl'infelici: e quando, dice l'Apostolo, avverrà che manchi la carità nel cuore dell'uomo, che sarà egli mai? (Epist. I. ad Corinth. cap. XIII, v. 2.) *Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* E però l'evangelista s. Giovanni si maraviglia come mai potrebbe esservi carità in colui il quale, fornito essendo di dovizie, e veduto avendo talun suo fratello viversene angustiato dal bisogno, non gli avesse porto soccorso alcuno: (Epist. I. cap. III. v. 17.) *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* L'uomo non è fatto a viversene per se soltanto. Se la fortuna gli ha largheggiato tesori, privandone altrui, gli è obbligo farne partecipe il suo simile che si logora nella povertà, se pur non si ami piuttosto di disconoscere la grandezza della propria origine immortale per volersene vivere pari ai bruti: (Macrob. de Saturn.) *Quisquis hiis voluptatibus occupatus fuerit, in pecudum ferarumque numero haberi.* Ben fatto adunque si è l'aver Dante in questo terzo Cerchio collocati coloro che ogni loro cura posero nello stravizzare; perciocchè sotto il flagello di fredda e furibonda piova, di grandine, e di neve riportassero ricambio, in pena della loro squisita ghiottoneria sì del cibarsi che del delicato sorseggiare. E siccome in cotal soddisfacente diletto della gola riposto era per loro ogni ben della vita, così incessante e costante ancora uopo era che fosse cotal pena senza cioè mutar nè *regola* nè *qualità* giammai.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

CAPITULUM VI.

Ad reditum mentis, pia quam miseratio bini
Clauserat affinis, cum glos leviterque gementes
Narrassent casum deflendae perditionis,
Quo pro tristitia grandi confusa jacebat,
En coram video nova vexamenta, novosque
Undique vexatos, faciem quacumque moverem,
Et quacumque oculos flentes versare daretur.
Tertius, ut cerno, me jam circumdabat orci
Circulus; iste gravi, aeterna, gelida, maledicta
Percutitur pluvia. Mos hic novus, hic nova numquam
Regula conspicitur, quassatur grandine grossa,
Et tincta versátur aqua; praeturbidus aer,
Foetor et horribilis terram, quae haec suscipit, implet.

— Il voler porre a confronto il presente Canto col precedente per poi inferirne d'esser Dante andato decadendo dalla sublimità, sarebbe invero non lodevole per chi ha sano giudizio. La mente critica si sta certamente guardinga dal pronunziarsi intorno a ciò, poichè potrebbe senza dubbio attribuire a fallo quel che forse sarebbe da pregiar sommamente. In ciò infatti incorse il Ginguené, il quale non solo giudicar volle inferiore d'assai questo Canto al precedente, per la impressione che se ne possa trarre, ma ancora vi seppe scorgere dei difetti pur troppo rilevanti, conchiudendo però di doversene dar colpa meno al genio del poeta che al suo secolo; e così ei dice: « ce chant est tres-inferieur aux precedens. On est surpris que Dante, voulant parler des événemens de sa patrie, ait choisi pour interlocuteur un homme sans nom, connu seulement par le sobriquet honteux qu'il devait à sa gourmandise, et qu'après un épisode enchanteur, il en ait imaginé un si dégoûtant et si commun. Enfin on n'aime pas-ávoir donner des larmes au sort de ce *vil Ciacco*, lorsqu'il vient d'en donner de si touchantes aux souffrances de deux amans. On a sovent a lui pardonner ces inégalités choquantes, dont il faut moins accuser son génie que son siécle. » Cotal giudizio in vero mostra di esser di chi non solo non sia fatto a sentire il bello, ma neppure a intender le leggi per le quali esso più agevolmente vuolsi manifestare. Lo spirito non si può tener sempre in alto volo librato tra lo splendore incessante della bellezza sia nell'ammirare sia nel creare. La varietà mancherebbe, se ciò non fosse, e perciò ancora men risalto e men pregio qualsiasi bellezza si avrebbe. Ma se in oltre dal Ginguené si fosse voluto riguardare ciò, se non dalla parte dell'invenzione, almeno da quella dell'arte; e se pure si fosse piaciuto di risalire dalla varietà all'unità, e nell'insieme d'innestar tutto raccogliendolo sotto un sol punto di vista, senza dubbio il suo giudizio sarebbe stato men duro e più conseguente al fine che il Poeta vi scorse. Più ragioni inoltre vi concorrerebbero per dissipare le dubbiezze e snebbiare il falso in cui si ravvolse il medesimo; se non che rilevando come con aggiustatezza abbia ciò fatto il Biagioli, ci rechiamo a pregio di riferire il suo dettato. « Questo Canto — ei dice — con pace del Ginguené, non è punto inferiore ad alcuno dei precedenti, atteso che le parti che lo compongono sono tutte per sè di compiuta bellezza, e gl'Italiani capaci di giudicare, vi scoprono tante ricchezze di lingua e tante bellezze nei particolari, quante la materia di che si tratta comportava. Vero è che la disformità della materia può indurre, chi non mira più addentro, nell'errore in che è caduto il Ginguené; simigliante a quello di chi, vedendo il diavolo e l'angelo dipinti da gran maestro, dicesse: questo è più seducente di quello, benchè la soavità dei colori dell'uno fosse per avventura da preferirsi all'orridezza delle tinte dell'altro. In quanto al personaggio, egli si troverà anzi opportunissimo, se si rifletta essere stato

intento di Dante che le cose che si fa predire, volassero per le lingue di tutti i popoli d'Italia, e singolarmente di Firenze; e che non poteva meglio ottenerlo, che scegliendo per ciò una persona, non famosa per virtù, ma nè per gran vizî abbominata, e che fosse ancora nella memoria d'ogni individuo di quella città presente; circostanza opportunissima al fine propostosi dal Poeta, siccome quella da cui nascevano frequentissime occasioni di ripetersi l' un l'altro le cose che voleva Dante scolpire nella memoria d'ognuno. Ed è grande arte questa di collegare, con una impressione tuttavia presente, quello che vuolsi che colpisca più forte, e viva più lungo tempo nella memoria. Per quello poi che spetta alla schifezza del ritratto, poteva egli essere altrimenti, se tale si è pure la qualità delle cose di cui si tratta? Dante sarebbe da biasimarsi, se contro le severe leggi di natura e d'arte avesse pur minuita in parte nel ritratto la schifezza delle cose ritratte. Nè Dante è men da lodarsi, se la carità del natio loco lo costringe a qualche compassione dinanzi all'angoscia di quell'ombra infelice, alla quale, perchè meglio soddisfaccia alla sua domanda, dice che il suo affanno *l'invita a lacrimare*, benchè però non si metta a mandar giù le lacrime a diluvio, come par che creda il Ginguenè. Ma, datosi pur che sparga qualche lacrima, quanto diversa d'espressione e di forza si è la pena che sente di Ciacco, dalla pietà e tristezza che lo confonde e gli toglie ogni sentimento al compassionevole racconto di Francesca! — Infine, se incontransi in Dante di queste *inégalités choquantes*, le quali trovansi non meno in Omero, che in tutti i sommi poeti, il Ginguenè deve accusare non già il Poeta, ma il Creatore delle cose tutte, al quale è piaciuto *nel suo mirabil magistero crear Giove più mansueto che Marte*, voglio dire, diversificare con gli oggetti la natura e forma loro. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Chiudere, *Serrare*, *Turare*.

Chiudere è il far sì che dal porre taluno ostacolo venga impedito il passaggio, ma non tale però che ne sia assolutamente impossibile l'uscire o l'entrare. Si chiude una porta, purchè non sia fermata con chiavistello o sbarra; si chiude una via con siepe od altro impedimento; va chiusa ancora la mano, l'occhio, e pur la mente ed il cuore; e si chiude ancora una festa o una adunanza: cosicchè chiudere, come si vede, ha di molti traslati. *Serrare*, è più che chiudere, ponendosi un maggiore ostacolo affinchè assolutamente non si passi. Si serra la porta quando è fermata con stanghetta o chiavistello, cosicchè vieta assolutamente di entrarvi o d'uscirne. Esso ha pochi sensi di traslato; nè un prato sarebbe mai serrato con siepe o con mura, ma bensì chiuso. Vanno però talora serrati gli occhi o le mani, quando ostinatamente, con ferma volontà vogliasi ciò fare; ma all'infuori di ciò, nè gli occhi, nè le mani si serrano, bensì si chiudono. *Turare*, è far sì che talun corpo sia immesso in tal'altro e riempia tutto il foro per modo che non ne resti menomo spazio pel quale penetrar possa un filo di aria; ed è per tal guisa che va turato ogni pertugio. —

— Modi di dire.

Al tornar della mente, vale al dischiudersi della mente, tornando nel loro esercizio le facoltà mentali, le quali, interrotta ogni comunicazione tra esse e i sensi, eransi da questi alienate.

La mente si chiuse dinanzi alla pietà, vale che le facoltà intellettuali si raccolsero in se stesse, vinte dalla forte compassione. —

La pietà mi confuse di tristizia, cioè mi riempì di smarrimento e di confusione talmente da cadere tramortito.

Come che mi muova, è comunque o per qualunque parte mi muova. —

Regola e qualità non è nuova, vale tenere lo stesso ordine ed il medesimo modo senza punto variar giammai. —

Grandine o acqua riversarsi, è il cader copioso e rovinoso dell'acqua e della grandine. —

Pute la terra, cioè la terra tramanda fetore.

5. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
6. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoja e gli squatra.
7. *Urlar* li fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

VERSIONE

Sta quivi a guardia il cane Cerbero, che crudelmente vorace mostrasi diverso da ogni altra fiera, cioè strano nella sua spaventevole figura dalle tre teste di cui è fornito. Non altro ufizio lo preme se non di latrar di continuo alla canina guisa, mettendo spavento con quelle sue tre orribili gole su tutte quelle ombre che sono sommerse in quel luogo di pena. Gli occhi rosseggianti gli lampeggiano; lurido di sozzura gli pende giù il lungo pelame della barba; ampiamente slargato mostra il ventre, e dilaceranti artigli gli armano le zampe, cosicchè dandosi con essi a graffiar quegli spiriti, li decortica della pelle, e poi li dilacera a brani. Inoltre il cader della spessa e grave pioggia fa sì che quei miseri tormentati mettano spaventevoli urli e guaiscano a guisa di cani, cosicchè al flagello di tal furiosa bufera cercando quei disperati riparo, agitare e volgere si veggono, presentando alternativamente i loro fianchi perchè così l' uno di essi faccia all' altro schermo.

---

5 — 6 — 7 — MORALE.

Poichè in questo Cerchio Dante raccoglie tutti coloro che furono presi del turpe vizio della golosità, era pur bene che avesse pur quivi collocato il cane Cerbero, il quale personifica cotal vizio e ne rappresenta i caratteri evidentemente spiccati. E difatti non sarà forse il goloso veramente da rassomigliarsi ad un cane, il quale per suo istinto divoratore tutto ingoia e per bramosa avidità diviene ancor più fiero? Non v' ha pur nulla di soprabbondante che satollar possa il goloso; tutto va per lui dissipato e distrutto, purchè soddisfaccia alla sua insaziabile brama. Pur troppo manifesti perciò sono i caratteri i quali annunziano d' essersi preso da sì biasimevole vizio della golosità, dappoichè la superfluità del vivandare e lo straboccamento dello sbevazzare mentre eccitano, raccendono il senso, e tolgono ogni impero alla ragione, si mostrano sensibilmente nella persona dal rosseggiar degli occhi, dall' incomposto portamento, dall' epa rigurgitante e spaziosa. La più abbietta fra tutte le passioni che sconvolgere e conturbar possano la mente ed il cuore, si è appunto quella della ghiottoneria. In chi ne è preso, l' ingegno ha perduto ogni pregio, dappoichè le facoltà mentali gli si son rendute infingarde e fiacche. Il ragionamento e la riflessione non hanno più luogo, perciocchè quanto più si dà al senso, tanto più va tolto alla mente; ed il ventre ed il cervello sono in contrasto tra loro, per modo che le funzioni dell' uno esercitandosi con vigoria, faran sì che si attenuiscano e manchino del tutto le funzioni dell'altro. Per poco che si voglia por studio alla Fisiologia, ce ne rendiamo pur troppo rassicurati e certi. Se da sommi ingegni che si diedero a coltivare la scienza, quali furono Platone, Kant, Klepero ed altri, fu seguita ed eminentemente lodata la sobrietà, fu d' altronde veduto che da coloro i quali vissero unicamente per farsi servi del ventre, la scienza venne sempre fuggita fino a rendersi stranieri ad ogni esercizio delle facoltà intellettive. Ma quali effetti se n' ebbero però pur sempre a trarre? Sensualismo e materialismo furono per costoro unicamente le cure in cui spesero la vita, sicchè non altre passioni poterono essi in preferenza sentirsi risvegliare in cuore se non quelle che tengono della brutalità. Quindi rendendo culto, come dice il Profeta, al ventre quasi a loro dio, si son veduti dissennatamente cader nell' eccesso dell' ebbrezza, irrompere in urli, commuoversi ed affannarsi per mille guise, senza pur sapersi quel che si facessero, essendo in essi spento ogni lume d' intelligenza. L' ubbriachezza, diceva Melchior Gioja, è la risorsa della dappocaggine, il gran piacere degli uomini rozzi e grossolani: e noi aggiungiamo ancora che la crapula tutto invade, e non rifina fino a che non abbia posto tutto a rovina e tutto consumato. E però Giovenale esclama dicendo: qual fine sarà mai per toccarti, allorquando vuotata si sarà la tua borsa e cresciuta l' avidità della tua gola, dissipato avendo il tuo retaggio e tutto ingoiato nel ventre, insaccandovi e denaro e greggi e campi?

Quis enim te, deficiente crumena,
Et crescente gula manet exitus, aere paterno,
Atque rebus mersis in ventrem foenoris, atque
Argenti gravis, et pecorum, agrorumque capacem?

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Hic fera crudelis, diversaque, Cerberus ingens
Hanc super infaustam, qua gens submersa jacebat,
More canis latrans resonat clamore trifauci.

Hic unctam Daemon barbam qui gestat, et atram,
Atque rubescentes oculos, ventrem quoque latum,
Et manibus longos ungues, nec non et acutos,
Discerpit miseras, deglutit, dissipat umbras
Utque canes facit has horrens pluvia haec ululare.
Saepe alii clipeum lateri sese latus offert,
Hac illac miseri volvunt se saepe prophani.

— Se lo scopo dell' Estetica, come dice Gioberti, si è quello di educare con le immagini e sembianze allettatrici del bello gli animi degli uomini e trarli con queste a pensieri delicati, nobili, e generosi, potremmo noi forse da questo Tratto in cui il Poeta ci dipinge Cerbero, ritorre ed ammirare bellezza veruna, se altro non ci si presenta se non deformità ed orridezza? E pure è in ciò appunto che lo spirito si sofferma sì per ricercarne il verisimile onde l' arte riesce al suo scopo, come pure per scontrare quel contrapposto che è dato alla fantasia di poter introdurre, affinchè tra il delicato ed il soave da un canto ed il deforme e il brutto dall' altro, se ne vegga nascere il sentimento di ammirazione nella manifestazione del concetto. Quanto sia parlante l' arte adoperata da Dante in ciò, è di per se evidente, ed assai più in quel verso: *gràffia gli spirti, gli scuoja, e gli squatra*, ove oltre ai concetti di un azione immediatamente successiva, vi ha pure l'armonia verseggiativa, la quale concorre anch' essa ad accrescerne l' impressione. Il vero è qui fondamentale tanto che già t' immagini di mirare quella fiera infernale in atto di latrare su quegli sciagurati, e graffiarli, ed isquatrarli a brani; quindi lo scopo è raggiunto, sol perchè l'arte è nella sua perfezione, per modo che vedesi sintesizzato ed idealismo e realismo estetico.

Che Dante poi, in riguardo all'invenzione del concetto intorno al guardiano dell'Inferno, siasi dimostrato originale, non vorrassi di fermo asserire, stantechè gliene avrà senza dubbio fornita positiva idea Virgilio, il quale così lo descrive:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat adverso recubans immanis in antro,
Cui vates horrere videns jam colla colubris;

ove si vede però che, sebbene possa dirsi che Dante ne abbia fatto imitazione, pure è bello osservare come siasi intrattenuto a rappresentarlo con più minute circostanze. Nè però Virgilio soltanto, ma ancor Seneca avrà dovuto porgergliene cagion d'imitazione, dal quale è stato ancora descritto (Sen. Trag. I.) dicendo:

Hic ferus umbras territat stigius canis,
Qui terna vasto capita concutiens sono,
Regnum tuatur. Sordidum tabo caput,
Lambunt colubre viperis horrent iube,
Longusque torta sibilat cauda draco.

— *Cerbero, fiera crudele, e diversa.* Stando al senso che Dante stesso ha posto nell'adoperare la voce *diverso* nel Convito, pare che sia ben fatto il doverle dare la significazione di *strano*, nel qual senso fu da lui adoperata. Egli infatti, parlando dell'uomo che è perfettissimo di tutti gli animali, così dice: (Conv. Trat. II. cap. IX.). . . . . « e così seguiterebbe che il perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; che è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggior difetto; che del tutto pare *diverso* (cioè *strano*) a dire. »

— Ci pare di non lieve importanza il richiamare l' attenzione del lettore su l'attitudine di Cerbero, che latrando su la gente che quivi è sommersa, *graffia gli spirti* per poi o *scuojarli*, secondo taluni, o *ingojarli*, secondo tali altri. Quale di questi due modi è da ritenere? Ci fa peso che tra coloro i quali stanno pel secondo, oltre al Landino e al Vellutello, v'ha pure il Foscolo: del che non scorgendo veramente alcuna positiva ragione, se non il sapessimo sopra ogni credere d'animo indipendente, saremmo a giudicare che avesse voluto in ciò esser deferente ad opinione altrui. Or di tale ambage è d' uopo uscire, nè valendo intanto autorità alcuna, in omaggio alla verità giova unicamente toglier sostegno dalla ragione.

Ed in prima, singolare per ogni verso è il Tratto che consideriamo; ma il concetto, che Cerbero si dia a graffiare gli spirti, sa, se non di strano, diciamolo, di straordinario: non pertanto ci accordiamo, ponendo mente alla esaltazione orrorosa che va prodotta dalla paura che esce dalla vista di tal fiera crudele è diversa. In fatti vi ha forse verisimiglianza che lo spirto possa venir graffiato? o non sarà forse un simulacro di realtà nel dar corpo all'ombre? Tutto è così: e gli spiriti si dolgono, se ne addolorano, e soffrono e patiscono i tormenti apprestati loro nell' Inferno. Per tutta pruova la spiegazione è ne' SS. Padri, ai quali in questo rimettiamo gli ascetici. Noi ci rivolgiamo alla Poesia, e la consultiamo: ed essa è lieta di mostrarci in tutta splendidezza la nobiltà del concetto, e di farcelo ammirare sommamente. Ma dopo l'azione di Cerbero in graffiare gli spirti, seguirà che li debba ingojare e dipoi isquatrare? L'azione è disordinata, nè ha successione; nè pare perciò che deggia essere accettata da chi per poco ponga mente che Dante non era tale da non iscorgere siffatta rivoltura d'idee. L'atto di successione ordinata sta nel dire che Cerbero in prima graffia, e nel graffiare scuoja, e nello scuojare isquatra: quando, di rincontro, non sapremmo persuaderci per qual modo dopo d'avere ingojato gli spiriti, possa poi ridurli a brani. Chiunque ha senno non vorrà essere menato da considerazioni altre che concorrerebbero ad avvalorare tal vero, il quale è evidente di per se: epperò leggerà che Cerbero

Graffia gli spirti, gli scuoja e gli squatra.

— STORIA.

Cerbero si fa derivare dal greco quasi κρεοβόρον cioè vorace di carne. È ritenuto per un cane dell'Inferno posto ivi a custodia nell' ingresso, e lo fanno fornito di tre teste, e nel collo orribilmente cinto di serpenti. Fingono che talora accogliesse con carezze le ombre che colà entravano, e che all'incontro spalancando le sue tre spaventevoli gole, minacciasse coi latrati quelle ombre che accennassero di volerne uscire. Viene favoleggiato, che da Ercole, quando andò a liberare Alceste sposa di Admeto dall'Inferno, fosse stato incatenato e di colà tratto fuori sulla terra. Narrasi ancora che Orfeo, allorquando recossi da Plutone per richiedere d'essergli restituita la sua consorte Euridice, lo avesse addormentato col suono della sua lira. Vogliono taluni d'essere stato un serpente nel Tenaro, promontorio

8. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
9. Il Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò *dentro* alle bramose canne.
10. Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta, poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
11. Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

VERSIONE.

Tostochè quella gran bestia di Cerbero ci ebbe scorti, spalancò le sue orribili fauci, digrignò ringhioso le sue sanne, e prese a dibattersi in tutte le membra come per tremito; allora Virgilio schiudendo le palme piegossi a prender della terra con ambedue le pugna e gliela gittò entro le voraci gole. E come avviene che il cane per bramosia di disfamarsi non si rifina giammai di abbaiare, se non che, venendogli dato del pasto a manicare, si racqueta allora sol perchè si pone tutto intento a divorarlo dandosi a rodere di forza: similmente atteggiate ebbero a vedersi le luride fauci di quel demone Cerbero, il quale co' suoi forti latrati sbalordir suole quei disperati per modo che, per non soffrirne, amerebber meglio d' esser privi d' udito.

---

della Laconia, dal cui veleno infettate, venivano molte genti a perire. È a credersi però che cotal mostro favoloso abbia avuto derivazione da un antico uso degli Egiziani, i quali ponevano in custodia dei sepolcri i cani, affinchè le belve non andassero a disotterrare i cadaveri.

— FILOLOGIA.

Gridare, Esclamare, Stridere, Strillare, Urlare, Ululare.

Gridare, è mandar fuori la voce con alto suono, e si grida chiamando. *Esclamare* è alzar la voce mossa da dolore in atto supplichevole. *Stridere* è generico, ed è gridare acutamente piangendo per dolore, disperazione, spavento. *Strillare* è gridar fortemente, per collera, e per canto discorde. *Urlare* è delle bestie, ed è ancora dell'uomo quando manda forti gridi con modi incomposti da spaventare. *Ululare* è di urli continuati che sogliono dar le bestie; usasi anche di voce umana esprimente dolore continuo.

— Modi di dire.

Latrar caninamente sovra la gente, è far latrati a modo dei cani sovra di essa.

Dell' un dei lati fare schermo all' altro, vale far sì che un lato opposto esponendosi ripari l' altro dall' offesa.

Isquatra, è da squatrare o squartare, fare in brani.

Profani, detti perchè non riconobbero se non il ventre per loro Dio: è derivato dal latino *procul a fano*, cioè lontano dal Tempio e da ogni culto religioso.

8 — 9 — 10 — 11 — MORALE.

Ed è pure un fatto che l'uomo ami vivere meno alla vita dell'idea che a quella della materia. Là dove ha di che soddisfare al diletto del senso, ivi è avidamente volto il suo cuore. Ma come potrà pur mai aspirare la creatura mortale alla sublime purezza ideale della vita, se gravato di ciò che gli offusca l'intelletto scambiar suole il ben pel male, e la gioia pel dolore? E pur pochi sarebbero i bisogni per l' uomo su la terra, se la ricerca delle raffinature e delle delicatezze non gli stringessero il cuore e lo trascinassero all'eccesso. Eppure la natura si sta contenta al poco, come diceva Cicerone: *paucis minimisque natura contenta est.* Si disfreni l'ingordo appetito, e allora le passioni sollevandosi irrequiete avran fatto ben tosto una vittima del cuore dell'uomo; dappoichè tirato giù, sarà gradatamente disceso alla vil condizione del bruto. Tale veramente sarà colui che credesi di dover vivere unicamente per soddisfare la vita del ventre, ma non per ciò è fatto l'uomo; assai pur benevola gli è stata in questo la natura, poichè limitato e finito desiderio gli ha posto per alimentarsi la vita. L'eccesso esser doveva un' oltraggio alla natura istessa ed un degradamento estremo all'anima intellettiva, fatta a satollarsi del cibo della immortalità. Onde fu che non sfuggendo alla moral filosofia del paganesimo cotal verità, da Lucano fu mirato e provato che per dover vivere la vita non si abbisognasse di lautezze, ma che pur ben poco la natura addimandasse:

Discite quam parvo liceat producere vitam,
Et quantum natura petat.

L' uomo saggio che non drizza lo sguardo della sua mente su ciò che è abbietto e biasimevole, sa pur troppo che, lungi dallo stravizzare nella crapula, uopo è volgere le

aspirazioni sulla via della gloria; pur troppo ei sa che non ricercatezza di squisite vivande, ma sazietà di cibo soddisfar deve ognor l'uomo nel cammino della sua vita, essendo, come disse lo stesso Lucano, pur bastevole l'acqua per potersi estinguere la sete ed il pane per cavarsi la fame: *satis est populis fluviusque Ceresque.* Perciò adunque Virgilio con ambe le pugna piene di terra, la quale è figura di qualunque cibo pur vile che sia, la gitta entro le canne fameliche di Cerbero, e lo satolla e lo racqueta; dappoichè simboleggiandosi in cotal fiera non solo l'ardor della fame, ma ogni cupidigia di terrene cose, assai ben può e sa l'uomo d'intelletto ciò comprendere; e tostochè siasi da lui soddisfatto a tanto indispensabile bisogno, si tiene pur troppo pago che null'altro possa e deggia desiderarsi. Laonde Virgilio gli gitta a sazietà la terra nelle gole, perchè, come dice Servio, essendo essa consumatrice dei corpi, va per essa ogni brama sensuale per tal modo spenta: (Serv. in VI Aen.) *quia omnes cupiditates et cuncta vitia terrena contempsit et domuit; nam Cerberus terra est, quae est consumptrix corporum.* Quindi il senso morale va in breve raccolto in tal modo, cioè che stimolato l'uomo dalla necessità di cibarsi, ogni cibo, pur vile che sia come la terra, può e deve a ciò essere bastante, quando pur abbondantemente lo satolli.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Cerberus immanis cum nos discernere coepit,
Ora trium pandit capitum, sannasque tremendas
Detegit et nobis ostendit, nullus et artus
Permanet illius constans qui non moveatur.
Dux meus expansis manibus, tellureque plenis
Collecta pugnis, illam mox tres in hiantes
Tartarei monstri fauces injecit abunde.
Ac velut horribili latrans iraque fameque
Cum canis injectum mordet pastum, atque remordet,
Latratum reprimit, totusque, ut devoret illum,
Protinus incumbit, sic trino gutture terram
Cum deglutiret tria Cerberus ora repressit,
Ante suo qui latratu, meliusque tonitru
Dixeris attonitos; tanto clamore replebat
Damnatorum aures, ut se jam jam fore surdos
Totis optarent votis, ut rem sibi gratam.

— Essendo l'arte essenzialmente rappresentativa per modo che l'idea uopo è che corrisponda col reale nella maggior possibile verisimiglianza, non può in tal Tratto non essere eminentemente ammirata nel Poeta; e deve esser così, perchè nascendo l'arte unicamente dal sentimento e dalla fantasia, e l'uno e l'altra soprabbondando splendidamente in lui, doveva necessariamente in cotal concetto interessante mostrarsi essa pur troppo singolare. La dipintura perciò ne è sommamente viva, maggiormente che fu da lui veduto quanto assai ben vi si fosse aggiustata la similitudine che v'introduce: la quale oltre all'effetto morale, che l'animo a quel più che vi scende nell'intimo senso sa provarne, ci presenta con evidenza maravigliosa i caratteri istintivi della voracità del cane, sì che ti par vederlo nell'atto di divorare il pasto. Come si è altra volta pur da noi detto, non vogliamo tralasciar giammai di richiamare sempre l'attenzione del lettore intorno alla singolarità delle similitudini che Dante suole sì nobilmente adoperare.

— Considerando come il Biagioli fermando la sua osservazione sul *gran vermo*, ne abbia portato convenevole giudizio, stimiamo ben fatto il tenerne pregio. Ei dice che l'adoperar *vermo* è « forma poetica, benchè anche la prosa l'ammetta. Al Bulgarini non quadra che il Poeta chiami sì smisurata fiera con vocabolo tanto disproporzionato. Ma il Bulgarini sarebbesi tosto avveduto, se avesse posto mente all'epiteto *grande*, pel quale si spiega evidentemente il Poeta, ch'ei distinse Cerbero con sì fatto nome rispetto soltanto a quella sozza mistura, ove par nato e dov'ha sua stanza. A questa vera difesa del nostro Poeta aggiungo l'autorità dell'acutissimo Ariosto, il quale, volendo pur rispetto al loco chiamar *verme* il diavolo, vide che nol poteva senza aggiugnervi l'epiteto medesimo che Dante, e disse:

E mostrargli dell'arte paragone,
Che al gran verme infernal mette la briglia.

Se ha ritenersi che la versione dei Salmi Penitenziali sia veramente opera di Dante, come par che sia, troviamo che ivi ancora (Sal. I) abbia il Poeta in certo modo ripetuto e concetto ed espressione, dicendo:

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Entro, Dentro, Addentro, D'entro.

Entro, non è più da usarsi senza alcun caso dopo e a mo' d'avverbio, sol che non venga usato in tal modo in verso, come fece Dante dicendo: *qua entro*. L'odierno suo miglior uso si è col quarto caso, benchè pur da Dante si è in questo luogo usato col terzo. *Dentro*, par d'essere un composto del *d'* ed *entro*. Vuolsi però distinguere, che trattandosi d'un movimento d'entro a fuori, è da usarlo scritto con l'apostrofo, *d'entro*, come è tale da scriversi in questo verso del Petrarca: *Ogn'altra voglia d'entro al cor mi sgombra*. Uopo è poi scriverlo senza l'apostrofo in tutt'altro uso e senso che il primo non abbia, e uniscesi al nome col *di*, coll'*a*, e con l'*in*. *Addentro*, esprime più che *entro* e *dentro*; è voce composta di *dentro* ed *ad*.

— Modi di dire.

Mostrar le sanne a taluno, è modo proverbiale, denotando il mostrarsi fiero e resistente. Vuol dire mostrare i denti, ed è proprio dei cani. Cerbero cane infernale mostrò le sanne a Dante e a Virgilio per porsi in atto di resistenza. Il modo proverbiale è preso da questo atteggiarsi dei cani.

Non tener membro fermo, vale essere invaso da tremito per sdegno, per ira o per rabbia.

Con piene le pugna, invece di dire *con le pugna piene*; è modo da ammirare, molto più nella poesia.

Mordere il pasto, è morseggiare avidamente quasi per dilaniare e soddisfare alla fame, allo sdegno, e alla rabbia.

Intendere a divorare il pasto, è esser tutto intento ed occupato a disbramarsi con ardore la fame.

12. Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
13. Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
14. O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse: riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch'io *disfatto*, fatto.

VERSIONE

Partiti che fummo da Cerbero, seguivamo il nostro cammino passando su per quelle ombre, le quali fiaccate e flagellate erano dall'impetuoso cader della pioggia; e intanto le nostre piante nell'avvanzarci si venivano ponendo da noi sovra tali ombre, le quali pur nell'aspetto pareano d'aver corpo. Tutte quante esse che eran colà, se ne giacevano per entro quel limaccioso brago, d'onde una tra loro non tosto vide che noi le passavamo d'appresso, levatasi e postasi a sedere, prese a dirmi: O tu, che menato ti rechi a visitar questo loco infernale, fa di riconoscermi se pur ne hai mente; ti basti sapere che tu nascesti pria che io pur morissi.

Cotai si fecer quelle fauci lorde, cioè similmente si atteggiarono e si mostrarono quelle luride gole di Cerbero.

Cerbero coi latrati *introna le anime*, cioè le sbalordisce con strepito e le spaventa nell'effetto medesimo prodotto dal tuono. Virgilio similmente, allorchè parla di Cerbero nei latrati che mette, usa la voce *personat* che è proprio del tuono presso i Latini, come adoperata si vede pur da Ovidio, parlando del romoreggiar del tuono: *personat aere fragor*.

Vermo, non da usarsi, bensì verme o vermine.

Spanne, sono le lunghezze delle mani aperte dal dito mignolo al grosso; si denotano qui le mani.

Agugna, è da *agugnare*, antiquata voce, usandosi invece *agognare;* vale bramare con troppa avidità, come sogliono i cani affamati.

Canne, è traslatamente usato per similitudine di forma della canna che è vuota; e denota le fameliche gole.

Pugna, da *pugnare*, è qui usato in senso di affaticarsi con tutte le membra, facendo forza per conseguire l'intento di soddisfare alla brama vorace.

12 — 13 — 14 — MORALE.

Offuscata che sia nell'uomo la ragione, nulla è che gli rimanga, tranne ciò che lo rende comune alle bestie; nulla gli sopravanza dell'umano, se non soltanto la figura. Epperò coloro i quali altro scopo non si hanno nella vita se non di soddisfare all'avidità del ventre, vivono essi simili ai bruti, non aspirando ad alcun che di lodevole e di glorioso, ma ognor più imbragandosi nel lezzo delle cose più vili della terra. Ogni altro vizio avrà certamente di che vanagloriarsi e superbire, ma il vizio della golosità è tale che rende l'uomo abbietto e spregevole, essendochè più immediatamente gliene assimila le voglie a quelle delle bestie, che si vivono unicamente prone ed obbedienti al ventre. Gente di tal fatta perciò si vede giacer per terra mostrando di esser persone, ossia d'aver figura d'uomini, mentre tali non sono, perduto avendo tutto dell'uomo. Onde ben diceva uno scrittore, parlando di tanto abbominevole vizio, che « conosciuta la natura di tal passione, ed esaminato lo influsso del cibo e del vino nell'organismo, non sarà malagevole concludere che i Crapuloni, che mangiano assai, non debbano essere altro che sensuali, egoisti, di grosso ingegno, inattivi, e dispregiatori di ogni magnanimo e nobile divisamento, il quale non avesse per iscopo il diletto e la lussuria. Sensuali e materiali sono adunque i Crapuloni, e portati a tutte le specie di passioni brutali e impetuose. »

Tra tante di quell'ombre che erano colà giacenti per terra, vi ebbe una la quale levossi non per tenersi in piedi bensì per assidersi, perciocchè se taluna ricordanza ricorra alla mente per alcuno di tali esseri vituperevoli, non sarà mai tale da farlo distinto; e Dante introduce e ci presenta un uomo volgare e da poco, quale è Ciacco, e non tal'altro dovizioso, perchè cotal vizio è assai più biasimevole in chi scarseggia di dovizie che in chi nuoti nella copia di quelle; e però Giovenale disse:

Atticus eximie, si cenat lautus habetur,
Si Rutilus demens.

E per vedere quanto questo vizio per se stesso mostri la sua abbiettezza, Ciacco chiama a pruova la stessa ragione per fare riconoscere e ravvisare coloro che per esso sono divenuti del tutto deformi da quel che essi erano; e perciò dice, *riconoscimi se sai*, stante che la ragione fu in lui prima di cotal vizio, il quale trae tanto fuori della sua natura l'anima umana, che fa perdere ogni vestigio di razionalità. Onde avviene che la ragione nella sua attitudine ordinaria e nel suo esercizio comune, neppur può nè sa tanto scendere nel basso dell'abbiettezze di tal vizio in cui l'uomo siasi immerso, da poterlo ravvisare essendogli stato

immutato l'essere di uomo in quello di bestia; e però dice e confessa che la ragione, o meglio il razionale appetito, od il senso comune fu nei Crapuloni certamente prima che il vizio della golosità vinto lo avesse e trascinato all'estremo dei mali.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Nos transibamus super umbras, quas pluvialis
Proruit insultus, nostrosque pedes ferebamus
Illarum vanas super effigies, quasi verae
Essent personae; per terram namque jacebant
Passim omnes pariter, solam si demseris unam,
Quae subito, cum nos coram se vidit euntes,
Exurgens sedit, mihi tunc et talia dixit:
O tu, qui mundum sic nunc perduceris istum,
Cum natus fueris prius ac ego mortuus essem,
Dic modo, quis fuerim, qui viventem bene nosti,
Meque recognoscas, si fas, atque exprime nomen.

— Nel dire che

ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona,

veramente bello d'assai n'è il concetto sì pel modo come va espresso, e sì ancora per la novità esingolarità dell'idea. Rivolgendoci a ricercarne in Virgilio taluno di consimiglianza da porlo a confronto, lo ritroviamo là dove ci mostra Enea in atto di stendere le palme per abbracciare il suo genitore Anchise tra le ombre negli Elisi, il quale parendo persona, non è che vanità (En. VI.):

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

— Sebbene lo studio della Fisiologia poco e nulla era conosciuto ai tempi di Dante, pure egli se ne mostra ben addottrinato, come si andrà passo passo osservando. Si è sapientemente da taluni affermato, potersi in alcune infermità senza l'aiuto dei farmachi riuscire a guarigione, mediante soltanto l'azion determinata della volontà; cosicchè la ferma e forte speranza nutrendo lo spirito, deve altresì al corpo apportare la bramata sanità. Ragione in ciò per costoro si ricavava dalle due diverse sostanze, cioè spirituale e materiale, di cui l'uomo è composto; perciocchè potendo egli per l'una o affiacchire o invigorire, parimente avvenir doveva che ei potesse per l'altra, seguendo i moti della prima, o affiacchire o invigorire ancora: la qual cosa non è se non per quella intima e misteriosa correlazione dell'anima col corpo. E perchè l'una e l'altra sostanza fossero apprese come formanti un tutto in persona dell'essere umano, Dante il volle mostrare evidentemente nel dire che *ponevano le piante sopra lor vanità che par persona:* in cui pel legame psico-fisiologico, giusta uno scrittore, la disforme natura è stretta in unica personalità più o meno perfettamente. Tale dottrina medesimamente pare essere stata intesa ancor da Virgilio quando disse che Enea tre volte essendosi studiato di stringere tra le braccia l'ombra del suo genitore Anchise, in tutte tre volte gli tornarono vuote le braccia sul petto. Ma qui ci richiama taluna importante osservazione: se sfuggiva ad Enea l'ombra del suo genitore nell'atto di volerla abbracciare, come poi avvenir mai poteva che Dante e Virgilio si sostenessero quasi su terra dura, nel muovere i passi sopra lor vanità che parea persona e che pur tale non era? A starcene alla scienza, fa d'uopo considerarla questione di sommo rilievo, la quale pur ci si presenta analoga a quell'altra trattata da s. Agostino, cioè come mai avvenir possa che il fuoco materiale nell'Inferno bruci le anime incorporee. Intorno alla qual cosa osservare è d'uopo che dividendosi le anime dai corpi traggono seco le infermità dei medesimi, come di sopra fisiologicamente si è detto, cosicchè sono esse punite nelle passioni e nelle affezioni che seco di qua portarono; e poichè le passioni e le affezioni hanno qualche cosa di sostanziale in rapporto sempre ai simulacri almeno della umana figura, perciò è che Dante ha potuto dire, servendosi ancora della poetica fantasia, che poggiava le piante su coloro che pareano di essere persona, mentre pur tali non erano.

— Sembrerà dicerto a taluno che sia manierato il dire del verso, *Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto,* nella ripetizione eufonica delle ultime due parole. Consimile difetto, se pur tale possiam chiamarlo in Dante, occorse nel Canto I dell'Inferno, v. 36, quando disse: *Ch'io fui per ritornar più volte volto.* Di ciò però lasciamo giudizio a coloro i quali amano dilettarsi unicamente dell'armonia dei versi, nulla curando che per essa venga sacrificato il concetto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Scomporre, Disciogliere, Disunire, Struggere, Distruggere, Disfare, Stemperare.

Scomporre, è ridurre la cosa nelle sue parti o ne'suoi primi elementi. L'artefice suole scomporre taluna sua macchina per farne osservare l'artificio; il chimico scompone materie sì solide che liquide per analizzarle, e l'ideologo ancora scompone e sentimenti ed idee per vederne il valore; onde lo scomporre non esprime altro se non che il separare le parti tra loro, senza pur allontanarle e disperderle. *Disciogliere,* è il far sì che le parti di talun corpo sieno ridotte estreme per modo da divenire accessibili ai corpi estranei, ed è per azion dell'acqua o di altro liquido che esse si disciolgono; perciò nell'azione il disciogliere è più che scomporre. Molti altri sensi diversi saranno a notarsi di questo verbo. *Disunire*, vale il far sì che le parti, le quali formavano un tutto insieme, si distacchino tra loro. Tanto uomini, quanto cose, sieno quantità continue e concrete, sogliońsi pur disunire. *Struggere,* è non solo lo scomporsi delle parti, ma ancora l'annientarsi delle medesime, il che succede per cagion di calore; cosicchè l'acqua discioglie la neve, e i raggi del sole la struggono. *Distruggere* ha sensi più estesi ed ha più forza nell'azione, cosicchè è il gelo che spesso distrugger suole ogni pianta, a quel modo che i venti impetuosi talora distruggono i campi, ed i tremuoti han distrutto città intere. *Disfare*, è il far sì che le parti che erano strette insieme a formare ciò che era solido e compatto, fossero separate tra loro. Tostochè l'uomo sarà morto, tutte le parti del corpo umano saranno disfatte, a quel modo che talun oggetto in cera suol venir disfatto dall'azion del caldo. Disfare però è voce generica. *Stemperare,* è far sì che ciò che era compatto sia disciolto in talun liquido di poca quantità, sì che le parti molecolari serbino tra loro contatto.

15. E io a lei: L'*angoscia*, che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
16. Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che se altra è maggior, nulla è sì spiacente.

VERSIONE.

Ed io a quell' ombra che m'interrogava, mi feci così a rispondere: Il forte dolore che tu risenti del tuo penare, ti ha forse reso difformato nell' aspetto, talmente che io non so ravvisarti per persona che ti abbia mai veduta. Epperò vo' sapere chi pur sia tu che sei stato condannato a stare in questo doloroso luogo a patir pena sì dura, a confronto della quale niun' altra, benchè maggiore pur sia, è tanto dispiacevole.

— Modi di dire.

Passare su per taluna cosa, è modo da notarsi per l'uso nel favellare.

Por le piante sopra la lor vanità che' par persona, è camminare ponendo i piedi su quelle ombre che mostravano di aver corpo.

Levarsi a sedere, vale levarsi dal giacere per terra per porsi a sedere.

Ratto ch' ella ci vide, vale tostochè ella ci vide.

Tu fosti fatto prima ch' io fossi disfatto, vale tu fosti generato, prima ch'io fossi morto.

Adona, è da *adonare*, che vale deprimere, fiaccare; ora non più in buon uso.

15 — 16 — MORALE.

Il vizio difforma l'uomo non solo offuscandogli la lucentezza delle sue facoltà, ma ancora immutandogli con segni sensibili ed evidenti la sembianza; dappoichè gli effetti dolorosi son tali che non solo da tranquillo e lieto che si era si addiviene irrequieto e tristo, ma pur da florido e vigoroso si torna meschino e abbrutito. L'uomo col decadere dal nobile stato della ragione, tutto avrà perduto; e però quando la ragione istessa si ridesti in lui, in cotale stato di abbiettezza in cui esso sia disceso, le riuscirà malagevole il ravvisarlo essendogli del tutto stato cambiato l'esser d'uomo. Ed è invero vizio tra tutti gli altri spregevolissimo quello della golosità, il quale direttamente più d'ogni altro offendendo l'umana dignità, la degrada all' estremo. L'uomo non fu giammai creato quaggiù a solo fine di menar la vita nello stravizzo; il pane di cui deve ei nutrirsi, uopo è che gli sia procacciato dal sudore della sua fronte: (Gen. cap. III, v. 19) *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram.* Onde l'apostolo Paolo ad infrenare la gozzoviglia, comprendendo quanto purtroppo degradevole per essa l'uomo si rendesse, venne con ardore a quei di Corinto inculcando affinchè ritener volessero che mangiare e bere si dovesse unicamente per dar gloria a Dio: (Epist. I. ad Cor. Cap. X, v. 31.) *Sive enim manducatis, sive bibitis, sive aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite:* il che importa che il superfluo sarà per esser sempre di detrimento allo spirito, il quale a guisa di colomba, avendo a serbare sempre la sua purezza, rifugge pur sempre di posare il piè tra le sozzure di questa terra. Era perciò che Salomone mentre spaventavasi del pensare alla mendicità, non bramava neppur ricchezze, bensì soltanto quel che necessario fosse alla vita: (Prov. Cap. XXX v. 8.) *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.* Gavazzante però l'uomo nella opulenza, rendutosi per tal guisa estraneo ad ogni sentimento di virtù, e disceso a vivere fuor d'ogni norma che regge la vita della mente e del cuore, uopo è che talor soggiaccia ai più vituperosi oltraggi della sua stessa coscienza; perciocchè se ogni altro vizio, benchè a cagion di sua gravezza meriti maggior pena, dipender può da importanti motivi scusabili, quello della crapula non ha di che scusarsi per difendersene; e però giusto è che sia severamente punito con ciò che più dispiace, cioè con lo spregio, con l'avvilimento e con ogni sorta di fedità, essendochè da sì fatti viziosi niente fu operato che sapesse della umana dignità, ma bensì di tutto ciò che è di bestiale. Le condizioni sociali mutano, e con esse mutar sogliono ancora gli uomini: verità che non può colpire chi ha animo di saviezza e di virtù! Chi ieri tapinava per cacciarsi dalle viscere la fame, oggi gavazza nella opulenza, e dimentico della propria miseria sprezza e sdegna l'onorata povertà d'altrui. Dante che queste verità scriveva mentre era esule e ramingo facendosi a predire il suo esilio, ben pur sapeva quanta tristizia si covasse nel cuore degli uomini, i quali non per spirito di patria carità si diedero a parteggiare nelle cittadine discordie, ma bensì per dar pascolo all'ambizione ed alla brama di arricchire. Forse diversi oggidì sono i tempi da quei di Dante? Quanti tramestatori di libertà non si spinsero forse nel turbine della rivoluzione non per rendere all'Italia il dritto della sua gloria, ma per inalzar se stessi a nobiltà di gradi affin di gozzovigliare dipoi sulla lacera schiena del popolo? O voi che seduti oggi a scranna lussureggiate di oro tra gli ossequî compri col prezzo del tradimento della patria, vi ricorda pure che se Dante lasciò scritta una pagina d'infamia per coloro, i quali soltanto vissero per gavazzare nella esorbitanza della mensa, per voi una pagina d'infamia più nefanda lascerà scritta la Storia, poichè quella vostra mensa in che ormai crapulate, è imbandita del sangue della Patria.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Cui ego respondens : Angustia, qua cruciaris,
Te fortasse meis ita sensibus abstrahit, inqui,
Ut nunquam vivum modo te vidisse recorder;
Sed quis es, expressis mihi nunc dic, obsecro, verbis,
Quem locus iste dolens capit, et quae tanta fatigat
Poena, ut si major poena est, nullam puto certe,
Quae plus displiceat, poenam fore.

— Dante conoscitore profondo del cuore umano ignorar non poteva non solo le passioni che vi si accampano, ma ancor gli effetti delle medesime. Se la scienza della Fisiologia in quei tempi dava pur poco d'importanza, certamente come alla gran mente di lui ogni altra scienza raggiava del suo lume, così la Fisiologia ancora era per lui quasi una rivelazione; dappoichè nella profondità della sua mente erano quasi raggianti di luce fecondatrice i germi di tutto ciò, che dipoi scoperto sarebbe stato da ingegni illustri nei nostri tempi. Altri dicerto avrebbe attribuito a fenomeno il vedere che gli effetti del dolore si venissero dall'uomo sensibilmente mostrando nel sembiante: ma Dante vi legge in ciò, e dice che l'angoscia che quel martoriato di Ciacco patisce nell'Inferno, lo ha difformato in guisa da non poterlo ravvisare: dunque è il dolore che produce ciò nell'uomo. L'azione della pena è sull'organismo; l'organismo trasmette al cervello; e come il sistema nervoso e arterioso consentono l'un per l'altro, perciò si ha che esser deggiano in stretta ed intima correlazione nell'uomo sì il cervello che il cuore. L'impressione disconveniente agendo su l'organismo produce una serie di fatti fisiologici, da renderne avvertito il sensorio comune e fino a causarne la sofferenza. Da ciò poi è che risulta un'altra serie di fatti all'inverso, dappoichè di qua l'impressione disconveniente vien trasmessa ai nervi di senso e di moto, onde succede la manifestazione esterna del dolore ed il diverso atteggiamento de' muscoli alle incongrue sensazioni: ed in tal modo vengono mostrate sensibilmente le intime sofferenze dello spirito. Darwin a spiegar tal fatto del senso e del moto col figurarlo in un circolo, disse essere la sensazione un cambiamento che nell'ente sensitivo accade dallo esterno all'interno, ed il moto essere un cambiamento che accade dall'interno all'esterno. Ma a non volerci intrattenere nella investigazione della sensazione in considerarla dal lato fisiologico, nè in immaginarla ancora nel movimento centripeto e centrifugo, importa sommamente l'osservare, per quanto c'interessa in questo luogo di Dante, che secondo si va nella scala degli esseri animati ascendendo, la reazione va divenendo via via meno immediata conseguenza del senso: e in ciò appunto va scorta la differenza dall'uomo al bruto. Essendo perciò avventata la reazione del senso nel bruto più che nell'uomo, ed avendo nel modo di sentire e di operare grandissima e certa influenza il temperamento, doveva pertanto avvenire che Ciacco, dedito alla crapula vivendo pari ai bruti, mostrasse maggior reazione di senso nell'aspetto; cosicchè poi dall'essere stato uomo all'essersi renduto perfettamente bruto, si doveva mutare ancor sembiante, talmente da non potere essere più riconosciuto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ansia, *Affanno*, *Ambascia*, *Angoscia*.

Ansia, è un desiderio tanto vivo che l'indugio del soddisfarlo muove a dolore; cosicchè anche nell'ansia vi ha qualche cosa di affanno. *Affanno*, è tal desiderio che va misto di timore e di speranza in modo purtroppo sentitamente; cosicchè impedita ne è quasi la respirazione, e lo spirito ne è perturbato. *Ambascia*, è affanno accompagnato ancora da sconforto e da deliquio in cui lo spirito suol cadere. *Angoscia*, è ancor più dell'ambascia denotando abbattimento dello spirito cagionato da rimorsi, da agitazioni interne, da sofferenze estreme, e da profondo dolore.

— Modi di dire.

Tirar taluno fuori della mente, vale dimenticarlo per difetto di segni sensibili, i quali ne facessero susseguire l'associazione d'idee affine di ricordarlo.

Essere messo a pena, cioè ad esser punito.

Maggio si legge in alcuni codici in luogo di *maggiore*. Il Biagioli vuol ritenerlo ancora così, adducendo ragione che in Firenze pur va detto *via Maggio* per *via Maggiore*. Noi non stimando punto che il Verso per tal modo si guasti, abbiamo ritenuto *maggior*, appunto per l'armonia del Verso medesimo e per maggiore regolarità di voce. Infatti il Foscolo ci soggiunge « ma chi attendesse al tempo naturalmente doppio della prima sillaba, pronunzierebbe *maggior* con la prosodia Latina di *major*, come per avventura il Poeta recitava il suo Verso.

17. Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'*invidia* sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
18. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
19. Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

VERSIONE

E quell'ombra prese a rispondermi dicendo: La città ove sei tu nato è piena d'invidia talmente che non se ne può più; e fu in essa ove io pur vissi vita di dolcezza e di sollazzo. Voi altri cittadini mi deste il soprannome di Ciacco; ed ora, come tu già mi vedi, sto qui, per cagion del micidial vizio della crapula, ad esser di continuo fiaccato dal cadere incessante della pioggia. Ma bada pure che non sono io soltanto anima malvagia che stia in questo luogo, dappoichè per cagion dello stesso vizio tutte queste altre anime che tu vedi, stanno al par di me alla stessa pena condannate. Detto che ebbe ciò, si tacque.

---

17 — 18 — 19 — MORALE.

È di qua d'onde Dante comincia ad entrare nelle cagioni delle sue sventure, e fa che gli vengano predette non da chi avesse avuto riputazione nel mondo, ma bensì da chi fu uomo dappoco ed abbietto. Il che veramente non è senza ragione, dappoichè a sapere quai vizi crassassero in talun popolo, uopo è scendere nel volgo, in mezzo a cui non v'ha nulla che si nasconda sia di bene, sia di male morale. L'invidia però formava, secondo Dante, il carattere del popolo fiorentino in quei tempi, talmente da *traboccarne il sacco:* la qual cosa doveva così avvenire per cagione delle fazioni, in cui Firenze era divisa. Se Dante avesse, o pur no, ragione da ascrivere all'invidia la cagione de'suoi mali, noi anzichè tacerci, non vogliamo dubitarne. L'anima sua fatta a beneficare il suo simile, e a riguardare la Patria con quell'affetto che indurre suole ad ogni più nobile sacrifizio, non sapeva dicerto nè infingersi nè mentire alla propria coscienza e alla verità della Storia; e pertanto da ciò ei comincia a mostrare che involto nel turbine delle calamità intestine, veniva trascinato inevitabilmente a rovina. Egli, come pur sempre avviene in chi di molto consiglio sia fornito, considerava e riguardava il male nella sua radice. Sapeva purtroppo che ogni altro vizio non mai discompagnato fosse nel cuore umano da quello dell'invidia: (Eccles. cap. VI. v. 1.) *Omnis peccator invidus et bilinguis;* e che veramente altro non fosse l'invidia che putredine delle ossa: (Prov. cap. XIV. v. 30.) *Putredo ossium invidia.* Per la qual cosa assai ben doveva egli a sì fatta cagion di male alludere, nel ricordare il disastro del suo esilio dalla Patria; ed egli stesso ancora è che ce ne rafferma dicendo: (Conv. Trat. I, cap. IV.) « che la paritate è cagion d'invidia nei viziosi, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pur l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenzia; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. » Dalla qual cosa ben vuolsi dedurre a qual fine Dante mirato avesse nel far dire che la sua patria fosse ad esuberanza piena d'invidia, cioè pel parteggiare, talmente che fu cacciata fuori di Firenze una delle parti, cioè la Bianca.

Non potendosi poi il male, per quel ch'esso sia, disconoscere da coloro medesimi che ne sono deturpati, e non potendosi per qualsivoglia modo rimanere occultato, nasce brama che altri ancora se ne mostrino presi; dappoichè gli è certo che l'aver compagnia nel male, lor scema l'onta e la sofferenza della pena meritata. Perciò affinchè quell'anima infingarda di Ciacco non abbia a riportarne tutta per se l'infamia, dice che non sia essa soltanto colà anima trista punita per cotal vizio, bensì che tutte quante quelle altre che vi stanno, condannate similmente sieno per la stessa turpe cagione della crapula.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Tunc ait ille:
Urbs tua, quae tanti plena est livoris, ut illo
Jam saccus manet, vita durante serena,
Me secum tenuit: vos, cives, nomine Ciaccum
Conveniente gulae, cui damnosa nutrirunt
Crimina me nimium, vestra appellastis in Urbe;
Grandinis ad pluvias nunc hic, ut cernis olentem,
Disrumpor; nec solus ego sum spiritus, ista
Tristis qui poena crucier, nam criminis omnes
Ejusdem esse reas, scito, quas conspicis, umbras,
Et simili semper poena sine fine domantur.
Nec verbum ulterius fecit.

— A vedere quanta importanza desse Dante nel dire che la città di Firenze fosse d'assai piena d'invidia, uopo è fermarsi su quel modo proverbiale purtroppo significa-

tivo, cioè *che già trabocca il sacco.* Ed è esso tanto notevole, che ci torna pur bello il rilevare d'essere stato ancora adoperato dal Petrarca, dicendo:

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> D'ira di Dio, e di vizî empî e rei
> Tanto che scoppia; . . . . . .

Onde è che veramente importante, sì per idea storica che morale, è il concetto che ci dà il Poeta intorno all'invidia, la quale ben pur sapeva di quanti mali fosse sempre cagione, offendendo co' più spietati modi direttamente la virtù.

— Fermando poi l'attenzione nel vedere che non sia bastato a Dante di dire soltanto *colpa della gola*, ma che abbia voluto ancor chiamarla *dannosa*, ne riconosciamo ragione in quel sentimento volto in adagio, cioè che niuna arma tanti uomini uccide quanto la gola: *Plures occidit guttur quam gladius.*

— STORIA.

Essendo Ciacco un uomo nominato qui da Dante a dispregio, come si vede, non potremo aspettarci di poter dir di lui cose degne di essere rammemorate. La sua vita va tutta compendiata nel solo nome di *Ciacco*, il quale forse pure in quei tempi suonava *Jacopo.* Dicendo però che i Cittadini furon quelli che cotal nome gli apposero, mostra chiaro ch'ei davvero tal nome non si avesse, e che gli fosse stato dato a mo' di spregio. Infatti rilevasi dal Landino che « Ciacco in lingua fiorentina significa *porco*, e perchè quest'animale è nato solamente per ingrassare ed empire il ventre, intervenne che costui da' suoi cittadini fu così nominato. Dicono che fu uomo assai eloquente e pieno d'urbanità e di motti e di facezie, e di soavissima conversazione, e non imprudente, e nelle altre cose degno d'essere amato, ma tanto servo della gola che, in breve tempo consumate le sue sostanze, come istrione e parassito frequentava le case dei potenti, e con sue facezie e motti uccellava a buoni bocconi. » Riferito ancor ci viene che « quando Ciacco credette di sorprendere alla sua mensa lamprede e storione, dovette starsi contento al cece, al pesce d'Arno fritto ed alla sorra, cibo di pance salate di pesce. » E venendoci qua il destro, non lasciamo di fare un cenno di avvertenza al Ginguené, il quale mostrasi maravigliato della scelta che fa Dante d'un uomo senza fama, detto Ciacco, ad interlocutore, per ragionare degli avvenimenti della sua Patria. Non è vero che quell'uomo fosse, come egli crede, conosciuto soltanto dal soprannome acquistatosi colla ghiottornia. L'Anonimo dice: « Fu Ciacco uomo di corte; li quali usano più questo vizio della gola che altra gente. » Il Boccaccio (Giorn. IX, Nov. 8.) lo dice assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, datosi ad essere non del tutto uomo di corte, ma ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano. Mangioni e beoni ebbero ed hanno in costume di squadrare il globo, trinciare gli stati, e distribuire le corone a loro talento! Nè tanta politica predicava poi quel Ciacco da destarne stupore; ei prediceva i futuri guai della Patria, e ne tenea cagione i peccati:

> Superbia, invidia, ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cori accesi.

— FILOLOGIA.

Invidia, *Livore*, *Astio*, *Gelosia*, *Emulazione*, *Gara*, *Rivalità*, *Antagonismo.*

L'*Invidia* è vizio pel quale si porta odio del bene altrui. Essa si rode, ed in qualche modo si dissimula. Talvolta ha senso men tristo di quel che essa è, ed usasi col dirsi: bella e nobile invidia. *Il Livore* si ha quando l'invidia si manifesta sia nelle parole, sia negli atti, sia nei segni lividi del sembiante; cosicchè non è altro che l'invidia in attività, per cui l'uomo si rende infelice senza potenza di operare, logorando se stesso nel silenzio. L'*Astio* comprende odio e malevolenza, desiderando cioè il male ad altrui con amarezza e viltà, ed è perciò cosa ributtante, e degna di chi è superbo. La *Gelosia* è un vivo sentimento di timore che accompagna il conseguimento d'un bene che ci si disputa, o il godimento di un ben posseduto che ci si vuole togliere. Essa non solo è inutile, ma è altresì quasi sempre nocevole. È correlativa a tutto ciò che si possiede di proprio, come della propria autorità, delle onorificenze, o della moglie. L'*Emulazione* è un certo grande e nobile desiderio di possedere ciò che si apprende come bene, senza impedire che altri mostri il medesimo ardore. La *Gara* si ha quando l'emulazione viene a manifestarsi per conseguire il fine; cosicchè competendosi da molti per possedere il bene desiderato, ne nasce tra loro la gara. La *Rivalità* differisce dall'emulazione, perchè essa ha idea di concorrenza al vizio, o almeno a tutto ciò che sa d'invidia, mentre l'emulazione può ugualmente riguardare e il vizio e la virtù. L'*Antagonismo* sa d'inimicizia, denotando operosità per impedire ad altrui ogni conseguimento di bene sia con l'azione, sia con la parola.

— Modi di dire.

Trabocca il sacco, è modo proverbiale a denotare d'essersi commesse tante colpe da doverne meritare punizione.

Mi tenne seco nella vita serena; fintanto che vissi sulla terra mi fu nutrice della vita.

Fiaccarsi alla pioggia, starsi ad esser quasi maciullato dall'assiduo cader della pioggia.

Più non far parola, è cessarsi dal più parlare.

Traboccare, è uscir fuori dalla bocca, ed è qui traslatamente usato.

Fiaccarsi, è propriamente degli alberi che si fiaccano dal peso delle frutta, della neve, o di altro.

20. Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
21. Li cittadin della Città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta *discordia* assalita.

VERSIONE

Quindi io gli risposi, dicendo: Ciacco, l'affanno che da te per cagion del penare si soffre, m'arreca tale afflizione, da farmi venire negli occhi il pianto: ma se pure a te concesso sia il sapere l'avvenire, vo' che tu mi parli rispondendo a tre mie dimande, cioè 1.° a quale estremo saranno mai per venire i cittadini di Firenze, i quali divisi or sono nelle due fazioni dei Bianchi e dei Neri; 2.° se in Firenze vi ha pure alcuno il quale ami e segua la Giustizia; 3.° e infine vo' che tu mi dica quale sia la cagione di tanta discordia, che muove ed agita Firenze.

---

20 — 21 — MORALE.

Benchè la Giustizia richiegga d'esserne soddisfatta su chi si è reso operator di delitti, pur non può l'umanità tenersi indifferente del dolore altrui prodottogli dalla pena meritata. Quindi è che Dante si affanna e piange ancora sullo stato miserrimo di sofferenza in cui è messa quell'anima ghiotta di Ciacco. La qual cosa invero è scuola a coloro i quali, come se indifettibili essi pur sieno, flagellano col disprezzo e con l'insulto ancora quegli infelici, li quali trascinati ciecamente a misfare soggiacciono dipoi alla meritata pena. È folle quell'uomo il quale levasi a biasimare in altrui quello, di che egli stesso forse potrà rendersi colpevole. Il vizio è ingenita merce della umanità, creata fragile e combattuta di continuo dalla tempesta del male. All'uomo non rimane che l'addolorarsi della propria miseria, lamentando per se stesso su gli effetti della colpa, che tristissimi scorge in altrui. Uopo è mirare il male non per farne derisione, ma perchè scendendo nel fondo della nostra medesima coscienza, possiamo tenerci desti ognora a schivare le blandizie del senso e le suggestioni del vizio. L'umanità perciò non solamente prender deve dolore delle sofferenze altrui, ma deve altresì togliere dal male istesso cagion di bene operare. E poichè purtroppo difficile e dura cosa sia il viver la vita in mezzo alle agitazioni e tra il contrasto dei vizî degli uomini che vivono in società, si è perciò che importar deggia all'uomo, quasi da natural desiderio sospinto, l'indagare le cagioni del male, scrutarne l'ordine degli avvenimenti, e spingersi con l'animo sull'avvenire, a solo fine di poter camparsi dal turbine in cui il male istesso avvolger lo potrebbe. Onde è che Dante, il quale è rappresentazione della umanità, toglie a scrutare ciò che sarà per avvenire, e c'indetta così che l'uomo debba volgersi alle profonde meditazioni, nelle quali lo spirito svestito dell'involucro della materia potrà solo scoprirne il vero. Ma potrà mai da chi è deturpato d'iniquità, e soggiacente al peso dei delitti, spingersi lo sguardo sull'ordine armonico dei fatti che saran per succedere? Potranno forse le anime dei perduti aver nell'eterno gastigo alcuna conoscenza del futuro? Si è questo un dubbio che pur l'uomo propone a se stesso; e però Dante, interrogando per essere chiarito di un tempo avvenire, dice *se pur tu sai*, non essendo certo se gli spiriti dei dannati possano aver conoscenza del futuro, parimente che se gli uomini nequitosi ed infangati nei vizi su questa terra possano elevare il loro intelletto a giudicare su gli effetti delle loro iniquità: dubbio a cui pur Dante, come si vedrà, sarà a rispondere nel Canto X dell'Inferno.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Cui talia reddo:
Supplicium mihi, Ciacche, tuum tam displicet ut jam
Provocet ad lacrymas, mihi sed dic, obsecro, si fas,
Ad quem venturi finem sunt denique cives
Urbis partitae, et si quisquam justus in ipsa est;
Dic etiam causam, si fas, discordia tanta
Cur illam infaustam modo sic invaserit Urbem.

— A difender Dante dalla colpa, che da taluni gli si appone, di essersi voluto servire d'un uomo di sì basso stato quale era Ciacco, per la divinazione delle cose future, non vogliamo intralasciare quel che al proposito ne riferisce il Landino, dicendo che « chi considera l'ingegno di questo Ciacco vedrà che, come ancora dimostra il Boccaccio, fu uomo di non piccola prudenza, la quale prima era in lui naturale, dopo s'accrebbe assai per lunga pratica e per assidua consuetudine e famigliarità che ebbe con tutti i cittadini di Firenze, così d'una parte, come d'un'altra; informa che conoscea l'ambizione, il desiderio e le passioni di ciascuno, per le quali con l'acume dell'ingegno suo facilmente potea congetturare il futuro. Domandalo adunque Dante, non come parassito e goloso, ma come callido, e per lunga esperienza dotto dei costumi, e delle volontà, e degli onori e degli ingegni de' governatori della Repubblica: le quali cose erano causa, che facilmente potevan produrre gli effetti che egli predice. »

— STORIA.

Si manda il lettore a quel che fu detto e narrato al Canto I, pag. 40, Categ. *Storia*.

— FILOLOGIA.

Discordanza, *Discrepanza*, *Disparere*, *Discordia*, *Dissenzione*, *Inimicizia*.

La *Discordanza* è da *discordare*, non essere d'accordo, che ha la sua origine dal difetto di armonia delle

22. Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
23. Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra *sormonti*
Con la forza di tal, che testè piaggia.
24. Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
25. Giusti son duo, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.

VERSIONE

E Ciacco mi rispose, dicendo: dopo d'essersi le due fazioni tenute gran pezza in contesa tra loro, verranno con le armi in mano a combattersi fino al sangue; e la fazione dei Bianchi darà la caccia a quella dei Neri arrecandole molto oltraggio. Quindi tra il volger di tre anni avverrà che la parte Bianca cada dal signoreggiare, e che la parte Nera prevalga e si rimetta in dominazione, mercè però il potente favore di Carlo di Valois, il quale sta ora fermo in vedetta per poi cacciarsi su Firenze. Sì fatta fazione dei Neri starà per lungo tempo a signoreggiare con alterigia su quella dei Bianchi tenendola assoggettata a gravi condizioni: la qual cosa nascondere pur' io non deggio, con tutto che me ne dolga dimolto e gran dispetto ne provi, avendo anch' io fatto parte di essa. Tra gli uomini che tu vorresti in Firenze trovare amanti della giustizia, ve ne ha due soltanto, i quali non essendo punto curati non riscuotono fede alcuna dei loro consigli. A voler saper poi le cagioni della discordia che ha agitato e racceso i cuori e gli animi dei cittadini, uopo è che tu le ravvisi nella superbia, nell'invidia, e nell' avarizia, vizî funesti che dominano Firenze.

---

corde di taluno strumento; quindi come la discordanza è pe' suoni, così traslatamente è ancora pei sentimenti, per le opinioni, e per gli animi; cosicchè essa è così negli oggetti, che nelle idee. La *Discrepanza* vale propriamente ad indicare un suono diverso e mancante di ogni armonia, ed è più che la discordanza: essa si appartiene tanto alle opinioni quanto alle cose. Il *Disparere*, non è delle cose, ma bensì di tutto ciò che riguarda funzioni della mente, come avviene che tra molti sia disparere di opinioni. La *Discordia*, giusta la sua etimologia, riguarda il cuore; e però essa si rende un vizio abituale e funesto. Appartiene agli affetti, e talora traslatamente si applica a ciò che è inanimato, dicendosi da Ovidio discordia dei venti; e Cicerone la disse più acerba dell'ira, concepita intimamente di odio nel cuore. La *Dissenzione*, secondo la sua etimologia da *dis-sentio*, è aver diverso sentire. Riguarda la mente, e però vuolsi applicare a ciò che è animato; come, trattandosi d'opinioni suol sempre nascere dissensione tra chi la pensi in un modo e chi in tal'altro. L'*Inimicizia*, stando alla definizione datane da Cicerone, è l'ira che si pone in osservazione di afferrare occasione a vendicarsi.

— Modi di dire:

Il tuo affanno mi pesa, vale il tuo affanno mi arreca disgusto ed afflizione.

M' invita a lagrimare, è modo assai garbato.

A che verranno, venire ad una cosa, è riuscire ad un fine, tendere ad un' effetto.

Partita, agg., cioè divisa in parti, in fazioni.

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

— Non v'ha cosa che maggiormente dissemini i disastri nel seno di un popolo, quanto lo spirito di divisione che entri in mezzo a quello. La prosperità e la floridezza si vedranno allora ben presto sbandite, e invece sottentreranno lo squallore e la miseria; dappoichè la violenza delle passioni da cui va irresistibilmente vinto il cuore di ciascuno, irrompendo furente, tutto travolge e tutto abbatte. L'orgoglio spiegherà le sue forze, l'invidia porrà in aguato le sue male arti, e l'avarizia disfrenandosi smodatamente sulle sostanze d'altrui, ne fa pasto fino a che s'inebrî della gioia sull'altrui infelicità. Funestissimo effetto ne sarà quindi la desolazione. Tra vincitori e vinti, tra oppressori ed oppressi, tra opulenti e famelici uopo è che terribile lotta s'impegni, cosicchè ad onta d'ogni sentimento di giustizia gli uni contro gli altri squassando la face della distruzione, ed impugnando il ferro omicida, verseranno cittadino sangue, sangue fraterno. Le fazioni in mezzo ad un popolo non sono se non tarlo, che rode e debilita il macchinismo sociale; non sono se non vento desolatore, che schianta e disperde i germi fecondatori della floridezza delle famiglie; non sono se non fuoco ardente, che distrugge in breve volger di tempo città intere e intere nazioni. Là dove v'ha

divisione tra cittadini di uno stato qualunque, ben presto avverrà che vi si vegga stendere suo impero la desolazione; lo annunziò la voce della verità del Vangelo dicendo che ogni regno che sia diviso, rimarrà desolato: (s. Luc. Cap. XI. v. 17.) *omne regnum in seipsum divisum, desolabitur.* Tanto male Dante pur ben lamentava a danno della sua Patria, rimproverando che tristissima cagione ne fossero e la superbia, e l'invidia, e l'avarizia, le quali crassavano nel cuore de'suoi concittadini. La parola di biasimo che da lui dirigevasi agli uomini de'suoi tempi, non si aggiusta forse in egual modo oggidì agli uomini di nostra età? O sciagurati voi tutti che guidati dallo spirito dell'ambizione di elevarvi a posti eminenti, stimolati dall'invidia di vedere altri pur farsi innanzi negli onori, e incitati dalla brama di arricchire delle sostanze del popolo, a che pur siete sì ciechi della vista della mente, per non mirare che un marchio d'infamia s'imprime sulla vostra fronte dalla mano della verità? Siete pur voi che pel vostro mal talento tradite quella patria, che ancora aspetta dai suoi stessi figliuoli il suo risorgimento alla vera libertà per far ritorno ai tempi della sua potenza e della sua gloria. La parola di quell'anima generosa del proscritto Ghibellino vi risuoni potente nel cuore e vi riempia di confusione e di vergogna, se soltanto dominati dalle proprie vigliacche passioni, non ponete mente che ancor l'Italia geme tra le catene dell'antico servaggio. La maledizione dell'età presente scenderà nel sangue della vostra generazione.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Respondit Ciaccus: Post longam seditionem
Ad gladios tandem venient, ictusque cruentos;
Et pars silvestris multo cum vulnere partem
Mox aliam pellet; post haec opus est cadat ista
Infra tres soles, et quod pars illa resurgat
Auxilio talis, qui nunc in littore pausat:
Elatamque diu frontem dominando tenebit,
Ponderibus duris aliam sibi subjiciendo.
Inde licet multumque fleat, multumque fremiscat.
Sunt duo ibi justi, et non appretiantur ibidem:
Pestis avaritiae, fastusque, iraeque, favillae
Sunt tres, tamque truces, quibus haec discordia crescit
Urbis, et illius corda accendere colentum.

— Essendo storico tutto ciò che va detto in questo Tratto dal Poeta, non v'ha nulla a notare infatto di poetica invenzione. Vuolsi però osservare che Dante dicendo *infra tre Soli*, ha voluto indicare tre anni, andando al fatto astronomico in cui il sole compie nell'ecclittica il suo giro. In ciò egli è differente dai Latini i quali usando di dire *due o più Soli* denotavano giorni, come leggiamo in Virgilio (En. III.)

Tres adeo incertos coeca caligine soles
Erramus pelago.

— Molti si sono studiati a dare interpretazione a quel modo adoperato da Dante dicendo: *testè piaggia.* Dubbio sarà invero, se la storia e la poesia insieme non si accordino alla deciferazione. *Piaggia* è da *piaggiare*, cioè adulare; e qui all'incontro la storia accorre a farci intendere che *piaggiare* sia stato adoperato da Dante in senso di starsene a piaggia, val quanto dire in riposo, aspettando tempo propizio a porsi in cammino per tendere ad un fine. Or avendo Dante sempre a fare della storia appoggio alla poesia, certamente fa d'uopo intendere che Carlo di Valois essendo purtroppo astuto non amava arrischiare la sua discesa in Firenze, senza aspettar tempo opportuno da poterla fare da assoluto dominatore spogliandola di quanto più poteva.

— L'oltraggio che qui Dante arreca ai Fiorentini di quei tempi, dicendo che i loro cuori erano accesi di superbia, di invidia, e di avarizia, va ancor ripetuto da lui altrove chiamandoli *gente avara, invidiosa, e superba.* L'anima di Dante però, non predominata da passioni per farsi schiava dell'errore e ribellarsi dalla scienza, non poteva nè mentire, nè ingiustamente oltraggiare. Egli che si era fatta parte da se stesso, non vedeva se non soltanto il male che riveniva alla sua Patria dal dilaniarsi che facevano fra loro le fazioni; cosicchè pure vedeva consumarsi ingiustizie orribili da entrambe, che per combattersi a vicenda più fieramente, si rinfuocavano sempre più nel seno stesso della discordia intestina. Quindi Dante inteso a svellere il male dal cuore dei cittadini di quei tempi, e anche dal cuore di ogni altro popolo, armandosi di giusto e generoso sdegno, si accampa per sì fatto modo, affinchè ognuno facendo senno si rimetta nella via decorosa della virtù fino al sacrifizio per bene della Patria.

E qui giova a riferire quello che al proposito di Ciacco venne osservando il Guerrazzi parlando dei *Dannati:* « Se passi a Ciacco, forza è tu ammiri la conformità della pena al peccato: la ghiottornia fu la colpa di lui, e questa annoverò sempre la Chiesa fra i sette peccati mortali; pure anco tra siffatti peccati ti occorre il più grave, ed il meno, quasi canne di organo infernale; e simile convenienza avrai, o lettore, notato anco negli uomini insetti rosi dagl'insetti, ed altresì nei lussuriosi turbinati dalla bufera, dacchè lussuria insomma altro non sia che procella di sangue acceso da disordinato appetito; ma se ammiro la conformità della pena alla colpa, non lodo che l'Alighieri si volga a così meschino spirito per cavarne responsi intorno alla salute della sua Patria; forse gli antichi mali dell'Italia, e certo i nuovi, più che da altro, vennero dallo avere chiesto ai Ciacchi le norme del retto ed onesto vivere civile: certo sappiamo, che il Ciacco antico usava co'maggiorenti di Firenze, e ricaviamo dalle cronache e dai novellieri com'egli fosse amico di Corso Donati; e il Dante lo avrà dicerto incontrato e seco lui stretto amistanza nelle case di cotesto suo congiunto: considero eziandio che Ciacco nelle sue parole si palesa sviscerattissimo della Patria, e con tutto questo non so acquetarmi, che di costui si giovasse il Poeta; e'ci ha copia di vizi più rei della leccardia, pochi più contennendi, e ridicoli. Togli questo, le parole di Ciacco ti parranno vangelo, e, cosa lacrimevole a dirsi! anche adesso meritate pur troppo:

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi.

Se non che dopo tanto secolo coteste faville accesero altre fiammelle *(Lumen de Lumine!)* le quali sono la prosunzione con la dote corrispondente d'ignoranza, la funesta ed oggimai insanabile fatuità; nè leggerezza esclude tristizia, chè infaticata serpeggia nella mia Firenze la detrazione, onde rôsa da morso latente non hacci fama di onestà, di dottrina, d'ingegno, e di cuore che non tra-

colli in dispregio del popolo; e come se ciò non bastasse a rendere la vita amara, ecco a piena mano seminate le offese, germe di future vendette; la magistratura impugnata come arma proditoria a ferire gli avversarj; alla legge sostituito l'arbitrio persecutore e maligno; la corruzione mostrata dall'alto, come l'Orologio sul Palazzo Vecchio, onde la moltitudine di piazza ci regoli la propria coscenza; e ahimè! ella ha imparato a regolarcela anche troppo. — Dio protegga la Italia, imperciocchè la mi paja diventata una galera, al governo della quale non sono rimasti che i *rematori*, e per di più non incatenati al puntale. Per me più che ci medito sopra e meno ci trovo rimedio, non tanto per la gravezza del male, quanto perchè il Lupo grida: *al Lupo*, e se vuoi sbirri, ormai tu non li puoi trovare se non fra i ladri. »

— La riservatezza adoperata da Dante a non dichiarare quali fossero quei due che in quei tempi si contavano giusti in Firenze, ha dato luogo a tutti i Commentatori a dirne a loro posta. E noi non avendo pur donde veramente attingere alcun che di certezza, o dovremmo passarcene in silenzio, ciò che ci tornerebbe a colpa, o pur starcene a quel che di men dubbioso siasene asserito da chi ancor maggior fede raccoglie. Tra gli antichi Commentatori consultando il Landino troviamo riferirci che un certo frate Guido del Carmine, il quale ebbe ancora a commentare non più che ventisette Canti della Divina Commedia, ritenuto avesse che tali due giusti non fossero altri se non Dante medesimo ed il suo amicissimo messer Guido Cavalcanti. La quale opinione pare doversi più d'ogni altra accettare, stante che Dante come non ha sdegnato di nominare apertamente coloro i quali distinti si fossero per vizî, non avrebbe in vero lasciato andare innominati due, ai quali ei dar doveva e pregio e lode: ma poichè trattavasi di dover elogiare non solo un suo intimo amico, qual'era il Cavalcanti, ma più ancora se medesimo, ragion voleva che adoperato avesse tutta modestia, lasciando nel silenzio ciò che gli tornava pur disconveniente di esprimere a chiare note. Se avesse inteso di parlar di altri e non di se e del suo amico, a qual prò tenersi dal nominarli nel dover rendere giusta lode alle virtù, mentre non aveva punto temuto di biasimare apertamente il vizio in altrui? Ciò è quanto basti affinchè ciascuno ne possa far senno, senza perdersi dietro fantasie di chi per farla da originale ha creduto meglio lo svisare quanto altri con sano criterio ne ha pensato.

— STORIA.

A risalire alle cagioni che tennero agitata e divisa in fazioni Firenze, riferiamo dalle istorie quanto segue. « Se la storia di tutte le Repubbliche somministra una lunga narrazione di civili discordie, quella dei nostri antenati, dal tempo in cui dopo la morte della celebre Contessa Matilde, seguita nel 1115, posero i primi fondamenti del loro governo indipendente e repubblicano fino alla metà del decimo sesto secolo, poco più ci conserva che una lacrimevole memoria delle nostre intestine divisioni, le quali furono di ostacolo perchè i Fiorentini arrivassero a quel sommo grado di potenza, a cui di buon ora mostravano apertamente di aspirare. La più famosa, e la più abbondevole di tragici successi fu quella dei Guelfi e dei Ghibellini, che nata essendo dapprima nella Germania, afflisse l'Italia tutta, e particolarmente Firenze ove nel 1215 da piccolissima cagione ebbe l'origine. Ebbero il nome di Guelfi coloro, i quali erano nemici dell'Impero, ed aderivano agl'interessi del Romano Pontefice per custodire la propria libertà; e Ghibellini furono chiamati tutti gli altri che facevano mostra di sostenere l'autorità imperiale, quantunque internamente i capi di questi partiti per diversi particolari fini fossero soliti di fomentare la discordia senza curarsi nè dei Papi nè degl'imperatori. Varia fu in Toscana la sorte degli uni e degli altri, ma la sconfitta che i Ghibellini esuli dalla Patria, aiutati dalle truppe di Manfredi re di Sicilia e figliuolo illegittimo di Federigo II imperadore, diedero a Montaperti su l'Arbia nel territorio di Siena il dì 4 Settembre 1260 all'esercito della fiorentina Repubblica, pose in uno stato così cattivo gli affari dei Guelfi, che senza prepararsi ad una ulteriore difesa, abbandonarono Firenze e si trasferirono a Lucca, lasciando che senza contrasto il conte Guido Novello dei conti Guidi a' 16 dello stesso mese, occupasse a nome del suddetto Manfredi la città nostra. Che se allora si fosse mandato ad effetto il consiglio di coloro i quali volevano spianare dai fondamenti Firenze, senza fallo ai Guelfi non sarebbe stato possibile in alcun tempo di riacquistare lo stato, come seguì di lì a non molto. Infatti essendosi opposto ad una simile risoluzione Farinata degli Uberti loro capo, dopo che Manfredi il più potente fautore degli interessi dei Ghibellini restò vinto e disfatto da Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi re di Francia nel 1267, i Guelfi rientrarono pacificamente nella loro Patria, e per dieci anni la diedero a detto Carlo, già divenuto re di Sicilia. Egli d'anno in anno vi spedì un suo Vicario, e questo con dodici *Buoni Uomini* (Magistrato stabilito l'anno avanti 1266), essendo state riordinate le cose del governo, resse in pace la Repubblica, la quale nella venuta dello stesso Carlo mostrò non pochi segni di giubilo e di gratitudine pei benefizî da lui ricevuti. Mentre adunque venne alla luce il nostro divino Poeta, era Firenze ancor priva di molti suoi onorati cittadini, i quali stimavano meglio di vivere fuori della loro Patria, che in quella sudditi del re Manfredi, che teneva in mano il destino delle nostre contrade; ma già il re Carlo sceso in Italia ad istanza di Urbano IV per sostenere gl'interessi della chiesa, stando in Roma si preparava a vendicare le offese, che da un sì potente nemico tutto giorno erano fatte alla medesima; ed il Pontefice Clemente IV di poco tempo per la morte di Urbano trasferito dal Vescovado Sabinense a reggere il peso del Pontificato, dava speranza che nella sospirata elezione di un'imperatore fosse per ritornare la tanto desiderata pace all'Europa. » E soggiungendo a ciò altro storico viene a narrare che » i Guelfi erano da molto tempo rimasti padroni in Firenze; ma tra' Guelfi stessi erano insorte nuove turbolenze per le animosità delle due famiglie Cerchi e Donati. La famiglia dei Cerchi venuta poco tempo innanzi da Acone, luogo presso ai boschi di Val di Sieve, per le molte ricchezze era salita in gran favore presso la plebe. Questi buoni e ricchi mercatanti, che già teneano molti famigli e cavalli, comperarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case dei Pazzi e dei Donati; e perciò questi cominciarono ad averli in odio. I Ghibellini e il popolo minuto che amavano i Cerchi per la loro umanità e liberalità, li confortavano a prendersi la signoria della città. Messer Vieri de' Cerchi ed un suo figliuolo aveano date prove di molto valore in Campaldino. Ma i loro nimici presero ad infamarli appo i Guelfi, dicendo falsamente che

s'intendeano con gli Aretini e co'Pisani; nè essi il niegavano, credendo esserne più temuti: ma col volere per tal modo signoreggiare, furono finalmente signoreggiati. Dante chiamò la fazione dei Bianchi la parte selvaggia o perchè n'era capo Vieri de'Cerchi, venuto poco avanti dai boschi di Val di Sieve, o perchè, quand'egli ne parlava, trovavasi cacciata fuor di Firenze. I Donati erano in grande estimazione e per l'antichità del sangue e per le virtù di messer Corso, capo di quella casa, il cui nome era per tutta Italia celebrato: ma Corso era sospetto alla plebe, come se dirizzasse l'animo a vita piuttosto tirannica che civile. Corso Donati, per testimonianza del Villani, bello di persona e di grazioso aspetto, fu il più savio, il più valente cavaliere e il più bello parlatore e meglio pratico e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, che al suo tempo fosse in Italia. Corso, a quanto intendiam dal Boccaccio, dovea eziandio vivere sobrio e temperato; sparlava però molto di Vieri, chiamandolo l'asino di Porta e Guido Cavicchio; e ciò ripetevano i giullari, perchè i Cerchi si movessero a briga. Lo stesso Corso per avere conseguita una ricca eredità, venne a maggiori contrasti coi Cerchi. Gli abitanti di Gaville, terra di Val d'Arno di sopra, avevano ucciso, siccome prevaricatore arricchitosi a grave scapito del pubblico, messer Francesco Cavalcante, detto il Guercio; onde molti di essi n'erano stati puniti di morte: Corso si condusse a seconda moglie l'unica figliuola del superstite messer Acerrito da Gaville, quando venir volle al possesso di quell'assai ricco retaggio, gli si fecero oppositori i Cerchi parenti di quei da Gaville, di che si generarono scandali e pericoli per la città. Perchè Corso frattanto prometteva annullare gli ordinamenti di giustizia fatti accettare da Giano della Bella in favore de'popolani, riaveva a suo animo molti fra'grandi. »

« Nacque contenzione a un ballo; e fu tagliato il naso a Ricoverino de'Cerchi; e Simone figliuolo di Corso uccise Niccolò dei Cerchi. A porre alcun freno alle violenze, i Neri, tenuta una segreta ragunata nella chiesa di S. Trinità, deliberarono di chiedere a papa Bonifazio VIII uno di stirpe reale che regolasse la loro città; e trattarono, affine ch'egli inviasse a Firenze a riformare lo stato, di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. I Bianchi, venuti per ciò in sospetto, presero le armi ed aggravarono presso il governo quell'adunanza, di aver con segreto consiglio voluto arbitrare della città. I Priori, tra'quali era Dante, tennero veramente quella deliberazione di privati in luogo privato come una congiura contro il viver libero; e trovarono che il conte di Battifolle mandar dovea il figliuolo con suoi fedeli e con armi, a petizione de'congiurati. Per portare al colmo le intestine nimistà, era intervenuto che i Fiorentini, i quali già non sapevano vivere concordi tra loro, aveansi assunto di mettere d'accordo quei di Pistoja, accogliendo i Cancellieri di ambe le fazioni nella loro città. La parte dei Nèri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la parte dei Bianchi a casa Cerchi, per parentado che aveano tra loro. Papa Bonifazio a petizione dei Guelfi, ordinò Legato in Firenze fra Matteo d'Acquasparta, villa nel contado di Todi; questi pur Cardinale essendo, tentò pertanto nel Giugno del 1300 di ordinare a modo suo la città, coll'abbassare la parte dei Cerchi ed innalzar quella de' Donati. Comechè ricevuto con grandi onori, non ottenne che gli fosse alcuna cosa acconsentita. Anzi con un balestro fu saettata una finestra del vescovado ove abitava: onde per paura, andò a stare oltre Arno a casa di messer Tommaso de' Mozzi. Finalmente sdegnato il cardinale si partì, nè obliò egli di scomunicare l'intera città. »

« Appena due erano i veri osservatori del giusto; nè si sa bene chi fossero: fu creduto che quei due buoni uomini e di santa vita fossero un Barduccio ed un Giovanni da Vespignano. D'eguali rimbrotti alla patria chiude il Compagni l'aurea sua *Cronaca:* « Così stà la nostra città tribolata, così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Solevano dire i savii uomini: l'uomo savio non fa cosa che se ne penta. E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. » Allora i Governi d'Italia nome s'ebbero di repubblicani, per ciò solo che piacque ai popoli la tirannide dei capi di parte, più che il moderato potere del monarca costituzionale. »

— FILOLOGIA.

Vincere, Sormontare, Superare, Debellare, Soggiogare.

— *Vincere*, è il riportar vittoria su altrui che rimane perditore; cosicchè per vincere fa d'uopo che si combatta e che si guadagni la battaglia. Si vince allora che taluna forza resistente soggiaccia ad altra che collutta. Se si combatte con le passioni, sarà da ammirarsi se l'uomo sappia vincerle. *Sormontare*, vale montare al di sopra: dal che si vede che ha senso di operosità su ciò che è corporeo come è nel sormontare una roccia. Talvolta però ha senso morale e traslato, come rilevasi essere stato di sopra usato da Dante. *Superare* è rendersi superiore in modo che taluna cosa o persona rimanga in luogo d'inferiorità: onde quando si sormonta avvien pure che si superi, essendo ciò cosa di fatto; e allora ogni difficoltà vien superata. *Debellare* è il por fine a guerra riportandone vittoria completa; cosicchè chi debella vince, ma non chi vince avviene che sempre debelli. *Soggiogare*, dalla sua etimologia è ridurre sotto il giogo, ossia ridurre sotto la propria dominazione. Onde è che non sempre per soggiogare fa d'uopo di battaglie e di vittorie bellicose, si soggioga ancora con la persuasione, con la insinuazione, con la frode, con la forza del dire, e con ogni arte e buona e trista; anzi talora avviene che sebbene il nemico sia vinto, pure non mai rimarrà soggiogato.

— Modi di dire.

Venire al sangue, vale brandire le armi e battersi fino ad uccidersi.

Conviene che questa caggia, cioè è d'uopo che vada giù. Si vede che *conviene* sta qui usato in senso di esser necessità, importando non convenienza, ma ordine di avvenimenti.

Testè piaggia, cioè che oramai sta in piaggia, ossia in riposo, cioè nello stato d'indifferenza.

Tenere alto le fronti, è sostenere le fronti altrui elevate, far sì che altri stia sostenuto in orgoglio.

Tenere alcuno sotto gravi pesi, è opprimere gravemente.

Comecchè di ciò pianga e che n'adonti, è avvegnachè abbia a farne pianto e a risentire onta dell'offesa.

Caggia, verbo difett., è della Poesia.

Piaggia, è da *piaggiare*, quasi *adulare*, e perciò piacer-

26. Qui pose fine al lacrimabil suono;
Ed io a lui: Ancor vo'che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
27. Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
28. Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se'l Ciel gli addolcia, o l'Inferno li *attosca*.

VERSIONE

Poichè Ciacco ebbe posto fine a pronosticare le sventure della Patria, io mi rivolsi nuovamente a lui a dimandarlo, e dissi: Vo' ancora che tu mi chiarisca di altro, e che disgrado non ti sia di seguire a parlarmi. Dimmi pure, Farinata degli Uberti e Tegghiaio Adimari che furono persone troppo degne di pregio, e ancor Iacopo Rusticucci, Arrigo de' Fifanti, e Mosca Lamberti, e tanti altri che rivolsero tutto l'acume delle loro elevate menti a nobili opere ed a belle imprese, dimmi ove essi stanno, e fa ch'io possa vederli, stantechè sento nell'animo un desiderio grandissimo di sapere se sieno a goder dolcezza di vita nel Cielo, o se pur sieno a penare tra i duri tormenti dell'Inferno.

---

sene; ma seguendo la Crusca, è starsene a piaggia, come in riposo e nella indifferenza, ed in questo senso è stato qui usato da Dante.

26 — 27 — 28 — MORALE.

— Tanto le grandi virtù quanto i grandi vizî non vanno mai soli: sì le une che gli altri sempre si traggono seco ciò che possa ricordare all'uomo o di esser terrena creatura, o di esser fatto per altra patria che non sia la terra. Se scevro di qualsivoglia ombra di male che si lega alla fragilità umana, l'uomo giungesse a scorgere il chiaro fulgore della virtù che talora lo circonda, pur finirebbe pari all'angelo delle tenebre colpito a morte nell'abisso della insuperabile sventura. Onde è che vizio e virtù accampandosi nel cuore umano addimostrano esser l'uomo sulla terra non a godere l'aer puro e la bontà della vita beata, ma bensì a sperimentare d'esser la sua vita non altro che una milizia, combattendo di continuo tra il piacere e il dolore, tra il timore e la speranza. Quindi o che il vizio talora o che la virtù prevalga nell'uomo, non avverrà pur mai che dal prevaler dell'uno sia l'altra del tutto diradicata; l'ombra dell'uno bensì cuopre e difende l'altra. Che se così non fosse, chi potrebbe negare che l'uomo addivenire in tutta perfezione non potesse o un demone o un'angelo? Fintanto che però gli fosse dato a dovere vivere sulla terra, egli non doveva pur esser mai nè l'uno nè l'altro. Quaggiù l'uomo è alla prova; ed è perciò che gli è d'uopo combattere coi marosi della sventura, agitandosi tra i perigli per afferrare la sponda della felicità. Tristissima condizione invero della vita umana! È ad essa che Dante volge lo sguardo della sua mente: e poichè pur ben sa che o nella vita pubblica o nella vita privata, per grandi virtù o per grandi vizî, suole l'uomo talora rendersi distinto, egli nel suo animo stesso ne risente tale dubbiezza da non saper discernere se i meriti o i demeriti dell'uno o l'altro vivere possano valer tanto da fare all'uomo o conseguir premio degli uni, o gastigo degli altri.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Hicque sono Ciaccus finem posuit lacrymoso.
Cui ego: Quin, inqui, volo te referente doceri,
Et tibi ne grave sit, quaeso, mihi dicere plura
Munere praecipuo. Teglarius et Farinata,
Qui tam conspicui cives, dignique fuere,
Quin etiam Jacobus Rusticutio patre natus,
Moschaque, et Henricus, nec non alii, bene gestis
Qui ingenium posuere suum, modo dic ubi sistant,
Te precor, et doceas, ut eos cognoscere possim;
Namque sciendi ubi sint, stringit me magna cupido
Hoc est si gaudent suavi dulcedine coeli,
Vel si suppliciis istis torquentur Averni.

— L'andar del Verso

Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,

parrebbe fuor di misura, e però taluno ha voluto leggere *Tegghia'* invece di *Tegghiaio*. Ma Foscolo soggiunge che «da altri nomi e parole di simile terminazione appare che allora non proferissero al modo nostro.» Epperò egli non si attiene a correzione alcuna, ma si sta in leggere *Tegghiaio*, a quel modo stesso che si lesse in antico e dal Landino e dal Vellutello, e anche da altri de' nostri tempi.

— STORIA.

— Farinata degli Uberti. Vedi al Canto X dell'Inferno.
— Tegghiaio Adimari. Vedi al Canto XVI dell'Inferno.
— Iacopo Rusticucci. Vedi al Canto XVI dell'Inferno.
— Arrigo de'Fifanti è in questo luogo soltanto nominato da Dante, e non mai più altrove. Non altro si ha di lui se non d'essere stato dal Volpi nominato magnifico Cavaliere fiorentino e di essere appartenuto alla nobile famiglia dei Fifanti. Nella congiura tramata dagli Uberti ed Amidei per tor di vita il cavaliere Buondelmonte, fu egli ancor un di coloro ai quali fu commessa l'impresa: della qual cosa avverrà che si parli dipoi.

29. E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa *colpa* giù li aggrava al fondo.
Se tanto scendi, li potrai vedere.
30. Ma se tu torni mai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
31. Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

VERSIONE

Alla mia inchiesta Ciacco rispose dicendo: Essi sono condannati a stare tra coloro che deturpati furono dei più enormi vizi; e però carichi di colpe di diversa natura sono forzati a starsene giù presso che al fondo, ove, se in te sia desiderio di scendere, ti avverrà di poterli vedere. Ora però vo' farti io una preghiera, cioè che allorquando sarai tu a far ritorno al mondo, dove si mena la vita piena di piacevolezze, non ti sia penoso a voler rinnovare memoria di me ricordandomi ad altrui; non altro posso dirti di più, e nè altra risposta attendere puoi più da me. Ciò detto, poichè fino allora quei discorrendo tenuto aveva gli occhi verso di me a dirittura rivolti, si fece quindi, contorcendoli, a guardarmi biecamente; e dopo d'essere così stato per alquanto tempo, richinò dipoi la testa, e dallo stare assiso ripiegatosi con essa in giù, gittossi a giacere in quel brago a quel modo istesso che se ne stavano quegli altri colà condannati.

— Mosca Lamberti appartenne a nobile ed antica famiglia fiorentina. Per essere uomo audacissimo e pronto di mano, venne scelto nella congiura contro il cavalier Buondelmonte ad eseguirne l'impresa insieme ad altri giovani di nobile parentado e di cuore animoso. Dappoichè egli, allorquando parenti ed amici degli Amidei e degli Uberti convennero insieme a consigliarsi su ciò che era da operare per far vendetta del disprezzo arrecato alla giovinetta Donati, con risolutezza disse: *cosa fatta capo ha.* Tale gergo significava che Buondelmonte doveva venir messo a morte. Di ciò ancora si parlerà al Canto XXVIII dell'Inferno.

— FILOLOGIA.

Attossicare, Attoscare, Avvelenare, Amareggiare.

Attossicare, ha sua etimologia da *tossico*, il quale è una specie di veleno potentissimo dall'albero detto *Taxus* dai Latini, ed è pieno di amarezza talmente che ne fa avvertito chiunque ne sia attossicato. Si attossica poi con ogni materia che sia atta a produrre la morte per insinuazione nello stomaco o nei vasi sanguigni. L'attossicare è più micidiale ed ha più reità dell'avvelenare; non ha sensi traslati, oppur di rado. *Attoscare*, è abbreviato da *attossicare;* è voce poetica, ed ha perciò varî sensi traslati. *Avvelenare*, è meno micidiale dell'attossicare. Si può avvelenare senza amareggiamento, anzi dolcemente con sostanza o animale o vegetabile o minerale. Nelle bevande più soavi si suol talora porre il tossico per avvelenare; ha molti sensi traslati. *Amareggiare*, è rendere amara una bevanda o un cibo qualunque, la quale poi amareggerà il gusto a chi ne assapora. Nell'amareggiare sono gli elementi e le prime gradazioni dell'attossicare; cosicchè chi attossica amareggia, ma non chi amareggia sempre attossica. Ha sensi traslati, come è nell'amareggiarsi la vita dalle sventure.

— Modi di dire.

Di più parlar mi facci dono, è gentil modo con cui si prega taluno a compiacersi di parlare.

Che fur sì degni, cioè d'essere ammirati per talune loro virtù.

Porre l'ingegno a ben fare, è studiarsi a volgere tutta la loro forza intellettuale a far bene ad altrui.

Mi stringe disio di sapere, è essere stimolato e forzato dal desiderio di sapere.

Addolcia, è da *addolciare*, or caduto dall'uso.

Attosca, voc. poet. da *attoscare.*

29 — 30 — 31 — MORALE.

Veramente degno di somma considerazione si è il rilevare che, Dante mentre ha nominato tali *che fur sì degni*, e tali altri *che a ben far posero l'ingegno*, venga dipoi a far rispondere a Ciacco che i medesimi per le gravi colpe che avevano, se ne stavano in punizione nel fondo dell'Inferno. Parrebbe invero che il Poeta contraddicesse se stesso, dappoichè non è egli forse che dà lode a sì fatti individui siccome soggetti degni, i quali pur seppero far buon uso del loro ingegno a pro d'altrui? e non è egli stesso ancora che li presenta puniti nel più profondo inferno per enormezza dei loro vizî? Eppure in ciò Dante è conseguente a se stesso; egli con tal controverso parlare senza dubbio ci avverte che l'uomo non dee essere giudicato unicamente dall'aspetto, il quale a cagion del simulare e dissimulare può certamente menare all'inganno, ma che bensì sia d'uopo discendere nel segreto del cuore, se sia possibile, scrutarne le tendenze, e vederne i reconditi affetti. Cosa inoltre di sommo interesse doveva essere stato riguardato da Dante il venire a conoscimento della natura ed inclinazione sia buona sia malvagia dell'uomo in tutte le sue vie;

onde è che sapere assai ben doveva come uopo fosse che l'uomo per due modi manifestar dovesse se stesso nella condotta della vita, sia cioè privatamente sia pubblicamente. Per la qual cosa talora avverrà che chi siasi per domestiche virtù renduto lodevole ed ammirato, cada a fallo ed a spregio in ufizî di vita pubblica; all'incontro, similmente chi si ebbe meriti in esercizio di ufizî esercitati a pubblica utilità, sarà poi caduto a biasimo per vizî nefandi ed occulti in vita privata. Il male però sta sempre in proporzione della nequitosa coscienza, anzi si è riverbero di quella fiamma di rimorso che arde vivamente nella medesima. Tostochè il male siasi germinato nel cuore, esso simile a pianta parassita vi si abbarbica e sterilendo ogni altro germoglio di bene, tutto disfà e tutto sovverte e corrompe: onde è che premio alcuno di qualsiasi virtù riportar non si potrà dall'uomo, allorchè il vizio gli ha ingombro e vinto il cuore nella via del bene operare. Sieno adunque sì la pubblica che la privata vita armoniche entrambe nell'intendere a ben fare, ed avverrà allora dicerto che se ne riporti il premio. Eppure, nonostante la malvagità di coloro che son caduti nell'abisso del male, è singolare che i medesimi non solo non disdegnino di essere ricordati ad altrui, ma bensì che ardano di desiderio che la loro memoria non vada distrutta nel mondo. La qual cosa non vedesi solo in Ciacco avvenire, ma ancora, come si è osservato, nella figlia di Guido da Polenta, e pressochè in tutti coloro coi quali Dante si fà a parlare. Qual ne sia la ragione, non ci si mostra difficile ad indagare. L'uomo il quale tutto alla virtù si dedichi, nulla chiede che adombri per poco ancora la virtù stessa, nè per verun verso si lascerà sopraffare da ardore di mondano prestigio. Raccolto sempre in se stesso si gioisce del gaudio della vita inosservata, tenendo pur certo che la virtù sempre di per se stessa risplende. All'incontro qual gloria, che dia fama durevole, sperar potranno coloro, i quali caduti in viltà e bruttati di vizî si stanno a giacere nelle tenebre della propria ignominia? Eppure son costoro appunto, che perduto avendo ogni stima di se stessi, non hanno ritegno di farsi ardimentosi a quel più che si può, purchè riescano a conseguire un fine; tutto torna loro lecito a farsi, purchè giungano a soddisfare se stessi nelle loro malvagie tendenze. È d'uopo perciò che osino con audacia, non potendosi compiacere di altro se non che di quella miserabile vanità istessa, che gli accompagnò nella turpitudine del loro perverso operare.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Respondens: Hi sunt animas inter nigriores,
Et variis, inquit, diversos excruciantur
Infernis poenis per cyclos flebilis Orci;
Si tibi sit cyclos descensus ad inferiores,
Horum quemque suos poteris pergendo videre
Inter consimiles. Sed nunc, precor, ut remeantem
Cum te dulcis habet mundus, me tunc ad amicas
Notorum mentes, et nostri fata reportes
Nec tibi nunc dico, tibi nec respondeo plura.
Dixerat; et rectos mox obliquavit ocellos,
Me quoque respexit paullum, frontemque reclinans
Mox cecidit, reliquisque parem se miscuit orbis.

— Nel dire che i sopraddetti individui sieno *tra le anime più nere*, ognuno vede che ciò importi d'essere essi condannati a stare nel più profondo luogo d'Inferno, ove non è luce alcuna che li rischiari. Si è questo un modo di vaga traslazione, dappoichè come la candidezza è l'effetto della luce che si rifrange luminosamente su l'oggetto, così l'esser nero è dall'assorbimento di essa. Onde più profonde tenebre dell'Inferno accolgono in se le anime luride di più gravi colpe, e però nere esse sono più che altre. Virgilio volendo significare d'essere Dafni un'anima celeste, disse: *Candidus insuetum miratur limen Olympi;* ed all'incontro da Giovenale fu detto: *qui nigra in candida vertunt*, a denotare che convertir si possano le opre turpi e nefande in buone e lodevoli: e ciò valga a chiarire maggiormente ciò che vuolsi da Dante intendere nelle *anime più nere*.

— Vi avrà chi non si passi dal riguardare che Dante abbia detto: *diverse colpe giù gli aggrava a fondo*, adoperando cioè discordanza tra il soggetto e il verbo. E veramente pare che ei siasi servito in questo luogo d'una di quelle licenze che vincono lo stesso ordine logico prescritto dalla mente. Ma pure, come sappiamo che sia accettato in Grammatica l'uso del collettivo nel numero del meno, accompagnato dal verbo nel numero del più, similmente Dante ha dovuto veder ragione di farne uso all'inverso, considerando cioè insieme tutte raccolte come in un fascio le colpe di diversa specie, per modo che l'intelletto ne scorgesse l'unità nel moltiplice. Ciò certamente, siamo d'avviso, sarà ragione bastante tanto da non perderci in arbitrarie interpetrazioni, in sottigliezze vane, ed in anfanamenti che taluno ha voluto usare.

— Chi è che non rileverà con quanta aria di voluttà sia dalla bocca di Ciacco pronunziato: *quando tu sarai nel dolce mondo, ti prego a ricordarmi ad altrui.* Pur troppo è dura cosa, disse altrove Dante, il ricordarsi del tempo felice nella miseria; e tale è perchè la ricordanza lieta del passato in cui si sia spesa la vita tra i dolci piaceri e tra i dilettevoli sollazzi, fa affannoso contrasto con la sofferenza sotto il peso della privazione non pure, ma della gravezza medesima del male presente. E certamente i tormenti a cui soggiaceva Ciacco, che tanto erasi dilettato in vita, gli facevano ben ricordare, e desiderare la dolcezza gustata pur troppo nel mondo di qua. Ed oh quanto desiderio non doveva scoppiargli di ritornare, se possibile fosse, al dolce mondo! sentimento, che tutto a fondo si raccoglie nella preghiera in cui dipoi tutto con sommo ardore si manifesta. In rapporto a ciò sta quel che Virgilio espresse parlando di coloro che sono a penare, ricordando le delizie dei giorni che furono:

Quam vellent aethere in alto,
Nunc et pauperiem, et duros perferre labores.

Intorno al desiderio, messo da Dante nei dannati, di voler essere ricordati da lui nel mondo, senza intrattenerci di vantaggio, importa ancor qui riferire che Ariosto ad imitazione ce ne offre ancora un simile esempio, allorquando facendo andare il duca Astolfo nell'Inferno, fa che uno spirito con cui ei parla dimostri desiderio di essere ricordato tra gli uomini, e così dice:

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono.

— Infine il fermarsi alquanto Ciacco a riguardar Dante con occhi biechi, e lo starsene così quasi silenzioso prima di chinar la testa, per poi ripiegarsi con tutto il corpo a giacere in quel brago, che altro denota se non lo stato di colui che ricordando un passato pieno di delizie e mirando la tristissima sua condizione del presente, se ne rimane sorpreso e come assorto nel giudizio medesimo di terribile confronto che ei fa? Ed è ciò con tanta naturalezza eseguito, che non meglio potremmo aspettarcelo presentato dal Poeta; cosicchè, come la natura deve essere maestra in ogni cosa, tale si addimostra in Dante per la grande arte che ei vi mette. —

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Colpa, *Demerito*, *Eccesso*, *Difetto*, *Fallo*, *Peccato*, *Delitto*, *Misfatto*, *Reato*, *Scelleraggine*.

Colpa, è quasi generico, denotando non solo la cagione volontaria o involontaria del male, ma ancora comprendendo ciò che è fallo, delitto, o difetto qualunque; sicchè essa non è che ad indicare l'imputazione di ciò che succede di male a chi ne è cagione Quando dunque dicesi colpa, non si allude ad altro se non alla origine e alla cagione del tristo effetto che ne sussegue, il quale può essere o fallo o scelleraggine o delitto, o errore, o reato, od altro; onde è che chi è assolutamente innocente, certo è che non ha colpa veruna. *Demerito* è allorquando va distrutto l'effetto di una buona azione già fatta; cosicchè generalmente parlando non sempre torna ad esser colpa, come all'incontro la colpa per se stessa è sempre un demerito. *Eccesso*, dicesi allorchè si eccedono i limiti di ciò che pure era buono ed approvevole; onde è che tirare taluna virtù a troppa raffinatezza, importa cadere in eccesso, il quale perciò dipoi diverrà colpa. L'eccesso è sempre vizioso, perchè sempre diviene cagion di male; può essere perciò colpa più o meno grave. *Difetto*, veramente non implica malizia alcuna, poichè esso dicesi tale quando o si manchi della facoltà di poter eseguire taluna azione, oppure che si abbia poca avvedutezza o poco senno a non fare ciò che conviene. *Fallo*, è quando dovendosi osservare leggi di convenienza sociale, le quali interessino o il proprio e l'altrui decoro, o la consuetudine, o ciò che riguarda bene ed utilità propria e d'altrui, non si osservino sia per mancanza di previdenza, sia per altre mal concepite ragioni. Il difetto però esercitato, senza dubbio si viene a rendere fallo. *Peccato*, è quando si opera tutto al contrario di ciò che è prescritto ed imposto dalla divina legge, sia col pensiero, sia colla parola, sia coll'opera. *Delitto*, è atto che si fa contro ciò che è stabilito dalla legge umana, perciò ancora ogni delitto è un peccato, stante che la legge umana è fondata sulla legge di natura, che è pur legge divina. *Misfatto* è delitto che ha somma importanza a cagione della sua gravezza; perchè chi commette un misfatto dimostra veramente di avere un'animo malvagio, essendo esso propriamente atto di barbarie. *Reato*, dicesi giuridicamente qualunque atto commesso contro qualsivoglia legge, purchè siasi comprovato d'essere avvenuto; onde è che il reato è colpa. *Scelleraggine*, non è altro che colpa gravissima, per la quale si può, oppur no, riportar punizione, operandosi essa o contro l'altrui o contro il proprio interesse, ed anche nel segreto della propria coscienza.

— Modi di dire.

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo, ossia colpe di diversa natura deturpandoli li rende come pesanti per farli andar giù nel fondo.

Se tanto scendi, ossia se prosegui a scendere più giù.

Recare alcuno alla mente altrui, è nominarlo per rinnovare in altrui la ricordanza.

Torcere gli occhi in biechi, è stralunar gli occhi e riguardare non dirittamente.

Ei sono, è adoperato *ei* invece di *eglino*: non da seguire, molto meno nella prosa.

32. E il duca disse a me: Più non si *desta*
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando vedrà la nemica podesta:
33. Ciascun ritroverà la trista tomba;
Ripiglierà sua carne, e sua figura;
Udirà quel che in eterno rimbomba.
34. Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
35. Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

VERSIONE

E Virgilio prese a dirmi: Costui non si leverà più fino a che non squillerà l'angelica tromba chiamando tutti all'universal giudizio, allorquando ei si presenterà al cospetto di Dio severo giudice. Sarà allora che tutti questi spiriti, dipinti di tristezza correranno a cercare il sepolcro ove giace il proprio carcame per rivestirsene, e ritolta l'antica forma e figura compariranno al gran giudizio per udir proferire la tremenda sentenza della loro eterna condannazione. Per tal modo tra noi discorrendosi, andando a rilento passavamo tra per quella detestevole e schifosa poltiglia di ombre e pioggia, trattando ancora alcun poco di nostra condizione dopo la presente vita; perciocchè rivolsi io a Virgilio questa dimanda: Maestro questi tormenti ch'or noi qua vediamo, verranno essi accresciuti, o scemati, o pur rimarranno quali or sono?

---

32 — 33 — 34 — 35 — MORALE.

La dottrina della risurrezione de' corpi nel dì dell'universal giudizio non è solo dei credenti cristiani, fu essa bensì, innanzi al cristianesimo, ritenuta ancor certa e vera. Quando presso le sponde del Gange, prima che in ogn'altro popolo, sorgeva la scuola Vedanta, che fondava primieramente la Filosofia, d'onde dipoi e gli Egizj e i Greci attinsero sistemi, sin d'allora pur in mezzo al barlume della scienza nascente si tenne fermo che sarebbe venuta non solo la dissoluzione del mondo, ma anche la risurrezione de' morti. Fermato una volta da quei primitivi filosofanti che l'anima umana fosse immortale, ebbesi da ciò man mano a far derivare la dottrina del risorgimento dappoichè il male non essendo operato dall'anima soltanto ma insieme dal corpo, e avendo a portarne punizione che fosse sensibile, uopo era ritenere che l'anima e il corpo insieme, avessero a patire il peso della pena. Laerzio fu il primo che ci tramandava dal seno dell'antichità siffatta dottrina, la quale era stata da lui raccolta dai sapienti della Persia. Onde Platone dipoi attingendo ancora alle dottrine dell'antichità, tenne fermo che le anime dei sapienti non potendo in eterno andar vagando, dovessero dopo gran tempo rivestire i propri corpi. Sant'Agostino ravvalorando quanto riveniva dalla dottrina dei primitivi filosofi, disse (De civit. Dei, lib. XXII) come gli uomini abbiano a risuscitare ripigliando i loro corpi per esser dipoi immortali. Nondimeno taluni filosofi, quali furono Imeneo e Fileto, ritennero di dover essere la risurrezione non corporale, ma spirituale: siffatta dottrina però fu acremente riprovata e combattuta dall'Apostolo Paolo dicendo (Epist. II ad Timot. Cap. II, 17): *Et sermo eorum ut cancer serpit: ex quibus est Hymenaeus et Philetus, qui a veritate exciderunt, dicentes resurrectionem esse jam factam, et subverterunt quorumdam fidem*, e conclude innanzi (Idem v. 8): *memor esto Dominum Jesum Christum resurrexisse a mortuis ex semine David*, cioè che la risurrezione de' corpi sarà per avvenire, come avvenne quella di Cristo. La cristiana fede, oltre a quanto le antiche dottrine dettavano, ritiene ciò per fermo dall'autorità delle sacre scritture. Giobbe diceva: io vedrò il mio Dio con la mia carne, cioè rivestendo quelle stesse spoglie mortali, che aveva vivente: (Cap. XIX, v. 26) *et in carne mea videbo Deum meum;* e San Paolo scrivendo ai Corinti (I. Cap. XV. v. 52) diceva: la tromba sonerà, ed i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo mutati; poichè conviene che questo corruttibile rivesta incorruttibilità, e che questo mortale rivesta immortalità, e allora sarà adempiuta la parola ch'è scritta, cioè che la morte è stata abissata in vittoria. E poichè è dottrina che sì dal reprobo come dall'eletto si risusciterà, tutti che son morti risorgeranno incorrotti, come dice l'Apostolo, ma non tutti risorgeranno mutati, perciocchè la risurrezione dei corpi per gli eletti sarà cagione di maggior fruizione della celeste beatitudine, e pei reprobi sarà di maggior sofferenza e dolore; onde pei primi l'Apostolo (I. ad Corint. Cap. XV. v. 43.) disse: *sic et resurrectio mortuorum. Seminatur corpus in ignobilitate, surget in gloria*; e pei secondi fu detto da Davide (Sal. 54. v. 16.): *veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes.*

Raffermatasi dunque da Dante la dottrina della risurrezione de'corpi, ritiene ancora che ogni gente si presenterà all'universal giudizio, ove su tutti sarà pronunziata la fi-

nale sentenza, la quale rimarrà a ciascuno impressa eternamente dalla stessa eternità del supplizio. Ed è cosa veramente tristissima a considerare che l'anima umana creata pura da Dio, siasi dipoi dovuta deturpare d'iniquità facendosi dal senso trascinare nella sozzura dei vizî. Su di ciò l'uomo guidato dalla ragione spesso avviene che vi si fermi seriamente ponderando: il che poi suol di certo muovere ad indagare tutto ciò che la ragione potrebbe indubitatamente dichiarare intorno alla vita futura, cioè quali dopo l'universal giudizio saran per essere le pene dei dannati, se scemate verranno, se accresciute, o se pur si rimarranno ugualmente nella loro intensità.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Dux meus, his visis: Non expergiscitur, inquit,
Hic citra horribilem sonitum vocisque supremae
Angelicaeque tubae, tum cum hostilem ditionem,
Atque potestatem turbato rege videbit
Et propriam rursus carnem, propriamque figuram
Assumet, tristemque sonum reboantis Averni
Audiet. Ergo illam mixturam grandinis, atque
Spirituum foedam, et pluviae, transimus inerti
Passu, de vitis obiter tractando futuris.
Ex his, hinc inqui: Dic ore, colende magister,
Haeccine tunc crescent, vel erunt tormenta minora
Post ubi terribilis fuerit sententia lata,
Aut, quantum ad praesens, animas tantum cruciabunt?

— Fra i luoghi che destano interesse per impressione che ne ritrae lo spirito, è certamente questo in cui vediamo ampiamente manifestarsi il sublime. Se per taluni si è fermato che la vastità dell'estensione sia veramente il fondamento di esso, non avremo noi forse a vederlo splendidamente in tali concetti in cui si mostra il dolore eterno che pesa su coloro che sono incorsi nella divina indignazione? E il cadere nel profondo de' supplizî, e il non destarsi fino al tempo in cui, squillando la tromba dell'universal giudizio, la *nemica podesta* pronunzierà la eterna e tremenda sentenza, sono tutte idee che riempiono l'anima del sublime: il quale pur tanto più si accresce, considerando che ciascuno destato dalla tromba, che gli annunzia quel *surgite, o mortui, venite ad judicium*, si leverà a ritrovar il sepolcro ove giace il proprio carcame, e rivestitosene andrà così ad udire la estrema sentenza che *in eterno rimbomba*. Infine tanto il concetto, quanto la forma che lo veste, presentano in tutta la sua estensione il sublime; perchè ivi è idea di spazio immenso, di numero infinito, di sempiterna durata, di gran forza messa in azione, e di straordinaria e soprannaturale potenza; ed è ciò che vince ogni concepimento della mente, e più fortemente ci colpisce nell'eternità del dolore.

— Non poche disquisizioni si son fatte se debba leggersi *vedrà*, o pur *verrà la nemica podesta*. Per poco che vi si ponga mente, farà d'uopo di leggersi *vedrà*, 1.° perchè siccome si è caduto cieco *a par degli altri ciechi*, sta bene che poi *vedrà la nemica podesta;* 2.° perchè *la nemica podesta* è sempre presente al peccatore dannato, e perciò non dee egli certamente aspettar che *venga*. Nelle quali ragioni veniamo ancora ravvalorati dal Foscolo, il quale dice che sebbene molti ritenessero *verrà*, pure egli raccoglie *vedrà*, e soggiunge: « a me è manifesto che il poeta pure allude al *caduto con gli altri ciechi*, e il verbo *vedrà* si connette col *più non si desta* a far energico chiaroscuro, con la *cecità* e il *sonno ferreo* del peccatore: senzachè, che i peccatori *veggano* la presenza del Giudice Onnipotente, pare egualmente e forse anche più conforme al Cristianesimo che la *venuta* di lui il quale, a quanto noi ne sappiamo, può starsi a giudicare dall'altissimo de' cieli. Bensì che tutto il genere umano risuscitato vedrà in volto il Giudice eterno, è narrazione scritturale. Inoltre fa più quadro a lasciarci partecipare del terrore sentito da' rei, costretti a guardare in volto un Dio offeso. »

Ci richiama ancor l'attenzione se debba leggersi *la* o pure *lor nemica podesta:* intorno alla qual cosa noi tenendo anco del ragionamento del Foscolo riferiamo che « chi crede che Virgilio intendesse d'essere morto anch'esso nell'ira di Dio, legge *la nemica.* Il Biagioli risponde che « Virgilio avendo perduto il cielo per sola mancanza di fede non è dalla giustizia divina martellato. » Pare a me che Virgilio o ch'ei chiami *nemica sua* la giustizia divina, o *nemica* solamente de' peccatori, parlerebbe a ogni modo con irriverenza. Però l'idea della giustizia divina equa insieme e inflessibile viene più solennemente indicata da quell'articolo che non determina individui, inoltre libera il verso della stridente sillaba *lor.* »

E finalmente tra *ritroverà* secondo taluni, e *rivedrà* secondo tal'altri, v'è stata non poca disputa; e però Foscolo ancora non lascia andare tal Tratto senza osservazioni critiche dicendo che « il verbo *rivedrà* è acremente difeso in questo luogo; e davvero se non fosse assurdo sarebbe poetico, ma i morti non *veggono* le loro fosse, ond'è difficile ch'ei possano *rivederle*, bensì per lo stesso miracolo che li fa risorgere le ritrovano, comechè parte delle loro reliquie siano state smosse da' sepolcri e smarritesi fra il vortice de' secoli e degli elementi; e questa è poesia non assurda. »

— Il dire che si *trapassava a passi lenti* ci fa chiaro intendere d'esser ciò effetto dell'atto cogitativo in cui si trova l'anima; perchè per dar tutta attività ai pensieri in cui essa si riconcentri, avviene che naturalmente si cessi ogni movimento del corpo. A questo concetto corrisponde quel di Virgilio, accompagnandosi Enea ad Acate:

cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Destare, Svegliare, Risvegliare, Dissonnare.

Destare vale rompere con facilità il sonno a taluno, e il sonno facilmente vien rotto quando è leggiero, ed in ciò è d'uso attivo; sarà poi adoperato intransitivamente con gli affissi, e denota quel rompersi il sonno di per se. *Svegliare* vale rompere il sonno a taluno per forza d'azione, come: avendo un sonno profondo non posso destarmi, fa d'uopo perciò che un forte romore mi svegli. *Risvegliare* vale svegliare per modo da non più ripigliare il sonno, come pure nuovamente svegliare; onde si risveglia colui che non dovrà più dormire. *Dissonnare* è veramente voce d'uso poetico, e vale far sì che non si abbia più voglia di dormire, ossia rompere assolutamente il sonno. Avendo usi traslati, può così perciò vagamente adoperarsi nella prosa.

36. Ed egli a me: Ritorna a tua *scienza*,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
37. Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
38. Noi aggirammo a tondo quella strada
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

VERSIONE

E Virgilio mi rispose: Richiamati alla tua stessa natural filosofia, ed essa ti dirà che quanto più si divien perfetto, tanto più si è suscettibile a sentire e valutare sì il bene che il male. Ond'è che sebbene tutta questa gente che giace qua condannata ad eterni tormenti, non sarà per aver mai veruna soprannatural perfezione, pur nondimeno sa che acquisterà di là dall'universal giudizio la perfezione naturale col riprendere il proprio corpo. Poichè ebbe ciò detto, continuandosi tuttavia a parlare di molte cose intorno alla vita futura, delle quali or mi tacio, ci ponemmo in cammino per quella strada che mena a giro andando giù nel quarto Cerchio, dove trovammo quel fiero nostro nemico, cioè Pluto.

— Modi di dire.

Non destarsi di qua dal suono, cioè fino a che non s'oda il suono.

Udire quel che in eterno rimbomba, cioè che andrà ripetuto eternamente.

Toccare un poco la vita futura, è venir discorrendo alquanto leggiermente di cose che riguardano l'altra vita.

Podesta, poeticamente usato per podestà.

Tomba è dal greco τύμβος, che vale luogo scavato sotterra.

Rimbomba, tuttochè sia qui d'uso esagerato, pure è positiva espressione d'una tremenda verità.

Fien, poet. per saranno.

36 — 37 — 38 — MORALE.

Semprechè l'uomo si richiami al principio di ragione, certamente ei si caverà di dubbiezza intorno a ciò che gli era difficile ad intendere. Perchè veramente, il dubitare nascendo dall'ignoranza delle cause produttive, quando l'umana intelligenza si avvalori nella potenza della ragione speculativa che schiude le vie alla scienza, allora è che fuga le tenebre del dubbio, e snebbia evidentemente il vero. Vi hanno però delle cose su le quali potrebbesi con logica naturale da ciascuno portar giudizio; ma perchè pure l'intelletto, anzichè darsi attitudine alcuna, si addormenta inerte e vigliacco, non riesce neppure a riconoscer se stesso nella sua stessa potenza; quindi dalla fiacchezza del proprio discernimento è sì l'ignoranza degli stessi mezzi efficaci al conseguimento del fine, che la invincibile negligenza al buono o mal successo de'fatti. Se l'ingegno umano fosse tutto e sempre intento a perfezionare e non già a sovvertire, ad armonizzare e non a scomporre l'opera dell'intellettuale e morale progresso nel cuore stesso della umanità, ciascuno sentirebbe di per sè l'importanza del bene nei suoi frutti e ignorerebbe con soddisfazione il peso del male nei suoi tristissimi effetti. Ma l'uomo naturalmente è chinevole a misfare, è malvagio per indole, e più ancor tale diviene, se strappando il freno di mano alla ragione lascia andar disfrenate le passioni. La ragione allora più non è, le passioni bensì sollevandosi dal cuore iraconde e sovvertenti, assaltano ed invadono la mente per modo che quella divien serva e ciecamente ubbidisce, laddove queste superbamente imperano. Eppure per condannevole cecità d'intelletto non suolsi forse reputar condizione di perfettibilità, stantechè la mente, comechè serva, sia in accordo col cuore, e il senso ne ritragga tutto il dilettevole? Ecco l'uomo nello stato della natura, e Dante ne fa scuola di morale ai ciechi del lume d'intelligenza che si vivono nel brago della gozzoviglia, nulla curanti la propria dignità, e il maggior de'beni, l'onore. Ma tornando più d'appresso al senso del Poeta ne scorgiamo assai più il vero, perciocchè quanto più siasi perfetto in taluna cosa, tanto più se ne conosce e se ne risente sì il bene che il male.

L'uomo è tale, dall'essere un composto di anima e di corpo. L'esistenza dell'una separata dall'altro non presenterà perciò giammai uno stato di perfezione secondo natura, nella vita avvenire. Quando però sia per succedere che l'anima e il corpo, secondo le credenze cattoliche, si ricongiungano, si sarà allora nella perfezione, tanto pur da sentire maggiormente e il bene e il male. Tra chi però al tormento e chi al gaudio è destinato, v'ha tal differenza di perfettibilità, che per l'uno essa sarà naturale, e per l'altro soprannaturale; cosicchè il primo nulla avrà di più di quel che gli spetta naturalmente, e ciò non essendo perfezion vera, la quale ei non acquisterà giammai, perciocchè per lui è perduto per sempre il lume della ragione, sarà pur tale da fargli sentire maggiormente il dolor della pena; il secondo bensì riceve in premio la perfezione

soprannaturale, la quale gli accrescerà maggiormente il gaudio nella chiarovidenza del ben dell'intelletto. E tutta siffatta dottrina era stata ben fermata da S. Agostino, il quale disse: *Quando fiat resurrectio, et bonorum gaudia, et malorum tormenta majora erunt.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Ille, Recurre tuam, referens, ad philosophiam
Ponentem, dixit, quod quo perfectius est quid,
Tanto plus id sentit bona, plus sentitve dolores.
Haec sacra gens, quamvis possit perfectio nulla
Cedere vera sibi, multo magis attamen ultra,
Quam citra carnis reditum monet, esse resumpto.
Ibamus pariter stratam illam circumeundo,
Plura satis, quam nunc referam, simul ambo loquentes
Donec ad extremum callis pervenimus imi,
Est ubi descensus: sed et hic invenimus hostem
Magnum Plutonem nigro solio residentem.

— Il sentir più o meno il piacere o il dolore sta in proporzione della perfettibilità sensitiva. Siffatto principio venne posto da Aristotile (Lib. de Anima) dicendo, che come l'anima è in corpo più perfettamente organato, più perfettamente essa conosce; e però Dante che tanto studio aveva fatto su le dottrine di tale Filosofo, si ferma a dar ragione di ciò medesimo che ei a mo' di dubbio propone a Virgilio. Con questo, trattandosi di una credenza che interessa l'umanità tutta per lo bene o male nella vita futura, stabilisce in conseguenza che i tormenti saranno sentiti maggiormente dal reprobo non perchè verranno aumentati, ma perchè si acquisterà una perfettibilità naturale nel ricongiungimento dell'anima col corpo. Tale dottrina però di naturale perfettibilità dell'uomo ch'è nell'unione del corpo e dell'anima insieme, non è solo della filosofia aristotelica, bensì prima fu dottrina della scuola pitagorica, come ben rilevasi in Archita, il quale disse che l'anima e il corpo insieme formano l'animale detto uomo; e che però tanto l'una che l'altro separatamente sono a considerarsi parte dell'uomo: ὁ δ' ἄνθρωπος οὐχ ἁ ψυχὰ μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ σῶμα· τὸ γὰρ ἐξ ἀμφοτέρον ζῶον, καὶ τὸ ἐκ τοιούτων ἄνθρωπος· Καὶ γὰρ εἰ τᾶς ψυχᾶς ὄργανον τὸ σῶμα πέφυκεν, ἀλλὰ καὶ τῶ ἀνθρώπω μέρος, καὶ τοῦτο, καὶ ἁ ψυχά.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Sapienza, Scienza, Dottrina.

Sapienza è conoscimento di tutte le cose sì umane che divine; ma l'uomo non può tutto sapere, perciò la sapienza umana non è mai perfetta, ed è di pochissimi. *Scienza* è il sapere molte cose, ordinarle, e disporle a taluno uso; essa può appartenere a molti. *Dottrina* è il sapere molte cose imparate con studio, ed è il possedimento di molteplici cognizioni.

Modi di dire:

Ritorna a tua scienza, richiamati col pensiero a quanto hai appreso; ricordati di ciò che sai.

Quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene e così la doglienza: è una sentenza, e vale che quanto più si è perfetto, tanto più si sente il piacere o il dolore.

Andare in perfezione, è divenir perfetto.

Aggirare a tondo la strada, può intendersi attivamente, e vale seguir la strada circolarmente; o pure intransitivamente, e vale a tondo alla strada, cioè andare a giro secondo l'andar circolare della strada.

Venire al punto dove si disgrada, è giungere là dove si scende giù.

Pluto, ἀπὸ τοῦ πλούτου, cioè dalla ricchezza, essendo che ogni dovizia è dal seno della terra; ed è perciò detto *gran nemico*, perchè le ricchezze a cagione della prodigalità e dell'avarizia tiranneggiano il genere umano.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Si è su l'ingresso del quarto Cerchio, ov'è Pluto che irrompe in spaventevoli grida. Spentagli l'ira da Virgilio, Dante vi entra e scende là dove stanno i Prodighi e gli Avari condannati a rivoltare enormi pesi spingendosi l'un contro l'altro. Passa dipoi al quinto Cerchio, ove trova nella palude Stige gl'Iracondi e gli Accidiosi, gli uni che si percuotono e si urtano petto a petto e testa a testa, si dilaniano co'denti e si straziano in mille guise; e gli altri immersi nel limo gorgogliandosi nella strozza un suono di sospiri e di lamenti. Di qua girando, infine giunge al piè d'una torre.

1. *Pape Satan, pape Satan, aleppe:*
 Cominciò Pluto con la voce chioccia;
 E quel savio gentil che tutto seppe,
2. Disse per confortarmi: Non ti noccia
 La tua *paura*, chè poder ch'egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia.

VERSIONE

Plutone non appena ebbe veduto Dante, si diè con roca e stentorea voce a gridare: Pape, Satan; pape, Satan; aleppe. *Allora quel cortesissimo Virgilio, a cui non va nulla ignorato, comprendendo che ciò suonasse:* Guerra, o Satanas; guerra, o Satanas; all'armi, *si volse a me per darmi animo, dicendo: Benchè tali spaventevoli grida ti abbiano a mettèr paura, pur ti è d'uopo che non ne tema, perciocchè per quanto sia grande il suo potere, non potrà impedirti giammai di scendere giù per questa ripa.*

1 — 2 — MORALE.

Tra tutti i mali che avvelenano il cuore e corrodono le viscere all'umanità, il più funesto di certo si è quello della insaziabile sete delle ricchezze, perciocchè terribili effetti ne derivano sia nel togliere avidamente ad altrui, sia nello sperperare il proprio, onde poi si accampano e l'Avarizia e la Prodigalità, vizî tristissimi e diversi tra loro. Sono essi che rendono l'uomo nemico di se stesso, svilendolo fino all'opprobrio e spingendolo fino alla distruzione; perchè disconosciuti sono i doveri sociali, rotti i sacri legami di amicizia, e vilipesi e traditi gli affetti più confortanti nel seno della famiglia e della patria. Da ciò insorgono in mezzo agli Stati e agitazioni e tumulti e stragi, discordie e dissidî d'ogni sorta, odî inveterati e guerre intestine. Il tradimento è nel cuore, e lo spergiuro è su le labbra; e si brandiscono pugnali, e si propinano veleni, e si porta per ovunque la desolazione e la morte. Va premiato il vizio, e spregiata la virtù; va onorato e protetto l'ignorante e l'ambizioso, ed all'opposto dimentico e negletto quegli a cui è solo alimento la scienza, e vita l'onorata modestia.

Dante non scriveva per vendetta, bensì per sentimento di amorevolezza all'umanità, per fine che l'uomo si dipartisse dalle vie della malvagità e attendesse a sua nobile missione nella ricerca della verità e nell'acquisto della virtù; imperocchè egli che (Conv. Trat. III. Cap. III.) « per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha ». E più appresso ancora « per la natura vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù ». Ma l'uomo discende dall'altezza della sua dignità, disconosce le vie del vero, e si getta cieco della vista della mente nel turpe e nell'abbietto. Dante perciò compreso de'più nobili sensi d'umana pietà, si agita, si commuove, e si leva incontro alle onde dei mortali che vanno a rompere su la fiumana della seconda morte, e sferza e combatte i mali più terribili che straziano l'anima e di chi fu bramoso di dovizie per ammassarne e di chi ne accumulò per farne dissennata jattura.

Tristissimo nemico dell'umanità è l'ardore dell'arricchire: e le gentilesche credenze ne simboleggiarono un Nume in Plutone, sol perchè il cuore umano svilisce se stesso e soffoca ogni nobile affetto innanti all'idolo della dovizia. Soprassalito l'uomo dal timore di perdere il ghermito frutto della iniquità, quali agitazioni non gli conturbano il senno, e a quali discordi ed efferati lamenti non irrompe il suo cuore talmente da mettere spavento? Ed ecco difformato l'uomo: egli è divenuto idra che avvelena, pestilenza che indistinte miete le vittime, bufera infernale che tutto seco involve e distrugge. Sol però la ragione nella sua piena potenza può dissipare ciò che illude il cuor dello

stolto e abbarbaglia l'occhio dell'ignorante; essa stenebra l'errore e conforta al vero, a quel modo che fa Virgilio a Dante; perciocchè insegna e chiarisce ciò che debba seguirsi o schivarsi, e avviene allora che stia essa in suo seggio a comandare alle sfrenate cupidigie del cuore (Cic. de Off. 1.): *ratio docet et esplanat quid faciendum, fugiendumve: ita fit, ut ratio praesit, appetitus vero obtemperet.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

CAPITULUM VII.

Pape, san, Aleph, voces has congeminatas
Dis, ubi nos vidit, stupefactus, vociferansque
Atroci sonitu, et multa raucedine vocis
Protinus emisit. Sapiens tunc nobilis ille,
Omnia qui novit, quo me corroboret, inquit:
Non tibi formido noceat tua, nam tibi vires,
Quae sibi sint ullae, descensum hunc non retinebunt.

— La stranezza del favellare, l'orridezza dell'espressioni, e l'iracondia che si rileva dalla bocca di Pluto, son tali che non soddisfano, ma sorprendono l'animo e attirano l'attenzione. A somma arte fu certamente adoperata dal Poeta tale maniera, la quale è pur l'effetto di due sentimenti, cioè di maraviglia e di sdegno: l'uno dal vedere che un vivente e senza morte osa di andar pel regno della morta gente, e l'altro è dal vedere da ciò quasi spregiata e vilipesa del tutto l'autorità infernale. Le rauche e spaventevoli grida a cui Pluto di botto irrompe, son pur ben bastanti a chiarircene evidentemente il concetto; perchè poi rilevandone l'arte maestrevolmente usata da Dante, possiamo vagliarne la forza dall'impressione che leggendo se ne ritrae.

Dalla propria e garbata locuzione adoperata dall'Alighieri, si è dovuto pur sempre far imitazione da chi ha voluto attinger modo a toccar la perfezione nella lingua nostrana. Onde come ci è avvenuto altre volte di osservare d'esserne stati in più luoghi imitatori principalmente e l'Ariosto e il Tasso, così pure or rileviamo che il Boccaccio ne ha fatto imitazione nel far suo sì il sentimento che il modo, dicendo: *temere non ci bisogna, ch'ella non ci può, per poder ch'ella abbia, nuocere*, mentre che Dante dice: *Non ti noccia la tua paura; chè, poder ch'egli abbia, non ti terrà* ecc.

— Le varie interpetrazioni e le molte disquisizioni intorno alle oscure e strane parole di Pluto pare che abbian portato se non maggior intrigamento, almeno schiarimento dubbio del senso. Da tutto quello che è stato detto e scritto da moltissimi, noi desumiamo le seguenti considerazioni, cioè 1.° che sia esso un parlare convenevolmente e degnamente posto in bocca d'un mostro infernale; 2.° che un Demone avendo ad esprimere un sentimento, poteva farlo in qualunque lingua; 3.° e infine che sorpreso dal vedere colaggiù sì arditamente penetrare un mortale ancor vivente, doveva adoperare un linguaggio inintelligibile e insieme spaventevole. V'ha chi ha ritenuto d'essere un parlare tolto dalla lingua ebraica, altri vuole dalla latina, ed altri da questa e dalla francese. A nostro giudizio, male si avvisa chi tien fermo che la voce *pape* sia dal latino, o pur dal greco, e che nel tempo stesso ritiene *aleppe* dall'ebraico. E perchè non ritenerle voci d'una sola e medesima lingua? Non è forse mostruoso il vedere che avendo Pluto cominciato a parlare in una lingua, riesca poi in un altra? Inoltre voler ritenere che sieno espressioni di semplice ammirazione, quasi dicesse: *oh! Satanasso, oh! Satanasso, oh!*, la è cosa puerile ed inetta, con ciò mostrando di essere Plutone un povero Diavolo senza malizia e babbeo, mentre essendo personificazione della Ricchezza e dell'Avarizia, deve per sua natura essere astuto, geloso, guardingo ed irascibile: quindi pare che siffatta interpretazione non debba aver tiro alcuno. I dotti che se ne sono sì grandemente studiati, non son potuti convenire ad una chiara ed esplicita diciferazione; epperò a noi è stato lecito, dopo le suddette nostre riflessioni, di portare la nostra interpretazione come abbiam fatto nella *Versione*. Nondimeno a non defraudare nè gli studiosi della Divina Commedia, nè gli eruditi Scrittori che tanto studio han posto a dichiarare il senso di tali oscure parole, ci rechiamo a pregio di riportare per intero le loro discettazioni.

— Dal *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, Num. 33, p. 264, e segg. rileviamo *Due dichiarazioni del verso* PAPE SATAN; PAPE SATAN: ALEPPE.

« Non si cerchi, dice Francesco M. Zanotti (*Opere*, t. V, pag. 300), significazione di queste parole: Dante le porta come voce di lingua che usano i diavoli tra loro, a noi tutta ignota. Il Monti tuttavia (*Proposta*, vol. I, parte 2.ª, pag. 33), chiamata ridicola la pretensione di spiegare il senso parziale delle barbare voci del barbarissimo verso, ci dice che il senso lor complessivo evidentissimamente è di spaventare i due poeti per farli retrocedere. Così Monti crede Plutone, parlante col principe Satana, simile al faceto padre, che, per ispaventare i fanciulletti, loro pronunzia incondite voci. E gli Editori padovani, trovata, com'era vezzo, acutissima l'osservazione di Monti, ne riportano la decisione, essere le voci bestiali al tutto fuori dell'umano concetto; l'intelligenza delle quali il poeta riserba unicamente a Virgilio. Ma così Monti avrà deciso; perchè, tra le lodi a lui piovute, fu anche detto essere egli il Dante ingentilito. Eppure doveva sapere che l'altro Dante di parole non mancava atte a spaventare i due poeti, le quali potessero intendersi da'suoi lettori; e sapeva che non era gran saviezza di Virgilio l'intendere voci bestiali. Al contrario i Demonî di Dante non parlano voci bestiali, anzi loici sono.

Perciò, a cercarne il senso, incontriamo Benvenuto Cellini, che legge:

Paix, paix, Satan; paix, paix, Satan: allez paix.

Ed invece dai versi seguenti vedesi non esser pacifico il senso, bensì minaccioso; poichè Virgilio, narra Dante:

Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

L'Antico Commentatore, Buti, Landino, Vellutello, Daniello, Volpi, Poggiali, ravvisano in *pape* la interiezione latina *papae;* ed in *aleppe* la espressione di dolore *ah*, per vedersi, coll'arrivo de'poeti, mal rispettata l'autorità di Satana. Ma il *papae* (capperi) poca maraviglia esprimerebbe in comico toscano; e l'*aleppe*, dolore nessuno: nè vi avrebbe minaccia di sorta.

Pietro, figlio di Dante, reputa ebraico l'*aleppe* e significare *principe*; e così Lombardi, Pompeo Venturi, Tommaseo: e questo è vero. Ma ciò si ridurrebbe a dire *Principe Satanas*, per invocarne con tale unica parola l'ajuto.

Rossetti (*Commento*, t. I, p. 379) propone di scriversi:

Papae Satan, Pápae Satan; Aleppe.

Ed intende: *al Papa Satanno, al Papa Satanno; principe* (questo impero è sacro): poi (tomo II, 465), riduce la espressione: *Pap' è Satan; Pap' è Satan, Aleppe*, cioè: *Il Papa è Satana, il capo.* Dante non che dire Satana il Papa, quattro ne diede a tormentarsi dai demonj. Le parole inoltre che Virgilio, udito Plutone, disse a Dante, relazione veruna non hanno coi papi.

Il P. Olivieri, professore di ebraico nell'archiginnasio della Sapienza di Roma, estima (Gazzetta di Milano, 14 Giugno 1829), per essere greco il nome di Plutone, greco pure il verso, e significare: *Ahah Satan, ahah Satan, invitto.* Diversamente Michelangiolo Lanci, celebrato professore di lingue orientali nella medesima Sapienza, pubblicò (Roma, Contedini 1819) dotta Memoria per dimostrare che il verso è pur composto di ebraiche voci, significanti: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso.* Questi due dotti spiegarono secondo la referita Gazzetta anco il verso Inf. XXXI, 67. L'Olivieri trovollo ebraico, Lanci, e nella Gazzetta e nella terza edizione di Lombardi, trovollo arabo. Eppure da Dante, coi versi 79, 80, 81 erano stati avvisati che quelle parole rappresentano la confusione delle lingue all'edificazione della Torre, e un linguaggio che noto non è a chicchessia. Ma gli eruditi Editori padovani rivendicarono a Giuseppe Venturi l'onore della scoperta importante; il quale, in lettera a G. B. Giramonti (Verona, Mainardi 1811) aveva ebraico veduto il verso, tradotto: *Qui, qui, Satanasso; qui Satanasso è l'Imperatore.*

E io compiangerò gli eruditi e la erudizione; giacchè non può Dante aver fatto parlare ai demonj la nobilissima fra le lingue, la lingua santa: Dante, il quale le tre ebraiche parole che recò, le udì proferite in Paradiso.

Diversamente, Vincenzo Berni degli Antoni, nel fascicolo XIII del *Giornale Arcadico*, citato dalla terza edizione di Lombardi, reputate francesi le parole, scrive:

Paix, paix, Satan; paix, paix, Satan; à l'épée.

Ma fu veduta assurda la spiegazione, se, dopo gridato *pace*, si grida *alla spada*.

Costa, gli Editori fiorentini, Foscolo, prendendo la via più sicura, si astennero dal parlarne: e questo non è onorare Dante.

Io procurerò, come sempre, di onorarlo qui ancora. Francese è il verso:

Pas paix, Satan; pas paix, Satan.

E fu scritto come si pronunzia: *Pa pe, Satan; pa pe.* Non però intendo *Aleppe* con Berni, *à l'épée:* poichè Dante, il quale agli angeli ha dato la nobile arma, data non può averla anche ai demonj. Leggo adunque: *à l'èpais*, pronunciando *à l'epé:* e traduco: *Non pace, o Satana; non pace, o Satana: addosso al sodo* (al denso); a chi non è ombra, ma cosa salda (Purg. XXI, 136); che fa di sè parete al sole (Purg. XVI, 22, 23); che non dà luogo al trapassar dei raggi (Purg. V, 26).

Ma che ghiribizzo, dirà qualche Bettinelli, far parlare francese a Plutone! Quel medesimo, risponderò io, che fece parlar provenzale ad Arnaldo, latino a Virgilio, ai papi, agli angeli, ai beati, ed ebràico in Paradiso, ed un inintelligibile linguaggio a Nembrotte. Questo Plutone è il Dio delle ricchezze, posto da Dante per custodire il quarto cerchio, castigatore di chi ne abusarono, siano avari, siano prodighi stati. E Dante mirare doveva ai Francesi: chè là dove nomina gli avari, gran parte del vigesimo del Purgatorio, dedicato è all'avidità dei Reali di Francia. Dice, prima di tutti, v. 43, Ugo Ciapetta:

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia.

« Costui, scrive l'anonimo commentatore, fu molto avaro;
« e per pecunia, che ricevette da Gilberto Monaco, ragunoe
« Vescovi contro a Ridolfo della casa di Carlo Magno,
« arcivescovo di Roma, e fecelo sporre della dignitate,
« e fecene arcivescovo il detto Gilberto, il quale Gilberto,
« monaco Floratense, fu poi papa ed ebbe nome Silvestro
« II, anno Domini 999 ». Il Platina narra che il Diavolo fu che ajutollo a diventar Papa.

Dante rimprovera, v. 67, Carlo duca d'Angiò, che colla vita il regno di Sicilia e Puglia tolse a Corradino; e fece avvelenare, in via al concilio di Lione, san Tommaso d'Aquino: perchè, come scrivono il Postillatore del Codice Cassinese e Pietro di Dante, papa non divenisse.

E, v. 80, di Carlo Novello, ossia Carlo II, o il Ciotto, re di Napoli:

Veggio vender sua figlia; e patteggiarne,
Come fanno i corsar, dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poich' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Diede egli Beatrice al vecchio Azzo VI da Este signor di Ferrara, narra G. B. Giraldi ne' *Commentari delle cose di Ferrara*, per trentamila fiorini, scrivono Pietro di Dante e il Postillatore cassinese; per cinquantamila, il Postillatore del codice Gaetani; per centomila ducati, il Boccaccio.

E di Filippo il Bello, v. 85:

Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Anagni entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele:
E tra i vivi ladroni essere anciso.

Quel re, mandati Stefano Sciarra Colonna e il francese Guglielmo Nogareto, fece catturare Bonifacio VIII; e quei *vivi ladroni* sono i catturatori. E continua:

Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

Per impadronirsi delle ricchezze de'Templari, li distrusse l'anno 1307.

Di Carlo di Valois fratello di Filippo,

> Tempo vegg'io, non dopo molto ancòi,
> Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
> Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Di questo narra il Landino al v. 75: « La nostra Repubblica « era refertissima di molti cittadini e di somme ricchezze: « ed egli fu cagione di vacuarla dell'uno e dell'altro, per « molte uccisioni ed esilii ». Venne Carlo in Firenze con Guglielmo di Longhereto, descritto nell'Inf. XVII, v. 20, quasi demonio; e con Musciatto Francesi, del quale abbastanza Villani e Boccaccio. E sono a vedersi in Dino Compagni le taglie da Carlo imposte ai Fiorentini. Anche per consiglio di Musciatto, scrive Villani, « il re Filippo peg« giorò e falsificò la moneta; onde molto fu abominato e « maledetto per tutti i cristiani; e molti mercatanti e « prestatori di nostro paese, ch'erano con loro moneta in Francia, vi rimasero diserti ». E di lui ricordossi anche nel Parad. XIX, v. 118, dove all'universale giudizio lo chiama:

> Lì si vedrà il duol, che sovra Genna
> Induce falseggiando la moneta,
> Quei che morì di colpo di cotenna.

Nè poteva Dante aver dimenticato Clemente V e Giovanni XXI, l'uno di Cahors, l'altro di Guascogna: Giovanni eletto l'anno 1316; Clemente l'anno 1305, detti, Paradiso XXVII, 55:

> In veste di pastor lupi rapaci
> Si veggion di quassù per tutti i paschi,

cioè pascersi dei beni di tutti i vescovadi. E dell'avidità di essi leggasi Villani, IX, 59; XI, 20.

Ed altri, v. 58, ne teme:

> Del sangue nostro Caorsini et Guaschi
> S'apparecchian di bere.

Ancora, col danaro, ordivano tradimenti i Francesi in Italia. Il cremonese Buoso da Duera era stato dai Ghibellini di Lombardia e da Manfredi re di Napoli collocato nel distretto di Parma con buone milizie, a fine che si opponesse contro Carlo d'Angiò; ma Buoso, per danaro offertogli da Guido conte di Monforte, non contrastò ai Francesi il passaggio in Puglia. Perciò di esso, nell'Infer. XXXII, v. 115:

> Ei piange qui l'argento de' Franceschi;

così per ironia *argento* nominando alla francese il danaro.

Ben aveva dunque Dante ragione di chiamare Plutone, nell'ultimo verso del precedente Canto, *il gran nimico*, nell'ottavo di questo *maledetto lupo;* e di fargli parlar francese, e far credere che Satanasso intenda il francese. Per danaro i Francesi sì grandi mali, co'papi francesi, con Ugo, con Carlo d'Angiò, con Filippo recarono alla cristianità; con Carlo d'Angiò, con Filippo all'Italia; con Carlo di Valois a Firenze e a Dante che ne fu bandito.

Ben poteva a questo luogo dire che Virgilio tutto sapeva, se s'intende che sapesse la storia. E poteva dire *chioccia* la voce di Plutone, se tale è la francese pronunzia col naso e col monotono accento.

Quelle parole poi: *Non pace, non pace; addosso al sodo,* allora, come di moda correvano, (Udii in gioventù consimili parole venute cogli eserciti francesi; e ne odo in vecchiaja.) erano, io penso, il motto in bocca de' soldati, che minacciano i Ghibellini, *addosso, à l'èpaiś*, cioè a chi apparteneva ai Bianchi. . . . . . Dante era della parte Bianca, e contro di sè udì dirsi dai Francesi quella parola, che egli pone in bocca al demonio; ma per potere che questi avesse, sperava tuttavia che non l'avrebbe impedito dal vedere i colpevoli, come nella *roccia,* così nel mondo, castigati ». — ALOISIO FANTONI.

— « Fra le molte congetture, a cui tale verso ha dato origine, è da preferire una di Benvenuto Cellini, il quale lo considera un accoppiamento di voci francesi. Per vero in alcuni manoscritti delle opere di Dante il secondo *P* di *Pape* è evidentemente un *y*, onde sembrerebbe che si dovesse leggere: *Payez ça tant, Payez ça tant, allez, paix,* appositamente però scritto con ortografia italiana, e che vorrebbe dire: *Pagate ciò tanto, pagate ciò tanto, e andate in pace.* In altri termini, *se volete passare senza contese, pagate tanto e levatevi di mezzo.* I rilievi che inducono ad opinare siffattamente; sono tratti dalle storie del Villani e dal contesto dei sensi che uniscono il 6.° al 7.° Canto. Quivi in succinto si espongono i principali:

1.° Essere costume degli scrittori del trecento porre in bocca ai personaggi stranieri i loro modi di dire nel loro vernacolo familiare, onde dar maggior evidenza alla narrazione. Veggasi il Villani in conto di Carlo d'Angiò; veggasi Dante stesso in proposito del provenzale Armand ecc.

2.° L'ultimo verso del canto VI *Quivi trovammo Pluto il gran nemico*, che sembra staccato dal componimento, non è altro che la messa in scena di lui che (v. 69) *testè piaggia*, e che tutti gli espositori convengono fosse Carlo di Valois, il più gran nemico di Dante, giacchè da lui ripeteva i casi del suo esilio e il confiscamento dei beni.

3.° Questo Carlo era fratello del re di Francia ed era stato inviato dal pontefice come paciere fra i parteggiatori di Toscana, ed aperse uffizio da ciò in Firenze in casa Frescobaldi. Essendo costui *enfiata labbia,* uomo altero e di molte pretese, è facile che, quando assisteva a stipulare atti di pace, usasse abboccare e congedare i contraenti con le frasi: *Pagate ciò tanto e fatevi pace.*

4.° Nel modo usato di leggere il verso in discorso, converrebbe ammettere che il *Pape* fosse voce greca, il *Satan* caldaica e non mai usata da Dante, l'*Aleppe* ebraica: miscuglio strano di parole anco più storpiate nella scrittura, di quello sia il verso francese, e quasi destituite di significato, mentre Dante poco più sotto soggiunge che sta al *savio gentile* di comprendere e *saper tutto* egregiamente.

5.° Che molto più spirito di sarcasmo è in questa pretensione del supposto Pluto che si paghi il passo e lo andare in pace, quando sia affacciata con voci familiari alla persona in discorso, di quello che espressa per voci accattate da lingue poco note a tutti e a Dante istesso del greco e dell' ebraico non molto conoscitore, come risulta dalle biografie di lui più accreditate e veridiche.

6.° Che nella supposizione del verso francese, il senso verrebbe a rannodarsi assai bene ai versi ed ai sensi

posteriori. Così la *voce chioccia* ci verrebbe a pennelleggiare l'accentatura della pronunzia francese interrotta e chiozzante, appetto a quella dolce dell'italiana favella; poi verrebbe a ritrarre il suono della voce particolare di esso d'Angiò non piacevole forse per sè medesima e certo antipatica a chi gli era nemico; infine verrebbe ad annestarsi in essa l'idea del ciottolar delle monete che esso soleva estorcere ne'suoi atti di paciere. Anche il *maledetto lupo* del v. 8.° entra molto bene al proposito ed è risposta che si assesta di tutto punto al carattere ed alla voracità di esso Carlo; poichè la qualifica di *lupo* è data dal nostro Poeta a tutti i parteggiatori dell'*avara Roma* e del *Guelfismo* in genere, come prova evidentemente il Balbo nella vita di Dante ed a cui non è mezzo di fare eccezione.

7.° Infine Dante aveva ben d'uopo di guardar certi enimmi, giacchè lo esprimersi troppo aperto potea fargli costare, oltre i mali dello esiglio e delle confische, anche la vita. Molti furono, in quei giorni di eccitamento, per lievi motivi dannati a morte e bruciati vivi, fra i quali Cecco d'Ascoli suo amico. Onde non è a maravigliare se in vece di scrivere con chiara ortografia di parole francesi, adoperò ortografia italiana benissimo acconcia a mantenere l'enimma e non dare troppo nell'occhio e provocare direttamente le ire del suo accanito avversario ». — Dott. G. Coltelli.

— Dallo stesso *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, Num. 34, pag. 275 rilevasi « Ancora una dichiarazione del verso

Pape Satan; Pape Satan: Aleppe.

« Sono incredibili gli sforzi dei commentatori del poema dantesco per allontanarsi dal senso più ovvio ed appigliarsi al più strano. Sembra che essi non scrivano per indagare la verità, ma soltanto per far mostra di erudizione e di sottigliezza. Quante spiegazioni non si sono fatte di quel verso del 7.° Canto dell'Inferno:

Pape Satan; Pape Satan: Aleppe.

Per ben capire il senso letterale d'un testo, conviene anzi tutto penetrarne il senso estetico. Or qual è l'affetto che il Poeta ha voluto esprimere in questo verso? Ha voluto esprimere la maraviglia e lo sdegno. Pluto è sorpreso e indispettito di vedere infranta da Dante la legge stabilita dal gran re dell'Abisso, legge per cui nessun uomo poteva entrare nell'Inferno in forma corporea. Pluto schiamazza e urla; Virgilio gli grida:

. . . . taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

A quella voce, a quel comando Pluto si cheta e cade a terra:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'arbor fiacca.

Se il verso che contempliamo deve esprimere lo stupore e la *rabbia*, non è egli naturale di credere che il *pape* sia l'interiezione latina *papae*, scritta all'italiana cioè con *e* per *ae*?

Detta interiezione è frequentemente adoperata dagli scrittori latini in casi consimili a quello che ci occupa. Ecco alcuni esempi:

Pulchre mehercule dictum et sapienter!
Papae! iugularas hominem. (Ter. Eun. 3. 1. 26.)
Papae! Divitias tu quidem habuisti luculentas.
(Plaut. Rud. 5. 2. 33.)

Papae significa *come mai*, e tal senso ammetteremo al suo correlativo italiano.

Satana non ha bisogno di commento. È voce ebraica che significa *mentitore*, e che è divenuta nome proprio dello spirito maligno.

Sul valore dell'*Aleppe* c'è poca divergenza fra i dotti. Lo considerano come l'*Aleph* ebraico, il quale, adoprato come lettera, vale *a*, e adoprato come cifra vale *1*. Il senso di *Aleppe* è dunque *primo* o *principale*. In tal senso usarono i Greci e i Latini la voce *Alepha*, che è derivata da *Aleph*. Troviamo nel Vangelo la famosa frase: *Io sono l'alfa e l'omega*, che significa: *Io sono il primo e l'ultimo*.

I Romani chiamavano *alpha* colui che era il primo in una cosa, e *beta* chiamavano il secondo.

Credo adunque che il verso di Dante, di cui parliamo, debba interpretarsi così: *Come mai*, *Satan come mai*, *Satan* (mio) *re*, sottintendendo: *hai permesso ciò che vedo?* cioè, la venuta di Dante in carne e in ossa nel nostro regno ». — Luigi Delatre.

— Una interessante chiosa ci vien fatto di rilevare ancora da una raccolta di *Lettere inedite e preziosissime di Vincenzo Monti illustrate da Giunio Lombardo*, stampate in *Italia 1859*. Ad onor del vero però non stimiamo prudenza il non dire che esse non portano il vero nome di chi imitando lo stile del Monti ha voluto nascondere se stesso. Benchè però un'antica amicizia ci stringe al chiarissimo autore di esse, pur tuttavia ignoriamo a qual fine abbia egli ciò fatto. A noi però, a cui costa il vero, torna debito di pregio letterario dire essere le medesime state scritte da Gaetano Valeriani, nome caro alle italiane lettere per ogni verso: in una delle quali diretta *Al Sig. Pietro Avogadro a Parigi* segue a dire:

« Vediamo innanzi tutto qual mostro venga fuori dalla interpretazione cruschevole. Dicono gli Accademici nel loro lessico: Pape *interiezione di maraviglia*, dunque od *Ah* od *Oh* — Aleppe *interiezione di dolore*, dunque *Ahi* od *Ohi* — Satan *Satanasso*, ed eccone il magico trovato, secondo questi elementi: *Ah! Satanasso*, *Ah! Satanasso*, *oh!* Ci vorrebbe proprio un capestro, e allungar loro per due dita il collo.

« Vi fu un tempo che io pure, seguendo Monna Crusca, battezzai l'*Aleppe* per interiezione di rabbia; ma, dico il vero, non mi persuadeva, e stabilii a miglior agio tornarvi sopra, e vedere d'indovinarne quanto avesse avuto in mente l'Alighiero, scrivendo questo verso indiavolato. Oggi Ella mi ha richiamato al proposito, mi vi son dato sopra a uom perduto, e credo d'avere imbroccato nel segno.

« Secondo me invece ecco l'interpretazione delle parole. *Papa*, *ae*, è voce usata da Varrone, e poscia da tutti gli scrittori antichi ecclesiastici, a significare or Padre, or Vecchio, e talor anco Principe, Capo, e i Latini l'ebbero

dal greco *Pappas*. Nè può dirsi morta in Italia affatto questa voce, essendochè nel Regno di Napoli, al di qua e al di là del Faro, ove sien popoli di rito greco, soglion tuttora usarla, e odesi là perennemente anco fra le domestiche mura *Papa Gregorio*, *Papa Pietro*, *Papa Luigi*, che equivalgono a *Padre*. SATAN è il nome del Principe de' demonî, dall'ebraico *Satan* Odiatore, Avversario, e questo dal verbo *satan* odiare. — ALEPPE sarebbe lo scoglio maggiore, e sul quale tutti romponsi le corna, eppure parmi oggimai chiarissimo. Questa parola non è che un composto di tre voci francesi, cioè *A-les-épées*, *alle spade*, cioè *all'armi*, fattane una parola, e terminata in *eppe* a cagion di rima.

« Dissi già che senza Dante non si spiega Dante; veniamo dunque alla storia di ciò che qui si narra, imperciocchè ella basta appieno all'intendimento del detto primo verso.

« Dante e la sua Guida, calando dal terzo cerchio, entravano nel quarto, a guardia di cui stava Pluto ministro di Satana, principe dell'Inferno. Pluto, quantunque volte avea veduto entrare anime, dannate a quella cerchia, erasi stato silenzioso, nè avea mosso labbro mai contro i sorvenuti; ma questa volta vede calarvi non un'anima, si un'anima vestita di corpo umano, ancor non morto. Atterrito dal caso novissimo, ne presagisce sciagura, e si dà a gridare con quanto n'abbia in gola, per avvertirne Satana, ch'ei nomina per ben due volte. E qual potea essere il suo grido? Certo di domanda d'aiuto. Egli nulla potea; ricorreva quindi al suo Signore, gridando di porre in armi tutte le sue forze, e resistere al nuovo straordinario invasore di quelle morte regioni. Ciò premesso, la spiegazione parasi innanzi spontanea e chiarissima: *Padre o Principe o Signore Satana*, *Padre Satana*, *all'armi! A les épées!*

« E che infatti Pluto gridasse per lo spavento in lui suscitato dal caso strano di vedere un uomo, *Che mangia e beve e dorme e veste panni* scendere nell'Erebo, e che chiamasse aiuto perchè il principe Satana desse all'armi, e quindi si opponesse validamente all'ingresso di un vivo, lo mostran le parole stesse di Virgilio, le quali, a far tacere quel *lupo*, gli oppongono la ragione di un potere ben più del suo valevole. Se solo sensi di maraviglia e di dolore avesse ululato Pluto, bastava dirgli *Taci*, *nè c' importunare*, ma il dirgli che un potere maggior del suo voleva ciò che potea volere, mostra ad evidenza che pure a forza accennava *Quel dalla voce chioccia*. Le armi fra nemici ed avversari debbono sempre esser pari, egualissime; parole con parole si rintuzzano, armi con armi. Ei grida: *O Padre Satana*, *o nostro Principe Satana*, *presto all'armi*, e Virgilio risponde: Che vuo' far tu delle tue armi? Non ti ricordi siccome Michele ti fiaccò un'altra volta? Per tua regola sappi che veniam mandati da quel luogo, ove tuttora sta esso Michele pronto a darti novella lezione. Or dunque par che non possa cader dubbio, che quel verso vaglia *O Padre Satana*, *o Padre Satana*, *all'armi*. Che se un *P* aggiunse all'ultima parola composta il Poeta, facendo invece di *a-les-épées*, *Aleppe*, ognun ne vede, come dicemmo, la ragion nella rima, e nella convenienza che ogni voce avesse italiana desinenza. »

Da tutte siffatte disquisizioni, dopo d'aver ancor richiamato il Lettore al nostro giudizio di sopra portato, crediamo che da sè possa a suo senno pur rilevare agevolmente il senso del verso enigmatico; perciocchè ogni altra diciferazione che voglia aggiungersi alle sopradette, più o meno non uscirà da quelle stesse ragioni chiarite dai respettivi loro espositori. Epperò stimiamo d'averne discorso tanto quanto basti per non lasciar dietro, per quanto sia possibile, nè dubbio, nè oscurità alcuna.

— Intorno all'epiteto *gentile* dato da Dante a Virgilio v'ha chi lo interpreta *probo*, chi *cortese*, e chi *pagano*, ossia appartenente al gentilesimo. A dir vero parrebbe, che non fosse da preferire l'una all'altra di tali interpretazioni, perciocchè per ognuna il senso va ordinato. Giova però avvertire che dal fermarne il significato o nell'uno o nell'altro modo dipende ancora l'intendere *che tutto seppe;* imperocchè ritenendo che *gentile* valga *pagano*, può ben poi intendersi che Virgilio seppe tutto ciò che riguarda scienza e dottrina del paganesimo. Ad approvar la quale opinione, ci trae la considerazione che Dante non poteva giammai ritenere che Virgilio avesse avuto la cognizione universale delle cose e posseduto ogni scienza; tanto più che essendo vissuto intorno a 1400 anni prima di lui, non aveva potuto possedere lo scibile di quanto erasi potuto scoprire in tal non breve periodo di tempo. Il volerlo poi riguardare in senso di *cortese* c'induce a ritenere che il dir *che tutto seppe* sia un modo iperbolico, volendo intendere che Virgilio fosse conoscitore di molte dottrine. L'esserci però noi meglio che al primo senso fermati a quest'ultimo, come si è di sopra mostrato nella versione, siamo stati indotti dal considerare che la Filosofia, la quale è rappresentata da Virgilio, comprende per tutto le cause e gli effetti di ogni cosa, e così i principii come i mezzi e i fini; epperò Dante doveva supporre la cognizione universale in Virgilio.

— STORIA.

Dante che non intese giammai di perdonare a niuno che si fosse renduto sozzo di delitti sì a danno di pubblica moralità che a detrimento della patria, mentre i tempi e le condizioni del suo vivere gli facevano divieto di poterne far vendetta apertamente, doveva col velo dell'allegoria sferzare e vendicarsi. Come sotto il velame allegorico delle tre fiere ei significò chi non solo a lui ma all'Italia preparò mali, così vuolsi ritenere che in persona di Pluto abbia voluto parlare di Carlo di Valois. I caratteri sono tali che inducono a certezza; e ancora storici ed osservatori altri concorrono a dire che abbia egli voluto alludere a tal personaggio. Nel gridare che fa Pluto invocando Satana possiamo ben ritenere che Carlo di Valois invocasse sempre il sostegno di Papa Bonifazio VIII simboleggiato in Satanasso, il quale tanto lo ebbe a proteggere, fino a promettergli titolo e dignità di Re dei Romani, e fino ancora a mandarlo in Toscana, ove invece di pace pose gran guerra, perciocchè promise di conservare la città in pacifico e buono stato, e incontanente per lui e sua gente fu fatto il contrario. L'avarizia poi fu sopra modo carattere singolarissimo in lui, tanto che per estorquere moneta per ogni verso incoraggiava a severità quel Cante de'Gabrielli, podestà in Firenze, a condannare quanti più potesse all'esilio, sottoponendoli in pari tempo alla multa di seimila in ottomila fiorini. Perciocchè pure ben sapeva, che in quei tempi gran fama di ricchezza si avevano i Fiorentini, tanto che Bonifazio VIII potè dire a Carlo: « io ti ho mandato alla fonte dell'oro; se tu non ti sei

3. Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
4. Non è senza cagion l'andare al *cupo*:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
5. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

VERSIONE

Virgilio confortato che ebbe Dante rivolse la sua parola a quel brutto ed irato ceffo di Pluto, e gli disse: Taci, maledetto lupo; la tua rabbia comprimi in te stesso, sicchè ti roda nel silenzio. Il nostro viaggiare scendendo giù nell'abisso, non è fatto senza alcun gran fine, per dovere essere da te impedito: perciocchè è stato esso pur stabilito nell'alto dei Cieli, appunto colassù dove l'Angelo Michele fiaccò l'ardimentosa e violenta superbia degli spiriti rei e ribelli a Dio. Detto che ebbesi ciò da Virgilio, quella feroce belva di Pluto cadde giù stramazzoni sul suolo, a quella guisa che, non appena fiaccato l'albero d'un naviglio, insieme cader sogliono in uno avvolte le dianzi rigonfie vele.

---

cavata la sete, tuo danno» Onde ecco quell'*enfiata labbia*, ossia quell'orgoglioso potente di Carlo pronto sempre a minacciare e ad intimidire con voci di spavento e di terrore sì di per se che pe' suoi satelliti, facendosi sempre più arrogante dalla sicuranza di esser protetto e spinto a tanta iniquità da quel malvagio e prepotente uomo di Papa Bonifazio.

— Satan ha origine dall'Ebraico, significando avversario o nemico: era nome che tra gli altri davasi al principe dell'abisso. A noi è derivato dal Latino *Satanas;* ed ai Latini dal Greco σατανᾶς. Esso fu adoperato dall'essere avversario di Cristo e contrario alla pace, come leggesi nel Libro III dei Re; *suscitavit Deus Salomoni Satanam adversus eum, qui erat pacificus.*

— Pluto, o Plutone fu nella Mitologia ritenuto figlio di Saturno e di Opi, fratello di Giove e di Nettuno. Essendo venuto insieme coi fratelli a divisione del Regno, gli toccò la parte occidentale di là dal mare, mentrechè a Giove toccò la Regione dell'Oriente, ed a Nettuno le isole. Da ciò poi ebbe luogo la favola, dando cioè a Giove l'impero del Cielo e della Terra, a Nettuno quello del Mare, ed a Plutone quello degli Abissi. La sua origine etimologica venendo dal Greco Πλὁυτων ce lo annunzia Dio delle ricchezze, perciocchè ogni dovizia si scava dall'intime viscere della Terra; onde è che i Mitologi riguardandolo Dio delle ricchezze, lo rappresentano zoppo nel venire, e alato nel partirsi. Dante perciò lo colloca là dove sono puniti gli avari, ai quali arde il desiderio delle ricchezze, essendo esse quelle che trascinano il cuore umano non solo a commettere qualsivoglia viltà e bassezza, ma ancora scelleraggini di ogni sorta.

— FILOLOGIA.

Paura, Timore, Spavento, Terrore, Orrore.

Paura succede nell'animo dall'aspetto di cose che fanno truce impressione su'nostri sensi; ond'è che si ha paura di una fiera, o d'una notte tenebrosa. — *Timore* è del morale, ed è più nobile di paura. Dicesi di un animo che prevede una disgrazia, o che teme la perdita dell'oggetto amato; ond'è che il timore è ragionato, non così la paura, la quale dai sensi viene all'anima. — *Spavento* è di un animo, il quale cede luogo alla paura. — *Terrore* nasce dalla gagliarda impressione ricevuta, che ci mena nel massimo avvilimento. — *Orrore* è paura con avversione.

— Modi di dire.

Non ti noccia la tua paura, vale fare scherno alla paura da cui siasi stato assalito.

Poder, ch'egli abbia, vale qualunque esser possa la sua potenza.

Non ci terrà lo scender, vale non c'impedirà di scendere. Vi ha taluno dei Chiosatori che ha voluto invece leggere *torrà*, perchè usar *tenere* in senso d'impedire, non si può senza l'accompagnamento dell'articolo *dal*, al che il Foscolo disse: non è Dante l'attentissimo e felicissimo fra i Poeti a vestire le medesime idee con locuzioni diverse? Odi il Buti quasi contemporaneo di Dante citato dalla Crusca, ove dice: lo malo amore delle cose mondane che ci tiene la intrata della penitenzia.

Voce chioccia, vale voce rauca per timore.

— 3 — 4 — 5 — MORALE.

Tra la sapienza e la ricchezza vi ha tale opposizione, che avviene quasi sempre che il possesso dell'una escluda quello dell'altra. Tra coloro che per grandezza d'ingegno si distinsero, raramente vi ebbe chi fosse dovizioso di ricchezze, o se pur vi fu, egli non si lasciò giammai dominare dal gaudio delle medesime senza usar liberalità all'indigenza. Soltanto gl'insipienti furono quelli in ogni tempo, i quali raccogliendo tutte le forze della loro esistenza all'amor della vita, e lusingandosi abbarbagliati dalla splendidezza del prezioso possesso, non mirarono se non ad ammassar dovizia per baldanzire sulla miseria altrui.

Ogni gente al loro cospetto fu reputata abbietta; e come se la potenza dell'oro e dell'argento li rendesse ammirati e pregevoli in mezzo alla società, si videro sempre incedere tronfi e sprezzanti dei propri simili. Eppure il mondo ignorante e vigliacco ha quasi sempre tributato omaggio alla dovizia, ad un ora che spregio alla sapienza. Non fu esso però un fatto durevole e senza ripentimento, perchè a quella guisa che la verità, simile al sole dissipando a poco a poco dinanzi a se le ombre, irradia e per ovunque illumina, così la sapienza si eleva vigorosa e forte, e combatte e fiacca l'orgoglio vilissimo degli assideratori della società. Cotanto vero è assai bene significato e chiarito da Dante nel mostrarci che Virgilio doma la superbia di Pluto, per modo da farlo cadere avvilito nella polvere; perciocchè maledetta è la brama ardente dell'arricchire, essendo le ricchezze cagione spesso di mille immoralità e di mille nequizie, venendo per esse tutto compro e tutto trascinato a corruzione, perciocchè sia un disordinato appetito o ardore di possedere, secondo che ci viene espresso da S. Tommaso: (in Secun. Secundae) *avaritia est inordinatus appetitus, seu amor habendi;* e ancora da Alberto Magno: (Lib. II. Sententiarum) *avaritia est inordinatus amor specialiter circa pecuniam.*

Il possesso delle ricchezze però ingenerando sempre più ardore di acquisto, rende l'uomo crudele con se stesso e con altrui, perchè temendo di privarsi del gaudio che gli produce la presenza dell'oro e dell'argento, si assoggettisce a tali privazioni da stentare la vita, ad un tempo che pur emunge a stilla a stilla quanto più può del frutto degli altrui sudori; e S. Tommaso aggiunge che l'uomo per amor delle ricchezze è pronto a far contro l'amor di Dio e del prossimo: (Secun. Secundae) *cum aliquis propter amorem divitiarum sic paratus facere contra amorem Dei et proximi, sic avaritia est peccatum mortale.* Non va però pertanto l'avaro senza pena nella sua stessa malvagia coscienza. Quasi vermi roditori egli sente di continuo gli stimoli dell'avidità e della ingordigia insaziabile, sente i pungoli dell'invidia delle altrui ricchezze, e infine le agitazioni più funeste che gli cagionano il timore e la diffidenza; cosicchè egli ricco, è infelice in tanto possesso di dovizia, e rode e logora e consuma se stesso nel silenzio della sua coscienza, alla quale la ragione, che è primogenita dell'alta mente, non manca pur di spiegar la sua voce, se non per ritrarlo dalla nequitosa via, almeno per fargli risentire il rimorso incessante del suo maloprare. Grande interesse adunque, come quello di chi fornito di alto sapere voglia veder l'umanità sollevata a virtù, era quello di Dante di staccare il cuore dell'umanità principalmente dal seno dell'avarizia, poichè ben ei sapeva che per essa la società sarebbe sempre stata malvagia non solo, ma ancora sempre immersa nel dolore. Per la qual cosa Boezio diceva: « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. » E Dante avvalorando e svolgendo sì fatta massima di verità, parlando della imperfezione che si hanno le ricchezze, soggiunge: (Conv. Tratt. IV. Cap. XII.) « e perchè più testimonianza, acciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro quotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali senza ingiuria di alcuno venire non si può. »

Da tutto ciò infine possiamo conchiudere con quel che fu detto da Cicerone, cioè doversi fuggire la cupidigia del denaro, dappoichè non vi è cosa che possa mostrare un animo meschino e abbietto, quanto l'esser desideroso di ammassare ricchezze: (Cic. Lib. I. de Off.) *pecuniae fugienda est cupiditas; nihil enim est tam angusti animi tamque parvi, quam amare divitias.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Post haec, inflatam effigiem se vertit ad illam,
Et, Taceas, inquit, taceas, maledicte Lycaon,
Teque tua rabie consumas intus, et extra.
Istud iter declive, putes, non est sine causa,
Sic et enim in coelis rursum placet, atque jubetur,
Fecit ubi Michael valido mucrone superbi
Vindictam stupri. Tunc sicut turgida ventis
Mox revoluta cadunt, cum navis frangitur arbor,
Carbasa, sic rabies cecidit mox illa furentis,
Immanisque ferae, cum talia dicta Maronis
Audiit egregii.

— Non ci passiamo su questo Tratto senza dover rilevare la bellezza della similitudine che introduce il Poeta a maggior significazione dell'avvilimento prodotto in Pluto dalle parole di Virgilio, cosicchè par di vedere di colpo la caduta di lui che tanto orgoglio si aveva, a quel modo stesso che lo stroncato albero d'un naviglio cader suole con l'apparato della gonfiezza delle sue vele. Con siffatta similitudine ben si dimostra l'indole dell'uomo superbo e sdegnoso, il quale, gonfio di orgoglio, pur all'evidenza del vero suol cader talmente che invilisce nell'abbiezione. Infine all'arte adoperata da Dante nell'esprimere identico al concetto primo l'accessorio che è la similitudine, si aggiunge l'armonia e la bellezza del verseggiare, tanto che l'Alfieri non se ne passò senza ammirazione.

— A chiarire al più che si può l'intendimento del Poeta, siamo a tale nel leggere in Dante che dall'Angelo Michele fu fatta vendetta del *superbo strupo*. Discorrendo intorno alla cagione che produsse cotanto atto di violenza, un antico scrittore ci viene dicendo che « le passioni dell'anima sono state collocate quasi da tutta la scuola dei Teologi e dei Filosofi nell'appetito irragionevole e sensitivo. Ma Scoto solo fra gli altri volle che esse fossero poste nella volontà; e con questi principî affermò che il peccato di Lucifero fu di lussuria, poichè egli amò se stesso troppo disordinatamente. Epperò, siccome l'amare altri disordinatamente è vizio che si appartiene alla Lussuria, così sarà ancora l'amar se stesso, poichè non si varia la cagione formale dell'obietto per essere l'obietto o in noi o in altri. Onde per queste ragioni e per altre Scoto conclude: (2. Sen. dis. 6. quest. 2.) *Ideo dico, quod primum*

peccatum ejus non fuit superbia proprie dicta : sed propter delectationem, quam importabat magis, videtur reduci ad luxuriam, sicut peccatum, quo inordinate delectatur quis in speculatione conclusionis geometricae ad luxuriam reducitur. Con queste ed altre parole mostra Scoto che il peccato di Lucifero ebbe principio da lussuria e fine in superbia, secondo la quale opinione nomò Dante questo peccato *strupo superbo* ». Siffatta esposizione parrebbe ben aggiustarsi alla chiara spiegazione che se ne cerchi, quando però pure non contrasti alle Dottrine dei SS. Padri.

In ciò ancora altra interpretazione occorre pur qui riferire, la quale è tolta dalle *Lettere inedite e preziosissime di Vincenzo Monti illustrate da Giulio Lombardo.* Le medesime invero, come pur di sopra notammo, sono dell' egregio Gaetano Valeriani, il quale in quella stessa diretta al sig. Pietro Avogadro a Parigi in fine dice: « Innanzi di chiuder questa tiretera, non credo inetto mostrarle un'altra solenne cruscata, ed è in proposito della parola *strupo* del verso dodicesimo :

. . . . Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Dopo aver gli Accademici definito *strupo* per *istupro*, ne formano altro paragrafo, e dicono *per metafora*, lo che vale essere uno *sverginamento figurato.* Veri mangiapane a ufo! quale sverginamento doveano o poteano patire gli Angeli? Somari dalle orecchie badiali ! un membro di Accademia Filologica dee conoscere perfettamente la propria lingua, e non ignorarne in pari tempo i dialetti, altrimenti ogni Accademia di siffatta generazione diverrebbe vera crusca. Vediamo prima il vocabolo in se stesso, e poscia in relazione al pensiero di Dante.

Strupo non è una metatesi di *stupro* (intendo in questo esempio di Dante), è anzi un vocabolo perfetto italiano, e che rinviensi ancor vivo in ambedue le estremità d'Italia. I Piemontesi dicono in lor dettato *stroup* per *branco*, e questo dal francese *troupe*, aggiuntavi un *S* in principio; i Calabresi dicono *struppo*, un branco di porci, e questo dal greco *Strophe*, astuta opposizione, inganno, fallacia. Or questi significati convalidansi benissimo dal Poeta medesimo. Virgilio dice a Pluto: » Taci; e, se hai rabbia contro alcuno, consumala dentro te. La nostra discesa quaggiù è voluta in cielo, in quel cielo, ove Michele fiaccò le corna a te, e il sacrilego orgoglio allo *struppo* de'tuoi, al branco cioè degli immondi nemici di Dio. » Qual più ragionevole adunque: uno *stupro* ove nulla era da *stuprare,* o uno *struppo,* ossia, con ottima similitudine, un branco di animalacci, come sono tutti quelli esseri animati, che o non hanno ragione o abusano della ragione? Non v'è bisogno di lambiccarsi molto il cervello. Perchè poi abbia usato pur qui Dante un *p* solo invece di due, è chiaro nell'imperio della rima. »

A noi, raccogliendo dalla prima e dalla seconda interpretazione quanto al vero chiarito dalla ragione esser possa più consentaneo, sta il dover ritenere che se al Valeriani fosse caduta in mente la dottrina di Scoto, forse avrebbe dato ragionamento più fermo su tale variante, dappoichè pare che sia ragion di dottrina l'interpretazione convenevolmente richieduta a darsi.

— STORIA.

È scritto nei SS. Padri che essendosi levato ad orgoglio lassù nel Cielo Lucifero, principe delle schiere celestiali, fu immantinente debellato dall'Arcangiolo Michele, il quale discacciò di colassù tanto Lucifero istesso facendolo precipitare giù nei profondi abissi, quanto tutti quegli altri spiriti che erano stati o ribelli a Dio o rei per se stessi. Del che fu scritto nell'Apocalisse: (Cap. XXII, v. 7) *et factum est proelium magnum in coelo, Michael et Angeli ejus proeliabantur cum dracone.*

— FILOLOGIA.

Oscuro, Tetro, Bujo, Cupo, Fosco.

Oscuro, ha molti usi, come: oscuro è il luogo, oscura è la schiatta, oscuro è il cielo per notte, mancando la luce. *Bujo*, è più di oscuro. *Tetro* è tal luogo che ha poca luce. *Cupo,* è idea di luogo che mostri cavità e profondità. Chi è in malinconia è tetro; chi nasconde l'animo proprio o per orgoglio, o per doppiezza, è cupo. Qui Dante lo ha usato ellitticamente, sottointendendosi luogo. *Fosco* è un po'men di tetro, e poeticamente ha ancor del traslato, come: fosca coscienza, usato da Dante.

— Modi di dire:

Consuma dentro te con la tua rabbia, vale rodersi internamente con rabbia che scoppia dal cuore; sicchè è lo stesso che dire consumati internamente e roditi con la tua rabbia; onde è che *dentro* è usato avverbialmente, e non come preposizione.

Poichè l'alber fiacca, vale poichè il vento fiacca l'albero. Il Biagioli ci nota che il verbo *fiaccare* è e sarà sempre verbo d'azione; il costrutto è difettivo, e riempiesi il voto ricercando la cagione che può l'albero fiaccare, che è il vento, o altro fiero urto esterno.

Taci, maledetto Lupo: sotto l'immagine di lupo Dante ha rappresentato nel I. Canto l'Avarizia, e qui ora sotto quella di lupo è opportuno che rappresenti il Dio degli avari.

Enfiata labbia, vale faccia tumida per la rabbia. Dagli antichi venne comunemente usato *labbia* a denotare aspetto, e Dante istesso altrove, cioè nella *Vita Nuova* e nelle *Rime* l'ha usata più volte. Ora sarebbe di poco buono uso.

6. Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
7. Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
8. Come fa l'*onda* là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.

VERSIONE

Poichè Virgilio col suo parlare ebbe fiaccato Pluto, varcammo il punto dove si digrada e scendemmo al quarto Cerchio, inoltrandoci così più giù in quella caverna di dolore, ove si vede raccolto tutto quel male che si commette nell'universo intero. Ahi! Giustizia di Dio, chi è mai che dipinger si possa alla mente tanti diversi ed inusitati tormenti e tante pene, quanti ebbi io a vederne! E perchè mai dobbiam noi farci trascinar tanto dal vizio e dalla colpa per dover poi soggiacere a sì orrendo strazio? A quella guisa che colà tra Scilla e Cariddi il mar rigurgitando fremente fa sì che le onde, le une contro le altre incalzandosi, impetuose s'intoppano e s'infrangono, avvien così che quivi tutti insieme quei dannati cioè prodighi ed avari, divisi in due schiere venendo in cerchio a mò di danza, andando e tornando, gli uni contro gli altri si urtino e percuotano.

---

6 — 7 — 8 — MORALE.

Non può veramente l'uomo fermarsi a considerare i mali che sì funestamente affliggono l'umanità, senza riconoscerne una sola la cagione posta nella insanziabilità della cupidigia. Come se si fosse a durare eterni quaggiù, l'uomo stimolato da tanta vituperevole bramosia si studia per ogni verso ad accumular dovizie, e si affanna e stenta la vita perchè soddisfaccia alla brama che lo divora. Da ciò quindi deriva ogni scelleratezza, e nulla di tal-fatta è grave ad operarsi da lui, perciocchè coonesta nella sua disordinata coscienza ogni modo ed ogni operato turpe e nefando. Perciò è dipoi che la Società si rende nequitosa e dispiacevole, essendo che travagliata sia da mille mali che tutti vengono a porre loro radice nell'avarizia. L'inganno, il tradimento, la frode, la dissolutezza, il furto, l'assassinio, vengono operati talmente che sieno frutto di ragionato consiglio, quando non sono che effetto di degradazione vilissima e di malvagità estrema. Togli, diceva Seneca, togli pure dalla società l'idea che ciascuno si ha nel dire *il mio* e *il tuo*, e sarà allora pur tolta ogni discordia tra gli uomini, e diradicato sarà ogni male. E che è mai infine la vita, per cui dee tanto l'uomo logorarsi dietro ciò che abbarbagliandolo lo trascina all'ignominia? E perchè mai cotanta colpa *sì ne scipa?* E pur ciechi della mente non si vede che a gravissimi dolori si viene a cadere pel possedere delle ricchezze, le quali pur Dante le chiamò *maledette*, perchè gran danno sogliano arrecare: (Conv. Tratt. IV, Cap. XIII.) « Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una che è cagione di male; l'altra che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve. E però dice il Savio: » se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuol dir Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: « Oh sicura facoltà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali tempii e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcun tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime esperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua consolazione dice: « Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è privazione di bene la loro possessione, chè possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendenti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè esser vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perchè il perfetto collo imperfetto non si può congiun-

gere. » — Due tra pertanto sono le vie nelle quali esse fanno perigliar l'umanità; l'una è per difetto, in cui è avarizia, e l'altra per eccesso, in cui è prodigalità. Nell'una si è malvagio, perciocchè si trascina dietro tutta la caterva dei mali e le coseguenze più funeste che affliggono e tormentano se stesso ed altrui; nell'altra si è perverso, perciocchè tutto dissipa, mena a rovina, e corrompe ed innocenza e giustizia, spogliando se stesso fino a rendersi poi spregievole ad altrui. Onde è che sì fatti vizii tristissimi ed opposti tra loro, toccandosi negli estremi si combattono fieramente, ma senza pur distruggersi giammai. Vi hanno dei limiti in tutto, al di là dei quali ogni virtù va a bandirsi e perdersi. (Orazio Flac.)

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere virtus.

E guai a voi, è detto nel Vangelo, guai a voi, che possessori siete di ricchezze, credendo di ripotre in esse ogni vostro gaudio: (S. Luc. Cap. VI. ver. 24.) *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram.*

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Sic nos descendimus ergo
Ad quarti barathrum cycli plus accipientis
Tristantis ripae, mala quae capit omnia mundi.
Oh! vis justitiae solio delapsa superno,
Quis tot constipat miseris tormenta prophanis,
Totque novas poenas, quot pergens undique vidi?
Curque adeo nostrum nos crimen dissipat ipsos?
Hic veluti fluctus, ubi fervet mersa Charybdis
Fluctibus oppositis, nunquam confligere cessant,
Sic opus est similem faciat gens illa choream.

— Ammirabile è la esclamazione che fa Dante dicendo: *Ahi! giustizia di Dio*, chi potrà mai tanta potenza avere da raccogliere insieme qui a penare tanti sciagurati settatori di vizii! Sommo interesse con ciò egli vuol destare nell'animo del lettore, per far considerare che l'uomo dee studiarsi di compiere il debito di sua destinazione sulla terra, aborrendo il male e camminando nella via del perfezionamento sociale per raccogliere il frutto della vera gioja della vita.

— Nel fermarci ad osservare per qual modo il Poeta abbia voluto starsi al senso della voce *lacca,* notiamo essersi adoperata da lui siccome traslato per similitudine in significazione di caverna, o di luogo basso e concavo, mentre che il significato in cui era in quei tempi in Romagna, è propriamente a dinotar *chiappa:* nel qual senso Dante istesso lo ha adoperato (Infer. Cant. XXVIII, ver. 30.), parlando di Maometto che vedeasi rotto dal mento fin dove si trulla, e disse: « *Or vedi come io mi dilacco* » cioè come mi si sono divise le lacche. In tal senso ancora adoperato venne dal Pulci nel Morgante là dove Malagigi e Terigi avendo presi col vischio e col fuoco i giganti Falalbacchio, e Cattabriga li fecero ardere e ridurre in cenere; e così dice:

Questi non furon Sidracche e Misacche,
Al mio parere, al tempo di Nabucco,
Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche.

— STORIA.

Cariddi e Scilla, sono due scogli l'uno di rincontro all'altro nel faro di Messina, tra i quali suolsi formare tal vortice che trae a periglio le navi che vi si trovino in quel momento. Da ciò venne a favoleggiarsi tra i mitologi ed i poeti dell'antichità, ritenendo che Cariddi fosse stata una donna rapacissima, la quale rapì ad Ercole le vacche: per lo che Giove dopo di averla fulminata dall'alto la convertì in mostro marino. Di Scilla fu ancor favoleggiato, d'essere cioè stata figlia di Forco, la quale venendo corrisposta in amore da Pico suscitò gelosia ed indignazione della maga Circe; imperocchè essendo costei assaissimo ancora innamorata di Pico, e invece che corrisposta, essendosi veduta posposta a Scilla, ne meditò vendetta, e ricorse a male arti, avvelenando con parole d'incantazione e con altre mistificazioni le acque della fonte, ove per solito usava Scilla di bagnarsi. Ora avvenne che costei ignorando il male che le si era preparato recossi in un dei giorni al fonte, ove non tosto ebbesi tuffata, vide mutarsi la parte inferiore del corpo, cioè dal ventre in giù, in tanti ceffi orrendi di cani. Della quale deformità ebbe tanto a spaventare che senza por tempo in mezzo, recatasi di corsa al vicino mare, vi si precipitò e vi perdè la vita. Fu quindi mutata in sasso, che divenne tanto periglioso ai naviganti; epperò ne venne il proverbio:

Incidit in Scyllam, cupiens vitare Carybdim.

— FILOLOGIA.

Onda, Flutto, Fiotto, Maroso, Cavallone, Ondata.

L'*Onda*, è volume di acqua che è dal movimento, cosicchè l'onda è tanto del mare che la produce, benchè placidamente si muova, quanto del lago e del fiume. Il *Flutto*, è ancor volume di acqua che è prodotto nell'agitazione del mare commosso dal vento. Esso però non è del fiume, cosicchè è più che onda. Il *Fiotto*, è più del flutto sì per volume che per impetuosità e veemenza. Il *Maroso*, ha idea di più fiotti insieme e alla confusa, ed è appunto allorquando il mare oppure il lago sia in burrasca ed in gran tempesta. Il *Cavallone*, è quando tra i marosi si sollevi talun flutto sugli altri per modo che si avvalli la superficie del mare, sicchè è più di tutti. L'*Ondata*, esprime azione nell'impeto dell'onda prodotta o dal vento o dall'accrescimento di volume di acqua o da altro, ed è sì del mare che del fiume, e del ruscello.

— Modi di dire.

Prendendo della dolente ripa, è inoltrarsi nel luogo doloroso; è bel modo da imitarsi dicendo: prendere della via, della campagna, e simili, significando inoltrarsi nella via e nella campagna.

Insaccare il mal dell'universo, è modo traslato usato per accogliere in se e contenere tutti i mali dell'universo.

S'infrange l'onda con quella in cui s'intoppa, è bel modo descrittivo assai ben degno da doversi imitare.

Convien che qui la gente riddi, è necessità che si meni la ridda, ossia che si danzi in giro.

Lacca, vuolsi da taluno derivare da *lapsus* che significa *sdrucciolato*, essendo che nei luoghi scoscesi si sdruccioli: della quale etimologia però noi non sappiamo veder chiaro.

9. Qui vidi gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
10. Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
11. Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

VERSIONE

Assai più che fino a questo punto scendendo nell' Inferno, ebbi a vedere in questo Cerchio gran turba di dannati, che erano i Prodighi e gli Avari: e gli uni per un verso, e gli altri per l' altro, con grande urlar che facevano si affaticavano a voltar macigni enormi sospingendoli a tutta forza col petto. Gli uni gli altri così incontrandosi, si urtavano e percuotevano, e ciò fatto di là ciascuno in sul volgersi indietro metteva grida, cioè il Prodigo contro l' Avaro dicendo: Perchè tu, o Avaro, ritieni ciò che non è tuo? *E l' Avaro contro il Prodigo:* Perchè tu, o Prodigo, sperperi e scialacqui? *Ciò detto, tutti pel loro verso ricalcando le vestigia su quel circolare e bujo luogo, andavano all' opposta banda là d' onde si eran partiti, ove giunti ed urtatisi ancora, ripetevano il medesimo oltraggioso e sprezzante motteggio.*

Stipa è dal latino *stipare*, cioè *stivare*, o *empire calcando*.

Scipa è scempiare, fare a stracci e dissipare.

Intoppa, vuolsi far derivare dal Greco τύπτω *battere*, perciocchè nell' intoppare, si urta e si batte.

Riddare è dalla ridda, danza che soleasi fare in giro nel trescare, e propriamente dalle streghe.

9 — 10 — 11 — MORALE.

Le passioni che sferzano e pungono acremente il cuore dell'uomo, benchè sieno temute, pur nondimeno sono raramente schivate e fuggite dall'uomo istesso, perciocchè egli dileticato dalla piacevolezza del sensualismo vi si lascia adescare; cosicchè simile ad uccello che corre incantato dal sibilo del serpe, di per se stesso ei vi si dà in preda. Allorchè le passioni, ciascuna dal suo canto, soggiogato abbiano molte genti, l' avarizia e la prodigalità son tali che da ognuna di esse esigono il tributo delle vittime da loro fatte: cosicchè tutte vanno a rifondere indubitatamente o nell'una o nell' altra. Dappoichè ogni vizio qualunque esso sia eccitandosi di per se a sodisfarsi ad ogni conto, fa mestieri che o il possesso o lo sperpero della dovizia incensantemente sopperisca a tanto; quindi è che o sulla Prodigalità o sull'Avarizia ogni vizio si abbarbichi rampolli e vigorisca. Immensa perciò dee essere la gente che si fa e dall'una e dall'altra trascinare e vincere, tanto che a dir vero potremo non errare dicendo che la Società, come pur vedesi oggidì più che mai, è fatta tutta di Prodighi e di Avari, i quali, ciascun pel proprio verso d'interesse, vanno, tornano, si agitano, si affaticano, e si sforzano in mille guise aggirandosi e rivoltandosi l' un contro l' altro a fin di sodisfare a quella funesta avidità dei vizi che li flagellano fino alla distruzione. Con quale miglior dipintura poteva mai Dante presentarci la Società intera che si commove e dibatte nella foga di quel sordido interesse, in cui non v' ha luce di savizza ma tenebre d'ignoranza e convocio di dolore?

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Hoc ego sub quarto gentes vidi, nisi fallor,
Innumeris plures quam cyclis omnibus ante
Praeteritis vidi, variis de partibus ortas,
Vi mamillarum praegrandia pondera magnis
Passim volventes ululatibus, atque boatu.
Hircorum ritu, bini se percutiebant
Frontibus adversis clamantes vocibus altis,
Alter, cur retines? alter, cur cuncta profundis?
Sic qui per tetrum circum sine fine redibant
Undique ad appositum punctum sua vociferantes,
Ictibus injectis, fremitantia metra vicissim.

— È proprio dei Poeti e degli Oratori il descrivere, perchè in essi la immaginazione e la fantasia si svegliano con maggiore attitudine e vigor siffatto da destare interesse intorno all' oggetto di loro considerazione: e con ciò il fine è conseguito, essendo che danno al concetto la manifestazione più evidente ed il rilievo più spiccato, per poi dover produrre la più forte impressione nell' animo altrui. La descrizione consiste perciò nell' amplificazione o a dir meglio nello svolgimento delle circostanze sia di cause, sia di effetti, sia di contrarii, o di tempo, di luogo e di moto. E quando tutto ciò sia posto in vista con grazia e con ordine, essa non può non riuscire bella e ammirevole, per modo che meglio faccia comprendere la cosa, e più forte impressione nell' animo produca. Ed è così, perciocchè sarebbe bastato a Dante, per semplicemente manifestare il suo concetto, il dire che quegli sciagurati

stessero colaggiù condannati a voltare e rivoltare enormi pesi, in pena delle loro avarizie e prodigalità; ma quale impressione avrebbe con ciò fatto, senza discendere al minuzioso delle circostanze che accompagnavano tanta operosità di pena e di dolore? E ne é maravigliosa invero la descrizione, non perchè solo con evidenti caratteri sia essa fatta, dipingendo con aggiustatezza e misura la novità dei tormenti, ma perchè nel rappresentare la confusione in che tali genti sieno tormentate, vi si scorge anche un ordine siffatto da vedere il movimento alternativo e regolato nell' andare e tornare, nell'urtarsi e riurtarsi, e nell' esclamare lamentevole ed oltraggioso richiamando tra loro sempre viva alla mente la iniqua cagione del loro dolore; e tutto ciò succede sotto gli occhi stessi di Dante e di Virgilio, i quali stanno fermi sull' ingresso della quarta lacca a riguardare a dritta ed a sinistra le due schiere opposte di quegli sciagurati sofferenti della medesima pena, per opposte cagioni di delitto. Quanta bellezza non se ne trae per modo che ti par già di vedere tal quadro, sicchè la immaginazione e la fantasia insieme ti presentano allo spirito quella realtà che in un tempo spaventa e diletta!

— È da por mente alla licenza che Dante prendesi nel dire *pur li* in rima; cosicchè fa d' uopo leggere per l' armonia del verso insieme unite tali due particelle, togliendo pure l' accento dal *lì*, mentre che dovrebbe andarvi, essendo avverbio di luogo. Non è però che solo in Dante si trovi ciò usato, poichè anche da tale altro poeta diversamente é stato tal modo adoperato. L'Ariosto infatti ce ne offre esempio:

Scorrendo il duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta intender vole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del sole.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Voltare, *Rivoltare*, *Volgere*, *Rivolgere*, *Rivoltolare*, *Volvere.*

Voltare, è da *volto* che denota la faccia propriamente dell' uomo, perciocchè è fatta a mostrarsi o dall' una o dall' altra banda; onde è che voltare dipoi si è esteso nell' applicazione a denotare nell'azione qualunque oggetto che si presenti or dall' una e or da altra parte. Si volta perciò la carta dopo d'essersi letta la prima pagina a fine poi di leggersi l' altra, parimenti che si volta ogni oggetto. Ha uso sì intransitivo che attivo. *Rivoltare*, è indicare una azione maggiore del voltare, e vale *voltare di nuovo*, benchè talvolta si trovi usato in senso di semplicemente voltare. *Volgere*, ha senso meno materiale di voltare, come dicesi del volgere lo sguardo o l' attenzione a taluna cosa, cosicchè tra voltare e volgere vi ha quasi ben notevole e distinta differenza, non potendo gli usi dell' uno del tutto confondersi con quei dell'altro. *Rivolgere*, è quasi lo stesso che semplicemente volgere, ed è ancora esso di senso meno materiale di rivoltare, cosicchè si può rivolgere il discorso a taluno, e rivoltare un sasso. Oltre a ciò si rivolta ancora a taluno per fargli onta, il quale pur risponde rivoltandosi per riagire. *Rivoltolare*, è fare andare taluno oggetto in moto, talmente da voltarlo in tutti i suoi aspetti quasi con rapidità. *Volvere*, è poetico, ed ha pochi usi in senso di volgere.

— Modi di dire.

Voltando pesi per forza di braccia, di petto, e simili, è voltarsi adoperando forza, sia di un modo sia di un altro.

Percuotersi incontro, è l' urtarsi che fanno due corpi di ugual forza l'un verso l' altro.

Voltare a retro, è tornarsi sulla via fatta.

Tornare da sua mano all' opposito punto, vale tornare pel suo verso al punto opposto in cui siasi.

Gridare in ontoso metro, è fare schiamazzio con alzar di voce ripetendo sempre le stesse ingiuriose parole.

Urli, è da urlare, indicando voce che mettono i lupi, ben qui data da Dante agli avari comparandoli ai lupi.

Burli, vale gittar via dissennatamente. Vuolsi da taluno far derivare da *bujare*, voce di dialetto aretino, significando *gettare*. Altri l' ha voluto far derivare da *burellare* ossia giocare alla burella, che è una palla di legno così detta in dialetto lombardo per la facilità di uscire via di mano a chi giocasse. Esso però non è ora di uso in tal senso, come va qui da Dante usato.

Metro, benchè valga *misura*, qui è usato in senso di suono di voce, proferendo parola, essendochè in ciò fare è d' uopo che vi sia una misura.

12. Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
13. Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
14. Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
15. *Assai* la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
16. Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

VERSIONE

Incontrati dipoi nuovamente che si erano i Prodighi e gli Avari all' opposto estremo del semicircolare cammino, ritornavano voltandosi all' inverso. Di tanta loro pena in cui venivano sì tristamente tormentati, io quasi mi ebbi a sentir pungere il cuore; epperò volgendomi a Virgilio, addimandai: Maestro mio, vo' che tu mi dica che sorta di gente sia questa che in tal modo vien punita? E poichè tutta questa gran turba, che è a sinistra di noi, mostra di aver sul capo la chierca, dimmi pur se tutti quanti costoro furon veramente e Preti e Frati? Virgilio tosto mi rispose: Tutti quanti tu di qua vedi, allorchè viveano della vita di lassù, tutti furono ciechi della vista della mente, a tal modo da non saper discernere e il vero e il falso; sicchè non seppero tenersi su la via del giusto e dell' onesto, ma vissero bensì scuoiando per avarizia e scialacquando per vizi. Lo stesso loro urlar che fanno nel motteggiarsi con onta e sprezzo allorchè s' incontrano nei punti estremi de' due semicerchi, là appunto dove la diversità del vizio li confina e separa, pur troppo chiaramente fa vedere che già sieno stati cani. Sì, sì: tutti quanti costoro furono e preti e frati, e tra essi ancora e Papi e Cardinali, i quali avendo il capo nudo di capelli, di per se si fan manifesti di esser cherci: ed è cotal gente invero quella appunto, che più che altra mai, è dedita alla più schifosa avarizia.

---

12 — 13 — 14 — 15 — 16 — MORALE.

Fonte di ogni iniquità si è l' Avarizia, perciocchè da essa tutti i mali scaturiscono nel seno e delle famiglie e della società intera: ond'è che la giustizia e l'onestà vanno vilipese per modo che gli uomini poi si rendono quasi ciechi d'intelletto e simili a i bruti. La mente rifugge dal considerare che coloro i quali esser dovrebbero i dispensatori della pace, gli ammiratori della verità, e gli osservatori della legge morale, sieno invece i disseminatori delle dissenzioni, i settatori della menzogna e gli operatori della nefandezza. La cattedra della verità ove risuonar dovrebbe schietta e pura la parola del Cristo, che predicò al popolo abbandono di dovizie e ricerca soltanto di ciò che fosse necessario alla vita, fu dipoi occupata da chi si disse orgogliosamente rappresentante di Dio e Dio in terra. Nulla più si venne curando nè pace, nè fede, nè morale, nè giustizia, nè verità, e si fè così scempio della virtù, promulgando o ciò che avversa lo spirito d'ogni legge sì divina che umana, o ciò che di lassù stesso venne poi manomesso e distrutto. Da ciò tutto fu mistificato e guasto, e l'occhio del volgo, attirato dalle mille arti di suggestione, ne fu illuso, e in mezzo a lagune di errori dissennatamente vi si immerse e si beò nella sozzura. Ma pur talora avverrà che le tenebre si dissipino, e la verità sarà manifesta; Dante perciò interroga da ignorante e dubbioso, e Virgilio risponde e stenebra la verità, e mostra in prima il vizio nella sua bruttezza, e poscia i viziosi chiercuti nei loro tormenti; perciocchè Dante istesso era in sua coscienza ben convinto per cagion di loro mal vivere, doversi riportar pena conveniente alla loro smodata ambizione ed alla loro esosa avarizia, onde erano dominati; perchè detto pur Egli aveva (Conv. Tratt. III. cap. XI.) che « quasi tutti li Religiosi non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. » Sì, la legge fu pienamente deturpata, perciocchè coloro che nè eran conservatori abusandone, la ripiegarono per mille guise tutta a lor pro; avidi ed ingordi, invasi dallo spirito di Satana, addivenuti signoreggiatori delle coscienze ben seppero rendersi loro ogni gente tributaria e serva, affinchè meglio sodisfacessero all'ardente bramosia delle loro passioni. Da ciò ogni male doveva di conse-

guenza discendere in mezzo alla Società signoreggiata dai falsi profeti, dappoichè fu scritto da Salomone che chi è dato a cupidigia, dissipa la sua casa: (Prov. cap. XV. ver. 27.) *conturbat domum suam qui sectatur avaritiam.* Essi che superbirono in raffigurarsi angeli del Dio degli eserciti, divennero pietra di scandalo; Farisei novelli, anzi fedelissimi eredi di coloro che, come ce ne fa pur ricordo l'Evangelista Luca, erano dediti tutti all' avarizia, presero tutto a difformare, disconoscendo l' adorazione del Dio in spirito e verità, e invece sostituendovi la idolatria della vile materia ad appagare i sensi e servire alle passioni; epperò l'eredità alla vita eterna doveva esser loro negata, come lo attesta l' apostolo Paolo dicendo: (Cap. V. ad Ephes. ver. 5.) ben ciò voi sapete che niuno avaro il quale è idolatra, ha eredità nel regno di Cristo e di Dio: *hoc enim scitote intelligentes, quod omnis avarus quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in regno Christi et Dei.*

Immensa Dante scorge la turba dei chercuti che ivi son puniti, segnandoli a parte sinistra, sol perchè ben sa che di là è falsità e nequizia estrema, di tal-che in niuna altra gente tanto fortemente potè mai l' avarizia allignare; e quella chierca, per la quale tanto segnatamente Dante ravvisa cotale gente, mentre fu per loro emblematico simbolo di quella corona contesta di spine che cinse il capo al Cristo, doveva ricordar loro d' essersene giovati ad impero in estorsioni e scialacquo. Sì, tutti costoro, e preti e frati e papi e cardinali che per avarizia in questa bolgia son tormentati, tutti fur guerci della mente, e tutti son tali in ogni luogo e in ogni tempo; perciocchè manca loro il lume della intelligenza più per malizia che per ignoranza. E che avremo qui a dir noi della corte Romana, tosto che non vi ha lingua oggidì che non ne ripeta l'obbrobrio? e non fu forse in ogni tempo per essa una storia ripetuta? e non fu forse per opera dei nuovi Farisei che la chiesa di Cristo da casta e povera, da umile e pietosa che era, fu renduta covo di serpi, e spelonca di ladri? Onde il Petrarca parlando alla chiesa cristiana disse:

Già non fostù nutrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi,
Or vivi sì, che a Dio ne venga lezzo.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Post haec se reliquam, mox ut pervenerat illuc,
Ad pugnam medio vertebat quilibet orbe.
Ast ego contrito mihi jam quasi corde, Magister
Care, precor, dixi, mihi nunc edissere quae gens
Haec est, et numquid fuit horum quilibet olim
Clericus ad laevam, quibus est cervice corona?
Ille ait! Obliquis habuit primaria vita
Mentibus hos adeo cunctos, ut opes sibi forte
Concessas numquam mensura; aut ordine recto
Tractarint, ultra vel citra distribuendo,
Quod justum fuerit semper: sed et hoc satis horum
Delatrant voces, dum binos congrediuntur
Ad cycli punctos, ubi eos contraria culpa
Disgregat. Istorum qui non cervice pilosum
Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante
Clericus: hic cernis Papas hic Cardi–que–nales,
In quibus emanat prae cunctis gentibus ingens
Crimen avaritiae;

— Vi ha di taluni che ad allontanar l'onta, la quale vien fatta ai papi e ai cardinali nel dirsi che in loro, *usa avarizia il suo soperchio,* vorrebbero leggere invece *usò*, per intendere che Dante alludesse a coloro i quali fossero passati di questa vita, e non già a coloro che fossero ancor viventi. È ciò pur troppo meschino appiglio per chi vi si fermi, stante che il vizio in ogni tempo suole per mille guise germogliare nel cuore dell'uomo; e poichè Dante veduto aveva quale si fosse il modo di vivere lauto ed orgoglioso dei falsi Apostoli di Santa Chiesa, i quali per via tutta opposta all' umiltà e alla povertà ogni dì più superbivano e baldanzivano, non potea perciò tenersi dal flagellarli, ricordando loro di dover rientrare in via di virtù. Siffatte considerazioni ancor rafforzate ci vengono dal Biagioli, il quale sostenendo che si debba leggere *usa* e non altrimenti, dice: « quanto alla ragione, che lo scrivere *usò* diminuisce la maldicenza, non monta un frullo, perchè non ha luogo il supposito, essendo che quell' anima divina non fu *maldicente*, ma sì *dicente il male altrui* per onta e correzione del malfattore; e il male che dicesi dei particolari d'una società, non dee punto offendere il generale, e meno assai coloro che son mondi; e il dir le cose, senza guardar in faccia a chi che sia, glielo impose il padre suo, come vedremo, Parad. XXVII. Infine, perchè si vegga la verità che ogni errore vince, leggasi nel XIX della presente Cantica, ove il Poeta, mosso da giusto sdegno, grida contro i Papi in generale; *che la vostra avarizia il mondo attrista*, ecc., dicendo *attrista* e non *attristò*, e pur non vuol già dire che tutti i Papi sieno da avarizia imbrattati, che sarebbe una bestemmia. »

— STORIA.

— Quello che oggidì è cagion di lamento e di rimprotto, fu ancora come ai tempi di Dante così pure dipoi; perciocchè il Landino dice: « chi non ha veduto nei nostri tempi uomini, o piuttosto mostri di uomini senza lettere, senza costumi, non sufficienti ai quali si dovesse commetter la cura d'una vil cappella di contado, perchè la fortuna gli ha elevati a gran dignità, avere usato in quella ogni estrema avarizia, per accumulare con simonie e varie generazioni di rapine infinito tesoro, e dopo somma prodigalità in consumarli in ogni vituperoso lusso, in forma che Sardanapalo ed Eliogabalo si possino riputare continentissimi a comparazioni di quelli. Il che non ostante che sia molto molesto a qualunque bene istituto ingegno, nondimeno più cuoce ad alcuni prelati, ordinatissimi d'ogni maniera di dottrina, e lucidissimo specchio a tutti gli altri in vita, ed in costumi prudentissimi in ogni azione, e sapientissimi nella speculazione, che gli altri. Perchè essendo tanta infamia nel loro ordine, pare impossibile che in qualche parte non ridondi in loro, benchè immeritamente. Per la qual cosa, quanto contra quei lussuriosissimi avari mi spinge una giustissima indignazione, tanto mi commuove la compassione inverso questi innocentissimi. Ma la reverenzia ch'io porto a tanto collegio mi fa tacere quello che a tutto il mondo è noto ». Da tutto ciò che è detto da siffatto scrittore di tempi di qua remoti, qual'era il Landino, si può ben trarre conseguenza che pur fu sempre cagione di mali per l'Italia l'avidità della Curia romana. Lo spirito di ambizione, parimente che l'ardore del posseder ricchezze, la sospinsero di continuo alle male arti presso ogni

corte d'Italia; cosicchè scaltramente, mirando ognora ad un supremo fine, cioè al massimo impero, or suscitava discordie in taluno stato, or attizzava gelosie ed odiosità in tal altro, ed or o difendeva o martellava fino al disfacimento taluna delle piccole repubbliche, tenendo fermo che allora si acquista dominazione in piena potenza, quando disseminata si vegga la divisione in seno agli stati. Nequitosa politica fu sempre per essa quella di spargere per ovunque dissenzione ed ignoranza: e venne l'una fomentata dalla ipocrisia, l'altra nutrita dalla superstizione, per guisa che principi e popoli furono tutti involti insieme entro siffatta caligine da non poter respirare che per grazia e benedizione del pontefice di Roma. Il Libro del Vangelo perciò fu strappato di mano a tutti indistintamente, o pur fu coperto del velo del misticismo, affinchè non potesse essere più da chicchessia inteso; invece, scesero e si annunziarono, come oracoli sibillini, i sillabi dalle aule dorate del Vaticano, ed era ciò tutto per chi di per se condannavasi a schiavitù dell' arbitrio d'un ambizioso, fatto potente ad opprimere con le torture, coi roghi e co' patiboli la ignorante e attonita umanità, sotto l'ombra stessa della croce del Cristo. Cieche le genti ed illuse da dottrine che rampollavano da falsi principii, presero a render culto e venerazione a chi ad onta della verità, tronfio di un miserabile orgoglio si volle di per se creare rappresentante di Dio, e Dio in terra! Solo al progresso della scienza era dato di poter dissipare le ombre e far risplendere quel vero, che tenuto era nascosto e compresso sotto il pomposo pontificale paludamento; perchè a quel più che la scienza s' avanza e spiega luce sulla coscienza dei popoli, scomparirà l'errore e sarà il vizio se non distrutto, dicerto combattuto, talmente che infine la società respirerà ognor più libera vita, tanto da far risalire alla sua primitiva origine divina la dignità dell'uomo sulla terra.

Alle quali considerazioni ci viene ancora a soggiungere il Guerrazzi, forse con maggior forza di verità di quel che potrebbesi immaginare. Non è maraviglia; i tempi or son questi, e furon sempre tali per la corte Romana. La storia dicerto non mentisce.

« Che importa specificare nomi di avari! Tutti son *Chierci*. Difatti Curia Romana rappresenta la pratica, e la scienza dell' avarizia: se la Curia Romana per edificare un tempio a Dio avesse posto mezza l'opera, ch' ella impiegò nella fabbrica dell' avarizia, il Vaticano adesso ci parrebbe un presepio: quanto Roma immaginò dal quarto secolo della sua fondazione in qua, è tutto rete, non già di San Pietro con la quale ei pescava anime, bensì rete per pescare i corpi. Falsi libri, falsi detti, false bolle, tutto falso; e guai a colui, che anche a fin di bene lo avverte; e sel seppe il buon Muratori, il quale, tuttochè piissimo, respinsero dal collegio dei Cardinali per essersi mostrato troppo sincero. Mira tremendo magistero dei sacramenti! Con essi il prete ti agguanta prima che nato, e morto non ti abbandona; può farsi questo o non può farsi? Se sì, anco senza tributo si può; se no, danaro non giustifica nequizia: ad ogni modo perchè, sacerdote, ti fai sempre e poi sempre pagare? *Gratis accepistis*, *gratis date*: o prete, metti giù Cristo; non senti che egli ti scotta le mani? Chi dà l'anima all'avarizia, perde ogni passione, sconfessa affetti, discrede sapienza; il metallo preso prende lui circondandolo di un muro dove non entra più niente; supremo martirio dello avaro non potere nel suo testamento istituire erede se stesso, come un dì fece Ermocrate; l'avarizia è vizio poltrone ad un punto e crudele, selvaticamente infecondo, anzi roditore delle intime radici, onde le famiglie fruttificano e i consorzi civili, la più abietta delle passioni, tranne l'onanismo, e dominante dei preti. Altri ti volle dare ad intendere altramente con le sue fisime di *neo-guelfismo;* tu tienti, o lettore, alla dottrina, che da Dante scese giù fino a noi per la trafila del Petrarca, del Guicciardino, del Macchiavello, dello Alfieri e del Niccolini. Se a taluno Dio tolse il lume dello intelletto, noi lo compiangeremo di cuore, a patto però, che ei vaneggi in secreto, e non irrompa fuori a contristarci con lo spettacolo delle sue fisime; se costui ha peccati di gioventù da espiare, con che senno, con che giustizia presume fastidire noi col peso delle sue colpe antiche, e delle paure moderne? Si picchi il petto in camera, e Dio lo retribuirà in palese. Questo insegna il Vangelo: in fede di Dio, singolari cristiani sono questi; mettono il *sillabo* sotto la loro vita per ire storto, come i fanciulli pongono la falsariga tra foglio e foglio per andar diritto, e il Vangelo di Cristo o non leggono, o non imitano. O morte, sei pur nemica alla gente, quando ti fai aspettar di troppo!

— FILOLOGIA.

Abbastanza, *A sufficienza*, *Assai*, *Sufficientemente*.

Abbastanza, è per l'atto di desiderare quanto puossi più possedere, e insieme nella soprabbondanza di ciò che si ha al di là del necessario. L'avaro non è mai abbastanza satollo di ciò che va giornalmente ammassando, quando all' incontro l'uomo onesto si terrà abbastanza ricco, per non desiderare maggior dovizie; onde è che ha idea di troppo a di là di quel che sia richieduto. *A sufficenza*, sta nell' avere ciò che possa giovare a servire al bisogno, cosicchè non tiene idea al di là di ciò che si richieda di uso necessario; onde quando di taluna cosa si abbia a sufficienza, importa che essa sopperisce allo stretto bisogno, e nulla di più; cosicchè pel povero avviene sempre che il pane sia scarso o almeno a sufficienza, e non mai abbastanza. *Assai*, non ha altra idea, se non di denotar quantità, sempre relativamente alla condizione in cui si possa taluno trovare. Per chi ha pochi bisogni e non ha vizio alcuno la rendita di dieci lire al giorno è assai, ma per chi vuol cavarsi tutte le soddisfazioni ed è tirato da qualche vizio, non è assai una tal somma. *Sufficientemente*, ha senso di quasi mediocrità, denotante idea di meschino accontentamento, e però ha meno buon senso del modo avverbiale *a sufficienza*.

— Modi di dire.

Avere il cuor compunto, è sentir compassione o doglienza.

Esser guercio della mente, è non avere intelletto per distinguere il bene e il male.

Fare spendio con misura, è spendere senza eccedere nè per avarizia nè per prodigalità.

La voce lor l'abbaja, vale che il loro rimproverarsi li fa urlare a guisa di cani, e li manifesta d'esser tali.

Colpa contraria li dispaja, è che vizii opposti separa e fa contrari tra loro i viziosi.

Non aver coperchio piloso al capo, è aver nudo il capo, ed esser calvo.

17. E io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
18. Ed egli a me: Vani pensieri aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni *conoscenza* or li fa bruni.
19. In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
20. Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.

VERSIONE

Mosso da desiderio di saper minutamente di tutto, mi feci ad interrogare Virgilio, dicendo: Maestro, parmi di-certo che io deggia tra cotanta turba di dannati riconoscere di tali, che in loro vita lassù furono bruttati di cotali vizii di avarizia e prodigalità. E Virgilio mi rispose: Inutilmente ti fai venire alla mente siffatto pensiero, dappoichè la obbrobriosa e segregata vita che menarono, talmente difformò loro e la mente ed il cuore, da non farsi riconoscere più per esseri umani; quella vita istessa infame li difforma tuttavia quaggiù siffattamente, da non farli degni che sieno punto ravvisati e riconosciuti. Qui essi staranno eternamente a pagare il fio della loro malvagità, urtandosi e percuotendosi sempre sugli estremi del loro cammino; e quando poi verrà il dì dell' universal giudizio, gli uni si presenteranno al cospetto del giudice eterno, mostrando il pugno chiuso a denotare che tutto vollero per se soli, togliendo ad altrui, e sono essi gli avari; e gli altri si presenteranno co' capelli mozzati a denotare il dissipamento delle sostanze da loro fatto insino ai peli, e sono essi i prodighi. Il non essersi saputo spendere, scialacquando, come al contrario l' essersi tenuto ammassato l' oro e l' argento, estorquendo con male arti, è stata per tutti costoro cagione funestissima che gli ha privati della fruizione del regno dei Cieli, e gli ha invece fatti condannare a questa pena di eternamente incontrarsi e riurtarsi: quale e quanto terribile essa siasi, tu già la vedi, e nè occorre che io ci spenda parola.

L'avarizia usa il suo soperchio in taluno, vale farsi potentemente dominare dall' avarizia fino agli estremi.

Giostra, dicesi quel fingere di combattere, ossia far simulacro di guerra o di combattimento qualunque.

Cherci, è da *cherico*, voce proveniente dal greco κλῆρος significando, chiamato in sorte, o prescelto.

Chercuto, cioè che ha la chierca.

Ferci, ossia, *ci fecero*, che vale *fecero ivi.*

Abbaja, è da *abbajare*, proprio dei cani; usato con l' oggetto.

Coperchio, è voce composta, che è *copre cerchio*, ossia l' orlo o la sommità di talun vaso o oggetto altro.

Soperchio, parimenti è voce composta di *sopra cerchio*, cioè sull'orlo, denotante eccesso.

17 — 18 — 19 — 20 — MORALE.

Sarà forse una vendetta di Dante il venire sì acremente a sferzare la casta dei chercuti biasimandola del maggior dei vizii? Eppur non è così, perchè meno l' individuo, e assai più il vizio, in loro volle ei adontare e combattere. Niuno dei Papi e Cardinali è che ei tra questa turba vi distingue, eppure egli si tien certo che ve ne sieno, e non pochi. La storia gliene dava rassicuranza; e sì il vizio come la virtù in coloro che siedono in dignità, ben di per se si manifestano allo sguardo di ognuno.

La miseria che affligger suole l' umanità per ogni verso, deriva dall' egoismo che invader suole il cuore fino ad isterilirlo d' ogni sentimento umanitario; cosicchè la beneficenza onde potrebbesi allietare la vita, va essa disconosciuta; e soltanto che si soddisfaccia alla cupidigia delle proprie passioni, ogni virtù viene fin pur abborrita. Ed è tanto nell' avarizia quanto nella prodigalità che l' egoismo vi si radica e rigoglisce. Tutto vada a rovina, purchè entrambe tali vituperevoli passioni abbiano di che alimentarsi. Tutto va disconosciuto; nè sensi di confidenza vanno posti in altrui, nè vincoli di amicizia né di sangue sono in pregio alcuno appo i Prodighi e gli Avari. Come sozzi furon dapprima, così saranno di poi e per sempre, di tal che raggio di luce d' intelletto non ne risplende, ma ottenebrati e difformati sono dalla caligine istessa della loro iniquità. Lo strazio che risentono nell' intimo della loro coscienza è assiduo tra il timor del perdere e la speranza dell' acquistare, tra la brama del godere i tesori nella quiete, e l' ardenza rinascente delle ricchezze che spinge a perigliarsi la vita. Epperò l' avaro stringe il pugno, ed il prodigo dissipa fin pure i peli della sua testa: ed

abominevole è l'uno, perciocchè senza giovare a se stesso, toglie ad altrui fino anco il bisognevole alla vita, ed abominevole è l'altro, perché sa gittar via e dissipar tutto, ma non donare e beneficare. Oh! quanti mali non si accalcano loro d'intorno, talmente da renderli privi della tranquillità della coscienza e del più bello godimento della vita! No, non sarà vizio il *dare*, nè tale ancora sarà il *tenere;* ma tremendi vizii bensì entrambi saranno, allorchè malamente si dà e malamente si tiene; perciocchè come Dante istesso (Conv. Tratt. IV, Cap. XXVII.) disse: « La larghezza vuole esser tale, che il largo non noccia a se, nè ad altrui »; parimenti che il medesimo Dante in una delle sue Canzoni, alludendo a coloro che gittano via il loro avere, disse:

> Ma lor messione a' buon non può piacere;
> Perchè 'l tenere
> Sapere fora, e fuggirieno il danno.

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

> *Cui tunc mox taliter inqui:*
> *Hos inter tales aliquos ego nosse profecto*
> *Debuerim, quos immundos hoc crimine sensi.*
> *Tunc Maro sic inquit: Cura stimularis inani:*
> *Horum, qui nullos noverunt, vita maligna*
> *Notitia facit hos obscuros prorsus ab omni.*
> *Æternum a binis geminos venietur ad ictus;*
> *Isti de tumulis mundo excedente resurgent*
> *Cum pugnis clausis, sed et illi crine retonso.*
> *Res male largiri, nec non male res retinere,*
> *Abstulit his pulchrum mundum, posuitque duellum*
> *Hos ad perpetuum; nec pulchrum hic dicere nunc est*
> *Quale sit id bellum.*

— E ogni dire è pieno di bell'arte in Dante. A voler contrassegnare ogni Tratto passo passo, ci menerebbe a dirne tanto da non finirla sì brevemente. Gli è vero pure che a cagione di laconismo talvolta si rende oscuro, o almeno di non così facile intelligenza a prima giunta; ma quando vi si fermi alquanto con la riflessione a fin di scrutarne il vero e ritrarne il bello, non è allora nulla malagevole ad intendere, ed una volta compresa l'arte, tutto dipoi va distrigato e manifesto. Così or ci accade, e però rileviamo belle le immagini sì della sozzura e della deformità e dell'eterno cozzare di tali sciagurati, parimenti che del loro risorgere dal sepolcro, chi col pugno chiuso e chi coi crini mozzi a cagion e del *mal tenere* e del *mal dare*. Parrebbe che Dante avesse imitato ciò che detto aveva Diodoro Siculo: *dextera digitis passis, liberalitatem; sinistra vero, compressis, tenacitatem atque avaritiam significat*. Per siffatto laconismo da noi di sopra appuntato, pare che in ogni tempo siasi porta cagione a disquisizioni. Infatti un antico scrittore facendo *difesa della Commedia di Dante* dice: « Possiamo por fine a una quistione nata per la dichiarazione di quel luogo di Dante:

> Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
> Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
> Qual'ella sia, parole non ci appulcro.

Dove pareva a Benedetto Varchi che la parola *appulcrare* significasse *ornare verbis*, siccome Terenzio disse: *munus nostrum ornato verbis*. Ma pareva ad un altro valente uomo che egli s'ingannasse, essendo che quivi non facea mestieri d'ornamento di parole, ma di biasimo e di vituperio; e per questo diceva egli che *appulcrare* nel predetto luogo significava eleggere e forbire parole per significar pienamente. A me pare che niun di loro abbia esplicato intieramente il luogo di Dante, perchè stimo che più sicura esposizione sia il dire che quivi abbia Dante usato la sineddoche, prendendo *appulcrare* per usar diligenza e porre studio e fatica, essendo che tutte le donne le quali si abbelliscono pongono molta cura, e usano arte grandissima per acconcio di quella loro bellezza portatile. Epperò dico che la voce *appulcrare* sta in questo luogo per usar diligenza e cura, trasferita da quella specie di diligenza e di quella cura domestica che le femmine pongono nell'apparente bellezza. Or potrebbe parere ad alcuno che Dante avesse scelta una specie di diligenza troppo sproporzionata a quella che egli volea mostrare; perciocchè la specie della diligenza presa consiste nell'abbellire, la quale non si può con ragione applicare a quell'altra specie di diligenza che si deve adoperare nel rappresentare la natura d'un vizio, essendo che il vizio non si debba abbellire, ma sì bene rendere brutto e sozzo più che sia possibile. A questo dubbio rispondiamo noi affermando che egli sarebbe importante se avessimo detto che Dante nel sopra citato luogo avesse usata una traslazione; perciocchè essendo questo Tropo obbligato alla similitudine ed alla proporzione, non veggio come lasciasse luogo di buona metafora a quella che prendesse la diligenza che si pone nell'abbellire, e l'applicasse alla diligenza che si dee porre nel deformare una cosa, con ciò sia che sarebbe questa metafora presa da cose in tutto contrarie e ripugnanti. Ma, come ho detto, non è metafora quella di Dante, bensì sineddoche, la quale non é sottoposta a così strette regole di proporzione e di similitudine, come è la traslazione; perciocchè la sineddoche può prendere ogni sentimento di specie in significato di genere, e quindi sotto il concetto di genere tribuirlo a ciascuna sua specie. Onde bene spesso avviene che i sentimenti delle specie sieno trasferiti non solo a specie dissimili, ma ancora a specie opposte e contrarie. Il che si vede nel sopraddetto luogo di Dante. »

— STORIA.

Perchè maggiormente il vizio sia riconosciuto nella sua bruttezza, fa duopo andare a rintracciarlo nella Fisiologia delle passioni del cuore umano. E ciò or noi facciamo volendo osservare veramente onde sia l'avarizia, e quali pur sieno i tristissimi suoi effetti. Or ci riferisce uno scrittore di Notomia Morale che « nessuna passione scorgiamo tanto alla follia simigliante, quanto l'avarizia; che se è stile della follia il non proporsi alcun fine agli atti suoi insensati, l'avarizia è passione, che non tende a verun diletto; anzi pare che si studi di procacciare a se medesima ogni maniera di privazioni e di patimenti. L'ambizioso, il voluttuoso, il ghiottone, il giocatore indirizzano la loro passione al conseguimento di un piacere, e pervenutivi, se ne satollano, s'inebriano, e pare che per quel momento entri nel loro cuore una certa quietudine ed una certa gioia; ma l'avaro indirizza la sua passione ad ottenere la potenza di godere. Che cosa infatto è il danaro, che non viene speso per ischermirci dai mali, e per procacciarci qualche godimento lecito, o anche illecito che sia? Il danaro

è un buon servitore, e un pessimo padrone: è una pura potenza metafisica, che mai non viene ad atto dove resti chiuso negli armadi: ora stentare tutta la vita per possedere questa potenza, e vivere senza mai metterla ad atto, è veramente la più strana e ridicola pazzia, che mai possa sconvolgere e guastare lo umano intendimento. Il perchè non saremo tanto lontani dall'opinione che l'avarizia sia meglio da noverare fra le monomanie, che fra le passioni; conciossiachè non sapremo farci capaci del come intelletto integro e sano possa essere compreso da tale abberrazione; sì maggiormente che di così fatta tigna mostraronsi infetti alcuni ingegni chiari e profondi nelle scienze e nelle lettere. Onde Temistocle fra due giovani, che chiedevangli la mano di sua figliuola, de'quali l'uno era ricco ed avaro, e l'altro non avaro ma povero, elesse quest'ultimo, dicendo piacergli meglio un uomo, che bisognasse di danaro, che denaro che bisognasse di uomo; dappoi che ebbe forse considerato tanto valere un avaro, quanto uno stolto.

In questa, come in ogni altra passione, lo snaturamento può crescere la malizia della medesima: e lo snaturamento si ha dove la passione caggia in temperamento a lei per natura contrario. I flemmatici e gl'ipocondriaci possono essere più facilmente avuti per avari: i deboli, i vecchi, gl'infermi debbono presentarsi più inclinati all'avarizia, che non siano i sani, i giovani, i sanguigni, i biliosi, e i flemmo-nervosi. I sanguigni i nervosi e talvolta eziandio i biliosi possono esser prodighi, ed anche facilmente lo possono essere i giovani, ed alquanto men facilmente la donna; e però un giovane avaro ed un vecchio prodigo, addimostrano (con ogni altra circostanza uguale) malizia maggiore, perocchè vi aggiungono lo snaturamento. È da un'altra parte l'uomo più della donna corrivo all'avarizia; e però una donna, la quale è per poco più inchinevole per natura alla prodigalità, dove sia avara, è già snaturata; e perciò da essere avuta come capace di tutte quelle ree azioni, le quali vuolsi credere probabili in tal donna che, perdute le belle doti proprie al suo sesso, è contaminata dalle ree inclinazioni dell'uomo. E facendoci a parlare delle altre passioni e delle inclinazioni degli avari, diremo che se eglino sono seco loro crudeli, assai meno è da sperare che alcuna cosa facciano per bene altrui; imperocchè l'aridità del cuore, la contrattività del temperamento, ed una mente quasi insanita sono elementi che mai non potranno dar ragione di conghietturare alcuna capacità o volontà di beneficare, di amare, e di non essere egoista. L'avarizia occupa così il cuore, che non riman luogo ad altro affetto, il quale non aspiri al conseguimento del fine di lei, ogni altra cosa parendo o vile o passeggiera o, come che sia, indegna da tenervi intesa la mente e rivolti gli affetti. Rea generazione di uomini è questa degli avari, dai quali mai non sarà da sperare cosa veruna che il cuore desidera: pessima passione che sarà sempre apparecchiata e facile ad operare quanto di perfido, di simulato, e d'inesorabile può concepire mente umana. Per la qual cosa sono gli Avari crudeli, dispotici, sozzi, e superbi, nè possono essere altro che tali: freddi calcolatori, e severi anzi che giusti. Pochissimo si dilettano del bello artistico, o lo coltivano per gretta guadagneria, come Rembrant: non hanno in pregio la poesia, e Chapelain mediocrissimo poeta fu avaro; nè gustano troppo la musica; anzi neppure la donna riesce a trarre dal cuore degli avari un tenero sospiro, ma più tosto a cagionare impeti di brutale libidine. Nel resto danno gli avari ragione a poter esser creduti pazienti, ostinati, prudenti, ipocriti, e invidiosi.

E qui vogliamo che si ponga mente a questo che una genia di uomini ci ha, il cui sensuale egoismo è così fatto che li conduce ad essere avari per gli altri, e prodighi per se medesimi. Costoro profondono le loro facoltà per empiersi fino alla gola di ogni maniera di piaceri, mentrechè, nessuna povertà può giugnere a cavar loro dalla borsa un obolo; mostruosità di uomini, nei quali la bassezza della sensualità brutale è oscenamente congiunta colla crudeltà del cuore: peste della società sono costoro, a mille tanti più tristi, e più vituperosi degli avari, dappoichè taluna volta con istrano accordo sono veduti vituperati dai vizii degli avari e dei prodighi insieme, siccome furono Plauziano favorito di Severo imperatore, e molti altri. »

— FILOLOGIA.

Conoscenza, *Conoscimento*, *Comprendimento*, *Comprensione*, *Cognizione*, *Contezza*.

Conoscenza, si ha tanto delle cose quanto delle persone; onde si fa o si acquista conoscenza, allorquando ci avviciniamo o ci avveniamo a taluno con cui entriamo in discorsi, parimenti che acquistiamo conoscenza dei costumi di un popolo e delle leggi che lo governano. *Conoscimento*, non solo denota l'atto di acquistar conoscenza, ma ancora la potenza istessa per la quale non si sbaglia nel conoscere. *Comprendimento*, è composto da *con* e *prendere* che vale *prendere insieme*, atto della mente nel facilitare alla memoria la conoscenza; e diciamo che taluno ha molto comprendimento, allorquando con agevolezza molte cose confuse e intrigate vengono insieme a presentarsi per modo che ne riesca facile l'intendere. *Comprensione*, è voce d'uso tanto presso gl'Ideologi che i Teologi. Per gli uni va considerata relativamente al genere e alla specie in ragione della estensione, onde dicono che quanto maggior estensione ha l'idea, tanto minore ne è la comprensione. Per gli altri va denotata l'intelligenza delle cose divine che ha l'anima nel godimento della celeste beatitudine, onde nasce pure che si dicono Comprensori quelli che fruiscono di Dio nella vita eterna. *Cognizione*, si ha quando siasi acquistata l'idea della cosa per modo chiaro e distinto; e diciamo pur cognizioni le dottrine acquistate: onde uomo di molte cognizioni dicesi colui il quale sia fornito di dottrina e di scienza. *Contezza*, si ha della cosa o della persona, e propriamente delle opere e dei fatti che succedono; e si ha o per riferimento o per propria esperienza.

— Modi di dire.

Essere immondo di mali, vale essere vizioso, e colpevole.

Adunar vani pensieri, vale appuntare la mente in pensieri che non possono avere effetto.

Menar vita sconoscente, è vivere senza legame di affezioni coi simili, senza affettuosi obblighi che si contraggono nella vita sociale, senza gratitudine di sorta alcuna: il che è vivere nell'egoismo più perfido ed abominevole, di tal che fa l'uomo sozzo.

Far bruno alcuno ad ogni conoscenza, vale renderlo oscuro per modo tale da non poter essere per nulla conosciuto; o in altro modo, difformarlo: il che può avvenire fisicamente per cagion di malattia, o moralmente per cagion di vizio.

21. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla *Fortuna*,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
22. Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
23. Maestro mio, diss'io, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

VERSIONE

Or da te stesso, o figliuolo, puoi tu ben comprendere la breve e vana durata dei beni che la Fortuna suol largire, e pei quali gli uomini tanto dipoi si gonfiano in orgoglio. Perciocchè non può venir giammai dalle ricchezze felicità veruna; ed è ciò tanto vero che comunque venga raccolto insieme tutto l'oro che è, e che fu posseduto dagli uomini, contenuto entro il giro che fa la luna fino a noi, esso non sarebbe bastante da poter procacciare e pace e riposo a niun di costoro che tu vedi affaticati e lassi dal continuo andare e tornare. Quando ebbe ciò detto, io gli domandai: Maestro, da che nominato mi hai la Fortuna, ti prego a volermi ancora far sapere che cosa sia essa mai, la quale tiene in sua balìa tutte cose, e dispone di tutto quanto è di bene nel mondo?

Venire alli duo cozzi, è venire alli due estremi per urtarsi.

Mal dare e mal tenere, vale il primo largheggiare e profondere senza saper beneficare, ed il secondo è acquistare ricchezza con ogni mal modo.

Porre a zuffa taluni, è porli a tal condizione da doversi l'un l'altro combattere.

Appulcrare parole ad una cosa, vale dire delle parole intorno a taluna cosa per darle maggiore evidenza e risalto, ossia spendervi belle parole.

Cozzo, è da *cozzare*, denotando quell'urto o percossa che sogliono darsi con le corna gli animali cornuti.

Mozzo, partic. mozzato, da *mozzare*.

Pulcro, è voce latina da *pulcher*, bello.

Appulcro, è da appulcrare, latinismo, composto da *ad-pulchrare*, aggiungere bellezza; voce non di uso.

21 — 22 — 23 — MORALE.

Quando ci prenda vaghezza di por mente allo scopo a cui tende l'uomo nella vita quanto è quello di procacciarsi la felicità, ad un tempo che riguardiamo le tenebrose vie ch'ei tiene per giungervi, siamo invero costretti a riconoscere d'esser veramente l'uomo una contradizione ed uno inesplicabile mistero. Brama la luce, e si anneghittisce nelle tenebre; cerca il bene, e si attiene al male; vuol trovare la verità, e intanto s'ingarbuglia tra l'errore; cosicchè infine lusingando ed ingannando se stesso, segue i marosi incalzanti del tempo, che lo trascinano sofferente sotto il peso dei mali e logoro fino alla tomba. Che tornò mai a lui dall'essersi affaticato ad accumular oro ed argento? quale gioja durevole gli ebbero mai a procacciare le ammassate ricchezze? Oh! tutto è vanità, diceva quel sapiente di Salomone. Vi ha a cui sono state date dovizie, di tal che di nulla gli è difetto, e ciò nondimeno gli è tolto il fruirne. Vivasi pur per molti anni, e lungamente duri il tempo dei suoi giorni, ei sarà vissuto invano, ed il suo nome sarà coperto di tenebre. Ciò è vanità, come vanità è la sua vita, che si passa a guisa di un ombra; ei se ne va com'è venuto, e senza alcun prò per essersi affaticato al vento: (Eccles. Cap. V, 15. e VI, 2.) *Vir cui dedit Deus divitias et substantiam, et nihil deest animae suae ex omnibus quae desiderat: hoc vanitas et miseria magna est... Quid ergo prodest ei quod laboravit in ventum?* Le dovizie tutte che sono, e che furono nel mondo, potrebbero esse mai dissipar dal cuor dell'uomo la nequizia? Basterebbero esse forse a spegnere l'ardente brama in chi è stimolato a farne ogni dì più tesoro? Tristissimo retaggio d'infermità è la dovizia ammassata in mano dell'uomo. Passa i giorni di sua vita alimentandosi nelle tenebre, straziato da mille affanni e in preda a desolazioni e tristezze: (Eccles. Cap. V, v. 12. 13. 16.) *Infirmitas pessima: divitiae conservatae in malum domini sui. Pereunt enim in afflictione pessima. Cunctis diebus vitae suae comedit in tenebris et in curis multis, et in aerumna atque tristitia.* Ecco la vanità dei beni che son commessi alla Fortuna, eppur l'uomo ne gioisce nell'orgoglio e gavazzante nell'opulenza mena spregio sull'infelice, che stenta nel lavoro la vita. Dolci sonni però, disse Salomone, dorme l'operajo, sia che di poco, sia che d'assai ei si nutrichi; ma la sazietà del possessor di ricchezza non concede che ei chiuda gli occhi a sonni soavi e tranquilli: (Eccles. Cap. V, v. 11.) *Dulcis est somnus operanti sive parum, sive multum comedat, saturitas autem divitis non sinit eum dormire.* No, non è ricco colui che nuota e gavazza in mezzo all'oro e all'argento, ricco bensì è quei che contento si vive di ciò che possiede; ed è sentenza di Marco Tullio: *Animus hominis et non arca dives appellandus est.*

Dante, che sente la forza di tanta verità, cioè che insaziabile sia il cuore dell'uomo, e che le ricchezze tutte del mondo non potrebbero cavargliene la sete, vede la condizione tristissima dell'infelice mortale straziato da tanto

vizio, il quale, come che soddisfatto ampiamente, non ristà nè rifina giammai dallo stimolarlo fino al più estremo avvilimento. Perciocchè ei medesimo ne dà ragione: (Conv., Tratt. IV. Cap. XII.) « Le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. »

— ESTETICA.

VERSI DEL CONTESTO

Fili, nunc ergo videre
Quippe potes clare, quam curta sit ista bonorum . . .

Qui è posto fine ai Versi da taluni di poca critica attribuiti a Dante, come se n'è di già discorso a pag. 117. Categ. *Estetica*. Il ritornare perciò sul proposito, riesce inutile; non di meno avvertiamo che il lettore dall'avere accompagnato la lettura del Testo col confronto di tali Versi, si sarà dovuto ben convincere che essi non sieno di Dante, perciocchè basta solo comparare i medesimi con quei primi Versi ritenuti veramente opera di Dante, che sono:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis,

per scorgerne l'orditura, l'armonia, e la fluidità ben altra da quelli altri supposti. Ond'è che non vi sarà dicerto alcuno che voglia ritenerli di Dante.

— La bellezza che si ricava da questo Tratto è tale che sorprende a quel più che vi si sofferma il pensiero. Essendo dagli Estetici ripartito il bello in tre ordini, cioè naturale, artifiziale e morale, uopo è osservare che qui il bello morale si manifesti mirabilmente mercè pur l'arte che si adopera dal Poeta. Il sentirti annunziare che i beni tutti di questo mondo hanno tal poca durata da vederli svanire e perdere in un attimo, e che nondimeno l'umana gente se ne rende tanto studiosa fino a logorarsi la vita per vanamente insuperbirne, è essa tale verità che ci richiama a grandi pensieri e a serie considerazioni. Posta in bocca a Virgilio acquista ancor più tal valore da restarne maggiormente invaghito; perciocchè sia dato alla sapienza, che va rappresentata da Virgilio, d'illuminare ed istruire le genti, le quali cieche ed ignoranti si dibattono di continuo tra le tenebre dell'errore e del vizio. Con ciò pure si apre modo a far descrizione della Fortuna, di cui gli uomini si fanno tanta illusione in questa vita.

— Tutto l'oro che è sotto la luna è tal concetto che si chiarisce assai bene, allorchè consideriamo che la luna descrive la sua orbita intorno alla terra; e che perciò si riguarda essa in altezza, di tal che tutto ciò che è rinchiuso entro il suo circolar moto, sta sotto di essa. Sotto la luna adunque giace la terra, ove gli uomini si danno studio grandissimo a scavare e ad accumulare ricchezze.

— Molte varianti si son portate al Verso:

Non poterebbe farne posar una,

chi leggendo in un modo, e chi in tal'altro. Essendo però cosa che non altera il senso, sia in tal'uno sia in tal'altro modo che pur si legga, non vale la pena di farne rassegna. Il Foscolo, dopo di averle tutte riportate, dice: « che v'è chi crede che il Petrarca abbia corretto nel Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una*, e questa filza di monosillabi ricorda il suo: *Che bel fin fà chi ben amando more*. Se il Petrarca si credeva da tanto di ripulire lo stile ch'ei chiamava rozzo di Dante, non però ei credeva il poema da tanto. »

— STORIA.

La Luna fu chiamata presso gli Ebrei *Lebanah*, dalla sua radicale *Laban*, che significa bianchezza; tale denominazione le venne dal suo colore. Presso i popoli di Fenicia e di Siria ebbe il nome di *Astarte*, che vuol dire *regina dei cieli*. Senza dubbio fu così appellata perchè essa avanza, almeno apparentemente in grandezza e chiarore, tutte le altre stelle onde il cielo di notte risplende. Presso gli Assiri ed i Babilonesi siccome il Sole era stato da loro nominato *Adad*, che significa *Unico*, perciocchè niuna delle stelle era da paragonarglisi in splendore ed utilità, così la Luna fu chiamata *Ada*, cioè *Unica*. Presso i Greci ebbe il nome di *Selene*, derivante da voce fenicia *Schelanah*, che vuol dire *passar la notte*. Presso i Latini fu appellata *Luna*, da *lumen*, perchè nella notte essa sola è che manda la sua luce tra gli astri. Essa è più vicina alla nostra Terra, di cui è satellite. È riguardata come uno de'Pianeti. In ogni mese fa il giro pel Cielo in senso contrario a quello del moto generale: e mentre che ogni giorno sembra levarsi, e tramontare come fanno gli altri astri, andando da Oriente in Occidente, essa ritarda ogni giorno, e sembra restare indietro dalle stelle, o riandare verso levante circa 13 gradi. Questo moto particolare, con cui la Luna si ritira a poco a poco verso l'Oriente nel mentre, che essa va come gli altri astri in Occidente, si chiama il *moto proprio* o moto periodico, e questo è un moto reale, che ha luogo in questo Pianeta. Esso è tanto notabile, che in 27 giorni la Luna, che si sarà osservata vicina a qualche stella, se ne distacca, e si allontana, e fa tutto il giro del Cielo in senso contrario del moto comune, e diurno; ed a capo di 27 giorni torna a rimettersi a lato della stella medesima; essendosi allontanata da questa così, che dopo un giorno s'era scostata 13 gradi, dopo tre 39 gradi ec. finalmente dopo 27 giorni era distante 360 gradi, e per conseguenza era tornata per la parte opposta a raggiugnere la stella; e perciò viene osservata nello stesso punto in circa, dove era apparsa il mese avanti. La sua distanza dalla Terra è di 52 semidiametri terrestri, ossia 240,000 miglia. Da essa si è

ritenuta grandissima influenza sulla Terra; e specialmente a quei tempi di Dante, in cui non ancora la scienza astronomica aveva fatto progresso, si attribuiva ad essa ogni buono o tristo evento anche sui fatti della vita umana.

— Come di sopra abbiamo dato i caratteri morali degli Avari, diamo ora quei dei Prodighi, i quali non men dei primi sono degni di vitupero e di spregio. « Il contrario dell'avarizia è la prodigalità; imperocchè prodigo è quegli il quale senza regola, senza modo, e senza bisogno dissipa e spende le sue sostanze, senza darsi un pensiere al mondo nè degli altri bisogni, nè del suo proprio avvenire.

Gli avari ed i prodighi, tuttochè camminino per vie opposte, hannosi talvolta ad incontrare in qualche parte, dico la propria infelicità. Sono i prodighi leggieri, femminescamente sensitivi, stravaganti, allegri, ciarlieri, coltivatori delle convenienze, teneri verso le donne, volubili ed arditi: inoltre con la prodigalità e con la morbidezza del vivere vengono a farsi servi di certe voglie, che gli rendono inabili a sostenere i disagi nel corpo, e la fermezza nell'animo. Non così le persone econome e parche, le quali sogliono essere ferme, giuste, piene di amor proprio ossequioso inverso gli altri, e coraggiose. Ordinariamente sciupano e gittan via il loro denaro quelli che non nacquero agiati: da un'altra parte sogliono essere massai coloro, che dall'agiatezza caddero nella povertà, donde, mercè le fatiche ed il merito o anche la fortuna, si rilevarono; prodighi egoisti e spietati sono il più delle volte i *saliti;* non così i *risaliti*. Nè faccia maraviglia il leggere che i prodighi sono crudeli; giacchè è chiaro in essi l'egoismo. Caterina II di Russia fu prodiga, perchè crudele, non liberale e benefica: prodighi furono Caligola, Vitellio, Nerone, Eliogalbalo, Federico I di Prussia, Errico VIII d'Inghilterra, ed alcuni famosi e stolti tirannucci d'Italia. Stolti diciamo, però che come l'avarizia ci pare una monomania, la prodigalità è assai presso alla follia; onde di due prodighi, i quali mettevan pegno a chi più spendesse, un bello spirito disse parergli come due che si facessero complimenti alla porta di un ospedale a chi dovesse entrarvi prima. Per le quali cose non sarà punto malagevole investigare in cui abbiasi a tener probabili la probità e la lealtà, se negli avari o nei prodighi; conciofossechè sempre dovremmo giudicarle probabili negli economi. La leggerezza, la stravaganza, e la sconsigliatezza dei prodighi non possono accompagnarsi all'egoismo e alla grettezza degli avari. Lo avaro è ponderato, e può pensare che il furto può nuocergli, ma la stessa avidità del denaro, può spingerlo, anche mal suo grado, a quello; massime dove giudichi di potere non essere scoperto; il prodigo non cura il denaro, e però sembra dovere essere più lontano dal furto; ma la passione dello spendere può spingerlovi per mantenersi nella mal compra riputazione di liberale e di magnifico signore. Gli uni e gli altri possono mentire, spergiurare, e falsificare, ma la malizia, onde sono commessi questi atti, è sempre da giudicare maggiore negli avari, che nei prodighi: e per meglio farci di tutto ciò capaci, basta il volerci ricordare, di quanto parlammo intorno alle azioni e ai sentimenti dei volubili. Finalmente le passioni di quelli che sono larghi e generosi a dare ad uno ciò che rubano agli altri, non sono da reputare come quelle dei prodighi; posciachè questa sorta di persone è da collocare, fra gl'ipocriti, i vani, gli ambiziosi, i perfidi, e gli adulatori secondo i casi e le circostanze.

— FILOLOGIA.

Fortuna, Fato, Caso, Provvidenza, Destino, Sorte.

Fortuna, è una idea che sogliensi fare gli uomini relativamente a ciò che loro avviene, senza conoscerne causa, ed è quasi sempre in buon senso. Essa per loro è quella che volge e muta le cose umane capricciosamente e le dispensa in modo nè proposto nè aspettato; è nelle cose che sono fortuite, senza alcuna causa manifesta che mostri di produrre tale effetto; e si mostra e si presenta tanto ai buoni quanto ai malvagi. Sta solo per gli esseri forniti di ragione, i quali indirizzano il loro intelletto e la loro operosità ad un proposito; non è delle cose inanimate nè degli altri animali, perchè non possono avere proposito alcuno. Essa è superiore a tutto e fa tutto, facendo ignorare le cause. *Fato*, è disposizione certa di tutto ciò che è mutabile, per modo che le cose ordinatamente procedano ed inalterabilmente; è tale connessione movibile delle cose e dei fatti disposti in semplicità nell'ordine del tempo. Esso dà la cognizione delle cause stabilmente in ciò che è soprannaturale, ed è perciò inevitabile; tali cause si attribuiscono o a celestiale potenza o anche agli astri, cosicchè è una certa serie sempiterna e indeclinabile delle cose che così debbono essere e non altrimenti; è una verità immanente che si mostra e manifesta in tutta la eternità. *Caso*, è nell'effetto e nel fatto che succede senza proposito; è applicabile tanto agli uomini quanto agli esseri inanimati. *Provvidenza*, è somma ragione in Dio per la quale si ordina e dispone ogni cosa. *Destino*, pare essere effetto di molti avvenimenti che si succedono l'un per l'altro, fin poi a produrre un grande effetto, che è conseguenza assoluta delle cause date. Vi è perciò una legge nel destino, la quale lo rende inevitabile. *Sorte*, è di meno importanza, ed ha meno forza e potenza; onde è che si può schivare e vincere; ed ha buono e tristo senso.

— Modi di dire.

Veder la corta buffa, è giudicare della breve vanità e della poca durata di taluna cosa.

Beni che son commessi alla Fortuna, sono le ricchezze, le quali come inaspettatamente possono acquistarsi, così ancora perdersi.

Toccare di una cosa, è parlare leggermente intorno ad una cosa.

Aver tra branche taluna cosa, è averla tra l'ugne, averla in mano, ed esserne in possesso.

Buffa, vi ha chi l'ha voluto derivato dal Francese *bouffée*, soffio di vento, o, come suol dirsi, colpo di vento. Altri lo deriva da *buffettare*, che è gittar vento per bocca.

Si rabbuffa, è conturbarsi per parole che offendono dette dissennatamente, e vale anche gonfiarsi e superbirsi.

Fortuna, è dal latino *ferendo*, come vuole il Biagioli, cioè dal doversi con pazienza portare ciò che mena il caso; alla quale etimologia par che alluda Virgilio, dicendo: *quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.*

Tocche, per tocchi, da toccare.

24. E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta *ignoranza* è quella, che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
25. Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
26. Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
27. Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
28. Per ch' una gente impera, ed altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Che giace occulto, come in erba l' angue.

VERSIONE

E Virgilio mi rispose: O insensati che siete voi altri che vivete nel mondo di lassù; oh! in quante tenebre d' ignoranza si ravvolge il vostro intelletto! Or dunque è mio volere che tu ascolti e apprenda ciò che io ne e pensi e vo' dirti. Colui che è somma sapienza crear volle tutti gli astri che sono nella immensità dello spazio, ed assegnò a ciascun di essi una celestiale intelligenza, la quale li facesse muovere nel loro etereo ed ordinato cammino. Per cotal ordine inalterabile e misurato avviene che, nelle loro evoluzioni, l' uno diffonda splendore sull' altro per guisa che la luce va in egual modo, senza nè eccesso nè difetto alcuno, tra loro distribuita: onde è che l' emisfero di ciascuno illumina, e ad un tempo è illuminato dall' emisfero risplendente d' ogni altro. Come ciò succede tra i corpi celesti, similmente avviene ancora intorno a quelle che diconsi ricchezze mondane, le quali col loro splendore abbarbagliano la mente; perchè su questi beni della terra Iddio ancor pose al governo, come ordinata intelligenza, la Fortuna, la quale generalmente e senza distinzione e riguardo alcuno amministrasse e distribuisse tali beni illusori e fallaci; cosicchè avvenir dovea che di tempo in tempo fossero permutati passando di mano in mano, di famiglia in famiglia, di Nazione in Nazione: e ciò ordinò talmente, che nè la saviezza nè tutta l' avvedutezza dell' intelletto umano potesse giammai arrestare ed impedire l' opera di essa Fortuna. Da tutto ciò si vede assai chiara ragione perchè mai taluni sieno in godimento di prosperità, ricchi di dovizie e di onorificenze in dominio e potenza, e tali altri si stiano a languire meschinamente, tirando a stenti la vita nella privazione di tutto; perciocchè sia d' uopo, o volere o non volere, ubbidire al giudizio di costei, il quale non potendo giammai esser manifesto a chicchessia, tiensi nascosto a quella guisa che si giace tra per l' erba il serpe.

---

24 — 25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

Eppur è così: l' uomo sa di esser passeggiero e mortale, e intanto si affatica ed opera come se durevole ed eterno esser deggia sulla terra. Le illusioni di che si circonda e che accompagnano quasi sempre il suo operare, son tali che mentre gli fanno aprire il cuore a speranze di gaudio, ad un ora lo confondono e lo contristano per modo da sconfidarlo sul cammino istesso della sua sognata felicità. La vagheggiata splendidezza gli si ecclissa d'intorno, e le tenebre più desolanti gli scendono nell'anima, di tal che diviene miserabile ed infelice per sempre; essendochè il mondo ha cambiato aspetto sotto il suo sguardo, e la sua letizia si è mutata in lutto. Oh! falso è lo splendore delle cose di quaggiù, perciocchè esse sono nube che si dissipa al furiar del vento; vana speranza e mendacio gonfiano le creature insensate; sono sogni a cui esse si abbandonano e vaneggiano dietro l' ombra ed il vento: (Eccles. Cap. XXXIV, v. 1.) *vana spes et mendacium viro insensato: et somnia extollunt imprudentes. Quasi qui apprehendit umbram et persequitur ventum.* Non siate creature sciocche, ripete per bocca di Virgilio la sana Filosofia, in tenervi avvolti in quella ignoranza che vi offende, col non farvi scorgere la vanità e la miseria delle terrene cose.

Allorchè il lume della sapienza irradì splendidissimamente l'intelletto dell' uomo, è allora che egli signoreggia sui flutti delle vanità che vanno succedendosi sotto i suoi occhi; perciocchè appuntando egli lo sguardo al sole della verità, che è centro supremo a cui aspira, nulla vi ha più a pregio quaggiù, mirando andar tutto tramestato a confondersi nel seno dell' infinito. Non è questa terra, ove tutto è in istabilità, la casa di delizia per lui che è fatto

alla immortalità; e i beni del mondo non sono se non merce che va distratta e perduta tra i vortici del tempo. Eppure ei cieco della vista della mente gonfia il cuore in vagheggiare, tra il tumulto delle proprie passioni, l'effetto delle sue stesse illusioni, pari ad infermo che arso d'ardore febbrile si confonde, si affanna e geme affiacchito e lasso. Raggio però della sapienza eterna si è pur la ragione nella mente umana; e per essa si è che, a quel più che pur vigorisca e splenda, tanto più ei scorger può il vero delle cose rilevandone una legge suprema che tutto regge e dispone. E per questa legge istessa, la quale pur vince la corta intelligenza umana impotente a comprendere l'arcano delle cause universali, si è che l'uomo ha saputo pur crearsi un fantasma di occulta e misteriosa potenza, ed attribuirgli effetti sensibili di non comprese cagioni. Una e permanente è la legge che tutto regge e dispone nell'universo. Quel fluttuarsi delle cose di quaggiù, e quell'avvicendarsi di beni e di mali, non è pure se non un andar stabile e positivo nell'ordine di essa; e l'uomo per farsene un simulacro sensibile, ha pure tributato incenso alla Dea Fortuna, a quel modo che i Greci di Atene rendevano culto al Dio non conosciuto. Come l'alta mente creatrice e provvida ha dato moto agli astri, gli ha vestiti di luce, e tra loro gli ha disposti in guisa che l'un all'altro diffonde e ne riceve splendore, così tutto ha ordinato ancor nelle cose che illudono e attizzano l'orgoglio umano. Quella stessa legge di moto, che inalterabilmente affatica di continuo ogni atomo, e tutto agita muove e trasforma di momento in momento e di punto in punto, è quella ancora che si occulta alla corta intelligenza dei mortali, i quali illusi dalla violenza delle passioni scambiano il vero, si attengono al falso, e vagheggiano la vanità. No, non sono le dovizie quelle che per veruna loro intrinseca potenza diano felicità, perciocchè nel vortice del moto continuato ed incessante del tutto, vanno esse insieme trascinate e confuse. Eppure ciò non è se non effetto di quell'ordine che Iddio ha posto nelle cose, perciocchè è egli quei che dà e toglie, che umilia ed esalta, e che stabilendo i cardini della terra vi collocò sovr'essi la ruota della Fortuna: (I. Reg. Cap. II, v. 7. 8.) ***Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat. Domini enim sunt cardines terrae, et posuit super eos orbem.*** Chi è pur mai che potrebbe impedire che si compia o si arresti nell'ordine suo l'andar delle cose di quaggiù? Sia che l'uomo brami o aborra, sia che fugga o si fermi, sia che si affatichi o si viva nell'ozio, sia infine che provveda o avversi, egli non potrà giammai nè arrestare nè divergere il corso a quello che per se stesso nella mutabilità del tutto uopo è che avvenga. Grandezze, ed onori si avvicendano con la miseria e la sventura; e se ieri l'uomo signoreggiava tra mille genti, oggi è caduto nello spregio e nell'onta. Ciò disse Seneca: Ad un regno un altro più potente succede; chi favorito or si gode, confidar non ne deve, perciocchè la Fortuna tutto permuta e travolge a turbine: (Senec. in Trag.)

Omne sub regno graviore regnum.
Nemo confidat nimium secundus,
Miscet haec illis prohibetque Clotho,
Stare, Fortuna rotat omne fatum,
Res Deus nostras colere citatas
Turbine versat.

— ESTETICA.

Se ci talenti di porre a disamina i fatti della vita umana e considerare per qual modo essi si succedono, potremo da ciò rilevare la somma Filosofia che si contenga in tal Tratto, ove Dante parla della Fortuna. Sono profonde verità, le quali richiamano più che altro l'attenzione del sapiente, tanto da renderlo sempre più convinto ad essere imperturbabile e forte ad ogni vicissitudine della vita. A tutto ciò, perchè ancor più si riconosca il pregio della bellezza, aggiungasi la sublimità de'pensieri splendenti di poesia che ornano ed abbelliscono il vero, il quale per se nudamente presentato forse scuorerebbe chiunque si vivesse nella operosità della vita sociale. Per quanto più adunque vi si fermi la mente, tanto più maravigliosa riesce tale descrizione della Fortuna, la quale infine non è dal Poeta presentata a quel modo che gli uomini l'han finta nella loro immaginazione, bensì per quella Provvidenza che si largisce da Dio con legge equa e giusta di distribuzione dei beni e dei mali, per dirigere l'umanità al possesso d'un gaudio infinito ed eterno.

— Furono, come da ognuno, così ancor da Dante, appellati Cieli le plaghe ove gli astri, ciascun per la sua orbita, tengono il loro irremovibile cammino; ma egli ancora intender volle per Cieli gli astri stessi. E invero, parlando dell'astro di Venere in una delle sue Canzoni disse: *Voi, che movete il terzo cielo.* Fu poi dottrina dei Peripatetici parimenti che dei Platonici, che ciascun astro fosse guidato e governato da una celeste intelligenza. Siffatta dottrina fu ritenuta ancor ai tempi di Dante, cosicchè egli medesimo se ne mostra già fautore nel dire, che Iddio facendo i Cieli *diè lor chi conduce:* e ciò va molto più confermato da lui medesimo nella suddetta Canzone dicendo:

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete,

quasi che dicesse: o Voi che siete intelligenze poste a governare ed a muovere l'astro di Venere. Illustrando e dichiarando il senso di tal Verso, egli stesso ne dà la dottrina: (Conv. Trat. II. Cap. V.) « Poich'è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare, chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli; e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de'quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e mondo* incidentemente paja sentire altrimenti) che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch'era impossibile, conciosiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de'Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed

esempli ciascuna della sua specie: e chiamale Plato Idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. »

— Volendo entrare nella profonda dottrina di cui tanto doviziata si vede la mente di Dante, possiamo ammirare come ei sappia sì armonicamente congiungere insieme e la Filosofia e la Poesia, per modo che facendo conservare a ciascuna la propria natura, le richiama a risalto nella manifestazione del concetto. Onde è che mirandolo per ogni verso, lo vediamo sempre rifulgere di una luce tutta sua propria; e quanto ciò sia vero, ci piace di rilevare da considerazioni al proposito fatte da Caterina Ferrucci, distinta letterata, la quale fermandosi a considerare come Dante parli di Dio in ordine alla creazione, all'anima umana, ed alle future sorti di essa, dice: (Lez. di Letter. Ital. V.) « Facea mestieri che Dante mostrasse Dio sapientissimo ordinatore di tutte le cose, e specialmente di quelle, che alla fortuna vennero attribuite da chi è sì cieco per non vedervi l'operar della Provvidenza. Della quale ci dà il nostro poeta chiaro concetto, sicchè seguitando le sue dottrine possiamo trarne buon frutto a bene studiar la storia. La quale, senza la luce di Dio, è Caos di delitti, di atroci fatti, di ree passioni: però l'uomo, che guarda solo al succedersi degli eventi, e non ne indaga l'occulto fine providenziale, si spaventa, si sdegna, s'inorridisce, non sa intenderne la ragione, non vede a che siano ordinate tante ruine, tante guerre, tante sventure, e non sapendo come spiegare, che la virtù sia depressa, elevato il vizio, e che la tirannide, la licenza, l'amor di parte, la stolta superstizione facciano il mondo tanto infelice, si crea nella mente una cieca forza, la chiama *fatalità*, e a lei s'inchina, nè già si accorge, che mentre inalza sul trono il fato, ne scaccia Iddio.

L'Alighieri avea già veduto le verità, che furono poscia esposte dal Bossuet, onde a lui precorse, assegnando al sapiente voler di Dio, ed alla sua intenzione di mantenere l'ordine, e l'equilibrio nella dispensazione dei doni suoi, il sorgere, e il decadere delle nazioni, la loro ignominia, e la loro gloria. Dottrina è questa verissima, e di efficace consolazione a chi vive in tempi di corruttela, o di servitù. Dio buono perfettamente non vuole il male, onde quello, che reputiamo tale, non è, secondo l'altezza de' suoi consigli, purchè l'usiamo ad espiazione, o ad emenda. E benchè il moto impresso da Dio a forze e a cagioni operanti su i casi umani non sia punto d'impedimento al libero arbitrio, pure egli che tutto sa, e tutto vede, preordina il loro corso in tal guisa, che tutti per vie diverse giungano al segno, che fu pel nostro bene da Lui prefisso. Onde ci è di conforto il pensare, che una sapientissima mente modera il mondo, la quale come ha segnato il cammino agli astri del Cielo, così ha posto al genere umano determinate regole, e certe leggi, per le quali la civiltà qua cade, e poi là risorge, simile al sole, che per nascondersi agli occhi nostri non cessa di rallegrare la terra della sua luce. Io credo, che Dante indignato, e stanco delle fazioni, degli odii, delle vendette de' tempi suoi, levando il pensiero alla Provvidenza, e in lei confidando, delle sue proprie, e delle italiane sventure si consolasse, allorquando con tanto amore, e con tanta ricchezza di fantasia cantava di lei in questi versi: *Colui, lo cui saver tutto trascende, Fece li Cieli, ecc.* L'uomo è così imperfetto, che quando la sua mente s'inalza a sublimi speculazioni, spesso col cuore rimane avvinto alla terra: onde non ha negli affetti, e quindi nei suoi costumi la libertà, che per mezzo dei lunghi studî possiede nell'intelletto. Del che, per tacer di altri, possiamo recare in esempio Periandro e Seneca. Il primo, comechè dotto tanto da meritare fra i sette savi della Grecia onorato luogo, vinto dall'ambizione divenne tiranno della sua patria: non arrossì l'altro di farsi complice di Nerone ora con adulatrici parole, ora con silenzio da schiavo. E se a questi esempi di viltà di filosofi illustri del tempo antico volessi aggiungere altro de' tempi moderni, potrei allegare quello di Bacone da Verulamio, cui tornò vana la sublimità dell'ingegno per la bassezza del cuore: onde a salire in alto tradì gli amici, e perduto il regal favore, non ebbe vergogna per riacquistarlo di avvilire se ed il suo nome con turpissime adulazioni. Dante però fu libero nella vita, com'era libero nel pensiero: sì che neppure le cose, che a tutti sembrano desiderabili e care, ebbero forza sul suo giudizio. Quindi fu spregiatore magnanimo non solo delle ricchezze, ma della nobiltà e della gloria, come si vede da molti luoghi del *Convito*, *e della Divina Commedia*. E a me pare, che l'ultimo grado della sapienza sia nel far della gloria la stima che si conviene, ma nulla più. Essendochè nell'operar grandi cose l'uomo non tanto dee ricercare la fama del nome suo, quanto l'adempimento dell'obbligo, che noi abbiamo di coltivar l'ingegno e di usarne in vantaggio altrui. Se dalle tue fatiche tu speri lode, e solo per questo perduri in esse, ti farai servo delle opinioni volgari e per tua colpa sarai privato della divina consolazione, che prova il savio facendo il bene per solo amore del bene, sciolto ugualmente dalla speranza, dall'ambizione, dalla cupidità, dal timore, e a Dio, e a se stesso, non ai mutabili e incerti giudizii umani, chiedendo il premio del suo operare. Vera pertanto noi dovremo stimare quella dottrina, che seguì Dante in Filosofia: imperocchè al modo istesso con cui si giudica della bontà di un terreno dai frutti da lui portati, la bontà di una dottrina si prova dalla qualità de' costumi di chi la tenne.

La parte filosofica della *Divina Commedia*, meno delle altre è fra noi pregiata, forse perchè dimanda dottrina e studio ad essere intesa. Ella però, a mio parere, ha somma bellezza, vedendosi in essa intrecciato con raro accordo il sensibile e l'ideale, fatte evidenti idee astratte, poetizzato il ragionamento, e con nuove fantasie dichiarate quistioni di grande difficoltà, senza che l'astruseria del soggetto impedisca al poeta di dilettare i suoi leggitori. E certo diletto assai vivo prenderà sempre dai filosofici versi dell'Alighieri chiunque ha mente gagliarda, per meditare sugli assoluti principii, e sentendo il bello tanto più lo ama e lo gusta, quanto è più in alto la sua cagione, ed è più dura la prova vinta dall'arte. Pochi degli antichi poeti avevano osato di pigliar dalle filosofiche verità il tema dei versi loro, e niuno fra essi può sostenere il paragone con l'Alighieri. Conciossiachè se trattarono di morale lo fecero con brevi sentenze, non in maniera scienziale, o fra le dottrine dei filosofi scelsero quelle che non s'inalzavano sopra il mondo della materia, siccome fece Lucrezio, poeta nobilissimo invero, anzi maraviglioso per concisione, e vigor di stile, per una certa ornata semplicità, in cui si riflette la maestà dell'antica Roma. Ma per la natura delle dottrine da lui cantate tanto è lontano dall'altezza dell'Alighieri, quanto l'inerte dio di Epicuro è diverso dal Dio provvido, e per-

fettissimo de' Cristiani, quanto la creazione del mondo fatta in virtù di onnipotente parola è diversa da quella, ch'ebbe principio, secondo affermò Lucrezio, dall'accozzarsi di atomi erranti pel vasto spazio. A più gran volo inalzossi Virgilio filosofando allorché parla della gran mente, onde hanno tutte le cose la vita, e il senso, con quel suo stile, nel quale ogni parola è una immagine, ed ogni concetto è viva pittura.

Principio coelum, ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor, et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Ma non si possono confrontar pochi versi con le tante dottrine di etica e di metafisica esposte così nobilmente dall'Alighieri, ed oltre a ciò è da notare, avere Virgilio discorso della gran mente, la quale, secondo Platone, informa e modera il mondo da poeta piuttosto che da filosofo, cioè per mezzo di descrizioni, d'immagini, di metafore. Egli però non espone nè le ragioni, nè l'ordine delle cose, non congiunge la scienza e la poesia in tal maniera, che l'una dia luce all'altra, e confondono ambedue insieme il loro splendore. E se tra gli antichi non è chi superi Dante nel magistero di addolcire l'austerità delle filosofiche discipline con poetiche fantasie, con alto e grazioso stile, niuno pur de' moderni lo vince in questo. Milton, è vero, ha non poche di quelle parti, che sono negli eccellenti poeti, ma siegue troppo i modi teologici e il far delle scuole allorché tratta di cose metafisiche ed ideali: onde più non diletta, e neppure è ad altri cagione di meraviglia. Essendochè non è difficile il dire in verso ciò che il filosofo e il teologo dicono in prosa: la difficoltà è nel riunire insieme le due nature, tanto diverse, della poesia e della filosofia: sicché conservando ciascuna l'indole loro si prestino a vicenda la grazia, il decoro, la maestà.

Ove io potessi discorrere largamente di questa materia, mi sarebbe agevole di provare, che Dante prendendo le sue dottrine dalle due scuole de' sintetici e degli analitici, quella in san Bonaventura e in Platone, questa in Aristotile e in san Tommaso alle nostre menti rappresentata, appartiene alla scuola ecclettica. Il che parmi mirabile pe' suoi tempi: domandandosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema, che a un altro, per dare all'autorità quel valore, che giustamente le si compete, e per seguire con occhio sicuro il vero. »

— Tutta la dottrina che si comprende in questo Tratto di Dante ha suo riscontro, in più d'uno Scrittore antico, come in David: (Salm. 32, v. 6.) *Verbo Domini coeli firmati sunt; et spiritu oris ejus omnis virtus eorum;* in Boezio nel parlare intorno alla Fortuna:

Opes, honores, caeteraque talium sunt mei juris:
Dominam famulae cognoscunt haec mea jus est:
Hunc continuum ludum ludimus,
Rotam volubili orbe versamus infima summis.
Summaque infimis mutare gaudemus;

in Ovidio:

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma tenaxque loco.

ed in Boezio istesso:

Quid tragaediarum clamor aliud deflet
Nisi Fortunam in discreto ictu felicia vertentem?

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ignoranza, *Inscienza*, *Nescienza*, *Ignorantaggine.*

Ignoranza, è quella per la quale non si sa ciò che sarebbe obbligo sapere, onde è che sempre si appunti a colpa; consiste nel non sapersi cagioni e circostanze per le quali si manca della cognizione; riguarda sì cose che persone. L'*Inscienza*, non è appuntabile a colpa, e riguarda taluna parte che dovrebbesi conoscere del vero; onde sapendosi tutto l'accaduto di un fatto, si potrà essere nella inscienza di una particolarità o piccola circostanza dello stesso. *Nescienza*, è il non sapersi ciò che non è tenuto a sapere, essendo la cosa al di là della propria intellettuale attitudine, o della natura della cosa istessa; l'uomo perciò è sempre nella nescienza di ciò che Dio ordina e dispone pel dimani. La nescienza riguarda il tutto ignorato, e non è appuntabile a colpa. *Ignorantaggine*, è colpevolissima, e perciò biasimevole; essa è dell'uomo ruvido, orgoglioso e superbo.

— Modi di dire.

Ignoranza è quella che v' offende, è bel modo, e vale che oscura l'intelletto.

Mia sentenza n'imbocche, è modo figurato, che vale apprendere ciò che io ne sento, e come io la pensi.

Colui lo cui saver tutto trascende, è Dio la cui sapienza avanza ogni altra e si trasfonde nel tutto.

Ad ogni parte splende, splendere a taluna cosa, mandare splendore a taluna cosa, illuminarla di splendore.

Oltre la difension dei senni umani, non ostante lo schermo dell'umano intelletto, ossia con tutto ciò che sia adoperata ogni avvedutezza ed ogni studio dall'intelligenza dell'uomo per mantenersi i beni e schivare i mali.

29. Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri *Dei.*
30. Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
31. Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
32. Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

VERSIONE

Ogni vostra avvedutezza di consiglio, tuttochè preveder sappia quel che può venire dalla Fortuna, pur tuttavia non potrà impedire che avvenga; perciocchè la Fortuna si è essa che sa provvedere ove sia d'uopo, giudicare in distribuire sì il bene che il male, e porre ad esecuzione tutto ciò che sia in sua potestà senza opposizione alcuna, a quel modo stesso che esercitano e compiono il loro alto uffizio tutte quelle altre intelligenze che sono poste a reggere e a condurre nel loro movimento i corpi celesti. Onde è che continuamente e senza alcuna interruzione succede il tramutamento dei beni terreni d'uno in un altro possesso; e siccome i corpi celesti sono sempre in continua velocità di moto, così ancora la Fortuna per legge occulta imposta nell'ordine inalterabile del creato, uopo è che con tutta lestezza or qua ed or là distribuisca e permuti d'uno in un altro sì i beni che i mali; di tal che nasce che taluno si vegga or in prospero ed or in abbietto stato. Ed ella, che per tale suprema legge ciò esegue, ella è appunto colei che con parole odiose ed oltraggianti viene cotanto ingiustamente bistrattata ed infamata pur da coloro che dovrebbero d'assai ringraziarla e lodarla. Ad onta però di tanti vituperj che le arrecano, non curandosi, se ne sta tranquilla godendo suo stato; perciocchè lietamente insieme con quelle altre superiori intelligenze, le quali, prima che da lei fosse preso dominio sui beni terreni, poste furono al governo dei corpi celesti d'onde ogni influenza procede su la terra, sta ella parimenti intenta a dar moto a tutto ciò che è sotto il suo impero, epperò se ne sta tranquillamente a bearsi in tanto godimento.

---

29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

Oh! quanta ingiustizia accampandosi nel cuore dell'uomo gli offende la lucidezza dell'intelletto! Por che si voglia per poco lo sguardo su i mali di cui l'umanità mena continuato lamento, non puossene non rimirar cagione nella falsità dei giudizii di ciò che produce sensibile apprensione per modo da lasciarsi ciecamente vincere; perchè sol che torni a propria utilità, tutto va reputato conveniente, lecito e giusto. Avvalorato allor l'uomo da una mal persuasa coscienza, gli avverrà che si assonni ancor placidamente sui fiori della mercanteggiata delizia. Oh! infelice che egli è per non vedere quanta tempesta gli si viene suscitando d'intorno, perciocchè simile al navigante che dorme sonni placidi e profondi gli avverrà dipoi di destarsi dall'urto del naviglio, che tramenato dalla furia dei venti va a rompere miseramente sopra scoglio deserto. Breve come rapido tramontar di un giorno è la vita umana; eppur l'uomo si affanna e si logora dietro i fantasmi splendidi dei beni di quaggiù. Onori e gloria, piaceri studiati e abbarbaglianti ricchezze han colmo a sazietà il cuore del mortale; ogni cura si è spesa a render lieti i giorni della vita nella gioia e nella dovizia; eppure il vento della distruzione si è levato a soffiar furibondo, ed è venuto ad atterrare la casa del potente; jeri lussureggiante nel fasto, oggi abbietto nella polvere. Ove è pur la sapienza umana che raffermi durevole il gaudio nel cuore dell'uomo tra la splendidezza delle gemme e dell'oro? Povera e finita intelligenza che si aggrettisce tra la quisquilia delle mondane cose, si è resa impotente a combattere i mali, che nell'ordine immutabile sono effetto di una necessità senza contrasto. Chi è che scenderà nel profondo dell'alto consiglio? Chi scrutar saprà mai le leggi supreme che son poste nelle forze misteriose di ciascun'atomo che si agita e muove? Chi segnerà il cammino della nave in mezzo alle onde, o il volo dell'aquila nell'immenso spazio del cielo? Imperscrutabili sono i decreti d'una provvidenza, a cui l'umano intelletto ubbidisce e sta. Nobile e lodevole è l'uomo, sol che padroneggi se stesso in poter dirigere a sua posta i propri pensieri, in poter sprezzare tutto ciò che lo distragga dalla via del giusto e dell'onesto, in potersi ravvicinare al vero, a quella intelligenza universale e suprema, in cui ogni umano desiderio si confonde: è allor soltanto che può sentir la libertà di sè, perciocchè gli avverrà di vedere, nel chiaror del lucido intelletto, siccome vanità andar dissipato e

sperso lo splendido apparato delle grandezze di quaggiù. Se ciò non sia, guai è per lui, perciocchè quanto più dal primo principio del vero si discosti, tanto maggiormente si arretiglia tra i lacci delle passioni. E questa appunto è Morale che ci dà ad intendere Dante, a quel modo ch'ei la intese da Boezio: *Qui longius a prima mente discedit, majoribus fati nexibus implicatur. At tanto aliquid fato liberius est, quanto rerum cardina vicinius petit. Sed si supernae mentis haeserit firmitati motu carens fati, quoque supergreditur necessitatem.* Nulla v'ha di stabile sulla terra, bensì tutto è mutabile e leggiero, sì per quell'ordine di distributiva giustizia nelle cose, che per quell'equilibrio morale istesso che Iddio ha posto nel cuore dell'uomo; onde è che or si sarà nel gaudio ed or nel dolore: il quale avvicendamento fu assai ben rilevato da Claudiano:

Summa rotae dum Cresus habet, tenet infima Codrus;
Iulius ascendit, descendit magnus ad ima;
Silla jacet, surgit Marius, sed cardine verso,
Silla cadit, surgit Marius.

Ma saprà pur l'uomo riconoscere o la mano provvidenziale di chi tutto giudica e dispone, o la sua stessa malvagia operosità in prepararsi la propria rovina? Oh! quanta ingiustizia gli riviene da ciò, perciocchè riluttante e orgoglioso per riconoscere in se stesso la funesta cagione nella radice del vizio che gli è abbarbicata nel cuore, ei maledice quella provvidenza che lodar dovrebbe. Inutili lamenti, voci di naufrago in mezzo al furiar della procella, perciocchè immutabile ed eterna si è la legge di colassù, nè parola di Dio pur si cancella.

— ESTETICA.

Tra il vero che vestito poeticamente qui Dante ci presenta intorno alla Fortuna, della quale sogliono gli uomini concepire assai lusinghiere speranze, è pur bella la sentenza:

Questa è colei, che è tanto posta in croce,
Pur da color che le dovrian dar lode;

perciocchè oltre a compire il senso di ciò che ha dianzi detto, dà risalto singolarissimo a cagion della forza del sentimento che in esso si contiene. Tale verità, cioè che di niuna cosa maggiormente gli uomini si dolgono quanto della Fortuna, fu ancor leggiadramente esposta dal Lafontaine, dicendo:

Et si de quelque échec notre faute est suivie,
Nous disons injures au Sort.
Chose n'est ici plus commune:
Le bien, nous le faisons le mal, c'est la fortune;
On a toujours raison, le destin toujours tort;

e Guido Cavalcanti in una sua Canzone facendo parlar la Fortuna dice:

Ed è sempre biasmato
A torto il modo mio da voi mortali.

Ed è pur ben vero che grande ingiustizia ed ingratitudine sia negli uomini nel lamentarsi della Fortuna, perciocchè nel moto continuo del tutto, doveva ancor non aver triegua alcuna la permutazione dei beni; onde assai ben fu ciò significato da Guido Cavalcanti in un'altra sua Canzone alla Fortuna, dicendo:

Il mio officio vuol continovo uso;
Che la mia rota ha sì volubil fluso,
Che al torcere del muso
Quel che è di sopra mando in basso lito;

e Boezio disse parlando a nome della Fortuna: *Haec nostra vis est; hunc continuum ludum ludimus;* e altrove: *si manere incipit, fors esse desistit.* E l'Anonimo: il suo modo mai non passa, ma sempre dà influenzia, e si muove di necessitade.

Ma la Fortuna *s'è beata,* e non curando i biasimi degli uomini gode nel suo cielo. Questo concetto venne imitato da un poeta dei tempi a noi prossimi in questi versi:

Intanto Verità di se beata,
È solo accesa di beare altrui,
Volve sua spera in compagnia dell'altre
D'in seno a Dio, disfavillanti Essenze,
Che di lui nate e coeterne a lui,
Empion la serie de'divin concetti.

— Quel che Dante abbia voluto intendere, cioè che non sieno Deità pagane, bensì celestiali Intelligenze *gli altri Dei*, che posti al governo dei pianeti perseguono il loro regno, è ben rilevarlo chiaramente da lui medesimo: (Conv. Trat. II. cap. V) « Li Gentili chiamano le Intelligenze dei cieli, Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza dei Poeti che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili, e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può ben ritrovar chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per isperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto di ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, che elle non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altro di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina,

è più di Dio somigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra; per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dice Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi un ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori. » Al proposito però per maggior schiarimento della dottrina del Poeta, ci si fa osservare, che « Aristotile nel X dell'Etica, cap. 8, non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia, (cioè alle *Intelligenze*, *le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti, e delle altre mondane vicende. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Dei, *Divi*, *Deità*, *Divinità*, *Nume*.

Dei, erano detti presso i latini, essendo considerati di natura divina, i quali esercitando diversamente il loro impero dimostravano la loro potenza. *Divi*, si dissero coloro che essendo vissuti in terra per modo da far di loro concepire, a cagione dei grandi fatti, un certo che di virtù soprannaturale, venivano ascritti dopo la loro morte presso i Pagani tra il numero degli Dei: tale fu di Romolo, parimenti che della più parte degl'Imperatori Romani. L'adoperar tal voce nel Cristianesimo, appropriandola ai Santi sa di Paganesimo, e però non si converrebbe. *Deità*, è l'essere e la persona divina, intendendo tanto gli Dei mitologici, quanto il Dio vero; nella Deità si comprende infine l'Essenza Divina. *Divinità*, si appartiene meglio agli Dei del Paganesimo, avvegnachè sia talvolta adoperata in senso del Dio vero. Sogliamo attribuirla ancora agli uomini, allorchè si rilevino in loro delle qualità eccellenti, che li rendono distinti, ed eminentemente superiori; perciò si è detto: la divinità dello ingegno, ed il divino Omero. *Nume*, è quando si riguardi Dio dal lato della potenza; è voce che appartiene propriamente alla poesia, benchè pur talvolta non è da spregiarsi nella prosa.

— Modi di dire.

Aver contrasto ad una persona, vale opporre resistenza contro alcuno, sia per vincerlo, sia per difendersene.

Perseguire suo regno, è procedere alla operosità, ed alla esecuzione di ciò che è in sua potestà di fare.

Non aver triegua o tregua, è non aver cessamento nell'azione.

Conseguir vicenda, vale stare ad aspettare alla sua volta, or in un verso, or in un altro.

Dar biasmo e mala voce a taluno, è divulgarlo per modi oltraggianti, ed infamarlo.

Prime creature, furono le angeliche Intelligenze che Iddio creò, prima che creato ed ordinato avesse le cose materiali.

Volvere sua spera, vale essere intento a dar movimento a ciò che è sotto la propria dipendenza, e dicesi propriamente della Fortuna, la quale vien rappresentata su di una ruota.

Mala voce. Il Foscolo dice che « il significato di *voce* per *fama civile*, o in bene o in male, è tuttavia popolare ne'dialetti d'Italia. Rimane per avventura dalle grida con le quali le leggi ed i decreti dei Tribunali si bandivano sulle piazze; e quando i vocaboli serbano indizii di costumi antichissimi, non è mai da contendere all'opinione de'contemporanei. Inoltre, i principi giusti e i forti guerrieri nel poema sono *di gran voce*, — e *la voce* di Tegghiajo Aldobrandi dannato all'inferno per laidi peccati, doveva *essere gradita nel mondo*, perchè fu ottimo cittadino; il Conte Ugolino morì nella torre della fame quando *ebbe voce di avere tradito*. »

33. Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni *stella* cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
34. Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
35. L'acqua era buja molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
36. Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

VERSIONE

Orsù: uopo è partirci di qua, e discendere là dove son puniti gl'Iracondi e gli Accidiosi, dei quali avremo a sentire ancor maggiori lamenti. Di già quelle stelle, le quali, allorchè s'imprese il viaggio, montavano dall'Orizzonte all'arco meridiano, volgono ormai al tramonto, e però ci si vieta l'intrattenerci di molto in visitar tali genti. Poichè ebbe ciò detto, c'inoltrammo attraversando per mezzo il Cerchio, e ci recammo alla riva opposta là dove è una fonte che gorgogliando ribolle, e quindi riversa le sue acque per un fossato che ad essa mette capo. L'acqua che ne scorreva era buja talmente che vinceva ogni oscuro colore, e noi rasentando il fiume seguimmo il cammino delle stesse onde torbe, sicchè poi per una via diversa da quella di esse scendemmo giù nel quinto Cerchio. Non tosto tra per quelle tetre e funeste rupi le nereggianti acque di questo fiume siensi giù riversate, di già vengono a formare una palude, alla quale si dà nome di Stige.

---

33 — 34 — 35 — 36 — MORALE.

Siamo già al quinto Cerchio, ove puniti sono gl'Iracondi e gli Accidiosi. Dalle descrizioni che Dante fa delle acque buje, le quali ribollenti uscendo dalla fonte vanno col riversarsi a formare la palude Stige, non poche morali considerazioni ci si richiamano alla mente. La notte è già passata più che per metà; lungo cammino ancor rimane da fare per scendere giù nel centro dell'Inferno; e tra per tanto Dante si era voluto di molto intrattenere là dove erano coloro i quali affannava ancor l'ardor delle ricchezze, ma Virgilio gli grida, lo distrae, e gli dice che si vieta il più fermarsi. La sana Filosofia, essa soltanto sa che quanto più affetto alle ricchezze si ponga, tanto più vi si affeziona per modo che dipoi malagevole sia il distaccarsene; epperò il troppo star si vieta a chi mercè la contemplazione del vizio istesso, voglia elevarsi a perfezionamento di vita, stante che a due padroni non si può servire: (s. Matth. Cap. VI, v. 24.) *Non potestis Deo servire et mammonae.* Le acque che sgorgano dalla fonte ribollono, perocchè similmente ribolle l'ira nel sangue di coloro che ne son presi; essa però non si contiene, ed è uopo che dal di dentro passando al di fuori si manifesti nel volto e negli atti, per modo che divampi in furore, ma è furor breve, dice Orazio: *ira furor brevis est.* Guai però se essa ristagna come l'acqua di Stige, perciocchè viene allora germinato l'odio in guisa da far luogo a mille nequizie; e però non nelle acque correnti puniti son gl'iracondi, ma nello stagno paludoso, essendochè l'odio che è generato dall'iracondia vi si nasconde e cova fino alla vendetta; e infine buja è l'acqua, perciocchè nell'anima dell'iracondo è del tutto spento ogni lume di ragione.

— ESTETICA.

Di quando a quando nel corso del Poema Dante ci va segnando l'ora nel luogo ove trovasi lungo il viaggio. Avendo impreso il cammino nella sera, quando *il giorno se ne andava*, e dovendo compierlo in tutta la notte gli rimaneva poco tempo nella lunga via che lo sospingeva; perciocchè quelle stelle che dall'Orizzonte salivano al Meridiano nel momento in cui intraprese il viaggio, oramai cadevano, ossia cominciavano a scendere all'Occidente: era dunque di già passata la mezzanotte. Non avendo pertanto a spendere se non una sola notte nel viaggio per l'Inferno, è perciò che Virgilio dice che *il troppo star si vieta.* Tale concetto è nell'Eneide, ove la Sibilla dice ad Enea nell'accompagnarlo per l'Inferno:

Nox ruit, Aeneas, nos flendo ducimus horas.

— Ciò che Dante ci descrive nel cader d'ogni stella ha riscontro in scrittori antichi, cioè in Stazio:

Scandebat roseo medii fastigia coeli
Luna jugo;

ed in Manilio;

Unus ab exortu coeli nascentis in orbem,
Qua primum terras aequali limite cernit,
Alter ab adversa respondens aetheris ora.
Tertius eccelsi signat vestigia coeli,
Quo defessus equis Phaebus subsistit habenis.

37. Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con *sembiante* offeso.
38. Queste sì percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

VERSIONE

Discesi che fummo in quest' altro Cerchio, mentre che per presentarsi innanzi agli occhi nuove cose io mi stava intento fisamente a riguardar sorpreso per maraviglia, vidi che in quel pantano, che è la palude Stige, giacevasi immersa e lorda di fango molta gente ignuda, mostrando il sembiante tracciato d' affanno ed atteggiato a sdegno. Tutti costoro che si raggruppavano e tramestavano tra loro, si venivan recando onte e percosse a furia di pugna, di testa, di petto e di piedi, e insieme avventandosi l' uno contro l' altro si tiravan morsi coi denti fino a troncarsi e dilacerarsi a brani.

Declinatque diem mediasque examinat undas,
Ima tenet quartus fundato nobilis orbe,
In quo principium est reditus, finisque cadendi
Sideribus.

— STORIA.

Stige è un fiume molto favoleggiato presso i Poeti e i Mitologi: è così detto dal greco ἀπὸ τοῦ στυγεροῦ, cioè dalla tristezza. Aveva sorgente da un fonte nell' Arcadia, che sgorgava tra i sassi; le sue acque eran tanto fredde e tanto micidiali che producevano istantaneamente la morte non appena si fossero bevute. Corrodevano il ferro; e qualunque vaso di altra materia andava in frantumi, non tosto che di tali acque venisse empito. Vuolsi che Antipatro avesse data con tali acque a bere la morte ad Alessandro il Grande. Da tutto ciò i poeti presero occasione a ritenere che fosse essa una palude infernale, e che gli Dei l'avessero in tanta venerazione, che qualunque giuramento si fosse fatto in tal nome era ritenuto sacro ed inviolabile; e se pur taluno di essi fatta ne avesse violazione, sarebbe stato condannato a non cibarsi del nettare per cento anni, e veniva spogliato ancora della maestà di Nume. Dante lo ritiene pel secondo dei quattro fiumi infernali, che forma la palude detta Stige.

— FILOLOGIA.

Stella, *Pianeta*, *Astro*, *Costellazione.*

Stella, dicesi ogni corpo celeste che brilla di una luce tutta sua, cosicchè la luna non può dirsi una stella, come ben può dirsi il sole. La stella è fissa, o pare di esser tale, senza aver movimento proprio appariscente. Talvolta si è voluto denotare ogni corpo celeste, come qui in Dante. *Pianeta*, è ogni corpo celeste che ha un movimento proprio e fa suo cammino descrivendo sua orbita. Propriamente il pianeta è quel corpo celeste che esegue il suo movimento visibile nella prestezza del suo corso, onde è che il sole è stato considerato qual pianeta. *Astro*, dicesi in generale ogni corpo celeste, sia che brilli, o pur no, di luce propria. *Costellazione*, è l'aggregato di più stelle.

— Modi di dire.

Discendiamo a maggior pietà, vale discendiamo là dove si sentirà maggior compassione a cagion di maggior penare.

Ogni stella cade, ossia tramonta.

Ricidemmo il cerchio all' altra riva, varcammo all' opposta riva attraversando il cerchio.

Persa: colore, come dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

37 — 38 — MORALE.

Il male di che l'uomo muover suole incessante lamento, è ciò appunto che forma piena di mistero la vita. Ed infatti regge esso veramente all'esame accurato del Filosofo per vederlo essenzialmente costante in tutta la sua realtà? E non sarà forse una relazione con le condizioni in che si trovi l' uomo nella fluttuazione incessante delle cose, che s'incontrano e si avvicendano nella loro disconvenienza? La seria riflessione ci dirà chiaro che il male non è in natura, stante che sia l'effetto o il prodotto obbiettivo del disaccordo della mente e del cuore nell' uomo, perciocchè si lascia andare spenta la luce della ragione, e fluttuare i marosi delle passioni fino a tempesta. Quando la ragione siedesse pur sempre al governo, le passioni, che per se sole trascinano a rovina, diverrebbero ministre di dolce compiacenza per lui e di conforto nella vita. Male tristissimo è ancor l'ira; cagione essa è di affanni e rovine, sol perchè l' uomo istesso il vuole. Altro essa non è, dice Aristotile, se non il gran desiderio che si accende nel cuore umano di arrecare dolore al nemico; ed intanto offuscata la mente, sarà reputata una giustizia a punizion di vendetta, perciocchè, come disse s. Agostino, chi si lascia dall'ira trascinare, stima pur sempre fare atto di giustizia. Ponendo ad esame ciò, sarà d'uopo convenire a quanto pur troviamo, cioè che fino a certo termine sia l'ira una nobile passione nell'uomo, ma ecceduto che essa abbia i limiti, è indegna talmente che degrada l'uomo alla belva.

Nella Filosofia che correva ai tempi di Dante considerata veniva nell'uomo una potenza detta *appetito*, che pur ripartivasi in *desiderio*, ed *avversione;* nell' uno riponevasi il *concupiscibile*, e nell' altro l'*irascibile*, cosicchè pel primo si cercava il bene, e pel secondo si cercava distruggere ogni impedimento all'acquisto del bene. Or l'irascibile poteva o venir guidato dalla ragione, o pur andare in balìa di se stesso: nell'un caso l'ira sarebbe appunto quella che si commenda quasi giusta indignazione contro chi si

oppone per l'acquisto del bene, perciò detto fu da David: (Salm. IV. v. 4.) *Irascimini et nolite peccare*. Ma allorquando la ragion si offusca talmente da far disfrenare le passioni, è allora che l'ira ribollendo nel cuore, diviene un male terribile che difformando l'uomo, lo rende manifesto per quello che egli è, offeso sì nell'anima che nei segni che ne mostra sul volto. Son perciò gl' Iracondi colà puniti nella loro nudità, perciocchè l'ira non può comprimersi; ed una volta che ribolla nel cuore, è d'uopo che si manifesti negli occhi che sfavillano, e nel volto che si raccende. La perturbazione in che si pone l'animo, dapprima genera l'escandescenza; da essa si passa all'ira, e da questa, allorchè covata sia nel cuore, si viene a tale odio che irrompe per mille guise a vendetta. Ciò appunto è che Dante ha significato nello sgorgar dal fonte le ribollenti acque di Stige, le quali vengono a formar fiume in cui è l'ira, e infine vanno a far palude in cui è l'odio in vendetta, manifestandosi negli sciagurati con ogni atto fiero fino a dilaniarsi a brani. Oh! se l'uomo si lasciasse pur sempre guidare dalla ragione, quanti mali di meno non avrebbe ei a lamentare? Si affreni l'impeto all' iracondia, e la saggezza e la calma lo camperanno dalla rovina. Gran fatto non sarà a vincerla; un sol momento che baleni la luce della ragione, l'Iracondia sarà spenta. Breve furore è l'ira, disse Orazio, ma tu sappia regger l'animo tuo, se alle passioni non vuoi che soggiaccia:

Ira furor brevis est, animum rege, qui nisi paret,
Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce cathenis.

— ESTETICA.

A notare quel che possa di singolare ricavarsi da questo Tratto, rileviamo la nobile e viva dipintura che Dante fa degl'Iracondi nello stato furibondo in cui soglion trovarsi agitati e convulsi. La descrizione che ei ne fa è tale che ci richiama ciò che fu detto da Cicerone, parlando dell' ira: *ut ira sit libido puniendi ejus, qui videatur laesisse injuria*. Da ciò ben si rileva che Dante ha voluto definire l'ira nei suoi effetti, mirabilmente descrivendo.

— STORIA.

Nel descriversi da Dante l'ira in coloro che ne son presi, evidentissimi ne fa i caratteri negli atti dei medesimi, sicchè gli mostra quasi pazzi, perchè veramente, al dir di Vinc. Cuoco, « chi va in collera, o è pazzo, o lo è stato ». Quanto ciò sia vero, è ben rilevare dalla Notomia Morale: « I limiti che la natura ed il consorzio impongono alla volontà dell'individuo, sono dagli uomini variamente considerati, e tollerati diversamente; di qualità che un uomo che o non avesse volontà o non trovasse limiti e ostacoli allo esplicamento della medesima, vivrebbe in uno stato che noi mal sapremmo deffinire, ma certo non d'iracondia. Ma essendo così destinato che la umana volontà cozzi coi limiti e cogl'impedimenti, avviene che in alcuni si susciti quando l'ira, quando il cordoglio, quando la disperazione, e quando vari altri turbamenti; i quali possono essere più o meno gravi, secondo la esorbitanza dei desideri, la forza della ragione, e la invincibilità degl' impedimenti. Impedimenti e limiti che così attraversano i giusti e lodevoli desideri, come le stolte pretensioni, con questo di particolare che il risentirsi per gli ostacoli dell'una specie, non è simile all'adirarsi per quelli dell'altra: nè quei temperamenti e quei caratteri, che si adirano per gli uni, si adirano parimente per gli altri.

Il violento dispiacersi pertanto di non vedere satisfatti e pieni i nostri materiali desideri, compite e facilmente satolle le nostre ingorde voglie ed ambiziose, nè contente quelle di voluttà e di prepotenza, addimandiamo ira; passione che come osserva Errico Feder, rende più di qualunque altra l'uomo assai diverso da se stesso nel fisico e nel morale. Da un altra parte il sollevarsi della nostra sensitività al veder conculcati i nostri dritti, il nostro onore, e massimamente laddove in noi scorgiamo oltraggiata la società, e l'umanità, chiamiamo sdegno, sentimento che rampolla dirittamente dall' amor proprio. È desso (non l'odio, siccome dicono Bentham e Alibert, nè l'ira, siccome dice Eugenio Sue) quel sentimento che la natura ha posto in petto all' uomo come un arme morale a guardia della propria conservazione: è desso quel sentimento, onde non perdoniamo al prepotente che vuole oppressare il debole, al ricco che insulta il povero, allo impudente calunniatore che reca oltraggio agli onesti: il medesimo sa contenersi e non uscire dalla pacatezza del ragionevole; diverso anche in ciò dall'ira, la quale può negl'iracondi giugnere fino al furore, quando scorge invincibili gl' impedimenti, irreparabile il danno o la offesa: così, narra Robertson, che il selvaggio strappa dalle sue membra il dardo che lo ha ferito, e lo infrange e lo morde con insensato furore, non (siccome dice il mentovato romanziere Francese) per isgravarsi di una soprabbondante potenza vitale che l'uomo acquista nell' ira, ma per altra ragione, che qui appresso diremo. Non solamente in questa passione impetuosa, ma in qualunque stato di sofferenza e di contrarietà avviene che l'uomo con atti (per lo più violenti) manifesti il dolore o la inquietudine in cui si rattrova: il piangere, il gridare, il menar lamenti, il percuotersi, il mordersi, lo strapparsi i capelli, ed altro di simile sono atti che, mentre manifestano o il dolore, o la inquietudine, vengono indirizzati a scemare il dolore a sedare la inquietudine, e ad ammorzare così l'ira; imperocchè nelle sensazioni dispiacevoli ogni azione dee riuscire sedativa delle medesime, atteso che ogni movimento eccentrico deve sminuire lo effetto del movimento concentrico. Pianger forte e gridare calmano il dolore, perchè in questi atti si raccoglie la sensitività, ed il dolore è meno sentito; il mordersi le mani e lo strapparsi i capelli disfogano l'ira, cioè raccolgono la sensitività altrove, e la svolgono dall' obbietto dell' agitazione e dell' inquietudine. Queste cose diciamo quasi incidentalmente; ma le medesime vorrebbon essere prese in molta considerazione; dappoichè esse chiariscono molti fenomeni della vita di relazione, i quali, perchè paruti oscuri o poco importanti, sono lasciati stare con iscapito non piccolo delle filosofiche e morali discipline. »

— FILOLOGIA.

Faccia, Viso, Fisonomia, Sembiante, Volto, Aspetto, Fattezze, Lineamenti, Aria, Cera.

Faccia, è dalla fronte al mento per l'uomo, mentre che pel cavallo, pel bue, e per tali altri animali è fino al muso; onde può adoperarsi faccia di leone e faccia di aquila, come fu detto da Ezechiello. Ha uso generico potendosi dire faccia della terra, come pur la faccia d'un palagio o

la facciata di una casa. *Viso*, è propriamente dell'uomo, denotando l'affetto interno che si mostra momentaneamente nella faccia; onde è che ad un rimprovero che offenda si fa brutto viso. *Fisonomia*, è voce proveniente dal Greco denotando l'espressione naturale nei lineamenti e nelle fattezze della faccia. Una bella fisonomia potrà fare un brutto viso, ma essa non perde mai di esser tale essendo sempre la stessa, senza mutar mai. *Sembiante*, è in origine voce francese, che ha acquistata cittadinanza italiana, usata a mostrare il modo in cui si atteggia la faccia dell'uomo per forza delle passioni; indica perciò quel trasformarsi del viso sia ad arte in cui è simulazione, sia per natura forzata dalla gioja o dal dolore. *Volto*, dicesi propriamente dell'uomo dal poter voltare o da un lato o dall'altro la sua faccia. *Aspetto*, indica quell'apparenza o buona o trista con cui l'uomo si presenti, ed è perciò quell'insieme di tutta la persona; onde puossi avere una buona faccia ed un tristissimo aspetto, consistendo nelle prime impressioni che si fanno, senza esame dei particolari connotati. *Fattezze*, indicano tutto l'insieme del viso, le quali apportano impressioni sì o no piacevoli, cosicchè possono essere belle le fattezze di una donna ma possono non piacere. *Lineamenti*, sono dal contorno di tutte quelle singole parti che compongono la faccia, e possono essere o grossolani o delicati. *Aria*, è quella espressione che ci dà ad intendere ciò che uno sia in se stesso, rilevandosi tanto dai lineamenti quanto dagli atteggiamenti; sicchè diciamo che taluno abbia l'aria di un Magistrato, e tal altro di uno Artista. *Cera*, è voce traslata, ed esprime alquante qualità morali che in talune particolari occasioni là per là si mostrano, come sono l'ira, la tristezza, la gratitudine, la gioia e qualche altra di simile; onde diremo che taluno ha una buona o brutta cera. Viene dal Latino *cara*, come vedesi usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino in significato di *volto;* e pare di averla tratta dal Greco χαρη, che significa *testa;* quindi si è adoperata traslatamente.

— Modi di dire.

Starsi inteso di mirare, è modo ellittico, e vale starsi in atto di mirare, ossia esser tutto occupato a mirare.

Troncarsi coi denti a brano a brano, vale dilaniarsi: è bel modo denotante la forza nell'atto dell'ira più efferata.

A brano a brano, può dirsi che sia dal francese *brin à brin*, che vale filo a filo.

39. Lo buon Maestro disse: Figlio or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
40. Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
41. Fitti nel *limo* dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che del sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
42. Or ci attristiam nella *belletta* negra.
Quest' inno lor gorgoglia nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
43. Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del *fango* ingozza:
Venimmo al piè d' una torre al dassezzo.

VERSIONE

Vedendomi Virgilio tutto intento a mirare tali genti fangose che si percuotevano e dilaniavano nel pantano, mi disse: Figlio, costoro che tu vedi sono esse le anime di coloro che si fecero vincere e trasportare dall' ira. Oltracciò uopo è che io ti dica che colà non son soltanto coloro che tu vedi, bensì saper devi che sott' acqua vi ha di molt'altra gente che geme e sospira, per modo che a cagion dell' aria da loro emessa col sospirare, l' acqua viene a pullulare in tutta la sua superficie, siccome assicurar te ne puoi riguardando per ovunque. Essi si giacciono colaggiù pigiati e affondati nella melma, d' onde mandano voci, dicendo: Nel tempo che spiravamo quell' aura soave di vita, la quale è fatta tanto bella dalla luce del Sole, noi fummo pieni di tristezza e malvagità, covando nel seno orgoglio di accidia; or siamo qui in questa sozza e nereggiante fanghiglia a dolerci eternamente. Siffatte parole in suono continuato di dolore mandano fuori dalla strozza, gorgogliando tra per lo loto, perciocchè proferir non possono per intero parola veruna. Poichè ebbesi ciò per noi veduto continuammo il nostro cammino girando a tondo per buon tratto e costeggiando quel fetido pantano tra l' arida riviera e l' acqua limacciosa, senza pur cessarci di riguardare tali sciagurati che eran laggiù ad ingozzar del fango: inoltrandoci, giungemmo infine a piè d'una torre.

---

39 — 40 — 41 — 42 — 43 — MORALE.

L'uomo, sia per propria natura chinevole a far servir tutto a proprio utile, sia per istigazione che gli viene dal contatto altrui, par di esser dominato di continuo dall'ira e dall'accidia; sicchè se non dall' una, si fa dall'altra trascinare e vincere. Entrambi siffatti vizi, i quali acremente martellano il cuore umano, ben mirando addentro, mettono le loro radici nell'orgoglio. Ed è un fatto, perchè mal soffrendosi che altri in qualsivoglia condizione della vita si avvantaggi in grandeggiare, confidar suolsi a conseguir con violenza ciò che la ragion gli niega: e l'ira quindi si disfrena, e raccendendosi nel cuore lo agita, lo conturba, e lo rigonfia talmente da sospingerlo ad atti, sconvenienti a quella dignità per cui l' uomo è fatto. È essa uno dei vizi più terribili: (S. Tomm. II secund.) *ira annumeratur inter capitalia vitia, quae sunt mortalia peccata;* ed è così, perciocchè essa offusca l' intelletto, impedisce che si faccia esatto giudizio, e toglie l'uso della ragione: (s. Tomm. I. secund.) *in caeteras passiones irascibilis ira magis impedit judicium et usum rationis.* Fonte di crudeltà la dice Seneca, talchè viene a fiacchire ogni rettitudine d'ingegno: (Senec. in Prov.) *ira crudelis mater est; ingenia recta debilitat;* e Mar. Tullio ancora la chiama nemica d'ogni consiglio: (*Orat. I pro Marcel.*) *Iracundia quoque consilio inimica est.* Terribile vizio si è essa, perciocchè mali immensi produce sì fisici che morali; il sangue si agita e corrompe: (G. Damasc. II. sentent.) *ira est accensio ejus, qui circa cor est sanguinis ex vaporatione fellis;* onde è che per essa chi ne è preso vien tratto quasi a follia: (s. Greg. V. Moral.) *ira homo devictus, ad apertam mox insaniam ducitur, et usque adsuperficiem corporalis dispositionis ab intimo cogitationum fundamento dissipatur.* Terribile vizio finalmente essa si è, perchè toglie la tranquillità allo spirito e la pace al cuore; ed è ciò tanto vero che Salomone tra i suoi saggi consigli per la condotta della vita, ci ammaestra a fuggir l'amicizia dell'uomo iracondo: (in Prov. cap. XXII. v. 24.) *Noli esse*

amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso ne forte discas semitas ejus et sumas scandalum animae tuae; perciocchè quando l'ira si presenti ed invada il cuore, ogni buona ispirazione vien dissipata nell'animo: (s. Greg. V. Moral.) *Dum ira animum pulsat, sancto spiritui suam habitationem turbat.* Se tristissimo effetto dell'orgoglio però si è l'ira, sarà forse meno ancor l'accidia? Il tormento in cui puniti sono gli accidiosi, pur troppo ci fa manifesto essere l'accidia vizio, non men che l'ira, pernicioso e funesto. I neghittosi che sdegnano di operare il bene, e che si vivono vita pigra ed inerte, son veramente malvagi e pesanti all'umanità per dovere esser condannati a star nascosti allo sguardo d'altrui nella pena meritata. È onorata la vita allor soltanto che si meni nel lavoro, essendo esso la più bella eredità data da Dio all'uomo. Senza il lavoro non vi ha di che possa l'uomo deliziarsi sulla terra, dappoichè gli si chiude dinanzi ai suoi passi il sentiero del bene, gli si sterilisce la speranza, ed ogni aspirazione non gli torna a conforto bensì ad oltraggio. Tutto è vita; e tutto si agita e muove nel creato, e tutto tende con la operosità, mercè l'armonia, al bene: (Aristot. in sec. de coelo) *omnes res et omnes creaturae sunt propter operationem.* Il tempo fugge e tutto seco trascina; guai a chi lo lascia andar via nella neghittosità e nell'ozio! Avrà a lamentare mali tristissimi chi lo lascia sfuggire senza trarne profitto di bene a se stesso e ad altrui, perciocchè non si sazierà di nutrimento, ma sarà assiepato da infiniti bisogni, e infine dal tedio istesso della vita: (Prov. cap. XXVIII. v. 19.) *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, replebitur egestate.* Spaventevole e degno veramente di cotal genia di uomini che vivono a detrimento della umanità, si è il quadro che di essi ci presenta Dante. Come gl'Iracondi si manifestano negli atti loro, così al contrario gli Accidiosi si occultano covando nel cuore l'odio contro i proprî simili, alimentandolo di malvagità nel silenzio e nell'ozio. Si è perciò che giacenti nel brago della lorda pozza, mentre ricordando lamentano *quell'aer dolce che dal sol s'allegra*, di cui fecero spregio e mal uso, riportano or ben degna pena colaggiù fitti ad ingozzar del fango, perciocchè vivendo sulla terra chiusero il loro cuore al ben fare e vissero nemici d'ognuno. Quanti accidiosi oggidì, come fu pur sempre, non ha la società? Próvati ad avvicinarti a costoro per conseguire favore, e tu li vedrai che invece sapranno stender la mano non per beneficarti, ma per abbeverarti di amarezza e di dolore. La loro gioja è su la miseria altrui; il loro riso si schiude su l'altrui infortunio. Ma oh sciagurati! la vostra ora giungerà in cui con lacrime di fuoco che vi scotteranno sul viso, sconterete l'oltraggio, che arrecate all'umanità contristata dalla sventura.

— ESTETICA.

Come la letteratura orientale è stata quella che maggiormente nell'animo degl'Italiani nelle antiche e primitive scuole s'inviscerò, così essa diè dipoi vita ad una letteratura singolare presso di noi, la quale produsse grandi genii per ogni verso sì nelle scienze che nelle arti. In Dante però fu essa talmente operosa e fecondatrice, che gli fece operar maraviglie; ed è ciò sì vero che per poco che si voglia osservare, apparirà manifesto che egli quasi in ogni parte del suo Poema fa trasparire verità di dottrine, e maschie sentenze che sanno dello stile profetico. La luce di quell'emanatismo orientale che portando seco la scienza venne ad illuminare i popoli nelle tenebre della loro ignoranza, pare che scese tutta nell'anima del nostro divin poeta a fargli concepire ciò per cui dovea vivere d'una vita non passeggiera ma durevole nella memoria dell'umanità. Il vizio vien da Lui combattuto a tutta oltranza non risparmiando nè cose nè persone, ed in ciò è profetico eminentemente. Mette egli infatti gli Accidiosi fitti nel limo, perciocchè Geremia riprendendo Moab disse: *requiescens accidiosus in faecibus suis, non est transfusus de vase in vase.* Ciò medesimo veniva detto da Salomone: *in lapide luteo, lapidatus est piger;* ed infine ancor in David è scritto dell'accidioso: *infusus sum in limo profundi.* In siffatti esempi Dante aveva di che ben ispirarsi per dipingere sì evidentemente la spregevole abbiettezza dell'Accidioso.

— STORIA.

Ritraendo il carattere dell'Accidioso che è quello stesso del pigro, perciocchè e l'uno e l'altro si confondono nei medesimi effetti, ci piace ricordare quel che fu detto da Errico Feder cioè: che « dicono i selvaggi dell'Indostan: è miglior cosa sedere che camminare: migliore dormire che vegliare, e migliore d'ogni cosa la morte ». Ciò spiega evidentemente tutto ciò di che possa esser capace l'accidia nell'uomo fino a sospingerlo al sacrifizio della propria vita. Quali ne sien le cagioni si rileverà nel venire osservando le passioni e i sentimenti che sono connaturali agli accidiosi e ai pigri. « Si dee tener per fermo che, mancando nei pigri l'amor proprio che è sentimento dei solerti e svegliati animi, i medesimi, dove non si tratti almeno di un bene proprio e presente, non si muovono ad operare se non sospinti e cacciati per una forza estrinseca. Per lo che ogni piccola occasione favorevole all'ozio pigliano a pretesto di ritrarsi dall'azione; e però messi, verbigrazia, in occasione di cooperare pel bene comune, li vedrete sempre scioperati, chè l'altrui solerzia tolgono a scusa della loro infingardaggine. Non tratti all'amore della gloria, perchè niente vaghi del plauso dei contemporanei e dell'ammirazione dei posteri, non possono i pigri divenire celebri in veruna cosa: nè gli uomini comunquemente celebrati potran mai esser tassati di pigrizia. Ad ogni piccolo impedimento cessano ogni resistenza: anzi, degli ostacoli si compiacciono, per ritornare al prediletto riposo: non ambiscono ricchezze, nè sospirano troppo perdutamente oggetti falsamente lusinghieri, nè giuochi, nè grandi sollazzi: il che li distingue dai molli ed affeminati animi. Odiano la fatica e l'applicazione; non amano gli studi e la cultura, e ciò non perchè tali cose reputino indegne di sollecitudine e di cura, ma perchè loro per lo più antepongono la scioperatezza. Seduti, sogliono star fermi e giacere lungo tempo in uno stesso posto: e non hanno quell'abborrimento e quasi impossibilità di star lungamente cheti, che fa fede di molta attività, e talvolta d'inquietudine. Non hanno alcuna curiosità delle cognizioni utili; ma lor non dispiace di carpir occasione a pungere altrui, perchè sovente invidiosi sono; e punto non nemici del vagabondaggio, dell'ignoranza, dell'indolenza, e di tutte le altre sociali gioje che l'ozio partorisce. Con tutto ciò può la pigrizia, siccome osserva uno scrittore, essere alcuna volta di giovamento per la sua forza d'inerzia, ciò è quando i pigri

pigliano un lodevole partito; perocchè eglino vi rimangon fermi e irremovibili, siccome quelli che fuggendo ogni azione, mai non si risolvono a mutar partiti ed opinioni. »

— FILOLOGIA.

Fango, Fanghiglia, Mota, Moticchio, Limo, Limaccio, Loto, Lotume, Luto, Belletta, Melma, Poltiglia.

Fango, è terra tramestata e pesta con acqua, per calpestio nelle vie specialmente delle campagne, per guisa che avviene talora che anche le ruote dei carri vi affondino, e con grave difficoltà ne son tratte; onde è che il fango ha qualche cosa di attaccaticcio e di spessezza, che si forma specialmente nelle vie avvallate. *Fanghiglia*, è fango leggiero che si forma ancora a cagion dell'umidità del tempo. *Mota*, è fango che ha meno spessezza e meno densità; essa si forma sì nelle vie di campagna che di città allorchè non sono lastricate, a cagion della frequenza che vi fanno le genti transitando allorchè piova. *Moticchio*, è meno di mota ed è propriamente quel che si forma nelle strade per cader di pioggia minuta; è più liquido della mota, ed è ancor più incomodo perchè si può con più facilità sdrucciolare. *Limo*, è voce poetica anzi che no, nondimeno la prosa par che non la rigetti; esso è propriamente di palude, come ce lo fa intendere il Tasso che disse: limo palustre. *Limaccio*, è quello che nelle paludi o nelle gore formasi per disseccamento di acqua; è voce però oramai non di uso. *Loto*, è quel sudiciume che si forma nelle case o per le scale, a cagion del passare che si fa da chi venendo, allorchè piove, dal di fuori porta il sudicio nelle scarpe, specialmente allorchè si viene da strade motose. *Lotume*, è lo stesso che loto, ma diremmo più propriamente del sudicio che è nella persona. *Luto*, è quella terra molle che suolsi ad arte preparare per turare un vaso od una fessura o buca qualunque impedendo che ne esca un liquido. *Belletta*, è quella che si produce dalle acque dei pantani o dei fiumi, lasciandola nelle ripe allorquando esse se ne ritirano. *Melma*, è più grave e più densa della belletta; ed è quella che rimane giù in una pozza, o nei liquidi che fanno posatura in fondo. *Poltiglia*, par d'esser voce generica pei varii significati che ha, denotando ciò che è molle formato con arte ed a qualche fine; si fa poltiglia di calce, terra, ed acqua o altro liquido, per servire di cemento; e si dice poltiglia ancora traslatamente quella che si fa nelle vie per calpestio, specialmente allorchè ha della spessezza in cui si affonda.

— Modi di dire.

Color cui vinse l'ira, cioè che si fecero trasportar dall'ira.

Creder per certo, è tenersi sicuro e certo del vero di taluna cosa.

Sotto l'acqua ha gente che sospira; è da notare che *avere* è adoperato in senso di *essere*, ed è buon uso di nostra lingua.

Fanno pullular quest'acqua al summo, è effetto che succede a cagione dell'aria che di sott'acqua si eleva alla superficie: è bel modo da ritenere, benchè traslato, essendo che il pullulare sia proprio delle piante nel mandar fuori i germogli dalle loro radici.

Nell'aer dolce che dal sol s'allegra, è bellissimo modo da imitare, denotando che il sole produce tale varietà con la lucentezza dei suoi raggi che rende bello il vivere sulla terra.

Portar dentro accidioso fumo, vale covare nell'animo ardore di odio al bene, ed orgoglio di vendetta.

Attristarsi nella belletta negra, è non solo rammaricarsi ma ancora tormentarsi nella pena della sozzura.

Gorgogliarsi nella strozza inno o parola, è mandar fuori il parlar mozzo senza poter profferire per intero, essendosi impedito da acqua o liquido che sia, nella gola.

Girammo grand'arco, è andare attorno.

Ingozzare del fango, è modo molto espressivo.

U'che s'aggira, vale ovunque si volga.

Fummo, adoperato per fumo, e anche a cagion di rima.

Inno, è dal greco ὕμνος che vale lode che si canta a Dio; qui però lo ha usato in senso di lamento, riguardando soltanto le parole che si pronunziano.

Integra, per intera, è d'uso poetico.

Mezzo, propriamente è agget. significando umido e molle; qui è usato a denotar luogo fradicio, quale era l'estremità della palude.

Al dassezzo, vale alla fine, finalmente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Al segnale di due fiammette, e poi di un' altra che si vede da lungi, Flegias, che è nocchiero della palude Stige, corre con la sua barchetta incontro ai due Poeti, i quali vi montano e valicano il lago per andare alla città di Dite. Va descritto il supplizio in cui sono gl' Iracondi; e in questo si leva fuor sucide onde uno spirito con cui Dante entra in rimprotti. I poeti arrivano a Dite, e vi sbarcano; ma dai Demoni vien loro negato di entrare.

---

1. Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
2. Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre.
3. E io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che il fenno?
4. Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già *scorger* puoi quello, che s' aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde.

VERSIONE

Ripigliando la interrotta narrazione intorno a questo mio viaggio, fa mestieri sapere che assai prima di giungere appresso all' alta torre, come dicemmo, drizzando lo sguardo alla sommità di essa vi vedemmo apparir due fiammette, alle quali corrispose quasi per segnale un' altra in lontananza tale che appena poteva essere scorta dall'occhio. Della qual cosa sorpreso mi rivolsi ben tosto a Virgilio, che pel suo immenso sapere poteva ben chiarirmene, ed addimandai: Che denotassero omai tali due fiamme? e col rispondere quell' altra in lontananza che significar volesse? e infine da chi fossero state esse tutte e tre accese? Virgilio mi rispose dicendo: Se la densità del fumo che si eleva dal pantano non t' impedisce il vedere, scorgere di già tu puoi, appuntando in fondo lo sguardo, d' essersi mosso a venir di qua navigando su per queste torbide acque, chi uopo è che venga a rilevarci.

---

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Io dico seguitando che nè per volger di tempo nè per variar di condizioni la virtù non possa immutar giammai nell'animo del sapiente, perciocchè ai fiotti della sventura sa egli star fermo come torre salda che al soffiar dei venti la sua cima non flette; anzi è appunto allora che essa assai più gli si afferma nell'animo per guisa siffatta da rendersi sommamente ammirata. Ed in Dante è che tale verità or noi pregiamo: quell'amor di bene che lo raccendeva in mezzo a'suoi concittadini, i quali intesi erano a combattersi con ogni arma nequitosa affin di alimentare un'ambizione anche a detrimento della patria, quell'amor medesimo è che lo raccende nell'esilio, ove oppressato è pur da necessità di mendicare di terra in terra un pane a sostentamento della vita, ed un giaciglio per reclinar le stanche ed affralite membra. Ei però potente d'ingegno, ed ardente d'affetto, con cui rialzar sperava dall'abbiettezza la svilita dignità dell'umano, a tutto resiste e tutto vince; conseguente sempre a se stesso, non declina nè si fiacca in mezzo alle amaritudini della vita. Quello scopo nobilissimo che si ebbe nel principiare a scrivere il sacro Poema flagellando il vizio ed incuorando alla virtù, quel medesimo ei or mira nell'esilio ricominciando la narrazione delle sue poetiche e sublimi ispirazioni. L' ira, di cui meditava e ritraeva i tristissimi effetti nel seno della società, quella stessa è ancor, seguitando, l' oggetto delle sue contemplazioni: e di già ei la

raffigura e la vede trascendere ed elevarsi altera in quella torre ove ei giunge; ei la raffigura e la vede nelle sue triste conseguenze in quelle tre fiamme che figurano l'offuscamento della ragione, la convulsione del cuore, e la suggestione del male. Ma l'uomo, a cui manchi luce d'intelletto per scorgere il male nelle sue cagioni, cade arretigliato nel dubbio e nella confusione, ed a più alto senno ed a più certo consiglio uopo è che si volga. L'occhio potente della filosofia è che può mirare a fondo la trista cagion dei mali, essa soltanto è che può scorgere il vero nei vizii, dai quali rimane annebbiato e confuso chicchè senza la scorta della luce dell'intelletto, loro si appressi. Epperò Dante rivoltosi *al mar di tutto il senno*, ne ha sapientissima risposta, chę cioè veder potrà a fondo, allorquando il fumo che vapora dall'ira, non gli offuschi la mente.

— ESTETICA.

Intorno al cominciar di questo Canto, ove Dante s'introduce col dire che ei *segue* la sua narrazione, quante sieno state finora le disquisizioni tra i letterati, non v'ha chi non se 'l sappia. Taluni hanno voluto ritenere che Dante abbia principiato a scrivere il suo Poema nel tempo dell'esilio, e non già prima, poggiandosi sul considerare che nel VI Canto fa predire a Ciacco ciò che avveniva assai prima che messo fosse Dante in bando da Firenze. Ciò però va snebbiato sì dal Boccaccio, come da altri che sostengono il contrario, perciocchè, come suole avvenire, Dante poteva aver fatto quelle aggiunzioni che gli paressero aggiustate, ancor dipoi nell' esilio stesso. Vi hanno perciò altri i quali tengon fermo d'essere stato da lui principiato il Poema prima di essere esiliato; e veramente pare di non doverci punto da ciò dipartire, perciocchè quel che ci viene riferito dalla più parte di critici ed autorevoli scrittori, è tale che ci rafferma in questa opinione. Ed in prima è il Pelli che così dice: (Memor. su la vita di Dante Aligh. §. XVII) «Erasi l'Alighieri accinto a fare il suo Poema in versi latini, ma o che egli si credesse poco atto allo stile latino, e letterato; ovvero che volesse andare in traccia di una più luminosa gloria col tentare di scrivere nell'idioma del volgo, cosa non peranche da niuno pensata; o che finalmente dubitasse che se di altro stile si fosse servito fuori di quello, il quale si parlava comunemente in Italia, l'opera sua potesse essere lasciata in abbandono, mutò pensiero, ed in lingua volgare si pose a distenderla. Non è poi facil cosa il decidere in che tempo appunto Dante intraprese questo suo nobil lavoro, e quando dette al medesimo compimento. Narra Gio. Boccaccio che egli prima del suo esilio aveva preso a scriver la Commedia, e che sette Canti della medesima erano terminati quando fu dalla Patria scacciato; ma tanto Maffei, quanto Raffaelli sostengono che il nostro Poeta pose mano all'opera, dopo che esule se ne stava lontano da Firenze. Di qui è che i mentovati Scrittori, e con essi il canonico Biscioni giudicarono una favola il racconto dello stesso Boccaccio intorno al ritrovamento dei primi sette Canti dell'Inferno. Dice questi che fra le scritture, le quali la moglie di Dante aveva nascoste, quando la plebe tumultuosamente corse a rubargli la casa, per fortuna vi erano i detti primi sette Canti, e che questi, essendo venuti in mano di Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi buon rimatore di quei tempi, furon mandati a Dante, acciò potesse proseguire l'incominciato lavoro; lo che fece egli per dar nel genio al marchese Maorello, presso del quale si ritrovava, quando il suddetto Dino gl'inviò i medesimi Canti. Per questo osserva il mentovato Boccaccio, che Dante ripigliando l'opera interrotta, in tal forma dette principio all'VIII Canto dell'Inferno:

Io dico seguitando, ec.

Questo medesimo fatto in succinto è narrato ancora da Benvenuto da Imola, il quale fu discepolo dello stesso Boccaccio; e Francesco Sacchetti racconta che Dante nel passare un giorno per porta S. Piero, prima che egli fosse mandato in esilio, sentì un fabbro che cantava un pezzo del suo libro, come si suol fare di una canzone; lo che dimostra aver esso lavorato intorno a questa sua nobilissima opera avanti di partir della Patria. Il più forte argomento contro quello che dice il Boccaccio, è la parlata che finge nel Canto VI, che gli fosse fatta da un certo Ciacco, nella quale gli predice la cacciata sua da Firenze; ma il Boccaccio conobbe l'obbiezione, che gli poteva esser fatta; onde sapendo per altra parte sicuramente, che Dante aveva composto sette Canti del suo Poema innanzi di essere stato esiliato, si ristringe a dire che poteva darsi che Dante avesse posteriormente aggiunto qualche squarcio nel Canto VI, cosa certamente molto verisimile. Ma se volessi in questo luogo esaminare a fondo la presente questione, e ribattendo gli argomenti addotti dal Marchese Maffei e dal Raffaelli per sostenere il loro assunto, e raccogliendo i luoghi della Commedia, dai quali si può venire in cognizione del tempo preciso, in cui scriveva le respettive parti di essa, porre in chiaro quando dette principio alla medesima, e quando la condusse a fine, non mi sarebbe facile lo sbrigarmi in poche parole, nè senza molte osservazioni, ricerche, e digressioni, uscire dal mio impegno. Lo scopo di questa mia fatica non mi permette che mi prolunghi assai in questa sola cosa, onde in breve mi contento di dire, che è molto probabile aver Dante principiato a comporre il suo Divino Poema avanti che fosse esiliato dalla Patria, perchè di questo ci assicura il Boccaccio sulla fede di persone, le quali potevano avere piena contezza di un tal fatto; e che lo stesso Dante desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell'Imperadore Arrigo VII avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi Canti della sua Commedia le tracce di quella speranza, la quale aveva concepita nella di lui venuta in Italia. Tutto ciò viene avvalorato ancora da altro Scrittore di fina critica, dicendo: (Ferd. Arriv. sec. di Dante Lib. IV part. II.) » Si pensò che i sette capitoli latini fossero quelli scritti in patria dall'Alighiero avanti il suo esilio, e che dettasse egli il volgare al di fuori. Ma Lionardo Aretino così attesta: « Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e dipoi in esilio la finì; come per essa opera si può vedere apertamente. » Vuolsi anzi che il principio della Commedia in versi latini fosse da lui composto fino dal 1294, e che desse poi mano al poema italiano nel 1297. Il Boccaccio, e l'Imolese dicono che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito, furono salvati i primi sette Canti italiani, e poscia a lui mandati per mezzo del Marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. — Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però, sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa,

abbandonata. Ma la fortuna, poichè inopinatamente me li ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito e procederò secondo mi fia dato la grazia. — Riassunta dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, ecc.

dove la riassunzione dell'opera intermessa sembra appunto farsi manifesta. Ciò nullameno il Marchese Maffei ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio negano che Dante componesse que'primi sette canti avanti l'esilio, per darne vanto alle loro patrie; ed osano così dare una troppo solenne mentita al Boccaccio ed all'Imolese di lui discepolo. Eppure il Boccaccio non adduce a testimoni ignote persone: famosissimo dicitore in rima ed uomo di grande intelletto, siccome pur consta d'altronde, chiama egli quel Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi di Firenze, il quale, secondo lui, mandò al Marchese Moroello i sette primi canti o capitoli della Divina Commedia, ritrovati in alcuni forzieri, stati nascosti in luogo sacro, per sottrarli alla rapacità della plebe tumultuante. »

Ma a questo a cui tutti i moderni scrittori su la Divina Commedia convengono in ritenere d'essere i primi sette canti stati scritti dal Poeta prima del suo esilio, stimiamo assai bene di dare ravvaloramento in quello che il Boccaccio ne ebbe minuziosamente a narrare. È storia ch'ei fa scrivendo la vita di Dante; e sebbene da molti siasi riguardato il Boccaccio come scrittore assueto a comporre di belle novelle, pur tuttavia se dobbiamo aver fede alla storia istessa mercè pure la luce della critica che ce ne chiarisca, è d'uopo dire che il Boccaccio, come ogni altro scrittore, l'abbia fatta da Novelliere là dove trattato avesse di fatti narrati con bello spirito a fin di dilettare, ma che poi l'abbia fatta da Storico là dove abbia dovuto con serietà riferire ciò che o la tradizione o la prossimità del tempo gliene faceva saper tanto che bastasse a darcene minuto ragguaglio nelle più minute circostanze. E a difendere questa verità sorse il Foscolo, il quale ribattendo le opposte opinioni e dissipando i dubbi che taluni scrittori pongono sì intorno al fatto dei primi sette canti scritti innanzi all'esilio, come intorno ai tredici ultimi del Poema trovati per sogno, che ebbe Jacopo figliuolo di Dante, sostiene che veramente tuttociò che fu detto dal Boccaccio debba meritare d'esser tenuto a pregio; e dice « che se il Boccaccio, e il discepolo, e i figliuoli di Dante congiurarono ad ingannare i posteri, per che privilegio avrebbero essi potuto mentire impudentemente ai loro coetanei? a che pro le circostanze mirabili intorno a un fatto conosciuto falso da tutti? Se la divina commedia fosse stata pubblicata dall'autore, la apparizione sarebbe stata impostura patentissima ad uomini interessati a non perdonarla. Nè i persecutori di Dante nè i Fiorentini, piagati da lui nella fama, erano tutti morti; i figliuoli di lui si speravano di riavere parte non fosse altro del loro patrimonio; nè la repubblica incominciò a dare segni di compassione per la famiglia raminga degli Alighieri, se non venti e più anni dopo che era già orfana ed impotente. Al Boccaccio non mancavano emuli e riprensori accaniti. Andando a Ravenna, ottenne dal Comune forse in via d'elemosina, che si soccorresse la figlia del Poeta, monaca in quella città; e dove non è da credere che niuno dei suoi concittadini vi fosse mai stato, o ch'ei non temesse di essere smentito da essi, quando affermava di narrare cose udite da quanti erano stati intorno al letto dell'esule morente. Forse Piero Giardino e Piero di Dante furono illusi da Jacopo: o Jacopo s'illudeva da sè: o forse, come talvolta incontra, il sonno e il caso si sono combaciati alla cieca. L'esame de'fatti nel processo di questo discorso farà trasparire per avventura le origini vere del sogno; nè a'discepoli, nè a'figliuoli, nè allo storico rincresceva che l'opera acquistasse più fama dall'ombra dell'autore apparsa a preservarla intera, e far fede ch'ei non era morto dannato: e questo potrebbe forse anche attribuirsi a pia frode, a proteggere la sua memoria da coloro che gli negavano di giacere fra cadaveri in luogo sacro. Comunque si fosse, quanto le circostanze del miracolo avevano meno del verosimile, tanto più richiedevano d'essere adonestate dall'occasione che le produsse; e che ogni uomo sapesse, e niuno potesse negare, che il poema fu pubblicato più tempo dopo che l'autore morì. E se fosse stato conosciuto prima, chi mai non l'avrebbe inteso a que'giorni? e perchè mai gli amici e i figliuoli di Dante e il Boccaccio avrebbero provocato, e come scansato il titolo d'impostori? Ma se la commedia fu letta più tardi dagli uomini, la visione di Jacopo, quand'anche non fosse stata creduta da molti, non poteva esser contraddetta. Anche i preti ne predicavano di così fatte; e le scuole, a provare l'incorporea essenza dell'anima, affermavano la dottrina della divinazione per aiuto di sogni. « Tutte sì fatte considerazioni son pur tali da poter snebbiare la mente per riconoscere d'essersi potuto cominciare da Dante a scrivere il Poema innanzi al suo esilio. Epperò assai ben torna di volgerci alla storia che riferita ci viene primieramente dal Boccaccio, e dipoi da taluno altro scrittore sì dei tempi posteriori, come ancor dei tempi nostri. Dalla qual cosa si dedurrà d'esser certezza, ciò che è stato oggetto d'esserci pur sì lungamente intrattenuti.

— Par singolare che Dante abbia posto idea su le fiammette che fa servire a render cenno da lungi. Ei prende partito da ogni cosa, e tutto fa mirabilmente servire nella varietà delle circostanze alla maggior chiarezza e bellezza del suo concetto. A' tempi suoi certamente non erano ancora stati inventati i telegrafi, epperò non altro modo adoperavasi per farsi cenno in lunghissima distanza di paesi, se non quello dei fuochi che si faceano sulle torri. Antichissima era pure siffatta usanza, tanto che dai Greci tali fuochi si chiamarono φρυχτοί, da Plinio *Faces*, e da Cicerone *Ignes*. Lo Scoliaste di Tucidide nel III. lib. vuole che questi cenni fatti per fiamme, fossero πολέμιοι e φίλιοι, cioè fatti a tempo di guerra e di pace, soggiungendo che i primi eran doppî, e i secondi semplici. Suida ancor pensò che tali fuochi fossero solamente adoperati per uso di guerra, dicendo: ἡ διὰ τῶν δ' ἀδων· γενομένη ἐν πολέμοις λαμπάς. Dalla qual cosa ben chiaro s'intende che Dante in queste fiammette che fa splendere sulle torri, vuol significare che essi due non giungevan là per essere ricevuti pacificamente nella città di Dite.

— Fa duopo notare il verso: *Già scorger puoi quello, che s' aspetta*, perciocchè parrebbe troppo prosaico, e pur mancante di armonia. Il Foscolo dice che « il Lombardi lo crede indispensabile al metro, dacchè *puoi* non è dissillabo. Non dicerto per noi, e nè anche a' dì del Petrarca. Ma Dante (e giova ridirlo a ogni modo) attende alle lunghe

e alle brevi più che ogni altro poeta italiano, e fa spesso due piedi di due vocali, e talvolta ne trae una melodia tutta sua. Il che sarà meglio illustrato dalle parole latine ch'ei riduce a verseggiatura italiana: (Parad. Cant. XV, v. 28.)

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Fuit unquam Coeli janua reclusa.

— STORIA.

Il Boccaccio nella vita di Dante narra, che « mentre questi era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come Gentile, ma come Cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata o fuga, che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, alla quale essa forse vi può porre indugio, ma non torla dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura, forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante, e in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa di Dante, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse: e piacendoli sommamente, e con ingegni sottrattili del luogo ove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e mostroglieli; i quali veggiendo Dino, uomo di grande intelletto, non meno di colui che portati gli aveva, si maravigliò, sì per lo bello pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso, e sì ancora per lo luogo, onde tratti gli avea: per le quali cose agevolmente, insieme con lo apportator di quelli, gli stimò essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fosse il termine suo, seco deliberarono sentire dove Dante fosse, e quello, che trovato aveano, mandargli; acciocchè, se possibil fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il Marchese Maroello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatoli, gli mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora lo pregò il marchese, che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti, e però sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata: ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che mi sia data la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì: *Io dico seguitando, che assai prima*, dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la reassunzione dell'opera intermessa conoscere. »

Tutto ciò venne ritenuto e riferito ancora dal Landino, il quale riconosce degna di fede la testimonianza del Boccaccio per essere stato quasi contemporaneo a Dante; e così narra che quegli « avesse udito da Andrea figliuolo di Leonpoggi e d'una sorella di Dante, che poichè Dante insieme con Messer Vieri de' Cerchi fu fatto ribello della patria, la moglie sua chiamata Gemma, innanzi che il tumulto popolare gli corresse a casa, trafugò in luogo salvo, le più preziose cose, e con quelle le scritture di Dante. Dopo anni cinque, o più, volendo essa in nome di sua dote ricuperare alcune possessioni del marito, mandò Andrea con un procuratore al luogo dove erano le scritture per trarne certi istrumenti opportuni alla causa. E 'l procuratore tra le scritture trovò un quadernetto di mano di Dante, nel quale erano scritti questi primi sette capitoli, e piacendogli gli portò a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, uomo letterato, e esercitato in versi toscani. Dino dunque non senza stupore, avendo letto sì nobil principio, acceso di gran cupidità, che l'opera si finisse, mandò il quaderno in Lunigiana al Marchese Maroello Malaspini, e per sue lettere lo pregò a far che Dante, che in quei tempi era appresso di lui, fornisse l'opera. Fu cosa gratissima a Dante, il qual credendo, che questi capitoli fussero periti con molte altre cose, ch'eran state preda del popolo, s'era tolto di proposito: ma allora riavutili, e persuaso del Marchese, deliberò di seguitare. E ripigliando la materia dette principio all'ottavo canto. »

E infine da scrittore d'oggidì, che è il distinto Prof. T. Zauli Sajani, (*Gior. del Centen. di Dante*, pag. 328), rileviamo ciò che al proposito dice, parlando del viaggio del Poeta, in una delle sue Lezioni: « La chiave che il senso ce ne dischiude sta nella Storia dell'epoca, nelle vicende del Poeta; se non che, mentre a rivelare la prima allegoria bastò abbracciare d'uno sguardo i papi, gl'imperadori e le fazioni del tempo, qui è uopo guardare più dappresso alla patria, all'esilio del poeta, e allo intendimento che nell'esilio sopra se medesimo si solleva. Uno dei giorni più dolorosi di sua vita fu quello certamente in cui apprese, stando presso Bonifacio in Roma, la sentenza del bando, che inflitto gli avevano i Neri, e seppe che le fiamme di Carlo di Valois avevano incenerito gli averi, le case, le sostanze dei suoi padri, fin anco il frutto dei sudori della sua mente, *le prime prove del sacro poema che allora non sapeva dall'amorosa moglie sottratte all'incendio.* Indignato lasciando Roma sclamava: Se le virtù mi valgono a colpa, maggior vergogna ne verrà ai miei nemici. Io sdegno la perdita della fortuna, salva la dignità che nessuno mi può torre: alte parole, ben altro che quelle di un re di Francia: *tout est perdu hors l'honneur.* Ma le sentenze di bando sul suo capo si accumulano. Nell'ultima ei vide scritto a caratteri di fuoco, che « se alcuno dei predetti Bianchi pervenga in forza del Comune, sia bruciato così che muoja: *igne comburatur, sic quod moriatur.* Ed ecco nella viva mente del poeta il fuoco minacciatogli congiungersi a quello che l'avito retaggio gli aveva disfatto, e materia prepararglì di simboli per quella poesia che esce da doloroso vero a spaziare nei campi dell'infinito. E l'esule sdegnato riprende l'interrotto poema, e in un comincia l'amaro pellegrinaggio. »

5. Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
6. Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol *galeoto,*
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
7. Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
8. Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegiás nell'ira accolta.

VERSIONE

Tali parole Virgilio mi rivolgeva, quando ebbi di già a vedere venir verso noi una barchetta solcando le acque con tale velocità che vinceva la velocità istessa della più leggiera freccia, la quale scappata dalla cocca va via segando celermente l'aria. Un sol nocchiero era che la dirigeva e guidava, il quale in quello stesso che appressavasi a noi, veniva via via così gridando: O anima malvagia, ormai sei di già venuta? Virgilio gli rispose: Flegias, spirito iracondo e superbo, se dirigi le tue parole a noi, tu le sprechi al vento; noi non saremo con te, se non fino a tal tempo che porremo in transitare questa fangosa palude. Pronunziate che furono da lui tali parole, Flegias addentro di se compresse l'ira tutta che già concepito aveva, e se ne stette tutto ammansito, simile a colui che accortosi del grande inganno, e riconosciuto l'errore, se ne rattrista ed addolora.

— FILOLOGIA.

Scoprire, Scorgere, Discernere.

Scoprire, é generico, opposto di coprire. Nel senso metaforico poi vale vedere una cosa in lontananza, ricercata con giudizio. *Scorgere*, vale vedere in confuso un oggetto a caso, e distinguerlo in mezzo alla moltitudine degli oggetti che si presentano allo sguardo. *Discernere*, è vedere addentro, e distinguere il vero dal falso, sicchè è proprio dell'uomo intelligente.

— Modi di dire.

Gli occhi nostri n'andar suso alla cima, vale si diressero a guardare la sommità della torre.

Render cenno, è corrispondere al segnale.

A pena il potea l'occhio torre, vale che l'occhio poteva appena distinguere il segnale, perciocchè l'occhio ritrae in sè le immagini degli oggetti per rapportarle al sensorio comune.

Mar di tutto il senno, è Virgilio che è fornito di ogni sapere.

Suso, non della prosa, benchè oggidì è della lingua parlata d'uso comune nelle Puglie per su, sopra.

Torre, per togliere, da usarsi assai bene anche nella lingua parlata.

Fenno, è voce poetica, usata per fecero.

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

Non v'è che manifesti più chiaramente di che sia capace il cuore umano, quanto l'ira da cui facilmente si lascia trasportare e vincere; perciocchè è allora che del tutto perdendosi ogni lume di ragione, si addiviene peggiore che fiera. L'ira, raccesa dall'invidia e dalla superbia, divampando, par che tutto voglia distruggere e mandare a rovina. Al suo furore non v'ha cosa che resista; uopo è che tutto ceda. Ma però come il falso non regge, e l'error non perdura, così ogni vizio ancora non puossi gran tratto sostenere, e tanto meno l'ira, la quale uopo è che si svilisca nel suo stesso orgoglio cadendo nel più abbietto spregio. La ragione ce ne ammaestra: e Dante ben ciò considerando ci parla di nave che viene correndo più che snella saetta, di Flegias che grida arrogantemente con voce di spavento, e poi di silenziosa sommissione a Virgilio; e in tutto ciò ci descrive l'impeto dell'ira nello sforzo dissennato della superbia, che vuol tutto signoreggiare senza contrasto. Ma l'ira cade dall'altezza di tanto orgoglio, tostochè la ragione sopravviene: (Giob. cap. XX. v. 6) *si ascenderit usque ad coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur, et qui eum viderant, dicunt: ubi est?*

— ESTETICA.

Ammirabile, come è sempre Dante, è tale ancora nelle due comparazioni che or qui ci presenta, cioè l'una nel correre celermente della piccioletta nave più che saetta che va per l'aer snella, e l'altra nel rammaricarsi che fa colui il quale siasi accorto dell'inganno. Il fine della comparazione non è altro se non di dare chiarimento ed evidenza al concetto che vuolsi far maggiormente rilevare; e affinchè ciò si ottenga si sa che la comparazione debba essere breve ed energica sensibilmente. Onde è che

tutte le comparazioni sì presso Virgilio che presso Omero, come in ogni altro poeta del paganesimo, sono sempre tali da colpire i sensi. Dante al par di essi ha ciò ancor fatto: se non che talvolta, come poeta cristiano, in un poema in cui è fondamento e vita la meditazione, ha fatto servire di similitudine gli stessi affetti e sentimenti umani, sottraendola al sensibile. E l'una e l'altra specie di similitudine è adoperata qui da lui. Nella prima di sopra accennata par di vedersi il correre della saetta scoccata dall'arco, ove è vivacità, forza, efficacia, dipingendo propriamente ciò che è un fatto sensibile in natura; nella seconda in cui mostra lo stato di chi esca dal disinganno, si rileva come il poeta sia in ciò singolare per la nuova vaghezza che ne deriva « non solo, come osserva la Ferrucci, perchè un tal modo di comparare non era stato mai posto in uso, o solo di rado prima di lui, ma perchè la comparazione, che posa sull'ideale, e si riferisce al pensiero, ovvero all'affetto, non è da certi limiti circonscritta. Onde il lettore estende i concetti espressi da quella, quanto il pensiero, o l'affetto si estende in lui. E quello e questo variando in parte, e modificandosi, secondo la disposizione dell'animo suo, e secondo lo stato di sua fortuna, ogni volta ch'ei pone mente a que' versi, se non gli sembran cosa nuova, gli pajono cosa rinnovellata, ed aggiungendovi del suo proprio, ne tempera il senso, ne diminuisce, o ne accresce la gagliardia. »

Tale similitudine che è pure di straordinaria bellezza a cagion della molta evidenza, venne imitata dal Petrarca dicendo:

> Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
> E vede ond' al principio non s' accorse;
> Sicch' or si maraviglia, or si riprende.

E lo stesso Petrarca come imitando Dante *nell' ira accolta*, disse:

> Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
> Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

— Pare che Dante abbia ancor tolta da Virgilio l'idea di introdurre Flegias anche nell' Inferno, avvegnachè però gli abbia data diversa destinazione cioè di galeotto della piccioletta nave del fiume Stige, mentre che Virgilio lo pone tra i condannati al supplizio, facendo tra per l'ombre risuonare su tutti la sua terribile voce:

> *Flegiasque miserrimus omnes*
> *Admonet, et magna testatur voce per umbras:*
> *Discite justitiam moniti et non temnere Divos.*

— Non poche considerazioni, a chiarir maggiormente il concetto allegorico del Poeta, occorre che si facciano intorno al carattere morale di Flegias. Un antico scrittore dice che « Flegias finto da Dante barcaruolo del fiume Stige, ci palesa allegoricamente la natura di quel vizio che è solito a disordinare l' appetito irascibile, ed a guastare e corrompere la debita proporzione che egli dovrebbe avere con la ragione, e con la concupiscenza. Ma perchè sopra questo muove il Bulgarini alcune dubitazioni nelle risposte fatte a Girolamo Zoppio, però per risolver quelle, ancora metteremo qui appresso le parole del Bulgarini aggiungendo ad esse la nostra risposta. » Tutto quello anco che si dice di Flegias da Pausania, non solo, come afferma il Zoppio, nelle Corintiache, ma nelle Beotiche ancora, non so vedere, a quel che serva per farlo divenir con ragione nuovo barcajolo dei fiumi infernali; e perchè piuttosto non lo deggia far punire fra i rubatori, omicidiarî, e violatori dei templi diurni: se già l'essere stato avuto per figlio di Marte, non lo avesse liberato da cotal pena ». Diciamo dunque che Flegias è finto da Dante in quel luogo, perchè ci dimostri allegoricamente il vizio contrapposto alla fortezza, che più di tutti gli altri disordina la potenza irascibile. E per dimostrarci questo concetto, non poteva forse ritrovare uomo che fosse più a proposito di Flegias, e lo mostreremo brevemente. La fortezza è solita di arrischiar l' uomo in alcuni pericoli, dove col danno proprio si ricerca d'aumentare o di mantenere il pubblico bene. Ma Flegias fu solito arrischiarsi nei pericoli acciocchè col danno d'altrui aumentasse l'util proprio. Egli adunque può molto bene rappresentare il vizio della irascibilità contrapposto alla fortezza; e ciò è fatto con molto giudizio, perciocchè la fortezza per acquistare il bene onesto perde volentieri il comodo e l'utile proprio a pro del comodo e dell'utile comune. Il vizio opposto adunque inonestamente guasterà l' utile e il comodo comune a pro dell'utile e comodo proprio: e questo Flegias fu veramente tale, come ce ne narra Pausania: (Lib. II.) *fuit enim Phlegyas omnium sui temporis bellator acerrimus, quippe qui in quamcumque partem excursiones fecisset, ex ea cum frumenta, tum reliqua omnia agebat, et rapiebat*. E pare che il nome stesso di Flegias ci mostri chiaramente che è quel vizio che disordina la potenza irascibile, ponendola nell' eccesso. Nè paja maraviglia che Dante abbia voluto scegliere uomo così fiero quale fu tenuto Flegias, perchè fiero è ancora il vizio dell' eccesso dell' ira, e contiene esso virtualmente molte azioni crudeli.

— STORIA.

Flegias ha molte etimologie, sia alludendosi a popoli che portarono tal nome, sia a personaggi che tal nome si ebbero. Stando positivamente alla storia, uopo è sapere che i Flegii furono alcuni popoli, dei quali ha parlato Omero dicendo: (Illiad. lib. XIII.) Ἠὲ μετὰ Φλέγυας μεγαλήτορας: il che commentandosi da Didimo fu detto che « I Flegii abitanti di Gortina menavano una vita ingiustissima e tutta intenta alla preda, e scorrendo il paese de' vicini, facevano ingiurie grandi ». Eustazio soggiunge: questi uomini erano violenti ed ingiuriosi, e per questo dicono che dai Focesi si diceva l'ingiuriare *flegiare*. Filostrato nell'immagine di Farba dice che abitano alcune casette i Flegii barbari, non essendo ancora in uso le città; e Ferecida parlando di Zeto ed Anfione dice che per questo schifarono i Flegii che erano uomini bellicosi. Servio ancora nel VI dell'Eneide, parlando dei Flegii scrive: *Hi namque, secundum Euphorionem, populi insulari fuerunt satis in Deos impii et sacrilegi: unde iratus Neptunus percussit tridente eam partem insulae, quam Phlegyae tenebant*. Stefano vuole che i Flegii fossero così detti, perchè abitavano una città edificata da Flegias figliuolo di Marte e di Crise. Pausania ancora ha scritto intorno a questa gente dei Flegii, come ci vien riferito da Romolo Amaseo: *Phlegyarum genus prope omne crebris fulminibus et telluris vehementissimis motibus Deus funditus abolevit: qui reliqui*

fuere, eos pestilentia absunsit, praeter paucos, qui in Phocidem effugerunt. Or di questa gente fu capo un Flegias figliuolo di Marte e di Crise, il quale diè nome ad una città appellandola Flegia, in cui radunò tutti coloro che erano bravi in guerra. Apollodoro nel lib. III. tenne parola di lui dicendo: che fu opinione di alcuni che Esculapio fosse nipote di questo Flegias. Si accordano la più parte degli storici e dei mitologi in dire che Flegias fu figliuolo di Marte e di Crise, e che ebbe due figliuoli, cioè un maschio chiamato Issione, ed una femmina chiamata Coronide. Di costei fu preso di amore Apollo, il quale tanto fece che la rese pregnante e madre di un bambino a cui fu dato nome Esculapio. Del qual fatto essendosi accorto Flegias, si accese di tanta ira che giurò di dare a fiamme il tempio di Apollo, e invero eseguì il suo disegno. Apollo ne prese vendetta, e mettendolo a morte con le sue saette, lo cacciò nell'Inferno.

— FILOLOGIA.

Galeotto, *Navigante*, *Navigatore*, *Nocchiero*, *Piloto*, *Timoniere.*

Galeotto, è colui che esercita gli uffizi necessari al servizio della galea, la quale era una specie di nave presso gli antichi; galeotto fu detto ancora colui che è condannato a lavori forzati in pena di gravi misfatti. *Navigante*, dicesi chiunque naviga, facendo lunghi viaggi. *Navigatore*, dicesi quei che naviga quasi per mestiere, e per qualche gran fine, vale a dire di scoprire nuove terre: tali furono Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci. *Nocchiero*, è colui che è intento a provvedere a tutto ciò che occorre pel buon governo e direzione della nave. *Piloto*, è quello che vigila su la ciurma e stando da prora osserva i venti le coste e le acque, e qualche volta sta anche al timone. *Timoniere*, come lo indica la voce, è colui che sta al timone della nave.

— Modi di dire.

Gridare a voto, è alzar voce inutilmente.

In quella, usato in tal modo vale in quell'ora medesima.

Pinse, o *spinse*, vale lo stesso.

Galeoto, è usato invece di galeotto, a cagion della rima.

A questa volta, è di qua., verso noi.

Si rammarca, per rammarica.

Nell'ira accolta, cioè concentrata e cumulata.

9. Lo duca mio discese nella *barca*,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
10. Tosto che il duca, e io nel *legno* fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
11. Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu, che vieni anzi ora?
12. E io a lui: S'io vegno, io non rimango;
Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un, che piango.
13. E io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
14. Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

VERSIONE

Essendosi Flegias tutto raumiliato, allora Virgilio entrò in barca, e per suo cenno andandogli appresso ancor' io, non tosto vi entrai, e di già si parve che la barca venne allora ad aggravarsi del peso del mio corpo. Accolti che in quella entrambi fummo, la prora che sin da antichissimo tempo aveva sempre tal transito fatto, prese a fendere le acque, ma, a cagione del mio incarco, più profondamente che non soleva giammai nel trasportare gli spiriti condannati. E in quello che correvamo su per quella lurida palude, ecco levarsi di sotto alle torbide acque un di quegli sciagurati tutto sozzo di fango, e facendomisi davanti, dirmi: Chi sei tu, che non essendo ancora morto vieni quaggiù? Ed io gli risposi: Se ancor vivente quaggiù venuto io sia, ti è d'uopo sapere che io non vi rimango; ma dimmi chi sei tu, dacchè, essendo così bruttato di lordura, ravvisar non ti posso? Ed ei risposemi: E non vedi che mi sono uno di coloro che son condannati a piangere? Ed io gli soggiunsi: Statti pure, o spirito maledetto, statti a piangere ed a dolerti, perciocchè ormai, sebbene sei tutto lordo, pur ti riconosco. A queste mie parole quel maledetto si avventò con ambo le mani alla barca; ma Virgilio ben tosto addatosi dell' atto iracondo, lo respinse tramenandolo e dicendogli: Va' via costaggiù a startene con gli altri cani.

---

9 — 10 — 11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

La virtù sta nel combattere e vincere il vizio, e pertanto la ragione contrasta col senso, e la volontà collutta con l'abitudine del male. Uopo è però che il male sia pur conosciuto dall' uomo, perchè riguardandone i tristissimi effetti possa e sappia fuggire e schivare le funeste cagioni. Avventuroso colui che contemplando i vizî, come uopo è che sia, si rende duro ed inflessibile ai loro blandimenti, perocchè avrà egli allora a riportare il più nobile trionfo nella vita morale, ed il guiderdone ben tosto gli viene all'anima dalla tranquillità della coscienza istessa, e dalla potenza di quella ragione che rinvigorisce e ravviva, e ad un' ora conforta ad una aspirazione di gaudio illimitato e solenne. È la ragione quella che nella nobiltà del suo impero, può far sì che il vizio serva ai suoi nobili fini, sicchè poi dai mali medesimi si ricavi il bene più positivo che rende la felicità all' uomo. Quando la ragione precede, non si erra, ed anzi si è certo di riuscire a buon fine, e però ben fu detto da Sallustio: *priusquam incipias, consulito; et ubi consulueris, mature facto opus est.* Laonde è che Virgilio va avanti e scende il primo nella barca, e Dante appresso lui, dappoichè è d' uopo che la ragione preceda, e la sensualità ubbidisca, stante che quella non può coinquinarsi giammai nel vizio, e questa al vizio volentier si arrende, e in quello affonda, se non è dalla ragione sorretta. A quel modo che la picciolelta nave corre, e l' antica prora segna ed apre il cammino penetrando nelle acque, così la volontà stimola e spinge all'operosità, e l' acutezza dell'ingegno intende ad investigar nei vizî quel vero che si occulta e nasconde all'occhio profano. Ma l' abitudine nel male rendendo l'uomo cieco per ravvisare la luce del sano consiglio, lo

rende ad un ora deforme talmente da non riconoscersi più per creatura in cui arda la scintilla dell' eterno intelletto. Chi scende però col chiarore di essa a contemplare il male nelle sue profonde cagioni e tenebrose origini, non vi si lascia adescare per rimanervi per sempre vinto; perciocchè saprà ben riconoscere che il vizio tiene in se nascosto il tarlo del dolore. E intanto il vizio si agita, si mostra, si avventa, per vincere la sensualità, e impossessarsene, e signoreggiare nel cuore dell'uomo. Momento si è questo terribile pur troppo per l' umana creatura, se la ragione non si leva a sorreggerla, ed a fugare e respingere potentemente il funesto assalto.

— ESTETICA.

A dichiarare il concetto di Dante nel dire che la nave, a cagion del peso del suo corpo si affonda nell' acqua più di quel che soleva nel trasportare gli spiriti, uopo è osservare che imita Virgilio, il quale nel narrare di Enea che si pose nella barca di Caronte, insieme con la Sibilla, dice:

Caeruleam avertit puppim, ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per juga longa sedebant,
Deturbat: laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multum accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.

— Con molta arte ha Dante usato, *morta gora*. Gora è il canale per cui mediante le cateratte si cava l'acqua dai fiumi per farla andare ai mulini o ad altre macchine; parrebbe perciò che dicendo che correva la gora, non avrebbe dicerto adoperato il vocabolo con proprietà di significazione, stante che la palude dove l' acqua è stagnante non poteva dirsi gora, e perciò egli aggiunse l'epiteto, *morta*, a denotare che l' acqua non correva come fa nella gora, poichè ivi era ferma; onde è che sebbene paja industria del poeta, pur riesce bellissima facendoci rilevare una contrapposizione d' idea nel concetto istesso. Ciò fu che richiamò ancora l'attenzione dell'Ariosto, e perciò ne volle fare bellissima imitazione dicendo:

A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, e sì piace agli sciocchi.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Barca, *Barchetta*, *Barchetto*, *Battello*, *Nave*, *Naviglio*, *Navicella*, *Navicello*, *Bastimento*, *Paranzella*, *Vascello*, *Fregata*, *Galera*, *Brigantino*, *Fusta*, *Cocca*, *Tartana*, *Scialuppa*, *Caracca*, *Gazzarra*, *Feluca*, *Saettia*, *Barbotta*, *Saica*, *Burchio*, *Burchiello*, *Palischermo*, *Schifo*, *Schafa*, *Zattera*, *Gondola*, *Legno*.

Barca, è generico, e dicesi per lo più di bastimento di poca grandezza. *Barchetta*, è legno per costeggiare il mare sia per diporto, sia ancor per pescagione. *Barchetto*, è legno più piccolo della barchetta, e serve per passar fiumi. *Battello*, è più piccolo ancor di barca, e va dappresso al bastimento. Usare, dicendo, Battello a vapore è francesismo, andando meglio detto presso noi Barca o Bastimento a vapore. *Nave*, è legno tanto mercantile, quanto da guerra, ed è sempre di non poca mole. *Naviglio*, è di minor grandezza della nave. *Navicella*, è piccola nave, la quale pur fa transito per l' alto mare, trasportando e merci e persone. Ha di bei traslati, dicendosi la navicella dell' ingegno, come la navicella di Pietro. *Navicello*, è più piccolo della navicella, e valica pei fiumi o rasenta i lidi trasportando roba. *Bastimento*, dicesi ogni barca, purchè questa abbia una certa grandezza, cosicchè ogni bastimento è barca, e non viceversa. *Paranzella*, e anche *Paranza*, denotano due grosse barche con vela addette alla pescagione, che appajate trascinano per mare grandi reti. *Vascello*, ordinariamente è nave da guerra grossa a tre ponti. *Fregata*, è ancor essa nave da guerra, ma a due ponti. *Galera*, è grossa nave di forma lunga e munita di remi, adoperata dagli antichi, ed or perciò rimane alla storia. *Brigantino*, è bastimento di poca mole che ha leggerezza, ed è piatto ed aperto. *Fusta*, è una nave anche essa di antico uso, servendo ad esplorare; era perciò leggiera, munita di tre alberi e di poppa quadra. *Cocca*, anche essa era nave di antico uso, e serviva in guerra, e perciò era di grossa mole. *Tartana*, è di quelle barche che servono sì alla pescagione che al trasporto di merci; è fornita di due alberi e di vele a triangolo. *Scialuppa*, è barchetta piccola e leggera, atta perciò a scorrere. *Caracca*, era anche essa anticamente grossa nave che serviva a trasportar merci. *Gazarra*, è barca da fiume, ad uso anche militare. *Feluca*, è una piccola e leggerissima nave. *Saettia*, è nave leggerissima e di somma velocità addetta ad inseguire e ad assaltare. *Barbotta*, è barchetta adoperata a trasportare piccoli carichi dall'una all' altra sponda del fiume, ed è scoperta e senza timone. *Saica*, è nave turca mercantile che ha vele quadre. *Burchio*, è barca che trasporta merci e viaggiatori pei fiumi; è coperta avendo forma di stanza, ed è munita di remi. *Burchiello*, come l'indica il diminutivo, è più piccolo del burchio. *Palischermo*, o pur *Palischalmo* è dell' antico, ed era quel che or noi diciamo battello. *Schifo*, similmente è d' uso antico denotante anche una specie di battello. *Schafa*, è battello o barchetto coperto dalle due estremità. *Zattera*, detta ancora *Chiatta*, è specie di legno piatto che serve per dare breve passaggio a viaggiatori, carri, e bestie, dall'una all'altra sponda del fiume; essa è contesta di travi e di legnami, ed è legata con grossa fune, o catene per non essere trasportata dalla corrente nel suo transito dall' una all' altra sponda. *Gondola*, è specie di battello di forma lunga di cui i Veneziani si servono sì per diporto invece di carrozze, come per commerciare per le lagune dall'una all'altra contrada. *Legno*, dicesi come per terra qualsiasi carrozza, così per mare qualsiasi nave, onde Dante disse: ed io nel legno fui.

— Modi di dire.

Discendere nella barca, è modo chiaro nell' uso.

Segar dell' acqua, vale solcar l' onde con l' andar della nave.

Correr la gora, è navigare con velocità su per la gora.

Dinanzi mi si fece uno, cioè mi si presentò uno.

Venire anzi ora, è venir prima del tempo assegnato.

Rimanersi con piangere e con lutto, vale starsi per forza nei tormenti.

15. Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse.
16. Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' *ombra* sua qui furiosa.
17. Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

VERSIONE

Detto ciò e sporte le braccia a me, me ne ricinse il collo, mi strinse e baciommi in viso, e quindi tali parole mi volse: O tu che di sì nobile sdegno accender ti suoli, sia pur benedetta la madre tua che ti portò nel suo grembo. Saper ti è d' uopo che quel maledetto spirito, finchè stette nel mondo di lassù, fu pieno di molto orgoglio, e di molta arroganza; niun atto di beneficenza operò giammai, nè segno alcuno diede di bontà talmente da poter rendere gradevole, e degna di lode la sua memoria; ed è perciò che quivi ancora condannato egli è ad essere di continuo agitato e fortemente straziato dall' ardor dell' ira. Oh! quanti pur oramai sono a vivere nella dolce vita di lassù pregiati e venerati tra lautezze ed ossequî, i quali verranno dipoi a star qui come mojali condannati a ravvoltolarsi nella sozzura, e lasceranno nel mondo siffatta spregevole fama di sè che ognuno ne darà biasimo e maledizione.

---

15 — 16 — 17 — MORALE.

Non può giammai rendersi bella la vita, nè giammai gustar se ne può dolcezza e letizia, fino a che sieno discordanti tra loro e il cuore e la mente. La natura istessa ha messo il cuore nell'uomo in giù e la mente in su, a denotare che l'uno nelle sue movenze debba subordinare ogni sentimento a quella, parimenti che la mente dall'alto debba reggere ed imperare. Il ribellarsi dell'uno perciò porta disquilibrio e tumulto, sicchè si è allora trascinati nel male; similmente che il risalir troppo in altezza e severità di dominio dell'altra, porta che l'uomo si allontani dal consorzio altrui talmente da ricader dipoi nel più perfido egoismo. Epperò è d'uopo che la mente ed il cuore sieno in siffatta armonica relazione tra loro che e l'una e l'altro concorrano a rendere piena di gaudio la vita, d'onde dipoi avverrà che risulti sì il proprio bene che il bene d'altrui. La ragione ed il sentimento adunque tosto che si affederino per modo che ne nasca armonia, faranno all'uomo lieta e deliziosa la vita. E la mente è Virgilio e il cuore è Dante; e l'uno colle braccia cinge il collo all'altro e gli bacia il volto, sol perchè questi ha respinto con isdegno chi erasi pur fatto brutto d'iniquità talmente che la sua memoria ne era spregiata e maledetta. Eppur l'uomo offuscato dalle tenebre di errore fa pregio all'apparenza. Contento a quel falso splendore che lo abbarbaglia non scende a scrutare il vero delle cose, e venerar perciò suole chi è indegno d'ossequio, e dà lode a chi è meritevole di vitupero. Ma se per poco scevro di rispetto umano, ed ossequente al vero penetrar voglia nelle regioni della vita morale, di molte illusioni vedrà scomparire d'un tratto, e mostrarsi invece una realtà pur troppo affliggente. E pure è così: la fortuna ha inalzato a grande stato chi meritevole non ne era, mentre che coloro i quali hanno logorata la vita a tesoreggiar dottrina, ed a corredarsi il cuore di eminenti virtù, giacciono negletti e fin pure sprezzati; e intanto va fatto plauso al vizio e va disconosciuto il merito! Dante però mentre siffatte verità ci fa rilevare, si dà il dolce conforto nel dire che costoro che orpellano di falso splendore le loro iniquità, saran puniti nel brago della sozzura tosto che saran morti; e allorchè più non saranno, la società li rimeriterà della dovuta infamia. Ma a che pro, se ormai si godono vita di sollazzo su la lacera schiena della gente che langue? E sia così: perciocchè giova esser sempre virtuoso per poter vivere non straziato da rimorso veruno, ma contento di ciò che è frutto del proprio ingegno prodotto dall'onestà e dalla scienza: il male sarà sempre eredità dei malvagi, e il vero bene dei buoni.

— ESTETICA.

Sparso di molta poetica luce è questo Tratto; nè poteva essere altrimenti, primieramente perchè vi domina per tutto un profondo e spiccato sentimento di affetto, e l'affetto è il principale sostegno della poesia. Segue da ciò quell'ammirazione che si ha delle anime nobili, le quali serbano la loro dignità con lo sprezzo di ciò che è abbietto e turpe, sicchè è ben che la virtù quindi si raccenda di giusto sdegno contro il vizio. Come per avvalorare siffatto concetto, notiamo che il Petrarca disse:

Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altiera e disdegnosa
Non superba e ritrosa.

Secondariamente perchè una gran verità Dante pone in considerazione, cioè che vi ha di molti che si tengono in pregio appo le genti, mentre che pur pessimi sono e di

disonesti costumi, ma che pur verrà tempo che saran messi a dispregio. Detto ciò a mo' di sentenza, riesce di singolarissimo effetto nello slancio poetico che vi si rileva. Non passò inosservato all'Alfieri, il quale l'ebbe a notare siccome tratto degno di essere ammirato ed imitato.

— STORIA.

Se assaissimo importa di scrutar le cagioni che diedero origine in Dante a scrivere un poema di tal fatta, pare esser mestieri che la storia ce ne chiarisca per modo che la conoscenza dei tempi suoi e le sue stesse condizioni, non che i suoi sentimenti di giustizia e ancor le sue stesse passioni, deggiano formare oggetto di considerazione a schiarimento della verità. In vedere che ei permette che Virgilio gli tribuisca lode, e gli dica *alma sdegnosa*, è ciò che ci lascia inferire che veramente Dante non era fatto alla buona tanto da non poter nè prender vendetta, nè tampoco dimenticare l'oltraggio. Un giusto sdegno lo accompagnava nell'esiglio contro coloro che erano stati cagione di tanto male; e tosto che il destro gli si fosse presentato, ei dicerto non se ne sarebbe addormito. Fu vittima dell'intrigo, e, come la storia dei tempi ne fa rilevare, non fu veramente colpevole di ciò che poteva fargli meritare la condanna alle fiamme. Lo sdegno doveva perciò raccenderlo sempre più che si ricordasse della iniquità ed ingiustizia altrui. Poteva forse essere stato preso mai da pentimento di non aver spiegato dominio di oppressione su suoi avversari nel tempo del suo Priorato? Noi non possiamo darci a credere viltà alcuna in anima sì nobile: ma quando pur fatto avesse ritorno in patria, e risalito fosse anche al potere, quali vendette usato avrebbe, non ci è lecito sapere. Intorno alla qual cosa continuando ad osservare, riferiamo ciò che ne disse il Foscolo: « S'ei visse veramente da quell' *Uomo senza parte*, ch'ei professava d'essere stato innanzi l'esilio; s'ei sdegnosissimo fra quanti mai nacquero, non sentiva sino da giovinetto co'ghibellini schiatte generose di cavalieri crociati che *invogliavano amore e cortesia*, e non aborriva i guelfi *gente nuova* nata *d'avoli che andavano* nel contado *alla cerca, e fattisi Fiorentini cambiando e mercando;* s'ei senza sospetto d'ingiustizia *dormiva agnello*, benchè *nemico a lupi avidi de' subiti guadagni*, co' quali ridussero Firenze a democrazia e mantenevano la loro signoria sovra il popolo; e se in una repubblica che era patrimonio di fazioni governate da potenti monarchi stranièri, ei si lusingava d'esercitare magistrature senza l'armi o il danaro d'una delle parti, ei di certo fu vittima innocente e colpevole tutt' al più di troppa semplicità; di che per ora basterà dubitarne. Bensì quanto importa alle significazioni delle parole *altra voce e altro vello*, e all'intenzione di Dante in tutti que' versi, è avverato dal consenso degli storici ed è — Che mentre era de' Priori negò il danaro del comune a un figliuolo del Re francese istigatore de' guelfi; e fu rimosso da Firenze a impetrare la benedizione di Bonifacio VIII su la concordia delle due sette; e mentre che dal *Gran Prete principe dei nuovi Farisei* riceveva *lunga promessa coll' attender corto,* i guelfi foggiarono documenti e soscrizioni di nomi e congiure, e fecero contro a' ghibellini una legge, chiamata *iniqua* e *perversa* da chi la lesse, ed è storico spassionato: accusarono Dante e altri molti; lo giudicarono assente; lo condannarono d'estorsioni, e baratterie, e gli rapirono il patrimonio e l'onore a impedirgli ogni autorità di consiglio su la moltitudine, la quale si drizza *a voce più che al ver; e diffamando fanno mal giudicare agli altri; onde egli andava per l'Italia mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.* Queste doglianze erano a lui suggerite dal dolore profondo e perpetuo. » Laonde lo sdegno che accende l'animo di Dante nell'esilio è veramente storico, e giova perciò riferirlo a quelle cagioni che da noi storicamente riportate si sono.

— FILOLOGIA.

Ombra, *Fantasma*, *Spettro*, *Larva*.

Ombra, prendesi per l'anima separata dal corpo, serbando apparentemente le forme corporee che vestiva. È questa una credenza in taluni popoli, presso i quali invalgono molti pregiudizi, ritenendosi che le anime dei morti appariscono ai viventi in tutta realtà. L'ombra in questo senso è sempre qualche cosa di benefico, presentandosi sempre con aspetto placido e buono. *Fantasma*, può e non può essere ombra di persona morta; ha sempre qualche cosa di spaventevole e può avere forme di diverso genere, le quali sono terribili; è soltanto della immaginazione. *Spettro*, è quello che si presenta sensibilmente innanzi agli occhi, in modo che non è ombra ma è corpo di uomo che colle spolpate ossa esce quasi dal sepolcro, e si presenta in atto spaventevole e minaccioso. *Larva*, è spirito notturno di chi visse in depravazione ed in iniquità, e che uscendo dal luogo di sua eterna pena si presenta furiosamente e piena di iracondia mettendo tumulto e terrore.

— Modi di dire:

Benedetta colei che in te s'incinse, ossia benedetta la madre tua.

In te s'incinse. Il Vellutello dice che tal modo valga « cinse se in te, cioè intorno a te; perchè essendo Dante nel corpo di lei, ella veniva con quello a cingere da tutte le parti il corpo di lui, e così cingeva se in lui, cioè intorno a lui »: ed il Biagioli aggiunge che « *incinta* significando *gravida*, e volendo l'analogia che si esprima il modo di' essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno è, chi non vede che il segno naturale della relazione debba essere la preposizione *in*, e che però quando dicesi incinta di uno vi ha difetto, e vi si sottointende *nella persona?* » A tor via ogni dubbiezza è d'uopo osservare che *incinse* è dal latino *incingo*, che significa *cingere*, ed è di significazione attiva: vale a dire che la genitrice *cinge se*, ossia *fa cerchio* comprendendo nelle sue viscere la persona di chi tiene entro il suo seno.

Fregiar la memoria, è rendere onore alle azioni buone di chi già le ha operate.

Tenersi grande, è reputarsi qualche cosa di distinto, ed è proprio degli orgogliosi.

Lasciar dispregio di se, è demeritare della stima altrui a cagione delle turpi azioni.

Brago, e anche *braco*, è sozzura di acqua melmosa e fetida.

18. E io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi *uscissimo* del lago.

19. Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

20. Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

21. Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
E il Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

VERSIONE

Finito che ebbe Virgilio di parlare, io gli soggiunsi: Maestro, prima che da noi si sbarcasse, mi tornerebbe d'assai a talento il veder tale sciagurato immergersi e sguazzare in queste torbide e sudicie acque. E Virgilio mi disse: Prima che tu giunga a scoprir la riva, sarai sodisfatto: sarà pur giovevole che tu prenda diletto di quel che tu brami. Ciò detto, non andò di molto che di già quegli altri disperati che insieme eran colà nel fango, presero a far di costui strazio tale che ormai veramente me ne sento ardore di lodarne Dio e di ringraziarnelo. Tutti che gli si mosser contro, presero a gridare: Diamo addosso a Filippo Argenti. Allora questo spirito Fiorentino oltremodo iracondo, racceso di bile, non potendo su' suoi assalitori disfogar sua rabbia, arrotando e digrignando i denti si dava a mordere se stesso.

---

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Degno veramente di considerazione si è il vedere che Dante prenda tanta compiacenza dello strazio di uno infelice condannato a sì terribile pena. Sarà ciò forse un atto di vendetta che ei esercitar voglia; o avrà forse per poco dimenticato di avere un cuore fatto a compassione? Pur troppo crudele desiderio noi lo diremmo, se la giustizia eterna non operasse strazio sì crudo in chi maggiormente ha peccato; onde è che Dante in veder sì fieramente martoriare tale spirito bizzarro, non pur vede giustizia nella punizione, e perciò se ne compiace, ma per questo ancora si è che rende lode all' eterna giustizia che sa sì giustamente punire l'empietà del vizio. E perchè ciò maggiormente vada chiarito, uopo è distinguere i vizî in due ordini, perciocchè altri vengono da fralezza umana, ed altri da animo malvagio. Gli uni dipendono da circostanze che spingono l'uomo a delinquere involontariamente, e gli altri dipendono da perverso e malvagio consiglio; su gli uni perciò può scendere sguardo di compassione, e su gli altri è ingiusto il compassionare, dappoichè l'empietà che è in questi, come in principio è tristissimamente originata da malvagio consiglio, così perdura orgogliosa per sempre: (Job. cap. XV. v. 20) *cunctis diebus suis impius superbit.* E a quali empietà non si spinge incessantemente l'uomo iracondo? Pronto sempre a sorvertir tutto, purchè raggiunga il suo malvagio scopo, si agita, e si muove a combattere contro tutto ciò che gli fa avversione, e però irrequieto istiga ed incita fino al sangue: (Prov. cap. XV. v. 18.) *vir iracundus provocat rixas.* Ma orgoglioso come è l'uomo iracondo, va nel suo orgoglio istesso acremente punito; perciocchè se dominare e superbire vuol su tutti, egli ben tosto viene umiliato e confuso in viltà: (Prov. cap. X. v. 24.) *quod timet impius, veniet super eum;* e tutti perciò danno addosso a Filippo Argenti, e l'empio si raccoglie entro se stesso nel fondo della sua iniquità, e si morde, e tace: (Prov. cap. V. v. 22.) *iniquitates suae capiunt impium.*

— ESTETICA.

Tra le minute bellezze che ricavar ne possiamo, una ne risalta moltissimo, cioè nel descriversi l'atto in cui

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti:

ove già ti par di vederlo mordersi a furia per rabbia. La vivezza del colorito che si ha ancora dallo scorrere del verso, è cagione di risentirsene tanta maggiore impressione, da richiamarvi tutta l'attenzione di chi legge.

— STORIA.

Dice il Boccaccio nel suo Commento che « Messer Filippo Argenti degli Adimari di Firenze, fu arrogante e superbo, e nimico di Dante, perchè era di parte Nera. E fu questo messer Filippo a cacciar di Firenze parte Bianca, e Dante ch'era di parte Bianca, che mai non vi tornò. E uno fratello di Messer Filippo (secondo alcuni Boccaccio degli Adimari) godè i beni di Dante; di che egli il mise in Inferno fra i superbi, e però non è da maravigliarsi. » A ciò si aggiunge (Arivab. Sec. di Dante.

Lib. IV. par. II.a) che « Boccaccio degli Adimari occupò i beni di Dante esiliato: e perciò gli fu sempre avversario acerrimo che non fosse nella patria revocato. Dante danna singolarmente i Cavicciuli Adimari, siccome crudeli, ma vili ed avari. Questa famiglia fu di principio vilissimo, in forma che, avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Uberto Donati, fu molto molesto poi ad Ubertino che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari. Il Ginguenè dice che ignorasi per qual motivo, tra tanti Fiorentini che in quel tempo di fazioni dovevano essersi lasciati trasportare all'ira ed al furore, Dante abbia scelto Filippo Argenti, che ebbe poca parte ne'pubblici affari. Basta ch' egli uno si fosse degli Adimari, e andar doveva distinto. » Costui, dice l'Anonimo, fu cavaliere di grande vita e di grande burbanza e di molta spesa e di poca virtude e valore. « Fu detto Filippo *Argenti* perchè ricchissimo e potentissimo: in cambio di ferri metteva ai piedi de'suoi cavalli forme d'argento.

A rilevar maggiormente il carattere di quell'uomo che fu Filippo Argenti, crediamo ben fatto di riferire ciò che il Boccaccio narra nel Decamerone (Giorn. 9. Nov. VIII.) « Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furono mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandoli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comprare queste altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dell'inganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernele pagare. Nè passar molti dì che egli in lui si scontrò, il quale già molti aveva fatto ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza metter indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia del Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinarli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e stà bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui! si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo avea detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai che egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de'Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no: perchè me ne domandi tu? disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare: non so quel ch'ei si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per veder come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodea, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva; traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paiot'io fanciullo da dover essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pare una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo glielo trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo aveva fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli che egli doveva ben oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e

22. Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio *sbarro;*
23. E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
24. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certe nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
25. Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno.

VERSIONE

In tal tristissimo stato di rabbia lasciammo quel disperato di Filippo Argenti; sicchè non potendo più in là irrompere la sua ira, non val la pena di parlarne di vantaggio. E in questo sentii giungermi all'orecchio un efferato suon di lamenti sì che ne rimasi come percosso, tanto che, come accader suole, sbarrai gli occhi, e protesi innanti lo sguardo bramoso di saper che si fosse. Il mio buon Maestro allora mi disse: Figliuolo, ci avviciniamo ormai alla città che dal nome del signor suo si appella Dite, la quale è abitata di tali cittadini che colpevoli si resero di gravi delitti; e il numero ne è immenso. Onde io gli soggiunsi: Maestro, parmi già di vedere che tale città, là nel basso ove è posta, sia costrutta e guernita di tali torreggianti edifizi, i quali rosseggiano come se fossero arroventati. A tal mio parlare egli rispose: Se poni mente che sei ormai nell'Inferno, intender da te stesso tu poi che il fuoco, pel troppo ardere per ovunque intorno ad essi senza spegnersi giammai, si è esso appunto che li rende rosseggianti.

---

dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta ormai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiar come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver male voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

— FILOLOGIA.

Sortire, Uscire.

Sortire, è dal latino *sortior* che vale esser tratto a sorte. Nel sortire si è nello stato di passività, non standovi volontà determinata in chi si muove, verso un luogo, ad un fine; onde è che dicesi: sortita militare. *Uscire*, è dal latino *exire*, cioè muoversi andando fuori d'un luogo ove si è. In questo si è in stato di attività, poichè vi è volontà determinata ad uno scopo in colui che si muove.

— Modi di dire.

Esser vago di una cosa, vale esserne bramoso per darsi piacere nella immaginazione accontentando lo spirito.

Uscire del lago, notisi modo di uso.

Di tal disio converrà che tu goda, è stimare opportuno darsi diletto sodisfacendo il proprio desiderio.

Dopo ciò poco, or da noi usato dicendosi, poco dopo ciò.

Vidi fare strazio di costui alle fangose genti, è veder straziare dalle genti taluno; notisi il modo per pregio di lingua.

Volgersi co' denti in se medesimo, è mordere se medesimo per rabbia.

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

L'iracondia ha il suo termine, ed è o in pentimento del male, o in vendetta sodisfatta. Trascinato adunque l'uomo nell'ira ad uno estremo di furore, uopo è o che torni indietro, o che cada in precipizio, e nell'uno sarà salvezza, e nell'altro perdizione, sicchè o per l'un verso o per l'altro l'ira uopo è che si spenga. Non occorre quindi, come dice Dante che più se ne narri, e tanto maggiormente perchè a cagion di più fieri vizi, pene più desolanti si presentano a considerarsi. Si è entrato nell'Inferno per una porta, la quale include tutti i mali dell'umanità: or, un'altra porta uopo è che si varchi, che è quella di Dite, ove mali più gravi di quelli che fin qua scorti si sono, si hanno a vedere, e perciò ancora tormenti più dolorosi e rattristanti; stante che in costoro che vi si puniscono, maggiormente si è ottenebrato il lume della ragione, ed anzi, senza neppure schermo veruno di umana fralezza, trascinati unicamente da nequizia hanno gioito in menare a trionfo la loro empietà. Più distanti dalla ragione ed ancora più in preda alla malvagità essendo stati, uopo è che più funestamente ne riportino la retribuzione della pena: il che Dante istesso considerò allorchè disse che

(Conv. Trat. III. Cap. XIII) « Per questo si esclude le Intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni tristizia. » Tostochè in tale eccesso di empietà siasi caduto, non può sperarsi di riuscirne a salvezza, stante che un ardor più che veemente si raccende in loro, tanto che spegnerne l' incendio è cosa pur troppo difficile, dappoichè come crudeli sono le viscere degli empi, insaziabile è in loro la cupidigia del male: (Prov. Cap. XII. v. 10.; Cap. XIII. v. 25.) *viscera autem impiorum crudelia. Venter impiorum insaturabilis;* e l'empio istesso non recede dalla sua via, ma si morrà nella sua iniquità: (Ezech. cap. III. v. 18.) *ipse impius in iniquitate sua morietur*. Immenso adunque è il duolo che se ne ode, perciocchè assai terribili sono gli effetti dei grandi mali, effetti che pur come fiamme si manifestano sulla lingua degli empi: (Prov. Cap. XV. v. 28.; Cap. XVI. v. 27.) *os impiorum redundat malis. Vir impius fodit malum, et in labiis ejus ignis*.

— ESTETICA.

Dante, che disse d' essergli stato Virgilio maestro ed autore da cui tolse il bello stile, non lo ebbe in ciò solo a seguire, ma ancora mostra d'averlo tolto ed a maestro e ad autore nella parte essenziale, quale è la descrizione e ripartizione dell'Inferno istesso. Virgilio infatti partisce l'Inferno in Elisio e Tartaro: nel primo nei diversi luoghi colloca tutti coloro i quali a ragione della leggerezza delle loro colpe vengono puniti con lievi tormenti; e nel secondo pone tutti coloro i quali han peccato di empietà: negli uni v'è umana fralezza, e negli altri vi è pervertimento di ragione a malizia. Or parimenti Dante ne fa divisione nel dire d' essere già giunti *in questo basso Inferno*. Dal che si vede che ei lo divide in *superiore* ed in *inferiore*, l'uno dalla prima porta fino alla palude Stige ove sono gl' iracondi; e l' altro dalla porta di Dite fin giù ove vi ha grande stuolo di cittadini nequitosi di più gravi colpe e di più gravi tormenti.

— STORIA.

Dite, presso i Mitologi va inteso per Dio delle ricchezze, e ancora dell' Inferno. Da Dante dandosi nome alla città, la intitola da quello del principe di essa che vi regna.

— FILOLOGIA.

Aprire, Disserrare, Schiudere, Spalancare, Sbarrare.
Aprire, è generico; si apre ciò che è o chiuso o serrato, adoperandosi in qualunque modo, cosicchè si apre una via, si apre un muro, e si aprono gli occhi. *Disserrare*, è propriamente aprire ciò che è serrato, cioè togliendo i serrami; usasi ancora traslato per più modi. *Schiudere*, è aprire ciò che è chiuso; ha ancora usi per diversi modi. *Spalancare*, è aprire in modo che non resti impedimento alcuno all' entrata facendovi gran posto per l' ingresso; onde è che le porte si spalancano, aprendole tutte per forza di determinata volontà. *Sbarrare*, è tanto toglier le barre, quanto anche porle, sicchè vale tanto per impedire quanto per tor via l' impedimento al passare. Usasi in senso di spalancare, dicendosi sbarrar gli occhi, o aprirli in modo da denotare maraviglia e stupore.

— Modi di dire.

Negli orecchi mi percosse un duolo, vale, udii forte suono di lamenti dolorosi.

Avanti intento l'occhio sbarro, è spalancar l'occhio dirizzando lo sguardo in là per poter scorgere chiaramente.

S' appressa la città, vale a dire da noi si appressa la città, ossia farsi presso alla città; onde può dirsi appressare un posto, o un oggetto, od una persona.

Il fuoco eterno ch' entro l' affuoca, vale che il fuoco tenendo entro sè l' oggetto, lo fa ancor divenire di fuoco.

Meschite, è voce saracinesca che denota i templi ove i Saracini vanno ad adorare. Sono tali templi muniti di torri altissime, ed è però che Dante chiama Meschite le torri della città di Dite.

Cerno, è voce latina, che vale riguardare e mirare con attenzione.

26. Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le *mura* mi parea, che ferro fosse.
27. Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
28. Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Diceano: Chi è costui, che senza morte
29. Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

VERSIONE

Alla per fine dopo non breve tragitto entrammo a valicare per entro il profondo fossato che a mo' di valle cinge d' intorno intorno quella dolorosa città di Dite, le cui mura, a vederle, facean vista come se fosser di ferro. Ci eravamo di già appressati, e nondimeno ci fu d' uopo andar di qua e di là aggirandoci ancor buon tratto fino a che approdammo ad un punto, dove quel disperato nocchier di Flegias cacciò fuori un terribile grido dicendo: Smontate di barca, perciocchè di qua si entra alla città. Eranvi, e già io li vidi, molti e molti di quegli spiriti disperati, caduti dal Cielo, i quali se ne stavano a guardia in su le porte; e intanto, per aver veduto me, come pieni di dispetto e di rabbia, cominciarono a brontolare dicendo: Chi è mai costui che non essendo ancor morto, va aggirandosi e viaggiando pel regno di queste regioni infernali? Di ciò Virgilio essendosi accorto, fece tosto tal segno col quale diè loro ad intendere di voler parlare in segreto.

---

26 — 27 — 28 — 29 — MORALE.

Dante fin qui ci ha fatto vedere che si possa venire, mediante la umana ragione, a conoscenza della cagione malvagia di quei vizi che sono pur effetto della umana fralezza; nè in ciò è pure malagevolezza, perciocchè un raggio di luce di ragione sarà pur bastante a stenebrare la loro malizia. Ma qualora poi venir si voglia alla conoscenza della profonda malizia di quei vizi che procedono da pervertita ragione e da determinata malvagità di animo, la è cosa pur troppo ardua a conseguire. Vi è posta perciò la città ove tali vizi si raccolgono, cinta di mura di ferro, e guardata nel suo ingresso da gran numero di disperati spiriti, nella quale non si può dirittamente penetrare, ma bensì dopo molto aggirarsi. Ciò appunto si è che ci dice quanta difficoltà vi sia in poter penetrare nelle profonde cagioni di mali sì grandi e nei loro terribili effetti. E non pertanto si giunge a sì fatto scopo, perciocchè nulla v'è che resista alla potenza della Filosofia o della Ragion Prima. La via ne è già descritta per entrare per la porta designata; fa d'uopo perciò di profondamente meditare, e di speculare intellettivamente per mille guise, e si verrà allora senza dubbio a penetrare a conoscenza della infesta radice del male. Gli è vero che mille difficoltà, mille dubbi e mille perturbazioni agitano l' animo e si presentano alla mente; ed è perciò che raffermato che siasi nella volontà di procedere sulla via che conduce allo scoprimento della malizia istessa, diretti dalla potenza della ragione si riuscirà a vincer tutto, domando ogni ribellante passione ed ogni suggestione malvagia. È così che va disgombrato il passo e sarà spalancata quella unica porta, per la quale si giunge alla evidente conoscenza del male, per poterlo dipoi schivare e fuggire per sempre. Sarà una vittoria per l'uomo quando ei sa vincer se stesso in mezzo al turbinio delle passioni che lo trascinano a misfare; e Marco Tullio un uomo di tal fatta lo rassomiglia a' Numi: (Orat. pro Marcel.) *Simillimum Deo judico;* ed è perciò l'ammirazione di quelli spiriti disperati: Chi è costui che senza morte va per lo regno della morta gente? E le passioni intanto si agitano e tumultuano e si ribellano e si stizzano, perciocchè doloroso è l' impero della ragione sovra esse; ma pur sarà d'uopo che riconoscano che un sol cenno della ragione basterà a farle tacere ed a costringerle nel silenzio.

— ESTETICA.

Benchè a bella prima non sia da rilevare alcun che di quella pura poesia che commuova l'animo e sorprenda, pur nondimeno ammirarne possiamo schizzi di bellezza in fatto di singolare descrizione: la quale è pur tanto vivace che già ti par di vedere la terra sconsolata cinta da quelle mura che il fuoco eterno entro l'affuoca, sicchè rosseggiano per modo da parer ferro arroventato. E l'andar raggirandosi galleggiando su quelle fosse rigurgitanti di acque brune, ed il gridar spaventevole del nocchiero, e l'agitarsi di quei demoni che stanno a guardia accalcati sulle porte della città di Dite, e quel brontolar tra loro in sul veder giunger Dante colaggiù in anima e corpo, e infine il loro maravigliarsi, di tal che gridano chi sia mai costui: son

tali cose che pascolano la mente di una varietà singolare e la riempiono d'immenso diletto. Dopo tante circostanze che accrescono sempre più evidenza alla scena che ordinatamente va preparando il Poeta, egli infine trasporta la mente là dove si riesce al soprannaturale e al maraviglioso, nella stessa ammirazione di quelli spiriti infernali che esclamano:

. . . Chi è costui che senza morte,
Va per lo regno della morta gente?

È questo il punto culminante ove tutto si raccoglie, e donde poi emana tutto l'effetto. E infatti se scendiamo a scrutare il sommo interesse che si ridesta nel senso di tale sentenza di maraviglia espressa dai demoni, che cioè Dante ancor vivente venga a far viaggio per l'Inferno, siam richiamati da ciò a cagioni pur troppo rilevanti sì per fatto morale, come per fatto politico. Imperocchè a qual fine mai Dante ha finto di far tal viaggio per modo che ti par già di vederlo realmente andar tra per quelle infernali regioni? Fu essa veramente una ispirazione che gli venne dal Cielo, oppur fu una visione bella e reale? E infine fu mai possibile che gli fosse conceduto di far tal viaggio assorto in spirito pei regni della eternità? Il Bulgarini come se si parlasse di ciò che realmente fosse, dice essere impossibile che Dante abbia potuto aver grazia da Dio di poter visitare i regni della morta gente, « onde se questo è il modo di provare una cosa di così grande importanza, cioè che Iddio l'abbia veramente fatto, e così ci divenga credibile, verisimile, e possibile, lo lascio giudicare a chi meglio di noi intende; parendomi che per altra via, mediante Virgilio, mediante l'Angelo, e forse anco Beatrice, persone da esso introdotte a parlare, ciò si dovesse provare; e tanto maggiormente, non essendo stato Dante uomo di così eccessiva bontà, che se gli debba credere ad un tratto senza altra pruova del detto suo proprio, cioè che Iddio gli abbia voluto fare e gli abbia fatta di potenza assoluta una grazia sì inaudita, e mai ad uomini di santissima vita, ed a lui accettissimi, per alcun tempo fatta. » A rispondere a tuttociò lo scrittore della Difesa della Commedia di Dante si leva a dire: « che l'assoluta potenza di Dio distinta dall'ordinata è stata non solamente confessata dai cristiani, ma ancora dagli scrittori gentili, e basti l'esempio di Ovidio (Lib. IV. de Trist.):

Nil adeo validum est, adamas licet alliget illud,
Ut maneat rapido firmius igne Iovis.
Nil ita sublime est, supraque pericula tendit,
Non sit ut inferius suppositumque Deo.

Or io non starò a disputare se quelle cose le quali confessavano li Gentili nascere dall'assoluta potenza dei loro Dei bugiardi, fossero veramente miracoli o no, intorno alla qual cosa mi rimetto a quanto ne hanno scritto dottamente i SS. Padri. Dico bensì che quelle cose eran tenute miracoli dai Gentili, con tutto che molte volte vi fosse inganno ed illusione degli organi dei sensi umani; e perciò i poeti gentili fondarono qualchevolta il credibile maraviglioso su questa assoluta potenza di Dio. Fu questa specie di credibile da Aristotile nominata Macchina. Or se questo credibile della Macchina fu di mente d'Aristotile qualche volta conceduto ai poeti, non so perchè s'abbia a riprender Dante che se ne sia valuto debitamente, e doveasi pur provare che malamente Dante è ricorso alla Macchina. Se si vuol dire che Dante dovea provare più autenticamente questo suo viaggio, risponderò che l'autorità del poeta è tale che non ha bisogno di testimoni per rendere credibile quello che egli scrive. Ma infine la grazia concessa a Dante non è tanto inaudita quanto crede il Bulgarini, poichè venendo dall'assoluta potenza di Dio può stare senza merito alcuno di chi la riceve; ed infatti Platone (Lib. X de Republ.) narra che l'anima d'Eropanfilo essendosi partita dal corpo per morte violenta, vide tutti i segreti dell'altra vita, e che poi ritornò al corpo e li pubblicò agli uomini. Come tra i Gentili così ancora tra i Cristiani molti sono stati degni di ricevere grazia della rivelazione delle cose dell'altra vita in visione; cosicchè può da ciò veramente ritenersi che il Poema della Divina Commedia sia stato finto dal poeta in una cataforica visione dandoci ad intendere che veramente tal suo viaggio fosse tutto spirituale. Or dunque il concetto di Dante non par dicerlo incredibile che sia stato inteso da lui in visione, e ciò per principal cagione di quella grazia della quale Iddio suole rimunerare gli eletti suoi.

— Quel che va da Dante descritto di fuoco, di ferree mura, e di torre che s'innalza altissima, è tutto una bella imitazione da Virgilio nel Lib. VI dell'Eneide:

Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton.
Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt triplici circumdata muro;
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro,
Caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Muro, Mura, Muraglia, Parete.

Muro, è fatto di pietre regolarmente squadrate e sovrapposte con cemento; esso può essere o alto o basso. Si dirà muro un sol lato della casa esternamente, o anche quando è fatto a divisione o a ricinto di taluna tenuta. *Mura*, in plurale intendesi tutta la cinta di un luogo, la quale serve per difesa e sicurtà del luogo istesso; sono mura sì quelle della casa che della città. *Muraglia*, è più grossa e più forte del muro, dappoichè essa è fatta a difesa ed a fortificazione. *Parete*, è di pietre non squadrate, e sovrapposte senza cemento; può essa però essere anche non di pietre, ma di altro, purchè cinga in qualunque modo il luogo; nell'interno della casa si dicono anche pareti quei muri che dividono stanza da stanza.

— Modi di dire.

Che vallan quella terra sconsolata, cioè che muniscono come fossato intorno intorno il luogo.

Le mura mi parea che ferro fosse; in questa locuzione si vede una discordanza nel numero, e vi ha chi abbia voluto farne correzione leggendo invece *parean.* Il Biagioli dice che il far ciò toglie a questa locuzione il bello grammaticale, epperò soggiunge che Dante ha detto *le mura*, perchè quel precinto puossi a cagione del vasto suo giro considerare in più diversi punti o porzioni; ma, siccome dopo averlo considerato così, lo vede il pensiero come un sol tutto indivisibile, così espresse questo secondo atto del

30. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
31. Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
32. Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai.
33. O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che incontra mi stette,
34. Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l'*orme* nostre insieme ratto.

VERSIONE

Fatto che ebbe Virgilio segno a quei demoni di voler parlar loro in segreto, rabbassarono lo sdegno, si racquetarono alquanto e risposero: Se a te prema di parlare a noi, vieni qua tu soltanto, e codestui che è teco se ne vada pur via, dappoichè ebbe tanto ardimento di entrare in queste infernali regioni. Si ritorni da se solo per quella stessa via, per la quale follemente ei venir qui volle; provi pure se ritrovar saprà il cammino al ritorno senza scorta alcuna, giacchè tu che in questo tenebroso regno condotto lo hai, devi qua rimanere. A tale tremenda intimazione che mi risuonò maledettamente all'orecchio, ben tu, o Lettore, comprender puoi quanto tremendo sconforto ebbi a sentirmi scorrere per le vene, perciocchè tosto mi si presentò alla mente il terribile pensiero che non avrei mai più potuto far ritorno al mondo della dolce vita. Per lo che voltomi allora a Virgilio esclamai: O caro il mio Duce che per ben sette volte, e sarebbe ancor questa l' ottava, tu mi hai messo in sicurtà campandomi da funesti perigli in cui trovato mi sono, deh! non te ne andar via, nè volermi lasciar così smarrito e svilito; chè se ci s' impedisce di poter più oltre seguire il viaggio per questi luoghi, deh! ritorniamcene pure insieme al più presto, ricalcando le medesime orme da noi tenute nel venire quaggiù.

---

pensiero con dir *fosse* e non *fossero;* onde si dee far l' intera costruzione così: *le mura*, cioè *quel vasto precinto*, *mi parea che fosse ferro.* Il Foscolo però dice esser questo un modo impersonale elegante, in cui la lingua italiana si accomuna alla latina ed alla greca.

Far grande aggirata, è andar per molti andirivieni, e per lungo cammino per poter giungere al luogo designato.

Venire in parte, è giungere in un luogo non determinatamente.

Io vidi più di mille: è modo iperbolico volendo dire moltissimi.

Dal ciel piovuti, sono gli Angeli ribelli, i quali colpiti dalla riprovazione divina caddero giù disordinatamente a guisa di piova: è bellissima locuzione.

30 — 31 — 32 — 33 — 34 — MORALE.

Non può vincersi l'indomabile fierezza delle passioni se non dalla potenza della ragione. Allorchè perciò l'uomo si affidi unicamente a se stesso obbedendo soltanto a quella natural ragione che è in lui, la quale più del senso partecipa, non può dicerto egli rassicurarsi di poter riuscire vittorioso nel cimento col vizio, dal quale si lascerà agevolmente adescare e vincere. Bensì allorchè guidato e avvalorato sia dalla potenza della ragione superiore, sarà allora che ei non tema assalto qualunque dei vizi stessi; sicchè senza riserva e timidezza veruna potrà egli allora liberamente scendere a contemplazione di essi, e minutamente indagarne il male nelle sue funeste cagioni. Sarà dunque temerità per colui che da tale potenza di ragione non sia assistito, il volersi inoltrare ad esaminare i vizi nella loro malizia, perciocchè il male è ognor presente e desto ad assaltare: e benchè talvolta vi trovi ostacolo nella potenza della ragione, pur esso è tale che cerca d'insinuarsi tacitamente tentando l'uomo per la via del concupiscibile. Se a tanto non è desta la ragione, l'uomo è perduto. Una volta però che sceso siasi in mezzo ai vizi è impossibile di potersene per se soltanto dipartire, se non vi concorra la ragione a trarnelo; ed è veramente cosa terribile il pensare che l'uomo possa rimanervi perduto per sempre, se per poco gli avverrà di vedersi offuscare il lume dell'intelletto, dal quale unicamente sperare potrà salvezza. Onde è che all'uomo di buona volontà il bene volentier si mostra per

quanto più ei ne confida, perciocchè o quello di per se si affaccia senza che sia riconosciuta necessità veruna, oppure presentasi richieduto nel periglio; ma se buon voler manchi nell'uomo, si è allora che abbandonato dalla ragione a se solo, uopo è che perisca. E intanto non a tutti è data potenza di reggere nella contemplazione profonda del male, perciocchè altri vi si scuora, ed altri ancor teme di rimanervi perduto: laonde quando ciò sia, fa d'uopo non inoltrarsi di vantaggio, ma accontentarsi tanto che basti purchè si riesca incontaminato e puro. Per conseguir ciò però 1.° fa d'uopo ritornare per le medesime orme, cioè che essendosi sceso nel vizio unicamente per conoscerlo a fin di schivarlo, se ne sorta dipoi senza punto contaminarsi; 2.° fa d'uopo tornare insieme, cioè avvalorati da quella medesima ragione, la quale ci ha condotti e guidati fin là, altrimenti si sarà sempre in periglio di rimanervi adescati e presi; 3.° fa d'uopo finalmente riuscirne al più presto che si può, cioè che avendo avuta conoscenza della malizia del vizio, dobbiamo rapidamente distaccarcene, dappoichè da un momento all'altro si ha temere di restare in perdizione. In quel che Dante ha di sopra narrato, ha voluto tutto ciò significare a scuola dell'umanità, affinchè l'uomo possa sempre tenere in guardia se stesso, se gli talenti serbare la dignità di quel vivere che è richieduto dalla tranquillità della propria coscienza e dalla vera civiltà.

— ESTETICA.

È osservabile il dire che fa Dante, cioè *per la folle strada*. Che ciò sia un modo poetico di Dante, non è chi nol pensi, benchè però non sia da commendare. È ben vero però che potrebbesi pur dare del *folle* alla strada, considerando che menando essa al male, sia perciò piena di stoltizia. Il medesimo modo adoperò Virgilio dando alle armi l'esser crudeli: *Saeva sedens super arma.*

— STORIA.

Dante in grande venerazione tiene il numero settenario, usandolo molto simbolicamente. Egli disse che (C. IV, v. 106.) venne:

> al piè d'un nobile castello,
> Sette volte cerchiato d'alte mura:

ed in ciò significar volle le sette virtù. Parla ora di essere stato per sette volte tratto da periglio, ed in ciò mostra perfezione nell'acquisto della virtù. Fu liberato da Virgilio 1.° quando lo tolse dinanzi alla lupa; 2.° quando scuorato di dover intraprendere il viaggio, fu dalle parole di Virgilio richiamato al primiero proposito; 3.° quando atterrito da Caronte si trovò dipoi sano e salvo in sulla proda; 4.° quando Minos gridandogli, gli disse a non lasciarsi ingannare dall'ampiezza dell'entrare nell'Inferno; 5.° quando Cerbero aprì le bocche e gli mostrò le sanne; 6.° quando Plutone in vederlo alzò grida con la voce chioccia; 7.° finalmente quando Flegias vedutolo gridò: or se' giunta, anima fella. Numero perfetto fu considerato sempre presso gli antichi il numero settenario, e molta simbologia va in esso racchiusa. E invero nelle divine scritture ha una singolarità mistica, parimenti che presso i filosofi del Paganesimo, e principalmente nella scuola di Pitagora e Platone, fu sommamente pregiato, forse non per altro se non perchè sette furono le virtù eminenti per le quali l'uomo poteva sollevarsi alla divinità; epperò in esse fu messa quella perfezione che è richieduta da coloro i quali lavorano ad inalzar templi alla virtù, ed a scavare oscure prigioni al vizio. Al pari di Pitagora e di Platone, Dante ancora non era estraneo a quel lavoro al quale si dedicano i veri Apostoli ed i veri Amici dell'umanità; ed al par di loro ancora, come ripartito era stato lo scibile umano in sette categorie, così da lui riguardata e ripartita veniva in sette categorie l'opera del lavoro a bene delle genti; cosicchè Dante era veramente all'altezza di quei misteri sublimi che hanno forza e potenza di sollevare l'umanità dalle tenebre per porla all'Oriente ad aspettare che la piena luce del sole la illumini e la conforti al Vero. Dante adunque, anche egli lavoratore del mistico Tempio, riconosceva nel numero Settenario la potenza della mente e del cuore, dell'intelletto e del sentimento, della ragione e dell'affetto.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

1. Thebounah	Verità	Grammatica
2. Sabbal	Luce	Rettorica
3. Hamal Sagghi	Purità	Logica
4. Emounah	Virtù	Aritmetica
5. Mathak	Scienza	Geometria
6. Schor-Laban	Lavoro	Musica
7. Izedakan	Forza	Astronomia

— FILOLOGIA.

Orma, *Pedata*, *Traccia*, *Pesta*, *Vestigio*, *Vestigia*, *Vestigii.*

Orma, è impressione che si fa sia con piedi, sia con mano, o ancor con altro; ha usi traslati, come: l'orme dei grandi ingegni sono riguardate per essere ricalcate ad imitazione. La sua etimologia è dal greco ὁρμάω, che significa correre, epperò l'orma è impressione profonda che si lascia nel cammino. *Pedata*, è l'orma che s'imprime dal piede dell'uomo, e talvolta ancora di ogni altro animale che abbia grosso e largo piede, per modo che vi faccia sensibilissima impressione, la quale però è sempre meno sensibile dell'orma. *Traccia*, dicesi tanto la continuazione delle orme e delle pedate, quanto di altro che conduca a scoprire l'origine. Spesso è avvenuto che i più nascosti delitti di sangue sieno stati scoperti tenendo dietro ad una semplice traccia. *Pesta*, è orma ben battuta dal piede in via frequentata. Trattandosi di animali dicesi meglio pesta che pedata; ed il cane dicerto non lascia pedata, ma bensì pesta. *Vestigio*, è traccia che lascia lo strascico della veste, d'onde trae la sua etimologia. Venne dipoi usato in più ampia significazione, a denotare ogni specie di traccia. *Vestigia*, propriamente sono gli avanzi dei monumenti dell'antichità: ed ormai della popolosa Ninive non si veggono vestigia. Non si adopera mai in significato di orme, bensì usasi dicendo seguir le vestigia, e vale attenersi a quello che la memoria di taluni ha potuto sottrarre dalla voracità del tempo, e perciò è che non si possono seguire le vestigia in continuazione. *Vestigii*, sono anche di ciò che è immobile, e possono essere qua e là sparsi senza continuazione. Talvolta avviene che il fulmine cadendo lascia i vestigii del suo furore su di un marmo sfragellato o su di un albero stroncato.

35. E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
36. Ma qui m' *attendi*, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
37. Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre; e io rimango in forse,
Che il sì e il no nel capo mi tenzona.
38. Udir non potei quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
39. Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
40. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

VERSIONE

Alla brama da me mostrata di voler ben tosto tornare per colà donde eravamo venuti, Virgilio il quale fin laggiù menato mi aveva, rispose: Scaccia via ogni timore, dappoichè non vi ha chi possa impedirci l' andare più avanti, stante che siffatta concessione ci viene da chi ha tale potenza alla quale niuno può opporsi. Trattanto è d' uopo che tu qui m' attenda; ti riconforta ed apri il cuore a tale speranza, la quale pur ti farà assai contento, dappoichè non sarà mai che io ti lasci quaggiù solo, e senza la compagnia di me. Detto ciò, quell' amoroso padre mio si parte e mi lascia colà sì che rimango come maravigliato e stupefatto, non sapendo se io più mi viva tra il temere e lo sperare. Giunto ei colà alla porta di Dite si pose a parlare a quei demoni, ma la lontananza in cui si era non mi potè far giungere all' orecchio le parole che egli rivolse loro: il vero però è che colà gran tempo non stette a parlare, quando già a tutta furia ciascuno dei demoni pigiandosi l' uno l' altro si spinsero a rientrar nelle porte, e con tutta fretta le chiusero infaccia a quel mio signore, sì ch' ei ne rimase di fuori. Veduto ciò gli fu d' uopo ritornare a me, e se ne venne a lento passo con gli occhi volti giù e con le ciglia dimesse traendo fuori dei sospiri, donde potei raccogliere che volesse con ciò quasi dire: Chi mai ha avuto tanta audacia di vietarmi l' ingresso in queste case di dolore?

— Modi di dire.

Chiudere il gran disdegno, vale frenarlo e calmarsi dall'iracondia.

Entrar per questo regno, vale entrare andando girando qua e là.

Folle strada, è strada piena di stoltezza: è modo traslato a denotare che si batte una via che mena a rovina.

Gli hai scorta sì buja contrada, cioè che lo hai condotto a queste buje regioni facendogli di scorta.

Rendere sicurtà a taluno, è farlo ritornare in sicurtà ed in calma.

Il periglio che incontra mi stette, cioè che mi avvenne di trovare e che mi si rese ostacolo.

Sconfortarsi, è smarrirsi di animo e svilirsi.

Non mi lasciar disfatto, vale non mi lasciare in tale stato da non sentir più se io viva.

Ritrovar le orme, è ritornare sulle orme già fatte.

Ratto, avverbialmente usato vale prestamente, al più presto.

35 — 36 — 37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

Riconosciuta nella sua potenza la ragion positiva dall' uomo, e veduto il gran bene che da essa scaturisce, non può non confortarsi di sua presenza, tanto che il timore dipoi di vedersene privo uopo è che gli rechi rattristamento e dolore. Veramente la ragione, sempre sicura di se stessa conforta l'animo allor più che esso, occupato dalle tenebre dell'ignoranza, non sa nè può intendere il vero; epperò riconosciuto che quello abbia la propria fiacchezza per elevarsi al bene, si tace e si racqueta, aspettando pur che la ragione dissipato ogni tenebrore, sgombrato ogni dubbio, e vinto ogni ostacolo per procedere

direttamente al conseguimento del buon fine, lo sollevi là dove ogni buona speranza compia. Non sempre però è dato di saper intender ragione delle cose, dappoichè la pochezza d'animo in taluni e la neghittosità in tali altri spegne il raggio di quella luce che tra le tenebre della ignoranza non vuol mai pur perder l'effetto salutare della sua emanazione. Ed egli è pur vero che di ciò che è propria cagione l'uomo si dolga, ma pur la rassegnazion perfetta alla ragione non manifesta giova all'uomo istesso, d'onde dipoi gli avverrà che si tragga tutto il bene sperato. Intanto non sempre pur la potenza dell'intelletto giunge a signoreggiare il male nel rigoglio della sua baldanza; ma pur nondimeno essa non ristà scorata nè si rifina fino a tanto che non riesce a trionfarlo; dappoichè il falso non mai regger può gran tratto, nè può il male tener fronte al bene, tanto che pure, se non tosto soggiace all'impero della ragione, esso ancor ne schiva l'incontro e si nasconde. Nell'uomo che ha monda di delitti la propria coscienza, per modo che arrossir non possa al cospetto d'altrui, non v'ha timor che lo vinca; e come è tranquillo e sicuro in ogni tempo, così procede senza che pur giammai si scuori nella lotta contro l'altrui perfidia; aspetta bensì di veder trionfare quella verità che sempre combattuta vien dal malvagio. L'uomo saggio, come buon guerriero, si raccoglie in se stesso dopo la sconfitta, e medita; e mentre talor lamenta l'oltraggio della sorte, prepara l'animo a fortezza sì che al nuovo assalto ne riporti compiuta vittoria.

— ESTETICA.

La varietà dei concetti, e le diverse sentenze tra un contrasto di affetti che ne ridonda, danno a questo Tratto una vivezza tale che è d'uopo ammirarsi per ogni verso. Le imitazioni perciò che se ne son fatte svariatamente assicurano e chiariscono ciò; e infine basta il por mente e studiarvi con attenzione, per rilevarne il vero e sentirne il bello. Il concetto che esprime cioè di non temer che venga impedito il passo, perciocchè è concesso da chi ne ha potenza, è ripetizione di quel che

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.

Il rimanere in *forse* in modo che *sì e no nel capo gli tenzona,* venne dal Petrarca medesimamente espresso dicendo:

vivomi in tra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

— La descrizione poi che fa di Virgilio nel tornarsi con passi rari, con gli occhi volti alla terra, e con le ciglia rase d'ogni baldanza, sì che nei sospiri che metteva, parea che lamentasse l'essergli negato entrare nelle *dolenti case,* è veramente degna di ammirazione, dappoichè dipinge vivamente il riconcentramento di chi è preso dal pensiero di alto interesse, o da dispiacere profondo. Pare che anche il Petrarca abbia da ciò tolta imitazione nel dire:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti.

E Virgilio ancor detto aveva:

Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu.

E pare però che l'arte che vi adopera Dante sia più maestrevolmente condotta, dappoichè molto migliore espressione dà al concetto, dicendo:

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negato le dolenti case?

Il che imitato pur venne dall'Ariosto:

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi.

Tra tanta varietà imitativa, ci richiamiamo principalmente ad osservare che Virgilio nel tornare tutto raccolto in se stesso, mentre non fa parola alcuna, pur se ne vien sospirando, e che in quei sospiri ci manifesta i suoi pensieri, e i suoi affetti. Eloquentissimo avviene spesso che sia il silenzio, e tale è in Virgilio, il quale avendo pur molto a dire, si tace; e il suo tacere è fecondo alla mente d'altrui, perciocchè dal raccoglimento e dall'attitudine scappano fuori come raggi di luce i più reconditi sentimenti di cui l'anima è occupata in colloquio con se stessa. In ciò Dante ha voluto ricordare quel che fu detto da Platone parlando dell'anima che con se stessa fa colloquio: (Plat. in Soph. lib. XVII.) *Cogitatio dicitur illa ipsa sine strepitu vocis interior collocutio, quam sese animus noster alloquitur.* Ed il Tasso ben intendendo ancora il concetto platonico ritenuto da Dante, disse:

E co'pensieri suoi parla e sospira.

E infine il veder Virgilio andar con passi rari e pensoso, ricorda quel di Virgilio stesso:

cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Aspettare, *Attendere*, *Sperare.*

Aspettare, è impiegare tempo e persona, stando in aspettativa di ciò che si spera che sia; è un occuparsi materialmente in ciò senza poter fare altro, come: spesso avviene che fermi in un posto possiamo per poco tempo aspettare che altri giunga. Nell'aspettare vi s'impiega l'animo e il corpo, ed è di poca durata; dall'aspettare può venir bene o male. *Attendere*, ha più importanza dell'aspettare, ed è ancora di maggior durata nell'impiego del tempo; ha senso ancora di prestare attenzione. *Sperare*, è stato dell'animo posto sull'avvenire; è del morale, ed ha una durata infinita.

— Modi di dire.

Torre il passo a taluno, è impedirlo ad andare oltre.

Da tal ne è dato, vale ci vien concesso da chi ne ha facoltà e potenza somma; è modo per quanto brevissimo, altrettanto forte ed energico.

Cibar lo spirito di speranza: è un modo vaghissimo che vale sperare con confidenza.

Rimanere in forse, ossia dubbioso.

41. E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

42. Questa lor *tracotanza* non è nuova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

43. Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

VERSIONE

Giunto che fu Virgilio a me disse: Avvegnachè turbato e corrucciato mi vegga nel viso, vò che tu non te ne prenda sbigottimento, dappoichè sarò io ben pur bastante a vincere ogni resistenza per entrare nella città di Dite, qualunque pur sia l'apparato che per loro qua e là ivi entro facciasi alla difesa. Intanto uopo è che tu sappia che non è la prima volta che essi usino tanta impudentissima audacia, cioè di mostrarsi resistenti a chi ha potenza più di loro, dappoichè un'altra volta ancora la mostrarono, stando a guardia sul primo ingresso dell'Inferno in quella porta la quale è pur conosciuta indistintamente da tutti che vengono quaggiù condannati; ed usarono essi la stessa sfacciata audacia a quel Possente che venne quaggiù con segno di vittoria incoronato, talmente che alfine fu costretto ad atterrare quella ferrea porta, la quale perciò ancor si trova senza serrame e spalancata, per poterne far uscire liberamente coloro che ei venne a trarre dal Limbo. Tu vi leggesti sul frontone di essa scritte queste parole: lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate. *Or devi sapere che appunto per tale porta entrando, di già viene a noi uno degli angelici spiriti; di già sta per discendere la china, e senza aver compagnia alcuna va varcando tutti i Cerchi degl'infernali tormenti. Giunto che qui sarà, egli farà sì che questa porta la quale ci è stata chiusa da questi spiriti maledetti venga ben tosto aperta, e noi vi entreremo.*

Sì e no nel capo mi tenzona, è starsi nella indecisione e sentirsi combattere tra il sì e il no.

Udir non potè quello che a lor porse, cioè non potè udire il suono, e con esso anche il senso delle parole che diresse loro: ove si vede che porse è adoperato in senso di dirigere parole.

Non stette là guari, cioè non s'indugiò là di molto.

Ciascun dentro a prova si ricorse, cioè ciascuno a tutta furia si spinse a rientrare.

Chiuder le porte nel petto a taluno, vale lo stesso che chiuderle in faccia, cioè nel momento in cui sta per entrare.

Aver gli occhi alla terra, è tener lo sguardo giù fiso.

Aver le ciglia rase di baldanza, è mostrarsi umiliato.

Mondo basso, ossia al disotto della terra, ove è l'inferno; e può intendersi ancora questa terra rispetto al cielo.

Tenzona, è da *tenzone* ed è antica voce fiorentina, ritenuta nella lingua scritta, che vale combattere in contesa.

Dolenti case, ossia case e luoghi risuonanti di dolorosi lamenti, ed è appunto il basso inferno.

41 — 42 — 43 — MORALE.

Gli assalti del male a cui si trova esposto e soggetto l'uomo, sono talvolta talmente terribili che dura forza è il resistere. La ragione perciò, mentre ne vede il danno, quasi impotente e fiacca si raccoglie in se stessa, e, perchè pur sempre è in aspirazione della luce del vero, non vede altro rimanerle se non, confidare in ciò che è principio supremo d'ogni fortezza e vittoria. Ben però essa è conscia in se stessa che il male, potente ed arrogante che pur si mostri, non possa non essere, quando che sia, sempre domato e vinto. E il male però assalta l'uomo in ogni stato e in ogni tempo; fin anco esso si levò in orgoglio lassù al cospetto dell'Altissimo, e involse nella sua caligine innumere schiere di celestiali intelligenze, sicchè non è mai nuova la sua tracotanza: ma risuonò la potente voce che disse: *quis ut Deus*, e ben tosto il male andò fugato ed abbattuto nelle tenebre della morte. Comunque però orgoglioso e forte esso si mostri, la volontà ferma nell'uomo di poter vincere farà ben la sua prova sempre con trionfo, purchè la ragione illuminata dalla luce del vero confidi per sicurtà di vittoria in colui che è tutto potenza e bontà. No, Iddio non vuole che l'uomo, creatura di sua predilezione, perisca nelle voragioni del male, ma bensì che si salvi e viva; pronto è però il suo divino ajuto, sicchè il male fiacchi il suo orgoglio, e soggiaccia all'impero potente della istessa ragione umana: (Apost. ad Corinth. cap. X. v. 13.) *fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis: sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere.*

— ESTETICA.

Ponendo mente ai sensi della chiusura che Dante fa di questo Canto, rilevasi come ha egli sempre alcun che di singolare che rialza l'animo a nobili e sublimi concetti:

e maggiormente poi ciò si ammira, se consideriamo l'ammirabile concisione e la sorprendente evidenza che vi adopera. Bello riesce infine il veder ricordare la tracotanza da quegli spiriti infernali usata *a men segreta porta* su cui leggesi *la morta scritta:*

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

— Leggendo poi che chi viene mandato dall'alto *discende l'erta*, parrebbe richiamarci alla mente una discordanza, perciocchè dicesi *erta* relativamente a chi vi sale e non già a chi scende. A trovar ragione di ciò uopo è considerare che rispetto al luogo ove era Virgilio che parlava, egli doveva dire erta, mentre che chi veniva doveva discendere; e però in ciò Dante riguardò l'uno giù e l'altro di su, sicchè nell'incontro conciliando il pensar dell'uno e il movimento dell'altro, si espresse dicendo scende l'erta, non parendo d'esservi dissenso alcuno.

— STORIA.

Cristo che venne a redimere l'umanità dalle tenebre del male, spirato che fu sulla croce, come si ha per fede e per testimonianza delle Sacre Scritture, andò nell'Inferno a fin di trarre di colà le anime di quei patriarchi, i quali credenti nel Dio vero se ne stavano nel Limbo. Pare che i Demoni non gli avesser voluto aprir la porta per entrarvi, e che perciò gli fosse stato d'uopo di atterrarla; sicchè sin d'allora rimase *senza serrame*, affinchè coloro che dovevano uscirne per salire alla gloria dei Cieli, non trovassero impedimento veruno. Tutto ciò fu predetto dal Profeta dicendo: (Salm. 23. v. 7.) *attollite portas, principes, vestras, et elevamini, portae aeternales, et introibit rex gloriae.*

— FILOLOGIA.

Tracotanza, *Burbanza*, *Jattanza.*

Tracotanza, è quel confidar di troppo in se stesso e nelle forze proprie, tenendo a vile altrui; cosicchè la tracotanza è atto che offende, senza però talora aver presunzione. *Burbanza*, è il voler mostrare di essere qualche cosa, con qualche arroganza. *Jattanza*, è il vantarsi senza ritegno in tutto ciò che muova a presunzione.

— Modi di dire.

Perch'io m'adiri, ove vedesi *perchè* usato per avvegnachè, sebbene, ancorchè.

Non sbigottire, invece di non sbigottirti, è di buon uso.

Vincer la pruova, vale riuscire felicemente nell'impresa.

Qual che alla difension dentro s'aggiri, vale qualunque ne sia l'opera che si ponga alla difesa, ove si vede *qual che* usato per significare qualunque.

Vedestù, invece di vedesti tu.

Scritta morta, è iscrizione che annunzia e contiene sensi di estremo male che vincer non si può.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Trattanto che Virgilio e Dante sono ivi ad aspettare, si presentano alla vista le Furie infernali. Dipoi Virgilio con le sue mani fa coperchio agli occhi di Dante, per difenderlo dalla vista del Gorgone. Giunge il messaggier celeste e fa spalancare la porta della città di Dite. Virgilio e Dante entrano colà dove in ampio spazio si veggono sparsi innumerevoli sepolcri, tra i quali ardono fiamme vivissime, ove puniti sono gli Eresiarchi. Di qua s'inoltrano passando tra per quei sepolcri e gli spaldi della città.

1. Quel color, che *viltà* di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
2. Attento si fermò, come uom, ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
3. Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non — tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
4. Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
5. Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch' ei non tenne.

VERSIONE

L'animo mio erasi svilito per modo che lo svilimento potevamisi scorgere sul sembiante cosperso di pallore, nel vedere che Virgilio tornavasi a me così dimesso e conturbato: ma egli pertanto essendosi accorto che io impallidito mi era dal veder lui sì mutato in viso, ben tosto ricompose il suo aspetto, stenebrò la sua fronte, rischiarò la sua faccia, e riprese il suo natural sembiante sì che io, scacciando ogni paura, me ne potessi riconfortare. Si pose quindi a rimirare intorno intorno, ma poichè bruno era l'aere, ed una folta nebbia era dappertutto sparsa, l'occhio spiegar non poteva il suo sguardo in lontananza; epperò si pose in attitudine tale che parea simile a chi non potendo giovarsi della vista, appunta attentamente l'udito. Stato così silenzioso per un tratto, quindi risolutamente cominciò a parlare e disse: Eppure ci sarà dato di riuscirne vittoriosi, se non...; oh! ne fummo ben rassicurati da chi ci si presentò davanti, ed il potea. Ma oh! quanto è duro l'attendere! quanto pur mi pesa lo stare aspettando chi dovrà pur qui finalmente giungere! Ciò disse, e tacque; e intanto ben io mi addiedi e compresi che quel dire da lui fatto dianzi e che interromper volli, ei cercò coprire con tal' altro parlare che aveva senso ben diverso dal primo. Con tutto ciò però, poichè da me si ruminava in mente appunto quella parola che egli aveva troncato sulle sue labbra, non me ne potei riconfortare dicerto, ed anzi ne ebbi maggiormente a temere, perciocchè la mia mente cominciò a far giudizi più rattristanti di ciò che egli avesse veramente voluto significare, cioè se sì o no errata si fosse la via.

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Non sempre avviene che per l'uomo il quale si lasci pur da sano consiglio guidare, si riesca a felice risultamento, dappoichè le occulte cagioni le quali fortuitamente si presentano ad avversare, son pur tante che il volerle prevedere è difficile pur troppo. Sicchè poi se veramente forte animo non si abbia e tale da saper con rassegnazione talvolta aspettar che si allontani la tempesta del male, avverrà

di vedersi involgere nel turbine e trascinare a rovina. Non vi ha però consiglio che basti, e nondimeno giova pur sempre avvantaggiarsi nel coraggio che suolsi dalla virtù unicamente fornire; nè altrimenti se non cercando in se stesso forza d'intelletto, si può riuscire a vittoria; fu scritto perciò: *estote fortes in bello, et pugnate cum antiquo dracone.* Che se la parte migliore dell'uomo, che è la potenza razionale, pur si perigli nel cimento e per poco scende dall'altezza sua unicamente per non aver potuto a tutta prima riuscire ad un effetto, dicerto ogni altra potenza che è a quella soggetta si lascerà cadere scuorata ed avvilita. Importa perciò che l'uomo, presente sempre a se stesso, si appunti nel sano giudizio e si fermi nel consiglio, per modo che giammai in mezzo alle tenebre stesse dell'ignoranza, e nella difficoltà dell'impresa sperduto sia il lume della verità; ed avverrà ancora da ciò, che chi sia di minor forza intellettiva ravvivi la fiacca speranza a glorioso fine: (Luc. cap. I. v. 79.) *illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent.* La stessa ragione umana, la quale è raggio della suprema intelligenza aspetta che da quella sia illuminata; e tosto che il raggio della mente eterna siasi una volta annunziato nell'uomo iniziando il procedimento al bene, non può dicerto mancar che l'effetto ne consegua; onde è che *tal ne s' offerse*, quale fu la divina grazia, simboleggiata in Beatrice, che al buon voler precorre. E la ragione pur nondimeno collutta col senso, dal quale uopo è non lasciarsi punto scuorare per non vedersi trascinare a tale stato in cui alla per fine uopo è che si perda. La calma è il miglior modo di cui giovar si possa l'uomo per poter trionfare nel periglio, aspettando che pienamente risplenda il lume della ragione, di quella ragione che è ispirata dall'alto.

— ESTETICA.

Tra le figure rettoriche, le quali danno ornamento ed accrescono energia al discorso tanto da richiamare maggiormente l'attenzione altrui, è la Reticenza. Consiste essa nell'interruzione che si fa del discorso già cominciato, lasciandolo sospeso ed incompiuto. Dall'oratore suole talor farsi a tutta arte allorquando riuscendo lungo e superfluo il dire intorno a talune cose, egli se ne dispensa nella certezza di conseguire il miglior effetto arrestando il suo parlare e lasciando all'altrui immaginazione ed intelletto il supplirvi. Nella reticenza però che si rileva in questo luogo fatta da Dante nel *se non*, non abbiamo a rilevare arte studiatamente adoperata, perchè veramente essa è naturale tanto che pare superfluo il poterne notar pregio. A confronto ci piace ricordare quella fatta fare da Virgilio ad Enea nella Eneide I.

Quos ego.. ; sed motos praestat componere fluctus.

— Tra le bellezze di locuzione che possono rilevarsi, facciamo osservare che l'attenzione si ferma in una di esse leggendo che Virgilio si fermò *attento com' uom che ascolta:* nel quale atto l'attenzione è richiamata in tutta la sua attività, e pare che abbia in ciò Dante ricordato, scrivendo, quel che presso i latini dicevasi, *arrectis auribus adstare.*

— Perchè si schivi di scemar grazia alla colta favella, è d'uopo por mente alla goffezza che suolsi talora introdurre nello scrivere. In ciò veramente peccar non sanno coloro i quali sono di elevato ingegno, ma poichè talvolta anche da essi si dormicchia, avverrà perciò che incorrino in tal difetto. Secondo che scrive l' ab. Mich. Colombo nella Lezione III., cadono ancora in tal vizio coloro i quali in grazia o della rima o della misura del verso alterano o storpiano sconciamente alcuna parola, come fece Dante usando *punga* per *pugna* nel verso:

Pure a noi converrà vincer la punga.

Egli è vero però che sia la goffezza un vizio, il quale si oppone al garbo, sì grandemente richieduto a dar grazia al bel favellare; epperò non perchè Dante si sia giovato di tale licenza per necessità di rima, può giammai fare esempio d'imitazione ad alcuno, che dicerto non ne sarebbe lodato. Fa d'uopo adunque guardarsene per non cadere in dispregio.

— STORIA.

Il senso complicato e di difficile intelligenza a prima giunta, divien chiaro ed evidente tosto che si ponga mente alla situazione in cui possa trovarsi chi è colto da timore che l'effetto di esso deggia arrecar danno a chi non vuolsi che avvenga: ciò è che avviene tra Dante e Virgilio. Il tacito contrasto morale tra due sicchè l'uno tema di non conturbar l'altro, è ciò che mirabilmente si osserva; e poichè tal fatto ha procedimento dalla natura del cuore umano per l'agitarsi delle passioni, Dante come in ogni altra parte dello scibile, così ancora nella Fisiologia delle passioni stesse è profondo osservatore.

Dice che la viltà gli fè venir sul volto quel colore che è da essa cagionato, cioè la pallidezza, e che dipoi Virgilio per aver veduto essere ciò effetto di timore in Dante, il quale avealo concepito dal veder turbato lui, si studiò perciò a ricomporsi dimostrandosi in stato di color naturale. Come ciò avvenga, cioè che il timore scolori il viso, si rileva dalla Fisiologia della quale Dante era addottrinato. Concepitasi come per sorpresa una idea di forte impressione, avviene che il cuore, il quale è la sede degli affetti, se ne commuova e se ne agiti talmente, da porsi in convulsione. La trepidazione in cui entra l'organismo nerveo nelle fibre del cuore, fa sì che i vasi sanguigni irregolarmente e si contraggano e dilatino; e allora avviene di conseguenza che nella periferia il sangue o corre con impeto, e tra le vene intercutanee, delle quali il volto più che ogni altra parte del corpo è pieno, fluisce in guisa che quasi rigurgitando le riempie, ed è allora che il volto si accende e rosseggia; o pure per potenza di forza centripeta che è nei vasi cardiaci, rifluendo il sange dalla periferia, si raccoglie intorno al cuore sì che le vene intercutanee rimangono vuote di esso, e perciò allora avviene che sul volto si mostri quel che dicesi pallore. Or dalla diversità delle passioni nasce che or l'uno or l'altro stato avvenga: perchè lo sdegno produsse in Virgilio l'accensione ed il rosseggiamento del volto, come in Dante la viltà ch'è dal timore, produsse la pallidezza. Come poi succeda che l'un per l'altro muti colore sul volto, per intenderlo basta considerare la occulta potenza degli affetti che passi tra loro, cioè o di benevolenza o di odiosità, e ben chiaro si comprenderà come Dante in ciò l'abbia fatta da profondo fisiologo delle passioni umane.

— FILOLOGIA.

Viltà, Vigliaccheria, Dappocaggine, Codardia, Pusillanimità.

Viltà, è la diffidenza che si ha di se stesso più di quel che devesi; sicchè essa è l'effetto mostrato dalla mancanza

di coraggio. È atto di paura; sa congiungersi con la simulazione, ed è di chi ha anima senza valore. *Vigliaccheria*, è più di viltà; è viltà vituperosa. È vigliaccheria prender vendetta su chi non può riagire, stando oppresso. *Dappocaggine*, è la inettezza o la poca valentia sì di persona che di cosa a taluno ufizio; essa o è naturale, o pure per vizio di volontà. *Codardia*, è meno di viltà; evita e talvolta anche fugge il perigliarsi; alla circostanza però la codardia si vince, dappoichè essa è tale non per proprie cagioni. *Pusillanimità*, è l'eccesso dalla prudenza, anzi è l'abuso della stessa. La sua etimologia è da *pusillus animus*, ed è perciò propria di coloro che hanno poco coraggio ed animo piccolo. È pusillanimità in coloro i quali veggono periglio in tutto, anche nelle più piccole cose, temendo male.

— Modi di dire.

Quel color che viltà di fuor mi pinse, cioè la viltà dell'animo mi fe' pallido il viso.

Tornare in volta, vale tornare in dietro dopo d' essersi voltato.

L'occhio nol potea menare a lunga, cioè che non poteva stendere lo sguardo per poter vedere in lontananza.

Fermarsi attento come uom che ascolta, è stare in orecchie.

Vincer la pugna, vale riuscire vittorioso nel combattere.

Far parole alle prime diverse, ed usasi ancora diverse dalle prime.

Trar la parola tronca, vale ripensare su la parola smozzicata.

Trarre la parola o il detto di alcuno a peggior sentenza ch' ei non tenne, vale dar valore o far giudizio, assai al di là di quello che la parola esprime.

Punga, per *pugna*, voce adoperata per licenza dal poeta.

S'offerse, per si presentò da sè e si offrì spontaneamente.

Tarda a me, è vago modo denotando importanza, impazienza, e desiderio che la cosa avvenga.

Dienne, ossia *ne diè;* ove *ne* è adoperata per *mi*.

Tenere ad una sentenza, vale stare fermo al dire altrui, farne pregio, oppure mirare ad intendere.

6. In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
7. Questa *question* fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
8. Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
9. Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
10. Quell'è il più basso luogo, e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
11. Questa palude, che il gran puzzo spira,
Valla d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.

VERSIONE

Qui in questo fondo dell'Inferno avvien mai che vi discenda alcun di coloro i quali stanno colassù nel primo Cerchio dove altra pena non patiscono se non quella di vivere nel desiderio senza speranza? Siffatta domanda avanzai io a Virgilio, il quale mi rispose: Rare volte avviene che alcun di noi che sia quaggiù, faccia quel cammino pel quale or io vado. Vero è però che un'altra fiata mi toccò di scendere in questo basso Inferno, cioè allorquando fui scongiurato da quella crudele Maga di Eritone, la quale co' suoi sortilegi faceva tornare gli spiriti in forma e figura. Ciò avvenne in me poco tempo dopo che trapassato io era dal mondo di là a questo stato; e non per altro fui da colei scongiurato ad entrare in questa stessa città di Dite, se non per andar giù nella Giudecca a fin di occupare il posto di uno di quegli spiriti colà condannati, il quale da colei evocato veniva al mondo di lassù. Devi tu però sapere che tale bolgia è posta giù nel centro dell'Inferno, ed è perciò la parte più tenebrosa di esso, ed è ancor la più distante da quel Cielo, che è il primo Mobile, il quale nel suo ambito comprende e muove in giro tutti gli altri corpi celesti. Quindi è che per dovere andare giù non mi è nuova la via, e la so pur troppo: laonde puoi tu startene sicuro e confortartene. Per niun'altra via può andarvisi se non valicando per questa puzzolentissima palude, la quale d'intorno cinge questa città piena di tormenti e di dolore, in cui da noi entrar or non si può senza contrasto e senza forza.

---

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — 11 — MORALE.

La scienza positiva sta negli universali, i quali costituiscono nell'anima umana la elevatezza dell'intelligenza; sicchè quando la mente in se quelli concepisca, si è allora che la Filosofia è nel pieno esercizio della sua potenza, e l'uomo che ne sia doviziato, rendesi singolare e distinto da coloro la cui intelligenza è bassa e volgare. A costoro che a tanta altezza elevar non si possono, non è dato perciò di poter fruire del gaudio che produce il vero conosciuto, nè discernere possono ciò che soltanto è dato scrutare e sapere a chi nella luce della Filosofia Prima si vive. Perchè non potendo l'insipiente aver forza intellettiva a comprendere il bene, è d'uopo che si accontenti a ciò che può dall'alto venirgli consigliato ed indettato, purchè sia tale da menarlo a salvezza dall'oltraggio del danno: così ancora si viene a conforto e si tien fermo al bene desiderato, disgombrando da sè ogni dubbio e timore nel penetrare nelle regioni del male. Gli è pur vero che fornito essendo l'uomo di fragilità non può non sentire in se lo stimolo di condiscendenza al male istesso, nè niuno vi ha che se ne reputi esente; lo disse pur il profeta (Salm. 115. v. 2.) *omnis homo mendax*, ed ancor Salomone: (Prov. cap. XXIV, v. 16.) *septies enim cadet justus et resurget; impii autem corruent in malum.* La vittoria però sta per colui che non si lasci invischiare nell'abitudine del male istesso; e avvegnachè grande impedimento in ciò s'incontri, pur fa d'uopo darsi studio a vincere. Pochi però si muniscono delle armi opportune nell'entrare nella contemplazione del male; pochi meditano i vizi per vederne le loro funestissime conseguenze, a fin poi di schivarli ed abborrirli; ed anzi avviene spesso che

mentre una ritrosia dapprima siasi mostrata nei medesimi, dipoi si son lasciati adescare fino a rimanervi perduti. Necessaria difesa alla blandizia ammaliatrice dei vizi è l'armarsi di quel giusto sdegno che solo ci fa trionfare; parimenti che guarantigia sicura di vittoria si è porsi sotto i raggi lucenti della ragione vera e positiva, la quale scuopre innanzi allo sguardo le più occulte radici del male nella sua bruttezza.

— ESTETICA.

È degno di osservazione che Dante avendo quasi sempre imitato Virgilio nel viaggio che descrive nell' Inferno, non abbia ciò fatto tostochè sia giunto nella città di Dite. Nell'Eneide si legge che la Sibilla non fa entrare Enea nella città di Dite, ma giunti gli fa descrizione precisa di tutti i mali che sono ivi entro, e gli dice: *nulli fas casto scelleratum insistere limen;* mentre Dante scrive che il suo Duce vuol vincere ogni ostacolo purchè vi si entri. A voler ragione di ciò è d'uopo considerare che presso i pagani si poteva riguardare puro e mondo d' ogni labe chi incorso non fosse in gravi delitti, e che per non cadere nel male bastava evitarlo; consisteva in ciò tutta la virtù. Ma non così nella cristiana filosofia, dappoichè in essa è virtù positiva non lo schivare il male, bensì il conoscerlo, combatterlo, e trionfarne.

— Per la critica che il Foscolo ha portata sul Poema di Dante e soprattuto intorno alla correzione testuale, abbiamo stimato noi di doverlo seguire, giovandoci di quanto egli saggiamente ha osservato, ripurgato, e corretto. Altre edizioni nella terzina undecima leggono: *Cinge d' intorno;* il Foscolo però seguendo ancora il giudizio di qualche altro, dice: *Valla d' intorno*, essendochè sia più energico, più pittoresco, e meno impropriamente accompagnato dall'*intorno*, che al verbo *cingere* è poco men che superfluo.

— STORIA.

Quel che Dante narra intorno a Virgilio, d'essere stato cioè scongiurato dalla maga Eritone a scendere giù nel fondo dell'Inferno, sarà essa una pura credenza, o una bella finzione. Potrebbesi dicerto non errare, se si dicesse che Dante a'tempi suoi doveva ancor non pochi pregiudizi veder dominare, e soprattutto in fatto di stregonerie, perciocchè non ancora la scienza era venuta a stenebrare le regioni dell'intelletto per far luce di verità a quei fenomeni che ritenuti erano di potenza occulta e soprannaturale; e però involto rimaneasi lo spirito umano nella ignoranza e costretto a credere ciò che concepir non poteva. Che poi Dante abbia voluto ritenere ancora siccome bella finzione ciò che ci narra essere avvenuto a Virgilio, d'essere stato scongiurato dalla Maga, non toglie verosomiglianza, avuto riguardo, come si è detto, ai tempi di pregiudizi, quali erano quelli ancor di Dante. Vero è però che, secondo che scrive Lucano, vi fu una Maga celebratissima in Tessaglia, detta Eritone, della quale si narra che da Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo il grande, fu astretta ad usare di sua magica arte per sapere qual fine avrebbe dovuto avere la guerra civile tra Cesare e Pompeo: il che fu dalla Maga eseguito, evocando dall'Inferno uno spirito per farne la predizione. Vi ha però tra taluni scrittori chi crede che Dante non abbia voluto intendere di tale maga detta di sopra, dappoichè essendo morto Virgilio trenta anni dopo la guerra Farsalica descritta da Lucano, non poteva perciò essersi avverato lo scongiuro che facevasi da Eritone su Virgilio. A siffatto dubbio osserva il Biagioli: « ma poichè l'adiettivo *quella* distingue singolarmente una persona ben nota a Dante, e poichè, siccome ci avverte Lombardi, quella Eriton potè essere sopravvivuta a Virgilio per tutto quell'intervallo di tempo, puossi, come il prelodato commentator dice, benissimo intendere della stessa Maga di Lucano. Perchè poi finga il poeta che la detta maga scelse Virgilio a cotale ufficio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virglio, avesse fatto altra fiata quel cammino, onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio ch'ei potesse avere sbagliato la strada. Questa si è l'opinion mia, della quale però non fo più conto che di quelle degli altri. Basta che sappia lo studioso esservi questa legge infernale, che, quando vuole una maga cavare un anima d' Inferno, per servirsene pe'suoi bisogni, ella debbe, per l'intervallo che ne la tien fuori, mandarne un'altra in suo luogo, e di quelle che non hanno passato l'Acheronte. »

È poi un fatto storico ancora il leggere che Dante chiama crudele tale Maga, dappoichè coloro che a tale arte divinatoria si davano, la esercitavano con impero terribile sì sui corpi vivi che sui morti, facendosi lecito di adoperare tutto ciò che la loro fantasia empiamente suggeriva. Quanto ciò sia vero è pur ben rilevare da Orazio nell'Ode contro Canidia (Epod. Od. V.), la quale in parte riferiamo:

Canidia brevibus implicata viperis
Crineis, et incomptum caput,
Iubet sepulcris caprificos erutas
Iubet cupressus funebris,
Et uncta turpis ova ranae sanguine,
Plumamque nocturnae strygis,
Herbasque, quas et Colcos, atque Iberia,
Mittit venenorum ferax.
Et ossa ab ore rapta jejunae canis,
Flammis aduri Colichicis,
At expedita Sagana per totam domum,
Spargens avernales aquas.
Horret capillis, ut marinus, asperis
Echinus, aut currens aper; etc.

— Avvegnachè Dante fa dire a Virgilio di essere andato giù nell'Inferno per trarre fuori di colà uno spirito del *Cerchio* di Giuda, pure non intendiamo per qual modo pare essersi voluto porre ciò contrariamente alla storia, dappoichè, Virgilio morì prima che quel Cerchio avesse il nome di Giudecca, il che fu da Giuda Iscariota, il quale andò laggiù a fondo condannato siccome traditore di Cristo. Quindi dallo scongiuro fatto a Virgilio dalla maga Eritone vivente fino alla morte di Giuda passarono non pochi anni, cioè quasi anni trenta; onde è che quando Virgilio vi andò, non ancora detta bolgia si avea nome di Giudecca. A far però ragione a Dante di siffatta discordanza storica, possiamo pur dire che Vigilio, stando colaggiù nei regni infernali, poteva avere avuto inteso d'essere stato colà condannato chi a cagione della gravissima colpa aveva pur dato di se nome a quel luogo infernale.

— *Il Ciel che tutto gira* è il Primo Mobile, chiamato così dagli Astronomi. Come si è detto altra volta, ai tempi di Dante era ritenuto il sistema astronomico di Tolomeo, il quale ammetteva la Terra immobile nel centro del mondo. Visse questi nel secondo secolo sotto l'impero di Marco

Aurelio Antonino, e fu il più savio e il principe degli astronomi. Nel suo sistema del Mondo che è descritto nel suo Almagesto, distingue due regioni una eterea e l'altra elementare. La regione eterea comincia dal Primo Mobile, che nello spazio di 24 ore fa il suo giro dall'Oriente in Occidente. Questo cielo imprime il moto medesimo ai dieci cieli inferiori, che, secondo la sua opinione, sono i due Cristallini, il Firmamento, in cui sono le stelle fisse e poi quelli dei sette pianeti, cioè, Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, e la Luna.

La regione elementare che comincia sotto la concavità del Cielo della Luna, abbraccia i quattro elementi che sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Costituì egli il Globo Terraqueo e lo fissò immobile nel centro del Mondo. Il Primo Mobile adunque, secondo tale sistema che in quei tempi vigeva, si è quel cielo che contenendo tutto il sistema astronomico, muove con se tutto, e fa che tutto giri.

Di siffatto sistema Dante parlò ancora nel Convito, d'onde chiaro si rileva che per quel *Ciel che tutto gira*, egli intese andare a riferire alla dottrina astronomica da Tolomeo stabilita: (Conv. Trat. II: cap. III) « Tolomeo accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da principii di Filosofia, che di necessità vuole un *Primo Mobile* semplicissimo, pose un altro cielo esser fuori dello stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore e quattordici parti d'un'altra delle quindici, grossamente assegnando.»

— FILOLOGIA.

Questione, *Problema*, *Differenza*, *Dissenzione*.

Questione, è dal latino *quaerere*, domandare per sapere una cosa; è domanda che si fa o a se stesso o ad altrui, e viene discussa o da chi la fa in se stesso o da altri a cui si fa. Può essere semplicissima o può avere complicazione, senza però esservi dissenzione di sorta alcuna. *Problema* è parola geometrica, ma va adoperata in senso di domanda dubbia a cui si vuole risposta ragionata, denotando non altro che questione scientifica. *Differenza*, è nella opinione diversa che corre fra due, e perciò non ha carattere scientifico; è però un principio alla dissenzione. *Dissenzione*, è dal latino *dissentio*, cioè aver sentimento opposto. Nella dissenzione perciò vi concorrono le passioni, le quali incitano gli animi e li perturbano.

— Modi di dire.

Fondo della trista conca, cioè il basso dell' Inferno.

Aver la speranza cionca, è nutrire speranza senza successo alcuno.

Fare questione, è dimandare per sapere e per esserne istruito.

Di rado incontra che, vale raramente avviene che.

Di me la carne nuda, cioè il corpo privato del mio spirito.

Cionca, ossia mozza o attratta.

Potemo, voce antiquata, per possiamo.

12. E altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
13. Ove in un punto furon dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, e atto,
14. E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per *crine*,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
15. E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine.
16. Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
17. Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.

VERSIONE

A tutto ciò che ei diceva, aggiunse ancor altre cose, le quali mi si svanirono nella mente, dappoichè avendo rivolto lo sguardo su per la sommità di quella torre rosseggiante di fuoco, stavami tutto assorto a vedere che in uno istante raccolte insieme e rizzate in piè si presentarono tre Furie infernali cosperse e sordide di sangue, le quali sì nell'aspetto, che negli atteggiamenti davano a vedere di esser femmine. Idre terribili dal vivo verdeggiar delle squame facean loro cintiglio sotto il petto; e picciolissimi serpi e ceraste facendo contesta loro la chioma, ne facevano orribile ornamento sul capo. Virgilio allora, dappoichè riconosciuto ebbe di esser quelle le schiave di Proserpina regina dell'Inferno, mi disse: Ecco, guarda; sono esse le tre feroci infernali Furie. Questa che è verso di noi a sinistra, è Megera; quella che è di là a parte destra, la quale si consuma in pianto, è Aletto; sta poi nel mezzo Tesifone. Ciò detto, si tacque. Ciascuna di loro con le adunche unghie si fendeva il petto; e tutte e tre battendosi a mano aperta, mandavano grida sì acute, che dandomi a sospettare che mi avessero a nuocere, preso da timore mi accostai e mi strinsi a Virgilio.

---

12 — 13 — 14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

L'animo che venga perturbato da ciò che istantaneamente lo sorprenda, è duopo che interrompa il corso di quei pensieri che sono oggetto di sue istruttive contemplazioni e riflessioni. Si perturba però l'animo e ristà sulla via del sano consiglio nel presentarsi le funeste cagioni del male, che nascono in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, e generano inquietudine, odio, e vendetta. Chi è però in chiarovidenza di ragione, egli soltanto ben può chiaramente riconoscere la deformità di tali tristissime passioni, e ben distinguendole ne fa oggetto di sua seria e minuta osservazione. Senza pacatezza di spirito e senza lume di ragione niuno è che ravvisar possa lo stato miserrimo in cui si trovi, quando e dalla inquietudine e dall'odio e dalla vendetta venga agitato e commosso; perciocchè allora in mezzo al bujore dell'intelletto e in mezzo alle ardenti fiamme che si agitano nel cuore, gli stimoli più velenosi e pungenti eccitano e trascinano a misfare. L'uomo non può in tale stato nutrire speranza a salvezza alcuna nel furore impetuoso che lo raccende, se, incapace per se stesso essendo e fiacco della sensuale fralezza, non si volga alla potenza della ragione e in quella si affidi e in quella speri. Quel che Dante intese nelle tre Furie significare, fu tratto da lui da quella Filosofia che pur era saggiamente riconosciuta e seguita presso i Latini. E difatti Cicerone disse che le tre Furie nient'altro denotassero se non l'animo in stato di rimorso di continuo perturbato dagli stimoli del male; e perciò in esse va mostrato il triplice effetto dell'animo in tale stato, onde nascono l'ira la cupidigia e la libidine, dalle quali gli uomini si lasciano trascinare a rovina, perciocchè l'ira tende a vendicarsi, la cupidigia tien detro ad arricchire, e la

libidine trascina a soddisfare al senso: (Cic. Orat. pro Rosc.) *Furiarum nomine, a poetis nihil aliud significari ait, quam animum sibi mali conscium, et scelerum quibusdam quasi stimulis assidue exagitatum. Trium autem Furiarum numerus triplicem animi denotat effectum, iram, cupiditatem, et libidinem, quibus mortales in omnia facinora praecipites rapiuntur. Ira ultionem desiderat, cupiditas opes, libido, voluptates.*

— ESTETICA.

Cagione di non poca maraviglia è stato sempre per taluni il vedere che Dante mentre scrive un Poema, nel quale intende di parlare sì all'intelletto che al cuore dell'umanità per ritrarla a vita di perfezione morale, v'introduca ciò che non ha verosimiglianza alcuna, la quale trattenga l'animo a serietà di meditazione e lo raffermi al vero. Tale è l'avere egli introdotto nel Poema come diversi personaggi mitologici, così ancora le Furie infernali; le quali pure se sono individui favolosi presso il Cristianesimo, tali non furono presso il Paganesimo. Ciò è quanto schierano gli avversari dell'epopea Dantesca, per accusare il Poeta di poca serietà e saviezza, e ad un ora di poco credibile verità in ciò che ei narra e descrive. Vano pertanto pur parrebbe il discuterne, e nondimeno a non passarci in silenzio avvisiamo essere bastante il dire che Dante, concepito avendo l'idea di un Poema sì vasto che abbracciasse l'umanità intiera, nello stenderne l'orditura non poteva non assumersi libertà siffatta da raccogliere dalle diverse regioni intellettuali ciò che meglio giovar dovesse all'interesse e allo scopo del suo concetto. Nè poi strano era giovarsi poeticamente di ciò che pur fu ritenuto siccome vero presso popoli che vissero di una pagana credenza. La verità era dicerto per lui quel solido fondamento su cui egli piantava il suo grandioso edifizio, nel quale veniva raccolto a servire di puntello ed insieme di ornamento tutto ciò che era in ossequio di verità presso altre nazioni, comunque di credenze diverse da quelle del Poeta istesso. E perchè noi ancor tanto diletto prendiamo di Omero e di Virgilio, se non per aver rilevato nell'Iliade e nell'Eneide, descritto anche straordinariamente quello che era a quei tempi verità positiva? L'uso poi della finzione, purchè si appoggi ad un qualunque fondamento di verità, benchè or tale non sia, fu sempre valevole nella poesia icastica, quale è quella di Dante; e noi, quando pur non ci talenti di aggiustarvi fede, perchè, secondo nostro pensare, ciò vero non paja, possiamo ritenere per fola quel medesimo che per altri tale non si parrà: la qual cosa dicerto non scemerà essenzialmente nè verità nè bellezza al concetto istesso. In fin di tutto Dante che scriveva un Poema non soltanto per una casta di credenti, ma per l'umanità tutta, poteva assai aggiustatamente quantunque volte opportuno fosse di dare lucidità, evidenza e fermezza maggiore al suo concetto, servirsi di ogni qualsiasi elemento che fosse stato credibile in mente d'uomo. Egli non scrisse nè pel credente cristiano, nè pel cattolico, nè pel maumettano, ne per l'isdraelita, nè per l'idolatra, bensì scrisse per l'Uomo di ogni nazione di ogni culto e di ogni tempo, e ciò valga per impor fine ad ogni inutile diceria di chi si studia di gittar tenebre su il più nobile ed umanitario scopo che siasi mai potuto mirare da mente umana quanto fu quello del Poeta, ad utile della società.

Or che risponderemo adunque a coloro che si fanno pregio di dire che nel maraviglioso della favola, Dante non rinchiuda quel credibile che va richieduto nel descrivere ciò che è meno orribile e spaventevole di quel che realmente sia nell'Inferno? Come il bello è inarrivabile, così il deforme e l'orribile è ancora inconcepibile assolutamente; e la fantasia del Poeta, per quanto potente essa sia, non può varcare al di là dei confini del tempo e dello spazio per raccogliere elementi non esistenti in natura. L'Inferno da Dante descritto non poteva essere gran fatto diverso da quello stesso descritto da Omero e da Virgilio; e uopo era che tal esso fosse, da esser visitato da uomo vivente, il quale passeggiar lo potesse con le orme dei suoi piedi, e mirar potesse pene e tormenti convenienti ai delitti nell'esercizio della ragione e della giustizia. Vi ha pertanto chi abbia di poco effetto ritenuta la descrizione che Dante abbia fatto delle tre Furie, dappoichè non presenta il terribile, e lascia invece nell'animo alcun che di piacevole. Niun'altra cosa veniamo a dire intorno a ciò, se non che Dante nella descrizione delle medesime non sia stato da meno di altri Poeti, e principalmente dei Latini. Il vero è nel giudizio del confronto che può farsi, riferendone le singole descrizioni fatte dai medesimi; e primieramente da Catullo:

Quare facta virum mulctantes vindice poena
Eumenides, quibus sanguineo redimita capillo.
Frons expirantes praeportat pectoris iras.

da Virgilio:

Ferreique Eumenidem thalami et discordia demens,
Vipereum crinem vittis innixa cruentis.
. . . . . *Caeruleis unum de crinibus anguem*
Conjicit, inque sinu praecordia ad intima subdit.

da Stazio:

Anguicomae ducent vexilla sorores.

da Ovidio:

Nec mora Tesiphone madefactam sanguine famis,
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque injungitur angue.

e da Claudiano:

Improba mox surgit tristi de sede Megaera
Quem penes insani fremitus animique profanus,
Error, et undantes spumis furialibus irae.

Sarà forse stato da meno Dante di siffatti poeti? Anzi non è forse più viva ed insieme più orribile la descrizione ch'egli ne fa sì nel vederle tinte di sangue e ricinte di serpenti e nel petto e nelle tempia, come nell'atteggiamento fendendosi il petto, battendosi a palma e levando grida da fare spavento? Tutto ciò basti a poter rendere vane le gratuite mende, che per attenuare la bellezza sparsa per ovunque nella Divina Commedia si studiano di apporre coloro, i quali o per mostrare svegliatezza di senno, o per invidiare agli Italiani la gloria di un genio singolare tra gli uomini, han voluto mostrarsi Aristarchi.

— STORIA.

La Mitologia ritiene tre essere le Furie Infernali, e perciò anche Dante le disse feroci Trine, che sono serve e schiave di Prosperina Regina dell'eterno pianto. Sono figlie di Acheronte e della Notte. I loro nomi sono: Aletto, Tesifone, e Megera. Furono dette ancora Eumenidi ed Erinni. Aletto, latinamente interpetrato significa incessante, perchè la cupidigia non mai cessa di satollarsi; Tesifone è detta dal vendicarsi fino al sangue; Megera è così detta dall' odiosità che spira.

— Regina dell' eterno pianto è Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, la quale stando a raccoglier fiori nelle praterie intorno all' Etna, venne rapita da Plutone. Cerere l' andò cercando per ovunque inutilmente fintantochè non seppe dalla Ninfa Ciane di essere stata rapita e menata all' Inferno; richiese perciò a Giove che le concedesse di farla ritornare dalle sedi infernali, e Giove glielo concesse a patto pure che non avesse Proserpina gustato cibo alcuno nell' Inferno. Ogni speranza però fu perduta da Cerere di veder ritornare la figlia di colaggiù, allorchè un certo Ascalafo riferì e divulgò che Proserpina avesse di già gustato alcuni semi di melagrana. Essendosi ciò saputo da Proserpina ne fu indegnata talmente che trasformò l' accusatore Ascalafo in cuculo, uccello notturno, e annunziatore di tristezze. Giove finalmente mosso dalle preghiere di Cerere, concesse che Proserpina per sei mesi dell' anno stesse col suo marito Plutone nell' Inferno, e per altri sei mesi ne uscisse su la terra a dimorare tra i viventi.

— Idra è specie di serpente che vive nell' acqua. È bellissimo nel suo colore e nelle sue verdeggianti squame, ed è velenosissimo. I poeti finsero che vi fosse nella palude di Lerno una Idra di molte teste, la quale non poteva uccidersi, dappoichè quantunque teste le si troncassero, altrettante le rinascevano sull' istante; fu uccisa finalmente da Ercole con le frecce e col fuoco.

— Cerasta è specie di serpente fornito di corna, e Plinio asserisce che talune ne avessero fino a quattro paja.

— FILOLOGIA.

Capelli, *Capigliatura*, *Capelliera*, *Chioma*, *Chiome*, *Criniera*, *Crino*, *Crine*,

Capelli, sono propri dell' uomo a cui vestono il capo. *Capigliatura*, è l' insieme dei capelli nella loro qualità di poter essere fini e lucidi, o ruvidi. *Capelliera*, è la quantità folta dei capelli. *Chioma*, può dirsi tanto dell' uomo quanto di taluni animali, come del leone e talvolta anche del cavallo; essa è l' insieme di tutti i capelli, come lo notò il Petrarca dicendo: Non ho tanti capelli in queste chiome. Ha usi traslati dicendosi chioma di cometa e di albero. *Chiome*, tiene differenza da chioma nell' uso poetico, che ha questa voce nel plurale. *Criniera*, dicesi il volume dei crini che scendono dal collo del cavallo o di altro consimile animale. *Crino*, dicesi il crine appositamente staccato dal cavallo per adoprarsi a taluno uso. *Crine*, è propriamente del cavallo, e talvolta anche di talune bestie; poeticamente dicesi ancor dell' uomo, e può esprimere un sol pelo del capo parimenti che tutto il volume dei capelli, come si vede di sopra usato da Dante.

— Modi di dire:

Avere a mente taluna cosa, è averne memoria.

Fendersi il petto coll' unghie, è modo di uso da notarsi.

Battersi a palme, è darsi percosse a mani aperte. Fu usato da Boccaccio dicendo: battendosi a palme cominciò a gridare.

Stringersi ad alcun per sospetto, vale accostarsi a taluno per timore.

Meschine, è epiteto attribuito da Dante alle Furie infernali. Nel senso in cui adoperasi comunemente vale saper di pochezza, esser di poco spirito. Vuolsi che sia voce della lingua di Fiandra e del Brabante, significando serva ed ancella. Il Foscolo però vi si oppone, e dice che s' ingannano coloro che così pensano, e soggiunge che « i suoi significati vennero innestati nei dialetti romanzi, dai Mori. Leggo che nell' interno dell' Affrica, i viaggiatori inglesi udivano chiamare *Mesquine* dai Negri Aborigeni talor per compassione e talor per disprezzo. (*Narrative of Travels and Discovertes in Northern and Central Africa in the years* 1822, 1823, *and* 1824. *By Major Denham and Captain Clapperton. London* 1826.) Or da che lo stato di servitù partecipa di sciagura e di abbjezione, il vocabolo in questo luogo andrebbe meglio spiegato *schiave.* »

Trine, è da tre. Alcune edizioni leggono *Erine*, e Foscolo ci fa sapere « come in un altro codice la traduzione interlineare scrive *Feroces Ternas*, e chiosa *tres scilicet Furias;* ed in un altro testo trovò *feroci crine*. Io in quello di Roscoe discerno *rine*, e un tentativo di raschiare e raggiustare la prima lettera che or guasta come è, può scambiarsi per un *e*, o per un *c*, o per un *t*, nè quel copiatore usa majuscole fuorchè a capo d'ogni terzina. Forse a Dante, avendo scritto *Erine*, rincrebbe d' aver guasto il nome in grazia della rima, e corresse migliorando. Sia che può, la variante a ogni modo è bellissima. »

18. Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto.
19. Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
20. Cosí disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
21. O voi, che avete gl' *intelletti* sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

VERSIONE

E le Furie infernali tutte e tre di colassù tenendo rivolto in giù verso di me il loro sguardo, dicevano: Venga or qui Medusa, e al suo apparire vedrem tosto costui rimanere impietrito, dappoichè a nostro scorno venuto ei qui ancor vivente non sarebbe, se fatta avessimo vendetta su Teseo dell' ardir ch' ei prese in venir quaggiù. Udito che ebbe il mio Maestro cotali parole, mi disse: Orsù, volgiti la faccia indietro e tienti ben chiusi gli occhi, dappoichè se avverrà che Medusa si mostri e che il tuo sguardo cada sovr' essa, sarà bella e spacciata per te, perciocchè perderesti ogni speranza di poter più tornare alla dolce vita. Ciò detto, egli medesimo mi rivolse indietro con le sue mani la faccia, e avvegnachè io delle mie istesse bentosto fatto avea visiera agli occhi, pur ei non se ne volle tener sicuro, e perciò sulle mie mani che strette io mi tenea sul viso, ei soprappor volle ancor le sue per tenermi più al bujo e per starne più sicuro che io nulla vedessi. Or sì, che io mi rivolgo a voi tutti cui nella mente splende puro e vivido il raggio della ragione per farvi tenere la via onesta e giusta in questa vita, aguzzate pure il vostro ingegno, e schiudete il vostro intelletto affinchè davvero mirar vogliate quanta profonda dottrina abbia io riposto in questo poetico dettato, il quale pur strano si parrà a taluno; sicchè togliendone l' allegorico velo, entriate a vedere, il gran tesoro nascosto della sapienza.

---

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Se si togliesse dal cuore dell'uomo ciò che è cagion prima a tanti mali onde l'umanità è combattuta, sarebbe egli poco men che felice nella vita. Ogni stimolo a misfare non avrebbe forza durevole e bastante a sospingere nella via dell'estremo danno, e ogni voce del senso andrebbe spenta, pari a suon di lamento sotto la pietra del sepolcro. Tutto che fosse di tumultuante entro il penetrale dell'umana coscienza, non varrebbe a trascinarlo giammai fino all'orlo di precipizio siffatto, d' onde malagevole pur troppo è il camparsene. Le Furie, simboliche delle tre funeste cagioni del male, non avrebber potenza giammai ad arrestar l'uomo sul sentiero del ben positivo, se nel cuore di lui stesso non trovassero accesso nella voragine della Cupidigia; perciocchè non sono pur tali da bastare a trar l'uomo a totale sconoscimento di sè una volta per sempre, stante che un sol lampeggio di ragione varrà a fargli spegnere l'odio, la voluttà, la vendetta, e ritrarlo a via di salvezza. Ma guai per lui se entro la voragine vi affisa lo sguardo in cui è l'idolo misterioso che sorprende ed incanta, intorno a cui tutte le passioni stringendosi si tolgono ardimento a baldanzire, perciocchè egli allora sarà ben tosto addivenuto siccome *di smalto*, orbo di luce d'intelligenza, inetto a sollevarsi a nobili pensieri, incapace a sentire la nobiltà degli affetti, inabile ad adoperar bene a pro d'altrui, ed indegno della vita per aver degradato quella dignità onde era rivestito. Teseo e Piritoo vanno anche essi all'Inferno per riportar vittoria tra le tenebre del male; la più intima e nobile amicizia li congiunge siffattamente che l'uno senza l'altro viver non possa. Sono essi insieme il simbolo dell'armonico accordo tra l'anima e il corpo, come tra la mente e il cuore, e tra la ragione e il senso. Il senso però al cimento col vizio è vinto, e la ragione all'incontro resiste e vince; onde è che Piritoo va perduto in su l' entrar delle dolenti case, e Teseo vi s'inoltra, e vincitor ne riesce, sol perchè dinanzi alla splendida luce della ragione fuggono dissipate le tenebre del male. Al cospetto della cupidigia, davanti a questo idolo bugiardo della colpa, l'uomo si abbarbaglia, si confonde e tace. Ogni potenza dell'anima sua si annebbia e svapora simile a fumo; ogni tenero e nobile affetto si dilegua, sicchè ei raccolto solo in ciò che alletta il senso, ed illude la mente lasciasi simile a schiavo trascinare a servitù del male, fin pure a fargli olocausto della propria vita. E potrebbe forse l'uomo esclamare con Giobbe: perchè io nacqui e soggetto alla tempesta delle passioni, e soggetto al male? Perchè tu che ne hai potenza, nascondi la tua faccia, e mi reputi tuo nemico? Stritolerai tu una fronda sospinta? o perseguiterai tu della stoppia secca? Che tu mi sentenzi a pene amare e mi faccia eredare l'iniquità

della mia fanciullezza! (Job. cap. XIII v. 24.) *quare de vulva eduxisti me? ..... cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum? Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris. Scribis enim contra me amaritudines et consumere me vis peccatis adolescentiae meae.* Vi ha però come la via della perdizione, così quella di salvezza. A scampar dalle fauci del male, non è pur malagevolezza. Di mezzo alla selva tenebrosa si può riuscire al campo della luce; dal profondo della valle dell'errore, si può risalire al culmine del monte della verità. Tostochè l'uomo il voglia, egli ne riporta nobilissima vittoria; volga lo sguardo alla luce della ragione, e ritroverà in essa la salvezza, dappoichè è la ragione che stende le sue mani, che chiama a presidio le potenze della virtù e schierandole a difesa respinge l'assalto, e resiste, e infine vince il male nel furor del suo orgoglio. Or questa appunto si è quella nobile dottrina, quel gran tesoro, che il Poeta ha pur nascosto sotto il velame allegorico *delli versi strani;* ed è dottrina essa cui non è dato ad intendere a chi ha mente inferma e fiacca dalla pestilenza delle passioni. Soltanto coloro che hanno intelletti sani potranno veder quanta vanità sia sulla lingua della più parte delle genti, le quali pur si lasciano condurre simile a bestie a cui l'intelletto è manco; e Dante pur il disse, cioè che il loro errore è confuso, e che tempo sia di aprir gli occhi alla verità; e segue a dire: (Conv. Trat. IV cap XV.) « che per quello che è detto, è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima.* Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra — Gentili dicendo: » « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quel che « a loro non pare. » E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere addottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano esser domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più « che correzione è da sperare ». L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì vilmente ostinati, che non possono credere, che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbicci, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, « sanitade di mente, non di corpo, è addomandata. » Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, spediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore. »

— ESTETICA.

Tra chi adusato a prender diletto di tutto ciò che sensibilmente lo stimoli e tra chi come segregato da un mondo leggiero e mutabile si vive in tal altro ben dal primo diverso, immenso spazio si frappone, e sì grande differenza vi passa, per quanto siane tra la materia e lo spirito e tra il senso e la ragione. I diletti dell'uno han pur troppo breve durata, sicchè laddove il senso più si affatichi e soggiaccia all'impressione continua che lo dileltichi, più presto ancora i suoi piaceri si ammortiscono e periscono; mentre che d'altronde i gaudî dell'altro sempre più si accrescono, quanto maggiormente la forza dell'intelletto spiega il suo volo e s'inalza a quel principio che occupa l'infinito. L'intelletto che potenza siffatta si abbia da sollevarsi a tanta altezza, sta pur sicuro che la forza della occulta virtù che lo sostiene, non sarà per mancare giammai e che giammai gli verrà meno l'ardore di quel fuoco celeste che gli somministra la vita. Fu perciò che Platone disse: essere i poeti sacra e divina cosa, perciocchè soltanto ad essi fu dato di poter sollevarsi nelle limpide e pure regioni dell'intelletto e deliziarsi e compiacersi delle gioje dello spirito: e là i concetti sublimi, e là le cause delle cose, e dei fatti occulti e vietati all'occhio profano, e là la ragione degli affetti puri e nobili, e là i principii universali delle leggi armoniche che reggono e governano il creato sensibile, parimenti che le morali ed intellettuali esistenze, e là i tipi intelligibili cosmoschematici che sono la dovizia più nobile della mente umana, e là infine ogni singolare e doviziosa eredità degl'intelletti creati ad intermediarii tra l'ente primo ed universale, e gli enti subordinati e finiti. Alle somme intelligenze dei grandi poeti non può non manifestarsi quel gran tesoro di intellettuale dovizia che al volgo è nascosto. L'occhio infermo della fiacca intelligenza invano si sforzerebbe di sostenere l'impressione della splendidezza dei raggi luminosi della sapienza; esso vi rimarrebbe losco, e in mezzo a tanta luce vi resterebbe oppresso dalla densità delle tenebre. V'ha d'uopo perciò di intelletti sani che raccolgano i profondi concetti del genio, e ne facciano tesoro a prò dell'umanità a dissipare le tenebre onde essa è involta.

Ammirabile si è che i grandi Poeti, come Omero, Virgilio e Dante ancora, non produssero concetto in loro mente, che non fosse complesso d'infiniti germi produttivi di pratiche virtù, per l'umanità. E pur nondimeno vi ebbe a chi non essendo stata concessa potenza, a sollevarsi all'altezza del grande intelletto per afferrare i principii della scienza, osò talvolta porre a dispregio i più nobili prodotti della potenza del genio: tal fu di Aristarco, il quale si studiò di strappare ad Omero la gloria di aver raccolto entro l'architettonica forma del Poema tutto ciò che era di sublime dottrinario dell'orientalismo, riducendo presso che ad un semplice mosaico foggiato ad arbitrio di fantasia e l'Iliade e l'Odissea, che pur riscossero l'ammirazione dei secoli. I grandi ingegni nell'altezza dei loro concetti hanno la potenza di parlare il linguaggio della Divinità, perchè più presso a quella si avvicinano; ed esso perciò si è pur tale che suonar deve oscuro ed inconcepibile a chi tra i mortali non è fatto a raggiungerli nell'altezza del loro volo. Il velame allegorico quindi è d'uopo che cuopra la profondità della dottrina e nasconda la scienza allo strazio del volgo illetterato, ignorante e deturpatore del vero del buono e del bello.

Nella mente del genio il Vero lampeggiando della luce sorprendente ed immensa, lo eleva alle sublimi regioni ideali in mezzo allo splendore della fantasia, ove esso allora raccogliendo l'accessorio delle forme ne tesse ed intreccia il Bello che vede sparso in tutto il creato, e ne stende il velame della svariata e dilettevole allegoria; cosicchè ciò che sensibilmente pare incredibile e strano, essenzialmente è pur ben credibile e vero, come si manifesta e da Esiodo nella favola di Pandora, e da Omero nella Catena di Briareo. Perchè veramente non potremmo indurci giammai a ritener per vere, e nè perciò ancora saremmo a pregiare, e ad ammirare siccome belle molte mitiche presentazioni in Omero, se ci fermassimo a riguardarle tali soltanto come vengono porte, senza discendere a fondo per rilevarne attraverso del velo allegorico l'altezza della dottrina. Lo spirito umano, quando pur senta agitarsi e sospingersi dalla forza di una nobile elezione, andrà con la face della sana e dignitosa critica a scuoprire la ragion del vero in su quelle stesse vie, che sono state tracciate da sublimi ingegni, e che dietro di se han lasciato luminosi vestigi di ammirazione. Ciò soltanto basterà a por vigore per distrugger poi le vane e sarcatiche censure che pure arrecar sogliousi dai vili dileggiatori del bene. L'allegoria è degna soltanto dei grandi ingegni, si che, se da loro ebbe nascimento e vita, a loro si appartiene; la maestà dei tempi eroici ne fece suo campo, e potè perciò e dilettare ed istruire ad un tempo l'umanità nella misteriosa discesa di Orfeo nell'Inferno, nel ratto di Ganimede lasciatoci da Ibico, e nell'Elena di Stesicoro.

Come adunque nei poemi dell'antichità, i quali formarono scuola a coloro che sarebbero dipoi venuti, così ancora nella Divina Commedia vi doveva essere disteso quel velo di allegoria, sotto del quale si nascondesse il tesoro della più profonda e giovevole dottrina; e come il Poema tal quale è la divina Commedia ha sua testura ordinata armonicamente ad un principio, ad un mezzo, e ad un fine, così ancora il velo allegorico uopo è che si stenda parimente in ogni verso, sicchè non sia pur esso nè mozzo nè lacero in parte alcuna affinchè non si manifestasse così la grettezza, e la poca arte del Poeta istesso. Dante medesimo ci dichiara e manifesta che tal suo Poema non si avesse un solo e semplice senso, anzi di più sensi fosse esso compreso; e ciò egli fece, perciocchè, come egli stesso dice: (Conv. Trat. II. Cap. I.) « si vuol sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama *Litterale*, e questo è quello in cui le parole non escono dal senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama *Allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotta bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo faceva con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: chè vuol dire, che 'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li Poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli Poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li Poeti è usato. Il terzo senso si chiama *Morale:* e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro, e di loro discendenti: siccome appostar si può nel Vangelio, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama *Anagogico*, cioè sovra senso: e questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose della eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, sanza prima venire alla litterale. » Siffatta distinzione di sensi diversi che si vogliono ricercare ed intendere nelle scritture, secondo che dice Dante istesso, egli pose nella Divina Commedia, e manifesto ciò fece nella sua stessa epistola dedicatoria della Cantica del Paradiso a Can Grande della Scala, ove così dice: » *Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest Polisensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus, sive moralis qui modus tractandi ut melius pateat, potest considerari in his versibus.* IN EXITU ISRAEL DE ÆGYPTO DOMUS IACOB DE POPULO BARBARO. FACTA EST IUDAEA SANTIFICATIO EJUS, ISRAEL POTESTAS EJUS. *Nam si litteram solam inspiciamus,*

significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto tempore Moysis, si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum, si moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu, et miseria peccati ad statum gratiae, si analogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt, allegorici cum sint a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur 'Αλληγορία *graece, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores mereri, et demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo, et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemianti, et punienti obnoxius est.*

Dante infine ha voluto richiamare l'attenzione all'occulto senso per mirarsi la dottrina che vi si nasconde in questo Canto, ove più disteso è il velo allegorico di quel che sia altrove nella Cantica dell'Inferno.

— In ciò che disse Dante, cioè: *o voi ch' avete gl' intelletti sani,* venne fatta imitazione dall' Ariosto:

A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete sano.

— Non solo i Poeti latini, ma i nostrani ancora si giovarono della Mitologia; e come ciò sia tornato a buona ragione, pare di averne toccato altrove. Non solo però vediamo che Dante ne abbia fatto uso, come in questo Tratto si vede in cui insieme alle Furie introduce Medusa, la quale al mostrarsi fa divenir di smalto chiunque la miri; ma ancora il Petrarca della medesima parlando disse:

Che facea marmo diventar la gente;

e ancora altrove:

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso.

— Di difficile intelligenza parve a non pochi il verso:

Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto;

e lunghe liti e molte disquisizioni sorsero tra i Commentatori, i quali si cessarono finalmente nel convenire a spiegare: « noi furie abbiam fatto male, a non vendicare sopra Teseo l' assalto ch' ei vivo diede al regno dei morti ». Il Foscolo però ci fa notare che egli in talune edizioni lesse invece, *Mai non*, e dice che sia « migliore della comune, perchè non ha bisogno di chiosatori; tuttavia neppure essa si accorda col *Sedet aeternumque sedebit infelix Theseus,* che Dante avea letto in Virgilio, e qui v'alludeva di certo. L' Accademia della Crusca vede ne' suoi Codd. *Mal noi vengiammo*, e lo registrò, ma non ne fè capitale; e non pertanto è l' unica sincera lezione, perchè è chiara; perchè non contraddice alla tradizione poetica della punizione di Teseo; e perchè mostra energicamente la rabbia di vendetta nelle Furie alle quali anche il severo castigo descritto nell' Eneide doveva parer mitissimo. » Il Biagioli ancor volle interpetrar *Mal* per *Mal per noi*, e trovar volle riscontro nei Poeti Latini, cioè in Orazio: *Male feriatos Troas*, ed in Stazio nella Tebaide: *Et male dilectum miserae Cydona sorori*.

— STORIA.

Medusa fu figlia di Forco, a cui la partorì una delle belve marine chiamata Ceto. Fu narrato che avesse due altre sorelle chiamate Euriale, e Stenione, e che tutte e tre insieme tenessero dominio nelle isole Gorgadi poste nel mare Etiopico, e che dal nome delle isole istesse avessero esse preso il nome di Gorgonidi. Su le altre sorelle Medusa vantava una singolare bellezza, e soprattutto era bella a vedersi per la chioma la quale si distingueva nel colorito simile ad oro. Nettuno avendola veduta, a cagione della lucidità della chioma istessa ne fu preso d' amore, talmente che la indusse ai suoi desideri. Ciò fu fatto nel tempio della Dea Minerva, e avendo Medusa concepito, diè a luce dipoi il cavallo Pegaso. La Dea Minerva essendosi avveduta dell' oltraggio arrecatole in prostituire il suo tempio, se ne sdegnò talmente che pensò e volle punir Medusa in ciò che era stata cagione di accendere d' amore il suo amante, e le mutò in serpenti i capelli non solo, ma ancora diè a' medesimi la funesta potenza di trasformare in pietra tutti coloro che la mirassero. Laonde, poichè niuno senza tanto funesto periglio poteva mirare siffatto spaventevole mostro, avvenne che Perseo figlio di Giove e di Danae, indossata la veste talare di Mercurio e preso il costui caduceo, e ancora lo scudo di Pallade, affinchè potesse in questo ritrarre l' impressione della immagine fatta nel bronzo senza riportarne offesa alcuna, di repente, allorchè Medusa ed insieme i serpenti della sua testa erano nel sonno, ei l' assalì e la uccise. Ritornando in patria e portando seco il capo reciso, avvenne che lungo il cammino ch' ei faceva tra per li deserti dell' Affrica, le goccie di sangue che percolavano si venissero mutando in serpenti. Fu quindi detta Gorgone dai Poeti la sola testa recisa.

— Teseo fu figlio di Egeo Re di Atene partorito da Etra. Essendo giovinetto gli venne attentata la vita col veleno da Medea sua madrigna. Morto che fu il suo genitore ei salì al trono, e oprò tali e tante prodezze che venne ad aver nome di Ercole, tra tanti altri. Soggiogò le Amazzoni, e rapì Ippolita loro regina, dalla quale ebbe a generare Ippolito. Diè morte a Creonte re dei Tebani, il quale vietava a chiunque degli Argivi uccisi in guerra il dar gli onori della sepoltura. Stramazzò ancora un furioso toro nell' Attica, uccise il Minotauro entro il laberinto, e di soppiatto ne menò seco Arianna e Fedra figlie di Minosse; ma lasciata Arianna nell' isola di Scio, ei si congiunse a nozze con Fedra. Diè morte a Scirone, a Procuste, e a Schini; sbaragliò e distrusse i Centauri, e soggiogò Tebe. Amò con vera e immensa amicizia Piritoo, col quale fè viaggio per l' Inferno a fine di rapire Proserpina; ma Piritoo vi rimase morto, ed ei vi fu per alcun tempo tenuto in catene da Plutone fino a che non

22. E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
23. Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la *selva* senza alcun rattento,
24. E i rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
25. Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.

VERSIONE

Tra per tanto che era io strettamente tenuto nel bujo per la benda sì delle mie mani stesse, che di quelle di Virgilio, di già di lontano su per quelle torbide onde di Stige udii levarsi e romoreggiare spaventevolmente tal fracasso, che già ne tremarono entrambe le sponde; parea che fosse il rombazzo d'un vento che surto dal contrasto degli umidi e dei secchi vapori irrompe e soffia siffattamente impetuoso che forza non v' ha che lo infreni: e già sfuriando tra mezzo le selve le investe, travolge e ne schianta i rami, tronca abbatte e porta via i fiori; soffia furibondo e leva a turbine la sabbia, e vorticando incede siffattamente fiero che nulla v' ha che gli resista; sicchè al suo appressarsi atterriti gli fuggono davanti e genti e fiere. Fu allora che Virgilio mi tolse d' in sul viso le sue mani, e mi disse: Apri ormai gli occhi e drizza lo sguardo su per la palude là dove la torbida acqua gorgoglia, e là dove più denso ed agitato vapor si eleva.

---

fosse stato liberato da Ercole, dal quale era sommamente pregiato. Divenuto vecchio dopo tante famose imprese, venne scacciato pur dalla patria e dal regno. Postosi in mare recossi all' isola di Siro, ove finalmente finì i suoi giorni ucciso da Nicomede, o secondo alcuni per esser caduto, forse ebro dopo d'aver desinato, da un'altura mentre passeggiava. Fu egli che in Atene istituito aveva ad onor di Minerva le feste dette Panatenee, parimenti che i giuochi funerei nell'Istmo.

— FILOLOGIA.

Intelletto, *Intelligenza*, *Intendimento*.

L' *Intelletto*, è facoltà dell'anima che riguarda la ragione, sebbene non è esso dalla ragione costituito; cosicchè l' intelletto è anche per coloro i quali non hanno forza di ragione come i bambini, i rimbambiti, e anche i pazzi. L' intelletto è dell'uomo, ed ogni uomo ne è dotato, perchè comprende gli atti delle altre facoltà. *Intelligenza*, è quella forza che emerge dall' attitudine dell' intelletto. Essa non è di tutti, dappoichè si ha a quel più che l' intelletto diviene aguzzo. *Intendimento*, è meno d'intelligenza, cosicchè intendimento in tal qual modo non manca a niun' uomo, ed è il primo grado della intelligenza.

— Modi di dire.

Sì 'l farem di smalto, fare alcun di smalto è farlo divenir duro come lo smalto, impietrirlo.

Nulla esser del tornare, è non esservi speranza di fare ritorno. Il Biagioli vuole che vi sia Ellissi, sottintendendovi *speranza niuna*.

Non si tenne alle mie mani, vale non si tenne sicuro alle mie mani, ed è ancora non fidarsi ad una cosa.

Aver l' intelletto sano, vale non essere di mente inferma, ed avere retto esercizio delle facoltà intellettive.

Vengiammo, da *vengiare*, è nell'uso antico del dialetto Toscano, e significa vendicare.

Egli stessi, per *egli stesso* usato per licenza a cagione della rima.

Chiudessi, è ancora a cagion della rima usato per *chiudesse*.

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

A chi arde di amore a ben fare a prò di se stesso e di altrui, non vien meno giammai la potenza di quella virtù che emerge dal seno della verità. È allora che si stringono in armonia la mente ed il cuore, ed è allora che la ragione e la sensibilità non riluttano tra loro, perciocchè l' una regge in dignità e giustizia, e l'altra ubbidisce sommessa e benevolente; sicchè l'uomo non ha che a conseguire il prosperevole e compiuto effetto delle sue nobili aspirazioni. Ed egli è certo che nulla di bene può aspettarsi senza che riconosca tutto da quel principio di suprema potenza, la quale soccorre l'umana volontà sulle vie dell'onestà e della giustizia; perciò disse Salomone: (Sap. cap. VII. v. 7) *invocavi, et venit in me spiritus sapientiae;* e l'Apostolo Paolo soggiunse: (1.Corinth. cap. XV. v. 10.) *et gratia Dei in me vacua non fuit.* Essendo però essa un dono soprannaturale, e l'uomo colla stessa sua intellettiva potenza non giungendo nelle sue cagioni a valutarla, e perciò non potendosi dar ragione di ciò che gli torna inconcepibile e ad un'ora

sorprendente, dee rimanerne siffattamente confuso che e la ragione e la sensibilità se ne turbano e spaventano; dappoichè non ostante l'agitarsi delle passioni, il vento della divina grazia abbatte e schianta, dissipa e disgombra tutto ciò che può all'uomo impedire la via al conseguimento del bene. Allo splendore del consiglio che vien dall'alto, l'intelletto dell'uomo disposto al ben fare si atteggia a farsene illuminare; sicchè la vista della mente che si fortificava agli assalti del male, la cui presenza gli sarebbe stata funesta cagione di perturbazioni, si apre a mirare ciò che è cagion di compiacenza e di letizia; ed allora la ragione riconoscendo il vero nella sua luce, sa regger l'uomo in guisa che gli fa riconoscere il bene nelle sue occulte cagioni, e lo prepara al gaudio più bello che possa letificargli la vita.

— ESTETICA.

Tra le descrizioni in cui Dante suolsi tanto singolarmente dimostrare, qual si conviene a Poeta a cui è pienamente manifesto il vasto campo della fantasia, è pur troppo degna di ammirazione quella che ei fa dell'uragano che si suscita all'appressarsi dell'Angelo: e tanto più sorprendente essa riesce in quanto che è fatta a mo'di similitudine. Concetti robusti, colori forti e vivi, intreccio svariato, forza di espressioni, naturalezza, concisione, ed arte concorrono insieme in questo breve e singolar quadro che ei ci presenta. Il fracasso è tale che l'impetuosa armonia dei versi te ne fa sentire lo spavento nell'orrendo suono che fa tremare le stesse sponde di Stige; e poi il vento soffia impetuoso per contrasto, e schianta, abbatte, e porta via rami, fronde e fiori, tra il forte turbinar della polvere, sì che mette in tutti e fin nelle belve paura ed orrore; e tu già li vedi scappar via dinanzi al furibondo turbine che gl'incalza. L'impressione che se ne trae sa veramente di quel sublime, che tutti i richieduti caratteri presenta per dirsi tale. « Il Poeta, dice Caterina Ferrucci, tiene da prima sospesa la mente del leggitore facendogli argomentare, che dallo straordinario fracasso doveano uscir straordinari effetti. Poi con una evidente comparazione determina il suo concetto: il quale già per sè pauroso, mentre si rimanea indefinito, genera in chi legge il terrore, con l'immagine di spaventevole forza, quale si è quella del turbine. » Ed in vero singolare si mostra nell'esprimere che quel nucleo di vento vorticando *polveroso va superbo*, dappoichè ti solleva la immaginazione ad ammirare l'effetto che produce chi se lo vede appressare, cioè quello di scappare a piè levato per non rimanervi sorpreso e involto. All'efficacia che se ne trae uopo è forse che ceda anche quel di Virgilio:

Ante volant, sonitumque ferunt ad littora venti.

— Non soltanto qui troviamo usato da Dante *fiere* per *ferisce*, ma fu da lui ancora usato nella Canzone che comincia: *Donne che avete intelletto d'amore*, e così disse:

Degli occhi suoi, comecch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammanti,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati.

— STORIA.

Dante non è da meno nella scienza fisica, dove ei dice che il vento è impetuoso per gli avversi ardori, dandoci con ciò ad intendere le cagioni per le quali il vento soffia impetuosamente e rompe a turbine. Quali essi sieno tali *avversi ardori*, è d'uopo rilevare dalla scienza *Metereologica*. Il vento non è che corrente di aria turbata nella sua quiete e nel suo equilibrio; non è se non la traslazione più o meno rapida di una porzione di aria atmosferica da un luogo in un altro. Qual ne sia la causa fisica, possiamo indagare dall'osservare che l'atmosfera viene considerata dalla classe dei fisici come un composto di tante sottili e bene ordinate colonne di aria, le quali si concepiscono strettamente unite tra loro. Quelle tanto equatoriali quanto estratropicali e polari, sebbene tutte costassero di un peso eguale, pur nondimeno sono tra loro differentissime; dappoichè le prime sono più rarefatte delle seconde, e perciò più lunghe di queste; e le seconde più rarefatte delle terze, e perciò queste meno lunghe di quelle. Se dal sole non si versasse una maggiore o minore copia di raggi nell'atmosfera, a proporzione che più o meno perpendicolarmente gli scaglia, non si avrebbe certamente una maggiore o minore quantità di calorico, causa della differenza fra le dette colonne. Dunque dalla variante forza e dalla quantità di calorico sparso dal sole, unicamente dipende la maggiore o minore rarefazione e l'allungamento nelle colonne dell'aria. Ciò posto, è noto che il sole versa i raggi suoi fra un tropico e l'altro più perpendicolarmente che al di là dei tropici stessi; e per conseguenza succede che le colonne equatoriali addivengono più lunghe delle estratropicali, e queste più lunghe ancora delle polari. Ciò è causa dei venti in generale prodotti dall'azione dei raggi solari. Entrando poi a ricercare la causa dei venti liberi e variabili, possiam dire che una libera corrente d'aria può derivare dalla distruzione nell'atmosfera di una buona quantità di fluido aereiforme non permanente. Ma tra le correnti d'aria che recano danno e spavento ovunque si affacciano, devesi soprattutto notare il fenomeno del turbine desolatore, ed è questo appunto che Dante ci descrive che infierendo sopra la terra prende nome di uragano. La causa precisa di questa meteora è la simultanea agente elettrica materia, e qualora questa meteora infierisce, si vedrà spezzare e svellere alberi annosi, involare tetti, scuotere edifizi e distruggere ovunque passi tutto ciò che incontri.

— FILOLOGIA.

Selva, Bosco, Boscaglia, Foresta.

Selva, è luogo di molta estensione, ove non è agevole entrare a cagione della spessezza delle piante selvatiche, degli sterpi e delle fratte, ed è folta di alberi per lo più piccoli. Dicesi ancora selva là dove è piantagione di castagni, come usasi dire per lo più in Toscana ove chiamasi selva il castagneto. *Bosco*, ha meno impedimento talvolta della selva; ha la sua etimologia dal Greco βόσκω che vale *pasco*, cosicchè può penetrarvisi con meno difficoltà; è pieno di fratte come pure di alberi grandi e piccioli. *Boscaglia*, è bosco grande e pieno di piante diverse e varie per modo che non offre agevolezza veruna a chi voglia entrarvi. *Foresta*, è gran tratto boschivo pieno di piante selvatiche di grande altezza.

— Modi di dire.

Fracasso d'un suon pien di spavento, rombazzo cupo e forte da spaventare.

Senza alcun rattento, cioè senza ostacolo alcuno che rattenga l'impeto.

26. Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
27. Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
28. Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
29. Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fè segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

VERSIONE

A quella guisa che al presentarsi d'un aspide le rane, che facean capolino su per le acque, spariscono fuggendo giù nel limo a rimpiattarsi per non restarne preda, tali vidi io mille e mille di quegli spiriti dannati fuggire precipitosamente e dileguarsi all'appressarsi di un tal personaggio che venuto là per dove si passa per andare alla palude Stige, vi si inoltrava a fior d'acqua e senza punto nè affondarvisi nè insozzarsi. Tra per quell'aer denso e nero che gli veniva a pesar sul volto, egli aprivasi il cammino con l'agitare spesso la man sinistra, a fin di rimuoverlo dal viso, sì che al vederlo pareva che ne sentisse grave angoscia. Bentosto mi accorsi che ei fosse un celeste Messaggiero, e mi rivolsi a Virgilio per dimandargliene, il quale avvedutosi di ciò mi fe' segnale indicandomi a tacere e a non fare altro se non a mostrarmi sommesso e a fare atto di ossequio.

Drizza il nerbo del viso, cioè drizza il nervo ottico, ossia volgi lo sguardo.

Il fumo è più acerbo, vale il vapore che si eleva dalla palude è più denso, ed è perciò di più peso.

Fier per *ferisce;* oggi non di uso nella lingua parlata, può bensì usarsi in poesia.

Rattento, cioè *rattenimento;* non pur di uso.

26 — 27 — 28 — 29 — MORALE.

In coloro in cui il male ha messo le sue funeste radici, non vi alligna semenza di bene. Il lume del celeste consiglio riverberato dalla grazia, non vi è accolto, dappoichè più le tenebre del male si addensano, e più ancora è chiuso il varco al raggio della luce, a quel raggio il quale pur potrebbe far loro riconoscere lo stato miserrimo e tristo nella ostinazione della colpa. Beati però coloro in cui esso discendendo vi vien raccolto, perciocchè chi ne è illuminato sì che se ne conforti, non può coinquinarsi nella sozzura del male, benchè sovra essa vi porti lo sguardo. Il raggio supremo della sapienza fuga e disperde le tenebre dell'errore, e produttivo si rende di due effetti in chi è disposto al bene, cioè distrugge l'ignoranza la quale offende l'intelletto facendogli dischiudere gli occhi a veder la via della virtù, e quindi allorchè ciò avvenuto sia, lo mena alla conoscenza di quella verità, la quale rende l'animo tranquillo e lieto. È allora che l'uomo può venire a bearsi nella contemplazione di quel bene che tanto gli letifica il cuore allorchè divenuto esso sia mondo d'iniquità: (s. Matth. cap. V. v. 8.) *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Ma per giungere a tanto da potersi sollevare a fruire della celestiale contemplazione nel bene, è d'uopo che vi si prepari mercè l'esercizio della volontà nella pratica incessante delle virtù; ed in ciò invero v'ha non poca difficoltà, dappoichè non puossi d'un tratto dissipare la nebbia che gli si solleva d'intorno dalla laguna dei vizi, e tanto più quando sono essi più radicati sì che trascinano funestamente d'uno in un altro peggior precipizio. Ma però là dove le tenebre maggiormente si addensano, ivi è d'uopo che sia più risplendente la luce a dissiparle; là dove il male è maggiore, ivi è mestieri che il rimedio sovrabbondi: (ad Roman. cap. V. v. 20.) *ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.* E il raggio dell'alta mente scende in sovrabbondanza simboleggiato nel Messo del Cielo; e muovendo all'esercizio della virtù, fa che si vinca ogni ostacolo per poter fare riconoscere più soave il frutto del bene sperato. Egli perciò nel dissipare per la sinistra mano il denso fumo, accenna all'atto primo che è d'uopo farsi, cioè di dissipare le tenebre dell'ignoranza per riuscire all'alto fine; come per la destra accenna ad entrare alla cognizione profonda del male nelle sue cagioni, per poi abborrirlo e darsi tutto all'acquisto della virtù. Della quale verità ben si accorge quei che disposto abbia l'animo al bene, guidato che sia pur per poco dal lume della ragione, la quale come riconosce la sua fiacchezza in ciò che è difficoltoso a vincersi, sa così ancora riconoscere che la potenza che è di supremo consiglio è tale da doversi adorare, siccome quella che rende la vera gioja al cuore nel trionfo sul male.

— ESTETICA.

Quando vediamo svariare la forma senza giammai perdere di vista il concetto, uopo è dire che veramente alla fecondità dell'intelligenza si aggiunge quella dei modi in cui l'arte usa splendidamente il suo magistero. Ciò tanto più nobilmente si ammira in Dante in quanto che più scendendo col filosofico acume nel fondo dall'allegoria, vi si ravvisi il vero; perciocchè egli che nel Canto II, parlando delle tre donne simboleggiar volle in esse la divina grazia, ora è quella stessa che ei ci simboleggia nella presentazione dell'Angiolo. In ciò si vede come mirabilmente l'invenzione si manifesti nella mente di lui, e come con lucidezza di fantasia presentar sappia la finzione sempre in modo singolare e svariato. Ciò veramente è quanto distinguer possa il gran poeta, e Dante par che vinca tutti sì che si mostra inimitabile e sublime per poter essere raggiunto. Quanto pure ciò sia vero s'inferisce dal doverlo ancor sempre ammirare per le similitudini, così proprie che mentre manifesta vivamente il concetto principale di riferimento, dipinge con colorito di ipotiposi ciò che per se stesso è umile e triviale: tale è la similitudine delle rane le quali al presentarsi dell'aspide fuggono paurose giù nel fondo delle acque per nascondersi. Tutto ciò insieme la Ferrucci ammirando disse: » la comparazione, che tosto siegue, della viltà dei demoni, ci pone in luce quanto la potenza dell'angelo sia terribile: ch'egli sia veramente messo dal Cielo, si scorge dalla maniera, con cui vince ogni ostacolo senza usare alcuno de' mezzi, che sono propri dell'uomo. Non ha bisogno di ponte, o di navicella per valicare lo Stige; anzi passando su quella sozza palude neppure si bagna i piedi: e le migliaia dei congiurati demoni atterriti fuggono innanzi a lui, sicchè al solo tocco della sua verga s'apre la porta difesa prima da quelli con tanto sforzo. In questa bellissima descrizione, non è una sola parola che sia di troppo: l'armonia del verso risponde alla qualità delle idee: e il quadro dal poeta delineato è di tale evidenza, che ti sembra di veder veramente ciò ch'egli narra. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Biscia, *Biscione*, *Serpente*, *Serpe*, *Angue*, *Idra*, *Cerasta*, *Colubro*, *Drago*, *Dragone*, *Aspide*.

Biscia, è voce da darsi a qualunque serpe, perchè non altro indica se non l'azione dello strisciare velocemente che si fa dal serpe o da altro animale della specie. Gli antichi la dissero finzione di nome, e chiamarono tale figura, onomatopia. *Biscione* è grosso serpente che striscia con maggiore romoreggiamento. *Serpente*, viene dall'azione del serpere che suol farsi per terra da ogni animale che non ha piedi, e che non sia insetto; ha usi traslati ed è generico. *Serpe*, pare essere di meno importanza del serpente e di minor grossezza e lunghezza. *Angue*, è voce che viene dai latini, e propriamente presso di loro era serpe acquatico, benchè pure indicavano quello di terra. Presso di noi ritiensi l'uso nella poesia. *Idra*, è sorta di serpe che se ne vive nell'acqua, la sua etimologia perciò è da ὕδωρ acqua. *Cerasta*, è specie di serpente cornuto. *Colubro*, è serpente che sta nei boschi e nelle foreste. *Drago*, e *Dragone* è lo stesso; ha del favoloso poichè veniva creduto alato. Propriamente veniva così detto il serpente annoso e di molta grandezza. *Aspide*, è serpe di picciola mole, il cui morso è velenoso talmente che fu creduta inevitabile la morte a chi ne veniva leso; presso di noi è chiamato ancor comunemente *Vipera*.

— Modi di dire.

Abbicarsi alla terra, vale soprapporsi, raccogliersi, e stringersi alla terra, per occultarsi.

Menar la sinistra innanzi spesso, è bellissimo modo denotando l'allontanare il vapor denso con l'agitar l'aria, e vale agitar l'aria col frequente mover della mano.

Lasso dell'angoscia, vale disgustato ed affralito dalla noja.

Inchinare ad uno, vale fargli ossequio e mostrargli venerazione.

Dileguarsi, è dal latino *deliquesco* che significa struggersi.

Abbicarsi, è da *bica* che è cumolo che fa l'agricoltore dei covoni del grano; onde è che abbicarsi è d'uso traslato.

30. Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

31. O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

32. Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il *fin* mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

33. Che giova nella Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.

VERSIONE

Nel mirar quell'angelico Messaggiero, oh! quanto il suo sembiante mostravasi racceso di dignitoso sdegno! Si diresse egli alla porta della città di Dite, la quale era stata serrata da quei disperati sul viso al mio Maestro, e giuntovi, con una verghetta che si avea in mano non appena ebbela tocca, immantinenti s'aperse senza resistenza alcuna. Spalancata che fu, ristette egli fermo su quella tremenda soglia, e fè risuonar la sua voce dicendo: O voi spiriti abbietti e disprezzati che cacciati foste dal Cielo, a che vi mostrate così gonfi di cotanto impotente orgoglio? Onde è che voi resistendo ricalcitrate a quel divin volere, il quale non potendo esser giammai impedito, uopo è che raggiunga il fine? A che vi opponete voi indarno a quel divin volere, il quale pur non una volta soltanto, ma più e più ancora vi ha recato dolore avendovi disfatti e vinti, tutte le volte che osaste di resistere? Che prò mai vi aspetterete voi dal provarvi a far resistenza a quel che ha ordinato e disposto la provvidenza divina? Deh! ben ricordatevi pure che quel vostro Cerbero riserba ancora i segni d'essere stato fiaccato e vinto mostrando di già depelato e il mento e la gorgia dallo stringer della catena di Ercole.

---

30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Come a dissipar le tenebre più profonde v'ha bisogno che maggior luce risplenda, così a scacciar via l'ignoranza nell'anima umana fa d'uopo che con maggior forza divampi la luce della suprema sapienza, la quale pur per quella virtù diffusiva che da Dio emana su tutto il creato, si riverbera maggiormente nell'umano intelletto. Eppure l'uomo assiepato e cinto dalle tenebre dell'ignoranza si chiude in se stesso, e sdegnando ogni influenza del bene, resiste e combatte ad oltranza, accampando le forze tutte della malvagità contro il benefico lume della virtù divina. Vano è però il suo recalcitrare, perciocchè la luce della sapienza, fuga le ombre della malvagità, dissipa le tenebre dell'errore, abbatte le porte della cecità, e fa che il male sia nella sua funesta radice discoperto allo sguardo dello affascinato intelletto. Sarà ciò l'effetto potente di quel volere supremo, il quale nè si muta, nè si cancella giammai. La sentenza che risuonò dal trono dell'Altissimo su gli spiriti rubelli, dischiuse loro gli eterni abissi, e li raccolse immutabilmente colaggiù nel disprezzo sempiterno sì del creatore che di ogni razional creatura. Quello stesso voler di Dio, che è grazia che si diffonde nelle regioni dell'umano intelletto, tostochè esso penetri, illumini, e compunga, non può non produrre salutari effetti nell'anima umana. Le tenebre allora dell'ignoranza vanno fugate, le suggestioni malvage si disgombrano, ed ogni perversa intenzione che possa armarsi di ardimento a combattere la salvezza dell'uomo, tosto abbasserà il suo orgoglio. Verrà così distrutto tutto ciò che impedir possa la conoscenza del male istesso, per fuggirlo, ravvalorandosi in quella eroica virtù, la quale saprà tutto irresistibilmente ridurre in sua podestà. Così la recalcitrante sensualità si affrena, si doma, e va vinta: il che ben comprese l'Apostolo Paolo, allorchè disse: (I Corinth. cap. IX v. 27.) *castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* È la divina grazia adunque quella che opera nella potenza della sua virtù, ravvisata in quella verga che l'angelo stringe nella sua destra, alla quale uopo è che ceda ogni oltracotante cupidità dell'umano orgoglio.

— ESTETICA.

Il vedere con quanto slancio, e con quanta energia il Messaggiero celeste rompe il suo silenzio nel presentarsi sulla spalancata soglia di Dite, ci richiama la mente a notarne la somma bellezza che vi si raccoglie accompagnata da moltissimi pregi di cui è pieno tutto il suo dire. Vi scorgerai infatti il carattere evidente di una invettiva, la quale sa del pungente e del dignitoso; maestà vi rilevi nella esclamazione, ed insieme veemenza nel riprendere; brevità nelle sentenze, forza nei concetti, e proprietà nelle espressioni, dal principio sino alla fine. L'essersi egli ristato sulla soglia ci ricorda quel che la Sibilla disse ad Enea: *nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

La bellezza del concetto risultante nel dire; *ond' esta oltracotanza in voi si alletta*, mosse il Tasso a farne imitazione nella sua Gerusalemme, dicendo: *onde è che tanto ardire in voi si alletti?* All'incontro il Poeta dicendo: *che giova nella fata dar di cozzo*, seguir volle Boezio, il quale detto aveva (De Consolat. Lib: IV.) *ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.*

— STORIA.

Dicendo Dante che Cerbero dall' aver voluto mostrare resistenza, *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo*, ci ricorda ciò che fu operato da Ercole nell'andar che fece all' Inferno, cioè che venendogli vietato il passo da quel tremendo guardiano che caninamente latra, egli lo legò con triplice catena, e lo trasse fuor di quelle regioni Infernali; epperò di questo oltraggio d' essere stato avvinto, mostra ancora, per il rodere della catena, pelato e il mento e il gozzo.

— FILOLOGIA.

Intenzione, *Fine*, *Scopo*, *Mira*, *Intento*, *Disegno*.

Intenzione, è il primo atto della volontà deliberata, ed è sempre in colui che opera e parla. Essa è il primo movente dell'atto, e risiede più propriamente nella volontà, ed è di ognuno che abbia uso di ragione. Senza la intenzione non si fa azione da chi è fornito di ragione. Essendo deliberazione e movimento dell'animo per conseguire un fine, è sempre nascosta. *Fine*, è scopo morale ed intellettuale. Per conseguirsi suppone l'operosità dei mezzi, e vi si adopera deliberatamente tutta la intenzione, la quale è il cominciamento, sicchè il fine è il punto a che l'intenzione è diretta. *Scopo*, è il punto a cui si mira. Esso è più determinato ed è più aperto del fine; è l'ultimo, ed è di somma importanza. I mezzi sono più direttamente rivolti allo scopo e perciò concorre la volontà determinata e diretta. *Mira*, è l'atto del mirare taluno oggetto, sia con l'occhio, sia con la mente. Essa è mezzo per raggiungere lo scopo, e perciò è l'affissarsi della mente deliberatamente in taluno oggetto. *Intento*, esprime complicazione di fini e di mezzi, cosicchè quando non vi sia facilità d'ottenere, è allora che dicesi intento. *Disegno*, è men semplice. Mirandosi ad un fine si fa disegno, ed è serie di idee che si pensano disponendo dei mezzi per raggiungere il fine. Il disegno non è sempre nascosto, e talvolta è ancora senza alcun fine.

— Modi di dire.

Non v'ebbe alcun ritegno, cioè non vi fu fatta resistenza alcuna.

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta, cioè perchè sì temeraria audacia vi avete?

Ricalcitrare a taluna cosa, è opporsi violentemente e resistere in reazione.

A cui non puote il fine mai esser mozzo, vale non poter mai esser tolto nè impedito il fine a taluno.

Nelle Fata dar di cozzo, vale opporsi e combattere contro ciò che è stato destinato che sia.

Se ben vi ricorda, cioè se chiaramente la memoria vi richiami a ricordare.

Dispetta, cioè disprezzata ed abbietta.

34. Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi; ma fè sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
35. Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
36. Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
E io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
37. Come fui dentro, io l'occhio intorno *invio*,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.

VERSIONE

Fatto che ebbe l' angelo tale disdegnoso parlare, voltò le spalle e tornossene indietro ricalcando quella medesima via lurida di sozzure, per la quale era venuto: passò davanti a noi senza nè guardarci nè volgerci alcuna parola, bensì se ne andò via, simigliantemente a chi essendo stretto e punto da gravi cure non può accorgersi di persona che gli sia davanti. Noi trattanto avendo già veduta disserrata la porta inoltrammo il passo verso colà con tale rassicuranza, quale ce l' avean prodotta quelle giuste e tremende parole che lo spirito celeste profferito avea: e di fatti noi vi entrammo senza trovare ostacolo, nè impedimento alcuno. Ed io che mi sentiva spinto da un gran desiderio di osservare e vedere lo stato e la qualità dei tormenti in cui condannati erano coloro, che stavano in questa fortezza rinserrati, non appena fui colà dentro, mi posi a girare intorno intorno lo sguardo, e di già per ogni lato ove mi volgeva, m' ebbi a vedere una spaziosa pianura, la quale a cagione dei terribili tormenti a cui soggiacevano quei disperati, si udiva risuonare di lamenti cupi e dolorosi.

---

34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

Come in Dio è virtù eminentemente diffusiva, parimenti diffusivi sono gli effetti di essa che stanno in quella grazia, la quale scende su gli uomini come la rugiada sui fiori dei campi. Il benefico influsso della virtù divina perciò non ristà, bensì esso penetra e risplende in una parte più, e meno altrove. Penetrato il raggio del divino splendore attraverso il ghiaccio della malvagità, dissipate le tenebre del male che ricalcitravano alle dolci insinuazioni della voce della verità, compiuta è l'opera della grazia; sta quindi alla libera volontà dell' anima umana il riconoscere la via in cui è perfezione e salvezza; e quando ciò sia fatto, la ragione allora va raffermata nel lume dell'eterno consiglio e la sensualità umana è divenuta obbediente alla direzione del sano intelletto. Non più allora si teme di penetrare nelle regioni ove il male assai funestamente domina nel suo orgoglio, dappoichè l' amaritudine del suo veleno non giunge al cuore di chi è vestito delle armi della sapienza; esso bensì è discoperto, ed è contemplato per essere abborrito nella sua malizia.

— ESTETICA.

Degno di essere ammirato si è il celeste Messaggiero nel suo nobile e sostenuto portamento ed insieme in quel suo atteggiamento pieno di dignità. Parrebbe a taluno forse orgoglio? Non è ciò nè a dire nè a pensare. Il Poeta che doveva pur mostrare somma finezza di arte, vi riesce siffattamente che non potrebbesi aspettar di meglio, perchè se egli dimostrato e presentato avesse quel messaggiero del Cielo pieno di cortesia verso Virgilio e verso Dante, noi senza dubbio l' avremmo appuntato a fallo, dappoichè ci avrebbe fatto vedere che uno spirito angelico potesse far dimestichezza, sì con uno spirito privo della divina grazia qual si era Virgilio, come con un uomo tirato alla colpa qual si era Dante. Ciò non potendo stare, doveva quindi l' Angelo non far motto veruno nè all' uno nè all' altro; e da ultimo il conseguimento del fine non permetteva che si svagasse altrimenti per riuscire con successo.

— Nel dovere intendere il senso posto nella *condizione* che la fortezza serra, è d' uopo ricorrere primieramente al Boccaccio, nella *Vita di Dante*, del quale dice che « disceso in Inferno e veduto l' abito del luogo, e le varie condizioni degli abitanti », e quindi alle illustrazioni dell' Ediz. *dell' Ancora* in cui va significato « lo stato e la qualità dei tormenti dell'anime chiuse in quella fortezza. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Mandare, Inviare, Spedire, Espedire.

Mandare, è dar commissione e anche con comando a farsi taluna cosa, cosicchè vale quasi che comandare che si vada. Ha molti traslati, ed usasi ancora mandar via. *Inviare*, è mettere in via, dare indirizzo; usasi assai bene

38. Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
39. Fanno i *sepolcri* tutto il lito varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo ch 'l modo v' era più amaro;
40. Che tra gli *avelli* fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
41. Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.

VERSIONE

A quel modo che in Arli, città di Provenza posta là dove il Rodano rallentando il suo corso si dilarga e fa stagno, e parimenti a quel modo che in Pola, città posta sul golfo del Quarnero, il quale facendo limite all' Italia, ne bagna i confini, a tal modo ancora in questa vasta campagna infernale si vedevano e qua e là svariatamente sparsi innumerevoli sepolcri. Se non che però tra quei sepolcri di Arli e di Pola e tra questi eravi tal divario, cioè che quelli eran tutti coperchiati e silenziosi, e questi risuonavano di tormento che recava all' animo una terribile e funesta amaritudine. Dappoichè e di dentro e dall' intorno di essi si agitavano fiamme ardenti che li rinfuocavano in guisa tale che niun ferro ad uso di arte nelle officine arroventar si possa più di quel che erano siffatti sepolcri. Le lapidi che stavano per coperchio sovra essi erano sollevate a metà, e dal fondo si udivano risuonar tali voci tristissime di lamento, che davano ben ad intendere d' esservi colaggiù siffatti miserrimi spiriti, i quali ne erano acremente martoriati.

---

nel senso neutro passivo, inviarsi. *Spedire,* è di uso più comunemente nel senso affine a inviare; tiene però idea di direzione ad un luogo ove si manda, cosicchè ha senso e dell' inviare e del mandare insieme. *Espedire,* è del latino, onde raramente se ne concede l' uso; è però da accogliere volentieri allorchè si usi in senso di tor via gl' impedimenti.

— Modi di dire.

Far motto a taluno, è dirigergli qualche breve parola.

Far sembiante d'uomo, è mostrarsi d'essere tal' uomo.

Cui altra cura stringa e morda, cura o pensiero stringe e morde taluno, vale esser di continuo agitato e tormentato da talun molesto ed affliggente pensiero.

E noi movemmo i piedi inver la terra, vale ci avanzammo verso la città.

Aver disio di riguardar la condizione, è nutrir desiderio di osservar lo stato in cui erano.

Come io fui dentro, l' occhio intorno invio, vale tostochè vi entrai, indirizzai lo sguardo volgendo l'occhio intorno.

Vedere ad ogni mano, è vedere da ogni lato.

38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Entrato Dante nella città di Dite è già nel sesto Cerchio dell'Inferno, là dove sono le sepolture degli eresiarchi. È di qua d' onde si comincia a vedere più terribile l' effetto del male che profonde radici getta nel cuor dell' uomo, perciocchè non da fragilità, ma da malizia è esso generato; degno di qualche compassione si è quello che dalla fragilità è prodotto, non così però se dalla malizia derivi. La fragilità induce l' uomo al male senza mistero e non si occulta allo sguardo d'altrui nell'opera sua; la malizia all'incontro medita sul male istesso, per compiacersene sempre più e pervertirsi; si raccoglie entro se stessa, si munisce delle armi più forti e potenti per difendersi e combattere; si fortifica entro mura di ferro, e di là spiega la sua voce d'orgoglio, fino all' insulto. Ecco perciò la città di Dite in cui essa si raccoglie, e d' onde nelle due torri fiammeggiano la jattanza e l' arroganza. Innumerevoli pur son coloro che si lasciano dalla potente sua forza trascinare in tali profonde voragini del male. Una volta pure che essa abbia invaso l' animo dell' uomo, ha in quello tutto intenebrato e sconvolto, ha tutto consumato e distrutto, perciocchè apportandovi il fuoco della desolazione, gli ha raccesa la mente ed il cuore per modo che in mezzo all' oceano delle fiamme che consumano tutto ciò che è di bene non altro rimane che l' idolo del proprio orgoglio. Egli è divenuto simile al sepolcro, d'onde non esce che voce di lamento e di obbrobrio: (Salm. V. v. 10.) *sepulcrum patens est guttur eorum.*

— ESTETICA.

Nell' accennarsi da Dante ai sepolcri innumerevoli di Arli a cagione della battaglia colà avvenuta sotto Carlo Magno, fu ammirato e seguito dall' Ariosto, facendone stretta imitazione dicendo:

> Se ne vede ancor segno in questa terra,
> Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Piena di sepolture è la campagna.

— Non poca allusione potrà farsi in ciò che Dante descrive, cioè delle mura resistenti della città di Dite, e dei sepolcri divampanti di fuoco, valendo tutto ciò a significare la resistenza che si sarebbe fatta di su le mura della sua patria contro l'assalto che si sarebbe dato dai fuorusciti; ed a significar parimenti nei sepolcri posti dentro le mura, coloro i quali entro la stessa Firenze, pieni di odio contro i buoni che ne erano stati scacciati, si martoriavano tra loro stessi. A siffatte allusioni aggiungiamo ciò che pur fu detto dal Prof. T. Zauli-Sajani: « E fu dalle medesime mura di nostra terra, io mi penso, che il Poeta incuorò colle più nobili parole il buon Cardinale da Prato a metter pace in Firenze, ed a persuadere ai Neri di richiamare i fuorusciti con quel nobile atto che diciamo amnistia, rimettendo i fratelli nel seno dei fratelli. Il sant' uomo dì e notte sudò a questo intendimento, disse e fece quanto umanamente si poteva, ma alfine per disperato dell'impresa si partì di Firenze con queste forti parole: dappoichè volete essere in guerra ed in maledizione del Cielo! Dovettero queste al poeta sembrar parole di un angelo sdegnato, e se ne ricordò! Oh grazie, divino intelletto, grazie o sommo padre, se tu, che raccogliesti da ogni fosso d' Italia le tue grandi inspirazioni, qui dalla terra, che fe' contro i Francesi la lunga prova, tu insorgendo contro il novello Carlo di Francia, primo autore del maleficio dei Neri, quel sacerdote di pace nell'alta fantasia cambiasti in angelo sdegnato che la porta di Dite ti aperse contro gli ostinati demoni, i quali (in onta del tuo pianto e della paura di non poter proseguire il sacro viaggio) l'avevano chiusa sul petto alla tua ispirazione, a Virgilio, e nei quali t'era avviso vedere la nemica e nera parte che scuoteva i cardini della patria. E per fermo dinanzi alle grida e all' insanire delle furie sull'alto delle torri di Dite, pareva al Poeta di vedere il civil suicidio sovrastante alla città del suo desiderio, e colla Medusa che disfà gl'intelletti, invocante su di essa l'ultima delle rovine. Ed allora perchè ei non soggiacesse al fascino del mostro e stesse fermo nel concetto di entrarvi solo per altezza d'ingegno, gli gridava Virgilio, l'inspirazione, si volgesse addietro, si chiudesse il volto ad ambe mani; anzi Virgilio medesimo come se abbastanza di lui non si fidasse, poneva sulle sue le mistiche mani, e di raddoppiata sbarra gli serrava lo sguardo. Il quale atto sotto questo aspetto considerato tanto grande mi sembra da non potersi a niuna altra pur grandiosa immagine di poeta paragonare. E ohimè che troppe volte siamo stati in bisogno di invocare a nostro conforto questo atto di Dante, e a quattro mani chiuderci gli occhi per non vedere le politiche miserie, da cui sì gravemente e sì spesso fu assalita la patria nostra, dove da tanti secoli si centuplicavano il fuoco dei Carli di Valois ed il ferro dello straniero! E stassi il Poeta in quell'atteggiamento finchè dallo strano e forte conquasso dell'Inferno, non è avvertito della venuta del divino messaggio. E qui la poesia si eleva e al subbietto si eguaglia, perchè in quella similitudine del turbo impetuoso (in cui è fin la fisica spiegazione del vento), nella seguente non meno vera delle rane che si dileguano per l' acqua innanzi alla nemica biscia, in quel grandioso e sicuro incesso dell'Angelo, nelle forti sue parole contro i demoni e in quell'altero atto di lui, che nel partire non guarda a Virgilio e a Dante per cui pure era venuto, infine nel calmo e trionfale ingresso dei due Poeti entro la contesa città, sono tante e sì peregrine bellezze che altro di meglio far non possiamo che ben imprimerci nella mente questa divina poesia. »

— STORIA.

Tristissimi tempi volgevano, quando Dante esulato dalla patria andava ramingo di terra in terra, accompagnato però dal desiderio del suolo natio, e dall'ardor della vendetta; che l'uno lo tenea pur sempre levato a quella dignità che non lo fa parer mai vile fin pure all'occhio nemico, e l'altro gli accendeva l'intelletto talmente da sollevarsi sulla fantasia per dar vita ad un poema, nel quale sferzando acremente il vizio in coloro che gli erano stati cagione di mendicità, disfogava così lo sdegno che gli si cumulava nel seno. L'ire di fazioni, le discordie intestine, le private vendette, l'arbitrio del signoreggiare, la prepotenza dei signorotti, e a tutto ciò aggiunto in quei tempi la vanità e l'orgoglio di una mal'intesa dignità nel Romano Pontefice, il quale santificava l'assassinio, purchè giovasse a tener lui fermo e sicuro nel soglio aurato della terrena potenza: era tutto ciò che dava a quel secolo veramente il carattere che si conveniva, quello cioè dell'orgoglio e della vendetta. Dante esule dovè più volte, raggirandosi nelle corti dei principi, veder di che pregio fosse appo loro la virtù, e forse veder prepararsi veleni, ordirsi tradimenti, premiarsi la scelleraggine e proteggersi il delitto; e d'altronde dovè vedersi apprestar roghi e patiboli a chi senza ombra di fallo anzi per virtù cittadina era toccata ventura di tirare a se lo sguardo invidioso del potente. Era d'uopo che il cuore dell'esule combattuto per ogni verso e dagli uomini e dalla fortuna si rigonfiasse di quella bile, la quale ricadesse sulla fronte degli oppressori dell'umanità, sui nemici della patria. Non era perciò sola invenzione di fantastica poesia, l'apparato funereo delle tombe fiammeggianti, entro le mura della città di Dite; era bensì la riproduzione di una realtà più terribile, cioè quella dei roghi entro cui allora si gittavano innocenti le vittime, ad arbitrio dell'efferata barbarie: ed egli stesso già par che sentisse intorno a se il crepitar delle fiamme, che lo avrebbero incenerito entro le stesse mura della patria sua. La terribile sentenza lo accompagnava e dì e notte di terra in terra, e gl'interrompeva i sonni, e gli accendeva l'animo all'ira; e la vendetta ei la trovava in quel supplizio medesimo, che egli stesso prepara pei traditori della patria, e per coloro che per farsi un Dio di oro e di argento, servendo ciechi alle proprie passioni rinnegano un Cristo nudo e povero ed un Dio in spirito e verità.

Non era dicerto nuova nè inaudita la scena del fuoco che Dante mostra nell'Inferno. « La dottrina, dice il Foscolo, d'ardere gli uomini vivi, a punirli di supplicio che rassomigli al fuoco Infernale, è antichissima. E comechè la riforma de' primi Protestanti si chiamasse Evangelica, fondasi tuttavia sugli oracoli di San Paolo: e il carnefice Calvino sacrificò alla sua buona coscienza umane vittime, come il carnefice San Domenico: e in secolo meno crudele. Ne' primi anni dell'esilio del poeta, le sette politiche reciprocamente si calunniavano d'eresie; e i roghi del santo Ufficio ardevano in ogni città d'Italia, tanto che un Papa, stato Domenicano, ordinò che le Inquisizioni fossero meno arbitrarie. Se Dante, ove mai fosse tornato per le conquiste de' Ghibellini in Firenze, avesse voluto vedere i suoi persecutori sul fuoco, al quale lo avevano condan-

nato, non so. Era di anima indomita, d'ardente immaginazione, di longanimità senza esempio; patì di inique persecuzioni, e dell'impazienza di protratte speranze; minacciò da profeta; e sono indizi tutti di coscienza confidentissima, e che allontanandola dalle superstizioni, la guidano al fanatismo. Le riforme che fanno cambiare condizione a' ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d'acquistare tesoro per privilegi venduti e mendaci, non si maturano mai senza sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione, che della forza. I Fiorentini, a' quali Cane della Scala pareva « il maggiore tiranno, e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora; e chi diceva anche più » — dovevano temere ad ogni modo non il loro concittadino rientrasse profeta armato dal vincitore dei Guelfi. Del resto gli uomini in ogni mutazione di fortuna sogliono ubbidire all'istinto, in taluni feroce, e in taluni clemente del cuore; e perpetuo e profondo, perchè vive ingenito nella tempra dell'individuo: e per esso mormorano le rampogne, e le adulazioni segrete che sono chiamate voci della coscienza e della ragione; pur sono passioni in forma di sillogismi. A me la tempra del cuore di Dante pare disposta, ma non arrendevole a pietà. » E avrebbe forse dunque Dante disarmato il suo cuore dello sdegno, quando rientrato fosse in patria? E non era pur accompagnato da quella bile che si avventa al vizio, lungo l'andar di sua peregrinazione? e non era la pena di sua condannagione ognor sempre presente alla sua mente? avrebbe forse egli fatto inalzar dei roghi quando ritornato fosse a dignità nella sua terra natia? ma chi ne è pur giudice? Or altra vendetta non gli resta che quella di rimeritare il malvagio con la stessa mercede dello sprezzo e dell'infamia in un poema eterno.

— Arli famosa città della Gallia Narbonese in Provenza, era chiamata anticamente Arelate. Vedevasi cinta di vaste pianure, le quali si mostravano piene di sepolcri. Riferendo ciò che ne narra il Lami, si ha che « ad Arli, fuori della porta che va ai cappuccini, lontano un miglio in circa dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofagi dei tempi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. Si credette poi lungamente che ivi Carlo Magno data avesse grande sconfitta ai Saracini. » Turpino scrivendo la vita di Carlo Magno fa menzione del Cimitero d'Arli, dicendo d'essere stato benedetto da sette vescovi; e segue a narrare che in Roncisvalle, come direm dipoi, fu dai Saracini trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno. Dante però nel ricordare quei sepolcri non ci lascia intendere se Carlo Magno oppur Carlo Martello avesse presso Arli dato sanguinosa battaglia ai Saracini.

— Rodano, fiume con tal nome conosciuto antichissimamente dai Latini e dai Greci, fu così detto dal villaggio Roda nella Gallia Narbonese; nasce nelle Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia, non lungi dalle sorgenti del Reno e del Danubio; scorre verso occidente per la Francia; s'ingrossa presso Lione delle acque dell'Arari, e quindi prendendo il cammino a mezzogiorno, ed ingrossato sempre più da altri piccioli fiumi, mette foce nel Mar Tirreno.

— Quarnaro, detto anche da taluni Parnaro, è golfo nella Schiavonia, ed oggi vien comunemente chiamato Quarnero. Flavio Biondo nato sul finire del secolo XIV scrisse: *Carnarius a multitudine cadaverum quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus;* e Foscolo dice che « i cimiteri nel Medio Evo eran detti *Carnaria*. Quella moltitudine di sepolcri vedevasi anche due secoli dopo Dante, e anche oggi il golfo è funesto ai naviganti. Onde, ove pure sino dall'età del Poeta si chiamasse come oggi volgarmente *Quarnaro*, pur nondimeno fra due lezioni diverse s'ha da stare a quella che quantunque non sia generalmente accolta, ti ricorda le origini dei nomi geografici, e ti agevola la fantasia ad immaginare la scena. *Carnaro*, fa indovinare più presto la ragione della spiaggia montuosa di tumuli sepolcrali (*che questo è il significato di* varo) per l'infinità di cadaveri portativi dalle burrasche del mare. »

— Vi sono Edizioni in cui v'ha letto *luogo varo* e non già *lito varo*, come si legge da noi seguendo il Foscolo, il quale ne dà ragione dicendo che ei l'accoglie « invece della lezione universale *loco*, come più determinato, più corrispondente alla topografia di Pola e alle memorie che il Poeta tende ad eccitare: finalmente più poetico, da che t'induce ad immaginare più prontamente quanti dovevano essere i cadaveri che potevano ridurre ineguale la spiaggia marina, la quale dappertutto suole mostrare superficie pianissima. »

— Lo storico del secolo di Dante ci riferisce che ai tempi del Poeta « davasi all'Italia quanto è cinto dal gemino mare e dall'Alpi, tra il fiume Varo, ultimo termine della Liguria, e l'Arsa, termine dell'Istria. Dante afferma degl'Istriani, che parlassero con accenti crudeli, come può rilevarsi nel *Volgare Eloquio* lib, I. cap. 12, e nel Poema fa singolare menzione dei sepolcri distinti con lapidi nelle pianure dell'Istria. Nel viaggio in Terra Santa di ser Mariano da Siena del 1431, leggesi: « a dì 16 aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo un edifizio simile al Coliseo di Roma, e molti altri nobili edifizi. Anco vi trovammo sì grande quantità di sepulcri, tutti d'un pezzo ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro. » Anche presentemente, soggiunge qui il Viviani, al sud della città di Pola si trovano alcuni di questi sepolcri; e quegli che più non si vedono, furono disfatti dagli abitatori del luogo, e ridotti in pile da olio, in lastricati di case ed in abbeveratoj d'animali. Così col fatto si viene a provare che nel sublime Poema di Dante si conservano le memorie istoriche dei secoli barbari con fortissimi colori ritratte. »

— FILOLOGIA.

Tomba, *Sepoltura*, *Sepolcro*, *Arca*, *Avello*, *Sarcofago*, *Urna*, *Mausoleo*, *Cenotafio*, *Monumento*.

Tomba, è monumento o luogo appositamente preparato e fatto a raccogliere la salma di taluno che muore; è la tomba sempre più o meno elevata dal suolo. *Sepoltura* è il luogo ove si seppellisce; ha idea generica in modo, che dicendo, che si dà sepoltura a taluno che sia morto, potrà ciò farsi, tanto ponendolo sotterra, quanto in una tomba, in un arca o comunque, in un altro qualsiasi luogo. Include però la sepoltura il senso di quelle cerimonie che sogliono farsi a chi muore. Infine la sepoltura comprende tanto l'atto di dar seppellimento accompagnato da tutti quei pii uffizi che la civiltà e la religione esigono, quanto il luogo preparato e destinato a raccogliere la salma; furono dette perciò sepolture, presso i Cristiani quei luoghi sotterranei destinati nelle chiese a ricevere i cadaveri.

42. E io: Maestro, chi son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
43. Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni *setta*, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
44. Simile qui con simile è sepolto:
E i monumenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

VERSIONE

Dopo che ebbi veduto tutto ciò, rivoltomi a Virgilio addimandai: Maestro, mi vien voglia di sapere che gente sien coloro i quali seppelliti in questi sepolcri, mandano di colaggiù siffatti dolorosi lamenti? Ed egli mi rispose: Ivi entro si stanno rinchiusi gli eresiarchi con tutti coloro, i quali furono fautori delle loro dottrine; non se ne vede, è vero, il numero grandissimo che è giù in ciascuno dei sepolcri, ma pur sono essi tali e tanti da non potertene immaginare. Tutti che appartenuti sono ad una medesima setta, seguendo una medesima eresia, si stanno tutti insieme raccolti a torma laggiù; e perciò è che il fuoco che li tormenta, è più o meno ardente e forte in ciascun sepolcro, a seconda che più o meno imponente e funesta sia stata l'eresia che hanno essi seguito. Detto ciò, Virgilio prese il cammino voltandosi a man destra, ed io lo seguii, cosicchè c'inoltrammo andando tra per quelle tombe e le mura di Dite.

Sepolcro, è luogo ove siasi data sepoltura a taluno; esso è sempre sotterra, e vi giace il corpo e le ceneri di un solo individuo. *Arca*, propriamente dicesi quella ove si depositano i corpi dei santi, o pure anche di taluno che abbia per eminenti pregi a riscuotere venerazione dalla memoria dei posteri. *Avello*, trae la sua etimologia da *labellum*, che era un vaso di pietra da contenere liquidi; e fu perciò detto lavello anticamente anche quel vaso posto all'ingresso delle chiese cattoliche contenente l'acqua santa; quindi fu per similitudine dato tal nome all'arca sepolcrale. Altri ne fanno l'etimologia dal latino, *alveoli*, cioè vasi di legno concavi. *Sarcofago*, era quello in cui dagli antichi si riponeva il cadavere intero senza essere consumato dal fuoco. *Urna*, dicevasi quella in cui si riponevano le ceneri raccolte dopo di essere stato il corpo consumato dal fuoco, oppure gli avanzi annosi, raccolti in mucchio, di un cadavere. *Mausoleo*, è funebre monumento, in cui sono riposte le spoglie di taluno distinto personaggio, ed ha della magnificenza di costruzione architettonica. *Cenotafio*, dalla sua stessa etimologia che viene dal Greco κενος e ταφος, cioè vuoto sepolcro, s'intende di essere monumento posto alla memoria funerea di taluno; se il cenotafio ha del magnifico nella costruzione, si dirà mausoleo. *Monumento*, è quel che ponesi alla memoria di taluno che è trapassato, per rammentarlo ai vivi, e in cui non manca l'iscrizione; il monumento ancora può essere non funereo, ma bensì a scopo di rammentare la gloria di taluno, e può o no raccogliervi la salma.

— Modi di dire.

Ferro più non chiede verun' arte, cioè verun'arte non chiede ferro, vale a dire che non v'ha arte in cui si usi ferro che sia più arroventato di quel che erano quegli avelli.

Varo, per vario trovasi usato frequentemente nelle rime antiche, e ancora in Guido Guinicelli.

42 — 43 — 44 — MORALE.

A quella guisa che il sole, comunque talvolta ottenebrato dai vapori che si sollevano dalla terra non spieghi splendidamente i suoi raggi, pur tuttavia fa riverberare la sua luce a traverso la densità dei nembi: così la verità, che è splendentissima aureola della mente di Dio, non cessa giammai di lampeggiare alla intelligenza umana, a traverso pur delle nebbie dell'ignoranza e delle ombre della malizia. Chi se ne dimostra riluttante, non può giungere al campo dove mieter possa i gaudî più puri che confortino lo spirito tra le perturbazioni della vita; ed è tale riluttanza quel muro che separa l'uomo da quella felicità alla quale egli pur potentemente aspira. Le tenebre che si sollevano dal senso offuscano l'umano intelletto, perciocchè l'idolo dell'orgoglio, che nell'atmosfera tenebroso delle passioni si aderge gigante, spiega la sua potenza e nel cuore e nella mente dell'umanità; e allora la luce è rispinta, e la verità è rejetta, chè pervertita è la mente al male, ed il cuore si è indurato nell'ostinazione. Ma la verità è Dio stesso, che si rivela alla mente umana e la solleva al gaudio del bene. Ciò sta nella relazione intrinseca dell'effetto alla sua causa; e come della conseguenza al principio, così della creatura al creatore. È ciò su cui fu stabilita la corrispondenza necessaria tra la intelligenza finita e l'infinita, tra l'uomo e Dio; e sorse così la Religione. Non fu essa perciò dicerto per l'uomo la invenzione studiata ad un fine, bensì fu l'opera necessaria di chi era effetto

di una causa non conosciuta. Ravvicinata però la verità dall'umano intelletto, esso vi si bea e s'immedesima per modo che diviene la verità istessa; ed allora l'uomo è in Dio, ed in Lui vive: e ciò fu manifesto per mezzo della sapienza riposta nel Verbo. L'umanità, come solidale nella gioja e nella sventura, così nella colpa e nella riabilitazione, fu sollevata dall'abisso in cui era stata trascinata dall'errore; vide dissiparsi le tenebre dinanzi alla luce della scienza, e scorse il lume della verità che scendeva dall'alto. Potè così rendere culto al Dio vero per colui che intermediario venne, e come vento dell'aquilone spirando distrusse le ombre, disperse i nembi, e schiuse all'uomo la via alla felicità. Eppure fu falsata la meta; la dottrina che annunziò il regno della luce fu disconosciuta da coloro medesimi che ne erano banditori, e ciò nondimeno si dissero serbatori della religione. Il Cristo ed il Vangelo non servirono per costoro, se non di mezzo a soddisfare la ingorda cupidigia del senso, e non già a sollevarli su le ali della fede verso l'unico fine della beatitudine immortale. Fu da ciò che cominciarono ad apparire gli Eresiarchi, ossia coloro che avvalorandosi in ciò che fruttasse utilità, alimentasse il proprio orgoglio, e soddisfacesse l'ingordigia, facevano elezione della propria opinione, emancipandosi dalla rettitudine, e disconoscendo la voce di quella verità la quale sola poteva mondarli dal male. E disconobbero Dio che è verità, e disconobbero Cristo che è voce della verità, e disconobbero altresì il Vangelo che è parola del Cristo, coloro che essendo serbatori dei misteri della religione si diedero a vagheggiare il dominio in mezzo agli uomini. Non sono forse costoro gli eretici? Saranno forse essi gli adoratori della verità, quando lussureggianti di oro e di argento, bramosi di onori, e di venerazione superbiscono orgogliosi peggio dell'Angelo delle tenebre, fino a dirsi Dii sulla terra? Sono essi i primi eretici che dopo tre secoli da Cristo occultarono il vero, e che ritenuta insufficiente la vangelica dottrina, imitatori dei Farisei si vestirono d'ipocrisia, e nel fondo del cuore si inebriarono nelle sozzure della colpa. Si giovarono essi della verità unicamente per preparare la via ai vizi più turpi e fin'anco al delitto, perciocchè col Cristo nella sinistra e con la spada nella destra si avvicinarono all'oppresso, e all'ignorante, e gli tolsero e vita e sostanze in nome di colui che nulla aveva tra gli uomini di eredità in questo mondo; fu così che le lacrime di mille infelici ed il sangue dei popoli temprarono non una, ma tre corone, su la fronte di colui che pure osò annunziare che ei camminasse in povertà e mansuetudine sulle orme del Nazzareno. Non una bastò a sodisfare l'ardore ed a spegner la brama, vi abbisognarono tutte e tre che gli cingessero le tempia per dimostrare che ei pur dominar potesse non soltanto sul regno della terra, ma su quello dell'abisso, e fin pure su quello dei Cieli. Vedi jattanza della misera creta dell'uomo! Tutti i mali sono dall'orgoglio, diceva Salomone: (Eccl. cap. X. v. 15.) *initium omnis peccati est superbia;* e da esso appunto discende l'eresia, perciocchè nell'orgoglio è la ostinazione in ciò che è dipartirsi dalla rettitudine, e dalla verità: (Eccl. cap. X. v. 14.) *initium superbiae hominis, apostatare a Deo.* La religione uopo è che sia pura e semplice, come tale si è la verità che si annunzia dal Vangelo di Cristo. Quando così non sia, si sarà per l'uomo allora spalancato il sepolcro, in cui scende a tormentarsi nel fuoco della propria iniquità; perciocchè l'allontanamento dalla verità, cancella l'uomo dal libro della vita, e lo flagella delle più ardenti saette dell'orgoglio: (Salm. VII. v. 13.) *et in eo paravit vasa mortis, et sagittas suas ardentes effecit.*

— ESTETICA.

V'ha chi legge *monimenti*, e di costoro sono i più. Uno dei trecentisti li dice così chiamati da *monitus*, avviso che s'ha da morire; anzi gli accademici per giunta nel loro vocabolario registrano la voce istessa in significato di *ammonimento.* Tal'altri leggono *munimenti*, per tombe, e assai fiorentineggianti così lo scrivono: ma, dice il Foscolo, se lo applicassero alla fortificazione militare, farebbero forse da savii; egli stesso soggiunge; « Leggo dunque monumenti, senza autorità di testo veruno, dal Vocabolario in fuori che cita questa ortografia, (ed è l'unica genuina) da uno scrittore antichissimo. » Seguendosi da noi in ciò il Foscolo, abbiamo ritenuto di leggersi *monumenti*, nel testo.

— STORIA.

Non importando il fare storica narrazione delle Eresie, giova non pertanto ordinatamente numerare gli Eresiarchi, che alle diverse eresie diedero origine; i quali furono:

Simon Mago, che per danaro comprar voleva la grazia dello Spirito Santo, e fu perciò maledetto dall'Apostolo Pietro, come si ha negli atti apostolici. Furon quindi appellati Simoniaci coloro che vendono e comprano dignità chiesastiche, assoluzioni di peccati, e ogni sorta di sacramento nella Chiesa Romana. La loro eresia si fonda sulla credenza che l'anima umana non sia fatta da Dio, ma da una certa virtù superna.

Menandro Mago, discepolo di Simone, il quale disse che il mondo non fosse stato fatto da Dio, ma da più spiriti insieme.

Basilide, il quale disse che Cristo non avesse potuto sentire patimenti.

Niccolao Diacono, il quale era stato costituito da S. Pietro nell'Apostolato, insieme con Stefano, e dipoi uscendo dalla via della verità Evangelica si appigliò al divorzio, lasciando egli il primo la moglie ad arbitrio di se stessa di congiungersi con chi le piacesse.

Gnostici, si chiamarono per eccellenza di scienza; la loro dottrina fu nel ritenere, che l'anima umana era natura di Dio, e che Iddio fosse e buono e cattivo.

Carpocrate, il quale disse che Cristo non fosse Dio, ma solamente uomo, nato secondo le leggi di natura da entrambi i genitori.

Cerinto, il quale osservò la circoncisione, e ritenne che mille anni dopo la resurrezione si vivrebbe nella voluttà del senso.

Nazarei, furono detti coloro che confessarono Cristo, e nondimeno non vollero osservare il Vangelo, ma si tennero alla legge del vecchio testamento.

Ofidi, furono secondo che l'annunzia l'etimologia del nome stesso, che nel greco significa serpente, adoratori di esso, credendo d'essere stato il serpente quello che fece aprire gli occhi all'uomo e alla donna nel paradiso terrestre per venire a cognizione della virtù.

Valentiniani, furono coloro i quali credettero che Cristo non prese nulla di corporeo nel seno di Maria.

Apelliti, furono coloro i quali ritennero che Iddio fosse uno degli Angeli della legge di Isdraello, e che fosse di

fuoco; ritennero inoltre che Cristo non fosse stato Dio in verità, ma uomo in fantasma.

Arconciati, furono coloro i quali dissero che l'universo creato fosse opera degli spiriti.

Adamiati, furono coloro che far vollero imitazione di Adamo, vivendo insieme maschi e femmine, nudi di ogni vestimento ed in tal modo pregando anche Dio.

Cajani, furono gli adoratori di Caino.

Setejani, furono quelli che dissero che Cristo fosse quello stesso Seth figlio di Adamo.

Melchisedechiani, i quali ritennero che Melchisedech non fosse stato un uomo, ma una virtù di Dio.

Artotyriti, furono detti così dalla etimologia stessa greca ἄρτος pane, e τυρός cacio, perchè nei loro sacrifizi offrivano pane e cacio.

Acquarii, furono detti coloro che nel calice del sacrifizio ponevano solamente dell'acqua.

Severiani, furono i seguaci di Severo, i quali non bevono vino nè credono nell'antico testamento, nè nella resurrezione dei morti.

Alogi, secondo la etimologia del Greco αλογος senza verbo, furono detti coloro che non credono Dio Verbo.

Pauliani, si dissero coloro i quali vollero che Cristo ebbe principio da Maria.

Manichei, furono i seguaci di Manete persiano di origine, il quale ammise due nature e due sostanze, cioè una buona ed una rea; e ritenne che l'anima nostra derivasse da Dio come da certo fonte. Non volle riconoscere l'antico testamento, ed in parte anche il nuovo.

Antropomorfidi, furono coloro i quali ritennero che Iddio avesse forma di uomo.

Eracliti, furono i seguaci di Eraclio, i quali fuggono i matrimoni, e credono che il regno dei Cieli è solo dei pargoli. A questa casta appartengono i Preti, le Monache, e i Frati della chiesa Romana.

Fortiniani, furono i seguaci di Fortuniano, vescovo di Gallogrecia, i quali ritennero che Cristo fosse nato dal connubio di Giuseppe e di Maria secondo natura.

Acicali, furono detti colori i quali ritennero che le tre divine persone fossero dissimili e disuguali tra loro.

Origeniani, furono i seguaci di Origene, i quali vollero che le tre divine persone fossero avverse tra loro; ritennero ancora che nel principio del mondo le anime caddero in peccato, e che presero diversi corpi secondo la diversità dei Cieli fino alla terra.

Noetiani, furono detti coloro i quali non posero in Dio tre persone, ma bensì una sola, e che questo Dio unica persona abbia patito per l'umanità.

Sabelliani, furono i seguaci di Sabellio, i quali seguirono il medesimo errore dei seguaci di Neoto.

Arriani, furono i seguaci di Arrio Vescovo di Alessandria, il quale distinse e pose diversa l'essenza del Figliuolo da quella del Padre.

Macedoniani, furono i seguaci del Vescovo Macedonio, il quale negò la divinità dello Spirito Santo.

Apollinaristi, furono i seguaci di Apollinare, il quale disse, che Cristo prese il corpo umano, ma non l'anima.

Princiniani, furono coloro i quali dissero che la sostanza dell'umana carne fu fatta dal diavolo.

Donatisti, furono i seguaci di Donato, il quale venuto di Numidia nell'Affrica, annunziò che il Figliuolo fosse meno del padre, e lo Spirito Santo meno del Figliuolo.

Bonosiani, furono i seguaci del Vescovo Bonosio, il quale ritenne che Cristo fosse figlio adottivo di Dio.

Circuncellioni, si dissero coloro i quali per il desiderio di morir Martiri si davano la morte con le proprie mani.

Priscillianisti, nella Spagna, furono coloro i quali oltre agli errori propri professati, accettarono quei dei Gnostici.

Paterniani, furono quelli che dissero che la metà inferiore del corpo umano fosse stata fatta dal diavolo.

Arabici, furono coloro i quali diffusero in Arabia tale dottrina con cui affermavano che l'anima morisse col corpo, e che nel dì del giudizio risuscitassero insieme.

Tertuliano, già prete Cartaginese, disse che l'anima umana fosse corporea ed insieme immortale; e che l'anima che fosse caduta in peccato, e così partendosi di qua, si andasse a convertire in Demonio.

Nictagei, furono detti coloro, i quali ritennero che chi passasse la notte in veglia facesse cosa contro il voler di Dio, essendo essa da lui stata fatta per riposo.

Pelagiani, furono i seguaci del monaco Pelagio, il quale prepose il libero arbitrio alla divina grazia, affermando che la sola volontà bastasse per rendersi osservatore dei comandamenti di Dio.

Nestoriani, furono i seguaci di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, il quale disse che Maria non fu madre di Dio, ma solamente dell'uomo; perciocchè altra persona fa della Umanità, ed altra della Deità, e pone in Cristo due nature, l'una come figliuolo di Dio, e l'altra come figliuolo dell' uomo.

Euticesi, furono detti da Eutiche, abbate Costantinopolitano, il quale nega che Cristo nell'assunzione al Cielo fosse andato in anima e corpo.

Acefaliti, sono detti così coloro, i quali non riconoscendo chi sia stato il fondatore della setta, negano essere in Cristo le due nature, cioè divina ed umana: tra costoro sono i *Teodosiani*, i quali riconoscono in Cristo una natura corrotta, e i *Gianniti*, che la ritengono incorrotta.

Tritoni, si dissero coloro i quali vollero riconoscere tre Dii, non tre persone in un solo Dio.

Paterini, furono coloro, i quali ebbero a seguire gli errori dei Manichei; ritennero che le anime umane fossero spiriti maligni, poste dal demonio nei corpi umani; ritennero che sì l'anima come il corpo di Cristo e di Maria furono creati in Cielo incorruttibili, e che mai nè bevvero nè presero cibo alcuno; dissero che il battesimo non fosse necessario, nè ammisero la risurrezione dei morti. In Italia i Paterini ebbero a diffondere in qualche modo le loro dottrine, e più che altrove in Toscana.

Oltre tutte queste da noi numerate, sono moltissime altre sette, le quali più o meno si sono diffuse e perdurano, e tra esse principalmente si notano quelle de' seguaci di *Viclefo*, e di *Suinglio*, come ancora i *Luterani*, i *Calvinisti*, e infine oggidì i *Papisti*.

Insomma non sfuggiranno la taccia di Eretici tutti coloro, i quali si sono allontanati e dall'adorazione di Dio in Spirito e Verità, e dalla parola della stessa verità che è il Vangelo di Cristo.

— FILOLOGIA.

Setta, *Parte*, *Fazione*.

Setta, è dal latino *sectari*, che vale seguitar d'appresso in continuazione, ossia farsi seguace; denota una unione di gente che si raccoglie insieme per seguire taluna

opinione, sia celatamente, sia apertamente. Si dice setta propriamente a denotare la divisione di un numero d'individui dal resto della società, per opinioni tanto religiose che politiche. *Parte,* è divisione di un certo numero d'individui, che in fatto di politica seguono una opinione loro propria allontanandosi dalla governativa, e ciò manifestamente. Può e non può esser tranquilla, ed ha men tristo senso della fazione e della setta. *Fazione,* è pure essa unione di persone che per propri fini seguono una opinione, secondo la propria passione. Essa è detta fazione dal fare, ossia dall'adoperare i mezzi per giungere al suo fine, comunque questi mezzi sieno, cioè di disordine e di perturbazione.

— Modi di dire.

Dentro da quell'arche, vale lo stesso che entro quell'arche.

Eresiarche, usato a cagione della rima, per eresiarchi; trae la sua etimologia dal Greco ἀρχὸς, capo, ed αἵρεσις, elezione, cioè capo e fondatore della setta.

Carche, per cariche o piene.

Martiri, propriamente sono quei tormenti che si patiscono dai confessori della vera fede. Dipoi si è adoperata tale voce a significare il tormento che possa soffrirsi per qualunque cagione si buona che rea.

Spaldi, sono le spianate su le mura, dette anche spazî. A denotare qui Dante le mura ha aggiunto l'epiteto dicendo, *alti spaldi.*

CANTO X.

ARGOMENTO

Dante fa dimanda a Virgilio se si possa parlare con taluno di tali spiriti di eretici; e saputo che ciò gli sia permesso e che ne sarà sodisfatto, di già ode chiamarsi da un di costoro. È questi Farinata degli Uberti, il quale di dentro di un sepolcro sorge su ritto; accanto a lui nel medesimo sepolcro comparisce Cavalcante. Dante parla con entrambi. Apprende da Farinata il suo esilio a mò di predizione; apprende da lui che i dannati hanno cognizione delle cose future e non delle presenti; apprende infine che ivi in quel medesimo sepolcro si giacciono condannati Federico Secondo e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Finalmente richiamato da Virgilio, si diparte con esso lui, e giunge sull'estrema ripa del settimo Cerchio.

---

1. Ora sen va per uno stretto calle
   Tra il muro della terra, e li martiri
   Lo mio Maestro; e io dopo le spalle.
2. O virtù somma, che per gli empj giri
   Mi volvi, cominciai, come a te piace,
   Parlami e *soddisfammi* a' miei desiri.
3. La gente, che per li sepolcri giace,
   Potrebbesi veder? già son levati
   Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

VERSIONE

Il mio Maestro di già seguitando il suo andare prende il cammino per una angusta e segregata via, che è tra le mura e i sepolcri; ed io tra pertanto gli teneva dietro, seguendolo alle spalle. Mentre così silenziosi andavamo, mi venne vaghezza di fargli una dimanda, e gli dissi: O tu, che ornato sei di tanta virtù singolare per guisa che come meglio a te talenti, tu mi conduci e mi meni per questi luoghi di malvagità e di dolore, deh! io ti prego a voler rispondere alla mia dimanda, ed insieme a volermi soddisfare in ciò che sono in desiderio di sapere. Dimmi adunque, da che veggo che questi sepolcri stanno scoperchiati in guisa che la lapide ne è rimossa e sospesa, e da che niuno vi ha che ne tenga custodia e ne faccia guardia, non mi si potrebbe forse concedere di poter veder talun di siffatti spiriti che sono giacenti laggiù?

---

1 — 2 — 3 — MORALE.

L'uomo fatto a seguire il bene per sua destinazione, per raggiungerlo, dietro di quello si affanna ed incessantemente si spinge; ma infelice in mezzo alle ombre delle passioni, come per falso veder, segue spesso ed anzi sempre ciò che è male. Ed è pur opera dell'intelletto il dipartirsi dalla via che al bene conduce; ed è pur effetto di calcolo il volgersi in sul rio cammino dell'errore, fino a scendere in seno alle tenebre; ed è così che egli a se stesso prepara il male e si soffoca in una atmosfera di confusione, perciocchè tutto vuole a se attrarre, e tutto all'operosità della sua intellettiva potenza subordinare e ridurre. Allorchè metta radice un errore, avviene allora che lo spirito si perturbi, la mente si confonda, e tumultuoso irrompa l'ardore dell'orgoglio, sicchè tutto allora va dissipato e distrutto. Le virtù sono abborite e spregiate; i vizî protetti ed ossequiati, onde è che la società allora uopo è che si componga di tali esseri i quali, fatti a rendere omaggio alla pura verità, si trovino invece ridotti a venerare l'errore e l'empietà. Ma chi sarà quei che in mezzo al movimento sociale, tra tanto fluttuar di cose e di tempi, potrà levar lo sguardo per riconoscere l'astro che risplende a salvezza? Chi sarà quei che tra per li sepolcri in cui si raggira l'umanità, sceglier possa l'andar suo per colà dove nè fiamma d'incendio lo assalga, nè morte sulla fiumana il combatta? Angusto ne è pur il sentiero, ed a pochi è dato calcarlo per scampare dal turbine che incalza. Quegli a cui splenda nell'intelletto quel raggio che scende dalla verità, quegli soltanto si è che saprà mirar bene addentro le funeste cagioni dell'errore per fuggirlo;

quegli soltanto si è che attirato dalli blandimenti delle passioni, non se ne lascia adescare; che sente giungere al cuore la voce allettatrice del vizio, e gli chiude il varco; che infine sente raccendersi della fiamma della cupidigia e dell'orgoglio, e pur sprezza e fugge e cerca nell'isolamento e nella solitudine schermo e vittoria. Ecco perciò Virgilio che per un segreto calle se ne va tra il muro della terra e i sepolcri dei tormentati: ed è egli invero quella sapienza, la quale sottrar può la creatura umana di mezzo al laberinto del male; è essa soltanto quella che può elevarsi alla piena conoscenza della causa prima ed universale; è essa quella che squarciar può il velame di ogni errore, smascherare l'empietà, e confonderla e distruggerla; è essa infine quella che contentar può ogni desiderio nell'uomo, dissipargli ogni dubbio e renderlo come instrutto nelle funeste cagioni del male, così sicuro nel pericoloso cimento del vizio. La densità delle ombre dell'errore non giungerà dicerto a sollevarsi giammai fino ad offendere il chiarore che si diffonde dalla sapienza, avvegnachè pur esso si mostri altero e superbo in mezzo alle genti. Gli scoperchiati sepolcri dell'empietà non varranno, per quanto risuonanti sieno essi di voci che incitano ad orgoglio e stimolano a piacevolezza, a far sì che l'uomo, che guidato e sorretto sia dalla ragione la quale nella sapienza s'informa, vada trascinato quasi vittima nelle fauci del male; dappoichè quanto più manifesto esso sia allo sguardo dell'uomo, tanto meno pericoloso si rende, semprechè però la ragione non cessi di spiegare la luce della sua potenza per guidarlo al vero.

— ESTETICA.

La dimanda che fa Dante a Virgilio, se sia pur concesso di vedere la gente che giace nei sepolcri, è in conseguenza dell'annunzio che ebbe da Ciacco nel VI Canto, cioè che Farinata ed altri fossero aggravati al fondo tra le anime più nere; e poichè Dante sapeva che Farinata era segnato come seguace della dottrina di Epicuro, perciò tra gli eretici pensava che ei si fosse a giacere. Gran desiderio spingendolo di vederlo e di parlargli, ne fa dimanda a Virgilio, il quale, come vedremo, ne intende il fine, e lo assicura che ne sarà soddisfatto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Soddisfare, *Piacere*, *Quadrare*, *Appagare*, *Contentare*.

Soddisfare, è per calcolo secondo la propria ragione; è riempire l'animo in tutto nei suoi desiderî e nelle sue concepite idee, ed è in senso di significazione tanto intellettiva e morale, quanto materiale. Si soddisfa un desiderio, un dovere ed un bisogno; e parimenti si soddisfa alla dimanda altrui; ha vari sensi suoi propri, ed è però quasi generico. *Piacere*, è men di soddisfare, dappoichè nel soddisfare in senso di arrecar diletto s'include il piacere, mentre che nel piacere il più delle volte avviene che non si trovi soddisfazione; può perciò la cosa piacere, ma non soddisfare. *Quadrare*, riguarda calcolo che spetta a convenienza secondo proprio fine, ed è perciò fatto di intelligenza; onde può quadrare una opinione, un giudizio od una proposta. *Appagare*, è più che soddisfare, perciocchè si soddisfa in più modi senza però appagare; sta in senso di togliere del tutto ogni obbligazione, e di compiere pienamente ogni desiderio ed ogni dovere. *Contentare*, è rendere tranquillo lo stato del cuore per modo che se non soddisfatto, sia spento ogni desiderio. Quando l'uomo si contenti del proprio stato, sarà ben virtuoso, poichè non cerca soddisfare ogni voglia, ma saprà comprimere ogni desiderio; e benchè pur le più delle volte si soddisfacciano i più ardenti desiderî, avvien dipoi che non si resti punto contento.

— Modi di dire.

Andar dopo le spalle, è andar di dietro, seguire.

Soddisfare ai desiderî, e dicesi anche soddisfare i desiderî.

Calle, è via non battuta da molti, ed è angusta. Vuolsi derivare la sua etimologia dal piè calloso delle bestie che la battono.

Face, per *fa*.

4. Ed egli a me: Tutti saran serrati,
   Quando di Josaphat qui torneranno
   Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
5. Suo cimitero da questa parte hanno
   Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
   Che l'anima col corpo morta fanno.
6. Però alla dimanda, che mi faci,
   Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
   E al desio ancor, che tu mi taci.
7. E io: Buon duca, non tegno riposto
   A te mio cor, se non per dicer *poco;*
   E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.

VERSIONE

Ben fu compreso da Virgilio a qual fine la mia dimanda mirasse, epperò volle di troppo soddisfarmi dicendo: Vero è che, come tu vedi, scoperchiati sono questi sepolcri ormai, ma non sempre così staranno. Allorquando dalla valle di Giosafat pel giudizio universale si ritornerà da tali spiriti entro le loro fòsse insieme coi corpi, che ripigliati avranno di colà dove ora giacciono sulla terra, sarà allora che tutti i coperchi che or si veggono sospesi, cadranno sui detti sepolcri e li serreranno per tutta l'eternità. Di questa parte ove noi c'inoltriamo, v'è il cimitero entro cui si giace Epicuro insieme con tutti coloro che seguaci sono della sua dottrina, nella quale ritengono e credono che l'anima umana non sia immortale, ma che bensì muoja insieme col corpo. Secondo che però tu mi rivolgi tua dimanda, cioè se sia possibile di veder coloro i quali sono in questi sepolcri rinchiusi, deggio assicurarti che qui medesimo ove or noi siamo, tu sarai ben tosto soddisfatto tanto di ciò, quanto del desiderio da te taciutomi e che ho pur io ben capito, il quale si è di veder Farinata e Cavalcante. A questo, ben intendendo che ci compreso mi avesse, risposi: O mio buon Duce, se nascondo a te tutto ciò che il mio cuor desidera, nol fo se non per parlar poco, dappoichè tu stesso, e non una volta soltanto, ma più volte ancora mi hai imposto di tacere.

---

4 — 5 — 6 — 7 — MORALE.

Qui nescit tacere, nescit loqui, disse Seneca, essendochè sia d'uopo por mente a quel che si profferisce non solo per non arrecare oltraggio ad altrui, ma ancora per non venire appuntato d'insipienza. E fu pur ciò ravvalorato dall'Ecclesiaste, che disse che nel molto parlare si raccoglie sempre stoltezza: (Cap. V, v. 2.) *et in multis sermonibus invenietur stultitia.* E invero, chi è fornito di sano consiglio, egli dicerto è saggio; e la saviezza è pur sempre accompagnata dalla prudenza, perciocchè senza dell'una non ha vigore l'altra. E Dante perciò lo vediamo ritenersi dal dire, ed anzi vuol dir poco, stante che non è solo prudenza, ma è ancora saviezza il tacere. L'uomo saggio adunque allor più che alla virtù si avvicina, non ha mestieri che altri lo spinga e lo muova al bene; sente bensì in se stesso la potenza come di riconoscere il lume della sapienza, così di riconoscere ancora la forza che lo spinge al bene operare; e perciò sa egli vedere ove far discendere la luce del consiglio, sì che rischiari e sollevi altrui di mezzo alle tenebre dell'ignoranza e dell'errore; sa perciò egli comprendere e rassicurare altrui in tutto ciò che è in desiderio di apprendersi col dissipare i dubbî che lo rendono incerto sul cammino della vita. E sono invero i dubbî quelli che fan divenire l'uomo pusillanime, e perciò ancora mal fermo ad operare il bene; sono essi che lo fiaccano in modo che arrestandolo dal progredire su la via della rettitudine e della verità, ed impedendogli di combattere per vincere l'errore, lo anneghittiscono, fino a lasciarlo sorprendere dalla viltà e dalla infingardaggine, e infine dalla tiepidezza e dalla disconoscenza di se stesso. Tutto allora sarà finito per lui, il bene è sparito pari a fantasma che si dilegua dinanzi allo sguardo; egli non nutre più speranza di ciò che riconfortar lo possa; l'avvenire è come se non fosse, ed un giorno che passi di su la sua vita, sarà un lucro, e nulla di più. Ei non vive al di là del presente; e vive bensì soltanto per soddisfare se stesso nell'ardor delle cupidigie che lo stringono. È questa la scena della vita di coloro pei quali il dimani non preme, perciocchè il mar dell'oblio ingojerà la loro vita, e con essa ogni gioja immaginaria al di là della tomba. È questo lo specchio della vita di coloro in cui mirano se stessi quasi larve vagolanti, perciocchè morta fanno l'anima col corpo. L'eternità non è per loro; la vita non ha un'eco di gioja, è bensì una realtà che s'impingua e crapula sulla pietra dei sepolcri, libando e gozzovigliando al Dio Materia. L'inno di encomio, il canto del tripudio che solo risuoni per loro, è: *edamus et bibamus, et post mortem nulla voluptas;* ma è pur voce che si perde come rotta dal furiar del vento. Non è speranza che gli allieti, e senza speranza la vita umana

non ha gaudio alcuno sulla terra. Posero essi unicamente la loro speranza nel mendacio, ma il mendacio fu flagellato dalla gragnuola: (Isaia, Cap. XXVII, v. 17.) *et subvertet grando spem mendacii.* Errarono essi in mezzo alle tenebre dell'ostinazione il sentiero della propria felicità, e senza frutto alcuno ritrassero vuote le loro mani dall'opera: (Isaia, Cap. LIX, v. 8.) *Non est judicium in gressibus eorum; semitae eorum incurvatæ sunt eis; omnis qui calcat in eis, ignorat pacem.*

— ESTETICA.

Buona ragione si aveva Dante nel rispondere al rimprovero che gli faceva Virgilio sul taciuto desiderio, dappoichè ben ricordava gli ammonimenti da lui avuti sul dover parlar poco, e ciò quando primieramente gli disse: *non ragioniam di lor*, e dipoi: *le cose ti fien conte, quando ci fermeremo sulla riviera d'Acheronte*. Quindi Dante allora abbassò gli occhi vergognosi e stette silenzioso fino al fiume, temendo d'essergli grave il suo dire. Ora perciò dice ch'ei nasconde il suo desiderio, non per altro se non *per dicer poco*, stante che non é da ora che Virgilio lo aveva disposto a ciò.

— Il sistema di Epicuro partendo dalla esistenza dei corpi, e sovra di ciò richiamandone i principî, fu assaissimo applaudito dai Materialisti. Egli stabilì che la Materia fosse per se stessa esistente fino *ab-aeterno*, senza principio alcuno di creazione e senza dipendenza di veruna altra causa. Tale Materia era confusa e commista, la quale per virtù propria di movimento e d'incontro in tutte le parti atomistiche avvenuto fortuitamente, diè cagione alla produzione di tutte le cose: fu formato così il mondo. La sua dottrina non era da produrre maraviglia, quando pure altri filosofi dell'antica Grecia più o meno ai medesimi principî si avvicinavano; fu bensì levata a grido dagli Epicurei che vennero dipoi, i quali la applicarono in modo da renderla ad un tempo e singolare e degradante per l'umanità. Dappoichè ammettendo, come pur ritenuto aveva Epicuro, che l'anima morisse insiem col corpo, trassero la conseguenza di dover godere della vita dandosi ad ogni sorta di sollazzo e di crapula, sodisfacendo a sazietà tutto ciò che veniva dimandato dal senso; epperciò non riconoscendo virtù alcuna, nè opera di ben fare a prò d'altrui, si appigliavano strettamente al più austero egoismo nella proclamata massima: *edamus et bibamus, et post mortem nulla voluptas.* Dante parlando di costoro che furono seguaci della dottrina suddetta, disse (Conv. Trat. IV. cap. VI.) che « altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che gli Stoici; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto che è nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptade; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; epperò tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo di *Fine de'Beni*. »

— STORIA.

Giosafat figliuolo di Asa, fu re di Giuda; volle che nelle città della Giudea si praticasse il culto al vero Dio, e mandò de'Profeti. Si strinse in alleanza con l'empio Acabo, della qual cosa ebbe a riportare riprensione dal Profeta. Il suo nome suona *signore giudice;* da lui ebbe nome la Valle posta presso Gerusalemme, ove fu profetizzato doversi tenere l'universal giudizio nella fine del mondo, in cui l'umana generazione ripigliando i propri corpi udirà la finale ed eterna sentenza.

— Epicuro, nome a cui l'antichità rende sommo ossequio per la sua dottrina, traeva origine dalla famiglia de'Filaidi discendenti da Ajace. Come avviene che le poco prosperevoli condizioni di vita inducono a mutar cielo, così avvenne che il padre di lui si partì di Gargezia dell'Attica per recarsi a dimorare in Samo, in quel tempo appunto in cui dagli Ateniesi si spediva una colonia intorno all'anno 3652 del mondo: e fu colà ove dopo due lustri ebbe Epicuro i suoi natali. Sin da fanciullo seguiva sua madre, la quale esercitando uffizio di fare le espiazioni nelle case, facevasi dal suo figliuolo leggere la formola secondo il rito espiatorio. Divenuto dipoi adulto, ed avendo pur dimolto progredito sì nella svegliatezza dell'intelligenza, come nell'acquisto della dottrina, dava buona opera di sua attitudine intellettiva al suo genitore, il quale esercitava uffizio di precettore insegnando a numerosa gioventù. Trattanto non lasciava indietro la propria istruzione, e ad un tempo faceva acquisto di dottrina studiando assai alacremente presso insigni nelle lettere e nelle scienze, cosicchè non ancora varcato aveva il terzo lustro di sua età, e già d'assai erasi avanzato nello studio della filosofia: e maestri in ciò gli furono Panfilo e Nausifane, l'uno della scuola di Platone, e l'altro della scuola di Democrito. Tale insegnamento non gli ebbe a tornare di molto gradimento; volle bensì volgersi ad attingere dottrina direttamente dalla sorgente, e si diè a studiare gli scritti di Democrito, e tanto gli andarono a sangue quelle massime e quei principî, che non pure gli accolse nell'animo e ne fece gran tesoro, ma ancora se ne giovò per fondare sovra essi un nuovo sistema: fu così che egli fondò una nuova setta. Come costume era presso l'antichità che coloro che si davano alla scienza imprendessero a viaggiare presso popoli stranieri, per maggiormente arricchirsi di cognizioni, così nell'età di 18 anni egli uscendo dalla patria, recossi in Atene. Di là a poco dipoi andò a Colofone e quindi a Mitilene e a Lampsaco, ove prese a diffondere la sua nuova dottrina. Non scarso fu il numero degli uditori, e moltissimi anche furono i seguaci del suo sistema. Di Lampsaco partitosi dopo alcun tempo ritornò ad Atene, ove fatto acquisto di un giardino per 7,000 lire, vi cominciò ad insegnare la sua filosofia. Non era dato a tutti di potere accedere alle sue lezioni, tranne che a coloro, che tali qualità si avessero, da potere essere ammessi, sottoponendosi a talune condizioni, cioè di dover vivere in comunanza a somiglianza dei Pitagorici, senza però avere i beni in comune. Ciascuno obbligavasi a sopperire a tutto ciò che era di stretta necessità, contentandosi di nutrirsi frugalmente. Per tal modo fu serbata una tale concordia, che fece ammirevole la scuola di Epicuro, e la rese rispettata fino a lungo andar di tempo dopo la morte di lui. A questa unione scentifica venivano ammesse anche le donne, tra le quali furono che si distinsero, Leonzia cortigiana, di Atene, e Temista moglie di Leonzio, di Lampsaco. Fintantochè visse Epicuro, poca celebrità ebbe tale sua scuola, ma morto ch'ei fu, le sue opere furono cominciate a studiare, e la sua dottrina fu conosciuta ed insieme combattuta dagli Stoici, fino a calunniarla chiamandola oscena.

Venne però Epicuro difeso da Crisippo intorno alla purità dei costumi di lui, e ciò, questi diceva, non dalla filosofia ch'ei professava, dipendesse, ma bensì dall'essere Epicuro poco sensibile. Fu appuntato di Ateismo, e infatti quale opinione ei si avesse sulla divinità, riesce difficile a sapere; da Cicerone però fu detto che ei ne avesse parlato assai sublimemente nel raccomandare la pietà nei suoi discepoli. Egli ricordava gli Dei come esseri perfettamente felici, non soggetti a passioni, nè provvidenti sulle cose umane; epperò fondava così la morale sul principio dell'interesse personale. La felicità che è lo scopo dell'uomo sulla terra, veniva da lui riposta nel vivere senza disturbo e con tranquillità; e poichè le passioni sono quelle che deturpano lo spirito, inculcava perciò che si schivassero e fuggissero. Il piacere fisico era da ricercarsi, soddisfacendosi ai bisogni che la natura esige. Era d'uopo fuggire le occasioni per non far nascere i bisogni, e perciò egli riteneva la grande massima, cioè che *per godere era d'uopo astenersi.* Si disse che Epicuro riponeva il sommo bene nella voluttà. Si sarebbe veduto che la sua dottrina poco e nulla differiva da quella degli Stoici, qualora fosse piaciuto di esaminare qual fosse il significato di voluttà, secondo Epicuro. Dalla ignoranza di ciò fu alterata e imbastardita la sua dottrina dai falsi epicurei, siffattamente che furono essi discacciati da Roma ai tempi della repubblica. La scuola di Epicuro però ebbe sede sempre in Atene, ove la dottrina di lui inalterabilmente fu mantenuta assai più che quella di Platone. Gli Stoici se ne impossessarono in più parte, e Seneca tenne molto dietro ad imitare le sue massime, e soprattutto nelle lettere a Lucilio. Stabilì egli gli atomi come principî di tutte le cose, e tale idea egli aveva desunto da Democrito e da Leucippo. Dopo tanto defaticarsi sul cammino della scienza, sobriamente vivendo, finì di vivere di età piena di anni 72, non d'altro male, se non di pietra. Non menò mai moglie, benchè insegnato avesse che l'uomo saggio debba prender moglie, e procrear figliuoli; e ciò fatto ei non aveva a cagione di sua malferma salute, e fragile complessione. Morendo fè testamento, lasciando il suo giardino e la sua casa a Melite, e ad Ermaco, e a coloro che sarebbero stati sempre alla direzione della scuola. Ei rimase sempre in venerazione nella memoria, tanto che in ogni anno celebravasi nel giorno della sua nascita una festa.

— FILOLOGIA.

Po', Poco, Po'-poco.

Po', benchè sia abbreviativo di poco, pure non può usarsi là dove si usa l'intero. Esso non ha plurale, nè può usarsi mai come aggettivo; può ben usarsi in alcuni modi di dire riferendosi a cosa, e non mai a persona, come: gli ho dato quel po' ch'io aveva. Usasi però sempre accompagnato da ***un***, ***quel***, ***il***, ***alcun***, ***qualche***, e simili, non potendo mai star senza. *Poco*, ha derivati come pochino, pochetto, pochettino, pocolino; ha uso plurale, e perciò figura ancora da aggettivo, e si dirà: poca virtù, pochi amici. In taluni modi di dire, allorchè riferiscasi a persona, si dirà: tu vedi quel poco che io sono. Sta solo senza accompagnamento di nome alcuno, come: poco ne ho ricevuto, ci corre poco, poco fa, a poco a poco, e simili. *Pò-poco,* è ripetizione della stessa voce, che vale un po' meno del semplice, un poco; usandosi familiarmente, non manca di grazia.

— Modi di dire

Tutti i seguaci suoi hanno suo cimitero, ove è a notare che *suo*, e non *loro* è a dirsi, quando riferiscasi al soggetto della proposizione, come è qui.

Far morta l'anima col corpo, vale ritenere che l'anima si muoja insieme col corpo.

Tener nascosto il cuore a taluno, è occultare ciò che si pensa, e non manifestare i propri sentimenti.

Tu m'hai a ciò disposto, vale disporre taluno ad una cosa, ossia persuaderlo ad eseguire taluna cosa.

Quinci entro, vale entro questo luogo ove si è, comprendendo la sua spaziosità.

Fanno, usato in senso di affermare o ritenere; parimentichè fu adoperato da Dante nel Convito al Cap. VI. del Trat. II. dicendo: « siccome quella persuasione che è principio di tutte le altre persuasioni, come gli Rettorici fanno » cioè affermano.

Faci, per fai.

Tegno, lo stesso che tengo, ed è da usarsi anche nella prosa ed in parlare familiare, come usasi volgarmente in ogni contrada d'Italia.

Dicere, è latinismo per dire, ed è perciò non di buono uso.

8. O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
9. La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui *troppo* molesto.
10. Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
11. Ed ei mi disse: Volgiti che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

VERSIONE

Non appena posto ebbi fine al mio parlare, e già da uno di quei sepolcri risuonò una voce dicendo: O Toscano, che ancor vivente in anima e corpo sei venuto qua a visitar questa città del fuoco, per quella tua garbatezza che ho rilevato dalle tue cortesi e sommesse parole verso colui che qua ti mena, io ti prego a volerti fermare alquanto qui a discorrer meco. Dalla tua loquela bene è manifesto che tu cittadino sia di quella nobile patria com' è Firenze, alla quale forse io credo avrò arrecato non poco danno, dappoichè per mio consiglio fu fatta di molta strage dei Guelfi in Valdarbia. Udito che ebbi tali parole, fui preso da timor siffatto che tosto più d' appresso mi accostai a Virgilio. Il quale ciò vedendo mi disse: Di che temi? Voltati e avvicinati là d'onde viene la voce che ti chiama; guarda, e vedilo là; ecco, è quegli Farinata degli Uberti, il quale di già si è levato ritto dal sepolcro, mostrandosi dalla cintola in su.

---

8 — 9 — 10 — 11 — MORALE.

La memoria di un passato felice che sappia confortare la miseria del presente, è pur qualche cosa per chi speranza alcuna di miglior fortuna alimentar non possa. Il pentimento che talor venir suole dal fallo commesso a propria utilità ed a danno d' altrui, è pur tal flagello alla coscienza che non sì di leggeri si scansa; ed ogni occasione ben volentieri si afferra, sì per discaricare il pesante rimorso che punge, e sì per coonestare la propria empietà. Tra i sentimenti che signoreggiano il cuore, quello dell'amor di patria si è dicerto di tal pregio e di tanto interesse che non avvien giammai che l'uomo, qualunque sia suo stato, per poco ei dimentichi e cancelli; ed un fallo, ed uno oltraggio che alla patria si arrechi, è come se una freccia infuocata solchi l'anima al traditore, sicchè lascia irrimarginata una profonda ferita di rinascente dolore. Il rimorso del mal fatto lo conturba, e nondimeno si speranza nell'avvenire, come a pietà di suo stato. Il quadro di Farinata è che dice tutto, perciocchè è in esso amor di patria e rimorso, compiacenza e pentimento, dolce rammemoranza e profondo dolore. Eppure è Dante che scrive, ed è Dante che parla, al quale è pregio il dire d'essere *natio della nobil patria*. E non amava forse egli Firenze? Ed esule e ramingo di terra in terra non egli era sorretto dalla speranza di rientrare in seno alla terra natia? Ed egli rassegnato pativa calunnie; gli pesava sulla vita una sentenza capitale; lo inseguiva la minaccia del rogo; lo martoriava la indigenza, e lo frustava l'infamia che gli veniva dagli uomini nati nella stessa terra; ed ei pur comprimeva nell'animo l'acerbità del dolore, e intanto amava la patria d'un'amore che gli costava la vita, e gli fruttava la morte. Eppur Dante è iracondo, e pare che ne gridi vendetta: odiava forse egli la patria sua? Ed è qui Foscolo che risponde e dice, che « Dante fra suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi; e i buoni facevansi rari di giorno in giorno, cosicchè tre o quattro anni innanzi che egli morisse scriveva, che per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri immaginassero che egli tenesse di Fiorentino altro che l'aria e il suolo ove nacque. » La speranza che aveva del ritorno dall'esilio, è ciò che gli fa vincere ogni più dura pruova, e se ne conforta in quella loquela che pur lo manifesta natio di quella nobil Patria.

— ESTETICA.

È di sorpresa il parlare con cui entra Farinata a dire, o *Tosco* etc., dappoichè improvvisamente Dante ne ode il suono della voce. La nobiltà che si mostra dalle parole di Farinata è tale che si giudica veramente degna d'uomo quale egli si fu, fornito di magnanimità, di prudenza e di costumatezza. Ma quel che veramente forma il pregio di siffatta locuzione si è lo spirito onde essa è informata: primieramente perchè Farinata si compiace di avere a parlare ad un uomo quale è Dante, il quale era di alta intelligenza e insieme patriota esimio; secondo perchè Ghibellino come era Farinata, compiacevasi di avere anche a parlare a Dante Ghibellino ancora esso, a cui ardeva pur troppo l'amor della patria. Epperò tu vedi in bocca di Farinata lodi a Dante, desiderio ardente di indurlo a fermarsi, e insieme

di rinnovare a sé la memoria dell'amor suo nutrito per Firenze, e ridestare un certo che d'orgoglio a Dante istesso per essere anche ei Fiorentino. Tutto ciò è veramente che rende nobile e pieno di leggiadria il dire. Ma infine, se star vogliamo a por mente ad altri pregi di questo singolare quadro, abbiamo a fermarci sulle parole di Virgilio, dicendo: *volgiti, che fai?* ed insieme indicandogli Farinata ritto levatosi sull'orlo del sepolcro. Sorprendente perciò riesce esso quanto più la mente lo faccia oggetto di sue meditazioni; perciocchè la immaginazione tutta vi soccorre non pure a dar vita e luce più viva alla scena, ma ancora ad ampliare il campo in cui maggiormente la bellezza risalti. Quanta delicatezza non è nella preghiera che volge Farinata a Dante, dicendogli: piacciati di restare qui alquanto affinchè io possa avere il sollievo di parlar teco? E già l'arte medesima di Farinata per indurre Dante a fermarsi, sta nel lodarlo di essere Fiorentino. La naturalezza nel concetto, poichè Dante alle parole, comunque sieno esse di allettamento e di lode, rifugge, è maravigliosa d'assai, stante che il timore che lo sorprende viengli dal sentire che esse escono dal fondo di un sepolcro per bocca di uno di quei disperati.

A mirar maggiormente tanta bellezza, ci facciam pregio di richiamare l'attenzione del lettore a quello che altri sul proposito degnamente ne scrisse: (Prof. T. Zauli-Saiani, Centen. di Dante, pag. 329.) « Entrato in Dite il Poeta non vede che tombe, immagine della disfatta *dei gravi cittadini del grave stuolo.* Non ode che lunghi lamenti che ben sembrano di miseri e dopo un dialogo tranquillo ma profondo dei due Poeti, da cui si pare il nascosto desiderio che Dante aveva di vedere Farinata, ecco dispiegarsi la maestra scena che per dialogo, carattere, episodio ed alto significato, è così eminentemente drammatica che nulla più. Le tombe animate dalla voce dei grandi estinti, un magnanimo caduto sotto i colpi dell'ingratitudine cittadina, la poesia vivente testimonio delle sue giuste recriminazioni, la storia, il dramma, e la politica nei loro punti più elevati; ecco ciò che dobbiamo sentire ed ammirare. Era Farinata degli Uberti un gran guerriero fiorentino che aderiva all'alto proposito dello Svevo Federigo II di rendere stabilmente preponderante col farla italiana la potenza imperiale, e che con questo intendimento s'era volto a favorire il figliuolo di lui Manfredi, un generoso il quale colla potenza nel reame di Napoli aveva dal padre ereditato il magnanimo divisamento. Vagheggiava quindi Farinata il concetto medesimo che ebbe poi Dante; e certo dove i papi non avessero dato in mano agli Angioini Francesi il regno di Napoli, e gli eventi si fossero in modo seguiti da tradurre in fatto l'idea di Farinata, ben altro monumento egli avrebbe avuto dai posteri che quello erettogli da Dante in una tomba di fuoco. Le brevi e solenni parole che il Poeta gli pone sulle labbra contengono un intiero dramma, e certo sono maggiori di quel magniloquente discorso che quasi tutti gli Storici gli attribuiscono, in cui fa manifesto come egli combattesse contro i Guelfi, non per distruggere, sibbene per far libera e salva la patria da una fazione che la grandezza vera ne impediva. Di tutti i giudizi degli storici quello del Sismondi, dopo quello di Dante, mi sembra il più adeguato. « Farinata, egli dice, è uno di quei grandi caratteri, il cui modello si trova soltanto nell'antichità e nel medio-evo. Padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare che egli signoreggi lo stesso destino. Nè i tormenti dell'Inferno valgono a turbare la sua nobile alterezza. Egli si dipinge mirabilmente nelle parole che Dante gli pone in bocca. Il suo solo interesse è ancora concentrato nella sua patria, e nella sua parte; e l'esilio dei Ghibellini gli cagiona più dolore del letto di fuoco in cui giace. »

— STORIA.

Farinata fu cavalier Fiorentino della nobile famiglia degli Uberti. Molta autorità egli ebbe in Firenze, perciocchè fu principe dei Ghibellini, i quali furono condotti da lui a combattere in Montaperti di Valdarbia: intorno alle cagioni della battaglia ivi data a consiglio dello stesso Farinata, riferiamo: (Arrivab. Stor. Secolo di Dante. lib. IV. Part. I cap. III.) « Firenze stavasi alla testa della lega italica, mentre mostrava di serbare insieme alcuna subordinazione all'autorità limitata dell'imperatore. Erane podestà quel milanese Rubaconte da Mandello il quale fece fabbricare il ponte sopra Arno, che dal suo nome appellossi Rubaconte. Siena, Lucca, Bologna eransi pure erette in potenti repubbliche. Toscana tutta, avendo pochi nobili nel suo seno, in paragone al regno di Puglia ed allo Stato Ecclesiastico, era giunta al grado di potersi governare di per sè stessa. Federigo II avea bensì ravvivato nella Toscana la fazione ghibellina, ma non avea potuto condurre al suo partito i fiorentini. Fino a questi tempi aveano bene anche avuto onorato seggio nella Marca Trivigiana, nella Lombardia, e nella Romagna la lealtà, la gentilezza, la valentia. Firenze, per dichiarazione del medesimo Dante, fu maestosamente provvida e liberale fino ai tempi della battaglia di Montaperti, allorchè come dice Dante *fu distrutta la rabbia Fiorentina.* I guelfi fiorentini, lucchesi ed orvietani ruppero in fiera battaglia a Montalcino i Ghibellini sanesi, pisani e fiorentini. Verso la fine del 1258 i Ghibellini furono cacciati di Firenze in conseguenza di una cospirazione diretta a riprendere al popolo l'autorità di che li aveva spogliati. Il popolo li assalse; Schiattuzzo degli Uberti e molti suoi clienti caddero morti; un altro Uberti ed uno Infangati furono fatti prigionieri; convinti di avere cospirato contro la repubblica, furono condannati a perdere il capo. I Ghibellini di Firenze ricoverati in Siena ottennero da Manfredi il piccolo sussidio di cento Tedeschi. Per ordine di messer Farinata fu dato a quella banda un convito bene in ordine di tutte le vivande, ma più di buon vino; in sul finir del quale fu fatto dare alle armi, affinchè, morti que' Tedeschi, il re fosse costretto a mandar maggior soccorso. Successe il caso come era stato pensato; perchè que' Tedeschi furono tutti tagliati a pezzi, e la bandiera del re fu disonoratamente strascinata pel fango. Non sapendo Manfredi comportare l'ingiuria, mandò ai Ghibellini grande soccorso, e segnatamente ottocento cavalli comandati da Giordano d'Angalone conte di Sanseverino. Così i confederati, facendo insieme coi loro un grosso esercito, per tirare i Fiorentini lontani da casa, assediarono Montalcino. Allora fu che Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari tentò di sconfortare l'impresa, dimostrando che non si poteva in quella riportar vittoria; parlò poi perchè almeno non si andasse dietro al disegno dei Senesi e de'fuorusciti. — Vedendo i nemici, diss'egli, che noi pigliamo il viaggio verso Montalcino, eglino potrebbono venire verso Fiorenza, e, trovando il paese e la città spogliata di difesa, potrebbono almeno dar qualche notabil guasto; e noi con nostra vergogna saremmo poi forzati a tornare a difendere le case nostre. Oltre a

questo, voi sapete quali sieno gli animi de' vostri cittadini e qual sia la diversità delle parti. Noi abbiamo cacciato della città solamente i capi della parte avversa; e gli altri della medesima fazione e del medesimo animo abbiamo dentro alle mura .... — Uno degli anziani, udito il ragionamento, disse a messer Tegghiajo che, s'egli avea paura, gli si accordava *licenza* di restarsene a casa; ed ei replicò: — Se tu verrai tanto avanti contro l'esercito del nemico, quanto andrò io, tu sarai un valentuomo. — Perciò Dante fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci che la voce di Tegghiajo dovrebbe esser cara alla sua patria. I Fiorentini con un esercito di trenta o quaranta mila uomini giunsero al colle di Montaperti e s'accamparono nella pianura dell'Arbia. Il fiorentino Bocca degli Abati, corrotto dai forusciti con danaro, accostatosi a messer Iacopo del Vacca della famiglia de' Pazzi, il quale portava lo stendardo, gli tagliò la mano: lo stendardo cadde, e così quel vile fu cagione che fossero ammazzati quattromila de' suoi guelfi e ne conseguisse la disfatta e la strage dell'esercito. Il poeta, andando per l'Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso volto allo ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore e il tira pe' capelli della collottola, perchè parli e gli si mostri: quel traditore è Bocca degli Abati. I Fiorentini furono sconfitti addì 4 settembre 1260. I Ghibellini, che pur si trovavano tra le milizie della città e raccolti si erano sotto la direzione di que' Della Pressa, si disgiunsero dal proprio esercito e si unirono a quello de' nemici. Rimasero sul campo duemila cinquecento Fiorentini; montò a diecimila il numero dei morti Guelfi, e maggiore fu il numero dei prigionieri. Per questa fatal rotta, i guelfi tutti cacciati furono della città, che fu occupata dal conte di Poppi in nome del re Manfredi. In un general consiglio tenuto ad Empoli con intervento degli ambasciatori di tutte le città e terre ghibelline della Toscana fu poscia stabilito che si dovesse demolire Firenze, acciocchè i nobili Guelfi non avessero mai più speranza di ritornarvi. Farinata degli Uberti solo si oppose; e bastò quel capo de' Fuorusciti ad impedire quella distruzione. Costui con animo franco disse: « Non avere con tanta fatica tanti pericoli corsi, se « non per potere nella sua patria abitare: e che non era « allora per non volere quello che già avea cerco, nè per « rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi « per essere non minor nemico di coloro che disegnassero « altrimenti, che si fosse stato a' Guelfi. E se alcuno di loro « temeva della sua patria, la rovinasse: perchè sperava « con quella virtù difenderla, con che ne aveva cacciati i « Guelfi. » Parole degne di prode guerriero, e di magnanimo cittadino, fatte immortali dal nostro maggior poeta! La gravità delle medesime e l'autorità dell'uomo di grande animo e bramoso di far cose grandi furono di tanta importanza che il consiglio, mutando parere, fece deliberazione che più non si parlasse di questa cosa. — Entra Dante in una trista campagna: è dessa tutta piena di sepolcri separati da fiamme che li arroventano; n'erano alzati i coperchi, e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate ed il muro della città. Dante gli tien dietro ed intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi. Mentre Dante sta significando a Virgilio il desiderio di vedere alcuno di quegli infelici, si fa udire la voce di uno di essi. — O Toscano che percorri vivente la città del fuoco, parlando con tanta saggezza, rimanti in questo luogo, io te ne prego: il tuo linguaggio fa fede che tu se' nato di quella nobile patria, la quale forse non ebbe che troppo a lagnarsi di me. — Nol conoscendo, gli domanda quasi sdegnoso chi fossero i suoi maggiori; perchè, nel tempo in cui egli visse ghibellino ardentissimo, la famiglia dagli Alighieri parteggiava tra' guelfi; ne favella a Dante con risentimento, e gli predice che dai suoi medesimi guelfi sarà cacciato e dovrà andarne ramingo pel mondo. — Più mi cuoce, dice Farinata, di aver dovuto cedere al nimico, che il presente strazio: ma non passeranno cinquanta mesi che tu pure, cacciato di patria, saprai quant'è dolorosa cosa il volere tornare, e vedersi vana l'impresa. Intanto dimmi: perchè il popolo Fiorentino in ogni remission di pena o beneficio conceduto a' ghibellini mostrasi pur sempre avverso alla mia famiglia? — Dante gli adduce a motivo la rotta di Montaperti. Farinata si scusa col dire che a far ciò non fu solo, che a ciò si mosse per giusti motivi, finalmente ch' egli fu ben solo ad opporsi agli autori del consiglio di demolire Firenze. — In conseguenza della battaglia di Montaperti, i guelfi fiorentini cacciati e sbanditi ricoverarono a Lucca. Farinata morì nel 1264. »

— Tosco è quei che trae i suoi natali in Toscana, regione d'Italia. La sua etimologia è da Tuscia. Festo ritiene che avesse tratto tal nome da un certo Tusco figlio di Ercole, il quale vuolsi di aver tenuto impero in tale contrada. Altri però vogliono far derivare l'etimologia dal Greco θύειν che vale sacrificare, perchè in preferenza degli altri popoli d' Italia erano i Toscani molto superstiziosi in tutto ciò che spettasse a culto religioso, tanto che i Romani spessissimo vi si recavano a fine di dare interpetrazione a tutto ciò che era di prodigioso. Fu detta Etruria ancora dal greco ἑτερονία, dal perchè stendevasi al di là del Tevere, il quale era termine tra il Lazio e l'Etruria. Vuolsi ancora essere stata detta Tirrenia da un certo Tirreno figlio di Ati, il quale partitosi dalla Meonia, venne in Italia, e prese dominio lungo le coste della Toscana, e dal suo nome appellò la regione.

— FILOLOGIA.

Soverchio, *Troppo*, *Eccessivo*.

Soverchio, è al di là di quel che conviensi e richiedesi, sicchè oltrepassa la giusta misura. Il soverchio non giova e si rende inutile, come avviene per coloro i quali han tante ricchezze da non saperne che fare. Vi hanno di taluni che si cibano del soverchio dell'altrui mensa. *Troppo*, ha idea men del soverchio, poichè è troppo ciò che supera il proprio bisogno. Per gli avari non può dirsi però mai troppo, poichè quanto più hanno più desiderano. *Eccessivo*, è più che soverchio, ed ha idea non buona, cosicchè anche il bene istesso può essere eccessivo tanto da dispiacere.

— Modi di dire.

Parlare onesto, è lo stesso che parlare in modo onesto, ossia con buon garbo e gentilezza.

Piacciati di restare, è modo deprecativo fatto con urbanità.

La tua loquela ti fa manifesto, ossia il modo di tuo favellare ti annunzia per quel che tu sia.

Vedi che s'è dritto, ossia si è levato su dritto.

Uscio, poetic. per *uscì*.

12. Io avea già il mio viso nel suo fitto:
E ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Com' avesse lo Inferno a gran dispitto:
13. E le animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
14. Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi furo i maggior tui?
15. Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel *celai*, ma tutto gli mi apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
16. Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi.
17. S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

VERSIONE

Voltomi io a Farinata mi posi a guardarlo fisamente in viso, quasi maravigliato dal vedere che ei atteggiava sua persona sì sporgendo fuori il petto, e sì levando alta la fronte in guisa tale da mostrare che disprezzasse con superbia i tormenti stessi di tutto l'Inferno. Allor fu che Virgilio risolutamente senza por tempo in mezzo presomi con le sue mani, mi spinse per inoltrarmi da me solo tra per quei sepolcri, e avvicinarmi a quel disperato; e in quello stesso ch'ei ciò fece, soggiunse: Va pure, e fa di parlargli e di rispondergli in modo sì pensatamente e chiaramente che quegli non te ne abbia ad appuntare. Io trattanto mi avanzai, e non appena giunsi a piè di quel sepolcro ove era Farinata, questi mi fissò alquanto del suo attento sguardo, e dipoi come se dal riconoscermi chi io mi fossi, ricordando qualche cosa che gli tornasse molesta, m'interrogò con un certo sdegno: Chi furono essi i tuoi antenati? Io che pur ben ricordava ciò di che indettato mi aveva Virgilio, al quale mostrarmi obbediente pur di troppo premevami, con franchezza e senza nulla occultare risposi fil filo dicendo tutto, cioè chi io mi fossi, e quali pur stati fossero i miei maggiori. Quando Farinata venne a sapere minutamente tutto ciò, come se si richiamasse alla mente fatti di somma importanza, preso da stupore inarcò alquanto le ciglia, e poi proruppe a dire: Oh! ben pur troppo io li conosco tali tuoi parenti; sì, ben ricordo quanta avversione nutrirono a tutta oltranza contro di me, contro dei miei parenti stessi, e ancor contro tutti del partito ghibellino; ma ne ebbero però ad andar conci pel dì delle feste, perciocchè per ben due volte io li ridussi ad andar raminghi fuor di Firenze. A tali pungenti parole io senza alcuno indugio, non men sdegnosamente gli risposi: È vero, furono essi cacciati via dalla patria, ma pur niun di loro rimase fuori a lamentar l'esilio, perciocchè tutte e due le volte vi ebbero a tornare da per ovunque ove si fossero, riconquistando Firenze. Dovete però ben voi sapere che non così bastò l'animo ai vostri di fare, cioè di saper vincere e riconquistare la natia terra.

---

12 — 13 — 14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Pari ad albero della selva nera l'orgoglio germogliando in seno alle viscere dell'errore, spiega i suoi rami e rigoglioso frondeggia sì che sotto il suo rezzo raccoglie poi e difende ogni germe di male. E intanto l'errore discorre finchè quasi torrente si riversa, e abbatte e trascina; e le passioni e le tenebre dell' ignoranza gli dischiudono il cammino sì che tutto invada e tutto vinca. Oh! infelice condizione dell'uomo, se non si levi ben presto a resistere all'impeto furibondo dell'errore, perciocchè ei ne diverrà ben tosto vittima, fino a lamentarne i più luttuosi effetti. È così che la società si pervertisce, dappoichè si lascia essa invadere dall' onda tempestosa, e soffocare fino alla perdizione. Se si può sperar di resistere all'assalto, e riuscirne a scampo, sarà soltanto se si ponga fidanza a quella potenza d'intelletto, a cui è dato signoreggiare nell'anima umana talmente come è dato al sole dominare nella natura; sarà allora pur solo che l'errore si domi, e che l'uomo vittorioso riesca nella lotta. Senza di ciò l'umanità si sarebbe ben tosto veduta divenire un brulicame di sozzura. Ed ecco

perciò la voce di Virgilio a Dante non essere se non quella della ragione all'uomo. In quale avvilimento non scenderebbe la creatura umana, se non fosse essa dalla ragione sorretta? Chi vuol vincere, uopo è che combatta e corra il suo rischio; vinca innanzi tutto se stesso, e la vittoria quindi coronerà del trionfo colui che avrà impugnato le armi della giustizia e della verità.

— ESTETICA.

Se Dante ha formato l' ammirazione non solo presso noi in ogni secolo, ma quel che è più presso straniere nazioni, sicchè ne va ancor sempre venerato, ciò non è stato soltanto per la grandezza del concetto e per lo scopo a cui il poeta ha mirato, ma bensì ancora per la svariatezza che vi ha messa nella tessitura dei fatti, per l'ordine di causa ed effetto nei medesimi, di principio e di fine, di fallo e di pentimento, di colpa e di pena. Tutto ciò è che si presenta in questo Canto, il quale offre una scena pur troppo nuova alla mente. Quattro soli personaggi: Farinata è il protagonista, che già si è dritto dalla cintola in su sull'orlo del sepolcro ergendosi e col petto e con la fronte superba. Quello sguardo attento, quel disdegno silenzioso, e poi quel dimandar risoluto ed imperioso, sono tali tratti che veramente rilevano tutto il carattere morale di un uomo orgoglioso, potente e sprezzante ogni cosa e divina ed umana. Dante è il secondo personaggio della scena, il quale ti par vederlo sempre atteggiato a timidezza, a piè della tomba di Farinata, ma che pur ripigliando ardire sta lì fermo desideroso di eseguire l'indettamento del Maestro. Terzo personaggio è Virgilio, che in distanza è spettatore di ciò che sarà per far Dante rispondendo a Farinata. Quarto personaggio finalmente è Cavalcante, il quale forma quasi un episodio alla scena istessa, ed entra a renderla più bella con la compassione a cui muove. Sicchè tra i due personaggi, Farinata e Cavalcante è tale contrasto di carattere tanto singolare, che non vi ha chi non sia indotto ad ammirare, perciocchè l'uno ha fierezza ed orgoglio, e l'altro timidezza e viltà; l'uno quasi irride e disprezza, e l'altro infiacchisce e piange: ed è tutto ciò tale, che veramente l'arte non poteva meglio fare suo sfoggio. Soltanto la feconda capacità della mente del poeta immaginare e creare tutto ciò poteva, per poi lasciare a noi la compiacenza di ammirare il singolare prodotto del suo genio. Perciò non è pur maraviglia se altri talvolta lo abbia in taluna parte seguito imitandolo, come pur qui fece il Tasso dicendo:

Dalla cintola in su sorge il Soldano.

Infine la bellezza che è in tutta siffatta scena ha a richiamare l'attenzione di chiunque indistintamente, come noi principalmente crediamo che la richiami a chi è adusato al regolo di Policleto, per trovar nell'arte adoperata dal poeta la manifestazione compiuta dell'intimo e squisito senso della bellezza istessa. E qui il prof. Zauli-Sajani aggiunge: « consideriamo adesso l'elevato misticismo di questa scena. Il poeta dinanzi a Farinata sente l'uopo di far conoscere al mondo che se ei spera quando che sia nel ritorno in patria, ciò spera dalla potenza dell'intelletto, *dall' altezza dell' ingegno*. Ma come dirlo innanzi a quel grande? All'udire i padri di Dante, Farinata alza pensoso il ciglio, si rammenta che furono guelfi avversi a lui e a sua parte, e dice, ma senza amarezza, anzi con dignità e calma, che per due volte li disperse. Franco risponde il poeta, per provocare nuova risposta, che se furono cacciati, tornarono d'ogni parte ambedue le volte, ma che i ghibellini non appresero bene quell'arte, l'arte del ritorno in patria, che era il perenne desiderio, la cura continua di Dante, lo scopo per cui scrive il sacro Poema. Qui era necessaria una posa, e udite magistero drammatico che ei adopera. » È questo il far comparire un novello interlocutore nella scena, quale è Cavalcante.

— Vi sarà chi si soffermi a riguardare l'eufonia che nasce nell'incontro di più vocali nel verso: *E ei s'ergea col petto e con la fronte*. Che produca ciò mal suono ognun lo giudica, per quell'armonia che vuolsi ritrovare. Non è però senza esempio, anche presso Omero, come osservato venne da Demetrio Falereo, il quale riferisce: *multo enim magis Ajacem magnum fecit vocalium* Α'ῖας ἄιεν *concursus, quam clypeus septemplex.*

— STORIA.

A chiarire per qual modo mai furono sì fieramente avversi a Farinata e ai Ghibellini i parenti di Dante, la storia ci narra che gli Uberti, i quali erano capi di parte ghibellina, furono cacciati della terra insieme con tutti che tenevan per loro, e perciò le loro case furono atterrate, le quali erano intorno e nella contrada detta il Guardingo. Ivi presso venne poi fabbricato il palazzo della Signoria; ma l'architetto dovette fondarlo a smusso, perchè non avesse a posare sul suolo occupato già dalle spianate case degli Uberti. Questi esuli Uberti vennero eletti al comando da alcune truppe di Corradino: nel 1268 tesero essi a Ponte a Valle sull'Arno, una imboscata a Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo d'Angiò, che venuto era da Firenze ad Arezzo, e il fecero prigioniero colla più parte delle sue milizie. Quindi gli Uberti furono sempre eccettuati dalle triegue concedute alcuna fiata ai Ghibellini. Il Pelli (Memor. di Dante) aggiunge: « che per intendere ciò che si ha a dire dipoi, si deve premettere che i maggiori di Dante nelle divisioni, le quali tanto sturbarono la quiete pubblica dell'Italia, e specialmente di Firenze, si attennero sempre al partito Guelfo, e come tali essi due volte furono cacciati e banditi dalla patria. Ciò seguì la prima volta nel 1248, quando Federigo II dopo essere stato quattro anni prima nel concilio di Lione da Innocenzo IV scomunicato e deposto dall'Impero, si pose a perseguitare *i Fedeli di Santa Chiesa in tutte le città ove ebbe potere*, (sono esse parole dello storico Giovanni Villani); per lo che i guelfi di Firenze doverono abbandonare per la prima volta la patria nella notte di S.ª Maria Candelaja a 2 di Febbrajo, e per la seconda nel 1260, a motivo della famosa sconfitta data dai Senesi a' Fiorentini a Montaperti sull'Arbia. E quivi si può avvertire che la famiglia Elisei fu del partito ghibellino: la qual cosa per altro niente prova contro l'opinione di chi pensò le casate Allighieri ed Elisei esser derivate da un medesimo stipite, poichè troppi sono i lacrimevoli esempi di famiglie nemiche tra loro, quantunque strettamente congiunte di sangue, per motivo delle gare cittadinesche, per le quali nei tempi andati Firenze a suo svantaggio fu non poco famosa. »

— FILOLOGIA.

Celare, Nascondere, Occultare, Dissimulare, Mascherare, Sopprimere, Appiattare, Rappiattare, Impiattare, Rimpiattare, Acquattare, Agguattare.

Celare, è non iscoprire, nè palesare; onde la cosa si cela, quando non si vuole mostrare o dire, e sarà ciò, talvolta, anche prudenza. Molte cose fa d'uopo celare per non dare cagione a conseguenze funestissime. *Nascondere*, è adoperar cura e modo, affinchè taluna cosa non sia nè veduta, nè saputa, e ciò per fini non buoni. È però riferibile a cose, le quali si nascondono all'occhio d'altrui. Per nascondere si è usato *ascondere*, ma di poco comune uso, ed è stato ritenuto più nella lingua scritta. *Occultare*, è nascondere con tutta sicurezza di non essere nè trovato, nè scoperto. *Dissimulare*, è mostrare di non saperne nulla, senza darsene per inteso. *Mascherare*, è dare alla cosa un'apparenza diversa da quella che essa sia. *Sopprimere*, implica l'idea di distruzione, o di nascondimento duraturo; onde si sopprimerà l'errore, allorchè sarà riconosciuta la verità. *Appiattare*, è nascondere in luogo angusto per modo che appena possa starvisi; ed è riferibile sì a cosa che a persona. Ha ancora dei traslati, e perciò si dirà che l'errore si appiatta con arte, parimenti che sogliono appiattarsi le insidie. *Rappiattare*, è d'uso raro, adoperandosi intransitivamente, riferibile a persona; cosicchè non è la cosa, ma la persona che possa rappiattiarsi. *Impiattare*, è di persona, meglio che di cosa, è d'uso poco comune. *Rimpiattare*, è di uso più che appiattare, adoperato attivamente. Usato intransitivamente, è nascondersi in luogo non incomodo nè angusto. Taluno pur puossi rimpiattare senza nascondersi, ma per starsene raccolto in un cantuccio a fin di schivare molestie, o per difendersi. *Acquattare*, è da usarsi intransitivamente nel senso di nascondersi, sia curvandosi, sia restringendosi nella persona e rannicchiandosi. *Agguattare*, è nascondersi con arti ed insidie. — Si noti però che tutte tali voci adoperandosi intransitivamente, prendono le particelle pronominali *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*.

— Modi di dire

Aver fitto il viso in quel d'altrui, vale guardare altrui negli occhi fisamente.

Ergersi col petto e con la fronte, è mostrarsi superbo, ed avere aria di orgoglioso.

Avere in dispetto alcuna cosa, vale disprezzarla con fasto.

Mani animose, è modo traslato, attribuendo alle medesime ciò che è dell'anima, essendo che con esse come con ogni altro membro si mostrano e manifestano ancora i suoi giudizî.

Aprirsi a taluno, vale manifestarsi con parole, dicendo e narrando i propri pensieri.

Dispitto, usato invece di *dispetto*, per licenza poetica.

Conte, particip. per *contate*, ossia narrate, e chiarite misuratamente, e con senno.

Soso, usato per *suso*, sopra, a cagion della rima.

18. Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.

19. D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospiccar fu tutto spento,

20. Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

21. Onde io risposi a lui: Da me non vegno;
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

22. Le sue parole, e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

23. Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, EGLI EBBE? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

24. Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Che io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

VERSIONE

Non tosto tali risentite parole ebbi io finito di profferire, quando ecco di già sorgendo sull' orlo del sepolcro accanto a Farinata apparisce un' altro di quei disperati, il quale dal mostrarsi soltanto infino al mento, parea che non si fosse levato in piedi, ma che messo si fosse inginocchioni. Prese quindi a guardarmi e di qua e di là, cercando quasi bramoso di scrutare se fosse altri ancora insiem con me; tosto che ebbesi addato che niun altro era meco, ruppe in pianto e lacrimando dissemi: Dappoichè io veggo che di venire in questa tenebrosa carcere è stato concesso a te, non per altro se non a cagion dell' altezza del tuo ingegno, per simil ragione credo io che sarebbesi dovuto concedere a mio figlio ancor di venire. Or dunque ove è egli mai? Io non lo veggo; perchè non è venuto teco? Ed io gli risposi: Devi tu sapere che io non son venuto qua per mia sola volontà; vedi tu colui, vedilo là ad attendermi; è quegli appunto dal quale sono stato io qua menato; e sai tu chi egli è? è desso Virgilio, uno di quegli insigni poeti latini, cui il tuo figliuolo Guido ebbe in dispregio. Tali parole nette e precise io rivolsi a lui sol perchè dal senso della sua dimanda, ed ancora dal vederlo siccome eretico condannato a giacere nel sepolcro degli Epicurei, ben io venuto era a cognizione che ei si fosse Cavalcante padre di Guido. Non tosto però ebbe appreso la mia risposta, levossi d' un tratto drizzato su in piedi, e sporto in fuori, con maraviglia e spavento, e tutto agitato, soggiunse: Come! dicesti, egli ebbe? *Che volesti dir con ciò? Non vive forse egli ancora? Non si bea più forse la vista nella dolce e lieta luce dei raggi del sole? A siffatto atteggiamento, ed a tali interrogazioni, io invero rimasi stupefatto e confuso, e per dubbio che mi sorse in mente, non sapeva che mi dire là per là. E trattanto egli avvedutosi di tale mio indugio in rispondere alla sua inchiesta, e sospettando che ciò fosse certo indizio della morte del suo figliuolo, si turbò, e ricadde supino giù, nè più si vide fuori apparire.*

---

18 — 19 — 20 — 21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.

L'armonia che regge l'universo è costituita nell'ordine della successione continuata tra causa ed effetto. Se ciò mancasse, non risulterebbe quel che ci sorprende, ci diletta, e ci dà quel sentimento, per cui confortiamo noi stessi, e noi stessi leghiamo amorevolmente alla vita. Invero proviamoci pure una volta di spezzare un'anello della catena nell'ordine della successione dei fatti, potremmo noi mai conseguire un effetto? Non saremmo noi forse allora in un punto, in cui vedremo da ogni banda profondità ed abisso? Non saremmo noi forse simili a chi è lasciato su di uno scoglio arido e nudo, in mezzo all'onde,

isolato a se stesso, senza speranza, e nella certezza della morte inevitabile? Oh! tutto che è, è d'uopo che abbia ciò che lo rafforzi e lo fermi nella sua esistenza; è d'uopo che sia legato ad un passato e ad un avvenire, e che come nell'ordine di successione esso si richiama ad una causa, così è d'uopo medesimamente che quella intrinseca potenza per cui esso è, si manifesti e si diffonda del tutto per la trasformazione in nuova condizione di vita. Se ciò però è legge nell'ordine fisico, tale si è pur nell'ordine morale, dappoichè come la vita dell'uomo è dal germe di creazione pel concorso della causa, ed in essa vi scorre l'aura vitale del sentimento, così, mentre l'effetto tutto dalla sua causa ritrae, è ancor questa che sente nell'ordine di successione rinnovar tutta se stessa in trasformata esistenza. Da ciò è che il generante causale vive nell'effetto generato; epperò il padre ama il frutto della sua causale potenza, dappoichè invero non è ciò se non un ramo di amor proprio, anzi un amor di conservazione di se stesso. È questo un istinto, diciamolo pure, che la natura ha posto non solo nel cuore dell'uomo, ma medesimamente negli stessi bruti: se non che è nell'uomo la gioja del godere del sentimento dell'affetto, e del vedere rinascere parte di se stesso, sicchè sottrar si vede quasi alla morte, che o tosto o tardi trascina seco l'intere generazioni. L'amor paterno è veramente quel profondo sentimento posto dalla natura nel cuore umano, per perpetuare la spezie sparsa sulla terra. Diceva in conclusione un antico scrittore che coltivare questo sentimento, vale rispondere alle vedute della provvidenza; cercare di distruggerlo, vale rendersi colpevole verso il creatore che è Dio. Or sarà dato a noi di ammirare in Cavalcante l'amor di lui verso il figliuolo, come virtù che lo distingue e lo leghi all'obbedienza della provvidenza divina? E non è egli d'altronde un dannato ed un maledetto in cui raggio di luce non penetra, nè affetto alcuno di dolce compiacenza può pur fargli aprire per un solo istante il cuore a speranza? O lettore non cercare di rispondere a tali interrogazioni: ciò ti aprirebbe un campo immenso in cui tu stesso sentiresti sconforto, soltanto a percorrerlo con la vista della mente. Ti accontenta di compiacere te stesso del sentimeno dell'affetto, che scorger puoi nel cuore di un padre verso il suo figliuolo. E ricordare è d'uopo, che Dante non scriveva tali cose per i morti, ma bensì per coloro che son viventi; sicchè all'aspetto della scena affettuosa che è tra lui ed il padre di Guido, ognuno possa sentire l'importanza dell'amor filiale per compierne i doveri, sì che poi fruttar vegga in mezzo alle sventure il dolce conforto d'una onorata prole.

— ESTETICA.

E vorremo noi qui Dante o poeta, o filosofo moralista, o fisiologo delle passioni umane? Ovunque ci rivolgiamo, avrem sempre ad osservarlo sommo in tutto. Potremo noi forse raggiungerlo nell'alto volo della sua fantasia, per vedere di che sia stato capace il suo genio nel creare una scena sì bella e sì nobile tra varietà e contrapposizione di affetti sentiti, e di caratteri spiccati quali erano quei di Farinata e di Cavalcante? E poi, la gravità e la sostenutezza nell'uno, e la mitezza e l'affettuosità nell'altro, e quindi vanità ed orgoglio, magnanimità e dispregio nel primo, e speranza e disperazione nel secondo: sono esse tali cose che quanto più la mente vi si appunti e ne mediti, tanto più ci danno a rilevare che Dante fu fatto ad essere poeta singolare, inimitabile e degno dell'ammirazione dei secoli. Ed è pur sommamente da ammirare come ad un'ora che rapisce sollevandoci sulle ali della fantasia a spaziare con lui nel campo dell'infinito, ci raccoglie in tale profonda meditazione, da provar sentimento di migliorar noi stessi in virtù sì cittadina che domestica; chè l'una ci è mostra in Farinata, uomo il cui amor di patria fruttò salute e salvezza a Firenze, e l'altra in Cavalcante, il quale accorre stimolato dall'ardente bramosia di rivedere il suo figliuolo. Sono considerazioni queste siffatte, che di per se si commendano in chi ha sano intelletto per comprendere. E infine il veder poi Dante sì profondo conoscitore del cuore umano, per guisa che da ciò uopo è nasca la esplicita distinzione dei caràtteri dei personaggi, ci tornerà invero a poca maraviglia, se consideriamo non pur quanto gran mente ei si avesse, ma più ancora quanto sommamente ei sentisse; cosicchè uopo è che in lui sempre prendano e forma e carattere sì l'odio che l'amore, come ogni altra passione per guisa da vederle personificate. Ah! no, niuno potrà giammai togliere al gran poeta il pregio della originalità, comechè pure innanzi a lui risplendano di immensa luce i sommi ingegni di Omero, di Virgilio, di Ossian; perciocchè egli raccolto avendo quasi in fascio i raggi luminosi di tutti nell'andar vorticoso dei secoli, ne ha intessuta una ghirlanda di splendore siffatto sulla sua fronte, che non le verrà strappata giammai, fintantochè arda nel cuore umano fiamma di nobile affetto alla specie, e brilli nella mente luce di vera civiltà. Gli oltramontani, se invidiarono all'Italia la gloria di un genio singolare, e ne furono sprezzatori, dovettero non sfuggir la taccia o di sconoscenti, o di ignoranti chiudendo, l'animo a tanta luce di poesia e di sapienza che ampiamente si diffonde da sì sovrano Ingegno. E ciò valga a ricordare di quanta audacia si fè gonfio un rodomonte della Francese Letteratura, in voler bistrattare chi non ravvisato si perde nei voli estetici, o si sprofonda nell'abisso della scienza. Per tal poeta francese, quale è Lamartine, non poteva tornare altrimenti; chè vivendo solo nel presente, e guardando per quanto l'occhio si stende, senza poter avvistare la grandezza di chi diè vita ad una intiera Nazione, ha dovuto gonfiarsi di orgoglio tra il romoreggiare degli applausi del quadrivio, ed ha sciorinato sentenze, che pur come le foglie della sibilla sono andate disperse dai venti. Da ciò è poi la semenza dei pigmei nella Letteratura, i quali simili alle rane sicure sul lembo del lago gracidano ed assordano le orecchie a sazietà. Ma pur chi non sa la leggerezza e la superficialità della francese letteratura? Potremmo perciò noi aspettarci che dalle rive della Senna, si levasse parola di ammirazione per quello ch'è inaccessibile allo sguardo della versatile intelligenza? Noi non faremo altro che incuorare allo studio del volume del Sacro Poema, e diremo come al Lamartine così pure a qualsivoglia il quale senza sano intelletto osi por fuori giudizio sedendo a scranna: Ti appressa devoto, e riverente apri quelle pagine, ove come nel libro dell'estatico di Patmos, troverai similmente scritto Mistero. Se hai forza d'intelletto da spaziare nel campo della scienza, accompagnaci pure in queste nostre meditazioni, e vedrai che non sarà mai tardi l'avere appreso a venerare il Divino Ingegno di Dante Allighieri, come Poeta dell'umanità.

E pur giova sempre richiamare al vero chi talora sperde il cammino, e brancolando quasi nelle tenebre si aggira, sì che poi gli avverrà di andar balzelloni in precipizio di errore. Il vero uopo è che si chiarisca all'occhio dell'orbo; e quando ciò sia fatto, sarà sempre opera di merito. Laonde quando diciamo che il Lamartine non ebbe a comprender Dante giammai, per farne giudizio esatto, è un vero, che col fatto di queste nostre scritture evidentemente mostriamo. Ma pur ci soccorre ad avvalorarci il Guerrazzi il quale disse: « Dante nostro meno che altrove fu compreso in Francia, cominciando da Voltaire fino al Lamartine; » e quindi segue a dire: « Le ultime scritture del Lamartine ci richiamano alla mente il motto sagace di quel moralista, il quale notò, che le donne quando cessano esser belle procurano comparire ricche; nella medesima maniera gli scrittori fràncesi quando non trovan più nel cervello loro cose magnifiche, ne tirano fuori delle spropositate. I Francesi gente più vana della Sanese si adattano ad ogni patimento, pure che non sia l'oblio di loro; sempre si arrovellano a destare fracasso intorno ad essi anche al patto di battere il tamburo a mezzanotte, e di sparare il fucile quando più alto il sonno tiene presa la gente. Il Talleyrand non definiva il solo Chateaubriand, bensì tutti i Francesi quando avvertiva: *dacchè il mondo non parla più di lui, al Visconte di Chateaubriand sembra essere diventato sordo!* Il Lamartine pertanto scrivendo di Dante non ebbe ribrezzo affermare parergli nè più nè meno un *Gazzettiere fiorentino!* L'ira suscitata da cosiffatta enormità non fu minore dell'altra, che imperversò quando costui chiamava noi altri Italiani *polvere di uomini*, ed a ragione, imperciocchè egli profferisse parole di oltraggio, con animo oltraggioso; e tuttavia a lui successe quello che avvenne a Balaam, il quale andato per maledire gl'Isdraeliti ebbe a benedirli; di vero, grande sarebbe lo ufficio dello scrittore, il quale giorno per giorno, scevro di speranza e di paura, schivo di ogni cupida, ed astiosa voglia rivelasse l'animo suo intorno agli uomini che vivono ed alle cose che accadano pei tempi; io fermamente credo che gli uomini avrebbero a venerare cotesto ufficio come sacerdozio morale; adesso si reputa ed è abominevole per virtù di tali, che, a mo' che occorrono nella città macelli di malacarne, nei Diarii loro apersero macellerie di anime male. »

— Dante aveva coscienza di se, nè punto s'ingannava. Sapeva ei qual forza d'intelletto si avesse, e a quale opera posto avesse mano, ove raccoglieva tanto tesoro di dottrina. Potremo noi forse appuntarlo di vanità e di orgoglio quando rileviamo che fa di se dire a Cavalcante, che per altezza d'ingegno eragli concesso di andare pel cieco carcere? Il vero non si occulta; egli nè poteva mentire a se stesso, nè pur poteva altrimenti vendicarsi degli oltraggi dei suoi concittadini, se non che col reputarsi di tanta altezza di sapere, che facevagli disprezzar la viltà dell'odio dei suoi nemici. Non è dunque senza coscienziosa convinzione per lui il ritenersi tale, dappoichè dapprima ei rifiutava di porsi a tal viaggio, poichè non Enea, nè Paolo fosse, per reputarsene degno; ora poi è la ragione, ossia il proprio ed intimo convincimento, che gli fa confessare che ei fosse grande, e quasi superiore ad ogni altro nell'ingegno, e che però ancora ei desse vita ad un Poema, dinanzi a cui avrebbero porto ossequio le generazioni. « La sua religione, dice il Foscolo, la quale era profonda, ardita, e magnanima; la generosa consolazione della sua vita; la certezza della sua fama, stavano nel Poema sacro; dissi più sopra come ei pare sempre tentato, e sempre s'astiene di nominarlo nelle altre opere sue. Infatti mentre predice che la lingua italiana, che egli illustra nel suo Convito, risplenderà al tramontar della latina, pur senti che ei si magnificava dentro il suo cuore per il Poema, dicendo: « questo sarà quello pane orzato « del quale si satolleranno migliaja, e a me resteranno « le sporte piene. Questa sarà luce nuova, sole nuovo, « il quale surgerà ove l'usato tramonterà; e darà luce a « coloro che sono in tenebre ed in oscurità per l'usato « sole che a loro non luce. » Ed al proposito ancora riferiamo quel che ne dice il Guerrazzi: « L'Alighieri ha, e non poteva fare a meno, conoscenza della sua forza; sè estima uomo pari a qualunque altro uomo, e spesso anco superiore; fin dal principio della *Divina Commedia* si colloca risolutamente sesto tra il senno di Omero, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio e di Lucano; il padre di Guido Cavalcanti esaltando il figliuolo suo pure sublima Dante, quando si fa a domandargli nello Inferno: *se per altezza di ingegno tu vai per questo cieco carcere, mio figlio ove è, e perchè non è teco?* Però se il padre di Guido Cavalcanti pregia il figlio pari a Dante, Dante si tien troppo più cosa di lui; *Guido Cavalcante ha tolto a Guido Guinicelli la gloria della lingua, ma forse è nato, chi l'uno e l'altro toglierà di nido;* certo ci ha posta la particella dubitativa, e non si può negare, ma a cui arguto intenda quel *forse* è messo lì come un punto, che non deve reggere; e tanto basta intorno a ciò. Tutta volta se Dante accoglie di sè come uomo altissimo concetto, il quale a taluno può parere superbo, ei non si crede a gran pezza capace a *dar fondo a tutto l'universo;* quel torsi sopra le spalle la impresa del Poema sacro a cui porranno mano il cielo e la terra, è tale pensiero che gli fa tremare *le vene e i polsi;* certo *corruttibili* andarono a secolo immortale Enea e S. Paolo; ma ei perchè andarci, mentre nè l'uno nè l'altro egli era per reputarsene degno? sicchè in rimproccio per ben due volte Virgilio gli fa suonare dentro le orecchia: l'anima tua è da viltade offesa. Dunque che è? Perchè tanta viltade in cuore alletti? Perchè ardire e franchezza non hai? » Quindi dopo d'avere invocato soccorritrici le *Muse, e la Mente che non erra*, ei si riconforta a sostener l'assalto *sì del cammino, e sì della pietate*. E tutta sua virtù si rinvigorì, simigliante ai fioretti, all'apparire del raggio mattutino del sole. Egli allora confidò in se stesso in quell'altezza d'ingegno che pur render lo dovea certo del glorioso fine.

— Dubbi, ambiguità, e dispareri, sono stati intorno alla morte di Guido Cavalcanti prodotti relativamente all'epoca in cui Dante scriveva tale scena col padre di lui. Il Foscolo interessantemente ha voluto dissipare ogni nebbia e porre in chiaro la verità; onde ci avvisiamo riferire che « l'anno in che Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che ad intendere Dante, s'avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un Indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti ad ogni poco. Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto decimo dell'Inferno, Guido era vivo: e in parte ingannavasi, da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi poi ritoccate le parti diverse della commedia. Non perciò errava nel resto;

poichè nell'epoca assegnata alla Visione, Guido era vivo. Errò il Tiraboschi rimproverando al Bayle, « di non avere esaminato attentamente quel passo nè veduto che Dante parla di Guido come d'uomo già morto » — e rinfacciò a sè medesimo il fallo ch'ei pur dannava ingiustamente negli altri. Il Tiraboschi commenta dicendo: « quella voce *ebbe*, muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere: il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava rinchiuso. Il quale esitar di Dante nel rispondere alla interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso. » — Poichè ebbe fatta pubblica la sua storia, il Tiraboschi si accorse « che Dante, a dir vero nel medesimo canto ci mostra che Guido era ancor vivo; e perciò non deesi notar d'errore il Bayle, che aveva asserito raccogliersi da questo canto, che Guido ancora viveva. » Il candore della confessione fa piena ammenda del fallo. Tuttavia è da deplorare che il forestiere per aver guardato a più versi e più di proposito in una pagina del Poema, vinca la pruova sull'Italiano. E dopo vergogna sì fatta, lo sbaglio stesso è oggimai replicato sì peggiormente, che Guido, non che morto, si sta dannato, voglia Dante o non voglia, in luogo del padre suo nell'Inferno, per nuova sentenza della più celebre fra le Accademie d'Italia. Ma non altra è la sorte d'ogni qualunque adunanza protetta da' principi, costrette tutte a sedere, ascoltare, approvare, stampare ogni inezia per obbligo di istituto; e per lo più a beneficio dei loro presidenti deputati a fregiare dell'Augusto nome delle Altezze Imperiali e Reali del loro Signore, i loro Atti. Questi ultimi della Crusca si compilarono perciò solo *che ragion voleva che l'Accademia muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto Patrocinio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa.* — Dante nell'Aprile gli annunzia che suo figlio viveva; ed era l'anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sette furono rimossi ai confini. Se non che *subito* a Guido Cavalcanti e a' Ghibellini fu conceduto di ritornarsi; il che raggravò l'invidia tra le fazioni, e i sospetti contro di Dante; e perciò nei documenti trascritti da Leonardo aretino, risponde « che quando quelli furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti il quale ammalò a Serezana, per l'aere cattiva, e poco appresso morì. » Il termine del Priorato di Dante spirò a mezzo Agosto del 1300. Quel *subito* di Leonardo viene corretto dal vecchio Villani, che narrava ciò che vedeva: « Questa parte dei Ghibellini, vi stette meno ai confini, che furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì. » Guido dunque non rivide Firenze, se non verso l'autunno; e le parole *È co' vivi ancor congiunto*, ti additano che non soppravvisse a quell'anno, o di poco. — Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti che era Ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido amico suo aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati. Onde il vecchio Cavalcanti, si mostra fuori dell'arca, e interrompe il discorso politico dimandando del figlio suo; e incontanente il poeta non ha più occhio nè cuore nè mente se non per questa ombra, e ne spia ogni atto, e ogni moto. Il padre credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria; e questa pittura, ed altra vicina a questa in persona di Farinata fanno maraviglioso il contrasto. »

— Cavalcante Cavalcanti che era con Farinata nello stesso sepolcro, dannato come eresiarca, o che dalle parole di lui avesse attinto, quell'uom vivo, col quale Farinata parlava esser Dante, stato già amico di Guido figliuol di lui, ovvero facesse seco ragione quel qualunque vivo, dover essere privilegiato di scendere all'Inferno per altezza d'ingegno, piglia quindi ragione di credere che Guido suo altresì, uomo d'ingegno sommo, dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre. Accortasi quest'ombra, dice il Biagioli, che il vivo col quale Farinata parlava era Dante, s'immagina che l'andar per l'Inferno, siagli concesso per l'altezza del suo ingegno; e sapendo che il poeta era amico di Guido suo figliuolo, uomo pur d'alto ingegno, pensa che qui debba esser con lui, onde mosso dal desiderio di vederlo, mette fuori dell'apertura della tomba il capo, e guata avidamente intorno. Ma qui dimando io perchè nol fa il poeta surgere della tomba dalla cintola in su come Farinata? Perchè, dice il Lombardi col Landino, ei parlava, vivendo, più copertamente che Farinata, dell'opinion sua epicurea. Di gran lunga s'ingannano costoro, e gli altri tutti. La ragion vera si è la diversa natura delle due ombre; l'una magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere il mostra. Tanto è vero che Dante dipinge la sola natura, che lo vedi tosto uscir dalla tomba quanto la prima, non appena a tale atto è spinto da subito impeto di furore.

— A voler più chiaro intendere ciò che Dante dice di Guido Cavalcanti, cioè *ch'ebbe a disdegno* Virgilio, ci volgiamo alla *Vita Nuova*, e rileviamo che Dante istesso parlando del detto Guido disse: « simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare. » E soggiunge P. I. Fraticelli che « da queste parole apparisce che Guido Cavalcanti non amava la lingua latina; e questa sembra essere la sola ragione per la quale cotesto amico di Dante ebbe Virgilio a disdegno. Che egli disdegnasse Virgilio siccome simbolo della Poesia in genere, non può essere, dappoichè Guido occupava uno de' primi seggi fra' rimatori del suo tempo; che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana, non può essere parimente, dappoichè Guido coltivava con trasporto le filosofiche discipline. La sola ragione d'un tale disdegno sembra dunque esser quella che ho qui sopra accennata. Vedeva Guido che il volgare italiano era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de' componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre: amava quindi, che i dotti abbandonata la lingua latina dettassero le loro scritture nell'idioma che avevano succhiato col latte. »

— STORIA.

Cavalcante fu cavaliere fiorentino, nato dell'antica e splendidissima famiglia dei Cavalcanti, il quale fu di tanta singolare prudenza che fu tenuto in molto pregio tra i principi Guelfi della fiorentina repubblica. Ebbe di già nome di seguace della dottrina di Epicuro, non tanto però quanto ardentissimo se ne mostrava Farinata. Il Boccaccio dice di essere stato leggiadro e ricco cavaliere, e d'aver seguita l'opinione di Epicuro, in non credere, che l'anima

dopo la morte del corpo vivesse. Fu egli padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d'alto ingegno, e, oltre à ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico, e buon filosofo; e fu singolarissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova, e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. Il Biagioli dice che pare qui che il Boccaccio contradica a ciò che scrisse di Guido, nella VI Giornata Novel. 9, cioè che *egli alquanto tenea della opinion degli Epicurei*, attribuendo al figliuolo quello che Dante a Mess. Cavalcante suo padre attribuisce; ma forse il padre ed il figlio furono della opinion di Epicuro seguaci.

– FILOLOGIA.

Prigione, Carcere, Segreta, Muda.

Prigione, è dal prendere taluno, allorchè sia incorso in fallo contro la legge; perciò denota il luogo di custodia per coloro che vengono presi; cosicchè la prigione può essere qualunque luogo, purche tenga in sicurtà anche colui che è in sospetto di reità, e può servir di prigione una stanza, ed una reggia. *Carcere*, è luogo destinato ad esser puniti coloro che sono giudicati e condannati alla pena. Il Carcere è sempre duro, ed è ancora durissimo. *Segreta*, è ancor luogo di maggior pena che non sia la carcere, perciocchè il carcerato è tenuto con maggior strettezza, senza poter parlare con chicchessia. Sono ivi rinchiusi coloro i quali condannati sono in ultimo grado di ferri, oppure coloro i quali si rendono insolenti nella carcere, per maggior gastigo. *Muda*, propriamente indica gran gabbia, o luogo chiuso, dove mudano gli uccelli, perciò viene dal mudare che essi fanno. Quindi si è adoperato tal vocabolo ancora per traslazione, a significare luogo ove si rinchiudono i colpevoli di reati e misfatti.

— Modi di dire:

Sorse alla vista scoperchiata, cioè levossi di dentro alla tomba, la quale si vedeva scoperchiata; come si vede, è modo ellittico.

Lungo questa, cioè presso a questa, in ragion di lunghezza, onde può dirsi lungo il fiume, e simili.

Levarsi inginocchioni, è torsi da un posto basso in cui si è, per salire più su e porsi inginocchioni.

Guardare alcuno d'intorno, vale fissargli lo sguardo addosso con ricercatezza, aggirandolo qua e là intorno, per vedere se altro scorgesse.

Aver talento, è aver voglia e desiderio di taluna cosa.

Le sue parole mi avevan già letto il nome, vale il suo dire mi aveva chiaramente fatto intendere il nome; è bel modo in cui è da osservarne l'uso del leggere, in senso di fare intendere, e profferire.

Esser la risposta piena, ossia intera e soddisfacente.

Sospiccar, vale credere con dubbiezza. Altri legge *sospicciar*, e sa di troppo idiotismo; altri *suspicar*, e sa di troppo latinismo; onde è che il Foscolo segue la variante del Cod. Pog.

Vegno, per *vengo*, è tuttavia d' uso nella lingua parlata, in molte provincie d'Italia.

Fiere, per *ferisce*, è voce poetica.

Lome, per *lume*, è licenza poetica.

Fiere gli occhi, e secondo alcuni, *fier negli occhi*, e secondo altri *fiere agli occhi*: sono modi da notare per l'uso.

25. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
26. E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male *appresa*,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
27. Ma non cinquanta volta fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa;
28. E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a'miei in ciascuna sua legge?

VERSIONE.

Frattanto che Cavalcante era surto ad interrompere il colloquio tra me e Farinata, io erami tenuto lì fermo a disposizione di costui, e questi ancora dal vedere tanta pietà paterna in colui, si tacque e magnanimamente cedendo all'affetto del suo vicino, non mostrò nè fastidio, nè compassione alcuna; se ne stette bensì dritto come mostrossi da prima, senza menomamente o muoversi od atteggiarsi nella persona. Partito che si fu Cavalcante, egli tosto senza punto scomporsi, riannodando il suo interrotto parlare, disse: Se veramente come tu mi annunzi che quei di mia parte non hanno punto appresa l'arte di saper rientrare, mercè gloriosa vittoria, in patria, oh! tale nuova mi è cagion di tanto più grave tormento, quanto maggior altro non sia che crucciar mi possa in questo orrido luogo di dolore. Ma però non passeranno quattro anni, e tu, tu stesso sperimenterai col fatto quanto dura pruova da esule ti sarà d'uopo di fare per rientrare in patria. Ma oramai, per quel ben che io ti auguro di vederti cioè in stato di suprema signoria lassù tra i tuoi al governo di Firenze, deh! io ti prego a dirmi, perchè mai quel popolo fiorentino è sì scellerato e crudele, che con tante inique leggi strazia e persegue tutti sì di mia schiatta, che ancor di mia parte?

---

25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

Non è dubbio: è pur troppo nobile affetto per l'uomo l'amor del suolo natio; per la patria perciò ei fin pure mette e sostanze e vita. E che sarebbe l'uomo senza una patria, se non quasi foglia che va di continuo tramenata dal vento? E che sarebbe per l'uomo la vita se non si sentisse ei legato d'un potente amore a quel suolo, ove ei ha respirato l'aura prima dei giorni suoi? Dolcezze, gioie, speranze suonerebbero vane per lui, laddove non provasse nel cuore il conforto di affetto alla patria, per la quale, diceva Orazio, dolce cosa è il morire. Or chi è quei che lontano da essa contristato, esule e ramingo di terra in terra, potrà mai sorridere del dolce conforto che lo stringa alla vita, e che meglio non ami di nascondersi alla gioia che il sole spande per ovunque? L'esilio, diceva Cicerone, se supplizio non è, è porto del supplizio. Difficile è però il volere uscir da tal porto, per ritornare al suolo natio; perchè chi mai in mezzo alla furia dei venti saprà animoso varcare un mar di periglio? Farinata annunziò a Dante che pur apprenderebbe quanto pesasse quell'arte di tentare il ritorno alla patria terra; e Dante provò pur troppo che cosa importasse l'essere in esilio, e quanto pur vere fossero le profetiche parole di lui; ne fè pur troppo tristo sperimento, quando in preda ai disagi, e combattuto dal più fiero bisogno, vagava di terra in terra, senza conforto, tranne quello della purezza della propria coscienza. Onde a ragione esclamava (Conv. Trat. I, cap. III.) « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa non fosse stata: chè nè altri contra a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico, di esilio, e di povertà: poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si estende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma mi avevano immaginato. » È in ciò la verità sperimentata, come gli era pur da Farinata stato predetto.

— ESTETICA.

Quanto si è di sopra detto intorno alla singolare ed ammirabile scena che ci presenta il Poeta nel contrapposto de'caratteri di due personaggi, non è pur anco bastante a richiamarci sempre più a ricercar bellezze riposte. Cavalcante colpito dalla nuova d'esser già morto il suo figliuolo Guido, come almeno ha rilevato per quell'*ebbe* che Dante ha profferito, ricade giù e sparisce per sempre. Tutta l'attenzione quindi richiamasi a Farinata che erasi lì rimasto immobile all'apparizione dell'altra ombra; sarebbe ciò forse stato effetto di compassione verso un padre che cerca nuove del suo figliuolo, o pur del carattere d'un animo altero, indomabile, invitto, e magnanimo? Sarebbe infine pietà, o pure orgoglio in lui? Dalle circostanze che si presentano studiando pur dietro gli affetti, ben puossi rilevare che e l'uno e l'altro de'sentimenti provò egli, per doversene stare silenzioso ed immobile. La posizione è ammirabilissima nella scena, e quanto più l'attenzione vi si sofferma tanto maggiormente riesce bella allo spirito. Non è stoicismo; è l'uomo e il cittadino insieme che si vede in Farinata, come ci fa rilevare il Foscolo: « L'impassibilità di lui a tanto lutto del suo compagno parrebbe anzi affettazione stoica che fermezza d'eroe, e attinta da'luoghi comuni de'retori, anzichè dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa (nè per me veggio interprete che lo accenni) che Farinata, udendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia. Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l'afflitto hanno ragione storica e quindi descrizione più esatta dell'umana natura ne'forti e bellezza più viva di poesia. Dipingono l'anima di chi, sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino e non permette agli affari domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della patria. Però si tacque del genero, e continuò il suo discorso per dire che la cacciata de'ghibellini dalla repubblica lo tormentava più che il letto rovente dove ei giacevasi coi seguaci della filosofia di Epicuro. Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione: Dante si tace anche del parentado di Farinata e di Cavalcante e del valore cavalleresco di Guido, note cose all'Italia dall'ora; lascia a Farinata tutta la gloria guerriera e celebra in Guido l'altezza d'ingegno. »

Il Guerrazzi ammirando ancora questo tratto in cui il poeta sì mirabilmente presenta Farinata, col quale ci entra a colloquio interessante sì per fatto storico politico, come per espression di carattere, e per estetica singolarità, dice: « Dante era degno di Farinata, Farinata di Dante; uno sembra specchio dell'altro; non si amavano, nè forse potevano amarsi; si ammiravano. Vari i gusti secondo gli uomini; a me sopra tutte le creazioni dantesche talenta quella di Farinata; stupendo di tetra magnificenza il campo del quadro, che è sterminata campagna ingombra tutta di sepolcri semiaperti donde guizzano fiamme; le ombre non mostransi, ma la presenza loro rivelano i dolenti sospiri; solo alternando parole con Virgilio uno spirito ode, e, ravvisata la loquela del Poeta, lo piglia vaghezza di favellare con lui che *per lo inferno va parlando onesto;* quale e quanto l'amore per la patria di questo magnanimo di subito si palesa, perchè il suono del materno idioma lo persuade a levarsi su dritto nel sepolcro rovente per ragionare di lei, e spontaneo aggiunge il dubbio di esserle stato molesto. Appena sa dei maggiori di Dante leva alquanto le ciglia come per ricordare, e poi rammenta ch'ei furono a lui fieramente avversi: ora questo ricordarsi appena dei suoi atroci nemici, se male non mi appongo, mi sembra la più sublime manifestazione di alterezza che mai ci fie dato immaginare; che se Farinata aggiunge: *sì che per due fiate li dispersi,* ciò non apparisce tracotanza, bensì piuttosto necessità di compire atto dal quale, se non fosse stato provocato, egli avrebbe aborrito. Piuttosto il Dante ci sembra vinto da *quel di Adamo,* quando risponde stizzito: *s'ei fur cacciati, ei tornaro d'altra parte; ma i tuoi non hanno appreso bene l'arte del ritorno:* alla quale proposta più tardi risponde Farinata pacatamente: se quanto mi dice è vero, ciò mi tormenta più di questa tomba infuocata, ma anco tu fra pochi anni dovrai provare quanto pesi l'arte del ritorno; ed in siffatte parole sembra a me vedere fierezza mista a commiserazione, non già la voglia procace del rimbecco, sicchè subito egli volge il pensiero ad altro argomento, e domanda: perchè il popolo fiorentino proceda sì empio contra ai suoi in ogni sua legge; e il Dante gli risponde, la rotta dell'Arbia esser senz'altro la causa dell'odio immortale: allora Farinata sospira e aggiunge: io non fui solo, nè senza ragione mi mossi; bensì fui solo al concilio di Empoli, dove mi opposi alla ruina di Firenze, e minacciai, che mi sarei messo sopra la soglia di una porta, e l'avrei difesa colla spada finchè mi bastasse la vita; nè altro dice, forse pensando come il popolo di radissimo grato ai benefizii, che gli procurano utilità presente, non serba poi mai riconoscenza alcuna per coloro, che lo salvarono dai danni, o gli procurano utilità futura: da per tutto uguale; il popolo romano mentre cantava le laudi di Attalo, che gli lasciò i suoi tesori come la camicia di Nesso, consentì esulasse e morisse nello esilio Scipione salvatore della Patria. La magnanimità poi di Farinata si manifesta in quest'altro; mentre ei favella, si drizza su Cavalcante padre di Guido e ricerca ansioso del figliuolo suo; egli allora tace, lascia che cotesta anima appaghi il domestico affetto; certo, quando si agita di pubblici negozi deve cessare ogni altra cura, ma egli compatisce, quantunque rispetto a sè stia fermo al chiodo, imperciocchè s'egli si mostrava studioso de'suoi, e'fu mosso meno da privata passione, che da amore di parte; nè finchè dura il colloquio fra il Cavalcante e il Dante, ei piega collo, nè muta costa, dritto e immobile non badando, anzi i tormenti del fuoco disprezzando; all'ultimo sparisce, senza nulla chiedere, nè raccomandar nulla. Dio me lo perdoni, ma io per me conosco pochi i quali meritassero essere accolti in paradiso per santi, come Farinata degli Uberti, e, quando pure si voglia perfidiare sugli altri, senza fallo più di s. Domenico.

quel truce assassino degli Albigesi, ed istitutore della santa Inquisizione ».

— L' usar che fa Dante si spesso del dire *dolce mondo,* è ad imitazione del modo Virgiliano nell'Eneid. VI.

Quos dulcis vitae exortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

— STORIA.

— Farinata annunzia a Dante che non sarebbero passati cinquanta mesi, e giá avrebbe saputo quanto importasse il desiderare di far ritorno alla Patria. S' intende già, e non v' ha dubbio, che Dante continuò il Poema dall' ottavo Canto in poi, stando in esilio. E il Boccaccio ritenendo come vera la predizione fatta in tempo conveniente, dice che Dante fu cacciato in bando innanzi che passassero due anni, o poco più dalla predizione fatta Ma in qual tempo fu ciò predetto da Farinata? Certo quando Dante ebbe la visione cioè nel 1300, e non mai dopo, dappoichè la prima sentenza d' esilio fu a 27 Gennaro 1302. Quindi Dante doveva, contando da quel tempo del 1300, tra cinquanta mesi ossia dopo quattro anni, cioè nel 1304, secondo la predizione di Farinata, sperimentare *quanto quell' arte pesa.* E in fatti nel 1304 mentre Dante era in Verona rifugiato, avveniva la morte di Bartolommeo della Scala; fu perciò spinto dalla necessità di cercare rifugio altrove, e fè pensiero di avvicinarsi in Toscana col desiderio di rientrare in patria, sapendo che i Ghibellini Toscani si preparavano ad assaltar Firenze. Ciò infatti avvenne, ma fu vano il tentativo; anzi furono mal fortunati nei loro combattimenti, e andarono disfatti per cagion del soccorso che Morello Malaspina di Lunigiana diede immantinenti ai Neri.

— *La donna che regge* nell' Inferno è detta presso gli antichi poeti latini Nume Triplice, perchè appellavasi nel cielo Luna, sulla terra Diana, e nell' Inferno Proserpina, di cui si è parlato nel Canto IX. Fu detta ancora Ecate, perchè non sa placarsi giammai se non pel sacrifizio di cento vittime, o perchè fa per cento anni andare errabondi coloro che non hanno avuto l' onore del sepolcro.

— FILOLOGIA.

Studiare, Imparare, Apprendere.

Studiare, è disporre ed occupare l' animo con l' attenzione su ciò che può accrescere tesoro di idee e di cognizioni alla mente, per modo che si forbisca e si aguzzi l' ingegno, e si giunga a divenire addottrinato sia nell'arte, e sia nella scienza. Ciò s'intende ancora per quelle arti che sono dette liberali o geniali, com'è la musica, la pittura, la scultura, e simili; cosicchè tanto il pittore, quanto lo scultore tengono il loro studio. Chi studia impara. *Imparare*, ha maggiore estensione, cosicchè tutto può concorrere, perchè s' impari. Chi studia impara, chi ascolta impara, chi fa ed opera impara, e infine anche chi falla impara. *Apprendere,* è imparare con desiderio, ed avidità; è porsi in attenzione tale da ricevere nell' animo con chiarezza tutto ciò che si vede, si ascolta, e si parli.

— Modi di dire :

Stare a posta di alcuno, vale essere tutto occupato di lui, e quasi in attenzione di ordini.

Piegare la costa, vale muoversi e piegarsi sui fianchi.

Continuare al parlare, oppure *alle parole*, o *ai detti:* notisi modo di uso nella lingua, dicendosi ancora continuare il parlare.

La faccia della luna si raccende in ogni plenilunio, ciò che avviene in ogni mese.

Se tu mai nel dolce mondo regge, è modo deprecativo ellittico, che vale per quanto mai possa esser grande il mio desiderio, che tu risalga in dignità, nel governo della patria.

Regge, è usato qui due volte in rima, ma però in diversa significazione: il primo è in senso di regnare, alludendosi a Proserpina, che era regina dell'Inferno; il secondo è in senso di regolare, e dirigere.

29. Ond'io a lui: Lo *strazio*, e il grande *scempio*,
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
30. Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
31. Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
32. Deh! se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
33. E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

VERSIONE.

Alla dimanda fatta da Farinata, io risposi: La grande carnificina, che per te fu fatta nella terribile rotta di Montaperti, di tal che le acque dell'Arbia si videro scorrer tutte rosseggianti di sangue, pose tale spavento ed orrore nell'animo del popolo di Firenze, che elevò istanze, preghiere, e grida presso i Magistrati della Repubblica, a far tali leggi con cui si arrecasse ogni più fiero oltraggio alla memoria di te e dei tuoi. Farinata udito che ebbe ciò, mise fuori dal petto un forte sospiro, e tentennò il capo, tra per rimorso e sdegno; quindi prese a dire non fui solo io a far tale strage dei cittadini di Firenze, furono bensì molti altri ribelli insiem con me, e ciò però certamente non fu fatto senza buona ragione. Fui bensì solo, solo io colà nel Consiglio di Empoli, allorchè dopo la vittoria trattavasi niente meno che di atterrar Firenze, fui solo io allora che sursi e mi vi opposi e con la voce e fin pure colla spada nella mano a difenderla da tanta estrema rovina. Altro forse ancora ei avrebbe seguito a dire, se interrotto non lo avessi con nuova dimanda, dicendo: Il mio pensiero è volto a Cavalcante, dappoichè desidero che egli dall'avermi richieste nuove del figlio, par che ignori il presente; or io me ne sento la mente confusa e inviluppata nel dubbio. Deh! dunque per quanto di pace e di bene possa io augurare che si abbiano i tuoi in non esser più molestati, ti prego a volermi sciogliere dall'animo tal dubbio che mi ho, cioè, per quanto intender può mia mente, a me pare che a voi altri che siete trapassati, sia concesso di poter prevedere quel che sarà per avvenir dipoi, ma che però non possiate aver cognizione di ciò che accada nel presente.

---

29 — 30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Due serie riflessioni ci si presentano alla mente, l'una è che amar la Patria e difenderla sia dovere d'ogni uomo, e l'altra è che l'anima dipartendosi dal corpo si ponga nella chiarovidenza del futuro, e non del presente. Di quanta importanza esse sieno, Dante istesso lo mostra. Sapeva ben ei pur troppo quanto valesse l'amor del suolo natio, andando ramingo nell'esilio, in cui era pur ben dura cosa il ricordarsi del tempo felice nella miseria. Quando ogn'altro affetto sia cancellato e distrutto nel cuore umano, sol che vi rimanga quello della patria terra, è allor sempre la vita una gioia per l'uomo; ma se tanto nobile sentimento sia distrutto, egli allora avrà perduto pur l'amore ad ogni bene, e anche alla vita stessa, perciocchè potente più che l'amor della vita è quello della Patria. E chi sarà, diceva Cicerone, chi sarà che per essa non si meni alla morte, se da ciò abbia giovamento a fruttarle? (de Offic. c. 1) *Chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium charitates patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* Il difetto d'amor di patria è piaga funestissima che porta alla distruzione, perciocchè si fa luogo alle ire di parte, alle dissenzioni, alle discordie, e ad ogni estremo che frutti amaritudini e calamità cittadine. La divisione innalza la sua bandiera, e la Patria è minacciata a rovina. Non v'ha cosa peggiore, diceva Platone, quanto l'esser divisi tra loro i cittadini: (Plat. lib. XXXI, de Rep) *Habemus ne ullum perniciosius civitati malum, quam quod eam dividit, et ex una plures facit?* Pur troppo

la conseguenza veniva sperimentata su Firenze, se di tanto amore non fosse stato acceso il cuore del magnanimo Farinata da difenderla *a viso aperto*, il quale non come Catone che purchè *Roma sia salva vada in rovina Cartagine*, ma volle non si atterrasse Firenze, e Firenze fu salva. Ma la Patria ha qualche cosa d'immortale, per quanto nobile ne è il sentimento che anima e scalda il cuor dell'uomo; epperò per esso ad altra considerazione ci trae Dante, cioè come accader possa che l'anima del disperato nell'Inferno non abbia più il concetto del presente, ma soltanto dell'avvenire. Farinata gli spiegherà il nodo che gli ha inviluppata la mente.

— ESTETICA.

L'azione è la prima dote che richiede l'eloquenza: un volger di ciglia, un segno, un gesto val tanto quanto talora valer non può un lungo dire. Ciò è appunto a considerare nel sospirar che fa Farinata e nello scuotere il capo dopo d'aver udito le parole di Dante: questi atteggiamenti hanno tale e tanta eloquenza da esprimere i più tumultuosi affetti, cui un'anima nobile e forte possa esser capace di sentire. Degno di nota poi sommamente si è il vedere che quasi Farinata comprima se stesso nel proprio orgoglio appuntato, e come dimesso con brevi ma notabili detti si scusi, dicendo 1.° ch'ei non fu solo a far tanta strage, essendo che aver compagni al male scema la colpa; 2.° che ebbe buona ragione a dar tanta rotta ai Guelfi, dai quali era stato cacciato in esilio; 3.° e infine che ei soltanto fu che si oppose e impedì di venire atterrata Firenze. Quanta singolare maestria non si scorge adoperata dal Poeta? Ed è ciò tanto da ammirare in quanto che varî sono da un punto all'altro gli affetti che vi dominano in questo Canto. Onde ben il Foscolo nota che « il passaggio istantaneo dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili, alle malinconiche dell'amico morente, e alle lodi della Filosofia e delle Lettere, è uno de'contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro da'quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi tutti, delle arti d'immaginazione. Omero, e Dante, e i poeti Ebrei ne sono maestri. » Se scendiamo poi dal concetto alla forma, non meno si fa ammirare o come imitatore di coloro che ne furono maestri quali furono i latini poeti, o come esemplare degno d'imitazione. In vero nel dir che l'acqua dell'Arbia per lo scorrer del sangue fu *colorata in rosso*, forse ricordò che Orazio aveva detto:

> . . . . *siculum mare*
> *Poeno purpureum sanguine;*

e fu seguito dal Petrarca fedelmente nel dire:

> E tinto in rosso il mar di Salamina.

— Vi ebbe chi interpretando *l'orazione* che *fa far nel nostro tempio*, disse che i Fiorentini avessero preso in consiglio del loro Comune che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe; *ut domum Hubertam eradicare digneris*. Ma l'Anonimo nota che Dante « disse *tempio* e non *chiesa* per più proprio parlare, e nol fece perchè rima lo stringesse. Io Scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che quello che aveva in suo proponimento: ma che egli molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue Rime altro che quello, che erano appo li altri dicitori usati di sprimere E però dico, ch'egli studiosamente disse *tempio*, a denotare che, come il tempio è il nome della chiesa de'Pagani, lo quale la fede cattolica abbomina, così li prieghi, de'quali di sopra si fa menzione, non sono, quanto alla cattolica fede, accettabili ». E qui soggiunge il Foscolo, e dice: « Le parole dell'Anonimo mi moverebbero poco, se non vi sentissi per entro la voce di Dante. I versi

> quel popolo è sì empio
> Incontro a'miei in ciascuna sua legge —
> Tale orazion fa far nel nostro tempio,

furono or trasandati, or illustrati così: Il Senato di Roma antica sedeva ne'tempii; però l'usanza arrivò agl'italiani nel Medio Evo, e si adunavano nelle chiese: onde *Tempio* è da spiegarsi, per Curia; e *Orazione*, per le leggi e consulti che vi si fanno. A me invece, i versi e il loro contesto suonano imprecazioni solenni usate nelle cattedrali a sterminio de'nemici della casa o della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da'tirannucci in Irlanda contro ai papisti; ed allora i preti, a nome del popolo Fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne'solenni giorni d'ogni anno sovra tutte le razze de'ghibellini. Di ciò l'Anonimo non saprei se lasci ricordo; e forse tacque di rito vigente e notissimo. »

— STORIA.

ISTORIE FIORENT. di Giov. Villani — *Cap. LXXVIII.* — *Come gli usciti di Firenze ordinarono tradimento in Firenze.* — « Li usciti di Firenze, per cui trattato e opera lo re Manfredi avea mandati in loro aiuto ottocento cavalieri col conte Giordano, si pensarono ch'aveano fatto niente, se non traessero i fiorentini fuori a campo, imperò che i Tedeschi non erano pagati per più che tre mesi, e già n'aveano servito uno e mezzo con la loro venuta; nè moneta non aveano più da conducerli, nè attendevano da Manfredi: e passando il tempo di loro soldo senza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia con gran pericolo di loro stato. E ragionarono, che cio non si poteva fornire senza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in Messere Farinata delli Uberti e in messer Gherardo Cicca de'Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due frati per loro messaggi, ciò furono dell'ordine de'Minori, che andassono a Firenze, e prima si movessino di Siena, gli accozzarono con nove i più possenti di Siena, i quali infinitamente fecion vedere a' detti frati, come dispiaccia a loro signoria di messer Provenzano Silvani, ch'era il maggior popolano di Siena, e che volentieri darebbero la terra a' Fiorentini avendone diecimila

fiorini d'oro, e che vi dovessono venire con grande oste sotto cagione di fornire Monte Alcino, e venissino infino al fiume d'Arbia; e allora con la forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di santo Vito di Siena, ch'era su la strada, che si muove per andare a Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento vennero a Firenze con lettere e suggelli de'detti uomini, e fecero capo alli anziani del popolo di Firenze, e profersono, che recavano loro gran cose in onore del popolo e comune di Firenze; ma la cosa era sì secreta, che si voleva palesare sotto saramento e a poche persone. Allora li anziani elessero di loro uno, che avea nome lo Spedito di porta san Piero uomo di grande opera e ardire; e era il detto Spedito de'principali guidatori del popolo, e con lui messere Gianni Calcagni di Vacchareggia: e fatto il saramento in su l'altare, i frati scopersono il detto trattato e apersono loro le dette lettere, che recarono da Siena. I detti due aziani, i quali traportava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente trovarono i detti diecimila fiorini d'oro; e ragunato il consiglio di grandi e del popolo, e messi in diposito i detti denari misero dinanzi al consiglio, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Monte Alcino, maggiore che quella, che s'era fatta il maggio dinanzi a santa Petronella. I nobili delle gran case Guelfe di Firenze e'l conte Guido Guerra, ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch'i popolani, conoscendo la nuova masnada de'Tedeschi, che era in Siena venuta, e la mala vista, che 'l popolo avea fatta a santa Petronella, quando i cento Tedeschi assalirono 'l campo de' Fiorentini, non parea loro di fare la impresa sanza grande pericolo; e ancora sentendo i cittadini di Firenze variati d'animo e male disposti a fare più osti, renderono savio consiglio, che per lo migliore l'oste non procedesse al presente per le sopradette ragioni e ancora mostrando, come per poco costo si potea fornire Monte Alcino, e prendevanlo a fornire li Orbeventani, e assegnando, come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandoli stentare senza fare oste tosto sarebbono stanchi e tornerebbono in Puglia: e'Sanesi e gli usciti sarebbono in peggiore stato che prima; e 'l dicitore per tutti fu messer Teghiaio Aldobrandi uomo di gran senno, savio, e pro in arme, e di grande autoritade; e veramente consigliava il migliore. Onde il sopraddetto Spedito, ch'era allora anziano, uomo molto presuntuoso, compiuto il consiglio del savio cavaliere villanamente riprese suo parlare, dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura. E messere Teghiajo li rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà, ove egli si metterebbe. E finite le dette parole si levò messere Cece de'Gherardini per dire il simigliante, ch'avea detto messere Teghiajo, e li anziani li comandarono, che non dicesse sotto pena di cento lire; e 'l cavaliere le volle pagare, e arringare contra la detta andata. Non vollono li anziani, anzi li raddoppiarono la pena; e ancora le volle pagare; e consentì di pagare insino a quattrocento lire; e volendo ancora più pagare per dire, li fu comandato a pena della testa, che non dicesse, e così si rimase; e per lo popolo superbo e tracurato si vinse il piggiore, cioè che la detta oste prestamente andasse senza nullo indugio, e così si mise in esecuzione. »

Cap. LXXIX — Come i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da'Senesi — « Preso per lo popolo di Firenze il malo consiglio, che l'oste si facesse, richiesta loro amistà d'aiuto, de'quali i Lucchesi vi vennero per comune uomini e cavalieri, Bolognesi, e Pistoiesi, e Pratesi, Sanminiatesi, Sangimignanesi, Volterrani, e Colle di Valdelsa, che erano allora in lega col comune di Firenze; e in Firenze avea più di ottocento cavalieri di cavallate (*che erano i Cavalieri delle bande comandate*), e bene cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata Martinella in su uno castello di legname a ruote, e andovvi suso: e quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase in Firenze casa nè famiglia, che non vi andasse alcuna persona a piè o a cavallo, almeno uno per casa, e di tale due, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia nel luogo detto Monte Aperti s'aggiunsono con Perugini e Orbeventani, che là li aspettavano, e trovaronsi i Fiorentini con loro amistadi tremila cavalieri e più di trentamila a piedi. In questo apparecchio i sopraddetti maestri del trattato, ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito loro intendimento, mandaro in Firenze ancora altri frati per trattare tradimento con certi grandi e popolani Ghibellini, ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossero schierati si dovessero partire dalle schiere da più parti, e fuggire dalla parte loro per isbigottire i Fiorentini parendo loro avere poca gente a comparazione de'Fiorentini: e così fu fatto. Avvenne, che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato attendeano, che per li traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta; uno grande popolano di Firenze di porta san Piero, ch'era Ghibellino, ch'avèa nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato dello attendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de'Ghibellini, ch'erano nel campo al tradimento, li fu commesso, ch'entrasse in Siena; onde egli uscì del campo a cavallo per farlo sentire alli usciti di Firenze, ch'erano in Siena. E così entrato dentro in Siena disse a'detti usciti, come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire e darla a'Fiorentini, e come il campo de' Fiorentini era bene in concio, e erano con molta grande e bella gente di cavalieri e di popolo; e disse loro, che non si avvisassero di prendere battaglia co' Fiorentini; onde scoperte le dette cose da'guidatori del trattato li fu detto: *tu ci uccideresti, se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire; ma volemo, che dichi il contrario; però che se ora si combatte, che avemo questi Tedeschi*,

siamo tutti morti, e mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, che andare più tapinando per il mondo, e però facea per loro mettersi alla battaglia. Razzante ciò intendendo e ammaestrato da loro promise di così dire, e con una ghirlanda in capo co'detti a cavallo mostrò grande allegrezza, e venne al parlamento al palagio, dov'era tutto il popolo di Siena, e Tedeschi, e l'altre amistadi; e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de'Ghibellini e da parte de' traditori del campo, dicendo come l'oste si reggeva male da'Fiorentini, e erano male guidati e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E compiuto il falso rapporto per Razzante a grido di popolo tutti si misono in arme, gridando: *battaglia battaglia*. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e fu loro fatta. La loro schiera misono innanzi allo assalto per la detta porta di san Vito, che dovea essere data a'Fiorentini; e gli altri cavalieri e popolo uscirono fuori appresso. Quando i Guelfi dell'oste, ch'attendeano, che fosse data loro la porta di san Vito, vidono uscire fuori i Tedeschi di Siena inverso loro, e l'altra cavalleria e popolo fuori con vista di combattere, si maravigliarono forte, e non senza grande sbigottimento veggendo venire il subito assalto non proveduto; e maggiormente li fece sbigottire, che più Ghibellini, ch'erano nel campo a cavallo e a piede, veggendo, appressare le schiere de'nemici, com' era ordinato, si fuggirono dalla parte de'Senesi, e ciò furono delli Abbati e di quelli della Pressa, e di più altre case; e però non lasciarono i Fiorentini di fare loro schiere con loro amistadi per attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi percosse rovinosamente contro a'Fiorentini dove era la insegna del comune di Firenze, la quale portava in quella oste messer Iacopo del Vacca de'Pazzi di Firenze, capitano della schiera de'cavalieri Fiorentini uomo di gran valore, il traditore di messere Bocca delli Abbati, ch'era in sua schiera appresso di lui, con la spada fedì il detto messere Iacopo e taglioglì la mano, con la quale teneva la detta insegna. E ciò fatto la cavalleria e popolo di Firenze veggendosi così traditi e ingannati, e abbattuta loro insegna, e da'Tedeschi duramente assaliti, in poca d'ora furono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ve ne rimasono più che trentasei uomini di rinomio (*di pregio)* tra'morti e presi. Ma la grande e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede, e de'Lucchesi, e Orbeventani, però che si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti. Ma più di duemila e cinquecento ne rimasono morti in sul campo, e presi più di mille e cinquecento pure de'migliori del popolo di Firenze; e quasi di ciascuna casa di Firenze ve ne rimasero, che il popolo fussono; e di Lucchesi il simile e delli altri amici, che furono alla detta battaglia. E così si domò la rabbia dello ingrato popolo di Firenze: e ciò fu uno martedì addì quattro di settembre li anni di Cristo MCCLX; e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella con innumerabile preda d'arnesi de'Fiorentini e di loro amistadi. E allora fue rotto e avvallato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, e grande signoria, e stato per dieci anni. »

Cap. LXXXII. — *Come i Ghibellini di Toscana vollono disfare la città di Firenze, e messer Farinata la difese.* — « Per lo simile modo che uscirono i Guelfi di Firenze, così feciono quelli di Prato, di Pistoia, di Volterra, e di san Miniato, e di san Gemignano, e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tutte tornarono a parte Ghibellina, salvo la città di Lucca, la quale si tenne a parte Guelfa un tempo, e fue un tempo refugio de'Guelfi usciti di Firenze e delle altre terre di Toscana. I quali Guelfi di Firenze fecero loro stanza nella città di Lucca intorno a san Friano; e la loggia dinanzi a san Friano fecero loro. E ritrovandosi i Fiorentini in quel luogo messere Teghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito, che nel consiglio gli aveva detta villania quando disse, si cercasse le brache, si alzò i panni dinanzi e disse al detto Spedito, ch'era con loro uscito di Firenze molto povero, dicendogli: *Tieni mente, come io ho conce le brache,* mostrandogli una borsa, che avea ne' caviglioni con cinquecento fiorini d'oro. E disseli: *A questo hai tu condotto te e me, e li altri, che qui sono, per la tua audacia e superbia.* Il quale li rispose: *voi perchè ci credevate?* Avemo fatto menzione di queste picciole e vili parole per esemplo, che nullo cittadino, massimamente popolano e uomo di piccolo affare, quando ha signoria non dee troppo essere ardito nè presuntuoso. In questo tempo i Pisani, Senesi e Aretini col detto conte Giordano e con li altri caporali Ghibellini di Toscana ordinarono di fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e per fare taglia e congiura insieme; e così feciono. Avvenne, che lo Re Manfredi mandò per lo conte Giordano, che n'andasse in Puglia, onde il detto conte lasciò in Firenze per vicario generale il conte Guido Novello di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quelli di parte guelfa dal suo lato; e disposto era di cacciare di Toscana chi Guelfo fosse. In quello parlamento tutte le città vicine, conti Guidi, e conti Alberti, e conti di santa Fiora, e li Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposero, e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a borgora (*borghi*), acciocchè di suo stato mai non fosse rinomio nè fama, nè di suo podere. Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio cavaliere messere Farinata delli Uberti, e propose in sua diceria i due antichi e grossi proverbi, che dicono: *Come asino sape, così minuzza rape: e vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa:* i quali due proverbi rimestò in uno dicendo: *Come asino sape, sì va capra zoppa così minuzza rape, se lupo non la 'ntoppa;* recandogli poi con savie parole a esemplo e comparazione sopra la detta proposta, e come era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire; e se non fosse altri che egli solo, mentre, ch'avesse vita in corpo con la spada in mano, la difenderebbe

infine alla morte. Epperò dice Dante: *Colui che la difese a viso aperto.* Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo ch'era il detto cavaliere di gran senno e seguito, e come parte ghibellina se ne poteva partire e venire a discordia, sì si rimasono di quello, e intesero a altre cose; sì che per uno buono cittadino di Firenze scampò la nostra nobile città del Fiore di tanta furia, distruggimento, e ruina; ma poi il popolo di Firenze ne fu ingrato e sconoscente contro al detto messere Farinata, e sua progenie, e lignaggio, come innanzi faremo menzione, per la conoscenza dello ingrato popolo; nondimeno è da notare e fare memoria del vertudioso e savio cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo Romano, come racconta Valerio e Tito Livio ».

— La vittoria di Montaperti fu riguardata singolare e decisiva per fatto politico in quei tempi. Da uno Statuto del Comune di Siena, della seconda metà del secolo XIII, esistente nell'Archivio di detta città, rilevasi che il medesimo Comune, intorno al 1263, cioè tre anni dopo la battaglia, ordinò la costruzione d'una Chiesa in onore di S. Giorgio nel campo di Montaperti, a ricordanza della vittoria. Ciò mostra la grande importanza che diedero a questo successo.

— Presso il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze è conservato un *Libro* volgarmente detto *di Montaperti,* caduto in preda de'Senesi in quella sanguinosa battaglia, nel quale sono scritti i nomi dei Capitani e soldati che componeva l'oste de'Fiorentini.

— Nel R. Archivio di Stato in Siena si conserva il Diploma di Re Manfredi dato da Foggia settantotto giorni dopo la battaglia di Montaperti, pel quale i Senesi ottengono il possesso di Montepulciano, una delle principali cause per cui si guerreggiò quella battaglia: e giova qui riportarlo come segue:

MANFREDUS DEI GRACIA REX SICILIAE — *Cedit ad titulos Principis, et spectat ad excellenciam presidentis, servitiornm magnitudinem et devotorum constanciam, condignis beneficiis compensare; ut dum remunerata laborum suorum servicia, devotorum attendit sinceritas, ad continuanda devotionis obsequia, cujus fructum gustavit et meritum fortius et studiosius accendatur. Ea propter per presens privilegium nostrum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris, quod nos puritatem fidei et devotionis constanciam attendentes, quam Commune Civitatis Senarum, fideles nostri, ad dive memorie Domnum patrem et omnes progenitores nostros continua semper successione temporis habuerunt. Considerantes quoque preclara satis et grata servicia, que Domnis progenitoribus nostris, et nobis post eos iugiter prestiterunt, indefesso studio prestant assidue, et prestare melius poterunt in futurum, Castrum Montis Pulciani Vallis Clane, cum tota sua Curia et districtu, hominibus pheudatis et non pheudatis, terris cultis et non cultis, silvis, pratis, pascuis, nemoribus, aquis, aquarumque decursibus, domibus, tenutis, possessionibus, affictis, serviciis, censibus, redditibus, usibus, et omnimoda ac plenissima iurisdictione, nec non et cum omnibus nobis competentibus et in posterum competituris, et que ad Imperium pertinet et pertinere videtur, et omnibus iuribus et exactionibus quocumque modo quesitis in omnibus supradictis, eidem Communi Senarum, in devotione nostri nominis existentibus in perpetuum de speciali gracia et certa consciencia duximus concedendum. Dantes eidem Comuni liberam et plenam potestatem apprehendi propria auctoritate corporalem possessionem et quasi dicti Castri et omnium predictorum. Ad hujus autem gracie et concessionis nostrœ memoriam ac robur perpetuo valiturum presens privilegium per Magistrum Johannem de Brundisiis Notarium et fidelem nostrum scribi et sigillo majestatis nostre jussimus communiri. — Datum Foggiœ per manus Gual. de Pera Regni Sicilie Cancellarii. Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo sexagesimo. Mensis Novembr. vicesimo ejusdem, quarte indictionis. Regnante Domno Nostro Manfredo Dei gracia, serenissimo Rege Sicilie, Regni ejus anno tertio feliciter. Amen.*

— FILOLOGIA.

Uccisione, Macello, Strage, Carnificina, Strazio, Scempio, Eccidio, Esterminio.

Uccisione, è il tor di vita con qualsiasi modo un uomo, cosicchè si uccide con ferro e con arma qualunque, con pietra, e con veleno; l'idea ancora si estende in più ampia significazione di quasi strage, e sempre però di uomini, e non di bestie. *Macello,* è uccisione che si fa di bestie; è l'atto del macellare, ed anche il luogo designato alla uccisione. Quando si applica all'uomo, il macello è strage fierissima. Si fa macello anche d'un solo uomo fino alla crudeltà e alla barbarie. *Strage,* si fa d'uomini e di bestie, e talvolta anche di cose; non è su di un solo individuo, ma su molti, come suol farla la peste, e la guerra; ha sensi traslati. *Carnificina,* desta idea di sete di sangue, ed è più lenta del macello; comprende lo strazio, benchè non sempre comprende la morte; ond'è che in taluni mali i chirurgi fanno carnificina, ch' è strazio di carne. *Strazio,* è tormento prodotto da lacerazione o strappamento di membra; si fa strazio togliendo per forza l' onore, come pur si strazia la riputazione altrui. *Scempio,* è strage con tormento; è strazio grande facendo distruzione di molta gente; si fa scempio anche senza strage, arrecando tormento. *Eccidio,* è distruzione e rovina d' uomini e di cose per tremuoti, per incendi, e per guerra: tale fu l'eccidio di Troja, in cui altri ebbe la morte in mezzo alle fiamme, altri sotto le ruine, ed altri per ferro; molti fuggendo ancor la scamparono. *Esterminio,* è ancor più fiero dell' eccidio, stante che v'ha tutta la volontà di esser crudele, e si distrugge e si uccide ciecamente; anche il morbo suol fare esterminio d' intere famiglie, e di intere popolazioni.

— Modi di dire:

Fece l' Arbia colorata in rosso, le acque del fiume Arbia per la strage si colorarono di sangue.

Scuotere il capo, è tentennarlo o per minaccia o per rimorso.

34. Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce:

35. Quando s'*appressano*, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

36. Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

37. Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto.

38. E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.

VERSIONE.

Al dubbio ch'io feci a Farinata, ben tosto questi rispose, dicendo: Le cose che sono per avvenire, è sol concesso a noi di poter vedere a simil modo di chi stando nel bujo non vede gli oggetti a se d'intorno, bensì veder può in lontananza quelli che illuminati sono dai raggi della luce: ed è ciò ancor grazia che ci concede il sommo Dio. Ma quando poi le cose nel tempo si avvicinano a noi, o pur son presenti, oh! allora noi non intendiamo più cosa alcuna; allora non possiamo più saper nulla nè delle vostre condizioni, nè delle cose che avvengono tra gli uomini, se non soltanto allorchè vi sia chi a noi le riferisca. Da ciò ben tu ancora comprender potrai che ci sarà pur tolto di poter più vedere l'avvenire, quando cioè dopo il giudizio universale questi sepolcri saran coperchiati per sempre. Inteso che ebbi da Farinata che i dannati possono aver conoscenza dell'avvenire e non già del presente, mi dolsi d'assai di non aver risposto a Cavalcante per dargli nuove di suo figlio, e volendo riparare al malfatto, pregai Farinata: Deh! dacchè sia così, direte or dunque a quel caduto che il suo figliuolo Guido è tuttavia vivente nel mondo di lassù; e fategli ancor sapere che se pur non soddisfeci alla sua dimanda, non fu per mio mal volere, bensì perchè l'animo mio era occupato in pensare al dubbio che mi surse nella mente, e che voi già mi avete sciolto.

Safferto fu per ciascuno, vale fu tollerato e acconsentito da ciascuno per viltà o per forza di passioni.

Tor via Fiorenza, come tor via una città, una casa, è demolirla e distruggerla.

Difendere a viso aperto alcuno, è bel modo, e vale con franchezza e risoluzione estrema difenderlo.

Se riposi mai vostra semenza, è modo da notare, e vale per quanto di pace e bene augurar possa alla vostra schiatta.

Solvere il nodo, è cavar dal dubbio, e venire a chiaro.

Ciò m' ha inviluppata mia sentenza, vale mi ha messo in confusione tale la mente da non potere far giudizio.

Veder dinanzi quel che il tempo seco adduce, è prevedere quel chè sarà per avvenire, vedere il futuro.

Fece e non *fecero*, dice il Biagioli, perchè le due voci *strazio e scempio*, compongon l' idea unica di quella strage.

34 — 35 — 36 — 37 — 38 — MORALE.

Chi è che ha letto nel libro del mondo di là, per vedere quale tra tante opinioni di filosofi sia la vera intorno alla chiarovidenza dell'anima umana svestita che sia dell'involucro della materia? Ecco il gran dubbio che muove Dante. Aveva egli saputo da Ciacco quale sarebbe per essere la condizione di Firenze nel tempo avvenire, e aveva ancora appreso da Farinata che ei sarebbe stato cacciato in esilio, ed erasi da ciò convinto che dai trapassati si conoscesse l'avvenire: ma dal considerare che Cavalcante ignori se sia o pur no vivente ancora suo figlio, entra nel dubbio se nel mondo di là si abbia conoscenza del presente. Nel regno dell'eternità non v'ha contingenza, stantechè siasi fuori del tempo e dello spazio; non può perciò l'intelletto esercitar sua attitudine su particolari, che sono oggetto e materia di sua operosità nel momento, e però niuna differenza scorger

può tra le cose che sono presentemente. L'eternità segna bensì un avvenire senza distanze, senza successione, infinito; e intanto in esso l'anima separata dal corpo ritiene l'esercizio delle sue facoltà senza limiti e senza successione, cioè su i generali; quindi entro l'eternità il presente non è, e neppur l'avvenire, per manco di concetto di successione: ciocch'è sarà, e sarà ciocch'è. Mancano i sensi, diceva Tommaso d'Aquino, i quali somministrino all'anima materia di conoscenza su i particolari, e l'anima non può più avere distinzione di cose e di tempo; tranne che non siale dato di fruire della luce del sommo Intelletto, poichè in Dio allora potrà veder distintamente il passato, il presente ed il futuro, ed in lui ogni cosa. E ciò riferisce ancora alla dottrina ritenuta da Dante (Conv. Trat. IV. Cap. XXIX), cioè che « ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. » Ma quando trattasi che l'anima non abbia fruizion di Dio, sarà essa allora nella confusion del tutto, poichè si è nelle tenebre illimitatamente, sicchè *tutto è vano l'intelletto* su l'esser presente. Dante aveva pur ben appresa tale dottrina da S. Agostino, il quale disse: *Fatendum est nescire mortuos quid agitur dum agitur, sed postea vero audire ab iis, qui hinc ad eos moriendo pergunt. Possunt etiam ab angelis audirè aliquid.* Le anime adunque specialmente di coloro che si muojono nell'ira di Dio non han conoscenza veruna del presente di nostro stato umano, se non che quando altri riferir loro lo possa. Dottrina si è essa de'SS. Padri, e Dante era anch'esso un teologo, e n'era seguace.

— ESTETICA.

Oltre del bello presentato in forme nuove, è da ammirar pur sempre l'arte che adopera il Poeta in preparare scene tali che senza slegamento veruno sono varie ed unisone insieme. Il mostrare che tali cose, cioè e il suo esilio e la morte dell'amico sarebbero per dovere avvenire quando già avvenute erano, è modo che addimanda e delicatezza ed arte moltissima. Dante n'è maestro, e parla e risponde e dice il vero, ma il vero punge e contrista; ond'ei se ne duole e si pente, e congiunge e concilia maravigliosamente insieme l'elemento icastico e fantastico della Storia e della Poesia. E come ciò sia, è pur bene il rilevarlo dalle considerazioni che in questo Tratto ci arreca il Foscolo: « Le anime dannate, parlando al poeta, prevedono l'avvenire lontano; e quanto più gli eventi s'appressano, tanto men il dinstinguono; e quando si fanno presenti, allora li ignorano, come se non li avessero mai preveduti; e ne chiedono a Dante, impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s'apparecchiasse da questa idea, sua tutta, semplicissima e ammirabile, lungo sarebbe ridire. Qui nota ch'ei non incomincia ad accorgersi dell'antivedenza dell'ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d'introdurre nel poema il nome di Guido, che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all'ombra del padre suo non era dato di prevederla.

Il poeta s'ode pronosticare da Farinata l'esilio, e quelle battaglie de'fuorusciti mal combattute nel 1304 per impazienza di rientrare in Firenze; ma non passeranno cinquanta mesi, e tu saprai che importi l'essere in esilio; perciò si pensava che quando le umane sorti stavano vicine per accadere, tanto più fussero conosciute dalle ombre. Ma udendosi interrogare intorno a fatti o recenti o imminenti, ravvedesi; e duolsi di avere lasciato ignorare al vecchio Cavalcanti che il suo figlio viveva. Il che al tempo della visione era vero. Adunque, dacchè le anime cieche per decreto divino agli eventi maturati del tempo, e presaghe certissime de'lontani, sapevano tutto quanto avverrebbe fra cinquanta mesi, e nulla di Guido, la sua morte non poteva essere lontana che di dieci mesi o dodici a dire assai dalla primavera dell'anno 1300, quando il poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio. — Intorno alla data della Visione si aggirano le cose tutte quante *venute vegnenti e venture*, affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il poema; ma confuse e ingannevoli a chi seguitando i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente come a stella polare a quell'unica data della visione. Così, oltre agli esempi de'minori critici, il Tiraboschi e il grandissimo Bayle imaginarono: *Il suo nato è co'vivi ancor congiunto*, fosse scritto innanzi alla morte di Guido e all'esilio di Dante in un canto dal quale escono predizioni puntualmente avveratesi dopo quattr'anni. La osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti; e a'critici corre debito di non discorrerne più che tanto. Ma in questo nostro chi più la considera più s'accerta che la finzione assume apparenze e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Scrivendo, ei sapeva che l'amico suo giaceva sotterra già da più anni. La sua ignoranza della cecità degli spiriti a scorgere cose che stanno per accadere, pare, com'è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce *ancora* gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciare intendere come Guido viveva di poca e languida vita. Dopo più tempo ch'egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo *ancora è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da'lettori i quali non hanno più nè patria nè amico. »

— Invece che *tra'vivi ancor congiunto*, la più parte de'Commentatori legge *co'vivi;* e per dippiù gli Accademici notano che pare più proprio usar *congiunto co'vivi* che *tra'vivi.* Taccio, dice il Foscolo, della cacofonia di *che co, cor, con* in un unico verso; ma la preposizione *co* non è ella congiunta e connessa col verbo congiungere? Siffatti a me paiono anzi solecismi che vezzi di lingua. *Congiunto a'vivi* sarebbe il modo proprio; ma *fra vivi* ha più ragione poetica.

Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddiderit junctura novum, come disse Orazio; e le giunture si fanno per via delle particelle che quasi tutte e forse in qualunque lingua s'arrendono a procacciare novità alla dizione.

— STORIA.

Dante nel suo dialogo con Farinata esternava sentimenti da vero guelfo; non già perchè foss' egli tuttavia guelfo vero quando ciò scriveva, mentre già si trovava alla testa di que' guelfi bianchi che avevano dovuto far causa comune co'ghibellini, ma perchè fingeva di fare quel suo poetico viaggio in epoca precedente la sua espulsione. Ei si trovò dal lato dei guelfi nella battaglia di Campaldino, e si fece distinguere nelle prime file della cavalleria.

— FILOLOGIA.

Accostare, Appressare, Avvicinare, Approssimare, Appropinquare, Approcciare.

Accostare, è quasi esser a costa, essere in contatto; è l'estremo termine del moto per giungere alla persona o alla cosa, e quando si accosta, si tocca; ha degli usi traslati, dappoichè si accostano uomini, opinioni e cose. *Appressare*, è farsi appresso senza accostare, in poca distanza. *Avvicinare*, è aver direzione e tendere verso la persona o la cosa, senza nè appressare nè accostare: ha esso ancora degli usi traslati, com'è parlando di chi sia in astio con taluno, gli si avvicini e ritorni in amicizia. *Approssimare*, è il muoversi per avvicinare, per appressare, o per accostare; ogni tempo con approssimarsi giunge. *Appropinquare*, è latinismo usarlo, ed è appressare più che avvicinare; è per luogo, e per tempo. Oggi non è più di uso, se non per mo'di celia. *Approcciare*, è del tutto venuto in disuso, ed è serbato all'idioma francese.

— Modi di dire:

Aver mala luce, vale essere in barlume, sicchè non si possa veder con chiarezza, per distinguere pienamente le cose.

L'intelletto tutto è vano, cioè è vuoto di giudizi, d'idee, e di reminiscenze.

Apportare a taluno, è riferire e narrare le cose.

Tutta morta fia nostra conoscenza, è non più conoscenza avere di cosa alcuna; è modo di ammirare.

Fia chiusa la porta del futuro, vale finirà l'andar del tempo; è poetico.

Di colpa compunto, cioè dolente e pentito del fallo.

Esser congiunto tra vivi, vale essere ancor in vita.

Le cose che ne son lontano. Il Biagioli ci fa sapere che *lontano* non è avverbio, ma addiettivo del nome tempo, nel tempo lontano; al contrario il Foscolo il vuole avverbio.

Sapem, per *sappiamo*; non da invaghirsene.

Soluto, è particip. latino, per *sciolto*.

39. E già il Maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
40. Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e degli altri mi taccio.
41. Indi s'ascose: e io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
42. Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando.
43. La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò il dito.
44. Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
45. Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo *lezzo*.

VERSIONE.

Frattanto Virgilio, che già era tuttavia ad aspettarmi in distanza, vedendo il mio indugiare, mi richiamava a se, epperò io bramoso di sapere ancor altro da Farinata, mi feci a pregarlo di volermi dire con sollecitudine chi altri mai fosse a giacere in quello stesso sepolcro insiem con lui; ed egli non indugiò punto a rispondermi, dicendo: Quivi entro dove io sto, siamo in tal numero che sorpassa il migliajo. A voler dirti tutti chi essi siano, sarà cosa che a te non preme, ed io perciò me ne taccio; soltanto t'importerà sapere che quivi entro con me si stanno Federico II° e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Poichè Farinata ebbe detto ciò, sparve; ond'io tosto mi partì di colà, andando a raggiungere Virgilio, non però senza che venissi ruminando in mente il pronostico fattomi da quel disperato, pronostico che certamente non mi tornava gradito. Intanto Virgilio si muovea, ed io appo lui; e così andando, ei vedendomi pensoso, mi dimandò: Perchè sei tu così distratto e confuso? Ond'io alla sua dimanda ben tosto risposi con narrargli tutto quanto Farinata annunziato mi aveva intorno al mio futuro esilio. E allorchè quel sapiente di Virgilio ebbe ciò da me udito, mi fè tale ingiunzione dicendomi: Or dunque fa mestieri che tu ti ritenga a mente tutto ciò ch' è tuo male e che torna a tuo gran danno; e intanto guarda a quel ch'io or sono a dirti (e ciò dicendo mi fè cenno col dito): quando tu sarai al cospetto di Beatrice, la quale tutta di luce risplendendo, tutto ancor sa ravvisare con la lucentezza de' suoi begli occhi, allor soltanto ti sarà dato di apprender da colei quale sarà per essere tutto il corso di tua vita. Ciò detto si tacque, e quindi prese il cammino volgendo a man sinistra. Così ci dipartimmo dalla via che rasenta il muro, drizzandoci verso il centro del Cerchio per un sentiero che va a riuscire ad una valle, la quale fin lassù faceva ancor sentire i vapori pestilenziali che diffondeva dal suo seno.

---

39 — 40 — 41 — 42 — 43 — 44 — 45 — MORALE. Conseguenza della perversione del nostro intelletto e della mala opera della nostra stessa volontà è il dolore che ci affligge e tormenta: tristo retaggio della miseria umana! Laddove lo spirito esca dalla via che mena a salvezza e si lasci trascinare dalle mille suggestioni della malvagità, egli avrà perduto ogni gaudio e smarrito avrà il lume di quella felicità, la quale può

soltanto venirgli dalla virtù. Basta bramare il proprio bene, e basta volerlo, ed allora non riuscirà mai vano ogni sforzo che uopo è l'uomo adoperi per conseguire il buon fine. Quando però ciò manchi, egli allora fiacco di se stesso e peritante ad ogni soffio, che gli disturbi il gaudio d'una vita sollazzevole, si ravvede e trema all'aspetto del male che lo minaccia, quando pur franchеggiato non sia dall' usbergo della pura coscienza. La sana Filosofia ben ci mostra che il male veramente non è che il prodotto della stessa perversa volontà umana: e generalmente parlando tutto cio ch'è bene pel senso, è male per lo spirito; e tutto ciò che non frutti stabilità di gaudio, non può veramente essere un bene, nè produrre alcuna felicità. Tale verità ci vien dalla ragione indicata in quella sapienza che non è umana; epperò Virgilio volgendosi a Dante accenna a Beatrice, perciocchè in mezzo alle tenebre che spandono i vizi, non è possibile che venga riconosciuto alcun lume di bene; e al bene, ch'è ed esser deve fine di ogni atto umano, non si va se non per lo splendore della virtù, mezzo ch'è, come dice Dante stesso (Conv. Trat. IV, Cap. XVII.) « l'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte le virtù, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste son quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta ». E la virtù è quella che ci congiunge alla somma sapienza, a quel bene infinito, a quel principio primo che ci dà la felicità: mentre che il vizio da quella ci allontana, e nelle tenebre del male ci trascina. Epperò sapientissima considerazione fu quella di Giovan Crisostomo quando disse che l'uomo non può mai tanto gran male da alcun ritrarre quanto da se stesso: perciocchè volentieri ei apre l'animo al vizio, ed una volta che sia ciò avvenuto, danni grandissimi uopo è poi ch'ei ne lamenti. L'uomo però si dee trarre, come dice Aristotile, per quanto più può alle divine cose; e Dante a ciò soggiunge (Conv. Trat. IV, Cap. XIII.) che in tal dire mostra che a certo fine bada la nostra potenza; cosicchè la filosofia non essendo potente ad elevarsi a concepire Dio in tutti i suoi attributi, riconosce che la Teologia è da tanto, perciocchè il suo *bell'occhio tutto vede;* ed è da essa che l'uomo saprà quanto importi il camparsi dal male, e qual compenso di sommo gaudio abbia degnamente a riportare dall'aver con giustizia combattuto e trionfato contro l'assalto potente del vizio; ed allora soltanto ei sarà coronato di quella gloria che non passerà in eterno; chè l'Apostolo disse: (2. ad Timoth. Cap. II, v. 5) *nam et qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit.*

— ESTETICA.

Chi pensi che sia per avverarsi l'annunzio che Virgilio fa a Dante, cioè che ei saprà *il viaggio di sua vita* da Beatrice, mal si oppone; dappoichè non da lei, ma dal suo tritavo Cacciaguida gli verrà narrato il tutto nel Canto XVI e XVII del Paradiso. E intanto il Biagioli si studia a mostrare che Virgilio potè dire che l'avrebbe saputo *da lei:* « 1° perchè Beatrice fu la cagion prima di quanto seppe e vide nel cielo; 2° perchè Dante, per comando di lei, manifestò al suo trisavolo il desiderio di sapere il viaggio di sua vita, e glielo aperse egli, anche per assecondare il piacere di Beatrice; 3° perchè mentre Virgilio parla a Dante, può volergli dire: quando sarai con Beatrice, se gliel chiedi, saprai il viaggio di tua vita da lei; 4° perchè il suo bell'occhio vede tutto; 5° in fine, perciocchè Beatrice, siccome dirà Virgilio a Dante nel VI del Purgatorio, *è lume posto tra'l vero e l'intelletto*, siccome sono i mezzi di pervenire ad una scienza rispetto ad essa, e a chi v'intende. »

— Intorno all'atto che fa Virgilio nel richiamar Dante in attenzione col drizzare il dito ed accennare a Beatrice, vi ha chi ha voluto diversamente intendere conformando il verso al senso proprio; e perciò molte sono state le varianti introdotte. Il Foscolo però dice che l'*unica ed ottima* lezione è quella ch'ei adotta, e che noi pur seguiamo nel Testo; e soggiunge che « se altri non vi vede che Virgilio drizza il dito al Cielo, e che per *dolce raggio* intende Beatrice, tal sia di lui. Forse la circostanza che dall'Inferno non vedevasi il Cielo, trasse a sofisticare gli espositori, da'quali non v'è da sperare che assentano esercizio veruno all'intelletto nè all'immaginazione de'lettori di poesia. La lezione è bellissima per l'appunto però chè v'è in essa mistero religioso e solennità d'espressioni. »

— STORIA.

Nelle *Istorie Fiorentine di Giovanni Villani* nel VI Libro, Cap. I, si legge: « Nelli anni di Giesù Cristo MCCXX il dì di s. Cicilia di novembre fu coronato e consecrato a Roma a Imperadore Federigo II Re di Cicilia, figliuol che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia, e della Imperadrice Costanza, per Papa Onorio III a grande onore. Al cominciamento questi fue amico della chiesa, e bene dovea essere; tanti beneficj e grazie avea dalla chiesa ricevute, che per la chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza Regina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia; e ancora più, che morto il padre, e egli rimanendo picciolo fanciullo dalla chiesa come da madre fu guardato e conservato e eziandio difeso, e poi fattolo eleggere Re de' Romani contro a Otto IV Imperadore, e poi fu coronato Imperadore, come detto avemo. Ma egli figliuolo di ingratitudine non riconoscendo santa chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e persecutore, egli e'suoi figliuoli, quasi più che i suoi antecessori, siccome per innanzi di lui faremo menzione. Questo Federigo regnò 30 anni Imperadore, e fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina e la nostra vulgare, e tedesco, francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtù copioso; largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussurie in più guise, e tenea molte concubine, e mammalucchi a guisa de'Saracini, e in tutti i diletti corporali si volle abbandonare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto, che mai altra vita fosse. E questa fue l'una principale cagione, per-

chè egli venne nimico di santa chiesa e de'cherici, e per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giurisdizioni di santa chiesa per male dispensarle, e molti monisteri e chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e in tutta Italia, sì che o colpa de'suoi vizi e difetti, o de'rettori di santa chiesa, che con lui non sapessero o non volessero praticare, nè essere contenti, ch'egli avesse le ragioni dello imperio, per la qual cosa sottomise e percosse santa chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudizio divino, perchè i rettori della chiesa furono operatori, ch'egli nascesse della monaca sacra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni, che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatto a santa chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che in tutte le caporali Città di Cicilia e di Puglia fece fare uno forte e ricco castello, che ancora sono in piede; e fece fare il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porte sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina, e a Melfi alla montagna; e 'l verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto; e fece fare il castello di Prato, e la rocca di S. Miniato, e molte altre cose notabili fece, come 'nnanzi faremo menzione. Ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita l'uno appresso l'altro fece eleggere Re de'Romani; e della figliuola del Re Giovanni di Gerusalemme ebbe Giordano Re; e ebbe d'altre donne il Re Federigo, onde sono discesi il legnaggio di quegli d'Antiochia e lo Re Enzo, e lo Re Manfredi, che assai furono nimici di santa chiesa. E a sua vita egli e'figliuoli vivettono e signoreggiarono con molta gloria mondana, ma alla fine egli e i figliuoli finirono male, e spensesi la sua progenie ». Dal *Secolo di Dante* di Ferd. Arrivab. riferiamo che « dal matrimonio d'Arrigo e di Costanza nato era in Jesi nella marca di Ancona, nel 26 dicembre, 1194, Federico Ruggiero; e già il padre lo avea fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l'investitura del regno; e morendo nel 1199 lasciò il figlio ed il regno in tutela e balìa d'Innocenzo III. — Federico II nudriva sincero amore per le lettere e per le scienze, che richiamò, protesse e dilatò ne'suoi stati. Dante nel *Convito* lo dice *cherico grande*, cioè gran letterato; e nel trattato *Del volgare eloquio*, cercando per qual ragione a'suoi tempi ciò ché scriveasi in lingua italiana si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma ciò aver avuto origine da tempi di Federigo II e di Manfredi, i quali re di Sicilia, liberali al sommo e cortesi, allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quell'età. Ricordano Malespini dice che Federico fu uomo ardito e franco, di grande valore e scienza, di senno naturale savissimo; e seppe lingua latina e 'l nostro parlare e 'l tedesco, francese, greco, saracinesco; e fu copioso, largo, e cortese. Sarebb'egli stato premiato di maggior fama tra'posteri, se ammessa avesse ed osservata la pace di Costanza, come pur doveva anche ad onore del grand'Avo; e più, se tutti gli storici di quell'età, e segnatamente i fiorentini, non fossero stati sacri alla causa de'guelfi. Tutti i chiosatori dicono ad una voce Federico fierissimo persecutore della Chiesa. Eppure, per aderire ai pontefici, avea Federico promulgate a persecuzione degli Eretici le più severe costituzioni. Abbondavano allora eretici che s'appellavano Patareni, a significare, in emulazione co'martiri, ch'erano pur essi disposti a patir tormenti per amore della fede. Si fu contro cotesti che egli emanava gli editti più sanguinosi. Venne in discordia con la Chiesa, perchè i prelati non vollero mostrargli il conto dell'amministrazione del regno, da loro tenuta nella sua minore età. Federico più che per altro, per avere sbanditi dal suo regno tutti i religiosi domenicani e francescani, fu tenuto eretico: e Dante, appresso d'aver detto *che fu d'onor sì degno,* quale eretico dovette averlo dannato. Il Ginguenè oppone quindi a Dante che Federico non fu eresiarca, ma in aperta contesa co'papi e da essi scomunicato; e soggiunge: « il che suona ben altrimenti ». Gli si può facilmente rispondere che sapea bene anche Dante qual differenza passi tra eretico e scomunicato; avendo anzi egli francamente insegnato che la scomunica non toglie ogni via di poter conseguire di nuovo la grazia dell'Eterno, sì veramente che abbiasi ferma speranza. Credette e dovette l'Alighiero locar Federico tra gli eresiarchi, perchè morì in tale opinione tra gli uomini ». — Federico II fu discendente della casa di Svevia, o degli Slohenstaufer, nipote del re Federico Barbarossa. In Firenzuola nella Puglia morì di dissenteria a 13 dicembre 1240.

— Accanto di Federico II va messo da Dante tra'miscredenti ed epicurei un Cardinale, il quale è da tutti gli scrittori, massimamente, come attesta il Landino, vicini a'tempi di Dante, ritenuto per Ottaviano degli Ubaldini, detto per antonomasia il *Cardinale*. Fu uomo di gran governo e d'animo invitto, ma di vita e costumi piuttosto tirannici che sacerdotali; e tanto favorì i Ghibellini che per dare ajuto a'medesimi non curò di porre in non cale l'autorità pontificia. Mal dipoi ne fu ricambiato, e non essendo stato sovvenuto in taluni suoi bisogni, si lasciò dire che « se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini ». Ciò bastò a fargli acquistar voce di *epicureo*. Uomo come di somma avvedutezza così ancora di grande autorità, seppe ben esercitarla nei monti del Mugello, che eran di proprietà della famiglia degli Ubaldini.

— FILOLOGIA.

Sito, *Puzzo*, *Puzza*, *Lezzo*, *Lezzume*, *Tanfo*, *Tanfata*, *Zaffata*, *Fetore*, *Mefite*.

Sito, vuolsi derivare dal latino *situs* da *sino*, *lasciare;* e siccome la cosa che si lascia suolsi dimenticare, così può essa corrompersi quando sia da ciò, sì che dal luogo ov'essa è, spande poi esalazione dispiacevole; quindi sito in Firenze è esalazione disgradevole che viene per lo più da cosa che giace in un luogo: è stata tale voce adoperata dal Magolotti, e dal Crescenzio. *Puzzo*, è più che sito grave, come di

bruciamento o di altro di simile. *Puzza,* è più ancora del puzzo, ed è esalazione che dà fastidio e muove a schifo, tal'è del fiato; ha de'traslati, come in senso di vantamenti. *Lezzo,* è dispiacevole esalazione veemente, che, al dir del Landino, non nasce dal corpo corrotto, come il fetore e il puzzo che getta una cosa marcia e fracida, ma è natural di tal cosa; e procede da sudore e da vaporazione che manda un corpo, benchè non sia corrotto; ond'è che la capra non tramanda puzzo, ma lezzo. *Lezzume,* è molto lezzo raccolto, ch'è nel sudicio ributtante; ha de'derivati, come lezzone e lezzona, pur moralmente. *Tanfo,* è puzzo che può e non può recar disturbo benchè sia dispiacevolissimo, come il tanfo che rimane in un vaso impregnato di olio; esso viene ad un tratto a percuotere l'odorato. *Tanfata,* è quasi un'ondata di tanfo. *Zaffata,* è più di tanfata, e dicesi pur di liquidi, come zaffata d'olio e d'orina. *Fetore,* è più del puzzo; è odore ingratissimo e prolungato, come d'un cadavere che ammorba. *Mefite,* propriamente par d'esser voce tecnica della scienza medica, denotando odor che esala dalla terra in caverne, grotte e paduli, talmente che produce malessere e morte; è aria malsana, com' è pur quella d' una stanza rinchiusa, e dicesi allora aria mefitica dai medici.

— Modi di dire:

Essere smarrito, è divenir confuso di mente.

Gli soddisfeci al suo dimando, è soddisfare al desiderio intorno a quel che dimanda.

Per un sentier che fiede ad un luogo, ossia che riesce ad un luogo.

Fare spiacer il lezzo, è far sentire l'impressione dispiacevole della esalazione mefitica.

Più avaccio, più in fretta e con più sollecitudine.

Antico poeta, è Virgilio che visse tanti secoli prima di Dante.

Parlare che mi parea nemico; notisi modo a significare avversione e contrarietà.

Fiede, cioè ferisce, indirizzando ad un punto; riesce e dà in un luogo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio giungono su la ripa del settimo Cerchio, ove a cagione del gran puzzo che n'esala essendo costretti a ristare, si avvengono nel sepolcro di papa Anastasio. Quindi Virgilio fa sapere a Dante che in tal Cerchio, che si partisce in tre Gironi, son puniti coloro che furono Violenti contro il prossimo, contro se stessi, e contro Dio; gli dice perchè non sieno entro la città di Dite tutti coloro che han veduto puniti fuori di essa; e in fine perchè l'usura offenda Dio. Di poi insieme i Poeti si partono di colà, e vanno al punto d'onde si scende nel settimo Cerchio.

---

1. In su l'estremità d'un'alta ripa,
   Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
   Venimmo sopra più crudele stipa:
2. E quivi per l'orribile soperchio
   Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
   Ci raccostammo dietro ad un coperchio
3. D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
   Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,
   LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA
4. Lo nostro scender conviene esser tardo,
   Sì che s'ausi in prima un poco il senso
   Al tristo *fiato,* e poi non fia riguardo.
5. Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
   Dissi lui, trova, che il tempo non passi
   Perduto. Ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.

VERSIONE

Procedendo nel cammino ci toccò di riuscire sulla estremità della ripa d'una valle profonda, la quale intorno intorno da enormi massi di rotti e scabri macigni era cinta, e teneva raccolta a penare immensa gente condannata a più dolorosi e gravi tormenti. Terribile puzzo da quella esalando spandevasi per ovunque, ed era esso tale che c'impedì di procedere oltre; e in questo, per aspettare alquanto, ci raccogliemmo dietro ad una lapide d'un notevolissimo sepolcro; portando in essa lo sguardo, vi scorsi incisa la seguente iscrizione: Sono a custodia di Papa Anastasio II°, il quale fu tratto da Fotino all'eresia. *Lessi, nè me ne diedi più pensiero. E intanto Virgilio prese a dire: È d'uopo che noi ci fermiamo qui alquanto, affinchè il senso dell'odorato si adusi a poco a poco a questa insopportabile pestilenziale esalazione, prima di scendere nel settimo Cerchio; adusati che ci saremo a tal fetore, di poi che vi sarem discesi, non ne avremo a soffrir di molto. Io intanto profittando dell'indugio gli proposi: Dacchè dobbiamo qui far sosta, schiviam pure la noja dell'ozio, traendone profitto; ti prego perciò a trovar modo sì che non vada ancor perduto questo tempo. Virgilio tosto rispose: Appunto a ciò or rivolto era il mio pensiero.*

---

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

In questo Canto il Poeta non fa che preparare ad una nuova serie di più profonde meditazioni su gli effetti del male. Si dee scendere nel settimo Cerchio, ove sono le punizioni della violenza che l'uomo usar suole con altrui, con se stesso, e con Dio: essa non è che forza irrefrenabile e impetuosa, cui l'animo, respingendo ogni lume di ragione, viene a spiegare; e quando ciò sia, egli al-

lora avrà sperduto ogni nobile guida sul sentiero della vita. La natura com'è maestra nell'ordine fisico, è tale ancora nel morale: e quando alterate fossero le sue leggi, tutto sarebbe sconvolto, e andrebbe tutto confuso e distrutto. Come la forza dell'equilibrio e l'ordine di successione mantengono, regolano, e dispongono le cose in varietà ed unione, così il sentimento potente ed operoso della giustizia e dell'onestà è stato posto dalla natura nell'anima umana affinchè niuno, abusando della propria libertà, cadesse nell'arbitrio e sconvolgesse quell'armonia per la quale la vita si svolge legata all'essere del passato, del presente, e dell'avvenire. L'intelligenza dell'umanità perciò seppe scendere a studiar la sfera de' fatti morali, e vide che senza un vincolo comune non v'ha gaudio per l'uomo su la terra: e questo vincolo è il Dritto, che lega pur l'uomo alla vita. Il Dritto però importa Dovere; sicchè senza l'uno, l'altro non sta. Il Dovere quindi fu riguardato nelle tre condizioni di relazione in cui l'uomo suolsi trovare, cioè d'universalità, di consociabilità, e d'individualità; epperò emersero i doveri e verso Dio, e verso i simili, e verso se stesso. Stabiliti che così furono i doveri, ne venne che le trasgressioni de' medesimi ebbero a trovare nella stessa coscienza la pena del rimorso; ma non bastò ciò, stantechè breve è la vita. Si cercò quindi alla intensità del delitto pena condegna e durevole nella coscienza e nella immaginazione dell'umanità, che riproducendone sempre vivo l'esempio retribuisse il colpevole più che per se stesso, per altrui: e la pena fu posta al di là de' confini del tempo, in una eternità.

Come adunque tre sono i Doveri per l'uomo nello stato di Natura, tre sono le colpe che appellate sono Violenze contro gli stessi, peccandosi o contro Dio, o contro il proprio simile, o contro se stesso. In qualunque l'uomo incorra, ei si rende funestamente abbietto, cadendo quasi nel fondo d'un precipizio dall'altezza dell'umana dignità. Perchè pure nobilissima creatura è l'uomo fintantochè dalla ragione facciasi guidare; ma quando da questa si diparte, uopo è che scenda al disotto della condizione del bruto. È allora che l'anima sua si cinge di durezza simile ad *alta ripa di gran pietre rotte in cerchio*, e diviene putrida e lezzosa sì che *gitta fuori di se l'orribile soperchio del puzzo;* perciocchè come la bella nominanza che viene da virtù, non è che odor soave, come dice s. Agostino: *fama bona est odor bonus*, così la nequizia ch'è dalla colpa, non è se non pestilenza che si spande quasi da sepolcro, cui la putredine per suo lezzo annunzia e scuopre a chi vi passa. È un esempio nel sepolcro di papa Anastasio, in cui manifestasi che quanto più grave è la colpa, tanto maggior fama mena essa di se e tanto maggiormente ammorba. Uopo è pertanto tenersi guardingo nello scendere a contemplare la enormità di tali vizî, i quali di tanto maggior importanza essi sono, per quanto più funesti ne sono gli effetti. Necessità è il prepararsi meditando e riflettendo pria che si fidi all'alto passo, maturamente determinandosi all'operare col giovarsi innanzi tutto di quella prudenza, la quale tanto richiedesi alla buona condotta della vita: e quantunque tempo in ciò si spenda, non passerà giammai perduto, bensì esso è sempre un lucro. Sta alla potenza dell'intelligenza il far ciò mercè l'attitudine della ragione; e andranno così ricercate le cause, trovati i principii, studiati i mezzi, scorti i fini, e dedotte le conseguenze: dopo tanto esame si è certo che senza fallare si riesce alla buona meta. Ciò è quel medesimo che l'apostolo Paolo consigliava a quei di Efeso, dicendo loro a voler procedere con avvedutezza nelle cose, e a comportarsi non da dissennati, ma con saviezza spendendo bene il tempo: (Ad Ephes. Cap. V, v. 15.) *Videte, itaque fratres, quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus.* Onde Virgilio dice: *Vedi che a ciò io penso*, dappoichè con prudenza facendo mestieri di procedere nelle cose, sia d'uopo vagliare consigliatamente prima di porsi all'opera, affin di schivare quella derisione che nel Vangelo è minacciata a colui il quale senza consiglio gittando le fondamenta all'edifizio, non abbia potuto dipoi menarlo a fine: (Luc. Cap. XIV, v. 29.) *Ne, posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: Quia hic homo coepit aedificare, et non potuit consummare.* Ed è propria attitudine della ragione il procedere da evidente e fermo principio, sicchè la ragione, diceva Cicerone, opera partendo dal definire: (Cic. de Off. l. I.) *Omnis, quae a ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci, ut intelligatur id, de quo disputetur.*

— ESTETICA.

Virgilio dice a Dante che sia d'uopo fermarsi alquanto, per aspettare che il senso si adusi in prima un poco al tristo fetore, che si eleva da quella profonda valle. Le impressioni abituali che ricevono i sensi rendono i medesimi attenuati sì al piacere che al dolore, in modo che le sensazioni dapprima vivissime, divengono dipoi indifferenti, avvegnachè pure tali non sieno veramente, nè esser giammai potranno nel loro fondo, poichè non si danno sensazioni indifferenti.

— È veramente un bel contrasto nei fatti morali dell'umanità, rilevando che mentre la Chiesa romana venera su gli altari il Papa Anastasio II, Dante gli assegna un notabilissimo posto nell'Inferno, tra gli eresiarchi. Da ciò potremmo trarre una considerazione, cioè che spesso ed anzi sempre in mezzo alla corrotta società avviene che la virtù sia una mistificazione, prodotta dalla forza delle passioni, e nulla di più. Dante istesso or venne infamato come apostolo d'eresie, ed or venne decantato come figlio sommesso alla Chiesa: « proposizioni, a dir vero — dice il Foscolo — che cozzerebbero fra di loro, e ciascuna d'esse sta contro alla verità patente de' fatti. Se non che i teologi sono spirati dall'alto a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi e conclusioni da principj ch'io non intendo; però mi riporto. Il punto che m'è visibile in controversie siffatte s'aggira in questo — Che la tristizia de' sacerdoti non può contaminare la santità impartita alla chiesa dal suo Fondatore. A Dante pareva altrimenti; nè vedeva alloramai santità fuorchè nel suo fondatore; nè credeva che il Sacerdozio e la Chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse; e a correggerle, bisognava mutarle. Le iniquità del sacerdozio nelle tre Cantiche sono rivelate in guisa che ogni accusa procede acquistando più sempre autorità ed evidenza maggiore. E per non accennare che le chiarissime, dopo l'avidità meretricia della Chiesa rappresentata sotto l'allegoria della Lupa, nell'Inferno è scritto sopra una delle sepolture degli eresiarchi: *Anastasio Papa guardo.* O sia che il poeta avesse appurato il vero, o si stesse alla tra-

dizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare la dottrina dell' infallibilità del Sommo Pontefice anche ne' dogmi ».

— Chiamiamo l' attenzione de' giovani studiosi su l' *anfibologia* che è nel verso: *Lo qual trasse Fotin della via dritta*, perciocchè a cui fosse ignota la storia parrebbe che papa Anastasio traesse Fotino all'eresia. E non avvertì dunque Dante l' equivoco in cui cadeva? e perchè pure non si studiò di schivarlo? Egli vi cadde a quel modo stesso del Petrarca nel verso: *Vincitore Alessandro l' ira vinse.* Il grande ingegno vede tutto luce e chiarezza sotto i suoi occhi; ed oltracciò ben pensò che la Istoria non sarebbe potuta ignorarsi da chi intendesse a studiare nel suo Poema, cosicchè avrebbe potuto ben di leggieri leggere che *Fotino trasse il papa Anastasio dalla via dritta.* Non v' ha lingua che non sia soggetta alle anfibologie: e da Quintiliano ci vien riferito qualche esempio nella latina. È ciò un vizio, di cui è d' uopo starsi in guardia, stantechè è contrario alla chiarezza tanto richieduta nel bello scrivere.

— Nel dire che *il puzzo, che il profondo abisso gitta*, si spande fin lassù, si fa imitazione da Virgilio nell' En. VI:

Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis, talis sese alitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

— STORIA.

Anastasio II, romano, fu creato Papa a' 28 novembre dell' anno di Cristo 496; stette su la sede pontificia anno 1, mesi 11, e giorni 25; morì a' 16 novembre del 498. Dante da quale storia apprese che Anastasio fosse un eresiarca? Seguì egli in ciò la cronaca di Fra Martino da Polonia? Vissero e regnarono contemporanei Anastasio imperatore d' Oriente, e Anastasio Papa. Quegli per seduzione di Fotino diacono tessalonicense, discepolo d'Acacio, vescovo eretico, cadde in alcun malnoto errore su la incarnazione di Cristo. Nacque scambio dalla medesimità del nome, e fu tenuto che Anastasio il Pontefice incorso fosse nell' eresia; e Dante a seguir ebbe con la miglior buona fede la falsa tradizione. Ciò va riferito dallo storico del *Secolo di Dante.* Come ciò sia vero, a tor di mezzo ogni dubbio in cui, uopo è confessarlo, la più parte degli stessi Commentatori poco curandosi di esame, hanno fermato l' animo de' lettori, ci piace toglier di peso tutto ciò che dal Baronio negli *Annali Ecclesiastici*, vol. VIII. va riferito: *Anastasius Papa ipso sui exordio Pontificatus, nihil habens quam succurrere periclitanti sub haeretico Principe Ecclesiae Orientali, legationem ad eumdem misit, quo eum ad meliorem frugem revocaret .... Datae ab ipso tunc litterae extant...Monere debemus, toleratum hactenus ab Apostolica sede Anastasium Imperatorem, ea nimirum spe, ut ad Catholicae fidei, unde aberraverat, lineam reduceretur, et per eum Orientalis Ecclesia schismatibus et haeresibus lancinata, posset aliquo modo sanari.* E nella lettera che Papa Anastasio fa ad Anastasio Imperatore tra le altre cose soggiunge: *Precamur itaque clementiam vestram, ut specialiter nomen taceatur Acacii, et quod multis ex causis scandalum vel offendiculum Ecclesiae concitavit, speciali appellatione taceatur.* Vi ebbero però di coloro i quali dubitarono, ed anzi ritener vollero che il Papa Anastasio si fosse fatto vincere dall' eresia, conversando per lettere con l'Imperatore Anastasio. Va ciò combattuto dallo stesso Baronio, il quale dice: *At vero nullam concordiam iniisse Anastasium Papam cum Anastasio Imperatore, sed magis illum execratum esse, satis declarant litterae apologeticae ipsius successoris Symmachi Papae ad eumdem Anastasium Imperatorem datae.* Fu dagli scismatici Laurenziani sparsa voce intorno ad Anastasio papa, manifestandolo come tirato all' eresia da Fotino, diacono di Tessalonica; la qual cosa infine il Baronio confuta, ed in conclusione, dice: *Ex his porro habes, unde corrigas, vel quomodo sane intelligas quod in libro de Romanis Pontificibus habetur his verbis:* Eodem tempore Anastasii Papae scilicet, multi clerici et presbyteri se a communione ipsius retraxerunt, eo quod communicasset sine consilio Episcoporum, vel presbyterorum, vel cleri cunctae Ecclesiae Catholicae, diacono Thessalonicensi nomine Photio, (Fotino), qui communionis erat Acacii; et quia occulte voluit revocare Acacium, et non potuit: qui nutu divino percussus est. *Haec ibi, quae scias contra Anastasium sparsa esse a schismaticis Laurentianis. Etenim illum Photii cum Anastasio consuetudinis usum in restituenda (ut vidimus ex libello Alexandrinorum legatorum) corrupta ab interprete Leonis Papae epistola, in deteriorem adversarii acceperunt partem.* Dalla qual cosa infine ben rilevasi che non sia a ritenersi nè come fallo storico, nè come arbitraria opinione per Dante l' aver posto papa Anastasio condannatò tra gli eresiarchi nell'Inferno, mentre che tale voce di eretico correva di costui dispársa, come si è riferito, dagli stessi scismatici Laurenziani.

— Fotino, o Fozio, fu di Tessalonica, diacono della setta del vescovo Acacio, il quale seguace era della dottrina di Arrio.

— FILOLOGIA.

Spirito, Respiro, Alito, Fiato, Soffio, Aura, Spiro, Asolo, Flato.

Spirito, sta nell' atto dell' abbassarsi che fanno i polmoni in emettere l' aria carbonizzata, sì che ogni corpo vivo spira. *Respiro,* sta nell' atto dell'alzarsi de' polmoni prendendo l' aria ossiginata, sicchè nel respiro s' inspira, ed è ancora espirazione. *Alito*, è respiro ordinario naturale, tenue e leggiero; è l' esalazione più di tutte leggiera ed è invisibile; ha usi diversi, com' è nell' alito di adulazione. *Fiato*, è più sensibile dell' alito, comprendendo l' idea di buono o mal odore; può vedersi, come avviene nell' inverno; e gli si attribuisce una forza; ha de' modi, come sprecar fiato, non ci è rimasto fiato. *Soffio*, è più dal fiato, è il cacciar con impeto l' aria dalla bocca, stringendo le labbra: il soffio è ancora de' venti impetuosi, e non già de' leggieri. *Aura*, è d'uso frequente nella poesia, prendendosi talvolta per alito soave; ha perciò molti sensi traslati; è aura ancor di vento leggiero e gradito. *Spiro*, è ancor esso poetico; è leggerissimo, insensibile e quasi ideale, è affine ad aura. *Asolo*, è più di alito, ma dicesi non dell' uomo, o di viventi, bensì dell' aria; sicchè dicesi asolare per alitar vento, come dare asolo ai panni per far sì che non intignino, e ancora darsi asolo per ricrearsi alquanto; è di poco uso, e solo nella lingua parlata. *Flato*, è vento che si sprigiona dagl' intestini.

— Modi di dire:

Il profondo abisso gitta il puzzo, è che trasfonde grave fetore; modo da notare per la forza dell' azione.

6. Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
7. Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
8. D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza, o con *frode* altrui contrista.
9. Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

VERSIONE

Virgilio detto che ebbe che già a ciò pensava, continuò dipoi a dire: Figliuol mio, entro lo spazio che forma questo gran Cerchio rinserrato da pietre rotte, sono tre Gironi, ossia Cerchi meno grandi di quelli ch' hai veduto. Ciascun di essi va restringendo il suo ambito a misura che più giù si scende; e ciascun di essi ancora è pieno di gente che maledettamente è tormentata. Ma, affinchè dipoi tu dal solo vedere, quando sarem colaggiù, possa comprendere agevolmente tutto da te stesso, vo'dirti ora come e perchè stretti sono insieme e rinserrati entro quei cerchi concentrici. Ogni male, operato che sia o pur concepito da mente umana, dev'esser di certo in abbominazione di Dio, stantechè produce ingiuria nell' operare sia contro ragione sia contro giustizia: e pertanto come ogni ingiuria viene arrecata o per violenza o per frode, così non può esser di meno il dover offendere altrui. Ma poichè la frode è prodotta direttamente da maliziosa intenzione dell' uomo, perciò è che essa a Dio più oltraggio arreca. Ond' è che coloro che colpevoli furono per frode, son condannati a stare più giù ne' tormenti a penar più assai di coloro che renduti si sono colpevoli per violenza.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio, vale ci studiammo di trarci dietro ad un coperchio.

Lo scendere conviene esser tardo, vale è d'uopo che si scenda dopo non poco indugio.

Ausarsi il senso al tristo fiato, è assuefar l'odorato alle impressioni del fetore, sì che poi non ne risenta molestia alcuna.

Non fia riguardo, vale non occorrerà custodirsi con lo schivare taluna cosa.

Stipa, è propriamente siepe che chiude e circonda; è qui figuratamente cerchio e luogo ove si sta rinchiuso.

Guardo, ossia sto a guardia.

Tardo, aggett. partic. tardato.

A ciò penso, pensare ad uno, o ad una cosa.

6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

La ragione è meditativa di per se stessa; non si lascia sorprendere, nè trascinare giammai all'operosità senza attitudine di consiglio. Scruta le intime cause, e ne prevede le conseguenze; prepara e dispone l'animo come a seguire il bene, così a schivare o a sopportare con rassegnazione il male: ond'è che dipoi senza titubanza veruna avviene che l'uomo proceda e si renda franco nell'operare. Ed ecco che vediamo perciò Virgilio che *pensa*, e pensa di fare istruito Dante di tutto ciò che di malvagio contenga quel Cerchio, ove si sarà per discendere tra l'orribil puzzo delle nequizie di quella gente disperata. Or serio e profondo pensiere è il considerare il male ne'suoi principî, e nel suo procedere. *Contra malum bonum est*, diceva l'Ecclesiastico; e male è tutto ciò che per sua natura produce nocumento; e quindi la colpa è un male, ed insieme è conseguenza ancor di esso, perciocchè vanno lesi i dritti altrui, e con essi anche i proprî doveri. Ma la colpa è per la legge, e questa è o sociale o naturale. Or quando sì in stato sociale che in stato naturale non vi fosse legge sì che non desse poi luogo alla colpa, si vedrebbe per ciò forse schiantato il male? Oh! il male non mancherebbe, essendochè nell'esistenza del tutto sia indispensabile la legge dell'ordine, come indispensabili sono il tempo e lo spazio. Perciocchè la legge è nell'essenza dell'ordine, è nella natural disposizione dell'esistente; epperò laddove è legge, ivi è colpa per chi è in capacità di sopprimere l'armonia dell'ordine. La legge, dice perciò l'Apostolo, opera ira, conciossiachè dove non è legge, eziandio non vi è trasgressione; ed il peccato non è imputato, se non vi è legge: (Ad Rom. Cap. IV. v. 15; Cap. V, v. 13.) *Lex enim ira operatur. Ubi enim non est lex, nec praevaricatio — Peccatum autem non imputabitur, cum lex non esset.* Ma Iddio disse che poneva la sua legge nelle viscere dell'uomo e la scriveva nel suo cuore: (Jerem. Cap. XXX, v. 33). *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam;* ed è perciò che insito è il male ancora nelle stesso pensiero dell'uomo. Essendo però il male l'opposto del bene, uopo è che *acquisti odio in cielo*, abbominandosi da Dio che d'ogni

bene è principio: e come dal bene scaturiscono salutari effetti, così dal male derivano danni e tormenti, contristando chiunque dall'ira sua si lascia involgere, e trascinare. Or in due modi il male va generato e prodotto, o dallo sperdersi affatto dall'uomo ogni luce di ragione, o dal pervertire la ragione istessa facendola servire al capriccio delle passioni: quindi nel primo modo va operato per violenza, e nel secondo per frode, e sì nell'uno che nell'altro però è sempre malizia, dappoichè senza opera alcuna e nell'ozio soltanto essa si genera, com'è detto nell'Ecclesiastico: (Cap. XXXIII, 1. 29). *Multam enim malitiam docuit otiositas.* Più che la violenza però è detestabile la frode, essendochè sia essa per determinata volontà nell'abuso della ragione, mentre la violenza è da inconsideratezza, in cui senza ragione operandosi, si addiviene siccome bruti; e fu perciò detto da Salomone che l'ira irrompendo in furore, non perdona, e che non vi ha chi resister possa all'impeto del violento; meglio però sono le ferite di chi ci ama, che i baci frodatori di chi ci odia: (Prov. Cap. XXVII, v. 4, 6). *Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor; et impetum concitati ferre quis poterit? Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* La frode è propria dell'uomo, la quale nasce per abuso della propria intelligenza, e perciò è un male meditato, voluto, eseguito per determinata volontà; quindi è di maggior malizia della violenza, e sta più direttamente contro il bene, e perciò *più spiace a Dio.* Da ciò è che i frodolenti son puniti di maggior pena che i violenti, stantechè in essi soprabbonda la malizia, la quale gli aggrava a fondo, meritamente retribuiti dalla giustizia di Dio: (Lib. II. Reg. Cap. III, v. 39). *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.*

— ESTETICA.

Da quanta applicazione delle pene convenientemente ai delitti Dante va facendo nel corso del poema, e da quante lodi va dando or ad uno ed or ad un altro dei legislatori, dei giureconsulti, e dei canonisti, non è chi non rilevi che oltre alle altre dottrine di cui fornito e dovizioso mostravasi, era ancora nella giurisprudenza versatissimo. Ei destina Minos ad essere, come stato era legislatore nei suoi dominii, così ancora giudice dei delitti, e dispensatore delle pene nell'Inferno; ei fa ricordanza nobilissima di Giustiniano, riformatore delle leggi, e lo premia dandogli seggio nel Paradiso; ei loda sommamente, e ancora colloca in Paradiso quel Graziano da Chiusi, il quale ordinando i Canoni diede un intiero sistema di Giurisprudenza, sicchè *ajutò l'uno e l'altro foro.* Dante infine è tale supremo intelletto che sa penetrare nello spirito delle leggi le quali hanno a guidar l'uomo nella vita, e che sulle norme della giustizia retribuisce l'umanità nella lode e nel premio, parimenti che nel biasimo e nella pena. In far ciò però ei dicerto sapea risalire a principî, i quali fossero inalterabili e permanenti; sapeva dover riconoscere, che l'uomo, avendo *innata la virtù che consiglia*, la quale dee *custodire la porta dell'assenso*, aprendola ai buoni desiderî e chiudendola ai cattivi, esser perciò doveva imputabile nei suoi traviamenti. Laonde Dante stesso ebbe a dire (Purg. XVI) che l'uomo abbia ricevuto la luce dell'intelletto, parimenti che la libera volontà, per doversene valere o a bene o a malizia. Ed in ciò, dice il Ferrazzi, scrittore de' nostri tempi, (nel Cent. di Dante, pag. 287) « si vede racchiusa l'espressione dei principî supremi del reato, e della imputabilità, cioè nozione ingenita del bene e del male e libero arbitrio. Un'azione dunque prodotta dal consenso dell'intelligenza e della libera volontà dell'agente, è imputabile. L'uomo, che ha la coscienza del bene e del male, e che ha libera scelta, vincerà sempre nella lotta della passione, se egli non vorrà cedere all'impulso malvagio. Laonde anche gli appetiti e le male cupidigie che surgono entro noi per forza di necessità, ove non siano frenate, e si torcano a nequizia, sono capaci per se stesse di biasimo e di pena. Gli istinti nei cuori mortali permotori, sono fatali, ma non sono tutti, nè sempre, nè da tutti vincibili; ove fosse distrutto il libero arbitrio, non sarebbe giustizia di veder frutto di gaudio dal bene, e di dolore dal male. Dante distingueva l'azione che non è più tale per violenza, e quella che non la è per timore. Questa, quantunque avvertita dalla legge, non è assolutamente involontaria: *coacta voluntas, voluntas est*; e Dante disse che la volontà se non vuole, non si ammorza. » I gradi della imputabilità adunque in qualunque reato uopo è che si valutino in ragione diretta dell'influenza, che sullo stesso esercita tanto la intelligenza, quanto la volontà dell'agente, perchè quando *l'argomento della mente*, si unisce al mal volere ed alla possa, niuno è che vi resista, stante che (Pulci, Morg. Magg. 1)

> La forza e il mal voler giunto all'ingegno
> Sai che può tutto.

Vero è però che sia mestieri distinguere se l'ingiustizia di cui nel suo operare rendesi l'uomo colpevole, nasca da compiuta malizia in cui veramente concorra tutta la volontà, oppur da quella natural inclinazione a cui l'uomo è fatto; dappoichè l'ingiuria può essa arrecarsi o da un certo istantaneo turbamento in cui l'animo sia, oppur da meditato e profondo consiglio, perciocchè non tanto imputabile sarebbe il male nel primo caso, quanto sarebbe nel secondo; onde Cicerone disse: (De Offic. lib. 1. Cap. VIII) *Sed in omni injustitia per multum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est, et ad tempus, an consulto et cogitata fiat injuria. Leviora sunt enim, quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea, quae meditata, et praeparata inferuntur.*

Or Dante ci dice che l'ingiuria si arreca o con forza o con frode, ed in ciò egli ancora seguir volle Cicerone, il quale disse: (De Offic. lib. 1. Cap. XII) *cum autem duobus modis, idest, aut Vi aut Fraude fiat injuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine, sed fraus odio digna majore;* e l'uno e l'altro di questi mali non affranca l'uomo da colpa veruna, ma la frode però è degna di esser maggiormente odiata, *perchè è dell'uom proprio male*, stante che essa abusando della mente è più rea della violenza. Quindi Dante mette in pena prima i violenti, e dipoi più di sotto i colpevoli di frode, dannati a pene maggiori.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Frode, *Dolo*, *Inganno*, *Frodo*, *Colpa*.

Frode, ha senso generico, e consiste nel togliere ad altrui i propri dritti, ledendoli; essa si fa col fatto, togliendo ad altrui ciò che gli appartiene di proprietà, epperò è un effetto del dolo. *Dolo*, è l'atto e insieme l'intenzione con

10. De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
11. A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
12. Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:
13. Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e *predon* tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

VERSIONE

Questo primo Cerchio in cui saremo per entrare, è tutto ingombro ed occupato da coloro che furono violenti, cioè arrecarono ingiuria abusando delle proprie forze. Or siccome tale abuso può adoperarsi contro tre sorte di persone, si è perciò che tal Cerchio è distinto e ripartito in tre altri che sono appellati Gironi. Le tre sorte di persone contro cui puossi fare ed adoperare abusiva forza, sono Dio, sè stesso, e il prossimo; e nè soltanto contro la persona può tale violenza esercitarsi, ma ancora contro alle cose che alle persone stesse appartengono, e ciò con chiara e ragionata dimostrazione appresso ti sarà manifesto. Or cominciamo dalla violenza che si usa contro il prossimo e le sue cose. Si commette violenza contro il prossimo primieramente sia che si dia morte al proprio simile in qualunque modo, sia che gli si facciano ferite ed oltraggi nella persona; e dipoi violenza ancora si adopera alle cose che appartengono ad altrui, sia arrecando rovine, sia apportando incendî, e sia ancora facendo ruberie tali che sieno cagioni di tristissime conseguenze. Il perchè tutti costoro i quali divengono rei di tali misfatti, cioè gli omicida, i percussori, i distruttori dei beni altrui, e i predatori delle altrui sostanze, tutti, e ciascuno nella sua schiera, son posti nei tormenti a subire la loro pena nel primo Girone.

---

cui si cerca nuocere ad altrui; comprende ogni specie di astuzia che si usi per trarre altrui in inganno; onde è che nel dolo si comprende la frode, ed in questa talvolta il dolo si esclude. *Inganno*, è commesso sì con fatti che con parole; cosicchè la più parte degli uomini sono tratti in inganno dalle dolci parole. *Frode*, è quel sotterfugio che suolsi adoperare per nascondere alcuna cosa agli occhi d'altrui; e specialmente avviene ciò nell'eludere la vigilanza di coloro che sono all'esazione del dazio di ciò che va soggetto. *Colpa*, dicesi ogni azione fatta inconsideratamente, e anche ogni omissione di dovere d'onde derivar possa sempre danno altrui, senza proposito di nuocere.

— Modi di dire

Perchè ti basti pur la vista, vale affinchè dal solo vedere possa far da te stesso giudizio, e venire in conoscenza.

Intendi come e perchè sono costretti, vale poni mente ed apprendi e il modo e la ragione dello star rinserrati insieme.

Più dolor gli assale, modo da notare per cagion della vivezza di espressione.

Lassi, da *lassare* per *lasciare;* è voce che tuttavia è in uso nelle Puglie.

Vista, è adoperato per *veduta*.

Di sutto, a causa della rima per *di sotto*.

10 — 11 — 12 — 13 — MORALE.

Siamo già per entrare al settimo Cerchio, ove son puniti i violenti contro il prossimo, contro se stessi o contro Dio; e poichè suolsi violenza usare per tali tre modi, perciò è che va ripartito questo Cerchio in tre Gironi. Nel primo di essi sono posti tutti coloro che violenza usarono contro il prossimo; nel secondo, coloro che arrecarono violenza a se stessi, e infine giù nel terzo, coloro che violenti furono contro Dio. Tali tre gradazioni di più in più mostrano ancora la gravezza della pena, stante che più grave sia stata l'ingiuria commessa. L'uomo invero viene nella colpa trasgredendo o le leggi naturali o le leggi sociali; ma o per le une o per le altre si manifestano nel cuore dell'uomo dipoi quelle leggi che diconsi morali, stante che nasce egli fornito del lume di quella intelligenza, che rendendolo superiore a tutte le cose, lo lega ad una causa universale d'onde riconosce se stesso e la sua esistenza. È un principio questo, da cui non può per verun modo dipartirsi, essendochè moralmente gli sia impossibile l'indipendenza assoluta. Nasce da ciò in lui quel che dicesi dovere; e dappoichè vive egli come del presente, così del passato e dell'avvenire, discendono da ciò tali necessità per lui, quali le presenta la sua vita istessa. Ciò appunto è legge, cui egli trasgredir non può senza suo danno; ed è legge sì divina che umana, la qual pur lo

stringe ai doveri. Questi siffatti doveri adunque son di tre specie, cioè verso Dio, verso se stesso, e verso il prossimo. L'intelligenza umana concepisce un principio primo, Dio, creatore, conservatore della creazione, e signore e padrone del creato. Concependolo siccome creatore, l'uomo gli presta adorazione; come conservatore della creazione, l'uomo sente il debito della riconoscenza; e infine come signore del creato, l'uomo rende atti di sommissione alla sua volontà divina. Dopo ciò che stringe l'uomo al riconoscimento del primo dei doveri che ha verso la causa prima, uopo è che riconosca egli in se la forza della propria conservazione, alla quale di certo non sarà mai che ei rilutti, senza che sperda prima il lume di quella intelligenza da lui divinamente reditata. I sentimenti della giustizia, della prudenza, della vigilanza, della temperanza, e della fortezza, sono essi che lo mantengono in tale equilibrio da tenersi fermo tra le onde tempestose del presente, e la lieta speranza dell'avvenire; cosicchè sorretto da essi, dimenticando egli la miserabile ed affannosa condizione della vita, serba se stesso ad un bene sperato che lo invita al gaudio dell'eternità: da ciò nasce quel dovere che egli ha con se stesso. Finalmente un altro importante ancora egli ne ha, il quale è verso i suoi simili. Quei che vivesse per se soltanto, sarebbe indegno di vivere, nè può perciò giammai ritenersi che l'uomo non sia fatto per la società, dappoichè se la mente è destinata a conoscere, di certo il cuore è fatto ad amare; onde tra le amaritudini della vita, tra i dolori della infermità a cui l'uomo è soggetto, gli fu d'uopo di cercare un conforto, ed ei trovatolo nel suo simile, divise con esso lui il gaudio e la mistizia, i timori e le speranze. Dovè da ciò quindi contrarre dei doveri verso coloro che tanto pur contribuivano ad alleviargli gli affanni, e ad accrescergli infinitamente le gioje. Dovevano però tutti tali doveri essere gli uni agli altri legati e subordinati, cosicchè l'uomo sentir doveva la forza del dovere più verso Dio, che verso se stesso, più con se stesso, che col suo simile. Or come il dovere è legge, e come non è essa tale se non è stabilita e fermata dal premio e dalla pena, così quanta maggior sia la trasgressione nei più importanti doveri, maggior pena ancora uopo è che consegua. Onde è che vediamo porsi tale gradazione di pene ordinate e successive dal meno al più, su le trasgressioni dei doveri fatte per violenza. Quindi nel primo Girone di tal settimo Cerchio vengono puniti coloro che si resero colpevoli di violenza contro il prossimo, cioè o che dieder morte al proprio simile, o che gli nocquero nelle sostanze; epperò si veggono puniti gli omicida, e i percussori, ed insieme ancora i distruttori delle sostanze, ed i predatori, perciocchè il male non nella persona soltanto si commette, ma ancora nella cosa che alla persona appartiene, stante che con ciò gli va tolto ciò che è sussistenza alla vita.

— ESTETICA.

Son corse delle varianti tra i commentatori, altri leggendo *in sè, e in lor cose*, ed altri *in loro e in lor cose*. Il Foscolo però osserva che « il primo modo è sostenuto dal Biagoli, perchè il nome *sè* indica meglio la personalità, e perchè dà al verso miglior suono. La seconda è ragion d'orecchio, chiamata *superbissima* da un grande Oratore, e alla quale ei pure professa che non attentavasi di rispondere. (Cic, Orat. 44.). La prima è grammaticale, e non meno superba. Questo *sè* ad ogni modo implica confusione nel verso precedente, che ha un altro *sè* necessario tanto più quanto spetta a una delle tre specie del genere dei violenti.

La seconda variante è che la più parte delle edizioni ritengono *tollette dannose*. Nella edizione dell'Ancora leggesi che sia lo stesso che *maltolte*, dal latino barbaro *malatolta*, che vale furto, estorsione, come può vedersi nel Dizionario. Lat. Barb. Di Du Cange. Il Foscolo soggiunge: « pur osservando il Lombardi che gli Accademici a questa voce non citarono poscia nel loro vocabolario se non questo unico passo, s'appigliò non a torto a *collette*, voce spiegata da essi *aggràvio*, *imposizione*, *rappresaglia*, con parecchi esempi di antichi, e scritta in più testi della Commedia. L'Editore del Barb. e il Biagioli a ogni modo con etimologie desunte da vocabolaristi della località barbara armeggiano per *tollette*. Io trovo nell'aurea latinità *collectam esigere* (Cic. de Or. II, 57), e parmi che Dante alluda alle tante taglie, e tasse, e concussioni sotto nome di doni gratuiti per pubblico bene, imposte da principi e magistrati; e perciò vi aggiunge *dannose*. Altrove s'adira che ei le vedeva da per tutto in Italia, dicendo nel Convito: « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro, e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre mansioni; che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata d'in su l'altare con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse; » e qui forse anche ebbe in mente il passo della scrittura in Isaia al Cap. III. v. 12: *populum meum exactores sui spoliaverunt*.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ladro, *Borsajolo*, *Ladrone*, *Ladroncello*, *Ladrino*, *Predone*, *Masnadiere*, *Malandrino*, *Assassino*, *Corsaro*, *Pirata*, *Armatore*, *Corsale*, *Brigante*.

Ladro, è colui che ruba di nascosto sì oggetti da poco come da molto; il ladro è vile ed astuto. La colpa del ladro è il furto. *Borsajolo*, è colui che toglie i danari di tasca nelle borse, come pure altri oggetti di dosso. *Ladrone*, è colui che ruba di forza, cosicchè non teme di usar violenza e di commetter delitti, per le quali cose talvolta sale in celebrità. *Ladroncello*, è colui che essendo ancor ragazzo si dà al vizio di rubare, anche piccole cose. *Ladrino*, è quei che pur non essendo ragazzo rubi modestamente di piccole cose; l'uso però ne è raro. *Predone*, è quei che rubando usa delle ostilità, ed è chi ruba in di grosso. *Masnadiere*, è chi fa parte di una masnada di ladroni o di assassini, cosicchè uno solo non è masnadiere. *Malandrino*, può essere anche masnadiere, oppure assassino o ladrone. Usasi però ancora senza aver idea dei sopraddetti, cosicchè dicesi malandrino anche chi è tergiversatore, tramestatore, e simile; e talora anche per celia si dà del malandrino. *Assassino*, è quei che ruba con violenza assaltando, cosicchè anche uccide nella resistenza, e va anche da solo. *Corsaro*, è da correre; è colui che va facultato a scorrere i mari contro i nemici

14. Può uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
15. Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.
16. Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
17. E però lo minor giron suggella
Del *segno* suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

VERSIONE

L'uomo facendo opera delle proprie mani usar può violenza e in se stesso, ed in tutto ciò che di bene ei possieda, cioè, o dandosi la morte sì fisicamente che moralmente, o dissipando e distruggendo tutti i suoi averi; quindi è che chiunque arreca a se stesso la morte privandosi della vita del mondo di colassù, come pure chiunque biscazzando sciupa e consuma tutto ciò che sia in sua proprietà, cosicchè poi invece di menar vita contenta e lieta, se ne viva in miseria ed in angustie, è d'uopo che scenda a subirne la pena nel secondo Girone, ove starà condannato a lamentare pentendosi del mal fatto, ma senza che punto il pentimento gli giovi. Puossi infine dall' uomo usare ancor violenza contro Dio, e ciò avviene allorchè o lo rinnega e disconfessa col cuore e lo bestemmia, o che pur commetta delitto contro l' opera stessa di Dio che è la natura, e contro l' arte che dalla natura procede; epperò tanto coloro che veramente, con sentimento di offendere col cuore e non già soltanto colla lingua, arrecarono onta a Dio, quanto pur coloro che furono sprezzatori della natura e sua arte, cioè sodomisti ed usurai come quei di Soddoma e di Caorsa, tutti condannati sono a pena di più gravi tormenti nel minor Girone che è l' ultimo dei tre.

---

dello stato, cosicchè il corsaro è patentato. *Pirata*, è dal greco πειρω che vale passare; è quei che scorre il mare senza alcuna commissione di Stato, e ruba indistintamente tutti in cui si avviene, di qualunque nazione siano, usando tutte le arti per ingannare inalzando qualunque bandiera. Il Pirata è peggio del Corsaro. *Armatore*, è quei che arma una nave per corseggiare, senza che egli vada sovra essa scorrendo il mare, cosicchè mentre egli starà in sua casa intento ai propri affari, il suo naviglio andrà correndo le acque, dando la caccia ai bastimenti e predando. *Corsale*, non più ora di uso, in senso di *Corsaro*. *Brigante*, è quei che scorre le campagne insieme ad altri, armato fino ai denti, più per opinione o per sfuggire una pena capitale di talun delitto di sangue, epperò il brigante non sempre ruba, ma abusa della libertà in cui si pone.

— Modi di dire.

Far forza a taluno, è usar violenza arrecando danno ed ingiuria.

Mal fiere, cioè percuotere con mente malvagia.

Puone, è modo poetico usato a cagione della rima, composto da *può* e dalla particella *ne*.

Ferute, per ferite.

14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Due considerazioni di sommo interesse Dante ci pone sott' occhio in questo Tratto: l' una è il sentimento e insieme l'opera della distruzione a cui l' uomo si spinge, e l' altra è l'abuso della propria intelligenza che egli fa sprezzando Dio e la natura; val quanto dire nell' una è il concetto della morte, nell' altra è il concetto di Dio. E primieramente, è una verità che l'uomo sa che deggia subire la morte, ossia che deggia veder giungere il termine di sua vita nel corso del tempo nella separazione dell'anima dal corpo. È pure sentimento ed opinione universale nella umanità intorno alla morte che essa sia un male ed anzi il maggior dei mali, tanto che pur l' Apostolo diceva esser la morte prezzo del peccato: (ad Rom. Cap. VI v. 23) *stipendia enim peccati mors;* nondimeno vi ha chi, mirando con occhio di filosofia, vede la morte e non la considera punto un male, cosicchè dice col Metastasio:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo dei mortali,
Che son stanchi di soffrir.

Fu essa considerata non un male reale, ma niente altro che la privazione pur insensibile di un bene; perciocchè non è che un punto solo dall' essere di un modo a passare in un altro, e lo spirito non va distrutto, e la materia si trasforma e non perisce. Non è perciò, diceva il Condillac, la morte, se non il risultato della riflessione

su la successione delle nostre idee, cioè del cominciare, e del finire; e ciò nasce appunto dall' attenzione che noi poniamo agli esseri della nostra stessa specie, i quali sogliamo noi veder nascere e perire. Quando questa esperienza di fatto non si avesse, potremmo noi forse farci alcuna idea della morte? potremmo forse tenerci ancor certi che saremmo per morire? La morte non è che un male morale più che reale; ed è ciò pur così vero che vi hanno degli interi popoli, i quali per schivare un mal maggiore per essi nelle sofferenze della vita, corrono volentieri incontro alla morte. La natura però oltre delle leggi nella forza di conservazione, ha posto nel cuor dell' uomo una legge morale, nel sentimento della stessa conservazione in quella condizione in cui si è; e l' uomo che non è se non un prodotto della stessa natura, alla quale è subordinato, non può, non ledendo leggi di un ordine superiore, distruggere se stesso senza rendersi colpevole tanto alla sua stessa coscienza, quanto a quel principio supremo da cui la sua vita e l' essere suo dipende. Dappoichè, è forse l' uomo quei che ha dato vita a se stesso? Certamente chi non è causa di un effetto, come non è colpevole delle tristi conseguenze dell' effetto stesso, così non è in potestà di distruggere ciò che egli non ha prodotto; epperò la vita dell'uomo non essendo che effetto di una causa efficiente suprema ed occulta, non può non dipendere se non da quelle leggi che la natura ha segnato nell'ordine delle cose, e nel corso della vita di ciascuno essere. La vita, diceva uno scrittore francese, non è che un deposito che la divinità ci ha affidato, e di cui a noi non è lecito disporre, senza suo consentimento. Da ciò adunque è che grandissimo delitto si commette da colui il quale dà a se stesso la morte. E confessiamolo pure, non è possibile ritenere che l' uomo possa darsi la morte per virtù di ragionamento che egli abbia sanamente fatto. Chi uccide se stesso, non è che folle; egli avrà dovuto perdere il lume dell' intelletto, epperò vuolsi legittimare il suicidio per chi vi soggiace? Chi uccide se stesso, se non è folle, per lo meno è vile. La vita è gremita di amaritudini, e l' uomo è venuto alla pruova; la vittoria è per colui che resiste e vince contro il turbine dei mali. È perciò che Dante infine conchiude che come l' uomo dee serbar se stesso a vita, così è d' uopo che serbi tutto ciò che ad essa giovi, cosicchè sappia *non pianger là dove esser dee giocondo*, talmente che vinca le stesse sventure, e dimentichi la morte. Come poi inevitabile è la morte all' uomo, così non può egli disconoscere in se un supremo principio, da cui dipende. Il Metastasio perciò disse:

> Ovunque il guardo io giro
> Immenso Dio ti vedo,
> Nell' opre tue ti ammiro,
> Ti riconosco in me.

E chi è che osi sollevarsi a colui che è incomprensibile ed infinito, e recargli oltraggio? Eppure la follia dell' umana mente trascina la meschina creatura nel vortice dell' abisso, fino a farle disconoscere la luce dell' armonia universale. Pari all' angelo delle tenebre pur l' uomo si ribella alla causa produttiva e conservativa della vita, e in quello che però si giova, disconfessa e nega, e negando afferma e contradice se stesso nel fatto. Miserabile orgoglio della vanità umana! Il Rousseau non potè però non dire che l' uomo ha il dovere di rendere omaggio all' autore della natura, il quale è annunziato, e lodato da tutto il creato:

> Les cieux instruisent la terre
> À révérer leur auteur;
> Tout ce que leur globe enserre
> Célèbre un Dieu créateur.

Un intimo legame che consiste nell' amore, è tra Dio e l' uomo; l' effetto sta nella forza dell' intelligenza, che dalla mente di Dio va riverberata nella mente umana; ed è ciò appunto che apre all' uomo il campo della fede e della speranza, onde egli poi sul desiderio si slancia, e ricerca ciò che è felicità. Ma pur l' uomo sciagurato, rinuncia ad un bene, per crearsi un male, distrugge la speranza per fermarsi e giacersi nel seno del dolore, e quindi rende omaggio alla materia ed in quella miseramente si addormenta. Rinnega col cuore la verità, e superbendo poi in se stesso si sforza a vincere ogni legge di natura, cosicchè nè più il buono, nè il bello, hanno incanto per lui, ma tutto è bruttato dalla luridezza dell' ingordigia sensuale, e dalla pravità d' ogni suo pensiero. Iddio però, scrutatore dei cuori, se lo avrà trovato putrido d' iniquità, non può non retribuirgli giustizia di eterno dolore, sì perchè il malvagio lo abbia negato col cuore e bestemmiato, e sì perchè abbia usata violenza nelle cose che proprie sono di Dio, cioè, o spregiando la natura, che di Dio è figlia, o spregiando la bontà di essa natura, ossia l' arte che, come Dante istesso dirà, è *a Dio nipote;* e la natura è spregiata dai soddomisti, come spregiata è parimenti la bontà d' essa natura dagli usurai. Onde è che tanto gli uni quanto gli altri, e sì ancora coloro che rinnegano la divinità, non con la lingua soltanto, ma col cuore, puniti sono nel minore dei tre concentrici Gironi.

— ESTETICA.

— STORIA.

Sodoma fu città della Palestina, posta presso il lago Asfaltide, una delle Pentapoli che furono distrutte dal fuoco che vi piovve dal Cielo. Era capitale di tredici altre città, popolatissima ed ampia talmente che aveva sessanta stadii di circuito. Fu distrutta a cagione del peccato contro natura, di che si resero colpevoli tutti gli abitanti; e però Iddio promise ad Abramo che l' avrebbe disfatta. Ciò è narrato nel Genesi, al Cap. XIX, così: « Due Angeli giunsero in Sodoma, in su la sera, e Lot sedeva alla porta di Sodoma; e come egli li vide, si levò per andar loro incontro, e s' inchinò verso terra, e disse: Or su, signori miei, io vi prego, riducetevi in casa del vostro servitore, e statevi questa notte ad albergo, e vi lavate i piedi; poi dimattina voi vi leverete, e ve ne andrete al vostro cammino. Ed essi dissero: No, anzi noi staremo questa notte in su la piazza. Ma egli fece loro gran forza, tanto ch' essi si ridussero appo lui, ed entrarono in casa sua. Ed egli fece loro un convito, e cosse dei pani azzimi, ed essi mangiarono. Avanti che si fossero messi a giacere, gli uomini della città di Sodoma intorniarono la casa, giovani e vecchi, tutto il popolo, fin dalle stremità della Città. E chiamarono Lot, e gli dissero: Ove son quegli uomini che son venuti a te questa notte? me-

naceli fuori affinchè noi li conosciamo. E Lot uscì fuori a loro, in su la porta, e si serrò l'uscio dietro. E disse: Deh! fratelli miei, non fate male. Ecco, ora io ho due figliuole che non hanno conosciuto uomo, deh! lasciate che io ve le meni fuori, e fate loro come vi piacerà; sol non fate nulla a questi uomini; perciocchè per questo son venuti all'ombra del mio coperto. Ma essi gli dissero: Fatti in là. Poi dissero: Quest' uno è venuto qua per dimorarvi come straniero, e pur fa il giudice; ora noi faremo peggio a te che a loro. Fecero adunque gran forza a quell'uomo Lot, e si accostarono per romper l'uscio. E quegli uomini stesero le mani, e ritrassero Lot a loro, dentro alla casa; poi serrarono l'uscio. E percossero d'abbarbaglio gli uomini che erano alla porta della casa, dal minore al maggiore; onde essi si stancarono per trovar la porta. E quegli uomini dissero a Lot: Chi de' tuoi è ancora qui? fai uscir di questo luogo generi, figliuoli, e figliuole, e chiunque è dei tuoi in questa città. Perciocchè noi di presente distruggeremo questo luogo; perchè il grido loro è grande nel cospetto del Signore; e il Signore ci ha mandati per distruggerlo. Lot adunque uscì fuori, e parlò a' suoi generi, che dovevan prender le sue figliuole, e disse loro: Levatevi, uscite di questo luogo, perciocchè il Signore di presente distruggerà questa città; ma parve loro ch'egli si facesse beffe. E come l'alba cominciò ad apparire, gli Angeli sollecitarono Lot, dicendo: levati, prendi la tua moglie, e le tue due figliuole che qui si ritrovano; che talora tu non perisca nell' iniquità della città. Ed egli s'indugiava, ma quegli uomini presero lui, la sua moglie, e le sue due figliuole, per la mano, (perciocchè il Signore voleva risparmiarlo), e lo fecero uscire, e lo misero fuori della città. E quando gli ebber fatti uscir fuori, il Signore disse: Scampa sopra l'anima tua; non riguardare indietro, e non fermarti in tutta la pianura: scampa verso il monte, che talora tu non perisca. E Lot disse: Deh! no, Signore. Ecco, ora il tuo servitore ha trovato grazia appo te, e tu hai usata gran benignità in ciò che hai fatto verso me, conservando in vita la mia persona; ma io non potrò scampar verso il monte, che il male non mi giunga, onde io morrò. Deh! ecco, questa città è vicina, per rifuggirmici, ed è poca cosa; deh! lascia che io mi salvi là, (non è ella poca cosa?) e la mia persona resterà in vita. Ed egli gli disse: Ecco, io ti ho esaudito eziandio in questa cosa, per non sovvertir quella città, della quale tu hai parlato. Affrettati scampa là; perciocchè io non potrò far nulla, fin che tu non vi sii arrivato. Perciò quella città, è stata nominata Soar. Il sole si levava in su la terra, quando Lot arrivò a Soar. E il Signore fece piover dal cielo sopra Sodoma, e sopra Gomorra, solfo e fuoco dal Signore. E sovvertì quelle città, e tutta la pianura, e tutti gli abitanti di esse città, e le piante della terra. Or la moglie di Lot riguardò di dietro a lui, e divenne una statua di sale. Ed Abrahamo, levatosi la mattina a buon' ora andò al luogo ove si era fermato davanti al Signore. E riguardando verso Sodoma e Gomorra, e verso tutto il paese della pianura, vide che dalla terra saliva un fumo simile ad un fumo di fornace. »

— Caorsa è città della Francia, detta Cahors nella lingua. È posta in Provenza nella Guienna, capitale del Querci. Dante considera come i più rabbiosi usurai dei tempi suoi, gli abitanti di Cahors; ed il Boccaccio nel suo Commento su questo Verso dice: « è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno — *egli è Caorsino* —, così s'intende ch' egli sia usuraio. In fatti era di Cahors quel Giacomo D' Ossa, il quale di per se stesso volle crearsi Pontefice, e fu quel Giovanni XII, che sì spesso è esecrato da Dante, dappoichè fu sfacciatissimo, come dice il Muratori, avarissimo ed astutissimo, fra quanti fecero bottega dei Sacramenti e della Religione; e Giovanni Villani narra che si trovarono nel suo tesoro 18,000,000 in moneta coniata, e 7,000,000 in vasi e verghe. Da tali fatti Dante alluse agli usurai nel dire che come Sodoma così Caorsa sono suggellate col segno del fuoco nel minor Girone.

— FILOLOGIA.

Segno, *Cenno*, *Gesto*, *Contrassegno*, *Indizio*, *Segnale*, *Simbolo*.

Segno, ha idea generica, potendo farsi sì a voce, come in scritto e in atto; cosicchè segno è voce generalissima, indicando tanto l'atto quanto ancora la cosa che è segno. *Cenno*, è segno che si fa o con la mano o col capo, e per lo più è fatto quasi furtivamente, cosicchè basta un cenno, per dare ad intendere tutto ciò che si vuole. *Gesto*, è segno che si fa con mano. *Contrassegno*, è segno d'intelligenza, e di corrispondenza, cosicchè il contrassegno è dato per riconoscere taluna cosa o persona, o per richiamare taluna idea; è perciò segno materiale, che serve di raffronto per riconoscere un oggetto o una persona, nè può usarsi in significato di segno semplicemente. *Indizio*, è l'atto dell'indicare, e insieme la cosa indicante; esso è più chiaro del segno, ed è più espresso, cosicchè senza ricercare si manifestano di per se gl'indizî di un fatto. *Segnale*, non si fa con parole, ed è fatto in lontananza per avvertire, come è lo squillo di una tromba, o il tocco della campana, o il razzo del fuoco artificiale; sono tutti segnali che danno annunzio di qualche cosa che deve seguire. *Simbolo*, non è semplice, ma è segno più complicato ed ha dell'arcano, esso è segno o scritto, o scolpito, o rappresentato in più atti.

— Modi di dire:

Avere in se man violenta, vale darsi morte, o ferirsi, o percuotersi, o malmenarsi.

Pentirsi senza pro, vale non giovare il pentimento dopo il mal fatto.

Privar se stesso del mondo, è uccidersi; e può ben intendersi ancora in senso di privarsi della società, ritirandosi in solitudine.

Biscazzare e fondere la facoltà, vale dissipare le proprie sostanze scialacquando.

Spregiar natura e sua bontà, è usar contro leggi di natura in voluttuosa corruzione, e maltrattare ciò che la natura prescrive.

Suggellare del proprio segno, vale imprimere per rendere l'oggetto immutabile nel suo stato.

Biscazzare, è da *biscazza* accrescitivo di *bisca*, giuoco di carte, così detto forse dal *bischetto*, a cui si stringono i giuocatori.

18. La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei, che in lui si fida,
E in quei che *fidanza* non imborsa.

19. Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida

20. Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura;
Falsità, ladroneccio, e simonia;
Ruffian, baratti, e simile lordura.

21. Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

22. Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

VERSIONE

Venendoti or a discorrere della frode, e propriamente di quella, la quale fa rimordere la coscienza, ti è d' uopo sapere che essa può usarsi dall' uomo, o verso colui che pone fidanza nell' uomo, o verso colui che non pone nell' uomo fidanza alcuna. Or questo secondo modo, benche reo non sia quanto il primo, pur nondimeno è grave, perchè pure rompe quel vincolo di amorevolezza, posto dalla natura nel cuor dell' uomo; e perciò dopo il primo Cerchio che noi visiteremo, che è quello dei violenti, il quale come ti ho detto fu ripartito in tre Gironi, segue il secondo, il quale contiene la seconda specie di frodatori già detta, che sono gl' ipocriti, i lusinghieri, gli ammaliatori, i falsarii, i ladri, i simoniaci, i ruffiani, i barattieri, ed altri di tal nefanda genia. E ancor ti fa d' uopo sapere che dopo questo secondo Cerchio vi ha il terzo ed ultimo dell' Inferno, che contiene la prima specie di frodatori, cioè tutti coloro che usarono frode verso chi poneva fiducia in loro; ove si vede che tanto l' amor naturale che è verso ogni uomo, quanto l' amor speciale che è verso i consanguinei e gli amici, sono insieme dimenticati e spregiati. Onde è che costoro i quali siffatto amore rompono, sono traditori, e son puniti perciò nell' ultimo Cerchio, che è il più angusto dell' Inferno, in mezzo a cui è posto il centro dell' universo, ov' è Lucifero: epperò chiunque si renda colpevole di tradimento, va ivi tormentato in eterno.

---

18 — 19 — 20 — 21 — 22 — MORALE.

È veramente ammirevole il vedere con quanta esattezza di misura Dante ordina e dispone la pena ai delitti. Facendo uso di una logica squisita e di una filosofia veramente singolare, non dimentica punto, nè perde giammai di vista ciò ch' è fermo nella coscienza universale intorno al principio di giustizia. Dopo aver ripartito con retribuzione la pena ai colpevoli di violenza, egli ci mette sotto l'occhio la frode. La frode è senza dubbio il vivajo d'ogni più abominevole delitto, è l'estremo fondo del male che possa contenersi in cuor di uomo malvagio. Basta soltanto dirsi colpevole di frode per non poter aspettarsi e rimeritarsi infamia maggiore; ed Isaia il disse: (Cap. XXXII, v. 5.) *neque fraudolentus appellabitur major;* e perciò ancora egli stesso chiamò i frodatori *vasi pessimi:* (Cap. XXXII, v. 7.) *fraudolenti vasa pessima sunt.* Il rimorso che a cagion della frode a guisa di tarlo si apprende al cuor dell' uomo e gli rode la coscienza, è veramente tale che quando vi si fermi col pensiero, riempie l' anima di orrore. Come però ogni vizio ha sue gradazioni, a seconda che o più o meno è produttivo di male, o che pure maggiore o minore malizia contenga, così è che la frode mostri più o meno intensità, e perciò ancora maggiore o minor pena uopo è che consegua. E perchè sia ciò pur chiaramente inteso, fa mestieri considerare che l' uomo sia fatto per amare il proprio simile; e perciocchè la natura gli ha messo nel cuore siffatto sentimento, sarà perciò esso un amor universale che indistintamente si spiega a larghe vele su tutti della umana generazione; ma però ha pur l' uomo legami, che maggiormente lo stringono sì a coloro che sono consanguinei, e sì a coloro ancora con cui si corrisponde di amicizia: ciò è che forma una altra specie di amore, che alla prima va aggiunta, la quale dicesi amor speciale. Or può usarsi frode, o verso i primi, coi quali è amore universale, o verso i secondi, coi quali oltre il primo, è ancora amor di consanguineità, di gratitudine, e di piacevolezza; ed è siffatta frode usata in questo secondo modo, quella che prende nome di tradimento. Maggior delitto che possa commetter l' uomo, non è a cercarsi, e di questo appunto parlare intese Isaia. Chi ha commesso tradimento al pre-

prio simile, si è certamente reso ribelle all'umanità intera, perciocchè il tradimento gli ha attirato l'obbrobrio sulla fronte. Che se poi abbia egli tradito l'amico, il proprio fratello, il padre suo, qual pena più potrà mai rimeritare l'iniquo di tanta scelleraggine? I Romani non avevan leggi che punissero un parricida, dappoichè non venne mai loro in mente che vi potesse essere chi volesse rendersi colpevole di tanto misfatto: tanto è grave il delitto del tradimento! Dante perciò nella ripartizione che fa dei vizi secondo la loro gravezza, dà in ultimo ai traditori il posto che lor si conviene, colà appunto dove è il centro dell'Inferno in cui è il nemico maggior dell'eterno bene.

— ESTETICA.

Da questo quadro, che Dante ci pone sott'occhio, di tutte le iniquità di cui può rendersi capace il cuore umano, ci è dato di far ordinatamente il concetto di tutto il male che variatamente è sparso, e si contiene nell'Inferno. Se poi seguiamo l'ordine gradatamente dell'assegnamento fatto ai vizi nella loro retribuzione di pena, non possiamo se non considerare che il male prende i suoi diversi aspetti in mille guise, per modo da restar l'uomo spesso ingannato e tratto a rovina. Mentre adunque ammiriamo la profonda ed ordinata mente filosofica del poeta, ci è d'uopo ancora di ammirar l'arte istessa con cui egli prepara l'animo del lettore a disporsi a quelle impressioni, che man mano andrà ricevendo nello inoltrarsi nel viaggio infernale. Or noi infatti sappiamo che già si dee scendere nel Cerchio ove sono le tre specie di violenti; che di qua si andrà nel Cerchio ove sono i frodatori propriamente detti, i quali son partiti in dieci specie; e finalmente si scenderà nell'ultimo Cerchio ove sono i traditori, i quali si partiscono in quattro specie. L'ordine è soprammodo ammirabile, sicchè il male va di più in più prendendo forme giganti nella sua gravezza, e destando interesse maggiore. Chè se ordine e gradazione siffatta Dante posto non avesse, o pur avesse bensì considerato il male assolutamente in uno, senza dubbio mancata sarebbe la varietà, e perciò ancora quel che pel variar ci diletti: il che ci mostra vero che potremo ricercare ancora il bello nelle rappresentazioni del male istesso, e che nella dipintura del Diavolo possiamo ancor ricercare quel che più ci possa piacere. Sia dunque brutta l'idea nella sua essenza, pur nondimeno quando l'arte vi concorra nella sua perfezione, ammiriamo allora l'opera, e vi applaudiamo sol perchè l'arte nei suoi elementi di varietà, unità ed ordine, nonchè di espressione, si rappresenta perfetta. In questo però comprendendosi ciò che è parte morale, facendo avvaloramento a quanto da noi si è considerato, la Ferrucci soggiunge: « Il male, di cui le viziose azioni sono la forma, è tanto turpe in se stesso, che quando venga in modo assoluto considerato, non è capace di gradazione. Onde in questo senso dissero il vero gli stoici, quando affermarono essere tutti i vizi e peccati uguali. Ma dove si ponga mente alla sua cagione, ai suoi effetti, ed alle diverse sue applicazioni, l'occhio del Savio vi scorge diversi gradi, secondo che in lui ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l'astuta malizia della ragione. Anche la qualità delle cose e delle persone in cui viene operato il male, gli dà maggiore o minore bruttezza. Epperò Dante con molto senno distinse i diversi vizi, graduando l'enormità loro, come le pene. Da lui medesimo è esposta la filosofica distinzione, come si vede nel testo. Egli con discrezione acutissima ha distinto i vizi, ordinandoli in modo corrispondente alla natura, alle cagioni, ed agli effetti di essi, sicchè in questi versi abbiamo sott'occhio quasi la tela della cantica dell'Inferno, dove le colpe son punite nell'ordine istesso, nel quale il poeta ha posto le male disposizioni dell'animo umano. Anche è da notarvi, assegnare egli più fiere pene a coloro che macchinarono inganni, e si resero rei di frodi. Nel che la generosità della sua indole naturale si manifesta. La quale liberissima, aperta, e pronta allo sdegno, fu sempre aliena da ogni bassezza: onde il poeta, come che povero e da ostinata malignità di fortuna costretto ad avere ricorso agli altri per sostentar la sua vita, non seppe mai tollerare l'orgoglio dei grandi, non gli adulò, non sofferse di averne alcun benefizio, quando il riceverlo gli parea che diminuisse la sua dignità. Egli aborrì dalla frode, perchè era schietto, perchè gli sapeva meglio patire l'esilio, e la povertà, che avvilirsi in corte, o piaggiare il popolo. Immaginò che fossero i traditori, più severamente degli altri dannati, da Dio puniti, considerando come la frode essendo principio del tradimento, sia pur principio di ogni altro vizio. Che la virtù si fonda sul vero, ed il contrario di lei nel falso: e chi indagasse le qualità originarie di tutte le colpe umane, vedrebbe che un torto giudicio, cioè l'errore, fu di ciascuna di esse prima cagione. E per fermo che è ella mai l'avarizia, se non l'effetto di una opinione non sana per cui l'uomo fa stima delle ricchezze assai più dell'onore, della coscienza, e degli altri beni, onde la vita, o la mente ci è consolata? Perchè quegli è voluttuoso, questi superbo? Non per altro, se non perchè l'uno crede che sia riposta nei sensuali diletti verace e somma felicità, e l'altro arroga ai suoi titoli, all'antichità del suo sangue, ed anche al suo ingegno grandezza, al suo merito vero non competente. Però Dante ci diede bellissimo insegnamento mostrando quanto ogni maniera d'inganno dispiaccia a Dio. Nè perchè sia scarso il numero di coloro, cui non ripugna macchiarsi di tradimento, dovremo noi stimarci sicuri dal cedere alle arti perfide della frode. Se non abbiamo l'animo così abbietto da usare di quelle in danno degli altri, guardiamoci dal pericolo di adoperarle contro noi stessi. Chè l'amor proprio ci tende continue insidie: esso è astutissimo adulatore dei nostri vizi; ad ogni fallo ha pronta una scusa: c'inganna nel giudicare, che noi facciamo di noi e degli altri, onde ci spinge all'invidia, o alla presunzione. Dentro alla città di Dite, scendendo al centro della terra di bolgia in bolgia, sono puniti i vizi, dei quali ha Dante fatto sì chiara enumerazione. Fuori di quella piangono eternamente coloro che non seppero nei piaceri usare temperanza, o furono golosi, iracondi, avari. Poichè peccarono per impeto di natura più forse che per malizia, patiscono meno intensi tormenti, avendo Iddio compassione dell'umana fragilezza, e proporzionando le pene alla enormità del peccato. Pertanto si mostra Dante savio filosofo, e giudiciosissimo stimatore dei vizi degli uomini. » E qui soggiunge ancora lo storico dal *Sec. di Dante*, nel considerare che il poeta favellato avesse così pungentemente dei viziosi, e molto più dei barattieri, i quali intende egli di farli vedere più astuti che i diavoli istessi, che « se Dante rimordimento si avesse di atti sospetti di baratterie, non avrebbe saputo così favellare. Dante fu tale nemico d'ogni fraude che sottopose ladri, ruffiani, adulatori, e simili lordure a più orribile pena che i micidiali d'altri e di se

stessi. Forse considerava quel sommo scrutatore, che chi nuoce con frode, per lo tenersi le più volte occulto ed ignoto, può maggior danno recare, che non chi nuoca di palese violenza. Fatto sta che spiacque a Dante la frodolenza più assai che la bestemmia, il vizio contro natura, e l'omicidio; e assunto alla cognizione del giudicio divino, potè guarentire che la fraude *più spiace a Dio.* »

— Quasi tutti i Commentatori si accordano a dire che per *Dite, che siede in mezzo al Cerchio minore, ove è il punto dell' universo*, non sia da intendere altro che Lucifero; e ciò va ritenuto tanto dal Landino, e dal Vellutello, quanto dal Lombardi, dal Biagioli, e dal Foscolo. E pare che ciò pur sia a buona ragione, dappoichè, dopo di aver fatta Virgilio tutta la descrizione dei Cerchi, e perciò del viaggio che dovran tenere per giungere al centro, importa infine di sapere che vi avranno a trovare *lo 'mperator del doloroso regno.* Gli annotatori dell'Ancora però dissentono da ciò, e ritengono, che qui per Dite deggia intendersi la Città, e così dicono: « Dante come apparisce nel Cant. VIII, chiama Dite tutto quell'ampio spazio d'Inferno, che rimane compreso dentro alla palude Stigia, e alle mura che lo circondano, il quale sempre degradando va ad appuntarsi al centro della terra: onde sbaglia il Lombardi nel credere che Dante chiami qui Dite *Lucifero*, forse ingannato dalla voce *siede*, che deve interpetrarsi *ha il suo appoggio, e il suo sostegno* nel punto dell' universo che chiamasi centro. » Noi al contrario stimiamo che sien caduti in sbaglio i detti annotatori dell'Ancora, dappoichè non hanno considerato ciò che è detto da Dante nel Cant. XXXIV. v. 20, ove quando Virgilio si fece avanti, volle mostrargli Lucifero e disse: *ecco Dite, ed ecco il loco*, cosicchè distinse con ciò, come è chiaro, Lucifero e il luogo, di tal che Dante allor divenne gelato e fioco, che se non morì, non rimase vivo.

— STORIA.

Per più chiara intelligenza del viaggio che fa Dante, poniamo sotto l'occhio insieme la ripartizione dell'Inferno ne' suoi Cerchi e nelle specie della pena assegnata alla colpa de' condannati.

PORTA DELL'INFERNO			PORTA DI DITE			POZZO DE' TRADITORI		
Cerchio	Luogo	Specie di dannati	Cerchio	Luogo	Specie di dannati	Cerchio	Luogo	Specie di dannati
	I.	1 Sciagurati che mai non fur vivi.	VI.	VII.	10 Eresiarchi.	IX.	Sfere de' Traditori	24 Caina, da Caino che tradì il fratello.
I.	II. Limbo	2 Infanti morti senza battesimo	VII.	Gironi de' Violenti	11 contro il Prossimo.			25 Antenora, da Antenore che tradì la Patria.
		3 Morali che vissero fuori della cristiana fede.			12 contro se stessi.			26 Tolommea, da Tolomeo che tradì Pompeo.
II.	III.	4 Lussuriosi.			13 contro Dio, la Natura, e l'Arte.			27 Giudecca, da Giuda che tradì Cristo.
III.	IV.	5 Golosi.	VIII. Malabolge	Bolge de' Frodolenti	14 Ruffiani, Bugiardi, e Seduttori di donne.			28 Lucifero.
IV.	V.	6 Prodighi.			15 Adulatori e Puttane.			
		7 Avari.			16 Simoniaci.			
V.	VI. Palude Stige	8 Iracondi.			17 Indovini.			
		9 Accidiosi.			18 Barattieri.			
					19 Ipocriti.			
					20 Ladri			
					21 Ingannatori.			
					22 Scismatici.			
					23 Falsatori e Alchimisti.			

23. E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione; e assai ben *distingue*
Questo baratro, e il popol, che il possiede.
24. Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue,
25. Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E s' ei non gli ha, perchè sono a tal foggia?

VERSIONE

Finito che ebbe Virgilio il suo parlare, io mi feci a dire: Maestro, il tuo ragionare è talmente chiaro che non mi fa desiderare altro, dappoichè esso già mi ha descritto e presentato con evidenza tanto la disposizione e la forma di questo Inferno, quanto ancora le varie e diverse classi di queste turbe di sciagurati, che vi stanno in tormento. Ma deh! vo' che ancor tu mi dica: noi di su scendendo abbiam veduto coloro che son tormentati nelle limacciose acque della palude Stige, cioè gli iracondi, e gli accidiosi, coloro che son tramenati dal turbinar del vento, cioè i lussuriosi, coloro che son flagellati dal furibondo cader della pioggia, cioè i golosi, e infine coloro che scontrandosi si urtano e si bestemmiano con motti mordaci, cioè gli avari e i prodighi: or se tutti costoro sono da Dio maledetti, cosicchè ei già gli ha in ira, perchè non sono rinchiusi anche essi entro le arroventate mura della città di Dite? Chè se poi in tale ira di Dio essi incorsi non sono da meritar pena, perchè debbono pur mai così duramente esser colà tormentati?

— FILOLOGIA.

Fidanza, *Fiducia*, *Confidenza*, *Speranza*, *Voto*.

Fidanza, è il persuadersi in se stesso di una cosa a cui si pensa, e perciò essa è nella mente; può essere mal fondata, e perciò non buona sempre. *Fiducia*, comprende e confidenza e speranza, come in un amico si ha fiducia; ha sempre buon senso, benchè talvolta escluda la speranza. Essa sempre consiste nella certezzza di conseguire un bene, e di non incorrere in un male. *Confidenza*, ha buono e mal senso; è nell'animo e ne' modi; può esser temeraria si che la troppa confidenza rompe in malcreanza. La troppa confidenza in se stesso può essere imprudenza e stoltezza, ed in altrui può esser colpa e sventura. *Speranza*, si ha nelle persone e nelle cose, ed in tutto; essa è nel cuore per l'aspettazione di un bene. *Voto*, è desiderio, fidanza, e speranza insieme; esso mentre sta nel cuore, si manifesta su le labbra in preghiera.

— Modi di dire:

La frode, ond' ogni coscienza è morsa. Fa d' uopo distinguere la frode, altra quella che arreca danno, e perciò fa rimorso in chi la commette; altra che niun nocumento apporta, e perciò non potrà produrre verun rimorso. Dante qui dunque intende della prima.

Usar frode in taluno, è preparargli tradimenti, inganni, e simili.

Fidare in alcuno, è porre sua fiducia in lui, nell' animo benevolo.

Non imborsar fidanza, non accoglier fidanza, non fidarsi; non è bel modo.

Modo di retro, cioè secondo o ultimo modo.

Uccidere lo vincol d' amor che fa natura, cioè troncare i naturali legami dell' amore.

Annidarsi in un luogo, è modo traslato, e vale aver posa quasi forzata ed inamovibile in un posto.

Fede speziale, è quella ch' è dell' amor verso i parenti, verso gli amici, e verso la patria.

Imborsare, è porre in borsa; usato traslatamente da Dante in senso di accogliere.

Simonia, vale vendita di uffizî, dignità, e cose sacre; trae etimologia da Simon Mago.

Baratti, è usato per barattieri.

Cria, per *crea* da *creare;* in tal modo è d' uso poetico.

Punto dell' universo, è il centro della Terra, che secondo il sistema di Tolomeo è centro del moto.

23 — 24 — 25 — MORALE.

Le manifestazioni che procedono dall' intelletto umano, nell' esercizio della ragione non possono non insinuarsi nella mente altrui, ed illuminare l' intelligenza, perciocchè l'animo sempre alla luce della ragione s'informa, ed anzi da quella anela di esser vinto. L' ordine perciò medesimo con cui la ragione procede nel manifestare le cose, non può disconoscersi giammai, talmente che per esso la verità ancor si manifesta con più rassicuranza per essere più evidentemente appresa, e l' uomo uopo è ne resti soddisfatto e vinto. Vi hanno però di talune cose le quali, sebbene apparentemente buone sono concepite e vedute nella mente di taluni, pur nondimeno a cagione dell' ignoranza in cui i più si versano, prodotta o dalla propria ostinazione, o dalla piacevolezza sensuale in cui si abbandonano, non vengono scorte con chiarezza nelle loro cause e nei loro effetti; cosicchè poi o sono ritenute siccome male, mentre così non sono, o sono vedute confuse trà le ombre del dubbio, che genera l' errore: e siccome potranno esse essere di tale ordine che interessano

sommamente l'umana moralità riguardo alla giustizia assoluta, fa mestieri che sorga la necessità, in tale condizione in cui può trovarsi l'animo umano, di dissipare d'intorno a se le nebbie che lo circondano. Ed ecco perciò che l'uomo della natura muove dubbio, il quale non è pur tale da richiamare l'attenzione del filosofo, non essendo esso dettato da prudenza veruna: cioè, se coloro che sono in tormenti fuori della città di Dite, non han peccato, perchè son puniti? e se han peccato, perchè non son condannati al par degli altri dentro la città istessa? Evidente è la soluzione per chiunque per poco pur rifletta che la parità dei vizi richiede parità di pena; ma siccome i vizi non sono tutti eguali nella loro intensità, ne segue che la diversa loro gradazione uopo è che porti ancor qualità diversa nella punizione. Furono gli Stoici che ritener vollero essere i vizi tutti eguali, e tal principio però fu combattuto da molti altri filosofi, i quali con profonda intelligenza si diedero a considerare il male nel suo procedimento, e nella sua origine riguardandolo tanto nella sua natura quanto nelle sue circostanze. Ed invero è un male il rubare, ma esso però acquista intensità a seconda delle circostanze, perchè altro è rubare ad un povero, ed altro rubare ad un ricco; e come in ciò, così in ogni altro vizio la pena varia. Tale verità uopo è sia manifesta con evidenza a chiunque; e perciò non può non maravigliarsi l'uomo che abbia mente, nel vedere che vi sia infra gli uomini chi chiaramente ciò non comprenda. Ogni dubbio è rimosso quando si ragioni, e la ragione per l'uomo che voglia ciò comprendere, sta nel formulare il concetto a tal modo: o han peccato, o pur no. Se non han peccato, non son meritevoli di pena in niun verso. Se poi han peccato, o questo sarà stato grave, o pur assai meno che grave: se nel primo modo, essi dovrebbero essere puniti dentro Dite; se nel secondo modo, è d'uopo che sian puniti diversamente de' primi con pena più mite, cioè fuori della detta città. Quando ciò sia fatto, cioè di scendere alla ragione positiva delle cose, certamente il dubbio non viene ad ingombrare la mente. Ma dappoichè l'uomo involto nelle tenebre si lascia trascinare unicamente dal senso, non può di certo elevarsi al concetto di ciò che la ragione pure naturalmente presenta; e quindi è dell'ignorante, come pur dell'uomo che si lascia guidar dalle passioni, il cader facilmente in errore.

— ESTETICA.

Se volessimo unicamente stare appresso alle bellezze del poeta, non ci sbrigheremmo di notarne passo passo tante da doverne far fastello nella mente del lettore.

Noi però per non gravarlo inutilmente di ciò, talvolta di alcune ci passiamo lasciando a chi ha fior di senno e gusto, di poterle di per se rilevare. Talune però sono tali che, benchè non abbian d'uopo di essere indicate, noi pur le notiamo, tanto più allorquando esse abbiano richiamato l'attenzione di qualche grande ingegno, talmente, da farne anche imitazione. Tale fu il Tasso, il quale preso dalla bellezza e del concetto e del modo in cui si espresse il poeta nel parlare di coloro che sono nella palude Stige, i quali vengono *menati dal vento e battuti dalla pioggia*, ne fece imitazione nell'Aminta (At. II, scen. I.) dicendo:

. . . . « Sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin.

— Taluno annotatore ha letto il verso così: *Questo baratro, e il popol che possede.* Ma Foscolo riprovando disse che con ciò si perorava « doversi assegnare la possessione del popolo de' dannati all'Inferno. I peccatori di certo sono posseduti dall'Inferno; ma di certo il poeta sapevasi che la è cosa saputa da tutti: perciò mirando sempre a diffondere novità sulle idee comunissime, qui volle esprimerle in guisa che ci destasse alla dolorosa meditazione, che l'Inferno è l'unica possessione la quale avanzi a' dannati. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Distinguere, Cernere, Discernere, Scorgere, Separare, Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare.

Distinguere, è vedere la differenza, che passa di cosa a cosa; si distingue anche col pensiero cosa da cosa, e qualità da qualità, sicchè è operazione tutta logica, che fa lo spirito, ed ha perciò d'uopo di lume di mente, e di attenzione. *Cernere*, è conoscere un oggetto, distinto dagli altri, ed è quasi distaccarlo dagli altri, sia col pensiero, sia col fatto; per cernere è d'uopo prima distinguere. Esso è dal latino *cerno*, in significato di segregare con senso esterno, e talora anche riferibile ad atto di senso interno, per considerare, e scegliere. Presso taluni popoli meridionali della nostra Italia, va usato cernere in senso di stacciare, cioè passare la farina per lo staccio. *Discernere*, è osservare, giudicare, separare per mezzo dei segni che distinguono cosa da cosa; oppure una sola cosa si discerne, in cui però è sempre l'atto mentale della distinzione da altri oggetti, anche ideali; onde è che nel discernere si distingue, e ciò è per lo più con gli occhi; pur sempre si rapporta al giudizio, e però il discernere è più dell'animo, che di alcuno dei sensi. *Scernere*, è differente da discernere, perciocchè sia più da riferire all'atto dei sensi, che all'animo, avvegnachè pure sia talvolta di questo. *Separare*, è porre da parte disgiungendo una cosa da un'altra, esso è più che distinguere, perciocchè sono distinti l'anima e il corpo, benchè non sieno separati. Il separare è più di dividere, in modo che la divisione sarà momentanea, e la separazione è continua e durevole. *Riconoscere*, è il richiamare indizi alla mente, che fanno ricordare la persona, o la cosa. A più segni soglionsi fare le riconoscenze, e ciò per mezzo del discernere. *Ravvisare*, è richiamare alla mente per mezzo di segni e connotati del viso una persona, cosicchè il ravvisare è sempre di persone. *Raffigurare*, è richiamare alla mente per mezzo dei segni una cosa o persona nella figura che presenta, in cui è atto di discernimento.

— Modi di dire:

Assai chiaro procede la tua ragione, ossia assai chiaramente tu ragioni sulle cose, discernendole.

Il popol, che il possiede, ossia che vi abita.

Quei della palude pingue, cioè coloro che sono puniti nella fangosa palude di Stige.

26. Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole,
Over la *mente* dove altrove mira?

27. Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,

28. Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

29. Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,

30. Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.

VERSIONE

A tal mio proposto dubbio Virgilio rispose e disse: Perchè il tuo ingegno or esce fuori della diritta via della ragione, tanto che non mai usato fu così di fare? oppur ove mai aberrando si volge la tua mente? Eppur dovresti tu ricordare quelle stesse parole, colle quali l' Etica di Aristotile di cui tu ti sei dato tanto studio, viene a trattare intorno alle tre inclinazioni di animo che sono abborrite da Dio, cioè la incontinenza, la malizia, e la crudele bestialità; dovresti tu pur ben ricordare che nell' Etica istessa è detto che di esse tre inclinazioni l' incontinenza è quella della quale Iddio prende meno offesa, e che perciò tanta riprovazione non trae quanta ne ritraggono le altre due. Or se tu poni ben mente a questa sentenza di Aristotile, e se pur tu ben ti richiami a considerare quali genti sieno coloro che stanno colassù nei tormenti fuori della città di Dite, ben tu da ciò discernerai il perchè sieno essi da questi sciagurati di quaggiù dipartiti, ed ancora intenderai il perchè la divina giustizia non usi loro tanto sdegno da punirli con tormenti pari a coloro che sono quaggiù tormentati.

Quei che mena il vento, cioè coloro che sono sospinti dal vento impetuoso.

Quei che batte la piaggia, è bel modo da notare nell' uso.

Incontrarsi l' un l' altro con aspre lingue, vale venirsi di rincontro e acremente motteggiarsi.

Avere in ira, come *avere in affetto* alcuno, è odiarlo, è amarlo.

Essere a tal foggia, è stare a tal guisa, essere in tale stato.

Roggia, è dal francese *rouge*, cioè rossa; non da imitare.

Baratro, è luogo oscuro e profondo; è dal Greco Βαράθρον: era luogo così detto in Atene di una immensa profondità, limaccioso nel fondo, ove martoriavano i condannati, e da esso fu chiamato baratro ogni luogo che avesse consimile profondità.

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

In mezzo al turbinio delle passioni che sovente si accampano e tumultuano nell' animo umano, per modo che l' intelletto va offuscato, e la ragione soggiace all' assalto impetuoso di esse, l' uomo perde di se ciò che lo rende degno di ammirazione, quanto è lo splendore del consiglio, e la virtù dell' affetto. Il giudizio non s' informa allora a quel vero intellettivo, che tanta nobile e singolare distinzione pone tra lui e il resto dei viventi, e l' affetto insubordinato riuscendo al principio informante dello stesso vero, avviene che smodato irrompa degradando l' umana specie. L'umana intelligenza s'intenebra, e la verità è ravvolta nella sua mente tra la caligine del male. L' uomo si è renduto obbrobrio di se stesso, dappoichè ignorata la ragion positiva, è impossibile riuscire a conseguenze di certezza, ed a luce di sapienza, perciocchè Marco Tullio disse: *ratio ex rebus perceptis ad id, quod non percipiebatur, adducit.* Tristissima invero è la condizione dell' uomo, allorchè affascinato dalle blandizie dei vizi, si lascia da quelli sorprendere, cosicchè deviando allora dalla retta via della giustizia e dell' onestà, va infine a rompere nello scoglio della propria perversione. Ma pure se la voce del vero che è nella potenza della ragione, si levi a soccorso, sicchè campandolo dalle tenebre lo riduca sul sentiero della luce della scienza, ei risale bentosto a quel principio ove è verità e vita. E la voce di Virgilio perciò risuona potente, dappoichè essa è potenza

di ragion prima, la quale richiama dalla via dell'errore, e ad un'ora segna il cammino che conduce al bene. Ogni dubbio così va snebbiato, e la verità rifulge. La sapienza del maestro di color che sanno è invocata, ed essa convince e sparge luce e dissipa l'errore mostrando così la scaturigine dell'onestà e della giustizia. Vizi fondamentali, che rendono l'uomo meritevole di biasimo, sono in vero l'incontinenza, la malizia, e la matta bestialità; e però uopo è, disse Aristotile, che sien fuggiti da qualsivoglia che brami serbare proprio decoro: (Aristot. Ethicor. *Lib. VII. cap. I.*) *dicendum est tres esse species eorum quae circa mores sunt fugienda: vitium, incontinentiam, feritatem.* Ma poichè i vizi nè uno stesso carattere, nè una stessa potenza si hanno, si è perciò che tra essi l'incontinenza, a cagione del difetto di elezione, minor malizia degli altri due in se ritiene. Tanto ciò vero è, che lo stesso Aristotile disse, non esser l'incontinenza assolutamente un vizio, bensì tale forse in parte; dappoichè è nel vizio che vi concorre la elezione, mentre che non così nell'incontinenza avviene, la quale va operata non mai per elezione intellettiva, bensì tanto per disposizioni di natura, che per impeto di passione. Onde ei conchiude che nella incontinenza non vi è ingiustizia, stante che il natural desiderio opera a cagion di piacevolezza sensuale. Ciò nondimeno però lodevoli o innocue non ne sono le conseguenze, nè gli effetti sono senza offesa, e nè perciò ancora senza ingiuria: (Aristot. Ethicor. lib. VII, cap. VIII) *patet igitur incontinentiam vitium non esse, nisi aliqua ex parte fortasse. Nam haec quidem est praeter electionem illud autem cum electione;... incontinentes ingiusti quidem non sunt, injuriam tamen faciunt.* Ed è perciò appunto che essa *men Dio offende, e men biasimo accatta*, dappoichè pure non solamente non cova frode mostrandosi pur sempre apertamente nell'opera sua, ma altresì assai facilmente a pentimento riducesi: (Aristot. Ethicor. lib. VII, cap. VIII) *vitium enim latet, incontinentia vero non latet;..... incontinens autem facilis est omnis ad poenitentiam.* Laonde come la giustizia sta in retribuire meritamente la pena o il premio, a seconda che sia l'opera o nel bene, o nel male, e come ciò dalla determinazione dell'umana intelligenza nell'atto della volontà dipende, ne segue che diversamente debbano esser puniti coloro che operarono il male, o per determinata volontà, o senza propria elezione.

— ESTETICA.

Non come poeta facitore del bello, ma altresì come filosofo, e addottrinato nella giurisprudenza Dante si manifesta nel mostrare che la pena sia equamente distribuita a chiunque operatore si rende del male; perciocchè è ben giusto che maggiore o minor pena colpisca chi più o meno delinque. Ogni dovere a cui l'uomo è stretto, violato che sia, fa mestieri che venga riparato da pena condegna; e chi male opera, giustizia vuole che sia retribuito in male, sicchè sia esempio per fuggire il delitto. La pena perciò uopo è che segua non per fatto di convenienza sociale soltanto, a cagion di equilibrio nel movimento morale dell'umanità, ma per ragion di potenza speculativa, e della coscienza dell'umanità istessa. La divina giustizia quindi è d'uopo che martelli più o meno crucciatamente coloro che si son renduti malvagi nell'operare. Va con ciò ben richiamata l'attenzione in osservare che Dante nel descrivere le pene degli eterni supplizi, non abbia ciò fatto arbitrariamente e senza profonda dottrina. Egli di tutto dà ragione, e ciascuno che volga suo sguardo e ponga sua attenzione in qualsiasi parte del poema, ritrova in tutto i principî e le ragioni convenienti. Dalla qual cosa dipoi sarà indotto a riconoscere che il vero sia il fondamento del poema dantesco, e che perciò la dantesca poesia non ha sua stabilità sul fantastico puramente, bensì sull'elemento icastico, il quale forma tutto il sostegno della bellezza, che per ovunque in esso vediamo sparsa.

— Taluni chiosatori han voluto leggere *la divina vendetta*, e non *la divina giustizia*, allegando che la vendetta, ma non la giustizia di Dio può chiamarsi corrucciata. Il Foscolo risponde loro dicendo: « Sofisma; da che nè l'una nè l'altra spettano corrucciate alla Deità. Pur, fra due, l'ira nella esecuzione della vendetta pare meno degna di Dio.

— STORIA.

Aristotile fu il primo che scrisse e trattò dell'Etica, scienza dei costumi (Vedi Infer. pag. 143). Fece essa parte dello studio della filosofia; e dipoi presso i Latini, a misura che la loro lingua divenne più ricca, fu detta Morale.

— FILOLOGIA.

Mente, *Senno*, *Ragione*,

Mente, denota facoltà intellettiva; cosicchè dicesi che sia uomo di mente colui che ha intelligenza ferma ed elevata; essa può esser facoltà ancora di chi se ne serva a mal fine. Talvolta è presa per memoria, come in Tasso: Mente degli anni e dell'oblio nemica. *Senno*, è qualità ed insieme potenza di chi sa con prudenza giovarsi dell'intelligenza, onde è che un uomo di mente può mancar di senno. Il senno non si possiede giammai da chi è malvagio. *Ragione*, è facoltà nobilissima e principale nell'uomo, per la quale va esso distinto dagli animali bruti. Essa fa fare dei paragoni e giudizi, ed è così che va saputo il vero e il falso.

— Modi di dire:

Perchè tanto delira l'ingegno tuo da quel che suole, ossia perchè il tuo ingegno devia dalla rettitudine, su la quale suole tenersi sempre.

Non ti rimembra di quelle parole, cioè non ti richiami a mente quelle parole.

Pertrattare una cosa, è modo di uso, e vale trattare o discorrere con perfezione intorno a taluna cosa.

Matta bestialitate, è agire a mò delle bestie, senza ragione e crudelmente.

Accattar biasimo, vale conseguire, e riscuotere, e meritar biasimo, dicendosi: l'incontinenza accatta meno biasimo, cioè che meno è da biasimare.

Recarsi alla mente una sentenza, vale richiamarsi e ridursi alla memoria un'idea o un sentimento.

Sostener penitenza, vale star soggiacendo alla pena.

Starsi dipartiti da altri, cioè segregati.

La Divina giustizia li martella men crucciata, vale che non con tanta ira la giustizia di Dio li punisce.

Delira, da *delirare*, che nell'uso italiano vale far atti iracondi che sono fuori ragione, e propriamente è adoperato a significare vaneggiamento in cui l'uomo sia quando è in istato febbricitante eccessivo; cosicchè è allora del tutto

31. O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.

32. Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura *offende*
La divina bontade, e il groppo svolvi.

33. Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende

34. Dal divino Intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,

35. Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

VERSIONE

Poichè ebbe egli così bene dato solvimento al mio dubbio, non potei tenermi dall' esclamare, dicendo: O Sole, luce di sapienza, che con la tua dottrina illuminando rianimi e conforti ogni timida e fiacca intelligenza, allorchè ti fai a dare spiegazione di tutto ciò ch' è inintelligibile, tu mi soddisfi in modo che mi metti desiderio di proporre de' dubbi per compiacermi di vedermeli da te sciorre, perciocchè tanto ne godo quanto goder possa dell' apprendere la dottrina istessa. Epperò io ti prego a voler tornare su ciò che hai detto innanzi, cioè che puossi far forza nella Deitade, *talmente da spregiare la Natura e l'Arte, ossia per qual modo avvenga che l'usura offenda Dio e la sua divina bontà; ti prego a volermi ciò disciorre. Ed egli a soddisfarmi prese a dire: Chiunque pon mente nella Scienza della Filosofia, avrà ben chiaramente per ogni verso a rilevare per qual modo avvenga che la Natura operi partendo da un alto e soprannaturale principio, ch' è nella mente divina e nella potenza della sua manifestazione, cioè dalla intelligenza e volontà di Dio; e se ti attalenti di richiamarti a quei che ben studiato tu hai nella Fisica di Aristotile, sul principio troverai in essa scritto che l' Arte, per quanto più è possibile, imita sempre la Natura, a quella stessa guisa che il discepolo tien dietro alle orme del maestro, cosicchè dipendendo l' Arte dalla Natura, e questa da Dio, ben è chiaro che essa è quasi nipote a Dio.*

---

fuor di senno, e il parlare dicesi delirare. Nel latino vale dipartirsi dal dritto, e in ciò è usato traslatamente; esso è composto da *de* e *lira*, la quale nel latino suona *solco* che si tira diritto per dove dee scorrer l' acqua; perciò dicesi che delira colui che uscendo fuor del solco, declina dalla dritta via.

Etica, è dal greco ἦθος, che vale costume.

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — MORALE.

Niuno mai è entrato alla vita nè vestito di porpora e di bisso, nè rilucente di gemme e di oro; niuno perciò ancora sarà a dipartirsi di qua traendo seco tutta la splendidezza delle accumulate dovizie: (Job. cap. I. v. 21.) *nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc.* Tutto l' appannaggio di che l'uomo affanna di doviziarsi nella scena di questo mondo, e pel quale poi egli pur mena jattanza sulla terra, non è che suppellettile di pellegrinante per questa valle di dolore; dappoichè è là sull' ingresso del sepolcro, dove lascia il fardello delle tesoreggiate ricchezze, e nudo discende per valicare l' eterno oceano della morte. Duraturo acquisto è soltanto per l' uomo la virtù, la quale spiegando le liste splendide di sua luce accompagna il mortale alla eternità dell'encomio. Ed è in ciò però la sapienza, la quale splendendo raggiante, segnar suole all' uomo il retto cammino della vita, che a quella è guida, col dissipare le tenebre del dubbio, e col disgombrare le ombre dell' errore. È essa, la sapienza appunto, quel sole che racconsola e conforta l'uomo a tale speranza, che gl' impromette certezza e stabilità di gaudio, facendo al chiaror di sua luce sventolare la vela della vita, senza temer di rompere giammai sugli scogli deserti della disperazione. Nell'ordine dell'universo, Iddio creando, manifestò e quasi produsse se stesso; impresse egli nell'effetto del suo potente volere la bontà sua istessa sì nell'essere del tutto, che nello svolgimento di esso; cosicchè egli creò, e divenne natura il suo concetto nella potenza di sua creazione; egli creò, e divenne arte il suo concetto istesso nella volontà della sua creazione; laonde e il potere e il volere manifestarono il principio eterno dell' Ente. Il moto fu ad emergere dipoi sic-

come legge che dal potere passando s'insinuò nel volere, e questo fu fecondato entro i confini del tempo e dello spazio; ed il potere fu Natura ed il volere fu Arte, e per la natura e per l'arte è l'universo. A tanta suprema opera, resta sorpresa ed ammirata la intelligenza umana; dotata però di divine facoltà l'anima, sente la forza e del potere e del volere, e può e voler deve, senza che vinca leggi supreme e della natura e dell'arte; dappoichè, se per sue leggi viene la natura producendo, il seguir dappresso ed il cooperare a ciò è pur opera dell'umana attitudine, ed è anzi dovere dell'uomo istesso, stante che Iddio scrisse sul cuore del mortale: lavora e cibati del pane nel sudore della tua fronte. È riposto in ciò il principio dell'armonia sociale, perciocchè a niuno è dato di poter usufruire di quel che ad altrui è tolto e carpito, bensì di tutto ciò che è da natura atto a produrre. Or qual via tiene egli mai l'usurajo? Vive egli di ciò che sia opera sua per natura atta a produrre? Non usurpa egli forse l'alimento di sua vita al sudore altrui? Non froda egli dunque e la natura e l'arte? Oh! egli non fruisce dell'opera delle sue mani, nè si nutrica del pane sudato della sua fronte; egli bensì deturpa i mezzi stessi della produzione, ossia trasforma l'arte in turpitudine e malvagità. Si è perciò che l'usura trae sopra di se la più tremenda maledizione di Dio, essendochè essa offende e la natura e l'arte. L'arte non è se non l'imitazione della natura, come fu pur detto da Aristotile: (Phisicor. lib. II.) *ars imitatur naturam*, cosicchè l'arte uopo è non mai dalla natura si scompagni. E tanto è pur ciò vero, che Aristotile istesso ci ricorda che tutto va fatto dall'arte quel che da natura è operato, cosicchè ciò che la natura opera, e l'arte opera ancora: (Phisicor. lib. II.) *quod si ea quæ natura fiunt, non solum natura sed etiam arte fierent, eodem modo conficerentur quo apta sunt confici. Alterum igitur alterius gratia conficitur. Atque ars omnino alia perficit quæ natura nequit perficere: alia imitando naturam facit.* E l'arte adunque tutto opera ancora imitando la natura, onde il Comment. Philopon. soggiunge: *id est ea quæ fiunt ante finem, gratia finis aguntur. Nam hoc modo ars omnia operatur.* La natura dipoi è quella che è da Dio, anzi Seneca ci dice che è Dio stesso, dappoichè ovunque l'uomo si volga ivi ei Dio trova, e nulla è fuor di lui. Onde è che ingratissimo sarà quei il quale disconoscendosi debitore a Dio dice esser tale bensì che confessa esser debitore alla natura; e che altro è la natura se non Dio? (Senec. de benef. lib. IV. cap. VII. ed VIII.) *quocumque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi. Nihil ab illo vacat. Ergo nihil agis, ingratissime mortalium, qui te negas Deo debere, sed naturæ... Quid enim aliud est natura, quam Deus?* Or chi esce fuori delle leggi della natura operando, egli non pur l'arte spregia ed offende, ma perciò ancora la natura istessa, stante che l'arte senza la natura non sta, essendo a Dio quasi nipote, a cagion della imitazione della natura. Epperò operando e contro l'arte e contro la natura, opera contro Dio, e Dio offende.

— ESTETICA.

Profondi e sublimi principî, che sono fondamentali sì alla teoria che alla pratica della vita, è d'uopo in questo tratto rilevare; e importa ciò in quanto che bisognando ai giovani che coltivano le scienze e le lettere di risalire agli universali, intendano e riconoscano il campo che si pongono a percorrere. Niuna difficoltà però si presenterebbe dinanzi a loro, quando primieramente si avesse chiaro concetto e intorno alla Natura e intorno all'Arte; perchè qualunque produzione d'intelligenza uopo è sia tale da ravvicinare quanto più può la natura nelle sue prescrizioni, cosicchè poi si raggiunga lo scopo dell'umana operosità intellettiva, morale, ed artificiale. E per procedere in esame, fa d'uopo dapprima intendere che importi la Natura. Definire altrimenti non si potrebbe se non dicendo d'essere il tutto manifesto del concetto di Dio nella legge del moto tra il tempo e lo spazio. A quella guisa che Cicerone, parlando dell'Orazione, non dubitò di chiamarla volto dell'animo, così noi della natura potrem dire di essere il volto di Dio, o meglio ancora il testimonio della sua esistenza. Seneca perciò ritener volle che la natura altro non fosse che Dio, dappoichè per essa Ei manifesta se stesso a tutto il creato. Aristotile poi pensò che la natura fosse il principio del moto, della quiete e della trasformazione del tutto esistente: (Phisicor. lib. III.) *quum autem ipsa natura motus, quietis, mutationisque principium sit;* ma pur egli stesso è che per alcun modo non sa dar spiegazione di ciò che essa sia, e dice essere cosa da ridere il volersi sforzare a darne dimostrazione: (Phisicor. lib. II.) *eniti autem naturam esse ostendere, ridiculum est;* ed in ciò il Comment. Philopon. soggiunge: *quum disserit quid sit natura, etiam explicat quid sit id quod habet naturam, et inquit ea habere naturam quæcumque in se ipsis habent tale principium, dico scilicet motus et quietis. Quæ autem haec sint, subjunxit dicens eas esse substantias.* La natura fa ed opera, ed in ciò è quell'arte che Iddio pose nell'ordine del creato. L'arte però propriamente vuolsi considerare nell'opera dell'umana intelligenza in atto di volontà. L'arte, diceva Cicerone, ha siffatta potenza, cioè non di produrre e di procreare ciò tutto di cui non sia alcuna parte nel nostro ingegno, bensì di far sviluppare e di rinvigorire tutto ciò che di già in noi è stato prodotto ed è apparso nella nostra mente: (Cic. lib. II. de Orat.) *ars habet hanc vim, non ut totum aliquid, cujus in ingeniis nostris pars nulla sit, pariat et procreat, verum ut ea, quæ sunt horta jam in nobis et procreata, educet atque confirmet.* Quindi è che l'arte è ministra alla natura istessa, perciocchè mette in mostra e raffina quello che la natura crea. Fu essa perciò anche definita da Aristotile di essere una certa abitudine di operare sotto la guida di una esatta ragione; e perchè deggia ritenersi così, fa mestieri convincersi da ciò che ci dichiarò, dicendo che non vi può essere arte alcuna laddove non siasi nell'abitudine di atti successibili e ripetuti in scopo di conseguire un effetto; e tanto è ciò vero, che non può darsi abitudine di atto ripetuto che non si dica arte, cosicchè e l'abitudine di atto ripetuto e l'arte non valgono che la medesima cosa: (Aristot. lib. VI. cap. IV. Ethic.) *nulla sit ars, quæ non sit habitus faciendi cum ratione, nec ullus habitus talis qui non sit ars: fit ut idem sit ars, atque habitus faciendi vera cum ratione. At vero circa generationem ars omnis versatur: et inventionem, contemplationemve, quoniam pacto fiat eorum aliquid quæ et esse et non esse possunt, et quorum principium non in eo quod efficitur, sed in ipso est faciente. Nam neque eorum quæ necessario sunt, vel fiunt, est ars: neque eorum quæ sunt secundum naturam. Hæc enim in se ipsis habent principium ipsum. Cum autem effectio, atque actus diversa sunt,*

artem effectionis esse, non actus, necesse est. Atque circa eadem quodammodo versatur ars, et fortuna: quemadmodum et Agatho dicit: Quippe ars fortunam, fortunaque diligit artem. *Ars igitur, ut diximus, habitus est quidam faciendi, vera cum ratione.* L'arte però sempre parte dalla natura, epperò ne è imitatrice. Laonde talvolta mentre mostri da quella allontanarsi, uopo è ben tosto che a quella ritorni sempre per perfezionar se stessa nell'infinite forme diverse, seguendo l'ordine della natura delle cose, nei tempi e negli affetti dell'umanità; cosicchè poi da ciò è che essa si rende manifestatrice della civiltà delle nazioni in leggi e costumi, che somministrano materia all'arte nelle produzioni intellettuali, e nelle opere del genio. Ed è allora che sorgono monumenti, che destano l'ammirazione in architettura, in statuaria, in pittura, in musica, in poesia ed in ogni altro campo sia letterario, sia scentifico, sia artistico. — L'arte adunque imita la natura, e ciò essa fa per due modi, cioè o per proporzione, o per similitudine. Platone però (lib. X. de Republ.) dice che tre sieno gli oggetti principali in cui va distinta l'arte, cioè: Idea, Opera, ed Idolo; e infin di tutto ei conchiude essere l'imitazione operatrice dell'Idolo: (Plat. lib. I. de Republ.) Δημιουργία τῶν εἰδώλων. A tutta siffatta teoria da noi esposta intorno sì alla natura che all'arte, il Prof. Ferrazzi soggiunge, che «l'arte di Dio è la Natura (De Mon. I, 4.) La natura è nella mente del primo movitore che è Dio, dipoi nel cielo, come in istrumento, mediante il quale la similitudine dell'eterna bontà nella materia inferiore si spande... il cielo è istrumento dell'arte divina... dello artefice Dio (De Mon. II, 2.)». Quando il supremo artefice prende a disporre la materia di sua propria mano a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, allora in questa *cera tutta la perfezione si acquista.* L'arte è d'uopo che imiti la natura, siccome norma del bello. Ove l'arte imiti l'arte, sempre più si allontana dalla parentela celeste. Gli artisti non deggiono imitare a modo servile, ma dai capolavori ricavar forza di sguardo a contemplar la natura. L'ingegno non deve andar scompagnato dall'arte; ritrova e combina l'uno, conduce l'altra ad effetto convenientemente il concetto. I precetti della ragione uopo è che abbiano inviolabile autorità, sicchè l'arte sia freno all'ingegno. Ogni arte ha un limite, cui è vietato trascendere anche ai supremi ingegni, altrimenti precipiterebbe nelle rovine. L'arte è prima nell'intelletto divino, chiamato dai Platonici *intellectus artifex*, e poi è nella Natura, e finalmente nell'intelletto dell'uomo; da ciò è che l'arte a Dio quasi è nipote. Onde è pur che Guido Cavalcanti, l'amico di Dante disse:

> Però che l'Arte dee seguir Natura
> A sua possanza, sicchè non dischiatti
> Da simil disegnar suo principale:
> Nè altra mente giammai dura, o vale.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Offendere, Pungere, Intaccare.

Offendere, non sempre dà dell'ingiurioso, può essere atto volontario, ed involontario, dappoichè talvolta si offende altrui senza saperlo. *Pungere*, è atto che si fa per risentimento, o pur per facezia, cosicchè il pungere parlando veramente non offende. *Intaccare*, è far tacca, o taglio, su qualche oggetto. Si usa poi traslato in senso di arrecare oltraggio nella fama altrui, cosicchè s'intacca la riputazione e l'onore. Non è però offendere addirittura, ma è un far del male in passando.

— Modi di dire:

O sol che sani ogni vista turbata, vale, o sole che rallegri coi tuoi raggi lucenti chiunque abbia mesto o turbato il sembiante. È bel modo, pieno di grazia e di affetto.

Dubbiar m' aggrata, vale mi torna gradito il muover dubbi.

Svolvere il groppo, è sciogliere il nodo intrigato.

A chi l' attende, vale a chi porta attenzione e studio.

Solvi, è latinismo da *solvo*, sciorre.

Aggrata, usato per *aggrada* a cagione di rima.

Groppo, o gruppo, vale il medesimo nel buon uso.

Note, per *noti* da *notare*.

36. Da questi due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender tua vita, e avanzar la gente.
37. E *perchè* l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
38. Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

VERSIONE

Or dunque se ti attalenti di richiamarti con la mente alla Genesi, là ove va detto che l'uomo debbasi procacciare il pane col sudor della sua fronte, ben chiaro è a vedersi come sin dapprima l'umana generazione sia stata costretta a prender norma di vita e ad avanzarsi a progresso, obbedendo e alla natura e all'arte. Ma l'usurajo nè l'una, nè l'altra via segue, perciocchè pone a dispregio entrambe, e soltanto il suo utile mira nel guadagno, sperando di arricchire da ciò che naturalmente non può fruttar nulla; onde è che offende direttamente Dio. Ma ormai è mestieri che di qua si parta; muov ti dunque e viemmi dappresso ai passi, dappoichè la costellazione dei Pesci di già dall'oriente apparir si vede sull'orizzonte, e il Carro di Boote si è volto tutto sul vento Coro che è sul Nord-Ovest. Seguimi adunque, dappoichè non di qua, ma d'altrove dobbiamo far discesa nel settimo Cerchio.

---

36 — 37 — 38 — MORALE.

Legge suprema, che costituisce l'armonia in natura, fu imposta da Dio ad ogni uomo, e fu essa il lavoro, il quale sta e nel modo, e nell'azione; cosicchè senza di ciò non vi sarebbe nè varietà, nè progresso, nè esistenza, nè vita nel creato. Siffatta legge fu pur raffermata in sentenza al primo dell'umana generazione, allorchè gli fu detto che nutrito si sarebbe di pane nel sudore della sua fronte; epperò mentre il lavoro fu per l'uomo una necessità nell'ordine della legge istessa, fu ancora per lui un dolce conforto a disacerbare gli affanni, e a dimenticare il dolore della morte. Il lavoro è un dono della Provvidenza, una suprema rivelazione, una partecipazione di Dio, sicchè esso è la felicità della vita, è la vita istessa. È per esso che la società viene a riconoscere la sua potenza, la sua dignità, il suo scopo, per modo che ciascuno per esso meritevole può ritenersi di assidersi alla gran mensa imbandita della natura. Ma chi mai è che abborrendo e spezzando i legami di una legge cotanto fondamentale, osi pur stender la mano rapace, per torre ad altrui il frutto dal proprio sudore? È appunto l'usurajo, il quale riluttante al lavoro munge dalle vene d'altrui la propria vita. La sua via non è quella che e la natura e l'arte mostrano all'uomo; egli bensì e l'una e l'altra spregia, perciocchè dal danaro, che per natural sua sostanza nulla produce, ei ritrae frutto, e perciocchè oziando mena sua vita facendo altri lavorare per lui. Egli è perciò nella maledizione di Dio e degli uomini; egli è condannato al par di quegli Ebrei nell'antico Testamento, ai quali si vietava estremamente l'usura: (Levit. Cap. XXV. v. 37.) ***pecuniam tuam non dabis ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges***; ma date a mutuo, disse dipoi Cristo nella sua legge, senza sperar frutto alcuno. (Luc. Cap. VI. v. 35.) ***mutuum date, nihil inde sperantes.*** No, non entrerà nel regno dei cieli, quei che avrà fatto usura sul proprio fratello: (Salm. XIV. v. 5.) ***quis habitabit in tabernaculo tuo? Qui pecuniam suam non dederit ad usuram.***

— ESTETICA.

Come in quei tempi del 1300 molto si teneva in pregio la scienza degli astri, più per fatto di influenza che per calcolo scentifico, Dante ancora doveva esserne pienamente addottrinato; e in questo noi lo abbiamo veduto finora in varii punti del suo viaggio. Qui poi egli si mostra esatto calcolatore, e conoscitore dei movimenti dei corpi celesti. Ciò però sommamente importa, perchè si possa contrassegnare con precisione il tempo che ci volle denotare relativamente ai luoghi ove egli trovavasi nel viaggio. A far ciò possiamo pur dire che ei tolse imitazione da Virgilio, il quale pressochè nel medesimo modo si esprime, parlando la Sibilla ad Enea:

Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis,
Jam medio aethereo cursu trajecerat axem,
Et fors omne datum traherent per talia tempus.
Sed comes admonuit breviterque affata Sybilla est,
Nox ruit Æneas nos flendo ducimus horas.

— STORIA.

Era il sole nel segno di Ariete allorchè Dante ebbe la Visione, e fu nel Venerdì di passione dell'anno 1300, sul far del giorno. Tutto il dì fu speso da lui a combattere colle fiere ed a ragionare con Virgilio. Nella sera, poichè

il giorno se ne era andato, egli imprendeva il viaggio per l' Inferno. Quanto cammino siasi da lui fatto, si è di già finora veduto. Intanto la notte è quasi in sul finire, dappoichè i Pesci guizzano su per l' Orizzonte; e ciò importa che era già un' ora e mezzo innanzi del far del dì. Ad intendere ciò più chiaramente fa mestieri sapere che il sole stando in Ariete, doveva insieme con tale costellazione sorgere sul nostro emisfero; e l'Ariete essendo preceduto dalla costellazione dei Pesci, era da aspettarsi che apparisse insieme col sole dopo 22 gradi, cioè circa dopo or. 1 $1/2$; sicchè in tal tempo dovevano scendere giù nel fondo dell' Inferno. E a maggior chiarimento fa d'uopo notare che il viaggio impreso da Dante fu appunto nella sera del 2 di aprile dopo il tramonto del sole, per guisa che poi nel giorno 10, che fu la Domenica di Pasqua, ebbe Dante a trovarsi nel Paradiso *alla gran cena del benedetto Agnello*. Or dal 21 di Marzo, in cui il sole entra in Ariete, fino al 2 di Aprile essendo scorsi 13 giorni, si è maggiormente il sole allontanato dalla costellazione dei Pesci, per andare a quella del Toro; e ciascun segno sorgendo con 16 gradi, equivalenti ad or. 1, 4' a cui si aggiungono gradi 6 dei 13 giorni, importa che tutto il tempo che rimaneva fino all'uscita del sole era di 90' circa. E a dare maggior precisione alla ora stessa, soggiunge che il Carro giaceva tutto sul Coro, cioè che era volto tutto in Occidente in direzione di Vergine, che è nell'emisfero inferiore di fronte a Pesci. Se dunque Dante e Virgilio erano partiti la sera, appunto quando il giorno se n' era andato, e se per sorgere il dì vi voleva or. 1 $1/2$, ne segue che si erano già impiegate or. 9 fino al punto in cui erano giunti, ed erano già appunto le 4 dopo mezza notte.

— Pesci, è una delle dodici costellazioni che occupa l' ultimo posto nello Zodiaco, ed è in casa di Giove.

— Orizzonte, è di due sorte, cioè apparente e razionale: l' uno è circoscritto al senso della vista, e l'altro è quello che divide in due emisferi tutto il globo terraqueo, e fa emisfero superiore ed inferiore. Dante qui intende del primo.

— Il Carro è costellazione di sette stelle posta sul cerchio del polo artico. Essa era una delle costellazioni più osservabile tra tutte a cagione della splendidezza delle sue stelle, e del molto spazio che occupa. Dal vedersi che ora era in alto, ora in basso, ed or di lato, e che sempre ricominciava lo stesso giro, fu detta Ruota o Carro: e perchè i Romani davano il nome di *Terio* ai carrettoni dei quali si servivano nell'aja per trebbiare, quindi si avvisarono di dare il nome di Settentrione alle sette più belle stelle di detta costellazione. Ma i piloti della Fenicia, che volgevansi verso di essa ogni ora per non smarrirsi nelle loro navigazioni, e per ricevere quasi le sue istruzioni, la chiamarono con maggior ragione or Parrasis, or Callisto, significando liberazione, e salute dei marinari. Più comunemente poi fu detta Dobebè dall' Ebraico *Dabab*, che denota parlare, nome che pur le diedero gli astronomi, e che significa la costellazione che parla, e che dà avvisi. Per mala sorte però codesta voce significava nè più nè meno un Orsa nell' idioma Fenicio, ed in questo senso, assolutamente straniero alla figura, agli usi ed ai benefizi della costellazione, fu ai Greci comunicato, ed ha ritenuto il nome medesimo, fino ai nostri giorni, e fu detta Orsa maggiore, a distinzione dell' Orsa minore, che è propriamente presso il Polo Artico.

— Coro, o Cauro, è vento che spira dall' Occidente solstiziale in opposizione all' Aquilone, che è tra il Nord e l' Ovest.

— FILOLOGIA.

Perchè, Perlochè, Perchè? Per che ragione?

Perchè, è congiunzione di ragione, e gli antichi l'adoperavano ancora in senso di *per la qual cosa;* ora però adoperarlo in tal senso sarebbe fallo. Ben però ne è ritenuto l' uso in senso di *affinchè*, come: io scrivo *perchè* altri legga; e di *poichè*, come di sopra in Dante. *Perlochè*, mentre è dichiarativa, vale anche *per la qual cosa*. *Perchè?*, è semplice interrogazione, con cui non soltanto si domanda la ragione, ma ancora l' occasione. *Per che ragione?*, vale propriamente a indicare che si vuole la ragione della cosa.

— Modi di dire:

Conviene prender vita da una cosa, vale prender norma di vita da una cosa.

Il balzo si dismonta, vale dismontare il balzo, cioè scendere giù dall' alture.

Genesi è dal Greco γένεσις, che vale generazione. Qui intendesi per il primo dei libri del Pentateuco, ove trattasi della creazione del mondo, e della generazione degli uomini primitivi.

Spene, per *speme*, è della poesia.

Orizzonta, per *Orizzonte* a cagione della rima; la sua etimologia è dal Latino, e dal Greco, cioè da *Oriri*, nascere, e da ζῶον animale, che vale sorgimento degli animali, ossia apparizione dei segni dello Zodiaco.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio in su lo scendere per lo loco alpestre al settimo Cerchio trovano il Minotauro. Placatolo, scendono giù per la ruina là dove son puniti i violenti contro il prossimo in un lago di sangue, i quali vengono saettati da'Centauri che ne stanno a guardia su la riviera. Tre di costoro accorrono incontro ai poeti per opporsi loro nel vederli scendere la costa. Virgilio parla con Chirone, e ottiene d'essere entrambi portati all'altra riviera su la groppa di uno dei Centauri, dal quale Dante lungo l'andare viene informato di coloro che ivi son puniti.

---

1. Era lo loco, ove a scender la riva
   Venimmo, *alpestre;* e per quel ch'ivi er'anco,
   Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
2. Qual'è quella ruina che nel fianco
   Di qua da Trento l'Adice percosse,
   O per tremuoto, o per sostegni manco;
3. Che da cima del monte, onde si mosse,
   Al piano è sì la roccia discoscesa;
   Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
4. Cotal di quel burrato era la scesa:
   E in su la punta della rotta lacca
   La infamia di Creti era distesa,
5. Che fu concetta nella falsa vacca:
   E quando vide noi, sè stesso morse,
   Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

VERSIONE

Il luogo ove noi giungemmo, per dover di là di poi andare giù nel settimo Cerchio, era non solo pur troppo disastroso, ma ancora molto spaventevole a cagione di un mostro che ebbesi colà da noi a trovare, di tal che chiunque avesse a vederlo, dovrebbe di certo volgere altrove atterrito lo sguardo. E a farsene idea; se ti venga fatto di vedere quella immensa ruina di rotti sassi e disfranati sia per tremuoto sia per le acque scorrenti del fiume, che corrodendo tolse loro ogni sostegno sì che staccatisi rovinarono e percossero l'Adige per fianco, al di qua di Trento, e lo costrinsero a torcere il suo cammino: e tu vedrai che per siffatta ruina la roccia è di già discoscesa da cima del monte, donde essa distaccossi, insino al piano, per guisa che pur presenterebbe alcuna via a chi volesse di colassù discendere. Simigliante presentavasi già a noi la discesa che dovevam fare in quel burrone del settimo Cerchio. Ma oltre a ciò in su la cima di quella valle di ruine presentavasi giacente e disteso il Minotauro, difforme e nefanda bestia di Creta, concepito nell'artifiziosa vacca di legno; il quale tosto che ebbesi accorto di noi, non potendo sua ira disfrenare, per rabbia brontolando si diè a fremere a guisa di chi soggiace al martirio di un interno strazio.

---

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Nel dover scendere alla contemplazione del male in questo settimo Cerchio, ove puniti sono coloro che furono violenti e contro il prossimo, e contro se stessi, e contro Dio, due cose si presentano alla vista che fanno spavento, cioè la ruina della scesa e l'infamia del Minotauro; e l'una e l'altra richiamano la mente a grandi considerazioni. Si ha per l'una a rilevare che sebbene faticoso ed alpestre pur sia l'andar giù per la china del male, pur tuttavia allorchè pervertita ed oscurata si è la ragione nell'uomo, allora egli ben volentieri trascinar lasciasi dall'ira a misfare per ogni verso, epperò trovar sa agevolmente tra le molte

difficoltà il lubrico sentiero. Si ha per l'altra, che posta tale bestia biforme del Minotauro in su l'ingresso di un luogo destinato alla punizion dell'iracondia e della violenza, ci mostra che la bestialità veramente sia quella che a ciò spinge e trascina. Laonde è che la ragione, allorchè vincer voglia ogni ostacolo e tenersi in sua grandezza e dominio, per guisa che senza punto contaminarsi possa guardar gli effetti del male per poterlo abborrire, deve con animo risoluto e franco sprezzare la bestialità che all'ira consiglia, e seguire la sua via in meditare su i vizii per saperli schivare. Che se pur l'uomo sottraendosi al dominio della ragione, si lascia per conseguenza in balìa del vizio bestiale della violenza, senza dubbio biforme egli allora si mostra talmente che uomo sarà nell'aspetto, e bruto nel costume. A ciò riferir volle l'evangelista Matteo, allorchè disse: Guardatevi dai falsi profeti, i quali si presentano a voi in vestimenta di agnelli, ma al di dentro sono lupi rapaci: (Cap. VII. v. 15) *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrisecus autem sunt lupi rapaces.*

— ESTETICA.

Sempre intento il poeta a dare esatta e precisa idea di ciò ch'egli vuol far comprendere al lettore, non intralascia giammai ciò che possa a tanto giovare. Tale si è in questo luogo, ove, a far più viva la descrizione ch'egli fa della ripidezza del discendere nel cerchio dei violenti, e a dimostrare con ciò quanto precipitosamente essi sieno stati da questo vizio trascinati, fa tale descrizione che per meglio intenderne la ruina vi adopera una similitudine tolta dalla natura stessa di un luogo da lui veduto tra Trento e Treviso. Ciò non poteva esser fatto con migliore evidenza, se da lui non fossero state visitate quelle valli nelle escursioni fatte nel tempo del suo esilio, stando in Verona.

— Infamia di Creta fu certamente il Minotauro, essendo che esso era stato concepito da amore bestiale, come si ha dalla favola. Ciò è venuto ricordato ancora da Dante istesso nel Purg. Cant. XXVI, dicendo:

Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.

E tal nefando atto va dal poeta ancora ricordato nello stesso Canto, dicendo:

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

Il poeta toglie qui idea ancora d'imitazione da Virgilio intorno al Minotauro, con questa differenza però che egli pone il Minotauro disteso su la cima della rotta discesa di questo settimo Cerchio, e Virgilio lo pone scolpito nelle porte costruite da Dedalo in Cuma nella reggia di Apollo; e così dice:

Hic crudelis amor Tauri suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandae.

— Vi hanno di alcuni Annotatori a cui è pur piaciuto di leggere *di là da Trento*, e non *di qua*. Gli Accademici però han portato correzione postillando, dappoichè il dire *di là*, importerebbe che Dante di già parlasse e scrivesse, stando in Inferno, mentre, dice il Foscolo, qui Dante non parla in Inferno, ma dell'Inferno; anzi dai primi agli ultimi canti del suo poema professa d'averlo composto dopo d'essere ritornato fra i vivi; e gli Accademici così dicono: « Agli abitator dell'Italia la maggior rovina dell'Adige è di qua da Trento; e parlando Dante, benchè in Inferno, crediamo che descriva il luogo come se si trovasse nella patria.

— Taluno ha voluto leggere: *ch' alcuna via non v' è a chi su fosse*, ed Alfieri si fermò in esso, significando perciò che non darebbe via alcuna a discendere a chi fosse in cima. Quando tale lezione avesse a ritenersi, avrebbesi dovuto assai meglio ponderare che Dante voleva indicare una via esservi di colà su, fatta dalla natura e non dall'arte, la quale poteva servir di via, ove via propriamente non era. E che così fosse, l'effetto lo dimostra, dappoichè Dante e Virgilio trovaron modo a discendere e vi discesero, onde è che mal si avvisa chi, guastando l'antica e comune lezione, legga *ch'alcuna via non v' è a chi su fosse.*

— Parimenti si varia la lezione da taluni leggendo *se stessa*, e non già *se stesso morse*, dappoichè ritengono nel primo modo doversi riferire ed accordare con *la infamia di Creti.* Il Foscolo però ritiene doversi leggere *se stesso,* riferendosi al Minotauro, il quale è infamia di Creti, e soggiunge che il passaggio istantaneo dal femminino *infamia* al mascolino, il quale di subito ti fa immaginare il Minotauro, abbia energia ed eleganza. Egli è vero però che presso antiche edizioni, trovasi *se stessa*, ma pur nondimeno non ci talenta dissociarci dal Foscolo, tostochè la fantasia poetica di leggieri ci richiama l'idea del Minotauro, e la presentazione riesce più bella.

— STORIA.

Trento, che nel latino è *Tridentum*, è città posta a mezzogiorno del Tirolo italiano nelle Alpi Retiche. Salì essa a fama pel famoso Concilio generale tenuto sotto Pio IV. Venendo da Trento a Treviso trovasi il monte detto Barco, il quale o per tremuoto che fosse avvenuto o per essere stato corroso nelle radici dalle acque dell'Adige, rovinò in gran parte nel fiume per modo che le acque mutarono il loro corso; e allora fu che la ripa del monte acquistò un declivio tale da potervi di su discendere, e tal luogo oggi è detto comunemente lo *slavino di Marco.* Vi sono però diverse opinioni intorno a ciò: il Maffei sospetta quella ruina essere un gran pezzo di scoglio sotto Rivoli rovesciato nel fiume; e l'Abbate Tartarotti pretende al contrario che sia un'altra ruina che si trova di là da Roveredo due miglia e mezzo circa, che da' paesani è detta il *Cengio Rosso*, dove è il Castello della Pietra.

— Adige, che è nel latino *Athesis*, è fiume che scendendo dalle Alpi bagna Trento e passa per Verona, e quindi traversando Legnago va a scaricarsi nell'Adriatico, non lungi dalla piccola città di Adria.

— Creta, o Creti, è isola che oggi viene appellata Candia; è posta nell'Arcipelago Greco. Fu illustre per le cento sue città, tra le quali si contarono famose Gortina e Gnosso. In essa regnò Minos.

— Minotauro è parola composta da *Minos-Taurus*; è detto da Dante *infamia di Creta,* perchè fu mostro biforme metà uomo e metà toro, il quale nacque come finsero

i poeti da insano amore di bestialità. Si narra che Venere essendo stata scoperta dal Sole ed accusata a Vulcano suo marito dell'adulterio con Marte, prese tanto in odio l'accusatore che non potendo vendicarsi su lui, portò la sua vendetta sopra le costui figliuole. Laonde Pasife, che ne era una, essendo moglie di Minos re di quell'isola, fu da Venere incitata a disordinata voluttà; e, a seguir la favola, vuolsi che Giove soddisfacendo i desideri di Minos, nel voler offerir sacrifizio, gli mandò un bellissimo toro, il quale a cagione di sue vaghe forme non essendosi voluto sacrificare da Minos, fu da lui agli armenti mandato. Frattanto Pasife fatta segno alla vendetta di Venere, veniva per voler di costei raccesa da ardore di concupiscenza per quel toro, per modo da divenirne folle; e chiamato a se Dedalo, insigne artefice, gli manifestò il suo stato, per trovarle modo di soddisfare le sue malnate voglie. Dedalo ben tosto si studiò di renderla soddisfatta, dappoichè costruì una vacca di legno, talmente che nel di dentro potesse Pasife comodamente adagiarsi, e per tal guisa congiungersi col toro. Da ciò avvenne che di poi pose a luce un mostro, qual fu il Minotauro. Scopertosi l'accaduto da Minos, fece rinchiudere tal prodotto nel laberinto famoso, affinchè tanta infamia fosse così occultata per quel più che si potesse. Fu dunque tal mostro l'infamia di Creti, che fu concepita nella falsa vacca. Come ogni favola ha fondamento nel vero, è pur da ritenere che Pasife, moglie essendo del re Minos, di certo innamorata si fosse ardentemente di un distinto personaggio di sua corte, il quale si aveva nome Tauro. Per giungere ai suoi fini, confidossi a Dedalo, uomo ingegnoso ed astuto, il quale pose tutta sua opera a soddisfare le voglie della regina. Minos quindi conosciuto ch'ebbe di essere per siffatto modo stato tradito da Dedalo, lo inseguì per prenderne vendetta fin nella Sicilia, ove infine senza poterlo mai raggiungere ne ebbe pur la morte. Vedi *Minos*, al Canto V. pag. 170.

— FILOLOGIA.

Alpino, *Alpigiano*, *Alpestre*, *Selvatico*.

Alpino, dicesi di cosa che è dell'Alpe, o che di là viene, come sono i venti alpini, o le alpine frutta. *Alpigiano*, dicesi parlando e di persona, e di cosa che appartenga alla detta persona; laonde è alpigiano ogni abitator delle alpi, il quale pur lo dimostra e dagli alpigiani costumi e dalla robustezza alpigiana. *Alpestre*, vale luogo che ha somiglianza all'alpe, e allora si dirà luogo alpestre. *Selvatico*, è quel luogo ingombro da selva, ma che non sia in Alpe, cosicchè non può esso sostituirsi ad alpestre.

— Modi di dire:

Scender la riva, e dicesi ancora *scender per la riva*.

Ogni vista ne sarebbe schiva, vale non voler vedere ciò che reca disgusto.

La ruina percuote nel fianco il fiume, si noti il modo usato dal poeta.

Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse, vale presentare modo da potere scendere dall'alto.

In su la punta della rotta lacca, è in su la cima o estremità superiore della scabrosa e ruinata vallea.

L'infamia di Creti, è il Minotauro, disonore di quell'isola, generato da voglie bestiali.

Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca, vale siccome colui il quale è lacerato e consumato dentro dall'ira.

Burrato, o *burrone*, è quasi baratro, luogo discosceso in rottami e macerie.

Concetta, per concepita.

6. Virgilio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia il Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
7. Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
8. Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
9. Vid'io lo Minotauro far cotale,
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti *cale.*

VERSIONE

Il mio accorto e prudente duce nel vedergli far tale atto, levò grida, dicendogli: O Minotauro, crederai tu forse che questi che è meco sia quel Teseo, il quale lassù nel mondo venne a darti morte entro il laberinto? O bestia, allontanati pur da noi, dappoichè questi che tu vedi, non viene qua come venne a te quel signor d'Atene con gli ammaestramenti avuti dalla tua sorella Arianna affin di ucciderti; questi bensì è sceso quaggiù non per altro fine, se non che per vedere e visitare le penose angoscie in cui voi tutti qua siete. Non appena ebbe ciò detto Virgilio, quand' ecco ebbi io a veder quel mostro a quella guisa che fa il toro, allorchè, nel macello ricevuto il mortal colpo, strappando si discavezza, e stordito infuriando non sa ove andare, ma or di qua ed or di là va a saltelloni. Virgilio allorchè lo ebbe così veduto, accortamente avvisando, levò la voce dicendomi: Va, menati di passo alla discesa, dappoichè è opportuno istante che tu ti muova or che va per le furie.

---

6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Degradazione estrema per l'uomo si è la nefanda bestialità; è essa personificata nel Minotauro, mostro che la morale pagana volle ancor contrassegnare di abbominio e di obbrobrio. Or Dante nel voler mostrare ancora quanto abbominevolmente deggiasi tal vizio riguardare presso popoli i quali non solo fruiscano della vita di civiltà, ma che altresì si allietano della luce della cristiana morale, richiama l'attenzione sovr' esso nell' evidente segno d'infamia, presentato dal paganesimo. E sono in esso tutti i caratteri raccolti della violenza, in cui cader suole l'uomo acciecato dalle tenebre della nefandezza e privato affatto di ogni luce di ragione; di tal che egli non disdegna d'invilirsi nella sozzura, e di scendere al di sotto delle bestie istesse. La decenza forse ci consiglierebbe a tirare un velo su ciò che bestialmente talvolta ha saputo operare l'uomo nella estrema sua abbiettezza; ma pur il male è d'uopo che non si occulti giammai. La ragione umana conosciutolo non può nè accarezzarlo, nè seguirlo; ed anzi allora maggiormente essa può e sa levarsi sdegnosa contro lo stesso e combatterlo. E ben può ciò farsi dall'uomo fin tanto che sorretto venga dalla ragione; ma una volta che stretto siasi da mala abitudine contratta, sarà vana ogni speranza di vittoria. La saviezza dunque, la quale emana dalla piena luce della ragione, vale a distrugger tal vizio, per modo che altro maggior nemico esso non tema; e fu ciò ben inteso dal poeta in Teseo, il quale ammaestrato dalla virtù figurata in Arianna, viene a combatterlo fino alla distruzione. Ma Dante *non viene ammaestrato* a tal fine, bensì *vassi per veder le pene*, perciocchè non ogni uomo sì facilmente si dà in preda a tal vizio, anzi di rado è che si cada tra le nefandezze di tanta degradazione; perciò è che Virgilio dice: partiti, nè temere che ti si faccia guerra, dappoichè Dante non era laggiù venuto a tale scopo, ma soltanto per vedere gli effetti del male. Il vizio della bestialità però non sente, nè comprende ragione per niun verso, anzi si allontana di tanto da quella, che ostinatamente si lascia trasportare all'estremo dell'appetito concupiscibile fino alla nefandezza. Invano si cercherebbe di insinuare e persuadere il bene, ed infruttuoso sarebbe qualsiasi consiglio, essendochè la ragione è offuscata, e la fisonomia dell'intelletto è difformata in guisa da non poter se stessa più ravvisare. Fa d'uopo perciò allora appunto schivarne il periglio, senza entrare nel cimento, ricordando quel che fu detto da Ovidio:

Dum furor in cursu, curranti cede furori.

— ESTETICA.

Sempre singolare Dante nel far risaltare il suo concetto, tanto più quando vuol che l'attenzione di chi legge si appunti in esso, introduce la bellissima similitudine del toro aizzato a furore, ricevuto che abbia il colpo mortale; ed è essa conveniente ed aggiustata all'idea significativa in tutti i caratteri e in tutte le circostanze per ogni verso, sia per la cosa in se stessa, sia per la

espressione e pel colorito che vi pone. Infatti come meglio potrebbe altri mai esprimere la leggerezza e l'agilità che puossi avere in istato di furore, allorchè egli, sia coi monosillabi, sia con l'andamento del verso istesso, dice: *Che gir non sa, ma qua e là saltella?* Ed in ciò veramente d'assai si scorge quanta somma maestria sappia sempre usare il poeta. Onde è che il luogo è bellissimo, tanto che supera senza dubbio lo stesso Virgilio, il quale facendo una consomigliante comparazione disse:

Quales mugitus, fugit cum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Il Boccaccio ne fu preso talmente d'ammirazione che più volte ne fece stretta imitazione, primieramente nel lib. II. della Fiammetta: *Quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando;* dipoi nel lib. V. della stessa: *E quale il forte toro, ricevuto il mortale colpo, furioso in qua e in là saltella;* e finalmente nel Filostrato:

Non altrimenti il toro va saltando
Qualora il mortal colpo ha ricevuto,
E dentro la foresta alto mugghiando
Ricerca il cacciator che l'ha feruto.

— Vi ha, chi ha voluto leggere, *si lancia*, invece di *si slaccia*, ma dagli Accademici fu rifiutata la prima voce su la considerazione che *i tori in beccheria si menano legati;* e dal Foscolo si venne aggiungendo, in considerazione che i beccai non ammazzano se non buoi, che Dante può forse avere nobilitato chiamandoli tori, ma forse anche usò il vocabolo nel proprio significato, mirando alla caccia dei tori che facevano sino ai dì nostri i gladiatori negli spettacoli popolari, e non erano legati. Se ciò fosse, la lezione vera sarebbe *si lancia*. Non però si ha da rimutare per congetture la lezione comune, dove *i vincoli rotti*, aggiungono circostanze, ed evidenza all'immagine.

— L'equivoco è tal difetto, che vi s'incorre senza pur pensarvi. E perchè ciascun se ne riguardi, non sono d'avanzo le avvertenze che vi si facciano. In questo luogo avremo a notarne uno nel dire: *Vidi io lo Minotauro far cotale.* Il vocabolario della Crusca ritenne che *cotale* significasse *lo stesso*, *così*, ma s'ingannò di gran lunga, essendochè sia essa una voce elementare della formula *in modo cotale*, ed in tal senso venne ancora adoperata dal Boccaccio, dicendo: Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vollero cenare.

— STORIA.

Duca d'Atene fu detto Teseo, per esser stato figliuolo di Egeo re di quella città. Vedi al Canto IX pag: 307. Fu egli che diede morte al Minotauro nel laberinto di Creta; e ciò avvenne, perchè essendo stato Androgeo figliuolo di Minos ucciso dagli Ateniesi, il genitore armata molta gente intimò guerra a quel re, e riportatane vittoria impose che in ogni anno gli mandasse in Creta quattordici dei figliuoli degli Ateniesi, cioè sette maschi e sette femmine per essere divorati dal Minotauro. Venendo essi tratti a sorte, dopo qualche anno toccò a Teseo, figliuolo di quello stesso re. Egli vi si dispose, rassegnato al destino, ma non senza però meditare su ciò che potesse camparnelo. Bello com'era nelle fattezze allorchè presentossi in Creta, studiò modo di accendere fiamma d'amore nel cuore di Arianna, figliuola del re Minos. Entrato con essolei in amorosa intelligenza ottenne dalla medesima di liberarsi da sì cruda morte; dappoichè ella lo fornì di un gomitolo di filo, di palle di pegola, e di una mazza di ferro. Teseo entrato nel laberinto legò il filo all'uscio, affinchè dipoi gli fosse agevole l'uscirne, ed inoltrossi fino a che non si avvenne nel Minotauro. Non appena lo ebbe ivi veduto, che di già nello spalancar che fece quel mostro la sua bocca per divorarlo, egli ben tosto gli gittò entro le palle di pegola, cosicchè gliela rappresero in modo da non poterla più schiudere. Tra pertanto Teseo levata su con forza la ferrea mazza, gli diè tali percosse sul capo che lo fè andare stramazzoni al suolo, e così fu che *Teseo la morte gli porse ammaestrato* da Arianna.

— Atene, città capitale della Grecia, fu fondata da Cecrope che ne fu il primo re, e fu insigne nelle armi; ma la sua celebrità e la sua imperitura gloria fu assai più per essere stata madre fecondissima di illustri e famosi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, ed in ogni altra disciplina. La sua fondazione fu nell'anno del Mondo 2426.

— Minotauro, infamia di Creta. Vedi pag: 376.

— FILOLOGIA.

Calare, *Scemare.*

Scemare, denota quel decrescimento che si osserva di ciò che riguarda o pienezza o grandezza: onde sta il dire che una fiamma si scemi restringendosi. *Calare*, intendesi relativamente tanto alla misura che riguarda l'altezza o la profondità, quanto alla forza che è per peso che dà; onde è che va inteso in significato di abbassare, a quel modo che Dante nel Can. XV. del Paradiso ha usato il nome *calo* in senso di abbassamento.

— Modi di dire:

Vassi per vedere, è lo stesso che andar nel viaggio or qua or là per visitare; e si noti che quel *si* non è che un riempitivo reciproco, usandosi come in altri modi, cioè: io mi vo passeggiando, tu ti vai vedendo i campi, e simili.

Si slaccia in quella, è lo stesso che in quell'ora; è espressione ellittica, usata parimenti al Canto VIII. v. 16.; è maniera assai leggiadra.

Qua e là saltella, è andare a salti or di qua or di là; è modo proprio e vaghissimo.

Che tu ti cale, lic. poet. per *ti cali*, ossia ti abbassi per discendere.

In ver, è inverso, modo che può ancora nella prosa adoperarsi.

10. Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
11. Io già pensando, e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora *spensi.*

VERSIONE

Onde, facendo a quel modo come Virgilio mi disse, cominciammo di già a discendere giù, tenendo via su per tale rovinio di pietre, le quali erano state dalla staccata roccia ivi scaricate; e poichè di colà non passavano se non spiriti, or passandovi io, avveniva che pel peso che dava ponendo sovr' esse i miei piedi, si venivano spesso a smuovere. Tutto raccolto in me stesso, mi aggirava col mio pensiero e su la cagione e su l' aspetto di tanta ruina; e Virgilio vedendomi così pensoso mi disse: Forse il tuo pensiero è volto a ruminare su questa ruina di pietre rotte, a cui è posto a guardia quel mostro del Minotauro, al quale io poco fa fiaccai la sua ira bestiale.

---

10 — 11 — MORALE.

Si è pur ben d'assai osservato che l'uomo nel farsi appresso ai vizii affinchè contemplandoli nei loro tristissimi effetti apprenda poi a fuggirli, debba ciò fare non senza avvalorarsi di tutti quei mezzi che lo tengono immune dal periglio di lasciarvisi adescare. E qui ora ci vien porto ad osservare d'esser ciò tanto possibile che non vi ha schermo nè di consiglio nè di previdenza, allorchè l'uomo siasi per poco lasciato assalire dall'alito pestilenziale di quelli. Ed è ciò tanto vero che quel sommo dei latini filosofi, non dubitò di dire: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto,* considerando che l'uomo, qualunque egli sia, trovasi spesso nel periglio di rovinare nel profondo dei mali; dappoichè combattuto che sia dalle passioni, non può non sentirsi sotto i piè vacillare il terreno. I piaceri, mercè i quali i vizii blandiscono ed attirano a se la più parte degli uomini, sono quelli che lusingano ed allettano, così che quando pur l'animo non sia abitualmente disposto a tenersi fermo alla virtù, vien esso, se non tratto a precipizio giù nel profondo del male, almeno di certo a vacillare sulla ruina delle lusinghe e delle blandizie. Nel cader però nel fondo in preda al male, fa mestieri considerare che non si va giù di peso, ma si scende bensì rovinando di balzo in balzo dall'altezza di sua nobile natura fino alla più detestabile abbiezione; onde è che lo scender di Dante su per la ruina, ed il muoversi sotto i suoi piè le pietre per guisa che ei già vacilli, gli danno pur bene da pensare, in qual periglio siasi egli messo, in quello cioè in cui l'uomo sconsigliato ponendosi, talora suol rimanervi vinto, dappoichè chi ama il periglio perisce in quello: (Eccli: Cap. III. v. 27.) *Qui amat periculum, in illo peribit.* Ma il periglio è vinto però, semprechè la potenza della ragione sia presente tanto a sorregger l'animo nella fiacchezza in cui invilisce, quanto a spegnere l'ira ribollente di quelle passioni che bestialmente rugghiano entro al cuore umano.

— ESTETICA.
— STORIA.
— FILOLOGIA.

Spegnere, Estinguere, Ammorzare, Smorzare.

Spegnere, ha quel significato che è nell'uso comune, cioè toglier del tutto la fiamma, affinchè non dia più luce. Ha però usi traslati denotando il togliere a taluno la vita o altro di simile, come spegner la fame, l'ira, e l'odio. *Estinguere,* ha senso più ampio del primo, e denota il finire di una cosa, o di una azione gradatamente perdendo il vigore. Tale avviene allorchè ad una lucerna per manco di alimento la fiamma si va estinguendo; parimenti le passioni si estinguono a quel modo che a chi ha molto cantato si estingue coll'età la voce. Si estinguono ancora i debiti e le obbligazioni, e similmente può estinguersi l'ira, la fame, la sete, una congiura, una guerra, la speranza e la verecondia. *Ammorzare,* ha significato assai ristretto, e vale scemare e far perdere di forza, come è pur d'uopo che il giusto sdegno talor si ammorzi. Vuolsi tale voce dare alla lingua scritta più che alla parlata. *Smorzare,* non è spegnere, benchè presso molti dialetti d'Italia va inteso ed usato in tal senso; è bensì non togliere e distruggere affatto la cosa, ma diminuirla e scemarla. Quando non si voglia spegnere una fiamma, ma smorzarla, è d'uopo che se ne sottragga parte di ciò che la alimenta; e allorchè la fiamma della lucernina divampi di molto, bisogna smorzarla, tagliando un po del lucignolo riarso. Parimenti si smorza la sete, bevendo talora un gotto d' acqua, dappoichè per estinguerla farebbe mestieri beerne di molta.

— Modi di dire:

Prender via per lo scarco, è porsi in cammino su per li rottami.

La rovina ch' è guardata da quell' ira bestiale, ossia ove quell'irato mostro sta a guardia.

Quell' ira che io spensi, cioè spegner l'ira è fiaccarla e distruggerla.

Scarco, è per sincope invece di *scarico*, cioè scaricamento. *Scarco di pietre,* è lo stesso che luogo discosceso dove molte pietre si sono scaricate, o ruinate al basso.

Carco, per sincope è invece di *carico,* sostant., e vale peso.

12. Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor *cascata*.
13. Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che discendesse Quei, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
14. Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
15. Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui, e altrove più fece riverso.
16. Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.

VERSIONE

Or dunque intorno a questo rovinìo di rottami che tu già vedi, ti è d'uopo sapere che allorquando costretto fui dalla cruda Erittone a discendere fin giù nell' ultimo Cerchio dell' Inferno, passando di qua vidi che questa roccia non erasi ancor distaccata nè andata a rovina. Ma, a quanto possa io discernere, credo che ciò sia avvenuto qualche breve ora innanzi che fosse disceso in questo Inferno Cristo, il quale incoronato con segno di vittoria venne a togliere dal Limbo le anime dei Patriarchi. Dappoichè allora ch' egli spirò sulla croce, l' Inferno intero fin nelle sue profonde e pestifere caverne fu scosso da forte tremuoto, sicchè pensai che l' universo tutto fosse già preso da tal sentimento di amore nelle sue omogenee parti, pel quale, come opinò Empedocle, si scomponesse nei suoi elementi primitivi, e tornasse, come più d'una volta, nel caos. Laonde fu in quell' ora della morte di Cristo che siffatta roccia, antica quanto il mondo istesso, ebbe in questo luogo ad andare a rovina, a simil modo che anche in altri luoghi di questo Inferno ebbero altre roccie a rovinare. Ma ciò intralasciando, ormai ti fa d'uopo volgere lo sguardo nel primo Girone, a cui già ci avviciniamo, là dove per entro lago di sangue ribollente si giace in punizione chiunque siasi preso diletto di nuocere, usando violenza contro il prossimo.

---

12 — 13 — 14 — 15 — 16 — MORALE.

Fermandosi qui Dante sulla ruina avvenuta fin nell'Inferno a causa della morte di Cristo, ci ricorda un fatto di sommo interesse morale, e ci richiama ad un cristiano sentimento di venerazione verso Colui che per la redenzione dell'umanità pose sua vita nel patibolo della croce. E pur non è ciò solo a cui uopo è che si fermi il pensiero: l'intelligenza umana da tal fatto vide che si sarebbe levata al suo primitivo lustro in mezzo allo splendore della luce del Vangelo, e che acquistata avrebbe la sua grandezza antica, perduta nel fango della decadenza. L'umanità doveva da ciò venir sottratta dal servilismo della tirannia, per rientrare sul cammino dell'eguaglianza; e le suggestioni del senso venivano per tal modo subordinate al nobile impero della ragione. Dappoichè le passioni non più si sarebbero nè ribellate, nè più levate a dominio sullo spirito; il trionfo sarebbe pur sempre stato per chi ossequente alla verità ed alla giustizia, non avrebbe giammai più nè svilita la propria dignità, nè smessa la propria grandezza innanzi all'idolo nefando della prepotenza. E l'esempio della vittoria fu dato il primo da Colui che trionfando sulla morte, andò a strappare *la gran preda a Dite.* Fu arra questa che ei diede all'umanità, talmente che l'intelligenza ravvaloratasi della potenza stabile della ragione, e fatta splendida di quella vivissima luce che stenebra l'errore e fuga il male, avrebbe riportato così la vittoria sull'orgoglio dell'ignoranza, e preparato avrebbe il regno della vera civiltà sulla terra.

— ESTETICA.

A cagione del grande avvenimento della morte di Cristo, pel quale, tremando la terra, furono prodotti e guasti e ruine ancor nell'Inferno, degno di somma considerazione è il presente Tratto, in cui l'animo, se più vi mediti, più ancora può risentirne la singolare bellezza e la potenza del sublime. E tanto più quando si ponga mente alla opinion dei SS. Padri, dai quali fu ritenuto d'essere l'Inferno

nel centro della terra, allora è che maggiormente l'animo sentesene preso, dappoichè il concetto del poeta ha il carattere di tutta verisimiglianza; ed anzi a ciò maggiormente si è richiamati dalle circostanze che egli ci viene ricordando nel descrivere. Infatti fa dire a Virgilio che la roccia non era ancòr cascata allorchè obbligato dalla maga Erittone, come narrò nel Canto IX. v. 22, passò di colà per andar giù nel basso dell'Inferno; ma che era ciò avvenuto poco prima della discesa che fece nel Limbo quel Possente, incoronato con segni di vittoria, come lo stesso Virgilio narrò nel Canto IV. Tutte tali circostanze rendono maggiormente bello e nobile il principal concetto che si mostra in questo luogo, cioè del tremuoto che avvenne per la morte di Cristo, onde l'Inferno in più d'una parte andando a rovina fece tale riverso.

— Leggendo il verso: *Più volte il mondo in caos converso*, non ti parrà, o lettore, di essere scazonte? Ti maraviglierai che niuno de' Commentatori siasi fermato a dire almeno che non sia possibile che Dante abbia potuto fallare; e neppure il Foscolo, il quale riferisce sempre le lezioni de' diversi Codici nelle varianti, ne fa verbo. Per lo che io avviso che Dante, il quale ha messo fuori migliaja di versi con arte armonica sempre aggiustatamente al concetto, ha pure in questo voluto far un verso senza badar punto al ritmo e senza elisione alcuna nelle vocali d'incontro di *mondo* con l'*in*. Ma per miglior convinzione crediamo di dirne pure qualche cosa che meglio garbi. Dante, comechè abbia voluto usar della licenza, non mi pare che sia stato a ciò indotto unicamente dall'arbitrio e senza ragione alcuna. Io per me confesso che l'animo non mi si accontenta senza ricercare ciò che abbialo a ciò ragionevolmente spinto. La ragione adunque io la ritrovo nella essenza e nella natura del concetto istesso. E invero qual'è mai esso tale concetto? e quale n'è la sua importanza? È nientemeno quello della dissoluzione del mondo, in cui tutto è disarmonia, collisione e confusione. Or dunque è trascurataggine, o pure arte che usa il Poeta? Ed è ciò tanto più notevole in quanto che non è solo in tal verso il difetto, o per meglio dire, la licenza, ma altresì in tutti e tre i Versi del Terzetto. Qui, benchè il gusto abbia sua parte, la sentenza è del giudizio; e a noi basta l'averne fatto nota.

— STORIA.

Delle dottrine degli antichi filosofi Dante fa tal pregio, che ove gli venga fatto di rendere vieppiù dovizioso e splendido di bellezza il suo concetto, egli se ne giova. Così invero accade di osservare in questo luogo, ove egli ci pone a chiaro del sistema di un filosofo. Fu infatti, non come altri ha voluto asserire di essere stato Origene, ma bensì Empedocle quegli il quale volle ritenere che non dalla concordia, ma dalla discordia dei principii elementari tra loro, dipendesse l'esistenza e la conservazione del Mondo. Dante di certo non poteva applaudire a tale dottrina, considerando che era stata riprovata da Aristotile (*lib. I. de Anima, et I. de Phisich*). *L'Anonimo* ci riferisce che « Empedocle ponesse che tutte le cose si reggevano da due princìpi, cioè da amore e da odio; e pone che quando odio signoreggia tra le cose create, che allora si reggono bene, però che l'uno elemento per invidia dell'altro, bene opera; ma quando tra le cose create è amore, pose che allora si dissolvesse il Mondo, perocchè per la concordia metterebbono a non calere il reggimento; e per questo, secondo Empedocle, il Mondo si disfacea, e ritornava nella sua prima confusione, chiamata Caos. Sicchè qui vuol dire Virgilio, che quando nella passione di Cristo tremò tutto l'Universo, egli non vedendo altra ragione, secondo l'opinione di Empedocle, credette che il Mondo sentisse la signoria d'Amore, per lo quale ritornasse in confusione nella prima materia detta Caos ». Il Volpi pensa che forse alluda qui il poeta all'opinione di Eraclito d'Efeso antichissimo filosofo, il quale teneva che il fuoco fosse la materia comune di tutte le cose, e che dopo un certo intervallo di tempo tornasse il Mondo a risolversi in fuoco. E insegnava che quando le particelle del fuoco si variavano e si condensavano, lasciando la propria semplicità, si venivano a produrre le generazioni, e che all'incontro quando le dette particelle di nuovo si assottigliavano, riprendendo la natura primiera si cagionava la distruzione dell'universo; e ciò molte volte a vicenda. Tutta siffatta teoria può rilevarsi da quanto Diogene Laerzio e Plutarco riferiscono intorno alla vita di Eraclito.

— *Chaos* fu presso gli antichi pagani ritenuto come un nume; ed Esiodo nella Teogonia lo chiama principio di tutte le cose, essendochè nato sia prima di ogni altro nume. Chaos vien detta la materia confusa ed informe, la quale primitivamente fu fatta dal nulla, e dalla quale di poi tutte le cose uscirono nelle loro varie specie e nelle loro forme.

— FILOLOGIA.

Cadere, *Cascare*, *Capitombolare*, *Tombolare*, *Precipitare*, *Rovinare*, *Traboccare*, *Tracollare*, *Piombare*, *Stramazzare*.

Cadere, è l'atto che fa di peso un corpo dall'alto al basso, ed è perciò generico. *Cascare*, è più di cadere in quanto che si scende giù con maggior peso e con più direzione: è però ancora più comune nell'uso, e si dice: cascar morto, cascare ammalato, cascar dalla fame, e simili nel familiar linguaggio. *Capitombolare*, è cader col capo all'ingiù, così che è voce la quale non può adoperarsi se non per chi ha il capo, cioè uomini ed animali e fantocci; e male uso farebbe colui che dicesse d'aver veduto capitombolare un candelabro, od altro oggetto non avente capo. *Tombolare*, dicesi poi di ogni cosa che vada giù, volgendosi rapidamente sopra se stessa. *Precipitare*, è il cadere o in un precipizio, o precipitosamente; ha dei traslati, specialmente nell'uso familiare. *Rovinare*, è quel cadere in modo che nell'atto trascina cadendo con sè altri corpi e produce fracasso. *Traboccare*, è, secondo lo indica la sua etimologia, cader fuori dalla bocca, e dicesi dei liquidi che cadono superando l'orlo del vaso; ha ancora talun uso traslato, e tale è quando diciamo che la bilancia trabocca. *Tracollare*, dicesi quell'atto del cadere che succede in chi sporgendosi fuori di troppo col collo, va dipoi giù precipitosamente per non essersi potuto reggere nella persona. *Piombare*, è quel cadere che si fa così di peso e dirittura come se fosse piombo, senza far divergenza alcuna dal punto di partenza al punto della caduta, e ciò succede di tutta forza e con rumore. *Stramazzare*, è l'atto del cadere d'un corpo animato senza potersi nè sostenere, nè ajutare in nessun modo, ma cade di peso e di un colpo. La sua etimologia è da *mazza*, specie di bastone e anche di arma offensiva, donde è *mazza d'arme*.

17. O cieca *cupidigia*, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

18. Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

19. E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

20. Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette:

21. E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

VERSIONE

Poscia che ebbi fitto lo sguardo in giù nel fondo della valle, preso da orrore esclamai: E a che, o insaziabile cupidità, o stolta iracondia, a che sì crudelmente trascinate e straziate noi miseri mortali? A che cotanta follia e crudeltà usate sì che nel breve andar di questa vita ci stimolate a misfare, e che di poi nella vita della eternità ci punite tanto spietatamente nel sangue ribollente? E già ebbi a vedere che mi si presentava alla vista un' ampia fossa, la quale girava a cerchio per tal guisa che, come di già innanzi me ne aveva fatta descrizione Virgilio, conteneva in se gli altri Gironi; e sul margine della riviera vedevansi intorno intorno scorrere schiere de' Centauri ormeggiandosi gli uni gli altri, ed armati di saette a quella guisa che essi usar soleano andando a caccieggiare in Tessaglia. Essendosi di già avveduti di noi che calavamo giù per la costa, tutti stupefatti si fermarono a guardarci, quando ecco tre dipartendosi dalla loro schiera ci vennero a volta dopo d' aver preparate le armi, cioè ed archi e freccie, in atto d' offenderci. Giunti che furono a piè dell' erta e fermatisi, l' un di loro in lontananza levò la voce verso noi, e disse: O voi che di già scendete questa costa per venire quaggiù, dite pure a qual de' tre Gironi siete stati condannati? Ditecelo senza più muovervi di costassù, altrimenti io vi scaglio la freccia.

— Modi di dire:

Fare riverso, è scomporsi e sconvolgersi sì che si va a rovina.

Ficcare gli occhi a valle, è appuntare lo sguardo nel profondo della valle.

La gran preda, cioè le anime dei Patriarchi, che erano nobile preda per l'Inferno.

Valle feda, cioè profondità che tramanda fetore, per orridezza e sozzura.

Il Mondo converso in *Caos*, ossia ritornato nella sua prima confusione. *Chaos* è dal Greco Χέω che significa fondere, donde è Chaos, confusione.

Vecchia roccia, perchè era sin da che fu creato il Mondo.

S' approccia, vale si appressa e si avvicina; non è del buon uso, uscendo dal francese *approchér*.

Riviera del sangue, è detta la profondità in cui bollono quei dannati nel sangue.

Quel che, vale qualsivoglia, o chiunque.

17 — 18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Quanto grave sia il peso della malvagità sotto cui spesso l'uomo miseramente soggiace, può bene scorgersi da chi vi si raccolga con lo sguardo della ragione e vi mediti. Pur troppo vedrà esser essa funestissima conseguenza d' un cuor depravato e d' una intelligenza svilita; cosicchè fatto tutto lecito, poco importa che manomessa sia l' onestà e bistrattata la giustizia, per guisa che e dritti e doveri sì sociali che naturali andranno e vilipesi e distrutti. Chi del tarlo di essa senta rodersi l'anima, egli allora levato ad orgoglio e trasportato dalla sfrenatezza, prova lo stimolo smoderato di signoreggiare sulle sostanze e su la vita d'altrui; cosicchè da cupidigia di dominazione racceso, e da follia di disfrenate passioni agitato, non sente il rovescio a cui si è messo, tale da divenire vitupero della umanità stessa. E veramente non passa senza osservazione, che quanti che furono a cui arse in petto la brama di divenire dominatori di popoli e potenti sulla terra, a tanto spinti essi vennero non dall'ardore di giovare al proprio simile, bensì dalla cupidigia di signoreggiare su tutti per modo da gavazzare fin pur nel sangue degli oppressi. Ciò considerando il Salmista esclamò, che non gli facesse Iddio perdere l' anima cogli empi, nè confondessegli la vita con

gente sitibonda di sangue, dappoichè mentre colla destra largiscono dovizia, fanno dalle mani scorrere le iniquità: (Sal: XXV. v. 9) *ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam; in quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.* Ma su gli oppressori dei popoli pesa pur troppo il giudizio di Dio, e però dalla stessa loro malvagità sono stati trascinati all'onta del supplizio; onde è che il Profeta Habacuc disse: (Cap. I. v. 10) *Et ipse de regibus triumphabit, et tyranni ridiculi ejus erunt;* e nel Vangelo fu detto che chi di coltello ferisce, di coltello perirà: (s. Matth. Cap. XXVI. v. 52) *qui acceperint gladium, gladio peribunt.* Se ciò dall'uomo ben si volesse considerare, di certo facendosi dalla ragion guidare sentirebbe orrore dal vedere che per accontentare per breve momento una cupidigia insana del senso, non cura di sacrificare tutta una eternità di gaudio. E sono costoro che orbi della mente, simili a bestie a cui è manco l'intelletto, non vollero intendere d'essere l'uomo creato per l'uomo, e che però videro ben fatto usar violenza contro il prossimo, nuocendo e nelle sostanze e nella vita. Ma la iniquità non va impunita, e il male trae seco pur sempre o tosto o tardi la sua condegna mercede. Come presso gli Ebrei non solo, ma ancora presso quasi tutte le antiche nazioni, si usava di punirsi il delitto con quel tormento stesso con cui erasi commesso, così di poi nel Vangelo fu ritenuta una massima, la quale avesse il suo significato e legislativo e morale insieme, cioè che debba l'uomo esser pesato con quella medesima misura con cui egli ha voluto pesare altrui: (s. Matth. Cap. VII. v. 2) *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Per ciò è che se furon tiranni coloro i quali abusando commisero violenza contro il prossimo, tanto mettendo a rovina le altrui sostanze quanto disfogando la loro sete nel sangue altrui, giusto è che in laguna di sangue sommersi, sieno eternamente puniti. Frutto amarissimo delle loro cupidigie sfrenate è la loro punizione; perciocchè sono tali esse appunto, che trascinano alla più sciagurata violenza. Il poeta perciò ben le disegnò nei Centauri, i quali come furono fatti dai Mitologi nascere da una voglia orgogliosa ed immonda, rappresentano appunto l'emblema della violenza, della quale Dante qui gli ha posti custodi.

— ESTETICA.

Dante non appena ebbe *ficcato gli occhi a valle*, in cui ebbe di già a vedere lo stagno del sangue ove giacevano a bollire i violenti contro il prossimo, come spaventato da tanto tormento risale ben tosto colla mente alla cagione meschina ed iniqua che spinge l'uomo a tanto penare, ed esclama contro la cieca cupidigia e la folle ira. Quanto aggiustata torna tale esclamazione, ben si rileva, e tanto più quando poniam mente essere essa fatta a mo' di sentenza. Intorno alla medesima vi ha chi legga diversamente dal Testo da noi seguito, così: *O cieca cupidigia e ria e folle.* Ciò vien riprovato dal Foscolo, il quale dice che chi ha voluto così leggere, si vuol sostenere e difendere, appoggiandosi a definizioni scolastiche della cupidigia, mentre che il poeta intende il doppio furore di *superbia* e di *avidità* che sospinge i violenti ad usare degli averi e della vita altrui a lor beneplacito; però in quella riviera di sangue, *ove la tirannia convien che gema*, egli esclama contro alla cupidigia ed all'ira; e quivi vede puniti coloro, *che dier nel sangue e nell'aver di piglio.*

— STORIA.

Centauri furono detti dai poeti taluni nella Tessaglia, i quali eran mostri nella figura, cioè cavalli dal petto in giù e uomini da quello in su; furono essi generati da Issione, preso costui da cupidigia di orgoglio e di lussuria. Era egli figliuolo di Flegias di Tessaglia, ed essendo stato preso dall'ardore di divenir potente, studiò ogni modo per salire ad occupare la tirannia del suo paese. Da ciò i poeti dipoi favoleggiando dissero d'essere costui stato preso da immonda brama di congiungersi con la Dea Giunone. Giove avendo ciò saputo volle prenderne dileggio, presentando ad Issione una nube in forma e figura di Giunone. Illuso l'orgoglioso Tessalo, si congiunse pieno d'ardore alla finta e vana Dea per modo che poi dal suo seme che andò sparso sulla terra, sursero i Centauri. Il vero è però che furon detti Centauri presso gli antichi alcuni popoli della Tessaglia, i quali abitando nelle pendici del monte Pelio, furono i primi a domare i cavalli, e a scorrere sovr'essi a farla da predoni; da ciò fu che veduti per la prima volta comparire per tal guisa, ai popoli vicini parve che fossero mostri metà uomini e metà cavalli.

— FILOLOGIA.

Avidità, Ansietà, Cupidità, Cupidigia, Concupiscenza.

Avidità, dicesi quel desiderio che può saziarsi con difficoltà; è impaziente, e forte e smodato, e riguarda tanto il morale quanto il corporeo. *Ansietà*, non è se non quello stato di sospensione che fa molto soffrire chi sia preso dall'avidità, cosicchè l'ansietà è effetto dell'avidità. *Cupidità*, o *cupidigia*, vale l'uno per l'altro; è desiderio violento, e riguardando quasi sempre i bisogni morali, è preso in tristo senso. *Concupiscenza*, è lo stato di desiderio in cui trovasi l'uomo, stimolato dal senso disordinatamente.

— Modi di dire:

Che sì ci sproni nella vita corta, è sentirsi spronare a fare taluna cosa, cioè spingere e stimolare.

Vita corta, è questa di quaggiù, a confronto dell'eterna.

Nell'eterna sì mal c' immolle, ossia ci punisci in tal bagno bollente.

Fossa in arco torta, cioè chiusa in circonferenza.

Quella che tutto il piano abbraccia, quasi cinge colle braccia, ossia circonda.

Correre in traccia, cioè andar sulla traccia, come l'uno dopo l'altro.

Vedendoci calar; Dante e Virgilio calano per non esservi gradini da scendere.

Ciascun ristette, è quell'atto di soffermarsi, essendosi preso da meraviglia e da stupore.

Della schiera tre si dipartiro, è disgiungersi e allontanarsi dagli altri; e si noti il *dipartirsi* usato in tal senso con la preposizione articolata *della schiera.*

Asticciuole prima elette, ossia piccole aste, cioè freccie scelte prima e preparate.

Ditel costinci, se non, l'arco tiro, vale ditelo di costà, e se non lo dite, tiro l'arco scoccando la freccia.

22. Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
23. Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
24. E quel di mezzo, che il petto si mira,
È il gran Chirone, il qual *nudrio* Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
25. Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
26. Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

VERSIONE

Dimandati che fummo da Nesso a qual dei Gironi fossimo stati destinati, il mio maestro Virgilio disse: Per tuo malanno il tuo impetuoso desiderio fu sempre tale che ti fe' costare la vita; a te perciò noi non darem risposta, bensì a Chirone, il quale è costà appresso a te. Ciò detto, mi toccò con mano per richiamarmi in attenzione, e mi disse: Quegli a cui ho diretto parola, è il Centauro Nesso, il quale fu ucciso da Ercole per cagione della bella Deianira, ma però quegli seppe pur da se medesimo vendicarsi benchè morto. Colui che tu vedi in mezzo a quei due, il quale con la testa china sta in atto cogitabondo, è il famoso Centauro Chirone, da cui venne allevato ed ammaestrato Achille; e infine quel terzo è il Centauro Folo, quegli appunto che si diè tanto nell' ebbrezza, da divenir furibondo nelle nozze di Piritoo. Ciò detto, di già vedeansi migliaja di tali Centauri andare a schiere su per la ripa del fosso, e scorrere scoccando saette su chiunque di quei condannati osasse levarsi per poco fuori di quel sangue ribollente, nel quale per propria colpa giacevansi in pena. Intanto a quei tre mostri, che, destri ed agili nel vederli, erano là giù ad aspettarci, noi di già ci appressammo; ed in questo, Chirone toltosi in mano uno strale, con la cocca per l' una e per l' altra banda menò indietro alle mascelle la barba, per poter quasi liberamente parlare.*

---

22 — 23 — 24 — 25 — 26 — MORALE.

Nei disastri della vita l'uomo fornito di savièzza non si perita giammai, nè si lascia sorprendere e vincere da viltà o da scoramento veruno. Allorchè più tumultuosa rugghi la tempesta dei mali, egli lungi dal perigliarsi nel cimento, si raccoglie in se stesso sia per tenersi sicuro ed illeso, sia per prepararsi al combattimento, per riuscir di poi vittorioso di mezzo al conflitto. Perciò è che con chi non abbia pregi di virtù alcuna, vana opera si spende da chi illuminato da una vigorosa intelligenza, entri alle prese. La superiore ragione, meditativa com'essa è, di certo non si avventura in impresa senza prima vagliar ciò che far le convenga, per riuscire al bene. Laonde Virgilio rifiuta di rispondere a quel Nesso, il quale non rappresenta altro che furore e violenza, risponderà bensì a Chirone, il quale mostra che alla cupidigia del signoreggiare talvolta può andare unito talun senso di civiltà che accenna a dottrina ed a giustizia, perchè pure spesso avvenir suole che accanto al vizio qualche virtù si giace. Tali considerazioni per chi ancora non ha saputo sollevarsi nel campo della luce della ragione, son di tal difficoltà da non potersi pure di leggieri comprendere; perciò è d'uopo che l'intelletto sia sempre desto a tenere a se volto l'animo, di tal che esso non si lasci andare in balia del senso talmente da farsi di poi trascinare dalla violenza a delinquere sia contro il prossimo, sia contro se stesso, sia contro Dio: le quali tre specie sono appunto significate da quei tre Centauri che dipartiti si sono dagli altri. Ma migliaia di schiere di quei mostri girano d'intorno al fosso saettando e qua e là i tormentati, dappoichè infiniti sono gli effetti dell' empietà e della crudeltà che molestano la mente ed il cuore di chi, invaso dall'ardore di dominare su la vita e su le sostanze dei proprii simili, non sa darsi pace fino a che non disbrami e satolli l'avidità che gli arde nel sangue. Nè però a tali innumeri schiere Virgilio e Dante si appressano, bensì a quei tre Centauri soltanto, dappoichè a capo è quel Chirone il quale all'intelletto mostra pur accessibile il senso, quando vogliasi sovra esso porre considerazione e trarne prò; perciocchè come la virtù e il vizio, così ancora la ragion positiva e l'appetito disordinato non possono tenersi insieme, nè tollerarsi giammai.

— ESTETICA.

Fra gli altri Centauri il poeta descrive mirabilmente Chirone, e la dipintura che ne fa è veramente sparsa di bellezza per ogni parte; e molto più poi ci richiama l'attenzione su tal personaggio, sebben mostro, nel dire che stando in mezzo, *al petto si mira, ed è il gran Chirone che nudrio Achille.* Essa è tale che dà pur del sublime, perciocchè l'attitudine dell'essere cogitabondo, il ricordarlo *grande* dall'aver allevato ed educato Achille, e il vedergli rimenare indietro alle mascelle la gran barba con la cocca d'uno strale, tuttociò accenna alla veneranda maestà del medesimo. Nel dipingerlo poi in atto di prendere uno strale e farglielo maneggiare a tale designato uso, Dante pare d'aver voluto fare imitazione di Virgilio in questi versi:

> *Dixit, et auratam volucrem treissa sagittam*
> *Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,*
> *Eduxit longe, donec curvata coirent*
> *Inter se capita, et manibus jam tangeret equis,*
> *Leva aciem ferri, dextra nervoque papillam.*

— STORIA.

Nesso, fu generato dal connubio di Issione con la Nube, e fu uno di quei Centauri i quali scampati dalla guerra de'Lapiti si rifuggirono nella Calidonia.

— Deianira fu figlia di Eneo re dell'Etolia. Era stata essa promessa a sposa ad Acheloo, ma essendo stata veduta da Ercole, questi fu preso tanto dalla bellezza di lei che la richiese egli a nozze. Da ciò nacque contesa tra lui ed Acheloo: la quale non potendo decidersi altrimenti che con le armi, Eneo ricorse a ciò promettendo la sua figlia a colui che ne fosse riuscito vittorioso. Si venne adunque al fatto, ed essendo rimasto vinto Acheloo, Ercole si ebbe Deianira in isposa. Partitosi insieme con lei per far ritorno al suo reame, lungo l'andare si avvenne al fiume Eveno, il quale a cagion dello sciogliersi delle nevi erasi assai rigonfiato dallo scorrer delle acque. Trovandosi ivi il centauro Nesso, e vedendo in qual agitazione fosse Ercole, ben tosto pensando di fargli piacere si offrì di transitare le acque del fiume, trasportando all'opposta sponda Deianira in su la groppa. Ercole non sospettando di frode alcuna, accettò ben volentieri l'offerta, e consentì che Deianira di là fosse portata dal Centauro, restando egli al di qua, per doverla raggiungere dipoi anch'egli alla sua volta. Ma avvenne che non appena Nesso posto ebbe piede sull'opposta riva e toltosela di groppa, la prese di forza e la fè soggiacere violentemente al suo disfrenato ardore di concupiscenza. Alle grida che levò colei, Ercole avvedutosi dell'inganno, fu preso da terribile sdegno, e dando di piglio alle freccie intinte del sangue velenoso dell'Idra prese a saettarlo per modo che quei ne rimase trafitto. La ferita qualunque essa si fosse, non lasciava speranza alcuna di vita. Nesso di ciò si accorse, e sentendo che la morte gli si avvicinava, pensò già a vendicarsene. Voltosi a Deianira le disse che morendo per amor di lei, le lasciava in dono la propria camicia intrisa come era di sangue, la quale però aveva una virtù in quanto all'amore, dappoichè quante volte l'avesse fatta indossare al suo marito, questi sarebbe stato lontano dal sentire amore per altre donne. Deianira ciò sentendo, ed avvisando di potersene giovare a suo prò, gli porse fede, e ne accettò il dono. Or avvenne che passato essendo alcun tempo, Ercole fu preso d'amore per Iole figlia di Eurito in Eubea. Deianira non vedendolo tornare a se, e saputo che stavasene invischiato nella pania amorosa, pensò ben tosto di porre ad opera quanto eragli stato da Nesso detto; cosicchè presa la veste insanguinata e consegnatala a Lica, la spedì ad Ercole, affinchè la indossasse nel momento di dover fare dei sacrifizi. Ercole non sospettando nulla di sinistro, la indossò; ma non appena ebbe ciò fatto, fu preso da sì forti tormenti, che divenuto furibondo, per primo si avventò a Lica, il quale gli aveva tal dono portato, e dal monte Ceneo lo fece balzar giù nel mare di Eubea, e di poi egli stesso dopo d'aver affidato e l'arco e le freccie a Filottete, andò a gittarsi entro una pira ardente costruita nel monte Oeta. Deianira avendo quindi saputo la trista fine che per sua cagione aveva fatta Ercole, si die'ancor essa da se stessa la morte.

— Chirone, Centauro, fu figlio di Saturno e di Fillira. Vien favoleggiato dai poeti che Saturno innamorato di Fillira figliuola di Oceano, nel momento che era con lei in dolci amplessi venisse sorpreso da Opi sua moglie; e per volersi nascondere, e per voler occultare il fallo, pensò di trasformarsi là per là in cavallo. Fatta pregnante di poi Fillira, pose a luce il suo portato, il quale dal petto in su aveva forma d'uomo, ed il resto di cavallo, e fu appunto Chirone. Non appena egli toccò l'età dell'adolescenza si menò a vivere per le selve, dove addottrinatosi sommamente della virtù dell'erbe, ben presto riuscì medico eccellentissimo. Crebbe egli assai lodato in probità e giustizia, nelle quali virtù vinceva ogni altro dell'età sua, cosicchè dalla cui fama attirati Peleo e Teti lo invitarono ad allevare ed educare il loro figliuolo Achille. Egli ne accettò l'uffizio, e lo istruì tanto nell'arte di suonar la cetra, quanto nel buon uso dell'erbe. Vuolsi ancora che da lui avessero ed Esculapio appreso Medicina ed Ercole Astrologia. Avendo però dopo gran tempo data ospitalità ad Ercole, ed invaghitosi delle armi di lui, prese a maneggiarle; ed in questo avvenne che gli cadesse di mano una di quelle frecce fatali, il cui ferro era intriso del veleno dell'Idra di Lerno, ed avendogli ferito il piede gli produsse piaga siffatta da non potersi per verun modo guarire. Nato però come era da genitori i quali fruivano della immortalità, impossibile ancora al medesimo tornava il poter morire; ma alla per fine avendo impetrato dai numi che gli si concedesse di permutargli l'immortalità con la morte, venne esaudito, e fu trasferito nel Firmamento ove divenne nel Zodiaco il celeste segno di Sagittario.

— Achille. Vedi al Canto V. pag: 184.

— Folo fu uno di quei Centauri, i quali nelle nozze di Piritoo si diedero tanto nell'ebbrezza, da irrompere in furore; ed egli ancor più di tutti lasciatosi trasportare, divenne furibondo a tal segno che fu preso dall'ardore di rapire a viva forza la sposa; onde di poi fu degnamente punito colla morte.

— FILOLOGIA.

Nutrire, Nutricare, Alimentare, Pascere, Sostentare, Pascolare.

Nutrire, è dar tale alimento che mantenga vigorosa la vita, e ciò è quando gli alimenti cangiandosi nella sostanza del corpo di chi si nutre, riparano le forze perdute.

Nutricare, è fornire tutto ciò di cui si ha necessità per vivere, cosicchè entra in ciò anche l'educazione. Spetta alla balia il nutrir bene il bambino, ma ai genitori poi importa anche il nutricarlo. *Alimentare*, è fornire di alimenti per poter vivere, cosicchè però non importa ch'essi nutriscano. Gli anacoreti si sono alimentati di crude erbe, le quali però non li nutrivano; cosicchè vale dare alla vita sia dell' uomo, sia di ogni altro animale, tanto quanto basta. Ha però molti sensi traslati; si alimentano le guerre e le discordie a quel modo che si alimenta a poco a poco una fiamma. *Pascere*, è quel dare alimento alle bestie, e specialmente dicesi di quelle che si menano al pascolo. Ogni animale però si pasce a sua posta, ove trovi di che alimentarsi. Va usato ancora traslatamente, come pascersi di speranza e simili. *Sostentare*, è dare alimento tale che possa tirare innanzi la vita. *Pascolare*, è proprio di quegli animali a torme menati pei campi, come armenti e greggi. Ha ancora degli usi traslati, più familiarmente.

— Modi di dire:

Far la risposta a taluno, è rispondere; si noti il modo.

Costà di presso, è vago modo che vale quasi invece di *costì*, dappoichè a *costà* non limitando il luogo, si è aggiunto *di presso*.

Mal fu la tua voglia sempre sì tosta, cioè per tuo male avesti sempre furia nelle cose.

Tentare, è qui adoperato in senso di toccar leggermente per tener avvertito.

Fè di se la vendetta egli stesso, è modo vaghissimo da imitare.

Al petto si mira, è modo traslato nell' attitudine, e vale star pensoso.

Svellersi dal sangue, è uscir di fuori della laguna là dove si è quasi confitti.

Saettando quale anima, ossia qualunque anima.

Sua colpa sortille, cioè il peccato sortì quelle, ossia diè loro per sorte, e le destinò in pena.

Ci appressammo a quelle fiere, è farsi loro d'appresso.

Fece la barba indietro alle mascelle, vale menò dietro alle mascelle la barba.

Nudrio, è d' uso poetico, per nutrì.

Cocca, è la tacca della saetta che riceve la corda dell' arco.

27. Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch' ei tocca?
28. Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
29. Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il c' induce, e non *diletto*.
30. Tal si partì da cantare alleluia,
Che me condusse a questo uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
31. Ma per quella virtù, per chi io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
32. Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.

VERSIONE

Poichè ebbe Chirone menata indietro la sua folta barba, e discoperta così la gran bocca, *si volse a muover parola ai suoi compagni Nesso e Folo, dimandando: Non vi siete voi forse accorti che il secondo di quei due che vengono a noi, movendo il passo fa smuovere le pietre sotto i suoi piè? Ciò in vero non avviene alle anime di coloro che, venendo quaggiù, spogli di corpo, muovano coi loro piè ciò che toccano. Virgilio che precedendo, giunto eragli al cospetto sì che lo raggiungeva nell' altezza appunto là dove si congiungono insieme le due nature cioè d' uomo e di cavallo, ed udito avendo ciò che quegli avea detto, gli rispose: Sì, non t' inganni; questi che è meco, non è morto, bensì è vivente ancora. A me soletto come sono, è stato commesso uffizio di accompagnarlo per fargli vedere la tenebrosa regione infernale; nè a far ciò egli è spinto dal desiderio di prendersi sollazzo e dilettarsene, ma vien mosso bensì da necessità di arrecar pro a sua salute. Veramente cosa nuova si è questa, cioè che coloro che ancor morti non sono, vengano a visitare queste buie regioni; ma però vi fu chi venendo di colassù dove si canta* alleluia, *volle che io mi movessi a soccorso di costui, e compissi uffizio di guidarlo per questo viaggio; sicchè nè egli è un ladro, nè io sono un' anima furace, che per veruna colpa di usata violenza veniam qui condannati alla pena. Laonde per quella divina virtù, per la quale io ubbedendo ho dovuto pormi in cammino oscuro ed alpestre per venire quaggiù, io ti scongiuro a volerci dare uno dei tuoi Centauri, il quale facendoci buona compagnia non solo ci guidi mostrandoci per dove possiamo passar oltre, ma ancora porti in su la groppa costui che è meco, il quale non è certamente uno spirito al par di me che andar possa senza posar piede.*

---

27 — 28 — 29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.
Scendere a contemplare gli effetti del vizio non per dilettazione alcuna, ma per fine che conosciuto il male si possa schivare, è proprio di chi fatta determinazione a ricercare il bene, verso quello si rivolge per raggiungerlo. Senza l'ajuto però di tutta la potenza intellettuale non potrà ciò conseguirsi da chi fidando solo a se stesso, non si rivolga ad essa e non si lasci da essa e illuminare e guidare. Perchè pure il senso che tutto occupa l'uomo nell'attitudine della vita, non gli può di certo conceder modo a potersi sollevare a quei generali principii, che costituendo la scienza, danno vigore all'intelletto; e perciò è che alla cognizione della cause supreme, sia di bene, sia di male, non sarà a giungersi giammai dall'uomo, il quale all' influenza di tutta la potenza della ragione non si lasci e guidare e condurre. L'intelletto, diceva Aristotile, tiene suo dominio su tutto ciò che è di principii universali nel campo della ragione e nella sfera della scienza, ma il senso è che si occupa soltanto di tutto ciò che è particolare negli usi della vita: (Aristot: Lib: II. de Poster. et de An.) *Intellectus est universalium, sensus vero particularium*. Perciò è che a Dante fa d' uopo di guida

maggiore per scendere nella *valle buia*; nè basta a tanto il solo Virgilio, dappoichè talora la conoscenza soltanto dei principii della scienza non giova a poter scoprire i tenebrosi effetti del male; e nè il senso può pure senza l'ajuto d' altrui esaurire il campo tutto degli sperimentali, nè conoscere tutta interamente la sfera dei particolari. Uopo è quindi trarre partito da tutti, ed anche dal male istesso, prendendo occasione da esso a riconoscere ciò che veramente tale sia, e che pur tal non si mostra. Non si scende però a tanto senza che alcuna potenza di pensiero non sottragga di peso l'uomo dall'ignoranza in cui esso sia, e lo meni quasi a volo alla contemplazione più minuta degli effetti del male, che costituiscono i particolari nella vita.

— ESTETICA.

Non poche sono le bellezze che si presentano in questo Tratto. Quell'atteggiarsi di Chirone, quel suo parlar quasi sommesso pieno di maraviglia per Dante, il quale camminando *muove ciò che tocca*, e quel richiamar l'attenzione dei due nel dire che *così non sogliono fare i piè de' morti*, sono pregi estetici sommamente ammirabili di poetica pittura. Ed è da ciò che vivezza ancor prende quel che da Virgilio va risposto.

— Virgilio dicendo che nè Dante sia un *ladrone*, nè egli *un'anima fuia*, ci dà ad osservare esser tal concetto una imitazione del dire della Sibilla, la quale rispose a Caronte che Enea non andava per l'Inferno affin di rapire nè Cerbero nè Proserpina, nè tal'altro di colaggiù; ed in questi versi si esprime:

Nullæ hic insidiæ tales absiste moveri.
Nec vim tela ferunt licet ingens janitor antri
Æternum latrans exangues terreat umbras.
Casta licet patrui servet Proserpina limen.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Diletto, *Delizia*, *Piacere*, *Voluttà*

Il *Diletto* è quasi conseguenza del piacere che si prova nel fare una cosa, e non è però sempre nè squisito, nè delicato; si estrinseca con atti ed opera. *Delizia*, è diletto, ma soave; essa viene dalla tranquillità con cui si gode l'oggetto scevro da timori e da pensieri. *Piacere*, è più del diletto, ed è più infimo, cosicchè comprende ogni godimento di cui sia capace il cuore e lo spirito; onde esso ha senso generico. *Voluttà*, è piacere vivo che nasce dalla smodata concupiscenza.

— Modi di dire:

Essere al petto a taluno, vale giungergli nell'altezza fino al petto.

Le due nature sono consorti, ossia si congiungono e stanno unite ad una medesima sorte.

La valle buia, è l'infernale regione.

Tal si partì da cantare alleluia, cioè Beatrice si mosse per venire dal luogo ove si canta *alleluia*, ossia dal cielo.

Ne commise questo ufficio nuovo, ossia commettere ufficio a taluno, vale affidargli taluno incarico.

Siamo a pruovo, vale essere appresso, e vuolsi far discendere dalla forma latina *apud*, e ritiensi per modo di uso in Lombardia.

Là ove si guada, ossia ove si passa per andare altrove; trae da *guado*, luogo nel fiume per dove si transita senza ajuto di barca, per essere ivi le acque più basse che altrove.

Fuia, vuolsi che sia lo stesso che *fura*, dal latino *furari*, che vale rubare di nascosto.

Alleluja, è voce ebraica, composta di due *hallelu*, e *jah*. La prima è verbo che significa *lodate*, e la seconda è nome che vale *universale*, cioè Dio.

33 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
34 Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano acri strida.
35 Quivi era gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
36 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
37 E quella fronte, ch' ha pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
38 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo.

VERSIONE

Allo scongiuro fatto da Virgilio a Chirone perchè gli desse a guida taluno de' suoi Centauri, questi ben tosto voltosi la faccia a parte destra ove era Nesso, gli disse: Or ti è d' uopo tornare indietro per far compagnia a costoro; devi tu guidarli per modo che se loro avvenga di incontrarsi in talun' altra delle schiere dei Centauri, faccia sbarazzar loro il cammino per andare oltre. Ciò detto, di già ci ponemmo in via accompagnati da scorta così sicura, e c' inoltrammo lungo la ripa di quell' ampia fossa, d' onde s' udivano risuonare dolorose strida di gente condannata a stare tuffata giù fino alle ciglia entro quel lago di sangue ribollente. Quando ebbi io ciò veduto, il Centauro quasi indagando il mio desiderio di sapere qual gente fosse ivi punita, disse: Essi son tutti tiranni, a cui arse in core la brama di por le mani e nella vita e nelle sostanze d' altrui. Or stanno qui condannati a piangere la malvagia crudeltà da loro usata nel fare sì gran male contro i loro simili. Tra costoro sono ed Alessandro Magno, e quel Dionisio tiranno di Siracusa, del quale per più e più anni ebbe la Sicilia a lamentare la efferata tirannide. Guarda tu quel capo che è coperto di neri capelli, è quegli Ezzelino da Romano; e quell' altro che ha capelli biondi, è Obizzo da Este, a cui fu data morte da un suo figliastro. Mentre ciò il Centauro mi disse, come per esserne meglio informato, mi rivolsi a Virgilio in atto di dimandarlo; ed egli come se leggesse il mio pensiero, ben tosto mi rispose: Ormai sarà Nesso la tua prima guida, ed io dopo lui.

---

33 — 34 — 35 — 36 — 37 — 38 — MORALE.

All'impero della ragione nulla resiste. Il suo dominio è dignitoso e nobile, e tutto ubbidisce là dove odasi risuonare la sua voce sia in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, sia pur tra il ribollimento delle passioni. Perciò è che Chirone fa pregio delle parole di Virgilio, e Nesso ben tosto diviene scorta fedele dei due poeti. Ma chi pur dominato sia da malvagia ambizione, e da ardore di prepotenza, egli rifugge dalla voce della ragione; perciocchè quasi furibondo trascinato dall'eccesso della cupidigia e dell'ira, non pure ha gioito in suo cuore di divenire arbitro della vita e delle sostanze altrui, ma peggior che fiera ha gavazzato sul pasto delle viscere dell' umanità straziata. Sovr'esso però pesa la sentenza, che chi di sangue si nutre, uopo è che nel sangue pera. Quell' Alessandro, ardente di conquista, e assetato d' impero, fa pure cadere migliaja di gente per soddisfare all'ingorda brama di sangue che lo divora; quel Dionisio tiranno di Siracusa, dopo d'aver fatto dei più fidi amici strazio inaudito, trema dei suoi più cari e anche di se stesso; e quell' Ezzelino da Romano, e quell' Obizzo da Este, han segnato purtroppo una pagina di abbominazione e di orrore; sicchè basta solo ricordarli per rassicurarsi che la tirannia a cui si lascia in preda chi sale al potere, non debba essere se non veramente l' effetto della cecità e della malvagità di cuore. A pruova del vero, non importa volgersi per entro la sfera della intellettiva speculazione, bensì i fatti si presentano dalla storia in ogni

contrada ove l'uomo in preda all'iniquità ed all'orgoglio ha voluto piantare la tenda della sua suprema dominazione.

La cognizione di tali fatti particolari basta pur troppo per sapere che essi non furono se non flagello dei popoli ed avoltoi dell'umanità: nel che non fa mestieri ricercare la verità nei principii universali della scienza, è bensì l'esempio quello che ci fornisce i particolari dei fatti delle nazioni; ed è però che Virgilio disse a Dante che Nesso sarebbe stato la prima sua guida da cui i particolari avrebbe egli potuto raccogliere, e che egli sarebbegli stato la seconda per potergli dar ragione di tali fatti che deturpano e degradano l'umanità.

— ESTETICA.

Quel ch'è a notare, per l'effetto che va prodotto dal poeta, si è il vaghissimo modo che egli adopera nel dire d'esser tiranni, *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio coloro i quali or qui si piangono gli spietati danni.* Quanta sia l'energia nell'esprimere la violenza che usano i tiranni, è ben manifesta dall'arte ch'ei vi adopera; ma maggiormente poi la fa ammirare dai frutti della loro iniquità nel far piangere gli *spietati danni*, ove è pur ben osservare il bellissimo modo di attribuire agli effetti le qualità delle cagioni onde son mossi; dappoichè *spietati,* ossia crudeli furono i *danni*, per essere stati da animo spietato suggeriti.

— Il Biagioli fermando la sua attenzione sul volgersi che fa Dante a Virgilio dopo d'aver inteso dal Centauro che Obizzo da Este fu spento dal figliastro, fa la seguente considerazione: « Dice il Vellutello, e lo ripetono gli altri, che Dante voltossi a Virgilio, perchè pareagli dover essere informato da lui e non dal Centauro, intorno a quegli spiriti; ma quanto il Vellutello e gli altri tutti sono lungi dal vero! Adunque facevasi credere al volgo che tutt'altri che 'l figlio fosse l'uccisore, e finge Dante essere egli pure degl'ingannati. Sentendo ora dal Centauro una cosa contraria all'opinione generale e alla finta sua credenza, volgesi a Virgilio quasi volesse dirgli: *costui m'inganna,* o simigliantemente. Ma, per non dar di cotal sospetto alcun indizio al Centauro, invece di parlare, dimanda Virgilio col viso; e questi, che vede tosto il suo cuore, gli risponde in modo da indurlo a credere quello che dice la guida, ma con parole da non dar al Centauro alcun indizio del sospetto espressogli, che non dicesse vero. Tutto questo significa il volgersi di Dante a Virgilio, e le parole sue al Poeta nostro; ed è uno di quei bellissimi tratti naturali del suo stile, che dee sommamente ammirare chi legge, e che in lui solo s'incontrano.

— Il Vellutello vuole che nel verso, *Noi ci movemmo con la scorta fida,* non debba così leggersi, ma bensì, *Or ci movemmo,* e dice esser tal modo « simile a quello che il poeta usò di sopra al principio del X Canto, ove disse: *Ora se'n va per un secreto calle,* ed in quell'altro, nel principio del Canto XV: *Ora ce'n porta l'un de' duri margini.* » La correzione portata dai moderni, e seguita ancora dal Foscolo come nel Testo, sta pur troppo in ragion del senso, e perciò è d'uopo che il Vellutello stia dalla sua, senza sperarsi chi lo segua.

— STORIA.

Alessandro il Grande da Filippo, re di Macedonia, e da Olimpia figliuola del re d'Epiro ebbe i natali in Pella nel dì 20 di settembre negli An. del M. 3648, accompagnato da memorabile circostanza dell'incendio del tempio di Diana in Efeso che in quella stessa notte avveniva. Sin dalla sua infanzia diè a vedere qual grande animo ei si avesse e quanto assai ardore avesse nutrito per stendere sempre più il suo dominio, dappoichè fin d'allora, udendo le vittorie che riportavansi da Filippo, suo genitore, ei se ne rattristava dal considerare che le conquiste del padre poco gli avrebber di poi lasciato da fare. Tali disposizioni diedero a Filippo ogni cura per ben allevarlo alle nobili discipline, mercè uomini distinti e di somma fama, che egli destinò a precettori ed educatori: tra' quali basta solo il ricordare Aristotile, per sapere quanto sommamente fosse importato al genitore la educazione del figliuolo. Ad Aristotile però poco piacque il dimorarsene in Corte, ove poco o niun frutto dar potevano i suoi ammaestramenti, epperò si ritirò insieme col suo allievo in luogo presso Mieza su le sponde dello Strimone. Ivi a suo bell'agio potè addottrinarlo in ogni ramo dello scibile, e principalmente nell'arte del regnare. Frequenti gli furono le letture di Omero, perchè gli s'ingenerasse il forte ardore del guerreggiare, e il desiderio della conquista. Agli studî delle scienze non tutto cedevano gli esercizi del corpo, nei quali ei divenne sì destro che il solo potè cavalcare e domare l'indomabile Bucefalo. Lasciato da Filippo, che portava guerra a Bizanzio, in età di 16 anni al governo del reame, egli si distinse comprimendo la ribellione de' Medari, e di poi rompendo gloriosamente in Cheronea il sacro battaglione de' Tebani. Maravigliato di ciò Filippo e compiaciuto, abbracciandolo gli disse che avesse cercato di conquistare un regno più ampio, dappoichè troppo angusto per lui era quello che gli avrebbe lasciato. Una discordia veniva intanto a turbare le gioie domestiche della Corte del re Filippo, dappoichè questi fu preso dal capriccio di ripudiare Olimpia per cagion di Cleopatra. Alessandro levatosi a difesa della madre, allontanossi ben tosto con la stessa dalla Macedonia riparando nell' Epiro. Fu ciò poco a durare, perchè ottenne di ritornare presso Filippo, e d'esser con lui ancora a guerreggiare contro i Triballi. Era trattanto Alessandro presso a compiere il quinto lustro di sua età, allorchè essendogli venuto trucidato il genitore, dovè egli succedere al trono. Prese d'allora ad esercitare a suo miglior talento l'animo suo nella voluttà del dominio, e suo primo pensiero fu di vendicare l'assassinio di suo padre. Recossi quindi nel Peloponneso, e fece sì che conferito gli fosse il supremo comando della spedizione de' Greci contro il re di Persia. Tornato che fu in Macedonia, e trovato che nel suo reame vi si tentasse ribellione dai Triballi e dagl'Illirî, egli non solo corre a ridurre a soggezione tali popoli, ma ancora vince e soggioga i Traci, e valicando di notte tempo il Danubio assale i Geti, devasta le loro terre, e vi sparge da per tutto il terrore. In questo si sparse voce di sua morte, epperò molte città di Grecia, e principalmente i Tebani, che più assai che altri fremevano in reputarsi schiavi, si levarono a romore e dichiararono di rivendicarsi a libertà. Alessandro ciò udendo, difilato marciò contro Tebe, la quale non solo si tenne ferma a resistere, ma fu ancor la prima a spingere a battaglia i suoi cittadini contro le falangi dell'assalitore. Funesta ne fu la pruova, dappoichè vennero ben tosto messi in completa disfatta, per modo che Tebe cadde

in balìa di Alessandro, il quale tosto la fece atterrare passando a fil di spada sei mila de'cittadini, e trentamila menandoli a schiavitù; rese però onore all'ingegno rispettando soltanto e la famiglia e la casa di Pindaro. Di tanto eccidio la Grecia tutta fu piena di terrore, e di cui ancora egli stesso ebbe sempre a sentir rimorso e dolore. Portato dipoi l'assedio ad Atene, e presala la risparmiò da rovina sol perchè stimolato dall'ardore della gloria stimava che dai sommi ingegni, di cui era piena tale illustre città, sarebbe stato ben presto portato a gran fama. Volendo entrare nell'Asia si fece eleggere Comandante supremo dei popoli della Grecia. Fatto ciò, e tenuto poi consiglio in Egea fermò d'invadere l'Asia, ed il fece nell'Anno del Mondo 3670, capitanando 30 mila fanti e 5 mila cavalli. Dopo venti giorni di cammino attraversando l'Ellesponto giunse alle rovine di Troja, e fermatosi su la tomba di Achille fecevi degli onori, chiamandolo fortunato, chè vivente si ebbe un amico come fu Patroclo, e morto, un cantore come Omero.

Mentre ciò ei faceva, Dario re della Persia armava un esercito di 20 mila fanti ed altrettanti di cavalleria, e spedivalo incontro all'invasore al fiume Granico. Allora Alessandro preso il comando dell'ala dritta si spinse co'suoi nelle acque contro i nemici, i quali ben tosto andarono sconfitti e distrutti; accorse dipoi alla sinistra, ove la sorte era diversa. Ivi egli ben tosto giunto, si spinge su Mitridate genero di Dario, e lo mette giù con un colpo di lancia; allora la cavalleria persiana, la quale era da colui guidata, venne investita d'ogn'intorno dai Macedoni, e disfatta per modo che fu sgombro il passaggio all'esercito invasore. Dopo tanta riportata vittoria, pressochè tutte le città all'appressarsi del vincitore aprirono le porte, ed Alessandro vi entrava con tutta la pompa di un conquistatore. Trattanto pensò di disfarsi della flotta, non solo perchè la reputasse inutile per essere assai inferiore a quella de Persiani, ma ancora perchè togliesse così al suo esercito ogni pensiero di presto ritorne alle terre natie; sicchè la pose in fiamme egli medesimo. Giunto a Gordio volle vedere il famoso *nodo gordiano*, il quale essendo talmente intrigato era difficile a sciogliersi; e quando a tanto si riuscisse, avvenuto sarebbe che l'impero dell'Asia fosse di colui che ciò fatto avesse. Alessandro non avendo potuto trovar capo, alla fin fine tratta fuori la spada, con essa lo tagliò, e così lo sciolse. Quindi diedesi a conquistare la Cilicia, la Jonia, la Caria, la Panfilia, e la Cappadocia in brevissimo tempo. Dario vedendo che l'avanzarsi di Alessandro pei suoi stati gli dava certezza di doversi vedere assalito fin nella reggia, fu spinto a porsi egli stesso al supremo comando delle sue truppe; e capitanando 300 mila combattenti venne ad accamparsi a Isso tra mare e monte. Alessandro ben tosto gli si presentò di fronte, e schierando le sue falangi dal mare alla montagna lo invitò a battaglia tenendolo quasi rinchiuso entro angusto campo. Non tardò di molto, dopo alquanto combattere, a mostrarsi per lui la vittoria. Dario fu messo in fuga dallo stesso Alessandro che comandava l'ala destra; furono posti a fil di spada schiere intere de'Persiani; i tesori reali caddero nelle sue mani, e insieme con quelli la madre, la moglie e i figli di Dario. Tratti singolari di generosità mostrò Alessandro a Dario, tanto verso la famiglia quanto verso lui stesso, avvegnachè questi poco curò di giovarsene. Dopo tanta vittoria riportata, tutte le città della Fenicia si arresero all'eroe macedone, tranne la città di Tiro, la quale posta in mezzo al mare credevasi inespugnabile. Alessandro vi pose il blocco, e superando immense difficoltà, finalmente dopo sette mesi presala la distrusse e vendè come schiavi tutti gli abitanti; e vuolsi ancora che ne avesse fatti morire tre mila in croce. Di qua discorse la Palestina, le cui città tutte gli si arresero, fuor che Gaza; ma strettala d'assedio, ben tosto se ne impadronì, trattando gli abitanti non altrimenti che quelli di Tiro. Dipoi recossi a Gerusalemme, e di là nell'Egitto, ove si ebbe acclamazioni e trionfi da quei popoli i quali stanchi della dominazione di Dario, ne scossero il giogo all'appressarsi del nuovo dominatore: come se il mutar padrone, fruttasse ai popoli la felicità! Ivi egli ridonò loro la pratica delle antiche cerimonie, e permise il far ritorno agli antichi costumi; fondò quindi Alessandria, e di là recossi all'oracolo di Giove Ammone nei deserti della Libia, traendone fausti responsi. Dario tra pertanto aveva radunato un nuovo esercito in Assiria: il che saputo Alessandro, ben tosto si mosse per venirgli incontro. All'annunzio Dario ne fu spaventato, non credendo che sì tosto potesse quegli di colà recarvisi; epperò senza indugio mandò ad offerirgli in moglie una delle sue figlie, dandogli a riscatto della sua famiglia 54 milioni di Lire, e cedendogli tutta quella parte dell'Asia che si stende fino all'Eufrate. Le offerte non furono da lui accettate, e si avanzò contro l'esercito nemico, raggiungendolo presso la città di Arbella. Dario aveva più di un milione d'armati, e ciò nondimeno Alessandro tenendo sicura la vittoria diè ordine che alla dimane si attaccasse battaglia. Ciò fu fatto, e la battaglia fu vinta con tale alacrità che, avendo in considerazione le numerose forze nemiche, altra non fu mai. Dario per campar la vita fu costretto ad involarsi fuggendo e lasciando tesori e tutto in balìa del vincitore. Alessandro per tale vittoria divenne dominatore quasi di tutta l'Asia. Babilonia e Susa lo accolsero da trionfatore. Di là si diresse a Persepoli, capitale dell'impero di Persia, e lungo il cammino essendosegli presentato d'impaccio un corpo dell'esercito persiano di 40 mila combattenti, egli seppe, benchè in difficile posizione, assalirlo e distruggerlo. Tutto il cammino allora gli fu sgombrato per andare a Persepoli, e già vi si recò facendo ingresso trionfale tra le ovazioni de'popoli soggiogati.

Fino a tal punto Alessandro seppe con nobile animo fruire dei frutti della vittoria; ma dipoi i suoi giorni gloriosi furono oscurati, quando divenuto dominatore del più grande impero del mondo si lasciò vincere dall'ira e da ogn'altra più nefanda e violenta passione. Dominato dalla crapula, divenne ben tosto orgoglioso, furibondo, ingrato e crudele. Rotto ad ogni eccesso d'intemperanza, immerso nei bagordi ordinava la morte ai suoi più valenti capitani ed amici; ed in uno di tali momenti di ebbrezza fu che appiccò egli stesso il fuoco al palazzo reale di Persepoli, che costruito di legno di cedro era maraviglioso a vedersi. Veniva frattanto fortemente stimolato dall'ardore d'aver in sue mani il re Dario, e si diè ad inseguirlo; gli fu però annunziato che da Besso, satrapo della Battriana, era stato posto in catene e menato al suo seguito. Alessandro sperò di salvarlo, ma, comunque egli d'assai accelerato avesse il suo cammino, pur non giunse a tempo; perciocchè all'appressarsi delle falangi macedoni Besso stretto a prender la fuga, si avvisò di disfarsi dell'impaccio di

Dario, e lo fe' pugnalare. Lasciato così coperto di ferite e molle di sangue su di un carro, cadde l'infelice Dario, nel momento che spirava, nelle mani di Alessandro, il quale nel vederlo in tal miserevole stato ruppe in pianto; e non avendogli potuto mostrare la generosità di suo animo in vita, gli rese funebri onori in morte. Quindi si innoltrò e soggiogò la Battriana; l'Ircania, e il Paese de' Mirsj. Posciachè ebbe ciò fatto, assunse il nome di *Re dell' Asia*.

Frattanto non mancarono cospirazioni per scuoterne il giogo e per togliergli la vita; torbidi perciò scoppiarono e nella Media e nella Grecia e ancora nel campo stesso. Tutto però fu domato, ed Alessandro continuò nella via delle conquiste nelle contrade settentrionali dell' Asia, fin nel Caucaso e nella Scizia. Fermatosi a svernare a Battro, prese usi e costumi di quei popoli, e si diè alla più rotta lascivia; la qual cosa gli fruttò danno estremo, spingendolo ad eccessi d'ingratitudine e di crudeltà nel mettere a morte, fra gli altri, di propria mano in un festino, Clito, uno de' suoi più fidi amici, e de' suoi più valenti generali. Finito l'inverno, riprese il corso delle sue conquiste, e invadendo la Sogdiana la ridusse tutta al suo dominio. Fatto avendo buon numero di schiave, tra esse era Rossane, la quale vinceva ogn'altra donna dell'Asia in bellezza; e benchè fosse figlia d'un suo nemico e ribelle, quale era Oxiarte, pure egli non volendo abusar della vittoria, volle bensì torsela a sposa. Tutto aveva egli soggiogato nell'Asia tranne che l'India; rivolse perciò colà il suo pensiero, e insieme i suoi passi. Aiutato da Taxilo, principe Indiano, passò l'Indo e si diresse all'Idaspe, ove il re Poro capitanando non scarso numero di combattenti era a custodia del passo. Giuntovi Alessandro, e vedendo a qual grave periglio esponeva la sua vita, esclamò: *O Ateniesi, a quali rischi mi espongo, per essere da voi lodato!* Egli però vi passò mettendo a fuga e sbaragliando tutte le forze ivi raccolte del re Poro, il quale, poichè ebbelo egli avuto in suo potere, fu bentosto rimesso sul trono da lui medesimo. Quindi non come nemico, bensì trionfante si diè a scorrere le Indie, fondandovi città, e stabilendovi delle colonie greche. Inebriato dalla gloria delle vittorie, e vieppiù gonfio d'ambizione concepì il desiderio di penetrare fino al Gange. L'esercito però n'era stanco per modo che ne mosse lamento, e lamento tale da fargli mutar pensiero, non senza fremere in suo cuore. Innanzi però che si muovesse al ritorno, volle segnare il termine delle sue conquiste, ergendo dodici altari a mo' di torri altissime nella sponda orientale del fiume. Ciò fatto, pose in marcia l'esercito ritornando per contrade le quali non erano state ancora alla sua obbedienza ridotte. Non poche, nè lievi difficoltà ebbe egli a vincere, ed esse furon però tali che sì per difetto d'acqua che di viveri, come pure per malagevolezza di cammino tra per sabbie e dirupi, gli fecero nell'entrare sul suolo della Persia veder ridotto l'esercito appena alla quarta parte di quel ch'era, entrando nelle Indie. Lungo tal viaggio, ripassando per Susa si sposò a Barsina, figlia di Dario, facendo ancora sposare al suo amico Efestione una di lei sorella; e volendo rendere memorabili e liete tali nozze, fece che 10 mila macedoni si sposassero in quel medesimo giorno a 10 mila donzelle persiane. Tra per tanto si veniva già manifestando il malcontento del suo esercito, sia perchè stanco de' disagi; sia perchè di tante durate fatiche niuno o scarso compenso aveva fin ora ritratto. Alessandro avutone sentore, giunto ad Opi sul Tigri pagò tosto i debiti ai soldati, e dichiarò di congedare gl'invalidi e insieme tutti coloro ai quali non piacesse di seguirlo di buona loro volontà. Ciò pure fu causa di risentimenti, talmente che infine ebbe a scoppiare una sedizione nell'esercito. Ogni arte ch'ei vi adoperò per calmare gli animi agitati, fu vana; venne quindi a violenza, e afferrando egli medesimo dodici de' più sediziosi, li menò al supplizio. Sedata così l'agitazione, si avvisò di poi di usare atti di munificenza, e più di 300 milioni di doni largheggiò alla truppa, innanzi che rimandasse alla proprie case coloro che ricusassero di più seguirlo. Fè quindi disegno di recarsi a Babilonia, ove aspettato era da ambasciadori di ogni nazione; si pone in cammino, giunto in Ecbatana perde per eccesso di stravizzo l'amico Efestione. Tale disastro lo immerse in profondo dolore, tanto che diè in atti di furore, menando molti alla morte. Ritenendo di sinistro presagio tale infausto avvenimento, stiè fra due per recarsi a Babilonia, tanto più che i sacerdoti Caldei, temendo che quel principe venendovi gli avrebbe spogliati delle immense ricchezze da loro possedute, avevan fatto parlare l'Oracolo in poco fausti responsi. Alessandro per tanto combattuto dalla superstizione, erra nella incertezza; alla perfine la vince e si dirige a Babilonia, e vi entra. I suoi timori non erano vani; doveva egli colà por termine alle sue ambiziose mire e alla sua vita. Dopo d'aver veduto morire per gli eccessi della crapula molti de' suoi, doveva egli stesso ancora nella dissolutezza e nell'intemperanza più estrema finire i suoi giorni, nella giovine età di 32 anni, nel 3680 del Mondo. Tanto conquistato Impero non ebbe eredi, e disfacendosi con lui fu fatto in parti e diviso dai Generali del suo esercito.

— Considerando che tanti grandi vizi in lui venivano da somma virtù accompagnati, v'ha chi con ragione ha voluto ritenere che Dante non abbia inteso di porre qui tra' violenti Alessando il Macedone, ma quell'Alessandro, tiranno di Fere, e signore di Tessaglia. E veramente la vita di costui fu talmente crudele, da farlo ritenere siccome un mostro di malvagità. Salì egli al potere col delitto, togliendo la vita al suo zio Polifrone per impadronirsi della suprema autorità. I Tessali ben presto ne sentirono la gravezza del giogo, e sperarono nel soccorso dei Tebani, i quali spedirono loro Pelopida con un corpo d'armati. Il tiranno ne fu spaventato, e lo richiese di trattative; Pelopida vi acconsentì, e si recò presentandosegli solo senza scorta e senz'armi; ma come così inerme e sicuro fu ei da colui veduto, fu preso e menato in oscura prigione, dalla quale non fu fatto uscire se non quando accorso Epaminonda con buono esercito minacciò il tiranno della più acre vendetta de' Tebani, qualora non solo non rilasciasse loro Pelopida, ma ancora non si cessasse dall'usar contro la libertà de' popoli. Non appena però si furono allontanate le tebane schiere, ei ritornò tosto alle sue violenze e crudeltà. Le città di Scotusso e di Melibea divengono deserte di cittadini, ch'ei quasi tutti fe' passare a fil di spada. Grida disperate si elevano di bel nuovo dai Tessali ai Tebani implorandone soccorso, e Pelopida capitanando sette mila soldati vi accorre, e nella pianura di Cinocefalo distrugge interamente il nemico, forte di ventimila combattenti. Per tale sconfitta

fu costretto il tiranno a spogliarsi d'ogni dominio su la Tessaglia, e a restringersi soltanto nella città di Fere. Non potendo più muover guerra, si diè a pirateggiare, e devastò le Cicladi, sconfisse gli Ateniesi in Pepareto, e baldanzoso pose a sacco il Pireo. Le crudeltà di costui son tali che mettono, al solo ricordarle, orrore; e basta soltanto sapere che tutto il maggior diletto ei ritraeva sì dal far vestire di pelli di fiere gli infelici e farli straziare da' cani, come dal farli seppellire vivi. Divenne infine tanto abbominevole ed odioso presso l'umanità, che nella sua famiglia stessa trovò la morte per mano de' suoi cognati, i quali di notte tempo introdotti dalla sua moglie Tebea, mentr' ei dormiva, lo trucidarono, negli Anni del M. 3607.

— Dionisio *fero, che fe' Cicilia aver dolorosi anni*, fu quel Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, il quale si costituì in autorità e dominazione intorno all' Anno del M. 3599. Si è da taluno posto dubbio se Dante abbia inteso del vecchio, o del giovine Dionigi, figliuolo e successore del primo; ma pure verrà dissipato ogni dubbio, tostochè si consideri che nel secondo non fu difetto di somme qualità di animo e di circostanze che lo resero pregevole alla scienza, e che infine non si lordò le mani di sangue tanto da vincere in crudeltà il suo predecessore; anzi fu tempo in cui ebbe in odio lo stesso nome di tiranno; e infine a tutto suo encomio basta solo il dire che volle presso di se Platone, da cui ritraeva il più gran diletto conversando, ed a cui seppe pur render sommi onori. Dante adunque non potè mai intendere di costui, bensì del primo, del quale come la vita così la morte fu qual si spetta ad un tiranno. Nato questi da un certo Ermocrate di bassa origine, intraprese il mestiere delle armi, nella cui palestra si esercitò e distinse in diversi combattimenti. I Cartaginesi avevano già invasa la Sicilia, presa Agrigento e quasi ridotta a ruine; i Siracusani ne concepirono timore anch'essi per la loro Patria, e cominciarono a temer di tradimento per parte dei loro stessi Magistrati. Dionigi scaltro com' era e turbolento, prese a soffiar nell' animo de' sospettosi, tenendo discorsi che ad un' ora seducevano e lusingavano la moltitudine, istigandola contro i governatori. Riuscì infine a farli allontanare dal potere, sicchè venutosi a nuova elezione ottenne egli d'essere eletto tra' Magistrati al governo. I tiranni si creano dalle intestine discordie; ond' egli ne trasse cagione, e studiò modi da allontanar tutti dall' esercizio della suprema autorità, col porre in sospetto al popolo gli stessi suoi colleghi. Fu perciò che potè vedersi solo rimaner nel governo di Siracusa, ed arbitro delle sorti di quel popolo. Spesso, anzi sempre interviene, come dice Sallustio, che l'impero si ritenga ed eserciti con quei modi medesimi, con cui venne acquistato; e ciò appunto fu fatto dall'astuto Dionigi. Posti da lui in sospetto i suoi colleghi, e rimasto per tal guisa solo nel potere, potè esercitare atti di supremo dominio; e già proscrisse i potenti, spogliò i ricchi, pose a morte chi opponevasi a' suoi arbitrî, e guiderdonava chiunque gli si faceva ossequioso e sommesso; accrebbe il numero delle milizie, e raddoppiò la paga a' soldati, dai quali sperava che sarebbe stato ben guardato, difeso, e sostenuto nella sua impresa. Troppo tardi i Siracusani si avvidero di esser stati menati sotto un giogo, da cui non avrebbero potuto sì agevolmente sottrarsi; cosicchè le cospirazioni non servirono ad altro se non a rafforzar maggiormente la potenza del tiranno. Intento sempre a distrarre l' attenzione del popolo, non si cessò mai dal guerreggiare or contro i Cartaginesi or contro gli altri stati della Sicilia, alla quale passar fece *dolorosi anni*, come dice Dante. La sua vita di quasi otto lustri di tirannide ben ne fa pruova apertissima; e basta solo il considerare che non v'ebbe mai forse tra i dominatori alcuno che vivesse di sospetto tanto quanto Dionigi. Niuno poteva avvicinarglisi per discorrere, se prima non venisse visitato diligentemente; e non solo con gli estranei, ma co' suoi stessi congiunti tenevasi pur troppo guardingo. Il timore, sospettando, giunse al colmo tanto che diffidando di sottoporsi alla mano del barbiere, si lasciava dalle figlie ardere la barba. Pieno di coraggio e colmo di ambizione giovò pure a far salire a prosperità e potenza la città di Siracusa; dappoichè dall' aver soggiogato pressochè tutte le più cospicue città di Sicilia, e dall' averle spogliate, arricchì de' tesori e de' monumenti altrui la propria patria, la quale perciò talvolta ebbe a tenersi pur contenta della libertà perduta. Non ostante l' eccesso di dispotismo, a cui sovente per sospetto più che per altro abbandonavasi, egli mostrò quanto ardore nutrisse per veder liberata la Sicilia tutta dal dominio di gente straniera, quali erano i Cartaginesi; per lo che molte guerre ebbe egli a sostenere contro i medesimi, fino a che li ridusse a potersi a prezzo d' oro ritirar dalla Sicilia segretamente in Cartagine. Toltosi dall'impaccio de' medesimi, rivolse le sue armi nelle Calabrie, ove pose a guasto Caulonia, Crotone, e Reggio, adoperandovi crudeltà inaudite. Dopo tali prosperevoli imprese, ei mostrossi quasi signore d' una grande potenza, cosicchè fondò città e colonie, tra cui Lissa nell' Adriatico, e strinse alleanze e co' Lacedemoni e co' Galli vincitori di Roma. Inorgoglito da tali successi si spinse con le sue milizie a Locri, e di là nell' Etruria, e nell'una saccheggia il tempio di Proserpina, e nell'altra quello di Cerere. Da tale spedizione ritornando con vento favorevole, proruppe dicendo ai suoi cortigiani: *vedete come gli Dei proteggono gli empî:* il che mostra quanto ei sommamente si studiasse d' esser malvagio per desiderio di gloria. All' ambizione del guerreggiare unì quella del mostrarsi poeta; i suoi versi però fecero mala pruova in Olimpia presso i Greci, i quali li giudicarono cattivi e li sprezzarono per ben due volte. Della qual cosa Dionigi si ontò talmente da incrudelire e rompere in vendetta contro quanti Greci si potè avere nelle mani, traendoli a morire. Miglior fortuna incontrò mandando a rappresentare una sua Tragedia nelle feste di Bacco in Atene, ove ne riportò il premio. Immensa ne fu la sua gioia, e la mostrò offrendo sagrifizi agli Dei, ordinando pubbliche feste, e dando banchetti, nei quali si lasciò trasportare all' eccesso della intemperanza siffattamente che n' ebbe, come comunemente si afferma, la morte; non manca però chi ritiene d'essere stato ucciso da' suoi sudditi. Fu principe, la cui tirannia toccò l' estremo meno per fierezza d' animo che per timor d' impero: testimonianze della sua crudeltà esistono ancora in Siracusa le *latomie*, una delle quali è detta *Orecchio di Dionisio*, ove il tiranno rinchiudeva le vittime. Morì di anni 63 negli A. del M. 3636.

— Cicilia, venne così detta la Sicilia, una delle quattro grandi isole del mare Mediterraneo vicina all' Italia, anzi distaccata da essa, come alcuni vogliono per un gran tremuoto. Ebbe più nomi: fu detta Sicilia da Siceleo, o

secondo altri da Siculo; venne appellata Sicania da un certo Sicano, il quale vuolsi che capitanando alcuni popoli della Spagna fosse venuto ivi a fermare suo dominio. Fu detta ancora Trinacria dai tre promontorii, cioè Peloro, Pachino, e Lilibeo.

— « Eccelino fu detto da Romano per esser nato in un castello di tal nome, posto sotto la montagna di Bassano. Crebbe costui nell'avanzarsi degli anni in ardire, in vivacità e virtù d'esperienza militare. Morto il padre celò con artificio mirabile l'odio e lo sdegno che altamente compresso tenea nel cuore contro i Padovani, onde eccellentemente addottrinato nell'arte di simulare divenne sopra tutti accorto, fraudolente e mentitore a segno, che a suo piacere mutando gli affetti dell'animo, e i moti del corpo sapeva con libero arbitrio e disposizione de' movimenti e raggiri degli occhi e della lingua, con diversi, e varii sembianti del volto, in un momento di tempo, secondo richiedea il caso e suoi interessi, dimostrare timore, ardire, speranza, ira, piacevolezza, pietà, ed ogni altro affetto che a lui tornasse bene; e come quello ch'era meraviglioso scrutatore ed indovino dei più segreti mutamenti degli uomini astuti sapeva penetrare i loro fini e molte volte con stupenda verità vaticinava gli eventi, che perciò correva in concetto ed estimazione non pari. Di corpo era fermo, proporzionato, agile negli esercizii così a piedi come a cavallo sopra ogni altro pratico e disposto. Non si stancava già mai per fatica, caldo, freddo, vigilie, fame e sollecitudini. Avvenne che l'anno 1230 portossi l'Imperatore Federico Secondo in Italia, nella quale tenendo poca autorità e dominio, perchè le città di essa si reggevano in libertà, e la fazione de'Ghibellini si ritrovava oppressa, imprese a dar fomento a tutti per ogni verso, e a raccendere Eccelino, acciocchè come uomo di seguito e nemico della Chiesa, concorresse seco a debellare gl'inimici ribelli dell'Impero, e alla depressione dei Guelfi. Ricevute perciò bande di cavalli Tedeschi dall'Imperatore, e Saraceni con lusinghe ed inganni si rese padrone della città di Padova, alla quale con fiero giogo e servitù aggiunse poi Vicenza, Verona, Trento, Feltre, Cividale, Trevigi ed anche Brescia. Quello, che questa bestia infernale peggiore dei Falari, Dionigi, Neroni e di quanti tiranni sorsero, oprasse di stupri, incendii, martirii, avarizie, rapine e desolazioni di case, castella e città, non saprei come in compendio ristringere, mentre non sono stati bastevoli gli Storici che sopra di ciò hanno scritto voluminosi tomi. Teneva in ogni città suddita ed in particolare in Padova prigioni oscurissime e fondi remoti ed infernali, ne'quali a branchi rinchiusi miserabili innocenti, fanciulli, giovani, vecchi, e donne di fame, dolore, puzza e patimenti marcivano. Non mai da' guardiani si curavano i fondi, che ripieni di immondizie e di corpi morti tra i quali i femminini, e vivi accalcati spiravano. I tormenti che s'inferivano a' malfattori, ed innocenti, erano fierissimi, li manigoldi molti e sempre affaticati e sudanti. Avevano questi per precetto di levare la vita ad oncia e minuti a' miserabili pazienti, acciocchè gran tempo afflitti nei tormenti, e crudeltà, ne' patiboli agonizzanti gemessero. Agli uomini per capriccio si tagliavano le braccia, le gambe, i genitali, e si strappavano i denti; e gli occhi si levavano a quelli, che le proprie rovine piangevano; alle donne recidevano le mammelle, e con capelli tagliati in vista del popolo alla frusta le esponevano ignude. I figli dalle braccia de'genitori rapiti, erano sbranati. Non vi era cittadino che avesse facoltà, e denari, che non ne fosse spogliato. L'istesse Chiese e luoghi santi, fatti stalle di bestie, degli ornamenti sacri e rendite ecclesiastiche erano private. Si partì da Padova il tiranno, e vi lasciò Ansedisio figliuolo di una sua sorella, per portarsi a Verona, indi all'assedio di Mantova, e menò seco dodici mila Padovani, più in riguardo d'ostaggi che per soldati. Frattanto Filippo Fontanese Arcivescovo di Ravenna e Legato di Papa Innocenzio, pubblicata la Crociata contro Eccelino passò sopra Padova e con l'ajuto dei Collegati la prese, discacciando Ansedisio che si fuggì; ivi furono con gran pietà aperte le prigioni, disciolte le catene e i ceppi dei miserabili, rimesse le Chiese, e ristorati gli afflitti popoli.

« Eccelino udita la perdita di Padova abbandonò l'assedio di Mantova, e se ne venne a Verona, ove con varii ed inauditi tormenti in otto giorni fece morire tutti li dodici mila Padovani che seco aveva, e ritornato ardente d'ira e pieno di veleno sopra Padova tentò l'ingresso; ma ben difesa, ed impugnato l'assalto da Azzo da Este, restò schernito e ributtato il tiranno. Ritirandosi addietro verso Vicenza ebbe incontro Andrea de' Loschi, e Lutio Creazzo ambasciatori, e dubitando che per opera di Andrea si procurasse di ritirare la Città di Vicenza dalla di lui tirannide ed oppressione alla libertà, lo fece, con fisco delle facoltà che grandissime possedeva, morire; così si legge nella vita del tiranno, Libro secondo nel Pagliarini e Marzari negli elogi. A quanti Padovani ebbe nelle mani in varie forme levò crudelmente la vita; d'indi accampatosi a Brescia, unito con Umberto Pallavicino signore di Cremona, e di Piacenza, attaccò il fatto d'arme contro il Legato Apostolico che allora appunto era giunto in favore de' Bresciani, ma l'invida fortuna, e maligna sorte diede la vittoria con la presa del Legato ad Eccelino; onde si fece padrone di Brescia che per timore gli aperse le porte. Ivi annidato, e posta sede il tiranno, non osservando le capitolazioni discacciò il Pallavicino, ma questi dissimulata l'ingiuria e violenza, si riconciliò ed unì tacitamente con Buoso da Dovara che teneva il primato in Cremona, con Mantovani e con Martino Turriano signor di Milano, onde colto nel mezzo il tiranno da tante forze, restò nel passar che facea sovra un alto cavallo il guado del fiume Tesino, ferito con freccia di balestra nella gamba; dopochè tutto arrabbiato spintosi nel profondo dell'acqua si bagnò, ed incrudelì la piaga, d'indi uscito e ritornato tutto sanguinoso alla pugna, fu circondato da'nemici, nelle mani dei quali caduto mancante di forze, ed aiuto, restò prigione a Cassano, ponendosi in potere di Umberto Pallavicino.

« Fu condotto l'orribil mostro nei padiglioni di Buoso, ove rimproverato, e schernito, anzi se fosse caduto nel poter dei soldati sarebbe rimasto a viva forza sbranato, fu di nascosto in lettiga serrata trasferito a Soncino, ove assalito da gran rigore di freddo cagionato dalla piaga agghiacciata, rifiutando medicamenti, e ristoro di cibo, in ostinato, vendicoso, e maligno proposito, ripieno di rabbia, e di veleno, con gli occhi sanguigni, stridendo coi denti, diede l'anima maledetta al Diavolo, schivando con questa morte gli apparecchiati tormenti. Così alli 19 settembre 1259 in età di anni 72 terminò la vita Eccelino che 34 anni aveva tiranneggiato, nei quali ei distrusse,

per quanto ei potè, le città suddite con morti violenti, ed insoliti martirii da trentasei mila dei suoi. (*Alf. Loschi, Compend. Stor. Bologna* 1655.).

— Obizzo da Este, tiranno crudele e rapace, vuolsi essere stato ucciso da un suo figliuolo il 13 febbraio 1293. Dante al contrario ritien per vero d'essere stato non dal figlio ma dal figliastro strangolato; e lo storico del *Secolo di Dante* dice « che facevasi credere al volgo che tutt'altri che il figlio fosse l'uccisore. E chi sa quanti innocenti furono accusati? L'Anonimo soggiunse intorno ad Obizzo: » Fu eletto per la Chiesa in Marchese della Marca d'Ancona, dove d'inlicito e di licito guadagnò tanto che, tornatosi ad Este con ajuto dei suoi amici occupò Ferrara, e caccionne poi fuor li nobili Vinciguerri e la parte dell'imperio... Finalmente con un primaccio fu soffocato da Azzo suo figliuolo... e Dante chiamollo figliastro, perocchè figliuolo non può deliberato uccidere il padre. Tale e tal'altro parricidio copriva Dante di nuovo abbominio in quella sua disputazione contro alle ricchezze in cui così si espresse: « E quanto odio è quello che ciascuno al possessore della ricchezza porta o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo tanto è che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende; e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere ». Tra le vite degli Imperatori e de' Pontefici attribuite al Petrarca nella vita del Pontefice Nicolò IV, l'autore attribuisce la morte di Obizzo a due suoi figli; e ne reca il motivo, dicendo che Obizzo fu dai figliuoli nel letto strangolato, conciossiachè egli s'apparecchiasse a lasciare la signoria di Ferrara al suo terzo figliuolo.

— FILOLOGIA.

Poppe, *Mammelle*, *Tette*, *Zinne*, *Zizze*, *Pome*.

Le *Poppe*, benchè più propriamente diconsi di donna, pure sono a dirsi parlando d'uomo, come vedesi in Dante. Le *Mammelle*, sono tanto d'uomo quanto di donna. Le *Tette*, meglio usasi parlando di bestie. Le *Zinne*, diconsi allorquando sien piene di latte, sì che sieno grasse. Le *Zizze*, è voce che usasi pei bambini nell'atto di succhiarle. Le *Pome*, è voce poetica, usandosi propriamente quando parlasi delle poppe di una vergine donzella, e dicesi: le acerbe o mature pome.

— Modi di dire:

Volgersi in su la destra poppa, è voltar la faccia e aggirare il capo, volgendosi a parte destra.

Se altra schiera s' intoppa, cioè se s' incontra.

I bolliti faceano acri strida, cioè coloro che giacevano nel sangue bollente mettevano disperati lamenti.

Dier nel sangue, e nell' aver di piglio, vale togliere la vita a taluno collo sparger sangue, e metter le mani violentemente per rapire checchessia.

Piangersi gli spietati danni, è quel dolersi e lamentarsi degli effetti consistenti nelle pene per le commesse iniquità.

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni, cioè che fece passare a quelle genti sicule più anni di sofferenze e dolori.

Intoppa, e si dice ancora *intopparsi* per avvenirsi e riscontrarsi. Il Biagioli vuole che sia voce, nei cui elementi trovasi *toppo*, pezzo di pedal grosso d'albero reciso, e per estensione *ostacolo*.

Fero, per fiero, o feroce.

39. Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
40. Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui *fesse* in grembo a Dio
Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.
41. Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.
42. Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

VERSIONE

Nell' andare alquanto più oltre, vidi che il Centauro Nesso si fermò con lo sguardo sovra una turba di tali tormentati, i quali stando tuffati in quel bollente stagno infino alla gola, facean mostra che si sollevassero di colà per uscirne. Quindi voltosi egli a noi, ci mostrò quasi a dito uno di quei dannati che stavasi solo in un canto, da tutti gli altri segregato, e ci disse: Mirate colui; egli è appunto quel Guido di Monteforte, il quale in Chiesa, nel momento dell' elevazione della sacra Ostia, in Viterbo, pugnalò Arrigo d'Inghilterra, immergendogli il ferro nel cuore, che ormai in Londra, come per purificarsi, tiensi esposto a venerazione. Dopo ciò andai mirando molti altri di quei tormentati, i quali non solo la testa, ma ancor tutto il busto mostravano al di fuori di quella sanguigna melma, e tra costoro potei pur ravvisar di molti che già io conosciuti aveva. Intanto che noi c' inoltravamo di più in più, l' altezza di quel melmoso e ribollente sangue si vedeva scemata tanto che in fine non copriva se non che i piedi ad altra torma di quei tormentati. Giunti in fine che fummo a tal punto, di già eravamo ancor quivi al passaggio che far dovevamo di quel fossato per andare oltre.

---

39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.

Non può porsi pensiero sui fatti della vita umana, senza trarne alcun prò, perciocchè da essi di poi l'animo si solleva a stabilire tal norma nella condotta del vivere, la quale ci conforta alla ricerca del bene. Ciò sta e si sorregge nell'ordine morale: onde non fa mestieri d' intelligenza speculativa, tosto che pure il comun senso basta a riconoscere ciò che veramente sia male, perchè possa nuocere. Vedesi perciò il Centauro affissarsi con lo sguardo su la turba dei tormentati, e li mostra a Dante ed a Virgilio, dappoichè ognuno, di ragion comune fornito, ben saprà riconoscere il male dai particolari, che certo sfuggir non possono al senso; e son tali essi che per se stessi danno a ditinguere doversi aggiustare a diversità di delitto ancor gradazion di tormento. Ciò non si volle concedere dalla dottrina degli Stoici, da cui invece ebbesi a ritenere essere i delitti, qualunque essi fossero, tutti di un egual peso; ma Dante si tien lontano da tal principio, e come in tutto l'Inferno, così ancora in questo luogo, dove puniti sono i violenti contro il prossimo, pone distinzione in quattro specie: 1° di coloro i quali son puniti nello stare entro il sangue ribollente tuffati infino al ciglio; e sono essi che violenza usarono sì spargendo sangue che rapinando le sostanze altrui; 2° di coloro che si stanno ivi immersi infino alla gola; e costoro furono estremamente violenti soltanto contro la vita dei loro simili; 3° di coloro che tenean fuori e la testa ed il busto; e son quei che meno iracondi e meno ingiusti furono dei precedenti nell'usar violenza soltanto nel sangue; 4° e infine di coloro che stavano ivi a bollire soltanto insino ai piedi; e costoro non nella vita, ma soltanto violenza usarono nelle sostanze altrui, ponendole a ruba ed a ruina. Siffatta ripartizion di tormenti aggiustata ai delitti, ci ricorda essere scritto nel Vangelo, come pur notammo: (s. Marc. Cap. IV. v. 24) *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.*

— ESTETICA.

— Il Foscolo fermandosi sulla voce *si cola*, osserva che «*colere* suona *onorare;* ma quel *si cola* ha dato molto da fare e da dire; non però s'intendeva. Io per non torturare la sintassi a pigliarsi *cola* per *cole*, e perchè altri potesse intendere senza troppe cose, leggeva *chè* accentato in senso di *perchè, affinchè si cola.* Or una nota di Dionigi Strocchi nella Edizione Bolognese proscioglie dubbi e questioni: *si cola* vale *si purifica.* Vedi il significato del verbo *colare* nella *Città di Dio*, a pag. 114. Ediz. di Bologna. Questa voce è tolta dal latino della *Profezia di Malachia*, Cap. III, ove si legge: *colabit eos quasi aurum et quasi argentum.* Il qual passo si riferisce alle anime purganti.»

— STORIA.

Guido di Monteforte per l'assassinio che commise diè molta materia agli storici sia per la empietà del fatto stesso, sia per ragion di politica che vi si apponeva; ed essendo avvenuto in tempo quando Dante contava l'età di cinque anni, volle di poi per esser contemporaneo prenderne ancora interesse nel suo poema. Ci giova pertanto qui riportare quanto con esattezza di storici documenti si è narrato intorno a Guido di Monteforte da P. Rotondi, come segue: «Sabbene francese, questo Guido di Montfort appartiene alla storia d'Italia per più ragioni, e segnatamente per una crudele sua empietà, che parve enormissima anche a quel tristo secolo XIII, nel quale fu commessa, e per la penitenza che ne dovette fare. Del grande peccato le memorie contemporanee parlano molto; e Dante ch'era bambino quando avvenne, se lo ricordò scrivendo la Commedia, e condegnamente lo punì, tuttavia credemmo che valesse il pregio di ritesserne la narrazione, imperciocchè nessuna delle cronache, per quanto diffusa, registrò tutto quello che mette in desiderio di saperne, e molto meno i Commentatori del Divino Poema: alle quali scritture ora fa mestieri di aggiungere quanto inoltre le carte del Pontificato di Gregorio X forniscono.

Da una piccola signoria fra Parigi e Chartres trasse il nome la famiglia dei Montfort; ma si rese famosa e potente in Inghilterra, nella Linguadoca e in Italia, per molta prodezza, per duro fanatismo, per ambizione e rapacità sfrenate: fu insomma dei lignaggi che meglio valgono a rappresentare l'indole di quell'epoca di crociati e di tiranni, nella quale si agitò maggiormente. Avo paterno del Guido che ci muove a scrivere, fu quel grande avventuriere Simone di Montfort, che, fatto capo della guerra contro gli Albigesi, divenne conte di Tolosa; e il padre suo, Simone egli pure, essendo passato in Inghilterra, vi salì talmente da trovarsene infine di fatto, se non di nome, il vero monarca per quindi precipitare, e in quella ruina da tanta altezza trarsi dietro colla fortuna anche l'anima de' suoi figli, come vedremo.

Questo padre di Guido di Montfort abbandonò la Francia, per essersi inimicato colla regina Bianca, madre di Luigi IX allora minorenne, e scelse l'Inghilterra a nuova sua dimora, perchè vi aveva diritto alla contea di Leicester, stata ereditata da una sua nonna. Il re inglese Enrico III difatti accoltolo a grande onore, gli acconsentì il titolo e i dominii che reclamava, e che ai Montfort erano stati contesi da Giovanni Senzaterra; nè ciò solo, ma se lo tenne a lato quale consigliere e capitano, e non tardò a dargli una propria sorella in moglie. Ma spirito infermo e fatto anche sospettoso da un regno che il padre gli avea trasmesso arruffatissimo, questo re come era facile ad esaltare uno, così facilmente anche lo rovesciava: una vicenda che toccò pure al nostro conte Simone, il quale però seppe della disgrazia farsi mezzo a salire più sublime, imperciocchè essendo pieno il reame e le città di baroni malcontenti, egli si unì a loro, ne divenne capo, e raccolte così le forze della vasta opposizione, potè costringere Enrico III ad ubbidirlo. Volle questa che la somma delle cose fosse nelle mani di un consiglio di ventiquattro signori, presieduto dal conte di Leicester; e ne uscì una vera oligarchia, durata ben 10 anni; in capo al qual tempo il re avendo tentato di riafferrare il potere di prima, scoppiò a impedirglielo fiera guerra civile, che dal conte Simone essendo stata condotta con somma accortezza e vigoria, fece lui arbitro del regno. Giunse a tanto egli durante codesta ostilità, da imprigionare nella Torre di Londra il re e la regina, applaudendo il popolo, del cui bene mostrava di curarsi; finchè venne chiamato in mezzo il re di Francia, Luigi il santo, perchè terminasse ogni sua contesa con una sua sentenza, ma questa poi, come suole accadere di tali compromessi, non venne osservata perchè ai baroni parve troppo favorire la corona. Riarse dunque la lotta e più di prima accanita, ma i regi ebbero lungamente la fortuna contraria, così che di nuovo re Enrico fu fatto prigioniero, e questa volta con lui anche il suo primogenito Eduardo, e il fratello Riccardo di Cornovaglia, che una fazione di elettori tedeschi aveva poco innanzi proclamato re, destinandolo alla corona imperiale. Dopo di ciò vero signore del regno fu il conte di Leicester: se non che al giovane Eduardo riuscì liberarsene, e potè riprendere ajuto di Francia e di Germania. Affrontò egli allora i baroni ribelli e già fra loro discordi; e ad Evesham li battè completamente, uccidendo lo stesso conte Simone che li comandava, e a lato a lui il suo figlio maggiore; poi, come il cadavere di codesto fu raffigurato fra i mille morti, con selvaggia vendetta lo volle messo in brani, e ne mandò la testa alla moglie del conte di Mortimer, la quale aveva odiato Simone, come la romana Fulvia il sommo Oratore.

Sopravvivevano però al conte di Leicester altri due figli, il Guido e un Simone; e costoro con un odio in cuore il più acerbo che possa da uomo sopportarsi, ripararono in Francia, dove allora Carlo d'Angiò affacendatissimo preparava la impresa di Napoli contro re Manfredi; e faceva festa e prometteva grandi premi a qualunque uomo di vaglia traesse ad offrirgli il servigio della propria spada. A lui dunque non potevano mancare di portarsi i due giovani cavalieri, già illustri non solo pel casato, ma sì anche per proprie gesta; e agevolmente si può immaginare come ne venissero accolti. Ben essi avrebbero preferita qualunque altra bandiera che fosse stata mossa contro i reali d'Inghilterra; ma non vedendone in tutta Europa, dovettero ancora tenersi fortunati di quella congiuntura.

Parve infatti l'impresa di Napoli dover restaurare grandemente, se non ripristinare del tutto, la casa principesca di Montfort; imperciocchè a Guido affidò Carlo d'Angiò il rischioso incarico di menargli attraverso alle Alpi e ai campi ghibellini la cavalleria, sgombrandosi il cammino colle spade non meno che « coll'argento de franceschi » intanto ch'egli precedeva sulle navi; e di poi lo creò suo vicario in Toscana, quando i guelfi di Firenze, dopo la giornata di Benevento, vollero aver lui per signore.

Mentre queste cose avvenivano, il santo re di Francia preparava la seconda sua crociata, e la faceva predicare anche fuori del proprio regno; ond'è che gli si unissero molti signori pure di altre nazioni, e lo stesso principe Eduardo, ereditario della corona inglese, allora impeditone, promettesse di farlo in seguito, e gli mandasse frattanto il giovane suo cugino Enrico, detto di Germania, per essere figlio di Ricardo di Cornovaglia.

Contro di questo Enrico sfogossi poi la vendetta dei fratelli da Montfort, poichè loro mancò l'occasione di portarla più in alto; ed ecco in qual modo. È noto come re Luigi IX, nel 1270, sbarcasse i suoi crocesignati sotto Tunisi, e quivi in capo ad un mese egli perisse di febbre

maligna, in mezzo al suo esercito dalla stessa influenza già miseramente sminuito. Poche settimane dopo la morte del santo, si tolse l'esercito crociato da quel lido funesto, e traghettò in Sicilia per ristorarsi; ma in seguito più non si diede pensiero della Palestina, dove pure era stato predicato che si sarebbe condotto; e ciascuno procurò di far ritorno alle sue case. Il solo Eduardo d'Inghilterra, che fedele alla sua parola aveva raggiunto a Tunisi il re francese (ma già vi era spirato), egli solo volle sciogliere compiutamente il voto, e menò le sue genti, inglesi e scozzesi, a Tolemaide; neppure seguito dal cugino Enrico, il quale tenne dietro al nuovo re francese, che, stato col padre in Africa, ora ne riportava la salma in Francia per la via di terra.

Volle questo re, in uno collo zio Carlo d'Angiò re di Sicilia, visitare in Viterbo il collegio dei cardinali, colà radunatisi perchè vacava la sedia papale, e in Roma di quei giorni non avrebbero potuto farlo con sicurezza: ma vi trassero anche i fratelli Simone e Guido di Montfort venendo ai due sovrani per onorarli; e come videro il loro congiunto Enrico di Germania, smarrito ogni lume, determinarono di sbramare nel sangue di lui quell'odio che a tutta la sua casa portavano; e il modo che tennero ben dice quanto codest'odio fosse. Imperciocchè non solo dalla presenza dei due re non furono tenuti a freno, ma neppure dalla casa di Dio, ove l'orribile uccisione venne eseguita, forse perchè maggiore ne andasse la fama di quella vendetta.

Adunque saputo un mattino che l'Inglese crociato assisteva in una chiesa parrochiale al sacrificio della messa, ivi si portarono a cavallo, seguiti da una mano di sicarî; e smontando alla porta fecero irruzione in quel tempio, e piombarono addosso colle spade nude al giovane, il quale orava inconsapevole innanzi all'altare ove già celebravasi. A quella vista due buoni sacerdoti si slanciarono contro i furibondi; ma caddero sotto i loro colpi, l'uno morto e l'altro sconciamente ferito, senza che il crociato potesse intanto mettersi in salvo o in difesa. Fu dunque trucidato co'suoi difensori; nè desistettero dal trafiggerlo, finchè più non lo videro dar tratto: e nè anche bastò codesto alla vendetta, chè già lo avevano abbandonato nel suo sangue là sui gradini dell'altare, e usciti di chiesa stavano per rimettersi in sella, quando a Guido venne in cuore di tornare a lui, e pe' capelli trascinarselo dietro fino al cavallo. Dopo di che l'orribile comitiva se ne potè andare, senza che una mano si levasse ad arrestarli; la città da stupore o da terrore colpita non si mosse, e vuolsi che i due re acconsentissero a lasciarli fuggire: fatto è che di questo poi riportarono grande biasimo, e gl'Inglesi li stimarono complici dell'assassinio, per nimistà alla loro nazione. Questo sacrilegio veniva perpetrato nella quaresima del 1271.

Si chiusero dopo di ciò gli uccisori in un castello Maremmano del Conte Aldobrandino, il quale aveva maritata a Guido una sua figlia; ma poco di poi Simone morì di morte naturale, senza aver dato pubblico segno di contrizione; e questo fece, oltre alla maggiore rinomanza del fratel suo, che narrandosi la tragedia di Viterbo da molti non si menzionava che Guido quasi fosse stato solo a quel misfatto, del quale poi solo portò veramente la pena. Anche Dante lo vede scompagnato nell'Inferno.

Dal Collegio de'Cardinali furono gli empi fratelli scomunicati, e re Carlo di Sicilia dovette spogliarli di ogni dignità loro conferita; ma solo ebbe un effetto proporzionato alla colpa la sentenza che poi, nel 1273, fulminò Gregorio X, il nuovo Papa, ad istanza di Eduardo già fatto re d'Inghilterra per la morte del padre.

Eduardo in Palestina era stato ferito a tradimento con lancia avvelenata da un saraceno, e penò molto a guarirne; per la qual cosa disanimato, non appena sentissi di poter reggere al viaggio, ne era partito. Forse anche a indurlo si erano aggiunte notizie del padre suo, il quale era caduto infermo, ed anzi morì mentre egli viaggiava.

Navigò Eduardo da Tolemaide in Italia, d'onde intendeva poi di proseguire per terra fino alla Manica; e non appena ebbe toccato il nostro suolo, furongli incontro servi ed amici del cugino suo Enrico, a presentargli in una coppa d'oro il cuore dell'ucciso e narrargliene la morte. Allora egli con quella reliquia ne andò al sovrano Pontefice, per impetrare che Guido di Montfort (già Simone non era più) avesse pena adeguata al gran delitto, e tale che non potesse farsene gabbo; dal che Papa Gregorio fu indotto a pronunciare contro il sacrilego micidiale sentenza di prigionia, e « che ogni persona avesse facoltà di arrestarlo, e fosse colpita da interdetto quella terra dove si lasciasse andar libero ».

Ciò conseguito, e non vedendo di potere in Italia avere maggiore ammenda, re Eduardo portò quella coppa funerale in Inghilterra, ove la fece porre in su una colonna in capo al ponte di Londra sopra il Tamigi, per memoria agli Inglesi del detto oltraggio, come può rilevarsi dalle croniche di Ricordano Malespini nel Cap. 208.

La sentenza papale tolse al Guido di Montfort ogni via di scampo; così che dopo avere per qualche giorno errato come Caino, respinto da ogni umano consorzio e sospettoso di tutti, si ridusse ad umiliarsi dinnanzi al Pontefice e a subire la sua condanna. Erasi Gregorio mosso per andare a Lione, ove radunava un concilio ecumenico; e giunto a Firenze, vi aveva soggiornato quattro giorni, lusingandosi di potervi pacificare Guelfi e Ghibellini; ma la era opera non più fattibile oggimai neppure a un Papa. Mentre dunque trovavasi colà, Guido portossi a lui coi segni della più grande compunzione, e si sottomise alla sua condanna: questa scena lo stesso Gregorio X la descrive in una sua lettera, del 29 Novembre 1273, al re d'Inghilterra; sarà adunque il meglio udirla da lui. « Giunti che fummo a Firenze (così egli), Guido di Montfort ci mandò la moglie ed altre persone a supplicarci gli concedessimo di recarcisi ai piedi, che si diceva pronto ad ogni nostra ingiunzione; ma noi per aver maggior riprova del suo pentimento, glielo negammo. Se non che lasciata di poi Firenze, a due miglia da questa ci si fece incontro lui medesimo, accompagnato da congiunti ed amici, dimessi tutti, a piè nudi, con funi al collo; e prostrandosi nella polvere piansero dirotto. Alcuni del nostro seguito soffermaronsi a tale spettacolo; e Guido ad alta voce ripeteva di voler ubbidire senza riserva ogni nostro comandamento, e chiedeva di esser rinchiuso in quella carcere che a noi fosse piaciuto, ma che prestassimo fede alla sua contrizione. Però noi non abbiamo voluto allora dargli ascolto; ed anzi rimbrottammo quelli che con lui si trovavano, come gente che facesse mal uso del tempo: ma di poi, consigliati dai nostri fratelli, commettemmo a due cardinali dimoranti in Roma, che assegnassero al peccatore in qualche fortezza della Chiesa una prigione; e a re Carlo della Sicilia che ve lo facesse custodire durante la nostra assenza.

Fu mandato a chiudersi nella rocca di Lecco, perchè posta nella giurisdizione del Comune di Milano, del quale re Carlo aveva titolo in quel tempo di signore, fattogli decretare da Filippo della Torre; come l'ebbe di Firenze, e d'altre cospicue città rette a parte guelfa. Che sia stata questa la prigione di Guido di Montfort non ci avvenne di trovarlo in altri storici di quel secolo, che in Galvano-Fiamme, il quale scrive: « *Hic comes in rocha de Leuco pubblice poenituit* »; ma non lo avremmo creduto a lui solo, così facile a inventar fole; se non che poi ci cadde sott'occhi a confermarlo un breve dello stesso Gregorio X, che il dì 1° d'Agosto 1274, ingiungeva al Patriarca di Aquileja (era Raimondo della Torre), al Priore de' Predicatori e al Guardiano dei frati Minori in Milano, di sciogliere dalla scomunica Guido di Montfort, *prigioniero per mandato papale nella Rocca di Lecco*, e che pentito umilmente supplicava di venir riammesso nel grembo della Santa Chiesa.

Questo breve merita di essere qui riprodotto, come documento poco noto, e illustrativo della storia che abbiamo narrato.

Gregorius Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Patriarcæ Aquilejensi et dilectis filiis Priori Prædicatorum et Guardiano Minorum fratrum mediolanensium Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Sua nobis nobilis vir Guido de Monteforti petitione mostravit, quod cum nos olim occasione homicidii, in quondam Henricum de Alemannia, natum claræ memoriæ Richardi Viterbiensi; dum ibidem divina celebrarentur officia, perpetrati; adversus eum tamquam in maleficio notorio procedentes, diffinitivam sententiam duxerimus promulgandam, statuendo contra ipsum varia, prout eiusdem malefici enormitas exigebat, ac in eundem nihilominus manifestum sacrilegium, et etiam contumacem, excomunicationis sententiam promulgando. Postmodum idem Guido ad cor rediens, seque nostro conspectui personaliter representans, nostris et Ecclesiæ mandatis parere per omnia obtulit se paratum, ac demum sponte, non coactus, ad mandatum nostrum Roccam de Leuco, mediolanensis diœcesis, carcerandus ibidem, intravit, ubi adhuc detinetur carcerali custodiæ mancipatus. Quare dictus Guido nobis humiliter supplicavit, ut eum absolvi a prædicta excomunicationis sententia mandaremus. Quocirca discretioni vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, at unus vestrum, per vos, vel per alium, seu alios, eundem Guidonem juxta formam Ecclesiæ ab hujusmodi excomunicationis sententia absolvatis; ita tamen quod prædicta diffinitiva sententia, et alia quæ statuimus circa eum, in omnibus aliis in suo robore perseverent; et si dictus Guido contra ipsa in aliquo venire præsumpserit, in excomunicationem eandem reincidat eo ipso. Datum Lugduni, Kalendis Augusti, Pontificatus nostri anno III. Malgrado però questa indulgenza del Pontefice, il severo Dante volle tuffare il sacrilego uccisore in quel fiume di sangue ove ci fa vedere immersi gli uomini più crudeli; e non solo, ma ve lo mise appartato, quasi gli stessi peccatori eternamente puniti per aver dato nel sangue e nell'aver di piglio, inorridissero della sua compagnia ».

Tal'altro storico notando altre circostanze che accompagnarono l'assassinio riferisce: (Ferd. Arrivabene, Sec. di Dante) « Nel 1270 Guido di Monforte vicario di Carlo d'Angiò, nella città di Viterbo in chiesa e in tempo di messa, anzi nel momento stesso della elevazione dell'ostia sacra, ammazzò proditoriamente con una stoccata nel cuore Arrigo figliuolo di quel Riccardo conte di Cornovaglia, che per quattordici anni portò il nudo titolo di re de' Romani e morì in Inghilterra l'anno 1271. Erasi Riccardo trasferito in Alemagna nel 1257, epoca della sua elezione, ma aveva dovuto abbandonarla, esausto di denaro per l'eccesso delle necessarie liberalità, fino dal 1259. Era dunque tuttavia tra miseri viventi quando gli fu massacrato il figliuolo. Tornato appena il giovane Arrigo da Tunisi colla crociata, stavasi a piè dell'altare divotamente assistendo alla messa: Guido di Monteforte il passò da banda a banda con lo stocco. Chiesto, mentre usciva di chiesa, che fatto avesse? — La mia vendetta — rispose Monteforte. — Come? non fu vostro padre strascinato? — A queste parole Guido rientra, ghermisce il moribondo Arrigo pei capelli, e lo strascina fino alla pubblica piazza. Sfuggì il bel quadro al penello ammiratore del Ginguenè. L'Anonimo così commenta: « Qui del conte Guido di Monteforte si ragiona; il quale, Arrigo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra nella città di Viterbo, levandosi il Corpo di Cristo, uccise con consentimento del re Carlo il vecchio: del quale Arrigo secondo l'usanza oltramontana, il cuore fu tolto e in Inghilterra portato a Londra, dove in un calice d'oro coperchiato in mano di una statua fu collocato sopra il fiume di Londra chiamato Tamigi, e quivi è onorato; e nella vesta della detta immagine è scritto: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum;* cioè: Io do il cuore fesso col coltello a colui di cui distretto sono di sangue, cioè al re Adoardo. Fu Anni Dom. 1770.... era questo Arrigo, senza aver mai offeso, giovane simple, dolce, e mansueto, e angelico ». Carlo d'Angiò trovatosi presente a quell'assassinio, unitamente a Filippo re di Francia suo nipote non nè fece alcuna vendetta, appagandosi di rimuovere il Monteforte dal vicariato. Guido volle così vendicare il proprio padre Simone di Monteforte conte di Leicester, stato ucciso il dì 4 Agosto del 1265 nella battaglia d'Evegham presso Couvetry, combattendo per la libertà d'Inghilterra contro Enrico III. I realisti avevano obbrobriosamente trascinato il corpo del conte Simone pel fango. Guido, ferito pur esso da molte spade in quella battaglia, dopo la rotta dei ribellati baroni in Inghilterra, erasi ricoverato in Francia. Il Volpi e il Lombardi vogliono che lo stesso re Edoardo avesse per giuste ragioni di Stato fatto subire a Simone una morte obbrobriosa. Certo è che Edoardo indusse Gregorio X a perseguire Guido di Monteforte. Preso questi in mare da Ruggeri di Loria, fu mandato prigione a Messina ed in quella cattività si morì.

— FILOLOGIA.

Fendere, *Spaccare*, *Rompere*, *Spezzare*, *Squarciare*.

Fendere, vale dividere per lunghezza. Si fende anche tagliando. Si fende l'aria da un'uccello a volo, e si fendono le acque da una barca. Si suol dire ancor rompere l'aria e rompere le acque, ed allora il moto è assai violento per dover ciò avvenire. L'aria però può rompersi anche senza tal violenza di moto, cosicchè chi è di molto angustiato va spesso rompendo l'aria coi sospiri. Qui dal Tommaseo si nota differenza, tra *fesse* e *fendè*. Nel neutro passivo vorrebbe che si dicesse sempre *fesse*, come: un coccio si fesse, si fesse in più parti un legno.

43. Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi
44. Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
45. La divina Giustizia di qua *punge*
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge
46 Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

VERSIONE

In sull'avvicinarsi al passar del fosso, il Centauro Nesso mi disse: Di già hai tu veduto come questa sanguigna bollente lordura abbia fin qua mostrato a poco a poco scema la sua altezza; or ti è pur d' uopo sapere che quanto più giù da quest' altra parte si va, tanto più profondità il guazzo prende, fino a che poi si giunge là dove si stanno a penare acremente coloro che furon tiranni. Ivi appunto la giustizia di Dio sta pungendo con fieri tormenti quell' Attila, il quale si nomò flagello di Dio sulla terra, e insiem con esso lui ancor Pirro e Sesto; e parimenti essa in quel bollor sanguigno sta facendo spremere eterno pianto a Ranier da Corneto e a Ranier de' Pazzi, i quali crassatori essendo, ed infestando le contrade, assalendo spogliarono le genti su le pubbliche vie. Poichè egli ebbe ciò detto, rivolse faccia e tornò indietro, rifacendo il cammino pel guazzo istesso.

Nell'attivo, *fendè*, come gli fendè d'un colpo la testa, fendè da cima a fondo la pianta. Mal suonerebbe: fesse con un colpo; il coccio si fendè. Questo nell'uso odierno, ei dice; dell' antico non parlo, nè del poetico. Con ciò il Tommaseo ha schivato di essere smentito dall'esempio che abbiamo di sopra in Dante; *colui fesse in grembo a Dio lo core*. *Spaccare*, è atto violento che fa larga apertura per lo più, e si spaccano tanto corpi che han durezza quanto quelli che non sien tanto duri. *Rompere*, è voce generica che talora u'asi per denotar l'atto dello spaccare e talora del fendere. Il rompere è allora che le parti di un'oggetto si disuniscono, e possono o non possono distaccarsi e ridursi a frantumi. *Spezzare*, è l' atto di dividere per forza legna od altro di simile tagliandole in pezzi. *Squarciare*, è divedere un corpo in qualche parte senza che le parti siensi del tutto distaccate, così che se si squarcia un vestito, si può rammendare.

— Modi di dire:

Affiggersi sovra una gente, come ancora sovra altro, vale porsi a guardare con attenzione profonda e con maraviglia taluna cosa.

Un ombra dall'un canto sola, è starsi segregata da tutti ed isolata.

Colui fesse il cuore, ossia uccise con una stoccata nel cuore

Si cola, vale si purifica stando a venerazione. Rimeniamo il lettore alla *variante* del Foscolo di sopra nell'*Estetica*, pag. 397.

Casso è la parte concava del corpo circondata dalle costole e non già il petto, come vuole la Crusca.

A più a più si facea basso il sangue, cioè sempre più il sangue si abbassava.

Bulicame, è propriamente materia liquida corrotta e putrefatta, d'onde si generano vermi che bulicano.

Del fosso il nostro passo, ossia il nostro passaggio dal fosso.

43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

Il concetto della giustizia a cui siamo richiamati dal poeta, è tale che quanto più lo sguardo dell' intelletto si affissi sul quadro dei tormentati nel bollor sanguigno, tanto più importante e sorprendente ci si manifesta alla coscienza. Non per Virgilio, ossia non per la ragione superiore, ma pel Centauro, ossia per lo stesso appetito irascibile va manifesto essere la giustizia potenza comune per chiunque, alla quale la coscienza ci sommette nostro malgrado. Essa è tale virtù che non può non essere riconosciuta e venerata da ogni gente; perchè come ciascun uomo è fatto ed ordinato a vita morale, così è che, come Dante stesso dice, «(Conv. Trat. IV, Cap. XVII.) la giustizia ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte le cose »; ed è perciò che, anche iniquo e malvagio che l'uom sia, egli la giustizia invoca in cuor suo, e a quella rende omaggio, stante che (Conv. Trat. I., Cap. XII) « quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avvenga che ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, che è

più umana, *(cioè propria della natura umana)*; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori) ». Or sì dal considerare che tale virtù riposta sia nella parte migliore dell'uomo, cioè nella razionale, come dal rilevare esserci essa mostra dal Centauro, vuolsi ben inferire essere sommamente stato inteso dal poeta il nobile fine di ricordarci che quanto più l'uomo delinque, tanto più ancora la giustizia punge e flagella.

— ESTETICA.

Ammirabile si è qui la intarsiatura storica che vi fa Dante affine di far rilevare al lettore quasi sensibilmente tanto l'orrore della tirannia, quanto la pena alla quale essa deve essere soggetta. Basta al poeta ricordare soltanto taluno di tali tiranni, mostri dell'umanità, per aver di già svegliato nell'animo un sentimento profondo di orrore e di abbominio contro di chi, sedendo a governo dei popoli, si fa assoluto dominatore ed arbitro e della vita e delle sostanze altrui. La condegna retribuzione però, la quale vien loro dalla divina Giustizia, è dal poeta ben designata, facendola pesare innanzi tutto su quell'Attila, che fu flagello in terra; ove oltre al sentimento è pur ben rilevare il modo e la forma da Dante usata, ricordando insieme l'enormità della colpa di tale sciagurato, e la gravità del supplizio a cui in eterno è condannato dalla divina Giustizia.

— Da una lettera di Lelio Arbib su la interpretazione di alcuni passi della Divina Commedia rileviamo una giusta considerazione intorno all'adoperar che fa Dante *da questa parte*, e poco di poi *da quest' altra*. E dice che il poeta « adopera lo stesso addiettivo *questa* nell'accennare l'una parte e l'altra, perchè il Centauro scaltrisce così Dante mentre guadavano il fosso alla sua minima profondità, e mentre avevano le due parti ad uguale distanza, e forse indicava il Centauro l'una e l'altra parte col gesto ». E infatti egli ci fa notare che la cosa stia così, perchè parlando degli avari e dei prodighi nel Canto VII, ove dice che dal sepolcro risorgeranno *questi col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi*, si appella al Lombardi, il quale osservò che Dante accenna col pronome *questi* e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna; e soggiunse che tale osservazione doveva fargli tanto miglior giuoco a quest'altro luogo del Canto XII, in quanto che avrebbe giustificato la prescelta lezione della Nidobeatina, se fosse vero che le edizioni da quella diverse leggessero: *Che da quell' altra*. E certo una tal lezione guasterebbe affatto la viva pittura che il poeta ci mette sotto gli occhi; ma benchè si legga avvisata nella prima edizione e in tutte le ristampe del commento del Lombardi, questa variante non sussiste, e la differenza sta solo nella forma avverbiale *a più a più*, invece *di più e più*. Fatta tale considerazione a schiarimento, ripiglia a dire: « Che la prima parte indicata e già veduta, l'avessero a man destra, e a mano manca la seconda, dovette ragionevolmente dedurlo il Biagioli da questo: che nel muoversi in giro *lungo la proda del bollor vermiglio* dava Dante alla ripa la mano sinistra, e in conseguenza si volgesse poi a destra al passo del fiume, secondo la consueta, e al parer mio, non mai cambiata direzione. S'arroge in considerare sulla scorta del Rossetti che le anime più ree sono sempre a sinistra del poeta, le meno ree sono a destra. Ma l'uno e l'altro commentatore va lungi dal vero, credendo che Nesso dicesse tutto questo a Dante giunti sulla riva di là, e fermatisi alquanto con le spalle volte al fosso. Lascio stare che bisognerebbe prendere il *vedi* del v. 127 per *hai veduto*, perchè una volta giunti all'altra riva, non poteano vedere il passo senza voltarsi, e rivoltato ancor non s'era, perchè infine nel v. 139 dopo l'ultimo parlare di Nesso *si rivolse e ripassossi il guazzo*. Ma il dimostrativo *questa*, non par che richieda la cosa indicata lì in vista? Dall'altro lato non si può supporre che quel discorso facesse il Centauro prima di passare il guazzo, perchè dal v. 139 apparisce che come ebbe detto quelle cose, rivolsesi e se'l ripassò; dunque è chiaro che così andasse parlando, mentre lo guadava; onde io porrei per dichiarazione a questi versi quel del Vigesimo: *Sì mi parlava e andavamo introcque.* » La variante posta dal Biagioli su cui si è dal sopra citato postillatore discorso, così dice, che « giunti sulla riva di là fermansi alquanto con le spalle volte al fosso, e il Centauro dice a Dante: siccome che da questa parte (hanno a man destra la parte del fosso già veduto) il bulicame è venuto sempre scemando, devi sapere che da quest' altra parte (dalla mano sinistra) il fondo si va abbassando a più a più sino al punto ove è punita la tirannia. Adunque il bollente sangue, dal punto ove stanno, va dall'una e dall'altra mano egualmente a più a più crescendo, perchè la forma del fosso che lo contiene è tale che il suo fondo si va via via abbassando, sicchè la superficie del sangue è all'orizzontal piano parallela ».

— STORIA.

Attila fu figlio di Mandras, discendente di quegli Unni che avevano portato guerra agl'imperatori della Cina. Roas, suo zio, su tali genti teneva l'impero, e poichè fu morto, successero al medesimo i due nipoti Attila e Bleda, i quali ancora presero a regnare insieme e su l'Ungheria e su la Scizia. D'animo fiero e guerresco com' erano entrambi, arrecarono tali molestie a Teodosio II imperadore d'Oriente, che lo costrinsero a ignominiose condizioni di pace: da ciò gli Unni divennero formidabili e temuti nell'Asia. Attila vincendo il suo fratello in intrepidezza ed audacia riscosse in breve tempo maggiore ossequio da quei barbari guerrieri fino alla superstizione. Invanito del potere senza limitazione ed ostacoli di sorta ne afferrò pretesto dall'aver ritrovata una spada, la quale ei volle far credere d'essere quella del *Dio tutelare;* quindi spiegò un divino dritto di aspirare all'impero dell' universo, e per giungervi cominciò dal toglier la vita al suo fratello per restar solo nella sovrana autorità. Favorito nelle sue ambiziose mire da tutto un popolo feroce e superstizioso, si propose e vagheggiò il disegno di rendersi temuto in lontane contrade, e divenire, com'ei diceva, il flagello di cui Iddio si serviva per gastigare le nazioni. Ardente della brama della conquista e stimolato dall'ambizione, ben presto ridusse alla sua dominazione e la Germania e tutta la Scizia. Ignoranti e superstiziosi com'erano in que'tempi i popoli del Settentrione, credendo che pur dominar potesse a sua posta alle tempeste, lo temevano e gli mostravano ad un'ora tale venerazione come ad un Nume. Duce d'un esercito di 700 mila combattenti volle menarsi su la Persia; ma la fortuna gli fu avversa, essendo stato

battuto nelle pianure dell'Armenia. Di tale disastro pensò rivalersi rivolgendo le sue forze su l'Oriente, e modi e pretesti studiò per entrare di continuo in guerra con quanti principi avevan grido di doviziosi e potenti. Spinse avanti gli Unni, i quali per primo invadendo l'Illiria la posero a guasto con ferro e fuoco. Il suo terribile furore si riversò su la Tracia, su la Macedonia e su la Grecia, e ben settanta floride città furono adeguate al suolo dal ferro de' barbari. Teodosio che siedeva sul trono di Bizanzio, non potè più tenersi sicuro, e si vide costretto a chiedere pace al formidabile re degli Unni, il quale gliela concesse a prezzo di oro e di umiliazioni. Trattanto Teodosio moriva, e succedevagli Marciano, il quale vergognando di mantenere i poco onorevoli patti imposti dal fiero conquistatore, rifiutò di soddisfare a qualsiasi tributo, dicendo: « l'oro mio è pe' miei amici, ho pe' nemici il ferro ». Da ciò Attila si sdegnò fieramente, e ad un'ora minacciò i due imperatori d'Oriente e d'Occidente, senza però porre ad effetto le sue minaccie. Il suo pensiero fu volto ad invadere le Gallie, e raccolto un gran numero di combattenti dalla Scizia e dalla Germania si mosse verso il Reno. Grande spavento lo precedeva, poichè al suo avvicinarsi i popoli abbandonando le terre e le case, le lasciavano deserte. Attila trovato sgombro ogn'impedimento potè avanzarsi, e varcato la Senna, giunse ad accamparsi sotto le mura d'Orleans, ove ebbe a trovare la più forte ed inaspettata resistenza. Si aggiunse a suo danno che Teodorico re de' Visigoti, ed Ezio, generale de' Romani, gli si mossero contro, con forti e numerose schiere. Attila ne temè l'incontro, e mosso di colà il campo, andò a piantare le sue tende nelle pianure di Châlons lungo le rive della Marna. Non potè però evitare la battaglia, nella quale dopo varia fortuna rimase infine sconfitto per modo che si vide spinto alla disperazione di apparecchiarsi un rogo per gittarvisi, piuttostochè darsi per vinto in mano ai nemici. Terribile fu la giornata, tanto che sul campo ebbero a contarsi 160 mila morti. Altra battaglia dai vincitori non fu di poi tentata, forse per timore di ridurre a tale estremo il nemico da potersi misurare con tale disperazione da fargli sperare qualche prosperevole successo. E per tanto Attila pur se ne maravigliò vedutosi lasciato solo e libero nella sconfitta; prese coraggio, e raccolte le rimaste forze, le quali non eran pur poche, pensò di sfogare l'ira sua su l'Italia. L'occasione ei l'afferrò allorchè chiesta in isposa Onoria, sorella di Valentiniano III, ebbe a trovare ostacolo in costui, del quale volendo prender vendetta, favorito ancora dalle segrete profferte della poco lodevole principessa, la quale chiesto avevagli di essere ammessa all'onore delle sue spose, ei se ne dichiarò difensore e campione richiedendo al fratello come la mano di lei, così ancora la metà delle provincie dell'impero. Con tali pretesti egli si menò su l'Italia, a capo di un poderoso esercito, e distrusse Aquileja, e poi dato il guasto a Padova, Vicenza, Verona e Bergamo invase la Lombardia, i cui abitatori al suo appressarsi fuggivano spaventati. Da ciò trasse la sua origine Venezia, per aver preso asilo e sicurtà le genti fuggitive su quelle isole dell'Adriatico. L'Italia non aveva esercito per levarsi a fronte del barbaro invasore, e dovè soffrir l'onta di vederlo entrare in Milano da trionfatore. Di là mosse verso Roma, quando gli venne incontro Papa Leone I, il quale, offerendogli i diritti su la principessa Onoria e la sommissione de' Romani, lo indusse ad arrestare il suo camino, e Roma fu salva; più però a tanto ebbe ad influire l'arrivo di Ezio in Italia, di cui ben fresca era nell'animo suo la memoria della sconfitta nelle rive della Marna. Fatto ritorno in Ungheria, vi restò fino a che rafforzato l'esercito di nuovi combattenti si stimò forte a poter guerreggiare con successo nelle Gallie. Non ebbe però in questa seconda spedizione miglior fortuna, poichè trovatovi invincibili nemici dovè del tutto smetterne l'impresa e tornarsi a gran passi. Nuovamente a cagione di Onoria si apparecchiava di entrare in Italia, quando fu preso dell'amore d'una giovinetta chiamata Ildico; la fè sua, e aggiuntala al numero delle sue spose si diede sfrenatamente agli accessi della crapula e dell'amore, tanto che nella notte delle sue nozze fu soffocato da un'emorragia nell'anno 453. L'esercito di que' barbari, secondo loro usanze, gli resero i funebri onori, tagliandosi i capelli e spargendo sangue; ne chiusero quindi il corpo in tre feretri, il primo di oro, il secondo d'argento, e il terzo di ferro, e lo seppellirono di notte tempo in luogo da non potersi mai da alcuno scoprire, scannando coloro che scavata gli avevano la fossa. L'impero degli Unni finì con lui; e la sua gloria non fu che il terrore, sicchè spaventò il mondo con le sue conquiste: modello singolare del barbaro eroismo, il quale non in altro ei riponeva se non nella forza, nella rappresaglia e nella distruzione.

— Pirro non fu certo qui inteso da Dante per quel re d'Epiro che venne in Italia a difesa della repubblica di Taranto contro la potenza romana: il quale non fu nè crudele nè tiranno, pregiò bensì la lealtà e la costanza di Fabrizio. Quali ragioni avrebbe Dante di porlo insieme con Ezzelino e con Attila? Deesi perciò ritenere che intendasi di quel Pirro che fu figliuolo di Achille, essendochè la costui vita fu tale da fargli meritare condegna pena insieme con gli altri oltraggiatori delle sostanze e della vita altrui. Fu egli ancor detto Neottolemo, generato da Achille e da Deidamia, o secondo altri da Ifigenia. Ebbe i natali in Sciro, d'onde nell'età di dodici anni fu preso e menato a guerreggiare tra l'esercito che assediava Troia, dopo d'essere stato ucciso Achille. Ivi dopo d'aver dato pruove di suo animo guerriero, fece parte di coloro che si rinchiusero nel cavallo di legno per incendiare la città di Priamo, e precipitò dall'alto delle mura Astianatte, e rapì Polissena, e la immolò su la tomba di suo padre. A spoglie di vittoria gli toccarono l'indovino Eleno, ed Andromaca, la quale divenne sua prediletta concubina, e gli partorì tre figliuoli. Recossi alla Ftiodite e rivendicò gli stati di suo padre e di suo avo Peleo, ponendo a morte il figlio dell'usurpatore Acasto. Dipoi fermò sua sede nella Molosside, ove menò a moglie Ermione, figlia di Agamennone; ed essendosi dopo alcun tempo recato a Delfo, vi fu trucidato per opera di Oreste, il quale persuase a quel popolo d'esservisi recato a fin di porre a ruba il famoso e ricco tempio. Il suo corpo fu seppellito sotto il vestibolo del medesimo, e del cui monumento si faceva mostra agli stranieri, celebrandosi anche de' sagrifizi in suo onore.

— Sesto Pompeo è quei di cui qui Dante intende, e non Sesto Tarquinio, come taluni de' Commentatori han detto, essendochè questi non ebbe a distinguersi mai nè come predone nè come d'aver posta man violenta su la vita d'altrui; chè se pur pena doveva riportare dall'aver fatto forza a Lucrezia romana, Dante collocato lo avrebbe

di certo o tra' lussuriosi o tra' fraudolenti. Sesto Pompeo bensì fu degno d'essere posto dal poeta in questo Girone a cagione della vita sciagurata ch'ebbe a menare pirateggiando, meglio che guerreggiando. Fu egli figlio di Pompeo *il grande*, ardimentoso e insieme pieno di coraggio ereditato dal padre. Dopo la battaglia di Farsalia scampando dalle mani de'nemici costeggiando l'Africa andò in Ispagna, ove unì le sue forze superstiti che aveva menato seco, a quelle di suo fratello. Tentata la fortuna delle armi, vi restò sconfitto sì che la Spagna fu tutta soggetta al giogo di Cesare. Ciò nondimeno Sesto non si scuorò, e dopo d'essere andato vagando di soppiatto per le montagne della Celtiberia, in cui potè raccogliere intorno a se alquanti avanzi delle legioni battute, ricomparve a capo della sua piccola armata, senza però mettere pensiero alcuno di timore nell'animo de'Romani. Rafforzò però il suo ardire non tosto che ebbe intesa la morte di Cesare, e dimandò al Senato il ritorno in patria e la restituzione de' beni di suo padre; ed il Senato non solo tutto ciò gli concesse, ma gli diè ancora il titolo di Comandante marittimo delle provincie romane. Ma a causa che alla morte di Cesare eran surti de'torbidi in Roma tali che minacciavano tristissime conseguenze, ei pensò di fermarsi in Marsiglia per attendervi gli avvenimenti. In questo fu fatto il triumvirato tra Ottavio, Antonio e Lepido, i quali formando le liste de'proscritti, compresero tra questi anche Sesto Pompeo. Poichè ebbe egli ciò saputo, raccolse le sue navi e veleggiò verso Sicilia, ove predando tutto che gli venisse in potere e assaltando le coste, se ne rese ben presto dominatore talmente che ne formò asilo a tutti i proscritti. Di là fattosi animo si recò ad assalire la Sardegna, sicchè divenne padrone assoluto del Mediterraneo, incettando e dirubando tutto ciò che o dall'Africa o d'altronde proveniva a vettovagliare Roma e l'Italia. Da ciò la fame prese a farsi sentire pur troppo nel popolo, il quale intendendone la cagione, levò clamori invocando la pace con Sesto Pompeo. I triumviri furon costretti a cedere, e si raccolsero insieme con lui in abboccamento a Miseno, ove ei ottenne quanto dippiù appagar potesse la sua avidità e la sua ambizione. Nella dissenzione insorta tra Ottavio e Antonio, Sesto prese a parteggiare pel secondo, cosicchè entrato a guerreggiare con le sue forze navali dapprima riuscì vittorioso sul nemico in diversi scontri, ma alla fine in un combattimento decisivo dopo una lunga e sanguinosa lotta rimase sconfitto, e fu costretto a rifuggirsi in Oriente presso Antonio. Di là a poco raccolte nuove forze uscì nuovamente in campo, e riportò de'favorevoli successi sul nemico; ma infine in uno scontro, abbandonato che fu da' suoi, dovè arrendersi al nemico. Fatto così prigioniero fu tradotto a Mileto, ove per ordine dello stesso Antonio fu scannato. Nove anni di vita affaticata tra timori vigliacchi e speranze ardimentose e vane, gli fruttarono non altro che fama di temuto corsaro e di sciagurato ambizioso, e da ultimo una morte indecorsa.

— Ranieri da Corneto e Ranieri de'Pazzi furono famosi assasini di strade, usando violenza nel sangue con uccidere e con rubare tutti coloro che scontravano nelle campagne. L'uno era nativo di Corneto, il quale commettendo crudelissimi misfatti tenne in timore a'suoi tempi le contrade delle Maremme Romane; l'altro, dice il Vellutello, apparteneva alla nobile famiglia dei Pazzi di Firenze.

— FILOLOGIA.

Pungere, Punzecchiare, Mordere, Offendere, Stimolare.

Pungere, è fare impressione con ferro o altro di simile che abbia punta acuminata, su chi è capace di sentirne la dolorosa sensazione. Gli usi traslati di tal voce sono molti e ancor vaghissimi: tale è in questo luogo in cui Dante dice che la divina Giustizia punge Attila; così che può dirsi che ha senso generico. *Punzecchiare*, è il pungere leggermente, o pur con frequenza; ha esso ancora usi traslati, parlando familiarmente. *Mordere*, è più di pungere, ed è più forte ancora nell'azione; più di tutti per se stesso nell' uso è traslato. *Offendere*, mostra evidente la sua significazione, così che è assai più di pungere, perchè parlando, per lo più chi punge non sempre offende, ma chi offende sempre irrita. *Stimolare*, è dar sollecitudine al bene per lo più, e talvolta ancora al male; nello stimolare però non si comprende il pungere.

Modi di dire:

A più a più giù preme lo fondo suo, ossia il bulicame sempre più va premendo il suo fondo, cioè scende a maggior profondità.

Si raggiunge ove la tirannia convien che gema, cioè continua fino a confondersi là dove son puniti i tiranni.

La divina Giustizia punge taluno, ossia fa sentire il tormento del delitto.

Flagello in terra, fu Attila: è modo storico.

La Giustizia munge le lacrime a taluno, e vale che lo fa piangere in assiduità.

Fare guerra alle strade, ossia assalire rubare ed assassinare infestando le strade in campagna a danno dei passaggieri.

Ripassossi il guazzo, usato invece del semplice ripassò, come suolsi adoperare dicendo: Tizio si mangiò tutta la minestra, Caio si giuocò tutta la sua possidenza; parimente si è potuto dire da Dante, il Centauro si ripassò il guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Si entra nel secondo Girone ove son punite le anime di coloro che furon violenti, altri in se stessi, ed altri nei proprî beni. Si è in una selva dolorosa ove i primi son trasformati in tronchi ed in alberi, su cui fanno lamenti le Arpie; ed i secondi, si vedono inseguiti da cagne bramose. Dante discorre con Pier delle Vigne, il quale gli dice della propria lealtà ed innocenza. Quindi incontra altre ombre, e apprende da taluna di esse i loro nomi e la condizione di loro morte.

---

1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che di niun sentiero era segnato.
2. Non fronda verde, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e involti;
 Non pomi v' eran, ma stecchi con *tosco*.
3. Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
 Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.
4. Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Troiani,
 Con tristo annunzio di futuro danno.
5. Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.

VERSIONE

Nesso dipartitosi da noi, non era arrivato ancora di là dal bulicame, quando di già eravamo entrati per un bosco ove niun sentiero ci si mostrava per inoltrarci. Ivi gli alberi non avean fronde che verdeggiassero, ma bensì erano tutte nereggianti; non avean rami i quali fosser distesi, ma bensì eran tutti nodosi e contorti; e nemmanco vi avevan frutta, ma invece avevano spine avvelenate. Le folte selve che sono fra Cecina e Corneto, abitate da fiere selvagge, non si mostravano nè sì aspre nè sì folte come son queste di tale orrido bosco; ed è quì ove le deformi Arpie facendo lor nido hanno dimora, e sono esse quelle medesime per le quali i Troiani furon costretti a fuggire dalle isole Strofade con l'infausto annunzio di dover patire di molto nel lungo peregrinare. Tali orride bestie hanno larghe assai le loro ali: hanno e collo e viso a forma d' uomo, piedi armati d' artigli, e ventre ampio e coperto di penne. Stanno esse ivi raggirandosi, ed or sono apppollaiate ed or svolazzanti su per quegli alberi, facendo risuonare per ovunque i loro continui ed orridi lamenti.

---

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Siamo già al secondo Girone ove puniti sono e coloro i quali violenza usarono in se stessi, e coloro che l'usarono nelle proprie sostanze; e gli uni furono suicida, e gli altri dissipatori. Argomento in ciò ci si offre a ben considerare che l'uomo talvolta, non pur dalla propria dignità decadendo ma lasciandosi ancor trascinare alla malvagità dalle passioni, diviene abominazione non solo ad altrui ma ancora a se stesso. Tuttociò che di lieto e soave è nel creato, per lui diviene amaritudine ed orrore; e la vita non avendo più conforti e gioie, gli si mostra piena di tenebre e di dolore. Un delitto fa luogo all'altro, sicchè indurato

egli nel misfare si ristà convulso ed insieme smarrito in mezzo al buio dalla desolazione. Trapertanto le spine del rimorso, che pur a quando a quando lo ridestano in mezzo alle tenebre della colpa, gli trafiggono il cuore, cosicchè non gli si schiude sospiro che non sia l'effetto del cruccio profondo che lo lacera. Infelice! ei non sa più ove volgere i suoi passi; come cieco tra le tenebre si ravvolge errabondo entro una selva, la quale non è segnata da sentiero alcuno. Non conforto di verdeggianti frondi, non di rami schietti, nè di dolci pomi, ma vi trova invece tristezza di color fosco, e sterpi e bronchi avvelenati; imperocchè la ragione non più risponde nella sfera della sua coscienza, sicchè non ha più sotto i suoi piè sentiero alcuno che lo indirizzi al bene. La selva non è che il simbolo della sua disperazione, ove dibattuto egli è da due potentissimi vizii simboleggiati nelle Arpie, i quali sono e l'avarizia e la rapina; e l'una e l'altra di certo non mai apportatrici sono di letizia alcuna, bensì traggon seco pur sempre futuro danno, e tale esso si è che toglie all'uomo la vita. Ma sarà forse un atto di eroismo o pur di viltà il darsi con le proprie mani la morte? e può l'uomo aver mai se stesso in odio, cosicchè lecito gli sia di togliersi la vita? Grave argomento e degno delle più profonde considerazioni ciò sarebbe, se pur per poco la ragion si tacesse: ma sempre che si consideri che ognor debba la medesima tener suo impero nell'uomo, di certo si parrà che a niuno è dato di distruggere ciò che gli è stato concesso a conservare. La legge della propria conservazione è stata imposta nel tutto creato, ed una potenza ingenita di amore in tutto ciò che è esistente, mantiene l'ordine nell'andar del tempo. Dalla qual cosa potè, dall'Apostolo scrivendosi a quei di Efeso, dirsi: (ad Ephes. Cap. V. v. 30) *Nemo enim unquam carnem suam odio habuit.* La virtù sta nel combattere, perciocchè dal combattimento si riporta il trionfo. Anima vile si avrà perciò quei che non sapendo resistere ai mali della vita, si anneghittisce e si scuora, vacilla e soccombe fino a lasciarsi trascinare alla propria distruzione.

Non è però ciò se non in forza d'essersi smarrito ogni lume d'intelletto, e perduto ogni sentimento di affetto da cui l'uomo è legato alla vita; cosicchè se viver pur gli resti, ei nè d'intelletto nè di sentimento più si vive, bensì vegeta simile a tronco inaridito nel deserto; sicchè iniquità e scelleratezze sono i suoi atti, i quali alla perfine lo inducono all'estremo dei mali. La violenza quindi si accampa nell'alto della sua coscienza, e flagellandolo lo tramena nella selva della disperazione; ed è così che egli si rende albero selvatico, i cui frutti sono soltanto degno pascolo delle immonde belve, come dice S. Bernardo: *Homo sine gratia desperans, velut arbor silvestris ferens fructus quibus porci infernales pascuntur.* Onde è pure che Salomone esclamava: (Ecles. Cap. VI. v. 2) *Non te extollas in cogitatione animæ tuæ velut taurus, ne forte elidatur virtus tua per stultitiam, et folia tua comedat, et fructus tuos perdat, et relinquaris velut signum aridum in eremo.*

— ESTETICA.

Vivissimo è il colorito che il Poeta adopera nella descrizione che fa del bosco, con la quale s'introduce alla scena di questo Canto. Gradatamente egli vi prepara l'animo del lettore, e già lo pone in tal luogo di orrore in cui dipoi rappresenta i personaggi nel quadro, e li mette in azione. Chi ha gusto estetico e mente artistica non può non ammirare e il genio e l'arte che vi trova usata. Ma venendo dipoi a rilevare ciò che è di figurativo in fatto rettorico, non possiamo passarci su quella detta dai retori figura di Correzione; e Dante l'ha adoperata così vagamente da farne sentire tutta l'importanza e da farne esempio ad altrui. Essa è in questi versi:

> Non fronda verde, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e involti;
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Alla quale accresce risalto ciò che va ponendo sott'occhio in confronto, nel richiamare la mente del lettore agli sterpi aspri e folti della selva che è tra Cecina e Corneto. Egli con ciò vuol presentare l'orridezza; e prima sua idea è quella di fissare su di ciò il pensiero del lettore nel dire che tale bosco non era da nessun sentiero segnato: nel quale modo molta vaghezza si scontra, tanto che l'Ariosto pare d'averne voluto fare imitazione nel dire:

> Vide venir per mezzo un prato erboso,
> Che d'un picciol sentiero era segnato.

L'orridezza dipoi sempre più va crescendo nella descrizione che ei ne fa, e assai più grande diviene allorchè dice che non rallegrato era il bosco infernale da uccelli variopinti e dai loro armoniosi canti, ma bensì abitato era esso dalle Arpie, i cui spaventevoli lamenti riempiono il cuore di tristezza annunziando futuro danno. Veramente la scena non è nuova, stantechè fu essa da Virgilio rappresentata allorquando narra che i Troiani furono assaliti dalle Arpie nelle isole Strofade, dicendo:

> . . . . . *Strophades Grajo stant nomine dictæ*
> *Insulæ Jonio in magno, quas dira Celæno,*
> *Harpyiæque colunt aliæ, Phineia postquam*
> *Clausa domus, mensasque metu liquere priores.*
> *Tristius haud illius monstrum, nec sævior ulla*
> *Pestis; et ira deum Stygiis sese extulit undis.*
> *Virginei volucrum vultus, foedissima ventris*
> *Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper*
> *Ora fame.*

Ed è Virgilio medesimamente che fa far loro il tristo annunzio di futuro danno, dicendo:

> *Ibitis Italiam, portusque intrare licebit,*
> *Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,*
> *Quam vos dira fames, nostræque injuria cædis*
> *Ambesas subigat malis absumere mensas.*

Ponendo a confronto la descrizione che ne fa Dante con quella di Virgilio, potremo ben dire che l'una all'altra non cede. Tra le due viene ancora quella dell'Ariosto, la quale non mancando di grazia, nè di vivezza di colori, si fa ancora essa ammirare da chi ha fino gusto e discernimento:

> Erano sette in una schiera e tutte
> Volto di donna avean, pallide e smorte
> Per lunga fame attenuate e asciutte,
> Orribili a veder più che la morte.
> L'alacce grandi avean, deformi e brutte
> Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
> Grande e fetido il ventre, e lunga coda
> Come di serpe che s'aggira e snoda.

— Il dire che *fanno lamenti in su gli alberi strani*, ha dato cagione a taluni commentatori di portar senso diverso tra loro. A noi piace di starci alle osservazioni ragionate del Biagioli, il quale fermandosi sulla voce *Strani* dice che il Venturi osserva di potersi tale aggiunto egualmente adattare ai lamenti ed agli alberi; ma egli risponde: « Sì, in quanto al materiale delle parole, ma non riguardo al sentimento. Abbastanza il poeta ha di già qualificato gli alberi, nè deve più distrar la mente dall'orribile vista di questi uccellacci per affissarla ad una qualità vaga di quegli oggetti, di cui si è già veduta l'orridezza in ogni lor parte. Adunque deve ora, per compimento del ritratto, qualificare i lamenti di quei mostri con una parola, il cui senso lo determina il lettore dietro l'impressione che ne riceve. E però ponga mente il discente a leggere il verso in modo che sentasi l'intenzione dell' Autore ».

— Chiamando in ciò l'attenzione per l'armonia che non si discosta di certo dal sentimento, veniamo ancora ad osservare che l'essersi adoperato da taluno *ale* e da tal' altro *ali*, ha porto al Foscolo cagione di osservazione, il quale si pronunzia dicendo che « non pare d'esservi divario, ma che pur giovi una osservazione applicabile a questo e ad altri passi. La modulazione generalmente acuta della *i* ristringe col suono l'espansione e la tensione qui necessarie all'immagine, e che la *e* lascia distinguere meglio nell'*ale*. Questi ad altri parranno sogni; pur hanno tanto quanto il merito d'essere anzi poetici che pedantici. L'orecchio dilicatissimo a sentire i minimi modi diversi con che alcune voci possono scriversi, e il giovarsi di quello che più conferisce all' immagine col suo suono è una delle doti naturali al poeta, e Dante n'era vaghissimo. Però si duole della lingua che non gli dava rime e parole sonanti in guisa *sì che dal fatto il dir non sia diverso*, e le implora dalle Muse dicendo: *Quelle donne ajutino il mio verso*. Omero in ciò fu sì avventurato, che la sua lingua offerivagli combinazioni infinite di suoni. La molta arte di Virgilio non ha sempre potuto domare gl'impedimenti oppostigli dalle consonanti finali in latino. Milton ne trovò dei più duri, e nondimeno da esso i suoi successori impararono a conseguire armonia imitativa, quantunque Johnson ne rida. Ma non era poeta, e poscia ch' ei vi si ebbe provato invano, s'avvide che il fare da oracolo di critica poetica gli avrebbe acquistato più facile autorità.

— STORIA.

Ognun sa, dice lo storico del *Secolo di Dante*, che la pianura di Cecina nella riviera di Toscana, è ingombra da folte macchie abitate da fiere; e che il fiume del medesimo nome mette foce poco lungi dalla maremma di Pisa.

— Corneto è piccola città surta dalle ruine della distrutta Tarquino a due miglia di distanza. È posta su d'un colle d'onde a tre miglia guarda il mar Tirreno. Tra Cecina e Corneto vi ha non poca distanza la quale era ai tempi di Dante ingombra di boschi foltissimi in cui difficile era il penetrare.

— Esiodo nella sua Teogonia dice essere le Arpie figlie di Taumante e di Elettra. Presso i poeti latini però van ritenute figlie di Nettuno e della Terra. Esse son tre, cioè Ello, Ocipite, e Celeno. Omero dice che da Celeno fosse nato il vento Zefiro, e che fossero stati partoriti dalla medesima i cavalli di Achille, cioè Balio e Zanto.

Allorchè i Troiani capitanati da Enea, fuggitivi da Troja vennero nelle isole Strofade, le quali abitate erano dalle Arpie, avendo poste le mense per mangiare, tutte le vivande furono ghermite e lordate dalle medesime, sicchè furono essi costretti a partirne. Prima però di muoversi, l'arpia Celeno predisse loro che sarebbero giunti in Italia, ma che non avrebbero cinta di mura la città che sarebbero ad edificare e che infine avrebbero patita la fame. Fu questo l' annunzio tristo del futuro danno; e di fatti Virgilio narra che i Troiani per fame mangiaron pure i taglieri che fatti avevano di focacce.

— Le Strofade sono due isole poste nel mar Ionio all' occidente del Peloponneso; oggi hanno il nome di Strivali. La loro etimologia è dal greco Στροφή, cioè conversione, dappoichè ora si vedono ed or scompariscono all' occhio per gonfiamento delle acque; furono perciò dette da' latini *Insulae natantes*.

— FILOLOGIA.

Tossico, Tosco, Veleno

Tossico, è sostanza che ha sempre dell' amaro, e che toglie a chi ne prende, la vita; è perciò veleno micidiale e reo. Per iperbole suolsi dire tossico anche un cibo che sia amarissimo. La sua etimologia è dal Greco Τοξικον dal un albero detto *Tasso*, pianta velenosissima, nel cui succo solevano i barbari intingere le freccie per ferire insanabilmente. *Tosco*, è per tossico, voce poetica da usarsi nel verso, e allora può avere molti usi traslati. *Veleno* è generico; non sempre è amaro, anzi talvolta è soave; può essere minerale, vegetale, e animale; onde le serpi hanno veleno e non tossico; parimenti diciamo che l'idrofobia non ha tossico, ma veleno. Ha molti usi traslati.

— Modi di dire.

Mettersi per un bosco, è entrare in cammino andando per un bosco o per altrove.

Da nessun sentiero era segnato, vale non esservi traccia alcuna di via; è modo vaghissimo.

Non rami schietti, ma nodosi e involti, ossia non rami diritti, è senza nodi, ma contorti.

Aver in odio i luoghi colti, ossia fuggire i luoghi abitati dagli uomini.

Tristo annunzio di futuro danno: è modo da tenere a pregio.

Fare lamenti strani, è lamentarsi in modo nuovo e spaventevole.

Colti, cioè coltivati: è voce più propria della poesia, ma non va esclusa dalla prosa.

Late è dal latino *latus*, ampio e disteso.

6. E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire; e sarai, mentre
7. Che tu verrai all' orribil *sabbione.*
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
8. Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai,
9. Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
10. Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

VERSIONE

Nel muoverci che facevamo, il mio buon Maestro Virgilio prese a dirmi: Prima che tu per questo bosco t' innoltri, è d'uopo sapere che già ti trovi nel secondo Girone, e in esso seguirai a trovarti fintanto che non sarai giunto in quella vallea, la quale, tutta ingombra di sabbia infuocata, è tale da fare spavento. È duopo adunque di raccoglierti in te stesso per poter porre ben mente alle cose che tu qui sarai per vedere, dappoichè senza esser esse vedute coi propri occhi, la mia descrizione della selva fatta nell' Eneide certamente non avrebbe del credibile. Mentre ciò egli disse, digià io da per ogni intorno mi sentiva assordare le orecchie di lamentose strida, senza poter vedere persona alcuna da cui tali lamenti muovessero; e perciocchè ne rimasi attonito e confuso, senza poter più andare innanzi col passo, ben creder deggio che Virgilio si diè di già a giudicare che io fossi certo che tutte sì fatte lamentose voci, risuonanti di mezzo a quei bronchi, fossero prodotte da gente la quale al nostro avvicinarci si venisse nascondendo per entro quelle fratte. Fu perciò che egli mi disse: Di già veggo quali giudizi abbia tu fatto intorno a tali lamenti che odi, ma, però ti accorgerai d' aver falsamente pensato, se stendendo la mano a qualche fraschetta di qualunque di queste piante, tu la scerperai.

---

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Come nel primo Girone sono i violenti contro il prossimo, puniti nel sangue bollente, così in questo che è il secondo, son puniti i violenti contro se stessi, essendo convertiti in piante ed in sterpi, e perseguiti da nere ed affamate cagne. Ponendo mente alla pena di costoro, veramente non è cosa che possa l' intelletto verisimilmente concepire, riguardando la novità del tormento istesso, cioè in veder quei maladetti che uomini furono convertirsi in alberi inariditi e secchi. Non può la ragione qui per niun verso soccorrere a soddisfare, mercè veruna speculazione intellettiva, bensì fa d' uopo che, venendo nei particolari, il fatto si mostri sì che dipoi succeda la persuasione; perciocchè Bacone diceva che, meglio di ogni altro ragionamento, l' esperienza si è quella che vince nei fatti della natura. Quindi è che Virgilio chiama ad attenzione Dante, perchè si prepari a veder cose, le quali mostrare altrimenti non si possono con parlare ch' ei far possa, dappoichè i fatti sperimentali son quelli che veramente stimati sono positivi per l' uomo ignorante, il quale non dalla luce della intelligenza si lascia guidare, ma che soltanto è obbediente a tutto ciò che è senso. Ed è ciò tanto vero che Virgilio ben sapendo che l' uomo di tal fatta non possa elevarsi alla ragion suprema delle cose, indetta Dante a doversi servire unicamente dei fatti che sono nella sfera dell'esperienza; perchè non potendo altrimenti, possa almeno da quelli, rilevandone il male, ritrar cagione di bene. Laonde conchiude dicendo che i falsi giudizi svaniranno tostochè venga al fatto, cioè di por mano a svellere, e allora il male si verrà a manifestare in tutta la sua bruttezza.

— ESTETICA.

Dante vuol richiamare l'attenzione del lettore a ciò che egli sarà per descrivere di poetico e maraviglioso insieme; e però si fa dire da Virgilio che stia a riguardar bene per veder cose le quali *torrien fede al suo sermone.* Il Foscolo dice essere evidente che Virgilio allude alla maraviglia narrata da esso, dei giunchi che svelti da Enea stillavano sangue, e del lamento che di sotto al mirto usciva dal tumolo di Polidoro.

— Nel leggere il verso *Io credo ch' ei credette ch' io credesse,* non ci passiamo dal rilevare che Dante vi abbia usato artificio, ma non tale però che faccia credere industrioso il suo dire, il che tornerebbe a grettezza; nè Dante ha fatto mai andar subordinato il concetto alla parola, bensì ha fatto questa a quello servire. Dal Venturi vien tal modo chiamato *scherzo* che abbia voluto far Dante; ma pur troppo egli s'inganna, dappoichè il gran poeta fa tutto servire al gran concetto, nè lascia andar nulla che sia inutile e vano. Giustamente perciò inveisce il Biagoli, con sarcasmo dicendo: « Lo chiama Venturi *scherzo poca degno d'imitazione,* e corregge così: *I penso ch'ei stimasse ch' io stimasse.* Che peccato che non sapesse il Boccaccio il sentimento del Venturi! Certo non avrebbe detto, nella prima Novella: *e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui dovesse parere a chi digiuna per devozione.* Non avrebbe detto: *credete voi ch'io creda,* ecc. Che peccataccio nol sapesse l'Ariosto, il quale quasi in dispetto del Venturi, dice nel Nono del Furioso: *Io credea e credo e creder credo il vero*, e nel Sesto-decimo: *Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viva;* e in fine del Quarantesimosecondo: *Come io credo, che credi, e creder dei.* Che danno infine che il Venturi non abbia anche corretto questi luoghi, e gli altri che per brevità si tralasciano!

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Sabbia, Sabbione, Arena, Reno, Renella, Renischio, Renaccio, Renaio, Polverino, Lustrino.

Sabbia, chiamasi quella che è in terra, e che è più grossa dell'arena; è ancora arena umida, benchè pur chiamasi sabbia da taluni quella che si sparge sullo scritto per non scorbiare, ma non crediamo però essere ciò ben fatto. La sabbia è propriamente dei luoghi deserti come in quelli dell'Affrica. *Sabbione,* è ancora sabbia più grossa e più fonda, cosicchè può avere in sè miste delle pietre piccoline. *Arena*, comunemente dicesi quella del mare, onde è che le navi arrenano; essa è più minuta della sabbia; usandosi talora nel plurale può intendersi ancora di quella che è in terra, e si dirà: le arene Libiche, e le arene del Deserto. *Rena,* non bisogna confondere con arena, dappoichè ha essa uso speciale, ed è quella che serve a taluna opera; tale sarà quella che serve di cemento con la calce. *Renella,* è la rena minuta di mare. *Renischio,* è rena fine di fiume. *Renaccio,* è il luogo molto arenoso. *Renajo,* è luogo ove si trovi gran rena ammontata. *Polverino,* è arena più fine, la quale comunemente usasi per spargerlo sullo scritto. *Lustrino,* dicesi la polvere di ferro, ed è lustrante, la quale serve allo stesso uso del polverino.

— Modi di dire.

Mentre che tu verrai, vale a dire sino al momento in che tu verrai a tal luogo.

Riguarda bene e sì vedrai, cioè guarda con attenzione, e così facendo vedrai.

Tor fede al sermone, è toglier credito e non far credere ciò che si dice.

Tragger guai, ossia mandar fuori lamenti.

Tutto smarrito m' arrestai, ossia confuso e attonito senza procedere oltre.

Gente che per noi si nascondesse, cioè che per cagion di noi si nascondesse.

I pensieri si faran monchi, ossia isvaniranno per non esser veri, cioè saran falsi.

Entre, lic. poet. per entri.

Credesse, per credessi.

11. Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi *schiante?*
12. Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi *scerpi?*
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
13. Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
14. Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento, che va via;
15. Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

VERSIONE

Volendo porre a prova ciò che erami stato indettato da Virgilio, spinsi avanti la mia mano ad un grand' albero di pruno, e afferratone un ramuscello lo strappai. In questo bentosto il tronco mise fuori un grido dicendo: Perchè mai tu mi schianti? E poichè ciò detto ebbe, cominciò a intingersi tutto di sangue nereggiante, che dalla rotta scheggia usciva spicciando. Fu allora che nuovamente prese a gridare: Perchè tu mi dilaceri? non hai tu dunque sentimento alcuno di pietà nel cuore? Quanti qui siamo, déi tu sapere che tutti al par di te uomini fummo, ed ormai siam stati condannati ad essere sterpi; epperò quando pur le anime nostre avessero vivificato non dirò uomini, ma bensì serpi, la tua mano dovrebbesi mostrare più pietosa. Cessato tale lamento, allora, a quella guisa che uno stizzo non secco ardendo dall' un capo nel fuoco, dall' altro geme e cigola a cagion del vapore che n'esce, a tal guisa da quella scheggia da me fatta per lo schianto del ramo, uscivano insieme e parole e sangue; perlochè assalito mi sentii da forte timore, sì che mi lasciai cadere di mano la divelta cima.

---

11 — 12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

Il delitto trasforma l'uomo; dappoichè essendo la ragione quella da cui dee egli sempre farsi guidare, tostochè ne sperda il lume, cessa di far parte della specie umana. E quando poi l' uomo contro se stesso inveisce per guisa che tutta sua iracondia a se rivolge, e se stesso distrugge, egli così non pure ha perduto l'esser d' uomo, ma ne ha rinunciato anche e forma e figura. Non potrà essere conservata vita, nè per intelletto nè per sentimento, a chi e all'uno e all'altro rinunciando, divenne suicida; e però chi siffattamente delinque, non è se non nel vitupero di se stesso; onde ben è che i suicidi dicano: *Uomini fummo ed or siam fatti sterpi*. Furono cioè costoro del lume dell'intelletto e del sentimento di affetto forniti, ma e l'uno e l'altro spregiando divennero odiosi ad altrui, e più ancora a se stessi, fino a spezzare quel vincolo di prima forza che la natura ha messo nel cuore dell'uomo, cioè della propria conservazione. Ciò a chiunque il consideri non può non destare orrore, di tal che spaventato uopo è che tema. È questa la più funesta delle miserie dell'umana specie, a cui l'eccesso del vizio ha pur sempre trascinato l'infelice creatura umana fino a farne sanguinosa vittima!

— ESTETICA.

Le bellezze che si manifestano in tal tratto sono oltremodo singolari. L'animo per la vivezza della descrizione ne resta commosso, e alla fin fine ne sente e pietà e timore insieme. L' evidenza che ci presenta il poeta è tale che forse, anzi è certo che non vi giunge la pittura. Infatti potrebbe mai il pennello dei più grandi artisti presentarci almeno l'uscire insieme parole e sangue da quella scheggia? Vero egli è che Dante talvolta ha mostrato di imitar Virgilio, togliendo dal medesimo taluna immagine e dandole suo colorito, ma ciò però fu fatto talmente che spesso la imitazione vinse l' immagine stessa imitata: la qual cosa si rileva dall'esempio in cui Virgilio narra che Enea nello svellere i rami di un albero sul lido di Tracia per dovervi fare sacrifizio, vede per le rotture del ramo divelto spicciar sangue, e ne ode voce; era quella dell'ucciso Polidoro, la quale così dice:

Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto
Parce pias scelerare manus; non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum;

Nam Polydorus ego; hic confixum ferrea texit
Telorum seges et jaculis increvit acutis.

Ed intanto Enea vede cosa orribile a dirsi;

Nam, quæ prima solo ruptis radicibus arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

La medesima dipintura ci fa Dante, ma le dà tanto miglior risalto in quanto che introducendovi una similitudine, questa, sia per se stessa sia per la circostanza, riesce oltre modo pregevole.

Volle ancora il Tasso riprodurre nella sua descritta selva incantata la stessa immagine; ma quanto essa stia al disotto di quella dell'Alighieri, ben si scorge da chi ha gusto; ed è la seguente:

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor quasi di tomba uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

Veramente possiam dire che solo al sommo ingegno del nostro poeta era dato di far sì che la parola dipingesse più che la mano di un pittore; cosicchè non possiamo non ammirare insieme e la forza della sua fantasia, e la squisita proprietà e vaghezza del suo stile. Quanta ammirazione infatti non ci muove la bellezza e l'armonia dei versi ch'ei vi adopera nella comparazione? Quale migliore ipotiposi possiamo proporci noi ad esempio, di quella che ritrar possiamo nella similitudine dello stizzo verde? In essa, dice il Colombo, la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma che da l'un dei capi vi è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell'umore che, cacciatone per l'altro dei capi, si risolve in fumo e vassene. La forza di questa figura in due cose consiste: cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata, e nella celerità onde alla mente se ne trasmette l'impressione; e l'una e l'altra ben si ottiene da tale comparazione per potersi dire sommamente pregevole. Venne ancora tale similitudine imitata dall'Ariosto quasi stemperandola e stendendola:

Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vôte abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via:
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre le buccia.

Vi ha chi ha voluto meglio leggere *tizzo* e non *stizzo*; ed il Foscolo dice che forse andrebbe anteposto, se nella lezione comune il sibilare delle sillabe *un stiz* non fosse qui voluto dall'armonia imitativa. Si è ancora voluto leggere *lati*, e non *capi;* ma gli Accademici distinguono ragionevolmente che *lati* spettano alle estremità della larghezza, e *capi* a quelle della lunghezza. Alcuni infine per farla da correttori in grammatica han voluto ritenere che dalla scheggia rotta usciano insieme parole e sangue; e qui ancora il Foscolo soggiunge che *usciva,* facendo tutt'uno di parole e sangue, è modo desunto non dalla fredda ragione grammaticale, ma dalla poetica, che esprime gli oggetti maravigliosi non quali nè quanti sono, ma siccome colpiscono la mente ad un tratto. Non è un fallo da copisti l'aver adoperato *usciva* e non *uscian,* dappoichè lo stesso Dante (nel Conv. Trat. IV° Cap. XIX) usa ancora in prosa il singolare invece del plurare, così: « riluce in essa le intellettuali e le morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date; riluce in essa le corporali bontadi. »

— Richiamiamo l'attenzione alla gradazione dell'azione che adopera Dante, la quale mentre è una, egli ce la presenta moltiplice, e ciò il fa nei tre verbi *cogliere, schiantare*, e *scerpare.* Nel primo l'azione è semplice cioè di stendere la mano al pruno e di toccarne un ramo; nel secondo è riferibile unicamente all'albero per la forza che vi si mette a distaccare ciò che è fortemente congiunto; e nel terzo è riferibile all'idea di persona avente corpo per poter essere fatto a brani. Tali locuzioni si pregiano assai più da chi ha sentimento delicato ed ingegno corretto.

— STORIA.

Suicida non può essere se non chi o sia caduto in follia o toccato abbia il colmo della malvagità, o pure sia venuto a tale noia di se stesso, a tale debolezza da non poter più sostenere i marosi della vita. Uno scrittore esaminando la disperazione e il suicidio, dice che « il presto abbandonare la confidenza in se medesimo è atto di animo da poco e di carattere debole; il mai non averne tanta che basti a imprendere alcuna cosa e durare nella impresa, è atto di animo vile. Dalla quale sconfidenza, che ci fa assai facilmente disperare di ogni bene, rampollano sempre o atti vili o la inerzia, e qualche volta atti audaci, che possono per caso tornar qualche rara volta profittevoli. A questa poco onorevole cagione deesi attribuire la frequenza dei suicidii nel tempo dei Tiberii, dei Neroni, e dei Caligoli: tempo, nel quale non più Catone, molto meno un Cicerone, e neppure un Gracco sorgeva, era quello di massima corruzione morale. Un timore universale comprendeva gli animi, e mettendo in essi la disperazione di qualunque atto magnanimo e generoso, li sospingeva come pecore al suicidio; tempo, che senza morale, senza filosofia, e, che è più, senza una fede religiosa, non aveva onde attingere la dignità del coraggio, e la santità della rassegnazione, senza però parlare delle ragioni che resero frequente il suicidio e lo fecero giudicare ancora lodevole presso taluni popoli, ci stiamo contenti all'esame del carattere e dei sentimenti di quelli nei quali la disperazione può giungere al suo estremo, cioè al tenere la morte pel solo e ultimo rimedio a quale che siasi male presentemente affliggente. Diciamo adunque che il suicidio furioso è più comunemente credibile nel temperamento sanguigno e nervoso, e soprammodo nel temperamento comunquemente guasto e degenerato, nel carattere debole e instabile e nella mancanza assoluta del sentimento religioso.

Ogni altro temperamento con un carattere costante e forte, non può che porgere esempii di suicidio, chè questo fa testimonianza o di falsi principii o di pazzia. Per la qual cosa, dove a persone (che siano nelle dette qualità di temperamento e carattere, e si trovassero essere senza il sentimento religioso, o fossero per l'onanismo o abuso dei piaceri, o per l'età critica della cessazione dei mestrui, guaste e snaturate del temperamento) dove, diciamo, accadessero a queste persone casi avversi per giuoco, per ira impotente, per ambizione infelice, per gelosia, per malattie incurabili, per amore contrastato, per disonore pubblico, e soprattutto per miseria e per dissidii domestici, dee tenersi probabile il suicidio. E così da un altra parte, può in quelli che si uccisero, argomentarsi secondo i casi e le circostanze, alcune di così fatte cagioni. Trattando adunque qui di coloro che puniti sono per essere stati violenti contro se stessi sicchè si diedero la morte, per apprezzarne equatamente la pena che li tormenta, si è per noi creduto ben fatto porre innanzi alla mente del lettore le cagioni le quali tanto funeste si rendono a spingere l'uomo ad atto sì indegno da essere ingiusto contro se stesso.

— FILOLOGIA.

Cogliere, Sterpare, Estirpare, Sbarbicare, Svellere, Sradicare, Schiantare, Scerpare.

Cogliere, è atto di colui che il fa stendendo la mano ad un albero per prendere i frutti già maturi. Usasi ancora per coglier fronda o rami, oppure traslatamente. Non ritiene idea di forza che si adoperi, dappoichè il frutto maturo si lascia cogliere. *Sterpare,* è toglier via gli sterpi, ed in tale atto vi si adopera qualche forza. *Estirpare,* vale adoperar forza a tor via lo sterpo fin dalla radice, e ciò fassi trattandosi di sterpi o di piante che fanno taluna resistenza all'atto. *Sbarbicare,* dicesi allora quando la pianta vien levata di forza insieme con tutte le barbe; cosicchè non diremo di aver sbarbicata una pianta allorchè essa o non abbia barbe, o le abbia lasciate sotterra. *Sbarbare,* è quando si leva via di terra una pianta la quale abbia barbicine; tale voce non ha usi nè diversi, nè metaforici. *Svellere,* è atto di forza che si usa sia di pianta che abbia radice tenace, sia di ramo che è fortemente attaccato al tronco; onde lo svellere si fa con forza e con violenza. Ha molti usi traslati, come svellere il cuore, e simili. *Sradicare,* è usar tale modo nell'atto, da cavarne fuori la radice; nè sempre però nello sradicare vi occorre la forza. *Schiantare,* è proprio dei rampolli e dei rami, quando con forza e con strepito si strappino dall'albero. Ciò può farsi o dalla mano dell'uomo, oppure da una forza sia di vento impetuoso, sia di fulmine. Di tale voce si è fatto uso vario nel volgar Fiorentino, adoperandosi anche a denotare quello scoppiettare che fanno i fiammiferi; onde si grida dai venditori: fiammiferi senza schianto. *Scerpare* è dal latino *discerpo* composto da *dis-carpo*, che è quello strappare a brani; onde Cicerone disse: *Quum res quasi in membra discerpitur.* Con questa voce Dante si vede d'aver voluto riferire alla persona che è in albero convertita, e non già all'albero.

Modi di dire.

Porger la mano avanti, è muoverla a qualche atto.

Dacchè fatto fu poi di sangue bruno, vale allorchè il tronco si tinse tutto di sangue.

Non hai tu spirto di pietade alcuno, è modo leggiadrissimo da doversene pregiare tanto che il Boccaccio lo imitò dicendo nel Corbaccio: *se in lui fia spirito di pietà alcuno.*

Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi, è modo che richiama l'attenzione.

Dovrebbe esser la tua man più pia, è un bel modo con cui si attribuisce alla mano il sentimento del cuore.

Scheggia, dice il Biagioli, è propriamente pezzetto di legno che nel tagliare i legnami spiccasi da essi; qui il poeta chiama così il tronco scheggiato, di cui considera particolarmente la rottura; ed il Foscolo lo intende per tronco di pianta.

Star come uom che teme; è modo da osservare, poichè fa ritratto denotando lo stato di sorpresa per cosa di cui s'ignora la cagione, e che sa di soprannaturale.

16. S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
17. Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
18. Ma dilli chi tu fosti; sì che in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo suo dove tornar gli lece.

VERSIONE

Ai lamenti usciti da quella scheggia rotta, il mio savio duce rispose quasi per difendermi dicendo: O anima, che per essere stata offesa ti lamenti, chiunque tu sia sappi pure che se questi che è meco avesse potuto dar fede a quanto io narrato avea dell' ucciso Polidoro nell' Eneide, senza dubbio non avrebbe spinta avanti la sua mano per cogliere il ramuscello dal pruno in cui tu sei. Ma poichè per se stessa la cosa non poteva ritenersi per vera, ma dava dell' incredibile, cioè che in ogni arbusto si nascondesse un' anima condannata, ciò mi spinse a far sì ch' ei venisse a tale atto, del quale invero ormai molestia io sento, per averti recato offesa. Ma pure se ammenda alcuna a te talenta di avere del danno che ti abbia recato, puoi tu ben averla dal dirgli il tuo nome, cioè chi tu fosti; perchè quando sarà egli a far ritorno là nel mondo suo ove pur tornare gli è concesso, potrà in cambio dell' offesa rinfrescare ivi la tua nominanza facendone difesa e lode.

---

16 — 17 — 18 — MORALE.

Tostochè l'uomo operasse unicamente secondo le istigazioni del senso senza pur mai sottomettersi alla ragione, di certo non avrebbe che a dolersi della propria sconsigliatezza, perciocchè il vero non splenderebbe giammai nelle regioni della sua coscienza, si che viverebbe vita di illusione e d'inganno. È la ragione, che dissipa le tenebre dell'errore: essa è che corregge il falso, e che nell'effervescenza dell'arbitrio in cui trovasi lo spirito umano, soccorre difendondolo dal male, al quale lo ha spinto il senso. Si è perciò che Virgilio scusa e difende Dante, dappoichè non potendo l'uomo ignorante elevarsi a comprendere taluni effetti tristissimi del male nelle sue misteriose cagioni, uopo è giovarsi non altrimenti che dell'esperienza. Dante perciò non avrebbe distesa la mano a strappare il ramo, se non fosse stato a ciò dalla necessità indotto.

— ESTETICA.

Si è veduto che quasi a tutti coloro coi quali Dante ha parlato, sia stata fatta promessa che ritornato dal viaggio avrebbe rinfrescata la loro fama presso le genti. Similmente si vede ciò avvenire ora che si avviene con Pier delle Vigne, il quale a tale promessa che pur chiama dolce, se ne commuove, e volentieri risponde.

Il poeta nel far ciò ci richiama a considerare primieramente, che ci mostra esservi correlazione tra il regno dei viventi con quello dei trapassati, quindi è che talora bistrattata presso taluni ritenendosi la fama per cagioni di parteggiare, vuolsi da Dante venire a farne schiarimento, e nel tempo stesso dar guiderdone di vera lode a chi stato ne fosse meritevole. Oltre a ciò pietosa ed interessante ne è l'idea, sicchè non può farsi a meno di risentir pregio dell' insieme del concetto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Persuadere, Convincere, Capacitare, Indurre.

Persuadere, è usar modi presso taluno od anche preghiere e ragioni perchè faccia taluna cosa; ciò riguarda l'animo movendolo al bene, creduto tale; un fatto o un detto soltanto basta talvolta a persuadere. *Convincere*, è usar ragioni tali per le quali si è obbligato a fare taluna cosa, cosicchè senza prove incontrastabili niuno può mai convincersi; e tostochè ciò sia fatto, è tutto e per l'intelletto e per la volontà. *Capacitare*, è quel rendersi l'intelletto soddisfatto e appagato senza che vi abbia parte alcuna la volontà per dovere eseguire. *Indurre*, come dalla sua etimologia dal latino *ducere*, è menare con niuna o pochissima forza a fare qualche cosa. Si usa dicendosi: indurre *a*, ed indurre *in;* l'uno è al movimento verso lo scopo, e l'altro è assolutamente nel fine conseguito.

Modi di dire.

Creder prima, cioè avanti di fare taluna cosa.

Con la mia rima, ossia coi miei versi, nei quali Virgilio nella terza Eneide parla dell' ucciso Polidoro.

Non averebbe in te la man distesa; distender la mano in alcuno, recargli danno.

Indurlo ad ovra, ossia a fare azione, od opera.

Rinfrescar la fama, è ricordare taluno col ripetere il nome narrando di lui.

Anima lesa, cioè offesa, ed è modo poetico.

Rima, presso i latini era intesa in senso ben diverso da quello che è appo noi. Tanto i latini quanto i greci nei loro versi dovevano avere il *ritmo*, e non la rima, il quale dava quella dolce e nobile armonia che rende bello il verso.

Ovra, è voce poet: la stessa che opera.

Lece, è voce dal latino *licet*, cioè è lecito.

19. E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
20. Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
21. Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
22. La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
23. Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti *onor* tornaro in tristi lutti.

VERSIONE

Alle belle parole di Virgilio, quel pruno mise fuori voce, e disse: Tu co' tuoi dolci modi di parlare mi alletti e mi stimoli talmente che già mi sento nella necessità di non potermi tacere; e son perciò certo che il mio dire, come che io mi v' intrattenga alquanto, non sarà per riuscire a voi nè di noia nè di peso. Io son Pier delle Vigne, che tenni in mia potestà sì il volere che il disvolere dell' Imperator Federico Secondo; ma seppi però sì garbatamente consigliarlo che, or persuadendolo a quel che gli fruttasse onore, ed or dissuadendolo da ciò che non gli tornasse conveniente, facendo così il suo bene, allontanai ciascuno d' intorno a lui, cosicchè a me solo, e a niun altro, aperti erano i suoi segreti. Glorioso perciò fu per me l' esercitare appo lui l' ufficio di Segretario, e gli fui tanto fedele che appunto per questo stando sempre in veglia, a cagion delle gravi cure di Stato, vissi, logorandomi nelle assidue cogitazioni i giorni miei. Ma l' invidia, non altrimenti che una meretrice, essa che non toglie nè dimette giammai il suo lascivo ed affascinante sguardo da entro le reggie, essa, la quale non lascia andar niuno illeso dal suo mortale veleno, e che le Corti dei grandi tutte invade, e vi signoreggia, fu essa appunto che insinuandosi nell' animo di tutti, gl' istigò contro di me; sicchè tutti invidiandomi di tanta confidenza che io mi aveva con Federico, si fecero a soffiar nel cuor di lui contro di me, talmente che questi, credulo alle maligne insinuazioni, mi privò della sua grazia, e tutti gli onori che mi avevan pur fatto lieto, vennero ben tosto a mutarsi in amarezze e guai.

---

19 — 20 — 21 — 22 — 23 — MORALE.

L' animo non può restare indifferente all' aspetto del bene; e quando oppresso pur sia da ciò che lo contrista, tostochè un raggio di gaudio gli baleni, allora è che pur si conforta, sicchè ogni tristezza si dissipa ed ogni dolore dispare. Si è perciò che quell' *anima lesa* sente adescarsi dal dolce dire, in guisa tale che non sa tenersi in silenzio, ed anzi volentierosa diviene a narrare le proprie sventure. La scena che ci vien presentata nella persona di Pier delle Vigne, è pur troppo interessante, perchè la filosofia e la politica ci schiudono campo a serie considerazioni, per le quali chi si elevi nelle alte sfere del viver sociale non può non richiamarsi alle vicissitudini che presenta e la prosperità e l' avversità della fortuna. L'ambizione signoreggiando sulla corrente dei fatti umani, allorchè stimolando sospinge ad appagare la sete dell' orgoglio, fa dell' uomo una vittima, fino a ridurlo alla distruzione; cosicchè da essa trascinato giunge o presto o tardi a dolersi di ciò che era stato dapprima oggetto di compiacenze: degna retribuzione a sì folle delizia! Ma sarà forse l' infelice segretario di Federico una vittima della propria ambizione? Niuno di certo nascondere vorrà i propri pregi, quando essi derivino dal merito intrinseco della scienza; e ciò soltanto basta a poter accedere a talune cagioni, dalle quali l' uomo è potentemente spinto a vita di distinzione nella società. La condizione in cui suolsi pur sempre trovare la virtù, cioè di esser combattuta dal turbine dei vizii, è tale che non altrimenti esser può vinta se non dalla fortezza della rassegnazione: perchè pure il male appo chiunque con mille arti di seduzione presentandosi blandisce, s'insinua, e si accampa, e in fine si rende talmente poderoso, da trascinare tutto a rovina. L' uomo onesto allora invano si sforzerà a preservarsi dal turbine che lo involve, e finisce col soggiacere sotto i fiotti della più crudele sventura. Tristissimo esempio si ha in Pier delle Vigne, nel quale la iniquità umana esercita l'arte sua più raffinata soppian-

tando la virtù; e quei che doveva rimeritar premio della sua intelligenza e della sua nobiltà d'animo, ne riporta in cambio spregio e danno estremo, perciocchè l'invidia gli tende agguato, pari a tal meretrice che a far suo l'altrui con ogni malvagia arte s'insinua e corrompe. Dal ben fare però spesso, e anzi sempre avvien che si tragga cagion di dolore, perchè laddove raggio di virtù risplenda, ivi presso si appiatta l'invidia per distruggere ogni traccia di beneficio. Ed essa è tale che, pochi essendo veramente i virtuosi a non farsene corrompere, diviene la morte comune avvelenando di amaritudine la vita; e fu perciò che da Cicerone potè dirsi che il vivere nel mondo, non vita, bensì morte fosse da riputarsi: (De somn. Scip.) *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est.* Laddove possa più l'orgoglio trovar suo pasto, è ivi che maggior campo ancora all'invidia si schiude, dappoichè essa si è tal vizio che ha sua sede in mezzo alla splendidezza delle Corti, dove stimola, soffia, si agita, punge e flagella, nè rifina giammai tanto che dal suo maligno influsso nulla sfugge che non soggiaccia all'incendio che essa vi porta; onde Giovenale ben disse: *Invidus invidia comburitur intus et extra.* E come sia così quello che tratteggia Dante nel concetto di Pier delle Vigne, ben è manifesto da Dante istesso il quale dice: (Conv. Trat. I.° Cap. IV.°) « l'invidia esser cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. » Da ciò pare che Dante avesse voluto levarsi a ragione di ciò che valesse non solo a mostrar la causa della sciagurata fine, a cui l'invidia sospinge l'uomo fino all'estremo della disperazione, ma ancora a far difesa di chi oltraggiar volesse la memoria di tanto uomo, qual fu Pier delle Vigne.

— ESTETICA.

La scena che ci offre il poeta, quando si miri senza riferirla a cagioni che gliela abbiano ispirata, non può non destare tali maravigliosi effetti che sogliono sentirsi da animo nobile; e sia che si riguardi la virtù dell'ingegno del protagonista, il quale sì soavemente piegava l'animo di Federico ad operar giustizia, sia che l'affetto di lui si riguardi, pel quale ei ossequioso e fedele si professa al medesimo, per tuttociò invero non può non sentirsi preso tanto da doverne restare con emozione incantato alla scena. Dappoichè in tale unisono concetto per ragione estetica non trattasi di bello nè naturale nè artificiale, bensì di quello che vince ogni altro, qual'è il morale. Ed invero dopo d'aver veduto manifestarsi chi pur si fosse quei il quale avea mosso lamento di dentro quel tronco; dopo d'aver udito ingenue protestazioni di fedeltà, di affetto, e di operosità nell'adempimento del proprio uffizio con vigilanza e giustizia; e dopo infine d'aver sentito a quali arti maligne dell'invidia avesse dovuto ei soggiacere tanto che si diè la morte: da tuttociò quel che di profondo rimane impresso nell'animo del lettore, non può essere se non il certo effetto d'una somma ammirazione e di una alta pietà. Laonde, se pur vero egli è che il maraviglioso spesso si consocia col sublime, di certo non erriamo nel dire che una scena questa sia, la quale è ben sorprendente. Perciocchè par vero che alla squisitezza dei sentimenti dell'infelice segretario di Federico negar non possiamo qualità che sorpassano l'ordinario, rappresentando tutt'almeno la nobiltà di carattere elevata all'ultimo grado. A tal nostro concetto però si potrà da taluno dare dell'esagerato, e noi non gliene porremmo a torto il giudizio; ma l'infelicità della virtù bistrattata dalla nequizia degli uomini, è pur tal sentimento che senza dubbio ci muove a riguardare questa scena assai degna d'ogni considerazione. Chè se poi ci talenti di ricercare talun altro fine, al quale pur intese il poeta in questo tratto, avremo a rilevare che maggiormente ammirevole riesce, considerando che, come dice il Prof. Zauli Sajani, egli cerca rialzare per l'unità nazionale il principio monarchico. Ed il medesimo segue a dire:

1.° Non vi dirò come il Canto che ci sta dinanzi sia sovra ogni altro abbondevolissimo di quelle peregrine ricchezze di poesia, onde il sommo vate sa rivestire gl'insegnamenti della più sana morale, e come tanto vi sia onde ammirarsi e profondamente commuoversi che nulla più. Vi dirò bene che nella lacrimevole istoria di Pietro delle Vigne vi è tutta quella non meno dolorosa di Federico II, *che fu d'onor sì degno,* e che nella lunga lotta da lui contro tre papi sostenuta, l'un più degli altri verso di lui inveleniti, ben da ultimo sui crudeli si fè crudele ma non dimenticò mai di esser nato in Italia, e in Italia volle morire e morirvi Imperatore. Laonde, in onta degli addebiti (più dei Papi che suoi) che vogliano pur farsi all'ultima parte di sua vita, non possiamo fra l'altre cose dimenticare ch'ei diede alla nazione italiana il suo principale e glorioso argomento, la dolce favella del *sì*: la quale scritta dapprima in sua corte, e sotto gli auspicii di lui propagatasi dalla Sicilia a tutta Italia, si perfezionò poi quando la divina penna del gran poeta seppe con essa esprimere tante e sì nuove e sì grandi maraviglie; la dolce favella del *sì*, che da Federico II e da Dante in mezzo a lunghe sventure e nel dolore delle stesse guerre civili, sempre ci ha ricordato che siamo fratelli, che abbiamo sulla fronte e sulle labbra un impronta medesima ed è oggi pervenuta a collegarci saldamente colla santissima parola di nazionale unità.

2.° V'ha chi dice che il concetto di unità politica sotto un solo monarca ai tempi di Dante era in Dante un'utopia. Ma utopia che cos'è? Un progetto che mira alla felicità degli uomini, e che per mala ventura impossibil cosa è mettere in esecuzione perchè troppo lontano, troppo slegato dall'attual condizione della società. Ma era l'unità politica sotto un solo monarca lontana dai costumi, dalle tendenze, dalle opinioni del secolo di Dante, se già un impero vigeva con cui quello di Roma s'era inteso di restaurare? Se questo impero aveano riconosciuto i comuni stessi nel costituire dopo la vittoria di Legnano la loro libertà? Se di questo impero il gran difetto era che fin da principio non aveva fatto suo centro la gran capitale onde prendeva il nome, e soffrivano i bastardi imperatori che l'Italia, giardino dell'Impero, fosse diserta? — Soltanto un secolo più tardi Macchiavello e Michelangelo, i due gran colossi della scienza e dell'arte ebbero un somigliante proposito, salvo che meglio di un imperatore volevano un re d'Italia, mentre voleva Dante un Imperatore; non perchè la sde-

gnosa anima inchinasse a pigliarlo là fra i *Tedeschi lurchi*, ma perchè sentiva il bisogno di far capo all'attualità e alle franchigie dei Comuni; e purchè l'Imperatore fosse venuto a risiedere in Roma, poco si curava di qualsiasi stirpe ei si fosse, pensando giustamente che capo in Roma della nazionalità italiana ei si sarebbe fatto italiano. Unisoni erano dunque Dante, Macchiavello e Michelangelo, al cui proposito doveva poi inspirarsi ogni grande italiano pensoso della libertà e della indipendenza della nazione; ed unisono a loro può dirsi che fosse anche il gran Cosimo padre della patria, perchè (lasciando fuori il papato) la confederazione del centro col mezzogiorno e col settentrione d'Italia stimava primo e necessario passo alla nazionale unità. — E di vero un' idea di confederazione (che per *buona* sorte si dileguò rapidissima) ci è stata passo di transizione all' unità oggi stesso, quando la redentrice d'Italia la casa di Savoja, che da lunga età vagheggiava il proposito di quei grandi Italiani e ben sentiva che a guisa di nascosto tesoro questo proposito risiedeva nel cuore della nazione, in onta al principio federativo che era solo alla superficie, vinta la pervicacia di Francia, con la costanza, col valore, con sagrificio degli Italiani ha potuto alfine gloriosamente mandarlo ad effetto. E guardate destino! Se per attuar questo proposito lunghi secoli da Dante a noi furono necessarii, ciò non da altro provenne che dal tarlo del temporale governo che rodeva nel mezzo le viscere d' Italia: quindi sol'oggi dopo un gran disinganno, doveva riuscire il gran proposito; solo quando cioè dopo le feste, le grida, il plauso che si chiamarono *Pio Nono*, abbiamo potuto sperimentare che con la federazione e all' ombra e nel nome di un papa vera libertà, indipendenza vera, ed unità nazionale non sono possibili. Così la Provvidenza ha parlato agli Italiani e al mondo con la logica dei fatti assicurando per sempre sulla sconfitta della teocrazia il trionfo della monarchica unità. — E se con la logica dei fatti per decreto della Provvidenza abbiamo vinto l' ostinatezza di Francia che ad ogni costo voleva la confederazione Italiana, non vinceremo noi l' ultima prova, non inalzeremo lo spirituale sulla tomba del temporale dominio? « Sarà di certo, noi soggiungiamo, a toccarsi la meta delle nostre aspirazioni quando l' Italia non confidando più a potenza di governo, mancipio ancor' esso dello straniero, ma al suo popolo, si desterà a spezzare le reliquie delle catene che tuttora la tengono schiava, e a gittarle in viso ai suoi oppressori, il Papato e la Francia. Tali considerazioni varranno pur troppo a spiegarci quale intendimento si avesse Dante nel lodar tanto il segretario di Federico II, e in esso ancora il suo signore, il quale sostenitore fu della tanto da lui medesimo vagheggiata Monarchia Italiana. Laonde richiamandosi alla mente l' idea di un estinto Monarca, il quale *fu d'onor sì degno*, riguardò in ciò un tipo, nel quale sospirava per l' Italia un potente che venuto sarebbe a renderla Nazione Una, Indipendente, e Libera.

— Ammirando il modo da Dante tenuto nel presentarci l'incontro fatto nell' Inferno del segretario di Federico, ricordiamo che il Guerrazzi se ne mostra anch'esso pur troppo preso, dicendo che « l'Alighieri nostro si palesa compunto di reverenza verso il povero Piero delle Vigne vittima della invidia, sicchè ne difende la causa e ce lo afferma senza macchia fedele al suo principe, *che fu d' onore sì degno;* tutte amorose le sue parole per lui, e nondimeno giustizia vuole ch' ei lo metta giù nell' Inferno; non si viene ad accomodamenti con la legge di Dio; egli si tolse disperato la vita nè può scusarlo lo sdegno che lo vinse per le credute calunnie; comechè piangendo, e commiserando, forza è che il Dante lo collochi a tribolare eternamente nel secondo girone dei violenti.» La bellezza adunque di tal tratto, la quale è sommamente dall' interesse animata di veder lodarsi tanta virtù, è notevolissima; e quanto molto più essa si mostri, sarà notato nella susseguente lezione. Non sarà certo una scena per l'artista il quale non vi rileva niuna figura rappresentata in persona di Pier delle Vigne, bensì un tronco ed un suon di voce, e nulla di più; ma l' immaginazione è talmente feconda che in chi legge non può essere a meno che non ne avvenga la rappresentazione in forma e figura dello sventurato ed insiem virtuoso Pier delle Vigne.

Vi ha però taluno il quale si farà ad osservare che Dante abbia posto tale elegante ed ornato modo di favellare sulla bocca di lui, quale veramente alla miserrima condizione in cui tal disgraziato trovavasi, conveniente non fosse. Cessa però siffatta considerazione, tostochè si ponga mente che la poesia di Dante, ha il carattere spiccato del narrare e descrivere, e che perciò tale essendo, dee seguir dappresso il maraviglioso, stantechè ciò sia una delle leggi stabilite da Aristotile nella sua poetica, ove disse doversi nelle tragedie eccitare la maraviglia, ma esser però ciò assai più lecito a farsi nell' epopea proporzionatamente. La qual cosa fa sì che generi maraviglia, quando cioè non vengano le persone mostrate e rappresentate in forma e figura, bensì descritte per racconto; onde poi Orazio nella sua poetica disse:

Nec pueros coram populo Medaea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem;
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Il maraviglioso adunque, a cui Dante si attiene in questo tratto, tanto che va all' incredibile, presentandoci in un tronco un uomo che per una scheggia e parla e piange, ha perciò dovuto produrre versi talmente pieni di ornamenti da far sparire del tutto la sconvenevolezza. Nella grande intelligenza di Dante l' arte si mostra in tutta la sua raffinatezza, tale però che mai dia del manierato; essa bensì è spontanea e sempre perfetta imitatrice della natura. Il Petrarca studiandosi pure di ormeggiare il nostro poeta con più pregi di artificio e di ornamento, non ha pure raggiunto la squisitezza del dettato Dantesco nella sua naturalezza; e così ei si espresse:

Empiendo d'un pensier dolce e soave
Quel cor, ond' hanno i begli occhi la chiave;

ed altrove ancora:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

Con ciò il Petrarca raggiunse forse la bellezza dei concetti di Dante? Chi ha gusto corretto, ne farà esatto giudizio.

— Più di una variante è stata introdotta in taluno dei sopraddetti versi di questa lezione, altri leggendo *le vene e i polsi*, altri *lo sonno e i polsi*, ed altri *li sensi e i polsi*. Il Foscolo ritenne dalla Crusca *lo sonno e i polsi* e dice che « il Lombardi l'accolse a levar via ciò che parevagli, e qui è pleonasmo. Inoltre la dizione così guastasi altrove, cioè al Cant. 1° v. 90. in cui è detto che *la paura gli fa tremar le vene e i polsi*, ove sta bene perchè s'unisce al tremare per la paura e all'anelito della fuga, sì che non v'è parte dell'uomo che non palpiti. Qui parla di polsi, non agitati ma smarriti per languore e fatica. L'editore Parigino pur venera la Lezione volgata, assegnando per tutta ragione che il testo non vuol dir altro, se non, *io ne perdei la vita*. Del come e perchè Pietro morisse, l'ombra sua sta per dire ogni cosa; qui professando la sua fede al suo signore attesta come serviva a lui giorno e notte, tanto che non godeva quasi più nè di sonno nè di vigore vitale. Oggi mentre io riguardo a questi fogli, odo che i polsi di Lord Liverpool, primo ministro, da tre o quattro mesi in qua non mandavano più di quarantacinque battute, nè egli potea trovar sonno, comechè non cessasse di attendere al suo ufficio; e ieri mattina è cascato nella sua libreria paralitico ». E noi potremmo dire lo stesso essere avvenuto al Conte di Cavour, ministro della nostra Italia, la cui morte fu l'effetto delle grandi sue lucubrazioni e delle sue profonde meditazioni per riuscire all'unità della Nazione Italiana; sicchè potremo ancor di lui dire quel che Dante fe' dire a Pier delle Vigne, che cioè ne perdè lo sonno e i polsi.

— STORIA.

« Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico e gran cancelliere presso Federigo II. Benvenuto nota che Pietro, sebbene figlio d'uomo ignoto e di madre mendicante, onorò con la sua dottrina la corte imperiale, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e per la perizia del dritto civile. Compose sei libri di lettere, che sono uno dei più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della potestà imperiale. Pietro delle Vigne, era eziandio, per quei tempi, gentile Poeta. Invidia, che è *morte comune e delle corti vizio*, precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore, il quale lo privò di tutti gli averi ed uffici e fecelo accecare e a vivere il costringeva una miserissima vita, sì che il cortigiano prescelse morire. Pietro delle Vigne nel 1249 si uccise disperato: diè del capo contro un muro con tanta violenza che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti: perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri, veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano che egli era divenuto più ricco dell'imperatore; altri, che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federigo; altri, che svelava i segreti della corte al romano pontefice; altri, altre cose. Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco ch'io abito, io non mancai in alcun tempo alla fede ch'io dovea al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia.

È pregio riferire quel che dell'Anonimo venne riportandosi nell'edizion *dell'Ancora* intorno a lui, che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo: « Questi fece il Maestro Piero delle Vigne, per la cui virtù, e bontade, e massimamente per lo suo bello dittare, e ornata dolcezza del rettorico stile fece tanto eccellente (*qui il M SS. è mancante*) consigliere appo lo Imp. Federigo, che per esso suo operamento, e consiglio solo, quasi tutte le cose che erano per l'Imperio si governavano. Questi era un altro Pietro: cui egli scioglieva, era sciolto da Federigo, e cui egli legava era dallo Imperadore legato ...,. Li cortigiani della Imperial Corte avendo invidia all'alta condizion mia (dice Maestro Piero) incontanente me accusarono, ch'io avessi manifestato certi segreti. Per la qual cosa di comandamento dello Imperadore fui accecato. Onde turbato, e disdegnato per lo sentimento della indegna pena, non volendo dimorare sotto vituperosa e cieca vita, innocente, fedele, e puro, di giusto (dic'egli) mi feci ingiusto togliendomi la vita. Ma nientemeno (dic'egli il Maestro Piero) giammai non fu' traditore, nè disleale nelle cose ch'io ebbi a fare, nè nelli segreti del mio signore ecc.... Vero è che per lo consiglio di costui lo Imperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale egli avea fatto Cesare, cioè Re della Magna: e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia; nel qual luogo il detto Enrico dicendo, che figliuolo d'Imperadore non dovea stare in carcere, alla sua vita impose fine, onde l'Imperadore molto addoloroe, siccome elli mostra in quella che comincia: *Misericordia pii patris* ecc. E credesi che per questo trovasse cagione sopra il detto Piero ch'elli medesimo, a stanza del Papa avesse fatto una lettera contro quella che lo 'mperadore avea fatta alli principi Cristiani, che comincia: *Collegae et Pontifices ecc.*, porocchè paiono uno stile; e disse, ch'elli avea palesato li suoi segreti alla Chiesa di Roma; e di questo si dice ch'elli morì infamato dalli Baroni dello Imperadore, li quali di vero per invidia condussero l'Imperadore a farlo accecare, dicendo che come per suspicione li avea tolto il figliuolo, così li torrebbe tutti i cortigiani (Anon.). Pier delle Vigne era così inoltrato nella grazia di Federigo che nel Palazzo Imperiale di Napoli si vedea da una parte la statua dell'Imperadore sedente in trono, e di faccia quella di Piero sedente in cattedra (Vedi Murat. Rer. Ital. Sript. T. IX, ed ivi la Cronica di Fr. Pipino). — Intorno alla morte di Pier delle Vigne lo storico Giov. Villani (Istor. Fiorent. L. VI. Cap. XXII) riferisce che Federigo dopo d'aver fatto morire il proprio figliuolo Arrigo d'inopia a gran tormento nel 1236, « poi ad alquanto tempo fece abbacinare il savio uomo maestro Pier delle Vigne, il buono dittatore, apponendogli tradizione; ma ciò li fu fatto per invidia di suo grande stato. Per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita ».

— A coloro a cui manca la chiave della scienza per introdursi nel misterioso tempio che ci presenta la Divina Commedia, è ben ricordare che Dante mentre ha coperto di un velo le sue dottrine, ha dipoi egli stesso annunziato l'artificio da lui posto per illudere chi poteva maggiormente aggravare la sua miserrima condizione. La vendetta però lo stimolava contro i nemici suoi e della patria, i quali benchè potenti, non eran temuti da lui se non perchè potessero con frodi trascinarlo all'estremo supplizio del fuoco. Egli perciò

dovè ricorrere alle industrie con quella grafica pittura, la quale presentando il vero illudeva il mondo col senso letterale. Egli invero ciò chiaro ci manifesta nella Epistola Dedicatoria a Can Grande della Scala, in cui dichiara che non è semplice il senso del suo poema, anzi vi ha di più sensi, cioè letterale, morale o allegorico, ed analogico. Cosicchè mentre ciascuno leggendo crederà che ei tratti dell'Inferno realmente e seriamente dell'altro mondo, invece egli intende e tratta dell'Inferno di questo mondo *in quo peregrinando, ut viatores mereri et demereri possumus.* Intanto sì egli che i suoi contemporanei non altro modo usar potevano per isfogare il loro rancore contro il comune oppressore, quale era il romano Pontefice causa principale di tutti i mali d'Italia, se non quello del gergo anfibologico, sicchè con quei fiumi, con quei demoni, e con quei dannati, alludevano alle cose ed alle persone del tempo loro, tempo babilonico, e regno del babilonico Lucifero sulla terra, qual era il Papa. Il Petrarca infatti parimenti usando, immaginò anche egli tutti i fiumi infernali intorno alla corte papale. Sì egli che tutti gli altri scrittori di tai tempi, e principalmente Dante, tutti usarono mezzi e industrie moltissime per confondere ed abbagliare, sì che non si potesse dai nemici scoprire l'acerrima bile della giusta vendetta che essi ne facevano. E giunge a tal punto l'arte anfibologica di Dante che talvolta si mostra apertamente partegiano del Papa, mentre che appunto allora lo ferisce più acremente. E ad intendere quanta artificiosa industria fossesi usata dal Poeta, il Rossetti ci dice che « modo ancora di abbagliare i più è *l'illusoria soggiunta,* per la quale ciò che è detto innanzi, è torto a falsa interpetrazione da ciò che è detto dopo. Eccone un esempio. Cancelliere di Federico II fu Pier delle Vigne, valido consiglio a quel Cesare, mentre era in guerra col Papa. Alcuni storici asseriscono chè, vendutosi poscia segretamente al nemico, tradiva il suo signore; ma corse anche voce fra gl'imperiali che, per arte di Roma, Federico fosse indotto in questa falsa credenza, strascinatovi da' suoi stessi cortigiani al Papa devoti, talchè inveisse a torto contro il fido cancelliere. Dante introduce l'ombra di costui a dirgli : « Ti giuro che giammai non ruppi fede al mio signor che fu d'onor sì degno. La Meretrice che mai non torcea gli occhi dal suo gabinetto, quella che è *morte comune* e vizio delle corti, infiammò contra me gli animi tutti, e questi accesero Augusto di non meritata ira contro me giusto ». Ognun vede chi sia quella Meretrice, *morte comune,* che rovinò quell'innocente; ma Dante nomina più sotto l'invidia, e la colloca con tant'arte che induce ognuno a credere che la Meretrice, di cui parla sopra, non sia diversa dalla Invidia, che ei nomina giù; ed eccoti sparito il Papa di mezzo. Niuno annotatore ha saputo intanto render ragione, perchè quel tristo vizio, che nulla ha di meretricio e seducente, fosse così chiamato ; ma pure tutti han creduto che la Meretrice fosse l'Invidia, a dispetto del retto criterio ». Che sia poi la Meretrice allegorica figura del Papa, Dante lo dichiara, come di poi vedremo.

Tale modo anfibologico adunque usato da Dante per sottrarsi alle persecuzioni e per far vendetta su i nemici, fu quello che dipoi ha dato molto da interpetrare : e nè mai si poteva giungere a troncare le controversie, fintantochè non si fosse saputo intendere che egli scriveva con arte da poter parere papesco di qua, antipapesco di là.

— Federigo. Vedi Inf. Cant. X, pag. 350.

— Cesare ed Augusto sono nomi che qui usa Dante per antonomasia, chiamando così tutti gl'imperatori i quali avessero avuto loro dominio in Italia.

— FILOLOGIA.

Onore, Decoro, Gloria, Onoranza, Onori.

Onore, riguarda ciò che sia essenzialmente di morale per l'uomo nella vita sociale; esso viene dall'essere onesto, oppure da qualità non comuni, cosicchè per essere tale non ha bisogno di lodi. *Decoro,* è posto nell'onore riguardando le accidentalità del medesimo ; il decoro non è assolutamente necessario che si serbi nella vita sociale ; e taluno pel bisogno smette il proprio decoro per vivere, senza però mai rinunciare all'onore. *Gloria,* è un onor grande che si ha dal premio di meriti non comuni, e si ha spesso dal plauso dei molti. *Onoranza,* è l'onore che si rende, cosicchè sogliono dirsi onoranze i doni e i regali che i sottoposti fanno ai loro superiori. *Onori,* son quelli che si rendono non solo a chi ha merito, ma ancora ai codardi e vili, purchè sieno in ufficii.

— Modi di dire:

Col dolce dir m' adeschi, vale mi alletti col tuo gentil parlare : è modo assai leggiadro.

E voi non gravi, cioè bramo che non torni a voi di peso, nè rincresca.

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi ; cioè se alquanto m'intrattenga con ardore a discorrervi.

Tenere ambo le chiavi del cuore, vale aver potere di far che altri voglia o disvoglia a modo proprio: è vaghissima locuzione degna d'essere ammirata ed imitata.

Dal segreto suo ogni uom tolsi, vale allontanare ogni altro dal sapere addentro gli altrui pensieri.

Portar fede all' ufizio, è serbarsi fedele nell'adempimento del proprio dovere.

Perdere il sonno e i polsi, è logorarsi la vita nelle assidue cogitazioni.

Infiammar gli animi contro taluno, è aizzarli ad offendere.

I lieti onor tornaro in tristi lutti, cioè gli onori che son cagione di letizia all'animo, si convertirono in dispiaceri che cagionano tristezza.

Adescare, è tirare all'esca, allettare.

Invescarsi, è tenersi rappreso come per vischio, ossia intrattenersi.

Putti, Agget., ossia puttaneschi, cioè che hanno del lusinghevole e del seducente.

24. L'animo mio, per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me *giusto.*
25. Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno;
26. E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo ch'invidia le diede.

VERSIONE

L'animo mio, non potendo tollerare lo sdegno concepito per la grave ingiuria arrecatami di vedermi menato in prigione ed abbacinato degli occhi, stimando che solo la morte potesse camparmi da tanto strazio, mentre di niun fallo mi rimordeva la coscienza, mi determinò nondimeno a far contro me stesso cosa ingiusta, cioè ad uccidermi. Ed invero io vi posso giurare per questa nuova mia lacrimevole condizione in cui or sono, che non mai ebbi pur menomamente a tradire quel mio signore, quale fu l'imperator Federigo, degno cotanto di essere appo il mondo venerato. E però se alcun di voi, come mi annunziaste, sarà a far ritorno nella vita di lassù, io prego a volere risarcirmi colà, con rinnovare la memoria di me, dell'onta che mi fu arrecata dall'invidia, per la quale ancor vilipesa ne è la mia fama.

---

24 — 25 — 26 — MORALE.

Le passioni sono, è vero, quasi sempre cagione di dolore e di affanno; ma quando pur sieno esse tali che non oltrepassino il limite che loro è segnato dalla stessa natura, e quando non si concitano in guisa da invadere il campo della ragione, ma bensì a questa restino subordinate, esse allora si renderanno produttive di bene. Perchè pure l'uomo unicamente dalla fredda ragione guidato, senza punto sentirsi scaldare dalla dolce fiamma dell'amor proprio, diverrebbe tale da dover sorridere ai mali stessi dell'umanità, senza spingersi a stendere la mano soccorritrice alla infelicità e alla sventura. E che sarebbe allora la società? Ma fu l'uomo dotato come di una mente, così ancora di un cuore; e perciò l'intelligenza e l'affetto, la ragione e il sentimento sono doti necessarie al benessere della vita, tanto che quando una all'altra preponderi per modo che essa tutto riempia di sè, allora la vita è in disquilibrio e finisce con la distruzione. Alla chiara luce della ragione e della intelligenza elevata, tostochè un impeto di furore sottentri, succede che la virtù si fiacchi e vacilli, perciocchè ottenebrata è la via agli occhi della sapienza, e la giustizia in ingiustizia si muta. Pur troppo la verità ne è chiarita dai sentimenti che Dante ci mostra in questo sublime parlare dell'infelice segretario di Federigo.

— ESTETICA.

La grazia, onde è animato il dire di Pier delle Vigne, risponde veramente alla condizione in cui in quei tempi trovavasi già la lingua nostra; cosicchè rilevando che alla medesima concorra la naturalezza e la semplicità, si presenta con ciò il vero carattere dell'uomo letterato del secolo in cui vive. Forse parrebbe a taluno di poter appuntare di qualche inesattezza, per ragion di lingua, tutto il discorso che fa Pier delle Vigne a Dante; ma se pur sia così, diremo che ciò appunto è quanto ci muove ad ammirare l'arte veridica del nostro poeta; e diremo perciò ancora quel che il Fraticelli osservò, cioè: che « ai nostri primi poeti italiani, siccome a Ciullo, a Folcacchiero, a Pier delle Vigne, furono nel milleduecento comportabili e lecite molte licenze e inesattezze di lingua per ragione del secolo in cui eglino vissero. Imperciocchè siccome nessuna cosa primamente trovata, in un medesimo tempo è perfetta, così la lingua Italiana, che era allora nascente, non poteva avere tutta quella politezza e nitore, che nel corso di secoli, per le cure di tanti ingegni, è pervenuta a ottenere. Povero, rozzo e di barbarie ripieno era quel tempo; povero, rozzo e barbaro ne era pure il linguaggio ». Ma fa d'uopo partire da elementi per poter poi dal raccogliere, presentare ciò che sia di perfetto e compiuto; e però a quei primi poeti, che diedero alla nostra lingua un carattere, dovremo grato animo serbare, dappoichè senza i loro primitivi sforzi nè la nostra lingua sarebbe giunta a tale quale ora è, nè per essa si sarebbe venuto per noi a tal condizione di vita civile da veder costituito tutto un popolo in potenza di nazione. E di tanto oh! quanto debitori noi andiamo alla Corte di Federigo II, e più ancora al suo segretario, il quale pieno di scienza e di dottrina vide che non altrimenti poteva sollevare il suo Signore al sommo dominio sull'Italia, se non mercè la forza e il legame che avvincesse i popoli in un solo linguaggio, sicchè ne facesse una sola nazione. Quanto ciò fosse vero, fu ben vagliato dallo stesso Alighieri; e però il Foscolo ebbe ragione ad osservare che « Dante vide che le lingue fanno nazione; e che molte provincie, ove non compongano una nazione non possono ottenere mai lingua. Forse anche presentiva che le animosità provinciali cresciute sino dall'età barbare ed inferocite anche a' suoi danni, avrebbero negato all'Italia di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Pur pareva nato ad illudersi su la prossimità di ogni evento,

ch'ei desiderava come efficace a riordinare l'Impero. La lingua, ch'ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedevala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de'Cesari in Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo, come di legge preordinata dalla Provvidenza e connessa al sistema dell'Universo. E se fosse avvenuto, gl'Italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati d'ogni dialetto. Nè senza la Corte di Federigo II, la loro lingua letteraria sarebbesi sviluppata sì presto dalla latina. Dante osservando « che qualunque poesia « fosse scritta in Italia, aveva nome di Siciliana, » soggiunge: guardiamo dirittamente, e parrà che la Sicilia si serba tuttavia questa fama ad obbrobrio dei signori Italiani, che oggi della loro superiorità fanno pompa con usanze non d'eroi, ma di plebe. Federigo Cesare e quel bennato suo figlio Manfredi, illustri eroi, manifestando altera e diritta la dignità del loro grado, finchè la fortuna non gli invidiava, seguivano umane cose e sdegnavano le bestiali. Indi tutti i generosi di cuore, e ornati di belle doti studiavansi di aderire alla maestà di sì nobili principi; onde alla loro corte apparivano primamente le poesie d'ogni egregio fra gl'Italiani. — Ma ora? e che udiam noi dalla tromba di questo Federigo novello? e dal campanello del secondo Re Carlo? e dal corno di Giovanni, e d'Azzo, marchesi potenti? e dalle pive degli altri signoreggianti? Udiam questo: Venite, Carnefici; Venite, Ladroni; Venite, Usurai. Parlo al vento; e mi giovi tornare al proposito ». Quanto adunque abbia dovuto giovare con la potenza del suo nobile intelletto Pier delle Vigne alla bontà e bellezza che sarebbe apparsa dipoi nella nostra italiana lingua, è pur troppo ben compreso, soltanto che si voglia appuntare la mente a cercare indagini dell'origine e sviluppamento della medesima nel vederla chiamata cortigiana nel suo apparire. E come non doveva esser così, quando dalla mente nobilissima e dall'ingegno svegliato di lui si veniva vagheggiando di già il concetto di rendersi siccome leva ed insieme fulcro della Italiana Monarchia per Federigo II, così ancora fattore ed operatore della italiana nazionalità nel vincolo di una nuova e nobilissima favella? E però si sentì l'animo pur ben allettato a poetare, ed il fece schivando l'abbiettezza del plebeo linguaggio, e cantò:

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo, e stagione,
Com'uom ch'è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo inganna:
Così farà, Madonna, il mio venire. —
Vostro amore mi tiene in tal desire,
E donami speranza e sì gran gioja
Che non curo sia doglia o sia martire
Membrando l'ora che io vengo da voi.

Ed è perciò ben da ritenersi che appo lui, il quale tanta savìezza di consiglio ispirava nella corte di un monarca magnanimo e potente nelle sue aspirazioni, seguivano a poetare ancora e lo stesso Federigo e i suoi figliuoli; ed il primo cantava:

Valor su l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uom non potria
Vostro pregio cantare:
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta, sì bella, e pare
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto e fecemi allegrare,
Allegrare mi posso, donna mia ».

Ed Enzo ad esempio imitando e disfogando il dolore nella dura prigione appo i Bolognesi, cantava anch'egli:

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda,
E spande per li membri
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda.
Core: che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare!

Tempi veramente memorabili in cui mentre si cullava una lingua, la quale rendersi dovea nobile, illustre e degna d'essere ammirata per la grandezza poetica, a cui l'avrebbe elevata il grande ingegno dell'Alighieri nel poema grandioso che l'universo comprende, cullavasi altresì in essa la splendida idea dell'unità e della indipendenza d'Italia!

— STORIA.

Federigo II, nato a Jesi dello svevo Arrigo VI (figlio di Barbarossa) e di Costanza la Normanna, dal padre eredita l'Impero, dalla madre il regno delle Due Sicilie. Sulla cattedra di Pietro sta Innocenzo III, che del giovinetto Federigo assume la tutela, ma con l'intendimento (notate bene), di slegare dall'Impero il Reame di Napoli, perocchè se gli stati della Chiesa fossero rimasti fra Napoli e l'Impero, il temporale dominio era in pericolo, e della supremazia universale dei Papi sarebbe stato nulla. Intanto Innocenzo si afforza di frati bigi, bianchi e neri, crea l'ordine dei Francescani, solo che riuscisse buono, crea quello dei Domenicani, che fin dal nascere suona violenza, stragi, fiamme, inquisizione; e credendosi forte abbastanza contro l'Impero, intima a Federigo di rinunciare alla corona di Napoli e di starsi alla imperiale contento.

Il giovine Imperatore che, còlto e prode e gentil cavaliere, onorando in Sicilia i veri poeti e poeta egli stesso, già aveva scritto leggiadri versi d'amore nella nostra volgare favella, e accerchiandosi dei migliori Italiani del suo tempo, al fianco già si teneva, come gran cancelliero,

Pietro delle Vigne, grand'uomo di stato, e anch'egli un de'primi poeti che vanti quell'età; all'intimazione del Pontefice di abbandonare le Due Sicilie, in quella vece viene riciso a Napoli, la fa sua residenza e quasi centro dell'Impero; trasporta di Sicilia, a meglio italianarli, in Nocera e Lucera gli ultimi Saraceni, se ne fa di buone e fidate lance contro i frati bigi, bianchi e neri d'Innocenzo, e prodiga ai Napoletani ogni maniera di buone e savie leggi, che Pietro delle Vigne in apposito codice redige. Che più, insieme ai baroni e ai vescovi, chiama alle diete due *buoni uomini* di ciascuna città o borgo (non eccettuate le terre sottomesse ai baroni), acciocchè esponessero i bisogni dei loro rappresentati; e, se d'uopo ve n'era, facessero lamenti per le leggi violate dai pubblici ufficiali — primo esempio di rappresentanza politica, com'oggi è intesa! Infine, entrando nel gran proposito dell'epoca le crociate, sposa Jolanda di Lusignano, ultima erede alle ragioni del trono di Gerusalemme. Innocenzo III disobbedito, si sente d'angoscia morire, e per liberarsi da un pericoloso nemico ordina all'Imperatore pronta partenza per la crociata.

Ma Federico non vuol muovere in Asia per esserne vittima: come l'avo, matura il proposito, e ha mite il pontefice Onorio che succede ad Innocenzo III. Se non che poco di poi sale al trono Gregorio IX, continuatore acerrimo della gran contesa contro lo Svevo fattosi italiano; e perchè ancora indugia questi, gli scaglia tremenda una scomunica. Fra i due capi della Chiesa e dell'Impero la lotta si riapre vivissima. Grida Gregorio dal soglio di Pietro: Federico è un mostro dalla testa di leone, ventre di pardo, piedi di orso, che minaccia di tutto inghiottire l'universo. Qual maraviglia se Federico risponde? Non è Gregorio il pastore del suo gregge, ma il lupo divoratore, il principe delle tenebre, l'Anticristo. E nondimeno compiuti i suoi preparativi, generoso si parte Federico per Terrasanta. Ma che? appena partito, Gregorio col pretesto del soverchio ritardo gli fulmina dietro una tempesta di nuove scomuniche, gli inimica il suocero Giovanni di Brienne, induce costui a ribellargli il regno delle Due Sicilie, arma i frati, solleva i popoli, risveglia la lega lombarda, e s'intitola protettore della libertà, a patto che là fra i liberi Comuni da' suoi Domenicani, come eretici siano tormentati ed arsi vivi i Ghibellini sostenitori dell'Impero. Sotto le mura di San Giovanni d'Acri ciò saputo Federico si accomoda col Soldano di Egitto, entra in Gerusalemme, se ne incorona re sul santo sepolcro, e celerissimo ritorna, piomba improvviso sulle Due Sicilie, umilia il ribelle suocero, caccia le truppe del Pontefice, accorda pace alla nuova lega lombarda, muove terribile verso Roma, e costringe il Papa a piegarsi alla sua legge. In Anagni i due diversi e potenti rivali sono in presenza. Gregorio si compone il volto a perdono e benedice, ma indi a poco ricomincia le male arti. Nimicatogli invano il suocero, gli cerca in Germania nel seno della stessa imperiale famiglia un più funesto nemico: fa il figlio, il figlio medesimo, ribelle al padre, e i Milanesi offrono allora al giovine Arrigo la corona di Ferro, che negavano a Federico. Vola Federico in Germania, vince, rilega in Puglia l'indegno figliuolo, e intima guerra alla nuova lega lombarda. Oh! ben furono nuovamente valorosi i Comuni italiani, ma ahi male adoperato valore, e sangue vanamente sparso! Più non combattono essi per la cara libertà; al santissimo scopo hanno sostituito il mondano interesse di un Pontefice, e il braccio loro più non ha la forza fulminea con cui trionfarono a Legnano. Non è questa che una guerra di fazione, in cui il nome di Guelfi e di Ghibellini perdono persino il loro significato. A Cortenuova Federico vince, ed in segno di trionfo altro non fa che mandare in Roma al papa il Carroccio dei Milanesi spoglio di ogni ornamento, e di nera gramaglia ricoperto. Allora Gregorio gli fulmina l'ultima più terribile maledizione, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, e indíce a Roma un concilio di tutti i prelati della Cristianità per giudicare l'Imperatore.

Luttuosa scena! I cardini sociali si sconnettono, si rompono; la cristianità è sconvolta; i più sacri legami di religione, di cittadinanza, di famiglia, sono infranti. Il tempio è chiuso ai fedeli, velate le immagini, vietata la prece; negato il pane dal padre al figlio, negato l'amplesso dal fratello al fratello.... Anatema, anatema. Ai roghi dei frati risponde Federico colle pesanti cappe di piombo entro cui fa ardere i frati, e colla voce e collo scritto di Pier delle Vigne alle corti d'Europa s'appella. Intanto i prelati francesi, che vengono a Roma pel concilio, dalle navi pisane son fatti prigionieri e cadono in mano dell'Imperatore: il concilio è impedito, e Gregorio innanzi all'incendio che ha destato, strabilia, dolora, e muore. Ma prende il suo luogo Innocenzo IV, che da cardinale era stato benevolo all'Imperatore. Ho perduto un amico! — esclama egli, e ben s'appone, chè il quarto Innocenzo si fa contro lui più feroce del feroce Gregorio. Tenendo Roma luogo mal sicuro per intimargli la guerra, corre in Francia, indíce a Lione col più terribile apparecchio il generale concilio. Vescovi e prelati vi affluiscono d'ogni parte; Federico è dichiarato reietto da Dio, decaduto dal trono; sono chiamati gli elettori a scegliere un novello Imperatore. Ben Federico in mezzo a numerosa assemblea di Ghibellini ponendo la mano sulla corona d'oro, e sulla fronte calcandola, esclamava: Io sono imperatore, e morrò imperatore. Ma nell'atroce guerra sente rotta l'anima da fiero dolore, si fa torbido, irrequieto; le larve del religioso fanatismo gli perturbano le notti; molte città ghibelline lo abbandonano, molti baroni delle Due Sicilie gli congiurano contro; un suo medico tenta avvelenarlo! E di sotto la cocolla una mano ignota, penetrata fino nei recessi del suo gabinetto, rapisce i segreti dello Imperatore! Oh chi può averlo così tradito alla Corte di Roma? L'Imperatore sospetta... sospetta del fidato ministro, dell'intimo amico... Quel sospetto è morte... anzi la morte poco gli sembra!... l'ordine fatale gli sfugge. L'infelice Pietro è chiuso nel fondo di un tetro carcere e lamenta, lamenta invano al suo signore. Ei non vedrà più la luce!... gli occhi con che tanto ha pianto, gli son divelti...! e' allora con disperata violenza urtando del capo nella parete, e frantumandosi le cervella... Oh!... lasciate, lasciate che interrompa questa straziante istoria... lasciate ch'io dica col Poeta... *io non potrei... troppo dolor m'accora!*

Permettetemi invece ch'io abbia un conforto nel concetto che con il cantore della rettitudine alla memoria degli uomini cerca di riabilitare il suo Imperatore. Ma come difenderlo efficacemente dal morso del fanatismo, e dalle accuse che i contemporanei avevano scagliato

contro di lui? come rivelarne ai posteri l'indole vera, la mente, il cuore? Modo più efficace non v'avea che affidarne l'elogio all'uomo stesso privato di suo favore, e che per questo si era data la morte. Il ministro tolto di grazia, imprigionato, condannato, significa al mondo non esservi stato di Federico più degno signore: nulla doversi valutare le parole dei suoi nimici, nulla le scomuniche, che non giungono ad offendere allorchè sono date per mondani e temporali interessi: la cagione di sua condotta, di sua morte non all'Imperatore doversi imputare, ma alla meretrice che mai dall'Ospizio di Cesare non torse gli occhi putti. Chi la meretrice invidia suscitasse, troppo bene voi comprendete...; io la taccio ed entro nell'argomento del sublime dramma, di cui il povero Pietro è il protagonista.

Il poeta è alla vista dei violenti contro il prossimo, contro se medesimo, contro Dio. Ha veduto come i violenti contro il prossimo, i crudeli tiranni, sono puniti entro un fiume di bollente sangue, perchè il sangue che hanno sparso nel mondo, sul loro capo ribolle. Alla riva del gran fiume una dolorosa selva fa ghirlanda, fra' cui aspri bronchi e sterpi s'annidano le brutte e voraci arpie. Tragittato il fiume di sangue sugli omeri del Centauro, si mette con Virgilio nel tetro bosco. Ma onde vengono e di chi sono i flebili lamenti che di tratto in tratto rompono i cupi silenzi della selva? Per consiglio della sua guida coglie un ramuscello d'un gran pruno, e dal tronco del pruno escono insieme parole e sangue; ond'egli atterrito lascia cadere il ramuscello. Oimè tutte quelle piante, quelli sterpi che voi vedete, fur uomini, e son anime! e quel pruno che piange e sanguina, quello è il pruno in cui s'alligna l'anima di Pier delle Vigne, che narra al Poeta la dolorosa sua istoria, e gli dice come le anime dei suicida siano obbligate ad informare in perpetuo quelle sterili piante! Non è chi non raccapricci all'udire come la divina giustizia non permetterà che chi si tolse di vita, dopo il dì finale si rivesta della carne, e come invece debba avere il proprio corpo appeso alla molesta ombra del suo tronco. È questa una scena così patetica e sublime, che il pensier virgiliano, ond'essa a vero dire fu originata, si rimane al paragone un nulla.

Pier delle Vigne come fu perito nel diritto civile, e reputato in quei tempi il primo per grandezza d'intelligenza, così fu tenuto in gran pregio per l'eleganza dello stile, perlochè acquistò ricchezze, reputazione ed influenza. Sotto il nome di Federico scrisse sei libri di Lettere ed un Trattato sulla potestà imperiale, come pure varie poesie che vanno citate anche dall'Alighieri, non ispregevoli per la forma: tali lavori letterarii sono forse in tal genere i migliori monumenti del secolo XIII.

— FILOLOGIA.

Giusto, Retto.

Giusto è colui il quale non si diparte dalla via che la giustizia prescrive, e tal via è la rettitudine; perciò è che spesso dai buoni scrittori si è anticamente ancora usato l'uno per l'altro. Il giusto però è più dell'uom retto, poichè l'essere giusto importa che abbia la sómma delle virtù in genere. *Retto* è quei il quale procede secondo le leggi della giustizia e dell'onestà della vita pratica nel contatto sociale.

— Modi di dire:

Per disdegnoso gusto, cioè per impulso spontaneo d'iracondia.

Col morir fuggir disdegno, vale togliersi al dispregio in cui si è, con darsi la morte.

Ingiusto fece me contra me giusto, cioè fece divenir me ingiusto contra me stesso che era giusto.

Per le nuove radici d'esto legno, ossia per le condizioni di vita in cui si è, diverse da quelle che furono.

Romper fede a taluno, cioè rendersi infedele.

Riedere nel mondo, è ritornare alla vita.

Confortar la memoria, cioè avvaloraarne con lode la ricordanza.

Giacere del colpo che si riceve, vale rimanerne oppresso a cagione del colpo.

27. Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
28. Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me *soddisfaccia;*
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
29. Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
30. Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

VERSIONE

Non più udendosi da quella scheggia risuonar voce, stettesi per noi con attenzione aspettando se forse continuar potesse; ma poichè l' aspettar fu vano, Virgilio allora voltosi a me disse: Dappoichè ei ormai si tace, vo' che tu senza perder tempo gli volga tuo parlare ed il richieda che ti sappia dire ancora altro che più a te talenti. A tanto però io risposi a Virgilio: La pietà, onde l' anima mia è presa per la sua triste condizione, è tale che veramente mi toglie animo a volgergli dimanda alcuna; perciò è ben che tu stesso ancora segua a interrogarlo di quel che tu credi che possa a me soddisfare. Fattasi da me tale dichiarazione, Virgilio ripiglio a far dimanda a quell' infelice spirito, dicendo: Se desiderio in te sia che questi ch' è meco tornando nel mondo difenda tua fama, senza riguardo alcuno, per quel che suona il tuo deprecativo parlare, non dispiaccia a te ancora, o spirito che inchiuso sei in questo tronco, a farci sapere come mai avvenga che l' anima entro questi noderosi e contorti gruppi penetri e si leghi; e di più, se a te concesso sia, ci talenta sapere se mai alcun'anima districandosi, possa dipartirsene.

---

27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Virgilio istiga Dante a parlare e a dimandare, e Dante si ricusa e richiede che si faccia da Virgilio. Non è ciò senza ragione, dappoichè veramente non può l'uomo col solo naturale appetito elevarsi a scrutare cose, le quali sono soltanto alla ragion superiore riserbate di sapere; nè può perciò giungervi giammai, senza che non sia dalla luce di tale superiore intelligenza illuminato; e intanto soggetto al senso, uopo è che risenta le impressioni di ciò che veramente è cagione di dispiacenza e di dolore. Perciò le varie pertubazioni, in cui di conseguenza trovar suolsi l'uomo nel suo naturale stato, non possono concedergli che si elevi a considerazioni di ciò che forma vita intellettiva; e però dimandar non può, stantechè sì grande sia la pietà che l'accora. Volgendoci poi a considerare che Virgilio imprende egli a parlare e a dimandare, ben va ciò fatto, dappoichè la parte speculativa dell'umana intelligenza non si tace ad investigare le cagioni più intime delle cose, e a risalire alle cause e a vederne gli effetti. Ma maraviglia indurrà in considerare che ciò di cui la ragion superiore cerca informarsi, sia ignorato. La sapienza adunque non ha manifeste le sue vie? Non doveva dunque sapere le due cose, intorno alle quali richiede, cioè in che modo l'anima si leghi in quei tronchi, e se avviene che alcuna mai se ne distrighi? Ed è qui ben mestieri di por mente che quando pur si tratti di fatti che sien fuori l'ordinario, e che hanno del soprannaturale, di certo la ragione nella sua potenza speculativa non sa, nè può darsene spiegazione alcuna: e soprannaturale era il vedere che un tronco tenesse a sè legata l'anima di un dannato, e che da esso spicciasse sangue e insieme suonasse voce lamentosa. Ciò di certo non sta nell'ordine dei fatti della natura; ma poichè trattasi di pene di una eternità, statuite e dipendenti da una giustizia infinita, non vuolsi ciò reputar d'essere accessibile alla forza della natura umana per comprendersi. Nè perciò ancora vuolsi ritenere fuor di verosimiglianza, tanto da potersi dire di essere creazione fantastica nel campo della vanità fantasmagorica; dappoichè quando si consideri che infinita è la potenza di colui che tutto può, ben sta che punir possa con siffatta novità straordinaria di tormenti chi si è reso siffattamente colpevole. Ma il saperne tanto, non sta all'uomo nello stato della natura, senza che non sia egli addottrinato e confortato dalla sana filosofia.

— ESTETICA.

Farà maraviglia a taluno che or qui noi veniamo a dire che Dante entra in contradizione con se stesso, dappoichè tavolta ha mostrato d' aver compassione delle sofferenze di coloro che sono nei tormenti, e talvolta dice d'essere scellerato colui che pietà prende di coloro che son puniti dalla divina giustizia. In questo tratto ci mostra al sommo la pietà da cui è accorato, sicchè non ha forza a dimandare. Ciò forse non è un contradirsi? Noi stimiamo nostro uffizio di dissipare talune ombre che si

sollevano ad oscurare talvolta l'intelligenza, sicchè poi malagevole torna la comprensione della verità, soprattutto quando trattasi di cose contradittorie. E sarebbe invero ciò un gran fallo per Dante, se di tanto potesse ei farsi accusare; e tale invero si parrà, se non si viene a scrutarne ragione. La contradizione adunque, in cui sembra d'esser venuto Dante, va ben agevolmente a dissiparsi, tostochè si ponga mente che quella compassione, la quale altrove, come vedremo inoltrandoci, fu proibita da Virgilio, non fu nel medesimo moto dell'anima, nel quale ei poi la sente in se stesso. Or è a considerare d'essere di due maniere i moti dell'anima: gli uni son quelli che non stanno in nostro potere, cosicchè di essi non possiamo nè lode nè biasimo accattare, e sono essi quei che pur grecamente diciamo Φαντασίαι; gli altri quelli che per nostra elezione procedono, i quali grecamente ancor son detti Συγκαταθέσεις. Da ciò possiam dire che Virgilio, se riprende coloro che compassione portano ai dannati, il fa coi moti di elezione; ma altrove però detto avendo di aver pietà di loro, ciò il fece coi moti primi dell'anima, i quali non sono sotto la nostra potestà. Vi ha però chi a ciò si oppone, ed il Bulgarini dice che la detta distinzione non ha luogo nell'anima separata dal corpo, qual'è quella di Virgilio, ma nell'anima dentro al corpo racchiusa, non si potendo dire, secondo l'autorità di Aristotile, che l'anima tema, ami, odii, speri, o abbia alcun altro affetto simile, ma sì bene che tutte queste sieno operazioni del composto, cioè dell'uomo ». A difendere Dante, un antico scrittore entra a rispondere a tali obbiezioni dicendo d'aver ritrovato per le scritture dei dottori scolastici che l'anima separata dal corpo ritiene due specie d'appetiti, dei quali l'uno è detto naturale, e l'altro volontario »; ciò che vale, momento di spontaneità l'uno, e momento di riflessione l'altro. Il primo, segue il medesimo scrittore a dire, cioè l'appetito naturale è una inclinazione, la quale, come crede Scoto, ha per fine l'atto secondo, ma s. Tommaso però vuole che termini nell'atto primo, e che altro non sia se non un appetito, il quale segue la natura della essenza dell'anima, e previene l'atto che nasce da consiglio e da elezione (IV. Sent. Dist. 43, quest. 2). Il secondo poi, cioè l'appetito volontario nasce mediante l'atto elicito della volontà, cioè mediante quell'atto che ha origine dalla riflessione dell'intelletto e dall'assenso della volontà (Idem de Veritate, quest. 24, art. X ad primum). Questi tali due atti sono non solo nelle anime che dimorano nel Limbo, quale è quella di Virgilio, ma anche in quelle che sono beate in Cielo; alla qual cosa ci conforta s. Bernardo dicendo: *Nec animæ beatæ hoc praeceptum implere possunt ante corporum resurrectionem propter proprium et naturalem earum tractum et inclinationem ad corpus, quœ impedit ne toto corde in deum ferantur.* Da ciò adunque puossi ritenere che questo primo movimento dell'anima di Virgilio è tale appetito naturale diverso dal volontario; epperò nell'anima separata dal corpo restano molte di quelle operazioni o attitudini ad operare, le quali, secondo Aristotile, parevano che fossero fondate nel composto come in soggetto, cioè nell'anima e nel corpo insieme; e tali sono le passioni, come l'amare, il temere ed altre, le quali, al dire di Scoto, hanno tutte la loro origine nella nostra stessa volontà (Scoto lib. III. Sentent. distint. XXXIII). Tuttociò varrà per chiamare il lettore a torsi di dubbio, e a spiegarsi d'ogni contradizione, che possa avvistare nel nostro poeta intorno alla pietà che talora prova pel tormento dei dannati, e che talora da Virgilio gli viene biasimata siccome a delitto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Soddisfare, *Quadrare*.

Soddisfare, usasi in senso di pagare, ossia di dar compenso qualsiasi invece del denaro; e si soddisfa per più versi. Ha varii sensi, cioè di appagare le brame, di riparare ai danni, come pure di far cessare i bisogni. Si soddisfa un desiderio, un dovere, un bisogno, come parimenti se stesso e altrui, e può usarsi dicendosi: soddisfare il debito e al debito, come ancora soddisfare il debito a taluno. *Quadrare*, usasi in senso non di andare a genio, ma bensì in senso che la cosa convenga secondo le proprie vedute; onde il quadrare è un soddisfare all'intelligenza, piuttosto che al sentimento.

— Modi di dire:

Un poco attese, vale stette alquanto aspettando con attenzione.

Non perder l'ora, cioè non far correre inutilmente il tempo.

Chiedi a lui, se più ti piace, è modo ellittico, cioè se più ti piace di chiedere.

Che a me soddisfaccia, soddisfare ad alcuno, oppure alcuno.

Pietà mi accora, è un modo aggiustato e proprio.

Se l'uom ti faccia ciò, è modo deprecativo, che noi notiamo per leggiadria di lingua.

Ciò che il tuo dir prega, cioè il tuo dire prega questa cosa; ma pare però non doversi tal modo adoperare diversamente da quel che viene qui usato da Dante. In taluni casi però pare non doversi aver ripugnanza di adoperarlo dicendo: la mia parola prega l'esecuzione dell'ordine dato.

L'anima si lega in questi nocchi, e parimenti può dirsi che l'anima si lega in questo frale.

L'anima dalle membra si spiega, cioè si sviluppa e si disunisce da ciò che è frale; e può usarsi dicendo: che si spiega dal timore o dal dubbio, ossia se ne sviluppa lasciando dubbio e timore.

31. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

32. Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

33. Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma *là*, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

34. Surge in vermena, e in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.

35. Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.

36. Qui le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

VERSIONE.

Poichè fatta ebbe Virgilio sua dimanda, bentosto quel tronco dalla scheggia mandò fuori un soffio impetuoso, a cui seguì un suono di voce che così parlò: Per quanto più brevemente potrò, soddisfarò alla vostra dimanda. Allorquando la crudele ed empia anima del suicida si parte dal corpo, dal quale ella stessa per sua sciagurata determinazione si è per forza disvelta, giunta davanti al tribunale di Minos, questi tosto la manda condannata in questo settimo Cerchio, e cade essa in questa selva a caso senza distinzione alcuna di gradazion di pena; e però là dove essa così fortuitamente venga a piombare, ivi getta radici e germoglia a guisa di granello di frumento. Dipoi crescendo si eleva in virgulto, e quindi diviene albero selvatico; sovr'esso le Arpie posandosi, via via vengono a pascersi delle sue foglie strappandole per modo che straziano e addolorano, sicchè per le scheggie che vi fanno, mette esso fuori lamenti di acerrimo dolore. Quando poi squillerà la tromba dell'eterno giudizio, ancor noi al par di ogni altra anima verremo a ritrovar la trista tomba per ripigliar i nostri corpi: ma non perchè però ciascuna di noi ripigli sua carne e rivesta sua figura, essendo che giusto sia che uom non aver deggia quello di che egli stesso per suo mal volere ha fatta jattura; bensì senza rivestir le nostre spoglie, le strascineremo appo noi fin quaggiù, per modo che poi per questa selva ciascun di noi il rimarrà appeso a quell'albero, ove la nostra stessa anima maledetta si giace in tormento.

---

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — 36 — MORALE.

Due dimande ha fatto Virgilio, cioè per primo in che modo l'anima si lega in quei tronchi, e per secondo se avvenga che taluna mai se ne distrighi; e all'una e all'altra quello spirito incarcerato soddisfa con brevità e chiarezza. Per quanto riconosciamo che ciò sia un dire il quale non ha fondamento di dottrina, conciossiachè è una creazione fantastica del poeta, purnondimeno riguardando all'essenziale della cosa istessa rileviamo non senza giustizia essere risposto da quello spirito condannato. Ed invero qual pena più aggiustata rimeritar potrebbe il suicida, se non quella di soggiacere eternamente ad uno strazio che vien fatto sull'anima sua ricordandole d'essere stata sì crudele ed empia contro se stessa con l'essersi tolta per forza la vita? Qual crudeltà maggiore se non inveire contro di se stesso fino ad uccidersi? Pare di certo che la morale qui non regga, non essendo altro che effetto di follia. Ritenendo quindi la risurrezion dei corpi nell'eterno giudizio, ben giusto si è che chi del proprio corpo fe' spregio, di quello rivestir non si deggia. Se Dante però fosse uno dei padri della Chiesa, noi riterremmo questa sentenza per dottrinale e credibile, ma nè egli è pur tale, nè niuno di tali scrittori l'ha mai messa in campo, nè pure per entro le sacre scritture si trova mai fatto verbo della risurrezione dei corpi in modo diverso pei suicidi; di certo non è essa nè una dottrina, nè una verità, bensì una bella e terribile creazione caratteristica della feconda e potente immaginazione di chi scrive. Adeguata nondimeno ne è l'idea, di tal che

disconvenir non si possa d'essere veramente la pena pur troppo aggiustata al delitto che commette l'anima del suicida, togliendosi sì ferocemente l'esistenza di quella vita la quale concessa gli è stata dalla Provvidenza. E noi ciò considerando non possiamo mai abbastanza rendere ossequio e ringraziamenti a chi, nell'andamento dell'ordine armonico del creato, ci fa serbare affetto alla vita, della quale pur confortandoci aspettiamo guiderdone di gloriosa immortalità.

— ESTETICA.

Nobilissima ed essenzialissima dote di cui uopo è sia fornito il poeta, si è la forza della immaginazione per evocare idee per quanto nuove per altrettanto vere, e della fantasia per vestirle e presentarle splendide di luce, sì che chi legga ne resti e commosso e sorpreso. Ed è tuttociò ben da rilevarsi in questo tratto che Dante ci presenta, ove non descrive soltanto ciò che veramente non è, ma che fa supporre che sia, a causa dell'oggetto propostosi quanto è il mondo del dolore, bensì ancora dipinge mirabilmente e contorna di svariate idee icastiche e fantastiche il concetto che la sua fervida immaginazione gli fornisce. E non è perciò forse questa una di quelle poesie, le quali hanno il carattere di produrre diletto in ogni tempo, stantechè si hanno per fondamento, avvegnachè fantastiche siano, un vero nella punizione del vizio? Ma a prescindere da ciò, se vaghezza ci prende di intrattener nostra attenzione alquanto sull'arte ch'ei vi adopera, non potremo restar di meno ammirati, chè la vivezza della espressione risponde al concetto in modo assai adeguato e veemente. E vedi quanto interesse ei fa prendere allorchè dopo la dimanda fatta da Virgilio, fa che lo spirito incarcerato non continui senza alcun'altro movimento, ma che il tronco emetta dalla scheggia un forte soffio; sicchè prepara gradatamente quasi l'orecchio dello astante ad aspettare che quel soffio in voce si converta. Ed in ciò già senti la forza con cui anche il verseggiare incede; e quindi nella parte descrittiva che viene a far dipoi, quando cioè l'anima maledetta vien divelta per forza dal corpo di colui che si dà la morte, di già si vede palpabilmente succedere l'atto; sicchè ti par di assistere ad una scena pur troppo evidentemente spaventevole. E tale anima sciagurata tu la vedi già cadere dove la disavventura la mena là nella selva, dove germoglia dipoi, e cresce e si fa sterpo, ed infine divien pianta selvatica. In tale fantastica descrizione che veramente ha per se, considerata la enormità delle pene che si suppone essere nell'Inferno, tutta la verosimiglianza. Bella d'assai ne è la gradazione nel veder un'anima maledetta condannata alla pena di siffatta vegetazione senza vita. Di mezzo a tanta dipintura d'immaginazione però una verità dottrinale risalta, cioè nel dire che *come le altre verrem per nostre spoglie*; e qui l'Anonimo osserva che « ciò che dice l'autore seguita poesia e naturale ragione, la quale è figurata in persona della sua scorta Virgilio; e che l'autore sentisse il contrario di quello che dice la lettera, si prova quivi cioè, nel Canto VI. Infer. *Maestro, esti tormenti cresceranno ei dopo la gran sentenza, o fien minori, o saran sì cocenti?* dove dice che le anime congiunte con li corpi, dopo il dì del Giudizio, le buone avranno più letizia, e le ree più doglienza ». Troppa sottigliezza essendo lo intrattenersi a far chiosa su quanto appuntato viene dall'Anonimo, ci passiamo come di cosa che il giudizio del lettore saprà ben di leggieri di per sé assai ben vagliare in sua mente.

Ritenuta da Dante la dottrina pagana, che cioè reputati venivano giudici Minos ed altri per sentenziare sulle anime di coloro che valicavano l'Acheronte per andare al Tartaro, non di certo è da attribuirsi ciò a poetica creazione, nè ad imitazione alcuna che abbia fatto sia per seguir Virgilio, sia altri dei poeti mitologici. Come la dottrina della immortalità dell'anima è pressochè dogmatica in ogni popolo, parimenti dal principe della filosofia qual'è Platone fu trattato e discorso delle anime che in morte si presentano ai giudici infernali, là appunto ove da noi dicevasi che niuno è che tema la morte se non chi patisce difetto di ragione: e ciò riferendo egli veniva per bocca di Socrate, il quale facendo parlar Giove gli fa dire: (Plat. Lib. XXIV. in Gorg.) *Deinde nudi sunt judicandi post obitum. Judicem quoque ipsum oportet esse nudum, mortuum videlicet et ipso dumtaxat animo; animum ipsum inspicientem; statim post insperatum cujusque obitum, animum inquam a suis omnibus desertum, omnemque hornatum exteriorem relinquentem in terra ut judicium juste procedat. Ego igitur utpote qui ante vos haec praeviderem, constitui jam meos filios judices; duos quidem ex Asia Minoem videlicet et Rhadamanthum; unum vero ex Europa Eacum. Hi ergo postquam mortui fuerint, judicabunt in prato quodam ibique in trivio: ex quo geminæ portant viæ, altera quidem ad Tartarum, altera vero ad insulas beatorum. Et Asiaticos quidem Rhadamanthus; eos vero, qui ab Europa venient, Eacus judicabit; Minoi vero id munus iniungam ut ipse dijudicet si quid aliis ambiguum fuerit, ut justissime procedat judicium recteque fiat transmissio animarum.* Laonde Minos era quel giudice il quale stava quasi in supremo tribunale a sentenziare definitivamente su le anime dei miseri delinquenti.

— FILOLOGIA.

Quivi, *Qui*, *Ivi*, *Colà*, *Lì*, *Là*.

Quivi, denota il luogo in cui versa il parlare che si faccia tra alcuni, senza esservi però essi; cosicchè parlandosi di luogo che sia lontano a cui la mente si trasporta, si dirà quivi. La parola, come vedesi, è composta di *qui* ed *ivi*. Onde pure tra *quivi* e *qui* la differenza è la seguente, cioè che *quivi* riferisce a luogo lontano in cui il pensiero si volge, e *qui* denota il luogo in cui si è. *Ivi* denota luogo lontano quasi accennandolo semplicemente alla mente senza richiamarla a trasportarvisi; va unito quasi sempre ai verbi di quiete. *Colà* si unisce per lo più ai verbi di moto; e quando ciò non sia, viene a denotarci allora luogo lontano assai più di quel che lo possa indicare la voce *Ivi*. *Lì* denota più determinatamente un punto ove si possa andare od essere. *Là* indica un luogo senza determinarlo.

— Modi di dire:

Allor soffiò lo tronco forte, cioè il tronco mise un impetuoso sbuffo di vento.

Si convertì quel vento in voce, ossia divenne suono di voce.

Ella stessa s' è disvelta dal corpo, è modo figurato che significa quel distaccarsi radicalmente da ciò a cui si sta congiunto.

Non le è parte scelta, cioè non le tocca posto alcuno che sia diverso dagli altri, o che le sia assegnato.

Dove fortuna la balestra, è modo figurato che vale ove il destino la mena senza considerazione o designazione alcuna.

Surge in vermena, cioè spunta e si eleva dalla terra in sottile ramicello.

Pascendo delle sue foglie, come pascere di acqua, di vento, e simili.

Fanno dolore, cioè destano e producono dolorose sensazioni.

Verrem per nostre spoglie, cioè verremo ricercando dei nostri corpi.

Ciascuno al pruno dell'ombra sua molesta, cioè ciascun corpo sarà appeso all' albero, ove sta posta in tormento l'anima sua.

Foce, è da *fauci* che sono nella gola, quindi per similitudine va inteso a denotare il punto estremo donde i fiumi mettono in mare; però traslatamente va qui usato a denotare cerchio o cavità infernale.

Balestrare, è dal latino *balista,* strumento da guerra presso gli antichi usato negli assedî, il quale percuoteva con velocità e con forza sì contro le porte, che contro le mura della città per atterrarle: quindi per analogia va inteso qui per gittar con forza.

Spelta è sorta di biada, la quale, al dir del Boccaccio, getta molti germogli; e va presa qui la specie pel genere.

Finestra è d'uso traslato, denotando adito ed apertura.

37. Noi eravamo ancora al tronco attesi
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi;
38. Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
39. Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
40. Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridavan: Lano, sì non furo accorte
41. Le gambe tue alle *giostre* del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fe' un groppo.

VERSIONE.

Tuttochè avesse quello spirito di Pier delle Vigne posto fine al suo parlare, nondimeno noi ristavamo lì fissi e volti con attenzione a quel tronco scheggiato, credendo che altro ancora dir ne volesse, quando di già fummo sorpresi da un romore che udivasi venir di lontano. Tale esso era e tale ancora giungeva a noi, come avviene a chi stando appostato sente verso di sè venir di mezzo dalla boscaglia e cani e gridanti che inseguono il cinghiale, sicchè e dal forte baiare e dallo scuoter delle frasche che fanno col correre, giungegli all'orecchio un frastuono da stordire. Attirati così noi con l'attenzione a tanto romore stavamo, quando ecco ci venner veduti due de' disperati venir da parte sinistra ignudi e pieni tutta la persona di sgraffiature, e correre a gambe levate talmente che urtavano e spezzavano ogni frascato sterpo. Quei che avanzava l'altro nel fuggire prese a gridare dicendo: Or vieni, vieni a me, o morte per la seconda volta, e annientami. E quei che susseguiva d'appresso, a cui pareva di far men lesto nel correre, ripigliava con motteggio colui, ancor ei gridando: Lano, le tue gambe nel correre sono più spedite delle mie; tali però esse non furono quando voi altri Senesi foste assaliti e rotti dagli Aretini nella Pieve del Toppo. E non potendo più proseguire a parlare, perchè pel forte correre venivagli forse manco la lena, si avvisò di appiattarsi, ed il fece inviluppandosi in un cespuglio talmente che di sè e di quello ei fe' tutto un gruppo.

---

37 — 38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Fin qui Dante si è intrattenuto intorno a coloro i quali violenza usarono contro se stessi, mostrando quanta nequizia fosse in essi nello sprezzare e distruggere la propria esistenza, la quale pure concessa fu loro siccome un bene. Ora ei pone sue considerazioni in coloro i quali violenza usarono sui proprii averi, dissipando e distruggendo senza senno e consiglio veruno, ma in modo bestiale, le proprie sostanze. Non di lieve interesse ne è il soggetto; perchè non meno di chi sprezza la vita distruggendola con le proprie mani, meritevoli sono di biasimo coloro i quali mettono a ruina i proprii beni. Perchè invero dono provvidenziale si è la eredità, parimenti che il nascere tra le agiatezze e le opulenze; sicchè diceva il Metastasio, doversi attribuire al caso e non a virtù alcuna il nascere dovizioso e grande; e come tale, segue che il dritto della eredità sia ingenito nell'uomo, tanto che deggiasi accompagnare ancora a quello il dovere della conservazione del retaggio. Laonde tostochè cagioni preponderanti al dovere istesso non sottentrino, sicchè valgano a coonestare l'alienazione e lo sperperamento della eredità, uopo è di certo che il dissipatore e violento contro le proprie sostanze accusato sia colpevole della propria sciagura; e come bistrattatore è del beneficio della provvidenza, così ancora uccisore della propria felicità. Oggidì però la società non ha a lamentar dolore di tal piaga; bensì di converso possiam dire, non pochi esser coloro che ingordi squojano per mille guise ed emungono altrui per satollare l'insaziabile loro avidità. L'erario pubblico è la gran vasca a cui i vampiri dell'odierna civiltà si son volti a dissetarsi; e chi ieri ravvolto nel trasparente mantello d'una povera nobiltà, o che meschino e gretto sì di mente che di cuore faceva di sè mostra compassionevole, oggi passeggia tronfio e pettoruto diguazzando nella lautezza, mentre il popolo spreme sudore stentato dalla fronte e soggiace alla miseria. L'intelligenza è spregiata, o per lo meno non curata; la virtù è vilipesa ed oppressa, e soltanto è dato a scorrere il campo delle onoranze a

chi e con l'astuzia e con l'inganno ha saputo abbarbagliare i gonzi, e mercatare i favori del tempo. Se Dante sollevasse lo sguardo dal suo polveroso giaciglio, e potesse oggidì rifare la sua parola di verità sulla condizione immorale degli uomini dell'attuale società, ei di certo poca parola speso avrebbe intorno ai violenti contro le proprie sostanze. Noi però tiriamo un velo, e lasciamo alla storia il merito di tramandare al disonore il nome di coloro che si sono resi assideratori della floridezza della patria: torniamo bensì con la mente a quei tempi, in cui Dante scrivendo dipingeva i costumi e la nequizia degli uomini del suo secolo; egli perciò, tanto come poeta quanto come filosofo morale, ci presenta due di coloro che dissipatori furono delle proprie sostanze. Nudi sono essi, dappoichè di tutto si spogliarono, non per seguir le massime del vangelo beneficando altrui e sollevando dalla miseria la virtù, ma per soddisfare ai proprî vizî, e per rendersi perfino satolli d'ogni turpitudine. Graffiati essi si mostrano, perchè di certo non sfuggono il vitupero e l'obbrobrio di chiunque li miri ridotti all'estremo della miseria. Fuggitivi infine essi si fanno scorgere, dappoichè discesi a tale abbietto stato in cui la vita è spregio, nasconder cercano la vergogna da cui sono assaliti nel rimorso assiduo che li punge e flagella. Oh! quanto non tornerebbe lor meglio il potersi nascondere per sempre alla vista degli uomini, anzichè viver morendo mille volte nello sprezzo e nell'abominio d'ognuno!

— ESTETICA.

A maggior rilievo della descrizione che il poeta ci va presentando dei due sciagurati spiriti, che si davano a correre inseguiti dalla torma delle nere cagne, egli fa una comparazione, la quale è oltremodo bella sì perchè è convenientissima al soggetto, mostrando al vivo lo stato di spavento di quei disperati raffigurati a belve inseguite a morte, e sì perchè essa ha il pregio richieduto della brevità e insieme della vivacità; cosicchè colpisce senza pure sospender punto quella sorpresa che ha avuto il lettore dall'aver veduto presentarsi sulla scena due, i quali non possono non muovere interesse. Ed essi vengono dalla sinistra costa, tenendo così progressivo l'andare dei due poeti per la intrapresa via, avendo essi dipoi ad inoltrarsi e discendere più giù nell'Inferno. Bello si è pure nella sua orridezza quel gridare dell'uno, *accorri, accorri, morte*, in cui ci si fa vedere lo spavento di che era compreso quel disperato, invocando quella *seconda morte che ciascun grida*, come fu detto al Canto I, ver. 117, ossia la morte dell'annientamento. E qui, dice il Lami, è una imitazione che Dante ha voluto fare dell'antico, quando chiamandosi aiuto si gridava: *accorri, uomo*. Infine la proprietà, l'eleganza, e la grazia che usa nei modi il poeta, sono notevoli talmente che non sfuggono a chi ha gusto e senno per ammirarli.

— STORIA.

Cronica di Giovanni Villani. — Lib. VII, Cap. CXX. — *D'una grande oste che il Comune di Firenze fece sopra la città d'Arezzo, e alla partita i Sanesi furono sconfitti alla Pieve del Toppo.* — Negli anni di Cristo 1288, i Fiorentini colle altre Terre guelfe della taglia di Toscana, veggendo che il Vescovo d'Arezzo col suo seguito de' Ghibellini di Toscana, e del Ducato, e di Romagna, e della Marca avevano fatto capo in Arezzo, e raunata di gente a cavallo e a piè, e faceano guerra in sul contado di Firenze e in su quello di Siena, i Fiorentini si dispuosono di contrastare all'orgoglio degli Aretini, e impuosono tra loro ottocento cavallate con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra Arezzo: e date loro insegne a dì 23 di maggio del detto anno, alla signoria di messer Antonio da Foseracco di Lodi, mandarono le dette bandiere e insegne alla badia a Ripoli, e là stettono otto giorni spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quello tempo per grandigia e signoria, che voleano che la loro uscita ad oste fosse palese e nota a' nemici e a tutta gente. Poi si mosse l'oste il primo dì di giugno, e furono ventisei centinaia di cavalieri, e dodici mila pedoni; che ottocento furono cavallate di proprii cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati proprii di Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' guelfi di Toscana, e trecento di Lucca, e centocinquanta di Pistoia, cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, e cinquanta di Samminiato, e cinquanta di Sangimignano, e trenta di Colle, e da dugentocinquanta d'altre amistà, e de' conti Guidi guelfi, Maghinardo da Susinana, messer Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi, e' marchesi Malispini, e'l giudice di Gallura, e' conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana; e fu la più grande e ricca oste che facessono i Fiorentini dappoich'e' guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d'Arezzo ventidue dì, e presono il castello di Leona, e disfecionlo, e presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta altre castella e fortezze della Valdambra e del contado d'intorno ad Arezzo. E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed ebbonlo a patti, che vi era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi chiudere e steccare d'intorno; onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti, che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso. Renduto Laterino a' Fiorentini, guernîrlo; e in questa stanza vi vennero i Sanesi con loro isforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono tutte le vigne e giardini intorno alle mura d'Arezzo, e tagliarono l'olmo. Ma stando a campo, la vigilia di san Giovanni Battista fu maggiore turbino di vento e d'acqua che si ricordi, e abbattè trabacche e padiglioni, spezialmente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno. E poi il dì di san Giovanni Battista vennero i Fiorentini schierati sul prato d'Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città fecione correre il palio, siccome per loro costumanza si facea per la detta festa in Firenze, e fecionvisi dodici cavalli di corredo. E ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì il dì appresso, lasciando in Laterino in guernigione cento cavalieri per guerreggiare Arezzo; e tornò l'oste in Firenze con loro amistà bene avventurosamente, senza contrasto o vista di niuna forza de' nemici. E vollono ch'e' Sanesi per loro sicurtà ne venissono colla loro oste insieme infino a Montevarchi, e di là se n'andassero a Siena per la via di Montegrossoli; onde i Sanesi tenendosi possenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e fecione la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdi-

chiane, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n'avea assai e buoni, il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guglielmino Pazzo, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, misono uno aguato con trecento cavalieri e duemila pedoni al valico della Pieve al Toppo, onde valicavano i Sanesi male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti; e giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini per lo poco loro ordine e sprovveduto assalto, furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma ch'erano in loro compagnia, intra' quali vi morio Rinuccio di Peppo di Maremma, molto nomato capitano; della quale sconfitta i Sanesi n'ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio, come innanzi faremo menzione ».

Fu in tale congiuntura che Lano lasciossi cadere in mano agli Aretini per incontrare la morte, dappoichè piuttosto che salvarsi colla fuga si cacciò disperatamente fra i nemici e si fece uccidere. L'Anonimo ci dà di Lano la seguente contezza: « Questi fue consumatore e dissipatore de' suo' beni, spezialmente colla brigata spendereccia. Costui, finita sua ricchezza, trovandosi alla sconfitta data alli Sanesi per li Aretini alla Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, anni Dom. 1288, circa la fine del mese di giugno, e potendosi a suo salvamento partire per non tornare al disagio nel quale era corso tra li nemici, si fedie, dove fu morto ».

— FILOLOGIA.

Torneamento, Giostra, Barriera.

Torneamento, dicesi quello in cui più cavalieri convengono e formano squadre sì che poi le une contro le altre si spingono, rappresentando una specie di battaglia, combattendo l'una squadra contro l'altra per acquistare onore, facendosi ciò a tutta oltranza e fino a morte, se l'avversario non si dichiari vinto. Il torneamento veniva ancora ordinato per pubblica festa; e tale fu il torneo che si tenne in Firenze in occasione delle nozze principesche tra Umberto e Margherita. Il torneamento ha importanza sì pel fine di onore, che pel modo con cui i cavalieri si presentano a battagliare, vestendo abiti nobili e splendidi. *Giostra*, non è di molti, bensì di un cavaliere che corre contro l'altro con l'asta, non per fine di dar morte, ma di scavallare; sicchè è quel combattere corpo a corpo in singolar certame, senza fine di uccidersi. Nella giostra è l'idea del divertirsi spensieratamente e senza grande importanza, e però non faceva mestieri di darsi studio di vestimenta splendide per mostra. Qui però Dante ha usato giostre per combattimenti, pigliando la specie pel genere. *Barriera*, nel francese *carrousel*.

— Modi di dire:

Noi eravamo al tronco attesi, ossia fisi con l'attenzione volta al tronco; onde, essere atteso ad una cosa vale essere attento alla medesima.

Ode le bestie e le frasche stormire, ossia ode il romore prodotto dalle bestie, e ode stormire le frasche pel moto veloce del correre.

A cui parea tardar troppo, ossia al quale pareva di far tardi nel correre.

Non furo accorte le gambe tue, cioè non furono leste e svelte; è modo di traslazione dando l'accortezza alle gambe.

Forse gli fallia la lena, ossia gli veniva meno il respiro a causa del troppo correre.

Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo, è aggomitolarsi.

Similemente. Nell'edizione dell'Ancora il Lami dice valer *simile mente*; e così hanno avuto origine quasi tutti gli avverbi italiani che finiscono in *ente*, come *devotamente, argutamente;* e gli antichi gli scrivevano ancora sciolti.

Duo, per due.

Rosta, oggidì nell'uso toscano dicesi la vetrina che è posta tra due stanze nell'interno di una casa per passaggio di lume. Il Lami dice essere una specie di ventilabro tondo o bislungo, a similitudine dei rami fronzuti degli alberi; qui è preso pei rami medesimi. Il Biagioli però ci fa notare di essere uno strumento noto da farsi vento, e per similitudine si dice di ramoscelli con frasche, usandosi talora tali ramoscelli invece di rosta; ne adduce pruova in un esempio del Caro: *ma dicono ancora peggio, che mentre costì v'arrecate, volete che il vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento.*

Groppo, o gruppo, è il medesimo.

42. Dirietro a loro era la selva piena
Di nere *cagne* bramose, e correnti,
Come *veltri*, che uscisser di catena.
43. In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
44. Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
45. O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
46. Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

VERSIONE.

Mentre sì fatti due sciagurati fuggivano a gran passi, dietro di loro tra per la selva vedevansi correre a tutta lena torme fameliche di nereggianti cagne, simiglianti a veltri che già fossero stati disciolti di catena. Giunte appena che furono là ove il secondo di quei disperati erasi appiattato, sostarono, e avventatesegli su, si dettero a dilacerarlo a brano a brano tra quel cespo a cui erasi avviticchiato; così dipoi esse portaronsi via le isquatrate membra, le quali peranco venian palpitando e menando dolore. Non tosto tali spaventevoli fiere scomparvero, digià il mio duce Virgilio presemi per mano e menommi a quel cespuglio, il quale, per essere stato in più parti rotto dai morsi delle cagne in sbranare l'appiattato, già piangeva di un vano lamento e insieme spicciava sangue per le rotte scheggie, e sì diceva: O Jacopo da Sant' Andrea, che ti è giovato farti riparo di me in questo misero sterpo ove io or sono? qual colpa ho io mai della iniqua e bestiale tua vita, per aver dovuto essere così acremente straziato per cagion tua? In tale lamento ei prorompeva, allorchè Virgilio giunto dappresso e standosi alquanto fermo per ascoltare, disse: O tu che per tante rotte scheggie tramandi sangue e muovi insieme un doloroso lamentare, deh! dimmi chi mai tu fosti nella vita di colassù?

---

42 — 43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

La selva, dice Dante, era piena di nere ed affamate cagne, le quali correvano inseguendo i due fuggitivi scialacquatori: ciò viene assai aggiustatamente a simboleggiare che colui il quale dissipato abbia le proprie sostanze, sia nel bordelleggiare, sia nel biscazzare sia nel profondere senza pro alcuno nè per se nè per altrui, non può non solo non soggiacere al biasimo di ognuno, ma ancora ai rimorsi della sua medesima coscienza. Ma lo sciagurato che vede la sua nudità e la sua miseria in cui disceso sia per propria colpa, se si nasconde allo sguardo d' altrui, non può celarsi a se stesso; sicchè la voce dello strazio gli assorda di continuo l'orecchio, e l'idea spaventevole del disonore, del disagio, dello spregio lo flagella fino a morte. Non può nella sfera morale tal quadro non richiamare tutta l'attenzione dell'uom saggio, cosicchè ei ne faccia scuola agli illusi e agli ignoranti, i quali per lo più ponendo tutta loro vita nel possesso delle dovizie avvisano essere esse qualche cosa di stabile e duraturo, senza d'altronde por mente che le medesime sfuggono di mano siccome possessioni non proprie, e che la sola virtù è quella che ha vera splendidezza e durevolezza eterna. E come ciò sia il vero, Virgilio prende per mano Dante e lo mena a veder lo strazio: cioè, la saggezza guida l'uomo là dove possa addottrinarsi, rimirando gli effetti tristissimi del male, affinchè da essi possa ricavare il più gran bene.

— ESTETICA.

La dipintura che qui fa il poeta sì delle cagne fuggenti che di coloro che sono inseguiti per la selva, è veramente tale che più viva ed animata non può aspettarsi. Lo spavento, onde son presi i fuggitivi, è ben rilevato dai loro atti e insieme dalle parole affannate. Infine la scena è orrida, benchè pure conveniente alla condizione della loro pena, frutto della loro iniquità. Il Prof. Zauli Sajani fermando la sua attenzione su questo tratto singolare, non potè non sentirsene preso e commosso fervidamente dicendo: « Ma la scena si cambia, il dramma s'innalza, e di luttuoso si fa terribile. La selva rimbomba improvviso di acute grida e di

ululati misti ad un fiero abbaiar di veltri. Due anime graffiate e nude vengono fuggendo e rompendo ogni rosta della selva, inseguite da nere fameliche cagne, che, se le raggiungono, le faranno in brani. Oh chi ci dirà il nome di questi due sciagurati? Udite magistero d'arte. Al secondo dei due fuggitivi pare di esser troppo lento, e con invidia di dannato grida al primo: Lano, tu non correvi così spedito alla Pieve del Toppo quando dai nemici di Siena ti lasciasti uccidere! E detto questo, tutto trafelato mancandogli la lena, si lascia cadere vicino ad un cespuglio e intorno vi si agglomera. Le nere cagne sopravvenienti assannano l'infelice, lo lacerano a brano a brano, e poi se ne portano quelle membra dolenti. Ma il cespuglio intorno a cui quel misero si era avvolto, nella furia e fra i morsi delle cagne non aveva sofferto meno dello sbranato peccatore! Lacerate le sue frondi sanguinanti per le rotture il povero cespuglio piange e piangendo si lamenta, e nomina il Padovano Jacopo da Sant'Andrea che è appunto il secondo dei fuggitivi, lamentando: *Che t'è giovato di me fare schermo?* Così i sempre fuggenti peccatori, come apprendiamo dall'episodio di questi due, colla vicenda dell'appiattarsi e dell'essere lacerati crescono pena ai peccatori immobili, e fatti alberi nella selva. Ma che violenti sono costoro, che, invece di essere convertiti in piante, perennemente dentro la selva vengono inseguiti, e da fameliche cagne divorati? Sono essi i violenti disperditori delle cose proprie, del proprio avere, coloro che non curano la proprietà, sacro diritto del cittadino e primo cardine sociale. Quanta filosofia del sacro codice penale di Dante! con l' alternarsi e quasi intrecciarsi di queste pene volle il poeta significare che tutte le violenze umane si toccano, e a vicenda si nuocono. Il crescer dei suicida in infeconde e immobili piante esprime altamente il loro rinnegare l'umana attività col togliersi la vita, che è dono di Dio, e l'uomo non può toccare. Il precipitato correre e l' annichilamento dei violenti nelle proprie cose rende immagine della ruina e dello sperpero che essi ne fecero al mondo. E finisce questo Canto il Poeta col dare un grande insegnamento ed un esempio di patria carità. Ode egli che il misero suicida che sì forte lamentava di Jacopo da Sant'Andrea, è un Fiorentino che si duole della patria, perchè pel fiorino che ha l' impronta del Battista essa trascura le armi, trascura l' antico Marte, di cui rimangono le vestigie appena. Pochi hanno compreso che col mezzo di un *suicida* il Poeta dà alla sua patria un insegnamento, in cui è tutto quanto disse poi il Macchiavello, addebitando Firenze di contentarsi alla ricchezza del commercio, e di trascurare la milizia nazionale, causa principalissima della sua caduta, e, se così posso esprimermi, quasi suicidio politico. E Dante appreso appena che il suicida che muove l'altro lamento è fiorentino, pietosissimo alla sua prece aderisce, e le fronde sparse raccoglie intorno al misero tronco ».

— Non ci fermiamo qui su le interpretazioni fatte dal Lombardi e da talun altro dei commentatori intorno all'intendimento del poeta, dappoichè riesce tutto chiaro di per sè, tostochè si consulti il buon senso ed il gusto. Non ci passiamo però dal fare osservare che il poeta facendo tutto servire alla importanza del concetto, usa ancora mirabilmente tutta l'arte nella struttura del verseggiare. L'Alfieri fu preso dalla bellezza di tali versi e li notò siccome veramente singolari da esprimere la cosa significata. Di fatti nel leggere che

era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,

come ancora i versi susseguenti, non ti parrà di rilevare il rapido lanciarsi dei cani famelici? Noi notiamo ciò di volo, e lasciamo agli ammiratori del bello il poter meglio portare le loro osservazioni per miglior pregio.

— STORIA.

Lo storico del *secolo di Dante* dice: « I violenti nei proprii beni, quale si fu costui, corrono qua e là per una selva, inseguiti, sopraggiunti e straziati da cagne fameliche. Di questi distruggitori delle cose loro vengono due l'uno dopo l'altro fuggendo forte; il primo di essi è appunto il ricordato Sanese di nome Lano; il secondo è Iacopo, gentiluomo Padovano, di una famiglia chiamata dalla cappella da Sant' Andrea, il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via senza alcun profitto. Questi s'appiatta in un cespuglio animato, ma le nere bramose cagne lo dilacerano a brani. Lo spirito incarcerato nel cespuglio, per sfogo di dolore rimprovera a Iacopo la rea vita e si cattiva la pietà dei poeti a rendergli le sparte sue frondi, come vedremo nella lezione seguente. Con anticipazione però facciamo notare che Dante, per qualche sua buona ragione non nomina questo terzo spirito che muove tanto lamento, ed era altresì un dannato dei violenti in se medesimi. Vi ha però chi vuole essere Iacopo di Monselice nel Padovano d'una famiglia nobile, della detta cappella di Sant'Andrea. Fu più pazzamente prodigo di Lano, di tal che correva voce che per godersi lo spettacolo d'un bel fuoco, incendiasse una propria villa. Altri però lasciò scritto che appiccò le fiamme alle capanne e case dei suoi contadini, perchè i suoi amici venuti a trovarlo in villa si sollazzassero a questo spettacolo. Ed in una sua passeggiata di delizia sulla Brenta a Venezia, in quello che gli spensierati compagni cantavano e suonavano, per non istarsi con le mani alla cintola, egli quante monete aveva, ad una ad una gittava nel fiume. Lo scherzar sopra battaglia sanguinosa in mezzo ad orribile strazio che di lui si faceva, è conveniente, riflette il Fraticelli, all'indole di costui.

— FILOLOGIA.

Cagna, Veltro.

Cagna, è la femmina del cane; è generico. Dante usando cagne, e non cani, ci ha voluto ancora far rilevare che nelle cagne sia una ferità assai più che non nei cani, e con ciò ancora ha voluto assai meglio significare la sua allegorica idea, figurando in esse le passioni che straziano. *Veltro*, è specie relativamente a cane (Ved. Canto I. Pag. 63).

— Modi di dire:

In quel che s'appiattò miser li denti, ossia mettere i denti in taluno denota l'atto del mordere con furore ed ira.

47. E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte,
48. Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò il primo padrone, *ond'* ei per questo
49. Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
50. Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sul cener, che di Totila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

VERSIONE.

Alla interrogazione fatta da Virgilio quell' incarcerato spirito così rispose: O voi che giunti siete in buon punto per essere spettatori dello strazio perverso che mi si è arrecato nello scerparmi le frondi di quest' albero, deh! vi prego a volermele raccorre, radunandole qui presso al tronco in cui mi rattristo e dolgo. Fui io un cittadino di Firenze, appunto di quella città la quale cangiò il suo primo patrono, che era Marte, in un altro, cioè in San Giovanni Batista; ma per tale oltraggio quegli non smetterà giammai di prenderne vendetta, contristandola sempre con guerre esterne e con discordie intestine. E se pur non fosse che la statua di lui si vedesse tuttora in mostra, benchè mezzo guasta, posta sovra un pilastro là sul passaggio di Ponte Vecchio, quei cittadini che ebber pensiero di far risorgere Firenze dalle ruine sotto cui la seppellì Totila, senza dubbio ogni loro sforzo in riedificarla sarebbe stato vano. Senza dirvi altro di me chi io mi sia, vi basti sol sapere che facendo di mia casa un luogo di forca, io mi diedi da me stesso la morte, impiccandomi.

Dilacerare a brano a brano: è modo da notare per la forza dell'azione.

Che t'è giovato di me fare schermo? Fare schermo di taluna cosa o persona, vale ripararsi dietro della cosa o della persona per non essere offeso.

Soffi col sangue doloroso sermo, ossia esali tramandando insieme col sangue parole di dolore.

Diretro, è oramai antiquato, usandosi oggi *di dietro.*

Sermo, è voce latina, benchè il Biagioli dica essersi usata per Apocope, invece di sermone.

47 — 48 — 49 — 50 — MORALE.

Non senza profonda considerazione torna il richiamarsi alla importanza che va posta da quello spirito incarcerato, in voler che venissero raccolte intorno al suo cesto le sparte frondi. Non si cura punto di rispondere alla dimanda di Virgilio per dargli contezza di quel che egli stato si fosse; l'occupa bensì soltanto il presente innanzi tutto, e non più il passato; l'occupa bensì soltanto il pensiero del suo miserrimo stato in cui or si giace, e non già quello d' essere ricordato quassù tra i venti. Altri è spinto a dar di se novelle, narrando chi ei si fosse, nella speranza che rinfrescata venisse memoria e fama di sè nel mondo; questo spirito però nel rispondere a Virgilio, mentre tace il suo nome, lamenta la miserrima sua fine a cui si ridusse, morendo impiccato. Profondo ne è il pentimento, cosicchè se fè scempio e spregio della prima sua vita dandosi di per sè la morte, non invoca ormai la seconda morte, bensì duolsi d'essergli fatto strazio disonesto scomponendogli e distaccandogli le poche frondi da quel suo misero tronco. Ciò è tal sentimento, pel quale Dante penetra nel fondo della coscienza umana e vi legge che il desiderio della propria conservazione è legge di natura in ciascuno essere vivente e costituito in quello stato in cui si trova; di talchè comunque meschino e miserrimo esso sia, purnondimeno uopo è che senta la necessità di serbare la propria esistenza. Laonde come niuno ha mai dritto di togliere altrui la vita, parimenti niuno potrà pur giammai esimersi al dovere della propria conservazione, senza arrecare oltraggio sommo alla legge imposta dalla natura nell'ordine armonico dell'universo intero.

— ESTETICA.

Commovente è il rispondere che fa quello spirito alla interrogazione direttagli da Virgilio, e tanto più che non curandosi di soddisfare bentosto alla dimanda, mo-

stra la propria sofferenza in essergli state scomposte le frondi, e prega perciò che gli sieno radunate al piè del tristo cesto. Si pone quindi in stato di rispondere, e lo fa talmente che, quasi vergognando di sua vita e di suo stato miserrimo, si occulta il nome. Vedi quanta differenza è tra chi si raccomanda a Dante di essere ricordato tra i viventi dell'altro mondo, e chi per non essere rammemorato non gli si manifesta, dappoichè ben sa che se il facesse, tornerebbegli a disonore, non pure per essersi data la morte impiccandosi, ma ancora per essersi da lui ciò fatto a cagione di essere stato vizioso. Chi però costui si fosse, da Dante va taciuto ad arte, dappoichè come dice il Boccaccio, il Poeta non volle nominarlo o per non macchiare dell'infamia di cotal morte la famiglia di questo sciagurato, ovver per potersi intendere di qualsivoglia dei morti siffattamente, essendo in quei tempi cotal modo di torsi la vita frequentissimo. Ed il Biagioli soggiunge « che ciò può stare, ma che sia anche possibile che non l'abbia nominato, perchè facile era ai tempi suoi riconoscere costui, per esser forse uno dei principali della città. Vogliono però alcuni che intenda Dante di M. Rocco dei Mozzi, che consumato il suo, per non vivere in povertà s'impiccò; ed altri intendono di Lotto degli Agli, impiccatosi per rimorso di un' ingiusta sentenza data da lui. Chiunque si sia, notisi soprattutto l'arte del Poeta in iscoprire i tre personaggi. Il nome del primo lo apprendi per l'invidia e la rabbia del più presso ad essere lacerato dalle bramose cagne correnti; di costui, dallo spirito incarcerato nel cespuglio che per isfogo di vendetta e di dolore gli rimprovera la sua rea vita; e l' ultimo si fa conoscer da sè, per cattivarsi la pietà dei Poeti a rendergli le sparte sue frondi. Vedi quanto in ogni avvenimento va Dante stretto dietro la natura e l'arte ».

— Avvegnachè tutti i codici del testo leggano: *sovra il cener che d'Attila rimase*, purnondimeno noi stimiamo ben fatto di non seguirli, e di starcene invece con quello della Crusca, leggendo: *sul cener che di Totila rimase.* Non è ciò fatto a capriccio, bensì per quella necessità di ragione storica e di sana critica, da cui non lice dipartirci senza riportar biasimo. Tutti i più accreditati storici cominciando dal Villani, hanno narrato che non Attila ma Totila fu quei che distrusse Firenze, dissero però altri ancora che la comune credenza di quei tempi ritenesse per tradizione che ne fosse stato Attila il distruttore, riportando tal fatto all'idea spaventevole che già tradizionalmente era corsa nell'animo dei cittadini, rammemorando con orrore in tale barbaro invasore *il flagello di Dio.* Che se pur Dante scritto avesse in questo luogo d'essere stato Attila quei che ridusse in cenere Firenze, ciò ei fatto avrebbe per seguire la comune credenza, e non già la verità della storia. Noi però non stando a rispettare ciò che o per ignoranza di quei tempi, o per falsa tradizione fu fatto valere, ci avvisiamo meglio di tener dietro alla verità, consigliandoci con gli scrittori storici assennati e veridici, i quali hanno asseverantemente ritenuto e fermato d'essere stato Totila e non già Attila il distruttore di Firenze, e ciò vien riferito dal Villani nelle storie Fiorentine, dal Borghini nel prospetto d'una nuova compilazione di storie Fiorentine dell' Adami, e dal dottor Lami, il quale dice d'essere sbaglio che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall' Appennino; ma fu Totila che ne fè strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Quindi dietro tali storiche osservazioni ci siam creduti d' aver ben fatto di starcene con l'Anonimo, col Boccaccio, e con la Crusca in leggere il verso così:

Sul cener che di Totila rimase.

— STORIA.

Scrive lo storico del *secolo di Dante*: « Era Firenze da principio un sobborgo di Fiesole antica città degli Etruschi, e perciò ignorasi l' epoca della sua fondazione. Il dittatore Lucio Silla segnava il primo le mura della nuova città lungo le ridenti rive dell'Arno a' piedi degli Appennini, e la facea colonia romana. Iacopo Nardi, nella vita d'Antonio Giacomini, così l'origini prime vantava della sua patria: « La piccola città di Fiorenza, colonia dei Romani fu da Augusto edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole a piè del monte, in una piccola parte di quel contado, ristretta in breve giro dai confini delle città vicine, più antiche e potenti di lei. Nondimeno, tostochè per la declinazione del Romano Imperio e all'altre e a lei fu lecito di respirare, essa con le proprie armi e col sangue dei suoi cittadini si guadagnò la libertà, allargò i confini e talmente venne al disopra dei suoi vicini che, soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole ». Il Villani crede Pompeo uno dei distruggitori di Fiesole, e degli edificatori di Firenze. Due miglia lontano da Firenze, in mezzo alle più belle villeggiature veggionsi ancora avanzi di grosse mura d'un castello e d'un tempio cangiato in cimiterio, rovine di Fiesole. Una favolosa tradizione fece credere agli stessi Fiorentini che la loro città fosse stata spianata da Attila e riedificata da Carlo Magno. Il Boccaccio così ne scriveva nella vita di Dante: « Certissimo abbiamo che Attila, crudelissimo re e generale guastatore di tutta Italia, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo, non senza cagione, di Grecia il Romano Imperio in Gallia traslatato, e alla Imperiale Altezza elevato Carlo Magno, in quel tempo clementissimo Re de' Franceschi, allora più fatiche passate, credo da divino spirito mosso alla redificazione della desolata città lo imperiale animo dirizzò, e da quei medesimi che prima conditori ne erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura, quanto potè, simile a Roma la fece riedificare ed abitare, raccogliendovi dentro nondimeno quelle poche reliquie che vi si trovarono de'discendenti degli antichi scacciati ». Dante, per non contrapporsi, seguì forse poetando la generale opinione, dicendo che quei cittadini di poi la riedificarono *sovra il cener che d' Attila rimase.* Nel 452 Attila distrusse bensì Aquileja e diè il guasto alla Lombardia, onde molti riparatisi sulla costa Adriatica originarono Venezia; ma osò farglisi incontro a Pontemolino presso Ostiglia papa Leone, ed ottenne che egli si allontanasse. Ripassato il Danubio, morì Attila nel 454, nell'ebrietà d'un banchetto, e seco trasse la caduta del-

l'Impero degli Unni. Dante non manca di annoverare Attila tra coloro che trovansi dannati per essersi dati in preda alla cieca violenza, e lo abbiam veduto nel Canto precedente. Alcuni Testi, l'Anonimo, ed il Commento del Boccaccio leggono: *sul cener che di Totila rimase*; e noi parimenti ci siamo tenuti in ragione di seguire la medesima lezione, essendo ciò conforme a che appunto ne scrive Giovanni Villani. Del resto è sbaglio dice il Dottor Lami, (e ciò abbiam riferito di sopra) che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall'Appennino, ma fu Totila che ne fece strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno, è credibile. A Totila attribuisce l'incendio di Firenze anche l'Anonimo. Il Malespini e Giovanni Villani pur confondono Totila con Attila. Oggimai è avverato che Firenze, già ornata di terme, di teatri, e d'acquedotti, fu quasi affatto rovinata da Totila Re dei Goti nella guerra che questi dovette sostenere contro i generali di Giustiniano.

Il Villani nelle sue *Istor. Fiorent.* al Lib. II., Cap. I. narrando della distruzione della città di Firenze, confonde Totila con Attila, come si è di sopra accennato, attribuendo all'uno i fatti dell'altro. Dante si lasciò anch'egli forse tirare dalla comune credenza, ritenendo d'essere stata Firenze distrutta da Attila. La critica ha sparso la sua luce su ciò ch'era a quei tempi oscuro, ed ha corretto l'errore. Merita però di essere da noi riferito tale tratto storico che il Villani ci dà intorno alla distruzione di Firenze fatta da Totila, il quale dopo d'aver distrutta Bologna, e quasi tutte le terre di Romagna, « poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e come era edificata e abitata per li Romani, e era camera dello impero di Roma, e come in quella contrada era morto Rodogasio re de' Goti suo predecessore con così grande moltitudine d'esercito, come addrieto è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette intorno; e vedendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di mura, e di gran fossi e torri, e di molta buona gente, per lusinghe e inganno e tradimento s'ingegnò d'averla in questo modo. Che i Fiorentini aveano continua guerra con Pistoia, Totila si rimase di guastare intorno alla città, e mandò dicendo ai Fiorentini, che voleva essere loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, dimostrando loro grande amore, e promettendo loro di dare franchigia con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furo sempre dappoi in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promissioni; apersonli le porte, e misero dentro lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città di Firenze con tutta sua gente e forza, con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini; e uno giorno fece richiedere a suo consiglio i maggiori cittadini, e più possenti caporali della terra, e grande quantità. E come giugneano in Campidoglio, a uno a uno li facea uccidere a un valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l'uno l'altro; poi li facea gittare nelli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d'Arno, che andava sotterra per lo Campidoglio, acciò che niuno si accorgesse di quello. E così ne fece morire grande quantità, che nulla se ne sentia per la città, se non che all'uscita della città, ove i detti acquidocci, ovvero gora, si scoprivano e rientravano in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa come sangue. Allora la gente s'accorse dello inganno e tradimento, ma fu indarno e tardi, però che Totila avea fatta armare tutta sua gente, e come s'avvidde, che la sua crudeltà era scoperta, comandò, che corressero la terra, uccidendo piccioli e grandi, uomini e femmine: e così fu fatto senza riparo, però che i cittadini erano senza arme, e sprovveduti; e trovasi, che in quel tempo avea nella città di Firenze 22000 uomini da portare armi, senza i vecchi e fanciulli. La gente della città veggendosi a tanto dolore e distruzione venuta, chi potea scampare il fece, fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, in boschi, e in caverne; ma i più dei cittadini furono morti, tagliati, e presi, e la città fu tutta spogliata d'ogni ricchezza e sustanza per li detti Goti, e Vandali, e Ungari. E poi che Totila l'ebbe così consumata di gente e d'avere, comandò che fosse distrutta, e arsa, e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra; e così fu fatto, se non che dallo occidente rimase una delle torri, che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e mezzo giorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa sive domo*, interpetriamo il duomo di san Giovanni, chiamato prima casa di Marte. E di vero mai non fu disfatto, nè si disfarà in eterno, se non al dì del giudicio: così si trova scritto nello smalto di detto duomo. E ancora vi rimasero l'altre torri, ovvero templi segnati per alfabeto, che così troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare; ciò sono *S. e casa P. a casa F.* E quattro porte avea la città, e sei postierle; e torri di maravigliosa fortezza erano alle porte. E l'idolo dello Iddio Marte, che i Fiorentini levarono del tempio, e posero sopra una torre, cadde allora in Arno, e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totila *Flagellum Dei* a dì 26 di giugno, anni di Cristo CCCCL, e anni DXX dalla sua edificazione ».

Lo storico del *Secolo di Dante* dice: « Firenze, fondata da soldati prese a suo proteggitore il Dio Marte. A questo nume i Fiorentini edificarono un tempio, e in mezzo a quello ne posero la statua in forma di un cavaliere armato. Convertiti alla fede di Cristo levarono l'idolo e il posero su d'una torre presso l'Arno; caduto nel fiume e dopo gran tempo ripescato, fu nell'anno 801, al dire del Villani, posto su uno piliere in su la riva del detto fiume al capo di Ponte Vecchio. Conveniva che Firenze facesse sacrifizio a quell'avanzo della statua di Marte, che il Ponte Vecchio conservava, perocchè a piè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso; e Firenze appresso fu sempre in disturbi. L'Anonimo così nota: « alcuna idolatria si pone per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento che ella avesse, fosse segno e mutamento della cittade. E la dice scema, perocchè rotta e corrosa per lo lungo stato che fece nell'acqua d'Arno, quando il Ponte Vecchio cadde, anni 1178 addì 25 novembre, e fu riposta per li circostanti di Simifonti ». Il Fiorentino nella citata Novella dice che i Fiorentini non lo vollero rompere nè spezzare nè porlo in luogo vile, perchè

per le loro antiche memorie trovavano che il detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente che, come fosse posto in vile luogo, la città di Firenze avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni ». La statua ricadde in Arno nell'inondazione del 1323. Vivente adunque il Poeta, trovavasi ancora in capo di Ponte Vecchio, perciò chiama Firenze la città *che nel Batista cangiò il primo padrone*, e dice *che in sul passo di Arno rimane ancor di lui alcuna vista*. Ivi un suicida Fiorentino parla in guisa da mostrarsi credulo a quei sinistri presagi, dicendo che lo spregiato idolo *per questo sempre con l'arte sua la farà trista*. Tacque Dante il nome di quel Fiorentino, che dai commentatori fu creduto Lotto degli Agli, impiccatosi disperato per aver pronunziata una sentenza ingiusta. Strano genere di malinconia! O più non intravenne d'allora ai nostri dì che alcuno fra i giudici si macchiasse di tanta colpa, o gl'ingiusti giudicii più non lacerarono con sì vivo rimordimento le coscienze dei giudicanti ».

Il Villani (Stor. Fiorent. Lib. III, Cap. I.) riferisce che certi gentili e nobili del contado di Firenze congregati « ordinarono di mandare ambasciadori de' migliori di loro allo re Carlo Magno Imperadore di Roma, e a Papa Leone, e a' Romani; e così fu fatto, pregandoli, che si ricordassero della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta, e diserta, e distrutta da' Goti e Vandali in dispetto de' Romani, acciò ch'ella si rifacesse, e anche a loro piacesse di dare loro forza di gente d'arme a riparare contra a' Fiesolani e loro seguaci nimici de' Romani, i quali la città di Firenze non lasciavano riedificare. I quali ambasciadori da Carlo Imperadore, e dal Papa, e da' Romani furono onorevolmente ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo Imperadore Carlo Magno mandò sua forza di gente d' arme a piedi e a cavallo in grande quantità; e i Romani fecero decreto, come i loro antecessori aveano fatto e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a riedificare, e abitare delle migliori schiatte di Roma, grandi e popolani, e così fecero con quella oste dello Imperadore e di Romani; e vennero con quanti maestri avea in Roma per più tostamente murarla e afforzarla; e drieto a loro li seguì molta gente, e tutti li contadini di Firenze, e li fuggitivi di quella d'ogni parte, sentendo la novella, s'adunarono con l'oste de' Romani e dello Imperadore. I Fiesolani e loro seguaci vedendo l'oste, per tema della loro forza non ardiro uscire contra loro per combattere, ma tennersi alle loro fortezze. I Romani e quella gente in quel luogo, dove anticamente era stata la città, s'accamparono con padiglioni, e trabacche; i Fiesolani co' loro seguaci tenendosi alle loro fortezze davano quanto sturbamento poteano alla riedificazione di Firenze, acciocchè ella non si riponesse; ma niente poteano alla forza de' Romani, e dello Imperadore, e de' contadini di Firenze contrastare; e in questo modo i maestri, che vennero co' Romani, cominciarono a rifare la nostra nobile città di Firenze, non però che fosse della grandezza di prima, ma di minore giro la rifecero, acciocchè più tosto venissero allo effetto di rifarla, e fosse riparo e battifolle a contrastare i Fiesolani; e ciò fu nelli anni di Cristo ottocento uno all'entrare del mese d'aprile; e dicesi, che li antichi di rifarla non aveano potere, se prima non avessono tratta la imagine del marmo consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia al loro Dio Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla destruzione di Firenze infino a quel tempo; e ritrovata quella la posero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo del Ponte Vecchio. Questo non confermiamo nè crediamo, però che ci pare opinione di pagani e di auguri, e non di ragione cattolica, ma grande simplicità mi pare a credere, che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare: ma vulgarmente si dicea per li antichi, che mutandola convenia che la città avesse mutazione. E dissesi ancora per li antichi, che li Romani per consigli di savi astrologi al cominciamento che rifondarono Firenze, presero l' ascendente del segno dell' ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e il pianeta di Mercurio congiunto a grado col sole, e il pianeta di Marte in buono aspetto dell' ascendente, acciocchè la civiltà multiplicasse per potenza d'arme, e di cavalleria, e di popolo sollicito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo; e in que' tempi, secondo che si dice, li antichi Romani, e Toscani, e tutti Italici, con tutto che fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe relique e costumi de' pagani, e seguivano i loro cominciamenti secondo la constellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, però che constellazione non può constringere per necessità il libero arbitrio delli uomini, nè il giudicio d' Iddio, ma secondo i meriti e peccati va per la mia opinione, che le discordie e mutazioni de' Fiorentini siano. Come dicemmo di sopra al cominciamento del nostro trattato, la città nostra fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani e crudi e aspri Fiesolani, ma in alcuna operazione, che accade la influenza della constellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e dissimulazioni, e talora in guerra, e talora ha vittoria, e talora il contrario, e sono i cittadini di quella frequentanti in mercatanzie, e in arte sperti: ma la nostra opinione si è, che le discordie de' Fiorentini e loro mutazioni siano siccome per noi si è detto, e però non è da maravigliare, se la città di Firenze è sempre in discordia, e guerra, e mutazioni, e dissimulazioni ».

— FILOLOGIA.

Onde, *Laonde*, *Acciocchè*, *Affinchè*, *Però*.

Onde, denota non altro che procedenza da causa efficiente, ma non mai vuolsi adoperare in senso da denotare un fine, cosicchè sarebbe appuntato a fallo il dire: egli recossi a Roma, onde visitarne le antichità. Si confonde nell'uso con *laonde*, significando talora lo stesso. Negli esempi di tutti i buoni scrittori rilevasi che indica piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione muove, che quello a cui tende, e la frase comunemente usata: *n'hai ben d'onde* chiaramente mostra doversi il senso riferire ad una cagione. Usare *onde* in luogo di *acciocchè* o *affinchè* è un errore, dappoichè questi due denotano un fine a cui è rivolta l'azione contenuta ed espressa nella proposizione seguente. *Però*, s'adopra denotando più ragionato il discorso, ed ha perciò meno dell'arbitrario nell'uso. *Onde*, fa men ragionato il discorso, ma talvolta più calzante.

Infine *onde* va adoperato per *del quale, di cui, dal quale, da cui,* e ciò molto più nello scrivere poetico.

— Modi di dire:

Lo strazio disonesto, cioè sconcio ed abominevole: è un'imitazione di modo virgiliano: *inhonesto vulnere.*

Che ha le mie frondi da me disgiunte, cioè distaccate e sparte.

Sempre con l'arte sua la farà trista, cioè la tormenterà sempre coi modi che son proprii.

Rimane ancor di lui alcuna vista, ossia vedesi ancora qualche sembianza di lui.

Quei cittadini la rifondarono sul cener che rimase: è un vaghissimo modo che denota che la ricostruirono su le ruine rimaste dal distruttore.

Io fei giubbetto a me delle mie case, ossia io feci luogo di morte la mia casa a me stesso, cioè mi strangolai da me stesso nella mia casa.

Cesto, essendo voce che ha due origini, ha ancora due significati. Derivando dal latino *cista* denota arnese che si adopera per raccogliere e riporvi oggetti, ed è quasi paniero; derivando poi dal latino *cestire,* significando il nascere del grano con molti gambi da un ceppo solo, denota pianta che molti gambi tiene insieme in un sol ceppo; cosicchè Dante qui ha usato *cesto* per pianta o albero.

Rifondarno, è usato per sincope invece di rifondarono.

Sul cener che da Totila rimase, ossia sulle ruine che rimasero superstiti segni della iracondia di Totila.

Giubbetto è patibolo, dalla parola francese *gibet.* Il Foscolo dice che l'editore Bart. cita parecchi altri Codici, e pone in croce l'ebreo, il greco, il latino, il gallico a depurargli l'etimologia e discoprirgliela sotto la forma di un X rappresentante non so che specie di forca gobba, o di croce curva per malfattori, e quindi giustificare nel manoscritto patriarcale l'ortografia con che i Romani scrivevano *gibbus.* Stando anche alle sue ragioni, andrebbe scritto *gibbetto.* Gli accademici dall'altra parte allegando nel loro vocabolario parecchie autorità del trecento raffermano la lezione della loro volgata. *Quanto* all'etimologia il postillatore del Cassin. nota: *Giubetum est quaedam turris in Parisiis ubi homines suspenduntur;* e può stare. Gl'Inglesi che preservano parole assai e leggi antichissime sino dall'età dei Normanni loro conquistatori, dicono, *to be hanged,* l'essere appiccato; e *to be gibbeted,* il lasciare i colpevoli di enormi reità esposti sopra le forche senza sepolcro. A questo è probabile che Dante mirasse, dacchè costumi siffatti erano comuni a tutta quanta l'Europa a' suoi giorni e anche a' nostri purtroppo. Qui dove io scrivo, i suicidii, non sono tre anni, non ottenevano sepoltura, se non tarda ed infame fuori dei cimiteri; e quel Fiorentino si rimase per più giorni spettacolo esecrabile a pendere dalla sua casa per forza di legge. L'editore inoltre, benchè stampi *gibetto,* s'avvide che il suo manoscritto ha *gibetti;* onde gli vien fatto di trovare un antico postillatore che narra: « come quel Fiorentino era stato giudice, e aveva fatto piantare cinque forche nelle sue case, ond'è probabile che con la sua risposta abbia voluto indicare le iniquità, per le quali ei soffriva quei martirii nell'Inferno ». A me l'aneddoto pare improbabile, e la congettura un po' assurda, perchè Dante non che far intendere che quel suicida meritasse esecrazione, ne sente pietà, ne raccoglie i rami per amore di patria, e n'escono tre versi affettuosissimi fra quanti n'ha tutto il poema:

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendeile a colui ch'era già roco.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio giungono nel terzo Girone, ove è una campagna di rena cocente in cui sotto continua pioggia di fuoco sono puniti in diverse schiere i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Tra i primi si presenta alla vista il dispettoso e arrabbiato Capaneo. Giungono davanti ad una statua misteriosa, da cui hanno origine i fiumi infernali.

1. Poi che la carità del natio loco
   Mi strinse, raunai le fronde sparte,
   E rendeile a colui, ch'era già roco:
2. Indi venimmo al fine, onde si parte
   Lo secondo giron dal terzo, e dove
   Si vede di giustizia orribil' arte.
3. A ben manifestar le cose nuove
   Dico, che arrivammo ad una landa,
   Che dal suo letto ogni pianta rimove.
4. La dolorosa selva l'è ghirlanda
   Intorno, come il fosso tristo ad essa:
   Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
5. Lo spazzo era una rena arida e spessa,
   Non d'altra foggia fatta, che colei,
   Che da' piè di Caton già fu soppressa.

VERSIONE.

Poichè, dall' aver comune la patria con quello sciagurato ed infelice, mi ebbi a sentir stringere da pietà il cuore, mi diedi bentosto a radunar le fronde che sparte erano state da quel disperato padovano, e tutte le raccolsi insieme presso al tronco dell' albero di colui il quale a causa del lungo lamentare era già divenuto roco. Ciò fatto volgemmo di qua i nostri passi, e innoltratici pervenimmo a tal confine dove il secondo girone va diviso dal terzo, e dove in tutto il suo orrore si mostra e si manifesta l'arte della eterna giustizia. E perchè ogni novità che mi venne veduta, venga ormai da me ben chiarita ad altrui, uopo è che io dica e narri che camin facendo pervenimmo in una ampia ed arida pianura, ove pianta alcuna non vegeta nè germoglia. Ed a quel modo che il fossato del sangue ribollente cinge, come vedemmo, intorno la selva dei condannati ad essere sterpi, parimenti siffatta dolorosa selva cinge e circonda questa spaventevole landa di sabbia infuocata: e fu appunto in questo estremo di confine dove fermammo rasente rasente i nostri passi. Immensa massa di rena arida e spessa ingombrava la vasta pianura, sicchè ben rassomigliar poteva le sabbionose lande della Libia, per le quali Catone ebbe a passare per raggiungere il re di Numidia.

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Sublime sentimento fu posto nel cuore dell'uomo dalla Provvidenza, quello dell'amor di patria. Troppo funesta dimora sarebbe pur stata per lui la terra, se fosse stato costretto a ramingar di continuo senza un affetto che lo stringesse a tutto ciò che una volta gli produsse diletto, senza una memoria che gli ricordasse i tempi beati della sua età giovinetta e le soavi immagini delle prime amorose impressioni, e infine senza la speranza di una gioia che innestandosi su gli aridi sterpi d'un passato, avvivasse un fiore alla vita del presente. Togli pur tal gaudio di cui è fatta capace l'anima del pellegrino della terra, e di certo la vita non è che un peso ed un dolore. Oh! santo è l'amor della patria, quando l'uomo all'uomo si appressi ricordando che ha schiuso sotto il medesimo cielo il primo sospiro alla vita, che una medesima terra gli ha porto alimento, che un medesimo accento gli ha fatto risuonar sulle labbra una

parola, chiamandolo fratello. E Dante che tanto pur per la patria sua sentì potente l'affetto, ben lo mostra nella dolcezza del suo eloquio e nella pietà, onde è preso, a radunar le sparte fronde di quell'infelice suo concittadino. Il vederlo chiuder la scena che ci ha presentata nel secondo Girone con tanto sentimento, ed insieme con tanta opera di carità del natio loco, ben ci fa considerare che lo scopo del suo poema sia veramente nobile, per quanto è tutta la potenza d'un uomo posta in opera a beneficare l'umanità intera.

Ma si è già al varco pel secondo Girone; e qui appunto si è che si scuopre l'arte tutta che posta fu dall'eterna giustizia nell'assegnare meritamente mercede di pena condegna di tormento a chi pur reo maggiormente si rese d'iniquità. E già una landa si mostra allo sguardo arida e spessa di arena infuocata; ed è quivi che punita è una turba immensa di coloro che violenza usarono contro la Deitade, contro la Natura, e contro l'Arte. Non sarà invero se non simile ad arida sabbia il cuore e la mente di colui, il quale sperduto il ben dell'intelletto vive sconfinato senza aspirazioni, senza frutti di virtù, e non nutrito nè da timore nè da speranza languisce e geme in mezzo alla landa deserta della inerte vita. Fu insipiente chi disse nel suo cuore: no, non v'ha Dio. Ma chi però ciò disse sarà spaventato di grande spavento: (Salm. XIII v. 5.) *Dixit insipiens in corde suo non est Deus...... Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore.* E già l'arte dell'eterna giustizia orribilmente si manifesta sullo stolto che disconfessando Dio, operò contro lui violenza. Perciò costoro che di Dio, della Natura e di sua Arte sprezzo fecero, circondati da una selva oscura non mostrano se non che d'essere divenuti privi d'ogni speranza di bene, ciechi d'ogni luce d'intelligenza, e chiusi a se stessi e desolati nella loro miseria. Perchè invero che sarà mai l'uomo sulla terra, se la memoria di un passato non lo allieti nel presente, e la speranza di un avvenire non gli schiuda il cammino alla gloria e gli accenni una esultanza alla immortalità della fama? La Patria e Dio: ecco tutto ciò che forma l'oggetto di tutta una vita gloriosa dell'uomo su questa terra.

Dante ciò mostra a chi vuolsi rendere degno della sua missione venendo alla vita, cioè di rendersi, mercè i prodotti dell'affetto e della intelligenza, degno uomo e più degno cittadino.

— ESTETICA.

Se tra le specie del bello primeggia il morale, si è qui ove fermiamo l'attenzione nel rilevare il sentimento più affettuoso e più potente qual'è l'amor della patria. Onde è che potè, come dicemmo nella fine del passato Canto, il Foscolo dire che l'amor di patria ispirò veramente a Dante i sopraddetti primi tre versi affettuosissimi fra quanti ne ha tutto il poema; e son essi in questo tratto che ci presentano soli quel lampo di poesia mistica, la quale pure inchiude tutta una storia della patria sua, e la condizione d'essere stato caccciato da quella in penoso esilio. Sarà ciò forse in contradizione? Certo che no. Quando ei pon mente di quale gente abitata fosse Firenze, sente allora concitarsi a sdegno, e di nobile iracondia racceso snoda sua loquela e prorompe dicendola *gente avara, ambiziosa e superba.* Onde ei considerando d'essere fuori del consorzio di gente siffatta, si tiene per cosa onorevole l'esilio a cui era condannato, essendo che degno d'encomio si reputa il cadere coi buoni, come in questi versi nella Canz. XVII, St. V.:

> L'esilio che m'è dato onor mi tegno;
> . . . .
> Cader coi buoni è pur di lode degno.

Bella massima, soggiunge l'illustratore Fraticelli, la quale nelle difficili circostanze della vita deve esser quella di un uomo di onore e di civile coraggio; e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre costante nelle avversità seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa rinvigorire nella lotta mondana le forze dell'anima. — Sebbene sia difficile nella distanza di cinque secoli il pronunziar giudizio fra Dante e la sua Patria, è certo per altro ch'ei l'amò passionatamente, e che la servì a tutto suo potere ed a rischio ancora della vita. Firenze medesima fino da antichi tempi fe' di ciò testimonianza usando le seguenti espressioni in quell'iscrizione apposta al vetusto quadro della Metropolitana:

> *Doctus adest Dantes; sua quem Florientia saepe*
> *Sensit consiliis ac pietate patrem.*

Egli fu più volte per lei, siccome a Campaldino e sotto Pisa, un valoroso soldato; quattordici fiate fu suo ambasciatore; insigne paciario, ed uno dei suoi più zelanti Priori; e tanto ad essa portò affetto, che per ridonarle la tranquillità, non si ristiè da farle il sacrifizio del dolcissimo amico suo Guido Cavalcanti. — Dell'amor patrio di Dante fu dal conte Giulio Perticari scritto un erudito ragionamento, al quale rimettiamo chiunque fosse vago di intendere tutte le ragioni che possono portarsi in campo a provare, l'Alighieri avere amata la patria ».

Se interesse ci muova a far valere appo i presenti quanto vero fosse il sentimento di Dante per la patria terra e per la carità del natio loco, udiamo pure ciò che il Foscolo esprime. La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minacce di rogo, indigenza, ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi delle armi dei forestieri a reprimerle, pare virtù di pochissimi; e per lo più chi suole farsene merito, vantasi d'essersi volontariamente astenuto da cosa ch'ei non aveva nè mente, nè cuore, nè forza mai da tentare; e se la tentò, gli andò vana. Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, a mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi; e i buoni facevansi rari di giorno in giorno, cosicchè tre o quattro anni innanzi che egli morisse, scriveva, che per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri immaginassero che egli tenesse di Fiorentino altro che l'aria e il suolo ove nacque. Le leggi, qualunque si fossero, della repubblica; gli uomini che

più o meno ribaldi le amministravano, e che erano eletti dai cittadini; il popolo tutto che con gli averi e con l'armi e con ogni pericolo difendeva quegli statuti, quegli usi, e quello stato, costituivano in Firenze, come in ogni terra ed età, ciò che dagli uomini chiamasi Patria. Se Dante non fu nel campo d'Arrigo VII, e n'allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarvi gl'impedì di conoscere che le difese eccellenti a scolparlo tra' metafisici raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo, il quale sta sempre ai fatti e al senso comune. Tutti sapevano come il poeta, per sè e per gli altri non meritevolmente sbanditi, aveva mandato baci alla terra dinanzi a' piedi d'Arrigo VII imperatore, scrivendogli: « Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le labbra mie pagarono il lor debito; quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo; quando già molto, tu vincitore, nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila. Toscana tirannesca, nella fidanza dello indugio si conforta; e continuamente confortando la superbia dei maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione ». Poi gli minaccia l'ira di Dio, e lo consiglia a guardarsi, che il celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca. Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo nelle tribù d'Israel? E te il Signore unse in re, e miseti il Signore in via, e disse: Va, uccidi i peccatori d'Amalech, imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo di Amalech, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, della gente bestiale. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spignere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento dei rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici son sane, acciocchè elle dieno alimento. E forse tu nol sai, Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa è la vipera volta nel ventre della madre; questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo Signore: questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre. (Lett. ad Arr. VII.) — Firenze *bellissima*, nel Convito, *famosissima figlia di Roma*, qui morde la vipera le viscere della madre; e il padre incestuoso era il Papa ».

La lunga residenza di Federico II in Italia aveva fatto sperare che gli altri Imperatori lo imiterebbero; tanta era sciaguratissima terra sin da quei tempi, che s'aspettava salute dai forestieri. Da tutto ciò bene è chiaro di quanto amore Dante divampasse per la patria sua, sicchè pare ch' ei irrompesse siccome fremente, ponendo fidanza e sperando che il solo possibile mezzo di sottrarla dalla prostituzione del Papato fosse la discesa d'un principe straniero, che con la sua potenza la rivindicasse ad essere di nuovo signora di sè, e non schiava e umile ancella del mitrato Fariseo. Perchè pure fino a tanto che la corte romana tenuto avesse suo dominio sui popoli e sui principi italiani, l'Italia non avrebbe giammai potuto risorgere dalla sua abbiezione, nè disciogliere e spezzare le dure catene della sua schiavitù. L'amore di Dante, che tanta potenza sì avea da spandersi dall'uno all'altro estremo della penisola, potè divenir sementa che, caduta nel seno d'ogni terra, dovè nel corso dei secoli fecondare talmente da produrre germogli per ogni verso nel cuore delle generazioni. Laonde nell'andare dei tempi in mezzo al secolo decimonono potè l'Italia ridestarsi dall'obbrobrioso letargo, e spezzando le catene levarsi a potenza di Nazione. Ma pure fino a quando non sarà emancipata dal giogo, che ancora in parte la preme; fino a quando non le sarà divelta la branca di quella lupa vorace che le stringe il cuore, egli è pur certo che compiuta non sarà ancora l'aspirazione di Dante, in poter dire essere già l'Italia tale come ei la sospirò libera, florida, e potente tra le nazioni.

— Non sempre le varianti introdotte da diversi illustratori han portato schiarimento al concetto; anzi uopo è ritenere che il più delle volte son servite ad intrigarne maggiormente il senso. Ed oltre a ciò quanta oziosità di ragionare talvolta non si vede nel voler mostrare che Dante abbia adoperato un modo e non un altro? Noi ci fermiamo nel proposito su la variante posta nella voce *rendeile*, non così voluta dal Lombardi, il quale postilla dicendo che « avendo *rende'* per *rendei* l'accento sull'ultima lettera, non veggo perchè non debba seguire l'universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto ». Il Foscolo portando sue osservazioni intorno a ciò disse che « espedienti siffatti di scrivere e stampare non lettere alfabetiche, ma segni arbitrarii ortografici, e le leggi universali che nondimeno obbediscono a mille eccezioni, e domandauo raddoppiamenti importuni di consonanti e sottigliezze a difenderli, originarono dall'avere fatto fondamenti di lingua scritta i capricci della pronuncia popolare variabile sempre, e le abbreviature dei codici; onde io scrivo nel testo *rendeile* ». Quanto giusta sia siffatta osservazione è ben manifesto, e tanto più se si pon mente che ei si attiene alle leggi normali della struttura della propria lingua.

— Un' altra osservazione egli ancora pone nel ritenere la voce *roco* e non già *fioco*, secondo taluno; e la ragione ne è che « la raucedine consuona meglio al cigolio udito dal poeta in quei tronchi, mentre mandavano parole e sangue ».

— Ozioso poi finalmente è invero il contrasto tra gli espositori nel dire secondo taluni *al fine onde si parte*, e secondo tali altri *al fine ove si parte*; sono costoro, dice il Foscolo, gli espositori moderni che si accapigliano. Ma il dire *confini dove distinguesi*, oppure *dai quali si distingue* un luogo dall' altro, non torna egli ad un modo?

— STORIA.

Cadrebbe di doversi quì parlare di Catone; ma considerando che il poeta gli ha assegnato posto nel Purgatorio, e che qui soltanto lo ha ricordato per occasione d' incidenza, ora ci passiamo del farne parola. Giova non pertanto il ricordare, a schiarimento storico del concetto del Poeta, che la *rena, che fu dai piè di Caton già soppressa*, fu quella degli adusti deserti della Libia, per dove ebbe ei a passare dopo la morte di Pompeo il grande per recarsi in Egitto, menando seco

le reliquie del suo esercito a fine di andare a raggiungere in Numidia il Re Giuba.

— FILOLOGIA.

Landa, Làma.

Landa, è pianura arenosa ; è campagna senz'alberi e senza cultura, in cui nascono solamente piccoli e bassi sterpi, come sono le celebri lande di Tolosa, e quelle della Cerbaia nel Valdarno di sotto verso il Galleno. Come vuole il Foscolo, è *Landa* d'origine Teutonica, e non come il Dufresne presso il Lombardi per significare tratto di campagne incolte, bensì *terra* in generale e specialmente coltivata. Quindi ne è venuto il vocabolo *Landman,* Magistrato della terra, in Tedesco; ed il vocabolo *Landkolder,* possidente di vaste tenute, in Inglese. *Lama,* va pel Foscolo in significato di vallone, pianura, campagna ; ma il vero significato si è di pianura a mò di valle per dove possono scendere le acque e impaludarsi. Onde disse Dante, parlando dell'acqua che va raccogliendosi per formar fiume:

Non molto accorso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e là impaluda.

— Modi di dire :

La carità del natio loco mi strinse, è modo nobile e pregevole, denotando il più sentito affetto per la patria terra.

Raunai le fronde sparte e rendeile a colui, cioè raccolsi insieme le disparse fronde e le restituii a colui.

Indi venimmo al fine, cioè di là partendo giungemmo al confine.

Onde si parte, ossia dal qual luogo si divide.

Dove si vede di giustizia orribil arte, ossia dove è manifestata la eterna giustizia in tutta la sua punitrice esattezza.

A ben manifestar le cose nuove, cioè affinchè sieno ben chiarite le cose non ancor vedute.

Arrivammo ad una landa, ossia in sull'estremo confine.

Che dal suo letto ogni pianta rimuove, ossia non fa nè crescere nè germogliare in sè pianta alcuna.

La dolorosa selva l' è ghirlanda intorno, ossia la cinge e circonda.

Fermammo i piedi a randa a randa, vale ci fermammo in quell'estremo confine rasente rasente.

Lo spazzo, dice il Volpi essere il pavimento; ed il Biagioli, il suolo della landa.

Fu colei da' piè di Caton già soppressa, ossia la rena fu calcata dai piedi di lui nel passarvi. *Colei* riferibile a cosa, non è da ritenere nè da imitare. In ciò Dante non ci può fare esempio, perchè ha dovuto giovarsene per licenza poetica a cagion di rima.

Roco o *rauco* si diviene per cagion del piangere e del gridare.

Non d'altra foggia fatta che colei, cioè fatta non altrimenti che colei, cioè era simigliante a colei.

6. O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
7. D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
8. Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente.
9. Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
10. Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.

VERSIONE.

O punitrice giustizia di Dio, quanto devi tu metter timore in chiunque abbia tanto senno da ben comprendere quelle pene diverse, le quali ebbi io a veder cogli occhi miei! E di già io vidi molte turbe di gente ignude, le quali pur tutte si struggevano in dirotto e miserrimo pianto, come che pur non tutte egualmente soggiacevano ad una medesima pena. Di loro una parte era condannata a star supina su quella sabbia, ed eran costoro i violenti contro Dio; un' altra vedevasi tutta insieme sedere raccolta a crocchio, ed eran costoro i violenti contro l'Arte; ed un' altra finalmente andava in camino senza potersi posare giammai, ed eran costoro i violenti contro la Natura. Or questi ultimi, che condannati erano ad andar sempre in giro senza posa alcuna, superavan di molto il numero di coloro che condannati erano a star supini in tormento ed a lamentarsi assai più di tutti. A quella guisa che, non spirando aura alcuna di vento, cader vedesi la neve nelle Alpi, in simil modo in ampie e grandi falde scender vedevasi lentamente su tutta quell'arsiccia rena una continua pioggia di fuoco.

---

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Come una legge di equilibrio regge e mantiene l'armonia nel mondo fisico, così ancora una legge di giustizia nel premio e nella pena regge e mantiene l'armonia del mondo morale, per guisa che nella coscienza di ognuno vi fa essa risuonar la sua voce, e giudicando premia e punisce. Si occulti il delitto sicchè sepolto resti nell'oblio, e ciò nondimeno il flagello del rimorso punge e martoria la coscienza di chi ha manomessa la legge suprema, ha conculcato il diritto, e si è reso ribelle all'ordine, alla morale, alla verità. Forse l'uomo talvolta ha creduto di potere impunemente trasgredire ciò che pure una legge coscienziosa ed occulta vietandogli, faceagli argine a delinquere, e nondimeno ardimentoso pari all'angelo delle tenebre volle provarsi nel cimento; e fu allora però che sperimentò gli effetti più funesti nel sentire in se stesso una nascosta potenza punitrice, che bentosto ne prendesse vendetta nel più fiero strazio dell'occulto pentimento: pari a Caino che nella vastità della terra deserta sentiva in ogni aura spirante ed in ogni muover di foglia la mano, che lo afferrasse per piantargli nel cuore il pugnale della vendetta dell'ucciso fratello. Se non che però il delitto non manifesto, il quale resta pure come serpe roditore appiattato nel cuore del delinquente, ha trovato in che confondersi ed obliarsi più spesso nel lussureggiamento sociale; perciocchè nella società corrotta sempre il vizio ha tenuto luogo di virtù. Quindi la giustizia tra uomini cosiffatti ha lussureggiato di orgogliose e splendide passioni, ed ha mercanteggiato se stessa ad obbrobrio della verità e della scienza. Onde fu poi che a pieno meriggio della voluta civiltà si è veduto sotto la stessa ombra dei troni il fratello tradire il fratello, ed il debole soggiacere pur sempre ai capricci del potente. E mancheranno forse ancora oggidì fatti che contestino tanta verità? Oh! così pure non fosse. Dante di certo indignato pur troppo della ingiustizia, di cui vedeva nequitosamente colpevoli i suoi concittadini, onde egli era miserrimo bersaglio, non potendo veder purgata la generazione degli uomini con mezzi umani e positivi, flagellava la coscienza della pervertita umanità con l'esempio della eterna vendetta. Onde ei par che dica: O tu che arbitro ti fai delle sostanze e della vita altrui, che emungi sangue e sudore dalle vene del tuo fratello, che tronfio di onori e splendido il petto di ciondoli ti aggiri per le vie riscotendo ossequio dal volgo ignaro ed ammiratore, che fai servire a prezzo

d'oro turba meretricia, e la natura oltraggi e l'arte che a Dio è nipote, vedi pure che su te pesa la vendetta di Dio che temuta è da chi più intende. Ben degno tu sei di esser punito sotto pioggia di fuoco giacente in sabbionosa landa, perciocchè con ardenza divoratrice sapesti tutto invadere e tutto distruggere per soddisfare alla tua infruttuosa e turpe ambizione; e poichè nulla di bene, ma tutto di male scelleratamente operasti, la sementa dell'opera malvagia andò disparsa senza effetto di germinazione nel campo della vanità.

— ESTETICA.

Degna di considerazione è in questo luogo la esclamazione che fa il poeta nel dire: *O vendetta di Dio quanto tu devi esser temuta da chiunque ha senno per intendere*, primieramente per la naturalezza con cui è fatta appunto sul momento nel quale il poeta rammenta le già vedute cose che furon manifeste agli occhi suoi, e quindi per il senso che intorno a tale esclamazione si raccoglie misticamente, svelando l'importanza di essa nella descrizione che segue delle tre specie di gente punite per *diversa legge.* A tale descrizione infine è chiusura con vivezza di modi il cader del fuoco in dilatate falde, a cui va congiunta tale similitudine che veramente richiama l'attenzione con molto interesse; e come quest'ultimo concetto va espresso con maravigliosa dipintura, pur troppo a perfezione è condotta l'arte nell'armonia verseggiativa. Ad intendere quanto ciò sia vero, ricordiamo che il Tasso invaghitosene volle farne imitazione, e disse:

> Alfin giugnemmo al luogo, ove già scese
> Fiamma dal cielo in dilatate falde.

— STORIA.

Alpe, e Alpi dal greco ἄλπεις, sono i monti che fanno confine all'Italia nel settentrione; si ebbero tal nome dalla bianchezza delle nevi, onde sono sempre coperti. I Sabini nel loro linguaggio dissero *Alpum;* dipoi i Latini ritennero *Album,* donde fu infine piegato il nome in *Alpium.*

— FILOLOGIA.

Manifesto, Aperto, Scoperto, Palese, Chiaro, Evidente, Pubblico, Notorio, Patente, Patano.

Manifesto, si è quando facilmente può conoscersi e quasi toccarsi con mano; cosicchè esser manifesto non vale che tutti abbiano conoscenza del fatto, poichè ciò può essere in conoscenza anche di uno solo, e sarà a lui soltanto manifesto. *Aperto,* si è quando il fatto è posto in tal lume, da potersi scorgere da chi abbia volontà di saperlo per istruirsene; cosicchè importa che non essendosi chiuso, possa studiarsi per indagare il vero con agevolezza. *Scoperto,* è quando, dopo la fatta ricerca e lo studio, per indizii si giunge a conoscere ciò che era nascosto o coperto. *Palese,* ha senso più ampio delle sopraddette voci, cosicchè quando il fatto è palese, s'intende che sia più che manifesto, dappoichè non può più nascondersi ed occultarsi. *Chiaro,* è il fatto quando esso è fatto in tanta luce da dover essere veduto, cosicchè è più che aperto. *Evidente,* è più che chiaro, perciocchè il fatto ha tanta luce che non può non essere veduto. *Pubblico* è il fatto a molti che lo sanno, o si suppone che lo sappiano. *Notorio* riguarda più cosa che persona, e importa quell'andarsi diffondendo lentamente la conoscenza d'un fatto preso in sinistro senso; sicchè di taluno che abbia commesso una trista azione si dirà, quando già siasi cominciato a fare notorio. *Patente* è dal latino *patens,* e vale quasi aperto, ma non talmente che puossi da tutti comprendere ciò che è patente. *Patano* trae ancora la stessa etimologia; è però voce del volgo usata per goffaggine in Toscana, di cui fa d'uopo non invaghirsi.

— Modi di dire:

Ciascun che legge ciò che fu manifesto agli occhi miei, vale chiunque intende quel che io vidi.

Parea posta lor diversa legge, ossia pareva che fossero condannati a modi diversi di supplizio.

Supin giaceva in terra alcuna gente, ossia taluni si giacevano supini sulla terra.

Alcuna si sedea tutta raccolta, ossia tali altri si sedevano tutti insieme a crocchio raunati.

Andar continuamente, ossia caminare in filo senza giammai far sosta.

Quella era più molta che giva intorno, ossia quella gente la quale movevasi caminando di continuo nel Girone, avanzava in gran numero tutta l'altra gente. Il Venturi biasima il modo di dire *più molta;* ma il Biagioli risponde che ei s'inganna, poichè la trasposizione è frequentissima anche nel discorso, dicendosi comunemente *più bella, più bianca più dolce* invece di *bianca più, bella più, dolce più,* come richiederebbe la costruzione diretta. Noi però aggiungiamo che trattandosi di uso della lingua, ce ne formiamo legge, e ciascuno se ne fa norma.

Giacere al tormento, ossia starsi immobile per forza a penare.

Aver la lingua sciolta al duolo, ossia mandare fuori lamenti continui di dolore.

D'un cader lento, ossia con modo lento di cadere: è espressione di molta vaghezza.

Piovean di foco dilatate falde, è vaghissimo modo degno di tutta imitazione.

Come di neve in Alpe senza vento, cioè a simiglianza della neve che fiocca in sulle Alpi fittamente, senza essere punto smossa nel cadere da vento alcuno.

11. Quali Alessandro in quelle parti calde
Di India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,

12. Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo;

13. Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.

14. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

VERSIONE.

E a farsene idea di simiglianza in mente, là in quelle contrade delle Indie, aduste dall'infuocato raggio solare, Alessandro il Macedone vide sul suo esercito cader dall'alto, quasi a strati fino alla terra, fiamme di fuoco ardente; volle pertanto ei provvedere a schivarne il danno, e fece sì che le sue schiere marciassero tutte strette e compatte tra loro, cosicchè il suolo sì ben battuto faceva che le fiamme cadenti non si raccendessero sotto i loro piè, ma si estinguessero, non venendo in combustione col vapore del suolo pressato. In simil modo piover vedevansi in tal Girone le dilatate falde dell'eterno fuoco, onde avveniva che in quella landa infernale la rena raccendevasi a mo' di esca allo scoppiar della scintilla dalla pietra focaja; di tal che accrescevasi duplicato il dolore di quegli sciagurati che ivi giacevano al tormento. Ed invero non si davan riposo alcuno giammai, dimenando di continuo e dibattendo or di qua or di là le loro misere mani a fin di scuoter lungi da sè le fiamme che incessanti scendevano sovr'essi a bruciarli.

---

11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

Dai loro frutti voi conoscerete quali pur essi sieno gli uomini, diceva il Nazzareno: (s. Matt. cap. VII, v. 20) dappoichè mali frutti non possono prodursi da un albero buono, nè frutti buoni da un albero cattivo: (s. Matt. cap. VII. 18). Essa è tale verità che, fondata sui fatti della natura del cuore umano, non va smentita giammai. Il cuore del malvagio non produce dolcezze e soavità, e le sue opere son tali che disseminano ruina e distruzione. La sua lingua non si scioglie se non alla iniquità, e la sua parola è fiamma che incenerisce e distrugge. Meglio stato sarebbe che costui nato non fosse, ed il Nazzareno ciò dicendo, non soltanto all' Iscariota alludeva, bensì ancora ai molti, che vivendo da oziosi avrebbero pur tradito se stessi, rendendosi fardello inutile sulla schiena della umanità, e vermi roditori della vita sociale. Disconoscenti d' ogni bene e sperperatori d'ogni dovizia, con vano affetto si legano alla vita. Indegni sono che la terra produca intorno a loro fiori che li allietino, e che spiri aura che li conforti; perciocchè niun frutto di buona opera hanno essi dato di sè, ed invece hanno maledetto l'Arte, la Natura e Dio. Niun frutto da loro si è prodotto, nè si produrrà in sempiterno: (s. Matt. cap. XXI. v. 19) *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*; e l'albero che frutto non produce, uopo è si diradichi e si dia al fuoco: (s. Matt. cap. III. v. 10) *Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur.* Gittati perciò entro una landa di arida sabbia, sotto il cader di una pioggia di fuoco che tutto consuma e distrugge, costoro puniti sono, riportando degna mercede di loro vita oziosa e dissipatrice. Ciò ci manifesta pur troppo che nella società d' oggidì ancora non pochi vi hanno che non operando nulla di bene, e tutto bensì tramestando per far tutto alla loro malvagità servire, spogli d' ogni erubescenza hanno ardimento ancora di assidersi alla mensa sociale, ghermendo e strappando dalle mani scarnite il pane guadagnato dall'infelice col sudore della propria fronte. Sciagurati che tal vita vivete, vi rimorda pure alquanto la coscienza, e fate di non indurare il cuor vostro, se volete che di voi pur non resti memoria infame ai vostri posteri e spregio sempiterno.

— ESTETICA.

In questo breve tratto di pochi versi è ben osservare che Dante vi abbia adoperato lo sfoggio di due similitudini, e che tutto il suo dire sia compreso in esse. Ciò ci mostra di quanta somma fantasia fosse egli preso nel far concetto a descrivere la meritata pena di gente che tanto rea era divenuta, e tanto meritevole d'essere vituperata e severamente punita. Fra le due similitudini però fa d'uopo notare che la prima ha carattere tutto storico, ma tale però che per quanto puossi ravvicinare alla natura del fatto la verità, non si trova da rilevare nè da storico alcuno che il narri, nè da fisica esperienza che ce ne renda certi. Quinto Curzio avrebbe dovuto più che altri darci di ciò narrazione nello scrivere la

storia della vita di Alessandro, ma nè egli, nè Giustino nulla ne riferiscono. Se non che Alberto Magno riferisce che in quella regione dell'Indie, essendosi sotto il Cancro, il calorico del sole riarde il vapore aqueo, e tira in alto il vapor grosso dalla terra, il quale racceso, cade dipoi a guisa di neve in giù. La similitudine quindi introdotta dal Poeta non può avere altro fondamento, se non in ciò che ha potuto riferire il suddetto scrittore. La seconda similitudine poi, cioè che la rena si accendea come esca sotto focile, benchè non abbia un carattere spiccatamente poetico, pure essa è corrispondente sempre al concetto proprio e fondamentale che ci produce il poeta: cosicchè per ogni verso entrambe le similitudini non fanno se non che più chiaramente e con maggior evidenza farci scorgere l'importanza, che egli dà alla descrizione che fa di quelli sciagurati.

Il Biagioli però si diletta di fare, intorno a tal tratto, delle osservazioni, le quali se pure non sono irragionevoli, non sono nè anco del tutto proprie. Ad ogni modo, affinchè il lettore ne faccia giudizio, noi ci facciamo il debito di riferirle, perchè pure giova sempre portar luce maggiore a schiarimento dell'intelligenza; ond'egli così dice: « Nè per le ricerche da me fatte, nè per quelle di più dotti da me consultati per ciò, non ho mai potuto non solo avverare il fatto, ma nè anche rinvenire il luogo onde l'ha tolto il Poeta. Pertanto io ripongo tutta la gloria mia in impiegar bene la parola del testo che sin ora è stata o tortamente spiegata, o sì imperfettamente che io ti giuro, lettore, se mi si affronti la verità, ch'io non ho mai potuto cavare ragionevole sentimento.

Adunque, dicendo il Poeta che quelle fiamme cadevano salde, cioè intere ossia vive, insino a terra, ne seguita che, per esse la rena s'infiammava sì che quell'acceso vapore serviva poi d'alimento alle fiamme sopravvenienti onde il suolo diventava tutto fuoco, siccome la rena della landa d'Inferno sotto l'eternale ardore. Sicchè i soldati d'Alessandro erano afflitti ad un tempo da doppio incendio, quello delle cadenti fiamme, e quello del suolo acceso. Pertanto il solo espediente che v'era, e che dice Dante aver preso Alessandro, si fu di fare scalpitare, battere, pestar ben bene il suolo, perocchè essendo così battuto e l'arsura sua spenta, l'igneo cadente vapore si estingue meglio *mentre che era solo*, vale a dire *non accompagnato dal vapore del suolo infuocato*. A vedere più chiaro questo ch'io dico, notisi 1° che le fiamme cadevano salde insieme a terra; 2° che per esse la rena s'accendeva come quella della landa infernale; 3° che infine, quanto più il suolo che le riceveva indurato era, tanto meno esso era soggetto ad infuocarsi e serbar vive le fiamme. Lombardi spiega: perciocchè il vapore acceso si estingueva meglio, mentre ch'era solo, cioè *prima che egli si unisse dell'altro*. È vero che si estingue più agevolmente una fiamma che due, anzi è tanto vero che il dirlo è proprio da fanciullo ».

— Vi ha chi possa notare sconvenienza nel dire che quegli sciagurati dibattevano le mani per allontanare da sè *l'arsura fresca*. È da sapere che la voce *fresca*, la quale pare posta in contradizione dell'idea che ci desta l'arsura, ha doppia significazione: una è quella che ci dà idea che si accosta al freddo, ed in tal senso è usata ordinariamente nel suo proprio significato, come è da intenderla nel Petrarca: *Chiare fresche, e dolci acque*. L'altra è d'uso traslato, dicendosi: *Fresca donzella, fresca età*, e simili. Ciò è stato seguito da Dante, dappoichè indicandosi in tal senso traslato l'idea di cosa che si mantenga nel suo vigore, per guisa che mostri sempre lo stesso stato di forza, ci dimostra d'essere l'arsura sempre più rinascente. Se nel primo senso si volesse intendere, Dante di certo fatto avrebbe cosa ripugnante al senso; s'intende bensì che usata come è, nel modo traslato, denota che quei dannati scotevano da sè l'arsura nuova e sempre egualmente calda, la quale per niun verso veniva ad infievolirsi mai.

— STORIA.

Alla intelligenza di Dante non doveva andare ignorata la scienza fisica, e ciò va assai ben chiarito nel dire che il vapore *me' si stingueva mentre che era solo*, cioè non avendo comunicazione con altro vapore. A portare schiarimento sul concetto di lui in fatto di scienze naturali, giova riportarsi ai principii scientifici. Ed in prima uopo è sapere che altro non è il vapore se non una esalazione che vien fuori dai corpi a quel più che l'aria onde sono essi circondati, rarefatta divenga; sicchè poi dai pori dilatati dei corpi stessi facilmente scappino fuori le particelle più sottili, le quali vengono appunto a costituire ciò che è vapore. Or uopo è pur considerare che siffatto vapore o viene dalla terra, ed è allora che dicesi *saliente*, o viene dall'alto, ossia dall'atmosfera, e allora dicesi *discendente*. Esso però veramente non è se non tutto saliente, ossia prodotto dalla terra, dappoichè sollevandosi va man mano ad insinuarsi nell'aria, la quale per la sua elasticità lo viene cacciando in alto e portando fino a tal punto, in cui l'aria abbia con esso una eguaglianza nella rarità e nella gravità, ed è allora che esso si fermerà. Parlando del vapore in generale può dirsi essere il fuoco la cagione più efficace, per la quale il vapore esali; e come, secondo han pensato molti scienziati, la terra tiene entro le sue viscere per ovunque venature di fuoco circolante, così ne esalano di continuo per ovunque immensità di vapori. Il sole parimenti, come centro di calore, spiegando i suoi raggi e penetrando fin dentro la superficie della terra, promuove col suo calore istesso la produzione più agevole dei vapori. Quindi è a notare primieramente che quanto è maggiore il calore del sole, tanto è maggiore la quantità dei vapori che esalano dai corpi; e dipoi, che quanto è maggiore il calor del sole, tanto è maggiore la rarefazione dei vapori. Lande predominando l'azione del calorico del sole, avviene che i vapori rarefatti divengano invisibili e secchi, i quali formano con l'atmosfera un tutto trasparente e ancor secco, cosicchè si forma di detti vapori nient'altro che un *gas* infiammabile. Ed è appunto di tal vapore che Dante intende, il quale spinto dall'azione potente dei raggi solari tra per l'aria rarefatta, veniva scendendo quasi pioggia di fuoco sulla terra: ed è quel vapore rosso ed infuocato che deve attribuirsi al distacco delle atmosfere di fuoco, di cui si sgravano le molecole acquose che furono evaporate. Or dunque questo vapore cadente, divenuto *gas* infiammabile tostochè giunge alla terra, da cui di continuo

infinità di saliente vapore esala, nell'incontro deve senza dubbio avvenire tale stato di combustione, da rendere soffocante la respirazione sino a produrre la morte. Spiegato adunque ciò che abbia voluto intendere Dante, ben si vede che impedendo la combustione, che succede per l'incontro dei due vapori *saliente* e *discendente*, di certo minor difficoltà è in poter combattere e distruggere una forza semplice, che duplice. Laonde dice Dante che Alessandro nell'inoltrarsi col suo esercito nelle Indie, sotto la sferza del sole più ardente, fu molto provvido in far sì che le sue schiere *scalpitassero* il suolo, ossia che col premere forte coi piè la terra impedissero che il vapore da essa uscisse, per congiungersi al vapore cadente, ed essere insieme i due vapori in combustione. Ma Alessandro di certo non dovè starsi a far perdere inutil tempo ai suoi soldati per tenerli fissi in un punto a *scalpitare* il suolo; nè Dante nella voce *scalpitare* ha voluto neppur ciò dare ad intendere: bensì meglio vuol dirci che Alessandro fè stringere le schiere a marciare compatte con passo accelerato e serrato, cosicchè i raggi del sole cadendo, venivano per tal modo divertiti sì dalla lestezza dell'andare, con rapidità d'incidenza e di riflessione, e sì dall'esser tra loro serrate le schiere, le quali per tal guisa non lasciavano quasi adito alcuno perchè il *gas* infiammabile scendesse in terra e sviluppassesi ivi in combustione, ma che divergendo i raggi solari fosse con quelli andato disperso e vaporato nell'aria. Dante ben intese tutta siffatta dottrina quando ciò scrisse, ed era perciò d'uopo che da noi fosse qui chiarito.

— Alessandro. Vedi Cant. XII, pag. 391.

— India, è regione posta all'estremo dell'Asia tra il mezzogiorno e l'oriente, divisa in due penisole dal fiume Indo, dal quale ha preso il nome; e perchè si dirama in dette due penisole, è detta ancor *le Indie*. È paese vastissimo e molto alpestre, a causa delle montagne e dei boschi annosi onde è ingombra. In essa la scienza ebbe i primi cultori, donde poi vuolsi che l'Egitto, la Fenicia, e da ultimo la Grecia abbiano attinto la dovizia del loro sapere. Ne fanno testimonianza il Sanscrito, l'antichissima scuola Vedanta, nonchè il Buda; cosicchè egli è certo che a quella regione in origine si deve tutto quello che dipoi venne perfezionandosi ed accrescendosi in fatto di sapere e di dottrina. Vien riferito d'essere stata in antico tempo florida di abitanti tutti indigeni, da contare non meno di 5000 città. È chiusa nel settentrione dalla catena del Tauro, nell'oriente dal mar di Corea, e nel mezzogiorno dal golfo indiano. Abbonda in pietre preziose, ed è feracissima di elefanti. La vegetazione, comechè posta sia sotto la zona torrida, è vigorosa, sicchè produce alberi alti, le cui fronde sono ampie e sempre verdeggianti. Due volte all'anno si fa raccolta di frumento e di biade; vi avvengono due estå a cagione della sua posizione equatoriale; vi spirano sempre aure soavi e leggiere; il suolo è ubertoso, irrigato da per tutto da pure e fresche acque. Tutte siffatte cose agevoli alla vita, hanno fatto sì che infinità di animali vi si prolificassero. Talvolta, e quasi sempre, il calore del sole è ivi talmente eccessivo e bruciante, che a mala pena vi si respira. Alessandro ne esperimentò gli effetti, spingendosi fin là con le sue falangi, e Dante ne ha fatto ricordo nel suo poema.

— Filologia.

Doppiare, Addoppiare, Raddoppiare, Duplicare, Geminare.

Doppiare, è far duplice una quantità continua, cioè ripiegando filo con filo per lungo, o telo con telo in lunghezza. In alcune edizioni nel testo di Dante di questa lezione leggesi *addoppiar lo dolore*, ed in tal caso ben intendesi d'essere stato da Dante usato in modo di traslazione. *Raddoppiare*, è propriamente inteso ad uso riguardante quantità discreta, cosicchè si raddoppia una forza di peso, si raddoppia una somma e con essa anche il capitale nel guadagno; vale accrescimento del doppio, soprapponendo cioè altrettanto di peso o di numero. *Duplicare*, importa ripetere il medesimo oggetto in modo che ne esistano due consimili; onde facendo due copie di un atto, si duplica; parimenti si duplica il lavoro facendo il doppio di quel che si è fatto. *Geminare*, è dal latino, e l'usarlo importa cadere in latinismo, che non è usato.

— Modi di dire:

Cadere fiamme salde, ossia cader fiamme senza sciogliersi fino a terra; e ben s'intende essere ciò modo iperbolico che usasi da Dante.

Scalpitare il suolo, cioè pestarlo battendo forte le piante nel camminare.

Me', invece di meglio.

Senza riposo era la tresca delle misere mani, è volgarissimo modo a denotare il celere agitare e dibattere le mani per schermirsi dalle fiamme.

Iscotendo da sè l'arsura fresca, cioè scacciando e allontanando da sè la nuova caduta fiamma.

Tresca, è dal latino *Tricae*, cioè tutte quelle cose che intrigano ed impediscono. Quindi si è usato a significare tutto ciò ancora che dà intrigamento al cuore umano nelle sue passioni. Qui traslatamente è stato da Dante adoperato a significare il veloce movimento delle mani di quei disperati. *Trescare*, dice il Biagioli esser voce provenzale, che vale *choream intricatam ducere*; donde è poi derivato il *Trescone*, che è un ballo intrecciato dei contadini, molto in uso nel contado di Lucca.

Arsura, è da ardere, indicando l'effetto che produce il calorico assorbente della fiamma.

Fresca, traslat. per recente e nuova.

Suolo, è dal latino *solum*, cioè solaio o terreno.

15. Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
16. Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi?
17. E quel medesmo che si fue accorto,
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual' io fui vivo, tal son morto.
18. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
19. O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
20. Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe avér vendetta allegra.

VERSIONE.

Io trattanto presi a parlare e dissi: Maestro, benchè tu vincer non potesti soltanto quei disperati e resistenti Demoni, i quali ci si presentarono incontro, e tenner duro in non farci entrare per la porta di Dite, tu che all'infuori di ciò hai dipoi tanta potenza da saper vincer tutto, dimmi or dunque chi è mai quel disperato spirito, il quale dandosi aria di grandezza mostra con orgoglio di avere in dispregio il fuoco in cui è tormentato, e se ne sta in tale atteggiamento disprezzante e bieco, da mostrare che non mai avverrà che il fuoco che gli scende addosso, fiacchi tanto suo orgoglio? Di tale dimanda, che già io volgeva a Virgilio, quel maledetto spirito ben si addiede che riguardasse lui, e tosto alzò la voce gridando: Quale io fui vivo, tal son morto. *E poi continuò dicendo· Tuttochè Giove affatichi in lavorar fulmini il suo fabbro, da cui, per aver io fatto l'oltraggio di dar la scalata alle mura di Tebe, corrucciatosene, tolse la folgore fatale e scagliandomela addosso mi diè la morte; e tuttochè affatichi ancora a vicenda tutti gli altri suoi fabbri in far loro temprar fulmini colà nella sotterranea fucina dell'Etna, come dovè fare allorchè ebbe a sostener guerra contro i giganti nei campi Flegrei, cosicchè gli fu duopo invocare a squarcia gola tutto l'aiuto di Vulcano; e tuttochè egli or ciò faccia, e armato di tutta la sua più potente iracondia mi scagli sulla fronte fulmini a nembo: di certo la sua vendetta non ne sarebbe punto soddisfatta tanto da potersene con orgoglio rallegrare.*

---

15 — 16 — 17 — 18 — 19 — 20 — MORALE.

Considerando l' uomo esser tale che fa di sè spettacolo di ammirazione a cagione sì della sua stessa fragilità che della sua grandezza intellettiva, non può non richiamare l' attenzione allorpiù quando, uscendo dallo stato ordinario, suolsi invilire fino al bruto, o pur levarsi in orgoglio fino a reputarsi simile a Dio. Oh! folle vaneggiamento della umana miseria! Egli sa pur rendersi oltraggio di se stesso e scherno di ognuno, perciocchè non è stoltizia maggiore di quella, la quale o trascina l'uomo al più nefando spregio, o lo rigonfia a tale da farlo ritenere per quel ch' ei non è. La immagine ne è ben qui presentata da Dante, mostrandoci quel grande ch' ei già vede, il quale resiste con tracotanza a quegli stessi tormenti, che pur umiliare il dovrebbero: è questi l'empio che non recede in eterno dalla via sua. E che altro infatti suona il linguaggio dell'empio inorgoglito, se non dispregio dei suoi simili e di Dio? È negazione di Dio invero l' insipiente, il quale niente altro trova in suo cuore, se non l' idolo della sua medesima vanità, alla quale soltanto sa ei prestare l'omaggio della sua adorazione. Ed è l'empietà stessa che lo stimola sempre più ad orgoglio sul dominio delle cose di quaggiù, sicchè anche della miseria che lo circonda giunge a menar fastigio vanitoso e bugiardo. Simbolo presso l'antichità mitologica ne furono quei giganti, i qali soprapponendo l'Ossa al Pelio tentarono nei campi di Flegra d'assaltar Giove fin nel-l'Olimpo per sbalzarlo dal suo onnipotente soglio: e ciò, dice Cicerone, non altro importa se non mostrarsi

ripugnante alla natura: (In Caton. Major.) *Nihil aliud est more gigantum adversus Deos bellum gerere, quam naturae repugnare;* e ciò ancora, dice Macrobio, non altro importa che d'esservi nel mondo tale empia gente, la quale si leva ardimentosa ad usar violenza contro Dio stesso: *Quid aliud credimus gigantes fuisse, nisi quandam impiam gentem Deos negantem?* E l'empio come è ostinato, così è pertinace sulla sua nequizia, cosicchè il fuoco che tutto distrugge e consuma, non giunge poi a fiaccare l'orgoglio dell'empio: il che fu assai ben considerato da Giobe allor che disse: (In Cap. XLI, v. 15) *Cor eius indurabitur tanquam lapis.* Dante intanto interroga Virgilio chi sia quel grande che giace *in atto dispettoso e torto*, e con ciò ben ci è chiarito che nel mirarsi l'oltracotanza in cui talora suolsi l'umana miseria levare, non può non provarsi maraviglia. Indaga perciò cagioni che pur mal note, non sì facili sono a concepirsi, dappoichè veramente si pare gran fatto all'uomo ignorante il vedere come per taluni si possa a tale ardimento venire, da reputarsi superiori a tutto e dominatori di ogni cosa.

— ESTETICA.

Il quadro che ci presenta il poeta nella figura di Capaneo montato nella più sfacciata superbia, sprezzatore degli uomini e degli Dei, deve di certo richiamare l'ammirazione del lettore. Se ci venisse vaghezza di ricercare a fondo le cagioni per cui ce ne sentiamo commossi, non potremmo tenerci dal dire che si è appunto nell'ideale ove possiamo ritrovare la spiegazione di tanta maraviglia, che da esso ci viene prodotta. Infatti come a Fidia dalla lettura dell'Iliade, là dove Giove col suo muover di ciglio fa tremare l'Olimpo, venne la ispirazione di produrre nel marmo il suo Giove Olimpico che riscosse il plauso degli ammiratori Ateniesi, così a Dante veniva inspirata la scena di Capaneo dal concetto creatosi in sua mente dell'orgoglioso, che facendo di Dio un suo domestico, e degli uomini una caterva di miserabili schiavi, giace tronfio in mezzo alla turba dei violenti contro Dio. Che se si dica d'esser esso tal quadro, che elementi non abbia i quali concorrano a presentarci il bello, di certo ci richiamiamo a considerare che il brutto ancora uopo è che abbia talora il suo stato ideale, e gli esempii che a tanto ci confortano, non son pur pochi, ricordando o il Polifemo del Carracci, o l'Energumeno nella Trasfigurazione, o la Gorgona di Timomaco, o l'ossesso del Dominichino. Tuttociò infine vale a farci scuoprire vie maggiormente l'arte mirabile del Poeta nel dipingerci quell'inflessibile e altero bestemmiatore degli Dei, superbo nell'aria e negli atti, torvo della guardatura, arrogante nelle parole. Infine l'ammirazione sì pel concetto che per l'arte, ben vedesi venir concentrata in quell' udir risuonare un grido dalla bocca di quel superbo, e dire *quale fui vivo, tal son morto.* Il laconismo sentenzioso, breve e rapido ad un tempo mette orrore, sicchè dipoi vedendolo sì temerariamente provocare e sfidare gli stessi Numi, l'animo se ne disgusta, e non fa più luogo a compassione veruna. Di tale sciagurato ed empio non sapremmo noi qui ammirare se più il concetto nella sua invenzione, o se l'arte nella sua manifestazione; perchè pure, come viene osservando il Biagioli « questa parlata d'un sol periodo è d'artificio maraviglioso, ritraendo l'indomabile orgoglio dell'arrabbiato con un sol tratto di tanto vigor di pensieri ed espressioni che meglio non poteva dipingersi da uomo; e questa è vera poesia.

Dante nel presentarci Capaneo pare che abbia tenuto sott' occhio il quadro fatto da Eschilo nel suo dramma de' *Sette a Tebe*, in cui magnificamente ne ha descritto l'incesso e la fisonomia. A comparazione ne riportiamo la traduzione fatta da Felice Bellotti:

> L'Elettree porte ha Capaneo sortite,
> . . . . più ch' uomo
> Esser puote orgoglioso. Ah non avvenga
> Ciò ch'ei minaccia! Ei d'espugnar si vanta
> Questa città, voglia o non voglia il cielo:
> Nè bastar, dice, a rattenerlo il braccio
> Fulminator di Giove, e lampi e folgori
> Del meriggio ai calori assomigliando.
> Ha per insegna un uom nudo, che in mano
> Squassa una face fiammeggiante, e grida
> A caratteri d'oro: *Anderò a Tebe.*

— Uopo è notare una variante di qualche levatura che si ha nel codire Bartoliniano, ove invece di *maturi* va letto *marturi*. A questo il Foscolo rispondendo ci fa sapere essersi ciò in quel codice fatto » con una dissertazione metafisico — filologico — storico — critica, a nobilitare *marturare*, assistito da codici parecchi e cacciar via *maturare* che fa indegnamente parere Capaneo « come le frutta che per maturezza si ammolliscono », e di questo fu trovatore il Lombardi, che copiò le prime due o tre definizioni del Vocabolario della Crusca nato da quasi tre secoli dopo il poema. Tuttavia al paragrafo V. gli Accademici citano alcune parole del Buti, scrittore non molto più tardo di Dante, ed interprete suo, il quale leggeva *maturi*, e spiegavalo: *non s' ammortava la superbia di Capaneo;* se non che io mi credo che Dante applicasse a questo vocabolo un senso metaforico non infrequente nei poeti latini: tale è *l'animi maturus* dell'Eneide (IX, 246); così *maturare fugam* in esso poema ed in altri (di che vedi Macrob. VI. Sat. 8; e Gellio X, 11). Vuolsi intendere non tanto per affrettarsi, quanto per prendere savio partito a fuggire. Adunque *maturi* a me pare lezione sincera, ed importa « che neppure la pioggia di fiamme macerava l'anima di Capaneo sì che facesselo rinsavire.

— Pressochè tutte le Edizioni leggono *il suo fabbro*, e vi hanno però di alcuni, e tra essi il Foscolo che ritengono *i suoi fabbri*. Niuna ragione però assiste costoro per doversi allontanare dalla lezione comune. Noi ci siamo richiamati presso la più parte leggendo *il suo fabbro*, intendendo cioè Vulcano, il quale fu il primo che fabbricò a Giove *la folgore acuta*, cosicchè è ben ragionevole che deggia ad uno per primo alludere, e dipoi agli altri fabbri a vicenda.

— Il Biagioli ci chiama ad una osservazione degna di nota; dice essere un errore a cui incorre Dante usando discordanza di tempo tra i verbi *stanchi e saetti* col *potrebbe*, ma confessa pure che se detto avesse *stancasse, saettasse*, avrebbe tolto molta energia al sentimento che, col presente, par che sfidi Giove nel momento stesso della parola; e conchiude infine di non

essersi a ritenere siccome errori, ma bensì da pregiare siccome vaghezze, alle quali pochi son quelli che vi pongono mente.

— STORIA.

Par strano che Dante, il quale tanto rispettoso, obbediente e sommesso a Virgilio ebbesi sempre a mostrare, ardisca or ricordargli d'essersi svilito al cospetto de' Demoni su l'entrar della porta di Dite, e gli dice: tu, o Virgilio, vinci tutte le cose, fuorchè la durezza di quei Demoni che ci uscirono incontro all'entrar di quella porta. Quanto siffatta considerazione importi, di leggieri si parrà a chi voglia ben addentro mirar la dottrina del nostro sommo poeta. È tempo ormai che si cominci a sollevare quel velo che nasconde il vero fine a cui egli ha mirato con un Poema, nel quale ha invocato il concorso tutto del Cielo e della Terra. Sicchè non il diletto, in cui potesse far pascolare l'anima sua affaticata dalle sofferenze dell'esiglio; non la vanità d'una gloria, la quale potesse dalla misera abbiettezza in cui l'avevano spinto i suoi nemici, levarlo al di sopra di tutti, mercè l'apparimento d'un Poema singolare; e in fine nemmanco l'ardor della vendetta contro i propri concittadini, dai quali era stato condannato a sì meschina vita da accattare il pane ramingando di terra in terra: non furono esse tutte mai cagioni da inspirargli il grandioso concetto del misterioso e sacro Poema. Fu soltanto il Vero quello che a tanto lo animò e lo spinse; fu soltanto il Vero quello ch'ei presentar voleva all'umanità ed al mondo intero, ma che pur gli uomini o ciechi dalle passioni, o ignoranti dalla condizione tenebrosa de' tempi, o compressi da forza prepotente di dominio e di superstizione o scambiabiavano, o non avvistavano, o respingevano. Quindi le somme intelligenze, che sentivano l'altezza della loro missione in mezzo alla cecità degli uomini ed alla tenebrosità de' tempi, non ristando nè infingarde nè svilite, e neppure imprudenti e franche senza alcun successo, imitando il linguaggio de' Profeti sotto la schiavitù babilonica innalzavano la loro voce e facevan risuonare il loro canto nei cuori e nelle menti dei popoli, e con esso trasmettevano la verità. Ciò fatto avevano e Geremia e Daniello nella cattività del popolo d'Israello in Babilonia; e ciò ancor fatto aveva e Virgilio nella Bucolia, e Ovidio nei suoi rimedî d'amore; e ciò medesimo ancora fecero e Dante e Petrarca e Boccaccio. Il Vero svelato non può mostarsi agli ignoranti, i quali come per istinto di malfare gli si levano contro per combatterlo. Pitagora in Metaponto fu per più anni ascoltato da turbe di popoli, ai quali sotto velame di simboli e figure faceva scendere la sua parola; ma tostochè volle provarsi a svelare le sue dottrine per far penetrare nel cuore il lume della verità, combattendo il vizio e sollevando ad onore la virtù, fu allora che ebbe a finire la vita, straziato e lacerato a brani dalla ferocia di quelle genti avverse alla scienza, ed alla luce della civiltà. L'Inferno descritto dal Poeta non è che lo stato miserando dell'Italia in quel tempo in cui predominio vantava l'idea babilonica, la quale si pasceva sotto l'ombra della pontificale tiara. Quindi tutto ciò che parzialmente trovasi sceneggiato in questo Inferno, non è che la viva rappresentazione dei fatti relativi all'epoca tristissima che correva. Finse egli, per non poter combattere apertamente contro i tempi caliginosi, il mistico pellegrinaggio cominciato nel Giovedì santo del 1300, compiendolo in pochi giorni; ed in quello non poteva incontrare se non coloro soltanto tra i defunti, i quali vissuti erano prima di lui. Ma poichè per molti anni susseguenti ebbe egli a continuare a scrivere il suo poema, doveva perciò dilargare più estesamente la sua orditura, tantochè potesse trattare di quelle vicende politiche, allo scopo delle quali egli teneva volto il suo fervido intelletto. Perciocchè appunto per quelle egli avendo dovuto lamentare ogni male della sua vita, si sentì spinto ed eccitato ad una, dirò, duratura vendetta scrivendo cotanto poema. « Egli, dice il Rossetti, egli voleva vendicarsi di chi avea fatto Inferno l'Italia, e lui miserabilissimo; ei volea onorare chi avea voluto far del suo paese un Paradiso terrestre, e lui e tutt' i buoni felicissimi: si raccomandò alle Muse, e queste gli offrirono i mezzi di appagare la sua duplice brama vivissima.

Ma come poteva egli parlare di tai vicende e tanto arditamente, senza esporsi ad una perdita sicura? Come parlar potea de' fatti al 1300 posteriori, se egli a pochi giorni di quell'anno avea ristretta la sua finzione? Le Muse in lui a Vita Nuova risorte, le Muse per lui di nuova industria capaci, le Muse lo salvarono dall'anacronismo e dal pericolo, ed ecco per quai mezzi: *la profezia e l'allegoria*.

Quel che non era pericoloso a dirsi, se lo fè annunziare dagli spiriti che nel suo viaggio incontrò; onde introdusse Ciacco, Farinata, Brunetto Latini, Rinaldo Scrovigni, Niccolò Orsini, Vanni Fucci, Currado Malaspina, Ugo Ciapetta, Forese Donati, Guido del Duca, Bonagiunta da Lucca, il suo tritavo Cacciaguida, ed altri ch'ei fornì di sguardo profetico, o ad accennargli misteriosamente, o a dirgli svelatamente quel che dovea dopo il 1300 avvenire.

Quel ch'era sommamente rischioso ad esprimersi, lo dipinse in figure allegoriche, adombrando coloro ch'erano ancor sulla terra, a far comparsa nel teatro politico o in enti di ragione, o in persone antichissime. Riconosciuto questo suo ingegnosissimo magistero, comprenderanno, con l'aiuto della storia, gran parte di ciò che non fu mai capito; e nel vedere com'ei seppe cangiare il futuro in presente, esprimendo in azioni misteriose, a lui apparse in visione nel 1300, quelle politiche vicissitudini che avvenner dopo tal epoca, ampia strada si aprirà quasi di per sè alla nostra intelligenza, per introdurci in non mai osservati misteri.

Vuolsi dunque notar bene, che quanto era accaduto prima del 1300 a persone già trapassate (come le vicende di Francesca con Paolo, di Ugolino con Ruggieri, di Guido da Montefeltro, di Maestro Adamo, di Bocca degli Abbati ecc.) se li fè narrare dalle ombre loro medesime, che finse incontrare nel suo viaggio fra i morti. Quel che accadde dopo il 1300, o era pericoloso a dirsi, o no: se *no*, se lo fè vaticinare dalle ombre stesse ch'ei dotò di spirito profetico; se *sì*, lo espresse ei medesimo in iscene allegoriche, che ingegnosamente immaginò e maestrevolmente colorì. Una di queste ora interpetreremo, e la preferiamo alle altre, perchè esprime il fatto più memorando della misera vita sua. A far lume alla critica preceda la face della storia.

Rammentiamo che Dante fu mandato in esilio perpetuo, sì per opera ingiusta di Firenze, come per segreto maneggio di Roma, e per malefico intervento di Francia. Il papa Bonifacio Ottavo inviò il principe Carlo di Valois in quella Repubblica, sotto specie di conciliatore de' due partiti (detti de' Bianchi e de' Neri) che la dividevano; e Carlo, per remissione di Bonifacio e cooperazione di Firenze, proscrisse seicento Bianchi antipapali, e lasciò il governo ai Neri papali. Fatto storico notissimo.

Rammentiamo ancora che Roma Guelfa era figurata nella Lupa (da *Volf* nacque *Guelfo*), arme di Roma, allusiva alla Lupa Meretrice che allattò Romolo e Remo.

Rammentiamo di più che ogni principe della casa di Francia era figurato in un Leone; talchè l'Angioino che decollò Corradino scrisse che il Leone avea tolta la testa all'Aquila.

All'apertura del poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch'è in una valle. Vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal sole, ma tre fiere gli fanno successiva opposizione. La prima è una Pantera « che di pel maculato era coperta »; la quale leggiera e presta ne' moti suoi non gli si togliea mai dinanzi, ed impedì tanto il cammino di lui, tendente al monte, che più volte lo respinse nella valle. La gaietta pelle di quella fiera però gli era cagione a bene sperare; quando comparvero insieme un Leone con testa alta, ed una Lupa insaziabile, la quale *fè viver grame molte genti*. Questa Lupa infesta, più che le altre due bestie, fè gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire al monte « ch'è principio e cagion di tutta gioia »; questa lo rincalzò nella valle oscura, e da questa venne poi Virgilio ad allontanarlo con la sua prudente scorta. Il cantore dell'Impero Romano parla al suo seguace della maligna natura di quella bestia, uscita dall'Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In questi tre animali son dipinti i tre Guelfici Stati, così allor collegati nel perseguitare i Ghibellini, cioè l'*avara* Roma, la *superba* Francia, e l'*invida* Firenze (Lupa, Leone, Pantera). Avendo dei due primi detto quanto basta, caratterizzeremo ora la terza.

La Pantera di pelle maculato coperta, secondo il dire di Brunetto Latini nel *Tesoro*, *è un animale taccato di tacche bianche e nere:* e Firenze nel 1300 era piena di Bianchi e Neri. Siccome il color nero è tenuto per luttuoso, così il bianco è chiamato *gaio;* e Dante di parte *bianca* disse che la gaietta pelle della Pantera gli era cagione a bene sperare: e giova qui notare che egli in una Canzone chiama la parte dei Buoni quella dei Bianchi. *Invida* dicemmo Firenze, poichè questo è il vizio caratteristico che le danno gli storici suoi, come fa il Villani; ed è esso vizio della repubblica: *non est respublica quae careat invidia* (Erasmo); e Dante medesimo la chiamò nel VI dell'Inferno, *città piena d'invidia sì, che ne trabocca il sacco.* La Pantera, che impediva tanto il suo cammino, mentre ei sforzavasi montare in alto, ricorda appunto l'invidia dei suoi concittadini, che gli fè tanto ostacolo ad elevarsi, fin dalle prime magistrature che in Firenze esercitò, concausa riconosciuta del suo esilio; onde Plutarco dice: *ambitiosi quidam, ob invidiam, juvenes praemunt ne quando insurgant. Invidia homines nuper erectos infestat.*

Grandissima era la influenza ch'esercitavano dentro l'*invida* Firenze, la *superba* Francia, e l'*avara* Roma. Talchè quei tre vizi resi ivi come indigeni e perpetui, fecero della misera repubblica un campo di discordie e di miserie, che Dante vivamente dipinse nel Canto VI del Purgatorio. Gli storici guelfi medesimi di quel tempo ne fan lamenti pari a questo: « Quest'avversità e pericoli della città nostra fu per molti peccati commessi, per la *superbia, invidia* ed *avarizia* de' nostri cittadini ». (Gio. Villani, lib. VIII, cap. 68). « Per le peccata della *superbia, invidia* ed *avarizia* erano partiti a setta » (*ivi*, cap. 96, sotto l'anno 1310). Onde il poeta fa dal suo maestro chiamare la cittadinanza fiorentina « Gente *avara, invidiosa* e *superba* ». (Inf. XV). E nell'incontrare fra i golosi quel famosissimo crapulone di Ciacco gli domandò: Qual è la cagione che rende sì discordi fra loro i nostri concittadini? e fe' rispondersi:

> *Superbia, invidia* ed *avarizia* sono
> Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. *Inf.* VI.

Ei scelse forse quell'ubriaco a spiegargli ciò, perchè *in vino veritas*. Nè fe' una tal domanda a caso: ei preparavasi in quel picciolo germe un grande sviluppo nel seguito dell'allegoria, e *tre soli* canti dopo.

Il Boccaccio scrive egualmente di Firenze: « Avvegnachè *Tesifone* con seminate zizzanie più volte siasi opposta alla sua salute... sotto legge plebea... presta si vede a maggiori cose, se l'ardente *Invidia* e la rapace *Avarizia* con l'intollerabile *Superbia*, che in lei regnano non la impediscono ». Ma oh quanto l'impedirono al tempo di Dante! Quelle *tre faville* ch'ei disse, produssero orribili incendi, che resero Firenze la vera città del fuoco; onde il Boccaccio finse colà non pur *Tesifone*, e con essa le altre furie, ma anche *Vulcano con le sue spaventevoli fiamme*. E città piena di diavoli la immaginò più tardi il Macchiavelli, dai quali fa dire ai Fiorentini:

> Già fummo, or non siam più, spirti beati,
> Per la superbia nostra,
> Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
> E in questa città vostra
> Abbiam preso il governo,
> Perchè qui si dimostra
> Confusione e duol più che in Inferno.

Così Firenze travagliava mentre il suo Alighieri, or suo vanto e suo lume, mandato in esilio perpetuo, e condannato anche al fuoco, acceso da quelle tre faville, ramingo e mendico si aggirava per l'Italia, scorgendo rovine da per tutto, sotto l'influenza di quel capo ch'era detto e creduto Satanno; il quale per ambizione politica si opponeva a quella salutar riunione che avrebbe potuto cangiar l'Inferno in Paradiso terrestre. Leone Ebreo ci fa sapere che i poeti di quei tempi tutti *chiamavano Inferno l'Italia;* ed il Boccaccio con l'allegoria del Tempo corrotto ci indicò che Dante dipinse il suo vagar affannoso per l'Italia nel suo pellegrinaggio all'Inferno, perchè i condannati in esilio in Italia eran

creduti che fossero nell'Inferno. Ed altrove, parlando della orrenda Dite, così si esprime: « In questa città dell'ostinato Inferno il nostro Dante descrive i tormenti di quelli che *non hanno avuta nessuna carità verso il prossimo, nè amor verso Dio* ». Il che è falso, poichè Dante pose entro quella città infernale gli eresiarchi, e non quelli che il Boccaccio dice, il quale finse di sbagliare, ma non a caso. Quel cenno assai diceva in quei tempi, ne'quali leggevasi la sentenza dell'imperatore Arrigo contro i Fiorentini, che chiusero ostinati le porte della loro città ed a lui ed ai concittadini loro, suoi partigiani, *senza nessuna carità verso il prossimo, nè amor verso Dio;* nella qual sentenza i Fiorentini Guelfi che ciò fecero son chiamati *superbi figliuoli ed eredi di Lucifero — ostinati figliuoli della superbia — spregiatori dalla eredità di Cristo, che è la pace, e deviati della carità dei prossimi loro.* Pellegrinava Dante per la lacerata Italia, quando quell'ottimo Arrigo di Lucemburgo prese la *bacchetta imperiale,* così dicevasi lo scettro del Romano Impero. Il pietoso Cesare *come fosse un angelo* di Dio, scese poco dopo nella tempestosa Italia per abbonacciarla, e rimetter gli espulsi nelle patrie loro; onde la speranza di rientrare in Firenze rinacque in Dante. Udremo altrove qual fu la sua gioia a tal nuova; e com'ei scrisse all'imperadore, e com'ei scrisse all'Italia tutta, ed ai principi, ed alle repubbliche, ed ai popoli; e com'ei sperava di veder finito il suo *esilio in Babilonia,* e rientrare in pace e letizia in *Gerusalemme;* e com'ei scrisse di essere andato gioioso incontro allo sposo d'Italia e di Roma, e di esservi andato con Virgilio, cantando *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;* al pari che andò con Virgilio incontro a Beatrice nel Paradiso terrestre, ch'ei dichiara figurato nel regno di Saturno. Udremo finalmente com'ei confortava altrui a cantare pentito del Guelfismo, *nel Salterio della penitenza;* e come, quel Salterio alla circostanza adattando, esprimeva la edificazione della Nuova Gerusalemme, e tutti i re e i popoli intorno al capo loro, *Coelum novum et Terram novam.*

Tutte le città d'Italia accolsero gioiose il nuovo Augusto, e Firenze medesima era disposta a far lo stesso; ma poi i Neri che vi predominavano, temendo la rientrata dei Bianchi, destaronò sospetto e tumulto, e risolsero chiudergli le porte; furie subitanee eccitate ed insorte, com'ei disse, per segrete insinuazioni del Papa, stimolato dal re di Francia; ed allora più che mai il Leone era alla Lupa ammogliato; onde lo stesso vescovo di Firenze con tutto il suo clero si preparò alla resistenza. Giunse a tal punto l'oltracotanza de' Fiorentini, che, essendo colà giunti due inviati imperiali a proporre il rimpatriare dei banditi, udita appena la proposizione, gli scacciarono a furia dalle porte di Firenze, e non vollero più ascoltarli; e i poveri esuli che ciò riseppero temettero non tornarvi mai più. Quindi que'turbolenti, a ritardare il corso di Arrigo, ed acquistar tempo a fortificarsi, fecero con segreti maneggi ribellare varie città di Lombardia, e fra l'altre Brescia, la quale, posto sulle sue porte stemma guelfesco, si chiuse e fè resistenza ostinatissima.

Quanto ciò sia vero viene a rilevarsi dalla sentenza di Arrigo contro i Fiorentini in queste parole: « I Fiorentini... superbi figliuoli ed eredi di Lucifero... la città di Brescia confortarono e fomentarono a stare ostinata, e a mantenersi nella detta ribellione a dispetto del nostro Impero ». Lunga remora offerse quella città al progresso del valoroso Cesare, e invano Dante nella sua impazienza gli scriveva di non rimanersi in Lombardia, ma di correre a dirittura a Firenze, vera sorgente del male. Finalmente Brescia cedè alle strette, e il vincitore per castigo ne lasciò le mura senza quelle porte ov'era l'arme con la scritta guelfesca. Dopo varie vicende che portarono molta perdita di tempo, scese finalmente in Toscana, ma con un lento veleno di mal'aria nel sangue, respirato ne'luoghi paludosi degli assedii; e Dante corse tosto ad inchinarlo presso Firenze, ove teneasi tutto pronto per rientrare. Avea la città di qua dall'Arno il castello dell'Ancisa, e torri assaissime intorno alle sue mura; soleasi di notte con segni di fuoco dar avvisi telegrafici, dal castello ch'era sul fiume a que' ch'erano sulle mura della città. Arrigo arrivò appunto di notte; e dopo aver gittato morto alcun centinaio di oppositori sul fiume, mise gli altri in fuga per quelle acque, e varcatele, arrivò innanzi a Firenze. I ribelli, che non l'attendevano sì tosto, « erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch'era rimasta all'Ancisa, quasi come sconfitta, che se l'imperadore fosse corso alle porte le trovava aperte e mal guernite, e per li più si crede che avrebbe presa la città » (Gio. Vill. IX, cap. 46). Il mal avvisato Cesare che quasi toccò quelle porte, invece di dar assalto, pose l'assedio. Dopo alquanto tempo, languendo pel crescente suo male, si tornò indietro, senza poter entrare nella contumace città che restò in preda a que' tre vizî laceratori.

Firenze fu detta dagli antichi *figlia* ed *immagine* di *Roma;* cosicchè quanto in essa operavasi non era che il frutto delle insinuazioni della politica del papato. La iniquità vi era inspirata dalla nuova Babilonia pontificale, e però essa tenevasi devota e sommessa alla corte romana. Dante se ne accorse, benchè pure troppo tardi, e volendo mostrare al mondo cotanta malvagità, dovè servirsi di tale allegorico linguaggio che lo potesse tener salvo da estremi danni. Dappoichè la irrefrenabile brama di dominazione, e la potenza delle male arti del papato, non potevano raggiungere chiunque per poco si fosse levato contro per palesare e biasimare cotanta empietà sacerdotale; e Dante non avrebbe potuto altrimenti sfuggire l'iracondia dei nuovi Farisei fino al rogo. Vestendo adunque egli di velo allegorico la verità sì contro il fariseismo romano che contro gli spiriti nequitosi fiorentini, mentre dava sfogo alla bile che gli si generava nel cuore, lasciava alla memoria dei posteri la viva rappresentanza dei nemici del bene della umanità e della patria.

Da quello che si è di sopra storicamente riportato è ormai ben chiaro essere i *Demon duri, che all'entrar della porta incontro uscirono,* non altri che i cittadini di Firenze, i quali favoreggiavano le massime di Roma papale. Da ciò ancora si verrà a svelare più chiaramente l'occulto senso delle figure misteriose introdotte dal Poeta nei canti già scorsi. È tempo omai di svelare ancora taluna principale figura, la quale Dante ci ha presentata, e che pure ha dato molto pensiero agli studiosi del mistico poema; ma a taluno soltanto però è venuto fatto di avvistare il vero che si asconde sotto il velo delli versi strani. Innanzi però di venire a svelare la figura del Satana nel misterioso *Pape Satan,* importa ancora chiarire

ciò che dipoi gioverà meglio allo scopo, quando saremo giunti al gran veglio misterioso che Dante vede dentro del monte sotto Creta.

Nel Canto VIII dell'Inferno, Dante guidato da Virgilio giunge alla riva del fiume Stige, che cinge la città di Dite, come una fossata d'acque cinge una città fortificata. Un castello, ch'è sulla sponda estrema del fiume, fa un segno di fiamma, ed una torre ch'è sulle mura della città risponde al segno con altra fiamma.

Un demonio furioso, correndo come una saetta incontro a Dante, quasi sapesse ch'ei debba colà arrivare, viene gridando: « *Or sei giunto, anima fella!* » Dopo ciò i due viaggiatori si accostano verso la città, la quale è detta *città del fuoco*, o *città rossa;* e mentre su d'una barca attraversano la palude, la quale è piena di gente furiosa che si lacera a vicenda, uno spirito rabbioso ne salta fuori, e grida a Dante: « *Chi sei tu che vieni anzi ora?* » E Dante a lui: *Spirito maledetto, io ti conosco, ancorchè sii tutto lordo;* e quello spirito maledetto che ha riconosciuto, è da lui chiamato « *Lo Fiorentino spirito bizzarro, che in se medesmo si volgea co' denti* ». Dante maledisse, e Virgilio respinse *lo fiorentino spirito;* e il duca applaudì e abbracciò e baciò il seguace suo, lodandone il nobile disdegno.

Si avvicinano all' *alte fosse che vallan quella terra sconsolata*, e la veggono cinta di *torri rosse*. Più di mille diavoli ne guardano le porte, i quali accortisi che Dante è *vivo*, gridano stizzosamente: « Chi è costui che senza *morte* va per lo regno della *morta* gente? »

Virgilio fa segno di voler loro parlare segretamente e quei gli dicono, *Vieni tu solo, e quei sen vada.* Ciò si accorda a quello che Giovanni Villani nel lib. IX, cap. 8, disse, cioè che » i fiorentini ordinarono mandargli una ricca imbasciata ad Arrigo per invitarlo ad andare colà, ma per certi grandi Guelfi di Firenze si turbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo Imperadore non rimettesse li usciti Ghibellini in Firenze; e di questo si prese il sospetto, e in appresso lo sdegno... e li usciti ne aveano grande temenza ». E Dante nel narrar ciò esclama:

> Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
> Al suon delle parole maledette,
> Ch'io non credetti ritornarci mai.

Virgilio va a tener parlamento con quegli sdegnosi diavoli, e ciò va chiarito da quel che narra il vescovo di Butrinto che era uno dei due messaggi di Arrigo, dicendo: *vocaverunt consilium majus, secundum modum civitatis Florentiæ*; e Dante rimane in forse dell'esito di modo « Che 'l sì e 'l no nel capo gli tenzona »; poichè quelli dissero che *sol si tornasse per la folle strada;* e lo stesso vescovo di Butrinto dice: *dicentes ut nos reverteremur unde veniebamus.* Ma quei rabbiosi, dopo poche parole non vollero più udire Virgilio; ed il detto vescovo dice: *nos voluimus exponere ambassiatam nostram, et ipsi noluerunt audire.* E i demoni ricorsero a gara dentro le porte della città, chiudendole, come Dante dice, nel petto a Virgilio che fuor rimase; e il Villani ci narra che « i Fiorentini, per tema della venuta dello Imperadore, si ordinarono di chiudere la città ».

Virgilio fra dispettoso e dolente dice a Dante scoraggito: « Tu non ti sbigottire, chè io vincerò questa contesa, qualunque sia che s'aggiri là dentro a far difensione. Questa loro tracotanza non è nuova; chè già l'usaro a più esterna Porta, la qual *senza serrame ancor si trova* »; ed il citato vescovo che era del seguito d'Arrigo narra che i Bresciani, posciachè i Fiorentini fecero ribellare Brescia contro Arrigo chiudendogli le porte, poi per castigo a loro inflitto *perdiderunt portas suas*, perchè *Imperator portas destrui fecit.* Virgilio disse a Dante: Sovr' essa porta vedesti tu la scritta morta; e ciò va chiarito dal Corio nella storia di Milano nel dire che Arrigo, nell'accostarsi a Brescia, trovò serrate le porte, e le mura munite di guelfiche insegne. Virgilio continua a dire che già di qua da lei discende ver noi *tal* che per lui ci sarà aperta questa infernale città.

Nel Canto IX. Virgilio, pien d'impazienza al tardare di quel *tal* ch'ei vide scendere, mormora fra sè medesimo interrotte parole dicendo: « Pure a noi converrà vincer la pugna con questi diavoli; se no, ... *tal* ne s'offerse agli occhi.... Oh quanto tarda a me ch'*altri* qui giunga! » Dante, nel vederlo sì impaziente, gli domanda; « Discende mai in questo basso fondo alcuno del primo cerchio? » Il primo cerchio è quello ove con *Elettra* ed *Enea* aveva incontrato il loro discendente *Cesare armato*, di che discorreremo in seguito. Mentre Virgilio sta facendo la risposta, ecco comparire sopra un' altra torre rovente le tre Erine, tinte di sangue, che si battono a palme, e si lacerano con l'unghie, come que' furiosi che Dante incontrò fuori della città, uno de' quali lo assaltò, « Lo Fiorentino spirito bizzarro che *in sè medesmo si volgea co' denti* ». Virgilio a Dante spaventato addita le tre furie così: « quella a sinistra è Megera, quella a destra Aletto, Tesifone è nel mezzo. In queste tre Erine dobbiamo ravvisare quelle tre funeste passioni che infiammavano i cuori in Firenze, fatta città del fuoco, le tre faville di quel Vulcano che Boccaccio colà immaginò, e di cui Dante scrisse:

> Superbia, Invidia, ed Avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

La prima che Virgilio nomina è Megera; e Megera, che significa *Invidia*, parla per sè. Aletto, che suona *senza pace*, dipinge l'irrequietissima *Superbia.* E *Tesifone*, che anche Boccaccio mise dentro Firenze come *seminatrice di zizzanie*, è detta dai poeti figlia dell'Avarizia, caratteristica della curia papale, eccitatrice delle altre furie di quella città, e quasi loro centro; e perciò è in mezzo alle altre due, come ad aizzarle. Quella *che molte genti fè gia viver grame*, era la principal cagione delle stragi che insanguinavano quella città; e Tesifone difatto signica *uccisione.* Il duca e maestro di Dante, che ne conosceva la segreta essenza, al proferirne il tanto abborrito nome, si tacque inorridito: *Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.*

Vuol notarsi che queste tre Erine esprimono nel punto stesso e le tre passioni indicate e le tre fiere descritte: il che ci fa sentire che, per eccitamento della Curia Romana e della Corte Francese, la repubblica Fiorentina insurse allora contro l'Imperadore. Quindi ognuno vede

che Megera o Invidia corrisponde a Pantera o Firenze; e Firenze fu veramente il più funesto covile di quelle opposte fazioni in quasi ogni tempo, ma nel tempo di Dante più che mai. Aletto o Superbia corrisponde a Leone o Francia; e Tesifone, o Avarizia, corrisponde a Lupa o Roma. Quella triplice alleanza di Furie o Fiere che sieno, ivi prendendo covile, ne scacciarono tutti gl'imperiali più distinti, nel numero di ben seicento.

Le tre Erine, minacciando il Poeta gridano di voler porre in vista il *Gorgone*, che suona *spaventevole;* e il maestro insinua al discepolo di serrar gli occhi per non vederlo, cioè di non badare alle minacce delle furie avverse, per non lasciarsi vincere, e quasi pietrificar dallo spavento: alto insegnamento a chi vuol riuscire in contrastata impresa. Qui il Poeta nel prepararsi allo scioglimento di sì artificiosa scena, volendo avvertire gli addottrinati del gran significato che vi racchiuse, solennemente esclama con quei noti versi:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ed ecco giungere finalmente quel *tal* che Virgilio con tanta impazienza aspettò. Si ode venire su per le torbid'onde un fracasso di suono spaventevole,

Non altrimenti fatto che d'un Vento,
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, senza alcun rattento,
I rami schianta, abbatte, e porta i fiori —
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Il Vento *che porta i Fiori* suona in gergo l'*Imperadore* che nel suo impeto guerriero porta via i *Fiorentini;* perciocchè nel Paradiso, Cant. III, sono chiamati *Venti* da Dante Federico I, Arrigo V suo figlio, e Federico II suo nipote, della casa di Svevia; e *Venti* da lui sono chiamati gl'Imperadori guerrieri. Il *vento* che ferisce la *selva* e fa fuggir le *fiere* è chiara allusione alla selva oscura ed alle tre fiere allegoriche, relative alle tre Erine stesse, e queste alle tre passioni di Firenze Nera, la quale è appunto detta *Selva* nel Purgatorio. Che complicazione di figure! Il vento che fa fuggire anche i *pastori* ha di mira il vescovo e i preti di Firenze, tutti armati contro Arrigo.

Dante che avea serrati gli occhi, per non farsi pietrificar di spavento dal minacciato Gorgone, gli apre al cenno di Virgilio, e vede i furiosi del fiume infernale (pel quale passò alla città, e dove lo assaltò « Lo Fiorentino spirito bizzarro ») fuggir tutti spauriti; quello fu il punto in cui fuggirono anche le tre Erine, di cui più non si parla.

Come le *rane* innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mill'anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che *al passo*
Passava Stige.

Rane in gergo significano *Fiorentini;* onde quando al Boccaccio fu chiesto in confidenza il segreto senso di quelle *rane* di cui spesso parla nella sua buccolica, rispose: « *Per Batrachos ego intelligo Florentinorum morem: graece Batrachos, latine Rana sonat; sunt enim loquaces plurimum Ranae et timidissimae;* » e le rane son figure di spiriti infernali, nel libro che Dante prese a modello. Per non ritardare il corso della presente illustrazione, non ci arrestiamo a mostrare che ben quattro volte il poeta rassomiglia gli spiriti infernali alle Rane (IX. — XXII. — XXIII. — XXXII.), sempre per indicare i Fiorentini; e che non solo egli e'l Boccaccio, ma altri ancora fecer lo stesso.

Colui che viene, e fa fuggire gli spiriti come fuggon le Rane, ha una *verghetta* nella destra « l'onorata verga con la qual Roma i suoi erranti corregge » (Petr.), e con la sinistra rimuove dal volto il crasso aere della palude stigia (allusione forse alla mal'aria presa da Arrigo) Quel *Tal* giunge, e Dante scrive:

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel *messo.*

E cœlo demissum chiamavano Arrigo i popoli, e così lo chiama Uberto Folietta. *Angelo di Dio*, sinonimo di *messo del cielo*, lo appella Dino Compagni; *Messo di Dio* ch'anciderà la fuja, cioè la ladra meretrice, è detto l'Imperadore nel Purgatorio. Dante segue a narrare:

E volsimi al poeta, e quei fè segno
Ch'io *stessi cheto* ed *inchinassi ad esso.*

Ei *si portò ad inchinare Arrigo*, quando questi venne in Toscana, scrive il Pelli nelle Memorie su Dante. « Vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi », scrive Dante ad Arrigo.

Ahi quanto mi parea *pien di disdegno*
Giunse *alla porta*, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

« Se l'Imperadore fosse corso alle porte..., si crede che avrebbe presa la città » (Villani). Arrigo venne, *ponendosi a campo presso alla porta di Firenze* (Aretino, Vita di Dante).

« L'Arcivescovo di Treveri fece dare *la bacchetta imperiale* in mano del Conte Enrico di Lucemburgo, nelle guerre valoroso, e ne' reggimenti civili prudente assai » (Ciccarelli, Vita di Enrico VII.) — *bacchetta e verghetta*, sinonimi.

O cacciati dal Ciel gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Onde esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè *ricalcitrate* a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo?

« Chi resiste alla potestà di Arrigo, resiste all'ordinamento di Dio; e chi all'ordinamento divino repugna, è uguale all'impotente che *ricalcitra* » — Lett. di Dante ai popoli, nella venuta di Arrigo.

Poi si rivolse ver la strada lorda,
E non fè motto a noi, ma fè sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

Arrigo non entrò in Firenze, e il messo del cielo non entra in Dite; e pensa a ben altro che agli oggetti che gli si paran davanti. *Imperator obsedit Florentiam, et Florentini latuerunt intra spaldos; sed dum recessit ab obsidione, infirmitate captus, solvit debitum naturale* (Stor. Patav.). Ecco a che pensava; e perciò Dante non potè più rientrare nella sua patria che in sogno, poichè sogno ei dichiara questo suo viaggio infernale fin dal primo varcar del fiume; onde scriveva nel Vulg. Eloq. l. IX. cap. 6: *piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, qui in exilio tabescentes patriam tantum somniando revisunt.*

Arrigo fu presso alle porte di Firenze, e non le aprì, ciò è sicuro; ma Dante nel correre impetuoso del messo del cielo alle porte di Dite, ha voluto dipingere quel primo momento, in cui, servondomi delle stesse parole dello storico Villani, « i Fiorentini erano sì smarriti per tema, e dimorarono in sì gran paura per due dì che, se l'Imperadore fosse corso alle porte, per li più si crede che avrebbe presa la città ». La difficoltà che può insorgere del suo entrare in Dite, mentre egli non rientrò mai in Firenze, non merita quasi che altri se ne dia pensiero, perciocchè alla fin fine non è questa che una finzione ch'ei fa di scendere vivo nel regno dei morti.

Tutto questo che da noi si è diffusamente riferito, era senza dubbio richieduto per cominciare ad intendere con chiarezza il mistico linguaggio del poeta, ed entrare senza ambagi a conoscere quanto di vero egli abbia voluto nascondere sotto il velame poetico. La qual cosa toglierà ognuno dall'imbarazzo in cui gli avverrà di trovarsi in molti passi danteschi, che sembran difficili nella interpetrazione, e pur tali non sono.

— Giove, detto *Zevs* presso i Greci, *Den* o *Dan* presso i Cretesi, e *Iupiter* presso i Latini, quasi *Iuvans Pater*, fu il sommo nume nel Paganesimo. Nacque nell'isola di Creta figliuolo di Saturno e di Opi, partorito insieme con la sorella Giunone. Venne educato sul monte Ida pei Coribanti di nascosto al padre, dappoichè Saturno dal patto fatto col fratello Titano doveva, per continuare a regnare, divorare tutta la maschia prole che gli nascesse. E però la madre Opi aveva ordinato che tutte le volte che Giove bambino facesse belati, vi fossero fatte delle grida dai Coribanti per non venire scoperto dal padre. Nello stesso modo di Giove, erano stati campati da morte gli altri due suoi fratelli, cioè Nettuno e Plutone. Divenuto egli adulto, ed essendogli stato riferito che il suo genitore insidiasse la vita tanto a lui quanto agli altri fratelli, ordì congiura coi medesimi contro Saturno per modo che riuscì a scacciarlo dal trono. Saturno allora fu costretto a rifuggiarsi in Italia, ove diè opera all'agricoltura. Giove quindi divenuto potente divise l'impero del mondo coi due suoi fratelli, e traendone le sorti, a lui toccò l'impero del Cielo e della Terra, a Nettuno l'impero del mare, ed a Plutone quello dell'Inferno. Dipoi tolse a moglie la sua sorella Giunone, la quale gli partorì Vulcano. Molti avvenimenti sorprendenti e strani si attribuiscono a questo insigne personaggio del Mito, cui gli antichi presero a rendere culto di adorazione spinti dalla necessità di riconoscere una potenza che sovrastasse alla loro ignoranza; e fu perciò che gli attribuirono le più bizzarre passioni nella somma potenza onde ebbero a rivestirlo. Dopo d'aver diviso co'suoi fratelli l'impero, mentre credevasi tranquillo e beato nel colmo della sua gloria, una guerra seria lo fece tremare sul soglio. I Giganti, empî figli di Gea, si ribellano; ammucchiano montagne sopra montagne, assalgono i Cieli, e si scagliano sugli abitatori di quel celeste beato soggiorno. Gli Dei sorpresi fuggono in Egitto sotto diverse forme di animali; e Giove stesso volendo combattere contro l'anguipede gigante Tifeo, rimase intrigato entro le costui spire e cadde. Avveniva quindi la trasformazione di Giove ravvolto in una pelle d'orso. Egipane e Mercurio gli risaldano la vita e lo ripongono sopra un carro alato. Ercole trattanto sorge a difesa dell'onnipotente suo genitore. Vulcano alle grida del suo genitore si dà a fabbricare i fulmini per apprestaglieli a vendetta; e Giove con quelli fa guerra scagliandoli contro i Giganti. Costoro spaventati si mettono in fuga; e Tifeo rimane sepolto sotto l'Etna. Le Divinità allora risalirono alle loro sedi nel Cielo. Ma la terra fatta impura dall' empia razza umana attirò le considerazioni più serie della mente del sommo nume; fu perciò da lui mondata col Diluvio, dal quale soltanto Deucalione e Pirra scampando, la ripopolarono dipoi. D'allora Giove stette pacifico e temuto regnatore onnipotente dell'impero del mondo.

— Vulcano fu figlio di Giove e di Giunone, il quale essendo nato deforme, venne dai suoi genitori gettato via dal cielo, e cadde nell'isola di Lenno, dove venne nutrito ed allevato da Eurinome e da Tedite. Nel rovinare giù da tanta altezza, gli si ruppe una gamba, e divenne storpio. Fatto fabbro degli Dei, stabilì la sua officina ivi insieme coi Ciclopi, sicchè dipoi fabbricò i fulmini a Giove, e le armi ai Numi nella guerra contro ai Giganti.

— Mongibello, detto ancora Etna, è un monte in Sicilia che getta fuoco. Fu molto favoleggiato dai poeti, i quali pur ritennero che Vulcano facesse ivi sua officina nel fabbricare i fulmini a Giove.

Flegra fu città della Macedonia. La pugna però sostenuta dai Giganti contro Giove fu in Flegra, valle di Tessaglia, presso Pallene. Davasi il nome di pianure Flegree ai campi dove era avvenuta tale battaglia.

— FILOLOGIA.

Pugna, Battaglia, Combattimento, Zuffa, Mischia, Baruffa, Scaramuccia, Fazione, Fatto d'armi, Giornata.

Pugna, è latinismo, più della poesia che della prosa; è lotta che si fa in gran vicinanza quasi afferrandosi con mani: essa è fatta con violenza, anche con versamento di sangue. *Battaglia*, dicesi il fatto intero del battersi, che si fa da eserciti con armi, in campo. *Combattimento*, riguarda più l'azione del battersi; è un fatto isolato, e sarà l'atto e lo sforzo della battaglia; più combattimenti possono avvenire in una battaglia. *Zuffa*, è generico, e può avvenire tra molti, o anche tra due individui. *Mischia*, denota moltitudine insieme confusa, la quale può, o pur no, venire a combattimento. *Baruffa*, ha senso di tumulto e confusione, anche facendosi senz'armi e con

parole. *Scaramuccia,* è un combattimento che avviene tra piccol numero di soldati di eserciti che si trovano a fronte, e perciò essa è di breve durata e senza grande importanza. *Fazione,* è combattimento di qualche rilievo che avviene in istato di guerra; è meno però importante del fatto d'armi. *Fatto d'armi,* ha senso generico, indicando un'azione che ha del singolare, e insieme dell'onorifico; esso dicesi allorquando vi concorrano valore e scienza militare, sia in combattimento, sia in battaglia. *Giornata,* dicesi una battaglia campale, in cui ordinariamente per la sua durata si ha a decidere delle sorti di una nazione.

— Modi di dire:

Giacer dispettoso e torto, è starsene a giacere in atto di disprezzo e con orgoglio.

La pioggia non par che il maturi, è modo traslato che vale, non pare che affievolisca il suo orgoglio.

Chè si fu accorto. Parrebbe doversi prendere il *che* per pronome relativo, ma non sta; dappoichè Dante avrebbe peccato contro le leggi della odierna grammatica nell'usare il passato remoto composto, senza le condizioni richieste. Sappiamo invero che non può essere esso usato se non dopo talun participio, o dopo taluna di queste congiunzioni *tostochè, quando, poichè,* e simili; quindi il *che* non può esser relativo, ma congiunzione usato per *perchè.*

A muta a muta, vale a vicenda, cioè mutandosi l'un dopo l'altro.

Saettare di tutta forza, vale scagliare saette iratamente.

Aver vendetta allegra, vale vendicarsi con tutta sodisfazione.

Uscinci, è modo abbreviato per ci uscirono, ossia uscirono incontro a noi.

Chiamando, nella terz. 19, da alcuni si legge invece *gridando;* ma il Foscolo ci fa notare che il chiamare più che il gridare accompagnasi all'idea dei comandi di Giove su le minori Deità.

21. Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
22. La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
23. Poi si rivolse a me con miglior labbia
Dicendo: Quel fu l'un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
24. Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
25. Or mi vien dietro; e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti.

VERSIONE.

Posciachè ebbe Virgilio appreso l'oltracotante parlare di quel superbo, proruppe in parole acri e veementi siffattamente che da me fin ora non era stato giammai udito, e gli disse: O Capaneo, la tua pena sta bene che maggiormente si aggravi in te, perciocchè tu non ti domi nella tua stessa superbia: qualunque martirio ti si arrecasse, non sarebbe pur mai pena bastante all'empio tuo furore, maggior di quella che ti dà la stessa tua rabbia. Detto che ebbe ciò Virgilio si rivolse a me, e mutando il suo parlare in dolci modi disse: Devi tu sapere che quegli fu uno dei sette re che stettero all'assedio di Tebe. In sua vita ebbe sempre in dispregio il sommo Nume, e tuttora mostra dal suo aspetto di nutrire sdegno contro di quello, facendone poco pregio. Ed io gli soggiunsi: Ben però si vede che lo sdegno e il dispregio sono ornamenti bene aggiustati a lui a fargli onore. Virgilio quindi riprese: Ormai uopo è che tu mi segua d'appresso; e sta attento di non por piede ancora nella sabbia infuocata, ma d'incedere rasentando sempre in sull'estrema parte della selva.

---

21 — 22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Terribile immagine della superbia si è quella che qui ci viene presentata nel più elevato grado dal poeta nella figura di Capaneo. Avvegnachè spregio uopo è si tragga il vizio in tutte sue forme, tuttavia vi ha di tali vizi che blandiscono e lusingano, e di tali altri che destano orrore in sommo grado. Tra siffatti v'ha quello dell'empietà, la quale veramente non è che il massimo grado della superbia in cui talora suolsi gonfiare il cuore dell'insipiente. Ma, se al delitto deve conseguitar la pena, qual sarebbe essa mai che meglio possa rimeritare il cuore dell'empio? Niuna di certo basterebbe, se non vi fosse nel suo cuore istesso la dovuta punizione; ed essa sta appunto nell'ira e nella rabbia che irrompe dalla sua stessa coscienza nel momento in cui possa vedersi vinto e domato dall'orgoglio; ed è così allora che il peccato diviene veramente pena del peccato. Quando adunque vediamo Virgilio alzare acremente la voce contro l'empio Capaneo che muove bestemmie contro i Numi, ben intender possiamo quanto giustamente ciò sia da lui fatto, dappoichè l'intelletto non si conturba più di nessun altro vizio, quanto dell'empietà manifestata in bestemmia. Chè invero il vilipendio e il dispregio delle Deità non è che l'estremo degradamento in cui possa gittarsi l'uomo, dappoichè combatte con se stesso, rinnega la sua stessa ragione, e distrugge ogni principio di ordine e di vita intellettuale e morale. Volete vedere se veramente un popolo sappia mostrarsi incivilito nel far uso della retta ragione? Osservate se in mezzo ad esso risuoni la bestemmia; e se così è, uopo è ritenere esser tal popolo senza civiltà e meritevole di disprezzo; dappoichè è bestemmia attribuir delitto al Nume, come pur va riferito da s. Girolamo: *Blasphemare est contumeliam, vel aliquid vitium inferre in injuriam Creatoris;* e più scellerato genere di misfare non vi ha del dilettarsi a vituperare Dio: (*Ricc.* de s. Vict.) *Scelestissimum genus peccati est quum quis in Dei vituperium delectatur.*

— ESTETICA.

Degno di considerazione si è il dire che fa il Poeta della punizione, a cui è Capaneo soggetto: il quale non è rassegnato per riconoscere giustizia della sua pena, bensì orgoglioso e rabbioso insolentisce nel suo martirio. Ciò si è appunto quello che maggiormente aggrava il suo malanno, dappoichè quando rassegnatamente sopportasse la punizione, certamente allora dir potrebbesi

con Orazio: *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* La pena è essenzialmente la riparazione d'un dovere violato, la ritribuzione del male per male, il risarcimento del danno sociale, cagionato dall'azione criminosa, ed ha per oggetto il timore e l'esempio, onde altri fugga il male per altrui commesso, e peggio. Il principio vero sul quale deve sorgere la dottrina del proporzionare la pena al delitto, è speculativo e logico, non istintivo ed empitivo. Non si potrebbe rinvenire una norma sì giusta alla quantità delle pene da applicarsi, ove si trascurasse del tutto di tener ragione della quantità del male che si racchiude nel commesso reato: lo che Dante accenna come necessario a riguardarsi, cioè che il martirio dev' essere *al furor dolor compito.* Molto istrutto Dante ancora nella giurisprudenza penale, come è sempre ad osservarsi trattandosi di retribuzione di pene ai diversi delitti, si mostra assai pregevole in questo luogo dove in mo' di sentenza dice di non esservi pel superbo pena maggiore della rabbia che quegli ha in esser vinto e depresso: *in ciò che non si ammorza la tua superbia, sei tu più punito.*

— Tra le figure che sogliono alla Poesia somministrare energia ed ornamento, si è pur la Ironia, la quale non è che un parlar finto e pungente, il cui sentimento è contrario al suono delle parole. Qui Dante ne fa nobile uso nel dire che *li suoi dispetti sono al suo petto assai debiti fregi.* Parimenti degno si è d'osservarsi l'uso traslato nel dire che Virgilio si rivolse a lui con *miglior labbia*, ossia con migliore aspetto: il qual modo venne ancora adoperato dal Petrarca dicendo:

ove l'usate penne
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

— Tra i versi notati dall'Alfieri è questo: *Che assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia;* e ciò forse per quella cacofonia che vi s'incontra pronunziando *Tebe, ebbe, abbia.* Veramente non possiamo rilevarne suono gradevole all'orecchio; ond'è che non sapremmo raccomandarne imitazione alcuna, e ci contentiamo di ritenerlo per uno di quei bizzarri e singolari modi verseggiativi che son propri del poeta.

— Dante in una delle sue Canzoni che comincia: *O patria degna di trionfal fama*, in cui fa rampogna a Firenze, con versi pieni di amore e di sdegno, verso la fine dice che va essa divorata da Capaneo e da molti altri viziosi dell' antichità. Ben chiara n'è l'allusione, volendo intendere sotto il nome di Capaneo non altro che la superbia:

Chè stentando vive ella,
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco.

Di tale interpetrazione Dante istesso ne fa certi, rilevandovi che ei caccia nelle bolge infernali, ove si puniscono la Superbia e gli altri vizi, cotesti rei personaggi. Il Dionisi chiosando dice che se Dante nella Divina Commedia dirà che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, in questa griderà, che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l'Invidia, Crasso per l'Avarizia sono coloro che Fiorenza divorano sì ch'ella vive stentando.

— STORIA.

Capaneo, uno dei sette re che fecero la guerra a Tebe per mettere Polinice in possesso del trono, era figlio d'Ipponoo e d'Astinone, ed altri dicono di Megapento e di Laurige. Ipponoo nutriva forte odio contro il suo figlio talmente che lo maledisse, e cionnondimeno questi gli successe in Oleno nell' Acaja. È presumibile che Capaneo prendesse parte nella guerra che Alettore ed Anfiarao fecero ai Biantidi: ma è certo però che nell'impresa di Tebe a lui fu commesso di assediare la porta Ogigica, o quella d'Elettra. Il suo scudo portava per emblema un uomo armato d'una fiaccola, e per motto le celebri parole πρήσω πόλιν. Vuolsi ch'ei ritenesse che l'idea degli Dei altro non fosse che un prodotto fantastico di menti oscurate dal timore, e che confidando tutto nelle proprie forze, di essi non curasse punto. Quindi nella battaglia data a Tebe con gli altri alleati per riporre in trono Polinice spodestato dalla mala fede del fratello Eteocle, osò egli il primo di dare la scalata alle mura, menando vanto che avrebbe preso la città anche a dispetto de' Numi; disfidò a singolar tenzone Eteocle, e provocò il Dio Bacco. Dante ha fatto una straordinaria presentazione più dipingendo che poetando di questo superbo spregiatore dei Numi; e sarebbe di molto giovato a Stazio nella sua Tebaide, se avesse potuto avere questo magnifico quadro dantesco, dappoichè se vi ha sublime in epopea, si è appunto questo. Nonostante i millantamenti e l' altero linguaggio di tal superbo eroe, pure egli perì nell' assalto dato a Tebe, fulminato da Giove stesso. Gli furono fatti magnifici funerali per ordine di Teseo, che costrinse i Tebani a lasciar sotterrare i morti argivi. Conformemente all'idee superstiziose di que' tempi fu sepolto a parte, come colpito dalla folgore. Evadne, figlia d'Ifi, sua moglie si gittò nel suo rogo.

— Tebe è nome di cui si contano essere esistite sette città, cioè in Egitto, in Beozia, in Africa, in Tessaglia, in Cilicia, in Lucania, ed in Corsica. Qua si parla di quella di Beozia, la quale fu fabbricata da Cadmo figlio di Agenore, e munita di poi di mura da Anfione, e infine fu distrutta da Alessandro Macedone. Altri vogliono d'essere stata edificata da Ogige. Aveva sette porte, ed era nobile e forte per la sua costruzione e giacitura. Diede essa i natali a Bacco e ad Ercole, e dipoi ad Epaminonda e Pelopida, illustri condottieri di eserciti, ed a Pindaro, principe dei poeti Lirici. Nell'assedio, di cui in questo luogo si parla da Dante, d'essersi dovuto sostenere per la contesa tra Eteocle e Polinice a cagion del regnare, vi concorsero sette re, che furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo.

— FILOLOGIA.

Terminare, Finire, Compire,

Terminare, è dal Dio Termine dei Romani, i quali dinotavano così l'inviolabilità dei termini d'un luogo; e dicesi sì delle cose morali che delle opere materiali. *Finire*, è proprio delle opere morali e delle astratte;

26. Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
27. Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
28. Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m' accorsi, che il passo era lici.
29. Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
30. Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

VERSIONE.

Chiusi nel silenzio entrambi d'onde eravam partiti riuscimmo là dove scorrer vedesi fuor della selva, attraversando il Girone, un fiumicello, che a vederlo rosseggiare nei suoi flutti sanguigni mi fece orrore talmente che ancor ricordando me ne raccapriccio. A quella guisa che dal Bulicame di Viterbo sgorga a mo' di ruscello l'acqua bollente, la quale scorrendo fin là dove stanno insieme ad abitare le meretrici, viene da costoro partitamente raccolta per lavar le loro immondizie: a simil modo usciva e scorreva giù per l'arena infuocata l' onda sanguigna di tal picciol fiume. Tanto il fondo, quanto entrambe le sponde e le rive di esso eran fatte di pietra; dalla qual cosa io ebbi a far giudizio che per ivi potevamo sicuri muovere il passo per attraversare la campagna tutta della rena, seguendo il corso di tal fiumicello. Virgilio a farmi notare ciò che non poco importasse, prese a dirmi: Tra tutte le altre cose che io ti ho fatto vedere dal momento che siamo entrati per quella prima porta dell'Inferno, la quale aperta è sempre a chiunque voglia entrarvi, tu scorgere non potesti cosa alcuna degna di tanta considerazione come si è questo fiumicello che tu vedi, i cui grossi vapori che si elevano, hanno la virtù di spegnere la pioggia delle accese fiamme nel loro cadere.

---

ma è da usarsi ancora delle opere materiali, come: un lavoro avrà avuto termine senza esser finito. *Compire*, è dar la perfezione all'opera in modo che nulla manchi; sicchè un' opera può essere terminata, ma non finita; finita, ma non compita.

— Modi di dire:

Parlar di forza, è parlar con veemenza e sdegno.

Esser punito in ciò che non si ammorza la superbia, è modo sentenzioso, e vale riportar punizione dallo stesso orgoglio per cui si è punito, essendo disprezzato e vilipeso.

Nullo martirio è dolor compito al furore fuorchè la rabbia, è modo ancor sentenzioso, e vale niuna pena è mai tanto bastante a punire, quanto la rabbia d'esser punito.

Rivolgersi con miglior labbia a taluno, è parlargli con miglior viso e con migliori modi.

Aver taluno in disdegno e poco pregiarlo, vale averlo a sdegno e a disprezzo.

Venir dietro a taluno, è seguirlo d'appresso.

Ritenere i piedi stretti al bosco, è un modo che vale camminare rasentando il bosco.

Dolor compito, è dolore estremo in giusta punizione.

Labbia, è latinismo per *labbra*.

Assisero, è latinismo da *assidere*, assediare.

Dispetti, vale modi di alterigia e di disprezzo, dal Lat. *despicio*, che significa guardare all'ingiù, ed è appunto quel modo usato da chi è gonfio d'orgoglio verso altrui.

Debiti fregi, ossia ornamenti convenienti ed aggiustati al merito.

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Suolsi dal cuore umano dar di leggeri accesso al sentimento dell'orgoglio; niente di più facile lo trascina e lo vince, per modo che avrà di poi a riconoscere in quello la cagion funesta di tutti i mali. E affinchè venga ciò ben saputo nella sua verità, è d'uopo che l'uomo vi

porti seria attenzione meditando in profondo silenzio; cosicchè allor avverrà che facendosi guidare dal saggio consiglio che ne trae, si guardi assai bene dal poter muovere passo tal che per la via dell'orgoglio lo meni nella rena dell'empietà. Laonde perchè il bene si consegua, fa mestieri di tenersi stretto alla solitaria contemplazione nel venir trattando del male, in cui suolsi lasciar sì spesso vincere la fiacca umanità. Ed avverrà da ciò che dietro la scorta della savia intelligenza e della morale dottrina, potremo con certezza assicurarci che, comunque incedessimo tra per le seduzioni del male, acquisteremo fermezza per non lasciarci tirare a rovina; cosicchè i nostri passi saranno per una via, la quale ci condurrà attraverso di ogni ostacolo ad un fine lodevolmente designato. Come però una verità conosciuta lascia luogo ad un'altra, così l'umana intelligenza resa addottrinata di un bene, sente il desiderio sempre più di investigarlo, e allora si racqueta quando avrà veduto di poterlo raggiungere nella ricerca. Onde è che Virgilio annunzia a Dante che tutte quelle verità che ha finora scorte, sono pur poca cosa a confronto d'un' altra verità che sarà a mostrargli. Ciò è un gran mistero che a noi si annunzia dal poeta; ed esso forma veramente oggetto di somma aspettazione nella continuazione di questo stesso Canto.

— ESTETICA.

Sempre maggiori bellezze si hanno a scoprire nella poesia Dantesca; e già il poeta dopo la scena presentataci del superbo Capaneo flagellato dalla pioggia di fuoco, comincia a darci nuovo soggetto in cui la nostra immaginazione si appunta a contemplare. Esso si è la dipintura del fiumicello, le cui onde rosseggianti mettono raccapriccio. E qui bella oltremodo si aggiusta la similitudine ch'ei vi introduce del Bulicame di Viterbo. Degno di osservazione si è poi il vedere con quanta arte in pochi versi il poeta ci richiama la mente a ricordare ciò che ha di sopra descritto, cioè l'entrare nell'Inferno per quella porta per la quale a nessuno è serrato il sogliare, ed insieme il tener desto il lettore all'annunzio ch'ei dà di dover parlare del presente fiumicello, in cui fa vedere che vi si nasconde un assai misterioso senso. L'animo nostro già vi si prepara, e ne aspetta con ansia lo svelamento. Tra il bello della descrittiva di detto rio, il quale se ne va giù scorrendo per la rena, ci par di vedere d'aver Dante imitato Virgilio nel Lib. VI. Eneide:

Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.

— Il Biagioli con giusta riflessione entra a far osservare che i commentatori tutti dicono che la petrificazione delle *pendici* e dei *margini* del fiumicello siasi operata per la virtù petrifica di quell' umore, come fa in Tivoli l'Aniene. Dipoi soggiunge: « Io mi discosto da tutti, riflettendo che, col tutto insieme dell'Inferno, essendo stata fatta ogni parte fin da principio con arte e architettura sorprendente, come fra mille altre prove rilevasi da quello che dice il Poeta dal quarto al dodicesimo verso del seguente Canto, cotale ebbe ad essere fin d'allora quale adesso si descrive, e che di pietra sia stata da prima fatta ogni parte del fosso. Questo cred' io, e però le parole *fatt'eran pietra*, le costruisco così: *eran fatti di pietra*, siccome è *l'orlo di pietra che serra il sabbione*, C. XVII, v. 24, costrutto sì fattamente, per la stessa ragione che il fondo, le pendici e i margini del detto ruscello ». Ritrovando noi giudiziosa l'osservazione, abbiamo stimato ben fatto di seguirne l'interpetrazione del senso da lui ricavato.

— La bella locuzione che rilevasi nel dire che il presente fiumicello *sopra sè tutte fiammelle ammorta*, ci richiama ad una Canzone delle Rime dello stesso Dante in cui leggesi:

E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta li fioretti per le piagge.

— STORIA.

Bulicame era una sorgente d'acqua minerale che ancora si vede non lungi ed a mezzogiorno di Viterbo, ove anticamente esistevano bagni e case di meretrici. Nella storia di Viterbo scritta da Feliciano Bussi si legge che « essendo anticamente i bagni di detto Bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno dei loro abbominevoli postriboli, per trar guadagno non meno dai servi di quelli che vi si portavano o per curarsi o per lavarsi, che da altre diverse persone che in quei luoghi o soggiornavano o praticavano ».

— Perchè da ora si prepari la mente del lettore ad intendere ciò che Virgilio deve far vedere a Dante, cioè *cosa notabile*, *che non mai fu dagli occhi suoi scorta*, fa d'uopo entrare in talune storiche considerazioni, le quali indizieranno il gran mistero *nascosto sotto il velame delli versi strani*. Dante sentiva il bisogno di una nobile vendetta, e però le condizioni dei tempi, in cui la potenza del papato tutto faceva al suo arbitrio piegare, mettevano timore nell'animo come di qualsivoglia così ancora del Poeta, per poter non riuscire senza sacrifizio della propria vita allo scopo pensato. Non altro mezzo restava se non la parola del mistero nel velo della figura; dappoichè le insidie e i lacci erano passo passo tesi a chi per poco avversasse l'idea pontificale, e i roghi ardevano in ogni città d'Italia per le vittime della papale prepotenza. Il papato fu temuto un tempo perchè forte e tirannico, ma fu detestato perchè vizioso in ogni tempo. Qui noi non faremo che considerare soltanto gli effetti della potenza usurpata del temporale dominio del papato, e ciò in contestazione della verità che va man mano svelandosi e manifestandosi dal gran poema di Dante, il quale non altro ha ravvisato in *Roma* che *Babilonia*, e nel Papa il vero Anticristo che è Satanasso. I secoli preceduti al Mille avevano prodotto la divisione del Cristianesimo per opera della papale perfidia, per modo che i riformatori protestando proclamarono in faccia al mondo l'abuso fatto del Vangelo di Cristo da colui che arrogantemente si volle proclamare Vicario di Dio sulla terra.

« All'aspetto di tante abbominazioni, dice Gabr. Rossetti, di cui Roma era la fucina, il mondo scandalizzato, fra attonito e dolente, gemea; e fin dal mille dell'èra volgare si andavan ripetendo con terrore quelle parole dell'Apocalisse: « E poichè saranno consumati mille anni, Satanno sarà scatenato dal suo carcere, ed

uscirà a sedurre le genti » (XX. 7); e tutti gli occhi si volgevano spaventati a quel covile di vizi, per cercarvi lo scatenato Satanno. Quell'altro passaggio dell'Apocalisse, « la gran Babilonia è fatta l'abitazione dei demonii, e il recettacolo di ogni spirito immondo » (XVIII, 2), coloriva agli occhi altrui coloro che circondavano quel Satanno scatenato come tanti spiriti infernali. Quegli altri passaggi che dipingono la gran meretrice sopra la bestia a sette teste, sedente sulle acque, « la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra: — ti dirò l'arcano della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette teste: — la donna che vedesti è una gran città che ha dominio sui re della terra: — i sette capi che sono sette monti, sopra i quali la donna siede » (Apoc. XVII, v. 5, 7, 18, 19), designavano con precisione la città dei sette monti, quella che con la solennità del *Settemontio* consacrò nei suoi fasti la sua topografia, Roma insomma, come il nido di cotanta turpitudine, e di quella dominazione che era fin dai re paventata. — Quell'altro passaggio: « e vidi la donna inebbriata del sangue dei santi, e del sangue dei martiri di Gesù » (Apoc. XVII, v. 6), venne assai per tempo accreditato dalle ripetute e prolungate stragi che Roma fece dei cristiani medesimi, che osaro alzar la voce o del gemito, o della indignazione. — Quell'altro: « chi ha intelletto computi il numero della bestia, poichè è numero d'uomo, e il numero è seicento sessanta sei » (Apoc. XIII, v. 18), veniva interpetrato con caratteri greci *Lateinos*, uomo latino; il qual nome dà esattamente l'indicato numero 666; e quindi si crede che la Bestia Apocaliptica, chiamata da san Giovanni *il falso profeta*, fosse colui che è detto capo della chiesa *Latina*.

L'intera Apocalisse, di cui rammentammo quei pochi passi, fu libro fatale a Roma. Quel solo scritto apostolico fè più guerra ai papi che tutte le opere protestanti unite insieme. Parve altronde (inverisimile, ma pur vero!) che i papi medesimi si piacessero a fare tutto ciò che potesse strascinare i fedeli a siffatte opinioni. Essi operarono in modo da far credere che volontariamente accogliessero in sè quei caratteri orrendi, che furono sì chiaramente preconizzati dagli Apostoli di G. C., come segni sicuri da far ravvisare il delegato e l'immagine di Lucifero. San Paolo scrisse che quel falso profeta, quell'uomo del peccato, il quale dovea venire secondo l'operazione di Satana, sederebbe nel tempio di Dio fra la pompa di segni e miracoli; ed il Papa, sedendosi nel tempio di Dio, lo riempì d'un esercito innumerevole di facitori, di segni e miracoli, che segue ad accrescere anche oggi le pagine del *Flos Sanctorum*. San Paolo scrisse che quel messo di Satana avrebbe proibito i matrimonii; e il Papa condannò alla sterilità tutta la caterva dei preti, dei frati, e delle monache. San Paolo scrisse che quell'agente di Satana avrebbe comandata l'astinenza dei cibi; e il Papa introdusse quaresime, vigilie, e quattro tempi. San Paolo scrisse che bisognava esercitarsi nella pietà, e non nelle vane afflizioni corporali; e il Papa ordinò penitenze, digiuni, e discipline. San Paolo scrisse ch'era d'uopo attenersi alla semplice dottrina del Verbo, e fuggire le questioni di parole onde nascono contenzioni e bestemmie; e il Papa fè fiorire le sue scuole di dissidiosi scolastici, che resero la teologia un campo di triboli e spine. San Paolo disse che la confessione doveva essere pubblica, ed il Papa la pose auricolare. San Paolo, fido al precetto ed alla pratica del divino maestro, gridò che si dovessero fuggire le ricchezze come lacci del diavolo, poichè chi le appetisce abberra dalla fede; e il Papa fra splendidi palagi nuotò nell'opulenza, commerciando fra cristiani d'indulgenze, di bolle, e di dispense. San Pietro d'accordo scrisse che verrebbero un giorno nella chiesa di G. C. maestri mendaci, figli della maledizione, che vivrebbero con lusso, e farebbero mercimonio di parole e d'ingiustizia; e i Papi che non dovevano ignorare quelle predizioni, che le leggevano ogni giorno, che le udivano così distinte e caratteristiche, vi andavano incontro coi piedi loro, e si gridavano intanto successori di Pietro e Paolo, che avevan fatto quelle predizioni. Compatiamo coloro che, sedotti dalla coincidenza dei vaticinati segni, credettero ravvisarli.

D'allora in poi il Papa fu migliaia di volte denominato da ecclesiastici medesimi, e da essi più che da altri, *Satanno ed Anticristo;* i suoi ministri vennero appellati *demoni e figli di perdizione;* e la città in cui abitavano fu chiamata *Inferno* e *Babilonia;* e quei nomi in tal significato suonavano allora, siccome suonano anche oggi, fra le labbra di molti protestanti. Giova udirlo da alcuni, secondo la successione dei tempi. Già prima del mille, Claudio, arcivescovo di Torino, rammentato per alta dottrina e per puro costume, biasimato da altri membri della chiesa perchè declamava contro il Papa, scriveva di sè: « Non è maraviglia che i membri di Satanno parlino di me in tal guisa ». Del papa Ildebrando, cioè Gregorio VII, che coincideva col fine del vaticinato millennio, così si legge: « Il rabbioso Satanno è stato scatenato; che la potente mano di Dio voglia distruggerlo, cioè il papa Ildebrando ». Il monaco Lamberto Scakfnaburgense scrisse di quel medesimo Papa: « Satanno è sbucato dalla prigione, e devasta la chiesa ». Poco più tardi il carmelitano inglese Guglielmo Dysse, famoso per le sue predicazioni in Francia, Spagna ed altrove, indignato dai vizi dei capi della chiesa, sclamò:

Heu quantum nugatorii Praesides moderni
Dici debent potius Praesules Averni.

Arnolfo, vescovo aurelianense, così gridò nel concilio di Reims, additando il Pontefice Romano: « *Quid hunc in sublimi solio residentem, veste purpurea et aurea radiantem, quid hunc, inquam, esse censetis? Nimirum, si charitate destituitur, solaque scientia inflatur et extollitur, Anti-Christus est, in templo Dei sedens* ». E nel concilio di Ratisbona, che si tenne molto più tardi, Ebberardo, vescovo salisburgense, sclamò così: « *Qui servus servorum est, dominus dominorum esse cupit. Contaminat, diripit, spoliat, fraudat, occidit perditus ille homo, quem Antichristum vocare solent* ». Quest'ultima frase ne svela che tal nome ricorreva abitualmente sulle labbra di molti.

Quando poi manifestossi lo spirito della riforma tra gli Albigesi, che vennero dai papi a migliaia sacrificati, moltissime furono le invettive che l'irritata musa dei Trovatori Provenzali scagliò contro Roma. Ma lasciando gli uomini poco noti, ci appigliamo al più gran personaggio e letterato di quei tempi, Francesco Petrarca, che fu il più famoso contemporaneo di Dante. Ei deve

da noi meritar piena fede, sì per la conosciuta integrità del suo carattere, e sì per la profonda cognizione che aveva della corte papale, ov'era lungamente vissuto. Non chiamiamo in testimonianza le sue poesie, in cui giunge anche a chimar Roma:

Scuola d'errori, tempio d'eresia,
Già *Roma*, or *Babilonia* falsa e ria;

bensì ci volgiamo alle sue opere in prosa, e principalmente alle sue epistole familiari, in cui dipingeva a' suoi amici l'anima sua senza alcun velo. Scrivendo egli da Avignone, allor sede papale, ad un suo amico così dice: « *Nunc me occidentalis Babylon habet, qua nihil informius sol videt; et ferox Rhodanus, aestuanti Cocyto vel tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum, inops quondam, regnat haereditas* » (Epist. 4). In un'altra lettera dissuade un amico di andare a quel luogo che dal consenso di tanti era detto Babilonia ed Inferno: « *quidlibet vide, Indos quoque, modo ne videas Babylonem, neque descendas in Infernum vivens* » (Epist. 12); ed in un'altra imprende dommaticamente a dimostrare che la corte papale era veracemente la Babilonia della Rivelazione: *Vis pulchritudinem Dei noscere? Cerne quanta est hostium ejus obscenitas: non sunt enim longe quærendi, Babylonem habitant*; e dopo di aver descritto i falsi miracoli, narra lascivie che fanno ribrezzo, e con parlar doppio segue a dire del vecchio Satana, ossia del papa, così: *Spectat haec Satan ridens, atque in pari tripudio delectatus, interque decrepitos ac puellas arbiter sedens, stupet plus illos agere quam se hortari; ac ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat... Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui jam pontificalis lasciviae ludi sunt* (Epist. 16). Infine pel Petrarca Babilonia è la corte papale, e Satanno o Lucifero è il Papa, perchè pure rispondendo forse al cardinal Colonna che lo chiamava presso la detta corte, egli scrisse: *Ille mihi hortator est fidus sed improvidus, ut Babylone vivere eligam ac mori. Cur autem, sive ad quid? Ut videam bonos mergi, malos erigi, raptare aquilas, asinos volare, vulpes in curribus, corbos in turribus, columbas in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Christum denique exulem, Anti-Christum dominum, Beelzebub iudicem?* (Epist. 17). Presso che tutti gli scrittori di quei tempi e dei tempi posteriori si accordano a chiamare la Chiesa Romana la casa della confusione, la Babilonia Apocaliptica, la Sinagoga del Diavolo, ed il papa il vero Satana che tutto corrompe quanto vi ha di umano e divino. Tale convinzione però non derivava solo dalle malignità delle opere del pontificato, ma era bensì quasi un punto di fede che derivava dalle dottrine dell'antico e nuovo Testamento, e specialmente dall'Apocalisse; era ciò che era stato insegnato per tanti e tanti anni da mille zelanti apostoli antipapali; era quel grandissimo delitto che produsse l'Inquisizione, la quale per distruggere una tale credenza distrusse un popolo di credenti, fra cui era ritenuto come Vangelo che *nel Papa fosse la manifestazione di Satanno*, predetta dal Vangelista; che il regno di lui fosse il regno dell'Anticristo militante per Satana, il quale n'era il capo; che insomma nel papa fosse nascosto lo spirito di Satanno, intento a pervertire la terra.

Siffatte idee e tali convinzioni che erano nell'animo di moltissimi non potevano senza dubbio apertamente manifestarsi, senza che venissero ad incontrare l'anatema papale che gli avrebbe fulminati e ridotti ad estremo supplizio sotto le affinate mannaie o immezzo ai roghi accesi. La verità nel regno di Satana doveva essere abborrita; e nondimeno era d'uopo che la verità si annunziasse, dappoichè essa in mezzo alle più fiere persecuzioni non si arresta giammai, e quando pure le si argini la via per la sua manifestazione, non cesserà di rendersi più efficace sotto i velami di un necessario mistero. In quei tempi adunque la verità perseguitata si andava a rifuggiare sotto le sembianze di un arcano linguaggio conosciuto soltanto da chi addottrinato fosse nella scienza della segreta verità. A tale arte, la quale è pure naturale all'uomo di spirito, l'uomo vi si appiglia quasi sempre in tempo di persecuzione, quando il desiderio di dire il vero, perchè può giovare agli oppressi, e il timore di dirlo, perchè può irritare gli oppressori, non lascia altro ripiego che quello di dirlo velatamente.

Un tal parlare allegorico non si fondava che sull'idee allor dominanti, le quali erano di due classi, le profane e le sacre. Quindi ne derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e qual si bramava. Le mitologiche dànno ingegnosi contrapposti, come l'età del ferro, e l'età dell'oro, la valle ima dei vizj e l'eccelso monte della virtù, l'Averno e l'Elisio, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne dànno meno: tale è lo stato di Adamo innocente, e di Adamo peccatore; l'uno nell'Eden beato sulla sommità d'un monte rischiarato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali: l'altro in questa valle di lagrime, orrida per tenebre fitte, e triboli, e spine, e voraci belve; di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tal è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia, e il lieto ritorno a Gerusalemme; quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aureo tempo dell'altra; nel che il Vecchio Testamento col Nuovo si conforma, poichè questo nella sua Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme, coi due tempi in opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno, dopo il peccato originale, posto a confronto di quello che successe sotto il santo regno di Cristo, dopo la divina redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Paradiso, con tutte le pitture che ne resultano, tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate, e per le spontanee antitesi distinte. Queste ed altre siffatte potevano esser le armi con cui l'ingegno faceva guerra alla prepotenza, volgendo le erudizioni pagane e le sacre dottrine a significazioni occulte, da ferire il nemico, e non lasciargli campo a ferire. Ma, per ottener ciò, di quanta destrezza non doveva lo scrittore armarsi! di qual simulazione munirsi! di qual varietà di mezzi far uso! Un passo in fallo avrebbe menato a fatal caduta.

Qual cautela poteva dirsi soverchia in un tempo in cui la libertà di coscienza non aveva terra in Europa, ove quel che si sentiva o pensava potesse impunemente uscir dal sacrario del cuore e della mente? Già vedemmo qual destino incontrava chi non si ammutiva riverente in fac-

cia al colosso irresistibile. Quelle lettere arditissime di Petrarca non furono mai conosciute, vivente lui, e quando divenner pubbliche non si trovarono mai i nomi delle persone cui eran dirette. Il solo riceverle, non che scriverle, ti avrebbe fatto gittar nelle fiamme, quando si fosse saputo. Allorchè gli oppressi volevano sfogare l'animo loro angustiato, non avevano altro mezzo, per farlo senza pericolo, che ricorrere all'indicata lingua figurata, intesa solo da coloro che ne conoscevano la forza segreta. Infatti il Petrarca disse altrettanto e più nelle sue egloghe latine che vivente pubblicò; ma quell' egloghe non erano capite pel giusto verso, se non da quei tali che avevano le chiavi del gergo convenzionale in cui sono scritte. Varî secoli dopo cominciò dai critici a scorgersi che quei dialoghi pastorali, i quali paiono quasi senza scopo, sono satire tremende contro il Papa e la sua Corte, o cose simili. Quegli uomini formidabili sono ivi dipinti con colori veramente neri; ma chi mai poteva indovinare gli oggetti designati? I papali non vi vedevano che vaghezze poetiche, ma gli addottrinati nella segreta lingua ben altro vi scorgevano. Ai primi parea mirare pastori e greggi; ai secondi comparivano innanzi ben altri greggi e pastori. Petrarca fu in ciò non originale, ma imitatore di Virgilio e di altri poeti dell'antichità. Egli, e quasi tutti i suoi coevi e posteriori che scrissero eglogbe latine, non eccetto Dante, si uniformarono al classico modello quale fu Virgilio, avvegnachè gl'imitatori sono assai più oscuri del loro esemplare, e ognun capisce il perchè. Egli è certo che le eglogbe di Petrarca sono tutte allegoriche, come egli stesso attesta; e non è men certo che le città e le potestà che le reggevano ci vengon figurate come donne, sì dalle profane che dalle sacre carte; e ciò seppe egli ben fare, stantechè risulta da molte opere sue quanto sommamente avesse egli dato studio alla mistica Apocalisse. Sotto la salvaguardia di questo gergo quella buccolica girava nel pubblico; i pontefici n'eran crudelmente feriti, e Petrarca dormiva sonni di pace; i papali la leggevano come noi leggiamo la buccolica di Teocrito, e gli antipapali ne traevano nuovo odio ed abbominio. Non altrimenti vediamo di aver fatto il Boccaccio nelle sue eglogbe, anzi più acremente egli serba sotto il velo allegorico l'ira sua contro la Romana Corte. Egli amico intimo del Petrarca conosceva senza dubbio i segreti di lui, del pari che potè conoscere ancora quelli di Dante. Che se nel commentare la Divina Commedia egli non gli ha svelati, fu certo suo interesse; dappoichè quando ciò fatto avesse, egli avrebbe svelato in quelli anche i suoi. Nè pertanto si è a maravigliare che egli spiegasse della Divina Commedia tortamente ciò che dirittamente intendeva, dappoichè bisognoso come era e salariato dalla repubblica di Firenze a sfigurare Dante nel commentarlo, egli richiestone rispose che *vera povertà glielo fè fare*, e che di ciò dolente non avrebbe più continuato *tal misfatto*. E questo fu forse il principal motivo che gli fè sospendere nel Canto XVII quella mala opra.

Tutto ciò che si è finora detto non vale se non a preparare il lettore a saper scoprire quello che il Poeta ha nascosto sotto il velo dei versi; e tanto più da noi ciò si è fatto in quantochè, come di sopra notammo, Dante istesso fa dire a Virgilio che *cosa notabile* ha a dimostrargli, la quale non fu *scorta dagli occhi suoi;* e ciò vale a dire, che in quello che seguirà nel Canto, nasconde un mistero, il quale si manifesta soltanto a chi ha intelligenza per intendere.

— FILOLOGIA.

Raccapricciare, Rabbrividire, Inorridire.

Raccapricciare, non è che l'effetto visibile e istantaneo dell' interno orrore o spavento. Esso ha origine da *capricciare,* cioè caporicciare, che è il levare irti i capelli, denotando paura. Dipoi raccapricciare si usò a denotare l'orrore dell' intera persona. *Rabbrividire,* è sentire dei brividi, dappoichè lo spavento e l'orrore diffondono un gelo e un terrore per le membra; esso non ha che senso soltanto corporeo. *Inorridire,* è esprimere più che altro un sentimento tutto interiore.

— Modi di dire:

Divenimmo là 've spiccia, vale d'onde eravam partiti riuscimmo là dove scaturisce. Dal Biagioli si osserva che *divenimmo* non è sinonimo di *venimmo*, poichè la preposizione *di* fa ritornare la mente al luogo onde uno si parte, e vale *dal luogo onde ci partimmo.* Va però chi ancor legge *ne venimmo.*

Spiccia fuor della selva un fiumicello, è vaghissimo modo denotante la leggerezza con cui dai confini della selva scaturisce il fiumicello.

Il rossore mi raccapriccia, ossia mi mette orrore e spavento nell'anima.

Che partono fra loro le peccatrici, cioè costoro dividono in parti l'acqua del ruscello.

Il ruscello sen giva giù per la rena, è vaghissimo modo che dipinge lo scorrer lento delle acque tra per la rena.

M'accorsi che il passo era lici, vale mi avvidi che vi si doveva per colà passare.

Che sopra sè tutte fiammelle ammorta, cioè il rio spegne tutte le fiammelle nell' atto del loro cadere sovr' esso.

Pendici, sono le sponde o rive, così dette dall'esser pendenti.

Lici. Il Biagioli, a cui si accosta anche il Foscolo, dice essere usato *lici* per *lì*, in quel luogo, siccome *quinci* per *qui*, in questo luogo, e *costinci* per *costì*, in cotesto luogo. Il Landino poi, e qualche altro ancora antico commentatore, ritiene d' essere un' apocope per *licito,* ossia lecito.

Sogliare, ossia soglia, limitare, che è parte inferiore dell'uscio; e qui intendesi per l'uscio stesso.

Ammorta, è da ammortare che vale ammorzare, estinguere; e sarà vago modo *ammortare la fiamma.*

31. Queste parole fur del duca mio:
Per ch' io pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il desio.

32. In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il mondo casto.

33. Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.

34. Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

35. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

VERSIONE.

Tali arcane parole che mi vennero porte dal mio duce Virgilio, m' incitarono a pregarlo di volermi di esse manifestare il senso, avendomi di già acceso il desiderio di sapere perchè tanto notevole cosa fosse questo fiumicello. Allora egli prese a dirmi: Fra mezzo al mare Mediterraneo v'è un' isola, la quale anticamente popolata era di cento città, ma essendo state distrutte, ora è divenuta abbietta. Il suo nome è Creta, e fu reame di Saturno, sotto la cui dominazione quei popoli menavano vita incontaminata in floridezza e in pace. Vedesi colà una montagna il cui nome è Ida, la quale è deliziosa ed amena per fonti d' acque limpide e per verdeggianti boscaglie; ma ormai è divenuta deserta, come cosa che per sua vecchiezza è posta in dispregio. Rea, moglie di Saturno, sgravandosi di Giove la scelse per luogo dove tal suo figliuolo potesse venire allevato segretamente; ed ivi, affinchè il bambino allorchè piangesse non venisse scoperto al genitore, ella aveva ordinato e disposto che si facessero strepiti, rumori e grida d' ogni sorta dai Coribanti. Nell' interno di tale montagna vi è una colossale statua di un vecchio uomo dirittamente piantato, ed in tal guisa che ha il dosso rivolto a Damiata, e la faccia a Roma, cui ei guarda siffattamente come se in quella si specchi.

---

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — MORALE.

L'arcano che dovevasi da Virgilio manifestare a Dante non era se non in vista di quel fiumicello, il quale scorrendo per la rena infuocata andava infine a riversarsi nel fondo dell'Inferno intorno a Lucifero: e ciò che valesse mistero era il sapere da quale sorgente esso scaturisse; onde importava che da Virgilio ciò si facesse descrivendo il misterioso colosso di Creta. Non è veramente una creazione fantastica del Poeta, bensì una imitazione di quanto ci narrò Daniello nel sogno del re di Babilonia; e chi il misterioso senso di quello apprese, ben di leggeri valuterà la imitazione Dantesca. Si è però certo che per ogni verso si parrà questo essere il punto, da cui prende cagione principale la chiara intelligenza di tutto il poema. Migliorar l'uomo, renderlo giovevole a se stesso e ad altrui, fu il fine da Dante designato; e l'uomo far può ciò tenendo dietro alla sana ragione, perchè quando questa si smarrisca, nulla puossi operare o conseguire di bene. L'uomo però indubitatamente conforma se stesso a vita morale a seconda delle dottrine, delle credenze, e dei costumi che invalgono nel corso del tempo; cosicchè il Tempo Reo non è che l'espressione della iniquità che regna negli uomini d'una generazione o di un secolo. Era tal Tempo Reo che Dante veniva a significare nel simbolo del gran veglio; ed in esso vi descrive gli stadii diversi dell'umanità, de' quali, eccetto il primo, tutti si veggono pieni di vizî, che sono la cagione di ogni umana miseria. Vecchio è il tempo, essendochè con esso cominciò lo svolgimento del mondo ed insieme il corso dell'umana generazione: la quale se da prima segnò il secolo dell'oro, dovè dipoi andar degradando passando a quello d' argento, quindi a quello di rame, dipoi a quello di ferro, e finalmente al secolo dell'argilla; e va ciò ben significato da questi versi:

Aurea prima fuit, quae justos retulit aetas;
Coepit in argentum degenerare sequens,
Tertia litigiis jam declinavit in aera;
Ultima per ferro sanguinolenta fuit.

Esso volgendo le spalle a Damiata, guarda Roma siccome per specchiarsi, dappoichè il tempo che diè

principio alle generazioni nell'oriente, veniva a posare quasi la sua operosa potenza nell'occidente sotto l'influsso demoralizzante della Sacerdotale Roma. La profezia correva tanto vera, quanto era analoga la imitazione fatta dal Poeta della statua sognata da Nabuccodonosor. La storia saprà meglio dare spiegazione del misterioso concetto, come saremo a mostrare.

— ESTETICA.

Bellezze di non poca levatura ci occorre di incontrare in questo tratto, si riguardo ai concetti che riguardo ai modi. Venire a numerarle forse sarebbe superfluo, stantechè sia ben agevole a scorgerle, tostochè si abbia e senno e gusto nella nostra letteratura. La bellezza però maggiormente si ritrarrà allorchè più si consideri che sotto il velo della dizione, vi sia rinchiusa gran dovizia di dottrine; e ciò soltanto basterà per richiamare tutta l'attenzione del lettore, affinchè ne ritragga tutto il maggior diletto.

— Nella descrizione che il Poeta prende a fare dell'isola di Creta chiamandola cuna di Giove, pare d'averne fatta imitazione da Virgilio nell' En. III:

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto;
Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.
Hinc mater cultrix Cybele, Curybantiaque aera,
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris.

— STORIA.

È una simbolica figura questa che presenta Dante nella statua del colosso di Creta. Un complesso di storiche relazioni in ciò si raggruppa, di tal che teniam fermo che dall'esame che vi si porterà sovr'esse, ben risulterà chiaro ed evidente come Dante avesse in ciò mirato a mostrare che cagione di ogni male all'umanità e all'Italia fosse stato sempre il Papato. Prima però di piegare le critiche osservazioni a questa verità, non vogliamo defraudare il lettore di ciò che altri avesse potuto investigare a poter dare diversa interpetrazione al simbolo del gran Veglio. — M. G. Ponta dice: « La statua del gran veglio di Creta è una colossale immagine della Monarchia. La prima idea fu presa da quella di Nabucco; la quale essendo diretta ad uno scopo molto differente, fu perciò variata in molte sue circostanze e di luogo e di forma e di atteggiamento. Quella del re Assiro fu ideata in un luogo aperto qualunque, col capo d'oro, col petto e le braccia d'argento, il ventre, sino alla forcata, di rame, le cosce e le gambe di ferro, terminata nei piedi di ferro e creta mischiati. Quella di Dante ha bensì la stessa materia e disposizione a comporla: ma oltre che ha la figura di un gran veglio, ed ogni parte, eccettuato l'oro, rotta da una fessura, per cui gocciano lagrime, ha pure il sinistro piede tutto ferro come le gambe, mentre il destro, su cui si regge a preferenza, è tutto di *terra cotta;* di più sta diritta in una grotta del monte Ida in Creta, e date le spalle ver Damiata, guarda Roma come in suo speglio. Perciò è che mal si apporrebbe chi da quella volesse indovinare il simbolo di questa. A parer mio la spiegazione è da prendere dall'idea idolatrata dal Poeta, la quale, come è l'oggetto di tutte le sue opere minori, così forma tutta la base della parte politica del suo poema.

Creta è un'isola dell'Egeo, stante in mezzo alle tre parti del mondo note a quel tempo, dove Saturno primo re, primo monarca di tutti gli uomini felicitava la terra con un governo talmente paterno e saggio, che diede il nome all'età dell'oro. Per la quale cosa l'Alighieri ne insegna ed accerta che Virgilio, cantando di quell'età, del regno di Saturno, del ritorno della Vergine sotto l'impero d'Augusto, non altro intendeva che magnificare gli ottimi effetti della Monarchia universale, di forma che *età dell'oro, ritorno della Vergine, e regno di Saturno,* non sia che un sinonimo del *governo imperiale:* il comando di un imperadore su tutti i re e i popoli della terra (Mon. lib. 1, C. 10). In quest'isola sorge il monte Ida, ove stanno le aquile, insegna della Monarchia. Dal quale monte, quando al cessare di Saturno la Monarchia passò di Creta a Troja, fu tolto il nome per darlo ad un altro in Frigia, propinquo alla capitale dell'impero. Da questo secondo Ida, come cantano i poeti, un'aquila rapì Ganimede per ordine di Giove, e trasportollo sull'Olimpo al banchetto dei Numi: nelle quali parole vogliono significare che la Monarchia avvia gli uomini alla felicità di questa vita. Ora dentro quell'antico monte medesimo dell'isola guasta e deserta sorge appunto diritto il misterioso colosso.

Il suo aspetto è quello d'un gran *Veglio;* e vecchiezza è per Dante l'età del comando, come quella ove si trova prudenza e giustizia. Egli significa nelle diverse parti le diversità dei governi che regolano la civile società: monarchia, regno, repubbliche, municipii e famiglie; e secondo che più e meno sono dannosi all'uomo, così peggiorano di metallo, e gettano più o meno goccie, che sono le lagrime dei cittadini.

La monarchia governo imperiale, per la sua eccellenza è adombrata nell'oro del capo: è comandamento dei comandamenti, governo dei governi, da cui tutti dipendono, come da capo e da giudice; ufficio universale di temporale autorità comunicata ad un uomo denominato *monarca* od imperatore, il quale perciò viene denominato ministro di giustizia, dato da Dio a difesa degli uomini verso i governanti ed i governati: è un padre, un giudice potente e giustissimo a favore degli oppressi. Però essa non dà lagrime: chè niuno soffre, niuno piange per cagion sua: « è questo un principato che mantiene li re contenti nelli termini delli regni, sicchè pace in tra loro sia, nella quale si posino le cittadi; e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente (Monarch. lib. 1. C. 10 — Convit. c. 4) ». Il regno, significato dall'argento, ove un lungo tratto di paese con più città è governato da un solo, detto re, sovente fiate è cagione di oppressione ai sudditi: esso adunque ha una fessura, da cui gocciano le lagrime degli oppressi. Ma più del regno è pesante la repubblica, ove molti comandano de' signori e degli ottimati; e più ancora è pesante il governo municipale: perciò quello è significato dal rame, e questo dal ferro.

Finalmente il destro piede, su cui poggia principalmente la statua, è di terra cotta, che significa la casa formata di mattoni, simbolo del governo di famiglia,

ove il padre è capo assoluto, detto *padre famiglia:* e tale idea Dante la prese dai Giuristi de' suoi tempi. La casa o la famiglia è il fondamento di tutta la società umana: chè le famiglie compongono le vicinanze e le città, e da queste son composti i regni e le repubbliche: le quali tutte parti unite formano l'impero.

Si aggiunge che il veglio tiene *le spalle in ver Damiata, e Roma guarda* quasi fosse il suo specchio, cioè a dire con grande compiacenza: e ciò ben a ragione, perchè anche Roma desidera lui ardentemente, che piange vedova, sola e dì e notte chiama: « Cesare mio perchè non m' accompagne? ». Il guardare del vecchio verso Roma, con le spalle volte a Damiata, significa che la monarchia cominciata in Creta, di lì passata a Troja, onde venne con Enea in Alba, e quindi a Roma, è partita dal levante, e correndo addietro al moto celeste, andò verso ponente, ed ha posto la sua sede in Roma, per consiglio divino eletta capitale dell'impero e del pontificato. Però il vecchio si compiace di mantenere la sua sede in essa, come Dio comanda (Monar. lib. 2 c. 11) ». — A tale linguaggio che il Ponta adopra, a schiarimento di migliore interpetrazione che egli avrebbe dovuto fare, aggiungiamo che Iddio ha comandato al Governo e al popolo Italiano di riconoscere la propria Nazionalità e insieme di rivendicare la propria Capitale che è Roma, la quale geme sotto la pressura d'una Babilonica tirannia. Ciò sin da quel tempo di Dante veniva scorto con maraviglia e dolore da chi aveva intelletto sano; laonde Dante simboleggiava con ardite figure lo stato tristissimo in cui versava allora l' Italia e Roma, riguardando nell'una l'Inferno e nell'altra l'empia Babilonia, in cui veniva ritenuto il Papa non altrimenti che Satanno. Con ciò si viene ormai ben chiaro ad intendere *Pape Satan*, *Pape Satan*, *Aleppe*, che è lo stesso che dire *il Papa è Satanno*. Ciò sarà giustificato da tutto quello che saremo per riferire nel disvelare la dottrina che vi si accoglie nel simbolo misterioso del vecchio del monte Ida.

Non Dante soltanto ma tutti i dotti di quei tempi vagheggiavano e sospiravano l'Impero universale, dappoichè pur troppo stanchi si era della nequizia della Corte Romana, la quale spiegando signoria superbamente su principi e popoli, aveva fatto dell' Italia una lacuna di scelleraggini. Il linguaggio simbolico di quei dotti non era che a significarci misteri, che annunziavano il sospirato Impero di giustizia e di pace, e confidavano che scendesse pacificator pietoso, il quale conciliasse a sè gli animi tutti e venisse quasi Salvatore celeste a liberarli dalla servitù di colui che era creduto ed appellato Satanno. « Questo vagheggiato impero universale dicevasi, con frase Apocaliptica, *la nuova Gerusalemme*, e ne concedevano sommo arbitrio al *Re dei re*, affinchè abbassasse l'orgoglio al *Servo dei servi*. Al *Tempo* sospirato della *Nuova Gerusalemme* si contrapponeva il così detto allora *Tempo Babilonico*.

« Tale era, dice Gabr. Rossetti, il Tempo reo in cui Dante, esule e ramingo per colpa del Papa, iva pellegrinando per le diverse regioni d'Italia, in cerca di pane e di tetto. Ed oh quale scena per l'anima sua! Ad ogni passo un nuovo delitto, ad ogni sguardo una nuova sciagura, e turbolenze e paure e sangue e squallore da per tutto. Poteva egli non sentire, ad ogn'istante di quel prolungato dolore, qual n'era la cagione funestissima? In questo stato di calamità e di disagio ei concepì e compose il suo poema. Scrivendone vagabondo le varie parti, e interrompendole sovente, o per fuggire dalla persecuzione che l'incalzava, o per procacciare il vitto che gli mancava, chi sa quanti impulsi ei dovè frenare? Il suo nemico era troppo formidabile perchè ei potesse sfogare apertamente il suo giustissimo rancore, che cresceva alla sensazione de' proprî mali, ed alla vista degli altrui. Che far dunque? Tacersi! Il Petrarca e 'l Boccaccio con le loro egloghe ci han già mostrato come facevasi. Ben talvolta proruppe in qualche chiara esclamazione, ma tosto la raffrenò con misteriosa reticenza; tal è quella del libro *De Monarchia*, scritto in un punto in cui si sperava prossima la venuta dell'Imperatore in Italia: « *Non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur ecclesia.... quid ad pastores tales? quid si ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum sequi, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum* » (lib. II). Virgilio fè dell' Imperatore un Dio nella sua allegorica pastorale, e Dante prese Virgilio per duca e maestro nel suo allegorico poema.

Dopo tutto ciò possiamo scorgere che Dante nel suo pellegrinaggio allegorico pel tormentoso Inferno, volle adombrare il suo pellegrinaggio reale per la travagliata Italia in quel reo Tempo Babilonico, a cui la mala sorte lo aveva riserbato. Il Boccaccio diè di questa idea un bel lampo, al modo fino di quella scuola. Parlando del *Tempo corrotto*, principale allegoria dell'Inferno di Dante, il suo interpetre scrive così: « Il nostro Dante nella prima parte del suo poema, chiamata *Inferno*... dice, nella sommità del monte Ida, in Creta, essere una grande statua d'un certo vecchio ... *tutta rivolta verso Roma*. In tutte le sua membra ha certe fissure che stillano gocce d' acqua, le quali raccolte insieme, e passando per le caverne dell'Inferno, fanno il fiume Acheronte. Ma *quello che vogliono significare siffatte cose è da vedere*. Affermano alcuni che nel tempo antico fu usanza dei Greci di mandare i condannati in esilio in Italia, la quale perchè dicono essere appresso al *mare infero*, volevano che *il fiume e i condannati fossero nell'Inferno*. La etimologia del nome Acheronte favorisce la finzione, essendo interpetrato *senza allegrezza o salute*. Servio e dopo lui Alberigo dicono Acheronte non essere fiume, ma essere *il suolo d'Italia* ».

Scrive Leone Ebreo: *I poeti chiamarono Inferno l'Italia;* e noi che udimmo il monaco Dysse gridare ai capi della chiesa *Praesides Averni;* e il trovatore Figueira: *Rome, tu établis ton siege au fond de l'Abîme;* e tutto quell' altro che fu scritto prima che Dante fosse pur nato; noi che udimmo il Boccaccio nella sua valle infernale, favellar del *truce pastore Plutarco*, e delle furie e dei lupi; e il Petrarca sclamare a Roma papale: *Nido di quanto male si spande pel mondo, fontana di dolore, prigione d'ira, Babilonia falsa e ria, Inferno di vivi;* e quel Bassanese proclamare il Papa *Semisatanque virum, Semivirumque Satan*, chiaramente scorgiamo che i poeti chiamarono Inferno l' Italia; e ben di essa poteva ripetersi: *Terra miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Che l'Italia fosse tale, mentre il cantor Ghibellino iva pellegrinando per essa, e componendovi il suo poema, è cosa certa, perchè la storia lo attesta; che il suo poema sia tutto allegorico, è cosa indubitata, perchè lo assicura ei medesimo; che siffatto poema chiuda un concetto profondo e seguito, egli stesso lo fa capire, là dove nella Vita Nuova parla del linguaggio allegorico. Premesso tutto ciò, possiamo venire a scoprimento d'una principale allegoria dell'Inferno Dantesco. Una delle molte industrie per le quali Dante è giunto a nascondere l'interna essenza del suo poema, è questa: allontanare per posizione le parti correlative, e raccostarle insieme, per mezzo d'indizî e legami quasi impercettibili, come veniamo a vedere. — Segue il Rossetti a dire: « Ci si concederà che in queste due espressioni, *il Mondo presente il Tempo presente*, le due parole *Mondo e Tempo* si equivalgono nel senso, e posson dirsi sinonimi. Ciò posto, Dante nel Purgatorio domanda ad uno spirito, onde derivasse che *il mondo fosse così privo di virtù e gravido di malizia*. E fa rispondersi da quello spirito: Ben puoi vedere che la mala condotta è la cagione che ha fatto *reo il Mondo*. Quando Roma aveva due luminari, cioè l'Imperadore ed il Papa, che mostravano le due vie, quella del Mondo e quella di Dio, Roma produsse il *Buon Tempo:* ma poichè l'uno ha spento l'altro, cioè il Papa ha ecclissato l'Imperadore, è accaduto il contrario; poichè la gente che vede il suo guidatore spirituale intento solo a predare quel bene temporale; ond'ella medesima è ghiotta, di quello si pasce, e non chiede di più oltre, negligendo così gli spirituali beni, per mal esempio ricevuto dal suo capo. La Chiesa di Roma è dunque la cagione di tanta depravazione; e Dante ciò disse con chiare note nel Purg. C. XVI. Ella, per aver confuso i due reggimenti, e quel ch'è suo e quel che è usurpato, cade nel fango dei vizi, e ne brutta se stessa e quanto in lei si appoggia. E nel Purgatorio stesso nel C. VIII. più chiaramente dice che *il Capo Reo torceva il mondo dalla via dritta*. Quindi è chiaro il concetto di Dante, e risulta spiccato dalle sue parole: Roma buona avea prodotto il *Tempo Buono;* Roma rea ha prodotto il *Tempo Reo;* perchè il *Capo Reo*, nel quale il Tempo si specchia, gli dà l'esempio della depravazione.

Or tutto l'Inferno dantesco ha per principale elemento *il Tempo Reo*, quello che il Boccaccio notò come origine di tutti i fiumi tartarei dal poeta descritti. Il vate Ghibellino lo presenta nel Canto XIV, sotto l'aspetto di un gran colosso composto di varî metalli, corrispondenti alle varie età, dette d'oro, d'argento, di rame, di ferro. Ma dove guarda quel *Tempo Reo* che versa tutto il suo prodotto nell'Inferno? In qual luogo si specchia egli come suo esemplare?

E Roma guarda sì come suo speglio.

Dante nell'Inferno stesso dice che il Vangelista, scrittor dell'Apocalisse, nel mirar *Colei che siede sopra l'acque*, vide una figura de' papi pervertiti (Inf. XIX). Colei è la meritrice magna *quae sedet super aquas multas*, e quelle acque son figure di genti: *Aquae, quas vidisti, ubi Meretrix sedet, populi sunt et gentes* (Cap. XVII, ver. 15); dunque le acque che il Tempo Reo produce nello specchiarsi in Roma corrotta, son figure di genti corrotte, *la gente che sua guida vede*. Seguiamo il corso di quelle acque e vediamo dove vanno a far capo. Esse vanno a ristagnarsi in fondo al pozzo d'Abisso, ove siede Satanno, *in su che Dite siede* (Inf. IX). Questo pozzo è cinto da un gran muro, e il muro da una vasta fossata; questa fossata è di *ventidue miglia* di circuito, e quel muro di *undici miglia*. Or la fossata esterna delle mura di Roma (vera o immaginaria che fosse) è detta dai contemporanei di Dante essere di *ventidue miglia*, precisamente; e le mura di Roma erano e sono di *undici miglia*, all'incirca. Tuttociò risulta da diversi scrittori antichi. Fazio degli Uberti segna nel Dittamondo l'estensione della fossata di Roma dicendo *che ventidue miglia certamente dura;* il Nibi parlando delle mura di Roma dice che *sono da undici a dodici miglia*, e prova che una tal dimensione risulta dalla loro costruzione che vanta una data precedente di molti secoli a quello di Dante, e le mura odierne sono le stesse che quelle di Onorio. Quindi è chiaro che il *Tempo Reo*, guarda come suo specchio quel luogo reo, che è meta alle sue acque o genti, cioè quella figurata Roma, *in su che Dite siede*. Le acque tornano al gran fonte, fisica teoria; e le genti corrotte alla sorgente della loro corruzione, allegorica immagine: vanno, cioè, colà dove la infernal potestà siede sopra l'acque.

Il vizio caratteristico della corte papale era l'avarizia; ben mille lo scrissero, e Dante con gli altri. E il Demonio dell'avarizia nel vedere scendere Dante nell'Inferno gli gridò:

Pap'è Satan, Pap'è Satan, Aleppe.

Tutti spiegano che *Aleppe*, nato dall'ebraico *Aleph*, suona *Principe;* onde quel Demonio grida, *Pap'è Satan, Pap'è Satan, principe di questo Inferno*. Prima d'incalzare la dimostrazione, faremo qualche osservazione. Questo verso, che ha fatto impazzire tutti gl'interpetri fu finalmente dichiarato inintelligibile: ora capiamo che significa; e se di sopra nel principio del C. VII in commentarlo ci raggirammo per tutt'altra via, fu perchè aspettammo di potere meglio opportunamente e con più ragioni parlarne, quali ci vengono presentate dal luogo che qui commentiamo; e ci bastò soltanto in quello di riportare le diverse dotte disquisizioni fatte sul proposito da diversi Autori. Questo verso misterioso ormai sarà non altrimenti bene inteso che come si è di sopra dichiarato, e ciò principalmente è dalle due misure sì del fossato che delle mura di Roma egualmente descritte da Dante nella vallata d'abisso e nella muraglia del pozzo infernale, nella ugual dimensione di ventidue e di undici miglia. Tali due misure furono sempre credute poste a capriccio da Dante: ora ben chiara se ne vede l'allusione. E si noti che sono le due sole misure che s'incontrano in tutto l'Inferno dantesco, e che non derivano nè da dimensione geografica, nè da dottrina scritturale; ora può intendersi l'origine di altre allusioni a Roma e al suo Gerarca.

Quel colosso immane che Dante immaginò versar le acque infernali, ossia quel Tempo Reo personificato, che produce le genti corrotte al suo Inferno, è una copia esattissima della statua misteriosa sognata dal re di Ba-

bilonia, statua che figurava appunto il successivo corso del regno babilonico, come l'inspirato Dante interpetrò e come il Landino molto a proposito ricorda. Dante diè al quel colosso testa di fino oro, petto e braccia d'argento, ventre e femori di rame, gambe di ferro, ed un piede di terra cotta; e il re di Babilonia vide in sogno una statua: *Hujus statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex aere; pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis* (Dan. c. II, ver. 32). Questo personificato Tempo, che Dante trasse da Daniele così di peso, è il primo fondamento della interpetrazione del suo Inferno, ed egli stesso ce ne fa avvertiti con queste precise parole nella Lettera esplicativa del poema diretta a Can Grande della Scala: « Se i miei invidiosi (parlando del suo poema tacciato da alcuni di troppo elevato ed arduo) latrassero contro la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano pure, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor, per divin volere, vide alcune cose contro i peccatori (cioè questa statua), delle quali poi si ricordò ». E il sogno qui indicato è appunto quello del personificato regno di Babilonia, veduto da quel re di Babilonia. Ed ora il concetto è chiarissimo. Il corrotto regno di Babilonia manda intorno al corruttore re di Babilonia le genti viziose, ch'ei produsse nello specchiarsi in lui, poichè quel regno personificato *guarda Roma siccome suo specchio;* perchè i costumi del principe, al dir di Plutarco, per ammirabile potenza si trasfondono nel popolo: *Principis mores mira vi in populum transfunduntur.*

— Creta, isola nel Mediterraneo, non lungi dall'arcipelago greco, è detta oggi anche Candia. Fu famosa per essere guernita di cento città, onde Omero la chiamò Ecatompoli. Vi regnò primo Saturno, il quale la fè fiorire per purezza di costumi negli abitanti e per dovizia di agricoltura; e dipoi salì ancora a maggior floridezza e civiltà per le ottime leggi, colle quali fu governata dal re Minos. Fu detta Creta, secondo alcuni dai popoli Cureti che l'abitarono, e secondo altri dalla Ninfa Creta, figlia di Esperide. Dipoi la sua grandezza e dovizia scomparvero, e insieme ancora le cento città, cosicchè divenne un *paese guasto*.

— Ida è monte altissimo nell'isola di Creta, che guarda la Troade, ossia l'Asia Minore. È dovizioso di molte sorgenti di limpide acque, le quali davano fiorente vegetazione a molte piante. Ivi Rea, moglie di Saturno, fè allevare Giove celatamente per non essere scoperto dal genitore, il quale lo avrebbe divorato. Ora tanto favoleggiato e decantato monte Ida dagli antichi poeti, è divenuto deserto e dimenticato nel suo storico nome.

— Damiata è città antichissima di Egitto, che anche va ricordata assai nella Storia delle Crociate.

— Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito. (Vedi a pag. 106).

— Roma. (Vedi a pag. 73).

— FILOLOGIA.

Largire, Donare, Dare, Presentare Offrire.

Donare, è l'atto del dare in possesso e proprietà taluno oggetto che abbia qualche valore, e si fa con serietà verso coloro che sono inferiori e soggetti, cosicchè giovi loro la cosa donata. *Dare,* è atto con cui si dà qualche cosa ad altrui; non ha importanza, trattandosi di cose di poco rilievo, e che si danno ordinariamente secondo occorre. Si dà un oggetto non donandolo, ma per esser poi restituito. *Presentare,* è atto con cui si dà e si dona con rispetto a persona di grado elevato. *Offrire,* è atto che si fa con religiosità, come Abramo offriva in olocausto a Dio il proprio figliuolo. Nella civile società ha idea di complimenti, cosicchè talvolta, e sempre avviene che gli uomini offrono se stessi in servizio delle dame. *Largire,* è quasi unicamente per la poesia, e viene dal latino *largire,* che vale donare largamente; è atto di un dono liberale.

— Modi di dire:

Largire il pasto, è dare con tutta liberalità da mangiare.

Largire il desio, importa il dare occasione e materia a taluno da sentirsi accendere del desiderio della cosa accennata; cosicchè diremo che largito possasi usare in tal modo in senso di accendere il desiderio.

In mezzo il mar siede un paese, è vaghissimo modo che ci richiama all'altro similmente usato nel Cant. V, *Siede la terra dove nata fui.*

Mondo casto, ossia la gente pura e morigerata; imitazione fatta da Plauto: *castus a culpa,* e da Marziale: *castus moribus.*

Montagna lieta d'acque e di fronde, è locuzione vaghissima, cui il Boccaccio imitò dicendo: In Friuli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane.

Far le grida, è fare strepiti con suoni e voci.

Dentro dal monte. Il Biagioli nota che dicesi, dentro ad una cosa, dentro in una cosa, e dentro da una cosa giusta la relazione che vuolsi esprimere.

Tener volte le spalle verso taluno luogo, è star fermo con le spalle volte verso colà.

Queste parole furono dal duca mio, è modo elittico in cui si sottintende *proferite.*

Guasto, per guastato anche per opera del tempo.

Cosa vieta, è dal latino *vetus*, e dicesi delle cose che si corrompono per vecchiezza.

Cuna fida, ossia cuna o luogo in cui può essere senza pericolo alcuno della vita allevato il bambino.

In ver, per verso o inverso.

36. La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia, e il petto;
Poi di rame infino alla forcata;
37. Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
38. Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia;
Le quali accolte foran quella grotta.
39. Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
40. Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu il vederai; però qui non si conta.

VERSIONE.

Questa colossale statua di un vecchio uomo ha la testa tutta di oro fino; ha le braccia ed il petto di argento puro. Dal petto infino alla forcata è formata di rame; e di qua in giù è tutta di ferro scelto, salvo che il piè destro, il quale è di terra cotta; ed è appunto su quello più che sul sinistro ove essa ha sua positura. Ciascuna parte del suo corpo, all'infuori dell'aurea testa, ha una fessura, d'onde gran copia di umore scaturisce a goccioloni a mo' di lagrime, che dipoi raccogliendosi insieme in guisa da far lago, si aprono il passaggio per un foro entro quella grotta. Scorrendo di continuo vengono a riversarsi giù dalla roccia in questa valle, per guisa che da esse vengono a formarsi i fiumi Acheronte, Stige, Flegetonte. Dipoi tal fiume di lagrime continua il suo corso, e venendo oltre scende per questo angusto condotto e va a scaricarsi nel centro della terra, d'onde più giù andar non si può. Scaricati che qui si sieno i flutti di questo fiumicello, vi formano lo stagno che ha nome Cocito; e quale esso siasi, tu avrai a vederlo, tostochè vi saremo giunti; onde non occorre che io qui te ne faccia ora descrizione.

---

36 — 37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

Il vedere che quasi tutti i commmentatori si accordano a ritenere che la statua posta da Dante nella caverna del monte Ida in Creta non altro denoti che il Tempo, ci giova a poter riuscire a svolgere con più agevolezza quello che dianzi si è da noi accennato intorno al mistero che essa racchiude. Volgendo intanto le nostre riflessioni sovr' essa, rileviamo in prima dal Landino che la detta statua veramente ci rappresenta il Tempo, il quale cominciò insieme col mondo, e col mondo finirà; e che nel suo aspetto senile si manifesta l'idea che tra tutto quello che ha avuto principio ed avrà fine, niente è più antico del Tempo. Da ciò trae a dire che nel Tempo è l'umanità e in essa si succedono le età, a traverso di cui passano le generazioni; cosicchè se nella statua di tal vecchio figurato è il Tempo e in esso l'umanità, nei metalli diversi onde detta statua è formata, è la successione delle generazioni nel correre dei secoli. Il Vellutello non punto si allontana dal dire ancora che Dante intese in quella statua il Tempo a cagione del suo antico principio col Mondo, e che nei diversi metalli denotasse il mutarsi degli stati nel corso delle generazioni. Tali spiegazioni, in fatto morale, concorrono a dare, come vedremo, la più esplicita soluzione dell' enigma del *Pape Satan*. Tenendoci dunque all'idea significata in quella misteriosa figura, il Tempo, quale parte dell'eternità, non è fatto che a comprendere ogni esistente che ha avuto principio. Ed è nel seno del Tempo che le generazioni succedendosi, mostrarono il progresso dello spirito umano verso la verità, ricercata a conforto della propria fiacchezza. Ma la iniquità nel corso del Tempo aprì anch'essa sua via, in cui trascinò con suddole arti il cuore dell' umanità per le voragini del male. Quindi ebbe a sorgere lotta gigante tra la virtù e il vizio, e la perversione generata dall'ignoranza veniva alla sua volta a generare la malizia, cosicchè le generazioni che scendevano l'una dopo l'altra traevano seco in retaggio gran copia di tuttociò che, non giovando a sostegno della nobile intelligenza, spingeva e sferzava a maggior pervertimento il cuore. Derivarono da ciò le ambizioni dei regni, le brame ardenti delle conquiste, le smodate cupidigie del lussureggiare, e insieme con ciò le vendette, gli odî inveterati, le avare gelosie, e le stragi, che di età in età inondarono di sangue le contrade tutte della terra. Questa tristissima condizione in cui ebbe a porsi l'umanità,

sia perchè spinta da indole malvagia, sia perchè trascinata da scaltriti dominatori, ai quali tornavan favore le tenebre, venne assai bene presentata da Dante nel simbolismo dei fiumi infernali. Onde se nella statua è figurato il Tempo e nei metalli diversi, di cui essa è composta, sono significate le età diverse, in cui l'umana generazione dallo stato d'innocenza andò degradando in malizia, consecutivi ne sono i tristissimi effetti nelle afflizioni, nelle tristezze, nelle disperazioni, nelle iracondie, nelle cupidigie, e in tutto ciò che possa ingenerar tumulto nella mente e nel cuore umano; e tali effetti pei quattro fiumi infernali significati da Dante, sono pur referiti da Platone nel dire che detti fiumi non fanno che mostrare il supplizio dei vizî: (Plat. Argum. in Phaedr, pag. 199). *Acheron igitur sub terra flumen locus est purgationis, atque ad curam pertinet et moerorem; respondet quoque aeri partique mundi meridianae. Phlegeton igni respondet atque orienti, vimque puniendi continet per calorem, et irae cupiditatisque fervorem punit. Stix Cocytusque respondent terrae atque occasui; odiumque per luctum fletumque puniunt. Differunt vero hoc inter se solum, quod Stix exoriens appellatur, Concytus vero progrediens. Tartarum infimum tenere vult Inferni locum, in quo scelestissimi non medicinae, sed exempli gratia afligantur.* Infine a quello che dice Platone si uniforma il dire sentenzioso di Boezio, che pure era il consolatore di Dante nella sua afflizione, e dice: Guai a colui che siasi reso reo di delitto, dappoichè egli sarà divenuto malvagio, e la sferza del rimorso lo flagella a morte. Non sarà forse allora tale stato in questo mondo il vero Inferno per lui? Boezio potè a ragione esclamare: *Cognoscis nec sine poena unquam esse vitia, nec sine praemio virtutes; bonis felicia, malis semper infortunata contingere. Videsne igitur quanto in caeno probra volvantur, quanta probitas luce resplendet? Sicut igitur proibitas ipsa fit prœmium, ita improbis nequitia ipsa supplicium est.* E tale effetto pel malvagio sperimentasi in questo Inferno del mondo, ove i quattro fiumi segnati da Dante rappresentano i dolori, le amaritudini, i rimorsi, e le lagrime che sogliono accompagnare il delitto.

— ESTETICA.

Se cerchiamo poetiche bellezze in questo tratto per fatto d'invenzione, non avremo a spender ricerche, poichè inutile opra faremo. Altro non vi si scorge se non che semplice descrizione, la quale consiste nell'imitazione del quadro presentatoci da Daniello, riferendoci il sogno del re di Babilonia con qualche variante, e nella enumerazione dei fiumi infernali. Egli però non escì mai nel fantasmagorico dal credibile poetico: e pure ci sentiremo annunziare che Dante ciò appunto avesse fatto, dappoichè non parrà verosimile che i fiumi avessero le loro sorgenti nelle membra di una statua. Se di ciò Dante potesse venire accusato, noi saremmo costretti di volgerci ad Omero per accusare ancor lui di siffatte credute stranezze, o almeno iperboliche maniere, allorchè nel lib. XX dell'Iliade dice che dodici cavalli figliuoli di Borea, quando saltavano nel campo, correvano sulla cima delle spighe senza romperle; parimenti biasimar dovremmo l'Ariosto per aver voluto darci a credere la fantasmagoria del cavallo alato; e il Tasso, per averci presentato il giardino d'Armida. Le finzioni sono la materia per la poesia, la quale altrimenti mancherebbe della parte più necessaria al diletto. Oltracciò però le finzioni non sono prive di un vero, il quale, se schiettamente manifestar si potesse, non produrrebbe tanta bella e profonda impressione da ricavare l'effetto che il poeta si propone. Ma a tralasciare ogni difesa che potremmo qui fare, ci basta di notare che Poeti prima di lui, e classici anch'essi, quali furono Omero, Dionisio Afro, Apollonio Rodio negli Argonauti, ed altri, presero grande licenza in alterare e falsificare l'origine dei fiumi; potè perciò Dante dare poeticamente un'origine ai fiumi infernali in un modo tutt'altro che naturale. Ma infine a voler dargli buona ragione, Dante collocò poetando tale statua nel seno di una altissima montagna. Infatti Strabone scrive che il monte Ida in Creta ha un giro di 600 stadî; Plinio e Solino asseriscono che tale montagna è tanto alta che Diodoro Siculo ne fece oggetto di distinzione nella sua storia. Potè dunque Dante scegliere con senno tale montagna per racchiudervi il colosso da lui descritto, d'onde dovevano discendere i fiumi infernali. Infine il considerare che in questa poetica finzione fatta da Dante in modo che par strano, si contenga allegoria, ci torrà d'impegno a difendere il poeta dai poco ammiratori della occulta e profonda dottrina di lui. Antichi poeti ci hanno tramandato che quel monte fu abbitato dai Cureti fabbri di Giove, i quali pure fecero molte statue di metallo. Da ciò fu che Valerio Flacco parlando di tal monte lo chiamò *erisono*, dappoichè il mestiero del fabbro non si può esercitare senza far rumori di ferri, come si vede nel lib. I degli Argonauti in questo verso: *Haud secus aerisona volucer cum Dedalus Ida.* Pare dunque che Dante abbia posta la sua statua nel monte Ida, quasichè ci volesse dare ad intendere che essa fosse una di quelle che uscì dalle mani dei suddetti fabbri.

— Qualunque imprenda a trattare talun soggetto poeticamente, uopo è si proponga uno scopo morale, essendochè la virtù sia quella a cui gli uomini debbano intendere per rendersi per quanto più sia possibile meno incresciosa e meno sciagurata la vita. Ma la virtù non si raggiunge senza il vero; e il vero è quello che soltanto può dare tutta la potenza a quella che dicesi Arte nella imitazione perfetta della natura. Da ciò vuolsi intendere che Dante in questo universale poema non doveva mancare del fine morale. Era ciò stato fatto da Omero e da Virgilio, perchè dall'uno si ebbe scopo di mostrare ai Greci che un popolo non può esser forte e glorioso senza conservare concordia; dall'altro fu mirato a frenare nei dominanti la smodata cupidigia dell'assoluto impero sui popoli. Il fine che si propose il poeta dei tre regni fu più nobile per quanto più universale, dappoichè mentre per un verso dipingeva gli effetti del vizio e ispirava sensi di virtù, dall'altro accendeva i cuori degl'Italiani all'amore verso la patria col sacrificio della vita; ond'è che vediamo da lui di continuo flagellato il vizio, perchè quando per esso si addiviene evirati e fiacchi, non si può nulla di buono nè operare nè pensare. « Chiunque, dice Cat. Ferrucci, ha rettitudine di coscienza, dopo aver letto l'*Inferno*, non può rimanersi freddo dinanzi al vizio; ma lo ha in orrore come principio di eterna infelicità dell'uomo indi-

viduo, di sciagure e di pianto per le nazioni ». Segue la medesima a dire che Dante con bellissima allegoria volle ciò simboleggiare nella statua di quel vecchio, che dentro una grotta del monte Ida sta colla faccia rivolta verso occidente; e ciò che la Ferrucci ci viene a dare d'interpetrazione di detta statua, non è però originale, dappoichè prima di lei altri ci aveva detto quanto da lei si è scritto. Infatti, come di sopra nel Morale si è detto, il Landino e il Vellutello scrissero aver voluto il poeta, parlando della statua e dei fiumi infernali che da quella emergono, significare il degradamento successo della civiltà dell'umane generazioni per cagione del vizio. Dipoi Iacopo Mazzoni nella *difesa della Divina Commedia* nel 1587 scriveva: « Questi quattro fiumi dell'Inferno hanno il sentimento delle specie dei vizî opposti alle quattro virtù *cardinali*, e nascono da una grandissima statua che risguarda verso occidente, e tiene le spalle rivolte all'oriente, cioè nascono dalla generazione umana, inquant ochè ella è soggetta al tempo, il quale è misurato dal movimento del cielo che se ne va verso l'occidente, e lascia dopo di sè l'oriente. Questa statua è composta di alcune parti che hanno grandi fessure, onde sbocca l'acqua di quei fiumi, e di un' altra parte che non ha fessura di sorte alcuna. Questa parte, che non è rotta, è d'oro, e ci dimostra l'umana generazione nello stato dell'innocenza: nel quale tempo fu veramente l'età dell'oro, come dichiara lo stesso Dante ragionando del Paradiso Terrestre, che fu luogo designato all'umana natura innocente:

Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice.

Le altre parti della statua, che sono d'argento, di rame, di ferro, e di terra cotta hanno il sentimento dell'umana generazione nel tempo ch'ella fu soggetta al peccato per la natura corrotta dalla disubbidienza. Epperò finge che da questa parte escano quei fiumi che hanno il sentimento dei vizi opposti alle virtù cardinali; e perchè il mondo è sempre andato di male in peggio, però fa che il metallo sia sempre più vile, secondochè più si avvicina alla fine della statua. Mette in ultimo la terra cotta seguitando un concetto di Giovenale, il quale volle che l'ultima età per la sua troppa malizia non potesse rassomigliarsi a niuna specie di metallo:

Nona aetas agitur, pejoraque saecula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

La Ferrucci con un po' più di determinazione ha detto essere la statua figurativa dei gradi diversi di civiltà, ai quali pervenne il mondo. Le lagrime uscenti da tutte le sue aperture sono quelle, che in terra si spargono per colpa dei principi, o per gli errori dei popoli. E il veglio volge le spalle a Damiata, e riguarda Roma per dimostrare che il Cristianesimo solo, del quale è la sede in questa Italia, può fare gli uomini veramente civili, e perciò felici (sono queste espressioni tratte dal Vellutello).

— STORIA.

Intorno alla storica etimologia dei soprannominati fiumi infernali rimandiamo alla pag. 106. Ivi fu detto essere quattro i fiumi che scorrono per l'Inferno, i quali sono appunto quelli che qui Dante nomina, cioè Acheronte, Stige, Flegetonte, e Cocito. Di essi il Ponta discorre dicendo che i fiumi che il poeta introduce nel suo poema sono descritti di tal natura, da far certo altrui che in sè racchiudono un profondo significato, di cui la conoscenza vera sia per giovare molto alla retta sentenza di tutta la Commedia. Quattro di questi, che in tutto sono otto, derivano dall'unica fonte, ove si raccolgono le lagrime che gocciano dalla mistica statua di Creta. Nondimeno rigorosamente parlando non sono che un fiume solo, che muta nome coll'appressare il suo corso al fondo di quella valle infernale. Prima è detto Acheronte, e Dante lo incontra quasi termine divisivo tra il vestibolo ed il primo cerchio dell'Inferno, quasi determinante il passaggio da quello dei vivi al mondo dei veri morti. Poichè la valle è tonda, ed il fiume difendeva il passo a tutti, salvochè a quelli che entravano nella barca, è ragionevole supporre che tutto attondo girasse la parte superiore del Limbo. Di qui apertasi una via sotterranea attraverso il fondo dei primi quattro cerchi, sbuca fuori dell'argine che sostiene il quarto e chiude il quinto cerchio, là ove i poeti lo rincontrano in una fonte che bolle e riversa per un fossato che da lei deriva: e quindi con onde fatte bige e peggiorate dall'attraversato terreno, scende nel quinto cerchio ad inondarlo tutto per formarvi una fumigante e puzzolente palude, che sotto nome di *Stige* chiude la città che nomasi Dite. Come Acheronte, così Stige dà scarico alle sue tristi acque filtrate per entro il terreno su cui siede il sesto cerchio, per uscirne, ancora peggiorate nella natura ed orribili nel colore, a piè dell'altra ripa che nel chiudere il settimo sostiene il cerchio sesto. Quivi dal bollore dell'acqua rossa come sangue, o come fuoco, assume il nome di *Flegetonte*, che pure ha figura di un lago torto in cerchio attorno alla selva dei violenti contro se medesimi, cui attraversando o per un canale scoperto, o per uno lievemente coperto dalla prima superficie, ne spiccia fuori alla parte più bassa con lo stesso colore e bollore a dar corso al picciol fiumicello, che, tagliato per la più breve il cerchietto dei violenti contro Dio e contro Natura, si divalla nell'ottavo cerchio detto di Malebolge. Più nulla dice il Testo del corso di quest'acqua; ma il poeta accortamente in persona *di quel savio gentil che tutto seppe*, premette che Flegetonte, uscito fuori della trista selva, *se ne va giù per la stretta doccia* dell'orribile sabbione, *infin là ove più non si dismonta*, a farvi lo stagno di *Cocito*, tutto stretto in durissima crosta di ghiaccio.

Dal tenuto ragionamento chiaro è che una sola è l'acqua che dà corso ai diversi fiumi infernali, ma tale che abbassandosi di terreno in terreno peggiora sempre così nella sua natura come nel suo colore.

Il Boccaccio descrivendo (Geneal. Deorum, lib. 3, c. 5) l'origine dei fiumi infernali secondo i sentimenti dell'Alighieri, dice essere Creta in luogo a ciascuna delle tre parti del mondo comune, come quella che è sul confine di ciascuna di esse. Tale isola così disposta nel mezzo del mare, significa il corpo della terra; al

che assai bene si presta il suo nome, conciossiachè Creta null'altra cosa suoni che terra: e così, secondo la finzione poetica, i fiumi infernali prendono inizio in Creta, cioè nella terra su cui, e dove gli uomini dimorano. Dalla terra adunque abitata, su cui trovasi la fiumana, l'acque del male da cui formasi quella, scolano sotterra fino a versarsi nell'alveo del primo dei fiumi della valle nera.

Dopo d'aver esposto quanto siasi potuto da taluni pensare sulla interpetrazione a darsi alla simbologia dantesca, avvegnachè di sopra siasi pure in massima parte chiarito tuttociò che fosse misticamente velato nella finzione della statua, la quale, mentre fa da sè scaturire la copia delle lagrime, che vanno a formare i quattro fiumi infernali, guarda Roma come suo speglio, pure a dar ragione dell'arte postavi da Dante in far ciò, è uopo andare a rifrustarne le cagioni nei tempi tristissimi in cui egli soffriva e scriveva. Il poeta ha composto il poema, scrivendo sotto il velame della allegoria; ed egli medesimo ce ne fa certi. Ma perchè abbia ciò fatto, e come ciò sia il vero, d'aver cioè voluto così egli campar se stesso dall'estremo supplizio del rogo, in quello che flagellava i nemici suoi e della patria, facendo vendetta acerrima ed eterna dei mali del suo esilio, verremo assai ragionevolmente a rilevarlo da quello che ne ha riferito il Rossetti nello *Spirto Antipapale*. « Appo gli Egizi, e più che altrove in quella scuola sacerdotale, d'onde si diffuse largamente nella estensione dei paesi e dei tempi, antichissimo fu l'uso di parlare e scrivere in due sensi; l'uno adattato a grossolane menti, l'altro ai sottili intelletti; cosicchè l'uomo ignaro e il sapiente guardar potessero la stessa cosa sotto due aspetti diversi. Tutta la mitologia con le sue variate favole ne è una continuata prova. Da esse invalse la pratica per imitazione discendendo ai tempi posteriori. Da Clemente Alessandrino apprendiamo che gli Aristotelici asseriscono che alcuni dei loro libri sono *esoterici*, altri *exoterici*, cioè con senso interno, e con senso esterno. Ciò ancora va detto da Aulo Gellio, cioè che i libri scritti da Aristotele pei suoi discepoli sono di due guise: alcuni furono da lui appellati *exoterici*, altri *acroatici*; e che alla sposizione dei primi lo Stagirita ammetteva indistintamente tutti i discepoli, ma alla spiegazione dei secondi non voleva presenti che pochi eletti. Questa maniera di scrivere era derivata ad Aristotele da altri filosofi, e massime dal suo precettore Platone. Costui, visto il deplorabile fato del suo maestro Socrate, che fu condannato a tracannare la cicuta per aver voluto svelare il vero della scienza, si creò un certo gergo, pel quale non disdegnò di scrivere più al modo dei poeti che a quello dei filosofi. Ei trasformò la natura delle cose, i diversi elementi, le sfere celesti, le facoltà della mente in tanti esseri, composti d'anima e di corpo, ch'ei presentò in azione, come Dei, Dee, Genii, Demoni, Uomini. Le interne significazioni delle sue teorie, così espresse, erano intanto da sì pochi lettori intese, che Apulejo ebbe a chiamarle: « sublimi e divine dottrine platoniche, chiare a pochissime menti pie, ed interamente ignote a ciascun dei profani ». Di tale duplice modo di scrittura Cicerone ci ha ancora avvertiti dicendo che alcuni libri sono scritti pel popolo, ed altri sono più finitamente composti: dal che appare talvolta contradizione, mentre in entrambi i modi la medesima cosa è detta. Platone ed Aristotele adunque furono che ci tramandarono i loro libri scritti in senso interno ed esterno; poichè come le loro dottrine s'impossessarono di tutte le scuole, così furono esse studiate per scoprirne il vero sotto il velamento *acroatico*.

Dante, che si professa aristotelico nelle sue opere in verso e in prosa, potè vagheggiare anch'egli d'essere seguace del suo Maestro in dottrina; e tanto più allora che ferveva nelle menti di tanti la frenesia del così detto Amor platonico. Egli ben potè recarsi a mente che la scuola pitagorica non era fondata che sul misterioso silenzio in cui veniva serbata la dottrina e molti sacri segreti, cosicchè innanzi a talun profano non si esprimevano dai seguaci di quella scuola le loro idee se non che per mezzo di un linguaggio convenzionale inteso da essi soltanto. E giova qui pertanto notare accuratamente che i sacerdoti furon dappertutto, come dice il dottissimo Inglese Giov. Toland nel *Clidophoro*, la cagione che indusse i filosofi ad inventare questi modi occulti di parlare e scrivere. Poichè mentre i sacerdoti con somma industria celavano i loro misteri, affinchè i filosofi non gli esponessero allo scherno del popolo, come cose favolose, false ed inutili; i filosofi dall'altro lato nascondevano i loro sentimenti intorno alla natura delle cose, sotto i velami delle divine allegorie; e ciò per timore che, essendo accusati come empj dai ministri del culto, essi rimanessero esposti all'odio, anzi al furore del popolo. Ciò infatti avvenne a Pitagora e a tutta la sua scuola in Metaponto, ove egli fu fatto a brani dal popolo ignorante e superstizioso, e i suoi seguaci andarono sbanditi nascondendosi agli occhi profani. Tuttociò vale a tener fermo che ai tempi di Dante, in cui ancora tremende persecuzioni dappertutto inferocivano, ad imitazione di quei filosofi antichi non altrimenti potevansi annunziare le dottrine che operavano civiltà e progresso, se non che sotto i velami dell'allegoria. Invero questa arcana dottrina che derivata era dall'oriente, fioriva nascosamente allora in Italia; e ciò è rivelato dal fatto dei roghi accesi in diversi paesi per bruciar vivi i Paterini, i quali professavano dottrine che Roma riprovava. Il prendere ad esame soltanto le opere del Petrarca e del Boccaccio, ci mostrerà chiaro che in quei tempi fosse necessità il fare uso di un linguaggio allegorico per poter esprimere le proprie idee senza timore di poter cadere tra i lacci del più fiero persecutore qual'era il Papato; e parimenti Dante apparteneva a tal perseguitata scuola, cosicchè il poema di lui dovè nascondere in sè le dottrine di quella, come ei stesso lo dichiara, sotto il velame delli versi strani.

Più però che dai poeti antichi, dai sacerdoti, e dai filosofi, Dante desunse il genio dello scrivere figurato dai libri profetici del Vecchio e Nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi; e studiosissimo fu egli di quello che da Giovanni fu scritto nella Apocalisse: la quale con linguaggio misterioso per simboli ed emblemi parla di dominazioni di generazioni, di imperi disfatti e sorgituri, di civiltà di nazioni, di oppressioni di popoli, ed altre cose di tal fatta; e fu perciò l'Apocalisse *il libro scritto dentro e fuori*, come fu detto dagli stessi profeti, cioè scritto con senso *interno* per gli addottrinati, ed *esterno* per tutti

gli altri. Come Dante ne fosse stato intenditore ed insieme imitatore, avremo di poi a mostrare; e solo qui intanto ci basta il dire che se per intendere il mistico senso dell'Apocalisse vi abbisogna di una chiave, secondo il dotto sacerdote inglese Giorgio Stanley Faber, interpetre di quella, parimenti possiamo dire nel poema di Dante; e la chiave delle sue allegoriche figure ci è fornita da lui medesimo, e quindi non ci riuscirà difficile il mettere in vista l'esenza intima del suo libro, scritto dentro e fuori.

Ardua impresa, diciamo ancor noi col Rossetti, è però la nostra, da niun tentata, nè forse senza gran ragione. Dante prese, nel suo figurato viaggio, per duca, signore e maestro, quel Mantovano che cantò *Deus nobis haec otia fecit;* e dobbiam quindi aspettarci che il Dio della sua mistica macchina, opposto al Lucifero, non sia diverso dal Dio del suo duca, signore e maestro. Nell'alzare il velo alla fitta cortina che il cela, la Critica rispettosa chiede perdono alla veneranda Religione, se alquanta arditezza nelle sue analisi s'intrude. Dopo però d'avere così mostrato che Dante accennasse nelle figure del suo poema tutta una storia pur troppo dolorosa dei tempi suoi, possiamo richiamarci alla figura della statua del vecchio di Creta, che tenendo le spalle volte a Damiata, guarda Roma siccome suo speglio. Tolto da essa ogni allegorico velamento possiamo scorgere che da quel tempo che era veramente reo, scendevano tutte le iniquità e le miserie del male operare, le quali andavano a scorrere nel lago delle sozzure, in mezzo al quale era posto Satana, quel Satan stesso di cui Plutone gridò nel veder giunger Dante: *Pape Satan, Pape Satan Aleppe,* cioè Papa Satana qui regna. E ad avvalorare tal concetto volgendoci a Fazio degli Uberti, che scrivendo il suo Dittamondo con industrioso gergo celava un periglioso fine, rileviamo che ei additando l'interno delle mura di Roma dice *là si noma l'Inferno;* e pone intorno ad esse una fossata di ventidue miglia, esattamente eguale a quella che Dante mise intorno all'Abisso, ove *Pap'è Satan.* Ciò posto, puossi ancora ben fare interpetrazione delle quattro lettere iniziali S. P. Q. R., che lo stesso Fazio vide sui vessilli posti a sventolare sulle mura di Roma; e l'interpetrazione verrà fuori dall'ombra, insistendo sul mistico senso racchiuso da Dante nel *Pap'è Satan, Pap'è Satan Aleppe,* che valendo nella sua spiegazione *Papa è Satan, Papa è Satan, Principe,* ci dà ad interpetrare S. P. Q. R. *Satan Papa Qui Regna.*

Infine se la storia richiede la verità dei fatti, tuttociò che noi veniamo mettendo a chiaro dalle misteriose figure del poema profetico di Dante, è tale che non ha d'uopo di contestazione. Se Daniello profetava e parlava di regni ed imperi da succedersi, Dante imitando Daniello l'ha fatta da profeta al par di quello; cosicchè l'imitazione è dal sogno di Nabucdonosor: (Dan. Cap. II. v. 31) *Statua illa magna, et statura sublimis, et intuitus ejus erat terribilis. Hujus statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex aere; tibiae autem ferreae, pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis.* A questo segue l'interpetrazione dello stesso profeta, e vi descrive le età successive in ordine alla dominazione dell'Impero: (Cap. II. v. 36) *Interpretationem quoque ejus dicemus coram te, rex. Tu rex regum es; ... tu es ergo caput aureum. Et post te consurget regnum aliud minus te argenteum: et regnum tertium aliud aereum, quod imperabit universae terrae. Et regnum quartum erit velut ferrum: quomodo ferrum comminuit et domat omnia, sic comminuet et conteret omnia haec: porro quia vidisti pedum et digitorum partem testae figuli, et partem ferream, regnum divisum erit, quod tamen de plantario ferri orietur, secundum quod vidisti ferrum mistum testae ex luto. Et digitos pedum ex parte ferreos et ex parte fictiles, ex parte regnum erit solidum et ex parte contritum. Quod autem vidisti ferrum mistum testae ex luto, commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhaerebunt sibi, sicut ferrum misceri non potest testae.* E Daniello segue a dire che ai di di questo re l'Iddio del Cielo farà sorgere un regno, il quale giammai non sarà distrutto, e quel regno non sarà lasciato ad altro popolo; esso triterà e consumerà tutti quei regni, ma esso durerà in eterno. In tutto ciò ben si rileva quanta significazione possasi consimilmente dare alla statua del poeta. Verrà — ancor Dante diceva in tal simbolica figura, e lo sperava manifestandolo con ardore nei suoi scritti — verrà il tempo in cui sotto di un re Iddio farà sorgere un regno, il quale triterà e consumerà tutti i piccioli regni, ed esso durerà in eterno. Il tempo è venuto in cui il mistero della misteriosa statua si è svelato; e sotto di un re è surto in Italia un regno, il quale ha tritato e consumato tutti i piccioli regni in cui essa era divisa; ma tal regno, secondo la profezia, non sarà lasciato più a verun altro popolo, bensì l'Italia sarà degl'Italiani, e sarà regno che durerà in eterno.

— FILOLOGIA.

Fuorchè, Eccettochè, Salvochè.

Fuorchè ha un'idea di esclusione supponendo sempre le cose e le persone distinte in due classi, l'una delle quali dall'altra si esclude. *Eccettochè* accenna a separazione per elezione, ed ha idea di modo arbitrario; si usa più propriamente per indicare quantità numerica. *Salvochè* più specificatamente restringe il suo uso ad una sola cosa o ad un individuo solo nella esclusione.

— Modi di dire:

Di fino oro formata; se ne noti l'uso e vale lo stesso che fatta d'oro fino.

Le braccia e il petto son puro argento; se ne noti ancora il modo, sottintendendosi il segnacaso *di,* che riferisce la materia.

Infino alla forcata, cioè infino là dove termina tutto il casso, e cominciano le cosce che fanno la forcata.

Da indi in giuso, cioè da tal luogo in giù; se ne noti l'uso.

Il corso si diroccia nella valle, ove si vede dirocciarsi in significato di cader di monte in valle, ed è proprio delle acque.

Là ove più non si dismonta, cioè dove non più si scende giù.

Doccia, è dal Lat. *duco,* e denota il condotto o canale per ove scorrono le acque o altro liquido.

41. E io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
42. Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,
43. Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
Per che se cosa n' apparisse nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
44. E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letèo, che dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d' esta piova?

VERSIONE.

Fatta che mi ebbe Virgilio tale descrizione, mi sorse dubbio, e gliene diressi domanda dicendo: Se questo picciol fiume ha l' origin sua dal monte Ida nell' isola di Creta, perchè mai, dopo tanto cammino da noi fatto scendendo fin quaggiù, viene esso ora soltanto a mostrarcisi in questa estrema parte del bosco? Virgilio rispose: Tu certo ben sai che questo Inferno che da noi si discorre, essendo distinto per cerchi, è di forma rotonda; e avvegnachè tu sia venuto scendendo in giù verso il fondo, tenendo sempre a man sinistra, non hai ancora giammai potuto percorrere tutta la sua intera rotondità, per vedere se mai tale fiumicello scorra per quella via: ond' è che se qualche cosa ti si presenti allo sguardo, la quale abbia parvenza di novità, non deve certo indurti a maraviglia veruna. Dopo ciò ancora un' altra dimanda gli diressi dicendo: Maestro ove si trova Flegetonte, ed ove il fiume Lete? Io te ne dimando, perchè del nome di questo non mi hai pur mai fatto parola, e parlando dell' altro, tu dici chè si forma di queste lagrime che scaturiscono dalla suddetta statua.

---

41 — 42 — 43 — 44 — MORALE.

Il dubbio che da Dante si muove a Virgilio intorno al fiumicello il quale non é stato pur mai da lui incontrato nel cammino fatto, ci fa scorgere che occulta resta per lo più all'anima la sorgente della iniquità, la quale pervertisce la mente ed il cuore senza pur mai farci scorgere i gradi di malizia dello stesso pervertimento; se nonchè a data occasione dipoi ci si presenta e ci si scuopre il male nella sua rigogliosità, per modo che quasi ne restiamo sorpresi nei terribili effetti e nelle triste conseguenze che ne sieno derivate. Per conoscere però gli effetti che il male produce, farebbe d'uopo conoscere affatto il valore del male stesso, perchè allora non potremmo di certo giammai esser sorpresi, quando talun triste effetto vedrebbesi comparire. Tutto ciò di sotto l'allegorico velo di questo poetico dettato, si manifesta: sul quale avremo mai sempre a richiamare l' attenzione del lettore.

— ESTETICA.

Lo studio che va posto dal Poeta nel far parere più che natural cosa tutto il suo viaggio per l' Inferno, é sorprendente. I dubbi che egli presenta a Virgilio sono tali che ci svelano tutta la sua mirabile arte e insieme la finezza del suo intelletto, in richiamare per tal guisa la mente del lettore a tali considerazioni che gli rivelino gli occulti misteri e le nascoste dottrine. È vero però che le locuzioni talora sono così scabre, che durasi fatica a poter distrigarle a prima giunta; ma per un sublime intelletto, come é quello del nostro Poeta, fatto ad affissarsi nei grandi concetti, non si mira le più delle volte la forma se possa o no essa esser fatta alla comprensione d'ogni mente; onde é che spesso è d' uopo porvi tutto studio affinchè si giunga a chiarezza d' idea, e quando però siasi a ciò riuscito, ben si avrà a vedere rifulgere le bellezze che da tali occulti concetti emanano. Ciò appunto rilevasi in questo Tratto, ove il Poeta usa di tal dire che non chiaro puossi intendere quanta bellezza in esso si raccolga. Da noi si è dato ordinamento ai modi di locuzione intralciata, cosicchè il lettore possa con agevolezza afferrarne il concetto; e ciò che ne risulta è tale che noi ammiriamo in quello che saremo a riferire di sotto.

Richiamiamo ora la nostra attenzione a quello che parrebbe a taluno forse disconvenienza, leggendo che Dante abbia voluto aggiustare la *maraviglia al volto*, mentre essa non é che una affezione all'anima. In prima ricordiamo che Cicerone disse che il volto é immagine dell'animo, e gli occhi ne sono indice: *imago animi vultus, indices oculi* (3. de Orat.). Con ciò intendeva egli che non potendosi altrimenti le affezioni interne manifestare se non pel volto, si trovasse ben conseguente a quanto la legge stessa della natura aveva stabilito e ordinato nel produrre l' uomo. Dante ben sapeva che per fisiologica legge le passioni che si generano nel cuore umano sogliono esser manifestate su la faccia si

nel pallore o nel rossore che per la rifluizione del sangue si produce, e si ancora dalla espressione degli occhi; quindi la maraviglia si addice bene all'atteggiamento del volto, essendochè l'anima umana tutta in quello si manifesta sì per la bocca che per gli occhi: *i quali due luoghi*, come Dante dice nel Convito, *per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostri, dimostrasi negli occhi tanto manifesta che conoscer può la sua presente passione chi ben la mira..... Di nulla di queste passioni puote esser l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude.*

— Vi ha chi legge *Lete*, ma il Foscolo dice di credere che il Poeta scrivesse Letèo, e vi sottintendesse *fiume*, ricordandosi del *Lethaeum amnem, Lethaeum fluvium, Lethaeum flumen*, radunati tutti in poco spazio di versi nel libro VI dell'Eneide.

— STORIA.

Giunti là dove il poeta per Virgilio ci fa avvertiti di volerci dare a comprendere quale sia la *disposizione* dell'Inferno, cioè d'essere di forma circolare, è d'uopo intrattenerci riferendo quel che possa maggiormente chiarire nella mente del lettore l'idea di esso. Il Ponta dice che il Monti, citato dal Missirini, aveva detto che Dante discese per l'Inferno al centro seguendo una immensa spirale. Il Missirini da questa proposizione trasse una costruzione dell'Inferno, la quale è così tutta sua che non si accorda con nessuna delle antecedentemente adottate dagli amatori di Dante. Essa, come sopra è detto, è descritta in queste formali parole: « L'Inferno è uno spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra Ligure. Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro...... Colla filosofia Dante gira tutta la terra in una discesa a chiocciola, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori.

« Quantunque la stima, che il Missirini vanta a buon dritto presso ogni amatore dell'ameno scrivere e delle arti belle, sia grande, ed io non pure lo stimi altamente, ma con ispeciale ammirazione accolga quanto a sì degno scrittore appartiene, tutta volta non mi so acconciare ad ammettere per vero quanto qui viene da esso affermato; come cosa che a mio vedere è ben diversa da quanto leggiamo nella prima Cantica del poema sacro. E poichè l'autorità del chiarissimo Missirini può molto sul mio animo, io esporrò le mie dubitazioni non quasi opponendomi ad esso, ma come incerto se mai con tutti gli altri io abbia male immaginato la esattissima descrizione che lo stesso Alighieri fece dell'ingegnoso suo Inferno. Nel dubbio, cercando tutti i modi convenevoli per riuscire alla certezza, dirò il mio parere.

« Una spirale adunque che rinnovi per nove fiate le spire è l'ordine dell'Inferno, secondo il Missirini: per questa discesa a chiocciola gira Dante per nove fiate l'intero vallone dell'Inferno, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori.

1.° Se l'Alighieri discende al centro terrestre su questa chiocciola, le cui spire si rinnovano per nove volte, è necessario ammettere che egli girasse per nove fiate intorno all'asse del cavo di questo cono: onde che non pure sarebbe girato in un giorno per tutto il circuito dell'Inferno, ma lo avrebbe fatto ben nove volte. Ora, dalla superficie della terra al centro supposte con Dante miglia 3245, conviene dare al primo giro della spirale una estensione almeno di 10 mila tutte percorse a piedi dal nostro viatore, e con ciò non avrebbe fatto che poco più dell'ottava parte della sua via.

2.° Se la discesa fu tutta sulle nove spire, niuno dubiti che Dante, giunto al compimento della prima spira (là dove discende a dar cominciamento alla seconda) già avrebbe compiuto un intero giro, comechè stante alquanto più basso del cominciamento: il simile sarebbe avvenuto al compimento della seconda, della terza, quarta, quinta, e sesta spira, che avrebbe compiuto per tre, sei volte il giro. Come dunque giunti i due poeti all'estremità quasi del settimo giro, sul margine del ruscello di sangue, ha potuto dire Virgilio al discepolo: Tu sai che il luogo è tondo; E tuttochè tu sii venuto molto, pur a sinistra giù calando al fondo, Non se'ancor per tutto il cerchio volto (C. 4, v. 124)?

3.° Ancora, essendo l'Inferno congegnato a spira, siccome niuna voluta delle spire termina mai il giro, ma dall'alto all'imo gira senza mai incontrarsi con se medesima, così i costoloni di questa chiocciola discendente, su cui Dante osserva tutti i tormenti, sono tali che formano un solo costolone continuato. Però non mai potrebbesi comprendere veramente ove cominci la distinzione tra la stazione dell'uno e dell'altro peccato, come non si sa dire con precisione ove cominci la seconda e la terza spira ecc. Ma il poeta con tutta la più desiderabile chiarezza distingue incessantemente il suo passaggio alla veduta dall'una all'altra pena, come se proprio discendesse dal superiore all'inferiore grado di una lunga scala. Ora si trova sulla *proda della valle dell'abisso*; ora discende *dal cerchio primaio al secondo che men luogo cinghia:* di qui partito conosce di essere *al terzo cerchio:* e talvolta asserisce di esser *venuto al punto dove si digrada*, per cui discende nella *quarta lacca*, e tante altre di simili guise di parlare, colle quali fa conoscere come proprio fossero e distinti, e molto più bassi i varii luoghi di punizione. Chi saprà indicarci come questi potessero essere disposti sullo spirale costolone della chiocciola?

4.° Un'altra parola è da riferire: il costolone spirale non incontrandosi mai in tutto il suo tratto, non si può dire che veramente cinga tutto il cilindro o cono a cui si aggira. In fatto lo spazio, che tramezza i varii avvolgimenti, così corre da cima a fondo senza mai interrompersi, come non s'interrompe mai la spirale. Dunque non cigne e chiude propriamente il cilindro o cono. Però come poteva Dante parlando del sabbione asserire, che *la trista selva gli è ghirlanda intorno, come il tristo fosso o riviera di sangue è ghirlanda* alla selva? Nè saprebbesi meglio immaginare come *i prodighi e gli avari* del Canto settimo possano venire *in eterno alli due cozzi da ogni mano all'opposito punto dello cerchio tetro,* ove si aggirano *vol-*

tando pesi per forza di poppa. Nè come i *seminatori di scandalo* potessero, girando la nona bolgia, *riandare dinanzi a quel diavolo, che gli accismava al compirsi di ogni giro. Ed il pozzo di Gerione* che cingeva il settimo cerchio, e l'altro dei *Giganti* che era in mezzo all'ottavo, come possono acconciarsi alla congegnazione spirale? e come poteva Dante scendere in essi su pei costoloni della gran chiocciola?

5.° Finalmente non è chi non sappia che in tutta la prima cantica si accenna in varii modi, frasi e circonlocuzioni sempre *il cerchio* e mai *la spira;* cosa che certo il poeta avrebbe dovuto fare e per dir vero, e per variare la dizione e la frase. Ma nulla di questi riguardi: oltre che parla sempre *di cerchio* accennando alle singole stazioni dei peccatori, al Canto decimo ripete in genere la cosa stessa in ordine a tutto l'inferno: epperò parlando dei primi sei che già avea trascorso e dei tre rimanenti, così Virgilio ragiona a Dante dicendo che *dentro cotesti sassi son tre cerchietti di grado in grado pari a quelli che lasciava.* Ed i lasciati erano pur *cerchi veri,* come che più grandi dei successivi, e la città di Dite non può occorrer dubbio che fosse vero *cerchio* a chi sovvengasi di quanto Virgilio disse stando sulla proda fra le onde stigie e la porta, cioè che *la palude che il gran puzzo spira, cinge d'ogni intorno la città dolente, dove senza contrasto entrar non si potea.* In quella guisa stessa poi che appellò *cerchi di grado in grado* le nuove divisioni dell'Inferno, e *rotondi* i tre *gironi* in che era distinto il settimo, fece pur chiaramente comprendere essere al tutto rotonde le dieci bolgie in che era diviso e costrutto l'ottavo cerchio di *malebolge*, e quando disse che i dannati della nona riandavano innanzi al diavolo accismatore: e quando annunziò della stessa *che miglia ventiduo la valle volge*, e della seguente, che *volge undici miglia:* e così via via del nono diviso in quattro cerchietti, di cui l'ultimo, *la giudecca,* occupava la metà della piccola spera chiudente Lucifero.

L'Allighieri adunque ne mise innanzi l'immagine di un Inferno, o valle conica, distinto e costrutto in dieci cerchi tra loro perfettamente separati da ripe meno o più alte, meno o più inclinate, più o meno praticabili, per le quali dovette scendere movendo i piedi vivi di cerchio in cerchio per imbarcare esperienza affine di viver meglio. Così chiare sono le sue parole, così espresse, e così costantemente insistenti nella denominazione di *cerchio, cinghio, e ripa;* così determinato il suo cammino di *tagliare all'altra ripa, scendere la ripa, scendere giù dal cerchio primaio al secondo, andare sull'estrema testa del settimo cerchio,* e cento altri modi a questi affini, che non saprei come l'uomo ne possa dubitare. E questo io dico, e ripeto con tanto maggior franchezza, perocchè non pure la analogia che passa tra l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso richiedeva assolutamente simile distinzione; ma ed anche la enorme differenza che passa tra peccato e peccato, tra virtù e virtù esigeva una separazione ben lunga e differente tra i rei nell'Inferno, come la vediamo posta ed osservata a tutto rigor di giustizia nel Purgatorio e nel Paradiso. Imperciocchè come dieci sono i cerchi dell'Inferno e del Purgatorio, così dieci, nè più nè meno, sono i cieli per cui ascese alla beatifica visione di Dio. Ora come « su pel monte che l'anime cura » ascese traversando ciascuno girone e montando per le scale, o « vie erte ed arte che dispaiono i salitori »; e come per volo scese da cielo a cielo, tra i quali non si può immaginare contatto alcuno: non diversamente dall'uno all'altro cerchio infernale non poteva discendere, che tagliandoli ad uno ad uno scorrendo al basso le ripe da cui erano tramezzati. E perchè la più o meno differenza che è da virtù a virtù, da colpa a colpa, assoggetta l'uomo così a diversa pena come a differente beatitudine: però Dante a mostrare a chi da *sensato apprende, ciò che fa poi di intelletto degno*, che i *beati differentemente hanno dolce vita,* come chè *tutti facciano bello il primo giro,* li dispose tutti secondo il merito e gaudio di ciascuno per tutti i nove cieli mobili, onde sensibilmente nella maggiore o minore distanza che è dai cieli a noi, si comprendesse la diversa loro beatitudine nella vista divina. Così nel « monte che più sorge dalle onde » altri stanno alle falde, altri su per le diverse cornici sono tenuti più o meno distanti dal cielo: e così parimenti « la natura della valle dolorosa » prescrive che con tale distinzione e distanza crescente vengano costrutti i cerchi formanti i gradi infernali, se vuolsi indicare espressa la malvagità della colpa, e la gravità della pena; allontanandoli cioè a più a più dal cielo e da Dio secondo che sono meno o più vicini al centro del mondo ed *all'imperator del doloroso regno.* E però mentre appena vediamo fatta menzione delle ripe e degli argini separanti i primi sei cerchi, quasimente che poco differiscano tra loro in malizia i peccati ivi puniti; giunti alla fine del sesto sentiamo subito parlare in modo strano di un'*alta ripa scoscesa* simile a quella di un monte diroccato, per cui discendesi a stento al settimo girone; e più orrore poi ne stringe al leggere di quell'alto burrato che è tra questo e l'ottavo, e del pozzo dei giganti che spaventevolmente separa Malebolge da Cocito. Ma se l'inferno è « uno spazioso vallone tutto girato da una discesa a chiocciola che per nove volte si ripete, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori »: come si farà sensibile la differenza che è tra peccato e peccato con quella insensibile discesa dalla superiore alla spira inferiore? come distinguerne i diversi cerchi? Dove mai si trovano le nuove spire ed i costoloni della chiocciola nel Purgatorio e nel Paradiso? Eppure la ragione stessa che fece immaginare distinti i gironi di questi due regni per parlare come conveniasi a chi da *sensato apprende, per far segno della celestial che ha men salita,* prescriveva al poeta di immaginare con simile congegnazione facile e distinta anche la disposizione infernale, onde da cerchio a cerchio si comprendesse il grado che ha più di discesa; e così la pena e la ignominia dei peccatori che ivi si nicchiano fossero dagli occhi della mente così chiaramente ravvisate, come dagli occhi del corpo la stella in ciel si vede.

Pertanto io non mi saprei figurare in che modo quel giudizioso e svegliato scrittore, che è il sig. Missirini potesse entrare in cotal novo pensiere dopo il preciso parlare dell'Allighieri. Ma forse tutto lo inganno del chiarissimo autore venne da quello incantevole abbaglio che anche ai grandi ingegni tal fiata cagiona lo splendore di un gran nome. Il Monti avea detto che « Dante discese per l'Inferno al centro seguendo una immensa spirale »: ed il nostro autore vi riconobbe la discesa a chiocciola costrutta nello spazioso vallone. Io mi anderò

forse errato, ma Vincenzo Monti non fu bene inteso. La sua espressione certo non fu la più esatta, se vuolsi tener conto delle diverse direzioni seguite dal poeta in questo cammino selvaggio, a *sinistra, a destra, verso lo mezzo, a tondo, in discesa, in barca, a cavallo, a braccia di Gigante;* cose tutte nullamente conformi alla discesa spirale: ma tuttavolta in lato senso poteasi dire, se non con precisione, almeno con elegante brevità, che per una immensa spirale Dante discese al centro, ancora che la valle dell'abisso fosse distinta in dieci ripiani circolari, i quali egli andava successivamente e spiralmente secando nel lungo della sua via: e ciò non mica discendendo per tutto il cavo su di una spirale che rinnova *per ben nove volte le spire*, ma per una *spira sola* che da cima al basso con un solo giro immenso volge una sola volta tutto il vano di quel cono infernale. Questo pensiere fu già del Boccaccio, il quale nel suo *Comento* (Cap. I e VII) ammette con Dante l'Inferno « distinto in nove cerchi (senza quello dei pusillanimi) che quanto più si discende verso il centro, più sono stretti e i tormenti maggiori »: ma suppone il poeta averli percorsi « discendendo a guisa che l'uomo fa in queste scale rivolte, che volgarmente si chiamano chiocciole ». Il che, come ognuno comprende, non esige una spirale che nove volte rinnovi le spire, bastando una sola spira che tagli tutti questi cerchi quanti sono. Ma io dubito forte che a patto alcuno possasi poi ammettere la *costruzione a chiocciola* sopra descritta dal Missirini, come quella che parmi avere dimostrato in assoluta opposizione colla vera descrizione lasciataci dall'altissima fantasia dell'Allighieri.

— Flegetonte. Vedi a pag. 106.

— Lete è fiume di cui i poeti hanno molto favoleggiato, dicendo che chiunque gustato avesse delle sue acque, avrebbe dimenticato tutto il passato di sua vita. La sua etimologia è dal greco ἀπὸ τῆς λήθης, cioè dall'oblio. Si è dato luogo a questa favola, perchè con la morte viene l'oblio di tutte le cose di questa vita. Tal fiume è nell'Africa sull'estremo delle Sirti, e bagna la città di Berenice. Strabone ci assicura essere diversi fiumi del medesimo nome, ed egli parlando di ciascun di essi dice esservene anche due in Spagna, ora detti con diverso nome Lima e Guadalete. Fa mestieri però qui osservare che lo stesso Strabone distingue quei fiumi che hanno nome *Lete* da talun altro che ha nome *Letèo*. Di questo nome uno è nell'Asia, che ha origine dal monte Patto presso Efeso, e scorrendo alquanto va ad influire nel Meandro presso la città di Magnesia. Vi ha ancora dello stesso nome Letèo un altro fiume nell'isola di Creta non lungi da Gortina. Da ciò si rileva che i commentatori dal non aver saputo distinguere la diversità etimologica tra *Lete* e *Letèo*, han creduto per lo meno di poter scrivere indifferentemente o dell'uno o dell'altro modo. Invero starebbe meglio Lete inquantochè sostanzialmente indica il fiume dell'oblio, di cui Dante qui intende; ma se vogliasi pure adoperare Letèo, è d'uopo notare che tal voce non sarà allora se non aggettivo, perchè se volessesi sostantivamente prendere, denoterebbe il *Letèo*, e non il *Lete*, i quali sono fiumi ben differenti.

— FILOLOGIA.

Derivare, Nascere, Dipendere, Procedere, Provenire, Scaturire, Sorgere, Originare.

Derivare, mostra l'idea d'origine ignorandosi la più o meno lontananza; accenna alla fonte ed insieme all'atto pel quale la derivazione si effettua. La sua etimologia è quasi *rivo che viene dalla fonte*. *Nascere*, indica idea più immediata tra l'effetto e la causa di quello che possa denotarlo il derivare. *Dipendere*, non ha altra idea che di esprimere lo stato di una cosa sottoposta ad un'altra, cosicchè anche può considerarsi che l'ingrossamento di un fiume dipende dal volume delle acque che altri influenti vi portino. *Procedere*, non altro esprime che il succedersi degli effetti dalle cause. Accennando al principio, d'onde gli effetti emanano, denota un ordine nel procedere l'una dopo l'altra le cose. *Provenire*, denota la causa occasionale, e talora l'efficiente degli avvenimenti e dei fatti; tale è a rilevarsi nel dire che i disordini dello Stato talvolta provengono più da incuria dei governanti che dal mal animo dei governati. Molti, benchè studiato abbiano la geografia, ignorano d'onde provengono la più parte dei fiumi. *Scaturire*, dicesi di umore che esca in abbondanza, come l'acqua scaturì al popolo ebreo da una rupe toccata dalla verga di Mosè. *Sorgere*, è ad indicare il moto di un liquido, o anche di qualsiasi altra cosa che sorga venendo da giù in su; come, sorge il sole dall'orizzonte salendo al meridiano, e sorge l'acqua da un foro in una pianura. *Originare*, accenna alla causa che dia veramente origine alla cosa.

— Modi di dire:

Se il presente rigagno si deriva dal nostro mondo, ove è da notare l'uso del *si deriva*, e sarebbe andato pure soltanto *deriva*, senza la particella *si*, che è puramente riempitiva.

Ci appare a questo vivagno, ove è da osservare l'uso fatto da Dante della preposizione *a* nello stato in luogo.

Tuttochè tu sii venuto, ossia avvegnachè, ancorchè tu sia venuto.

Non dee addur maraviglia al tuo volto, cioè non devi maravigliartene per modo che manifesti la tua sorpresa nella espressione del volto.

Chè dell'un taci, e l'altro dici che si fa d'esta piova. Siffatta locuzione è d'uopo ordinarsi in tal modo: poichè tu taci dell'uno, e dici che l'altro si forma di questa pioggia.

Rigagno, o *rigagnolo*, o *rivo*, è dal Latino *rigare*.

Vivagno, è voce comune in Toscana a significare l'orlo dei lati del panno; qui è usata metaforicamente a denotare *estremità*, quale era quella del bosco in cui trovavasi Dante.

Volto, participio per *voltato*, e *volto* sostantivo per *sembiante*, sono entrambi usati dal Poeta.

45. In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
46. Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
47. Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

VERSIONE.

Virgilio alla domanda fattagli da me rispose dicendo: Assai piacere mi arrechi tutte le volte che mi richiedi di schiarire i tuoi dubbi; ma pure pel primo, cioè ove si trovi Flegetonte, io ben credo che il vedere un fiume bollire di acqua rossa, ti abbia potuto far intendere, stando alla sua greca etimologia, quello appunto essere Flegetonte. Di Lete poi ti fo sapere che verrà momento che tu lo vegga, ma allorquando saremo usciti da questo Inferno; e tu lo vedrai là nel Purgatorio, ove le anime vanno a lavarsi, tostochè pentite essendo dei falli commessi, sono questi lor perdonati. Poichè ebbe ciò detto ancor soggiunse: È già tempo di doversi allontanare dal bosco: sia tua cura di muover le tue piante venendo dietro di me: il cammino che terremo sarà lunghesso queste sponde, su le quali non arde fuoco, dappoichè le cadenti fiamme si spengono prima che sovr' esse sien giunte.

---

45 — 46 — 47 — MORALE.

Come dall'ignoranza non escono che tenebre, così dalla scienza non esce che luce; cosicchè ove la face della scienza si accenda, tutto d'intorno si chiarisce e s'illumina. L'intelligenza si nutre di ciò che la sana ragione le somministra, e si vivifica nel vero che si studia e compiace di ritrarre dal seno stesso delle tenebre dell'ignoranza. Virgilio perciò mostra tutto suo gaudio a Dante, per dissipargli le tenebre d'intorno all'anima in cui suolsi trovare l'uomo in mezzo al contrasto delle passioni; stantechè importante e sublime missione del sapiente si è portar la luce della verità nell'anima dell'insipiente; dappoichè se felicità si appetisce dall'uomo sulla terra, non da altro può essa venirgli se non dalla sapienza. Platone anzi diceva per bocca di Socrate che la stessa sapienza fosse la felicità, e che però la sapienza ci rendesse felici in tutte le umane cose: (Plat. lib. XVIII, Euthyd.) *Sapientia, inquam, ipsa felicitas est. Sapientia omnibus humanis in rebus, felices nos, idest voticompotes efficit.* Il sapiente non erra, nè falla sua via, bensì rettamente dirige le sue azioni e tende al retto fine proposto, poichè altrimenti non possederebbe sapienza alcuna: (Plat. lib. XVIII Euthyd.) *Neque enim aberrat unquam, nec fallitur sapientia ulla, sed recte opus peragit atque assequitur: alioquin sapientia nulla esset.* Virgilio adunque, che scioglie ogni questione a Dante, gli dice poscia di doversi scostare dal bosco, e di doverlo seguire d'appresso per una via dove non arde fiamma: cosicchè la sapienza si rende sempre buona guida all'uomo per camparlo da ciò che è male e condurlo al bene.

— ESTETICA.

— STORIA.

Grande discetare si è sempre fatto per giungere a provare con chiarezza se Dante fosse o pur no istrutto del Greco. Importando ciò veramente moltissimo alla storia della Letteratura Italiana, ci vediamo chiamati, or che cade opportuno, a trattare tale quistione per vederla in qualche modo sciolta; cosicchè possasi dipoi tener fermo il giudizio che ne emerge. Sarebbe veramente lo stesso che entrare in un ginepraio, se non fossimo confortati a far decisivo giudizio dalla risposta che il poeta mette sulla lingua di Virgilio, dicendo che *il bollor dell'acqua rossa doveva ben bastargli per sciogliergli il dubbio;* e ciò assai chiaro ci dice che Dante, come vedremo, sapeva la lingua Greca. Tra coloro che stanno su tale avviso, in prima è G. Pelli nelle *Memorie* su la vita di Dante, e dice sull'autorità di taluno scrittore che « non prima dell' anno 1313 pare che Dante potesse ricorrere a Messer Busone, con cui aveva stretto una forte amicizia, fino da quando nel 1304 si trovò con esso in Arezzo, imperciocchè il detto Messer Busone era stato discacciato con gli altri della sua famiglia, come Ghibellino, da Gubbio sua patria nel mese di Giugno 1300, e quando nel 1310 in circa gli riuscì di rientrare in Gubbio, poco tempo vi si trattenne, essendo stato novamente costretto ad uscirne. Nel 1318 per altro, dice Francesco Raffaelli, nel Trat. intorno a Messer Busone da Gubbio, cap. 5, che Busone, il quale era già stato nel 1316 potestà di Arezzo, e nel 1317 potestà del comune di Viterbo, ritornò a Gubbio, e che nel suo Castello di Colmollaro, distante dalla città di Gubbio sei miglia e mezzo in circa, fermò la sua dimora. Ora è molto probabile che in questo tempo Messer Busone desse albergo, e trattenesse in sua casa il nostro Dante,

e che mirando questi con qual premura attendeva Busone alla educazione de'suoi figliuoli, gli dirigesse quel Sonetto, che per la prima volta comunicò al pubblico il detto Raffaelli, che è il seguente:

DANTE

A MESSER BOSONE RAFFAELLI D'AGOBBIO.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente,
In nome Italiano, e non Tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poi che del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e si repente
S'avvaccia nello stil Greco e Francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Chè tra dotti vedrallo esser redutto,
Come sovr' acqua si sostien la galla.

Dante ebbe ancora in Gubbio discepoli, e tra questi fu quell'Ubaldo figlio di quel Bastiano, autore di un'opera ancora inedita intitolata *Teleutelogia*, scritta parte in prosa e parte in versi latini di vario metro, nella quale si tratta delle virtù, dei vizi, e della morte. Da diversi riscontri può rilevarsi che costui scrisse sotto la disciplina del nostro maggior Poeta prima dei tempi di cui parliamo, giacchè dichiara fino da' suoi teneri anni averlo avuto per suo maestro, e visse certamente avanti l'anno 1334 in età matura, ma non implica contradizione che profittasse de' di lui insegnamenti anche verso il detto anno 1313. Questo Ubaldo, figlio di Bastiano, dice nel citato Teutelogio, che apprese Lettere Greche da Dante; e rettamente il Dionisi ne inferisce, che insegnò Greco anco a Busone figlio di Busone Novello, suo ospite ed amico, poichè dice a costui in quel suo Sonetto, che il figlio, a cui dava insegnamento, *S'avaccia nello stil Greco e Francesco*.

Dopo quanto riferisce il Pelli per far ritenere che Dante fosse conoscitore della lingua Greca, sorge il Foscolo, il quale riferendo argomenti in contrario, si oppone combattendo ancora l'autenticità originale del sopra riferito Sonetto; e dice: « Un Sonetto, non d'altra stampa, e del quale nientedimeno i dottissimi fanno merito a Dante, lo rappresenta non solo maestro di rettorica volgare in Ravenna, ma di lingua Greca in un'altra città di Romagna, dove fe' di molti valenti *nello stil Greco e Francesco*. Quanto ei conoscesse di Greca letteratura; quali poeti antichi ei leggesse; e donde ei si traesse ciò ch'egli tocca de' tempi eroici d'Omero, saranno questioni chiarite, spero, nelle illustrazioni al poema. Nè mi dorrò de'molti che s'opporranno, quando io mi so com'ei danno per amor suo la mentita anche a Dante, che narra come e perchè non sapesse di lingua Greca. Chi crede anzi alle sue parole, che a'suoi sacerdoti, sarà sempre tacciato d'irreligione al suo Genio. Se non che la superstizione accieca gli adulatori; o piuttosto, e questo mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vivere superstiziosi per profanare con ridicoli sacrificj gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro propria scempiezza. Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di Messer Busone di Gubbio, e scrittore de'versi ribaldi, questa è la chiosa: « Più d'ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito canonico Dionisi ricava dal Sonetto di Dante in cui afferma *che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua Greca, tanto conducente a profittar nelle scienze*. E certamente se il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiare, non che sovrastare agli uomini dotti. Il canonico Dionisi afferma aver tratto il sonetto da vecchia pergamena legata in libro *E*. nell'archivio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa dall'esemplare riportato dal Pelli ». A me, segue a dire il Foscolo, sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena *di Messer Bosone d'Ugobbio sopra la esposizione e divisione della commedia di Dante, in casa del quale Messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fè e compì la buona parte*, è antica per avventura, ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent'anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni, de'quali ei compiacevasi d'essere discendente. Dante dunque ebbe in Gubbio lunghissimo asilo, e per gratitudine all' ospite suo futuro indugiò a incominciare il poema sin dopo l'anno 1313, e scrivevalo tutto intero e finivalo nella casa de'Raffaelli. Dante per avventura fu debitore d' alcuni mesi d' asilo anche a Busone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende — dalla probabilità che Busone nell'anno 1300 fosse cacciato co'ghibellini dalla sua terra; inoltre, dalla probabilità che ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel 1304, e s'armasse per gli esuli Fiorentini che adunarono gente a combattere i guelfi; e finalmente, dalla probabilità ch'egli allora s'affratellasse al poeta, il quale pur nondimeno s'era diviso da essi ». Da tutto ciò che dal Foscolo si è detto vuolsi conchiudere per lui che Dante non ebbe a rimanere pur mai ospite in casa di Busone da Gubbio; o se vi fosse capitato, la sua dimora non fu mai per molto tempo, e finisce conchiudendo che tutti coloro che narrarono dei casi suoi, hanno lasciato appena indizi a sospettare che ei talvolta vi fosse stato. Con ciò viene egli a dire che il Sonetto non fosse opera di Dante, e che perciò ancora cade ogni certezza che Dante potesse conoscere il Greco. E contrastando all'argomento del Dionisi, soggiunge ancora il Foscolo: A che giova siffatto argomento, se per Dante a quei tempi non era vergogna il non sapere il Greco? E chi altri mai ne sapeva? Al sommo Tommaso d'Aquino toccava studiare le opere del suo maestro Aristotile in latino. Si sa che Aristotile venne tradotto in latino nel tempo di Federigo II, e per ordine suo e di re Manfredi: e gli storici di quei tempi ne discorrono ritenendo che le traduzioni fossero state fatte dall'Arabo piuttosto che dall'originale Greco. Il Bruckero nella storia critica filosofica, vol. III. segue la surriferita opinione, perchè non trova che il testo Greco d'Aristotile arrivasse in occidente se non dopo la caduta dell'Impero Bisantino a mezzo il secolo XV. Vi ha tra gli scrittori Italiani non pochi che lo contrastano; e infine, dice il Foscolo, che da qua-

lunque parte stiasi la verità, certo è che Dante, non che sapere di Greco, o avere mai letto testo originale di Aristotile, valevasi di due traduzioni diverse in latino, raffrontandole spesso a desumere il senso sicuro e probabile.

Di rincontro al giudizio del Foscolo e all'autorità di Scipione Maffei si leva il Biagioli, e dice d'essere appunto questo il luogo di combattere l'inganno in cui essi sono, e di far sì che la verità trionfi d'ogni errore e di ogni avversa autorità, per possente che sia. Adunqne questo luogo del Poeta basta solo per sè a dimostrare che egli aveva cognizione del Greco, se si consideri che la risposta di Virgilio, cioè che il *bollor dell'acqua rossa dovea ben solvere la questione*, suona lo stesso che dire cioè: *sapendo tu che Flegetonte significa fiume fiammante o fiume infuocato, e avendo veduto intorno al bosco il bollore di quell'acqua rossa, ti dovevi immaginare da te stesso quello essere Flegetonte.* Omero non era stato ai tempi del Poeta ancor tradotto. Egli stesso l'afferma nelle seguenti parole del suo Convito: *e questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino come le altre scritture che avemo di loro.* Adunque se egli non avesse saputo il Greco e per conseguente potuto leggere Omero, come poteva farsi dir da Virgilio queste parole, nelle quali chi sottilmente guarda, vede chiaro l'intenzione di Dante di manifestarsi ben pratico della lingua greca? e come avrebbe egli potuto dire di Beatrice nella Vita Nuova: *e vedendola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del Poeta Omero: Ella non pareva figliuola d'un mortale, ma d'Iddio?* A queste ragioni, e a quelle che ognuno può suggerirsi da sè, riflettendo che un tanto uomo non poteva ignorare la lingua e le cose del Signore dell'altissimo canto, aggiungo la potentissima autorità del Boccaccio, che vale sola per altre mille, il quale nella vita che egli scrisse del Poeta nostro, dice: *nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, d'Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso.* È mai possibile che in queste parole, *e di ciascun altro poeta famoso*, non si comprenda colui, il quale fu da Dante con sì alti versi laudato, cioè Omero? È mai possibile che Dante fosse, il che ai soli sciocchi è dato, ammiratore di quello che non conosceva?

A quello che opina il Biagioli, si aggiunge una osservazione dell'erudito Ang. Cavalieri di Trieste, il quale (Cent. Giorn., pag. 163) dice: Mi onoro d'essere uno ammiratore del Cantore dei Sepolcri; ma ciò però non mi trattiene dal respingere onninamente la competenza del Foscolo a sentenziare che Dante fosse digiuno di Greco. Io non bado a niuno scrittore; io bado a Dante, il quale si fa rimproverare da Virgilio di non aver posto mente al *bollor dell'acqua rossa*, che gli avrebbe detto, senz'altro, quello essere il fiume *Flegetonte.* Un rimprovero simile non avrebbe avuto ragione nè senso, se Virgilio avesse creduto ignorante di Greco il suo discepolo amatissimo.

Infine, benchè il nostro avviso, confortati sì all'autorità che a ragioni, sia quello di ritenere che Dante fosse del Greco conoscitore, nondimeno lasciamo al lettore il merito di meglio giudicarne a suo talento, quando più valevoli argomenti ei ritrovi a ritenere il contrario.

— FILOLOGIA.

Scostarsi, Discostarsi, Allontanarsi, Slontanarsi.

Scostarsi, è torsi via dalla costa presso cui era. Usasi per denotare ancora l'andar via d'appresso a qualunque oggetto altro, senza però porsi in gran distanza dal luogo o dall'oggetto stesso. *Discostarsi*, è torsi via da un posto similmente che scostarsi, ma è più di questo indicando forza e necessità nell'azione. *Allontanarsi*, benchè vi ha chi ritiene che abbia idea di poca e molta distanza, nondimeno crediamo di avvisarci meglio dicendo che ha idea più di molta che di poca distanza; cosicchè quando taluno si allontana, intendesi di essere andato ben lungi. *Slontanarsi*, può intendersi di poca distanza, come è in uso nelle campagne fiorentine.

— Modi di dire:

Solvere una questione, ossia scioglierla e chiarirla.

Esser rimossa la colpa pentuta, cioè la colpa è lavata dal pentimento.

Fa che dietro a me vegne, ossia poni cura di seguirmi d'appresso sulle vestigia.

Li margini fan via, cioè ci segnano il cammino tenendolo su d'essi.

Solvere, è latin. che è *sciogliere.*

Pentuta, è participio usato aggettivamente, come dice il Biagioli, da *pentere*, sinonimo di *pentire*, e più di questo conforme al senso del latino *poenitere*, cioè *poena tenere*, verbo che i Grammatici vulgari han detto voler il nominativo all'accusativo, per non aver saputo che la proposizione *me poenitet peccati mei*, è un compendio di *poena peccati mei tenet me.*

Questa fossa, ossia tutta la cavità infernale, chiamata così da Dante per analogia.

È tempo da scostarsi. Può dirsi, come nota il Biagioli: *è tempo di, è tempo da.*

Diretro, ossia di dietro; oramai non più di buon uso, tranne che in poesia.

Vegne, è usato per licenza poetica per *vegna*, o *venga.*

CANTO XV.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio si scostano dal bosco, e per uno dei duri margini s'inoltrano tra per la landa infuocata ove son puniti i violenti contro Natura, che tutti furono cherici e famosi letterati. Tra una schiera di tormentati Dante riconosce il suo maestro Brunetto Latini, col quale venuto a colloquio apprende predizione del suo esilio da Firenze.

1. Ora cen porta l'un de' duri margini,
   E il fumo del ruscel di sopra aduggia
   Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini.
2. Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
   Temendo il fiotto, che in ver lor s'avventa,
   Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
3. E quale i Padovan lungo la Brenta,
   Per difender lor ville, e lor castelli,
   Anzi che Chiarentana il caldo senta:
4. A tale imagine eran fatti quelli,
   Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
   Qual che si fosse, lo maestro félli.

VERSIONE.

Su d'uno di quei duri margini del fiume bollente di acqua rossa noi facevamo cammino; e trattanto il fumo per le esalazioni di quel bollore elevandosi si agglomerava e spandeva in alto sì densamente, che impediva il cader delle fiamme ardenti; onde le acque del fiume salvavan dal fuoco gli argini. A quella guisa che colà tra le città di Guzzante e Bruggia nella Fiandra, quegli abitanti, temendo che nel riflusso del mare i flutti si avventino furibondi sulle loro terre, innalzano ripari affinchè le acque non sormontino ed allaghino la contrada; ed a quella guisa ancora che gli abitanti del Padovano, per difendere le loro ville e castella da inondazione, ergono alte dighe lungo il corso della Brenta, innanzi che le nevi del monte Chiarentana si sciolgano pel calore estivo: a tal guisa si vedevano eretti i margini di tal fiume infernale, benchè però nè così alti nè così ampi fossero stati costrutti da chicchè ne fosse stato l'artefice.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Benchè trattiamo ormai del Canto XV, nondimeno siamo ancora nel settimo Cerchio ove si puniscono i Violenti contro la Natura. Il pudore ci vieterebbe di intrattenerci gran tratto su questa orda che si rese coinquinata del delitto abbominevole di Sodoma e Gomorra; ma poichè male non si genera se non per colpa stessa dell'uomo, perciò non possiamo intralasciare di fermarci alquanto col Poeta su questa nefandezza della corrotta umanità. Lo smarrimento della ragione nell'uomo talora suol'essere tale che lo trascina non pure a paraggio, ma al di sotto degli stessi bruti. Invero non v'ha tra gli animali chi degradi sì iniquamente la propria specie, quanto l'uomo. Egli come ha saputo per forza di splendida intelligenza elevarsi al di sopra d'ogni altra creatura, così egli soltanto ancora ha saputo discendere al di sotto d'ogni altra specie di viventi, vituperando se stesso e l'umanità intera; dappoichè spenta la scintilla del sano intelletto, inebriato di sozzura, si è compiaciuto di usar violenza contro la barriera dell'onestà, rompendo quei limiti che all'uomo furono dalla Natura assegnati. Scellerato e flagizioso per quanto possa essere l'uomo, diceva Leonardo Aretino, è pur vero che riterrà sempre in sè il concetto della verità nelle matematiche dimostrazioni, e sempre serberà la nozione della legge naturale; ma a far opera di prudenza egli del tutto si accecherà e perderà ogni lume di verità nella seduzione del senso fino a siffatta degradazione. Chè se un raggio di luce balenasse nella mente e nel cuore del colpevole di tanto delitto, allora senza dubbio verrebbe a detestare sommamente lo stato di errore in cui ei si trovasse: (Leon. Aret. Dialog. Parv. Moral.) *Scelestus enim et flagitiosus homo veras mathematicae demonstrationes et physicae notitiam retinebit; ad prudentiae vero opera omnino*

caecatur, et lumen veritatis in hac una amittit. Atqui constat et hunc nihil velle nisi bonum; at in illo ipso caligantur oculi qui bona putat, quae bona non sunt. Quindi soggiunge: *Moechi vero isti, et paederastae* (Παιδεραστης *cinoedus amator puerorum*) *quicquid pro libidine explenda non praetermittunt? His si forte deus aliquis cupiditatem illam, morbumque animi evellat, ac viri boni mentem, judiciumque infundatur, tamquam resipiscentes, lumenque recipientes, quantis in tenebris versati sint recognoscent, suumque ipsi maxime detestabunt errorem.*

— ESTETICA.

Mentre, o lettore, una scena si chiude, la quale ti avrà lasciato una forte impressione nell'anima, un'altra ti si comincia a presentare, la quale accenna a cose non meno sorprendenti. Infatti nel dire che già s'innoltravano i due viaggiatori del regno infernale sovra un di quei margini per andare all'altro Girone, ove incontrar dovevano nuovi tormenti e nuovi tormentati, l'animo tuo uopo è si senta mosso dal desiderio di trovarsi insiem con essi in una nuova scena. Per giungere a ciò che dicesi punto culminante del maraviglioso, e specialmente in fatto descrittivo, fa mestieri però salire per gradazione, preparando cioè nelle circostanze tutti gli elementi che servono poi di base al principal concetto della rappresentazione fantastica. Ciò fa Dante descrivendo tanto il cammino per quelle dure sponde, quanto il fumo che elevavasi dal torbido sanguigno ruscello, sì che quello era cagione che il fuoco cadente si spegnesse tra il nero aere, e infine l'altezza e la spessezza degli argini stessi del bollente fiume. E perchè con evidenza ciò venisse compreso, ti viene richiamando non con una, ma con due similitudini, le quali riescono molto opportune ed assai ammirevoli anche pel fatto storico, cioè descrivendo per qual modo i Fiamminghi facessero schermo ai fiotti del mare, e per qual modo ancora i Padovani arginassero le acque della Brenta; e in far ciò il Poeta non intralascia giammai quelle pennellate, le quali possono maggiormente dar risalto al concetto. Maestrevolissima invero è quella che egli fa nei due versi ammirabili:

> Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
> Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia,

e ancora negli altri due:

> Per difender lor ville, e lor castelli,
> Anzi che Chiarentana il caldo senta.

Furono tali versi a ragione riguardati ed ammirati dall'Alfieri, dappoichè la loro forza e bellezza poetica non lasciano di richiamare l'attenzione di chi legge con gusto.

— Delle varianti il Foscolo riferendo dice che la Vol., la Nid., e tutti leggono: *Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.* La lezione del Bar., e la giustificazione e interpetrazione datane dall'Ed. paiono assai giuste. All'acqua non necessitava d'essere difesa dal fuoco; e per ciò appunto ch'era bollente, esalava fumo che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, com'è natura d'ogni vapore. Così l'esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, ch'altrimenti si sarebbero infocati e consunti. Però il poeta poc'anzi disse che « non essendo arsi ei potea camminare sov'essi ». Quindi è ben leggere « *che dal fuoco salva l'acqua gli argini.*

— STORIA.

Fiamminghi sono popoli della Fiandra, che è nobilissima contrada al Settentrione d'Europa, posta ai confini del Belgio, bagnata dal mare Atlantico.

— Guzzante e Bruggia son poste nella Fiandra; l'una è piccola villa, lontana cinque leghe da Bruggia, e l'altra è città nobilissima per ampiezza e per eleganza. Tra l'una e l'altra i Fiamminghi solevano innalzar delle dighe, affinchè il mare nel suo flusso e riflusso non invadesse ed inondasse le loro terre.

— La Brenta è fiume che nasce nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania; passa per Padova e si scarica nell'Adriatico. I Padovani, perchè dal suo straripare non venissero allagati i loro campi, fecero gli argini lunghesso le sponde, come tuttavia si vede.

— Intorno alla giusta intelligenza del verso: *Anzi che Chiarentana il caldo senta,* il dott. Scolari si è intrattenuto scrivendo due Lettere che inserite furono nella *Fenice* di Venezia. Di esse, e della voce Chiarentana, il Prof. F. Lunelli scrive dando suo schiarimento e giudicio, e dice che « dalle vaghe, indeterminate e spesso discordanti risposte, che lo Scolari ottenne dai trenta e più fra commentatori, annotatori, e postillatori, che ha consultati, risulta chiaramente che essi non conoscevano nè la geografia del Trentino, nè quella dell'Alta Italia; che non l'hanno mai visitata, nè mai scritto ad alcuno per averne informazione, confondendo essi i monti secondari con quelli della catena principale delle Alpi, e il confine naturale del bel Paese con quelli delle sue provincie; ciò che diverrà chiaro per sè, dopo averne dato qualche cenno, che noi crediamo necessario.

Le Alpi, monti biancheggianti per nevi o per fianchi dirupati, che i Latini chiamavano *Montes Albi*, e i loro abitanti più aspramente *Montes Alpi*, o semplicemente *Alpi*, sono tutte le montagne, che sorgendo fra il continente italiano ed il resto dell'Europa costituiscono in quelle del globo il *sistema alpino*, il quale consta d'una gran catena di altissime montagne e di più altre minori, che si staccano da essa, come dal fusto d'un albero i suoi rami.

La catena maggiore è composta di quella serie non interrotta di tali montagne, che principiando a Rocca Barbera nel Genovese, o come altri vuole, al colle di Tenda, va sino alla foce dell'Arsia nell'Illirio, percorrendo una curva concava verso *sud-sud-est*, che ha Paullo nel Modenese per centro, e la sua distanza dal passo del Pirene per raggio.

I suoi rami principali sono sette: due che partendosi dai monti Fiendo e S. Gottardo van serpeggiando per tutta la Svizzera settentrionale; un terzo che staccatosi dal M. Settimo alla sorgente dell'Enno, spinge un braccio lungo la sinistra di quel fiume, e un altro attraverso il Vorarlberg sino alla *Selva nera;* un quarto che parte dal Picco dei tre signori a *nord-est* di Bruneche, e si estende sino a Oedemburgo nell'Ungheria col nome

di *Alpi Noriche*, separando co'suoi bracci le valli dell'Enno e del Danubio da quelle della Muhr e della Drava; e un quinto che dalla sorgente dell'Isonzo si getta nell'Illirio fra le valli della Drava e della Sava. Questi sono i rami del lato *nord*.

Da quello del sud ne parte uno dal M. Gallo alla sorgente dell'Adda, che suddiviso in varii bracci forma le valli dello stesso Adda, dell'Oglio, della Sarca e del Noce, estendendosi sino a Bergamo e Brescia; e uno dal M. Tullo alla sorgente della Drava, che suddiviso anch'esso in più altri forma le valli della Rienza, dell'Isarco, dell'Avisio, del Bacchiglione, della Brenta e della Piave, e insieme col primo la grandiosa valle dell'Adige, che è la seconda d'Italia, come n'è secondo il fiume.

Quest'ultimo ramo, che giunge fino alle porte di Verona, è naturalmente dedotto dalla catena maggiore, come i sei antecedenti, scendendo dietro il corso delle acque; ciò che non fece Bruguière, il quale ne unisce una buona metà alle *Alpi Carniche*, e la introduce nella catena principale dicendo: *Che le Alpi Carniche cominciano alla sorgente della Brenta, e si estendono fin presso a Villaco separando il Tirolo e l'Alta Carinzia dalle provincie del governo veneto*. Ma questo è manifestamente un errore; perchè tal serie di montagne è interamente fuori della catena principale, secondo lo palesano i suoi versanti, e perciò n'è un ramo, e come tale debb'essere trattato al par degli altri; perchè se v'ha ragione d'introdurre una parte nelle *Alpi Carniche*, bisogna incorporarvi anche l'altra, e dire che le Alpi Carniche cominciamo alle porte di Verona e si estendono fin presso a Villaco, il che se è ridicolo pei Trentini, ancor più il sarebbe per i Veronesi; e finalmente perchè una tale opinione è affatto priva di fondamento tanto storico che geognostico, nè mai stata manifestata da nessun geografo antico e moderno, ché anzi van tutti d'accordo nel chiamare *Alpi Carniche* solo quel tronco della catena maggiore, che sta di fronte alla Carintia, facendolo cominciare là dove terminano le *Trentine*, e perciò alla sorgente della Drava, che poi estendono sin a quella dell'Isonzo.

Fu dunque il Bruguière male informato, ciocchè si rileva anche dallo stesso suo silenzio intorno al rimanente delle montagne comprese nel triangolo, a'cui vertici si trovano Trento, Verona e Bassano, spettanti evidentemente allo stesso ramo, e dallo sbaglio che commise nel dar loro il nome di *Alpi*, mentre dovea chiamarle *Monti*, così chiamandole gl'indigeni, e con essi i più esatti scrittori antichi, ragione per cui forse insinuossi lo stesso errore nel Forcellini, nel dizionario italiano della Minerva, nella bellissima carta d'Italia dello Stucchi; quando non l'abbian preso da qualche dizionario o carta geografica similmente sbagliati.

Ora di tutte queste serie o catene di montagne, quale è quella che forma il confine naturale del bel Paese? È la maggiore, la quale congiungendo i due mari Mediterraneo e Adriatico, serra fra essi l'Italia e la divide in pari tempo dal resto d'Europa. Così, oltre tutti i migliori geografi antichi e moderni, ne insegna il Petrarca, e pria di lui lo stesso Dante, il quale dice che l'Alpe che serra Lamagna sopra *Tiralli*, piccolo villaggio detto ora Tirolo, ha suoi termini bagnati dal mare ad Arli e a Pola presso del Quarnero. (Inf. c. IX, e c. XX). Quella dunque è la gran catena delle Alpi italiane; quello il grand'arco, che Dio pose a confine del bel Paese, e il continente italiano si estende sino alla linea che passa pei punti più alti delle sue montagne o degli anelli che la compongono, alla linea che separa i due versanti, e le acque che vanno al mar di Venezia da quelle che corrono ad altri mari. Quella è che segna il confine naturale d'Italia; il continente italiano non ha altro limite che quello.

Tal linea fra noi passa sulla sommità delle *Alpi Retiche*, che dalla sorgente del Reno si protendono sino a quella della Drava; ma le Alpi Retiche non sono che le *Alpi Trentine;* perciò le *Alpi Trentine* saran là, dove sono le Alpi Retiche; queste pel versante alpino dell'Adige si trovano lungo la curva, che congiunge le sorgenti dell'Adda e della Drava, lasciando al di qua quelle del Rama (nella valle di Monastero), dell'Adige, del Passero, dell'Isarco, dell'Ovèra e della Rienza; dunque là saran pure le *Alpi Trentine* che dividono fra noi l'Italia dalla Magna; nè cangeran sito giammai, finchè la forza che là le pose, non le porti altrove.

Questo dei monti delle Alpi e del confine naturale d'Italia. E la Brenta dove nasce?

Il fiume Brenta trae origine dagli emissari dei due laghi di Levico e Caldonazzo, che sono appiè della Carenzana (Clarentana) nel lato orientale del bellissimo altipiano quasi semicircolare di Civezzano, Pergine e Caldonazzo, che s'apre all'*est-sud-est* di Trento, lungo nove miglia e largo cinque comprese le colline; tutto verde di gelsi, di viti e d'alberi fruttiferi, cui si giunge per la strada di Bassano dopo tre miglia di salita fiancheggiata da ville e paeselli, essendo 797 piedi sopra Trento e non sotto questa città, come scrive il Rompiasio. Di là la Brenta traversa la Valsugana, ove s'ingrossa de'suoi torrenti, e toccato Bassano, Piazzola e Dolo, si getta nell'Adriatico a Fusine.

Questo è il fiume detto Μεδούακος da Strabone, *Meduacus* e *Modoacus major* da Livio, da Plinio, e nella Tav. Teodosiana; *Brentesia* da Mess. Corvino, e nella stessa Tav. Teodosiana; *Brinta* da Ven. Fortunato, da Paolo Diacono, dal geogr. Ravennate, e nei Diplomi degl'Imperatori Ottoni (Rescio); ed oggidì *Brenta*, dal nome dell'amenissimo colle che sorge fra gli accennati laghi, singolare per la sua forma, e tutto coltivato e popolato al par del piano.

Stazio, Lucano, Sidonio Appollinare, Annibal Caro e molti altri han confuso questo fiume col Timavo, per non aver bene inteso l'ultimo verso del seguente passo di Virgilio:

> *Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,*
> *Illyricos penetrare sinus atque intima tutus*
> *Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;*
> *Unde per ora novem vasto cum murmure montis*
> *It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti:*
> *Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit*
> *Teucrorum.*

Essi han creduto che *Hic tamen ille*...... si riferisse al Timavo, e che la colonia si fosse posta sulla destra di quel fiume, mentre tali parole si rapportano all'Italia, e sono un rimprovero che fa Venere a Giove,

quando vede Antenore giunger sicuro in questa terra e piantarvi sede tranquillamente, essendone escluso Enea, anzi allontanato per essa da ogni altro lido:

Cunctus ob Italiam clauditur orbis.

Dal che si conosce ch'essi sono in errore; e ne fa fede Virgilio stesso, il quale nella *Georg.* lib. III dice, che il Timavo è fiume della Iapidia, dell'odierno Friuli, e non del Padovano:

Tum sciat aërias Alpes et Norica si quis
Castella in tumulis et Iapydis arva Timavi
.... *videat*..............:

E con lui s'accordano pure Livio, Strabone, Mela, Plinio ed altri, i quali tutti collocano il Timavo fra Aquileja e Trieste, e là si trova anche notato nella tavola di Peutinger, nelle carte geografiche antiche dell'Impero Romano secondo d'Anville, nelle moderne dei geografi francesi Robert, in quella dello Stucchi che lo pone presso Duino all'*est-sud-est* di Monfalcone, e in tutte le migliori, sì che non v'è più dubbio ormai del loro errore. Ma consoliamoci; così potrem dire: *Han fallato anche i nostri padri;* non però il Pignoria, che rispose allo Scolari: *La Brenta è diversa dal Timavo.*

Ciò premesso emerge chiaro per sè:

Che l'Ottimo e con esso tre altri, Benvenuto da Imola, Iacopo della Lana e Guido Terzago, la sbagliarono dicendo: *La Brenta nasce dall'acque che discendono dalle montagne della Chiarentana, dove nasce il detto fiume;* perchè essa nasce in una pianura, trae origine dall'acque che escono dai laghi di Caldonazzo e di Levico, e non da quelle che discendono dalle montagne, e perchè la regione ove sorgono tali montagne, non ebbe mai il nome di *Chiarentana*, nè appartenne mai a paesi di tal nome.

Che per le stesse ragioni errarono coloro, che insieme cogli Editori della *Minerva* risposero in genere: *Chiarentana è quella parte delle Alpi dove nasce il detto fiume;* e inoltre perchè le montagne formanti il versante della Brenta non furono mai designate col nome di Chiarentana, nè mai dagli abitanti con quello di *Alpi*.

Che ancor più errò il Boccaccio rispondendo: *Chiarentana è la regione delle Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna;* perchè non v'è, nè vi fu mai tratto alcuno della gran catena delle Alpi che si chiamasse *Chiarentana*; perchè la sorgente della Brenta è 101 miglio lontana dalle Alpi Trentine che dividono l'Italia dalla Magna al passo di Pirene, e 112 dalle Carniche al Varco di Toblaco; e perchè una tale risposta è in contradizione col testo di Dante, il quale nel Canto XX dell'*Inferno*, insegna essere l'Alpe che serra la Magna, *sovra Tiralli*, e non dove nasce la Brenta, ch'è 60 *miglia al sud* dello stesso villaggio; dal che si rileva, che il Boccaccio non intese Dante nè in questo passo, nè in quello, e che di geografia ne sapeva poco o nulla.

Che non è minore l'errore del Landino e del Vellutello avendo risposto: *Chiarentana è ducea, dalla quale sono contenute parte delle Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna*, non potendo tal ducea essere il ducato di Trento, perchè esso non fu mai chiamato *Chiarentana:* non quello di Carintia, perchè la Brenta è in quel di Trento.

Che l'aggiungere genericamente alla voce *Chiarentana*, come fa il Costa: *così si chiamano i monti*, è affatto gratuito e smentito da tutti i dizionari.

Questa dei Commentatori. In quanto alla voce commentata s'aggiunga:

Che *Chiarentana* è nome evidentemente geografico, perchè indica il luogo, che colle sue acque provenienti dalle nevi squagliate, può gonfiare e render minacciosa la Brenta; e in questo andaron d'accordo tutti, per fino lo stesso Scolari;

Che *Chiarentana* è nome proprio di tutto, o di parte del versante; perchè noto solo all'Alighieri, che conosceva il Trentino, e non ai Commentatori, come lo prova la disparità delle loro opinioni, che non sarebbe, se fosse nome comune;

Che questo nome non avendolo mai avuto l'insieme di quei monti, che formano il principal versante della Brenta, Dante deve averlo tolto da una loro parte, denominando il tutto da essa, come spesso suol farsi in poesia;

Che questa parte ignota a chi scrisse di Dante, perchè non si curò mai di visitare il Trentino, o di prenderne notizia da persona idonea istrutta, come sempre deve farsi in geografia, è quello di quella serie di monti che sorgono lungo la sinistra della Brenta, che ne forma la testa occidentale; quello al cui piede nasce quel fiume; quello che gli abitanti chiamano, come diceasi *Canzana* e *Carenzana*, che sono storpiature di *Chiarentana;* quello che il Daniello ed il Rossetti commentando questo passo indicano quasi a dito dicendo: *Chiarentana è monte alto sopra Bassano, dove nasce il fiume Brenta;* quello cui accenna il Postillatore dell'edizione 1547, col dire: *Brenta è un fiume presso Padova, il quale venne dal monte Chiarentana:* i quali sembra sieno i soli che n'abbian presa informazione;

Che l'essere scritta *Chiarentana* sempre coll'iniziale majuscola dopo le prime edizioni prova, che non si è nemmeno dubitato che *Chiarentana* non sia nome proprio, e che si cominciò tosto a scriverlo così da che si cominciò a perfezionare l'ortografia;

E finalmente che il non trovarsi nella Crusca e nei Vocabolari posteriori qual nome proprio di monte, altro non prova che tali opere sono ancora imperfette.

Non si deve dunque ammettere la voce di *Chiarentana* nel senso di *montagne alla parte dove fa chiaro*, come piace al chiarissimo signor dottore Scolari, o qual nome *di quella parte dei monti che segna l'estremo orizzonte d'una pianura, quando è chiaro il qual sito l'agricoltore suole argomentare il buon tempo;* perchè non fu mai usato da nessuno, e perciò secondo lui stesso deve essere rigettato; perchè se questo fosse stato l'intendimento dell'Ottimo nell'uso di quel vocabolo, qualcuno dei tanti e bravissimi Commentatori l'avrebbe notato, particolarmente l'acutissimo ingegno del Tommasèo; perchè con tale significato non sarebbe applicabile nel caso nostro, atteso che gli agricoltori arguiscono bel tempo non già dal *chiaro* sereno del ciel di occidente, ma sì da quel di levante e di settentrione, e dalle nuvole rosse di sera a ponente, donde nacque il proverbio: *Nuvole rosse di sera, buon tempo di mattina si spera*, che dal Manzoni si tradusse nella seguente bellissima stanzetta:

.... Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì:

e perciò gli abitanti della pianura di Padova non potrebbero mai argomentare bene del tempo dalle *chiarentane dei nostri monti all'ovest;* perchè i Padovani non hanno nulla a temere dalla Brenta, quando il cielo è *chiaro* sereno, e moltissimo se è coperto di nubi, se queste si sciolgono in tepide pioggie, che liquefanno rapidamente le nevi, come accadde nella stupenda primavera dell'anno 1844, e nella troppo piovosa dell'anno 1843; finalmente perchè essendo errati, come vedemmo, i commenti dell'Ottimo, di Benvenuto da Imola e del Boccaccio, da essi non si può trar nè la vera e giusta intelligenza della voce Chiarentana, nè la creazione di nuovi vocaboli per provarla con essi.

Ponghiamo dunque fine a ciò che riguarda la Lettera I, e pregando i moderni editori di Dante a scriver sempre, come pel passato la voce *Chiarentana* coll'iniziale maiuscola, ed i *Lessicografi* a non curarsi del nuovo significato che le si vuole attribuire, passiamo a fare alcune osservazioni sulla Lettera III.

Tenta il chiarissimo signor dottor Scolari nella Lettera III di provare, *che Chiarentana non sia voce geografica neppur come nome di Monte nel Trentino, fra Pergine e il lago di Levico, detto dagli abitanti Canzana e Carenzana, che sotto diversi nomi si protende lungo la sinistra della Brenta, che trae origine dai due laghi che sono al suo piede, e grosso tributo dai torrenti che scendono dai suoi fianchi.*

Noi però la sosteniam tale, opponendo alle sei ragioni da esso addotte, le seguenti:

1.° *Il monte Canzana e Carenzana esistere realmente, ed essere bensì molto, se qualche Dizionario o Carta geografica, o compartimento territoriale non ce l'avesse rapportato nel corso di cinque secoli come sinonimo di Chiarentana,* ma non *impossibile,* atteso la condizione d'Italia che, sempre divisa in brani, non pensò mai che a lacerarsi colle sue mani il seno, o a dormire un sonno di morte, anzi che al proprio paese, e a descriverlo e rappresentarlo degnamente: onde non ebbe mai dizionari perfetti, non carte geografiche finite, ma trascurate e mancanti non solo dell'indicazioni di cose secondarie, di monti ricordati da poeti, ma persino di quella importantissima della catena delle Alpi, del confine naturale, talchè dai più ne fu sempre ignorata la vera posizione, e s'ignora ancora, come ne fan fede quasi tutti gli scritti e le carte geografiche anteriori alle ultime guerre, e non pochi dei posteriori; quindi l'infinita disparità di opinioni, e l'immensa ignoranza delle cose nostre.

2.° *I fatti non aver bisogno di documenti, formar essi prova a sè stessi.* Sorgere *la Carenzana* all'est del lago del Levico che ne bagna il piede; estendersi dal rivo di Vignola fino a quello del Fronte; avere il fianco occidentale conico-convesso verdissimo di querce, d'una macchia di alberi a spina in alto, d'una lista di vigneti al basso, che da Levico si protende acuta sin quasi al principio *nord* dello stesso lago, e spettare la Montagna ai comuni d'Ischia, di Levico e di Vignola.

3.° Essere vero, che *Canzana* e *Carenzana,* nomi volgari di un tal Monte, *non sono nella forma esattamente eguali a Chiarentana;* ma questa essere anche l'unica obiezione, che ci si possa fare, e stare invece per noi tutto il resto, la posizione del Monte, la situazione della sorgente del Brenta proprio al suo piede, l'essere esso quasi il solo che colle sue acque la ingrossi e renda minacciosa, la tradizione di cinque secoli che ce lo rafferma, la *Chiarentana* di Dante, la testimonianza del Daniello, del Rossetti, e del Postillatore dell'edizione del 1547, che ci assicurano *Chiarentana essere il monte dove nasce la Brenta;* l'essere stata scritta tal voce dopo le prime edizioni sempre coll'iniziale majuscola; la sua analogia (Carenzana lat. Clarentana) con *Chiarentana,* assai maggiore che non è quella di *Carintia* con essa; la cognizione che mostra aver avuto Dante di tutto il Trentino; la sua solita precisione ed esattezza; il non essersi mai potuto accusar d'errore, e la facile dichiarazione che quindi si ottiene della voce *Chiarentana.*

4.° *Non essere un aver per noto l'ignoto,* quando si dice, *essere generalmente invalsa fra gli abitanti del Trentino l'opinione, che la Carenzana altro non sia che la Chiarentana;* ma un comprendere il passo controverso, un saper riferire i nomi alle cose che designano, un intendere che *Chiarentana* non può naturalmente convenire che al nostro monte *Carenzana,* e che qualunque altra dichiarazione sarebbe stiracchiata; ciò che farebbe qualunque Commentatore, anche lo stesso signor Scolari, se visitasse questi luoghi, e vedesse dov'è il Monte discorso, dove le fontane del Brenta, dove la Carintia, e dove le Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna.

Non dover poi recar alcuna maraviglia, *che i commentatori ed i geografi non ne abbian fatto cenno;* giacchè in un paese così diviso non era possibile che si avessero dizionari e carte geografiche compiti, e questa essere stata la causa degli errori commessi dai commentatori, i quali consultate tali opere e nulla ritrovando, si contentarono di dire quel che suggeriva il contesto, d'indicare il luogo, indicandone piuttosto la plaga, come suol farsi da coloro, che poco o nulla sanno di geografia.

5.° *Non essere necessario che la voce Chiarentana si limiti al nome proprio d'un monte;* poter essere anche quello di un *balletto* e d'una *regione,* come piace al Pulci, alla Crusca, ed al Villani; la lingua italiana, quantunque ricchissima, averne moltissimi con doppio e con moltiplice significato, come i seguenti degli Appennini e delle Alpi: *Rosa, S. Bernardo, Melone, Amaro, Barbaro, Bianco, Cenere, Cocuzzo, Corno, Generoso, Legnone, Meta, Leone, Mileno, S. Angelo, Somma, Viso,* ed altri. Non doversi però lodare il Villani d'aver cambiato *Carintia* in *Chiarentana,* dicendo *la figlia di Vincislao re di Boemia moglie del Dogio di Chiarentana.* Questi essere arbitrii riprovevoli e perniciosi sempre; e se Dante avesse accennato alla *Carintia,* la sua precisione gli avrebbe imposto a dire *Carintiana* e non *Chiarentana.*

6.° *Essere incerto che Dante avesse assai pratica della topografia del Tirolo,* non avendo egli mai nominato che il villaggio più meridionale del medesimo per insegnarci,

come notammo, dove sia fra noi *l'Alpe che serra Lamagna*, che dice posta *sovra Tiralli* (Inf., canto XX), ciò che di tanti commentatori nessuno mai intese, e fu cagione di tanti errori. Essere al contrario certissimo, che l'avesse dal principato di Trento, e fare maraviglia, come si voglia rinnovar gli scandali di Carintia e Chiarentana, scambiando l'un paese con l'altro; mentre il principato di Trento al tempo di Dante era Trentino, e adesso è Tirolo, come la Toscana e il Piemonte eran Francia sotto l' Impero.

Ed essere veramente geografica la voce Chiarentana, nome proprio di monte o di catena di monti, anche nel caso che *fosse rimasta senza testimonianza di atti, di dizionari e di carte geografiche per tanti secoli,* come sono voci geografiche tutti i nomi di monti, di paesi e di valli, che realmente esistono, sebbene non registrate in tali opere, fra i quali anche quello della nostra *Canzana*, quantunque rinomata per una sorgente d'acque minerali; e ciò avvenire per le ragioni accennate di sopra, e inoltre per essere il Trentino stato soggetto a principi-vescovi, occupati del pastorale, come doveano, più che della spada; per avere i Veneziani rivolti i loro sforzi giganteschi quasi sempre verso il mare, nulla curandosi di ciò che più importava, onde andaron perduti e cose e nomi; esser dunque più colpa degli uomini che delle cose, se *Chiarentana* e moltissimi altri nomi non furon notati nei dizionari e nelle carte geografiche antiche, come non sono nelle moderne.

E finalmente rispondiamo, *la dannosa discordia, nello studio del divino Poeta, si scriva Alighieri con un l sola oppure con due, e benedicano i tre vescovi in mezzo al Benaco o sulle rive, non poter mai cessare:* finchè risorgono in ogni età Stazii novelli, finchè si trascura il più importante degli studi la geografia, finchè non si conosce meglio il bel Paese, e chi lo abita, finchè si confondono i monti colle Alpi, e 'l confine naturale dell'Italia con quello delle sue provincie.

Queste sono le osservazioni, questo il nostro parere intorno alle Lettere discorse. Voi che nasceste quasi appiè della Carenzana, che sin da giovine vi deste allo studio di Dante con intenso amore, e che poteste *far sentire* al chiarissimo Tommaséo *l'amicizia di pari a pari, e il verso dell'altissimo Poeta*, sentirete pure, noi speriamo, chi abbia colpito *la vera e giusta intelligenza della voce Chiarentana*, o chi siasi almen ad essa più avvicinato; e troverete in pari tempo, che noi abbiamo *pei primi* fatto conoscere a che debba il *Medoacus major* l'attuale suo nome che sia *Tiralli*, e quindi *il vero senso di quel passo* (Inf., canto XX), che non curato fu cagione di tanti errori nell'altro or controverso; e *i primi ad avvertire*, che Dante 500 anni fa indicò dove sia il grand'arco delle Alpi, il naturale giusto eterno confine della bella contrada che il cantor di Laura salutava un dì dalle sue aeree cime:

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.

— Per ragione fisica si sa che quanto più il liquido sia in ebullizione, tanto più ne esala il fumo; e Dante dice che la gran quantità del fumo che usciva dal bollor di quel ruscello, faceva sì che il fuoco cadente sovr'esso si spegnesse; la qual cosa fisicamente succedeva, dappoichè il fumo cacciando via l'ossigeno toglieva così l'alimento di quel gas, per cui la fiamma si accende ed esala. Dal che si rileva che Dante a quei tempi ancora era bene addentro nelle scienze fisiche.

— FILOLOGIA.

Margine, Costa, Lido, Riva, Ripa, Spiaggia, Piaggia, Proda, Sponda.

Margine è l'estremità della terra che tocca l'acqua ed è ad essa contigua, segnandone il limite. Usasi anche traslato nel dirsi margine della carta. *Costa*, è vicina al mare, ossia è il margine elevato sulle acque verso cui si scende. *Lido*, è lo spazio che il mare ora invade ed ora lascia asciutto, ed è talora arenoso e più piano della costa. Il lido è del mare, e non del fiume o del lago. *Riva*, è ancor essa il limite all'acqua ed è più piana ancora della costa; la riva è sì del mare che del fiume e del lago. *Ripa*, è proda o sponda che sia munita per arte con piantazioni o difese. *Spiaggia*, è più estesa della riva, cosicchè si può dire d'essersi sulla riva d'una spiaggia deserta. *Piaggia*, è differente da spiaggia perciocchè è sempre coltivata, e può intendersi ancora per terreno acclive anche lontano dal mare. *Proda*, è la parte della riva ove dalle navi si approda. *Sponda*, è l'estremo limite di altezza sulle acque; ed in largo senso indica ancora l'estremità di cosa alquanto alta, cosicchè si dirà ancora la sponda del letto, ed altro.

— Modi di dire:

Cen porta l'un dei margini, ossia l'un dei margini è via per la quale noi possiamo camminare inoltrandoci. Se ne noti il modo, dappoichè di certo il margine non movevasi per portar via i viaggiatori.

Il fumo del ruscello di sopra aduggia, cioè il fumo che si eleva dall'acqua bollente del ruscello in alto, fa nugolo ed ombra.

Il fiotto in vêr loro s'avventa, cioè il flutto si slancia verso di loro con impeto.

Fare lo schermo perchè il mar si fuggia, ossia fare riparo affinchè l'onda rompa la sua furia e torni indietro.

Qual che si fosse, ossia chiunque ei si fosse.

Aduggia, dice il Biagioli, originarsi dal Lat. *udus*, siccome *uggia*, che dicesi dall'ombra dagli alberi cadente; onde *aduggiare* vale quanto *adombrare*.

Avventare, dice ancora il Biagioli, derivarsi dal Lat. *amentare;* onde Lucano disse: *jaculum amentavit habena.* Quel legame, col quale si piglia il dardo per lanciarlo più forte, dicesi *amentum.* Silio Italico perciò dice: *hasta juvatur amento;* e quindi *amentatae hastae; jacula amentata.*

Fèlli, per *li fece.* Da ciò, dice il Biagioli, puossi cavare una prova di più a rincalzo della spiegazione data di sopra nel precedente Canto al ver. 83, del *fatti eran pietra*, e dell'inganno del Lombardi.

5. Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
6. Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
7. Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
8. Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

VERSIONE.

Di già noi ci eravamo dalla selva dei pruni allontanati di tanto, che, qualora rivolto indietro mi fossi per riguardare, non l'avrei dicerto potuta scorgere, quando ci avvenimmo in una schiera di altri spiriti condannati, i quali venivan correndo rasenti l'argine del fiume. Ciascun di costoro, poichè ci ebbero veduti, volgeva fisso il suo sguardo su noi a quella guisa che nell'apparir della nuova Luna in sulla sera suol taluno riguardar tal'altro nello incontrarsi; e venivan essi ancora appuntando verso di noi le ciglia, a quel modo stesso che sartore divenuto già vecchio far suole nel voler infilar nella cruna dell'ago. Essendo stato io così fatto mira degli occhi di tutta cotesta turba, venni riconosciuto da uno d'in fra di loro, il quale steso la mano mi afferrò per lo lembo del lucco, e diedesi a gridare: Oh!... qual cosa maravigliosa è questa mai che io vedo?

---

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

Avendo adunque, come si è pur di sopra detto, nel Canto precedente trattato di coloro che violenti furono contro Dio; ed ormai entrati essendo a trattare dei violenti contro Natura, ci vien veduto che tale schiera di colpevoli soggiace ad una pena ben diversa da quella dei primi; dappoichè sotto la pioggia del fuoco quelli condannati sono a giacersene supini, e questi a correre continuamente sotto il flagello stesso senza potersi fermare giammai. Son pure costoro divisi in due schiere: la prima comprende tutti coloro che si diedero a vita contemplativa, cosicchè essi sono Preti e Frati e Letterati di gran fama, e di costoro si tratta in questo Canto; la seconda comprende coloro che si diedero a vita attiva, i quali occupandosi del governo della Repubblica si distinsero per consiglio e per armi; e di costoro si tratterà nel seguente Canto. Intorno ai primi adunque notiamo che tutti di tale schiera, nel passare presso a Dante, tra pel barlume vanno appuntando le ciglia e maravigliando nel veder lui che *senza morte va per lo regno della morta gente.* Per tale difetto di luce Dante ci dà ad intendere che tal vizio nefando contro natura, esercitato da gente che dedita fosse alla speculazione intellettiva, non potè prodursi altrimenti che dalla cecità in cui ebbesi ad offuscare la loro intelligenza; dappoichè non potrebbesi diversamente comprendere come uomini dati alla investigazione della scienza ed alla ricerca del puro vero, potessero discendere a tanta degradazione da rendersi vitupero della umanità. Non altro adunque che la cecità, in cui talora suolsi avvolgere anche ogni grande intelletto, è quella che indistintamente rende l'uomo peggio che bestia.

— ESTETICA.

Voglia il lettore por mente a tali bellezze, le quali, benchè minuziose, hanno del singolare. In prima notiamo che non poca via fu percorsa lungo il duro margine senza che parola veruna si proferisse tra Dante e Virgilio. Che ciò avvenisse perchè Dante entrasse in considerazione di cose le quali erano state da lui vedute, noi non ne dubitiamo; dappoichè la Filosofia schiude e lascia aperto alla mente il gran campo della speculazione. Dopo ciò la mente del lettore trova di che pascolare la sua immaginativa fermandosi sulle similitudini che il Poeta v'introduce, riferendo entrambe al medesimo soggetto da dichiarare; tali sono, l'una il guardarsi sotto nuova Luna, e l'altra l'atto del vecchio sartore che fa nella cruna. Se piena di poesia si è la prima, non manca la seconda di grazia e di maravigliosa naturalezza. Non vi ha poi chi non voglia ammirare l'atto dell'essere riconosciuto per essere stato *adocchiato da cotal famiglia;* e si noti pure ch'ei chiama famiglia tale schiera, essendochè appartenenti tutti ad una medesima professione, si debbano siffattamente riguardare; tali sono i letterati, se non in altro, come dice il Biagioli, nella miseria. È veramente infine assai bella la scusa che ci si presenta nel veder uno di quegli spiriti levar su la mano, e afferrar Dante per lo lembo, e gridare: *Qual maraviglia* si è mai questa di vederti qui? Tale sclamazione di già dà alla immaginazione del lettore l'indizio

d'una novità che interessa; e già ei coll'animo vi si prepara, e aspetta che la scena si schiuda ed incominci tra quello spirito e Dante.

— Perchè pure maggiormente si rilevi il concetto della prima similitudine introdotta dal Poeta, avvegnachè poco varrebbe la pena di riferire ciò che taluno annotatore abbia voluto osservare, pure riportiamo quanto dal Biagioli, parlando del Lombardi, fu notato, cioè che « questi dando alla voce *sera* la significazione di *notte*, suppone che intenda il Poeta di quell'ora in cui la Luna, che quando è nuova tramonta poco dopo il Sole, si è dipartita dal nostro orizzonte. Ma come potrebbe dire il Poeta *sotto nuova Luna,* se fosse già tramontata? Per questo, per altre autorità, e per l'esperienza mia propria, conchiudo doversi intendere l'espressione *da sera* quale essa suona, siccome l'altra *sotto nuova Luna*, perchè allora rende la Luna sì scarsa luce, che non si può agevolmente raffigurare le persone; e tale atto di aguzzar le ciglia e di guardarsi l'un l'altro *sotto nuova Luna*, fassi per concentrare in più breve spazio i raggi visivi, onde discerner meglio le forme ». La similitudine però per quanto riesce bella in quel modo che è fatta da Dante, dobbiamo dire di non essere essa del tutto originale concetto del Poeta, dappoichè troviamo di essere stato imitatore di Virgilio, il quale disse:

Quale per incertam Lunam sub luce maligna,
Est iter in sylvis, ubi coelum condidit umbra
Iupiter, et rebus nox abstulit atra colorem.

— STORIA.

Luna. Vedi pag. 256.

— FILOLOGIA.

Lembo, Orlo, Bordo, Fimbria, Falda.

Lembo, è la parte estrema del vestimento dappiedi; è voce nobile, ed ha talora sensi traslati. *Orlo,* è l'estremità qualunque di panno cucito nella rivoltura rilevata e rimboccata. *Bordo*, è la parte estrema del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua. Ogni altro uso che non sia questo, sarà gallicismo. *Fimbria*, è voce che sa di erudizione, indicando orlo con incisioni e frastagli, o ricami. *Falda,* dicesi quella parte della giubba che dalle anche scende fino alla gamba; dicesi ancora falda quella parte del cappello che più comunemente vien detta *tesa.*

— Modi di dire:

Già eravam dalla selva rimossi, vale ci eravamo di già allontanati da quella.

Perch'io indietro rivolto mi fossi, vale se mi fosse venuto pensiero di volgermi indietro. L'osservazione che il Biagioli fa, uopò è dire d'essere oscura, cosicchè mentre fa critica al Lombardi sulla significazione del *perchè,* cade egli in ciò che sa di sottigliezza. Ad onor del vero riferiamo quel che egli ne disse. « Lombardi vuole che il *perchè* abbia qui senso di *caso che, benchè,* o simile. Questo non è, nè può mai essere. La cagione, per cui l'effetto di veder la selva sarebbe passato a me, si è la circostanza che l'avesse fatto volgere indietro: adunque conviene esprimere tal relazione col segno analogo, che è la proposizione *per* ».

Come suol da sera guardar l'un l'altro sotto nuova Luna: è vaghissimo modo che dipinge al vivo il concetto.

Ver noi aguzzavan le ciglia, ossia appuntavano lo sguardo per discernere chiaramente.

Come vecchio sartor fa nella cruna, ossia come il sartore essendo vecchio si studia, aguzzando le ciglia per concentrare i raggi visivi, di poter infilare nel foro dell'ago.

Essere adocchiato da taluno, ossia essere preso di mira allo sguardo per taluno effetto o fine.

Visto, per *veduto*, è più del verso che della prosa, benchè però ormai è pur di comune uso nel parlar familiare.

9. Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
10. La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
11. E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
12. Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia
Faròl, se piace a costui, che vo seco.

VERSIONE.

Tostochè tale condannato spirito ebbe disteso a me il suo braccio afferrandomi per lo lembo del vestito, io gli appuntai gli occhi in sulla faccia, la quale era già cotta dall'ardor del fuoco; e feci ciò talmente che, comunque abbruciato fosse tutto il suo viso, nondimeno ciò non potè impedire che le sue sembianze sformate non mi richiamassero alla mente colui che ei si fosse; e tostochè di già lo ebbi riconosciuto, sporsi giù la mia mano alla sua faccia, e gli risposi maravigliando: Oh!... trovo voi qui, ser Bruuetto? A siffatta mia esclamazione egli soggiunse: O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini si resti alquanto indietro lasciando andar le vestigia degli altri della schiera innanzi per la loro via, dappoichè mi torna assai gradito il poter ragionare alcun poco con te. Ciò udito, dissi a lui: Ed io non fo che pregarvi per quanto più posso a concedermi di scambiare con voi qualche parola; ed anzi, se vi talenti che io con voi qui sieda a favellare, il farò ben volentieri, purchè mi venga data permissione da costui col quale fo questo viaggio.

---

9 — 10 — 11 — 12 — MORALE.

Ciò che forma punto obbiettivo di considerazione in questo luogo, si è la esclamazione che fa Dante nel ravvisare ser Brunetto Latini. Ben poteva ricordar che questi fosse stato un falsario nell'uffizio di Notaro, secondo alcuni; ma tale ei non lo ritiene, e invece lo vede condannato tra i viziosi contro natura, come falsario d'amore. E nondimeno non poca maraviglia ne ritrae dal por mente che un uomo ornato d'ingegno possa lasciarsi vincere da un vizio biasimevole d'assai. Ed è veramente così, dappoichè distrugge esso ogni sentimento di nobile affetto rompendo ogni barriera della inviolabile natura. Perciocchè l'uomo allora per cotal nefando vizio, perdendo il tipo intellettivo, sforma se stesso talmente da non farsi più per tale ravvisare. Si è perciò che Dante a stento sa riconoscere il suo maestro a cagione dello *cotto aspetto;* che se pur a tanto riesce, si è solo perchè l'uomo valente per ingegno e ornato di fama non può, benchè dalla iniquità del vizio offeso, tenersi nascosto ed occulto. Troppo degradamento si è per noi lo intrattenerci a discorrerne; e però senza entrare nelle considerazioni delle conseguenze funeste, ci stiamo infine solo a dire d'essere esso un gravissimo delitto condannato da ogni divina ed umana legge. Abominazione è detto tal vizio nel Levitico; e il fuoco distruttore delle Pentapoli ben ne segnò la gravezza, riducendole in cenere. Onde l'Apostolo (Ad Corinth. I, c. VI, v. 10) dice: *Neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt.* Ed a ciò soggiunge san Pier Damiano (in Libello Gomorr.): *Hoc vitium sodomiticum Infernum aperit, Paradisum claudit, coelestis Hierusalem civem tartaricae Babilonis facit haeredem. De stella coeli stipulam exhibet ignis aeterni, abscidit membrum ecclesiae, et in ipsum verax proiicit gehennae aestuantis incendium.*

— ESTETICA.

Nobile e degno d'essere ammirato si è l'affetto che si manifesta nell'incontro del maestro col discepolo, quali furono Brunetto Latini e Dante. Bella pur d'assai perciò riesce la esclamazione di maraviglia che fa Dante dopo che lo ebbe riconosciuto, dicendo: *Siete voi qui, ser Brunetto?* E tanto più piena di ammirazione essa ci torna, dal vederla preparata sì da quel ficcar degli occhi per lo cotto aspetto affin di riconoscerlo, che dal chinar della fronte alla faccia di lui in segno di riconoscente affetto. E poi quel sommesso pregare dell'uno offerendosi a ritornare indietro, e quel replicare dell'altro mostrandosi voglioso di fermarsi a discorrere, son tali che molto preparano l'animo del lettore a stare ad ascoltare quanto tra loro si passi.

Perchè però meglio s'intenda il valore della esclamazione che fa Dante nel dire: *Siete voi qui, ser Brunetto,* è ben osservare che l'ammirazione, onde essa è animata, non è se non perchè, a cagione di essere stato ser Brunetto dichiarato e condannato siccome falsario nel-

esercitare l'uffizio di Notaro, per lo che fu poi obbligato di ripararsi in Parigi, ormai lo trova qui in questo settimo Cerchio tra i peccatori contro natura, mentre che come falsario avrebbe dovuto trovarlo nella X Bolgia dell'ottavo Cerchio. Avrà però Dante fatto ciò forse per campare d'oltraggio maggiore il suo maestro? o pure avrà avuto egli tal'altra segreta ragione da dovere dichiarare al mondo d'essere stato Brunetto Latini, suo maestro, un sodomista e condannato tra i falsari d'amore? Sono queste profonde ragioni, le quali pur non è dato nè a noi nè ad altrui di investigare; e perciò diremo che tra l'essere sodomista o falsario, a Dante si pare minor delitto il primo che il secondo, ed è perciò che ha voluto di minor pena aggravare il suo maestro.

— Intorno all'atto che fa Dante del chinar la mano alla faccia di ser Brunetto, il Biagioli osserva che « Dante non disse *stendendo*, nè *porgendo la mano*, perchè con la voce *chinando* dipinge l'attitudine vera del Poeta, e ne fa vedere uno sopra, e l'altro sotto. L'editore della nuova edizione del Commento del Lombardi, segue a dire il Biagioli, scrive *la mia* in luogo di *la mano*, lezione da lui trovata nel Cod. Caet., e di tale scoperta fece il De Romanis per allegrezza un salto, e mise fuori sì forte grido di giubilo che s'intese sino a Parigi. Basti, a trarlo d'errore, che l'atto che fece Dante di chinar la mano alla faccia di Brunetto, lo fece dopo averlo già conosciuto, per avergli ficcato il viso per lo cotto aspetto; e però veda il De Romanis che, se Dante chinò la faccia per abbassarsi e riconoscer meglio Brunetto, ei lo fece tre o quattro versi più su, e che, se avesse fatto di nuovo cotal'atto, non poteva più essere per conoscer l'ombra che dice aver già riconsciuta nel Canto precedente, ma per tutt'altro motivo ». Dal Foscolo poi rileviamo che intorno a questa variante ei segue l'Aldo giustificato da molti Codici, e dal dire di Dante « ch'ei non osava di scendere a paro di ser Brunetto, per timore della rena infuocata; e però standosi più alto sul margine chinava il capo verso di lui per udirlo ». Tuttociò è detto più sotto nei Ver. 43 a 45.

— STORIA.

« Brunetto Latini nacque verso il 1220, e fu del partito guelfo. Ad antivenire i pericoli della battaglia di Montaperti, era stato dalla patria inviato ad implorare l'assistenza d'Alfonso re di Castiglia. Avendo poi dovuto allontarsi dalla patria, si trasferì in Francia, ove compose il suo *Tesoro* in quella lingua, e dipoi anche il *Tesoretto* in rima italiana. Cominciò egli il suo *Tesoro*, raccontando che era stato inviato dal comune di Firenze ambasciatore in Ispagna, e che già era di ritorno per la via di Navarra, quando intese la soccombenza del partito guelfo, a cui apparteneva, per la rotta di Arbia. Anche Filippo Villani nella vita narra semplicemente che Brunetto lasciò la patria dopo la rotta di Montaperti, e stette buon tempo in Francia. Ma Benvenuto, nel commento all'Inferno (C. XV) così narrà la cagion del suo esilio: *quum esset magnus notarius et commisisset unum parvum fallum in sua charta scripta per errorem, quod potuerat faciliter corrigere, voluit potius accusari et infamari de falso quam revocare errorem suum ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia; et datum fuit sibi bannum de igne.* Dallo intendersi minacciata pena di fuoco, a relazione di que'medesimi che il pur vorrebbono caduto appena in incolpabile diffalta, dallo aver egli preposto ad un franco discolpamento l'esilio, dal risaperlosi proverbiato da' suoi stessi guelfi siccome simoniaco nelle civili faccende, altri avrebbe di che argomentare ch'ei più veramente commettesse *unum non parvum fallum.* Il Foscolo dice che ripatriò quando i Guelfi prevalsero. Se i Fiorentini, a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposte calunnie, il poeta, che poscia anch'ei patì di quell'arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le inquità *di quello ingrato popolo maligno.* Brunetto fu poi maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il sole era entrato nella costellazione dei gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo che, formandone l'oroscopo, avea preteso di prevedere a qual alto segno di gloria sarebbe l'alunno suo per salire nel corso della sua vita. « Gemini, dice l'Anonimo, è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura e di scienza e di cognoscibilitade ». Dante medesimo si congratula nel Paradiso con le stelle di quel segno, influenti gran virtù; e dice che da quegli astri, come da seconda causa, riconosce le forze del suo ingegno. Visitiamo lo spirito famoso di Brunetto tra que' che piangono gli eterni lor danni. Il terzo girone comprende que' che fecero forza a natura, e ne spregiarono le bontà. I peccatori corrono sotto una pioggia di fuoco, partiti per diverse schiere. Qui Dante ritrova Brunetto, che gli predice tribolazioni, onori e gloria immortale. Se Brunetto non colse affatto nel vero, mentre predisse del futuro onorevole stato di Dante presso i valentuomini signori nella Marca, in Romagna, in Lombardia, in Toscana, fu più sicuramente presago della maravigliosa inestinguibile fama che pel suo poema sarebbe per acquistarsi, e della ignominia in cui ricadrebbero i suoi persecutori.

Il Ginguenè vuol ravvisare nel *Tesoretto* del Latini il primo germe e l'idea generale del poema di Dante, perchè nell'uno e nell'altro scontra la visione, lo smarrimento in una foresta, la pittura ideale delle virtù e dei vizii, e lo abbattersi del primo in uno astronomo e del secondo in un poeta, ambi maestri e duci: ma poi lo stesso Ginguenè conchiude averne Dante fatto quell'uso, che Omero delle tavole d'Egitto. Certo è che quel *Tesoretto* scritto in italiano è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, ed è arido d'ogni vena poetica e povero d'ogni fiore di grazia; e certo non meno si è che a Brunetto era la rima tal legame, che gli falsava l'intendimento e nascondeva nelle parole la vera sentenza. Nel *Tesoretto* appunto dice esso Latini:

Perciocchè la rima
Si stringe a una lima
Di concordar parole
Come la rima vuole;
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan la intendenza.

Dante invece nullo pensiero assoggettava alla rima, adattandovi più presto a suo talento la voce. « Io scrittore, dice l'Anonimo, udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue mire altro che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere ».

Dolgonsi gli spositori tutti che il sempre giusto alunno locar dovesse in esecrabile classe di peccatori il diletto maestro. « Imputi a sè, risponde il Perticari, che dovesse poi Dante cacciarlo, benchè già suo maestro, fra' dannati; ch'ei non dovea nel suo laido *Pataffio* fare l'apologia de' sodomiti ». Ma è a credere che l'infame *Pataffio* sia veramente opera di quel Latini che nel *Tesoretto* e nel *Favoletto* sì altamente mordeva il turpe vizio? Come che sia, questo Brunetto fu poeta, e in Grammatica, Filosofia, Teologia, e nelle scienze politiche pe' tempi suoi prestantissimo. Militò nella guerra di Siena, e Notaro essendo, stese e firmò il trattato di pace tra le due repubbliche. Di ritorno dalla Francia, precettore al giovinetto Alighiero, morì nel 1294. Giovanni Villani il dipinge gran filosofo e maestro sommo in Retorica, e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare ed in saper giudicare e reggere la repubblica secondo la politica. Filippo Villani poi aggiunge che Brunetto fu motteggevole, dotto e astuto e di certi modi piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più mite animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare ».

A quanto si è riferito intorno alla vita di Brunetto Latini dallo storico del *Secolo di Dante*, aggiungiamo ciò che biograficamente ne fu scritto da L. N. nel *Giornale del Centenario*. « Brunetto nacque il 1220. Fu di parte guelfa. Gli storici lo dipingono uomo di gran senno, gran guelfo, sommo maestro in rettorica, che cominciò da digrossare i Fiorentini e li fece scorti in ben parlare, e fu mottegevole, astuto, di certi modi piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, officioso e costumato, e per abito di tutte virtù felicissimo, se con più severo animo le ingurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. Nel 1254 fu all'assedio di Montereggione, e come Notaro stipulò la pace tra Siena e Firenze. Andò ambasciatore al re Federigo in Ispagna per indurlo a favoreggiare i guelfi. Di poi alla rotta dell'Arbia si ricoverò in Francia, e dopo la battaglia di Benevento tornossene in patria, ove fu pronotario di Carlo d'Angiò, segretario del Comune, mallevadore per la parte guelfa della pace fatta dal cardinal Latino, e finalmente Priore delle Arti. Morì allo scorcio del secolo, credesi nel 1294. Compose in versi italiani il *Tesoretto*, pittura di vizi e di virtù, lavoro mediocre, poichè la rima sia per Brunetto un grave impaccio. Pure la visione, lo smarrimento in una foresta, l'incontro di un grave personaggio han fatto credere ad alcuni che da questo languido poema morale Dante traesse l'inspirazioni per la Divina Commedia. In Francia scrisse nella lingua di quella nazione il *Tesoro*, primo embrione d'una Enciclopedia per que' tempi, libro assai dotto; e volgarizzò qualche Trattato del gran Tullio, e, credesi, per impulso d'un amico. Era forse quel ricco Fiorentino, che all'esule illustre fu cortese de' proprii tesori? È chi lo crede autore del *Pataffio*, libro osceno, e dove si commenda il sozzo vizio pel quale l'Alighieri lo pone in compagnia di Prisciano e dell'Accursio. Ma possibile che un uomo da cui con tanta severità negli scritti è flagellato il vizio, con tanta impudenza in quel libro ne abbia fatto l'elogio? Vero che il Villani lo chiama *mondano:* ma qui si tratterebbe di brutture che fanno stomaco. E se il sozzo vizio fosse stato noto per un libro veramente dettato da lui, perchè l'Alighieri far le maraviglie che egli fosse là? Non sarebbe stato anzichè un atto pietoso, un maligno sarcasmo? Ma se il delitto era incerto, doveva il discepolo pubblicarlo così? Qui la critica si trova imbarazzata a sciogliere il nodo ». E noi rispondiamo: no, rimandando il Lettore alla *Morale*, a pag. 492.

— FILOLOGIA.

Quando, Allorchè, Allorquando, Nel tempo che, Nell'atto che, In quella.

Quando, è riferibile a tempo tanto determinato quanto indeterminato, ed usasi per esprimere più comunemente il tempo in genere. *Allorchè*, indica tempo più determinato, secondo che la stessa sua origine etimologica annunzia, indicando quel dato tempo. *Allorquando*, è riferibile al tempo presente e passato, e non già al futuro. *Nel tempo che*, accenna al tempo passato e lontano. *Nell'atto che* riferisce ad un tempo determinato, esprimendo l'atto ed il momento in cui segue il fatto. *In quella*, vale lo stesso che dire *in quell' istante appunto*, ed esprime la coincidenza di due fatti.

— Modi di dire:

Ficcai gli occhi per l'aspetto, vale affisarli con determinata attenzione per ogni parte dell'oggetto considerato.

Difendere la conoscenza all' intelletto, vale non poter togliere all'intelletto la potenza di riconoscere ciò che si guarda.

Chinar la mano alla faccia, vale stendere in giù la mano nell'atto di chinar la persona, si noti la dipintura che fa il poeta nella sua attitudine.

Ritornare indietro, vale rifare il cammino. Si noti il modo in cui Dante esprime il desiderio di Brunetto Latini, usando tanta forza di quasi ripetizione nel modo stesso, che diresti *pleonasmo*.

Lascia andar la traccia, vale non seguire le pedate degli altri.

Preco, invece di *prego*, è poeticamente adoperato.

Asseggia, è usato invece di asseda.

Chè vo seco, ossia perchè io vo con lui. Si noti la disconvenienza usata da Dante nel dire che egli andava *seco*, invece che con lui. Ciò indubitatamente egli fece senza timore di alterare punto il suo concetto. Noi però non possiamo invaghircene, per farne imitazione; e chi ciò facesse, mancherebbe alle leggi della odierna nostra Gramatica.

13. O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

14. Però va' oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

15. Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.

16. Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?

VERSIONE.

Alla proposta fatta da me di assiderci per sodisfare il desiderio di ser Brunetto affin di poter discorrere con agiatezza, questi mi osservò dicendo: O figliuolo, uopo è che tu sappia che qualunque di questa turba si arresti per poco nel suo andare, soggiacerà dipoi alla pena di starsene fermo per cento anni, condannato, come uno dei violenti contro Dio, sotto il cadere della pioggia di fuoco, senza mai potersene schermire. Perciò segui pur tu la tua via; io ti verrò d'appresso, e sarà di poi pensier mio di raggiungere quella turba della cui compagnia io sono, la quale è condannata a correre lamentando il suo eterno penare. Poichè egli ebbe detto ciò, io mi mossi senza osare di scendere giù di su l'argine nella rena, per camminar al par di lui, bensì stando in su l'altura chinai il capo al suo verso, non altrimenti che quei il quale nell'andare mostri riverenza alla persona di sua compagnia. Essendoci messi così a camminare, egli cominciò a dire: Qual mai celeste influsso, o qual divina provvidenza si è che ti mena per queste infernali regioni, innanzi che abbia tu ancor veduto l'ultimo dì della tua vita? e dimmi ancora, chi è mai costui che ti è guida nel cammino che tu fai?

---

13 — 14 — 15 — 16 — MORALE.

Non so se gratitudine, o sommissione alla scienza possa più rilevarsi dal veder Dante stringersi a colloquio col suo maestro Brunetto Latini. Era gratitudine, dappoichè chi più sa, più ancora intende quale riconoscenza abbia a retribuire a chi gli ha fornito l'alimento più nobile della intelligenza, apprendendo come l'uomo si eterni; ed era pur sommissione alla scienza, dappoichè quando quel sommo tra i filosofi disse di non saper altro se non il non saper nulla, fece così di sè il più grande elogio mostrando quanto pregio si debba alla scienza, ch'è il più degno retaggio che accenna alla immortalità: e siffatta riverenza va scorta in Dante nel vederlo incedere a capo chino *come uom che riverente vada*. E pure nel vederne l'atteggiamento così sommesso verso chi da lui stesso viene accusato tra i viziosi contro natura, moverà maraviglia considerando per qual modo mai possa conciliarsi il sommo rispetto ch'ei mostra, col dargli poi biasimo di vizioso sodomista. Quale morale possiamo noi da ciò ricavare? Fa d'uopo distinguere nell'uomo doveri individuali e doveri sociali. Riguardo ai primi Dante mostra il suo grato animo verso chi gli ha aperto le fonti del sapere, cosicchè possa levarsi a eterna fama; riguardo ai secondi Dante vede in Brunetto Latini non più il suo maestro, bensì l'uomo sociale, cosicchè ei non poteva camparlo da condanna e da biasimo, tostochè la società lo aveva scorto e giudicato non solo vizioso contro natura, ma ancora frodatore falsario. E qui giova pur notare ad onor del discepolo, che non aggrava di condanna il suo maestro ponendolo più giù nell'inferno là dove sono puniti i frodatori, ma lo pone in un luogo ove gli si dirà che se fu fragile non fu malvagio.

— ESTETICA.

A dar vita al sublime, e a presentare il bello, non erriamo nel dire che il patetico sia tal elemento che, quando esso concorra, rende e l'uno e l'altro più efficace nell'effetto e più sensibile nella manifestazione. Tra i due canti consecutivi, cioè tra quello precedente in cui vi è il sublime nella figura di Capaneo e del colosso di Creta, e tra il presente in cui si mostra Brunetto Latini tutto amenità e dolcezza, vi ha tal contrasto che l'animo risente nella varietà un effetto singolare, e dirò anche nuovo. Sì fatta novità in cui l'animo del lettore trovasi, non è altrimenti prodotta che dal patetico, che il poeta viene stemperando e versando per entro la scena che ci mostra. Qui non si tratta di presentare allo sguardo tormenti e disperate strida, nè accenti di dolore, nè voci di maledizione; trattasi bensì di ricordare dolci affezioni, e grati sentimenti, e pietose cure, e relazioni di affetto che possono passare tra chi somministrò il pane della scienza e chi se ne nutrì con amore. Da ciò puoi

tu ben, o lettore, trarre ragione a dire che sia questa una tale rappresentazione di un quadro del poema che non può non farti esclamare: *è bello!*

Assai potremmo intrattenerci intorno a tal soggetto; ma sì perchè, la via lunga che ci resta a fare ne sospinge, e sì perchè altri ne ha fatto soggetto di sue osservazioni, ce ne imponiamo silenzio, e ci facciamo pregio di riferire ciò che il Guerrazzi ne scrisse: « Con diligenza infinita io mi son posto parola a parola a squattrinare il canto decimoquinto dello Inferno, ho indagato sottilmente per sorprendere una sfumatura d'ironia, una crespa di malevoglienza, un tremito per quantunque lievissimo di vendetta; niente, esso spira tutto riverenza, ed amore. Per due volte Brunetto appella Dante col dolce nome di figliuolo, e gli conferma il presagio, che seguendo sua stella egli non può mancare a glorioso porto; non il Dante, bensì Brunetto per soverchio dolore si avventa contro i Fiorentini chiamandoli popolo ingrato, maligno, ed acerbo; pieno di avarizia, d'invidia, e di superbia, indegno che in mezzo a lui viva intelletto sì caramente pellegrino qual è quello del Dante; le bestie fiesolane facciano strame di lor semenza, e non turbino la pianta nella quale rivive il gentile sangue latino. Dante di rincontro senza tema di scottature vorria calarsi giù tra la pioggia del fuoco sopra l'arena infiammata per abbracciare il diletto maestro, che gli sta fitto nella mente ed ora lo accuora la cara immagine paterna di lui che gli insegnò nel mondo come l'uomo si eterni; di ciò gli professa grazie infinite, e finchè viva non cesserà mai di farne testimonianza; non di manco anco questo suo amatissimo padre, di cui la fama sembra assergli cara quanto la pupilla degli occhi suoi, rassegna allo inferno, e per tal peccato, che non può ricordarsi senza vergogna, e lo scolare vorrebbe o dovrebbe attribuire meno al proprio maestro; ma per Dante delegato giudice dal Giudice eterno, altro è giustizia ed altro è affetto. Ai tempi nostri, nei quali anco ai più animosi rinfacciare la colpa sembra fallo quasi pari alla medesima colpa, di certo veruno si attenterebbe comportarsi come Dante col suo Brunetto Latini; ognuno gli bandirebbe la croce addosso, e non ostante le parole oneste, tutti crederebbero lo avesse voluto infamare in eterno; però confesso, che spietata severità fu quella dello Alighieri, e non dubito punto di aprire un mio concetto il quale è questo. Brunetto Latini, padre intellettuale messo nello Inferno per vizio nefando dal figlio Alighieri, sta come riscontro alla condanna di morte proferita da Giunio Bruto contro i suoi figliuoli naturali. La virtù va perplessa a riconoscere cotesti fatti come nati da lei ».

— La edizione Nidobeatina legge *rostarsi*, e con essa pressochè tutte le altre edizioni; ma il Lombardi lo giustifica, come dice il Foscolo, senza ammetterlo. Il Cod. Bar. legge *rittarsi* per *tornare a starsi ritto*, e l'Ed. sostienlo *pro aris et focis*, nè forse a torto. Dall'altra parte, parrebbe che quei peccatori sull'arena rovente fossero distinti in tre classi. Ed il Foscolo segue a dire, che « gli uni, come Capaneo, stannosi solitarj distesi supini, e sono i bestemmiatori; gli altri, i violenti per mezzo d'arti, stannosi raccosciati, e a drappelli; gli ultimi, ser Brunetto in compagnia con *la greggia* de'rei del peccato di Sodoma, sono dannati a correre in fretta; e dove si soffermino non possono per cent'anni schermirsi dalle fiamme con moto nè atto di membra (chè tanto vale *arrostarsi*), bensì rimanere fissi ed immobili. Così *giace* starebbesi per *concentrarsi e dimorare perpetuo* (Par. II e III), *o per rimanersi inattivo. O difesa di Dio, perchè pur giaci!* (Par. XXVII, 57), dove l'idea e la locuzione furono suggerite da Virgilio: — *Mea numina tandem fessa jacent* (En. VII, 298); e qui pure il verbo pare che risponda all'*asseggiarsi* del verso 35, ed equivalente ad uno de'significati del latino *sedeo* per restarsi immobile, com'è il *Sedet æternum, æternumque sedebit* dell'Inferno nell'Eneide (VI, 617). Non però vedo commentatori che piglino questo vocabolo nè così nè altrimenti; nè il toccano. Solamente dalla postilla dell'Editore Bar. diresti che egli intenda con tutti *giacere* nel comune significato di *starsi prostrato:* quindi il *rittarsi* del suo codice sarebbe lezione prosabile. — Intorno poi alla voce *piangendo*, il Cass. legge *va piando;* ed il Foscolo dice di essere variante soda, originale dal *piare* o *luere* latino, riferendo tali parole dall'illustratore moderno del Codice suddetto; ma a lui però pare una variante fatta di glossa.

— Il poeta fa imitazione di Virgilio nel dire che chiunque della turba si arresti giacerà poi *cento anni*, dappoichè era credenza presso gli antichi pagani che chiunque morendo non avesse avuto sepoltura, non sarebbe stato accolto da Caronte nella barca per essere menato nell'Inferno passando il fiume Acheronte, ma sarebbe andata l'anima sua raminga sulla terra per lo spazio di cento anni. Si vede che alla mente di Dante balenò tale idea in persona di ser Brunetto.

— Fermandoci sul dire che fa Brunetto Latini: *qual fortuna o destino ti mena*, è ben di considerare che in ciò ci si mostra che ei fosse stato e astrologo e teologo, dappoichè per un verso egli ammette lo influsso degli astri sull'operazioni della vita dell'uomo, e per l'altro ammette la provvidenza divina nel determinare l'uomo all'azione. Quindi il senso delle due voci *fortuna* e *destino* è inteso ben differentemente tra loro, cioè nel modo da noi osservato.

— STORIA.

Fu fortuna o destino l'essere costretto Dante ad andare ramingo per l'Italia a cagion di Firenze, di Francia, e di Roma? Non possiamo non ricordare con dolore le sofferenze di lui nel vederlo fatto segno all'ira dei suoi potenti nemici; ma dobbiamo pur gloriarci della sua sventura, dappoichè oggidì l'Italia forse non sarebbe salita a stato di nazione senza il monumentale fondamento posto da lui nel poema immortale; cosicchè invero, gittando lo sguardo all'Italia di quei tempi, e a quella di oggidì, possiamo dire ed esclamare: *dalla morte la vita!* Dante Alighieri, dice il Rossetti, privato della patria e delle sostanze, per opera del Papa Bonifacio VIII, andò vagando per l'Italia di città in città, senza mensa e senza ricovero, provando come *sa di sale lo pane altrui*, e come *è duro calle lo scendere e'l salir per l'altrui scale.* Espulso come Bianco, sinonimo di Ghibellino, cioè del partito opposto al papale, s'inasprì sempre più in quella passione che tanto gli costava, sino al punto che prorompeva in impeti di furore quando udiva sparlare della parte sua.

« Niuno, scrive il Boccaccio nella Vita di lui, niuno più fiero Ghibellino, ed ai Guelfi avverso, fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servizio della sua memoria, è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, dannando la sua parte, l'avere a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avere condotto; e con questa animositade visse sino alla morte ». Non è maraviglia ch'ei tanto odiasse l'opposto partito; poichè mentre *mendicando andava per le parti quasi tutte d'Italia, menato dal secco vento che vapora la povertà,* ei non poteva dimenticare qual era la cagion permanente di tanti suoi mali, e di quelli anche più dolorosi che affligevano tutta l'Italia sventurata.

Prima che oltre procediamo, gioverà presentare e rimembranze e riflessioni sullo stato in cui trovavasi questa infelice terra, quando Dante vi andò componendo il suo poema. E ciò varrà non solo a giustificar la mira di lui, riguardo alla parte a cui si attenne, ma a farci conoscere lo scopo di tutti quegli altri, i quali con lui divisero la retta intenzione e la trista mercede.

Niuno de' papi fu mai sì animoso e sì fortunato da ridurre sotto il suo dominio l'Italia tutta, con dichiararsene capo e legislatore; ma ciò pure non ebbe mai effetto, o che la natura del Governo teocratico non comportasse un tanto peso; o che il genio dissenziente di provincie sì varie e di popoli sì indocili il rendesse quasi impossibile; o che la gelosia di altri potenti avesse fatto continuo impedimento a tale mira; o qualunque altra stata ne fosse la cagione. Se ciò fosse potuto avvenire, avremmo veduto forse da gran tempo e sin d'allora Roma libera e dominatrice per doppio potere, santa e inviolabile per doppia legge, e il suo Gerarca, regolator supremo della Chiesa Latina e della Monarchia Italiana, divenire in senso assai più alto *Imperator augustus, et Pontifex maximus.*

Ma senza arrestarci più a vagheggiare un sogno beato, volgiamoci a considerare una trista realtà. Non avendo potuto o non avendo forse voluto i sommi sacerdoti romani riunir l'Italia tutta sotto il loro triregno, sentirono il pericolo che altri in vece loro il facesse. Quindi fu lor cura e solerzia, la quale non si rallentò giammai, di non soffrire nel bel Paese un solo dominatore che intero il reggesse, per timore che con la sua forza preponderante dettasse la legge anche a loro. E quando qualche potente sovrano, da riconosciuti dritti sostenuto, tentò l'impresa, non vi fu mezzo o arte che la pontificia curia non mettesse in moto per frastornarne il successo: quindi le tante scandalose querele fra l'Imperio e 'l Sacerdozio, e l'insorger del pastorale contro lo scettro, ogni volta che fu rinnovato un tal disegno.

Or mentre un interesse meramente politico menava quegli autocrati a tener divisa l'Italia in tanti piccioli stati, dipendenti da cento capi che da lor ricevessero impulso e movimento, temendo che il loro segreto fosse scoperto, ebbero l'accortezza di velarlo agli occhi altrui della più generosa apparenza. Essi aveano scorto che il sentimento di libertà è quasi spirito motore di chiunque nasce in questa contrada. Essendo tante le loro voci quanti erano i lor chercuti satelliti, che aprivan loro largo adito alla mente ed al cuore de' popoli, fecero creder esser essi, quai vicarî di G. C. i veri vindici della comun libertà; e come tali, non mai soffrirebbero di vedere la più nobile region d'Europa soggetta ad un general tiranno. E frattanto al nome d'Italiano andavan sostituendo non solo quelli di Siculi, Pugliesi, Romani, Toscani, Lombardi, Genovesi, Veneti, Piemontesi, ma, quel ch'è più, i nomi di Fiorentini, Sanesi, Aretini, Pistojesi, Padovani, Bolognesi, Bresciani, Cremonesi, e di quanti meschini municipj si reggesser da sè a pubblica forma; ciascun de' quali, tenendosi quasi una nazione, nell'eccitato fomite delle scambievoli antipatie, credea combattere per sostenere la propria libertà, mentre combattevano tutti per lacerarsi a vicenda, e perpetuar così la loro debolezza e la lor servitù, frutto della fatal loro divisione. Quel residuo di discordia, quel forsennato stimarsi un tutto di ogni minima parte, quel borioso sentir di sè stessi, quell'insultante sprezzar dei contigui, sono misere eredità di vecchia malizia. Avveniva perciò che l'Italia non avendo una concorde unità, dalla quale risultasse la sua forza e la sua indipendenza, anzi nutrendo nello stesso suo seno il germe mortale della disunione e della debolezza, diveniva misera preda di quanti stranieri eserciti venivano a conquistarla a pezzo a pezzo. E qual rimedio a tanto disastro, se ogni provincia, e spesso ogni città, riguardava come a sè estranea o nemica la provincia e la città vicina, e godeva talvolta del mal di quella come di proprio bene? *Regno diviso sarà desolato,* è sentenza di Dio che non può mancare.

Quanti gemiti non uscirono dal cuore de' saggi alla vista di tanta sciagura! Son note le esclamazioni dell'Alighieri alla *serva Italia, nave senza nocchiero in gran tempesta.*

Ben talvolta alcun provvido monarca cercò raccozzarne in armonica unità le lacere membra, affinchè ricongegnate in corpo perfetto si rialzasser vigorose alla perduta grandezza; ma sul più bel dell'impresa il Vaticano tonò, e le membra ribellate contro il capo, al poter di quel tuono, fecero divenir verità la favola del Monte Sacro. Questa è la storia di molti illustri sventurati, e fra gli altri di Federico II. sommo politico e sommo guerriero, gran filosofo e gentil poeta; che colpito da tre fulmini, scagliati da tre pontefici, al terzo sentì mancare le forze, e cadde e disparve.

Per tal mezzo i papi riuscirono a dividere i popoli, rendendo in loro colpevole la carità della patria, traendo da un sentimento di virtù il germe del più malefico vizio, e trasformando lo stesso desiderio di libertà in istrumento di servitù: frode non ravvisata se non da que' pochi sapienti i quali elevandosi a più alte mire, nello scorgere la vera noscosta origine della comun miseria, sospiravano per pacificator pietoso un possente monarca, che, superato ogni ostacolo opposto dal grande antagonista, conciliasse a sè gli animi tutti, e venisse quasi Salvatore celeste a liberarli dalla servitù di colui ch'era creduto ed appellato Satanno. E siccome un tal monarca non poteva essere se non l'Imperador di Germania, che vantava sull'Italia dritti di eredità, così a lui rivolgevan bramosi gli sguardi: e ciò tenevasi esser Ghibellino.

Suol avvenire che quando la scuola della esperienza non ha per anco addottrinati gli uomini, essi con l'intelletto pieno di massime astratte, cui teneramente vagheggiano, anelano ad una perfezion teoretica che nella pratica sfuma e svapora. Un idolo mentale, tutto di

sovrumani raggi sfavillante, presentavasi allo spirito di que'filantropi, i quali dal loro cuore ingannati, correvano affannosi dietro a quello, senza poterlo raggiunger mai. Ad esempio del corpo umano, in cui la mente regola tutte le membra, anzi ad esempio dell'universo, in cui il sapientissimo dà moto e norma al creato intero, essi sognavano un Impero in cui un sol capo regolasse la terra quant'essa è vasta. Superbi delle antiche grandezze del paese natio, di cui contemplavano con estasi le reliquie nella legislazione, nella letteratura, ne' vetusti monumenti, nella poco nota politica, e nella tanto vantata estensione, ch'essi magnificavano anche al di là del vero, volevano che Roma fosse il centro di un tale impero, e che tutte le diverse regioni, con titoli o di regni, o di principati, o di ducati, o di contee, o di repubbliche, o sotto qualunque altra nomenclatura e forma, dipendessero da quell' unico reggitore. E questa era la profession di fede politica non solo di Dante, ma di tutti gli altri letterati di quell'età, i quali tanto di questo lucido fantasma s'infervoravano che nulla avrebbero creduto ottenere se non l'avessero interamente conseguito. Qual delirio! Mentre la patria loro era sotto i loro sguardi sì sminuzzata e cincischiata, pensare a riunire in un corpo solo la terra tutta! La mancanza di esperienza avea fatto nascere in que'dotti siffatto errore, tanto più forte quanto l'amor della scienza suol essere più affervescente in chi va uscendo dalla barbarie. Questo vagheggiato Impero universale dicevasi, con frase apocaliptica, *La Nuova Gerusalemme*, e ne concedevano il sommo arbitrio al *Re dei re* affinchè abbassasse l'orgoglio al *Servo de' servi*.

Tal desiderio diveniva tanto più ardente, quanto che quell' anarchico turbine agitatore menava seco un continuo ondeggiar di eventi, un cozzar di parti nemiche, rovesci di fortune, odî ereditarî, esilj, stragi, morti, miserie infine d' ogni guisa: una delle epoche più calamitose che la storia ricordi, e comunemente allor detta il *Tempo Babilonico*, contrapposto a quello della *Nuova Gerusalemme*, da tanti sospirata.

Era questo il tempo tristissimo in cui Dante per colpa del Papa più che di Firenze e di Francia, esule e ramingo andava pellegrinando per le diverse regioni d'Italia, mendicando pane e tetto. Fu ciò fortuna o destino? Udiamolo da un Critico moderno, quale è il Forti, che scrive: « Il poema di Dante consiste meno nella visione teologica de'tre regni dell'altra vita, che *nel quadro morale e politico del suo tempo*. Egli ha voluto dipingere *i vizj del suo secolo*, i falli e la miseria delle nazioni e de' lor capi. La censura aspra ed animata della *depravazione del suo tempo*, le sortite vive e piccanti contro gli abusi d'ogni specie d'autorità, le invettive patriottiche sulle discordie civili; in una parola, l'ardita e felice idea di *tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell'altro mondo a rilevare gli eccessi e la malvagità di questo*, — tali sono i tratti decisivi che imprimono alla Divina Commedia una fisonomia originale, che la distingue da tutti i poemi antichi, e moderni. Non potendo alzare al tuono dell' epopea le virtù e le azioni del suo secolo, Dante intraprese di farne la censura, e di ritrarne la deformità. E per verità gli annali del mondo non avrebbero potuto somministrare al di lui pennello materiali così abbondanti, quanti egli ne trovò nelle triste vicende nazionali e straniere, all' epoca in cui vivea. Il suo pennello non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente gli orrori accumulati in quel funesto periodo sulla metà dell'occidente cristiano.... nobile arditezza colla quale egli sviluppa agli occhi del suo secolo i falli della politica, e *i vizi di quegli uomini, rivestiti di supremo potere, che influirono sì potentemente sul generale sconvolgimento, in cui trovavasi allora una parte del mondo cristiano* ».

La tristezza dei tempi adunque e le funeste condizioni in cui la virtù trovossi in dispari lotta col vizio nella general corruzione del cuore umano, tra il tumulto delle ribollenti passioni, spinsero l'anima nobile di Dante a levare la voce contro i malignatori della patria e i tramestatori del bene sociale; e ciò gli valse l'esilio, la confisca dei beni, e la condanna di morte. Ond'ei ramingando mendico, cantò la virtù e il vizio, la gloria e il vitupero, la vita e la morte, il tempo e la eternità: ed ecco un poema, ch'è l'ammirazione d'ogni secolo. Fu dunque fortuna e destino insieme, che menò Dante a scorrere le contrade d'Italia, perseguitato a morte da Firenze, da Francia, da Roma.

— FILOLOGIA.

Greggia, Bestiame, Armento, Mandra.

Bestiame, comprende animali domestici raccolti insieme di varie specie, sien pochi o molti. *Greggia*, è il bestiame minuto. *Armento*, è di animali grossi. *Mandra*, dicesi tanto dell'armento, quanto della greggia. Tranne bestiame, gli altri sopraddetti vocaboli hanno usi traslati.

— Modi di dire:

Qual di questa greggia si arresta punto, vale qualunque di questa turba si soffermi per un momento.

Giacer senza arrostarsi, vale starsene fermo, senza punto muoversi, e dibattersi in qua e in là.

Quando il fuoco il feggia, ossia nel tempo in cui il fuoco viene di su ad offenderlo.

Va oltre, ossia muoviti inoltrandoti.

Io ti verrò a' panni, val seguir taluno quasi d'appresso.

Andar piangendo i suoi danni, ossia dolersi e lamentarsi delle proprie sventure.

Scendere della strada, ossia lasciar la via scendendo giù.

Andar par di lui, ossia incedere a pari passo di tal altro.

Tenere il capo chino, è modo comunemente inteso.

Come uom che riverente vada, ossia simile a colui, a cui è dovere che vada riverente.

Anzi l'ultimo dì, ossia prima di giungere l' ultimo giorno della vita.

Chi è questi che mostra il cammino, ossia che è conoscitore della via per esserne guida?

Feggia. Si rileva dal vocabolario della Crusca che tal voce viene da *feggere*, sinonimo di *fiedere*, voce poetica, e vuol dire *ferire*.

Arrostarsi, che vale volgersi in qua e in là, schermendosi colle braccia e colle altre membra, dal Biagioli si fa discendere da *rosta*, che è strumento noto da farsi vento, ossia ventaglio; e dico, che essendo tale stru-

17. Lassù di sopra in la vita serena
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
18. Pur ieri mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornando io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
19. Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
20. E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

VERSIONE.

Alle due dimande fattemi da ser Brunetto io risposi: Nella vita di colassù, la quale al confronto di questa di quaggiù è da dirsi serena, ebbi a smarrirmi dalla diritta via in una valle, prima che entrato fossi a quella età perfetta della umana vita, la quale è appunto l'età virile. E ier mattina fu finalmente che potei scampar dal periglio dello smarrimento dipartendomi di colà; perchè nel momento in cui veniva respinto in giù dalle tre fiere e rovinava in basso luogo ritornando in quella oscura selva, già mi apparve questi che tu vedi; ed egli fu che mi campò dal periglio, sicchè or mi riconduce alla mia casa per questa via che io percorro. Quindi ser Brunetto parlò, e mi disse: Se a te piaccia di voler seguire il benigno influsso della stella sotto cui sei nato, certo è che tu giungerai al porto della chiara ed illustre fama, per quanto scorger potei colassù nel mondo leggiadro, allorchè io ti istruiva; e se non mi fosse stata tolta sì presto colassù la vita, io nel vedere che dal cielo avessi tu ricevuto tanta dovizia d'intelligenza, e tanta sublime inspirazione a ben fare, ben ti avrei incuorato e confortato alla grande opera nel designato glorioso scopo.

---

mento detto così dall'essere nel quale lo mette l'azione, pare che da tal nome siasi formato il verbo *arrostare*, andare a rosta, e nel suo più largo comprendimento, *muoversi, agitarsi.*

17 — 18 — 19 — 20 — MORALE.

Quel paziente uomo dell'Idumea disse la vita non essere che una milizia. Gremita essa di dolori e di miserie, non può a lungo tratto lusingar l'uomo, e meno confortarlo a gioia durevole e verace. Se vita voglia per poco gustarsi quaggiù, non sarà fatto altrimenti che ponendosi per quella via che mena dritto a virtù; perchè per tal modo soltanto, quasi assorto allo splendore che lo rapisce, gli avverrà di passare sui flutti tempestosi che la combattono, senza pur menarne periglio. La luce della ragione confortata dalla prudenza può assai ben dirigere l'uomo a quella diritta via, sulla quale sorvola il desiderio del cuore al tempio della sapienza. Si è questo il tempio non manufatto, come dice l'Apostolo, in cui l'uomo guidato dalla rettitudine di sua coscienza potrà unicamente sperare il gaudio della vera letizia. Dappoichè invero non è la terra la nostra patria, dove a guisa di larve sorgiamo dalla cuna per correre ad appiattarci nel sepolcro; cosicchè pellegrini vivendo quaggiù aspiriamo per la savіezza del nostro consiglio all'immortalità della buona fama per questo spinoso calle della terrena vita: (*Ad Corinth.* II. Cap. V. v. 1). *Scimus quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis.* Ed invero qual mai altra gioia della vita sarà che possa soddisfare i desiderî rinascenti del cuore umano? Nè onori, nè ricchezze, nè piaceri potranno dare all'uomo quella felicità, di cui egli di continuo come famelico va sulla traccia; e ciò ci ricorda che noi non abbiamo sulla terra una città di permanenza, ma che ne cerchiamo un'altra stabile ed eterna oltre il confine di questo terreno soggiorno: (*Ad Hebr.* Cap. XIII). *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* E pure solo conforto, che possa rendere all'uomo meno incresciosa la vita quaggiù, si è quello che può venirci tramandato dalla luce della sapienza; perocchè essa soltanto concede che l'uomo ripari tra per li flutti burrascosi di questo mondo al porto glorioso. Non avendo stabile patria sulla terra, tutte le grandezze onde il cuore umano suolsi a follia raccendere, non sono che vanitose illusioni, dappoichè pure per esse le passioni combattendoci ci fanno smarrir la via del bene trascinandoci nella valle tenebrosa del male. Fortunati noi se allora ci risplenda un raggio di luce di ragione per poterci ricondurre tra pel calle disastroso alla vera patria, dove soltanto ci sarà dato di poter vedere quanto valga li tesoro della sapienza per potere entrare al tempio dell'eterna e gloriosa fama!

— ESTETICA.

Per quanto lieve, per tanto importante si è il portare attenzione a quanto va qui espresso dal Poeta. È lieve, perchè la bellezza che si mostra risultante dalla varietà delle sentenze non ha d'uopo d'essere ricercata per farsi ravvisare; ma importante però si è, perchè vi ha spazio da scendere nel profondo dei concetti, i quali contengono quanto più interessa a sapersi della sublimità del genio di Dante, e delle sofferenze e dei perigliosi disastri della sua vita, ed infine delle alte cagioni che gl'inspirarono la grandiosa idea della creazione di tanto poema. Quindi a vista di ciò le considerazioni che saremmo chiamati qui a fare, sarebbero tali da scuorare l'animo prima di porsi a scorrere l'immenso campo per raccogliere il fascio luminoso dei raggi di tanta poetica bellezza. Ma a restringere il tutto in un punto solo, di già ci troviamo ben fermati davanti al sentenzioso pronostico di ser Brunetto Latini: *Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto.* Ed è qui ove colpiti dalla predizione fatta in cotal nobile guisa, non possiamo altro far di meglio se non ammirare, riconoscendo però quanto nobile e singolare armonia si manifesti tra la Poesia e la Storia. Ciò posto, dimanderai forse tu, o lettore, a qual genere di bellezza possa ciò appartenere? Tu ben farai, se rispondi d'essere essa di tal genere che unicamente puossi produrre dalla feconda intelligenza poetica dell'Alighieri; darai così a te stesso ragione di ciò che senti nell'anima tua ridestarsi di bello, di maraviglioso, e di sublime..

Ma a poter poi maggiormente scuoprirne le bellezze dal più addentrare nell'interno senso, giova ancor discorrere su le osservazioni che siensi pur fatte da altri ammiratori studiosi del sacro Poema.

Prima che entriamo alle diverse sentenze di altri scrittori, è uopo sciogliere talun dubbio intorno al concetto scientifico del parlare di ser Brunetto nello stato di pena in cui si trova. Il pronostico che fa a Dante, cioè che se ei seguirà la sua stella, non fallirà a glorioso porto, è fatto non su la sua presente cognizione intellettiva, ma su quello che egli potè giudicare nel tempo che lo ebbe a suo discepolo; cosicchè mostra che nello stato attuale di sua dimora nell'Inferno non gli era concesso di aver cognizione delle cose che avvengono nel mondo di qua, e molto meno ancora delle cose che saranno per avvenire. È questa una dottrina della scuola cristiana, la quale insegna che coloro che vengono privati, con la condanna eterna, della fruizione del sommo bene, non possono aver mai conoscenza del futuro; bensì è dato agli spiriti beati tale prerogativa, stantechè essi godendo della beatifica vision di Dio, come in uno specchio contemplano e mirano in lui anche tutto ciò che sarà per succedere. A tale dottrina ci conforta s. Gregorio dicendo che quello spirito il quale vede Colui che vede tutte le cose, non può non vedere anche egli tutto: *quid est quod non videat, qui videt videntem omnia?* Ben da ciò si vede ragione, per la quale Brunetto Latini dice che il giudizio che ei proferisce pronosticando, non è fatto se non per quanto ei se ne accorse nella vita bella. Puossi da ciò ben rilevare l'accuratezza speculativa del poeta nell'essere sempre conseguente alla scienza.

Non di meno i tempi, quali eran quelli d'allora, non avevano miglior filosofia di quella la quale veniva inspirata dall'influsso degli astri; e però il parlare del Latini, maestro singolare e distinto dei tempi suoi, dovè essere quello di chi fosse fornito di astrologica scienza. Ma era forse Dante studiossisimo anch'ei di cotale dottrina? e se egli non si ritenne dal farne parola nel suo poema, non parrà forse che ei ne accogliesse ancora siffatte credenze? Il Foscolo dice che « la tradizione di oroscopi, creduti per dottrine filosofiche, o messi da Dante ad uso poetico, tornerà inapplicabile, perchè non ebbe radice nella sua mente, o nei fatti ». Dante riteneva tale dottrina, per tanto che rispettava anch'egli lo spirito del secolo; ma ben pur ci è noto quanto egli fosse amante della platonica filosofia, e quanto studioso discepolo fosse della scuola di Aristotile. Intorno a tale argomento gioverà ritornare in più proprio luogo, quando saremo nella bolgia ove sono puniti gl'Indovini; e ci basta ora il dire d'essere falsa opinione, che Dante credesse nell'astrologia. Seguendo però quanto veniva sul proposito a dire il Foscolo, rilevasi che là ove l'ombra di ser Brunetto suo maestro gli dice *che se tu segui tua stella, non potrai fallire a glorioso porto*, *secondo che me ne accorsi nella vita di lassù*, la chiosa solenne agl'interpreti fu, ed è: *se mentre io vivea su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.* Ser Brunetto aveva in pratica forse l'astrologia e la magia; ma non avrebbe egli potuto fare senz'esse ad accorgersi quanto il suo giovane allievo fosse privilegiato d'ingegno, e di quell'indomita pertinacia di volontà che raddoppia forze all'ingegno, e perfezione ai lavori? La risposta di Dante, e più ch'altro, la sua dottrina intorno all'influsso de' pianeti su gli uomini, fanno evidente che le parole *Se tu segui tua stella*, intendevano, *Se tu ti gioverai virilmente delle facoltà che hai sortito da' Cieli.* Che quest'universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime, o immense, distantissime, o prossime, e di natura diversa e contraria, purnondimeno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l'arbore nominata Adansonia, la quale a crescere sufficientemente domanda a' naturalisti da otto in nove mila anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detta *Amore*, e *Armonia*, ed *Attrazione*, ed oggi *Ipotesi* de' *Dinamici*, a' quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi de' moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora, e di momento in momento. Venne perciò di necessità la teoria del Primo Motore, illustrata primamente da Anassagora, accolta dall'università de' filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l'unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell'umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l'eternità della materia, ed escludendo un creatore, riconoscevano nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, o negando ogni cagione fortuita, e di questi è il poeta, conciliarono l'idea di moto con le idee di *Armonia Prestabilita*, di *Intelligenza Ordinatrice*, di *Causa delle cause*, di *Spirito Animatore*, di *Provvidenza*, e di *tutto è Dio*. Dante infine non concede se non una certa influenza alle stelle che sono per lui Deità o Intelligenze mini-

stre della Provvidenza, e simiglianti tutti alla Fortuna, che sono i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie d'Angeli, movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio.* Or, stando alla teoria de' Pitagorici com'è riferita da' primi Padri della Chiesa Cristiana, Dio sta tutto quanto nella circonferenza dell'Universo, sopraintendendo a quanto vi si genera, presente a ogni cosa e a ogni tempo, dispensatore provvido della virtù sua su le cose esistenti, e loro illuminatore dal Cielo, padre di tutti, mente ed anima di tutta la circonferenza e di tutti i moti dell'Universo. Alla teoria Pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di ser Brunetto; e queste più chiaramente:

> E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio;
> Perchè non corra, che virtù nol guidi:
> Sì, che se stella buona, o miglior cosa
> M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

La supposizione che Dante fidasse nell'efficacia delle speculazioni e de'calcoli dell'astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agl' interpreti; ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell'autore. Chi tocca l'una, disturba le altre; quand' esso pur simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d'uomo, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo. Ben ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità di pronostici. Era nato ei pure e dannato con gli abitatori tutti quanti della sua valle Infernale e della nostra terrena ad essere illuso dalla speranza, e a non potere discernere nella infallibile esperienza del *Jeri* la verità del *Domani*, se non in quanto non siamo acciecati da' desiderj dell' *Oggi*. Pur anche quando presagiva imminente la sua vendetta sovra Firenze, e la depressione della tirannide papale in Italia, e ingannavasi, trovava stile d'oracolo e si studiava di non additare particolarità che potessero indurre altri nell'opinione ch' ei parlava di cose avvenute. Bensì dove allude a individui, a tempi distinti, e a città, non s' arrischia di presagire mai quell' avvenire che ei non abbia veduto maturo. Di ciò farà certa testimonianza sin da principio l'allegoria della selva e delle tre fiere. Or sia disgombrata dalle finzioni volontarie de' primi commentatori, e dagli errori che ne seguirono; e sia raffrontata alle vicende della vita del poeta, alle sue passioni e alle storie dell'età sua, e si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il poema ». Quale dunque sia stato nella mente di Dante il pregio che egli abbia potuto fare dell'astrologia e quale uso ne abbia pur fatto, da tutto ciò che si è detto e riferito puossi ben desumere. Egli è vero pure che i costumi, le opinioni e le credenze del secolo, le quali ne costituiscono il carattere, non possono, comunque esse siano, essere del tutto poste in non curanza e sprezzate pur da chi grande ingegno si abbia per saper vincere i pregiudizi e volgersi unicamente alla verità della scienza.

— Trovandosi nel Codice Antaldino *Se ben m'accorsi in la vita novella*, e non *nella vita bella*, il Fraticelli ne fa accettazione di buon grado, dappoichè dalla lezione *vita bella* non può aversi un senso sì piano e naturale, come si ha da *vita novella*, che è a dire *se ben m'accorsi nella tua vita, nella tua età giovanile, quando io ti era precettore.* Il Fraticelli si avvalora primieramente del titolo posto sul libro scritto da Dante della *Vita Nuova*, e di poi sul proposito riferisce esempi del medesimo poeta, il quale chiamò l'età sua prima dell'esilio sempre *novella*. Non neghiamo che calzi la osservazione, ma quando tutti i Codici ritengono *nella vita bella*, siamo per lo meno in dubbio se Dante originalmente abbia scritto *novella* e non *bella*. Quindi non recando alterazione veruna alla intelligenza del concetto, giova ritenere coi più la lezione volgata.

— Lo stesso Fraticelli riferisce ed osserva che il Perticari notò ciò che fu detto da Dante nel *Convito*, Cap. III, cioè *nudrito fui fino al colmo della mia vita*, e disse valere *al mezzo della mia vita:* e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare che egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con que' mostri *nel mezzo del cammin di nostra vita*, voglia significare l'esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l'aspetto di quelle bestie i nemici suoi. Questo passo fa luce a quell'altro, cioè, *avanti che l'età mia fosse piena;* il quale non è però favorevole all'opinione professata nella qui recata chiosa dell'insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta ». A tutto schiarimento di ciò, osserviamo che Dante si smarrì nella valle avanti che l'età sua fosse piena, e ciò vale il dire d'essersi smarrito prima d'essere giunto a quella età che dicesi perfetta; ed è appunto, dice il Vellutello, quella della vita, che gli era statuita, alla fin della quale non era ancor pervenuto. Quale sia siffatta *età piena*, o perfetta, giova rilevarlo dal Landino, il quale chiosando riferisce che l'età dell'umana vita si divide per numero settenario, e nei primi sette anni finisce l'infanzia; nei secondi che arrivano ai quattordici, la puerizia. La terza età, che è l'adolescenza, va insino ai ventuno. La quarta, cioè la gioventù, contiene due settenari e va a trentacinque. Due altri settenari, che pervengono a quarantanove, fanno la quinta, la quale è l'età virile, e questa vuole Aristotile che sia atta al governo della Repubblica, perchè vale di forze d'animo e di corpo, ed è matura, piena, e perfetta. Adunque era smarrito il poeta, innanzi che venisse a questa età di perfezione, che non erano le prime quattro, cioè infanzia, puerizia, adolescenza, e gioventù, ma la virile.

Più però che da altri lo rileviamo da Dante stesso; e da ciò sapremo chiaramente quale sia il suo intendimento nell'aver detto *prima che l'età mia fosse piena.* Egli nel *Convito, Trattato IV, Cap.* 24: « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio si accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno: e perchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; perchè la ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe

cose fare sanza curatore di perfetta età. Della seconda la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono li Filosofi e li Medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è che 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno.

— Dicendo Dante che *ier mattina volse le spalle a quella valle* ove si era smarrito, mostra che sia già stato una notte a viaggiare per l'Inferno, e il dì fu passato da lui nel difendersi dalle tre fiere; ier mattina, che fu il Venerdì Santo, gli comparve Virgilio, col quale imprese il viaggio. E si noti però che volse egli le spalle alla valle, nel voler salire il monte già illuminato dal sole. Era ciò ben saputo sin dal primo Canto; ma egli forse ancora per meglio chiarire la sua idea, e per fine di richiamare il lettore alla importanza misteriosa di tal fatto, ripete e ricorda rispondendo al suo maestro.

— Dante si smarrì nella valle avanti che la sua età fosse piena, cioè prima di toccare l'età virile. Fin'ora però non si è potuto rilevare il tempo in cui tale smarrimento avvenne, e quanto tempo ebbe tale smarrimento a durare. Soddisfacendo al desiderio di venirne a conoscenza, non defraudiamo l'aspettazione del lettore col riferirne quello che taluno degli studiosi di Dante abbia cercato di appurare. Questi è il Ponta, il quale così scrive: « Beatrice nella riprensione a Dante gli rimbrotta come *subito dopo la sua morte siasi ad essa tolto, e dato altrui; ed abbia volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene;* per cui insensibile alle sante *inspirazioni*, che le sue preghiere gli mandavano dal cielo, *cadde sì basso, che per ritrarlo dal male fu mestiere fargli vedere le perdute genti.* A sì forti riprensioni l'amico si confessa reo, e conferma essere pur troppo vero che *le presenti cose col falso lor piacere* volsero i suoi passi per via non vera, tostochè si nascose per morte il dì lei volto. Ora Beatrice morì nel giugno del 1290, e queste cose erano dette dieci anni appresso, allorchè Dante *disbramava* nel paradiso terrestre *la decenne sete*, ossia nell'aprile del 1300.

Incontratosi con Forese nel cerchio dei golosi, alla interrogazione dell'amico sul perchè di quel viaggio, rispose:

> . . . . . se ti riduci a mente
> Qual fosti meco, e quale io teco fui,
> Ancor fia grave 'l memorar presente.
> *Di quella vita mi volse costui,*
> Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
> Vi si mostrò la suora di colui . . . .

È dunque certo che Forese, e l'amico suo durarono alcuni anni nel male, e quindi che assieme giacevano nella oscura selva dopo smarrita la retta via. Ma il Forese essendo morto forse da cinque anni, secondo che dice Dante medesimo, pare chiaro che vivessero insieme nella selva antecedentemente all'anno 1295. È ora da vedere quanti anni vi stettero. Beatrice morì, come è detto, nel 1290: e Dante nella *Vita Nuova* confessa che un anno dopo cominciò ad amare una giovane, che mostrava compassione della sua disgrazia: e tanto di questa innamorò, che tutto si diede a lei dimenticando Beatrice. Niuno dubiti che le riprensioni di Beatrice letteralmente prese non sieno dirette a questo nuovo amore. Or dunque non v'ha dubbio che il nostro poeta si smarrisse nella selva sulla fine del 1291, e vi malvivesse sino al 1295, fermandovisi dopo la morte dell'amico fino all'aprile del 1300: il quale tempo somma a 9 anni, od in quel torno.

Vedasi ora come la selva possa ragionevolmente essere immagine della miseria dell'esilio, siccome suppongono il Dionisi, il Marchetti e lo Scolari. Se così fosse, Dante sarebbe stato esiliato con Forese sino dal 1291, e vi sarebbe rimasto sino al 1300, in cui per grazia di Beatrice ne sarebbe uscito: ovvero, volendo che suppongasi preveduto l'esilio nel 300, Forese, che era morto da cinque anni, sarebbe cascato dopo il trecento nella oscura valle della miseria in compagnia dell'amico.

— STORIA.

Il Pelli nelle *Memorie di Dante* ne narra quanto segue: « Nacque Dante in Firenze da Allighiero degli Allighieri, e da donna Bella, nel mese di maggio del 1265, ed al battesimo, che ricevè nel nostro antico tempio di San Giovan Battista, prese il nome di Durante, quantunque poi sempre Dante si appellasse. Nel tempo che egli venne alla luce, il Sole si ritrovava nella Costellazione detta dei Gemini, e siccome allora davasi piena fede all'astrologia giudicaria; quindi è, che avendo Brunetto Latini formato l'oroscopo di Dante, previde a qual alto segno di gloria fosse egli per salire col suo sapere, e con la vivezza del suo talento, perchè nato era sotto una posizione dei cieli, secondo i precetti di quest'arte, assai favorevole. Probabilmente ser Brunetto Latini fece la pianta astrologica della natività di Dante, perchè il Poeta gli fa dire: *Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto.* Il Landino nel suo commento a questo Canto dice che Brunetto fu eccellente matematico, cioè astrologo, come lo chiama *Domenico d'Arezzo*, e *ser Francesco* da *Bubio* nel suo commento sulla Divina Commedia. Negli autori di astrologia giudicaria si può vedere quali benigni influssi erano attribuiti alla Costellazione dei Gemini; nè io citerò altri che *Giovan Gioviano Pontano*, il quale nel libro 2 *de stellis* parla di ciò con molta eleganza. Intanto l'esito dell'oroscopo preso dal Latini per Dante non rendè in questo caso falsa una predizione fondata sopra degl'indizi così fallaci, benchè tali sieno state il più delle volte quelle degli astrologi, senza loro discapito. Anche le visioni, se fede meritano i racconti degli scrittori, concorsero ad annunziare qual riuscir doveva il fanciullo, prima di nascere. Il Boccaccio narra un sogno avuto dalla madre di Dante « non guari lontana al tempo del partorire ». Pareva a lei di ritrovarsi all'ombra di un altissimo alloro presso una fontana, e quivi di sgravarsi della prole, che portava nel ventre; che questa in breve tempo nutricandosi solo dei frutti, i quali dal

21. Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
22. Ti si farà, per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
23. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi.
24. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l'erba.

VERSIONE.

Ma quel Fiorentino popolo, il quale al bene che gli vien fatto risponde con ingratitudine e malignità; esso che trae la sua origine da Fiesole, e serba ancora il suo animo duro ed aspro simile al monte ed al macigno donde discese, ti si mostrerà nemico appunto perchè avrai tu speso la tua vita in fargli del bene: ed è ben ragione che così avvenga, dappoichè non può esser mai che il dolce fico alligni tra gli aspri sorbi, non essendo conveniente che la virtù largisca suoi frutti a chi non ha animo per pregiarli. È vecchia pur la fama che corre di tal popolo, la quale lo dà a conoscere per ignorante e folle; cosicchè non ha altro pregio se non quello di mostrarsi avaro, invidioso e superbo. Or dunque sia tuo sommo studio di forbirti di cosiffatti pessimi costumi. A te è preparata di già tale fortuna che ti vedrai a grande onoranza levato, per modo che avverrà che entrambe le fazioni, cioè dei Neri e dei Bianchi, proveranno necessità di averti tra loro, ma pur ben lungi sarà che soddisfatto sia il loro desiderio.

---

detto albero cadevano, e dell'acqua di quella prendesse la forma di un pastore, e che ingegnandosi esso di avere delle frondi dell'albero, che lo aveva nutrito, repentinamente cadesse; e nel rilevarsi, in un pavone restasse trasmutato. Non è questo il solo esempio, il quale s'incontra nella storia di sogni, ed altri prodigi accaduti avanti la nascita di qualche fanciullo, e dai quali hanno gl'interpreti di simili vanità predette cose favorevoli, o disfavorevoli ad esso secondo che le dettava o il loro interesse, o la loro ignoranza. Ma siccome i savi sdegnano di vedere, che gli antichi abbiano ripieni i loro scritti di simili racconti, così non dovremmo temere di essere derisi, se dietro ad essi più che di passaggio le narrate cose esponessimo.

— Dante era nel trentesimo anno di sua vita quando morì Brunetto Latini, cioè nell'anno 1295, secondo la Cronologia Dantesca del Foscolo. È un bel dolersi che fa ser Brunetto dicendo d'esser *morto per tempo*, mentrechè visse pel buon tratto d'anni settantacinque. Lodiamo però in lui il pio desiderio di più lunga vita, per aver voluto confortar maggiormente Dante alla grande Opera.

— FILOLOGIA.

Valle, Vallata.

Valle, come ognun sa, è lo spazio che scoscende tra i monti, e si prende perciò per dinotare il basso relativamente a taluna altezza; quindi si dice che questo basso mondo sia una valle di lacrime. *Vallata* esprime valle non piccola, e comprende tutto lo spazio della valle da un capo all'altro.

— Modi di dire:

Lassù di sopra. Si noti questo modo usato da Dante. Non bastavagli forse l'aver adoperato *lassù*, senza aggiungervi *di sopra?* Egli ha voluto propriamente richiamare l'attenzione di ser Brunetto a ben intendere che egli parlasse d'essersi smarrito non in taluno dei superiori cerchi da lui percorsi nell'Inferno, bensì nel mondo dei viventi, ossia sulla terra, e propriamente anche in mezzo all'ire dei suoi persecutori.

In la vita serena, ossia nella vita che è pur tranquilla a confronto di quella dei dannati dell'Inferno.

Le volsi le spalle: volgere le spalle a taluno è fuggirlo e abbandonarlo. Dante volgeva le spalle alla valle, e così se la scampava da quella.

Riducemi a ca, ossia mi riconduce a casa.

Se tu segui tua stella, non fallirai a glorioso porto. Se ne pregi il modo nobile di sentenza.

Dato t'avrei all'opera conforto; confortare taluno all'opera è incuorarlo ed animarlo all'impresa.

Ca, è voce tronca per *casa*.

21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.

Dalla parola di predizione che Brunetto fa a Dante due sentimenti escono in rilievo, cioè quello della ingratitudine dei Fiorentini, e quello della vendetta del Poeta. Quanto fossesi sempre adoperato Dante in ben fare alla patria sua, e quale guiderdone poi riportò di affanni,

di miserie, d'esilio, e infino di condanna di morte, purtroppo ci viene chiarito dalla storia di quei tempi. L'ingratitudine ad un animo nobile come era il suo, dovè lasciare una traccia di amarezza e di dispetto, che continuamente tra le angustie della sua vita raminga e mendica lo ebbe a stimolare a quella vendetta, la quale lo rendeva pur degno e di scusa e di lode. Potremo noi qui forse difenderlo col dire che a tutta ragione fosse egli stato costretto a vendicarsi con sì fiera bile contro i suoi concittadini? Avrà egli forse in far ciò mostrato fortezza di spirito in non temere di riversare sovr'essi duraturo biasimo e tramandarlo alla memoria dei posteri? Avrà egli forse invece sentito debolezza d'animo fino a mostrarsi pieno d'orgoglio in vergognarsi quasi d'esser loro concittadino? Profonde considerazioni potrebbero aprirci il campo a molto e lungo discettare; ma la storia soccorrendoci lungo il corso del tempo, viene a portar luce nella coscienza del popolo ben altro dall'antico, per manifestarne il giudizio. Egli è però ben fatto dichiarare che invano potrebbesi risentire oltraggio dalla vivente generazione per levarsi contro di lui, dappoichè così la virtù come il vizio non scendono in eredità. Quel popolo che fu agreste e rozzo dapprima, divenne dopo secoli colto e civile; e parimente chi talora ebbe antenati illustri per splendide virtù, si è veduto trarre nel brago della disonestà la gloria avita e coprirsi d'infamia. Dante, figlio sempre generoso e degno della patria sua, amò Firenze, e pianse per essa lunghi ed amari anni d'esilio fino alla morte; odiò bensì i suoi concittadini, perchè nemici di se stessi e traditori della patria.

— ESTETICA.

Osservando in qual modo Dante dà sfogo allo sdegno che gli ardeva nell'anima contro i suoi nemici, che avevan fatta covile d'iniquità Firenze, è singolare il vedere quanta sia l'arte da lui posta. Egli non gli attacca di fronte, dappoichè sarebbe ciò stato atto di dispetto vile per lui; bensì per lo mezzo di altrui, cioè del suo maestro Brunetto Latini spiega la sua vendetta contro cotanta loro malvagità, della quale egli si vedeva vittima. Ponendo perciò mente a siffatte circostanze, riesce pur troppo degno di ammirazione il parlare sentenzioso che fa ser Brunetto, in modo che mostrasi conveniente a uomo di grande intelletto e colto nell'arte del ben dire. In esso in fatti vi si ammira laconismo, e perciò robustezza e forza nelle sentenze; in esso vi si rileva gergo e figura per guisa che trae l'attenzione del lettore a scrutarne l'intimo senso; in esso vi si scorge il frizzo ed il sarcasmo, ed infine un irrompere in biasimo gridando alla *gente avara*, *invidiosa e superba*, e dopo ciò esce di conseguenza il consiglio, cioè di separarsi incontaminato dalla sozzura di tali pessimi costumi. Della qual cosa invero ci vien veduto che il poeta ebbe a far senno, dappoichè si recò a pregio, scrivendo la sua Epistola Dedicatoria a Can Grande della Scala, di dire che egli era fiorentino per patria, e non per costumi: *Florentinus natione, non moribus.* Degno di nota si è poi il modo con cui si fa predire la sua futura gloriosa fama da ser Brunetto; e l'Anonimo fermando le sue osservazioni su di ciò dice che egli ebbe « onorabile stato appo li valentuomini Signori nella Marca, in Romagna, in Lombardia, in Toscana; e dice, ch'elli verrae in sì fatto grado, che ciascuna parte di Firenze Nera e Bianca il desidereranno, ma non se ne sazieranno, però che non si conviene a loro ». Ciò spiega la bella laconica e figurata locuzione del poeta dicendo:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

In questo parrebbe basso concetto a taluno il dire *lungi fia dal becco l'erba*, mentrechè esso è in corrispondenza dell'aver *fame l'una parte e l'altra.* Il Biagioli la vuole « formula proverbiale significante, che tal desiderio non sarà contentato, perciocchè non lo potranno riavere fra loro. E qui cade in acconcio il fare osservare con quanto giudizio sappia il Poeta nostro collocare nel poema suo le locuzioni plebee, in modo che diventino nobili, cangiando l'oscurità loro in nuovo e grazioso lume, siccome seppe sì ben fare, tra gli altri grandi, il Petrarca, studiosissimo imitatore del sommo Alighieri ».

— Perchè si ammiri il Genio nell'effetto delle sue profonde aspirazioni, egli è ben raggiungere l'importanza delle cagioni, le quali esaminate e riconosciute dirigono e confortano lo spirito a giudizio non fallace non pure, ma schiudono altresì il campo a tutto quel bello e sublime che è il prodotto della inspirazione. Allorchè poi a tanto si aggiunge il poter gioire della vista del fine conseguito nella utilità sociale mercè le savie leggi, i forbiti costumi, e le floridità del popolo e della patria, chi è allora che non applaudisca al Genio che tanta bella opera fruttò alle genti? Frutto del Genio di Dante si è certo la Nazionalità dell'Italia, perciocchè l'amò egli per ogni verso talmente da farla gloriosa e potente tra le Nazioni. Inchinando ossequiosi e grati la fronte davanti all'alto concetto dell'unità Nazionale che gli sfolgorò in mente, ammirandone la dottrina, ne ammiriamo più ancora l'amore per la patria. A vista di tali considerazioni che dal parlare di ser Brunetto ci si affacciano nell'anima, potremmo volgerci a Dante, ed interrogare: Fosti tu più cittadino di Firenze o d'Italia? Scrivesti tu il tuo poema per vendicarti su'tuoi compatriotti, o per stimolare gl' Italiani a concordia a fin di combatter di poi gli oppressori della bella contrada? A queste dimande ci parrà ch'ei risponda d'essere stato unico il suo scopo, cioè la libertà, la indipendenza e l'unità dell'Italia. Ma udiamo pure quanto il Prof. A. Zoncada ne scrisse, facendo esame ed apologia delle dottrine politiche del poeta (*Gior. Cent.* pag. 214): « In Dante ci è porto non solo il poeta più universale, più nazionale, più singolare nella sua potente personalità che mai si vedesse, ma che più importa per noi, l'iniziatore di questa bella unione d'Italia, che, sospiro di tanti secoli, vediamo al fine, in onta degli ostacoli d'ogni maniera che le fanno contrasto, attuarsi sotto gli occhi nostri. E valga il vero. Se noi prendiamo ad esaminare la vita e gli scritti di quel grande, mal sapremmo definire se più dobbiamo in esso lodare il fiorentino o l'italiano; sì vediamo quel santo petto e negli ufficii di magistrato in patria quando ancora gli sorrideva innanzi uno splendido avvenire, e negli amarissimi passi del lungo esiglio quando ogni dì

gli rapiva una speranza, dall'una parte agognare alla quiete della sua Firenze, al risorgimento dall'altra della comune patria l'Italia. Certo ad un figlio del medio evo, a chi si credeva discendere dagli antichi conquistatori del mondo, non è da domandare quel sentimento imparziale, disinteressato delle nazionalità che appena oggidì non senza fiero contrasto si manifesta. Ignoto o svisato tuttavia in tanta parte del nostro volgo, non compreso ancora nella sua pienezza che dalle menti più acute, quale potea essere quando a scombujare le nozioni del diritto insito in ogni popolo di ordinarsi da sè libero e padrone in casa propria concorrevano in una colle tradizioni più venerate delle antiche tirannidi, e le dottrine illiberali dei giuristi, e i pretesi diritti della guerra, e i pregiudizii religiosi che legittimavano le conquiste? Ma se Dante in questo errò, errò cogli uomini tutti del suo tempo; se non che dove negli altri si aggrava quel deplorabile errore del sacrificio che non si peritavano a fare per esso della comune patria allo straniero, in Dante per contrario nol diremo giustificato, poichè in diritto tutti i popoli sono uguali, ma reso indubbiamente più scusabile e quasi simpatico a noi Italiani dal riflesso ch'egli mirò sempre non ad assoggettare l'Italia alle altre genti, sì bene queste all'Italia. Fatto è che Dante, primo ne' suoi tempi, seppe levarsi al concetto di un'Italia unita e concorde d'intenti, di forze, di favella; primo abbracciò nel suo amore tutta intiera l'Italia, senza divario di cielo, di usi, di memorie, di leggi, di stato, donde appunto risulta il sentimento della nazionalità. In tutto il trecento solo forse il Petrarca, che pur segnava i primi passi nel cammino della vita, quando già Dante volgeva al suo fine, mostrò di comprendere nei suoi voti tutta Italia, e ancora per trovare degno riscontro all'alto concetto dell'Alighieri ci bisogna discendere nel cinquecento fino all'autore del *Principe*, al Machiavelli. Nei Malispini, per esempio, nel buon Dino Compagni, nei Villani, nel Certaldese, anzichè l'Italiano ti è forza ravvisare il figlio devoto al suo Comune, il cittadino che, sempre intento gli occhi nel suo Arno, nelle sue case, nel comun battistero, opere, consigli, voti, disegni, speranze e timori, tutto ristringe alla sua Firenze, quasi altro che Firenze non vegga in Italia, anzi nel mondo, di che si debba occupare nell'ordine delle cose mortali. E dico nell'ordine delle cose mortali, affinchè non si creda ch'io voglia negare assolutamente agli uomini di quella età i concetti universali in un ordine di cose più sublime. Perocchè come ora si annodano i popoli per nazioni, solevansi allora per religioni aggroppare; nel comun simbolo della fede riponeasi allora quell'unità ideale, che ora si ripone nella comunanza delle schiatte e della favella; e come noi contrapponiamo gl' Italiani ai Tedeschi, i Francesi agl' Inglesi, e così via via, gli uomini del medio evo, assorgendo al concetto di più vasta unità, contrapponevano senz'altro i cristiani agl' infedeli, per guisa che di tutti i popoli credenti nel Cristo facessero come una nazione, anzi una famiglia sola, la cristianità, di fronte ai non credenti. Noi non diremo che di quei tempi la forza del comun sangue fra i popoli di una stessa famiglia non fosse al tutto sentita; certo si faceva sentire anche allora, ma debolmente, in confuso, solo in poche cose più generali, e date certe circostanze; ma erano quei buoni vecchi ben lontani ancora dal volere e poter fare di quel sentimento, come avviene oggigiorno, il perno di tutta la vita loro politica e civile, nè era in quel sentimento tanta potenza da creare una bella concordia di sforzi e d'intenti.

Chi consideri come di quei tempi una ragione di stato italiana non esistesse ancora, ma ogni stato, ogni comune facesse centro di sè nell'Italia, che Venezia come Roma, le città di Toscana come il Regno seguivano per proprio conto un indirizzo loro particolare, estraneo affatto al resto d'Italia, astiandosi anzi, studiando e lavorando continuo a soppiantarsi a vicenda, dovrà maravigliare che Dante giungesse a formarsi dell'italianità un concetto che più adeguato non saprebbe immaginarsi nè anche ai dì nostri. Primo egli traendolo dal principio filosofico degli universali lo ridusse alla sua più vera espressione, gli trovò la formola più precisa in che si presenti. Risalendo a mano a mano dalle idee individuali alle universali e da queste ad altre più universali ancora, a quell'ultima pervenne che per essere perfettamente semplice più non si può nè risolvere in altra nè definire. Per tal modo sollevandosi al disopra delle città, dei comuni, delle regioni, degli stati, come dei partiti, trovò al fine questa Italia che non è di nessun partito, come non è di nessuna regione, di nessun comune, di nessuna città in particolare, ma che è il complesso di tutto questo, l'Italia di quanti parlano la lingua del *Sì* dalle Alpi al Faro colle isole grandi e piccole che le fanno corona. Toscani e Romagnoli, Lombardi e Veneziani, Napoletani e Sardi, genti della Liguria e del Piemonte, tutti sono assorti in questa grande unità di Dante, di maniera che in ogni azione che dall'uomo italiano può farsi tanto più debba apparire l'italianità di essa, quanto meno si risente come del partito così della regione, della città, del comune a cui esso appartiene. « Ogni cosa — così Dante (*De Vulg. Eloq.*, Cap. XVI), ragionando colle forme della scuola — ogni cosa nel suo genere può misurarsi con quella che in esso genere è la più semplice. Laonde nelle nostre azioni, quante che siano le specie in che si dividono, è bisogno di trovare questo segno col quale si abbino a misurare. Imperocchè in quello che facciamo come semplicemente uomini abbiamo come segno di misura la virtù, per la quale intendiamo (l'intelletto, cioè, che distingue l'uomo dal bruto), perciocchè da quella giudichiamo l'uomo buono o cattivo; in quello che facciamo come uomini cittadini abbiamo la legge, giusta la quale altri è detto buono o cattivo cittadino; così in quello che come uomini italiani facciamo, abbiamo certi segni semplicissimi dei costumi, vogliam dire, degli abiti, del parlare, coi quali si vogliono giudicare e ponderare le azioni italiane. Quelle adunque fra le azioni italiane saranno le più nobili che non sono proprie di alcuna città d'Italia, ma comuni a tutte ».

Noi qui non vogliamo esaminare se la conclusione a che riesce subito dopo il filosofo sia di quella identità col principio da lui posto ch'ei si avvisa di trovarci, asserendo che il più semplice dei segni onde si distinguano le nazioni è da cercare appunto in quel suo *volgare illustre, aulico, curiale*, il quale, a suo dire, in ciascuna città si sente, in nessuna riposa (*Quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla*). Diremo anzi che non sappiamo comprendere come ci possa essere una lingua, degna davvero di tal nome, la quale non sia par-

lata intera in nessuna parte, da nessun volgo, ma solo, per usar la frase di Foscolo, dal popolo degli autori. Ad ogni modo se Dante s' ingannò rispetto alla natura di questa lingua cui volle attribuire quel vanto, non s' ingannò certamente facendo della lingua in generale il segno più semplice, più costante della comunanza di più popoli viventi entro certi confini. E nel fatto sia che la lingua che vuol essere a tutti comune si formi, come a lui piacque insegnare, per arte e per istudio dei migliori dall'eletta dei diversi parlari, sia che da un dato paese o città dove già intera si trova venga ad imporsi a tutti gli altri entro quei dati confini, come noi teniamo, non può essere nazione senza una comune favella, nè comune favella dove nazione non sia. Il perchè voleva Dante stabilito in Italia l' Impero, unico mezzo, a suo credere, di conseguire l'una e l'altra unità, della lingua cioè e della nazione. Perocchè sperava egli che, ferma in Italia la sede degli imperatori, dovendosi raccogliere alla corte loro il fiore della nazione, come già si accoglieva sotto il secondo Federico, quando siciliana si diceva ogni poesia che si scrivesse in Italia, dovesse colà formarsi quel volgare illustre, che fosse poi da tutti riconosciuto egualmente, quasi tessera e simbolo di perpetua fratellanza; onde poi fatta Italia d'una sola favella, pur d' un cuore, per essa, a mano a mano ne divenisse e d' un pensare. Certo non è serbato che ai nostri tardi nipoti il vedere adempiuto finalmente il voto di Dante; ma propria tutta di questa nostra generazione sarà la gloria di avere forse di secoli affrettato quel giorno, proclamando noi pei primi sulle rovine di quattro troni abbattuti uno scettro solo, una bandiera. Ma noi e i nostri posteri più lontani sempre saluteremo in Dante riconoscenti l' iniziatore, l' apostolo di codesta bella e santa unità d' Italia, a cui si appuntava ogni concetto di quella mente divina.

Vero è che lasciandosi andare alle apparenze non mancò chi negasse a Dante di essere stato quel caldo amatore, che da noi si vuole, e della sua Firenze e dell'Italia in generale. E di fatto se le gravi accuse, se le amare invettive fossero indizio sempre di mal talento, quasi bisognerebbe dire che niuno mai portasse sì fiero odio e al luogo natio ed alla patria comune quanto l'Allighieri. Ma le apparenze spesso ingannano, chi nol sa? e se gli sdegni possono e dall'amore e dall'odio del pari prorompere fierissimi, come ognuno per propria esperienza può chiarirsi, giustizia vuole che innanzi di sentenziare sul fatto se ne debbano indagare le cause moventi; nè del sentire di tanto uomo si faccia giudizio da questa o quella proposizione de' suoi scritti che staccata potrebbe tirarsi a mal senso, ma dal complesso loro, di guisa che lasciate tutte ai loro luoghi, tutte si chiariscano, si commentino e compiscano reciprocamente. Che dunque nel dolore dell' esiglio accusi i suoi Fiorentini di superbia, d' invidia, d'avarizia (Inferno, VI), che in loro ravvisi quell'ingrato popolo maligno,

> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno,
> (*Inf.*, *XV*);

che con amarissimo sarcasmo si rallegri con Firenze che spanda famoso il suo nome per terra e per mare non solo, ma nell' Inferno ancora pe' suoi delitti (Inferno XXVI); che nella lettera ad Arrigo di Lussemburgo la chiami la volpe che puzzolente si abbevera nelle acque dell'Arno, la vipera che si avventa al seno della madre, la pecora scabiosa che contamina la greggia, l' orribile Mirra che giace col padre; tuttociò nulla prova contro l'amore di Dante verso la città ove ebbe la culla, mentre altri tratti assai si potrebbero citare, dai quali si ritrae l'affetto grandissimo che ei le portava; sì veramente ciò conferma sempre più quel detto notissimo che le ire degli amanti scoppiano tanto più violente, quanto più intenso e profondo è l' amore che le move. Nè si creda che ei voglia mettere tutta in un fascio Firenze, nel suo disdegno; no, non è la vecchia Firenze, quella Firenze ch' ei chiama la bellissima e nobilissima primogenita di Roma, non è la patria dei Cacciaguida, dei Farinata, dei Mosca, e degli altri *che a ben far poser gl' ingegni*, quella che si onora dei Giotti, dei Casella, dei Cavalcanti il segno alle sue ire, sì bene la gente nuova che venne di fuori a corrompere il puro sangue latino. Ei l'ha con que' sciagurati che da Campi, da Figghine, da Certaldo, da Semifonte, calatisi in Firenze come in città presa, vi recavano la tracotanza del briccone fortunato; ei l' ha col villano d' Aguglione, con quel da Signa, che nati di tali che a casa loro andavano alla cerca, montati in altura per subiti guadagni, non buoni che a misfare, la pretendono a legislatori; ei l' ha con quel governo inetto, incostante, venale che ad ogni poco muta legge, costumi, ufficii, con quel governo ne' suoi provvedimenti sì mutabile, sì leggero che non giunge a mezzo novembre quello che d'ottobre dispone, con quel popolo sì soro dove ogni mascalzone che sappia parteggiare ti diventa un Marcello, ogni mestatore un Licurgo. Forse che i profeti in Israele, i Scipioni, i Catoni in Roma usavano più mite linguaggio al popolo loro? E non pertanto chi mai li accusò di poco amore verso la patria? Nè Firenze era la sola che sentisse il morso del vindice poeta, ma tutta Italia il sentiva; in questa, ch'ei chiama la *prava italica terra*, non è provincia, non è città, quasi dissi non è castello di qualche nome su cui non cadano i suoi santi sdegni. *Non chiama egli botoli ringhiosi più che non chiede lor possa* (Purg. XIV) gli Aretini, quei del Casentino porci cui sono degno cibo le galle? (ibid.). Non grida a Bologna che da un Fabbro de' Lambertazzi in poi s' è perduta in lei la stirpe de' buoni? (ibid.). Non accusa i Romagnoli di esser tornati *in bastardi?* Nei Genovesi che altro vede se non se uomini *diversi* d'ogni costume e pieni d'ogni magagna? (Inf. XXX). Se Pisa è pel poeta indegnato *il vitupero delle genti del bel paese là dove il sì suona;* Lucca non è ricca che di barattieri (Inf., XXI), Pistoja è degna tana di ladroni (Inf. XXV), le terre d'Italia in genere non sono piene che di tiranni, e questa serva Italia non è che una casa del dolore, una nave senza nocchiero in gran tempesta, non più donna di provincie ma bordello! (Purg. VI). Che se il poeta leva più alta la voce contro Firenze non è maraviglia; era Firenze di que' tempi la più ricca, la più colta, la più potente fra le città d' Italia, e però quanto più passava innanzi ad ogni altra di grandezza, tanto più attrattivo e funesto dovea, da lei venendo, riuscire il mal' esempio.

Ma d'altra parte con quanta tenerezza per bocca del suo grande avo Cacciaguida ricorda i bei giorni di Firenze, quando dentro della cerchia antica sobria e pudica si stava in pace; quando non avea donne ornate di catenelle, di corone, di cinture *che fosse a veder più che la persona!* (Parad. XV). Come rimpiange quel buon tempo antico dei Bellincioni, dei Nerli, di quei del Vecchio quando le donne loro non avevano ancora imparato a dipingersi il viso, quando la figlia nascendo non faceva ancor paura al padre, pensoso della dote, nè ancor venuto era Sardanapalo a mostrare quel che in camera si puote, quando i maggiorenti della città andavan cinti di cuoio, contenti nel vestire alle semplici pelli, e le donne loro attendevano al fuso ed al pennecchio! Oh! l'esule ramingo per questa oscura e dolorosa selva dell' Italia, il padre, il marito tolto all'amplesso dei figli, della moglie, invidia quei tempi dai presenti ahi! troppo diversi, allorchè ognuna di quelle fortunate donne era certa di aver sepoltura nella terra dei suoi padri, e nessuna peranco si giaceva nel vedovo letto dolorosa, colpa della prepotenza francese, e mentre l'una vegliava a cura della culla, usando ad acquetare del bambino le mozze voci infantili alle madri ed ai padri sì care, l'altra filando novellava de' Troiani, di Fiesole, di Roma e di quegli altri meravigliosi fatti di che si compiacevano le leggende popolari. Certo è che, gravandogli ogni dì più l'esilio, col declinare degli anni si venivano a mano a mano attutando pur le giuste ire dell'offeso poeta; e mentre sempre più sentiva l'altero spirito quanto *sa di sale lo pane altrui*, si struggeva di tornare al dolce, al riposato vivere della sua Firenze, e di terminare il breve tempo che ancor gli rimaneva là dov'era nato, dove cresciuto fino al mezzo di questo viaggio mortale. Stanco di andar così peregrino e quasi mendicando il vivere a frusto a frusto come il buon Romeo per tutte le terre d'Italia, stanco di mostrare al volgo quella piaga della fortuna che troppo spesso usa il crudele imputare al percosso, appena ricorda le patite ingiurie, tutto perdona, purchè cessi una volta di vagare, fatto vile altrui dalla povertà, a tanti e sì diversi lidi, quasi nave senza vela e senza governo. Se in quei momenti amarissimi, che offeso nel giusto orgoglio del cittadino, conscio della sua innocenza, anzi dei meriti ch'egli ha verso la patria, si sente ridestare in petto l'antica fierezza, a chi gli osa rinfacciare la immeritata sventura risponde tuttavia con vanto superbo:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno;

se ancor protesta nella luce del mondo che ben possano l'iniquo giudizio degli uomini e la onnipotenza del fato, dare ai Neri, a' suoi nemici implacabili il trionfo, ma ad ogni modo

Cader tra i buoni è pur di lode degno;

tant'è, non può levare il pensiero dal *fiero fiume* dove pure si dà la caccia ai lupi fiorentini, e dalla Falterona al mare nel lungo corso per mezzo la Toscana, pure imprecando, l'accompagna con desiderio infinito, nè può il suo cuore aver posa che in Firenze. Innamorato fra le Alpi del Casentino diresti che vinto da maggior cura ei voglia prendere commiato per sempre dall'ingrata patria con que'versi sì pietosi;

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vuota d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra,
Là ond'io vegno una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

ma non gli credere; non vi è catena sì forte che il tenesse dal volare in patria, purchè una via s'aprisse al Fuoruscito. Se illuso ei corre dietro a quel nuovo fantasma di amore, faccia solo un cenno la vera, l'eterna Donna del suo cuore, Firenze, e si vedrà chi la vince. Come potrebbe trovar pace altrove che sotto il materno tetto chi lasciò scritte queste parole memorabili che nessuno che abbia cuore potrà mai leggere senza intenerire: « Io ho pietà di tutti i miseri, ma più di coloro che si macerano nell'esiglio, ridotti a non vedere le patrie loro che in sogno? » Invano l'amico Giovanni del Virgilio lo invita a venire a Bologna, dove gli è destinata la corona di poeta; lungi dalle sponde dell'Arno nessuna corona è sì bella, sì lusinghiera che tocchi il cuore all'esule fiorentino. Ma se venga mai dì che dinanzi alla gloria che a lei ne verrà dal sacro poema, al quale han posto mano e cielo e terra, sia vinta alfine la crudeltà che il serra fuori dell'ovile, dove si dormiva troppo sicuramente egli agnello fra i lupi, con altra voce allora, con altra veste tornerà in patria il poeta giubilando, e là sul fonte del suo battesimo, nel suo San Giovanni si cingerà di quel nobile alloro che la patria soltanto gli può rendere bello e prezioso. La mestissima imagine di quel dolce nido natio, dove aveva lasciato ogni cosa più caramente diletta, gli stava sempre dinanzi agli occhi; questo era il lento fuoco che sì gli aveva consunto le ossa, che ormai non poteva sperare più pace che nel sepolcro (Dante, Canzone XIX, stanza 5). Però dovendo assegnare orribile pena a gravissima colpa, non seppe per quel suo famoso falsator di monete, che fu maestro Adamo da Brescia, trovare strazio più atroce che imaginarlo laggiù nell'ultima bolgia d'Inferno, dove riarso di sete sempre si vede inanzi

Li ruscelletti che dai verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli;

perchè a lui profugo innocente non si affacciava maggior tormento dell'imagine delle acque del suo Arno, e dei colli che fanno corona alla bella città di Flora.

Ma pur la speranza non l'abbandonava, e poichè gli falliva quell'aiuto qualunque che a sè, all'Italia troppo lungamente implorava dai principi di Germania, voleva egli, fattasi parte per sè stesso, coll'opera di quell'ingegno che forse gli era stato cagione non ultima dell'esilio, procacciarsi in patria il ritorno. Dovrà dunque il Poema sacro, sul quale già da tanti anni dimagriva, farsi per lui la lancia di Peleo che feriva e

sanava le piaghe fatte, e forse si apponeva quando gli fosse bastata più a lungo la vita. Perocchè se egli è vero che l' altezza a che altri accenna di voler salire coll'ingegno lo espone ai colpi dell' invidia, *che le più alte cime più percote*, vero è altresì che assai volte, dove alfine tant'alto ei si levi da tôrre altrui la speranza di arrivarlo, vede volgersi improvviso i nemici in adoratori. Nè io saprei pensare più magnanima vendetta contro una patria ingrata, di questa ch'ei divisava contro Firenze sua, quella poco amorevol madre che in lui respingea dal suo seno il più grande de' suoi figli, di obbligarla cioè a ricredersi dell' iniquo bando per ammirazione di un nome, e della vendetta fare stromento la gloria stessa onde quel nome unica la dovea rendere nel mondo ».

— Gli Accademici della Crusca il più delle volte spinti dal desiderio di mostrare la loro operosità nella ricerca della pietra filosofale nell'oceano Dantesco, pescarono delle novità, le quali o ebbero il pregio di non essere curate per la loro inutilità, oppure d'essere combattute affatto perchè strane. Ed invero ciò è chiarito in Brunetto Latini, il quale fu da loro ritenuto come *barattiere e falsario nella sua nobile professione di Notaro*. Il Foscolo dice: « che, a giudicare dalle loro lezioni, pare che ogni carta di Dante per gli Accademici della Crusca insegni cose ch'egli non disse, nè s'intendeva di dire; anzi scrisse a parole profetiche da dare la mentita a chi dicesse altrimenti, e peggio a questa nuovissima erudizione *che il Cavalcanti suo amicissimo e Ser Brunetto* (suo precettore) *furono posti amendue nell' Inferno; uno, perchè Filosofo, e perciò proverbiato eterodosso, eretico o miscredente dai Guelfi; l'altro, perchè imputato come barattiere o falsario nella sua nobile professione di Notaro, che vale quanto dir simoniaco nelle faccende civili*. L'imputazione, ignotissima agli scrittori contemporanei di Ser Brunetto, fu ritrovata un secolo dopo da Benvenuto da Imola, e solo da lui, e con circostanze sì favolose, che il Tiraboschi la rigettò. Ser Brunetto è dannato tra' falsarii d'amore, *i quali tutti furon cherci e letterati grandi e di gran fama*. Ma de' suoi demeriti cittadineschi dov'è che Dante mai faccia parola? Ser Brunetto scrive di sè: — « Che fu tra' Fiorenti di parte guelfa, cacciati dalla loro terra; e le loro case furono messe a sacco e a fiamme e a distruzione, — e allora fu sbandito di Firenze — l'anno 1260 — poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende ». — Ripatriò quando i Guelfi prevalsero. E se i Fiorentini a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposto calunnie, il poeta che poscia anch'esso patì di quell'arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore o la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità

> Di quello ingrato popolo maligno,
> Che discese da Fiesole ab antico
> E tiene ancor del monte e del macigno.

— Nel dare dell'ingrato e del maligno al popolo Fiorentino, sembra, dice lo storico del *Secolo di Dante*, che invero egli attribuisca quasi a tutto il paese i misfatti di alcuni privati della terra nativa. Già alcune sfolgorate solennissime ribalderie sogliono infamare e rendere abbominevole eziandio un'intera città, comechè da pochi commesse di que' cittadini. Ma lo stesso Dante modera tosto l'impeto di quella imputazione, conformandola alla verità della storia:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme e non tocchin la pianta,
> S'alcuna surge ancor nel suo letame.

Le sue parole vôlte con amore alla misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa, come si esprime nel *Convito*, mostrano quanto crucciassergli l'alto petto le scellerate discordie, donde nasceano le piaghe servili della sua nazione, esacerbate anzichè sanate dall'instabilità de' pubblici provvedimenti. Ma se ei dice le cose che fruttar possono infamia ai traditori, dipinge ben anco il buon tempo eroico, di religiosa reverenza compreso, esalta lo schietto vivere degli avi, e sulle ruine si prostra di quell' are che la cara patria ebbe già erette ad antiche virtù. Nato e cresciuto nell'amore del partito guelfo, allorchè fatto venne bersaglio ai colpi d'una fazione che divise Guelfi da Guelfi, potè odiare i persecutori, senza rinunziare alle massime già da lui con prudente ponderazione abbracciate.

— Ciò di cui sommamente si dolse Dante verso i suoi concittadini, fu il vedersi da loro così ingratamente retribuito; dappoichè dall'essersi tanto affaticato a ben fare a pro della patria egli riportò tanta sventura fino alla tomba. Di quanta amaritudine fosse nel suo esiglio presa l'anima sua, ei lo mostrò assaissimo lamentando sempre la trista sorte che gli ebbe a toccare del vedersi costretto a mendicar la vita. Fu perciò che a ragione ebbe a dire *ingrato quel popolo maligno che discese da Fiesole ab antico*. Quindi il Boccaccio che somma venerazione sentiva per Dante chiamò ancor egli ingrato il popolo della *città partita*, il quale sì mal guiderdone aveva conferito a Dante coll'infamarlo e condannarlo a morte. Onde nell'*Amorosa Visione* disse:

> Viva la fama tua, o ben saputa
> Gloria de' Fiorentin, da' quali ingrati
> Fu la tua vita assai mal conosciuta.

E chiama altamente beati coloro che vivente lo videro, soggiungendo ch' ei *lo guardava e riguardava*, *e non si sarebbe mai saziato di mirarlo*, se non fosse stato che la sua guida gli facea fretta, alla quale ei sclamò: *Tu non sai perchè tal vista mi è grata cotanto! Se tu ben sapessi chi è costui che miro. . . .* Ed ella: *resta a vedere.*

— STORIA.

Dal ben fare sovente si trae cagione di nimistà. Ciò si avverò in Dante allorchè dall'aver molto operato a giovare ai suoi concittadini chiamandoli a concordia per salvezza della patria, egli ebbe infine a riportare guiderdone dell'esiglio. Chiaro rilevasi tutto ciò da quanto riferiamo dallo *storico del Secolo di Dante*. « I Priori, tra' quali era Dante, veggendo nell'una e nell'altra parte turbatori della pubblica quiete, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo: indi mandarono a'confini gli

uomini principali delle due sette, i Neri alla Pieve presso Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Dalla parte nera furono esiliati Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso dalla Tosa ed altri; dalla parte bianca, Gentile, e Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini ed altri. Guido Cavalcanti, genero di Farinata degli Uberti, era uno de' più caldi nimici di Corso Donati. Guido abbattendosi in Corso per le strade di Firenze, corse sopra di lui per ferirlo con una freccia; ma nol potè cogliere. Se per quello sbandimento si fosse dato carico a Dante, avrebb'egli potuto scusarsi d'avere agito siccome magistrato alieno dalle parti: ma i Bianchi vennero ben presto richiamati; e fu quindi reputato che Dante pendesse a parte bianca, e che di gran voglia si facesse indulgente a Guido Cavalcanti, che gli era il dolcissimo degli amici. « I Bianchi, dice il Villani, stettero meno a' confini; chè furono revocati per lo infermo luogo: e tornonne malato Guido Cavalcanti; onde morio. E di lui fu gran dannaggio, perciò che era come filosofo, virtudioso uomo in molte cose: se non ch' era troppo tenero e stizzoso ». Il traduttore del Sismondi, credendo di emendare il detto del suo autore, in una nota così si esprime: « L'episodio del canto X dell'Inferno di Cavalcante Cavalcanti prova che, quando Dante lo scrisse, Guido suo figliuolo era ancor vivo ». Quell'episodio non prova altro se non che Guido viveva nel 1300, epoca in cui finse Dante di favellare con Cavalcanti di lui padre. È anzi probabile che Dante scrivesse quell'episodio alcun tempo dopo avvenuta la morte di quel carissimo de'suoi amici. Se si avesse a prendere norma intorno al vivere de' personaggi, de' quali Dante predice fauste od infauste cose nella supposta epoca del 1300, saria forza accordargli spirito di previdenza; mentre fa presentire come avrebbero terminati i loro giorni Bonifazio VIII, Alberto d'Austria, Enrico VII e più e più altri.

« Tutti, dice il Sismondi, attribuiscono in gran parte ai consigli di Dante la parte presa dai priori di esiliare i capi delle due fazioni che dividevano Firenze. Ma di ciò niuna testimonianza troviamo presso gli autori contemporanei. Dino Compagni, che era uno de'priori quando si fece la rivoluzione, e che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza di tutti i Fiorentini allora più influenti, non ricorda altrimenti Dante come uno de'capi dello stato ». Dante, per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende: e tuttavia il Compagni fece di lui sola una volta menzione, comprendendone il nome fra i proscritti ed accennando ch'egli allora trovavasi ambasciadore a Roma; senza accompagnarlo pure d'una parola d'encomio o di condoglianza. Come mai ciò potrebbe conciliarsi con quanto ne dà a credere il Ginguené, che cioè il Compagni fosse stretto amico di Dante? Il Ginguené lesse nel Boccaccio che un Dino amicissimo fosse di Dante, ma non pose attenzione ch'era quegli un Dino Frescobaldi: e così ne diede l'uno per l'altro. Il Compagni omise di annoverare tra' priori quel grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasimo nè lode, non consentendo insieme in fatto di politici divisamenti. A farci di ciò persuasi, opportunamente il Muratori ne lasciò memoria del dubbio procedere di quello storico, che non lasciò nè meno onde conoscere a quale delle fazioni s' appartenesse. *An vero Dinus, cuius nomen ex Aldobrandino efformatum brevitatis causa putatur, ghibellinæ factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas, hominem fuisse recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum: et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non cum tamen extra orbitam rapit affectus; immo ubique zelum boni civis ostendit.* Si confronti un tale ritratto col seguente datone da Ugo Foscolo, e veggasi se appaiano sembianze di conformità. « Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne'patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza; ne' proprii difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni... Dante uno fu di quegli spiriti sublimi a'quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero che vieppiù sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a'nimici timore ed odio, disprezzo non mai: l'ira sua fu inesorabile; appo lui vendetta era non pure impeto di natura ma debito, e pregustò nella conscia mente quella tarda ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto.

Se tacque il Compagni, parlò ben chiaramente il pur contemporaneo Villani, ove disse: « Il detto Dante era de'maggiori governatori della nostra città ». E a buon testimonio non avrassi Lionardo Aretino? Egli nella *Vita* così scrivea: « Pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. E fu questo suo priorato nel mille trecento .... Avvenne che essendo Dante de' priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di santa Trinità .... Per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte nera, gli fu corso a casa e rubato ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni ». Il diligentissimo Pelli, nelle *Memorie per la vita di Dante*, comincia il § X dicendo: « Pervenuto il nostro Dante all'età di anni 35, fu creato de' priori. Risiedè Dante in questo uffizio dal dì 15 di giugno al dì 15 agosto del 1300 ». Ma a che andiamo noi allegando gli altrui detti, mentre aperto ciò favella Dante medesimo? Ecco le parole d'una sua epistola, già dal Bruni e da più altri recate: « Tutti li mali e gl'inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino ». Si ha poi che priori erano con Dante Noffo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Neri d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti. Era gonfaloniere Fazio da Micciola, ed era Aldobrandino di Uguccione il loro Notaro.

— Intorno all' origine di Fiesole riferiamo ciò che ne scrive lo Storico *Giovanni Villani* (Vol. 1, lib. 1, Cap. VII.) « Atalante ebbe una moglie, che ebbe nome Elettra; la moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Ata-

lante Re, il quale fu de' discendenti di Cam, secondo figliuolo di Noè. Quello Atalante abitò in Affrica giù del ponente, quasi di contro alla Spagna. È per lui nominato prima il grande monte Atalante, che si dice, ch'è sì alto, che quasi pare tocchi il cielo; onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Atalante sosteneva il cielo; e ciò fu perchè fu grande astrologo. E le sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del Tauro, che volgarmente chiamano Gallinelle. L'una di quelle sue sette figliuole fu la sopraddetta Elettra, moglie d'Atalante Re di Fiesole, il quale Atalante con Elettra sna moglie, e con molti che 'l se uiro, per augurio, e consiglio d'Apolline suo astrologo e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana. E cercando per astrologia tutti i confini di Europa per lo più sano, e meglio situato luogo, che eleggere si potesse per lui, si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte di sito, e ben posto. Ed in su quello poggio cominciò ed edificò la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale trovò per arte d'astrologia, che Fiesole era nel miglior luogo, e più sano che fosse nella terza parte del Mondo d'Europa, imperocchè la è quasi nel mezzo intra due mari, che accerchiano Italia, cioè il mare di Roma, e di Pisa, che la Scrittura chiamò *mitta terrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il golfo di Vinegia. E per cagione di detti mari, e per le montagne, che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti e più sani, e purificati, che in altra parte; ed ancora per le stelle, che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tal segno, e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti, più che in altra parte d'Europa. E come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano, e migliore. E nella detta città ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infermità; e nella detta città venian per maraviglioso condotto dalle montagne di sopra Fiesole le acque di fontane finissime, e sane, onde la città avea grandissima abbondanza. E fece Atalante murare la città di fortissime mura, e di maravigliose pietre di grossezza, e con grandi, e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza, e fortezza, ove abitava il detto Re, siccome ancora si mostra, e può vedere per le fondamenta delle dette mura, e per lo sito forte, e sano. La città multiplicò, e crebbe d'abitanti in poco tempo, sì che tutto il paese, e molto di lungi da se signoreggiava. E nota, che fu la prima città edificata nella detta terza parte del Mondo, chiamata Europa, e però fu nominato *Fia sola*, cioè *prima* senza altra città abitata ».

— (Stor. Fior. Villani — Vol. I, lib. I, Cap. IX) — *Come Italo, e fratello vennero a concordia, a chi dovesse rimanere la città di Fiesole, ed il regno d'Italia.* — Morto il re Atalante nella città di Fiesole, rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signore di gran coraggio, che ciascuno per se era degno di signoreggiare il regno d'Italia, vennero tra loro a questa concordia, che dovessero andare con loro sacrificj a sacrificare al loro Iddio alto Marte, il quale adoravano. E fatti i sacrificj il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore di Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi, e reami. Dal quale idolo ebbono responso, o per commissione divina o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre, e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole, e nel paese d'Italia. Al quale comandamento, e responso così asseguitò, che Italo rimase nella signoria; e di lui rimasero, e nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole, e la provincia d'intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città vi edificarono; e la detta città di Fiesole montò in grande potenza, e signoria, insino che la grande città di Roma non ebbe stato. E con tutta la grande potenza, che avesse Roma, sempre le fu la città di Fiesole nimica, e rubella, infino che per li Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera istoria, e seguiremo, come Dardano, si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troja, e l'origine de' Re Trojani, ed eziandio dei Romani.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXI). — *Come Catilina fece rubellare la città di Fiesole a' Romani.* — Catilina partito da Roma con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno dei suoi congiurati principale, e capitano, era ragunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catilina, la detta città dalla signoria de' Romani fece rubellare, raunandoci tutti i rubelli e sbanditi di Roma, e di più altre provincie, e gente dissoluta, e disposta a guerra, e a mal fare, e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinarono, che Cajo Antonio consolo, e Publio Petrejo con una milizia di cavalieri, e popolo grandissimo, venissino in Toscana a oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catilina, e mandarono per loro lettere e messaggi a Quinto Metello, che tornava di Francia con grande oste de' Romani, che simigliantemente fosse con la sua forza dall'altra parte dello assedio di Fiesole per seguire Catilina, e suoi seguaci.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXII). — *Come Catilina, e suoi furono sconfitti dalli Romani nel piano Piceno.* — Sentendo Catilina ch'i Romani venivano per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio, e Petrejo con loro oste nel piano di Fiesole in su la riva d'Arno, e avea novelle, come Metello era già in Lombardia con l'oste sua di tre legioni, che venia di Francia, e veggendo, che 'l soccorso de' suoi, ch'erano rimasi in Roma, gli era fallito, deliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d'andarsene in Francia; e però di quella città si partì con sua gente, e con uno signore di Fiesole, che aveva nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi le ferrature de' cavalli mostrassero, che gente fosse entrata in Fiesole, e non uscita, per fare badare i Romani alla città, per poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello non tenne il diritto cammino de l'Alpi, che noi chiamiamo l'Alpi di Bologna, ma si mise per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là, ove è oggi la Città di Pistoja nel luogo detto campo Piceno, cioè disotto ov'è oggi il castello di Fucecchio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Appennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio, e Petrejo incontanente il seguirono con loro

oste per lo piano, sì che il sopraggiunsero nel sopraddetto luogo, e Metello da l'altra parte fece metter guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catilina veggendosi così ristretto, e che non potea schifare la battaglia, si mise alla fortuna del combattere egli e suoi con grande franchezza e ardire, nella quale ebbe gran tagliamento de'Romani dentro, e di rubelli, e Fiesolani; alla fine dell' aspra battaglia Catilina fu in quel luogo di Piceno sconfitto, e morto con tutta sua gente. E il campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli, con venti a cavallo scampati senza più, per vergogna non ardirono tornare a Roma. La qual cosa da' Romani non si potea credere, se prima i senatori non vi mandarono per vederne il vero; e quello trovato, grandissimo dolore ebbero i Romani. E chi questa istoria più appieno vuole trovare, legga il libro di Sallustio detto Catilinario. I tagliati, e fediti della gente di Catilina iscampati di morte dalla battaglia, tutto fussero pochi, si ridussero dov'è oggi la città di Pistoja. E quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guarire di loro piaghe. E poi per lo buono sito, e grasso luogo multiplicando li detti abitanti, i quali poi edificarono la città di Pistoja, e per la grande mortalità, e pestilenza, che fu appresso a quello luogo e di loro gente e de'Romani, le posero nome Pistoja; e però non è da maravigliare, se i Pistolesi sono stati, e sono gente di guerra fieri, e crudeli, e tra loro e con altrui, essendo stratti dal sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatta gente isconfitta e tagliata in battaglia.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXIII). — *Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.* — Dappoi che Metello, il quale era in Lombardia presso alle montagne dell'Alpi Appennine nelle contrade di Modena udita la sconfitta e morte di Catilina, tostamente venne con sua oste al luogo, ove era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente ugualmente spogliò il campo de'suoi Romani come quello dei nemici rubando ciò che vi trovaro, e ciò fatto venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l' armi usciro della città al piano combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il respinsero, e cacciaro di là dal fiume d'Arno con grande danno di sua gente, il quale co'suoi in su li colli, ovvero ripe del fiume s' accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall' altra parte del fiume d'Arno verso Fiesole.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXIV). — *Come Metello e Fiorino sconfissero i Fiesolani.* — Metello la notte vegnente ordinò, e comandò, che parte della sua gente di lungi da l'oste de' Fiesolani passassono il fiume Arno, e si riponessero in agguato tra la città di Fiesole e l'oste de' Fiesolani, e di quella gente fece capitano Fiorino, nobile cittadino di Roma della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore; che tanto è a dire, quanto maliscalco di sua oste. E Fiorino, come per lo consolo fu comandato, così fece. La mattina al fare del giorno Metello armato con tutta sua gente, passando il fiume d'Arno, incominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendosi vigorosamente al passo del fiume, e nel fiume d'Arno sosteneano la battaglia. Fiorino, il qual' era con la sua gente nello agguato, come vidde cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro addosso a' Fiesolani, che nel fiume con Metello combatteano. I Fiesolani sopravveduti dello agguato, veggendosi subitamente assaliti da Fiorino al di dietro, e da Metello dinanzi, isbigottiti gittarono l'armi e fuggirono sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXV). — *Come i Romani la prima volta assediarono Fiesole, e come morì Fiorino.* — Isconfitti, e scacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore con l'oste de'Romani pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che vi avea due Villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero campo, o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose con loro ville, e terre vicine. E 'l consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere, nè comprare pane, vino, o altre cose, che a uso di battaglia fossono, se non nel campo, dove era posto Fiorino. Dopo questo Metello mandò incontanente a'Romani, che mandassero gente d'armi allo assedio di Fiesole: per la qual cosa i senatori ordinaro, che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di gente armate dovessono venire allo assedio, e destrùzione di Fiesole, i quali venuti assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle, che soprastava la città; Macrino nell'altro colle, ovvero monte; e Cicerone dall'altra parte; e così stettono per sei anni allo assedio della detta città. Ed avendola per lungo assedio, e per fame quasi distrutta, e simigliantemente quelli dell' oste per lungo dimoro, e per più difetti scemati ed affievoliti, si partirono dallo assedio, e si ritornarono a Roma, salvo che Fiorino rimase allo assedio con sua gente nel piano, ov'era prima accampato; e chiusesi di fossi, e di steccati a modo di battifolle, ovvero bastia, e tenea molto afflitti i Fiesolani. Così li guerreggiò lungo tempo. Poi assicurandosi troppo, e avendoli per niente, e li Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male che Fiorino avea loro fatto, e facea, subitamente e come disperati si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino. Ed egli e sua gente con poca guardia, e dormendo non prendendosi guardia de' Fiesolani, e furono sorpresi, e Fiorino, e la moglie, e figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono, e il detto campo e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per li Fiesolani.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXVI.) — *Come per la morte di Fiorino i Romani ritornarono allo assedio di Fiesole.* — Come la novella fu saputa a Roma, li Consoli, e Senatori, e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono Fiorino, incontanente ordinarono, che di ciò fosse vendetta, e con oste grandissima un' altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, infra i quali furono eletti questi duchi, Rainaldo conte, Cicerone, Tiberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino, Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarte, quasi ove è oggi Firenze; Cesare si pose campo in sul monte, che soprastava la città, che è oggi chiamato Cecero, ma

prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. Ma innanzi tengo per Cesare, però ch'era maggiore signore nell'oste. Rainaldo pose il suo campo in sul monte allo incontro della città di là da Mugnone, e per suo nome insino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora nominato per lui; Camertino nella contrada, che ancora per li viventi per lo suo nome è chiamato Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per se suo campo intorno alla terra, chi in monte, chi in piano. Ma di più non rimase proprio nome, che per lo presente ne sia memoria. Questi signori con loro milizie di genti a cavallo, e a piè grandissime assediando la città con ordine, s'apparecchiarono di fare maggiori battaglie alla città, che alla prima volta; ma per la fortezza della città i Romani in vano lavorando, e molti di loro per lo soperchio assedio, e per soperchio di fatica morti, que' maggiori signori consoli, e senatori quasi tutti tornarono a Roma; solo Cesare con sua milizia rimase allo assedio. Ed in questa stanza comandò a' suoi, che dovessero andare nella villa di Camarte presso al fiume di Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e per una sua memoria lasciarlo. Questo edifizio in nostro vulgare avemo chiamato parlagio. E fu fatto tondo, e in volte molto maraviglioso con piazza in mezzo, e poi si cominciavano gradi da sedere per tutto attorno. E poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell'altezza, che era alto più sessanta braccia. Ed avea due porte, e in questo si ragunava il popolo a fare parlamento. E di grado in grado sedeano le genti : al di sopra i più nobili, e poi disgradando secondo la degnità delle genti ; ed era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l'uno l'altro in viso. Ed udivasi chiaramente per tutti ciò, che uno parlava; e capeavi ad agio infinita multitudine di gente, e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totila, ma ancora a'nostri dì si ritrovano i fondamenti; e parte delle volte presso alla chiesa di santo Simone a Firenze. Ed infino al cominciamento della piazza di Santa Croce, e parte de palagi de' Peruzi vi sono su fondati; e la via, che è detta Anguillaja, che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello parlagio.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXVII). — *Come la città di Fiesole s'arrendè a' Romani, e fu distrutta.* — Istato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la città sì per fame, e si perchè a loro furono tolti i condotti dell'acqua e guasti, s'arrendè la città a Cesare ed a' Romani in capo di due anni, e quattro mesi, e sei dì, che vi si pose l'assedio, a patto che chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta, e ciò fu intorno anni settanta anzi la incarnazione di Cristo.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXVIII). — *Come da prima fu edificata la città di Firenze.* — Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino fu morto dai Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare a edificare una città, acciò che mai Fiesole non si rifacesse, e rimanendo i cavalieri Latini i quali seco avea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini Tudertini erano appellati. Cesare adunque compreso lo edificio della città, e messevi dentro due ville dette Camarte, e villa Arnina, voleva quella per suo nome appellare Cesaria. Il senato di Roma, sentendolo, non sofferse, che Cesare per lo suo nome la nominasse; ma feciono decreto, e ordinarono, che quelli maggiori signori, ch'erano stati alla guerra di Fiesole, e allo assedio, dovessero andare a fare edificare con Cesare insieme e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la città di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla città, che Cesare edificava, e insieme con Cesare si divisero lo edificio in questo modo, che Albino prese a smaltare tutta la città, che fu uno nobile lavoro, e bellezza, e nettezza della città, e ancora oggi del detto smalto si trova cavando, massimamente nel sesto di santo Pietro Scheragio, e in porta san Pietro del Duomo, ove mostra, che fosse l'antica città. Macrino fece fare il condotto delle acque in docce, ed in arcora, facendole venire da lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la città; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di monte Morello, raccogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, Quinto e Colonnata. Ed in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio, che si chiamava termine, *caput aquae*, ma poi in nostro vulgare si chiamò Capaccio, che ancora oggi in termine si vede l'anticaglia. E nota, che gli antichi per sanità usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane, che quelle de' pozzi, però che pochi, anzi pochissimi beveano vino, anzi acqua beveano di fontane per sanità, menate per condotti. E pochissime vigne erano ancora. Gneo Pompeo fece fare le mura della città di mattoni cotti, e sopra le mura della città edificò torri ritonde molto spesse, per ispazio dall'una torre all'altra di venti cubiti, sì che le torri erano di grande bellezza e fortezza; e del compreso e giro della città quanto fosse non troviamo cronica, che ne facci menzione; se non che quando Totila *flagellum Dei* la distrusse, fanno le istorie menzioni, che era grandissima. Marzio l'altro signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della città, e quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna venia, e sotto volte e in Arno sotto terra si ritornava, e la città, per alcuna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la piazza di Mercato Vecchio, di sotto alla chiesa, che si chiama santa Maria in Campidoglio. E questo pare più certo. Alcuni dicono, che fu dove oggi si chiama il Guardingo, e di costa alla piazza del Palagio del popolo, e dei Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia de' muri e volte, che rimasero disfatte dopo la distruzione di Totila, e poi vi stavano le meretrici. I detti signori per avanzare l'uno edificio dell'altro con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compito. Sì che nessuno di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città per lo

suo nome e volontà. Onde fu al cominciamento per molti chiamata la picciola Roma, altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu quivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e di cavalleria fiore, e in quello luogo, e campi d'intorno, ove fu la città edificata, sempre nascono fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie; e di certo così fu però ch'ella fu populata della miglior gente di Roma, e di più sofficienti mandati per li senatori di ciascuno rione di Roma per errata, come toccò per sorte che l'abitassero. E accolsero con loro quelli Fiesolani, che vi vollono abitare. Ma poi per lo lungo uso del vulgare fu nominata Fiorenza, cioè s'interpreta spada fiorita; e troviamo che ella fu edificata anni DCLXXXII dopo la edificazione di Roma, e anni LXX anzi la natività del nostro signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in divisione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così ora contrarii, e nemici, e diversi di costumi, come furono i nobili Romani, vertudiosi, e Fiesolani crudi, e aspri di guerra.

— (Idem — Vol. I, lib. I, Cap. XXXIX.) — *Come Cesare si tornò a Roma, e fu eletto Imperadore contro ai Franceschi.* — Dappoi che la città di Firenze fu fatta, ed edificata, Giulio Cesare turbato, perchè n'era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non aveva potuto nominare le città di suo nome, si dipartì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e volere fu eletto consolo, ovvero dittatore, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per tempo di dieci anni al conquisto di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alemagna; e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè avea passato il decreto fatto per Pompeo consolo e dittatore per invidia, sotto colore d'onestà, il quale fece, che nessuno dovesse stare in nulla balìa più di cinque anni; il quale Cesare con sue milizie tornando con oltramontani Franceschi, e Tedeschi e Italiani, Pisani, Pistolesi, e ancora di Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e rombolatori, menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo, ma più per essere signore di Roma, come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e al senato di Roma combattè. E dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti furono in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le istorie vorrà cercare. E Cesare avuta la vittoria, di Pompeo, e di molti re, e popoli, ch'erano in ajuto de' Romani, che gli erano nemici, si tornò a Roma, e se medesimo fece Imperadore; che tanto è dire, quanto comandatore sopra tutti. Ed appresso lui fu Ottaviano Augusto suo nepote, e figliuolo addottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò in pace tutto il Mondo. E dall'ora innanzi fu Roma a signoria d'imperio, e tenne sotto la giurisdizione dell'imperio tutto l'universo Mondo.

— (Idem — lib. IV, Cap. XXX). *Come i Pisani andarono sopra l'isola di Majolica, e i Fiorentini rimasero alla guardia di Pisa.* — Nelli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Majolica, che la teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata, e già raunata insieme sopra Vada per far loro viaggio, i Lucchesi vennero per comune ad oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura che i Lucchesi non occupassero la loro città non ardivano d'andare innanzi con loro stuolo; e arretrarsi dalla impresa, che aveano fatta, non parea loro onore per lo grande spendio, che fatto aveano; e però presono consiglio di mandare loro ambasciadore a' Fiorentini, i quali ne' detti tempi erano molto amici, e fratelli insieme i detti comuni; e mandarongli pregando, che piacesse loro di venire alla guardia della loro città di Pisa, confidandosi di loro come d'intimi amici e carissimi fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirli, e fare loro guardare Pisa dalla forza de' Lucchesi, e mandovvi il comune di Firenze gente d'arme a piedi e a cavallo assai, e posonsi a oste fuori della città di Pisa a due miglia, e per onestà delle donne de' Pisani non vi vollono entrare dentro; e mandò il capitano di Firenze bando la testa a qualunque persona entrasse in Pisa. Addivenne, che uno v'entrò dentro, e incontanente fu preso e condannato alle forche; la qual cosa sentita da' Pisani antichi, ch'erano entrati in Pisa, ovvero rimasi, mandarono pregando nel campo de' Fiorentini, per loro amore li dovessono perdonare; nol vollono fare. I Pisani allora contraddissono, e pregarono, che almeno insù loro terreno non lo volessono guastare; onde secretamente i capitani dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno pezzo di terra da un villano lavoratore, e in quello rizzarono le forche, e ivi il fecero per la gola impiccare, adempiendo il bando per giustizia per mantenere suo decreto e statuto. E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Majolica, renderono molte grazie a' Fiorentini, e domandarogli, quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne di porfido, ch' aveano recate, e tratte di Majolica. I Fiorentini domandarono le colonne e i Pisani le mandarono loro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che prima che i Pisani le mandassero, per invidia che n' ebbono, le feciono affumare; e le dette colonne sono quelle, che sono oggi diritte dinanzi alla porta di San Giovanni al duomo, ovvero nella piazza ».

— La fortuna serbava Dante a tanto onore da essere desiderato e richiamato a rientrare dall'esiglio in patria, e ciò per quei sì di parte Nera che di parte Bianca. Sommo pure era in lui il desiderio di vedere la sua patria, dopo tanti anni di disagiata e pellegrinante vita; ma le dure condizioni impostegli non gli vinsero l'animo, reputando pur troppo vile cosa il presentarsi da reo innanzi al popolo di Firenze, e domandargli venia. Senza dubbio ei non avrebbe giammai attenuata la propria dignità, nè scemato il rispetto dovuto a se stesso, per comparire umiliato al cospetto dei suoi nemici e indegno figlio della patria; *lungi però fia dal becco l'erba*, cioè che non sarebbe altrimenti ei ritornato, se non onorato e non mai umiliato al cospetto del popolo. Laonde non è questa, ei diceva, non è questa la via per la quale possa io ritornarmi in Firenze. Ed invero piuttostochè ritornarvi, amò meglio con costanza patire i disagi dell'esiglio, accattando e pane e tetto fino all'estremo della vita.

25. Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

26. In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

27. Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando:

28. Che in la mente m'è fitta, e or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

29. M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

VERSIONE.

E Brunetto seguì a dire: Si vituperino, si combattano, e si distruggano tra loro stessi i cittadini di Firenze fino a far di sè strame sotto i loro stessi piedi, ma non tocchino quei virtuosi, se pur taluno ne surga in mezzo a cotanta loro nequizia, nei quali possa germogliare la nobile semenza di quegli antichi Romani che rimasero in Firenze allorchè fu essa edificata come nido di tanta turpitudine. Ciò detto, io gli risposi: Se avessi potuto sperare che adempiuto fosse il mio desiderio, voi non sareste mancato al mondo di lassù, perciocchè la vostra cara e buona paterna immagine mi è cotalmente impressa nella memoria che ora vedendovi in tanto tristissimo stato, me ne addoloro, ricordandomi di quando tratto tratto m'insegnavate come l'uomo possa per fama rendersi immortale; e quanto io di ciò fino a che viva serbi somma gratitudine, ben si potrà rilevare dalla mia lingua la quale non farà che parlare e scrivere di Voi.

— FILOLOGIA.

Fame, Appetito.

Fame, è un bisogno, una necessità. *Appetito* è un desiderio: il primo è urgente, ed il secondo è di piacere.

— Modi di dire:

Tiene del monte e del macigno, ossia ha modi e costumi selvatici ed aspri.

Ti si farà nimico, per tuo ben fare, ossia dal bene che tu avrai fatto, ritrarrai cagione di nimistà.

Tra gli lazzi sorbi si disconvien fruttare al dolce fico, ossia il dolce fico non può convenevolmente produr frutto, piantato che sia tra gli aspri sorbi.

Fa che tu ti forbi dai lor costumi, ossia poni cura di non usar più modi e maniere di loro; cioè fa che tu ti ripulisca dei lor vizi.

La fortuna ti serba onore, ossia verrà tempo in cui ti saran renduti onori.

Lungi fia dal becco l'erba: è formola proverbiale, e vale che tal desiderio non sarà nè soddisfatto nè contentato.

Lazzi, cioè acidi e aspri.

25 — 26 — 27 — 28 — 29 — MORALE.

Niuno è profeta nella sua patria, disse Cristo per l'Evangelista Luca (Cap. IV, v. 24): *Nemo propheta acceptus est in patria sua.* È questa tale sentenza, la quale non fu giammai, o pur di rado smentita. L'invidia, che maggiormente mette radici in coloro che hanno veduto sul comune suolo sorgere e fiorire taluno virtuoso e pellegrino ingegno, spande con operosa malizia il suo veleno, sicchè possa vedere distrutto il bene invidiato di tanta virtù. Sperimentò pur troppo amari effetti il nostro poeta, il quale non solo dovè fuggire maledetto dal seno della patria, ma dovè ancora dei suoi persecutori soffrire la più fiera iracondia, fino a vedersi peggio che malfattore malignato. E che mai gli valse nell'esercizio del suo Priorato l'essere stato onestissimo, e l'aver sostenuto contro i potenti avversari del bene della patria la più fiera lotta? che mai gli valse il combattere contro chi voleva far di Firenze niente altro che un covile di sozzura ed un letamaio di nequizia? Gli fruttò una amarezza che non ebbe termine fino alla sua discesa nel sepolcro; gli fruttò una sventura che lo accompagnò fino al tramonto della sua vita. Allorchè il male non va distrutto o arginato dapprima, non può stare dal corrompere man mano il bene; e se esso soprabbondi,

ben tosto allora la corruzione è compiuta: La virtù non avrà scampo, perciocchè essendo fatta mira alle insidie, va infine travolta tra gli impetuosi flutti dell' altrui perfidia. Poteva pur ben levar la voce Brunetto Latini contro quei Fiorentini bestiali discesi da Fiesole a *non toccar la pianta della santa sementa degli antichi Romani*, dappoichè Dante non fu scampato dall' oltraggio, non ristando *le bestie Fiesolane* dall' incrudelire bestialmente contro di lui. Onde egli come novello Simonide, fuggendo gli ardori del rogo, dovè portare le tavole del suo naufragio, mostrando al mondo la sventura nella sua umiliazione e nella rovina della patria. Ben però certo egli era che o tosto o tardi la virtù bistrattata ed oppressa, conseguisse infine l' onore del trionfo. Ed era egli medesimo che preconizzava cotanta gloria della sua fama, sotto l' usbergo della propria dignitosa coscienza che lo francheggiava. Laonde a colui che ad ora ad ora insegnato gli aveva per qual modo salir potesse ad eternità di gloria, manifesta la sua alta gratitudine talmente che convien che *nella sua lingua si scerna*. Oh! anima veramente virtuosa che tu fosti, o divino Alighieri, noi lamentiamo i tuoi patiti disastri nell' affannoso esiglio, ma pur ti ammiriamo splendido di somma virtù nel disprezzare la miseria della tua vita. La vendetta lasciata in retaggio ai figli del libero pensiero, vendicherà ancora l' oltraggio della tua virtù, finchè trionfi la tua generosa e grande idea di compiuta redenzione della patria.

— ESTETICA.

Se vi ha chi domandi se in questo slancio di sdegno ghibellino, mentre si allude a fatti storici, vi sfolgori luce fantastica, forse ritenendo che la poesia consista nella finzione, ei potrà dire che manchi il carattere poetico. Ben tosto però si avvedrà che infondato sia siffatto giudizio, essendochè sia avvertito dal levarsi in veduta la forza del sentimento. Potrebbe egli in fatti non sentire la squisita bellezza dei versi in quella robustezza nella quale sono essi dettati? Potrebbe egli non sentire la elevatezza dell' animo del poeta mostrando il gran dispregio dei suoi concittadini cui egli acremente pungeva, sferzava e flagellava? Potrebbe egli non sentire la gravità del poetico stile, e la grandezza del concetto che lo informa? Tutto ciò pure non è effetto di finzione alcuna, perchè in vece una realtà storica è quella che dà vita al sentimento del poeta per creare poesia siffatta. Onde è che possiamo ben dire che non stando la poesia soltanto nell'essenza della finzione, consista in vece veramente in quell'animato linguaggio della imaginazione e della passione. Dante pur troppo aveva di che accendere la sua fantasia al cospetto delle proprie sventure e dei mali della patria; sicchè potevano riscaldarsi le sue passioni per dare al suo stile quella particolare elevazione, la quale ben diversa pur fosse dallo stato ordinario di una mente placida e serena. Quindi sia ipotetico o reale, sia fantastico o storico il soggetto, pur vero è sempre che quando la passione e la imaginazione vi concorrono, la poesia dal seno del concetto emerge sfavillante a guisa di luminosa aureola che lo rende degno di ammirazione. Così appunto avviene ora in questo luogo, ove la storia è sostrato alla bella poesia che ci presenta il poeta. Ed affinchè maggiormente il lettore gustar possa il bello che ne risulta, lo invitiamo a fermarvi alquanto la sua attenzione per rilevarne il contrasto tra due opposti sentimenti. Dante primamente irrompe contro le *bestie Fiesolane* con un impeto di bile; di poi si atteggia a tale dolcezza d'affetti, che pochi tratti consimili potranno trovarsi in tutto il poema, perocchè manifesta egli la brama che il suo maestro morto non fosse, e richiama viva alla mente la cara e buona immagine di lui; infine gli mostra la somma gratitudine di affettuoso discepolo, per avergli insegnato *come l'uomo si eterni*. In tale contrasto adunque dei due sentimenti, cioè di odiosità e sprezzamento da un lato, e di amorevolezza e gratitudine dall' altro, risulta appunto quella varietà armonica che produce veramente il bello.

Se discendere non vogliamo in più minute osservazioni di bei modi che usa il poeta, dai quali si scorge il più vago parlar figurato, tra tutti ce ne fa richiamo principalmente uno, cioè il dire che la città di Firenze edificandosi fu fatta nido di malizia. Il bello di tal modo figurato nasce dall'allusione ch'ei fa sulla storia; cosicchè per ritirarne diletto, importa volgersi al concetto storico; perchè Dante ritiene che i Romani, venuti, ad abitar Firenze, fossero, siccome gli antichi, giusti, virtuosi e gentili, de' quali dice nel suo Convito: *certo manifesto esser dee rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili azioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali provvedette la divina provvidenza nello romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio esser presenti.*

— STORIA.

Molto Dante si pregia ch'ei discenda di origine Romana, ed a ciò allude nel dire che *non tocchino la pianta, in cui riviva la sementa di quei Romani che vi rimasero*. A vedere quanto sia così, basta pur di leggere nel *Convito*, ove dei Romani e di Roma antica parlando, dice essere « antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo; e massimamente di quel popolo santo, nel quale l' alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, quella città imperatrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa ».

— Il Pelli dice: « La prima età di Dante si rende assai memorabile a cagione di essersi in essa invaghito di colei, per cui uscì dalla volgare schiera dei rimatori del suo secolo. Io intendo parlare di Beatrice Portinari, dall'amor della quale come restasse tenacemente legato il nostro Dante, dietro li Boccaccio in tal forma lo raccontano quasi tutti gli scrittori della di lui vita. Era usanza vecchia in Firenze, che si solennizzassero con feste e conviti, fra vicini o congiunti, i primi giorni del mese di maggio, quasi per far mostra del giubilo, che inspira il dolce aspetto della nuova ridente stagione. *Folco Portinari* cittadino di molta reputazione, e dotato di ampie facoltà aveva adunato nella propria casa gli amici suoi, e fra questi Alighiero Alighieri per solennizzare il primo giorno di detto mese. Ad una tal festa vi fu condotto dal padre, Dante, benchè non avesse ancora ter-

minato il nono anno dell'età sua; e questi sul finir del convito, essendosi con gli altri fanciulli suoi coetanei ritirato in disparte a trastullarsi, s'imbattè a prendere dimestichezza con una piccola figliuola del detto *Folco*, la quale oltre ad esser bellissima, era » assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile, e piacevole molto, con costumi, e con parole assai più gravi, e modeste, che il suo piccolo tempo non richiedeva ». Il nome di questa fanciullina era *Bice* sincope di *Beatrice*, così nominata di fatti dal Poeta nei suoi scritti; e, o fosse la conformità dei sentimenti, o quel simpatico genio che senza nostro volere ci porta ad amar piuttosto l'una cosa, che l'altra; accadde che in quel momento restò di essa talmente innamorato Dante, che da indi innanzi si sentì strascinato a far tutto quello, che la nascente passione gli suggeriva. Un tal racconto non è peraltro a mio parere conforme a quanto di se medesimo ha lasciato scritto *Dante*, e forse il *Boccaccio* lo ha finto a suo capriccio per abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto. Nella sua puerizia perdè Dante il genitore, nientedimeno essendo restato padrone di un comodo patrimonio ebbe campo, mercè l'attenta cura di coloro ai quali incumbeva il carico della sua educazione, di esercitarsi nelle arti liberali, e di apprendere gli elementi delle umane lettere. In Toscana mai si perdè affatto il sapere, quantunque le infinite rivoluzioni, alle quali fu dopo la rovina dell'Impero Romano soggetto questo paese, avessero quivi, come altrove ricondotto l'ignoranza, e la barbarie dei secoli più remoti. Le invasioni dei barbari, e le continove guerre, che i piccoli signori, e le nascenti Repubbliche, per difendersi dagli assalti dei prepotenti, o per allargare i confini del loro territorio, si facevano scambievolmente, resero gli uomini più atti al mestiero delle armi, che disposti a coltivare le scienze. Quando per altro venne al mondo il nostro Dante, già i Fiorentini avevano una maggior cognizione dei buoni studj di quello che fosse per lo passato; ed il loro volgare idioma andava prendendo piede, avendo incominciato a scrivere in esso non tanto i prosatori, quanto il Poeta ser Brunetto Latini, Segretario della Repubblica Fiorentina, gran filosofo, e sommo maestro di rettorica tanto in bene saper dire, quanto in ben dettare ». Aveva esso a' suoi concittadini il primo insegnato non solo la maniera di esprimere con ornato di parole le proprie idee, ma di regolare ancora, secondo i precetti della politica, gli affari della loro Repubblica; e questi ebbe pur la gloria di ammaestrare Dante, che senza fallo di gran lunga lo avanzò nel possesso delle scienze le più sublimi, e nelle poetiche facoltà. Era Brunetto del partito Guelfo, onde nel 1260 dopo la sconfitta di Montaperti, essendo restati superiori i Ghibellini, ed assoluti padroni del Governo di Firenze, con i suoi lasciò la Patria, e se ne andò in Francia ove attese a' suoi studj; bisogna per altro dire che egli ritornasse di lì a non molto, quando cioè le cose dei Guelfi presero, come si disse, migliore aspetto, acciocchè si possa avverare, che egli insegnasse a Dante; ed in effetto egli era Sindaco del Comune di Firenze con un Manetto di Benincasa nella lega fatta tra Firenze, Genova, e Lucca, a danno de' Pisani, nel mese di ottobre del 1284, ed in Firenze morì l'anno 1294. Il progresso poi che Dante fece negli studj, è una forte riprova della cura, che di lui si prese Brunetto Latini, al quale per quei tempi nulla mancava di ciò, che bisogna per formare un allievo. Non lasciò per altro dalla parte sua il nostro Dante di applicarsi alle umane lettere e da se stesso imparò, come in appresso si farà osservare, i primi elementi della poesia. Nella sua giovinezza coltivò ancora le belle arti e particolarmente il disegno, onde fu molto amico di *Giotto* e di *Oderisi da Gubbio*, eccellente miniatore dei suoi tempi, ed emulo di *Franco da Bologna*, e scriveva perfettamente, siccome ci fa fede *Leonardo Aretino*, il quale vide delle sue lettere originali. Non lasciò di applicare anco alla musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, del quale parla nella seconda cantica della Commedia, e la di cui armoniosa voce lo soleva tanto dilettare, arrivando fino a porre in calma i tumulti delle sue passioni. Che in un secolo, nel quale pochissimo si attendeva alla coltura dello spirito Dante studiasse, oltre le scienze, le arti ancora di semplice ornamento, fa ben comprendere che i grandi ingegni sormontano tutti gli ostacoli, e che nulla può impedirli dall'innalzarsi a quel segno di grandezza al quale aspirano i loro desideri ».

— Dal parlare del Poeta, cioè che *le bestie Fiesolane facciano strame di lor medesime, e che non tocchino la pianta*, possiamo ben intendere quanta discordia fosse tra quei cittadini che popolavano Firenze in quei tempi: e ciò era dalla diversa loro genía, discendendo parte dalla antica Fiesole, e parte da Roma. Lo rilieviamo dal Villani (Istorie Fiorentine, lib. IV, Cap. VI). — *Come i Fiesolani disfatta Fiesole si raccomunarono co' Fiorentini con legge ed arme.* — Essendo disfatta la città di Fiesole, salvo la rocca, molti Fiesolani vennero ad abitare in Firenze, come faremo menzione, e acciò che i Fiesolani venuti in Firenze fussino con più fede e amore una co' Fiorentini, si raccomunarono l'armi de' detti comuni, e fecero allora un' arme dimezzata vermiglia e bianca, come oggi ai nostri dì si vede, e portasi in oste, cioè il carroccio del comune di Firenze. La parte vermiglia del carroccio si è l'arme che i Fiorentini ebbono da' Romani, come dicemmo adrieto, dove soleano usare il giglio bianco; l'altra metà del carroccio feciono bianca, che era de' Fiesolani l'arme loro, e dove portavano una luna cilestra; ma alla detta arme comune levarono il giglio bianco, e la luna cilestra, rimanendosi così dimezzata, rossa e bianca; e fecero leggi e statuti comuni vivendo a una signoria di due consoli cittadini col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, come era l'uso de' Romani dato e conceduto ai Fiorentini. E così crebbe in que' tempi molto la città di Firenze di popolo e di potenza per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani che vennero a abitare in Firenze, ma però non era di gran popolo a comparazione d'oggi; che la città era di piccolo cierchio di mura, come dicemmo adrieto, e si può vedere, sì che non vi avea il quarto abitanti che v'ha oggi a nostri tempi; e' Fiesolani erano allora molto scemati, e chi n' andò in una parte, e chi in un'altra, quando Fiesole fu disfatta; ma pure la maggiore parte se ne venne a abitare a Firenze, e pure diventoe grande e grossa città a quel tempo, ma per molti segnali, che troviamo, ella non era per la metà, ch'ella è oggi. E nota, perchè i Fiorentini sono oggi e

sempre in scisma e parte e divisione tra loro, che non è da maravigliare; l'una ragione si è, perchè la città fu riedificata, come dicemmo disopra nel capitolo della sua riedificazione, sotto la signoria e influenza del pianeta di Marte, che sempre conforta a guerra e a divisione; l'altra ragione più certa e naturale si è, che i Fiorentini sono oggi stratti di due popoli, così diversi di costumi e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo de' Romani e quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera per le diverse mutazioni e partigioni di sette, che poi che detti due popoli furono congregati in uno, sono divenute in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro faremo menzione.

— *M' insegnavate come l'uomo si eterna*, disse Dante al suo maestro. Riguardando qual'uomo di alto intelletto in quei tempi si era Brunetto Latini, e quanta parte si avesse nel governo della Repubblica Fiorentina, non si dura fatica a comprendere che avendo egli scorto nel suo discepolo un ingegno singolarissimo da aspettarsene grande gloria, dovesse con amore addottrinarlo come in lettere e scienze, così ancora in pratica di vita sociale ed in politica misteriosa qual si conveniva a quei tempi difficili. Doveva quindi egli maestro averlo iniziato in quei misteri, i quali a sublime intelletto tanto necessarî si rendono, per quanto giovano a serbarlo immune dagli oltraggi dell'invidia altrui. Era fuor di dubbio che Brunetto Latini fosse illuminato della scienza della scuola arcana, la quale assai più importante essa diviene, allor quando i tempi maggiormente tristi e calamitosi per malignità dei dominatori di popoli si mostrano. Ed in quei tempi appunto infieriva la romana corte contro gli amatori del vero, soffocando la voce dei veggenti in mezzo alle fiamme dei roghi ardenti. Fu perciò necessità che al grande ingegno di Dante il suo Maestro aprisse la mistica dottrina iniziandolo alla scuola di Platone e di Pitagora. Fu necessità per quel sommo ingegno l'essere introdotto nel lucido tempio della sapienza Massonica, per la quale apprendendo come l'uomo si eternasse potè dar vita al gran Poema dell' umanità. Fu necessità d'essere egli a tale scuola addottrinato, perchè oltre i tempi, gli esempi dei famosi ingegni e fin pur del Cristo, il quale fu allevato tra le dottrine degli Esseni, operavano in lui e lo stimolavano a farne tesoro. Così e non altrimenti poteva egli vendicarsi dei mali che gli erano piovuti addosso dalla fierezza della romana corte, la quale non lasciò giammai di oltraggiare la virtù in ogni tempo e di perseguitare la verità, per eredità di malvagi principî e di empie dottrine della scuola del fariseismo. Altro sulla lingua, altro nel cuore: questo e non altro è lo spirito che informa il cattolicismo romano; onde poi mansueti agnelli nell'aspetto, e lupi rapaci nel cuore, si sguinzagliano le nere turbe del Vaticano a portare nel mezzo della società la distruzione di tutto ciò che fosse cagione di vera felicità fra gli uomini. E non avrebbe di certo schivato Dante neppur rammingando dì terra in terra le ardenti fiamme del rogo, e nè avrebbe potuto dare sfogo all'ira di che ardeva l' anima sua oltraggiata dalla iniquità dei suoi potenti nemici, se fatto non avesse velo della misteriosa dottrina della scuola arcana.

Ma Brunetto Latini Guelfo poteva forse iniziare il discepolo a tale scuola, la quale gli avrebbe porto le armi per combattere i suoi nemici? ed era veramente Brunetto Latini informato dei misteri della nascosa dottrina? E perchè no? Uomo come egli era di grande intelletto, ed istrutto di tutto ciò che formava a que' tempi splendido patrimonio della intelligenza, e sempre aggirandosi in elevati uffizi della Fiorentina repubblica, non doveva ancora essere ignaro di quel che si passava tra tutti i dotti e sommi ingegni d' Italia; dappoichè sempre la scienza ha dovuto vestirsi del velo del mistero per non esser profanata dalla turba degl' insipienti. Chè se pure non potè Dante attingere pienamente da lui il mistero della dottrina nascosta, dovè apprendere pur tanto, da rendersi dischiuso il cammino per giungere di poi con la potenza del suo intelletto agevolmente a quel tempio ove raggia di tutta sua luce il sole della verità. Ed ebbe da ciò a sperimentar di poi quanto prò a se stesso procacciasse, e quanto ancor più all' umanità.

Intorno alla importanza che pur sempre si ebbe la scuola arcana, dice il Rossetti: « Pur troppo è vero! quasi tutta la letteratura antica offre, nel secreto suo, una gran congiura di dotti contro la Romana Gerarchia. Dissimulata l'una, quanto l'altra crudele, vestì l' odio di amicizia, e, alla forza opponendo la frode, iva battendo sordamente il nemico con le armi di lui; quindi la profonda ipocrisia che parve vera religione, quindi la profanazione che parve santità. In tutte le regioni d'Europa lavoravansi armi di varia tempra, per ferire ad un solo bersaglio; ed allorchè si sarà più pienamente osservato quanti e quali aspetti a quell'armi eran dati, si conoscerà tutta l'attività e la vastità della fucina da cui uscivano. Opere lunghe e brevi, opere in verso e in prosa, opere letterarie e filosofiche, opere latine e volgari, opere provenzali, francesi, spagnuole, inglesi ecc. ecc. le quali pajono di natura disparatissima, e non hanno intanto che una mira sola, uscirono dalla stessa scuola: quelle che meno si crederebbero quelle son tali.

Qui sorge naturalmente una difficoltà, che sembra insormontabile: Come di tutto ciò che svelammo, e promettiamo svelare, non ci arrivasse sentore per antiche carte! Può mai credersi possibile che segreti affidati a tanti non fossero stati mai da alcuno traditi?

Noi non vogliamo afforzarci di esempî con mostrare che molte son le sette antiche e moderne da veli coperte, di cui ignoriamo i veraci misteri o lo scopo finale; che del sacerdozio d' Eleusi e di quello d'Egitto, onde uscirono alunni innumerevoli, assai poco sappiamo; che la stessa lor lingua arcana, gli stessi lor caratteri segreti rimangano come un tormento alla nostra curiosità; ma vogliamo prima dimostrare che moltissimi conoscevano tai segreti, e poi faremo vedere perchè non furono mai rivelati: l'uno e l'altro però con parsimonia; poichè quanto in appresso diremo sarà una dimostrazione continuata di ciò che qui iniziamo.

Che moltissimi conoscessero il gergo ch' esaminiamo risulta manifesto dal vedere che molti ne fecer uso. E come il mostrammo di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Cino, di Barberini, di Bartolo, di Montemagno, e di Federigo Frezzi, e di Fazio degli Uberti, e di Marcello Palingenio e di altri molti, così far potremmo di una schiera numerosissima, e nel seguito degli esami il faremo. Dopo quanto vedemmo, divien quasi

esuberante l'agitar tal quistione. E se tanti eran coloro che così scrivevano, assai più dovevano essere coloro che gl'intendevano; siccome lo stuolo de' lettori è sempre più esteso di quello degli autori. Altrimenti qual visibilissima pazzia, qual perdita di tempo e di fatica, sarebbe stata quella d'impiegar tanto artifizio, nella certezza che alcun mai non l'intendesse, o que' soli che così scriveano? L'uniformità dello stesso gergo in varj scrittori prova ch'esso derivava da una scuola comune; e quando, esposte le dottrine di quella scuola, troveremo che son conformi a quelle di coloro che usarono quel linguaggio, potrà rimaner più dubbio intorno a ciò? Trattati pieni e metodici, e molti e in ogni lingua, ci sono di quella segreta scienza pervenuti; e non la scarsezza delle prove, ma l'abbondanza loro ci potrà solo imbarazzare. Ma dove son essi? dov' erano tutte le altre cose che sino ad ora ponemmo in vista: sono sotto gli occhi di tutti; ognuno li vede e li legge, e nessun li conosce e distingue.

Sappiamo dalla storia che que' tempi formicolavano di scuole segrete di varia denominazione; sappiamo che i loro alunni, quando venivano scoperti, erano presi e bruciati vivi; sappiamo che i Templarj avean misterj e riti gelosamente custoditi; talchè soffrirono prigioni, torture, roghi, senza rivelarli. *La nostra schiera* li chiama Boccaccio, *i nostri* gli appella, *i nostri* torna a nomarli, *i nostri;* ed applaude al loro silenzio, al loro coraggio, alla loro costanza nel sostenere i tormenti crudeli e 'l fuoco consumatore; proponendoli altrui per modello ne' casi avversi. Sappiamo che con quegli arsi la loro egiziana scuola non finì, la quale co' superstiti serpeggiò e si diffuse di soppiatto, peregrinando per varj paesi d'Europa; ed ora vi sono centinaja di migliaja che si vantano eredi della loro dottrina. E potrà altri persuadersi che tanti perseguitati settarj non avesser linguaggio convenzionale per intendersi fra loro, e per illuder coloro che li perseguitavano? Chi vuol ferire a man salva, e non perder colpo, bisogna che indossi le divise de' nemici, e si mescoli fra loro: Tasso lo ha dipinto a maraviglia nella *Gerusalemme Liberata:* questo è tutto il gran segreto.

Già udiamo da quell' Ivone di Narbona che nel girar città, provincie e regni, in Francia, in Italia, in Germania, fu sempre riconosciuto da' suoi consettajuoli per mezzo de' medesimi segni: ciò mostra che que' segni eran uniformi da per tutto, e usati da persone senza numero, di varie lingue e contrade. Nelle società segrete e perseguitate, i segni comuni van sempre congiunti a comun linguaggio, il quale esso medesimo è un segno. I primi servono al commercio de' presenti, il secondo alla comunion degli assenti: e per gli uni e per l'altro si ravvisano a vicenda, operano di concerto, ed evitan pericoli. Può dirsi che sarebbe minore stoltezza il sostenere che, perchè noi ignoriamo quali fosser quei segni, essi non si fecero mai; che non sarebbe l'asserire che, perchè noi ignorammo finora qual fosse quel linguaggio, esso non mai si usò, mentre il fatto mostra che vi era, e veniva da molti praticato. Crediamo che si facessero quelli, per una mera asserzione storica; ma sappiamo che si usasse questo, per esame fatto per deposizione di molti testimonj conformi, per ripetuta ispezione oculare, per convinzione di critica ragione. Quei segni non potremo mai probabilmente saperli, perchè i morti non gesticolano più; ma questo linguaggio ci è sotto gli occhi, poichè i morti non cessan di parlare nelle carte che ci lasciarono; la lor favella divien visibile e tangibile, e noi la vediamo, la tocchiamo, e dubiterem che vi sia? E seguiremo a dubitarne, dopo che avremo dimostrato che il gergo usato allora è quasi lo stesso che ora si usa da que' tanti che se ne dicono gli eredi? E se questi ci proveranno che Dante era un dottore della loro scuola, e ne addurranno solidi argomenti con analizzarne le mistiche figure, seguiremo anche a dubitarne? Tutto ciò udremo a suo luogo, ed allora si vedrà che la mia non può dirsi neppure scoperta, perchè era da altri già conosciuta. E se tale pur fosse, vorrà mai alcuno conchiudere essere impossibile scorgersi ora ciò che non fu scorto prima? E nel secolo che si chiama delle scoperte, vi sarà chi pronunzi una tal sentenza?

Tutti coloro che aveano rinunziato alle idee comuni, e ne aveano assunto altre conformi alla scuola segreta, la cui esistenza è dalla storia testificata, tutti trovavano piano, o almeno non molto arduo, quello che a noi così non sembra. Di que' tali che movevan lamento sulla oscurità de' poeti, il Boccaccio scriveva: « Tengo che questi tali, i quali fanno tante querele, abbiano piuttosto gli occhi di nottola che umani. — Facciamo che si spoglino del vecchio ingegno, e ne rivestano uno nuovo e generoso, così *quello che or lor pare oscuro parrà poi familiare ed aperto.* Nè poco ajuto alla loro intelligenza veniva dagli avvertimenti che nelle più concertate e più essenziali finzioni trovavano, di fare attenzione alla verità ivi nascosa, come quello di Dante, diretto a coloro *che aveano gli intelletti sani.* E tutti quelli ch'ei fece son sempre ne' luoghi di tal fatta, che posson dirsi i fili principali dell' orditura invisibile, come que' del Purgatorio: « Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero ». — « Lettor, tu vedi ben com' io innalzo la mia materia, » ecc. E con qual fino concerto di versetti latini, tratto dall' Evangelio e dai Salmi, non seppe indirizzar egli la mente dell' iniziato al Giudizio Universale! E con citare a tempo Giovanni ed Ezechiele, quanto bene non determinò la scena importantissima, nucleo sostanziale del poema tutto, quella delle due donne allegoriche messe in contrasto! Gran volpone nel saper dirigere, con quella sua faccia di divozione, i Belini e gli arcipreti Bernardi dritti dritti alla caverna del Lupo, per ischiacciargli la testa! Non è colpa sua se il mondo si è voluto ostinare a non ravvisare Beatrice; quanti indizj di ricognizione non le pose, e innanzi e indietro e intorno; e principalmente in quella meretrice che le situò in faccia! Ei presentò in quelle due figure quasi un giorno allegorico lucidissimo, ed una notte allegorica oscurissima. Dovea ben attendersi da chi ha cervello entro il cranio che, riconosciuta che fosse allegorica quella notte, tale dovesse stimarsi anche quel giorno; ma pure non fu così. Ognun vide che una delle due donne era un Uomo, e nessun seppe vedere che l'altra era anche un Uomo. Critici acutissimi han quasi preso diletto a persuadersi che il Papa avesse rubato la chiesa (per tale fu da tutti interpretata la bastorna di Beatrice) ad una donna di Firenze, e vorremo incolparne Dante! Diremo oscuri quegli scrittori, o noi dappoco?

Difficile situazione era la loro! Essi sapevano ch'eranvi

apostati infidi, addottrinati più o meno, secondo i gradi, nella lor lingua convenzionale. Dovean perciò scriver di modo che anche costoro ne rimanessero illusi ed ingannati: dal che nacque che le loro indicazioni sono impercettibili. E possiamo non solo supporre ma anche dimostrare, che molti componimenti siffatti, e principalmente le chiavi de' componimenti, quantunque sommamente difficili, non venivano comunicate se non ai fermi e sperimentati fedeli. Per esempio: Dante nella Vita Nuova fa una divisione assai misteriosa d' un componimento suo, e dirò qui di passaggio che parla della Commedia; e dopo ciò, mostra temere gli sguardi di quei traditori se mai giungessero ad aver sott' occhio que'suoi geroglifici. Udiamolo: « Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l'altre di sopra ». Fa la divisione artificiosa, ma chi sa in che consista un tale artificio? e poi soggiunge: « A più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo *io temo di aver a troppi comunicato il suo intendimento,* pur per quelle divisioni che fatte sono, *s' egli avvenisse che molti la potessino udire.* « E la canzone è quella: Donne, che avete *intelletto d'Amore* ».

Di questa specie di donne barbute che *avevano intelletto d'Amore,* formicolavano i mercati, i tribunali, le chiese, ogni dove. Per queste scrisse il *poema pietoso* colui che così bene canzonò Madonna la Pietà. Per queste scriveva i tanti indizj ed avvertimenti nella Vita Nuova, come i seguenti: « Quando dico: *Pietosa mia Canzone,* parlo a questa Canzone, disegnandole *a quali donne* se ne vada ». « La mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono, *siccome appare a chi le intende* ». « E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole ch' io ne dissi, *siccome appare manifestamente a chi le intende* ». « Chiamo i fedeli d'Amore che m' intendano ». E altri simili cenni, fatti a coloro che aveano *intelletto d'Amore.* In un luogo fa motto passeggiero di un gran mistero settario ch'esporremo con un lunghissimo trattato in gergo, e col soccorso di una torma di testimonj e scrittori della scuola pittagorica; e scorgendo che quel ch' ei ne dicea non poteva neppur per ombra capirsi da chi ignorava quella specie di fantasmagoria, scrive: « Tra le parole ove si manifesta la cagione di questo sonetto si trovano dubbiose parole; cioè, quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in *vita,* salvo che fuori degli strumenti loro (cioè fuori degli occhi): e questo dubbio è impossibile a solvere *a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore;* e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole; e perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, a ciò: « che'l mio parlare sarebbe indarno, ovvero *di superchio* »: indarno a chi ignorava quel mistero, ch'ei non poteva e non doveva spiegare; di superchio a chi sapea quel mistero, poichè nel terzo cielo aveva acquistato *intelletto d'Amore;* ed a questi siffatti scrisse poi la canzone

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Questi appunto possedevano quell' alfabeto geroglifico che ci spiegherà l' eleusino significato della parola *Comedia.*

Il poeta, nel commento che fa a questa canzone, che corrisponde al Paradiso, c' informa in gergo, che innumerevole era la corte celeste di quell' Imperator dell' Universo ch' ei chiamava *Cristo;* con che dava coraggio al partito, nel manifestargli quanta e qual era la forza sua, e il novero de' suoi alunni, ch' ei divide in nove gradi. Dopo aver parlato dello « Imperadore dell' Universo che è Cristo, Fgliuolo del Sovrano Iddio e Figliuolo di Maria Vergine, figlia di Giovacchino e d' Adamo, *Uomo vero,* » aggiunge che quegli avea *manifestato quelle creature in grandissimo numero;* e che *la sua Sposa e Segretaria,* cantata da *Salomone, dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili, e partele per tre gerarchie, ch' è a dire tre principati santi, ovvero divini; e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene* » (ivi), cioè *la Segretaria* di quel *Cristo, Imperatore dell'Universo.* E soggiunge che in tanto son quei nove gradi divisi in gerarchie, in quanto *la Maestà Divina in tre persone, che hanno una sostanza, si puote triplicemente contemplare.* E quando poi udiamo da lui dichiarare che Beatrice è la SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre ed uno, non ci resta a far altro che investigare per qual mezzo Beatrice e Dio s' identificano; e ciò sarà fatto da Dante medesimo.

Conchiuderemo che la gerarchia settaria di que' tempi era, *a dir poco,* tanto numerosa quanto quella de'nostri giorni, e che gli angeli di essa, i quali avevano intelletto d'Amore, capivano più o meno, secondo i gradi, la forza del linguaggio convenzionale che stiamo esaminando.

Quanto riferito abbiamo, perchè non paia inutile a taluno che vuolsi accontentar soltanto della semplice apparenza delle cose senza curarsi di scrutarne l'essenza, stimiamo esser tale da persuadere che Dante se non manifestamente abbia mirato a scopo politico, come si è da noi detto nel nostro Discorso preliminare, ha voluto di soppiatto, qual si conveniva alla fierezza dei tempi, flagellare il vizio e la iniquità dei potenti e principalmente della Corte Romana, cagion prima di tutti i mali in ogni tempo. Non poteva egli con chiarezza profferir la parola del vero, senza trarsi addosso più fiera la tempesta dei suoi disastri; e dovè quindi confidarsi al misterioso gergo della scuola arcana; quasi fosse ben sicuro che nel corso di qualche secolo dipoi egli conseguito avrebbe il fine di una nobile vendetta, tramandando a noi l' eredità dell' odio contro il vizio con la certezza della Vittoria.

— FILOLOGIA.

Insegnare, Ammaestrare, Istruire, Addottrinare.

Insegnare ha quasi senso generico di fare apprendere ad altrui ciò che non si sa; cosicchè il meno dotto può insegnare al dotto cose che questi ignora. *Ammaestrare* ha senso di fare apprendere una dottrina, una scienza, o anche un' arte nei suoi elementi; e ciò si fa da chi più ne sa in chi non ne sa; cosicchè sempre l'ammaestramento è dal più dotto al meno dotto. *Istruire* è comunicare ad altrui una serie d' idee, e anche praticamente intorno a taluna o molte cose sì teoriche che

30. Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo.
31. Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
32. Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
33. Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:

VERSIONE.

E continuai a dire: Io mando alla memoria ciò che voi già narrate che sarà per avvenirmi lungo il corso di mia vita, e lo serbo vivo nella mia mente affinchè di poi unitamente a quel che mi disse Farinata, lo manifesti a Beatrice per essermi da lei, se pur concesso mi sia di poter fino a lei giungere, interpetrato e chiarito, dappoichè ella che tutto sa, può farlo. È mia volontà però che sia a voi manifesto tuttociò che vi ho detto e che ho ancora a dire, cioè che sono pronto a sopportare ogni avversità di fortuna per ogni verso con tutta rassegnazione, quante volte però la coscienza non me ne possa dare rimorso. Tal doloroso pronostico che mi avete fatto dei disastri della mia vita ventura, non mi giunge pur nuovo, non essendo la prima volta che le mie orecchie l'ascoltano. La Fortuna perciò mi prepari pure o amaritudini o gaudi, come pur le piaccia, dappoichè io, senza pur mai mutarmi, tanto prenderò cura di essi, quanto potrò prenderne del villano che maneggia la sua marra. Quando ebbi detto ciò, Virgilio volgendo il capo sul destro lato guardommi, e poichè mi ebbe attentamente fissato pronunziò queste sentenziose parole: Ben ascolta, chi la nota, *volendo dire che colui il quale nota la sentenza che ascolta per servirsene ad occasione, può dirsi saggio per aver ascoltato bene.*

---

pratiche; cosicchè riguarda tutto l'uomo sì per la scienza, che per l'arte in generale. *Addottrinare* è più d'insegnare e d'ammaestrare, ma è meno d'istruire. Si addottrina taluno in una scienza o in un'arte soltanto, sicchè ne avrà piena conoscenza.

— Modi di dire:

Facciano strame di lor medesime, è modo figurato che vale fare strazio di loro stessi.

In cui riviva la sementa, ossia in quel luogo si riproduca o germogli il seme.

Nido di malizia; è vago modo figurato.

Se fosse pieno tutto il mio dimando, cioè se il mio desiderio fosse pienamente adempito e soddisfatto.

Esser posto in bando dall'umana natura, cioè esser privato di questa nostra umana vita. Si noti che taluno postillatore invece di *dall'umana*, legge, *dell'umana natura*. Il Foscolo dice che *dalla umana natura* pare più proprio, benchè meno elegante. Pur si scansa l'equivoco che indurrebbe a pensare alla prima che ser Brunetto fosse stato posto in bando dell'umana natura. Nè gli scrittori che per azzimarsi d'eleganze danno in equivoco, sono pochi, nè antichi.

In la mente m'è fitta la cara immagine, è bel modo e vale aver sempre presente all'anima la immagine.

Insegnare come l'uom si eterna; è nobilisssima locuzione per ogni verso.

Avere in grado taluna cosa, vale ritrar piacere della medesima.

Convien che nella lingua si scerna, ossia puossi ben rilevare e conoscere chiaramente dal parlare che si fa.

Abbo ed *aggio*, per *ho*, sono voci antiche, or non più in uso nella lingua scritta; usasi bensì *aggio* nella lingua parlata tuttavia dal volgo nelle nostre provincie meridionali.

30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Spesso l'uomo vuolsi fare banditore di consigli e maestro di virtù inculcando rassegnazione ad altrui nei disastri della vita; ma allorchè poi spiri contro di lui il mal vento della sventura, egli medesimo forse smarrisce la rassegnazione, perde il consiglio, e abbandona la virtù. Ben virtuoso è a dirsi colui che con animo rassegnato saprà invero sopportare le angustie, i disagi e i dolori a cui viene dalla fortuna assoggettato. Come di mezzo alle onde burrascose l'esperto nuotatore giunge ad afferrare uno scoglio su cui salva la vita, così di mezzo alle traversie quei che sente la purezza di propria coscienza lottando con costanza, riesce a salvezza afferrandosi al saldo naviglio della virtù. Sarà costui degno

di ammirazione e di lode, perciocchè ha egli trionfato del male. Fu Dante uno di quei pochissimi che sanno tener fronte ai fiotti della sventura, e che armato di fortezza, la quale ingenerata viene dalla verità, seppe farsi della sua sventura una gioia di conforto, sicchè per essa pregustasse i frutti d'una gloriosa fama. Ma tra tanto turbine di sciagura, in cui egli vorticava, avrebbe forse potuto serbarsi incontaminato ed incolume, se sentito non avesse la purezza della propria coscienza? È in quella ove egli si specchia, e vi scorge riverberata la luce della sapienza e l'affetto dell'umanità. Confidato perciò a se stesso nel limpido mare di quella, aveva pur troppo di che potersi confortare, dappoichè vi trovava pura e splendida ogni idea, e puro e nobile ogni affetto. Qual gaudio migliore poteva egli provare del potersi racconsolare nella stessa sua virtù tra tanta amarezza della vita? Se gaudio è all'uomo serbato, dice l'Apostolo, si è quello della propria coscienza: *Gaudium nostrum est conscientia nostra.* E tanto ben di leggeri alle avversità della fortuna si resiste dall'uomo di virtù, inquantochè sentesi egli fortificato dalla certezza del bene operato a pro d'altrui. La pena meritata al delitto logora l'anima del delinquente con mille amari pungoli di rimorso; ma se la virtù invece è oppressa e flagellata, essa si munisce di tale fortezza che saprà colla morte resistere fino al trionfo. Perciò Dante sentendosi virtuoso abbastanza, comechè condannato si vedesse al rogo, lieto nondimeno dell'esser puro di colpa potè dire d'esser presto alla fortuna comunque essa volesse, non altrimenti che detto aveva Davide; (Cap. 37, Vol. 18) *Quoniam ego in flagella paratus sum.*

— ESTETICA.

Notando quanto il poeta sia accorto e studioso in rispondere a ser Brunetto Latini, non possiamo non internarci nel senso per comprendere la bellezza del suo dettato; dappoichè gli affetti che egli manifesta, e i giudizi che fa, dopo quello che gli si è annunziato dal suo Maestro, sono di tanta importanza che, animati come essi sono da forza di sentimento presentano una realtà tutt'altro che poetica e fantastica. Ma pure la poesia forse non veste il vero? che se così poi non fosse, non sapremmo se potesse trarsi diletto da ciò che non avesse fondamento veruno di realtà, così che in fine si ridurrebbe a stranezza. Uscendo però da tali considerazioni le quali tornano d'inutile applicazione al dettato Dantesco a cagione della sua vera tempra di classicismo, richiamiamo l'attenzione su i vaghi modi da lui usati sempre aggiustatamente ai suoi affetti. Ciò ei sentiva di fare, perchè non sapeva certamente mai altro pensare ed altro esprimere; epperò diceva che scriveva ciò che gli veniva narrato del corso della sua vita, mentre era egli stesso che il narrava scrivendo. Aveva ben giusta coscienza della trista sua condizione, ed era ben convinto che la sventura lo avrebbe per sempre accompagnato; ma ciò nondimeno egli tetragono ai colpi di quella, manifesta e confessa che avrebbe sopportato le amaritudini e i dolori con tale fortezza di animo quale a lui si conveniva. Con quanta singolarità di forma figurata abbia egli ciò espresso in tutto questo tratto, non torna fatica il poterlo scorgere; e tanto più bello ciò riesce, inquantochè vi si rileva un continuato intrecciamento di sentenze. Quel che infine richiama l'attenzione e ferma il pensiero, si è la maraviglia che mostra Virgilio, e la sentenza che profferisce dicendo: *bene ascolta chi la nota.* Tal modo sentenzioso e proverbiale è tale che nel suo laconismo ci dà ad intendere tanto, che forse non potremmo altrimenti. Ciò valeva per Virgilio a fare capire a Dante che quello ch' egli aveva detto nell'Eneide V, cioè che ogni calamità può superarsi con la rassegnazione: *superanda omnis fortuna ferendo est*, era stato ben da lui compreso, e che ne faceva buon tesoro.

— STORIA.

Dante dice e dichiara d'esser presto alla fortuna, come essa vuole, e con ciò si rassegna a tutto che poteva e doveva aspettarsi di male dai suoi nemici, che come avevano macchinato a lui l'estremo danno, così ancora tramavano rovina alla patria. Della qual cosa assai più che del proprio male egli lamentando confidava ad un avvenire che lo avrebbe fatto risorgere a novella vita; e siffatta confidanza riponeva egli, non nella concordia degli Italiani, i quali ei vedeva, altri starsene dormigliosi sullo strame della loro neghittosità, ed altri desti soltanto per vituperarsi e dilaniarsi miseramente tra loro medesimi, ma bensì in colui che varcando le Alpi venuto sarebbe da Germania a sollievo di questa infelice Terra, fatta allora più che mai nido di serpi, e covo di iniquità. Arrigo di Lussemburgo era per lui il salvatore d'Italia; egli soltanto poteva far tacere le discordie e disperdere le mali arti dei pravi cittadini, cosicchè gli onesti, che doloravano affannando nell'esiglio, ritornassero in patria. Quando però tanto ardore vediamo in lui in riporre tutte sue speranze di salvezza della patria in uno straniero, qual era Arrigo, qual giudizio noi faremo del concetto politico di Dante? Tale dimanda nasce dall'aver veduto accusar Dante da taluno poco convenientemente al grande amore che l'esule Ghibellino nutriva per l'Italia; cosicchè togliendogli anche il sentimento del mostrarsi Italiano lo incolpano d'aver parteggiato pel Tedesco. Stando sul proposito, vi ha chi risponde per modo che ogni dubbio sia rimosso, sicchè Dante risulti quale egli è, fondatore della unità, indipendenza e libertà dell'Italia. « Le accuse, dice il Prof. A. Zoncada, (Centen. di Dante, p. 241) che si fanno a Dante come italiano movono più da alto, ma non hanno maggior fondamento di vero che s'abbino le altre contro il fiorentino. Perocchè all'infine, chi ben consideri, tutta la gravità che paiono avere a prima vista nasce da quell'errore troppo comune di voler giudicare il passato dal presente, e dalla identità dei nomi che occorrono in tempi diversi argomentare all'identità dei concetti e delle cose.

Tenne Dante, dicono coloro che vogliono ad ogni costo ridurre il passato alla nostra misura, tenne per l'impero, e impero tedesco; ma impero siffatto non ricorda per noi che servitù secolare, dolori senza fine, per noi significa il diritto del più forte, lo straniero arbitro in casa nostra, un'Italia senza leggi, senza armi proprie, senza governo: dunque Dante non fu buono italiano. Per verità se il concetto ch'ei si era fatto dell'Impero potesse accordarsi col nostro tal quale si formò per una serie di troppo lunghe sventure, il torto di Dante ci par-

rebbe sì grave, sì enorme in tant'uomo da non potersi senza colpa scusare. Ma, lode al cielo, in realtà gli è tutto il contrario; dove noi altro non vediamo che mali, non vide Dante nè poteva vedere che il bene. Per esso adunque l'Impero era il concorso dei voleri, che, pur liberi rimanendo dentro il circolo segnato loro, retti da una mente sovrana si accentrano tutti in uno scopo comune; era il fascio che insieme ristretto resiste inflessibile a chi fa prova di spezzarlo; era il grande riparatore dei torti, a cui appellano i deboli e gli oppressi, il conciliatore che si frappone fra le parti incontrastato e obbedito dovunque; era l'ordine, e coll'ordine la forza, la sicurezza, la pace, senza di che domare alfin la barbarie non poteano anche le genti meglio sortite dal cielo. Il perchè nel concetto di Dante quel Dio medesimo che chiamava l'umana convivenza a felice vita, ordinava a regolatrice di essa sulla terra la podestà imperiale, quale unico mezzo a tanto uffizio per le cose del mondo, come nella maturità dei tempi dovea poi per le cose del cielo ordinare la papale podestà. Per tal modo nella mente del poeta filosofo erano il papa e l'imperatore i due soli destinati negli eterni consigli di Dio ad illuminare le due strade che l'umanità deve percorrere per giungere al suo fine, quella che a Dio e quella che mena al buono stato nelle cose del tempo. Acciocchè tuttavia le due podestà conforme all'alto intento pel quale furono istituite, tutti producessero realmente i buoni effetti di che erano virtualmente capaci, e nessuno dei funesti che il mal uso o l'eccesso può generare, facea bisogno che ognuna fosse libera e indipendente nella sua sfera, di guisa che bilanciandosi tra loro ugualmente fossero ambedue l'una dall'altra tenute in rispetto, nè mai potessero superchiare a danno di quella ben ordinata libertà che è fondamento al felice stato del genere umano.

A chiarire che Dante, costituendo il monarcato universale non intendeva di fondare il dispotismo, basti ricordare come egli insegni appunto nella Monarchia, *che la umana generazione ottimamente vive allora soprattutto che libera mantiensi* (*Humanum genus potissimum liberum optime se habet* (De Mon. Lib. I, p. XIV); *che non il popolo è fatto pel re, ma il re pel popolo* (*non est gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (ibidem); nel che si dimostra ben più liberale di quel De Maistre, il quale tiene senza più che il popolo sia fatto pel sovrano e il sovrano pel popolo, e l'uno e l'altro acciocchè vi abbia una sovranità. Nel Purgatorio non altrimenti piacque a Dante di farsi presentare dal suo Virgilio al rigido Catone, qual uomo cercatore di libertà; per l'amore di questa vuol essere raccomandato al forte petto di colui che sdegnò di sopravvivere alla libertà di Roma, magnanimo rifiuto della vita che ne farà sì luminoso il corpo nel gran giorno:

> Or ti piaccia gradir la sua venuta,
> Libertà va cercando che è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
> Tu il sai, che non ti fu per lei amara
> In Utica la morte, ove lasciasti
> La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Ma Dante credeva l'umana generazione allora massimamente essere libera quando obbedisce al monarca. Voleva egli appunto l'Impero per abbattere la tirannide, che spesso toglie al cittadino la libertà di operare secondo virtù; e quindi Impero e Virtù dovevano nel suo concetto darsi la mano reciprocamente, e sempre muovere di pieno accordo, perchè l'una cosa non può stare senza dell'altra, e si richiamano a vicenda come la causa l'effetto, e per converso.

Così voleva il bene del mondo, così giustizia; perocchè nè l'Impero avea creato il Papato, nè il Papato l'Impero, sì veramente Dio l'uno e l'altro istituiva di guisa che dal fatto stesso si facesse chiaro essere ognuno ne'suoi limiti padrone di sè, nè potere l'uno sull'altro vantar diritti, dappoichè se la Chiesa ricevea suoi poteri da Cristo, i suoi aveva l'Impero ricevuti da Dio stesso innanzi che la Chiesa fosse, e quello, come ognun vede, senza di che una cosa ha tutta sua virtù non può di siffatta virtù esser cagione. Nella separazione pertanto e nell'equilibrio perfetto dei due poteri scorgeva egli l'unico mezzo sicuro, onde potesse la umana generazione procedere spedita e franca per quella via di civile e moral progresso, alle quale è chiamata. Perciò si duole che l'un potere, o per usare il suo linguaggio, l'un sole abbia spento l'altro, entrando cioè il papa in luogo dell'imperatore, onde giunta la spada col pastoral forza è che l'una e l'altra podestà vadano fuor di strada del pari, dappoichè, essendo unite di viva forza e confuse insieme, dove voglia l'una trascorrere, non può essere dall'altra tenuta in freno.

Veramente e codesto equilibrio delle due podestà rivali e codesto monarcato universale quali Dante divisava nel *Convito*, nel libro *De Monarchia*, nella *Commedia*, debbono parere a noi nulla più che il sogno di un grande ingegno. In effetto se nell'ideale del poeta tutto concorre maravigliosamente a bene di tutti, forze uguali nei due poteri, e quindi rispetto reciproco, concordia d'intenti con mezzi diversi, e generosa gara di ben fare, potenza stragrande nell'imperante, e non pertanto temperanza di modi e discrezione di comando, chi direbbe consultando la storia del mondo, questa severa, inappellabile verificatrice dei concetti attuabili, che quell'ideale abbia trovato o possa giammai trovare alcuno riscontro sulla terra? Lasciando stare che in tanta diversità di cielo, di schiatte, di usanze, di culti, mal sapremmo immaginare tutto il mondo raccolto sotto il principato di un solo, quando il fatto ci prova l'impossibilità di tenere a lungo unite sotto uno scettro pur le genti affini e di una credenza. Concesso anzi che il mondo si potesse ridurre a riconoscere questo unico, supremo impero, dappoichè nè re, nè repubbliche si hanno a togliere, giusta le teorie di Dante, troppo è chiaro che rimanendo nel mondo le stesse cagioni di discordia non potrebbe pur coll'Impero posare giammai. Però dove nè voglino i re star contenti, come piace a Dante, *nei termini dei regni loro*, nè i comuni por giù le ire di parte, che farà l'Imperatore per mettervi riparo? In che modo farà valere il suo arbitrato? anche colla forza al bisogno; ma di questo chi sarà giudice? Nè lui sicuramente, l'imperatore, nè i re o comuni querelanti, che tutti ad un modo sarebbero giudice e parte in causa propria; nè saprei da qualunque parte fonda quel diritto, se più doversi temere o l'abuso di un potere incontrastato, ovvero gli eccessi di una libertà indefinita, ridotta a non poter uscir mai da quel

terribile bivio del dispotismo e dell'anarchia! Dove troveremo quel perfetto Imperatore, che Dante ideava più da poeta che da filosofo, questo Cesare ottimo fortissimo sapientissimo che in sè congiunga per bene e perfettamente reggere la filosofica autorità colla imperiale? Ma posto ancora per impossibile che questa fenice d'imperatore s'avesse a trovare, come fare che due podestà, libere affatto e indipendenti tra loro, si movano nello spazio medesimo perpetuamente e mai non si tocchino, non s'impaccino a vicenda, non si occupando l'una che delle cose del mondo, e l'altra che delle cose del cielo? Chi segnerà i limiti che separano gli interessi del cielo da quelli della terra, senza di che la giurisdizione di ciascuna podestà non si può determinare? come serbare questa separazione così precisa, così netta quando il subietto delle due podestà è pur sempre il medesimo, l'uomo vogliam dire tutto intero, questo essere composto d'anima e di corpo? A quel modo adunque che non si potrebbe separare l'anima dal corpo senza che l'uomo ne sia disfatto, così non potresti senza disfare il mondo le cose dello spirito separare da quelle del corpo, l'ordine fisico dal morale, l'atto esterno degli organi materiali dall'interno della volontà donde move. Ora se la volontà dell'uomo ha per causa movente una fede, e a questa il principe non può comandare, che ne sarà dove l'atto esterno, che il principe impone, con essa fede non si accordi? che sarà, dove per contrario l'atto ch'ei divieta, sia per quella un dovere? Qui l'urto è inevitabile, e forza è pure che l'una delle due podestà, poichè di diritto nol potrebbe fare essendo uguali, s'imponga all'altra violentemente, e a se la tiri a mano a mano e l'assorbisca. S'ha egli adunque sì la norma suprema e sì l'equilibrio di queste due podestà da cercare fuori dell'una e dell'altra ad un modo, in un principio di autorità più alto, più spassionato, nella volontà e nella ragione dell'umanità in generale? Noi lasceremo a chi tocca il disputarne, che non vorremmo in questione tanto intricata, dove si smarrirono i migliori ingegni, star mallevadori delle conseguenze gravissime che si potrebbero cavare da un principio posto in falso. A noi basti l'aver dimostrato che codesto monarcato universale, codesto equilibrio dei due poteri, quali Dante imaginò come filosofo e poeta, non erano nè poteano essere che un'utopia, ma utopia di un alto e magnanimo spirito, il quale idoleggiando l'ideale del supremo bene, tanto ne innamora che scambiando il desiderio della cosa colla cosa stessa, riesce a dar capo ai fantasmi della sua mente e trasformare i concetti propri in enti reali ».

— FILOLOGIA.

Arra, Caparra, Mallevadoria, Pegno.

Arra è piccola parte del pagamento che siasi fissato e pattuito, tra il compratore e il venditore, e si dà per sicurtà del contratto; cosicchè essa si perde qualora non si volesse fare più il contratto. Tale voce non è più della lingua parlata; usasi però nella poesia. *Caparra* è voce sostituita ad *Arra*, dalla quale trae origine; è prestazione che si dà dal contraente pagatore sul primo; ha talora sensi traslati. *Mallevadoria* è l'obbligazione che taluno fa di se stesso e di parte del proprio per altrui; essa è semplice obbligazione che si fa da persona terza. In poesia vuolsi usare *Malleveria*, benchè pure si usi nella prosa, e anche in lingua parlata. *Pegno* è ciò che si dà al creditore per rassicuranza del debito; pagato il debito, si restituisce il pegno.

— Modi di dire:

Ciò che narrate di mio corso scrivo, ossia segno ed imprimo nella memoria quel che mi annunziate che sarà per avvenirmi nel corso della vita.

Serbarlo a chiosar con altro testo, ossia ritenerlo a mente per dichiararlo avvalorandolo con altra sentenza affine di averne tutta certezza.

Pur che la coscienza non mi garra, ossia non mi riprenda col rimorso.

Esser presto alla fortuna, cioè rassegnato al bene e al male che potrà venire.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra, ossia la predizione che mi si fa non mi giunge nuova.

Giri fortuna la sua rota come le piace; è bel modo figurato denotando il bene o il male che possa venirci da quella che dicesi fortuna.

Volgersi indietro in su la gota destra, ossia volgere il capo indietro da parte destra.

Bene ascolta chi la nota; è modo sentenzioso, che vale che chi nota la sentenza che ascolta per praticarla a tempo e luogo, si può dire che l'ascolta bene.

34. Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
35. Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che il tempo saria corto a tanto suono.
36. In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
37. Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
38. Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

VERSIONE.

Comechè Virgilio diretto mi avesse tali sentenziose parole, io non dimeno cammin facendo continuai a parlare con Ser Brunetto e gli domandai quali in quella turba di sua compagnia fossero coloro che per fama e per grado potevano notarsi. Ser Brunetto tosto mi rispose: È ben fatto che tu sappia da me qualchedun tra loro, ma lodevol cosa però si è il non premerti di sapere chi mai sieno gli altri, dappoichè la brevità del tempo ci toglie di poter discorrere e riferire di tutti come si converrebbe. Ad ogni modo io vo' che tu in generale sappia che tutti furono preti e frati, e ancora distinti letterati e di gran fama, i quali nel mondo di lassù tutti quanti si lordarono della colpa stessa di tal nefando vizio. Tra quella stessa turba di miseri condannati che tu passar vedesti, si trova il grammatico Prisciano, e con lui anche il giureconsulto Francesco d'Accorso; e se avessi tu avuto brama di riconoscere tal'altro tra codesta sorta di gente, ben potevi vedervi colui che Vescovo essendo di Firenze, cioè messer Andrea de'Mozzi, fu di poi da questa sede che è posta sull'Arno, tramutato a quella di Vicenza posta sul fiume Bacchiglione, e ciò fu per ordine del Papa; ed ivi infine morì, senza poter più fare il mal uso dei suoi nervi contro natura.

---

34 — 35 — 36 — 37 — 38 — MORALE.

Quando si tratti di vizio non vi ha difetto di concorrenti; e quando poi il vizio è tale che dia solletico al senso, allora più che mai vi si vede affluire tal copia di gente, di cui *laudabile fia il tacerci*. Non è dubbio che chiunque si rende dispregiatore delle leggi, non può non cadere egli stesso nel dispregio; e tanto meritevole di biasimo ei diviene, allor più che la legge sia positiva. E pure torna maraviglia che gente dedita alla investigazione della scienza, e alla coltura del sentimento religioso, si lasci più che altra trascinare da tale malvagia suggestione a rompere la barriera della legge naturale e a discendere al di sotto dei bruti. Non altrimenti potremo però uscire da tanta maraviglia, se non dal considerare d'essere l'uomo in ogni condizione in cui ei si trovi, viziato nella prima radice, e capace perciò per forza d'orgoglio di provarsi a disconoscere ogni legge. Orazio pur troppo consigliatamente seppe dire che l'umana genia corre verso là dove le si fa divieto: *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Di tale vizio di estrema degradazione Dante ripugna di far ricordo di chi si fosse renduto *lercio;* e benchè grande sia la turba di costoro, pure ha ritegno di farne nota, e più lodevole ritiene il tacersi. *Saper però d'alcuno è buono*, e nomina in prima il Grammatico Prisciano, e poi il Giureconsulto Francesco d'Accorso, ed in ultimo il Vescovo Fiorentino Andrea de' Mozzi. Con aver egli fatto ciò, dà ad intendere che quanto più turpe è il vizio, tanto più diviene potente nel cuore umano. Uopo è però che l'uomo, a non lasciarsi vincere sì che scenda di poi nel dispregio della umanità istessa, si stringa alla ragione, la quale è l'unica guida di lui per sottrarlo sempre al male e dirigerlo alla virtù.

— ESTETICA.

Non veniamo a far parola di vaghezze di pensieri e di forme usate dal poeta, facciamo bensì notare un modo che sa di bruttura, il quale senza dubbio è abbietto, svegliando idea che move a schifo, nel dire: *se avesse avuto di tal tigna brama*. Veramente ciascuno vede che la parola *tigna* sia qui adoperata non nel suo vero senso, ma traslatamente, a significare quei miseri riguardo alla bruttezza della loro sozza colpa. Dovremmo forse qui biasimar Dante d'aver egli introdotto parola che sa

d' indecenza; pur non dimeno basterà ricordare, come ci dice il Biagioli, la sentenza del gran maestro: *omnia verba suis locis optima, etiam sordida dicuntur propria*: anzi il saperle collocare, accresce vaghezza ai componimenti.

— È importante avvertire che il Testo da noi seguito è secondo la lezione del Foscolo. Quindi facciamo notare che in tutti i codici si legge diversamente il verso: *E Francesco d' Accorso*, ecc., cioè con diversa punteggiatura. Al Foscolo però è piaciuto di alterarlo, non solo perchè il verso ha migliore interrompimento, e la prosodia del metro ne acquista, ma perchè quell'*anco* riferito al Vescovo gli dirizza la satira più di proposito.

— STORIA.

Prisciano ebbe i natali in Cesarea, e nel cominciar del quarto secolo dell'era cristiana acquistò grande fama di Grammatico. Di tale sua celebrità egli si tien grato al suo maestro che fu Teoctisto, da lui nominato *decoro dell' eloquenza*. Da quanto può rilevarsi da' suoi scritti, aveva già egli abbracciato il cristianesimo; ma nulla di particolare può poi sapersi della sua vita. Fermossi in Costantinopoli, ove nel 525 faceva fiorire una numerosissima scuola. Benchè occupato fosse all'ammaestramento, pure fu scrittore, e la principale delle sue opere fu un Trattato di Grammatica ben voluminoso, cui dedicò al Console Giuliano, dal quale veniva protetto. « Prisciano, dice un filologo tedesco, è fra i Grammatici latini, per quanto li conosciamo presentemente, uno de' più importanti; la semplice ispezione dell'*Index auctorum* fa vedere il numero considerabile d' autori greci e latini cui ha citati e copiati in gran parte letteralmente, e di cui i più sono perduti per noi. Nessuno ha trattato la Grammatica latina con altrettanta estensione: ha conosciuto e consultato tutti i grammatici anteriori, da Varrone e Verrio Flacco, fino a Donato e Nonio Marcello; ed ha frequentemente trascritto le loro opinioni. Sotto l' aspetto dell'esame filosofico della lingua, sotto quello della moltitudine delle regole grammaticali, della sagacità, delle cognizioni letterarie, dello stile, supera tutti i suoi predecessori, su i quali ha altronde il vantaggio di conoscere la lingua greca; il che l' ha posto in grado d' istituire un parallelo continuo tra il greco ed il latino; ma si rende soprattutto prezioso tale autore, per quantità grande di frammenti d'autori greci che ci ha conservati ». Fino a quando ebbero a risorgere le lettere in Italia, la lingua latina fu insegnata sulla sua Grammatica; e vi ebbero perciò chi la compendiarono dipoi nel medio evo per agevolarne l' insegnamento. Nel secolo XV si fecero non meno di sei edizioni sì della Grammatica che dell'altre sue opere, e la prima edizione si ritiene d'essere stata quella del 1470 in Venezia. Altre notizie più di quelle da noi riferite non si hanno intorno a tale uomo, sicchè non è possibile sapere qual' uomo sia egli stato nei costumi. Da tale difetto di notizie di sua vita si è da taluni voluto ritenere che Dante nello accasarlo tra i Sodomiti ha potuto intendere di tutti i precettori, i quali insegnando a giovanetti possono facilmente esser presi dalla smania di tal vizio.

— L'Anonimo parlando di Francesco d'Accorso dice: « questi fu messer Francesco di messer Accorso, il quale messer Accorso fece le chiose sopra i libri di corpo di ragione. Il detto messer Francesco succedette a lui, e lesse in Cattedra a Bologna nel generale studio. Fue del contado di Firenze il padre e il figliuolo. » Il Mazzuchelli nella sua opera degli *Scrittori d'Italia*, Vol. I, par. I, ne riferisce le seguenti nozioni biografiche: « Francesco Accorso, figliuolo del celebre Glosatore Accorso, e fratello del Cervotto, fu anch'egli illustre Giureconsulto, e visse intorno la metà del secolo decimoterzo. Fu egli emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare in conto della sua legittima. Abbiamo dal Panziroli che tal credito e stima egli acquistasse presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettar l'invito fattogli dal Re d'Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la Ragion Civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione di beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico; sebbene inutile riuscì questa accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belli e singolari documenti intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolti, e pubblicati Tommaso Rymer da' quali ricavasi che il Re d' Inghilterra, il quale trasse in Francia e forse anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo I, della linea de' Conti d' Anjou, e IV di questo nome, il qual nel 1273 essendo di ritorno dalla Crociata, passò per l' Italia; che questo Re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla Corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle Assemblee degli stati Generali; e che gli diede un' annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato da' Bolognesi l'obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare, ch' egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi, egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de' suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le Leggi Civili in Tolosa, e quivi fu che spiegando, come narra Cino da Pistoia, il Trattato *de eo quod interest*, trovossi molto imbarazzato, allorchè tramescolato essendosi tra i suoi scolari in abito sconosciuto Jacopo de' Ravani Giureconsulto di que' tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere; e pure scrive il Tritemio ch' egli era *in jure civili egregie doctus*, non meno che *in aliis Philosophiæ disciplinis multum eruditus*. Pare ch' egli si trovasse in Siena nel 1285, nel qual' anno espose con Dino da Mugello, e con altri, il suo parere in un Consiglio ordinato allora da quella città circa alcune pretese de' Frati Gaudenti, di che fa menzione il Signor Domenico Maria Manni.

Morì nel 1294, se dee credersi all'Alidosi, il quale riferisce il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di Maggio dell'anno antecedente 1293. Fa egli in esso testamento diversi legati pii: dispone di alcuni crediti che tiene col Re d' Inghilterra, e ci fa apprendere ch'ebbe moglie, ma che di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome Dota, la quale fu moglie di M. Diotalevo da Lojano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri, e danari per legato.

Fu seppellito in Bologna nel Cimitero di S. Francesco nel bel deposito d'Accorso suo padre colla seguente iscrizione:

SEPULCRUM
ACCURSII GLOSATORIS LEGUM
ET
FRANCISCI EJUS FILII.

Egli fu, come, dopo Filippo Villani, scrive Cristoforo Landino, *contro a Giureconsulti Bolognesi avidissimi di spegnere la fama d'Accorso, acerrimo, e vero, e pio difensore delle paterne Glose.* Il suo ritratto si vede ancora di antica mano nelle volte della Real Galleria di Toscana.

Le opere che a lui si attribuiscono sono:

I. *Casus longi super V Libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium. Basileæ* 1479; e di nuovo *Argentinæ* 1484, in fogl.

II. *Casus breves super sextum Decretalium Clementis. Argentinæ* 1485, in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra sono quelle stesse sue annotazioni, cui sappiamo essere state inserite nel Corpo del Diritto Canonico pubblicato nel 1604 in 3 tomi, in fogl.

III *Orationes duæ. Venetiis* 1499 in 4.°

IV. *Glossæ in Joannem antiquum Glossatorem. Francofurti* 1615, in 8.°

V. *Glossæ ad Institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent.* 1617, in 8.°

VI. Sappiamo inoltre dall'Alidosi, dal Bumaldi, e dall'Orlandi, ch'egli fece delle aggiunte alle glose di suo padre, che trovansi stampate; che scrisse sopra i Digesti, e sopra il Codice; e che trattò altresì molte questioni che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico, e Jacopo Butrigari veggonsi citate.

— Colui che fu per ordine di Papa Niccola Orsini *tramutato d'Arno in Bacchiglione*, fu, come ci narra il Landino, « messer Andrea de' Mozzi, Vescovo di Firenze, il quale e perchè era di molto poca prudenza, ed al tutto senza alcun sale, e disonesto soddomita, messer Tommaso Cavalier Fiorentino, suo fratello, curò in forma per allontanarlo da se, che fu promosso per Niccolao Orsino sommo Pontefice al Vescovado di Vicenza. Adunque perchè Arno fiume passa pel mezzo di Firenze, e Bacchiglione corre lungo le mura di Vicenza, pone i fiumi per la città. Costui morendo a Vicenza vi *lasciò li mal protesi nervi*, perchè contro natura gli esercitava ». Il Vellutello parimente riferisce d'esser costui, « messer Andrea de' Mozzi, Vescovo di Firenze, il quale essendo, senza alcuna vergogna, solennissimo soddomita, messer Tommaso suo fratello, per levarselo dinnanzi agli occhi operò tanto col sommo Pontefice che lo trasmutò dal vescovado di Firenze, per la qual città passa il fiume d'Arno, in quel di Vicenza, appresso della quale passa il Bacchiglione. Ove morendo vi lasciò *i mal protesi nervi*, per avergli così usati; volendo inferire che egli non lasciò il vizio, ma che il vizio, necessitato dalla morte, lasciò lui ».

— *Servo de' servi* s'intitola anche oggidì il Sommo Pontefice nel sottoscrivere, volendo ostentare umiltà, mentre non vi ha autorità sulla terra che sia nel fatto più orgogliosa di quella del Papato Romano. Tal titolo fu preso da Gregorio I, detto Magno, allor quando salì al Pontificato. Fu creato Pontefice a' 3 settembre dell'anno 590.

— FILOLOGIA.

Lercio, Sudicio, Quitto.

Lercio è dal Lat. *lurcones*, i quali divorando nel mangiare s'imbrattano come maiali; dice più delle altre voci.

Sudicio è meno del primo, ed usasi anche traslatamente per denotare avaro.

Quitto è voce di molto uso nel Senese, dando idea di esser sudicio per miseria.

— Modi di dire:

Non dimen parlando vommi, cioè che tuttavia continuo camminando a discorrere.

Più sommi: è italianismo per l'aggiunta dell'avverbio comparativo, stantechè l'aggettivo *sommo* esprime idea superlativa per se solo.

Saper d'alcuno è buono, vale torna utile sapere il nome di qualcheduno tra loro.

Fia laudabile il tacerci degli altri, vale esser cosa ben fatta non nominare gli altri.

Il tempo è corto a tanto suono, ossia non basta il tempo a fare tanto suono di voce, cioè a parlare.

D'un medesimo peccato al mondo lerci, ossia colpevoli e bruttati d'un medesimo peccato nella loro vita.

Turba grama, ossia raccolta di gente afflitta e misera.

Aver brama di tal tigna, vale aver desiderio di sapere chi fossero quei meschini e abbominevoli per la loro sozza colpa.

Lasciare li mal protesi nervi, vale morire. Suolsi comunemente per morire dirsi lasciar la pelle; e qui più specificatamente vale morire, lasciando il vizio del mal uso fatto dei nervi contro natura.

Potei, per *potevi*, non da imitarsi.

39. Di più direi; ma il venir, e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.

40. Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

41. Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

VERSIONE.

Starei ancora a dirti molte altre cose; ma il venir con te conversando non può essermi ancora più lungamente concesso, dappoichè di già veggo sollevarsi di lontano un altro nugolo di polverio a guisa di fumo: ciò mi annunzia che si avanza un' altra turba di condannati, alla quale io non posso immischiarmi, appartenendo essi ad altra specie di questo vizio. Intanto dipartendomi da te, ti raccomando l'Opera mia intitolata il Tesoro, *essendochè per essa io lassù nel mondo sono ancor ricordato, e vivo; questo soltanto e non altro a te chiedo. Poichè Brunetto finì di dir ciò si partì, e si diè a correre talmente che parve come uno di coloro i quali nella prima Domenica di Quaresima nell' aperta campagna in Verona corrono il palio del drappo verde; e per poter raggiungere la sua masnada si diè a tanta velocità che di que' pedoni corridori di Verona parve d' essere il primo e non l' ultimo, cioè quei che vince, e non colui che perde.*

---

39 — 40 — 41 — MORALE.

Poichè di coloro che entrano a discorrere con Dante non vi ha chi non si raccomandi per essere ricordato alla memoria dei viventi, vediamo ciò farsi ancor da ser Brunetto in un modo tutto affettuoso ed opportunamente singolare, perciocchè non altro ei raccomanda se non il prodotto del proprio ingegno, in cui possa sperar fama duratura. Ed in vero non ricordanza di onori, nè di ciò che valga a dilettare il senso, può interessar giammai colui che si vive della vita dell'intelletto e si nutrica del pane della scienza. Egli ha invece in non cale le onorificenze, dispregia le blandizie, e non si lascia vincere da cupidigia di tesoreggiar ricchezze, le quali cose non sono per lui se non suppellettile straniera al conforto dei mali della vita. Il campo ove possa egli vivere unicamente deliziandosi, si è quello dove possa veder germogliare fiori di affetto e d'intelligenza, sicchè, ingentilendo i costumi, operino il bene dell'umanità. Si è questo il più bel gaudio ed il solo compenso delle veglie durate nel sacrifizio d'ogni piacere di questo mondo. Pel sapiente niuno miglior conforto è di quello della fama che si spanda dai prodotti della intelligenza; dappoichè essa gli presenta un tal vivere che lo fa eterno nella memoria e nell'affetto dell'umanità. Se tutto è vanità nel mondo, non suona vanità di certo la nobil fama che si spande dalla scienza; epperò potè ben dirlo Ovidio:

super alta perenni
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.

— ESTETICA.

Nella similitudine che il poeta v'introduce in rassomigliare Brunetto Latini a taluno di coloro che in Verona correvano il drappo verde, mentre vi notiamo sempre la solita aggiustatezza e convenienza, qui per di più vi notiamo un rincalzo di similitudine; e ciò si rileva dal primo *parve di coloro*, e dal secondo *parve di costoro*. Riesce ciò invero quasi fatto a mo' di giuoco; ma purnondimeno è talmente fatto da non potersi pur dire una superfluità, che anzi è tutto il contrario. Il Foscolo poi nota che « ne' quattro ultimi versi il *coloro* e il *costoro* e il *quegli* sono indizi delle strette fra le quali la nuova lingua, teneva il Poeta ».

— STORIA.

Il Tesoro è l'opera in cui Brunetto vive ancora, e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile dei suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il Naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze: è divisa in tre parti, e ciascuna parte in varî libri. I cinque della prima parte contengono la storia dell'antico e del nuovo Testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra ovvero la Geografia, finalmente quella dei pesci, dei serpenti, degli uccelli e dei quadrupedi. La seconda parte compresa in due libri, racchiude un sunto della morale di Aristotele, ed un trattato intorno ai vizî ed alle virtù. La terza, divisa pure in due libri, tratta parimenti dell'arte del ben dire, indi del modo di rettamente governare la repubblica. L'originale Francese di questa opera del Brunetto non vide mai la luce; ed a chi ci chiedesse per qual ragione lo scrivesse l'autore in una lingua a lui straniera, risponderemo colle sue stesse parole: *che ciò è per due cose; l'una perchè noi siamo in Francia: e l'altra per ciò che la parlatura francesca*

è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni Giudice; e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l'anno 1474. Quella parte poi che contiene il compendio dell'Etica d'Aristotele, venne tradotta dal celebre medico fiorentino Taddeo che a questi tempi vivea. Il *Tesoretto* non è già, come ha pensato il conte Mazzucchelli, un compendio del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarj, rimati insieme a due a due.

Essendo stato Brunetto ben accolto e soccorso da un dovizioso suo concittadino, mentre errava esule in Francia, tradusse a sua richiesta in lingua italiana il primo libro dell'Oratore di Cicerone, apponendovi i suoi commenti; ed a Brunetto si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone, che vennero pubblicate in Lione nel 1567. Finalmente egli lasciò scritta un'opera, intitolata il Pataffio, che al dire del conte Perticari si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l'Italia: perchè non pago il Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo del mercato, lo empì di bisticci, d'equivochi e e d'altre inezie.

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati per soddomia. Alcuni furono d'avviso che così adoperasse Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino; ma il conte Perticari dimostra che questa dannazione fu immaginata dall'Alighieri, poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell'osceno Pataffio, in cui il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomisti. Nè ci possiamo noi confortare col Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido scritto non fosse pubblicato, posciachè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi ed anche di lodarlo.

— Verona città della Venezia, fu fabbricata da quei Galli che vennero in Italia capitanati da Brenno, da cui in prima prese il nome di Brennona, e quindi fu detta Verona. Per essa passa il fiume Adige, il quale ivi prende nome di Bacchiglione. Fu patria di Catullo e di Plinio, secondo alcuni. Ai tempi di Dante la signoreggiavano gli Scaligeri, e Can Grande fu quei, presso cui il poeta esule trovò rifugio. Potè egli dimorandovi vedere la corsa che vi si faceva del palio di drappo verde da uomini ignudi, come dice l'Anonimo, nella prima Domenica di Quaresima d'ogni anno.

— FILOLOGIA.

Drappo, Sciamito, Raso.

Drappo è un telo che può essere ordinario e rozzo, di seta o pur no. *Sciamito* è drappo di varie sorti e colori, elegante e fine. *Raso* è drappo di seta o di lana fine, ed è lucidissimo.

— Modi di dire:

Nel quale io vivo ancora: vivere in una cosa, vale essere sempre ricordato nell'altrui memoria per taluna opera che rimane di colui che si diparte: come il genitore morendo vive anche nei suoi figli; e parimente vediamo che i grandi ingegni e tutti gli autori di grandi opere vivono sempre ricordati nella memoria delle generazioni.

Cheggio per chiedo, è voce ritenuta in poesia.

Parve di coloro che corrono il drappo verde, ossia parve d'essere uno di coloro che corrono il palio per guadagnare il premio del drappo verde. *Correre*, notò il Menzini, riferito dal Lombardi, ha il quarto caso, non solo come il *currere* dei Latini, ma anche della cosa o segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto: onde dicesi piuttosto *correre il palio, la giostra*, ecc. che *al palio, alla giostra.* Il Menzini s'ingannò, giudicando secondo la lettera, e non secondo la ragione che vuole che ogni relazione sia indicata dal segno relativo, e se questo vien tolto dall'ellissi, sta a chi legge a saperlo supplire.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Sopraggiunge un'altra torma di anime ree del medesimo peccato di altra specie, le quali furono gente famosa per armi e per consiglio. Dante entra in colloquio con tre di loro. Si giunge di poi al fiume là dove l'acqua tinta cade nell' altro Cerchio. Virgilio toglie a Dante una corda, onde questi era cinto, e la gitta giù nel burrato, e poco dopo si vede venir su una figura maravigliosa.

1. Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
2. Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
3. Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
4. Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

VERSIONE.

Io già mi trovava d'essere giunto in tal punto di quel Girone, donde si udiva il suono dello scrosciare dell'acque di quel ruscello, che si riversavano giù nell' ottavo Cerchio, sicchè in certo modo mi pareva di udire quel ronzio di confuso strepito che le api far sogliono nell'arnie: ed ecco un' altra torma di quei disperati, rei del medesimo peccato, benchè di diversa specie, i quali venivano correndo ancor essi flagellati di continuo dalla pioggia del fuoco. Nello avanzarsi verso di noi, essendosi accorti di me, ciascun di loro si pose a gridare: O tu fermati, perciocchè dalla foggia delle tue vestimenta ci dai ad intendere che sei nostro concittadino di quella perversa e rea città di Firenze. Ahimè!.... nel porre occhio sopra d'essi per mirarli, oh! quali piaghe ebbi a vedere e vecchie e recenti fatte sulle loro membra dal cadere delle fiamme ardenti! Tuttora, tosto che me ne venga rimembranza, ne risento dolore.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

E siamo ancora tra i violenti contro Natura. Di due specie, siccome si è notato nel Canto precedente, è tal vizio che tanto degrada e deturpa coloro che vi cadono, cioè tra consimile, e tra differente sesso; uopo perciò era che turbe diverse ne mostrassero la differenza. Inoltre, come si è altre volte detto che il vivere dell'uomo nel mondo è o in vita contemplativa, o in vita attiva, così in tal vizio il poeta ha classificato prima coloro che vissero vita contemplativa, cioè *cherici e letterati grandi*, e quindi coloro che vissero vita attiva, cioè che furono famosi per maneggiamento di pubblici affari, e insigni nell'armeggiare. Ciò ci rende avvertiti che tal vizio di estremo degradamento della umana specie, non la perdona a niuno: laonde è mestieri di star desti per respingere gli assalti della suggestione del senso, che a tanto detestabile male suol trascinare l'umanità. E qui importa osservare che il poeta nel trattare di tal vizio si è piaciuto di riferirne esempi di gente tutta Fiorentina, tranne Prisciano, come si è veduto. Se dovessimo su di ciò portar giudizio, saremmo indotti a dire o che tal vizio veramente in quei tempi crassasse in Firenze per modo da sembrare essa una nuova Sodoma, o che egli avesse ciò fatto per odio contro i suoi nemici talmente da mostrare che i Fiorentini d'allora non di altro si occupassero se non di laidezze. Noi stimiamo però di dover credere che Dante abbia fatto ciò unicamente per far dedestare ai suoi compatriotti ogni mollezza, la quale rende evirato l'uomo ed incapace di nobili e forti im-

prese; sicchè ravvedutisi del proprio svilimento, potessero rivolgersi a virtù per procacciare salvezza alla patria.

— ESTETICA.

In questa introduzione del Canto che vien fatta dal poeta v' è pur molto da ammirare, a cagion dell'effetto che vuol produrre nell'animo di coloro che prepararsi debbono ad apprendere quanto da lui verrà narrato. Il frastuono del cader delle acque va magnificamente significato dall' andamento del primo verso chiuso dal *rimbombo* che introna l'orecchio col suono che porta seco; sicchè di poi la similitudine che chiude il terzetto riesce singolare nella chiusa del concetto. Tale circostanza non ha altro fine se non di determinare il punto del margine, in cui egli ebbesi a trovare quando s' incontra con la turba. Ammiriamo in ciò la grande arte del poeta. Bello si è quel gridare dei tre disperati spiriti, dicendo a Dante: *Sostati tu, che all'abito ci sembri di nostra terra prava;* in esso l'effetto che si produce è sommo, poichè già ci ferma l'animo su tutto il concetto che manifesta. Infine l'esclamazione di dolore che egli fa all'aspetto di quei tre disperati dal vederli tutti per le loro membra coperti di piaghe, è pur troppo patetica, sicchè ben può egli esclamare: *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.* E potrai tu forse, o lettore, considerare che il poeta usasse della finzione, senza esservi nulla di reale? Quanta sorprendente naturalezza! L'Alfieri quindi non senza ragione volle notare tutto tal tratto, ammirandone tanta varietà e tanta bellezza.

— Il Foscolo ci fa notare che *rombo* è il romore che fanno le api, le vespe, i calabroni, e anche gli uccelli con le ali. In tal senso veniva ancora usato dall'Ariosto al Canto II dicendo:

L'aria fendendo vien d'orribil rombo.

— STORIA.

Dai versi:

Sostati tu, che all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava,

si ha bastante indizio che i Fiorentini in quei tempi avessero alcuna foggia di vestire diversa dall'altre genti. L'abito civile, proprio dei Fiorentini, distinguevasi pel lucco e pel cappuccio che davano loro molta gravità. Il lucco, veste senza pieghe che serrava alla vita, si usò poscia solamente nei magistrati. Il Varchi ne dà esatta descrizione nella *Storia Fiorentina, lib. IX*, nel modo seguente: « L'abito dei Fiorentini passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una vesta o di saia o di rascia nera, lunga quasi infino a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora; la quale vesta si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto: il quale lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talora di dommasco; e di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella, o altra vesticciuola di panno soppannato, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare: oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portano la barba: cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalle zazzere ch' ei portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestire così degli uomini come delle donne dal dodici in qua s' è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più come allora si faceva, nè saioni co' péttini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, nè scarpette goffamente fatte co' calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, o foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; e il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti ed alla molta sottilità dell'aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s'usa questa portatura di capo; e per questa medesima cagione furono gli sportici delle case studiosamente ritrovati; può chiunque vuole portare qual s' è l'uno di questi due abiti, o statuale ch' egli si sia, o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andare fuori assai, s'usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla Spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno o un palandrano, o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saia di Lilla. Chi cavalca porta o cappa o gabbano, o tabarro o di panno o di roscia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di

5. Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
6. E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
7. Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
8. Qual sogliono i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
9. Così rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me; sì che contrario, il collo
Faceva a' piè continui viaggio.

VERSIONE.

Virgilio nell' udire le grida che quelle tre ombre facevano si volse con attenzione, e quindi rivolgendo il suo viso a me, disse: Aspetta ormai, poichè bisogna mostrar cortesia a costoro i quali pregano; ed anzi io starei per dire che se non fosse per la pioggia del fuoco che ivi si riversa, converrebbe che tu andassi incontro a loro piuttosto che aspettare che eglino venissero a te. Non appena noi però ci fummo fermati per aspettarli, essi ricominciarono l'usato loro lamentio dolendosi dei loro tormenti; e giunti che furono presso di noi, poichè era lor vietato di star fermi, si posero tutti e tre a girare a ruota. A quel modo che negli antichi teatri romani nei giuochi di spettacolo far solevano i gladiatori, i quali tutti ignudi ed unti ivano l'un dopo l'altro girando intorno e studiando di far presa dell' avversario prima di afferrarsi, di sbattersi a terra, e di urtarsi: a questa guisa ciascun dei tre girava attorno e veniva rivolgendo il suo viso verso di me, di maniera che mentre movevano il passo senza posa in giro, torcevano in contrario senso la testa verso di me per riguardarmi.

---

vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigarrate, al che s' aggiunge, che la maggior parte si muta la domenica mattina colla camicia, le quali oggi si usano increspate da capo e dalle mani ».

— FILOLOGIA.

Sostare, Fermarsi.

Sostare, è dal latino *substare*, e vale fermarsi per tempo non lungo, parlandosi principalmente di moto il quale è fatto con volontà. *Fermarsi* è assoluto, senza veruna determinazione di tempo lungo o corto.

— Modi di dire:

S' udia il rimbombo dell' acqua: se ne noti l'uso, ed indica quel romore che fa l' acqua cadendo in volume da qualche altezza.

L'arnie fanno rombo, ossia fanno romore strepitoso, che viene dal ronzare dell' api per entro gli alveari.

Si partiro d'una torma, ossia si spiccarono dalla turba delle altre anime.

Ancor men duole pur ch'io me ne rimembri, vale ne provo ancor dolore, se me ne viene rimembranza.

Arnie, o anche *alveari* sono nicchie in forma di parallelogrammo, fatte di pietra o di felci, entro cui le api si raccolgono e fanno i loro favi di miele.

Torma, venendo dal Latino, significa propriamente squadra di cavalli, perciò Dante l' usò trattandosi qui di gente che si distinse in armeggiare.

Incese, cioè accese, ossia fatte a forza di fuoco. Taluno avrà voluto credere che tal voce sia stata posta per *incise* mutato l' *i* in *e* per cagione di rima. Sarebbe ciò sconveniente per ogni verso, tostochè l' idea si è quella del fuoco cadente che produce scottature e forma piaghe. La Crusca nel suo Vocabolario ci dà ancora esempio citato dicendo: i *carnefici incontanente ebbono le piastre roventi*, e *tutto inceson il suo tenero e bello corpo.*

5 — 6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Fintantochè l' uomo voglia giudicare sull' apparenza delle cose, il suo giudizio non ha carattere di verità; ed all' incontro quando illuminato egli sia dalla chiara ragione, come non erra in giudicare con rettitudine sicchè il vero sia manifestato, così non mancherà

di quella cortesia, la quale pur proviene da perfezionata ragione scrutatrice dei doveri, dei riguardi e delle convenienze sociali. Perciò è che vediamo Virgilio assai ben consigliar Dante dicendogli: *Aspetta*, sicchè si *vuol essere cortese a costoro*. Che se così non fosse, come si è da noi detto, perchè usar tanta cortesia verso tale gente disperata e lercia di tal sozzo vizio? Ed oltre a ciò la ragione riconoscendo la virtù in chi la possiede, non può non renderle il dovuto omaggio, perchè pur sempre la virtù, ovunque essa sia, non può non spandere quella lucentezza, la quale nè nascondere nè spegnere si potrà giammai anche in mezzo al tenebrore dei vizi. Ciò va compreso dalla parola di Virgilio che incoraggia Dante a tener colloquio con quei tre disperati, i quali benchè coinquinati fossero di tal vizio che li rendeva esosi e meritevoli d'ogni disprezzo, pur non dimeno riguardati dalla parte della mente e del cuore mostravano ancora tanto pregio da meritare ogni stima da Dante e da Virgilio.

— ESTETICA.

L'Alfieri preso dalla bellezza di tali versi li trova degni di considerazione. Noi vi poniamo attenzione per rilevare ove maggiormente possiamo ravvisarne ciò che possa veramente producrci diletto. Molta varietà vi si scorge risultante dal modo del riferimento del Dialogo, e quindi dalla descrizione, rianimata più ancora dalla similitudine dei *campioni nudi ed unti;* e lasciando al lettore di trarne gusto a sua posta, stimiamo pure di fargli notare che la similitudine è molto adeguata al concetto principale, e che storicamente ci richiama al costume degli antichi romani nel dilettarsi dei giuochi delle lotte, in cui nel Circo scendevano i campioni nudi ed unti. Virgilio ne fa ricordo dicendo: *Exercentes patrias oleo nitente palestras.*

— I postillatori si dividono, altri ritenendo *ei* come pronome per *eglino*, ed altri ritenendolo per *ehi* come interiezione di dolore. Il Foscolo, senza prendersi cura di dirci ragione per l'uno o per l'altro verso, si attiene a ritenerlo per pronome, e legge *ei*, per *eglino*.

— Parimenti si dividono i postillatori, nel leggere altri *suolen*, altri *solean*. Il Foscolo, come si vede nel Testo che noi seguiamo, non si attiene nè all'uno nè all'altro modo, e legge in vece *sogliono*. Egli dice che se si legga *suolen*, sì strana inflessione del verbo non importa nè alla lingua nè al Testo, e ciò dicendo richiama quel che altrove disse, cioè che talvolta in grazia della melodia giova serbare le irregolarità. Nota poi che leggendo *solean*, e riferendosi al *sien* della stessa terzina ha faccia d'anacronismo. Quindi egli non seguendo nè l'uno nè l'altro modo, aderisce al De Romanis, e legge *sogliono*.

— Riferiamo ancora un'altra variante che riporta il Foscolo, la quale merita considerazione. Ei dice che « tutti leggendo *faceva ai piè continuo viaggio*, pur la lezione ne' manoscritti esibisce divarj singolarissimi. Il Cass. legge:

E sì rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me sì che tra loro il collo
Facea col piè continuo viaggio.

Vat. nell'ult. v. *ai piè continuoi viaggio*. Maz.

E sì rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario il collo
Faceva a' piè continui, viaggio.

e la diresti « *Horatii curiosa felicitas* » attribuendo la continuità a' piedi, e il viaggio al collo: e così scriverò ».

— STORIA.

Allude Dante a quello spettacolo che dar solevano i lottatori presso gli antichi romani, che era veramente detto palestra ossia lotta, la quale solevasi fare nei teatri. Uomini forti ed esercitati si spogliavano d'ogni vestimento e s'ingegnavano inseguendosi di fare tal presa l'un dell'altro da poterlo gittare a terra. Si presentavano ignudi affinchè non potessero essere afferrati nei panni, e si ungevano affinchè potessero uscir dalle mani dell'avversario allorchè venissero presi. Da prima si movevano andando intorno al teatro l'un dietro l'altro silenziosi e guardinghi osservando l'avversario in qual modo potesse essere più agevolmente afferrato e vinto. Quindi si davano alle prese e percuotevansi, e afferravansi e si sbattevano a terra; ed allora era finito lo spettacolo.

— FILOLOGIA.

Cortese, Affabile, Civile.

Cortese dicesi colui che ha modi obbliganti e garbati, mostrando sì con le parole che coi fatti di avere animo disposto a ben fare. *Affabile* è dal Latino *fari*, che vale parlare con modi piacevoli; dicesi colui che parla e si lascia parlare senza alterigia e con amabilità. *Civile* è meno dell'esser cortese; dicesi tale colui che a ciascuno rende l'onore dovuto nel grado sociale; cosicchè in mezzo alla società l'esser civile, importa un dovere, mentre l'essere cortese è più del primo, soprabbondando in civiltà.

— Modi di dire:

Alle lor grida il mio dottor s'attese, vale che egli volse l'attenzione alle loro grida; è modo assai vago, e degno d'imitazione.

A costoro si vuol esser cortese, ossia fa d'uopo usar cortesia a costoro; è ancor questo un modo da farne pregio. Vi si nota l'italianismo *si vuole* per *è voluto*.

Il fuoco che saetta la natura del luogo, ossia il fuoco che è lanciato a guisa di saette dalla natura del luogo, ossia il fuoco cui il luogo per sua natura vi fa piovere a guisa di saetta. Stia il lettore attento per togliersi da quell'imbarazzo in che a prima giunta leggendo par che si trovi, avvenendogli ciò principalmente dalla relativa *che* usata per *cui*.

Meglio stesse a te che a lor la fretta, cioè convenisse più a te che a loro aver fretta.

Incominciâr l'antico verso, ossia incominciarono i soliti guai e lamenti.

Fare tutti una ruota di se, ossia porsi tutti a muovere girando simile a ruota.

Avvisare lor presa, ossia ponendo occhio là dove potessero afferrare.

Ciascuno drizzava a me il visaggio, ossia ciascuno volgevasi a me per guardarmi.

10. Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo,
11. La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
12. Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
13. Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
14. L'altro, che appresso me la rena trita,
E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:

VERSIONE.

Poichè adunque tali tre spiriti si misero a rotare vicini a noi, l'un d'essi incominciò: Deh! se lo stato tristo in cui tu ci vedi in questo miserrimo luogo condannati a correre su rena arida e mal ferma, e se i nostri aspetti deturpati e bruciati dal cadere del fuoco rendono sprezzevoli noi per guisa che non fanno neppure accettevoli le nostre preghiere, pur non dimeno quella fama che ancor sopravvive di noi valga a piegare il tuo animo a dirci chi mai tu sia che ancor vivente ten vai con tutta sicurtà visitando questo Inferno. E affinchè tu ci sia cortese, vo' che tu prima sappia chi noi siamo. Costui dietro il quale io muovo il passo, benchè tu lo veda tutto dipelato e scortecciato della pelle, fu, più che tu non creda, personaggio elevato in dignità, in ricchezza, ed in riputazione. Nacque egli da Ruggiero che fu figlio di quella buona donna qual fu Gualdrada; il suo nome fu Guidoguerra, ed in sua vita fu insigne d'assai sì per consiglio che per armi. L'altro che gira venendo dopo di me, è Tegghiaio Aldobrandi, degli Adimari, il cui nome tuttavia dovrebbe in gran pregio esser tenuto dal popolo Fiorentino, per cagione degli utili consigli, benchè non intesi, i quali furon da lui dati a bene della patria.

Il collo faceva viaggio contrario ai piè continui, ossia il collo si aggirava in senso contrario ai piedi che continuavano il loro andare.

Dicerei è voce poeticamente usata per *direi*.

Ei per *eglino*.

Trei, usato ancora poeticamente per *tre*.

Rotando, da rotare, cioè girando come ruota.

Visaggio, vuole Biagioli essere dal francese *visage*, viso, faccia; meglio però è dirlo di tutta tempra italiana sì per la sua radicale dal Lat. *visus*, come pure dall'uso fattone da antichi scrittori di nostra lingua.

10 — 11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

Quando in mezzo ai vizi, che nei loro effetti rendono spregevoli coloro che ne son presi, qualche virtù riluca, questa non cessa giammai di riguardare a quello effetto che possa sempre arrecare conforto, dappoichè la virtù da se stessa è sempre operosa. Va ciò rilevato dalle parole di quel disperato spirito, il quale mentre dice di non esser degne le sue preghiere che sieno esaudite, a cagione del delitto onde è sì miseramente punito, pur non dimeno per fama che egli ha lasciata nel mondo per virtù di prodezza nell'armeggiare, o di altro di simile, vuol sperare di poter ben sodisfare il suo desiderio Da tutto ciò si desume che la virtù, qualunque essa sia, mette sempre un dritto in chi la possiede, ed è sempre efficace al conseguimento di un bene; onde da Virgilio: *Hoc virtutis opus.*

— ESTETICA.

Tolta qualche oscurità che in sul primo si presenta in questo tratto a causa della inintelligibilità delle voci *sollo* e *brollo*. vi si rileva poi somma leggiadria di stile e vaghissima armonia di versi. Alfieri in fatti vi fermò la sua attenzione e ne ammirò la struttura; e noi non rinunciamo al diletto di fermarci principalmente sulla cagione della preghiera indirizzata da quello spirito di Jacopo Rusticucci, il quale si confida su la fama che pur lasciò buona per qualche virtù nel mondo. Molto affetto è in tal dire, e molta arte è posta dal poeta, ma tale però che non toglie affatto la naturalezza; ed è ciò appunto, che rende pregevole questo tratto. Parrebbe proprio che tanto l'Ariosto quanto il Tasso l'avessero assai riguardato, dappoichè tanto nell'uno quanto nell'altro rileviamo imitazione del dettato Dantesco, cioè:

. , ... in sua vita
Fece col senno assai e con la spada;

e l'Ariosto disse:

Costui sarà col senno e con la lancia;

ed il Tasso ancora:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

— STORIA.

F. D. Guerrazzi dice che Dante « fin dal Canto VI reputando degni di onore Farinata, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, Arrighi e il Mosca, pure li dichiara dannati: la sorte di Farinata già vedemmo; ora ecco mantiene il patto per taluno dei rammentati, e per altri come Guidoguerra, e Guglielmo da Borsiere che fu uomo di corte perfettissimo, ovvero buffone, che appunto tale avevano nome ai suoi tempi gli uomini di corte; egli li trova tutti nello stesso girone di Brunetto e con immensa passione dice loro: che egli è di una medesima terra, e grande travagliarlo lo affanno per le miserie che gli affliggono, avere sempre l'opera loro, e gli onorati nomi ritratto con affezione, ed ascoltato. Comechè reprobi, pure toccano sempre quegli spiriti illustri le fortune della Patria, per la qual cosa ne domandano al Dante che li chiarisce così:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Anco al dì d'oggi la sentenza è verde: però bisognerebbe emendarla sostituendo a gente nuova, e ai subiti guadagni: *l'antica gente, e i nobili grifagni;* assettata così potrebbe uscire adesso adesso la sentenza dalla bocca del Dante per ricingere la vita come una frustata a tali di cui la colpa dice il nome, ma non procaccia infamia: infamia suprema la povertà; atroce delitto, che non occorre in verun codice penale, e sta inciso nel cuore di tutti ».

— (Villani, Istor. Fiorent. — Vol. II, lib. V. Cap. 37). *De' Conti Guidi, e d'onde fu la loro progenie.* — Nelli anni di Cristo MCCXIII morio il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morio e lasciò reda della sua parte quelli, ch'ebbono Poppi, però che di lui non rimasono figliuoli. Poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questi conti Guidi si dice, che la sua progenie anticamente furono d'Alemagna grandi baroni, i quali passarono con Otto I Imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasero; e poi i loro discendenti per loro padre furono quasi signori di tutta Romagna, e facevano loro capo in Ravenna; ma per soperchio, che usarono contra i cittadini di loro donne, e altre tirannie, a romore di popolo furono tutti morti in uno giorno in Ravenna, che nullo campoe picciolo o grande, se non uno picciolo fanciullo, che avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannominato Guido Besangue per lo malefizio de' suoi, come nelle istorie addietro facemmo menzione d'Otto Imperadore. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio detto di sopra, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio prese moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, che era il maggiore e il più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettero poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per la sua bellezza e bello parlare la tolse il detto conte, vedendola in Santa Reparata con altre donne e donzelle di Firenze, quando lo Imperadore Otto IV vi venne. E vedendo le belle donne di Firenze, che erano raunate in Santa Reparata per lui, questa pulzella più piacque allo Imperadore, e dicendo il padre, cioè messer Bellincione, che egli avea potere di fargliela baciare, la donzella rispose, che già uomo vivente non lo bacierebbe, se già non fosse suo marito. Per la qual parola lo Imperadore molto la commendò, e 'l detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, per consiglio dello Imperadore la si fece a moglie non guardando perchè fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote, onde tutti i conti Guidi sono nati e discesi dal detto conte Guido e della contessa Gualdrada in questo modo, come dice di sopra. E i suoi eredi rimasero quattro figliuoli; il primo ebbe nome Guglielmo, di cui nacque il conte Guido Novello, e 'l conte Simone. Questi furono Ghibellini, ma per oltraggio, che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece Guelfo, e allegossi co' Guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle. L'altro figliuolo ebbe nome Ruggieri, onde nacque il conte Guido Guerra e'l conte Salvatico. Questi tennero parte Guelfa. L'altro ebbe nome Guido da Romena, i quali sono stati Guelfi e Ghibellini; l'altro fu il conte Tegrino, onde sono nati quelli da Porciano, e sempre furono Ghibellini. Il sopradetto Otto Imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo fatto sì lungo parlare del detto conte Guido, benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio, però che fu valente uomo, e di lui sono discesi tutti i conti Guidi, e perchè i suoi discendenti poi molto si mischiarono ne' fatti di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ». Dalle *Memorie su la vita di Dante Alighieri* raccolte dal Pelli si rileva che quel conte Salvatico nel Casentino, presso cui Dante si rifugiò per alcun tempo, fu senza fallo quel conte Guido Salvatico figliuolo del conte Ruggieri, e nipote del celebre conte Guido Guerra dei conti Guidi: il qual conte Salvatico era signore del Castello di Prato vecchio nel Casentino, in cui nacque Cristoforo Landino, e quivi forse si trattenne il nostro Dante quando stette con detto Conte.

— Gualdrada, figliuola del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari, fu unita in matrimonio con Guidoguerra VI, cui partorì quattro figli, Guido, Tegrino, Aghinolfo e Marcovaldo: i discendenti dei tre primi furono ghibellini, quelli del quarto guelfi. Si vuole che da Ottone IV il conte Guido, figlio del conte Guido Bevisangue, de' conti Guidi di Modigliana, conducendo in moglie la bella Gualdrada, avesse a titolo di dote il Casentino e l'alta Romagna. Narra di sopra il Villani che Ottone IV imperadore, veduta avendo Gualdrada, vergine di singolare

bellezza, figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere di Firenze richiedesse chi ella fosse, e che Bellincione avesse a rispondergli essere figliuola di tale cui bastava l'animo di fargliela baciare; che la fanciulla, intese le parole, fattasi in viso rossa, si levò in piedi e disse: — Non bacerammi uomo vivente, se mio marito non sia; — che l'Imperatore, commendata la casta risposta, consigliò il conte Guido, uno de' suoi baroni, a farlasi moglie; e che di Guido e Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggeri; e di Ruggeri, Guido-Guerra.

Non sapendo negar fede al Villani, gli spositori ammisero concordemente che quell'Imperatore fosse Ottone IV. Il Borghini, accertandosi da un canto che Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva già dalla moglie Gualdrada due figli e di età che potessero esser presenti a dar la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio. Il Lombardi accede al parere del Borghini, anche per la considerazione che se stato fosse Dante persuaso di cotal paterna esibizione, anzichè menzionar con lode il padre di Gualdrada, Bellincione, commemorato avrebbelo con biasimo nel canto XVI dell'Inferno. Omettono affatto questa indagine tanto il Portirelli, quanto il Biagioli. Peraltro potrebbesi rimuovere la difficoltà apposta dal Borghini, trovando probabile che Ottone III invece fosse il principe ammiratore della bella Gualdrada. Ottone IV fu eletto imperatore nel 1197. Non potè dunque dare un Guido suo cameriere marito a quella Gualdrada che fu contemporanea di Cacciaguida, nè, ammirandone l'avvenenza e le grazie, darle in dote il Casentino e le molte altre castella in Val d'Arno. Ottone III discese in Italia nel 996, e fu, nel maggio di quell'anno, cinto di corona imperiale da Gregorio V. Ritornando da Roma, fece dimora in Firenze, concedette il governo della Toscana ad Ugone marchese Brandeburgense, e morì nel gennaio del 1002. Mentre pertanto concediamo che ciecamente si ricopiarono a questo passo gli spositori, osiamo trovar probabili le circostanze del matrimonio che dal Borghini si ebbero per favolose, commutando soltanto il nome di Ottone IV in quello di Ottone III, e quindi giungiamo a dubitare che lo stesso Borghini siasi ingannato nell'allegar vendite fatte nel 1202 dal marito di Gualdrada, che a quell'epoca più non poteva essere tra' viventi, dacchè Bellincion Berti, per infallibile testimonianza di Dante, era stato conosciuto vecchio avolo del giovane Cacciaguida.

I conti Guidi possedevano nella valle del Mugello San Godenzo alla sorgente del Lamone, e i castelli di Porciano, di Poppi e di Romena nel Casentino.

— Tegghiaio Aldobrandi fu degli Adimari. Uomo di molto ingegno e di valore venne a molta stima per singolari opere e per nobili consigli. Egli si studiò di sconsigliare i Fiorentini nella impresa contro i Senesi allorquando i confederati, facendo insieme coi loro un grosso esercito, per tirare i fiorentini lontani da casa, assediarono Montalcino. Tegghiaio Aldobrandi vedendo allora l'astuzia usata dai nemici, mostrò ai fiorentini che non si poteva in quella riportar vittoria: parlò poi perchè almeno non si andasse dietro al disegno de' Senesi e de' fuorusciti. — Vedendo i nemici, diss' egli, che se noi pigliamo il viaggio verso Montalcino, eglino potrebbon venire verso Fiorenza, e, trovando il paese e la città spogliata di difesa, potrebbono almeno dar qualche notabil guasto; e noi con nostra vergogna saremmo poi forzati a tornare a difendere le case nostre. Oltre a questo, voi sapete quali sieno gli animi de' vostri cittadini e qual sia la diversità delle parti. Noi abbiamo cacciato della città solamente i capi della parte avversa; e gli altri della medesima fazione e del medesimo animo abbiamo dentro alle mura. . . — Uno degli anziani, udito il ragionamento, disse a messer Tegghiaio che, se egli avea paura, gli si accordava licenza di restarsene a casa; ed ei replicò: — Se tu verrai tanto avanti contra l'esercito del nemico, quanto andrò io, tu sarai un valentuomo. — Perciò Dante fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci che la voce di Tegghiaio dovrebb'esser cara alla sua patria:

> E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
> Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

— (Giov. Villani, Istor. Fior.; lib. VI, cap. LXXVII). — *Come gli usciti Ghibellini di Firenze ordinavano d'ingannare e farne tradire il comune e popolo di Firenze.* — Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il Re Manfredi avea mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch'elli aveano fatto niente, se non attraessono i fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo colla loro venuta, nè monete non aveano da più conducergli, nè attendeane da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, senza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro che ciò non si potea fornire senza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de'Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infinitamente feciono veduta a' detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvini, ch' era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con gran oste sotto cagione di fornire Montalcino, andassono infino in sul fiume d'Arbia, e allora colla forza di loro e di loro seguaci darebbono a' fiorentini la porta di santo Vito, ch'è nella via d'Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere e suggelli dei detti, e feciono capo agli anziani del popolo, proffersono che recavano gran cose per onore del popolo e comune di Firenze: ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto sacramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo spedito di porta San Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni di Vacchereccia; e fatto il sacramento in sull'altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani che gli portava più volontà che fer-

mezza, diedono fede al trattato e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d'oro, e si misono in deposito, e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di maggio passato a Santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze e'l conte Guido Guerra ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra, che' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch'era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a Santa Petronella quando i cento Tedeschi gli assaliro, non parea loro l'impresa senza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d'animi, e male disposti a fare più oste, rendero savio consiglio, che per lo migliore l'oste non procedesse al presente per le ragioni suddette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandogli stentare senza fare oste, tosto sarebbero straccati e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbero in peggiore stato che di prima. E'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere sacro e prode e di grande autoritade, e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov'egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch'avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandarono che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contro il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata: non vollero gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle dire e pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle dire e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e trascurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e senza indugio procedesse.

— FILOLOGIA.

Piegare, *Chinare*, *Torcere*.

Piegare, dicesi di corpi solidi i quali soglion prendere direzione diversa da quella che avevano. Ha sensi traslati, come è qui traslatamente usato da Dante.

Chinare, è piegare in giù, cosicchè chi si piega non sempre si china, mentre chi si china sempre si piega.

Torcere, è l'avvoltare ciò che è flessibile dalle due estremità in senso contrario, sicchè esso è più di piegare e chinare, e contiene maggior forza.

— Modi di dire:

La miseria del luogo rende in dispetto noi, ossia il luogo infelice e tristo ci fa spregevoli.

La fama nostra il tuo animo pieghi, ossia la fama che suona ancora delle nostre prodezze valga ad indurti.

Fregare i vivi piedi per talun luogo, vale muovere leggermente il passo per talun luogo mentre si è vivo.

Pestar le orme di alcuno, è dover seguirlo costretto da una forza.

Esser di grado maggior che non si crede, vale esser dappiù di quello che mostra l'aspetto.

Fece col senno e colla spada, ossia operò con dar consigli e con maneggiar le armi.

L'altro che appresso me la rena trita, ossia l'altro che muove il passo battendo i piedi dopo di me,

La cui voce dovrebbe esser gradita, ossia la cui nominanza dovrebbe aversi molto a pregio.

Sollo, dice il Landino che significa sollevato. Il Foscolo dice che è contrario di denso; chiama così Dante un luogo tutto coperto di rena, la quale non si rassoda, ma stassene sollevata. Il Biagioli vuol far derivare questa voce dal Lat. *supus*, che ha per diminutivo *supulus*, soffice, morbido.

Brollo, dice il Landino che propriamente significa pelato, e che traslatamente dicesi tale l'uomo spogliato d'ogni bene. Il Biagioli vuole derivarlo dal Franc. *brûlé*, bruciato; e vuole altresì che *brullo* sia lo stesso che *brollo*. L'indice della Cominiana però distingue l'uno dall'altro, cioè *brollo* in senso di spogliato, scorticato, e *brullo* in senso di scorzato, ignudo. Noi però siam di avviso che valga l'uno per l'altro, seguendo l'idea del Biagioli.

Fregare, è dal Lat. *fricare*, cioè stropicciare leggermente, ed è atto che fassi colla pianta dei piedi in andando. Il Biagioli dice: « io penso che sottilmente dica il Poeta *freghi*, cioè per rispetto al luogo ove egli passeggia, che essendo pietra dura, ivi è lo stropiccio più leggero; siccome disse dello spirito *pestare*, a cagione dell'arenoso suolo in cui lasciavano le ombre le tracce. Ed a torto Venturi dice *non esser credibile che lasciassero dopo di se impresse l'orme quei corpi non sodi*, poichè essi avean pur la forza di sollevar la rena a guisa di turbine, come apertamente dimostrasi nel precedente Canto, v. 117.

15. E io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
16. S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che il dottor l' avria sofferto;
17. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

VERSIONE.

Ti ho detto chi furono costoro, or ti dirò di me: Io, che condannato ancor sono allo stesso tormento di questi altri due, fui Jacopo Rusticucci. Se doler mi deggio della cagione del presente mio martirio, certamente ne darò colpa alla mia moglie, la quale rissosa, iraconda e pervicace mi diè tanto fastidio da doverla fuggire, dandomi di poi in preda di tal nefando vizio di cui ormai provo i terribili effetti nella pena. Finito che egli ebbe cotal parlare, io mi sentii preso da tal pietoso affetto, che, se mai fossi stato sicuro di non essere offeso dalla cadente pioggia del fuoco, mi sarei di botto slanciato giù dove essi erano, e ben mi penso che Virgilio non me ne avrebbe fatto divieto. Ma perchè sotto cotal pioggia io sarei stato bruciato e sarei rimasto cotto, ne provai paura, e me ne trattenni; e benchè tanto commendevole ed ardente desiderio di abbracciarli tutti e tre io avessi avuto, pur non di meno mi fu d'uopo di deporne pensiero.

---

15 — 16 — 17 — MORALE.

La virtù in chiunque essa si trovi fa sempre ammirarsi. Colpevoli di un vizio nefando si presentano tre spiriti insigni per sennato intelletto e per magnanimità di cuore; e pur non dimeno riscuotono venerazione, e tanta che Dante si sente racceso dell'ardor di abbracciarli. Non sarebbero forse meglio da biasimare e sprezzare? Eppure due sentimenti fortissimi ci spingono a fare il contrario verso, i quali sono la pietà e l'ammirazione. L'una va qui generata dalla stessa fiacchezza della umana natura, e l'altra dalla fama della loro saviezza; sicchè e la pietà e l'ammirazione sono il riflesso di quella tale virtù, la quale non mai cessa di essere produttiva di bene anche in mezzo agli sterpi amarissimi del vizio. Ed invero ha essa tanta potenza che tira a se qualsivoglia, a cui siasi essa mostrata, talmente che senza far più curare perigli ed altri danni, chiunque l'abbia scorta non può ristare dal seguirla. Dante ben ci manifesta ciò nell'animo suo, cioè che si sarebbe *gittato lor di sotto*, se sicuro fosse stato di non correr periglio di lasciarvi la vita. Di più considerazioni saremmo qui a fare, ma a non fuorviare dal designato proposito concludiamo che la prudenza il più delle volte, se non sempre, va richieduta al conseguimento del bene.

— ESTETICA.

— STORIA.

Se altro non ci richiama l'attenzione, siamo di certo fermati dal parlare del Rusticucci dicendo che *la fiera moglie, più che altro, gli nuoce*. Vi sono stati di taluni che hanno voluto ritenere che Dante avesse posto sulla lingua del Rusticucci tal sentimento, mentrechè poi intendesse di parlare a proprio conto, cioè alludendo alla propria moglie che era Gemma Donati; pur troppo costoro si sono ingannati. Benchè però in altro luogo saremo a ritornare sul proposito della moglie di Dante, pure per disingannare chi malamente si avvisi intorno alla morale di Gemma Donati, giova sapere dal Foscolo che « Dante non parla mai di moglie o di figli; e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe ch'ei gli avesse abbandonati alla provvidenza. Molti poi furono che dissero della moglie di Dante peggio che di Santippe; ed oggi in una delle raccolte mercantili a ritratti d'uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperj agli antichi su la memoria di Madonna Gemma legittima donna di Dante Alighieri, e madre de' suoi figliuoli. Le invettive contr'essa per tanti secoli originarono dal Manetti indegnamente tenuto scrittore sincero quando invece non solo traduce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto, onde dove lo storico originale ha congetturato modestamente, il suo copiatore afferma, ed esagera. Così afferrò la enumerazione rettorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, e dove per altro ei dichiara: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tor moglie: anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori, e a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun'altra ». A valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch'essi pur nacquero, se di matrimonio legittimo, o di più caldo, come il Boccaccio, poco rileva; ma pur nacquero

da una madre: e che la minaccia sacra del *Guai a chi vive solo*, si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica ed irrequieta vecchiaja del Petrarca fu una figliuola; e forse la madre di lui gli era stata amica più affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se non che fu moglie d'altri, e madre di nove figliuoli.

S'acquetino gli eruditi avversarj di Madonna Gemma, a'quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue delle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del Parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie indotta da'parenti di lei che aderivano a Carlo I. Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante; e ch'ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati; e fosse di anima guelfa; e di costumi scorretti, o inamabili; e colpe altre parecchie e diverse, forse che noi ne siam certi? Abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità conjugale di Dante confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti, e l'afferma storicamente. Frattanto gli scrittori di secolo in secolo, e di paese in paese corrono un dietro l'altro a calpestare la madre della famiglia di Dante. Oltre a'tanti, adunati dall'Ercole della letteratura sì che cozzino fra loro nelle stalle d'Augea a soddisfare a lor agio alla necessità dell'umano gregge, e più manifesta ne'letterati, di agitarsi eternamente maligno e credulo a un ora e bugiardo — oltre all'Accademico Bresciano recente, e certi altri in Toscana nel secolo addietro — oggi il migliore fra' traduttori della divina commedia, allega il verso

La fera moglie più ch'altro mi nuoce.

quasi che uscisse a Dante dal cuore per amarissima ricordanza delle sue nozze malarrivate. Ma quelle sono parole dello sciagurato che a scemarsi l'infamia del consorzio nefando co'giovani, allega la ritrosia della moglie — e l'associarle a'sentimenti di Dante contamina di brutture la sua memoria. Così fatte riescono sempre le tradizioni di aneddoti che pascendo la popolare malignità sono facilmente ascoltati. L'esagerazione le seconda naturalmente; e le troppe acutezze nelle induzioni le sogliono peggiorare tanto che la loro ridicola assurdità costringe gli uomini a ributtarle. Fin qui alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n'ho aggiunto molte e diverse che menino per varj sentieri, se mai si potesse vedere più lume su lo stato dell'animo di Dante negli amori e negli odj domestici. Perchè quant'ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi, e riscaldavano il suo poema; e a chi non li vede, moltissimi tocchi, simili a quei della scena con Forese Donati sembrano freddi e comuni.

Per me, credo che la tenera età dei figliuoli (e l'ultimogenito poteva appena esser fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze; e che poi la fortuna imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall'aggiungere tanta famiglia a'disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s'ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch'ella morì, sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì tornando agli storici e a'suoi commentatori che viaggiano col poeta per tutta l'Italia sino al termine della sua vita, non considerarono ciò che avvenisse de'suoi figliuoli; e s'egli avendoli intorno avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è, che malgrado la povertà del padre crebbero letterati, e non potevano conseguire l'educazione se non da lui — che l'uno d'essi si accasò poscia in Verona, morì in Treviso, e la schiatta degli Alighieri fu spiantata per sempre dalla Toscana — che la figliuola di Dante invecchiò in un monastero in Ravenna — che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de'maschi poteva toccare vent'anni a dir molto, allorquando la morte non aspettata di Arrigo VII, scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato ». Da tutto ciò avvisiamo che le allusioni da taluni intese e supposte che Dante abbia fatto contro la propria moglie, sieno vane. La storia poi ce ne rende meglio chiariti.

— Il Landino dice che: « Jacopo Rusticucci fu cavaliere Fiorentino non di molta famosa famiglia, ma abbondante di ricchezze e di grande animo e pieno di liberalità, ma ebbe moglie di sì perversi costumi, che finalmente gli fu necessario di separarla da se; e tal vita fu cagione che egli, rimaso senza moglie, cadesse nel vizio abominevole, del quale in questo luogo è punito. Pare che il lusso che cominciò col secolo del 300 ad introdursi nelle donne fiorentine fosse stata la cagione della pervicacia della moglie del Rusticucci; perciocchè l'Anonimo disse: « Oggi le donne portano corone come femmine mondane, cinture di grande peso d'oro e d'argento: le quali cose sono per ricuoprire i difetti che sono in esse femmine; onde a quelli ornamenti più che a mancamenti si guata per li ciechi ». Molte fra le mogli divennero orgogliose e co'mariti ritrose; perchè Jacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere di Firenze, molti ebbe compagni, i quali, per non poter vivere giorni lieti colle loro consorti, furono spinti a far quello perchè va egli gridando in Inferno: *La fiera moglie più ch'altri mi nuoce.*

— FILOLOGIA.

Ghiotto, Leccone, Goloso, Avido, Ingordo, Vorace.

Ghiotto è colui che assaissimo e squisitamente appetisce, mostrando la bramosia con cui aspira al mangiare. Ha sensi traslati dicendosi di essersi ghiotto di novità, di ciarle, di donne. *Leccone* è colui che ha ghiottoneria per la squisitezza dei cibi, e si aggira qua e là assaporando per trovare il migliore delle vivande. *Goloso* è colui che vuol soddisfare puramente il gusto della gola; è questo un vizio che comprende tanto il desiderio del molto, quanto lo smoderato desiderio buono. *Avido* è colui che mangia sconvenientemente di molto. *Ingordo* può esser l'uomo e la bestia tanto nel mangiare che nel bere. Avendo traslati, si può essere ingordo di denari, di sangue ed altro. *Vorace* è colui che sente un bisogno di mangiare di molto per disposizione naturale, cosicchè si rende invincibile; tal bisogno in fatti è di talune fiere, che perciò si dicono voraci; come tale, non è un vizio, ma una capacità.

18. Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, chè tardi tutta si dispoglia,
19. Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
20. Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
21. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi,

VERSIONE.

Posciachè quello spirito ebbe finito di parlare, onde mi sentii preso da ardente brama di abbracciarli, e per paura del fuoco nol potei fare, cominciai quindi io a dire: Tostochè questo mio Signore mi parlò assai benignamente di voi, sicchè già pensai, che nel vedervi verso noi venire foste tale stimabile gente quale voi siete, la vostra condizione in questo miserrimo luogo mi produsse nel cuore non sentimento di disprezzo, bensì di dolore per voi, di tal che sento di non potermelo se non assai tardi disgombrare tutto affatto dall'anima. Al par di voi sono ancor io fiorentino; e posso perciò dirvi che sempre con affezione ricordai ripetendo, ed ascoltai con diletto le vostre virtuose opere, e resi onore alla fama dei vostri degni nomi. Or io continuo il viaggio per uscire da questo doloroso luogo, e vado a trovarne un altro in cui gustar potrò frutti tali di dolcezza quali mi sono stati promessi da questo mio duce che non m'inganna giammai; ma per giungere però a tanto, bisogna che prima io scenda giù infino al fondo di questo Inferno.

— Modi di dire:

Esser posto in croce, è modo che usandosi traslatamente significa ogni supplizio in generale, determinato però dalle circostanze; qui perciò vale esser tormentato fieramente dal supplizio della pioggia del fuoco, e dal correre sempre sulla rena infuocata.

La fiera moglie più che altro mi nuoce, ossia la moglie borbottona e pervicace mi fa soggiacere alla pena che soffro.

Se io fossi stato coverto dal fuoco, ossia se io fossi stato difeso e salvato dalla pioggia del fuoco.

Gittarsi tra lor disotto, ossia andare con precipitanza tra loro scendendo giù.

L'avria sofferto, ossia l'avrebbe tollerato.

Vinse paura la mia buona voglia, ossia il buon volere di fare una cosa venne impedito dalla paura.

Di loro abbracciar mi facea ghiotto, cioè mi faceva sommamente desideroso e bramoso di abbracciarli.

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Il sommo rispetto che qui ci va rilevato di doversi usare verso di chi fece opere degne di encomio e rese pregevole di nobil fama il proprio nome, non farà maraviglia, essendochè non potrà mai meglio pregiarsi la virtù dell'intelletto, se non da chi di quella è ben ancora meglio doviziato. La verità non può occultarsi giammai, e tanto meno allorchè essa intenda far manifesto lo splendore della virtù. Non a tutti però è dato di poter ciò intendere, sol perchè non si sia informati a giustizia, perciocchè pure avviene che siasi poi presi da malignità ad odiare tutto ciò che di bene possiamo scorgere in altrui; ed allora operando in noi il tarlo dell'invidia, piuttostochè lodare le opere altrui degne di ammirazione, siamo stimolati a porre in rilievo i disprezzevoli difetti. Dante ci fa luce a tanta verità in mezzo alle tenebre di cui il cuore umano si avvolge, e ci mostra come uopo è si renda il meritato e giusto tributo di lode alla virtù. La sana ragione, la quale ci dirige alla vera sapienza, è quella che insegna all'uomo per qual modo debba alla virtù rendere sempre il dovuto ossequio. Virgilio ciò mostra a Dante; e questi compunto di dolore al cospetto di coloro che per cagione di umana fragilità si macchiarono di tanta colpa, è ben persuaso di non doversi ristare altrimenti dal mostrarsi riverente fino a testimoniar loro con affezione la bella ricordanza delle loro degne opere e dei loro onorati nomi. Ben egli da ciò ci fa comprendere quanta somma fatica si ha a durare, combattendo di continuo coi vizi, a poter conseguire il bene che deriva dalla virtù. *Chi non suda, non gela*, e non si diparte dalle vie delle piacevolezze, diceva il Tasso, non perverrà giammai *in cima all'erto e faticoso colle della virtù*, ove *riposto è il nostro bene.* Uopo è dunque che l'uomo lasci il fiele uscendo dalla pania dei vizi che sono la cagione di ogni male, e si ponga alla ricerca di quei dolci frutti che ci vengono

unicamente dalla virtù forniti. Guidati adunque dalla sana Filosofia potremo però al conseguimento di tanto bene giungere, allor più quando il male si faccia tutto manifesto nei suoi effetti, affinchè si possa fuggire.

— ESTETICA.

Benchè vi ha molta inversione nella forma della esposizione dei sentimenti e dei concetti, pur non dimeno essendo a rilevarsene non poca effusione di affetto, risulta che come l'intreccio è bellissimo, tale ancora ne è la forma nelle vaghe sue espressioni. Bella oltremodo poi è la figurata locuzione dicendo: *lascio lo fele, e vo pei dolci pomi;* con ciò egli ha detto assai più che potrebbe, descrivendo in due idee tutto il viaggio ch'ei fa, cioè scorrendo il tormentoso Inferno e andando al delizioso Paradiso, ove vuole raccogliere i *dolci pomi* che gli furon promessi da Virgilio nel Canto I dicendogli:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Sempre, *Ognisempre*, *Continuamente*.

Sempre, dicesi di ciò che si fa d'ogni tempo, con interruzione. *Ognisempre*, è modo usato nelle campagne fiorentine; è più di *sempre*, sicchè vale lo stesso che *sempremai*. *Continuamente*, è senza interruzione.

— Modi di dire:

La vostra condizione dentro mi fisse non dispetto, ma doglia, cioè il vostro stato infelice mi cagionò nel cuore non disprezzo, ma dolore di voi.

La doglia tardi tutta si dispoglia, ossia che avverrà di non poter sì tosto, ma dopo gran tempo dissiparsi il dolore dal cuore.

Con affezione ritrassi l'ovra di voi e gli onorati nomi, cioè affettuosamente rappresentai ripetendo ad altrui le vostre opere e i vostri onorati nomi.

Lasciar lo fele, e andar pei dolci pomi, è modo sentenzioso che vale partirsi dal male per andare a cercare il bene.

Fino al centro convien ch'io tomi, ossia conviene che io scenda giù infino al centro.

Tomi, è da *tomare*, e significa propriamente *cader col capo all'ingiù, o cader ruinando;* ma il Poeta l'usa qui nel semplice significato di discendere, dispogliando l'intenzione prima delle altre circostanze.

22. Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
23. Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
24. Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia colle sue parole.
25. La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
26. Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.

VERSIONE.

Jacopo Rusticucci allora riprese a dire: Per quel bene che ti auguro che l'anima tua stia ancora al tuo corpo unita, sicchè possa tu aver lunga vita nel mondo di lassù, e che dopo tua morte possa pur lungamente sopravvivere la fama del tuo nome, deh! ti prego a volerci dire se nella nostra città di Firenze fiorir si veggono, com'è solito, la cortesia ed il valore, o se pure invece non vi sia rimasto nulla più di tutto ciò? Perciocchè Guglielmo Borsiere, il quale da poco tempo in qua è venuto a star con noi condannato allo stesso tormento, e che già va innanzi in quella torma insieme coi nostri compagni, ci ha recate di Firenze notizie tristissime che ci addolorano assai. A tale domanda non potendo io frenarmi, levato alto il viso mi posi ad esclamare così: O Firenze, la rustica gente che è di fresco venuta entro le tue mura, ed i guadagni illecitamente da essa fatti han generato in te somma alterigia ed ardore immenso di arricchire, di tal che tu ormai ne lamenti i tristissimi effetti. Detto che ebbi ciò, tutti e tre quegli spiriti, che intesa e capita avevano la mia risposta, si guardarono in viso l'un l'altro maravigliando, talmente che far suolsi in raffermar per vero quel che si sia udito.

---

22 — 23 — 24 — 25 — 26 — MORALE.

Peggiora il mondo, e peggiorando invecchia: è verità antica che tutto dì si fa nuova. E fu sempre così, dappoichè nel cuore umano la radice del male è profonda, senza che potenza di ragione l'abbia potuta pur giammai svellere. Le passioni possono combattersi, domarsi, infrenarsi, ed in ciò è gaudio di vita sociale in civiltà: ma quando non si giunga a trionfarle, ed invece disfrenate delle incontentabili voglie del cuore e delle cupidigie del senso arditamente irrompono, va allora scosso e travolto l'impero della ragione, sicchè l'uomo diviene cagione tristissima di danno sociale. Imperocchè l'esempio è sollecito stimolo nel cuore di molti per far loro risvegliare le libidini dell'orgoglio e le bramosie del lussureggiare: e come avviene che un male l'altro genera, sicchè dipoi per esso in tutto si diffondono il guasto e la corruzione, così nel seno della società le passioni l'una dopo l'altra disfrenate invadono e a loro posta tosto tutto sconvolgono e corrompono. Era ciò appunto che lamentava Dante a quei tempi per la sua patria; e cagioni prime di tanto strazio, cui vedeva soggettata Firenze, non vide se non che l'orgoglio e l'avarizia, pei quali mali generata l'invidia, diveniva Firenze teatro degli odii e dei tradimenti, delle discordie e delle vendette più vili e più crudeli. Furono essi veramente tempi infelici che pur tramontarono, dei quali a noi non rimane altro che la voce della storia! Ben altri tempi per la vivente generazione ormai si svolgono, di talchè non lamentiamo difetto di virtù negli uomini. La scienza nel suo progresso ha schiuse ed illuminate le vie in cui l'umanità ha di che degnamente confortarsi in civiltà. Ma sarà tutto oro quel che risplende? Pur così fosse! Abbiamo ancora oggidì invece a gridare alla *gente nuova* ed ai *subiti guadagni* che generano *orgoglio e dismisura*. E n'è ben ragione, dappoichè le rivoluzioni nel mutar di governo trascinano seco a vicissitudine uomini e cose. Vorremmo forse qui noi rispondere a Dante dicendo che dopo sei secoli ancora è verde la sua sentenza? Ma pur vi corre divario, cioè che egli allora la profferiva soltanto per Firenze, mentre ora comprende l'Italia tutta; sicchè troveremo per ovunque oramai *gente nuova e subiti guadagni*, che già ben presto generato hanno *orgoglio e dismisura*. Gli effetti tristissimi si mostrano nella miseria del popolo, dappoichè gente nuova entrata nel maneggio della pubblica dovizia, ha avuto il buon destro di rinsanguare le proprie logore sostanze, talmente che

sguazzando nell'opulenza, senza merito di virtù alcuna, nè di valor d'armi impugnate per la patria, nè di potenza d'intelletto e di consiglio, orgogliosa ed avara insieme, or dileggia con l'insulto la pubblica miseria. No, non è Firenze soltanto che se ne pianga, è bensì tutta Italia.

— ESTETICA.

Molte e varie nel loro genere sono le bellezze che si scontrano in questo Tratto; e noi brevemente, per quanto più puossi, entriamo ed enumerarle. È primieramente l'affetto quello che le produce, e quindi vi concorre quella nobile ira che muove ancor da nobile cagione nel cuore del Poeta. È perciò piena di sommo interesse la dimanda che vien fatta da quello spirito, cioè se ancor si veggano cortesia e valore fiorire ne l'animo dei cittadini di Firenze. L'interesse si rileva dal bello augurio che vien fatto a Dante sì di un lungo vivere, e sì ancora d'una duratura fama dopo sua morte. Chi è che non ne senta il pregio? E che diremo dell'atteggiamento in cui par di porsi quel Rusticucci allorchè viene a parlare di Guglielmo Borsiere? È tutto pieno di naturalezza sì che par che si palpi e si oda. Uno poi di quei singolari tratti, i quali in breve sentenza dicono assaissimo da contenere una storia, si è la risposta immediata che fa Dante a quello spirito, senza punto annunziarci che egli parlasse rispondendo di botto, con rivolgere la faccia verso Firenze, e dire:

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

La eloquenza che vigorosa emerge da questi tre versi fatti come apostrofe ed a modo di giudizio che condanna la nuova gente Fiorentina, è sommamente ammirabile; e più maravigliosa ancora si rende dal rilevare la profonda impressione che produsse in quei tre disperati, i quali maravigliandosi si guardarono l'un l'altro scorgendone la verità. O lettore, se più tu col tuo gusto vi penetri addentro, ti assicuro che vi troverai assai più bellezze di quelle che io indicar ti possa; dappoichè non è dato di poter sempre manifestar quel che si sente. L'idea che il Poeta ha voluto qui dare ad intendere nell'*orgoglio,* ben va dichiarata di sopra, e più ancora ci vien manifesta dal Petrarca, che disse:

Ond'io assai mi doglio,
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.

In fine il senso di tale sentenza generata dal fiero sdegno nel cuore del Poeta corrisponde a quel medesimo che fu detto primieramente nel Canto VI in persona di Ciacco:

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi;

e di poi nel canto XV per Brunetto Latini:

Gente avara, invidïosa, superba.

Perchè poi più sicuramente si comprenda quanto abbia il Poeta voluto significarci per *la gente nuova e i subiti guadagni,* non ci torna malgrado di riferire ciò che ne dice l'Anonimo. « *La gente nuova,* cioè vilmente nata, e di subito venuta alla vita civile, e gl'illeciti guadagni d'usure e di maltolletti e di baratterie hanno cacciato larghezza, cioè il valore degli uomini, che oggi non sono graditi. Onde dice (Purg. c. XIV):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, e la marina, e'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo,

cioè alli virtuosi e alli sollazzevoli a'quali si fa cortesia. E questo che egli dice *valore* si è detto nel Latino *probitade*, ha in sè giustizia, modestia, onestade, buoni costumi, conoscenza, affabilitade, e vergogna di fallire: le quali virtù sono tutte fuori della gente nuova; ma è in loro dismisura e orgoglio. — *Orgoglio e dismisura,* ecc. Orgoglio è disordinato vivere sì nell'edificare, come in vestire e in mangiare: e questa cosa hanno fatto gente nuova e non regolata e non accostumata, e che non vivono politicamente, e li subiti guadagni che hanno fatto navigando per lo mondo, e usureggiando: e di questo sono saliti, questa nuova gente, alli ofizi del Comune, e reggonli male; onde è nata invidia e odio e scandalo e offensione; sì che già in Firenze se ne piagnea in ciò che già erano generate due parti per la discordia e disuguaglianza degli onori e degli ofizi pubblici, per le quali era divisa la cittade; ciò era parte Bianca e parte Nera ».

— STORIA.

Di Guglielmo Borsiere il Landino ci dà notizie dicendo che « alquanti dicono Borsiere, perchè da prima faceva le borse. Alquanti affermano Borsiere esser nome di famiglia non ignobile. Comunque sia, egli fu cavaliere di corte, ed ebbe pratica con tutti i Signori d'Italia, uomo costumato e di nobili maniere; era l'ufficio suo e di simili cavalieri trattare pace tra gli uomini grandi e nobili, ed interporsi a condurre matrimoni, ed alcuna volta con giocose e piacevoli novelle ricreare gli animi degli auditori. Finge adunque il poeta che costui novellamente morto, abbia portato novelle fresche della città di Firenze ».

Intorno al medesimo riferiamo quel che ne scrisse il Boccaccio nel Decamerone (Giorn. I, Nov. VIII.) — *Guglielmo Borsiere, con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.* — Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la industria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercante la cupidigia; la quale, poichè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene ne addivenisse alla fine.

Fu dunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messer Ermino de'Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime pos-

sessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero ed avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Erminio Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signori chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dell'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne le tristezze vere e non vere all'uno e all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri e costumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma, tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trascinata più che io non credetti, dico che il già detto Guglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Erminio, il volle vedere. Messer Erminio aveva già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e, dopo avergliela tutta mostrata, disse: Deh, messer Guglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a queste somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Erminio disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse: Fateci dipingere la Cortesia. Come messer Erminio udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messere Guglielmo, io ce la farò dipingere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola di Guglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e i forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova forse a' tempi suoi ».

— Confrontando man mano i diversi luoghi in cui l'allegoria contiene quel mistico senso di cui abbiamo di sopra tenuto parola, ci occorre di rilevare che il poeta, quando gli vien fatto, non lascia di usarne. A ciò ci induce il considerare che più che finzione, è verità quella che ei ci pone sotto gli occhi nel figurarci questo mondo un Inferno, dipingendoci misticamente il Tempo Babilonico e tutto quanto in quello ei vedeva avvenire. Or confrontiamo pure quello che s'incontrò nel Canto VI in persona di Ciacco, e quello che gli avviene in questo luogo. « Il poeta a far sentire ch'ei non credeva nè Farinata nè gli altri suoi pari degni del vero Inferno, seguì a domandare a quel Ciacco: « Farinata e'l Tegghiajo che furono *sì degni*, Jacopo Rusticucci e gli altri ch'*a ben far poser gl'ingegni*, dimmi ove sono: che gran disio mi stringe di sapere *se'l ciel gli addolcia, o l'Inferno gli attosca* ». Quindi, a far capire che coloro, quantunque detestassero il giogo di *Satanno Aleppe*, pur dovettero vivere fra l'anime più nere di que' dannati suoi devoti, aggravati dall'orrenda colpa tirannica che li tenea tutti al fondo depressi, fa rispondersi, che essi sono fra le anime più nere, dappoichè diversa, ossia orribile colpa gli aggrava giù al fondo. Ed essi sono tutti Fiorentini, sicchè egli per trovarli deve andare entro la città di Dite, ossia entro Firenze, che è da quella figurata. A forza di queste gherminelle, che ei riproduce in cento fogge, illuse il mondo guelfesco, e sfogò il rancore ghibellinesco.

In fatti egli dopo aver osservato Dite, scende più giù al Cerchio seguente, il quale rimane immediatamente sotto quella città infernale. Incontra colaggiù due di quei suoi compatriotti ch'ei chiamò *sì degni* e intenti a *ben fare*, con un altro ancora. Virgilio comanda al suo seguace di onorare quei tre, e questi gli onora altamente, e con gli atti e co'detti, mostrandosi ghiotto di abbracciarli. Quegli poi gli domandano in che stato avesse lasciata Firenze, e ciò vien fatto da lui in gergo, cioè se *Cortesia e Valore* dimora nella detta città. E qui uopo è ritenere che opposti a quelli sono *Villania e Viltà*, che sono oggetto politico e dommatico della setta. Dante quindi con furbesco modo da illudere i credenzoni alza la faccia in su, e grida sdegnoso: O Fiorenza! la feccia plebea elevata, e'l tuo rapido arricchirti, han prodotto in te orgoglio e dismisura, sì che tu già te ne piangi e tapini. E quei tre, nel vedergli alzar la faccia, e far

quell' apostrofe colassù, *compresero* ciò per piena risposta, e si guardaron l'un l'altro. E poi volti a lui dissero: Se l'altre volte ti costa sì poco il soddisfare altrui (cioè, non altro che alzar la faccia verso Dite, e chiamarla Firenze), felice te che sì parli a posta tua! ossia con questo modo espressivo, e tutto tuo. Fu ciò da altri interpretato come un complimento che Dante si fece fare circa la sua eloquenza, ed alla sua bella maniera di esprimersi; ma ora che l'artificio è svelato, altro che complimento a sè stesso! il complimento l'ha fatto a Firenze, e che complimento! » E intanto l'Anonimo dice che Dante viene commendato della risposta in cui fa ornato dire, sentenzioso, breve, aperto, veritiero, e libero.

— FILOLOGIA.

Lucere, *Illuminare*.

Lucere, dicesi di quel corpo che manda luce sostanziale e propria. Il sole manda luce, ma non tutti gli astri fanno lo stesso, poichè non risplendono di propria luce, bensì fanno lume. Qui da Dante è usato traslatamente appropriandolo alla nobiltà della fama, la quale manda luce per sua intrinseca virtù. *Illuminare*, dicesi di tutto ciò che produce effetto di rischiaramento per splendore tramandato; onde è che la luna non manda luce, ma lume, ed illumina le cose.

— Modi di dire:

Se lungamente l'anima conduca le membra tue, ossia se io desidero che l'anima tua stia ancor per lungo tempo ad informare il tuo corpo, ossia per quanto ti auguro che tu lungamente viva.

Se la fama tua dopo te luca, cioè per quanto ti desidero che la tua fama lungamente sopravviva dopo la morte. Il Biagioli fermando la sua attenzione sul *se* dice che esso non è, nè fu, nè sarà mai sinonimo nè di *così*, nè di *che*, chiamato barbaramente dai grammatici deprecativo. Egli è ciò che da principio fu, cioè la particella condizionale *se*.

Assai ne crucia con le sue parole, ossia il suo parlare ci arreca tormento grandissimo,

La gente nuova e i subiti guadagni, cioè la gente venuta nuovamente e da poco tempo arricchita con modi poco onesti.

Sicchè tu già ten piagni, ossia tu già te ne rattristi e te ne duoli.

Gridai colla faccia levata, ossia alzai la voce con indignazione e forza.

Guatar l'un l'altro come al ver si guata, è vaghissimo modo esprimendo sentimento di maraviglia somma in scoprire una verità dolorosa.

Luca, è voce poeticamente usata per *risplenda*.

Cortesia, va definita dal Poeta nel Convito così: « Cortesia e onestade è tutt'uno, e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano; siccome oggi si usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; il qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza ».

Per poco, cioè da poco tempo in qua.

27. Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
28. Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, io fui,
29. Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ali sembiaron le lor gambe snelle.
30. Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così com'ei fur dispariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.

VERSIONE.

Tutti e tre insieme quindi risposero e dissero: Poichè tanto agevole si è per te il poter rispondere e soddisfare sempre a chi te ne richieda, oh! quanto puoi reputarti felice perchè sai manifestare ornatamente, come a te piace, ogni tuo pensiero. Epperò se ti sia dato di scampare dall'orrore di questo Inferno, e ritornare a rivedere la bellezza dello splendor delle stelle, sicchè tu possa, narrando tuttociò che veduto avrai di questi luoghi tenebrosi, dire con soddisfazione: io vi fui, *deh! allora non ti rincresca di favellar di noi alla gente di colassù. Detto che ebbero ciò, e cessati del girare a cerchio, si posero a fuggire talmente snelli che sembrarono d'avere ale ai piedi. Non si sarebbe potuto proferire un* amen *con tanta prestezza, con quanta essi furon veduti sparire; onde il mio maestro Virgilio allora stimò di partirsene continuando il cammino.*

---

27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Parrebbe forse a taluno che Dante avesse voluto lodar se stesso nel far dire a quei tre spiriti, che sì poco gli costasse il soddisfare altrui, perciocchè ei parlasse a sua posta; ma tutt'altro che millantamento si è quando si tratta di dover manifestare la verità. Doveva esser ben saputo a lui che la lode che si fa in conto proprio suona svilimento: *laus in ore proprio vilescit.* Quindi altro scopo che lodar se stesso fa d'uopo riguardare in tal dire del Poeta. Dante, senza riguardo alcuno, disse che la sua patria si dovesse dolere della gente nuova, la quale venuta era in ricchezza pe'disonesti modi che generato avevano orgoglio e smodato lussureggiare, donde grandi vizi avevano invaso il cuore di tutti. Il dire la verità è sempre ben fatto, ma pur non sempre schiettamente vorrà ciò farsi, stantechè ben si sa che la verità partorisce odio: *veritas odium parit.* Ciò nondimeno Dante non è di coloro che, per tema di perder grazia torturano la propria coscienza e adusano la lingua all'adulazione; egli bensì sente in sè la missione dell'uomo di scienza, e ben sa che il vero orpellato o compresso raccatta malizia e danno. Che se pure tal volta la verità manifestata soglia esser cagione di male, non mai però sarà maggiore di quello che dal vero occultato potrà derivare; onde S. Agostino diceva: *si de veritate scandalum, utilius permittitur nasci scandalum quam veritas relinquatur.* Dante poi, che aveva in abbominio, senza rispetto alcuno, i vizi della democrazia ed il fasto villano dei mercatanti di Firenze, sentiva più ancora il bisogno d'irrompere contro il vizio dei burbanzosi, i quali tanta discordia avevano recato alla patria. Felice lui perciò, poteva dirsi, che a sua posta con animo franco, senza temere dei suoi fieri nemici, armavasi di flagello per percuoterli nel brago stesso della loro iniquità! Oh! beata società ove ci fosse dato di vedere uomini che, educati alla scuola del vero, non ritenessero altro nel cuore e mostrassero altro sulla lingua, ma che sapessero, senza adulazione veruna, alzare alto la voce per flagellare il vizio ed encomiare la virtù!

— ESTETICA.

Tra quanto vi è di notevole in questo luogo risalta maggiormente il vago modo laconico *io fui.* La concisione ne è maravigliosa, e l'Alfieri lo notò come degno d'ammirazione. Il Tasso poi se ne sentì preso talmente che non tralasciò d'imitare quasi a parola dicendo:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

La bellezza ne apparisce maggiormente dal considerare che il narrare il vinto periglio giova e diletta molto, sicchè dir si possa con compiacenza: *io fui;* dappoichè, come ci ricorda Seneca, dolce cosa è il ricordarsi di ciò che ebbesi una volta a soffrire: *quod fuit durum pati, meminisse dulce est.* Pieno poi di bellezza si è il vedere quei tre sciagurati spiriti romper la ruota e porsi a fuggire in modo che *Ale sembiaron le lor gambe snelle;* ove si vede che oltre della bellezza della espressione, sia da ammirare la leggerezza del verso che corre pari al pensiero. E qui notiamo che molti codici leggono:

31. Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
32. Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima che da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
33. Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
34. Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto;
35. Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

VERSIONE.

Io seguiva Virgilio ai passi, e già ci eravamo non di molto inoltrati quando cominciammo ad udire fragoroso scrosciare delle acque che si riversavano in tale vicinanza di noi che se ci fosse venuta volontà di conversare, di certo ci saremmo a mala pena l'un l'altro uditi. A quella guisa che quel fiume il quale scendendo da Monviso pel versante orientale dell'Appennino, il solo fra gli altri se ne corre sempre nel proprio suo letto fino al mare, e che ha nome di Acquacheta nell'alto prima che si riversi giù nelle pianure di Romagna, e giunto a Forlì cangia tal nome in quello di Montone; a quella guisa, dico, che esso fragorosamente risona pel suo precipitoso cadere da una altezza rovinosa là dove è la Badia di San Benedetto, presso cui doveva fondarsi un Castello per raccoglervi mille genti: a tal guisa noi ci avvenimmo d'udire fragorosamente risonare nel cader giù da una discoscesa ripa quell'acqua sanguigna del fiume Flegetonte, di tal che ben tosto l'udito uopo era che ne rimanesse gravemente offeso.

Ale sembiar le gambe loro snelle. Il Foscolo ritiene che forse fu così tal verso scritto dal Poeta, il quale avvedendosi che i troppi spondaici ritardavano la velocità, rimutò come or lo leggiamo. Scrivo *ali* con Mar., Pog., Bar., e forse altri molti, mentre la Vol. e Nid. leggono *ale*, e infatti ho letto così dov'altri hanno *ali;* perchè ivi la parola era connessa a idee di espansione e tensione; e qui di diritta rapidità. Di ciò furono da noi riportate ragioni dello stesso Foscolo nel Canto XIII, pag. 407, sul v. 13, ove mandiamo il lettore.

— **STORIA.**

— **FILOLOGIA.**

Costare, Valere.

Costare, importa il valore corrente per le condizioni e circostanze, cosicchè ciò che val poco tal volta costa di molto. *Valere*, importa il valore intrinseco della cosa, cosicchè vi ha degli oggetti che valgono moltissimo, ma costano poco. Vale molto il parlare di Dante, ma pur poco a lui costava il soddisfare altrui.

— Modi di dire:

Parlare a sua posta, vale parlare a quel modo che a lui piace, ossia con agevolezza e facilità.

Se campi d'esti luoghi bui, ossia se giungi ad uscire dal periglio di questi luoghi tenebrosi.

Tornare a riveder le stelle, è bellissimo modo, e vale tornare a vivere sulla terra sotto la luce degli astri.

Quando ti gioverà dire, cioè quando ti tornerà a diletto il poter dire e raccontare taluna cosa.

Romper la ruota, ossia cessare dal girare intorno.

Parve di partirsi, cioè parve tempo di andar via.

Sembiarono, da *sembiare*, voce antiquata, oggi non più in uso, bensì sembrare.

Saria, per *sarebbe*, voce poet.

Furo, per *furono*, voce poet.

Amen, voce ebraica, ritenuta dalla chiesa latina. Qui è usata come formula che si adopera nel parlare domestico denotando la prestezza di tempo in cui solsi fare taluna cosa.

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — **MORALE.**

Non vi ha ragione alcuna la quale possa dar sostegno al vizio, dappoichè esso è generato appunto dal difetto di luce intellettiva; di tal che se per poco la ragione spieghi suo splendore, il vizio allora non solo non si genera, ma se vi rigoglisce sarà dissipato e distrutto. Benchè però la ragione non possa convivere al vizio, pur non dimeno essa vi si avvicina e vi porta il suo sguardo scrutatore

ed osserva e medita. Ed è ciò ben fatto, stantechè giova, anzi importa di entrare a perfetta conoscenza di quello, affinchè ravvisandone i tristissimi effetti, si schivi il male. Vediamo perciò Virgilio partirsi silenzioso dopo d'aver veduto il vitupero di quei sciagurati sodomiti; e Dante, silenzioso anch'egli, ben tosto seguirlo, dappoichè il senso obbedendo alla ragione, schiva il male; onde avviene che l'uomo non corra alla estrema sua degradazione e alla esiziale rovina.

— ESTETICA.

Richiamiamo il lettore a porre attenzione alla similitudine che qui va introdotta dal Poeta. Essa, in vero, si fa di per sè notare, stantechè la sua lunghezza è tale che parrà piuttosto una descrizione; ma comunque sia, giova far rilevare che non si può non ammirare l'artificioso modo con cui essa è fatta, sì per la precisione e l'esattezza con cui ci descrive il fiume nel suo corso, e sì poi per quel procedere sempre più crescente fino a che ci fa sentire il rimbombo dell'acqua cadente ad una scesa. Laonde come il Poeta è singolare nelle altre similitudini, parimenti è in questa, benchè sia essa tale che pecca di lunghezza.

— STORIA.

L'Italia è divisa dagli Appennini nei due versanti del Levante e del Ponente. Or per quello del Levante tiene il suo corso pel Monviso un fiume, il quale da Dante si ritiene come fiume che in su è detto Acquacheta, ma sceso di poi che è in Romagna, scaricandosi presso una Badia sopra quella parte dell'Appennino, che divide il Mugello dalla Romagna, corre presso Forlì col nome di Montone. Il luogo, ove tal fiume si divalla, e nel cadere ad una scesa rimbomba con fragore, è sovra la detta Badia di San Benedetto. Questo fiume, o torrente non va ad influire a verun altro fiume, come fanno tutti gli altri influendo al Po; esso bensì ha un proprio cammino, sicchè scendendo dall'Appennino, corre presso le mura di Forlì, e quindi partendo di là verso Ravenna, sbocca nell'Adriatico.

— La Badia di San Benedetto, di cui qui intende Dante, era designata in sul Mugello, come ci narra il Boccaccio, il quale scrive di aver udito dall'Abate di San Benedetto che già i Conti, signori di quel Paese, tennero ragionamento di fare un castello appresso a questa cascata di acque del fiume, e di ridurvi moltissima gente in modo che se ne formasse di poi una città; ma che la morte di colui, che più di ogni altro aveva desiderio e potenza di far ciò, interruppe ogni disegno.

— Forlì è detta così da *Forum Livii* presso gli antichi Romani. È ragguardevole città della Romagna, patria di non pochi uomini illustri. Questa città essendo assediata da M. Giovanni de Apia gentiluomo francese, per ordine di Papa Martino IV, fu difesa valorosamente dal Conte Guido di Montefeltro, che allora n'era Capitano; il quale fingendo di renderla a' nemici, e di partirsene colle sue genti, dopo di averli assicurati, con un bellissimo stratagemma militare, ritornato subitamente, gli mise tutti a fil di spada. Ciò successe l'anno del Signore 1282.

— *Sicchè in poc' ora avria l'orecchia offesa.* Ben si intende che l'aria fortemente agitata per scoppio producente fragore, viene a percuotere violentemente gli organi dell'udito per modo che ne risentono poi lesione; e quando pure tale percussione sia continua, come quella prodotta dal continuo risonar dell'acqua del fiume Flegetonte, allora essa agisce talmente nell'udito che ben presto si divien sordo. Presso gli antichi fu detto perciò che gli abitatori che dimoravano vicino alle cataratte del Nilo, per l'eccessivo fragore che vi facevano le acque nel cadere da un'altissima ripa discoscesa, divenivano sordi; e va ciò affermato da M. Tullio (De somn. Scipion.): *sicut in illis ubi Nilus ab illa, quae Catapulta nominatur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret.*

— FILOLOGIA.

Seguire, Seguitare.

Seguire, è atto che si fa andando dietro una opinione, un principio, un consiglio. Si segue una guida per giungere più sicuramente allo scopo designato. Si seguono le orme di taluno di cui si ha stima e rispetto. *Seguitare*, spesso si scambia con *seguire*, ma però esprime volontà più deliberata, e ancora maggior premura.

— Modi di dire:

Che per parlar saremmo appena uditi, cioè se avessimo voluto scambiar parola, non ci saremmo potuti così facilmente udire.

Avante che si divalli giù nel basso, ossia prima che vada a cascare a valle giù nel basso.

Di quel nome è vacante, ossia non ritiene più quel nome.

Il fiume rimbomba per cadere ad una scesa, cioè l'acqua cadendo giù da un balzo fa romore e fracasso.

Per mille esser ricetto, cioè essere abitazione e dimora di mille genti.

Iti, per *andati*, è più della poesia che della prosa.

Suso, per *su*, è anche della lingua parlata specialmente nelle provincie meridionali d'Italia.

In poca ora, ossia in brevissimo tempo.

36. Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta:
37. Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
38. Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato.
39. Ei pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
40. Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

VERSIONE.

Io portava cintiglio di una corda, la quale mi pensai tal volta che potesse servirmi per poter stringere al laccio quella lonza di pelo maculato coperta. Il mio duca Virgilio già mi aveva comandato di sciogliermela; e tosto che ebbi fatto ciò, la porsi a lui tutta in un pugno aggroppata e ravvolta. Egli presa che la ebbe, si rivolse a parte destra, e slanciandola con forza lungi dalla sponda verso il vano, la gittò giù in quel profondo vallone. Onde io vedendo ciò, in silenzio dissi fra me stesso: Eppur starò a vedere che ne avverrà un qualche singolare effetto, e tale che risponda al segno dato, verso cui il mio Maestro ormai ha l'occhio intento. Oh quanta prudenza è uopo che si usi dagli uomini allorchè sien presso a coloro, i quali, per giudicare altrui, non han bisogno di vedere atti esteriori, ma hanno bensì tanto acume d'intelletto che ben leggere possono gl'interni altrui pensieri nella mente!

---

36 — 37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

In grande pensiero son venuti gli espositori nel toccare questo luogo del poema, dove molto mistero si presenta nella corda di cui Dante si discinge per darla a Virgilio, il quale la gitta giù nel burrato per vederne di poi uscire un effetto maraviglioso. Ma potremo noi confortarci in ritenere che vi sia stato chi sia giunto a stenebrare l'arcano? Il Biagioli disse di parergli sogni tutte le spiegazioni che si son date dagli espositori di questo luogo; e quindi dichiara di essersegli presentata da sè la verità, cosicchè vuole con certezza affermare che la corda che aveva cinta a sè d'intorno il Poeta non altro significasse se non l'umiltà, con la quale si dee l'uomo accostare alla scienza, perocchè ella è colei *che umilia ogni superbo;* e soggiunge che « questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'essere nell'errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. Che la corda cinta sia simbolo di virtù, basta a provarlo la parola di Dante: *D'ogni valor portò cinta la corda* ». Veramente a quello che ci espone il Biagioli non possiamo dar certa fede, essendochè sia essa ancora una opinione al pari di quella di ogni altro espositore. Per ricercare la verità ci richiamiamo a mente che il poema Dantesco devesi considerare negli aspetti *morale* e *politico;* onde è che, in questo mistico simbolismo, allora crederemo di presentarsi il vero, quando entrambe le spiegazioni tanto per fatto morale quanto pel politico possono vedersi conciliate. Trattando or dunque del morale e seguendo il filo della interpetrazione finora da noi svolta, si è rilevato che Dante ha considerato l'uomo che, combattuto dai vizii, potesse soltanto dalla ragione essere guidato in via di salvazione. Or mentre Virgilio raffigura la ragione superiore, e Dante la inferiore, ossia l'uomo nello stato di natura, come egli stesso il disse, non si parrà difficile il poter ragionevolmente intendere ciò che abbia egli voluto significarci in tanto mistero. Infatti da prima rivolgendo la mente alla spiegazione che dà Virgilio nel Canto XI, allorchè dice che *d'ogni malizia ingiuria è il fine*, il quale *o con forza*, *o con frode altrui contrista*, rileviamo che avendo in prima parlato della forza, ossia della violenza che l'uomo può adoperare contro se stesso, contro Dio e contro la natura, or è d'uopo che si parli della frode che *è dell'uomo proprio male.* La frode va rappresentata da quella *fiera con la coda aguzza*, che sarà per venire in su l'orlo del burrato, la quale, perchè sia tale, non corre dubbio veruno. Or domandiamo quale è mai la cagione che muove la frode a sollevarsi per venir fuori da quel profondo vallone, se non quella corda gittata giù da Virgilio? E qui di certo riteniamo che essa doveva essere cotal segno, e doveva tramandare tal odor di lusinga, da stimolare piacevolmente quella immagine

di frode a correre sì prestamente al cenno. Riflettiamo pertanto che tale corda non appartiene a Virgilio, ma è bensì proprietà di Dante: ciò ci fa intendere che ciò che la corda abbia a significare non deggia riguardarsi come attributo della ragion superiore, bensì attributo dell'uomo nello stato di natura, ossia dedito alle suggestioni del senso. Da ciò si deduce che il significato della corda non altro debba essere se non quello che può piacevolmente allettare la fiera della frode, nella quale doveva tale effetto prodursi non altrimenti che nelle fiere divoratrici, le quali anche da lungi fiutando annusano la preda; perciocchè come il vizio non si volge verso l'odore soave della virtù, ma si dirizza a pascolarsi di ciò che è sozzura, così la frode per accorrere e presentarsi sì prestamente al cenno, doveva esser richiamata ancora da tal segno che suonasse niente altro che vizio. Ciò posto, possiamo or ragionevolmente dire che in fatto morale il significato della corda non altro sia che l'*Astuzia*, di cui si suol munire il cuore umano per poter con soddisfazione procacciare diletto al senso. A dar valore a tal nostro intendimento, ci facciamo a dimandare perchè mai Dante si è servito di tal simbolo, e non di verun altro, per veder poi venir fuori da quel profondo burrato quella sozza immagine di froda? Ciò appunto egli fece perchè ne trovò il simbolo geroglificamente presso gli antichi popoli, e più segnatamente poi in Davidde, il quale nella fune o corda significò l'astuzia dicendo: (Salm. 118, v. 61) *Funes peccatorum circumplexi sunt me;* ed ancora in Isaia: (Cap. V.) *Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis.* Come però l'astuzia suolsi adoperare da chi intrabescato si stimola in concupiscenza, così Dante serbavala per usarne in lussuria, prendendo cioè con essa *la Lonza alla pelle dipinta.* L'astuzia è piena di raggiri e d'intrighi, nè niuno che non sia di perfetta ragione fornito può intenderla e ravvisarla; onde è che tale corda tutta aggroppata e ravvolta come è, viene porta da Dante a Virgilio, il quale in sul destro lato volgendosi la gitta giù, dappoichè la ragione attenendosi sempre alla via diritta, si tiene senza dubbio sicura di riuscir così sempre a buon fine. Ciò che opera però il sano intelletto nell'altezza dei suoi consigli, non può mai essere scorto da chi involto si vive nella caligine della ignoranza; e nondimeno la prudenza a costui uopo è che frutti benefizio per altrui saviezza. Dante guarda ed osserva silenzioso tutto ciò che va operato da Virgilio, e con ciò ci dice che l'uomo debba in silenzio confidare nella virtù delle sane menti, essendochè pure da M. Tullio veniva detto di doversi da noi porre fede in coloro che stimiamo saggi più di noi, e che nella loro saviezza sanno prevedere il dimani: (De Officiis, Lib. II.) *Iis fidem habemus, quos plus sapere, quam nos arbitramur, et quos futura prospicere credimus.* Onde Dante può ben soggiungere che pur troppo

cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno.

— ESTETICA.

Quello che ammirar dobbiamo in questo luogo sta nella sentenza che il Poeta ci presenta, la quale merita che sia scolpita nel cuore; dappoichè è tal consiglio, pel quale molto danno potrebbesi schivare quando dalla prudenza si fosse fatti guidare in ogni opera ed azione della vita, e maggiormente quando vegliasse su noi chi fosse pieno di saviezza. È assai stata riguardata e notata tale sentenza dall'Alfieri, cioè che *gli uomini uopo è esser cauti presso a coloro*, *che mirano col senno non solo l'opre, ma anche i pensieri.* Le considerazioni che vi porta il Biagioli sono tali che meritano esser riferite, e dice: « L'avvertimento che vuol darne qui il Poeta è degno d'essere scritto in lettere d'oro; e gli scoppia naturalmente dal labbro nell'atto che scrive, perciocchè nell'atto stesso riflette quanta sarebbe stata la confusione e vergogna sua, se, in luogo d'aver pensato di Virgilio quello che ne dice nel precedente terzetto, e che ogni savio deve fare, vedendo le azioni e ignorando i motivi dei savii; se, torno a dire, avesse in vece detto fra sè, come uno sciocco avrebbe fatto, e fanno tuttodì gli stolti: *che diavolo fa egli? che sta a guardare? è egli matto*? Quel famoso Saggio, che mirava col senno per entro i pensieri suoi, gli avrebbe risposto tutt'altro che quello che nei seguenti versi si dice, ed avrebbegli dipinto il viso di trista vergogna. Il vero sentimento si è questo, ed è dal Poeta mirabilmente espresso ».

— STORIA.

Non inutile e vano è da riputarsi ciò che Dante ci presenta in qualsivoglia figura, senza che alluda a talun fatto che interessi o la morale o la politica. Quanto si è finora scorso, e specialmente ciò in cui oscurità e mistero si presenta, è appunto che dà significato di tale maggiore importanza che giova assai più a mostrare intendimento dello scopo da lui in sua mente vagheggiato. Abbiamo distesamente di sopra parlato della scuola arcana da lui seguita, la quale per simboli e figure mostra di conservare nascosta la verità, dappoichè la verità fu sempre avversata dagli oscurantisti nemici del progresso e della umanità. Quindi istrutto nel linguaggio mistico sapeva egli assai opportunamente usarlo, per guisa che per chi ne fosse per poco addottrinato sarebbe stato senza grave difficoltà inteso. Quando adunque in questo luogo ci si presenti oscurità nel vederlo scingersi una corda e consegnarla a Virgilio, non dobbiamo forse ritenere che vi si racchiuda un mistero? non dobbiamo forse dire che sia esso un linguaggio che esprime tutto altro da quel che mostra, e che infine la corda altro non sia che un simbolo? Imperocchè invero così nudamente ciò osservato, non mostra se non un atto che sa di frivolezza, perchè pure tanto importava per Virgilio il farsi dare la corda da Dante, quanto servirsi di altro espediente per far cenno alla fiera della frode affinchè salisse in su. Non possiamo adunque por dubbio veruno che nella corda, della quale Dante va richieduto da Virgilio a distrigarsi, vogliasi significare per fatto politico la stessa *Politica*, che suona Prudenza, della quale uopo gli era di servirsi per riuscire, quando che fosse, a domare la discordia delle parti che si guerreggiavano in Firenze. E prima e dopo il suo esiglio per qualche tempo egli confidò in essa, sperando che non altrimenti riuscito sarebbe al suo intento. Ma quando ogni sua speranza venne a dileguarsi, e specialmente per la

morte di Arrigo di Lussemburgo, dopo d'avere sperimentato che a nulla più poteva giovargli l'esser prudente, allora fu che la ragione dovè indurlo a spogliarsene come inutile al conseguimento del fine. E vi era anzi di più, che in taluni casi far uso di prudenza importa che non si venga sovente a conoscenza di ciò che sia vera cagione di male, dappoichè le cose si manifestano in tutta evidenza allorquando, messo da banda ogni riguardo, si va addirittura a cercare il vero. Virgilio adunque fa che Dante scinga tale corda misteriosa e gliela dia, ed egli la gitta giù nel burrato per far sì che apparisca in tutta mostra la frode. La ragione adunque persuase a Dante a deporre il pensiero di conciliarsi coi suoi nemici, e a non più sperare di poter rientrare in patria; e manifesto gli fu tutto ciò quando Virgilio ossia la ragione gli presentò davanti agli occhi la Frode in tutte le sue lusinghevoli sembianze, la quale se ne sta nel profondo Inferno, ossia più dappresso là dove è Lucifero, cioè intorno al senetrio della Corte Pontificale. Più chiaramente ci convinceremo di ciò quando più ci saremo inoltrati per produrre a schiarimento quanto si è da scrittori quasi contemporanei dichiarato.

— FILOLOGIA.

Secondare, Condiscendere, Favorire, Deferire.

Secondare, è seguire quasi spontaneamente un'azione o un'intenzione, e ciò si fa tanto con parole quanto con atti, e vale lo stesso che *andare a versi.* Ha quasi senso generico. Nel modo usato da Dante gli si dà significazione di stare in attenzione. *Condiscendere,* è quel piegarsi di animo di superiore ad inferiore; ond'è che spesso i genitori sogliono condiscendere a fare i desiderî dei loro figliuoli. *Favorire,* è fare che taluna opera sia fatta agevolmente. *Deferire*, è confermare i proprî sentimenti e i proprî voleri agli altrui, e ciò per rispetto verso i maggiori di noi; cosicchè se il marito condiscende alle brame della moglie, la moglie deve deferire alle intenzioni del marito.

— Modi di dire:

La lonza alla pelle dipinta, ossia la lonza, *che di pel maculato era coperta.*

Porsila a lui aggroppata ed avvolta, ossia diedi a lui la corda in pugno tutta aggroppata e ravvolta: si noti il vago modo.

Si volse inver lo destro lato, ossia si rivolse a parte destra.

Convien che novità risponda al nuovo cenno, ossia senza dubbio dovrà rispondere qualche singolare effetto al segnale fatto.

Secondare coll'occhio il cenno, vale attendere guardando per vederne succedere l'effetto.

Mirar col senno per entro i pensieri, ossia leggere gli altrui pensieri per virtù di acuta intelligenza propria.

Burrato, o burrone, è luogo scosceso e profondo.

41. Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

42. Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna:

43. Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

44. Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,

45. Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a sciogliere àncora, che aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

VERSIONE.

Mentrechè io in me stesso maravigliando ruminava ciò che sarebbe per succedere, Virgilio di per sè prese a dirmi: Ben presto si vedrà comparire ciò che da me si attende, e ben presto ancora avverrà che si presenti davanti ai tuoi occhi ciò che ora ti vai già figurando in mente. Ciò disse, e tacque. Uopo è che l'uomo, quando non sia stretto da necessità, non narri cose le quali benchè vere, sono apparentemente incredibili, dappoichè gli avverrà di poterne risentire di poi rossore senza veruna propria colpa, ritenute siccome false: ma ciò nonostante qui mi occorre di non potermene star silenzioso, e se quel che vengo esponendo in questa Commedia sia da tutti con gran favore accolto, per tutto ciò io, o lettore, ti giuro che tra per quel pesante e tenebroso aere vidi di già venir come a nuoto sollevandosi di dentro quel profondo burrone una figura, la quale metteva maraviglia d'orrore anche a chi avesse animo forte e franco: ed essa sàliva a quella guisa che dal fondo del mare risale colui che siasi smucciato per andar giù a sciorre l'àncora che si sta aggrappata a scoglio o ad altro di simigliante sotto le onde; cosicchè costui, risalendo, mentre viene stendendosi colle mani in su, si vien ancor rattrappando tratto tratto dai piè.

---

41 — 42 — 43 — 44 — 45 — MORALE.

Non è dato se non a pochissimi d'intendere la verità, dappoichè la siepe delle passioni che involge l'umana intelligenza è sì folta, che spesso impedisce di poterla riconoscere. Gli errori a cui le passioni sogliono trascinarci, non ci lasciano sì facilmente scorgere la luce che splende in mezzo alle tenebre; onde è che quel lume interiore che di continuo dovrebbe schiarire i nostri dubbî nel segreto della nostra coscienza, resta quasi sempre perciò oscurato o mal compreso. Avviene quindi che lo spirito umano, le cui conoscenze sono imperfette, non sappia quasi mai giungere alla prova perfetta dei suoi giudizi: e neppure può scorgere evidente la imperfezione stessa delle sue conoscenze, sicchè non può dirsi giammai, strettamente parlando, di aver egli raggiunto la verità. Che se pur sempre siamo indotti a credere che si raggiunga per noi certezza del vero, ciò è unicamente per virtù di un sentimento ch'è in noi, il quale a ritener ciò per fermo ci conforta. Non vogliamo però che si giudichi che noi applaudiamo alla scuola del Pirronismo in cui mostrasi di dubitare di essere l'evidenza segnale della verità; riteniamo bensì di essere troppo difficile all'uomo il dire che ei possa pervenire al possedimento della verità per modo assoluto, fintantochè lo vediamo in questo mondo trascinar la vita tra la tempesta delle passioni. Ciò ci viene avvalorato da riflessioni del Locke. Per giungere alla verità, egli dice, fa mestieri 1.° diffidare del rapporto dei sensi e del desiderio che si ha di trovare il vero; 2.° non ammettere verità che sia fondata sull'autorità altrui, e senza averla prima chiamata ad esame; 3.° definire ed analizzare tutto con severità. Assai bene la dottrina di tale filosofo si aggiusta a quel che qui si espone dal poeta, perchè per giungere a conoscenza di talun vero, è d'uopo che grande studio si ponga e tal chiaro intelletto si abbia, da poterci dirigere, attraverso di ogni dubbio, a quella luce suprema che interiormente nella nostra coscienza risplende ed irradia. Non è però ciò concesso a tutti di poter fare, a cagione delle miserrime condizioni della fiacca loro intelligenza; ne segue quindi che quasi niun frutto si sarà a ricavare allorchè si presenti loro la luce della verità, perciocchè ottenebrata

essendo la vista della mente, non potranno nulla scorgere, e in vece riterranno per menzogna quel che è sapienza positiva e vera. La filosofia di Gesù di Nazzaret aveva ben mirato a ciò allorchè ei disse che la luce sarebbe sfolgorata tra le tenebre, le quali però non l'avrebbero compresa: (S. Joan., Cap. I, v. 5), *et lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non comprehenderunt.* Qual pro adunque si potrà ritrarre dallo schiuder le labbra a quel vero che ha faccia di menzogna, quando le genti hanno la vista dell'intelletto cinta del velo dell'errore? Ben persuaso è Dante che arcana verità è quella che egli disvelar vuole nel simbolo della misteriosa figura, che sarà per apparire dal fondo dell'abisso; ma ben pur persuaso egli è che o per ignoranza o per malizia non si vorrà comprendere. E pur nondimeno ei non può tacersi, e gli è d'uopo manifestare l'arcano, sicchè non resti il rimorso di aver impedito che la verità si manifesti. Quale essa sia tal verità che ci venga dal disvelato mistero, saremo a vederlo nel seguente Canto; mentre a lui ora basta l'averne dato annunzio, cui comprenda chi può: *qui potest capere, capiat.*

— ESTETICA.

La filosofia che è in questo luogo è assai notevole, tanto più che è volta essa a dar norme all'uomo per la condotta della vita in viver sociale. Ciò è presentato in forma di sentenza, cioè che

> Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra, quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Quanto si nasconde sotto il velo di tali versi, si comprenderà da quello che verrà poi a dirsi. A rilevarne però ora le bellezze, possiamo considerare che vi ha fondamento del Vero, senza del quale il Bello non sussiste; quindi ci è agevole il poter dire che non manca di bellezza tal Tratto; ed è ciò tanto vero che il Tasso imitò dicendo:

> E più direi, ma il ver di falso ha faccia.

Maravigliosa è l'arte che Dante vi adopera per preparare l'animo di chi legge a quello che sarà per presentarci come incredibile. L'Ariosto nel Furioso pare d'aver ancora imitato dicendo d'esser quasi incredibile ciò che suolsi talora narrare, sì che si pare quasi menzognero, e così dice:

> Chi va lontan dalla sua patria, vede
> Cose, da quel che già credea, lontane:
> Che narrandole poi, non se gli crede,
> E stimato bugiardo ne rimane:
> Chè 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede
> Se non le vede, e tocca chiare e piane.
> Per questo io fo che l'inesperïenza
> Farà al mio Canto dar poca credenza.

La figura maravigliosa che già si comincia a veder venire nuotando per quell'aere grosso e scuro, è veramente descritta in guisa che prepara l'animo e lo dispone con desiderio a voler vedere chi essa si sia; ed è bello d'assai il modo traslato da lui usato nel dire che veniva *nuotando in suso*, dando all'aria ciò che è del mare. Egli però non fece che imitare Virgilio ed altri poeti, i quali posero nell'aria il remigare e nel mare il volare, dicendo che si vola sull'onde e si naviga pel firmamento. Virgilio ed Orazio ce ne offrono passo passo esempî; e nella nostra italiana Letteratura ancora ricordiamo che il Maroncelli fece lo stesso nella sua *Ode Italica sulla creduta morte di Silvio Pellico*, dicendo:

> O luna, romito, aereo,
> Tranquillo astro d'argento,
> Come una vela candida
> Navighi il firmamento.
> Come una dolce amica,
> In tua carriera antica
> Segui la terra in ciel.

In ultimo la similitudine con la quale Dante chiude il Canto, è degna di essere ammirata, e più di tutto l'ultimo verso: *Che in sù si stende, e da' piè si rattrappa*, in cui ti parrà di vedere propriamente l'azione del marinaro, che dal fondo del mare sale in su stendendosi colla parte superiore del suo corpo che è da la cintola in su, e che colla parte inferiore, cioè coi piedi si rattrappa per sollevarsi in su. Sarà ciò a mostrarci che Dante ci presenta sempre esempi tali da poterne fare imitazione di bello scrivere nella nostra lingua.

— STORIA.

Dante giura *per le note di questa Commedia.* Da ciò due cose abbiamo a considerare cioè l'una che per tal suo lavoro di creazione intellettuale egli ben persuaso era ch'esso fosse un poema singolare più che ogni altro, e tanto vero che per le note della sua Commedia egli giura perchè sia creduto; che se così non fosse, egli non darebbe tanta importanza, nel rischio poi di cadere nell'esagerato. Egli perciò vi si apponeva di fermo, e poteva ben con orgoglio giurare per la sua Commedia, e dire di poi ancora che essa fosse tale a cui posto aveva mano e cielo e terra. L'altra considerazione si è intorno all'aver egli chiamato tal poema non altrimenti che Commedia. Scrivendo la sua Epistola diretta a Can Grande della Scala dice che il titolo che egli pone al suo poema è *Commedia*, e ne dà ragione bastando che si legga ciò che nella detta Epistola scrisse nelle seguenti parole: *Libri titulus est*, INCIPIT COMÆDIA DANTIS *Allagherii Florentini natione, non moribus, ad cujus notitiam sciendum est, quod Comœdia dicitur a* COMOS *Villa, et* ODA *quod est Cantus. Unde Comœdia quasi villanus cantus, et est comœdia genus quoddam poeticæ narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragœdia in materia per hoc, quod Tragœdia in principio est admirabilis, et quieta, in fine sive exitu fœtida, et horribilis, et dicitur propter hoc a* tragos *quod est hircus, et* oda, *quasi cantus hircinus, idest fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei. Sed ejus materia prospere terminatur: ut patet per Terentium in suis comœdiis, et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, Tragicum principium, et Comicum finem. Similiter differunt in modo loquendi, elate, et su-*

blime Tragœdia, Comœdia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua Poetica. Ubi licentia aliter Comicos, ut Tragœdos loqui: et sic e converso.

Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, et Peleus etc.
Et per hoc patet, quod Comœdia dicitur præsens opus.

Dalle parole stesse del poeta è abbastanza chiarito il perchè avesse egli dato titolo di Commedia al suo poema. Il Maffei pure credè essere il primo, come ci narra il Pelli nelle *Memorie della vita di Dante*, ad assegnare la ragione dell'aver il poeta intitolato *Commedia* questo suo narrativo Poema; e fa osservare che nel libro *De Vulgari Eloquio* « Dante distinse tre stili diversi, cioè il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco, e con questi termini spiegò la natura di ciascheduno. *Per tragœdiam superiorem stilum induimus. Per comœdiam, inferiorem. Per Elegiam stilum intelligimus miserorum.* Di qui s'impara per tanto, che non per altro motivo Dante intitolò il suo Poema *Commedia,* se non perchè intendeva d'avere scritto la maggior parte di essa nello stile di mezzo. Questa spiegazione certamente è la migliore di quante ne siano state ritrovate dai nostri Gramatici, ed è appoggiata sopra delle prove molto convincenti; onde si dee finalmente por termine alle tante contese, che fecero gran romore nel secolo XVI intorno al titolo di Commedia imposto al Poema di Dante. Egli finse di avere intrapreso il poetico viaggio, che ci descrive in esso, la sera del lunedì Santo dell'anno 1300, e di essersi ritrovato nel Cielo nella solennità di Pasqua, la quale in quell'anno cadde nel dì 10 di aprile. In questo suo mirabil lavoro, in cui con ragione si espresse di descriver a fondo tutto l'Universo perchè nel medesimo fece concorrere la descrizione del Mondo, e dei Cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle virtù, de'vizj, de'meriti, e delle pene, della felicità, della miseria, e di tutti gli stati della vita umana, tanta dottrina vi sparse, che lo Speroni nel suo *Dialogo della Storia* non esitò a pronunziare non trovarsi alcun Poema al mondo, che in quanto al soggetto possa alla Commedia di Dante paragonarsi. Sarebbe per questo molto desiderabile, come pensava un dotto mio amico, che diversi valentuomini prendessero, ciascuno nella sua professione, ad esaminare ciò che di bello si trova nella Commedia Dantesca, ed allora si vedrebbe che Dante era fornito di tutte le cognizioni, le quali potevano aversi in quella età; e come stante la grandezza del suo penetrantissimo ingegno, assai più ne sapeva degli altri suoi contemporanei. Non è perciò da maravigliarsi, se i nostri antichi conoscendo di quanta dottrina abbondava il poema di Dante, e quante belle cognizioni si ascondevano sotto il velame de' suoi versi, fossero solleciti in procurare, che gli alti sensi della Commedia venissero pubblicamente in volgar lingua spiegati. La Repubblica Fiorentina pertanto con suo Decreto del dì 9 agosto 1373 ordinò che si eleggesse uno con pubblico stipendio, il quale avesse l'incombenza di leggere, cioè di spiegare il Poema di Dante. Per questo impiego venne scelto Gio. Boccaccio, che nella Chiesa di S. Stefano presso il Ponte Vecchio il dì 3 ottobre di detto anno in giorno di Domenica dette principio a far ciò; onde ne venne quel Comento, il quale fu dato alle stampe, non sono molti anni, e che non si estende oltre il verso 17 del XVII Canto dell'Inferno. E quantunque nella prima deliberazione si fosse dichiarato, che per un anno solo intendeva la Repubblica di eleggere quello che doveva spiegar Dante, bisogna non ostante, che con altri decreti prolungasse di mano in mano questo tempo a motivo del profitto, che ne ridondava in coloro che sentivano dichiararsi i sublimi, ed utili insegnamenti della Divina Commedia. Imperciocchè dopo la morte del Boccaccio, seguita il dì 20 di dicembre 1375, altri soggetti furono di seguito scelti per quest'impiego, dei quali si potrebbe tessere una lunga serie ». Non ostante tutto ciò che si è riferito sì da scrittori altri, che da Dante istesso intorno al titolo dato di Commedia al poema, non dimeno vi sono stati ancora di poi assaissimi, i quali hanno fatto opposizione a tal titolo dicendo che male esso si convenisse. Tacendo le ragioni, che lungo e vano sarebbe il riferire, con le quali si sostengono, facciamo osservazione ai medesimi, mostrando quanto vadano errati.

Presso i Greci la poesia Drammatica fu di due maniere. Per l'una richiedevansi molte persone, e ciò era nelle Commedie e nelle Tragedie. Menandro, Aristofane, Euripide e Sofocle furono tali scrittori che ne lasciarono norme ed esempi. Per l'altra non richiedevasi che una sola persona, la quale potè dirsi Monodica; l'esempio ci fu tramandato da Licofrone nella sua Cassandra. Fu adunque costume di quei tempi di assistere a Tragedie trattate da quegli scrittori, le quali venivano rappresentate o da più o da una sola persona. Se ciò fu lecito per le Tragedie, doveva maggiormente esser ben fatto per le Commedie, stantechè la Commedia, secondo Luciano, deve ritenersi assai simile al Dialogo, con la differenza che la Commedia è pel Teatro, ed il Dialogo è per la Camera. Presso gli antichi fu distinto il Dialogo in due maniere, l'una della Drammatica pura, cioè introducendosi di per se stesse le persone nel Dialogo, come è da vedersi in Platone; l'altra fu della Drammatica raccontativa, ed era appunto la Monodica detta di sopra, cioè introducendo le persone per narrazione altrui; e vi hanno esempì nello stesso Platone. Come il Dialogo, fu ancora presso gli antichi in due modi distinta la Commedia: nell'uno si comprendeva il Drammatico o Epico o Monodico, ed in esso si rappresentavano quelle Commedie, le quali a guisa dei poemi eroici erano cantate nei Teatri; nell'altro fu compreso il Drammatico puro, in cui le persone comparendo in scena si rappresentavano da per se stesse. Da tutto ciò, stando alle distinzioni che a noi vennero da quei primi maestri della Drammatica, quali furono i Greci, e stando parimenti a quanto vediamo avvenire successivamente nel poema di Dante, possiamo convincerci che tal poema sia primieramente Drammatico, dappoichè le persone introdottevi sono necessarie, e fra le medesime egli fa sè protagonista, e perciò principalmente necessario. Si rileva di poi che il poema come Drammatico non è nè Tragico, nè Satirico, ma bensì Comico. Il Bulgarini facendovi sue osservazioni volle por differenza tra il poema Epico ed il Drammatico, perciocchè l'uno è Nar-

rativo, e l'altro Rappresentativo; e soggiunge ancora che per Epico vuolsi intendere non l'Eroico ove sono introdotte a parlare persone illustri, ma bensì il Narrativo, dove sono introdotte persone di mezzano stato, basse, ed ancor vili, qual doveva essere, secondo Aristotile, il Margite d'Omero, dal quale per avventura avrà potuto esser preso l'esempio della Commedia. Tutto ciò infine varrà a farci ben intendere che Dante non s'ingannò in dare titolo di Commedia al suo poema.

— FILOLOGIA.

Vergogna, Onta, Infamia, Disonore,
Obbrobrio, Vitupero, Scorno.

Vergogna, ha sensi diversi tanto in buona quanto in trista parte. Intesa in senso buono, è l'effetto del disonore o del biasimo per colpa commessa; non altrimenti qui è adoperata da Dante. *Onta*, è del dispetto che vuolsi fare ad altrui arrecandogli oltraggio con disprezzo e danno. *Infamia*, è quella che ferisce l'uomo nell'onore, e viene dall'idea di pubblico disonore. *Disonore*, è macchia che va prodotta da atti che sono contrarî all'onestà. *Obbrobrio*, è meno dell'infamia, dappoichè un uomo buono può cadere in obbrobrio per circostanze, ma non sarà mai infame. *Vitupero*, è o gran villania o gran disonore. *Scorno*, è la umiliazione con molto disprezzo e vergogna sofferta per propria colpa o fallo, secondo che l'ha definito il Romani.

— Modi di dire:

Tosto verrà di sopra, ossia verrà levandosi in su.

Il tuo pensier sogna, ossia tu pensi creando immagini fantastiche in tua mente.

Convien che si scopra al tuo viso, ossia avverrà che gli occhi tuoi veggano la cosa sensibilmente.

L'uomo deve chiudere le labbra sempre a quel vero che ha faccia di menzogna, ossia l'uomo non deve dire mai quella verità che può aver dell'incredibile talmente da parer falsità.

Di lunga grazia vôte, è modo assai leggiadro che vale esser senza favore.

Una figura maravigliosa ad ogni cor sicuro, ossia una figura che mette maraviglioso orrore a chiunque pur sia di animo forte.

L'àncora che aggrappa a scoglio, ossia che si afferra allo scoglio.

Dai piè si rattrappa, ossia si leva in su col raccogliersi dai piè.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Si descrive la fiera che è l'immagine della Frode nella forma di Gerione. Si giunge nell'estremità del settimo Cerchio, ove Dante si avanza solo per l'ultimo Girone a fine di vedere la terza specie, cioè dei violenti contro l'Arte, e quindi fa ritorno a Virgilio. Entrambi, cioè Virgilio e Dante postisi a cavallo sul dosso della detta fiera scendono nell'ottavo Cerchio.

1. Ecco la fiera con la coda aguzza,
   Che passa monti, e rompe muri e armi:
   Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.
2. Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
   E accennolle, che venisse a proda,
   Vicino al fin de' passeggiati marmi:
3. E quella sozza imagine di froda
   Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
   Ma in su la riva non trasse la coda.

VERSIONE.

Il mio duca Virgilio, tostochè mi vide tornato a lui levò la voce dicendo: Vedi, ecco la fiera con la coda aguzza tanto che passa monti, rompe mura e spezza armi; vedila, questa è colei che infesta e corrompe tutto il mondo. Detto che mi ebbe ciò, si rivolse a quella, e le fe cenno che venisse a riva sull'orlo del duro margine da noi percorso. Al segnale fatto da Virgilio ben tosto quella sozza imagine di Frode ubbidì e venne, e sulla riva sporse soltanto la testa e il busto, non già la coda, la quale guizzava pel vano del burrato.

1 — 2 — 3 — MORALE.

Nell'intendimento che vuolsi qui portare intorno alla fiera dalla coda aguzza, non vi ha velo di misticismo, dappoichè Dante stesso ci dice questa maravigliosa figura non esser altro che la sozza immagine della Frode. Si è nel Canto XI fatta classificazione delle iniquità di cui si grava maggiormente l'umanità, le quali sono altre per violenza, altre per frode, ed altre per tradimento. Delle prime si è finora trattato, scorrendo i tre Gironi che comprendono i violenti contro il prossimo, contro se stessi, e contro Dio e la Natura. Or su l'estremo del settimo Cerchio in cui siamo, ove si veggono puniti ancora i violenti contro l'Arte, si comincia di già a vedere come l'umanità si rende più obbrobriosa per cagion della Frode; sicchè innanzi che si scenda nell'ottavo Cerchio, ove son punite le diverse specie dei Frodatori, Dante ci presenta la sozza immagine della *fiera colla coda aguzza*, per farci intendere che cosa sia la Frode. Notevole cosa veramente si è il vedere che il poeta non comincia a descrivere la medesima dall'aspetto che essa mostra, bensì dall'estremo, ossia dalla coda, la quale ci fa intendere di esser tanto aguzza che *passa monti, rompe mura ed armi*. La natura di tale iniquità qual si è la Frode, è certamente siffatta che non fa scorgere giammai il male che arreca, se non nell'effetto estremo. Invero altro studio non ha chi commette frode, se non di orpellare la malizia all'estremo grado, per modo che nell'apparenza non dia indizio di male veruno, il quale si sta celato, mentrechè pur l inganno è sotto la sembianza del bene. Avverrà però che infine la reità si scuopra, ed allora avverrà pure che si risenta tutto il danno che possa più immaginarsi. Tale verità va ben rilevata dall'Adagio, cioè che nella coda sta il veleno: *venenum in cauda;* ed esso ben ci manifesta il perchè Dante ci abbia presentata la fiera in sul primo dalla *coda aguzza*, dappoichè nella coda sta tale potenza di male che non ha ostacoli che si oppongono, e che non vi ha nè riparo nè difesa da scampare dai terribili effetti che la Frode produce. Imperocchè invero fino a quando in mezzo della società la Frode non porti e spanda il pestilenziale suo veleno, la vita si svolgerà tranquillamente beata; ma allorchè essa vi si sia affacciata mostrando il suo aspetto di seduzione, senza dubbio il veleno che le scaturisce dalla *coda* s'insinua lentamente nelle viscere della umanità, sicchè di più in più di poi giunge a corrompere ogni mente ed ogni cuore; quindi è che la società ben tosto diverrà malvagia, percioccchè ove è frode, ivi è disonestà ed ingiustizia, dissenzione e guerra, sangue e morte. Chi è mai che possa veramente intendere quanta

malizia covi in se la Frode? Ciò pure è dato soltanto a chi ha sano intelletto, perciocchè la ragione tutto vede, tutto scuopre, e pur tutto vince. Si è perciò che al cenno di Virgilio quella fiera della Frode sommessamente ubbidisce, e viene a mostrarsi nel suo benigno ed ingannevole aspetto posandosi colla testa e col busto soltanto sulla ripa, e non colla coda; dappoichè la Frode, che si scuopre solo nella conseguenza dei fatti, non sostiene di presentarsi al cospetto della verità nel suo deforme aspetto.

— ESTETICA.

Avendoci annunziato Dante sul finir del passato Canto l'apparizione d'una maravigliosa figura, di già ci ha preparato l'animo al sentimento maraviglioso. Veramente dobbiam persuaderci che il maraviglioso tocca presso che l'incredibile; ed infatti la descrizione che ci si presenta della fiera con la coda aguzza è tale che pare d'essere una di quelle stranezze, che Orazio direbbe che muovono a riso. E non potrebbe forse dirsi che Dante avesse preso idea dal poeta latino, per presentarci la sozza immagine della Frode? Non ti parrà forse, o lettore, di vedere in essa simigliante la figura dipinta da Orazio nello scrivere a Pisone? Leggila, e dal confronto trarrai giudizio:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris: ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne:
Spectatum admissi risum teneatis, amici?

Ma poi dice:

. . . . . . *pictoribus, atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Noi pure ci facciamo a riflettere che Dante è un poeta narrativo, e che perciò uopo è che segua il maraviglioso. Nè poteva essere altrimenti, dappoichè Aristotile, cui Dante chiama suo maestro, aveva dato precetti nella Poetica dicendo che se nelle Tragedie si dee eccitare il maraviglioso, molto più ciò proporzionatamente è lecito farsi nell'Epopeia. Essendo adunque Epico narrativo il poema Dantesco può, ed anzi deve più ancora presentare il maraviglioso tanto da andare talvolta su l'incredibile. Da ciò ancora si viene ad osservare che appunto per questo si è che si veggano più ornamenti poetici abbondare. Ciò in fatti si scorge nella discesa che Dante fa nel pozzo addosso a Gerione, in cui è incredibile che una fiera senza ali possa valicare dall'alto al basso; ed è qui ove con maggior frequenza il poeta introduce comparazioni e similitudini, le quali debbono servire a sostegno di ciò che si parrà da non credere. Ammiriamo con ciò non solo la somma fantasia di Dante, ma ancora l'arte finissima che egli adopera.

— Il Poggiali legge: *sen venne a riva con la testa e il busto*. Benchè nella sua Ed. egli aderisca alla Volgata, pur nota: « La variante rende migliore il verso, conserva il sentimento voluto da Dante, e rigetta il verbo *arrivare* che nel detto significato (in senso attivo) benchè primitivo, non piaceva per avventura molto neppure a' tempi di Dante ». Il Foscolo nota che il dotto Editore abbia usato un dire alquanto verboso nelle parole sopradette; e soggiunse confutandolo, che « questo di Dante a ogni modo è fraseggiare osservato e lodato da Aristotile in Omero per essere *Forestiero* (*peregrino* com'oggi chiamano), e andrebbe nominato con maggiore proprietà *primitivo*; bensì straniero alla tarda grammatica e a' posteri. Non pare che i sensi attivi, neutri, o passivi de' verbi fossero a que' poeti di molto momento; e bastava che esprimessero con perspicuità ed energia ».

— STORIA.

È tempo ormai di venire a dichiarare ciò che forma punto non meno principale di partenza per la intelligenza del misterioso poema, che è quanto dire scoprire il mistico personaggio di Virgilio, duca signore e maestro. È singolare che Dante nel viaggio pei tre regni della seconda vita siasi fatto guidare da Virgilio. La qual cosa se più si consideri, più ancora c'induce a maraviglia talmente da farcene indagare ragioni, se pur non si voglia ritenere che sia stato ei preso da semplice simpatia pel cantore di Enea. Ma se così fosse, come senza verun fine e senza proposito alcuno fosse pur stata la scelta di tal personaggio, il quale è pure principal parte nel poema, dovrebbesi ritenere che arbitraria e senza scopo alcuno fosse stata la introduzione come di Beatrice e di tanti altri personaggi, i quali sono di secondo ordine, così ancora di tanti simboli e figure che sono significanti rappresentazioni in tutto il poema. Se adunque tor volessimo il carattere simbolico della persona di Virgilio, che è quasi un protagonista, che rimarrebbe mai d'intelligibile e di significativo in tutto il poema? Forse Dante avrà ideato la sua Commedia per pascolare la sua imaginazione e per mostrare che nelle sventure del suo esiglio, e nella sua raminga vita aveva di che confortarsi con la sua poetica fantasia in passar bel tempo in compagnia delle Muse? E pure se non altre ragioni ci si presentassero, saremmo pur certi di dover dire con gaudio che il poema sacro ha in sè la più profonda dottrina, ed il fine più nobile a bene della umanità; cosicchè sotto il velo dell'allegoria si racchiude ciò che forma per l'uomo fine unico di sua felicità. Ma pure siamo da Dante stesso rassicurati che sotto il velo dei versi strani si nasconde alta dottrina; e che abbia egli ancora preso allegoricamente *l' Uomo* per soggetto di tutto il poema, è ciò manifesto nella Epistola Dedicatoria a Can Grande della Scala, la quale è la chiave della vera intelligenza e della chiara spiegazione della Divina Commedia, dicendo: *totius operis allegoricae sumpti subjectum est Homo*. Or dopo tutto ciò potremo mai darci a credere che egli nella persona di Virgilio non abbia simboleggiato un' idea? Questo appunto è che importa or dichiarare, e ciò facciamo, riferendo quanto fu dottamente e con sana critica ragionato dal Rossetti. Il libro stesso di Dante *De Monarchia* è che ci porge lume, in cui Virgilio è da Dante lodato come colui che *Iura Monarchiae cecinit;* sicchè si comprende che il cantor dell'*origine* della Romana Monarchia, guidi Dante, che cantò i *dritti* della stessa Monarchia Romana, a Madonna Beatrice, alla quale il Papa rubò il carro simbolico.

« Quale è dunque questo duca e maestro che guida Dante per incontrar Beatrice che è meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo? Questo è quel Virgilio che gli comparve nel primo Canto, per allontanarlo dall'avara Lupa, uscita dall'Inferno, *che molte genti fè già viver grame*. Questo è quel Virgilio che lo scortò ad osservare i mali prodotti dal Tempo babilonico, nel figurato Inferno babilonico. Questo è quel Virgilio che lo menò a considerare i mezzi di riparar i vizi dell'umanità, nel corso progressivo del simbolico Purgatorio. Questo è quel Virgilio che nel doppio pellegrinaggio lo ristorò dalla stanchezza e dall'angoscia, più e più volte, col solo rammentargli Beatrice a cui lo conduceva. Questo è quel Virgilio che quando lo vide sgomentato alla più ardua pruova che purga gli amanti, quella del figurato fuoco, ultima della purgazione misteriosa, gli disse: *Or vedi tra Beatrice e te è questo muro;* ed al magico suono di quel nome, il seguace si gettò tra le fiamme, e passò. Questo è quel Virgilio che, al termine di sì arduo corso, vedendo apparir Beatrice nel Paradiso terrestre, compita avendo la sua missione, sparì, quasi dicesse:

Ecco il punto a cui dovea condurti: « *Opus fuit homini Imperatore qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret .. beatitudine scilicet hujus vitae, quae per terrestrem Paradisum figuratur. — Apparuit jam beatitudo nostra* »: addio. « Virgilio, quantunque in altro senso, in parte trattò quella medesima materia, la quale Dante intende di trattare ». (*Boccaccio*, com. al Canto I).

> Or dunque il cantor di quell'Enea
> Che fu dell'alma Roma e del suo Impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto, (*Inf. II.*)

è un tipo di quella politica che indusse il suo discepolo a cantare i dritti della Imperial Monarchia Romana. Una tal politica nacque sotto Giulio Cesare, ma ebbe piena vita sotto Augusto, nel tempo del paganesimo. Essa fu professata da Virgilio, che scrisse espressamente il suo poema per celebrar l'origine della gènte Julia, derivata (come si disse) da Julo, figliuol dell'Anchisiade, che venne in Italia da Troja arsa. Onde quando Dante nella selva selvaggia, vedendosi perseguitato dalla Lupa, ricorse per aita a questa politica personificata, essa caratterizzò sè stessa così: Io nacqui sotto Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi, poichè dovea nascer prima a riparare i mali di quella tempestosa republica; e vissi in Roma sotto Augusto, che stabilì il soglio imperiale, nel tempo che nè Cristianesimo nè Papi esistevano: e cantai di Enea che venne a gettar le fondamenta dell'Impero Latino.

> Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
> E vissi in Roma sotto il buon Augusto,
> Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
> Poeta fui, e cantai di quel giusto
> Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
> Poichè il superbo Ilion fu combusto.
> Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
> Perchè non sali il dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

E Dante rispose, additando la Lupa che gl'impediva di salir lassù:

> Vedi *la bestia* per cui io mi volsi:
> Ajutami da lei, famoso saggio,
> Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
> A te convien tenere altro viaggio,

rispose Virgilio, e a quel dilettoso monte poi lo guidò, a dispetto della Lupa che gliel'impediva; e per evitarne le persecuzioni, prese tutto quel giro di linguaggio figurato, che illuse *quella bestia*, e non fè capire per varj secoli che sorta di complimento sta per lui chiuso sotto questa scorza di religione cattolica.

Siccome il poeta di una *Volontà* fece una figura muliebre, così d'un *Sentimento* creò un essere maschile; e fè che questo lo guidasse a quella, cioè il suo amor per l'Impero alla potestà dell'Imperatore: l'uno cangiò in suo duce, l'altra in sua donna; e, per arte di scuola arcana, l'uno divenne Virgilio, l'altra Beatrice, quello fu suo motore, e questa sua meta.

Lasciamo il poema del nostro autore, ed apriamo le sue opere, in prosa, se vogliamo vedere com'ei pensava e sentiva. In qual senso cita ei Virgilio negli altri scritti suoi? Sempre come il gran cantore del Romano Impero, e come il più autorevole appoggio per provarne i dritti. E fa veramente pietà l'osservare sino a qual punto quel grand'uomo si lasciasse accecare dalla sua passione predominante, la quale lo spingeva non solo a menar pietre agli uomini, ma anche alla logica. Virgilio per lui è un gran codice diplomatico, storico, filosofico, sacro, enciclopedico, inappellabile; e bastano alcuni versi d'un poeta per assodare i più gravi punti della gran causa che si agitava fra l'Imperadore e'l Papa. Udiamone alcun tratto, e prepariamoci a udire i detti che Virgilio fa dire a Giove aver lo stesso peso per Dante che per noi hanno i detti di Dio, tratti dalla sacra Bibbia. « Non forza ma ragione divina è stata principio del Romano Impero. E ciò per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella civitate imperatrice e da Dio avere special nascimento, e da Dio aver special processo: — e in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: A costoro, cioè alli Romani, nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato Imperio senza fine ». (Conv. tratt. iv.)

« *Virgilius commendare volens illud saeculum* (quello d'Augusto), *quod suo tempore surgere videbatur, cantabat: Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna. Virgo vocabatur Iustitia, — Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea tempora nuncupabant. — Iustitia potissima est solum sub Monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive Imperium.* (De Mon., lib. I.).

E segue poi a parlare di Enea, vetusta radice del Romano Impero. « *Divinus poeta noster, Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani Populi fuisse testatur in memoria sempiterna. — Quantum ad propriam ejus nobilitatem audiendus est poeta noster.* E versi di Virgilio seguono, per provare ciò. E tosto il *poeta noster* testifica, come cose indubitate, molte azioni gloriose del padre del Romano Impero; e bisogna starci, perchè l'ha detto il *poeta noster*.

Vuol Dante provare che il Romano Impero avea dritto sopra tutto il mondo conosciuto? Virgilio *poeta noster* è menato innanzi a dar valore logico, con la sua autorità, a questo convincentissimo ragionamento. Enea fu nipote di Assaraco Asiatico, e marito di Creusa Asiatica; dunque il Romano Impero, e per discendenza e per dote, ha dritto sull'Asia. Enea proveniva da Dardano Europeo, figlio di Elettra; dunque il Romano Impero ha dritto sull' Europa. Enea si congiunse a Didone regina nell'Affrica; dunque il Romano Impero ha dritto sull'Affrica. Enea vinse Turno, monarca Italiano, e sposò Lavinia, figlia del re del Lazio; dunque gl' Imperadori Romani, da lui discesi, han sull' Italia e sul Lazio un dritto derivato dalla conquista e dal matrimonio.

Non sappiamo se nell'università di Bologna, di cui Dante fu alunno, si ragionasse così da quei professori di giurisprudenza che facevano dell'Imperadore un Dio. Questi sì che sono argomenti! Ottimi a mostrarci sino a qual punto giungeva la frenesia di parte in Dante, ed a svelarci l'essenza del suo Virgilio e del suo poema. E perchè non si dica che noi calunniamo, ecco alcune delle sue parole originali.

« *Quantum vero ad haereditatem, quaelibet pars tripartiti orbis, tam avis quam conjugibus, Æneam nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiae regione; unde* poeta noster *in tertio:* postquam rex Asiae (e seguono i versi autorevolissimi di Virgilio). *Europa vero, antiquissimo scilicet Dardano; Africa quoque avia vetustissima*, Electra *scilicet*, *ut de ambabus testimonium reddit* poeta noster, *in octavo, ubi* Æneas sic ait:

Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, *ut Graji perhibent, Atlantide cretus.*

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster vates *cantat* (e versi di Virgilio). *Prima namque conjux Creusa, Priami filia, de Asia fuit; et quod fuerit conjux testimonium perhibet* poeta noster (e versi di Virgilio). *Et quod fuerit conjux Didonis in Africa idem* poeta noster *vaticinatur* (e versi di Virgilio). *Tertia Lavinia fuit, Albanorum, Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres, si verum est testimonium* nostri poetae (e versi di Virgilio); *quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concurso sanguinis, a qualibet mundi parte, in unum virum, praedestinatio divina latebit?* » (De Mon. lib. ii).

Siccome nel trattato della Monarchia, Elettra, madre di Dardano Italiano, è posta qual prima radice della discendenza trojana, e qual fondamento al diritto di Enea in Italia; siccome Lavinia, figlia ed erede del re Latino, è detta confermatrice di tal diritto nel frigio marito; così, nel poema che canta i dritti della Monarchia Romana, comparisce in un castello tutto allegorico, *e per prima figura,* la medesima *Elettra* con *Enea* e con *Cesare*, in un gruppo da un lato; e dall'altro lato, in altro gruppo, comparisce *Lavinia* col re *Latino*, e *Julia* con altre illustri Romane da lor derivate. Virgilio è l'autore di cui Dante si vale nel trattato a dimostrare i dritti di quell'augusta discendenza; e Virgilio medesimo è *il suo maestro e 'l suo autore* che gli mostra nel poema quell' augusta discendenza, priva de' dritti suoi nel regno dell'usurpatore; e perciò gliel'addita in uno stato di sospensione, *fra color che son sospesi*, nel regno ove *Pap'è Satan Principe;* e propriamente in un luogo detto Limbo, in aspettativa del Redentore, che venisse a riscattarli dalla servitù di Satanno. Così nel Limbo era quell'esule Cecco di Valfreduzio, che con tutti gli altri patriarchi aspettava Cristo Redentore. Vedi *Inferno*, Canto IV.

Lo ripetiamo: queste due opere dell'Alighieri, *de Monarchia* e la *Commedia*, questi due trattati, com'ei li chiama, hanno un solo, solissimo scopo; il primo in nudi raziocinii, il secondo in pitture allegoriche. Innumerevoli spiegazioni di simboli parziali del poema vi si rinvengono, tutto lo spirito del poema in esso è chiuso, tutt'i segreti accennati. Virgilio è quello che mostra con l'autorità nell'opera prosaica, con le pitture nella poetica, manifestamente nell'una, misticamente nell'altra, l'essenza vera e principale delle due opere. Possiam dire, e il proveremo quando che sia, che Dante ha scritto due comenti della Commedia; uno è il *Convito*, in gergo, un'altro è il libro *de Monarchia*, in dialettica; e potremmo aggiungere anche il terzo, *la Vita Nuova*, in geroglifici settarii, per quanto difficili a intendersi, per altrettanto decisivi, spiegati che sieno; e il mondo si è impazzito a ricercare il significato di tal poema!

Ma seguiamo a considerare la grande autorità del poeta nostro Virgilio, se vogliam capire qual carattere gli ha dato il poeta nostro Dante.

Vuol egli enumerare miracoli, fatti da Dio pel popolo romano, onde stabilirlo nell'Imperio dell'universo? Eccoti Virgilio di nuovo in campo: per lui si prova che il grido d'un' oca salvò il Campidoglio dai Galli; « *Cujus rei memor fuit* poeta noster » (e versi di Virgilio). Vuol fare rassegna di eroi romani che contribuirono a preparare l' Impero con le loro virtù, come Giunio Bruto, Cincinnato, Fabrizio, Cammillo, ecc.? Eccoti Virgilio ancora a mostrarli ad uno ad uno. « *Hujus memoriam confirmavit* poeta noster » (e versi di Virgilio). « *Hunc magnanimum* poeta noster *commendat* » (e versi di Virgilio). — « *Cujus gloria renovatur in sexto* poetae nostri » (e versi di Virgilio). — « *Quod et* poeta noster *tetigit* » (e versi di Virgilio). — « *Subtiliter tangit* poeta noster » (e versi di Virgilio). — « *Ait autem* poeta noster » (e versi di Virgilio). — « *Ut ultima carmina* poetae nostri *testantur* — quamvis poeta noster *aliter sentire videatur* » — e così di altro. E finalmente ne conchiude: « *Propterea satis persuasum est quod Populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus Populus, subjiciendo sibi orbem, de jure ad Imperium venit* ». (Lib. ii)

E vuolsi notare che qualunque altro poeta ci cita, nel corso di queste pruove, non mai lo chiama *poeta noster*. Così nel parlare de' miracoli che Iddio fece pel Romano Impero, Lucano rammenta l'ancile caduto dal cielo, « *cujus miraculi Lucanus meminit* ». Così ancora, nel provare che il Popolo Romano soggiogò l'Asia tutta, « *Ovidius memoriam fecit* ». E così pure: « *Omnis domus*

regitur a senissimo, ut ait Homerus », ecc. Il solo cantore dell'origine del Romano Impero, colui che gli fornisce materia a provarne i dritti nel trattato della Monarchia; colui ch'ei scelse per sua guida nel poema, in cui *jura Monarchiae cecinit;* colui che gliene fè contemplare i mali in quella mistica pittura, in cui *Pap'è Satanno Principe;* colui che lo mena, come al punto finale del terrestre corso, a quell'allegorica donna che figura la volontà, donna che bea della potestà beatrice, colui solo è per lui *poeta noster*, e niun altro.

Intanto gl'interpetri di Dante gridano, a coro concorde, che Virgilio è figura della Filosofia in generale. E donde lo ricavan essi? Ci additino il luogo ove Dante nomina Virgilio come filosofo. Il filosofo per lui è quell'Aristotile ch'era allor venerato qual oracolo assoluto delle scuole, ch'ei chiama, in tutte le sue opere, il *filosofo*, per antonomasia, « il sommo filosofo — il maestro de' filosofi — quello glorioso filosofo a cui la natura più aperse i suoi segreti — il duca della vita e dell'umana ragione » (*Convito*); e vide in lui

Il gran maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. (*Inf.*, IV).

Dai detti dell'autore, e non dalla propria testa, dovevano gl'interpreti desumere il carattere d'un agente principale del suo poema; dalle opere di Dante dovean raccorre lo spirito di Dante; dalla sua vita, dalle sue opinioni, dalle sue passioni, dalle sue sventure, dovean trarre l'essenza segreta della sua enigmatica *Commedia*. E come non pensare che un uomo d'irritabile carattere, di costanza inalterabile, di pertinacia irremovibile, condannato e proscritto per Ghibellinismo, ramingo e indigente per Ghibellinismo, e sempre perseguitato, e sempre agitato per Ghibellinismo, non avesse versata tutta l'anima sua, tutta la sua atrabile e la sua frenetica passion di parte, in quell'opera che andò scrivendo nell'esilio, nella povertà, e nella non mai rallentata persecuzione? Credere ch'egli scegliesse l'ombra d'un credente in Giove, per farne sua guida, nel visitare l'Inferno e 'l Purgatorio de' credenti in Cristo! Perchè non vedere almeno qual era il genio singolare e potente che dominava il suo secolo, qual era la pratica degli altri poeti, nello stabilire i lor condottieri, in simili componimenti allegorici ch'erano allora alla moda? E potè credersi che Dante avesse assai meno criterio di altri che non valevano un suo pelo? Guardiamo che han fatto il suo maestro ed un suo imitatore. Ser Brunetto prese ad istruttore Ovidio, pittore delle forme cangiate, quando volle farsi spiegare il mutar delle cose in natura; tolse a precettore Tolomeo, principe degli astronomi, quando volle farsi addottrinare nel corso de' cieli (Vedi il Tesoretto). Fazio degli Uberti, allorchè finse di viaggiare pel mondo, onde osservare le varie produzioni, i climi, i costumi, i riti, le fogge, si accompagnò a Solino che aveva trattato di tutto ciò. Plinio gli espose le particolarità de' tre regni della natura. Tolomeo gli spiegò le leggi degli astri. Un pellegrino in Palestina lo informò di Terra santa. Un anacoreta lo ammaestrò nella morale. Roma personificata gli narrò la sua storia; e così di altro, e così sempre (Vedi il Dittamondo). E profondissimo vate dell'allusioni, che non impiegava una sillaba senza chiudervi un arcano, che vien riconosciuto sì superiore a tutto il secolo suo, scelse il cantore del Romano Impero per andare a visitare il Lucifero delle carte bibliche, che quegli non aveva forse neppure sentito nominare; e di più per ire ad incontrare una certa bella Fiorentina cui quegli lo mena, quasi paraninfo di leziosi amoretti!

Se uno ci desse questa nuova: Un ardente fautore dell'Impero Romano ha scritto un poema allegorico, ed ha preso per iscorta d'un suo simbolico viaggio il cantore dell'Impero Romano: noi potremmo presso a poco indovinare che cosa ha egli, in quel mistico pellegrinaggio, espresso. E intanto cinque secoli e più di lunghi sforzi di dotti, di ricerche innumerevoli di critici, d'investigazioni ripetute, di continue meditazioni, di tante dissertazioni, tante glose, tante note, che notomizzarono ogni frase, ogni parola, ogni sillaba, neppure un passo han fatto verso la verità! La storia altronde narra che in quel tempo vi era altrettanto spirito antipapale, quanta persecuzione papale; che settarj da Roma puniti formicolavano da per tutto; che vi era chi credeva e chiamava Lucifero il Papa, e chi pretendeva di far dell'Imperator quasi un Dio; che tutti gli uomini dotti, i quali sospiravano la riunione d'Italia, erano fautori dell'Imperadore e nemici del Papa, e Dante era fra questi ardentissimo. A ciò si aggiungono tanti lampi da lui vibrati nell'opere sue tutte; tanti cenni da lui fatti, due lunghi comenti del poema da lui scritti, tre chiavi del poema da lui lasciate, una confessione decisiva e solenne fatta in punto di morte, confessione che, incisa indelebilmente nel marmo, è da lui quasi ripetuta ogni momento da dentro il sasso ov'è chiuso: *Nel viaggiare fra i superi, in Flegetonte, e ne' laghi infernali, cantai i diritti della Monarchia.* E a nulla tutto ciò ha giovato, a nulla! Ma che incanto, che talismano è stato mai questo! Ed ora è rotto l'incanto? è spezzato il talismano? Durò, dura e durerà sempre; e chi ha perduto il suo tempo a scrivere queste pagine, o non sarà letto, o sarà creduto un fanatico, che vede ciò che non esiste se non in sua testa bislacca, e prende per argomenti e ragioni le sue false idee; o sarà giudicato un arrogante che pretende di aver rapito ciò che un popolo di valentuomini non ha mai capito, ed ha confessato di non aver capito; seppure non sarà detestato come un empio, nemico della cattolica chiesa, che, non contento egli di essere tale, si va industriando a storcer i più illustri autori a parer tali pur essi. Fra tanti che accarezzan l'errore, si trovano però poche anime elette, innanzi a cui la verità è sempre la ben venuta; e queste non saran sorde a Dante che grida:

Iura Monarchiae, superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque.

— FILOLOGIA.

Ecco, Ecco qua, Ecco qui.

Ecco, è dimostrativa, e serve a dare evidenza quasi palpabile all'idea e alla cosa, volendo a dire: vedi già presente l'oggetto. *Ecco qua*, rinforza quello che va indicato e mostrato. *Ecco qui*, è intensivo, dando maggior forza, ed esprimendo più dispetto o più vanto, e mostra sempre cose vicine e non mai lontane.

4. La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
5. Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e il petto, e amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
6. Con più color, sommesse, e sovrapposte
Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

VERSIONE.

Tale sozza fiera della Frode, dall'aspetto pieno di gajezza e di bontà, mostrava la faccia di un uomo giusto, mentrechè poi tutto il resto del suo corpo era quello di un serpente. Dalle due sue branche per fino alle ascelle, era tutta coperta di pelo. Aveva il dosso, il petto, ed entrambe le costole dipinte di nodi e di rotelle. Nè Tartari nè Turchi tesserono giammai drappo veruno nè fornito di colori più variati, e nè più rabescato dall'una e dall'altra faccia; e nè mai ancora furono ordite e tessute tele da Aracne in modo più ornato, di quel che era la pelle dipinta di tal fiera.

— Modi di dire:

Ecco colei che tutto il mondo appuzza, vale vedi colei che empie di fetore di nequizia l'umanità.

Accennolle che venisse a proda, ossia le fece segno che si accostasse alla riva.

Vicino al fin dei passeggiati marmi, ossia vicino al margine di pietra, su pel quale si era da noi passato.

Quella sozza imagine arrivò la testa e il busto, cioè quella abominevole fiera pose in sulla riva la testa, il petto, il ventre, ossia si posò con metà del corpo su la riva.

4 — 5 — 6 — MORALE.

Non di poco interesse è la figura nella quale Dante ci rappresenta la Frode. Poichè nulla oziosamente e senza taluno significato va adoperato da Dante sia d'imagini sia di parole, sarà perciò vero pur troppo che la rappresentazione che egli ci fa della frode sotto la forma di una sì strana figura, ci debba dare veramente un significato come vario così speciale. Viene essa rappresentata con faccia d'uomo, con corpo di serpente, e con coda di scorpione. Per venire a chiarezza in senso morale, dal por mente che molto simbolismo vi corra in queste tre specie di viventi, non si parrà difficoltoso il poterne riuscire a chiarezza. Vi sono di coloro i quali ritengono d'aver voluto per tal modo nelle tre differenti parti, di cui va formata tale strana figura, significare tre specie di frode, cioè per parole, per cose e per azioni; dappoichè si può usar frode allorchè si trae in inganno altrui 1.° con apparente onestà del parlare 2.° con presentare oggetti che sono tutt'altro da quelli che appariscono; 3.° con operare assassinii sì occultamente che manifestamente. Ciò nondimeno considerando che tale strana imagine è in gran parte formata d'uomo e di serpente, ed in poca, estrema, ma più terribil parte, di scorpione, e che tutte insieme rappresentano la sozza imagine della frode, dobbiamo conchiudere che Dante ha voluto dagli attributi e dalle qualità naturali di tali specie di viventi mostrarci non solo che cosa sia la frode, ma ancora per qual modo essa opera e quale tristissimo effetto produca. In fatti la faccia dell'uomo giusto ci dice che il frodatore si presenta con sembiante sì simulato in bontà da illudere ed ingannare chicchessia; il busto di serpente ci dice che il frodatore al par di questo animale è insieme prudente e scaltrito affin di riuscire agevolmente al suo maligno fine, senza farsi scoprire nei tanti simulati modi che adoperar suole; e finalmente la coda di scorpione ci dice che il frodatore da ultimo riesce ad avvelenare e uccidere, mostrando allora scopertamente il suo malvagio artificio nell'effetto del delitto consumato. Tutto finalmente è significativo in tale simbolismo della deforme bestia. Vi ha apparenza di umanità e di bontà in quella faccia d'uomo, e ciò per allettare senza sospetto veruno d'inganno; vi ha varietà di colori e di fregi in quella pelle di serpente, per mostrare astuzia in trarre altrui al laccio; nelle due branche tutte coperte di pelo infino all'ascelle si scorgono le malvagie intenzioni del frodatore, le quali operano inosservate ed occulte a tutti; in quei nodi e rotelle di cui è tutta macchiettata in varj colori la pelle, si veggono le mille simulazioni che usa il frodatore a danno altrui. Dopo tutto cio possiamo già prevedere tra quali specie di funesti mali saremo a discendere con Dante per entro le Bolgie Infernali, ove vedremo che tutti detti mali non da altronde si hanno origine se non unicamente dalla frode. Laonde potè con ragione esclamare il profeta Isaia: (Cap. XXXII, v. 7.) *fraudolenti vasa pessima sunt.*

— ESTETICA.

Bella è la descrizione che il poeta segue a fare della fiera, e sempre dipinge in modo da mostrare l'evidenza, alla quale egli maggiormente induce per la similitudine, in ricordare gli arazzi orientali, e le mitologiche tele

di Aracne. Molte imitazioni ci vien fatto di trovare di questo luogo di Dante presso taluni scrittori. L'Ariosto imitandone un modo disse:

> Entrò Marvisa in su'l destrier Leardo,
> Tutto sparso di macchie e di rotelle.

Imitazione ancora ne fu fatta dal Boccaccio, scrivendo: *Con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani.*

Dall'Anonimo vuolsi che Dante avesse preso sottilmente e propriamente la figura della frode dalla simiglianza del serpente del Cap. III della Genesi. Anche l'Ariosto fa il ritratto della Frode in questi versi:

> Avea piacevol viso, abito onesto,
> Un umil volger d'occhi, un andar grave,
> Un parlar sì benigno e sì modesto,
> Che parea Gabrïel che dicesse *ave;*
> Era brutta e deforme in tutto il resto.

— Importa avvertire che le due voci *sommesse e sovrapposte* hanno ingenerato oscurità talmente che tra i chiosatori chi ha inteso per un modo e chi per un altro; e ciò è derivato dalla posizione dubbia in cui sono esse collocate. Il Lami dice che Dante scrisse sommesse e sovrapposte, perchè i nodi e le rotelle erano a guisa di squame, che una giace sopra l'altra. Il Biagioli pare di volere riferire alle parti che compongono le facce del drappo, e sì che infine non chiarisce nulla. Il Foscolo vuole che tutti tali vocaboli, cioè i *colori, le sommesse, e le sovrapposte* siano sostantivi e tre oggetti diversi adoperati nei drappi orientali, e che sono pur tali, poichè dall'una parte mostrano rabeschi simili a quei dell'altra ». Abbiamo fatto siffatta osservazione affinchè il lettore in ultimo di per se stesso tolga ogni dubbio, leggendo ed ordinando le parole così: *Nè Tartari, nè Turchi fecer mai drappo con più colori, con più sommesse e con più sovrapposte,* ritenendo però sempre *sommesse* e *sovrapposte* come sostantivi, ed oggetti, e non aggettivi, poichè in tal caso non sapendo a chi riferirsi nascerebbe appunto la già eliminata oscurità.

— STORIA.

Fino a questo luogo, e propriamente fino al verso 17 di questo Canto il Boccaccio espose e commentò la Divina Commedia, come si è di sopra detto. Il Pelli ci fa sapere che Giov. Batt. Gelli nella sua settima Lettura sopra Dante interpetrando la terzina del Canto XVI dell'Inferno, che incomincia: *La gente nuova e i subiti guadagni,* scrive che il Boccaccio non passò colla sua Esposizione questo luogo, per essergli sopraggiunta la morte; ma le lezioni stampate non arrivano più oltre, come si è detto. Lavoro diverso da questo, ma pure del Boccaccio, fatto nella sua gioventù, sono le Chiose sopra tutta la Commedia, che si conservano in un Testo a penna cartaceo in foglio del secolo XV. della Libreria Riccardiana Segn. O. I. N. XIV., del quale molto vi sarebbe da dire, ricopiando ciò che sopra di esso con la sua solita erudizione ha scritto il Lami nel Catalogo dei manoscritti di detta Libreria, e particolarmente nelle sue *Novelle Letterarie dell'anno* 1752., *num.* 29 e 31. Questo Codice è unico, per quanto mi è noto.

— Lo Storico del *Secolo di Dante*, ci ricorda che « Carlo di Valois scese in Italia con più conti e baroni e con soli 500 cavalieri. Giunto a Siena, mandò ambasciadore a Firenze, unitamente al famoso messer Musciatto dei Franzesi, un messer Guglielmo di Lungherelo di Provenza, cherico disleale e cattivo, in apparenza di buono e benigno. Dante figurò questo Guglielmo di Lungherelo in Gerione, dicendo che *la faccia sua era faccia di uom giusto, e d'un serpente tutto l'altro fusto* ». Tale allusione però deve ritenersi per arbitraria, poichè non pare essere stato tanto personaggio da poter interessare sì fortemente il Poeta. Sappiamo inoltre che il Gerione è una figura di triplice forma, cioè d'uomo, di serpente e di scorpione, e che in tutto ciò si racchiude un misterioso significato allusivo a personaggio che ne avesse i caratteri. E chi altri potrebbesi meglio riconoscere in esso se non il Romano Pontefice, che cingendosi la fronte di triplice corona, cerca di sedurre, e crede di imporre a tutto il mondo? Per mille modi Dante ha voluto figurare il Papa in questo poema. Ed invero andremo sempre più confermandoci in ciò, quanto più ci verremo inoltrando per spiegarne l'occulto senso. Il Rossetti, raffermando quel che per noi si è detto, dice: « Se la Regina di Babilonia figura il Papa; se la Meretrice di Babilonia pure figura il Papa; e se la Lupa della selva selvaggia, e il Lucifero d'Abisso, e la Regina dell'eterno pianto, o Ecate, o Proserpina, o Luna, sempre in questo poema figurano il Papa; bisognerà dire che nel vocabolario della Gaja Scienza fossero per lo stesso oggetto stabiliti varii simboli e modi come tanti sinonimi geroglifici della istessa idea. Ciò appunto si verifica dallo stile fatidico della Bibbia, com'è provato dagl'interpreti, ciò dagli autori in gergo è affermato dalle opere loro, i quali con aperte teorie sostengono che così dee farsi, e così faceasi, con varie figure dipingere una sola cosa; e citano in sostegno i libri rivelati, che con diversi emblemi presentano il Redentore promesso e'l vinto da lui nemico del genere umano. Nè temiamo affermare che altri simboli ancora, oltre gli enumerati, adombrino nel poema la stessa persona. Quel Pluto, *maladetto Lupo*, che presiede agli avari e grida *Pap' è Satan*, non è diverso da colui ch'ei grida; quel Cerbero tricipite, che con unghiate mani e bramose canne, graffia e ingoja gli spiriti, è pari al tricipite Satanno, che fornito egualmente di unghiate mani, graffia e addenta spiriti anch'esso; quel triplice Gerione, che presiede ai ponti delle frodi, con faccia d'uom giusto e fusto di serpente maligno, il medesimo pur simboleggia. Un critico antico, che penetrava nel poema ben a fondo, riflettè che Dante fece quanto più potè per nascondere il suo pericoloso concetto, riguardo a quel Gerione. « Usa (egli scrive) maggior frequenza di comparazioni che altrove, *per divertire il più che potesse il lettore dal concetto imitato;* e però non è maraviglia se in meno di cinquanta versi vi si trovano sei comparazioni ». Quindi e da ciò, e da altro che si verrà osservando, si potrà entrare in certissima convinzione che quanto vogliasi interpetrare congetturando di persone altre che non fosse il Papa, sia vano affatto. Le prove lo dimostreranno con moltissimi esempi di figure

simboliche, le quali tutte nei lor caratteri alludono all'idea principale che ebbe il Poeta innanzi agli occhi, cioè di mostrare le mali arti di colui il quale avendo ad essere il principe della luce, dell'umiltà e della pace, è invece il principe delle tenebre, dell'orgoglio e della guerra. Or dunque riassumiamo. Dante aveva già perduto quasi ogni speranza di poter vedere un trionfatore d'Italia, il quale le venisse a soccorso, sottraendola dalla influenza dannosa della Romana Corte e riducendola a Nazione. La morte di Arrigo VII gli avea messo anzi nell'anima il più fiacco scoramento, perciocchè coll'aver egli posto manifesta fidanza in lui, aveva tolto ad altri arditezza ad intentare impresa. Ciò nondimeno il concetto della unità Italiana, incarnato nella forma della Monarchia, eragli pur sempre dinanzi agli occhi *duce, maestro* e *signore,* quale egli il figurava in Virgilio; ma non potendo più confidare, per la mancata speranza, a vederne effetto, era d'uopo che deponesse ogni prudenza, che è *politica*, co' nemici suoi e d'Italia, e principalmente col Papato, cosicchè se Guelfo fosse, si mostrasse aperto Ghibellino. Si discioglie perciò la *corda della politica* e la consegna a Virgilio, ch'è concetto della Monarchia; e Virgilio la getta giù nel fondo del vallone, e mostra che Dante non deggia più essere nè timido nè speranzoso verso la corte Pontificale, ma che si mostri bensì a viso aperto e se altrimenti non poteva combattere la cagion principale dei mali d'Italia con la forza delle armi, la combattesse almeno con la potenza della volontà e con l'arme della parola. Ed ecco perciò, istigata, mostrarsi la fiera triplice di Gerione figura del Papa, la quale dalla benigna faccia d'uomo giusto ci rappresenta la purezza e bontà della religione; dal corpo di serpente sì vagamente dipinto ci mostra le lusinghevoli pratiche, le scaltrite insinuazioni, le apparenze benigne del culto, i misteriosi raggiri e le mille arti usate dalla corte Romana e dal fariseismo Pretesco per tirare al laccio l'umanità intera; e infine dalla coda di scorpione ci mostra l'iniquità di cui è capace il Pontificato Romano, ed il veleno mortale che cova e serba per diffonderlo poi nel seno delle genti, e per farne pur di esse un popolo di cadaveri. Se tu, o lettore vorrai intendere il mistero di questo poema, attienti bene alla storia dei tempi di Bonifacio Ottavo, e sii pur certo che troverai assai ben ragionate le spiegazioni che diamo di queste figure; cosicchè ti avvedrai infine che ad intendere, non sarà a durarsi più fatica su gli oscuri versi del divino Alighieri.

— L'arte di tessere i drappi in vario modo figurati, fu moltissimo pregiata presso gli Orientali. Ne sono pruova gli arazzi che tuttodì si veggono, i quali fanno ammirarsi per la delicatezza dei colori, per la precisione delle figure, e per la varietà degli ornati. Non potè quindi Dante adattar meglio la similitudine, se non richiamando a confronto i drappi di Tartaria e di Turchia.

— Aragne, o Aracne, da quanto rileviamo dalla Mitologia, nacque in un villaggio della Lidia da genitori di bassa condizione. Divenne però in breve tempo sì singolare nell'arte del ricamare, ed in ogni altro lavoro di ago che vinse ogni altra, rendendosi famosa nell'età sua. La favola poi soggiunse che ciò la fece sì arrogante, che non contenta di superare i mortali, volle gareggiare con gli Dei, e contendere con Pallade, Dea della sapienza; ma Pallade la vinse, e perciò le spezzò e le tagliò la tela, e la convertì in ragno.

— FILOLOGIA.

Pelle, Cuoio, Cute, Cotenna.

Pelle, è generico parlandosi però di animali piccoli, e anche dell'uomo, benchè pure vuolsi adoperare per animali grossi; ed andrà quindi ben detto pelle di Leone e d'Orso. L'uso traslato e vario di tal voce è molteplice. *Cuoio,* è pelle di animali grossi, essendo più duro della pelle. Dicesi cuoio ogni pelle che sia conciata per uso. *Cute*, è la pelle più sottile che cuopre il corpo animale, e propriamente dell'uomo. *Cotenna,* dicesi quella del maiale, e per lo più la pelle che cuopre la parte posteriore del collo.

— Modi di dire:

Aver benigna di fuor la pelle, è modo traslato, e vale essere buono in apparenza.

Aver di serpente tutto l'altro fusto, cioè essere serpente in tutto il resto del corpo.

Nè fur tai tele per Aragne imposte, ossia simiglianti tele non furono ordite per opera di Aracne.

7. Come tal volta stanno a riva i burchi,
   Che parte sono in acqua, e parte in terra,
   E come là tra li Tedeschi lurchi
8. Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
   Così la fiera pessima si stava
   Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
9. Nel vano tutta sua coda guizzava,
   Torcendo in su la venenosa forca,
   Che a guisa di scorpion la punta armava.
10. Lo duca disse: Or convien che si torca
   La nostra via un poco, infino a quella
   Bestia malvagia, che colà si corca.

VERSIONE.

A quella guisa che talora si veggono in su la riva i navigli talmentechè sono per metà in acqua e per metà su terra; ed a quella guisa ancora che lungo le rive del Danubio, là ove questo scorre tra la golosa gente Tedesca, il castoro si dispone aguatandosi sul lito per far caccia dei pesci: a tal guisa quella pessima fiera della frode si pose a giacere su quel margine di pietra che ricinge tutto il sabbione infocato, e spenzolava la coda al di dietro facendola guizzare nel vano del burrato con torcere in su la forca venenosa, la quale vedevasi armata a guisa di coda di scorpione. Il mio duce Virgilio intanto prese a dirmi: Ormai fa d'uopo che il nostro cammino pieghi alquanto in giù, dirigendoci verso quella malvagia bestia che è colà sdraiata.

---

7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Affinchè la dipintura della frode sia più evidente, e resti maggiormente viva nell'animo la idea di essa, il Poeta vi spende due similitudini, e ne chiude la descrizione con dire che essa faceva guizzare tutta la sua coda nel vano, torcendone in su la punta velenosa armata a forca a guisa di scorpione. Ciò ci dice che gli effetti a cui mena la frode sono talmente funesti che spaventano, mentre che l'apparenza nell'aspetto è tale che lusinga ed alletta. Per tanto è d'uopo che l'uomo maggiormente se ne tenga in guardia, affin di non vedersi trascinato e blandito con lusinghe ed inganni ad estrema sua rovina. Per la qual cosa sommamente importa di aver piena cognizione di essa, ponendo tutta accuratezza di sano intelletto a scoprirne la sua nequitosa astuzia. Onde è che Virgilio dice a Dante di dover declinare il cammino, affin di giungere presso quella bestia malvagia che colà si corca.

— ESTETICA.

Come riesce più evidente e più intelligibile l'idea principale, per virtù delle similitudini, si rileva assai bene da questo tratto in cui ne vediamo due l'una dopo l'altra rincalzate. Ciò importa tanto, che ciascuno leggendo ne sente il valore; perciò stimiamo inutile spenderci di più parole, per notarne i pregi; se non che facciamo osservare che le medesime come sono fatte ciascuna in due versi, così si pareggiano ancora nelle circostanze. La qual cosa ci annunzia che alla spontaneità Dante accoppiava moltissima arte, ma tale però da non farla mai scorgere. È questo il più gran pregio dello scrittore.

— STORIA.

Bevero, ed alcuni Bivero, detto dai Latini *fiber* e dai Greci κάστωρ è animale che vive sui liti o nelle sponde dei grandi fiumi, e specialmente del Danubio. Scava la sua tana sulle rive, ove si colloca in modo che mette la larga e squamosa coda nell'acqua per far la caccia ai pesci. Plinio dice che per istinto questo animale conoscendo che il cacciatore lo cerca per trargli i testicoli, i quali sono medicinali per la paralisi e pel mal caduco, da se stesso se li taglia coi denti, scampando così la morte. Morde per modo che taglia a guisa di ferro ben affilato. Ha i piedi di dietro simili all'oca, e perciò si rende molto destro a nuotare. La tana che si fa sulle rive dei fiumi è costruita assai artificiosamente, per la quale adopera e ricerca le legna necessarie con molta industria. Dante quindi fa similitudine della fiera della frode che si era posta sull'orlo per metà, e guizzava la coda a quella guisa che il castoro si aguata per far caccia dei pesci cacciando la lunga e larga coda nell'acqua.

— FILOLOGIA.

Assettare, *Acconciare*, *Accomodare*, *Aggiustare*.

Assettare, è collocare le cose nel proprio luogo con accuratezza; si usa anche in taluni dialetti per *sedersi*. *Acconciare*, è riordinare le cose a miglior modo, e con adornamento. *Accomodare*, è far sì che la cosa sia resa

11. Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

12. E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

13. Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

14. Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

VERSIONE.

Ripiegammo adunque il nostro cammino a parte destra, e c'inoltrammo per dieci passi ancora sull'orlo del settimo Cerchio affin di schivare il sabbione infocato e la pioggia fiammeggiante che vi pioveva: e tostochè ci avvicinammo a quella sozza fiera, levai lo sguardo, e vidi alquanto più in là ancora turbe di altra specie di condannati; ed erano i violenti contro l'arte, cioè gli usurai, i quali se ne stavano colà in tormento giacenti sulla rena accesa e sotto il cader delle fiamme, presso a quel vano dell'ottavo Cerchio. E qui Virgilio voltosi a me disse: Affinchè tu possa aver conoscenza piena affatto di questo Girone, va pure tu solo a vedere il tristissimo agitarsi di tutti quei sciagurati. Fa di non trattenerti molto lungamente a ragionare con loro: mentrechè tu non sia tornato, io starò a parlare con questa bestia, affinchè voglia concederci la sua forte schiena per trasportarci giù nell'ottavo Cerchio.

---

di uso più comodo con modi agevoli. *Aggiustare,* è semplicemente riparare disordine o guasto, e usasi parlando di cose e non di persone.

— Modi di dire:

Lo bevero s'assetta a far sua guerra, cioè il castoro si aguata a far caccia.

Nel vano sua coda guizzava: è modo traslato, essendo il guizzare dei pesci nel nuotare.

Armava la punta a guisa di scorpione, ossia la punta della coda era armata come quella dello scorpione, cioè a forca.

Convien che si torca la via fino a quella bestia, ossia bisogna ripiegare il cammino scendendo un poco a destra, andando fino a quella fiera.

Si corca, ossia si corica, si posa.

Burchi sono specie di navigli, che si traggono sulla riva quando non si naviga.

Lurchi è dal Lat. *Lurcones*, cioè che si lordano e s' insudiciano nel darsi fretta a mangiare ingordamente.

Bevero è dal Tedesco *bieber*; e presso noi è detto grecamente *castoro.*

11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

Dante prepara lo scendere in Malabolge, ossia nell'ottavo Cerchio, ove son punite le dieci specie di frode; e già comincia ad accennare dicendo di aver fatto *dieci passi*, alludendo alle dieci bolge, ove sarà per discendere. Virgilio intanto, prima di lasciare questo settimo Cerchio, manda Dante a vedere quale gente stia condannata a penare ancora in questa estrema ed ultima parte del terzo Girone. In ciò facciamo due considerazioni: l'una si è relativa a Dante che va solo a riconoscere quegli sciagurati, e ciò ci fa intendere che per venirsi a conoscenza dei particolari, non si ha mestieri di forte ed elevata intelligenza; l' altra considerazione è relativa a Virgilio, il quale solo anch'egli va a parlare con la bestia della frode per farla servire ai suoi ragionevoli disegni, e ciò ci dice che l'astuzia della frode da niuno può conoscersi se non da chi ha intelletto speculativo, dappoichè è ben vero che la scienza si alimenta su i generali principî, mentre che il corto intelletto non può altro ricercare se non solo i particolari. Può adunque Dante andar solo a riconoscere questa ultima specie dei violenti contro l'Arte, cioè gli usurai, i quali per più grave lor tormento son puniti a star giacenti su la rena estuante sotto il cader della stessa pioggia di fuoco, dappoichè la loro colpa è più grave, operando sì contro la Natura che contro l'Arte. Sono essi disprezzatori della bontà della natura, come fu detto nel Canto XI, *Inf.* Sono costoro che pur sprezzano Dio non con le parole, bensì col cuore negandolo e bestemmiandolo. Quali essi sono gli usurai, si fanno di per se stessi conoscere, perciocchè le loro operazioni non si fanno di nascosto, avendo a scorticare chiunque capiti loro tra le unghie; perciò è che Virgilio dice a Dante di tener breve ragionamento con costoro.

— ESTETICA.

Non possiamo talvolta comprendere il perchè taluni dei chiosatori si dilettano di mutar un vocabolo, o un modo con un altro nel Testo Dantesco. Ciò passo passo ci avviene di vedere per guisa che poi troviamo più lezioni diverse e tali varianti che torna a disgusto, per non sapere a chi si dia ascolto. In questo luogo ci avviene di notar tal fatto, dappoichè vediamo che si è da taluno voluto mutare *cessar* con *cansar*. Senza che da noi si rifaccia parola di critica, vediamo quel che da altri si è su di ciò detto. Il Foscolo così ne parla: « Il Lombardi con la Nid. legge *cansar* che di certo suona più caro; ma la lezione della Volgata in questo luogo è patrocinata da tanti, ch'io non la rimuterei, quand'anche non fosse opinion mia in generale doversi trasandare tanto quanto la patente chiarezza in grazia dell'eleganza della dizione, ove senz'essere ambigua nè tenebrosa, riesce tarda all'intendimento de'lettori tanto, e non più, che basti a far osservare tutta la sua proprietà e novità ». Più calzante è ancora quel che ne dice il Biagioli: « Ma perchè scambiar così inutilmente le cose, e sempre a danno delle lettere e a dispetto della verità? *Cessare*, l'ha pur usato il poeta nel XXV del Paradiso, e non avendo ivi scambiato i signori della Nidob., lo spiega Lombardi per *schivare*. Nel XXII dell'Inferno usa pure il Poeta la forma *stare in cesso*, ove la voce *cesso* significa *allontanamento*, *scostamento, rimozione;* siccome, *cessare*, allontanare, scostare, rimuovere, schifare, scansare; e quei signori non l'hanno trasmutata; perchè dunque sì fatto mutamento in questo luogo?

— Nel verso *E quando noi a lei venuti semo*, si è voluta da Ros. e Maz. portare innovazione leggendo invece *a lui*. Il Foscolo dice che « questa la sarebbe pure lezione squisita, perchè dal femminino *fiera* trapassa d'improvviso a *Gerione*, siccome più sopra dalla *Infamia di Creta* al *Minotauro* (v. post. al C. XII. v. 12 seg.). Se non che qui v'è più distanza di versi fra' due generi. Inoltre fra poco il poeta torna al femminino, v. 41; onde la perspicuità indugierebbe perplessa assai più che nel verso precedente: qui dunque il modo comechè elegante sarebbe usurpato fuor di luogo.

— Intorno alla significazione della *lor mena* il Landino dice valere « *i lor portamenti, le loro azioni e movimenti*, perchè *menare* significa *commovere;* onde diciamo, *ei mena il capo* ». Ciò si conforma all'avviso del Foscolo, il quale rigetta ogni altro significato nè pare di doversi altrimenti intendere, senza alterare la proprietà della voce; perciò riteniamo ancor noi che debba ritenersi non in senso di *stato o condizione*, ma di *agitazione* o *irrequietezza*. Le osservazioni del Foscolo sono che « nè il Vocabolario adduce esempi, se non se di Dante, in significato di *condizione* o *sorte*. Gli Ed. Fiorentini (Vol. IV. note a questo Canto) citano anche « la vita di Barlaamo »: Pietro delle Vigne; il re Enzo, e il vecchio Villani. A me la voce suona più tosto moto d'azione che stato. Il poeta qui appresso (C. XXIV-83.) l'applica a *serpenti* di sì *diversa mena* che al solo ricordarsene il sangue gli si gelava; — e che l'intendano male per diversa specie, vedi a quel luogo, e qui poco più sotto a'v. 50-51. Un solo de'Codd. degli Accademici legge *pena*, e forse se lo trovassi appoggiato ad altre autorità lo terrei per lezione, o non foss'altro, variante dell'autore ».

— STORIA.

La potenza a cui era salita l'autorità pontificale a quei tempi di Dante era tale che ogni altra non poteva gareggiare. Non vi era repubblica o principato, su cui la corte di Roma non facesse sentire la sua supremazia; nè nulla presso quegli Stati era fermo e sicuro, se non fosse stato auspicato dal grazioso favore del Vaticano. Che se non fosse così avvenuto, i governi ben tosto avrebbero risentita la loro debole esistenza, dappoichè le male arti pontificali operavano tanto che addentando le conscienze trascinavano con le dissenzioni e con le discordie intestine tutto a rovina. Cosicchè la condizione degli Stati italiani tanto allora, come fu pur sempre, era tale che, mentre si vedeva lo spirito di libertà darsi opera su la via d'un progresso, agitandosi e dibattendosi in mille guise, la forza di una autorità usurpatrice dei dritti della umanità, rendeva schiavi e principi e popoli. Affinchè si giungesse a conseguire condizione di vita men dura, non occorreva altro che riescire a sottrarsi dal freno pontificale; ed a far ciò non bastava nè la voce nè l'opera di pochi generosi che pur talora sacrificarono la propria vita nalle fiamme della romana inquisizione. Uopo era bensì bandire il timore, perciocchè l'esser prudente era già sinonimo di viltà. Faceva mestieri infine di sorprendere nelle sue malvagie arti e nella lussuriosa crapula quella triforme fiera del Papato: ed a tanto non poteva altrimenti giungersi se non mediante il fermo pensiero di far sorgere nell'animo degli Italiani l'idea di un Monarca potente che infrenasse la libidine dell'orgoglio e domasse la foga della dominazione pontificale. Era questa la speranza ferma e sicura che Dante alimentava in suo cuore; epperò Virgilio, che per lui era voce della Monarchia Imperiale, spera di porsi su gli *omeri forti* di tal fiera; dappoichè quando ciò gli sia stato concesso, potrà di fermo giungere a scoprire tutte le iniquità del Papato, le quali sono appunto le dieci Bolge infernali.

— FILOLOGIA.

Gente, Popolo, Nazione.

Gente, ha idea assoluta e indefinita, e si dirà perciò gente onorata, gente armata, e simile, denotando una moltitudine di persone in genere; vale tanto popolo quanto nazione: insomma è una quantità indeterminata, una moltitudine qualsiasi d'uomini. *Popolo*, è quantità d'uomini ordinati sotto una legge comune, e riferisce ad abitanti nel numero determinato o indeterminato che il popolo rappresenta. *Nazione*, è il complesso di tutti coloro che parlano la stessa lingua e vivono sotto le stesse leggi. La Nazione ha cittadini.

— Modi di dire:

Scendemmo alla destra mammella, è modo assai grazioso, come alla destra mano, al destro lato, a parte destra.

Per cessar la rena e la fiammella, ossia per scansare la rena accesa e la fiamma cadente.

Quando noi a lei venuti semo, cioè tostochè noi giungemmo presso a lei.

15. Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
16. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
17. Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

VERSIONE.

Per tal consiglio del mio Maestro, io tutto solo mi avviai su per quella estrema parte del settimo Cerchio, e andai sino a quel luogo dove se ne stava seduta una gran turba di quella disperata gente. Il profondo lor dolore a cagion del tormento che soffrivano, scoppiava fuor per gli occhi in piangere e lagrimare: ed era pur doloroso il vederli e di qua e di là agitarsi con le mani or per difendersi dal fuoco che lor pioveva addosso, ed or per schivare l'ardore dell'infocato sabbione su cui sedevano. A simil guisa nella stagione estiva fanno i cani dibattendosi or col ceffo, ed or col piè, allorchè assaliti e punzecchiati sono o dalle pulci, o dalle mosche, o dai tafani.

Gente siede propinqua al luogo scemo, ossia moltitudine di dannati stanno giacenti presso al vano del precipizio.
Acciocchè esperienza tu porti di questo Girone, ossia affinchè conoscenza tu abbia di questo Girone.
Vedi la lor mena, ossia vedi il continuo agitarsi delle membra in costoro.
Li tuoi ragionamenti sien là corti, ossia non indugiarti di molto in ragionare con loro.
Mentre che torni, ossia finchè tu starai a far ritorno.
Semo, poet. per *siamo*.
Propinqua, è poet. dal Latino, e vale *vicina*.

15 — 16 — 17 — MORALE.

Coloro che veggonsi qui puniti in star seduti su la rena accesa e sotto il flagello del fuoco, sono, come detto si è di sopra, quei che violenza usarono contro l'Arte; sono essi appunto gli usurai. L'usura, dicemmo nel Canto XI, pag. 371, trae sopra di se la più tremenda maledizione di Dio, essendochè essa insieme offende e la natura e l'arte. L'usuraio non fruisce dell'opera delle sue mani, nè si nutrica di pane sudato dalla sua fronte, bensì deturpa i mezzi stessi della produzione, ossia trasforma l'arte in turpitudine e malvagità. Fu perciò detto da Dio nel Levitico: (Cap. XXV. v. 36) *non accipias usuras a fratre tuo; pecuniam tuam non dabis ei ad usuram;* ed ancora nel Deuteronomio: (Cap. XXIII, v. 19.) *non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam*, cioè tu non presterai al tuo fratello denaro alcuno ad usura, bensì senza usura alcuna tu gli somministrerai ciò che gli farà bisogno: (Deuter. Cap. XXIII, v. 20.) *fratri autem tuo absque usura, id quo indiget, commodabis.* L'usuraio è il vampiro sociale, perciocchè altro fine non ha se non di soddisfare l'insaziabile avidità che di continuo lo tormenta, col sangue che egli succhia dalle vene al suo simile. Lo stato tristissimo in cui or noi vediamo giacer la turba degli usurai nell'Inferno, è convenientissimo. Il vederli sotto il cader della pioggia di fuoco seduti su la sabbia accesa agitarsi e dibattersi a guisa dei cani morsi dagl'insetti, dice che gli usurai, nel far violenza contro l'arte in mezzo alla società, non schivano ancora nè sfuggono le punture di mille rimorsi, che di continuo tormentano le loro coscienze. Guai a colui che avrà ammassato ricchezze per usura, egli non ne godrà in eterno!

— ESTETICA.

È pur bello osservare che Dante quando taluna scena si presenta, la quale richiama l'attenzione per l'interesse che desta, allora fa che il verso, le voci, e insieme il concetto poetico rispondano al fine da lui scorto. Così ci avvien di vedere in questo tratto, ove è gran differenza e distacco tra la prima e l'altre seguenti terzine. Che non ammiriamo infatti il verso: *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo?* e dopo di esso non sono ancora assai da ammirare gli altri versi seguenti? La similitudine poi è singolare nel paragonare l'azione tormentosa di tali sciagurati a quella dei cani tormentati dalle mosche, e da altri insetti. È da notarsi, dice il Biagioli, questa similitudine, per la naturalezza e verità, pel meccanismo dei versi, l'ultimo dei quali dipinge proprio l'assalto o il morso dell'uno e dell'altro degl'insetti, che dan battaglia al cane. E chi vi pensasse su un secolo, non ne troverebbe una più conveniente alle persone e alla condizion loro. Forse da questo luogo tolse l'Ariosto quella sì leggiadra e faceta similitudine:

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;

18. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
19. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
20. E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
21. Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue, rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.

VERSIONE.

Posciachè con lo sguardo mi affissai sul volto di alcuni di loro, sovra cui scendeva il fuoco a tormentarli, non potei ravvisar veruno; mi accorsi però che ciascuno portava appesa al collo una tasca, la quale aveva un proprio colore ed un proprio stemma; e pareva che ciascuno fosse condannato a mirar la sua con tale occhio come se se ne pascesse. Ed intanto essendomi io dato a riguardare d'uno in un altro, sopra una borsa vidi uno stemma che avea campo d'oro con su una figura di forma ed atteggiamento di Leone colorato in azzurro. Portando dipoi più in là lo sguardo, ne vidi un' altra che aveva stemma che in campo rosseggiante portava un' Oca bianca più che il burro.

E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

— Sul modo seguito dall' Ald. e dal Lombardi in leggere:

Or co' piedi or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche o da tafani,

il Foscolo osserva dicendo d'essere « variante essa pure, forse, dell' autore. Ma quella filza di o ti presenta insieme l'energia dell'insistenza degli insetti succedentisi addosso al cane, che schermendosi dagli uni, si sente assalito con morso differente dagli altri. Quest' azione impaziente e incessante, e si fatta miseria diversa e continua del cane rispondono alla voce *mena* ricordata dianzi (post. v. 39.); però il poeta nel v. 47: *Di qua di là soccorrean con le mani.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Scoppiare, Scoppiettare, Crepare.

Scoppiare, è aprirsi e rompersi con istrepito; è voce piuttosto di stile familiare destando idea poco grata. L'uso però fattone da Dante è tale che non ci parrebbe vero di poterne fare nobile imitazione. Si dice, scoppiar di dolore, di sdegno; come ancora, a taluno scoppia il cuore dal pianto, o pur dalle risa. *Scoppiettare*, è rompersi con minore strepito, ma ripetuto. *Crepare*, è di stile più che familiare dando idea poco piacevole. Si suol dire, crepar di fatica. Si crepa però con meno violenza dello scoppiare.

— Modi di dire:

Il dolore scoppiava fuori per gli occhi; se ne noti la bellezza del modo, esprimendo la forza con cui il dolore rompendo dal cuore si manifestava sugli occhi con pianto e lagrime.

Di qua e di là con le mani soccorrono ai vapori, ossia portano le mani là dove sentono il dolore prodotto dal fuoco.

Esser morso da pulci, da mosche o da tafani; se ne noti il modo.

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE

Ispido sentiero si è per l'uomo quello della vita, allorchè sconosciuta è la legge morale. Rari son pur coloro che sanno intender se stessi per dare alle potenze intellettive la direzione verso la meta dell'onestà e della giustizia. La più parte, deboli agli assalti delle passioni, si lasciano facilmente allettare per modo da divenirne ben tosto preda: ed allora ogni nobile sentimento è sbandito. Essendo pertanto le passioni germe e fomite dei vizi, sono esse le dissipatrici della moralità, e perciò le soffocatrici di ogni virtù. All'incontro i vizi per esse alimentati prolificano, e rigogliosi invadono il campo degli affetti, i quali corrotti dal veleno attossicano all'uomo la vita. Tra tanti vizi però ve n'ha pur uno il quale meno di ogni altro ha ragione di esistenza, e pur esiste, e pur vive, si nutre, e si pasce con avidità, e mentre è men temuto e men vituperato, è ancora più inosservato e più crudele. È esso l'usura, vizio riluttante al consi-

glio, duro alla pietà, sordido nell'aspetto, vile nei modi, abbietto negli atti. Se ogni altro vizio fa l'uomo indegno di assidersi alla gran mensa sociale ove presiedono la giustizia e la onestà, l'usura poi lo rende tanto deforme da non farlo riconoscere, per avergli sottratto dal cuore la nobiltà dell'affetto, e dalla mente lo splendore della intelligenza. Perciò è che Dante, per quanto più affisa lo sguardo e ficca gli occhi sul viso degli usurai, non può giungere a riconoscere alcuno, sol perchè perduto essi hanno tutto ciò che forma positivamente un uomo, cioè e mente e cuore. Tanto è orribile e trista l'usura! È usura il guadagno che vuolsi fare da ciò che per sua natura non può frutto alcuno produrre. Tommaso d'Aquino *(in secunda secun.)* la volle definire: *usura est pretium pecuniae mutuatae, vel cuiuscunque rei, cuius usus est consumptio, vel distractio eius;* perciò grave delitto ei la ritiene, e con lui ancora Alberto Magno, essendochè per essa viene trasgredita la legge sì naturale che morale; imperocchè come l'arida sabbia non ha elementi di nutrizione, così frutto veruno non può aspettarsi da tutto ciò che per sua natura non è atto a produrre. Fu perciò detto nel Levitico: (Cap. XXV.) *ne accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti;* e da Davide, che l'usuraio non sarebbe asceso al monte santo di Dio: (Salm. XIV.) *quis requiescet in monte sancto tuo? qui pecuniam suam non dederit ad usuram*, e da Ezechiello: (Cap. XVIII.) *ad usuram dantem, et amplius accipientem: numquid vivet? non vivet;* e da Cristo, che proibì l'usura dicendo: (s. Luc. Cap. VI.) *mutuum date nihil inde sperantes.* Ma che diremo poi se volgendoci al Paganesimo troveremo che tra gli antichi Romani gli operatori di usure venivano fulminati da pene più gravi che ogni altro delitto? Catone lo attesta: (Lib. *de re rustica*) *maiores enim nostri haec sibi habuere, et ita in legibus posuere: Furem dupli condemnari, Foeneratorem quadrupli.* Veniva riguardata l'usura delitto peggior del furto, dappoichè se il furto toglie le sostanze, l'usura toglie le sostanze e la vita. Laonde s. Agostino disse: (in decret. Cap. 14.) *an crudelior est qui subtrahit aliquid, vel eripit diviti, quam qui trucidat inopem foenore?* Ed infine qual altro peggior male potrà vedere serpeggiare la società nel suo seno, di quel che è l'usura? Dante adunque non può ravvisare alcuno dall'aspetto, poichè da uomini che erano, si sono fatti bestie divoratrici delle sostanze dei propri fratelli. Si accorge però che a ciascuno pende una tasca dal collo, sovra cui il loro occhio si pasce, dappoichè la mente dell'usuraio è volta sempre a tesoreggiare danaro, che forma tutta la sua felicità. Non dimeno Dante riconosce quale gente essi si sieno, dagli stemmi delle loro famiglie; cosicchè dice ben chiaro che tal vizio si pascola per le sale dell'aristocrazia, la quale diviene poi orrenda e fiera tiranna del popolo. Conchiudiamo però con Tullio che l'avidità dell'arricchire è dell'animo vile; e che non nella discendenza in lungo ordine di sangue illustre consiste la nobiltà, sta essa bensì riposta nella virtù: *non in genere, sed in virtute consistit nobilitas.*

— ESTETICA.

Fermando esame sul dire che l'occhio loro par che si pascea nel riguardare la tasca che pendea lor dal collo, ci richiamiamo a mente quel che disse Orazio (Lib. I. Sermon. Sat. I.) parlando dell'avaro usuraio:

. . . . ut quidam memoratur Athenis
Sordidus, ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus: populus me sibilat: at mihi plaudo
Ipse domi: simul ac nummos contemplor in arca.
Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur. Congestis undique saccis
Indormis inhians: et tanquam parcere sacris
Cogeris: aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Nescis, quid valeat nummus: quem praebeat usum,
Panis ematur, olus, vini sextarius: adde,
Quis humana sibi doleat natura negatis.

Il Lombardi acconsentendo al Venturi disse che tali disperati guardavano quella *tasca* con piacere, per dinotare la loro ingordigia del denaro. Trovando noi assai bene aggiustate le osservazioni che intorno a ciò fa il Biagioli, riferiamo quello ch'ei ne disse: « Prima di confutar questa spiegazione, debbo dire perchè abbiano costoro sospese al collo le armi loro, e perchè sopra un sacchetto. Adunque non si potendo riconoscere costoro nè da altri, nè fra sè, per la sconoscente vita che feceli di qua sozzi e di là *bruni ad ogni conoscenza*, e volendo pur il Poeta nominarne alcuni dei più famosi, immagina che voglia la giustizia eterna, a lor confusione e onta, por loro quel segno, onde possa Dante avere l'attento suo, e, gli uni riconoscendo gli altri, rinforzare il tormento loro con trista vergogna. L'armi sono sopra una borsa a dinotare l'ingordo loro appetito del denaro. La ragione poi, per la quale pascon quindi l'occhio loro, non è, com'ha detto Lombardi, per esser loro questa vista di piacere, che fra cruccio e tormento siffatto, niuno piacere vi puote aver luogo, ma sì perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggiore duolo; siccome agli avari e ai prodighi è per cagione di più gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del loro tormento ».

— STORIA.

Da Giovanni figlio di Azzo firmato in alcune convenzioni fatte dai Fiorentini coi Senesi nel 1201, prende il suo nome la illustre casa dei *Gianfigliazzi.* Ad essi appartennero tutte le case circostanti alla chiesa di S. Trinita non meno che lo stabile ove esiste il casino dei nobili, e quello contiguo ora ridotto a vago palazzo del conte Piero Masetti, come pure l'altro dai *Gianfigliazzi* edificato coll'architettura di Desiderio da Settignano, ed attualmente posseduto dal conte S. Leu. Ebbero la torre nella casa che accosta S. Trinita dalla banda di mezzogiorno, e la loggia sul canto di via di Parione, ove è la spezieria Ferrai, quale fu chiusa nel 1732. I Gianfigliazzi nei tumulti delle civili fazioni abbracciarono il partito dei Guelfi, ed infatti non trovasi che facessero parte del governo prima della cacciata dei Ghibellini, trovandosi Gianfigliazzo e Lapo di Ruggerino i primi di questa casa ammessi al Consiglio degli Anziani, il primo nel 1278, e l'altro nell'anno seguente. Alla solenne pace del cardinale Latino varj dei Gianfigliazzi si vedono

segnati, tra i quali Moraccio, Giannozzo e Spinello cavalieri a spron d'oro. Riguardati come Magnati furono esclusi dalle Magistrature nella riforma del governo del 1282, e non poterono esservi ammessi che nel 1343, cioè dopo la cacciata del Duca d'Atene, alla quale aveano potentemente cooperato. Da quell'epoca al 1530 trenta volte conseguirono il Priorato e dieci il Gonfalonierato. Produsse questa famiglia molti uomini segnalati. Tralasciando i distinti guerrieri che la illustrarono nei secoli XIII e XIV, ne giova rammentare tra i molti uomini illustri M. Niccolò di Castello il fondatore dello spedale di S. Niccolò in via del Cocomero, M. Luigi ambasciatore a Carlo IV. Imperadore, Geri poeta amico e contemporaneo del Petrarca, M. Rinaldo commissario di guerra contro i Visconti, fatto conte Palatino dall'Imperatore Roberto nel 1402, e Iacopo commissario all'acquisto di Pisa nel 1406. Bongianni di Bongianni sostenne ei pure importantissime ambascerie, e più volte si trovò in campo contro i nemici della sua patria. In benemerenza dei suoi servigi fu per decreto pubblico armato cavaliere nel 1467, e nel 1484 in qualità di commissario generale gli fu affidata l'impresa di tornare in potere della Repubblica Pietrasanta ch'erasi ribellata. Ma non potè condurre a fine l'impresa, poichè sorpreso da infermità per i molti disagi sofferti, finì la vita sotto le mura dell'assediato castello. Tutti i suoi figli seguirono costantemente il partito Mediceo, e mostrarono gran zelo per quella casa. Iacopo fu accettissimo a Clemente VII, che lo elesse per uno de' dodici riformatori che istituirono il Principato. Eletto Senatore fu Consigliere del Duca Alessandro e quindi di Cosimo I. Pierfilippo suo fratello che non meno di lui fu considerato, generò il senatore Giovambattista, di cui fu figlio Orazio, che ottenne pure la dignità senatoria e fondò al figlio Giovambattista il Baliato di S. Sepolcro nell'ordine di S. Stefano. La sua discendenza finì nel Canonico Leonardo, morto nel 1761, ed i beni di questo ramo passarono in Maddalena figlia del Balì Giovambattista, da esso Canonico fratello, la quale era congiunta ad Amerigo Gondi del ramo detto di piazza di S. Firenze. Bongianni, altro figlio di M. Bongianni, fece parte della Balìa che riformò la Repubblica dopo il termine dell'assedio, e fu eletto senatore nel 1546. La sua discendenza e il cognome Gianfigliazzi finirono nel canonico Rinaldo di Lodovico, morto il 30 Maggio 1764, ed il censo passò in due di lui nipoti figlie di Gio. Cosimo suo fratello, maritate l'una nei Fontebuoni e l'altra nei Verdi. L'arme dei Gianfigliazzi fu il Leone azzurro rampante nel campo d'oro.

— Ibriaco nato di un altro Ibriaco, rammentato in certe pergamene del 1166 e 1173, pertinenti al monastero di Vallombrosa, fu il progenitore di questa casa. Da lui nacquero quattro figli, che possedevano case e torre Oltrarno, nella via che ora dicesi dei Bardi, e che a quei tempi dicevasi il Borgo Pidiglioso. Nomavansi Franchino, Sinibaldo, Gherardo ed Ugo. Il primo di essi, soldato di gran valore, stanco dei civili perturbamenti, abbandonò la patria, e presa la croce andò a combattere in Palestina, dove gloriosamente morì. Sinibaldo era cavaliere e sedè console dei mercanti nel 1232; Gherardo fu tra gli anziani del Comune nel 1214; Ugo, decorato del grado equestre, teneva il Consolato nel 1204, quando ricevè dai conti Alberti la dedizione del loro Castello di Capraia.

Questi fratelli accumularono grandi ricchezze, e forse non furono creduti del tutto onesti i mezzi, dei quali si valsero; siccome ce lo fa sospettare il vedere gli Ubriachi collocati da Dante tra gli usurai nell'Inferno, indicandoli nella loro arme, che era un'*Oca bianca in campo rosso*. Al suscitarsi delle fazioni si schierarono dal lato degli Uberti, che diventarono poi ghibellini, e con essi ebbero comuni i rovesci e i trionfi. Infatti Gianni ed Arduino, figli di Ugo, perirono colle armi alla mano nel 1258, difendendo le case degli Uberti dal furor popolare; Cione, Ceffo ed Obriaco loro fratelli, furono cacciati in esiglio cogli altri tutti della famiglia. Vi rientrarono nel 1260, dopo d'aver trionfato de' Guelfi su i campi di Montaperti; ed allora era capo dell'agnazione Abate di Boninsegna che fu eletto a risiedere nel Consiglio.

Ma la fortuna dei Ghibellini fu di breve durata, e le loro cose ben presto volsero al peggio per le sventure di Manfredi di Svevia a Benevento e di Corradino su i campi di Tagliacozzo: avvegnachè i Guelfi rientrando in Firenze, e toltisi in mano il potere, cacciarono in bando tutti i nemici. Non meno di venticinque sono gli Ubriachi nominati nel bando di proscrizione dato da Isnardo Ugolini a nome di Carlo d'Anjou, dei quali una gran parte dovè morire in esiglio. A poco a poco si mitigarono i rigori dei Guelfi verso degli esuli, ed a molti fu concesso di far ritorno alla patria; dove finalmente, a mediazione di Niccolò III, fu solennemente giurata tra i due partiti la pace del 1280, a cui sottoscrissero, tra i Ghibellini, Abate di Boninsegna e Neri di Nerlo degli Ubriachi; mentre ne venivano esclusi dal benefizio con bando di esilio perpetuo, perchè ostinati nell'odio, Ghino di Gherardo, Vinaccio di Bencivenni, e Martinaccio di Aldobrandino, anch'essi di questa casa.

Poche notizie c'è dato di aggiungere intorno agli Ubriachi, attesochè scomparisce affatto il loro nome dalle pubbliche carte, essendo stati esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica, tanto nella riforma democratica del 1282, quanto ancora nelle successive, operate da Giano della Bella e da Baldo di Aguglione.

Le carte venete ci danno notizia di Corsolino, ricco mercante che, venuto a morte nel 1337, lasciò dieci mila lire venete per erigere uno spedale nell'isola di Murano, destinato a raccogliere ed alimentare i poveri di G. Cristo; e questo Nosocomio fu di fatti inalzato, ed ha servito al pio scopo fino al 1837.

Baldassarre di Simone, elevato da Sigismondo imperadore al grado di Conte Palatino, fu benefattore insigne del Convento di S. Maria Novella, in cui a sue spese eresse gran parte del gran chiostro interno ed il noviziato.

Ultimo della famiglia fu Girolamo di Antonio, che venne a morte in Venezia intorno al 1436.

— FILOLOGIA.

Tasca, *Saccoccia*, *Scarsella*, *Bisaccia*, *Poscia*, *Borsa*, *Borsiglio*.

Tasca, è il vocabolo che, a significarne l'idea, comunemente usasi come in Toscana così nel resto d'Italia; è generico, significando ogni tasca sia unita a' vestiti

22. E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
23. Or te ne va; e perchè sei viv' anco,
Sappi, che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
24. Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
25. Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi.

VERSIONE.

Ed uno tra loro, il quale su la tasca mostrava lo stemma di una scrofa pregnante dipinta d'azzurro in campo bianco, mi disse: Che fai tu in questo Inferno? Or va via di qua, e perchè ancor sei vivo per poter narrare ad altrui ciò che vedi ed odi, io vo farti sapere che Vitaliano del Dente, che ancor vive lassù abitando vicino a me di casa, sarà ancor vicino a me quaggiù venendomi a stare accanto a parte sinistra. Fra questi disperati, i quali tutti son Fiorentini, solo io sono Padovano, e sono Rinaldo degli Scrovigni: spesso spesso tutti costoro levando alto la voce m' intruonano l'orecchie gridando: Venga pure tra noi colui che aspettiamo, il principe degli usurai, il Fiorentino messer Giovanni Buiamonti, il quale porterà la tasca con lo stemma dei tre rostri d' uccello. Detto che ebbe ciò fece boccaccia torcendo le labbra, e cacciò fuor dei denti la lingua, a quella guisa che fa il bue leccandosi il naso.

---

tanto d' uomo quanto di donna, sia stando da se sola. *Saccoccia*, è più larga della tasca, e per lo più sta da se. *Scarsella*, spesso si scambia con tasca, e ciò non è ben fatto; dinota piccola tasca destinata quasi all' uso di riporvi moneta; ed essa pare che sia intesa sempre d' essere nel vestito. *Bisaccia*, dalla sua etimologia da *bis sacculum*, s' intende d'essere quel doppio sacco che si pone appeso sul dosso delle cavalcature, o che hanno i frati andando alla cerca. *Poscia*, è lo stesso che tasca, non é però voce italiana, bensì francese da *poche*. È essa molto usata dal volgo nelle provincie meridionali, e specialmente in Puglia. *Borsa*, è generico denotando ciò che possa esser capace a contener denaro o altro, cosicchè dicesi borsa ancora quella in cui il chirurgo ripone i suoi ferri. *Borsiglio*, denota insieme continente e contenuto, cioè borsa e moneta, la quale sia propria della persona per servirsene assegnatamente. Molti non hanno borsiglio per potere assegnar pensioni o soccorsi mensili ad altrui.

— Modi di dire:

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, ossia poichè presi a guardare attentamente alcuni.

Nei quali il doloroso fuoco casca, cioè sopra ai quali il fuoco cade per bruciarli e martoriarli.

Mi accorsi che dal collo a ciascun pendea una tasca, cioè mi avvidi che ciascuno portava appesa al collo una tasca.

Par che il loro occhio si pasca, ossia par che sia il loro occhio destinato a guardarvi su per sempre.

Io riguardando tra loro vegno, ossia mi aggiro tra loro guardando or qua or là.

Procedendo di mio sguardo il curro, ossia facendo discorrere il mio occhio andando più in là.

Vegno per *vengo*.

Il curro è dal Lat. *currus*, cocchio, e vale anche l'azione del correre data all'occhio guardando.

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Dante vuole essere conseguente a quanto ha di già detto intorno ai costumi della gente Fiorentina de'suoi tempi. Fece egli dire a Ciacco che *superbia*, *invidia*, *ed avarizia* crassassero nel seno della sua patria; e parimenti a Brunetto Latini, che *gente avara, invidiosa e superba* abitasse tra le mura di Firenze: quindi tra gli usurai in questo Girone egli non trova se non che gente tutta Fiorentina. Potremo noi tener per fermo che a quei tempi l'avarizia avesse cotanto invaso il cuore ai Fiorentini da rendersi esosi usurai, e meritare che Dante facesse loro tanto oltraggio? Oppure sarà vero che Dante esagerasse per spirito di vendetta contro i medesimi che lo bandirono dalla patria? Ardua è la sentenza. Se pur concedere vogliamo che stimolato dall'ardore del vendicarsi avesse alquanto esagerato, pur dimenticare non possiamo che è storia ciò che va racchiuso in quello che egli fece dire a Brunetto Latini: *La gente nuova e i subiti guadagni*. Dalla qual cosa ha potuto or dire con ragione che il Girone degli usurai

è pieno tutto di gente Fiorentina. Ma sarà stata forse carità di patria per Dante l'inveire cotanto contro i suoi concittadini in mostrarli al mondo sì dediti all'usura? Vogliam pur credere che egli non si armasse di flagello per adoperarlo nè ingiustamente nè senza alcun nobile scopo. Pur troppo doveva veder Firenze invasa da sciame di usurai, che a guisa di vampiri succhiavano il sangue dalle vene della povera gente. Che se così non fosse, qual ragione poteva aver avuto Dante di porre i suoi concittadini a tanto biasimo, che ritornar poi doveva infine ad oltraggio della patria? Se giudicare invero a noi sia dato di questo vizio, nel vederlo pur ora aggramignato nel cuore dei Fiorentini, certamente potrem dire che a quei tempi Dante non avea torto se usasse del flagello, dappoichè veramente doveva vederlo radicarsi e rigoglioso in quei tempi mostrarsi nell'animo dei suoi concittadini. Imperocchè invero anche oggidì di quanti usurai non vediamo abbondare Firenze? E in ciò non avranno essi forse ereditato da quei loro antenati l'attitudine all'usura? Le condizioni però dei tempi mutano, e con essi gli uomini trasformano le tendenze; cosicchè se il progresso ci apporta civiltà e la mistione dei popoli si effettua su la base dell'affratellamento, senza dubbio avverrà che man mano il mal vizio dell'usura cotanto biasimato dal Poeta nei Fiorentini, sia del tutto diradicato dal seno di questa nobile patria di Dante.

— ESTETICA.

Pieno di molta forza, e perciò anche di sommo interesse, è il parlare dell'usuraio Padovano nel dire a Dante che vada via; mostra però vergogna d'esser veduto egli, il solo Padovano tra tutti gli altri che sono Fiorentini, starsene colà condannato per usura; e perciò dice che già aspetta un altro suo compatriotta e vicino di casa. Come ciò sia fatto con bell'arte dal poeta, è ben rilevare, e assai più quando dice: *Con questi Fiorentin son Padovano.*

Richiama senza dubbio l'attenzione il vedere quell'usuraio Padovano, finito il suo dire storcer la bocca, e traendo fuor la lingua leccarsi il naso a guisa di bue. La figura è singolare tanto quanto par strana; ma non dimeno è ammirabile. Il Biagioli dimanda: che significa questo distorcer la bocca e trar fuori la lingua? Perchè fa quest'atto l'ombra parlante? Noi non troviamo male aggiustate le ragioni che egli adduce in risposta, dicendo « d'esser costume della minuta gente in Italia di scontorcere deformemente la bocca o cavar fuori mostruosamente la lingua, per deridere alcuno o per mostrare le parole di lode dette di uno diverse affatto da quello ch'esse suonano. Ora il Poeta fa far cotal atto a quest'ombra, perchè così l'avvilisce, e lo dimostra quale egli è, di bassissima condizione realmente, ovvero per l'arte sua disonorante. E questo rappresentare imitando, e porre altrui le cose dinanzi agli occhi, quali esse sono, è il fine e l'ufficio vero del Poeta. Maraviglioso è il nostro nel ritrarre coi colori più convenienti, variando lo stile secondo le cose, imitando ora famosi uomini e grandi, o per qualità di stato, o per eccesso di vizii o di virtù: ora eroi, ora persone divine, ora, e con successo non minore, i vilissimi uomini e viziosi. Ma come le cose tutte nascono ogni volta da per sè dalle circostanze, e intese sono ad un fine, e con stile proprio descritte, io non veggo perch'egli s'abbia a riprendere più di quello che non facciamo Omero quando rappresenta le azioni dei porcari d'Ulisse, delle fantesche e d'altri vili e abbietti ».

— STORIA.

L'Anonimo dice che quest'altro che avea segnato lo suo sacchetto bianco d'una scrofa azzurra e grossa, era della casa degli Scrofigni di Padova: « e costui più pronto degli altri antidice all'Autore che un cavaliere ricchissimo da Padova, nome messer Vitaliano del Dente, per questo peccato sarà qui punito; e un altro Cavalier Fiorentino, lo quale recherae per sua insegna in un campo giallo tre becchi neri. Costui fia Messer Gianni Bujamonti. Fu molto ricchissimo d'usura, e fece miserissima fine in somma povertade ». Il Landino dice che Dante intende pel Cavalier Padovano messer Rinaldo degli Scrofigni, la cui famiglia aveva in campo bianco una troja azzurra e grossa; ed il Vellutello aggiunse che messer Rinaldo fosse figliuolo di messer Arrigo Scrofigni. Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la Canzone che incomincia: *Amor, tu vedi ben che questa donna*, vuole che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia Padovana degli Scrovigni:

> In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
> Così di tutta crudeltade il freddo
> Le corre al cor, ove non è tua luce;
> Perchè negli occhi sì bella mi luce,
> Quando la miro, ch'io la veggio in pietra
> O in altra parte ch'io volga mia luce.

Lo stemma del cavalier fiorentino, ma infame usuraio, Giovanni Buiamonti, componevasi di tre capri in campo d'oro, se credasi a Pietro di Dante. Il Poeta, mentre dà a conoscere gli usurai all'arme che a ciascuno pende dipinta sopra una tasca sul petto, ode chiamarsi per ironia con titolo d'onore il Buiamonti, e un dannato vede far colla lingua quell'atto che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là, per farne motto ad altri.

Poche notizie intorno alla famiglia degli Scrofigni si sono potute raccapezzare; e solo sappiamo d'essere stata una delle potenti in quei tempi. Dante ne parla in persona da lui conosciuta per l'usura, e così ancora di Vitaliano del Dente, poichè ei dimorò in Padova nel 1306, abitando nella contrada di San Lorenzo.

— La famiglia Buiamonti, detta ancora dei Becchi, fu signora di Torre Becchi, luogo assai forte nel contado Fiorentino. — A questa appartenne Buiamonti di messer Rota, uomo guelfissimo, che con Palmiero, Becco e Visconte suoi figli, combattè alla infausta giornata di Montaperti. — Dante ricorda un Giovanni Buiamonti additandolo non pel nome, ma per lo stemma:

> . . . . vegna il cavalier sovrano,
> Che recherà la tasca co' tre becchi.

E se Pietro figliuolo di Dante dicendo *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Flo-*

rentia, nota ben in quanto al nome, erra peraltro notando che l'arme della famiglia Buiamonti portasse tre capri, mentre gli autentici documenti la danno con tre teste d'aquila. — Questo Giovanni, figlio del predetto Buiamonti, sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1293, ed ebbe poi le case distrutte nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304. — Non so poi se al medesimo, ossivvero ad altro Giovanni Buiamonti debba attribuirsi la gloria di aver combattuto fra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella dell'Altopascio nel 1325. — Dei Buiamonti più non si trova notizia dopo la pestilenza del 1341.

— FILOLOGIA.

Leccare, Lambire, Sorbire, Libare.

Leccare, è fregare leggiermente colla lingua; ha traslati, ma di poco pregio, usandosi per guadagnare qualche cosa; onde dicesi ancora, leccarsi le dita. *Lambire*, secondo la Crusca, è pigliare leggermente cibo o beveraggio colla lingua. Belli sono i suoi traslati usati per toccar leggermente, come la fiamma lambe talun corpo, e l'acqua lambe la riva. *Sorbire*, è attrarre il liquido con le labbra. *Libare*, è gustare leggermente con l'estremo della lingua. Si usa quasi sempre traslatamente per gustare il meglio della cosa.

— Modi di dire:

Il mio vicino sederà qui dal mio sinistro fianco, vale il mio vicino di casa verrà ad aver suo posto qui presso di me a parte sinistra.

Con questi Fiorentini son Padovano: è bellissimo modo, e vale io sono il solo Padovano tra tutti gli altri che sono Fiorentini.

M'intruonano gli orecchi gridando, ossia col loro gridare mi assordano.

Venga il cavalier sovrano, ossia venga l'eccellente cavaliere, il principe degli usurai. È detto ironicamente. In tal senso di *eccellente* trovasi nelle Novelle Antiche: *Uno falcone molto sovrano;* e nel Boccaccio: (Let. a Pin. de' Rossi) *del rubare e barattare maestri sovrani.*

Recherà la tasca, ossia porterà la tasca appesa.

Storse la bocca, cioè fece boccacce.

Di fuor trasse la lingua, come bue che il naso lecchi; è modo singolare da essere osservato per la naturalezza.

26. E io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
27. Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.
28. Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
29. Qual è colui, ch' ha sì presso il ribrezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
30. Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

VERSIONE.

Trattanto temendo che lo starmene ancor di più a vedere questi disperati potesse arrecar disturbo a Virgilio, il quale ordinato mi aveva a non indugiarmene di molto, tosto mi dipartii da tale miserabile turba affaticata dall' assidua mena delle loro mani, e tornai indietro. Raggiunto ch' ebbi il mio duce, trovai che già era egli montato a cavalcioni sulla groppa di quella bestia della frode; ed egli veduto che mi ebbe, disse: Or dunque fatti animo, e prendi ardire; scender giù ormai si deve non altrimenti che per questo modo di scala, cioè sulla schiena di Gerione. Monta tu dinanzi, perchè io vorrò pormi in mezzo tra te e la coda, affinchè da essa non possa tu essere per verun modo offeso. Come avvenir suole a colui che all' avvicinarsi della febbre quartana si sente già scorrere per le vene il ribrezzo, sicchè gli s' illividiscono le unghie, e trema tutto da capo a piè, senza aver lena di muoversi dal luogo freddo in cui è, per ricoverarsi in più calda parte, avvenne così a me rimanendomi tremante ed immobile nell'udire da Virgilio di dover io montare su quella fiera; e nè mi sarei punto smosso, se il suo autorevole parlare non mi avesse fatto concepire che il non ubbidire mi sarebbe tornato a vergogna; e mi feci animo ben tosto appunto per la vergogna istessa, la quale al cospetto di buon signore infonde forza e coraggio nel cuore del servo.

---

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Veder Dante che trema solo dal sentire di dover montare su la schiena della triforme fiera, ci dice che chi ha veduto il male, nel doversi poi provare a vincerlo, avvegnachè abbia di ciò certezza, deve risentire nell'animo forte avversione, cagionata dal timore di perigliarsi. Non altro che la ragione levando alto la sua voce nella coscienza, lo può rendere forte ed ardito all'impresa; essa soltanto lo potrà ben far sicuro che riuscirà nella vittoria su quello: ed è ciò tanto vero che di già vediamo Virgilio salito *sulla groppa del fiero animale;* quindi dinanzi a sè fa montar Dante, sicchè egli si tiene in mezzo tra lui e la coda della fiera. Se tra la fiacchezza del senso ch'è nell'uomo e tra il male che si presenta con le sue lusinghe, si colloca in mezzo la ragione, senza dubbio l'uomo non potrà allora al cospetto medesimamente di quello aver timore d'esserne offeso. Bensì allora sarà forte nel periglio, dappoichè la sicurtà che viene dalla bontà della ragione non solo rende l'uomo franco di ogni timore, ma gli porge ancora certezza di vittoria. Il male non si vince altrimenti che con le armi della ragione; e tostochè ci sentiamo da essa avvalorati, siamo allora forti talmente che non dubitiamo di vincere.

— ESTETICA.

Non ci farà maraviglia che Dante con la sua feconda e nobile fantasia ci presenti passo passo delle similitudini, le quali non mancano mai di pregevolezza. Quella che in questo tratto troviamo è degna d'essere per più versi ammirata, dappoichè si vede che nulla sfuggendo alla sua scrutatrice intelligenza, trae materia di poesia anche dalle cose stesse a quella repugnanti. In fatti la febbre quartana, che fa venire il ribrezzo ed il tremore, porge a lui materia d'imaginazione poetica, di tal che, sebbene per se stesso basso ed antipoetico è il concetto, nondimeno, anzichè biasimarlo, dobbiamo qui sommamente accettarlo e lodarlo. Infatti la circostanza in cui egli l'adopera è tale che fa parer necessità il doverlo usare. Tale giudizio noi riteniamo più fermo, quando rileviamo che il Petrarca non dubitò di farne imitazione, dicendo:

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve.

— Il Foscolo produce diverse osservazioni intorno a talune varianti che si trovano nelle Lezioni diverse. Noi ancora le riproduciamo per non defraudare gli studiosi del nostro Poeta. « La Vol. e la Nid. e seguaci leggono *riprezzo*, pur gli Accademici nel Vocabolario, da un solo volgarizzatore in fuori senza nome, non allegano se non l'esempio di questo poema, ma videro in uno de' loro Codd. l'ortografia ch'io seguo sì perchè la trovo anche nel Maz., e sì perchè era propria di scrittori illustri in altre età e non invecchiata a' dì nostri. — La Vol. legge: *l'unghia smorte*. Come e perchè e non altrove mai se non qui, questo vocabolo accresca la rada schiera de' neutri plurali in questa lingua, sel sappiano l'Accademia e i suoi discepoli, che oggi giurano sugli spropositi del suo misero stampatore ».

— Degna d'essere ricordata è la sentenza che in un modo assai bello ci si presenta dal Poeta nel dire che *la vergogna innanzi a buon signor fa servo forte*. La morale che per tal concetto va in essa racchiusa, è somma, dappoichè siffatta vergogna non é spregevole, bensì lodevolissima tanto che *fa l' uom di perdon talvolta degno*. (Purg. V.)

— STORIA.

Poichè abbiamo di già dichiarato qual significato politico abbia il personaggio allegorico di Virgilio nel mistico poema della Divina Commedia, affinchè con chiarezza si raggiunga sempre più il fine di riuscire ad intendere ciò che finora è stato un arcano, ci facciamo debito di riferire ancora quello che taluno distinto scrutatore della profonda dottrina Dantesca ci ha tramandato. Noi a rendere al Rossetti il meritato encomio, stimiamo ben fatto di riportare testualmente le sue osservazioni. Esse non faranno altro che preparare con ragione di critica l'animo del lettore a convincersi del gran fine politico che Dante si aveva nel creare un poema, di cui la fama *durerà quanto il mondo lontana*. Si è già precedentemente fatto intendere quale fosse la principale allegoria dell'Inferno di Dante, cioè l'Italia signoreggiata e tiranneggiata dal Papa, rappresentata dall'Inferno dominato dal Papa Satana. Egli già nel mandare il poema a Can Grande della Scala, suo protettore e capitano della lega Ghibellina in Italia, così gliene indicava la natura. « È da sapere che *il senso di quest'opera non è già semplice*, che anzi essa *può dirsi di più sensi:* dappoichè, altro è il senso che si ha dalla lettera, *altro è quello che si ha delle cose per la lettera significate:* il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. — Ciò scorto, è manifesto che duplice dev'essere il soggetto circa il quale i due sensi alternamente procedono. E però è da vedere prima del soggetto di quest'opera, preso giusta la lettera, e poi del *soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica*. Adunque, il soggetto di tutta l'opera, secondo la semplice lettera, è lo stato delle anime dopo la morte. Ma se ben notasti le espresse parole, puoi ben raccorre che, secondo il senso allegorico, il Poeta tratta di *Questo Inferno*, nel quale pellegrinando come viatori, possiamo meritare e demeritare. Allegoricamente il soggetto è l'uomo, a misura che, meritando o demeritando per la libertà del suo arbitrio, divien degno di premio o di punizione ».

Nel Convito poi, sua opera dottrinale in prosa volgare, ei considera gli uomini viziosi come tanti morti, giusta quella sentenza dell'Apocalisse al vizioso pastore di Sardi: « Hai nome di *vivo*, e pur sei morto ».

Egli, nell'esporre ivi con raziocinio scolastico quel suo verso,

« Ch'ei tocca un tal ch'è morto e *va* per *terra* »,

così si esprime: « A maggiore addottrinamento dico questo cotale vilissimo (il vizioso) *esser morto*, parendo *vivo*. Dov'è da sapere che veramente *morto* il malvagio uomo dir si può. Vivere nell'uomo è ragione usare; dunque se il vivere è l'esser dell'uomo (cioè ragione usare), così da questo uso partire è partir da essere, e così *esser morto* ». (Tratt. IV.) Ben dicono i sommi critici che il Convito di Dante vale ad illustrare molte cose della Commedia sua. Secondo la teoria da lui qui esposta, colui dal quale tutti i vizi di quel tempo procedevano, era il capo de' morti. E udimmo da quel trovator provenzale che dipinge la sede di Roma *au fond de l'Abîme*, aggiungersi, « Celui-là *est mort* qui se soumet à sa domination ». Il capo della morta gente adunque è il Papa, perciocchè da lui scendeva, a quei tempi, come tuttora, la corruzione, e si prolificava il male nel *Tempo reo*. Di caratteri più spiccati che daranno valore al nostro proposito, saremo a fare scorgere evidenti nel Canto susseguente, in cui Dante ci rappresenta Gerione che presiede nella regione delle frodi, nel pozzo di Abisso. Ora continuando le nostre investigazioni del Vero, che il Poeta nascondeva per necessità sotto il velo allegorico, ci riponiamo sulla via della ragion dei fatti e delle dottrine misteriose di scrittori biblici, da Dante cotanto studiati e seguiti.

Dante, dice ancora il Rossetti, nutrito di sacre dottrine, di che tutti concordemente convengono, avea molto studiato Isaia; il più immaginoso de' profeti fè le delizie del più ingegnoso de' poeti, il quale spesso al suo modello si manda, per intendere gli arcani del suo gran lavoro. Udiamo perciò come Isaia figurò il capo di Babilonia e dove lo situò, e così sapremo come Dante figurò il capo di Babilonia e dove lo situò. « *Sumes parabolam istam contra* regem Babylonis, *et dices: — Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Detracta est ad Inferos potentia tua! — verumtamen ad Infernum detraheris, in profundum laci* ». — (XIV). E quel re di Babilonia, del quale Dante scrisse: « *Pap'è Satan, Pap'è Satan, Aleppe*, » sta appunto colà, nel profondo del luogo d'Abisso.

Al pari che Isaia, Dante studiò ed imitò Ezechiele; ed a lui pur ci manda e nelle sue prose, e nel suo poema, per intenderne i misteri. Udiamo anche questo profeta, e udiamo insieme il poeta che lo cita. Questi presenta nel paradiso delle delizie, ch'ei situa proprio nel cuor del mare, la gran Meretrice apocaliptica, la quale è di là tratta via sul carro mostruoso. Ed ei stesso in quella lettera, in cui circa il suo poema ci fa accorti, nomina come per incidenza quel paradiso terrestre, e dice che Lucifero fu da quel paradiso terrestre cacciato fuori, citando Ezechiele in testimonianza.

Ma se noi andiamo a domandare ad Ezechiele chi è colui che Dante chiama *Lucifero*, troveremo ch'esso è pari al Lucifero d'Isaia; e ci accorgeremo che la Meretrice da lui dipinta nel paradiso terrestre, posto sul monte santo di Dio e nel cuor del mare, quella appunto è Lucifero per lui. Ecco che scrive Dante nella citata lettera, a proposito del paradiso terrestre: « *De quibus deliciis dicitur contra* Luciferum *per Ezechielem: Tu si*gnaculum similitudinis, *sapientia plenus, et perfectus decore, in Paradiso Dei fuisti*, (Cap. XXVIII). — Ecco che dice Ezechiele nel capo citato da Dante: « *Et factus est sermo Domini ad me dicens: Fili hominis, dic Principi Tyri: Haec dicit Deus, Eo quod elevatum est cor tuum, et dixisti, Deus ego sum, et in cathedra Dei sedi, in corde maris, cum sis homo et non Deus*, ecc. — *Acquisisti aurum et argentum in thesauris tuis. — Tu signaculum similitudinis* (e le altre parole citate da Dante) *in deliciis Paradisi Dei fuisti. — Tu Cherubim extensus et protegens, et* posui te in monte sancto Dei. Peccasti et abjeci te de monte Dei. *In multitudine iniquitatum tuarum, et iniquitate negotiationis tuae, polluisti sanctificationem tuam* ». Veggasi dunque chi è il Lucifero di Dante, un principe corrotto e corruttore che *in cathedra Dei sedit, et polluit sanctificationem suam*. E perciò ei nella lettera ha citato Ezechiele, e nel poema ha scritto *leggi Ezechiele* (ed ambe le volte a proposito del suo Paradiso terrestre, ov'ei pose la Meretrice apocaliptica), affinché andandolo a leggere ci accorgessimo che quell'oggetto presentato dal profeta come principe vizioso, e da lui come meretrice, quello stesso era il Lucifero del suo poema.

Prima di por mano a pruove più solide, vuolsi meglio considerare qual profitto traesse dai recati luoghi de' due profeti.

Petrarca riguardó il Papa or come femmina, or come maschio, ed anche come femmina mascherata da maschio; e talora l'appellò *Meretrice*, e talora *Lucifero*, secondo la metafora che impiegava. Dipingeva Babilonia? ei poneale alla testa la gran Meretrice. Disegnava l'Inferno? gli dava per capo Lucifero: ciò è in piena regola rettorica.

Isaia e Giovanni prestarono a Dante le più forti tinte, per colorire il gran nemico, come di qua a poco più manifestamente apparirà. Il Lucifero di Babilonia, descritto dall'uno, e la Meretrice di Babilonia, dipinta dall'altro, furono dal Poeta quasi insieme impastati e confusi in una sola persona, con che il Papa divenne Lucifero e Meretrice. Infatti, il supremo motore del suo Inferno ora è da lui chiamato « *L'Imperador del doloroso regno* », ed ora « *La Regina dell'eterno pianto* » (Inf. XXXIV, e X); quà è « il Re dell' Inferno », e là è « la Donna che regge nell'Inferno » (XXXIX, e X). Egli che non disdegnò chiamare in soccorso della sua velata musa la variabile mitologia (e i fiumi del Tartaro, e i varj demonj della favola, e le cento altre immagini gentilesche che trascinò dentro al suo poema lo provano assai) si uniformò in questo alla teologia pagana, che ne' suoi numi immaginava i due sessi: « *Juppiter et mas et nescia foemina mortis* » (Ausonio); come fu al Boccaccio osservato nella Genealogia degli Dei: « *Utrumque sexum Diis esse describunt, ut in Valerii Serrani carmine putat, dicentis: Juppiter, omnipotens, progenitor, genitrisque deum, deus unus et idem*; cioè, quantunque maschio e femmina, pur sempre un solo e stesso nome. È ben da notare che questo medesimo verso, citato nell'opera del Boccaccio, è citato in margine anche nella lettera di Dante, esplicativa del poema: con che ci è fatto da lungi sentire chè se Lucifero è maschio e femmina, così è pure la figura ad esso opposta, detta dal Poeta *Sommo Giove: « Juppiter et mas et nescia foemina mortis — Deus unus et idem »;* ma di ciò altrove.

Nè Dante si limitò ai soli nomi maschili e femminili, per designare il capo supremo del suo Abisso. Prendendo le tinte sì delle sacre che delle profane carte, in Lucifero, principe dell' Inferno, ci presentò Ecate, dea dell'Inferno. A tre facce è l'Ecate della favola, a tre facce è il Lucifero del poema; e, andando anche più in là, non si ritenne dal dare a Lucifero il nome di Ecate. Si sa che questa non è diversa dalla Luna, e siccome la Luna presenta i tre aspetti di crescente, piena e mancante, così Ecate fu dipinta con tre aspetti. Quindi allorché udiamo un dannato dantesco indicar nell'Inferno cinquanta mesi lunari con questa frase:

> . . . . . . cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge, (*Inf.* X).

noi dobbiamo intendere, come ognun vede, della Luna, o Ecate, che in quell'Inferno regge, cioè di quella stessa potestà ch'ei chiama *Regina dell'eterno pianto* (Inf. X), e siede sopra le acque di Cocito. E chi figura quella donna che li regge, Dante il dirà:

> Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sopra l'acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista. (*Inf.* XIX).

Vedremo di qua a poco per qual nuova arte magica costei avrà le altre due facce per far le tre. Ed ecco un impasto della Meretrice, di Ecate e di Lucifero: composto bizzarrissimo mitologico-biblico, e quel ch'è più, *maschio e femmina*. E forse il Poeta lo denominò, con quella circonlocuzione, Ecate o Luna, perché è chiamata la Luna da Orfeo e *femmina e maschio nel medesimo tempo;* « e fra' Careni, gente d'Arabia, credevano alcuni esser la Luna *femmina*, e alcuni altri la chiamavano *con nome maschile* ». Si sa altronde che la Luna o Diana ebbe dai gentili il nome di *Lucifero;* onde il Lucifero biblico e la Lucifera mitologica, identificati per industria poetica, divennero un essere solo, or considerato come maschio, or come femmina; e con nome or di maschio, or di femmina il Poeta chiarissimamente l'appellò.

Di più: Dante copiò una figura di Ezechiele; questi però la offrì come maschio, ed ei come femmina; ma quantunque di sesso diverso, esse si rassomigliano. Il profeta infatti dipinse *in paradiso Dei — in monte sancto Dei — in corde maris* colui, che *in cathedra Dei sedit, et acquisivit aurum et argentum in thesauris suis, et in iniquitate negotiationis suae polluit sanctificationem suam;* e'l Poeta colorì colei nel paradiso di Dio, sul monte di Dio, e nel cor del mare: ma l'astuto, che volea farci capire chi simboleggia la sua copia, asserì che l'originale è Lucifero; con che identificò il suo Lucifero colla sua Meretrice, come due figure d'uno stesso oggetto, a

dispetto di tutta la diversità del sesso loro. Poteva egli mai ignorare che il profeta li parla d'un principe iniquo, mentre si chiaramente ne esprime il nome? No; ma nel dire che quello è Lucifero da lui cangiato in Meretrice, è come avesse detto: Guardate bene che il Lucifero e la Meretrice del mio poema figurano ambo quello stesso principe pervertito e pervertitore che Ezechiele da me citato significò.

È tempo di rincalzar la forza delle pruove, per mostrare come il Poeta, mescendo accortamente le mitologiche con le bibliche immagini, seppe dipingere nel suo Satanno il formidato colosso della Chiesa Latina, uno e trino insieme. Ci è forza ripetere qui il citato passaggio riguardo alla Meretrice, come epigrafe alla seguente materia; poichè per esso cominceremo a vedere confusa la donna sfacciata con la bestia apocaliptica; sino al punto che le sette teste, e le dieci corna della bestia, divengono testa e corna della donna, la quale, al dir del Poeta, nacque con quelle ed ebbe forza da queste.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento. (loc. cit.).

Dirò dunque che la più forte dimostrazione che possa farsi della verace essenza di questo non mai capito Satanno, è quella che or vedremo; e nasce dalle intime viscere dell'apostolica Rivelazione, su cui la Chiesa Protestante cotanto si appoggia, e su cui Dante il suo poema modellò. Questa è la principale guida alla interpretazione, non ben sinora ravvisata, quantunque Dante scrivesse « *Giovanni è meco* ». Apriamo quel santo libro, e consideriamone i Cap. XII e XIII. Comparso nel mondo il Drago infernale con sette teste e dieci corna, si arrestò sul lido marino; ed ecco ascender due bestie, una dal mare, e l'altra dalla terra. Il Vangelista dice quel Drago è Satanno, e quest'ultima bestia è il Pseudoprofeta, ma non dà nome alcuno all'altra bestia. Udiamone i caratteri distintivi. Essa è detta *perfetta immagine di Satanno*, con lo stesso numero di teste e di corna; onde Satanno diede alla sua immagine *virtutem suam et potestatem magnam*, e di più, il Pseudoprofeta che ha due corna come il divino Agnello, ed il linguaggio del Drago infernale, la fece adorare da tutti gli abitatori della terra, perseguitando a morte chi negò adorarla. Tutti i dottori antichi e moderni della Riforma ravvisano in siffatta bestia l'Anti-Cristo. E siccome per Cristo l'Apostolo intese il complesso di tutti i fedeli, così per Anti-Cristo intendono il complesso eterodosso de'falsi sacerdoti e de'loro seguaci, cioè la Chiesa Papale (secondo essi), opera e immagine di Satanno. E perciò ad esprimere la moltitudine de' componenti ha molte teste e molte corna, ed uscì dalle acque, perchè *gentes aquae sunt.* Pel Pseudoprofeta intendono quasi tutti il Papa che, con finto aspetto di Cristo e dottrine di Satanno (corna dell'Agnello e lingua del Drago) vuol farne adorar l'immagine della sua chiesa mostruosa, e perseguita chi rifiuta il farlo. E siccome, immemore del cielo, non tende che al poter terrestre, pieno di terreni affetti, così surse dalla terra. Qui dunque abbiamo un'alleanza di tre, che sono in istretta relazione fra loro; il gran Drago, la Bestia prima, e la Bestia seconda, cioè, Satanno, la Chiesa corrotta e il Papa: tutti e tre congiurati allo stesso scopo, tutti e tre dallo stesso spirito mossi, e perciò fra loro inseparabili: triumvirato infernale, presentato dall'Apostolo come unica e sola cagione de'mali della cristianità. Considerato Giovanni, consideriamo Dante che ne fe suo profitto. Sì, egli per molti simboli e figure alluse ad un solo scopo, quello di dichiarare che il Papa era il Lucifero dell'Apocalisse, il quale nell'Inferno dell'Italia di quei tempi spiegava il suo funesto influsso per far servire ogni gente alla potenza del suo orgoglio. Per tutto ciò, e per quella industria poetica che Dante usò, vedesi ben realizzato il regno visibile di Lucifero tra gli uomini; ecco la manifestazione di Lucifero nella persona del Papa; ecco il Pseudoprofeta che, con mentito aspetto dell'Agnello divino, insegna le dottrine del Drago infernale che lo informa; ecco la bestia seconda che fa adorar la prima, e il cui nome è un numero, e il numero è 666, esattamente contenuto nella parola greca *Lateinos*, uomo Latino, capo della Chiesa Latina; ecco finalmente il regolatore della religion demoniaca detta Anti-Cristo. Arte finissima, tanto più maravigliosa quanto più nascosta! — *Vexilla regis prodeunt* si canta di Cristo, re celeste; e Dante dell'Anti-Cristo canta *Vexilla regis prodeunt Inferni.* Quei vessilli son la croce di Cristo; e questi son le ali dell'Anti-Cristo, somigliati ad un mulino a vento, che ha forma di croce. — « Sappi che il vaso che il serpente ruppe *fu e non è,* » scrive Dante della Chiesa Papale, divenuta bestia a sette teste e dieci corna (Purg. XXXIII.); e di quella bestia nell'Apocalisse si legge, « *Bestia, quam vidisti, fuit et non est* »; e fin gli altri espositori, ravvisando questo passaggio in quel di Dante, annotano: « In tal bestia viene simboleggiato l'Anti-Cristo ». Son tante le allusioni che tendono tutte ad una sola mira, tante sono le pruove che possono tirarsene, che non si sa a qual volgersi prima; e la stessa multiplicità e complicazione delle fila segrete fanno intralcio tale che portano inevitabile confusione in chi vuol porle in veduta ».

Or ciò che ha impedito che l'allegoria del Poema fosse bene interpetrata, può ben scorgersi; d'essere cioè avvenuto da somma prudenza negli interpetri specialmente antichi come nel Boccaccio, nel Landino, e in Vellutello, ed altri. *Molta osscurità è nel poeta, la quale non derivò se non dalla somma paura.* Fino a ieri, viventi noi, in Italia non si è potuto neppure far un passo più in là per svelare i segreti che si racchiudevano nella divina Commedia, dappoichè oppresse le intelligenze dalla tirannide dei principi italiani, non potevano di certo alzare la voce per scoprire ciò che tornava a discapito di costoro e ad oltraggio della perfida corte pontificale. Ormai che si respira a libertà, in cui la verità non rimane compressa e soffocata dall'arbitrio della prepotenza, è tempo che il velo che cuopre gli arcani della dottrina Dantesca sia tolto e la verità sia manifesta; cosicchè infine il vizio sia abborrito, e la virtù trionfi nel cuore degl'Italiani.

Chiudiamo infine queste dilucidanti osservazioni con dare a comprendere ancora la condizione in cui si vede Dante tremante nel doversi sottomettere all'invito che

gli fa Virgilio, cioè di montare su la bestia triforme. Dopo le disillusioni, e le svanite speranze di poter vedere ridotta a potenza di nazione l'Italia ed insieme calmarsi le ire di parte tra i suoi concittadini, ben egli si convince che mala opera si sarebbe da lui più tentata, e che il tenersi prudente contro i suoi nemici e soprattutto contro il Papato, cagione tristissima e principale dei mali di Firenze e di tutta Italia, sarebbe stata ormai viltà. Doveva egli perciò uscire con franchezza a flagellare con la sferza della poetica parola nemici, tiranni e malvagi tutti quanti fossero che si rendevano indegni cittadini. Vedemmo perciò che diede in mano a Virgilio la *corda di quella politica* da lui serbata, la quale valeva *prudenza;* quindi ebbe a trovarsi con la sua franca coscienza, sciolto da ogni riguardo, di fronte al Papato; e l'animo forte e coraggioso, a cui lo stimolò il pensiero fermo e nobile dell'unità Italiana, lo fe giungere a domare in se stesso quel sentimento di religioso ossequio che fin allora la politica aveagli consigliato a mostrare verso il Papato. Perciò egli infine scacciato ogni timore, monta su la triforme fiera, sicchè la fa servire al suo gran disegno nel viaggio pel regno della morta gente.

— FILOLOGIA.

Ribrezzo, Nausea, Schifo, Fastidio, Ripugnanza.

Ribrezzo, è moto nervoso da cui si è assalito all'aspetto di cosa che disgusti o metta paura. Il ribrezzo però della febbre quartana non nasce da paura, bensì è un naturale effetto del male da cui si è assalito, e denota in tale senso quel moto nervoso accompagnato dal freddo febbrile. *Nausea,* dicesi quella sensazione disgustosa che produce male allo stomaco. Tale avviene di talun cibo che per troppa dolcezza fa nausea. Ha degli usi traslati. *Schifo,* è quella spiacevole prima sensazione che si ha dall'oggetto; dicesi tanto di persona che di casa che ha del sudicio, onde si ha schifo. Ha esso ancora dei modi traslati. *Fastidio,* è sensazione spiacevole che suol produrre la sporcizia, e specialmente parlando di vermini, da cui viene assalito il corpo umano. *Ripugnanza,* è quella naturale avversione che si ha verso un cibo o qualunque altro oggetto o pure persona, senza che se ne abbia schifo.

— Modi di dire:

Temendo non il più stare crucciasse lui, ossia temendo che lo star più tempo recasse agitazione, dispiacere, sdegno a lui.

Che di poco star mi avea ammonito, cioè che mi aveva fatta ammonizione di starmene poco tempo.

Tornai in dietro dall'anime lasse, ossia rifeci il cammino tornando in dietro lasciando quei disperati.

Salito sulla groppa, usato per montato sulla groppa.

Io voglio esser mezzo, ossia voglio esser mezzano, o stare in mezzo.

Aver presso il ribrezzo della quartana, ossia che già comincia a sentire il tremito nervoso dall'avvicinarsi della febbre quartana.

Guardare il rezzo, ossia starsene all'ombra, al fresco.

Vergogna mi fer le sue minacce, cioè le sue parole di rimbrotto mi punsero nell'amor proprio, e mi stimolarono ad ardire.

Quella vergogna che innanzi a buon signor fa servo forte, ossia quel risentimento d'amor proprio che genera fortezza nell'animo del servo, allorquando venga costui ammonito giustamente ed amorevolmente dal suo signore.

Anime lasse, ossia quegli spiriti che erano affaticati dal dibattersi assiduo delle mani.

Parole pórte, ossia parole profferite.

31. Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
32. Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia mi avvinse e mi sostenne;
33. E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
34. Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi che al tutto si sentì a giuoco,
35. Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aer a sè raccolse.

VERSIONE.

Io adunque montai e presi posto su la larga schiena di quella bestia; ed allora mi provai a dire: Maestro, fa di tenermi stretto a te sì ch' io non cada. Io credetti di profferir tali parole, ma la voce soffocata dalla paura non uscì intera. Egli però che altre volte nei cerchi superiori era venuto in mio soccorso ad altro incontro difficile, tostochè montai, avvintomi ei con le sue braccia, mi sostenne, e ciò fatto quindi disse: Gerione, è tempo ormai che tu ti muova; fa che imprenda tu a discendere descrivendo larghi giri per modo che in ampia spirale vada giù a poco a poco; pensa che hai una nuova soma, cioè il carico di un corpo che ancor vive. A quella guisa che la navicella uscendo da luogo stretto muove a poco a poco indietro con la poppa innanzi, così quella fiera dall' orlo di quel burrato cominciò a muoversi andando all' indietro; e tostochè sentì d' essere nel vano ove potesse senza impedimento alcuno raggirarsi a sua posta, si rivolse al contrario sporgendo il petto avanti e voltando la coda. Levò quindi questa in alto a guisa di serpente, e tese avendo le branche si pose a nuoto per quell' aere tenebroso.

---

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — MORALE.

Facendosi l'uomo pur sempre ubbidiente alla ragione tanto da esser da essa guidato, si terrà pur sicuro e certo di riuscire a lodevole fine. Non paventerà egli periglio alcuno, tutto che si trovi al cospetto del male, dappoichè entrando essa al governo degli affetti, signoreggerà sull' appetito; sicchè allora avverrà, che, come dice lo stesso Dante (Conv. Trat. IV, Cap. XXVI) « l'uomo sia nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore ben non si conduce: e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nel partirsi da Dido, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'Eneida è scritto ». Tuttociò vale a spiegare quanto moralmente è ad intendersi in questo tratto del poema. Virgilio sottomette a sè la bestia della frode, e fa sì che Dante vi monti su senza periglio alcuno e senza timor di male: dappoichè la ragione togliendo ogni dubbiezza dall'animo umano fa sì che non paventi alcun che di sinistro, stantechè la fortezza del suo consiglio trionferà ognora sul vizio.

— ESTETICA.

La fantasia del poeta in questo tratto è ammirabile sì per la creazione del concetto, che mentre emerge fantastico, ha carattere essenziale e positivo, e sì ancora per le circostanze e particolarità nel descrivere. Con quanta naturalezza e semplicità non vedesi Dante assettare su di quelle spallacce, e nel voler profferir parola cui la paura gli soffoca in gola? E intanto al segno dato da Virgilio Gerione si muove, e si diparte dalla riva lento lento a guisa di navicella che esce da luogo angusto, e rivoltosi levando alto la coda si pone quasi a nuoto per quell'aere cieco. Certo poeticamente parlando ha del maraviglioso, parimenti che maraviglioso si è il vedere Virgilio e Dante farsi per tal modo portare nel profondo Inferno. Tale scena ci richiama alla mente

quella dell'Ariosto nel descrivere il cavallo alato, ossia l'Ippogrifo, che corre nei campi dell'aria. Egli senza dubbio dovè prenderne il concetto dal Gerione del Dante, poichè ne imitò ancora il modo, dicendo:

> Accelerando il volator le penne
> Con larghe ruote in terra a por si venne.

— Non vogliamo tralasciare le osservazioni del Foscolo su le varianti. Ei dice che la Vol. e la Nid. leggono *Ad alto forte*, chiosando tutti « in difficoltà forti ch'altre volte a più alto cerchio dell'Inferno s'opposero al mio progredire ». Il Torelli forse guidato da cinque de'Codd. della Crusca, leggeva *Ad altro* con chiosa meno intralciata: « ad altro incontro difficile ». Anche Maz. Ros. Bar. *Ad altro*, ond'io mi v'atterrò; quantunque non affermerei che il poeta e i primi interpetri suoi per fuggire la ripetizione qui oziosa e viziosa di *altra volta*, ed *altro*, forse non abbiano scritto anche *alto*, ma due aggettivi, uno dei quali è usato avverbialmente, e l'altro fa da sostantivo, hanno un pò dello strano. Questo parmi un de' luoghi che Dante avrebbe ritoccato ».

— Dal Landino veniva Dante ammirato per aver introdotto tutti i mostri e i personaggi mitologici nel suo poema assai artificiosamente, in modo che mentre ne fa abbellimento alla sua Epopeia, si giova assai opportunamente per velare il suo intendimento all'occhio dei profani. La figura di Gerione, come le altre, rafferma quanto si è detto, perciocchè là dove in tali mostri o personaggi mitologici ei vedeva tali segni o uffici caratteristici, i quali servir potessero a rappresentare la sua idea sotto forma misteriosa, tosto se ne giovava. Infatti presso Ovidio nelle Metamorfosi si legge (lib. II.) che Gerione avesse tre corpi:

> . . . . . . *nec me pastoris Iberi*
> *Forma triplex; nec forma triplex tua, Cerbere, movit.*

e l'annotatore postilla dicendo: *Pastoris Iberi forma triplex, idest Geryon*, τριςώματος βωτὴρ Ἐρυθείας *Eurip. Hercul. Fur.* 423; *Tripectora tergemini vis Geryonai, Lucretius V*, 28. *Nempe insulam Erytheam (hodie Cadix) pabuli laetitia insignem, tres fratres concordes habuisse videntur, quorum armenta summae famae fuere. Vide Iustinum XLIV*, 4, *qui fabulam satis probabiliter interpretatur.*

Similmente in Virgilio (lib. VI. Aen.) Enea scendendo nell'Inferno trova tra gli altri mostri la triforme fiera di Gerione:

> *Multaque praeterea variarum monstra ferarum;*
> *Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.*

Da questi poeti Dante ne fece imitazione, aggiustandone la forma mitologica al suo concetto.

— STORIA.

Gerione, figlio di Crisaore e di Calliroe, regnava sulle isole Baleari o in quella di Erizia, o in qualche altra contrada della Spagna meridionale. Era celebre e pel suo triplice corpo munito di sei mani, di sei piedi, e di sei ale, e pe'suoi buoi d'un bel rosso bruno, che avea affidati in custodia ad Euritione, il gigante, ed al cane Ortro (il mattutino, o, se vuolsi, il mattino). Euristeo commise ad Ercole d'impadronirsi di tali buoi. Il Tirinzio eroe arrivò prima al monte Abas (Abila?) nell'isole, vi uccise Ortro d'un colpo di clava, si vide assalito da Euritione, se ne disfece con la stessa facilità, radunò i buoi e si mise a cacciarseli innanzi. Di repente Gerione, a cui Menezio, pastore di Plutone, aveva annunziato l'evento, si affaccia ad Ercole, lo assale sulla sponda del fiume Autemo, e, protetto da Giunone che interviene in persona alla pugna, mena violenti colpi all'eroe. Alla fine però rimane vinto, e cade esanime appiè del figlio d'Alcmena, il quale riprende la via dell'Oriente seguito dalla mandra maravigliosa. I buoi di Gerione fanno una gran comparsa nel progresso della storia ellenica d'Ercole. In Liguria, in Sardegna, in Sicilia, nel Lazio, dappertutto si parla de'buoi di Gerione. Tale vittoria del greco eroe è data per la sua decima fatica, e fa parte del gruppo delle sue avventure d'occidente (Atlante, Busiride, le Esperidi, ecc.). L'everismo ha voluto far credere all'esistenza d'un Gerione, re di Spagna. Dupuis spiega la vittoria che Ercole riporta su lui coll'ingresso del sole nel segno del Toro. Fin qui ha ragione. I buoi di Gerione sono effettivamente i buoi del sole, ed i buoi del sole equivalgono in parte al toro zodiacale. Quanto a ciò che aggiunge sull'aspetto della sfera in cotesto segno in cui si trovano uniti come paranatelloni principali Boote, la Capra e le parti anteriori dell'Ariete, non ne facciamo conto. Se Gerione ha tre corpi, tale triplicità dipende da tutt'altre cause, forse i tre regni, o i tre mondi (cielo, terra, inferno), o le tre stagioni (non se ne annoveravano quattro). Gerione si presenta pure in un senso come ente funesto, infernale. Sotto questo punto di veduta, Cerbero, Ecate, tutti enti di tre teste, si avvicinano a lui, ed aiutano a comprenderlo. — Nell'Ercole dalle dodici fatiche di Winkelmann, *Mond. ined.*, 65, è un Gerione di tre corpi, le cui braccia sostengono tre scudi, una lancia ed una spada.

— FILOLOGIA.

Sostenere, Proteggere, Aiutare, Mantenere, Sovvenire, Soccorrere.

Sostenere, è impedire che la persona o la cosa cada, adoperando forza contro forza. *Proteggere*, è coprir di aiuto, e suppone un potere senza necessità di azione. *Aiutare*, è di persona che porga sostegno: si aiuta immediatamente; ogni sostegno porto da persona è aiuto, e non viceversa. *Mantenere*, è tener con mano, e vale durare nello stato di prima: si mantiene la salute, mercè la scelta dei sani cibi. *Sovvenire*, denota azione non immediata nel prestare aiuto, e fa suppor bisogno senza grave periglio. Ha idea generica, ma vale più specificatamente a significare l'azione di aiutare con opportunità. *Soccorrere*, denota l'azione di aiutare con rapidità supponendo imminente pericolo.

— Modi di dire:

Io mi assettai su quelle spallacce, cioè mi assisi su la larga schiena di quella fiera. *Assetto* per *sede*, *stanza*, è nelle R. Ant. di Meo Abbracciavacca (T. II. p. 2.). E Dante disse al principio del Convito: « E però ad

36. Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che il Ciel, come appare ancor, si cosse;
37. Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
38. Che fu la mia, quando vidi, ch'io era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
39. Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.

VERSIONE.

Non credo che Fetonte avesse maggior paura, allorchè sbigottito lasciò uscirsi di mano le briglie dei cavalli del Sole, per lo che il cielo ebbe in parte a bruciare, come ancor si veggono segni nella Via Lattea; nè credo ancora che l'infelice Icaro maggior paura ebbe a provare, allorquando sentendosi distaccar le ali da tergo per essersegli liquefatta la cera dall'ardor del sole, udì le grida del padre che gli disse: Tu tieni troppo alto e male il tuo volo: io dico, in costoro non fu paura maggior di quella che ebbi io a provare allorchè mi avvidi che per ogni parte io nuotava nell'aria, e che non mi si presentava alla vista niente altro che la sola fiera. La quale già tra per quel-l'aere tenebroso galleggiando lentamente, e descrivendo larghi giri sen va scendendo giù. Io però per nulla posso accorgermi di tal suo movimento, se non che soltanto ne tolgo indizio dall'impressione dell'aria che riceveva sul viso e dal vento che scendendo giù sentiva spirarmi di sotto.

---

esso (Convito) *non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto.* Ma vegnaci qualunque è per familiare o civile nell'umana fama rimaso, e a una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto salire ».

Le ruote larghe e lo scender sia poco, vale fa che le voltate sieno in largo giro, sicchè si scenda lentamente.

Pensa la nuova soma che tu hai, ossia poni pensiero che tu hai un carico insolito sulla schiena.

Poichè al tutto si sentì a giuoco, ossia tostochè sentì di esser fuori di ogni impedimento nel vano, sicchè era libero nell'azione.

Con le branche l'aere a se raccolse, ossia stendendo le branche, si pose quasi a nuotare per l'aria.

Ad altro forte, cioè ad altro incontro difficile, ad altro grave ostacolo nei cherchi superiori.

36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

Dante si sbigottisce nel vedere che la fiera comincia a muoversi, e che di già s'inoltra là dove in fine egli non mira a sè d'intorno niente altro che quella fiera istessa che ha sotto i suoi occhi, e l'aria tenebrosa che lo circonda. Allorchè si presenta la frode, ha essa tale arte che attrae a sè l'ammirazione altrui, abbacinando con l'aspetto della sua finta benignità chiunque sia da essa tolto a mira. Ond'è che allettando lusinga per modo che infine giunge a poco a poco a tirare il mal capitato nell'abisso della perdizione. Inevitabile sarà però per l'uomo l'estremo danno, se la ragione non sia pronta al soccorso. Non può perciò Dante temer di nulla, perchè è sorretto da Virgilio.

— ESTETICA.

Assai belli sono gli esempi di Fetonte e di Icaro, che Dante in similitudine ci presenta per far più viva la descrizione che egli fa del suo stato, in cui trovasi allorchè veniva su le *spallacce* di quella fiera trasportato giù nell'ottavo Cerchio. Fetonte ebbe di certo a concepir paura, la quale, come vedremo nella Storia, fu cagionata dalla sua stessa temerità; e da Ovidio fu ciò significato dicendo:

Mentis inops gelida formidine lora remisit.

Quindi Dante bene imitò, a quel modo stesso ancora che imitazion fece dello stesso Ovidio, parlando di Icaro.

Bellissimo è il modo di mostrarci la fiera che *sen va notando lenta lenta,* e che con ruotare va ancor più discendendo. L'Alfieri ancora ne fece oggetto di sua ammirazione; perchè veramente nella stessa semplicità vi si scorge la grandezza.

— Il Foscolo fermandosi sulla variante intorno alla voce *appare* dice che la più parte dei Codici così la leggono e la ritengono, e non già *pare,* come vuol la Volgata. Se non che il Lombardi indica *la celeste Via Lattea come effetto del cuocere che fece il mal guidato*

carro *del sole*, e così guasta la ragione della lez. *appare*, ch'esso intendevasi di difendere.

La tradizione mitologica l'ebbe Dante da Ovidio:

Est via sublimis coelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.

Or che v'è egli d'abbruciato o di cotto? Bensì il carro di Fetonte lasciò rovente il Cielo sovra gli Etiopi. Quindi l'arsura dell'Affrica, e il colore de' negri, rimangono apparentissimi:

Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem:
Tum facta est Lybiae raptis humoribus aestu,
Arida.

— STORIA.

Fu opinione della scuola Pitagorica che il sole alcuna fiata errò nella sua vita; e passando per le altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura, cioè *la Via Lattea.* I Pitagorici nel dire ciò forse mossero dalla favola di Fetonte narrata da Ovidio nelle Metamorfosi.

— Fetonte, figlio d'Elio e di Climene (o d'Elio e di Rodi), intese un giorno il figlio di Giove e d'Io, Epafo, rinfacciargli i suoi natali. « Climene è tua madre, sia. Ma tuo padre, chi ti ha detto che fosse Elio? ne conviene egli soltanto »? Senza frapporre dimora Fetonte vola al palazzo d'Elio, supplica suo padre di provare all'universo con un segno ch'egli è suo figlio, gli fa giurare che in pegno della sua splendida origine vorrà accondiscendere alla domanda che gli farà, qualunque si sia: Elio acconsente. Allora Fetonte espone che vuol guidare un giorno intero il carro solare. Elio, che ha giurato per lo Stige, non può ricusare. Fetonte afferra le redini, ma in breve i quattro corsieri ignivomi sentono la fiacchezza del giovane braccio che gli guida, s'impennano, scuotono il freno, e si scostano dalla via segnata dai numi. La Terra arsa fin nelle viscere supplica Giove d'impedire lo sconvolgimento del mondo, e Fetonte fulminato cade nell'Eridano. Le sue sorelle inconsolabili della sua perdita piangono sulle rive del fiume divenuto sepolcro allo sfortunato, poi sono tramutate dalla pietà dei numi in lunghi pioppi. — Fetonte accumula due tratti, l'adolescenza del Cadmilo dannato ad una morte immatura, e l'incandescenza furibonda del sole leonino. È Ercole furioso, ed è Bacco fanciullo; distrugge con la fiamma, e la fiamma distrugge lui. Del rimanente, noi siamo fermi intorno al valore dell'Eridano, e più ancora intorno a quello della Terra che muove le sue querele a Giove. La contesa d'Epafo e di Fetonte partecipa ad un tempo della sottigliezza greca e della delicatezza indica. Quanto alla morte immatura ed alle lagrime scintillanti, pioggia d'oro che versano tre sorelle dalla lunga capellatura, nulla di più aereo di tale quadro, che crederebbesi uscita dalla penna del Persiano Sadi. La giovane face spenta, il fiume d'acqua che scorre da un bell'occhio sulla cenere, cotesta opposizione del fuoco e dell'umido, ricordano Mennone, Manero, Lino, Absirto, Giacinto, Kaiomorti. I Greci hanno voluto che Apollo abbia ucciso i Ciclopi unicamente per vendicare la morte di Fetonte. — Fetonte e Fkar sono evidentemente lo stesso nome.

— Icaro, figlio di Dedalo, fuggì di Creta con suo padre, portato, al pari di lui, sopra ali congiunte colla cera. Ma, non ostante le raccomandazioni del valente artefice, Icaro cedendo alla sua giovanile baldanza volò troppo vicino al sole, il cui calore liquefece la cera, sì che egli se ne cadde nel mare Egeo, nei dintorni dell'isola lunga (Dolichio), sul lito della quale il suo cadavere fu gittato dalle onde, e che poscia fu chiamato col di lui nome, ugualmente che le circonvicine acque del mare. L'isola d'Icaro (oggidì Nicaria) era situata dirimpetto ai liti di Ionia (nell'Asia Minore). Fu spiegato il mito del giovane Dedalide, ora con l'estrema fretta d'un navigatore, il quale sbarcando in un'isola cadde dall'apobatro nel mare e vi annegò, ora con l'abilità con cui Dedalo fece uso delle vele, mentre un altro, suo discepolo o parente (non importa), naufragò per non averne saputo trar profitto.

Volgarmente Icaro è divenuto il simbolo della temerità, che rivolge contro se stessa i più utili espedienti, e la quale non gode mai più tanto che allorquando scherza col periglio. Secondo Hoeck, Fkar dinota quella qualità, in virtù della quale lo scultore foggia e forma una figura (ἴκελος, simile). Egli è decaduto come Prometeo, come Efesto, come Dedalo, e dietro la stessa analogia d'idee che lega insieme tutti cotesti enti. Del resto, la sua morte è un riverbero della morte cabirica, e ciò tanto meglio quanto che Icaro differisce poco da Icario, incarnazione dionisiaca. Ora, 1. il dio dei dionisiaci muore anch'esso della morte di cabiro cadmilo; e 2. Icario divenuto nei cieli Boote, sembra pur aspirare a cadere periodicamente nel mare. — Un secondo Icaro, re di Caria (vale a dire la Caria fatta persona) comperò Teonoe, figlio di Testore, dai pirati.

— FILOLOGIA.

Misero, *Gretto*, *Sordido*, *Ingordo*, *Infelice*, *Tribolato*, *Meschino*, *Miserabile*, *Miserando*.

Meschino, è colui che troppo si astiene dall'usare il suo; il misero patisce e fa patire. Ha ancor senso di dolore sia fisico, sia morale, esprimente ancora stato di debolezza sia nell'uno che nell'altro verso: e tale è qui usato da Dante. *Gretto*, è colui che nello spendere usa meschinità, sicchè dà indizio di essere avaro; è meno però di misero. *Sordido*, è colui, il quale per non spendere priva se stesso anche del bisognevole, e si rende tiranno di se stesso. Egli non è mai generoso. *Ingordo*, dicesi di colui, che ha forte desiderio di acquistare. *Infelice*, è colui, che è privo di felicità, ed è perciò meno di misero. *Tribolato*, è colui, il quale o è afflitto da sventure o da altri guai sì fisici che morali, o è afflitto da scarsezza di mezzi per poter vivere con agiatezza. *Meschino*, è colui, ch'è in miseria gretta, dipendente da povertà di animo. *Miserabile*, dicesi colui, ch'è degno di commiserazione; ha sempre idea di disprezzo. *Miserando*, dicesi di colui, che merita di essere commiserato, ed ha senso benigno.

40. Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
41. Allor io fui più timido allo scoscio:
Però ch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
42. E vidi poi, che non l'udia davanti
Lo scendere, il gramar, per tanti mali,
Che s'appressavan da diversi canti.

VERSIONE.

Poichè scendevasi per man sinistra, si era di già da noi lasciato a man destra il luogo dove l'acque sanguigne del fiume facean gorgo, sicchè sentivasi sotto noi risonar con maraviglioso fragore il cader di dette acque: per lo che volli sporgere alquanto la testa in giù per vedere come questo avvenir potesse. Fatto che ebbi ciò, allora assai più di prima mi sentii l'animo invaso da timore, essendomi avveduto d'un precipizio che metteva spavento. Perciocchè vidi fiammeggiar fuochi accesi e cominciai a sentire il suono profondo del pianto, fu allora che tutto tremante di paura mi rannicchiai con le cosce là su la fiera. Dipoi vidi quel che udir non poteva prima che più giù si scendesse, cioè l'assordante addolorarsi in grida e lagrime, a cagione di sì grandi tormenti, ai quali noi sempre più andando in giù ci avvicinavamo per ogni parte.

— Modi di dire:

Il ciel si cosse, ossia ne arse e bruciò.
Sentì spennar le reni, ossia sentì andar via le penne dal tergo, cioè gli caddero giù le ali.
Mala via tieni, ossia, tieni un cammino non retto.
Io vidi ch'era nell'aer d'ogni parte, cioè mi avvidi che nuotava nell'aria, senza veder altro.
Vidi spenta agni veduta fuor che della fiera, ossia altro oggetto non mi si presentò agli occhi se non che solo la fiera.
Ella sen va notando lenta lenta, ossia procede volando a poco a poco.
Ruota e discende, ossia gira a ruota descrivendo larghi giri nello scendere.
Di sotto mi venta, ossia mi spira il vento venendomi di sotto.
Cosse, da cuocere.

40 — 41 — 42 — MORALE.

Voler venire alla conoscenza delle cose è soprattutto di quel che per se stesso è male, senza che non siasi prima fatto giudizio per qual modo vi si ponga, sarebbe opera di chi poco buon uso far saprebbe della ragione. Fu volontà di Virgilio che la fiera scendesse giù facendo larghe ruote, sicchè lentamente degradasse per entro quel burrato: e ciò ben chiaro ci mostra che là dove la ragione impera, senza dubbio non si ha a temere che sconsigliatamente correr si possa al precipizio. E trattanto è pur la frode quella che lentamente procedendo con tutta arte suol trascinare l'uomo al male, senza che questi pur se ne accorga; ma è pur per la ragione che va scomposto ogni maligno artificio della frode, e che si scuopra ogni simulata sua nequizia, con fargli già previdentemente vedere le dolorose conseguenze prodotte da quella. Laonde ben si può da ciò inferire, che si presenti pure il male in tutta la sua arte funesta, certo è di non doversi periglio veruno temere se veglia in noi la ragione, la quale ci guida e sorregge; dappoichè, come disse Tullio: *ratio docet quid faciendum, fugiendumve sit.*

— ESTETICA.

Ad allontanare dubbiezze che render potrebbero poco intelligibile il senso e poco chiaro il concetto del poeta in questo luogo, importa giovarsi delle osservazioni del Foscolo intorno alle varianti trovate in altri Codici. Infatti altri legge *orribile stroscio*, mentre il Foscolo preferisce leggersi *mirabile* dall'Ald., perchè, egli dice, di certo risponde al verso sul finir del canto XVI *Meravigliosa ad ogni cor sicuro*. La maraviglia essendo effetto inaspettato di cose ignote e di grande apparenza vien mista più o meno di terrore. Sì fatto sentimento Lucrezio chiamalo: *Quaedam divina voluptas atque horror* (lib. III 28-29), ed è potentissimo perchè ci percuote di piacere e dovere ad un tempo. Mi opporrò dunque alla lez. comune *orribile stroscio*, tanto più quanto il poeta non ne fu sì sgomentato che non porgesse *la testa in giù* a discernere il suono.

Varianti diverse ancora si presentano in diversi Codici intorno al *vedere* ed *udire* del verso 124. La Vol. legge: *Allor udì che non l'udia davanti, Lo scender e girar, per li gran mali.* La Nid. legge *Allor vidi io che nol vedea davanti, Lo scendere e'l girar, per li gran mali.* Il Foscolo dice che parimenti legge Ros. ma senza quelle virgole malarrivate dopo *davanti*, e *girar*, le quali gli Edd. di Cass. e Bar. lasciarono, e anche il Poggiali nel suo che tutti leggono con la Nid. Ma o questa o la lezione degli Accademici ch'altri adotti, penerà, nè forse gli verrà fatto mai di trovarvi costrutto grammaticale, non che interpretazione schietta ed immagini che pur

sono molte e sublimi nel testo. Qui basti stabilire alcuna lezione più coerente al contesto e meno lontana dalla mente di Dante. Il Vat. ha: *E vidi poi che non l'udia davanti, Lo scendere e il gridar per li gran mali.* E il Maz. più singolarmente nel verso secondo *il gramar per tanti mali.* Di questo verbo non mi ricordo esempio per entro il poema, ove non per tanto l'addiettivo *gramo* non è infrequente; il Bembo ad ogni modo osservò che il Petrarca imitando l'idioma provenzale si giovò di *gramare* (Prose, Lib. I. Op. Vol. X, p. 44. Ed. Milan.), e il Castelvetro lo dedusse da *gramiæ* Lat. « *lagrime* agghiacciate e pungenti » onde spiegalo « far lagrimoso e tristo » (Giunte, VIII al Lib. cit.). Per altro temo, non la vera lezione siasi smarrita con l'autografo, e con le copie primitive della Commedia.

— STORIA.

Sempre più si viene scoprendo di sotto il velo allegorico il misterioso intendimento del poeta, di mostrare cioè al mondo intero le piaghe funeste che nascoste sono dal sinuoso velo di una mentita pietà del sacerdote romano. Dante scende più ancora nell'Inferno, e ancor più terribile è il suono de' lamenti che giunge all'udito, e gli conturba l'animo, e lo contrista. Ed è pur troppo vero che fino a tanto si è lontani da quella che è tenuta per Capitale del mondo cattolico e centro d'una religione fondata su la mitezza e l'umiltà, si vuol ritenere che ivi è il regno di beatitudine in terra; ma se vi si pon piede e si comincia a scrutare quali sono gli effetti della pietà cattolica, e quali i frutti di coloro che hanno l'aspetto di mansueti agnelli, ma che di dentro sono lupi rapaci, se ne avrà tosto pur troppo orrore. Dante nello scendere più in giù avvicinandosi al centro dell'Inferno, ove è Lucifero, figura del Papa in Roma centro del cattolicismo, comincia di già a veder fuochi, i quali non sono altro che i segnali della tempesta delle coscienze in preda ai rimorsi delle iniquità, e comincia ancora a sentir pianti che sono conseguenza delle iniquità commesse e dei tormenti tirannicamente inflitti da quel governo Papale, a titolo di carità del prossimo. In quei tempi infatti era consueto per opera e volontà della Romana corte in ogni parte d'Italia l'accendersi i roghi per farvi bruciare quante più si presentassero vittime da immolare alla libidine dell'orgoglio Pontificale. La storia è serbatrice della verità, la quale non si cancella. Figurando adunque l'Inferno l'Italia, come altrove si è detto, ed anche per Dante stesso nella sua Epistola a Can grande, l'allusione è ben chiara.

— FILOLOGIA.

Gorgo, Precipizio, Abisso, Baratro, Voragine, Dirupo.

Gorgo, è il luogo dove l'acqua scorrente trovando impedimento gira vorticando per uscirne; il gorgo profondo è voragine. *Precipizio*, è profondità; dà idea di rapida e rovinosa caduta di alto in basso. Dicesi però sempre di luoghi terrestri. *Abisso*, è una profondità grande, buia ed immensurabile, ove l'occhio non giunge. L'abisso è quasi sempre coperto; tali sono gli abissi del mare. *Baratro*, è dal greco, significando una voragine nell'Attica, ove si gettavano i malfattori; quindi si disse baratro qualunque orribile profondità. *Voragine*, è apertura profonda in terra o in acqua, e divora tutto ciò che vi cade. *Dirupo*, è luogo orrido e sparso di rupi, ed è una specie di precipizio.

— Modi di dire:

Io sentia il gorgo fare orribile stroscio, ossia sentiva il fracasso delle acque cadenti in modo orribile.

Sporgo la testa in giù con gli occhi, ossia sporgo ripiegando la testa per mirare in giù.

Fui più timido allo scoscio, ossia nel vedere il precipizio mi sentii preso da maggior timore.

Ond'io tremando tutto mi raccoscio, ossia tutto pien di tremito mi stringo con le cosce, mi rannicchio.

Vidi ed udii il gramare, ossia vidi ed udii, benchè lontano, lo stato afflittissimo del loro lagrimare e piangere.

Per tanti mali che si appressavano da diversi canti, ossia a cagione di tanti tormenti, ai quali noi ci avvicinavamo per ogni parte.

43. Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
44. Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
45. Così ne pose al fondo Gerione
A piè, da piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

VERSIONE.

A quella guisa che fa il falcone, allorchè dopo d'essere stato assai librato su le aperte ali, senza pur aspettar richiamo nè da logoro nè da uccello, cala, per modo che il falconiere vedendolo se ne maraviglia ed esclama dicendo: Oimè tu cali; *a quella guisa che esso falcone, io dico, scende lassamente, in ciò fare si muove snello per innumerevoli giravolte e roteamenti, e di poi disdegnoso e restio si posa lungi dal suo guidatore: a tal guisa Gerione portò noi giù in fondo là dove ha base quella scabrosa e dirupata roccia; e posciachè ebbesi discaricato del peso delle nostre persone disparve con quella rapidità stessa con cui dalla corda dell'arco suol scappar via la freccia.*

---

43 — 44 — 45 — MORALE.

È proprio del frodatore chiudersi nel mistero con studiate arti e con tali simulazioni che allontanino ogni sospetto di mal oprare; e quando egli sia per tali subdoli modi giunto a trascinare altrui nel fondo del male, avrà egli allora compito il suo disegno, e tosto sparisce, sì perchè non resti spettatore dello stesso suo male operato, e sì perchè schivi qualunque vendetta che gli si aggiusterebbe convenevolmente. Il frodatore, per quanto è iniquo e malvagio, per altrettanto è timido e vigliacco.

La società ne offre non poche occasioni per vedere quanto ciò sia vero, dappoichè innumerevoli fatti si presentano in cui le nequizia umana vedesi esercitata a danno dell' uomo di buona fede. E se così non fosse, quanta felicità non empirebbe all'uomo i giorni di sua vita? quante afflizioni non si vedrebbero di meno nel seno delle famiglie? quanti mali non s' ignorerebbero dal figlio della sofferenza? Ma pur chi n'è cagione se non l'uomo stesso, il quale più che da altro, dall'esempio si lascia tirare a misfare? Imperocchè invero, comunque per molti Filosofi vuolsi ritenere d'aver egli nel cuore il germe del male, da altri ancora si tien fermo che non è nato malvagio. Unite, dice il Voltaire, tutti i fanciulli dell' universo; voi non troverete in loro che l'innocenza, la dolcezza ed il timore; e se eglino fosser nati malvagi e crudeli, ne mostrerebbero de' segni, a guisa de' piccoli serpenti che appena nati cercano di mordere, e delle piccole tigri che mostrano per tempo avidità di sbranare. L'uomo non è nato malvagio: perchè non si nasconderebbe, dopo il malfatto, allo sguardo altrui. Perchè dunque, dimanda Voltaire, moltissimi son coloro che infettati si veggono di tal peste di malvagità? Ed egli stesso ci risponde: *C'est que ceux qui sont a leur tête étant pris de la maladie, la communiquent au reste des hommes.* Coloro adunque i quali stanno in alto grado locati, sono i disseminatori dello scandalo e i corruttori sociali. Un Principe onesto e giusto ch'è capo della famiglia del popolo, fa giusti ed onesti gli uomini di tale società; ma se la immoralità è in lui, la corruzione scende ben presto fino alle infime classi sociali. E che diremo or dunque del Papato che ha dato sempre spettacolo di sè poco convenientemente alla onestà e alla giustizia? Quali torrenti d' immoralità non sono scesi di continuo da esso nel seno delle Nazioni? La storia de'Papi ci dice assai chiaro quanto sia ciò vero. Senza timor d'errare si può dire che la frode ha posto suo seggio nel Vaticano. Se quindi Dante in Gerione ha figurato il Papa non è stata una fantasia poetica, ma un effetto di convinzione pei fatti della Storia. La sentenza del Voltaire si rafferma, perciocchè il male nella Società è generato da coloro che ne sono i capi. E questa è Morale.

— ESTETICA.

È notevole che in pochi versi Dante usa due similitudini, cioè, una nello scendere per cento ruote il falcone, e l'altra nel rapido scappar via dalla corda dell'arco la freccia. La prima, anzichè similitudine, è a dirsi una bella descrizione che fa il Poeta del falcone menato alla caccia. Intorno alla forma però è molto artificio usato, tanto che pure è d'uopo ritornare alla lettura per la seconda volta per intendere, dappoichè l'intralciamento non manca. In tale similitudine però il Biagioli trova il sentimento, cioè che indispettito Gerione d'aver fatto quel viaggio a vuoto, che suol fare per portar giù anime dannate, depone al fondo la soma, di cui si caricò a suo dispetto, e tosto pieno d'ira si dilegua; il che spiega il Poeta con la bella e naturalissima comparazione del falcone, il quale lasciato appena dal cacciatore, spiccasi leggermente a volo con cento agili ruote; ma, non veggendo dopo assai tempo

nè preda nè richiamo, si cala giù quasi a piombo, e tutto disdegnoso si va a por lungi dal suo maestro.

— STORIA.

Tra le sei classi, in cui Linneo divide i volatili, la prima è quella dei rapaci, la quale comprende gli uccelli *rapini* o *grifagni*. Il falcone appartiene a questa classe; ha la testa ricoperta da piume, ed il becco curvo ed i piedi forniti di unghie movibili, a guisa di artiglio aquilino. È un uccello dei più coraggiosi tra i rapaci, e difficile sarebbe definirne tutte le specie. Vi si osserva una differenza per ogni anno di età, ed anche in quanto al sesso. Si trova il falcone ordinario con mustacchi. Vi si osservano diversi colori sull'impiumo, cioè il dorso nerastro, e poi le ali, ed il petto bianco, o rossastro. Celebrata era la caccia coi falconi nei mezzi tempi. In Francia, in Italia si avevano dei compartimenti amministrativi per la tenuta dei falconi. L'imperatore Federico II di Svezia scrisse un libro, nel quale tratta del modo di far la caccia coi volatili falconi.

— FILOLOGIA.

Calare, Scendere, Scemare.

Calare, dicesi di misura o di forza, e ciò per difetto di quantità, usasi ancora a denotare l'azione dello andar giù non per via designata o per scale, come avviene che l'uccello dall'alto volo cali a terra; e in qnesto senso è usato da Dante. Si cala in un fosso o in un burrone. *Scendere*, è l'andar giù per cammino designato, e ancora per scala: talvolta però l'uso confonde il calare collo scendere. *Scemare*, è mancare in parte della pienezza o grandezza di prima, come il vino scema nella botte di giorno in giorno.

— Modi di dire:

Stare su l'ali, vale stare librato a volo, ossia coll'ali aperte e ferme.

Si muove snello per cento ruote, ossia va con agilità facendo infiniti giri.

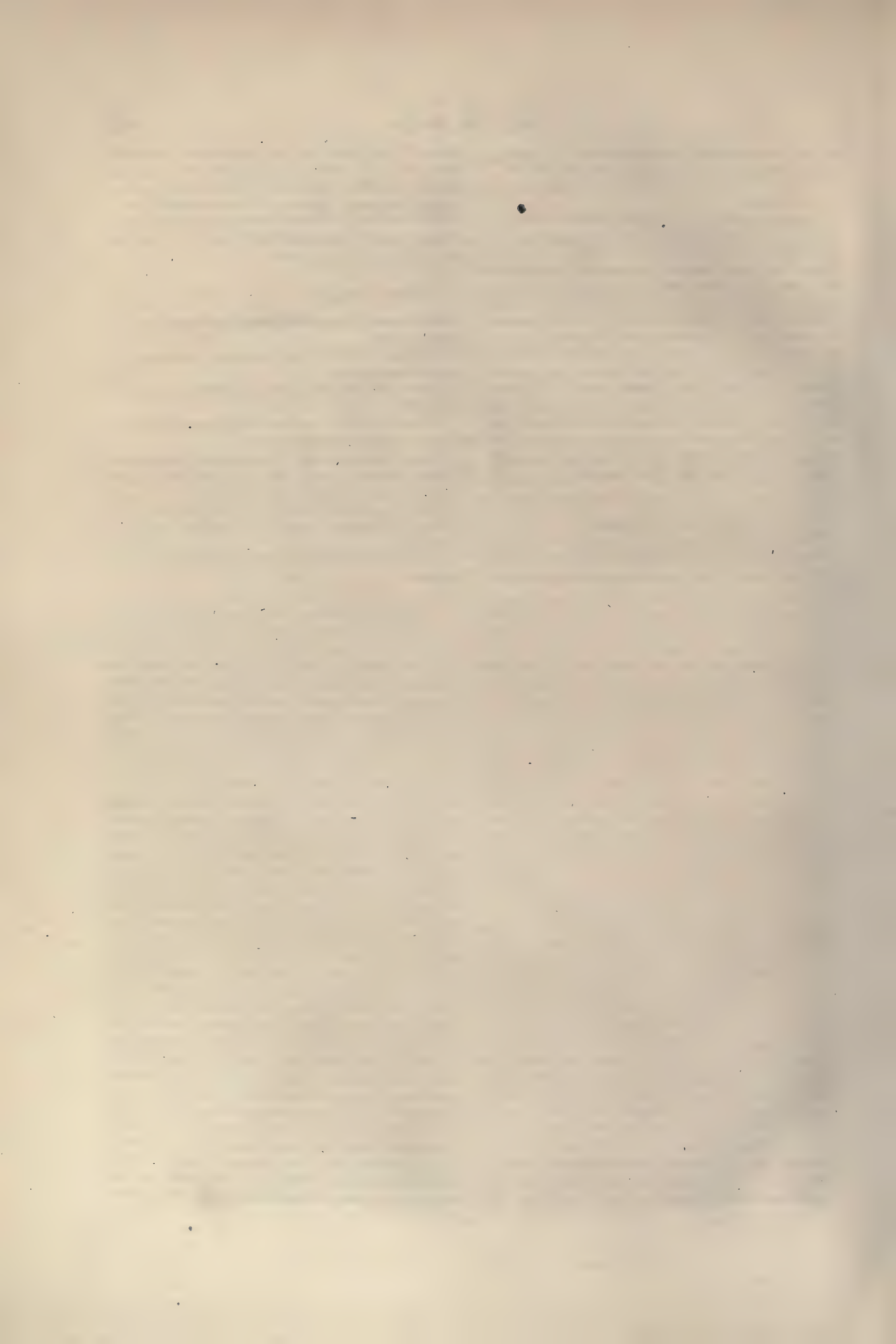
Egli ne pose al fondo, ossia egli trasportò noi giù nel fondo.

Discarcate le nostre persone, ossia deposte avendo di su la sua schiena le nostre persone.

Logoro, sustantivo, per istrumento fatto di cuojo, e di penne, a modo d'un'ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo, e gridando.

Stagliata, tagliata grossamente a mò di scoscesa.

Rocca, per *roccia*, rupe o ripa scoscesa, balzo di montagna.

Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Si descrive l'ottavo Cerchio, ch'è diviso in dieci bolge. Nella prima si veggono puniti i Ruffiani, i Bugiardi, e i Seduttori di donne; nella seconda son puniti gli Adulatori, e le Donne venali.

1. Luogo è in Inferno detto Malebolge,
   Tutto di pietra e di color ferrigno,
   Come la cerchia, che d'intorno il volge.
2. Nel dritto mezzo del campo maligno
   Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
   Di cui sua forma conterà l'ordigno.
3. Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
   Tra il pozzo, e il piè dell'alta ripa dura,
   E ha distinto in dieci valli il fondo.

VERSIONE.

Vi ha nell' Inferno un luogo ch' è nominato Malebolge, il quale è costrutto tutto di pietra, e tinto di lividezza pari al color del ferro; e parimenti ne è la sponda che intorno lo cinge. Appunto nel mezzo di questa grande maligna vallata dell' ottavo Cerchio vi ha un luogo concavo e cupo, il quale, in ragion dell' ampiezza, pare la forma di un pozzo assai largo e profondo fino al centro della terra, e di esso si parlerà a suo luogo descrivendone la struttura. Quel procinto adunque che rimane tra il pozzo e l'alta dura ripa, e che divide l'ottavo Cerchio dal settimo, è tutto tondo, ed ha il fondo distinto in dieci bolge per guisa che l'una contiene l'altra in giro tutte intorno al pozzo.

1 — 2 — 3 — MORALE.

L'ingiuria, disse Cicerone, viene arrecata o per violenza o per frode: (I. de Offic.) *Aut vi, aut fraude fit iniuria*. Dante ancora su la distinzione fatta da Cicerone ha distinto anch' egli gli operatori del male in due classi, cioè dei Violenti e dei Frodatori. Finora abbiam veduto lo stato di pena dei primi; siamo ora a vedere la miserrima condizione dei secondi. Si è già nell'ottavo Cerchio, ch'è detto Malebolge dal poeta, dappoichè è funestissimo ricettacolo della sozzura della umanità. Dieci sono i modi con cui la frode si manifesta nel suo iniquo operare, e dieci però sono le Bolge in cui sono puniti dieci classi di sciagurati in dieci diversi modi di tormenti. Scorrendo con Dante tali luoghi di dolore, di già cominciamo in questo Canto a trovare nella prima Bolgia i Seduttori, e di poi nella seconda gli Adulatori; e degli uni e degli altri vedendo i caratteri rileveremo ancora quanto aggiustata sia la loro pena ai loro delitti.

— ESTETICA.

Ammirabile è la descrizione che il poeta fa di Malebolge, in cui già ci presenta sotto lo sguardo della mente una architettura singolare, e tale che rende degna di ammirazione la sua creazione intellettuale. Perchè fosse rilevato con evidenza il disegno che egli formò in sua mente, basterebbe soltanto la stessa sua descrizione nei versi sopraddetti; ma pure affinchè più chiaramente s' intenda, riferiamo quello che troviamo nel Biagioli tolto dal Landino e dal Vellutello. Adunque, egli dice, si figuri un vastissimo e profondo pozzo; s' immagini che nel giusto mezzo del suo fondo aprasi un altro pozzo, la cui circonferenza abbia per diametro la decima parte di quello del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo formante un piano circolare inclinato verso la riva del minore. Figurisi che dieci fossi scavati nel vivo sasso, di cui è tutto fatto il fondo, e aventi per comun centro il mezzo del fondo stesso, s'aggirino intorno intorno per quanto si distende il piano. La larghezza e l'argine minore d'ogni fosso vanno scemendo più a più. Ora dal piede della ripa muovonsi dieci scogli, l'uno dall'altro egualmente distante, i quali varcano i dieci fossi, e vanno a mettere capo, e a finire alla ripa del seguente pozzo, inarcandosi sovra i fossi a guisa d' altrettanti ponti. E questi pure vanno scemando di fosso in fosso per grossezza. Questa è l' immagine vera del luogo ove sono ora i Poeti. Esso è fatto d'un sol masso di pietra, e sono pure in essa sca-

vati i fossi ad accrescere lo spavento e l'orrore che spira tal vista; va il piano abbassando verso il centro a più a più e con esso i fossi, perciocchè più è grave il peccato, più va giù il peccatore sotto il peso suo; si ristringono i fossi colla detta progressione, perocchè quanto è maggiore il delitto, tanto è minore il numero dei rei, essendo questi in ragion inversa dell'enormità del peccato; scemano pure i ponti per ragion della giusta proporzione delle parti col tutto. Arriverà il Poeta di ponte in ponte alla riva del seguente pozzo, varcando dei primi cinque fossi i ponti, che il sesto è spezzato, l'uno dopo l'altro. Trasportato da Virgilio per la maggior ripa del sesto fosso nel fondo, n' uscirà salendo sull' argine settimo, al punto ove il settimo ponte ha principio. Rimangono quattro bolge, e però quattro ponti, e questi li varca il Poeta l' un dopo l'altro in fila; e così perviene su la riva.

— Nel verso: *Di cui sua forma conterà l' ordigno*, altri, cioè la Vol. e la Nid. leggono: *Di cui suo luogo*. L'Ed. Romano scrive *dicerà l'ordigno,* fidando ne' Codd. Cass. e Caet. e così trova il Poggiali nel suo, ed io nel Ros., e anche l'Ang., se non che invece di *suo luogo* ha *sua forma*. Maz. *forma conterà*, ed il Foscolo dice che vi si attiene, e soggiunge che « A chi rincrescesse *forma*, provveda a riconciliare senza ambiguità questo *luogo* col « *Luogo* è in Inferno, » sei versi addietro, e un altro *luogo* più sotto (v. 19). *Conterà l'ordigno* è da serbarsi a ogni modo, invece di *dicerà*, perchè significa « ragguagliare partitamente e descrivere uno per uno i compartimenti de'cerchi inferiori dell' Inferno, e l'intento e l' arte con che furono congegnati. « La lezione *forma* ch' io scelgo sarebbe pleonasmo se due o tre espositori (gli altri tutti, e anche il Poggiali, si stanno silenziosissimi) guidati dal Vocabolario di cui talun d'essi ricopiasi le parole, non esponessero a torto « che *ordigno* » in via di similitudine « importa, forma, ordine artificioso e disposizione » — e questo appunto di Dante e un altro esempio di prosatore antico sono citati in prova della metafora: « Lo Dio della natura sostiene pena, e l'orgoglio del mondo si scioglie ». Ma in questi esempi la voce risponde a magistero « (lavoro organizzato con sommo ingegno e studio maestro »). Onde nella *Gerusalemme* (C. II. 93.) « Con magistero tal che perde il pregio della ricca materia appo il lavoro ». — Or nota che a magistero la Crusca assegna ordigno per pieno sinonimo e allega un passo del vecchio Villani coetaneo di Dante « Per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca (di Maometto) col suo corpo sta sospesa in aria ». L'ordigno da Malebolge sino al centro della terra organizzato per arte legge e mente divina tel vedi meglio chiosato dalla voce « magistero » come l'usa felicemente il Petrarca alludendo a Dio creatore dell'universo: « Quel che infinita providenza ed arte mostrò nel suo mirabil magistero ». Parmi dunque evidente ordigno qui non importi « disposizione, architettura esteriore, nè forma »; bensì « combinazione di occulta struttura che può solo desumersi per via d'esame della forma in tutte sue parti ». Così oggi un de'dottori in cranologia ti direbbe: « *Dalla forma e ossatura del capo, conosco la qualità e la naturale inclinazione degli organi del cervello* ». O per parlare più umanamente, la forma visibile d'un oriuolo infallibile, e la disposizione delle sue ruote diverse cospiranti con moti diversi a un medesimo intento e tutte dirette in un subito dall'impulso di un'unica susta invisibile, lasciano partitamente discernere il magistero mirabile dell'artefice. Adunque a'due versi vorrebbesi questa interpretazione: « Allorchè il pozzo larghissimo che ora mostrasi vuoto in tutta la sua immensa profondità apparirà di mano in mano più prossimo dinanzi a'nostri occhi, la sua forma ci ragguaglierà con che ordigno d'arte e provvidenza divina sia stato ideato e congegnato, in guisa che in quella parte più profonda della sua struttura i peccati enormi fossero puniti secondo i meriti e gradi presso al centro della terra dov'è piantato Lucifero.

— STORIA.

Fuor di dubbio si è che Dante creando tanto singolar poema e vestendolo del velo del mistero per l'allegoria, dovè, se non chiaramente, almeno per ravvicinamento di parti e per industria intellettiva dare ad altrui gli opportuni e ravvicinanti modi per poter infine giungere allo scoprimento del suo alto concetto. Ciò non potè esser da lui fatto altrimenti che colle sue stesse produzioni intellettuali che sono le *Opere Minori*. Tutti gli scrittori ed illustratori della Divina Commedia infatti si accordano nel dire che a voler intendere il senso interno del divin poema sia necessario volgersi allo studio delle altre sue opere, cosicchè *Dante sia spiegato con Dante:* onde il *Convito*, il libro *De Monarchia*, e quello della *Vita Nuova* sono tutte e tre tali opere quelle che conservano la chiave del mistero del Poema; alle quali ancora si aggiungano gli altri suoi scritti Poetici, che posti in relazione con il poema istesso, danno prova che Dante come nella Divina Commedia, così in tutte le sue scritture non ha avuto se non un solo ed unico obbietto, cioè il risorgimento dell'Italia a stato di Nazione in Monarchia potente, e forte. Come adunque sia vero che fintantochè il Papato Romano tenga suo dominio temporale nel cuore d'Italia, non deggiasi sperare di vedere avverato il concetto del poema di Dante, ben egli, mentre ci fa scorgere i mezzi nel *Convito,* lo dichiara di poi nel libro della *Monarchia*. Sarebbe ciò assai più manifestamente stato chiarito, se talun' altra Opera di lui forse non fosse andata perduta. Ciò viene asserito dal Negri, il quale dice d'aver Dante composto un libro intitolato: *Tractatum de Symbolo Civitatis Ierusalem et almae Romæ*, ma sventuratamente andò perduto. Quai lumi, dice il Rossetti non avremmo avuti da esso a rischiarare sempre più il poema! Il solo titolo ci dice che la figurata Gerusalemme e Roma imperiale (e forse anche la figurata Babilonia e Roma papale) vi erano poste in istretta relazione. Se nei meno importanti degli scritti suoi sparse sempre una qualche tinta di questo suo pensiero dominatore, qual vivo colore non dovè diffondere in quello che di proposito un tale assunto trattava?

Egli è ben vero che non mai apertamente ei chiamò Inferno l' Italia, ma la disse Babilonia, che torna allo stesso; *e carcere universale* la denominò, e peggio ancora. Mentre egli per quell'Inferno pellegrinava, all'udire che stava per giungere, come pacificatore pietoso, quell'ottimo Arrigo VII, quel solo medico sapiente (al dire del

Muratori negli Annali) che avrebbe potuto guarire le piaghe di corpo sì cangrenoso, se di medela fosse stato capace, quel generosissimo Cesare, il quale era salutato Salvatore della Italia sventurata, e dal nostro poeta *apertamente* assimiliato a G. C., lieto di tanta nuova, e nell'aspettativa della comun redenzione, così scriveva in due lettere, una diretta ai popoli ed ai principi della penisola, e l'altra a quel redentore in persona: si noti la speranza di veder cambiato il Tempo babilonico in Secol d'oro.

« Nuova speranza di *miglior secolo* a Italia risplendè. Molti, venendo innanzi ai lor desiderj in gioja, con Virgilio i regni di Saturno e la Vergine cantavano ».

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Queste stesse parole adattò nel poema alla venuta di quel vero comun Salvatore che derivò dal sangue d'Isai. E seguì a dire nella lettera: « La sagacitade e la persecuzione *dell'antico e superbo nemico*, il quale sempre e nascostamente aguata la posteritade umana..... noi altri non volenti crudelmente spogliò. — Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isai..... Siccome noi ora, ricordandoci che *siamo di Ierusalem santa* in *esilio* in Babilonia, piangiamo, così allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrezza le miserie della *confusione* rivolgeremo » (Lett. di Dante ad Arrigo). « Il leone della tribù di Giuda porse i misericordiosi orecchi, avendo pietà *de' mugghi della universale carcere.* — Rallegrati oggimai, Italia, ... perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e *gloria della plebe* il pietosissimo Arrigo *alle tue nozze* di venire si affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui che *ti libererà dalla carcere de' malvagi;* il quale percotendo i perpetratori delle fellonie gli dannerà al taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori. — Occupate dunque le vostre facce in confessione di suggezione di lui, e nel *Salterio* della Penitenza cantate (Lett. di Dante per la Venuta di Arrigo) ». Quindi adattò il *Salterio della penitenza* a quell'uopo, da che nacque la sua, così creduta, traduzione de'Salmi penitenziali, in cui le allusioni ad Arrigo, in figura di Dio e di Cristo, son frequentissime. Ei lo prega di difender lui dal « verme reo che il mondo fora » (così chiama Lucifero, Inf. XXXIV.), e di perfezionare l'opera della santa Gerusalemme.

Difendimi, Signor, dallo *gran vermo*
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E, per lo carco grande, grave e grosso,
L'animo mio è tanto conturbato
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
Signor, fa che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusalemme
Sicuramente sia edificato. —
Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
La qual levando su senza dimora,
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
Di ajutar quella gentil cittade
Ch'ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion che tu n'abbi pietade,
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
Ed i lamenti e i guai di quella terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.
Se tu li trai, Signor, da quella guerra,
Tutte genti, Signor, ti loderanno,
E'l santo nome tuo che'l ciel disserra.
Però che Dio, in eterna memoria,
La Santa Sion volle edificare,
E lì sarà veduto in la sua gloria;
E perchè guarda all'umile parlare
De' suoi diletti servi, e non disprezza
Li preghi lor, nè il lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
D'alcuni ingrati il mio parlar non stima
A lor non lo scriv'io, ma a chi l'apprezza.
Un popolo miglior che quel di prima
Sarà creato, e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
Però che dal luogo alto ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra,
E dal ciel sceso è fra l'umana gente.
Per liberare dalla *eterna guerra*
Quelli, ch'eran *legati*, *infermi* e morti,
Ed obbligati a quel che'l mondo atterra.
Acciocchè liberati e fatti forti
Potessero lodare il nome santo,
Nel regno degli eletti e suoi consorti. —
Dove la gente e'l popol tutto quanto
Saranno insieme con li re pietosi,
E lì gli serviran con dolce canto. — Sal. V.
Vedi che l'alma mia in fuga è mossa
Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch' io ho perse con la carne l'ossa.
Costor m'han posto nelli *luoghi oscuri*,
Come s'io fossi quasi di *que' morti*,
Che par che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasti smorti,
Ed il mio cuore è molto conturbato
Veggendosi giacer con tai consorti. —
Deh! non ascondere al tuo servitore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di Quei che al *lago discendendo* muore. — Sal. VII.
Dal mio Signore allora detto fummi,
Sì che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò'l cammin perfetto
Per cui tu possa pervenire al regno
Dove si vive senza alcun difetto:
Degli *occhi miei* ancor ti farò degno. — Sal. II.

Chiara allusione al poema ed alla manifestazione allegorica degli occhi di Beatrice nel Paradiso terrestre, fra'l canto degli angeli:

Volgi, Beatrice, volgi *gli occhi santi*,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi *gli occhi agli* occhi rilucenti.
Purg. XXXI.

Quasi tutte le opere di Dante, se non pur tutte, nacquero da un solo seme. L'idea d'una Monarchia Universale, di cui dovesse esser capo supremo l'Imperador di Roma, fu lo spirito motore della sua penna. La sua Commedia non ha altro scopo, com'ei confessò morendo. *La Vita Nuova* è la chiave geroglifica della Commedia, come a miglior luogo vedremo. Il *Convito* è la chiave filosofica della *Vita Nuova*, com'egli stesso ci fa sapere. Il libro della *Monarchia* mette quasi in vista esterna la parte interna del poema, come potemmo in parte scorgere, e come di qua a poco assai meglio ravviseremo. Arrestiamoci a considerare le due ultime rammentate opere, il *Convito* e la *Monarchia*, ma in relazione col poema.

Pria però di entrare in tal considerazione, uopo è conoscere uno de' più fini ripieghi del parlar doppio, che troveremo espresso in precetto ne' trattati, e messo in pratica ne' poemi della scuola arcana; e il ripiego è questo. Chi, dopo avere scritto un' opera enigmatica, voleva indicarne a' consettari la chiusa essenza, non osando e non potendo farlo in modo diretto, perchè era vietato, ricorreva al seguente artificio: Imprendeva a discorrere di cosa apparentemente aliena da ciò che intendeva decifrare; e, mentre faceva le finte di parlare di altro, spiegava appunto quello: e trovasi ciò eseguito con tanta dissimulazione (ne' trattati caldamente raccomandata) che, se non sei proprio nel segreto, è impossibile che nulla ne intenda. Questo lampo fuggitivo diverrà luce permanente nel corso delle nostre disquisizioni. E però affermiamo con animo sicurissimo, che Dante nelle due opere del *Convito* e della *Monarchia* spiegò il suo poema.

Ei chiama la sua enigmatica Commedia *Trattato*, e ne scrive queste parole: « *Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est qua totum opus dividitur in tres Canticas* »; le quali *tre Cantiche*, dette da lui anche *tre Canzoni*, sono, come ognun sa, Inferno, Purgatorio e Paradiso. Nella prima canzone riprova il governo erroneo e falso in balìa del Papa usurpatore, nella seconda indica per quai modi può rettificarsi, nella terza dimostra qual dev'essere il governo vero, di cui sia capo un Imperadore, reggitor della terra, come Iddio è reggitor del Cielo. Quindi la natura del poema suo è da lui definita: una gran finzione poetica che *prova* quel ch'è bene, e *riprova* quel ch'è male, *con la forza degli esempi;* cioè con offrire nel Paradiso lo esempio di ciò che vuole *provare*, e nell' Inferno lo esempio di quel che vuol *riprovare;* onde soggiunge a Can Grande: « *Forma tractatus est triplex — forma, sive metodus tractandi est poeticus fictivus, Probativus, Improbativus, et exemplorum positivus. Libri titulus est: Incipit Comoedia Dantis Allagherii Florentini* », ecc.

Nel *Convito* egli comenta tre sue canzoni, alle tre del poema corrispondenti, ma in quest'ordine inverso, Paradiso, Purgatorio, Inferno. E facendo un proemio, in cui divide la materia d'una, avverte il lettore di aver rovesciato l'ordine delle tre canzoni del trattato poetico che illustra, cioè del poema. Ei dice così: Ed è da guardare a ciò: che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel *trattato* si fa l'opposito, chè *prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero;* il che non pare convenire alla promissione fatta. E però è da sapere che, tutto che all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende *principalmente;* e di riprovare lo falso s'intende in tanto quanto la verità si fa meglio apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, *siccome principale intento*, e nel trattato (intendi del poema) *prima si riprova lo falso*, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta ». E a far sentire che delle tre lunghe canzoni solenni del trattato poetico, o poema, ei parla, e non di quell' una del Convito, soggiunge: « Veduta la sentenzia del poema, è da seguire il *trattato*, e, per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono *tre;* — e appresso quelle parti, altre divisioni fare si convengono, *a bene prendere lo intelletto che mostrare s'intende.* Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede, conciossiacosachè *grande e alta* cosa sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato, e sottile, nel quale per ora si entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch'esso porta ». E nel paragrafo che tosto segue entra in fatti a dimostrare *lo vero, a cui intende principalmente*, il quale corrisponde al Paradiso, così cominciando: « Lo fondamento radicale della Imperial Maestà è la necessità dell'umana civiltà, ch'ad un fine è ordinata, cioè a vita felice », adombrata appunto nella vita de'beati. E passa a sostenere ben a lungo la necessità della Monarchia universale, di cui debba esser supremo regolatore l'Imperador di Roma.

Egli dice a Can Grande che delle tre canzoni del suo poema duplice è il senso, il letterale e l'allegorico; e nel *Convito* dice del pari che quelle tre sue canzoni, di cui parla di riverbero, sono uno vero *liber scriptus intus et foris*, e che se ei tratta del di fuori, lo fa per esporre il dentro. Udiamo le sue parole: « In ciascuna cosa che ha'l *dentro* e'l *fuori*, è impossibile venire al *dentro*, se prima non si viene al *di fuori*. — Io dunque, per queste ragioni, sopra ciascuna canzone ragionerò, prima la *letterale sentenza*, e appresso quella ragionerò la sua allegorica, cioè l'ascosa verità »; e, del senso allegorico parlando, scrive: « Questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna ». (*Tratt.* XI, al princ.)

Or quando ci saremo convinti ch'egli, con un fino ripiego di parlar doppio, fingendo commentare le tre canzoni del *Convito*, illustrò le tre del poema, qual disprezzo non si appalesa ne' detti suoi per quel velo di cattolica religione, del quale la sua Commedia ei rivestì! Noi udiremo da lui molti gemiti sulla necessità, cui si vide ridotto di coprire il suo sistema politico con veste dommatica, e detestare la fatalità che il menò, non già alla profanazione, ma a far visita di zelante militone sotto la bandiera dell'avversario. Il solo aver faccia di papale ei lo tenea per *infamia;* e di questa data infamia volle purgarsi con mostrare in gergo agl'intelletti sani, che cosa sotto le figure della Commedia ei nascose. Altrimenti qual'infamia creder mai che potessegli derivare dall'avere scritto quelle sì pudiche e sì oscure canzoni erotiche, che nel *Convito* commenta? Udite che dice: « *Temo l'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni avere in me signoreggiato*; la quale infamia si cessa interamente per lo

presente parlare di me, lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. — E conciossiacosachè *la verace intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette,* per allegorica sposizione quello intendo mostrare. Intendo mostrare la vera sentenza di quelle che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosa *sotto figura d'allegoria;* e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma *sottile ammaestramento* e a così parlare *e a così intendere l'altrui scritture.* — Il mio scritto, che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle canzoni sopraddette; ed esso per sè fia forse in parte un poco duro (*duro* ad intendersi), la quale durezza, *per fuggire maggiore difetto*, non per ignoranza è qui pensata ». Questo *maggior difetto* ch' ei bramava fuggire, era appunto quello di svelare i tanti guardati arcani del convenzional linguaggio, onde ricorse a far comento *duro;* e vi riuscì a maraviglia perchè ha fatto credere al mondo di discorrere di certe sue canzoni liriche, mentre illustrò le tre del poema; il che ora può essere scorto da qualunque acuto ingegno si faccia ad esaminarle. Noi ci contentiamo di questo cenno, prima di chiamare altrove la materia a più severa disamina.

Il libro della Monarchia ha lo stesso scopo e con lo stesso disegno, ond'è diviso egualmente in tre parti. La prima corrisponde al Paradiso, l'ultima all' Inferno. La ragione di questo invertimento è nella mira principale dell'autore, quella di cantare i dritti della Monarchia, come dichiarò nell'epitaffio suo: *Lustrando Superos Phlegetonta lacusque cecini jura Monarchiæ;* poichè egli *di trattare lo vero intende principalmente, e di trattare lo falso intende in tanto quanto la verità si fa meglio apparire.*

Ei voleva che, conosciuto il vero e ravvisato il falso (il che lusingavasi poter ottenere per mezzo delle opere sue), la specolazione menasse all'operazione, suo verace intento. Onde scriveva al principio del libro della Monarchia: « *Cum materia praesens politica sit, manifestum est quod non ad speculationem prius sed ad operationem ordinatur; — finis est agere atque facere* ». Lo stesso scrive del poema a Can Grande. « *Omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. — Non ad speculandum, sed ad opus, inventum est totum et pars* ». Il rimuovere i viventi dallo stato di miseria, importava distruggerne la cagione; il produrli allo stato di felicità, menava seco lo stabilirne la causa. E ognun sente che cosa voleva egli consigliare, e chi dovesse mettersi giù, e chi elevarsi.

Il trattato prosaico adunque e'l trattato poetico hanno una mira sola, ma vi tendono per diverso mezzo. Il prosaico tratta della Monarchia Universale a faccia scoperta, il poetico ne tratta con volto mascherato; l'uno con pensieri nudi, l'altro con vestiti; l'uno con prove e raziocini, l'altro con immagini ed esempi; l'uno con corso dialettico, l'altro con andamento poetico; l'uno è lo scheletro, e l'altro è il corpo. Ciò è spiegato dal Boccaccio nel seguente modo, là dove parla dell'arte che hanno i poeti di nascondere il loro disegno: « Il filosofo con sillogismi riprova quello che stima *non vero*, e approva quello che intende *esser vero.* E il Poeta quel vero che con l'immaginazione ha concepito, levati tutti i sillogismi, *quanto più artificiosamente può, sotto velame* di finzione nasconde ». (Geneal. lib. XIV.) Il Boccaccio dipingeva quel ch'egli stesso avea fatto, e il Petrarca e Dante, con altri. Arte antica e cognita si è questa, per mezzo della quale la verità astratta è cambiata in fatto positivo; arte di gran forza, messa in uso dalle profane e dalle sacre carte. Nostro Signore in luogo di dire, Iddio è misericordioso verso l'uomo pentito, presentò la pittura del figliuol prodigo; in cambio di dire, che dobbiamo tenerci sempre pronti a comparire innanzi a Dio, offrì la parabola delle vergini stolte e delle prudenti. E Dante in vece di stancare il lettore (come fè nel trattato prosaico) con una catena di raziocinj, per riprovare il governo papale, ed approvare l'imperiale, dipinge nel trattato poetico l'Inferno e'l Paradiso. E chi vuol sentire quanto vantaggio ha l'arte del poeta su quella del logico, basterà che rifletta che il trattato dialettico di Dante non è più letto, e il metrico è nelle mani di tutti. Gli stessi raziocinj falsi dell'uno divengono mirabili pitture nell' altro.

Vano è il ripetere che colui che nel trattato prosaico è Imperadore, capo supremo di ben ordinata monarchia, regno della felicità, nel trattato ritmico diviene Dio, capo supremo del cielo, regno della beatitudine. Superfluo è ridire che colui che nel primo è Papa, nel secondo è Lucifero; e che, cambiato di sesso l'uno e l'altro capo, l'uno divien Beatrice e l'altro Meretrice, corrispondenti alla nuova Gerusalemme ed alla viziosa Babilonia.

Le tre parti del libro *de Monarchia* dimostrano sillogisticamente le seguenti tesi: 1.ª Vi è mestieri di una Monarchia universale, per la felicità dell'uman genere. 2.ª Questa Monarchia spetta, per dritto esclusivo, all'Imperador di Roma: 3.ª Il Papa non ha dritto alcuno temporale, nè sopra una tal monarchia, nè sopra un tal monarca. Estendiamo alquanto più queste tre parti, alle tre del poema corrispondenti. Rammentiamo che il monarca, idolo de'Ghibellini, era *Imperatore* di Germania e Re d'Italia, e ciò fino al 1866: onde Dante distinse *imperare e reggere.*

I. Monarchia universale in cui regni un solo Imperatore che *imperi* in tutte le parti, per rappresentanti, e *regga* di persona nella sua città capitale e sul suo alto seggio. Oh felice la terra se l'ottiene!

Quest' appunto è l'essenza del Paradiso. « Imperador che lassù regna, che in tutte parti *impera* e quivi *regge;* quivi è la sua cittade e l' alto seggio; oh felice colui cui ivi elegge!

« *Cum Coelum totum unico motu et unico motore, qui Deus est, reguletur, in omnibus suis partibus, motibus et motoribus; sic humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe, tanquam ab unico motore et unica lege, reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse, Mundi Monarchiam esse, sive unicum Principatum qui Imperium appellatur* ». — Parole del libro *de Monarchia*, pag. 16.

Questa è la prima parte del trattato prosaico, e l'ultima del poetico.

II. Il regolare una tal monarchia appartiene di dritto al Romano Imperatore, il quale può solo condurre il genere umano, purgato dei vizj, frutti d'un mal governo, alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre

Paradiso, « Fatto per proprio dell' umana spece ». « *Opus fuit homini Imperatore, qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret..... beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ per terrestrem Paradisum figuratur* ». E lo stesso dice del suo poema a Can Grande: « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.*

Questa è la parte media del trattato prosaico e del poetico, cioè del Purgatorio emblematico, al cui termine è il Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita, ove il poeta incontra Beatrice, detta da lui *beatitudine nostra,* perchè produce *beatitudinem hujus vitæ,* che dev' esser prodotta dall' Imperadore.

III. Il Papa non ha dritto alcuno sull'Impero, e dall'averselo usurpato nacquero disordini, discordie, miserie, — Inferno, regno del disordine, delle discordie e delle miserie, ove *Pap' è Satan Aleppe.*

Questa è la parte ultima del trattato prosaico, e la prima del poetico, di cui già troppo si è detto.

Tra tanto in quei tempi si agitò nell' università di Bologna la tesi pubblicamente intorno all'Impero di tutta la Terra, cioè se l' Imperadore fosse, o pur no *Orbis Terræ dominus, et Rex Regum.* Molti furono i seguaci di chi faceva un Dio dell' Imperadore, e il numero ne crebbe ancor di poi. Tra costoro furono Cino e Dante, alunni entrambi di quella università, i quali dipoi nelle opere loro se ne dichiararono forti sostenitori; e Dante maggiormente ancora ripetendo sempre: « *Humana universitas,* ei dice, *ad ejus principium, sive ad ejus principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet per Unum Principem; ex quo sequitur Monarchiam necessariam mundo, ut mundus bene sit* » (Lib. I.); e così segue a parlare dell'*unica volontà* dell' Imperadore, regolatrice di tutte le altre.

Adombrò egli in Cristo l'Imperadore, il quale era un unto del Crisma; e ciò egli fece in aperte parole assimilando a Cristo quel suo diletto Arrigo, contro cui il così detto Satan, ossia il Papa aveva fatto sollevare le genti; onde poteva esclamare nel lib. II. *de Monarchia* di dolersi che in ciò solo i principi si accordassero, cioè, *ut adversentur uncto suo Romano Principi,* intendendo cioè di Arrigo Imperadore.

Non poco finora si è detto, e se analizzar si volesse il libro della Monarchia, il quale è schema del poema, si verrebbe sempre più a conchiudere che il principale scopo della Divina Commedia è il cantare i dritti della Monarchia Romana, regolata da un capo supremo, che non fosse il Papa, ma un Imperatore, sorgente di perenne pace e felicità. Di ciò ciascuno si convincerà man mano che, inoltrandoci, verremo a mostrare svelata la verità.

— FILOLOGIA.

Vaneggiare, Vanare.

Vaneggiare, nel suo comune e proprio significato vale divenir senza senno, o parlare da se solo senza farsi intendere, con pensieri slegati. Ciò avviene o per forti ed insopportabili dispiaceri, o per assalimento febbrile. Usasi ancora in significato di *aprirsi, spalancarsi,* mostrando un gran vuoto, perocchè trae etimologia dall'aggettivo *vano,* vuoto. *Vanare,* è aver la mente vacua, ed andar vagando di pensiero in pensiero vanamente; e ciò avviene senza mostrar follia, bensì stato di sonnolenza.

— Modi di dire:

La cerchia che d'intorno il volge, ossia la circolar ripa che girando racchiude il luogo: se ne noti la bella frase.

Nel dritto mezzo vaneggia un pozzo, ossia appunto nel mezzo si vede aperto un pozzo.

Di cui suo luogo conterà l' ordigno, è bel modo, e vale, del qual pozzo si conterà e si descriverà a suo luogo l'ordine artificioso e la forma.

Color ferrigno, ossia color del ferro.

Cinghio, sostantivo, per cerchio, o luogo in giro.

Valli è in significato di *bolge,* e non di argini o bastioni, come vorrebbero il Lombardi ed il Venturi.

4. Quale dove, per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' ei son, rende figura;
5. Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
6. Così da imo della roccia scogli
Movean, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli.
7. In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

VERSIONE.

Come avviene che per rendere più guardate e più forti le muraglie d'una fortezza, vi si veggono scavate d'intorno più e più fossate, le quali nelle acque scorrenti onde son piene, riproducono la figura di esse muraglie, così ne facevano imagine quei fossi medesimi che quivi vedevansi: e come in tali fortezze si vede che dai gradi delle loro porte fino alla ripa di fuori del primo e maggior fosso sono piccoli ponti che attraversano tutti i fossi, così dalla più bassa parte della roccia, ossia della sponda del Cerchio, si vedevano scogli in luogo di ponti, i quali attraversavano e gli argini e i fossi infino al pozzo ove venivano tutti a finire. In questo luogo appunto ci trovammo scaricati dispettosamente dalla schiena di Gerione, poichè gli eravamo odioso peso; ed allora Virgilio prese cammino per la sinistra parte, ed io lo seguii.

---

4 — 5 — 6 — 7 — MORALE.

In ciò che Dante ci presenta in questa descrizione che fa del luogo, tre considerazioni facciamo. La prima si è che i fossi in cui vediam puniti i frodatori, hanno molta profondità; e ciò ci mostra che la frode nel suo operare si studia a nascondersi siffattamente che fa d'uopo di molta speculàzione per giungere a scoprirne le occulte vie. La seconda si è che Virgilio e Dante passano tra per queste Bolge per uno scoglio, il quale fa ponte al loro cammino; e ciò ci fa intendere che scendendo a contemplazione dei vizî munito di savìezza e di consiglio, si procede come su terra dura, dappoichè tutte le male arti della frode sono scoperte nella loro malizia per schivarsi. La terza in fine si è che tale scoglio si stende senza interruzione alcuna dall'estremo della ripa in giù; e ciò ci mostra che fermi essendo nella contemplazione possiamo man mano da una cosa procedendo all'altra, giungere finalmente ad aver chiara conoscenza del male, sicchè lo evitiamo, ed in vece ci volgiamo al bene.

— ESTETICA.

Perchè più chiara ed evidente sia la dipintura di tal luogo infernale, vi usa egli sempre migliore artificio, cioè introducendovi la similitudine del castello circondato e munito di più e più fossi. Il Lettore senza dubbio vedrà che per tal modo riesce più aperta ed intelligibile l'idea del disegno di Malebolge.

— In questo luogo occorrono più considerazioni da riferirsi, stantechè diverse varianti vi sono presentate dai diversi Codici Danteschi. Ciascuno degl' illustratori ha creduto di difendere, per aria di novità, la propria; ma se veramente Dante abbia in un modo o in un altro espresso il suo concetto, non potrebbesi asseverare, tanto più quando vediamo che ciascuno ha ragioni da fare accettare la propria lezione. Il Foscolo dice che la Vol. seguita dall'Ed. Parigino legge *La parte dove son rendon sicura.* Primo il Dionisio restituì la lezione che oggi prevale. Ei se la ripescò sotto le cassature e le glosse interlineari e altre bruttura del codice ascritto a torto a Filippo Villani. Il Daniello ed altri l'aveano stampata; se non che invece di *son* lasciarono correr *sol* che videro in alcuni testi a penna fra' quali il Vat. il Cod. Pog. la legge corretta; e così il Ros. Nel Cassinense il P. di Costanzo trovò: *La parte dov' i son rende figura;* ma se quel *i* stiavi per *li*, *ci*, *io*, sel sappia l'anima del buon monaco copiatore. La lezione ad ogni modo fa poesia, di locuzione e d'immagine rappresentando raddoppiato l'aspetto d'una fortezza alluviata intorno, per difesa, dell'acque sulle quali riflette la sua figura. Fra gl'illustratori della nuova lezione, forse perchè non pensarono che le città munite sono circondate da fossi larghissimi che ne' casi d'assedio sovrabbondano d'acque condotte ad allagare il terreno intorno alle mura, niuno immaginò la figura rimandata dall'acque; pur nondimeno tutti concorrono a ritrovarvi l'apparenza pittoresca che viene agli occhi dagli alti bastioni muniti, fossi e castelli, e parmi che a questa pittura desse principio Virgilio: « *Turris erat vasto suspectu et pontibus altis* ». Or ogni simile spiegazione pur basta, non foss' altro, a liberare il testo dalla lezione volgata la quale non si lascia intendere « che alla meglio e non senza grande sforzo »

(L'Ed. Livornese, vol. III. pag. 239-240). Pur vi sono tali che armeggiano a volerla intendere ed ammirarla. Or s' intendono o si ammirano essi da sè? (Presso gli Edd. Pad. vol I. P. 382).

Noi benchè seguiamo la lezione del Foscolo, pur non dimeno non stimiamo senza ragione altra lezione che siasi voluta ritenere da altri illustratori. Il Biagioli tra le tre varianti preferisce leggendo *La parte, dov' e' son rendon sicura.* Egli così si esprime: « Leggesi in alcuni Mss': *La parte dov'è Sol rende figura,* e in altri *là doue il Sol,* ecc., e non v'è via nè verso da cavarne ragionevole sentimento, e questo detto sia al Lombardi nell'orecchio. L'edizione della Crusca, è la più pregiata che abbiamo siccome porta la nostra, e con ragione il Venturi dice, che chiaro ne riesce il sentimento. Ma il Lombardi troppo vago di novità scrive così: *La parte dov'ei son rende figura,* lezione da lui trovata negli aneddoti stampati in Verona, e da lui, col solito suo buon gusto, preferita, senza neppur riflettere quanto per essa variante, malgrado la chiarezza del senso delle parole, sia la costruzion loro torta e bistorta, siccome ognuno può per sè stesso vedere, riordinando il testo a norma del diretto parlare. Adunque, rigettando ogni altra, ci atterremo a quella della Crusca, siccome più degna del Poeta nostro; riflettendo però che parla Dante di quelle fortezze che in parte, e non in tutto il giro, sono da fossi difese; chè altrimenti l'ultimo verso sarebbe di soverchio ». L'Ed. dell'Ancora soggiunge: « Ancorchè questa lezione possa giustificarsi, e sia la più comune, nondimeno i Codici più antichi e migliori leggono: *La parte, dove e' son, rende figura;* ottima lezione, che fa correr meglio la similitudine con ciò che segue: *Tal imagine* ecc. La costruzione è la seguente: *quale figura, dove più e più fossi cingono li castelli per guardia delle mura, rende le porte dove detti fossi sono; tale imagine o figura facevano quei valli* ecc., dal che anche si vede, che la voce valli del nono verso, deve intendersi per quello che i Latini chiamarono *vallum,* e noi *vallo, riparo, steccato.* La frase *rendon figura* trovavasi in Guido Guinicelli, e in Dante stesso (Conv. pag. 208.) ». Abbiamo riferito tali giudizî intorno alle diverse varianti affinchè il lettore resti soddisfatto della lezione che possa preferire, non senza ragione.

— Un altra variante è uopo notare intorno al verso *Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli.* Lo stesso Foscolo fa le seguenti osservazioni, e dice: « La Vol. legge *ch'ei tronca e raccogli,* da pigliarsi equivocando per *egli raccoglie,* tolta via la *e,* in grazia della rima, come i più credono, o per *raccoglieli.* Il Lombardi lo intende così, e legge con la Nid. *che raccoglie,* senza pronome *ei.* Il Poggiali (Ed. Livorn. vol. III. p. 240) deduce *raccogli* dal verbo *raccorre* sincope di *raccogliere;* e trova: « che come si può dire *raccoe* o *raccò* invece di *raccoglie,* così si potrà qui intendere *gli raccoe* o *gli raccò,* cioè, *raccoglieli* ». Ricopio le sue parole, e altri intendale. Io di *raccoe* nè *raccò* non mi so molto nè poco; solamente non veggo perchè non saria meglio raffigurare *raccolli* in *raccogli.* Gli Edd. Pad. e il Rom. scrivono *che i tronca e raccogli,* lezione proposta più di mezzo secolo addietro dal Perazzini di Verona e a lui suggerita da un altr'uomo letterato: « *Est enim li pro i ut nos* Lombardi *dicere solemus* »; e fra gli altri esempi, adduce questo e l'altro palpabile: « La sconoscente vita che i fè sozzi, Ad ogni conoscenza or li fa bruni ». A questa opinione ho aderito al C. N.° 78, e qui ed altrove ove importi: da che l'ortografia *chei* invariabile in quasi tutti i codici è niente. La sintassi si snoda a lasciarvi discernere *li tronca e li raccoglie.* Per altro e la sintassi, e la sincope del verbo, e la sua naturale inflessione, e la rima riescono malarrivate a ogni modo per quel *raccogli* ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Castello, Fortezza, Rocca, Cittadella.

Castello, è un edifizio munito di fortificazioni e può essere soltanto un palazzo, o più edifizî insieme, o ancora un paesetto intero. È sempre un luogo chiuso e forte, o che abbia destinazione a difesa, benchè sia adoperato ad uffizi di pace, sicchè può non essere fortezza. *Fortezza*, è luogo cinto di forti mura per difendere sè dal nemico, ed è posta in piano, o in altura, in terra, o in mare; può essere nella città, e può la città tutta esser fortezza. *Rocca*, è la torre del castello, ed è la parte più alta della fortezza, servendo a miglior difesa. *Cittadella*, è fortezza nella città, o vicino; ed è ancora la parte più fortificata entro il circuito di una città, la quale è cinta di muraglia a difesa.

— Modi di dire:

Render figura, vale riprodur la figura in simiglianza, come succede nell'acqua, nello specchio, o in altro. Dante istesso ha adoperato tal modo nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 7°) dicendo: « sicchè tutto cuopre la neve, e *rende una figura* in ogni parte ».

Da imo della roccia scogli movean, ossia dalla più bassa parte dell'alta sponda del Cerchio si vedeano scogli disposti in continuazione.

Ricidevan gli argini e i fossi infino al pozzo, ossia attraversavano i fossi e gli argini infino al pozzo.

Il pozzo gli tronca e raccoglie, ossia tal luogo dà termine alla continuità di tali scogli, e a guisa di raggi li concentra in sè da ogni linea.

Scossi dalla schiena di Gerione, ossia discaricati di sulla schiena di Gerione.

Il Poeta tenne a sinistra, ossia prese il cammino a parte sinistra.

Dai lor sogli, dai lor gradi.

I tronca, per *li tronca*.

Raccogli, per *raccoglie*, in grazia della rima.

8. Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta,
9. Nel fondo erano nudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
10. Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
11. Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

VERSIONE.

Procedendo adunque, ebbi a vedere nuovi spettacoli di dolore, nuovi tormenti e nuovi Diavoli tormentatori che con frusta percuotevano tutti quegli sciagurati, onde era piena questa prima Bolgia. Divisa come essa era circolarmente in due parti, nel fondo si vedevano tutti ignudi quei peccatori: dalla metà circolare della Bolgia in qua si vedevano le turbe agitate e confuse venir di fronte a noi, e dall' altra metà circolare di essa altre turbe di tali sciagurati procedevano nel verso medesimo di noi, ma con passi più accelerati; sicchè tali disperati si vedevan procedere gli uni di rincontro agli altri per due vie circolari diverse. A tal guisa appunto come i Romani nell'anno del Giubileo a cagione del gran concorso presero espediente di far passare la gente senza grave difficoltà di sul ponte Santangelo: cosicchè diviso per lo lungo con stecconata nel mezzo sovr'esso furon fatte due strade; per l'una andandosi a san Pietro in Vaticano si avea la faccia volta verso Castel Santangelo, e per l'altra tornandone sull'altra sponda, si volgeva la faccia verso il monte.

---

8 — 9 — 10 — 11 — MORALE.

La seduzione è artificiosa sommamente per guisa che chi da essa è assalito si trova senza avvedersene arretigliato e vinto. È essa tale specie di frode che rende del tutto inosservata l'attitudine lusinghiera della sua operosità. Tutto è mostrato con soavità e delizia, con bontà e dolcezza, per fino a che poi siasi sceso nel fondo là dove si soggiace al capriccio ed alla suggestione del senso. Per due modi ci fa scorgere Dante la seduzione, o esercitandosi per altrui, o per sè: per l'un modo sarà lenocinio che degrada l'uomo turpemente; onde Ulpiano disse: il far lenocinio non è minore delitto dell'esercitare mercato di turpe guadagno del proprio corpo: (Ulp. L. de ritu nupt.) *Lenocinium facere non minus est, quam corpore quaestum exercere.* Non meno spregevole è esercitarlo a soddisfazione di propria lussuria, dappoichè l'animo, quasichè altro di men tristo non avesse a pensare, tiene volto il suo pensiero ed occupa la sua potenza a quel ch'è degradamento per l'umanità. Cicerone potè con ragione mostrare orrore del lenocinio parlando contro Verre: (Cic. 3. in Verr., (*pudorem et pudicitiam qui colit, potest animo aequo istius quotidiana adulteria, meretriciam disciplinam, domesticum lenocinium videre?* Con equa retribuzione perciò Dante assegna meritato compenso di punizione a costoro che si rendono i corruttori dell'onestà e della pudicizia nella società.

— ESTETICA.

Bella è la descrizione che fa il Poeta nell'assegnare la pena alle due specie di frodatori in questa Bolgia, cioè a coloro che seducono le donne per altrui, e a coloro che le seducono per sè. Stando differenza di colpa in ciò, sono però ancora in due schiere divisi i peccatori. La prima tiene posto dalla metà del fondo in qua, e la seconda dall'altra metà al di là; ed entrambe queste due specie di peccatori girando s'incontrano in diverso cammino. Tuttociò ci viene assai ben mostrato dalla similitudine che il Poeta v'introduce, cioè dell'andare e tornare le turbe dei Pellegrini su pel ponte Santangelo in Roma nel tempo del Giubileo. Più bella riesce la similitudine in quanto che essa ci richiama ad un fatto storico, che pure è allusivo alla arcana politica dottrina di Dante.

— STORIA.

A maggior dovizia d'illustrazione riferiamo alcune chiose estratte dal Commento di Iacopo di Dante, esistente nella Biblioteca reale di Parigi, sul verso: *Come i Roman per l'esercito molto.* « Vuole dire l'Autore (Dante), che nel tempo che trovò questo libro si andò a Roma per lo perdono del Giubileo, ch'è di cento anni una volta, che nel mille trecento anni fosse: ora dice che al monte d'andare a santo Pietro si valica per uno ponte, ed è tanta la multitudine della gente che vanno dall'una sponda del ponte in suso, e dall'altra vengono in giuso, e dice s'eglino andassino alla mescolata, come il venerdie santo *al mio Sangallo*, a portare il danaio allo poverello, o quello del candelo, che 'nanzi mi si fae, sarebbero più le genti che v'affogherebbon che non sarebbon quegli che n'uscissono di fuori salvi: così dice Dante, che vide

queste anime venire da martirî crudelissimi e sferzate tuttavia ».

— L'Anonimo dice che « Papa Bonifazio il trovoe (il Giubileo) nel 1300 ». Egli istituiva un anno di remissione spirituale, da ricorrere ogni cento anni, che si chiamò Giubileo. Cominciò dalle feste natalizie del 1299, e durò pei tre mesi di gennaio, febbraio, e marzo del 1300. Perchè la gente che pel ponte di Castel Santangelo andava a san Pietro al perdono non urtasse in quella, che ne tornava, i Romani sbarrarono per lo lungo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata o assito; sì che ne furono fatte due, l'una per andare, l'altra per tornare di là. Si assicura che nel corso dell'anno trovaronsi continuamente in Roma duecentomila pellegrini: due cherici stavano giorno e notte all'altare di s. Pietro con rastrelli nelle mani, coi quali raccoglievano immensa copia di monete.

— Il Landino dice: « Giubileo, in lingua ebraica, significa anno di remissione e liberazione, perciocchè gli ebrei, finito il settimo settenario degli anni, ch'è il cinquantesimo anno, liberavano tutti i servi, e rimettevano e cancellavano tutti i debiti, e tale anno chiamavano Giubileo. Alla cui similitudine poi la Chiesa Cristiana ordinò che ogni cinquantesimo anno il sommo Pontefice liberasse dai peccati, concedendo plenaria indulgenza a tutti quelli che confessi e contriti visitassero le Romane Chiese; e perchè in questo anno è infinito concorso d'uomini nella città di Roma, e gran turba si fa nel ponte Santangelo da quelli che vanno o vengono da san Pietro in Vaticano, istituì Papa Bonifacio nell'anno 1300 che il ponte si dividesse per la sua longitudine, ed una parte a quegli che andassero a san Pietro, e l'altra a quegli che tornassero ».

— Il diametro di questo ottavo Cerchio è di miglia 35; e vi ha ancora di profondità fin giù nel centro, miglia 140.

— Il Pozzo d'Abisso, dice Rossetti, punto centrale della region delle frodi presieduta dal demonio Gerione, è cinto da fossate, e una catena di ponti successivi mena al gran muro di quel pozzo; e Dante rassomiglia le dette fossate a quelle che cingono una città fortificata; i detti ponti a quelli che menano alla città medesima, sono rassomigliati; e i dannati che varcano sotto il primo ponte li assimila a coloro che varcano il ponte di Castel Santangelo in Roma, *e vanno a santo Pietro*. Chi raffiguri quel demonio delle frodi, detto Gerione, il quale era uno in tre, l'abbiamo già di sopra dichiarato; ricordiamo però che anche il suo Satanno è *uno in tre;* onde può ben scorgersi che Gerione e Lucifero adombrano lo stesso oggetto. Anche un poeta moderno, il Gianni, sentì forse il chiuso misterioso concetto Dantesco, quando nei suoi versi chiamò il Papa *triplice Gerion.* Non possiamo indicare a che alludono quei *ponti* a cui presiede quel demonio; ricordiamo solo un'etimologia assai nota, *Pontifex a pontibus faciundis.* L'allusione infine del poeta è tutta volta a significarci non altra persona che il Papa.

— FILOLOGIA.

Dolore, Pena, Afflizione, Travaglio, Tormento.

Dolore, è il sentimento prodotto dal male, ossia da sofferenza fisica o morale. *Pena*, è il soffrire assai e prolungatamente. *Afflizione*, è dolore più morale che fisico, ed è un soffrire che fiacca. *Travaglio*, è fatica dolorosa di corpo o di spirito. *Tormento*, è dolore che agita le membra, scontorce ogni parte del corpo, e affatica l'animo.

— Modi di dire:

Vidi nuova pièta, ossia vidi nuove sofferenze.

Di che la prima Bolgia era repleta, ossia di tutte tali cose era assai piena.

Ci venian verso il volto, ossia venivano di fronte a noi.

Hanno modo tolto, ossia han preso espediente.

Repleta è dal latino *replere*, riempire.

12. Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
13. Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettavan nè le terze.
14. Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
15. Perciò a figurarlo i piedi affissi,
E il dolce duca meco si ristette,
E assentì che alquanto indietro gissi:

VERSIONE.

Su per l' una e per l' altra carriera fatta di pietra di color ferrigno, per dove quei disperati ivano correndo, vidi demoni guerniti di corna la fronte, e armati di grandi sferze la mano, con le quali nel correre dietro di quelli, li battevano crudelmente. Ahi come tristo era a vedersi per qual modo quei demoni alla prima sferzata facevan loro levar le gambe a precipitosa fuga! e già niuno era che aspettasse nè la seconda nè la terza battitura. Mentre che io procedeva guardando sì fatta baruffa, mi occorse di veder tra quei peccatori uno da me riconoscibile, cosicchè tosto dissi tra me stesso: Non è questa la prima volta che io vedo costui. Laonde affin di richiamarmelo alla memoria fermai il passo e lo stetti a guardare; ed il compiacentissimo mio duce Virgilio ciò vedendo, si fermò insiem con me, e mi permise ancora di andare a più rilento passo dietro di lui.

---

12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

Diverse sono le specie della seduzione; debbono perciò esser diverse punizioni assegnate a seconda di ciascuna. Quella di cui qui trattasi, riguarda il senso, la quale, come detto si è di sopra, è di due modi di arruffianamento, o per piacere altrui, o per propria dilettazione. Vediamo quindi in due diverse schiere divisi i seduttori. Non essendo pure tal vizio di tanta gravezza quanto gli altri delle specie di frode, tiene perciò suo luogo di pena in questa prima Bolgia; ma però, benchè non abbia gravità maggiore degli altri, pur nondimeno esso è sempre infamante per chi se ne rende colpevole.

— ESTETICA.

È un nuovo genere di punizione che il Poeta assegna ai peccatori quella delle sferzate; e degna di osservazione per la impressione viva che resta nell' animo di chi legge, si è la descrizione che ei fa del modo di battere di quei Demoni: ed in ciò maggiormente si affissa l'animo, dalla esclamazione: *Ahi come alle prime percosse facean lor levar le berze!* Non ti par propriamente di vederli correre mazzafrustati da quei diavoli che disperatamente l' inseguono?

— Pieno poi di leggiadria è il modo che usa il Poeta dicendo che *Già di veder costui non è digiuno*. L'Ariosto ne ha fatta imitazione:

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno;

e di poi ancora:

Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

— Il Foscolo portando sue osservazioni su la variante *le seconde aspettava* della Nidobeatina, dice che Ros. e Maz. consentono a scrivere *aspettavan*, e parmi poetico, sì perchè infonde rabbia e prestezza alle sferze, le quali non s'indugiavano sì che alcuno fosse colto men di tre colpi, sì perchè accresce il terrore di quel flagello. La comune lezione ed esposizione, «che niuno di que'dannati aspettava la seconda nè la terza frustata», immiserisce la immagine e la locuzione; dacchè, se poteano fuggire dopo la prima sferzata, come mai avrebbero aspettato la terza? Per altro a chi la comune interpretazione piacesse, potrà accoppiarla con la nuova variante e con nuova eleganza, perciocchè *aspettavano* attribuirebbe alla voce *nessuno* il potere e i caratteri di nome collettivo che gli si spettano.

— STORIA.

Se ci venisse dai lettori fatta venia del voler ridurre ad allusione storica questo che rileviamo dalle parole del Poeta, diremmo che nei Demoni, che con gran ferze battono crudelmente quei tapini, ha voluto significare quei del partito Nero, o i Guelfi, i quali davano la caccia ai Bianchi, o ai Ghibellini. Dante era uno dei battuti talmente che inseguito dall'ira de'suoi nemici, ramingo di terra in terra, non aveva il bene di poter

16. E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,
17. Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
18. Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

VERSIONE.

E intanto quello svergognato, per ischivar l'infamia, abbassò il viso, credendo così di non farsi riconoscere; poco però ciò gli potè giovare, dappoichè io con franchezza lo interrogai dicendo: O tu, che non hai coraggio di tener alto lo sguardo, se fallaci non sono le fattezze del tuo sembiante, tu sei quel Venedico Caccianimico. Ma dimmi, qual mai fu la cagion trista, che ti menò alla pena d'esser martoriato come gittato nel luogo delle Salse di Bologna? Ed egli rispose: Mal volentieri, mi è d'uopo il dirlo; e sappi che sono indotto a far ciò dalla chiara maniera del tuo favellare, che di già mi richiama alla mente la dolce vita del mondo di lassù.

---

godere della tanto da lui desiderata pace; cosicchè presentatosi a frate Ilario, e richiesto alla porta del Convento, che cosa cercasse? Egli vi rispose: *pace.* La malvagità dei tempi metteva molto più ardire nell'animo dei perversi per maltrattare la virtù; e lo spirito di vendetta, che sempre predominò nella corte Romana e in tutta la sua nera turba clericale, fu, come in ogni tempo, allora principalmente, il lievito di ogni male nella società dei popoli devoti, talmentechè non contenti delle pene morali, si diedero ad inventare punizioni di battiture infino al sangue, e fin pure alla morte. Chiara ne è l'allusione del Poeta, il quale non potendo apertamente manifestare le sue idee nella verità dei fatti che gli venivano sotto gli occhi, copriva con tali figure il quadro tristissimo, che i neri satelliti, e i cornuti sicarii della sede apostolica presentavano, abusando arbitrariamente sulle sostanze e sulla vita delle genti. Chi ha occhio vegga e confronti l'attualità dei tempi con quelli d'allora, e chi ha senno intenda che se cambiarono i tempi, la casta sacerdotale ereditò il retaggio dei loro antecessori curiali.

— FILOLOGIA.

Sasso, *Pietra*, *Ciottolo*, *Lapida.*

Sasso, può considerarsi informe e mobile; nel primo significato si considera come attaccato al monte, da cui poi puossi staccare per esser lavorato; nel secondo significato è manesco in modo che si scaglia a forza di mano. *Pietra*, dicesi in senso generico, e può essere piccola o grande, lavorata o pur no; quindi diciamo pietra fondamentale, pietra sepolcrale, pietra preziosa e simili. *Ciottolo*, è piccolo sasso che ha levigatezza e quasi rotondità; il ciottolo è propriamente dei fiumi e del mare. *Lapida*, è unicamente usato in senso di pietra sepolcrale oppure onoraria, segnata d'iscrizione o di stemma.

— Modi di dire:

Facean lor levar le berze, ossia facevan lor levar le gambe a correre.

Gli occhi miei in uno furono scontrati, ossia mi si presentò allo sguardo uno; se ne noti il modo.

Di veder costui non son digiuno, ossia non è la prima volta che io veggo costui; se ne noti la leggiadria.

A figurarlo i piedi affissi, ossia mi fermai a guardarlo fissamente per riconoscerlo dai lineamenti.

Egli assentì che alquanto indietro gissi, ossia egli mi concesse che io andassi un po' indietro di lui.

Ferza, sferza, flagello.

Berze, sono parte della gamba dal ginocchio al piede. Alcuni intendono *vesciche*, che levansi nella pelle a forza di battiture, dal Lat. *Vibices.* Il Lami vuol forse derivarlo dal Lat. *Varices*, enfiature.

Gissi, per *andassi.*

16 — 17 — 18 — MORALE.

Il vizio torna sempre a vitupero per colui, nel quale esso mette radici e vi germoglia; e pure vi hanno di coloro, i quali sogliono talora menarne vanto talmente che ritengono per vigliacco ogni altro, che della loro compagnia non partecipi. Ciò è l'effetto come della miseria del cuore, così della fiacchezza della mente. Il difetto di fortezza per potersi sollevare ed aspirare a virtù, rimena per l'opposito in seno al vizio; e, a somiglianza di Erostrato, il quale non potendo rendersi altrimenti famoso, volle porre in fiamme il tempio di Efeso, così chi non è capace di divenir virtuoso, si dà in preda del vizio perdutamente. Se però vi sono dei vizî, che han carattere di virilità, onde lodevole si pare il farne pompa, ve n'ha poi taluno tra essi che rende l'uomo abbiettissimo non solo agli occhi altrui,

ma ancora a sè medesimo: tale si è quello di che noi trattiamo in questo luogo. Ciò ci viene chiarito dall'atto stesso di quel disperato Bolognese, che nel veder Dante s'ingegna di occultarsi per non esser riconosciuto; dappoichè il vizio della ruffianeria è abbominevole talmente che fa l'uomo vilissimo non solo tra coloro, che vivono in decoro di virtù, ma ancor più tra coloro, che dediti si vivono ad ogni altro vizio. L'essere però notato di tale infamia è pur troppo disonorevole per l'uomo, il quale mostra la sua viltà nel modo più abbietto.

— ESTETICA.

Molto di leggiadria e di grazia vi si scorge in questo tratto in cui è dipinto l'animo vile del seduttore di donne. Il quadro è assai bello nel vederlo bassare il viso e gittar l'occhio a terra, denotando la fretta del nascondersi per troppa vergogna. Riesce poi assai singolare per esser notato, l'essere sforzato a parlare quel disperato dalla *chiara favella che lo fa sovvenir del mondo antico*. Noi ci riterremo dal far ormai considerazioni su la *chiara favella* adoperata da Dante, dappoichè occorrerà di doverne più segnatamente discorrere in altro luogo.

— Vi si nota una variante tra il *che* in *chi*. Il Foscolo dice che il Lombardi in grazia della Nid. appone alle altre edizioni la lezione *Ma chi ti mena*, quando la vera è *Ma che*. Ma così pur la Vol. nelle ristampe mirabilmente esatte del Volpi e del Poggiali a chiare lettere legge. Nulla dimeno parrebbe che l'Edit. Parigino per offendere la Nid. e difendere la Vol. argomenta per *chi* contro a *che*.

— STORIA.

L'Anonimo dice: « Qui l'autore (Dante) reca alla sua immaginazione uno infamato di una grande ruffianeria. Fu costui Venedico de'Caccianimici da Bologna, che aveva una sua sirocchia molto bella, la quale egli arruffianò per moneta al Marchese Opizzo, o Azzo da Esti Signore di Ferrara ». Il Boccaccio soggiunge che Dante finge di dimandare questo messer Venedico: che è la cagione che lo mena a sì pungenti salse? E sì gli raccorda questo luogo delle Salse, perchè è un luogo abbominevole e pieno d'infamia. Imperocchè anticamente soleva essere che da' Bolognesi v'erano gittati gli uomini che morivano disperati senza voler tornare a penitenza. Ed è questo luogo delle *Salse* a Bologna tre miglia alla montagna; e perchè questo peccato di ruffianesimo è abbominevole e sozzo, sì gli rammenta l'Autore questo luogo.

— FILOLOGIA.

Bassare o Abbassare, Chinare, Piegare.

Bassare, o *Abbassare* è diminuire l'altezza, scemare l'altezza visibile. Ha molti traslati, come abbassare l'orgoglio, il prezzo, e simili. *Chinare*, è una specie dell'abbassare, e si china ordinariamente piegando in giù. *Piegare*, è più delle cose inanimate, come un albero può piegarsi quando è ancora tenero. Si piega in ogni verso.

— Modi di dire:

Quel frustato celar si credette, ossia quel disonorato credè di potersi nascondere.

Bassando il viso vale lo stesso che abbassando il viso.

Gittar l'occhio a terra, è bel modo che vale volgere lo sguardo giù con lestezza e rossore.

Se le fazion che porti non son false, ossia se le fattezze e i lineamenti del tuo volto non sono fallaci. *Le fazioni* per fattezze, è voce che trovasi frequente negli antichi scrittori.

Gette, per getti.

Pungenti salse: è modo figurato, denotando così quelle nerbate, perchè frizzanti.

19. Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella:
20. E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
21. A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
22. Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

VERSIONE.

Comunque per diversi modi si narri il turpe fatto, certo però gli è che io fui quegli che vinto per denaro indussi la bella mia sorella per nome Ghisola a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este. Uopo è però che tu sappia che non sono dei Bolognesi io solo che sono quì condannato al tormento; anzi in questa Bolgia ve ne ha sì grande numero che tanti non sono i viventi i quali attualmente pronunziano il sipa *in quella città posta tra il fiume Savena e il Reno: e per esser tu certo di quel che io ti dico, se fede o testimonianza ne cerchi, ti basti il richiamarti a memoria la somma avarizia che è fitta nel cuore di tutti noi Bolognesi. Mentre quel disperato così parlava, gli scese una furia di percosse da un Demonio con la sua sferza, gridandogli: Su via, ruffiano, quì non son puttane.*

---

19 — 20 — 21 — 22 — MORALE.

La morale c'insegna che a camminare per la via della onestà sia mestieri infrenare la cupidigia del senso; e sarebbe ciò poco malagevole a farsi, se stimolato il cuore umano o dalle necessità della vita, o dall' ardore di lussureggiare, non si lasciasse sedurre a distruggere ogni sentimento di onoratezza per soddisfare la malvagia brama. La corruzione ha pure tale arte che in tutto altro aspetto, da quello che è veramente, mostra lo stato miserrimo del cuore umano, ed avvistando ragioni che pur tali non sono, induce persuasione siffatta che il *libito fa licito.* Che se così non fosse, non si vedrebbe di certo in tanta turpitudine discendere l'umanità. E di fatti come mai creder potrebbesi che un fratello arruffianasse alle voglie d'altrui la propria sorella, se non si ponesse mente che oltre dell'aver la corruzione fatto del cuore di lui un vaso di pestilenza, sconvolto avesse ancora il suo senno a ravvisar per ragione il falso e per luce le tenebre? Non è però bastevole il biasimo a tanto vitupero, e chiaro convincimento ne è il veder la vergogna studiarsi di coprirne l' infamia. Ciò ben ci dice quanto disonorante ciò sia; e maggiormente si rileva dal vedere quello sciagurato di Venedico cercare di nascondersi e discolparsi dicendo di non esser egli il solo tra i Bolognesi colpevole di tanta infamia, ma di esser tanti da non escluderne alcuno. Crede forse quell'infelice di scemar la propria vergogna dall'aver così molti compagni al male! Della turpitudine però di tal fatto dovremo soltanto lui accusare, e non la sorella? Non ebbe forse costei colpa alcuna dell'arrendersi alla seduzione? E chi non conosce la potenza dell' oro, ed insieme la debolezza del cuore di una donna per lasciarsi adescare? Una ed inalterabile invero fu in ogni tempo la storia del cuore umano. Il male ha sempre trovato suoi favoreggiatori, e mercè la splendidezza del donare ha sempre dischiuso innanzi ai suoi passi agevole la via al trionfo. Ciò pur troppo è verità conosciuta sin da che fu costituita società di vita tra gli uomini. I doni, diceva Virgilio, credi pure, son essi che placano gli uomini e anche gli Dei: *Munera, crede mihi, placant hominesque deosque;* ed Ovidio con sarcasmo chiama veramente secoli di oro i suoi tempi, in cui l'onore si acquista a prezzo d'oro, e l'amor con l'oro si concilia: (Ov. de Arte Amandi):

Aurea sunt vere nunc saecula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

— ESTETICA.

Ponendo attenzione alla condizione abbietta di questi peccatori condannati al tormento della fuga e delle battiture per cagione vilissima della loro colpa, l'animo già si sente preso da sentimento non di pietà, ma di disprezzo per costoro. Da ciò comprendiamo che Dante nel dar forma ai suoi concetti, non doveva altro stile usare che discorde fosse dalla bassezza di tali sciagurati, bensì tale che lor si convenisse. I varî modi infatti che rispondono alle diverse idee basse che a loro si rapportano, sanno di trivialità: della quale però noi non possiamo appuntar Dante, anzi dobbiamo maggiormente ammirarlo, dappoichè se a tanto scende col suo stile, si è appunto perchè sempre severo maestro in far

rispondere all'idea la parola e al concetto la forma, dà la veste conveniente alla condizione di chi la indossa. Saprebbero invero non solo di bassezza, ma ancora desterebbero ilarità le espressioni da lui usate, dicendo che i *Dimon cornuti con le gran ferze* percotendo quei disperati *facevan lor levar le berze;* e che quel Venedico bolognese se ne stava condannato *a sì pungenti salse;* e dipoi che un Demonio percotendolo *della sua scuriada* gli diceva: *via, ruffian, qui non son femmine da conio;* ma la condizione tormentosa in cui si affissa la mente, toglie ogni idea di piacevolezza, e consiglia ad ammirar nel Poeta la somma arte che usa nel dar la tinta a seconda del soggetto.

— STORIA.

Tante lingue non sono apprese a dicer SIPA *tra Savena e il Reno.* Suona in dialetto bolognese il *sipa* per *sì.* Eppure è da ammirare che Dante tra tutti i dialetti delle contrade d'Italia ch'ei prende ad esaminare nel Libro *De Vulgari Eloquio*, reputa di pregio, in parte, quello dei Bolognesi. Importa il riferire la Discussione ch'ei vi fa nel detto suo Libro al Cap. XV, volgarizzata dal Latino pel Trissino: « *Gran Discussione del parlare bolognese.* — Ora ci sforzeremo, per espedirsi, a cercare quello che della Italica selva ci resta. Dicemmo, adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciossiachè dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, siccome avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini dagl'Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la quale è propria de' Lombardi. Questa per la mescolanza dei Longobardi forestieri crediamo essere rimasta negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciocchè, assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo, senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare; i quali dicono *manto* per *molto.* Se adunque i Bolognesi dall'una e dall'altra parte pigliano, com'è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi, rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Verò è che quelli, che propongono il volgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai Vulgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il Vulgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti, e discordi; perciocchè egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano ed Illustre; che se'l fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciocchè furono Dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose vulgari.

Il Massimo Guido
Madonna il fermo core.
Fabricio
Lo mio lontano gire.
Onesto
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste nelle estremità d'Italia; o se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciocchè tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso, dico che Trento, e Turino, ed Alessandria città sono tanto propinque ai termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo Vulgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare ».

— *Come che suoni la sconcia novella.* Diverse voci correvano intorno al fatto della bella Ghisola. Alcuni dicevano non esser vero che Messer Venedico fosse di tal cosa consapevole; ed altri, non esser nulla avvenuto di male, avvegnachè il Marchese adoperato avesse ogni mezzo a sollecitarla. Dante però ritien per vero che il fratello l'avesse arruffianata al Marchese per denaro, cosicchè il fa da lui stesso confessare dicendo: *Io fui colui, che la Ghisola bella condussi a far la voglia del Marchese.*

Ghisola, dice il Lami, essere lo stesso che il nome Longobardo Ghisla. Esiste tuttora in Bologna una strada detta della *Ghisola,* presso porta Castiglione, per dove si va alla Compagnia degli Angioli.

— Bologna è posta tra'due fiumi, cioè Savena e Reno: l'uno è in distanza di circa due miglia verso Romagna dalla parte orientale; l'altro è dalla parte occidentale, e ne fa menzione Plinio, quando, narrando delle cannuccie, scrive niun calamo esser più atto alle freccie che quel che nasce nel Reno di Bologna. Il fiumicello Avesa, che ora taglia quasi per mezzo Bologna, allora correva fuori della città.

— FILOLOGIA.

Scuriada, Scudiscio, Bacchetta, Scamato, Verga, Vetta, Mazza, Bastone, Flagello, Sferza, Frusta, Staffile, Disciplina.

Scuriada, è strumento che serve ai trainieri e vetturini per stimolare i cavalli al tiro; è fatto d'una mazza più o meno grossa che va assottigliando in uno estremo a cui è legata o una semplice striscia di cuoio, o un cordone di piccole strisce intrecciate. *Scudiscio,* è sottile bacchetta con cui solevansi battere una volta i fanciulli. *Bacchetta,* è mazzettina sottile flessibile di legno, di giunco, o pur di ferro. *Scamato,* è mazza, di cui si servono i tappezzieri per battere la lana. *Vetta,* è mazza che serve per battere il grano, benchè talora si scambia

23. Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
24. Assai leggieremente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
25. Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
26. Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.

VERSIONE.

Datosi alla fuga quel disperato di Venedico, io presi la mia via e andai a raggiungere colui che mi era di scorta, ossia Virgilio: dipoi fatti che si ebbero alquanti passi, giungemmo in cotal punto dove sporgeva un masso di scoglio che si appuntava alla ripa. Noi vi salimmo su assai agevolmente e dipoi rivolti a man destra su per quello stesso scabroso masso, ci partimmo lasciando di rasentare quella eterna circolar muraglia che cinge Malebolge. Tostochè giungemmo là dove tale scoglio a guisa di ponte fa vuoto al disotto, per guisa che vi fan passaggio tutte quelle turbe che sferzate sono a fuggire, Virgilio mi disse: Sorreggiti bene e disponiti in modo che possa tu scontrare di fronte il viso di queste altre turbe di malnati, dei quali non hai ancor potuto mirar la faccia, stantechè essi correvano nel medesimo senso del nostro andare.

---

con lo scamato. *Verga*, in senso di strumento da dar battiture, è il *nerbo* secco di bue; ha sensi traslati, come le verghe d'oro, le verghe de' Consoli. *Mazza*, è bastone più o meno grosso, e serve a varii usi nella vita, cosicchè è voce quasi generica. *Bastone*, è ordinariamente grosso, e s'usa o per reggere o per bastonare. *Flagello*, in antico era o una o più correggie di cuoio in fascio, con cui si battevano i servi a corpo nudo; per uso traslato denota non piccola disgrazia, o castigo che viene dall'alto. *Sferza*, è striscia di legno duro fatto in piattaforma, per lo più di doga, che era di uso dei pedagoghi per battere i fanciulli a mani aperte, barbaramente. *Frusta*, è pei malfattori e per ogni bestia, ed è di fune, di cuoio, o di altro. *Staffile*, è strumento di cuoio a più capi attaccati all'estremità d'un manico di legno, di cui gli aguzzini si servivano per battere gli schiavi. *Disciplina*, è mazzo di funicelle o di ferri, con cui i Frati percuotendosi a coro, davano a credere ai gonzi di far penitenza mortificando la carne.

— Modi di dire:

Condussi la Ghisola bella a far la voglia del Marchese, ossia la persuasi a soddisfare le ardenti e disoneste brame di lui.

Come che suoni la sconcia novella, ossia per qualsivoglia modo si narri il turpe fatto.

E non pur io qui piango Bolognese, cioè non sono qui tra i Bolognesi io il solo che sto al tormento.

Tante lingue non sono ora apprese a dicer sipa, ossia non sono tanto attualmente i viventi adusati a pronunziare il *sipa*, cioè gli abitanti di Bologna.

Recati a mente il nostro avaro seno, ossia ti ricorda che l'avarizia è radicata nel cuore di ognuno di noi.

Così parlando il percosse un Demonio della sua scuriada, ossia mentre ei così parlava, un Demonio gli tirò addosso con la scuriada che aveva in mano.

Femmine da conio, ossia femmine, che a prezzo di moneta vendono la loro onestà.

Conio, è l'impronta della moneta; è qui per la moneta stessa.

Sipa, per *sì* in antico dialetto bolognese.

23 — 24 — 25 — 26 — MORALE.

Niuna difficoltà i viatori del tenebroso regno trovano nel montare su quel masso di scoglio per potersi inoltrare tra per quelle Bolgie; dappoichè allorquando siasi venuto ad aver piena conoscenza della frode in generale, si è poi ben facile scendere nei particolari di essa per conoscerne le specie: ma per giungere a tanto è pur mestieri di procedere su quella via diritta che la ragione ci addita per poter toccar il vero. Oltre di ciò non vi ha pur difficoltà alcuna per venire a conoscenza di questo primo vizio che si punisce in questa Bolgia, dappoichè manifesto per se stesso si mostra in quanto che sia esso pur men grave degli altri. Infatti chi è mai che non ravvisi la turpitudine di coloro i quali a tanto laidume si gettano? Chi è che non riconosca il sommo degradamento in cui per questo vizio l'umanità discende? Chi è infine che non vegga le conseguenze funeste che da esso derivar sogliono? A tutte siffatte considerazioni ci

tiene svegli la sana ragione richiamandoci con quel che Virgilio disse a Dante: Tienti fermo per modo che veder tu possa la nefandezza di coloro che di tal vizio si bruttano. Da ciò quindi si torrà saviezza.

— ESTETICA.

Fermandoci in taluna variante leggiamo col Foscolo che l'Ed. del Bar. da un altro Cod. legge *attendi* in vece di *attienti*, e postilla così: « I commentatori spiegano l'*attienti* col fèrmati e attendi; il nostro testo ci libera dall'incomodo di tale spiegazione ». La riflessione sarebbe diritta, se l'esposizione universale non fosse torta. Virgilio raccomanda a Dante di attenersi saldo con le mani a uno dei rottami dei macigni che facevano da orlo al pozzo della bolgia, sì ch'ei potesse, senza rischio di cadervi, osservare le faccie di quei dannati ».

— STORIA.

Non possiamo ignorare dalla Storia che non appena la Scuola arcana veniva a portare le sue dottrine in Europa, la Corte Romana se ne impossessò per guisa che del tutto ignoto non le fu nè il linguaggio, nè le pratiche. I seguaci di tale Scuola furono non pochi; e però più facilmente potè riuscire alla sacra Corte di scoprirli dopo il Mille, e di perseguitarli accanitamente a morte. Quindi necessità portò che chiunque scrittore in quei tempi addottrinato, come importava che si fosse, nella teoria simbolica, usasse tale linguaggio che senza periglio sotto forme diverse dicesse il vero. Ciò vediamo essersi fatto in quei tempi come dal Petrarca e dal Boccaccio, così ancora da Dante. Il Sacchetti parimenti fece sì accorto uso del gergo, che trovò il modo di dire che *Dante nell'Inferno ha dipinto il governo Papale*. Ben persuasi e convinti siamo che Dante, per sua stessa confessione, ha simboleggiato e dipinto l'Italia dei suoi tempi signoreggiata dal Papa Satana, nell'Inferno. Quindi ricordiamo che in questo Inferno tutto è sotto velo di figure; ed uno scrittore ci soccorre a dire che « per entrare nello spirito celato di moltissimi emblemi, basta solo persuadersi di questa grandissima verità: Ogni simbolo è un mistero da meditarsi; nulla si fa, nulla si dice, nulla si presenta che non sia degno di scrutinio; i nomi, i numeri, i colori, le forme, tutto finalmente sono indizj, sensi, verità celate ». Da ciò si parrà che il poema Dantesco è tutto simbolico, e che perciò conoscendosi lo scopo, come da Franco Sacchetti e da tutti gli altri scrittori, e più ancora da tante e varie pruove storiche si ha, possiamo introdurci legittimamente nel mistero dei simboli riconoscibili nella loro verità. Non senza ragione di scoprimento adunque osserviamo quel che Dante abbia inteso di significare nel dipartirsi, alquanto restandosi indietro, dal suo duce, e, dopo d'essere stato a colloquio con uno di quei disperati, andare a raggiungersi con la sua scorta. Ci ricorda che per troppo amore ch'egli portava alla sua Patria, ed a quel governo di Repubblica, di cui egli era stato uno dei Priori, si fece a sperare il ritorno dall'esiglio, sacrificando con ciò il suo concetto dell'unità d'Italia nella forma della *Monarchia Universale*, la quale, come altrove s'è veduto, è rappresentata in Virgilio. Ma riconosciuto avendo di quanto male maggiormente fosse coperta la via del suo ritorno in seno della Patria, dovè lasciar da banda ogni speranza, e far ritorno alla idea di un potente, che venisse pacificatore e dominatore in Italia, il quale desse forma e stabilità al suo concetto, cioè della *Monarchia Universale*. Se adunque da Virgilio si è alquanto allontanato, di poi ben tosto a Virgilio ritorna.

— FILOLOGIA.

Scorta, Guida.

Scorta, è chi accompagna e difende nei cammini pericolosi.

Guida, è chi precede e dirige nei cammini ignoti.

— Modi di dire:

Io mi raggiunsi con la scorta mia, ossia io andai a raggiungere colui, ch'era mia scorta.

Con pochi passi divenimmo nel luogo, ossia fatti pochi passi giugnemmo nel luogo.

Assai leggermente salimmo quello scoglio, ossia con molta facilità sormontammo in quello.

Volti a destra sopra la sua scheggia, ossia avendo preso cammino a man destra su le scabrosità di quel macigno.

Da quelle cerchie eterne ci partimmo, ossia ci partimmo da quell'alta ed eterna muraglia che gira intorno.

Là dov'ei vaneggia di sotto, ossia dove quel macigno lascia di sotto il luogo vano e vuoto.

Per dar passo agli sferzati, ossia affinchè gli spiriti sferzati possono passare di sotto.

Fa che lo viso di questi altri mal nati feggia in te, ossia fa che il viso di quest'altra turba di disperati si incontri col tuo.

Ai quali ancora non vedesti la faccia, ossia tu non ancora li potesti vedere di fronte.

Divenimmo, è ci partimmo da un luogo per venire ad un altro.

Attienti, per *attieniti*, afferrati forte.

Feggia, è voce poetica da *fiedere*, ferire.

27. Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
28. Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
29. Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per core, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.

VERSIONE.

Fermatici là su quel vetustissimo ponte, stettimo a guardare le turbe di quegli spiriti, che venivan correndo verso di noi su per l'altra circolar carriera, similmente anche essi posti alla caccia e mazzafrustati da quei Demoni. Allora, senza che io facessi dimanda alcuna, il mio buon maestro Virgilio prese a dirmi: Poni occhio e guarda quello spirito insigne che verso noi si avanza, il quale par che abbia tale grandezza d'animo che il dolore non può fargli versar lagrima veruna; mira quanto reale presenza egli tuttavia dimostra! È egli Giasone, il quale a cagion di sua fortezza e di suo consiglio, potè veleggiare alla Colchide a conquistare il Vello d'oro.

---

27 — 28 — 29 — MORALE.

Abbiamo già veduto le turbe della prima specie di seduzione, cioè di coloro che arruffianano altrui, ossia i colpevoli di lenocinio; siamo ora a veder le turbe dei seduttori della seconda specie, ossia i colpevoli per conto proprio, i quali posti sono a tormento non dissimile dei primi. Veramente parrebbe in sulle prime che ciò non dovesse richiamare retribuzione di pena veruna, considerando quanta naturale fiacchezza s'annidi nel cuore umano; e tanto vero che l'Apostolo Paolo diceva che lo spirito di Satana lo percontava di continuo e lo stimolava nel senso. Infatti chi fu mai nel mondo che sentito non avesse nel cuore l'ardore della concupiscenza? E allorchè si è presi da tal fuoco, il quale in varie guise si raccende a seconda della natural disposizione, chi è mai che possa non soggiacere alla sua forza potente? Quando ciò si consideri, senza dubbio, meritevole l'uomo si rende di pietà, dappoichè una sensibilità cedente alle impressioni lo veste, ed un cuore fatto ad amare gli si agita in petto; e ciò nondimeno Dante ricaccia costoro in questa bolgia di dolore. Se non che però egli ha voluto punire non il sentimento dell'affetto, bensì quel sensuale brutalismo, il quale fa l'uomo pari alle bestie; dappoichè se privo sia di nobile sentire, egli allora non ama, ma disbrama per abbietto e turpe egoismo. Da ciò tristissime conseguenze si riversano su chi ne ha subíto il sacrifizio. L'esempio, che il Poeta qui ci produce nella figura di Giasone è pur troppo aggiustato, dappoichè per soddisfare alle sue sfrenate cupidità, trae non una, ma mille giovinette alle sue voglie, e le fa vittime spregiate ed infelici. Sciagurato e malvagio è da riputarsi colui, che a soddisfare la ingorda brama del senso, strappa l'onore con mille artificii di seduzione alle figlie della ingenuità, per lasciarle dipoi in balìa della sventura, ludibrio di se stesse e della società.

— ESTETICA.

L'annunzio che fa Virgilio a Dante di riguardare *quel grande che viene*, e che *per dolor non par lagrima spanda*, è tale da richiamar l'attenzione di chi legge. Dopo tali basse dipinture e triviali modi, che il Poeta ha dovuto presentarci, scappa in sul sublime con la immagine della indicazione nella persona di Giasone. Lo stile tosto si mostra elevato e vivace, e la poesia ritoglie nobile forma: ciò è chiaro ponendo l'attenzione sul sentimento dell'ammirazione che è dal verso: *Quanto aspetto reale ancor ritiene!* Non può non ristarsi ancora quasi in atto di osservare quel grande poco innanzi accennato. Chi è che non ne ammiri la maestria!

— Diverse varianti si hanno, leggendo chi *scaccia*, chi *caccia*, e chi *schiaccia.* La Vol. e la Nid. leggono *schiaccia.* L'Ed. Bar. ricorda *caccia e scaccia.* Il Foscolo dice: « Il primo lo riscontro nel Maz.; e nel Ros. il secondo veduto anche dall'Ed. Romano nel Cod. Caet., onde gli Edd. Bolognesi il raccolsero. All'Ed. Parigino la variante non pare spregevole; ma la fiuta come « fiore inaridito » dopo la pittura energica delle sferzate dei demonj cornuti sul dosso a' ruffiani che si fuggivano. A me all'opposto il vocabolo *schiacciare* e il suo significato pajono fredde caricature della pittura, ed ammessi per necessità della rima. Bensì da *scacciare* scoppia il disprezzo meritato da que' ribaldi, e nel vedersi disprezzati anche dal Diavolo sta il più acuto dolore della loro punizione: E disse: *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio.* Virgilio additando gli adulatori chiama: « Questi altri malnati ». Manifesto è che il poeta allude all' ignominia con che i ruffiani per legge erano *frustati* e *scacciati* dalla città ».

— STORIA.

Giasone, capo dell' impresa degli Argonauti era di Jolco, e doveva i natali ad Esone ed alla costui moglie

Alcimede o Polimede (presso altri Polimele, Polifeme, Eteoclimene, Teognete, Arne, Scarfe o Rea). Esone in quel tempo era stato spossessato dal trono da Pelia, suo fratello uterino; ed in appresso, non ostante l'oracolo che gli prometteva il trono, Giasone fatto adulto doveva sempre vedere Acasto, suo cugino, possessore dello scettro. Intanto fu mestieri che Esone spargesse la voce della sua morte, mentre sua madre lo portava sul monte Pelio in custodia a Chirone. Addestrato da questo Centauro nelle arti della guerra, il giovinetto incominciò il suo arringo andando alla caccia del cinghiale Calidonio, poscia per comando dell'oracolo dei Magnesii, si presentò armato di due lancie e vestito d'una pelle di leopardo, alla corte di Jolco a domandare il suo regno. Pelia vi acconsentì, a patto però che Giasone si rendesse celebre con qualche azione luminosa. La conquista del Vello d'oro fu scelta come l'impresa ad un tempo più utile e più gloriosa. Subito che la notizia del rischioso disegno fu sparsa, cinquantaquattro dei duci più illustri della Grecia furono solleciti a prendervi parte, e s'imbarcarono insieme con Giasone sulla nave o flotta d'Argo. Ercole, secondo gli evemeristi moderni, fu il duce supremo fino in Bitinia dove fu abbandonato, dicesi, perchè s'allontanò per cercare il bello Ila nella campagna, ma veramente per effetto dei raggiri che Giasone aveva orditi per ottenere il comando. A parer nostro è assai più naturale, mitologicamente parlando, di vedere in Giasone il duce perpetuo dell'impresa. Le avventure degli Argonauti nel tragitto non sono qui di nostra competenza: Giasone non vi sostiene alcuna parte che gli sia peculiare. Ma una volta in Colchide, assume sopra sè tutta l'importanza. Egli si reca alla corte di Eeta, espone la cagione del suo viaggio, accetta impavido tutte le condizioni che al re di Colco piace d'imporgli. La sua intrepidezza, le sue grazie ispirano una forte passione alla figliuola del monarca, la potente maga Medea. Giasone, informato di questa felice combinazione, la incontra, non a caso, nel tempio d'Ecate a qualche distanza dalla città, le parla d'amore, le giura fede, le chiede l'aiuto dell'arte sua per conseguire vittoria. La domane, stropicciato dei sughi magici datigli dalla giovane incantatrice, ed istrutto da lei di quanto dee fare, sormonta i tremendi ostacoli che s'oppongono alla conquista del Vello. Due tori vulcanici, di enorme corporatura, da'piedi e dalle corna di bronzo e dalla gola ignivoma, si lasciano attaccare ad un aratro di adamante, e dissodano quattro iugeri d'un campo consecrato a Marte; dai denti d'un drago, cui semina nei profondi solchi, sorge viva e bellicosa messe, una banda d'uomini armati, i quali tutti insieme lo assalgono, lo combattono e vogliono ucciderlo; egli gitta una pietra in mezzo a loro, e di repente rivolgono le loro armi contra sè stessi, e periscono tutti. Alla fine giunge a fronte d'un drago gigantesco, custode dell'albero al quale è appeso il Vello: un beveraggio incantato assopisce la terribile belva, la quale dopo una breve letargia cade preda di morte. Eeta non può impedire l'eroe d'insignorirsi della opima spoglia dell'ariete di Frisso, ma vuol bene impedirgli la partenza. Però, qual è il suo stupore! non è il solo fulgido Vello che gli si rapisce, ma anche sua figlia Medea, la quale fa causa comune cogli avventurieri spogliatori del suo popolo. Irritato, manda Absirto di lui figlio ad inseguire gli Argonauti, o secondo altri, ci va egli stesso. Suo figlio vi perì. Medea, protettrice costante del suo amante cui salva da tutti i pericoli, non guida con eguale abilità l'errante corsa della nave che successivamente solca il Danubio, la Sava, l'Isonzo o il Fiumicello, l'Adriatico. Là, Corcira offre agli Argonauti un passeggero asilo. Medea, la quale fin allora si è conservata pura, si marita a Giasone. Alla fine si rientra nel porto di Jolco. Pelia dovrà dunque restituire la corona al figlio di Esone! Mainò, egli tergiversa, elude, mena ancora al lungo. Medea impaziente di vendetta persuade alle figlie del vecchio re ch'ella ha un farmaco infallibile per ridonargli la gioventù. Testimoni di veduta delle meraviglie dell'arte della maliarda, costoro sgozzano il padre e fanno bollire le sue membra in una caldaja, donde, al dire di Medea, uscirà risplendente di tutto il vigore, di tutte le grazie dell'età giovanile. Vana speranza! Le erbe poste nella caldaja sono senza virtù. Questa volta Pelia è morto per non tornare più in vita. Tale delitto, che pareva dovesse rendere la signoria del trono a Giasone, rimane vuoto d'effetto. Acasto, figlio del defunto monarca, succede al genitore e costringe Giasone, complice d'un inescusabile omicidio, a sgombrare dalla Tessalia. Questi si ricoverò nella Corintia, e là visse quattro anni con sua moglie nella più perfetta unione. Ma in capo a tal tempo avendola ripudiata per isposare un'altra donna, Glauce o Creusa, figlia di Sisifo re di Corinto, vide la vendicativa maga immolare la sua giovane sposa, scannare i due figli che aveva avuti da lui, Ferete e Mermero, ed involarsi sopra un carro, tirato da dragoni volanti, in Atene dove divenne seconda moglie di Egeo. Giasone rimase in Corinto e vi morì disprezzato, senza prole e senza speranza di mai ricuperare un trono. Più varianti tradizioni fanno correre Giasone da Jolco a Corcira dopo la morte di Pelia: colà ha la sventura di perdere suo figlio Mermero in una caccia di lione. Secondo altri, ritorna in Tessalia dopo diversi anni d'esilio e vi muore nell'oscurità.

— Colchi furono detti i popoli di Colco o della Colchide, regione dell'Asia presso il Ponto Eusino, regno del re Eeta, e patria di Medea: oggi è detta Mengrenia.

— Il Montone di cui parla qui Dante, era un ariete che aveva il vello d'oro. Si favoleggia che Frisso figlio di Atamante non avendo potuto più sopportare le angarie della matrigna, tolta con se la sorella Elle, ed avuto in dono dal padre un ariete, o *montone*, il quale aveva il vello tutto di oro, postosi a cavalcioni sovr'esso insieme con la sorella, si pose a transitare il mare Egeo per giungere in Asia. Presa da timore Elle cadde nell'onde e vi restò annegata. Frisso però giunse nella Colchide sano e salvo, dove sacrificò l'ariete a Giove e in voto appese nel tempio quel *Vello di oro*, il quale fu da Giove conquistato.

— FILOLOGIA.

Ritenere, *Conservare*, *Serbare*.

Ritenere, ha diversi sensi traslati, però il suo significato proprio è tenere con volontà determinata taluna cosa. Nel senso qui usato da Dante è continuare a tener ancora l'aspetto, il contegno, l'effigie di quel che si era

30. Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
31. Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
32. Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
33. Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

VERSIONE.

Giasone veleggiando per andare alla Colchide passò presso l' isola di Lenno, e quivi fermossi, dove già le donne con inaudito ardire e con indicibile spietatezza avevano distrutto tutti gli uomini scannandoli. Essendo egli stato preso da brama amorosa per la giovinetta Isipile che vi regnava, tanti modi seducenti ei seppe usare, tante promesse di torla a moglie ei fece, e tanto disse che infine la tirò a far sue voglie; nè però era stata essa la prima che Giasone sedotto aveva, dappoichè prima di lei molte e molte altre ancora con simili modi di seduzione aveva di già tratte in inganno. Di fatti dopo alquanto tempo egli se ne partì, lasciando la sventurata Isipile gravida abbandonata. Di tanta colpa commessa or la pena, da cui è qui tormentato, è appunto l' effetto della condanna; e non per questo fatto a Isipile soltanto, ma ancora per quello che similmente commise verso Medea, la quale fu da lui parimenti sedotta poi abbandonata, ne paga ormai il fio della vendetta. Tutti coloro adunque che hanno sedotto ed ingannato giovinette, al par di lui sono condannati a soffrire questa pena, e la turba che lo segue è tale. Tuttociò ti basti per avere piena conoscenza di questa prima bolgia, e di tutti coloro che stanno in essa stretti a tormento.

---

anticamente nello stato di floridezza. *Conservare*, nello stesso senso del primo, è più; la cosa si conserva tal quale essa fu da principio, perciò è più di ritenere; nel conservare va usata molta cura. *Serbare*, è continuare ad avere le medesime condizioni, qualità, proprietà, lineamenti, cosicchè pure si vede che è più del ritenere, e meno del conservare.

— Modi di dire:

Guardare la traccia, cioè la turba delle ombre che si avanzavano.

Per dolor non par lagrima spanda, ossia pare che non versi lagrima per dolore, essendochè il dolore sia vinto dalla fortezza d'animo che non gli fa versare lagrima alcuna.

Quanto aspetto reale ancor ritiene! È vago modo degno che sia osservato.

Fene in vece di fece. Gli antichi aggiungevano alle voci tronche la particella *ne* in fine, la quale non dava niun significato. Dante ne ha fatto qui uso per causa della rima.

30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Grave delitto è l'inganno, perciocchè abominevole si è altro aver sulle labbra, altro nel cuore, tanto che ledesi quel sentimento di giustizia, a cui, a voler tenere convenevole posto nella società, fa d' uopo riguardare siccome ad un centro armonico di tutta la vita morale. Perchè invero se da ciò si diverta, la ragione allora si smarrisce, il sano consiglio sfugge, e si diviene spregevole all' occhio della società. Se per questo l'inganno difforma l'uomo nella parte più nobile, assai più ciò si mostra allorchè la sua maligna opera agisce sul pudore, di cui nobilmente si ammanta la donna e vagamente ornata si mostra nella società. E che altro invero rimarrà di pregevole a lei, tostochè strappato siale quel velo misterioso della pudicizia? Divenuta spregevole a se stessa, funeste saranno le conseguenze, perciocchè abbandonata all'onta, ben tosto diverrà pianta di sociale depravazione. E di tanto male chi sarà stata cagione se non colui, che ha operato l'inganno? La pena tormentosa che inflitta vedesi, ben ci dice quanto danno da ciò vada disseminato nel seno della società. A ben valutarlo basta il sapere che cosa importi il pudore. Lo ascoltiamo dallo stesso Dante, il quale così ne parla: (*Conv.* Tratt. IV, Cap. 25) « Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido

o di rosso colore. Onde dice il dolce Poeta Stazio nel Libro primo della Tebana Storia, che quando Aceste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e i loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Uffici*, « nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare: » e poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire ». Or, se tanta amaritudine consegue dall'aver fatto jattura del pudore, quanto grave colpa non sarà stata per colui, che si è reso operatore di tanto male mercè l'inganno! Tanta colpa, uopo è che il condanni a tal martiro.

— FILOLOGIA.

Vi ha di leggiadri modi in questo Tratto, come il dire che Giasone *con segni e con parole ornate* ingannò la giovinetta Issipile; e che *con lui sen va chi da tal parte inganna:* sono già stati notati dall'Alfieri. Dall'insieme poi si ritrae tal sentimento che riferendosi alla virtù dell'onestà richieduta nel sesso gentile, riesce molto pregevole; e ci ricorda quel che ne scrisse il Parini nel *Mezzogiorno*, dai cui versi che qui riferiamo si parrà di rilevare evidente l'inganno che suolsi adoperare con segni e con parole ornate per riescire nella seduzione:

> Co' festivi Racconti intorno gira
> L'elegante Licenza: or nuda appare
> Come le Grazie; or con leggiadro velo
> Solletica vie meglio, e s'affatica
> Di richiamar delle matrone al volto
> Quella rosa gentil, che fu già un tempo
> Onor di belle donne, all'Amor cara,
> E cara all'Onestade: ora ne' campi
> Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
> Alle rozze villane il viso adorna.

— STORIA.

Lenno è isola nel mare Egeo, divenuta famosa pel favoloso avvenimento di Vulcano, il quale cadde ivi sbalzato dal cielo; e ancor più famosa divenne dalla strage che le donne fecero di tutti i loro uomini.

— Issifile, o Issipile, l'eroina lennia per eccellenza, è, nelle leggende, figlia di Toante, re di Lenno. Allorchè le Lennie, irritate dalle infedeltà dei loro mariti con le donne della Tracia, uccisero tutti gli uomini dell'isola, Issipile salvò suo padre, il quale, per le di lei cure, passò nell'isola di Chio, ove poscia diventò re. In tale frattempo Issipile fu eletta regina dalle sue compagne. Gli Argonauti recandosi nella Colchide approdarono a Lenno: vi rimasero due anni, trattenuti dalle attrattive delle Lennie. Issipile toccò a Giasone, che n'ebbe due figli, Eveno od Euneo e Deipilo. Giasone le promise di tornare presso di lei, allorchè sarebbe passato dalla Colchide in Grecia. Sposo od amante di Medea, cui rapiva dal palazzo di Eeta, non pensò punto ad attenere la promessa. Non si sa se avesse ancora trovato Issipile in Lenno. Essa fu, secondo taluni, presa da corsari, secondo altri, venduta a' corsari dalle stesse Lennie, che avevano scoperto il segreto dello scampo dato a suo padre. Arrivò così nelle mani di Lico, re di Tebe, o piuttosto di Licurgo, re di Nemea. Là diventò nutrice del giovane Ofelto, figlio del principe. Un giorno che lo portava nelle sue braccia, i sette duci passarono per la valle nemea, e pregaronla d'indicar loro una sorgente. Issipile il fece; ma aveva deposto il bambino sull'erba, intanto che accompagnava i duci argivi; al suo ritorno, il bambino morso da un serpente era morto. Licurgo imprigionò Issipile, e s'apparecchiava a farla morire nelle torture, allorchè i suoi figli che la cercavano da tutte parti, sopraggiunsero, entrarono nel carcere additato loro da Anfiarao e la liberarono. Altri dicono che furono i sette duci quelli che per riconoscenza la salvarono dalla crudeltà di Licurgo. Una delle *Eroidi* d'Ovidio è intitolata *Issipile a Giasone*. Le avventure di cotesta principessa hanno somministrato materia a molte elegie ed a molti episodi elegiaci.

— Medea, la gran dea dei Colchi, è tenuta presso i Greci per una donna, per una regina, per una maga. Suo padre allora fu Eeta, sua madre Ecate o Idia o Neera, o Asterodia, ecc. In sostanza, che importa? Tutte queste genealogie collimano sempre a farla nascere dalla terra, dal cielo o dalle acque. Potente strega, alla terribile arte degl'incanti accoppiava una sfolgorante bellezza. La si vede in Tolomeo Efestione disputare a Teti il premio, che poscia Giunone, Venere e Pallade si disputarono sull'Ida. Il re di Creta, Idomeneo, cui la cronologia evemerista colloca soltanto un pò più lontano, fu scelto ad arbitro; ma è noto che Idomeneo apparisce tra i giudici infernali, e la marittima Teti e la maga Medea hanno una faccia ctonia. La meravigliosa leggenda di Medea si complica di questi caratteri tutti. Ond'è che alla prima navigazione, al primo naviglio i Greci collegarono l'incantatrice per eccellenza. Che cosa è in fatti remigare sui flutti? non è forse un prodigio che tiene della magia? E la nave leggiera che impermeabile all'onda galleggia sull'onda che si torce in lunghi solchi di spuma e che sembra spalancarsi per inghiottirla, non è il capolavoro d'una magic' arte? Minerva stessa, Ergana Meccanitide, presidette nella terra della Grecia alla costruzione della nave miracolosa. Nella terra cui bagna il Fasi, un'altra Ergana verrà a raddoppiare le sue parti, a surrogarla, od a farsi riverbero di essa. Finalmente ecco Giasone arrivato nella Colchide! Bisogna che uccida i custodi del Vello: impresa impossibile senza miracoli! ma la donna dei miracoli non manca. Ella è la prima presa all'affascinamento insidioso della bellezza: ella ama Giasone, si fa amare, riceve i giuramenti, e prodiga in ricambio dell'erbe magiche, delle formole magiche; e quando la dimane Giasone si avven-

tura nella lizza dove tutto addimostra ch'ei dee perire, è impossibile che senta pur l'ombra dello spavento. La sua liberatrice, colei che accumula tante parti ad un tempo, bellezza, amore, magia, illusione, Kama-Maga-Maia abbandona l'Asia per l'Europa, il padre per lo sposo, il passato per l'avvenire. Le vecchie terre, dove già l'umano pensiero, sola fata che v'abbia al mondo, partorì prodigii, stanno per essere diseredate a profitto d'un nuovo universo: la metropoli non può più ritenere la luce sotto una gelosa chiave; la scienza, lunga pezza rinchiusa, prigioniera, scappa; si fa nomade oggi, per essere cosmopolita domani. Ogni produzione nuova fa però supporre una distruzione. Il perfezionamento venendo al mondo infrange e squarcia; ogni passo nella via del progresso s'impronta di lagrime o di sangue; iniziazione implica sempre sagrifizio. Non ci prenda adunque stupore se, allorquando la scienza (salutata col nome di magia) scappa dalle grosse mura della sua prigione d'Asia, i carcerieri che l'hanno tenuta fra i ceppi si sdegnano, s'armano e corrono dietro ad essa. Eeta manda Absirto sulla traccia della nave che solca i flutti dell'Eusino, conducendo seco gli Argonauti, il Vello, e Medea. Absirto muore: sua sorella lo dimembra con le proprie mani, e semina la spiaggia costeggiata da Giasone di carni livide e d'ossa frante. Sanguinose vestigia che segnano la via dell'emancipazione! Le leggende ci mostrano poscia gli Argonauti incerti della loro strada. Medea gli aiuta de'suoi consigli, e sormonta mille ostacoli; ma qui i particolari nulla hanno di primordiale e di grave. Si arriva alla fine, si tocca a Feacia, dove anzi alcune tradizioni fanno i due amanti ancora inseguiti da Absirto. Colà, mercè la consorte del re, il maritaggio si celebra e si consuma. Così Medea era vergine ancora, e ritroviamo ancora queste due idee, un'isola terra primitiva e tipica, una vergine energia e magia: Poi la Grecia d'onde è partito Giasone accoglie la nave viaggiatrice. Colà, più che mai, Medea si mostra fata benefica e fata terribile: ella ringiovanisce il vecchio Esone, fa porre in brani Pelia dalle figlie di lui, senza rendergli la vita. La stessa caldaja a vicenda empiuta di sughi fecondi e di sterili erbe ha ricevuto i due cadaveri: ma l'uno esce rifulgente di tutto il fiore della giovinezza, e la vita come un liquore potente circola a rivi nelle sue vene; la fredda spoglia dell'altro non può impregnarsi del principio vitale, e giace esanime in fondo alla tina. Il vaso culla d'Esone è la tomba di Pelia. Nella storia, quale gli evemeristi l'hanno fatta, Pelia era competitore d'Esone, o, ciò che torna lo stesso, degli Esonidi. La di lui morte è dunque pel duce degli Argonauti od una via semplice per riconquistare il trono usurpato dall'ambizioso zio, od una vendetta, se riavere non poteva il grado supremo. A questa seconda ipotesi forza è dare la prefenza. Imperocchè un pò più tardi vediamo Giasone e Medea a Corinto. Medea è madre, ma Giasone è infedele: egli impalma la figlia del re d'Efira. La gelosa maga offesa avvelena la sua rivale con una tunica simile a quella di Nesso, scanna i suoi figli, pegni d'un profondo amore, abbandona ai rimorsi ed alla solitudine lo sposo che l'ha tradita, e vola in un carro tirato da dragoni al disopra del palazzo di Corinto in fiamme. Qui cangia la scena, e la maga va a trovarsi in relazione con altre due personificazioni solari. Secondo gli uni, aveva guarito Ercole della sua demenza furiosa, e quando s'allontana da Corinto, va presso lui a cercare asilo; secondo gli altri, i suoi rettili alati chinano il volo sulle terre dell'Attica. Egeo vi regna, Egeo la sposa. È evidente che certi mitologi non debbono aver trovato nulla d'inconciliabile nei due fatti, e che la Mingreliana, a detta loro, passerà da Giasone ad Ercole, e da Ercole ad Egeo. E tutto perchè? Perchè Ercole, allora esule, non poteva proteggere efficacemente la rifuggita. Medea presso Ercole è in vero una terra o luna presso il sole, ma l'antagonismo non è marcato. Presso Egeo, la cosa è diversa. Un figlio d'Egeo arriva un giorno in Atene: egli è Teseo, Teseo-sole; ctonia o lunare, la fata lo vede di mal occhio: essa vuole avvelenarlo, ma il giovane principe evita l'insidia. Medea impotente questa volta fugge ancora; ma va ancora in una corte; sposa ancora un re; ha un figlio, Mida: ella è tenuta per madre d'un gran popolo, i Medi. — I moderni si sono creduti valenti critici, gli uni attribuendo nuovi delitti a Medea, gli altri applicando alla sua leggenda una vernice romanzesca di donna virtuosa innocente e perseguitata. Confutare queste due maniere di vedere, sarebbe tempo perduto. Finalmente, v'ha nella storia favolosa di Medea, qualche tratto preso dalle realtà, ma queste realtà appartengono tanto a tale secolo, a tale razza, a tale parte di mondo, quanto ad un'altra. In ogni paese ed in ogni tempo furonvi figlie di re, innamorate, viaggiatrici, avvelenatrici, venditrici di rimedii; furonvi pretese streghe, furonvi gelose che uccisero le loro rivali e piantarono là i loro amanti. Ma che una principessa del XV secolo avanti G. C., abbia corso tutte coteste avventure non per altro che per fornire tragedie ad Euripide e dissertazioni a Clavier, è impossibile crederlo. Medea è, altrettanto e più che ogni altro personaggio della mitologia, un ente d'imaginazione. Da una parte, il dramma greco ha singolarmente abbellito la sua leggenda; ma dall'altra, prima che il dramma greco sorgesse co'suoi becchi e con la sua maschera di feccia dalla carretta di Tespi, la leggenda esisteva. In ogni tempo si credette alle fate. L'alta dea nelle Indie è Maia, l'illusione, l'energia, la bellezza. Illudere, è esser fata: operare con energia, è esser fata; esser bella, è esser fata. Le credenze indiane si sono sparse fin nella Germania e nella Scandinavia per una lunga diagonale di cui l'istmo che separa il mar Nero dal mare Caspio è forse il nodo più importante. Ma quando questo fatto, ammesso in oggi da quanti comprendono la storia, fosse contrastato, la idea di magia non sarebbe perciò meno una delle forme eterne dello spirito umano. Nella Nuova-Zembla come sotto l'Equatore, in Irlanda come in China, nelle isole di corallo dell'Oceania come sul continente, l'umanità ammette, non importa sotto qual nome, gl'incantesimi e le fate. E che cosa sono in sostanza gl'incantesimi? Effetti di cui s'ignorano le cagioni. Ora i popoli giovani non veggono nei fatti che fatti. Delle cause che li producono, essi non sanno nè il nome nè la teoria; tutto per essi è dunque magia. Che un uomo un pò più accorto scopra la minima concatenazione di cagioni e d'effetti ignota al volgo, e mercè tale cagione riproduca l'effetto a piacere, cotest'uomo è tenuto per un mago, e lo è. Lo è fino a tanto che ognuno ne sappia e ne faccia altrettanto che lui. La natura principalmente

34. Già eravam ove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altro arco spalle.
35. Quindi sentimmo gente, che si annicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
36. Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
37. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

VERSIONE.

Eravamo di già giunti là dove quel macigno, su cui si apriva angusto il sentiero, si congiunge a traverso con l'argine che chiude la seconda bolgia, cosicchè esso faceva puntello a quella seconda ripa. E fu di qua donde cominciammo a sentir voci lamentose di genti, che fitte in propria nicchia giacciono in quest'altra bolgia, e che, pel troppo fetore, mentre affannando mandano di continuo a sbuffi il respiro per la bocca e per le narici, con le mani aperte si vengono di per se stesse percotendo senza posa. A cagione delle pestilenziali esalazioni del rifiatare di quei disperati, le quali addensate sollevandosi dal fondo andavano a ricadere rimpastate le une sull'altre nelle ripe, si vedevan perciò queste tutte incrostate di tale muffa che ributtante schifo arrecava alla vista, ed insopportabil nausea all'odorato. Il fondo di tale bolgia era talmente cupo che non potevasi per niun verso vedere addentro, se montato non si fosse sul punto elevato del macigno, che risponde giusto sul mezzo di essa.

è una potente maga. Fata sublime, opera senza posa, crea senza posa, ci rapisce, ci abbaglia, ci fa stupire senza posa. Senza posa versa la bellezza a piene mani e nell'intero universo. Energia e Magia, non è da maravigliarsi che tale sia stato lungamente il suo nome. Così due ordini d'idee: la grande fata Natura; le magie secondarie, emanazioni, individuazioni della gran fata.

— FILOLOGIA.

Spietato, Barbaro, Inumano, Feroce, Crudele.

Spietato, dalla sua etimologia, dicesi colui, che è senza pietà. Senza esser crudele, si può essere spietato; le circostanze fanno più o meno grave l'idea di esso. *Barbaro*, è colui, che ha sentimenti depravati, ed è tale per mancanza di civiltà. *Inumano*, è quei, che è negato per natura al bene; ed è tale colui, che manca all'umanità, col non soccorrere le miserie del povero. *Feroce*, è colui, che gode dell'altrui dolore e patimenti per naturale disposizione. Si dicono feroci le bestie, le quali sono carnivore. *Crudele*, è colui, il quale per stoltizia o per vanità fa soffrire gli altri, che gli sono soggetti. I tiranni dominatori di popoli sono crudeli.

— Modi di dire:

L'ardite femmine diedero a morte i loro maschi, ossia uccisero tutti i maschi delle loro rispettive famiglie.

Con segni e con parole ornate, cioè con testimonianze d'affetto e con dolci e studiate parole.

Con lui sen va chi da tal parte inganna, ossia segue lui chiunque ha fatto inganno di tal modo.

Dienno, poet. per *dettero*.

Assanna, cioè afferra con le sanne: è voce adoperata figuratamente dal Poeta a denotare la forza, con cui sono tenuti e tormentati i dannati in questa bolgia.

34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

La seconda bolgia, in cui or già s'inoltrano Dante e Virgilio, è piena di spiriti nequitosi, colpevoli d'aver degradato se stessi nel modo più abbietto; imperocchè puniti vi trovano gli adulatori, e le meretrici. Viltà somma è per colui, che si giova dell'adulazione per conseguire ciò che gli torna utile; ma il male che ei arreca ad altrui è tale da indurre ad orrore, dappoichè chi dall'adulazione sia arretigliato non schiva la rovina. Assai più che altrove, l'adulazione s'interna e si aggira nelle sale dei principi e nelle corti dei grandi, ove destramente tende le sue reti, e spiega e spande il suo lucido ed avvelenato velo sulle vittime della sua scaltrezza; cosicchè preso al laccio dorato della vanità il cuore del potente non reputa esservi lode che non gli si convenga, e merito che non gli si appartenga, sollevandosi in eguaglianza alla potestà degli Dei, come dice Giovenale: *nihil est quod credere de se Non possit, cum laudatur Diis aequa potestas.* Onde ben diceva il cinico Diogene, non esservi bestia sì feroce che più crudelmente morda quanto l'adulatore, il quale con le sue studiate arti e con le sue orpellate perfidie trascina all'estremo

dei danni chiunque ei scorga utile a' suoi disegni. Grande avvedutezza vuolsi in saper discernere le fine arti dell'adulatore, perciocchè blande, carezzevoli e melliflue escono le lodi dalla lingua di lui, disse Davide, e le sue parole sono morbide più che olio, ma avendo guerra nel suo cuore, esse sono freccie che uccidono: (Sal. LIV, v. 22) *Molliti sunt sermones ejus super oleum: et ipsi sunt jacula.* Onde è che grande ammaestramento si ha da Cicerone dicendo a guardarci dalle adulazioni, le quali sono cagioni funeste di errori e di amaritudini: (Cic. De Offic.) *His denique temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos sinamus, in quo falli facile est. Tales enim nos putamus, ut jure laudemur: ex quo innumerabilia nascuntur peccata cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, et in maximis versantur erroribus.* Ben conveniente è perciò la pena che Dante assegna all'adulatore, e degna della viltà in cui aggrettisce l'animo suo, dappoichè essendo l'adulatore un vaso di menzogna, non ha se non curruzione nel suo cuore, e corruzione genera in altrui. Gittato quindi nella bolgia dello sterco, uopo è si pasca di laidume e ne sbuffi per fetore. Infelice chi per siffatta guisa scende a tanto degradamento, perciocchè spregevole diviene ad altrui, e vile allo sguardo della propria coscienza!

— ESTETICA.

È ammirabile il vedere che in tanto lezzume in cui il poeta si avvolge descrivendo lo stato di tali spiriti, non cessi di essere sempre interessante, cosicchè senza poterne riportare schifo o disgusto veruno, l'animo vi si ferma e legge con maggiore attenzione per ritrarne tutto il pregio sì del concetto che della espressione. A che attribuire ciò se non all'arte che egli ha di saper ricavare, come dice il Biagioli, l'oro dal fumo?

— Diverse varianti si notano dal Foscolo sulla voce *si annicchia* da lui seguita, come nel testo. La Vol. e la Nid. leggono *si nicchia;* di nove Cod. Cr. altri ha *s'innicchia,* altri *s'annicchia,* e con questi il Cod. Stuardiano e il Caet. e Maz. Il Foscolo dice: « La lezione comune a me pare di quegl'idiotismi derisi da Dante nel trattato della Volg. Eloq. Io, se male non mi ricordo, lo intesi da que' dei Camaldoli per esprimere rammaricchio di bambini, o di donnuccie ritrose. Ben il Vocab. cita questo verso; e spiega *nicchiare* per dolersi, condolersi; ma non reca poscia altri esempi fuorchè del Pataffio, del Burchiello, della Sporta, del Gelli, del Tacito Fiorentino del Davanzati, e da una Fiorentinissima traduzione di Seneca dell'Autore dell'Ercolano. Dall'altra parte *annicchiare* o *innicchiare*, il Vocab. non lo registra; ma sì *rannicchiare* citando *i rannicchiati a terra* nel Purg. C. X. E però per analogia scriverò *s'innicchia,* tanto più quanto il poeta allude a gente addensata e tuffata dentro lo sterco in una bolgia assegnata appositamente per loro propria nicchia agli adulatori ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Sbuffare, Arrabbiare.

Sbuffare, dicesi di colui che risentendo il torto l'ingiustizia, l'offesa irrompe in borbottamenti o parole o atti che mostrino la sua collera interna. *Arrabbiare,* dicesi di chi continuando ad essere stizzito, dà segni di non poter tollerare pazientemente l'offesa o il torto ricevuto.

— Modi di dire:

Lo stretto calle s'incrocicchia coll'argine, ossia l'angusto sentiero attraversa l'argine.

Fa di quello spalle ad un altro arco, ossia si appunta e sorregge l'altro arco.

Sentimmo gente che si annicchia nell'altra bolgia, ossia sentimmo che vi era gente che si giace immensa.

Sbuffa col muso, ossia soffia forte a riprese con la bocca e con le narici.

Picchia se stessa colle palme, ossia percuote se stessa a mani aperte.

Le ripe eran grommate di muffa, ossia erano incrostate di muffa, a quella guisa che fa la gromma.

L'alito di giù vi si appasta, ossia l'esalazioni pestifere di giù sollevandosi si addensano e s'impastano l'una sull'altra.

L'alito pestifero facea zuffa con gli occhi e col naso, ossia tali esalazioni pestifere appastandosi alle ripe faceano schifo alla vista e movevano nausea all'odorato.

Non ci basta luogo a vedere, ossia non v'ha luogo donde si possa vedere.

Montare al dosso dell'arco, ossia nel mezzo dell'arco.

Si annichia, ossia si sta accovacciata e giacente: è voce formata da *nicchia* o *nicchio.*

Picchia, vien derivato pel Biagioli dall'uccello *Picchio.*

Grommato, è da *gromma,* ch'è la crosta o il tartaro che fa il vino nelle botti.

38. Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
39. E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
40. Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,
41. Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
42. Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

VERSIONE.

Venimmo già sul mezzo del ponte; e di colassù guardando potei vedere nella bolgia quella disperata gente che stava colà tutta attuffata entro lo sterco, che pareva venisse ivi colato dallo sfecciamento umano: e mentre che per quella cupa fossata volgeva l'occhio guardando e qua e là, mi fermai su di uno che aveva il capo tutto lordo di merda per modo che non poteva distinguersi se fosse laico o cherco. Avvedutosene quel disperato, mi sgridò dicendo: Perchè tanta avidità tu hai di fissarti coll'occhio sopra di me, piuttosto che sopra questi altri che tu vedi parimenti lordati? Ed io gli risposi: Perchè, a quanto possa io ricordarmi, mi pare di averti già veduto con la chioma pettinata e profumata e non già così umida di lordura; e tu sei appunto il Lucchese Alessio Interminelli, ed è perciò che il mio sguardo si è fermo sopra di te meglio che su tutti gli altri. Quando quel disperato ebbe ciò udito, si diè busse nel capo, e disse: Le adulazioni da me prodigate e le lusinghevoli maniere, di cui la mia lingua largheggiò in sazietà, sono la cagione onde or mi veggo sommerso quaggiù in questo brago di sozzura.

---

38 — 39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.

A gente che fu vile nella colpa, ben si conviene vile gastigo; tormenti vili mostrano la viltà dell'animo in chi degradò se stesso nella società. Confrontando la specie della pena, per mò di esempio, di Farinata degli Uberti, di Brunetto Latini, e di altri, con la specie che qui si offre alla vista, si ha che da quella ci viene idea di nobile e forte animo, e da questa ci sorge idea di viltà estrema. Ed invero, che rappresentano mai coloro che pieni di leziosaggini si aggirano e qua e là prodigando lodi, e simulando ossequî, sicchè traggono nell'inganno per ogni verso l'onestà ed il pudore? Altro costoro non sono se non vermi di corruzione sociale, i quali non d'altro si pascono che di putredine. Da ciò ben conveniente torna lo sgregio ironico che fa Dante a quel nobile Lucchese, il quale era pur da lui stato altra volta conosciuto vivente, tutto profumato e lisciato della chioma, ed ora bruttato di laidume lo mira in tanta abbiettezza da muovere schifo. Se si voglia per poco spingere lo sguardo nell'animo dell'adulatore, non potrà altro scorgersi se non la degradazione dell'umana dignità nel modo più abbietto e più vile.

— ESTETICA.

Che cosa mai si potrà dire che suoni bellezza in questo tratto, se è tutto lordura talmente che fa schifo anche a leggere? Eppure fa d'uopo fermarci alquanto, appunto perchè abbiamo da ammirare l'arte anche nel laido e nel brutto. Non possiamo però farne oggetto di compiacenza, bensì solo di ammirazione per le immagini pur troppo vive e naturali che il poeta v'introduce. Con molto spirito qui il Biagioli stempera qualche considerazione dicendo: « Qui più di un lezioso torcerà il grifo, e biasimerà il Poeta d'aver adoperato immagini e parole così immonde. Ma, per Dio, doveva egli in grazia di questi leziosi lasciar di parlare di questa rea gente, ovvero, per rispetto del loro delicato naso, porli tra i fiori e l'erbe di ridente giardino? Violare le leggi ch'obbligano alla vera imitazione e a ritrar le cose quali esse sono, per non dispiacere costoro sì tortamente opinanti? Consiglinsi questi cotali con Quintiliano e con Aristotile, e impareranno da loro, ch'uno dei maggiori meriti del Poeta si è d'aver sempre rispetto al luogo, al tempo, alle persone, e al fine. Si ricordi il lettore, a cui la parola dà nel naso, che Aristotile nel 3.° della Rettorica c'insegna, ch'essendo le parole imita-

43. Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
44. Di quella sozza scapigliata fante:
Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,
E or s'accoscia, e ora è in piedi stante;
45. Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo (quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te?) Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

VERSIONE.

Finita che fu tale scena di colloquio con quel Lucchese, Virgilio mi disse: Fa di sporgere alquanto più avanti il viso per guisa che possa tu coi tuoi occhi veder bene la faccia di quella sozza fantesca, la quale è tutta scapigliata; vedila pure, perciocchè ella già si sta a graffiare con le unghie tutte piene di sterco, e che or si atteggia a lascivia, ed or si leva dritta in piedi. Ella è la famosa puttana Taida, la quale fu dimandata dal suo drudo Trasone così: Ho io incontrato somme grazie presso di te del dono dell'ancella che ti ho fatto? Ed ella rispose: Non somme, ma maravigliose. E tanto basti per noi, cioè l'aver veduto le schifose sozzure di questa bolgia.

---

zioni de' concetti, debbono la loro bassezza e la loro altezza imitare. *Omnia verba*, ripeto con Quintiliano, *suis locis optima, etiam sordida dicuntur proprie.*

— STORIA.

Dice il Landino essere « messer Alessio dell'antica e nobile famiglia degl'Interminelli da Lucca, Cavaliere molto magnifico, splendido, e liberale. Ma perchè fu di natura affabile, e giocondo, come si sforzano communemente gli adulatori d'esser tenuti, il Poeta notò forse a vizio quello che in lui apparve essere non piccola virtù. Fu della medesima famiglia Castruccio, cognominato de' Castracani, avenga che 'l Machiavelli, qual si fosse il suo proposito, descrivendo la sua vita, abbia l'origine di lui molto depressa e oscurata, con aver taciuto ancora molti suoi notabilissimi gesti, e conseguite vittorie ». L'Anonimo soggiunge che Dante « pone per costui tutti gli altri Lucchesi essere lordi di questo vizio. Qui messer Alessio se medesimo accusa, e parla Lucchese, che chiama il capo *zucca* dileggiatamente, e dice che mai non si stancoe di lusingare: elli fu piangentiere ».

— FILOLOGIA.

Adocchiare, Aocchiare, Occhieggiare Squadrare, Sbirciare.

Adocchiare, è porre gli occhi sovra cosa o persona, e riconoscerla, come ancora gittare frequenti occhiate. Del primo uso Dante ci porge l'esempio. *Aocchiare*, è veder ciò che in primo atto dia nell'occhio, come talora si aocchia una bella donna a tal modo che il ladro aocchia una borsa di moneta. *Occhieggiare*, è gittare occhiate ripetutamente con compiacenza. *Squadrare*, è misurare con l'occhio, guardando attentamente e con aria di malignità e disprezzo, o con interesse di riconoscere la persona, per non ingannarsi. *Sbirciare*, è di colui che non ha buona vista, sicchè socchiude gli occhi per veder meglio.

— Modi di dire:

Vidi gente attuffata in uno sterco, ossia giacente ed immersa in quello.

Parea mosso dagli umani privati, ossia scolato dai luoghi o dalle latrine della gente che mangia, beve e dorme.

Laggiù con l'occhio cerco, ossia volgo l'occhio qua e là nel fondo per riconoscere qualcheduno.

Esser ingordo di riguardare, ossia non saziarsi mai di guardare.

Già ti ho veduto coi capelli asciutti, ossia ti ho veduto altra volta con la chioma liscia e non umida di lordura.

T' adocchio più che gli altri, vale contemplo te guardandoti più che gli altri.

Battersi la zucca, cioè darsi busse nel capo.

Quaggiù mi hanno sommerso le lusinghe, ossia le lusinghe sono state la cagione per cui mi veggo affondato quaggiù in questa lacuna.

Non ebbi mai la lingua stucca di ciò, ossia non fu mai sazia la lingua di tal cosa, cioè non cessai mai di parlare di ciò.

Zucca per *capo* o teschio umano, per essere sferoidale come le zucche.

43 — 44 — 45 — MORALE.

Pur troppo abbominevole si è lo stato morale della donna, che mercanteggia il proprio pudore. Il laidume, in cui vedesi immersa la famosa meretrice di Atene, la quale empito aveva il mondo della sua bellezza e delle sue lascivie, si è tale tormento, che ben si aggiusta alla corruzione, in cui discende il cuore della donna. Oh! se quest'essere privilegiato per le sue grazie al co-

spetto della umanità, potesse appieno intendere quanto importi conservare intatto il velo misterioso del pudore, saprebbe che essa è tutto nella società. Ed invero che mai si ammira nella donna se non ciò che capace sia di ispirar virtù nell'uomo? La donna, che s'informa ai consigli della saggezza e che si tiene stretta nel candido velo del pudore, sa fuggire le frivolezze, i capricci ed ogni altra miseria, che fa agitata e triste la vita. In mezzo al tumulto delle passioni, che le rugghiano intorno, vigila a guardia di se stessa, consulta il suo cuore, ch'è puro, e la sua ragione, ch'è sana; non si lascia punto abbarbagliare dai prestigî di quella opinione, che suole spesso dispoticamente governare la turba dei galanti dissennati e leziosi. Felice colei se saprà ignorare la vita della galante società, e porre la sua gloria nel vivere ignorata fuori dello sguardo d'altrui! Intenta al governo della sua famiglia adempiendo ai doveri di donna e di madre, mentre consacra i suoi giorni alla pratica di virtù sconosciute, regnerà sul suo marito per la compiacenza, su i suoi figli per la dolcezza, e su i suoi domestici per la bontà; sicchè allora spanderà a sè d'intorno tale una luce, che illumina e vivifica. Ma se così non sia, e sconosciuta la sua nobile missione, si dà in preda alla sconsigliatezza e alla depravazione, ben tosto divenuta vaso di pestilenza, si mostra nell'orrore della sua miseria ludibrio della umanità. O Donna, intendi pure che Dante, non senza grave scopo, ti offre in questa bolgia di sozzura l'esempio della famosa meretrice Taide; egli ti ha voluto fare intendere che, quando discesa tu sia nel brago della prostituzione, il tuo cuore sarà divenuto vaso di abbominio. Sii serbatrice gelosa del tuo pudore, e avrai conservato tutto il tuo tesoro.

— ESTETICA.

Se ci piacesse di registrare come bellezze i concetti, che ci si presentano in questo sozzo quadro, che fa il Poeta della meretrice Taide, avremmo poco da affaticarci per richiamare sovr'esse l'attenzione; dappoichè si presentano tanto spiccate che non fa mestieri di indicarle. Se volesse talun pittore ritrarre la meretrice ateniese, i caratteri gli si presenterebbero evidenti dalla descrizione, che n'è fatta dal Poeta, la quale non può nella sua vivezza non destare schifo di quella laida donna. Era questo ancora lo scopo dello stesso Poeta; ed ecco come l'arte raggiunge il suo fine. Il Biagioli ci ricorda che il sentimento delle parole riferite da Dante, tra Taide ed il suo drudo, è stato ricavato dal Poeta dalla prima scena dell'atto terzo dell'Eunuco di Terenzio: ove Trasone, ragionando con Gnatone del dono mandato a Taide, e questi dicendogli che il dono le era stato assai caro, e aveva ringraziato sommamente, quegli dice: *magnas vero agere Thais mihi?* (Tu dici adunque che Taide mi rende grazie grandi del dono?) Gnatone: *ingentes* (grandissime grazie ti rende) Trasone: *ain tu, laeta est?* (tu dici ch'ella è lieta del dono?) Gnatone: *non tam ipso quidem dono, quàm abs te datum esse;* (non tanto, affè, del dono per sè, quanto per esserle da te fatto). Ora, questo che Trasone chiede al mezzano, e che questi gli risponde, lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima, e che ella fa a lui stesso la risposta, e quale appunto da sì fatte femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare.

Venturi biasima il Poeta di *nominare quella meretrice con quella voce da chiasso.* Ma con che nomi si hanno a nominare le *donne da chiasso* se non con quelli che al loro luogo stesso sono convenienti? E qual altra parola poteva adoperare il Poeta, la quale essendo alla nominata cosa conforme, fosse più di quella ch'egli usò gentile o onesta? Doveva forse dare alla più sozza del mondo un nome tratto dalla corte? Non fece anzi benissimo, a dimostrar maggiormente lo avvilimento di quella persona, d'adoperare, fra le parole vili, quella che vilissima e bassissima più d'ogni altra risuona? L'Ariosto non fu certo del parere di questi saccenti, il quale chiamò Alcina *puttana vecchia.* E son certo che, a chi lo rimproverasse di ciò, risponderebbe: Mi glorio nel mio difetto aver compagno tale.

— STORIA.

Taide, cortigiana greca del tempo di Alessandro, attirò per la bellezza sua su di se gli sguardi di tutti gli abitanti di Atene, e sedusse soprattuto i giovani di tale città in cui ella era, allorchè il conquistatore macedone la ridusse in cenere. Messasi al seguito di tale monarca, l'accompagnò in Asia e le riuscì di cattivarlo. Instigato da tale femmina, il vincitore di Dario, in un momento d'ebrezza, arse Persepoli. Taide gli porse ella stessa la lumiera con cui accese tale funesto incendio, e pretendesi ch'ella ciò facesse per vendicare Atene. Morto Alessandro, Taide divenne una delle mogli di Tolomeo re d'Egitto, che n'ebbe più figli. Fu detto che stata fosse amante del poeta Menandro; ma pare che tale opinione non abbia altro fondamento, che l'avere il suddetto autore fatto un componimento intitolato *Taide.* È noto come tale nome dato venne dappoi in parecchi altri drammi e poetici componimenti a differenti cortigiane.

— FILOLOGIA.

Sazio, *Saturo*, *Satollo*, *Saturato*, *Pieno*.

Sazio, si può essere di tutto ciò ch'è nutrimento o piacere. *Saturo*, si è soltanto di cibo, usandosi poeticamente. *Satollo*, è quando siasi soddisfatto alla fame per modo che non ne sia più stimolato. *Saturato*, è voce della scienza chimica e fisica onde dicesi acqua saturata di borace e corpo saturato di elettricità. *Pieno*, è colui che non ne vuol più; il ghiotto è pieno, ma non sazio.

— Modi di dire:

Appresso ciò, cioè, dopo di questo.

Fa che pinghe il viso, ossia fa di sporgere il viso.

Sicchè con gli occhi attinghe la faccia di colei, ossia per guisa che tu possa con l'occhio giungere a vedere la faccia di colei.

Scapigliata fante, cioè fantesca dalla chioma scomposta.

Aver grazie grandi appo uno, vale acquistar grandi meriti presso lui.

Sien le viste sazie, cioè non aver altro a vedere essendo soddisfatto il desiderio.

Pinghe, per *pinghi*, da pingere, spignere, spingere.

Attinghe per *attinghi*, dal Lat. *attingere*, toccare.

S'accoscia, cioè si pone in atteggiamento sconvenevole.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Dante e Virgilio giungono nella terza Bolgia, ove son puniti i Simoniaci posti capovolti entro buche, donde uscivano fiamme. Scendono nel fondo e trovano papa Niccola III. Dante lo biasima delle sue cattive opere, e biasima ancora altri papi che furon malvagi, con eloquenti parole. Virgilio prende Dante con ambe le braccia e lo porta su l'arco che è nel fondo della quarta Bolgia.

1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
2. Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
3. Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.
4. O Somma Sapienza, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;
Quanta Giustizia tua Virtù comparte!

VERSIONE.

O Simon Mago, o voi altri miserabili suoi seguaci, che avidi ed ingordi d'oro e d'argento ponete a prezzo i sacramenti, le dignità, e i benefici della Chiesa di Dio, le quali cose esser debbono conferite non per denaro, ma per merito di virtù, or tocca a voi di udire il suono della tromba dei miei versi, pei quali io annunzierò che voi siete puniti della vostra simonia nei tormenti della terza bolgia. Entrambi il mio duca ed io eravamo di già montati su quella parte dello scoglio che appunto sovrasta in mezzo del fondo della bolgia istessa. O somma divina Sapienza quanto grande è l'arte che mostri nell'aver creato il Cielo, la Terra e l'Inferno, e quanto giustamente la tua virtù vedesi manifesta nei suoi effetti compartendo e il bene e il male a ciascuna creatura come è conveniente!

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Come prudente ed avveduto guerriero, che conducendo le sue schiere in paese nemico, si avanza silenzioso tra luoghi sconosciuti, e giunto là dove gli si contende il passo, dà fiato alle trombe e muove all'assalto, così in questo Canto ci fa immagine il Poeta. Finora egli per simboli e per figure si è studiato di mostrare le male arti di coloro, che, avidi di sbramare le turpi cupidigie nel cuore della umanità, ascondono sotto una mentita pietà religiosa la turpitudine di che sono bruttati. Finora egli ha celato sotto il velo dei versi le tristissime cagioni, per cui l'Italia, per mille guise tiranneggiata ed oppressa, ha dovuto pur sempre soggiacere alle dure condizioni di servaggio impostele dall'orgoglio di una Corte eunuca ed imbelle, ma lorda d'iniquità e vendicativa fino al sangue, la quale facendosi scudo della croce del Nazzareno, ha mietuto vittime di popoli e di re. Finora egli, nel gergo della scuola arcana, tra le ombre dei misteri, ha dovuto inoltrarsi, per far comprendere ciò che vietato gli era di manifestare, cioè che i mali d'Italia scaturivano tutti da una sola sorgente, dal Papato Romano; e che fino a quando i popoli si lasciassero avvolgere dalle tenebre dell'ignoranza, cosicchè non fosse lor dato di riconoscere e di intendere che il Papato, piuttosto che splendido di umiltà, fosse, invece, avido di potenza terrena, non potevasi sperare che l'Italia riacquistasse la sua indipendenza e risalisse a stato di Nazione. Ora, egli però si pone di fronte a combattere il nemico, perciocchè il delitto della Simonia si appartiene soltanto a

quella nera turba, che sta accampata sotto le tende della religione del Cristo. Dà egli però fiato alla tromba della sua poetica eloquenza, ed annunzia di dover già parlar di coloro, che con tanta nefandezza prostituiscono e corrompono tutto ciò ch'é di divino per prezzo d'oro e d'argento. Qui non é mistero; cotanto delitto è per sè manifesto. Gli atti degli Apostoli (Cap. VIII.) lo riferiscono nella sua origine a quel Simon Mago, e la Storia dipoi lo annunzia eredità nel cuore del Romano Sacerdozio. Il fatto è evidente: là dove non suoni moneta agli odierni Farisei, ivi non è esercizio alcuno di religiosa pietà per loro. Eppure è scritto nel Vangelo: andate e predicate; sanate gl'infermi, nettate i lebbrosi, risuscitate i morti, cacciate i demoni: in dono l'avete ricevuto, in dono datelo. Non fate provvisione nè d'oro, nè d'argento, nè di moneta nelle vostre cinture (s. Matt., Cap. X). Perciò fu che l'Apostolo Pietro disse a Simon Mago: vadano i tuoi danari teco in perdizione, conciossiachè tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari (Atti degli Apostoli, Cap. VIII). La nefandezza, in cui l'avidità delle temporali dovizie ha gittato la dignità sublime del sacerdozio, non rimane nè misteriosa, nè oscura. I possedimenti terreni in mano agli unti del Nazzareno non sono altrimenti che mezzi ad alimentare le cupidigie del senso, e a far pieno di orgoglio il cuore. Perciò Cristo disse che il suo regno non fosse di questo mondo, dappoichè non era egli venuto a sollevare la virtù in superbia, bensì a rendere onore e gloria a Dio, a cui risaliva non dovizioso d'oro e di argento, ma umile e povero quale vissuto era in mezzo agli uomini. Ma chi è dunque colui, che osando di appellarsi sacrilegamente rappresentante del Cristo sulla terra, si veste di ostro e si adorna di gemme, e pieno di orgoglio, come Satana disse a Cristo, così ei dice ai tiranni della terra: adoratemi, ed io vi sosterrò potenti e temuti nel trono? E intanto i popoli, ancora essi ignoranti e vigliacchi, si curvano genuflessi innanzi all'idolo di Babilonia, e gli rendono omaggio e tributo di divina adorazione. O ciechi della vista dell'intelletto, togliete pure una volta dai vostri occhi la benda dell'errore, e mirate la miseria di colui, che tronfio di vanità, mentisce la parola del Dio vivente, unicamente per inorgoglire sulla vostra gretta ignoranza; e allora soltanto avrete potuto riconoscere che Iddio non per rappresentanza veruna vuole essere adorato, ma bensì solo *in spirito e verità*. Se così non sia, la maledizione cadrà sopra di voi in eterno.

— ESTETICA.

A rilevare la bellezza della introduzione che Dante fa in questo Canto, non si ha a porre sommo studio; essa si manifesta per se stessa osservando con quanta forza rivolge Dante la sua parola a colui, che fu il primo, il quale adulterò le cose di Dio, e quindi a coloro, che ne furono seguaci. L'importanza del concetto va maggiormente rilevata nel dire che già *convien che suoni la tromba* ad annunziare d'essere essi condannati a stare nella terza bolgia. Ammirabile dipoi assai segue la esclamazione che drizza alla Somma Sapienza, ove molta dottrina si nasconde, di tal che richiama a portar meditazione sulla Giustizia, la quale per l'arte manifestata da Dio nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, si mostra nella distribuzione dei premi e delle pene proporzionatamente secondo i meriti. Il Biagioli fa portare attenzione dal lettore a considerare che Dante « nell'atto che scrive, ha presente quanto ha veduto già nell'Inferno e nel Cielo, e quanto tuttodì su la Terra si vede. La conformità che scorge qui il Poeta fra la pena e il delitto, si è, che essendo la simonia un effetto dell'avarizia, e questa facendo volgere il tergo al Cielo e l'affetto alle terrestri cose, giusto è che a ricordare ai peccatori la qualità del loro delitto per raddoppiare il tormento loro, posti sieno in modo che dimostri le circostanze medesime di siffatto peccato. E che sia questa l'intenzione del Poeta, chiaro si manifesta nei seguenti versi, Purgatorio XIX:

> Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
>   In purgazion dell'anime converse,
>   E nulla pena il monte ha più amara.
> Sì come l'occhio nostro non s'aderse
>   In alto, fisso alle cose terrene,
>   Così giustizia qui a terra il merse.

— La Vol. e la Nid. leggono: *E quanto giusto tua virtù comparte*. Il Foscolo segue Maz., Pog., Caet., perchè, oltre all'enfasi dell'esclamazione e il togliere l'ambiguità di *giusto*, dagli uni inteso per *giustamente*, e da altri per sostantivo in senso scolastico, la *Sapienza*, *Giustizia e Virtù di Dio*, riunite, presentano immagini e quadro.

— STORIA.

(Fatti degli Apostoli, Cap. VIII). In quella città di Samaria era prima stato un uomo, chiamato per nome Simone, che esercitava l'arti magiche, e seduceva la gente di Samaria, dicendo sè esser qualche grand'uomo. E tutti, dal maggiore al minore, attendevano a lui, dicendo: Costui è la gran potenza di Dio. Ora attendevano a lui, perciocchè già da lungo tempo gli aveva dimentati con le sue arti magiche. Ma quando ebber creduto a Filippo, il quale evangelizzava le cose appartenenti al regno di Dio, e al nome di Gesù Cristo, furono battezzati tutti, uomini e donne. E Simone credette anch'egli; e, essendo stato battezzato, si riteneva del continuo con Filippo; e, veggendo le potenti operazioni, ed i segni ch'erano fatti, stupiva. Ora, gli Apostoli, ch'erano in Gerusalemme, avendo inteso che Samaria aveva ricevuto la parola di Dio, mandaron loro Pietro e Giovanni. I quali, essendo discesi là, oraron per loro, acciocchè ricevessero lo Spirito Santo; perciocchè esso non era ancor caduto sopra alcun di loro; ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imposer loro le mani, ed essi ricevettero lo Spirito Santo. Or Simone, veggendo che, per l'imposizion delle mani degli Apostoli, lo Spirito Santo era dato, proferse loro danari, dicendo: date ancora a me questa podestà, che colui, al quale imporrò le mani riceva lo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: Vadano i tuoi danari teco in perdizione, conciossiachè tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari. Tu non hai parte, nè sorte alcuna in questa parola; perciocchè il tuo cuore non è dritto davanti a Dio. Ravvediti adunque di questa tua malvagità; e prega

Iddio, se forse ti sarà rimesso il pensier del tuo cuore. Perciocchè io ti veggo essere in fiele di amaritudine, e in legami d'iniquità. E Simone, rispondendo, disse: Fate voi per me orazione al Signore, che nulla di ciò che avete detto venga sopra di me.

— Assai più ai dì nostri che non ai tempi antichi sono surti tali ingegni, che congiungendo alla dottrina l'amore della patria terra e delle nostre lettere, hanno potuto più d'appresso farsi al grande Ghibellino, ed interrogarlo del gran fine propostosi nel creare l'immortal poema dei tre regni. Ciò è stato oggetto di nostre considerazioni, tantochè il durato studio di venti anni sulla interpetrazione della misteriosa allegoria abbiamo stimato ora di produrre, confortati sì dai tempi di libertà, in cui l'ingegno si giova della libera parola, e sì ancora dagli studî, che distinti scrittori hanno fatto su i non pochi oscuri passi allegorici del poema, e su lo scopo da Dante mirato. Tra cotali studiosi, che si sono intorno a questa ultima parte fermati, è il Prof. Zauli-Saiani da Forlì, il quale trattando *delle condizioni morali e politiche d'Italia in relazione alle dottrine di Dante*, raffermava che l'allegoria Dantesca è il simbolo della redenzione politica preconizzata dalla mente del gran Poeta; che però riconobbe in Dante il gran proposito dell'unità politica d'Italia sotto un solo Monarca. Laonde pur se ne ebbe a confortare, chè preludeva dal considerare che prima e più grave colpa fosse la potestà temporale dei papi, contro la quale profetizzava una potenza nazionale, che di età in età dovesse conquiderla. E quindi seguiva a dire: « Parliamo ora della Simonia, peccato massimo della temporale podestà, sul qual la tromba del Poeta squillò sì forte che se del solo rintronamento non giunse ad abbattere queste mura di Gerico, ebbe però nei secoli un altissimo rimbombo, i cui effetti se di troppo vedemmo ritardati, non possiamo consolarcene che coi medesimi versi del Poeta, il quale coll'animo assorto nei misteri della Provvidenza esclamava:

E se lecito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Sono i giusti occhi tuoi rivolti altrove;
O è preparazion, che nell'abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dall'intender nostro scisso?

Ah! sì preparazione, lunga preparazione. La storia ve ne accennerà un cumulo di cagioni; vi dirà che mentre in Europa il potere monarchico accentrandosi dava unità alle masse, nome alle nazioni, l'Italia con più svariati, più forti elementi di civiltà, con ardentissimo amore alle libere istituzioni, divisa secondo le sue tradizioni storiche, con metropoli, ognuna delle quali aveva autonomia, e con in mezzo il temporale dominio dei papi, ostacolo ad un tempo a concentramento e a libertà, ad unione e ad indipendenza; l'Italia doveva passare sotto una più lunga elaborazione, sotto il peso di tutte le preponderanze straniere (spagnuole, germaniche, e francesi), prima di assidersi una e potente al gran convito delle Nazioni. — Ma il sommo padre insiem della poesia e della storia nazionale, questo viluppo di cagioni con vatidico presentimento compendia in una sola e principalissima, e la registra nel canto dei simoniaci, come nel gran volume dei fati sono registrate le colpe delle nazioni, che il pietoso angelo di Dio nel processo dei secoli cancella colle lagrime.

Prima di entrare in argomento, sento dover fare una professione di fede — la stessa del mio autore e del mio maestro. — Reverenza alle somme chiavi e precisa verità storica, acciò alle somme chiavi sia data cagione di farsi più altamente ed universalmente riverire.

Simonia! Simonia che cosa è? — Sta scritto negli Atti degli Apostoli che il mago Simone, volendo farsi cristiano, offerse a s. Pietro grossa somma di danaro per comprare e rivendere i doni dello Spirito Santo. Rifiutò l'apostolo, e sul capo del Mago scagliò la maledizione, che aggravasi tremenda sopra coloro, i quali, brutti di un somigliante peccato, furono detti simoniaci. — E i simoniaci son qui nella terza bolgia del cerchio ottavo severamente puniti; i simoniaci, tuona il Poeta, che le cose di Dio che di bontà devono essere spose, essi rapaci per oro e per argento adulterarono.

Ma comprendiamo bene il concetto del poeta sulla malvagia natura della simonia che tanto offende l'evangelica legge. Sono simoniaci i ministri dell'altare allorchè all'altare si fanno sgabello delle cose terrene, e per mezzo dell'altare arricchiscono, deturpando coll'oro la evangelica semplicità del costume; allorchè delle sacre cose facendo detestabile mercimonio, i beni e gl'interessi di questo basso mondo con quelli del cielo scambiano e confondono, ed allorchè principalmente sul maggiore degli altari si ricuoprono di un manto sotto cui traluce o l'orpello del diplomatico, o la spada del guerriero, e quindi per benedire i fedeli innalzano quella mano che poco prima ha decretato colla guerra lo sterminio o la schiavitù dei popoli, quella mano con che jeri anatemizzavano re ed imperatori sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e che oggi abbiamo veduto benedire i nemici d'Italia per punire gl'Italiani postulanti il primo dono di Dio, la libertà!

Uno sguardo adesso alla storia dei due incivilimenti, antico e moderno. — La civiltà antica, soprattutto in Oriente, procedè a traverso la lotta di due soli principii, il potere teocratico ed il monarchico. La società era divisa in caste, e lottarono fra loro per dominarla le due maggiori, quella dei sacerdoti e dei guerrieri. Il principio teocratico prevalse è vero in Egitto, dove il dominio dei sacerdoti si riprodusse nei costumi e nei monumenti; prevalse nell'India, dove la lotta fu più lunga, più sanguinosa; ma ad ogni modo i tempi di maggiore grandezza, cioè della cacciata degli stranieri, dell'unità e della gloria nazionale così per l'Egitto come per l'Indie, i tempi dei Sesostridi e dei Prasii, furono quelli del predominio della casta guerriera e del principio monarchico, che o accomodossi colla casta sacerdotale, o al proprio intendimento la sottopose.

La storia del popolo eletto, la storia degli Ebrei, forse perchè destinata da Dio in ammaestramento dei popoli, di questo ci fornisce un più chiaro e luminoso esempio. Samuele Profeta, salito a Giudice, cerca fare la dignità pontificale ereditaria nella sua famiglia. È un tentativo di teocrazia che origina la lotta del sacerdozio coi re. La nazione brama un re che Samuele, qual confidente di Jeova deve additare. Addita Saulle, e comincia

la monarchia, ma insieme ad essa la contesa col sacerdozio. Davide si accomoda coi sacerdoti e sale al potere: le forze della nazione si riuniscono. Egli conquista, canta le lodi del Signore, prepara la grandezza di Salomone, il Sesostri degli Ebrei, e questa (come l'età dei Sesostridi per gli Egizii) è l'età più luminosa del popolo di Dio. Ma dopo Salomone il sacerdozio si rimette in viva lotta coi re; il regno si divide in due, quello d'*Isdraele e di Giuda*. Dal che la debolezza, lo scisma religioso, e la guerra ostinatissima che fra i due stati si accese. Quindi l'intervenzione straniera non tarda: Egizii da un lato, Assirii e Caldei dall'altro, fino a che giungiamo alla schiavitù di Babilonia, e alla distruzione di Gerusalemme. I miseri suoi cittadini rilegati in Babilonia siedono piangendo sulle rive dell'Eufrate, e appendono ai salici le cetre su cui più non possono intuonare il libero cantico di Sionne.

Ma era suonata l'ora,

Termine fisso d'eterno consiglio.

La bontà infinita per redimere dalle colpe il genere umano, incarna nella Vergine la parola d'amore, e là in quella Gerusalemme, fumante ancora delle rovine del gran tempio di Salomone, là il Figliuolo di Dio, umanato, insegna la suprema legge che deve rinnovellare il mondo, e porre le fondamenta della nuova civiltà, che indi incominciata nelle vie del Signore sempre progredisce. Ed uno de' primi e più grandi precetti evangelici con che il Verbo eterno intese di richiamare a pace e felicità il mondo, fu questo: « Apostoli e sacerdoti della vera fede, a Dio ciò che è di Dio — a Cesare ciò che è di Cesare, perocchè il mio regno non è di questo mondo ». Così dalla divina legge fu vietata la teocrazia; e la suprema potestà religiosa, da Cristo delegata a Pietro ed a suoi successori, ad altro non doveva intendere che a coadiuvare la potestà civile, colla virtù della persuasiva parola indirizzando le anime alla felicità celeste, mentre la civile coi mezzi coercitivi dalla umana legge prescritti, guida gli uomini a quella minore infelicità che sulla terra è dato di conseguire.

E quando la religione di Cristo uscendo dalle catacombe si assise trionfante a lato del trono di Costantino, prima cura dei primi santi pontefici fu quella di ben sceverare l'autorità spirituale dalla temporale per tenersi quella intera, e intera lasciar questa agl' imperatori, i quali appena favorito l'inalzamento del sacro potere già il minacciavano, già essi medesimi papeggiavano, già facevano guerra a quelle sacre immagini che un saggio pontefice doveva salvare in Italia, perchè poi tanta ala vi distendessero le arti belle italiane. La divisione fra lo spirituale e il temporale fu un fatto salutarissimo, ma che per mala ventura si rimase incompleto e non guarentito, e fu pur troppo su questa linea di partizione (la quale pur dalla diversa natura delle cose era per sè medesima così bene definita) che si avvicendarono le dispute, le usurpazioni, le guerre, le stragi, di cui Dante (profondo istorico che guarda sempre alle prime cagioni) vide la più remota sorgente nella piccola dote (la basilica lateranense prima proprietà ecclesiastica) che Costantino fece ai pontefici, e che perciò chiama madre di gravissimo male.

Ad ogni modo noi vediamo che il governo della Chiesa a lato del trono fu ne' suoi primordj altamente benefico. Poggiò sulla base delle libere coscienze: colla virtù della fraterna parola alla mente e al cuore dei fedeli richiamò i precetti evangelici quando se ne allontanarono: nei tempi più scabrosi esercitò una salutare influenza sulla società cercando di metter pace fra i più feroci cuori degli uomini, lottando generosamente contro i grandi vizî e contro la schiavitù: mantenne viva la fiamma delle scienze teologiche, e fecondò il movimento delle menti in Europa superiormente a quanto il mondo antico conobbe; infine diede un grande impulso alla libertà civile spesso ponendosi dalla parte degli oppressi contro la tirannia. — Ma tutto questo grande apparecchio di bene scomparve allorquando i papi, dimentichi che il regno di Cristo non è di questo mondo, accettarono il gran dono, e sovrapposero alla tiara una corona di re; nè paghi a tanto, vollero star sopra a quegl'imperatori che consacravano, rinnovando così tutte le scene orientali della lotta fra la casta dei sacerdoti e quella dei guerrieri, fra il principio teocratico ed il monarchico. — Gran ventura che la civiltà moderna constasse di elementi ben diversi da quelli della antica, e che la lunga ma salutare contesa di questi elementi desse campo ai re d'Europa di strappare ogni giorno un brano di questa teocratica corona, lasciandola però (col pretesto di dare indipendenza alla Chiesa) troppo a lungo pesare sulla lungamente calpestata Italia, che ora è sola contro uno..... e più potenti a rimetter la tiara nelle vie del Signore e in quelle della nazione.

Ma intanto da quella funesta donazione a noi, che più di dieci secoli comprende, quale e quanta storia di dolori! L'accettazione del gran dono, lo scambio cioè di una benedizione per una corona di questo mondo, fu la prima, la più grande delle simonie! Da quell'epoca comincia il peggior tempo della Chiesa; tempo di scisma, di scandali, di lussurie, di pompe tutte mondane, in onta dell'evangelio comprate coll'oro, e quel che è peggio col sangue dei popoli. La corruzione dall'alto si comunica a tutti i rami della ecclesiastica gerarchia. L'esempio dei papi troppo è seguito; il vescovo è vescovo e barone; il suo feudo si chiama beneficio, e nella chiesa mette profonda radice; quindi nel più gran maleficio si trasforma la proprietà ecclesiastica. — Divenuto feudatario il vescovo porta sotto il piviale la corazza, pone sull'elmo la mitra, siede a mensa colla concubina, e lordo di ogni colpa ministra dall'altare i sacramenti. Papi e imperatori lottano fra loro per dargli a un tempo spada e pastorale, ed ecco la gran guerra delle investiture. Non è più la virtù della fraterna parola che richiama al dovere i traviati. Dai mezzi persuasivi passa la Chiesa ai coercitivi, e i peggiori e i più crudeli usurpa alla potestà civile; dalla minaccia delle pene eterne passa ad accendere i roghi su questa terra, e Cattari e Paterini e Albigesi e seguaci di Arnaldo da Brescia son arsi vivi in quelle fiamme che ben altre ne preparano! Dalle dispute per tener viva la fede passa a conciliaboli e concilii con papi ed antipapi alla mercè dei potenti della terra; dalla innocente e spontanea raccolta delle decime alle donazioni che, per la salute dell'anima sua, esige al letto del ricco moribondo, e a quella sequela di estorsioni e di simoniache frodi, onde

pei beni della terra si vende il Cielo, e che tanto e si fortemente le rimproverarono i santi e Dante.

E tuttavia, sei secoli addietro, non vedeva Dante che la metà appena dei funestissimi mali da quella prima e gran simonia derivati, ma ben presentiva il sommo vate che per lunga età dovevan farsi maggiori, anzi toccare il culmine, - chi vorrebbe negarlo? - si, toccare il culmine, quando i papi di predominanti l'impero, dell'impero si fanno i primi schiavi, e sul trono di Pietro lor politica diviene limosinare colle benedizioni la conservazione del poter temporale che loro sfugge, sussistere solo per la gelosia d'invidiosi e prepotenti rivali: quando da quella cattedra secondano i crudeli atti di fede dell'orrenda Inquisizione di Spagna; quando non maledicono agli sterminatori di quasi tutta la stirpe americana, che in nome del Dio di pace e d'amore, viene tormentata, uccisa col Cristo convertito in archibugio, cancellata dal novero dell'umane creature; quando in fine per procacciare un poco d'oro alla fabbrica di S. Pietro, destano pel mondo, già troppo di loro scandalizzato, quel terribile incendio onde sorgono Calvino, Zuinglio e Lutero, onde insanguinata è la Francia, devastata e spopolata la Germania, e l'Europa si divide per sempre in tre maniere di credenti tutti figli di uno stesso Redentore, tutti figli di un solo riscatto. — Ecco gli effetti della simonia; ed ecco ora la pena fulminata da Dante ad una colpa che tanti e si gravi mali alla cristianità produsse.

Laggiù negli abissi, entro la sterminata fossa di uno dei circoli che rappresentano l'eternità, vidi uno strano spettacolo, una selva di ossa e di polpe che si agitano in perpetuo sotto rosseggianti fiammelle. — Onde ciò? Per ambedue le coste e per lo fondo della gran fossa o caverna, la pietra livida è piena di fori d'una misura tutti, e fuor dell'orlo di ogni foro escono fino alle giunture le gambe dei peccatori, le cui piante (parte più sensitiva al dolore) sono a tutti accese di fiamme che su vi percorrono incessantemente ed incessantemente fanno guizzare le doloranti giunture. — Avviene questo perchè i simoniaci sprofondano capovolti negli abissi, e siccome le cose del cielo dimenticarono per quelle della terra, il capo e la persona hanno in terra confitto, e colle piante infuocate ricalcitrano a Dio. — Ma credete che i simoniaci di cui vediamo le agitate giunture, benchè in numero quasi infinito, siano i soli puniti? No, sotto ognuno di essi altri ve ne sono e poi altri ancora in lunga catena, perchè per cedere il luogo ai nuovi peccatori su loro piovuti, si sono sprofondati nella fessura della pietra stiacciati: e così via via gli uni gravitano sugli altri, e tutti gravitano sopra Lucifero (sterminata immagine!) che del centro degli abissi l'enorme peso ne sostiene. Quelli che noi vediamo sono dunque i simoniaci dell'ora in cui suppone il Poeta aver avuta la gran visione. Premeva a lui di collocarvi i maggiori simoniaci del suo tempo, i papi, la cui spirituale autorità rispetta nell'atto medesimo che acerbamente la temporale redarguisce, e intanto nella caverna destinata ai papi ei non poteva vederne che uno, ma troverà ben modo di farne da quest'uno altri due aspettare, dei quali ben conosceva le colpe. Così saranno in questa bolgia puniti i tre più grandi papi simoniaci del suo tempo. — Niccolò III. che aspetta Bonifacio VIII. e Clemente V. Niccolò III. degli Orsini che benedisse ai vespri Siciliani non per amore della libertà dei popoli, ma per ingordigia dell'oro di Giovanni da Procida: — Bonifacio VIII, il maggiore antagonista del Poeta, presso il quale era in legazione quando Carlo di Valese, dal papa inviato come pacificatore a Firenze, vi produsse in cambio della pace la strage cittadina, e la cacciata de' Bianchi: — e in fine Clemente V, un guascone, che per l'oro di Filippo il Bello re di Francia trasportò la sede apostolica da Roma in Avignone. Guardate intanto alla rettitudine di Dante che, giusto interpetre della divina punizione, nell'atto che venera le somme chiavi, e compiangerà poi Bonifacio medesimo quando lo vedrà per opera del re di Francia asassinato, fulmina terribile le più grandi simonie del tempo, la prima delle quali dà la Sicilia in mano a Spagna, la seconda pone Firenze alla mercè degli stranieri, la terza sottomette al re di Francia la sede apostolica; la quale nel concetto religioso e politico di Dante doveva in Roma al lato dell'imperatore come gloria italiana, ma nel solo spirituale ufficio, rimanere. — E certo nell'animo del Poeta non poteva entrare quel pensiero che oggi taluno ha accolto, e che farebbe pur piacere.... a molti di noi, e cioè che la Corte di Roma se ne tornasse in Avignone, presso quel buon clero che tanto la desidera, e quello imperatore che tanto nelle ultime sue ore il poter temporale sostiene.

Ma chi sa....., chi sa che anche questo non sia uno di quei misteri della Provvidenza *per alcun bene in tutto dall'intender nostro scisso?* Guai adunque, guai a chi volesse precipitare gli eventi! — Vi è la Nazione, vi è il Parlamento, vi è il re, e sopra tutti la Provvidenza!

Ma ritornando a Dante, che colla fida scorta della propria inspirazione, Virgilio, si ammira sospeso e quell'interminabile spingere di giunture e di piedi, alle piante accese di rosse fiamme, ecco che da una fiamma più dell'altre rosseggiante è avvertito quello essere il tristo fuoco de'simoniaci maggiori; eccolo colà trasportato da Virgilio, e chino su quel riverso peccatore, come il frate, che confessa un assassino condannato alla propagginazione, cioè ad essere vivo sotterrato. Niccolò III, quegli, che con la zanca si forte piangea, crede che il sopraggiunto sia Bonifacio VIII, e con rauca voce, che par venir di sotterra, com'è uso di dannati verso dannati, gli rimprovera le sue colpe. Lo disinganna il Poeta, e lo spirito tutti per dolore storcendo i piedi, narra il proprio peccato, e si consola dicendo che tra breve avrebbe preso il suo posto Bonifacio VIII, ma che il terrebbe questi minor tempo di lui, perchè dopo Bonifacio verrebbe di verso ponente (dalla Guascogna) un pastor senza legge di più laida simonia, Clemente V, venduto al re di Francia (come Giasone pontefice degli Ebrei al re Antioco), che entrando nel tristo forame calcherebbe per la sua fessura della pietra lui e Bonifacio fino a Lucifero.

È qui la celebre invettiva del Poeta contro i simoniaci, che sentirete ora nei sublimi versi di questo Canto. Figlia com'è di verace e santo zelo, essa si pareggia alle parole dei santi di quell'epoca, di qualche buon vescovo, di un pontefice medesimo, che fulminò la simonia. — Oh! vanno pure errati coloro, che per

5. Io vidi per le coste, e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
6. Non mi parean meno ampj, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luoghi de' battezzatori.
7. L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.

VERSIONE.

Lo spazio di questa bolgia, la quale era costruita di pietra di color ferrigno tanto per le ripe, quanto giù nel basso di essa, mi si presentò alla vista tutto sparso di forami, che egualmente tutti erano d'una stessa larghezza e d'una stessa rotondità. Ben ricordandomi, mi parve che in ampiezza fossero nè più nè meno di quei fori, che sono nel bel tempio di San Giovanni in Firenze, fatti nella fonte per potervi i preti conferire il battesimo: e non volgono ancora molti anni che io ruppi uno di quelli per salvare un fanciullo, ch'era caduto nella vasca, e che vi si annegava; e ciò valga il vero, di talchè si tolga d'inganno qualsivoglia, che volle darmi dell'eretico, ritenendo di aver io ciò fatto per disprezzo alla religione.

---

questi squarci della più elevata poesia vorrebbero far di Dante un acattolico; ma più vanno errati quei ministri dell'altare, che accagionano d'irreligione coloro, che con Dante alla mano le loro simonie discuoprono, perocchè non sapendo come meglio schermirsi per trovar fede presso le persone pregiudicate ed ignoranti, gridano dall'altare, e fino dal più grande degli altari, che sono assaliti dall'eresia del popolo e del re. — Assumiamo sulla sicura coscienza, dividiamo volentieri col popolo e col re le eresie, che si contengono in questo Canto ».

— **FILOLOGIA.**

Adulterare, *Alterare*, *Falsificare*, *Fatturare*, *Contraffare*, *Falsare*.

Adulterare, è rendere falsa una cosa con introdurvi tali elementi artificiosi, che peggiorano la cosa istessa. Dante l'ha usato qui in senso traslato alludendo all'idea di adulterio, con aggiungere che le cose di Dio debbono essere spose di bontà. *Alterare*, ha senso generico, e vale mutare dallo stato ordinario, per modo che la cosa si altera senza esser falsa. *Falsificare,* è specie dell'alterare, ed ha senso quasi generale nell'uso; è rendere falsa la materia e la forma delle cose. *Fatturare,* è alterare con misture; è usato sempre in senso materiale. *Contraffare,* è modo di falsificare con imitare la cosa vera, cosicchè la imitazione fa scambiare la cosa falsa con la vera, e ciò è contraffazione. *Falsare,* ha un senso più ristretto del falsificare, ed è applicato ai prodotti intellettuali, cosicchè si falsano i testi di lingua, e le opinioni.

— Modi di dire:

Le cose di Dio debbono essere spose di bontà, ossia tutte le cose dedicate a Dio debbono conferirsi a chi è fornito e di dottrina, e di onestà, e di altre virtù.

Convien che per voi suoni la tromba, ossia or tocca che il suono della tromba poetica venga a farsi udire sulle vostre azioni.

Eravamo montati alla seguente tomba, ossia sulla parte del macigno, ch'è nella seguente bolgia.

Lo scoglio, che appunto piomba sovra il mezzo fosso, cioè che corrisponde in linea retta sul mezzo del fondo della bolgia.

Quanta giustizia tua virtù comparte, ossia la tua virtù è tale che sa con proporzione e giusta misura convenientemente dar premio e pena.

Piomba, è dal piombare, come dicono i muratori, quando col piombino misurano l'elevarsi del muro in costruzione, perchè sia fatto in linea retta.

Mal mondo, è l'Inferno.

5 — 6 — 7 — **MORALE.**

Una semplice riflessione ci occorre di dover fare, cioè che senza dubbio Dante era tenuto in sospetto di miscredente, e che egli volle non parer tale. Vi hanno di coloro, che non per zelo, ma per soddisfare la loro maliziosa avversione contro l'uomo d'ingegno, si studiano di malignarlo per ogni verso. La religione però, pura come quella del Cristo, e non del Papa, parla con voce di verità, e senza studiata parola, al cuore dell'uomo saggio, poichè trova sempre in lui il terreno fecondo dell'onestà e della giustizia. Laonde, come Dante ebbe a vedere la iniquità de' suoi nemici, che si scagliavano contro di lui, ebbe ancora a sentire tutta la purezza della sua coscienza per poter dire: È questa la verità del fatto, e sia ciò *suggello, che ogni uomo sganni.*

— **ESTETICA.**

Dopo la bellissima introduzione del Canto, e dopo la esclamazione piena di sentimenti sublimi, passare a leggere i sopra segnati versi del testo, è lo stesso che cadere di piombo dall'alto in giù; perciocchè si per la bassezza dei concetti nel voler Dante ricordare un fatto,

che gli veniva imputato a colpa, e si ancora pel non breve intrattenersi in esso, tiene assai raffreddata l'attenzione, la quale era già piena di entusiasmo dalla sublime poesia della introduzione. Se il Poeta non si confortasse alla ragione di dover ricordare tal fatto appunto per discolparsene, senza dubbio non si potrebbe perdonare a lui tanto fallo. Gli è vero però che in fine della digressione fatta a mò di similitudine, si rialza con energia, conchiudendo sul fine da lui propostosi, cosicchè ognuno riconosca la verità di tal fatto, senza punto ingannarsi; ciò però non lo salva dall'essere appuntato di lassezza, e diciamolo: *aliquando dormitat Homerus*. Nel vasto mare però di bellezza della Dantesca poesia, è un nulla tal fallo, e tanto più che esso è avvalorato dal fine.

— La più parte degli Ed. leggono: *piena la pietra*. Il Foscolo dice che Ros. e Maz. leggono *fessa*, alterato per avventura da tali, che qui vedendo descritti i fori come rotondi, non osservano che al verso 75, sono anche chiamati *Fessure della pietra*. La rotondità associandosi all' idea di screpolatura non levigata, asprissima d'angoli, fa stile poetico. *Piena*, è prosa da glosse. Anche le grandi aperture di ciascheduna delle dieci bolge, le quali pare che fossero rotonde, sono chiamate (C. XXI, 4.) *fessure*.

— STORIA.

Si ha da diversi scrittori antichi la narrazione di ciò che avvenne a Dante, cioè di dover rompere uno dei fori del battistero per salvare un fanciullino, il quale nel trastullarsi con gli altri, vi era caduto. Egli coi suoi versi fa comprendere che di ciò fu ripreso, come se fatto lo avesse per empietà, o per altro malvagio fine, tanto più che portava la taccia d'*eretico* per aver composto il libro *De Monarchia*. Dal Commento Italiano di Iacopo Dante esistente nella Biblioteca Reale di Parigi si ha che « Dice l'Autore (Dante) che vide in una buca il dì Sabato Santo, quando si dà il fuoco benedetto in questa buca, sì vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de' Cavicciuli di Firenze per sì fatto modo che convenne che quella buca si disfacesse, e fue l'Autore (Dante) a disfarla, e questo è quello quando dice *rupp' io per un, che dentro v'annegava*.

— A portar chiarezza maggiore intorno a questo luogo della Divina Commedia, il quale veramente ha dell'astruso, perchè si venisse alla indubitata persuasione dell'avvenimento del fatto della caduta del fanciullo per uno di quei *fori*, come dice Dante, sarebbe mestieri avere il disegno del modo come era costrutto il fonte battesimale in quei tempi in San Giovanni. Quando però ciò manchi, giova ricorrere a quelle osservazioni, che pur per analogia ci menano alla verità. Ciò è stato fatto da Giunio Carbone, dichiarandolo come segue: « In tra i luoghi difficili della Divina Commedia, mi sembra che sia da annoverare il soprascritto, nel quale si paragonano certi fori o buche dal Poeta immaginate nell'Inferno ad altri simili, che usavansi negli antichi Fonti battesimali per uso de' Preti Battezzatori, i quali v'entravano onde poter con più agio tuffare nell'acqua i bambini, che battezzavano (facendosi allora il Battesimo per immersione, e non per aspersione, come si fa ora), e affinchè essi Preti Battezzatori non fossero impacciati e pigiati dalla calca dei devoti spettatori. E qui toglie occasione il Poeta per accennare un caso a lui intervenuto, che fu d'aver rotto uno di tali Fori nel Fonte del Battistero Fiorentino per salvare *Uno*, che v'annegava, il che da taluni gli fu falsamente apposto ad empietà, ed egli con allegare la cagion vera della rottura, si purga dell'accusa.

Sopra questo testo sorgono però alcune difficoltà. Prima delle quali è: Se quell'*Uno*, che *annegava*, annegasse nel Foro o nel Fonte Battesimale; e se in quei Fori o Pozzetti o Stalli, che vogliansi chiamare, s'usasse mai introdurre acqua. Seconda è: Se quell' *Uno* fosse Bambino o Fanciullo. E Terza è: Se il verso di Dante: *Rupp'io per un, che dentro v'annegava*, non abbia subita alcuna alterazione per trascuratezza o arbitrio dei primi copiatori della Divina Commedia.

Alla prima sembra potersi rispondere con certezza: Che quell'*Uno* non v'annegava, nè potea annegare in alcuno dei detti Fori, ma sibbene nel Fonte. Perchè nei Fori non introducevasi acqua, come fu supposto da taluno, allegando che ivi si celebrassero i Battesimi ordinari, cioè quelli che facevansi odiernamente fuori delle due epoche solenni, delle quali una era il dì del Sabato Santo e l' altra il Sabato precedente alla Pentecoste; che anzi per tali Battesimi ordinari eravi un altro Fonte supplementario o minore collocato appunto dentro il Battistero fra le due colonne, dove è ora l'altare della Maddalena. E questo Fonte minore era posto in comunicazione col maggiore mediante un canale sotterraneo, come provanlo i registri de'Consoli nei quali si leggono le spese occorse tempo per tempo per i risarcimenti del detto canale. Perciò nei Fori o Stalli, che impropriamente diconsi dal Landino *pozzetti*, non si battezzava nè vi si tenea acqua, non facendo mestieri, e anzi il tenervene sarebbe stato d'alcun danno all'edificio, perchè i recipienti per acqua si sogliono costruire e smaltare altramente da quello si pratica nelle altre costruzioni a cui l'acqua o anco sola l'umidità pregiudicano. Adunque sembrami provato che quell'*Uno* annegasse nel Fonte e non in alcuno dei Fori. — E qui non tralascerò d'avvertire esser eziandio stato supposto che quei Fori non fossero in elevazione dal suolo pari al Fonte, ma che fossero anzi pari al livello del suolo medesimo; al che contradice la struttura di quanti antichi Fonti battesimali rimangono; o se esempio se ne potesse addurre (come ho inteso d' uno in Roma), è da notare che tali Fori fossero così ordinati non per uso de' battezzatori, ma per quello de' battezzandi, praticandosi a simili Fonti il Battesimo per aspersione e non per immersione; perchè diversamente essendo, entrando i battezzatori in quei stalli, invece d'aver maggior comodità a tuffare il bambino nel Fonte, ne avrebbero avuta impossibilità; e invece di essere per la elevazione difesi dalla calca degli spettatori, sarebbero stati a quelli senza riparo alcuno sottoposti. Collocandovisi invece i battezzandi, il prete attingendo l'acqua dal Fonte, con maggior facilità faceva l'aspersione; intendendosi però di battesimi d' adulti, che inconveniente e pericoloso sarebbe stato il porre i neonati in quelle buche. Ma poco al proposito nostro importano queste considerazioni, sendo noto che nel Fiorentino Battistero facevansi i battesimi non per aspersione ma sibbene per immersione.

Alla seconda difficoltà non è ardua la soluzione; avvengachè, come mai potrebbesi immaginare che un bambino caduto nel Fonte o in uno di quei Fori (ammettendo per poco che vi si tenesse acqua e vi si battezzasse) fosse salvato mediante la rottura del Foro in che annegava, e che l'autore di tale rottura cadesse in sospetto d'empietà e sacrilegio per tal fatto? Non eranvi dunque testimoni? non eravi il prete battezziere? non eranvi i padrini pel battezzando? non eravi veruno spettatore? Ciò non si può ammettere. È mirabile è come sopra tal punto non tanto gli antichi che i moderni spositori sieno oltremodo parchi d'investigazioni. Nel solo *Comento Anonimo* pubblicato per cura di Lord Vernon (Firenze, Tipografia Baracchi, 1848, 4.°, pag. 148), leggesi questo particolare notabile che fornisce, a mio parere non poco lume: ***E dice l'Autore che vide in una buca il dì Sabato*** (Santo) ***quando si dà il fuoco benedetto, in questa buca si vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de' Cavicciulli di Firenze per siffatto modo che convenne che quella buca si disfacesse; e fue l'Autore a disfarla*** ec. — Due cose sono da notare nelle parole di questo anonimo Comentatore: prima, ammette che quell'*Uno* annegasse nella buca e non nel Fonte, dicendo che vi si sconvolse per siffatto modo che a volernelo trarre convenne che quella buca si disfacesse. Ciononostante per chi consideri la struttura di tali Fonti, apparirà non solo improbabile ma quasi impossibile che uno vi si sconvolga per modo da entrarvi a capofitto come stavano i dannati descritti dall'Alighieri; e non darà a questa spiegazione maggior peso di quello si abbiano le consimili degli altri Comentatori. La seconda in che il Comentatore dà notizia chi fosse quell'*Uno* che annegava, c'induce ad argomentare quasi con certezza, che non era un bambino, ma bene un ragazzotto di tanta forza da potersi da per sè stesso arrampicare sul Fonte e cadervi dentro. Nè mi rimuove dalla mia spiegazione quello strano capovolgersi che egli suppone di colui che affogava, essendo anco esso indotto nell'errore comune dal *vi* del verso dantesco, che io opino essere stato alterazione o arbitraria o di trascuraggine dei primi copiatori della Divina Commedia: occasionata probabilmente da soverchia estensione attribuita da quelli alla Comparazione Dantesca, la quale limitasi ai soli fori, ma nell'immaginativa di essi copiatori, comprendendo indebitamente anco quello che annegava, introduttovi dal Poeta a guisa di storico corollario e non come parte integrale della comparazione medesima.

Rimane la terza difficoltà intorno al verso: ***rupp' io per un che dentro v'annegava***, il quale così si legge non solo nelle stampe, ma anco nella maggior parte dei Codici mss.; nè io, per dir vero, so d'alcuno che porti diversa lezione da questa. Nondimeno vedo l'opinione mia ben fondata sopra le allegate ragioni, e che il verso di Dante nel suo originale stesse piuttosto in uno dei tre infrascritti modi o in altro consimili, che in quel vulgato, cioè:

Rupp' io per uno che dentro annegava.
Rupp' io per un che dentro s' annegava.
Rupp' io per un che là dentro annegava.

Verrò per ultimo alla probabile esposizione del come quell' *Uno* si fosse condotto al pericolo di affogare nel Fonte, e del come l'Allighieri per salvarlo, dall'imminente morte, rompesse uno di quei fori o stalli dei battezzatori. — Rimanendo il Battistero aperto al pubblico quasi l'intero giorno per il servizio degli odierni battesimi, interveniva alcuna volta, che trovandosi nella chiesa devoti od altre persone, anco il servo di guardia escisse fuori, come usano di fare e si trattenesse qualche tempo nei dintorni; il che un giorno dette agio al garzonetto de' Cavicciulli d'entrare nel tempio inosservato, ove trovandosi solo cominciò, mosso dalla fanciullesca vivacità e inconsideratezza, ad arrampicarsi sul Fonte, del quale giunto sulla sponda e volendovi camminar sopra, sì per l'angustia di quella e sì per la levigatezza dei marmi che non consente a' piedi movimenti sicuri, sdrucciolò nell'acqua, la cui profondità era maggiore che nol suol essere l'altezza d'un uomo ordinario, come si può conoscere dalla inspezione del Fonte Pisano e d'altri di quell'epoca che ancora si conservano. Ora mentre il garzonetto de' Cavicciulli diguazzava nell'acqua, come fanno quelli che affogano, accadde che Dante fortuitamente entrasse in chiesa, e tosto udito quel diguazzare nel Fonte, accorsovi per vedere che fosse, si slanciò pronto sulla sponda a fine d'afferrare il fanciullo e trarnelo fuori; e facendo a ciò mestieri d'un saldo punto d'appoggio, egli, o fermò il piede sulla lastra marmorea d'uno di quei fori o vi s'attenne con una mano mentre con l'altra afferrava il caduto, adunando in tal punto d'appoggio tanta forza che la tavoletta del marmo essendo sottile e forse non ben salda, si ruppe; nè essendovi testimoni del fatto, ne seguitò come sempre accade, che qualche maligno inimico dell'Alighieri interpretasse a sacrilegio quell'atto che a carità del prossimo era da attribuire. Così, o in consimile modo, mi sembra che debba esser intervenuto il caso accennato dall'Allighieri; rimanendomi, qualunque sopra ciò possa essere l'altrui giudizio, fermo nella credenza, che quell' *Uno* fosse un fanciullo e non un bambino; che annegasse nel fonte e non in alcuno di quei fori; e che al caso non fossero presenti altri che l'Allighieri e il fanciullo che annegava.

— FILOLOGIA.

Annegare, Affogare, Soffocare.

Annegare, è perdere la respirazione, impedita dall' acqua che s'ingoia, sicchè si debba morire. *Affogare,* è morire per impedimento di respirazioni nelle fauci, sicchè si affoga per molte maniere, ma più comunemente nell' acqua. *Soffocare*, è impedire il respiro per modo che si può, e non si può morire. Il fumo soffoca, non affoga.

— Modi di dire:

Fori tutti d'un largo, ossia che avevan tutti la medesima larghezza.

Questo sia suggel che ogni uomo sganni, è modo sentenzioso ed è lo stesso che dire: è questa la verità tale da disingannare ognuno.

8. Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi; e delle gambe
In fino al grosso: e l'altro dentro stava.
9. Le piante erano accese a tutti entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe.
10. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

VERSIONE.

I condannati di questa bolgia eran fitti capogiù, ciascuno in un proprio foro, per modo che avevano i piedi e le gambe fino alla polpa soperchianti fuor della bocca dei fori medesimi, e l'altro resto del corpo tutto in dentro. Ambedue le piante dei piedi a tutti tali condannati ardevano fiammeggianti su tutta la loro superficie; onde era che si vedevan guizzar loro tutte le giunture con tal forte tremito che avrebbero spezzato ogni sorta di ritorte e di funi. A quel modo che suol vedersi agitare e scorrere la fiamma che arde nella superficie di taluno oggetto unto di materia accensibile, similmente poteva raffigurarsi la fiamma che ardeva in loro nelle piante, ossia dai calcagni alle dita.

---

8 — 9 — 10 — MORALE.

Il vedere a qual modo di pena sien condannati coloro che per cupidigia di oro ed argento adulterarono le cose che son di Dio, ci richiama a considerare che non è ciò senza ragion di giustizia; dappoichè essendo l'uomo creato per contemplare Dio, è stato perciò da lui fatto con la faccia volta e diretta al cielo. Allorchè però preso sia da brama di lussureggiare in dovizia, sicchè corrotto il cuore offusca la intelligenza e scende dall'altezza della sua origine divina, ei diviene meschino e china giù l'animo suo a tutto ciò che è abbietto e spregevole. Il simoniaco vende la legge della giustizia, e fa che Dio deggia servire alle sue malnate brame. Egli stimolato dalla sete del denaro perverte la dignità dell' anima ch'è fatta ad imagine di Dio, e la trascina entro la melma della turpitudine delle passioni. Egli non cura di perdere tutto ciò che sia di divino in lui, preferendo i beni transitori di quaggiù a quelli della beata immortalità. Conveniente ed aggiustata si è quindi la pena imposta al simoniaco nell' essere capovolto in quei fori ardenti di fiamme, dappoichè se ardente brama di terrena dovizia gli ha fatto spregiare o deturpare tutto ciò che è di Dio, ben giusto è che ne ritragga pena nella stessa misura. È questo della simonia un delittò che riguarda soltanto il Pretismo, eppure tra tutti gli altri è tenuto in poca considerazione dai ministri del Santuario, per non sentirne gravame nella coscienza. E uopo è che sia così; dappoichè non vi ha forse ecclesiastica dignità, che non sia stata mercanteggiata a prezzo d'oro. Pur troppo avremmo da riferire fatti da avvalorare tanta verità. Basta infine ricordare che l'episcopato nei tempi di dispotico dominio, fu per mille guise posto a prezzo. La corruzione della corte pontificale non poteva ancora non ramificarsi fino alle infime classi del ceto ieratico. Fu perciò che Martino Lutero, scandalizzato dalla simonia del pretismo cattolico, fuggendo da Roma, scrisse:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri;
Ast ne vendar ego, perfida Roma, vale.

— ESTETICA.

Degna d'essere ammirata si è la maniera, con cui dalla freddezza dei precedenti versi viene a ripigliare il Poeta la sua ordinaria energia. La descrizione, ch'ei in questo luogo imprende a fare della condizione tormentosa dei simoniaci, è viva sino all'evidenza; potè perciò l'Alfieri notarne i versi con soddisfazione, sì per l'armonia e per la forza, e sì pei concetti e per la vaghezza dei modi, con cui sono espressi. La similitudine però, che vi s'incontra potrebbesi da taluno riguardare poco corrispondente alla sostenutezza delle idee di confronto; ma però la naturalezza, con cui essa si presenta e la opportunità, con cui è fatta, la rendono pur troppo accettevole e bella, leggendovi e scorgendovi quasi evidente il *fiammeggiar delle cose unte su per l'estrema buccia.*

— STORIA.

Importanti considerazioni ci occorre di fare intorno alle circostanze e allo stato della pena di questi sciagurati simoniaci, i quali sono tutti Papi qui da Dante descritti; soltanto di essi è la scena, e Dante li dimostra capovolti nelle *tombe*, così da lui chiamati quei fori ove ciascun di loro è posto. Avendo le piante dei piedi con parte delle gambe volte all'insù, tutte fiammeggianti, ed il capo in giù conficcato verso il fondo dove è il lago di Cocito, si tengono pronti a piombare nel basso, con questa legge, cioè che ogni nuovo Papa, che giunge, prende il luogo del predecessore, e questi da quel suo sepolcro di pietra piomba in giù. Fin qua la cosa va senza mistero; ma nasce però desiderio curioso di sapere dove mai sarà per andare colui, che cedendo il posto ad altrui dispare? Per rispondere senza difficoltà fa d'uopo

in prima ricordare che il nostro Poeta, servendosi del velo allegorico, si è tenuto pur troppo d'appresso alla imitazione dei profeti ed al misticismo della scuola orientale. Non è ciò una nostra gratuita asserzione, sì bene è confessione dello stesso Dante quando disse: *leggi Ezechiello; Giovanni è meco.* Egli quindi ci fa perciò volgere ad Isaia (Cap. XIV), dal quale rileviamo la spiegazione di tutto il concetto di Dante intorno alla pena di questi disperati Papi simoniaci, ed intorno al loro sprofondamento fino al lago di Cocito, nel centro dell'Inferno, ove è Lucifero. Non è più dubbio che il Papa non sia il re corrotto di Babilonia, cosicchè ciò che va significato nelle pagine delle profezie, similmente inteso è da Dante in questo misterioso poema; quindi pur troppo manifesta è la imitazione, che ne fa. Leggiamo infatti nel citato Isaia: *Sumes parabolam istam contra regem Babilonis, et dices: Quomodo cecidisti..... Lucifer, qui mane oriebaris? Corruisti in terram, qui vulnerabas gentes! Verumtamen in Infernum detraheris in profundum laci. Qui te viderint, ad te inclinabuntur, teque prospicient. Numquid iste est vir, qui conturbavit terram, qui concussit regna? Tu autem projectus es de sepulcro tuo, quasi stirps inutilis, pollutus et obvolutus cum his, qui interfecti sunt gladio, et descenderunt ad fundamenta laci.* Per più facile intelligenza riportiamo tradotto il detto testo d'Isaia: — Tu proverbierai così il re di Babilonia, e dirai: Come sei caduto, o Lucifero, tu, che eri stella del mattino, come sei caduto nella polvere tu, che affliggevi le nazioni! Pur sei stato calato nell'Inferno nel fondo della fossa. Coloro, che ti vedranno si chineranno a te, e ti considereranno dicendo: Non è forse costui quegli, che faceva tremare la terra, e che scrollava i regni? Ma tu sei stato gittato via dalla tua sepoltura come un rampollo abbominevole contaminato ed involto in vestimenta di uccisi di pugnale, che discesero nel profondo del lago ». L'allusione al Papa è pur troppo qui chiara; egli re di Babilonia corrotto nell'anima fino alla putredine, è posto in quel sepolcro sfondato, e va giù sotterra; e sceso di poi nel lago Infernale, diviene Lucifero, o parte di Lucifero, come diremo: *corruit in terram et projectus de sepulcro suo ad infernum detrahitur, in profundum laci.*

« Questo è appunto il lago, dice il Rossetti, prodotto dal Tempo babilonico, che manda acque nel fondo di quella Babilonia figurata ch'ei guarda « *E Roma guarda sì come suo speglio* »; di quella Babilonia, sul cui muro sta l'edificatore della torre babilonica, che ha la testa « *Come la pina di San Pietro a Roma* »; di quella Babilonia in mezzo a cui « *Pap'è Satan, Pap'è Satan Aleppe* »; di quella Babilonia, sul cui recinto Dante credè vedere molte alte torri, allusive alle molte torri di Roma; di quella Babilonia, che ha undici miglia di circuito, allusive alle undici miglia di circuito di Roma; di quella Babilonia, la cui vallata è di ventidue miglia, allusiva alla vallata di ventidue miglia intorno alle mura di Roma. E qual maraviglia che questa Babilonia diventi un Inferno, se Dante non fece altro che copiare in ciò quell'Apocalisse, onde emerse l'odio contro Roma? « *Babilonia magna facta est habitatio daemoniorum, et custodia omnis spiritus immundi* ». (Apoc. XVIII, 2.)

E poichè sappiamo che l'Ecate infernale a tre facce redupsse la Satanica potestà a tre facce, detta appunto Ecate o Luna, donna, che regge in questo Inferno; poichè sappiamo che una tal potestà fu dal Poeta espressa con nomi maschili e femminili, per le ragioni anzi addotte; poichè sappiamo ch'ei ne fè un Lucifero babilonico sceso nel lago infernale, per tenersi ad Isaia, ed una Meretrice babilonica, sedente sopra l'acque, per aderire a Giovanni; poichè finalmente sappiamo che il suo Abisso figura Roma papale, per quelle tante allusioni, che vi ammucchiò, noi comprenderemo chiaramente il suo disegno, concernente i papi simoniaci.

Ei trova nell'Inferno l'ultimo di questi, così capovolto come il pingemmo, e tutto pronto a piombare dal suo sepolcro sfondato verso il lago d'Abisso, ove la Satanica potestà siede sopra l'acque; e, nel dialogo, che secolui ha, gli grida sdegnoso:

> Di voi, pastor, si accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sopra l'acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

E colui dal suo sepolcro risponde:

> Di sotto al capo mio son gli altri (pastori) tratti,
> Che precedetter me simoneggiando,
> Per la fessura della pietra piatti;
> *Laggiù cascherò io altresì.*

E noi ripeteremo a questo re di Babilonia: *Corruisti in terram* per la fessura della pietra ove sei sepolto; *et projectus de sepulcro tuo, ad Infernum detraheris in profundum laci,* cioè, *Laggiù cascherai tu altresì;* « e perciò fra quelle acque ti si spengono le fiamme ai piedi; ed eccoti proprio al posto, che ti destinò il malizioso Ghibellino, « *Pap' è Satan* ».

— FILOLOGIA.

Entrambi, L'uno e l'altro, Ambidue, Tutti e due.

Entrambi, mostra la relazione più intima tra due persone, che nello stesso tempo fanno una medesima azione. *L'uno e l'altro*, indica conformità, e può ancora indicare opposizione nell'azione ed in altro. S'usa ancora nel plurale, applicandosi a cose di genere e di numero diverso. *Ambidue*, indica conformità più stretta; allude a due, che fanno l'azione in vario modo e tempo. Scrivesi ancora *Amendue* ed *Amenduni*, ma *Ambidue* è più conforme alla etimologia. *Tutti e due*, riguarda il numero e non la qualità di due oggetti, senza escludere nè l'uno, nè l'altro nell'azione in loro stretta relazione.

— Modi di dire:

Fuor della bocca a ciascun soperchiava li piedi, ossia i piedi di ciascuno sporgevano fuori dell'orlo della tomba. Il Lombardi dice che *soperchiava* è detto per *soperchiavano*, ad imitazione dell'Attica discordanza. Il Biagioli non ammette che ad alcun popolo del mondo sieno mai state concesse le discordanze, e che niuno autore, se non per errore, siasi mai permesso di farne; e però afferma che il Poeta ha detto *soperchiava* nel numero del meno, perchè delle parti annoverate ne ha composto un sol tutto, una sola unità, e questa ha avuto poi in riguardo.

11. Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
12. Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
Laggiù a quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
13. Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu sei Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
14. Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
15. E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin' mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca:

VERSIONE.

Allor io voltomi a Virgilio, lo dimandai: Maestro, dimmi, chi è mai colui, che in tanto suo tormento si agita assai più degli altri condannati alla stessa pena, e che una fiamma più viva ed ardente par che lo consumi? E Virgilio mi rispose: Se hai tu desiderio che io ti porti laggiù nel fondo della bolgia per quella ripa per dove più agevolmente si discende, benchè più si avvalla, allor tu saper potrai da lui stesso chi egli è, e quali furono i suoi difetti e le sue colpe. Ed io soggiunsi: Assai gradito torna a me tutto ciò che pur a te piace; tu sei il mio Signore, e ben sai che io non mi discosto punto dalla tua volontà, e tu ancor ben intendi quali sieno i miei pensieri, senza che io te li manifesti. Detto che ebbi ciò, ci partimmo venendo sull'argine, che divide la terza dalla quarta bolgia; di qua volgemmo i nostri passi a man sinistra, e tolto che mi ebbe di peso Virgilio, discendemmo colaggiù nel fondo della terza bolgia, la quale era tutta ingombra di fori poco l'un dall'altro distanti. Ed il mio buon Maestro tuttavia non si discaricò del mio peso fino a che non fummo giunti su quel foro, dove era quel peccatore, il quale col forte guizzar dei piedi mostrava di piangere la sua trista sorte in tanto tormento.

Delle gambe infino al grosso, ossia infino alla polpa delle gambe.

Le giunte guizzavan sì forte, ossia le giunture si agitavano tremanti sì fortemente.

Il fiammeggiar delle cose unte muovesi su per l'estrema buccia, ossia la fiamma, che arde per l'untume, s'agita per la superficie.

Stramba, è fune fatta d'erbe.

11 — 12 — 13 — 14 — 15 — **MORALE.**

Forse fa maraviglia il vedere che Virgilio, al quale non va nulla ignorato, non soddisfaccia alla dimanda, che gli vien fatta da Dante, di dirgli, cioè, chi sia colui, il quale più degli altri si cruccia. Fintantochè la ragion prima e positiva s'intrattiene su i principî generali della scienza, essa compie ciò ch'è di sua attitudine, stantechè la cognizione de' particolari è un fatto di esercitazioni subordinato alla teoria della scienza stessa; ed è perciò che ad essere appresi i particolari fa mestieri di pratica, cosicchè Virgilio dice a Dante che se vorrà sapere chi è colui, che più degli altri si cruccia, lo menerà colaggiù. Quindi si vede che la superior ragione porta la inferiore alla cognizion di quel vizio per guisa che possa vedere i mali, che si trae dietro. Ciò è tanto ben fatto, per quanto la ragione sa e giudica; nè ciò può dispiacere all'uomo tostochè questi si rimetta in tutto alla ragione; e quando riconosciuto egli abbia che la ragione lo assiste, lo illumina, e lo conforta nell'esercizio della sua facoltà operosa, non solo non si diparte punto dal consiglio di quella, ma bensì si fa quasi togliere di peso e menare con tutta fiducia fin pure nel fondo dei mali, ritenendo per certo che non ne ritrarrà nulla di danno, anzi ne riporterà bene grandissimo. Ammiriamo in ciò la profonda filosofia morale del nostro Poeta.

— **ESTETICA.**

Tra le bellezze a rilevare vi ha la Sentenza con la quale si esprime il concetto della sommissione ed insieme dell'aggradimento di Dante in tutto ciò che talenta a Virgilio; e dice: *Tanto m'è bel quanto a te piace.* Vi ha chi vuole d'essere un modo Provenzale. Dante infatti nel Purgatorio (Can. XXVI, v. 140) verseggia

in lingua sì fatta per bocca di Arnaldo Daniello, e dice:

Tan m' abellis vostre cortes deman.

Parimenti nel Paradiso dice (Can. XXVI, v. 132) *secondo che v' abbella*, per *vi piace*. Non soltanto però dal nostro poeta troviamo usato tal modo, bensì da talun altro scrittore di quei tempi, come da Saladino da Pavia che fiorì verso il 1250, e ci lasciò delle pregevoli Rime. I versi poi di tale terzina sono sparsi di molta delicatezza e pieni di molta grazia ed insieme di cortesia, talmentechè non possono non disporre l'animo a benevolenza, come avvenne in Virgilio.

— Osservando tal altro modo, per la sua singolarità, vuolsi notare che *a mano stanca* s' intende *a mano sinistra*. Il Salarini (Cent. 2. de' Discorsi Accademici) osservò che questa frase non è del dialetto Toscano. Egli ha ragione: essa è del dialetto Bolognese e del Romagnuolo.

— Tra tutti i Postillatori della Divina Commedia, i quali pur sono in grandissima schiera, non abbiam trovato finora uno che siasi studiato a portare veruna variante sul modo: *che si piangeva con la zanca*. Veramente il considerare che taluno potesse piangere col piede o con la mano, sarebbe cosa strana, avvengachè si avvalori considerando che possa esser lecito a Dante fare uso di questo modo di parlare che, secondo taluno, è suo proprio, e perciò si dee ammirare in lui; ed il significato suona conveniente, cioè *che guizzando più che gli altri suoi consorti, dava sì grandi segni di dolore con la zanca*. Vi è stato però il Fraticelli, il quale solo ha voluto ritenere erronea la lezione *piangeva*, ed invece ha portata correzione *pingeva*; e soggiunge che la medesima è stata generalmente approvata, abbenchè non autenticata nè da antiche stampe, nè da Codice alcuno. Se noi trovassimo anche ragioni contrarie per dover annuire alla novità del Fraticelli, riterremmo pur sempre che sarebbe un toglier pregio al concetto, unicamente per ragion poetica in cui Dante è sempre singolare ed originale. Riteniamo perciò di doversi leggere *piangeva*, e non *pingeva*.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Anca, Coscia, Lacca, Femore, Coscio, Coscetto.

Anca, dicesi quella parte del corpo umano sostenuta dall'osso tra il fianco e la coscia. *Coscia*, è dell'animale e dell' uomo, e dicesi la parte del corpo dal ginocchio all' inguinaia. *Lacca*, è la parte inferiore della coscia di animale quadrupede e non di altri. *Femore*, è l'osso della coscia. *Coscio*, dicesi di bestia, come d'agnello o d'altro simile animale, ma tagliato per cuocere. *Coscetto*, dicesi sempre di bestia grossa, tagliato per vendita.

— Modi di dire:

Chi è colui che si cruccia, cioè che mostra dolore del tormento.

Guizzare più che gli altri suoi consorti, ossia agitarsi di continuo più degli altri che sono condannati allo stesso tormento.

Cui più rossa fiamma succia, ossia fiamma più ardente lo consuma.

Per quella ripa che più giace, ossia che più inclinata essendo pende più giù.

Da lui saprai di sè e dei suoi torti, cioè egli ti parlerà di se stesso, e dei suoi falli.

Tanto m'è bello quanto a te piace: è vaghissima sentenza degna d'essere ripetuta.

Io non mi parto dal tuo volere, ossia seguo la tua volontà.

Sai quel che si tace, ossia a te è noto ciò che pur non va pronunziato.

Discendemmo a mano stanca, ossia a man sinistra.

Nel fondo foracchiato ed arto, cioè nella bolgia sparsa tutta di fori poco distanti l'un dall' altro.

Non mi dipose dalla sua anca, ossia non si discaricò del mio peso.

Mi giunse sino al rotto, ossia mi portò di peso fino al luogo rotto, cioè al foro.

Quei che si piangeva con la zanca, ossia che dava segni di dolore col forte muover dei piedi.

16. O qual che sei, che il dì su tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
17. Io stava, come il frate, che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
18. Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
19. Sei tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

VERSIONE.

Giunto al foro, ov'era quel disperato, cominciai a dire: O anima tormentata, chiunque tu sia, che, conficcata a guisa di un palo, stai colla testa in giù e co' piedi in su, fa' motto, se pur ti sia concesso di parlare. A quella guisa che il Frate si china per confessare l'assassino condannato a morte, il quale capovolto giù nel fosso richiama talora il confessore ad arte di differire il momento del morire, così chinato a quel foro io mi stava per poterne udir la risposta. E quel dannato tosto si pose a gridare: Oh sei tu già costì in piedi, o Bonifazio, sei tu già giunto! Io non ti aspettava adesso; e già mi avvedo che il computo fatto mi è fallato di non pochi anni. Oh qual maraviglia il vedere che sì tosto ti sei disbramato della cupidigia del possedere e dell'arricchire, per cui tu timore alcuno non avesti di usar tanta frode per salire al Pontificato, e di poi far tanto turpe mercato della Chiesa Cristiana!

---

16 — 17 — 18 — 19 — MORALE.

In mezzo alla fluttuazione del tutto esistente, e tra la vana parvenza delle terrene dovizie fu posto l'uomo a chiudere un periodo come complemento della forza emanatrice, che sin dalla eternità del principio lavorò per la eternità del fine. Potè perciò l'intelletto umano sollevarsi nell'altezza di tale concetto, e oltre il confine del tempo e dello spazio giungere al cospetto dell'infinito. Eppure ivi si arrestò, e rientrando in se stesso, scese svilito nel seno della sua nullità. Ma a che pur ciò? Un sol momento, in cui sciolga il freno agli appetiti, basta a farlo sollevare superbo pari all'Angelo delle tenebre. Dimentico della sua immortale destinazione, ed illuso tra lo splendore dei fantasmi, si crea una stabilità durevole della vita, e vi fonda l'edificio della sua grandezza, tale però che vi sfolgori il concetto della sua eternità. Oh! follia delle umane menti! E sarà forse la terra la patria per l'uomo? No, non ha egli quaggiù una città di permanenza, dove pure, in mezzo al fastigio ed alla splendidezza della vita sperimenta l'incessante stimolo alla ricerca d'una patria al di là della tomba: lo diceva l'Apostolo (ad Hebr., Cap. XIII) *non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Fu perciò egli fatto con la faccia rivolta al cielo, affinchè le sue aspirazioni dovessero colà tendere, dove avrebbero avuto largo compenso le dure sofferenze della vita e le sostenute battaglie contro le suggestioni del senso. Laonde Davide disse d'essere segnato sull'umano sembiante il lume della faccia di Dio: (Salm. 4) *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine;* mentre che, al contrario, proni e ricurvi alla terra la natura faceva il resto dei viventi, perchè non potendo essi per lume d'intelletto aspirare a sublime vita, si pascessero unicamente di terrena mondiglia. Ovidio, poeta del paganesimo, ben ciò dichiarò dicendo:

Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque videre
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Or che diremo se coloro, che si annunziano rappresentanti del Dio vivente, piuttosto che si mostrino bramosi della celestiale dovizia, volgono invece ogni loro affetto alle temporali ricchezze? E che altro mai scorgiamo nella pena assegnata da Dante a costoro con porli capogiù in queste fosse ardenti, se non che essi dipartendosi dall'amore delle divine cose, posero ogni loro studio in tutto ciò ch'è basso ed abbietto? Oh! empietà! Coloro, che si dicono banditori della parola del Cristo, sono i mistificatori del regno della morta gente; essi, che mostrar dovrebbero purezza di costumi tra gli uomini e nobiltà di aspirazioni in tesoreggiare eterna dovizia, si rendono corruttori di quella fede, ch'è principio a salvezza. Ed è dunque in costoro che vorran riporsi quelle chiavi, le quali aprir debbono le porte alla umanità per entrare alla fruizione della eterna vita? Oh! quanto orgoglio e quanta miseria si stringe intorno al sedicente Vicario del Dio vivente, a questo idolo splendido della rea Babilonia. Miratelo pure, o popoli, colà tra le splendidezze del Vaticano, in mezzo

al concilio dei Farisei, con quanta alterigia e superbia assume la potenza della verità eterna per prostituirla nel brago della nefandezza. O Papato Romano, non ti sei tu forse ancor oggi lordato le mani nell' oro della simonia, e nel sangue versato dalla mannaia del boja? E intanto sei pur tu, che con sacrilega audacia usurpi a Dio i diritti della sua giustizia sulla terra. Se avverrà, e non sarà lontano, che giunga il giorno del tremendo giudizio, in cui allo squillo della tromba della verità, i popoli dormienti sulle catene della loro cecità, schiudano gli occhi per mirare la vera luce del loro diritto, le tue iniquità saranno manifeste, e discoperte saranno le turpitudini da te fatte a quella *bella donna*, che è la chiesa di Cristo. Sarà allora verificato il sogno biblico, perciocchè il picciol sasso, che scende dalla montagna atterrerà te, idolo bugiardo dell'avara Babilonia.

— ESTETICA.

Essendo del genere narrativo lo stile del poema Dantesco, per cui gli fu dato titolo di *Commedia*, si è questo uno di quei luoghi dove sommamente spiccar vedesi esempio di storica narrazione illustrata da poetica luce. A ciò si aggiunga l'impeto dello sdegno, da cui è acceso il Poeta, e si vedrà quanta eloquenza ne scaturisce a larga vena. Non soltanto il tenace risentimento di offeso, nè l'ira del Ghibellinismo, e neppur l'ardore di vendicarsi d'una vendetta che non fosse passeggiera, bensì assai più il sentimento della giustizia oltraggiata e della umanità straziata dall'orgoglio pontificale metteva nel cuore di Dante cotanto fuoco di eloquenza poetica, da immaginare tanto tremendo supplizio pei successori di Pietro divenuti lupi rapaci della greggia di Cristo. Come singolari ne sono le immagini e i caratteri, singolare si è ancora la similitudine, che mentre è tale, pur non dimeno ti pare d'esser la continuazione della stessa narrazione ch'ei fa di quel disperato capofitto ingiù, con cui si pone a discorrere, *come il frate, che confessa l'assassino*. Ammirabile poi d'assai si è la ripetizione, facendo dire *sei tu costì ritto*, poichè va in essa ben mostrata la maraviglia di chi parla, in credere d'esser giunto colui, che ei avrebbe atteso dopo ancora alquanti anni. Qui, dice il Biagioli, il Poeta ha voluto parlare di tre Papi, e per non spender troppo tempo, trattenendosi laggiù con due di loro, finge destramente che, dall'epoca del suo misterioso viaggio, Bonifazio fosse vivo, e dovesse ancora vivere parecchi anni. Da questa finzione nascono altri poetici incidenti di momento, e le cose contro Bonifazio acquistano maggior fede, essendo dette da un altro Papa. Questa scena poetica, in cui studiato è l'anacronismo, riesce perciò ancora maggiormente ammirabile e bella, dappoichè Dante non scriveva di certo ciò nel tempo prima della morte di Papa Bonifazio, la quale avvenne nel 1303, bensì qualche anno pur dopo la costui morte. Raccogliendo infine tutti tali elementi estetici, che vi troviamo, possiamo pregiarne assai la bellezza dello stile.

— STORIA.

Dante parlando con quell'anima trista di quel peccatore ch'era Papa Niccolò III, per udirne la risposta si pone a guisa del frate, che confessa l'assassino condannato a simil genere di morte, cioè capovolto. Questo supplizio consisteva nel ficcar la persona viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo, gettandovi poscia della terra sopra, perchè il reo rimanesse soffogato: supplizio orribile, al quale davasi il nome di *propaggginazione*, preso dal modo con cui si coricano i tralci delle viti senza tagliarli dal loro tronco, acciocchè facciano pianta e germoglino per se stessi. Dice che l'assassino, poichè è fitto col capo in giù, richiama il confessore, fingendo avere altre colpe da manifestargli, perchè intanto schiva e sospende la morte. La spiegazione allegorica ce la dà l'Anonimo come segue: « Esemplifica sè al frate che confessa e conforta l' assassino, cioè colui che per pecunia uccise uomo, il quale per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze vivo, come qui descrive questo peccatore, e il frate che attende alla vita dell'anima il conforta in Cristo e perdonagli i peccati suoi; per lo qual perdono e conforto il peccatore ragionevolmente torna a Dio, e la morte eterna, la quale è propria morte, cessa da lui. Questa nostra morte è divisione d' anima a corpo d' uomo; la maggiore e migliore parte vive, se va in grazia; e questo intende l'Autore ».

— Il cardinale Benedetto Guatani guadagnossi la protezione di Carlo II dicendo ch'egli vorrebbe, essendo sommo pontefice, e saprebbe e potrebbe fargli ricuperare la perduta Sicilia; e fu quindi consecrato. Benedetto, di ghibellina famiglia, divenuto papa col nome di Bonifazio VIII, mostrossi acerrimo nemico del partito alla curia romana contrario. Mostrossi Bonifazio alcun tempo grande amico di Filippo il Bello:

E baciavansi insieme alcuna volta;

ma vennero ad aspra guerra, e Bonifazio nel 1303 scrivea all' imperatore Alberto d' Austria: « Noi vi concediamo nella pienezza della nostra potestà il regno di Francia, che appartiene di dritto agl' imperatori d' occidente ».

Filippo il Bello s' addiede che il papa tentava la pratica di potentati a lui nemici: il perchè tostamente, di sua commissione, il cavaliere Guglielmo di Nogareto avvocato generale in Francia accusò presso l'assemblea degli stati Bonifazio di simonia, d'eresia e di molt'altri delitti, e fece istanza che fosse deposto ed arrestato. Il poeta accenna nel citato verso le mutue carezze che dapprima facevansi Bonifazio e Filippo, rappresentando una meretrice ed un gigante che si baciano insieme; indi, alludendo alle dette pratiche di Bonifazio presso i nemici di Filippo, tra cui l' imperatore, descrive gli atti e i gesti della meretrice che or qua or là volge gli occhi lascivi; e finalmente, ricordando che Filippo fece prendere Bonifazio in Anagni, dice che il gigante flagellò la meretrice:

quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Il papa dal canto suo scomunicò il re. Origine della loro discordia si fu lo avere Filippo interdetta l'estrazione del danaro dal regno, assoggettati alle imposizioni gli ecclesiastici de' suoi stati, ed attribuite al fisco le rendite dei vacanti beni della Chiesa.

Iacopone da Todi compose alcuni cantici contro Bonifazio VIII, tra cui quello che incomincia:

> O papa Bonifazio,
> Quanto hai giuocato al mondo!

Il papa lo fece perciò mettere incatenato prigione: passando poi davanti al suo carcere, aggiunse alla vendetta l'insulto col domandarlo quando facesse conto d'uscirne. — Quando vi entrerete voi —, rispose il monaco. E poco poi la predizione si avverò. Frattanto i Colonnesi ghibellini aveano distrutto il castello d'Ampiglione, che apparteneva agli Orsini di parte Guelfa, che fu poi nel 1308 rifabbricato dai figli di Fortebraccio nel luogo dell'odierno castel Madama: e Bonifazio avea dovuto ritirarsi e farsi forte in Anagni città in campagna di Roma, detta dal poeta Alagna. Nel giorno 7 del settembre 1303 Guglielmo di Nogareto signore di Caurison, Sciarra dalla Colonna, Musciatto dei Francesi, i nobili da Ceccano e da Supino ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, preso il palazzo, predarono un gran tesoro e fecero prigione il papa, tenendolo sotto lor guardia per tre giorni. Bonifazio sempre assiso se ne stette su la sua sedia, in abiti pontificali, con la tiara in capo e la croce in mano, nè mai volle cibarsi. Ugo Capeto, rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il Bello, grida nel Purgatorio che *vedeva in Alagna entrare il fiordaliso, ed esser catturato Cristo nel suo vicario*. Con ciò alludeva a papa Bonifazio. Nessuno per altro osò toccarlo; nè è vero che Sciarra Colonna gli menasse una guanciata con mano coperta di ferro, siccome vollero taluni storici francesi. Il vecchio pontefice per lo spavento e le angosce ne cadde bensì infermo e perdette quasi affatto l'uso della ragione. Il cardinale Luca del Fiesco potè finalmente muovere il popolo a liberarlo: ma tornato Bonifazio in Roma, di rabbioso dolore spirò l'anima l'11 ottobre dello stesso anno 1303, in età di 86 anni, nove mesi, e diciotto giorni. « Della sua morte, scrive Dino, molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggea e accendea guerra, disfacendo molta gente, raunando assai tesoro; e spezialmente se ne rallegrarono i bianchi e i ghibellini, perchè era loro cordiale nimico. Ma i neri se ne contristarono assai ». Dante non sapea perdonargli la mala opera da lui posta alla fatale venuta in Firenze di Carlo di Valois. Perchè Bonifazio morì tre anni dopo la sua poetica discesa all'Inferno, ci mostrò che aspettato vi fosse tra simoniaci, commessi in alcuni fori col capo di sotto e colle piante al cielo, accese tutte di viva fiamma. Niccolò III, ivi punito ode alcuno parlare, e s'immagina che sia Bonifazio venuto a rimpiazzarlo, e il rimbrottò:

> Se' tu si tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella donna e di poi farne strazio?

Falco di Marsiglia dice a Dante in Paradiso che Bonifazio e i suoi cardinali nulla cura presa si avevano del Vangelo o de'grandi dottori della fede; che studiavano soltanto nelle decretali il come arricchire e le carteggiavano con tale assiduo rovistio da averne già rosi tutti i margini. Mentre i guelfi e i ghibellini, che pure amavano la libertà, tutto facevano per distruggerla, Bonifazio profittava delle loro divisioni per annullare la possanza degl'imperatori in Italia, come gl'imperatori ne profittavano per annullar quella de papi. Bonifazio non avea chiamato Carlo di Valois per inviare alle nostre città, come pure dava a credere, un pubblico paciere, ma per ispingerlo in Sicilia onde torla a Federico d'Aragona e farlasi meglio dipendente. Il Poeta, Dante Alighieri vedeva queste sue vendette un anno o non molto dopo che, per la predilezione di Bonifazio verso la setta de'guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria: se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo che i Fiorentini per monumento trionfale della rovina de' loro concittadini avevano dedicata al pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata quando nè guelfi restavano, nè ghibellini a Firenze, nè discordie civili se non di grammatici. Giovanni Lessi narrava di averla veduta mezza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anco il Manni. (Illustraz. del Decam.) Gli onori de'Fiorentini alla memoria di Bonifazio, e forse la statua più ch' altro, adiravano l'esule ad opprimerlo d'ignominie, sì che si rovesciassero a un tempo sulla città che lo venerava. La violenza alla dignità del vicario di Cristo fu abbominata da Dante e per senso di religione e forse più per adempire al voto d'odio immortale che aveva giurato a Filippo il Bello e a'Francesi: e la religione, la verità storica, l'ispirata immaginazione e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, si adunarono a dettargli i versi sulla misera morte di Bonifazio:

> Veggio in Alagna........
> Veggio il nuovo pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia.

Ma nè Filippo nè Dante parevano sazii delle sciagure del loro nemico. Il re insisteva atrocissimo per un concilio generale che abrogasse il pontificato all'ombra di Bonifazio e ne scomunicasse le ceneri: e il poeta, tuttavia professando

> La riverenza delle somme chiavi,

assegnava all'anima del pontefice un pozzo ardentissimo nell'Inferno, e al suo cadavere il cimitero di Pietro, fatto cloaca di sangue e di puzza.

Bonifazio fu creato Papa a 24 Dicembre 1294, e morì a 11 Ottobre 1303. Il Montaigne ne fa il carattere in brevi e forti tratti dicendo che entrò nel Papato come una Volpe, vi si condusse come un Leone, e morì come un Cane. In fatti non temè egli di tôrre ad inganno *la bella donna*, ossia di entrare con frode nella sede Pontificale. Il Landino descrive le arti da lui usate astutamente, così: « i Cardinali in Perugia dopo molte altercazioni elessero a Pontefice Frate Pietro da Sulmona, uomo di vita santa e molto aspera, e che viveva con penitenza in Morrone, monte non lontano da Sulmona. Costui fu Celestino V, e nel mese di settembre creò dodici cardinali, quasi tutti oltramontani per compiacere a Carlo II. Dopo andò con la Corte a Napoli cercando di rinunziare il Pontificato, perchè era uomo

molto semplice e poco atto al governo. Era nel collegio dei cardinali messer Benedetto di Anagni, uomo molto efficace, e di gran prudenza ed astuzia, cupidissimo d'imperio e di grande animo. Costui conosciuta la volontà dei cardinali e di Carlo, che sommamente desideravano di mutare il Pontefice, persuase Celestino che facesse una Decretale, per la quale a ciascun Papa fosse lecito rinunziare il Pontificato. La quale fatta, Celestino nella celebrazione di santa Lucia, e nel cospetto dei cardinali rinunziò il Papato, e con gran gaudio si ritornò al suo chiostro a far l'usata sua penitenza, poichè era seduto nel Pontificato mesi cinque, e dì otto; dopo, pel favore di Carlo, al quale aveva promesso mettere tutte le forze della Chiesa per ricuperargli la Sicilia, fu eletto in sommo Pontefice il già da noi detto messer Benedetto, e fu Bonifazio VIII. Costui vedendo che di ragione non valeva la rinunzia di Celestino, e che ogni buon Cristiano lo stimava vero Pontefice, lo tolse dal monte a santo Angelo di Puglia, dove si era ridotto a santa solitudine, e lo incarcerò nella rocca di Sulmona, dove in breve tempo morì, e fu seppellito nella piccola Chiesa di Sulmona dei frati del suo ordine, e messo sotto più di dieci braccia, acciocchè non si ritrovasse. Bonifazio fu più cupido d'imperio che non si convenne a sacerdote, e con sua prudenza accrebbe lo stato della Chiesa. Molto fu avido di pecunia senza alcuna coscienza, ed aveva in proverbio che per esaltazione della chiesa era lecito fare ogni cosa, come egli fece persuadendo fraudolentemente a Celestino che rinunziasse al Papato per assidersi egli sul seggio Pontificale ».

— Di Papa Bonifazio VIII, nelle *Istor. Fiorent. di Giov. Villani* si legge: (Cap. V del Lib. VIII) che « il successore di Papa Celestino messer Benedetto Guatani detto di sopra, il quale fu dopo lui chiamato Papa Bonifazio, si dice, e fu vero, che fece pigliare il detto Celestino alla montagna di santo Angelo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenza, e chi disse, che ne volea andare in Schiavonia; e privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece tenere in cortese prigione, acciò che lui vivendo non si potesse opporre alla sua elezione, però che molti Cristiani teneano Celestino per diritto e vero Papa non ostante la sua rinunziazione, opponendo, che siffatta dignità come il papato per niuno decreto si potea renunziare, e perchè santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il pur teneano per padre, e convenne pure, che poi fosse Papa dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino nella detta rocca di Fumone, nel detto luogo poco vivette; e morto lui quivi fu seppellito in una picciola chiesa fuori di Fumone, in una chiesa di suo ordine molto poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, dopo la sua morte fece Iddio molti miracoli per lui; onde molta gente in lui avea grande divozione, e poi a certo tempo appresso dalla chiesa di Roma e da Papa Giovanni XXII fu canonizzato, e chiamato san Piero da Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

— (Idem, Cap. VI) — *Come fu eletto e consegrato Papa Bonifazio VIII, e di suo notabile ingegno.* — Nel detto anno MCCXCIV, messer Benedetto Guatani cardinale avendo per suo senno e sagacità aoperato, che il Papa Celestino avea rifiutato il papato, come nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del Re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, e specialmente di dodici nuovi eletti per Papa Celestino, e stando egli in questa cerca una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al Re Carlo, e disseli: *Re Carlo, il tuo Papa Celestino t'ha voluto e potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò, e vorrò, e potrò;* promettendoli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo Re fidandosi in lui li promise e ordinò che i suoi dodici cardinali li dessono le loro boci. E essendo alla elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de'cardinali, si s'accorsono di ciò, e incontanente li diedeno le loro boci; e 'l primo fu messer Matteo, e in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli la vigilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire colla corte di Napoli, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennitade e onore in mezzo gennaio. E ciò fatto la prima provvisione, che fece, sentendo, che gran guerra s'era cominciata tra lo Re Filippo di Francia e lo Re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, si mandoe oltramonti due Legati cardinali, perchè li paceficassino insieme; ma poco vi aoperarono, però che i detti signori rimasono in maggiore guerra, che di prima. Questo Papa Bonifazio fu della città d'Anagna di Campagna assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione Ghibellino; e mentre ch'era cardinale fu loro protettore, e spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto Papa molto si fece Guelfo, e molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savi si disse, ch'egli fu partitore della parte Guelfa, come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere per chi sia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della chiesa; e per lo suo sapere e potere molto fu ridottato, e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la chiesa e suoi parenti, non facendo conscienza di guadagno, che tutto diceva che gli era licito quel, ch'era della chiesa. E come fu fatto Papa annullò tutte le grazie de' vacanti fatte per Papa Celestino, chi non avesse possessione; e fece fare al Re Carlo un suo nipote conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nipote l'uno conte di Fondi e l'altro conte di Palazzo, e comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palagio di Ottaviano Imperadore, e quello fece crescere e reedificare con grande spendio, e più altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma. E sempre la sua stanza fu il verno a Roma, e la state e la primavera in Rieti e in Orvieto, ma poi il più in Anagna per aggrandire la sua cittade.

— (Idem, Cap. LXIII) — *Come si cominciò la quistione da Papa Bonifazio al re di Francia.* — Nel detto tempo benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Cortrai lo sdegno da Papa Bonifazio al Re di Francia per cagione della promessa, che 'l detto Papa avea fatto al Re di Francia e a messer Carlo di Valois suo fratello, di farlo essere Imperadore, quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione; la qual cosa

non ottenne, quale che si fosse la cagione; anzi nel detto anno medesimo avea confermato a Re de' Romani Alberto d'Osterich figliuolo che fu del Re Ridolfo; per la qual cosa il Re di Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il qual era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo Re favoreggiava lui e' suoi a suo podere. E oltre a ciò il Re fece pigliare il vescovo di Palma in Carcascese, opponendogli ch' era Paterino, e ogni vescovado vacante del reame godeva bene e volea fare le investiture. Onde Papa Bonifazio, il quale era superbo, e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch' egli era e si tenea, veggendosi fare quelli oltraggi al Re di Francia mescolò lo sdegno con la mala volontà e fecesi al tutto nimico del Re di Francia. E in prima per giustificare sue ragioni fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia, che dovessono venire a corte; ma il Re contraddisse loro, e non li lasciò venire, onde il Papa maggiormente s' inanimò contra al Re di Francia, e trovò per sue ragioni e decreti, e che il re, come li altri signori de' Cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come della spirituale; e per questo mandò in Francia per suo legato un cherico Romano archidiacono di Nerbona, che protestasse, e ammonisse lo Re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui, e se ciò non facesse lo scomunicasse, e lasciasse lo interdetto. E vegnendo il detto legato nella città di Parigi, il Re non li lasciò piuvicare le sue lettere e privilegj, anzi gliele tolse la gente del Re, e accommiatollo del reame; e venute le dette lettere papali innanzi al Re e a' suoi baroni, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò in sul fuoco e arsele, onde grande giudicio gliene avvenne; e lo Re ordinò di fare guardare tutti i passi del suo reame, che messo o lettere di Papa non intrasse in Francia. Sentendo ciò Papa Bonifazio scomunicò per sentenza il detto Filippo Re di Francia. E per giustificare sè il detto Re, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di molti cherici e prelati e di tutt'i suoi baroni scusando se, e apponendo a Papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e omicidj e d'altri villani peccati, onde di ragione dovea esser del papato deposto. Ma l'abbate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in Borgogna in disgrazia al re di Francia; la qual cosa ebbe poi mala fine, di che nacque grande discordia e seguinne grande male, come appresso diremo. In questi tempi avvenne in Firenze una cosa nuova e bene notabile, che avendo Papa Bonifazio presentato al comune di Firenze un giovane e bello leone, e essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, e essendovi venuto un asino carico di legne, veggendo il detto Leone o per paura, che n'avesse, o per miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e co'calci tanto il percosse, che l' uccise, non valendogli lo aiuto di molti uomini, ch' erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione, e così avvenne che assai ne avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi letterati dissero, ch' era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della chiesa;* e tosto si mostrò in Papa Bonifazio medesimo.

— (Idem, Cap. LXIII) — *Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde ne morì in pochi dì appresso per dolore.* — Dopo la detta discordia nata tra Papa Bonifazio e 'l Re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l' altro per ogni via e modo che potesse; il Papa da gravare il Re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato con Alberto d' Alamagna studiandolo, che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno a Carlo consorte del Re di Francia, e al Re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d'Alamagna. Lo Re di Francia dall' altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guiglielmo di Lunghereto di Proenza savio cherico e sottile con messer Musciatto de' Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de'Peruzzi, allora suoi mercatanti, quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè. E arrivati al castello di Staggia, ch' era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo mandando ambasciadori e messi e lettere, e facendo a loro venire le genti di segreto, facendo intendere al paese, che v'erano per trattare accordo dal Papa al Re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata; e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna Papa Bonifazio, spendendo molta moneta, corrompendo i baroni del paese e'cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatta, che essendo Papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna, ond'era nato, e in casa sua non pensando nè sappiendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio per li suoi gran peccati, del mese di settembre MCCCIII Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento e a piede assai di sua amistà e soldato del Re di Francia co'signori da Ceccano, e da Supino, e d' altri baroni di Campagna e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll' assento d' alcuno de' cardinali, che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna con l' insegne e bandiere del Re di Francia gridando: *muoja Papa Bonifazio, e viva il Re di Francia;* e corsono la terra senza contasto niuno, anzi tutto lo ingrato popolo d'Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunto al palagio papale, sanza riparo vi salirono e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al Papa e a'suoi, e non prendevano guardia. Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali fuggiti e nascosi per paura, o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e udendo, e veggendo, che i suoi nimici aveano presa la terra e 'l palazzo, ove egli era, si cusò morto; ma come magnanimo e valente disse: *da che per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso, e conviemmi morire almeno voglio morire come Papa;* e di presente si fece parare dell'ammanto di san Piero, e con la co-

rona di Costantino in capo, e con le chiavi e croce in mano, e posesi a sedere in su la sedia papale. E giunto a lui Sciarra, e altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui e la sua famiglia, che con lui era rimasa, e intra li altri lo scherni messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo Re di Francia avea menato il trattato, ond'era preso, e minacciollo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe deporre e condannare. Il magnanimo Papa li rispose, ch'era contento d'essere condannato, e deposto per li Paterini; onde messer Guiglielmo rimase confuso e vergognossi. Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale niuno ebbe ardire di toccarlo, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del Papa e della chiesa. E in questo tormento e vergogna e dolore stette il valente Papa Bonifazio preso per li suoi nimici per tre dì; ma come Cristo al terzo dì risucitò, così piacque a lui, che Papa Bonifazio fosse diliberato, che senza priego o altro procaccio, se non per opera divina il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore, e usciti della loro cieca ingratitudine subitamente si levaro all'arme gridando: *viva il Papa e sua famiglia, e muojano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra e' suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e diliberarono il Papa e' suoi. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, però ch'avea conceputo e indurato nell'animo il dolore della sua avversità; incontanente si partì d'Anagna con tutta la corte e venne a Roma a santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa, e di santa chiesa fare grandissima vendetta contra al Re di Francia, e chi offeso l'avea. Ma come piacque a Dio il dolore penetrato nel cuore di Papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, li produsse giunto in Roma diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita addì dodici d'ottobre li anni di Cristo MCCCIII, e nella chiesa di san Piero all'entrare della porta in una ricca cappella fattasi fare a sua vita onorevolmente fu seppellito.

— (Idem, Cap. LXIV) — *De' morali ch'ebbe in sè papa Bonifazio.* — Questo Papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di gran conoscenza e memoria; ma fue altiero, crudele e superbo contra a' suoi nimici e avversarj e fu di gran cuore, e molto temuto da tutta gente; alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa chiesa, e fece fare a messere Guglielmo da Bergamo e a messere Ricciardo da Siena cardinale, e a messere Dino Rosoni di Mugiello, sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali. Magnanimo e largo fu a gente valorosa, e che li piacesse; vago fu molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso non guardando nè facendosi grande nè stretta conscienza d' ogni guadagno per aggrandire la chiesa e' suoi nipoti. Al suo tempo fece più cardinali suoi amici e confidenti, e intra li altri due suoi nipoti molto giovani, e un suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Anagna di ricchi vescovadi, e l'altro suo nepote e figliuoli, ch'erano conti come addrieto è fatta menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di Papa Bonifazio loro zio furono franchi e valenti in guerra facendo vendetta di tutti i loro vicini nemici, ch'aveano tradito e offeso Papa Bonifazio, spendendo largamente, e tegnendo a loro soldo trecento cavalieri Catalani, per la cui forza domaron quasi tutta Campagna e Terra di Roma. E se Papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossino suti si prò in arme e valorosi in guerra, di certo gli arebbe fatti Re o gran signori. E nota, che quando Papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al Re di Francia per più corrieri in pochi giorni per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Briga, il vescovo d'Ansiona, il quale allora era uomo di santa e onesta vita, stette un poco contemplando in silenzio, e contemplando per la ammirazione, che li parve, della presura del Papa, e tornato in se disse palese dinanzi a più buona gente: *Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n'è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lingnaggio li avverranno assai tosto; e elli e' suoi figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona per uomini degni di fede che furo presenti ad udire. La quale sentenza fu profezia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re e de' figliuoli si potrà vedere. E non è da maravigliarsi della sentenza d'Iddio, che con tutto che Papa Bonifazio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, e avesse fatte assai delle cose a dispiacere a Dio, Iddio fece punire lui per lo modo, ch'è detto, e poi l'offenditore di lui punì non tanto per la offesa della persona di Papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contra alla maestà divina, il cui conspetto rappresenta in terra.

— Quel condannato di Papa Niccola III credendo di parlare a Papa Bonifazio disse che *di parecchi anni gli mentì lo scritto.* Il Vellutello dice che « Dante volendo dannar Bonifazio VIII, sedente allora nel Pontificato, di simonia, finge che esso Niccolao, quando era in vita, avesse in certa profezia veduto che Bonifazio doveva essere simoniaco, ed ancora in tempo della morte sua, dopo la quale per tal vizio doveva esser dannato all'Inferno; e che udendosi domandar da lui, si credesse che fosse esso Bonifazio, il quale innanzi al preveduto tempo fosse morto e disceso in quel luogo; e in questa parte lo scritto della profezia gli avesse mentito. Perchè a Niccolò il quale fu creato Pontefice l'anno 1277, e tenne il Papato anni 2, mesi 9, e dì 15, successe Martino IV, l'anno 1280, che lo tenne anni 4, mesi 3, dì 27, ed a lui successe nel 1285 Onorio IV, che visse in quello 2 anni. Ad Onorio successe Niccolao IV, di nazione Ascolano l'anno 1287, e visse Papa anni 4 appunto. A questo Niccolao successe Celestino V, l'anno 1293, il quale tenne il Papato 9 mesi, e rifiutato quello l'anno 1294, successe a lui Bonifazio VIII, del quale ora parliamo. Costui tenne il Papato anni 8, mesi 8, dì 27, e venne a morire l'anno 1303, nel qual medesimo anno fu creato in suo luogo Benedetto XI, di nazione Romano. Essendo adunque Bonifazio stato creato Pontefice, come

abbiamo detto l'anno 1294, e morto l'anno 1303, poteva essere, secondo la finzione del poeta, poco più dell'anno sesto del suo Pontificato, quando Niccolao III, rispose a Dante, credendo rispondere a Bonifazio, le dette parole, perchè Dante finge questa sua peregrinazione esser stata nel 1300, come vedremo nel Canto XXI, quando in persona di Malacoda dirà: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta;* e sino al 1303, che Bonifazio tenne il Papato, mancava ancora poco meno di 3 anni; ma perchè la maggior parte si prende spesse volte per lo tutto, ed in Toscana si dice che parecchi son tre, però dice essergli *mentito lo scritto di parecchi anni,* avvengachè *parecchi* s'intenda ancora per molto maggior numero di tre, ma non per minore ».

— Nella prefazione proposta al *Convito* dagli Editori milanesi si contrasta all'idea del Foscolo, il quale disse che Dante si era proposto di voler riformare e riordinare la religion di Cristo e l'Italia, costituendosene egli stesso riformatore. Di ciò quei pietosi Editori per lo meno si sentono scandalizzati, come se fosse idea dell'altro mondo: e vogliono che sarebbe stata temerità il voler supporre che siasi Dante voluto fare novatore della religione. Ma a che maravigliarsi, mentre che non era di certo a lodarsi il male che veniva disseminato da quei pastori della greggia di Cristo sulla Chiesa, condotta ad adulterio per brama di arricchire? Ed il parlare che fa or Dante in questo luogo per bocca di Papa Niccolò III, rimproverando a Bonifazio d'aver tolta ad inganno la bella donna e di averne poi fatto tanto strazio, non dice forse che bisognava riformare la religione dei suoi ordinamenti, privando cioè del temporale dominio il Papato, affinchè non potesse far dipoi mercato simoneggiando i puri doni dello spirito di Dio? Ed oggidì non vediamo quanta iniquità si versa sull'umanità dalla sede Pontificale, la quale dovrebbe invece essere fonte di salutare conforto, sol perchè più dalla cupidigia della terrena dovizia che dall' amore della virtù di umiltà e di povertà è signoreggiato il cuore del sacerdote Romano? Intorno a tale argomento ci basta ora aver soltanto accennato, poichè più opportunamente saremo a trattarne nella Cantica del Paradiso. Gli è però certo che nè Dante, nè noi, nè qualunque di buon senso approverà e loderà giammai la mistione dei beni del cielo con quei della terra. Da ciò appunto è il gran male che viene agli Stati ed al Popolo.

— FILOLOGIA.

Confessare, Professare.

Confessare, è dire talun fallo, o colpa commessa, ad altrui; è un'azione, che si fa contro se stesso, cosicchè è forzata da più potenti cagioni. *Professare*, è propria volontà, dichiarandosi seguace di un principio, professando o una religione o un'arte.

— Modi di dire:

Qual che sei che il di su tieni di sotto, cioè qualunque tu sia, che te ne stai capogiù.

Come palo commessa, ossia ficcata come il palo in terra.

Fa' motto, cioè proferisci parola, parla.

Come il Frate, che confessa l'assassino, ossia che ascolta la manifestazione delle colpe dall'assassino.

Richiama lui, perchè la morte cessa, ossia lo fa tornare, chiamandolo, affinchè allontani il momento della morte.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto, ossia il lume della previsione dell'avvenire mi falsò il calcolo di parecchi anni.

Sei tu sì tosto di quell'aver sazio, ossia ti sei così presto satollato del possedere ricchezze.

Non temesti di togliere ad inganno la bella donna, ossia non avesti timore alcuno di usar frodi per entrare nel possesso di lei.

20. Tal mi fec'io quai son color, che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
21. Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
E io risposi come a me fu imposto;
22. Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
23. Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:

VERSIONE.

Udendo le parole di quel disperato, io quasi attonito e confuso restai a guisa di coloro, i quali non intendendo ciò che loro va discorso, si mostrano stupefatti e pieni di scorno, senza sapere che rispondere. Allora Virgilio vedendomi tale stato per non sapere io che cosa avessi a dire, mi parlò dicendomi: Rispondigli senza indugio, No, non son colui, che tu credi, non sono Bonifazio. *Ed io tosto risposi a quello spirito tal quale mi fu indettato da Virgilio; e quel disperato avendo ciò udito, agitò allora convulsamente i suoi piedi, e quindi traendo fuori largo sospiro e rompendo in pianto, con voce lamentosa disse: Dunque che cosa tu a me richiedi? Se ti preme di sapere chi io sia, tanto che sei disceso a visitare questa profonda bolgia, sappi ch'io fui Papa.*

---

20 — 21 — 22 — 23 — MORALE.

In mezzo alle splendidezze, circondato da turba di striscianti corteggiatori, chi è colui, che dimenticando la sua origine del limo, spiega orgoglioso il suo incesso e togliendo a pretesto la religione del Vero, conculca le genti ed ardito impera sulle Nazioni? Oh! quanta miseria pur lo stringe d'appresso tra le abbarbaglianti vanità, di cui si circonda! Egli, servo dei servi per vanità, è superbo sopra i re della terra. Egli, che nella turpitudine, svilendo l'umana dignità, discende, in mezzo alla follia dell'orgoglio disconosce Colui, che è via, verità e vita. E che saranno mai tutte le dovizie della terra, quando il cuore gli si è fatto vaso di putredine? Che varranno mai gli onori, che circondano questo fantasma dell'umana follia, quando, avendo ad aspirare all'infinito ed all'eterno, si lascia trascinare dalle illusioni nelle tenebre del vizio? Gittando lo sguardo nel fondo di questa bolgia è ivi capovolto nel foro chi potente ed arbitro delle coscienze dei popoli, volle della religione del Cristo far puntello alle sue malnate bramosie; eccolo, ei già raccoglie nella eternità della pena il frutto della malvagità del suo cuore. È egli quei, che mercanteggiar volle i beni del cielo con le dovizie della terra, e che convertir seppe a dispregio la carità, l'umiltà, e la povertà del Nazzareno. Giacente nell'orror della pena nasconde perciò la sua faccia, e non dimeno uopo è che confessi e dica: *Io fui vestito del gran manto*, di quel gran manto che, nascondendo l'animo esulcerato dalle cupidigie del senso, non potè pure schermirlo dall'onta del biasimo che dura eterno. Oh! miserie della umana creta, in quanto folleggiamento non cade chi cupido di oro ed argento, e bramoso di onori invilisce se stesso nella polvere della abbiezione! Il marchio della riprovazione lo ha però consegnato alla esecrazione delle genti, e sopra esso pesa la lapide dell'abbominio e l'ira della eternità.

— ESTETICA.

Il Poeta sempre nuovo e singolare nel dipingere, si mostra in questo luogo degno maggiormente di essere ammirato, stantechè sebbene non sublimi concetti ei ci presenti, non dimeno trae bellezze dal semplice; e come tali sono le idee, con altrettanta naturalezza e semplicità ei esprime e parla. Quanto maravigliosa non è la dipintura ch'ei fa dello stato d'incertezza e di confusione in cui trovasi in dover rispondere? Altro che pennello di grande Artista potrà così stupendamente presentarci meglio il concetto. E non è poi più ammirabile ancora quel sentirsi rispondere da quello spirito: *dunque che a me richiedi?* Per comprenderne tutto il valore bisogna intendere e sentire, dappoichè sempre sarà poco quel che per noi dir se ne potrebbe.

— STORIA.

Vincenzo Gioberti disse che la *gloria più insigne di Dante come politico era stata l'avvisare nel papato civile la causa della divisione e della debolezza d'Italia.* Dante invero nel libro *De Monarchia* ben chiaro fece distinzione delle due potestà temporale e spirituale, dando l'una a quell'Imperadore che ei sperava che sceso fosse in Italia a farla Nazione unita potente e forte, lasciando l'altro a colui che Pontefice si disse della religione cattolica. Questo concetto il Poeta lo dichiarava senza oscurità veruna; e non dimeno sursero dei sostenitori del ca-

vile sacerdozio, i quali ritener vollero che Dante fosse fautore della potestà temporale del Papato. Vi ha d'uopo di molta audacia per oppugnare l'evidenza; ed invero, a non parlare del poema, in cui Dante ha disteso il velo del simbolo, dov'è mai che ha parlato con maggior precisione se non nel libro *De Monarchia?* Pare impossibile che vi sien di tali scrittori, i quali si creano in mente tali fantasmi di argomenti, che non avendo tempra di verità, si dissipano per poco che la ragione li chiami in disamina. Ed egli è però in prima a considerare che costoro, in voler mostrare Dante fautore della signoria temporale del Papato, si passano, discorrendo sul poema, su quei punti che danneggiano le loro supposizioni, ritenendo soltanto quelli che a loro credono essere giovevoli. E diciamo che *credono esser giovevoli*, dappoichè infine non è così. Infatti intenderanno essi che Dante in tutto il poema si è giovato d'un corredo di simboli e di figure? e che or con motteggi, or con sarcasmi ed or con ironie ne ha potuto ordire tutta la tela per guisa che non fossero scandalizzati i suoi nemici per poi doverlo gittare nelle fiamme? Per lo appunto tutti quei passi del poema che paiono favoreggiare e sostenere l'idea del temporale dominio, tutti quanti hanno il carattere d'ironia o di anfibologia, per guisa che chiaro si scorge quanta sia stata l'arte che vi ha posto l'Alighieri per non sembrare ai suoi potenti nemici quello che egli veramente si fosse. Premesse queste avvertenze possiamo meglio e con lealtà combattere coloro che negare intendono la stessa evidenza. I tempi in cui viveva Dante fornivano a lui il concetto della Monarchia universale. Fiera era la lotta che ferveva tra Guelfi e Ghibellini, trattanto che il Papato mostravasi orgoglioso e bramoso d'Impero, avido di dovizia, e dedito non poco a lussuria, le quali cose poi erano le cause maggiori delle sciagure dell'Italia. Ritenendo i Papi per persuasione, che tornava a lor prò, d'esser loro concessa da Dio come la spirituale così la temporale autorità, si reputavano per dritto divino dominatori di tutta quanta la terra; cosicchè quanti più potessero e popoli e re, li facevano tutti loro devoti tributari. Per sostenere tale assurdità bello era il vedere che montati in superbia non pure fulminavano scomuniche e scompigliavano le coscienze, ma impugnavano le armi e portavano guerra, cosicchè l'Europa veniva di continuo dal turbine che scendeva dal Vaticano, agitata e commossa. A portare salute e pace all'Italia Dante vide che altro non occorresse se non che spogliare il Papato della potestà temporale e ridonare alla Chiesa la purità primitiva: e perchè ciò si conseguisse egli si diè a scrivere il trattato *De Monarchia*, dividendo in esso i due poteri, e chiamando al governo del temporale dominio un Imperadore, il quale signoreggiasse universalmente su tutti gli altri stati sia principati sia repubbliche. Questa necessità di richiamare la Chiesa alla sua primitiva purità spogliandosi d'ogni terrena potestà, era veduta tanto importante dal Poeta che passo passo nel suo poema ne fece parola. Così in questo Canto udiamo da lui esclamare:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote,
> Che da te prese il primo ricco patre.

Ove egli dice e fa ben intendere che la donazione fatta da Costantino alla Chiesa Romana sia causa di grande sventura sì alla Chiesa istessa che all'Italia. Da questa franchezza con cui Dante si era levato a gridare contro il temporale dominio dei papi, si trasse argomento a fulminare anatemi dipoi nel Concilio di Trento contro le opere dell'Alighieri, come quelle che molto nocumento arrecavano alle orgogliose mire del Pontificato, ed al tirannico esercizio della sua supremazia sui popoli e sui re. Quindi venne ordinato più volte dalla Romana sede Apostolica di darsi in fiamme il poema della Divina Commedia, o di sopprimere in esso talune allusioni che si riferivano al papato; e ciò pure non solo in Roma, ma fu ancor ordinato e fatto presso la Inquisizione di Spagna. In più luoghi infatti ci occorrerà di vedere che Dante fortemente si scaglia contro il dominio temporale del Papato; nè noi vogliamo prima di giungervi farne qui riferimento, e rimettiamo di parlarne tostochè vi saremo.

Ben chiaro è infine che Dante combatteva e malediceva i due reggimenti congiunti cioè del pastorale con la spada; e ciò non dimeno si è voluto da taluno travestire la verità, e far credere che Dante a tutt'altro intendesse che a far riconoscere la sconvenienza dell'unione di tali due poteri, cioè dello spirituale e temporale dominio nel Papato Romano. Quanto scandalo da ciò si generasse nelle coscienze dei popoli, e quanto male dipoi da ciò fosse tornato in ogni tempo alla povera Italia, non v'ha di noi chi non sel sappia; e basta pur soltanto il prendere a considerare a quale tormento Dante sottopone per la simonia coloro che furon vestiti del gran manto, per intendere che a togliere ogni cagion di male dall'Italia e da tutta la Cristianità, sia necessario assolutamente che il successore di Pietro ritorni alla rete, e deponga quell'Impero che fa degli uomini una vil greggia e non un popolo di fratelli, come disse e volle il Nazzareno. Della tirannia Papale esercitata sulla povera umanità sì crudelmente in ogni tempo, sono di già piene le istorie: e le conseguenze di tanto male che se ne traggono, sono appunto che dal possedimento del temporale dominio, che diede esca della simonia al cuore del Pontificato, ebbe a derivare in ogni tempo ogni funesto danno alla Società; e che allora l'Italia acquisterà la sua pace e la sua floridezza, quando, come disse Cristo, ritorneranno le cose che son di Cesare a Cesare, e quelle che son di Dio a Dio.

— FILOLOGIA.

Manto, Mantello, Pallio, Cappa, Clamide, Casacca, Toga.

Manto, desta idea illustre, essendo esso ornamento di somma dignità e potestà, cioè reale e papale. Ha varii usi traslati. *Mantello*, non ha maniche, ed è specialmente dei Preti. *Pallio*, anticamente era abito dei Greci, ed ora è ornamento religioso, che si porta dai Papi e dagli arcivescovi sulle vesti. *Cappa*, era anticamente una specie di mantello con cappuccio, e si usava sì da' secolari che dai religiosi. *Clamide*, presso gli antichi era una sopravvesta militare molto più corta e stretta del pallio. *Casacca*, è vestito lungo da portare per casa e da tener caldo: è quella, che pur

24. E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che sù l'avere, e qui me misi in borsa.

25. Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

26. Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

VERSIONE.

Io fui Papa Niccolao III, della famiglia degli Orsini, e fui veramente figliuolo dell' orsa, perciocchè fui parimenti tanto avido di accrescere patrimonio ai miei nipoti, che lassù nel mondo cercai d'intascar moneta a più non posso, senza punto curarmi che doveva dipoi per peccato di simonia venir condannato a giacer capovolto quaggiù in questo foro. Altri Papi, che per questo stesso delitto mi precedettero entrando pei fori medesimi di questa bolgia, giacciono or prostesi e schiacciati di sotto al mio capo. Ancor io andrò a piombare laggiù nel fondo di Cocito allorchè Papa Bonifazio, morto che sia, verrà a sospingermi per occupare egli questo mio posto: ed io già credeva che tu appunto fossi stato Papa Bonifazio, e ne mostrai maraviglia allorquando, senza indugio e con premura, te ne feci dimanda.

---

diciamo *Veste da camera. Toga,* era abito di distinzione presso i Romani; ora presso noi è veste dei dottori e dei magistrati.

— Modi di dire:

Stanno quasi scornati, cioè pieni di rossore.

Non son colui, che credi, ossia non son colui, che tu pensi che io sia.

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, cioè se tanto importa e ti preme di sapere chi io sia.

Ti cale, è dal Lat. *calet,* ti scalda, ti accende.

Fui vestito del gran manto, cioè fui Papa.

24 — 25 — 26 — MORALE.

Il bagliore delle ricchezze accieca l'intelletto e corrompe il cuore; che se così non fosse, l'uomo porrebbe pur mente che se immensurabile è la distanza tra il tempo e l'eternità, senza sostegno e fondamento alcuno di confronto è il breve godimento delle dovizie della terra e la eterna durata della sofferenza per effetto di quelle. Laonde l'Evangelista Matteo potè esclamare: che giova all'uomo se guadagnerà tutto il mondo, e fa perdita poi dell'anima sua? (Cap. XVI, v. 26) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Eppure si crea l'uomo fantasmi dorati, i quali vanno infine a dileguarsi insiem con lui stesso nel fondo del sepolcro. Scuola però alla vita si è l'esempio di coloro, che lussureggiando in onori ed in dovizie, schiudono le fauci della cupidigia per ardore d'ingoiare il mondo intero. E l'esempio ci viene porto dall'uomo pontificale, nel cui cuore regnar dovrebbe la povertà, e vi regna invece la più turpe avidità dell'arricchire; e dal cui cuore risuonar dovrebbe la parola dell' abbandono d' ogni terrena grandezza, e ne risuona invece l'urlo famelico del temporale dominio. O idolo dorato di Babilonia, che vivi non ad imitazione di Cristo, fratello dell'uomo, ma seguace di Satana, superbo d'orgoglio, ripeti pure con Salomone: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*

— ESTETICA.

Il Poeta toglie cagione di allusione dal cognome della famiglia Orsini per dire che divoratore come un orso fosse stato Papa Niccolò III di quella stirpe. È ciò una industria poetica, la quale pur presenta la storia in conveniente aspetto; similmente fece il Petrarca nella Canzone, che comincia: *Spirto gentil,* in cui presenta gli orsi guerreggianti contro la gran colonna, e in essi intende gli Orsini e i Colonnesi.

— Il Foscolo notando il modo usato da Dante del *mettersi in borsa,* dice: « intorno al *borsa,* notisi a intendere bolgia, usato altrove in metafora, che qui sta nel senso suo primitivo originato da schietta latinità. Lucilio, e diresti che Dante v'alluda:

Cum bulga coenat, dormit, lavit: omnis in una
Spes hominis bulga: hac devincta est coetera vita.

Dante chiamando bolgie i dieci pozzi profondissimi e angusti, ne' quali questo Cerchio ripartesi, ricorda la *borsa* del Papa, come Lucilio la *bulga* del suo avaro, ma ne fa un'arguzia meno satirica, perchè sa un po' di freddura ».

— STORIA.

L'Anonimo dice: Questo peccatore è figurato in persona di Papa Niccolò degli Orsini, il quale essendo Cardinale e vacando la Corte a Viterbo, per la morte di Papa Giovanni Spagnuolo, fu fatto Papa, An. Dom. 1277, dì 5 dicembre. Questi fue sì desideroso d'arricchire li suoi, che tutti i beni di santa Chiesa, che diede fuori che a suoi consorti, vendee, e prese moneta. Conferie grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa

gli era più copiosa. Dopo costui papizzoe Martino dal Torso anni 4, mesi uno, di 27: poi Onorio de' Savelli, anni due: poi Niccolao d'Ascoli anni 4, mesi uno, e dì otto; poi Celestino mesi cinque, dì otto; poi Bonifazio d'Anagna, il quale fu eletto nel 1294 la vigilia di Natale a Napoli: sedè Papa anni otto, mesi nove; morì a Roma a dì undici ottobre 1303 di dolore. Il foro dov'era Papa Niccolò è seggio di simoniaci Papi; e tanto vi sta l'uno, che vi viene suo simoniaco Papa successore, e impingelo sotto, ed elli occupa quel foro come il Papa, che li va innanzi: sicchè aspettando il detto Papa Niccola un successore, per quello che del lume dell'intelletto è rimaso all'anima separata dal corpo, vedea che li dovea succedere e venir dietro in prima di neuno, Papa Bonifazio, e vedea che dovea sedere nella papale seggia in vita anni otto e più; e sapea ch'elli era stato coronato nel 1294 agli undici di gennaio, e sapea che in questo tempo che l'Autore gli parla, correva il 1300, e da circa il dì 16 di marzo, sicchè erano già corsi degli anni otto e mesi nove, che dovea stare Papa Bonifazio, anni sei e mesi due; dunque vedea che restava anni due e mesi sette a vivere a Bonifazio. Onde sentendo il detto Papa Niccola, Dante, credette che fosse il suo successore, però che quivi non erano accostumate di venire altre anime. È da sapere che costui fue corrotto per pecunia, della quale elli era vago, da Messer Jan di Procida trattatore della ribellione di Sicilia; onde elli assentie alla detta ribellione, e del detto assentimento scrisse lettere alli congiurati; ma non le bolloe con papale bolla. Alcuni dissero che ciò assentie per quello medesimo disegno, per lo quale fece rinunziare al Re Carlo il Senato di Roma, e la Vicaria dello Impero, cioè perchè il detto re non volle fare parentado con lui, anzi il dispettoe, dicendo che non volea fare parentado con un prete. Costui riconciliò alla chiesa dallo Imperadore di tutta Romagna, e della cittade di Bologna, dove, acciocchè accogliesse moneta, mandò per Conte Messer Bertaldo degli Orsini ».

— (Giov. Villani, *Stor. Fiorent.* Libr. VII, Cap. LIII) — *Come fu eletto Papa Nicola III delli Orsini di Roma, e delle sue condizioni.* — Nel 1277 fu fatto Papa messer Gianni, cardinale di casa Orsini di Roma, il quale mentre che fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e diceasi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa li aggrandì molto di possessioni, e di castella, e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo. Questo Papa fece sette cardinali Romani in poco tempo, ch'egli vivette, intra li altri a' prieghi di messer Gianni capo di casa della Colonna suo cugino fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non dessino aiuto alli Annibaldeschi loro nemici, ma fossero in loro aiuto; e fu tanto gran cosa, però che la chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e chi di loro progenie fosse, d'ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di Papa Alessandro III, perchè aveano tenuto con lo Imperadore Federigo I contro alla chiesa. Appresso il detto Papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali di san Piero, e ancora imprese tenza col Re Carlo, imperò che eletto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a un nipote del Re Carlo; il quale parentado lo Re non volle assentire dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio;* per la qual cosa il Papa contra lui sdegnò, e poi non fu suo amico, ma in tutte le cose in secreto li fu contrario, e del paese. Li fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato della chiesa vacante d'imperio; e fugli molto incontro in tutte sue imprese, e per moneta, che si disse, ch'ebbe dal Paleologo, acconsentì e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione, che fu fatta al Re Carlo dell'isola di Cicilia; e tolse alla chiesa castello santo Angelo e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto Papa fece privilegiare per la chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani per cagione, ch'egli era caduto in ammenda alla chiesa della promessa, ch'avea fatto a Papa Gregorio al concilio a Lione quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come dicemmo addietro; la qual cosa non avea fatta per altre sue novità, e guerre, e imprese d'Alamagna. Nè questa dazione di privilegiare alla chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra le altre ragioni perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale. *Ma quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere.* Incontanente che il detto Papa ebbe privilegio di Romagna si ne fece conte per la chiesa messer Bertoldo delli Orsini di Roma suo nipote, e con forza di cavalieri e gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale Ostienese suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, onde era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per modo, che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della chiesa, ma non senza grande spendio della chiesa come innanzi faremo menzione.

— (Lib. VII, Cap. LVI) — *Come fu ordinato il tradimento per rubellare al Re Carlo l'isola di Cicilia per lo ingegno di messer Giovanni di Procida.* — Ne' detti tempi cioè li anni di Cristo MCCLXXVIII lo Re Carlo Re di Gerusalemme e di Cicilia era il più possente Re e'l più ridottato in mare e in terra, che nullo Re de' Cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato cacciato dello imperio di Costantinopoli per lo Paleologo Imperadore de' Greci) di fare uno grande e maraviglioso passaggio per prendere, e conquistare il detto imperio con intendimento, ch'avendo l'imperio di Costantinopoli, assai li era leggiere di racquistare appresso Gerusalemme e la Terra santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee di corso sottili, e venti navi grosse; e fece fare ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggieri grande numero. E con l'aiuto e moneta della chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e con l'aiuto del Re di Francia invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia; e' Viniziani con loro sforzo vi doveano venire; e lo Re col detto navilio, e

con quaranta conti, e con dieci mila cavalieri s'apparecchiava di fare il detto passaggio l'anno seguente, che dovea venire. E di certo li veniva fatto senza nullo riparo o contasto, imperò che il Paleologo non avea podere neuno nè in mare nè in terra di resistere alla potenza e apparecchiamento del Re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbato il detto passaggio e impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del Re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e Pugliesi per peggio che servi; per la qual cosa molta buona gente di Cicilia e del regno s'erano partiti e ribellati, intra' quali fu un savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procida, il quale si chiamava messer Gianni di Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la potenza del Re Carlo in basso stato, e venneli fatto in parte, ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo Imperadore per due volte, e mostrolli il pericolo, che venia addosso per la forza del Re Carlo e dello Imperadore Baldovino con aiuto della chiesa di Roma; e però se a lui volesse credere a spendere il suo avere e tesoro, sturberebbe il detto passaggio facendo rubbellare l'isola di Cicilia al Re Carlo con aiuto de' ribelli di Cicilia e con altri baroni dell'isola, i quali non amavano la signoria del Re Carlo nè sua gente, e con aiuto e forza del Re d'Araona; mostrandoli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo reditaggio di sua mogliere che era stata figliuola del Re Manfredi. Il Paleologo tutto che ciò li paresse impossibile, conoscendo la potenza del Re Carlo, e come era ridottato più ch'altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso seguio il consiglio del detto messer Gianni, e feceli lettere, come li ordinò il detto messere Gianni, e mandò con lui in Ponente suoi ambasciadori segretamente in Cicilia, ove scoperse il detto trattato a messer Alamo da Lentino, e a messere Palmieri abate, e a messer Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell'isola, i quali non amavano lo Re Carlo, nè sua signoria; e da' detti signori prese lettere allo Re d'Araona raccomandandosi a lui, che per Dio li traesse di servaggio, promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto il detto messere Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto fece, che parlò a Papa Niccola III delli Orsini secretamente a un suo castello, che si chiamava Suriana, e manifestolli il suo trattato; e da parte Paleologo, raccomandandolo a sua signoria, presentato a lui, e messere Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per li più si disse, e trovossi la verità, commovendolo segretamente con la detta moneta contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto Papa in secreto e in palese sempre poi aoperò contro al re Carlo, mentre che regnò nel papato; e sturbò in quell'anno il detto passaggio di Costantinopoli non attendendo al re Carlo l'ajuto e promessa di moneta e d'altro, che li avea fatto la chiesa. E ciò fatto il detto messer Gianni avuto lettere dal detto Papa con segreto suggello, se n'andò al re d'Araona promettendoli la signoria di Cicilia, venendola a acquistare, come contavano le lettere del Papa; e ciò fu l'anno di Cristo MCCLXXX. E ancora li presentò lettere de' baroni di Cicilia, ove diceano e prometteano di rubellare la Cicilia a lo re Carlo, e poi le promesse del Paleologo, onde egli potea sicuramente accettare. Lo re Piero d'Araona, ch'era allora in Catalogna, udendo queste cose accettò e promise di intendere a ciò fare; e fatta l'accettazione si rimandò indietro messer Gianni e li ambasciadori, che sollicitassero di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire la sua armata. Ma in questo mezzo sturbò molto l'opera la morte di Papa Niccola, che morì l'agosto vegnente.

— FILOLOGIA.

Fessura, *Rottura*, *Apertura*,
Spaccatura, *Fenditura*, *Fesso*, *Spacco*, *Spaccamento*.

Fessura, è prodotta da rottura, ed è stretta apertura. *Rottura*, dà idea generica, indicando che la cosa non è intera, sia che le parti si sieno sconnesse, sia che abbiano patita qualsiasi lesione; ha perciò molti usi traslati, e diverse significazioni proprie. *Apertura*, indica un varco, da cui possa passare persona o cosa; ha tale voce ancora molti usi traslati. *Spaccatura*, dà idea di un rotto più largo che quel di fessura; è fatto per forza o esterna o interna, quindi suppone scoppio. *Fenditura*, indica quel distacco delle parti nella loro coesione; è taglio, che divide per lo lungo. Dà idea d'esser cagionata da una forza estrinseca, mentre la fessura si fa da sè. *Fesso*, è più largo della fessura per modo che per esso vi passi qualche oggetto. *Spacco*, è il vano della cosa spaccata, e può esser più piccolo della spaccatura. *Spaccamento*, è l'atto dello spaccare.

— Modi di dire:

Per avanzar gli orsatti: si noti l'uso dell'*avanzare* significando inalzamento a migliore stato e grado di vita sociale, facendo salire altrui in ricchezza ed onori; onde qui vale *affinchè i discendenti della famiglia Orsini impinguassero di ricchezze.*

Su misi in borsa l'avere, e qui misi in borsa me, ossia nel mondo intascai ed accumulai ricchezze, e qui nell'Inferno posi me stesso entro questa buca, per cagione delle male intascate ricchezze.

Gli altri tratti per la fessura della pietra sono piatti di sotto al mio capo, ossia gli altri Papi, che furono spinti a scender giù per questi fori, giacciono distesi e stiacciati sotto il mio capo.

Io feci il subito dimando, cioè senza punto indugiare, rivolsi la mia dimanda.

Simoneggiare, è voce formata dal Poeta con molta vaghezza, e vale usar simonia, cioè mercanteggiare cose sacre, imitando Simon Mago.

Orsatti, vale qui figuratamente i nipoti e parenti di Papa Niccola Orsini; poichè, *figliuolo dell'orsa*, è egli stesso di casa Orsini.

27. Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
28. Che dopo lui verrà di più laida opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
29. Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

VERSIONE.

Ma il tempo, in cui starò io qui piantato capogiù cocendomi i piedi per le fiamme, che mi scorrono sovr'essi, sarà assai più lungo di quel tempo, che Papa Bonifazio starà piantato qui parimenti a cuocersi i piedi nelle fiamme ardenti, stantechè il mio tempo qui sarà di anni ventitrè, ed egli vi starà per anni undici. Imperocchè verrà dalle regioni di verso ponente, ossia dalla Guascogna, a spingerlo qui un altro Papa, cioè Clemente V, Pastore di più laida vita, Pastore senza legge, Pastore tale, che sarà pieno di tanta infamia, che ricuoprirà la mia turpitudine e quella di Bonifazio. Egli sarà un novello Giasone, quel Giasone, che per molta moneta comprò il sommo sacerdozio in Gerusalemme dal re Antioco, come si legge nel libro dei Maccabei; ed a quel modo che il re di Siria fu condiscendente a Giasone, similmente arrendevole sarà Filippo il Bello re di Francia a Bartolomeo de' Goti, che fu poi Clemente V, per vendergli il Pontificato.

---

27 — 28 — 29 — MORALE.

E non è pura poesia questa, che il Poeta ci presenta, è altresì una storia seria pur troppo, considerando di quanta empietà fosse stata cagione la facoltà, che si tolse il Papato di accumulare ricchezze. Non senza sentirsi turbare lo spirito, va fatto dal Poeta il quadro della vita di corruzione, in cui si condussero costoro, che pur furon pastori della greggia di Cristo. Quale scandalo non fu da loro disseminato nel seno della Cristianità? E di tutto tanto male a chi è da attribuire la colpa, se non alla vanità ed all'ingordigia dei Papi in voler possedere dominio temporale? Se ciò non fosse stato, nulla di tanta iniquità si sarebbe veduto avvenire nella cattedra di Pietro; nè i popoli sarebbero stati fino ad ora sì crudelmente tiranneggiati dal dispotismo dei principi; e nè pure la vera religion del Cristo si sarebbe dalla sua purezza così disformata da non riconoscersi più dalla sua origine, talmentechè, man mano adulterata, è venuta a mutarsi da quella primitiva, cioè in religion del Prete Romano, e non più del Nazareno. Qual conseguenza potremo noi trarre da tutto ciò, se non quella della perversione di coloro, i quali in nome di quel Cristo, che proclamò legge di uguaglianza, fratellanza, e libertà, essi invece flagellano le genti per trarle nel lezzo della più turpe ignominia? O Prete Romano, e perchè non sei tu seguace degli Apostoli di Cristo, i quali della povertà si costituivano il regno della ricchezza eterna? Deh! spogliati pure una volta del potere bastardo, e attienti unicamente a guidare e dirigere le genti nelle aspirazioni dello spirito verso l'invisibile e l'immortale; e sarà allora compiuto il tuo trionfo, perciocchè sarà proclamato il regno della pace e della giustizia sulla terra, profetato da Cristo.

— ESTETICA.

Benchè Dante non nomini chi fosse stato quel *pastore senza legge*, il quale venuto sarebbe di verso ponente, ben si sa che allude a quel nefando ed empio Papa Clemente V. Le circostanze ed i tratti diversi presentano la Circonlocuzione, la quale riesce molto pregevole nel modo come viene fatta dal Poeta per farci intendere la persona, a cui tutta si rapporta. Il dire che tal Papa era un Pastor senza legge, ha molto del singolare, ed è un di quei modi, che si fanno ammirare in Dante. L'Anonimo, interpetrandone il senso, dice che importa che tal Papa « nulla legge razionale userae »; e ciò ci dice ancora che Dante ha voluto fare intendere che costui fu un di coloro, che la ragion sommettono al talento.

— STORIA.

Da tali predizioni, che Dante fa fare a Papa Niccolò Orsini, e segnatamente intorno alla venuta, che vi farà in quella buca Papa Clemente V, dopo Papa Bonifazio, può desumersi in qual tempo possa aver Dante, se non compiuto il Poema, scritto questo Tratto. Vi ha chi asserisce che *la Cantica dell'Inferno fu finita del tutto e pubblicata prima del* 1308. Fu questa una assertiva d'un dotto uomo Inglese, il quale cercò avvalorarla su l'autorità di alcuni scrittori antichi, i quali pure non meritano fede, nè danno testimonianza veruna di verità intorno alla fissata epoca del 1308 della pubblicazione fatta da Dante della Cantica dell'Inferno. Possiamo però noi tener fermo, ad onta delle sue studiate deduzioni, che Dante non pubblicò mai, per sua determinata volontà, parte alcuna, e neppure un verso della sua Commedia; e nè sappiamo perciò positivamente

dire quando il Poeta avesse dato fine all'Inferno. Che se dobbiamo stare alla predizione sopraddetta, cioè che verrà un *Papa senza legge*, *di più laida opra*, *di vêr ponente*, sappiamo che egli fu Papa Clemente V, il quale ascese al Pontificato nel 1305, e che nel 1312 sacrificò i Templari e le loro ricchezze a Filippo il Bello, e che infine morì nel 1314. Dalla qual cosa si deduce che Dante ha dovuto scrivere questo Tratto dopo tale epoca, almeno dopo il 1312, quando tutte le iniquità di Papa Clemente e le sue deferenze verso Filippo il Bello, re di Francia, erano state manifestate e compiute. Per la qual cosa, ci potrà fare osservare il Foscolo che questo Tratto, in cui si fa allusione alle simonie di Clemente V, e al macello dei Templari, sia stato inserito in questo Canto cinque e più anni dopo il 1308, in cui si dà per finita da taluno la Cantica dell'Inferno. Ciò però non è che una maniera di vedere così e non altrimenti, avendo pur sempre a ritener per certo che siffatta predizione, che il Poeta faceva fare a Papa Niccola III, non potevasi da lui scrivere prima del 1312. Quando non altro, ciò varrà a farci comprendere che il Poeta, benchè avesse sin dal 1300 cominciato a scrivere il poema, pure in più riprese egli vi ebbe a ritornare su, specialmente per innestarvi degli episodi.

— Papa Niccola III, Romano, fu creato a' 25 novembre 1277. Sedè anni 2, mesi 9, e giorni 15. Morì ai 22 agosto 1280. Il suo nome era Giovanni Gaetano Orsini. — Papa Bonifazio VIII di Anagni, fu creato a' 24 dicembre 1294. Sedè anni 8, mesi 8, e giorni 27. Morì a 11 ottobre 1303. Il suo nome era Benedetto Guatani. — Papa Clemente V di Guascogna, fu creato a 5 giugno 1305. Sedè anni 8, mesi 10, e giorni 16. Morì ai 20 aprile 1314. Il suo nome era Bertrando de' Goti. Dall'Anonimo è detto: « L'abominando Papa Chimento di Guascogna ». Costui pose la sede Pontificale in Lione nel 1305, e poi in Avignone. — Il tempo, che passò dalla morte dell'uno all'altro di questi tre indegni Pontefici, di cui qua si occupa Dante, fu dal primo al secondo di anni 23, e dal secondo al terzo fu di anni 11. Laonde Papa Niccolò Orsini dovè aspettare per 23 anni la venuta di Bonifazio in quella buca Infernale per essere sospinto giù; e Papa Bonifazio dovè starvi 11 anni, aspettando l'arrivo di Papa Clemente V.

— (*Stor. Fiorent.* di Giov. Villani, Libr. VIII, Cap. LXXX) — *Della elezione di Papa Clemente V.* — Dopo la morte di Papa Benedetto XI nacque scisma, e fu grande discordia in tra'l collegio de' Cardinali in eleggere Papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi eguali; dell'una era capo messer Matteo Rosso delli Orsini con messer Francesco Guatani, nipote che fu di Papa Bonifazio; e dell'altra erano caporali messere Napoleone delli Orsini dal Monte e'l Cardinale da Prato per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, e erano amici del re di Francia, e pendeano in animo Ghibellino. Ed essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi e distretti per li Perugini, perchè chiamassero Papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il Cardinale da Prato con messer Francesco Guatani Cardinale, in segreto luogo, disse: *Noi facciamo grande male e guastamento di santa Chiesa a non chiamare Papa.* E messer Francesco rispose: *E' non rimane per me.* Quello da Prato li disse: *E se io ci trovassi buono mezzo, saresti contento?* Quelli rispose di sì; e così ragionando insieme, vennero a questa concordia per industria e sagacità del Cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco in questo modo, li diede il partito, che l'uno collegio per levare via ogni sospetto, eleggesse tre oltramontani, sufficienti uomini al Papato, cui a loro piacesse; e l'altro collegio infra quaranta dì prendesse l'uno di que' tre, quale a lui piacesse, e quello fosse Papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la elezione, credendosi prendere il vantaggio, e elesse tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per Papa Bonifazio, suo zio, molto suoi amici, confidenti, e nemici del Re di Francia loro avversario, confidandosi, quale che l'altra parte prendesse, d'avere Papa a loro senno e loro amico; in fra' quali tre fu l'uno e'l primo l'arcivescovo di Bordello più confidente. Il savio e provveduto Cardinale da Prato si pensò, che meglio si potea fornire loro intendimento a prendere messer Ramondo del Gotto, arcivescovo di Bordello, che nullo delli altri, con tutto che fosse creatura di Papa Bonifazio, e non amico del Re di Francia per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valois; ma conoscendolo uomo vago di onore e di signoria, e che era Guascone, che di natura sono cupidi, che di leggieri si potea pacificare col Re di Francia; e così presono il partito secretamente e per sacramento elli e la sua parte del collegio, e fermò da l'un collegio all'altro con carte e cautele delle dette convenenze e patti, per sue lettere prime e delli altri cardinali di sua parte scrissono al Re di Francia, e inchiusono dentro sotto il loro sugello i patti e convegne e la commissione da loro a l'altra parte; e per fidati messi e buoni corrieri ordinati per li loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì ammonendo, e pregando il Re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s'elli volesse racquistare suo stato in santa chiesa e rilevare i suoi amici Colonnesi, che lo nimico si facesse amico, ciò era messer Ramondo del Gotto, arcivescovo di Bordello, l'uno de' tre eletti più confidenti dell'altra parte, cercando e trattando con lui patti larghi, prima per sè e per li amici suoi, perocchè in sua mano era rimessa la elezione dell'uno di que' tre, cui a lui piacesse. Lo Re di Francia, avute le dette lettere e commissioni, fu molto allegro e sollecito alla impresa. In prima mandoe lettere amichevoli per messi in Guascogna all'arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che li volea parlare, e in fra i presenti sei dì fu il Re a parlamento con poca compagnia e secreta in una foresta a una badia nella contrada di san Giovanni Angiolini col detto arcivescovo, e conferì con lui; e udita insieme la messa e giurata in su l'altare credenza, lo Re parlamentò con lui belle parole per riconciliarlo con messer Carlo di Valois; e poi disse: *Vedi, arcivescovo, io ho in mia mano di poterti fare Papa, s'io voglio, e però sono venuto a te, perchè, se tu mi prometti di farmi sei grazie, ch'io ti domanderò, io ti farò questo onore; e acciocchè tu sia certo, che io ne ho il podere*, trasse fuori e mostrolli le lettere e commissioni dell'uno collegio e dell'altro. Il Guascone, covidoso della dignità papale, veggendo così di subito, come nel Re era al tutto

di poterlo fare Papa, quasi stupefatto d'allegrezza, li si gittò a' piedi e disse: *Signore mio, ora conosco, che mi ami più che uomo che sia, e vuommi rendere bene per male; tu hai a comandare, e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto.* Lo Re lo rilevò suso, e baciollo in bocca, e poi li disse: *Le sei speziali grazie, ch'io voglio da te, sono queste: La prima, che tu mi riconcilj perfettamente colla Chiesa, e facciami perdonare il misfatto, ch'io commisi per la presura di Papa Bonifazio. La seconda, di ricomunicare me e miei seguaci. La terza, che mi concedi tutte le decime per cinque anni del mio reame per ajuto delle spese fatte alla guerra di Fiandra. La quarta, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di Papa Bonifazio. La quinta, che tu renda l'onore del cardinalato a messer Jacopo e messer Piero della Colonna, e rimetterli in stato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e a tempo, ch'è secreta e grande.* L'arcivescovo promise tutto per saramento in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò gli diede per stadichi il fratello, e due suoi nipoti; e lo Re promise e giurò a lui di farlo eleggere Papa. E ciò fatto, con grande amore e festa si partirono, menandone il Re i detti stadichi sotto coverta d'amore e di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi il Re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato, e alli altri di suo collegio, ciò ch'avea fatto, e che sicuramente eleggessono Papa messer Ramondo del Gotto, arcivescovo di Bordello, siccome confidente e perfetto amico. E come piacque a Dio la bisogna fu sì sollecita, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato a Perugia molto secreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò a secreto al suo collegio e richiese cautamente l'altro collegio, che, quando a loro piacesse, si congregassero in uno, ch'ellino voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunatisi insieme i detti collegi, come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti, fu fatto solennemente; e ciò fatto per lo cardinale da Prato, proposta saviamente una autorità della santa Scrittura, che a ciò si confacea, e per l'autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse Papa il sopraddetto messer Ramondo del Gotto, arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza di ciascuna parte fu cantato *Te Deum laudamus.* E non sappiendo la parte di Papa Bonifazio lo inganno e'l tranello, com' era andato, anzi si credeano aver per Papa quello uomo, di cui più si confidavano; e, gittate fuori le polizze della elezione, grande contrasto e zuffe ebbe tra li loro famigli, che ciascuno dicea, ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là, ove erano inchiusi, incontanente ordinarono di mandarli la elezione, e'l decreto oltramonti là dov' egli era. Questa elezione fu fatta addì cinque di giugno li anni Domini MCCCV, e era stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Abbiamo fatta sì lunga menzione di questo fatto per lo sottile e bello ingegno, come fatta fue la detta elezione, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono, come innanzi diremo al tempo del suo papato. E questa elezione fu cagione, perchè il papato venne alli oltramontani, e la corte n'andò oltramonti, sì che del peccato commesso per li cardinali Italiani della morte di Papa Benedetto, se colpa v'ebbero, e della frodolente elezione, furono ben gastigati da' Guasconi, come appresso diremo.

— (Lib. VIII, Cap. LXXXI) — *Della coronazione di Papa Clemente V, e de' cardinali, che fece.* — Venuta la elezione e'l decreto allo eletto Papa, arcivescovo di Bordello, insino in Guascogna, dov'elli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare Papa Clemente V, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che senza indugio venissero alla sua coronazione a Lione in sul Rodano in Borgogna; e simile richiese il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e quello d'Araona, e tutti i nominati baroni di là dai monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richiesta e citazione la maggior parte de' cardinali Italiani si tennero gravati e forte ingannati credendosi, che, avuto il decreto, venisse a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso delli Orsini, ch'era il primo dei cardinali e'l più attempato, e che più malvolentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno, ch'egli e la parte aveano avuto di questa elezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltremonti, ma tardi ritornerà la chiesa in Italia: sì conosco fatti i Guasconi.* E, venuto il Papa e' suoi cardinali a Lione sopra Rodano fu consecrato e coronato Papa il dì di san Martino addì dodici novembre li anni di Cristo MCCCV, in presenza del Re Filippo di Francia e di messer Carlo di Valois e di molti altri baroni, il quale, come promesso avea al detto Re, il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di santa Chiesa, la quale gli avea levato Papa Bonifazio, e donògli le decime di tutto suo reame per cinque anni; e a richiesta del detto Re per le presenti digiune, addì diciassette del mese di dicembre fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e ufficiali del Re, in tra' quali, come promesso avea, fece cardinali messer Iacopo e messer Piero della Colonna, e ristituilli in ogni grazia, ch'avea loro tolta o levata Papa Bonifazio, e confermò al Re Giamo d'Aranza il privilegio, che li avea dato Papa Bonifazio del reame di Sardegna. E ciò fatto, se n'andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti l'Italiani, così bene i cardinali, come li altri, furono male veduti e trattati secondo il grado della loro dignità, però che tutto guidavano i cardinali Guasconi e Franceschi ».

— (Ne' Maccabei, Lib. II, Cap. IV) — *Giasone, fratello di Onia, ambisce il Pontificato in Gerusalemme, e offerisce al Re moltissimi talenti, e, fatto Pontefice, distrugge tutto il culto di Dio; infine muore infelicemente in paese straniero.* — « Morto Seleuco, essendo a lui succeduto Antioco, soprannominato Epifane, Giasone, fratello di Onia, ambiva il Pontificato: e ito a trovare il Re, gli promise trecento sessanta talenti e altri ottanta talenti per altri titoli, e oltre a ciò, altri cento cinquanta ne prometteva per la permissione di fondare un ginnasio e una efebia, ossia un luogo di esercizî pei giovanetti, e per dare a quei di Gerusalemme la cittadinanza di Antiochia. La quale cosa essendo a lui conceduta dal Re, e avendo egli conseguito il principato, cominciò subito a far prendere a' suoi nazionali i costumi gentileschi. E tolta via la maniera di vivere approvata dalla umanità de' Re in favore dei Giudei,

mediante gli ufficî di Giovanni, padre di Eupolemo (il quale fu poi mandato pubblico Ambasciadore a Roma a rinnovare la confederazione e l'amicizia) egli distruggendo i dritti de' cittadini, stabiliva leggi perverse. Imperocchè ebbe ardimento di fondare sotto la stessa cittadella un ginnasio, e di mettere ne' lupanari il fior della gioventù. Ed era questo non un principio, ma un avanzamento e progresso della maniera di vivere gentilesca, e straniera introdotto con infame e inaudita malvagità dal non sacerdote, ma empio Giasone: onde avvenne, che i sacerdoti non erano più intenti al ministero dell'altare, ma disprezzato il tempio, e messi in non cale i sacrifizi, correvano alla palestra e a' premî indegni e ad esercitarsi al disco. E non facendo verun conto di quel che era in pregio tra i padri loro, migliori stimavano le glorie della Grecia: delle quali l'acquisto si disputava tra loro, senza pericolo, e le usanze di quelli emulavano, e a quelli volevano in tutto esser simili, i quali erano stati loro nemici e distruttori. Imperocchè non rimane senza gastigo l'operare empiamente contro le leggi divine: ma ciò verrà in chiaro ne' tempi, che seguono. Ma celebrandosi a Tiro i giuochi quinquennali, ed essendovi presente il Re, mandò il facinoroso Giasone da Gerusalemme uomini perversi a portare trecento dramme d'argento pel sacrifizio d'Ercole; ma quelli, che le portavano, chiesero che non si spendessero pe' sacrifizi, perchè ciò non era conveniente, ma si impiegassero in altri usi. Onde veramente dal donatore furono offerte pel sacrifizio d'Ercole; ma, in grazia dei latori, furono impiegate nella fabbrica delle triremi. Ma Antioco, avendo spedito in Egitto Apollonio, figliuolo di Mnesteo, a trattare co' grandi della corte del re Tolomeo Filometore, veggendo come era stato escluso dagli affari di quel regno, pensando a' propri vantaggi, si partì di là, e andò a Joppe e indi a Gerusalemme. E accolto grandiosamente da Giasone e dalla città, vi entrò a lumi accesi, in mezzo a' canti; e indi tornò coll'esercito nella Fenicia. Tre anni dopo Giasone mandò Menelao, fratello del mentovato Simone, a portar denari al Re, e riportarne gli onori sopra affari d'importanza. Ma quegli, acquistatosi il favore del Re, coll'esaltare la sua potenza, tirò a sè il sommo sacerdozio, dando trecento talenti d'argento più di Giasone. E, ricevuti gli ordini del Re, se ne tornò. Or ei nulla aveva, che fosse degno del sacerdozio, ma portava un cuor di tiranno crudele e la rabbia di una fiera selvaggia. E Giasone, che avea tradito il proprio fratello, ingannato egli stesso, fu cacciato esule nel paese degli Ammoniti. Or Menelao, ottenuto il principato, non veniva a capo di trovare i danari promessi al Re, benchè facesse l'esazione Sostrato, che era governatore della cittadella (perocchè a lui aspettava l'esigere i tributi); e furono perciò ambedue chiamati a comparire dinanzi al Re. E Menelao fu deposto dal pontificato, nel quale ebbe per successore Lisimaco, suo fratello; e Sostrato fu mandato al governo di Cipro. Or, mentre succedevano queste cose, accadde, che quei di Tharso e quelli di Mallo si mossero a sedizione, perchè erano stati soggettati ad Antiochide, concubina del Re. Onde il Re si mosse in fretta per sedarli; lasciando a far le sue veci Andronico, uno de' suoi amici. Allora Menelao persuaso, che quello fosse il tempo per lui, rubati alcuni vasi d'oro dal tempio, ne fece dono ad Andronico, avendone venduti degli altri in Tiro e nelle vicine città. Della qual cosa avendo avuta Onia sicura notizia, ne fece rimproveri a lui, tenendosi egli però in Antiochia, in luogo sicuro presso Daphne. Per la qual cosa Menelao andò a trovare Andronico, pregandolo di far uccidere Onia. E quegli fece visita ad Onia, e presolo per mano, e giuratagli fede, lo indusse (benchè ei non se ne fidasse interamente) a uscir dell'asilo, e subito, senza alcun riguardo per la giustizia, lo uccise. Per la qual cosa non solo i Giudei, ma anche le altre nazioni furono scandolezzate, e commosse per la ingiusta morte di sì grand'uomo. Quindi, tornato che fu il Re dalla Cilicia, i Giudei e gli stessi Greci si presentarono a lui per querelarsi della iniqua uccisione di Onia. E il Re, afflitto nell'animo, compassionando il caso di Onia, non trattenne le lagrime, ricordandosi della sobrietà e della modestia del defunto: e acceso di sdegno, ordinò che Andronico, spogliato della porpora, fosse menato attorno per tutta la città, e che al sacrilego fosse tolta la vita nello stesso luogo, dove avea commessa l'empietà contro Onia. Così il Signore rendè a lui il meritato gastigo. Ma avendo Lisimaco fatti molti sacrilegî nel tempio a istigazione di Menelao, e divulgatasi la fama del molto oro, che egli ne avea cavato, si radunò il popolo contro Lisimaco. E principiando la turba a fare tumulto, essendo gli animi pieni d'ira, Lisimaco, armati tre mila uomini, sotto la condotta di un certo tiranno avanzato egualmente nell'età e nella stoltezza, cominciò a fare delle violenze. Ma quelli, conosciuti i disegni di Lisimaco, si armarono chi di sassi e chi di buoni bastoni; e alcuni gittavan sopra di lui della cenere. E molti furon feriti, e alcuni ancora uccisi, e tutto il resto messi in fuga; e lo stesso sacrilego rimase ucciso presso all'erario. Or di tutte queste cose si cominciò ad accusar Menelao. Ed essendo giunto il Re a Tiro, andarono a parlare con lui di questi affari tre uomini deputati dai seniori. E Menelao, ridotto a mal partito, promise una grossa somma di danaro a Tolomeo, perchè svolgesse il Re in favore. E Tolomeo andò a trovare il Re, che se ne stava in un porticato a prendere il fresco, e lo fece cambiar di parere: onde Menelao, reo di tutto il male, fu dai lui pienamente assoluto; ma questi infelici, i quali in un tribunale eziandio di Sciti sarebbono stati dichiarati innocenti, li condannò alla morte. Furon pertanto in fretta puniti ingiustamente quelli, i quali sostenevan la causa del popolo e della città e la venerazione de' vasi sacri. Della qual cosa stomacati quelli di Tiro, spesero largamente in onorare la loro sepoltura. Ma Menelao, stante l'avarizia de' potenti, conservò l'autorità, crescendo in malizia a danno de' cittadini. Nello stesso tempo Antioco si preparava alla seconda spedizione di Egitto. Ora avvenne che per quaranta giorni in tutta la città di Gerusalemme si videro dei cavalieri, che scorrevan per l'aria, vestiti di tela d'oro, e armati di lancia, come i soldati a cavallo, e cavalli disposti a file, attaccarsi gli uni gli altri, e agitazioni di scudi e una turba di gente con celate in testa e un lanciare di dardi e uno splendere di armi di oro e corazze di ogni maniera. Laonde tutti pregavano, che tali prodigî tornassero in bene. Ma, divulgatasi la falsa voce della morte di Antioco, Giasone, messi insieme mille

30. Io non so s'io mi fui qui troppo folle;
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
31. Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
32. Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro, e argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

VERSIONE.

Posciachè quello spirito dannato di Papa Niccolò Orsini ebbe finito di parlare, io non so se forse fui un po' troppo pieno di arditezza in rispondergli, facendogli interrogazione in questo pungente modo: Deh! voglia ormai tu dirmi, quanta moneta Nostro Signor Gesù Cristo volle riscuotere da san Pietro nel porgli la prima volta le chiavi in sua potestà? Egli certamente non gli richiese nulla, e non altro dissegli se non: Segui i miei passi. *E parimenti nè l'Apostolo Pietro, nè gli altri Apostoli richiesero oro o argento da Mattia allor che questi fu tratto a sorte per occupare il posto di Giuda Iscariota, che perduto aveva la sua anima malvagia nell'abisso, per aver venduto Cristo.*

---

uomini repentinamente assalì la città, e benchè volessero i cittadini alle mura, alla fine restò padrone della città, e Menelao si fuggì nella cittadella. Ma Giasone faceva strage de' cittadini senza riguardo, e non pensava che grandissimo male ell'è la vittoria sopra quelli del proprio sangue, confidando che i suoi trofei fossero di nemici e non di cittadini. Egli però non rimase in possesso del principato, ma ebbe per fine de' suoi tradimenti la confusione, e se n'andò nuovamente fuggiasco nel paese degli Ammoniti. E finalmente per istrana catastrofe imprigionato da Areta tiranno degli Arabi, e fuggitosi andava di città in città odioso a tutti, e come violator delle leggi, ed esecrabile, e nemico della patria e de' cittadini, fu cacciato nell'Egitto: ed egli, che molti avea discacciati dalla lor patria, morì sbandito, essendosi portato a Sparta come se a titolo di consanguinità fosse per trovarvi rifugio. Ma egli, che avea di molte persone gettati i corpi senza sepoltura, fu gettato insepolto senza esser pianto, non avendo nè fuori, nè nella patria trovato un sepolcro.

— Francia, anticamente Gallia, prese il nome da taluni popoli di Germania, i quali vennero ad occuparla. Tali popoli, appellati Franchi o Franconi in Germania occupavano quella regione che confinava nel settentrione coi popoli Cherusci, nel mezzogiorno coi Norici, nell'occidente col fiume Reno, e nell'oriente con la Selva Ercinia. Costoro furono che entrati nella Gallia ne occuparono una grande estensione là dove è l'antica Lutezia, e da Gallia le mutarono il nome in Francia.

— FILOLOGIA.

Molle, Flessibile, Arrendevole.

Molle, dicesi l'oggetto che ha grande morbidezza, ed è troppo cedevole; esso diviene molle allorchè è impregnato di acqua o di altro liquido. L'uso qui fattone da Dante ci dice d'essere traslato. *Flessibile,* dicesi ciò che si può piegare. *Arrendevole*, dicesi ciò che è capace di ricevere forme, impressioni e moti; ed ha molti usi traslati.

— Modi di dire:

Più è il tempo che i piè mi cossi, ossia il tempo in cui sono stato a cuocermi i piedi, è più lungo.

Coi piè rossi, cioè coi piedi ardenti delle fiamme.

Di più laida opra, cioè di vita più turpe.

Verrà di ver ponente un Pastor senza legge, ossia verrà dalle regioni di occidente un Papa che non rispetta legge alcuna, e farà a suo capriccio.

A quello fu molle suo re, ossia il suo re accondiscese alle brame di lui.

30 — 31 — 32 — MORALE.

Quando la verità si fa di per se manifesta, è vana ogni arte che adoperi chi dominato da sordido interesse si studia di comprimerla. Sarebbe forse stata reputata prudenza in Dante il non rimprottare la rea cagione di un male sociale in chi aveva falsata e sconosciuta la voce della verità? Tostochè si operi il male, inutili sono le arti della ipocrisia per tenere occulte le funeste conseguenze che ne derivano. Vana torna ogni prudenza, ed anzi nociva, dappoichè non farà che rendere più esosa la colpa là dove è stata generata. Gli effetti nequitosi che venuti sono dal possesso delle ricchezze in coloro che voller fare del Papato un tesoro di mondana piacevolezza, han di

certo prodotto nel seno della società la corruzione di ogni nobile affetto, riducendo ogni bene della vita a sodisfazione del senso. E sarà forse questa la legge di colui che venne a predicare il regno della beata eternità? E non è dunque il possesso dei beni terreni che gonfia il cuore ad orgoglio, e circoscrive i gaudi in tutto ciò che ammortisce la vita? Laonde Cristo annunziò che il suo regno non fosse di questo mondo, bensì preparata fosse la vera felicità a coloro che spregio facessero delle dovizie della terra. Ed invero forse Cristo richiese in compenso delle chiavi del Cielo date a Pietro, ed oro ed argento? Altro ei non disse se non: Seguimi; e Pietro lo seguì, fu povero, ed imitatore della umiltà del suo Maestro; e Pietro e gli altri Apostoli non tenner compenso di ricchezza da quel Mattia che ascritto veniva tra gli Apostoli del Nazzareno. E sei or tu dunque Apostolo di Cristo, o superbo Pontefice di Roma, tu che lussureggiante per fasto dimostri cotanta insaziabilità di potenza terrena? Oh! se pur ti fosse concesso di snebbiar la mente e purificare il cuore, tu, o principe dell'Idolatria, non oseresti di oltraggiar più fino all'insulto e l'umanità e Dio. Perciocchè mentre Cristo ci dice di far tesoro di quella dovizia, la quale non può nè venir corrotta dalla tigniuola, nè furata dal ladro: (Luc. Cap. XII, v. 33.) *facite vobis thesaurum non deficientem in coelis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit,* tu pieno di cupidigia e di orgoglio annunzi il regno della beatitudine non altrimenti che il profeta della Mecca nel suo Corano annunzia quello della sensuale felicità. O falsatore della legge del Cristo schiudi la mente alla luce che hai rifiutata fino alla cecità, mondati il cuore, e rientra nel tempio della verità e della giustizia, perchè allora soltanto potranno le genti riconoscere in te il Pastore che le guida a salvezza.

— ESTETICA.

L'arte con cui qui il poeta si schiude il campo a poter manifestare le sue idee contro la podestà temporale del Papato, è degna d'essere ammirata. Per non parere di essere ardito contro chi aveva vestito una dignità pur troppo venerata sulla terra, egli fa in prima una correzione su di ciò che sarà per manifestare, e dice di non sapere se fosse troppo folle in dimandare. Non sappiamo abbastanza raccomandare la lettura di questo tratto in cui il sentimento per la purezza della religione di Cristo risalta eminente. Il sarcasmo perciò fatto in modo di interrogazione riesce assai bello. Assai pregevole ancora è il dettato del poeta nel dire che nè oro nè argento fu richiesto dagli Apostoli a Mattia per ascriverlo nel loro numero in luogo del traditore Giuda, tantochè il Villani nella sua storia (Lib. II. Cap. 20) ne fece fedele imitazione dicendo: *il tesoro che Piero e gli altri Apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al Collegio in luogo di Giuda Scarioto* ec.

— STORIA.

Viemmi dietro, è motto storico rilevato dal libro del Vangelo al Cap. XXI di san Giovanni, allorquando Cristo, per ben tre volte avendo detto all'Apostolo Pietro: *pasci le mie pecore,* infine gli disse: *Seguere me.*

— Intorno alla elezione dell'Apostolato di Mattia, si legge nei fatti degli Apostoli (Cap. I,) che « tutti gli Apostoli perseveravan di pari consentimento in orazione, e in preghiera, con le donne, e con Maria madre di Gesù, e co' fratelli di esso. Ed in que' giorni, Pietro, levatosi in mezzo de' discepoli, disse, (or la moltitudine delle persone tutte insieme era d'intorno a centoventi persone): uomini fratelli, e' conveniva che questa scrittura si adempiesse, la qual lo Spirito Santo predisse per la bocca di Davidde, intorno a Giuda, che fu la guida di coloro che preser Gesù; perciocchè egli era stato assunto nel nostro numero, e avea ottenuta la sorte di questo ministerio. Egli adunque acquistò un campo del premio d'ingiustizia; ed, essendosi precipitato, crepò per lo mezzo, e tutte le sue interiora si sparsero. E ciò è venuto a notizia a tutti gli abitanti di Gerusalemme; talchè quel campo, nel lor proprio linguaggio, è stato chiamato, Acheldama, che vuol dire: Campo di sangue. Perciocchè egli è scritto nel libro de' Salmi: Divenga la sua stanza deserta, e non vi sia chi abiti in essa; e: Un altro prenda il suo ufficio. Egli si conviene adunque, che, d'infra gli uomini che sono stati nella nostra compagnia, in tutto il tempo che il Signor Gesù è andato, e venuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni, fino al giorno ch' egli fu accolto in alto d'appresso noi, un d'essi sia fatto testimonio con noi della resurrezion d'esso. E ne furono presentati due, Giuseppe, detto Barsaba, il quale era soprannominato Giusto, e Mattia. Ed orando, dissero: Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra qual di questi due tu hai eletto, per ricever la sorte di questo ministerio ed apostolato, dal quale Giuda si è sviato, per andare al suo luogo. E trassero le sorti loro, e la sorte cadde sopra Mattia, ed egli fu per comuni voti aggiunto agli undici Apostoli. »

— FILOLOGIA.

Folle, Stolto, Insano, Matto, Demente, Delirante, Mentecatto, Forsennato, Pazzo.

Folle, è colui che si perde in pensieri e discorsi vani, e mostra leggerezza d'ingegno, e poco senno. *Stolto,* è chi ha poco intendimento e poco senno. *Insano,* è colui che ha mente non sana. *Matto,* è colui che soffre lesione negli organi cerebrali, ed è tra il pazzo e il folle. *Demente,* è chi è privo di mente in modo abituale. *Delirante,* è chi affetto da morbo non può esercitare le sue facoltà mentali, per modo che è in forte traviamento di ragione. *Mentecatto,* è meno di demente, ma però in condizione abituale. *Forsennato,* è chi è fuor di senno senza pur perdere la ragione. *Pazzo,* è chi trovasi in tal insania che fa operare atti strani e violenti.

— Modi di dire.

Risposi lui a questo metro, ossia gli risposi in questo modo.

33. Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito:
34. E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
35. Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

VERSIONE.

Per tutto ciò adunque, o Papa Niccolò, cioè per aver cotanto simoneggiato per cupidità di arricchire, ben ti sta ora il vederti condannato a degna pena in tanto martiro; e deh! sta pur attento, e tienti con gli occhi sbarrati a guardare ormai la immensa moneta da te disonestamente accumulata e carpita, la quale ti pose nell'animo tanta arditezza da volerti imparentare con Carlo I.º d'Angiò per nozze di un tuo nipote con la nipote di lui. Non credo che le mie parole suonino bastante rimprovero per te; che se non fosse per la riverenza che porto alla suprema potestà Pontificale, di cui tu fosti vestito lassù vivendotene lautamente, se non fosse per questo che mi frena la lingua, io ancor irromperei in più fiero modo a fartene biasimo, perciocchè l'avarizia di voi altri sacerdoti Romani è tale e tanta che con la vostra Simonia empite di miseria e di nequizia tutto il mondo, stantechè voi siete che conculcate la virtù nei buoni, e premiate il vizio nei malvagi.

Che ponesse le chiavi in sua balìa, ossia che conferisse la podestà delle chiavi, cioè di legare e sciogliere l'anima dal peccato.

Quando fu sortito nel luogo che perdè l'anima ria, ossia allorchè fu tratto a sorte per occupare il posto di colui che perdè l'anima nel peccato del tradimento, cioè Giuda Iscariota.

Metro è dal Greco che vale *misura, modo, guisa.*

In sua balia, cioè in suo arbitrio.

33 — 34 — 35 — MORALE.

E non forse è giusta la indignazione di Dante contro la iniquità di chi posto a custode del tesoro della celestiale dovizia si mostra invece corrompitore della onestà e della giustizia? Se il possesso delle terrene ricchezze suol torre all'uomo le aspirazioni al possesso dei beni eterni dello spirito, quanto più non deturpa la purezza della religion di Cristo in coloro che ne sono ministri? I fatti consecutivi del Pontificato Romano, i quali seminarono in ogni tempo scandali nella cristianità, sono pur troppo manifesti, perciocchè per la cupidità della mondana dovizia si operarono le mille vendette di sangue sul seggio Pontificale, si abbandonò la via della eterna verità e si trasse nella sozzura la sposa del Nazzareno. A tanta turpitudine non si può essere indifferenti; e nè bastanti rampogne muover si potranno contro il papato Romano che sì empiamente disconobbe e rinnegò il codice eterno della verità qual'è il vangelo di Cristo. Perlochè più gravi pure uscirebbero le voci d'indignazione e di biasimo dal cuore del poeta, se non fosse la riverenza ch'egli ancor porta a quella suprema podestà che tesoreggiar deve i beni del cielo e non quei della terra, dappoichè l'ardore del temporale dominio è che ha partorito guai ed afflizioni, miserie, dolori, stragi e sangue in mezzo alle nazioni. Ed invero qual fede potrà mai aggiustarsi a colui che pari ad un despota, imperando sulle sostanze e sulla vita dei popoli, dimentico della beata eternità, ed avido di tutto ciò che possa soddisfare l'orgoglio e la vanità, fa delle genti non un popolo di fratelli, ma una greggia di schiavi? Non fu certamente questo il retaggio lasciato da Cristo nel testamento del sangue da lui versato per la libertà e per premio dei buoni e non per guiderdone alla malizia de' pravi. La parola del Vangelo è che condanna te, o novello Fariseo, che splendido di potenza terrena, lussureggi nel fasto delle aule dorate del Vaticano; ma la parola del Vangelo è stata da te dimenticata per aver voluto abbeverarti di sozzura nella tazza dell'empia Babilonia. Tu però non sfuggirai la condanna, dappoichè si avvicina l'ora del turbine in cui squilleranno le trombe della voce dei popoli, e pari alle mura di Gerico vedrai scrollare quelle della Babilonia Romana. Sarà allora di sulla cattedra di Pietro snidato il covo dei serpenti, i quali diverranno pasto dell'aquila; sarà allora cantato l'osanna al figlio di Davidde dal popolo trionfante in Campidoglio. Ascolta pure, o sommo Fariseo, ascolta una volta la voce del profeta Geremia che piange su la desolazione di Gerusalemme, ascolta, essendo forse per te ancor tempo a salvezza, perciocchè il dimani sarà per te giorno di lutto sempiterno.

— ESTETICA.

Dalla robustezza dei concetti espressi nel precedente tratto scende il poeta a tal conseguenza che interessante d'assai riesce a cagione del vario colorito rettorico che v'introduce in questo luogo. Egli non come altre volte si mostra preso da compassione alcuna dell'orror della pena per questo sciagurato peccatore, ma in vece se ne mostra soddisfatto nel dire: *però ti sta, che tu sei ben punito.* Il sarcasmo con cui segue ad irridere quel disperato di Papa, è veramente fatto con molta proprietà, dicendogli: *guarda ben la mal tolta moneta, che ti fece sì ardito,* con cui lo rimprotta della stoltizia in aver voluto preferire il possesso del denaro alla eterna felicità. Questo modo rettorico, detto presso gli antichi Concessione, ha del pregevole pari a quello che usò Virgilio dicendo:

I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.

Reticenza diremo poi quella che presso gli antichi fu detta Occupazione, cioè dichiarando di non voler usar parole più gravi per esserne vietato dalla *riverenza delle sommi chiavi,* mentre che poi dice quello che dire non voleva cioè:

Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Sono pur questi versi dettati a mo' di sentenza, da cui scappa fuori tutto il nobile sdegno del Poeta contro la ingiustizia di chi spesso accorre a sollievo del vizio e ad oltraggio della virtù. Questo sentimento pare che Dante l'avesse ricordato dal quel di Boezio, il quale (lib. 3.) così lo esprime:

At perversi resident celso
Mores solio, sanctaque calcant
Injusta vice colla nocentes.

— STORIA.

Carlo I. d'Angiò, re di Napoli, figlio di Luigi VIII di Francia e di Bianca di Castiglia, era nato nel 1220 ed aveva ricevuto in appannaggio la contea d'Angiò; ma avendo sposato Beatrice, quarta figlia di Raimondo Berengari, ultimo conte di Provenza, la successione a tale contea gli fu assicurata in pregiudizio delle tre sorelle maggiori, che avevano sposato i re di Francia, di Germania e d'Inghilterra. Carlo seguitò suo fratello san Luigi alla crociata, ove si rese distinto, ma vi fu fatto anch'esso prigioniero presso Damiata nel 1250. Ritornato che fu dall'Egitto, ebbe molte contese co' suoi vassalli della contea di Provenza, di cui voleva violare i privilegi. Di là fu chiamato nel 1264 dal papa Urbano IV per combattere Manfredo, re di Napoli, cui la corte di Roma voleva privare della corona. Allorchè Carlo entrò in Italia, Urbano IV morì, ma il suo successore Clemente IV, nato suddito di Carlo d'Angiò, gli era più favorevole ancora. Una crociata fu predicata contro Manfredo in vantaggio di Carlo, e que', che avevano già fatto voto di passare in Terra Santa, furono sciolti da' loro giuramenti sotto condizione di servire nel regno di Napoli. Carlo entrò ai 24 di maggio 1265 a Roma, dove fu in breve coronato per ordine del Papa. Egli vi si era trasferito per mare, intantochè il suo esercito, condotto da sua moglie, traversava la Lombardia, dove riportò alcuni vantaggi sui Ghibellini, alleati di Manfredo. Carlo esaurite aveva le ricchezze della Provenza per levare tal esercito, che ascendeva a cinquemila uomini d'armi, quindicimila fanti e diecimila balestrieri: ma si trovava già senza danaro; e, se la guerra fosse tirata in lungo, egli si sarebbe trovato in grandi imbarazzi. Parve che il cielo favorisse l'impresa di Carlo; la stagione fu sì bella ch'egli potè porsi in movimento ai primi di gennaio 1266 ed invadere il regno di Napoli per la via di Ferentino. L'incostanza e la vigliaccheria de' Napoletani favorivano il conquistatore. Manfredo, essendo venuto a battaglia nella pianura di Grandella a'26 di febbraio 1266, fu vinto e perì nel combattimento. Carlo ricusò una sepoltura cristiana al corpo di quello, che privato aveva del legittimo suo retaggio; espose al sacco ed alla strage la città di Benevento, e fino da' primi momenti del suo regno manifestò l'avarizia, la durezza e l'insensibilità, di che temprato era il suo carattere. Carlo dopo la morte di Manfredo fu riconosciuto re delle Due Sicilie; i nuovi sudditi parvero da prima ansiosi di sottomettersi al suo governo; ma in breve fece loro sentire quanto il suo giogo fosse più grave di quello de' legittimi loro sovrani. Gli oppresse con imposte e vessazioni d'ogni genere, e Clemente IV fu obbligato a fargli severi rimproveri intorno alla sua maniera di governare. I popoli, schiacciati da tale odioso giogo, ricorsero a Corradino, nipote di Manfredo ed ultimo erede della casa di Svevia, o Hohenstanffen; l'invitarono essi a venire a disputare un trono ch'era suo, ed a salvare i sudditi dalla disperazione. Corradino entrò di fatto in Italia verso la fine dell'anno 1267 con tremila cinquecento uomini d'armi: tutti i Ghibellini, i Saracini ed i Tedeschi si dichiararono per lui. Venn'egli a battaglia con Carlo nella pianura di Tagliacozzo a'23 d'agosto 1268. Già la vittoria era sua, allorchè le sue truppe, essendosi disperse alla caccia de' nemici, furono sorprese e tagliate a pezzi da un corpo, che Carlo aveva tenuto in riscossa. Corradino, arrestato nella sua fuga dal signore d'Astura, fu condannato a morte, e perì a Napoli sul patibolo ai 26 d'ottobre. La Sicilia aveva preso le armi in favore di Corradino; essa fu riconquistata, ma i vinti furono trucidati senza pietà. I Saraceni di Nocera, che erano stati solleciti a dichiararsi pel nipote di Federico II, furono pressochè tutti passati a fil di spada; ventiquattro baroni di Calabria furono inviati al supplizio in uno stesso giorno percossi da sentenze di morte, d'esilio o di confiscazione di beni, e Carlo, che si era mostrato avaro e duro dopo la sua prima vittoria, fu feroce e sanguinario dopo la seconda. Alla sua ambizione termine più non era il regno delle Due Sicilie; egli si fece riconoscere signore da molte città guelfe della Lombardia e del Piemonte; prese sotto la sua protezione quelle di Toscana; trasse partito dalla crociata del 1270, presso cui accompagnò suo

fratello s. Luigi per rendere il dey di Tunisi tributario del regno di Sicilia; ma si sforzò soprattutto di ridurre la Santa Sede ad un'assoluta dipendenza dalla sua volontà. Nell'esecuzione di tale disegno provò alcune opposizioni per parte di Gregorio X, e più ancora di Niccolò III: questi anzi costrinse Carlo a rinunziare nel 1278 al vicariato dell'impero in Toscana ed all'uffizio di senatore di Roma; in pari tempo incoraggiò Giovanni di Procida nei suoi preparativi pe' *vespri siciliani;* ma il pontefice Martino IV, successore di Nicola, fu interamente propizio a Carlo; lo rese padrone di tutte le città forti dello Stato della Chiesa e studiava i mezzi d'innalzarlo all'impero d'Oriente, alla conquista del quale Carlo si preparava, allorchè tutti i suoi progetti furono resi nulli dalla strage de' Francesi, avvenuta ai 30 di marzo 1282, e nota sotto il nome di *vespri siciliani.* D'allora in poi Carlo d'Angiò non ebbe a provare che sinistri eventi; la punizione riservata a' suoi delitti parve che alla fine lo cogliesse. La flotta, che avea preparata per passare in Sicilia, fu abbruciata sotto i suoi occhi alla Cotona ed a Reggio da Ruggero di Loria. Pietro d'Aragona, col quale convenuto avea che decisi fossero in un combattimento entro ad uno steccato i dritti loro sulla Sicilia, gli fece sospendere sotto tale pretesto i suoi preparativi di guerra, e mancò poscia alla disfida. Carlo nel ritornare da Bordeaux, dove il suo rivale avea dovuto convenire, seppe che la sua flotta era stata battuta e che suo figlio era prigioniero de' Siciliani. Finalmente, mentre faceva nuovi preparativi per uno sbarco in Sicilia, morì ai 7 di gennaio 1285. Nelle ultime sue parole proruppe con amarezza il sentimento della sua decadenza e degli affronti che seco portava al sepolcro ».

— FILOLOGIA.

Ardito, Audace, Temerario, Ardimentoso, Animoso:

Ardito, è chi ha sicurezza e coraggio nell'operare con forza. *Audace,* è chi opera con orgoglio usando pur violenza senza rispetto e riflessione. *Temerario,* è colui che opera senza consiglio e senza senno, e quasi con pervicacia. Chi è temerario acquista sempre un titolo di biasimo. *Ardimentoso,* è colui che spiega coraggio e forza nella circostanza; è meno dell'essere ardito. *Animoso,* è chi è ardito, potendosi scambiar quasi l'un per l'altro nel senso. È animoso colui che ha nell'anima potenza di risoluzione e di azione. Non ne ha comune l'uso, e può esser preso in buon o mal senso, secondo le circostanze.

— Modi di dire.

Però ti sta che tu sei ben punito, ossia la pena che tu soffri è giusto compenso alle tue triste azioni.

Guarda ben la mal tolta moneta, è modo ironico, e vale tieni fissa la mente a conservare denaro illecitamente acquistato.

Se non fosse che ancor lo mi vieta, cioè mel vieta.

Nella vita lieta, cioè nella vita menata con agiatezza ed allegria.

Userei parole più gravi, ossia parlerei con modo più agre e pungente.

La vostra avarizia il mondo attrista, cioè fa divenire triste le genti.

36. Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista,
37. Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
38. Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
39. Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

VERSIONE

O Pastori, o Papi di Roma, il Vangelista Giovanni riconobbe quanto iniqui ed empi voi siete; ben per tempo ei se ne avvide, e fu allor quando in una delle sue visioni l'angelo gli mostrò la donna che sedendo sopra le acque raffigurava la Cristiana Chiesa pervertita in nuova Babilonia, e che per turpe mercato di Simonia si prostituiva a tutti i potenti della terra; quella donna che figurava la Cristiana Chiesa, la quale veniva fondata su sette cardinali virtù, e dalla fondamental legge dei dieci Comandamenti conservò sua grandezza e potenza, fintantochè i Pontefici che se ne dissero mariti, serbar vollero fede in moralità e santità. Voi, o Pontefici di Roma, invece di adorare Dio in spirito e verità, ve lo avete già creato d'oro e d'argento, avidi sempre di denaro e di ricchezze: e qual differenza avvi dunque tra voi e l'idolatra, se non che questi adora un solo nume, e voi ne adorate cento per quanti sono gl'idoli della moneta? Ahi, o Imperator Costantino, di quanti mali fu cagione non l'esserti tu convertito al cristianesimo, bensì quel temporale dominio, di cui quel Papa, che fu Silvestro I, si fece possessore accettando da te simoniacamente il dono della potenza terrena!

---

36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

È già squarciato dal poeta il velo del mistero sulla funesta cagione dei mali che affliggevano e tuttora affliggono l'Italia. Egli parla sì che il mondo intenda che dal papato Romano, fonte di corruzione per cagion del civile Impero, derivò come in ogni tempo così oggidì ogni sciagura nel popolo. Non è un ardore di bile Ghibellina che accende Dante a far risuonare la tromba della sua poetica eloquenza su così empia cagione di guai; non sono i fatti che ei vede succedersi sotto i suoi occhi dall'influenza pervertitrice del Papato, divenuto operatore di scandalo, di vendetta e di sciagura di ogni sorta sull'Italia principalmente, e ancor dipoi sulle altre Nazioni; e neppur sono le sofferenze dell'esiglio che attizzano il cuore del poeta all'iracondia contro chi dovendo mostrarsi operatore di carità verso il prossimo e pastore di mansuetudine sui popoli, si mostra invece bestia divoratrice delle sostanze altrui; è bensì la voce della verità eterna che accende Dante ad annunziare al mondo intero che l'*avarizia Pontificale è quella che attrista le genti calcando i buoni e sollevando i pravi.* La profezia dell'Evangelista di Patmo gliene svela l'alto mistero, perciocchè Roma divenuta è la Babilonia dell'Apocalisse, e la donna meretrice che siede sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna, è il Papa che siede a capo della Chiesa Cristiana fondata su le sette virtù cardinali e sui dieci precetti della legge di Mosè. Uno dei sette angeli dice all'Evangelista Giovanni: vieni, io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque, con la quale han fornicato i re della terra, e i popoli si sono inebriati del liquore della sua fornicazione. E lo spirito di Dante, pari a quello dell'Evangelista fu trasportato nel deserto, e vide una donna cioè il Papa che sedeva sovra una bestia vestita di color scarlatto, piena di nomi di bestemmia, ed avea sette teste e dieci corna. E quella donna, che vestita era di porpora e adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, aveva un'aurea coppa in mano piena di abbominazioni, e delle immondizie della sua fornicazione; e sulla sua fronte era scritto *Mistero,* Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni delle abbominazioni della terra. Ed ei vide quella donna ebra del sangue dei Santi e del sangue di Gesù. E l'angelo disse: la bestia che tu hai veduta, era, e non è più; e salirà dall'abisso, e poi andrà in perdizione; e gli abitanti della terra si maraviglieranno, veggendo la bestia che era, e non è,

e pure è (Apocal. Cap: XVII.). Cristo fondò la sua Chiesa nel proprio sangue ed in quello dei martiri, e la pose sull'acque, che nel linguaggio biblico sono le Nazioni; Cristo la fondò nelle sette virtù che sono la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza; Cristo la munì del Codice della legge del Sinai nei dieci Comandamenti, e la guernì di tale splendor di virtù che fu serbato fintantochè mondo di terrena cupidigia fu il cuore dei successori dell'Apostolato. Ma salì dall'abisso la Meretrice, e si sedè sulla bestia; il Papato rigonfio il cuore d'orgoglio, ripieno dello spirito di Satana arse del desiderio di divenire potente nel possesso della terrena dovizia; ritenendo a vile la povertà disconobbe Dio per rendere adorazione all'oro e all'argento. L'Idolatria divenne il culto della Romana Corte sostituendo a Dio nell'adorazione gli idoli dei Santi. Il popolo ignorante si lasciò trascinare verso il sensibile dalla scaltrezza degl'ipocriti sacerdoti di Roma, rese omaggio e tributo non che alla insensata turba delle immagini, altresì alla Meretrice di Babilonia, ossia al Pontefice di Roma, il quale orgoglioso e temerario bestemmiando sulla Cattedra della verità ardiva proclamar sè Dio sulla terra. E pur profetato ciò era stato da Osea dicendo che il successore di Pietro regnato avrebbe non secondo lo spirito di Dio, e che si sarebbe costituito principe della terra talmentechè non sarebbe più stato riconosciuto da Dio, essendochè l'idolo della adorazione pel Papato sarebbe stata la potenza dell'oro e dell'argento. E qual differenza adunque vi ha tra il Papa e l'idolatra, se non che questi ne adora un solo, e quegli nel denaro adora cento degl'idoli? Sono i sommi Sacerdoti di Roma, grida il Vellutello, coloro appunto che si rendono molto più maligni e scellerati di quel che fu Giuda, dappoichè Giuda vendè Cristo passibile e mortale, ed essi lo vendono glorioso ed immortale. Giuda lo vendè una sola volta, ed essi lo vendono mille volte il dì. Giuda pentito del suo errore restituì il prezzo della vendita, ed essi non si penton mai, e non che restituiscano, ma sempre più avidi perseverano nel mal fare ». Di tanto male chi fu mai la funesta cagione se non quel Costantino Imperatore, il quale mercanteggiando la sua salvezza eterna doviziar volle di potenza terrena il papato Romano? O tu, Pio Nono, che Pontefice di una religione prostituita e ridotta nel brago del sensualismo, credi ancor oggi di sostituirti empiamente all'eterna potenza di Dio, sei pur troppo caduto in viltà dalla venerazione dei popoli; la Santità che circondava il tuo seggio è stata come veste inconsutile lacerata e corrosa dall'avidità del temporale dominio. L'orgoglio ti annebbia la mente pari a Lucifero che montato in superbia ardì di dirsi simile a Dio: (Is., Cap. XIV, 14.) *et ero similis Altissimo*, e al par di Lucifero ti sei proclamato *infallibile* simile a Dio. Oh cecità della tua mente! Oh miseria dell'anima tua! La tua bestemmia sarà ben tosto punita, perciocchè vedrai profferire a te quello stesso verbo che profferito fu all'orgoglioso Lucifero: *Quis ut Deus?* Chi sei tu che ardisci di paragonarti a Dio? Tu, o falso profeta, iniqua Meretrice di Babilonia, usurpatore della potestà del dritto delle Nazioni, tu pur cadrai fulminato dall'ira di Dio nell'abisso della tua empietà, e sul sepolcro del prostituito Pontificato Romano sarà scritto: QUI GIACE SEPOLTO IL MISTERO DELL'ABBOMINAZIONE, CUI L'IRA DI DIO FULMINÒ A SALUTE DEI POPOLI DELLA TERRA.

— ESTETICA.

Non possiamo aver tanta parola per potere degnamente dar rilievo alla bellezza di questi versi, i quali rinchiudono tanta verità e tanta dottrina, che quando se ne volesse discorrere non potrebbesi sì tosto finire. Vorremo noi più presto ammirarne i pregi estetici, o pure la gravità della sentenza nel seno della verità? Riguardando i primi loderemo dicerto la forza e la energia con che il poeta si scaglia contro la funesta cagione del male che ebbe a venire sull'Italia; e l'apostrofe che scende di conseguenza contro l'autore della potenza temporale del Papato, non può essere più bella, sì perchè la sua espressione in forma è tale che non richiede nulla di più per intendere lo scopo a cui è diretta, e sì perchè il rimprovero ed il biasimo che fa a Costantino è pur troppo conveniente, meritato, ed efficace, dappoichè non può non richiamare il lettore ad una giusta indignazione contro chi volle rendersi cagione di prostituzione della Cristiana Chiesa. Guido Cavalcanti che tanto stretto era di amicizia con Dante, pur poetando sotto altro modo inveisce contro le ricchezze che ognor fruttano danno, dicendo:

> O ricchezze, che madre
> Siete d'un verme tal, che sempre il core
> Rodete.

Ma l'Ariosto entrando nel concetto di Dante cantò egli ancora, e disse:

> Quel Costantin di cui doler si debbe
> La bella Italia fin che giri il Cielo.

— Intorno alle varianti avremo col Foscolo a notarne due. Cinque Codici della Crusca leggono, *Se non ch'egli è uno*; nè si viene con ciò a chiarire il verso, che il Foscolo dice esser stato, ed è e sarà per lui oscurissimo, perciocchè gl'Idolatri, non che orare ed adorare un solo Dio, sacrificavano a più di cento. Noi a cavare d'imbarazzo lo stesso Foscolo ricordiamo che l'Anonimo dice che « nulla differenza è da questi rei pastori a coloro che adorano gli idoli, se non ciascuno Idolatra adora uno e solo idolo cioè chi l'idolo del Sole chi quello della Luna e chi altro, ma costoro cioè i Papi n'adorano dieci. In tanto gli adorano, in quanto eglino coltivano l'Idolo dell'Avarizia, quello della Superbia ed altro ». Da ciò può ben conchiudersi di doversi leggere come è nel Testo, e non già come nei Codici della Crusca. Il Poggiali nella seconda variante legge *onrate*, che ad altri pare bella e di senso molto congruo a tutta l'espressione: tale è il giudizio degli Editori Padovani. Il Foscolo nota: « le deità si adorano e pregano, il che s'intende nel verbo schiet-

tissimo *orare,* ma il verbo storpiato *onorare* significa far onore e non altro. I Papi che fanno orazione all'oro e all'argento a guisa degli idolatri co' loro numi, ha ben altra energia. Forse Dante alludeva ad aneddoti o costumi e riti che ignoro. Per altro questa via prova che a ben discernere il valore delle varie lezioni bisognano considerazioni attentissime, e lente.

— Nell'Epopea principal pregio necessariamente richieduto, si è l'armonia, la quale regolar deve tutte le parti intorno ad un punto in cui tutto si rannoda e si incentra. Di siffatta armonia non poteva dicerto patir difetto il poema della umanità, in cui Dante parla e al cuore ed alla mente, al senso ed all'intelletto. Ed è veramente da ammirare che l'armonia delle parti corrispondenti tutte ad un fine, va manifesta nelle tre Cantiche, benchè ciascuna di esse abbia un regno tutto proprio per quanto vi è distacco tra l'Inferno e il Purgatorio, e tra questo è il Paradiso. Ma perciocchè uno sia il fine proposto dal poeta, cioè l'uomo che si rialzi alla sua primitiva origine divina mercè l'abborrimento del vizio e la ricerca della virtù, egli ricongiunge le tre Cantiche con tali legami di corrispondenza che ne fa vedere con quanto profondo intelletto ordina al suo fine tutto il poema. Perciocchè avendo egli mirato e tolto a scopo il riscatto dell'uomo dalle catene del vizio per ricondurlo a virtù, egli vedeva, e ne era ben convinto, che il gran male nel cuore della umanità si operasse da colui che imperava per mezzo della religione sulle coscienze; e però a tor via la radice doveva combattere il Papato cagione potente d'ogni vizio nel cuore dei popoli ed esempio di scandalo per le genti per viversene anche esse nella laguna della iniquità. Dovè perciò Dante scagliarsi fieramente contro il Papato, dappoichè lo vedeva forviato da quella legge divina che lo aveva costituito nella povertà e non nella ricchezza, nella umiltà e non nell'orgoglio, nel possesso dei beni del cielo e non di quelli della terra. L'armonico legame posto dal poeta tra le tre Cantiche è assai degno d'ammirarsi, essendo fatto con molta arte, e con imitazione di dottrina dall'Apocalisse. Ci è pur bello il rilevar ciò dalle osservazioni che altri studiosi del Poema Sacro ne han fatto. Udiamolo in prima dal Rossetti, il quale dice: « Qual è il capitolo dell'Apocalisse in cui ci si offre Babilonia già condannata? è il capitolo XIX. E bene i tre canti, XIX dell'Inferno, XIX del Purgatorio, e XIX del Paradiso, hanno impercettibile connessione fra loro, tutta relativa ad una tal condanna. Se vogliamo scoprire il vero, riguardiamo a Dante che ci ha detto (ripetiamo le parole), *Riguarda ben a me siccome io vado Per questo loco al ver che tu desiri, Sì che poi sappi sol tener lo guado: Questi organi del mondo così vanno, di grado in grado, che di su prendono e di sotto fanno.* Prendiamo adunque quel di su, e vediamo che fanno al di sotto, di grado in grado. Ecco che fanno: nel primo grado, o Paradiso, indicano che que' falsi i quali gridano, Cristo, Cristo, avranno dopo il giudizio il luogo più lontano da Cristo. Nel secondo grado, o Purgatorio, mostrano quali sono questi tali che con vita bugiarda gridano Cristo, Cristo. Nel terzo grado, o Inferno dichiarano che il luogo in cui dovranno essere, è il punto centrale della terra, ove la potestà avversa a Cristo siede sulle acque, perchè « quello è il più basso loco e il più oscuro, e il più lontan dal ciel che tutto gira » (Inf. IX.), e quindi il luogo *men prope* a Cristo. Notate di grazia la corrispondenza, non solo de' canti e delle idee, ma anche delle terzine.

XIX. Parad. terz. 36. Ma vedi: molti gridan, Cristo Cristo,
Che saranno *in giudizio* assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
XIX. Purg. terz. 36. La mia conversione, oimé, fu tarda!
Che come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
XIX. Infer. terz. 36. Di voi Pastor si accorse il Vangelista,
Quando *colei che siede sopra l'acque*
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

E là *sopra l'acque siede* Satana, immobile ed inceppato, fitto nell'eterno ghiaccio. E chi vel legò? Quell'irreconciliabile spirito che si vendicò ben altamente della persecuzione che colui gli fece: « *Et vidi angelum descendentem de Coelo, habentem clavem Abyssi, et catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et ligavit eum per annos mille; et misit eum in Abyssum et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes.* » Così nel capitolo dell'Apocalisse che segue il XIX, dove si parla di Babilonia già condannata. Il Cristo del grado superiore ci ha dunque indicato l'Anti-Cristo del grado inferiore: nel quale superior grado, dopo la preallegata terzina, si tratta minutamente del Giudizio Universale,

Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope;
Com'ei vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi.

Liber scriptus proferetur, In quo totum continetur, Unde mundus iudicetur. Adunque col trattarsi del Giudizio Universale sopra, ci è indicata qual'è la condanna data, con la pena che vediamo espressa di sotto.

Il disegno di Dante nella sua totalità si riduce quindi a questo: Nel sito medio della sua gran macchina l'azione del Gran Giudizio, esercitata dal mistico Giudice, in figura muliebre di *Giustizia,* che premia i buoni e punisce i malvagi, detti in gergo i *Vivi e i Morti;* i Morti giù, i Vivi su: quindi il simbolico Inferno e il simbolico Paradiso: e tutto ciò *riguardo a questa vita,* e non all'altra. Udiamolo da lui, nella lettera esplicativa del poema, e nel libro della Monarchia, che offre lo spirito del poema.

« *Si totius operis, allegorice sumpti, subiectum est homo, prout merendo et demerendo, per arbitrii libertatem, est IVSTITIAE præmianti et punienti obnoxius, manifestum est in hac parte subiectum contrahi, et est homo. — Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis.* » — (Lett. a Can Grande.).

Tuttociò che abbiamo riferito può abbastanza valere a farci chiaro intendere quanta armonia sia sparsa in tutto il poema; cosicchè se ben si ponga mente,

non può mai divagarsi dal grande scopo che ha avuto il poeta nell'ordire tanto ammirabile epopea, la quale assai più che quella di Omero farà l'ammirazione dei secoli.

— STORIA.

Se innanzi di giungere a questo Canto Dante aveva parlato con linguaggio della scuola arcana per formachè non potesse arrischiare se stesso tra le ire d'una vendetta, ormai egli ha rotto il freno e si è mostrato aperto contro la cagione principale dei mali suoi e dell'Italia. Questo tratto soltanto basta per comprendere tutto ciò che pur sembra misterioso a chi non ha, o non vuole aver mente d'intendere. Non vi ha più dubbio che Dante modellò il Poema su la stessa apostolica Rivelazione, la quale è pure principal guida alla chiara interpetrazione di esso; ed egli stesso ce lo indizia col dire *Giovanni è meco.* E ch'è infatti la donna che siede sopra l'acque la quale puttaneggia coi re, se non quella meretrice stessa dell'Apocalisse? E nell'Apocalisse non è forse la meretrice posta a raffigurare il capo supremo della Cristiana Chiesa, pervertito nella turpitudine delle mondane brame, cupido d'impero sulle nazioni? Le acque che voi vedeste, sulle quali siede la meretrice, sono i popoli e le genti, come dice l'Apocalisse: (Cap. XVII) *Aquae quas vidisti, ubi Meretrix sedet, populi sunt et gentes.* È la gran Meretrice, che imperando su molte genti, fornica coi potenti della terra; ed il Papa è quello che fornica col principe guelfo Filippo il Bello, come si vedrà in cima al Purgatorio. La donna sfacciata si viene quindi dal poeta a confondere con la bestia Apocalittica, talmentechè le sette teste e le dieci corna di questa divengono testa e corna della donna, la quale nacque con quelle, ed ebbe forza da queste. La donna che siede sopra l'acque cioè la gran Meretrice dell'Apocalisse puttaneggia co're per oro e per argento; e Petrarca parlando del papato nella Epistola 8° e 9° dice: *una salutis spes in auro est: auro placatur rex ferus, auro immane monstrum vincitur, auro tristis janitor mollitur, auro coelum panditur, auro Christus venditur;* e Dante grida ai Papi:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
> E che altro è da voi all'Idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

La potestà Papale, dapprima illibata, e poi contaminata dal possesso delle ricchezze terrene, divenne depravatissima; onde il Frezzi, già vescovo di Foligno nello stesso secolo di Dante scrivendo il *Quadriregio,* parlando del papato Romano così cantava:

> Io vidi l'idol Nummo del talento
> Che stava appresso alle tempestose acque.
> E credi a me, lettor, ch'io non ti mento,
> Che da Pluto e da' suoi era adorato,
> Vie più che Dio assai, per ognun cento.
> Plutone in prima a lui inginocchiato,
> Poi tutti gli altri, gli offersono un core
> In don ch'al sommo Dio saria più grato.
> E come Ignazio, *Gesù Salvatore,*
> Così tra quelli cori io vidi scritto:
> *Denar, denar, denar,* dentro e di fuore.
> Nel Tempio, a quel di Dio fatto a ritroso,
> Era Proserpina, reina infernale,
> Adulterata spesso dal suo sposo.
> Che non guardando chi, come, nè quale,
> Purchè al marito suo si dica *io pago,*
> La spone ad adulterio e ad ogni male. —
> Quando sarà, o putta, che tu torni
> Al primo stato, alla tua madre antica? —
> Quando fui su, e ch'io alzai la fronte,
> Vidi Satanno star vittorioso. —
> Credea vedere un mostro dispettoso,
> Credea vedere un guasto o tristo regno,
> E vidil trionfante e glorioso.
> Ed era grande e bello; e sì benigno
> Avea l'aspetto, e di tanta maestà,
> Che d'ogni riverenza parea degno.
> E *tre belle corone* aveva in testa,
> Lieta la faccia e ridenti le ciglia,
> E con lo scettro in man di gran podesta. —

Il mistero della donna di Babilonia è già così dichiarato nella Meretrice e si prostituisce ai re, come il Papato a Filippo il Bello e ad altri principi. La Meretrice medesima, come nel fine del precedente Canto, figurando il Papato Romano, è presentata in quella Taide presa da Dante da Terenzio, il quale con suon di parole ci offre il destro a fare allusione al Papa: *Pape superat ipsam Tahidem.* Costei è Taide la puttana che risponde al suo drudo, e *che or si accoscia,* ed or imperiosa è *in piedi stante*; e in fatti in piede stante fu Bonifacio su Filippo il Bello, e Clemente si accosciò sommesso a Filippo medesimo. Onde Taide è figura del Papa, e il suo drudo è figura del re di Francia, con cui la donna che siede sopra l'acque puttaneggia. « E se vuoi, dice il Rossetti, persuaderti anche più chi figura quella Taide, dopo averti udito dire, « Fa che *attinghi bene con gli occhi* la faccia di quella sozza puttana, » segui a leggere, che troverai, immediatamente dopo, queste parole: « O Simon Mago, o miseri seguaci, che le cose di Dio (cioè la chiesa) *adulterate!* » Il sapere *chi* mascherò con la faccia di quell'*adultera,* gli fè gittar sì alto grido; e quindi nel canto stesso, parlando di Bonifacio, Clemente e Filippo, sclama che i pontefici romani sono colei che fu vista da Giovanni puttaneggiare coi re, ch'essi son colei che siede sopra l'acque. E Taide pure siede sopra l'acque, ma acque tali che ci fan sentire col loro fetore in che conto tenea Dante le genti sottoposte al Papa ». Quindi possiamo vedere che per gergo della scuola arcana nella donna Meretrice dell'Apocalisse, come in tante altre simboliche figure si allude senza dubbio alcuno al Papa.

— Intorno alla donazione fatta da Costantino del potere temporale al Papa Silvestro II, Dante dimostra nel libro III *de Monarchia* che nè Costantino poteva donare, nè la Chiesa poteva ricevere. Perchè ciò sia a tutti chiarito riferiamo tradotto il testo del detto libro dal latino. Così Dante: « Dicono alcuni, che

Costantino essendo mondato della lebbra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio (cioè Roma) alla chiesa, con molte altre dignità dell' imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall' altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti i quali parevano fondati ne' divini sermoni, resta porre e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione; de' quali primo è quello che così da costoro si propone: quelle cose che sono della chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla chiesa: e questo si concede. Il romano reggimento è della chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla pruovano, perchè Costantino non poteva alienare l'imperio, e la chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongono pertinacemente, quello che dico, così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a se deputato, le quali sono contro a esso officio. Imperocchè, così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a se stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile Ma contro all' officio dell' Imperatore è dividere l' impero; essendochè l'officio suo sia ad uno volere e ad uno non volere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita, la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la chiesa ha il fondamento suo, così ancora l' imperio ha il suo; perocchè il fondamento della chiesa è Cristo; onde lo Apostolo a' Corinti così parla: *Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione.* Dico ora, che come alla chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento, ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la Cantica: *Chi è costei che sale dal deserto, abbondante di delizie, che s' appoggia sopra al suo diletto?* così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione: ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito se medesimo dissipare. E perchè dividere l' imperio, sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto che non è lecito allo imperadore dividere l' imperio, e che sia contro alla ragione umana dissipare l' imperio, di sopra è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo. Imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell' amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende. Adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fin d' essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperadore quando e' dicono che conferì alla chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell' imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l' altro similmente fare: e conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si assuma; seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora perchè chi conferisce ha natura d' agente, e colui a cui è conferito, l' ha di paziente, come dice Aristotile nell' Etica; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perocchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via.* E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose, nientedimeno quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto che la chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d' alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore in aiuto della chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.

Ancora dicono che Adriano papa chiamò Carlo Magno per soccorso di se e della chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della chiesa, e debbono da lui essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo dico che parlano invano, perchè l' usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l' autorità della chiesa si proverebbe dallo imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa

Leone e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.

Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della Metafisica, dicendo: Tutte le cose che sono d'un genere si riducono a uno che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d'uno genere. Adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e l'imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per sollevare questa ragione dico: Che quando e' dicono, che le cose le quali sono d'uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero; e similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d'uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbero al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per se sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni, e l'una è sotto l'abito della paternità, l'altra sotto l'abito della dominazione, è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione, *e per conseguenza* ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbon ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, *e per così dire il tipo*, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell'Etica. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice, se l'uno è sottomesso all'altro, o comunicano in ispecie per natura di relazione, o ad un terzo al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno, imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore: e non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l'offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono, Papa ed Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto dipendente, diventi particolare. E così è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno, ma in quanto papa ed imperadore ad altro; e questo basti in quanto alla ragione.

Posti e rimossi gli errori, a'quali coloro molto s'accostano che dicono, l'autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si propone da principio per dichiararla, la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prezioso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l'autorità della chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione, o se si mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della chiesa non sia cagione della imperiale, si pruova così: quello, senza l'essere o la virtù del quale, è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende; e non esistendo la chiesa, ovvero non dando virtù, l'imperio ebbe tutta la virtù sua. Adunqne la chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la chiesa A, l'imperio B, l'autorità o virtù dell'imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B, perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto, la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla chiesa; da Cristo quando nacque e quando morì, come di sopra è detto: dalla chiesa, dicendo Paolo negli atti degli Apostoli: *Io sto dinanzi al tribunale di Cesare ove mi conviene esser giudicato.* E poco dipoi l'angiolo di Dio disse a Paolo: *Non temere Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire.* E disotto disse Paolo a' Giudei che erano in Italia: *Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte.* E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l'angiolo avrebbe quelle parole

annunziate, nè colui che diceva, *io desidero di morire ed essere con Cristo,* avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della chiesa, quelle cose dell'imperio che deputò alla chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia l'offerte essere immaculate, secondo quel detto del Levitico: *Ogni offerta che farete a Dio sarà senza fermento.* Il quale comandamento, benchè paja che sia diretto agli offerenti, nientemeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti: *Non vogliate contaminare l'anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose acciocchè non siate immondi.* Ma il dire che la chiesa così usi male il patrimonio a se deputato, è molto inconveniente; adunque era falso quello da che questo seguita. »

— Costantino il Grande, imperatore, nacque intorno all' anno 273 dell' Era Cristiana. Si tiene per cosa abbastanza certa che venisse alla luce in Naissa, città di Dardania; che Elena, sua madre, fosse d' oscura nascita, e che Costanzo Cloro, padre di Costantino, forzato venisse a ripudiarla, allorchè fu creato Cesare con Galerio dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano. Costanzo sposò Teodora, figliastra dell' ultimo, e Costantino, e suo figlio, fu dato in ostaggio a Diocleziano, il quale lo trattò da principio con benevolenza, e gli procacciò molte occasioni di rendersi distinto. Costantino, in età di diciannove anni appena, lo seguitò in Egitto, dove Achilleo si era ribellato. Le virtù ed i talenti del giovane principe si mostrarono con tanto splendore, ch' egli divenne in breve l' amore e la speranza dei Romani, e l' oggetto della gelosia degl' imperatori e degli altri Cesari; e, allorchè dopo la renunzia di Diocleziano, Costanzo e Galerio assunsero il titolo d'Augusti, l'ultimo non volle mai acconsentire a dar quello di Cesare al figlio del suo collega; lo ritenne anzi presso di sè, mal grado le reiterate domande di Costanzo, e Costantino si vide ogni momento circondato da insidie e destinato alle più ardue imprese. Ma già pareva che il cielo avesse scelto questo principe per rinnovare l' aspetto del mondo, e gli storici gli fanno accumulare i prodigi: del pari che Ercole, abbatte un lione furioso; come Davidde, atterra un barbaro di statura gigantesca; traversa a cavallo una palude senza fondo; alla fine la sua destrezza, il suo coraggio, la sua prudenza e la sua fermezza lo trassero dalle mani di Galerio. Corre l'intera Europa, e raggiunge suo padre, allorchè esso principe s' imbarca per tragittarsi in armi nella gran Bretagna. Costanzo, vincitore dei Pitti, morì a Vorh l' anno 306, dopochè disegnato ebbe Costantino per suo successore, in pregiudizio de'figli di Teodora. L'esercito applaudì a tale scelta. Galerio, come la riseppe, ne infuriò; ma, obbligato a careggiare Costantino, non potè ricusargli il titolo di Cesare. Il primo uso, che che questi fece, del suo potere fu d' accordare ai cristiani, già numerosissimi nell' impero, il libero esercizio della loro religione. Intese poi a liberare la Gallia dalle scorrerie dei Franchi. Due dei loro re, nominati *Ragaiso* ed *Ascarico*, furono presi e dati alle fiere; un gran numero di prigionieri fu scannato, ed il rigore, che Costantino mostrò in tale occasione, non può essere giustificato che da ragioni politiche, sulle quali l' umanità geme con ragione. Intanto tutto l'Occidente si preparava a riconoscere la potenza del novello Cesare, e Roma, oppressa dai satelliti di Galerio, si agitava sordamente. Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, approfittò di tale agitazione segreta per riprendere il grado, da cui i suoi bassi vizi l'avevano allontanato. Si valse dell' autorità e del nome di suo padre e dell' odio che si covava contro Galerio, per far dichiarare l' Italia in suo favore. Massimiano ripigliò il titolo d' imperatore, e passò nella Gallia per offrire a Costantino la mano di sua figlia Fausta. Costantino era stato ammogliato, verso il tempo del suo viaggio in Egitto, con Minervina, da cui aveva avuto un figlio, nominato *Crispo*; ella non viveva più, e Costantino, che si era fatto dichiarare Augusto, divenne genero di Massimiano. Questi, essendosi disgustato con suo figlio Massenzio, riparò nella Gallia; Costantino ve lo accolse con deferenza, e gli accordò gli onori, ma non il titolo d' imperatore. Breve tempo dopo, nel 309, Massimiano, vedendo suo genero impegnato in una spedizione contro i Franchi, volle approfittare della sua assenza per rimpadronirsi del grado supremo, e si fece vestire la porpora nella città d' Arles. A tale nuova Costantino lascia le rive del Reno, imbarca le sue migliori truppe sulla Saona, scende esso fiume, indi il Rodano con celerità. Massimiano spaventato si era salvato a Marsiglia. Costantino ve lo insegue, sorprende la città, e si contenta di spogliare della porpora il perfido suo suocero; ma il vecchio imperatore, disperato che gli fallissero i suoi progetti, formò il disegno d' assassinare Costantino, e volle far entrare Fausta nella trama. Questa finse di servire il padre contro il di lui sposo, ed avvisò Costantino, il quale fece collocare nel suo letto uno schiavo, cui Massimiano ingannato andò in persona a trucidare. L' imperatore comparve tosto in mezzo alle sue guardie, e Massimiano, non potendo scusare, nè fare perdonare il suo delitto, fu condannato a strangolarsi di propria mano. Costantino, padrone della Gallia, abbellì Treveri, dove faceva la sua residenza ordinaria; e riportò molte vittorie sui popoli della riva diritta del Reno. Intantochè una parte dell' occidente respirava sotto l'impero di Costantino, l'oriente gemeva sotto la tirannia di Massimino, il quale aveva diviso con Licinio i dipartimenti soggetti a Galerio, e l' Italia, l' Africa erano in preda ai furori, alle rapine di Massenzio. Le principali città dell' impero erano bagnate del sangue dei martiri. Costantino, chiamato dai voti secreti dei Romani, e fatto consapevole dell'odio, che gli portava Massenzio, risolse di prevenirlo, e si preparò a passare in Italia, duce di tutte le sue forze. Si assicurò prima dell' alleanza o piuttosto della neutralità di Licinio; Massenzio, dal canto suo si unì segretamente con Massimiano. Frattanto Costantino, trepidando fortemente sui risultamenti della grande contesa, in cui s'impegnava, volle interrogare la volontà del cielo: gli idoli de' pagani furono muti; gli aruspici

minacciarono. Costantino inchinava interamente alla fede cristiana; improvvisamente egli scorse nell'aere il sacro segno di essa religione, intorno a cui stavano a lettere di fuoco queste parole. *In hoc signo vinces.* Tale miracolo, cui alcuni autori hanno messo in dubbio, ingenerò alto stupore nell' esercito. Costantino adottò per istendardo, sotto il nome di *labaro*, il segnale meraviglioso che gli prometteva la vittoria; la custodia ne fu affidata ai suoi prodi. L'imperatore, sua madre Elena, suo figlio Crispo, e sua sorella Costanzia, ch' era promessa a Licinio, si fecero istruire nella dottrina de' Cristiani, e, fino dal principio dell' anno successivo, 312, Costantino, pieno della confidenza de' prodi e dello zelo dei neofiti, passò le Alpi, e s'impadronì di Susa, schiacciò nelle pianure di Torino l' esercito, che Massenzio aveva inviato contro di lui, prese Milano, guadagnò una seconda battaglia presso Verona, e penetrò fino a due miglia da Roma, al ponte Milvio, oggi *Ponte Molle*. Massenzio, che insino allora celebrava in Roma trionfi immaginarii, sospeso aveva le pompe, le sue orgie e le sue crudeltà, e mosso aveva incontro al suo rivale, cui attendeva sulle rive del Tevere, ad alcuna distanza al disopra di Ponte Molle. Aveva fatto costruire un ponte di battelli sul fiume per facilitare la sua ritirata. Costantino in breve sfondò un' oste numerosa, ma lassa del giogo d' un tiranno, tutto piegò e prese la fuga in orribile disordine. I fuggiaschi s' ammucchiavano sul ponte; Massenzio lo traversava anch' egli, allorchè i battelli si sprofondarono sotto il peso, Massenzio fu inghiottito, e la domane il suo cadavere fu trovato nel fango. I Romani accolsero il vincitore in trionfo. Costantino non salì al Campidoglio per render grazie a Giove, e nullameno accettò il titolo di sovrano pontefice, uso che fu ancora praticato da alcuni de' suoi successori. L'Africa e le provincie riconobbero il nuovo imperatore, il quale diede opera subitamente a quanto poteva assicurare la stabilità e la felicità del suo impero. Ristabilì i monumenti e li decorò, secondochè potè permetterlo lo stato delle arti, già totalmente corrotte in quell' epoca; cassò la guardia pretoriana, tante volte funesta all' autorità, tornò nel pristino vigore la giustizia, i costumi ed il governo: ristaurò le fortune private co' benefizi, rianimò l'attività in tutte le classi, promulgò leggi e regolamenti utili, riformò il calendario, pose in uso le indizioni, periodo di quindici anni, ancora usato oggigiorno nella chiesa di Roma, ma con alcune modificazioni. La religione, che aveva abbracciata, fu anch' essa l' oggetto delle sue cure; fondò molte basiliche, ottenne da Licinio e da Massimino il libero esercizio del cristianesimo ne' loro stati, ed intese a pacificare la chiesa d' Africa, lacerata dallo scisma dei Donatisti. Fu in tale occasione ch' egli fece adunare in Arles, nel 314, un concilio de' vescovi d' Occidente. Intanto Licinio, che l' anno precedente aveva vinto Massimino e l' aveva ridotto a darsi la morte, concepì una gelosia estrema dell'elevazione e della fama di Costantino. Egli cercò i mezzi d' irritarlo, perseguitando i cristiani. Costantino volò tosto in loro soccorso, guadagnò una prima battaglia a Cibale in Pannonia: una seconda, combattuta in Tracia presso Marvia, non ebbe resultato, ma Licinio sbigottito chiese la pace: il prezzo, che ne volle Costantino, fu la cessione dell' Illiria e della Grecia, e la deposizione del Cesare Valente, cui Licinio aveva creato dopo la battaglia di Cibale. Nuovi regolamenti, la promulgazione dei decennali e le dispute ognora rinascenti dei Donatisti tennero occupato Costantino tutto l' anno successivo. Fece frattanto alcune spedizioni contro i Goti ed i Sarmati, che si facevano vedere sulle rive del Danubio. Nel 317 fece crear Cesare suo figlio Crispo ed il figlio di Licinio. L' educazione di Crispo fu affidata al celebre Lattanzio, nominato poi il *Cicerone della cristianità*, ed il giovane principe nel 321 battè i Franchi, che di nuovo si erano mostrati sulle frontiere della Gallia. Costantino dal suo rispinse i barbari nella Tracia e nella Mesia. Licinio ne concepì sospetto e riaccese la guerra nel 323. I due principi s' incontrarono in Adrianopoli (3 luglio). La battaglia fu sanguinosa, Licinio vi perdè il suo esercito, e Costantino ferito fu in una coscia. Crispo riportò poco dopo una vittoria navale nello stretto di Gallipoli. Parve che Licinio, ritirato a Calcedonia, si piegasse e finse di chiedere la pace per aver tempo di adunare nuove truppe, indi, alla guida di esse, andò ad attaccare Costantino a Crisopoli, in faccia a Bisanzio; fu battuto di nuovo e fuggì a Nicomedia. Costantino, padrone di Bisanzio e di Calcedonia, inseguì il suo rivale; questi altro scampo più non vide che nella mediazione di sua moglie Costanza, sorella dell' imperatore; quella principessa ottenne in favor del vinto la permissione di vivere tranquillo a Tessalonica; ma, sia che Licinio avesse ordito nuove macchinazioni, sia che Costantino non avesse consultato in tale occasione che il desio della vendetta o i consigli della politica, il principe deposto fu messo a morte da lì a non molto; ed è pur questo uno dei fatti, sui quali gli storici non si accordano, e che presentano sotto aspetti onninamente contrarii. Costantino si mostrò meno rigoroso in materia di religione, che stato non fosse in fatto di politica. La chiesa e l' impero provavano nuove perturbazioni per l'eresia d' Ario. Alcuni de' suoi settatori, furiosi perchè l' imperatore non aderiva alle loro opinioni, lapidarono le sue statue; Costantino, a cui fu riferito l'avvenuto in guisa d' irritarlo, si contentò di sorridere, palpandosi il volto ed affermando che non era stato ferito: Convocò nel 325 un concilio generale a Nicea: Azio ed i suoi settari vi furono percossi d' anatema. Costantino gli esiliò, ed i vescovi ortodossi stabilirono irrevocabilmente le basi della fede cristiana, stendendo quella famosa professione, che si chiama il *Simbolo di Nicea*. Costantino però, inteso a ristabilire l'ordine e la pace nell' impero e nella Chiesa, stava per macchiare la sua gloria, non ascoltando che la sua violenza ed un'eccessiva severità nel governo della propria sua famiglia. Suo figlio, Crispo, di cui le belle qualità facevano la speranza dell' impero e l' orgoglio della sua casa, fu ad un tratto accusato da sua matrigna Fausta, che osato avesse di spiegarle una passione incestuosa. S' ignora se l' invidia o l' amore disprezzato inducesse quella nuova Fedra ad un passo sì fatale. Costantino

fece decapitare Crispo; ma appena fu scagliato il colpo che tutto ei ne sentì l' orrore. I rimproveri di sua madre Elena crebbero i suoi rimorsi, ed essi furono nel loro colmo, quando gli si scopersero i disordini pubblici di Fausta e l' infame sua calunnia. Nel furore della collera fece soffocare in una stufa la colpevole sposa. Molti personaggi cospicui furono altresì messi a morte, e Roma fu un momento in forse se Costantino non fosse per trascorrere di crudeltà in crudeltà; giacchè nella stessa epoca fece perire il giovane figlio di Licinio, in età di dodici anni appena. I clamori dei Romani giunsero alle sue orecchie; essi lo colmarono d' insulti. Si volle eccitarlo ad una strage generale; ma rigettò tale consiglio, e cercò di riguadagnare con la dolcezza i cuori esacerbati. Nullameno la memoria di sì fatte scene sanguinose aumentò il disgusto che aveva concepito pel soggiorno di Roma. Egli lasciò quella città, per non più tornarvi, alla fine di settembre dello stesso anno, e partì per la Pannonia. L' anno susseguente Elena, madre dell' imperatore, intraprese il viaggio della Palestina, con l' idea di trovare la croce di G. C. e di rendere a que' siti, culla del cristianesimo, lo splendore, di cui le persecuzioni degli imperatori e le ceremonie del paganesimo gli avevano privati. Costantino assecondò lo zelo e la pietà di sua madre, e le prestò l' autorità sua per diminuire l' influenza delle superstizioni pagane; le prodigalizzò i suoi tesori per dare più magnificenza alle sue fondazioni, di cui ella coperse la Giudea. Ma appena ebbe raggiunto Costantino a cui radduceva gli avanzi della croce, ch' ella morì tra le sue braccia. Egli le rese sommi onori, e volle che parecchi monumenti, una città intera e numerose medaglie conservassero la memoria ed il nome di quella principessa; tenne di onorarla ancora più, perseguitando con zelo i rimasugli dell' idolatria nell' Oriente. Fece chiudere o distruggere i tempî più rinomati pel concorso de' popoli e per l' oscenità de' loro misterii; tali erano il tempio d' Afaco sopra una delle vette del Libano, dedicato a Venere e Adone, ed il tempio di Serapi in Egitto. Costantino adoperò con tanta prudenza e moderazione nelle provvisioni sue per estinguere l' idolatria, che ne diede al paganesimo il vanto di contar martiri. Ciò nulla ostante i cambiamenti, ch' egli adduceva nei costumi, nella religione e nelle leggi dell' impero, non gli sembrarono per anche sufficienti, e già da molti anni meditava di trasferire nell' Oriente la residenza degl' imperatori ed il centro del governo. Non esistono se non se conghietture sui motivi, che lo determinarono a tale traslazione; gli uni l' hanno attribuita all' avversione, che le disgrazie della sua famiglia e le proprie sue violenze gli ingenerarono per Roma; altri alla devozione, ch' essa città ed i suoi abitanti mostravano pel paganesimo. Si pretende, con più ragione, che Costantino disperasse di riformare un popolo ammollito, cui le crudeltà, il lusso e le dissolutezze de' suoi tiranni condotto avevano all' ultimo grado di corruttela, ed il quale non aveva ardore se non che pei giuochi pubblici. È probabile altresì che questo principe, che aveva incominciato a regnare in Occidente, avesse potuto accorgersi dell' indebolimento di tale parte dell' impero e della caduta rapida, da cui era minacciata, sia per le prossime invasioni dei barbari, sia pel disfacimento generale, e che non vedesse altri mezzi di prolungare la potenza romana che di trasferirla tutta intera nel centro de' suoi possedimenti, ed in un paese in alcun modo nuovo, o meno rifinito dal peso del potere e delle scosse che trae seco. La durata ch' ebbe il nuovo impero, il quale non fu distrutto che più di dieci secoli dopo, può valere a giustificare la politica di Costantino in tale occasione. Basta di aver inteso a parlare della situazione di Costantinopoli per ammirare la scelta ch'egli fece dell' antica e poco importante città di Bisanzio, quando egli la destinò a diventare la prima città del mondo, ed accogliere in sè gli avanzi della magnificenza e delle arti dei Greci e dei Romani. Sembra che avesse mirato da prima a rialzare le ruine di Troja; ma i vantaggi reali di Bisanzio prevalsero sulle rimembranze poetiche d' Ilio. Si videro innalzare con celerità sorprendente in un immenso ricinto fabbriche d'ogni sorta, piazze pubbliche, fontane, un circo, palazzi, vaste cisterne, mercati. Pare che tali monumenti fossero costrutti con più sontuosità, che gusto, con più estensione, che solidità. La dedicazione della nuova Roma avvenne agli 11 di maggio 330; le solennità durarono quaranta giorni. Costantino non fu prodigo d' iscrizioni in onor suo; biasimava Trajano d' aver avuto tale orgoglio, e lo chiamava il *parietario,* perchè si leggeva su tutte le muraglie; ma un altro orgoglio, non meno oneroso allo stato, segnò quell' epoca, e non fece che aumentare sotto i successori di Costantino: fu quello delle cariche e dei titoli, ed alla fine la sontuosità negli abiti e nelle solennità: un lusso insensato sottentrò alle arti. Alcun tempo prima Costantino aveva veduto morire nelle sue braccia sua sorella Costanza, vedova di Licinio, ella gli chiese, morendo, che accordasse la sua protezione e la sua confidenza ad un prete ariano, d'uno spirito insinuante e pericoloso. L' imperatore gli prese affetto, ed in breve colui ottenne il richiamo d' Ario, che presentò una giustificazione in termini equivoci, a cui Costantino pose fede, ma che i vescovi ortodossi e tra gli altri s. Atanasio, vescovo d' Alessandria, ricusarono di riconoscere. Esso virtuoso prelato fu perseguitato dagli Ariani ed esiliato a Treveri. Frattanto altre cure avevano occupato Costantino, e nel 332 suo figlio, Costantino il giovane, sconfisse i Goti, e forzò Ariarico, loro re, a dare ostaggi. I Sarmati, che vollero soccorrere i Goti, furono disfatti e sommessi. L'anno 333 fu segnato da una fame che desolò tutto l' Oriente; Costantino inviò grani ai vescovi perchè li distribuissero ai poveri. I popoli dell' Etiopia e dell' India, gli ambasciatori di Sapore, re di Persia, vennero lo stesso anno a fare omaggio alla sua potenza ed alla sua saggezza. Nel 335 Costantino, sia che credesse il peso dell' impero troppo grave per un solo, sia che temesse le divisioni che potevano insorgere dopo di lui, divise l' impero fra' suoi tre figli ed i due nipoti suoi; assegnò le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna a Costantino primogenito; a Costantino secondogenito l' Asia, la Siria, l' Italia e l' Africa; a Dalmazio, uno dei suoi

nipoti, la Tracia, la Macedonia e l' Acaja; ad Annibaliano l' Armenia, il Ponto e la Cappadocia. Nel 337 però Sapore, re di Persia, reclamò cinque provincie, cedute ai Romani quarant' anni prima da uno de' suoi predecessori. Costantino, in cui per l'età non era venuto meno il coraggio, passò in Asia per mettersi alla guida delle sue truppe, e portare in persona la risposta a Sapore; ma infermò presso Nicomedia e sentì avvicinarsi la sua fine. Ordinò primachè morisse il richiamo d' Atanasio e dei vescovi, contro i quali gli Ariani avevano concitato il suo risentimento, e, secondo l' uso di que' tempi, si fece amministrare il battesimo, consegnò il suo testamento a quel prete ariano, di cui si è parlato, e morì ai 2 di maggio 337, in età di sessantatrè anni, dopo un regno di trentun anno. Tutto l' impero fu percosso dal più vivo dolore; Costanzo, quello de' suoi figli, che si trovava meno lontano, accorse a Costantinopoli per rendergli gli ultimi onori. Fu sepolto con pompa nella chiesa degli Apostoli. Dopo, il suo sepolcro fu trasportato varie volte; un viaggiatore del XVI secolo crede di averne veduto gli avanzi a Costantinopoli. I pagani fecero un Dio di questo principe; i cristiani, lo riverirono come un santo; le grandi qualità erano degne almeno d'immortalare il suo nome; ma si sono biasimate con ragione alcune azioni, indegne d' un cristiano e d' un grand' uomo, e molti atti non politici, siccome la divisione dell' impero tra i suoi successori. Alcuni scrittori, nemici del cristianesimo, hanno tolto a deprimere tutte le azioni di Costantino; hanno voluto presentarlo come un principe debole, superstizioso, crudele, senza previsione, che anzi non hanno tenuto il suo regno per una grand' epoca storica. Basta pensare che Costantino unì sotto la sua dominazione tante provincie, quante Augusto n' ebbe o Trajano; che ne ha rinnovato totalmente i costumi, le leggi e gli usi; che ha trasferito la sede del potere dà Occidente in Oriente; che ha sostituito, senza scosse, la religione severa de' cristiani ai rilassati riti dell' idolatria; che da quel momento in poi altre virtù, altri vizi forse divennero il retaggio dell' umanità; che i vincoli di famiglia, l' azione del potere, le relazioni de' popoli assunsero un' altra indole; e che alla fine le arti, e la letteratura s' ebbero un altro impulso, per convenire in questa sentenza che sembra il suo regno ed il suo nome dividano la storia del mondo in due parti immense. Il genio, cui questo principe mostrò per le arti, per la magnificenza, e per le lettere, fu certamente corrotto; ma tale corruzione esisteva prima di lui. Di fatto, quando Costantino dopo le sue prime vittorie in Italia volle far costruire l' arco, ch' esiste ancora a Roma, altro mezzo non trovò per ornarlo di sculture tollerabili, che di spogliare altri monumenti de' loro bassirilievi; e le sculture, che gli artisti contemporanei vi aggiunsero, erano già di un' estrema barbarie. Costantino era di bell' aspetto, di statura maestosa, di spiriti sottili e penetranti; la dolcezza de' suoi modi e la sua liberalità guadagnavano tutti i cuori. La sua prudenza, la sua fortuna ed il suo ingegno rendevano tutte le sue imprese non meno nobili che vaste; amava la giustizia, ma si preoccupava con troppa facilità per uomini che lo sapevano abbacinare. Il suo gusto per la magnificenza era eccessivo; tutta volta convien lodarlo d' aver riparato ed abbellito le principali città dell' impero, dalla Gallia fino al fondo dell' Asia. Costantino lasciò, oltre i suoi tre figli, due figliuole, Costantina, che sposò prima Annibaliano, indi Gallo, ed Elena, moglie di Giuliano l' Apostata. Se ne aggiunge una terza senza niun fondamento. Le medaglie di questo imperatore sono numerose in tutti i metalli.

FILOLOGIA.

Pastore, Parroco, Curato, Prevosto, Preposito, Pievano, Arciprete.

Pastore, è voce generica, indicando chiunque ministro della chiesa di qualsiasi culto, purchè abbia cura di anime: tanto il Parroco, quanto il Vescovo ed il Papa sono Pastori. *Parroco,* è quel prete del culto cattolico romano che amministra una parrocchia o in città o in campagna. *Curato,* è il coadiutore del parroco. *Prevosto,* è lo stesso che il parroco, ma in una più eminente amministrazione. *Preposito,* è lo stesso che prevosto, traendo l'uno e l'altro l'etimologia dal latino *prepositus. Pievano,* è parroco di campagna. *Arciprete,* è colui che ha cure di anime nella cattedrale, insignito del canonicato.

— Modi di dire.

Di voi si accorse: accorgersi di uno, o di qualche cosa, vale avvedersene.

Puttaneggiar coi Regi, ossia prostituirsi dandosi in balìa dei re.

A lui fu vista: è bel modo invece di *egli vide.*

Ebbe argomento dalle dieci corne: è modo da osservare, poichè avere argomento da una cosa vale aver figurazione, dimostrazione, o pure cagione di essere da taluna cosa.

Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento, vale avete posto il cuore avaramente nelle ricchezze adorando queste siccome un Dio.

Che altro è da voi all'idolatra? ossia qual differenza, o altro divario e tra voi e l'idolatra?

Egli uno, e voi ne orate cento, ossia egli fa preghiere e rende adorazione ad un solo, e voi a cento.

Idolatre, per licen. poet. invece di Idolatra: trae origine dal greco, che vale adoratore d'immagini.

Matre e *Patre,* a cagion della rima invece di *madre* e *padre.*

40. E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
41. Io credo ben, che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
42. Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
43. Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
44. Quivi soavemente pose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

VERSIONE.

E trattanto che io veniva cantando tali note di vitupero a quel disperato di papa Niccola, egli sia che ne concepisse ira, sia che ne risentisse rimorso di coscienza, si agitava fortemente tirando calci con ambi due i piedi. Ben io credo che tal mio parlare riuscisse assai piacevole al mio duce Virgilio, dappoichè lo vidi sempre starsene con benigno viso intento ad ascoltare il suono delle parole che io profferiva dicendo la verità. Laonde mi strinse ei con ambo le braccia, e sollevatomi di peso sul suo petto prese la via rimontando per colà donde era disceso; nè mostrò stanchezza dell'avermi così tolto a sè, fintanto che mi portò sulla sommità di quel ponte per dove si fa tragitto dal quarto al quinto argine di quelle bolgie. Quivi giunto, soavemente si discaricò di me, che pur gli era stato gradevole peso, nel montare lo scoglio disastroso e ripido tanto che le capre non avrebber potuto montarvi sì di leggieri. Quindi da questo punto, in cui noi si era nella sommità del ponte, mi si presentò alla vista un altro vallone.

---

40 — 41 — 42 — 43 — 44 — MORALE.

L'intelletto in cui vigorosa risplende la luce della ragione, non può non approvare tutto ciò che operandosi dall'uomo tende alla distruzione del vizio; dappoichè fatto discernimento, non può non volgersi al vero, respingendo le tenebre dell'errore. Laonde non poteva Virgilio starsene indifferente alla invettiva che Dante fatto aveva a quel vituperevole spirito di Papa Niccola, ed insieme alla turpe cagione, la quale trascinato aveva la suprema dignità del Papato nel brago delle sozzure: imperocchè Virgilio rappresenta sempre quella filosofia prima e quella ragion suprema e speculativa, la quale in se stessa crea suo compiacimento tosto che vede ed intende quali sieno nell'uomo gli effetti prodotti dalla saviezza del consiglio, in cui si informa a propria utilità la umana mente. Allor molto più la ragione divien vigorosa e positiva nell'uomo per confortarlo animoso sul cammino della vita per farlo giungere, anche a traverso di ostacoli, alla designata meta della gloria. Tutto ciò ci va significato in questo luogo, donde tor potremo cagione a bene sperare di noi medesimi, qualora ci avverrà di dover combattere coi mali della vita, perciocchè la ragione confortandoci potrà guidarci sempre su la via della virtù.

— ESTETICA.

Di bellezze d'immagini, di forza di concetti, e di vigorìa di eloquenza pur troppo sì abbiamo fatto rilievo nei precedenti tratti di questo Canto. Ora procediamo col poeta a vedere delle altre bellezze nel Canto che segue, senza intrattenerci di vantaggio per rilevarne ancora tali che pur meriterebbero di richiamare la nostra attenzione. Taluna osservazione però intorno alle varianti ci si presenta da altri postillatori, e noi non manchiamo di riferire. Il Foscolo dice che la Volgata legge non *pose* ma *spose* restituito nella sua terza edizione dal De Romanis contro all'autorità del Lombardi, anche perchè la lez. Nid. « gli pute assai di neologismo ». Pure è uno dei fiori

dell'aurea latinità, e sì caro a Virgilio a significargli *deporre*, che altri penerebbe ad additare tre o quattro canti in tutti i suoi poemi dov'ei non torni a giovarsene. — (Aen. I. 291): *Aspera tunc positis mitescent secula bellis.* — (II. 473.): *Num positis novus exuviis nitidusque juventa*; — e più spesso nelle Georgiche ove l'autunno che *ponit fetus*, risponde al *carco* deposto qui da Virgilio. Non però intendo che s'abbia da andare corrivi ad attribuire a Dante imitazioni di locuzioni latine dalle Virgiliane in fuori, e poche altre ». Il Biagioli poi mentre legge *spose* nel testo, ritiene quindi *pose* in senso di *depose*. Riferiamo la sua postilla a schiarimento ancora dell'idea che vuolsi trarne. Così espone: « Il diretto parlare si è: *egli pose quivi soavemente il carico, che eragli stato carico soave per lo scoglio, ecc.* Lo depose *soavemente* perchè non fosse dalle acute punte dello scoglio offeso; e dice che tal peso fu *soave* o sia *caro* a Virgilio montando per lo scoglio, a dimostrare l'amore che gli portava il dolce suo maestro. Lombardi spiega altrimenti e male. E' dice: *soave* è avverbio e ripetizione del *soavemente* del verso precedente, a fin di render ragione del medesimo, come fa con aggiungervi *per lo scoglio sconcio*, ecc. e poi, soggiunge che, prendendosi *soave*, per addiettivo, verrebbe Dante a dire che fosse *soave* a Virgilio; il che sebbene avesse Dante saputo, male si addirebbe detto da lui medesimo. E che male c'è, domando io, che dica Dante che Virgilio lo portò con amore e caramente, poichè così è di fatto, avendolo preso con volto ridente qui ora; e come fara altrove, Inf. XXIV, quando Virgilio si volgerà a lui *con quel dolce piglio, che gli vide primo appiè del monte*, se lo chiama *maestro dolce*, *padre*, ecc., espressioni che tutte coll'intenzione del Poeta in questo luogo s'accordano? Ecco ora le ragioni che vincono ogni errore: 1.° se usato avesse il Poeta *soave* per *soavemente*, inutile sarebbe affatto o l'avverbio *quivi*, o l'espressione *per lo scoglio* ecc.; 2.° in luogo della preposizione *per*, avrebbe il Poeta adoperato la preposizione *in* o *ne;* 3.° la preposizione *per* dimostra chiaro un movimento operato dal punto ove Virgilio prese Dante a quello ove lo depone; e però il dritto parlare del verso 131 è, *il quale carico era stato soave a Virgilio andando per lo scoglio*, ecc. Mi sono disteso in questo punto per dimostrare ch'è impossibile accostarsi a Dante senza aver fatto prima uno studio profondo e ragionato della grammatica. Ma che? I comentatori, e chi crede studiarlo, perchè lo legge e ne cava quel che può, non si degnerebbero d'abbassarsi cotanto.

— Frequente è l'uso che fa il poeta della voce *forte*, in modo avverbiale per *fortemente*. Di sopra ei disse *sì forte guizzavan le giunte*, e qui *forte spingava con ambo le piote*. Similmente la troviamo usata nel Petrarca: *L'arbor gentil che forte amai molt'anni.* Ciò è fatto all'uso dei Latini, i quali adoprarono la voce *maximum* in luogo dell'avverbio *maxime*, e lo troviamo in Plauto nella Mostellaria: *atque ille exclamat de repente maximum.* Da taluno antico filologo tal modo è chiamato passione del nome.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Varco, Passo, Valico, Callaia.

Varco, è voce di non comune uso, ed ha idea di passaggio che presenti difficoltà sia per periglio sia per altra cagione importante. *Passo*, indica punto non determinato e fisso pel quale da un luogo si va ad un altro. *Valico*, è apertura che suolsi fare nelle siepi per entrare nei campi. *Callaia*, è apertura più grande e più comoda pel passaggio.

— Modi di dire:

Gli cantava cotai note, ossia gli diceva cotali parole; è modo che nella intenzione di colui che l'usa vale fare un parlare di rimprotto e di biasimo.

Ira o coscienza che il mordesse, cioè che stimolato e punto venisse sia dall'ira, sia dalla coscienza.

Forte spingava con ambo le piote, ossia fortemente tirava per percuotere con tutti e due i piedi. È dell'uso il dire che il cavallo suole spingare calci.

Con sì contenta labbia, vale con volto pagato e soddisfatto.

Attese il suon delle parole, ossia stette intento ad udire le parole. Si può dire attese il suono, ed attendere al suono.

E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, ossia tostochè egli ebbe sollevato me di peso sul suo petto.

Non si stancò d'avermi a se ristretto, ossia di tenermi così preso tra le sue braccia levate non si stancò mai.

Sin' men portò sovra il colmo dell'arco, cioè fino a che mi portò così nella sommità dell'arco del ponte.

Quivi soavemente pose il carico, ossia pian piano egli depose giù il peso che si aveva.

Note, usata per *parole*, poichè chi parla, molto più nella nostra lingua, quasi canta, facendo note musicali.

Piote, sono le piante dei piedi, sebbene propriamente significa le zolle di terra che si pongono intorno alle barbe della pianta.

Labbia, va usato per faccia o sembiante.

Tragetto, o *Tragitto*, è usato per passaggio.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dante nella quarta bolgia vede venir gente che tace e lagrima. Ciascun di essi ha il viso travolto al di dietro. Sono essi tutti astrologi ed indovini. Vede molti notevoli personaggi che esercitarono l' astrologia. Apprende da Virgilio l' origine di Mantova; e quindi vede molti altri che si diedero all' arte divinatoria.

1. Di nuova pena mi convien far versi,
   E dar materia al ventesimo Canto
   Della prima Canzon, ch' è de' sommersi.
2. Io era già disposto tutto quanto
   A riguardar nello scoverto fondo,
   Che si bagnava d' angoscioso pianto:
3. E vidi gente per lo vallon tondo
   Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
   Che fanno le letanie in questo mondo.

VERSIONE.

Mi è d' uopo far versi per trattare ancor di una pena maggior d' ogn' altra già veduta, e sarà ciò materia del Canto Ventesimo di questa prima Cantica, la quale tratta di coloro che per condanna sono stati sommersi nel baratro infernale. Io di su l' arco dello scoglio era apparecchiato e presto a portar lo sguardo da per tutto entro quella quarta bolgia che si mostrava tutta manifesta all' occhio, e che rigurgitava del pianto angoscioso di coloro che vi eran puniti. E mentre era io ivi ad aspettare, ecco in quella circolar bolgia comparir di già gente, la quale chiusa nel silenzio versava lagrime ed avanzavasi a lento passo a quella guisa che far soglion coloro che quassù cantando le litanie vanno in processione.

1 — 2 — 3 — MORALE.

Ciò che dà materia a questo Canto è senza dubbio che chiama l'attenzione dei curiosi, ai quali talenta di spingere il loro sguardo scrutatore nei misteri del tempo avvenire. Voler penetrare col pensiero nel futuro non è certamente altro che orgoglio e presunzione della inferma umana mente. Quando l'uomo fosse ancor dotato della scienza delle cose che avverranno, qual non sarebbe la sua superbia, perciocchè si uguaglierebbe a Dio? E all' incontro quanta infelicità non tirerebbe ancora a se stesso nel corso di sua vita, vedendosi talora avvicinar di lontano il turbine dei suoi disastri, senza aver la potenza o di schivarlo o di vincerlo? Sarebbe stata forse per lui men trista la condizione della vita? No, dicerto; imperocchè sebbene non fosse combattuto nè dal timore nè dalla speranza, per cui ei non vivrebbe agitato e commosso, pur nondimeno sarebbe maggiormente straziato dalla certezza inevitabile del male, o dall'onda incalzante del piacere che gli avrebbe fatto pregustare una dolcezza svanita. Perchè l' uomo fosse meno infelice sulla terra, era d' uopo che, mentre vedevasi già stretto di continuo dal turbine delle passioni, fosse inconsapevole di ciò che potesse sopraggiungergli nel dimani, altrimenti si vedrebbe spesso dar opera al male per poter raggiungere una terrena gioia. Quando non più il timore e la speranza accompagnassero l' uomo lungo il sentiero della vita, sarebbe egli senza dubbio mille volte più infelice di quel che or si crede. Eppure ardimentoso egli si leva contro se stesso, rendendosi talvolta anche sciagurato ed empio con disconoscere la luce della ragione che emana dalla intelligenza divina, e osando d' intenebrare la bellezza del suo spirito, si spinge a squarciare il velo del tempo avvenire, che soltanto a Dio è serbato. Non è che follia, imperocchè nello stretto limite in cui si circoscrive l' umano intelletto, non può giammai comprendersi ciò che solo alla grande intelligenza dell' ente supremo si appartiene. Anche presso il paganesimo fu da Orazio Flacco considerata la condizione della umana vita assai migliore da re-

putarsi di quella che sarebbe se all'uomo fosse data potenza di sapere l'avvenire; epperò chiamò prudente Dio per averlo occultato all'uomo nella caliginosa notte; chè se pur talvolta avesse l'umana mente voluto tentare di spingersi in tale tenebroso arcano, Dio se ne sarebbe riso: (Horat. Flacc. Carmin. LIII. Od. XIX):

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat.

Ben conveniente pena adunque vediamo essere stata da Dante applicata a tutti coloro che ardirono di voler scrutare i misteri dell'avvenire, e li figura sconvolti nella testa sul busto guardando all'indietro. Con ciò egli ci avverte a non voler essere nè presuntuosi nè superbi, ma di aspettare che l'ordine delle cose disposte da Dio ci giunga senza che noi preveniamo o il male o il bene per non renderci maggiormente infelici sulla terra.

— ESTETICA.

Singolare è Dante nel nuovo genere di pena che assegna a coloro che osarono di voler prevedere il futuro; e quanta convenienza egli in ciò usi, chiaro si scorge. Dovendo pertanto preparare il lettore a quanto sarà per narrare, dà principio a questo canto con tal dire che già fa disporre l'animo al maraviglioso. Non vogliamo prevenire quel che sarà appresso da lui narrato, affinchè il lettore ne tragga poi miglior diletto. Solo in questo luogo avvertiamo di fermarsi a considerare la molta gente che viene *tacendo e lagrimando* a lento passo. Quanto profondo e concentrato affanno non è a concepirsi in coloro i quali non danno sfogo al dolore? Dal che si può ben vedere con quanto sentimento Dante concepiva tali scene di orrore.

— Il poeta dice che dà materia, con la nuova pena che descrive, al ventesimo Canto della prima Canzone: ove si vede che per *Canzone* intende la Cantica che tratta dell'Inferno, la quale si compone di 34 Canti. Or perchè egli ha scritto ancora alcune Canzoni in quella guisa e forma di verseggiatura, come da noi e generalmente s'intende, affinchè si sappia che egli non abbia equivocato, riferiamo quanto intorno all'idea della Canzone ha lasciato scritto nel libro della *Volgare Eloquenza*, (II .Cap. VIII, e IX). « Vediamo — ei dice — che cosa sia Canzone, e che cosa intendiamo quando dicemo Canzone »; e la intende in due modi, cioè in azione, ed in passione del cantare. Quindi soggiunge: « pare assai manifesto che cosa noi intendiamo quando dicemo Canzone. Noi poi dicemo che ella è una tragica congiugazione ». E da ciò ben s'intende che ei allude alla Cantica che contiene i Canti nel Poema; perciocchè poi soggiunge che « tutta l'arte della Canzone pare che circa tre cose consista, delle quali la prima è circa la divisione del Canto, l'altra circa l'abitudine delle parti, la terza circa il numero dei versi e delle sillabe. » Laonde per lui tanto vale Canzone quanto il dirla Cantica.

— STORIA.

Sia che il difetto della scienza che non ancora nei tempi di Dante aveva diffuso la sua luce in mezzo ai popoli, sia che molto ardor di presunzione vi fosse per rendersi ammirati presso il volgo, vero è che grande studio ponevasi in voler investigare l'avvenire, per guisa che non era uomo sapiente che non fosse tenuto per indovino. Vi ebbero molti perciò, i quali se ne fecero uno esclusivo mestiero, e, stimando di poter con un po' di orgoglio conoscere il futuro, annunziarono cose che, comunque dubbie, avevano aspetto di verità. Non potè dirsi scienza, poichè niun principio vero faceva fondamento, bensì arte divinatoria, la quale presso i popoli dell'antichità come pur presso i Greci e i Latini ebbe di molti cultori. La divinazione fu distinta in naturale ed artificiale. Della prima furono cultori i Rapsodi, i Sacerdoti degli Oracoli, e i Profeti, i quali ultimi però forniti di una scienza inspirata, come si ritenne, tramandarono alla posterità con felice risultato la verità del loro prognostico. Nella divinazione naturale si comprendono i sogni, i quali danno materia alla interpretazione: tale fu quello di Giuseppe Ebreo che prognosticò a due suoi compagni di carcere la loro futura sorte. La divinazione artificiale veniva coltivata da coloro che prendevan nome di Aruspici, Auguri, e Astrologi. I primi eran coloro che consultavano le interiora degli animali sacrificandoli agli Dei. I secondi eran coloro che dal volo degli uccelli, o da altro di simile, prognosticavano il bene o il male nelle imprese sia in dar battaglie, sia in gittar fondamenta a taluna città, sia in intraprender viaggi; perciocchè dal volare o a sinistra o a destra giudicavasi il buono o il male evento, come avvenne a Romolo ed a Remo nel dover gittare le fondamenta di Roma. Gli Astrologi infine furon detti coloro che facevano le loro divinazioni consultando il corso degli astri e gli aspetti dei medesimi. L'Astrologia non restrinse la sua opera soltanto però alla osservazione del cielo, si volse bensì ancora alla terra e produsse la Geomanzia, la Piromanzia, la Negromanzia, la Idromanzia, e la Chiromanzia. La prima venne a prognosticare il futuro dai fatti naturali prodotti dalla terra; la seconda si esercitava col fuoco. La terza sui cadaveri evocando sur essi il loro spirito. La quarta era fatta per mezzo dell'acqua. La quinta infine veniva esercitata nelle osservazioni sulle linee della mano. Tutti tali artificiosi modi di divinazione vennero assai in pregio presso noi nel medio-evo, cosicchè ai tempi in cui scriveva Dante il suo Poema, e posteriormente ancora, non ne mancarono i cultori. Dante stesso talvolta mostra che non sia del tutto straniero a siffatta arte; perciocchè il Foscolo ci fa osservare che sotto il nome di Pietro di Dante volendosi dichiarare l'allegoria del Poema che alla parola *Veltro* si appartiene dice: « Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà e sorgerà »; ma a chi domandasse, perchè l'autore faccia profetare Virgilio? risponde: « Per imitarlo, e darsi a vedere sciente anche esso in Astro-

logia ». Virgilio nella IV Egloga fa profetare la Sibilla; e molti dei Santi Padri di poi trovarono in tale profezia vaticinato il Messia. E Dante rende grazie perciò a Virgilio, a cui presta tutta fede dicendo (Purg. C. XXII.):

Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e il primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Ma Foscolo però medesimamente ci dice che non sovvenne a Pietro Alighieri, o non gli giovò di osservare, quanto avvisato il padre suo procedesse assegnando il vaticinio non all' Astrologia, nè a Virgilio, bensì ad avviso ispirato dalla Provvidenza a illuminare i mortali. E Dante forse non aveva egli dannato gl' indovini tutti a errare nell' Inferno oscenamente deformi e indegni d' umana misericordia? Così, perchè il figlio suo circondato di pericoli industriavasi di colorire ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro e tali alle volte da convertire fino agl' increduli. Il Landino dilettandosi d' almanacchi più che Dante, o Virgilio, e meglio forse che la Sibilla, nota nel primo canto sotto quel *Veltro:* « certo nell' anno 1484 il dì 25 novembre, a ore 13, minuti 41, tale sarà la conjunctione di Saturno e di Giove nello Scorpione, nell' ascendente del quinto grado della Libra, la quale dimostrerà mutazione di Religione: e perchè Giove prevale a Saturno significa che tale mutazione sarà in meglio: e questo io il veggio, e però lo narro ». Stampò il commento e il prognostico tre anni innanzi che Lutero nascesse nel 1484, a' ventidue di Novembre. Or non potrebbe ridursi al giorno, all' ora o al minuto dell' astrologo? Certo la madre interrogata rispose: Il dì per l' appunto io non giurerei, nè lo so ». Ma però anche Brunetto Latini facendo pronosticar Dante gli diceva: *Se tu segui tua stella,* e con ciò dava segno che anche egli fosse assai instrutto in Astrologia. Da ciò infine potremo inferire che in quei tempi darsi allo studio della divinazione era quasi un fatto ordinario, e che qualunque che in studî si versasse di scienze, non potesse trascurare quello dell' Astrologia.

— FILOLOGIA.

Sommerso, Immerso.

Sommerso è dal sommergere che si fa sempre in un liquido affin di far del male senza speranza di riaversi. Talvolta si è veduto gittare taluno nell' onde in modo che sommerso dalla furia delle medesime non è più risorto. *Immerso,* è per poco tempo nel liquido, ed ha usi diversi dicendosi, immerso nel sonno, ne' piaceri, nei vizii; ma chi è immerso però non mai si può perdere come si perde colui che viene sommerso.

— Modi di dire:

Di nuova pena far versi, è verseggiare parlando e descrivendo un tormento di un nuovo genere.

Della prima canzon ch' è de' sommersi, ossia della prima Cantica, la quale tratta di coloro che sono stati gittati a eterna condanna di tormento.

Che si bagnava d' angoscioso pianto, cioè che il fondo di quella bolgia si bagnava delle lagrime che per la gravezza del supplizio sgorgavano dagli occhi di que' condannati.

Venivano al passo che fanno le letanie, ossia procedevano con passo simile a quello che posatamente soglion far coloro che in processione cantano le litanie.

Vallone tondo è la bolgia o fosso circolare.

Letane, ossia litanie, preci che si cantano in processione.

4. Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso:
5. Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
6. Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi; nè credo che sia.

VERSIONE

Tostochè per l' avvicinarsi di costoro giù nella bolgia sotto il mio sguardo potei ben ravvisare, mi apparve cosa maravigliosa, vedendo cioè che ciascuno di tali condannati aveva la testa travolta sul casso; cosicchè essendo loro la faccia conversa sul dorso, ed essendo perciò stato lor tolto il veder davanti, uopo era che venissero coi passi camminando indietro. Forse talvolta potè avvenire che per forza del mal di paralisi a taluno si fosse così ancora travolta totalmente la testa sul busto; ma però confesso che non ne ho visto mai uno in tale stato; e non credo che travolgimento simile sia possibile.

---

4 — 5 — 6 — MORALE.

Il vedere come i condannati in questa bolgia sian puniti, ci sveglia nell' animo tali considerazioni che ci sorprendono e ci riempiono non so se più di maraviglia oppur di spavento. Singolare veramente è la pena che è loro inflitta, ma pur troppo ben aggiustata alla gravezza del delitto. Terribile deformità si presentava perciò agli occhi di Dante in tali sciagurati, i quali avevano la testa travolta dal mento al principio del casso, cosicchè il volto era loro tornato dalla parte delle reni; onde lor era uopo che venissero indietro nel cammino, essendochè era stato lor tolto il poter veder davanti. Ben misurato supplizio a chi volle tanto ardimento togliersi in voler possedere la scienza vana del vaticinio! epperò chi si è spinto a voler veder troppo, è d' uopo che sia punito col contrario, cioè tornando indietro e guardando soltanto il passato. Non per render l' uomo infelice fu che Iddio non gli concesse la previsione del futuro, bensì perchè maggiormente da ciò aggravata gli si sarebbe la miseria della vita. Fu perciò che Dio stesso volendo che l' uomo non si allontanasse da lui con darsi in balìa della vana speranza e del mendacio, profferì nel Levitico la sua terribile sentenza dicendo al popolo di sua dilezione: Voi mi sarete santi innanzi agli occhi miei, perchè santo sono io, e vi ho distinti, affinchè foste miei. E chiunque uomo o donna in cui sarà fatto luogo allo spirito di previsione o di divinazione, sarà punito di morte; sarà lapidato, e il sangue suo sarà sopra di lui versato: (Lev. Cap. XX, 26) *Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, et separavi vos a ceteris populis, ut essetis mei. Vir sive mulier, in quibus pythonicus, vel divinationis fuerit spiritus, morte moriantur: lapidibus obruent eos: sanguis eorum sit super illos.*

— ESTETICA.

Niente altro possiamo notare in questo tratto se non la viva pittura che fa il poeta di coloro che subirono la pena del travolgimento della testa sul busto: in cui ammirar dobbiamo la concisione con che si esprime tanto presentandoci la loro deformata figura, quanto, per cagion di ciò, il loro incesso retrogrado. Come poi sempre le similitudini fatte dal poeta hanno il carattere preciso di esser tolte dalle viscere del principal concetto, così è caratteristica d' assai quella ch' ei fa in questo luogo, accennando a chi sia colto da paralisi per modo che tremi e gli si contorca la testa. Ei però immagina che vi possa essere taluno a cui sia accaduto il totale travolgimento, dappoichè confessa di non averne veduto mai alcuno, e non crede pure che possa ciò avvenire. Da questa similitudine, la quale pone maggiormente a rilievo il suo principal concetto, possiamo ben ravvicinare le allusioni, considerando cioè che come il paralitico è sempre tremolante, così chi si dà alla investigazione delle cose future sta in ansietà e teme molto dubitando che la cosa non sia, e assai spera che la cosa si avveri. Cosicchè tutto si aggiusta al fine che il poeta mirabilmente si propone.

— STORIA.

Benchè nei tempi in cui viveva Dante le scienze naturali non ancora avevano preso a svolgersi con vigoria, pur nondimeno egli non se ne mostra digiuno. Egli parla in questo luogo di un mal di nervi detto *paralisi*. Tal morbo nervoso che ei descrive, è una specie di *tetano*, che potrebbe chiamarsi *tropostotono*, in cui egli immagina che nè davanti, nè di dietro, nè di fianco si curvi o si torca la persona degl' indovini, ma che con un certo scavezzamento di collo la testa

7. Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,

8. Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

9. Certo io piangea poggiato a un de'rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?

10. Qui vive la pietà, quand'è ben morta:
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion comporta?

VERSIONE

O lettore, se Dio ti conceda che ne tragga buon frutto da questo tristo esempio, di talchè, compassionando. te ne dolga al solo udirne narrare, or da te stesso giudica se io mirando co' miei occhi tanta trista scena poteva tenermi dal piangere; imperciocchè avvicinandomisi tali miseri dannati, ebbi in costoro a vedere la nostra umana figura straformata per guisa che le lagrime, le quali scaturivano lor dagli occhi, percolavano tra per le natiche, e le bagnavano. Senza dubbio io poggiato ad una di quelle prominenti schegge del ponte per compassione ne piangeva, del che il mio duce Virgilio addatosi, mi sgridò dicendo: Anche tu sei del numero di coloro che si fermano agli effetti senza risalire alle cagioni? Qui va veramente riconosciuta la giustizia di Dio, allor quando non si mostra compassione alcuna della pena di costoro; chè invero chi sarà mai più scellerato di questi disperati, i quali presumono di sottoporre ad investigazione la ordinatrice prescienza di Dio?

---

si gira in guisa da guardare le spalle. Dante però dice da se stesso che in patologia questo travolgimento non si conosce, facendo così aperto che egli era in quella disciplina molto innanzi, e che penetrato l'andamento della morale caducità, sapeva rallargare il campo *nosologico.*

— FILOLOGIA.

Casso, Busto, Fusto, Tronco, Torso.

Casso è il petto con le costole. *Busto* è la parte del petto. *Fusto* è il petto nella sua struttura. *Tronco* è dal collo alle cosce. *Torso* è il busto delle statue, a cui mancano la testa, le braccia e le gambe.

— Modi di dire:

Il viso mi scese in lor più basso, ossia mirai loro più da vicino; e ciò avviene per la diminuzione di lunghezza del lato del rettangolo nella visuale.

Travolto tra il mento e il principio del casso, ossia il collo che faceva travolta la testa.

Dalle reni era tornato il volto, cioè il volto era a guardare il dorso.

Indietro venir li convenia, cioè era lor d'uopo retrocedere camminando. Si noti *li* usato invece di *a loro.*

Il veder dinanzi era lor tolto, ossia non potevano più mirar davanti nel cammino.

Si travolse alcun del tutto, cioè, taluno totalmente travolse la testa di avanti all'indietro.

Parlasia, per *paralisia,* è dal greco, che vale *resolutio nervorum in parte, nam in toto est Apoplexia.*

7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Ben stolta è per colui che vuol prevedere il futuro, l'opera ch'ei spende della sua mente senza frutto. Pur troppo ha l'uomo di che occuparsi nella breve dimora di questa terra in dover compiere con giustizia ed onestà la missione a cui fu destinato da Dio; e intanto ponendo spesso e quasi sempre in non cale ciò che gli torna a bene, si lascia sedurre da sogni incantevoli e da larve dorate per levarsi a raggiungerle smanioso nel seno delle tenebre misteriose dell'avvenire. All'audacia, a cui spesso la libertà dell'arbitrio, che fu a lui in gratuito dono concesso, lo spinge oltre ogni confine di rettitudine, fu pur posto un limite, al di là del quale è per lui il mare dell'orror sempiterno. Eppure è un fatto che l'uomo si volge là dove un impedimento lo rimanda, un'ostacolo gli si frappone, e un divieto lo respinge; ma pur qual n'è la cagione, se non che ei non vede su questa terra ciò che può accontentare le immorali aspirazioni del suo spirito? se non che ei non trova ciò che può soddisfare le sue

tendenze ad un infinito ed eterno? se non che infine ei tutt'altro che le terrene blandizie, brama il gaudio d'una vita non affannata in una patria stabilmente vera? Ma ciò però non sarà mai valevole a far ragione all'ardimento, tostochè fu imposta legge all'uomo di non varcare la soglia misteriosa del tempo che verrà, doppoichè l'ignorare ciocchè sarà per essere il dimani è un gran bene. Onde a ragione Orazio chiamò audace chi si dà ad investigare ciò che gli è vietato: (Od. III, L. I.) *Audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas.* Se pur giungesse l'uomo a posseder la scienza del futuro, non sarebbe forse egli un Nume? *Annuntiate,* dice Isaia (Cap. 41, v. 23), *quæ ventura sunt in futurum, et sciemus quia dii estis vos.* Intanto Dante mostra dolore della novità della pena di tali condannati, che osarono di voler scrutare ciò che a Dio soltanto è dato di sapere; ma gliene torna rimprovero da Virgilio, dappoichè non è giusto che si abbia compassione di ciò ch'è effetto della colpa commessa per orgoglio e non per fragilità; imperocchè giustamente è giudicato da Dio chi fu tanto scellerato da voler sollevarsi fino a lui nella sua impenetrabile ed occulta prescienza.

— ESTETICA.

Men di bellezza di versi e di leggiadria di locuzione, che di sensi astrusi e di contradizioni è d'uopo discorrere in questo tratto. Invero in prima pare che tutto proceda piano e senza alcuna difficoltà all'intelligenza di tutto il concetto; ma se per poco la mente si fermi a considerare, ben tosto si presenta un dubbio, il quale apre adito a molti altri che non sono di lieve interesse. Molti perciò sono stati che su tal luogo di Dante han portato la loro attenzione, cercando di sviscerare il vero senso e darne la vera interpretazione. Noi, come dallo aver passato in rassegna tali loro discussi intendimenti ci siamo giovati ad appurarne il senso nettamente, così ci torna ben fatto il porre ancora in disamina alla mente del lettore le altrui considerazioni. Ed in prima intorno all'interpretazione del concetto: *Se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione,* il Biagioli osserva che « il Lombardi solo, fra i Commentatori da me riscontrati, spiega questo sentimento, e malamente. Ecco le sue parole: *Or posto, o lettore, che Dio ti conceda commovimento ed orrore nel solo leggere queste cose* ecc. Quale esser puote il desiderio del Poeta? Quello di rivolger l'animo del lettore a pensar che, nel veder l'immagine nostra sì stravolta, fu costretto da compassione a lagrimare, e perchè si volga il lettore a considerarlo un istante in tal posizione, gli augura in ricambio che gli conceda Iddio di trar frutto dalla sua lezione; e il sentimento si è quello che si mostra in queste parole: *O lettore, se io prieghi Dio che ti lasci prender frutto di tua lezione, tu in ricambio di questa mia preghiera pensa se possibile era ch'io non piangessi nel vedere* ecc. E per questa maniera vuole il Poeta indur destramente il lettore a commoversi a tal vista, siccome si commosse egli stesso, e quindi a cavarne il desiderato frutto, quale in queste parole si racchiude: « *Lætus in præsens animus, quod ultra est, Oderit curare* ». Se però il Biagioli ha trovato non vera la interpretazione del Lombardi, non può dicerto lodarsi della sua, la quale ti presenta idea di *preghiera* e di *compenso,* che forse non era in mente del Poeta. Noi tiriamo dritto, e sempre ci verrà fatto di raggiungere il vero.

— Viene ancora il Biagioli a dichiarare il senso del verso: *Qui vive la pietà quando è ben morta,* dicendo: « Il senso si è, che il non aver nulla compassion di costoro, meritamente dalla Giustizia eterna puniti, è veramente esser pio: sentimento simile a quello di Cicerone *in Catilinam,* ove leggesi: *quæ potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas?... Utrum is clemens ac misericors, an inhumanus ac crudelissimus esse videbitur? Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolorem suum et cruciatum dolore nocentis et cruciatu leniverit.* Il Petrarca espresse pure lo stesso sentimento nella Canzone: *O aspettata in ciel,* dicendo:

> Ed or perchè non fia
> Cortese no, ma conoscente e pia
> A vendicar le dispietate offese?

Ma chiara si manifesta l'intenzione del Poeta per le sottoposte parole, che di sè dice la sventurata Fiammetta dopo la presa risoluzione di darsi la morte: *Questa deliberazione dell'animo mio ebbe luogo e sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro di me divenissi.* — Ed il Biagioli segue a dire: —

« Non voglio però lasciar di riferire un'altra interpretazione, la quale, se non è la vera, mi si perdonerà in grazia dell'amor del vero, pel quale solo mi muovo. L'ordine diretto delle parole del testo si è: *la pietà vive qui quando la pietà è qui ben morta.* Ora pigliandosi la voce *pietà* della prima proposizione nel senso che pur l'è proprio, di *devozione* o *affetto alle cose di religione,* e nella seconda proposizione in quello di *compassione,* vorrebbe dire che il non aver per coloro nessuna compassione, è un vero esser *pio,* poichè coll'aver siffatto sentimento per coloro, che dalla divina giustizia puniti sono, è in certo modo un disapprovare il giudizio di Dio, ch'è la maggiore scelleratezza che possa far l'uomo, ed essendo questo il sentimento dei due seguenti versi, ognun per sè vede che esso più s'accorda con questa nuova interpretazione ».

A questa chiosa però pare che il Foscolo risponda a dirittura al Biagioli, e dice: « Parecchi vaticinii furono scritti da Dante; parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini; e parte per la speranza, comune anche a' savii, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l'offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al Poeta dai Santi al Canto XVII, v. 97 del Parad.; ed ei la santifica nella sua professione di Carità a'tre Principi degli Apostoli. — Doversi amare di grado in grado più sempre le creature che non si

dilungano dalla perfezione di Dio, Sommo Bene e Primo Amore dell'Universo — e ne sgorga innegabile la dottrina — Che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione, e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all'Inferno. Per l'argomento medesimo, la umana pietà dovendosi tutta concedere alle afflizioni de' buoni, ogni lagrima alle miserie de'reprobi accuserebbe il giudizio divino di crudeltà. Ed è il senso schiettissimo dei tre versi,

> Qui vive la pietà quand'è ben morta:
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudicio divin passion comporta?

Se non che, per non so quale distinzione teologica, il primo verso cominciò ad essere torturato da un secolo in qua. Poi la filologia, che se mai concedesse significato proprio ad ogni vocabolo, troverebbe poco da gloriarsi, distingue: La *pietà* (latine *pietas*) ossia zelo di religione, vive quando la *pietà* (latine *commiseratio*) verso a' dannati è ben morta: ed è l'antitesi simultanea di che dianzi ho toccato, *quod rhetores vocant* ἐσχηματισμένον, *dum aliud loquitur, aliud agit. Vulgo* freddura. *Argutantur Clarissimi Viri, ni fallor:* per non uscire del debito stile di filologica cortesia; come che a dirne il vero i chiarissimi, e sovr'altri quest'uno dell'antitesi simultanea (*allude al Biagioli*), a chiunque s'attenta di contraddirgli in grammatica manda in risposta *morbi e malanni,* e il titolo di *can sozzo vituperato.* Per altro la dottrina torna tutt'uno. Dante ne fu ammonito, perchè piangeva allo spettacolo orribile delle umane sembianze sfigurate dai tormenti ». La interpretazione che ne fa il Rossetti ha ben altro senso che riguarda la Politica, come qui sotto nella *Storia* si rileva.

— Si nota dal Biagioli una variante leggendo *passion porta,* e dice che sia « locuzione bellissima che significa *soffrir con pena,* e perciò disapprovare la cosa onde tal sentimento procede. Il Lombardi con la Nidob, per migliorare il verso, dic'egli, lo corregge scrivendo *passion comporta.* E così guasta il verso, l'armonia e il sentimento. E come non sentì egli che *passion* di tre sillabe è pieno di bellezza, di dignità, di grandezza e di veemenza? Queste sono cose che s'osservano poco, è vero; ma quel guastar quello che non s'intende, è cosa da barbari ». A questo ardito, ampolloso e magistrale sentenziare del Biagioli, il Foscolo nel ritenere *passion comporta,* così risponde: « La Volgata degli Accademici, e oggi il pertinacissimo fra' suoi campioni (*Biagioli*) legge *passion porta,* e però alla lezione Nidobeatina del Lombardi il fiero grammatico appone tutte magagne, e altre molte. Pur la spalleggiano molti Codici, e più ch'altro il parere di Dionigi Strocchi elegantissimo ingegno, che nota, questa essere locuzione maestra, perchè « invece di dire volgarmente *compassion porta,* dice alla foggia latina *passionem comportare,* portare insieme il male ».

— Una nuova spiegazione da A. Cavalieri (Giorn. del Centen. di Dante, p. 209.) ci vien porta intorno al concetto: *Chi è più scellerato di colui* ecc. Dichiara però d'averla trovata anche accennata da Giuseppe Giusti nel volume degli scritti varii di recente editi, col quale siasi incontrato nella precisa parola di *possività* invece dell'assurdo significato di *compassione,* che tutti danno al vocabolo *passione* usato qui da Dante. Onde dice: « Qui si parla dunque dei divinatori, i quali sono travolti dal mento al principio del casso; e, perchè vollero vedere troppo davanti, guardano dietro, e fanno ritroso calle. Dante non può tenersi dal piangere, vedendo sì torta l'umana effigie, ed il suo duce gliene fa rimprovero. Ma come lo fa egli? Lo fa dicendogli: *Ancor sei tu degli altri sciocchi? E sciocco* può dirsi, ma non dicertissimo *scellerato* chi sente pietà di pena sì grave e miseranda, quantunque meritata e rispondente, come sempre in Dante, stupendo anche per questa parte, alla qualità del reato. Ora, a questi *sciocchi* non badarono gl'interpreti; il che troppo sovente loro avviene, e non intesero che *sciocchi* son quelli che sentono pietà di tali dannati, e *scellerati,* che qui vale delinquenti, sono in sommo grado i dannati medesimi, i quali *portano,* cioè, attribuiscono passione, cioè passività, al giudicio divino; presumono, cioè, di rendere passivo della loro investigazione il giudicio di Dio, che è quanto dire la sua prescienza ordinatrice ». Molto logica è la interpretazione portata dal Cavalieri, e, comechè a niuno de' Commentatori sia finora saltata in mente, ci diam pregio di accettarla tornando conveniente e di maggior importanza al principal concetto del Poeta.

— STORIA.

Chi è che non voglia intendere che Dante sotto il nome di Pietà veli una grande idea politica, che a' suoi tempi che pur troppo si svolgevano perversi ai buoni, non era lecito ventilare senza rischio di certa perdizione? Ricordiamo pure al Lettore d'esser tutto Mistero il Poema, come si è potuto veder fin' ora. Egli più e più volte e quasi sempre dove gli venga fatto, parla di Pietà. Egli scrive una Canzone, e la dirige ai Principi della Pietà, la qual cosa principalmente ci rivela quanto grave importanza vi ponga pel senso che vi inchiude. Essa pertanto non può esser altro che chiave per aprire il nascosto significato politico contro gli uomini perversi del suo tempo e principalmente contro la Corte Romana. Dante aveva in gergo detto essere il Papa il capo de' morti, perciò coloro che a lui erano soggetti, erano tutti egualmente morti, sicchè da ciò nacque quel popolo di morti che ei andò a visitare con la immaginazione. Intanto la sua donna, la moglie di Messer Simone de'Bardi muore appunto, quando ei si finge papale. E che ciò altro significa se non un alto mistero? Pei poeti di quei tempi molte donne morivano, celiando, alla prima ora del giorno, e lasciavano i loro amanti a piangere *pietosamente* e a ridere crudelmente di Madonna la *Pietà.* Tolte le chimere rimarrà uua teoria secca secca, dice il Rossetti, e così continua: « Queste tali donne morte per figura, o uomini morti che sieno, rimanevano così in aspettazione del Gran Giudizio, in cui il *Rex regum et Dominus dominantium,* dopo aver giudicata la meretrice e distrutta Babilonia, gli avrebbe tutti richiamati a Vita Nuova, per farne nella Nuova Gerusalemme

tanti membri attivi *ad immaginem et similitudinem suam.* Quindi in siffatto popolo di morti, seppelliti nel tempio d'Amore, era l'aver così rinunziata la *vita* ed accettata la *morte;* talchè la Pietà era in essi *viva* in segreto, e *morta* in palese; vera idea di quell' Inferno in Commedia, che contiene molti figurati antipapali in aspetto di papali, del quale Inferno il suo costruttore scrisse:

Qui *vive la Pietà* quando è ben *morta.*

Nell' Inferno stesso Dante adombrò il suo morir figurato.

Petrarca definì il Papa *Virum mentita Semiramis,* e parecchie volte lo nomò Semiramide, ed altri pure così lo appellavano, per dichiararlo meretrice Babilonica. Coloro che menati di qua, di là, di su, di giù dalla infernal bufera guelfesca si finser papali per necessità, come fe' Dante, o sia coloro che, spinti dal turbine del tempo babilonico, andavan, loro malgrado, dietro una tal babilonica Semiramide, la quale presedeva a *genti e lingue,* si vedevan ridotti *a morir di Pietà;* e massime quando quel loro Imperador dell'Universo d'essi punto non si curava, come talvolta avvenne. Ciò posto: Dante nel suo primo viaggio arriva fra coloro ch'ei chiama *peccatori carnali,* e venir ne scorge, spinta dalla bufera infernal che mai non resta, una fila ben lunga. Tutto ansioso domanda al suo Virgilio: Dimmi, maestro, chi son quelli? E Virgilio a lui: La prima di coloro di cui tu vuoi saper novella, quella cioè ch'è alla testa di tutti gli altri, *che amor di nostra vita dipartio, fu imperatrice di molte favelle:* ella è Semiramide. Dante al vedere qual turbine impetuoso spingeva quegl'infelici dietro la meretrice babilonica, e all'udir da essi stessi i lor martiri, fatto *tristo e pio,* lagrimando esclama,

Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

E siccome si diresse a due di loro, uno de' quali narrò i suoi infelici amori, mentre l'altro piangeva, così narrò:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì che di *Pietate*
Io venni men, così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Non senza disegno ivi scrisse che quando quegl'infelici, i quali dietro a Semiramide son dal turbine spinti, *giungon davanti alla ruina,* facendo compianto e lamento *bestemmian la virtù divina* del Re dell' Universo; nè senza disegno si fa dire da que' due che amor condusse a una morte, e furono *spenti in vita:*

Se fosse amico il Re dell' Universo.
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai *Pietà* del nostro *mal* perverso.

Da quello che in gergo dicevasi *male,* null' altro quegl' infelici amanti, null' altro sovente avevano che questa data *Pietà,* cui dovevano disperati appigliarsi, e correre a mettersi in fila dietro alla babilonica Semiramide; poichè il Re dell' Universo, lungi dall'essere amico loro, gli abbandonava spesso crudelmente; ond'ei gridava addolorato a colui ch'era tutto Tedesco di cuore, e la donna dell' antica gloria (l'Italia) non degnava pur d'un pensiero:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei che fatta indomita e selvaggia,...
Vieni, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;...
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognarti vien della tua fama.

Da tutto ciò qual mai senso non emerge dal laconico e mistico verso: *Qui vive la Pietà, quand' è ben morta?* Suonerà la tromba, e sorgeranno i morti che correranno all' Universal Giudizio. Ecco manifesta la fede politica di Dante: Verrà il momento che l'Italia svegliata dal letargo di morte, scuoterà le sue catene, e gittando giù la soma del Papato si mostrerà trionfante regina delle Nazioni. È tale il giudizio di Dio, e guai a chi lo disconosce e lo combatte!

— FILOLOGIA.

Asciutto, Asciugato.

Asciutto può e non può essere stato bagnato. *Asciugato* suppone sempre d'essere stato in umidità, che più o meno ancor serba.

— Modi di dire:

Se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè se Dio ti conceda che l'esempio altrui ti torni a bene.

Tener lo viso asciutto, ossia non bagnarlo di lagrime.

Ancor sei tu degli altri sciocchi? ossia fai ancor tu parte del loro numero?

Qui vive la pietà quand' è ben morta, cioè qui si è pietoso quando non si sente pietà alcuna.

Al giudicio divin passione comporta, è lo stesso che *porta compassione* al giudicio di Dio, ossia che giudica addolorandosi della giustizia fatta da Dio su coloro che meritamente son puniti nell' Inferno.

Rocchio è pezzo di sasso, di figura quasi cilindrica.

11. Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra,
Quando gridavan tutti: Dove rui,
12. Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
13. Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

VERSIONE.

Leva sù la testa, drizzala, e guarda colui sotto i cui piedi la terra sprofondando si aperse e lo inghiottì al cospetto de' Tebani, i quali di su le mura veggendolo si dieron tutti per derisione a gridare: Anfiarao, dove precipiti? perchè fuggi dalla guerra? E frattanto andò egli a rovinar giù e giù fino a che giunse davanti al tribunale di Minos, da cui ciascuno che qui viene è giudicato. Miralo, che già mostra la faccia travolta sul dosso. Or i suoi occhi guardano di dietro, e indietro co' passi recede, perchè volle di troppo spingersi a scrutare il tempo avvenire.

---

11 — 12 — 13 — MORALE.

Non è mai troppo il richiamar l' uomo a considerare le triste conseguenze del male, imperocchè dimentico sovente degli esempii che gli son passati davanti agli occhi, si lascia di leggieri blandire fino a lasciarsi vincere e trascinare a rovina. La ragione uopo è che sia sempre desta in noi, la quale e con principii teorici e con esempii palpabili può e deve sempre distoglierci da ciò che più ci nuoce, e dirigerci a ciò che è nostro vero bene. Perciò Virgilio dopo d'avere a Dante dichiarato che non bisogna aver pietà di chi dalla giustizia divina è meritevolmente punito, lo sollecita e lo sprona a vedere i tristissimi effetti della colpa ardimentosa della prescienza del futuro. Della sorte degli Dei, disse il Poeta Lucano, l' umana genia uopo è sia ignara: *Sortisque Deorum Ignarum mortale genus;* e detto fu ancora (nel I° de' Re Cap. XVI, 7.) da Dio a Samuele: *Homo enim videt ea quae parent, Dominus autem intuetur cor.* Cosicchè all' uomo non essendo dato di poter investigare le cose che dovranno avvenire, per esser prescienza soltanto serbata a Dio, sarà delitto per chi voglia osare di sollevare il velo di tanto vietato mistero.

— ESTETICA.

Molta bellezza si mostra in questo luogo nelle figure d' immagini e nelle forme di locuzione, ove il fatto storico di Anfiarao porge al Poeta occasione di ciò; e sempre descrive, e in nuovo modo sempre accenna alla deforme pena, e alla audace cagione di essa.

— STORIA.

Anfiarao, fu re d' Argo, figlio di Oicleo e della tespiade Clitennestra. Discendeva da Melampo, famoso indovino, al quale Preto aveva dovuto dare, in ricompensa de' suoi esorcismi, due terze parti de' suoi stati. In esercitazioni di previsione del futuro Anfiarao non fu da meno de' suoi antenati, che in ciò si distinsero. Da Platone e poi da Cicerone fu fatta distinzione della divinazione in due specie, l' una naturale e l' altra artificiale: la prima era retaggio di coloro a cui una subitanea ispirazione dall' alto svelava i segreti degli eventi futuri; la seconda si componeva di conclusioni dedotte dall' aspetto di alcuni fenomeni naturali, che riguardati erano come altrettanti segni più o meno certi dell' avvenire, e questo chiamavasi propriamente ermeneutica. Anfiarao era eccellente sì nell' una che nell' altra. Nella sua gioventù prese parte alla caccia del cinghiale calidonio, poi all' impresa degli Argonauti. Allorchè Adrasto, figlio di Talao, stava per succedere a suo padre, eccitò gli Oiclidi, suoi fratelli, a prendere le armi contro di lui, e li costrinse a riparare a Sicione; ma il tempo produsse una riconciliazione tra quelle famiglie rivali. Anfiarao accolse Adrasto come socio al trono d' Argo, e prese in moglie la sorella di quel principe, Erifile. Tutto indica che la preminenza appartenne al focoso Adrasto: Anfiarao non occupa che il secondo posto, ma si distingue tanto dal capo supremo, quanto dagli altri regoli dell'Argolide, pel suo carattere d' indovino. In quel mezzo tempo scoppiarono contese tra i due figli d' Edipo. Polinice, cacciato da Tebe e defraudato dalla sua parte di podestà sovrana da Eteocle, implora il soccorso degli Argivi contro un fratello usurpatore. Adrasto, che gli dà sua figlia Argia in matrimonio, entra con ardore in un' impresa malagevole, e di cui l' esito fu fatale a sei de' sette capi confederati. Anfiarao, il quale legge anticipatamente nel libro del destino ciò che di sinistro doveva succedergli, cerca di sottrarsi, ma invano, dall' obbligo di prender parte alla guerra. Erifile, per esserle fatta da Polinice promessa della collana e della veste d' Armonia, rivela il luogo che

nasconde il suo consorte alle ricerche d'Adrasto. Anfiarao è preso e monta sul carro che dee condurlo a Tebe, e certo della morte, abbracciando per l'ultima volta il suo giovane figlio Alcmeone, gl'ingiunge di vendicar suo padre. Lungo la via, egli riportò ne'giuochi Nemei il premio del gittare il disco. Arrivato dinanzi a Tebe vi fece pruove di valore grandissimo. Eschilo *nei sette dinanzi a Tebe* dice esser desso che dà l'assalto dal lato delle porte omoloidi; ivi uccide il capo tebano Menalippo, che aveva ferito Tideo, gli tronca la testa e la porta al feroce esule di Calidonia, il quale nell'ebrietà dello sdegno inghiotte le cervella del suo nemico. Anfiarao aveva operato a bella posta per far perdere a Tideo, oggetto del suo odio, la protezione di Minerva, che era scesa sul teatro della guerra per guarirgli la ferita. Da Anfiarao fu conseguito lo scopo, dappoichè Minerva, mossa a sdegno da tanta ferocia, ritornò in cielo senza darsi più cura veruna dell'infermo. Pressochè nel medesimo istante Periclimene piombò su Anfiarao e lo strinse gagliardamente, per tal che, incapace a resistere a quel poderoso avversario, si diè a fuggire lungo l'Ismene. Ad un tratto Giove gli apre sotto i passi la terra; carro, cavalli, scudiere e principe tranghiotte il cupo abisso, che tosto si rinserra e lo ricuopre. Lasciava due figli, Alcmeone ed Anfiloco, e due figlie Euridice e Demonasse. Le avventure d'Anfiarao non presentano, fuori d'alcuni tratti, che lievi inverisimiglianze, e le particolarità divinatorie pur esse non hanno nulla d'assurdo, ben inteso però che noi parliamo della realtà e non della veracità delle profezie. Anfiarao riscuoteva onori divini in Oropo, dove aveva un tempio con un Oracolo.

— Minos. Vedi a pag. 170.

— FILOLOGIA.

Afferrare, Acchiappare, Aggrappare, Aggraffare, Abbrancare, Ghermirè, Acciuffare, Agguantare, Carpire, Artigliare.

Afferrare, è prendere con molta forza e tenere, e si afferra con mani, con tenaglie, con denti ciò che o stà fermo o sfugge. *Acchiappare,* è prender di forza ciò che è in movimento, cosicchè si raggiunge chi fugge. *Aggrappare,* è affine ad afferrare, ma usasi intransitivo invece di quello, come, aggrapparsi ad una fune o ad un fosso. *Aggraffare,* è prendere con uncino o anche con mani a simil modo per rapinare; va bene usato solo a questo senso. *Abbrancare,* è proprio dell'animale che ha branca, che afferra di forza e tiene stretto; parimenti dell'uomo che adopera la mano a mo' di branca. *Ghermire,* è denotante forza e destrezza, ed è degli animali rapaci. *Acciuffare,* è prender pel ciuffo per fin di ritener sorprendendo. *Agguantare,* è pigliar con mano, ed è di maggior forza di acciuffare e di acchiappare. *Carpire,* è prender di furto, ed anche ottenere una qualche cosa con arte e con inganno, come carpire una firma. *Artigliare,* è pigliar con artigli; non è a dimenticarlo nell'uso.

— Modi di dire:

Drizza la testa, cioè sollevala per essere atto ad un fine.

Vedi a cui s' aperse agli occhi altrui la terra, ossia vedi colui che fu veduto sprofondare aprendosi sotto i suoi piè la terra.

Non restò di ruinare a valle, cioè non fermossi nel rovinare fino a che non giunse in basso luogo.

Minos che ciascheduno afferra, cioè che piglia con forza e ritiene a giudizio ciascheduna anima sciagurata.

Mira che ha fatto petto delle spalle, cioè che ha le spalle là dove aveva il petto, ossia nel davanti: è modo assai vago.

Volle veder troppo davante, cioè volle molto studiare d'investigare il futuro.

Diretro guarda, è rivolto con la testa a guardare da parte di dietro.

Fan ritroso calle, ossia retrocedere a passi contropposti, far cammin retrogrado.

Rui, è dal lat. *ruo*, rovinare, precipitare: non di uso.

14. Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
15. E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
16. Aronta è quei, che al ventre gli si atterga,
Che ne'monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
17. Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E il mar, non gli era la veduta tronca.

VERSIONE.

Vedi il tebano Tiresia, il quale un giorno per aver percosso in una selva due serpenti ch' erano in amore, mutò il sembiante e con esso tutte le membra, di guisa che da maschio divenne femmina; e dipoi dopo sette anni desiderando di tornare del primiero sesso, gli fu d' uopo di ripercuotere con la stessa verga i due medesimi serpenti che ei ritrovò insieme anche stretti in amore, in quella selva medesima. Viene quindi Aronte, il quale mostra il suo tergo volto al ventre di Tiresia. Egli per poter meglio guardare il cielo e il mare affin di consultarli per sua arte divinatoria, scelse a sua dimora una caverna scavata tra' bianchi marmi su i monti della Lunigiana, laddove gli abitanti di Carrara, la quale è posta in giù de' detti monti, coltivano le loro terre.

---

14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Rare volte avviene che l' uomo apprenda a governarsi bene nella vita senza sperimentare i proprii fatti. Non basta la teoria, v' ha bensì d' uopo della pratica nella vita sociale per poter saper ben compiere la propria missione. Perciò è che Dante ci pone davanti agli occhi esempii tristissimi di coloro che pur d'assai audacemente abusarono della loro nobile intelligenza; perciocchè il talento non è stato a noi concesso a mal uso, bensì a beneficio della umanità. Deve perciò l'uomo savio volgersi soltanto a considerare il passato, per sapersi onestamente condurre nel seno della società, e ben dirigere le proprie azioni nel presente sì a proprio che a bene d' altrui.

— ESTETICA.

Ammiriamo con quanta aggiustatezza il Poeta si giovi degli esempi storici e mitologici a dar maggiore evidenza ai suoi concetti. Il vero, nudo essendo, il più delle volte, se non sempre, è spregiato e negletto, e quindi va ben tosto pur dimenticato; ma vestito e adornato dagli esempi che rilevano ad evidenza i puri e fondamentali principii della legge morale, acquista forza e potenza a produrre il bene, rimanendo ben fermo ed indimenticato nella mente. Ed è ciò sì vero che non altrimenti Dante si sarebbe fermato a fare pur storica descrizione sì di Tiresia che di Aronte. In far ciò non dovè ignorar Dante quella che di Aronte fa Lucano (Lib. I, v. 586.):

Hæc propter placuit Tuscos de more vetusto
Acciri vates, quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertae mœnia Lunæ,
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, et monitus errantis in aere pennæ.

— Benchè in più Poeti siasi usato di dir *penne* per denotar *peli,* cioè capelli e barba, come in Petrarca:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia:

pur nondimeno non vediamo essersi usato da Dante nel medesimo senso, bensì per le membra tutte quante, o, secondo il Biagioli, per le forze maschili in esse trasfuse. Tale trasformazione di maschio in femina, e viceversa, avvenuta in Tiresia, va riferita siccome favolosa, ma Plinio però (lib. VII, cap. 4.) ritiene d'esser ciò un fatto avvenuto sotto i suoi occhi, dicendo: « Io stesso essendo in Africa vidi L. Cossuzio che diventò maschio il giorno stesso che doveva andare a marito ». Ciò però non è un caso impossi-

bile, considerando che la natura si diverte producendo degli *ermafroditi*, ai quali pure in un dato tempo possono con maggior vigorìa sviluppare gli organi d'una parte sessuale, mentre gli organi dell'altra si restringono e quasi spariscono.

— Un pò d'intralciamento par che sia in questo luogo del Poeta, epperò taluno espositore ha voluto riordinare la frase al lettore. Noi però non vi rileviamo tale confusione da esonerare chi legge dalla soddisfazione di vederne da se l'ordine logico e grammaticale.

— STORIA.

Tiresia, indovino di Tebe, doveva i natali ad Everro ed alla ninfa Cariclo, seguace di Minerva. Giovinetto ancora, ebbe la disgrazia di veder Minerva in bagno, e fu in quell'occasione colpito di cecità dalla Dea, la quale, per consolare Cariclo sua madre, gli concesse il dono di leggere l'avvenire. Altri mitologi dicono invece che la scienza divinatoria in Tiresia fu prima della cecità, e che gli Dei lo accecarono per punirlo della sua chiarovidenza intellettuale. Secondo un altro mito riportato da Ovidio, Tiresia avendo separato con colpi di verga due serpenti ch'erano congiunti in amore, fu trasformato in femina; ma dopo sette anni avendo ritrovati gli stessi serpenti anche in amore, ed avendoli ripercossi, ritornò al suo sesso primiero. Un dì Giove e Giunone si dimandavano qual de' due, se l'uomo o la donna ritraesse maggior diletto ne' congiungimenti amorosi. Giunone asseriva che fosse l'uomo che maggiormente ne godesse, e Giove teneva fermo che fosse la donna. A darne giudizio e scioglier la quistione fu chiamato Tiresia, il quale si pronunziò a favor di Giove. Di ciò Giunone sdegnatasi volle prender vendetta con gittargli in viso delle gocciole di tale acqua che lo accecò. Giove però pietoso gliene diè compenso, concedendogli vita di sette età d'uomo. Era ritenuto valentissimo nell'arte degli auguri, e gli si attribuirono varie opere su l'ornitomanzia o aruspicina. Il bastone che aveva in mano per la sua cecità, divenne l'ideale del bastone augurale che ha l'aspetto di verga magica. Ebbe più figliuoli fra'quali due femmine Dafne e Manto, creduta costei da Dante fondatrice di Mantova. I Tebani diedero a Tiresia una parte nella storia di Edipo e della costui famiglia. È desso che consiglia d'offrire la mano di Giocasta ed il trono al vincitore della Sfinge; è desso che interpreta gli oracoli ambigui del Dio di Delfo; è desso che predice la vittoria di Tebe su i sette duci; finalmente è desso, che trionfando su gli Epigoni, persuade i guerrieri tebani a ritirarsi sul monte Tilfusio. Egli vi morì dopo d'aver estinta la sua sete nell'acqua d'una fontana vicina, e fu sepolto presso quella sorgente fatale. I poeti però ancor nell'Inferno lo fanno pensare e vaticinare; ed è perciò che Ulisse vi discende per consultarlo, e risalitone immola a lui in Itaca un nero ariete. In un tempio che gli si dedicò in Orcomene veniva venerato, e famosamente consultato; nè fu di meno a Tebe, ove gli si rendevano onori divini, conservandovisi il suo osservatorio e il suo sepolcro.

— Aronta o Aronte è quell' *Aruns* di cui parla Lucano nei versi sopracitati della Farsaglia. Fu a' tempi antichi famoso indovino della Toscana. Si narra che il Senato di Roma bramoso di sapere qual fosse per esser l'esito della guerra tra Cesare e Pompeo, invitò Aronte a recarsi a Roma per farne la divinazione. Ei vi si recò, e sacrificò un toro, dalle cui interiora, attribuite parte a Cesare e parte a Pompeo, pronosticò la vittoria dover essere di Cesare. Abitava in una caverna ne' monti di Luni sopra Carrara, donde poteva liberamente aver la visuale del mare e delle stelle per poter consultare e trarne buoni o tristi auspicii.

— Luni, antica e nobile città della Toscana, ne'confini della Liguria, posta sul mare, a lato alla foce della Magra; era già a' tempi di Dante ridotta in basso stato, e oggidì è affatto distrutta. Dal suo nome però sopravvive quello di *Lunigiana*, con cui è nominato tutto il paese d'intorno. Alle radici de' suoi monti più vicini è posta Carrara, ove si trovano marmi pregevolissimi per bianchezza e durezza.

— FILOLOGIA.

Spelonca, Speco, Grotta, Antro, Cava, Caverna, Tana.

Spelonca, dà idea di solitudine e di orrore; può essere profonda ed anche amena, benchè orrorosa; ed è quasi sempre tra' monti. *Speco*, è sempre meno di spelonca, ed è più o meno selvaggio, o grande, o buio: è però della poesia più che della prosa. *Grotta*, è talvolta anche cupa e selvaggia, ma è quasi sempre amena; può essere artificiale. Grotte sono quelle del mare. *Antro*, non è tanto selvaggio, nè è mai in mare, ma è ornato di erba, ed ha del cupo. *Cava*, è qualsiasi luogo un po' incavato nella terra: *Caverna*, è qualunque grande cavità, e gran vuoto; è tale nel profondo della terra, o nel seno de' monti, e la sua ampiezza fa spavento. *Tana*, è qualsiasi fossa o buca, ove vanno a rintanarsi le fiere più o meno grosse, o anche gli uomini, preso in senso traslato.

— Modi di dire:

Cangiaronsi le membra tutte quante, cioè di maschio divenne femmina.

Prima che riavesse le maschili penne, ossia prima che ritornasse ad essere maschio, ripigliandone le sessuali membra.

Quei che al ventre gli si atterga, ossia che oppone il dosso al ventre dell'altro: è vago modo.

A guardar le stelle non gli era tronca la veduta, ossia non gli veniva impedita la visuale per poter guardar le stelle.

Ronca da roncare o arroncare, cioè disvellere piante, e in senso più largo, coltivare la terra.

Tronca, per troncata.

18. E quella che ricopre le mammelle
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
19. Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
20. Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo,

VERSIONE.

E appresso ancor tu vedi venir colei che portando disciolti i suoi lunghi capelli fa che scendano a coprirle le mammelle, che tu non puoi vedere, perchè le ha al diretro, parimenti che di diretro ha il peloso pettignone: essa fu Manto, la quale andò di quà e di là vagando per diverse contrade; alla perfine pervenne là dove dipoi ebbi io i natali, e fermossi per sempre; per lo che assai piacevole mi torna che tu mi ponga attenzione a quanto io vo' narrarti. Or dunque sappi che morto che fu il suo genitore Tiresia, e che Tebe sua patria venne in servitù nella potestà del tiranno Creonte, costei spatriò, e per lungo andar di tempo andò girovagando pel mondo.

---

18 — 19 — 20 — MORALE.

Sarà forse senza scopo la narrazione che qui Dante imprende a fare della fondazione della città di Mantova? Se ciò non fosse, a che pure noi vedremmo tanto lungamente intrattenersi su tal soggetto il Poeta, quando che in poco e conciso dettato avrebbe potuto dirne tanto da soddisfare ogni desiderio? Eppure vi ha tal significato che importa di non passarcene silenziosi. Virgilio che figura l' idea dell'Impero in civiltà che s'impossessa della mente del ramingo Poeta e lo fa Ghibellino, gli richiama a cuore di avere ivi avuto i natali; onde come patria gliene fa storia rammentandogli d'essere stata la fondatrice una profetessa. Con ciò quasi vuole annunziargli che l'idea dell'Impero in Italia, a cui Dante erasi volto con ardore, non era un'utopia, ma che bensì nasceva da quella speranza che nutrita da vera carità di patria, acquista sembiante di certezza nel corso dei secoli che verrebbero. La fede che Dante pone in tale idea è somma, talmente che diviene in lui virtù eminente da renderlo forte contro i disagi, le privazioni, i perigli e le sofferenze della sua peregrinazione per le diverse contrade d'Italia. Manto fugge dalla tirannia della sua terra natale e cerca *per terre molte;* e Dante cacciato da Firenze cerca ove posar in pace il trambasciato suo spirito. Manto *gran tempo per lo mondo gio;* e Dante va errabondo per l'Italia per lo spazio di quattro lustri fino all'estremo di sua vita. Manto infine *si pose lì* dove fondò una città; e Dante finisce i suoi giorni senza però veder trionfare la concepita idea dell'unità nazionale, della Monarchia Italiana. Quale morale da ciò? La somma carità di patria, la nobile fortezza del proposito, e la certezza del trionfo nel futuro.

— ESTETICA.

Per quanto non sia nuovo il concetto del Poeta in rappresentar la pena del travolgimento della testa, a cui ancora era stata condannata la fondatrice di Mantova, pur nondimeno riesce bello assai per la varietà che vi adopera nella forma della locuzione, denotando sempre che il sembiante era rivolto su le spalle.

— Non poco biasimo ha dovuto riportare Dante dagli espositori dall'aver collocato *Manto* nell'Inferno, e *la figlia di Tiresia* nel Purgatorio al Canto XXII, cosicchè gli attribuiscono smemoratezza, e lo accusano di contradizione. Il Mazzoni gliela canta netta e tonda. Il Biagioli lo accusa d'aver confuso Manto tebana con Manto italiana. Il Fraticelli ancor sentenziando dice: « Non è che pur ne' grandi scrittori non si rinvengano talvolta delle vere e patenti contradizioni; ed allora non può essere uffizio del critico il cercar di porre in accordo con se stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze tali, e colpe così leggiere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell'Inferno mette l'Alighieri a penare con gl'Indovini Manto, la figlia di Tiresia, e nel vigesimosecondo del Purgatorio racconta com'ella ivi si trovasse. E questa è vera contradizione ». Lo storico del Secolo di Dante però dice che « gli Espositori, trovando posta nel Purgatorio *la figlia di Tiresia,* e credendola Manto, criticarono Dante siccome tradito malamente dalla memoria, dacchè già posta l'aveva nella terza bolgia dell'ottavo cerchio infernale. Gli Accademici della Crusca, a scolpare il poeta, annotarono: « Qui intende

Dafne, figliuola parimente di Tiresia ». Di questa Dafne così lasciò scritto Diodoro Siculo nel lib. IV, cap, 6 della sua Istoria: « Fu presa Tebe e disfatta. Ed avendo poi i vincitori preso Dafne, di Tiresia figliuola, a Delfo, dove aveano il voto fatto, la mandarono allo Dio in offerta. Essendo questa ammaestrata nell'arte dell' indovinare, standosi in Delfo, venne a farsi in quella scienza molto più perfetta. » Perchè pur questa Dafne, oltr' esser donna di lettere, si fu indovina, e perciò da locarsi nel Purgatorio. Il Rosa Morando vorrebbe far credere che anzi il Poeta intendesse annunciare una Istoriade, altra figliuola di Tiresia, nominata da Pausania nella Beozia ». Or dietro ciò che Diodoro Siculo ne narra, perchè mai gli espositori fanno tanto scalpore accusando Dante di manifesta contradizione, mentre non ve ne ha punto? Gli Storici tutti ritengono che Tiresia ebbe più figliuoli tra' quali Manto e Dafne, entrambe indovine; or quale contradizione, quale smemorataggine vi è, se Dante accasa una nell' Inferno e l' altra nel Purgatorio? E si noti che la prima è nominata, e la seconda è detta soltanto *figlia di Tiresia*, che allude a Dafne. Sarebbe forse stato noioso al Poeta di ricordare che la origine della patria del suo duce Virgilio, della quale sì segnatamente e lungamente aveva parlato, era stata da lui attribuita alla indovina Manto, cui aveva collocato nelle bolge infernali? E parlando degl' indovini nel Purgatorio, non ricordava forse che ancor nell' inferno egli aveva posto in punizione coloro che vollero *veder troppo davante?* Non aveva forse più facoltà di associazion d' idee per rammentare il singolar modo di pena del travolgimento dato anche alla fondatrice di Mantova? L' attribuire contradizione a Dante in questo luogo per lo meno è cosa cavillosa per non dirla frutto d' ignoranza e di poca ponderatezza. Contradizione manifesta e vera sarebbe stata, se il Poeta avesse espressamente nominato *Manto* in tutti e due i luoghi; ma in uno è *Manto*, e nell' altro è *la figlia di Tiresia*, cioè Dafne. Ogni supposta contradizione infine andrà dissipata valutando le surriferite nostre considerazioni, e consultando fedelmente la Storia, la quale ci porgerà maggiore schiarimento quando saremo al Canto XXII del Purgatorio, ove troveremo l'altra *figlia di Tiresia*, ch' è Dafne, ancor essa famosa indovina.

— STORIA.

Manto fu figlia di Tiresia, e al par di lui ancor valente nella divinazione. Le sue predizioni non valsero a far provvedere che Tebe sua patria venisse campata dall' ultima rovina, cadendo sotto gli sforzi degli Epigoni. Intorno a costei esistono quattro leggende. La prima la mostra inviata a Delfo dopo la presa di Tebe. Nella seconda la vediamo ispirare amore al figlio di Anfiarao, Alcmeone, da cui ha due figli, Anfiloco e Tisifono. Nella terza è condotta in Asia, dove diventa moglie di Racio il Cretese, e madre di Mopso, e dove fonda il tempio Apollineo di Claro. Finalmente, secondo una quarta versione, la profetessa tebana viene a rendere i suoi oracoli in Italia, e Mantova che porta il suo nome testifica della sua venuta. Si mostrava a Tebe una pietra detta seggio di Manto, dove la figlia di Tiresia si sedeva per predire. A Claro, dicesi, compose de' versi fatidici, di cui Omero fece uso ne' suoi poemi. Vuolsi pure che un lago, presso la città asiatica, sua nuova patria, sia stato formato delle lagrime ch' ella versò su la caduta di Tebe. Nulla di più facile a spiegare, quanto tutti cotesti miti. La divinazione, che in greco è Manto, è figlia di profeta qual' è Tiresia, madre di profeta qual' è Mopso, moglie di profeta o d' un figlio di profeta qual' è Alcmeone, figlio di Anfiarao. La divinazione ha per seggio e santuario divinatorio Delfo, Claro, Mantova. Che importa che l' uno sembri il focolare metropolitano d' onde emana la luce, mentre l' altro sembra una colonia? Il lago stesso non è un tratto inutile. Da una parte, essa è tempio, essa è donna, essa apparisce di continuo in relazione con le acque: dall' altra, le acque sono ispiratrici; vi si attingono le profezie. Ed effettivamente il lago di Claro era in grido di far conoscere l'avvenire a coloro, di cui l' onda sua bagnava le labbra; ma cotesto miracoloso liquore avea pure il dono fatale d'accorciare la vita. Mantova rassomigliava a Claro; essa è fabbricata in mezzo ad un lago. Alcuni abbellimenti esagerano ancora il racconto della origine di Mantova da questa famosa indovina; e forse è tale quel che in questo luogo Dante ne narra per bocca di Virgilio, e vi si appone tanto da voler far tener certi i suoi ragionamenti.

— Virgilio, dove nacque. Vedi pag. 58.

— Città di Bacco. Vedi Tebe a pag. 458.

— FILOLOGIA.

Mondo, Terra, Universo.

Mondo, non è che parte della creazione comprendendo tutti i sistemi planetari, o anche solo quello del Sole co' suoi pianeti. Talvolta anche ha senso più angusto, significando la nostra terra, e in tal senso è qui usato da Dante. Ha però dell' indeterminato, cosicchè si gira il mondo dai vagabondi alla ventura per trovar fortuna in qualche luogo. *Terra,* è il globo da noi abitato, e dà sempre un significato materiale, cosicchè chi percorre la terra, viaggia ad uno scopo determinato. *Universo*, comprende tutto ciò che è stato creato da Dio, e tanto gli esseri materiali, quanto intellettuali.

— Modi di dire:

Che ricuopre le mammelle con le trecce sciolte, ossia che avendo i lunghi capelli tutti sciolti e cadenti su le mammelle, non le lascia vedere.

Ha di là ogni pilosa pelle, cioè ha alla parte opposta quelle membra del corpo umano che son coperte di peli.

Cercar per terre molte, vale andar vagando e qua e là per taluno oggetto, o scopo, fintanto che nol raggiunge.

Si pose là, ossia si fermò là.

Un poco mi piace che m' ascolte, ossia mi piace che tu alcun poco mi presti orecchio a quanto ti dirò.

Uscir di vita, è morire.

Venne serva la città, ossia cadde in potestà d' un despota.

21. Suso, in Italia bella, giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
22. Per mille fonti e più, credo, si bagna
Tra Garda e Valdimonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
23. Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potrìa, se fesse quel cammino.
24. Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

VERSIONE.

Nel mondo di lassù, nel bel paese d'Italia vedesi un lago posto a piè delle Alpi, che segna confine all'Alemagna sovra Tirolo, e che ha nome Benaco, oggi lago di Garda. Esso si stende fino alle radici del monte Pennino, il quale ergendosi tra Garda e Valdimonica è irrigato, com' io credo, da infiniti limpidissimi ruscelli, le cui acque vanno dipoi tutte a versarsi nel suddetto lago. Havvi in mezzo a quello su la riva, di rincontro all' isoletta di San Giorgio, un luogo detto Termellon, dove appunto ha termine la giurisdizione di tre Vescovi, cioè di Trento, di Brescia e di Verona, di talchè se ciascun di loro per colà si trovasse a passare, potrebbe con diritto alzar la mano a dar benedizione. Colà poi dove la riviera di detto lago più che altrove diviene bassa, ivi è posta la città di Peschiera, munita di mura e di torri molto belle e forti, di guisa che, collocata alla frontiera del territorio di Bergamo e di Brescia, può ben far resistenza a qualunque invasione di tali popoli.

Gran tempo per lo mondo gìo, ossia andò vagando di terra in terra per lunga pezza.
Ascolte, per ascolti,
Uscio, per uscì.
Città di Bacco, è Tebe.
Baco, per Bacco; lic. poet.
Gio, da *gire,* andare; è voce della poesia.

21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.
(*Essendo tal Tratto tutto topografico, non ha luogo svolgimento di senso morale.*)

— ESTETICA.
A chi per la prima volta si faccia a leggere questo luogo del Poeta non potrà tornar dicerto gradita la locuzione, stantechè sì per un po' di laconismo, sì per difetto di conoscenza topografica, e sì ancora per taluno equivoco, è d'uopo che si senta preso da dubbio e da confusione. Ma se però vi porti tutta attenzione per modo che ne penetri intimamente il senso, allora ne ritrarrà il maggior diletto rilevandone la precisione con cui procede il Poeta nel riferire e descrivere i luoghi da lui senza dubbio veduti e passeggiati. Vero è però che anche di più gli oppositori hanno accresciuta la difficoltà dell'intelligenza sia scambiando una voce con un'altra, sia confondendo significati, sia interpretando arbitrariamente senza alcuno studio nè storico nè topografico. Noi però crediamo di aver distrigato ogni dubbio, leggendo come si osserva nella nostra Versione. Nulladimeno dando e richiedendo ragione, è ben fatto di riferire, notare, ed osservare ciò che si è da taluno espositore pensato e detto; e ciò facciamo non per vaghezza di critica, ma per amor di verità, purgandola dall' errore.

— Quasi tutti i Codici sì antichi che moderni leggono *Tiralli,* e così ancor lo scrive lo storico Giovanni Villani; ed altri pure ha letto *Tirolli.* Il Foscolo però stima, ad esempio di talun'altro, doversi leggere *Teriolo,* e soggiunge che non vi si attenterebbe, se non fosse che qui parla Virgilio; e sta bene che Dante gli faccia profferire il nome geografico con suono tanto quanto latino, *Teriolum,* anzichè guasto dalla pronunzia degl' idioti. Essendo molto logica tale ragione, non possiamo se non di buon grado seguirlo nella lezione.

— *Valdimonica* leggesi nei Codici antichi, e *Valcamonica* nei moderni. Per quanto mi abbia letto e frugato non mi è venuto fatto di trovarne detto verbo da niuno degli espositori intorno a tale variante. Ho potuto però infine dal Vellutello rilevar tanto che potrà diradare ogni dubbio, e soddisfare al desiderio di chiunque voglia posarsi al vero. E invero sento

maraviglia che il Foscolo non abbia passato a rassegna tale variante, e che non l'abbia da niun altro postillatore rilevata. Forse non avrà tenuto conto de' Codici antichi? Io mi vi appongo. Si ferma alla voce *Appennino*, e, come vedremo, la corregge in *Pennino* su la lezione del Lombardi. Richiamandoci or noi all' oggetto di questa nota, su quel che riferisce il Vellutello leggiamo che « tutti gli espositori ingannati dal corrotto e falso testo, seguitando l'un l'altro, hanno preso grande errore, per aver inteso Valcamonica, valle nel Bergamasco, lontana da questo lago più di sessanta miglia, per Valdimonica, valle nel Bresciano, che confina sul detto lago dalla parte dispra. È così detta da una terra posta nella valle, che Monica si domanda, come Valdisabbio, che seguita dietro a questa, è denominata similmente da una terra posta in quella, che Sabbio si domanda: avvengachè Valmonica, e non Valdimonica per corruttela sia oggi da molti detta. » Ciò sia buona ragione che ogni uomo sganni, sicchè leggasi com'è nel testo corretto *Valdimonica*.

— Molta malagevolezza d'interpretazione è venuta in questo luogo dall'aver letto *Appennino* invece di *Pennino;* ed è stato ciò cagionato e dall' ignoranza de'copisti, e ancora dal poco esame che ne han fatto gli espositori. Onde dipoi il Foscolo ebbe a dire che « assai dissertazioni e questioni vanno tormentando questa terzina. La lezione del Lombardi prevale a ogni modo, da ch'ei provò che il poeta qui non poteva intendere l'*Appennino*, ma sì le *Alpes Pœnæ*. Così interpretato, il monte e il paese tutto intorno, e le sorgenti che lo irrigano d'ogni parte, si mostrano esattamente descritti. » Prima del Lombardi però è stato il Vellutello che ha avvertito l'errore nato dall' aver confuso l' una con l'altra voce, e ne ha fatto chiara distinzione e correzione, dicendo che « hanno inteso Appennino monte, che divide per lo lungo tutta Italia, per Pennino, senza considerare che le acque che cadono dalla sinistra costa delle sue Alpi, vanno tutte fino a Ravenna a cader nel fiume di Po, come abbiam veduto nel XVI Canto, e non in questo lago, ancorchè da quella parte gli stia, ma tanto da lontano, quanto è dall' una all' altra di queste due diverse Alpi. Ordina adunque così il Testo: *Pennino si bagna tra Garda e Valdimonica dell' acqua che per mille, credo, e più fonti stagna nel detto loco.* Sappiamo esser grandissima presunzione il voler alterare un Testo, ma non minore ignoranza crediamo che sia il voler perseverare in un errore, e specialmente quando si conosce tanto manifesto e chiaro che non v'è contradizione, come di questo e di molti altri si può vedere. » Tutto ciò crediamo bastante a togliere ogni dubbio dalla mente del lettore per poter intendere con chiarezza ciò che il poeta ha senza equivoco voluto significare. È questa la vera lezione, e chi se ne discosta va senza dubbio a smarrirsi.

— L' Alfieri notò que' due versi del Poeta ove dice: *Siede Peschiera* ecc.; e il Tasso però ne fece stretta imitazione nella Gerusalemme, dicendo:

> In verso Gaza, bello e forte arnese
> Da fronteggiare i regni di Soria.

— STORIA.

Italia. Vedi a pag. 64.

— Alpe. Vedi a pag. 444.

— Lamagna, o Alamagna, o Alemagna è dai popoli Alemani nel settentrione, detti ancora Germani, che han dato il nome a tutta quella regione dalla propria voce *Als Manner* quasi *Prorsus Viri*, volendosi così annunziare e mostrare d'essere uomini forti, e valorosi guerrieri. Presero il nome di Germani da *Gar ein man*, che significa *uomini tutti forti*, la prima volta che passarono il Reno. Quindi imposero il nome di Germania ed Alemagna alla regione da loro abitata, la quale veniva divisa dall'Italia per le Alpi, e dalla Francia pel Reno.

— Teriolo, o Tiralli in Lat. *Teriolum*, oggi Tirolo, detto ancora tutto il Contado, è antico castello, con villaggio che a'tempi nostri conta 1000 anime, secondo che ne scrive il prof. Lunelli, mezz' ora di cammino distante da Merano verso nord, su la pendice meridionale di quel tronco delle Alpi Trentine, che si elevano tra le sorgenti dell' Adige e dell' Isarco, tra i passi del Finisterre e del Pirene.

— Benaco anticamente, oggi detto Lago di Garda tra il Veronese, il Bresciano e il Trentino, ha miglia 36 di lunghezza, e 16 di sua maggior larghezza. Giace tra anguste valli di modo che l' impeto de'venti prodotti da tale strettezza concita in tal lago fluttuazioni e tempeste simili a quelle del mare. Onde Virgilio disse: (2. Georg.) *Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino.* Era credenza che il suo fondo fosse d'arena d'oro, della quale si pascevano i carpioni, pesci squisiti che non si trovavano in altre acque.

— Garda è piccola terra del Veronese, posta sulla riva del Benaco, oggi distrutta.

— Valdimonica. Vedi di sopra *Estetica*.

— Pennino, monte dell' Alpe, che bagna le sue radici nel Benaco. Il Pennino di Dante, dice Arrivabene, trovasi a non molta distanza infra Garda e Val di Monica, quasi a triangolo con queste, e parallelo alla linea tirata da Garda a Val di Monica, che è posta contro Garda su la riva occidentale.

— *Il luogo* ch' è *nel mezzo*, designato da Dante, è l' amena isoletta, un tempo de' frati Minori, situata nel lago di Garda, detta San Giorgio, ora del conte Luigi Lecchi, il quale con sagge topografiche osservazioni segnò esattamente il Pennino di Dante in quella sua isola.

— Peschiera è castello molto forte situato su la riva del lago di Garda nel Veronese. È una delle quattro fortezze che formano il famoso quadrilatero. Fu però espugnata da re Carlo Alberto nel 1848 nella guerra della indipendenza contro l' Austria.

— FILOLOGIA.

Arnese, Strumento, Istrumento, Ordigno, Utensile, Arredi, Attrezzi.

Arnese, è generico, denotando masserizie, strumenti, ornamenti, ed abiti. Sono arnesi tutti quegli oggetti che adornano una stanza, parimenti quei che sono in officine per esercizio del mestiere. *Strumento*, è ciò che si adopra per l' esercizio di un mestiere o

25. Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
26. Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
27. Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
28. Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

VERSIONE

Nel punto ov' è posta Peschiera uopo è che sbocchi scorrendo in pendio tutta quanta l' acqua che per soprabbondanza non può restar dentro il detto lago; cosicchè ben tosto diviene un fiume scendendo tra per le verdeggianti praterie. E da quel punto d' onde comincia a scorrere facendosi fiume, non più Benaco, ma prende a chiamarsi Mincio fino al castello di Governolo, dove influisce nel Po. Tali acque del Mincio dopo non molto cammino trovando una bassa pianura vi si riversano in modo che ne fanno una palude, la quale nella stagione estiva suol talvolta disseccarsi e produrre aria malsana. Or avvenne che Manto, non ancor passata a nozze, immolatrice crudele di vittime pei pronostici, passando di questo luogo si accorse che in mezzo a tale palude era una terra incolta e disabitata affatto.

---

d' una professione. Il suonatore, il chirurgo, il matematico hanno i loro relativi strumenti. *Istrumento* è pei Notari quell' atto ch' essi scrivono per contratto tra due o più persone. *Ordigno,* è strumento manuale per eseguire lavoro delicato; niuno orologiaro mancherà di ordigni. *Utensile,* è ciò che appartiene ad uso domestico, come que' di cucina sono tutti utensili. *Arredi* sono di ornamento sì per chiese che per palagi. *Attrezzi* è a dirsi generico, comprendendo arnesi, strumenti, utensili.

— Modi di dire:

Giace un laco, ossia si stende; è modo poetico.

Appiè dell' Alpe che serra Lamagna, ossia che separa l' Alemagna dall' Italia.

Per mille fonti Pennino si bagna dell' acqua, ossia il monte Pennino viene irrigato dall' acque di più sorgenti che scorrono per le sue pendici.

L'acqua stagna nel lago, ossia s' impaluda.

Siede Peschiera, ossia è situata.

Bello e forte arnese da fronteggiar Bresciani ecc. cioè castello costruito talmente bello e forte da tener fronte e resistere agli assalti.

Ove la riva intorno più discese, cioè là dove la riviera va più abbassandosi intorno.

Suso per su, o sopra.

Pastore, traslat. per Vescovo.

Segnare, far segno, benedire.

Potrìa, per potrebbe.

Fesse, per facesse.

25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

— ESTETICA.

Continua il Poeta nella narrazione della fondazione di Mantova; e per dir ciò, come si vede sta a descrivere il corso delle acque, le quali poi impaludandosi in una bassa vallea, e formando uno stagno, vi lasciavano nel mezzo un tratto di terra che occupata poi da Manto fu designata a dar fondamento alla città di Mantova. La descrizione di tutto ciò, come ognun vede, è veramente se non oziosa, almen prolissa, avvegnachè non manchi di bellezza. Ricercandosi la ragione perchè Dante siasi tanto intrattenuto in ciò, possiamo trovarla nella venerazione che ha per Virgilio, cosicchè volendolo onorare sommamente si ferma in tal digressione, facendo alquanto sfoggio di bello stile e di poetiche dipinture. Si noti pure che tale narrazione è fatta per bocca di Virgilio, il quale benchè oriundo del villaggio di Andes presso Mantova, si annunziava per Mantovano, e per tale bramava d' esser tenuto. Egli stesso infatti il disse, scrivendosi pria di morire questi versi in epigrafe pel suo sepolcro;

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Partenope; cecini pascua, rura, duces.

Dalla quale considerazione non poca indulgenza uop' è che ancor venga per siffatta prolissa digressione: della quale pur ben si avvide lo stesso Dante, di talchè in appresso nella terz. 35 rispondendo a Virgilio dice che solo gli preme di saper della gente che vi trova e non di altro. Ed in ciò ancora ammiriamo l'arte che vi usa in scusarsi di ciò che fa parere come non sua colpa.

— In taluni Codici si legge *dove cade in Po,* e in tal'altri *donde cade.* Dal Foscolo si preferisce quest'ultima Lezione, stantechè « qui accenna meglio che da Governolo essendo più alto il terreno, il Mincio cade nel Po, e per la ragione medesima impaluda dove il terreno decrescendo fà *lama* (vallea) dalle voci sassoniche *Laam* e *Lame,* applicate a ogni superficie ineguale per vacui, e a forme e persone difettose. »

— STORIA.

Lo Storico del *Secolo di Dante* dice: « Dante appella vergine Manto; il che fà capire che divenne madre d' Ocno dopo esser venuta in Italia. Altri però, considerando che la madre d' Ocno non poteva dirsi vergine, pensarono che il poeta attribuisse alla tebana Manto, figlia di Tiresia, quanto si conveniva ad una profetessa d' Italia dello stesso nome. Ma pur questa, secondo le varie tradizioni, avrebbe avuto dal Tevere un figlio chiamato Ocno, e questi avrebbe fondata Mantova, denominandola dalla madre. Altri racconta l' origine di questa città altrimenti, facendone autore Tarcone capo degli Etruschi, il quale menò i suoi aiuti ad Enea contro Turno. » Il Landino però ancor ci conforta a credere che Manto, poichè ebbe cercato molti paesi, finalmente venne in Italia, dove di Tiberino, Dio del Tevere, partorì Ocno, il quale dipoi edificò Mantova, appellandola dal nome di sua madre, come si ha da Virgilio (En. l. X):

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

— Mincio, fiume conosciuto dai Latini con questo nome *Mincius,* va a formare il lago in mezzo a cui è posta Mantova. Di esso così dice Virgilio (Georg. 4.): *tardis, ubi Mincius errat flexibus.*

— Governo, oggi nominato Governolo, è un picciol castello posto nel territorio Mantovano là dove appunto il Mincio influisce nel Po.

— Po, è dal Latino *Padus,* e, secondo Plinio, vuolsi che appo la sorgente esistesse un'albero resinoso detto *Pades* dai Galli, e che da esso n'avesse dipoi preso il nome. Presso i Greci fu detto *Eridano,* ossia Fetonte figlio d' Apollo e di Climene, perchè costui non avendo saputo reggere e guidare i cavalli di Febo, venne ivi a cader fulminato dall' ira di Giove, onde gli diede il nome. È chiamato da Virgilio re de' fiumi, ed è celebrato presso tutti i Poeti. Lungo il suo corso ch' è dal monte Vesulo va ingrossato dalle acque di 30 fiumi, e dopo più di 300 miglia va a metter foce per sette bocche nell' Adriatico presso Ravenna.

— FILOLOGIA.

Pantano, Pozza, Piscina, Gora, Pozzanghera, Acquitrino, Stagno, Palude, o Padule.

Pantano, è il luogo dov' è molto fango e acqua ferma; ed è men profondo della palude. *Pozza* è dove nelle campagne le acque scolano da diverse parti; ed è sempre men di palude; dicesi anche pozza di sangue. *Piscina,* è biblico denotante solo il luogo ove andavano a bagnarsi gl' infermi per guarire. Dicesi ancora piscina quel pozzo o cisterna dove riponesi l' olio. *Gora* è un canale per cui dal fiume l' acqua esce per servire ai mulini o ad altre macchine. *Pozzanghera* è buca dove piovendo si raccoglie l' acqua nelle strade sì di città che di campagna; ed è sempre sudicia. *Acquitrino* è acqua che geme dalla terra. *Stagno* è luogo dove l' acqua scorrendo sta fino a disseccarsi, ed è meno però della palude. *Palude,* o *Padule,* è fondo basso, ove l'acque corrono senza poterne più uscire, cosicchè l' acqua vi stagna.

— Modi di dire:

Ivi convien che tutto quanto caschi, ossia è d'uopo che in quel punto si riversi tutto il volume dell'acqua.

Ciò che in grembo a Benaco star non può, ossia quel gran volume d' acqua che non può contenersi dal lago.

E fassi fiume, cioè divien fiume.

L' acqua a correr mette co, ossia mette capo, comincia a correre.

Co per capo.

Lama, è dal lat. *lama,* luogo paludoso, laguna, benchè il Foscolo la deriva dalla lingua Sassone, come di sopra.

L' acqua ha corso, trova una lama, nella qual si distende, e la impaluda; si osservi il vago modo, degno d' imitazione.

Grama, inaridita, malsana.

D' abitanti nuda, ossia disabitata e deserta.

29. Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
30. Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
31. Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz' altra sorte.
32. Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Per Pinamonte inganno ricevesse.
33. Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

VERSIONE.

Colassù in quell' isoletta la indovina Manto, bramosa di tenersi segregata da ogni consorzio umano, fermossi, e se ne dimorò insieme con tutta la gente del suo seguito ad esercitare le sue incantazioni e le sue magiche arti; ed ivi se ne stette a vivere per sempre, fino a che dipartendosi dall' inerte corpo diè fine a' suoi giorni. Alla costei morte dipoi tutte quelle genti circonvicine che viveano e quà e là divise ed isolate per le campagne, si ritirarono su quell' isola, la quale, perciocchè posta era in mezzo al pantano che la chiudeva d' ogni parte, offriva loro una sicurtà di vita. Ivi intorno alla tomba, che chiudeva le ossa di Manto, raccolte, gittarono ben tosto le fondamenta d' una città, a cui, in memoria di colei che prima d' ogn' altro volle scegliere a sua dimora ed abitar quel luogo, imposero il nome di Mantova, senza far consultazione veruna, nè cavar pronostico per auspicii. Uopo è però che tu sappia che prima che la dissennatezza de' Casalodi avesse ricevuto inganno da Pinamonte de' Buonacorsi, dando fede a' costui malvagi consigli, le genti che popolavano tale città erano di gran lunga più numerose di quelle che sono al presente. Per tutto ciò ti fo avvertito che, se mai ti avverrà che tu oda narrare altrimenti l' origine di questa città, mia patria, tu non voglia prestar fede, essendochè questa ch' io ti ho detto sia la verità, la quale non vuol essere da menzogna veruna falsata.

---

29 — 30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

In così lungo tratto descrittivo dettato dal Poeta per dirci dell' origine di Mantova, non si è potuto, come si vede, dar luogo a veruna morale considerazione. Le cause per cui egli siasi tanto in ciò trattenuto, sono state di sopra accennate nella Estetica. Se però possiamo qui alcuna osservazione fare, la quale sappia di qualche moralità, si è che Dante anche se incidentalmente storici fatti rammenti, il fa con far rilevare o pregio di virtù o nefandezza di vizio. Tale infatti sarà dal veder ricordato e la *mattia* de' Casalodi e l' *inganno* di Pinamonte; sicchè da ciò potrà ciascuno trarre conseguenza che Popoli e Città si distruggono o si sollevano a floridezza da esempii di vizio o di virtù che si operino in mezzo a loro.

— ESTETICA.

Notevoli pregi si rilevano nella narrazione che il Poeta continua a fare di Manto e della fondazione di Mantova. Le circostanze che vi pone sono significanti e di sommo rilievo, relativamente sì a lei che alla città, cosicchè nulla vi è di ozioso, ma tutto opportuno sul proposito. Senza intrattenerci in ciascuna di esse, che di per se si manifesta all' accorto lettore, richiamaci l' attenzione l' ultimo verso: *La verità nulla menzogna frodi.* Non è chi non ne risenta il pregio e la bellezza che deriva sì dal sentimento che rinchiude, come dalla forma della locuzione; cosicchè l' uno e l' altra insieme costituiscono una vera sentenza.

— Il Foscolo si ferma a fare una variante, e dice: « La Volg., la Nid. e quante stampe ho sott' occhio leggono *la mattia da Casalodi da Pinamonte inganno ricevesse.* Or, quand' anche nessun Codice tel suggerisse, importava leggere *di o de' Casalodi* a fuggire l' ambiguità risultante da due *da.* Lo stolido ingannato da Pinamonte era un Alberto conte di Casalodi, e il Maz. e l' Ang. leggono com' io scrivo, da che forse il poeta mirava alla stolidezza di tutta quella famiglia. »

— STORIA.

Dallo *Storico del secolo di Dante* rileviamo che « Mantova si mantenne lungamente nel partito de' Guelfi. La suprema potestà risiedeva in un gran consiglio composto di 400 cittadini; ma la città non sapea nè difendere la libertà cui ambiva, nè sopportare la servitù a cui si esponeva. Nel 1268 aspiravano ad un tempo al supremo dominio di Mantova i conti di Casalodi o Casalodo o Casalalto, gli Arlotti, le famiglie da Ripa e da Saviola, i Bonacossi e i Zanicali. Per ben tre anni potè Matteo da Correggio di Parma occupare la sedia pretoria nel gran consiglio. Nel 1272 i Correggeschi furono cacciati, per opera del loro nipote Pinamonte Bonacossi; e nel luglio dello stesso anno ne furono pur cacciati i conti di Casalodi. Avendo questi occupato in Mantova la tirannide, il ghibellino Pinamonte de' Bonacossi, nobile mantovano, conoscendo essere gli altri nobili molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al conte Alberto Casalodi, il quale reggeva allora la città, che dovesse per alcun tempo rilegare nelle vicine castella i gentiluomini Zanicali co' loro aderenti, dai quali egli più si dubitava di poter essere impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo e fattoselo amico, mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che rimasi erano nella città ed abbruciò le case loro, e finalmente, col favor dello stesso popolo, cacciò eziandìo i Casalodi, non che i parmigiani di lui zii Guido e Matteo da Correggio, ed usurpossi così nel 1272 la signoria. « Chiama *matti,* dice l'Anonimo, quelli di Casalodi che s'accostarono al nemico loro e fidârsi di lui ». Il titolo di Rettore del Comune fu mutato in quello di Capitano e conferito a Pinamonte, il quale a dì 15 di febbraio del 1276 fu dal gran Consiglio proclamato Capitano generale perpetuo. I Casalodi fermarono il domicilio della loro famiglia nel castello di Casalalto, di loro ragione, nel Bresciano. Qui soggiunge Mario Equicola ne' suoi *Commentarii:* « Gli Arlotti, i Casalodi, gli Agnelli e i Grossolani cospiravano per rimuovere il giogo dalla città: ma essendo Pinamonte avvisato del trattato nel giorno istesso che si doveva eseguire, assalì all'improvviso i congiurati separatamente, de' quali parte presi, parte furono feriti, molti uccisi, e gran moltitudine fuggendo si salvò, e molti sospetti, confinati in diversi luoghi, fuori dell'amato nido si vissero ». Anche la Cronica di Mantova, detta Aliprandina, fa menzione de' Casalodi e di Pinamonte: e ci attesta che quel Pinamonte, dopo usurpato con violenza e con frodi il governo, mostrossi alla patria giusto ed umano ».

— *Senz' altra sorte,* ossia senza consultare auguri e trarre auspicio veruno si gittarono le fondamenta alla città di Mantova, uscendo dalla consuetudine praticata appo gli antichi in simili casi. Era religioso costume appo loro che designando nascimento ad una città aggiogavano insieme un toro ed una vacca all'aratro, e menandoli in giro ne descrivevano un solco, che era il limite della circoscrizione delle mura da erigere. Ciò facevano in talun giorno di buono auspicio, in cui pur consultato avessero gli auguri, e indagate le sorti o dal volo degli uccelli o dalle viscere di taluna vittima immolata, o da talun altro fortuito avvenimento, da cui ancora solevano imporre il nome alla designata città. Era questo costume e rito degli antichi Etruschi, dai quali venne in eredità a popoli posteriori, e fu praticato ed osservato presso i Greci e i Latini. Non fu però seguito nel fondarsi Mantova, sì perchè quella piccola isola non aveva spaziosità di territorio, e sì perchè il sepolcro di Manto aveva già indicato e fermato di doversi colà edificare la città del suo nome.

— FILOLOGIA.

Ristare, Restare, Rimanere.

Ristare, è starsi, cessare, e far fermata. *Restare* è per poco tempo, e ha pure idea di sopravanzare. *Rimanere* è per dimorarvi.

— Modi di dire:

Fuggire ogni consorzio, cioè allontanarsi dal conversare con chicchessia.

Ristette co' suoi servi a far sue arti, ossia fece fermata co' suoi seguaci affin di esercitare la sua arte divinatoria.

Vi lasciò suo corpo vano, ossia il suo spirito separandosi dal corpo lo lasciò ivi, cioè morì.

Gli uomini intorno erano sparti, ossia vivevano e e qua e là divisi nei luoghi circonvicini.

S'accolsero a quel luogo, ossia si recarono a stare tutti colà insieme.

Forte per lo pantano che avea da tutte parti, ossia era forte perchè cinta dalle acque, cioè era in mezzo a quelle.

Fer la città sovra quell' ossa morte, ossia edificarono la città là dove era il sepolcro di colei.

Ossa morte, ossia le mortali spoglie, il cadavere.

Senz' altra sorte, cioè senza veruna consultazione augurale, senza prendere gli auspicii.

Fur le genti sue dentro più spesse, ossia le genti che l' abitarono furono più numerose.

Ti assenno, cioè ti avverto, ti chiamo a senno.

Se tu odi originar la mia terra, cioè se tu odi che attribuiscono origine alla mia patria.

La verità nulla menzogna frodi, ossia niuna menzogna defraudi il vero, o non sia mai che in luogo della verità sia asserito il falso. È bel modo di locuzione sentenziosa.

Corpo vano, cioè vuoto di anima.

Mattia, da *matto,* stoltezza, follia.

34. Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarìan carboni spenti.
35. Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
36. Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
37. Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
38. Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

VERSIONE.

Dopo che Virgilio ebbe posto fine alla sua lunga narrazione, io presi a dire: Maestro, tutto ciò che narrato mi hai ragionando di Manto e dell' origine di Mantova, ha per me tale certezza, e vi aggiusto tanta fiducia che ogn' altra narrazione che intorno a ciò mi venisse fatta, mi produrrebbe effetto pari a quello di carboni spenti, cioè di non dare nè calorico nè luce alcuna. Ma, poichè non mi preme di saper di ciò, ti prego a volermi dar notizia di costoro che si avanzano l' un dopo l' altro, se tra essi ne vedi alcuno che meriti ch' io sappia chi sia; dappoichè il mio pensiero non ad altro è inteso se non soltanto a questo fine, cioè di riconoscer la gente che qui dimora. Allor Virgilio prese a dirmi: Mira colui, a cui la barba scendendo dalle guance si stende su le affumicate spalle, quegli fu augure, che insieme all' altro augure Calcante diè il segnale alla flotta de' Greci a tagliar la gomona dell' ancora della prima nave per salpar dal porto di Aulide e recarsi all' assedio di Troja, in quel tempo in cui la Grecia per tale spedizione restò talmente deserta di maschi che appena rimasero quei delle culle. Egli ebbe nome Euripilo; e tale ancor io il nomino nel lib. 2 dell' Eneide scritto in tragico stile: e ciò è a te ben noto, perciocchè tal mio Poema è stato da te tutto quanto e letto e studiato.

---

34 — 35 — 36 — 37 — 38 — MORALE.

Due considerazioni ci richiamano l' attenzione in questo tratto, l' una riguardo alla fede che Dante pone ai ragionamenti di Virgilio, e l' altra alla determinazione del suo intendimento verso ciò che gl' interessa. E pel primo ci è d' uopo comprendere che nulla essendo che possa vincere l'animo all'azione se non la potenza della ragione, debba perciò chi n' è privo subordinarsi senza osservazione veruna. Che se pur ciò per taluni, nel cui cuore soffi l' orgoglio, sia reputata viltà o almen fiacchezza d' animo, noi di converso vediamo allora la ignoranza levarsi in dominio e signoreggiare siffattamente da trarlo tutto a rovina in seno alle tenebre dell' errore. In conseguenza il bene sarà bandito, e trionferà per ovunque il male. A chi ha dato pruova della saviezza del suo intelletto nella rettitudine de' giudizi, non puossi perciò non prestar fede: la qual cosa rimerita pregio assai più che il farsi trascinare da quel che è amor proprio, il quale dell' ignoranza e dell' orgoglio fa quasi sempre puntello. Pel secondo poi, che riguarda la determinazione del pensiero verso ciò che è di vero interesse, può ben dedursi che non giova tanto la cognizione de' teorici principii in quanto che non sia dato a tutti comprendere, quanto la cognizione de' particolari, ossia i fatti che sono l' applicazione di essi. E non è pur ciò senza ragione, imperocchè quando tutto rimanesse nel campo della teoria, qual pro mai tornerebbe all' uomo per poter ben condurre ad util fine la vita? Senza l'esperienza l' uomo rimane fanciullo. Esercitiamo i principii speculativi, applichiamo le teoriche dottrine, e allora dagli universali discesi ai particolari, ci saremo con gran frutto giovati dell' esperienza per guisa che potremo ben dire con Planco scrivendo a Cicerone: Ringrazierò la mia fortuna che mi eccitò a questa esperienza: *Agam gratias Fortunæ meæ quæ ad hanc experientiam excitavit.* E con Dante conchiuderemo che *solo a ciò* la nostra *mente rifiede.*

— ESTETICA.

La varietà che costituisce il carattere essenziale del Bello è notevolissima in questo luogo, dove il Poeta mantenendosi anche in uno stesso concetto ne sa tanto mirabilmente variare la forma che non può farsi non ammirare. Quest' arte singolare invero che usa in ciò, si manifesta tosto che *si ponga mente a colui che dalla gota porge la barba in su le spalle brune.* Tale idea, cioè a significare che la testa era travolta col sembiante sul dosso, è stata più volte ripetuta da lui, ma sempre con tale modo e forma variata che non pare che ciò sia stato mai detto. Non riteniamo inutile il riferire i luoghi diversi che ciò manifestino, in questo Canto. Essi sono i seguenti: 1° *indietro venir li convenia, perchè il veder dinanzi era lor tolto;* 2° *forse, per forza già di parlasia, si travolse così alcun del tutto;* 3° *quando la nostra imagine sì torta, che il pianto degli occhi le natiche bagnava;* 4° *mira che ha fatto petto delle spalle;* 5° *che al ventre gli si atterga;* 6° *quella che ricuopre le mammelle con le trecce sciolte;* e 7° *quei che dalla gota porge la barba su le spalle.* Tutta questa varietà di forme in esprimere lo stesso concetto ci mostra la fecondità dell'ingegno del Poeta, medesimamente che l' arte di saper così aggiustatamente colorire. Questa verità si appalesa e si comprova ancor più, se pur poniamo attenzione ad una sentenza che ci fa rilevare dicendo: *i tuoi ragionamenti mi son sì certi, e prendon sì mia fede, che gli altri mi sarien carboni spenti.* In essa è ben da notare la vaghezza della locuzione e insieme la novità in quella idea di confronto tra i *ragionamenti* che producono convincimento all' animo di chi ascolta, e i *carboni spenti* che luce veruna non danno. Molte altre bellezze filologiche ancora si presentano, e lasciando di qui enumerarle tutte, poichè sono agevoli a considerarsi da chiunque voglia farle oggetto di sua riflessione e disamina, ne notiamo ancor taluna, la quale potrà presentare oscurità di significazione: tale è *che appena,* per la spedizione all' assedio di Troja, *rimasero* in Grecia *maschi per le cune.* È questa senza dubbio un' iperbole, ed è fatta con tal garbo che attira interesse per la importanza che dà al fatto dell' armarsi di tutta la Grecia contro i Trojani.

— *L' alta mia Tragedia,* fa dir Dante a Virgilio, alludendo al poema dell' Eneide. Oggidì parrà strano il sentir dare tal nome ad un poema che ha tutto carattere eroico, mentre che per Tragedia niente altro intendesi che un' azione scenica che rappresenti un fatto storico di personaggio illustre in luttuosa catastrofe. Ben diversa però era intesa, a quei tempi dell' aristotelica scuola, la Tragedia. Sappiamo che ancor Dante divideva lo stile in tre modi, cioè Comico, Elegiaco e Tragico. Altri però prima di lui aveva ritirato ogni specie di componimento o stile a taluno di questi tre, cioè Comedia, Satira, Tragedia. Della prima, esaminando il titolo da Dante imposto a questo suo Poema, abbiamo discorso al Canto XVI di questa Cantica, pag. 550; ma nondimeno non torna ozioso il sapere che la Commedia diversamente intesa dagli antichi era tal genere di componimento scenico che tutte le sue parti dovevano presentare il piacevole, imperocchè non altro fosse lo scopo di coloro che ne eseguivano l' azione se non di muover le risa. Platone infatti determinò in ciò l' essenza della Commedia, non senza però mirare all' utile, e così scrisse: (L. VII. de Leg.) *Deformium vero corporum, cogitationumque motus, qui ad risum et Comoediam, verbis, cantu, saltatione, omnibusque hujusmodi imitationibus spectant, considerare et cognoscere necesse est....; atque ita ad risum spectantes ludi qui Comoediae vocabulo appellantur, ratione ac lege dispositi sunt.* Della Satira, in cui davasi luogo allo stile medio, quello riferiamo che fu detto dagli antichi scrittori. Essa era tra la Commedia e la Tragedia, e la sua orditura era tale che cominciando in tristezza finiva in allegrezza; va ciò affermato da Licofrone ne' Prolegomeni dicendo che essa *ebbe in costume, cominciando da' pianti, di finire in allegrezze.* La Tragedia poi è piena di tali parti che tutte tendono ad un fine doloroso e funesto, cosicchè da ultimo il terrore era ritenuto carattere essenziale della Tragedia. Fatta tale distinzione, ben possiamo giudicare perchè non senza ragione Dante abbia attribuito il nome di Commedia al suo Poema. e di Tragedia a quello di Virgilio, il quale sì per le *Machine,* così dette dagli antichi, in cui s' introducevano gli Dei in azione, sì per l' altezza de' personaggi che ei vi presentò, e sì ancora per la gravezza dello stile, potè dire *l'alta mia Tragedia.* Di questo Poema, cioè dell' Eneide, Dante fece sì grande studio che gli fruttò *lo bello stile che gli ha fatto onore;* onde gli si fe dire da Virgilio: *ben lo sai tu, che la sai tutta quanta,* e poteva perciò ben sapere che nell' Eneide al Lib. 2 è nominato Euripilo che va mandato a consultare l' oracolo d' Apollo:

Suspensi Eurypilum scitatum oracula Phoebi
Mittimus, isque adytis hæc tristia dicta reportat.

— STORIA.

Calcante, celebre indovino, figlio di Testore, da cui gli venne il soprannome patronimico di Testoride. era di Micene e soggiornava a Megara. Accompagnò i Greci a Troja, in qualità di profeta e di guida della flotta. Già i Greci condotti da un altro indovino erano sbarcati negli stati di Telefo, e credendo tale porzione della Misia la Troade, s' erano messi a saccheggiarla. Giunti in Aulide, poichè si furono accorti dell' errore, scelsero Calcante per dirigere la loro navigazione. Secondo alcuni mitologi, fu Calcante quegli che, allorquando i venti contrarii ritennero sì lungamente la flotta greca nel porto, dichiarò che non avrebbe potuto partire se non dopo il sagrificio d'Ifigenia. Fu pur desso quegli che al vedere nove teneri augelletti e la lor madre divorati da un drago, annunziò che l'assedio di Troja avrebbe avuto termine soltanto nel decimo anno. Allorchè Apollo, per vendicare l'insulto fatto da Agamennone al suo sacerdote Crise, empiè di strage l' esercito greco, Calcante dichiarò che il flagello cessato sarebbe sol quando il

supremo duce restituito avesse Criseide a suo padre. Secondo taluno, ebbe qualche ingerenza nella costruzione del cavallo di legno. Presa Troja, persuase i Greci a lasciare in vita Enea, ed a questo predisse la gloria che a lui e a'suoi discendenti destinata era in Italia. I moderni non potevano mancar di dire che tutte le sue profezie erano previamente concertate con Agamennone ed Ulisse. Secondo gli uni Calcante tornò in Grecia co' suoi compatriotti. Ma poi s' avviò verso l' Asia con Podalirio, Polipete, Anfiloco e Leonteo. Altri dicono che tenne tale strada subito dopo il sacco di Troja. È pur dato qual compagno di viaggio a Padalirio, Polipete, Leonteo, nè il diventa d'Anfiloco per altra ragione che per averlo trovato a Colofone. Selga nella Panfilia attribuiva a lui l' onore della sua fondazione. Malle in Cilicia lo vide disputare al famoso Mopso la palma della divinazione. Vinto s' impiccò, ovvero morì di cordoglio, oppure anche fu ucciso dal fulmine. Un'altra tradizione fa viaggiare Calcante in Italia con Podalirio. Secondo Licofrone e Strabone si vedeva il suo cenotafio in quel paese. Calcante è più volte figurato nella tavola Iliaca.

— Euripilo, l' indovino, duce tessalo, figlio d' Evemone, condusse a Troja, sopra quaranta navi, il contingente d' Ormenio, di Titane e di Asterione, vi uccise Ipsenore, Melanto, Apisaone, fu ferito da Paride ; ebbe per sua parte nella divisione del bottino la sacra cassa che conteneva l'imagine di Bacco Esinnete; l' aperse, perdè la ragione, errò di porto in porto; consultò l' oracolo a Delfo, approdò su la costa di Patro, vi salvò la vita a due vittime umane, ed all' improvviso ricuperò il senno. Di sua fine nulla si sa.

— Aulide, città marittima, ebbe il nome da una delle Dee prassidie che si onoravano in Aliarte, nella Beozia; e fu celebre nella Mitologia per la situazione sua rimpetto a Calcide nell'Eubea, e pel lungo soggiorno che vi fece la flotta greca rattenuta dai venti. Fallacemente Servio la disse un'isoletta. Il porto d'Aulide poteva capire cinquanta navi nel tempo dell'Impero romano. Si può quindi facilmente arguire che potesse contenerne da mille a mille dugento di quelle che si fabbricavano nel tempo degli Atridi e dello splendore d'Ilio.

— FILOLOGIA.

Fune, Corda, Canapo. Cavo, Sóga, Gomona. Pulegna.

Fune è fatta di più fili ritorti di canapa, e può essere o grossa o sottile. *Corda* può essere di qualsiasi materia, e per lo più sottile. *Canapo,* è fune grossa che serve alle navi. *Cavo* o *Capo* è l'estremità del canapo a cui è legata l'ancora. *Soga* è d'uso vivente in talune Provincie meridionali; è fatta di giunchi attorti a guisa della fune. È ancor correggia del soatto; è detta anche soga da Dante la correggiuola di cuoio. *Gomona* è il canapo tutto dell'ancora. *Pulegna* è alquanto grossa, fatta e ritorta di fili di pelo e canapa, e serve per legare al piè i cavalli per pascolare nei campi: è d'uso nelle Puglie.

— Modi di dire:

I tuoi ragionamenti mi son sì certi, ossia tu ragioni in modo che io credo vero tutto ciò che narri.

Prendon sì mia fede, cioè acquistano la mia fede, e fanno che la mia fede sia tutta in essi.

Gli altri ragionamenti mi sarien carboni spenti, ossia non mi darebbero alcun lume, non mi farebbero acquistare alcuna cognizione certa e sicura. È modo vaghissimo degno di pregio.

Dimmi della gente che procede, ossia narrami di coloro che si avanzano gli uni dopo gli altri.

Degno di nota, cioè degno d'essere distinto.

Solo a ciò la mia mente rifiede, vale il mio pensiero torna sempre a ferire a questo soltanto, ossia è volto ed è inteso a ciò soltanto, e ciò solo mi preme.

Dalla gota porge la barba in su le spalle, ossia la barba gli scende dalle guance su le spalle.

Grecia fu di maschi vóta, ossia non vi rimasero uomini: è bella locuzione.

La sai tutta quanta, ossia l'hai letta e studiata tutta da capo a fondo.

Rifiede, è torna a ferire. Così legge la più parte de' Codici anzichè *risiede,* tanto più che, secondo il Lombardi, fa commento al *feggia lo viso,* usato dal poeta al Cant. XVIII, v. 75.

39. Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.
40. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
41. Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
42. Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
43. E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

VERSIONE

Quell'altro, ch'è sì smilzo e stecchito nella persona, fu quel Michele Scotto, il quale veramente fu molto instrutto nella ingannevole arte del sortilegio e della magia. Vedi Guido Bonatti da Forlì; e dopo di lui vedi quell'Asdente da Parma, il quale, per non avere atteso al suo mestiere di ciabattino, datosi invece a far lo stregone, or ne prova gran pentimento, quando già è ben tardi. Vedi infine la caterva di quelle triste femmine, le quali anzichè occuparsi ad agucchiare, ad annaspare, ed a filare, si diedero ad esercitare l'arte magica, ammaliando con incantesimi, con erbe, unguenti, amuleti e fantoccini. Ma è tempo ormai di andar via di qua; seguimi, dappoichè la luna di già toccando l'estremo lembo dell'orizzonte, è per tramontar là dietro il mar di Siviglia. Ieri essa fu nel plenilunio; e tu devi ben ricordartene, imperocchè nell'esserti smarrito talora tra per la folta selva, ti apportò non poco giovamento rischiarandoti il cammino. In tal modo Virgilio mi veniva discorrendo, trattanto che già muovevamo i nostri passi.

---

39 — 40 — 41 — 42 — 43 — MORALE.

Dopo d'aver Dante nominato non pochi di coloro che in tal delitto di alta arroganza empiamente incorsero, si fa da Virgilio ricordare che già iernotte fu il plenilunio, in cui trovavasi egli smarrito nella selva. Della iniquità di coloro che osarono di voler penetrare nella certezza del futuro che soltanto a Dio è riserbato, abbiamo di sopra abbastanza detto; se non che dire ancor giova che Dante, di costoro riferendo, ci mostra semprepiù fin dove giunge talora la mattezza umana, tanto che suole toglier luogo di empietà. E che è mai l'uomo se smarrisce la ragione? Che sarà di lui se audace vorrà rompere l'ordine che cagione è di sì bella e sublime armonia dell'universo? — Oh quanta follìa! — griderà il filosofo che, penetrando nella successione ordinata di cause ed effetti, vede la mistica unità da cui la forza tutta del movimento emana, ed in cui ritorna; imperocchè niuno è pure che operi iniquità, se non sia in tenebre d'ignoranza. Dante che visita le mansioni del male, pur troppo vi scorge che non è luce di ragione che possa splendere in esse, bensì vi trova quel raggio di luce riflessa, la quale stando pur per tramontare, è per lasciar dietro spesse e folte tenebre di orrore. Quindi è che fino a quando vi ha vita, non può disperarsi di salute, anche in mezzo all'orrenda lutta che dal male va preparata; fino a quando vi ha potenza d'intelletto, non può l'uomo dirsi perduto per sempre.

— ESTETICA.

Non pochi pregi concorrono a render bello questo luogo, in cui il Poeta fa enumerazione di coloro che più si resero famosi nell'arte della divinazione. Com'egli abbia inteso di scrivere un Poema non per una età nè per un popolo, ma per l'umanità intera che occupa tutta quanta la durata del tempo lontano, possiamo pur da ciò rilevarlo, imperocchè mentre dapprima ha notato gl'indovini dell'antichità, è venuto dipoi a nominare altri che furon famosi a' suoi

tempi; e infine per comprenderli tutti nota la turba femminile che in tale arte si distinse. Ciò fatto, non perde di vista l'ora del tempo che impiega nel suo viaggio, e con un bel tratto chiude il Canto.

— Occorre qui occasione a dover parlare di ciò che ha portato disquisizione tra gli studiosi del Divin Poema, intorno al tempo dell'aver Dante dato fine al medesimo. Il Foscolo nel suo *Discorso sul Testo* dello stesso Poema esponendo come sieno andati errati il Pelli, il Tiraboschi, il Maffei, ed altri, nel riferire quel che ne pensarono Gasparo Gozzi e Dionigi Strocchi anche erroneamente, ci riporta quanto di maestro Michele Scotto può sapersi in proposito, prendendosi da costui argomento a poter trar conseguenza di errore. Della qual cosa noi sì perchè ciò giova alla materia che trattiamo, e sì perchè più chiara idea concepiremo di tale famoso indovino, non tralasciamo di riferire quanto fu da lui esposto, combattendo l'errore del Gozzi e dello Strocchi. « Gasparo Gozzi — ei dice — ch'è uno de' pochi ai quali più importa il vero che la vittoria, per conciliare l'epoca nella quale Dante incominciò il suo poema con l'epoca assai più tarda della Signoria di Cane della Scala, trovò « che maestro Michele Scotto aveva prognosticato al principe ancor fanciullo l'ampliazione de' suoi dominii; e che il poeta per gradire a quel signore ch'era di setta ghibellina, allargò la profezia dell'astrologo. » E vedo che Dionigi Strocchi, il quale per eleganza d'erudizione e d'ingegno somiglia al Gozzi, e sente per avventura più addentro nello stile di Dante, scrive: « Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo ». Ma quel re letterato che a sciogliere il nodo de' preti indiani si valse più della spada che della scienza, fece da savio; e che fidando nell'ingegno si prova a sgropparne de' così fatti, ne raggroppa degli altri, e non se ne avvede. Maestro Michele viveva famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'Inferno a far almanacchi a lato d'un ciabattino — e questo nodo può sciogliersi per avventura allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici s'avverarono in guisa che furono poi registrati nelle croniche di quell'età — e questo è nodo che alcune citazioni della storia sacra e profana de' miracoli possono sciogliere di leggieri. Per ultimo come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione quei vaticinî, e costituirsi complice d'un impostore ch'ei pur dannava all'obbrobrio de' posteri, è nodo che ogni uomo può sciogliere con l'esempio di molti mecenati e poeti ».

— Avendo scritto *indivine,* abbiamo ritenuto la lezione del Foscolo, il quale dice che « da forse cinquanta Codici della Crusca hanno *indivine,* e mi vi appiglio anche perchè il poeta nel Purgat. IX, v. 18, usa *divina* latinamente per *indovina.* Il vocabolo *divinatio* significa l'arte, che qui è punita, di penetrare ne' provvedimenti futuri della divinità ».

— STORIA.

Molte opinioni corsero sempre intorno all'indovino Michele Scotto, altri ritenendolo Spagnuolo, altri Scozzese, ed altri d'altra Nazione. La più parte poi lo ha dichiarato veramente di Scozia, d'onde ha poi riportato il nome di Scotto. Da tutti però si afferma che sia stato ottimo Astrologo e gran Mago. Molte cose sorprendenti e maravigliose si narrano di lui, e tra le altre che spesso senza alcuna preparazione di vivande soleva convitare, e che su l'ora del sedere a mensa ordinava e comandava agli spiriti a fornirgli le vivande, che tosto da quelli venivano tolte e portate da lontani paesi, ond'ei diceva una venire dalla cucina del re d'Inghilterra, un'altra da quella del re di Francia, e altre d'altronde. Vuolsi, come pur riferisce l'Anonimo, che avesse esercitata l'arte magica, massimamente al tempo dell'Imperatore Federigo II, e che tradusse in latino i *libri degli Animali* di Aristotile. Fu anzi Astrologo di Federigo, a cui scrisse un libro, che Benvenuto da Imola dice d'aver letto, e d'averne tolto notizia di molti segni della natura. Predisse al detto Imperatore che sarebbe morto in Firenze, ma fu ingannato per equivoco, dappoichè non in Firenze, ma in Firenzuola, castello nella Puglia, finì i suoi giorni. Colpito da un sassolino che gli cadde su la testa mentre stava in chiesa ad orare, dicono che Michele Scotto finisse la sua vita pronosticandosi tale morte. Dante lo fa talmente valente in tale arte divinatoria che non dubitava che le sue predizioni non avessero veracità di successo, onde dice che *veramente delle magiche frodi seppe il giuoco.* Di lui parla ancora il Boccaccio (Decamer. Gior. VIII, Nov. 9) dicendo: « Dovete dunque sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era; e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente ».

— Guido Bonatti da Forlì fu tenuto per Astrologo eccellentissimo, e quanto in arte divinatoria valesse, fu ben chiarito da un'opera da lui scritta trattando di Astrologia, e tenuta dipoi in grande estimazione dagli Astrologi. Il Landino dice che « fu accetto al conte Guido da Montefeltro, il quale era Signore di Forlì, e dicono che non si moveva mai contro i nemici, nè andava in battaglia se non nell'ora datagli da costui, e che sempre tornava vincitore. Oltra di ciò, andando Guido Bonatti seco in battaglia contra i Francesi predisse che aveva a esser ferito nella coscia, e così fu, e di subito si medicò con uova e con stoppa, che per questo avea portato ». L'Anonimo raffermando dice: « Questi, cioè Guido Bonatti, fue da Forlì, il quale fece sue arti col Guido da Montefeltro, e dicesi che per colui il conte Guido schifoe molti pericoli, e molti danni diede a' suoi avversarii. Dicesi che usava di stare nel campanile dalla mastra Chiesa di Forlì, e faceva raunare tutte le genti del detto conte; poi quando era l'ora, sonava la campana, e questi uscivano fuori verso i nemici. Dicesi che tra per l'astuzia del conte e l'oste di costui, elli fece de'Franceschi

sanguinoso mucchio, com' è scritto *al Canto XXVII Inferni* ». Il Biagioli contro l'autorità del Landino, del Vellutello, e dell' Anonimo, dice che era del Friuli, senza però dire d' onde avesse tolto tale notizia, soggiungendo che visse nel XIII secolo, circa il 1282, autore d' un' opera stampata in Venezia, che ha per titolo: *Theoricæ Planetarum et Astrologia judiciaria.*

Lord Vernon (Vol. II, Infer.) dice: « vuolsi questa famiglia discesa da Valdarno; il Mariani però la dice venuta dal Mugello, e precisamente dal Borgo a San Lorenzo. Citasi un Giovanni di Bonatto de' Signori nel 1363; di questa famiglia fu Guido dottore e famosissimo Astrologo, il quale essendo fuoruscito si fece chiamare Guido da Forlì. Probabilmente egli era ghibellino, siccome fu un ramo di questa casa, a cui apparteneva quel Tano di Cambio Bonatti che fu condannato nel 1268 dopo il ritorno de' guelfi. A questa fazione, peraltro, non aderiva quel messer Tano, rammentato nei documenti relativi alla battaglia di Campaldino. Abitarono i Bonatti nel popolo di San Lorenzo in Firenze, e tuttavia vi si vedono accatastati nel 1531 ».

— Dionigi nell' Edizione *dell' Ancora* riferisce: « Asdente l'indovino di Parma, dicesi che si chiamasse Benvenuto, e fosse detto Asdente, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi gli avesse ». Il Landino lo dice » *calzolaio e uomo senza lettere.* E nondimeno si dette all'arte dello indovinare, ed in quella, o per benignità de' cieli che a questo lo inclinavano, o per altro modo, fu eccellente e predisse molte cose, e massime che Federigo avea a tentar di fare la città detta Vittoria appresso a Parma, e avere a essere rotto ». Dante volendo provare d'esser falsissimo che la voce *nobile* venga da *conoscere,* ma da *non vile,* prende occasione di nominare *Asdente* nel *Convito,* Tratt. IV, Cap. XVI. dicendo: « che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino ». Asdente morì in Parma, sua patria, prima del 1300.

— *Le triste che lasciaron l'ago,* e si diedero ad esercitar l'arte divinatoria, son tutte qualsisieno donne, che ciò si posero a fare.

— Siccome non pochi dubbî occorrono intorno alle epoche in cui Dante siasi messo a scrivere taluna o tall'altra sua Opera, ed importando talvolta che ciò sia ben determinato e chiarito per la maggiore intelligenza del Poema Divino, è utile d' assai che là dove viene opportunità, si entri a chiarire ciò che parrà d' essere oscuro, e che abbia indotto molti scrittori a controversia. Questo luogo però è uno che occasione ci porge a sapere se il Poeta abbia svolte le sue dottrine civili prima d' andare in esiglio, sicchè si viene a conclusione che il *Convito* fu finito di scriversi da Dante nel 1298. La Critica ha portato luce prima che noi ci facciamo ad entrare nelle ragioni di essa, cosicchè nostro debito è di render pregio a coloro che intorno a ciò ci han preceduti sì dottamente che poco ci han lasciato a disquirere. Richiamiamo adunque l' attenzione de' Lettori a quel che da egregi Scrittori togliamo di peso e riferiamo. Due di costoro ci paiono a preferenza degni da consultarsi, ed essi soli basteranno a tanto, che sono L. Picchioni e P. I. Fraticelli. « Chi apra (Giorn. del Cent. di Dante, pag. 162 Picchioni) il libro del Convito, e più innanzi del Trattato I non procede, trova per ben tre volte confermato, stato esser quello dettato dopo il 1310; se non che fu opera dall' autore abbandonata, come dice il Balbo, riconosciutala non buona da condursi al termine. Imperocchè, per isfoggiato che fosse l'ornamento, che la dialettica dantesca sapesse intorno porre alle quattordici Canzoni, ovvero imbandigioni dell' ideato simposio, egli non avrebbe potuto soprappor loro un' allegoria che nascondesse l' intenzione avuta quando le cantò. Così, e per gran fortuna rimasero nel Trattato IV date storiche sicurissime, che lo dimostrano scritto più di dieci anni avanti il primo. Ciò fu già dallo Scolari osservato, ed io continuando dico leggersi al capitolo III i seguenti versi: « Dov' è da sapere, che Federigo di Soave (Svevia) ultimo imperatore de' Romani, ultimo dico *per rispetto al tempo presente,* non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi dipendenti, domandato che fosse gentilezza, rispose, che era antica ricchezza e bei costumi ». Ora Alberto d' Austria successe nel 1298 ad Adolfo di Nassau, visse fino al primo di maggio del 1308; quindi tra questi due termini fu indubitatamente scritto il sopraccitato Capitolo terzo del Convito. Chi vada poi per qualche carta più avanti, legge nel Capitolo sesto: « Ponetevi mente, nemici di Dio, voi che le verghe del reggimento d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo, e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi vi siede a lato per consiglio: e annumerate quante volte il dì *questo fine dell' umana vita* (cioè la pace) per li nostri consiglieri v' è additata ». Di questi due principi medesimi tocca poi nel Canto XX del Paradiso, e il contesto del discorso non pare poter lasciar dubbio che Dante dettando quelle parole del Convito non avesse sua intesa alla guerra, che pel possedimento della Sicilia insieme si fecero Carlo II d'Angiò e Federigo d' Aragona; la qual guerra incominciata nell' agosto del 1298 durò quattro anni appunto. Per la qual cosa venendosi così ristringendo lo spazio del tempo indicato testè dal 1298 al 1302, dobbiamo già tirarne questa importante conseguenza, che le dottrine civili vennero da Dante nel Convito svolte prima di èsser mandato al confine. La qual conseguenza trova poi per conferma, chi nel Cap. VI esamini come vi si discuta il vocabolo *nobile;* ed a mostrar falsa l'opinion di coloro, che da *nosco* lo voglion derivato, così si ragioni da Dante, come di sopra si è ancor riferito, cioè: « Se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate o conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro *sarebbe* la più nobil pietra del mondo; Asdente, il calzolaro di Parma, *sarebbe* più nobile, che alcun altro suo cittadino; e Alboino della Scala *sarebbe* più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di

queste cose è falsissima ». Notato molto bene esser qui di persone *tutte vive* discorso, e nel passo antecedente di Alberto d' Austria, ne consegue indubitatamente disteso questo Trattato del Convito tra il 1298 e il 1300, nel suo mistico viaggio Dante incontrato avendo Asdente nell' Inferno, ed essendo regola da lui infallibilmente osservata di tutto cronologicamente ad esso 1300 riferire quanto e' va narrando nella sua maravigliosa visione ».

A queste ragioni maggiormente ancora il Fraticelli confortando l' assunto, rincalza e dice: « Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l' epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo minuziosamente, il fo per toccare quistioni non inutili affatto per la storia e per l' intelligenza delle cose Dantesche. Osservata dal Foscolo nel Trattato I del Convito la menzione del lungo esilio dall' Autore sofferto, e ponderate le espressioni qui adoprate colle quali l' Alighieri manifesta l' ardente brama del suo ritorno alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbii intorno la propria asserzione (chè il dire e il disdire non è che de' Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell' opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità. Ma di qui nissuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott' occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione degl' Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece à sentenziare che — « Arrigo correva a Dante sotto la penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche ». — Riporto qui il passo ch' è nel Cap. III: — « Federigo di Soave (di Svevia) ultimo Imperatore de' Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose ecc. » — Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scriveva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d' Alberto, o sivvero Lodovico successore d' Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo *correva a Dante sotto la penna da sè:* nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome poter essere scritto e poscia cassato, giacchè la frase *rispetto al tempo presente* l' esclude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alighieri scrivevasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore era Alberto, non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto di quel periodo che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo frattanto l'anno 1298 al 1308. — Una data presso a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni di questo Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — « Nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio ..... E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime ». — Non c'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevare che quest'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano su i loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi Regnanti non fossero allora più stati fra i vivi, l'apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbesi. Federigo regnò dal 1296 al 1337, Carlo dal 1289 al 1309. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309. — Così, laddove nel Cap. XVI dall' Alighieri si definisce cosa debbe intendersi per *nobiltà*, incontrando noi quelle frasi — « Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima » — venghiamo a rilevare che il Trattato fu composto innanzi il 1300. — » Alboino (dice lo Scolari) morto nel 1311, prese in moglie nel 1298 una figlia di Matteo Visconti, Caterina di nome. La casa Visconti era di parte ghibellina, e Matteo aveva stretto il negozio per acquistarsi un fautore nello Scaligero. Adunque prima del 1298, e prima assai del Priorato e dell'esilio, emerge scritto il Trattato IV, e prima anzi che Dante aderisse al partito degl' Imperiali; imperciocchè altrimenti non avrebbe mai recato dispregio ad un fautore de' suoi, e meno al fratello del gran Lombardo, suo primo rifugio, qual fu Can Grande ». — Ma questa argomentazione dello Scolari mi sembra, a dir vero, non molto stringente, e tanto meno poi se io considero che come Dante non poteva punto sapere avanti il fatto se Cane sarebbe stato un giorno il suo principale benefattore, così, non che nel 1297, ma pur nel 1307 (l'anno antecedente all' elezione di Arrigo), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quell' espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa dello Scolari, Asdente, il calzolaio di Parma, doveva già nel 1300 esser morto, se Dante lo potè collocare fra' dannati nell' Inferno, caratterizzandolo per quell' Astrologo, *che ora vorrebbe avere atteso al cuojo ed allo spago.* D' altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scriveva lo squarcio del Convito da me or ora riportato, l' indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragione grammaticale nella voce *sarebbe,* che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi (Alboino della Scala e Guido da Castello), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato, ossia tutto il *Convito* ».

— Sibilia, Siviglia (Lat. *Hispalis*) è città di Spagna

posta sul mare che divide l' Africa, ed è occidentale all'Italia. Da essa lo stretto detto oggi di Gibilterra, fu detto di Siviglia.

— *Caino e le spine* s' intende significata la Luna, dappoichè la gente idiota in quelle ombre che si veggono nel disco lunare, ha raffigurato un uomo ed ha creduto che sia Caino che portasse in spalla una forcata di pruni, ritenendolo ivi condannato per aver offerto a Dio non le primizie delle sue biade, ma gli sterpi de' campi. Anche oggidì in Toscana presso il volgo corre la stessa superstiziosa credenza.

— Fa d'uopo por mente che il Poeta per tutto l'andare che fa nell'Inferno in notare le ore non si serve del sole, bensì sempre della luna e delle stelle. Egli però fa ciò con un linguaggio astronomico. Dante nel dì precedente sì smarrì nella selva oscura in tempo di notte quando era già plenilunio, sicchè il sole era in opposizione di quella. Or che la luna scendeva nel tramonto sotto Siviglia, dopo decorso un giorno, bisognava che il sole fosse fuori su l'orizzonte orientale di tredici gradi e poco più avvicinato alla luna, stantechè questa percorre tredici gradi e poco più in ogni giorno nel suo cammino avvicinandosi al sole da occidente ad oriente. Trovandosi dunque salito il sole di tredici gradi più vicino alla luna dal dì del plenilunio che fu nel dì precedente, si dee concludere che in questo punto era già la prima ora del dì non pur compiuta. Il Ponta si fa a dichiarare questo luogo dicendo: « La luna percorre ogni dì intorno a *quattordici gradi* da ponente a levante nell' ordine dei segni zodiacali. Era *luna tonda*, o piena, la notte che il poeta errò nella selva: in tale notte levò col tramontare del sole. Questo era nel *primo d'Ariete*, e la luna nel *primo di Libra*. Quando cominciò il viaggio dell'Inferno era tramontato il sole: quindi eran ventiquattro ore dal plenilunio. Nel Canto XI era già l'*aurora*, o quasi un giorno e mezzo dal plenilunio: dunque la luna si era portata per quasi venti gradi da ponente a levante, scorrendo il segno di Libra. Per comodità noi supporremo che fosse al *decimoquinto* di tale costellazione. Qui è detto, che la luna *toccava l' onda sotto Siviglia:* è dunque da avvertire che *Siviglia*, città di Spagna, guardante all'occidente su l' oceano, era la più occidentale dell' Europa conosciuta ai tempi dell'autore; ma non tanto all'occidente, che rispondesse all'*estremità occidentale* dell' emisfero di Roma. Perciò, a determinare che la luna per Roma tramontava ben più in là che non era *Sibilia*, disse: che *toccava l'onda* oceanica sotto *Sibilia*. Ciò premesso, veniamo all' esempio: conducasi il *decimoquinto di Libra*, dove era la luna, all' orizzonte occidentale di Roma, e per questa città già sarà *levato il sole da un' ora* ».

— FILOLOGIA.

Ago, Spillo,

Ago, è sottil filo d' acciaio, che ha punta da un capo, e cruna dall' altro, e serve per cucire. Ha molti usi traslati. *Spillo* è sottil filo d' ottone o d' altro metallo, che ha punta da una estremità, e capino dall' altra, e serve per appuntare; ha pure molti usi traslati.

— Modi di dire:

Esser poco ne' fianchi, vale essere affusolato e smilzo.

Delle magiche frodi seppe il giuoco, ossia fu instruito nelle sottigliezze ed astruserie delle arti magiche.

Ora vorrebbe avere inteso al cuòio ed allo spago, ossia ora sarebbe contento se non avesse abbandonato il suo mestiere di ciabattino, per darsi all' arte divinatoria.

Fecer malie con erbe e con imago, ossia servendosi di erbe e di amuleti amaliarono ed incantarono, esercitando l' arte della magia.

Vienne omai, cioè ormai è tempo che tu ti parta di qua e venga meco; *vienne* è composto da *vieni* e *ne* particella avverbiale che indica il luogo d' onde partono.

Tiene il confine, cioè è giunta, ed occupa l' estremo.

Caino e le spine, cioè la luna: è un' idea sola, e però in forza della figura sillessi dice: *tiene* e *tocca*, e non già *tengono* e *toccano*.

Iernotte fu la luna tonda, cioè la luna piena, il plenilunio.

Non ti nocque per la selva fonda, ossia ti giovò mentre tu ti trovasti smarrito tra per la folta selva.

Introcque, cioè tra tanto: è vocabolo Fiorentino usato al tempo di Dante, come egli stesso riferisce nel 1° lib., cap. 13 della Volgare Eloquenza; è dal lat. *inter hoc*.

Imago è imagine: modo latino.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Si giunge nella quinta Bolgia, ove stanno a bollire nella pece i barattieri della prima specie. A custodia di costoro vi ha schiera di diavoli armati di uncini e roncigli. Uno tra essi, e poi tutti gli altri fanno strazio d'un barattiere. Virgilio fa acquattar Dante dietro una scheggia, e dopo d'essersi avanzato solo a parlare ai diavoli, lo chiama a se; quindi insieme continuano il camino facendosi accompagnare da dieci diavoli fino all'altro scoglio.

1. Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
2. Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

VERSIONE.

E così dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta, discorrendo ancora di altre diverse cose, le quali non essendo materia di questa mia Commedia non vale la pena di qui riferire, noi continuavamo il camino fino a che giungemmo nella sommità del mezzo del ponte, quando già ivi ci fermammo per vedere l'altra valle di Malebolge, e per udire tutti quei pianti che pur ivi senza pro' alcuno si fanno: e ben io la vidi ch'era molto più oscura delle altre da me vedute.

1 — 2 — MORALE.

Come in un altra specie di pena entriamo con Dante in questa quinta Bolgia, ci troviamo perciò ancora a vista di altro delitto che qui è punito, quale è quello della Baratteria. Un'ampia valle si mostra allo sguardo, nella quale entro un pelago di pece ribollente si veggono sommersi i barattieri: conveniente punizione a tanto male commesso in mezzo alla vita sociale. E che altro è Baratteria se non effetto di sordida avarizia e frutto di somma ingiustizia? L'avidità dell'arricchire stimola il cuore dell'uomo ad ogni male, disconoscendo ogni legge morale ed ogni principio di giustizia, sicchè la virtù è respinta, ed invece protetto il vizio. A prezzo di denaro tutto si ottiene e tutto si vince là dove il lusso e l'orgoglio gareggiano a corrompere ogni classe sociale. Da coloro che siedono in civile Ufficio si fa spesso disonesto traffico di favori, largiti per oro o concessi per grazia d'immorale ossequio; sicchè l'ingiustizia si compra e la giustizia si vende. Saranno forse i nostri tempi ben altro da quelli di Dante? Il male può scemarsi non diradicarsi del tutto fino a che l'insipienza entra al governo della società, dando pascolo all'Avarizia ed ossequio all'Orgoglio. Oh cecità degli uomini, che mentre sieduti a scranna gridano al progresso ed alla civiltà, vilipendono poi l'umanità e deturpano la coscienza del popolo con l'abbominevole esempio della loro viltà! Da ciò mali immensi derivano in mezzo alla Società, sicchè Regni ed Imperi dipoi scossi dal turbine della Rivoluzione vengono a rovina, e le Nazioni si distruggono e spariscono. Ogn'altro delitto colpisce soltanto l'individuo; ma questo è tale che sorprende e sommove la Società, e avvelena e contrista l'Umanità, perciocchè viene in seno ad essa l'acqua della corruzione, la quale infine tutto travolge nel suo flutto limaccioso e tutto ricuopre di sozzura. L'occhio scrutatore del filosofo morale qual'era Dante si sofferma sul quadro che l'Italia presenta di coloro che posti ad amministrare le Leggi negli Stati mettono a baratto la onestà e la giustizia; e inorridito vede questa valle *mirabilmente oscura*, perciocchè viltà somma essendo per chi vende a prezzo d'oro ciò che il dovere esige, vuolsi che sia nelle tenebre cotanta iniquità sepolta. Ma invano si confida che il maleficio resti occulto, dappoichè l'aria stessa lo rivela, e la discordia accendendo ed agitando la sua face nel silenzio e nelle tenebre, porta eccidio nel seno delle famiglie e rovina negli Stati. Eppure Dante di questo lercio delitto fu accusato da' suoi concittadini, sicchè meritò la condanna del fuoco. L'iniquità

de' tempi fece troppo oltraggio della sua intemerata onestà, e non valse però a denigrargli la fama. È perciò grave subbietto per lui la Baratteria, e la tratta con tal singolar modo da farsene merito alla posterità.

— ESTETICA.

— STORIA.

Non in questo luogo soltanto, ma altrove ancora, come abbiam veduto, Dante si compiace di chiamar Commedia il suo Poema. Se egli persuaso fosse di scrivere un poema Eroico, come quello di Virgilio, non Commedia ma Tragedia lo avrebbe detto, come disse di quello stesso nel Canto XX di questa Cantica: ma perciocchè diviso aveva tre specie di stile cioè Tragico, Comico ed Elegiaco, egli intitolò il suo Poema dal secondo, tanto più che nella Poetica d' Aristotile non v' ha regola nè precetto che alla Commedia di Dante ripugni. Non staremo qui a dire ancor altro della essenza della Commedia, avendone pur di molto parlato al Canto XVI di questa Cantica, pag, 550, bensì alcuna cosa diremo che vi abbia alcuna relazione che molto allo scopo di essa interessi. Per taluni il fine della Poesia è meno l' utile che il diletto, e tra costoro che così opinarono, troviamo Platone (L. II e III de Rep.) il quale mostrò di credere che niun utile si fossero proposto Omero ed Esiodo ne' loro Poemi. Quindi prescriveva doversi i Poeti bandir lungi dalla Società, essendochè per essi mirandosi a dilettare fossevi introdotta la licenza nei costumi. Alla opinione di Platone non dissentirono molti altri scrittori e Greci e Latini, come Dione Crisostomo, Eratostene, Cicerone, Orazio, Boezio ed altri. Contro a costoro però levaronsi moltissimi ancora a sostenere essere non altro che l' utile il fine della Poesia talmente che a ciò essa ogni diletto dirigesse; della quale opinione si noverano fautori Ateneo, Suida, Eustazio, Senofonte, Pausania ed Aristotile. Altri ancora diversamente da ambo le opinioni avvisarono aver per fine la Poesia non altro che la rettitudine della imitazione, cioè rappresentare rettamente le cose, e si avvalorarono assai su l'autorità di Platone. Ma la Poesia è o pur no imitazione? Se tale è, non può dicerto mancar del fine del dilettare, essendochè più perfetta la imitazione sia, e più l'arte è ancor perfetta per conseguire il diletto. Ma non in ciò però si arresta il fine della Poesia, bensì altro produce per cui maggiormente muove interesse, quanto è l' utile. Non puossi mai disconvenire però che avendo la Poesia per fine immediatamente il diletto, manchi dell'elemento morale, e che pure essendo parte d' una *facoltà civile*, secondo gli antichi, siasi potuto qualificare il soggetto poetico in due modi, cioè l' utile pel diletto, e il diletto per l'utile. Ed è per tutto ciò che al Poema di Dante si conviene il nome di Commedia, non perchè in questa entri l' elemento del giocoso, secondo Platone ed Aristotile, ma perchè non manca tanto del diletto che commova le passioni, quanto dell' utile che corregga e perfezioni i costumi. Per lo qual verso veniamo a talune considerazioni che ci pone d' innanzi agli occhi il Rossetti, il quale dice che « il titolo di Commedia fu da molti deriso, e da alcuni difeso ». E quale ne fu la cagione se non perchè non fu compreso essendo arca misteriosa d'occulta dottrina? E soggiunge che « Molte opere simili furono allora appellate *Commedie*, per la medesima ragione. *Commedia* nomò Petrarca un suo componimento intitolato *Philologia*, o Amor del parlare, ch' ei fè nella sua prima età, e non volle poi mai più mostrare alle reiterate istanze di autorevoli persone; e *Comedie* venner pur dette le sue eglòghe latine in gergo, come si ha dal De Sade. *Commedia delle Ninfe Fiorentine* denominò Boccaccio il suo Ninfale d'Ameto, che presenta i sette gradi in sette donne. Secondo la sopradetta divisione di stili in *tragico, comico ed elegiaco,* fatta da Dante nel trattato della Lingua Cortigiana, *Commedia* suona *Poema di stile mediocre;* e secondo una sua dichiarazione a Can Grande, vale *Poema che comincia tristo e finisce lieto;* e i Critici, da quelle parole abbagliati, parvero acquiescervi e non cercarono più oltre. Or noi domandiamo ai Critici se essi approvano come titolo proprio da darsi ad un Poema, per esprimere di che tratta, uno di questi due: *Poema di stile mediocre*, oppure *Poema* che comincia tristo e *finisce lieto!* E poteva quella profonda mente di Dante esser contenta di titolo siffatto? » E noi rispondiamo che no dicerto; epperò così intitolandolo doveva inchiudervi un qualche arcano significato. Ed il Rossetti segue, e dichiara che « in generale può dirsi che la letteratura de' nostri antichi era come quella de' primi regolatori e sacerdoti de' popoli, piena della scienza segreta da cui derivava. Tale è il Poema di Dante; gran deposito della dottrina arcana dell' età in cui comparve, posseduta da una scuola antichissima ch'era prima e fu poi. Lo stesso titolo di *Commedia*, che, come si è detto, fu da molti deriso, da alcuni difeso, e dall' autore, con una certa divisione di stili, accortamente palliato, lo stesso titolo è in cifre geroglifiche che a proprio luogo interpreteremo, con l' alfabeto misterioso che sino a noi è fortunatamente pervenuto. In altre parole: la Commedia di Dante è una parafrasi mascherata dell' Apocalisse, e nella stessa lingua di quella, applicata a politico disegno, ma alquanto dal corso de' secoli alterata; lingua alla maggior parte degli uomini interamente ignota, ed a pochissimi soltanto pienamente cognita; lingua che parla nelle due guise che dicemmo. Chi penetra nello spirito nascosto d' un tal libro, scritto *intus et foris,* come quei di Giovanni e di Ezechiele cui l' autore ci manda, penetrerà insieme nel *regno degli spiriti,* e capirà libri moltissimi, diversi nella faccia, e non nella sostanza ».

— FILOLOGIA.

Vano, Vacuo, Vuoto.

Vano, è lo spazio non pieno di materia solida tra più corpi; ond' è il vano dell' aria, ed è sostantivamente usato. Come è qui usato da Dante è aggettivo, che non accenna a significato di carenza di materia solida, ma d' inutilità. *Vacuo*, è il vuoto assoluto e perfetto, o quasi tale; è spazio dove niun corpo esiste, e neppure aria per assoluta rarefazione. La macchina

3. Quale nell'Arsanal de' Veneziani
Bolle di verno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani,
4. Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
5. Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo, e artimon rintoppa:
6. Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

VERSIONE.

A quella guisa che a tempo d'inverno nell'Arsenal di Venezia bollir vedesi la densa e viscosa pece, di cui i Veneziani si servono ad impeciar di nuovo que' lor sdruciti legni che non più sono adatti al navigare; ed in tal opportuno tempo chi lavorando prepara il nuovo naviglio, e chi con stoppa calafata le fessure de' lati a quell' altro che pur molti viaggi fece; chi battendo e ribattendo inchioda da proda e chi da poppa; altri attorce funi e gomone; altri cucendo pon toppe al terzeruolo, ed altri all' artimone: parimenti, non per forza di fuoco ma per voler divino, colaggiù bollir vedevasi tutta quella gran densa pece, della quale invischiata pur vedevasi d'ogni parte la ripa di quella bolgia.

---

pneumatica ci mostra il vacuo; ma un recipiente, una boccia, un vaso non pieno di alcun liquido non è vacuo, ma vuoto. *Vuoto* è contrario di pieno, mancante cioé di solido o liquido che riempia il recipiente.

— Modi di dire:

Altro parlando: si osservi il modo, *parlare altro, o d'altro.*

Tenevamo il colmo, cioè eravamo giunti su la sommità.

Ristemmo per veder l'altra fessura, ossia ci fermammo nuovamente per osservare l' altra valle o bolgia.

Gli altri pianti vani, cioè gli altri pianti che sono inutilmente e senza alcun pro fatti; è bel modo poetico.

E vidila mirabilmente oscura, ossia la vidi oscura talmente che mi richiamava l' attenzione a maraviglia e sorpresa.

3 — 4 — 5 — 6 — MORALE.

Chi vende l'esercizio di ciò che per dover di ufficio uopo è sia fatto, non è che preso dallo spirito di Avarizia, la quale tostochè entri nel possesso del cuore umano non può quasi mai più lasciarlo fino all'estremo di questa terrena vita. Il barattiere perciò, il quale dalla eccessiva avidità del tesoreggiar dovizia è trascinato a vendere la giustizia nell'esercitare il proprio ufficio, è condannato nell'Inferno dantesco a giacere sommerso nella ebullizione della *tenace pece,* da cui inviscato non può distaccarsi giammai. E fu ben conveniente simbolo a significarne il concetto quella pece, la quale fu pur tolta a minaccia di gastigo dal profeta Isaia dicendo (Cap. XXXIV, v. 9.): *et convertentur torrentes ejus in picem; et erit terra ejus in picem ardentem.* Onde il Sansovino ben si avvisò di dire che « la pece e per la tenacità e per lo colore significa la malvagità e l'infamia de'barattieri, perciocchè essendo ritenuti continuamente dall'Avarizia, dalla quale non si sanno spiccare, fanno ogni male ». Chi avrà toccata la pece, sarà da quella inquinato (Ecclesiast. Cap. XII, v. 1.): *qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea.* Or se tanto scopo ha Dante di combattere il vizio che fieramente strazia il consorzio sociale, ov' è che meglio ei scorga crassare la Baratteria se non in Roma, nido di Preti e covo di lupi voraci? Arsenale di male arti e di nequizia occulta è la Corte del Papato Romano, ove con cauteriata coscienza si ha per lecito di vendere assoluzioni, indulgenze, favori, grazie e miracoli e fin'anche la vita eterna. È ivi l'emporio della Baratteria a cui Dante allude in quell'Arsenale morale non di Venezia, ma di Roma papale, imperocchè da tanto mistificata Religione scende la conseguenza della prostituzione d'ogni civile e morale ufficio.

— ESTETICA.

È questo Tratto tutto una similitudine bellissima, la quale è tirata d'un sol fiato talmente che è una

spiccata descrizione. Il lettore non può fare a meno di veder sotto i proprî occhi dipinta la scena spaventevole di quella vasta bolgia di pece bollente, ove risuonano i pianti vani de'barattieri. Se poi dall'aver ritratto l'insieme del concetto di tutta tale descrizione viene a fermarsi su i particolari di essa, ne scorgerà tali singole bellezze che fanno sorprendente contrasto con l'orror maraviglioso che vi si nasconde. Vi ha vivezza di colori, varietà somma di circostanze, attività d'opera, agitazione, e tumulto. Quanta dovizia di bel dire, e quanto ardor di eloquio non emana da essa! A riscontro di questo sì nobile tratto descrittivo potremo mandare il lettore e a Virgilio e ad Omero per poterne maggiormente pregiar la bellezza.

— STORIA.

Vi è stato chi leggendo sì vivamente descritto l'Arsenale di Venezia nel tempo in cui tutti sono in lavoro a risarcir le navi, ha tenuto per fermo che Dante vi fosse già stato prima che facesse tale descrizione, osservando tutta la operosità che facevasi in quel grande ricinto. Ma pur ben si ha chiaro che Dante non si fosse recato in Venezia per la prima volta se non nel 1312; epperò tale viva dipintura ch'ei ne fece, fu effetto soltanto di sua fervida e potente immaginazione. Infatti dal *Secolo di Dante* rileviamo che il Sansovino nella sua *Venezia*, descrivendo il palazzo ducale, dice che sopra il seggio del principe, nel salone del consiglio de'Dieci e sotto d'una pittura rappresentante il paradiso, erano i seguenti quattro versi composti dall'Alighieri quando venne ambasciadore pei signori di Ravenna:

L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
Dell'universo qui la fa regina.

Quella pittura stava situata per fianco alla sedia ducale, prima che il Guariento o Guarnetto colorisse nel 1365 in testa della sala: e quei versi furono levati quando si ordinò la sala del maggior consiglio. Il paradiso poi dal Guariento fu nel 1528 rifatto dal Tintoretto. — Guido da Polenta inviò Dante ambasciadore al Doge di Venezia Marino Giorgi, succeduto a quel Pier Gradenigo che primo nel 1289 con uno statuto fece conferire ad un determinato numero di famiglie a perpetuità la sovrana amministrazione dello stato, ad esclusione di tutte le altre; la quale epoca fu nominata il *serrar del consiglio*. Il Doge Pietro Gradenigo terminò i suoi giorni nel 1311; e nel giorno 22 dell'agosto di detto anno fu surrogato nella sua dignità Marino Giorgi, che per vecchiezza non tenne quel governo più di dieci mesi. Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido III da Polenta, è a dedursi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno: e intanto in tal'epoca aveva quasi dato termine anche alla Cantica del Paradiso.

— « L'Arsenale di Venezia fu fondato al tempo della seconda Crociata, ad oriente della città, sopra alcune isolette appellate anticamente *Zimole* o Gemelle, nel luogo chiamato Adrio o Ladrio. L'origine del nome è assai incerta. Taluni affermano si dicesse *Arganà* dagli argini, in dialetto veneto detti *àrgeri*, perchè era luogo di argini ricinto. Ducange deriva la voce da *ars,* che nella bassa latinità significava *macchina*. Muratori vuole che venga dall'arabo *Darsenaà*, voce dipoi italianizzata in *Darsena,* che significa bacino di mare circondato da terra, fuorchè da quella parte per cui v'entrano i navigli. Altri da *Arsenatus*, quasi *Arx senatus,* e via discorrendo. — La prima fondazione ebbe luogo l'anno 1104; il primo ingrandimento nel 1303; il secondo nel 1326; il terzo nel 1473; il quarto nel 1539; il quinto nel 1564: ed il resto nel 1686 (Lord Vernon, Ediz. *Dante,* Londra) ».

— FILOLOGIA.

Bollire, Ribollire, Sobbollire.

Bollire, è quel gorgogliar che fa l'acqua o altro liquido o materia disciolta e liquefatta per forza di eccessivo calore che vapora. *Ribollire* è bollir di nuovo; ed ha molti sensi traslati, come il sangue ribolle nelle vene. *Sobbollire* non ha che senso di bollir di nuovo quel liquido di cui siasi pur fatto uso. Talvolta anco il calore sobbolle internamente, e dà poi fuor nella pelle.

— Modi di dire:

Rimpalmare i legni, cioè rimpeciare, o impeciar di nuovo i navigli per resistere all'acqua nella navigazione.

In quella vece, cioè in quella occasione o circostanza.

Ristoppar le coste a quell'altro ecc. ossia riturare con la stoppa le fessure dei lati a quell'altro naviglio.

Chi ribatte da proda e chi da poppa: è modo sentenzioso.

Per divina arte, ossia per potenza e virtù divina.

Pegola spessa, ossia pece densa.

Che inviscava la ripa, ossia faceva viscosa la ripa.

Terzeruolo, è la vela minore.

Artimone è la maggiore. Questa voce ha due significati: l'uno denota una di quelle carrucole per cui si tiran le funi delle vele, e si ha da Vitruvio dicendo: *Artemo vero, qui dicitur quasi arrectus temo, est trochlea, quam Graeci epagonta dicunt, per quam navibus funes ductarii trahuntur, et armamenta explicantur*. L'altro denota una vela piccola della nave: *est velum parvum*. Il primo significato è dal Latino: il secondo dal Greco, ritenuto poi dall'Italiano nell'uso.

Rintoppa, ricuce, rappezza, racconcia, diverso da *rintoppare*, rincontrare, far rincontro casuale.

7. Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
8. Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
9. Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
10. Ch' ei, per veder, non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

VERSIONE.

Io vedeva la superficie di quell' ampio lago di pece, ma in essa apparir non vidi mai alcun di que' dannati se non soltanto vidi le bolle che evaporavano sollevate dal bollore, e la vedeva bensì per la sua densità gonfiare, e tosto rabbassarsi ricadendo tutta insieme compressa. Or mentre che io era intento e chino a mirar giù nel fondo di quella bolgia, il mio duce Virgilio gridandomi : — Guarda, guarda ! — *ed afferrandomi, tosto mi trasse a sè. Mi voltai allora tutto smarrito cercando ciò che fosse avvenuto, non altrimenti che fa l'uomo preso da brama di veder quel che fuggir gli è d' uopo, e per improvvisa paura si svilisce, e nondimeno la cagion ne cerca, ed il fuggir non rallenta: e già vidi un Diavol nero che veniva dietro di noi correndo su pel ponte.*

---

7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Il barattiere che per denaro vende quella giustizia che dispensar dovrebbe pura nell' esercizio del suo ufficio, se nasconder non può la propria viltà a se stesso, cerca con arte di nasconderla ad altrui sotto il velo della più studiata ipocrisia. Nondimeno tal vizio non resta del tutto celato gran tratto, e quando pur non si mostri manifestamente allo sguardo di ognuno, esso ne' suoi effetti internamente ribolle e gonfia sì che, serbando intatta l'apparenza e occultamente gorgogliando, genera ira e dispetto in cuor d'ognuno. Come ciò nel gonfiar della bollente pegola inteso sia da Dante, ben chiaro si scorge dall' aver voluto ei por dentro di essa a punizione i barattieri, senza che osassero sollevar la testa al di fuor di quella tenace crosta. Or in contemplar tal vizio, il quale tanta corruzione arreca alla Società, avvien talora che per cupidità di dovizia il cuor ne sia preso ben di leggieri, se la ragion tosto non si levi a soccorso. Che invero avvenir suole che l'uomo vituperi in altrui il male, e massime tal vizio di baratteria; ma se dipoi a lui avvenga di poter in simil modo trar pro d'oro e d' argento, non sarà egli ancor da ogn' altro diverso in lasciarsi adescar per vendere al par di colui e decoro ed onestà. All' occasion che talor si presenta, se più pieni si è d' ignoranza, più agevolmente ancora si è assaliti da suggestione a misfare; e soltanto alla ragione devesi allor saper grado, se può schivarsi di rimanervi vinto. Ond' è che Dante dall' avvedutezza di Virgilio che lo trae a se, va salvato dalla furia di quel Diavolo nero, che vien lor di dietro correndo pel ponte.

— ESTETICA.

Comechè di bellezze poetiche non manchi questo tratto, nondimeno, per un non so che d'astruso che vi si presenta, a bella prima, leggendo, l' animo ne ritrae niente o poco diletto; ma dipoi fermandosi man mano l'attenzione se ne scorge veramente la mirabile struttura nella successiva svariatezza d' imagini e nell' arte singolare che usa il Poeta in destare un interesse sempre più crescente in chi legge. Il primo e principal pregio che caratterizza il buono scrittore si è dicerto la naturalezza; e di questa Dante si fa ammirare sempre che si abbia gusto ed intelligenza a potersi sollevare a lui per seguirlo nell' altezza delle sue concezioni mentali e poetico-morali. Allora si vedrà dissipata ogni ombra di dubbiezza o di astrusità, che talvolta par presentarsi a prima giunta nel suo dire. E qui Dante è perfetto imitator della natura nel descrivere sì la gran pece che bollendo, poco vapora in bolle, per cagion di sua densità, ma che tutta si gonfia nella sua superficie e tosto *risiede compressa,* e sì ancora nel descrivere e il suo stato di occupazione maravigliosa, e l'esser tratto e scosso da Virgilio nel sentirsi gridar: *Guarda, guarda,* in modo repentino, e il volgersi sbigottito, confuso e convulso, ed infine la cagion di tutto tale tumulto,

cioè un Diavolo che veniva a tutta corsa verso di loro. « A veder, dice il Biagioli, quanto sia lo studio del nostro Poeta nel seguire strettamente la natura delle cose, senza uscir mai dai limiti ch'ella pone, si figuri il lettore quello che può essergli alcuna volta accaduto, cioè, ch'essendo occupato in un pensiero lo sorprenda subito spavento. Disanimato dalla paura, il suo primo movimento si è di vedere ciò che conviengli fuggire; ma vinto questo istinto dallo stimolo maggiore di scansare il danno imminente, dassi a precipitosa fuga; e, giunto, ove vedesi in sicuro, rivolgesi tosto a ciò che l'ha fatto fuggire ». E qui vuolsi notare che la paura suol produrre due effetti contrarî, cioè secondochè agisce su l'anima o su la sensibilità. Se su la prima, allora spinge a fuggire e dà le ali al piè; se poi su la seconda, allora s'irrigidiscono le fibre, una tenzione s'impossessa de' nervi talchè si riman fuor di sensi sgagliardito e quasi da letargo sorpreso. Dante scrive in modo che par che provi ad un tempo e l'uno e l'altro effetto della paura. In questa dipintura che ci fa il Poeta di tal suo stato convulso in cui da quella fu posto, troviamo d'ammirare una *Comparazione* singolare propria di lui come filosofo e fisiologo, fatta, diciamo, *ex-visceribus*, ch'è: *come l' uom cui tarda di veder* ecc. Non vogliam dire della sua corrispondenza all'idea a cui essa è posta a fronte, essondochè si mostra tale che con la stessa idea principale si confonde. Dante dipingendo se stesso non esce se non di rado fuori di sè, ma dagli stessi moti dell'animo suo prende inizio per poi venir nell'animo altrui. Studioso ed osservatore profondo di ciò che avviene in natura egli non è da meno del *gran pittor delle memorie antiche,* ma felice scrutator d'un mare non ancor valicato, qual'e quello, del cuore in cui spesso le passioni fluttuano commosse e frementi, egli è nuovo, singolare e più che altri sublime. Da ciò sono scaturite dipoi comparazioni tali che sorprendono a maraviglia: tale è questa tra le altre, che tolta dal sentimento della paura che si genera nell'animo umano, fa sì che ognun che legge si formi da se stesso nella immaginazione quel concetto, che vide in sua mente il Poeta nell' atto che scriveva.

— Nel leggere in alcuni Codici: *ma non vedeva in essa, ma che le bolle,* non abbiam potuto non biasimare la negligenza de' postillatori in aver voluto ritener due *ma* quasi susseguenti; dappoichè sì pel senso che per la cacofonia non ci diamo a credere che Dante abbia voluto incorrere in tale pecca, quando ben si dee credere che egli abbia scritto il secondo *ma'* con apostrofo sospensivo in luogo di *mai.* Con tal' altro però anche il Foscolo ha veduto la necessità di osservare, sì che « chiunque possa sincerarsi ad un tratto quale de' due modi riesca più chiaro ed energico, e più geniale all' idioma di Dante. Nè bisognano chiose, nè sottigliezze ad adonestare due *ma* un presso l'altro in due sensi; nè mutamento di parole o sintassi ad intendere: *Io nella pece non vedera mai che le bolle* ». — Degne pur di nota sono le altre varianti che fa il Foscolo intorno alla particella *Che* e *Per* del verso 28. Parlando della prima ei dice che « di questa particella accentata il Lombardi n' è prodigo, quanto tutti gli editori della volgata ne sono scarsi. Qui l' una e l' altra lezione ritardano l' intelligenza, nè vedo espositori che se ne curino dagli editori Bol. in fuori, i quali postillano: *Talmente che per vedere,* e parmi s' ingannino. Dante intendeva che per quanto ei pure continuasse a voler vedere, fuggivasi tuttavia sgomentato dal Diavolo nero che minacciavalo. La particella *per* in questo significato di *comechè* è solenne presso gli antichi; e riesce elegante anche a noi. Il Petrarca l' usa anch' egli con l' infinito, e meno di rado: vedine presso il Cesari (*Giunte al Vocabol.*), ove ne cita uno altresì del Boccaccio; e avrebbe potuto vederne dei parecchi nel Casa e in molti altri che si valsero di *per* quasi a studio a scansare la parola *benchè* e i suoi sinonimi, anzi usavano ed abusavano di *perchè* in questo senso, quasi che l'addensare idee diverse e cozzanti fra loro in una unica voce, non immiserisca ed annebbi le lingue. Qui *per* a ogni modo mi suona *benchè* ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Bollore, Bollimento, Bollitura, Fermentazione, Effervescenza, Ebollizione.

Bollore è l'atto dell'ebollizione; usasi comunemente in Toscana a denotare che il tal cibo è caldo, e dicesi impropriamente pane a bollore, castagne o altro di simile a bollore; sarà bensì il liquido giunto al bollore. *Bollimento* è lo stesso che il *bollore,* ma il suo uso non è volgare, bensì più riservato a servire al traslato. *Bollitura* è l'atto del bollire, riferibile all' oggetto che deve cuocersi nella ebollizione del liquido. *Fermentazione* è lo svolgersi dell' interno calorico di per sè in materia liquida o solida, senza veruna azione di calorico esteriore che influisca. *Effervescenza* è quel movimento istantaneo che viene eccitato nel liquido per azione chimica. *Ebollizione* è allor che il liquido per azion di calore prodotto dal fuoco si pone in movimento e produce delle bolle.

— Modi di dire:

La vedeva gonfiar tutta e riseder compressa, cioè vedeva la densa superficie della bollente pece tutta gonfiarsi, e poi tosto ricader tutta unita compressa: è modo assai bello che esprime e dipinge al vivo.

Come l' uom cui tarda di veder, ossia pari a colui al quale interessa e preme di vedere. È bel modo altra volta da Dante usato al Cant. IX, v. 9. Inf..

Cui paura subita sgagliarda, cioè che per improvvisa paura perde forza e vigore e si svilisce. È assai vago modo da farne pregio.

Ei, per veder, non indugia il partire, ossia, benchè egli sia volto ed intento a guardare, pur si muove a fuggire, cioè guardando fugge.

Venir correndo su per lo scoglio: è bel modo denotante celerità di movimento.

11. Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggero!

12. L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo.

13. Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

14. A quella terra, ch'io n'ho ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.

15. Laggiù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tutta fretta a seguitar lo furo.

VERSIONE.

Ahi quanto era fiero tal Diavolo a vedersi! E quanto pur crudele a me pareva ch' ei fosse in suo atteggiamento, vedendolo correre velocemente con ali spiegate e con agil passo! Su le appuntate ed irte spalle portava già di peso un peccatore, e mentre d'ambo le anche di quello facevasi forchiglia al collo, forte il tenea là dove scoperto è il tendine ai piè con ambedue le artigliate mani afferrato. E così correndo gridava: O voi Diavoli che tutti Malebranche siete, e che a guardia state di questo nostro ponte, ecco io vi porto uno degli Anziani della città di Lucca, patria di Santa Zita: mettetelo giù nella bolgia della pece, perocchè io fo ancor ritorno alla stessa città, ove di costoro vi ha gran copia. Vi do novella che ogni uom Lucchese è barattiere, se soltanto ne togliete Bonturo de' Dati: ivi per virtù di moneta il No *si converte in* Si. *Ciò detto, si scaricò del peso buttandolo giù nella pece, e tosto ricalcando la via su per quell' aspro scoglio, si diè a correre con tanta fretta che non mai potè similmente vedersi can mastino allorchè disciolto dalla catena si sguinzaglia ad inseguire il ladro.*

---

11 — 12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

La cupidigia che suole invadere il cuore dell'uomo per acquistar ricchezza, è si potente che quasi niuno è che se ne sappia scampare mercè la voce della ragione; perciocchè il diletto del senso respingendo con spavento il sagrifizio, guarda con amore il ben presente, e checchè sia per avvenir trascura. Al male nient' è che resista, e tutto cede alla sua fiera violenza, che è effetto di mancato consiglio, e frutto di disordinata coscienza. Tal' è di colui che pone a baratto per prezzo di moneta la propria onestà e con essa la giustizia; egli allora restando soltanto in preda ed in balìa d' una cupidigia disfrenata, si lascia da quella portar di peso talmente che va a farsi seppellire nell' abisso del disonore, per guisa che, se discoperto sia, ha òrrore della vista d'altrui temendo sul fronte gli pesi l'infamia in eterno. E Dante diceva che Lucca era piena di gente di tal fatta che per denaro tutto si operava a favore, e tutto che era impossibile, diveniva possibile. Ei giudicava forse così di Lucca, e non di Firenze, perciocchè essendone stato accusato da' suoi compatrioti, sentiva per suo conto insussistente la colpa, e la sentiva ancor tale per ogn' altro Fiorentino. Ma pur non fu forse semenza d' ogni tempo e d' ogni luogo? E quanti barattieri non sussistono ancor oggidì nell'esercizio de'loro uffizii? No, non è ancor la Giustizia che guida e regge l'amministrazione dello Stato, perciocchè il vero merito è spregiato e la virtù per lo meno non curata, mentre che in posti di onoranza innalzati sono gl' insipienti, e a gloria di alti uffizii uomini codardi, vigliacchi e nefandi. Chi fece a costoro sgabello?... o la potenza dell' oro, o la viltà dell'ossequio. O barattieri de'nostri tempi, verrà ancor per voi il dì funesto della vostra sommersione nella bolgia della bollente pece!

— ESTETICA.

Al ricordarsi Dante di quel Diavolo che veniva pel suo verso correndo sul ponte, prorompe in una esclamazione siffatta che con assai forza e verosimiglianza dipinge sì da vederlo proprio in carne ed ossa. Quanta vivezza d' immaginazione non ti mostra quel veder

quel Diavolo correre *con l' ali aperte e sovra i piè leggero !* Nel dire che è questo un Tratto tutto degno di essere ammirato, dobbiam poi singolarmente rilevare ancora la bella *Ironia* che vi fa il Poeta dicendo: *Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo.* È una di quelle figure che sono effetto di giudizio e di riflessione che si pone a ciò che intendesi significare per correzione: è tale quella di Terenzio facendo dire dal vecchio Cremete al servo, curator del figlio: *oh! salve, bone vir, curasti probe !* E Dante per dire che tra tanti barattieri di cui Lucca era ben fornita, il peggiore era Bonturo, esclude ironicamente per affermare; e conchiude in proposito con una maniera di dire sentenzioso ch'è proprio di tinta comica, ed è *Del* No, *per li denar, vi si fa* ITA. Infine la similitudine che v'introduce del *mastino sciolto* è significantissima e conveniente tutta all' oggetto principale di riferimento, qual'è il Diavolo che ritorna fuggendo. Quanto sia ammirabile l'arte pittoresca che vi dà il Poeta, può d'un tratto raccogliersi della luce di risalto che ne emerge.

— Vi ha chi ha alterato il verso: *Del no per li denar vi si fa ita,* quasi sformandone la originaria e bella struttura per mera sofisticheria che è propria de' pedanti di prima forza. Non vale la pena neppur di spendervi una parola per vederlo sottilizzare su l' aver Dante introdotto nel verso il latino *ita* e l'italiano *no,* ma che per l' antitesi sarebbe mestieri l'aver usato il *non* latino. Sono meschinità. Foscolo ancora in proposito osserva che « un' altro nuovo espositore n' abbonda assottigliandosi a gloria della loro scienza nuova *Filologia*, com'essi la chiamano. Or questo *ita* era da età immemorabile, ed è anche oggi usato dai Notari per *sì*. Le baratterie si facevano e fanno, sotto colore di legge, e per via di contratti foggiati o adulterati stromenti notarili, o con sentenze inique di Magistrati simili a coloro che spogliavano Dante di patria e d' averi. Contratti e rògiti e leggi e sentenze con *item* ed *ita* a decine si promulgavano allora in Latino. A chi vede che qui parlasi degli Anziani padri della patria del popolo di Lucca, l' allusione all' *ita* de' loro decreti si manifesterà comica insieme e argutissima ».

— STORIA.

Buonagiunta da Lucca, trovato da Dante nel Purgatorio al Canto XXIV, gli dà un rimprovero, cioè che vi è taluno che fa biasimo alla città di Lucca; e con ciò ha voluto alludere a Dante medesimo che in questo luogo sì acerbamente ha parlato della patria di Santa Zita.

— Dante non riferisce chi fosse quei che il Diavolo portò su gli omeri a buttar giu nella pece. Il Landino dice essere opinione di Francesco da Buti, come pur noi rileviamo dal costui Commento, che tal peccatore non nominato dal Poeta sia Martino Bottai, il quale morì essendo uno degli Anziani. In que' tempi eran due Capiparte in Lucca, cioè costui, che guidava metà di popolo, e Bonturo Dati, che guidava l'altra metà. Onde, essendo andato Martino ambasciadore a Papa Bonifazio, costui nel processo del parlare pigliandolo pel braccio, e come suol farsi a chi vuolsi mostrare ch'ei sia troppo malizioso, tentennandolo, mentrechè quegli ne sorrideva, dissegli: *Tu digrazzi mezzo Lucca.*

— L' Anonimo riferisce essere « Anziano un officio, per le cittadi massimamente di Toscana, de' cittadini medesimi, il quale ha speciale cura del governo della cittade, e che ella sia ben retta per li rettori forestieri, e che ella non sia oppressata da' potenti. E tanto vale a dire Anziani, quanto Antichi. E nota che questo male avventurato (Martino Bottai), di cui si tratta, era nell' uffizio allora, e morì di subito ».

— Dal Notiziario Dantesco di Lord Vernon rilevasi che « Santa Zita, Lucchese, fiorì nel XIII secolo, e partì da questa vita il 27 Aprile del 1287, lasciando gran fama di santità. La famiglia dei Fatinelli, nella quale avea vissuto con officio di fantesca, ne conservò il corpo nella cappella gentilizia che possedeva nella chiesa di San Frediano a Lucca. Benchè il colore della pelle sia quasi divenuto nero, le giunture, dicesi, mantengono la loro flessibilità ». Sono i soliti miracoli de' Preti.

— Lo storico del *Secolo di Dante* dice: « Convien dire che non a torto s' avesse Lucca biasimo di baratteria, se un diavolo giunse a dire: *ogni uom v' è barattier ;* e solo con ironia esclude dai truffatori un Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, che peggior barattiere era di tutti gli altri. Il poeta ristringe qui il significato di barattiere a chi fa mercato d' uffici e cariche, e traffica la giustizia. — Dante non dovette visitar Lucca prima del 1304, epoca in cui fu occupata e saccheggiata dai Ghibellini; poichè quella città aveva dapprima costantemente negato ogni asilo agli esuli bianchi di Firenze. Vedendosi placida menzione di Lucca nimica, nel XXIV canto del Purgatorio, si ha motivo di credere che ivi appunto, consolato dall' amicizia del suo Uguccione della Faggiuola, conducesse a termine la Cantica seconda. Lucca fu poi ghibellina sotto Castruccio ».

— *Ogni uom v' è barattier fuorchè Bonturo :* « In queste parole — dice l' Anonimo — e nelle precedenti assai puoi comprendere che questo vizio molto regna ne' Lucchesi.... Dice che ognuno v' è barattiere fuorchè Bonturo Dati ». Gli editori dell' Ancora aggiungono che « forse allude qui il poeta all' insigne furberia di costui, che fece sorprendere i Lucchesi da' Pisani li 18 Novembre 1315 ». Del qual fatto riferisce Albertin Mussato presso il Muratori (*Tom.* X. *Script. Rer. Ital. nell' Opera De Gest. Ital. L. III*): Rubr. III. — *Exitus Pisanorum contra Lucenses.* — Pisani, Teutonicique majori agmine per Massam Macinariam, sanctumque Leonardum in Trepodio, Passaranum, Advertianum congredientes, et ferro et igni cuncta subjicientes, incustoditos Pontes, Advertianum scilicet, et majorem occupavere, quibus præsidio munitis ultra Lozari amnem transgressi sunt: præmissos quoque Cursores, qui jam ad Plebem Sancti Pauli celeres accesserant, Comes Sarciani, et Spineta Malaspina, qui pro loci ejus tutela pro Senensibus ibi aderant, ad suos repulere. Secundo autem easdem Kalendas vallem Compiti, paucis frustra resistentibus municipibus, depopulati sunt. Tertio, castris insiden-

tes, ruinis excidiisque ac concremationibus Vorni, et Cantuani institere. Quarto, cum illuxit, majoribus fiduciis promota castra ad Costam supra Vicum Pelagum eduxere usque ad Monticulum incursantes, dirutis conflagratisque Vico Pelago, Gataruola, ceterisque usque in Capellam Damiatam ferro et igni consumtis. Cùmque excisos pontes Lozari fluminis a confugientibus ad Urbem Lucensibus invenissent, continuo tribus superjectis pontibus LXXX ferme præcursores in quintam diem sole orto omnem trajecere, qui dum ad Pontem Tectum venissent, militum Lucensium alam, qui pontis ejus præsidio relicti fuerant, obvios invenere. Coepto itaque inter eos congressu, tumultuarius Urbem hostes ad moenia adventare rumor incessit. Lucenses campanarum undique tinnitibus, magnoque fremitu, ira, metuque pariter advehentibus, incentuariatis, incompositisque aciebus, lacero agmine ad hostes discurrere. Pisani, Teutonicique ad tumultuariam pugnam accedentes, repulsis his, qui primum gressum fecerant, ad Urbis appenditias eduxere acies, sistentes secus Sancti Lazari pontem fixis signis, vixque tanti progressus pœnitentes, quod coacti loco arcto ancipites erant facile confligendi, si ii, qui mœnibus exierant, repentino insultu illos incessissent. Sed ii, qui Urbe primum egressi CCC fuerant, similiter haesitantes, primo ac pigro motu ceteros praestolabantur, quos Lucensis populus ab Antiporta ad Sanctum Lazarum per agros secus foveas, quæ viam ab agris discriminant, distinctus magno clamore ac conviciis, ut procederent, interpellabat. Exhortati Lucentium segnitie, et impari potentia Pisani, ballistariis ad latera coaptatis cum alariis levis armaturae peditibus processere. Nec impetum sustulere Lucenses trans Antiportum, quod a suburbanis majores extra Urbem vicos includit, repressi, fugatique, quanquam pauci ex Pistoriensibus audenter, sed frustra, restiterint. Lucensium igitur terga caedentes Pisani, Germanique C circiter numero pariter Antiportum transiliere usque ad Sanctum Stephanum insequentes, majori acie ad Antiportum demissa, et illico ignem tectis summisere eo vico usque ad Sancti Petri Majoris angulum adusto cum triviis et quadriviis per eam oram adjacentibus usque ad Puccini Gatti ædem. Nec modus, aut ordo in Urbem confugientibus. Mixti quidem militibus pedites; constipatique simul in se collidentes multi interiere, multos ponte excidentes gurge absorpsit. Vixque terroribus obstupentes, alienatique mentibus portis claudendis suffecere, consternatisque animis, afflictis sic rebus, qui in communibus plateis erant, perque Civitatis vicos, veluti Urbe jam capta, ad delitescendum tecta subibant. Pars lapidibus sublimium tectorum fenestras ad ultimam, inanemque tutelam complebant. Sed, sicuti assolet, bellorum profecto dominatrix fortuna conditionum ignaros bellatores facit. Capienda Pisanis, vi que se offerebat, ultro Lucana Civitas, prostratis Lucensium prorsus viribus, indefensaque solis portarum obstaculis ab hora diei nona in vesperam stetit hostibus non ultra molientibus. Caesa, necataque eo tumultu Lucensium, Florentinorum, Pistoriensium mixtim militum ac Plebejorum capita fere CCC. Inter quæ Guido Christophori, Guido Benchasochi, Vannutorius Bergognoni, Dinus Elbigii, quem cum vivum hostes excepissent, quod ex delectis Prioribus regimini praeerat, exoculatum, exanimatumque dimisere, Cecius Gancii. Capta CC. Inter quæ Landus Armatus, Filchus Colucii, Opizo de Porta Sancti Petri, Tingus Scoti. Utque tantae in Lucenses illatae contumeliæ triste monimentum, memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus occisorum cruore antiportis inscripsit hæc Tusco idiomate epigrammata:

Hor ti specchia Bontur Dati,
Che' Lucchesi hai consigliati
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Luca su 'l Pisano.

Invectiva hæc in Pisanos hanc insonuit indaginem, ut Bonturius Dati filius, plebejus scilicet unus Lucensis vir creditus in hunc cruentum titulum speculatus meditetur, quam salubriter Lucensibus consuluerit, cum die sesto Sancti Fidriani ad Lucensium portas fuerint Pisani. Dies hic XIII Decembr. Kal. anni Domini nostri XIII. CCC. milleni. Ejus diei clausa jam luce ad Urbis portas tandem traxere Lucenses, qui ad eas, ceteraque propugnacula lapidibus missilibusque muniendas pernoctavere, resumtis in tantum animorum viribus, ut defendi Urbem posse memores forent, ceteris extra muros hostibus ad praedam concessis: quanquam et per noctis ipsius tenebras, et sequentem diem per vias et pusternas omnia intra Urbem mobilia adveherentur, parvas soboles cum incomtis matribus, et virginibus e rogis ad confugia in Urbem trahentes. At subsequenti ipsa die missi e Pisis duo ex Ancianorum ordine reditum instanter postulavere, Deum fortunamque satis faventem habuisse asseverantes, quibus, quanquam Teutonicorum cohorte reluctante, suadenteque, ut jam victa Civitate potirentur, paritum est. Collatis igitur aciebus, signisque compositis, magno classicorum tibicinumque concentu per caudam Prati et plateam Sanctæ Annæ, igne per omnes circumferentias immisso, pinguique arrepta præda, in Castrum secessere. In tertiam lucem ad Pontem Tectum, centuriatis omnibus aciebus, igne Castris disperso, magno applausu, gloriantes Pisas reversi sunt.

— FILOLOGIA.

Fretta, Pressa, Sollecitudine, Prestezza, Premura, Furia.

Fretta sta nel desiderio pel bisogno che si ha di conseguire un fine, cosicchè senza muoversi ancora si ha fretta. *Pressa* sta nell'atto, ponendo cioè in attuazione la fretta, operando celermente. *Sollecitudine* sta nel desiderio e nell'atto, ma è meno della fretta e della pressa. *Prestezza* sta nella celerità dell'operare, riguardando il tempo che vi si spende. *Premura* è nella importanza di rilievo della cosa per la quale si opera; indica insomma la cagione interessante che muove alla fretta, e induce alla prestezza. *Furia* è dalla grande fretta che si ha.

16. Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto:
17. Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de'nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
18. Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che tu balli,
Sì che, se puoi, nascosamente acciaffi.
19. Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

VERSIONE

Come fu buttato nel fosso quel peccator Lucchese, andò giù in fondo, e poco dipoi tornar videsi a galla nella superficie della pece tutto unto ed inviluppato in quella: ma i Demoni che raccolti stavan sotto l'arco del ponte, si dieder tosto per derisione a gridare: Qui invocar non giova l'intercessione del Santo Volto; qui neppur si nuota, come i Lucchesi nel Serchio, con la testa infuori; epperò se non vuoi soggiacere alla fierezza de'nostri artigli, guardati di far capolino fuor della bollente pece. Detto che ebbero ciò, gli furono addosso ad addentarlo con più di cento uncini, e a deriderlo dicendogli: Qui fa d'uopo che te la passi ballando al coperto e col capo in giù, talmente che però potrai, se pur ti venga fatto, di nascosto far preda rubando con frode l'altrui. E ciò dicendo lo tuffaron giù nella pece a quel modo che i cuochi fan tenere ai lor servienti tuffata con uncino in caldaia la carne che bolle, affinchè non esca su a galla.

— Modi di dire:

Quant'era nell'aspetto fiero, cioè quanta fierezza a vederlo mostrava.

Quanto mi parea nell'atto acerbo, cioè quanto feroce e crudele mi pareva nell'atteggiarsi.

Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero: è modo pieno di molta bellezza dipingendo vivamente.

L'omero suo era acuto e superbo, ossia aveva l'omero appuntato ed alto. Pel Biagioli vale ciò esser gobbo.

L'omero suo carcava un peccator con ambo l'anche, cioè un peccatore faceva carico su gli omeri di lui inforcandogli il collo con ambo le anche.

Teneva de' piè ghermito il nerbo, cioè il teneva afferrato pei tendini del piè presso il tallone.

Torno per anche a quella terra, cioè torno ancora a quella terra. Qui ha ben ragione il Biagioli che dice: « Non capisco come possa dire il Lombardi che *anche* sta qui in forza di pronome relativo per *altre persone*. E mi maraviglio come siasi tanto lasciato abbagliare dall'effimera autorità del Venturi, il quale per prova cita i seguenti versi dell'Ariosto, Canto 34:

Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco;

non vedendo che nelle parole *ritornar sempre per anco*, v'ha difetto, e che riempiendo la ellissi si dilegua ogni inganno, l'intero costrutto essendo: *e ritornar sempre per pigliarne anco*, ove chiaro si scorge che la voce *anco* non è altro che l'avverbio *ancora*.

Quella terra n'è ben fornita, ossia n'è ben provvista.

Del no, per li denar, vi si fa ita: è modo sentenzioso, e vale che per virtù di moneta il *no* si converte in *sì*, affermando il falso e negando il vero.

Si volse per lo scoglio duro, cioè tornò correndo su per lo scoglio.

Ita è voc. del Lat. che vale *sì*.

Furo è latinismo dal Lat. *fur*, il ladro.

16 — 17 — 18 — 19 — Morale.

Il sentimento dell'onestà e della giustizia è potente nell'uomo talmente che, quantunque dallo spirito di malvagità lasciasi volentieri trascinare a misfare, nondimeno tien fermo a coonestare in se stesso la turpitudine delle proprie azioni. Un vapor di fumo gli si eleva all'intelletto e lo avvolge sì che gli toglie la potenza del discernimento: e bene e male vanno scambiati e confusi sotto lo sguardo della sua mente. Incallisce così al delitto, e quindi divenuto indifferente al biasimo ed all'onta, non sente il peso del disonore al cospetto della Società intera che lo condanna e lo seppellisce nel baratro dell'ignominia. E ciò non ostante ei con imperterrito viso si mostra, e sì che

sfida alla provocazione. Ma sarà pur vero che nel cuore di chi sì iniquamente ha frodato l'altrui, e che si è indurato in mal' oprare non penetri alfine rimorso veruno? Sì: verrà il tempo del ravvedimento, quando però sarà pur tardi per tergersi nell' onda del pentimento; verrà il giorno in cui mille rimorsi lo addentano e gli fanno strazio, ma sarà ciò vano perciocchè per lui non vi sarà più redenzione a vita sociale; e quegli stessi rimorsi non serviranno ad altro se non a tenerlo allo sguardo di tutti sepolto per sempre.

— ESTETICA.

Bella benchè orrida scena è questa in cui i Diavoli fanno guardia su quei condannati della bolgia della pece. Degno di nota è il loro ironico linguaggio diretto a quello sciagurato barattier di Lucca. Come meglio mai avrebbe Dante potuto mostrare l' ipocrisia del barattiere in farsi credere probo mentre che è sommamente malvagio, se non con ricordargli a dispregio la devozione del Santo Volto? È questa un' ironia assai amara per chi ha fatto studio di coprire col velo della religiosa pietà la iniquità delle sue azioni; e più amara è ancora l' altra, dicendosi dai Diavoli: *convien che tu balli coperto*. Infine tutto lo spirito della scena va posto in rilievo dalla similitudine dei servienti di cucina in attuffar con uncini la carne che bolle in caldaja, e così si chiude la scena. Ammirabile arte del Poeta!

— Diamò luogo a due varianti. La più parte delle Edizioni leggono *che qui balli*, ma il Foscolo stando all' esempio di tal' altro legge *che tu balli*, perciocchè l' ironia scoppia amarissima. L'altra variante sta in ciò che tutti i Codici moderni, e non escluso anche quello del Foscolo, leggono *accaffi*, mentre il Landino e il Vellutello *acciaffi*. A noi però è paruto ben fatto di starcene con costoro leggendo *acciaffi*, per le seguenti ragioni; 1° perchè essendo essi più vicini a Dante avran dovuto con maggior rassicuranza attenersi a quelle voci che dipoi non avran potuto aver trasformazione se non in epoche a noi prossime; e sebbene vi ha taluna edizione antica che ritiene *accaffi*, pur quella di cui noi qui parliamo, che è comune al Landino e al Vellutello, e in cui leggesi *acciaffi*, è del 1596 in Venezia; 2° perchè se Dante ha fatto tesoro di tutti i dialetti che ei toglieva a disamina in ogni contrada d' Italia, come si ha dal suo Trattato *De Vulgari Eloquio*, per formare la lingua del *Sì*, ritroviamo che la voce *acciaffare* è tuttavia vivente nell'uso nelle nostre meridionali Provincie, e massimamente nelle Puglie, adoperata in senso di *afferrar con prestezza*, di *abbrancar nascostamente e fuggire*; 3° perchè la voce *accaffare* non la troviamo oggidì vivente in Firenze, e neppure in Toscana; nè sappiamo in qual tempo mai sia stata pur in uso. Per queste ragioni riteniamo doversi leggere *acciaffi*, e non *accaffi*, essendo l' uno di chiara intelligenza, e l' altro pur anche oscuro.

— STORIA.

Benvenuto da Imola ci narra d' aver letto che Nicodemo, discepolo di Cristo, ne fece ritrarre al naturale la faccia, la quale egli dipoi morendo lasciò ad Isacar. Questi temendo ancora della perfidia de'Giudei la conservò nascostamente, e parimenti fu conservata in successione da' suoi discendenti in Gerusalemme fino a che giunse in eredità in mano d'un certo Salenzio, uomo di molta cristiana pietà. Recossi in tal tempo a visitare il sepolcro di Cristo un santo vescovo chiamato Gualfredo, e stando in Gerusalemme ebbe una rivelazione in sogno che gli annunziò che presso tal uomo pietoso era religiosamente conservato il santo Volto del Nazzareno. Egli tosto vi si recò, e saputone il vero, tanto pregò e tanto fece che se il tolse dalle mani di Salenzio e tosto se 'l portò via partendo per la città di Ioppe. Quivi giunto e recatosi al porto, gli si presentò una nave bene ornata, su la quale montato fece vela fino al porto di Luni, antica città di Toscana. Dicesi che niuno potè salire a bordo; del che maravigliati i Lucchesi, si volsero al loro Vescovo Giovanni, e lo invitarono a recarvisi. Questi andò immantinenti, e montato su la nave prese il Santo Volto, e portatolo in processione fino a Lucca lo collocò nella chiesa di San Martino. Lord Vernon però dice che « il famoso simulacro appellato il Volto Santo si conserva in una cappella chiusa della cattedrale di Lucca. È un Crocifisso di legno nero, che si vuole portato da Costantinopoli verso l' ottavo secolo, quando molte imagini, per scamparle alla persecuzione degl' Imperatori Isaurici, furono recate in Occidente. La leggenda Lucchese attribuisce quest' opera a Nicodemo, ed il volto in specialità a celeste mano, che l' intagliò mentre Nicodemo s' era in dolce contemplazione addormentato presso il suo lavoro ».

— Al veder tanto armeggiar di Diavoli in questo Canto dobbiam ritener per fermo che non è solo opera di fantasia del Poeta, ma che, inteso il grande scopo a cui egli mirava, valutate le funeste e potenti cagioni che operavano nella sua anima travagliata, e conosciuto il profondo mistero che suggella il suo Poema, è simbolica significazione che accenna a gente a lui ed all' Italia avversa, e che a tutt' uomo s' ingegna di preparar malanni a lui e all' Italia. Dopo tanto che da noi antecedentemente si è detto intorno alla politica allegoria, mostrando la iniquità del Papato, cagione funesta sempre d' ogni male d' Italia, non è malagevole il ravvisare quale gente malvagia tali Diavoli rappresentino. Il Poeta per isfogare lo sdegno che nascosto nutriva contro i nemici suoi e d' Italia, poichè i tempi e la potenza di coloro gliene facevano temuto impedimento, egli al par degli altri scrittori contemporanei, si ritirava nel campo trincerato della scuola arcana, e spiegava così la verità della dottrina fatto securo d' ogni offensione. Essendo adunque di sopra stato già mostrato che il Papa era da lui figurato in Satanasso, e Roma in Babilonia, o meglio nel Pozzo de' traditori, possiam qui vedere che in questa turba di Diavoli che tanto si arrovellano, si raffigurano gli arrabbiati satelliti del Papato. E chi non vorrà dicerto ritenere che esso sia uu quadro bello e netto dei Preti e de' Gesuiti, che tanto acremente contro ogni gente che lor viene tra mani inveiscono? Se Dante in questo mirabile Poema presenta

in questa Cantica il regno del babilonico Lucifero su la terra, non sarà forse necessaria e giusta la conseguenza della simbolica applicazione? E che sia così, non meglio che dal Petrarca l' apprendiamo, il quale nella sua opera filosofica intitolata *De Remediis utriusque Fortunæ*, dimostrando che un principe cattivo non è che un Demonio, e che Demoni ancora son tutti coloro che ubbidiscono ai suoi voleri e servono alle sue malvagità, così si esprime (Dial. 81, Epist. 7.) *De injusto Domino — Daemones ex hominibus fieri quidam opinati sunt, perpetua criminum licentia, peccandique libidine, qua homo malus, atque in malis obstinatus, pene Daemonem æquat.* — Babylon magna facta est habitatio Dæmoniorum. ecc. *Vera jam talis, Babylon, facta es: quantum enim homo perditus, et desperatæ nequitiæ, Dæmone melior? Vere habitatio, imo Dæmoniorum regnum facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant. — Quidquid de Assyria vel Ægyptia Babylone, quidquid de Averni limine deque Tartareis silvis, sulphureisque paludibus legisti, huic Tartaro admodum fabula est. Hic turrificus simul atque terrificus Nemroth ... turres in novissima Babylone costruens, — hic pharetrata Semiramis, — hic Cerberus universa consumens, — hic tauro supposita Pasiphae, mixtumque genus Minotaurus inest, — hic postremo quidquid confusum, quidquid atrum, quidquid horribile usquam est, aut fingitur, aspicias. Hæc jam non civitas sed larvarum ac lemorum domus est, et, ut breviter dicam, scelerum atque dedecorum omnium sentina, atque* VIVENTIUM INFERNUS. — E lo stesso Petrarca ancora scrivendo al suo Leopardo Sirico fra' Colli Euganei, e parlando della Romana Corte, dice: — *Scena fallaciarum, specus inexplicabile, officina scelerum;* e dipoi conchiude — *lemorum civitas atque larvarum, Dæmonum regnum,* LUCIFERI PRINCIPATUS: sic enim Principem mundi hujus *Veritas vocat:* Vita Dæmonum mendax, et exanimis spirans Mors, VIVENTIUM INFERNUS. « Ed ecco — soggiunge Rossetti — Lucifero nell'Inferno con tutta la corte de' suoi Demonii, Minosse, Cerbero, il Minotauro, e Semiramide, e Nembrotto, e son que' medesimi che Dante pose in quel suo Inferno, in cui Pap' è Satan Aleppe ».

— Serchio, detto in Lat. *Auser*, è picciol fiume nella Toscana che scorre poco distante da Lucca.

— FILOLOGIA.

Accaffare, Acciaffare, Acceffare, Acciuffare.

Accaffare è toglier per forza. *Acciaffare* è quell'afferrare e fuggire nascondendosi alla vista. *Acceffare* è prender col ceffo, e dicesi delle bestie. *Acciuffare* è afferrar pel ciuffo.

— Modi di dire:

Tornò su convolto, ossia uscì a galla tutto unto e inviluppato.

Del ponte avean coverchio, cioè se ne stavano sotto l'arco del ponte.

Non far sovra la pegola soverchio, ossia non levar fuori della superficie della pece il capo.

Coverto convien che tu balli, ossia fa d' uopo che tu ti gongoli di nascosto.

Nascosamente acciaffi, cioè di soppiatto ghermisca involando.

Attuffar la carne in caldaja perchè non galli, ossia tenerla giù per forza, affinchè non torni a galla.

Raffi, sorta di uncini fatti ad afferrare.

Vassalli è voce che ci ricorda il Medio-evo e il Feudalismo, perciocchè i Baroni chiamavano vassalli tutti i loro sudditi; qui però è usato da Dante per *serviente*.

Galli è da *gallare*, uscire a fior d' acqua; è però di miglior uso *galleggiare*.

20. Lo buon Maestro: A ciò che non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t'haia:
21. E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
22. Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
23. Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
24 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contro a lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

VERSIONE.

Il mio buon duce Virgilio intanto, poich' ebbe veduta tale trista scena mi disse: Affinchè niun di questi Diavoli si avvegga che tu sia qui con me, fa d' uopo che ti nasconda appiattandoti dietro taluno scoglio per potertene a miglior modo schermire; e bada però che per qualsiasi offesa che a me da loro venga fatta, il che non avverrà, tu non paventi di nulla, nè ti muova punto e poco, dappoichè ben so io come qui van le cose, essendochè già altra volta nel passar di qua per scender giù, come ieri ti narrai prima d' entrare nella città di Dite, mi trovai alle stesse prese con costoro. Poichè mi ebbe di tutto ciò ammonito e con tutta sicurtà fattomi acquattare, tosto egli passò di là dal capo del ponte; e giunto che fu su la ripa che divide la quinta dalla sesta bolgia, sentì egli allora tutta la necessità di mostrarsi d' animo e forte e franco. Imperocchè avvenne che con quello stesso furor tempestoso col quale i cani escono sguinzagliati dando addosso al poverello, che d' uscio in uscio fermandosi tosto picchia chiedendo limosina, parimenti uscir si videro furibondi di sotto il ponte que' Diavoli, e correndogli addosso gli appuntarono in viso per ghermirlo tutte le loro uncinate aste: ma subito egli allora levò la voce, e disse: Niun di voi ardisca d' offendermi.

---

20 — 21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.

Quando si tema che per la concupiscenza possa l'uomo rimaner preso dagli adescamenti del vizio, non può altrimenti camparsi se non con fuggirne l'incontro; imperocchè invero chi è che alla vista dell' oro non si lascia trascinar fino al delitto? Chi è che resister possa all'assalto delle suggestioni del senso e delle cupidigie che gli si ribellano per offuscargli ogni consiglio e combattergli ogni nobile sentimento di onestà e di giustizia? Vero è che sia ben fatto conoscere il male, affinchè vedutone i tristi effetti, si possa apprendere a fuggirlo; ma pur non sempre tornerà ciò facile a farsi, essendochè talora ha esso sì dolce e benigna sembianza che adescando chi gli si avvicina, lo vince e lo soggioga tenacemente al suo funesto dominio. V'ha d'uopo nell'uomo di tutta la potenza della superior ragione, perchè all'aspetto lusinghiero di quello non resti tra gli assalti perigliosi soggiacente e perduto: eppur talora ciò non basta. La ragione perciò nella sua saviezza canta e prudente, avvisando che chi ama il periglio perirà in quello, non consiglia che l'uomo bravi la propria virtù, esponendosi al cimento allora appunto quando gli adescamenti del male sono oltremodo potenti. Ond' è che Virgilio dice a Dante che si acquatti intanto che ei soltanto con sicura coscienza e con franco animo può mostrarsi nel periglio, poichè non può temer di cosa che mai nuocergli possa. Infine nulla è che resista alla potenza della ragione; essa vince tutto.

— ESTETICA.

Non avendo gran pregio di poetica fantasia qui a notare, può il lettore per tutta sua soddisfazione fermare alcun poco l'attenzione alla bella similitudine che v' introduce il Poeta, la quale dipinge magnificamente sì per la orditura del verso e per la rapidità e per la forza, e sì ancora per la naturalezza e semplicità. Non passò essa inosservata all' occhio

dell'Ariosto, per farne imitazione opportuna, e la fece così:

> Come il mastin, che con furor s'avventa
> Addosso al ladro, ad acquetarsi è presto.

— È la seconda volta che Virgilio ricorda a Dante che ei passò di quà per andar giù nella Giudecca, *congiurato da Eriton cruda,* dicendo: *altra volta fui a tal baratta.* Annunziò a Dante tal suo viaggio fatto giù, al Canto IX, dicendo:

> Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui
> Congiurato da quella Eriton cruda,
> Che richiamava l'ombre a'corpi sui. —
> Ben so il cammin; però ti fa sicuro;

e qui:

> Non temer tu, ch'io ho le cose conte.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Schermo, Difesa, Difensione.

Schermo è il riparo dall'offesa; e sarà riparo tanto uno scoglio, un muro, quanto moralmente e materialmente un uomo. *Difesa* è l'atto del difendersi, e sarà ancora il riparo materiale e insieme l'offesa che può arrecare a chi assale. *Difensione*, è soltanto l'atto del difendersi.

— Modi di dire:

Acciocchè non si paia che tu ci sii, ossia affinchè tu non sia qua veduto, o affinchè non dia tu indizio di tua presenza.

Giù t'acquatta dopo uno scheggio, cioè ristringiti nascondendoti dietro uno scoglio.

Chè alcuno schermo t'haia, cioè che dopo lo scoglio nascondendoti, te ne stia sicuro da offensione. Il Biagioli prende il *che* per *il quale,* censurando il Lombardi che lo ha inteso per *talmente che;* ma a chi poi egli lo riferisce? Si è da Grammatico ingannato.

Per nulla offension che a me sia fatta, ossia per qualsiasi offesa che mi si arrechi, il che non sarà.

Io ho le cose conte, cioè a me è noto il tutto.

Altra volta fui a tal baratta, cioè fui a simile contesa.

Mestier gli fu d'aver sicura fronte, ossia provò necessità di mostrarsi coraggioso, cioè d'animo forte e franco.

Che di subito chiede ove s'arresta, ossia che ove si ferma, tosto si dà a chiedere.

Nessun di voi sia fello, ossia niun di voi sia audace e crudele.

T'haia, per *ti abbia;* non è da invaghirsene.

Conte per *contate,* note, conosciute.

Baratta, per contrasto, contesa, zuffa; è voce usata da Dante in questo sol luogo, e da lui fatta derivare dai *barattieri* che qui son puniti.

25. Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
26. Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Chi t'approda?
27. Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
28. Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

VERSIONE.

Virgilio seguì: Prima che io divenga preda del vostro uncino, venga qui davanti a me alcun di voi per udir ciò che vorrò dirgli, e poi ardisca, se il può, di toccarmi col suo ronciglio. E quei Diavoli tutti ad una voce gridarono: Vada Malacoda. Ciò bastò, ed un di loro, mentre tutti gli altri se ne stettero fermi, si mosse soltanto, e venne davanti a Virgilio borbottando: Chi ti fa tanto ardito a venire quaggiù? E il mio Maestro prese a dire: Credi forse tu, Malacoda, ch'io fossi potuto procedere fin qua securo da ogni vostra offensione, senza che Dio non me lo avesse concesso, e senza che non fossi guidato da un propizio destino? Oh! lascia ch'io vada pur oltre, perciocchè lassù nel Cielo è voluto ch'io meni ancora altrui per queste infernali regioni mostrandogli la difficile e disastrosa via.

---

25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

L'uomo, forte dello schermo della ragione, non paventa le suggestioni del male: egli anzi entra a contemplazione del vizio non per farsene dolce diletto, bensì per provare quanto su l'animo fornito di savio consiglio, non possa nulla quello operare. Ogni vizio però vuolsi far via al cuor dell'uomo, e ne tenta l'assalto; se non che la voce della ragione li tiene tutti in resta, e soltanto vi approda chi può mostrarsi non per toglier posto e spiegar la sua tracotanza, ma per vedersi fiaccato e vinto da quella, riconosciuto che ne abbia la superiore potenza. Laonde non senza simbolica morale significazione fu da Dante introdotto Malacoda, capo di quella schiera di Diavoli, a parlar con Virgilio, significando in esso il tristo fine a cui riesce ogni vizio e l'effetto funesto che da tanto malvagia cagione deriva. Di rado invero, anzi quasi non mai avviene che l'uomo si fermi a considerare il male nelle cause che lo generano, bensì sempre negli effetti suoi. Epperò si presenta a Virgilio Malacoda, ossia il vizio della Baratteria nei suoi funesti effetti che produce, perchè dipoi la consigliata ragione risalendo alla causa di tanto male possa con forte e franco animo combatterla e vincerla. Nè ciò però può farsi senza il volere di chi a ben dell'uomo ogni cosa ordina, regge e dispone; essendochè del male, secondo la sentenza de' SS. PP., non può l'uomo distrigarsi, senza che il favor del cielo non vi concorra: e quando ciò sia, non può punto dubitarsi della certezza del trionfo.

— ESTETICA.

Vedi, o lettore, qual fantastico quadro ti presenta il Poeta! Tra tanto scompiglio infernale, tra tanta ira che scoppia da ognun di siffatti Diavoli al veder Virgilio, dirai forse che manca il diletto per chi legge? E dopo d'aver posto mente al dignitoso e forte parlar di Virgilio che quasi imponendo dice che si faccia avanti alcun di loro; dopo l'andar quasi sommesso di Malacoda, mentre tutti gli altri se ne stetter fermi; e dopo la sentenza intimatagli da Virgilio, cioè d'esser volontà del cielo la sua venuta e quella ancora d'altrui per questo Inferno, potrai forse non rilevar con maraviglia che di mezzo al brutto spunta e si manifesta il bello? E d'onde ciò se non dalla perfetta imitazione della natura de' Diavoli, e dall'arte ch'ei vi adopera non esagerata ma corrispondente e verosimile? Consultando la tua coscienza estetica troverai che, se il piacere che ne provi è *sentito*, il bello che ne rilevi è pur ben *inteso*, riscontrandovi tutta la ragione che trasse il poeta all'adeguata creazion di tali concetti, ed alla mirabile loro manifestazione per l'arte. Ma qui potrà forse da taluno dimandarsi se veramente tali scene che ci presenta il nostro Poeta hanno del verisimile, per potere esse convenevolmente agire sul nostro spirito e farci sentire sì efficacemente il diletto, e quindi il bello. Dante concepì un Poema sul fondamento del *credibile*, ossia su ciò che interessava la fede, la morale, la religione, l'esistenza d'una vita avvenire, in cui è punizion di delitti, e premio di virtù. La luce della coscienza, e la voce

della giustizia han dovuto quindi accompagnare il genio creatore della Divina Commedia conducendolo su le ali della fantasia per le regioni degli spiriti puniti o premiati dalla potenza di Dio. Ed è per questa virtù divina che il nostro Poeta può tutto fare e immaginare nella sua misteriosa ed arcana Epopea: e come nell'Iliade dove per l'intervento de'Numi tutto va convenientemente operato, sicchè gli Eroi sono invulnerabili, o involati e salvati di mezzo alla mischia, e così l'orditura va a maraviglia fino all'estremo, parimenti nella Divina Commedia *il voler di Colui che tutto puote* fa che Virgilio e Dante insieme facciano questo viaggio pei luoghi eterni e parlino co' Diavoli e co' Santi. Tale verosimiglianza adunque fondata sul credibile ci fa reali le imagini del poeta, e perciò ancora piene di bellezza. Il Boccaccio, che tanto studioso fu di questo singolare Poema, ammirando imitò nella Canzone della sesta giornata:

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

— Quasi la più parte leggono: *Che li approda?* E v' ha ancora chi legge: *Ch'egli approda?* Pel primo il Foscolo dice esser lezione oscurissima e tuttavia comentata con dispareri e diverbii. Pel secondo modo poi, chi l' ha adoperato non ha avuto discernimento per vedere quanto malamente ne abbia storto il sentimento. Il Foscolo ha corretto in *Chi t'approda*, e noi volentieri lo seguiamo confortati dal sentimento e dalla ragione, intendendo: *Chi è che ti fa approdare a queste ripe?* Meglio così, che seguire l'Anonimo, che legge: *Che ti approda?* e intende: *che ti giova ch' io venga qua?* Ma chi non vede che dimanda così fatta è vana e non ha scopo? Non vi spendiamo osservazioni, essendo ciò chiaro ad intendersi da chiunque.

— STORIA.

Come tutto è simbolo nella misteriosa finzione del viaggio del Poeta, simbolo singolare e notevole si è il diavolo Malacoda e insiem con lui tutti gli altri che gli fanno ala. Non sta che Dante per semplice diletto di fantasia abbia inteso di presentar tale scena, che è per se stessa inutile non solo ma ancora frivola, se non corriamo con la mente a ciò che può sotto il velo allegorico nascondersi. Da ciò nasce l' interesse che vi prendiamo, e maggiormente ci si sveglia il piacere, perciocchè un grande concetto vi cerchiamo che risponda all'idea che lo scopo del Poema in se stesso mira. Or vediamo se sia così. È fuor di dubbio che il Satanasso, o il Lucifero, e simili altre figure simboleggiano il Papa. Di ciò si può essere abbastanza convinti da quanto si è passo passo di sopra discorso, comprovandolo con mille confronti e storiche ragioni, e infine con la testimonianza di scrittori contemporanei di Dante e a lui posteriori. Dante perciò che ha detto che nel suo Inferno va simboleggiata l'Italia, non dee per conseguenza intendere che nella Giudecca, nel cui fondo come in soglio siede Lucifero, simboleggi Roma nel cui seggio sta piantato il Papa? Or così essendo, e non altrimenti, che vorremo intendere di Malacoda che capo d' una masnada di Diavoli freme con essi contro Virgilio al vederlo in quelle regioni giungere? Non intenderemo forse ch' egli fosse taluno de'capi della Corte Papale, che stesse a custodia de' barattieri, di cui quella Città, a cagione della moltitudine delle cauteriate coscienze, era ben fornita? Abbiamo chiarito pienamente il concetto del Poeta, quando, a mo' di dire, avremo ideato ch' ei fosse o un Direttore di Santuffizio, o il Cardinal capo della santa Inquisizione, o almeno il Comandante di una squadra di birri pontificali. Se Dante fosse vissuto a' nostri giorni, e avesse voluto ciò manifestare per parlar del Papa e de' suoi adepti, non lo avrebbe diversamente descritto e significato. Ma forse Virgilio esser poteva alle prese con costoro? e quando? A rischiarar ciò, ci talenti di ricordare che Virgilio altro non figura se non l' Impero in civiltà. Al cospetto di tanta idea i sostenitori del *potere temporale* si arrovellano, si armano, fremono e minacciano. E intanto la pienezza de' tempi giunge, il potere temporale cade *non senza voler divino* e *fato destro,* ed oggi appunto 28 giugno 1871 il re Vittorio Emanuele II lasciando Firenze va a prender possesso uffizialmente di Roma, Capitale del Regno d' Italia. Iddio ha scrollato le fondamenta del trono del superbo Satana, il quale è caduto confuso ed umiliato nella polvere del suo orgoglio, e il vaticinio di Dante è compiuto; l' Impero in civiltà già comincia, sicchè è il momento di esclamar con Virgilio: *redeunt saturnia regna.*

— FILOLOGIA.

Uncino, Gancio, Rampino, Graffio.

Uncino è generico, denotando piuttosto la forma adunca dell' arnese destinato all' uso di afferrare. *Gancio* è di metallo in uso de' vestiti delle donne: esso ancora si ferma al muro, o ad un arnese. *Rampino* è portatile servendo per afferrare e ritenere qualche cosa, ed è di ferro. *Graffio* è arnese di ferro a più uncini per ripescare le secchie nei pozzi.

— Modi di dire:

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, ossia prima che sia afferrato dal vostro uncino.

Traggasi avanti l' un di voi, ossia alcun di voi si faccia avanti, venga davanti a me.

E poi di roncigliarmi si consigli, cioè e poi prenda avviso se debba, o pur no, stendere su me il suo uncino per afferrarmi.

Perch' un si mosse, ossia per lo che uno di loro si mosse.

Chi ti approda, cioè chi è che qua ti fa venire?

Securo già da tutti i vostri schermi, ossia securo di non essere soggiacente a niuna vostra offesa.

Fato destro, destino propizio.

Nel cielo è voluto ch' io mostri altrui questo cammino silvestro, è voler del cielo ch' io mostri ad altrui questa via alpestre e disastrosa,

29. Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

30. E il Duca mio a me: O tu, ché siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi:

31 Perch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

32. E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

VERSIONE.

Inteso ch' ebbe Malacoda le parole di Virgilio, gli venne tosto spento l'orgoglio per guisa che lasciossi già cader a' piedi l'uncino che aveva in mano, e voltosi agli altri Diavoli, disse loro: Abbassate l' armi, e non si pensi più a ferirlo. Allor fu che il mio duce levò a me la voce dicendo: O tu che nascosto ed appiattato stai dietro i macigni del ponte, esci fuori, e con tutta sicurtà è tempo ormai che a me faccia ritorno. A tali parole di subito mi trassi di colà, e prestissimamente corsi verso lui. Nel veder me tutti que' Diavoli si mossero e vennero avanti, sicchè parvemi, ciò vedendo, che non avesser voluto ubbidire ogli ordini di Malacoda; e concepii allora sì gran timore non diverso, cred' io, da quello ch' ebbero a provare i fanti Lucchesi allorchè assediati da' Pisani nel castello di Caprona in su l' Arno, furon costretti ad arrendersi capitolando, e ad uscire tra mezzo sì gran numero di nemici che pur minacciavan loro la morte.

---

29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

La rettitudine dell'operare rende l'uomo fermo nel suo proposito, di talchè non vale suggestione alcuna che si levi a combatterlo, allorchè avvalorato dalla potenza della ragione, e perciò ancora dal voler di colassù ove si puote ciò che si vuole, si mostra con fronte sicura tenace a raggiungere il lodevole scopo de' suoi savii consigli. Al cospetto di essa cadono le armi di mano all'errore, e tutte le insidie e le male arti del vizio perdono il loro vigore e si ammutiscono. Imperocchè chi ha trionfato il male, lo ha conosciuto nella sua maligna radice, e lo ha domato e vinto; epperò può non più tenersi nascosto a schivare il periglio, ma cacciarsi all'aperto e mostrarsi senza più paventare che il senso per fiacchezza gli si ribelli e si lasci adescare e vincere. Laddove la ragione impera, le passioni ubbidiscono sommesse.

— ESTETICA.

Non si può essere indifferenti alla lettura de' primi versi di questo tratto, ove si vede sì mirabilmente dipinta la confusione prodotta dalle parole di Virgilio su l'animo di quel Diavolo, al quale siffattamente cadde l'orgoglio che lasciossi *cascar l' uncino a' piedi;* e poi il volgersi agli altri suoi squadriglieri e intimar lor con parole dimesse: *omai non sia feruto,* è tal atto che volendo ritrarlo, non è agevole a farsi, bensì solo ad ammirarsi nella sua semplicità e naturalezza. La voce di Virgilio che chiama Dante a mostrarsi con tutta sicurtà, e a ritornare a lui senza alcun timore; il muoversi e il venir ratto di Dante a Virgilio; e il presentarsi alla sua vista tutta la squadriglia di que' Diavoli di tal che gli fecero entrar nell' animo il panico timore che lo avesser voluto assaltare, ad onta del divieto di Malacoda: presentano insieme tale scena che interessa moltissimo l'animo e lo fermano con non poco diletto alla considerazione della fervida fantasia del Poeta. Il quale infine chiude la scena, ed è arte mirabilissima, con tal similitudine che c' instruisce d' un fatto storico avvenuto tra' Lucchesi e i Pisani. Basta ciò solo a poterne valutare tutta la bellezza che vi si trova sparsa di continuo per tutto il Poema.

— Alcuni leggono *temei,* ed altri *temetti.* Non disconveniamo che ritenendo quest'ultimo, vediamo andar meglio il verso; ma ecco il Foscolo che dice che « Nidob. e Ros. leggono *temei che;* e il verbo di certo si libera da quella muta, lunga, plebea inflessione in *etti;* ma s'impaccia di un *che* malgraziato col verbo *temere.* L'Ang. legge *temetti che rompesser patto;* e il celebratissimo Vat. quasi sempre a spropositi legge *temetti ch'ei tenesse patto.* Qui mi attento di scrivere nuovamente. riportandomi a quanto ho detto su la divisione solita a Dante delle vocali in sillabe e piedi ». Abbiamo però riscontrato due Ediz. del Landino, e specialmente quella del 1529, e vi abbiam letto *temetti non tenesser patto.* È la miglior lezione, e la più sicura, che abbiamo ritenuta.

— STORIA.

Dante era stato a combattere nella battaglia di Campaldino, come si è altra volta detto, e come più manifestamente diremo quando occorrerà di parlar segnatamente di tal fatto d'armi tra Fiorentini ed Aretini. Dante ancora trovossi presente, e senza dubbio, crediamo, con l'armi alla mano nella resa del castello di Caprona su quel di Pisa, posto su la ripa dell'Arno. Giovanni Villani (*Istor. Fiorent, L. VII, Cap. 136.*) narra: — « *Come i Lucchesi e' Fiorentini fecero oste sopra i Pisani* — Nel detto anno 1289 del mese d'agosto i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani con aiuto de' Fiorentini, de' quali v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e due mila pedoni di Firenze, e tutta la taglia de' Guelfi di Toscana, e andarono infino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo, e guastarono tutto intorno a Pisa, e stettonvi venticinque dì a oste, e presono il castello di Caprona e guastaronlo, e tutta la valle di Calci e la valle di Buti, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarono a casa loro sani e salvi, e di Pisa non uscì persona a darne al loro contrario ». Ma il fatto a cui allude Dante dovè succeder dipoi, cioè al termine de' venticinque giorni; e così narra il Landino: « Caprona fu già castello de' Pisani in riva d'Arno, e fu tolto a' Pisani da' Lucchesi, i quali collegati cogli altri Guelfi di Toscana facevano guerra a Pisa, capo de' Ghibellini. Dopo essendo assediata da grande esercito de' Pisani, i fanti Lucchesi, che v'erano a guardia, mancando loro l'acqua, si dettero, salve le persone, ed usciti in campo, furono dal conte Guido da Montefeltro legati tutti a una fune, acciocchè non si separassero, e separati, fussero morti da' villani: e condotti a' confini di Lucca, furono licenziati. Nondimeno, perchè mentre che passavano pel campo de' nemici, ciascun gridava. *appicca, appicca*, essi temerono forte ».

— FILOLOGIA.

Appiattato, Acquattato, Quatto, e *Quatto quatto*.

Appiattato, è chi si curva e rannicchia e sdraia per nascondersi; è d'uso in senso morale e fisico, dicendosi: come le serpi, così sono appiattate le insidie. *Acquattato* è chi si rannicchia, senza però sdraiarsi, per nascondersi; non ha mai uso in senso morale. *Quatto* è chi si pone a star cheto e tranquillo per nascondersi allo sguardo altrui; e *Quatto quatto* è chi sta, o chi si pone a talun' opera pian piano e zitto zitto per non farsi scorgere e scoprire.

— Modi di dire:

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, ossia allor cessò d'essere orgoglioso: è pregevole modo, imitato più volte dal Boccaccio dicendo: l'ira e lo sdegno caduti, gli cadde il furore.

Si lasciò cascar l'uncino a' piedi, è modo che dipinge l'abbattimento a cui soggiace l'animo ad un annunzio nuovo, funesto ed inaspettato.

Omai non sia feruto, ossia non si attenti ormai alcuno a ferirlo.

Siedi tra gli scheggion del ponte quatto quatto, cioè te ne stai cheto e zitto nascosto dietro i macigni del ponte.

Sicuramente omai a me ti riedi, ossia è tempo che con tutta sicurtà tu faccia a me ritorno.

A lui venni ratto, cioè mi recai a lui con lestezza.

Si fecer tutti avanti, ossia si avanzarono, si presentarono.

Temetti non tenesser patto, ossia temei che non stessero fermi agli ordini ricevuti di non ferire.

Uscivan patteggiati di Caprona, ossia uscivan dal castello di Caprona per capitolazione, salve le persone.

Veggendo sè tra nemici cotanti, ossia vedendosi essere in mezzo a sì gran numero di nemici.

Feruto, per ferito, è poetico.

Riedi, per ritorni, è di nobile stile.

33. Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
34. Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch'io il tocchi,
Dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliel'accocchi.
35. Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

VERSIONE.

Al veder cotali Diavoli trarsi tutti avanti, io pien di timore mi accostai e tutto mi strinsi al mio duce Virgilio, e me ne stava però sì che il mio sguardo era sempre diretto ed appuntato su di loro, il cui atteggiato sembiante non era tanto bello e sicuro a vedersi. Di già si diedero a palleggiare le loro uncinate armi. e tra loro sermocinando, diceva l'uno: Vuoi veder ch'io te l'acchiappo sul groppone? E gli altri gli rispondevano: Sì, fa che il colpo glielo assesti per bene. Ma quel Diavolo di Malacoda, ch'era stretto a ragionamento col mio duce Virgilio, se ne avvide, e con tutta prestezza voltosi, disse: Posa, posa l'uncino, o Scarmiglione.

---

33 — 34 — 35 — MORALE.

Come il naufrago che per porre in salvezza la vita, tra la furia dell'onde a tal'altro si avvince che esperto e franco nuota per afferrare la sponda, così chi ravvisa la propria fiacchezza in perigliarsi tra le iracondie delle passioni che audaci si levano a combatterlo, cerca sottrarsi, e tutta sua salvezza ripone in chi certezza gli dà di sicuro scampo. Egli perciò alla ragione si volge, essendochè in quella sia tutta sicurtà di trionfo su la forza delle passioni che di continuo si atteggiano e si consigliano all'assalto. Nè invero può dubitarsi che a glorioso fine non si riesca, dappoichè chi è che possa intendere il funesto effetto delle lusinghevoli arti del male se non la potenza dell'intelletto, che sa e può con severità di esame discernere e segregare il falso dal vero? E quando ciò avvenga, quale ardimento può più essere nelle passioni, che valga a vincére il cuore e tirarlo alla prostrazione e all'avvilimento? A colui che confida e tutto si stringe alla ragione, il trionfo su le passioni è certo, perciocchè inteso e conosciuto il fine malvagio che esse direttamente si propongono, uopo è che combattute dalla saviezza del consiglio soggiacciano al freno che loro la ragione impone. Di tutto ciò l'applicazione è manifesta, perciocchè Dante con tutta la persona si accosta a Virgilio, in quello che i Diavoli si consigliano di dargli addosso con li raffi; ma quegli, che aveva di già fiaccata l'audacia a Malacoda, cioè al tristo fine che si propone il vizio, fa sì che ogni loro ardimento sia frenato e domato.

— ESTETICA.

Invitiamo il lettore ad ammirare questo Tratto non per sublimità nè per bellezza alcuna d'idee, bensì per la singolare naturalezza e verità che si manifestano da sè, considerando il gran timore che aveva invaso l'animo a Dante; e tutto ciò ben si rileva sì dal vederlo accostarsi con tutta la persona al suo duce, e sì dal vederlo fermo ed immobile con lo sguardo sul sembiante de' Diavoli, che tanta paura uscia dalla lor vista. Pieno di naturalezza e verità d'espressione è ancora tutto l'atteggiarsi di que' Diavoli per dargli addosso con gli uncini, e a tutto ciò pur la leggiadria non si scompagna. Or concorrendo la naturalezza, la verità e la leggiadria potremo dire forse che vi si vegga costituita la bellezza ne' suoi effetti? A voler con certezza di sincera critica giudicare fa mestieri considerare che veramente non v'ha qui poesia veruna, ma che bensì sovrabbondi l'arte in singolar modo, e talmente che stringe e cuopre la stessa poesia. Il poeta qui imita la natura d'assai, ed è ammirabilissimo, ma fa tacer la poesia, restandosi nel limitato e nel finito. Onde si vede che l'arte senza la poesia è capace a soddisfare, mentre questa senza dell'arte, non potendosi rèndere sensibile, non può nulla produrre di ammirabile. Or in fatto del *bello* che quì ricercasi, non si trova l'elemento che dà vita alla poesia, essendochè il *bello* non dal *sensibile* soltanto, ma da questo e dal *razionale* insieme sia costituito. Mancando la poesia, manca il *bello,* essendone quella la manifestazione. L'arte, tenendo esempio ed imitazione della natura, tanto maggiormente forza acquista e potenza su l'animo altrui, quanto più si fa valevoli i mezzi che ricerca dall'operosità stessa del pensiero per rappresentare il sentimento; ed in tutto ciò se non possiamo, in stretto linguaggio estetico, dire che si appalesi il *bello,* dobbiam nondimeno ritenere che esso in certo modo vi si affaccia e lampeggia. Di tale teoria il lettore può, fidando nel suo gusto corretto e nella sana sua critica, farne ap-

plicazione sì in questo luogo come in altri dove spesso con tanta finezza occorrerà di veder sì egregiamente aver sfoggio l'arte.

— STORIA.

Dante dà nome ad ognuno de' Diavoli, come si vede e ancor sì vedrà più oltre, non senza attribuirgli un qualche significato, che pur giova dichiarare; e noi ci studieremo di ciò fare sì per soddisfazione degli studiosi, che per maggiormente raggiungere lo scopo del chiaro svolgimento dell' allegoria del Poema. Finora ne abbiamo nominati due, cioè Malacoda e Scarmiglione. *Malacoda* può interpretarsi per *malvagio fine*, e ciò è dal senso morale, dappoichè, essendo la coda l'estremità, conosciuto che si sia il fine o l'effetto del male, da questo si risale alla funesta causa che lo produce; e distrutta la causa, saranno distrutti tutti gli effetti, da quella derivati. *Scarmiglione*, può significare arruffapeli, abbaruffatore; e già lo mostra il suo atteggiamento.

— Il simbologismo che nella rappresentazione di questi Diavoli far doveva sì chiara ed indubitata allusione, non poteva tanto nascondersi da non destar desiderio di scorgerne il fine e la nuda e reale significazione. Di sopra nella precedente Lezione ne abbiam noi fatta la politica applicazione, la quale in conseguenza di tutto lo svelamento allegorico non poteva essere altrimenti intesa. Resista pure e si opponga chi voglia, alla per fine dovrà cedere e chinarsi al vero che v'è nascosto, velato *dalli versi strani*. Non poche volte abbiam parlato della *Scuola Arcana*, che massime a' tempi del Poeta informava la mente e il cuore di tutti gli Scrittori e Letterati. Volendosi però da taluno forse pur ciò oppugnare, potrà levarsi a dire che se così fosse, la Corte Romana non doveva sentir difetto di studiosi e d'intelligenti allora e ancor dipoi, per trovarvi il netto e distruggere lo stesso Poema, poichè il poteva sì con la forza materiale in quasi tutta Italia e sì maggiormente ancora con l'arme della Scomunica che in tanta ignoranza sì gran potere aveva. Ma la Corte Romana non mancò, rispondiamo, di far tanto da distruggere fin pure la memoria di Dante operando tutto che potesse al suo fine riuscire, perciocchè ignorar non poteva che la *Scuola Arcana* era in quei tempi, principalmente dopo il comparir di Federigo II aspirante all' unità del suo impero su tutta Italia, il campo ove le grandi intelligenze de' Poeti alimentavano le loro politiche e nazionali aspirazioni. La Corte Papale, no, non poteva ignorare la esistenza della Scuola Arcana e l' uso del Gergo Settario, ma perchè mancante di quella vigoria che nascer suole soltanto dalla convinzion del vero, non ardiva, non sapeva levarsi contro, e fingendo ignoranza taceva per viltà. « Non è da credere — scriveva il Rossetti — che la Corte Papale e la sua Inquisizione ignorassero siffatti arcani. Gl' infidi che mossi da malizia e da interesse, o da rimorsi e da terrori, si distaccavano dalla segreta comunione; e gl'infelici dai quali la tortura estorqueva la confessione; e i deboli ai quali il desio di scampar la morte persuadeva l' apostasia, troppo dovetter parlare all' orecchio di colei che siede sopra l' acque, ed ai suoi ministri ed esecutori; come dunque per questo lato almeno la verità non ci fu manifestata? La risposta si riduce ad una domanda. Se circolasser pel mondo migliaia di scritti che tu non puoi distruggere; e se tali scritti fossero di una forma tale che, mentre chiudono sanguinolenti satire contro di te, paiano o non lederti o anche lodarti; posto che tu avessi certi difficili chiavi da far cambiar colore a quegli scritti, e mostrarne il senso nascosto, vorresti tu manifestare al mondo cotali chiavi? Vorresti far conoscere che ti vengono attribuite infande turpitudini, e correr pericolo di perdere quel credito su cui si fonda la tua grandezza? Vorresti che tutti gli uomini sapessero che i primi autori del secolo, anzi di varie età consecutive, chiari per fama e per sapere, e generalmente letti ed ammirati, e che come tali possono in gran parte dare o torre la riputazione, sono fieri nemici tuoi, e ti disprezzano e ti detestano? Parmi di no. E se potessi tu impedire che quelle chiavi fossero al mondo date, non lo impediresti tu? Parmi di sì. E poteva Roma impedirlo? Più facilmente di quel che sembra. Chi volete che parlasse? I fidi settarii? No: il silenzio era lor salute. Roma lesa? No: il silenzio era suo interesse. Gl' infidi o deboli settarii? Neppure, perchè essi, datisi al Papa, non avrebbero mai osato fiatare, quando colui diceva. Tacete. — Mal si giudicherebbe da quel che Roma è di quel ch' ella era. Coi cento occhi d' Argo e con le cento braccia di Briareo, tutto ella vedeva, tutto faceva; non vi era angolo ove i suoi sguardi non penetrassero, ove le sue mani non giungessero. I monarchi medesimi di lei tremavano, niuno avrebbe osato disubbidire; e meno i suoi devoti. Lo stesso Santuffizio. che scrutinava e condannava sempre a porte chiuse, prescriveva altrui un silenzio infrangibile, ch' ei medesimo serbava strettissimamente; e quando qualche suo membro parlar volle, fu deposto e scacciato. Abbiamo quindi un altissimo oltraggio cognito a due sole classi di persone, agli oltraggiatori e agli oltraggiati. Se di qua e di là son desiderosi di tacerlo. chi volete che parli? — Che se anche alcuno avesse voluto affidare alla carta qualche spiegazione, da dover comparire anonima o postuma, sarebbe quella carta giunta salva sino a noi, sotto alla vigilanza di due linee avverse fra le quali passar dovea? Scoprirla e distruggerla era tutt' uno. Un severo giuramento di là, una prudenza sollecita di qua, obbligavano i settarii e i loro oppositori a non lasciar traccia visibile di un camminare sì sotterraneo. Ben ci sono pervenute centinaia di spiegazioni de' misteri e della lingua mistica, e finanche la storia della setta e de' più illustri settarii; ma tutto in gergo. Se questo però ci sarà anche in gergo spiegato da chi lo usava. e le spiegazioni son tali che mettono in relazione migliaia di libri che sembravano tutti distaccati, che altro cercheremo noi? A chi pretendesse che gli mostrassimo un libro autentico, il quale esponga con metodo chiaro e seguito il corso di tutti i misteri, e il fine e i mezzi e la lingua della setta, con un vocabolario di corrispondenze minute e precise, noi di-

remmo che un tal libro non v' è, nè vi può essere; e gli faremmo leggere che era vietato scriverlo sotto le più atroci pene; e che era fatto sacramento d'involarlo e bruciarlo, qualora fosse scorto; e gli mostreremmo dall' altro lato vigilanti satelliti intenti a spiare; timorose coscienze proclivi a rivelare; non un palmo di terra ove fosse libertà di scrivere; non istampa che moltiplicasse gli esemplari degli scritti; ogni copia unica perduta senza rimedio. — La recente storia della Riforma in Italia del Dr. M. Crie dimostra con una lunga squadra di documenti e fatti che il Luteranismo, al primo dichiararsi, fece incredibili progressi; che migliaia di meritevoli cittadini l'avevano abbracciato; che in molte regioni della penisola aveva sparse le sue radici; che varie chiese evangeliche si erano stabilite, e proseliti di ogni sesso, età, e condizione le frequentavano; che finalmente diverse città, o in tutto o in parte, avevano accolta la Riforma. Prima che quest' opera vedesse la luce, chi mai, anche fra gli eruditi della storia italica, chi mai conosceva l' esistenza di fatti così sicuri e provati? Da che è dunque provenuto che cose sì pubbliche fossero rimaste nel silenzio sepolte? Riflette il dotto autore che grandi furono gli sforzi fatti dalla potentissima Curia Romana per involarne una chiara cognizione alla posterità; e confessa che ciò che egli ne svela, frutto di lunghissime ricerche, è ben poco in faccia a quello che celato ne rimane. Or se la Curia Romana è riuscita ad involarci la notizia di fatti così pubblici e strepitosi, in un tempo in cui il suo potere era assai diminuito; in un tempo meno da noi lontano, e in cui i perseguitati avevano tanti asili quanti erano gli stati che avevano abbracciata la Riforma; in un tempo più generalmente illuminato, e in cui per la stampa diveniva facile il propalar le carte e moltiplicarne le copie: che cosa bisognerà dire di fatti non pubblici e strepitosi, ma celati e muti, accaduti quando il poter papale era quasi senza limiti; in epoca assai più da noi lontana, in cui i perseguitati non trovavano asilo e scampo, perchè ovunque si rivolgevano si vedevan sempre lo sguardo acutissimo e il braccio lunghissimo del nemico sul capo; in epoca di più generale ignoranza, di più generale credulità, e senza la pubblicità della stampa? Era sollecitudine della Setta il non farne nulla traspirare, il dicemmo; era interesse di Roma il non farne nulla penetrare, il mostrammo; e attese tutte le enumerate circostanze, il volerlo e il poterlo non era per loro diverso. — Se vediamo anche ai dì nostri tanta gelosia nelle sette di non far conoscere i loro misteri, e tanta ansietà in Roma nell' annichilare e sopprimere i libri che la ledono; quanta non dovette esser maggiore quella gelosia e questa ansietà, in tempi di maggior periglio per l' una, e di maggior minaccia per l' altra? — Gran prudenza fu quella della Corte Romana! dissimular le proprie ingiurie per farne smarrire ogni sentore! finger di non conoscere le armi contro lei impugnate, per farle perdere nella ruggine dell' età! Grande imprudenza fu quella del cardinal del Borghetto! correre schiumoso di bile fino a Ravenna, per fare all' ancor caldo cadavere di Dante quel che poi fu fatto al corpo del Palingenio! Quel bruciar le ossa del poeta sarebbe bastato a palesare la natura del poema. La rabbia fu a tempo raffrenata, e ne fu allegato per pretesto il libro della Monarchia, in cui nulla di ereticale si scorge; e così quel pericolo fu evitato. Volle l' inquisitore Fra Marco Piceno costituir come eretici tutti i rimatori di quell' età: molti in fatti ne carcerò, molti ne scrutinò; e già la tortura crudele cominciava a trarre dalle labbra de' martirizzati quella confessione che Roma temea cotanto. Ella il riseppe, accorse al riparo, mise in libertà gli arrestati, e cacciò via dal Santuffizio quel fratuccio imprudente, il quale ne rimase cuculiato come un matto che sognava eresie, e come un ignorante che perseguitava le lettere: e così il pericolo fu evitato un altra volta. — Quante penne non si agitarono per cinque e più secoli onde far dire a Dante o cosa contraria o cosa diversa da quella che ha veramente detto! Che non tentarono per oscurarne i sensi più lucidi, e per più ottenebrarne gli oscuri? Non si voleva assolutamente ch' egli avesse posto nel vestibolo infernale quel Papa *che fece per viltade il gran rifiuto;* e si andò storcendo quell' ombra a divenire ora l'Esaù della Bibbia, ora un certo Fiorentino della casa de' Cerchi. Il drago Satanno che sbuca di sotterra, a far bestia apocaliptica la mistica basterna di Beatrice, fu dagli espositori cangiato in Maometto. Il Papa per essi rubò la Chiesa ad una certa donna di Firenze. Qui il cardinal Bellarmino schicchera carte su carte per assicurare il mondo che Dante era figlio sottomesso alla Chiesa di Roma, onde confutar que' protestanti che lo reclamavano come loro. Là un reverendo Agostiniano scrive più dissertazioni per dimostrarlo un teologo maraviglioso, e quasi un santo padre della Latina Chiesa. In altro lato un devoto Gesuita comenta e ristampa il gran poema, dedicandolo ad un Papa; e per mostrare che Dante era romano ortodosso, vi aggiunge il Credo di lui, e i Salmi Penitenziali di lui, e un certo *Magnificat* che non è di lui, con la congettura che *Dante pentito de' suoi peccati traducesse tutto il Salterio;* e la notizia d'un codice prezioso col titolo: *Qui comincia el Tractato della Fede Cattolica, composto dall' egregio e famosissimo Doctore Dante Alighieri, poeta fiorentino, secondo che detto Dante rispose a Messer lo Inquisitore di Firenze di quello ch' esso credeva;* e di più *Alcuni versi che fece Dante Alighieri, quando gli veniva apposto d' essere eretico.* Si è giunto a tal segno che la sua Commedia, da cui non fu mai più disgiunto il titolo di Divina, venne spiegata nelle chiese cattoliche, come si spiega la Sacra Bibbia, e la prima cattedra di esposizione l'occupò quel Boccaccio medesimo che ne conoscea più che altri le cupe viscere. Egli in abito sacerdotale, nella chiesa di Santo Stefano di Firenze, eletto a ciò dalla Repubblica, prese a far di quel libro un sepolcro dealbato; ed ecco in più città d' Italia ergersi cattedre per interpretar Dante, e farne un campione fortissimo del Vaticano. Nè mancò chi, non potendo storcere i sensi, prese a negare i fatti. E quanto non si sforzò Monsignor Fontanini, per farci inghiottire quella sua frenesia, che i tre famosi sonetti di Petrarca contro

Roma non sono di Petrarca? Fantasia che da se stessa si confuta, anche senza le robuste ragioni addotte dallo Zeno e dal Volpi, che perdettero il loro tempo a ribatterla. Tanto importava il far credere che Dante, il Petrarca, e i loro pari, fossero giusta il cuore della Cattolica, Apostolica, Santa Madre Chiesa Romana! E quel che di Dante e Petrarca si è fatto, si fe, si fa e si farà di ogn' altro celebrato intelletto, perchè il far credere questi cotali alla Romana Chiesa fedelissimi accresce credito alla Chiesa stessa. Come dunque poteva porsi apertamente nelle mani altrui quel paventato grimaldello che chiudeva tanto abbominio contro Roma? — Queste furono le arti messe in opera quando coloro che potevano smentirle, almeno segretamente, erano già scesi nella tomba. Ma ad arti ben diverse si fece ricorso quando coloro vivevano, mentre in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, formicolavano i settarii in numero pari o maggiore a quello de' settarii moderni; e mentre scrivevansi in gergo opere innumerevoli che venivano sotto il velo de'misteri e lette e interpretate. Que'poemi che furono poi studiati e comentati da Eminenti e Reverendi, ed a' Papi e Cardinali dedicati, venivano maledetti dai loro predecessori, che ne conoscevano la natura, e ne temevano gli effetti. Roma vedevasi in trista posizione, prima d'impossessarsi delle armi de' nemici suoi. Sentiva che non doveva dichiarare ereticali que' tanti scritti che circolavano fra le mani di ogni classe ed età; sentiva che quelli eran per essa un veleno lento da produrre tristo effetto, aiutati da viva voce furtiva. Posta nel duro bivio, ricorse da prima al rimedio di screditare gli scritti e gli scrittori, affinchè fossero abborriti questi, e quelli abbominati, piuttosto che letti. I poeti vennero dalla ciurma pretesca e fratesca banditi da tutt' i pergami come tanti stregoni e scostumati, e le loro poesie vennero dichiarate fomite alla corruzione, esca alla dannazione, peste alle anime di chi le guardava solo ». E da che tanta guerra derivò se non perchè stanca di tolleranza e di finzione si avvisò di poter meglio combattere a viso aperto coloro che velatamente ma con efficacia la sbugiardavano nelle sue male arti? Da tutto ciò possiamo adunque concludere che il gergo della Scuola Arcana era ben conosciuto dalla Corte Papale e dalla Inquisizione, per saper intendere che sotto un velo di allegoria quegli scrittori nascondevano le armi più acute che la ferivano nel cuore. Onde una verità ritengasi, cioè che « la oscurità, da cui le opere di loro si veggono non di rado ingombre, è tutta procurata da studio profondo, e che se non venne essa ben dissipata finora dalla Divina Commedia è derivato non già da mancanza di chi sapesse farlo, ma dal pericolo di farlo e dalla necessità di non farlo ».

— FILOLOGIA.

E' Ei, Egli, Gli.

E', come dall' apostrofo di abbreviazione si vede, sta per *egli*. Usasi per riempitivo, parlando o scrivendo, con annetterlo al verbo, dicendo: e' mi par bene. Si unisce al plurale dicendosi: non so chi e' siano. Si applica a persona e a cosa, non usandosi mai dopo il verbo, e specialmente nelle interrogazioni. *Ei* è lo stesso *E'* o *Egli*, se non che vogliasi meglio lasciare al verso. L' uso che ne fa Dante nel plurale vuolsi bensì notare, ma non imitare. *Egli* è proprio di persona; benchè considerata talora la cosa personificata, s' adopera per questa, sempre però per soggetto. S' adopera anche per riempitivo, come si è detto di *E'*. *Gli* è adoperato in luogo di *Egli* per riempitivo, e non mai per soggetto, e si prepone a voce che comincia per vocale, come: gli è vero; talvolta anche è di riempitivo nel plurale.

— Modi di dire:

M' accostai con tutta la persona lungo il mio duce, ossia mi strinsi tutto al mio duce da capo a piè.

Non torceva gli occhi dalla sembianza loro, ossia stava intento e guardingo tenendo fisso lo sguardo su loro.

Ei chinavan gli raffi, cioè gli atteggiavano per colpire.

Fa che gliel' accocchi, ossia fa in modo che gli aggiusti bene il raffo sul groppone, sicchè lo afferri. Usasi, come si vede, col terzo caso, dicendosi: accoccar un pugno a qualcuno, vale dargliele con forza.

Tenea sermone col mio duce, cioè era in colloquio.

Si volse tutto presto, cioè con tutta prestezza si rivolse; è modo da notarsi.

Posa, posa, cioè metti giù, smetti, sta fermo.

36. Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

37. E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

38. Ier, più oltre cinque ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

39. Io mando verso là di questi miei
A riguardar, se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.

VERSIONE

Quindi Malacoda rivoltosi a noi disse: Volendosi andare oltre, non si potrà continuare il cammino, perciocchè il ponte che mena alla sesta bolgia laggiù sta tutto in ruina e dirupi. E se pur vi piace di portare oltre i vostri passi, è d'uopo che ve ne andiate su per questa ripa, al termine della quale troverete un altro ponte su cui potete transitare. Ieri appunto che fu il Venerdì Santo, nell'ora ch'è adesso, ch'è la prima, aggiungendone altre cinque, cioe nell'ora sesta, si compierono 1266 anni, dacchè qui andò la via tutta guasta e rotta dal tremuoto per la morte del Cristo. Or io mando verso là una squadra di questi Diavoli miei dipendenti per esplorare se taluno di quei disperati che sono sotto la pece, faccia capolino; Voi potete accompagnarvi con loro, assicurandovi che vi saranno e fedeli e di buona scorta.

---

36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

Sin dapprima che da Dante e da Virgilio in queste bolgie dell'ottavo Cerchio si scese accavalcioni alla fiera con la coda aguzza, s'intese che si veniva tra le diverse specie di dannati, i cui delitti mettono tutti capo alla frode. Quindi ogni male che di qua si scorge, ogni figura, ogni detto di questi sciagurati è riferibile a quella. E che altro suonan le parole di Malacoda se non frode, allorchè annunzia che su per la grotta si possa far via e continuare il cammino, mentre non diceva il vero? Il ponte della quinta alla sesta bolgia, come vedremo, era andato già tutto in rovina: il che è ben da ora intendere innanzi che si giunga in quella sesta bolgia, dove puniti sono gl'ipocriti, cioè i mentitori della Religione e della Morale. Qual significato non ha tale rottura, mentre che per essa si doveva scendere là dove puniti sono tutti gl'ipocriti Sacerdoti del culto papale? Non è senza nascosto intendimento che come tale rovina si scorge nel Cerchio de'violenti contro il prossimo, parimenti si scorga su questo fossato degl'ipocriti; imperocchè con ciò si mostra colà che non potè farsi mai violenza maggior di quella che fu fatta al Cristo, e qua che il maggior male che gli fu arrecato venne dagl'ipocriti, che sotto il velo della modestia e della pietà celano la più schifosa turpitudine e la più spietata nequizia: e tale rovina avveniva allorchè il Nazzareno spirava sul patibolo per opera de'Farisei; e allora il velo del tempio si scisse, la Sinagoga fu sgominata e dispersa, e l'ipocrisia degli empî Sacerdoti fu sbugiardata e sprofondata nell'abisso. Leggete, ed intendete il vero, o voi che mistificate tutto sotto pelle d'agnello, ma lupi voraci nell'anima non lasciate di circuire tutti con subdole arti della frode, sicchè divengano pasto alle vostre malnate brame. La luce della verità però ha dissipato le tenebre, e la vostra empietà è quasi discoperta al cospetto delle genti.

— ESTETICA.

— STORIA.

Dante si trova in tal punto del suo viaggio nell'ora *prima* nel dì del Sabato Santo dell'anno 1300. L'Anonimo dice: « Questo è notabile a dare ad intendere il tempo della compilazione di questa Commedia, che fu incominciata nel Venerdì Santo nel 1300 circa mezzo Marzo; cotanto fue allora la Pasqua tra Marzo. E nota che questa presente ora è la prima del dì, e Cristo passò nell'ora sesta ». Su queste parole fa d'uopo però osservare che non fu cominciata nel Venerdì Santo la Commedia, bensì la finzione del viaggio per l'Inferno e per gli altri regni. Pietro di Dante soggiunge: « Mostra qui l'Autore (Dante) che Cristo fosse crocifisso alla metà di Marzo in età di 34 anni, e che quest'opera fosse cominciata alla metà del detto mese nel 1300 ». Parimenti s'inganna questi intorno al cominciamento della Commedia, come abbiamo detto; perciocchè d'ond'è ch'entrambi lo desumono?

E non torna più vero il ritenere ch'egli l'abbia incominciata dopo che uscì dall'uffizio del Priorato che fu a 15 Agosto del 1300, dopo cioè d'essersi trovato tra le agitazioni della vita pubblica, che fu per lui appunto la *selva oscura?* Per questa, e per altre considerazioni fatte altrove, riteniamo 1.° che Dante ideò il suo Poema in via di *mirabil visione, per Beatrice,* come lo attesta nella *Vita Nuova,* non dopo il 1294, epoca in cui fu finita; 2.° che fingendo prese il Venerdì Santo per principio del tempo in cui entrò nel viaggio per l'Inferno; 3.° che dopo il Priorato potè allora cominciare a scrivere il Poema, *uscito fuor del pelago alla riva.* Entrambi poi l'Anonimo e Pietro di Dante dicono esser nel 1300 avvenuta la Pasqua nel Marzo, mentre il Foscolo (nella *Cronologia* su Dante dice che « nella Settimana Santa di quest'anno 1300 caduta in *Aprile,* Dante pone la data della sua visione ne' tre regni de' morti ». S'ingannano i primi perchè non nella metà di Marzo ma a' 25 del mese fu il Venerdì Santo nel detto anno, e a ciò accenna Dante dicendo nel Cant. I.° Inf. (Vedi a pag. 48):

> Temp'era del principio del mattino,
> E il sol montava in su con quelle stelle
> Ch'eran con lui quando l'Amor Divino
> Mosse da prima quelle cose belle;

e s'inganna anche il Foscolo poichè nè nell'Aprile fu la Settimana Santa in cui Dante imprese il viaggio, come si ha dai suddetti versi, nè la sua visione data in questo anno, ma la *mirabil visione* che gli fe' concepire l'idea del Poema fu non dopo il 1294, come si è detto di sopra.

Fatte tali necessarie disquisizioni per toglier d'ambage il lettore, possiamo dire che Dante e Virgilio erano già a parlare con Malacoda nell'ora *prima* del Sabato Santo del 1300; ed eccone il computo:

33 anni compiti dell'età di Cristo;
1 anno, che si ha dai 3 mesi dipiù dell'età, cioè dal 25 Dicembre al 25 Marzo in cui morì, e dai 9 mesi di congestazione nel seno materno;
1266 anni compiti dopo la morte di Cristo fino al 1300.

1300 anni, epoca del viaggio di Dante.

Alla morte di Cristo che fu di Venerdì, come si ha dagli Evangelisti, si scoperchiarono i sepolcri, si ecclissò il sole e un forte tremuoto si fe' sentire per ogni dove, e fu perciò ancora che andarono sotti questi Cerchi dell'Inferno nell'ora in cui spirava Cristo, che fu appunto l'ora *sesta.* Di questo fatto parlava Malacoda, come si è detto di sopra, nell'ora *prima* del Sabato Santo, il quale volendo indicare il Venerdì diceva: *jeri,* aggiungendo altre *cinque ore a quest'ora prima, in cui or noi parliamo, ossia nell'ora sesta. si compirono anni 1266 dacchè pel tremuoto avvenuto. morendo Cristo, questo ponte andò in ruina.* Ciò ancora fu riferito nel Canto XII, pag. 381.

— FILOLOGIA.

Reo, Iniquo, Perverso, Pravo, Cattivo, Malvagio, Malevolo, Malizioso, Maligno.

Reo è chiunque è colpevole; e può dirsi anche rea la cosa che sia capace di far del male. *Iniquo* è chi non è equo. Sarà iniqua una sentenza emessa per deferenza, ma tale non sarà se è per ignoranza. Ha perciò sempre un certo senso di reità. *Perverso* è chi fa determinazione di volgersi al male lasciando il bene, e del mal'oprar mena vanto. *Pravo* è chi diviene maligno per corruzione nel vizio. *Cattivo* è chi non ha attitudine alcuna a ben fare, chi è inetto, chi è malvagio e produce danno. Intendendolo secondo la sua origine dal latino *captivus* era l'uomo preso in guerra e schiavo: d'onde venne a significare malvagio e vile, perchè in tale condizione di servaggio e di oppressione non potevasi nutrire benevolo ed elevato animo verso il padrone. Il *Cattivo* non sceglie nè cerca il male, ma è servo del male perchè cede a quello. *Malvagio* è chi cerca il male, lo sceglie e ne gioisce: è tutto quanto può dirsi a chi è carco di tutte le più crudeli e maligne intenzioni. Malvagio sarà un tiranno, un traditor della patria: e che dippiù? *Malevolo* è chi vuol male agli altri, e perciò ha della malignità. *Malizioso* è chi con arte si pone a conoscenza del male e lo studia con cura, sicchè astutamente possa nuocere ad altrui ingannando, ma senza però esser crudele, nè audace. *Maligno* è chi è ingiusto e non ha nobili sentimenti; chi è invidioso e geloso è maligno.

— Modi di dire:

Giace tutto spezzato al fondo l'arco, ossia il ponte giace tutto diroccato e in rottami fin giù.

Più oltre cinque ore che quest'otta, ossia cinque ore dopo quest'ora.

Io mando verso là di questi miei a riguardare, cioè io mando alquanti di questi miei dipendenti verso là affin di fare ispezione.

Se alcun se ne sciorina, ossia se alcuno degli spiriti della sesta bolgia osi uscir fuori della pece. *Sciorinare* è de' panni che si spiegano per asciugarsi; e qui, come si vede, è usato traslatamente per mostrarsi fuori di quella crosta bollente.

Otta per *ora,* non più in uso se non nelle campagne della Toscana.

Compièr, per *compièrò,* compirono.

Gite con lor, andate insiem con loro.

Ei non saranno, plur. eglino non saranno.

40. Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

41. Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

42. Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane.

VERSIONE

Detto ch' ebbe ciò Malacoda a noi, si rivolse alla ciurma e prese a dire: Olà, Alichino, Calcabrina, e pur tu Cagnazzo fatevi avanti e insiem con voi Barbariccia, cui io destino a capo che guidi una brigata di dieci di voi. Si facciano avanti ancor gli altri sei ch'io scelgo, cioè Libicocco, Draghignazzo, il sannuto Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, e il pazzo Rubicante. Andate a perlustrare intorno alle bolgie della bollente pece, affinchè niun peccator sorga in fuori della crosta. In vostra compagnia verranno ancora questi due che qui vedete; fate di riguardarli, e vadan sani e salvi insino a che saran giunti all'altro ponte della sesta bolgia, il quale non essendo in parte alcuna rotto dà passaggio alle bolgie che succedono.

---

40 — 41 — 42 — MORALE.

Come molte sono le cagioni che stimolano l'animo alla baratteria, molti ancora sono gli effetti maligni ch'essa produce. Uno però è il fine, quello cioè di frodare sì con vendere nascostamente il favore e la giustizia, e sì con voler far velo dell'onestà all'iniquità della menzogna. Niuno v'ha che voglia menar vanto di farla da barattiere, bensì a tutto studio e simula e finge e mentisce per quanto più può. Malacoda n'è l'espressione vera; è la simbologia personificata del barattiere. Egli, capitano de' Diavoli, al cospetto di Virgilio e di Dante è tutto rabbonacciato, e li conforta a non temere della diavolesca brigata che manda a loro compagnia, poichè *non saranno rei;* ma però mentisce dicendo che l'altro ponte tutto intero sta e senza sfranamento alcuno su la sesta bolgia: il che mostra che il barattiere è uopo che sia sempre finto e mentitore. Molti poi, come dicemmo, sono gli effetti tristi che produce la baratteria, e molte ancora sono le male arti ch'essa usa per riuscire al suo fine: tutto ciò va simboleggiato nel nome di ciascuno della brigata de' dieci Diavoli, che qui l'un dopo l'altro svolgiamo. Laddove ci si presenti un barattiere, scendendo nel suo animo, lo riconosciamo per dieci caratteristiche, che sono le seguenti: I° inclinazione al male, e va ciò simboleggiato in Alichino, cioè chino dell'ali verso il maloprare; 2 determinazione di commettere il male, ed è ciò simboleggiato in Calcabrina, perciocchè *calcare la brina,* secondo il linguaggio biblico, vale, come dice il Landino, calpestare la divina grazia; 3° maligna mordacità pari a quella d'un cane ognora pronto all' assalto, significata in Cagnazzo; 4° astuzia in voler occultare il male che si commette fraudolentemente, e va ciò significato in Barbariccia, perciocchè aver cresputa e arricciata la barba è indizio d'aver l'animo disposto a frodare; 5° sommo ardore di conseguire l' intento per bramosia di moneta, ed è ciò significato in Libicocco, cioè libidine cocente: 6° infezione velenosa che uccide simile al veleno del Drago, cosicchè chi n'è preso muore alla vita morale, ed è ciò simboleggiato in Draghignazzo; 7° crudeltà che usa verso altrui azzannando e strappando e onestà e sostanze, ed è ciò significato in Ciriatto, da *ciro,* porco in dialetto toscano; 8° strazio che fa anco di altrui che alla baratteria attende, ed è significato in Graffiacane, cioè cane che si avventa a cane; 9° raggiro per ciance ed artificii che si usano in frodare, ed è significato in Farfarello cioè tramestatore; 10° accensione in oprare il male, che vale essere sommamente audace fino alla follia, ed è significato in Rubicante, cioè quasi fuoco che avvampa.

— ESTETICA.

Non è a rilevarsi bellezza veruna che possa interessarci, essendochè sì in questa come nella precedente lezione il Poeta non fa che descrivere e riferire, senza sforzo d'immaginazione, e senza emanazione di luce fantastica. Vero è però che creazione fantastica sono i Diavoli, ma non tale poi che non abbiano i prototipi correlativi, dai quali egli ha tolto le ideate figure di loro, e si vedrà nella Storia. Orridi però come sono, il Poeta li fa servire a diletto del lettore in una scena del successivo Canto tra lo strazio e la burla, come il vedremo.

— Malacoda dice: *Costoro sien salvi insino all'altro scoglio, il quale non è rotto in parte alcuna tra questa e l'altra bolgia.* Affinchè il Lettore non attribuisca contradizione al poeta facciamo notare che Malacoda mentisce ad arte, dappoichè non è vero che il ponte è intero, è bensì rotto e sfranato; e poichè non vi è,

a causa della rottura, il termine da lui designato insino al quale debbono i Diavoli accompagnarli in salvo, dà loro con ciò la libertà di poterli straziare.

— STORIA.

Va detto dal Biagioli che egli ha sempre pensato essere stato intendimento del poeta di dipingere in questi Diavoli, negli atti e discorsi loro, gli sbirri d'Italia; e che chiunque porrà mente ai nomi e al fare di quei Demonii, s'accorgerà ch'ei non s'ingannò; e che infine è ancor possibile che Dante nelle sue lunghe peregrinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi Diavoli d'Italia. È forse la prima volta che dalla mente del Biagioli esca nelle sue chiose un concetto politico; E comunque perciò siasi, noi facciamo lode a lui, e richiamiamo il lettore a noi.

Non poteva meglio Dante rappresentare la sgherraglia della Corte Papale Romana se non nella squadra di questi Diavoli che fanno di scorta a lui ed a Virgilio per un tratto di cammino. E chi non vi scorge che un gran significato in ciò si racchiude? Dante va errabondo per l'Italia oppresso da amaritudini e tremebondo nel cuore per insidie che gli si ordiscano da'suoi potenti nemici, e principalmente dalla Corte di Roma che pur gli fulmina minaccia di morte. Egli nondimeno non si scuora nè si disconforta, confidato tutto al suo duce Virgilio; sicchè l'idea della Monarchia, il concetto dell'Impero che ei vagheggia nel suo cuore, è tanto nobile e grande che per quello ei sostiene con rassegnazione ogni disagio ed ogni affanno, e si conforta alla più viva speranza pel sicuro trionfo. In questo solo pensiero ei tutto se stesso raccoglie: perchè l'Italia ritorni all'antica grandezza, è d'uopo che esca il temporale dominio di mano al Papato, e che sul seggio di Roma si assida chi da Monarca regga i destini degl'Italiani. Perciò con tutta la persona a Virgilio si accosta, ponendo fede di certezza al grande scopo. Ma la via è perigliosa, e il cammino è silvestre; non pochi ostacoli si hanno a vincere; e non può con agevolezza giungersi fino al seggio dell'usurpatore dell'infallibilità di Dio, al Satanasso Romano, per rovesciarlo dalla superba altezza in cui è sorretto dall'Ignavia delle genti e dal Mendacio de' Neofarisei. Ond'ecco i Diavoli che sbucano di sotto al ponte e contrastano il camino a Dante e a Virgilio, cioè al progresso dell'umanità e alla civiltà dell'Impero. La ciurma de' Neri si agita, si commove, tende insidie, mentisce, digrigna i denti, sbraita, e minaccia con modi vigliacchi e villani; ma potenza di virtù e verità infrena e doma l'audacia de' codardi. Dante e con essolui tutti gl'Italiani aspirano di giungere a Roma per detronizzare il simulacro di Satanasso, e piantare il trono dell'italica Monarchia; ma i ponti son rotti, e la via è insidiata dalla sgherraglia del Principe delle tenebre. L'avara Babilonia però ha colmo il sacco. Invano più si sorregge la menzogna e l'insidia. Dante e Virgilio continuano il loro cammino vincendo impedimenti ed ostacoli, e schivando insidie e doli; giungeranno fino a Dite, e sormontando la schiena del babilonico Tetrarca pianteranno la bandiera dell'italica redenzione su le rovine della Babilonia Pontificale. — Non più ora *chi può capire, capisca;* tutti bensì capiscono che il *Mistero* è svelato, poichè la Profezia è compita.

— FILOLOGIA.

Intero, Compiuto.

Intero è se niuna parte manca. *Compiuto* è se non manca nulla di ciò che si conviene, e che fa bisogno.

— Modi di dire:

Tratti avanti, cioè fatti avanti, avanzati.

Egli guidi la decina, cioè sia il capo della squadra composta di dieci.

Vegna oltre, venga avanti.

Cercate intorno le bollenti pane, ossia fate la ronda andando intorno alla bolgia della bollente pece.

Tutto intero va sopra le tane, ossia non è rotto in parte alcuna andando intorno alla bolgia, cioè tra questa e l'altra bolgia.

Pane, per *panie,* è da *pania,* vischio, ove rimangon presi gli uccelli. *Pane* per *panie* fu pure usato dal Boccaccio in un sonetto: *Troppo invescata in l'amorose pane.*

Tane, ossia covili di fiere, è usato traslat. per le bolgie ove simili alle fiere stanno condannati que'disperati.

43. Oh me! Maestro, che è quel, ch'io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio;
44. Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
45. Ed egli a me: Non vo'che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
46. Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co'denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

VERSIONE

Inteso ch' ebbi che que' dieci Diavoli venissero in nostra compagnia, dissi a Virgilio: Oimè, Maestro, che cosa veggo mai che ci si prepara? Deh! dacchè tu sai la via, andiamo pur soli senza la scorta di costoro, chè per me invero io non la chiedo. Se tu hai sì grande avvedutezza, come l'hai avuta sempre, non vedi che già digrignano i denti e arricciano le ciglia in modo che minacciano di volerci straziare? E Virgilio mi rispose: È mio volere che tu non ti prenda timor di nulla; lascia pur che digrignino i denti come lor meglio pare e piace, dappoichè fanno ciò non per noi, ma per prepararsi a sfogar l' ira su coloro che dolendosi bollono nella pece. Non appena Virgilio ebbe finito di dirmi ciò, quei Diavoli presero la via su per l'argine del fosso voltando a man sinistra; innanzi però di avviarsi ciascun di loro stringendo la lingua tra' denti e scoppiettando dell' aria alla beffarda, si volsero verso il lor capo-squadra Barbariccia per aspettar cenno a partire: ed egli già loro diede il segnale facendo trombetta del culo.

---

43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

Oh infelice creatura ch' è l' uomo! Non basta che riconosca il male nella sua funesta operosità per evitarlo; non basta che ei scorga e scuopra le lusinghe e gli atteggiamenti studiati delle passioni che di continuo si levano all'assalto: egli nondimeno è pur sempre in periglio di soggiacere agli effetti terribili che lo trascinano nel baratro della perdizione. Potenti sono le passioni nel cuor dell' uomo; e chi non il sa? Piene di simulazione si presentano anche sotto il velo della virtù, e ingannano pur chiunque sia fornito di alto intelletto; sicchè la ragione stessa ne rimane ammaliata e vinta. Tutto ciò è simboleggiato in questo Tratto. I Diavoli si presentano per buona scorta de' due poeti, e la menzogna è con loro, poichè nè *lo scheggio va tutto intero sovra le tane,* nè confine alcuno è lor segnato per poterli non offendere; epperò dan segni di nascosto inganno digrignando i denti, e beffardamente per cenno rispondono all'ordito tradimento. La potenza però della ragione che illuminata sia dalla superna luce della verità, infine dissipa ogni ombra, scompone ogni trama, distrugge ogni insidia, e trionfa: il vedremo.

— ESTETICA.

Avremo noi a biasimar Dante di questo Tratto ove di certo non sciorina concetti splendidi e nobili, ma bassi ed abbietti? Non sono mancati di coloro che han levato la voce a biasimarlo d' essersi permesso sì villanamente d' introdurre immagini e modi che muovono schifo, e specialmente nell' ultimo verso dicendo che quel Diavolo di Barbariccia *avea del cul fatto trombetta,* dando il segnale alla brigata a muoversi. Ma oh quanto s' ingannano! Qual più conveniente modo di questo tra quella sozza turba di Diavoli? L' arte si tragga all' arte, sicchè risponda alla natura con perfezione, e certamente allora tutto l'effetto è conseguito a maraviglia toccando il suo fine; che se così non fosse, sarebbe tutto falsato, e il bello una menzogna. Ammiriamo adunque Dante che pur singolare si mostra per l' arte anche nei concetti triviali, e che nondimeno non cessa mai di destare diletto, e sempre crescente e nuovo. Quel che al proposito ne spiffera il Biagioli è piacevolissimo, e tornerà tale ancora a te, o lettore, leggendo come segue. « Questo segno, cioè ch' *egli avea del cul fatto trombetta,* ha dato forte nel naso ad alcuni, i quali avrebbero preferito il suono del flauto o d' altro più soave strumento. Ma, per Dio, perchè vorrebber eglino che, per rispetto del loro delicato naso, tradisse il Poeta l' arte e dei maestri le severe leggi, che vogliono che gli atti, le parole, ed ogni parte ritraente

sia della natura del tutto che compongono? Tacciasi adunque chiunque accusa Dante di aver usate parole brutte e sozze, non l'avendo fatto se non rarissime volte, per ritrar sozze maniere di sozzissima gente, e avendol fatto soltanto dove l'obbligo della vera imitazione lo ha costretto. Ma questi saccenti leziosi mi fan tornare a mente le sottoscritte parole del Montaigne, che leggeranno forse senza torcere il grifo: *Nous produisons trois sortes de vents; celui qui sort par en bas est trop sale; celui qui sort par la bouche, porte quelque reproche de gourmandise; le troisième est l'èternuement; et parce qu il vient de la tête, est sans blâme, et nous lui faisons un honnête accueil* ».

— Alcune Edizioni, anche tra le antiche, leggono *lesi dolenti*, ed altre *lessi dolenti*. Non è perciò una novità che il Foscolo nota che il Lombardi legga *lesi dolenti*, sebben dica che il medesimo, oltre la sua Nidobeatina, citi le Edizioni Vindel, da Spira, e del Vellutello, e i testi su' quali Benvenuto e il Buti e Iacopo della Lana credesi compilassero i loro Commenti: la sua lezione a lui pare pleonasmo, e peggio i *lassi dolenti* dell'Edizione del Bar., onde si sta alla Vol. tanto più quanto le *m* e le *s* e altre consonanti erano raddoppiate di rado ne' Mss. e vi segnavano de' trattini di penna che poi si sbiadavano. Così probabilmente i *lessi nella pegola* divennero *lesi*, che in legge risponderebbe *offesi e danneggiati a mal torto!*

— STORIA.

Leggi, o lettore, quanto qui segue; confronta con l'atteggiamento e con le parole de' Diavoli, e ne trarrai grande spiegazione del mistero relativo al pretismo in Italia, raffigurato da Dante in quella nera ciurmaglia di Diavoli che sono a custodia di queste infernali bolgie. « Quando i nostri nepoti leggeranno le storie de' nostri tempi, non potranno comprendere la strana contradizione che noi ora vediamo nella patria nostra. Il sentimento religioso quasi interamente perduto; la irreligione e la immoralità de' preti conosciute e smascherate dappertutto; la società intera conoscere e confessare gli errori del cattolicismo romano, eppure la intera società piegarsi al suo giogo; gli uomini i meno religiosi e i più immorali mostrarsi i più zelanti per le pratiche di una religione, che essi stessi confessano di essere assurde; coloro che si professano increduli, essere i più caldi difensori del cattolicismo, al quale non credono punto, e non praticano che esteriormente, senza però credersi ipocriti, nè esser tenuti per tali. I preti stessi, lo stesso papa conoscere tali uomini come increduli, essere a lui note le loro immoralità, la loro condotta tutt' altro che cattolica, ed averli in conto di ottimi cattolici, e benedirli o maledirli secondochè le loro operazioni favoriscono o contrariano i loro interessi. — Queste contradizioni che i nostri posteri non potranno credere, sono per noi fatti evidenti, e crediamo che valga la pena di farvi sopra una qualche riflessione. Gli uomini di scienza sentono una tale contradizione, e si dividono in due partiti: il primo è composto dei molti, i quali, scambiando il cattolicismo romano col Cristianesimo, la dottrina de'preti con quella della Bibbia, proclamano altamente il Cristianesimo una falsità, la Bibbia un tessuto di favole. Il secondo è composto di pochi, i quali, partendo dal supposto che il cattolicismo è la sola religione vera, si sforzano, sebbene invano, di conciliare Roma con la Bibbia, co' diritti della società, con quella della coscienza individuale e del cittadino libero, senza neppure avvedersi, che una tale conciliazione è impossibile. — Le classi aristocratiche e doviziose deridono in segreto, e non curano quella religione alla quale non sono attaccate per intima convinzione, ma solo per nascita; ed il cattolicismo romano non impedisce loro di tenere cotali modi, purchè all'esterno seguano le forme di una sedicente religiosità, senza curarsi punto della vera pietà, nella quale consiste la vera religione. — Che diremo de' Governi? Essi hanno bisogno, parlando de' Governi in generale, di una religione dello Stato, di una religione che possa dominare i popoli, rattenere i progressi, reprimere gli slanci della libertà; di una religione che sia loro alleata come una potenza, che domini il pensiero, che sia indulgente co' grandi, inesorabile co' piccoli; e perciò quand' anche molti governanti sieno personalmente increduli, sono esteriormente cattolici, ed il loro cattolicismo esteriore cresce in ragione della loro voglia di sottomettere gli uomini all' arbitrio, di ridurli a *sudditi* invece di *cittadini*, di reprimere gli slanci verso la libertà ed il progresso. — Il prete intanto, trincerato nel suo dommatismo, impera assoluto. Che gli cale di sapersi vituperato ed accusato d' impostura, di malafede, di corruzione, se udrà ciascuno prestare obbedienza esterna alla sua parola, scusando col nome di umana debolezza la contradizione che si scorge evidente fra le sue opere e le dottrine mascherate di simulato zelo e di falsa benevolenza? Che gli cale del pubblico sarcasmo, se frattanto il popolo continua ad andare alla messa ed alla confessione, se continua ad annaffiare quella pianta parassita per accrescere il vano orgoglio delle sue frondi? — I politici liberali moderati hanno un bel chiedere delle transazioni fra la libertà civile e la così detta autorità ecclesiastica; hanno un bel proporre rimedii di sofisticherie, e palliativi di una falsa scienza per accordare l' inaccordabile, il prete e la libertà, il prete e il progresso: il prete crolla il capo sorridendo, e, fermo nel suo *non possumus*, continua a mantenere schiava la ragione, che non sa liberarsi da quell' incubo, il sentimento religioso che non sa riconoscere se stesso e ritrovare quella libera elevazione la cui potenza potrebbe sola disgombrare gli ostacoli posti da un despotismo implacato, tra la fede individuale e la parola di Dio ». *L' Eco della Verità* (Giorn. An. II, n. 78) non poteva meglio porre in rilievo il quadro tra i Diavoli da un lato e Dante e Virgilio dall' altro, caratterizzando in quelli i Preti, e in questi gl' Italiani progressisti; l'allusione è evidente; e il mistero così è spiegato.

— ESTETICA.

Argine, Riparo, Diga, Spalletta.

Argine è riparo che si fa per lo più con terrapieno

lunghesso le sponde del mare o del fiume per contener le acque sempre entro quel limite. Tali sono gli argini che si veggono su l'Adige; ha uso traslato. *Riparo* è generico, tanto per l'acqua, quanto pel fuoco, e per ogn'altra cosa. *Diga* è impedimento che si fa all'acqua perchè non esca da quel punto; è fatta ad arte per giovarsi dell'acqua all'uopo, togliendo la diga. *Spalletta* è riparo di pietra o altro, fatto ad arte per impedire che si cada nell'acque, come si vede per entro le città per dove scorre fiume.

— Modi di dire:

Digrignan li denti: è atteggiamento di chi è in collera, fremendo di scoppiare in ira; dicesi proprio de' cani.

Con le ciglia ne minaccian duoli, ossia il lor cipiglio ci annunzia che vorran farci strazio.

Per l' argine sinistro volta dienno, ossia presero il cammino voltando a man sinistra lungo l' argine.

Aver la lingua stretta co' denti verso taluno per cenno; ossia porsi beffardamente a disposizione altrui, aspettando ordini: è modo poco pregevole.

Lessi dolenti, son coloro che si dolgono stando a bollire nella bolgia della pece.

Cheggio per *chiedo.*

Avea del cul fatto trombetta, ossia per segnale invece di squillo di tromba avea fatto uso del suo culo facendo una sonora coreggia.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Nella stessa quinta Bolgia si giunge là dove stanno a bollire i barattieri della seconda specie. Uno di costoro viene afferrato con uncino da un Diavolo e tratto fuori. Virgilio parla col medesimo e apprende chi sia, e da lui ancora sa di altri che là sono a bollire. I Diavoli fanno strazio di questo disperato, a cui riesce con astuzia di scampare, lasciando scornati e impacciati i suoi avversarî.

---

1. Io vidi già cavalier mover campo
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
2. Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
3. Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane;
4. Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

VERSIONE.

Io già vidi esercito di gente armata porsi in marcia e mutar campo, e azzuffarsi a battaglia, e mostrarsi a rivista, e talvolta ancora far ritirata scampando dal mal periglio; io fui presente in Campaldino, o Aretini, e vidi gente armata e a cavallo e a piedi far scorrerie sul vostro territorio; e vidi ancor uomini armati cavalcando alla leggiera muoversi a dare il guasto su contrada nemica, e in tornei squadra contro squadra muoversi allo scontro, e cavalier l'un contro l'altro con lancia in resta correr giostra: e tutto ciò farsi a segno o di tromba, o di campana, o di tamburi, o pur di sulle torri per fumo se di giorno, o per fuoco se di notte, o ancora con simili intesi cenni, o con altri qualsisieno diversi e non usati. Ma non vidi mai muoversi nè squadre di cavalleria nè schiere d'armati, e non mai navi prender la rotta togliendo a guida o taluna terra posta a vista, o pur taluna stella; no, nulla mai di tutto ciò vidi muoversi col segnale di sì nuovo e strano suon di cornamusa qual si fu quello dato dal cul di Barbariccia, con cui fe' muover la sua brigata.

---

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

E siamo ancora nella stessa quinta Bolgia, ma in diversa mansione, essendochè nella prima stanno, come vedemmo, quei barattieri che venderono o tradirono la giustizia nell'esercizio del loro ufficio a servizio dello Stato; ed in questa stan coloro che venderono la grazia de'loro Signori e Padroni presso cui tenevan grado ed ufficio; sicchè nell'una sono i barattieri della prima specie, e nell'altra quei della seconda, ed entrambi puniti nella pece bollente. Non altrimenti che i puniti, vediam costoro ardersi ed esser molestati e compressi, a denotare che furono da grande ardore di acquistar ricchezze e stimolati e spinti alla Baratteria. Richiamammo nella prima specie il lettore a considerare quanto tristissimi effetti van prodotti da tali iniqui venditori di giustizia, che tradendo lo Stato tradiscono la Società tutta e la traggono a rovina; importa ora non meno il volgere attenzione su effetti forse più funesti che arrecano coloro, ai quali per cupidigia d'oro arde in seno brama di romper fede ai loro signori. Se per quelli il veleno della corruzione è sparso nel seno della

Società, per questi altri va insinuato nelle viscere delle Famiglie, in seno a cui, se una volta la mala semenza mette radice, ben tosto germoglia e rigoglisce la pianta della malvagità, che resta duraturo retaggio alla generazione. E di qua è che si producono invidie, gelosie, odî e vendette; e di qua simulazioni, malignità, iracondie, ed infamie; e di qua maldicenze, insidie, frodi e tradimenti; e di qua infine sangue e morte. Oh! si spenga l'ardore del denaro, e allora la mala semenza sarà distrutta; perciocchè il denaro genera potenza, e questa gonfia ad orgoglio il cuore umano, e lo esanima e lo deturpa. Tale verità si manifesta da se, come il vedremo nel processo di questo Canto.

— ESTETICA.

Se tra i pregi del bel dire vuolsi notare dai retori la figura detta Enumerazione, par che qui il Poeta ne dà bellissimo esempio descrivendo il muoversi di diverse genti d'arme o a piedi o a cavallo o su navi a suoni di diversi strumenti o per altri segni diversi. Pieno di molte bellezze per la tanta varietà che vi si trova, è perciò questo principio del Canto, e riesce tanto più bello ad ammirarsi quanto più ricordiamo essere stato strana la fine del Canto precedente pel modo con cui Barbariccia diede, col nuovo trombettare, segno alla comitiva a partire. Più bella poi è la conclusione, la quale per la sua naturalezza e semplicità non possiamo abbastanza ammirare. Bene spese sono le parole di pregio che ne fa il Biagioli, dicendo che il Poeta « ha dato principio grande e sublime a questo Canto, ove, per l'enumerazione de'diversi segni da far muover gente o scior nave, descritti con versi di belle parole e modi, e d'armonia ripieni, tiene artatamente sospeso l'animo del lettore, finchè s'accorge ove ferir vuole l'intenzione sua. Molte bellezze sono profuse in questo Canto, non di quelle che al maggior numero piacer sogliono, ma bensì ai pochi, i quali nella natura le ricercano, donde le ha cavate il Poeta nostro, rivestendole con semplici e schietti colori, quali loro si convengono ». Basta il rimaner di ciò in avviso per ammirarle in proprio luogo.

— Molte varianti corrono nelle diverse Edizioni intorno alla voce *cennamella,* chi leggendo *ceramella,* chi *cemamella,* e chi *cannamella.* L'Ed. derivandone, come riferisce il Foscolo, l'etimologia da *canna,* perchè era infatti stromento del fiato, cita il provenzale *chalamelle* da *calamus* lat. ricordato dal Redi. Dante a ogni modo in incontri siffatti tiensi al suono popolare o notissimo de' vocabili. Nè qui dove ne parla comicamente, credo tornassegli di ridurre la cennamella ad ortografia letteraria. L'Anonimo ancora per la etimologia ci manda al vecchio Franzese *Chalemel* o *chalemelle;* e dal Ditirambo del Redi, ov'è detto « E suffoli, e flauti, e *cennamelle* » sembra essere strumento da fiato, come ciò che i Francesi chiamano adesso *chalumeau.*

— STORIA.

È una ragione storica, che dal Cod. Caet. va tolta, e che qui riferiamo, che Dante abbia volto il suo parlare agli Aretini, perciocchè anticamente Arezzo quando floriva davasi a giuochi e spettacoli, e furonvi molte fazioni e sedizioni, e Dante vi si trovò presente nel tempo di sua gioventù; ed ecco le parole testuali: *Tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerant multae partialitates et seditiones in illa, et Dantes reperit se tempore juventutis.* Ma troppo vago è tal parlare, e nondimeno vi ci staremmo se non ci si presentasse più precisa nozione dalla Storia. Il dire che Dante si ritrovò ivi tra' tumulti e fazioni di quella Città in tempo di sua gioventù, non varrà intendere forse d'essersi egli trovato presente nei fatti d'arme che ivi avvennero? Il Landino dice che qui il Poeta tocca, secondo alcuni, de'Ghibellini di Firenze, i quali presero Arezzo, ma che in tante e sì frequenti mutazioni di quei tempi nella Città Aretina, per le quali quasi fu desolata, sia difficile intendere quale *de'fatti* al presente descriva. Difficoltà alcuna però noi non crediamo che sia quando poniam mente che Dante dice: *corridor vidi per la terra vostra, o Aretini;* sicchè con quel *vidi* ci dice essere stato presente in talun fatto d'armi. Or in quale mai egli è intervenuto se non in quello del dì 11 di Giugno del 1289 in Campaldino? Agevolissimo adunque è intendere che egli allude a questo fatto in cui egli fu presente. Intorno a ciò riferiamo dal Pelli (*Memor. di Dante, paragr. VIII*) che « volendo Dante impiegarsi ne'suoi più verdi anni per benefizio della Patria, credè che il prendere il partito della milizia non disconvenisse ad uno, che le arti di pace avea particolarmente preso a coltivare. Avendo adunque i Fiorentini l'anno 1289 deliberato di andare contro Arezzo per vendicare i torti ricevuti dai Ghibellini, i quali ivi sotto il dominio del Vescovo Guglielmino degli Ubertini dell'antica famiglia de'Pazzi di Valdarno (più atto all'esercizio delle armi, che al governo pastorale delle anime), facevano il loro nido, adunarono un formidabile esercito composto de'più valorosi Guelfi di Bologna e di Toscana loro alleati. In esso fra i soldati a cavallo si volle trovare il nostro Dante, e con gli altri arrivato nel Casentino presso Poppi, incontrò i nemici, i quali benchè inferiori di forze nulla temevano, resi animosi dalla vittoria ottenuta l'anno innanzi sopra i Senesi alla Pieve al Toppo. Messer Amerigo di Nerbona Capitano della Cavalleria de'Fiorentini, o come racconta Dino Compagni, messer Barone de'Mangiadori da San Miniato dette ordine che il nostro esercito non fosse il primo ad attaccare la battaglia, ma che si aspettasse di piè fermo l'assalto che mostravano di voler dare gli Aretini. Un tal consiglio procurò senza fallo la vittoria ai Guelfi, mentre i Ghibellini di Arezzo, essendosi spinti con forza e valore contro dei nostri, avrebbero certamente disfatta tutta l'armata, come della Cavalleria era loro riuscito di fare, se dopo una fiera resistenza non fossero stati costretti di cedere al numero maggiore. Questa famosa battaglia accadde un sabato mattina agli 11 di Giugno in un luogo detto *Certomondo* nel piano situato tra Poppi e Bibbiena, che chiamasi *Campaldino,* e fu molto

dannosa ai Ghibellini, perchè in essa perderono il Vescovo Guglielmino, Buonconte da Montefeltro, figliuolo del celebre Guido, e non pochi altri valorosi Cavalieri del loro partito. Narra Leonardo Aretino che in questa azione Dante si trovava a combattere nella prima schiera, ove portò gravissimo pericolo, e che in una sua Lettera latina l'aveva minutamente descritta ».

— *Quando con trombe e quando con campane* si usava dar segno in guerra. Infatti gli antichi Fiorentini, per dare il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, si valeano d'una grossa campana chiamata la *Martinella*, che soleano trarre in campo.

— Dal Biagioli si è detto, come notammo nel Canto precedente, che in quei Diavoli Dante avesse voluto simboleggiare taluna schiera di sbirri d'Italia che si fossero con essolui incontrati in tempo di sua peregrinazione; e noi meglio chiarendo il concetto dicemmo che in Malacoda e in quei Diavoli Dante volle significare gente della Corte Papale, o preti o sgherri, o altra consimile genia. Ma è tempo già di cominciare man mano a sollevare ancora il velo di tale non poco interessante quadro che misticamente Dante ci presenta. Parrebbe strana fantasia del Poeta, semplicemente intesa a dilettare il lettore, e non senz'altro scopo, l'aver introdotto in scena tali Diavoli, facendo far loro cose che sanno di viltà, di crudeltà e di capriccio, in cui chi legge poca parte e niuno interesse vi prende, se ciò sia soltanto per l'idea fantastica e non per altro obbietto. E se così è, non saprei perchè Dante avesse mirato a sì barbaro fine, cioè di affliggerci lo spirito con uno spettacolo sì crudele quale ei ce lo dipinge, come vedremo, nello strazio che i Diavoli fanno del barattiere. E se non vorremo dar dell'ozioso a tale creazione fantastica del Poeta, a che fine avrà egli mai presentato tale scena spettacolosa di Diavoli in feroce azione per ben due Canti? Avrà forse voluto mostrarci la bravura di loro in tormentare gli spiriti dannati? Non occorreva, poichè li sapevamo tali. Avrà forse voluto invece destarci compassione di tali peccatori così barbaramente tormentati e straziati da tali Demoni? Ciò neppure sta, perciocchè *chi è più scellerato di colui, che al giudicio divin passion comporta?* Dunque volgiamoci direttamente a quanto egli ha inteso di presentarci in questi due luttuosi quadri de'Diavoli che torturano e straziano questi malcapitati. Non vedi, o lettore, che qui Dante ti parla già del Santuffizio, de' suoi Inquisitori, della sgherraglia de' tormentatori, dei sotterranei stanzoni delle torture? Non ti par ora di riconoscere in Malacoda un Domenico di Guzman, ed in Barbariccia un Pietro da Verona, entrambi per la loro crudeltà posti sugli altari dalla Romana Corte all'adorazione del popolo cieco, superstizioso ed ignorante? Dopo questo che si è da noi a te svelato, potrai dalla Storia della Inquisizione nel confronto delle scene, cioè di queste che qui il Poeta descrive con quelle del Santuffizio, rilevare il vero che vorrai di certo raggiungere. E noi nel corso di questo Canto ne riferiremo tanto che meni con la chiara evidenza e col fatto alla convinzione, togliendo di peso da storici imparziali e veri.

— FILOLOGIA.

Stormo, Drappello, Turba, Torma, Compagnia, Tregenda, Brigata, Masnada, Ciurma.

Stormo è unione, o raccolta gente per combattere; è d'uso antico in tale significazione. Adesso però dicesi comunemente degli uccelli che si radunano a stormo, strepitando come fanno i passeri: e ancora si suona a stormo, cioè a raccolta per battersi. *Drappello* è raccolta di gente sotto bandiera; o pur scelta adunanza di gente che fa una sortita. *Turba* è una non poca quantità di gente indistinta e confusa; è gran popolo raccolto. *Torma* o *Turma* è poca gente raccolta, e dicesi anche torma un branco di bestie grosse. *Compagnia* è di persone che si raccolgono insieme per qualsiasi scopo. *Tregenda* è moltitudine di bruzzaglia di gente; e propriamente intendesi compagnia di diavoli che girano di notte per dare spavento. *Brigata* è unione di più persone che vestite uniformi nella repubblica fiorentina facevan truppa di soldati, ed armeggiavano e danzavano. Ora è unione di persone che vanno a divertirsi. *Masnada* è torma di malfattori, o di gente venduta che ubbidisce ai cenni di un potente. *Ciurma* è una raccolta di schiavi di galera, o condannati ai remi; e si prende ancora per moltitudine di gente vilissima.

— Modi di dire:

Muover campo, ossia levar le tende e porsi in marcia.

Cominciare stormo, ossia cominciar la battaglia.

Far mostra, ossia mostrarsi, passare in rassegna, in rivista.

Partire per scampo, ossia levar campo per tema del nemico, o darsi alla fuga scampando il periglio, o far ritirata.

Vidi corridor per la terra vostra, ossia vidi gente e a cavallo e a piedi fare scorrerie sul vostro territorio.

Vidi gir gualdane, ossia vidi muoversi genti d'arme a cavallo a dare il guasto e a predare.

Vidi ferir torneamenti, ossia far tornei e l'un l'altro ferirsi i cavalieri, per diletto.

Vidi correr giostra, ossia correr l'un cavalier contro l'altro con lancia in resta, per far spettacolo.

Nave muoversi a segno di terra o di stella, ossia nave che prende la rotta tenendo mira a taluna terra in lontananza per segnale e guida, o pur a taluna stella. Notisi che a' tempi di Dante non ancora erasi inventata la bussola.

Cenni di castello, eran segnali che anticamente si davano o col fumo in tempo di giorno, o col fuoco in tempo di notte.

Cennamella, strumento da fiato. Vedine l'etimologia disopra nell' *Estetica*. Qui è usato per qualsiasi strumento.

5. Noi andavam con li dieci Dimoni;
Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
6. Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
7. Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
8. Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

VERSIONE.

Noi già eravamo in camino insieme con la scorta de' dieci demonii. Ahi quanto terribile era tale compagnia! Ma in chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni. Io però mi teneva sempre intento a guardare la bolgia della pece affin di vedere tutto ciò che in quella accadesse, e di riconoscer quale gente ivi entro stesse sommersa a bruciar nel bollore. A quella guisa che i delfini guizzando inarcano la schiena a fior d'acqua affin di dar segno ai marinari della vicina tempesta, per affrettarsi a menare in porto la nave; così talor vedevasi far talun di quegli sciagurati peccatori, che per alleviare alcun poco il dolor della pena ergeva su il dosso inarcandolo, e tosto in men che non balena ripiegandosi il nascondeva.

---

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

L' uomo, quest' essere di aspirazione continua al bene ed al vero, è fatto per la società. Fornito di mente e di cuore non può non riconoscere in queste due sostanze due sorgenti, cioè d' intelligenza e d'affetto che nella loro piena lo trasportano nel pelago dell' umano sodalizio. Piaceri e dolori, speranze e timori, diletti e sofferenze sono eredità di chi sa per nuovi pensieri cangiar proposta e sente il seno schiudersi agli affetti d' ira e di pietà per altrui. Egli è fatto alla Società, non perchè si sollazzi nella pienezza del gaudio, bensì perchè allevii a se e ad altrui le amaritudini di che pur troppo la vita di quaggiù è rigurgitante su la fiumana che mena alla voragine del sepolcro. Ma qual genere di Società sarà mai per l'uomo quella in cui egli si perigli su l'orlo d' un abisso? E quanti pur mai sono che avveduti sapranno in buon punto schivarne l' estrema rovina? E non sarà ancor forse vero che chi ama il periglio, in quello resta vinto e perduto per sempre? E nondimeno, mentre si convenga *in chiesa co' santi e in taverna co' ghiottoni,* salvo soltanto sarà colui che alla ragion tutto si confida; per essa solo avverrà ch' ei riesca illeso da ogni contaminazione sociale di gente immonda di nequizie e sozza di turpitudini: perciocchè non potendo pur distorsi da compagnia di società malvagia, ausiliato dalla potenza della ragione, volge sua mente altrove non curando quanti più sono che vivon sollazzevole e rumorosa vita subordinata al genio del male. Ed ecco Dante che stretto a Virgilio procede insieme a sì fiera compagnia de' Diavoli; ma ei non si cura di conversar con loro, rivolge bensì il suo pensiero a contemplare i tristissimi effetti del vizio, affinchè dall'esempio dell' altrui male tragga pro facendosene scuola nel cammin della vita sociale.

— ESTETICA.

Un Proverbio ed una Similitudine sono tutto il rilevante in questo Tratto. Bello è l'uno tanto che da sei secoli la posterità l'ha fatto passar di bocca in bocca: segno certo che esso ha tutto il pregio per cui è stato ammirato, accettato e conservato: *In chiesa co'santi, e in taverna co'ghiottoni.* Bellissima è l'altra sì per tutte le circostanze che concorrono a richiamarci più vivamente l' idea principale, e sì ancora per la dipintura d'un fatto zoologico che riesce a bene dell'uomo, ch'è quando a segnale di vicina tempesta i delfini a flor d'acqua facendo arco della schiena guizzano, e con ciò avvisano i marinari dell'imminente periglio.

— STORIA.

Si è nella precedente lezione detto che in questa bolgia dove vediamo tanto armeggiar di Diavoli, Dante imprende a descrivere il Santuffizio. Giova perciò, anzi importa, come dicemmo, di informare il lettore della origine e istituzione della così detta *Santa Inquisizione,* i cui Tribunali, sotto l'ombra

della prostituita religion di Cristo, han vinto in immanità ed in ferocia quelli dei più crudeli tiranni e dei popoli più barbari d'ogni tempo. Eppure ancor v'ha tra gli uomini del nostro secolo di civiltà chi applaude alla esistenza di questa ibrida Corte Pontificale, mentre dalla storia del Santuffizio si sa esser essa l'idra di Lerno, pasciuta del sangue di milioni di vittime umane, sacrificate alla sfrenata libidine del suo orgoglio ed alla sete ingorda dell'ambizione e della cupidigia dell'impero come sul corpo così su l'anima dell'umanità. Dante, che non poteva manifestamente inveire contro tanta iniquità sacerdotale, appunto in un tempo quando tale potenza desolante delle nazioni e sovversiva d'ogni bene sociale inorgogliva ed infieriva in seno all'Italia parimenti che in altre cattoliche contrade, scriveva sotto il velo del mistero e dipingeva le scene orrorose di sangue che sotto le tenebrose volte delle sale sotterranee si eseguivano dai sacri sgherri del Papa al cospetto impassibile de'cucullati figli di Domenico di Guzman. Colla face della storia adunque accompagniamo il nostro Poeta in queste bolgie infernali, e vedremo chiarita la verità. — Cristo fondatore d'una religion di amore e di pace, non la impose ai popoli nè con la potenza dell'oro nè con la forza della spada. Ei disse: (S. Matt. Cap. XVI, 24) *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me:* se vi ha chi voglia venire presso di me, dimetta l'orgoglio, si adatti alle sofferenze, e mi segua. Impose forse con ciò a chiunqne di seguirlo per forza? E può mai professarsi religione senza intimo convincimento? Chi non vede che il Nazzareno proclamò in quel suo concetto la libertà del pensiero, e il trionfo del principio razionale dell'uomo? E intanto si gridò all'eresia dall'ambiziosa Corte romana, e stimmatizzò nel terzo secolo quel Manete che diè, pressochè mille anni dopo, cioè nel secolo XIII, vita al Manicheismo presso gli Albigesi nel 1204. I quali venendo d'assai incuorati e protetti dal quel famoso e distinto conte Raimondo di Tolosa acquistavano ogni dì maggior potenza, sì perchè edificanti mostravansi nei loro costumi, e sì perchè il pretismo romano degradava sempre più in laidezza, ed in escandescenze d'ogni sorta. La loro voce cominciò a farsi ascoltare di su le pubbliche cattedre della Diocesi di Alby, d'onde si dissero Albigesi, e biasimo e spregio lanciavano su la turpitudine del Romanesimo, che toglieva a protesto il Cristo per baldanzire su la ignoranza de'popoli e farli schiavi e torturare la loro coscienza; perciocchè l'ardore della ricchezza e della potenza terrena aveva distrutto nel cuore del sacerdozio ogni principio di evangelica verità portata dal Nazzareno su la terra. La Simonia, che pur aveva avuto prima radice sul seggio pontificale, era scesa a radicare man mano nelle viscere di ogni Vescovo e d'ogni Prete; e Pretismo, Episcopato e Papato infine eran sordidi di concupiscenza mondana, di dovizie, di dominazioni e di sensuali piaceri. Laonde la dottrina degli Albigesi che sbugiardava la nnova idolatria della Cattolica Apostolica Romana Religione trovava buon accoglimento appo tutti, e man mano ingrossava il torrente che minacciava di soppiantare la romana sacerdotale potenza e con essa tutto il prestigio del clericale dominio su la coscienza de'popoli. Di tanto periglio essendosi accorti i sommi Pontefici levaronsi sbigottiti dal letargo della mollezza, e posero, con quanta più energia potessero, argine a tanto male che pur troppo corroso aveva le fondamenta del soglio pontificale. Onde papa Innocenzo III, che nel 1204 regnava, chiamati a se taluni Monaci Cisterciensi e costituitili Giudici diè loro ampia facoltà di distruggere in ogni modo la eretica dottrina degli Albigesi, la quale smascherava la ipocrita religione del Papato Romano. L'opera di costoro soltanto però non bastò a frenare la piena che sempre più diveniva minacciosa e temuta; e nel 1208 una crociata fu bandita per tutta la Francia contro gli Albigesi, e fu essa sì fiera che costrinse il Conte di Tolosa a chinarsi all'arbitrio del Legato pontificio. All'invasione della turba di crociati facoltati dalla Romana Chiesa a incendiare, a saccheggiare, e a scannare, tutto cedeva. Il Tribunale dell'Inqusizione fu costituito, e il primo che n'esperimentò i tristissimi giudizî fu quello stesso Conte Raimondo, che pur tanta grandezza d'animo mostrato aveva contro la usurpata potestà del sedicente Vicario di Cristo. « Il dì 18 Giugno 1209 fu il Conte condotto con la sola camicia indosso avanti la porta della principal Chiesa di Tolosa in presenza del Legato pontificio e di 20 Vescovi e Arcivescovi, e sulla santa Croce giurò di osservare gli articoli tutti, per li quali era stato scomunicato, ed eseguire in tutto e per tutto gli ordini del Papa e de'Legati: dopo ciò costretto venne a passeggiar più volte la Chiesa con una fune al collo in segno di penitenza ». Dipoi l'esercito de'crociati passò a Beziers, e presala d'assalto, passarono a fil di spada tutti gli abitanti, e la posero a fiamme. Rifuggiate nella chiesa della Maddalena più che settemila persone, tra donne e fanciulli, vi perirono soffocate. Molti altri furono per volontà de'Legati pontifici condannati ad esser bruciati vivi, e ne fu l'esecuzione affidata al capo de'crociati, Simone di Monfort. Furon queste le prime funeste pruove del Tribunale dell'Inquisizione. Frattanto moriva papa Innocenzio III, e a lui succedeva nel 1216 Onorio III, il quale riconoscendo e approvando la fondazione di due ordini religiosi, cioè Domenicani e Francescani, diè loro ogni facoltà in far ricerca e scoprimento di nemici della romana religione e della pontificale autorità. Tra i due fondatori venne dalla Corte romana preferito Domenico Guzmano, spagnuolo, a servire degnamente al fine che si proponeva di spegnere con destrezza, con arte e simulata pietà, e se ciò non fosse da tanto, anche col ferro e col fuoco, la baldanza degli Albigesi; perciocchè possedeva mente fervida, meditativa, avveduta e scaltra, dottrina non comune, intelligenza svegliata, fermezza e tenacità di propositi; bramoso di fama, cupido di lode, ambizioso non di onori, bensì di vanagloria. Non poteva meglio sbramarsi se non divenendo interprete fido ed esecutore preciso delle mire ambiziose e crudeli della Corte di Roma, e ad essa tutto

si diè in balìa e dedicò la vita. Gli apologisti clericali ne han fatto un Eroe ed un Santo: nè l'uno nè l'altro. Non ebbe mai dritto ad eroismo un nemico della libertà del pensiero, un oppressore della potenza della ragione, un distruttore di popoli, un tiranno dell'umanità; non potè mai aver merito a santità chi con una mano stringendo il Cristo, con l'altra o squassava una face ad incendiare i roghi, o brandiva un pugnale per sgozzare migliaia di vittime in olocausto alla pontificale Babilonia. Fu veramente soggetto degno dell'uffizio a cui lo assunse la Corte romana, ed egli il seppe intendere e compiere qual si conveniva ad un *Invigilatore della conservazione della Fede,* e *Soprintendente della Santa Inquisizione.* Non così di Francesco d'Assisi, il quale studioso delle vestigie di Cristo, amò dolcezza tra gli uomini, carità tra' fratelli, mansuetudine col prossimo; egli abborrendo uffizi ed onori, elesse solitudine e povertà. Rimase solo il Guzmano padrone del campo, e potè a suo miglior talento spiegare quanta iniquità covasse nell'animo, coprendola sempre con zelo farisaico del velo di menzognera pietà: agnello mansueto nell'aspetto, lupo vorace nel cuore. La Linguadoca, la Provenza, il Delfinato segnarono il suo nome con orrore e lo tramandarono alla posterità maledetto in mezzo alle stragi ch'ei vi fece di popoli interi, di città arse e distrutte dal ferro e dal fuoco, invocando empiamente il nome del Cristo e macellando l'umanità all'immondo Dio di Roma. Niuno qui ci accusi di parteggiatori o di esagerati, perciocchè non potremo mai abbastanza in tutta la sua atrocità descrivere fatti orrorosi di sangue, dai quali l'animo rifugge in rammentare. È storia di verità che qui ricordiamo e la Storia non mentisce; l'arte e l'industria umana torcendola a proprio interesse può in parte occultarla, ma distruggerla non mai. Onde noi a chiarire queste infernali scene di Dante non potendo non fare appello alla storia de' suoi tempi, come abbiam dovuto per l'innanzi entrare nelle occulte cagioni che lo indussero a coprire del velo del mistero la dottrina del suo Poema, così procedendo sempre con la scorta della ragione verremo a porre i fatti del Santuffizio in confronto di quei quadri che Dante ci presenta, e specialmente in questo Canto, che forma oggetto di ciò.

— Il Delfino appartiene alla classe de' *Cetacei.* Ha muso lungo, bocca ampia, due grandi occhi, denti acuti su le due mascelle, una specie di tubo sul capo, la pelle liscia e dura, senza squamme, il dorso alquanto curvo, quattro nuotatoie, due al petto, una al dorso, una alla coda. È nemico de' pesci ofidi, e specialmente del pesce squalo o cane, presso cui quasi sempre viaggia per impedirgli, quando occorra, di assaltar l'uomo. Il delfino non va quasi mai solo, ma in compagnia di altri. E di tanta celerità nel correre che vince ogn'altro pesce, e dirò anche il volo degli uccelli. Partorisce i figli, e li nutre allattandoli, e li porta addosso, e li accompagna. Molto si diletta del suono. Ha vita per trent'anni. È assai amico dell'uomo, e molte cose maravigliose si sono scritte e narrate, che attribuiscono al Delfino una virtù filantropica eminente. Erodoto, Plinio, Teofrasto, Aristotele ed altri scrittori riferiscono de' fatti sì straordinari che appena son credibili. Infine per ritenere che veramente è così, basta soltanto di stare a quello a cui allude Dante, cioè che innanzi alla tempesta il Delfino suol far segno al navigante annunziandogli l'imminente pericolo, per potersi ritirare a porto, e salvarsi dal naufragio.

— FILOLOGIA.

Schiena, Tergo, Dosso, Dorso.

Schiena è della sommità delle spalle fino alla cintura, comprendendo le costole fino alla loro curvatura; e l'uomo e gli animali vertebrati hanno schiena. *Tergo,* è la faccia posteriore d'un corpo qualunque; e dicesi il tergo del foglio, il tergo dell'uomo. *Dorso* è dal collo alla cintura nell'uomo, e dal collo alla groppa nei quadrupedi; ha usi traslati. *Dosso* è quasi soltanto dell'uomo; ed è d'uso più ne'suoi derivati, addosso, indosso, e a bisdosso.

— Modi di dire:

In chiesa co'santi e in taverna co' ghiottoni: è bel proverbio che vale, bisogna adattarsi a vivere con la gente tal quale essa è.

Alla pegola era la mia intesa, cioè era tutto intento alla pece, la mia intenzione era volta alla pece.

S'argomentino di campar lor legno, ossia s'avvisino, s'ingegnino, faccian giudizio di porre in salvo il loro naviglio.

Alleggiar la pena, cioè scemare, alleviare la sofferenza.

In men che non balena, cioè più ratto d'un lampo.

Intesa: vi ha chi il vuole participio, sottintendendovi *mente;* vi ha ancora chi il ritiene nome *intenzione.*

Contegno, è inteso comunemente per modo di condotta nel trattare socialmente; qui è preso per *qualità, condizione.*

Incesa, arsa.

9. E come sull'orlo dell'acque d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
10. Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
11. Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
12. E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
13. Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

VERSIONE.

E a quella guisa che le ranocchie su l' orlo del pantano stanno soltanto col muso sporto in fuori, e col resto, cioè piedi e corpo, celato giù nell'acqua, così su l' orlo della bolgia se ne stavano intorno intorno quei condannati peccatori. Ma non appena videro apparire ed appressarsi il caposquadra Barbariccia, tutti ritrassero la testa giù sotto il bollor della pece. Io però vidi, e, in ricordar ciò, ancor mi scorre il raccapriccio nel cuore, vidi che uno soltanto di quei dannati se ne stette là fermo ad aspettare, similmente come avvenir suole delle stesse ranocchie, cioè che a talun romore, mentre tutte se la svignano, una sola ne rimane. Epperò Graffiacane, che trovossi di fronte a quello sciagurato, e perciò ancor più vicino degli altri Demoni, gli tirò col ronciglio, e afferrandolo pei capelli tutti impiastricciati di pece, il trasse via alto levandolo in modo che mi parve di vedere in lui una lontra che dall'acqua vien tratta fuori all'amo. Ti è uopo, o lettore, di già sapere che mi era noto il nome di tutti quanti questi Diavoli, stantechè quando furono scelti per appello da Malacoda a nostra compagnia, tenuti io li aveva a mente; dipoi ancora, quando l'un l'altro si chiamavan tra loro, io stetti attento al nome che si davano.

---

9 — 10 — 11 — 12 — 13 — MORALE.

Raro è che le passioni non levino ad orgoglio il cuore umano allorchè rivestito di superiorità su d'altrui, non ha a guida virtù alcuna pèr non abusarne. Ben presto allora il mal talento induce a rovina seminando iniquità ed orrori, perfidie, e tirannie. Scene funeste e luttuose di sangue sono dipoi le conseguenze che fanno della società una prigione di dolore, di lamenti, e di delitti, La pietà è bandita, la lealtà è disconosciuta; e intanto l'ipocrisia cuopre del suo ciarpame il lezzo abbominevole che ammorba, avvelena ed uccide la vita della Società. Laddove la malvagità baldanzisce, l'umanità raddoppia i suoi palpiti, e freme nello strazio, e rifugge atterrita fino a seppellirsi sotto le ruine dell'edificio sociale. Deh! udite ed eruditevi, o voi che giudicate la terra, perciocchè l'empio sarà tramenato come polvere, cui il vento dissipa di su la faccia della terra: (Salm. I e II) *Intelligite: erudimini qui judicatis terram:.... impii, tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae.*

— ESTETICA.

Il Poeta prepara e dispone l'animo del lettore a quel che di orroroso è per rappresentare. Comincia la descrizione con la similitudine delle rane, la quale è piena di somma vivacità ed evidenza, e vi ritorna ancora più giù dicendo ch'*una rimane, e l'altra spiccia.* Ma quello però che mette in attenzione l'animo si è: *Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia, uno aspettar*, destando con ciò in chi legge e interesse e desiderio di apprendere quel che sarà per descrivere; e come dal concetto, così ancora dalla locuzione singolare, dando il raccapriccio al cuore, emerge molta bellezza. Alfieri ammirò ciò e ne fece nota alla mente per l'effetto che ne provò. Ma forse vi avrà chi maravigli come Dante faccia *raccapricciare il cuore.* Indaghiamone ragione. Capriccio vale orrore, spavento; e la sua etimologia è da *capo riccio*, ossia arricciare il capo, sentirsi fare irti ed arruffati i capelli. Ciò avviene allor che una subita paura ci assale, cosicchè il sangue si riversa al cuore con impeto,

e lasciandone quasi vuoti tutti gli altri vasi, e perciò ancora privi di calore, succede stato di frigidità che produce l'arricciamento di peli. Dà quindi Dante il *raccapricciarsi* al cuore, perchè ivi si genera la causa che produce cotanto effetto.

— STORIA.

Qui non ci è dato di descrivere fil filo con ordine storico i fatti e i progressi nefandi della santa Inquisizione; tanto bensì ci si concede quanto giovi a chiarire il concetto del Poeta sì che sveli all'occhio delle genti la dottrina nascosta dal velo della Poesia. Laonde quando giungiamo con la Storia al 1321, epoca in cui Dante finiva i suoi giorni, non giovando più al nostro scopo il passar oltre, ivi è uopo arrestarci. Non possiam perciò parlare nè della Inquisizione di Francia, nè della ferocia di due cannibali Religiosi, zoccolante l'uno, il cardinal Ximenes, Domenicano l'altro, Giovanni di Torquemada, che infierirono contro l'umanità sul suolo di Spagna; possiamo bensì parlare alquanto di quella belva feroce che era quel Domenicano fra Pietro da Verona, detto il Martire, e nel quale poi la Chiesa Romana santificò l'empietà e il delitto ponendolo all'adorazione idolatrica su gli altari, per la cecità ed ignoranza dei popoli. Molto sangue fe' versare in Firenze questo eroe del cattolicismo romano, non meno che in altre contrade d'Italia; onde, dacchè il Santuffizio vi fu costituito fino al tempo da noi sopra designato, Dante poteva ben vederne con orrore le scene sanguinose e strazianti delle vittime arse tra i roghi. Perciocchè quando i Paterini, seguaci del Vescovo Filippo Paternon, da cui essi presero il nome, occuparono Firenze e l'Italia, nel 1210, Dante non era ancor nato; cosicchè, essendosi intorno a quest'epoca piantato il Santuffizio in questa città, egli potè dipoi conoscerne la funesta istituzione, e pieno il cuore di nobili sentimenti di umanità concepirne aborrimento ed orrore, stantechè non pur la Toscana, ma pressochè l'Italia tutta aveva già cominciato a sentire i gemiti de' martiri della santa Inquisizione. « La città di Firenze — dice Pietro Tamburini (Stor. Gener. dell' Inquis. V. I, Cap. XI) — era tutta piena di Paterini nel 1210, fra i quali si annoveravano potenti cittadini della repubblica, i quali avevano per scopo principale di rannodarsi sotto una sola bandiera per esercitare influenza anche nelle cose politiche; agitata era a quei giorni Firenze da contrari partiti. Tutto in quei tempi infelici offriva esca a chi avesse voluto pescare nel torbido. Primarie famiglie quali erano gli Adimari, i Pulci, i Pitti e i Corsini avevano adottate e seguite le dottrine de'Paterini. Le frequenti adunanze che si tenevano dai capi di questa fazione, accadevano in san Miniato, o in san Giovanni Valdarno, o in altro luogo dintorno a Firenze. — Il timore di subire le pene comminate da' sacri canoni e d'incorrere nella stessa sorte de'Manichei di Linguadoca rendevali alquanto guardinghi, ma non furon tanto che non ne potesse aver talun sentore Giovanni da Velletri, vescovo allor di Firenze. Costui, assistito dal braccio secolare e sospinto da zelo e da cieco fanatismo, si diede a tutt'uomo a raffrenare l'eresia, che, come in Firenze, serpeggiava ancora in tutta Toscana. Quindi fè porre le mani addosso a più individui. Tra coloro che, occupando la carica d'inquisitore del Santuffizio di Firenze si successero, furono fra Giovanni da Salerno, cappuccino, fra Aldobrandino Cavalcanti e fra Ruggeri Calcagni; ma colui che tutti superò in zelo e in fanatismo fu Pietro da Verona, che, come scrive il Villani, fu il massimo persecutore de' Paterini. Mandato per ordine di papa Onorio III, stabilì sua sede in Santa Maria Novella, e sua prima cura fu di dar forma più ordinata, e consistenza maggiore al tribunale dell'Inquisizione. Era a que' tempi Podestà in Firenze Pace da Pesannola, uomo che riguardava quelle persecuzioni più presto frutto del fanatismo che di ragionata giustizia, il quale cercò di mitigare lo zelo ardente di frate Pietro da Verona. Ma costui infaticabile predicava a tutta gola contro il Podestà, e ne venne per conseguenza che la città fu divisa in due partiti, che ambo animati da fanatismo venivano per le vie alle mani fra loro, e perfino contaminarono il tempio di Santa Maria. — Fra Ruggeri e fra Pietro, secondati dai fanatici, citarono al Santuffizio il Pesannola, perchè avesse a rendere ragione del suo operato. Insieme con lui vennero citati alcuni altri individui; e Pietro approfittando del fanatismo del popolo, istituì un ordine militare, una specie di crociata, alla quale fu imposto il nome di *Società di Santa Maria,* capi della quale furono alcuni della nobil famiglia De Rossi. — G' Inquisitori, non volendo indietreggiare, fulminarono una sentenza contro il Podestà e contro altri individui. Allora il Podestà inviò due de' suoi uffiziali a fra Ruggeri e a fra Pietro, intimando loro che dovessero tosto revocare ed annullare la sentenza che avevano emanato contro di lui e contro alcuni altri individui. Pietro da Verona dopo simile ambasciata montato in ira si pose a predicare a' suoi seguaci, ed oppose la forza alla forza, pubblicò le più severe censure contro gli eretici e contro coloro che li proteggevano. Il monitorio pubblicato dall' Inquisizione destò grave apprensione nei Paterini, i quali sotto la guida del Podestà si riunirono, ed armati di spada e coltello entrarono in Santa Maria Novella mentre fra Pietro cercava d'infiammare con la sua eloquenza gli animi de' fedeli, ed ivi accadde mischia sanguinosa. — Non intimorito fra Pietro da tal fatto, ma più fanatico che mai e pieno d' ardore, portava in in una mano una bandiera bianca con croce rossa, precedendo la torma de' crocesignati, ed infiammava i seguaci suoi ad assalire i Paterini. — Fece ribboccare le prigioni d'infelici; ed il palazzo del Podestà o del Bargello, del quale si era impossessato, rintronava di grida e di lamenti. Altre carceri ancora, che esistevano dove ora si vede la loggia de'Lanzi, rigurgitarono di prigionieri. — Due complete vittorie riportò egli per le vie di Firenze incuorando i suoi seguaci alla carnificiua, una nella piazzetta della *Croce al Trebbio,* e l'altra nella piazza di *Santa Felicita;* ed una colonna fu alzata in ognuna di dette piazze; e ancora entrambe stanno a rammentarne la nefasta memoria. — Tanta fama dipoi erasi egli

acquistata nel perseguitare gli eretici, che presso il popolo ignorante e vigliacco trovò ammirazione e fanatismo fino all'esaltazione. Ma dappertutto però il terrore aveva innalzato il suo sinistro stendardo: la diffidenza e il timore attutivano i più dolci sentimenti dell'anima. Il padre temeva del figlio, il fratello del fratello, l'amico dell'amico. Niuno era sicuro nè della propria fortuna nè della vita: l'uomo viveva giorno per giorno, non osando attaccarsi a nulla, respingendo in fondo del cuore ogni slancio di generosità, o di tenerezza, non trovando neppur consolazione o speranza in Dio, quel grande consolatore di tutte le miserie; perciocchè non ardiva più invocarlo nella libertà della propria coscienza, essendo incerto se l'espressione della sua preghiera o la manifestazione della sua fede fosse l'espressione *legale* approvata dal tribunale supremo della Inquisizione, tribunale usurpatore, che voleva si adorasse Dio alla sua maniera, ovvero trasformandosi egli stesso in Dio, si arrogava diritti infiniti ed una funesta possanza su i corpi e su le anime; tiranno spietato, che cercava, con tutti i mezzi possibili, di raggiungere l'unico suo scopo, il dominare, e dissetarsi la libidine di sangue. Dopo le sanguinose scene di Firenze, veniva fra Pietro nominato Inquisitore generale di tutta la Lombardia. Tosto recossi a Milano, assunse la carica, e senza indugio mostrò d'essere il flagello dell'umanità, anzi che il persecutore degli eretici; perciocchè innumerevoli furono coloro che per ordine di lui furon condannati alla morte, bruciati vivi: il terrore divenne generale. Non contento però de' roghi accesi a Milano, correva fanatico ora a Pavia, ora a Piacenza, ed ora a Cremona a far processi contro gli eretici. Nel 1252 sullo scorcio di marzo recossi a Como, ed ivi fece porre le mani addosso ad uno, sul quale sfogò l'ira sua esercitando ipocritamente tutte quelle arti e atrocità che può più fieramente praticare un Inquisitore di Santuffizio. Ciò noi riferiremo, e varrà a porci sotto la vista la scena straziante dipinta da Dante in questo Canto, volendoci con ciò parlare della ferocia del Santuffizio che in que'tempi tanto funestava l'umanità: e i fatti che saremo per narrare nelle seguenti lezioni chiariranno il vero a cui abbiamo accennato.

— Lontra, presso i Latini *Lutra*, è di quelli animali, dice Erodoto, che i Greci chiamano ἀλφίβια o ἐνυδα, simigliante al Bevero (V. pag. 561.), differente soltanto nella coda, avendola questo a forma di pesce; sono però entrambi acquatici, e di pelo nero e morbido più che una piuma. La faccia della lontra ha del leonino: occhi grandi, naso aperto, muso diritto e spianato, orecchie piccole, collo breve, e corpo lungo circa 30 centimetri. Ha corte gambe, e piedi forniti di forti e lunghe membrane, simili a quelli degli uccelli acquatici. Si tuffa nell'acqua, e quivi si sta alla caccia de' pesci di cui è ghiotto.

— FILOLOGIA.

Muso, Becco, Rostro, Labbro.

Muso è proprio di certi animali, anzi di tutti i quadrupedi; applicandosi all'uomo ha del dispregiativo, e dell'ignobile. *Becco* è de' volatili. *Rostro* è più nobile di becco nell'uso; e benchè sia de' volatili, pur presso i Latini applicavasi a ogn' altro animale, non che all'uomo, e ancora alle navi. *Labbro* dicesi dell'uomo, e niun'altra delle sopradette voci.

— Modi di dire:

Il cor mi s' accapriccia, ossia il cor ne risente orrore.

Com' egli incontra, cioè come accader suole. Il Biagioli qui non sa che si dice, ignorando forse che gli antichi scrittori annettevano il pronome *egli* al verbo in modo quasi impersonale, come è qui usato da Dante.

Gli era più di contra, cioè gli stava piu che altri di fronte e vicino.

Gli arronciglió le impegolate chiome, ossia con l'uncino lo afferrò per li capelli impiastricciati di pece.

Attesi come, cioè stretti attento al modo.

Grosso, corpo grosso.

Spiccia da *spicciare,* far subito e lesto una cosa: e qui scampar con agilità.

14. O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
15. E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarî suoi.
16. Lo duca mio gli s'accostò a lato:
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
17. Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose.
18. Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

VERSIONE

Allor tutti ad una voce que'maledetti Diavoli si posero a gridare: O Rubicante, su via, mettigli i tuoi unghioni addosso per modo che tu lo scortichi. Udito avendo tali parole dissi a Virgilio: Maestro mio, fa, se tu il puoi, di sapere chi sia quello sciagurato che è capitato tra le unghie de' Demoni suoi avversari. Allora il mio duce avanzandosi si avvicinò a quel malcapitato, e il dimandò di qual paese ei fosse, e quegli tosto rispose: Io nacqui nel territorio del regno di Navarra. Mia madre mi aveva generato da un uomo nequitoso e malvagio, il quale, posciachè ebbe dissipato tutte le sue sostanze, finì la vita dandosi la morte; restai io perciò assai povero, e la madre mia mi pose a servo d'un Barone. Per mezzo di costui entrai dipoi in grazia del buon re Tebaldo, e ne divenni intimo familiare tanto che egli mi concesse facoltà di conferire uffici ed onori; ma io però abusando volli trarne profitto, e presi a venderli a chi più poteva offerirmi moneta: e di ciò or pago il fio, e mi sta il dovere, in questa bollente pece,

---

14 — 15 — 16 — 17 — 18 — MORALE.

Le passioni, alle quali si lascia libero il freno, non restano inoperose e melense, tostochè la via è loro aperta a poter baldanzire. Una volta che una di esse sia riuscita a spiegar la sua forza e a por dominio sul cuore dell'uomo, le altre non se ne stanno infingarde, ma si svegliano a vicenda, facendo sentire la loro presenza per tenersi pronte all'assalto. Le passioni congiurano alla distruzione d'ogni bene morale nel cuore umano. Di ciò Dante qui ci avvisa, predisponendo alla scena che sta per succedere tra quel barattiere di Navarra e i suoi avversarî.

— ESTETICA.

Non è scarso di pregi questo Tratto, sicchè Alfieri fermò la sua attenzione su più d'un verso, notandone la robustezza nella locuzione. Foscolo poi fermandosi sul verso: *Poi fui famiglia del buon re Tebaldo,* osserva che moltissimi testi leggono *famiglio,* e soggiunge che non perciò ei muterà; da che dianzi disse *servo,* e ora il nome collettivo non nuoce all'intendimento, e giova alla novità e vaghezza della dizione.

— STORIA.

Il Boccaccio dice che questo sciagurato del *regno di Navarra* fu « Giampolo di Spagna, il quale Giampolo fu grandissimo barattiere, e fe'contro al suo Signore, il quale era il re Tebaldo, diritto e savio Signore ». L'Anonimo aggiunge che « questo barattiere palesa suo nome e suo vizio e sua condizione. Questo Navarrese dice prima, ch' egli stette a servire un Signore, dice ch'elli fue anche un bastardo d'una vile persona e prodiga: sicchè nota che il seme molto adopera nel generato, e molto adopera ancora la conversazione delle genti ». Il Landino più segnatamente narra d'esser Giampolo ovvero Ciampolo figliuolo di gentildonna; ma il padre consumato il patrimonio lo lasciò povero, onde la madre lo pose con un Barone del re Tibaldo di Navarra; e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto a Tibaldo re giustissimo, che a lui commetteva ogni gran faccenda; ma egli non seppe raffrenare le sue cupidità, e diventò sommo barattiere ».

— Tebaldo fu il re di Navarra e VI conte di Sciampagna. Tolse a moglie Isabella figliuola di

Luigi IX, cui egli dipoi seguì nella crociata su le coste d'Africa. Ritornando da Tunisi colle ossa, come narrasi, del santo re nel 1270 ammalò in Trapani, ed ivi mancò di vita; e la stessa Isabella di lui consorte ne morì tosto dopo di cordoglio nelle vicinanze di Marsiglia.

— Scene d'orrore e di sangue succedevano in ogni città d'Italia, e per ovunque udivansi lamenti sommessi e singulti di madri, di figli, di parenti, di amici che dolevansi della sorte toccata ai loro più cari, che o languivano nel fondo d'una tetra prigione, o venivano straziati dalla tortura, o pur divenivano esca alle fiamme. Chi potrà descrivere le atrocità che si operavano in quelle bolgie funeste del Santuffizio? Guai a chi v'era caduto: le tenebre e il silenzio lo desolavano; e poi orribili apparati, segnali di lutto, indizî di sangue, ordigni di morte erano i soli oggetti su cui l'occhio dell'accusato poteva pascolarsi. L'aspetto feroce degli aguzzini, l'atteggiamento crudele de'carnefici, la impassibile faccia degl'Inquisitori bastava a far scorrere al malcapitato tutto l'orrore per le vene, il tremito per le ossa. Raffigurati or dunque, o lettore, in questa masnada di dieci Diavoli gli sgherri del Santuffizio, che si atteggiano a torturare taluno che si vuol reo ad ogni modo dal tremendo tribunale. Raffigurati essere la bolgia uno di quei tenebrosi sotterranei in cui tre soli lumi rischiaravano la funesta scena, e vedrai d'essere già con Dante nella spaventevole realtà. Ma prima di ciò entriamo al cospetto di coloro che in questa bolgia maledetta debbono condannare alla tortura il prigioniero. La scena succede in Como nel 1252. Malacoda, dicemmo, è figura del Presidente dell'Inquisizione; ed è costui quel Pietro da Verona, raffigurato ancora in Barbariccia. Leggi, o lettore, ciocch'è Storia (Tamburini, V. I. Cap. 12):

IL TRIBUNALE

Era un giorno tristo e lugubre, un giorno di seduta inquisitoriale. La grande sala del tribunale era stata aperta. — Questa sala era un vasto quadrato lungo parato di nero. — Verso il fondo si stendeva da una parte all'altra una tavola semicircolare. Dietro a questa tavola, coperta in tutta la sua lunghezza da una fitta rascia nera, si vedeva un seggiolone di velluto nero, sormontato da un baldacchino della medesima stoffa: era il seggiolone del Presidente o grande Inquisitore. — Al disopra del baldacchino pendeva, addossato al muro, un gran crocifisso d'avorio sopra un fondo nero. Due altri seggi, del medesimo colore del baldacchino, si elevavano ai due lati del seggiolone del Presidente; erano destinati agl'inquisitori consiglieri che componevano il tribunale. — Sulla tavola a destra era un campanello, dall'altro lato un gran libro degli Evangeli aperto, e nel mezzo, davanti al Presidente, un quaderno di carta bianca, sul quale scriveva le sue note particolari. — Dirimpetto al Cristo, al di fuori della tavola, si elevava un banco, o piuttosto bastone triangolare, montato su quattro piedi in isquadra, che serviva di seggio agl'inquisiti. — Finalmente alla destra del Presidente, al di fuori pure della tavola, si stavano i birri e quattro uomini mascherati, coperti da una lunga veste di tela nera, con la testa coperta da un cappuccio della medesima roba, forato nei punti corrispondenti agli occhi, al naso ed alla bocca, quattro uomini di un aspetto spaventevole; poscia, a sinistra, due cancellieri, assisi davanti ad un tavolino, scrivevano sotto la dettatura del presidente, o, secondo i suoi ordini, sotto quella de' testimonî.

Pietro da Verona, quel tocco di santo frate Domenicano, cui infine la giustizia di Dio, stanca della sua ferocia, pose sotto il ferro dell'assassino, vestito del suo grand'abito da monaco, ornato della croce bianca che brilla sul petto dei figli di San Domenico, Pietro assiso sul seggio di presidente, volgeva attorno a sè uno sguardo sinistro. — I suoi due assessori, indifferenti alle tempeste che si agitavano nel cuore di quell'uomo feroce, ma animati dal medesimo spirito di dominio, attendevano in un ipocrito raccoglimento il giungere dell' accusato. Niuna emozione interiore si mostrava sul loro volto inumano; essi ignoravono i combattimenti e le incertezze del giudice, diviso tra l'obbligo di punire un colpevole ed il timore di colpire un innocente. — Le loro sentenze eran dettate in antecedenza. Colpire, colpire senza interruzione: tale era la loro divisa; eglino non temevano che di assolvere, e non assolvevano mai volontariamente. — Verso il fondo della sala stavano dei monaci di differenti ordini, testimoni ordinarî di quelle solennità, ed alcuni grandi venduti alla Inquisizione, che Pietro aveva invitati con biglietti; poichè non era un accusato volgare che stava per comparire, era un nobile e potente signore, un buon cattolico, accusato di eresia che i suoi pari stavano forse per vedere condannato senza ardire di fare una sola parola in sua difesa. — Un silenzio spaventevole regnava in quella lugubre assemblea; sarebbesi detto un convoglio funebre, tanto quei volti diversi portavano un'impronta uniforme di tristezza e di morte.

Ma bentosto un leggiero movimento, quasi impercettibile, accadde in quella cupa assemblea; gli sguardi si diressero lentamente verso la porta; l'accusato, condotto da due birri, era entrato nella sala. — Era un uomo grande e pallido, d'un cinquant'anni circa. I suoi capelli d'un nero cupo, ma di cui più della metà erano imbianchiti, ornavano una fronte vasta in cui aveva sede la lealtà piuttosto che il genio; il suo occhio franco, ed aperto, aveva l'espressione leale e cavalleresca d'un vero figlio del Lario, ed una grande rassegnazione religiosa, carattere distintivo de' cristiani di buona fede, temperava l'espressione d'amarezza e di rancore che velava la fisonomia di quest'uomo. Era inoltre debole e dimagrato da un soggiorno di più di due mesi nelle prigioni dell'Inquisizione. — Si avanzò a passi lenti nel mezzo delle sue guardie, e giunto in faccia al presidente, cercò attorno di sè un seggio per riposarsi: ma non vedendo che quella specie di stanga triangolare, su cui il tribunale faceva assidere le sue vittime, le labbra di lui si aprirono ad un leggiero

sorriso amaro e sarcastico. Egli si assise come potè su quel seggio bizzaro d'inquisitoriale invenzione. — Poscia, alzando la testa senza orgoglio, ma con indicibile dignità, fissò su Pietro uno sguardo chiaro e penetrante che avrebbe fatto abbassare gli occhi a qualunque altro, fuorchè ad un inquisitore. — Pietro lo sostenne senza cambiare fisonomia, ed indirizzandosi all'inquisito gli disse:

— *Accusato, alzatevi e giurate sul Vangelo di dire la verità.*

L'inquisito si alzò lentamente, si avvicinò alla tavola, e posando la mano sopra il libro santo, disse con voce ferma e vibrante:

— *Giuro in nome di Gesù Cristo e sul santo Vangelo di dire tutta la verità.*

— *Adesso il vostro nome* — proseguì l'inquisitore.

— *Paolo Gioachino de'Rusconi, nobile e signore.*

— *Lasciate i vostri titoli* — disse l'inquisitore — *essi non vi appartengono più.*

Perdevansi titoli, dignità, e dritti civili da colui che veniva arrestato per ordine del Santuffizio, e con ciò dagli inquisitori, che dicevansi difensori della fede cattolica, si operava la rovina e il disonore delle famiglie.

L'inquisito non rispose, ma il suo labbro inferiore si alzò sdegnosamente: il puro e nobile sangue si era in lui rivoltato.

— *La vostra età?* — domandò il presidente.

— *Cinquant' anni.*

— *Paolo Gioachino* — proseguì Pietro con voce lenta, metallica, spietata — *siete accusato d'aver ricevuto presso di voi un giovane uscito da una schiatta eretica; un giovane che professa sentimenti opposti alle dottrine della santa chiesa cattolica romana, e di non averlo denunziato.*

— *Monsignore, io non so quello che volete dire* — rispose gravemente l'inquisito.

— *Non denunziar l'eresia è incoraggiarla. Non avete potuto ignorare che Stefano di Trezzo, discendente da famiglia paterina, è tutt' altro che un puro cattolico; e non solamente l'avete ricevuto in casa, ma gli avete promessa in isposa la vostra unica figlia.*

A questa parola un sospiro doloroso sollevò il petto dello sventurato Paolo, e videsi una lacrima scorrere lungo la sua pallida gota; ma tosto rimettendosi rispose:

— *Monsignore, il giovane Stefano discende da uno di quei nobili cavalieri, i quali si sottomisero volontariamente alla religione di Gesù Cristo, e si riconobbero sudditi del nostro municipio. Questi cavalieri ricevettero dai nostri re gli stessi privilegi di cui godono i signori naturali; perchè dinieghеremo loro oggi un diritto che si sono legittimamente acquistati già da un secolo?*

— *Colui che ottiene un dritto, s' impegna in un dovere* — osservò l'inquisitore, — *e da che manca a questo dovere, il suo diritto vien nullo. Stefano, professando dottrine contrarie ai santi canoni della Chiesa, perde la sua salvaguardia di buon cattolico; egli è infetto d'eresia, e chiunque fa alleanza con lui, è reputato eretico e degno delle pene inerenti a questo delitto.*

— *Monsignore* — disse gravemente Paolo — *vi giuro sul mio onore che mai Stefano non ha pronunziato davanti a me una parola che non fosse degna d'un pio cristiano e d'un leale cavaliere; come dunque sarei complice d'un delitto che non esiste?*

— *Egli nega!* — disse l'inquisitore con aria di compassione volgendosi verso i suoi consiglieri come per consultarli con lo sguardo.

I consiglieri fecero un gesto d'orrore, alzando gli occhi al cielo con aria ipocrita. — Questa pantomima era loro familiare, e teneva in essi luogo della rettitudine del giudizio e della logica della parola, che nessuno fra essi possedeva. — I cancellieri scrivevano le domande e le risposte. — Pietro sembrava riflettere. — Accadde un lungo silenzio, nel quale quell'anima impetuosa ed appassionata erasi profondamente raccolta in sè medesima per trovare quelle dolci intonazioni, quello sguardo devoto ed intenerito, quelle parole piene d' una dolcezza evangelica, solo linguaggio usitato fra gl'inquisitori, e dal quale nessuno fra loro si allontanava mai sotto alcun pretesto ed in veruna circostanza, sia che questo fosse uno degli statuti della loro regola, sia che questa dolcezza ipocrita non fosse che un raffinamento di crudeltà; poichè invano ci si vorrebbe far persuasi che essi facessero il male con convinzione e che quella studiata mansuetudine, congiunta a tanta barbarie, fosse il resultato del loro zelo per la religione e di una tenera pietà per le vittime che si credevano obbligati di torturare così. — La depravazione de' loro costumi risponde vittoriosamente a tutte le apologie che si potrebbero intraprendere in questo argomento. L'intiera purezza del cuore è la sola garanzia della sua bontà. — Finalmente Pietro guardando l'inquisito con aria di compunzione, disse:

— *Figlio mio, voi mi vedete sinceramente afflitto dell'ostinazione che il nemico del bene ha messo in voi. Io vi ho amato in Dio, e nel mio zelo per la santa causa della chiesa, nella mia amicizia sincera per la vostra persona, prego il Signore che vi mandi lo spirito di pentimento, affinchè, riconoscendo le vostre colpe, ne facciate abiurazione solenne e ritorniate nel retto sentiero che conduce al cielo.*

— *Padre mio* — rispose Rusconi con aria tranquilla — *Dio m' è testimone ch' io non ho mai avuto un solo pensiero che fosse contrario alle leggi del santo Vangelo, e che io l'ho sempre seguito con amore e confidenza.*

— *Ma voi confessate che avete avute delle relazioni con un paterino* — soggiunse insidiosamente l' inquisitore.

— *Stefano non è un paterino; egli è un buon cattolico quanto voi e me, monsignore.*

— *Dio del cielo!* — gridò l'inquisitore — *lo spirito maligno l'accieca, ed egli insulta la nostra santa religione.*

— *Monsignore* — obiettò a voce bassa uno dei consiglieri — *egli confessà le sue relazioni con Stefano da Trezzo.*

Pietro fece un movimento di testa che voleva dire: Bene mi servirò di questo.

— *Fratello* — proseguì indirizzandosi all'accusato — *negherete voi pure di avere educato vostra figlia a sentimenti contrari al vero spirito della religione cattolica, e di essersi essa occupata di quello studio pernicioso che ci viene dal nord, e che si chiama filosofia?*

— *Lo nego* — rispose l'accusato.

— *Potete provarlo?*

Il Rusconi allora si volse verso l'assemblea che occupava la parte inferiore della sala, e vedendo alcuni nobili, i quali nei tempi della sua fortuna frequentavano abitualmente la sua casa, gridò:

— *Signori, quale di voi verrà a rendere testimonianza della verità ed affermare che nè Paolo nè la sua figlia, la nobile Maria, non hanno giammai avuto altre massime che quelle del Vangelo? Voi tutti sapete questo, signori, perchè la mia anima vi era aperta come la mia casa.*

Il prigioniero attese invano una risposta; tutte le bocche restarono mute, e gli occhi inchinati verso terra, temevano di lasciar vedere la minima traccia d'intenerimento o di pietà. Egli allora lasciò cadere le braccia lungo la sua persona, con un'espressione di scoraggiamento impossibile a dipingersi; poi volgendosi vivamente verso l'inquisitore, e come illuminato da una subitanea inspirazione esclamò:

— *Monsignore, io mi appello a voi stesso; siete venuto più volte nella mia casa, e nella vostra doppia qualità di amico e di ministro di Dio dovete, meglio di tutti, conoscere i miei veri sentimenti, e specialmente quelli di mia figlia.*

— *Io non era il suo confessore* — rispose il domenicano con voce glaciale.

— *Oh, monsignore!* — disse l'accusato con accento da intenerire una rupe — *monsignore, Maria pure è accusata d'eresia? dunque è prigioniera come me?*

— *Non è questione di vostra figlia in questo momento* — rispose l'inquisitore, che voleva a bella posta prolungare le incertezze di quel padre infelice — *l'accusa cade sopra di voi; confessate il vostro delitto, se volete meritare il perdono del cielo e quello della santa chiesa.*

Il Rusconi non rispose; il suo occhio avido e febbricitante interrogava quello di Pietro, cercava d'indovinare su' i lineamenti di lui la sorte che riserbava a sua figlia, ma invano; la fisonomia dell'inquisitore non mostrava altro che una spaventevole durezza di cuore, circondata da un'aureola d'ipocrita dolcezza.

— *Mia figlia! che cosa avete fatto di mia figlia?* — gridò il disperato padre, giungendo le mani supplichevoli — *rispondetemi, monsignore, ve ne scongiuro; ditemi che nulla la minaccia, ed io potrò tutto soffrire.*

— *Paolo Gioachino* — disse l'inquisitore con voce lenta e dolce — *non è il momento d'occuparvi d'affezione terrene; pensate a Dio e alla vostra salute, e lasciate alla provvidenza la cura di vegliare su coloro che vi sono cari.*

Malgrado la simulata dolcezza delle sue parole, il viso dell'inquisitore esprimeva una volontà inflessibile. Il padre di Maria comprese che non vi era da sperar nulla da quell'anima di ferro; curvò la testa sul petto, e rassegnandosi con un eroismo degno de' primi martiri, serbò il silenzio.

— *Fratello* — gli disse l'inquisitore con la voce più dolce — *confessate almeno che siete stato tentato dallo spirito maligno. Noi, deboli creature, non fuggiamo sempre alle sue insidie, malgrado le migliori intenzioni. Ebbene! fratello, diteci che il suo potere fatale vi ha sottomesso; che siete stato più cieco che colpevole; e mitigando per voi il rigore delle pene terrene, procureremo nello stesso tempo di salvare la vostr'anima dalla perdizione.*

L'accusato non rispose.

— *Confessate almeno che avrete preso piacere ad udire le massime filosofiche ed anticristiane di cui la setta infesta l'Europa.*

— *Io non so che cosa sia la setta* — rispose l'accusato — *non me ne sono mai occupato;... bisogna che invero sia una grande cosa per mandare così sossopra il mondo.*

A quest'ardita risposta l'assemblea intera fremè di terrore, poichè avea veduto un lampo sinistro splendere negli occhi del grande inquisitore. Molto meno di questo era necessario per far condannare un uomo dall'Inquisizione.

— *Disgraziato! egli bestemmia!* — gridò Pietro — *egli si tradisce!* — aggiunse piano.

Gli altri due inquisitori si cambiarono uno sguardo d'intelligenza.

È dunque vero — proseguì Pietro — *che venite accusato con ragione di professare segretamente le massime del nemico di Dio e d'essere l'ammiratore de' paterini?*

— *Come posso ammirare uomini che non conosco e seguir le loro massime? Sono esse adunque migliori delle mie? la loro religione è forse migliore di quella che mi è stata insegnata? e d'altronde, chi mi accusa? nominatemi il mio accusatore, affinchè possa confonderlo.*

— *La carità cristiana non lo permette* — rispose il presidente. — *Confessate, mio figlio, confessate e pentitevi; è il solo mezzo di salute che vi rimane per l'altra vita.*

— *Io non ho altro da dire; non ho che a pregare Dio, il quale conosce la mia innocenza, di svelarla a tutti e di convincere i miei giudici.* — *Qualunque sia il nemico che mi accusa, giuro in faccia a Dio che mi vede e mi sente, ch'egli è un infame, ed un calunniatore; dichiaro che mia figlia Maria è un angelo. Sia maledetto adunque colui il quale osasse attentare alla purezza della sua vita!* — *Ora sia fatta la volontà di Dio sopra di essa e sopra di me: ho confidenza in colui che protegge gl'innocenti.*

Poi si ebbe un bell'opprimerlo di questioni insidiose e moltiplici; Rusconi tenne un silenzio imperturbabile; fu impossibile di farlo parlare.

— *Disgraziato! egli lo vuole* — disse Pietro con accento d'ipocrita commiserazione.

Volgendosi poi verso gli uomini mascherati, che

si tenevano immobili come spettri alla destra del tribunale, stese la mano in avanti, designando col dito l'inquisito. — Un fremito glaciale corse nell'assemblea: ben tosto vi regnò un terribile silenzio; nessun romore si fece sentire nell'ambiente sonoro di quell'immensa sala, sarebbesi detto che tutti quegli esseri viventi fossero divenuti di pietra. — Solamente i quattro uomini mascherati sembrarono staccarsi dal suolo come fantasmi, scorrere lentamente e senza romore su l'intavolato; poi, giunti presso l'accusato, lo afferrarono, lo alzarono quasi nelle loro braccia, senza che ei facesse un sol movimento, e disparvero con lui per una porta laterale.

— FILOLOGIA.

Avversario, Contrario, Nemico, Antagonista, Opposto.

Avversario è chi mira a vincere per punto d'amor proprio, d'onore, o di vanità; ei non ha odio, ma occorrendo nuoce, e fa del male. Avversario può esser sempre l'uomo, e non mai un oggetto materiale, riguardando più l'intenzione che il fatto. *Contrario* è chi sta contro alla opinione e all'opera di altrui, e cerca distruggere o abbattere. Contrario è l'uomo, ed ogni cosa. *Nemico* è chi cova odio, ed opera a nuocere. *Antagonista* è chi si oppone ad altrui per opinioni diverse, ma senza recare nocumento. *Opposto* è meno di contrario, come la luce è opposta alle tenebre, ma non si combattono per distruggersi.

— Modi di dire:

Mettigli gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, ossia afferralo e con le tue grosse e grandi unghie scorticalo.

Venuto a man degli avversari, ossia capitato nelle mani di coloro che non per odio ma per loro uffizio nuocono.

Egli si accostò allato, gli si fece ben d'appresso.

Ond' ei fosse, cioè di qual luogo, di qual paese.

Io fui nato del regno, ossia nacqui nel regno.

Porsi a servo d'altrui, è pregevole modo.

Esser famiglia di uno, cioè far parte della famiglia.

Di che io rendo ragione in questo caldo, ossia della qual cosa io pago il fio nella pena di questo bollore.

19. E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco.
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
20. Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: Sta' in là, mentr'io lo inforco.
21. E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.
22. Lo duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii,
23. Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino!

VERSIONE

E Ciriatto, dalla cui bocca per ambo i lati vedevasi uscir fuori una sanna simile a cinghiale, gli fu addosso e lo addentò in modo da fargli sentire quanto sol' una di esse valesse a lacerare. Tra male gatte era di già capitato il sorcio; ma Barbariccia, come per camparlo dagli altri Diavoli, il tolse stringendolo tra le braccia, e gridando: Olà, scostatevi tutti, fatevi in là or che come su d' una forca io vo' levarlo in alto. E volto dipoi la faccia al mio Maestro, dissegli: Se hai ancor brama di saper altro da lui, puoi pur dimandarlo innanzi che alcun di questi miei Diavoli lo assalti e lo difformi. A tale invito Virgilio quindi ricominciò; Or dimmi, o Navarrese, tra gli altri condannati in questa bolgia che stanno sotto la pece, conosci tu alcuno che sia Italiano? E quegli tosto rispose: Poco fa io mi dipartii dappresso ad uno che fu nativo d'un isola vicina all' Italia: oh, foss' io ancor con lui adesso a star colaggiù coperto sotto la pece, perchè così non avrei a temere d' essere nè dilacerato da unghioni di costoro, nè arroncigliato da uncino alcuno!

---

19 — 20 — 21 — 22 — 23 — MORALE.

Tostochè caduto sia l'incauto in potere d'una passione, ogn'altra, come dicemmo, non resta indifferente, ma toglie vigore e ardimento ancora a far buona preda su colui che sia soggiaciuto al primo assalto. Onde ben aggiustato può allor dirsi che *tra male gatte sia venuto il sorco*, essendochè sia quasi più impossibile che schivi gli assalti di altre passioni che gli si levano irate e frementi a combatterlo. Ed ecco perciò che Graffiacane in prima lo afferra col ronciglio, Ciriatto dipoi lo addenta con la sanna e gli fa sentire com'essa sdruce, e quindi Barbariccia stringe tra le sue braccia quel malcapitato per modo che non può più distrigarsene. Di tanta sua funesta condizione ei già si avvede; ma tardi è il pentimento. Sono vani sforzi allo scampo, ed altro non gli resta se non fare inefficaci e inutili lamenti. Egli è in mostra di spettacolo alla ragione, alla quale non può, con suo scorno, non mostrare la miseria di suo duro stato; e intanto la ragione ne trae pro a benefizio d'altrui. Chi ama il periglio, perisce in quello (Eccles. C. III, 27): *Qui amat periculum, in illo peribit.*

— ESTETICA.

Mentre tutti leggono *State in là*, il Pog. legge *Sta in là*, impersonalmente e calzante in via d' idiotismo conveniente alla bocca di quel Demonio ghiottone; e il Foscolo lo segue. Altra variante ancora va portata dal Foscolo osservando che tutti con interpunzione ignota a' manoscritti, e spesso anche alle prime edizioni, stampano. — *Lo duca: Dunque or di' degli altri rii.* Ei però punteggia sì che altri intenda così: *Virgilio dunque, udite le parole del Demonio, interrogò il peccatore dicendogli: Or dimmi, conosci fra gli altri sciagurati taluno che sia Latino?* A chi ritiene la cumune lezione sarà forza d' impiegare *Dunque* e *Or* in via di sinonimi, l'uno riempitivo dell' altro, elegantissima eleganza di molti antichi e moderni in Italia; ma non di Dante. Inoltre nel primo verso s'avrà da intendere che Virgilio vuol sapere di tutti quei

dannati; e nel secondo di taluno solamente che sia italiano.

— Collocato ben a proposito è il modo proverbiale: *Tra male gatte era venuto il sorco;* onde benchè per se stesso sia triviale, nondimeno dopo d'averlo ammagliato all'idea principale riesce oltre graziosissimo, ben necessario.

— STORIA.

Siamo già alle torture, a cui soggiace quel disperato Navarrese tra gli sgerri dell' Inferno. — Or ecco la simbolica e tremenda scena del Santuffizio.

LA CAMERA DEL TORMENTO

Nel mezzo d' una vasta rotonda, in un profondo sotterraneo, rischiarato da due pallide fiaccole, quattro uomini mascherati circondavano un'altro uomo, mesto, e debole, che si sosteneva appena ed a cui la vista infievolita rendeva penoso e affaticante il lugubre chiarore di quel luogo funebre. — Un' aria umida e densa empieva come una nebbia malsana quelle regioni sotterranee da cui esalava un odore fetido e sepolcrale. — In quella specie di grotta, intorno alle muraglie ineguali e bagnate dall'acqua che scorreva attraverso la molle pietra, vedevansi appesi gli strumenti della tortura, infernale ritrovato dell'ascetica e feroce imaginazione dei monaci, e il cui solo aspetto faceva fremere. — Vedevansi colà cavalletti, calzari di ferro, chiodi di una dimensione enorme, corde di tutte le grossezze; poscia in un canto, allato di un cavalletto, un braciere ardente che rifletteva le sue fiamme rosse e turchine nella profondità di quell'angolo oscuro. — Era spaventevole a vedersi. — Si discendeva in quel luogo infernale per una quantità di piccoli scalini tortuosi, coperti di muffa, e su cui si scivolava a ciascun passo sopra scorrevole poltiglia. Ma i servi dell'Inquisizione conoscevano i più piccoli anditi di quello spaventevole laberinto, in cui avevano condotto quell' infelice del Rusconi lasciando la sala del tribunale, aspettando l'arrivo del grande Inquisitore. — L'accusato erasi lasciato guidare o piuttosto portare, chiudendo gli occhi per non vedere la via che gli si faceva percorrere; ma essendosi i carnefici fermati nel mezzo della camera del *tormento,* l'inquisito aprì gli occhi, volse attorno a sè uno sguardo inquieto, e quando non vide altro che la figura velata degli uomini sinistri che in quell'inferno terreno compievano l'ufficio di Demoni, e si chiamavano i *tormentatori;* quando ebbe contato uno dopo l'altro gli orribili stromenti di tortura che lo circondavano, la sua fantasia, indebolita dal digiuno e dalla reclusione, divenne preda d'un'allucinazione bizzarra. Nella sua fede di religioso cristiano credette aver lasciato questo mondo ed esser giunto in quel luogo terribile del quale parla il Vangelo, in cui sono lacrime e stridor di denti. — Deve far maraviglia che in tali momenti e nel mezzo di una simile fantasmagoria, l'Inquisizione abbia ottenuto le abiurazioni e le confessioni più strane e più contrarie al carattere degli uomini di cui faceva le sue vittime?

Pietro da Verona arrivò finalmente, seguito da un secondo inquisitore e dal notaro apostolico. — L'accusato era in piedi nel mezzo della *camera del tormento.* — All'aspetto del suo giudice tornò al sentimento doloroso della realtà; alzando gli occhi verso il cielo, come per implorarlo, vide che al disopra della sua testa, nella vôlta, erasi fissata una forte puleggia, nella quale passava una solida corda di canape che cadeva fino ai suoi piedi, e involontariamente fremè. — I quattro uomini mascherati stavano in silenzio presso di lui. — Pietro e l'inquisitore che l'accompagnava si assisero sopra delle seggiole per assistere a quella lugubre scena, conformemente all' articolo del codice dell'Inquisizione, il quale voleva che uno o due inquisitori, assistiti dal notaro apostolico, fossero sempre presenti alla tortura per registrare le dichiarazioni delle prove.

L'accusato, benchè avesse il coraggio delle anime forti, non potè difendersi da un terrore profondo; egli pensava a sua figlia, che forse avrebbe dovuto subire le medesime prove, e tutto il suo coraggio l'abbandonò. — Se avesse potuto risparmiargliele confessando delitti imaginarii, non avrebbe esitato un sol momento; ma sapeva bene che una simile confessione la perderebbe invece di salvarla. Richiamò dunque a sè tutta la sua energia e si preparò a soffrire. — Ad un cenno del grande inquisitore i *tormentatori* spogliarono l'accusato de'suoi abiti e lo lasciarono nudo fino alla cintura. — Allora Pietro avanzandosi verso di lui gli disse con evangelica dolcezza:

— Figlio mio, figlio mio, confessate i vostri delitti e non contristate la nostra anima perseverando nell'errore e nell'eresia; risparmiateci il dolore di obbedire alle leggi giuste e severe della santissima Inquisizione, trattandovi con tutto il rigore che esse reclamano.

Il tormentato non rispose, ma gittò su l'inquisitore uno sguardo fisso, freddo ed acuto, uno sguardo che sfidava la tortura.

E Pietro con incredibile persistenza, ma sempre con voce piena d'unzione e di mansuetudine continuò: — *Confessate: noi siamo i vostri padri in Dio, ed il solo desiderio di salvare la vostr' anima ci guida. Orsù, figliuol mio, una confessione sincera può sola salvarvi nell' altra vita e risparmiarvi in questa le giuste vendette di Dio; confessate adunque, confessate il vostro peccato.*

— *Io non posso confessare un delitto che non esiste.*

— *Figliuol mio, io mi rattristo della vostra impenitenza e supplico il Signore di toccare la vostr'anima, che senza la grazia sarebbe infallibilmente perduta; perchè il demonio la tiene in suo potere, ed egli è che v' inspira questa colpevole ostinazione nel male. Pregate con me, se vi è possibile, perchè Dio abbia pietà di voi e vi mandi la luce dello Spirito Santo.*

Nello stesso tempo Pietro inginocchiandosi a lato del paziente, borbottò a voce bassa un' orazione non intelligibile con aria devota ed intenerita. Poscia fece, uno dopo l'altro, molti segni di croce rapidi, si battè umilmente il petto, e restò alcuni minuti col viso

appoggiato su le mani giunte. — In quel momento il feroce inquisitor di Verona non era che un umile domenicano che pregava e piangeva pei peccati degli altri. — Finalmente si alzò, e dirizzandosi all'accusato disse:

— *Disgraziato schiavo del Demonio. Dio si è degnato esaudire le mie umili preghiere e schiudere i vostri occhi alla luce della nostra santa fede?*

— *La mia fede è sempre la stessa* — rispose il Rusconi — *essa non ha variato mai un solo istante: come l'ho ricevuta da mio padre, che era un pio cristiano, così la porterò nella tomba.*

— *Dio m'è testimone che io non vi ho colpa* — disse quell' ipocrita di frate Pietro alzando gli occhi al cielo, e proseguì guardando i tormentatori: — *via applicategli la corda.*

A queste parole l'accusato chiuse gli occhi: un sordo bisbiglio risuonò nelle sue orecchie; un sudore freddo gl' inondò le membra, ed ei fremè fino nelle sue viscere. — I tormentatori tirarono a sè la fune che pendeva dalla volta.

— *Voi continuerete la tortura finchè giudicheremo convenevole di farla cessare* — disse l'inquisitore — *e se in questo tempo sopravenisse all'accusato sia una lesione, sia la frattura di un membro, sia anco la morte, protesto davanti a tutti che la colpa dev'essere imputata a lui solo.... Ed ora sia fatta la volontà di Dio* — soggiunse stendendo la mano verso i carnefici.

Bentosto i quattro uomini mascherati s'impadronirono dell'infelice Paolo-Gioachino, e gli legarono le mani dietro il dorso con un capo della corda che gli pendeva al disopra della testa; poscia, prendendo l'altro capo, alzarono col mezzo della puleggia il paziente fino all' altezza della volta e lo lasciarono ricadere ad un tratto fino alla distanza di mezzo piede dal terreno. Lo sventurato restò mezzo svenuto da quella terribile scossa. — I tormentatori attesero per qualche minuto che fosse ritornato in sè, ed appena ebbe riaperto gli occhi, ricominciarono la crudele ascensione, e lo lasciarono ricadere con violenza come la prima volta. Questo supplizio durò un'ora. — L'infelice paziente non aveva proferito un lamento; soltanto il suo petto affannoso e soffocato mandava un respiro roco e frequente che somigliava al rantolo dell'agonia. I suoi occhi secchi e vitrei come quelli de' moribondi, sembravano doversi chiudere all'ultimo sonno. La corda che serrava i suoi pugni, era entrata sì avanti nelle carni che il sangue del torturato essendosi sparso per tutto il suo corpo, la sua camicia, ch'era il solo abito che gli si fosse lasciato, era fatta lorda d'un fango sanguigno, poichè il suolo era terroso ed umido; e finita la tortura, l'infelice torturato, sciolto da' suoi lacci, era ricaduto a terra come una massa inerte; le sue ossa slogate e i suoi muscoli contusi non potevano più sostenerlo. — Era uno spettacolo lacerante ed orribile il vedere quell'uomo forte, grande, robusto, ancora nel vigore dell' età, annichilito da un'atroce tortura, e tormentato innanzi d'esser giudicato. Che non dovevasi attendere da una giurisprudenza che imponeva agl' inquisiti simili prove? Ma gl'inquisitori non avevano viscere; essi regnavano per la tortura, essi si pascevano d'agonia.

— *Si conduca quest'uomo nella sua prigione* — disse Pietro con aria afflitta — *per oggi basta, domani lo assoggetteremo alle tenaglie infuocate.* — E volgendosi verso l'inquisitore consigliere disse: — *Fratello, non dimenticate questo sfortunato nelle vostre preghiere.*

Tale era il barbaro modo degl' inquisitori su le loro vittime; essi coprivano l'abbominevole durezza del loro cuore sotto le apparenze ipocrite d'una profonda pietà. — Due birri alzarono nelle loro braccia l'infelice; ma egli non dava più alcun segno di vita.

Premerà ormai a te, o lettore di sapere che pur sarà di questo martoriato dalla ferocia di Pier da Verona. a simil modo che ti urge di sapere che mai sarà di questo martoriato del Navarrese chiuso tra le braccia di Barbariccia. Non ne vorremo defraudare l'aspettativa nelle successive lezioni.

— Latino è chi trae origine dal Lazio, donde quei popoli furon detti Latini. Da essi passò a Roma la Lingua, la quale fatta nobile dal valore delle armi e dalla potenza delle grandi intelligenze, divenne comune alle genti d'Italia. Dipoi con la decadenza dell'Impero Romano decadde ancora la lingua Latina, la quale però rimase di pregio soltanto nella scrittura agli studiosi e ai dotti, mentre la Lingua che derivò poi e divenne comune nel volgo, fu detta Volgare, ch' è l'odierna italiana. E la differenza, secondo Dante (Conv. Tratt. I, Cap. V) si è che « lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, piu è la virtù sua, che quella del Volgare..... Quello sermone è più bello, nel quale piu debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte ». Da ciò adunque si vede che per Dante vale lo stesso il dir che taluno sià Latino quanto Italiano.

— FILOLOGIA.

Come, Simile, Pari, Uguale.

Come è alla maniera, alla guisa, e dicesi *come di, come a, come il*, e ne notano sottile differenza. *Simile* riferisce alla forma, e ancora al modo. *Pari* tiene alla forma e alla grandezza, nel paragonar due cose tra loro soltanto. *Uguale* è più di *pari*, comprendendo più individui o più oggetti in paragone, e indica simiglianza perfetta per ogni verso.

— Modi di dire:

Gli fe' sentir come l'una sdrucia, ossia gli fe' sentire quanto fosse la sanna aguzza e forte a lacerare.

Tra male gatte era venuto il sorco, è vago modo proverbiale a denotare d'esser capitato in brutte mani da non poter scampare.

Il chiuse con le braccia, lo strinse in modo da non potersi più muovere.

24. E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
25. Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
26. Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio senza dimoro:
27. Chi fu colui, da cui mala partita
Di'che facesti per venire a proda?
Egli rispose: Fu frate Gomita,
28. Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe'lor sì, che ciascun se ne loda.

VERSIONE.

Ai lamentosi detti di Giompolo tosto Libicocco esclamò: Oh, di troppo abbiam tollerato! E ciò detto gli tirò addosso col ronciglio in guisa che stracciando gliene portò via un muscolo. Imitando, far volle lo stesso atto Draghignazzo, e dando di piglio all'uncino gli tirò alle gambe; ma il loro Caposquadra Barbariccia, per far sì che Virgilio lo interrogasse, gittò su loro, intorno intorno volgendosi, uno sguardo feroce per tenerli a freno. E poichè si furono, almeno in apparenza, alquanto calmati, il mio Duce senza por tempo in mezzo voltosi al Navarrese, che ancor dolorando mirava il lacero delle sue carni, il dimandò: Chi fu colui, dal quale, come tu dici, ti penti d'esserti poco fa di sotto la pece scompagnato per venire in riva della bolgia? Quegli rispose: Fu quel Frate Gomita di Gallura in Sardegna, vaso d'ogni nequizia, il quale ebbe in suo potere i nemici del Giudice Nino Visconti suo Signore, e invece di vendetta usò loro favori tali che ebbero ben da menarne vanto.

Sta' in là mentr' io lo inforco, ossia si allontani chiunque mentre lo tolgo tra le mie braccia a mo' di forca.

Prima ch'altri il disfaccia, il laceri e difformi.

Io mi partii da uno, cioè mi divisi da uno.

Così foss'io ancor con lui coverto! oh, potessi or trovarmi insiem con lui coperto sotto la pece!

Latino è lo stesso che Italiano.

24 — 25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

Por freno alle passioni è malagevole opera, perciocchè se per un momento credesi pacatamente d'essersi in ciò riuscito, non può dirsi d'averle pur giammai domate a tal segno da non vederle più risorgere vigorose e violenti. Esse pur sempre vegliano per poter assaltare ad ogn'ora il cuore umano fino a dilaniarlo. Una più potente passione però fa tacer le altre; e come se subordini tutta se stessa ad un pacato dominio per arte di conseguire ogni trionfo su l'uomo, mostra di voler farsi amica la stessa ragione fino a prenderne le sembianze; e ciò perchè il cuore umano manifesti e confessi tutto se stesso talmente da mostrare infine scoperto il lato della fiacchezza in cui può essere assalito e vinto. E ben si noti che circondato e preso a tal guisa, non soltanto di sè ma ancor d'altrui manifesta la flacca e triste condizione. Dalla qual cosa pur ben si rileva che spesso, anzi sempre siamo noi medesimi cagione de' nostri mali.

— ESTETICA.

Diverse bellezze sono sparse in questo tratto sì ne' concetti e negli atteggiamenti, come ne' versi e nelle locuzioni, e tutto ciò è dai personaggi della scena e dal dialogo variato. V' entrano impazienza, rabbia, ira, pietà, compassione, iracondia, orgoglio ed altri moti dell'animo ancora a far tanto pregevole tal quadro. Fermandoci poi su le locuzioni troviamo una variante introdotta dai signori Accademici della Crusca, a cui piacque di leggere *vagel* e non *vasel d'ogni froda.* Apprendi, o lettore, ciò che ne dice il Foscolo, cioè ch'è l'unico testo che legge *vagel,* e che « l'Accademia de' Cruscanti il postilla *vaso col quale* (nel quale) *si dà la tinta a' panni:* e lo nota a con-

vincere anche gl' increduli, come gl' idiotismi sgorgavano non solo dalle penne de' copiatori, ma de' chiosatori che non vedevano cosa veruna fuor di Firenze. Dante qui pare invece che voglia contrapporre il frate barattiere al *vaso* d'elezione, ch' è l'apostolo Paolo (Inf. II, v. 28.) ».

— STORIA.

L'Anonimo riferisce che fu « Frate Gomita di Sardigna vicario e fattore del Giudice Nino di Gallura, il quale avendo alcuni nemici del suo donno, cioè del suo Signore presi, per certa quantità di pecunia che ricevette da loro, li lascioe: per lo quale fallo, e più altri falli il Giudice Nino il fece appendere ». Il Vellutello ancora più chiaramente narra che « Frate Gomita fu appresso di Nino de' Visconti di Pisa e signor del Giudicato di Gallura in Sardigna, di grande autorità. E benchè di lui fossero a Nino referti e dimostrati molti vizî e le baratterie che usava nel Governo, nondimeno poteva tanto una invecchiata impressione che avea di lui, che fosse buono e giusto uomo, che a nessuno voleva in questo prestare orecchie, giudicando che tutto fosse detto per invidia, fino a tanto che avendo Frate Gomita lasciato per denari andare alcuni nemici di Nino, che gli erano venuti nelle mani, fu fatto chiaro del tutto, e fecelo appiccar per la gola ».

— Gallura. Vedi a pag. 735, *Storia*.

— Era di già trascorso pressochè un mese dal dì che l'inquisito era stato provato alla tortura della corda. Trattanto erasi alquanto riavuto dai funesti mali che lo avevano assalito, prodotti dalle funi seganti che gli avevano stretti i piedi, le mani, le braccia e la cintura, e dalle scosse repentine come cadendo dall'alto lanciato ad un tratto. Inutile era riuscito tale primo sperimento per poter raccogliere dalle labbra di lui una qualunque confessione dell'imaginato delitto, di cui quel feroce di Pietro da Verona lo aveva voluto colpevole. Bisognava che ancora un'altra prova si ripetesse in altra specie di tortura; gliel'aveva di già annunziata; era quella del fuoco, delle tenaglie roventi, degli uncini dilaceranti.

Sul cader del sole allorchè soleasi far la visita per assicurarsi de' prigionieri, un'uomo tutto chiuso in una veste nera con cappuccio tirato sul viso si presenta accompagnato da due sgherri a quell'infelice del Rusconi, a cui altro di meglio non rimaneva se non il desiderio ardente di dar fine alla straziante sofferenza con la morte; invece però egli era riguarito passabilmente, per dovere ancor subire maggiori dolori. — Sotto le umide e nere arcate d'un sotterraneo, in distanza di pochi passi tra esse si vedevano piccolissime porte fermate da chiavacci, in cima a ognuna delle quali era un foro ampio tanto da potervi introdurre l'alimento bisognevole.

Ad una di queste avvicinatosi quell'uomo nero, e disserrato l'uscio di quella tana, con voce lamentosa, dopo d'aver fatto lampeggiare sul prigioniero un po' di luce da una lanterna che levò di sotto la cappa, gli disse:

— *Figlio mio, hai tu nulla da rivelare?.. ti sei ravveduto?..*

Il silenzio non fu rotto da quel disgraziato che immerso in pensieri d'un'altra vita che gli alleviasse gli affanni presenti, non comprese, e non rispose; se non che un profondo sospiro gli usciva dal petto.

— *Ebbene, non rispondi?* — ripigliò Pietro da Verona, che sotto quelle vesti si nascondeva, e in quelle ancor studiavasi di nascondere la stessa sua voce.

— *Oh! chiunque tu sia* — rispose fiocamente di su quel lurido giaciglio, da un angolo di quella grotta l'inquisito — *parti, e concedi d'esser pietoso togliendomi al più presto la vita.*

— *Ah! no, fratello, non ti seduca il Demonio: confessa la tua colpa e vivrai.*

— *Sono innocente; ignoro che cosa sia setta; sono un credente della pura religion di Cristo; non ho altro a dire.*

— *Ma tu, figlio, bestemmî; il Demonio ancor ti seduce. Confessa, confessa; pentiti.*

— *Non ho di che pentirmi: pura è l'anima mia, come il candore di mia figlia, di quell' angelo d' innocenza. Ah! Maria, ti lascio, ma alla vendetta del tuo innocente e infelice genitore!...*

— *Oh! sciagurato uomo* — riprese Pietro — *tu mediti già di vendicarti di noi e della giustizia di Dio! Alla gravità della colpa anche altro delitto aggiungi?... E non rispondi?*

Un silenzio profondo chiuse le labbra all'accusato: non una parola, non un sospiro più s'udì risuonare. E Pietro allora invano aspettando e fremendo di dispetto proruppe:

— *A dimani, o disgraziato, a dimani:* e chiusa la lanterna, e serrata a catenaccio la porta di quella segreta andò via.

Erano di già scorse ore ventiquattro, e battevano le otto della sera, allor quando Paolo-Gioachino Rusconi sentì nuovamente strepito di gente, romor di chiavacci, e disserrarsi l'uscio della sua prigione. Un cupo lamento gli sorse dal fondo del cuore, perciocchè ben compreso aveva che a scena più ferale era per esser tradotto. Infatti si sentì già levar di peso afferrato da quattro sgherri, e tosto con lestezza menato tra per quei sotterranei ad una ben ampia caverna e deposto giù su d'una tavola nereggiante per sangue rappreso. Le tre solite faci appese al muro ardevano d'una luce grossa ma fosca. Tra l'una e l'altra di esse appesi vedevansi ordigni funesti, cioè picche, cerchi di ferro, catene fatte a spuntoni, aste armate di punte ferrate, e di uncini ramosi a guisa di corna di cervo, ed altri consimili arnesi di orrore. A breve distanza era un cavalletto in pendio, su cui vedevasi una tavola lunga e larga tanto che bastasse ad un uomo disteso; era il letto del dolore. A piè di essa come in un ampio caldano fatto a quadrato, ardeva una brace, che metteva spavento. Di rimpetto al lato opposto vedevasi uno scrittoio, e accanto in poca distanza sorgeva un seggio collocato su d'uno sgabello, preparato ad accogliere chi doveva presiedere alle scene di dolore de' tormentati. — Dopo non molto si udì disserrare una porta nel fondo, e com-

parve uno che annunziava già la presenza del giudice inquisitore, ed era Pietro da Verona accompagnato da due altri frati Domenicani. Al loro apparire i quattro carnefici vestiti in cappe nere e sempre col cappuccio sul viso, si raccolsero intorno al paziente. Ciascuno prese il suo posto. Pietro allora volgendosi a quel disgraziato cominciò a dire:

— *Fratello mio, Iddio ti ha ancora usato misericordia nelle nostre mani concedendoti tempo a salvezza dell'anima; confessa la tua colpa.*

Più che alle parole dell'Inquisitore era l'accusato intento, anzi assorto a contemplare il lugubre apparato che gli metteva nell'anima tutto l'orrore più triste; quindi nulla rispose. Più volte gli si era fatta interrogazione, e niuna parola usciva dalle labbra dell'inquisito. Allora Pietro dato un segno ordinò che s'incominciasse l'esecuzione della tortura.

I carnefici sollevano tosto l'accusato e trasportandolo sul cavalletto ve lo stendono, e toccando una molle fanno uscire da ambo i lati degli uncini ramificati che incrociandosi in più versi gli serrano il petto, le braccia, i piedi, e tutto il corpo. Dalla parte del capezzale uno de'carnefici agitava un manubrio a guisa di timone, che per ingegno faceva alzare e abbassare le punte di ferro di che era guernito quel cataletto, e smuovere e su e giù e stringere gli uncini e lacerar le carni. Così la tortura fu cominciata. Dopo la prima stretta un efluvio sanguigno innondò tutto da capo a piedi il corpo di quel paziente, al quale non sortì dalle labbra altro che un acuto e prolungato lamento di morte. Allora quel feroce Inquisitore Pietro da Verona avvicinatosegli disse:

— *Confessa, figlio mio, le tue colpe; abbi pietà del tuo corpo e dell'anima tua.*

Un momento di silenzio e di tregua successe, e neppure più un rantolo s'udì dal torturato; quando di un tratto un suono di voce convulsa e straziante si levò di quel letto di dolore urlando:

— *Oh! Pietro da Verona, flagello dell'umanità, sei in eterno il maledetto da Dio.*

A tali parole inaspettate l'orgoglioso e tiranno Inquisitore provò l'impressione quasi d'un fulmine che lo colpisse; sentì l'impeto d'una vendetta infernale, e voltosi al carnefice disse con voce sdegnosa e tremante:

— *Ah! no, non muoia impenitente: rinnovate la tortura.*

Ma l'infelice era spirato.

— FILOLOGIA.

Ferita, Piaga, Ulcera,

Ferita, è squarciamento fatto nel corpo con arme qualunque in modo che faccia foro, altrimenti non sarà ferita. *Piaga* può esser prodotta da causa sì interna che esterna, sicchè è o da se o da colpo prodotta. *Ulcera* è piaga che è prodotta da malattia, da causa interna.

— Modi di dire:

Volle dar di piglio, ossia afferrare.

Si volse intorno intorno con mal piglio, ossia si rivolse intorno dignitosamente portando lo sguardo bieco e minaccevole.

Un poco rappaciati foro, cioè furono alquanto calmati.

A lui dimandò; dicesi dimandare ad uno taluna cosa, o dimandare alcuno di qualche cosa.

Da cui mala partita facesti, cioè dal quale mal facesti di separarti.

Ebbe i nemici di suo donno in mano, ossia ebbe in suo potere i nemici del suo signore.

Fe' lor sì che ciascun se ne loda, ossia li trattò in modo che ciascun di essi ebbe a menarne vanto.

Lacerto, Lat. *lacertus,* è parte del braccio dal gomito alla mano, e prendesi ancora per carne muscolosa.

Avemo, per abbiamo.

Decurio, Lat. *Decurio,* Decurione, è il caporale di dieci uomini.

Foro, per furono.

Dimoro, per dimora, non di buon uso nella prosa.

Partita, per partenza.

Vasel d'ogni froda, ossia vaso d'ogni vizio.

Froda e *frode,* è lo stesso.

Donno, Lat. *Dominus,* Signore.

29. Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
30. Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
31. O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
32. E il gran Proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.

VERSIONE.

E il Navarrese narrando ancor di frate Gomita continuò a dire: Costui a prezzo di moneta patteggiò con tali nemici del suo signore di lasciarli scappar via, e così fece lasciandoli liberi là per là, siccome egli stesso narra; e non soltanto in questo fatto, ma esercitando ancora altri uffici fece non poca baratteria a tal singolar modo che potè più farne. Insiem con esso lui conversa e tratta laggiù sotto la pece Don Michele Zanche, signore della Giudicatura di Logodoro: ed entrambi quando entrano a discorrere delle cose di Sardegna, non si rifinan mai, tenendo di continuo le loro lingue in moto. Ma, ohimè! vedete quell'altro Diavolo che fa segni d'ira digrignando i denti. Io continuerei ancora a discorrervi; ma temo, e mi par che si apparecchi a grattarmi la tigna. Udito ciò il Caposquadra Barbariccia, e tosto voltatosi a Farfarello, che sbarrava gli occhi e fissavali in atto di volersi avventare, gridò: Va di costà indietro, malvagio Demonio.

---

29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

Una volta che siasi incorso in un vizio, la via è già tracciata per ricadervi più e più volte ancora; e si diviene sì in esso per frequenza chinevole, da toccare infine l'eccesso della malvagità. Quindi ogn'altra passione si schiude adito, e minaccia e freme di spingersi all'assalto, perciocchè divenuto è già buona preda per ogn'altro vizio colui che tanto di leggieri si è lasciato fino al fondo da un solo trascinare. Maraviglia muove però il vedere che Barbariccia difende dall'assalto d'altrui chi è divenuto preda di tutti per sua infelice destinazione. Ma pur ciò avviene perchè, essendo proprio de' viziosi il menar vanto delle proprie scelleratezze, perciocchè *le lingue loro non si sentono stanche*, possa il vizioso a suo bel grado spiegare e mostrare tutta la malizia del vizio stesso, e i fasti che l'accompagnano. Perciò ancora il Navarrese stretto tra le braccia di Barbariccia continua con loquace sermone a narrare.

— ESTETICA.

In questo luogo ancora si presenta qualche modo che a taluno sveglia un po'di schifo, ed è quel *s'apparecchi a grattarmi la tigna.* Si noti, dice il Biagioli, che parla un vilissimo barattiere, e il Poeta gli pone in bocca i modi di dire all'esser suo convenienti. E a chi mi opponesse che san Pietro nel Paradiso dice a Dante: *e lascia pur grattar dov' è la rogna*, risponderei che san Pietro lo fa perchè indirizza quelle parole a gente vile e sprezzata ».

— *Lasciolli di piano,* dice il Foscolo essere idiotismo che dalla nota del Lombardi parrebbe che Dante tolse dall'isola di Sardegna, e lo attribuì a Frate di Gallura che quivi tradì il suo signore, e dove prevalgono voci spagnuole moltissime come *de plano;* di che i Sardi hanno fatto *de piano*, e l'usano tuttavia. Il modo è latino forense, e le prime risposte de' rei al primo interrogatorio sono chiamate *De plano.* Il Poeta qui l'usa a significare *alla prima, senz'altro,* e la osservazione del Lombardi è convalidata dal sistema che Dante espose nel suo Trattato intorno all'Idioma Volgare ».

— STORIA.

Sardigna, oggi Sardegna, e presso i Latini *Sardinia,* è isola nel mar Tirreno, divisa dalla Corsica per lo stretto di Bonifazio, appartenente all'Italia. Da Strabone si ha che sia stata così nominata da Sardo figliuolo di Ercole, il quale venendo dalla Libia con molta gente occupò l'isola, imponendole il proprio nome, e mutandole quello di Sandalioti che si aveva, come lo attesta Timeo, che dal Greco derivante vale forma di calzare, a cui tale isola è simigliante. Stando essa in potere de' Saraceni fu nel 1116 conquistata

da' Pisani, dalle cui mani ben presto dopo pochi mesi uscì per ritornare al dominio dell'africano re Musetto. L'onta non fu patita, e i Pisani e i Genovesi collegatisi insieme mossero alla conquista dell'isola scacciandone di nuovo i Saraceni; e ciò fu fatto nell'anno successivo 1117. I patti però che si fermarono tra loro furono che tutta la preda di guerra fosse de' Genovesi, e che il dominio dell'isola rimanesse ai Pisani. Riportata la vittoria, e impossessatisi i Pisani dell'isola, la divisero in quattro Giudicature, perchè in ciascuna posero un Giudice che la reggesse, come Signore di quella. Esse furono la 1ª di Logodoro, o delle Torri, la 2ª di Caluri o Cagliari, la 3ª di Gallura, e la 4ª di Alborea. Signore della Giudicatura di Gallura fu Nino de' Visconti di Pisa, come si è di sopra detto, presso di cui stette quel Frate Gomita.

— Michele Zanche fu signore della Giudicatura di Logodoro in Sardegna. Come ei a questo giungesse, importa sapere. — Federigo II, ritirandosi in Puglia, aveva lasciato suo vicario in Lombardia il proprio figliuolo Enzo, che sempre valorosamente combattuto aveva in sostegno de' Ghibellini. Non toccava ancora l'anno vigesimoquinto di sua età, e il padre gli aveva data moglie nel 1238 un'Adelasia o Adelaide, marchesana di Massa ed erede delle giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della pisana famiglia de'Visconti. Adelasia gli aveva portata in dote quella signoria; Federigo aveva conquistata quasi tutta l'isola nel 1238; ed Enzo nel 1239 fu coronato re di Sardegna. Ma ei fu dai Bolognesi sconfitto a Fossalta. Fu per ventidue anni, mesi nove, e giorni venti tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni: morì nel dì 14 marzo del 1272. — Siniscalco di Enzo era Michele Zanche: costui a forza di frodi giunse a prendere in isposa la vedova di lui Adelasia, e così divenne signore della giudicatura di Logodoro in Sardegna. Fu in seguito ucciso a tradimento dal genovese Branca d'Oria suo genero, che così gli tolse quella Giudicatura. « Questo donno Michele, dice l'Anonimo, fue Sardo, d'una contrada che si chiama Logidor: il quale essendo siniscalco della madre del re Enzo figliuolo dell' imperator Federico, per sue rivenderie in tante ricchezze divenne che, dietro alla morte delle detta donna, divenne signore di tutta la contrada ». Diversamente il Boccaccio. Ciò nulla ostante, siccome si fu per la via del matrimonio che cotesto Zanche acquistossi il dominio di Logodoro, nè a lui portarlo in dote potevano o la madre di Enzo. o come vuole il Boccaccio, la figlia di Obizzo, così prevale l'opinione del Lombardi, il quale pensò aver esso Michele sposata quell' Adelasia da cui Enzo stesso aveva avuta in dote la signoria nella Sardegna.

— FILOLOGIA.

Apparecchiare, Apprestare, Preparare.

Apparecchiare è nell' atto di operare, usando tutto ciò che deve fornire il conseguimento del fine. *Apprestare* è porre in ordine le cose affinchè sieno preste a servire al fine proposto. *Preparare* è raccoglier tutto ciò ch' è necessario pel conseguimento del fine.

— Modi di dire:

Denar si tolse, ossia si ricevette bramosamente moneta.

Lasciolli di piano, cioè li lasciò andar liberi là per là. Vedi *Estetica* di sopra.

Usa con esso, ossia tratta e conversa con esso.

Le lingue loro non si sentono stanche, ossia non si rifinano mai del parlare.

S'apparecchia a grattarmi la tigna, ossia a darmi delle busse, e a farmi del male assalendomi. È modo proverbiale volgare inteso in ogni parte d'Italia.

Stralunare gli occhi, ossia gli storceva, e spalancava in atto d'ira.

Fatti in costà, ossia va indietro di costà.

Digrigna, sottintendi denti, di cui è proprio.

Ello, per egli.

Proposto, posto a capo.

Malvagio uccello, perchè quei Diavoli eran forniti d' ali.

33. Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire;
34. Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
E io, seggendo in questo luogo stesso,
35. Per un ch'io son, ne farò venir sette.
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
36. Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
37. Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
Disse: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia!

VERSIONE.

E intanto dopo le dure parole di Barbariccia il Navarrese tremante di paura ripigliò a dire: Se ancor a voi, che siete l'uno toscano e l'altro lombardo, talenti di vedere o di udir Toscani o Lombardi che stanno sotto la pece, io potrò farli qua venire: ma uopo è però che stieno alquanto fermi e cheti questi Diavoli dai laceranti artigli, affinchè venendo quassù quegli altri disperati non abbiano a temere e a spaurirsi dell'ira di costoro; ed io ancor di qua, senza dipartirmi punto da questo luogo, invece di un solo qual sono io, farò che ne vengano sette, appena che darò un fischio, come siam soliti di fare quando talun di noi facendo capolino fuor della pece dar vuole avviso di non esservi guardiani. Cagnazzo ciò udendo, e pensando d'essere una bell'astuzia, levò alto il ceffo, e tentennò il capo, e disse: Odi quanta malizia ha di già egli ordita in sua mente per potersela svignare, senza patir altro tormento, sotto la pece! Ma poichè quel disperato Navarrese, che pur ben sapea l'arte delle gherminelle, e grande maestro n'era, rispose con ironia: Oh! sì, che la fo da malizioso pur troppo, quando ciò ch'io propongo di fare torna a maggior tormento de' miei compagni di pena!

---

33 — 34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

Non v'ha peggior tormento pel cuore umano se non qnando il vizio entri in passione; perciocchè riconosciuti ne sono gli effetti, i quali in tutta la loro spaventevole evidenza giudicati vengono assai funesti e sommamente temuti. E oh! quanto lieto sarebbe chi caduto nell'abisso del male, potesse infine una volta uscirne a salvezza! Ma pur non mai, o di rado avviene che si distrighi dalla rete in cui si cada, e che vinca l'ira del male chi si è perigliato in quello ed ha bravato l'ardore delle indomite passioni. Ecco la bella prova del barattiere, che Dante ci pone sotto gli occhi. Egli ch'è frodatore per natura, mentre tutte risente le conseguenze della sua malvagità, cercherebbe pentito nascondere la propria vergogna e sottrarsi ancora allo strazio che si fa alla sua riputazione o fama. Ma chi gliel concede? Chi gli dà scampo, se ancora ogn'altra passione lo ha in mira per sorprenderlo, assalirlo e trarlo in maggior mostra al mondo? Come potrà più egli fuggire dall'altrui cospetto, e come ancora togliersi dalla memoria degli uomini, e occultarsi per sempre? Eppure malizia genera malizia; e fiero allora è il turbine delle passioni. Lo vediamo nel barattiere che già si prepara al *nuovo ludo*.

— ESTETICA.

Parrebbe a taluno che qui Dante facesse a baloccarsi con la sua stessa poetica fantasia aggirandosi su l'astuzia e la malizia di questo barattiere che si è posto a cimento co' Diavoli. La cosa però va altrimenti, perciocchè con questa dialettica il Poeta prepara acconciamente il *nuovo ludo*, in cui tra poco deve entrare il barattiere co' suoi avversari. Bello però, per quanto artificioso, è il modo ch'ei usa in far rilevare la scaltrezza del malvagio, il quale per riuscire al suo intento spesso si atteggia a rassegnato paziente, e veste faccia di bonarietà: onde il volgersi or a Virgilio e a Dante, ed or a Cagnazzo dirigendo loro parole di proponimento e di scusabile motivo che a far ciò lo muove, è modo pieno di somma arte, che

ci rivela ancora quanto tra i malvagi si studi a tendersi reciprocamente lacciuoli a gran dovizia. Tra tutto però assai vago risalta quell' atteggiarsi del demone Cagnazzo, che al motto di Ciampolo levò il muso, e crollò il capo, e quel rispondere con maraviglia: *Odi malizia ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!* E quindi più scaltrita torna la risposta fatta con ironia dal barattiere. Da questa varietà raccogliamo a dovizia il dilettevole, ch' è da imitazion della natura.

— Leggono alcuni non *Malebranche,* ma *male branche* con poca ragionevolezza e con poco pregio. Non ricordano forse che il Poeta nel C. XXI, v. 37, e nel C. XXXIII di questa Cantica parla di Malebranche collettivamente alludendo a tutta questa brigata di Diavoli: similmente è in questo luogo. Di questo avviso è ancora il Foscolo; e il Biagioli non n'era pur stato discorde, dicendo che Dante denomina Malebranche i Diavoli dalle mani armate d'unghioni.

— L'Ang. legge: *un poco a cesso,* e il Foscolo a buon dritto esclama: « quest'è far pessimo del peggio ».

— Il Poggiali legge: *Sì ch'io non tema delle lor vendette,* ma con quanta critica e con quanto senno ce lo dichiara il Foscolo dicendo che « questa variante basti a manifestare quanto a torto quel Codice illude il suo possessore. Vedi l'edizione Livornese Vol. III, pag. 298, che lodalo qui più che altrove, non avvedendosi che qui parlasi de' *Toschi e Lombardi* ai quali il Navarrese avrebbe fatto sporgere il capo fuor della pegola, a rischio che que' suoi tristi compagni fossero roncigliati in un subito dagli artigli de' Demoni volanti ».

— Il Biagioli, e con lui il Volpi e il Poggiali, mentre ritiene ed intende *per uno ch' io sono,* legge e sostiene *per uno ch' io so'*; e dice che « il Lombardi ha torto di scriver *son* in vece di *so',* per aver letto così altrove. *So'* per *sono* l' hanno usato assai volte i Toscani, e l'ha usato il Petrarca in un sonetto: *I' so' colei che ti diè tanta guerra;* e altrove: *E del continuo lagrimar so' stanco* ». Ma noi gli dimandiamo, quale necessità lo induce a sopprimere la *n*? E perchè non si dirà d'essere stato fatto dal capriccio de' copisti? E il Foscolo infatti anco dice d' essere una superstizione seguita da molti il ristampare *per un ch'io so',* quasi che quell' apostrofo bastasse a dirti che s' ha da intendere *sono.* Ma a non cadere nell' equivoco qui poco meno che inevitabile fra « *io so* esser celati sotto la pegola, e *io sono* » come mai potrebbero pronunziare se non se *io son?* E Dante quando non v' erano apostrofi avrà egli patito che la ortografia dell' alfabeto differisse dal suono delle parole in guisa che il suo poema formicolasse di equivoci? Queste semplici considerazioni bastano alla pura correzione del testo.

— Riferiamo dal Biagioli che « la Cominiana ed altre leggono: *quando procuro a mia maggior tristizia;* ed altre antiche edizioni: *quando procuro a' miei maggior tristizia.* Io preferisco la seconda maniera, non per autorità, ma sì perchè credo ch'abbia forse scritto Dante *a' mie',* che per isbaglio de' copisti, trascuratosi da uno l'apostrofo, e non intendendo poi un altro che cosa fosse *a' mie',* abbia di sua testa corretto scrivendo *a mia.* Questo pens' io; nondimeno, potendomi ingannare, ed essendo pur possibile che Dante abbia scritto *a mia maggior tristizia,* mi sono ingegnato di cavarne pure un sentimento; ed il contenuto in queste parole, parlando con ironia, è: *sì, davvero io son malizioso quando vi propongo cosa che mi sarà di tristizia maggiore che il presente male.* Imperocchè, vuol dire, i compagni da me traditi, quando torneranno sotto, mi daranno addosso, e sarò da loro per sempre di tal frode lacerato e straziato. Questo sentimento è forse un po' tirato; ma, scrivendosi nell'altro modo, più chiaro e facile si dispiega. Allora siccome il comentatore, detto l'Antico, chiosa, pigliandosi *malizioso* nell' altro sentimento di *facitor di male,* diverso da quello che attribuisce a questo vocabolo Cagnazzo, di *scaltro* e *saputo,* vorrà dire il barattiere così: *certo io son malizioso pur troppo, poichè cerco il male de' miei compagni;* parola scaltra, e da quel barattiere che schiva destramente la risposta *ad hoc* ». Dal Foscolo ancor dicesi che leggendosi *a mia maggior tristizia,* può stare e pare anche giuntura elegante nel verbo. Tuttavia la Nidob. è assistita da quanti Codd. vedo citati e da due che raffronto. Senza che il senso di pietà e di rimorso nel danno per que' suoi compagni di sciagura mi pare bellissimo tratto d'umanità, non al tutto morta nelle anime de' dannati.

— STORIA.

La necessità grandi cose insegna. Non poche volte è avvenuto di vedere evadere dalle prigioni del Santuffizio l'accusato, eludendo la vigilanza degli stessi aguzzini; e a non pochi ancora, piuttosto che soggiacere a insopportabili tormenti e a crudeli torture, è paruto meglio torsi la vita nel fondo della stessa carcere. Di molti esempî potremmo qui riferire, e molti fatti narrare; ma chi è che ignori la sanguinosa storia della Inquisizione? Il lettore se ne richiami a mente le funeste scene, e faccia allusione a quanto qui va dal Poeta rappresentato in persona di questo disperato di Ciampolo. — Riferiamo nondimeno a maggior rilievo del quadro il modo con cui si procedeva dal Santuffizio alla tortura o al bruciamento dell' inquisito. « Se il reo, dopo d' essere stato interrogato a dichiararsi colpevole, sosteneva per più volte negando, benchè non vi eran pruove evidenti per cavargli dalla bocca la confessione, se gli dichiarava che quanto aveva in mano l'Inquisizione bastasse per porlo alla tortura e farlo a forza confessare. Stabilito il giorno, se il reo non preveniva i Giudici con la confessione, era condotto nel luogo della tortura, che era in una stanza sotterranea ove si scendeva per diverse scale, affinchè i gemiti e le strida de' tormentati non fossero da veruno ascoltate. I tormenti erano di tre sorte: il primo la Corda, il secondo l'Acqua, il terzo il Fuoco. La Corda durava un'ora, e qualche volta di più, secondo che gl' Inquisitori che vi eran presenti giudicavano che ne fossero capaci le forze del paziente. La tortura dell'acqua consisteva in farne bere gran quantità al colpevole, e poi in distenderlo sopra una tavola, in mezzo a cui era un

rilievo per lungo a guisa di bastone, il quale di continuo premendo la spina dorsale gli produceva dolori inesprimibili. Quella del fuoco era la più rigorosa e la più terribile, poichè si ungevano al reo i piedi col lardo e con altre materie untuose e combustibili, e quindi si accostava la brace e davasi fuoco. Oltre di queste torture vi erano altre, cioè gli uncini laceranti, le tenaglie roventi, e le strettoie. Il sotterraneo de' tormenti era illuminato soltanto da tre fiaccole che spandevano poco e fosco lume bastante a far vedere ai malcapitati gli strumenti della tortura. V'intervenivano due o più carnefici, secondo il bisogno, vestiti in cappe da compagnia nere, e col cappuccio abbassato sul viso. — Prima che cominciasse la esecuzione l'Inquisitore esortava il reo ad aver pietà del suo corpo e della sua anima, e a schivare con la confessione tanti patimenti; ma se nulla si otteneva, allora il Frate inquisitore tranquillamente comandava al carnefice che facesse il suo dovere, e così s'incominciava la tortura alla presenza de' ministri del Santuffizio. Se il paziente negava sempre, dopo ripetute pruove di tormenti, era rimesso in carcere e fatto medicare e curare per fargli dipoi provare altra tortura. — Testimoni e accusatori rimanevano sconosciuti a tutti, anche allo stesso difensore dell'accusato. — L'autorità dell' Inquisizione si stendeva non solo su la persona dell'inquisito, tanto se veniva condannato al rogo quanto se moriva nelle carceri, ma ancora su i suoi beni, sul suo corpo e su la sua fama dopo morte; imperocchè riguardo ai beni eravi una prescrizione di 40 anni di tempo, e ciò era cagione d'infinite vessazioni alle famiglie; e riguardo al suo corpo, e con questo anche alla sua fama, poteva il Santuffizio quando voleva dissotterrarlo e bruciarlo a talento de' suoi sacri ministri ».

— FILOLOGIA.

Impaurito, Spaurito o Spaurato, Spaventato, Sbigottito.

Impaurito è colui che riceve la prima impressione della paura, sicchè n'ha il primo sentimento, e l'animo se ne turba intimamente, senza esteriorità. *Spaurito*, ed anche *Spaurato*, e valgono lo stesso, è chi oltre l'interno turbamento dell'animo mostra esteriormente segni negli occhi e sul sembiante. *Sbigottito* è chi vede un imminente pericolo, e non ha forza e potenza a rimediarvi; sbigottito anche talvolta vedesi taluno per piccole cose. *Spaventato* è chi ha sentito la paura nell'animo, ne mostra segni esteriori, e ne vede pericolo senza poterlo vincere.

— Modi di dire:

Stien le Malebranche un poco in cesso, si rifinino alquanto, si fermino alcun poco.

Sì che non teman delle loro vendette, e anche le loro vendette: notevole per l'uso.

Sedendo in questo luogo stesso, ossia stando qui senza andar via, e ciò per mostrare ch'ei non volea fuggire.

Allor che fuori alcun si mette, cioè allorquando alcuno esce fuori della pegola, facendo capolino.

Levò il muso, alzò irritato il ceffo: è proprio de' cani, e qui attribuito a Cagnazzo che n' avea aspetto.

Crollò il capo: è atto di corruccio.

Odi malizia ch' egli ha pensato!: è modo di ammirazione degno di nota.

Avea lacciuoli a gran dovizia, cioè assai modi artifiziosi da ingannare.

Procuro a' miei maggior tristizia, cioè fo sì che i miei compagni di pena abbiano maggiori tormenti a soffrire.

Sufolerò da sufolare, dar fischio.

Motto, qui non per parola nè per suono di voce, ma per maniera di parlare, espressione di sentimento.

Malizioso, dice l'Anonimo, alcuna volta viene a a dire malizioso saputo, e alcuna volta facitore di male.

38. Alichin non si tenne e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
39. Ma batterò sopra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
40. O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
41. Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal Proposto lor si sciolse.
42. Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

VERSIONE

Alichino udito ch' ebbe così parlare quel malizioso di Ciampolo, non si potè frenare del rispondere, e contro l'avviso de' suoi compagni, si levò a dire a quel disperato: Ebbene, sappi che se ti muovi per gittarti giù nella bolgia, io non ti verrò dietro a galoppo, bensì là per là d' un volo ti darò addosso fin pur su la pece. Orsù, compagni, alla prova; dipartiamci di qua, lasciamo a lui il sommo della roccia, e poniamci dietro di essa acquattati: staremo a vedere, o furfante, se tu solo varrai più di noi tutti. O lettore, tu intanto ti prepara ad udir narrare una nuova burla che Ciampolo fece ai Diavoli. Alla proposta di Alichino ciascun di loro, senza tener più gli occhi su quel disperato, prese a guardar l'opposta ripa della bolgia, dietro cui andar dovevano a postarsi; e prima di tutti rivolse colà lo sguardo Calcabrina che renitente e duro erasi mostrato a voler che tal prova si facesse. In questo che i Diavoli adunque erano intenti a guardare altrove, l'astuto Navarrese ben colse il contrattempo: puntare i piedi a terra, spiccar di botto un salto, e sciorsi dalle braccia di Barbariccia, fu un punto solo. Da tanta inaspettata prestezza sorpresi ristettero quei Diavoli a bocca baciata; e più di tutti quegli che per averne proposta la prova, era stato causa di tale burla; epperò egli il primo gli corse dietro a volo, gridando: Oh! sì, che ti raggiungo.

---

38 — 39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.

La proposta arguta e ingannevole fatta dal barattiere ai Diavoli fu ben da loro intesa nella sua malizia, epperò si preparavano a fargliela scontar d'assai in una zuffa di strazio. Quel disperato però, benchè solo tra dieci avversari, la fa a loro, liberandosi, con ingannarli, dalle loro mani. Sì grande è la malizia del frodatore che giunge ad ingannare non uno, ma dieci di coloro che sono l'essenza stessa della malizia! Da ciò ben si vede quanto difficil sia scampare dai lacciuoli del barattiere, il quale sa sì ipocritamente simulare e nascondere la sua malvagità, che ogni previdenza od arte altra torna vana per sorprenderlo. Guai a chi incappa tra le reti di colui che fa della sua vita un tessuto d'inganni; potrà forse sperare d'uscirne illeso e vittorioso? Di quanti di costoro non abbonda la Società! Eppure riesce difficile il ravvisarli, stantechè la loro sembianza è atteggiata a bontà; nondimeno o tosto o tardi si mostrano, però quali essi sono, sozzi d'iniquità, e si fan conoscere dai loro frutti: (S. Luc. Cap. VI. 44.) *Unaquaeque enim arbor de fructu suo cognoscitur.*

— ESTETICA.

Parrà vano l'invitare il lettore a fermarsi con attenzione su questo luogo per rilevarne i bei pregi dell'arte che vi adopera il Poeta, in descrivere la burla fatta, sì perchè n'è stimolo la propria curiosità che nasce dalla proposta della sfida tra il barattiere e i Diavoli, e sì perchè Dante stesso richiama l'attenzione del lettore, dicendogli a prepararsi ad udire la narrazione di tal *nuovo ludo.* Lasciando però al gusto del lettore il ricavarne diletto a suo miglior modo, torna importante fermarci su molte varianti che si presentano, le quali sarebbe fallo trascurare, per poter schivare dubbi che deriverebbero da diversi Codici.

— È la prima, leggendo nella Nidob. *Lascisi il collo,* e non *il colle.* « Figuriamoci, dice il Biagioli, essere fatto quel margine a schiena di asino, e inten-

deremo tosto che la parte che chiama il Poeta *il colle* e la sommità d'essa ripa. Il Lombardi crede che per errore abbiano tutti scritto *colle* invece di *collo*, ma s'inganna. È piaciuto a Dante appellare il sommo della ripa *collo* e *colle;* e ne sieno infallibil prova i versi 43 e 53 del seguente Canto ». In questo del Biagioli però v' ha poca critica, piegandosi all' arbitrio; e più sensatamente il Foscolo aggiunge che « il Lombardi credendo *colle* innestatosi da tre secoli, per errore di stampa, spiega *parte più alta del monte*. Non però v'era monte ma roccia altissima in cerchio, la quale rendeva figura di colle. Nè Dante nel Canto seguente dirà *E giù dal collo della ripa dura,* se non perchè v'aggiunge la roccia ».

— Gli è vero che tutti i Commentatori, anche antichi quanto il Landino e il Vellutello, han ritenuto che fosse Cagnazzo *quel ch' a ciò fare era più crudo.* Il Biagioli però vi porta tale riflessione che induce a seguirlo conchiudendo che non Cagnazzo, ma Calcabrina debba in quello intendersi. E dice: « O m'inganno io, o tutti gli altri sono ingannati. Non dicendo il Poeta che si oppose Cagnazzo alla proposta d'Alichino, nè che fece poi schiamazzo alcuno per la beffa fatta loro dal barattiere, e, all'opposto, accennando più giu v. 133, che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino, per farne sopra di lui la vendetta, ragion vuol che dello stesso Calcabrina s' intenda qui parlare, ch' esso fu che si mostrò più duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere, e che, vinto dall'ostinazione d' Alichino, chiudesse in sè la rabbia, si volgesse tosto dall'altra costa con la speranza che si dileguasse il barattiere, e prendesse la risoluzione di scaricare addosso al compagno l'ira sua, siccome fece in effetto. E s' ammiri l'ingegno del Poeta d'aver tralasciato il dialogo de'Diavoli, e le diverse opinioni di chi voleva, e di chi non consentiva alla proposizione del barattiere, e d'aver lasciato al lettore il piacere d'indovinare quello ch'egli ha soltanto accennato ».

— *Dal Proposto lor si sciolse* quel disperato; e tutti i Commentatori, tranne alcuno, intendono ch'ei si tolse dal proposito loro ch' era di farlo a brani. L'Anonimo però intende che « si sciolse da Barbariccia, che il teneva chiuso tra le braccia, come appare di sopra »; e vi si unisce il Vellutello. E perchè non seguirli se riesce più ordinato e naturale il concetto? E torna anzi ben ragionevole che avendo di sopra qualificato Barbariccia Proposto, ossia capo di loro, il quale aveva chiuso tra le sue braccia quel barattiere, questi si disciolga dallo stesso Proposto per scappare. Si ponga mente all'azione: fermar bene le piante a terra, dare un salto di forza, e distrigarsi dalle braccia di Barbariccia, fu un sol momento. Forse però ad altrui parrà più aggiustata la prima interpretazione, e noi gli diciamo che il senso non ne soffre.

— Il Landino, il Vellutello, il Buti e moltissimi Cod. della Crusca leggono *di colpa fu compunto*, e non gia *di colpo*. Al Foscolo pare esser « variante di glossa, mentre che la lezione comune significa *di subito* ». Tale idea viene avvalorata piu sotto della similitudine dell'anitra che *di botto* giu s'attuffa: quindi è preferibile per essere ancora più esprimente al proposito.

— STORIA.

Non pare qui di vedere chi per torsi dallo strazio della tortura preferisce di finir la vita gittandosi di botto nel rogo? Vi ha di simili fatti nella Storia della Santa Inquisizione che mettono orrore; ne porremo uno a confronto nella lezione seguente, importando ora, dopo d'aver parlato di già delle diverse specie di tortura, descrivere l'apparato e il procedimento funebre della condanna alle fiamme. Allorchè v'era un numero di rei convinti di eresia, l'Inquisitor Generale, per vuotar le carceri, stabiliva un giorno di sabato sempre per dare al popolo uno spettacolo che era detto *Atto di Fede,* in cui quei disgraziati erano bruciati vivi. In tutta la notte precedente s'udiva suonare a' lenti rintocchi la campana del Santuffizio, che annunziava per lo più il sacrifizio non d'una ma di più vittime insieme. Nella dimane del dì stabilito all'esecuzione venivan tratti fuori dalle tenebrose e luride prigioni i rei rifiniti di forze e simili a spettri, e menati in una sala indossavano apposite vesti da condannati a morte. Sul levar del sole ancora altri rintocchi della funerea campana annunziavano che tutto era in ordine, e dal palazzo del Santuffizio di già procedeva il funebre corteo. Vedevasi in prima lo stendardo dell'Inquisizione che mostrava da una parte l'imagine di Domenico di Guzman e dall'altra una croce in mezzo ad un ramo d'ulivo e ad una spada col motto *Iustitia et Misericordia*, dietro del quale ordinati a due a due seguivano i frati Domenicani. Dopo di costoro venivano i penitenti vestiti d'un farsetto nero fino a mezza gamba, e senza maniche, a piedi scalzi, e portando accesa in mano una candela di cera. Venivano dipoi i rei ch'erano stati vicini ad esser condannati al fuoco, i quali vestivano il farsetto nero, e di sopra una bianca tunica fino alle ginocchia, detta *Sambenito,* ed una specie di mitra in testa, dipinta tutta di fiamme capovolte. Venivano in ultimo gli ostinati e i recidivi condannati ad esser bruciati vivi, i quali per distinzione avevano su la mitra dipinte le fiamme all'insù, e sul *Sambenito* mostravan dipinti cani, serpenti e diavoli, tutti con bocca aperta in atto di divorarli. Ogni reo condannato al fuoco era in mezzo a due di que' frati Domenicani, e dipoi anche Gesuiti, per fargli abiurare l'eresia. Eragli espressamente proibito anche un lamento, e perchè non seguisse di ciò scandalo alcuno gli si poneva in bocca attraverso una sbarra. Ai prigionieri condannati veniva appresso una non poca truppa di familiari, e dipoi gl'Inquisitori, e altri Uffiziali di Corte a cavallo su mule. Ultimo di tutti compariva l'Inquisitor Generale sovra un cavallo bianco guidato da due palafrenieri in abito color violetto; e lo seguivano tutti quei Nobili che non servivano da Familiari alla Inquisizione. — Giungevasi lentamente in una gran piazza, in mezzo a cui vedevasi un grande steccato a guisa d'anfiteatro, capace di piu migliaja di gente che vi si accalcava; e per ovunque intorno finestre, balconi e terrazzini

vedevansi pieni di signori e di dame, come se assister dovessero ad uno spettacolo di piacere, ed era invece scena luttuosa di barbarie, d'empietà pretina e fratesca, scena di sangue e di morte. Colpa funesta de'tempi di cecità e d'ignoranza de'popoli, e più che di essi dell'ambizione non mai abbastanza maledetta della pontifical Corte di Roma ! — Entrato il corteo funebre in questo steccato e fatto intorno intorno il giro come in pomposa mostra, gl'Inquisitori prendevan posto da una parte, e i rei dall'altra, dietro i quali sovra aste si vedevano schierate e levate in alto le figure di quei rei che o eran morti in carcere o pure eran stati condannati in contumacia. Ivi si celebrava la Messa ; quindi un frate Domenicano pronunciava un discorso in lode dell'Inquisizione e a vitupero degli Eretici. Finito questo si leggevano tutte le abiure de'penitenti, che s'inginocchiavano avanti al celebrante un dopo l'altro, e infine davasi lettura alla sentenza emanata dal grande Inquisitore contro i condannati a morte. Venivano quindi tosto consegnati i rei alla Giustizia Criminale, la quale cingendoli di catene li menava avanti al Giudice ivi presente, da cui venivano interrogati in qual Religione volevan morire. Se dichiaravano di voler morire Cattolici Romani, veniva lor fatta la grazia di essere strangolati prima d'esser bruciati; se invece Protestanti, o Ebrei, o Musulmani, dovevano subir la morte legati ad un palo e bruciati vivi. Il reo accompagnato da due Frati per esortarlo a professare il cattolicismo romano, si portava al patibolo, e appena giunto, il carnefice lo incatenava al palo, e andava via. Un'altra volta ancora i Frati ritornavan da lui ad esortarlo, e quando l'avesser trovato ostinato e fermo ne'suoi principî e nelle sue dottrine, partendosene gli dirigevano parole di maledizione per l'eterno Inferno. Quindi una voce sonora e strepitosa levavasi che trovava eco in quella ignorante e barbara massa di popolo, gridando: *Fate la barba a que'cani;* e tosto con paglia accesa all'estremità di lunghe aste, bruciavasi la barba a quegl'infelici e abbrustolavasi il viso; e in pari tempo il rogo si accendeva, e in brevi istanti le fiamme levandosi e spandendosi intorno al condannato lo avvolgevano e lo consumavano. Orrida e tremenda scena ideata e prodotta dalla ferocia di chi ancor propugna sul martirio dell'umanità l'infallibile orgoglio della sua empia potenza. Poteva Dante descrivere forse con aperti segni l'atrocità della Corte Romana in questi quadri luttuosi del suo Inferno? Un menomo indizio di allusione lo avrebbe trascinato a vittima tra le fiamme del Santuffizio. Seguiamolo intanto nelle sue scene di poetica finzione, e ne scopriamo sempre il vero.

— FILOLOGIA.

Nuovo, Novello, Novizio, Recente, Fresco.

Nuovo è non mai avvenuto e non mai usato, ed è più di ragion dell'uso che del tempo, cosicchè un abito sarà sempre nuovo se non sia stato vestito giammai e sia stato ben conservato, anche per anni. *Novello* riguarda il tempo; onde i frutti nel primo loro apparire si diranno sempre novelli. *Novizio* è chi imprende ad esercitare professione, o arte; e tale dicevasi chi sperimentava per un anno o due la vita claustrale per poi rimanervi per sempre. *Recente* è ciò che è avvenuto di poco; riguarda il tempo. Sono recenti i fatti che apprendo, ma non nuovi. *Fresco* è riguardo alla cosa per se stessa, e agli avvenimenti pel tempo.

— Modi di dire:

Non si tenne, non si frenò.

Di rintoppo agli altri, di rincontro, all'opposto degli altri.

Se tu ti cali, cioè se tu ti getti giù.

Venir di galoppo, è proprio de'cavalli, ed è moto tra il trottare e il correre.

Batterò l'ali su la pece, cioè andrò di volo su la pece.

Ben suo tempo colse, cioè afferrò il tempo in proposito opportunamente.

Fermò le piante a terra, puntò bene i piedi.

Saltò in un punto, saltò in un istante medesimo.

Di che ciascun di colpo fu compunto, della qual cosa ciascuno di botto restò trafitto di rabbia.

Tu sei giunto, ossia or ora tu sei raggiunto da me; io ti raggiungo.

Ludo, dal Lat. *ludus,* giuoco, spettacolo.

43. Ma poco valse; e l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto.
44. Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
45. Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa:
46. E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu colui sovra il fosso ghermito.

VERSIONE

E sì che Alichino fu il primo a volargli dietro, ma non gli giovò a nulla, perciocchè la stessa rapidità del suo volare non bastò a fargli raggiungere quel disperato, cui la paura avea spinto a più rapido moto; sicchè Ciampolo s'immerse nella pece e sparve, ed Alichino dovè rivolgersi rialzando il petto per rieder volando all'insù. Ed intravenne a quella stessa guisa come quando l'anitra, nel vedere calar dall'alto il falcone per ghermirla, di botto si tuffa giù tutta nell'acqua, sicchè quello dipoi se ne rivola insù corrucciato e lasso. Calcabrina che a tutta prima si accorse della burla che lor si faceva da quello spirito, se ne sdegnò d'assai; ma ben pago che quegli scampasse, per aver di che attaccar zuffa con Alichino, che n'era stata la cagione, andò correndo a volo dietro a costui per farne vendetta. E come in un attimo il barattiere fu veduto sparir sotto la pece, così tosto Calcabrina fu con gli artigli addosso al suo compagno, e lo afferrò e lo strinse con le granfie colà appunto sul vano della bolgia.

---

43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

La malizia è consigliera di mille maligne arti: e di malizia non manca chi è alla frode ossequente. Non è quindi gran fatto che il barattiere, frodatore per mestiero e per indole, mentre si professa di non esser punto malizioso, pone poi in atto tanta malizia che giunge a deludere la vigilanza degli stessi operatori del male. Chi più scaltrito, e chi più malizioso del Diavolo? Eppure il barattiere lo inganna, lo vince, e gli fa buffa. Tanta è la malvagità di lui che mostrando aspetto mansueto d'agnello, cova nel cuore la perfidia del lupo divoratore e spietato. Oh! guai a chi toccherà la mala sorte d'incespicar tra le reti artificiose di lui; imperò non che sa ei con mille astuzie campar sè da'ogni meritato oltraggio, lascia bensì intrigato ogn'altro nella baraonda dell'iniquità. Ce ne dan pruova infine que'due Diavoli che in conseguenza della malizia di lui si azzuffano e si ghermiscono l'un l'altro là sul fosso. Ai malvagi derisi e burlati non resta che rompere in rabbiosa vendetta tra loro medesimi: *ultio inter sese magna.*

— ESTETICA.

Com'è pur sempre, qui soprattutto ammirasi la concisione con cui il Poeta esprime i suoi concetti: ed è tra tanto pregio che s'incastona la bella similitudine dell'anitra, che si tuffa giù tutta nell'acqua deludendo la rapacità del falcone.

— Tra le varianti facciamo notare che diverso intendimento si è voluto dare alla voce *invaghito,* altri per *contento,* ed altri per *bramoso.* Poca importanza v'ha nella diversificazione; e ce ne passiamo.

— *Con lui* leggesi comunemente: ma il Foscolo seguendo il Ros. e il Maz. legge *colui,* perchè il modo *ghermire con uno* gli pare stranamente usurpato, tanto quanto Alichino fu il ghermito da prima e alla sua volta ghermì Calcabrina, onde caddero tutti e due nella pece.

— STORIA.

Abbiam veduto in qual modo Dante ha descritto lo strazio che si era cominciato a fare di quel disperato di Ciampolo di Navarra, e quanto ancora più doveva esser torturato da quei Diavoli. Abbiamo pur veduto che quel paziente piuttosto che soffrire ancora torture, studiossi di deludere la ferocia de' Diavoli tormentatori, e gittossi da disperato nel fondo della bollente pece. E noi a tale scena diciamo: ecco in figura allegorica un esempio di chi trascinato dagli sgherri del Santuffizio al rogo non aspettò di esser baloccato dalla crudeltà de' frati Inquisitori e de'loro sgherrani, ma si gittò da se stesso con coraggio e disprezzo nelle fiamme ad incontrare al più presto la morte. Ciò che narriamo è tolto dai *Fatti attenenti all'Inquisizione.* — « Un Moro d'animo fermo e coraggioso, venne condannato come bestemmiatore per

aver mormorato contro il Santuffizio. Gli fu annunziato il suo destino ed esortato a dichiarare avanti a Dio e agli uomini chi lo aveva indotto a sollevarsi contro i vendicatori della Fede. *Popoli.* — esclamò egli con sdegno — *sapete voi chi si vuole ch' io accusi? mio padre. Mi è stato nominato tra i ceppi questo complice, di cui si pretende ch'io sia il delatore, e che venga tratto per mezzo mio al patibolo. Mi è stato promesso che verso me sarebbesi usata indulgenza, se stato fossi sì vile e disumano per aggravare e calunniare colui che mi ha data la vita. Ma invece di accusarlo protesto avanti tutta la celeste Gerarchia che il misero vecchio è innocente. Io più di lui ho parlato, e ho altamente detestato una sì odiosa tirannia e tutte le insidie dell' artifizio per sorprendere e per atterrire un infelice abbandonato alla calunnia, e alla frode la più fine e nera: ecco ciò che mi ha eccitato all'ira.* Strappandosi quindi dalle braccia di colui che lo accompagnava gli disse: *lasciami, io non voglio riconoscere quel Dio che è adorato da' miei carnefici. Un Dio giusto, un Dio clemente riceverà l'anima mia.* Terminato appena di dire si gettò da se medesimo nelle fiamme ».

— Il Falcone. Vedi a pag. 583.

— L'Anitra è nome generico che comprende ogni specie di quei volatili che menano la più parte della loro vita nell'acqua. Moltissime sono le specie che potremmo numerare; e ci basta però notarne talune importanti che sono il Cigno, l'Oca, la Folaga, la Tadorna, l'Eidero, la Casarca, l'Alzavola, la Campigiana, il Fistione, il Sucrurù, la Milluina ed altre, e queste ancora in altre specie si suddividono, che lungo sarebbe numerare.

— FILOLOGIA.

Attuffare, Tuffare, Immergere, Sommergere, Affondare.

Attuffare è tuffare con forza sì che si sia tutto giù e addentro del liquido per modo da rimanervi un pezzo. *Tuffare* è immergere e subito uscir dal liquido, sicchè si fa con rapidità e forza. *Immergere* è porre la cosa in parte o in tutto nel liquido per qualche durata di tempo. Ha diversi traslati vaghissimi. *Sommergere* è mandar l'oggetto giù sossopra nell'acqua, a scopo di far del male. *Affondare* è mandare a fondo in modo che quasi non risorga più. Tutte tali voci si usano ancora in neutro passivo.

— Modi di dire:

L'ale al sospetto non potero avanzar, cioè la rapidità del volo non potè spingersi innanzi allo stimolo della paura: perciocchè quel Diavolo con tutta la lestezza del suo volare non potè raggiungere quel disperato che corse con maggior celerità stimolato dalla forte paura.

Di botto giù s'attuffa, è porsi giù con forza rapidamente nell'acque.

Irato della buffa, ossia corrucciato della beffa e della burla.

Dietro gli tenne, lo inseguì.

Invaghito che quei campasse, cioè pago che quegli se la svignasse, o soddisfatto che quei non venisse raggiunto.

Per la zuffa, per attaccar briga e far lotta.

Fu ghermito sovra il fosso, venne assalito e stretto con gli artigli sul vano della bolgia.

Sospetto, per paura o timore, usato ancor da Dante al Cant. IX, v. 51, e al XXIII, v. 54.

Rotto, disfatto e lasso.

Disparito, dileguato, scomparso.

47. Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
48. Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avevano inviscate l'ale sue.
49. Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe'volar dall'altra costa
Con tutti i raffi. E assai prestamente
50. Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'èran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così impacciati.

VERSIONE.

Questi però non fu punto vigliacco, mostrossi anzi invero sparviere grifagno, ardito e pronto a volgersi di rincontro all'assalitore e a ghermirlo anch'egli con ben forti artigli; cosicchè l'un l'altro così afferrati dibatteransi in alto, ma non potendosi più sostener su le ali, avvinti com'erano entrambi caddero infin di peso giù nel mezzo della bollente pece. L'estuante calore che gli scottò, fu lor cagione a disgiungerli ben tosto l'un dall'altro: ma vano però tornava ogni sforzo che presero a fare per potersi levar su e distaccarsene, stantechè le loro ali si erano tenacemente inviscate in quella. Di tale avvenimento il Capo-squadra Barbariccia con tutti gli altri suoi dipendenti restò forte attristato, e senza alcuno indugio ordinò a quattro di loro di volare dall'opposta ripa armati d'uncini per poterneli trar fuori. A tale ordine que' Diavoli non se ne stettero lenti, ma con tutta prestezza spiccarono il volo e di qua e di là d'onde si trovavano, e andarono alla posta opportuna sopra que'due. Fermi colà librati su l'ali sporsero tutti quanti erano i loro uncini verso que'loro due compagni, i quali oltre a giacersene invischiati, si erano di già ben cotti stando dentro la crosta di quella pece bollente. E intanto che si dieder tutti là ad armeggiare per trarneli fuori, noi pian pianino ce la svignammo.

---

47 — 48 — 49 — 50 — MORALE.

Il barattiere, per nascondere la sua malizia al cospetto della società, quando occorre vince le stesse passioni. Pur troppo e in questo e nel precedente Canto ne abbiam dipinto il carattere morale, e scorti ne abbiamo i tristissimi effetti che lascia dietro di sè la Baratteria. Nulla v' è più da aggiungere; se non che ogn' altra passione, e ogn' altro vizio non ha forza di sostenersi e di trionfare su l'animo di chi alla baratteria è devoto: ma l'esser barattiere val tutto.

— ESTETICA.

Ben da ammirare è il modo come il Poeta dipinge questa scena fantastica, la quale senza lo schema dell'allusione parrà creata unicamente per dilettare, come dice talun postillatore. Deponga però il lettore tale giudizio, e ritenga che non è stato ciò l'interessante ed unico scopo di Dante; altro che il dilettare altrui gli passava per la mente. All'anima grande non può presentarsi se non il grande scopo, ed a questo dee ordinare ogni mezzo, ed a questo prepara e dispone le parti. Noi ne abbiamo fatto lo svelamento per quel che alla politica e alla storia de' tempi si appartiene: e tanto vale a richiamare l'attenzione al gran fine a cui il Poeta mirava, trattando e presentando qualunque quadro sia storico sia poetico, sia icastico sia fantastico. Non poteva adunque Dante non porre in ciò tutto quanto era da lui, e quindi viva dipintura, naturalezza non studiata, ed evidenza sentita; e tanto è vero che come de' concetti così da' modi vi sono stati poi imitatori, come imitando di questo luogo disse l'Ariosto:

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la preda, e sia per farne pasto.

— *Schermidore* taluno, *Sgremitore* tal'altro, e legge altri *Sghermitore*, anzi sono moltissimi, ed è la più parte, per quest' ultima Lezione; e leggono il vocabolo, dice il Foscolo, in guisa che significhi come il caldo della pece servì a *sghermire*, cioè dividere i Diavoli che caddero ghermiti l'uno dall'altro.

— *Si avevano inviscate l'ale sue* parrebbe al Biagioli erroneo modo se dovesse intendersi *sue* per *loro*, e si studia di discolpar Dante, cioè d'aver detto *sue* non già per *loro*, ma perchè, nell'atto che scrive.

volgesi a ciascheduno di loro, e lo scorge aver *l'ali sue* in sì fatto modo. Noi di rincontro a questa sottile scrupolosità facciamo avvertire che frequentissimo è l'uso che fa Dante di *sue* in plurale per *loro;* ne riportiamo un esempio del Convito (Trat. I. Cap. V.) « E queste cose e *sue* ragioni.... intendo per ordine ragionare »; e ancora un altro del Poema (Purg. Cant. VIII, v. 26):

> Due Angeli con due spade affocate
> Tronche e private delle punte *sue*.

— STORIA.

Siamo già al finir di questo Canto, in cui nel confronto de'quadri storici abbiam potuto rilevare chiaramente che il Poeta ha inteso di parlare del Santuffizio. Spettatori, personaggi di azione, e scene rappresentative ci manifestan chiaro che non altrimenti era la sua allusione. Infine, da quello che abbiamo man mano di sopra discorso, si avrà la certezza di non esserci ingannati, dappoichè il Santuffizio creato dal Padre Santo di Roma, come da Dio l'Inferno, non era punto oggetto da trascurarsi dalla coscienza ghibellina di Dante per non simboleggiarlo in qualche luogo del suo Inferno, in cui egli aveva veduto e ritenuto per Satanasso il Papa. E più ancora il quadro storico di questa Lezione è allusivo acconciamente a confermare quanto si è finora fil filo svolto ed inteso. Significando i Demoni gli sgherri, i carnefici, gli uffiziali del Santuffizio, quante volte non è pure avvenuto che sia sfuggito dalle loro mani taluno inquisito, e che pieni di rabbioso furore si sieno menati a precipizio? Quante volte non sarà avvenuto che anche sgherri ed inquisitori sien rimasti vittima della loro stessa perfidia, e che abbiano infine scontato con la loro perdizione il prezzo di tante stragi e di tanti commessi delitti? Tale fu di quello scellerato di san Pietro da Verona, che la nefanda Corte Romana volle dirlo *il Martire.* Dando fine al Canto ne chiudiamo la Storia, narrando della morte degna di tanto feroce nemico dell' umanità. — « Le carnificine che andava un dì più che l'altro commettendo Pietro da Verona in Como avevano destata generale esecrazione. La sua fama d'implacabile nemico de' Paterini destava spavento in ogni terra; per la qual cosa varii individui che temevano ad ogni piè sospinto le funeste conseguenze del suo fanatismo si erano tra loro indettati. Già era stata ordita contro di lui una congiura per freddarlo, onde impedire che si continuasse a spargere sangue umano. Stefano Confalonieri d' Agliate, già percosso di bando qual fautore degli eretici, Manfredo Clirone di Giussano, Guidotto Sachello di Milano, Giacomo Della Chiusa, non che Daniele Giussano, e certo Fazio, stabilito avevano di fare uccidere Pietro da Verona. Manfredo e Confalonieri si recarono a Como, e furono nascosti in casa di Pasino Greco, il quale andava annusando quando stava per partire il Frate. Saputo da Pasino che Pietro avea fissato di partire all'apparire dell'aurora della Domenica *in albis,* che nell'anno 1252 cadeva nel dì 6 d'aprile, corse difilato ad avvisare i compagni, i quali pronti salirono su le cavalcature preparate, e volarono al sito ove avean data la posta a Pietro Balsamo, detto *Carino,* e ad Albertino Porro, detto *il Mignifo,* loro prezzolati sicarii. — Pietro partito di buon mattino da Como con Domenico suo compagno, giunse a Favona (ora Farga), luogo tra Barlassina, Bovisio, Meda, e Seveso; quivi sbucarono i due sicarii, i quali ferocemente li pugnalarono. Pietro restò sotto i colpi, e Domenico raccolto da alcuni viandanti fu trasportato a Meda, ove spirò. Il corpo di Pietro fu trasportato a Milano, e gli furon resi onori sontuosi dalla Santa Inquisizione fino a dichiararlo dipoi santo con Breve del 25 marzo 1253 di papa Innocenzo IV, ponendolo all'adorazione su gli altari » (Tamburini, Stor. dell'Inquisiz. Cap. XVIII.).

— Lo Sparviere è una delle specie del Falcone; nè però si ripartisce in altre, secondo han voluto alcuni, deesi bensì ritenere d'esserne una sola la specie. È agevole ad addomesticarsi, e serve alla caccia alla guisa del Falcone. Corre dietro i colombi, e fa prodigiosa distruzione di piccoli uccelli che vanno in truppa nell'inverno. La sua specie è copiosa più di quel che credesi, ed è sparsa nell'antico continente fino al Capo di Buona Speranza.

— FILOLOGIA.

Impaniatò, Invescato, Invischiato.

Impaniato è rimanere attaccato per la pania ad un oggetto: ha molti usi traslati, ed è comune in lingua toscana. *Invescato* è quell'essere in parte unto e rappreso, o pur attaccato all'oggetto per allettamento che vi si trova con dubbio timor di male. *Invischiato* è quel rimaner rappreso o in parte o in tutto con certezza di danno. Que'Diavoli rimasero impaniati in tutta la persona non potendosi più muovere nè staccarsene; e non potevan levarsi a volo perchè avevan le ali inviscate.

— Modi di dire:

Ad artigliar ben lui, cioè ad afferrarlo fortemente con li artigli e ghermirlo.

Lo caldo sghermitor subito fue, ossia il caldo fu cagione a disgiungere ben tosto coloro che si ghermivano.

Di levarsi era niente, non potevan levarsi, niuno sforzo bastava a farli levare.

Sì avevano inviscate l'ale sue, tanto avevano le loro ali inviscate.

Di qua, di là discesero alla posta, d'ogni parte discesero dirigendosi al luogo segnato ed oppurtuno.

Eran cotti dentro della crosta, cioè erano arsi e bruciati dall'infuocato calore che vaporava sulla crosta della bollente pece.

Grifagno è attributo proprio de'volatili rapaci, e si dirà di quelli che hanno artiglio, piede, becco ed occhio grifagno.

Fue per *fu.*

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio si accorgono d'essere inseguiti dai Diavoli, e tosto scampano scendendo a precipizio nella sesta bolgia, dove sono puniti gl'Ipocriti che procedono lentamente vestiti di cappe di piombo. S'incontrano e parlano con due frati Gaudenti bolognesi, dai quali per continuare il camino sono indirizzati per una via non rotta.

---

1. Taciti, soli, e senza compagnia
   N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
   Come i frati Minor vanno per via.
2. Volto era in su la favola d'Esopo
   Lo mio pensier per la presente rissa,
   Dov'ei parlò della rana, e del topo:
3. Che più non si pareggia mo, e issa,
   Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
   Principio e fine con la mente fissa:
4. E come l'un pensier dall'altro scoppia,
   Così nacque di quello un altro poi,
   Che la prima paura mi fe'doppia.

VERSIONE.

Non più accompagnati dai Diavoli, bensì silenziosi, e soli noi due, cioè Virgilio ed io, egli avanti ed io dopo, procedevamo pensierosi a capo chino a simil modo che vanno i Frati per via. A cagion della zuffa avvenuta tra que' due Diavoli che si eran ghermiti l'un l'altro, la mia mente era andata a fermarsi su quella favola d' Esopo, ove parlando della rana e del topo narra che volendosi entrambi frodare a vicenda, furon tutti e due preda del nibbio. Imperocchè ponendo ben a confronto questo con quel fatto, e riguardando argutamente e dell' uno e dell'altro il principio e lo scopo, chiaro si rileva che non regge paragone più adeguato di questo, e tanto n' è stretta la similitudine che così non è quella tra le voci Mo ed Issa, *ossia tra* Ora e Adesso. *E come avvenir suole che un' idea ne richiama un' altra, così da quello mi corse dipoi alla mente un' altro pensiero che valse a pormi nell' animo una paura due volte tanto quanto quella che provai allorquando ci furon dati in compagnia que' dieci Diavoli.*

---

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Ciò che dà materia a questo Canto è l'Ipocrisia; non entra però di botto il Poeta a trattarne, bensì fermasi ancora su ciò che tanto lo agitò e commosse nel Canto precedente in vedere que'Diavoli così fieramente stizziti, che ancor ne teme tristissime conseguenze. Dalle passioni l'uomo non può aspettarsi mai bene, e specialmente quando sono esse in colluttazione tra loro per voler far preda e menar vanto su l'umana fiacchezza. Dure e funeste sono perciò le condizioni della vita umana, allorchè le passioni, avendo spiegata la loro arditezza, si eccitano a vicenda fino alla ferocia; e gli effetti che ne conseguono sono per tanto temuti, per quanto lume d'intelletto si abbia a poter valutare la traccia dell'atro veleno che disseminano, e l'ira terribile che scoppia dalla loro contrastata perfidia: e sebbene si sieno sfuggite, per modo che non si abbia a lamentare pena positiva, pur nondimeno il timor non si spoglia a vista di saggie riflessioni intorno ai grandi mali che se ne generano, anzi perciò si accresce, e con ciò anche il soffrire, perciocchè il timore, disse l'Apostolo Giovanni, ha la sua pena (Epist. I, Cap. IV, v. 18): *timor poenam habet.* La pena però purifica, ed essa è dall'esame profondo del

bene e del male, e dalla meditazione severa che si fa dei fatti dell'umana vita nell'isolamento in cui si pone lo spirito; imperocchè in questo stato grandi e nobili consigli si producono e si maturano, e a grandi fatti si dà opera e vita. Cicerone non senza ammirazione riferiva quella sentenza di Scipione Affricano: *nunquam minus solus, quam cum solus,* cioè che non mai trovavasi men solo se non quando era solo. E Gioberti (Introd. allo studio della Filos. vol. I, p. 228) ci richiama a riflettere che l'ingegno è meditativo, e si compiace naturalmente della solitudine, perciocchè ritirandosi nel proprio animo vuol godere di quella vita intima, onde nasce la sua potenza; sicchè non è mai così bene accompagnato, come quando è solo, e conversa con sè stesso. Da tale isolamento invero in cui Dante si pone, vede come per analisi e sintesi *l'un pensier dall'altro scoppia e da quello un altro poi,* sicchè gli genera quella paura, la quale gli produce pena che purifica, e prudenza che conforta a scampo e a salvezza.

— ESTETICA.

Bellissima è l'introduzione che fa il Poeta in questo Canto e principalmente nei primi tre versi con cui ci richiama l'anima a meditazione; e il bello ancor più si riproduce nel processo logico del pensiero che *l'un dall'altro scoppia,* d'onde poi per virtù d'imaginare si va a generar la paura. Filosofo, fisiologo e poeta insieme egli si mostra. Potendosi ciò agevolmente scorgere, ne trarrà il lettore a suo senno gran diletto dal porvi mente; e intanto ci volgiamo ad una osservazione d'interpretazione che non è di poca levatura. Il Biagioli con parole di boria dice che niuno sin qui abbia spiegato il verso *Come i frati Minor vanno per via,* se non solo il Lombardi massimamente. A noi per verità di critica importa smentirlo, dappoichè non è vero che niuno abbia fatta spiegazione di tal verso, quando pur l'abbiamo fra gli antichi dal Landino e dal Vellutello. È vero che la loro interpretazione è pari a quella data dal Lombardi, comprendendo l'idea dell'andare l'un dinanzi e l'altro dopo, perciocchè dovette al tempo del Poeta, com'essi dicono, esser costume de' Francescani di viaggiare un dopo l'altro. Non fu adunque il solo Lombardi che avesse voluto darne spiegazione, e malissimamente. E neppure il Biagioli, diciamo, è stato il primo e il solo che ne ha corretta l'interpretazione, mentre la simile spiegazione troviamo nell' Edizione dell' *Ancora,* cioè a significare *l'andar col capo basso.* Fatte tali dichiarazioni affinchè sia reso a ciascuno ciò che gli appartiene, riportiamo del Biagioli che « Dante e Virgilio andavano *l'un dinanzi e l'altro dopo, e col capo basso,* portando la fronte come chi l'ha carica di pensieri, come fanno, per umile modestia, i Francescani, quando vanno per via; perocchè il verso suddetto significa appunto *con bassa fronte.* E se volesse dir quello che il Lombardi crede, sarebbe un ripieno inutile, un tacconaccio, e da far maravigliare quanto l' ingegno di Dante ». Giusta n' è la significazione; ma ammesso pure che ne fosse sua la scoperta, non importava menarne tanto rumore come di cosa dell'altro mondo.

— Molti, anzi tutti leggono *Isopo,* e non già *Esopo:* e perchè ciò? E il Foscolo dice con ragione: « Io non so darmi ad intendere come Dante e perchè togliesse dalla pronunzia degli idioti un nome ch' ei deve pure aver letto negli autori latini non foss'altro nel suo Orazio Satiro, e spesso nei libri di Cicerone e nelle versioni in latino di greci scrittori. Ch'ei lo scrivesse come oggi io l'emendo, non è congettura, ma sì direttissima conseguenza de'fatti che nel *Discorso sul Testo* concorrono a dimostrare come moltissime alterazioni sono di data antichissima e quasi contemporanee alla morte dell'autore; e sì fatto concorso di fatti ha più peso d'assai che non il concorso de'testi a penna ed a stampa ».

— STORIA.

Frati Minori furon detti gli Osservanti, ossia quei Frati dell'Ordine di San Francesco d'Assisi, che restaron fermi in quella Regola che diede la prima volta il detto fondatore ad osservarsi nel 1214. Dipoi ne vennero gli altri rami che furono Riforme.

— Esopo ebbe da schiavo i natali in Frigia. Gli si dà a primo suo maestro un certo Demarco che viveva in Atene, e dipoi Iadmone di Samo presso cui seguì a vivere da schiavo. A cagione però delle sue lepidezze entrato in grazia molta al suo signore, fu fatto libero; dalla qual cosa il suo spirito acquistò tal forza e potenza morale che ben tosto potè mostrare quanto ingegno si avesse esponendo delle verità sotto il velo dell'apologo, le quali non avrebbe potuto manifestare, se fosse rimasto a schiavitù legato. Fu egli il primo che in tal modo imprese a moralizzare, sferzando e correggendo i costumi, con far apprendere ciò che potesse d'assai giovare all'uomo nell'uso della vita sociale. V'ha però chi vuole defraudargli il merito dell'invenzione di palesare il vero sotto il velame delle Favole, e ne fanno inventori gli Orientali, da cui egli avrebbe attinto imitando. Sono però opinioni infondate, mentre che d'altronde il suo bello spirito, il suo lepido carattere e il suo svegliato ingegno ci confortano a ritenerlo un tipo di originalità. E infatti da tutto ciò fu che Creso re di Lidia lo invitasse a corte, ed Esopo vi si recò e vi si condusse con tale prudenza che meglio non potea farsi da accorto cortigiano. E all'uopo da Erodoto va narrato che essendo stato invitato Solone da Creso per consultarlo in cose di non lieve importanza, e non avendo ben soddisfatto al desiderio del re, Esopo gli disse: *Bisogna o non parlare ai re, o non dir loro che cose piacenti;* e Solone gli rispose: *Bisogna o non parlare ai re, o non dir loro che verità utili.* Plutarco ci dà ancor notizia d'essersi Esopo trovato al banchetto co'sette sapienti della Grecia in casa di Periandro, tiranno di Corinto. Non è alcun dubbio però d'essere stato in molta intimità con Creso, essendochè fu da costui mandato a Delfo a consultare l'oracolo per le inquietudini che gl'inspirava Ciro, e ad offrire sagrifizî in suo nome. Oltracciò Creso gli commise di far largizione a ciascun cittadino di Delfo di quattro mine d'argento. Esopo tutto eseguì, fuorchè la distribuzione del denaro per cagion di corruccio co'Sacer-

doti del tempio; imperocchè potè egli accorgersi degli artificî usati da coloro per ingannare, e gliene fece rimprovero con quella franchezza ch'era propria di lui. Ciò però gli valse la morte, perchè quei Sacerdoti colti nell'inganno e scoperti nelle male arti che vi adoperavano, temerono gran danno che sarebbe da tale scoperta lor venuto, e congiurarono di perderlo. Nel momento ch'era per partire, gli nascosero tra il bagaglio una coppa d'oro consacrata ad Apollo, e fattolo poi sorprendere e trovatogli il furto, lo condannarono come sacrilego ad esser precipitato dall'alto della rocca Iampea. Così Esopo perdè la vita per opera di quegli empî Sacerdoti. — Era di figura spregevole a vedersi, deforme del corpo ed orrendo dell'aspetto; ma ciò nondimeno le sue qualità morali ed intellettuali lo fecero accettevolissimo sempre a coloro che lo avvicinarono. — La Favola a cui Dante allude, fu quella che Esopo narrò ai Delfi, allorchè tratto fuori del carcere veniva menato a morte. Giova pertanto avvertire il Lettore che ci è stato difficile, anzi impossibile di trovarla raccolta in qualche Edizione, per quanto ne abbiamo ricercato; se non che soltanto ci è venuto fatto di leggerla grecamente in una Edizione recente di Lipsia, ed anche inserita nella vita di Esopo scritta da Massimo Planude in Greco e tradotta in Latino, edita in Basilea nel 1534, d'onde la rileviamo come segue: *Affuerunt et Delphi, et extractum ipsum e carcere trahebant in praecipitium. Ille autem eis dicebat: Quando colloquebantur animalia bruta, mus ranae amicus factus ad caenam eam invitavit, et abducta in penarium divitis, ubi multa comestibilia erant, comede, inquit, amica rana. Post epulationem et rana murem in suam invitavit caenationem; sed ne defatigare, inquit, natando, filo tenui tuum pedem meo alligabo. Atquehoc facto saltavit in paludem. Ea autem urinata in profundum, mus suffocabatur, et moriens ait: ego quidem per te morior, sed me vindicabit major. Supernatante igitur mure in palude mortuo, devolans aquila hunc arripuit, cum eo autem appensam una etiam ranam, et sic ambos devoravit.* Ciò narrato soggiunse: *Et ego igitur, qui vi per vos morior, habebo ultorem.*

— FILOLOGIA.

Rissa, Altercazione, Contesa, Disputa.

Rissa è risentimento che rompe in ingiurie venendo alle mani con gesti insultanti e con percosse. *Altercazione* è quel ricambiar parole risentite alternativamente offensive. *Contesa* è contendere sia disputando, sia assaltando, con azione senza parole, ma in ciò è meno; essa è tensione violenta o in parole o anche in fatti. *Disputa* è assai meno che contesa; è porre in raffronto la propria opinione e difenderla per amor del vero.

— Modi di dire:

Come i frati Minor vanno per via, cioè silenziosi e a capo chino.

Volto era in su la favola d'Esopo il mio pensiero, ossia aveva richiamato alla mente la favola di Esopo e sovr'essa di già era il mio pensiero.

Più non si pareggia mo ed issa, che l'un con l'altro fa, ossia non si uguaglian tanto le due voci *mo* ed *issa,* quanto si uguagliano in loro confronto l'un con l'altro, cioè talun fatto con l'altro.

Con la mente fissa, con posato senno, con ragion vera.

L'un pensier dall'altro scoppia, l'un mena fuori l'altro; è modo assai vago.

Mo ed issa, sono voci ambo dal Lat. *modo*, ora, ed *issa*, ora stessa, che hanno, come si vede, la stessa significazione.

5. Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor nôi.
6. Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa.
7. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento;
Quando io dissi: Maestro, se non celi
8. Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro:
Io li immagino sì, che già li sento.

VERSIONE

Io andava entro me stesso col pensiero ruminando così: Questi Diavoli per nostra cagione sono rimasti scherniti da quel barattiere, e ne han riportato tanto danno e tanta beffa che ben pur creder deggio che assai sieno montati in corruccio verso di noi. Or se a tanta loro malvagia natura aggiungnesi l'ira in modo che risentano tutto l'ardor della vendetta, senza dubbio ci verran dietro di corsa per assalirci con tale crudel fierezza maggior che possa mostrarla un cane su lepre che gli venga tra'denti. Volto su questo pensiero di già tutto mi sentiva preso dalla paura, e mi si arricciavano i peli su le carni, sì che in quel che muoveva il piè innanzi, andava con lo sguardo rivolgendomi di continuo indietro; e non potendomi infine contenere nell'agitazione in cui era, dissi a Virgilio: Maestro, se al più presto possibile tu non pensi a porre in salvo entrambi e te e me, io temo che tutti que'Diavoli ci saranno ben tosto addosso: essi sono già dietro di noi: io me li raffiguro, e parmi di già di sentirmeli scaraventare alle spalle.

---

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

A grande verità ci richiamiamo nel vedere che Dante pensava, e il suo pensiero era volto sul male che era da aspettarsi da operatori di malvagità. Era ciò forse frutto di animo pervertito? No di certo; era bensì la conseguenza dell'opere nefande e dei tristi fatti che sperimentato aveva in altrui. Pur troppo in mezzo alla civil società vi ha di malvagi, che stretti a comunanza tra loro, si pervertiscono e si stimolano a vicenda a maloprare; e guai a chi si avvenisse tra le loro reti e tra il vortice delle loro sinistre cogitazioni, perciocchè niuno potrebbe mai uscirne illeso d'oltraggio. Nell'anima dei malvagi non germogliano fiori di letizia e di pace, imperocchè il loro cuore è pieno d'iniquità, e la vendetta scoppia dalla loro lingua e semina lutto e morte; sicchè coloro, la cui mente è volta al male, sono sempre pronti all'inganno. (Prov. XII, 20) *Dolus in corde cogitantium mala.* Il male fa orrore agli occhi del savio; e lo stornarsi dalla compagnia de' malvagi è cosa che poco talenta allo stolto: (Prov. XIII, 19) *Detestantur stulti eos qui fugiunt mala;* onde il compagno degli stolti diventerà malvagio: (Prov. XIII, 20) *amicus stultorum similis efficietur.* Ma Dante però in questo ci chiama a saviezza mostrandoci con quanta sollecitudine sia d'uopo a chi vuol sottrarsi dal mal periglio, scampar dal male che lo incalza per perderlo per sempre.

— ESTETICA.

La paura, che suol dirsi, mette l'ali ai piedi, dava al Poeta ancora stimolo come a fuggire, così a dipingere con vivi colori lo stato agitato dell'anima sua. L'immaginazione in lui è sì viva che già da se stesso l'annunzia e il dice: *io l'immagino sì che già li sento.* Quindi il bello assai più risulta da idee morali, cioè che il male si mostra più funesto allorchè è suscitato e mosso dall'ira. Ad accrescerne pregio vi concorre la breve ma viva similitudine del cane che correndo acceffa la lepre; e più ancora vi concorre leggiadria di locuzioni, tra le quali è quel *sentirsi tutto arricciar li peli dalla paura,* che risponde a quel di Virgilio: *obstupui, steteruntque comae,* e alla imitazion dell'Ariosto: *ogni pelo arricciossi.* Anche il Boccaccio si giovò d'imitarlo dicendo: *tutt' i peli gl'incominciarono ad arricciare addosso,* e ciò non una, ma più volte.

— Molte varianti ci occorre notare a soddisfazione del lettore, le quali togliamo di peso da diverse Edizioni, come dal Foscolo le relative osservazioni sul proposito. Le veniamo in ordine riferendo. La Nidob. e la Vol. leggono: *levre,* e Ros. legge: *lievor;* » e chi ora sapesse, dice il Foscolo, dove allora era pronunziato così, forse che s'accerterebbe della città del copiatore: oggi in Piemonte e in Lombardia taluni dicono *lever,* e i Milanesi *legor,* e *lepre* in Romagna ed in Roma, e se ben mi ricordo in Firenze, e così

i suoi scrittori del trecento, da pochissimi in fuori, e di poco nome ne' testi, de' quali l'Accademia trovò *levre,* e anche *lievre* alla francese ». — Altra variante è intorno al legger *tutto* o *tutti arricciar li peli.* Coloro, dice il Foscolo, che leggono *tutti,* tra' quali sono Pog., Ros., gli Edit. Bolognesi, e il Lombardi, concorrono a guastare la energia del *mi sentia tutto,* dove tu miri il corpo raccapricciato improvvisamente dal capo alle piante; ma dall'altra lezione parrebbe che il poeta si fosse accertato che i peli, tutti per l'appunto, gli si arricciavano. La poesia mira sempre a mostrare gli effetti esteriori de' movimenti interni dell'uomo in guisa che tu possa vedere nell'anima sua, senza soffermarti troppo su le apparenze della sua persona. — Il grammatico Biagioli ristando ancora, ad imitazion della Volg. e di altri, a leggere *della paura* vuole che si supplisca *a cagione;* ma qui importa ridirlo — dice il Foscolo — sì ch'altri non sel dimentichi, che tra' vezzi del dialetto, sul quale gli Accademici stabilirono il loro Testo della Commedia, parmi affettatissima l'ambiguità risultante dall'imporre assai spesso al *di* e *del* gli uffici che nella dizione letteraria, e nel discorso familiare da per tutta Italia propriamente spettano ad altri articoli. — E infine invece di *io pavento,* molti leggono *io ho pavento,* ritenendo che *pavento* sostantivo significa più che *timore.* Ma qui — soggiunge il Foscolo — il verbo *paventare* suona quanto il nome nè più nè meno, e con efficacia più rapida sì per la speditezza della pronunzia, e sì perchè l'idea non è ritardata, come avviene a ogni patto a modi e vocaboli poco usitati ed ambigui. Ond'è ch'ei legge *io pavento,* e non è solo, ma tra gli altri, anche varii Codd. Trivulziani. Del resto mandiamo il lettore alla *Filologia* qui appresso.

— STORIA.

Il Cane da chi non è conosciuto qual compagno fido, o difensore dell'uomo, da cui non può mai viver lontano? Per non mancare di fedeltà al padrone, si contenta piuttosto di morir di fame; e l'uomo lo ritrova sempre amico, anche dopo d'averlo battuto senza pietà, È inutile intrattenersi a descrivere i pregi di questo singolare animale, essendo noto a tutti quanto fedele sempre esso sia tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna. Le specie sono infinite, sicchè malagevole è il memorarle; e non è regione o clima ove non sia una propria ed indigena specie di cani.

— La Lepre è specie del Coniglio. Contro di essa non pur l'uomo si arma a dargli la caccia, ma cani, gatti, e tutta la tribù delle Donnole; la sua rapidità nel correre però vince tutti lasciandoli spesso delusi. Pregevole n'è la carne, ed utilissimo ancora il pelo per cappelli e guanti. Dalla sua natural timidezza deriva l'instabilità della sua dimora. Vive di vegetabili; va sempre timido; e dorme fin pur con gli occhi aperti questo innocente animale, quasi che sappia di quanta persecuzione sia scopo giornalmente.

— FILOLOGIA.

Temere, Aver paura, Paventare.

Temere è dal timore che si genera nell'animo per giudizî o idee moleste e funeste che si affacciano allo spirito; e si teme per dispiacere e per danno morale. *Aver paura* è quel turbamento in cui viene lo spirito dalla presenza d'un oggetto che produce trista impressione su i sensi, per cagion di danno fisico. *Paventare* è temere assai, e insieme aver paura.

— Modi di dire:

Per noi sono scherniti, cioè per nostra cagione.

Assai credo che lor nói, ossia credo che ciò produca in loro gran dispiacere e dispetto.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa, cioè se alla malvagia indole si aggiunge l'ira.

Già mi sentia tutto arricciar li peli dalla paura; è modo vaghissimo esprimente quel forte e rapido effetto della paura.

Stava indietro intento, teneva l'occhio volto indietro a riguardare.

Pavento di Malebranche; è notevole l'uso col *di,* e il Biagioli vuol supplire *le vendette.* La sua derivazione è dal Lat. *pavitare,* attivo con l'oggetto. Trovasi nel Petrarca (Canz. 18): *E lo ingegno paventa all'alta impresa.* Diciamo il vero; in niuno de'classici scrittori trovasi usato altrimenti che reggendo l'oggetto, e non mai col *di* o *del.* Ciò è cagione o a ritenere *pavento* come verbo, e allora fa d'uopo empire l'ellissi sottintendendo *le vendette;* o a ritenerlo come sostantivo, e allora bisogna leggere: *io ho pavento.* Seguendo la Lez. del Foscolo, ci atteniamo alla prima ritenendo l'elissi.

S'aggueffa, si aggomitola. Il Buti dice che è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano innaspando con l'aspo. Qui da Dante è metaforicamente usato, e vale si aggiunge, si sopprappone.

Ch'egli acceffa, ossia che egli prenda col ceffo, e addenti.

9. E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
10. Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
11. S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
12. Già non compiea di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

VERSIONE.

E Virgilio prese a dire: Se io fossi simile ad uno specchio, non riceverei l'immagine delle tue corporee sembianze più presto di quel ch'io or ora riceveva e imprimeva nell'animo mio quella del tuo. Pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei sì in apparenza che in atteggiamento di paura. talmente che combinandosi perfettamente co'miei, si sono tutti insieme risoluti in una medesima determinazione, cioè in quella di fuggire. Or dunque ascolta: se vero gli è che la ripa del fossato che è a nostra man destra, rimanga pendente ed inclinata in guisa che potremo scendere in quella sesta bolgia, noi possiam tenerci sicuri che scamperemo la caccia, che, secondo il nostro pensiero, potrebbero darci quei Diavoli. E non ancora Virgilio aveva finito di manifestare tal suo consiglio, quando già io li vidi dietro, non molto a noi lontani. venir correndo con le ali aperte alla nostra volta per ghermirci a loro preda.

---

9 — 10 — 11 — 12 — MORALE.

Molti, e forse la gran parte degli uomini si avventurano nei fatti della vita con tale sicurtà e spensieratezza che non par loro di poter temere giammai d'alcun sinistro; e son essi appunto che si confortano alla massima, cioè che la Fortuna favorisce gli ardimentosi e avversa i vigliacchi: *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit.* Non vuolsi però applaudire a costoro, ai quali il senno non sovrabbonda, e nè la speranza è sorretta da quella saviezza, che sola può assicurare il trionfo su la sventura. Quando all'operosità della vita non faccia luce l'intelletto meditando su le cause e su gli effetti, non può di certo essersi in scampo di periglio e in sicurtà di errore. Non può l'uomo che operi sconsigliato e imprevidente, non incorrere spesso in tali disastri, che scansato avrebbe, se raccolto in se stesso avesse meditato su le possibili conseguenze; ma ciò non è dato di fare all'ignorante, e però soggiace sempre agli assalti del male, tranne che non trovi protezione nella cieca Fortuna. L'angusta sfera della sua mente non può presentargli altro se non *particolari* su cui si volga, nè può perciò giudicare e vagliare per qual modo possa schivare il periglio e vincere il male, non avendo potenza di elevarsi agli *universali.* È questa la triste condizione di chi vive soltanto delle impressioni che riceve pel senso; chè se pur risente timor di male che la immaginazione gli dipinge, gli è malagevole e anzi impossibile di vincerlo, se potenza di sana ragione non gli si levi a soccorso. Onde è che Virgilio dice a Dante d'aver già inteso e giudicato quei pensieri di lui, i quali medesimi pur ei concepiva, e d'aver ben consultato per qual modo uopo fosse di scampar dal periglio da cui eran minacciati. Ciò importa il dover pensar seriamente sul male, e prevederlo nelle sue funeste conseguenze; si è questo un effetto di prudenza, essendochè il savio non avventura nè giudizî nè fatti. Chè se torna impossibile il poterlo schivare, non sarà forse un minor danno il poterlo sopportare con coraggio? Il male che si presenta inaspettato ci conturba ed offende assai più di quello che giunge preveduto: *Iacula praevisa minus feriunt.* L'uomo dappoco vede il male, e non ha forza a schivarlo; e l'uomo d'intelletto lo vede, ed opportunamente lo fugge.

— ESTETICA.

Benchè non poco astrusa è l'intelligenza di questi versi, non mancano però di pregio singolare sì per lo stile che per li concetti. In qual mai modo migliore, allorchè taluno con la potenza del suo elevato intelletto legga e comprenda i pensieri altrui, potrà esprimerne l'idea? E questo concetto è reso più bello e più chiarito da una specie di similitudine che è incastonata entro tutto il sentimento stesso che la comprende; la rilevi, o lettore, leggendo *specchio* in luogo

d' *impiombato vetro.* Meglio che Circonlocuzione, può dirsi Definizione, presentando decomposta l'idea di quello. Tutto l'insieme di questo sentimento pare averlo imitato il Petrarca così:

Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fare
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

A far rilevare assai più l'arte del Poeta in voler proprio dipingere, notiamo che nell' accennare all'atto del fuggire usa le tre rime sdrucciole; e ciò accresce maggiore evidenza al concetto.

— Il Foscolo imitando solo il Maz. legge *compiea,* mentre tutti poi *compio*, dando ragione che l'imperfetto indica come i Diavoli pervenivano rapidissimi sì che Virgilio non potea finire le sue parole.

— STORIA.

Lo specchio è arnese di antichissima invenzione, per quanto antichissima è quella del vetro. Cicerone ne fa inventore Esculapio. Non doveva però essere di tale perfezione qual'è ora presso noi, stantechè non era neppur tale nel 1472 quando pubblicavasi per la stampa il Commento del Landino, il quale così nota: « Lo specchio è vetro coperto dal lato di dietro di sottile piastra di piombo, la quale s'appicca al vetro con certi liquori e sughi d'erbe, il che pochi san fare ». Da ciò si vede che le scienze naturali non avevano fatto alcun progresso fino a questo tempo, e che man mano che progredirono, anche le arti son venute ben tosto a perfezione. Fin da'tempi più antichi l'uso dello specchio era introdotto presso gli Egiziani; nè di ciò può dubitarsi, quando si vede a qual segno era questo arnese comune tra gli Ebrei nel deserto. Mosè dice che il bacile di rame, destinato per le lavande, fu fatto con gli specchi offerti dalle donne, che vegliavano alla porta del Tabernacolo (Exod. Cap. 38, v. 8). Questa quantità non poteva venire se non dall'Egitto. Osserviamo che gli specchi non erano allora di vetro, o perchè non si sapesse l'arte di farli, o almeno s'ignorasse il segreto d'applicarvi dietro lo stagno. Si faceano gli specchi d'ogni sorta di metalli. Quelli degli Egiziani, come vediamo dal passo citato poc'anzi, erano di bronzo fuso e pulito. Gli Europei han portato dipoi in Oriente gli specchi ridotti a perfezione.

— FILOLOGIA.

Imagine, Effigie, Ritratto, Figura, Simulacro, Statua.

Imagine in generale è rappresentazione alla mente sia di cose sia di persone. L'imagine, dice l'Enciclopedia, si fa per risvegliare un'idea della cosa stessa; l'imagine, dice Roubaud, è la fedele rappresentazione dell'oggetto, e dicesi più propriamente della pittura. Oh quanta contradizione! E il Tommaseo raccoglie e trae pedantescamente. *Effigie* è rappresentazione in marmo o in colori delle forme di persona sì che abbia le fattezze di chi rappresenta; quelle de'Santi o Madonne sono tali. *Ritratto* è immagine di persona, imitata con l'arte, ma in modo che veramente somigli. *Figura* è d' ogni corpo sì animato che inanimato; e d' ogni oggetto si fa figura. *Simulacro* è degli Dei presso gli antichi popoli Pagani; oggi ha usi traslati in senso di avvicinamento di rassomiglianza, e si dirà: simulacro di guerra, di religione e simili. *Statua* è ogni imagine o sacra o profana, in rilievo.

— Modi di dire:

S' io fossi d'impiombato vetro, cioè simile ad uno specchio.

L'imagine di fuor tua, ossia la tua esteriore imagine, la tua sembianza.

Più tosto che quella dentro impetro, ossia più presto che ritraggo e imprimo nell'animo mio la tua interiore imagine, cioè l'anima co' suoi pensieri.

D' entrambi un sol consiglio fei, un sol pensiero dal pensar di entrambi venne a formarsi in me, cioè d'entrambi uno stesso fu il pensiero.

Noi fuggiremo l'immaginata caccia, ossia scamperemo, se, come già supponiamo, c' inseguiranno.

Non compiva di tal consiglio rendere, cioè non aveva finito di manifestare tale pensiero.

Con l'ale tese, con l'ale spiegate.

Impetro, è dal Lat. *impetrare,* ottenere, ch' è *aver ciò che si desidera.* Il Buti spiega: *impetro* è *conseguo ed abbo,* ossia *ho.* E qui è, *io traggo.*

Fei per feci.

13. Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
14. Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
15. E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
16. Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
17. Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

VERSIONE.

Al veder di già venir correndo verso di noi que' maledetti, il mio duce là per là mi prese a se, a quella guisa che fa una madre allorquando per romor che la scuote si desta, guarda, e vedesi pressochè assalita da fiamme che avvampano; onde indossando solo appena una camicia a tutta fretta, premendole più che il proprio pudore, la vita del suo pargoletto figlio, lo afferra e fugge. Così dal sommo della smaltata ripa quel mio duce, posto il tergo sovr'essa e tenendo me stretto tra le sue braccia, si abbandonò della persona sdrucciolandosi giù su per quel declivio di roccia, che da un de'lati cinge quella sesta bolgia. Non fu vista pur mai da doccia scorrer l'acqua sì presto urtando da vicino le palette della ruota del mulino piantato su terra ferma, per dar maggiore e più rapido movimento a girare, come fu veduto il Maestro mio scender giù dall' orlo di quella ripa, non traendomi per mano accanto a mo' di compagno, ma portandomi stretto sul suo petto a guisa d'un figlio.

---

13 — 14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Tostochè siasi avuta piena cognizione del male, uopo è fuggirlo, perocchè il più starvi dappresso è un bravarne la potenza in nuocere, e porsi in cimento. Del vizio egli è ben fatto farsi oggetto di contemplazione col nobile scopo di trarne frutto che giovi nel camin della vita; ma poichè la tempra del cuore umano è tale che pur da un'impressione leggiera riportar suole non poca lesione, nulla è più facile quanto il sentir pietà del mal perverso, e rimanerne invischiato. E chi non sa che l'umanità corre a quello più volentieri che al bene? E fu ciò assai ben saputo da quel Poeta e Filosofo ch'era Orazio Flacco quando disse che la genia umana corre a precipizio al male allor più che glien'è divieto: (L. I. Od. III.) *Gens humana ruit per vetitum nefas.* Perciò l'uomo avveduto, che intende quanta sia la blandizie che adopera il vizio per trarre a se chiunque gli si avvicina, non ne resta indifferente senza o porsi in guardia o schivarne l'urto per non rimanerne vinto; stantechè l'esperienza lo induce a timore, e questo gli fa cercar conforto alla ragione, la quale senza dubbio non pone indugio a cansare il periglio e a trionfare del male. Ond' è che Virgilio si toglie Dante sul petto, e con quella potenza d' intelletto che tutto vince, delude senza alcun cimento i Diavoli, e fugge: il che è che la ragione soltanto sa vincere i vizii, senza l'aiuto della quale non può essere di meno che l'uomo non resti preso dall'assalto delle passioni.

— ESTETICA.

Degni della considerazione dell'Alfieri furono i versi di questo Tratto sì per la robustezza e naturalezza e sì ancora per la vivezza delle imagini e per la varietà de' concetti. Maravigliosi, ancora li dice il Biagioli, non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch' è di condur l'azione dal principio al fine, in modo che una parte l'altra incalzi, la prema, e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero. Scendendo però noi più dappresso osserviamo come tutto il bello di tal luogo risulta principalmente dalle due similitudini che si succedono quasi in legame, e con tale evidenza portate che non

può cercarsi migliore. La Ferrucci ammira la prima di esse perchè è piena di tenerezza e di verità. Vuoi veramente sapere, o lettore, se tale similitudine è bella, anzi bellissima? E qualità prima e principale della similitudine l'esser breve, corrispondente all'idea, con cui è posta a fronte, così nella forza, siccome nella natura di essa. Or siffatta qualità manca di certo in questa, occupando nientemeno che ben cinque versi, e tuttavia leggendo ti par di non misurar lunghezza; tanto è l'interesse che muove per quel *crescente* che vi si vede, detto *climax* dagli Antichi! V'ha chi dice che detta similitudine sia tolta dal Poeta all'occasione d'un' avvenimento consimile in Firenze. Ne riferiremo nella *Storia*.

— Se vogliasi leggere *a romore* e non *al romore*, chi è che non ne vegga la sconvenienza sì all'armonia che sopra tutto al senso? Ed è la Nidobeatina che legge *a romore*, e il Lombardi col Cinonio se ne fa sostegno, assottigliandosi, come dice il Foscolo, a provare che la sua lezione indica a un tratto adunati tutti i rumori soliti in un incendio. Ma dov'è più determinata l'idea, in descrizioni sì fatte, quivi più acquista verosimiglianza e particolarità di tratti di schietta natura che stringono la fantasia all'illusione. Or a una madre per accorrere quasi nuda a preservare il suo bambino, non bisogna più che l'indizio del primo rumore.

— Altra variante si nota al verso *Non corse mai sì tosto*, leggendosi invece nel Cod. Bartoliniano *sì forte*. E il Foscolo a ragione la respinge dicendo con sarcasmo: « l'Editore dottissimo di detto Codice nota che questa lezione regge con la fisica ed esprime forza come la lezione comune esprime velocità, ciocchè in fine torna lo stesso. Adunque tutto sta ad appurare se a Virgilio bisognava più *forza* o più *fretta* a preservare Dante dai Diavoli; e a questo l'Editore dottissimo pensi quando che sia ».

— STORIA.

Qui Dante è presso a chiudere la scena de'Diavoli che ci ha presentato fin'ora. Cessa così lo spettacolo de'tormenti e delle persecuzioni della santa Inquisizione. Ed egli simboleggiando in questo minutamente tutto quanto accadeva sì per lato de' persecutori che de'perseguitati, ha inteso di accennare ancora alla fuga che prendevasi da coloro che n'erano per poco indiziati a sospetto, scampando e riparandosi in contrade là dove gli sgherri del Santuffizio non avevano più potere di porre gli artigli addosso agl'inquisiti; essi non potevano oltrepassare i confini di quello Stato, ove non aveva dominio alcuno nè temporale per fatto civile, nè spirituale per fatto religioso la Potestà papale di Roma. Moltissimi infatti in que' tempi calamitosi, per poco che si avvedevano d'esser venuti in sospetto della romana Corte, non aspettavano d'esser ghermiti dalle unghie de'tormentatori, ma se la svignavano rifuggiandosi al sicuro in liberi Stati, e specialmente nella Svizzera.

— Essendosi ritenuto da taluno, come di sopra abbiamo accennato, che Dante fosse andato con la mente alla scena terribile dell'incendio avvenuto in Firenze a que'tempi, riferiamo de' particolari storici intorno a due fatti che hanno una certa connessione tra loro, sì per brevità di successione che per importanza di effetti; l'uno fu la ruina del ponte alla Carraia, e l'altro l'incendio di Orsammichele, nell'anno 1304. È lo storico del *Secolo di Dante* che riferisce (Lib. IV, part. II, Cap. III.): « A contemplazione del cardinale Nicolò da Prato, legato di Benedetto X, venuto per portar pace e bramoso di procurare lo ristabilimento degli usciti, fu dato nel giorno 1 di maggio del 1304 sul ponte alla Carraia e lungo le rive d'Arno il tetro e lugubre spettacolo, ma conforme allo spirito del secolo, rappresentante i supplizii infernali. Uomini mascherati in figura di demonii, sopra un teatro eretto sul fiume, precipitavano nelle fiamme altri uomini che sostenevano figura di dannati, digrignando i denti e mandando urli spaventevoli. Il ponte pieno zeppo di popolo rovinò e fu cagione che moltissimi degli spettatori, annegando, andassero dirittamente a soddisfare la loro curiosità intorno alle cose dell'altro mondo. « Ordinarono, scrive il Villani, in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionsi la somiglianza e figura dello inferno, con fuochi ed altre pene e martori, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, ed altri i quali avevano figura d'anime ignude; e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere: e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calcato di gente, essendo allora di legname, cadde per lo peso con la gente che v'era suso: onde molta gente vi morio e annegò in Arno; e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero ». Dino Compagni, ad occasione che Firenze fu desolata per la venuta di Carlo di Valois, credette leggerne gl'infausti presagi in una strana meteora, e dice: « La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori: fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore: la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due arringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato ». A que' giorni più non era già Dante in Firenze, e dovea trovarsi a Roma: pur di quella meteora fece nel suo *Convito* menzione, sì che non pare da porsene in dubbio la comparsa: « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte ». Ben si avverarono i funesti presentimenti: e forse Dante stavasi componendo il Canto XXIII dell'Inferno quando seguì il procurato fatale incendio in Firenze, e immaginava i pericoli della propria famiglia, e descriveva la desolazione della madre, *ch'al romore è desta, e vede presso a sè le fiamme accese* ecc. Fu ser Neri Abati priore di S. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, quegli che mise il primo fuoco nelle case di Orto san Michele, il giugno del 1304: e n'ebbe gran danno

Firenze, chè ben millesettecento caddero preda di quell' incendio ».

— *Molin terragno* è quello piantato su la piana terra, messo in moto dalle acque cadenti dall'alto. Diverse specie di molini oggi si contano, cioè a forza di braccia, di bestie, di vento, di acqua, e di vapore. Gli antichi popoli non avevano saputo l'arte di ridurre le biade in farina; le mangiavano ancor verdi e mezzo arrostite; impararono poi a pestarle. È stata molto rozza quest'arte ne'principii; non avevano allora gli uomini cognizione, se non de'pistelli e mortari per ridurre le biade in farina, come da Esiodo (Op. v. 423). I Greci appoco appoco introdussero l'uso de'molini a braccia; e l'onore di questa invenzione fu attribuita a Milete, figlio di Lelege primo re di Sparta. Queste macchine però erano molto imperfette, nè si sapeva allora l'arte di farle muovere a forza d'acqua, o di vento. E son passati molti secoli, che gli antichi non hanno avuto cognizione se non soltanto de'molini a braccia. Nella Grecia, come in Egitto, alle donne toccava il faticoso lavoro di far girare la macina.

— FILOLOGIA.

Doccia, Gronda, Canale.

Doccia è piccolo canale di terra cotta, di legno, di latta, o di qualunque altra materia per dove si fanno scorrere le acque raccolte dalle grondaie gettandole in un punto solo, per talun fine. *Gronda* è quella che sporge dai tetti in tanti tegoli per dove l'acqua, piovendo, scorre nelle strade. *Canale* è voce assai generale che denota qualunque luogo per dove corra acqua; e può esser grande come d'un fiume, e piccolo come quello dell' uretra; ha quindi molti sensi traslati.

— Modi di dire:

Di subito mi prese, mi afferrò là per là.

Come la madre ch'al rumore è desta, cioè è scossa nel sonno dal rumore. Si noti pure che i Filologi han posto differenza tra *desto* e *destato,* attribuendo l'uso dell' uno al destarsi di per se dal sonno, e dall'altro al destarsi per causa esterna, come di rumore; ciò nondimeno Dante adopera il primo in questo secondo caso, benchè però si possa dire di avvenir ciò per cagion naturale senza essere stata destata da altrui che la scuota.

Non s'arresta tanto che solo una camicia vesta, appena coglie momento per indossar soltanto la camicia a tutta fretta.

Supin si diede alla pendente roccia, cioè si abbandonò della persona ponendosi supino nel declivio della roccia per sdrucciolarsi giù.

Approccia, per appressarsi, avvicinarsi; ritiensi francesismo.

Vivagno è orlo o estremità del panno: e qui traslatamente per lo lato estremo della bolgia.

Ella per essa, non però da imitare.

18. Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto,

19. Che l'alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Potere indi partirsi a tutti tolle.

20. Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giano attorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

21. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Colonia fassi.

22. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.

VERSIONE.

Aveva appena Virgilio, calandosi giù, toccato co'suoi piedi il fondo, e di già i Diavoli giunsero su l'alto della ripa al di sopra di noi; ma noi ci eravamo posti in sicurtà, nè avevam nulla più a temer di loro. dappoichè la divina Providenza, cui piacque porre que' Diavoli a guardia della bolgia de' Barattieri, non concede loro d'oltrepassar quel limite fin là a ciascuno assegnato. Poichè adunque fummo giunti in questa sesta bolgia, ci venne veduta tale altra specie di condannati, che avevan l'aspetto a bello studio atteggiato a bontà, e che con passo assai lento gravità affettando, stillando pianto dagli occhi e mostrando nel viso stanchezza e oppressione, incedevano appaiati andando attorno. Vestiti eran di cappe con cappucci tirati fin su gli occhi; ed eran fatte a quella foggia medesima che usar sogliono i monaci di Colonia in Alemagna. cioè ampie di molto. A vederle parean di fuori tutte dorate per modo da abbagliar la vista, ma al di dentro dipoi tutte piombo, e tanto eran pesanti che quelle, che Federigo Secondo faceva indossare ai suoi nemici e ai Paterini per farli morir sul fuoco, erano a confronto leggiere di molto come se fosser di paglia.

---

18 — 19 — 20 — 21 — 22 — MORALE.

E siamo già nella sesta bolgia ove puniti sono gl'Ipocriti; ed è quivi, dice il Vellutello, dove Dante *tratta della ipocrisia de'Sacerdoti.* È ciò di conseguenza, perchè se fin'ora ne'Canti precedenti trattando del Santuffizio ha dipinto in qual modo soggiacciono alle sofferenze ed ai tormenti i martirizzati per la fierezza ed ipocrita pietà de'Sacerdoti della Chiesa Romana, ora è uopo mostrare che il male non si fa impunemente, e che una retribuzione spetta per ogni verso a chi lo abbia operato: (s. Luc. Cap. X, 7.) *Dignus est operarius mercede sua.* Eppure non par delitto l'ipocrisia, essendochè nulla che danneggi altrui direttamente si opera dall'ipocrita; e nondimeno è tanto degno di vitupero, per quanto visibilmente viene a rappresentare personificata la frode nella sua più maligna operosità. Dalla stessa etimologia si apprende, non altro essere la Ipocrisia se non la contrafazione d'animo, diverso da quel che si sente d'esser veramente. Il male va nascosto ed occultato per quanto più puossi con tale scaltrezza che difficile è il non trarre altri in inganno: ed è perciò appunto questa *la gente dipinta,* che incede affettando gravità e simulando umiltà, mentre ha l'anima lurida di vizi e piena di abbominazione. Son costoro che si mostrano sotto sembianza d'agnelli, ma che al di dentro sono lupi rapaci, sicchè falsi profeti essendo, come dice il Nazzareno, uopo è guardarsene: (s. Matt. Cap. VII, v. 15.) *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Onde a ragione ancora egli gridò ai Farisei: voi siete quei che giustificate voi stessi davanti agli uomini, ma Iddio conosce i vostri cuori: (s. Luc. Cap. XVI, v. 15.) *Vos estis, qui justificatis vos coram hominibus; Deus autem novit corda vestra.* Son costoro, come pur disse Cristo parlando alle turbe, Scribi e Farisei che si assisero su la cattedra di Mosè predicando ciò ch'essi non fanno; ma guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perciocchè siete simili a sepolcri scialbati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti, e d'ogni bruttura: (s. Matt. Cap, XXIII, v. 27.) *Vae vobis Scribae et Pha-*

risaei hypocritae, quia similes estis sepulchris dealbatis, quae foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia. L'ipocrita è pari ad aspide che si appiatta tra l'erbe e sotto i fiori; e nulla é più che possa nuocere alla società qnanto l'alito d'iniquità che dalla ipocrisia si diffonde. Onde a buon dritto Cicerone diceva di non esservi più enorme ingiustizia di quella di coloro, che mentre delinquono, si studiano a tutt'uomo di esser tenuti per buoni: (De Offic. l. I, Cap. XII.) *Totius autem injustitiae nulla capitalior est, quam eorum, qui cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur.* L'ipocrisia è vizio de'tempi corrotti. Orazio Flacco nota la pessima usanza de'tempi suoi, mettendo in bocca ai tristi questa preghiera a Giove: (Ep. lib. I, I.) *Da justum sanctumque videri.* Ai tempi d'oggi però l'ipocrisia è una veste indispensabile al Clero del Cattolicismo romano, il quale per coprire la corruzione in cui per cagione delle terrene dovizie è caduto, va gridando: salviamo le apparenze. E non facevan forse lo stesso ancora e Pietro da Verona e Pietro Alboes, che mentre si atteggiavano a religiosa pietà, oltraggiavano di soppiatto l'onore delle famiglie, il pudore delle vergini, mettendo terrore nelle contrade e trascinando su i roghi ardenti migliaia di vittime umane? E fu sempre così pei Sacerdoti ipocriti del culto cattolico di Roma. Avrà forse saputo mai il Prete che cosa sia la Povertà, mentre che pure ha predicato Povertà ad altrui? Ha saputo pur mai che cosa sia Continenza, mentre che nefandezze inaudite si sono di continuo operate sotto il padiglione dorato del seggio pontificale? Ha saputo mai che cosa sia Umiltà, mentre che montato in orgoglio ha voluto veder sempre davanti a se genuflesse le genti a tributargli l'omaggio dell'adorazione, dovuto soltanto al Dio delle Nazioni? No, non è vera religion del Cristo questa del culto romano, quando Cristo stesso chiama Farisei e falsi Profeti costoro che sì empiamente disconoscono il verbo del Vangelo; perciocchè i Sacerdoti Farisei, dice Cristo, legano pesi gravi ed importabili, e li mettono sopra le spalle degli uomini; ma essi non li vogliono pur mover col dito; e fanno tutte le opere loro per esser riguardati dagli uomini; e allargano le lor filatterie, o allungano le fimbrie delle loro vesti; ed amano i primi luoghi a tavola ne' conviti, e i primi seggi nelle raunanze; e le salutazioni nelle piazze; e d'esser chiamati dagli uomini: Rabbi, Rabbi: (s. Mat. Cap. XXIII., v. 4,) *Alligant enim onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere. Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus; dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias. Amant autem primos recubitus in coenis, et primas cathedras in synagogis, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus: Rabbi.* La pienezza de' tempi però giungerà; il sole della verità evangelica splenderà della sua vera luce; e allora la vera Religion del Cristo trionferà su tutta la terra.

— ESTETICA.

Il tratto è tutto descrittivo, e non v'ha di colori poetici fantastici che fermino l'animo a sorpresa e a maraviglia. Comincia di qua però il poeta a preparare la scena del terribile supplizio degl'ipocriti, aggiustato assai bene alla loro nequizia; e ciò è fatto con quell' arte che è propria di lui, dipingendone il grave incesso, l'atteggiamento, e la taglia del loro vestimento, che ne forma il tormento; e in tutto la espressione risponde mirabilmente al concetto.

— Taluno ha voluto appuntar Dante in aver fatta ripetizione in quel *giunti* e *giunsero,* e credettero di farne correzione leggendo pel secondo invece *ci furon sul colle.* Egli è vero che possono mettere equivoco in su le prime; ma da tanto concorso di testi, diciamo col Foscolo, pare che il Poeta ha voluto ripetere lo stesso verbo come più atto modo a significare meglio l'arrivo ad un tratto sì de' Poeti, e sì de' Demoni sul colle. — Degno è di nota come in diversi Codici da noi consultati tra antichi e moderni siasi scorta variazione diversa nel verso 57, altri leggendo *Poter dipartirsi indi a tutti tolle,* ed altri *Poder di partirs' indi a tutti tolle;* ma nè gli uni nè gli altri noi seguiremo, persuasi di quelle ragioni stesse che ci pone sotto gli occhi il Foscolo, e leggiamo come sta nel testo di sopra: *Potere indi partirsi a tutti tolle,* nulla importando che tutti leggano il verso ispido di consonanti: *Poder di partirs' indi a tutti tolle,* e qui *Poder* è nome. « La nuova lezione da noi seguita migliora il suono; nè il senso perde evidenza, bensì la dizione ha doppia eleganza, sì per l' infinito del verbo che fa da nome, peculiarità bellissima a questa lingua, tanto più quanto convertesi in sostantivo che acquista l'azione e continuità propria de' verbi; e sì perchè ne' due verbi non frammezzati dal *di,* trovi uno de' modi antichi, perpetui, idiomatici, e solenni a' poeti. Ne incontreremo esempi in questo poema. L'Ariosto se ne giova più spesso, e più dove alza il suo stile, come in quella pittura Omerica dove Cerere « Svelse due pini e diè lor non *potere esser* mai spenti » (Cant. XII.). Ricordami di Gasparo Gozzi sagacissimo a esplorare, e di tatto delicatissimo a trattare ogni eleganza di lingua senz' ombra di affettazione o pedanteria nella sua Canzone: *Perchè sacre sorelle.* Va messo come verso cogli altri due il primo:

Questi doni del Ciel benigno e largo,
Poter vedere, udire e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?

Se avesse preposto il *di* a quel *potere,* avrebbe scritto trivialmente in grammatica ». — Tenendo dietro alle varianti troviamo che tutti leggono *gira intorno,* e pochissimi *giano.* « Del verbo plurale, ci ricorda il Foscolo, che risponde con grazia poetica al nome singolare collettivo, s' è detto addietro. Qui riesce anche opportuno a diradare la folla e la confusione sì che tu osservi distinti gl' ipocriti, i quali, comechè popolassero quella bolgia, camminavano in volta tanto adagio che lasciavansi discernere ad uno ad uno. Onde subito dopo: « Egli *avean* cappe ». — Variatissima poi è la espressione data al verso 63 presso i molteplici Codici, fino anche ad alterarne il suono, torturandolo in mille guise. Onde a tutta ragione il Foscolo

dice che « tante torture sono indizi fortissimi qui e dovunque s'incontrano, che la lezione autografa stava altrimenti; e quando fu guasta dalla pronunzia popolare, il verso ridomandava il suo suono, onde fu rifoggiato in più guise »; e seguendo a dire del difetto dell'armonia nel verso per la falsa giacitura della voce *Colognia, Colognà*, o *Cologna*, corregge il verso e legge come di sopra nel testo: *Che per li monaci in Colonia fassi.*

— STORIA.

Colonia, o Cologna, nobilissima città d'Alemagna posta sul fiume Reno, fu così detta da Agrippina. madre di Nerone, la quale per far mostra, con ostentazione, alle lontane genti, della sua potenza, in questa città, piccolissima allora, dove ella era stata generata, volle spedire e collocare una colonia di veterani romani, onde prese dipoi la città il nome di Colonia Agrippina. Può essere che il Landino e il Vellutello dicendola edificata da Agrippa, genero di Augusto, non s'ingannino, ma fu però dalla suddetta Agrippina popolata d'abitanti, come si è detto; dal qual fatto ritenne il nome, secondo che ci riferisce Plauto (lib. 12).

— V'eran de' monaci in questa città a' tempi di Dante, i quali portavano molto grandi e malfatte cappe simiglianti più ad un sacco che ad una veste. Francesco da Buti riferisce, sul proposito, d'esservi stato un Abbate tanto insolente ed ambizioso che si provò d'impetrar dal Papa che i monaci suoi potessero portar cappe di scarlatto, e cinture e sproni e staffe d'argento dorato: la quale dimanda commosse a giusto sdegno il Papa, e comandò che per l'avvenire usassero cappe nere molto malfatte, e cinture di cuoio e staffe di legno. È questo, dice il Vellutello, conveniente abito all'ipocrita, il quale per acquistar credito, se ne va tutto dimesso ed abbietto, mostrando non curarsi delle cose del mondo; e tirasi il cappuccio dinanzi agli occhi, fingendo andar con quelli chini, acciocchè non veda cosa che lo abbia a scandalizzare. L'Anonimo dice che « le cappe che si fanno in Cologna per li monaci sono smisuratissime di larghezza e di lunghezza, e quasi nel cappuccio v'è una gonnella ».

— Federigo II., a pag. 350, e 420. Non v'ha chi non dica di essere stato costui fierissimo persecutore della Chiesa. Eppure, dice lo *Storico del Secolo di Dante*, per aderire ai pontefici, avea Federigo promulgate a persecuzione degli eretici le più severe costituzioni. Abbondavano allora eretici che s'appellavano Paterini, a significare, in emulazione co' martiri, ch'eran pur essi disposti a patir tormenti per amore della fede. Si fu contro cotesti Paterini che egli emanava gli editti più sanguinosi. I commentatori, in questo luogo dove Dante pone gl'ipocriti vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, perchè soggiunge *Che Federigo le mettea di paglia*, credettero che quell'imperatore aderisse a far subire a' Paterini la crudelissima pena imposta dal tribunale dell'Inquisizione, coll'indossar loro una veste di piombo, e farli così mettere al fuoco entro di un gran vaso, acciocchè con lo squagliarsi del piombo, anche gli arroventati corpi loro si disfacessero ».

— FILOLOGIA.

Attorno, Intorno, Dattorno, All'intorno.

Attorno esprime meglio il moto quasi senza cessarsi mai; ed il Foscolo in questo luogo dice che forse è più proprio al continuo tardissimo andare in giro di quelle ombre. *Intorno* è nel fare un moto determinato in giro. *Dattorno* è dal denotar luogo d'onde si comincia il moto. *All' intorno* è modo avverbiale denotando il girare qua e là.

— Modi di dire:

Appena furo i piè suoi giunti al letto del fondo giù, ossia tostochè toccò il fondo co' suoi piedi. È notevole *il letto del fondo*, ove cioè vanno a riposarsi le piante de' piedi; e in questo senso altra volta ancor Dante nel Purg., C. XII, l'usò dicendo: *veder lo letto delle piante tue.*

Sovr'esso noi, al di sopra di noi, ch' eravamo giù.

Non gli era sospetto, cioè non era ivi a temer di alcun male. Dagli Editori dell' *Ancora* dicesi che Dante ha usato *gli* per *lì, ivi.* Simile uso va ancor notato in altri luoghi. cioè Purg. C. VIII, v. 69; C. XIII, v, 7; e Parad. C. XXV, e 124.

Poter indi partirsi a tutti tolle, cioè toglie a chiunque di loro la facoltà di potersi allontanare da quel limite.

Giano attorno, andavano in giro continuo senza mai arrestarsi.

Gente dipinta, ossia trasformata, atteggiando il sembiante diversamente da quel ch' è l'animo.

Nel sembiante stanca e vinta, mostrando cioè sul volto la stanchezza del corpo pel peso che l'opprime, e l'affanno interno dell'animo affaticato dal dolore.

Fatte della taglia che fassi per li monaci, ossia fatte a quella maniera che usano i monaci.

Sì ch'egli abbaglia, cioè per modo da abbagliar la vista. Il Biagioli dice: *Egli*, cioè *l'esser le cappe loro dorate*; e il Foscolo vuole *Egli* usato impersonalmente: se ben si considera, può la ragione e all'uno e all'altro piegare.

Federigo le mettea di paglia, ossia quelle cappe che faceva indossar Federigo, parean fatte leggiere come se fossero di paglia a fronte di quest' altre.

Egli avean cappe, cioè indossavano cappe. *Egli* è usato per *eglino.*

23. O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
24. Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca,
25. Perch'io al duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno movi.
26. E un, che intese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
27. Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

VERSIONE

O gran manto ch' esso è, perocchè del grave suo peso cotanto affatica costoro che lo trascinano addosso in eterno in questa bolgia! Noi veggendo il loro andare a man manca, tenemmo pel medesimo verso insiem con essi lo stesso cammino, non senza però mirarli fissamente affin di scrutare a fondo il crudel martiro a cui erano condannati. Era però maraviglioso il vedere che a cagion di tal faticoso peso questi sciagurati si avanzavano ponendo piede innanzi piede siffattamente che ad ogni muover di passo che da noi facevasi, ne trapassavamo una coppia, e ci trovavamo a raggiungerne, altra di loro sì che quest'altri eran nuovi in nostra compagnia. Laonde mi rivolsi al mio duce Virgilio, e gli dissi: Tu che sai tanto, vedi se vi ha alcuno tra loro che abbia fama per operate imprese, o per taluna rinomanza sia conosciuto; sicchè mentre procediamo, fa di volgere intorno lo sguardo su loro per veder di ravvisarne alcuno. Mentre io così parlava, uno di loro che veniva presso a poco dietro a noi, avendo inteso su la mia lingua il dialetto toscano, alzò la voce e disse: O voi, che tra per questo tenebroso aere muovete correndo i vostri passi, fermatevi alquanto; e tu che hai manifestato tal desiderio, cioè di saper nuove di alcun di noi, se ti fermi, forse sarai da me soddisfatto in tutto quel che da te sia richieduto. Per lo che Virgilio udito ciò si rivolse a me, dicendomi: Aspetta per parlar con lui, e vieni procedendo lentamente sicchè pareggi il tuo passo al suo.

---

23 — 24 — 25 — 26 — 27 — MORALE.

Non è lieve peso quello che assumono gl'ipocriti, cioè di studiarsi a celare i proprî vizî: ed è ciò modo nefando ed abbominevole pur troppo in quanto che in mezzo alla società, entro cui l'ipocrita si spinge con dolci sermoni e con blandi artifizî, porta il veleno della corruzione e lo sparge sì che la società ne abbia dipoi a risentire i funestissimi effetti. Ma chi è che possa ravvisar l'ipocrita nell'atteggiarsi ad inganno d'altrui, sotto il velo della mansuetudine e dell'umiltà? Chi è che saprà scoprire l'empietà dell'ipocrita sotto la sua simulata virtù che mostra su lo sguardo dimesso e sul contristato sembiante? Eppure il Nazzareno c'indettò regola a schivare cotanta peste che ammorba e ammortisce ogni nobile sentimento, quando lasciò scritto, parlando alle turbe: voi non vogliate mostrarvi tristi nell'aspetto come gl'ipocriti, i quali portano il volto sparuto e composto a mestizia: (s. Matt. Cap. VI, v. 16) *nolite fieri sicut hypocritae tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes.* Ma a scoprire la malvagità di costoro non è dato al volgo ignorante, il quale si appaga pur soltanto alla parvenza della simulazione, e si lascia ciecamente adescare dalla voce della mentita umiltà a rovina della moralità e a perdizione anche della vita. Solo all'uomo d'alto intelletto è dato di leggere a fondo il cuor dell'ipocrita e di vederne la iniquità coperta d'una falsata virtù; perciocchè l'intelletto illuminato dalla ragione è che sa elevarsi agli universali, ed intendere come generandosi il vizio sa travestirsi togliendo spoglie di virtù per misfare. Perciò è che Dante, ch'è figura della ragion del cieco ed ignorante volgo, non potendo da se riconoscere alcuno degl'ipocriti, si volge a Virgilio, mente di alta ragione, che pur ben sa riconoscere il male nella sua radice; e Virgilio gli dà ammonimenti

sì che possa da se col fatto toccare con mano il vizio nella sua malignità.

— ESTETICA.

Se nient'altro di ammirabile fosse in questo Tratto, il solo verso: *O in eterno faticoso manto*, basterà a fermare l'attenzione del lettore con sorpresa e somma ammirazione. E ch'è che non esprime esso in tutta la sua semplicità e naturalezza? Mille idee gravi e pur terribili si svegliano nella mente, e con tanta eloquenza che meglio non può farsi; eppur sono due sole idee, gravezza di sofferenza, ed eternità di pena. L'Alfieri lo stimò degno di sua ammirazione, e il Biagioli il disse *verso divino*. Dopo tal verso ci si ferma l'attenzione sul *Fa che tu trovi alcuno che al fatto o al nome si conosca;* e due osservazioni si presentano. L'una ci richiama una ripetizion di concetto, ch'è quello del Cant. XX, v. 104, *Se tu ne vedi alcun degno di nota;* e l'altra una variante, ch'è *Alcun, che al fatto il nome si conosca*, la quale non è pur di Codici moderni, ma ancora antichi, cioè del Landino e altri. Noi non sappiamo starcene con questa, dappoichè la sgrammaticatura ce lo vieta in quel *che*, e dovrebbe mutarsi in *onde*, e non può farsi per ragion del verso. Quindi è d'uopo assolutamente leggere come di sopra nel testo.

— *E un, che intese la parola Tosca*, potrà ben averci fatto comprendere che qui il Poeta non accennasse all'italiana favella bensì al dialetto toscano, stantechè nel precedente Canto al v. 65 fu dimandato se si conoscesse *alcun che sia Latino*, e notammo che ciò valesse essere Italiano, secondo la sentenza dello stesso Dante, mostrando che il Volgare sia la stessa cosa col Latino; e così ancora l'intese il Petrarca nel dire *al suon del ragionar Latino*. L'idioma toscano non era la lingua italiana, ma Dante stesso ne faceva un dialetto al pari di ogn'altro in Italia; sicchè dopo d'averne esaminati alcuni nel suo Libro *de Vulgari Eloquio*, dice: (Cap. XIII.) « Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre, ed in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Nino Mocato Senese, e Brunetto Fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprî delle loro cittadi essere si troveranno. Ma conciossiachè i Toscani siano più degli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei Volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono: *Manuchiamo introcque; non facciamo altro.* I Pisani: *Bene andonno li Fanti di Fiorenza per Pisa.* I Lucchesi: *Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno de Lucca.* I Senesi: *Onche rinegata avesse io Siena.* Gli Aretini: *Votu venire ovelle.* Di Perugia, Orbieto, Viterbo, e città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenza del Volgare, cioè Guido, Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo come gli uomini molto onorati si sieno da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il Volgare, che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana ». Dalle quali parole è chiaro che qui per *la parola Tosca* non vuolsi altro intendere se non l'idioma toscano, e non l'italiana favella.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Alcuno, Qualche.

Alcuno dal latino *aliquis unus*, si usa applicandolo a numero, e va adoperato come sostantivo, e accompagnato da questo, e posposto ancora. *Qualche* è in latino *qualis*, e va applicato a qualità; ha un non so che d'indeterminato che non pone confine all'idea. Non va usato mai solo, ma accompagnato al sostantivo.

— Modi di dire:

Noi eravam nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca, cioè ad ogni passo che facevamo lasciando alcuni indietro, ci trovavamo in compagnia di altri nuovi da noi raggiunti.

Alcun che al fatto o al nome si conosca, cioè che sia divenuto famoso per taluna singolare azione fatta, o che abbia reso famigerato il suo nome altrimenti.

Gli occhi intorno muovi, girali guardando intorno per vedere e ravvisare.

Tenete i piedi voi che correte, fermate il passo, e andate adagio.

Secondo il suo passo procedi, cioè continua il camino conformando a pari moto il tuo passo al suo.

Ancor pure: se ne noti l'unione per l'uso.

28. Ristetti; e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli il carco, e la via stretta.
29. Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
30. Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
31. Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi sei venuto,
Di' chi tu sei: non ne avere in dispregio.

VERSIONE.

Al voler di Virgilio, io arrestai il passo, e voltomi a guardare vidi due di que' condannati affaticarsi nell'animo, mostrando negli occhi la gran fretta che avevano di raggiungermi per poter discorrer con me: ma sì il peso delle cappe, che il poco spazio che restava dalla moltitudine di loro, eran cagione a farli di troppo ritardare nel camino. Tostochè però furon giunti a me dappresso, stetterò muti isquadrandomi da capo a piè con occhi biechi e con assai maraviglia; e ciò fatto si rivolsero l'uno all'altro discorrendo tra sè e dicendo: Costui all'atteggiamento che fa in mandar fuor della gola il respiro, par che mostri d'essere ancor vivente; ma se entrambi costoro veramente son morti, per quale special grazia, essendo qua stati mandati a penare, non indossano la pesante cappa di piombo al par di noi? Discorso che ebbero ciò tra loro, si rivolsero a me, e dissero: O Toscano, che venuto sei qua dove vedi raccolti in punizione gl'ipocriti tristi e maligni, ti piaccia di dirci chi tu sei; il non risponderci ci mostrerebbe gran dispregio che tu avresti di noi.

---

28 — 29 — 30 — 31 — — MORALE.

Viva ed ardente è la bramosia dell' ipocrita in voler raggiungere il fine maligno, su cui suol posarsi l'anima sua nel tenebroso silenzio della sua coscienza. Il timore però d' esser sorpreso nella sua malignità e di venirgli svanito il fine, lo fa cauto e scaltrito in giudicare che richiamandosi al tempo, non sarà per sfuggirgli il proposito. L'ipocrita non è il frutto d'una passione che a ritroso della voce della coscienza lo trascini a misfare, è bensì l'opera di suggestione potente inspirata e dettata dal calcolo; egli perciò sa d'esser malvagio, e intanto usa somma arte a nascondersi entro il velo della simulazione, sì che niuno penetri nel lezzume della sua maligna coscienza. Ma potrà forse pur sempre occultare il putridume che lo macera, senza che talora occhio d'intelletto non giunga a ravvisarne l'abbominazione in cui ei si avvolge? Non sempre all' operator del male riesce di poter menar trionfo della sua astuzia; perocchè quando men sel pensa, v'ha chi avrà scorto con occhio linceo le male arti attraverso del velamento che cuopre la miseria e la nefandezza dell'ipocrita. Onde quale speranza, e quale letizia potrà mai concepire l'empio che si cela sotto le spoglie mentite della mansuetudine, della bontà, dell'innocenza? E non sai tu questo, dice Giobbe, che la lode degli empî è breve, e che la letizia dell' ipocrita è sol per un momento? Avvegnachè la sua altezza salisse fino al cielo, e il suo capo giugnesse infino alle nuvole, pur perirà egli in perpetuo, come lo sterco suo; quelli che l'avranno veduto, diranno: Ov' è egli? (Cap. XX, v. 5) *Laus impiorum brevis est, et gaudium hypocrytae ad instar puncti. Si ascenderit usque ad coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur; et qui eum viderant, dicent: Ubi est?* L'ipocrita è l'uomo più vile e spregevole, sicchè discoperto che sia nella sua empietà, non ha ripugnanza veruna a mostrare da sè tutta la sua miseria, esclamando con pietoso accento: *Non ne avere in dispregio.*

— ESTETICA.

Pur troppo nota doveva essere a Dante la Fisiologia delle passioni, e l'ha mostrato sempre dove occorse di porre in evidenza gl'interni moti dell'animo con gli atteggiamenti del sembiante; e così ancora il mostra qui nel veder *due mostrar gran fretta dell'animo col viso.* Dovè aver ben rammentato che Cicerone disse: *immago animi vultus, indices oculi*, per ritrarre qui la sentenza, e farne viva pittura. È questo un fatto tutto fisiologico, cui lo stesso poeta ebbe a segnarci nel Convito là dove disse: « Onde conciossiachè sei passioni sieno proprie dell'anima umana, delle quali

fa menzione lo Filosofo nella sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote essere l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude ». Questa virtù però è per gl'ipocriti ridotta ad arte con grande studio. Dopo di ciò il lettore non può non volgere con interesse la sua attenzione a quel guardarsi de' due ipocriti con ammirazione ed in silenzio accorgendosi che Dante è un uomo ben vivo in carne ed ossa, e a quel loro parlare pieno di sorpresa e maraviglia. È un tratto eloquentissimo della vera imitazion della Natura.

— Non soltanto la Volg., ma ancora tal'altro Codice antico legge: *Poi disser me;* alcuni però de' moderni dissero; *Poi dissermi.* E parlando de' primi il Foscolo dice: « Temo non questi *dire* e *rispondere* col quarto caso sieno regola fatta da'primi copiatori sopra alcune eccezioni qua e là per entro il poema. Forse m'inganno: ma ogni passo controverso s'aggira intorno alla questione insolubile, cioè in che condizione l'autore lasciava il suo manoscritto. Modi di lingua non muto mai dove dovrei starmi contro a molto concorso, e lunghissima tradizione di testi ». Onde legge *dissermi,* ed è la meglio. — Dalle varianti notate dallo stesso Foscolo rileviamo che nel v. 93 la Volg. e la Nidob. leggono: *Di' chi tu se'? non l'avere in dispregio,* e l'Edit. cita anche Hor. avvertendo che « il tono imperativo confassi meglio alla *natura dantesca* ». Può darsi, dice il Foscolo; ma qui due miseri gentiluomini parlano e pregano: però al modo deprecativo provvedono meglio i Codd. Vat. Ros. Maz. ch'io seguo; da che quel *non ne avere in dispregio* desta commiserazione per que' peccatori che sentono e confessano d'essere degnamente rimeritati ».

— STORIA.

Dopo d'aver Dante trattato del Santuffizio nel precedente Canto, dipingendo la crudeltà de' sacerdoti della Corte Papale, che vestiti dell' ipocrito manto della pietà spinsero innumerevoli vittime alle torture e ai roghi, è di conseguenza che in questo Canto dia retribuzione condegna di pena agl' ipocriti operatori di tanto male dell'umanità. Qui certamente si sarebbe consigliato di trovare Domenico di Guzman e Pietro da Verona condannati a trascinar la pesante cappa; ma il timore di far cadere un menomo sospetto di allusione, non gli avrebbe fatto sfuggire la più fiera persecuzione della turba de' nuovi Farisei; e soltanto bensì si restringe a nominare due Frati, e ne scansa per tal modo lungi l'idea dell'allusione, non senza però lasciar maggiormente, per chi intende il mistero della dantesca allogoria, facile il comprendere che in questa bolgia egli punir volle gl'ipocriti e malvagi inquisitori del Santuffizio.

— FILOLOGIA.

Privilegio, Prerogativa, Franchigia, Immunità, Esenzione.

Privilegio è, secondo la sua stessa etimologia, *priva lex,* eccezione alla legge in dritto ed utilità di alcuno, sicchè è un vantaggio. *Prerogativa* è dal *prærogare* de' Latini, nel dare cioè prima il voto nell'elezione de' magistrati, sicchè è preferenza senza alcun utile. *Franchigia* si ha per istituzione, con cui si è affrancato da obbligo, fatta eccezione alla legge. *Immunità* è una specie di esenzione, ed è più dignitosa e più rispettabile, dandosi a ordini di persone o a città. *Esenzione* è dispensazione da un obbligo, da un peso o da una servitù; è temporanea.

— Modi di dire:

Mostrar gran fretta dell'animo col viso, cioè atteggiare il sembiante talmente da mostrare il desiderio dello affrettarsi.

Tardavagli il carco e la via stretta, ossia il peso che aveano addosso e l'angusto spazio impedivano il camino spedito.

Assai con l'occhio bieco mi rimirarono senza far parola, cioè stettero lunga pezza a fissarmi maravigliando con sguardo torvo e in silenzio.

Si volsero in sè, si volsero a guardarsi scambievolmente.

Costui par vivo all'atto della gola, cioè all'atteggiamento che costui fa mandando fuor della gola il respiro, mostra che sia ancor vivente.

Vanno scoverti della grave stola, non indossano la pesante cappa.

Non ne avere in dispregio, non voler disprezzarci.

32. E io a loro; Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto:
33. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
34. E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
35. Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati; e da tua terra insieme presi,
36. Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace: e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.

VERSIONE

Alla loro dimanda così risposi: Io nacqui e fui allevato là su la bella riviera dell'Arno nella nobile città di Firenze, e, come di già voi mi vedete, vesto ancora le mortali spoglie, senza averle pur fin'ora deposte. Ma or chiedo io a volermi dire chi siete voi, che state qua a patir, per quanto a me pare, dolor sì fiero che vi fa scorrere cotante lacrime giù per le guance? e qual'è mai cotesta acerba pena che sì crudamente si manifesta sul vostro sembiante? E l'un di loro così mi rispose: Queste cappe al di fuori dorate son fatte di piombo talmente massiccio che l'orribile lor pressura ci fa gemere e tentennar le gambe, a quella guisa che cigolano nel loro asse le bilance nel pareggio del grave peso loro imposto. Noi fummo Frati Gaudenti, nativi di Bologna: io mi ebbi nome Catalano de' Malavolti, e costui Loderingo degli Andalò. Or dei sapere che come è solito scegliersi un'unica persona ad amministrar giustizia per tenere in pace la Repubblica, noi in vece d'un solo fummo eletti in due a tale ufficio di Podestà dai cittadini di Firenze, tua patria; e la nostra condotta però in tale amministrazione fu talmente nequitosa, che tuttavia se ne veggono i segni manifesti nelle arse e disfatte case degli Uberti colà, in Via del Guardingo.

---

32 — 33 — 34 — 35 — 36 — MORALE.

Non certamente gradevole, bensì funesta cosa torna a chi delinque, il vedersi rammentare la cagion trista della pena in satisfazione del delitto commesso: e nondimeno questi due sciagurati non si mostrano renitenti a manifestar sè stessi, nè fanno mistero della loro malvagità. Ciò però è dovuto all'opera della loro ipocrisia in amministrar giustizia nella lor vita; imperocchè per quanto nascosto l'uom si tenga in maloprare, pertanto, quando manifesta diviene la sua malvagità, ei si mostra spudorato, e anzi mena vanto bravando su la propria nefandezza. Non nascondono infatti quest'ipocriti d'essere stati tristi e d'essersi venduti a prezzo di moneta al partito guelfo manomettendo onestà e giustizia. Non dovevano esser Frati per non vederli puniti in questa bolgia dell'ipocrisia, imperocchè sono essi che combattono col desiderio ardente dell'oro e con la necessità di ostentare onestà agli occhi altrui, sapendo pur bene per intima convinzione che la sacerdotale avarizia è quella che principalmente *il mondo attrista calcando i buoni e sollevando i pravi.* E ciò è chiaro ricordando che tra gli avari Dante trovò d'esser *tutti cherci e preti e frati e papi e cardinali;* e che ai più abbominevoli delitti l'avarizia trascina il cuor dell'uomo. Grande studio quindi è l'ipocrisia per questa sorte d'avari, ai quali importa sommamente di nascondere la loro putredine, per maggiormente isbramare nelle tenebre del mistero la cupidigia della loro anima malvagia. La pietà religiosa è appunto quella che porge loro il velo misterioso, attraverso del quale non penetra occhio profano. Ma oh quanta cecità! La passione gli accieca, e credono che d'intorno a loro tutto sia tenebre per non esser veduti nelle loro occulte e nefande opere. L'occhio dell'intelligenza giunge a dissipare le tenebre e a squarciare il velo della loro

iniquità; e se ciò non sia, è la voce della loro stessa coscienza che li manifesta e li mostra empi e rei al cospetto della società.

— ESTETICA.

Molta bellezza per dignità di stile, per pregio di locuzione, e per armonia verseggiativa si ha in questo tratto. Lungo sarebbe il farne rassegna e particolareggiare, essendochè non è concetto e locuzione in cui non si ha a rilevar qualche cosa di singolare ammirazione; e il Lettore nel suo gusto potrà a talento farsene diletto. Non dimeno gli richiamiamo l'attenzione ad osservare, che il Petrarca non lasciò andar senza imitazione un concetto che tanto lo interessò, e ciò fece por due volte, di quel *dolor che tanto distilla giù per le guance;* e veramente ne fu imitatore fedele, come leggendo si rileva nella Ballata III in *Vita di M. Laura:*

> Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
> Convien che 'l duol per gli occhi si distille
> Dal cor;

e nel Sonetto 203 della stessa parte:

> L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
> Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
> Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Ammirabile poi oltremodo è la similitudine che il poeta introduce del cigolar delle bilance a cagion dell'enorme peso che si pareggia in quelle: così meglio non potevasi esprimere la gran pressura che sentivano quei disperati ipocriti nel muoversi sotto la grave cappa, equilibrandone e di qua e di là il peso per sentirlo meno.

— *Col corpo, che ho sempre avuto,* legge il Foscolo, dicendo che se si legge *ch' i' ho sempre avuto,* è lo stesso che voler soffocare il metro con un' altro *i'* superfluo e in questi versi reiterato a ogni poco. Noi all'opposto, consultando l'armonia richieduta al verso, ci avvisiamo di seguire la Vol. e la Nidob. e leggiamo come nel testo di sopra, poco importando che sia l'*i'* reiterato a ogni poco, purchè si renda al verso la sua armonia.

— *Come suole esser tolto un uom solingo per conservar sua pace,* non par sia di facile intelligenza; ed è ciò sì vero che si è dato luogo a due interpretazioni. L' una è dell' Anonimo dicendo di doversi intendere « un uom solingo, cioè solitario e contemplativo: cotali eran questi tenuti, e furono tali che l'effetto ci mostra ». Non calza però tale interpretazione, la quale non accorda col senso che segue nel dire, che furon tali che ancor si vede intorno alla via del Gardingo, cioè che furon cagione di abbattersi le case degli Uberti ivi poste; niuna relazione può porsi tra l'esser solitari e contemplativi e tal fatto. L'Anonimo è solo in essa, mentre il Landino, il Vellutello ed altri seguono l'altra da noi ritenuta, cioè che invece d'un solo furono eletti essi due questa volta all' ufficio di Podestà in Firenze.

— STORIA.

Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa nacque e fu allevato Dante Alighieri. Voler scrivere una precisa biografia di lui che ci tolga d'ambage su molte cose ritenute dette dal Boccaccio con poca critica, non par sia molto agevole a farsi; perciocchè, come dice lo Storico del *Secolo di Dante,* i privati casi di lui ricevettero dall' indole e dall'ingegno suo una singolarità che può farne curiosi d'ogni sua vicenda, ma non sappiamo d'onde attingere tali particolari che ci solleverebbero da ogni imbarazzo. E non dimeno della sua vita quel che a miglior modo si può, scriviamo, affinchè migliore manifestazione si abbiano gli alti concetti della sua mente divina; nè ciò avvisiamo potersi far meglio attingendo dai biografi, che dalle sue stesse opere. Chè invero i biografi tutti alla fin fine d'onde han tolto se non dalla biografia che ci ha tramandata il Boccaccio? Epperò se a loro dobbiam volgerci, ci consigliamo, tralasciando ogn' altro, di starcene a quanto da lui sì lungamente fu narrato, per essere stato e contemporaneo e assai devoto all'Alighieri. E dal Boccaccio adunque e dalle opere del Poeta può ricavarsi quanto potrà soddisfare la curiosità e il desiderio su ciò che pare annebbiato ed oscuro. Il Boccaccio dice: « Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federico, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo 1265 ». E il succitato Storico soggiunge che « ciò risulta anco dal primo verso del poema, interpetrato giusta la chiosa di Bosone da Gubbio amicissimo di Dante. Se compiuti egli ebbe i suoi trentacinque anni nel 1300, dovette aver vista la luce nel 1265. Potè quindi il Pelli, nelle sue *Memorie per la vita,* stabilire che nacque Dante in Firenze da Alighiero degli Alighieri e da donna Bella nel mese di maggio del 1265, non nel 1260, come alcuni scrissero; ed al battesimo, il quale ricevè nel nostro antico tempio di san Giovanni, prese il nome di Durante, quantunque poi sempre Dante si appellasse. Perchè al nascere di Dante trovossi tranquilla in Firenze la sua famiglia, è a presumere o che il padre di lui Alighiero di Bellincione Alighieri non si fosse trovato compreso fra gli ascendenti del poeta che furono discacciati come guelfi nel settembre del 1260, o che fosse richiamato dai ghibellini prima che Guido Novello abbandonasse Firenze. — L'immaginazione di Dante mostrossi assai per tempo capace delle più gradevoli e più dolci impressioni, come delle più dolorose e terribili. Ei fu insieme dotato d'ingegno sì acuto, di memoria sì pronta, e di sì buona indole che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita (Purgat. Cant. XXX, v. 115). Privo Dante del padre nell'infanzia, fu con ogni cura educato da Bella sua madre; e lo aversi ammesso ne' suoi primi studii quelli del disegno e della musica, più al diletto che alla utilità confacenti, mostra l'agiatezza di sua famiglia e le intenzioni della madre di volerlo ornato di splendida educazione. — Che Dante si confidasse a ragione di un grato soccorso per parte delle Muse, tutte impetrate fautrici fino dalla sua prima gioventù con ogni maniera di privazioni in fame, freddo

e veglie per poterne reclamar mercè da loro, (Purg. C. XXIX, v. 37) ben dimostrano i due seguenti passi delle sue prose. « Per affaticare lo viso a molto studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte di alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista (Conv. Tratt. III, paragr. 9) ». E ancora: « Non ti maravigliare, o lettore, che io abbia tanti autori alla memoria ridotti; perciocchè non possiamo giudicare quella costruzione che noi chiamiamo suprema se non per simili esempi. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regolati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio e Lucano; e quelli ancora che hanno usato altissime prose, com' è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri, i quali *la nostra amica solitudine c'invitava a vedere* (De Vulg. eloq. L. II, Cap. 6) ». Chi poi più di Dante pose studio e mente e cuore nelle Sacre Carte? — Sappiamo pure dal Boccaccio che, appena impresi gli elementi delle lettere, diede la sua puerizia con istudio continuo all'arti liberali, ed in quelle mirabilmente divenne esperto, così egli scrivendo: « Sommamente si dilettò in suoni ed in canti, e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole nota facea rivestire »; e ciò va confermato dall'Anonimo dicendo che *quegli* (Dante) *sapesse quella scienza ch' è detta musica.* Fu egli quindi amicissimo del fiorentino Casella, assai pregiato cantore, di facile natura e di lieti costumi. — Che Dante si dilettasse eziandio del disegnare, abbiamo da lui medesimo che nella *Vita Nuova* così scriveva: « In quel giorno nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di far onore, e riguardavano quello ch' io faceva; e, secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi ». Amò quindi eternar ne' suoi carmi la memoria di Cimabue, di Oderisi, di Franco da Bologna, e di Giotto. — Il Baccaccio delineava le sembianze dell' Alighieri da non lasciar luogo a scambio. « Fu di mezzana statura; il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri, e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso ». Una conforme descrizione ne dava Benvenuto da Imola. La statura mezzana riferita dal Boccaccio, veniva posta a tre braccia dal Giambullari su quel chè si ha da Dante stesso (Inf. C. XXXIV, v, 30). Il braccio di Firenze era di ventidue pollici; Dante, alto essendo pollici sessantasei, e dodici pollici formando un piede, era alto cinque piedi e mezzo. — Del modo del suo vestire, qual' esso si fosse, vedasi a pag. 528, secondo il costume di que' tempi.

— Il Landino narra: « Furono ne' tempi di Urbano IV sommo pontefice alcuni nobili uomini, e di non mediocre stato e ricchezze, massime in Bologna ed in Modena, i quali, per poter vivere in ozio ed esenti da pubblici carichi e gravezze, si congregarono insieme, e di comune consiglio mandarono al sommo pontefice, ed impetrarono di costituire nuova religione, nella quale potessero vivere in ozio nella contemplazione. Urbano costituì tal' Ordine, il cui titolo fu *Frati di Santa Maria,* e l'abito era onorevole, ma molto dissimile da quello dell'Ordine de' Predicatori, e portavano uno scudo bianco con la croce rossa; nè potea essere alcuno di quest' Ordine, se non era Cavaliere, ma non poteano portar sproni d'oro, nè aver freni dorati. Stavano nelle loro proprie case con le loro mogli e figliuoli, e facevano professione d'esser pronti a combattere contra gl' infedeli e chi violasse la giustizia. E benchè fossero nominati *Frati di Madonna,* nondimeno per la loro splendida e copiosa vita, erano chiamati dal volgo *Frati Gaudenti,* e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo e gravezza. Avvenne adunque che dopo la morte di Manfredi, nella nostra Repubblica cominciarono a pigliar animo i Guelfi, i quali, benchè fossero stati cacciati i capi loro, dopo la rotta di Montaperto vi erano ritornati. Ed i Ghibellini, perduto il loro fautore, cominciarono a invilire, massime perchè la maggior parte della plebe favoriva i Guelfi; perlochè finalmente i principi di parte ghibellina furono costretti, per sedare il tumulto popolare, a eleggere in Podestà non uno, ma due, l'uno de' quali fosse guelfo, e l'altro ghibellino, i quali avessero somma autorità e arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro più pacifico e tranquillo. Elessero adùnque due Frati Gaudenti Bolognesi, Catalano de' Catalani (secondo altri Napoleone Catalano Malavolti) come Guelfo, e Loderingo degli Andali (secondo altri degli Andalò, e de' Lambertucci) come Ghibellino, i quali dimostravano d'essere uomini pieni di giustizia e di severità. Questi abitarono nel pubblico palazzo presso a santo Apollinare, ed elessero d'amendue le parti trentasei uomini, col consiglio de'quali limitassero le spese superflue, e riformassero tutte le parti della Repubblica. Dopo vedendo per la morte di Manfredi e per la vittoria di Carlo i Guelfi essere superiori, e ancora corrotti con pecunia, determinarono, sotto specie di bene universale, favorire i Guelfi soli. Il che tanto invilì Guido Novello, Vicario in Firenze per Manfredi, che benchè avesse cinquecento cavalieri tedeschi, e molti pedoni chiamati dalle città circostanti, nondimeno si fuggì a Prato il giorno di san Martino, nell'anno della nostra salute 1266. Dopo il seguente anno, per la venuta di Guido di Monteforte mandato dal re Carlo, i Ghibellini di loro spontanea volontà si fuggirono dalla città, nè dopo mai tornarono ». — Lo storico del *Secolo di Dante* della istituzione di questi Frati narra che « ad occasione della Crociata bandita contro gli Albigesi nel 1208 fu instituito in Linguadoca l'Ordine de'Frati di santa Maria o di Madonna, creati a combattere contro infedeli e violatori di giustizia, e fu confermato da Urbano IV nel 1261. Obbligati ad impugnare la spada ove la religione il chiedesse, portavano uno

scudo bianco con croce rossa », e il Boccaccio aggiunge anche « una stella sovr'essa: e sì li chiamano e appellano i *Cavalieri della Donna*. E partiti da Corte e tornati a casa si levò una voce: *ecco i Cavalieri godenti;* e fu tale e sì fatta che sempre poi sono stati così chiamati. E questi furono de'primi Frati che cominciassero questa Regola, e furono quattro, cioè Loderingo degli Andalò da Bologna, e l'altro fu Gruamonte de'Caccianimici da Bologna; e l'altro Rinieri degli Adalardi da Modena, e il quarto fu il Siracco da Reggio ». Intorno a Guido Novello, ch'era uno de'Signori del Casentino, lo Storico sopracitato diversamente dal Landino dice che « essendo stato nel gennaio del 1266 coronato re Carlo d'Angiò, e trovandosi Toscana tutta infesta dalle sue truppe, quegli, ch'era già Vicario di re Manfredi in Firenze, pensò di riguadagnarsi l'affezione de'Fiorentini col restituir loro la tolta autorità. Fu desso che persuase la chiamata de'Frati gaudenti Loderingo e Catalano; e fu alle calende di luglio del 1266 che Firenze elesse tali due all'ufficio di Podestà concedendo loro arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro il più tranquillo, e consultando per la riforma soltanto un magistrato di trentasei cittadini presieduto dal conte Guido Novello. Questi riformatori ripartirono la città in corporazioni di arti, e nominarono un magistrato per ciascuna corporazione. Que'corpi di arti furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e cinque piccoli: questi ultimi si moltiplicarono in seguito sino al numero di quattordici; onde si ebbero ventuna corporazione. Le arti maggiori ebbero consoli e capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. Le arti minori non potevano formare eguali, ordinate, e distinte compagnie. Così Guido gittò le fondamenta di un'aristocrazia plebea, che lottò poi lungamente con le classi inferiori del popolo. La prima cura di coloro ch'egli avea chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo. I due frati gaudenti, di buoni che erano creduti, furono trovati ribaldi ipocritoni. Il frate Loderingo, ghibellino, cercava di fare i ghibellini maggiori; onde il frate Catalano, guelfo, con suo trattato e ordine il cacciò dalla terra con la parte ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Laonde le case loro principalmente andarono in terra, le quali erano intorno e nella contrada detta il Gardingo. Ivi presso venne poi fabbricato il palazzo della Signoria; ma l'architetto dovette fondarlo a smusso perchè non avesse a posare sul suolo occupato già dalle spianate case degli Uberti.

Giovanni Villani narra: (Istor. Fiorentine, Lib. VII, Cap. XIII.) — *Come in Firenze resurse nuovo popolo, e ordini, e gonfaloni per la vittoria del re Carlo.* — Come la novella fu in Firenze per Toscana della sconfitta del re Manfredi, i Ghibellini e Tedeschi cominciarono ad invilire e ad aver paura in tutte parti, e Guelfi usciti di Firenze, ch'erano ribelli e tali a'confini per lo contado e in più parti, cominciarono a invigorire e prendere cuore e ardire. E facendosi presso alla città ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co'loro amici d'entro, che s'intendeano con loro, e vennero infino ne' Servi di Santa Maria a tenere consiglio, avendo speranza di loro gente, ch'erano stati alla vittoria con lo re Carlo, i quali attendeano con gente francesca in loro aiuto; onde il popolo di Firenze, ch'erano più Guelfi, che Ghibellini d'animo, per lo danno ricevuto da Monte Aperti chi di padre, e chi di figliuolo, e chi di fratello, similemente cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello, o dagli altri che reggeano la terra. Onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte Ghibellina, sentendo nella città detto soboglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo elessono due cavalieri Frati Godenti di Bologna per Potestà di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de'Malavolti, l'altro messer Loderingo de'Landalò, e l'uno era tenuto a parte Guelfa, e l'altro a parte Ghibellina. E nota, che i Frati Godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si facevano, quando pigliavano quello abito, che le robe aveano bianche, e 'l mantello bigio, e l'arme in campo bianco e la croce vermiglia con due stelle di sopra, e doveano difendere le vedove e pupilli, e intramettersi di pace; e altri ordini come religiosi aveano. E il detto messere Loderingo fu cominciatore di quell'Ordine, ma poco durò, che seguirono al nome il fatto, cioè d'intendere più a godere, che ad altro. Questi due Frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misonli nel palagio del popolo incontro alla Badia, credendo che per la onestà dell'abito fossono comuni, e guardossono il comune da soperchie spese, i quali tutto che d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al guadagno loro proprio, che al bene del comune, e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e de'migliori che fussono nella città, i quali dovessono consigliare le dette due podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo numero trentasei furono de'Guelfi e Ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de'Guelfi, e raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della cittade nella bottega e corte de'consoli dell'arte di Calimara, che era a piè di casa Cavalcanti in Mercato Nuovo, i quali feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, intra quali ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitani, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè se nella cittade si levasse niuno con forza d'arme, sotto loro gonfalone fossono alla difesa del popolo e del comune ». Va dipoi narrando come i Fiorentini si levarono a rumore contro il conte Guido Novello, il quale si fuggì a Prato, e come per procurar pace alla città ne mandaron fuori le dette due podestadi Frati Godenti di Bologna.

Lord Vernon (Dante, Ediz. di Londra 1865, Vol. III, pag. 161) riferisce che nell'anno 1261 fu instituito in

Bologna l'ordine *militare* della B. V. Maria da alcuni nobili Bolognesi, Reggiani e Modenesi, a tutela de'pupilli, de'deboli e de'poveri, e a difensione della Chiesa. La ragione per cui furono appellati *Frati Gaudenti* l'espone Benvenuto da Imola così: *A principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravimina pubblica et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? Certe sunt* FRATRES GAUDENTES. *Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur* MILITES DOMINAE. Chi abbia vaghezza di vedere il vestire di questi Frati, può recarsi alla Cappella della famiglia Corsini nel chiostro della Chiesa di Santo Spirito, ov'è un monumento d'uno di cotali Frati, che, come appare dagli stemmi e dalla soprapposta iscrizione, fu fra Tommaso Corsini, uomo di molta celebrità nelle storie fiorentine.

— Non ci passiamo da una osservazione storica a cui ci chiama il Cinguenè. Trova egli singolare, e ne fa maraviglia, che Dante, circondato in vita da tanti ipocriti, due soli ne abbia conosciuti nell'Inferno, e che faccia menzione di que' due frati oscuri così che il loro nome non è legato ad alcuna memoria storica. Plausibile è pur la risposta ch'ei fa a se stesso, cioè che Dante ha potuto credere che cotai nomi, i quali splendettero un momento in Firenze, risplenderebbero nella storia: lo splendore infatti di costoro durato per qualche tempo in Firenze fu assai fatale, come ancor si pare intorno dal Gardingo, lasciando ivi i segni funesti della loro malvagità nella distruzione delle case degli Uberti. E rispondendo ancora a se stesso alla prima, soggiunge che Dante lascia senza nominare i molti altri avvolti nel loro cappuccio, perchè possa ciascuno immaginare qual più gli garba sotto quel pesante vestimento; avvertendo che dal secolo di Dante al nostro non fu penuria di chi professò ipocrisia, e niuno v'ha che non conosca figure a cui starebbe assai bene quel cappuccio. Ma oltracciò poteva egli mai farsi lecito di nominare i Frati della Inquisizione, i quali ammantandosi d' ipocrisia, poteron tanto isbramare le loro sì empie e nefande cupidigie? Poteva egli nominare un Pietro Martire, ed altri di questa risma di Frati, di Preti e di Cardinali, i quali si fecero della religion del Nazzareno un pretesto a poter baldanzire nelle loro sfrenate cupidigie? E intanto la Corte di Roma non ne ignorava le allusioni, eppur se ne taceva per solo fine di non procacciarsi un peggior danno. Or però a'nostri tempi gl'ipocriti non pur sono scomparsi, nè la loro semenza è distrutta.

— FILOLOGIA.

Solingo, Solitario, Solo.

Solingo sveglia ed ha sempre l'idea di piacevole e tranquilla solitudine; e Dante però l'ha usato riferendolo a persona che godesi la tranquillità in solitudine. *Solitario* è colui che per propria indole o determinazione fugge l'altrui compagnia, amando sempre di star solo; e dicesi tanto di persone quanto di luoghi solitarii. *Solo* è colui che non ha compagnia alcuna in casa, in viaggio, in città o in campagna, benchè viva in mezzo alla società.

— Modi di dire:

Io fui nato, ossia nacqui, e meglio io fui generato e partorito, dappoichè sarebbe nel primo senso una sconvenienza grammaticale.

A cui tanto dolor distilla giù per le guance, ossia a cui scorrono per le guance tante lagrime, effetto del dolore.

Che pena è in voi che sì sfavilla? ossia qual pena voi soffrite per cui tanto manifesto si fa l'effetto della sofferenza nel dolore che mostrate?

Li pesi fan cigolar le lor bilance, cioè a cagione della gravezza del peso le bilance equilibrandosi cigolano nel loro asse; e qui è in traslazione applicato a coloro che incedono lentamente con isforzo per sostenere equilibrato il grave peso delle cappe di piombo.

Come suol esser tolto un uom solingo, ossia a quella guisa che suolsi togliere dalla sua vita tranquilla un uomo che vive lontano dai rumori e dagli affari sociali.

Per conservar sua pace, cioè la pace altrui, della repubblica fiorentina.

Ancor si pare intorno dal Gardingo, ossia si veggono tuttavia i segni lungo la via del Gardingo.

Gran villa, cioè ragguardevole città. *Villa* è detta la città, a modo francese.

Le cappe rance, cioè dorate. Il Biagioli deriva *rancio* dal Lat. barbaro *aurantius,* dorato. Il Landino e il Vellutello stiracchiando dànno significazione di *molesto;* la traslazione è poco aggiustata, da non seguirsi.

Le cappe grosse di piombo, ossia assai pesanti pel piombo di che erano fatte; n'è notevole il modo.

37. Io cominciai: O Frati, i vostri mali...
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
38. Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co'sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
39. Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
40. Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier che senta,
Qualunque passa, com'ei pesi pria:
41. E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del Concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

VERSIONE.

Poi ch'ebbi udita la confessione di Catalano, cominciai io a dire: O Frati, i vostri mali...; ma più non dissi, dappoichè in sul camino mi si presentò alla vista uno giacente in terra confitto in croce con tre pali: il quale tostochè ebbe veduto me, si dimenò torcendosi in tutta la persona, e ruppe in forti sospiri tra per la barba che tutta gli si convulse. E intanto il frate Catalano, che vedendo me in ammirazione su quel suppliziato, comprese esser ciò stata la cagione dell'aver io troncato a mezzo il mio parlare, prese a dirmi: Tu sei rimasto maravigliato in veder qua costui confitto in croce; or devi sapere che nel Concistoro che si tenne in Gerusalemme, ove convennero i principali Sacerdoti e i Farisei, fu egli appunto quei che, deliberandosi su la sorte di Cristo, consigliò che gli si desse morte, dicendo ipocritamente che per non restar scandalizzato il popolo dalle nuove dottrine di lui, convenisse che tal'uomo qual'era Gesù di Nazzaret fosse messo a morte. Egli è Caifa, che giace, come tu il vedi, collocato attraverso e nudo su la via: affinchè, stando in tal modo, soffra che ciascun di noi gli passi di su e lo pesti per guisa ch'ei senta tutta la gravezza del nostro peso. E sappi ancora che a simil supplizio giace condannato il suo suocero Anna, e con lui ancora tutti gli altri che intervennero a quel Concistoro, il quale fu per li Giudei cagione della loro rovina in andar dispersi su la faccia della terra.

---

37 — 38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

L'ipocrisia è semenza di molti e gravissimi mali nel seno della Società. Se così non fosse, non vedremmo spesso e poi sempre il vizio in onore e la virtù bistrattata e depressa. Ed è da ciò ogni sconvolgimento nell'ordine morale, sicchè le Nazioni si affievoliscono, si fiaccano, e fin si distruggono. Tale fu della Giudaica, la quale se immersa non fosse stata in pregiudizii o superstizioni, e data si fosse in vece allo studio della vera scienza, e meno amore posto in arricchire, e meno nell'egoismo, e meno ancora nell'orgoglio, non si sarebbe in vero per se stessa menata a rovina, nè avrebbe veduto le mura di Gerosolima andar distrutte, dissiparsi il regno di Giuda, e le sue genti andar raminghe per ogni terra. Quando l'intelletto è cieco a riconoscere la luce della verità, veder non può la via della rettitudine, epperò cade nella fossa dell'errore, e rovina nell'abisso della perdizione. Eppure i tempi eran pieni, e la luce venne a rifulgere dissipando le tenebre che fitte si addensavano su la terra. Le dottrine misteriose dei Santoni e de'Rapsodi erano intese a tener l'umanità maggiormente infrenata al giogo della schiavitù; nè Budda, nè Visnù, nè altri fondatori di sistemi di religiosa credenza, erano pur venuti a far della ragione una potenza di comune giustizia che fruttasse prosperità, floridezza e luce di civiltà alle nazioni: essi bensì la subordinarono alla potenza delle passioni e l'assorbirono al trionfo del male. La parola del Cristo però che annunziò giustizia e pace sulla terra, fratellanza, uguaglianza, libertà ai popoli, fu la manifestazione della sapienza e della civiltà vera, e la sua potenza generosa ruppe l'orrore dei tempi, e rifulse splendida e confortante all'oppressa umanità. La sua voce fu l'eco dell'universa terra; e

conscio dell'impero che avrebbe assunto la ragione, ritirandola al punto primitivo in cui era stata posta per sottrarre di continuo l'uomo dalla schiavitù dei despoti, ei a fargliene ossequio disse: *Sono io la luce del mondo; sono io la via, la verità, la vita:* (S. Giov. Cap. VIII. e XIV). Ma ai pochi, che, dominati dall'orgoglio, invaniti dalla splendidezza dell'argento e dell'oro, e beati dei profumi dell'incenso che lor tributava la turba ignara ed oppressa, vivevano sull'abbiezIone dei loro fratelli, recò fastidio la luce che rifulse in mezzo alle tenebre, e si levarono arditi a spegnerla di su la faccia della terra. La scienza annunziata dal Cristo era per loro sovversiva dell'ordine sociale, e la dottrina della nuova scuola era la semenza dello scandalo nel seno dell'umanità. Ed erano i Sacerdoti del Giudaismo tali, che mentre professavano culto al Dio di Abramo al cospetto del volgo, adoravano nel segreto dell'anima loro l'idolo dell'interesse fino al sagrifizio. E Cristo fu dal sommo Sacerdote Caifa sacrificato al timore di vedersi strappar di mano un potere, che gli fruttava ossequio e dovizia; e fu di lui il consiglio che nel Concistoro prevalse di darsi morte al banditore della buona Novella, al fondatore della nuova dottrina, all'amico della ragione, al fratello del Popolo. La sentenza fu pronunziata da lui dicendo: *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat* (s. Joan. Cap. XI, v, 49): Voi, egli disse ipocritamente mostrando zelo pel bene del popolo, voi non avete conoscenza alcuna, e nè considerate quanto ci giovi che un uomo muoia pel popolo e non tutta la nazione perisca. La sua ipocrisia però non gli valse a francarlo dall'abominio che i secoli della civiltà gli avrebbero di còntinuo fulminato. percioccchè la ragione che avrebbe rischiarate le vie alla giustizia e alla verità, veniva altresì a porre in aperto le simulazioni e le occulte nequizie dell'empio Fariseo. E la semenza dell'ipocrisia sarà forse oggi distrutta? È questo il male più funesto che affligge l'umanità in ogni tempo; e finchè non sia diradicata la mala radice, la società sarà sempre agitata dal turbine della sventura.

Ed ove maggiormente può annidarsi oggidì l'ipocrisia se non nel cuore del romano sacerdozio? Sarà infatti egli forse vero imitatore di Cristo, quando coprendosi della veste dell'innocenza e cingendosi i lombi del cintiglio della purità si annunzia e si proclama, contro natura, pudico e casto, non sa ne può poi frenare lo stimolo della concupiscenza che lo flagella e lo trascina ad insidiare la pudicizia delle famiglie e la santità dei talami? Quando la legge di Cristo impone abbandono delle dovizie della terra, ed egli invece tutto a quelle intende l'animo suo, ed a quelle sagrifica verità e giustizia? Ah! muoia Cristo purchè io non scenda dal posto di onore in cui mi ha posto la cecità degli uomini: tale è la voce del novello Caifas, la quale però andrà soffogata man mano che la civiltà dei tempi, la verità del Vangelo e la ragion della giustizia splenderanno di luce tale che il popolo vedrà fugarsi d'intorno a se le funeste ombre dell'ignoranza; sicchè strappando del tutto il manto dell'ipocrisia da chi ad arte ancor cuopre la malvagità dell'anima sua, lo flagellerà come Caifas nell'inferno di Dante.

— ESTETICA.

Il sentimento a cui si accingeva Dante in rispondere a quei due Frati, vuole taluno che sia di pietà che sentisse di loro: potrebbe ciò stare. Ma altro che pietà doveva provar Dante di costoro che sì ipocritamente avevan menato la loro vita a danno di altrui. Egli doveva essere stato preso da un moto di giusto sdegno contro costoro, dopo d'aver sentito la narrazione fattagli del male cagionato a Firenze; sicchè egli già s'accingeva a fulminarli con acri parole, allorchè dovè sospendere di far ciò alla vista d'un disperato crocifisso disteso per terra. Da ciò nacque la sospensione, o *reticenza* detta dai Retori. Piena essa è di molta grazia, ed è bella, per essere fatta assai naturalmente, susseguita, come è, da un fatto imponente che la fa nascere. Possiamo ben paragonarla a quella di Virgilio: *Quos ego....? Sed motos praestat componere fluctus.* Tra il Lombardi ed il Biagioli corre dissentimento d'interpretazione nel dare un valore ideale alla cagione, per la quale quel disperato crocifisso nel veder Dante tutto si distorse e soffiò nella barba coi sospiri. Il Lombardi volle ritenere essere ciò, cagionato dall'essersi accorto che Dante era vivo, e che l'esser da lui calpestato sarebbegli stato d'assai maggior tormento. Il Biagioli non si accorda a ciò, e ne porta ragioni dicendo: primamente perchè non sa se Dante, di panni vestito, poteva pesar più che quelle anime di larga cappa di piombo ricoperte; secondamente, perchè doveva anzi pensar lo spirito che, essendo Dante un vivo, e perciò scoperto della grave stola, poteva facilmente varcarlo senza porgli sopra il piede, il che impossibile era agl'incarcati; terzamente, perchè meschinella, anzi che no, gli parrebbe l'idea del Poeta. Quindi pensa che cotale atto procedesse da rabbiosa ira d'essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l'ipocrisia sua riconosciuta, e fatta anche fra i vivi palese. Veramente, noi diciamo, la differenza dei sentimenti è di poco; ma meglio però è se si voglia far risultare il sentimento di dolore morale e di vergogna.

— Parrà di poco conto una variante relativa nel leggere *del*, o pure *dal Concilio;* ma la crediamo di importanza e la riferiamo come ci è presentata dal Foscolo. Egli dice: « Or qui l'allusione a quello e non ad altro Concilio dei Farisei ricordato nel Vangelo, vien meglio significata dall'articolo *del.* Leggo dunque con la Nidobeat., e i miei due Codici, e quindici della Crusca. Il *dal* per *del* qui ha faccia di enigma pedantesco come il *del* per *dal* notato nella Vulgata in più luoghi ».

— STORIA.

« Caifasso, chiamato pure Giuseppe, fu creato gran sacerdote dei Giudei da Grato, intendente della Giudea, in seguito alla deposizione del suo suocero Anna o Anano l'anno 27 di G. C. Nell'adunanza dei sacerdoti e dei dottori della legge, da lui preseduta,

pronunziò contro di G. C. questa sentenza di morte: « Bisogna che un uomo muoia per tutto il popolo, affinchè non perisca tutta la nazione». — Nè, soggiunge l'evangelista, per senno suo di tal guisa favellava; ma siccom'era pontefice di quell'anno, profetizzò che Gesù morrebbe non solo per la sua nazione, ma per la salvezza ancora di tutti coloro che aspirerebbero a divenire i figli di Dio ». Da quel momento i Giudei avvisarono ai mezzi espedienti a farlo perire, e Caifasso, principale ministro del deicidio, non cessò mai d'esser il primo a proporre i più violenti pareri onde fosse consumato. Lo stesso progetto continuò contro gli apostoli del Salvatore; condannò a morte S. Stefano; fece sferzare S. Pietro e S. Giovanni per aver guarito uno storpiato e convertite cinquemila persone; fece imprigionare altresì il primo a cagione del suo zelo nel predicare la resurrezione di G. C. e pei miracoli, con cui confermava l'autorità sua. Questo sistema di persecuzione durò finchè a Caifasso fu tolta la dignità di pontefice da Vitellio, governatore di Siria, nell'anno 36. Non si conosce nè l'epoca, nè il genere della sua morte. Gli Ebrei pretendono di mostrare ancor oggi a Gerusalemme la casa ch'egli abitava, ed alcuni viaggiatori narrano che ne hanno vedute le rovine. S. Luca asserisce che Anna e Caifasso erano ambedue supremi sagrificatori all'epoca della missione di S. Giovanni Battista. Siccome questa unione di due personaggi nello stesso tempo con titolo ed esercizio delle funzioni di quella prima dignità è contraria a tutti i monumenti dell'antichità giudaica, i dotti hanno ideati varii sistemi onde dar ragione di questo fatto particolare. Baronio dice che Anna era capo di una delle ottanta famiglie sacerdotali, ed in tale qualità, presidente del sinedrio: carica, alla qual'erano unite le funzioni della suprema dignità di sagrificatore. Casaubono suppone che il gran sacerdote avesse un vicario onde supplito fosse, quando ciò bisognasse. Basnage di Flottemanville stabilisce due pontefici nel medesimo tempo, ch'esercitavano a vicenda il ministero del sacerdozio. Il parere più generale è che quelli ch'erano stati insigniti della dignità di gran sacerdote, ne conservavano sempre il titolo; che Anna, deposto ingiustamente da un uffiziale pagano, ne conservò il potere a motivo della considerazione, da cui non cessarono per esso i Giudei. Da ciò si comprende come G. C. fu da prima condotto in casa d'Anna e di là in quella di Caifasso; dal primo senza dubbio, perch'era l'anziano ed il suocero; dall'ultimo, perchè, secondo l'evangelista, era il supremo sagrificatore in quell'anno.

— Giudei furono detti i discendenti di quel Giuda che fu figlio di Giacobbe, delle cui benedizioni in punto di morte ebbe gran parte; e la sua tribu fu dichiarata la prima di tutte. « Giuda, gli disse suo padre, i tuoi fratelli ti loderanno; la tua mano graviterà sul capo de' tuoi nemici; i figli di tuo padre ti adoreranno. Giuda è un giovane lione: tu sei andato, o figlio, per rapire la tua preda; ti sei riposato come un lione e come una lionessa: chi oserà risvegliarlo? Lo scettro non sarà tolto dalla casa di Giuda, e vi sarà sempre un duce presso i suoi vessilli, fino alla venuta di colui che è il pacifico per eccellenza, e presso al quale si raccoglieranno tutte le nazioni per obbedire alla sua voce ». Quest'ultime parole, dice Bossuet, in qualsivoglia modo si prendano, altro non significano che quello che doveva essere l'inviato di Dio, il ministro e l'interprete dei suoi voleri, per l'adempimento delle sue promesse, ed il re del nuovo popolo, cioè il Messia o l'unto del Signore. Giacobbe non ne parla espressamente che al solo Giuda, da cui questo Messia doveva nascere. Comprende nel destino di Giuda solo il destino di tutta la nazione, la quale dopo la sua dispersione doveva vedere le reliquie delle altre tribù unite sotto i vessilli di Giuda. Tale celebre profezia stringe in poche parole tutta la storia del popolo giudeo e di Cristo, che gli è promesso; ella si estende a tutta la discendenza del popolo di Dio, e l'effetto ne dura tuttavia. La tribù di Giuda fu sempre la più numerosa e la più potente: diede re alla nazione, da David fino alla cattività di Babilonia. La nazione stessa fu chiamata dal suo nome, cui conserva ancora, cioè Giudei.

— Ai tempi in cui visse Cristo si distinguevano tre Sette nella gente Ebrea. Coloro che vi si aggregavano mostravano di avere bramosia di scienza, dappoichè non altrimenti che come per seguire una filosofia pratica vi si ascrivevano. Si distinguevano in Farisei, in Sadducei ed in Esseni. I Farisei avevano per insegnamento di dover menar la vita sobriamente e senza alcuna delicatezza; essi si studiavano di farsi guidare dalla ragione, senza neppur ripugnare in modo alcuno a coloro ai quali eran tenuti di prestare ubbidienza, specialmente ai vecchi, verso i quali professavano somma venerazione. La dottrina che seguivano li sottometteva in tutto al Fato, e nondimeno non toglieva il libero arbitrio, avendo pur loro la credenza del Giudizio divino in cui ciascuno sarebbe giudicato secondo i proprii meriti. Ammettevano l'immortalità dell'anima assegnando a ciascuna conveniente abitazione nell'Inferno, secondo le virtù e i vizii, ritenendo ancora che alcune rimanessero in perpetuo carcere, ed altre avessero potestà di ritornare in vita a nuova incarnazione; e perciò si davano molto alle orazioni ed edificavano templi per raccogliersi alle preghiere. Per tutte tali pratiche che illudevano sensualmente il popolo nella sua ignoranza e cecità, riscuotevano venerazione dalle turbe. — I Sadducei avevano teorie e pratiche ben diverse. Ponevano l'anima mortale insieme col corpo; altr'obbligo non gli stringeva se non quello di obbedire scrupolosamente alla legge; e somma gloria reputavano essere per loro il contradire ai dottori della loro filosofia. Ciò mostrava che la dottrina era tra loro ristretta a pochi. — Gli Esseni formavano la terza setta, la cui dottrina era veramente più retta di ogni altra. Riferivano ogni cosa alla divina potenza, e ritenevano l'immortalità dell'anima. Per difesa della giustizia volevano che si combattesse fino alla morte; niun sagrifizio però potevan fare insieme col popolo, in cui non ammettevano nè riconoscevano purità e santità alcuna: cosicchè nel fare

i sagrifizii si separavano dalla moltitudine. Ben vero era però che i loro costumi e le loro pratiche religiose e sociali erano pieni di somma virtù. Era loro debito di occuparsi con somma diligenza dell'agricoltura. Niuno poteva possedere in nome proprio, bensì in comune con tutti, parimente che in comune vivevasi, e ciò portava di conseguenza che tra loro non vi fosse nè più ricco nè più povero l'un dell'altro. Niuno poteva prender moglie, poichè sarebbe spesso cagione di discordie; nè potevano ancora, se non che malvolentieri, tener servi perchè sarebbe iniquità il degradare la dignità dell'uomo; era perciò legge tra loro di aiutarsi l'un l'altro come in tutte le amministrazioni, così ancora in tutti i bisogni. Perciò vi era chi diligentemente tenesse conto di tutte le entrate, e parimente chi distribuisse e dividesse a ciascuno a sufficienza i frutti della terra. I sacerdoti venivano eletti tra coloro che reputati erano migliori degli altri; ed erano costoro obligati a cibarsi sempre di una sola vivanda senza alcuna varietà di sorta. Il loro vestimento parimente distinguevasi per la semplicità e nettezza. A questa scuola fu allevato Gesù di Nazaret, ed egli pieno di alto intelletto volle e potè porre a frutto le dottrine che aveva attinte dagli Esseni, portando alla umanità la luce della scienza e parimente che il conforto ai mali tutti della vita. Adorazione del Creatore dell'universo, filosofia, morale, benevolenza verso gli uomini, ecco ciò che egli si pose costantemente ad insegnare e a praticare. Fu perciò che i Farisei odiarono a morte la dottrina del Cristo, che era venuto a smentire, sotto l'influenza della luce proclamando la verità, la giustizia e la ragione tra le tenebre dei tempi, la iniquità e la ipocrisia dei falsi profeti. La storia ci narra i fatti maravigliosi operati da siffatto taumaturgo degli Esseni, e le animosità e gli sdegni concitati nell'animo iracondo dei Farisei. All'allusione che ne fa Dante in questo luogo, riferiamo ciò che ne scrisse l'evangelista Giovanni (C. XI, v. 46): « Alcuni dei Giudei andarono a' Farisei, e disser loro le cose che Gesù avea fatte. E perciò i principali sacerdoti, ed i Farisei, raunarono il concistoro, e dicevano: Che facciamo? quest'uomo fa molti miracoli. Se noi lo lasciamo così, tutti crederanno in lui, ed i Romani verranno, e distruggeranno e il nostro luogo e la nostra nazione. E un di loro, cioè Caifa, ch'era sommo sacerdote di quell'anno, disse loro: Voi non avete alcun conoscimento, e non considerate ch'egli ci giova che un uomo muoia per lo popolo, e che tutta la nazione non perisca. Or egli non disse questo da sè stesso, ma, essendo sommo sacerdote di quell'anno, profettizzò che Gesù morrebbe per la nazione; e non solo per quella nazione, ma ancora per raccogliere in uno i figliuoli di Dio dispersi. Da quel giorno adunque presero insieme consiglio d'ucciderlo. Laonde Gesù non andava più apertamente attorno tra i Giudei; ma se ne andò di là nella contrada vicina del deserto, in una città detta Efraim, e quivi se ne stava coi sui discepoli. Or la pasqua dei Giudei era vicina; e molti di quella contrada salirono in Gerusalemme, innanzi la pasqua, per purificarsi. Cercavano adunque Gesù, ed essendo nel tempio, dicevano gli uni agli altri: Che vi par egli? non verrà egli alla festa? Or i principali sacerdoti, e i Farisei avean dato ordine che, se alcuno sapeva ove egli fosse, lo significasse, acciocchè lo pigliassero ».

— FILOLOGIA.

Concilio. Congresso, Assemblea, Radunanza, Dieta, Consiglio, Concistoro, Parlamento.

Concilio è generico, ma se n'è ristretta l'idea a significare l'assemblea dei sacerdoti per trattare di cose che riguardano la disciplina o il dogma della Chiesa. *Congresso* è adunanza di potentati e di ministri per affari politici. *Assemblea* è adunanza che ha qualche solennità per concorso di persone elette per discutere affari importanti che rignardano la società. *Dieta* è voce quasi affatto storica; è quell'adunanza di gente eletta, che si fa perchè è fissato da leggi per discutere affari tra stati confederati. *Consiglio* è voce generale, ed è di uomini privati o di magistrati per trattare di qualunque affare. *Concistoro* è meno di Concilio poichè vi si radunano pochi dei capi della religione per trattare di affari chiesastici; ed è per lo più di Cardinali presieduti dal Papa per fare scelta o proclamazione di Prelati. *Parlamento* è assemblea del popolo o dei deputati da quello.

— Modi di dire:

Agli occhi mi corse, cioè mi si presentò alla vista.

Tutto si distorse, cioè si dimenò contorcendosi.

Soffiar nella barba co' sospiri, ossia sospirare fortemente in modo che la barba gli si arruffi pel forte vento che mette dalla bocca.

Il frate a ciò s' accorse, ossia si avvide di questo atto. Si noti il modo di accorgersi ad una o di una cosa.

Attraversato e nudo è per la via, ossia sta collocato ignudo e attraverso in sul passaggio.

È mestier ch'ei senta qualunque passa com' ei pesi pria, cioè uopo è che provi il peso di qualunque abbia a passar di colà, poichè ciascuno per passare è uopo che gli monti su col piè e lo pesti.

A tal modo il suocero si stenta in questa fossa, ossia si affanna e si martira.

Fu il Concilio per li Giudei mala sementa, ossia da tal Concilio i Giudei trassero l'infame ed eterna nominanza che suona di loro in questo mondo, e produsse la dispersione e l'avvilimento di tutta la nazione.

42. Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
43 Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
44. Onde noi ambiduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
45. Rispose: Adunque, più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
46. Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

VERSIONE

Nella narrazione che quel Frate ci fece di quel disperato, io vidi che Virgilio fu preso di somma maraviglia vedendolo colà in terra disteso in croce, condannato in tal luogo di eterna pena ad esser così vilmente calpestato da chiunque passasse. Quindi Virgilio si rivolse al Frate e gli parlò in queste parole: Frate, se a voi sia concesso, noi avremo a grado che non vi dispiaccia di dirci se facendo cammino a man destra, vi abbia qualche via per poter tutti e due noi uscir di qua, senza volgerci ai diavoli per obbligarli a metterci fuori da queste bolgie. Quel frate rispose: Or dunque sappi che tu troverai la via d'uscirne che è quel che tu desideri di trovare, dappoichè non molto lungi di qua v'ha un ponte che parte dalla grande circonferenza che chiude Malebolge, e che l'una all'altra ricongiunge in archi successivi tutte queste fosse; se non che però sopra questa fossa il ponte è rotto, e la bolgia ne è scoperta: ma voi nondimeno potrete uscir di qua montando su per le sue rovine che costeggiano, benchè sfranate, il fosso, e si elevano alte dal fondo, non del tutto rovinate e, sicchè vi si può passare.

---

42 — 43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

Non senza sommo interesse ci fermiamo a considerare l'atteggiamento maraviglioso in cui si pone Virgilio all'aspetto di quel confitto in croce, apprendendo d'esser quegli colui che fu prima cagione del sagrificio di Cristo. Ma perchè mai tanto maravigliarsi sovra di lui? Virgilio non era un credente della legge del Vangelo; egli pagano non poteva portare amore a quella fede che è principio alla via di salvazione, e nondimeno sente in se tutta l'importanza d'un sì empio delitto, qual'è quello della ipocrisia, che consuma un tradimento e coonesta un assassinio; perciocchè la ragione non disconosce giammai la giustizia che opera sull'umanità indipendentemente dalle forme che impone la religione qualunque essa sia. Non aveva è vero Virgilio veduto la luce della nuova dottrina del Nazzareno, dappoichè vissuto egli era qualche tempo prima del Cristo; ma come allora i tempi si avvicinavano alla loro pienezza, pare che lo spirito di verità avesse parlato a lui profetando, e gli avesse fatto preconizzare che venuto sarebbe uno il quale posto avrebbe il suo capo ad espiazione di molti (Ened. L. II): *Unum pro multis dabitur caput;* e ponendo a confronto tale sua sentenza con quella che diè Caifas, ricordando la legge, cioè un solo uomo fosse mestieri che perisse pel popolo, *expedit ut unus moriatur pro populo,* ben potè chiaro comprendere che egli aveva preconizzato, senza saperlo, la venuta dell'espiatore della iniquità del genere umano. E la maraviglia si accresce in ragione che vede come la legge giudaica, che era quella del taglione, gli mostrasse che se in croce confitto era condannato quel Caifas, parimenti per opera di quest'empio aveva dovuto essere posto in croce il Nazzareno espiatore dei peccati del popolo. E oh! quanti oggidì ancora dovrebbero esser messi in croce, essendosi simili a Caifas resi cagione iniqua delle miserie del popolo, e nondimeno passeggiano gavazzanti nell'abbondanza della vita orgogliosi e superbi, mostrando invece la croce splendida sul petto e non inchiodata sulla schiena! Ma i tempi verranno in cui la luce rischiarerà le vie tenebrose, e la voce del

popolo proclamando il regno della giustizia e della verità, renderà la dovuta mercede alla virtù oppressa ed al vizio esaltato.

— ESTETICA.

Bellezze di locuzione e di armonia verseggiativa, come in ogni altro luogo, così ancora in questo non mancano. Si fermi la mente alle maraviglie di Virgilio in vedere disteso in croce colui *tanto vilmente nell'eterno esilio,* e si vedrà quanto pregio se ne trae. Lasciamo al lettore il potersi procacciare da se il diletto estetico dalle varie circostanze che in questo tratto influiscono alla bellezza della poesia.

— Le varianti che passo passo s'incontrano, non sono poche nei diversi codici; ma esse non hanno giustificazione e sono di poco e niun conto tanto da non tenerne parola in questo luogo.

— STORIA.

— Virgilio si maraviglia su Caifas nel vederlo disteso in croce tanto vilmente in quell'eterno esiglio. Dante si tace, e lascia ad indovinare la cagione di tanto maravigliarsi. All'alto ingegno che cosa è mai che destar possa ammirazione, o che gli arrechi sorpresa? Epperò non parrà forse un distruggere, o almeno oscurare il concetto primo del personaggio allegorico di Virgilio? Se questi tutto sa, poichè ancora è figura della ragion superiore, come mai poteva ignorare che chi maggiormente delinque, maggiormente ancora è la pena che riporta? Il Vellutello dice che tal maraviglia di Virgilio non è volta su di altrui ma su di sè stesso, perciocchè, come si è dispra nella *Morale* riferito, avesse profetato qnel medesimo che fece Caifas dicendo, che uno avrebbe messo la testa per espiazion di molti, e il disse senza saper alludere a chi sarebbe venuto alla salvezza del genere umano. Il Landino vuole che il maravigliarsi di Virgilio è nella pena che soffre Caifas dall'aver tradito Cristo facendolo condannare a morte. La maraviglia però pare che nè per l'uno nè per l'altro verso può essere giustificata: e anzi la maraviglia di Virgilio fa maravigliar noi che egli si maravigli, essendo che non sia fuori conseguenza qualunque più atroce pena si fosse potuta dare all'ipocrita sacerdote Caifas. Or dunque ogni nostro dubbio sarà dissipato tosto che si volga mente a considerare che Virgilio rappresentando il concetto della Monarchia in civiltà veda che colui che è sommo sacerdote pontefice romano, per sostener sè stesso nello splendore della potenza terrena spregia, abbatte e conculca la legge stessa del Cristo pronunziata a beneficio delle libere genti; non può non rimanere maravigliato non per dolore, ma per troppa compiacenza in vedere che alla fin fine la menzogna ha coperto d'obbrobrio chi fu causa continua dello sprezzamento della legge del Vangelo, legge di eguaglianza, di fratellanza e di libertà tra le genti. Era difficile invero, anzi impossibile pareva che fosse, lo sperare che si togliesse il potere delle cose terrene di mano al sommo sacerdote; eppure è ormai un fatto compiuto quello della caduta del temporale potere. Di questo fatto che è stato per Dante il desiderio di tutta la sua vita, è per l'Italia l'aspirazione di quindici secoli. Di esso è che la stessa Monarchia italiana si fa e dee farsi maraviglia, poichè la pienezza dei tempi giunse a far trionfare quella civiltà fatta dal Nazareno sulla terra, annunziando che il suo regno non era di questo mondo: (s. Giov. Cap. XVIII, v. 36) *Regnum meum non est de hoc mundo.*

— *Angeli neri* chiama Dante i Diavoli; perciocchè come si ha dall'Apocalisse, erano essi spiriti celestiali che prima di essere caduti nella colpa, corruscavano innanzi al trono di Dio. Come la caduta di queste angeliche intelligenze fosse avvenuta, qualche idea potrebbe entrare a chiarircene, stando alla dottrina del Cristianesimo. Potrebbesi dire che come Dio creando gli Angeli gli avesse collocati al disopra di altre creature dando loro un potere sopra tutti gli altri esseri sensibili; si può credere che Dio gli avesse stabiliti come governatori degli elementi, stantechè per essi avrebbe pur disteso e manifestato la sua potenza per tutto l'universo. Questi Angeli però abusarono della loro autorità, e vedendo tutta la natura sommessa alla loro volontà, pronunziando in loro mente un falso giudizio, riferirono tale sommessione delle creature alla loro propria perfezione, senza sovvenirsi più che essi erano stati tratti dal nulla. Gli effetti che susseguivano sempre secondo la loro volontà, facendo loro credere che la causa di ciò era effettivamente riposta nella loro intrinseca potenza, e non riguardando più altri se non che sè stessi, si ribellarono contro il loro Creatore. Questa idea della caduta degli Angeli non lasciasi andare senza difficoltà. Nè noi presumiamo di andare più innanzi a voler scrutare i decreti dell'Eterno; non vogliamo ricercare il modo come essi caddero nell'abbiezione e nelle tenebre, non importando a noi d'indagar ciò. Importa però fare delle osservazioni che ci chiariscono sul loro cangiamento dalla luce alle tenebre. Tali Angeli avendo degenerato dalla loro celestiale origine meritavano di essere distrutti d'ogni loro esistenza; nulla non può sussistere nel mondo senza il voler divino, e Dio non può di certo volere il disordine. Tali spiriti superbi essendosi posti per sè stessi fuori della legge dell'ordine, dovevano perciò rientrare nel nulla. E il far ciò non sarebbe costato al Creatore se non solo l'atto di volontà che essi più non fossero: e ciò nondimeno Dio non lo ha fatto, sol perchè potevano essere ancora di qualche utilità ai suoi alti disegni; ma però essi han perduto per sempre la loro felicità. Dio li respinge da se, nè vuole che mai più gli si avvicinino, dappoichè hanno sì indegnamente abusato dei beni da Dio loro concessi. Serbano pertanto in sè ancora le medesime facoltà, ma la verità si è ritirata per sempre dal loro intendimento. Dio che è la santità stessa non si mostrerà più a questi spiriti i quali han perduto la loro, e che si sono sì malvagiamente immersi nella corruzione; la loro volontà, che altra tendenza non aveva se non verso il Creatore, non avrà più altro oggetto se non l'annientamento, l'inesistenza assoluta, dappoichè essi non vorranno altro che il male. È questa una strana

47. Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
48. E il Frate: I'udi'già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
49. Appresso il duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

VERSIONE.

Il mio duce, inteso che ebbe dal Frate che tutto era sfranato il ponte in modo da non potersi agevolmente passare, se ne stette alquanto pensieroso a capo chino pensando a quel che eragli stato falsamente detto da Malacoda, e quindi levò la fronte e disse: Or mi avvedo che quel Diavolo che nella bolgia dei barattieri sta a guardia per uncinarli, mi fece male i conti dicendomi cose che non erano, cioè che vi fosse un altro ponte pel quale potevamo passare, e ciò non è vero. A questo il Frate rispose: Io stando in Bologna udii di già narrare che il Diavolo avesse di molte magagne, e tra le altre cose udii che è bugiardo e padre di menzogne. Detto che ebbe ciò il Frate, tosto Virgilio prese a gran passi il cammino atteggiando alquanto il sembiante a corruccio: ed io non indugiai punto a seguirlo, e dipartendomi dalla bolgia di quei disperati ipocriti puniti sotto le cappe di piombo, mi posi dietro le vestigie del mio caro duce.

---

conseguenza della colpa, la quale non lascia niuna traccia dell'immagine di Dio in questi spiriti. Tutti i loro splendori si son mutati in tenebre; il loro amore pel sommo bene si è cangiato in desiderii maligni e dannosi; la felicità di cui essi godevano pel possesso di questo bene, è la triste consolazione di nuocere alle creature e di farsi dei compagni delle loro miserie. Dante perciò si fa con ragione a chiamar questi spiriti *Angeli neri*.

— FILOLOGIA.

Costringere, Astringere.

Costringere è stringere insieme e con forza; l'uso ne è quasi tutto morale. *Astringere* è stringere ad un fine o ad un effetto, e perciò è meno del costringere.

— Modi di dire:

Allor vidi maravigliar Virgilio sovra colui; è notevole l'uso del maravigliar sovra taluno, ossia mirarlo con maraviglia.

Poscia drizzò al Frate cotal voce, cioè si rivolse a parlargli in simil guisa.

Se vi lece, cioè se vi è lecito, se vi è permesso.

Onde possiamo uscirci, ossia per la quale possiamo noi uscire.

Senza costringer degli angeli neri, ossia senza obbligare i diavoli; si noti l'uso dell'articolo degli indeterminato, ed è oggetto

Che vegnan d'esto fondo a dipartirci; ossia che vengano a toglierci di questa bolgia mostrandoci la via di uscirne.

S'appressa un sasso, cioè non è molto lungi un ponte.

Dalla gran cerchia si move, cioè ha principio dal primo vallone legandosi agli altri successivi.

Varca tutti i vallon feri, ossia in continuità succedendosi i ponti traversano le bolgie.

Salvo che a questo è rotto, ossia fuorchè il ponte è rovinato in questa bolgia.

Che giace in costa, cioè la ruina sta in pendente, formando un pendio in costa.

Nel fondo soperchia, cioè la rovina s'innalza in fondo in modo che su per quella si può montare e andar via.

Foce è qui usato da Dante a denotare una qualsiasi apertura per dove possasi uscire, e l'uso ne è di traslazione.

47 — 48 — 49 — MORALE.

La menzogna non può non far dolore a chiunque, e assai più a chi involto tra le retiglie di quella sperimenta tristissimi effetti dei funesti inganni che si ricevono operandosi il male. Assai più d'ogni altro poi risente danno ed orror della menzogna colui che, illuminato dalla chiara luce della ragione, sa quanto importi alla felicità dell'uomo il tener la via della giustizia e dell'onestà. Egli confronta il vero col falso, e ne trae le legittime conseguenze, che sono il retto giudizio di retribuzione dovuta all'empio, e il riconoscimento maggiore della rettitudine nella condotta

della vita. Non puossi di certo giammai aggiustar fede a chi per indole e propria natura è malvagio, perciocchè l'empio non si torrà giammai dalla sua empietà nella sua via: (Ezech. Cap. III v. 19) *et ille non fuerit conversus ab impietate sua, et a via sua impia.* Chi è dunque che vorrebbe aggiustar fede al Diavolo? L'avvertimento di quel Frate a Virgilio tornava perciò assai bene dicendogli che in Bologna, sede di studi massimamente teologici, avesse appreso come il Diavolo molti vizî avesse, e bugiardo fosse, e padre di menzogna. Ciò era scritto in S. Giovanni, ove è detto: Voi siete dal Diavolo, che è vostro padre, e volete fare i desiderii del padre vostro; egli fu micidiale dal principio, e non è stato fermo nella verità, conciossiachè verità non sia in lui; quando proferisce la menzogna, parla del suo proprio, perciocchè egli è mendace e padre della menzogna: (s. Giov. Cap. VIII, v. 44.) *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere: ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est et pater ejus.* Nè poteva di certo ciò esser noto a Virgilio, perciocchè presso i pagani non era dottrina che parlasse del Diavolo e delle sue magagne; fu bensì nella scuola cristiana che il Diavolo venne ad accamparsi come nemico palese ed acerrimo della povera umanità.

— ESTETICA.

Gran pregi poetici non sono da rilevare in questo tratto, tuttavia quella naturalezza di concetti, che si vede scorrere d'uno in un altro senza isforzo veruno, rende il dire degno di ammirazione. Pregevole di molto poi si è la sentenza che Dante mette in bocca al Frate Catalano facendogli dire che in Bologna udito avesse narrare del Diavolo vizii assai tra i quali l'esser bugiardo e padre di menzogna; ha un non so che di singolare che veramente si attaglia allo stile comico, qual'è questo del Poema Dantesco. Ciò ci avverte che non vi ha tratto in cui nella Divina Commedia non debbasi apprendere, e trarne frutto.

— Potrebbe taluno notare a difetto la ripetizione che in due versi consecutivi si legge della voce *udi'*, parimente che le rime tronche, le quali nei tre versi parrebbero forzate e poco dignitose ed armoniche. Va però dissipata ogni osservazione al solo por mente che nel Poema lo stile è comico, e però tutto che di locuzione sia familiare sia non sostenuta ad austerità ed a serietà di dettato, è approvevole. Il Foscolo invero conviene a ciò nel dire che « le elisioni su la voce l' *udi'* e le tre seguenti in rima, qui non disdicono al dialogo che sa di comico, e vanno talvolta ammesse in grazia della desinenza, e del metro, e forse anche della varietà: ma il farne regola ti riduce la lingua a dialetto ». Segue poi a dire che senza tal proverbio sul Diavolo il Canto sarebbe potuto andare, tanto più quanto il cavaliere Frate Godente, che qui parla da scolaruccio, era stato uomo d'alto affare, ed eletto podestà e giudice arbitro fra le fazioni della repubblica di Firenze ». Tale nota però noi non la stimiamo degna del Foscolo, imperocchè quando vuolsi togliere al Poeta la facoltà di poter abbellire anche con motteggi e frizzi comici, quali si convengano alla natura del poema istesso, perchè non farlo? E si provi pur di sopprimerlo, forse non discapiterà il Canto?

— Invece che *alle poste delle care piante*, tre codici della Crusca leggono *alle peste.* Tale variante dice il Foscolo pare essere venuta da scrittori Fiorentini, i quali non intendendo *poste* inusitato da tutti in questo significato, se non da Dante, vi sostituivano peste, voce tutta propria del loro dialetto; non però meno assurda, dacchè Virgilio, ombra com'era, nonchè lasciar traccia dei suoi piedi, andava su per le pietre delle rovine, nè la smovea, e perchè non reggevano sotto ai piedi di Dante gli spiriti il riconobbero per convivo.

— Pare che questo Canto in sul finire abbia avuto degli emendamenti, se da Dante o da altri veramente non potremmo asseverare. Infatti in un Codice in Padova, veduto dall'editore Udinese, il Canto ha fine diverso:

> Seguendo lui dietro et el davanti
> Senza parola dire a me alcuna;
> Dietro alle poste delle care piante
> Passando per la valle tanta bruna.

Il Foscolo vuole che a queste giunte di certo il Poeta non avesse posto mai pensiero; e le chiama bastarde glosse dei suoi legittimi versi:

> Taciti, soli, e senza compagnia
> N'andavam l'uno innanzi, e l'altro dopo.

Nota che il codice a chi lo ha letto, pare emendato da ottima antica mano, che notava puntualmente nei margini i versi omessi dallo scorretto amanuense; e fra gli altri, quella tiritera ridicola che altri oggi studiasi di fare leggere seriamente. Adunque i filologi d'allora non erano meno arditi, bensì tanto quanto meno inverecondi de' nostri, e si stavano contenti al piacere di adulterare tacitamente le opere dei grandi scrittori, senza far prova d'ingegno ad aggiungere la vanità all'impostura ».

— STORIA.

Bologna, una delle città principali d'Italia posta sul fiume Reno nell'Emilia, veniva anticamente chiamata Felsina, come lo attesta Plinio. In essa furono dapprima coltivati nel risorgimento letterario sul finir del medio evo con amore gli studî, e divenne perciò maggiormente ragguardevole per aver veduto sorgere una delle prime Accademie di scienze, e soprattutto in fatto di studi legali. Ciò avveniva dall'aver gli animi in quei tempi sostenuta non poca lotta tra il parteggiare diverso o per l'impero o per la libertà dei Comuni; ed in più parte prevalendo quest'ultimo in cui le città poterono governarsi da sè a Comune, fu d'uopo che ciascuno si avesse una giurisprudenza propria municipale. E però fu neces-

sità di fondarsi delle scuole per lo studio delle leggi e della filosofia. Fra tutte le pubbliche scuole di tal secolo portava il vanto la Università che si fondò in Bologna da Irnerio, il quale vuolsi che avesse il primo introdotto i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; e ciò egli fece considerando quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanta forza d'immaginazione abbia sull'anima. In tali studî infatti ben presto si distinse Bologna destandosi grande ammirazione, ed ardore negli scolari, alcuni dei quali, secondo che riferisce il Bettinelli, conseguirono tanta celebrità che, allorquando Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglio raccolse un immenso Senato a dar giudizio solenne dei dritti dell'Impero, dei pontefici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giurisprudenti bolognesi e scolari di Irnerio, perchè a guisa di presidi sedessero in quel tribunale. Non neghiamo però, che non poca superstizione accompagnasse allora la scienza; epperò quel Frate Catalano, nato ed allevato in Bologna dice, parlando del Diavolo, d'aver udito ivi dire che avesse vizii assai, tra i quali l'esser bugiardo e padre di menzogna. Dante nel far dire ciò a quel Bolognese, mostrò che ei stanziasse per qualche tempo in Bologna, e ciò pur ben si pare dallo aver egli cercato perchè non si convenissero in un parlare i Bolognesi del borgo di S. Felice e i Bolognesi della strada Maggiore. Fu creduto che Dante nel far dir ciò a quel Frate, pensasse alludere ai molti dotti che in ogni maniera di scienze trovavansi allora in quella Città.

— FILOLOGIA.

Turbato, Alterato, Agitato, Commosso.

Turbato, si è per un movimento che si ha nell'animo con disordine di affetti rimescolandosi più o meno gravemente, sicchè talvolta si rimane inconsapevole a sè stesso di quello che si dice e si fa; ed è dello spirito e del volto. *Alterato,* è meno ed è proprio a indicare i movimenti di sdegno per effetto ancora di benevolenza. Ogni leggiero mutamento può alterare lo spirito. *Agitato,* è dello spirito e delle membra insieme pel contrasto di affetti varî, come tra speranza e timore. *Commosso,* si è da piacere o pur dolore, ed è propriamente del cuore per un semplice movimento di compassione, di sdegno, di gioia.

— Modi di dire:

Stette un poco a testa china, ossia riflettendo a ciò che si è detto, perchè chi pensa si raccoglie tutto in sè stesso in cotale atto, cioè chinando la testa.

Mal colui contava la bisogna, ossia colui ci faceva male i conti, malamente soccorrendo al nostro bisogno col dirci una cosa per un altra.

Udii dire del Diavolo vizi assai, cioè udii narrare.

A gran passi sen gì, ossia andò via di colà speditamente.

Turbato un poco d'ira nel sembiante, ossia mostrando sul volto il turbamento interno prodotto dall'ira.

Dagl' incarcati mi partii, cioè mi allontanai, ponendomi in camino, da coloro che erano condannati sotto il peso della cappa di piombo.

Dietro alle poste delle care piante, ossia seguendo le orme che lasciavan nel cammino le piante del mio caro duce.

Diavolo è dal Greco διάβολος, *calunniator* da διαβάλλειν *calumniari, idest per fraudem alios vexare, vel falsa crimina intendere;* perciò è bugiardo e padre di menzogna.

Incarcati, cioè oppressi dal carico pesante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio lasciano la sesta bolgia montando con gran difficoltà su per la ruina del ponte sfranato. Giungono sulla settima bolgia dove in mezzo a terribile stipa di serpenti sono puniti i ladri, i quali per aver scampo van correndo nudi e spaventati. Uno di quei disperati, assaltato e trafitto da un serpente, si trasforma prodigiosamente; e costui è Vanni Fucci, il quale predice sventure a Pistoia ed a Firenze.

1. In quella parte del giovinetto anno,
   Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
   E già le notti al mezzo dì sen vanno;
2. Quando la brina in su la terra assempra
   La imagine di sua sorella bianca,
   Ma poco dura alla sua penna tempra;
3. Lo villanello a cui la roba manca,
   Si leva e guarda, e vede la campagna
   Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
4. Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
   Come il tapin che non sa che si faccia:
   Poi riede, e la speranza ringavagna
5. Veggendo il mondo aver mutata faccia
   In poco d'ora; e prende suo vincastro,
   E fuor le pecorelle a pascer caccia:

VERSIONE.

In sul principiar del nuovo anno, al finir del mese di Gennaio, in cui il sole entrato sotto la costellazione dell'Aquario poco e nulla ha di calore ne'suoi raggi, e in cui, rifacendo esso il camino verso la costellazione del Cancro, cominciano di già le notti a scorcire; quando la brina, bianca simile a neve cadendo sulla terra, mostra nella sua bianchezza simiglianza di quella, benchè però non sia consistente, e viensi a sciogliere ben presto: allora il pastorello che trovasi scarso di fieno per nudrire la sua gregge, levatosi nella dimane e messosi a girare intorno lo sguardo, mira soppreso tutta biancheggiar la campagna, credendola ingombra di caduta neve, onde mostrando dispiacere si batte l'anca, sen rientra a casa e senza rifinarsi mette e qua e là lamenti; e il meschino, disperato com'egli è, e mezzo fuor di sè, non sa che farsi. Quindi esce fuori di nuovo, tornando a rimirar per ovunque, e questa volta apre il cuore alla speranza e si riconforta, vedendo che la terra in poco d'ora ha mutato faccia essendosi dissipata tutta la brina; e senza por tempo in mezzo si toglie in mano il vincastro, e mena fuori le pecorelle alla pastura.

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Il cominciar del Canto ci presenta nient'altro che la difficoltà incontrata dai poeti in uscir dalla bolgia ove eran puniti gl' ipocriti. E che altro ciò importa se non che pur troppo sia difficile all'ipocrita il cessare di esser tale, per mostrare la lealtà dell'anima sua nel tenebroso camino della sua vita? Ed invero colui che si ammanta della cappa della ipocrisia, quando pur tenti di svestirsene, gravi difficoltà gli si presentano davanti; dappoichè le contratte abitudini gliene fanno impedimento, perchè la viziata tendenza a sodisfare le brame più ardenti che gl' irrompono

dal cuore in pascolare la concupiscenza, e la studiata industria di celare agli occhi d'altrui la iniquità onde è carca l'anima sua, per modo che apparisca splendente di virtù a tutto il mondo, son tali cose che lo fermano nel proposito di non dipartirsi dalla bolgia della simulazione e del mistero. Non puossi di certo negare che l'uomo a qualunque classe appartenga, sente il desiderio di professarsi e onesto e giusto; e qualunque pur sia la sua vita, gli parrà dura fatica il rinunziare al sentimento d'esser tenuto buono e virtuoso nella coscienza delle genti. Ogni uomo è ipocrita allorchè abbia commesso dei falli. Sa però quanto vitupero si stipa entro se medesimo, per non potersene sì di leggeri purgare; epperò nel contrasto che sorge tra il senso e la ragione, egli malvolentieri potendo distaccarsi dalla dilettazione delle sensuali brame, non altrimenti, come ei crede, può salvar sè stesso se non mostrando sotto il velo della simulazione quel che ei non possiede, cioè bontà per nequizia, virtù per vizio. Avviene perciò che talora gli uomini che sembrano più probi nell'apparenza, sono i più nequitosi ed infami nelle opere tenebrose, cosicchè ogni gente si fa sollecita a render loro ossequio, e ad arder loro l'incenso della venerazione. Or cosiffattamente costoro ossequiati e venerati, potran forse sentirsi disposti ad uscir di sotto di quella cappa d'ipocrisia, che cuopre la miseria e la luridezza dell'anima loro? Ed ecco la gran difficoltà che si presenta in voler lasciar tal vizio, stantechè sotto quel manto mentre salvate sono le apparenze, vengono soddisfatte tutte le ingorde brame d'ogni sensuale appetito. Ma chi però è confortato dalla ragione intendendo camparsi da tanto malanno, toglie animo a por tutto in opera per vincere ogni difficoltà, finchè ne sorta a salvezza. Siffatto conforto ci vien significato da Dante in quel villanello che dopo lo scuoramento ringavagna la speranza nel veder cangiarsi faccia alla terra.

— ESTETICA.

È un quadro singolare se non nuovo questo che ci presenta il poeta descrivendoci lo sconforto, e poi l'incuoramento del villanello, il quale ingannato crede esser la terra ingombra di neve, mentre è una brinata, e si lamenta di non poter menare il suo gregge al pascolo; ma ben tosto la brina si scioglie, ed egli tutto lieto caccia a pascere le sue pecorelle. Non senza ragione potremo dirlo un quadro dipinto in stile fiammingo, la cui pittura è l'effetto di sentite emozioni con tinte di risalto che richiamano ad ogni conto l'attenzione. Non manca perciò quella graziosa semplicità, la quale propriamente al concetto si addice; ciò nondimeno qualche difetti ancora possiamo notare, dappoichè essi di per sè stessi si manifestano a chi vi pone alquanto di attenzione. Non possiamo nascondere che chi in qualunque traslato va cercando una corrispondenza tutta finita e precisa tra il senso proprio ed il figurato, ne resta poco mal soddisfatto nelle due metafore che vi s'incontrano. L'una è in quel *poco dura alla sua penna tempra*, e l'altra in quel *la speranza ringavagna:* nè si può negare che entrambe arrestano il pensiero e sospendano il piacere di chi legge. Non diamo pertanto di ciò tutta colpa al poeta, stantechè i tempi suoi, in cui la lingua non era ancor formata, non potevano somministrare tutto puro e tutto terso il sermone. Se questi due lievi difetti dei tempi togliamo, tutto è pieno di ammirabile bellezza il quadro sopra descritto. Tutta però è una similitudine, la quale ha la sua idea principale di confronto in quel che seguirà; ed essa è tolta dalla stessa natura. Scendendo poi dall'insieme del sentimento ai concetti singoli, non minor pregio abbiamo a riscontrare. Bella invero è l'espressione che dà al principio *dell'anno giovinetto che il sole tempra i crini sotto l'Aquario.* Chi non ne riconosce la leggiadria e la grazia che ne emerge? O che il Petrarca ne abbia imitato il concetto, o che sia stato ancor nella sua mente originario, lo troviamo da lui pure significato, nel dipingere la primavera in giovanil figura, così:

> Onde s'io veggio in giovanil figura
> Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba.

Ed è modo pregiato poetico l'aver dato al sole la criniera: ciò che si è fatto non solo dai poeti posteriori, ma pur dai poeti latini; ed esempio ne troviamo in Orazio che disse, parlando di Febo: *Qui rore puro Castaliae, lavit crines solutos.*

— Si è di sopra fatto cenno del traslato modo introdotto dal poeta nel verso *poco dura alla sua penna tempra.* È a maravigliare che il Foscolo non riferisca alcuna variante in proposito; e intanto presso antichi commentatori, quali sono il Landino ed il Vellutello, troviamo notata una variante, cioè leggendo *la sua pena tempra;* e così chiosa primieramente il Landino, che « cioè struggendosi la brina diminuisce il freddo, il quale, quando è eccessivo per la gran brina, è pena a ogni cosa che ha anima vegetativa. Alquanti leggono *penna*, e vogliono che la sentenza sia che la brina tempri la penna, cioè duri poco, come la temperanza della penna dura poco allo scrittore. Ma a me par più verisimile che il testo dica *pena* e non *penna,* perchè tale traslazione è troppo dura ». Il Vellutello ritiene *pena* e non *penna* dicendo « cioè, alla sua temperata pena, intesa per lo freddo, che ella inferisce, il qual dà pena, ma in tale stagione, pena temperata e non eccessiva, come talor suol dare nel colmo del verno ». Il Biagioli poi dimandando a sè stesso che cosa significhi *alla sua penna tempra,* e rispondendo, dice: « Tutti, per quanto veggo i commentatori intendono che Dante tolga questo figurato modo dalla penna da scrivere, la quale, se abbia una tempra o temperatura sottile, dura poco, siccome per la sua temperatura la brina. Questa spiegazione non mi è potuta mai entrare, e però mi sono ingegnato di trovarne altra, che sottometto al giudicio dei sapienti. Io credo chiami *penna tempra* o *temperata,* i raggi del sole già temperati sotto l'Aquario, avendo pure il Petrarca chiamato *penne* i capelli, e il poeta nostro di sopra, *crini,* i raggi del sole. Onde se io non sono ingannato, vuol dire, che rassomiglia la brina alla neve, se non che quella

regge poco al raggio del sole temperato già nell'Aquario ». La osservazione del Biagioli è pregevole per essere ritenuta e seguita, tanto più che nella Edizione dell'*Ancora* leggesi *alla sua penna tempra,* così spiegato, cioè, *ai raggi temperati dal sole.* Oltre di ciò se tale significazione non si dia a tal locuzione, qual altra mai la ragione nella sua critica indurrebbe a dare? Non potremo col Landino e col Vellutello ritener *pena*, perciocchè non è meno scabra la locuzione, per la manifestazione del concetto, che lascia una oscurità ed una confusione maggiore nella mente. Leggiamo perciò ed intendiamo come si è di sopra nella nostra versione fatto.

— STORIA.

In quella parte del giovinetto anno in cui il sole i crini sotto l'Aquario tempra, Dante ci ha significato il principio dell'anno che è nel mese di Gennaio in cui il sole entra nel dì 21 nella costellazione di Aquario. L'anno, secondo la consuetudine dei Romani, detto anno civile, ha principio dal sopraddetto mese, mentre secondo gli astronomi esso ha principio da Marzo sotto la costellazione di Ariete, detto perciò anno astronomico. L' Aquario è uno dei dodici segnî del zodiaco sotto cui il sole ha poca forza. Tale costellazione si compone di diciotto stelle. Vi ha casa Saturno, ed inclina l'uomo alla gloria ed all'amicizia, secondo gli Astrologi. È detto Aquario, perciocchè produce pioggia, sicchè hanno perciò poco attività i raggi del sole sotto questo segno. Il sole dopo il solstizio di Capricorno, passando al segno dell'Aquario, comincia a far ritorno verso l'equatore per poi andare al Mezzogiorno fino al tropico del Cancro, avvenendo ciò nel mese di Giugno, quando già le notti sono minime e i dì sono massimi.

— Dante dicendo che la *brina in sulla terra assempra l'immagine di sua sorella bianca,* ossia che rassomiglia la neve, allude alle cause medesime che producono e l'una e l'altra, però con una certa varietà di circostanze e ancora di elementi diversi. La neve viene cagionata da una lenta e successiva decomposizione dei vescicolari vapori, quando la temperatura dell'atmosfera si trova al punto del gelo. La brina parimente si forma per la decomposizione di vapori invisibili, risultanti egualmente dalla privazione del calorico a temperature diverse. La meteora della brina può essere occasionata 1.° dalla minorazione del calorico, in guisa che la temperatura dell'atmosfera sia al gelo o sotto il gelo. In tal caso avviene che nella notte, mancando il calorico che il sole diffondeva a dovizia nel giorno avanti, per necessità si abbassi la temperatura; e perciò si minora la capacità dell'aria, la quale teneva seco disciolto il vapore invisibile. Questo vapore adunque viene obbligato a separarsi dall' aria, alla quale sul fatto cede il suo calorico, e l'acqua che formava la base di quel vapore, divisa in minutissime gocce sferiche, assolutamente si gela, cadendo insensibilmente sulla superficie de'corpi: e ciò perchè la temperatura dell'atmosfera si trova al gelo o sotto il gelo. 2.° Ma come poi potrà aversi questa brina, quando la temperatura dell'atmosfera e de'corpi circostanti rattrovasi sopra quella del gelo? Eccone la spiegazione. Suppongasi nell'aria diminuita la capacità di contenere nel suo seno disciolto il vapore invisibile, il quale perciò sarà obbligato a riprendere la primiera forma di liquido. E siccome questo vapore in detta forma ridotto, rattrovasi circondato da un'aria secca ed abbisognosa di calorico; così da questa gli viene tolta una ulteriore qualità di calorico, che gli necessita per altra consimile operazione. In tale caso, che dicemmo aver ripresa la forma di liquido, privato già della ulteriore dose di calorico dall'aria secca e circostante, viene a cangiarsi in corpo solido, o sia ghiaccio, il quale cadendo sulla superficie della terra ci manifesta la brina. In questo secondo caso adunque la brina riconosce due cause produttrici: 1.ª la convertibilità in corpo liquidò de'vapori invisibili, mercè la minorata capacità dell'aria per contenerlo; 2.ª la facoltà dissolvente o l'attrazione dell'aria secca, che spira in queste circostanze.

— FILOLOGIA.

Brina, Brinata.

Brina, è umore che cade, e nell'uso è quel freddo umido che genera la brinata. *Brinata* è il cader dell'umore, e suolsi prendere anche per brina.

— Modi di dire:

In quella parte del giovinetto anno, cioè sul principio dell'anno.

Il sole i crin sotto l'Aquario tempra, cioè il sole sotto la costellazione dell'Aquario, ossia nel mese di Gennaio, non ha forza di calore.

Le notti al mezzo dì sen vanno, cioè il sole cominciando a tornare all'emisfero boreale fa sì che le notti in questo scemino la loro durata e l'accrescano nell'emisfero australe, ossia nel mezzogiorno.

La brina in sulla terra assempra l' imagine di sua sorella bianca, ossia caduta sulla terra pare che rassomigli la neve.

Poco dura alla sua penna tempra, cioè è di lieve durata sciogliendosi ben presto all'apparire dei raggi del sole.

Ei si batte l' anca: è segno di dolore misto a maraviglia.

E qua e là si lagna, cioè mena lamento per ovunque.

La speranza ringavagna, ossia sente sorgere di nuovo la speranza. Ringavagna non è voce bene accolta oggidì nella lingua. Il Vellutello la fa deri vare da *cavagna,* cesta o canestra, e dice che « come diremo colui rimborsare e rinsaccare, quando torna nella borsa o nella sacca la cosa che prima n'avea tratta fuori, così tornando nella cavagna la cosa che n'avea cavata diremo che egli rincavagna quella tal cosa ».

Veggendo il mondo aver cangiata faccia, ossia essersi mutato l'aspetto della terra da quel che era.

In poco d' ora, cioè in un subito, in brevissimo tempo.

6. Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
7. Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
8. Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
9. E come quei, che adopera, e istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia,
Così, levando me su ver la cima
10. D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.

VERSIONE.

A quella guisa adunque che accader suole al pastorello, così intervenne a me, cioè che veduto che ebbi Virgilio turbarsi nel sembiante, mi sentii tutto rimescolare, e poco dopo però mi sopraggiunse ancora il conforto a tanto male; dappoichè, non appena per noi si fu giunti alla rovina del ponte scrollato, il mio duce Virgilio si rivolse a me atteggiando il sembiante a simigliante modo di dolcezza quale appunto il vidi allorquando, rovinando io in basso loco, là al piè del colle dove terminava la valle che m'avea compunto il cor di paura, mi si fu offerto egli dinanzi agli occhi e mi campò dal luogo selvaggio. Dopo che in se stesso ebbesi raccolto a meditare quel che era a farsi, ed essendosi appigliato ad una determinazione, guardando ed osservando in prima tutto quell'immenso sfranamento e tutto quel rottame, designando per dove con minor disagio si potesse far cammino e sormontare, quando ebbe ciò fatto, aperse ambo le braccia e mi tolse di peso tutto sovra di sè. E non altrimenti che colui il quale, mentre taluna opera esegue, sta a pensare ad altra da eseguire, per modo che sempre par che si avvantaggi a provvedersi il da fare, così Virgilio portando me, salendo su verso la sommità di un grosso sasso, poneva mente e fissava lo sguardo a tal altro, così parlandomi: Montato che tu sarai quivi, aggrappati ben bene con ambo le mani, e quindi, tirati pian pianino su di quello; ma prima però che tu ciò faccia, vedi ed osserva bene se esso è fermo e saldo in modo che possa sostenerti.

Assempra è una voce antiquata dal verbo *assemprare*, ritrarre, copiare. Trovasi usata dal Davanzati, Vit. d'Agr. dicendo: « L'effigie della mente è eterna, nè con altra materia ad arte straniera l'*assemprerai*, nè manterrai, che de'tuoi proprî costumi ». Potrebbesi perciò introdurre nell'uso oggidì.

Vincastro è mazza pastorale.

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — Morale.

Da quello che si è fin'ora e svolto e considerato intorno alla condizione dell'uomo sia in obbedire all'appetito sensuale, sia in farsi guidare dal chiaro lume della ragione, si è veduto quale debba essere l'alto fine a cui è intesa l'umana vita, e quanto a raggiungere lo scopo del bene debba l'uomo e stentare e soffrire. E ciò è però perchè alla virtù non puossi giungere se non mediante sagrifizî e tribolazioni di ogni sorta; perocchè ben disse il Tasso che essendo riposta la virtù in cima all'erto e faticoso colle, da niuno puossi colà giungere senza durar fatica, stillando sudore, patendo freddo, facendo privazioni e dipartendosi da ogni via di piacevolezza. Laonde è che il senso debba in tutto sottomettersi a quel che la ragione consiglia, altrimenti sarà impossibile che si lasci la bolgia del male, e che si monti su per la ruina per riuscire a salvezza. La qual cosa si rileva in questo tratto, in cui Virgilio, dopo di aver meditato, si toglie tra le braccia Dante e lo leva alto, montando su per quei dirupi per salvarlo. Virgilio medita, perciocchè la ragione positivamente esamina, scrutina, e giudica quali sieno i mali e quali i beni che possano aspettarsi dalle opere: e dopo che ciò sia stato fatto,

distrigandosi dal dubbio e dal timore, si viene con animo disinvolto e con franchezza determinata al fatto di operare al fine proposto. Non è da aspettarsi male sempre che siasi studiato consiglio sui fatti della vita; e ben perciò a proposito ricordar possiamo quel che disse Sallustio pronunziando in sentenza, cioè che fosse mestieri consigliarsi prima d'intraprendere taluna opera, dappoichè fatto di poi che siasi consiglio, l'effetto ne seguirà bene aggiustato: (Catil.) *Prius quam incipias consulito, et ubi consulueris, mature facto opus est;* e parimenti ciò va detto nel Vangelo, cioè che colui il quale voglia innalzare edifizio deggia por mente a quel che fa, provvedendo ai mezzi, affinchè dipoi senza derisione non si arresti dell'opera: (s. Luc. Cap. XIV, v. 30) *Quia hic homo coepit aedificare, et non potuit consummare.* Virgilio adunque *dopo alcun consiglio eletto seco,* aperse le braccia e diede di piglio a Dante; e ciò ci dice che la sana ragione meditato avendo prima in sè stessa, rincuora l'uomo all'opera, consigliandolo però a *tentar prima,* cioè ad esaminare le proprie forze e la propria possibilità per riuscire vittorioso nell'impresa. Consiglio e prudenza adunque sono che campano l'uomo dai mali, e lo rendono certo di un trionfo sovr'essi.

— ESTETICA.

È pieno di somma leggiadria e di soave grazia questo tratto, in cui il poeta descrive il modo d'uscire dalla bolgia in cui erano, montando con tanta difficoltà su per la ruina del ponte diroccato. Singolare è l'affetto che sempre emerge evidente dalla poetica fantasia di Dante; ed è appunto da ciò che derivano i pregi sopraddetti. Egli è vero però che taluno noterà qualche trivialità, come sarebbe il dire che *al mal giunse lo impiastro;* ma in ciò nondimeno vuolsi osservare con ammirazione l'arte, pur troppo da lui saputa, per non fare scorgere punto e poco la sconvenienza della voce triviale *lo impiastro;* e diremo anzi che nel modo aggiustato come è usata, acquista un certo che di nobiltà. Chè se pur l'animo ne risenta in sul momento un certo che di ripugnanza, bentosto se ne rivale leggendo appresso sentimenti dolcissimi e modi pieni di garbatezza e di venustà. La similitudine poi, che segue, è notevole essendo essa tolta dal sentimento in cui veggonsi i proprî affetti nel modo con cui ciascun li prova. Tale infatti è questa: *Come quei che adopera ed istima che sempre par che innanzi si provveggia;* ed è essa veramente piena di bellezza, perchè ha l'indeterminazione nella evidenza descrittiva.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ruina, Rottame, Dirupo.

Ruina usato nel singolare accenna sempre ad idea morale, benchè qui da Dante va usato a diversa significazione, cioè di pietre scomposte di edifizio scrollato. Usato però nel plurale è più comune che non nel singolare in quest'ultimo senso. *Rottame* ha idea di ruina, di disordine e di cosa informe in cui vi si veggono grossi pezzi e piccoli confusi di taluno edifizio caduto. *Dirupo* è un'insieme di rupi e di sassi in modo che presentano un precipizio. Esso è per lo più formato dalla natura tra per le montagne, benchè talvolta dicesi dirupo quello formato da edifizi caduti.

— Modi di dire:

Tosto al mal giunse lo impiastro, cioè il rimedio si presentò bentosto al male presente.

Si volse a me con quel piglio dolce, ossia con dolce sembiante si rivolse a me.

Dopo alcun consiglio eletto seco, ossia dopo d'aver ponderato in sua mente, e poi determinato sè stesso all'opera.

Riguardando ben la ruina, cioè mirandola e studiando sovr'essa per dove si potesse montare.

Diedemi di piglio, cioè mi tolse di peso.

Come quei che adopera ed istima, ossia pari a colui che mentre esegue talun lavoro volge la mente a quel che dovrà far di poi.

Sempre par che provveggia, ossia che sempre sa previdentemente prepararsi a quel che dovrà fare.

Levando me su ver la cima d'un rocchione, cioè levandomi alto tra le sue braccia per posarmi su di un prominente e grosso macigno.

Avvisava un'altra scheggia, cioè poneva mente ad un altro grosso sasso.

Sovra quella poi t'aggrappa, cioè afferrati per fermarti su quella scheggia.

Tenta pria se è tal che ti reggia, ossia prova movendo le mani se è forte e ferma a sostenerti nel salirvi.

Reggia per *regga* è usato a cagion della rima.

Rocchione, ossia gran rocchio, ch'è pezzo di sasso di figura quasi cilindrica; Lat. *saxum teres.*

11. Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa:
12. E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
13. Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
14. Che l'una costa surge, e l'altra scende:
 Noi pur venimmo in fine in su la punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
15. La lena m'era del polmon sì munta
 Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta.

VERSIONE.

Quella via erta che facevasi da noi, non potevasi di certo far da coloro i quali eran vestiti della grave cappa di piombo; perciocchè noi due, cioè Virgilio, agile senza il gravame del corpo, ed io, tirato e sorretto da lui, potevamo entrambi appena aver forza di montar su per quella via, aggrappandoci di sasso in sasso. E se non fosse che la costa di quel precinto della sesta bolgia rimanesse di qua da noi più breve, in modo che ci presentava una via più corta di quell'altra, io per me di certo, non so se pur così sarebbe di Virgilio, io mi sarei di già ben svilito e sarei là rimasto. Ma perciocchè, digradando, va sempre più abbassandosi verso la sboccatura del bassissimo pozzo infernale posto nel centro della valle, ciò è cagione che l'una delle due coste levasi alto, e l'altra va scoscendendo. E fu appunto là dove per la scoscesa di questa costa noi montando, giungemmo in sulla cima di essa. Pel grave e spesso alitar del polmone, affannando, la lena mi si era di troppo disseccata, per modo che giunto che fui sull'estremità di quella costa, e non potendo più aver forza d'innoltrarmi, mi posi a sedere, tosto che fui giunto, stanco e lasso su quei rottami.

---

11 — 12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

Virtus est vitium fugere, disse Orazio Flacco; ed è tale sentenza opportunamente da noi qui ricordata, essendo che la scabrosità della via che si presenta a Dante e a Virgilio, la difficoltà dell'uscire da quella bolgia, e lo affaticarsi per montar per l'erta aggrappandosi di scheggia in scheggia, son tali cose che mostrano quanto malagevole opera è il poter uscire dai vizî allor più che siasi fatta abitudine in quelli. Virtuoso perciò può dirsi colui che avrà potuto fuggire il vizio. Ma in far ciò quanta difficoltà non si presenta? Le passioni studiose di piacevolezze e rinascenti sempre, lusingano, allettano e traggono a sè il cuore dell'uomo, talmente che quasi impossibile riesce il distrigarsi dei forti legami; quindi avviene che se determinazione soccorra a disciogliersi dalle retiglie che lo avvolgono, non altrimenti potrà riuscire se non durando grave fatica e facendo sagrifizio di privazione di tutto ciò che possa solleticare il senso. Eppure benchè duro ciò sia a chi al vizio siasi abitualmente addomesticato, nulladimeno lievemente dalle spire di quello si camperà, tostochè confidato alla ragione porge a questa orecchio; sicchè incuorato dipoi non potrà dubitare della certezza del trionfo. È ciò un fatto che ci mostra praticamente la filosofia morale. Molti precipitano giù ciecamente affascinati dalle suggestioni del senso nel baratro dei vizî, e perdendo ogni lume di ragione, tutt'altro serbano fuorchè il tipo di uomo ragionevole e sociale; e nondimeno però vi ha di costoro che rientrati in sè stessi, illuminati da un raggio di luce intellettuale, ravveduti risorgono come da morte a vita, non senza però difficoltà di uscire montando per la via erta e scabra che li conduce a virtù. Tuttociò è ben designato dal poeta in questo luogo. Infatti la via che si percorre da Dante guidato da Virgilio, ossia dall'uomo accompagnato dalla ragione, non poteva di certo farsi da chi fosse vestito del peso della iniquità dei vizî. La ragione, leggiera ed agile, sormonta, poichè l'intelletto illustrato di luce di scienza può pur troppo agevolmente levarsi a sublime volo per giungere alla virtù; e l'uomo che per

consiglio di ragione si avvede della bruttezza del vizio, determinatosi a fuggirlo, si fa di leggieri da essa sospingere, vincendo ogni difficoltà per venire a quella sommità dove si riconforta. Orazio Flacco medesimamente ciò ci ricorda quando disse che chi vuol toccar la sospirata meta della gloria sia mestieri molto soffrire e molto oprare, sudare, gelare, astenersi dalle blandizie di Venere e dalle orgie di Bacco (Horat. Ars. Poet.):

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit Venere et vino.

— ESTETICA.

Benchè nulla di singolare che si faccia pregiare per splendida bellezza qui si trovi, ma che soltanto un color di medesima intonazione si stende in stile descrittivo, nullameno volendo fermar segnatamente l'attenzione vi si rileverà qualche leggiadro e distinto concetto degno di ammirazione. Notiamo il primo che è nella prima terzina dipingendo la difficoltà del montar su aggrappandosi di chiappa in chiappa per cotal via che *non era da vestito di cappa.* La novità della locuzione ferma l'animo a considerare la difficoltà stessa che si presenta a chi a tal cammino si dispone; epperò riesce dilettevole in quanto che moltissime altre idee serie e gravi vedi affacciarsi alla mente, che richiedono spiegazione; di ciò però alla Storia. Vuolsi notar dipoi un'altro concetto ch'è presentato nell'ultima terzina, dipingendo l'inflacchimento prodotto dal montare per quel dirupo. Alla naturalezza va congiunta molta arte, e a questa anche fisiologica dottrina. Torna qui appunto aggiustato il dire: Lettore, scava, e troverai.

— La Nidob. legge che *Malebolge tutto pende,* e non già *tutta.* Si fa ragione dell'aver letto (al C. XVIII): *Luogo è in Inferno detto Malebolge,* senza por mente che qui *detto* dee accordare con *luogo* e non con *Malebolge.* Ma invece di *luogo* diamo a *Malebolge* il nome di *gran cerchia* (C. XXIII, 134), e ben s'intenderà che si debba leggere *tutta pende,* e non *tutto.* Il Lombardi e molti seguaci poi han voluto leggere in errore, come dì sopra, non avvisando, come dice il Foscolo, che *tutto* sta a rischio inevitabile di riferirsi al *bassissimo pozzo* a sproposito.

— STORIA.

Il Foscolo con qualche ammirazione dice di non vedere, tra tante chiose, chi osservi che forse l'arco era rotto su quella Bolgia; perchè i suoi abitatori vestiti com'erano di cappe di piombo, non avrebbero potuto neppure tentare di uscirne. Da tale riflessione togliamo cagione ad indagare politicamente la spiegazione di tanto sfranamento appunto avvenuto su la Bolgia degl'Ipocriti tristi. Non è dubbio che l'ipocrisia è propria di coloro che addetti all'esercizio del culto religioso si studiano di occultare all'occhio della società la nequizia della loro mala condotta sotto il velo della pietà religiosa; perciocchè non volendo far sagrifizio delle passioni da cui si fanno blandamente vincere, mostrano di essere pieni di virtù, simulando purezza di cuore in quello che sciolgono libero freno alla sregolatezza dei sensi. Tale sistema di vita fu mai sempre seguito per studio e per arte dalla gente votata al culto divino nel cattolicismo romano, sia che vivesse in mezzo al consorzio sociale, sia che si tenesse rinchiusa nei chiostri segregata apparentemente dal resto della società. Il muro di difesa dietro cui e preti e frati e monache e cardinali e Papi si trinceravano, a lungo andare doveva vedersi scrollare. Così la loro simulata virtù doveva snebbiarsi, in guisa che mostrasse quanto discorde fosse in essi la ragione col senso, e quanto le loro opere anormali fossero da quel che i professati principî teoricamente dettassero. Come mai in tanta sconvenienza e disarmonia poteva durare una religione, la quale poneva in discordia tra loro il cuore e la mente? Come mai poteva trionfare essa che professando Cristo e il suo Vangelo, lo disconosceva di poi camminando a ritroso della legge istessa? Come poteva infine il cattolicismo romano vestito del manto dell'ipocrisia procedere e reggere sotto il chiaro lume della ragion trionfante, conciliando la verità e l'errore? Doveva perciò giungere una volta il momento solenne in cui il falso dovesse andare svelato, riconosciuto e distrutto talmente che la società non fosse più scandalizzata in quello. E però il muro della ipocrisia, dietro cui si fortificavano le turbe dei Farisei novelli, ebbe alla fin fine a crollare, e talmente che pur non lasciasse loro adito alcuno ad uscire dallo stato di iniquità, in cui sotto il peso della stessa ipocrisia eransi trovati oppressi. Fu questa forse una profetica idea del poeta, oppur una convinzione che veniva all'animo suo dal vedere quanta sregolatezza fosse in quei tempi e sempre nel papato e nei suoi seguaci? Egli è certo che il falso non regge, e l'errore non avrà mai un permanente trionfo. Gran differenza corse sempre tra Pietro pescatore di pesci ed i suoi successori pescatori di potenza terrena, di oro, di mollezze e di omaggi. Gran differenza corse tra gli Apostoli del Nazzareno e le nuove turbe del clero romano, perciocchè quelli ripieni di spirito evangelico vincendo ostacoli e affrontando calamità, scalzi e poveri annunziavano la verità del Cristo predicando la legge di fratellanza e di amore ai popoli; e questi invece pieni di spirito d'interesse, schivando perigli, vestiti di orgoglio annunziano la loro stessa grandezza e l'ossequio cieco alle loro cupidigie. Dante conseguentemente alla verità che voleva manifestare alla civile società intorno alla tristizia che vedeva nel papato e nella turba dei sostenitori di quello, volle appunto nella bolgia degl'ipocriti mostrare che l'ipocrisia del papato ha cagionato lo scrollamento delle mura di sua difesa, che sebbene scrollate che sieno, pur nondimeno il papato non può uscire dallo stato d'iniquità in cui trovasi per propria colpa costretto, fintantochè almeno non si diparta del tutto dalla via della simulazione e si distacca affatto da ogni terrena potenza.

— Il Landino dice che il cuore essendo fonte del caldo naturale, ha bisogno del continuo rinfrescamento;

16. Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
17. Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aer, e in acqua la schiuma.
18. E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
19. Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito...
Se tu m'intendi. Or fa sì che ti vaglia.

VERSIONE.

Il mio Maestro vedendomi sì lasso e fiacco prese a dirmi: Fa mestieri ormai che tu così affaticandoti ti spoltronisca; imperocchè chiunque stia a sedere ozioso su morbido piumaccio e tutto raccolto ed intento a se soltanto tra le delicatezze, non potrà giammai acquistar nominanza lodevole e grande fama: senza la quale chi per difetto di belle opere passerà la sua vita, non tramanderà di sè su la terra memoria altrimenti che simile a quell'apparente vestigio che lascia il fumo nell'aria, e la schiuma nell'acqua, cioè non ne lascerà alcuna. Laonde levati su da sedere, e vinci l'ambascia con tale risoluta volontà con cui l'animo libero sa vincere ogni dura fatica ed ogni ostacolo, se pur non si lascia trascinar giù e infiacchire dal peso della sensualità. Sappi che altro che questa salita resta a fare; deesi salire nullameno che una scala assai più lunga: non basta d'essere uscito dalla bolgia degl'ipocriti, importa bensì giungere al fine proposto, cioè di andare al Purgatorio, e di là al Paradiso, se tu hai mente per comprendermi. Or fa che quel ch'io ti ho detto sia eseguito e ti giovi.

---

epperò attira l'aria pel polmone, ond'è cinto, il che dicesi alitare. Per tanto però più cresce nel cuore il calore, per quanto più il corpo è in movimento e si affatica; quindi è necessario che, dovendo attrarre a se più aria, il mantacar del polmone sia più frequente. Può però avvenire che pel troppo affaticarsi del corpo, il calore si sviluppi nel cuore in tale eccessiva quantità che il polmone affaticato non possa attrarre a se tant'aria che basti a spegnerlo. Allora è che il polmone diviene sì munto e disseccato di lena che, soprabbondando il calore, mancan le forze, nè può più respirarsi.

— FILOLOGIA.

Forza, Lena, Vigore.

La *forza* sta nella potenza di fare alcuna cosa, e non conosce se stessa di che è capace. La *lena* è da *halitus*, spiro lieve; ed è affine di forza in respirare, reggendo la fatica; e riguarda il fare, il soffrire. Il *vigore* conosce se stesso, si esercita, e sa operare e patire, resistendo anche al patimento.

— Modi di dire:

Non era via da vestito di cappa, ossia da battersi da chi andasse vestito di cappa di piombo.

Noi a pena potevam su montar di chiappa in chiappa, ossia a stento noi potevamo montar su aggrappandoci di sasso in sasso.

Da quel precinto la costa era corta, cioè era più breve il camino che ravvicinava all' argine andando da questa costa.

Lo sito di ciascuna valle porta, ossia la posizione di ciascuna valle è tale.

Onde l' ultima pietra si scoscende, ossia da cui l'ultima pietra del guasto ponte si disgiunge e stacca.

La lena m'era del polmon sì munta, ossia l'alitar del polmone sì estenuato e ansante.

Io non potea più oltre, cioè procedere.

Mi assisi nella prima giunta, ossia m'assisi appena giunsi.

16 — 17 — 18 — 19 — MORALE.

L'uomo è venuto alla vita non per sollazzarsi tra le gioie e le piacevolezze, ma per compiere taluna missione, la quale uopo è che gli costi sofferenze e dolore. La sentenza che gli fu pronunziata da Dio nell'Eden, cioè che si sarebbe nutrito di pane fruttato dal sudore della sua fronte, fa chiaro intendere che non si dee viver nell'ozio, il quale è generatore di vizi,

amuse idleness

bensì nel lavoro, che genera prosperità e pace. La ragione nel fulgore della sua luce riconobbe l'importanza suprema del mandato, e impose all'uomo la necessità di affaticarsi e dolersi per sua sperata felicità non solo, ma per conto altrui. E senza di ciò di continuo la disperazione, come la nebbia delle valli melmose si eleva fino alle giogaie degli alti monti, così sale ad offuscare l'intelligenza fino all'abborrimento della vita. Fa d'uopo adunque che l'uomo si spoltrisca ed esca dalle reti dell'ozio, se gli talenti di schivare mali peggiori, che lo renderebbero obbrobrio dell' umanità ed odioso a se stesso. Fa d'uopo ch'ei affaticandosi esca dall'ozio schivando lo starsene a giacere su molli piume assiso, e su sprimacciato origliere a sonnecchiare, se gli arda brama di conseguir ciò che tanto sommamente conforta l'uomo nel disastroso camino della vita. E a conseguir la virtù ch'è il miglior bene in questa transitoria dimora, fa mestieri affannarsi e durar fatica in guisa che si provi dipoi il gaudio del possesso d' un bene che annunzia l' immortalità della fama. Sarà questo il premio della sofferenza, della privazione, e dell'ardente desiderio di raggiungere la nobile meta designata. E la virtù invero non può non essere ammirata sì pel sacrifizio che si è dovuto fare da chi ne ha bramato il possesso, e sì per se stessa nella splendidezza della sua eminente luce; cosicchè da ciò è quella nobile fama, la quale è il premio compartito e dispensato ai suoi benemerenti. Chè se così non fosse, chi mai si darebbe a tanto sacrifizio, come dice Giovenale, per conseguire la virtù? *Quis enim virtutem amplectitur ipsam, praemia si tollas?* È dato ed è serbato però principalmente ai grandi ingegni il poter fruire della fama, che a duratura memoria lascia dietro di sè la virtù. E che altro conforto potrebbero ritrarre dal sudare e gelare su i volumi della sapienza e su gli arcani della natura, se non quello di vivere quasi eterni, lodati, ed ammirati come astri di civiltà e di progresso a bene delle Nazioni? Bisogna però che vinca l'ambascia, con quell'animo che vince ogni battaglia, chiunque vorrà giungere al sommo del colle per riportare il premio meritato della fama nella posterità. Le piacevolezze della sensualità si domano dalla volontà di elevarsi alla gloria, e le difficoltà sempre vanno vinte dalla forte determinazione dell'animo. Purchè si voglia, tutto si consegue; onde a ragione Orazio disse: *nihil mortalibus arduum est.* E l'Alfieri ripetè: *volli, sempre volli, e fortemente volli,* e così divenne il Sofocle dell' italiana tragedia. Si monti adunque con Dante di chiappa in chiappa l'erta faticosa del colle, e ben si ornerà dello splendore di quella fama, *la quale*, come disse il Petrarca, *è più bella assai che il sole.*

— ESTETICA.

Non v'ha chi delle lettere studioso non ripeta a se stesso di continuo questo luogo del Poeta, il quale vi ha distemperato tanta mirabilissima dottrina che non può non recare ammirazione a chiunque, ed oltracciò robustezza di espressione, e singolare armonia di verseggiatura e di locuzione poetica. Chiunque legge, non può non ricorrere con la mente ad Orazio ricordando che egli scrisse (Ars Poet.):

> *Qui studet optatam cursu contingere metam,*
> *Multa tulit, fecitque puer; sudavit, et alsit;*
> *Abstinuit Venere et vino.*

E Dante avrà da Orazio forse attinto la bellezza del suo concetto? Ma è pur vero che i grandi ingegni anche spesso s'incontrano, talmente che talvolta parrà che l'uno abbia fatto imitazione dall'altro; eppur non è così, poichè la imitazione della imitazione della natura è di coloro che non sortirono il genio alla creazione, o per meglio dire alla imitazione della natura nel campo sì icastico che fantastico. L' ingegno originale non può impastoiarsi giammai ormeggiando altrui, perciocchè è suo carattere ed è suo singolar pregio lo spaziare a libero volo nel campo immenso della bellezza, che gli vien porto sotto lo sguardo della mente dalla nobilissima potenza della sua fantasia. Il concetto di Dante, benchè nella sostanza si riferisca a quel di Orazio, pur nondimeno ha colorito ben diverso, idee ben differenti, e circostanze tali che lo discostano per ogni lato da quello, tranne nel sostanziale che gli dà la identicità. Come di Dante ad Orazio, così dir potremo di Torquato Tasso relativamente a Dante. Nella Gerusalemme Liberata leggiamo:

> Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
> Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
> Ma in cima all'erto e faticoso colle
> Della virtù riposto è il nostro bene.
> Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
> Dalle vie del piacer là non perviene.

Avrà forse il Tasso imitato da Dante? Non possiamo in modo alcuno asseverarlo, stantechè in fondo il concetto è il medesimo, ma le tinte e le idee concomitanti ne mostrano tale diversità che uopo è infine confessare che per diverse vie si sieno in ciò incontrati. Sicchè tutti e tre Orazio, Dante, e Torquato con pregi diversi di locuzione esprimono il medesimo concetto. La bellezza però di questo luogo del Dante al confronto d'ogn'altro sopradetto è singolare per le sentenze che racchiude. In fatti n'è pruova che leggendo, ti senti subito correre alla mente sentenze di diversi altri scrittori: e già ti richiami a quel del Petrarca, cioè:

> La gola, il sonno, e l'oziose piume
> Hanno dal mondo ogni virtù sbandita;

e a quello di Cornelio Celso: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat;* e ancora, per esser la via della virtù lunghissima cosicchè *più lunga scala convien che si saglia,* ricordiamo che il Petrarca disse: *Perchè alla lunga via tempo ne manca.* Dunque fa mestieri durar fatica e sforzarsi per raggiungere la virtù, ed è questa pur sentenza d'Aristotile: *Virtutis enim laus omnis in actione consistit.*

— Niuno degli antichi chiosatori, e niuno ancora de' moderni ha portato ambiguità d'interpretazione su quel che *seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre*. Se non che il solo Dionigi Strocchi ha inteso di portarvi una spiegazione diversa dagli altri per togliere a Dante una ripetizion d'idea, com'ei dice, la quale sarebbe spiegando *coltre* nel comune significato di *coperta da letto*. Pensa che qui *coltre* valga *baldacchino*, il quale fu inventato da' Milanesi a' tempi di Dante per onorare il Pontefice Eugenio IV, che tornava dal Concilio di Lione; e spiega, *non si viene in fama, nè in alto stato*. Noi però a buona ragione gli diciamo che s'inganna; perciocchè primieramente chi è che non vegga quanto stiracchiamento si produca al concetto, dappoichè tra *coltre* e *baldacchino* corre tal divario quale tra cielo e terra? Quindi neppure può dirsi che si possa venire in alto stato, cioè a ricchezza ed onori, dappoichè il logorarsi la vita negli studî non ha fruttato mai ricchezza ai letterati, e specialmente in Italia. La Fortuna è amica degl' insipienti per lo più, e de' facinorosi. Se di ciò lo Strocchi fosse stato consapevole, non si sarebbe dato pensiero di pescare tale esotica interpretazione.

— *Più lunga scala convien che si saglia*, cioè che si faccia, come dice il Biagioli, la salita del Purgatorio, monte altissimo e malagevole assai a chi va su. E tanto il Biagioli quanto il Foscolo si volgono al Lombardi per appuntarlo di qualche trasformazione al testuale concetto. Il primo dice: « Non creda il Lombardi che sia piuttosto abbattere vieppiù che incoraggiare, il ricordare maggior fatica a chi già per fatica è stanco. Questo puote esser vero ad un animo vile, che non abbia scopo alcuno al suo affaticarsi, ma non già al magnanimo, che aspetta al termine delle sue fatiche ogni contento e riposo. Questo pel generale. Per quello che spetta al Poeta nostro, Virgilio sapeva bene che non v'era per lui stimolo maggiore, che il ricordargli la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbe lasciarlo con quella Beatrice, che gli sarà guida nel Cielo. Però gli soggiunge che non basta esser partito di quel fondo, e infine: *se tu m' intendi, or fa sì che l'avermi inteso ti vaglia* ». L'altro, cioè il Foscolo notando come *Più lunga scala convien che si saglia:* ecc., sia una Terzina perplessa nelle Edizioni diverse fra litigiosa punteggiatura, soggiunge che « la poca alterazione fattaci dal Lombardi non significa nè tanto nè quanto. Ei tuttavia ne desume che le parole, *se tu m' intendi*, importano reticenza, *per non profanare nell'indegno luogo dell' Inferno il nome di Paradiso;* ed è interpretazione che senza contrastare alla comune, la guida a senso migliore. Tutti, da pochissimi in fuori, consentono che Virgilio, a rianimare e raddoppiare il coraggio di Dante gli ricorda che per essere assunto alla visione del Paradiso, gli converrà salire nell' opposto emisfero su la montagna altissima del Purgatorio. Credo che la reticenza alluda, non così a non profanare il nome di Paradiso, quanto alla beatitudine che Dante bramava d'esser guidato da Beatrice sino all' altissimo de' Cieli. Comunque siasi, ho punteggiato sì che n'esca più manifesta la reticenza, la quale a ogni modo ha grazia di dialogo e più amorevolezza che non la intimazione magistrale in ogni Edizione: *Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia* ». E il Foscolo contrastando in ciò al Biagioli, applaude al Lombardi.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Schiuma, Spuma, Stummia.

Schiuma è l'agglomeramento di picciolissime bolle prodotte o dal bollore o dallo sciaguattamento del liquido. *Spuma* è più gentile e più nobile. *Stummia* è mandata alla superficie della pentola nel bollore: è idiotismo toscano.

— Modi di dire:

Convien che tu così ti spoltre, ossia è molto ben fatto che tu durando fatica ti spoltronisca schivando l'oziosità.

Seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre, ossia vivendo nel beato ozio non puossi mai acquistar virtù e fama, nè tampoco vivendo la vita nel dolce dormire.

Consumar vita senza fama, cioè uscir di vita senza fare atti di virtù per acquistarsi nome.

Lasciar di sè vestigio in terra, ossia lasciare su la terra ricordanza alcuna di sè, morendo.

Leva su, cioè levati da sedere.

Vinci l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, ossia rincuorati e richiamati a quel deliberato e risoluto volere, il quale sa superare ogni difficoltà.

Accasciarsi col corpo, vale non potersi sostenere per la propria gravezza, e lasciarsi andar giù; e più segnatamente, sommergersi nelle voluttà sensuali.

Più lunga scala convien che si saglia, ossia fa d'uopo che tu salga una scala più lunga.

Fa sì che ti vaglia, cioè poni cura ed opera in modo che tale avvertimento ti giovi.

Spoltre per *spoltri*, da *spoltrire*, contrario di *poltrire*, giacersi a letto; quindi *spoltrirsi* vale torsi dalla sonnolenza e dall'oziosità. La sua etimologia è dalla voce antiquata *poltro*, che era il letto. Da ciò è derivata ancora la voce *poltrone*, cioè pigro ed ozioso che non fa nulla.

Accasciarsi è voce molto significativa, ma poco usata, e non mai nella scrittura.

20. Levaimi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte e ardito.
21. Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole
E erto più assai che quel di pria.
22. Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
23. Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava a ire parea mosso.

VERSIONE.

Tosto che Virgilio ebbe ciò detto, io mi rizzai in piedi, e mi feci veder fornito di tanta miglior lena che non me ne sentiva prima ch' ei mi dirigesse parola; e presi a dire: Or va, precedimi nel camino, perciocchè mi sento già tornato in pieno vigore e in forte volontà di andare oltre. Ciò dissi, e già ci ponemmo in moto montando su per lo scoglio che era scabroso ed ineguale, angusto, difficoltoso e tanto più alto che non era stato quello da noi percorso. Io intanto per non mostrarmi a Virgilio nè dedole nè fiacco, andava tenendogli discorso, quando dalla settima bolgia, ch' era molto profonda, si levò una voce non convenevole e propria a formar parole che si potessero intendere. Per me io non intesi ciò che disse, avvegnachè fossi appunto sul dosso dell' arco di quel ponte, pel quale si passa per venire a questa bolgia: ma però, benchè le parole non s'intendessero, pure dal suon della voce si poteva ben comprendere che quei che parlasse, il facesse con grande ansia mostrando d'esser sul momento di doversi dare a correre.

20 — 21 — 22 — 23 — MORALE.

Due considerazioni ci si presentano alla mente in questo luogo: l'una è su la prontezza d'animo con cui Dante si mostra a vincere l'ambascia, stimolato dalle giuste parole che gli porse Virgilio; e l'altra su la difficoltà che gli si presenta maggiore d'ogn'altra in continuare il suo camino. Si è di sopra detto che se l'uomo si lascia tirare dal senso e si dà tutto in balia del vizio in modo che sommette la ragione al talento, non lascia di sè in terra vestigio alcuno, o pur sarà tale che gli frutterà vitupero. L'uomo però ha sempre una missione a compiere, venendo a vita su la terra: e tale missione non è senza operosità, la quale è frutto del sano consiglio e conseguenza della ragione. Togliamo infatti alla nave della vita il timone della ragione, ed avverrà che l'uomo si soffermi nella inerzia galleggiante su le acque della infingardaggine, ove gli è d'uopo infine soggiacere all'impeto de' venti delle passioni, che sfrenatamente soffiando lo tramenano a rompere su lo scoglio del disonore e dell'infamia. Per schivare adunque tanto estremo danno, che pure è danno sociale, perciocchè l'uomo in società non dee esser pianta parassitica, bisogna avvalorarsi di buon volere a seguire i dettami della ragione, da cui vien porta all'uomo la luce per procedere al compimento della propria missione destinatagli da Dio nel concedergli la rincarnazione su la terra. Ma per riuscire però a tanto scopo, quanta difficoltà non si presenta allo sguardo? Angusto, malagevole ed irto è il colle che mena alla virtù, mentre per scendere nel vizio la via è spaziosa e facile. Senza sagrifizio però non si ottiene il bene, essendochè sia questa una legge di giusta e nobile compensazione all'anima eletta e tribolata dell'uomo virtuoso; epperò egli esce fuori della volgare schiera e divien grande ed ammirato da tutti, essendochè gli splendono nell'animo i sentimenti nobilissimi dell'onore e della gloria, che sono motori della scienza e dell'arte, anima e vita del sodalizio sociale: *Honos*, disse Marco Tullio, *alit artes, omnesque accendimur ad studia a gloria.*

— ESTETICA.

Chiunque vi ponga mente rileverà, essere questo tratto il punto di passaggio come dà una ad un'altra bolgia, così pure da una ad un'altra poetica pittura, perciocchè da un sentimento filosofico morale passa il Poeta ad un quadro descrittivo. Da questa osservazione facilmente potrà comprendersi quanto sia ammirabile l'armonia correlativa che per ovunque si estende nel Poema Dantesco. Ed in vero non vi ha epopea, se non sia fondata su l'armonia, perciocchè, qualunque pur sia il Poema, non può non soggiacere alle leggi d'una ragione che governa come nell'ordine

del mondo fisico, così in quello dell'ideale. Ed il poema Dantesco non si esclude dall'Epopea, se consideriamo per qual modo questa si mostri ed operi nel campo delle produzioni intellettuali con le sembianze di *poesia narrativa;* e benchè non porti evidentemente il carattere storico, cosicchè presenti *il poetico racconto d'un'azione maravigliosa*, nondimeno esso è tale che vincendo le leggi del poema epico d'Omero e di Virgilio, si ordina talmente che dà vita ad una forma ben diversa dell'antica, e ad un'arte fin'ad ora sconosciuta. Potremo noi dunque con ragione ammirare il poema dell'Alighieri in quanto che non soggiacendo alle prescrizioni dell'arte, trovata da ingegni sovrani prima di lui, e per vie ben diverse si condusse ad un sol fine in cui tutte le parti discordi, o varie per mille guise, non rifuggivano d'incontrarsi con sintetico accordo in un punto solo, che è principio e fine del Poema. Quindi assai nobilmente vedesi disposta la materia diversa, di tal che dalla mischianza del finto col vero viene a trarsi tal diletto che rapisce lo spirito, varcando per un mondo ideale tra le lucide scene che presenta la fantasia. Ed in così singolar poema però non mancano pure i fatti storici, anzi sono essi che formano tal nesso che poi tutti insieme concorrono a costituire la manifestazione d'un gran concetto, quant'è *l'uomo che sorge dallo stato di degradazione per andare alla vita di civiltà, abborrendo il vizio e seguendo la virtù.* Il carattere del poema de' *tre regni* è tale che ci manifesta la somma intelligenza di Dante divinamente inspirata, la quale tutto vede, di tutto s'informa, e nulla l'è occulto; quindi può essa intessere con mirabilissima arte le parti tutte, e può coordinarle a tale armonia che non ne fu veduta risultare più bella. Tutto, disse il Rossetti, è simetrico nel Poema di Dante. Un genio di antitesi continuata e seguìta circola come spirito segreto nella sua gran macchina, le cui parti debitamente si corrispondono con armonia mirabile, e sino al punto che se tu scopri un solo lato delle sue figure contrapposte, puoi tener per certo di aver scoperto anche il contrario. Questo amore per la simetria, da tutti in lui riconosciuto, è stato da lui per principî professato; onde nel Convito scriveva: « Quella cosa l'uomo dice essere bella, *le cui parti debitamente rispondono,* perchè dalla loro armonia risulta piacimento. L'ordine rende un piacere non so di che armonia mirabile ».

— Non richiamiamo l'attenzione del lettore su talune varianti di lieve importanza, che essendo di tipo grammaticale ed ortografico potranno da ognuno essere ritirate a rettitudine: tale sarebbe il leggere in talun Codice *Levami,* ed in tal'altro *Levammi,* e chiunque ne porterà correzione in *Levaimi.* Richiamiamo bensì l'attenzione su la variante ritenuta e seguita dal Foscolo, cioè che *ire* sia da prendersi per verbo *andare*, e non per nome, *sdegni.* È vero che tutti i Codici ritengono *ad ira parea mosso,* e non *a ire,* e nondimeno può introdursi correzione, se ragion di critica il vuole. E qui non la passa, per la sola e potente ragione che chi è dannato, è in stato abituale e ordinario di atteggiamento *ad ira;* non può perciò muoversi *ad ira*, uscendo dallo stato di calma e di tranquillità che possa godersi. Ma il dannato gode mai tranquillità e calma? No. Dunque è sempre nell'ira, senza che all'udir d'altra voce si muova, come il cane, all'ira. Quindi uopo è leggere, come di sopra nel Testo, cioè: *Ma chi parlava a ire parea mosso.* E il Foscolo dice ch'ei segue il Codice Cass. dove l'Ab. di Costanzo nota: « La lezione è confermata dalla postilla sovrapposta *id est iter*, e che sia la vera, il prova il Verso 91: *Correvan genti nude e spaventate* ». Aggiungi che le voci irate de'dannati occorsero tanto fin qui che oggimai si sottintendono sempre; e inoltre a rimutare nel testo la lezione comune, m'induce quel *ma*, che di certo non vi fu messo senza perchè; ma più che altro l'idea di riconoscere al suono della voce che taluno gridi correndo, e parmi vera in natura e nuova in poesia, o tanto più efficace quanto ti desta a immaginare lo spavento e l'affanno dell'uomo corrente ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Fornito, Dotato.

Fornito è provvisto bene o male che sia di ciò che occorre all'uopo; ed è tanto di persona che di cosa. *Dotato* è più di *fornito*, ed è solo di persona, a cui si attribuiscono dei pregi.

— Modi di dire:

Fornito di lena, cioè vigorito di forza d'animo e di corpo.

Meglio ch' io non mi sentia, cioè assai più di quel che io era veramente.

Parlando andava per non parer fievole, ossia affinchè non facessi scorgere la mia fiacchezza, io non mi ristava del parlare mentre camminavamo.

Una voce uscio, ossia si levò e risuonò una voce.

Disconvenevole a formar parole, cioè voce confusa e non atta a far sentir pronunzia di parole.

Sovra il dosso dell'arco che varca quivi, ossia sul culmine del ponte, che quivi è varco all'altra bolgia.

Chi parlava a ire parea mosso, ossia colui che parlava pareva che si movesse a correre.

Levaimi, cioè mi levai.

Rocchioso, cioè pieno di rocchi, e perciò scabroso.

Ire, cioè andare; è latinismo, benchè ormai reso d'uso comune italiano.

24. Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
25. Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
26. Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
27. Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
28. E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

VERSIONE.

Io seguiva il camino tutto intento a mirare giù nella bolgia per scoprirne qualche cosa: ma a traverso di tanta oscurità che ivi era, e che tutto involveva, l'occhio d'un vivente non poteva aver forza di penetrazione alcuna per scorgere fino a fondo. Laonde voltomi a Virgilio dissi: Maestro, dirigi l'andare in modo da giungere al più presto a quell'argine di questa settima bolgia, che pur forma cinta all'ottava, e discendiam da questo ponte, il quale a guisa di muraglia sovrasta all'argine stesso; imperocchè stando qui, a quel modo che mi succede, cioè di udir la voce confusa che si eleva di colaggiù, senza poterne raccapezzar parola, similmente mi avviene di ficcar lo sguardo in giù, senza potervi discernere cosa alcuna. Virgilio allor disse: Io non ti vo' rispondere altrimenti se non ponendo in esecuzione quel che tu proponi; perciocchè quando si richiede ciocch'è onesto, fa mestieri eseguirlo col fatto, senza spendervi parola vana. E noi infatti passammo tosto il ponte ch'è su la settima bolgia; e venuti che fummo alla testa di esso laddove si congiunge all'argine dell'ottava ripa, potemmo così porci in tal punto da aver sott'occhio tutta la detta settima bolgia: e fu allora che mi fu dato di vedere ivi una immensa e spaventevole calca di serpenti, e di tante diverse specie che ricordandomene mi muove ancor cotal paura da sentirmi rifuggire il sangue dalle vene e scolorarmi il viso.

---

24 — 25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

L'anima umana rinchiusa nel corpo non può nè vedere nè udire se non per gli organi che la mettono in relazione col mondo esteriore: ma allora una ragion naturale, qual'è la inferiore, la guida, e per la quale non sa nè conoscere ne' distinguere cosa alcuna se non soltanto nè particolari. Per poter perciò comprendere talune verità che hanno elevatezza e che presentano difficoltà di comprensione all'uomo volgare, fa mestieri esser diretto e rischiarato dalla ragion suprema, senza il cui splendore non può aver nè chiarovidenza nè discernimento, avvegnachè si tratti pure di particolari, de'quali soltanto avrà una cognizione confusa. L'uomo ha un desiderio innato di raggiunger la verità; ed ha perciò ancora una tendenza a ricercare per conoscere. Essendochè però la scienza conduca alla verità, ed essa consista nella comprensione degli universali, vero è pure che questi comprender non si possono, se non siasi precedentemente acquistata cognizione de'particolari. A conseguirsi ciò però la ragion pura non se ne sta neghittosa: essa, che spaziando nel vasto campo della scienza sa intendere le condizioni ed intime relazioni di tutte le cose, non si mostra indifferente allorchè abbia scorto nell'uomo la necessità in cui versa d'essere illuminato e sorretto per la via del giusto e dell'onesto; ed è allora che si pone all'opera confortando al bene, non perchè sia determinata da motivi di qualsiasi specie, bensì perchè per sua propria essenza è a ciò fare ordinata e disposta. Da tal luce di ragione quindi guidato l'uomo può scendere senza timore alcuno alla contemplazione del vizio di coloro che furon furatori e rapitori delle sostanze altrui.

— ESTETICA.

Tutto è narrazione in questo luogo, epperò non v'ha cosa che poeticamente richiami attenzione e sorprenda. Se non che la risposta di Virgilio fatta a

mo' di sentenza, che è: *la dimanda onesta si dee seguir con l'opera tacendo,* è degna d'esser veramente ammirata sì pel suo proprio pregio, e sì ancora pel suo opportuno collocamento in cui ha un maggior risalto, richiamandoci a consiglio morale, cioè che il bene dee farsi senza ostentazione, operando e tacendo, allor più quando il debito d'onestà e di giustizia lo richiede. Riesce perciò essa fornita di molta grazia, la quale non può non sentirsi e scorgersi da chi ha cuore e mente. Comincia però a commuoversi la fantasia del poeta appena che la *bolgia gli è manifesta*, cosicchè mentre pareva d'esser fiacco d'ogni forza d'immaginazione, d'un tratto lo vedi rialzarsi con tale vigoria ed impeto da destar maraviglia, schiudendo alla vista una scena terribile che fa spavento nel mostrare i ladri puniti del flagello de'serpenti, come vedremo nelle seguenti lezioni.

— Al Biagioli dà gran peso una interpretazione del Lombardi, dietro al Vellutello, data in quegli *occhi vivi*, cioè *viventi in carne*, e la rigetta. Riferiamo per ragion di critica ciò ch'ei ne dice, cioè che, « il Lombardi s'inganna grossamente, e più ancora soggiungendo, che in quell'ombre, l'anima sola era quella che faceva tutto di per sè senza bisogno corporeo: sentimento falsificato da queste parole del IX dell'Inferno:

> Attento si fermò, com'uom ch'ascolta,
> Chè l'occhio nol potea menare a lunga
> Per l'äer nero, e per la nebbia folta.

E per queste del X del Purgatorio:

> . . . . La grave condizione
> Di lor tormento a terra li rannicchia,
> Sì ch'i miei occhi pria n'ebber tenzione.

Per le quali chiarissimo si manifesta che Virgilio, e per conseguenza le altre anime ancora, per mezzo dell'organo della vista trasmettono all'anima le immagini delle cose. E perchè, come per le soprapposte parole si fa chiaro, gli occhi di Virgilio avevano più acutezza nel vedere che quelli di Dante, per abbisognare gli occhi vivi di più forte impressione a metterli in azione, io conchiudo che, in riguardo a questa differenza, disse Dante gli occhi miei *vivi*, ossia *ancora in vita*, non potevano ire al fondo, non ricevendo di laggiù quell'impressione che all'esser loro si conviene per trasmettere all'anima le immagini delle cose ». Vi si vede un po'di sottigliezza in questa chiosa, benchè non sia fuor di ragione. Più calzante par che sia l'altra appresso ch'ei fa sul *dismontar lo muro;* e così dice: « Chiama *muro* la testa del ponte che s'alza sopra l'argine in cui si posa; e questo discendono, siccome più giù al verso 79 chiaramente dice Dante stesso. Onde grandemente s'inganna il Lombardi dicendo che scendessero i due poeti l'argine stesso, non pensando che Dante non si sarebbe lasciato indurre sì facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti, ond'è la bolgia ripiena ».

— STORIA.

Il Serpente appartiene a una delle specie de'rettili, che sono in quattro ordini raccolti, cioè: 1.° Cheloni, il cui corpo è portato da quattro piedi ed è rinchiuso tra due gusci, come la testuggine, comunemente detta; 2.° Lucertole, con quattro o pur con due piedi, con rivestimento di scaglie, e con coda; 3.° Ofidî, che hanno corpo lungo, senza piedi; 4.° Batrachi, ossia Ranocchie, che hanno del quadrupede e del pesce, essendo forniti di branchie e di polmoni, per respirare. Tra le infinite specie de'rettili notate da Humbold fino a 700, i serpenti appartengono all'ordine degli Ofidî, che hanno le vertebre sì piccole e vicine l'una all'altra da dar loro agevolezza ad ogni movimento rapido e vario. Sono forniti per lo più di veleno, e specialmente le vipere, che lo contengono in una vescichetta situata nelle gingive alla estremità d'un certo dente acuto; e tal mortifero deposito è totalmente segregato dal sangue. Allorchè il serpente dà il suo morso, il veleno n'è spruzzato per mezzo di quel dente, ch'è traforato.

— FILOLOGIA.

Arrivare, Giungere, Pervenire, Capitare.

Arrivare dicesi propriamente venendo su le acque alla riva; ma l'uso oggidì ha resa tale voce comune a qualunque moto terrestre. *Giungere* è alla meta o al luogo già determinato. *Pervenire* è all'ultima meta trapassando ogni altro luogo con isforzo e fatica, e suppone lungo cammino. *Capitare* è per lo più arrivare per caso in un luogo, sia o pur no, designato.

— Modi di dire:

Gli occhi vivi non potevano ire al fondo per l'oscuro, ossia lo sguardo d'uom vivente non aveva tanta potenza da penetrare fin giù attraverso le tenebre.

Fa che tu arrivi dall'altro cinghio, ossia drizza i tuoi passi per arrivare all'altro argine.

Dismontiam lo muro, cioè discendiam per lo scoglio, ossia pel ponte.

Veggio e niente affiguro, cioè vedo e non distinguo.

Altra risposta non ti rendo, se non lo far, ossia non ti do altra risposta, se non dando esecuzione a quel che è domandato.

La domanda onesta si dee seguir con l'opera, tacendo, ossia quando ciò che si dimanda è giusto, fa d'uopo eseguire senza far parola. È bella sentenza.

Discendemmo il ponte dalla testa, ossia appunto là ove terminava in su l'argine ottavo.

Mi fu la bolgia manifesta, cioè potei veder chiaramente tutta la bolgia.

La memoria ancor mi scipa il sangue, ossia il rammentarmene ancora mi fa per paura rifuggire il sangue dalle vene, o m'empie d'orrore.

Cinghio, argine che serra intorno.

Lo fare, cioè l'esecuzione, l'opera, il fatto.

Stipa è voce intesa per *mucchio* dal Foscolo, quello che i Latini dicono *strues*. Con più ragion d'evidenza noi diciamo essere *stipa* quel che i Latini dicevano *stipatio*, che vale non solo l'atto dello *stipare*, ma

29. Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,
30. Non tante pestilenzie, nè sì ree,
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Non con ciò che di sopra il mar Rosso èe.
31. Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.
32. Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

VERSIONE.

Non più meni vanto l'arenosa ed arida Libia, se è ferace di tante diverse specie di terribili serpenti, cioè chelidri, iaculi, faree, cencri e anfesibene, perciocchè essa con tutta l'Etiopia, e con tutta quella regione, ch' è l'Egitto e la Palestina, posta al di sopra del mar Rosso, non mostrò mai nè pestilenze tante nè pestilenze sì ree al pari di queste che vedevansi raccolte in questa bolgia. Tra sì gran moltitudine di crudeli e pestiferi serpenti si vedevan correre a tutta lena coloro che erano ivi condannati, ignudi e pieni di spavento, disperati di non trovare scampo alcuno sia per nascondersi in qualche buca, sia per rendersi invisibili. Ed era ben terribile il vederli legate le mani al di dietro con attorcigliati serpenti, i quali da una parte e dall'altra rivolgendo pei fianchi e la coda e la testa venivansi a ritorcer dipoi ancor sul ventre riannodandosi in gruppo.

---

ancora la stessa materia *stipata;* e Cicerone *pro Sylla* il dice: *stipatio, greges hominum perditorum.* E tale appunto per analogia è la calca o *terribile stipa di serpenti.*

Mena, qualità, condizione, specie.

Scipare, lacerare, straziare, guastare; vuolsi far derivare dal Lat. *scerpo.*

29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

Siamo adunque di già nella settima bolgia, ove son condannati e puniti coloro che oprarono e furti e latrocinî. La pena che qui dal Poeta si dà a coloro che ruberie oprarono, è conveniente e degna di considerazione. I condannati per cotal delitto sono ignudi esposti al continuo assalto di crudelissimi serpenti, e spaventati corrono invano per sottrarsi al terribile flagello. Vizio tristissimo, delitto nequitoso è il togliere ad altrui averi e sostanze. Il dritto di proprietà costituisce e regge la società in equilibrio ed in armonia; e se avviene che sia tal dritto disconosciuto, la società è turbata, sconvolta, e fin distrutta. La legge del più forte allora invaderà tutto, e si vedranno le passioni in ribellione in modo che empiranno di strage e sangue la terra. Nella coscienza però dei distruttori di tal dritto non potranno tacere le mille voci d'infiniti e sempre rinascenti rimorsi, che notte e giorno gli spaventano e li perseguitano a morte. Davanti al tribunale della propria coscienza niuno operator di male può render ragione a se stesso della propria iniquità, e niuno osa proclamarsi innocente. È questa, dice Giovenale, la prima delle pene a cui uopo è che soggiaccia il delinquente: *prima haec est ultio, quod se judice nemo nocens absolvitur.* Ed ecco adunque le diverse specie di serpenti che sono i rimorsi, che si stringono loro al petto e li flagellano senza scampo alcuno.

— ESTETICA.

La scena che qui ci presenta il poeta nella dipintura de' condannati, inseguiti e flagellati dalla calca de' serpenti, è spaventevole assai; e ognuno comprende d'essere un prodotto d'immaginazione fervente e commossa. Vi si scorge, leggendo, che la fantasia si accende di più in più fino a ritrarre con vivi e forti colori la terribile immagine di tali sciagurati avvinti dai serpenti dalle reni al petto. Singolare, come fa pur sempre, è la similitudine che v'introduce, accennando i serpenti mostruosi che si trovano nella Libia, e le immense e funeste pestilenze che crassano nell'Etiopia e nell'Egitto. Vi ha chi voglia che il poeta abbia voluto imitar Lucano nell'introdurre tali diverse specie di serpenti. Non v'ha, diciamo, gran fatto d'imitazione, potendo aver rammentato, senza aver letto

Lucano, il nome di tali specie. Ecco la numerazione che ne fa Lucano (l. IX, v. 714.):

Natus in ambiguo coleret, qui sytidos arva
Chersydros, tractique via fumante Chelidri,
Et semper recto lapsurus limite Cenchris.
Et gravis in geminum vergens caput Amphisibaena.
Et matrix violator aquae Iaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare Phareas.

Il concetto ch'è in tale similitudine, è stato ritratto dall'Ariosto nel Furioso dicendo:

E ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia.

— *Che se Chelidri* ecc. in vece nella Nidobeatina leggesi *Chersi*, *Chelidri* ecc., lezione respinta dal Biagioli, e non usata ancora in Codici antichi nè dal Landino nè dal Vellutello. Il Foscolo dice d'esser traduzione evidente della Farsaglia di Lucano, nei versi riportati di sopra; e soggiunge che il Lombardi « abbracciò la variante, e mal suo grado, da ch'ei non era duellatore di penna, protessela, e guerreggiò più d'una volta contro al Dionisi. Or taluni guerreggiano con l'ombra tuttavia del Lombardi; e d'essi valenti altri vegga presso gli Editori di Padova. Qui giovi quanto altri ha estratto dai margini manoscritti d'un esemplare del poema, ove Vincenzo Monti notò: « Si cominci dal ringraziare il Lombardi di aver » allontanato da questo passo la stolta lezione *centri* » di tutte le altre edizioni, e rintegrata per sempre » la vera *cencri serpenti;* emendazione che è tanto » più da lodarsi quanto che i manoscritti pressochè » tutti scorrettamente leggono *centri;* di che fanno » prova li ventidue trivulziani, tre soli de'quali chia- » rissimamente leggono *cencri.* E ciò sia notato a » mostrare che il primo e sicuro Codice da consul- » tarsi è quello della critica, che sola può emendare » ed emenda gli spropositi de'copisti ». Rifiuta pur nondimeno l'altra parte della Lezione del Lombardi, perciocchè « Non ha in suo soccorso l'autorità di » alcun testo, per leggere *producer* e non *produce*, » come non lo ha l'infinitivo *producer,* che ammesso » *chersi* necessariamente dovrebbe leggersi in luogo » dell'indicativo *produce.* Ma ciò che mi rende più » odiosa la lezione *chersi* (e taccio che *chersi* invece » di *chersidri* sarebbero serpenti senza coda) sì è la » barbara sintassi che ne produce: *Più non si vanti* » *Libia Chersi producer, cencri,* ecc. *Nè tante pesti-* » *lenze mostrò giammai,* ecc. Nel qual costrutto sa- » rebbe indispensabile la copulativa *e* davanti a *cencri,* » e che almeno si fosse detto: *Più non si vanti* » *chersi, chelidri, jaculi e faree produrre e cencri,* » ecc.; il che sarebbe una piaga di meno, senza però » sanare lo storpio della sintassi ne' versi consecu- » tivi *Nè tante pestilenze*, ecc. Finirò coll'avvisare » una variante riscontrata tre volte ne' preziosi tri- » vulziani, la quale, se non ci facesse discapito » l'armonia del verso, sarebbe da preferirsi a tutte » per la chiarezza; ed è questa: *Più non si vanti* » *Libia con sua arena: Che se quella idri jaculi, e* » *faree produce e cencri,* ecc. Ciò poi che reca assai » maraviglia si è il veder che la Crusca ammettendo » nel suo Dante la stolta lezione *centri,* in luogo di » *cencri,* si contraddica nel Vocabolario ». Onde anche al Poggiali per la qualità sua d'Accademico, parve ben fatto di contraddirsi. Ben ei nell'Edizione e nel commento del Landino, e nel proprio suo testo a penna, e così pur legge il Mazzucchelliano, trovò *cencri*, e lo registrò a piedi della Ed.; e nel commento lo interpretò coll'usato suo vaniloquio. Non però fa motto o del Lombardi o del guasto della lezione volgata; anzi nel testo suo lascia *centri* di pieno proposito. Rincrescemi che il Monti non proponga lezione veruna. A me questo è patente, che a Dante importava di radunare nomi e varietà di serpenti, per ampliare il suo paragone. Diresti ch'ei si provò di domare il metro e la sintassi a ogni patto, a non perdere i *chersidri* di Lucano; perciò mi credo che nell'autografo il passo non si mostrasse al tutto finito: quindi i tanti divarî negli esemplari. Il pronome *quella* non vedo che rechi tanta perspicuità che gli faccia perdonare la sua noiosissima qualità di riempitivo. Pur, a chi paresse altrimenti, l'armonia del verso tornerebbe fluida e Dantesca, leggendo *Che s'ella idri jaculi e faree,* da che la prima *i* d'*idri* è più che spondaica. Scriverò non così come l'autore avrebbe voluto, ma nel modo con che la ragione può meglio accordarsi alla testimonianza de'testi ».

— Nel verso *Fra questa cruda e tristissima copia* il Magalotti lesse invece *iniqua e tristissima;* ed il Foscolo ci dice che il fece trascorrendo per fretta di memoria. Soggiunge che « gli Accademici della Crusca addussero il verso a spiegare, *scelleratissima moltitudine,* non s'avvedendo che non è d'uomini, ma di serpenti, fra'quali le genti correvan nude: e risponde al latino *teterrimus,* siccome altrove il *tristo fiato del lezzo infernale* ».

— STORIA.

Nella bolgia in cui siamo, ove un sorprendente spettacolo ci si presenta di crudeli e mostruosi serpenti e di ladri che nudi e spaventati fuggono, ci si raffigura la condizione tristissima in cui era l'Italia a que'tempi di calamità pubblica; imperocchè non era città o villaggio che non si levasse in armi contro il suo vicino, poco per spirito di parte, e più per ardore di spogliazione. Gli odî individuali ancora si facevan sentire potentissimi e si alimentavano nel desiderio della vendetta. Le ricchezze erano in man di pochi, che pur stimolati dall'ambizione si creavano fidi parteggiatori spandendo oro su la moltitudine resa vile dal bisogno. Non v'era commercio, o pur pochissimo sì per la malagevolezza delle vie, e sì per difetto di produzioni, essendochè la vita spendevasi dalla più parte nell'oziosità e nella grettezza. Ed era perciò che di conseguente necessità fomentavasi la ruberia per ovunque e in ogni verso. Le sostanze non eran sicure, la vita era insidiata; eran furti, rapine, ruberie in ogni lato, e ladri da pertutto, i quali pur protetti erano dalle leggi dell'immunità clericale ri-

fugiandosi nel *sacrato*, o pur dagli stessi ministri della religion cattolica romana sciogliendoli da ogni colpa, purchè avessero con la Chiesa diviso il prodotto della loro iniquità. Ed è per tal modo che va trasformato il vizio in virtù, come vedremo avvenire per diverse foggie la trasformazione de' ladri sotto le spoglie di serpenti. Il Cattolicismo romano sa fare l'apoteosi del più tristo delitto sociale ch'è il rubare, vestendolo in tal modo che abbaglia, e mollifica le coscienze in guisa da far che il male si operi impunemente. Mercè prezzo d'oro tutto va rimesso e assoluto da chi si reputa Dio in terra. Non ostanti le lunghe distanze, le Indulgenze Plenarie corrono come il vento ad investir colui che ha almeno per via delle Messe erogato ingente somma per sentire la mondizia dell' anima innocente e pura. Dante ci presenta l' apoteosi del latrocinio appunto in Roma, come vedremo appresso, in quel loco, dove

. . . sotto 'l sasso di Monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

— Libia è l'Africa stessa, così appellata dai Greci dal nome di Libia figliuola di Epafo e madre di Buside. Era una delle tre parti dell'antico continente, dal quale ora è distaccata pel taglio dell' istmo di Suez. È regione vastissima e ancor poco conosciuta nell'interno a cagione degli estesi deserti e delle immense lande, attraverso delle quali non è possibile andare senza espórsi alla certezza d' essere assalito dai vortici arenosi del turbine, e seppellito sotto l'arena. Non vi piove mai, o pur di rado; non vi sono nè fiumi, nè fonti, nè erbe, nè alberi, nè piante di qualsiasi specie; il caldo vi è eccessivo ed estuante, essendo posta sotto la zona torrida. È piena però di tutte specie di serpenti che in quella rena si producono in gran copia, di enorme e spaventevole grandezza. Lucano, come si è di sopra riferito, ne fa lunga enumerazione nel descrivere il passar che vi fece Catone per andare a congiungersi con gli eserciti Pompeiani. Libia or propriamente dicesi soltanto la parte sabbionosa dell'Africa, sterile e piena di serpenti.

— Etiopia è regione dell'Africa, bagnata dal fiume Nilo e dall'Oceano. È montuosa all'occidente, arenosa nel mezzo, deserta all' oriente; popolata di gente negra perfettamente, orribile a vedersi. È feracissima di fiere; vi hanno tana il rinoceronte, il camaleonte, il pardo, il basilisco, e dragoni e serpenti smisurati e terribili; e si sa dalla Storia che Scipione Africano dovè schierare l'esecito contro un serpente lungo 120 piedi, che infine uccise presso il fiume Bagrada.

— Mar Rosso è così detto, secondo alcuni, dalle rosse arene che ne formano il fondo, per cui le acque paiono rosseggianti. Il suo nome è Eritreo, dal re Eretro figlio di Perseo e di Andromeda. Si noti però che nel greco idioma ἐρυθρος vale *rosso;* onde Mar Rosso è lo stesso che Mar Eritreo. Strabone nel lib. 16 ne riferisce diverse opinioni, a cui mandiamo il lettore. È un golfo posto tra l' Arabia all' Oriente e l' Abissinia all' Occidente.

— Chelidri, specie di serpenti quasi *chersidri,* che vivono in terra ed in acqua, da χερσος terra, ed ὕδωρ acqua.

— Iaculi, specie di serpenti, detti dal lat. *jaculum* dardo, perchè a guisa di dardi si lanciano di su gli alberi, ove sogliono attorcersi, su uomini o su bestie per farne preda.

— Faree, specie di serpenti, che vanno strisciando su la coda, mentre portano elevato tutto il corpo.

— Cencri, specie di serpenti, che sono punteggiati a mo' di granelli di miglio, d'onde hanno il nome dal greco κέγχρον miglio. Strisciano e vanno per diritto senza torcersi, come le altre specie.

— Anfesibene, specie di serpenti, che abitano i deserti della Libia. Vuolsi che abbiano due teste, non appaiate, ma una per ciascuna estremità. Alberto Magno dice non esser ciò vero, ma che a cagione della mobilità delle loro fibre, e specialmente nelle coste, saltano d' ogni parte e si muovono per ogni verso. Si ritiene che il loro veleno uccide in tre ore.

— Elitropia, dice Pietro di Dante, *ab* ἥλιος *quod est sol, et* τρόπος *conversio.* È erba conosciuta con tal nome, il cui fiore volgesi sempre di fronte al sole secondo che questo gira. Qui è ritenuta per una sorta di pietra, che, secondo alcuni, portata addosso, ha virtù di render l'uomo invisibile. Solino nel libro *De mirabilibus mundi* dice che si trova in Cipro; molto più pregevole però si trova in Etiopia. Il suo colore è verde. La superstizione ha dato luogo a favolosi racconti. Si è creduto che tale pietra infusa nel succo della suddetta mirabile erba acquistasse la virtù di rendere invisibile colui che la portasse addosso.

— FILOLOGIA.

Lue, Peste, Pestilenza.

Lue è qualunque mal contagioso di uomini, di bestie, e talvolta anche di piante. *Peste* è contagio che uccide, ed è solo della vita animale; ed è piu di lue. *Pestilenza* è il contagio diffuso dalla peste per gli effetti di questa.

— Modi di dire:

Tra questa cruda e tristissima copia, ossia tra tale calca crudele e terribile di serpenti.

Eran dinanzi aggroppate, cioè si ritorcevano a gruppo, riannodandosi sul petto.

Ee per *è,* è licenza per rima.

33. Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là, dove il collo alle spalle s'annoda.
34. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
35. E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
36. Così per li gran savî si confessa,
Che la Fenice more, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
37. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

VERSIONE.

A cotale spettacolo erasi intenti, quand'ecco ad uno di que'disperati, ch'era vicino alla ruina della bolgia ove eravam discesi, lanciarsi un serpente, il quale addentandolo nella nuca fieramente il trafisse. Non mai da mano di scrivente fu segnato un O o un I con siffatta prestezza, con quanta costui appena addentato fu veduto accendersi e ardersi in modo da disfarsi tutto in cenere; e poichè giacque in terra cosiffattamente distrutto, la cenere allora si raccolse tutta in un mucchio, e senza alcuna esterna potenza, ma solo per sè stessa immediatamente si ricompose, e tornò ad esser quel ch'era prima. Non altrimenti va narrato da sommi sapienti che la Fenice al termine del cinquecentesimo anno di sua vita muore incendiandosi ai raggi del sole, e che poi dalle sue stesse ceneri rinasce. In tutta sua vita non si nutre nè d'erbe nè di biade, bensì di ragia stillata d'incenso, e d'amomo; ed infine viene a morte ardendo in nido fatto di spiganardo e di mirra.

---

33 — 34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

Fures dicevansi presso i Latini coloro che di nascosto e con frode opravano ruberie; e *Latrones* eran detti coloro che apertamente e con violenza toglievano l'altrui e spogliavano. Il poeta parrebbe che dovesse trattar qui di quelli soltanto della prima specie, i quali temendo di essere scoperti sono cauti usando ogni frode per riuscire al loro scopo inosservatamente; ed invero Paul. Giurecons. definisce il furto: *Contrectatio rei fraudulosa, lucrifaciendi gratia, vel ipsius rei, vel etiam usus ejus, possessionisve, quod lege naturali prohibitum est admittere.* Ma perciocchè però commettendosi il latrocinio con violenza non si tralascia di usar frode appiattandosi per assaltare i viatori, perciò in questa bolgia son puniti alla rinfusa gli operatori del furto e quelli del latrocinio. Esempio della prima specie qui ci presenta il poeta, ove l'operatore del furto arde di cupidigia fino a diventar cenere. La ragione gli si smarrisce all'ardore del lucro, la brama gli si accende, e il delitto d'iniquità è già operato. E allora che il rimorso gli si avventa, e come serpente velenoso lo trafigge fino alla distruzione. Al rimorso immediato succede il pentimento che frutto di riacquistata ragione gli ridona quel che era.

— ESTETICA.

Non si può essere indifferenti alla bellezza di questo tratto, in cui molta è la varietà de'concetti onde il bello si crea. La sorpresa dell'inaspettato evento dà sempre del singolare e del maraviglioso; e qui così avviene nel richiamarci l'attenzione a quel serpente che si avventa e che trafigge il disperato. Somma è l'evidenza, e l'arte n'è ammirabilissima sì per la rapida successione de'coloriti variando sotto differenti aspetti la cosa stessa nelle forme, e sì per la forza in gradazione crescente. Essendochè i sensi che si aggiustano alla comprensività del bello sieno la vista e l'udito, l'una pei *movimenti*, e l'altro pei *suoni*, si è perciò che molta bellezza poetica ritogliamo da questa maravigliosa scena sì dall'insieme, che dalle singole parti di essa; e per meglio ciò significare scendiamo pure alle particolarità. L'atto del lanciarsi del serpente e trafiggere quello sciagurato alla nuca, è tale che fa paura. La similitudine che segue, è d'un nuovo genere, togliendola dallo scriversi lestamente

o un O o un I; sterile per se stessa, nondimeno sta posta in tanto bello effetto, da non cercarsene maggiore. L'accendersi, l'andare in flamme e il divenir tutto incenerito e disfarsi, ha del sorprendente e quasi dell'inverosimile, a causa della rapidità di tali moti e passaggi. Ci richiama questo concetto a quel di Cesare: *veni, vidi, vici.* E infine il *raccogliersi* è un concetto tutto di tempra orientale, e non sapremmo dire se veramente sia della scuola de'Profeti, o pur de' fantasmagorici. Ci risveglia però l'immagine presentata da Ezechiello in quel campo d'ossa, alle quali egli esclama: *ossa arida, audite verbum Domini;* e già ti si parrà che l' ossa si muovino a nuova vita. Da ultimo a dar tutto rilievo a questo nuovo e sorprendente concetto, soccorre la similitudine, o a dir meglio l' esempio della Fenice, che ha ad epigrafe: *Post Fata Resurgo;* e di cui il Metastasio scrisse

> Che vi sia ciascun lo dice;
> Dove sia niun lo sa.

La Fenice è ritenuta come cosa favolosa; e nondimeno Claudiano la dipinge assai vivamente ne'seguenti versi:

> *Arcanum radiant oculi jubar. Igneus ora*
> *Cingit honos. Rutilio cognatum vertice sidus*
> *Attollit cristatus apex, tenebrasque serena*
> *Luce secat; tyrio pinguntur crura veneno*
> *Ante volant zephyrum pennae quas coerulus ambit*
> *Flore color sparsoque super ditescit in auro.*

Pare che Dante abbia proprio voluto imitare e seguire Ovidio, che così cantò:

> *Una est, quae reparat, seque ipsa reseminat ales;*
> *Assyrii Phoenica vocant, non fruge, nec herbis,*
> *Sed thure, et lachrymis, et succo vivit amomi.*

— STORIA.

Esiodo parlando della longevità di alcuni animali numerò tra essi la Fenice, di vita nove volte più di quella del corvo. Virgilio vuolsi che riferì ciò da Esiodo ne' seguenti versi:

> *Ter binos, deciesque novem superexit in annos,*
> *Iusta senescentum, quos implet vita utrorum.*
> *Hos novies superat vivendo garrula cornix,*
> *Et quater egreditur cornicis saecula cervus:*
> *Alipedem cervum ter vicit corvus. At illum*
> *Multiplicat novies Phoenix reparabilis ales.*

Per autorità d'Aristotile nel lib. IV della generazione degli animali, venne ritenuto favoloso tutto ciò che intorno alln longevità degli animali suddetti fu da Esiodo asserito; stantechè, eccettuato forse il Lionfante, niuno animale è che viva più dell'uomo.

Intanto pare che Dante voglia accettare l'opinione della longevità di tal volatile maraviglioso; e ciò facendo egli però si mostra nient'altro che Poeta, essendochè è pur favolosa l'esistenza della Fenice, non avendo mai niun saputo ove essa dimori. Ovidio (lib. XV, Metamor.) fu il primo che assegnò cinque secoli di vita alla Fenice, discostandosi da Esiodo; e fu seguito da Cornelio Tacito (lib. V.): *De numero Phoenici annorum varia traduntur. Maxime vulgatum quingentorum spacium.*

Tra gli animali favolosi dell'antichità è la Fenice il più celebre; e gli Arabi stessi l' hanno appellata *creatura di cui si conosce il nome, e s'ignora il corpo.* Erodoto fu il primo che ne fece una particolare descrizione (lib. II, 73.): e da questo scrittore fino a Tacito la favola della Fenice fu narrata da distinti altri scrittori, tra i quali furono Antifane, Lucano, Marziale, Plinio, Seneca e Stazio, che sono *i sommi savi* detti da Dante. Notabile è quanto intorno a questo uccello misterioso va riferito da Tacito, il quale, benchè scrittore avvedutissimo, non dubita di credere all'esistenza ed apparizione periodica della Fenice in Egitto; e così narra: (Traduz. del Davanzati, Annal. l. VI, 28.) « Essendo consoli Paolo Fabio e L. Vitellio, nell'anno 34 di Cristo, voltati molti secoli venne la Fenice in Egitto: materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia ove convengono, ove discordano, raccontare. Tutti scrivono esser quest' uccello sagrato al sole, nel becco e penne screziate diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è che ella venga ogni cinquecento; alcuni affermano, mille quattrocento sessant'uno: e che un'altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza di Tolomeo, terzo re di Macedonia, volarono nella città di Eliopoli, con gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l' antichità; da Tolomeo a Tiberio fù meno di dugencinquant'anni; onde alcuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta da Arabia; e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè che forniti gli anni, vicina al morire, fa in suo paese suo nidio; gettavi il seme; del nato e allevato feniciotto la prima cura è di seppellire il padre; a caso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l'altare del sole lo porta e arde; cose incerte e contigiate di favole. Ma non si dubita che qualche volta non si vegga quest' uccello in Egitto ». Dopo Tacito molti altri distinti scrittori ne han parlato, ma è notabile però che niuno affermi d'averla mai veduta. A togliere ogni favolosa narrazione bisognerà consentire a coloro che han ritenuto che la Fenice fosse non altrimenti che l'*uccello di Paradiso*, ossia il fagiano dorato della Cina. La favola dà alla Fenice penne di color d'oro nel collo, di colore azzurro nella coda miste ad altre di color di rosa, e di color porporino in tutto il corpo. Lo fa della grandezza d' un' aquila. Venuta al termine di sua vita, cioè de'500 anni, si forma il nido di fuscelli di cassia, di spiganardo e di mirra, e riempitolo di altre erbe odorifere, e collocatavisi si volge ai raggi del sole fino a che s' incendia e si riduce in cenere. Dalle sue midolle nasce un vermine, il quale poi a poco a poco sviluppasi e di nuovo dopo tre giorni si

converte nella Fenice, che cresce e vive nutrendosi di ragia d'incenso e di cinnamomo.

— Incenso è tanto l'albero, quanto la ragia che da esso scaturisce. L'uso dell'incenso ne'sacrificî alla Divinità è antichissimo, facendosene profumi nel tempio. I Sacerdoti cattolici romani, come hanno imitato dall'Ebraismo e dal Paganesimo vestimenta, preci, e riti idolatrici, così hanno ancora ritenuto l'uso dell'arsione dell'incenso. Picciolissimo è l'albero dell'incenso, che producesi nel Libano, e moltissimo nella regioné de'Sabei, ch'è parte dell'Arabia Felice. Della sua ragia conglutinata si fa raccolta due volte all'anno, cioè in autunno e in primavera, col farsi delle incisioni su la corteccia dell'albero, allorchè mostrasi piena d'umore, che tosto comincia a spicciare a guisa di schiuma, la quale si viene subito a condensare.

— Amomo, o Cennamomo, o Cennamo, nasce in Etiopia in luoghi sterili. È ancor esso un albero piccolo, non crescendo alto più che due cubiti. Produce fiorellini a guisa di candide viole, che a mo' di grappoli si raggruppano rivestendone i rami. La superstizione non permetteva che se ne facesse raccolta senza licenza di Giove, da cui la impetravano facendogli sacrifizi di buoi, di capre e di castroni. Quindi di metà della raccolta facevasi offerta al Sole. Una corona di legno d'amomo ornata d'oro fu dedicata la prima volta da Vespasiano in Campidoglio e nel tempio della Pace.

— Nardo è pianta notissima, detta ancor Spiganardo a cagione delle molte spighe che mette. Ha odore molto acuto. È pianta indigena dell'Indie; non manca però quasi in ogni parte d'Europa, e specialmente nelle regioni meridionali. Gli antichi Romani l'usavano in prepararne unguenti preziosi, per ungersi e tener morbidi i capelli.

— Mirra è arbuscello che nasce in Arabia, d'altezza non più che cinque cubiti; è tutto spinoso, e le sue foglie si somigliano a quelle dell'ulivo, se non che sono crespe e aguzze. Parimenti che dall'albero dell'incenso, così da questo, incidendosi la corteccia, scaturisce della ragia, la quale si conglutina e prende anche il nome di mirra come l'albero. Veniva adoperata a conservare incorrotti i cadaveri presso que'popoli.

— FILOLOGIA.

Avventarsi, Slanciarsi.

Avventarsi è azione derivante da impulso di movimento lungo e forte con avidità, con impazienza, e quasi sempre con sdegno. Chi si avventa, si slancia. *Slanciarsi* è ancora azione d'impulso o movimento da un punto ad un altro lontano come per salto; è meno però di avventarsi, poichè esclude l'idea di sdegno o di avidità per arrecar del male.

— Modi di dire:

Ad uno s'avventò un serpente, con brama ardente di arrecargli del male: avventarsi ad uno, o contro d'uno, è lo stesso.

Era da nostra proda, ossia era vicino alla riva della bolgia, dove eravam noi discesi.

Il trafisse là dove il collo alle spalle s'annoda, ossia il morse addentandolo nella nuca.

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, cioè non mai con tanta prestezza si scrisse nè un O nè un I.

Convenne che cascando cener tutto divenisse, ossia fu d'uopo che cascando si convertisse in un mucchio di cenere.

Poi che fu a terra sì distrutto, cioè dopo che da quel che era divenne un gruppo di cenere: meglio che significare, si senta la bellezza del modo.

Per se stessa la cenere ritornò di botto in quel medesmo, ossia la cenere per sua intrinsica potenza tosto tornò ad essere quel che prima era.

Per li gran savi si confessa, ossia va narrato da sommi scrittori.

Quando il cinquecentesimo anno appressa, cioè allorchè è per toccare l'estremo di tal tempo: n'è notevole il modo.

Essa non pasce in sua vita erba nè biada, ossia non si nutre nè d'erba nè di biada.

Ma sol pasce d'incenso lagrime e d'amomo, cioè si nutre soltanto di ragia che stilla dall'incenso e dall'amomo.

Nardo e mirra son l'ultime fascie, cioè l'ultimo nido che fa è di spiganardo e di mirra, in cui muore.

Di butto, di botto, di subito, là per là.

38. E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, che a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
39. Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
40. Tal era il peccator levato poscia.
O Giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
41. Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
42. Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

VERSIONE

Ed a quel modo che riman colui, il quale, senza saper come, perdendo ogni senso cade giù di botto sia perchè per diaboliche arti diviene ossesso ed è tratto di peso a terra, sia perchè assalito da accidente o apoplettico o epilettico o altro di simile che gli sospende ogni funzione vitale; e quando poi riviene in sensi, e si leva, e volge intorno intorno lo sguardo, pare tutto stordito dall'aver sofferto cosiffatta angoscia ignorandone cagione, cosicchè guarda stupefatto, e sospira: a simil modo appunto sbalordito era in vedersi quel condannato risorto a quel di pria da quel mucchio di cenere. Oh! la Giustizia di Dio, quanto è giustamente severa in punire dopo la morte il peccatore de'suoi falli, perciocchè per giusta punizione de'malvagi scarica sovr'essi nell'altra vita di cotali tremende pene! Quindi Virgilio rivolse a lui la parola, ed il richiese chi ei si fosse; onde quegli così rispose: È poco tempo che venendo da Toscana caddi condannato in quest'atra voragine infernale. Siccome io fui un mulo, vale a dire un bastardo, così fui tratto dal sensual piacere di menar vita brutale, e non degna d'uomo: sono quella bestia di Vanni Fucci, e Pistoia, ove nacqui e vissi, fu proprio tana degna di me.

---

38 — 39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.
Chi si determina a commetter ruberie non è che uno smarrito dalla via dell'onestà e della giustizia; e chi non più ha davanti agli occhi della coscienza queste due lampadi lucenti di verità, è di già ancor perduto alla ragione. L'anima gli rimane quasi avvolta da fosca caligine, e per la perduta ragionevolezza perduto ancora avendo ogni dominio su la capacità sensuale, si lascia miseramente trascinare all'ultima ruina. Da ciò si scorge d'essere il furto la degradazione estrema dell'uomo. Eppure volgendo lo sguardo a popoli antichi che pur portaron grido di somma civiltà, dovremmo temere che i nostri giudizî fossero appuntati di troppa severità; dappoichè leggiamo (Diod. lib. I.) che nel numero delle leggi tanto celebri presso gli Egiziani, eravi una spettante ai ladri, i quali raccolti in casta eran tollerati e anzi premiati del terzo del valore del furto allorchè venisse restituito. V'è stato chi ha voluto difendere questa iniqua dottrina, approvandola siccome provvedimento a ricuperare il perduto. Ma è pur massima positiva in Morale che non debba permettersi il male per conseguire un bene; e sebbene non possa distruggersi una inclinazione malvagia, nondimeno è d'uopo non fomentarla. Anche presso i Greci il furto non era tenuto in disonore, vergognoso bensì soltanto colto sul fatto; e segnatamente dalle leggi di Sparta era non solo tollerato, ma anche in certo modo permesso, come attesta Plutarco (in Lycurg. p. 20, et Institur. Laced. p. 237.). Di tutto ciò non facciamo maraviglia considerando che presso tali popoli la civiltà non era ancora ben intesa, e che involti nella caligine della barbarie non avevan potuto ancora intendere la fondamental massima sociale: *Redde unicuique suum.* Ogni uomo indistintamente nasce all'obbligo del lavoro, perciocchè nel consorzio sociale è fondamento di sicurtà, di floridezza, e di pace dell'individuo, della famiglia, dello stato. Si cade nel furto non da chi lavora, ma da chi vive nell'ozio vagabondando di vizio in vizio. Sono perciò i ladri gli assideratori

della ricchezza sociale, e come tali fa d'uopo che sieno divelti dal campo come piante parassitiche. Il rimorso però non può non far sentire al furatore della cosa altrui il suo pungolo avvelenato, sicchè lo trascina all'angoscia. Nella coscienza che rimorde risuona la voce della severa giustizia di Dio. L'uomo è fatto a menar vita laboriosa, e non bestiale, perciocchè, come dice Dante riferendo da Aristotile (Conv. Cap. 27, Tratt. IV) « essendo l'uomo animale civile, a lui si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea ». L'esempio dunque di costoro che son qui puniti in tal modo orrendo, è la conseguenza della inutilità del vivere di chi si spende e si consuma miseramente nell'ozio, generatore d'ogni vizio. È vita umana bensì quella ch'è secondo ragione, ch'è il primo e principal carattere distintivo per cui l'uomo è tale; e tostochè dalla ragione sia abbandonato, non può dirsi più umana la sua vita, ma bestiale, perciocchè segue come le bestie unicamente l'appetito.

— ESTETICA.

La similitudine che introduce qui Dante è degna di considerazione non per bellezza di pensieri peregrini, anzi all'opposto per concetti antipoetici, che nondimeno forniscono al poeta materia di accendere la sua fantasia, talmente che dà sommo rilievo al concetto principale. Ciò però non ci fa maravigliare, essendochè Dante, che è osservatore profondo dei fatti della natura, fornito di potente immaginazione, di rettitudine di giudizio, e di squisito e forte sentire, potè produrre nella sua mente fervida vive e singolari immagini, che destano ammirazione considerando da cui esse son tratte; perciocchè, mentre talune per loro natura ripugnino di prestarsi alla poesia, avviene all'incontro di vederle in perfetto accordo ed in bell'armonia. Così è in questa similitudine, ove l'apoplessia e l'epilessia forniscono immagini a Dante per creazione poetica. Eppure è un fatto che il poeta vi riesce mirabilmente e ottiene lo scopo di essere efficace in ciò che si propone, senza nulla di ozioso e di superfluo. Molto da ammirare è poi quel dipingere ch'ei fa di quell'oppresso che ritorna in *sè quando si leva tutto smarrito e mirando intorno guarda e sospira*. Verità, semplicità, naturalezza, vivacità, concisione e vigoria si raccolgono insieme in tal tratto, che non è dissimile da quell'altro del Canto I: *si volge all'acqua perigliosa e guata*. Non parliamo di pennellature che via via danno forza e bellezza ai susseguenti concetti del poeta: tale è il veder che la giustizia di Dio *croscia cotai colpi per vendetta*, in cui par di sentire il fracasso della pioggia dirotta, egregiamente assimilata in metafora. Fu ammirata dal Boccaccio, e ne fece imitazione in una Canzone, dicendo: *A' colpi che di fuor fortuna croscia.* Parimenti singolare è l'altra pennellatura in quell'*Io piovvi di Toscana in questa gola fera*, in cui l'idea vera del *cadere* è nobilmente manifesta sotto la bellissima ombra della figura.

— Dante come altrove ha mostrato d'essere patologo parlando di talun malore che assale l'uomo, così parla in questo luogo di mali di nervi, alludendo cioè all'apoplessia, all'epilessia, e anche alla licantropia. Ed in proposito leggiamo (Giorn. del Centen. pag. 13) che Fil. Cardona in un suo articolo disse che « un povero uomo il quale è sorpreso immantinente da questo malore (dagli antichi e da qualche moderno fanatico scambiato coll'ossessione) sente cascarsi giù senz'altro ». Non vogliam credere ch'egli voglia fare riferimento a questo luogo del poeta, ove chiaramente Dante distingue l'*ossessione* in quella *forza di demon che a terra il tira*, e il malcaduco o altro in quell'*oppilazion che lega l'uomo*. Dante viveva in quei tempi in cui la superstizione crassava assaissimo, nè egli forse n'era del tutto spoglio, ritenendo che talora lo spirito d'un demone invada la creatura umana e vi dimori. Ciò non è un effetto di fanatismo, come il suddetto scrittore disse, perciocchè Dante il primo sarebbe da reputarsi un fanatico nel dire *per forza di demon che a terra il tira*, in cui non ad altro si allude che all'ossessione.

— STORIA.

Per forza di Demon che a terra il tira si allude dal poeta all'ossessione, quando cioè tal maligno spirito entri in corpo umano. I Cattolici non possono metter dubbio su la possibilità e realtà delle ossessioni e degl'invasamenti, senza dichiarar falsa la sacra Scrittura. Cristo fece promessa che i suoi discepoli avrebbero il potere di scacciare i demoni in suo nome; e ciò fu ritenuto e perpetuato nella chiesa cattolica per mezzo di *esorcismi*. Fu questo fatto riconosciuto anche da alcuni pagani, cioè che gli esorcisti della chiesa scacciavano i demonii dal corpo degli ossessi. Si ha da Tertulliano nell'*Apologet.* (Cap. 23) « Che qui avanti i vostri tribunali venga condotto » alcuno riconosciuto per invasato dal demonio, e che » un cristiano, qualunque siasi, comandi a questo » spirito impuro di parlare; questo spirito di tene» bre confesserà qui pure realmente non essere che » un demonio, e che d'altronde egli non osa falsa» mente farsi credere un Dio ». Lasciando or da parte questa credenza, e dichiarandoci aperti nemici della superstizione, nondimeno non possiamo disconoscere la verità de' fatti sul proposito; e confessiamo che quel che in ciò ci conforta è la dottrina dello *Spiritismo,* che o volere o non volere fa mestieri accettare, nella piena luce del progresso, pura d'ogni superstizione. La teoria della rincarnazione degli spiriti per rendersi sempre più purificati da imperfezioni affin di avvicinarsi di più in più allo Spirito Magno, centro, vita e forza del creato, è bastante argomento a farci permanere in credenza della ossessione e invasione del corpo umano per alcun maligno spirito. Non vogliamo qui far citazioni di elevati scrittori che oggidì si danno studio a rendere volgare la dottrina dello Spiritismo, rompendo il ghiaccio delle futili e false credenze del popolo ignorante, quando i fatti possono convincere le menti più ritrose. E noi portiamo giudizio che verrà tempo in cui non vi sarà famiglia che non si raccoglierà intorno ad una tavola

per consultare i loro cari che sciolti dal corpo vivono nelle rispettive sfere aspettando la rincarnazione a novella vita. Chi voglia per amor di scienza darsi allo studio di Platone troverà fondati i principî della dottrina dello Spiritismo, che pur dovrà infine vincere le umane menti. Cristo che parlò de' demonî ossessori od invasori, ci fa intendere quanto sia mestieri di accorgimento nella evocazione degli spiriti, perciocchè è pur vero che si presentino spiriti maligni talora, mentendo il nome dell'evocato. La prudenza, e l'avvedutezza sapranno allontanare il maligno. Questa che oggi è dottrina di Magnetismo e di Spiritismo, a' tempi di Dante era Negromanzia od altro di simile, dando luogo sempre alle malvagie influenze di spiriti maligni. Quindi tra le tenebre d'una crassa ignoranza nel popolo si alimentava una tale superstizione, da non bastare ancora il progresso di sei secoli di lumi per vederla affatto oggi distrutta.

— Toscana è regione celebratissima d'Italia, confinata dal fiume Macra e dal Tevere. Trae la sua etimologia da Tuscia, così detta in antico da Tusco, secondo narra Festo, figlio di Ercole, il quale vuolsi che avesse tenuto l'impero di questa regione; sebbene non manchino di coloro che traggono la sua etimologia dal greco θύειν, cioè *sacrificare;* dappoichè la gente di questa regione in preferenza d' ogn' altra d'Italia fu dedita all'osservanza del culto religioso e specialmente de'sacrifici, fino alla superstizione. Fu appellata ancora Etruria dall'estendersi all'altra ripa del Tevere, che era termine tra il Lazio e l'Etruria. Fu ancora dai Greci detta Tirrenia da un certo Tirreno, figlio di Atio, che abbandonata la Meonia si recò in Italia, e occupò le spiagge di questa regione, dove diè il suo nome ai popoli che vi trovò, appellandoli Tirreni, d' onde pur prese nome il mare da cui era essa bagnata appellandosi *Mar Tirreno,* che tuttora serba.

— *Son Vanni Fucci, bestia.* Questo sciagurato nacque in Pistoia da Messer Fucci de' Lazzeri di nobile casato, e fu bastardo. Fu fautore di parte Nera, epperò non è maraviglia che fosse di costumi crudeli, e bestiali, e rotto ad ogni laidezza ed empietà. Dante fa confessare a lui medesimo quel ch'ei fece di sacrilego, rubando la sacristia del duomo di Pistoia. Il fatto così avvenne. In una sera molti Pistoiesi si raccolsero insieme a lauta cena, e dopo d'aver molto gozzavigliato e sbevazzato uscirono a notte avanzata a girovagar per le vie della città cantando a suon di liuti e d'altri strumenti. Giunti che furono a casa di Messer Vanni della Nona, Notaro di grido e uomo di buoni costumi, il quale faceva parte della brigata, si fermarono a far festa, essendochè avesse a moglie donna molto onesta e bella. Si dipartirono però dalla loro compagnia tre soltanto, cioè Vanni Fucci con altri due, i quali si diressero al Vescovado, poco di là distante. Vuolsi che a caso avesser trovato aperta la porta della chiesa e della sacristia di s. Iacopo, forse per negligenza de' sacerdoti custodi, i quali in quella notte, ch'era del Carnevale, erano usciti, com' era consuetudine, a sollazzarsi anch' essi. Fu però dalla più parte ritenuto che con grimaldelli ed ordigni avessero aperto la porta, ed introdottisi in sacristia, si tolsero tutti gli argenti e le gioie dell'altare di s. Iacopo, che eran di gran pregio e valore. Carichi di tanta ricca preda si ritornarono ai loro compagni, i quali, benchè molto biasimassero il fatto, nondimeno s'accordarono di depositarla in casa di Messer Vanni della Nona, sì perchè era per vicinanza opportuno luogo, e sì perchè, a cagione della buona fama di tal uomo, avvisavano che tal casa non sarebbe stata mai perquisita per niun sospetto. Alla mattina dipoi i Canonici s'accorsero del furto perpetrato, e tosto il denunziarono al Podestà, il quale con tutta diligenza investigando, e di qua e di là chiamava ad esame e poneva a tortura chi si fosse sospetto per mala fama. Tale n'era la inquisizione che se ne faceva, che molti, benchè fossero innocenti di questo fatto, nondimeno per dolor di tormenti, confessarono accusando altri che non ne sapevano un nonnulla; e nella loro innocenza stessa vennero condannati a morte. Finalmente fu preso Rampino di Messer Francesco Foresi, cittadino nobile, il quale per la mala fama che si aveva, era venuto in sospetto al Podestà. Egli però non potè soddisfare alla giustizia confessando cosa alcuna, perciocchè innocente egli era: ma ciò nondimeno il Podestà non rimoveva da lui il sospetto, e acceso d'ira disponevasi a condannarlo a morte. Gli assegnò perciò un certo termine di tempo in cui dovesse far palese il furto e rappresentarlo alla Giustizia. Ciò accese di sdegno l'animo del padre di Rampino fino alla disperazione; cosicchè per liberare il figliuolo dall'estremo supplizio, aveva operato e disposto segretamente con parenti ed amici che nella notte che precedeva il dì ultimo del termine assegnato, si ponesse a fiamme il palazzo del Podestà, e se ne togliesse per forza il figliuolo. Di tutto ciò che avveniva in Pistoia trattanto non sfuggiva a Vanni Fucci, il quale erasi ritirato a Monte Caregli, contado di Firenze; e molto amico essendo di Rampino, e molto amandolo, saputo ch'ebbe qual rischio si corresse, d' esser cioè tratto a morte, s' avvisò di volerlo salvare. Spedì perciò tosto annunzio a Messer Francesco dicendogli che il ladro sarebbe stato preso nella persona di Ser Vanni della Nona. Messer Francesco senza por tempo in mezzo recossi dal Podestà a farne denunzia, il quale tuttochè ne facesse maraviglia ordinò di catturarsi il disgraziato Notaro. Infatti una mattina mentre costui devotamente se ne stava in chiesa de' Frati Minori, essendo di Quaresima, ad ascoltare tranquillamente la Predica, fu preso dagli armigeri e menato al Podestà. Tenuto di buoni costumi e reputato per ottima fama dal popolo mosse maraviglia, dispiacere, e fin sdegno in tutti. Interrogato però dal Podestà su la cagione della sua cattura, non potè nascondere che in sua casa stesse depositato tutto il furto della sacristia de' belli arredi, e che più volte avesse tentato di trarlo fuori della città, ma che ogni qual volta si appressava alla porta per uscirne, gli pareva di vedersi venir davanti il cavaliere per cercarlo e frugar ciò che secò portasse. Tale esplicita confessione bastò a farlo ben tosto condannare, e fu impiccato.

— FILOLOGIA.

Ruberia, Furto, Ladrocinio.

Ruberia è con forza. *Furto* è con inganno. *Ladrocinio* è con forza e con inganno.

— Modi di dire:

Per forza di demon che a terra il tira, ossia divenuto ossesso cade tramortito.

Che in torno si mira, cioè il quale muove intorno l'occhio con ammirazione guardando. E si noti la particella *si* usata per riempitivo, dappoichè senza di essa è lo stesso *che intorno mira*.

Smarrito dalla grande angoscia, ossia caduto in confusione mentale e sbalordito per forza del dolore.

Tal era il peccator levato poscia, ossia similmente era quello sciagurato, poichè ebbe risorto a quel di prima.

Che cotai colpi per vendetta croscia, cioè la giustizia di Dio scarica con impeto tale giusta punizione a guisa di violente pioggia.

Io piovvi di Toscana in questa gola fera, cioè dalla Toscana uscendo di vita venni quasi pioggia a cadere in questa fossa crudele.

Siccome a mul ch'io fui, ossia simile ad un mulo, quale veramente io fui, poichè fui bastardo. Volgarmente in tutta Italia mulo è chiamato chi nasce bastardo, cioè da illegittima unione.

Como per *come*, in grazia della rima.

Oppilazione è il rituramento o riserramento de'meati del corpo. Il Buti dice essere raunamento di umori, che entrano eglino e li loro grossi vapori ne' meati che sono dal cuore al cerebro, e chiusi quelli meati cade l'uomo e diventa insensibile. L'apoplessia in fatti è oppilazione nel ventricolo del cervello.

Vita bestial mi piacque, cioè di vivere bestialmente; perciocchè l'appetito dice l'Anonimo, diviene sì perverso, che del tutto la ragione si sottomette e la volontà, stimando ottimo fine esser quello che l'appetito vuole; e questa è propria bestialitade.

Pistoia mi fu degna tana, cioè Pistoia fu a lui degna tana e degna caverna. E soggiunge l'Anonimo che ciò è detto in infamia di Pistoia, poichè ella è vero e proprio ricettacolo di genti che vivono ad appetito sensitivo e non razionale.

43. E io al duca: Dilli, che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

44. E il peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;

45. Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.

46. Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

VERSIONE.

Poichè quel disperato ebbe palesato chi ei si fosse, io mi volsi a Virgilio dicendo: Digli che si fermi qui alcun poco, e dimandagli quale fu il suo delitto che lo trasse condannato a penare in questa bolgia; dappoichè io nol conobbi altrimenti se non per uomo dedito a farla da sbarazzino, da accattabrighe e da sanguinario. E quel disperato, il quale aveva posto orecchio alle mie parole, non fe' le viste di non avere inteso, ma rivolsesi tutto verso di me guardandomi fisamente e con sorpresa, sicchè preso da vergogna per forza di confusione e di rabbia che ne provò, tutto si arrossì: e quindi senza aspettar che Virgilio il dimandasse prese a dire, rispondendo a me: Ah! l'essere stato da te qui riconosciuto e colto in questa miserrima condizione in cui tu mi vedi, mi è dolore assai maggior di quello che potei provar d'essere stato tolto all'altra vita. Io non posso negarti ciò che da me tu chiedi, nè posso nascondere nulla de' fatti miei, dappoichè accusato sono dal luogo orrendo della pena stessa che mi è inflitta. Sappi adunque ch' io sono stato condannato in questa profonda bolgia, perchè fui un ladro, fui appunto colui che rubò gli ori e gli argenti della Cattedrale di Pistoia.

---

43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

Si é potuto finora osservare che di niun' altro delitto si fa mistero dai condannati nelle loro rispettive bolgie; e soltanto in questa si vede che il peccatore si dipinge di trista vergogna, e duolsi d'essere stato colto da Dante nella miseria in cui or trovasi condannato, non come uom di sangue e di corrucci qual'egli era, ma come ladro. Avrebbe tale sciagurato voluto nascondere la sua colpa, ma non può, poichè la pena gliela palesa; epperò con animo risoluto e franco dice: *io non posso negarti quel che tu chiedi sapere: sono qui tanto in giù, perchè fui ladro.* E qual può maggior vitupero darsi ad uomo che vivendo socialmente froda altrui, se non indossarglisi la veste del ladro? Manco male che qui ci si mostra dal poeta esempio in tale che, sebbene di sangue non plebeo, rotto era all'iracondia e dedito al sangue. Ma quanti pur sono i ladri in società, i quali impunemente frodano e rubano sotto spoglie di onestà e di scrupolosa giustizia? Se la Storia potesse tutto rilevare e tramandare ai posteri, sarebbe forse il catalogo dei ladri come d'ogni età così pure dei nostri tempi, guernito di non pochi nomi d'uomini che hanno i loro seggi nell'Olimpo. Ma per costoro sta lo scudo della civiltà che gli schermisce alla pena del dipingersi di trista vergogna, ma non al flagello però de' serpenti, cioè de' rimorsi continui d'essersi fraudolentemente impinguati di sostanze estorte dalle scarne mani del povero. Il tempo che ci mena il progresso saprà farne giustizia: e se non la Storia, la Tradizione tramanderà ai nostri lontani nepoti coi fatti anche sprezzati i loro nomi e maledetti.

— ESTETICA.

Questo intorno a Vanni Fucci è un episodio del viaggio Dantesco; se non distinto quanto quel di Capaneo, a cui in certo modo si assimila, è tuttavia tale che non difetta di pregi per essere ammirato. Il poeta non poteva dar punto di situazione artistica alla figura di Vanni Fucci, sì perchè non aveva costui alcuna qualità eroica, e sì perchè era un ladro; perciò si riduce tutto ad un dialogo animato ed interessante, ove l'arte mirabilissima nasce dall' occasione. Infatti quel chiamare ad aprir gli orecchi perchè ben oda, come per fargli dispetto e dolore, i danni che verrebbero alla parte Bianca, è modo molto da pregiare assai più per l' interesse in cui il lettore è posto, destandogli il sommo desiderio di volgersi tosto alla Storia. Vero è però che il poeta in alcuna di queste poetiche locuzioni è stato pure appuntato

di qualche sconnessione: tal'è *drizzò verso me l'animo e il volto;* perciocchè, dicono, come mai le anime separate dai corpi possono esser capaci di tal movimento? Non avrebbero di certo tal dubbio elevato, se avessero saputo ben valutare la suprema forza della poetica fantasia, ed in specialità le poetiche finzioni di Dante, dando agli spiriti corpo e figura, senza di cui non avrebbe presentato neppure le sublimi scene della Francesca, di Farinata, di Capaneo e di altri. E infine quando ogn'altra ragione mancasse, v'ha quella d'Orazio: *Quidquid audendi fuit semper poetis aequa potestas.* La leggiadria che usa opportunamente Dante nel dipingere, rilevasi da questo modo: *e di trista vergogna si dipinse.* La troviamo parimenti nel Petrarca: *Quanto la gente di pietà dipinta,* in cui l'animo mostra sui volti il turbamento; nel Tasso: *E di pallida morte si dipinse;* e ancor nel Filocopo del Boccaccio: *a queste parole Biancofiore dipinse il suo candido viso, per vergogna, di bella rossezza.* Di mirabile effetto infine sono le parole con cui sdegnosamente quel ladro rompe il silenzio e manifesta la rabbia e il dispetto dell'essere stato in tal luogo da Dante riconosciuto; all'Alfieri fecero impressione, e vi si fermò annotando.

— STORIA.

Vanni Fucci intese che Dante aveva detto d'averlo veduto *uomo di sangue e di corrucci*, e ne ebbe vergogna e confusione d'essere stato riconosciuto. « E qui, dice l'Anonimo, manifesta la cagione, per la quale elli è cotanto giù, cioè nell'ottavo circulo, cioè il furto del sagrilegio ch'elli fece alla sagrestia de' belli arredi di Messer S. Iacopo di Pistoia, che ae li più belli arnesi d'oro e d'argento e di pietre preziose, che uomo sappia, i calici, fornimenti, ornamenti nobili e di gran valore. Questo bestiale veramente non temè di metterci le mani entro, là dove tiranni non già hanno ardito toccare, facendo e potendo con loro potenza ogni cosa licita e inlicita fare: e dice *tanto in giù,* per la parola che l'Autore (Dante) disse, che il vide uomo di crucci, quasi dica: s'io avessi avuto il peccato dell'ira solo, che è per incontinenzia, io sarei punito di sopra, nella pingue palude; ma perchè in me vinse la matta bestialità, conviene ch'io sia punito così giù ». Il Boccaccio: « Questi fu un Vanni figliuolo di Messer Fuccio de'Lazzari di Pistoia, cioè era suo figliuolo bastardo: costui fu vivo e morto al tempo di Dante. Questi fu ladro alla sagrestia del Duomo di Pistoia, che si chiama S. Iacopo, nel quale si ragiona che sia la più bella sagrestia di Toscana ». Lord Vernon nell'Edizione di Londra delle sue illustrazioni su la Divina Commedia (Vol. III, p. 165.) riferisce che « della sagrestia de' belli arredi di Pistoia ne ha scritto il professore Sebastiano Ciampi, dandone le più complete ed autentiche notizie. Il furto poi di Vanni Fucci si trova narrato in varie maniere; la più comune è che Vanni Fucci, figliuolo naturale di Messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, e Vanni della Monna e Vanni Mironno, anche pistoiesi, cospirarono per rubare il tesoro di S. Iacopo, che conservavasi nella sagrestia del Duomo di Pistoia. Il furto però non riuscì loro pienamente, essendo stati posti in fuga da qualche rumore. Il bargello fece prendere alcuni, sospetti del delitto, intra i quali era un Rampino di Ranuccio che fu per esserne impiccato. Dopo nuove indagini fu finalmente preso Vanni della Monna, il quale confessò il furto e i suoi complici. Ciò avvenne nell'anno 1298. L'antica porta della sagrestia ora è murata, ma la sua architettura offre tuttavia un esempio dello stile pistoiese. Nel restauro che se ne fece dopo la ladroneria di Vanni Fucci fu dipinta la lunetta al di sopra, in oggi assai deperita, con la Madonna ed il bambino tra S. Iacopo e S. Atto ». Di queste notizie dello scrittore inglese par che poco e niun pregio debba tenersi, sì perchè contradittorie sono in sè stesse, e sì perchè contradicono a quelle che scrittori antichi e odierni ne danno in consenso. Lo storico del *Secolo di Dante* così narra: « Vanni Fucci, bastardo di Messer Fuccio de'Lazzeri, nobile pistoiese della parte de'Neri, poeta, ma più devoto di Mercurio che d'Apollo, rubò la sacristia del Duomo di Pistoia, e indusse il Notaro Vanni della Nona a ricevere in casa i suoi preziosi rubati arredi. Il ribaldo Fucci, sostenuto per semplice sospetto, imputò di quel furto il Notaro, e consigliò il Podestà a far cercare nella casa di lui. Ritrovati ivi gli arredi, ne fu apposto il delitto al detentore Vanni della Nona, che perciò fu impiccato. Il padre Pompeo Venturi afferma che ciò avvenne contra ogni giustizia, essendo quel Notaro d'ottima fama ». Il sopracitato Vernon ha attinto le riferite notizie dal Ciampi da lui stesso citato. Il Cinguenè ancora accozza malamente un'infedele narrazione dell'avvenuto, e ne trae poscia, come dice Arrivabene, un'ingiusta conseguenza a censura del Poeta, dicendo qui: « Dante mette talora nel suo Inferno dei bricconi assai spregevoli e vili ». Il Cinguenè non sa che si dice, dopo d'avere introdotte nel suo racconto circostanze immaginate. Il buon senso è la prima ragion della Critica; ed esso potentemente, trascurando come vana ogn'altra disquisizione, ci rimanda alla narrazione fattane nella precedente Lezione tolta di peso dal Landino e dal Vellutello, Commentatori del Poeta, assai vicini a quel secolo di Dante, che noi non siamo.

— FILOLOGIA.

Miseria, Angustia, Povertà.

Miseria è vituperosa, poichè deriva dalla mancanza di mezzi alla vita per cagion di vizi e di ozio. Qui è in senso traslato denotando lo stato di flacchezza e di dolore morale, e di tribolazione somma. *Angustia* è meno di miseria, poichè anche il ricco talora per mancanza di denaro può trovarsi in angustia. *Povertà* è onorata, poichè non è nè da vizi nè da ozio: è stato opposto alla ricchezza.

— Modi di dire:

Dilli che non mucci, cioè che non si muova, e che si fermi alquanto.

Qual colpa quaggiù il pinse, ossia qual fu il suo delitto per cui egli fu tratto a penare in questo basso luogo.

47. E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
48. Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti, e modi.
49. Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa e agra
50. Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

VERSIONE

E intanto di cotal furto da me oprato fu falsamente opposta colpa ad altrui, cioè a Rampino. Ma affinchè tu non possa trarre diletto alcuno dall'aver veduto me in questa misera condizione, se mai ti è concesso di uscir fuori di questi tenebrosi luoghi infernali, io vo' predirti quel che tu ancor non sai; onde porgi attente le orecchie a quanto sono per annunziarti, ed ascolta: Or dunque sappi che avverrà che in prima tutti di parte Nera per influenza de' Bianchi di Firenze avranno sbandamento da Pistoia; ma dipoi avverrà che da Firenze tutti di parte Bianca saranno cacciati via dai Neri, i quali rientrando dominatori riformeranno la città di genti nuove, qual saranno i Neri, imponendo e leggi e costumi nuovi. Marte però farà sorgere dalla Val di Magra un genio guerriero, che d'intorno a sè raccoglierà numerose schiere di gente Nera; eppure avverrà ch' ei si vegga assalito e stretto da esercito di Bianchi con ardor furibondo sovra Campo Piceno. Egli però lanciandosi con impeto sbaraglierà i nemici e li resterà vinti e disfatti in modo che ogni Bianco ne sarà ferito: ed io ti ho annunziato ciò, non per altro se non per arrecarti tal dolore, pel quale tu non possa godere punto dell'aver trovato me in questo miserrimo stato, ove tu mi vedi.

Io il vidi già uom di sangue e di corrucci, ossia io lo conobbi in vita per uomo brutale, crudele e sanguinario.

Drizzò verso me l'animo e il volto, ossia tutto si volse verso di me fissamente mirandomi.

Di trista vergogna si dipinse, ossia mostrò il viso rosso per rea vergogna.

Mi duol che tu m' hai colto nella miseria, ossia sento dolore d'essere stato sorpreso e trovato da te in questo stato miserrimo.

Quando fui tolto dell' altra vita, ossia allorchè venni a morire colassù.

Fui ladro alla sagrestia de' belli arredi, cioè rubai nella sagrestia gli ori e gli argenti.

Non s' infinse, cioè non fe' le viste di non aver inteso.

47 — 48 — 49 — 50 — MORALE.

Essere funestissimo alla vita sociale è chi fura e rapisce l'altrui, non pure perchè froda e lascia dietro di sè la traccia dell'iniquità, ma ancora perchè gitta sovente e sempre nella tribolazione chi da lui è visitato. Nè gli effetti tristissimi del male che produce si arrestano sempre in un limite designato, ma bensì talora si dilargano in modo che vanno a colpire chi tranquillo ed innocuo viveva la vita. Laddove si stende la mano del ladro, ivi si sparge semenza di moltissimi danni e di mali infiniti, perciocchè spesso nell'ombra del mistero che accompagna la frode, la calunnia assale l'innocenza e la trascina all'obbrobrio d'una pena immeritata e d'una infamia maledetta. Non n' è singolare l' esempio che qui ci si offre da Dante in questo ladro, il cui delitto *fu falsamente apposto altrui;* molti altri bensì si potrebbero anche oggi designare, se si potesse lecitamente scendere nella coscienza di taluni e squarciarle il velo della ipocrisia, che pur ben li sottrae al disonore ed all'infamia; sicchè non pochi pur sono che hanno estorto dalle mani degl' infelici e dalla mensa del popolo il pane sudato dal lavoro, e che oggi tra le splendidezze della loro vita beata retribuiscono pur di spregi e d'insulti l'onestà altrui. E guai a colui che osi per poco sollevare il velo che cuopre la loro iniquità, perciocchè la vendetta sarà sopra di lui riversata come impetuosa tempesta. Il ladro sorpreso e sco-

perto nella sua frode, diviene più crudele di serpente che si avventi e morda ed avveleni. Dolore per dolore e vitupero per vitupero: conclusione del ladro.

— ESTETICA.

Tra i pregi singolari del Poeta nostro vuolsi ammirare sommamente la concisione e anzi talvolta il laconismo, ma non tale però che agli elevati intelletti non resti inteso e chiarito sempre il concetto, e massimamente quando alla storia ci si riporti; sicchè con un sol cenno pone ad evidenza fatti importantissimi de'suoi tempi: tale è questo, a cui qui accenna, della cacciata de' Neri da Pistoia, e poi de'Bianchi da Firenze. Ma quel ch'è di ammirabile si è che ciò è fatto con tale colore poetico da destare in chi legge una emozione ed un interesse singolare per dover tosto ricorrere alla storia per esserne minuziosamente instrutto. Tutto ciò però nasce dal velo dell'Allegoria che ha egli così delicatamente e nobilmente saputo stendere su gli storici avvenimenti, i quali in tal guisa hanno, per vigoria di nuove immagini, ogni risalto. Pregevolissima infine è l'arte, ponendo tutto ciò su la lingua d' un Nero disperato in mo' di predizione, per vendetta; e gli dà e gli accresce importanza con fargli dire: *Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi* quel che son per annunziarti; ed è in corrispondenza di quel di Virgilio: *Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta.* Il Foscolo impressionato di certo dalle vive immagini e dalle concise e forti espressioni, ha ben fatto giudizio d'essere ciò veramente di tempra della Bibbia e della Poesia latina. Altre volte a noi è occorso in proposito di far notare che la Poesia Dantesca ha quasi sempre dell'orientalismo, da cui, ritenendo anche le dottrine del Gioberti, è venuto il tesoro poetico-letterario all' Italia. Dante adunque se ne mostra imitatore e seguace, ma pure in modo che « talvolta imitando migliora, e per lo più vi diffonde aspetto e vigore d' originalità, e tal altra pare ispirato dal Genio de' grandi poeti ch'ei pure non avea letto ». Raffronta la fine altamente poetica di questo Canto, col V.° dell' Iliade verso la fine:

> Urlava Marte; ed era
> Di nove mila un urlo o dieci mila
> Che sovra il pian s' affacciano a svenarsi.
> Udiva Ilio e la rocca, udiva il mare;
> E muto il Greco esercito e il Troiano
> Tremavano, che orrendo urlava Marte.
> E a Diomede che vedealo immerso
> Nelle nubi, parea nebbia, se mossa
> Per l' alto delle grosse aure d' estate
> Rosseggia e pende al sol torbida d'ombra.

E Dante vi fa di Marte una politica allusione, il che è chiarito da lui medesimo nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 14), ove dice: « esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarita delli vapori che il seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della Meteora è determinato. È però, dice Albumassar, che l'*accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte* ». Laonde qui nel Poema sotto l'allegorica forma mostra la potenza di Marte in far sorgere *il vapor di Val di Magra*, ossia quel Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, che andò in aiuto de' Guelfi, e disfece a morte i Ghibellini di Firenze.

— STORIA.

Prima di entrare nella narrazione de'fatti storici, ai quali si rapporta la predizione fatta a Dante da quel disperato spirito di Vanni Fucci, importa assaissimo porre in chiaro quale veramente sia quel Moroello che alla testa de'Neri scacciati di Pistoia, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo Piceno. Essendo stati tre della famiglia de'Malaspina di Lunigiana, i quali hanno portato il nome di Moroello, tra essi si vedrà che il Moroello che tale battaglia diede e ne riportò vittoria, fu il Moroello marchese di Giovagallo e non altri. In ciò ci conforta la lettera critica dell' erudito P. Fraticelli in data del 31 marzo 1846 scritta al Dott. Alessandro Torri, la quale per risolvere una volta la quistione e togliere ogni dubbio agli studiosi della Divina Commedia, riferiamo come segue: « È omai un fatto certissimo nella storia che Dante trovò per un tempo ospitalità presso i Malaspina, marchesi di Lunigiana. I documenti che sono fino a noi pervenuti, i biografi del Poeta, antichi e moderni, ed eziandio i Commentatori, ci dicono che furono un Franceschino ed un Moroello coloro, da cui l'esule Alighieri fu accolto. Ma molti essendo i feudi e i castelli dei Malaspina, e numerosa essendo tale famiglia, quella semplice designazione de' nomi ne torna troppo vaga ed incerta, tanto più che parecchi personaggi, per nome Moroello, si riscontrano fra i marchesi di Lunigiana. L'Abate Emanuele Gerini nelle sue *Memorie Storiche della Lunigiana*, pubblicando il vastissimo albero della famiglia Malaspina, volle cercare qual fosse il Moroello, cui Dante avrebbe (secondo il Boccaccio e la Lettera di Frate Ilario) voluto dedicare il Purgatorio, e conclude, non però senza molte dubbiezze e reticenze, che fosse il marchese di Giovagallo, marito d'Alagia Del Fiesco, quegli stesso cioè, che nel 1301 capitanando i Neri diede ai Bianchi la nota sconfitta in Campo Piceno, alla quale allude Dante in questo Canto: *Tragge Marte vapor in Val di Magra.* Alla opinione del Gerini alcuni moderni scrittori assentirono; altri, e forse la maggior parte, non seppero acconciarvisi, ben riflettendo che amico ed ospite dell'Alighieri (e se tale non lo si vuole per la Lettera del Frate, tale sarà dimostrato dal Documento del 1306, e dalla Epistola di Dante stesso, ultimamente da voi pubblicata) non poteva mai essere un Guelfo, anzi il capitan generale della taglia guelfa, com'era Moroello di Giovagallo. — Or come non può, nè poteva ragionevolmente muoversi dubbio, che fra i Malaspina pure un Moroello sia stato amico al

Poeta, conveniva peraltro prima di dichiararsi per il Moroello di Giovagallo, pel famoso capitano di parte Nera, ricercare se altro Malaspina portante tal nome esistesse in quel tempo fra i marchesi di Lunigiana, e se su l'uno piuttosto che su l'altro dovesse cader la sentenza. E per venire in chiaro di ciò, due soli documenti, già da molti anni pubblicati, e di cui notissima era l'esistenza, potevano essere bastanti. Questi documenti, di che intendo parlare, sono il primo, l'Istrumento del dì 6 ottobre 1306, ritrovato nell'Archivio di Sarzana nel 1765, per cui Franceschino de' marchesi Malaspina costituisce l' Alighieri in suo procuratore a far pace con Antonio Vescovo di Luni, non tanto in nome proprio, quanto di Moroello e Corradino, fratelli Malaspina; il secondo una Cartapecora dell' Archivio Strozzi dell'anno 1301, rammentata dal Manni, e veduta e citata dal Pelli, nella quale Moroello e Corradino, cioè i due Malaspina dell' Instrumento della pace, con Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, sono nominati fratelli, e detti figli del marchese Obizzone o Obizzino del marchese Federigo. — E siccome ho detto che a risolver la quistione, questi due soli documenti potevano essere bastanti, mi conviene espor le ragioni, per le quali ho creduto poter fare una tale asserzione. — Tutti i biografi, tutti i commentatori, tutti gl' illustratori di Dante hanno detto e ripetuto che i due Malaspina, i quali ospitarono l'esule Poeta, furono un Franceschino ed un Moroello; e poichè un Franceschino ed un Moroello sono fra que' Malaspina che diedero a Dante un incarico sì delicato, qual si fu quello di trattare e conchiudere una pace, questi appunto siano i due personaggi, ai quali si debba attribuire l'onore dell'amichevole ed ospitale accoglienza. Tanto è vero quello ch' io dico, che fino il Gerini, il quale opinò pel Moroello marchese di Giovagallo, ritenne in prima esser lui, e non altri, il nominato nell' Instrumento della pace. — Quanto a sapere con precisione chi fosse il Franceschino, bastava solo gettar gli occhi su l' Albero della famiglia Malaspina, e tosto vedevasi esser desso il marchese di Mulazzo, il figlio di Moroello I, il quale successe a suo padre nel Feudo il 1285, e morì il 1319. Nè su ciò poteva cadere il minimo dubbio, poichè nissun altro, per nome Franceschino, riscontrasi in quel tempo fra i marchesi di Lunigiana. Nè sola avevasi questa riprova; poichè a convalidare la cosa, avevamo pure le memorie e le tradizioni. Le tradizioni son queste: In Mulazzo nel centro del Vecchio Castello, esiste un avanzo di Torre, che pur oggi chiamasi la *Torre di Dante,* e là presso si trova pure una Casa, ov' egli per più tempo fece dimora, e che pur oggi si chiama la *Casa di Dante.* Queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora costantemente. — Quanto dunque al Franceschino, nominato nell'Instrumento della pace, ella è cosa omai fuor d'ogni dubbio che si fu il marchese di Mulazzo. Quanto poi al Moroello, io rimprovererei al Gerini, e agli altri scrittori che hanno opinato pel marchese di Giovagallo, di non avere avuto presenti alla mente due Documenti, di che ho più sopra fatto parola: Documenti che, come ho detto, potevano essere bastanti a risolvere la quistione. In fatti, chi era il Moroello del quale si è tanto fatto ricerca? Lo dice l'Istrumento stesso della pace: era il fratello di Corradino. Or io domando: il Moroello di Giovagallo, che il Gerini vorrebbe essere stato l' ospite di Dante, aveva egli forse un fratello per nome Corradino? Gettando gli occhi su l'Albero de' Malaspina, poteva ciascuno vedere che no, poichè egli non aveva fratello nessuno, ma solo una sorella per nome Manfredina. Dunque del tutto falso era il supposto per il marchese di Giovagallo. — Nell'altro Documento pure dell'Archivio Strozzi, ove si trovano citati i medesimi due Malaspina, Moroello e Corradino, sono essi nominati fratelli insieme a Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, e detti figli del marchese Obizzone o Obizzino del marchese Federigo. Questo Documento, confermando il detto di sopra, aver cioè il Moroello in quistione un fratello per nome Corradino, ne dice per di più, aver egli altri quattro fratelli, e tutti esser figli del marchese Obizzino del marchese Federigo. Noi sappiamo pertanto che il Moroello, di che si fa ricerca, ha cinque fratelli, e che è figlio del marchese Obizzino. Ora il Moroello di Giovagallo ha egli questi cinque fratelli? No: l' abbiamo veduto più sopra. È egli figlio del marchese Obizzino? Nemmeno; poichè l'Albero de'Malaspina ne fa conoscere, che suo padre fu il marchese Manfredi. È dunque falso, e del tutto arbitrario, il supposto, che il personaggio in quistione fosse il Moroello di Giovagallo. L'Albero poi, dal Gerini stesso pubblicato, facendoci conoscere che i figli del marchese Obizzino del marchese Federigo, i già nominati, cioè Federigo, Manfredi, Azzone, Giovanni, *Corradino* e *Moroello,* erano marchesi di Villafranca, doveva facilmente dedursi che un Moroello di Villafranca, non già di Giovagallo, fosse stato l'amico del ghibellino Poeta. — Prima che possa dirsi esaurita del tutto l'argomentazione storica che ho posta in campo, fa d' uopo ch' io risolva due istanze che da alcuno mi potrebbero venir fatte: la prima, che pur altri due Moroelli, oltre il marchese di Villafranca e quello di Giovagallo, esistevano fra i Malaspina al tempo di Dante; la seconda, che il Moroello, cui io accordo l'onore dell'amicizia del sommo Poeta, non fosse che un minore, cioè un giovinetto al di sotto del ventun anno, lo che renderebbe forte improbabile il resultato dalla mia argomentazione disceso. Rispondo pertanto alla prima in brevi parole: che altri due Moroelli, oltre i già citati più volte, vivevano fra i Malaspina in quell' età; l' uno era il marchese di Valditrebbia, il figlio d' Alberto, il nipote di Corrado l'antico; l'altro era il figlio del noto Franceschino, marchese di Mulazzo, ospite omai senza contrasto ed amico dell' Alighieri. Contro ambidue questi nuovi Moroelli io argomento nel modo stesso con cui ho argomentato più sopra, cioè che il Moroello, di che vuolsi far ricerca, debb' essere il fratello di Corradino, il figlio del marchese Obizzino: or questi due non hanno a fratello un Corradino, nè del marchese Obizzino son figli. Inoltre il Moroello di Valditrebbia non faceva dimora, come dicelo il titolo del suo marchesato, in Lunigiana, mentre Dante

s' intratteneva in Lunigiana, ed in Lunigiana esser dovevano gli ospiti suoi; e l'altro di Mulazzo, nel 1306, data cui bisogna riportarsi nella quistione presente, non era se non che un infante, poichè tredici anni dopo, vale a dire nel 1319, alla morte di Franceschino, non era tuttavia che un minore, e come tale fu lasciato dal padre suo sotto la tutela del famoso Castruccio. — Alla seconda istanza poi, con parole ancora più brevi rispondo dicendo: che sebbene il Gerini abbia asserito, non si sa su qual fondamento, che nel 1301 Moroello e Corradino di Villafranca fossero minori, e sebbene altri, rincarando la posta, abbia creduto e ritenuto che tuttavia lo fossero nel 1306 e seguenti, epoca della dimora di Dante in Lunigiana, pure io posso dimostrare che questo è falso. Imperocchè, se nel 6 ottobre 1306 nominarono in loro procuratore, a trattar della pace col Vescovo di Luni, Dante Alighieri, come può dirsi ch' ei fossero minori? Quando mai i minori hanno avuto il diritto di fare una procura? Non appartiene ciò alla persona, alla cui tutela son essi affidati? Aggiungerò inoltre, che se nell'Istrumento del 1301, al quale ha creduto appoggiarsi il Gerini, si nominano come minori Giovanni, Azzone e Federigo, non son peraltro nominati siccome tali gli altri tre loro fratelli, Manfredi, Corradino e Moroello. — Voi ben vi rammentate che un Corrado Malaspina parla con Dante nel Purgatorio, e che fra le altre cose gli dice, non esser egli l'*antico*, ma un suo discendente. Per darvi in poche parole una chiara idea della discendenza di questo Corrado l'*antico*, che fu marchese di Mulazzo, e signore di altri feudi e castelli di Lunigiana, vi dirò, che egli ebbe quattro figli, Moroello, Manfredi, Federigo ed Alberto. Il primo di questi, che credo il maggiore, fu marchese di Mulazzo, ed ebbe in figlio quel Franceschino, di che abbiamo poc' anzi parlato, e che accolse Dante nel suo castello. Il secondo fu marchese di Giovagallo, e padre di quel Moroello, capitano di parte guelfa, da Dante detto *vapor di Val di Magra*. Il terzo, che fu marchese di Villafranca, ebbe a figli quel Corrado, che parla con Dante nel Purgatorio, e che chiamerò Corrado *il giuniore*, e quell' Obizzone o Obizzino citato nel Documento Strozziano come padre de' sei Malaspina già più volte da me nominati, fra i quali Corradino e Moroello. Il quarto fu marchese di Valditrebbia. Voi vedete pertanto che nella discendenza de' Malaspina da Corrado l' *antico* fino ai tempi di Dante, non vi può essere la minima confusione e incertezza. Pure l' Arrivabene nel suo Commento storico alla Divina Commedia, in due o tre pagine che egli ha scritte intorno a quei personaggi, confondendo gli uni cogli altri, ha commesso tanti abbagli, che giudico esser conveniente di notarli qui appresso e correggerli, sì perchè al Libro dell'Arrivabene ricorrendo spesso gli studiosi di Dante, potrebbero questi essere indotti in inganno, sì perchè si veda con qual negligenza siasi trattato finora questo argomento.

I Malaspina, marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo, di Corrado. L'antico Corrado, marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighieri, era figliuolo di Folco, che viveva nel secolo XI. Corrado, detto l'*antico*, fu figliuolo d' Obizzone II, che viveva nel secolo XII; successe a suo padre ne' feudi di Lunigiana, unitamente a' suoi fratelli e cugini, nel 1193, e morì nel 1250. Nel 1221 si era diviso dal cugino Obizzino o Obizzone III, ritenendo per sè Mulazzo, capitale de' feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella che son sulla destra della Magra fino al mare, e più Villafranca e annessi, ch'è sulla sinistra; e ritenendo per sè l'arme dello Spino secco, antico emblema della sua casata, mentre gli altri Malaspina, discendenti da Obizzino o Obizzone, assunsero per emblema lo Spino fiorito.

Del marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi di Villafranca, militava sotto le imperiali bandiere, e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa e incendiata dai Parmigiani. Non ritrovasi un Moroello, che abbia avuto i tre figli nominati dall'Arrivabene. Lo stipite poi de' marchesi di Villafranca fu Federigo I, che n'ebbe il possesso nel 1250, e morì nel 1265. Villafranca come pur Mulazzo, feudo principale de'Malaspina, Giovagallo, Valditrebbia ecc., erano i feudi del marchese Corrado I l'*antico*, che i suoi quattro figli, uno dei quali Federigo I di Villafranca, si divisero.

Un altro Corrado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana. E Dante gli risponde: « Io non fui mai pe'vostri paesi; ma dov' è luogo in tutta Europa, in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? » E qui le lodi della famiglia. Questo Corrado, con cui parla Dante nel Purgatorio, morì nel 1294. Era de' marchesi di Villafranca. Egli ebbe in moglie Madonna Orietta, ed una figlia chiamata Spina, maritata in prima a un Grignano, poi ad un Capece. Di questi personaggi parla il Boccaccio nella sua Novella XVI.

Il perchè Corrado gli promette che questa opinione tanto cortese che egli ha della famiglia Malaspina, gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole cioè dalla generosa accoglienza, che farà a lui medesimo, cacciato di patria, Maroello Malaspina suo figlio. Maroello, o meglio Moroello, Malaspina de'marchesi di Villafranca, uno degli amici di Dante, era nipote e non figlio di questo Corrado che parla col Poeta. Questo Corrado non ebbe che una sola figlia, quella nominata qui sopra.

Dante ci fa conoscere che prima del 1300 *non era mai stato in Lunigiana, ma che così scriveva dopo aver ricevuto molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebbe egli allora in sorte di essere procuratore a Serrazzana della concordia tra la casa Malaspina e il Vescovo Antonio.* Franceschino Malaspina era marchese di Mulazzo, e cugino di quel Corrado che parla con Dante. Successe a suo padre Moroello I nel feudo l'anno 1283 e morì nel 1319.

Per manifestare la sua riconoscenza a Madonna

Alagia, moglie di Moroello, e madre del detto Franceschino, fa che Papa Adriano V, di lei zio, gli dica: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch'io non ho al mondo altra persona onorevole presso cui tu possa fare un tale officio, che una mia nipote: è dessa Alagia.... Alagia de'Fieschi era moglie di Moroello marchese di Giovagallo, e non di Moroello marchese di Mulazzo. La madre di Franceschino fu madonna Berlenda. I figli d' Alagia de' Fieschi furono Manfredi, Luchino e Fiesca.

Nel 1301 *Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, alla testa de' Neri scacciati di Pistoia, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo Piceno.* Questo Moroello, a cui allude Dante in questo Canto, era marchese di Giovagallo, e non già di Mulazzo, Successe a suo padre Manfredi I nel 1282, e morì nel 1315.

Lo scrittore, che sopra gli altri siasi accostato più al vero nel trattar l'argomento de'Malaspina del tempo di Dante, è l'ultimo biografo del Poeta, il conte Cesare Balbo. Ma sebbene egli dica: « il Gerini » chiama V.º il Moroello, marchese di Giovagallo, » capitano di parte guelfa, chiamandolo poi IV nella » tavola genealogica: e lui tiene per il Moroello » ospite di Dante, lui per quello a cui è dedicato il » Purgatorio, lui per quello di cui Dante fu amba- » sciatore, dimenticando d'aver detto e detto bene » poco prima, che questi era il figliuolo d'Obizzino, » il fratello di Corradino: e sì che correggendo tal » errore, cadono tutte le ragioni a creder la dedica » fatta allo zio »; sebbene egli dica queste parole, e così rilevi l'erroneità della sentenza del Gerini, pure alla fine non fa che emettere una sua opinione e nulla più, conchiudendo: « Quanto alla dedica del » Purgatorio fatta da Dante a un Moroello Malaspina, » dubiti chi vuole tra i due, allegando in pro dello » zio, essere egli stato il più illustre; che io sto per » il nipote ecc. ». Ma perchè altri non potesse più dubitarne, e tutti omai non il solo Balbo, stessero pel nipote, conveniva trattar la quistione con argomenti storici e con prove di fatto ». — Ciò ha cercato di fare e ciò ha fatto il dotto Fraticelli in questa, anzichè Lettera, Dissertazione, la quale toglie d'ambage chiunque intorno ai tre Moroelli. A miglior prova, com'ei dice, fa d'uopo ricorrere ai fatti; e ciò egli fa presentando l'albero genealogico della famiglia Malaspina da Corrado l'*antico* fino ai tempi di Dante. Tale Albero ha il pregio d'essere tutto documentato, come può vedersi raccolto e riportato (*Studi Inediti su Dante Alighieri, Firenze* 1846, *Tipografia Passigli*), ed è compilazione dell' Avv. Eugenio Branchi, il quale facendo per più anni dimora nella Provincia di Pontremoli, ove per più secoli tennero signoria i Malaspina, volle ricercare tutte le genealogie, le memorie, i documenti, gli scritti, le tradizioni, che servir potessero alla compilazione d'una completa *Istoria della Lunigiana Marchionale*.

— Giovanni Villani nelle *Istorie Fiorentine* (l. VIII, Cap. 44) narra « *Come la parte Nera fu cacciata di Pistoia.* — Nelli anni di Cristo 1301 del mese di maggio la parte Bianca di Pistoia con lo aiuto e favore de'Bianchi, che reggeano Firenze, ne cacciarono la parte Nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, infra le altre una ricca e nobile fortezza di palazzi e torri, ch'erano in Pistoia de' Cancellieri Neri, che si chiamava Damiata ».

— *Pistoia in pria di Negri si dimagra*, e come ciò avvenisse, il Villani, oltre nel succennato Capitolo, ci narra nel Cap. 37, l. VIII — « *Come si cominciò parte Nera e Bianca di prima nella città di Pistoia.* — In questi tempi (1300) essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, intra li altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti, che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichitade, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono valenti uomini valorosi; e di lor nacquero molti figliuoli e nipoti, sì che in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti, di grande affare, sì che non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano de'più possenti lignaggi di Toscana. Avvenne che per soperchia grassezza e per sussidio diabolico nacque tra loro sdegno e nimistà tra quelli ch'erano nati dell'una donna, e quelli ch'erano nati dell'altra; e l'una parte si pose nome i Cancellieri Neri, e l'altra i Cancellieri Bianchi. E crebbe tanto l'izza, che si fedirono insieme, non però di cosa inorma, e fu ferito Petieri uno della parte de'Cancellieri Bianchi. Que'del lato de'Cancellieri Neri per aver pace e concordia mandarono quelli, ch'avea fatta l'offesa, alla misericordia di coloro, ch'erano offesi, che ne prendessono vendetta a loro volontà; i quali Cancellieri Bianchi ingrati e superbi non avendo in loro pietà nè carità la mano dal braccio gli tagliarono suso una mangiatoia da cavalli. Per lo quale incominciamento di crudele peccato non solamente si divise la casa de'Cancellieri, ma più micidì ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l'una tenea coll'una parte, e l'altra coll'altra. E chiamavasi parte Bianca e Nera, dimenticata tra loro parte Guelfa e Ghibellina; e più battaglie cittadine con molti pericoli e micidì ne nacquero e furono in Pistoia, che poi la città di Firenze e tutta Italia contaminarono le dette parti. I Fiorentini temendo che Pistoia per le dette parti non venisse a rubellazione e sconcio di parte Guelfa, si tramisono d'acconciarli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassono di Pistoia e mandarono a'confini in Firenze. La parte de'Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la parte de'Bianchi a casa Cierchi nel Garbo per parentadi, ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora ammalata ammala l'altra e corrompe tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito da Pistoia stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini e partilli d'insieme, che prima tutte le schiatte e casati de'nobili, appresso tutti i popolani si partiro; e chi favorava l'una parte e chi l'altra. Per la qual cosa e gara cominciata non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti multiplicando di male

in peggio, come seguirà appresso per li tempi nostro trattato.

— (Idem — Lib. VIII, Cap. XXXIII.) — *Come la città di Firenze si partì e sconciò per le parti Bianca e Nera.* — Nel detto tempo (1300) essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, dappoi ch'ella fue riedificata o prima, sì di grandezza e potenza e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini da arme avea nella città, e più di settantamila distrettuali avea in contado, con nobiltà di buona cavalleria e franco popolo con grandi ricchezze, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine col sussidio dell'inimico della umana generazione della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e allegrezze de'Fiorentini, che infino a que'tempi stavano in molte delizie e morbidezze, e tranquilli, e sempre in conviti, che ogni anno per calende di maggio quasi per tutta la città si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne di sollazzi e balli. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore si cominciò nel Sesto di porta san Piero per lo scandalo tra quelli della casa de' Cierchi e la casa de' Donati. L'una parte si mosse per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cierchi era capo messer Vieri de' Cierchi, e elli e quelli di casa sua erano di grande affare, possenti e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo. Uomini erano morbidi, salvatichi, e ingrati, siccome gente venuta in piccol tempo in grande stato e potere. Della casa de' Donati era capo messer Corso de'Donati, e elli e quelli della sua casa erano gentili uomini e guerrieri di non soperchia ricchezza, ma per motti erano chiamati *Male farai*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia con la bizzarra salvatichezza nacque soperchio sdegno tra loro; e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto da Pistoia di parte Bianca e Nera, come nel precedente capitolo dicemmo. I detti Cierchi furono in Firenze capo della parte Bianca, e con loro tennero quasi tutti li Adimari salvo il lato de'Cavicciuli; tutti li Abati, che allora era possente casa, e parte di loro erano Guelfi e parte Ghibellini; e gran parte de'figliuoli della Tosa, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa Bardi, e parte de'Rossi, e così de'Frescobaldi, de'Nerli, e de'Mannelli; tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato, tutti quelli della casa delli Scali, la maggior parte de' Gherardini, tutti i Malaspini, e parte de'Bostichi, e Giandonati, i Pigli, e de' Vecchietti, e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch'erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri possenti popolani. E con queste s'accostaro altre case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti grandi e popolani Ghibellini; e per lo seguito grande che aveano i Cierchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro potere. Della parte Nera furono tutti quelli della casa de'Pazzi co'Donati insieme quasi principali, tutti i Bisdomini, tutti i Manieri e Bagnesi, tutti i Bondelmonti e Spini, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Agli e Brunelleschi, Cavicciuli e l'altra parte de'Tosinghi, Foraboschi, e tutto il rimanente; e parte delle case Guelfe nominate di sopra, che non furono co' Bianchi, per contrario furono co' Neri. E così per le dette due parti tutta la città e il contado fu partita e contaminata. Per la qual cagione la parte Guelfa per tema che le dette parti non tornassero in favore de' Ghibellini, si mandarono a corte a Papa Bonifazio che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto Papa mandò per messer Vieri de'Cierchi, e come fu dinanzi da lui, sì il pregò, che facesse pace con messer Corso Donati e con la sua parte, promettendoli di mettere lui e suoi in grande e buono stato in Firenze, e di farli grazie spirituali, come sapesse addomandare. Messer Vieri come che nelle altre cose fosse savio cavaliere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, che della richiesta del Papa nulla volle fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e il Papa rimase molto sdegnato contra a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso che andando a cavallo dell'una setta e dell'altra armati per la città, e ciascuno in riguardo, con parte de'giovani de'Cierchi erano il Baschiera de'Tosinghi, e Baldinaccio Adimari, e Naldo de' Gherardi, e Giovanni Giacotti Malespini con loro seguaci più di trenta a cavallo, e colli giovani de'Donati erano de'Pazzi, delli Spini, e altri loro masnadieri. La sera di calende di maggio MCCC veggendo un ballo di donne, che si facea nella piazza di santa Trinità, l'una parte contra l'altra si cominciò a sdegnare, e a pignere l'uno contra l'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ove ebbe più fediti, e a Ricoverino di messer Ricovero de'Cierchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città per gelosia fu sotto l'arme. Questo fu il principio dello scandalo e partimento della nostra città di parte Guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro, come per li tempi faremo menzione. E però avemo così stesamente raccontata l'origine di questo scandalo nato per sette Bianca e Nera, e per le male seguele che ne nacquero a parte Guelfa e Ghibellina e a tutta la città di Firenze, e eziandio a tutta Italia ».

— Firenze. Vedi a pag. 434.

— Nel 1304 mentre che Dante era in Lombardia i Ghibellini Toscani assaltano Firenze, e sono disfatti, e mal fortunati ne'loro combattimenti, perchè i Neri furono soccorsi da Moroello Malaspina di Lunigiana (Cronol. del Fosc. pag. 31). In quest' anno muore Bartolomeo della Scala, al quale successe Alboino; e pare che allora Dante si partisse di Verona. — In quest' anno stesso nasce Petrarca in Arezzo, dove il padre suo s'era rifuggito bandito nella stessa sentenza che aveva condannato Dante, e molti altri. — Avviene la morte di Benedetto XI, e segue un interregno di quasi un anno.

— Magra, latinamente *Macra*, è grossa fiumana da cui prende nome la valle per la quale scorre. La Magra entra nel mar Tirreno sotto monte Caprione, dopo trentaquattro miglia di corso. In *Val di Magra*

si veggono tuttavia sul declivio d'un monte le ruine d'uno degli antichi castelli dei Malaspina, signori della Lunigiana, detto comunemente *La Torre*.

— FILOLOGIA.

Dimagrare, *Dimagrire*, *Ammagrire*, *Smagrire*, *Smagrare*.

Dimagrare è d'uso attivo e neutro; e in quest'ultimo senso dicesi tanto di persone come d'oggetti inanimati, com'è già di sopra usato da Dante. Dà senso di estenuazione, e di somma fiacchezza. *Dimagrire* è d'uso soltanto neutro, e si dice solo degli animali, e non di cose. *Ammagrire* è il cominciare a divenir magro. *Smagrire* è d'uso più comune, ed è più del dimagrire, denotando effetto di lungo patire. *Smagrare* è dell'uso, ma raro.

— Modi di dire:

Falsamente fu apposto altrui, cioè il delitto fu con falsità dato in colpa ad altrui.

Perchè di tal vista tu non godi, cioè affinchè tu non possa prender diletto del vedere ciò.

Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, ossia se ti avverrà di dover uscire da questo tenebroso luogo.

Apri gli orecchi al mio annunzio, cioè porgi attenzione a quel che ti dico.

Pistoia si dimagra di Neri, ossia si spopola de'Neri, i quali vanno via.

Firenze rinnova genti e modi, ossia vede giungere gente nuova, e introdursi nuove leggi e costumi.

Involuto di torbidi nuvoli, cioè avvolto d'oscuri nuvoli.

Con tempesta agra, cioè crudele, sanguinosa: è traslato.

Ond' ei repente spazzerà la nebbia, ossia per la qual cosa di botto dissiperà la nebbia. È un modo ardito il dirsi *che la nebbia si spezzi*, e non taciamo che forse i copisti ce lo abbiano trasmesso in vece di *spazzerà la nebbia.* Ci fa maraviglia che niuno de' postillatori ne abbia fatto verbo; e tutti si son taciuti. Ritenendosi però com'è, sarà uno di quei modi traslati che soltanto a Dante è concesso di fare.

Perchè doler ten debbia, affinchè te ne contristi.

Tragge, tira fuori, fa uscire.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

L'empio Vanni Fucci fa ingiuria a Dio; n'è punito, e se ne fugge. Si presenta Caco in forma di Centauro, tutto cinto di serpenti. Giungono quindi tre spiriti Fiorentini, de' quali due si trasformano mirabilmente in serpenti.

1. Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.
2. Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli si avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche,
3. E un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
4. Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

VERSIONE

Tostochè quel ladron di Vanni Fucci ebbe finito di parlare, predicendo per dispetto a me la disfatta de' Bianchi in Campo Piceno, levò alto ambedue le mani disonestamente facendo le fiche, e gridando: Togli, Dio, che a te le squadro, *giacchè peggio non potevi farmi, d'avermi fatto sorprendere da costui in questo misero stato. A tale empio atto io mi sentii scoppiare il cuore a vendetta contro quel disperato; sicchè la mia brama che cioè tosto ne fosse punito, fu già là per là esaudita dalle serpi, le quali sebbene mi mettessero spavento, pur mi fecero favore avventandoglisi addosso; ed una gli si attorcigliò al collo e glielo strinse in modo da non fargli più aprir bocca, quasi gli dicesse: Io non voglio che tu più profferisca parola; ed un'altra gli si attorcigliò alle braccia e legategliele fortemente gli si ritorse facendo nodo dinanzi al ventre per guisa che così preso non potè più muoverle punto e poco. Ah Pistoia, Pistoia, perchè non risolvi a darti tutta in fiamme per ridurti in cenere e più non esistere, stantechè tu vedi che questa tua gente vince in mal fare i suoi maggiori, e sempre più in malvagità si avanza?*

1 — 2 — 3 — 4 — morale.

Benchè si passi al Canto XXV, tuttavia si rimane nella stessa settima Bolgia; e in fatti continua ancora l'episodio di Vanni Fucci, il quale sebbene sia stato *uomo di sangue e di corrucci,* e poi riconosciuto e trovato anche ladro in questa Bolgia, pur non basta a sua maggiore infamia, perciocchè si fa scorgere sommamente empio, non essendo nell'Inferno spirito tanto superbo contro Dio. L'atto ch'ei fa, e la bestemmia che profferisce son tali modi che gli aggiustano il carattere più orrendo che gli si conviene. La legge inalterabile di giustizia però non tralascia impunito il delitto; e lo scellerato ritrae sempre il meritato gastigo della sua malvagità; chè se gli avverrà di sfuggire al tribunale della giustizia sociale, non potrà di certo sottrarsi a quello della propria coscienza, che gli rimorderà incessante flagellandolo a morte. Il simbolo dei serpenti che qui all'empio si avventano, e gli impediscono di più favellare, e di più muover le braccia, dice quale sia la giustizia eterna che lo punisce, perciocchè peggior che serpi rimordenti sono i rimorsi della coscienza:

e la coscienza, come ci è giudice del bene operare, e ci retribuisce con soddisfazione, così essa è parimente giudice del male che si opera, e ci retribuisce della giusta punizione. Della qual cosa Cicerone ci avverte dicendo (5. Philip.): *In ipsa conscientia recte factorum magnus laborum fructus est.* E soggiunge inoltre: *Coscientia mille testes.*

— ESTETICA.

Non senza ribrezzo si può leggere il principio di questo Canto, in cui l'atto sconcio, e le parole di bestemmia dell'empio condannato danno a vedere quanta rabbia si covi nel cuore di colui che tutto ciò opera. La sfrenatezza delle passioni più bestiali, e la follìa della pervertita ragione, sono il carattere che si manifesta in questo abbominevole soggetto nella bolgia dei ladri. Il quadro che qui ci presenta il Poeta è purtroppo spaventevole, e nel tempo stesso pieno di forza morale, per la quale si concepisce spregio sommo di ciò che va presentato per colui che ne è soggetto. L'atto superbo ed orgoglioso di tal ladro, è espresso con naturalezza aggiustata alla iniquità, e alla malizia che lo domina. Onde l'Ab. Mich. Colombo potè dire essere veramente maraviglioso questo luogo, come che pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo. Nè si saprebbe immaginare, come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quello che fece il poeta in questi versi d'incomparabile bellezza. Ponendo a confronto la superbia mostrata contro Dio da Vanni Fucci con quella di Capaneo, niuna altra differenza vi si scorge se non che l'uno la mostra in atto vilissimo conveniente ad uomo che nacque abbietto bastardo, e visse rotto in ogni sorta di vizio tantochè fu ladro rubando la sagrestia; e costui non solo proferisce l'empia bestemmia contro Dio, ma anche in modo osceno e villanamente gli fa insulto tale pel quale gli stessi diavoli ne risentono orrore; epperò i serpenti gli saltano addosso, e ne prendono vendetta. L'altro, cioè Capaneo mostra la sua superbia contro la divinità anche in modo empio, ma tale però qual si conviene ad uomo vissuto in alto e nobile stato quale ci si visse. Nel qual fatto non possiamo fare a meno di mirare l'arte del Poeta, il quale per queste circostanze ci presenta due figure ben differenti in un azione medesima disposte. Bellissima è la esclamazione o apostrofe che il Poeta fa volgendosi a Pistoia perchè volesse determinarsi a cessare di esistere, dappoichè i suoi cittadini sono divenuti tanto malvagi da sorpassare la malvagità dei loro maggiori; e nel dire che *in mal far lo seme tuo avanzi,* ebbesi Dante a ricordare che *peggiora il mondo e peggiorando invecchia,* sentenza pronunziata da Orazio:

Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

— STORIA.

Pistoia è nobile Città di Toscana. Risiede in fertile valle percorsa dal fiume Ombrone che le passa un miglio circa a Ponente, mentre il flumicello Brana rasenta le sue mura. È cinta di muraglia che girano quasi tre miglia. Le sue strade sono ampie e regolari; è ornata di decenti edifizi e bei palazzi. Varie sono le opinioni intorno alla sua origine, ma la men dubbia si è che il territorio pistoiese appartenne alle tribù Ligustiche innanzi che esse fossero dai Romani espulse di là, forse per la prima volta, negli anni di Roma 566. — Nel 1294 vi entrò Podestà un celebre guelfo fiorentino Giano della Bella, quello stesso che l'anno dopo, trovandosi uno de' priori nella Signoria di Firenze, rinnovò l'ordinamento politico di quest' ultima città coll'introdurre tra le altre cose nella Signoria un presidente col titolo di gonfaloniere di Giustizia. — Anche in Pistoia Giano della Bella lasciò qualche innovazione politica, come fu quella del 16 marzo 1294, per la quale il consiglio generale del popolo pistoiese deliberò, che le questioni di cittadinanza degli uomini abitanti nei Comuni ivi descritti, si fossero poste a scrutinio nel consiglio generale, e che il partito decidesse, se il postulante doveva essere considerato cittadino ovvero artista. — L'ufizio però di Podestà esercitato in Pistoia da Giano della Bella fu foriero di sciagure e di vendette cittadine, cui fece strada un delitto sacrilego commesso l'anno innanzi da quel Vanni Fucci, che fu *Ladro alla Sagrestia de' belli arredi.* Le quali sciagure trovarono alimento sempre crescente nelle scissure insorte fra alcune famiglie magnatizie pistoiesi, che intorno al 1300 si divisero in due fazioni, cui fu dato il nome di Bianca e di Nera. — La potente famiglia dei Cancellieri, del cui casato forse fu autore un Ranieri di Cancelliero citato in una carta dell'opera di S. Iacopo dell'II ottobre del 1246, soprastava a tutte le altre in Pistoia per ricchi e forti possessi, per estese consorterie, e potenti parentele, come per valore personale, sicchè tutti i grandi di altre razze tanto in città come in contrada le erano quasi soggetti. Accadde nel 1300 che un certo giovane di questa casa essendo con altri parenti ad una Taverna, riscaldato dal vino e dal giuoco, oltraggiò e percosse un suo consorto. Il quale non potendosi quivi con esso lui ricattare, partissi con animo di vendicarsi; ed infatti si vendicò la sera stessa, non contro l'offenditore, ma contro un fratello di lui, nel tempo che passava dalla strada dove faceva al primo la caccia, sconciandolo assai malamente di ferro nel volto, oltre l'avergli tagliato quasi intiera una mano. Allora il padre ed i fratelli del feritore credendo uscire dalla briga, deliberarono di metterlo nelle mani del padre e fratelli del ferito cioè de'Cancellieri con facoltà di farne ciò che loro piacesse, rammentando loro a un tempo la parentela, onde gli usassero umanità. Ma i Cancellieri spietati e crudeli trassero lo sciagurato giovane in una stalla di cavalli, e quivi uno dei fratelli del ferito tagliò sulla mangiatoia al giovane la mano, con la quale aveva quasi mozzo quella del suo fratello, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dov'egli aveva ferito il suo germano, dopo di che così deforme e stroppio fu rimandato a casa

del padre, congedandolo con queste acerbissime parole: *Le ingiurie si purgano col sangue.* — Tale fu il cominciamento della divisione, tutta di famiglie e punto politica, della città di Pistoia, onde seguitarono per generazioni di generazioni fiere e atroci vendette, uccisioni di uomini, arsioni di case, di ville e di castella, sicchè la città con tutto il suo distretto per lungo tempo restò involta in rivoluzioni intestine e in continui tradimenti. — La guerra si cominciò aspra fra quelli della casa Cancellieri che si divise in due fazioni, la *parte Bianca* che fu quella che prese a difendere il Cancellieri, ch'era stato ingiuriato nella taverna, e la *parte Nera* quella dell'altra famiglia che il primo sfregiò nel viso mozzandogli la mano sulla mangiatoia; e tanto moltiplicarono le divisioni e le guerre di rappresaglia, che non rimase nè in Pistoia nè in contado e perfino nella montagna pistoiese, classe di persone, maschio, o femmina, che divisa non fosse, e che non tenessero con l'una parte, o con l'altra. La Bianca fece rivivere per fini di famiglia più feroce che innanzi, non solo in Pistoia, ma a Pisa, a Firenze, a Lucca e per quasi tutta Italia, la setta Ghibellina, mentre la Nera richiamò in vigore la Guelfa, fazione opposta. — La prima metà del secolo XIV può dirsi l'epoca più copiosa di fatti, e a un tempo la più lacrimevole dell'istoria pistoiese, nella quale i cittadini, piuttosto che a difesa della causa municipale o del proprio comune, ben volentieri straziavansi nell'avere e nella persona per secondare la prepotenza de'loro signori, dai quali essi erano tenuti come servi di gleba piuttostochè come fedeli amici. Quindi vedevasi la parte vincitrice cacciare in esiglio la vinta, confiscare o rapire i beni e incendiare le loro case. Perfino i sacerdoti, i monaci stessi invasi dal Demone della discordia, portavano la fiaccola dell'incendio nelle famiglie cangiando in forsennata rabbia i più sacrosanti affetti materni, filiali fraterni, e coniugali. — A tale immanità erano giunti gli animi di que'popoli che il ven. Tommaso Andrei da Casale vescovo di Pistoia, nel giugno del 1301, dovè scrivere lettere encicliche a tutti i pievani della sua diocesi, affinchè i rivoltosi, tanto secolari come ecclesiastici, cessassero dall'invadere violentemente i beni dei monasteri, degli ospedali o di qualsiasi benefizio ecclesiastico, ordinandone la restituzione, e obbligando quei parrochi sotto minaccia di scomunica a pubblicare dentro otto giorni l'enciclica del dì 8 giugno in tutte le loro chiese. Tale ordine infatti fu eseguito nel giorno dello stesso mese in tempo degli Ufizi divini. — Cotesta enciclica del vescovo di Pistoia coincide con la riforma deliberata dagli anziani e consiglieri dello stesso Comune, quando fu da essi deciso di affidare per tre anni la balìa del loro governo alla Signoria di Firenze; in vigore della quale i reggitori, di quest'ultima città mandarono a Pistoia un Podestà ed un capitano del popolo. Erano infatti i Fiorentini nell'anno 1301 quasi signori della città e territorio pistoiese, quando i capi di parte *Bianca* proposero di cacciare la parte avversa; percui l'Alighieri fece dire al ladro della sagrestia de' belli arredi:

> Apri gli occhi al mio annunzio, ed odi:
> Pistoia pria di Neri si dimagra;
> Poi Firenze rinnova gente e modi.

Infatti la cacciata de'Neri da Pistoia accadde nel dì 28 maggio del 1301, undici giorni innanzi le lettere pastorali del vescovo Tommaso testè accennate, e due mesi prima che scendesse in Italia messer Carlo di Valois, chiamatovi dal Pontefice Bonifazio VIII. — Il quale Carlo appena arrivato con le sue genti in Toscana, si mostrò più propenso in aiutare la fazione *Nera,* che si collegò alla parte guelfa piuttostochè alla ghibellina, designata sotto l'altro vocabolo di *Bianca.* — E perchè dipoi la fazione Nera rimase a Pistoia vincitrice della Bianca, l'Alighieri ch'era uno de'caporali del soggiogato partito, cercò vendicarsi con rabbia ghibellina quando proferiva codeste parole:

> Ah Pistoia Pistoia, che non stanzi
> D'incenerarti sì che più non duri,
> Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?

— FILOLOGIA.

Collo, Cervice, Nuca, Occipite, Collottola.

Collo è quella parte del corpo umano pel quale la testa si congiunge al busto. *Cervice* è la parte posteriore del collo sotto la nuca; è voce poetica. *Nuca* è nella base del cervelletto, per la quale la testa si congiunge al collo. *Occipite* dicesi la parte posteriore del capo dal Lat. *ob caput. Collottola* è la parte di dietro del collo, sotto la nuca; e dicesi quando si voglia denotare grassezza che taluno abbia, cosicchè chi non è grasso non fa collottola.

— Modi di dire:

Le mani alzò con ambedue le fiche, cioè levò alto le mani facendo ingiuria col porre il dito pollice tra l'indice, e il medio. È atto indecente e disonesto. Dicesi ancora *far le castagne;* e se si vuol recar sprezzo o beffe ad altrui con contorcimenti della bocca, *si fanno le boccacce.*

Togli, che a te le squadro, cioè prendi, perciocchè io le indirizzo e le fo' a te. *Squadrare* esprime qui traslatamente quel che non potrà meglio significarsi, perciocchè il suo vero significato è misurare con la squadra.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche, cioè d'allora in poi trassi diletto dal vedere quelle serpi che punirono quell'empio.

Come dicesse, ossia come se dicesse, quasi che avesse voluto significare.

Ribadendo se stessa, ossia ritorcendosi sul davanti e riannodandosi.

Non potea con esse dare un crollo, ossia legato e stretto nel collo e nelle braccia dalle serpi non poteva fare nessuno atto di movimento.

Che non stanzi d'incenerarti, ossia perchè non ti determini di ridurti in cenere.

Sì che più non duri, cioè per modo che cessi di esistere.

In mal far lo seme tuo avanzi, cioè tu vinci in malvagità coloro che vissero innanzi, i quali furono tristi.

5. Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de'muri
6. Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
E io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
7. Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
8. Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

VERSIONE.

Io posso dire che per tutti i tenebrosi cerchi dell' Inferno da me percorsi e visitati fino a questo punto, non vidi nè trovai alcuno spirito condannato che fosse stato talmente oltracotante, e superbo contro Dio, quanto era quest'empio di Vanni Fucci; e neppure tanta superbia potei scorgere in quel fiero spirito di Capaneo, il quale, come dicemmo, precipitò giù e morì nel dare la scalata alle mura di Tebe. È già quel disperato del Fucci, non potendo più nè parlare nè fare atto alcuno di ingiuria, si avvisò di darsi tosto a precipitosa fuga, e sparve. E frattanto vidi venire di corsa un Centauro sbuffando d'ira e di sdegno, e così gridando: Dov' è, dov' è quell' empio indomito di Vanni Fucci? Io credo che Maremma non dia ricetto a tante serpi quante costui ne portava addosso, e segnatamente sulla schiena, sicchè scendendogli per la groppa gli ricoprivano tutta la pancia. Sulle spalle poi gli si vedeva tenacemente aggrappato un drago tenendo le ali spiegate, e fiero talmente che chiunque di quei dannati abbia la mala sorte d' avvenirsi in quello, ne rimarrà soffocato dalle fiamme e dal fumo che gli vomita addosso.

---

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

Era assai raccomandata presso i popoli della antica Roma la pietà verso gli Dei. Era però questo un sentimento non singolare, dappoichè non vi fu popolo in cui non si serbasse venerazione verso la divinità, sia che questa fosse rappresentata mediante idoli, sia che se ne serbasse l'idea pura nel tempio della propria coscienza. Eppure mentre non vi ha popolo pur selvaggio, il quale non renda culto ad un qualunque ente soprannaturale creduto divino, vi ha chi in mezzo a taluna società incivilita non solo non gli rende il dovuto omaggio di venerazione, ma ancora gli risponde in spregio, e bestemmia. I due esempi, a cui si rapporta il Poeta cioè di Vanni Fucci, e di Capaneo, sono tali che non solo ci raffermano quello stesso da noi detto, ma ci richiamano a tal'altra riflessione. Imperocchè e l'uno cristiano e l'altro pagano bestemmiando ed oltraggiando la divinità, avevano forse concepito in loro mente che divinità a cui dovessero rendere omaggio, non esistesse per loro? No di certo, perchè tanto sdegno non avrebbero sentito nell' anima, se non avessero creduto alla verità di un principio, cagione della loro propria esistenza. La divinità adunque era un fatto indubitato per costoro. Epperò osando cotanto in levarsi audaci ad oltraggio contro di quella non è forse l'effetto di estrema depravazione, di malvagia perversione, e di deturpata, ed anzi smarrita ragione? E non può essere dimeno che ciò si avveri, meglio che in altri delitti, in quelli del furto e del latrocinio; imperocchè in questi l'ingiustizia è manifestamente manomessa, e direttamente offesa. Quindi il sentimento di venerazione verso la divinità, è del tutto diradicato e distrutto nei ladri. Dante ci ha mostrato ciò negli esempi che ci presenta in questi disperati spiriti, quali sono Vanni Fucci e Caco.

— ESTETICA.

Piena di energia è la chiusura che fa il Poeta dell'episodio di Vanni Fucci, sì pel confronto che fa richiamandoci alla mente la figura del superbo Capaneo che muore rovinando sotto le mura di Tebe, e sì per torci davanti agli occhi quell'empio pistoiese, facendolo vilmente fuggire a galoppo, senza più dir parola. La nuova figura del Centauro che introduce in scena, è pur singolare per quanto spaventevole a vedersela presentare sotto gli occhi dalla viva dipintura della sua poetica fantasia: esso è quel ladro di Caco, figlio di Vulcano, che incede, come lo descrive Virgilio, vomitando fiamme; onde Dante imitando Virgilio dice che *affuoca qualunque s'intoppa.* Riesce ancor più spaventevole tale figura se si pon mente

che meno per propria punizione, quanto per maggior supplizio altrui, è colaggiù posto in forma di Centauro. L'orroroso quindi vi è in certo modo sparso; e se non presenta il sublime, si attribuisca soltanto alla semplicità della pittura descrittiva.

— STORIA.

— Capaneo. Vedi pag. 458.

— Tebe. Vedi pag. 458.

— Centauri. Vedi pag. 384.

— Maremma, o Marittima, è detta comunemente parte del continente che guarda, o che si avvicina alla spiaggia del Mare Toscano, dalla bocca di Magra alla foce del Chiavone, dopo il lago di Burano. Tale Maremma va divisa in tante sezioni, quanti furono i contadi delle città marittime. Raramente il nome di Maremma trovasi scritto innanzi al Mille. La Maremma Toscana confina sempre per un lato col mare, e per l'altro co'monti più o meno discosti dalla pianura intermedia, la quale può dirsi la vera Maremma. Maligna è l'aria delle Maremme, a cagion delle acque che s'impaludano nelle valli littoranee, di tal che esalandone pestiferi miasmi producesi il così detto *Morbo Maremmano* che lentamente uccide. Nella Maremma Pisana poi, dice il Landino, v'ha tanta copia di serpenti, che niun luogo per cagion di quelli è abitabile.

— FILOLOGIA.

Superbo, Superbioso, Orgoglioso.

Superbo è colui che si gonfia di quel ch'è, e tende sempre più ad elevarsi sopra altrui. Il superbo è sempre colpevole d'esser tale. *Superbioso,* benchè voce antiquata, nondimeno è viva nell'uso toscano, esprimente quel modo di fare superbo, e non si è tale per sentimento. Bene si usa in stile familiare, indicando quel *montarsi in collera. Orgoglioso* è colui ch'è tutto pieno di sè, contentandosi di quel ch'egli è, senza pretendere altro.

— Modi di dire:

Spirto non vidi in Dio tanto superbo, cioè pieno di superbia contro Dio.

Ei si fuggì, si diè a fuga. Il *si* è riempitivo, essendo lo stesso che *egli fuggì.*

Non parlò più verbo, cioè non profferì più una parola.

Ov'è l'acerbo, cioè che non si matura, metaforicamente per indomabile e superbo.

Sopra le spalle con l'ale aperte gli giaceva un draco, ossia un drago tenendo l'ali spiegate gli si aggrappava in su le spalle.

Affuoca qualunque s'intoppa, ossia incendia con vapor di flamme chiunque gli capita.

Spirto è poet. per spirito.

Verbo è Latin. *verbum,* parola; è usato in stile poetico.

Labbia, usato altre volte da Dante per viso, faccia, aspetto, è in questo luogo per *forma, figura.* Il Landino e il Vellutello voglion derivare la detta voce dal Lat. *labes*, quasi *cloaca*, denotando il ventre, d'onde nel Centauro comincia la forma umana, essendo metà uomo e metà cavallo.

Coppa è l'occipite, ch'è la parte di dietro della testa.

Draco per *drago* è forma poetica.

9. Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di Monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
10. Non va co'suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
11. Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

VERSIONE.

Il mio Maestro visto ch' ebbe avvicinarsi tal mostro di Centauro, disse: È egli Caco, il quale stando ad abitare in una spelonca scavata nel sasso del Monte Aventino, tutte le volte che vi passava uomo, gli correva addosso, e l'uccideva, sicchè per le molte vittime vi faceva sovente lago di sangue. Egli, come vedi, non è in compagnia degli altri Centauri che vedemmo nel settimo Cerchio, i quali sono ivi condannati come operatori di violenza, sta bensì in questo ottavo Cerchio a cagione del furto fraudolentemente oprato nel numeroso armento de' buoi di Ercole, dai quali egli trovavasi ad abitar non molto lungi. Ma Ercole ne prese vendetta, e per farlo cessare di più commettere tali opere nequitose, lo assalì nella spelonca, e con la mazza gli diè tanti colpi quanti più ne potè, talmente che quegli non giunse a sentir neppur dieci percosse, e già n'era rimasto ucciso.

---

9 — 10 — 11 — MORALE.

Non vi ha vizio che tanto orrendamente trasformi l'essere umano quanto quello del rubare; imperocchè la ragione va sconvolta in modo che infine è perduta del tutto, e più che bestia si diventa; e la coscienza tace, senza più fargli sentire voce alcuna, neppure di rimorso sul sentimento di onestà e giustizia. La spaventevole figura di Caco è perfetto simbolismo di tal vizio, che appesta e uccide la vita sociale; imperocchè laddove onestà e giustizia non governino, ivi non è società tra gli uomini. Il ladro infatti è vero Centauro, di forma umana all'insù e bestiale all'ingiù, perciocchè infine arreca danno a chiunque vi si avviene. Le astuzie ch'egli adopera per nuocere sono innumerevoli per quanto sono le bisce che tal mostro ha su per la groppa. Alle astuzie adoprate dal ladro succede l' atto della iniquità, spesso ancora accompagnato dall' assassinio in modo più pronto, e più crudele ch'esser possa, come lo significa la figura del drago dalle ali aperte. Alla violenza il ladro unisce la frode, e però non va questo Centauro *co'suoi fratelli in un cammino*, perciocchè non si rende reo di sola uccisione, ma di depredazione, sicchè violenza e frode lo condannano in questa bolgia di serpenti allo strazio di rimorsi infiniti. Ond' è che in lui è confusione e punizione: (Ecclesiast. Cap. V, v. 17.) *Super furem est confusio et poenitentia.*

— ESTETICA.

Il Poeta fa che Virgilio gli mostri Caco, e glielo descrive con brevi e vivi modi; perciocchè Virgilio nell' Eneide, l. VIII. ne aveva fatta la descrizione seguente:

Jam primum, saxis suspensam hanc aspice rupem,
Disiectae procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit vasto submota recessu,
Semihominis Caci: facies quam dira tegebat,
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.

— Dante parrà discorde da Virgilio in dire che Caco morì ucciso dalla mazza d' Ercole, seguendo l' opinione di Ovidio; e fa maraviglia che fa dire a Virgilio ciò che Virgilio stesso narra diversamente nell'En. VIII della uccisione di Caco, facendolo strangolare da Ercole e non uccidere a colpi di mazza; e così dice:

Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Praecipiti jecit saltu, qua plurimus undam,
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra:
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, et tangit inhaerens
Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.

Ovidio (Fast. l. I.) diversamente da Virgilio così narra:

Prima movet Cacus collata praelia dextra,
Remque ferox saxis stipitibusque gerit.
Queis ubi nil agitur patrias male fortis ad artes
Confregit, et flammas ore sonante vomit.

Quas quoties perflat, spirare Tiphoea credas,
Et rapidum Aetnaeo fulgur ab igne jaci.
Occupat Alcides, adductaque clava trinodis,
Ter, quater adversi dedit in ore viri.
Ille cadit, mistasque vomit cum sanguine flammas,
Et laeto moriens pectore tangit humum.

Non senza ragione forse Dante si volle uniformare ad Ovidio, dappoichè non poteva ignorare che altri Scrittori, cioè Sabino e Dionisio d'Alicarnasso narrato avevano la morte di Caco in simil modo. E Properzio ancora (L. 4. Elegiar.) cantò:

Maenalio jacuit pulsus tria tempora ramo
Cacus, et Alcides, sic ait, ite boves.

E Tito Livio scrisse: *Cacus ictus clava, nequicquam fidem pastorum invocans morte occubuit.* Non potremmo intanto mai credere che Dante avesse voluto scientemente cadere in contradizione; epperò a difesa del Poeta diciamo che in quel combattimento tra Ercole e Caco, fecero essi prima alle mazzate, e poi, stringendosi insieme, Ercole opprimesse di maniera Caco con le sue forti braccia, da farlo svenire; e gittatolo a terra, e non essendo sicuro che fosse ancor morto, avesse preso a dargli delle percosse con la mazza fino a finirlo. Così Dante entra in accordo con Virgilio e con gli altri Scrittori.

— STORIA.

Caco, personaggio tifonio, fu competitore d'Ercole, secondo le leggende latine. Volgarmente se ne fa un gigante enorme, mezz'uomo e mezzo satiro. Figlio di Vulcano vomitava torrenti di fiamme, e di fumo. Una grotta del monte Aventino gli serviva di stanza: dodici bovi non avrebbero potuto smuovere il sasso che ne chiudeva l'ingresso. Pastore e ladrone, era il terrore delle selve e delle pianure vicine. Niun viaggiatore passava impune dinanzi ai monti ch'egli chiamava suoi dominii. Ercole stesso, giunto in Italia dopo la sconfitta di Gerione, non può soggiornare un dì sul Palatino senz'aversi a lagnare del furto di alquante vacche iberie. Caco paventando l'eroe, avea messo in opera l'astuzia per traviarlo nelle sue investigazioni: le vacche tirate all'indietro nell'antro dei monti, indicavano con le loro orme una strada affatto opposta a quella tenuta. Ma i loro muggiti servirono di scorta ad Ercole. Correre alla grotta nella quale ripara il tremante Caco, tor via l'enorme macigno, assalire il ladrone, soffocarlo, o ucciderlo a colpi di clava, non ostante il suo vomitar fiamme, sono meri giuochi pel vincitore di Gerione. Beati di vedersi liberati del loro oppressore, gli abitanti del paese vicino salutano Ercole qual Dio, e mentre egli sagrifica un toro a Giove, essi istituiscono una festa in onore suo, e gli erigono un altare.

— Aventino, figlio di Ercole, e di Rea, principessa itala che dimorava sopra una collina non lunge dal Tevere, fu ivi allevato; si ravvolse ad esempio di suo padre in una pelle di leone; portò scolpita sul suo scudo la storia dell'Idra di Lerna; combattè i Rutoli con Enea; e finalmente lasciò il suo nome alla montagna su cui era nato. — È abbastanza chiaro che, come Ato, Albione e tant'altri, Aventino altro non è che una montagna personificata. Vedere nel monte un figlio della terra è naturale. Tuttavia, Rea non è qui soltanto la terra; essa debb'essere avvicinata ad altre donne, alle quali le leggende uniscono Ercole; e fino ad un certo punto deesi sospettarla figlia di Enea, a cui certe tradizioni davano figlia Ilia. — Il monte Aventino ha due gioghi separati da angusta valle, lungo la quale passa attualmente la via che da S. Gregorio conduce a Porta S. Paolo.

— Ercole fu figlio di Giove e di Alcmena che era moglie di Anfitrione. Giunone avversando sempre gli amori di Giove e perseguitando a morte la prole venuta da tali illegittimi connubi, mandò due serpenti nella culla ov'era Ercole per farlo strozzare, il quale piuttostochè spaventarsi, benchè bambino, afferrò con ambe le mani i due rettili, e in un momento li soffocò. Da questo fatto si pronosticò la gloria sua in ogni difficile impresa; e d'allora Anfitrione tenendolo in conto di proprio figliuolo gli prodigò tutto ciò che bisognasse per farlo istrutto e valente in ogni arte. Uccise però Lino suo maestro nelle scienze, e per tal delitto da Anfitrione fu mandato a custodir gli armenti in campagna fino all'età di diciotto anni. Ivi fe'proponimento di darsi alla virtù e di distruggere tutto ciò che si frappone per ostacolare il progresso alla civiltà. La profferta ch'ei fece al re Tespio di uccidere il leone che devastava il monte Citerone, fu accolta di buon grado; ei si pose all'opra, e n'ebbe in premio dal re per tale eroica azione l'una dopo l'altra le sue cinquantadue figliuole, una per ciascuna notte, le quali tutte furono gravide. Della pelle del detto leone si fece un manto, che portò finchè visse. Difendendo i Tebani mutilò i messi di Ergino, re d'Orcomeno, e poi ruppe e sconfisse la soldatesca. Anfitrione essendo accorso in aiuto al suo figliuolo, rimase morto in tal conflitto. Nella guerra de'Numi contro i Giganti si distinse in modo che gli sconfisse. Fu sovente assalito da terribile furor di demenza fino ad uccidere i proprî figliuoli; del qual delitto, poichè ritornò in se stesso, si pentì amaramente, e andò in volontario esilio. Per volere di Euristeo re dell'Argolide, Ercole si recò nelle paludose valli di Lerna per uccidere l'Idra dalle sette teste, che devastava e desolava quella contrada. Aiutato da Iolao, che bruciava la sanguinosa piaga d'ogni testa troncata per non ripullulare, riuscì a troncarle tutte, meno la settima, la quale essendo immortale fu da lui sotterrata e compressa sotto un enorme macigno. Inseguì per un anno la cerva dalle corna d'oro e dai piè di bronzo, detta la cerva Cerinitide, dedicata a Diana dalla ninfa Taigeta, e raggiuntala presso al Ladone in Arcadia, le scoccò una freccia, e fermatala la tolse di peso su le spalle e la portò ad Euristeo. Fu là in Arcadia, ove prese difesa del vecchio Centauro Folo dall'assalto degli altri Centauri, facendone strage grandissima inseguendoli par tutta la Grecia; recossi quindi a combattere il cinghiale d'Erimanto ancora in Arcadia, e presolo vivo lo menò a Micene. Deviò poi

nell'Elide le acque del fiume Alfeo per giovare al re Augia, col quale patteggiato aveva il compenso della decima parte dell'armento. Ma compiuta l'opera, Augia rifiutossi a mantenere il patto; onde Ercole raccolse gente, e mossesi contro sconfiggendo e sbaragliando le forti schiere di Augia fino a detronizzarlo. Diede la caccia agli uccelli del lago Stinfalide, volatili giganteschi, i quali vivendo di preda viva spaventavano con le loro stragi; cacciò pure dai due Boreadi fin nelle isole Strofadi le Arpie. Quindi recossi a Creta per impadronirsi del Toro Cretese, quello stesso ch'era stato l'amante di Pasifae, e aiutato dal re Minos lo prese e il consegnò al re Euristeo, che pur se lo fece scappar via. Passò poi in Tracia, dove il re di quel paese pasceva i suoi cavalli di carne umana; ma egli presolo il fece servire di pasto a'suoi stessi cavalli. Fondò la città di Abdera, in onore del suo giovane amico Abdero, laddove costui era stato divorato dai medesimi feroci cavalli statigli dati da quel re in custodia. Si unì nella spedizione degli Argonauti per la Colchide, ma non li seguì, bensì gli abbandonò in Bitinia per andare in traccia del bello Ila rapito dalle Ninfe. Pervenuto nell'isola di Teno uccise i due figli di Borea, Calai e Zete, per punirli d'aver lasciati i loro compagni in Misia. Arrivò nel paese degl'Iperborei, e stanco si pose a dormire su la pelle distesa del leone di Nemea; in questo i suoi cavalli che aveva staccati, gli furono rubati da una donzella la quale sebbene leggiadra, aveva pur le gambe di forma serpentina. Fu scoperta da Ercole, ma ella non volle restituirgli i cavalli se non a patto che avesse ei prima corrisposto all'amore che sentiva per lui. Egli vi acconsentì, e la rese madre di tre figli, stipite delle nazioni settentrionali, Agatirso, Gelone e Scite. Dopo tante peregrinazioni volle avvicinarsi alla sua patria. Passò nella Troade, e liberò Esione esposta ad un mostro marino, uccidendo il gigantesco animale. Dipoi vedendosi negata da Laomedonte la pattuita mercede, cioè i cavalli da Giove stati donati a costui, assediò Troia, la prese, uccise Laomedonte, pose Priamo suo figlio sul trono, e condusse Esione in Grecia per farne un presente. In Tracia passando vi uccise Sarpedonte usurpatore del trono, e vi ricollocò il cacciato Coti: ciò fu opera di pochi momenti. Recatosi in Egitto fu gravato di catene dallo spietato Busiride; ma egli spezzatele d'un crollo uccise con un colpo di clava colui, il suo figliuolo, e i suoi aderenti. Diè morte al gigante Anteo, sollevandolo in aria e gittandolo esanime sul suolo. Penetrò ne'vasti deserti della Libia, ove sorpreso da ardente sete fu soccorso da Giove in forma d'ariete, che gli scoperse una fonte limpida e fresca. Dovea giungere all'isola d'Erizia, dimora ed impero del triplice Gerione; vi giunse alfine, e l'uccise impadronendosi de' suoi buoi maravigliosi. Quindi divise in due il monte che congiungeva la Spagna all'Africa, diede alle due porzioni della roccia i nomi di Abila e Calpe, e poi ravviossi alla volta dell'Oriente. Giunto in Italia ebbe a combattere Caco, gigante ladrone, che aveva la sua tana nel monte Aventino, e spense tale assassino, continuo terrore di tutti i paesi circonvicini. I Latini eressero al loro liberatore una grande ara nota sotto il nome di *Ara Maxima*, ed istituirono in onor suo annue feste, celebrandosi dai due collegi di sacerdoti, i *Potizi* ed i *Pinari*. Nell'Italia meridionale dovè combattere un'altro ladrone che nomavasi Lacinio, e uccisolo e impadronitosi delle sue ammassate ricchezze, costrusse un tempio dedicato a Giunone Lacinia. Giunto nell'estremo della penisola Calabra, gli era d'uopo varcare lo stretto di Messina. Allora uno de'buoi di Gerione, ch'ei si traeva dietro, si slancia in mare: tutti gli altri lo seguono. Ercole, dopo d'aver abolito ogni umano sagrifizio nell'Italia continentale, la saluta, e slanciandosi anch'ei nell'onde approda in Sicilia insieme al suo armento. Nel valicare lo stretto uccide la vorace Scilla, spavento perpetuo de' nocchieri. Di colà parte per la Grecia, ove dopo non pochi altri ostacoli giunge. Quindi recasi nell'isole dell'Esperidi, ove erano custoditi i pomi d'oro consacrati a Venere ed a Giunone, de' quali ei s'impadronisce. Passò poi in Asia, ove uccise nell'Arabia il figlio di Titone e dell'Aurora, chiamato Emozione, fabbricò Eraclea, e sposò Pandea. Di là partitosi mosse verso i nevosi gioghi del Caucaso, dove Prometeo era stato incatenato per comando di Giove, e uccise l'aquila che ogni dì ghermiva a brandelli il fegato al paziente; gli spezzò le catene adamantine, e si fece da lui purificare delle sue uccisioni involontarie, e da ultimo si coronò d'ulivo. Euristeo volle allora che trascinasse fuori dell'Inferno Cerbero. Per riuscirvi, Ercole cominciò dal farsi iniziare nei misteri Eleusini. Si fece in prima adottare, e poscia purificare; quindi gli si comunicarono i segreti della iniziazione. Da Eleusi si trasferì al capo Tenaro, scortato da Mercurio e da Minerva. Colà s'aprivano le porte del mondo sotterraneo. Egli vi entrò coraggioso, ed a prima giunta ferì con un dardo Plutone in una spalla. Le ombre al suo avvicinarsi fuggirono tutte, fuorchè Medusa ed il giovane Meleagro. S'accinse ad assalire Medusa con la spada nuda, ma fu avvertito da Mercurio che avrebbe vibrato i suoi colpi contro un'ombra. Vi trovò incatenati Teseo e Piritoo, i quali tosto vennero da lui sciolti e posti in libertà; parimenti rimosse di sul petto d'Ascalafo l'enorme sasso che il teneva compresso. Uccise di molte vacche dell'armento di Plutone, dopo d'aver sfracellate le coste a Menezio, guardiano di quelle, e col loro sangue dato a bere alle anime de'morti le richiamò a vita. Giunto là dov'era Cerbero, l'afferrò per la nuca e stringendosi le teste tra le gambe lo avvinse di forti catene e il trasse di colà, uscendo dal tenebroso regno. Al chiaror della luce del giorno spaventata la mostruosa fiera infernale, spalancò le fauci a vomitare velenosissima bava, da cui nacque l'erba più letale, l'aconito. Ma Euristeo volle che restituisse Cerbero all'Inferno, ed Ercole gli ubbidì. Dopo compite le sue gloriose imprese, venuto a capo de' suoi dritti di principe della stirpe degl'Inachidi fermossi a Tirinto, libero di sè. Moltissime furono quelle donne a cui si maritò, ma sei se ne contano delle principali, che furono celebri, cioè Astioche, Auge, Calciope, Medea, Astidauna, e Dejanira. Molta fatica ebbe a costargli Dejanira, per la quale combattè con Acheloo, e poi col Centauro Nesso, il

quale tentò di violentarla per forza nel passaggio del fiume Eveno; e l'uno e l'altro furono da lui morti. Per aver poi ucciso Ifito, figlio di Eurito, re d'Ecalia, si trasse una generale indignazione, per modo che fu costretto ad andare in bando, e recossi come schiavo in Lidia, dove fu venduto da Mercurio per tre talenti. Stando ivi a vivere voluttuosamente nella corte della regina Onfale, vi ritraeva tanta soddisfazione, che abborrendo la vita sua solita di faticose imprese, si diede tutto ai piaceri. Gittando lungi da se la clava si accese di amoroso ardore per colei, cui rese madre di molti figli; e non solo la regina, ma tutte le ancelle di lei parteciparono del diletto di provarne le fiamme amorose. Sciolto infine dagli amorosi lacci d'Onfale, ritornò alla sua vita fatigata. Si pose in mare, e per burrasca fu gittato su le sponde dell'isola di Coo. Euripilo re dell'isola, gli rifiutò l'approdo; ma egli a dispetto vi sbarcò, e corse a menar strage di quelle genti, ne uccise il re, e ne trasse prigioniera la figlia Calciope, che, come si è detto, fu una delle sei mogli. Ritornò quindi nel Peloponneso, ove fu ricevuto con ammirazione e fu colmo di gloria. Non potè però in età ormai di cinquantadue anni goder vita di pace, perciocchè molte altre imprese ebbe a compiere contrastando e combattendo. La morte che diede ad Ifito, figliuolo del re d'Ecalia, non era stata dimenticata dal genitore Eurito, e la contesa che durava, già si riaccese con ardore. Ercole si pose a capo di molta gente armata, e recossi all'assedio d'Ecalia; la prese, uccise Eurito, e tutti i suoi figli, tranne la bellissima Iole, cui egli destinò al suo talamo. Spedì il bottino e la bella prigioniera a Trachine, ov'era Dejanira, la quale vedendo Iole sì splendida di bellezza, fu presa da gelosia, e bramosa di non vedersi scemare l'amore che a lei Ercole portava, che anzi volendo maggiormente accenderglielo, si avvisò di porre ad opera il consiglio che Nesso avevale suggerito nell'uso della veste donatale dal medesimo con inganno, nel momento di morire, per vendicarsi di Ercole; perciocchè le aveva già detto che quella si avesse tanta potenza che fattala indossare ad Ercole, non gli avrebbe fatto sentire amore per verun'altra donna. Dejanira ricordossene, e tosto la spedì al suo consorte per vestirla nel dover fare sagrifizio a Giove. Ercole accoglie il dono con gaudio, e tosto la indossa; ma non appena ebbe ciò fatto, e già un ardore cocente gli scorre nelle viscere, e lo rende flacco; quindi irrompe in un fremito tale che diviene demente e furibondo. Cerca invano di strapparsi di dosso la veste fatale, dappoichè essa gli si è attaccata tenacemente alle membra, che gli si corrodono, gli si consumano, e mandano nero sangue. Viene in deliquio, e dorme di un sonno irrequieto ed interrotto. In tale stato è menato sù d'una barca dall'Eubea a terraferma. Rivenuto in se stesso apprende per filo la cagione, d'aver cioè Dejanira ciò fatto per troppo amore che gli portava; trattanto pur seppe che avendo appresa la trista sorte di lui, si fosse data la morte. Egli allora ricordossi della sentenza dell'oracolo che lo aveva condannato a perire in tal guisa, e si rassegnò ad una morte inevitabile. Ordinò che un immenso rogo si accendesse su l'Eta, e mentre le fiamme si agitavano sollevandosi al cielo, egli vi ascese maestosamente e vi si lanciò dentro di quelle. Ivi non morì, ma salì all'Olimpo, dove Giunone gli diè in sposa la sua figlia Ebe.

— La spaventevole figura di Caco cinta di serpenti, con un drago dall'ali aperte che gli giace avviticchiato su le spalle, mandando fuoco e fiamme in chiunque si avviene, è tale che non può passarsi senza richiamare l'attenzione a ricercare in essa la significazione di qualche nascoso mistero: ed è ciò sì vero in quanto che vediamo che Caco, celebre ladrone ed assassino, è posto dal Poeta in questa bolgia in forma di Centauro, non pure a punizione delle sue iniquità, ma più ancora a tormento de'condannati. Da queste significative circostanze si raccoglie ben tanto da dover concludere, che in tale misteriosa figura Dante ha voluto simboleggiare il Fariseismo del Romano Sacerdozio. È chiaro invero che la essenza del Poema Dantesco è politico-morale; e perciocchè, com'egli stesso scrisse, *secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores mereri et demereri possumus*, questo suo Inferno è appunto la condizione tristissima dell'Italia de'tempi suoi, come altre volte abbiamo avuto occasione di dire. Ed infatti di Cerchio in Cerchio scendendo col Poeta, abbiam potuto scorgere chiaramente le diverse allusioni tendenti tutte ad uno stesso fine di sopra detto, essendochè esso sia quello di sollevar l'uomo dallo stato di servitù ed abbiettezza morale a quello di felice vita in libertà sì di società che di coscienza. Chi teneva tutto soggetto al suo supremo impero era il Papato, il quale come Argo dai cento occhi penetrando per ovunque e nel seno delle famiglie e in quello delle coscienze, aggiogava al capriccio della sua superba dominazione e principi e popoli. A sollievo dell'umanità era d'uopo che fosse combattuta e schiacciata quest'Idra dalle sette teste, e Dante surse che proclamò e sostenne il principio della Monarchia imperatoriale in Roma, e combattè la incompatibile podestà del temporale dominio nel Papato (*Lib. De Monarchia*). Si volse quindi alle Muse, e concependo un Poema sì maraviglioso, non potendo apertamente combattere la funesta cagione dei mali d'Italia senza correr rischio di maggiore sventura, sotto il velo dell'Allegoria si armò di flagello, entrò nel campo del vero con la face della ragione e della morale a far vendetta delle giustizia oltraggiata, dell'umanità oppressa, e della religione svilita e deturpata da coloro medesimi che dovevano esserne i sostenitori con l'esemplarità della propria abnegazione, della purezza de' costumi e dello sprezzo d'ogni terrena dovizia. La storia ci narra quali erano a que'tempi i Ministri del Santuario, i quali tutto che ornati di pelliccie canonicali e di larghe cocolle, tostochè lor talentava di sconfessare il loro ministero, secondochè più o meno tornasse conto di lucro, svestivano ogni insegna e indossando giornèa da giullari non peritavansi di presentarsi nelle pubbliche piazze a far di sè spettacolo di sollazzo al popolo spettatore. Tutto facevasi lecito a tali Farisei, purchè coonestassero

la loro vergognosa trasformazione sotto lo scopo dell' utile, necessario a sostentare la vita. Questa è appunto la duplice natura in cui ci si presenta Caco, di uomo all'insù, di cavallo all'ingiù, perciocche tale era il romano sacerdozio in que'tempi, cioè un misto di sacro e di profano, sicchè suo spiccato carattere era la trasformazione continua ed ordinaria nel più abbietto degradamento. Se ciò in generale, non sarà forse oggi ancor più avvalorata la sentenza se volgiamo l'attenzione a colui che osò dirsi vicario del Cristo? La sua missione divina di guidare i popoli su la via che mena a salute, veniva da essolui disconosciuta. Cristo disse che il suo regno non era di questo mondo, ed egli invece tutte le male arti usò per acquistarsi un regno in cui sfoggiasse orgoglio su i popoli umiliati ed oppressi. Cristo e i suoi Apostoli predicarono la povertà come virtù, ed egli e la sua nera turba ebbero in dispregio la povertà e si diedero in ogni guisa a mercanteggiare ricchezze. La trasformazione del celestiale al terreno di già avveniva come in colui che era il capo della religione pura di povertà e carità, così in coloro che a lui subordinati, ministri dicevansi del Santuario. Sollevato adunque il velo al simbolismo Dantesco in questa Bolgia, dove i ladri flagellati dai serpenti si trasformano anch' essi in serpenti flagellatori, vediamo che Dante in ciò ci presenta Caco che ha stanza in Roma sotto il sasso del monte Aventino, simbolo e figura del farisaico Sacerdozio Romano, che si trasforma in mille guise per divorar sostanze, e che operatore si rende d' ogni iniquità per satollare la vorace brama dell'arricchire.

— FILOLOGIA.

Furare, Rubare, Involare, Rapire.

Furare, è dal lat. *furari*, rubar di nascosto, usando cioè arte con frode. *Rubare* è or con violenza, or con inganno, e in tutt' i modi; sicchè è generico. *Involare* è rubare quasi a volo, senza che diasi neppur luogo a sospetto alcuno. *Rapire* è toglier l'oggetto, rubando con violenza, vincendo la forza.

— Modi di dire:

Di sangue fece laco, ossia sparse molto sangue, uccidendo.

Andar per un cammino con altrui, cioè essere in compagnia di altri, esser della medesima risma.

Per lo furar che frodolente ei fece, ossia per cagion dell'aver rubato con frode di continuo.

Ch' egli ebbe a vicino, cioè il quale egli ebbe in vicinanza.

Onde cessarono le sue opere bieche, ossia fu cagione per cui ebber termine le sue nequitose azioni.

Gliene diè cento, e non sentì le dieci, cioè gli diè tante e tante forti percosse che non giunse a sentire il dolore di solo dieci prime botte, ed era già morto.

Laco è poet. par *lago*.

Fratei in poesia per *fratelli*.

Biece poet. per *bieche*, obblique, nequitose, malvagie.

Diece poet. per *dieci*.

12. Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io, nè il duca mio s'accorse,
13. Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
14. Io non li conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
15. Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, a ciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

VERSIONE

Infrattanto che Virgilio mi veniva narrando la storia di Caco, questi era di già passato d' avanti ai nostri sguardi, ed erasene andato via ormeggiando Vanni Fucci per raggiungerlo e punirlo dell' empia bestemmia, quand' ecco presentarsi tre spiriti, de' quali nè io nè Virgilio ci eravamo accorti, se non quando si posero a gridare dicendo: Chi siete voi? Della qual cosa sorpresi ci ristettimo del favellare, e, cessando Virgilio la sua narrazione, volgemmo a loro pur dipoi tutta la nostra attenzione. Io per me non conosceva chi essi fossero; ma però, come accader suole per alcun caso, così avvenne loro una circostanza per cui fu d' uopo che l' uno di essi dovè profferirne all' altro il nome, dicendo: Cianfa dove sarà rimasto? Ciò mi bastò. poichè tal nome non mi giunse nuovo; ma volendo ancor meglio intendere se gli altri venissero nominati, mi volsi a Virgilio e senza far motto gli feci accenno di silenzio, ponendo il dito indice dal mento al naso, affinchè stesse ad ascoltare.

---

12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

I due nostri poeti Virgilio e Dante non s'accorgono dell'arrivo dei tre spiriti sotto i loro sguardi. A dar morale significazione di ciò importa ben ricordare che i medesimi sono tre ladri, la cui astuzia s'intende che debb'esser tale da non farsi scorgere ad altrui nelle loro operazioni ladronesche. I ladri procedono di nascosto e lentamente si avanzano per guisa che non richiamino nè l'altrui sguardo su loro, nè l'altrui attenzione a far giudizio di verun sospetto. Ond'è che nè Virgilio se ne accorge, nè Dante li conosce se non quando ne ode il nome e si manifestano: perciocchè tenebrose sono le arti dei ladri, nè giudizio nè occhio d'uomo le scuopre, se non quando essi di per sè diano indizio delle loro oprate iniquità. Ma guai a colui che opra il male confidando nelle tenebre del silenzio, imperocchè nulla è che non vada scoperto e palesato. La propria coscienza, punta dal rimorso, non tace nè resiste all'ardore della colpa che l'agita e contrista, fino a tanto da invocar quasi di per se stessa d'esserne mondata nel lavacro della penitenza. Certo è che nell'ordine morale il delitto non rimane impunito; chè se si commette nel più serbato silenzio, colui medesimo che lo ha commesso con tanta accuratezza per non essere scoperto, non avrà posa nell'animo, fintanto che egli stesso manifesterà per qualsiasi modo la sua colpa al tribunale della giustizia sociale. Onde ben ripeter possiamo con l'Ariosto:

Miser chi maloprando si confida
Che restar deggia il maleficio occulto;
Che quando tutto tace, intorno grida
L'aer, la terra stessa in cui è sepulto.

— ESTETICA.

Arte ed ingegno del poeta uopo è ammirare in questo luogo, dove non sublimità di concetti che possano presentare stile tragico, secondo la sua stessa ripartizione fatta, bensì pensieri alla comica si scorgono, ma tali che si fanno pregiare per la loro naturalezza e per la convenienza ed aggiustatezza sì nell'ordine che nella forma medesima. Distinta ne è la concisione; splendida ne è la grazia, e semplice e naturale ne è l'espressione. Ciò che infine richiama con piacere l'attenzione si è il considerare con quanta garbata maniera il Poeta esprime l'atto del silenzio, cioè col porsi *il dito su dal mento al naso:* ed atto è questo che ciascuno suol fare ad altrui senza proferire parola per non farsi scorgere nè udire, imponendo silenzio. Il Firenzuola nell'*Asino d'oro* usò la medesima forma dicendo: *Mettendosi alla bocca quel dito, che al grosso è più propinquo,* come l'adoperò Giovenale: *digito compesce labellum.*

Tal modo dantesco piacque tanto all' Alfieri che non si passò senza annotarlo. Infine quel che sommamente importa qui osservare si è la varietà del narrare che fa il Poeta, perciocchè essa è da lui fatta con grande artificio, e sempre con nuova invenzione mutandone la forma. Tratta dappertutto di spiriti condannati a pene assai dolorose ed affliggenti, ed egli si avviene ora all'uno, ed or all'altro, barattando parole e discorsi di cose che pur sono interessanti, e che sempre attirano l'attenzione del lettore; e l'arte del poeta è tale che attribuisce sempre a ciascuno, che è introdotto da lui in iscena, tal linguaggio qual si conviene all'indole ed ai costumi dell' individuo che parla. Ammirabile assai è quest' arte che ha il poeta, perciocchè si studia a schivare qualunque somiglianza sì di concetto che di formula, ed allontana così ogni ombra di tedio in colui che legge. Da ciò, ben comprende il lettore, nasce il dilettevole, il quale è prodotto dalla bellezza per la varietà.

— STORIA.

Cianfa fu della famiglia dei Donati di Firenze. Essendo posto da Dante tra i ladri in questa bolgia, s' intende che sia stato tale. Niuno però ci narra qual furto abbia commesso. Vuolsi ritenere che abbia occupato qualche ufficio importante nel governo della repubblica; e ciò fa credere che abbia avuto occasione di potere profittare dell' ufficio per rubare; a quella guisa che, come dice il Biagioli, molti famosi hanno fatto modernamente per diventare straricchi in poco tempo. È verità che oggidì ancora abbiamo noi veduto succedere sotto i nostri sguardi.

— FILOLOGIA.

Nomare, Nominare, Appellare, Chiamare, Denominare.

Nomare è solo d'uso poetico, significando il dire e pronunziare nome della persona, o della cosa; non ha altro significato che questo. *Nominare* è parimente pronunziare il nome sì delle persone che delle cose; ha però significazione di eleggere, dicendosi d'essersi nominato tal'uno a taluno uffizio. *Appellare* vale indicare la cosa in senso di appellazione. Usandosi in senso di chiamare o nominare è poetico, come fu adoperato dal Tasso dicendo: *Colei Sofronia, Olindo egli s'appella.* Ha senso ancora giuridico, appellandosi al tribunale. *Chiamare* vale invitare alcuno a venire, senza pure nominarlo, e si fa con cenno, o con voce, o con altro. *Denominare* è qualificare la cosa che si nomina, cioè significarla per le sue qualità e sue circostanze.

— Modi di dire:

Nostra novella si ristette, cioè il racconto che tra noi si faceva, si cessò, nè più si continuò a parlare.

Intendemmo ad essi poi, cioè determinatamente volgemmo quindi la nostra mente, e i nostri sguardi ad essi.

Ma e' seguette che l'uno nomare all'altro convenette, ossia successe che fu d' uopo che l' uno pronunziasse all'altro il nome altrui.

Dove fia rimaso, cioè dove si sarà fermato.

Perchè io mi posi il dito su dal mento al naso, cioè per la qual cosa io feci segno di far silenzio.

Quai per *quali*, è della poesia più che della prosa.

Seguette per *seguì*, e *convenette* per *convenne,* sono di uso poet. per ritmo.

16. Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
17. Com'io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui si appiglia:
18. Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
19. Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
20. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.

VERSIONE.

O Lettore, se tu malvolentieri vorrai aggiustar fede a quel ch'io sarò per narrare, non sarà a maravigliarsene, dappoichè io che fui spettatore con questi miei occhi, a stento m'induco a credere tutto ciò che io stesso vidi. In quel che con lo sguardo mi stava tutto intento verso cotali spiriti a mirare, di già un serpente munito di sei piedi si lancia ad uno di essi, e gli si aggrappa di fronte con la più forte tenacità; perciocchè co' piedi di mezzo gli avvinse fortemente la pancia; con quei d'avanti gli si afferrò alle braccia, e spalancata la fiera bocca gli morse ambo le guance; distese quindi i piè di retro, e con essi gli si abbarbicò alle cosce; e da ultimo ficcatagli la coda tra l' una e l' altra coscia la riuscì tesa per le reni al di dietro. Non vi fu pur giammai ellera che tenacemente si abbarbicasse ad albero, quanto tale orrendo serpente avviticchiò tutto se stesso alle membra di quel disperato.

---

16 — 17 — 18 — 19 — 20 — MORALE.

Non si dà furto senza la frode; quindi essa è l'insegna del ladro, il quale se ne giova a trasformarsi talmente da schivare d'essere riconosciuto e scoperto nella sua iniquità. Quanto più vogliasi por mente all'indole di chi non ha ritegno alcuno di torre l'altrui, e se ne fa un'abitudine, tanto più si viene a riconoscere l'importanza della trasformazione qui descritta dal Poeta. Seguendo infatti d'appresso il tramutamento che parte per parte vediamo succedere della figura umana in serpentina, in prima riconosciamo che l'astuzia essendo caratteristica del serpente, di essa il ladro si munisce per porsi all'opera malvagia; quindi sensi, pensieri, desiderî, affetti divengono sozzi e turpi per depravata ragione; la quale mutata essendosi da quella che era, produce già nell'uomo un totale mutamento, sicchè coprendosi della veste dell'astuzia per riuscir felicemente nel toglier l'altrui, si è bello e trasformato perdendo l'umana e assumendo la serpentina natura.

— ESTETICA.

E il Poeta medesimamente che qui ci richiama l'attenzione a considerare ciò che di sorprendente e d'incredibile è per narrare. Con questo l'animo si prepara di già all' ammirazione ed al diletto per cose nuove ed ancora inaudite. Quindi comincia con tanta evidenza a dipingere la scena stranissima della trasformazione d'uomo in serpente, che ti parrà di assistervi di presente e di paventarne anche per te stesso. Quanta poetica invenzione e quanta fantasia operi in questa terribile scena, non occorre, o Lettore, che altri te la mostri. Ciò che però uopo è ti sorprenda si è la profonda dottrina che in queste fantasmagoriche immagini si vela, come si è di sopra nella *Morale* accennato, e accenneremo ancor dipoi. Dalla qual cosa più evidente il Bello risulta, rilevandovisi il Vero che n'è fondamento ed essenza. A maggiormente imprimere nell'animo di chi legge l'atto della trasformazione stessa, dopo descrittone il modo, ti raccoglie e ti ferma ad una similitudine, la quale risponde maravigliosamente al soggetto di comparazione, con tanta concisione e forza che non puoi non rimanerne preso da sommo diletto, vedendone eminentemente chiarito tutto il concetto della descrizione già fatta.

— STORIA.

Perchè con più chiarezza si comprenda il concetto

della trasformazione che cominciasi di qua a vedere nella descrizione che Dante ha preso a farne, uopo è sapere che, come pur si vedrà più in giù, cinque furono gli spiriti disperati che si presentarono qui ora a Dante e a Virgilio, e tutti e cinque Fiorentini e grandi rubatori. Essi furono i tre già di sopra annunziati, cioè Messer Guerruccio, ovvero Guercio de'Cavalcanti, Messer Agnello Brunelleschi, e Messer Puccio Sciancato de' Galigai; e gli altri due, l' uno fu Messer Buoso de' Donati, e l' altro Messer Cianfa, ancora de'Donati: e ciò è riferito dal Boccaccio. Pietro di Dante poi dice che Buoso fu degli Abati, e con essolui lo Storico del *Secolo di Dante;* cosicchè pare che debba per cotanta autorità così ritenersi e non altrimenti. Furono costoro cittadini ragguardevoli di Firenze; e sono puniti non per furti particolari, ma per avere ne' primi Uffizî invertite a loro prò le imposte, e per essersi in qualsivoglia modo con discapito della repubblica arricchiti; e già si sa che i Donati, i Brunelleschi, e i Cavalcanti erano delle più distinte famiglie di Firenze. Or fa mestieri intendere che, avendo uno dei tre spiriti dimandato dove fosse *Cianfa rimaso*, questi si era di già trasformato in serpente, il quale ora erasi lanciato dinanzi all'uno dei tre, cioè ad Agnello Brunelleschi producendo in costui ancora, come si vedrà, la medesima trasformazione.

— Ellera, dal Lat. *hedera,* è erba notissima sempre viva e verdeggiante, la quale non potendo star di per sè, si abbarbica agli alberi o ai muri. Ve n'ha di tre specie, una è di color biancastro, l'altra nerognolo, e la terza verdeggiante, di foglie più piccole delle due altre specie, che non produce frutto alcuno. Essa è consacrata a Bacco, perchè è verde sempre, al pari che sempre giovine si conserva Bacco; perciò ancora di essa s' incoronavano le Baccanti nei loro sacrifizî e nelle loro orgie.

— FILOLOGIA.

Pancia, Buzzo, Ventre, Addome.

Pancia, è la parte esteriore del ventre che dallo stomaco va in giù al pettignone. *Buzzo* è la parte del ventre che contiene i cibi digeriti. *Ventre* comprende tutt' i visceri della parte inferiore del corpo. *Addome* è dell'Anatomia, denotando il basso ventre.

— Modi di dire:

Se tu sei a creder lento, ossia se non sei convinto a credere, se presti poca fede.

Io appena il mi consento, cioè io appena condiscendo a credere a me stesso.

Com'io tenea levate in lor le ciglia, ossia in quel che io mi stava con maraviglia tutto intento a guardar coloro.

Un serpente si lancia dinanzi all'uno, cioè dalla parte d'avanti, di fronte.

Tutto a lui s'appiglia, ossia fortemente gli si afferra ed aggrampa.

Gli avvinse la pancia, cioè gliela cinse tenacemente.

Gli addentò l'una e l'altra guancia, ossia schiudendo la bocca gli prese ambe le guance.

Abbarbicata ad albero, cioè con tenacità strettasi all'albero.

Per l'altrui membra avviticchiò le sue, ossia adattò tutte le sue membra su quelle d'altrui e gli si strinse fortemente.

Gli deretani, sottintendi i piè che son di dietro.

Su la ritese, cioè la risollevò drittamente.

21. Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
22. Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro giuso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
23. Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me! Agnèl, come ti muti!
Vedi, che già non sei nè duo nè uno.
24. Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
25. Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

VERSIONE.

Dipoi, come se e lo spirito e il serpente fossero stati tutti e due di cera riscaldata, si appiccaron tra loro tenacemente, e confusero insieme il loro diverso colorito in modo che non era più a distinguersi d'esser nè quel dell'uno nè quel dell'altro: avveniva ciò a quella guisa appunto che avviene alla carta accesa, la quale bruciando man mano, innanzi all'arsione che va avanzandosi in giù, va perdendo il suo primo color bianco, e prendendone un altro che non è nè bianco nè nero. Trattanto quegli altri due spiriti erano ivi intenti a vedere tale trasformazione, e presi da maraviglia si dierono a gridare: Oimè! Agnello, com'è che tu ti trasformi sì che non hai più nè d'uomo nè di serpente! Bello è a vederti che or non sei nè due nè uno. Di due teste erasi di già formata una sola, quando si presentarono alla vista tutte e due figure miste e confuse in una medesima faccia, in modo che entrambe perduto avevano la loro primiera sembianza. Le braccia, a cui si erano appiccati i due piedi anteriori del serpente in modo ch'eran divenuti quattro liste, riuscivano in due soltanto; similmente le cosce, le gambe, il ventre e il petto si eran mutati in membra siffatte che non erano state mai più vedute.

---

21 — 22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Il vizio non stringe mai ad amicizia coloro che si consociano in quello. Il delitto fa compagni coloro che insieme l'eseguono, ma non li fa divenire amici giammai. L'amicizia ha altro fondamento che quello dell'accomunanza del maloprare; essa si fonda su la virtù, altrimenti non è amicizia. La malvagità stringe i suoi cultori con ben altro vincolo che non è quello dell'amorevolezza, ma è tale che di punto in punto si spezza; e coloro che n'eran congiunti, in un attimo si levano recalcitranti, si avventano l'uno all'altro fino alla distruzione reciproca. Così avviene tra i ladri; imperocchè si muovono insieme a far preda assaltando e rubando, ma se si veggano sorpresi ed incalzati da periglio, o pur commossi da sospetto di frode tra loro medesimi, l'uno si lancia tosto su l'altro e gli si stringe tanto addosso da fargli mutare aspetto e figura. Simbolica d'assai n'è la sopra descritta scena che ne presenta il Poeta.

— ESTETICA.

Maravigliosa è veramente l'invenzione del Poeta in questo luogo, la cui novità non può non dilettare nè indurre anzi a stupore. Intralasciamo pure di fermarci a parlare del senso intimo ch'è l'oggetto della trasformazione, in cui la potenza della fantasia opera mirabilmente, occultando pure un senso allegorico che accenna a notabili verità morali; e ci richiamiamo bensì soltanto a tali concomitanti pregi, che destano ammirazione in chiunque abbia vaghezza di procacciarsene diletto e scuola. Dalla impressione che se ne trae leggendo, gli effetti sono molti e svariati; ricercandone la cagione, si giunge a trovarla nella concisione, nella proprietà, e nella forza che ne risulta. Da ciò è che deriva poi quella evidenza, che fa parere il concetto assai più splendido di quello ch'esso è realmente. Qui è meno dell'arte di quel che opera esser può della natura. E invero non concetto degno di stile poetico si parrà a chiunque quello d'un papiro

o lucignolo che bruci, mutandosi colore; eppure collocato dal Poeta a mo'di similitudine sotto ben attagliata forma di poetico stile, arreca tale maraviglioso effetto che per più d'una volta non rifugge l'animo di ritornarvi su nella lettura. Certamente maggior diletto si prova dal maggiormente intendere con chiarezza il concetto; e ciò si ottiene accendendo da un capo un pezzetto di tela bianca, e via e via che la fiamma si avanza, si scorge su quel lembo che precede l'arsione, la tela abbrunarsi in modo che non è nè color nero nè bianco. Tale similitudine che per se stessa è triviale, acquista sommo pregio sotto la penna del divino Poeta.

— Tutti leggono *Come procede ... per lo papiro suso un color bruno.* E il Foscolo dice: « Ma come il color bruno *proceda suso* per il lucignolo innanzi che mandi fiamma, non so immaginarlo: e parmi s'avrebbe da scrivere *giuso.* ». Il fatto mostra quanto ciò sia così, dappoichè la fiammella scende giù di più in più per alimentarsi e consumare, e nel far ciò, si ha quel color *bruno*, che non è nè *nero* nè bianco. Quindi noi leggiamo *giuso.*

— STORIA.

Leggendo *Agnèl come ti muti,* riteniamo essere il nome quel d'Agnello, e non d'Agnolo o Angelo Brunelleschi; e lasciamo ad altrui la poco interessante disquisizione, che non approda a nulla.

— Papiro è arbuscello che nasce nell'Egitto, in luoghi paludosi. I diversi strati della corteccia di quest'albero si adoperavano per scrivere, servendo ad uso di carta; e conservando essi ciò che si scriveva, ritenevano il nome di *papiri*, come oggi ancor ritengono.

— Si è inteso da noi, come si legge nella *Versione*, papiro per *carta*, e n'è spiegazione naturale. Perchè stiracchiarne il senso, e svisarne l'idea, intendendolo per *lucignolo?* Senza altre osservazioni, da quel che ne dice il Foscolo si conchiude su la ragionevolezza della nostra interpetrazione. Ei dice che « i più intendono *papiro* per *lucignolo*, e alle loro ragioni, aggiungono che i Veneziani anche oggi il chiamono *pavero.* A' tempi di Dante n'erano assai fatti di giunco di palude, e il costume serbasi tuttavia fra gl'Inglesi per certe candelucce dette *rushlight*, da *rush* giunco, e *light* lume. Antichi e moderni espositori contendono doversi intendere *carta.* Il punto sta qual de'due, fra il giunco e la carta, pare più bianco. La carta d'allora, allega il Lombardi, era bruna. Ma questo avviene d'ogni specie di carta per troppa età. Quand'era fatta di fresco doveva ritenere la bianchezza della bambagia di che per lo più componevasi, e credo che anche a congetturare intorno al più o meno d'antichità de'manoscritti, importerebbe distinguere innanzi tratto se la loro carta è di lino, ch'era già per avventura inventata, ma non comune. Il giunco da candele, e n'ho guardati parecchi, non ha di bianco se non il midollo, ma ove sia discevrato della corteccia, non regge a star da lucignolo »; e conchiude infine che anche allora usavano lucignoli di bambagia. Ma nondimeno non si vorrà ritorcere l'idea del Poeta, mentre che naturale scende la significazione di *papiro* per la *carta.*

— FILOLOGIA.

Appiccarsi, Afferrarsi, Attaccarsi.

Appiccarsi è quel primo apprendersi all'oggetto. *Afferrarsi* è più dell'appiccarsi, apprendendosi in modo che non se ne disgiunga, cioè più forte. *Attaccarsi* è congiungersi a taluno oggetto per modo da poter non temere distacco.

— Modi di dire:

Come procede innanzi dall' ardore il color bruno per lo papiro, ossia in quella guisa che un color fosco si avanza man mano che arde la carta.

Che non è nero ancora, e il bianco muore, cioè che non è nè nero nè bianco.

O me! come ti muti! ossia ahimè! come avviene che ti trasformi!

Non sei nè duo nè uno, ossia appiccato così strettamente non sei nè l'uno nè l'altro.

Eran li duo capi un divenuti, cioè di due teste erasi formata una sola.

Ove eran duo perduti, ossia nella quale faccia due diversi aspetti si eran confusi, perdendo ciascuno la primiera sembianza.

Fersi le braccia duo di quattro liste, ossia di quattro che eran le braccia, se ne fecero due.

Casso era più lombardo che toscano, cioè busto, petto, torace.

26. Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

27. Come il ramarro sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:

28. Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe;

29. E quella parte d'onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

30. Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

VERSIONE.

Da ciascun de' due, cioè da Agnello e dal serpente, erasi già perduta affatto la lor prima sembianza; e fatta essendo deforme la loro imagine, non dava a vedere di essere nè due nè niuna figura che ravvisar si potesse; e in cotal modo tal mostro a lento passo se n'andava oltre. Tra per tanto, a quella guisa che il ramarro in tempo di canicula sotto la sferza de' cocenti raggi del sole, nel passar d'una in un'altra siepe, attraversando la via par d' esser folgore, ecco similmente un piccol serpente, tutto spirante furore, orribile a vedersi livido e nero pari a color di pepe, venir velocissimamente correndo, e dirigendosi verso la pancia di quegli altri due spiriti, lanciarsi ad un di loro e trafiggerlo in quella parte, da cui entro l'utero materno si riceve il primo nutrimento, cioè nell'ombelico: trafitto che lo ebbe, cadde giù a giacer davanti al medesimo disteso a' piedi. Quegli che n'ebbe la trafittura, pose lo sguardo sul quel serpente a mirarlo, non profferendo parola alcuna; anzi ristando fermo e senza pur muovere alcuno passo, prese a far sbadigli come se venisse assalito o da sonno o da febbre.

---

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Ad una seconda trasformazione or qui veniamo ad assistere, la quale avviene in un modo più strano e maraviglioso dell' altra. Se un artificio simbolico in quella si è di già scorto, altro ancora uopo è si ravvisi in questa. Si consideri pertanto che in tutto questo ordigno poetico che nell'ordine di queste trasformazioni si vede, si presentano le diverse specie del furto, in cui altri è ladro per soltanto una volta, altri per abitudine, ed altri per indole e determinata volontà, ed altri ancor senza volontà spinto da estremo bisogno: ed in tutte le specie però vi accorre astuzia e frode. Della comitiva di cinque spiriti ladri, quasi tutti subiscono la trasformazione l' un dopo l' altro: il che ci fa intendere che come in tutte le azioni l'esempio è leva potente all' operare, così assai più nel rubare è operoso ad accendere in altrui la brama d' imitare, stantechè il desiderio del lucro e l'invidia che altri diguazzi in dovizia, mentre la privazione d'altra parte stringe l'animo e lo affligge, stimolano ancor più a rendersi colpevole di tanto delitto. La povertà invero è affliggente, e sovr'essa l'occhio non si volge mai con compiacenza, senza provarne invece disgusto, ed anche orrore. Le ricchezze altrui eccitano chi n' è privo, al furto, epperò disse S. Girolamo: *sunt oculi, per quos paupertatem ferre non possumus.*

— ESTETICA.

Mentre una scena ti par finita in cui d'assai la fantasia del Poeta ti avrà, o Lettore, commosso e insieme affaticato per seguirlo nei voli misteriosi della sua invenzione, un'altra di già te ne schiude, in cui nuovi modi e nuove forme ti presenta, di tal che a maggior diletto l'animo si prepara per nuove maraviglie. Egli invero non tratta se non d' un'altra trasformazione, ch'è quanto dire d'un soggetto stesso: parrebbe quasi perciò impossibile che non cadesse in qualche ripetizione o d' idea, o di forma, o di frase, o di parola; eppure niente di tutto ciò si vede succedere non solo, ma, quelch'è ammirevole, a nuove impressioni ti trae sì che uop'è restarne maravigliato. A ragione il Biagioli osserva che « stanca esser debbe

l'imaginazione del Lettore e quella del Poeta per tante maravigliose descrizioni; ma, simigliante ad Antèo, che dalla percossa terra nuova forza riceve, di vigor novello rimbalza l'inesauribile immaginare di Dante, e quando credesi che, da troppo lungo e troppo alto volo affaticato, sia per discendere terra terra, s'alza ad un tratto ad altezza tale, che seguirlo puote appena il pensiero. Tale si dimostra in mille luoghi, ma qui forse più che altrove. Segui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo e vigor di stile e purezza di lingua, e tratti forti e modi nuovi, e dal principio al fine un dir sì conciso e sì chiaro che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlare sciolto ». La similitudine del ramarro è tolta, come si vede, dal seno del concetto stesso principale, ed è fatta con tanta vivezza che non si potrebbe altrimenti; e parimenti ammirevole è la circonlocuzione di *quella parte, donde prima è preso nostro alimento,* a denotare l'*ombelico.* La singolarità di questa forma richiamò l'attenzione del Tasso tanto da farne bella imitazione:

Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento.

— STORIA.

Nel *serpentello acceso* è lo spirito di Francesco Guercio Cavalcanti così fattamente trasformato, che si lancia all'epa di Messer Buoso degli Abati, e gliela trafigge, sicchè gli produce la trasformazione in serpente.

— *Ramarro,* dai Lat detto *stellio,* è rettile non dissimile dalla lucertola, ed ha il tergo picchiettato di piccole macchie lucenti. Si nutre di rugiada e di ragni. In ogni anno d'està muta la spoglia, che divora appena svestitosene, togliendo così in quella all'uomo un rimedio efficace al morbo comiziale. Il suo morso non produce la morte, ma rende però l'uomo stupido e pieno di malinconia.

— *Sotto la gran ferza de' dì caniculari* è la state, quando sorge in cielo la costellazione detta dai Lat. *Canicula*, la quale in congiunzione col sole sotto il segno di Leone gli raddoppia il calore in modo che pare che morda come un cane, onde *canicula* fu appellata. Nel Greco è detta Σείριος, Sirio; ma il Foscolo vuole che dai Greci è invece detta Προκύων. Gli antichi Poeti Greci finsero che questa fosse stata la cagna, la quale fu data insieme con un serpente a guardia di Europa, figlia d'Agenore re di Fenicia. Essa fu amata da Giove, e fu menata a Tebe alla caccia contro la volpe che poneva a guasto la contrada; ma perchè dal Fato era stato ordinato che non si potesse uccidere nè la cagna nè la volpe, Giove trasformò l'una in questa costellazione, e l'altra in sasso. Venti stelle formano tale costellazione: la più lucente, ch'è propriamente la Canicula essendo di prima grandezza, è posta nella lingua, una nel capo, due nel collo, una oscura in ogni spalla, due oscure nel petto, nel piè sinistro anteriore tre, e nel destro una, nell'estremità del dosso tre, nella pancia due, nel femore sinistro una, nel piè sinistro posteriore una, e nell'estremo della coda una.

— FILOLOGIA.

Siepe, Macchia, Fratta.

Siepe è formata di piante vive e di pruni per difendere intorno intorno il campo. *Macchia* è fatta di pruni e di altri piccoli arboscelli folti e involti insieme; può essere più o meno estesa a guisa di piccolo bosco. *Fratta* è macchia meno incolta, ma al modo di siepe, però non continuata.

— Modi di dire:

Ogni primaio aspetto ivi era casso, ossia l'aspetto che ciascun di essi aveva, era già distrutto in quel gruppo; si era confusa la sembianza di ciascun di loro in una sola e diversa dalla loro primiera.

Due e nessun l'imagine perversa parea, cioè stravolta e trasformata così la loro figura, parevano d'essere e di non esser due.

Sotto la gran ferza de' dì caniculari, ossia sotto i cocenti raggi del sole in estate.

Quella parte, donde prima è preso nostro alimento, cioè l'ombelico, onde riceve l'alimento la creatura ancor chiusa nel ventre materno.

Primaio, per primiero, pristino.

Casso, cassato, annullato.

Fersa, in rima per ferza.

Epe, le pance, dal Greco ἧπαρ.

31. Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
32. Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio;
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
33. Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, in non lo invidio:
34. Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.

VERSIONE.

Egli, quel disperato spirito di Buoso, se ne stiè fermo e fiso con lo sguardo volto e diretto a quel serpente che lo avea ferito, e il serpente di rincontro se ne stava ancor esso tutto intento a riguardar colui: e trattanto dalla ferita di quello e dalla bocca di questo tramandavasi tale gran copia di fumo, che per direzione cotesti globi fumosi venivano ad incontrarsi e a mischiarsi. E qui ormai si convien che Lucano si taccia e ceda, in narrare la misera morte di Sabello e di Nassidio, entrambi feriti e morti da morso di serpente, e ponga orecchio e presti attenzione a quel che or sarò per dire di più sorprendente; e si taccia pure Ovidio in raccontare le trasformazioni di Cadmo e di Aretusa, perciocchè, se egli nelle sue Metaformosi fa sì che l'uno si converta in serpente, e l'altra in fonte, io di certo non gli porto invidia alcuna, non stimando esser tali due trasformazioni maravigliose più di quella ch'io qui vidi, dappoichè egli non andò tanto alto con la sua poetica fantasia da far mai tramutare per reciproco influsso l'una di fronte all'altra due nature diverse, per cotal modo che le loro materie là per là trasmutassero reciprocamente le loro forme.

---

31 — 32 — 33 — 34 — MORALE.

Come chi ha virtù avviene talora che la perda non solo per propria inclinazione al maloprare, ma ancora per l'altrui cattivo esempio, così suole avvenire che chi è malvagio, rientri in se stesso, si ravveda della sua iniquità, e svestendo il male abito muti natura in buona forma. Siffatte trasformazioni sono pure spesse nella vita sociale: il buono divien tristo, e il tristo buono. A questo appunto si è che Dante allude nel far che si trasmutino due nature a fronte a fronte.

— ESTETICA.

Dante da sè pregia la novità della propria invenzione, tostochè prepara l'animo del Lettore a tenersi desto e pronto ad apprendere altre maraviglie che stanno per presentarsi nella nuova scena; imperocchè cose più sorprendenti di quelle che in Lucano ed in Ovidio si leggono, annunzia che sarà per mostrare. Quindi ei dice che non può portare invidia ad Ovidio, dappoichè questi non mai pose due cose insieme, le quali si trasmutassero l'una nell'altra, come egli qui fa trasformando il serpente in figura umana, e questa in serpente. Ciò ci dice che Dante aveva coscienza della elevatezza del suo ingegno, certo pure essendo della verità cui egli nascondeva sì misticamente in tante figure fantastiche. La qual cosa altre volte pure ci ha dato ad intendere, cosicchè se dovessimo appuntarlo di orgoglio, non mancherebbe occasione nel suo poema stesso. Ma puossi ciò fare, quando veramente non si può negare mai che ciò che ei asserisce non sia vero? Non ci resta però se non la necessità di ammirare in lui il genio veramente inspirato, a cui soltanto sono disvelate ed aperte le fonti del sublime e del vero; e talmentechè più si studia ciò che ei scrive, e più ancora si manifestano cose di che è dato soltanto ai grandi intelletti fruire.

— STORIA.

— Lucano. Vedi a pag. 132.

— Ovidio. Vedi a pag. 131.

— Sabello, soldato dell'esercito di Catone, nella Libia fu morso dal serpente detto *Seps*, in modo che gli prudusse un intenso ed eccessivo ardore infino a che un'ardentissima fiamma lo ridusse in cenere. In Lucano nella *Farsalia* (Lib. IX, v. 161) se ne ha la seguente descrizione:

Jussit signa rapi propere Cato: discere nulli
Permissum est hoc po-se sitim. Sed tristior illa
Mors erat ante oculos: miserique in crure Sabelli
Seps stetit exiguus, quem flexo dente tenacem
Avulsitque manu, piloque adfixit arenis.

Parva modo serpens; sed qua non ulla cruentae
Tantum mortis habet: nam plagae proxima circum
Fugit rapta cutis, pallentiaque ossa retexit.
Iamque sinu laxo nudum est sine corpore vulnus.
Membra natant sanie; surae fluxere; sine ullo
Tegmine poples erat; femorum quoque musculus omnis
Liquitur, et nigra destillant inguina tabe.
Dissiluit stringens uterum membrana, fluuntque
Viscera: nec, quantum toto de corpore debet,
Effluit in terras; saevum sed membra venenum
Decoquit: in minimum mors contrahit omnia virus.
Vincula nervorum, et laterum textura, cavumque
Pectus, et abstrusum fibris vitalibus; omne
Quidquid homo est, aperit pestis: natura profana
Morte patet: manant humeri, fortesque lacerti;
Colla caputque fluunt. Calido non ocius Austro
Nix resoluta cadit, nec solem cera sequetur.
Parva loquor; corpus sanie stillasse perustum:
Hoc et flamma potest: sed quis rogus abstulit ossa?
Haec quoque discedunt, putresque sequuta medullas
Nulla manere sinunt rapidi vestigia fati.
Cinyphias inter pestes tibi palma nocendi est:
Eripiunt omnes animam, tu sola cadaver.

— Nasidio, anche soldato del medesimo esercito di Catone, venne morso dal serpente detto *Prester*, il cui veleno gli gonfiò talmente il corpo che gli scoppiò la corazza, e lo ingrossò in modo da non poterglisi più distinguere alcuna giuntura. Narrasi che il *Prester* è specie di aspide cha va sempre a bocca aperta e tramanda fumo, il cui veleno fa subito gonfiare il corpo e lo riduce in poco d'ora in putrefazione. In continuazione della descrizione della morte di Sabello, Lucano fa quella di Nasidio, come segue:

Ecce subit facies leto diversa fluenti.
Nasidium Marsi cultorem torridus agri
Percussit Prester. Illi robur igneus ora
Succendit, tenditque cutem, pereunte figura,
Miscens cuncta tumor toto jam corpore major:
Humanumque egressa modum super omnia membra
Efflatur sanies, late tollente veneno:
Ipse latet penitus congesto corpore mersus;
Nec lorica tenet distenti corporis auctum.
Spumeus accenso non sic exundat aheno
Undarum cumulus; nec tantos carbasa Coro
Curvavere sinus. Tumidos jam non capit artus
Informis globus, et confuso pondere truncus.
Intactum volucrum rostris, epulasque daturum
Haud impune feris, non ausi tradere busto,
Nondum stante modo, crescens fugere cadaver.

— Ovidio trasforma Cadmo in serpente (Metamorf. Lib. IV):

Nescit Agenorides natam, parvumque nepotem
Aequoris esse Deos: luctu serieque malorum
Victus, et ostentis, quae plurima viderat, exit
Conditor urbe sua; tanquam fortuna locorum,
Non sua se premeret; longisque erratibus actus,
Contigit Illyricos profuga cum coniuge fines.
Jamque malis annisque graves, dum prima retractant
Fata domus, releguntque suos sermone labores;
« Num sacer ille mea trajectus cuspide serpens,
Cadmus ait, fuerit tum, quum Sidone profectus
Vipereos sparsi per humum, nova semina, dentes?
Quem si cura Deum tam certa vindicat ira,
Ipse precor serpens in longam porrigar alvum ».
Dixit; et, ut serpens, in longam tenditur alvum;
Durataeque cuti squamas increscere sentit,
Nigraque caeruleis variari corpora guttis:
In pectusque cadit pronus; commissaque in unum
Paulatim tereti sinuantur acumine crura.
Brachia jam restant: quae restant, brachia tendit;
Et lacrymis peradhuc humana fluentibus ora,
« Accede, o coniux, accede, miserrima, dixit;
Dumque aliquid superest de me, me tange; manumque
Accipe, dum manus est; dum non totum occupat anguis ».
Ille quidem vult plura loqui; sed lingua repente
In partes est fissa duas: nec verba volenti
Sufficiunt; quotiesque aliquos parat edere questus,
Sibilat: hanc illi vocem Natura relinquit.
Nuda manu feriens exclamat pectora coniux:
« Cadme, mane; teque his infelix exue monstris.
Cadme, quid hoc? ubi pes? ubi sunt humerique manusque?
Et color, et facies, et, dum loquor, omnia? cur non
Me quoque, coelestes, in eamdem vertitis anguem? »
Dixerat: ille suae lambebat coniugis ora;
Inque sinus caros, veluti cognosceret, ibat;
Et dabat amplexus, adsuetaque colla petebat.
Quisquis adest, aderant comites, terretur: at illa
Lubrica permulcet cristati colla draconis,
Et subito duo sunt; junctoque volumine serpunt;
Donec in appositi nemoris subiere latebras.
Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere laedunt;
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

— Cadmo, legislatore della Beozia, era figlio di Agenore, re della Fenicia. Essendo stata rapita la sua sorella Europa da Giove in figura di Toro, gli fu ingiunto dal padre d'andarne in traccia, vietandogli di far ritorno senza di lei. Postosi a capo d'una flotta, e giunto in Rodi, volle innalzare un tempio a Nettuno per propiziarselo nelle escursioni marittime. Pervenne in Samotracia, ove approdato in un'isola dedicata espressamente al culto religioso, e specialmente alle dottrine Cabiriche, vi si fermò lunga pezza a conversare con que'sacerdoti intorno alle cerimonie e alle dottrine medesime, le quali anzi vuolsi essere state da lui ivi introdotte. Accompagnato essendo da Telefassa, sua madre in questa peregrinazione, e giunto in Tracia la perdè, colpita da morbo. In ricambio si tolse ivi a moglie Armonia o Ermione, figlia d'Arete e d'Afrodite. Fu celebrato questo coniugio con l'intervento degli Dei. Dopo tante ricerche fatte della sua sorella, non giunse mai a saperne alcuno indizio; epperò recatosi a consultar l'oracolo di Delfo, ne ebbe in risposta che non più la cercasse, ma che dovesse seguire la prima vacca che vedesse, e dove quella si fermasse, vi edificasse egli una città per sè e pe'suoi. La vacca gli si presentò ben tosto, e compratala le diè l'andare, e postosi a seguirla giunse in Beozia, ove fermatasi, vi fè disegno di edificare la città. Per far ciò mandò in prima due compagni, ch'eran con lui, ad attingere acqua da una fontana vicina, ma furon essi divorati da un drago ch'era ivi a custodia. Recossi egli dipoi, e ammazzatolo, ne disseminò i denti. Appena ebbe ciò fatto, sorsero dalla terra uomini armati, i quali tosto cominciarono gli uni contro gli altri a battersi fino a distruggersi a vicenda. Soli cinque ne rimasero, e cessata allora la zuffa deposero le armi e unitisi a Cadmo fondarono insieme la rocca Cadmea, che pur appellarono Tebe. Molto agitata fu la sua vita in gioventù, e non meno ancora in vecchiezza. Fu padre di quattro figlie che furono Ino, Autonoe, Agave, e Semele. Dalle afflizioni cagionategli dalla sorte di queste sue figlie fu egli costretto a partire da Cadmea e cercare un asilo nell'Illiria, ove gli Enchelii, dopo una vana resistenza, lo rico-

nobbero loro re. Ivi fu dove Cadmo ed Armonia, secondo gli uni, morirono di vecchiezza, o secondo gli altri, furono trasformati in serpenti. Ognun sa d'essere egli stato inventore d'alcune lettere dell'alfabeto in Grecia; e ognuno ancora riconosce in lui un civilizzatore di popoli, un uomo della scienza, uno di quegli esseri, ai quali la società va debitrice di tanti utili ritrovati, di scoperte, d'industrie e di arti.

— Ovidio descrive la trasformazione della Ninfa Aretusa in fonte (Metamorf. Lib. V, v. 572.):

Exigit alma Ceres, nata secura recepta:
Quae tibi causa viae? cur sis, Arethusa, sacer fons?
Conticuere undae; quarum Dea sustulit alto
Fonte caput, viridesque manu siccata capillos
Fluminis Elei veteris narravit amores: —
« Pars ego Nympharum, quae sunt in Achaide, dixit.
Una fui; nec me studiosius altera saltus
Legit, nec posuit studiosius altera casses.
Sed, quamvis formae nunquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram, formosae nomen habebam.
Nec mea me facies nimium laudata juvabat;
Quaque aliae gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi.
Lassa revertebar, memini, Stymphalide silva:
Aestus erat, magnumque labor geminaverat aestum;
Invenio sine vortice aquas, sine murmure euntes,
Perspicuas imo, per quas numerabilis alte
Calculus omnis erat; quas tu vix ire putares.
Cana salicta dabant, nutritaque populus unda,
Sponte sua natas ripis declivibus umbras.
Accessi, primumque pedis vestigia tinxi;
Poplite deinde tenus: neque eo contenta, recingor:
Molliaque impono salici velamina curvae:
Nudaque mergor aquis: quas dum ferioque trahoque
Mille modis labens, excussaque brachia jacto,
Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur;
Territaque insisto propioris margine ripae.
QUO PROPERAS ARETHUSA? *suis Alpheus ab undis,*
QUO PROPERAS? *iterum rauco mihi dixerat ore:*
Sicut eram, fugio sine vestibus; altera vestes
Ripa meas habuit; tanto magis instat, et ardet:
Et quia nuda fui, sum visa paratior illi.
Sic ego currebam, sic me ferus ille premebat;
Ut fugere accipitrem penna trepidante columbae,
Ut solet accipiter trepidas agitare columbas.
Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenenque,
Maenaliosque sinus, gelidumque Erimanthon, et Elin
Currere sustinui; nec me velocior ille:
Sed tolerare diu cursus ego, viribus impar,
Non poteram; longi patiens erat ille laboris.
Per tamen et campos, per opertos arbore montes,
Saxa quoque et rupes, et qua via nulla, cucurri.
Sol erat a tergo; vidi, praecedere longam
Ante pedes umbram, nisi si timor illa videbat;
Sed certe sonituque pedum terrebar; et ingens
Crinales vittas adflabat anhelitus oris.
Fessa labore fugae: Fer opem, deprehendimur, inquam,
Armigerae, Dictynna, tuae, cui saepe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetra.
Mota Dea est, spississque ferens e nubibus unam
Me super injecit. Lustrat caligine tectam
Amnis; et ignarus circum cava nubila quaerit,
Bisque locum, quo me Dea texerat, inscius ambit;
Et bis, IO ARETHUSA, IO ARETHUSA, *vocavit.*
Quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod agnae est,
Si qua lupos audit circum stabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens hostilia cernit
Ora canum nullosque audet dare corpore motus?
Non tamen abscedit: neque enim vestigia cernit
Longius ire pedum; servat nubemque locumque.
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae:
Quoque pedem movi, manat locus; eque capillis
Ros cadit, et citius, quam nunc tibi facta renarro,
In laticem mutor: sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas; positoque viri, quod sumserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rumpit humum: caecis ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam; quae me, cognomine Divae
Gra'a meae, superas eduxit prima sub auras ».

— Aretusa è una delle ninfe Nereidi della comitiva di Diana. Fu amata dal Dio-fiume Alfeo, che, come si è detto di sopra da Ovidio, la vide un giorno bagnarsi nelle sue acque in Elide. Egli si mise ad inseguirla. Aretusa, traversato ch'ebbe correndo Psofi, Orcomene, i monti Cillene e Menalo, vedendosi prossima a cadere in potere del fiume, invocò Diana, che l'avvolse in una nube; poi, accorgendosi che Alfeo non cessava d'inseguire la nube, trasformò la ninfa in fontana. Alfeo allora riprese la sua forma di fiume e mescolò le sue acque con quelle della fonte adorata. Ognuno conosce la tradizione volgare, la quale voleva che l'Alfeo travolgesse le sue acque in un letto sotterraneo dell'Elide fino nella Sicilia, dove andava a mescolarsi all'acqua d'Aretusa. Gli antichi hanno scritto, gravemente, che tutto ciò che si gittava nell'Alfeo ricompariva nell'Aretusa. Hanno anzi aggiunto che nel tempo della celebrazione dei giuochi olimpici, la fonte sapeva di stabbio di cavallo, perchè effettivamente allora le corse de' carri attiravano molti cavalli su le sponde dell'Alfeo. Strabone aveva già confutato l'idea di tale comunicazione sotterranea, che la geologia moderna relega nella sfera de'sogni. Havvi effettivamente nell'isola dov'è fabbricata Siracusa (oggidì *Nasos*, un tempo Ortigia) una sorgente che si noma Aretusa. Essa scaturisce dal cavo d'una rupe, e presentemente è uno de' lavacri della città. Cicerone ha detto ch'era pescosa ed assai grande. Secondo alcuni mitologi fu Aretusa quella che manifestò a Cerere il ratto di Proserpina.

— FILOLOGIA

Metamorfosi, Trasformazione, Trasfigurazione.

Metaformosi, è voce che appartiene alla mitologia, proveniente dal Greco, che vale cangiamento di forma operato dagli Dei della favola. Ha idea di strano, di maraviglioso e quasi di incredibile. La metamorfosi riguarda tutto intero l'oggetto. Succede anche la metamorfosi nella storia naturale in cui quasi tutti gl'insetti soffrono un cambiamento o passaggio di uno stato in un altro. Tale fatto si osserva quando dallo stato di bruco si passa a crisalide, e da questa a farfalla, e questi passaggi sono metamorfosi. *Trasformazione* indica un cambiamento sostanziale come anche di forma, sicchè è voce generale. Tale ora però essa non abbraccia tutto l'oggetto, ma riguarda una parte di quello. *Trasfigurazione* denota quel mutarsi di figura senza pure trasformarsi. Le malattie e i vizi sogliono trasfigurare l'uomo, ma non lo trasformano, perchè non gli mutano nè la forma nè la sostanza.

— Modi di dire:

Là dove tocca del misero, cioè in quel punto dove entra a parlare del misero.

35. Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse
E il feruto ristrinse insieme l'orme.

36. Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.

37. Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

38. Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quant'accorciavan quelle.

39. Poscia li piè dirietro o insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.

VERSIONE

E quel disperato di Buoso e quel serpente che lo avea ferito, mentre stavano così volti l'uno fissando l'altro, e tramandando l'uno dalla piaga e l'altro dalla bocca globi di fumo, che incontrandosi si mesceva, di già cominciò per siffatto modo, come or dirò, la loro trasformazione, mutandosi cioè l'uno d'uomo in serpente, e l'altro di serpente in uomo: ed ecco come avvenne. Imprima videsi fendere in due liste la coda del serpente a guisa di forca, mentrechè i piedi di quel disperato che era stato ferito, si strinsero insieme, e man mano le gambe e le cosce gli si appiccarono tra loro sì strettamente che in un tratto non serbarono più traccia di giuntura alcuna, sicchè se ne formò la coda. Quella del serpente che erasi già divisa in due liste, venne nelle medesime a prendere forma delle due gambe, cosce, e piedi d'uomo, i quali erano già spariti a quel disperato: e mentre al serpente la pelle diventava morbida, a quello spirito invece di molle si convertiva in dura. Intento a guardare vidi che a quel ladro le braccia si accorciarono, e divennero piedi anteriori di serpente, e che al serpente tali due piedi da corti che erano, si vennero ad allungar tanto per quanto eransi a colui accorciate le braccia. Dipoi i piedi posteriori del serpente si attorsero insieme e divennero membro virile, mentre che in quel disperato, del suo membro che si divise in due liste, si vennero a formare i due piedi deretani.

Attenda a udir quel che or si scocca, ossia presti orecchio a quanto or sarà per narrarsi.

Sì che le loro materie fosser pronte a cambiare le proprie forme, ossia sì che i loro individui entrambi si trasformassero a vicenda l'uno nell'altro.

Si scocca, è da scoccare, che vale mandar la freccia dall'arco; qui però è usato traslatamente in senso di manifestare, narrare.

A fronte a fronte, è modo avverbiale, e vale rimpetto, l'uno presente all'altro.

35 — 36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

In qual modo accada che l'uomo da buono divenga malvagio, e per lo contrario da malvagio divenga buono, qui il Poeta ci dà simbolica descrizione. Certo è che non si passa d'uno nell'altro di questi stati in un istante, dappoichè non è possibile che ei muti pensieri e affetti, costumi e vita senza passare per gradazione d'uno in un altro modo; e come discendere suolsi al male passando di vizio in vizio, così si rialza a gradi uscendo dal male e ritornando a vita di virtù. Non si può invero essere uomo se non siasi fornito pienamente della potenza della ragione, ed è ciò tanto vero che se per poco gli si smarrisce la ragione, egli non ha dell'uomo niente più altro che la sembianza, divenendo pari alla bestia. Questa verità, togliendo il velame allegorico dai qui sopra riferiti versi del Poeta, ci è manifesta, mostrandoci la trasformazione dell'uno e dell'altro, cioè dell'uomo che si volge al male e diventa malvagio, e dell'uomo che malvagio essendo, ravvedutosi del male, da quello rifugge e ritorna a salvezza.

— ESTETICA.

Ingegnosa assai e piena di molto artificio è la descrizione che fa il Poeta del modo come succede la trasformazione d'uomo in serpente, e viceversa. Ammirabilissima è, perocchè la verosimiglianza è tale che ti pare di assistere co' propri occhi a siffatto spettacolo che ti empie di stupore.

— STORIA.

Molta putredine era nell'anima della ciurma pretesca e fratesca ai tempi di Dante; e poichè temevano che i Poeti sotto la veste dell'Allegoria facessero manifeste le iniquità che essi coprivano del manto dell'ipocrisia, si accesero d'odiosità tale contro i medesimi che, bandendoli come stregoni e scostumati, dichiararono ancora le loro poetiche scritture fomite alla corruzione, esca alla dannazione, peste alle anime di chi le guardava solo. Maghi furon detti tutti indistintamente i Poeti di quell'età; e da Mago fu trattato dal Papa in persona lo stesso Petrarca. Il Boccaccio però non si tacque del descrivere quali fossero questi preti e frati, che sono invero il soggetto politico della trasformazione qui descritta dal Poeta. « Questi tali — ei dice — fatta insieme una congiura contra tutte le buone arti, prima si sforzano esser tenuti uomini buoni; lasciano divenire le loro facce rozze per parer vigilanti; camminano con gli occhi chini, per sembrare cogitabondi; vanno con passo tardo, affinchè sotto il peso delle meditazioni sublimi dagl' ignoranti sien creduti vacillare; vestono abito onesto, non perchè sia onesta la loro mente, ma per potere con finta santimonia ingannare; parlano di rado e gravemente, e pregati non rispondono, se non dopo aver mandato fuori un sospiro, e levato alquanto gli occhi al cielo. E fanno questo perchè vorrebbero che i circostanti credessero che le loro parole escano da recondito arcano degli spiriti sopracelestiali. Fanno professione di santità, di pietà, di giustizia, usando spesse fiate quella sentenza profetica: *Il zelo del Signore mi divora.* Per queste cose, messa da parte ogni considerazione, non si vergognano nelle altrui biade porre le loro falci. Alle volte occorre parlare della poesia e dei Poeti; sentendo il nome dei quali, subito s'infiammano di tanto furore che diresti aver gli occhi di fuoco. Non si possono frenare, e fremono dall'impeto cruciati ». Sono invero adunque costoro, che ad arte si trasformano, tali che serbando umana figura, sono internamente serpenti velenosi, che cercano di mordere e di uccidere, per ogni verso.

— FILOLOGIA.

Duro, Rigido.

Duro è ciò che non cede in modo alcuno. *Rigido* è ciò che è duro, e freddo.

— Modi di dire:

Insieme si risposero a tai norme, ossia reciprocamente s'influirono, operando la loro trasformazione in cotal guisa, come dirò.

Il serpente la coda in forca fesse, ossia ripartì la sua coda a mo' di forca.

Il feruto ristrinse insieme l' orme, ossia quegli ch'era stato ferito, congiunse strettamente i piedi. I Latini usarono *vestigia* per *piedi;* e Catullo nella Chioma di Berenice disse: *Sed quanquam me nocte premunt vestigia Divùm.*

In poco la giuntura non facea segno alcun che si paresse, ossia dopo poco non apparve più neppur traccia di congiunzione alcuna.

Togliea la coda fessa la figura che si perdeva là, ossia la coda divisasi in due liste prendeva la figura che era già sparita in quello spirito, cioè delle due cosce, gambe e piedi.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, cioè vidi che le braccia accorciavansi entrando nel busto là dove a questo si congiungono.

Li piè diretro insieme attorti diventaron lo membro che l'uom cela, ossia i piè deretani consertati formarono il membro virile.

Il misero del suo n'avea duo porti, ossia quello sciagurato aveva veduto il suo membro virile dividersi in due liste, che ne formarono i due piedi deretani serpentini.

Norme, modi, guise.

Fesse, da *fendere,* dividere in due parti.

Feruto, ferito.

Seco stesse, con se stesse.

Che si paresse, cioè che si potesse scorgere.

Ascelle sono quelle parti concave del corpo, dove si congiungono le braccia con la spalla.

Porti, messi fuori, mostrati, distesi.

40. Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
41. L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
42. Quel, ch'era dritto, il trasse in ver la tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
43. Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe'naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

VERSIONE.

In quel mentre che il fumo cuopre e nasconde e l'uno e l'altro, e fa loro reciprocamente ricambiar colorito nella pelle, e a quello ch' era serpente, divenuto già umana figura, fa nascere il pelo nelle parti convenienti, e a quell' altro ch'era uomo, divenuto ormai serpente, porta via ogni pelo, avvenne allora che l'un diventato uomo si rizzò in piedi, e l'altro diventato serpente cadde giù steso a terra, senza però ritorcer mai l' un dall' altro il loro bieco e fiero sguardo pien di terribile sdegno; cosicchè ciascun di essi, serbando ferma siffatta giacitura e fieramente guardandosi, veniva mutando e trasformando il proprio sembiante. Quegli ch' erasi già levato in piedi, ritirò il suo lungo muso serpentino verso le tempia, e di tutta quella materia, la quale era venuta fin là, si vennero dalle guance secche di serpente a formar le umane orecchie; tutta quella materia del muso, la quale non fu ritratta verso le tempia, ma si ritenne sempre sporta in fuori nella faccia, venne a formare il naso e le labbra, ingrossandole qual si conviene a umana figura.

---

40 — 41 — 42 — 43 — MORALE.

Non è senza significazione il vedere che l' uno si leva e l'altro cade giù, tostochè avvenuta sia la trasformazione in ogni membro tranne che nella testa. Si consegue il bene a gradi mercè l' opera della volontà, perciocchè non si riacquista il bene perduto se non con pazienza e ravvedimento, e nè si va al culmine del colle della virtù di volo, ma cominciando a salire man mano con fatica e sforzo. Parimenti non si scende nel male a precipizio, ma mediante o l' esempio altrui, o la operosa e tacita suggestione delle perverse passioni, le quali divenute dipoi abituali man mano corrompono ogni affetto e sconvolgono ogni retto pensiero; cosicchè infine la ragione si smarrisce, e l' uomo cade dall'altezza della sua dignità nell' abbiettezza più orrenda fino a strisciare pari a serpente nella polvere.

— ESTETICA.

Il nuovo spettacolo, a cui Dante richiamò segnatamente l'attenzione del Lettore, non è invero mancante d'interesse sì pel senso che nasconde e sì per l'arte maravigliosa che adopera il Poeta come nell'insieme così ne'singoli concetti nella loro presentazione e dipintura; onde infin si desume quanto veramente sia inesausta in lui la fonte dell' invenzione. In singolar modo invero risalta poi quel ternario

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso;

dove non pure il più interessante concetto di questo luogo si raccoglie, ma ancora le più forti tinte si scorgono di una novità senza pari. Infatti l'attenzione non può non fermarsi su questo singolar tratto *Non torcendo però le lucerne empie,* in cui scorgendo l'immobilità dello sguardo pieno d' ira e di veleno di morte, si risente nell'animo un so che di orrore e di spavento. Forse vi sarà chi appunti di qualche prolissità il Poeta in questa pittura di trasformazione; nondimeno non può pur negarsi che sebben prolisso non stanca giammai, a cagione della varietà continuata, che o con spontaneità o con arte suole sempre introdurre per diversi modi: e ciò non è senza considerazione, dappoichè ai sommi ingegni non vengono mai meno i mezzi di risorsa. Il Biagioli ci dice che « pochi sono i versi notati dall'Alfieri in questo Canto, e che non vi sarebbe mezzo di scusarlo se non avesse egli stesso dichiarato, in fine del suo estratto delle bellezze di Dante, che se avesse avuto a rifar lo stesso lavoro, avrebbe copiato dal primo all' ultimo verso, avendogli mostrato l'esperienza che più s'impara nei difetti di questo Poeta, che nelle bellezze degli altri. Parole son queste memorande che ogni

44. Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
45. E la lingua ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
46. L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
47. Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.

VERSIONE.

Colui che caduto era in terra trasformato in serpente, restandogli or soltanto la testa a strasfigurare, sporge in prima in fuori il muso serpentino, e quindi ritira in dentro le orecchie a quel modo che la lumaca ritrae le sue corna: e mentre in costui la lingua, che ancor serbava intera e presta a profferir parola, si fende in due liste, in colui, che ancor aveala a mo' di forca divisa in due, tosto si ricongiunge e si ricompone alla favella. Compiuta che si fu così in entrambi la totale loro trasformazione, il fumo cessò di vaporare, e sparve. Allora quello spirito, che diventato era serpente, prende la rincorsa strisciando e mettendo orribili fischi per quella infernale vallea; e l'altro, che da serpente era ritornato in forma umana, si diè a tutta lena a inseguirlo, correndogli dietro con grida, minacce e bestemmie, e cacciando per ira bava dalla bocca. Fatto che ebbe costui un buon tratto, soffermatosi, gli voltò le spalle già riacquistate, e fece ritorno a quell'altro spirito ch'era dei tre solo rimasto, dicendogli: Io voglio che, come ho fatto io mentre sono stato serpente, così Buoso corra carponi per terra in questa Bolgia.

Italiano scriver debbe e chiudersi bene in mente, e ogni straniero avere in riguardo prima di lasciarsi sdrucciolar la penna a temerario e ontoso giudicio ».

— STORIA.

Succede la trasformazione. Buoso degli Abati da uomo diventò serpente, e Francesco Guercio Cavalcanti da serpente tornò ad essere uomo. Togliendo da ciò l'allegorico velamento, ben pur chiaro rilevasi che nelle politiche vicende molti soglion per proprio interesse mutar partito, e a seconda delle circostanze trasformarsi in guisa da mostrarsi veramente per quelli che non sono. Non è però pur mai giustificabile il passaggio d'una in un'altra credenza mutando cioè forma, se si rimane nella stessa sostanza. Se manca l'intimo convincimento, non avviene se non la trasformazione simulata e perversa. Come d'una in un'altra fazione politica, così ancora d'una religione in un'altra non è lecito passare senza l'opera della intima convinzione; se questa manchi, è malvagità.

— FILOLOGIA.

Empio, Scellerato.

Empio è chi non ha pietà o verso Dio, o verso gli uomini, ed è tale in sentimento, poichè così pensa in suo cuore, senza operare malvagiamente. *Scellerato* è colui che opera empiamente, cosicchè chi è scellerato è empio.

— Modi di dire:

Il fumo li vela di color nuovo, ossia il fumo fa prender loro un colorito diverso da quel che avevano.

Il fumo genera il pelo per l'una parte, ossia gli fa nascere il pelo.

Non torcendo le lucerne empie, ossia tenendo fissi gli occhi a guardare pieni d'ira e di livore.

Sotto le quali ciascun cambiava muso, ossia tenendo così fissi gli sguardi ciascun veniva cambiando fattezze, ciòè gli occhi rimanevan loro così com'erano, mentre pur trasformavasi tutta la faccia.

Quanto convenne, cioè quant'era necessario.

Di quel soverchio fè naso alla faccia, ossia di ciò che era di soverchio si venne a formare il naso.

Il dipela, cioè gli fa cadere, o gli toglie il pelo.

Lucerne, per gli occhi.

Scempie gote, cioè guancie prive d'orecchie; *scempie* è dal Lat. *simplex*, semplice.

44 — 45 — 46 — 47 — MORALE.

Il vizio fintanto che non si conosce nei suoi effetti, non solo non va fuggito, ma quel ch'è più ancora va cercato, poichè in quello va soddisfatta ogni piace-

volezza del senso, e confusa n'è la ragione. Ma fattone però poi esperimento, e veduto avendone le sue tristissime conseguenze, non può non mettere orrore in chi bramosamente se ne è allontanato, fuggendo da quello ed aborrendolo. È ciò ben mostrato in questo luogo, dove colui, che aveva vestito la forma di serpente, ne mostra orrore ora che vede altrui in cotal guisa tramutato. La scena schiude campo e dà materia di molte considerazioni a chi voglia portare più in là le sue ricerche sugli effetti tristissimi del latrocinio.

— ESTETICA.

Fino all'estremo della descrizione della trasformazione in cui vediamo parte per parte il mutarsi delle membra, si scorge nel Poeta una gradazione crescente di vigore nella forma del suo dettato. Ed in fine, compiuta la trasformazione d'uomo in serpente, allorquando quel disperato divenuto fiera si dà a fuggire strisciando per la valle e sufolando con fischi e sibili, si parrà di vederlo già, in modo che se ne risente un certo che di orrore. Tale effetto che si sente nell'animo, non è se non dalla vivezza con cui il Poeta colorisce e descrive le sue immagini. Non possiamo però passarci dal por mente a taluna parte di sue poetiche invenzioni, la quale più che altra ci presenta materia di ammirazione, ed è appunto quel vedere che l'altro corre dietro al serpente, e *parlando sputa*. Malagevole se ne è mostrata la interpetrazione presso i varî chiosatori, e gli antichi non ne hanno saputó dire niente più di quello che la espressione presenta, così nel Landino, nel Vellutello, nell'Ottimo, e in tutti gli altri. Se non che fu dato soltanto al Lombardi di poterne penetrare il vero senso e spiegarlo, qual si è da noi inteso e ritenuto. Ed in vero quel *parlando sputa* ci fa ricercare in prima chi era colui che ciò facesse, cioè un disperato, acceso d'ira e di collera, il quale riacquistato la umana forma e la lingua per potere proferire parola, non poteva far ciò se non fremendo e bestemmiando, e, nel far ciò, cacciando dalla bocca bava di livore; perciocchè è un fatto che quando molto si parli e con rabbia, la bocca si riempie di tale bava che l'agitazione collerica produce. Ad avvalorar ciò il Montaigne il significò dicendo: *Rougis-je? écume-je?.... ce sont là les vrais signes da la colère.*

— Dante dice che *la lingua si fende* a colui che era di già divenuto serpente. Vi ha chi osserva che i poeti sogliono alterare i fatti di natura, e nel far ciò escono dal verosimile, o almeno danno del favoloso. Quindi Dante ha potuto essere di ciò anche appuntato nel dare al serpente la lingua bipartita. Uopo è pertanto far osservare che egli in far ciò, come poeta, non fu il primo. Virgilio infatti volendo accrescere maraviglia di quello che ei scriveva, attribuì al serpente una lingua in tre parti divisa, dicendo: *et linguis micat ore trisulcis.* Non si parrà però incredibile finzione poetica se rileviamo che Plinio, scrittore gravissimo, avesse ancora ritenuto quello che Virgilio disse, e così si legge: (Plin. Lib. II, Cap. 37) *Linguae non omnibus eodem modo: tenuissima serpentibus, et trisulca vibrans, atri coloris, et, si extrahas, praelonga.* Aristotile però ancora asserisce (Lib. V, de part. animal.) che la lingua dei serpenti si dà divisa in due parti, appunto come fa qui il nostro poeta, e così dice: *Quamquam ad saporum gustatum serpentes, et lacerti, longam habent, et bifidam, atque ita longam serpentes ut ex parvo longe protrahi possit. Bifida, et parte extrema capillamenti tenuitate est propter suae naturae cupediam: duplex nam voluptas iis capitur, quasi duplicem sensum gustandi habeat.* Da ciò si è che non puossi accusare Dante di aver fantasticato nel dare al serpente la lingua bipartita, mentre che pure qual poeta sarebbegli stato permesso. E non Dante solo, ma l'Ariosto imitando ancor Virgilio, disse: *Tre lingue vibra, ed ha negli occhi fuoco.*

— STORIA.

Lumaccia o Lumaca trae il suo nome da *limo* in cui nell'inverno si sta nascosta, e ne esce in primavera. Siffatto animale si può considerare appartenente ai molluschi nudi, non avendo conca o integumento alcuno esteriore. Fa d'uopo distinguerla dalla chiocciola detta *Cochlea* dai Latini, la quale è specie dei crostacei, che dimorano nel guscio, donde mette fuori il capo quando si muove e cammina. Tanto però nella lumaca che nella chiocciola si osservano le corna elastiche, che rientrano ed escono a piacere. È osservabile nella lumaca il seguente fenomeno maraviglioso. Il suo cervello è formato da due globetti, i quali rientrano nel seno, e vanno sulle corna secondo che piace all'animaletto; quando le corna sono tese, il cervello è su, quando si abbassano è segno che sono ricaduti nel seno. E cotanta alternativa chi sa quello che voglia dinotare in un essere, il quale tocco al di fuori va in dentro a cercare ricovero, ed ordinare i modi da tenersi custodito nella propria celletta?

FILOLOGIA.

Giacere, Sdraiarsi, Coricarsi, Adagiarsi.

Giacere è il porsi a stare inerte e quasi prostrato, senza fare movimento alcuno. *Sdraiarsi* è stendere quasi tutto il corpo sia nel letto sia anche per terra in modo da soddisfarsene. *Coricarsi* è il porsi a giacere nel letto per riposo o per dormire. *Adagiarsi* è quel porsi a riposare o a sedere con tutta comodità; e si adagia tanto un povero sullo strame, quanto un ricco sulle morbide lane.

— Modi di dire.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, ossia colui che se ne stava steso in terra, spinge il muso innanzi; gli sporge fuori il muso.

Gli orecchi ritira per la testa, ossia tira in dentro nella testa le orecchie.

La lingua presta prima a parlare, cioè pronta ed atta a proferir parola.

Il fumo resta, cioè si arresta, e cessa dal vaporare.

Si fugge sufolando, cioè si dà a correre mettendo sibili e fischi.

L'altro parlando sputa, cioè bestemmiando manda bava dalla bocca.

48. Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
49. E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi
50. Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

VERSIONE

E così finì lo spettacolo che mi si offrì davanti agli occhi in questa settima bolgia, in cui fu un mutare e tramutare di figura umana in serpentina, e di questa in quella; e qui intanto, se la mia lingua in narrare cose sì strane sarà uscita alquanto fuori dei limiti della brevità che alla narrazione si conveniva, è d' uopo che mi si conceda scusa in grazia della novità delle narrate cose. Or dunque, se bene i miei occhi dall' aver veduto tali straordinari fatti, ne fossero rimasti d' assai impressionati, e l' animo a cagion dell' orrore provato ne fosse rimasto quasi sbalordito, pur non dimeno vidi che questi cotali disperati non poterono darsi a fuga, e svignarsela sì di nascosto, che io non potessi scorgere bene, e riconoscere Puccio Sciancato, il quale tra quei tre che in prima si presentarono era il solo spirito che non erasi trasformato; l'altro che insieme a costui si diè a fuggire, fu appunto quegli che poco fa svestito avendo la forma di serpente, era tornato ad essere uomo, cioè Francesco Guercio Cavalcanti, della cui uccisione tu, o Gaville, stai ancora a pagare il fio.

Gli volse le novelle spalle, ossia fe' ritorno volgendo a colui le spalle riacquistate.

48 — 49 — 50 — MORALE.
Pone qui fine il Poeta alla narrazione della pena, alla quale son condannati coloro che colpevoli si resero di latrocinio. Eppure non tanto orribile si è il vedere questi sciagurati di continuo morsi e flagellati dai serpenti, quanto si è il vederli soggetti a trasformarsi in serpenti stessi. Niuno è che leggendo queste misteriose scene, non ne provi raccapriccio; ma ne ammirerà ancora l'alta dottrina, alzando il velo dell'Allegoria, come da noi si è fatto, e mirando la iniquità e la scelleratezza di colui che osa stender la mano ghermitrice su le cose altrui sia apertamente sia di nascosto. Dante non la perdona ad alcuno; egli flagella la iniquità in chiunque sia amico o nemico; niuno egli esclude per riguardi sociali dalla infamia, a cui le inique e turpi azioni lo abbiano reso soggetto, e condannato; egli lo ha consegnato al continuo vitupero presso tutte le civili Nazioni, fintanto che splende sole di civiltà e lume di scienza. Esempio ne siano quei cinque notabili cittadini Fiorentini qui da lui in questo Canto presentati, i quali distinti per natali, saliti essendo ad alti Uffizi nel governo della Repubblica Fiorentina, non trepidarono di por le mani nell'arca del pubblico erario, e di rubare a man franca quel che più venisse fatto, sotto la salvaguardia della stessa loro autorità. Ma pensarono essi forse che vi sarebbe stato chi doveva svergognarli di continuo al cospetto de' secoli in ogni culta e incivilita Nazione?

Io vo' che corra carponi, cioè io voglio che egli corra strascinandosi per la terra.

Oh! se avessero potuto ciò per poco sospettare, quanto orrore non avrebbero concepito anche soltanto del pensiero di trar menomo profitto dell'obolo del cittadino! Infelici e sciagurati insieme, degni forse di miglior compatimento, se altro delitto avesse potuto renderli colpevoli! Prendino da ciò almeno esempio oggidì ancora tali che, saliti pur essi in eminenti Uffizî, non han vergognato di ristorare il loro dissipato patrimonio dalle sostanze del popolo. Non vive però, è vero, or più Dante; ma pur vive la Storia per registrare il loro nome vituperato e maledetto alla memoria de' secoli.

— ESTETICA.
Non possiamo negare che alquanto d' astrusità si presenta specialmente ne' tre primi versi di questo tratto. Qual ne sia la cagione, il vedremo man mano che l' ordine delle nostre osservazioni ne richiamerà disamina. Se l'oscurità possa dilettare, non è a dire. Ciò ch' è inintelligibile, di certo non piace, perchè non solo non può dilettare, ma non può ancora non arrecar fastidio, a motivo del mancato diletto. Dovremo noi dunque perciò a ragione appuntar Dante di aver peccato contro la Chiarezza? Vediamolo. Egli dice che vide *la settima zavorra mutare e trasmutare.* L'oscurità di questo concetto nasce primamente dall' uso traslato della voce *zavorra,* e poi dal dare alla *zavorra* la potenza di *mutare* e *trasmutare.* Ognun

sa che *zavorra* è propriamente la ghiaia che si pone in fondo ai navigli, che ne forma la così detta *sentina.* Quindi per similitudine ch'è tra la bassa parte del naviglio e questa bolgia profonda, in cui si raccoglie tanta luridezza di colpa, il Poeta ha voluto dare il nome di *zavorra* a ciò che si contiene di bruttura nella bolgia stessa; e quindi vi fa pur Metonimia prendendo il contenuto pel continente. Si appartiene dunque alla bolgia la potenza di produrre tali trasformazioni, cioè di figura umana in serpentina, e viceversa. Sarà però ciò modo ardito, ma pure alla elevata intelligenza del Poeta conveniente. Bello è però che egli di tutte tali trasformazioni descritte, in numero di tre, chiede scusa se mai avrà infastidito il Lettore, e ne attribuisce cagione alla novità dei diversi mutamenti introdotti nella scena, *se fior la lingua abborra.* Ad intender chiaro quest' ultimo concetto, ogni Commentatore si è provato con studio, dicendo la sua a suo modo. Il Landino intende *abborra* per *abborraccia, acconcia male,* e dice che merita scusa chi ha a narrar cose nuove, ed inaudite, se la penna sua, cioè lo stile e il modo del parlare *abborra,* cioè abborraccia. Il Vellutello legge: *se la penna abborra i fiori, cioè se la penna forma imperfetta parola;* e dà ragione che « *abborrire* appresso de'Latini si è produr la cosa non ancora perfetta in essere.... Merita dunque scusa il nostro Poeta, se nella novità di queste sue trasformazioni non osserva il decoro e la eleganza del suo continuato dire, non potendosi nelle cose nuove e malagevoli ad esprimere, sempre stare in una medesima altezza di stile ». Il Boccaccio citato nell'Ediz. dell'*Ancora* dice che per queste parole Dante voglia dire: se io scrivessi alcuna cosa che non istesse così appunto, ognuno m'abbia per iscusato. Taluni Codici poi vicini a noi han voluto leggere, per migliore intelligenza, *penna* invece di *lingua.* Ma il Foscolo entra a dire che il senso ne risulta pure oscuro nè più nè meno. E segue: « Scrivo *lingua* con la Volgata perchè il verso parmi quasi tradotto da quel di Lucrezio, *Propter egestatem linguae et rerum novitatem.* Non però trovo indizî che Dante leggesse mai quel poema; e forse era sotterrato tuttavia a'giorni suoi. Le stesse parole a ogni modo ei vedevale ne'libri di Cicerone: *Cum uteretur lingua copiosa factis, tamen nominibus ac novis; quod nobis in hac inopi lingua non conceditur.* A ciò Dante alluderà fra non molto. Onde significa: « Se qui *poetando* non io supero in tutto Lucano e Ovidio, ciò ascrivasi alla novità, ove mai tanto quanto (*fior*) la lingua errasse per povertà ». Or da tutti tali diversi intendimenti si raccoglie che la lingua è che narra cose sì strane e prolisse, le quali però per aver aria di novità non debbono produrre fastidio, o se pure il producono, si è per essa degno di scusa, tanto più che pure a lui tali strane trasformazioni avean fatto divenir confusa la vista, e smarrito l'animo.

— STORIA.

Messer Puccio Sciancato, cittadino di Firenze, era della famiglia de' Galigai, alla quale Dino Compagni, il più elegante fra gli scrittori di quell'età, uno di que'primi gonfalonieri, fece spianare le case, per avere uno di quella nobile famiglia ucciso in Francia un figlio d'un mercante fiorentino nominato Ugolino Benivieni. Dei tre ladri che si presentarono a Dante e a Virgilio, solo costui non si trasformò; e ciò ci fa intendere che non rubò al par degli altri. La mala volontà non era mancata in lui, gli era bensì mancata l'astuzia, e però non l'avea nè potuto nè saputo fare, al par degli altri.

— Questi cinque ladri, che in questa bolgia pone Dante, che furono Cianfa Donati, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato Galigai, e Francesco Guercio Cavalcanti, furono di nobile condizione; ma il Poeta però non dice qual furto avessero commesso. Il Vellutello pertanto viene a dire: « A noi non par da credere che essendo costoro stati nella Repubblica di grande autorità e molto reputati, avessero commesso furti particolari nelle private case, come sogliono comunemente fare i ladri di vile condizione, astretti molte volte da necessità; ma che avendo nelle mani il governo della Repubblica avessero le pubbliche entrate di quella convertite nel privato loro uso, come par che per transito tocchi in quella sua digressione che fa nel Cant. VI del Purgat., ove parlando ad essa Repubblica dice:

> Molti rifiutan lo comune incarco;
> Ma il popol tuo sollecito risponde
> Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.

E perchè a far questo avea considerato in costoro diverse astuzie, perciò pone diversi modi di trasformazioni in loro, e prima quella di Cianfa serpente, e Agnello umano spirito, in nuova, strana e sola figura tale che nè l'uno, nè l'altro era quel di prima: denotando che l'astuzia dell'uno unita alla mala volontà dell'altro aveva generato in loro una terza natura inclinata al male, per lo quale di comun consenso si reser pronti ad usurpare il pubblico denaro. Pone dipoi la trasformazione di Francesco Guercio Cavalcanti serpente, e di Buoso degli Abati umano spirito, l'uno nell'altro, denotando che a vicenda avevano usato astuzia nel rubare.

— *L'altro era quel che tu, Gaville, piangi,* cioè, dice l'Anonimo, messer Guelfo Cavalcanti, il quale quelli d'un Castello del contado di Firenze, di nome Gaville, fecero morire, e amara la comperarono; e il Boccaccio il noma, messer Guercio de'Cavalcanti, il quale fu morto per le mani de' villani di Gaville. Si noti che l'Anonimo chiama costui Guelfo, e Pietro di Dante e il Boccaccio, Guercio. Era costui ancora cittadino fiorentino, il quale dagli abitanti di Gaville, era stato ucciso siccome prevaricatore arricchitosi a grave scapito del pubblico; onde molti di essi n'erano stati puniti di morte, sicchè quella terra ne stava a piangere, cioè a pagare il fio.

— Gaville, nel Val d'Arno di sopra, in contado di Firenze, è picciol Castello con antica e grandiosa Chiesa plebana a qualche miglio distante da Figline. Il Castelletto di Gaville a pochi passi distante dalla Pieve giace sopra un poggetto, presso cui scendono due

torrenti che lo chiudono. Oggidì è ridotto a picciolissimo borghetto: il che ci rammenta la trista cagione per la quale, fin dal secolo XIII, il castello di Gaville restò quasi deserto, essendochè venne messa a morte una gran parte de' suoi abitanti, ch'erano in numero di 700 incirca, in vendetta dell' omicidio di Francesco Guercio de' Cavalcanti.

— FILOLOGIA.

Smagare, Disperdere.

Smagare, denota veramente smarrimento d'animo; e tale n'era il senso presso gli antichi scrittori, come qui in Dante, trarre cioè in costernazione. Oggidì n' è vivente pur l'uso, e specialmente nelle campagne di Toscana, in senso di disperder roba in modo da non poterla più raccattare. *Disperdere* è dissipare qua e là, confondere con altri oggetti in modo che può e non può più ritrovarsi.

— Modi di dire:

Se fior la lingua abborra, ossia se alcun poco il mio dire si rende strano e rompe i limiti.

Gli occhi miei confusi, cioè impressionati dall'aver veduto cose diverse e strane.

Fuggirsi tanto chiusi, cioè in tal modo da non poter esser veduti.

L' animo smagato, cioè costernato o bisgottito.

Zavorra è ghiaia mescolata con rena, posta nella sentina dei navigli; e qui è valle infernale piena di terreno arenoso.

Fiore è qui avverbio, che significa *qualche poco, qualche piccola parte*, e anche *punto*, *niente;* quindi suolsi dire: *se si ha fior d'ingegno*, cioè se si ha qualche poco d' intelligenza.

Abborrare è errare, uscir dal dritto sentiero.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Si giunge nell' ottava bolgia dove son puniti i fraudolenti consiglieri, la quale tutta risplende di fiamme che vanno in giro per la gola del fosso, tenendo ognuna in sè celato un peccatore. Si avanza una di esse divisa di sopra in due corna, mostrando di celare in sè due spiriti insieme, cioè Ulisse e Diomede. Dante mostra desiderio di parlar loro, e Virgilio li prega a fermarsi, e volgendosi ad Ulisse gli fa narrare i suoi viaggi e la sua fine.

1. Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
   Che per mare, e per terra batti l'ali,
   E per lo Inferno il tuo nome si spande.
2. Tra li ladron trovai cinque cotali
   Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
   E tu in grande onoranza non ne sali.
3. Ma se presso al mattin del ver si sogna,
   Tu sentirai di qua da picciol tempo
   Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
4. E se già fosse, non saria per tempo:
   Così foss'ei, da che pure esser dee;
   Che più mi graverà, com' più m'attempo.

VERSIONE.

O Firenze, ti rallegra e godi, poichè a cagion non di virtù ma de'tuoi vizî sei salita a tanta altezza di fama che per ovunque e per mare e per terra e per tutto l'Inferno il nome tuo si rende celebrato; perciocchè nella bolgia de'ladroni io trovai cinque de'tuoi notabili cittadini, cioè Cianfa Donati, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcanti, dai quali a me viene vergogna d'esser Fiorentino, e a te disonor non poco d' essere stata loro patria. Ma come certo egli è che sul far del mattino i sogni presentano immagini vere e reali, così il viver corrotto de'tuoi cittadini annunzia che tra non guari ti sopravverranno orribili disastri, e tali quali ardentemente te li desiderano e la città di Prato, da te oppressa, e ogn' altra città d' Italia. E se pur cotanto male fosse di già avvenuto a tuo danno, non sarebbe stato di certo troppo presto; e dacchè non puoi in verun modo schivarlo, poichè lo meriti, Dio volesse che pur avvenuto ti fosse, perciocchè quanto più io mi avanzo negli anni, tanto più è in me la pena della ritardata vendetta non potendone godere abbastanza per cagion di mia vecchiezza.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Se l'amor di patria è qualche cosa di nobile, di tal che mente volgare non adusata a sventura intender non può, è nel cominciar di questo Canto che si mostra in Dante assai singolare. Rilevando, a bella prima che questo tratto si legge, l'ironico modo con cui il Poeta fa apostrofe a Firenze, s' indurrà a credere invero che ei cercasse opportunità di vendetta d' essere stato sì iniquamente dalla patria sbandito. Ed eran veramente sì triste le condizioni in cui erasi già trovato ad amministrare la repubblica quale uno dei Priori, che lo avevano trascinato a rovina; cosicchè l'invidia gli si era sollevata contro fieramente a deturpargli la fama, fino a dargli mentita di barattiere. Ma pur ciò poco gravame a lui tornato sarebbe, se sentito non avesse pur troppo nell'anima l'amor per la patria. Nemici potenti, ma occulti, gli si erano schierati d'intorno; sicchè insidiato veniva nell'onorevole uffizio di ambasceria presso la romana corte, mandato a trovarvi la propria perdizione: e così fu.

Troppo tardi comprese il tradimento: non gli fu più concesso di rientrare in patria senza periglio della vita. Gli fu saccheggiata la casa; gli fu messo tutto a soqquadro; gli fu spersa la famiglia; e infine lo aspettava il rogo. Era questo appunto il compenso che ritrar suole l'uomo della virtù dal sacrifizio che a se stesso impone, per bene d'altrui. E non dimeno tra le amaritudini dell'esilio gli ardeva sempre più nell'anima vivamente l'amor della patria. Peregrinando di terra in terra non nutrì odio giammai contro Firenze, bensì fierissimo contro i suoi concittadini, i quali anzichè giovare a quella, le arrecavano e disonore e lutto grandissimo. Vero è che desiderò di vederla distrutta, perchè si rifacesse e riformasse l'Italia; chè non altrimenti, egli si avvisava, sarebbe stato distrutto il covo della iniquità, e della discordia cittadina, che a male esempio d'ogni altra Città esisteva in quella. Ed in vero seppe egli da Ciacco che il cuore dei Fiorentini era incendiato da tre faville, ch'eran superbia, invidia, ed avarizia; e parimenti da Brunetto Latini apprese che per malvagio costume abbrutendosi, divenissero *gente avara, ambiziosa, e superba*. Amava egli però fortemente la patria, e talmente che veder voleva distrutta entro di quella ogni mala semenza, la quale impediva all'Italia, per difetto di concordia di potersi levare a potente e forte nazione. Ma pur invano poteva egli aprire il cuore a speranza siffatta, tostochè notabili cittadini, distinti per natali e posti in civili uffizi, si eran resi rei d'aver messo mano nell'arca del pubblico erario. Il nome di questi cinque cotali, cui egli trovò tra i ladroni in questa bolgia infernale, è stato da lui perciò degnamente consegnato all'infamia nella posterità. Poteva forse egli da ciò, suoi compatriotti essendo, non prenderne vergogna? Poteva forse egli ancora non risentire il disonore grandissimo che sarebbe venuto alla patria sua? Mali sommi, è indubitato, derivare sogliono da vizi pessimi; e allor più quando abbiano questi involto entro i loro miasmi pestilenziali gran parte della società. Quindi non poteva egli non prevedere funeste conseguenze, che in pena di scelleraggine sarebbero toccate a Firenze. E sebbene però meritate fossero, non dimeno pel grande amore che ei le portava, non poteva non risentirne dolore. E infatti di lì a poco rovinava, in occasione di pubblico spettacolo, il ponte alla Carraia, e molte genti vi ebbero a perire; e parimenti di lì a poco un grande incendio avveniva, talmentechè gran parte della Città cadeva in preda alle fiamme, e gran numero di cittadini vi ebbero a perdere la vita. Da ciò l'anima del Poeta è sommamente amareggiata; e desiderato avrebbe che tanto male, giusta retribuzione alle iniquità de'viziosi suoi concittadini, avvenuto fosse innanzi che avanzasse negli anni, affinchè più avesse potuto godere della gioia della vendetta: vendetta ghibellina!

— ESTETICA.

L'introduzione che il Poeta fa in questo Canto è piena di energia, e di novità. Essa non può non fare impressione sì per la rindonanza dello stile, e sì ancora per la fiera ironia con cui si scaglia su Firenze, rimproverandole la malvagità dei costumi dei suoi cittadini, e le discordie intestine, per le quali immensi mali dovevano derivare. Le maggiori iniquità più che in altrove in essa si commettevano, cosicchè si veniva ogni dì più rendendo famosa; e già ne facevano prova i cinque ladroni fiorentini trovati in questa bolgia. La bellezza che maggiormente risulta, è dall'Ironia che vi adopera il poeta. Essa consiste, come ognuno sa, nel contrapposto che si fa di ciò che si esprime con parole, con ciò che s'intende nel pensiero. Molti esempi se ne trovano ammirevoli presso gli scrittori: ma questa di Dante è pregevolissima, perciocchè muove a grande interesse pel fine a cui mira; e già vi riesce mirabilmente, dappoichè l'impressione che se ne ritrae non può essere migliore.

— Pare non esservi ragione per la quale Dante dica, che Firenze sentirà come Prato si rallegri delle calamità in cui quella verrà. Poco e nulla dai Commentatori si è di ciò parlato. A spiegare il perchè segnatamente Prato desideri che tanto male avvenga a Firenze, fa mestieri volgersi alla Storia per sapere che essendo città più vicina di ogni altra, dovè soggiacere alla dominazione della repubblica, e contentarsi di essere oppressa senza potere vivere di vita propria, e governarsi da sè. Ciò solo è bastante a far comprendere che giustamente Prato doveva desiderare che grandi mali venissero ad affligger Firenze, affinchè caduta questa in basso stato e divenuta debole, potesse quella torsi ogni giogo e rivendicarsi in libertà vivendo di proprie leggi. Non solo però Prato, per queste ragioni agognava il male a Firenze, ma altre Città ancora, dice il Poeta, desideravano lo stesso; e la ragione parimenti è dalla Storia di quei tempi, dappoichè non era allora Città che maggiormente in discordia vivesse, e tiranneggiata fosse dai partiti o Bianchi e Neri o Ghibellini e Guelfi, quanto Firenze. Era perciò essa di scandolo alla civile concordia degl'Italiani, per non potere dar loro speranza di veder costituita l'Italia in Impero sotto la dominazione di Cesare, e non sotto l'influenza del Papato.

— Assai degno di osservazione è quel dire del Poeta che *se il male che si agogna fosse già avvenuto, esso non sarebbe stato troppo presto; e dacchè avvenir deve, volesse Dio che già avvenuto fosse, dappoichè più mi graverà come più mi attempo.* Vi ha chi scorge difficoltà d'intendimento in questo luogo, ed infatti diversamente l'un dall'altro i chiosatori ne hanno tenuto parola. Il Biagioli entra in disamina su taluno di essi, e veramente le ragioni che egli adduce per avvalorare una sua interpetrazione, rimovendone ogni altra, sono tali che a noi paiono convenienti ed aggiustate a seguire la sua, spiegando *più mi graverà come più mi attempo* così, cioè che dal vedere ritardata la vendetta in codesti mali che saranno a venire a Firenze, la sua pena si accresce, perciocchè il tempo che gli resta, a cagione della sua vecchiezza, per godere di quella, sarà minore. Egli osserva che « il Landino, il Daniello, ed altri saltano questo luogo; e che il Vellutello, seguito dal Venturi chiosa così: quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli pesano i suoi mali. Il Lombardi diversamente: *bramando il*

Poeta l'esiglio suo in più fresca età, per aver seco nella disgrazia minor numero di figliuoli, e per non esser costretto a cercarsi paese, casa, e pane, mentre cominciava ad aver bisogno di quiete e riposo. La prima interpretazione si dimostra falsa per quel che Cabanis ne scrisse intorno ai *Rapports du physique et du moral de l'homme* (Tom. I, Mem. 4), così dicendo: *On a remarquè depuis longtemps, que, dans la vieillesse, les impressions les plus récentes s' effacent aisèment.... Le cerveau perdant le point d' appui que lui prêtaient la force des muscles, et l' ensemble des habitudes acquisès pendant la vie, se retrouve. pour ainsi dire, au même point, que lorsque la mollesse des organes ne lui opposait aucune rèsistance.* Quello che il Lombardi dice non ha punto che fare con l' intenzione del Poeta; e poi quello ch'ei dice, agli animi vulgari può solo applicarsi, *perchè gli anni della vecchiezza sono quelli nei quali alto sentimento genera nei magnanimi più disdegno.* Ma considerando che il savio debba anzi desiderare che gli avvengano le traversie piuttosto nella vecchiezza che nella giovinezza, poichè la cortezza e la lunghezza del tempo raccorcia e allunga la noia, e niente puote nella vecchiezza esser lungo, la vecchiezza medesima non essendo lunga; leggendo nel Boccaccio, di cui pur sono le soprascritte parole, che non sa quanto sia dolce la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offesa; ricavando da mille luoghi del presente poema, siccome dai versi del presente passo, quanto bramoso della vendetta fosse Dante, e quanto in ciò l'animo e l'ingegno adoperasse; rammentandomi quel detto di Publio Siro: *inimicum ulcisci vitam accipere est alteram*: conchiudo essere intendimento del nostro Poeta che maggiore sarà la pena sua della ritardata vendetta, perchè minore sarà, per la vecchiezza sua, il tempo che potrà godere il piacer della vendetta medesima. E vagliami d'argomento questa parola del divino Michel Angelo Buonarroti.

Che il gioir vecchio picciol tempo dura.

A quello però, che ne ha ragionatamente dichiarato il Biagioli, par che si opponga ciò che ne osservarono e l'Anonimo e il Boccaccio. L'uno dice che Dante parla « contro la sua cittade, che considerato il peccato de' cittadini di Firenze, il quale ragionevolmente da Dio dev' esser punito, egli non sarebbe per tempo, anzi sarebbe tardi; e soggiunge: *anzi così foss' egli, da che pur esser dee; che più mi graverà come più m'attempo.* — Non intendere (*son parole dell'Anonimo*) tu, o Lettore, che l'Autore (Dante) dica queste parole però odiosamente. Niuno ragionevolmente odia la carne sua; e se mai l'Autore (Dante) usò la potenzia razionale, sì l' usoe elli componendo questo Libro, siccome per tutto appare per la scorta sua: ma amala per lei, e per se teme: ma quello ch'elli dice muove con amaritudine di cuore, e come colui che con la minore pena vorrebbe schifare la maggiore. La gravità del peccato richiede gravezza di pena, e quanto più si tarda a pentire e a punire, tanto più aggrava poi la giustizia di Dio, e con la gravità della pena compensa la tardità del tempo. Onde l'Autore (Dante) desidera che la pena sia minore, e che ella sia anzi qui, che in luogo eterno: perocchè colui che Dio gastiga qui sì l'ama. E dice ancora per se: io veggio ch'io debbo essere cacciato di Firenze; io vorrei ch'egli fosse anzi oggi che domani, acciochè io anzi giovane che vecchio m' ausassi a sapere come sa di sale lo pane altrui. Più grave è la fatica corporale alli vecchi, che alli giovani; però dice: *che più mi graverà, com' più m'attempo* ». Il Boccaccio poi intende e dichiara che qui Dante « prega che questo sia tosto, s' egli esser dee, a simile che fa chi aspettasse avere una pena, e fa prego acciò ch'egli esca di quella pena ». La spiegazione che ne dà l' Anonimo pare più naturale, com'è più facile, mentre torna all'incontro più confacente allo spirito del Poema nel suo fine quella che ne rivela il Biagioli. Non si può combatter l'una per l'altra, stantechè alla fin fine o per l'uno o per l'altro verso intendendosi, niun' alterazione di senso che sformi sembianza al concetto, si mostra. Il Lettore infine consulterà ancora la sua intelligenza per seguir quella che gli parrà più aggiustata.

— STORIA.

Ma se certo è che i sogni che si fanno sul far del dì, sieno veri e reali, Dante dubitar non dee che dal male comportamento de'suoi concittadini gravissimi danni sarebbero a venire a Firenze. Egli di già li prevedeva, dappoichè poste le cause debbono seguirne gli effetti nell' ordine specifico di quelle. Dalla qual cosa vuolsi dunque rettamente inferire che per lui i sogni non fossero una vanità, ma che bensì avessero tutto il carattere di realtà, e veri fossero. Non che solo la esperienza in questo il confortasse, ma più ancora Aristotele, il quale si avvisava che dipendendo il sogno dalle specie, le quali in quello sono gli oggetti della immaginazione, ne seguisse che i sogni fossero una cosa reale e non un prodotto fantastico. Alla quale dottrina attenendosi il platonico filosofo Sinesio lasciò scritto che essi altro non sono che *simulacri* de'corpi, e fu seguito da Democrito e suoi seguaci. Di tali *simulacri*, come cagione de' sogni, parla appunto Eustazio intorno all'Iliade nel libro 23, dicendo: ὅπερ εἴδωλον καὶ φαίνεσθαι καθ' ὕπνους δοκεῖ τοῖς φανταζομένοις, ὅθεν καὶ παλαιὰ ἦν αἵρεσις, δι' εἰδώλων ἐμπτώσεως τοὺς ὀνείρους γίνεσθαι, cioè *come pare che si rappresenti un simulacro a coloro che sognano; onde fu opinione degli antichi che dalla incidenza de'simulacri nascessero i sogni.* E lo stesso Eustazio ci fa avvertire che prima del filosofo Democrito, aveva Omero detto che i sogni nascessero dai *simulacri* (L. IV, Odiss.):

Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Εἴδωλον ποίησε.

Parimenti Ovidio ritiene dipendere il sogno dagli oggetti esteriori nel far dire da Giunone ad Iride (Metamor. L. II.):

Iri, meae dixit fidissima nuncia vocis
Vise soporiferam somni velociter aulam,

Extinctique jube Ceycis imagine mittat
Somnia ad Alcyonem veros narrantia casus;

e dall'Iride al Sonno:

Somnia quae veras aequent imitamine formas
Herculeam Trachyna jube sub imagine regis,
Alcyonem adeant simulachraque naufraga fingant.

Fu ritenuto adunque appo gli Antichi avere i sogni la loro essenza reale; epperò i Greci appellarono il sogno vero ὄνειρος, perchè in quello τὸ ὂν εἴρεται, vi si dice l'*ente*, o il *vero*, cioè vi si predice ciò che veramente dovrà avvenire.

Si riteneva però che i sogni non fossero veri, se non avessero l'oggetto di loro reale correlazione. Aristotile scrisse essere opinione universale tra gli uomini che si danno de'sogni veri, e gli Stoici andarono tant'oltre in difendere la verità de'sogni che infine ritennero che tutti i sogni fosser veri e nascessero dalla provvidenza divina. Tertuliano ci fa sapere all'incontro che Epicuro riteneva che tutti i sogni sono falsi (Lib. de Anim.): *Vana in totum somnia Epicurus judicavit, liberans a negociis divinitatem, et dissolvens ordinem rerum.* Ma non tutti i sogni sono veri, nè tutti vani; il che ha chiaramente dimostrato san Girolamo nell'Apologia contro Rufino. Di tale distinzione di sogni veri e fallaci, alludendo alle loro cagioni, vogliono molti che Omero abbia parlato nel Lib. XIX dell'Iliade; il che fu imitato da Virgilio nel L. IV dell'Eneide, dicendo:

Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris.
Altera candenti perfecta nitens Elephanto:
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes.

Sogni che venivano per le porte *cornee* furono intesi i veri, e quelli che venivano per le porte *eburnee*, furono i fallaci. Onde il sopracitato Eustazio opportunamente dichiara che tutti que' sogni che si vedono dopo il cibo superfluo, escono dall'avorio, ch'è dente ministro del cibo, e questi sono falsi; ma quelli che si fanno a digiuno, escono dal corno, ch'è in parte superiore, e vengono da alto, per una somiglianza che ha colla mente risiedendo nel capo, e questi sono i sogni veri. Epperò gl'interpreti de'sogni han ritenuto poter riuscir più veri i sogni del mattino, perciocchè non essendovi cibi nello stomaco per far risalire alla mente esalazioni, e l'animo trovandosi in stato tranquillo, si possono chiaramente produrre imagini vere e reali; onde Plinio disse: *a vino et a cibis proxima, atque in redormitione vana esse visa prope convenit.* Non si dee prestar fede, dice Quinto Calabro unitamente ad altri scrittori Greci, a quel sogno detto ἑσπέριον ὄνειρον, sogno serotino o notturno. Veri bensì sono i sogni del mattino, dice Ovidio:

Namque sub auroram jam dormitante Lucina,
Tempore quo cerni somnia vera solent;

e tali ancora li dice Orazio (L. I, Sat. X.):

Atque ego, cum Graecos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Il Petrarca nel *Trionfo della Morte*, Cap. II, 7. ancor disse:

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone,
Suol de'sogni confusi torre il velo.

Il Buonarroti nella *Tancia*:

Io ti vorrei sognare in su l'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.

E infine con molta leggiadria fu dichiarato dal Tasso nella sua Gerusalemme dicendo:

Non lunge all'auree porte, ond'esce il sole,
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i qua' Dio vuole
Mandar per grazia a casta e pura gente.
Da questa or quel ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

— Dall'aver Dante trovato quei cinque suoi concittadini, condannati come ladri nella settima Bolgia, risente tale vergogna che irrompe a sdegno e impreca calamità e disastri a Firenze. È amarissima spina al suo cuore il vedere che ogni giustizia manca alla patria sua, poichè coloro che distinti cittadini essendo mentre dovevano essere esempio d'onestà e di giustizia ad altrui, si erano invece resi spregevolissimi, siccome ladri del pubblico erario. Onde a ragione Dante lamentando che la giustizia mancasse a Firenze esclamava (Conv. Tratt. IV, Cap. 27): « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » E questo ei diceva, perciocchè in coloro che amministravano la repubblica non vedeva quella virtù che a tanto uffizio si richiede, ma invece viltà somma e iniquità insieme. « Principalmente, — seguiva a dire — per coloro che sono al governo del popolo si vuole esser forniti di prudenza, cioè di savezza: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona previdenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, dalla prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veg-

gendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto. » Quindi oltre all'esser prudente, e perciò savio, ei soggiunge, « conviensi anche a questa età, ch'è la terza della umana vita, essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singolare virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano. » Or da siffatti nobili sentimenti che Dante sentiva radicati nell'anima, qual dolore provar non doveva e quanta ira non gli ribolliva nel cuore nel vedere che ad elevati uffizî nel governo della repubblica eran di cotali, che lungi dall'esser prudenti e savî, a cui importasse essere giusti, erano invece imprudenti, disonesti, ed ingiusti talmente da arricchire, rubando spudoratamente il pubblico erario? Quindi dal veder questi cinque cotali nella bolgia de'ladroni torna vergogna a lui, e disonore a Firenze.

— Prato è città di Toscana 10 miglia distante da Firenze, in Valle del Bisenzio, le cui acque le scorrono alle mura; è posta in un'amena e fertile pianura, è bella per le sue vie regolari e ricca per le sue industrie che la distinguono sopra ogn'altra città di Toscana. — Molto discordemente si è di essa discorso dagli scrittori intorno alla sua origine. Il Villani e il Malaspini vogliono essere stata fondata da gente vassalla, che emancipatasi dai conti Guidi di Monte Giavello, scese in frotta ad accamparsi in *terra prativa*, onde poi la dissero *Prato*. Ciò però non va a talento ad altri, dappoichè innanzi che tale invasione avvenisse ne esisteva di già il castello di dominio de'conti Alberti di Vernio, come appare da antichi documenti. Altri ancora asserisce che la gente di Prato in origine non sia stata sotto dominazione di alcuno. Certo però egli è che sin dal 1107 cominciò a levarsi in armi e a difendersi dall'assedio della contessa Matilde, cosicchè si suppone che già fosse difesa da fossi e forse anche da mura, avvegnachè più che da queste, come si legge in antiche scritture, dal coraggio dei suoi abitanti venisse difesa. Non è però dubbio che intorno al 1190 il Comune provvide di circondare con un più vasto cerchio di mura e fortificare con torri le nuove porte della città, mettendo imposizione pecuniaria ad ogni cittadino. — Fin dal secolo XII era il Comune di Prato governato da Consoli, a cui erano uniti i consiglieri e i rettori delle arti; dopo il 1250 però furono sostituiti gli Anziani ai Consoli con un numero di consiglieri. Nella riforma poi del 1289 fu introdotto il governo popolare al pari di quello di Firenze da Giano della Bella, con gonfaloniere di giustizia e priori delle arti, detti gli Otto difensori del popolo. Mentre però in Firenze ed in Pistoia i *Bianchi* e i *Neri* tenevano agitati e divisi i cittadini, Prato vivevasene tranquilla; ma la signoria Fiorentina temendo che accadesse come in quella così in Prato lo stesso, indusse i reggitori di questa Terra a consegnare, come fu fatto, nel 1301 ad un capitano guelfo fiorentino il *Castello dell'Imperatore*. Prato però ancora, essendo vicina a Firenze, non potè non dividersi anch'essa in Guelfa e Ghibellina, e soggiacere alle vicende dell'una e dell'altra fazione, vedendone scacciare or gli uni, ed or gli altri. Si ha però che i Pratesi fecero parte della lega Guelfa, e si posero sotto la protezione del re Roberto di Napoli capo e difensore de' Guelfi in Italia. È a notarsi che la prima proposizione, fatta a'28 settembre del 1313 nel consiglio generale, di sottomettere la Terra e distretto di Prato al re Roberto, fu rigettata; ma nell'adunanza del 6 novembre successivo la proposta medesima fu accettata dal consiglio; e d'allora fu retta da Vicarii regi destinati al governo dal re Roberto. — Nell'anno però 1326 il Gonfaloniere e gli otto difensori della Terra di Prato diedero liberamente il governo della loro patria a Carlo, duca di Calabria, figlio del re Roberto, mentre Firenze ancora faceva lo stesso. Morto però costui, Prato dopo alquanto tempo dovè resistere alle armi di Castruccio, e infine piegarsi alla forza dopo d'aver sofferto non poca devastazione nelle campagne; ma tornò sempre alla dominazione del re Roberto di Napoli, e fin nel 1348 salita a quel trono la regina Giovanna figlia di Carlo duca di Calabria, i Pratesi ancora si professarono sudditi alla medesima, e le si mantennero fedeli fino al 1350. In questo avvenne che i Fiorentini si diedero opera a far rilasciare a loro dominio dalla regina di Napoli la Terra di Prato mediante lo sborso di 175 mila fiorini d'oro; e fu ciò eseguito prendendo la signoria di Firenze solenne possesso col manifestare in forma pubblica ai Pratesi che la loro Terra restava annessa al contado della repubblica fiorentina. D'allora non si distaccò mai più, e seguì le dure o prospere condizioni di Firenze tanto sotto il governo repubblicano quanto sotto la dominazione de'Medici e di altri che successero fino al presente. — Non mancò Prato in ogni tempo di uomini illustri che si distinsero in ogni ramo di scienza, e principalmente poi nelle industrie e nelle arti. Oggidì ancora è fiorentissima per coltura letteraria, e più ancora per opificî d'ogni sorta e per stabilimenti tipografici. La sua popolazione è di 15 mila abitanti.

— Dante dice a Firenze che *sentirà, di qua da piccol tempo, di quel che Prato le agogna,* cioè disastri e calamità. Ed ecco ciò che la Storia ne narra (Giov. Villani, L. VIII, Cap. 69;): « Per la discordia de'Fiorentini papa Benedetto con buona intenzione mandò in Firenze il Cardinale da Prato per Legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co'loro usciti e tutta la Provincia di Toscana; e venne a Firenze a dì 10 di maggio 1303; » ma non vi riuscì. « Coloro, che guidavano la terra, consigliarono il Cardinale per levare sospetto, che se ne andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme, e simile i Pistoiesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace delli usciti. Il Legato non possendo altro, così fece, a buona fè e intenzione che avesse o no, se n'andò a Prato, e richiese i Pratesi, che rimettessono in lui, che li volea pacificare. I caporali di parte Nera e Guelfi di Firenze veggendo le vestigie del Cardinale, che favoreggiava molto i Ghibellini e i Bianchi per rimetterli in Firenze, e vedeano che

con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto che non tornasse a pericolo di parte Guelfa, ordinaro coi Guazzagliotti di Prato, possenti di casa di parte Nera e molto Guelfi, di fare cominciare in Prato scisma e riotta contro al Cardinale, e levare romore nella terra; onde il Cardinale veggendo i Pratesi male disposti e temendo di sua persona, sì partì da Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e molti cittadini s'apparecchiarono per andarvi a cavallo e a piede, e mossesene assai gente, che erano in fede e più Ghibellini che Guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell'oste gente assai si ragunò in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a'Guelfi, onde molti, che da prima aveano tenuto col Cardinale, si guerniro d'arme e di gente, e furonsi rivolti per li segni che vedeano, e i grandi di parte Nera, e simili quelli che piaggiavano col Legato; e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il Legato veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli, ch'aveano tenuto con lui, fattisi contrarî, prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze addì 4 di giugno 1304, dicendo a'Fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio e con quella di santa chiesa*, scomunicando i cittadini e lasciando interdetta la città, onde si tenne, che per quella maledizione o giusta o ingiusta, non fosse gran pericolo e sentenza della nostra città per le avversità e pericoli, che le avvennero poco appresso, come faremo menzione qui appresso. »

Cap. LXX — *Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.* — In questo medesimo tempo che il cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de'cittadini sperando che mettesse buona pace tra loro per le calende di maggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze s'usavano le compagnie e le brigate de'sollazzi per la città per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsi in più parti della città a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea o potea. Infra le altre come per antico aveano per costume quelli di borgo san Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novella dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figure dello inferno con fuochi e altre pene e martorî con uomini contraffatti a demonia, orribile a vedere, e altri, i quali aveano figura d'anime ignude, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calcato di gente essendo allora di legname cadde per lo peso con la gente, che v'era suso; onde molta gente vi morio e annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando, che molti per morte n'andarono a sapere novella dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in certo tempo dovea avvenire alla nostra città per lo soperchio delle peccata de'cittadini, siccome appresso diremo. »

Cap. LXXI. — *Come fu messo fuoco in Firenze, e arse gran parte della città.* — Partito il cardinale di Firenze per lo modo detto, la città rimase in malo stato e in grande scompiglio, che la setta che tenea col cardinale, onde erano caporali Cavalcanti, e Gherardini, Pulci, e Cierchi, Bianchi, del Garbo, ch'era mercatante di papa Benedetto, con seguito di più case di popolo, per tema che i grandi non rompessono il popolo, e s'avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de'popolani di Firenze, come erano Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, e Albizzi, e più altri, e erano molto forniti d'armi, e di gente d'arme. I contrarî Neri erano i principali messere Rosso della Tosa col suo lato de'Neri, messere Pazzino de'Pazzi e tutt'i suoi, la parte delli Adimari chiamati i Cavicciuli, messere Gevi Spini e suoi consorti, messere Betto Brunelleschi, e messer Corso Donati si stava di mezzo, perchè era infermo di gotta e per lo sdegno preso con questi caporali di parte Nera; e quasi tutti li altri grandi si stavano di mezzo, e altresì i popolani, salvo i Medici e'Giugni, che al tutto erano co'Neri. E cominciossi la battaglia tra i Cierchi, Bianchi, e Giugni alle loro case del Garbo, e combattevasi di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cierchi con l'aiuto de'Cavalcanti e Antellesi, e crebbe tanto la forza de'Cavalcanti e de'Gherardini, che coi loro seguaci corsono la terra insino in Mercato Vecchio, e da Orto san Michele insino alla piazza di san Giovanni senza contrasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; perocchè la più gente di popolo li seguiva, e Ghibellini s'accostavano a loro; e veniano in loro soccorso quelli di Volognano e loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno. E di certo quel giorno ellino avrebbono vinta la terra e cacciatine i sopraddetti caporali di parte Nera e Guelfa, i quali aveano per loro nimici; perchè si disse che aveano fatto tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e agli altri, come dicemmo addietro, e com'erano in sul fiorire e per vincere in più parti della terra, ove si combatteano co'loro nemici. Avvenne, come piacque a Dio, per fuggire maggior male, ovvero permise per punire i peccati de'Fiorentini, che uno Ser Neri Abati, cherico e priore di San Piero Scheraggio, uomo mondano, e dissoluto, e ribello, e nimico de'suoi consorti, con fuoco temperato in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto san Michele, e poi in Calimara Fiorentina in casa Caponsachi presso alla bocca di Mercato Vecchio. E fu sì impetuoso e furioso il maledetto fuoco col conforto del vento tramontano, che traeva forte, che in quello giorno arsono le case delli Abati e de'Macci, e tutta la loggia d'Orto san

Michele, e casa Amieri, e Toschi, e Cipriani, Lamberti, Bachini e Bujamonti, e tutta Calimara, e le case dei Cavalcanti, e tutto intorno Mercato Nuovo, e santa Cecilia, e tutta la ruga di porta santa Maria infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a San Piero Scheraggio, e le case de'Gherardini, Pulci e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze delli uomini nomati quasi infino ad Arno; e in somma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della città, e furono in quantità tra palagi, torri, e case più di 1700. Il danno d'arnesi, tesori, e mercanzia fu infinito, perocchè in que'luoghi era quasi tutta la mercatanzia e le care cose di Firenze; e quella, che non ardea, sgombrandosi era rubata da'malandrini e masnadieri, di che la città era piena, che continuo in più parti della città si combattea, onde molte compagnie, schiatte, e famiglie furon diserte e annullate, e vennero in povertade per la detta arsione e ruberia. E questa pestilenza avvenne alla nostra città addì dieci di giugno, li anni di Cristo 1304; e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case di genti, e di possessione di Firenze; e Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta Bianca, essendo le loro case e de'loro vicini e seguaci arse, perduto il vigore e lo stato furono cacciati di Firenze come ribelli, e i loro nimici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessero li ordini della giustizia del Popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro Sette erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Convienci lasciare di raccontare di questo, e diremo d' altre novitadi, che in questo tempo furono in più parti, che ancora ne cresce materia delle avverse fortune della nostra città di Firenze. » Alle quali sopravvenute calamità, come si è detto, è che Dante ha inteso di alludere, atteggiandosi a profeta, nel dire di Firenze :

> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

— FILOLOGIA.

Vergogna, Vitupero, Disonore, Onta, Scorno, Obbrobrio, Infamia, Ignominia.

Vergogna, è voce che ha sensi diversi prendendosi tanto in buona quanto in mala parte. Qui è inteso in mala parte in senso di dispregio che si riceve, ed in ciò è meno dell'onta. *Vitupero,* è o gran villania, o gran disonore, ed ha senso più grave di un grande biasimo. *Disonore,* è assai meno di vitupero, ma quando il disonore è sommo, allora è vitupero. *Onta,* è oltraggio con disprezzo, e con danno; ha senso di dispetto contro altrui, soverchiandolo. *Scorno,* è umiliazione che si riceve con molto disprezzo, e vergogna, per propria colpa, o per fallo. Non sempre ritiene spregio, allorchè non accenna a causa disonorante, sicchè sarà una semplice confusione senza idea di disonore alcuno. *Obbrobrio,* è villania che si riceve, sicchè può essere immeritata. Vi si congiunge l'idea di estremo disprezzo, e di orrore. *Infamia,* è disonore pubblico e grave, proveniente da azione infame, la quale toglie la buona fama. *Ignominia,* è meno di obbrobrio e d' infamia: essa accenna a profonda umiliazione, ed a turpitudine; macchia il nome di chi commette azioni abbiette, senza pure averne riportato pena.

— Modi di dire:

Per mare e per terra batti le ali, cioè voli per mare, e per terra. È modo che allude a celebrità di fama, traslatamente denotando che per ovunque si divenga famoso.

Per l' inferno il tuo nome si spande, ossia le iniquità di cui si è gravato, fanno manifesto il tuo nome nell' inferno.

Cinque cotali tuoi cittadini, cioè sì notabili e distinti quali si sono veduti.

Onde mi viene vergogna, cioè dai quali sento venire vergogna, facendomi arrossire d'essere loro concittadino.

Se presso al mattin del ver si sogna, ossia se è vero che i sogni che si fanno sul mattino son veri.

Di qua da picciol tempo, cioè tra non molto.

Tu sentirai di quel che altri ti agogna, ossia vedrai col fatto avverati i mali in te, quali ti sono ardentemente desiderati da altrui.

E se già fosse, non saria per tempo, cioè se il male che ti si agogna ti fosse di già avvenuto, non sarebbe ciò stato troppo presto.

Così fosse ei, da che pure esser dee, ossia Dio volesse che già avvenuto ti fosse, da che non puoi schivarlo.

Più mi graverà come più mi attempo, ossia quanto più vado innanzi negli anni, tanto più mi viene tolto il piacere della vendetta, che su te deve avvenire.

Com' per *come,* è licenza non da solo Dante presa, ma anche dal Petrarca che disse: *Com' perde agevolmente in un mattino*; e dal Buonarroti: *E quel più scaccia com' più m' attempo.*

5. Noi ci partimmo; e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee.
6. E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
7. Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo ingegno affreno, ch' io non soglio,
8. Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
Mi ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

VERSIONE.

Quindi noi volgemmo le spalle alla settima bolgia, e Virgilio su per quella medesima via, per la quale le scabrosità sporgenti da quell' argine ci eran servite di scale, egli su per quelle stesse inerpicandosi tornò a montare, e nel far ciò stendendo a me la mano traeva ancor me di colaggiù. E risaliti che fummo, e postici entrambi su l'andare, percorrevamo la via soli e senza alcuna compagnia, ma in modo però che tra per que' massi di sassi e macigni ci era uopo, per spingerci innanzi, non solo fermar bene i piedi, ma ben aggramparci ancora con le mani. Tostochè infine giunti fummo all' ottava bolgia, nel vedere qual tormento quivi si patisse, ne provai allora dolore grandissimo, al pari che lo risento in questo istante in cui mi richiamo viva alla memoria la pena inflitta a coloro che a mal far poser l' ingegno. Ed è per questo appunto che ritengo a freno l' ingegno mio assai più di quel ch' io far soglio, affinchè non trascorra e si svaghi tanto da sperdere la virtù che lo guida; cosicchè avverrebbe ch' io stesso fossi a me cagione de' mali miei, togliendo a me stesso tutto quel ben d' ingegno che mi è stato concesso dal benigno influsso di qualche propizia stella, o dal volere della bontà divina.

---

5 — 6 — 7 — 8 — MORALE.

I due viaggiatori delle lacune infernali di già si dipartono dai ladri, i quali avevan porto loro spettacolo orrendo: ma malagevole si è il risalir dalla bolgia, come difficile si è il dipartirsi dal vizio in cui si è fatta abitudine. Virgilio avealo pur detto (En. IV.): *Facilis descensus Averni; sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.* L'uomo, l' abbiam veduto più volte, non si distacca dal male se non per opera della volontà determinata dalla ragione; sicchè allora soltanto si è che la voce del senso tace e si lascia menar da quella, sorgendo dal vizio, sul solitario tramite che guida a salvezza. Faticoso invero si è l'andare alla virtù, ond'è che la via n'è deserta, e pochi, quali sono i savî, son coloro che la frequentano, i quali perciò ancora soggiacciono allo spregio della vil turba intesa solo al vil guadagno; sicchè, come disse il Petrarca, la Filosofia, che va povera e nuda, *pochi compagni avrà per la sua via.* Imperocchè per salire a saviezza, vi ha d'uopo che non solo si distacchi ogni affetto dai vizi, in cui la mala abitudine fatta tien fermo chi vi ha posto piede, ma che ancora si operino atti tali che, a quelli contrari essendo, richiamino a virtù. Ed ecco perciò adunque che Virgilio rimonta e trae su Dante, il quale dipoi proseguendo la solinga via procede in modo che il piè senza la man non si spedisce. Ma finalmente si lascia del tutto la settima bolgia, ed un'altra, ch'è l' ottava, si presenta non men di quella terribile allo sguardo de' due viatori, essendo quivi puniti, nell'andar chiusi tra le flamme, coloro che furono *Ingannatori*, adoperando l'acutezza del loro ingegno a danno del prossimo. Da ciò fa mestieri che ciascuno intenda quanto importi il trar buon frutto dal male stesso che a' nostri occhi si presenta, stantechè l' esempio è operatore di bene o di male, secondo che si sia guidato o dalla ragione o dal senso. Il dolersi dell' altrui dolore è di certo indizio di bene, mostrando orrore alla rea cagione di quello; fa d' uopo però che l' impressione non tosto sparisca, sicchè il dolor si dilegui, ma duri, e poi raffreni, dietro l' altrui esempio, l' ingegno a non trascorrere al di là de' limiti d' onestà e di giustizia. La qual cosa senza dubbio avverrà tutte le volte che l' ingegno guidato non sia dalla virtù, perciocchè esso userebbe sagacità ed astuzia, e non acutezza e sottigliezza commendevole, quale fu usata dal fattore della Parabola, lodato dal Nazzareno, essendochè delle ricchezze ingiuste colui adoprato avesse l' ingegno in farsi degli amici; e a ciò alluse nel dire (s. Luc. Cap. XVI, v. 8): *filii huius*

saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt, cioè che i figliuoli di questo secolo sono più avveduti, nella lor generazione, che i figliuoli della luce. L'ingegno fa d'uopo essere adoperato a bene, se vuolsi che si lasci dietro nobile fama che sia lodata e duratura; altrimenti ne trarrà spregio grandissimo. Non possiamo richiamare a mente coloro che a maloprar poser l'ingegno, senza pronunziar su loro sentenza di biasimo, perciocchè furono non altro che faci che sursero dal sepolcro per splendere per un momento, lasciando dipoi i popoli immersi in tenebre più cupe. Voce solo di maledizione rimane su loro nella durata de' secoli.

— ESTETICA.

Modi vaghi e leggiadri, e sempre nuove immaginî ci occorrono di ammirare nel nostro Poeta, benchè però pure qualche voce non bene intesa qui vi sparga a bella prima qualche oscurità. Bel modo è invero il leggere come *il piè senza la man non si spedisce*, per dire che uopo sia il *dover andar carponi,* sicchè vi si rileva una circonlocuzione leggiadra; parimenti che di mirabile effetto è quell' *allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,* in cui si risente tutta la più profonda impressione che siasi avuta da un male già patito e da un dolore sofferto, che tuttavia vivamente si riproduce al solo rammentarsene. E maggiore però è la bellezza che da questo concetto si ha, se vi si ricerchi il senso morale che vi s' inchiude, il quale in questo si mostra per lo spavento che ha concepito il Poeta dal vedere lo strazio de' ladri mutandosi e trasmutandosi in serpenti, e a vicenda offendendosi con velenosi morsi. Ond'è che funesto è l' effetto che producono le iniquità umane; e Dante n' ebbe a provare orrore, ed ora rammentandosene se ne rattrista ancora. Bella poi è la sentenza che ne segue, cioè che *affrena l'ingegno più che non suole, affinchè non corra senza esser guidato dalla virtù:* nella quale il Professor Ferrazzi, parlando di Dante instrutto in Giurisprudenza penale (Centenar. Giorn. pag. 287.) riconosce l' uomo imputabile ne'suoi traviamenti, avendo *innata la virtù che consiglia,* la quale dee *custodire la porta dell' assenso,* aprendola ai buoni desiderî, e chiudendola ai cattivi. E dice il Poeta (Conv. IV, 9): « Quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà... Sono anche operazioni che la ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare,... stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà, e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostre del tutto; perchè quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. (Conv. I, 2.)*:* Nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade ». Sta a noi il frenare i nostri appetiti e le male cupidigie che surgono entro noi per forza di necessità, essendochè, ei disse (Purg. Cant. XVIII, v. 72): *Di ritenerli è in noi la potestade.* Epperò sta in lui or l'affrenar l'ingegno perchè non trascorra senza farlo guidar dalla virtù. Guardando poi questa sentenza dal lato poetico, ci è bello osservare che Dante poteva comandare al suo ingegno a sua posta affrenandolo negli stessi slanci della sua fantasia; ed era però ciò effetto dell' averlo adusato a quella scuola, la quale a severità consiglia per trarne il miglior bene. Ed invero il Foscolo ne' suoi *Saggi* ecc. pag. 175, disse: « Dante percorse una regolare carriera di studî, e in tempi che Aristotile e Tommaso d'Aquino tenevano soli lo campo nelle Università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta per cosa che non avesse prima in sè lungamente meditata, ed a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento, quello dell' umana vita, e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante se non a dar luce a' suoi subietti; nè mai egli consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all' ingegno. Infatti per testimonianza del suo figliuol Piero, il quale avealo udito più volte dalla bocca di lui, sappiamo che Dante vantavasi di non esser giammai stato costretto dalla tirannia della rima a dir cose che egli dir non avesse voluto, ma di averla sempre saputa piegare ai suoi voleri e ai suoi concetti senza alterarne le leggi. A ciò fare richiedevasi pertanto artifizio grandissimo, specialmente quando il metro presentava molte difficoltà a superarsi. »

— Importa qui rammentare quel che altra volta si è da noi detto, cioè che il Foscolo ha voluto ravvisare in Dante un Riformatore della Religione, e nel suo *Discorso sul testo del Poema* ha, ove meglio gli è venuto fatto, voluto alludervi sforzandone talvolta anche il senso. Il Foscolo di certo s'ingannava a dirlo Riformatore, essendochè tale non può dirsi colui che ritirar voleva la Religion del Cristo alla sua primitiva origine, facendo cioè svestire al Papato la clamide del regno di questa terra. Onde leggendo

Sì che se buona stella, o miglior cosa,
M'ha dato il ben ch'io stesso nol m'invidi,

tenendo fermo nel suo proposito, ha detto che « Dante forse qui pure, alludendo nel suo segreto alla consecrazione per le mani di san Pietro, annodava la *miglior cosa* fra gli *enigmi forti* ch' ei speravasi di vedere *sciolti tosto dai fatti.* I fatti non li sciolsero mai; onde anche in questa sua speranza di coronarsi d'alloro, e in cento allusioni diverse spesso un lungo tratto di versi, altro addita e altro mira. » Eppur egli stesso ne dubita: ma se il Foscolo fosse oggi ancora, vedrebbe che i *fatti hanno di già sciolto gli enigmi* nella caduta del dominio temporale di mano al Papato*;* e così soltanto la Religion del Cristo potrà ritornare ai principî della sua purezza primitiva. Ma su questa idea del Foscolo ci occorrerà di ritornare in più opportuno luogo; e qui solo appurando il vero concetto possiamo con certezza dire che l'allusione n'è tutta politica, come vedremo. E intanto intendiamo col Biagioli che il *bene* qui non è, nel senso letterale, se non l' acutezza e la sublimità dell'ingegno, che da propizio influsso del cielo riconosceva il Poeta, come apertamente nei seguenti versi dichiara (Parad. Cant. XXII, 112.):

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

— Assai diverse sono le interpretazioni fatte della voce *borni*. Il Landino legge *che n' avean fatti borni*, cioè abbagliati e di cattiva vista, perciocchè *bornio* ciò significa in Bolognese. Il Vellutello intende *borni* cioè di non sana, e mala veduta, dicendo esser vocabolo Francese. L' Anonimo dice: *borni*, cioè li *ladri*, li quali fecero loro prima discendere nella bolgia dei serpenti. I Postillatori dell'Ancora non ostante preferiscono di spiegare *borni* per i rocchi, o pietre dello scoglioso argine, per cui discesero Dante e Virgilio, e che servirono loro come di scala; e credono derivata tal voce dal Francese *borne*. E così ritengono il Biagioli e il Foscolo sì nella derivazione che nella significazione. Gli Accademici della Crusca però si cavarono d' impaccio, e bandendo il vocabolo *borni* lessero: *Che il bujor n'avea fatto scender pria*, senza curarsi d' altro. Tutti gli Espositori però, o anche la più parte, han letto *borni*, e derivandolo dal Francese gli han data la significazione di essere quelle pietre che sogliono avanzar fuori d' alcun muro che si lascia imperfetto.

— Nel leggere

Sì che, se stella buona, o miglior cosa,
M' ha dato il ben, ch'io stesso nol m' invidi,

il Biagioli dice non esser possibile intendere questo costrutto, se non vi si supplisca col sottinteso *non avvenga che*, il quale col *si dice* del precedente verso s' appicca. Di rincontro al Biagioli però in una *Nota* nel *Convito* in fine del Cap. I, Trat. I, dall' Editore Milanese si ritiene la ripetizione di quel *che* come un pleonasmo; e osservasi che Dante anche nella prosa ne abbia fatto uso. Infatti nel succitato luogo del *Convito* si legge: « priego tutti, *che* se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua guida, *che* non al mio volere, ma alla mia facultade imputino ecc. ». Nel qual passo sembra che uno de' due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell' Ab. Colombo alla Novella 8ª Giorn. 2ª del Decamerone (Ediz. Parm.), ove incontrasi bell' esempio del medesimo, e si vedrà in essa chiaramente spiegato l' ufficio dei pleonasmi di tale natura, il quale è d'impedire che, per l'interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch' esse frasi hanno fra di loro, facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così è in questo luogo del Poema, ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova avvertire che nel Convito quest' uso è frequente. » Non meglio il Colombo poteva togliere ogni ambiguità se non come egli ha fatto con fino giudizio.

— STORIA.

È filosofia pitagorica quella che inspirava qui il Poeta a dire *se stella buona, o miglior cosa, m'ha dato il ben* dell'ingegno. In più luoghi del Poema, come fin'ora abbiam potuto osservare, egli dimostrò quanto influsso spiegassero gli astri su questo pianeta della Terra, cosicchè parrebbe che l'uomo nascendo portasse con sè l' impressione dell' influenza di quelli che in quel momento su questo pianeta dominassero. Non poteva però tutto ad una influenza materiale assoggettire, essendochè, secondo la suddetta dottrina pitagorica, Dio sta tutto quanto nella circonferenza dell'Universo, sopraintendendo a quanto vi si genera, presente a ogni cosa e a ogni tempo, dispensatore provido della virtù sua su le cose esistenti, e loro illuminatore dal Cielo, padre di tutti, mente ed anima di tutta la circonferenza e di tutti i moti dell'Universo; egli ancora diè ai corpi celesti angeliche intelligenze, le quali li conducesse nei loro eterei giri, come disse lo stesso Poeta (Cant. VII, v. 73.) che

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce.

Dante, è vero, fu seguace di Aristotile, di cui vanta la dottrina nel suo secolo. Boezio, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Pietro Lombardo, tutti della setta peripatetica, sono da lui posti in cielo, e tutti danzano nel sole. « Ma le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, nella disputazione delle quali prevalevano le forme dialettiche, già invilite molti secoli prima dai sofisti. I filosofi ponevano il loro vanto in isciogliere le quistioni che nello stato delle loro cognizioni erano insolubili, anzichè cercar di conoscere il vizio delle soluzioni, di cui si contentavano, e che li allontanava dal trovare le vere. Ma Dante non si stette schiavo allo studio di Aristotile, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allora si conoscevano; e allorchè nel *Convito* parlò de' cieli, non dubitò di dire che Aristotile aveva seguito solamente l'antica grossezza degli astrologi. Dice bensì nel *Convito* che la vita contemplativa, comparata coll' attiva, è più divina, e però di Dio più simigliante. Ma dipartendosi poi da Aristotile, il quale facea stima non convenire agli Dei la vita attiva, segue Platone e vuole che alle intelligenze, le quali la volgar gente chiama Angeli, oltre la contemplazione, convenga pure l'attiva: perciò attribuisce loro il governo de' movimenti celesti e delle altre mondane vicende; solamente suppone che le dette potenze motrici e governatrici delle celesti sfere, operino non per via di moto, ma di solo intendimento, come ne dà a capire nella prima Canzone dello stesso *Convito* col verso: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*. Non era poi alieno dall'opinione degli astrologi che gl' influssi celesti abbiano gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. L'anima de' bruti, soltanto sensitiva, e l'anima delle piante, soltanto vegetativa, traggono essere ed azione dai pianeti e dalle stelle per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle medesime, la quale nei suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime. L'anima nostra ra-

zionale viene inspirata immediatamente da Dio (Stor. del Sec. di Dante, p. 201).

— Dante, che erasi trovato in mezzo ai partiti che straziavano Firenze e l'Italia, nel cercare d'uscirne per trarsi a salvezza, allor più quando vide che niuna virtù informava coloro che erano a capo dell'amministrazione di pubblici uffizi, ma che si eran vituperati del più vile delitto sociale, del ladrocinio; vedendo egli la società sì tristamente ridotta, allora si dolse, *ed ora* ricordandosene *si ridoglie.* Egli che già parteggiato avea pei Guelfi, erasi avveduto quanto mal cammino avesse fatto, dipartendosi dal bene, e cadendo nel male. Lo stato d'ignoranza delle male arti guelfesche lo aveva trascinato nella oscurità di quella selva sociale, la quale era tanto *selvaggia ed aspra e forte*, che gli rinnovava funestamente nel pensiero ancora la paura. Esce infine a salvezza, e scampa dal mal passo *che non lasciò giammai persona viva*, e già diviene Ghibellino affidandosi tutto a Virgilio che gli è guida a salire il dilettoso monte, il quale *è principio e cagion di tutta gioia*, ossia a quella ragione, senza la quale niuno è che schivi il male e raggiunga il bene, perciocchè «vivere per l'uomo è ragione usare, e chi non usa ragione è peggio che morto, perchè è morto uomo, e vive bestia» (Convit. IV, c. 7). Con tale lume di ragione ei scorre il *regno della morta gente* per sollevarsi a vita di perfezione, gente che nella vita sociale è morta all'onore per causa de' vizî, non avendo più nel loro cuore sentimenti nè di virtù cittadine nè di amor di patria. Benchè però pure Ghibellino divenuto ei fosse, nondimeno per spirito di parte non salva dal biasimo meritato coloro, che pure Ghibellini essendo avessero menata vita turpe e spregevole; cosicchè e Guelfi e Ghibellini popolano il suo Inferno. Ogni fazione gli è divenuta abbominevole; onde egli infine *si fa parte da se medesimo*, e si arma di flagello, e sferza acremente il vizio negli uni e negli altri, essendochè per costoro la società è straziata. Egli se ne contrista, e amaramente se ne duole, *dirizzando la mente a quel che ei vide.* Se ne fa però scuola, e studiando di tanto male le cagioni, scorge che nei Guelfi la corruzione è generale, dappoichè il male è nella radice, cioè nel Papato, fonte del Guelfismo; mentrechè nei Ghibellini è parziale, essendochè la giurisdizione della maestà imperiale non si sciampia fuor di quei termini, in cui la ragion la contiene. Quindi ei da questa sorretto può raffrenar l'ingegno per non trascorrere senza che non sia da virtù guidato; ed in tal guisa, rovato avendo l'imperiale autorità essere posta a perfezione dell'umana vita, come giusta regolatrice di tutte le nostre operazioni, egli sente in se la potenza d'esser guidato di virtù in virtù a quella naturale perfezione che frutta la felicità civile.

— FILOLOGIA.

Rocchio, Roccia, Scheggia.

Rocchio, è pezzo di sasso di forma conica o cilindrica. *Roccia*, è rupe che ha dello scosceso, ed è anche balzo di montagna. *Scheggia*, è schiena di scoglio tagliato grossamente che ha lati diversi a fili taglienti.

— Modi di dire:

Su per le scalèe che n' avean fatte i borni a scender pria, cioè su per quelle sporgenze di scoglio, le quali eran servite di scala per scendere giù.

Proseguendo la solinga via, ossia continuando l'andare senza compagnia alcuna per la via solitaria. Si noti l'uso del *proseguire la via.*

Lo piè senza la man non si spedia, cioè era d'uopo che per procedere si adoperassero anche le mani aggrappandosi, cioè andando carpone.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, ossia fui allora preso di dispiacere vedendo, ed ora torno a dispiacermi ricordandomene.

Drizzo la mente a ciò ch' io vidi, cioè ripenso a quel ch' io vidi.

Più l'ingegno affreno ch'io non soglio, cioè affreno il mio ingegno più del solito; fo sì che non trascorra in concepire idee strane e maligne.

Perchè non corra che virtù nol guidi, cioè affinchè non trascorra i limiti in modo che non sia guidato dalla virtù.

Che io stesso nol m' invidi, ossia ch' io stesso non sia causa del mio male.

Scalèe, per scale, licenza poet.; e *mèe* per me, parimenti lic. poet.

Borni, Vedi nell'*Estetica*, pag. 849.

9. Quante il villan che al poggio si riposa,
   Nel tempo che colui che il mondo schiara,
   La faccia sua a noi tien meno ascosa,
10. Come la mosca cede alla zanzara,
   Vede lucciole giù per la vallea,
   Forse colà dove vendemmia e ara;
11. Di tante fiamme tutta risplendea
   L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
   Tosto che fui ove il fondo parea.

VERSIONE

Tosto che fui giunto colà sul mezzo del ponte, d'onde ben scorger potevasi tutto il fondo del fosso, di già mi avvidi che tale ottava bolgia era tutta risplendente ed illuminata di tante molteplici fiamme, quante lucciole nella state, sul far della notte, il villano di sul poggio ove sta a riposarsi, vede brillar giù nella vallea forse in quel campo appunto dove ei suole far vendemmia e menar l'aratro.

---

9 — 10 — 11 — MORALE.

La frode è effetto di animo malvagio e di scaltrito ingegno. Essa, essendo *dell'uom proprio male, più spiace a Dio* (Cant. XI. v. 25), perciocchè nasce da abuso della propria volontà, ed è un male meditato, voluto, ed eseguito con profonda malizia. È in questa ottava bolgia dove segnatamente puniti sono gli operatori di frode, i quali forniti di perspicace ingegno, lo adoprarono a danno d'altrui frodando iniquamente co'loro malvagi consigli. Innumerevoli fiamme qua e là sparse splendono nella bolgia, per entro le quali arde ciascun peccatore; e chiaro n'è il simbolico senso, dappoichè il frodatore si studia di nascondere la propria malizia, a quel modo che entro la propria fiamma si cela. Ed è invero la frode peggior che fuoco ardente che consuma e distrugge, dando alimento a dissensioni, a discordie, e a guerre tra le le genti: ond'è che ai frodatori alludendo Davide esclamava inorridito ch'ei dimorasse tra uomini incendiari, i cui denti sono lance e saette, e la cui lingua è spada acuta (Salm. LVI, v. 5): *Filii hominum dentes eorum arma et sagittae, et lingua eorum gladius acutus, cum carbonibus desolatoriis.* A trarre in inganno, il loro linguaggio è forbito, ma non è possibile penetrare nel loro cuore per scorgere ciò che di malvagio si celi; ond'è che in ciascuna fiamma un sol peccatore va rinchiuso, dappoichè chi vuole usar frode, non apre il suo pensiero a chicchessia. Se da questo quadro ci venisse vaghezza di portar giudizio su quanto ci si offre nella scena sociale, potremmo in confronto richiamarci a moltissimi esempi in ogni classe di gente, e più in coloro che seggono in alti e dignitosi uffizi, d'onde maggiormente il mal'esempio genera iniquità fino alle infime classi sociali. Gli effetti invero parlano più chiaramente che dir noi non potremmo: a vista dei quali si dovrebbe concludere che con questa sorta di gente la Società non è che il simulacro vero delle bolgie d'Inferno.

— ESTETICA.

Parrà forse difficile a dire se in questo luogo il Poeta abbia fatto uso di Similitudine o pur di Descrizione nel fine di render più manifesto e chiaro il suo principal concetto, cioè di significare la molteplicità delle fiamme che ardevano nella bolgia. Ma se o per l'uno o per l'altro verso vuolsi riguardare, si dirà che è l'una e l'altra. Essendo di qualche interesse il sentimento che vuolsi da lui chiarire, grandissima arte importava si usasse dal Poeta per far corrispondere tutto proporzionatamente, scegliendo idee, parole e frasi, e intessendole in modo da produrre armonia e serbar gravità. Riguardandola quale Similitudine paragonando le *fiamme* della bolgia alle *lucciole* della vallea, non può dirsi che non sia perfetta, avendo avùto il Poeta non altro scopo se non quello di presentarci alla mente l'immenso numero disordinato: e infatti l'effetto si ottiene assai bene. Dallo scoprire la simiglianza d'identiche circostanze tra le due idee, si ritrae invero piacere grandissimo per la sorpresa della novità d'invenzione, in cui la natura fornisce direttamente gli elementi che vi entrano. Certo, per esser pregevole, non è nè ovvia nè di facile simiglianza; ma tolta direttamente dalla natura serba grazia e venustà. Ciò è appunto che annunzia che la mente poetica che la produce, è dotàta di tal genio, che sa elevarsi egregiamente a sublimi voli da farsi ammirare, servendosi pure d'oggetto assai noto, quale si è la lucciola volante in tempo di notte: quindi chiara ne risulta l'idea, e luce arreca a maggiormente intendersi il concetto principale, essendochè a tale scopo sono intese le similitudini, secondo che dice Quintiliano: *Ad inferendam rebus lucem, repertae sunt similitudines.* Ma oltre ad essere una Similitudine, è pure una viva Descrizione, la quale, accresce energia ed ornamento al concetto primo del Poeta. Cicerone chiama la Descrizione *subjectio sub oculos*, che è a dire *evidenza della cosa che si descrive*, che con proprio vocabolo in Greco

è detta *Pragmatografia*. Essa per esser pregevole, richiede enumerazione di parti, di qualità, e di circostanze di ciò che si descrive; e tutto ciò si nota in questa che il Poeta ci presenta. Quel che potrebbesi però appuntare a difetto, si è la lunghezza del giro del periodo, il quale, a dir vero, non può negarsi che richiama l'attenzione del Lettore a più d'una lettura per intendersi il concetto; sarebbe quindi ciò da apporsi a vizio contro la Chiarezza, se non si considerasse come un effètto della mente sintetica del gran Poeta. Non dimeno l'effetto si è quello di tener sospeso il Lettore, fino a poterne dopo un tratto comprendere con chiarezza il senso; e da ciò si genera non poco diletto. In fine degne da osservarsi sono le Circonlocuzioni che vi si scorgono: 1.º *Colui che il mondo schiara,* cioè il sole; 2.º *Nel tempo che il sole la faccia sua a noi tien meno ascosa,* cioè nell'està; 3. *come la mosca cede alla zanzara,* cioè nella sera; 4. *colà dove vendemmia ed ara,* cioè nel campo; 5. *tosto che fui là dove il fondo parea,* cioè sul ponte da cui si scorgeva giù il fondo della bolgia. Da tutto che si è notato si può finalmente concludere che questo tratto è pieno di pregi poetici, i quali quanto più sono intesi, tanto acquistano valore e generano diletto nell'animo di chi legge.

— STORIA.

La Mosca appartiene all' ordine degl' insetti detti *Ditteri* dall' aver due ali. Essa è conosciutissima da tutti e da lungo tempo, poichè si trova da per tutto. Gli antichi naturalisti per la molta simiglianza che la Mosca ha col Sirfo fecero un sol genere di entrambi; benchè la distinzione è di poco, consistendo soltanto nelle parti della bocca, la quale nel Sirfo è più composta. La Mosca è ovipara; ma è pur singolare che vi hanno alcune Mosche vivipare, benchè poche sieno le specie di queste. Ogni mosca ovipara produce non meno di 800 ova ogni volta. Moltissime sono le specie fin' ora conosciute; se ne numerano più di duecento.

— La Zanzara è anche de' *Ditteri*, ed è conosciuta pel suo ronzìo noioso, e più per le punture che ci arreca. Di essa molti moderni Naturalisti si sono occupati, e ne han fornito le più interessanti particolarità tanto intorno alla sua organizzazione, che sul suo modo di vivere. La zanzara è avida del nostro sangue, epperò presentasi nella notte per assalirci col pungiglione, il quale è serbato in una guaina pelosa e guernita di picciole squame. È stato osservato che sono sempre le zanzare femmine quelle che ci assalgono e ci tormentano, per suggere il nostro sangue; e che si può essere nella campagna in mezzo ad una nuvola di zanzare maschi senza essere punti. La zanzara è fecondissima, emettendo ogni anno circa 360 uova, che va a deporre su l'acqua. Delle specie se ne contano fino a quindici.

— La Lucciola appartiene all' ordine de' *Coleotteri*, e fu chiamata dai Latini *Lampyris* per la singolare sua proprietà di diffondere nella notte una luce fosforica, ch'è posta di sotto ai due o tre ultimi anelli dell' addome. I Lampiri dopo il tramonto del sole in estate volano pei prati, uscendo di sotto l'erba ove si stanno nascosti di giorno, e si scuoprono la sera per la luce scintillante che spandono nell' oscurità. Essi hanno richiamata l'attenzione de' Naturalisti per spiegare il fenomeno fosforescente. Da alcuni perciò si è conchiuso che tale luce non dipende già dall'influsso di veruna cagione esterna, ma soltanto dalla volontà dell'insetto, cioè secondo un loro movimento animale. Dalle osservazioni fatte è provato che la luce di quest' insetti continua a serbarsi nel gas qualunque in modo da potersi per essa facilmente leggere; sicchè si è d'avviso che la luce fosforica de'Lampiri sia propria ed innata, al pari che altre produzioni sono di altri animali. I Lampiri amano i luoghi umidi; e le femmine emettono un numero grandissimo d'uova su le zolle erbose, dove vivono. Di quest' insetti si contano circa trenta specie.

— FILOLOGIA

Villano, Villico, Contadino, Colono, Agricoltore.

Villano, è colui che abita nella villa, esercitando uffizio o mestiere campestre. *Villico*, è colui che vive in villa, senza che eserciti uffizio o mestiere campestre, o che solo lo eserciti per diporto. *Contadino* è men rozzo del villano, ed ha più de' costumi di città: è colui che vive in contado, anche non lavorando la terra. *Colono* è chi coltiva il campo altrui, e divide i frutti col padrone; è agricoltore. *Agricoltore* è il coltivatore de' campi; è colui che semina, pianta, innesta e raccoglie: non ogni agricoltore è colono.

— Modi di dire:

Colui che il mondo schiara, cioè il sole che spande la sua luce su la terra e la stenebra.

Nel tempo che il sole tiene la faccia sua a noi meno ascosa, ossia in quella stagione nella quale il sole illumina più lungamente questo nostro emisfero boreale, vale a dire nella stagione estiva.

Come la mosca cede alla zanzara, ossia tostochè la mosca va via a riposo, e la zanzara esce a volare, cioè sul far della notte.

Tosto che fui là dove il fondo parea, ossia appena giunsi sul ponte d'onde si poteva vedere tutto il fondo della bolgia.

12. E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
13. Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
14. Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
15. Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
16. E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da'fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

VERSIONE.

Ciascuna fiamma venivasi muovendo per entro la cavità di quella bolgia, a quella tal guisa che il carro d'Elia involto in un globo di fuoco fu visto da Eliseo levarsi al cielo simile a piccola nube, di modo che di più in più perdevasi alla vista, non lasciandosi vedere altro che la fiamma che l'involvea: e queste fiamme infernali eran tali che ciascuna inchiudendo entro di sè un peccatore, non parea che vi nascondesse alcuno. Io me ne stava là sul ponte surto su punta de' piedi, e, per meglio mirare, ripiegato talmente che, se non mi fossi afferrato a un rocchio, sarei andato capo volto in giù senza venir da chicchessia sospinto. E Virgilio che mi vide tanto bramoso di vedere, senza ch' io ne 'l richiedessi, disse: Sappi che entro que' fuochi si contengono degli spiriti; e ciascun di loro è cinto dal volume di quella fiamma stessa in cui arde.

---

12 — 13 — 14 — 15 — 16 — MORALE.

È grave delitto consigliare con inganno, perciocchè il danno che segue dal malvagio consiglio è cagion di rovina al prossimo. Visibili sono le flamme, ma che cosa esse inchiudono, non si vede: così, manifesti sono i consigli dei frodatori, ma a qual malvagio scopo sono diretti, non si scorge: tanta è l'arte di costoro in ordire le loro funeste insinuazioni in modo simulato, da ingannare anche i più accorti! Quindi non potendo non seguire al delitto la pena, essa è ben convenientemente qui retribuita nel rinchiudere il frodoloso consigliere dentro la fiamma in cui sì crudelmente arde, perciocchè, prima che in altrui, genera a sè stesso la più mostruosa ingiustizia. Ed invero a chi è dato di leggere nell'animo del malvagio consigliere la nequizia che nasconde? Ciascun uomo che gli si avvicina, ne ammira la saviezza, la prudenza, la bontà, ma non comprende che tutto è simulazione, entro la quale si nasconde la malvagità personificata. Non all'uomo ignorante però, in cui parla soltanto il senso, ma al saggio in cui è vivo l'intelletto, si manifesta la verità che sta nascosta sotto il velo della simulazione. Se Dante non intende, è però Virgilio che gli dichiara ciò che entro quelle fiamme si cela.

— ESTETICA.

Distinta similitudine si fa dal Poeta in questo tratto per porre maggiormente in evidenza la movibilità delle fiamme, ciascuna delle quali fascia un peccatore che entro vi arde. L'idea di contrasto però n'é singolare, stantechè le fiamme che cingevano e nascondevano Elia non bruciando lo trasportavano al cielo, e queste che fasciano i peccatori bruciano e li tormentano tramenandoli nella pena infernale. La convenienza però della sofferenza e del gastigo aggiustato alla loro colpa, ci fa ammirare nel Poeta la grande intelligenza nella misura del ben per bene e del mal per male; sicchè infine veste il vero di tale ornamento poetico che non può non farsi sommamente ammirare. Si nota pertanto che il Poeta è qui minuzioso, ma nondimeno non si fa ristuccare, a cagione della naturalezza; e se qualche concetto mostrasi inintelligibile a prima vista, non è poi tale tostochè si sia un poco elevata la mente per ravvisarlo, nell'altezza delle sue concezioni. Fermando l'attenzione su quel che nessuna fiamma *mostra il furto*, ne ricerchiamo infatti il senso chiaro, e lo ricaviamo dal considerare che il Poeta non intende *furto* per l'atto del rubare, ma per l'oggetto stesso involato, cioè per

lo spirito dannato e per punizione rinchiuso e nascosto entro la fiamma. In simil modo il Tasso chiamò *furto* l'immagine involata dal tempio de' cristiani (Gerus. Lib. Cant. II, st. 24):

> Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi;
> Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

— STORIA.

Di Elia e di Eliseo (Lib. IV de'Re, Cap. II) così si narra: « Ora, in sul tempo che il Signore voleva levare Elia in cielo in un turbo, Elia si partì di Ghilgal con Eliseo. Ed Elia disse a Eliseo: Deh! rimani qui, perciocchè il Signore mi manda fino in Betel. Ma Eliseo rispose: Come il Signore vive, e come l'anima tua vive, io non ti lascerò. Così ascesero in Betel. E i figliuoli de' profeti ch'erano in Betel, vennero a Eliseo, e gli dissero: Sai tu che il Signore toglie oggi il tuo signore d'appresso a te? Ed egli disse: Anch'io lo so; tacete. Ed Elia gli disse: Eliseo, deh! rimani qui, perciocchè il Signore mi manda in Gerico. Ma egli disse: Come il Signore vive, e come l'anima tua vive, io non ti lascerò. Così se ne vennero in Gerico. E i figliuoli de'profeti ch'erano in Gerico, si accostarono a Eliseo, e gli dissero: Sai tu che il Signore toglie oggi il tuo signore d'appresso a te? Ed egli disse: Anch' io lo so; tacete. Ed Elia gli disse: Deh! rimani qui, perciocchè il Signore mi manda verso il Giordano. Ma egli disse: Come il Signore vive, e come l'anima tua vive, io non ti lascerò. Così se ne andarono amendue insieme. E cinquanta uomini, d' infra i figliuoli de' profeti, andarono, e si fermarono dirimpetto a loro da lungi; e amendue si fermarono al Giordano. Allora Elia prese il suo mantello, e lo piegò, e percosse l' acque, ed esse si partirono in qua e in là; e amendue passarono per l'asciutto. E quando furono passati, Elia disse a Eliseo: Domanda ciò che tu vuoi che io ti faccia, avanti che io sia tolto d'appresso a te. Ed Eliseo disse: Deh! siami data la parte di due del tuo spirito. Ed Elia gli disse: Tu hai domandato una cosa difficile; se tu mi vedi, quando io sarò tolto d' appresso a te, ti sarà fatto così; ma se tu non mi vedi, non ti sarà fatto. Or avvenne che, mentre essi camminavano e parlavano insieme, ecco un carro di fuoco, e de'cavalli di fuoco, che li partirono l' uno dall'altro. Ed Elia salì al cielo in un turbo. Ed Eliseo lo vide, e gridò: Padre mio, padre mio, carro d'Israele, e la sua cavalleria. Poi non lo vide più; e prese i suoi vestimenti, e gli stracciò in due pezzi. Appresso levò il mantello d'Elia, che gli era caduto d'addosso, e tornò, e si fermò in su la ripa del Giordano. E prese il mantello d'Elia, e ne percosse le acque, e disse: Ove è il Signore Iddio d'Elia? E avendo anch' egli percosse le acque, esse si partirono in qua e in là; ed Eliseo passò. Quando i figliuoli de'profeti che dimoravano in Gerico, l'ebber veduto, venendo incontro a loro, dissero: Lo spirito di Elia si è posto sopra Eliseo. E gli vennero incontro, e s'inchinarono a terra davanti a lui, e gli dissero: Ecco ora, vi sono appresso i tuoi servitori cinquanta valenti uomini; deh! lascia che vadano, e cerchino il tuo signore; che talora lo spirito del Signore non l'abbia rapito, e gittato sopra alcuno di que' monti, ovvero in alcuna di quelle valli. Ma egli disse: Non vi mandate. Ma essi gli fecero forza, tanto ch'egli se ne vergognò, e disse: Mandate. Coloro adunque mandarono cinquant'uomini, i quali lo cercarono tre giorni, e non lo trovarono. Poi tornarono a lui in Gerico, ove egli dimorava. Ed egli disse loro: Non vi aveva io detto, Non andate? Or la gente della città, disse a Eliseo: Ecco ora, la stanza di questa città è buona, come il mio signore vede; ma l'acque sono cattive, onde il paese è dipopolato. Allora egli disse: Recatemi una scodella nuova e mettetevi dentro del sale. Ed essi gliela recarono. Ed egli uscì fuori alla scaturiggine dell'acqua, e vi gittò dentro quel sale, e disse: Così ha detto il Signore: Io rendo queste acque sane; di qui non procederà più nè morte, nè disperdimento. E quell'acque furono rendute sane fino a questo giorno, secondo la parola d'Eliseo, ch'egli avea pronunziata. Poi di là egli salì in Betel; e, come egli saliva per la via, certi piccoli fanciulli usciron fuori della città, e lo beffavano, e gli dicevano: Sali, calvo; sali, calvo. Ed egli, rivoltosi indietro, li vide, e li maledisse nel Nome del Signore. E due orse uscirono del bosco, e lacerarono quarantadue di que'fanciulli. Di là egli andò nel monte Carmel, e di là ritornò in Samaria. »

— FILOLOGIA.

Fiamma, Fiammata, Falò, Luminara, Luminaria.

Fiamma, è l'effetto della combustione de' gaz in materia combustibile, e ne forma volume in viluppo. *Fiammata*, è fiamma passeggiera e momentanea. *Falò* è gran fiamma, ma di breve durata; e si fa per gioia. *Luminara*, è sequela di fuochi per allegrezza in piccole fiamme. *Luminaria*, è fiamma che si fa per dar segnali.

— Modi di dire:

Che si vengiò con gli orsi, cioè che fece vendetta per mezzo degli orsi.

Seguire con gli occhi, cioè non perder di vista alcuno, accompagnarlo con lo sguardo.

Nessuna mostra il furto, ossia niuna fa vedere ciò che tiene entro di sè di celato.

Ogni fiamma un peccatore invola, cioè ogni fiamma entro di sè contiene un peccatore in modo che nol fa vedere agli occhi di chiunque.

Surto a vedere, cioè ritto in piedi per vedere.

Tanto atteso, cioè siffattamente attento a mirare.

Dentro da' fuochi son gli spirti, ossia si stanno ivi entro contenuti dalle fiamme. Il Biagioli ci mostra la differenza così: dicesi *dentro ad una, dentro da una*, e *dentro in una cosa*. Per la prima forma vuolsi accennar soltanto l' atto della mente che si volge al termine della sua intesa; per la seconda, il giro dell' occhio o della mente intorno intorno al contenuto; per la terza, il luogo solo nella sua capacità, senz'altro riguardo.

Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso, ossia

17. Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Chi così fusse, e già voleva dirti:
18. Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteocle col fratel fu miso?
19. Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come all'ira:
20. E dentro della lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de'Romani il gentil seme;
21. Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

VERSIONE.

Alla spontanea spiegazione datami da Virgilio io risposi dicendo: Maestro mio, per cotal tuo parlare io entro in maggior certezza intorno a quel che aveva concepito in mente; e già mi era in su l'avviso che così fosse e non altrimenti, cioè che entro quelle fiamme si contenessero degli spiriti: e sì vero ch'io stava sul punto di dimandarti, chi mai si rinchiudesse in quella fiamma, che si avanza divisa al disopra in due liste, in modo che par d'essere appunto quella che usciva dalla pira dove arsero insieme Eteocle e Polinice? E Virgilio mi rispose: Ici entro si stanno entrambi costretti a penare Ulisse e Diomede, i quali come insieme ardenti d'ira oprarono molte frodi per riuscire ad espugnar Troia, così insieme ne riportano la punizione. Ed invero entro quella fiamma va punita la frode usata del cavallo di legno, pel quale fu d'uopo, per essere introdotto in Troia, che si diroccasse una porta della città: dal qual fatto dipoi avvenir dovea che per Enea si desse origine alla nobile stirpe de' valorosi Romani. Ed entro quella fiamma istessa va punita ancora la frode da Ulisse e Diomede usata non solo in scoprire Achille e strapparlo ai dolci affetti di Deidamia, che tuttora benchè morta fa contro di lui rio lamento, ma ancora nel furare il sacro Palladio, senza di cui Troia non sarebbe stata espugnata dai Greci.

---

ciascuno spirito è cinto dal volume di quella stessa fiamma in cui arde.

Si vengiò, si vendicò: fu ancora usato da Dante al Canto IX, v. 54. Vedi *Filologia* pag. 308.

Levorsi, cioè si levarono.

Urto, per urtato, sospinto.

Inceso, incendiato, arso, bruciato.

17 — 18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Quando luce di ragione nell'uomo non splenda, qualunque intellettuale concetto non può aver riflesso nella coscienza sì che acquisti certezza di verità; rimane bensì sommerso entro il vortice del dubbio e nelle tenebre dell'ignoranza. È ciò chiarito in quel che dice Dante, che sebbene egli era in su l'avviso che il giudizio già formato in sua mente fosse realmente così, nondimeno venne ad acquistar certezza allor soltanto che Virgilio pronunziò la sua sentenza. E non era lieve il giudicare di quelle fiamme, ciascuna delle quali invola un peccatore, cioè a dire portar giudizio su i mali consigli de'fraudolenti; dappoichè chi è che può scrutare il cuore dello scaltro, il quale per ogni guisa sa schermirsi con fine arti dall'assalto dei mille sguardi che lo circondano? Solo però è il grande intelletto che può penetrare attraverso d'ogni artificio nel fondo delle coscienze mistificate, per leggerne la verità; ed è perciò Virgilio che scuopre che in quelle fiamme si stanno gli spiriti, e che in una si martirano due spiriti insieme, Ulisse e Diomede. Fine supremo d'ogni intelletto è la ricerca e lo scoprimento del vero.

— ESTETICA.

Il vero non può non essere accolto comunque si mostri, ma quando poi sia vestito di cortesia e fornito di grazie, non solo è accolto ed inteso più volentieri,

ma è anzi quasi con avidità cercato e sommamente ammirato. Ciò si scorge in questa risposta che Dante fa a Virgilio, nella quale non si mostra orgoglioso nel dire che egli già sapesse quel che da lui gli veniva detto; ma usa cortesia e grazia dicendo che entrava in certezza di ciò che ei giudicato n'avesse. Pur ben ciò è degno d'ammirazione, perchè dal Poeta si apprende ancora garbatezza di modi e gentilezza di dire con chi è da più di noi in sapere. Quindi in tal tratto sussegue un dettato che veramente non sa di Poesia per l'invenzione, ma solo pei modi di forma; e nondimeno è pregevolissimo per doverne ammirare e l'arte e la erudizione che ne rivela. Nulla sfugge al Poeta per rendere chiaro, evidente ed ammirabile il suo concetto. L'invenzione era bella ed avvenuta nella sua mente nella fiamma divisa in su la cima, ma egli ricorre nondimeno alla storia e ricorda la fiamma del rogo, ove arsero insieme i due nemici fratelli, la quale alimentata di odio si partiva in due; con ciò rende egli più viva e più bella la sua fantastica invenzione, e tale ancora che ti costringe la mente a renderla icastica. Egli per servirsi di tal fatto storico in stile poetico aveva dovuto ricordare che Stazio detto avesse della fiamma che si divise sul rogo di Eteocle e Polinice:

Ecce iterum fratres primos ut contigit arctus
Ignis edax, tremuere rogi et novus advena busto
Pellitur: exundant diviso vertice flammae;

e che ancor Lucano:

Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
Thebanos imitata rogos.

Ma poi dopo d'aver immaginato che parimenti in una stessa fiamma, la cui cima di sopra si divide, si martirano Ulisse e Diomede, scendendo ai particolari è bello il rilevare con quanto laconismo il Poeta in sole due idee pennelleggiò tutta una Storia, un' Epopea, cioè la dolosa cagione della caduta di Troia e il nobile effetto della fondazione di Roma, e dice:

L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.

Da Virgilio si ha che per introdursi in Troia la gran macchina del cavallo che conteneva l'aguato, fu d'uopo fare squarcio alle mura della città; sicchè quell'*onde* è da riferirsi all'*aguato del cavallo*, e non alla *porta*. Ed ecco come Virgilio descrive l' introduzione del cavallo in Troia (En. II,):

Dividimus muros, et moenia pandimus urbis
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subiiciunt lapsus, et stupea vincula collo
Intendunt: scandit fatalis machina muros
Foeta armis.

Splendido infine è tutto di molta bellezza storica, che risalta in eminente modo dalla brevità con cui è tratteggiato ogni concetto.

— STORIA.

Non una pura e semplice invenzione fantastica si è che in queste fiamme si presenta dal Poeta, bensì una ben chiara significazione della condizione politica di que' tempi, dipendente dalla mistione de' due poteri del Papato. Che se così non fosse, a qual fine avrebbe Dante occupato un Canto intero in far narrare ad Ulisse le sue peregrinazioni, i suoi errori, i suoi disastri? Forse per supplire alla Storia come se non ne avesse abbastanza parlato? E che importava ch'egli si fosse di tal personaggio sì lungamente occupato senza veruno interesse nè suo nè d'altrui, anzi piuttosto a discapito della bellezza del Poema? Uopo è quindi inferire che sotto l' oziosa apparenza di questa narrazione si nasconda tal misterioso concetto, che ha senza dubbio una politica importanza. Facciamo ragione a questo giudizio, e vediamo se così è veramente. Si noti in prima che Ulisse e Diomede sono due personaggi eminenti e singolari, e tutti e due re, i quali pur dopo la presa di Troia si ebbero a dar grande opera a causa di civiltà tra i popoli; e intanto è notabile che Dante li accasa in questa bolgia, ove si puniscono coloro che frodarono altrui coi loro scaltriti consigli. Or qual sia il concetto di tutto il Poema, è chiaro da quel che si è scorto fin'ora pei Cerchi infernali, e come ancor sempre più chiaramente verremo osservando. Perchè l'Italia acquistasse salute nella potenza sua, uopo era che vi sorgesse la Monarchia dell'Impero, abbattendo una potestà evirata, eunuca, emafroditica, quella del Papato nei due poteri, spirituale e temporale. Splendida d'orgoglio come fiamma ardente è la potestà del Papato, cingendo il capo di corona di dominazione su lo spirito e sul corpo delle genti; epperò entro una stessa fiamma Dante vede rinchiusi due distinti personaggi, coronati entrambi, a rappresentare in Italia i due poteri del Papato; e come tale fiamma partendo da una sola base in una sola circonferenza riesce poi a dividersi in su l'estremo in due cime, l'una pur maggior dell'altra, così la sovranità papale de'due poteri si raccoglie in una sola persona, ma va poi a disgiungersi nel fine dei due stessi incompatibili poteri, i quali per la loro diversa natura si avversano di continuo. Ed invero tale ibrida unione non può esser che effetto di malvagio consiglio, e ad un tempo cagione tristissima di mali peggiori; la Storia del Papato lo mostra chiaramente. Or il bene e il male non vivono insieme, e uopo è infine che l' uno all' altro ceda; epperò l'un corno della fiamma, ed è il maggiore, si agita e gitta voce di fuori, mentre l'altro tace: cioè a dire il potere temporale prevale su lo spirituale. Ond'è che Ulisse, figura del potere temporale, è colui che, parla e narra tutti i suoi casi, le sue avventure, i suoi perigli, e ricorda Penelope e rammenta Circe, che, come vedremo, hanno il loro simbolico significato in diretta relazione della temporale dominazione del Papato; ed è ammirabile infine ch'ei chiude la sua narrazione col dire che il suo naviglio fu perduto in tempesta, e il mare si rinchiuse sovr' esso. Tutte queste circostanze sono pur troppo agevoli per concorrere a chiarire maggiormente il politico concetto

del Poeta, velato così egregiamente sotto l'ombra della Poesia. Infine man mano che c'inoltriamo, attenendoci alla narrazione di Ulisse, ne verremo con evidenza toccando la verità, dal togliere alle figure il velo dell'Allegoria.

— Eteocle e Polinice, nacquero gemelli, figli di Edipo re di Tebe, e di Giocasta. Si narra che furono nemici fin nel seno stesso della loro madre, urtandosi fieramente. Cacciato da Tebe Edipo, i due fratelli patteggiarono intorno al possesso del regno, e convennero a regnare ciascun per un anno alla volta. Salì per primo Eteocle sul trono, e compiuto un anno, ricusò di deporre nelle mani del fratello la regal potestà. Polinice allora recossi nell'Argolide a cercare ausiliarî; e poichè vi ebbe sposata la figliuola del re Adrasto, di nome Argìa, si ritornò seguito da sei duci argivi per assalir Tebe. In sì terribile guerra che fu acremente combattuta, si venne infine ad una singolare tenzone tra i due fratelli, fino a che si uccisero l'un l'altro. Fu tanto grande l'odio scambievole nutrito nei loro cuori che la fiamma del rogo, entro cui furono entrambi gittati per bruciare, si divise in due.

— Ulisse, detto anche grecamente Odisseo, fu re d'Itaca e di Dulichio. Ebbe i natali dalla regina Euriclea o Anticlea e da Laerte, e vuolsi che il nome gli fosse stato imposto dal suo avo Autolico giunto in Itaca appunto allorchè quei venne a luce. Fatto adulto recossi a visitare il medesimo suo avolo in Beozia, ove tra le piacevolezze della caccia sul Parnaso fu ferito da un cinghiale in modo da riportarne sfregio per tutta la vita. Vivente il genitore, fu mandato dagli Itacensi per ambasciadore ai Messenî per ricomporre una partita d'indennità. Di là poi recossi a Corinto per aver del veleno per le sue frecce, ma non avendo potuto ciò conseguire, tosto rimpatriò. Giunto in Itaca fu salutato col nome di re, benchè ancor vivesse Laerte, il quale di certo avendo abdicato erasi ritirato in villa dilettandosi a coltivare il suo campo. In questo tempo vuolsi d'avere egli sposato Penelope nel momento stesso che la costei cugina Elena si sposava a Menelao. Molti erano i pretendenti di Penelope, e il costei genitore Icario per consiglio d'Ulisse lasciò libera la elezione alla medesima, la quale alla presenza sì dell'uno che dell'altro si coprì, senza rispondere, il volto col velo per pudore, e si avanzò ad Ulisse. Un anno era appena scorso dacchè Penelope aveva dato in luce un figlio, cioè Telemaco, e già la Grecia intera si agitava per riconquistare Elena rapita. Ulisse dapprima si rifiutò di prender parte ad una guerra che gli era del tutto indifferente, e per sottrarsi si finse demente; ma scoperto però, gli fu d'uopo partire capitanando il suo contingente. Molta gente d'armi raccolse dalle isole vicine, e fece vela su dodici navigli. Egli pure alla sua volta scoperse Achille nell'isola di Sciro, il quale se ne stava nascosto presso Deidamia, in abito di donzella. Ulisse fu insigne come per l'astuzia, così per l'eloquenza; perciò egli dovè assumere impegno di grandi e difficoltose imprese, le quali tutte ebbe a superare con agevolezza e prontezza. A Lesbo disputò il premio del pugillato a Patroclo, e lo vinse. Nella Troade, protetto da Minerva si distingue per l'eloqnenza, pel valore, e pe'suoi saggi consigli. Si recò a Troia come ambasciatore con Menelao e Palamede, vi ridomandò Elena, seppe indurre Ecuba a farlo fuggire insieme a'suoi compagni, e tenne una corrispondenza furtiva con Antenore. Più tardi, travestito da mendico, si procurò un abboccamento con Elena. A lui affidò Agamennone la cura di ricondurre Criseide a suo padre. Quando esso principe, in seguito al sogno che gli prometteva la presa di Troia, finse di voler ritornare in Grecia, Ulisse con lo scettro in mano percorse le file de' Greci, rimproverando la loro viltà, e lusingandoli della speranza di vedere quanto prima la città di Priamo in loro potere. Tersite osava alzar la voce contro i duci dell'esercito, Ulisse lo fe' tacere percotendolo del suo scettro. Nelle battaglie che seguirono, uccise Democoonte, e molti altri valorosi; poi con Diomede e Fenice andò a supplicare Achille di porre tregua alla sua ira e di ripigliar le armi; ma le sue tre arringhe tornarono vane. In breve Dolone cadde nelle sue mani, e dietro gl' indizî, cui attinge dalla sua bocca, si recò con Diomede nel campo di Reso, uccise cotesto duce tracio, menò via i suoi cavalli al campo, avanti che avessero bevuto dell'acqua dello Xanto e mangiato dell'erba dei prati del Simoenta. In compagnia sempre di Diomede rapì da Troia il Palladio. La dimane Molione, Ippodamo, Iperoco caddero da lui trafitti, ma una ferita gli tolse di continuare nelle sue prodezze. Nei giuochi funebri, dati in onore di Patroclo, ebbe a competitore nella lotta Aiace; la vittoria restò indecisa, ma egli ottenne il premio della corsa. Laonde, morto Achille, non esitò mettersi in concorrenza per ereditare più degnamente d'ogn'altro le armi dell'eroe. Solo il Telamonide Aiace gliele disputò. Si trattò la causa davanti ai re congregati, e la vittoria restò al più eloquente, ad Ulisse. È pur desso che distrusse la tomba di Laomedonte; e che, accompagnato da Neottolemo, andò a cercare Filottete, nell'isola di Lenno, e lo ricondusse nel campo greco con le sue frecce erculee, senza le quali era impossibile che Pergamo cadesse. È desso, senza dubbio, che suggerì l'idea del cavallo di legno, cui Troia doveva introdurre per le sue mura; ed egli stesso ancora fa parte della gente d'arme rinchiusa nei fianchi del gigantesco cavallo, cui la stolidezza de'Troiani conduce con inni di gioia nel centro della città. Troia presa, Ulisse risplende ancora per la sua finezza; e suggerisce di precipitare Astianatte dall'alto delle mura, e va, con menzogne, a svellere Polissena dalle braccia d'Ecuba, per sagrificarla su la tomba d'Achille. Nella spartizione de'prigionieri troiani la sorte gli assegna Ecuba; ma questa regina d'Ilio non ingombra lungo tempo la sua nave, dappoichè appena i venti han portato Ulisse in Tracia, la disperazione e la demenza s'impadroniscono di lei, la quale uccide Polinnestore, e sè stessa, poi ch'ha soddisfatto la sua vendetta. Ulisse rimette alla vela; ma allora comincia per lui l'era delle navigazioni infelici. Il naufragio della flotta de'Greci nel tragitto d'Asia in Europa lo balza presso i Ciconi, di cui saccheggia la capitale, ne uccide tutti gli uo-

mini, e ne mena donne e fanciulli nelle sue navi. Toglie le ancore, e ne salpa; ma una nuova tempesta assale la sua piccola armata, la quale viene spinta contro il capo Maleo presso l'isola di Citera. Di qua, dopo d'aver errato per nove giorni, arrivò nell'isola africana de'Lotofagi. In quel delizioso paese i suoi compagni, disgustati dei lunghi viaggi, gli dichiararono ch'erano risoluti a non più seguire la sua fortuna. Ulisse, per mutar l'animo loro, si vede obbligato d'attaccare i più sediziosi ai banchi de'rematori. Di là partito, approdò all'isola Egusa, ove si riposò per un sol giorno, e quindi rimettendo alla vela, e girando verso l'oriente arrivò in Sicilia. Fu colà dove appena sbarcati sul lido, egli e i suoi compagni vennero presi dai Ciclopi e da Polifemo. Solo l'astuzia d'Ulisse potè riuscire a farli scappare dalla caverna dove quel cannibale gli aveva rinchiusi. Di là fuggendo approdò nell'isole Eolie, ove dimorando per un mese, seppe da Eolo il cammino per far ritorno ad Itaca, ed ottenne da lui degli otri, in cui erano imprigionati i venti. Per mala sorte la ciurma, spronata da una fatale curiosità, gli aperse, e quelli allora spiccando il volo si vendicarono della loro breve prigionìa con una terribile tempesta, la quale ricondusse Ulisse nell'isole Eolie; ma questa volta Eolo riguardandolo come maledetto dagli Dei, lo cacciò senza soccorso. Sei giorni dopo, si trovò su la costa dei Lestrigoni. Due de'suoi compagni perirono vittime di que'nuovi antropofagi, ed undici delle sue navi furono sommerse. Balzato di là nell'isola d'Ea, si ebbe da Circe un'accoglienza favorevole, ma dipoi perfida. Cotesta maga dell'Italia trasformò co'suoi incanti i compagni di lui in maiali, ad eccezione d'Euriloco. Quanto a lui, mercè d'un'erba potè aver la fortuna di sottrarsi all'insidia fatale; e Circe, divenuta sua amante, restituì tutti i suoi compagni alla loro pristina forma. Vi dimorò un anno, in capo al qual tempo le supplicazioni della sua ciurma lo persuasero a partire. Lasciò Circe incinta d'un figlio, ed apprese da essa i mezzi d'evocare i morti, e d'avere una specie di conferenza con l'indovino Tiresia. Istrutto pertanto di ciò che doveva fare, si recò nel paese de'Cimmerii, ove sbarcato consulta per divinazione l'ombra di Tiresia. Quindi ritorna alla sua flotta, scioglie le vele verso levante, ripassa dinanzi ad Ea, e chiede a Circe nuove istruzioni; varca Scilla e Cariddi, e gli scogli melodiosi, in mezzo ai quali risuona la voce pericolosa delle Sirene; arriva finalmente nell'isola di Trinacria, dinanzi alla quale vuol passare senza fermarvisi, e vi sbarca alle istanze reiterate della sua gente, che giura di non toccare i tori del Sole. Ma vi passa un mese, e i venti contrarii si oppongono a rimbarcarsi. Le provvisioni sono esaurite, e, in onta al loro giuramento, i marinai affamati si avventano sul magnifico armento del Nume, il quale va a querelarsene al concilio degli Dei. Sei giorni dopo, venti propizî invitano gli avventurieri a rimettersi in mare: e quasi subito la tempesta sconquassa le navi, ed uccide i sacrileghi. La leggenda dice che solo Ulisse fu salvo, e che infine dopo tanti altri patiti disastri arrivò in Itaca, ove diè morte ai proci che erano intorno alla sua moglie Penelope: ma Dante ritiene che nella tempesta Ulisse neppure scampò dalla morte, poichè gli fa dire nella narrazione che fa delle sue avventure, che il turbine, percosso avendo il legno da prora,

> Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
> Alla quarta levar la poppa in suso,
> E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
> Infin che il mar fu sopra lui richiuso.

— Diomede ebbe per padre Tidèo, che fu uno dei sette duci dell'assedio di Tebe ove perì, e per madre Deipile, figlia di Adrasto. Egli fatto adulto, per vendicare la morte del padre, prese le armi e fece parte dell'esercito degli Epigoni con felice successo. Sposò Egialea nipote d'Adrasto, al quale poi successe nel trono di Argo. Allorchè fu bandita la spedizione dei Greci contro Troia per cagione di Elena, egli non potè esimersi dal prender parte all'impresa; e vi andò con ottanta navi, cariche di valorosi guerrieri. Dinanzi a Troia Diomede mostrò ad un tempo il più gagliardo valore ed una somma saggezza. Era riputato il più coraggioso dell'esercito dopo Achille; e non era da meno d'Ulisse, ne'consigli; sicchè Minerva che era protettrice del re d'Itaca, era ancor di lui. Fin dalla prima battaglia mostrò la sua valentia mettendo a morte molti de' nemici. Fu ferito da Pandaro; ma dipoi ei si vendicò su Enea fracassandogli l'anca con un colpo di pietra. Venere accorsa a sottrarre il figlio all'ira di Diomede, fu da lui ferita, e lasciatosi cadere Enea dalle braccia, fu dato ad Apollo di salvarlo. Diomede costretto ad abbandonare tale preda, ferì Marte con un colpo di lancia: e mentre questi corse a portar suoi lamenti nell'Olimpo, quegli continuò nelle sue geste menando strage e stringendo i Troiani alla fuga. In un'altra battaglia che seguì, salvò Nestore dalle mani de'nemici; e poichè in quella pugna Agamennone essendo stato vinto, mostravasi risoluto di sciogliere le vele per ritornare in Grecia, Diomede si oppose arditamente, e la notte stessa, unito ad Ulisse, recossi al campo troiano, e quindi s'introdusse nella cittadella di Troia, e s'impadronì del Palladio. Tornato ai suoi accampamenti, e attaccatasi nuova battaglia, uccise molti valorosi de' Troiani, ma ferito da Paride si ritrasse nel campo. Dipoi ricomparve con Ulisse ed Agamennone tosto che Ettore penetrò nelle trinciere. Ferito e addolorato, assisteva all'assemblea che Achille tenne dopo la sua riconciliazione col re dei re. Nei giuochi funebri celebrati da Achille in onore di Patroclo, riportò il primo premio della corsa equestre. Per le armi di Sarpedonte e per la spada d'Asteropeo venne a giostra con Aiace; e rimasta incerta la vittoria divise con lui i premî. Poichè molte altre imprese ebbe compiuto, volle essere uno de'guerrieri che si appiattarono entro il cavallo di legno per assalir Troia. Espugnata che fu la città e ridotta in fiamme, dopo d'essersi ripartite tra i vincitori le spoglie, ne salpò co' suoi. Sorprese le navi de'Greci da una forte tempesta, egli fu spinto nella notte su la spiaggia ate-

niese a Falera; e di là, campatosi all'ira di quegli abitanti, giunse finalmente in Argo, ove gli toccò, a cagion della moglie, soffrire gravi sventure. Egialea di già nell'assenza del marito erasi circondata di amanti, i quali nel veder giungere Diomede, mentre furon presi di gelosia, ne paventarono ancor lo sdegno. Si avvisarono quindi di tramargli delle insidie; egli se ne accorge, e sì per questo, come pure per fuggir la presenza d'una moglie infedele, fa vela con i suoi e viene in Italia. Qui vi fu accolto amorevolmente da Dauno, che regnava in Puglia; ed egli in ricambio uccise un orribile dragone che devastava il paese, e purgò quel reame de' nemici che recavano molestia continua a Dauno. Questi allora gli offrì a scelta o il paese conquistato, o il ricco bottino fatto su' nemici distrutti; ma Diomede rifiutò, volendo o tutto o nulla. La decisione fu rimessa ad Alteno, cognato di Diomede; ed egli, poichè innamorato si era di Evippa, figliuola di Dauno, per conciliarsi la costui benevolenza, decise che Diomede si dovesse contentar soltanto delle spoglie di guerra. Questi se ne sdegnò, e tenne per più tempo agitato Dauno; ma essendosi pacificato ne sposò dipoi la figlia Euripppa, e stese così il suo dominio nella regione, fondando molte città. Dauno però s'ingelosì del potere e della gloria di lui, e concepì pensiero di trucidarlo; e fatto ciò con accuratezza eseguire, il fece gittare nel mare che lo trasportò presso un'isola, detta oggidì di Tremiti, ov'ebbe sepoltura e culto.

— Il cavallo troiano, che fu cagione della caduta di Troia e della fondazione di Roma, fu costrutto e fabbricato da Epèo per consiglio di Pallade. Era di forme colossali talmente da contenere entro il cavernoso suo ventre gran numero di gente armata da dover dare l'assalto alla città. Per introdursi in Troia fu d'uopo che venissero forate ed abbattute le mura, e ciò fu fatto; perchè nella notte appresso uscendo dal seno di quello tutti quei Greci armati, diedero fuoco alla città. Caduta Troia, Epèo si trasse in Italia, e fermatosi nella Lucania, oggi Basilicata, vi fondò Metaponto, già distrutta, nella quale per lungo tempo dopo si mostravano ancora nel tempio di Minerva gli ordigni che aveva adoperati per costruire tale colosso.

— Il Palladio era la statua o effigie della dea Pallade, e fu titolo generico delle statue talismaniche, alle quali si atteneva la sorte degl'imperi. Il Palladio per eccellenza però fu quello di Troia, che era qualificato per una fatalità di quella città famosa. Secondo Apollodoro, tale sacra effigie aveva tre cubiti d'altezza; le gambe le erano attaccate l'una contra l'altra, e le braccia parimenti al corpo; nella mano destra era una lancia, e nella sinistra una conocchia ed un fuso. Il Palladio troiano era di legno di fico, o d'ossa; tale statua si ritenne caduta dal cielo, o donata dagli Dei ad uno degli eroi fondatori di Troia. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dei nemici, sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura. Perciò Ulisse e Diomede si danno grande opera d'entrare in Troia, e d'impadronirsi del Palladio.

— Deidamia, figlia di Licomede, re dell'isola di Sciro, fu amata da Achille, il quale, nascosto tra le sue donzelle travestito da donna, riuscì facilmente a sedurla. Ella era gravida quando Achille partì alla volta di Troia; e si sgravò poi d'un figlio conosciuto sotto il nome di Pirro o Neottolemo.

— FILOLOGIA.

Pira, Rogo.

Pira, dicesi una catasta di legne, che si dispone per bruciarvisi i cadaveri, ed era ancora pei sacrifizî. *Rogo*, dicesi allorquando si sia appiccato fuoco alla pira ed è in fiamme.

— Modi di dire.

Per udirti son io più certo, cioè io raffermo il mio giudizio dopo d'aver udito che simile è il tuo.

M'era avviso che così fosse, ossia mi era avveduto che la cosa così fosse e non altrimenti.

In quel fuoco che vien sì diviso di sopra, cioè in quella fiamma che procede divisa in due cime.

Par surger dalla pira, ossia come se sorgesse dalla pira accesa.

Là entro si martira Ulisse e Diomede, ossia entrambi ivi rinchiusi stanno a penare. Si noti l'uso di due soggetti col verbo in numero singolare.

Così insieme alla vendetta corron, come all'ira, cioè vanno insieme patendo la pena dei loro delitti inflitta dalla giustizia eterna, essendochè pure insieme diedero sfogo all'ira contro i Troiani commettendo fraudi.

Dentro dalla lor fiamma si geme l'aguato del cavallo, ossia in quella fiamma sta scontandosi pena per colui che architettò la frode del cavallo di legno.

Fe' la porta, onde uscì de' Romani il gentil seme, ossia fu causa per la quale si generò la nobile romana gente.

Piangevisi entro l'arte, ossia si punisce entro quella fiamma l'astuzia adoperata.

Pira, è dal Greco πυρὰ, catasta di legna.

Fu miso, cioè fu messo.

22. S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
E riprego, che il priego vaglia mille,
23. Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
24. Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; e io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
25. Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

VERSIONE.

Poichè Virgilio mi ebbe ciò accennato, io gli dissi: Maestro, se sia lor concesso di poter favellare di dentro quelle fiamme ove sono rinchiusi, io caldamente ti prego, e più ti prego ancora che la mia preghiera si abbia nell'animo tuo valor per mille, che non mi renda vana la speranza di esserne soddisfatto, cioè che tu faccia avvicinar qui quella fiamma che finisce in cima in due liste, per poter loro parlare; e vedi che per meglio mirarla, verso di quella mi richino. Ed egli così rispose: Veramente degna di molta lode è la tua preghiera, ed io perciò le faccio buon viso e l'accolgo volentieri. Ma ti avverto però che tu non dovrai profferir parola; lascia parlare a me, avendo ben compreso quel che da te si brama. Perchè se tu dirigessi loro la parola, credo non ne avresti risposta, stantechè, essendo Greci, forse avrebbero disdegno di favellare con te.

---

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Come sommo è in Dante il desiderio di parlare a quei due martoriati entro le fiamme, ben ci è chiaro che l'uomo a cui non splende luce di alta ragione, e che soltanto ripon fede ne' sensi, non ha forza d'intelletto di elevarsi nell'ampia sfera delle idee universali in cui è la scienza, e ripiegandosi in se stesso si raccoglie solo su le idee particolari, e di esse si mostra sommamente bramoso per soddisfarne il senso. Se però vogliasi talora levare a conoscenza di ciò che è al di là della sua sfera, riconoscendo allora in altrui una maggior potenza d'intelletto che s'aggira e spazia in sublimi regioni ideali, ove solo si attinge la cagion vera delle cose e de'fatti umani, uopo è che a quella si volga e ne ritragga istruzione e ne apprenda il vero. E la ragione infatti è tal potenza che quanto più viene ravvicinata tanto più si fa iscorgere, e quanto più va interrogata tanto più facilmente risponde con maggior lucidezza; cosicchè essa non è ritrosa a chicchessia, essendo in ognuno l'animo da natura disposto ad anelare la luce della ragione fino ad esserne affatto illuminato, a quel modo che Virgilio si mostra volenteroso a soddisfare all'ardente desiderio di Dante. E ciò tanto più volentieri è fatto in quanto che l'uomo di alta mente sa ben comprendere quanto grave sia il conseguire taluna cosa per valor di preghiera. Onde Dante (Conv. Tratt. I, Cap. 8), disse doversi notare che « pronta liberalità si è dare non domandato »; perchè, dice Seneca, nulla cosa più cara si compera, che quella dove prieghi si spendono (Sen. de Beneficiis, lib. II, Cap. 1.): *Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est.* Ond'è che a sollevare da umiliazione chi dimanda, l'uomo d'alto intelletto sentendo la potenza di virtù, che ha atto libero, dice che fa volentieri buon viso alla preghiera, poichè è degna di molta lode; ma vieta però che Dante diriga parola a loro che fur Greci e di alto intelletto, dappoichè, nascendo questo vizio d'inganno da acutezza d'ingegno, non può essere veramente scrutato e vagliato se non soltanto da chi ha elevata intelligenza.

— ESTETICA.

Modi pieni di grazia e di eleganza ammiriamo in questo tratto, i quali suppliscono al difetto di poesia; che però non può mancar l'arte, la quale, se spesso e quasi sempre è velata, or qui si mostra manifesta in modo però che ferma l'attenzione del Lettore con ammirazione e compiacenza nel vedere la forma che adopera il Poeta nel far preghiera perchè sia esaudito. Ritenuto da alcuni per giuoco di parole, da altri è pregiato come espressione di gran desiderio; e tal modo di parlare, diciam noi, in intreccio di voce ripetuta, non è pur singolare nel nostro Poeta, mentre che esempî altri ce ne offre quand'occorre: tal'è infatti quel che altrove notammo: *io credo ch'ei credesse ch'io credetti.* E questo pure parrà uno scherzo

di parole, ma ha però tal senso che, benchè fatto ad arte, ti fa scorgere necessità che non possa altrimenti esprimersi; ed è questa appunto l'arte maravigliosa di Dante. Al Boccaccio parve luogo pregiato siffattamente che ne fece imitazione in parte, dicendo nel suo Filostrato:

Ten prego
Non voler fare a questa grazia nego.

Non è meno ammirabile la risposta che fa fare da Virgilio dicendo d'esser *preghiera degna di molta lode,* nella quale di certo si pregia la dignità con cui essa è fatta da nobile intelletto qual'è Virgilio. Di altri pregi lasciamo la cura al Lettore d'investigare.

— Non poca controversia si è fatta dagli studiosi del poema Dantesco in questo luogo dove Virgilio vieta a Dante di muover parola a quei due che sono entro la fiamma, i quali essendo Greci, forse sarebbero schivi del suo detto. E nondimeno dopo tanto è maraviglia che non siasi ancor distrigato il nodo e dissipato il dubbio. E pertanto noi siam d'avviso di non essersi potuto riuscire a niuna certezza d'intendimento, sol perchè non si è da niuno dei disquisitori levata la mente al fine politico che il poeta si è prefisso nell'introdurre, al pari di altre figure simboliche, queste dei due eminenti personaggi Greci rinchiusi entro una stessa fiamma: della qual figura abbiamo di già nella precedente lezione preso a svelare il politico senso. Intanto che accennato abbiamo alla ragione, per la quale i dotti disquisitori in questo luogo non hanno sciolto con certezza il dubbio, uopo è nondimeno confessare che tanto per l'una che per l'altra parte si sono addotti ragionamenti tali che stringono a loro verso, ed è appunto perciò ancora che non si è venuto a capo di certezza alcuna. Dichiarato adunque che ciò non poteva avvenire giammai fintanto che non si fosse inteso il senso mistico dello scopo politico del poema, verso cui Dante piega ogni elemento, veniamo a vedere se per noi si riesca al vero; e procediamo in ciò per modo esclusivo. Virgilio proibisce a Dante di porsi a parlare con quei due, non perchè questi non sapesse di greco. Noi abbiamo riferito intorno a ciò ragioni ed opinioni di coloro che si oppugnano, ed abbiamo potuto rilevare infine che Dante fosse conoscitore del greco idioma (Inf. pag. 478, *Storia*). Che Dante poi non sapesse di Greco, donde è che si desume, se al contrario si hanno prove le quali ci danno certezza che ei ne fosse instrutto? Nè è regione alcuna il dire che dal non avere Dante parlato in greco o con gente greca, si inferisca che ei di greco non sapesse. Omero, benchè non ancor tradotto in latino a suoi tempi, non gli era ignoto; e più voci greche che egli adopera, di cui veniva ancor avvertito da Virgilio, (Cant. XIV v. 164) tolgono ogni dubbio intorno a ciò. Non tacciamo però che ultimamente uno studioso cultore della divina Commedia G. Baratta di Pisa si propose d'interpetrare questo luogo non altrimenti che studiandosi a provare che Dante ignorasse il greco, e che Virgilio nel licenziamento dato a quei due Greci non avesse parlato in dialetto lombardo ma in greco. Non neghiamo che nel far ciò siasi egli dimostrato di fino ingegno; ma per ritenere ancora che Virgilio avesse parlato grecamente a quei due personaggi, non importa che si debba concludere che Dante fosse digiuno del greco idioma. Della sua interpetrazione si parlerà a suo luogo nel Canto seguente, in cui Guido di Monte Feltro ode le parole ultime che loro proferisce Virgilio. Il divieto che veniva imposto a Dante di star silenzioso al cospetto di quei due personaggi neppure era perchè quelli essendo greci sdegnassero di parlare in una lingua che non fosse greca. Sarebbe una puerilità il dimandare qual linguaggio usino gli spiriti tra loro nell'Inferno, mentre si troveranno insieme confusi Italiani, Greci, Tedeschi, Indiani, Francesi, ignari reciprocamente dell'altrui linguaggio: perciò adunque potrà condannare costoro ad un perpetuo silenzio, almeno fintantochè non si avvengano a taluno che intendesse? Di certo laggiù nell'inferno ogni parlare uopo è sia inteso, essendochè pure il permette ed il potrà volere l'invenzione poetica. Non era perciò fuor del verosimile il dare facoltà a quei due spiriti di poter intendere qualunque lingua con cui sì Dante che Virgilio avessero voluto parlar loro. Non è vietato infine a Dante di porsi a parlar loro per la ragione che fossero tanto orgogliosi da dovere avere in dispregio uno che non potevano di certo sapere chi ei si fosse, se nobile o abbietto uomo, se poeta o guerriero, dappoichè abbiamo veduto altre volte essere Dante richiesto dagli spiriti a dar conoscenza di sè. Virgilio fece divieto a Dante di porsi a parlare perchè avendo essi un carattere significativo eminentemente importante in fatto politico a cui allude il poeta, non dovevano se non soltanto a Virgilio rispondere per ragione politica. Quando siasi ciò inteso da tutti i Commentatori che finora hanno disquisito sul proposito senza giungere mai a scopo di certezza, vedrassi che il dubbio è bello e soluto, riuscendone unico e dominante il concetto, cioè che, come dicemmo, i due poteri del Papato Romano dovevano soltanto porsi a fronte di chi poteva loro richiederne ragione, cioè di Virgilio, che è figura dell'Impero in civiltà; e ciò si vedrà man mano nello svolgimento di questo Canto.

— STORIA.

Per comprendere la illecita unione dei due reggimenti del potere cioè temporale e spirituale nella podestà papale, fa mestieri rivolgersi alla Storia, la quale non può occultare le iniquità operate dal Papato nei diversi tempi a cagione dell'avidità del dominio, e dell'orgoglio spiegato per conseguenza su i principi e sui popoli. Le astuzie, le mali arti, i sotterfugi che in ogni tempo furono adoperati dal papato per tenersi fermo nella dominazione terrena, sono tali che non lasciano dubbio sulla trista cagione che tanti mali produsse sempre all'Italia. Siffatta verità era d'uopo che ciascuno la intendesse, e ciò non poteva farsi se non solo dalla Storia che narra i fatti. Or è Dante che rappresenta l'uomo idiota italiano, il quale benchè vede coi propri occhi i mali che affliggono l'Italia, ne ignora tuttavia la cagione tristissima, la

26. Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
27. O voi, che siete duo dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
28. Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
29. Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:

VERSIONE.

Tosto che la fiamma bipartita in cima arrivò presso noi appunto là dove eravam fermi, e parso che fu a Virgilio e tempo e luogo opportuno a dirigere la sua parola, lo udì così parlare: O voi, che siete due in una stessa fiamma, se io rimeritar potei appo voi buona grazia mentre fui in vita, e se di tanto sia stata comunque, o grande o lieve, la cagione allorchè, vivendo colassù nel mondo, scrissi, poetando di voi, versi di tragico stile, deh! vogliate a mio riguardo qui fermarvi alquanto; e l'un di voi, cioè quegli che errabondo e perduto andò per mari e terre straniere, voglia degnarsi di narrare i suoi errori, e dove andò a morire. Detto che ebbesi ciò da Virgilio, cotal fiamma, la quale da più secoli chiudeva in sè que' due magni spiriti, cominciò nella più alta cima, nella quale era Ulisse, ad agitarsi con mormorio, talmente come se affaticata venisse dal soffiar di vento.

quale è il possedimento del temporale dominio nelle mani del Papato. È ciò bensì inteso e saputo da chi ha alto intelletto per comprendere, e principalmente da Virgilio, che rappresenta il principio e la ragione stessa della civile monarchia d'Italia. Può egli solo perciò essere da tanto da far narrare ad Ulisse i suoi casi, i suoi errori e la sua misera fine, ossia quali fossero stati i perigli, e i disastri che ebbe ad incontrare la potestà temporale dei Papi di continuo nell'esercizio del suo dominio sui popoli, ed infine in qual modo si sarebbe perduta. Perciò è che Virgilio non può permettere che Dante parli, dappoichè la ragione sconnessa ed illecita dell'esistenza di due poteri insieme, non potrebbesi manifestare se non a chi ha potenza d'intenderla appunto nei suoi viziosi principî. E qui a maggior chiarimento giova ricordare che la chiesa Greca si divise dalla Latina più che per altro, per cagione del temporale dominio del Papato; e che infine il linguaggio della Corte Romana fu sempre ibrido al pari del potere istesso: e però ben pensava Virgilio nel dire che *forse sarebbero schivi del tuo detto, perchè ei furono greci.*

— FILOLOGIA.

Favilla, Scintilla.

La *favilla* esce dal fuoco, ed ha splendore ed ardore; ha molti usi traslati. La *scintilla* esce ancor da corpo che non sia fuoco, e perciò non ha ardore, sicchè è di luce soltanto. Talvolta però favilla e scintilla si scambiano, ma più questa per quella.

— Modi di dire:

Dentro da quelle faville: se ne vegga l'uso notato al ver. 47.

Assai ten prego, e riprego che il priego vaglia mille, ossia ti prego con ardore ad accogliere la mia preghiera.

Che non mi facci dell'attender niego, ossia che non rifiuti ch'io mi vegga esaudito in quel che spero.

Vedi che del desio ver lei mi piego, cioè vedi che spinto dal desiderio mi ripiego verso di quella per mirarla; ed è a notar *lei* usato da riferirsi alla fiamma.

Fa che la tua lingua si sostegna, cioè si astenga dal parlare.

Ho concetto, ho concepito in mente, ho compreso.

Ch'ei sarebbero schivi del tuo detto, ossia sdegnerebbero di dare ascolto al tuo favellare.

Vegna e *sostegna* per venga e sostenga.

26 — 27 — 28 — 29 — MORALE.

Alla potenza della ragione tutto cede, perciocchè tutto è da quella meditato per raggiungere lo scopo che si propone, e tempo e luogo aspetta per porre ad opera i mezzi onde il fine sia conseguito. Ecco Virgilio che tutto con avvedutezza prepara e dispone

affinchè ottenga che quei due spiriti si fermino, ed entri con loro a parlare. All'uomo, dice Dante nel Convito, la ragione è sua perfezione maggiore.

— ESTETICA.

Sorprendente è il modo che adopera Virgilio per far sì che la fiamma si fermi. Pieno di eleganza, di garbatezza e di modestia è il parlar suo, sì che non può essere di meno che non si concilî benevolenza di coloro a cui il suo parlare è volto. Bellezze di modi e venustà di forme se ne incontrano ad ogni piè sospinto, e qui non ve n'ha difetto. Spicca invero quel dire che la fiamma cominciò a crollarsi mormorando *come quella cui vento affatica,* perciocchè oltre il pregevole della forza ch'emana dalla locuzione, vi ha la quasi trasparenza di similitudine, che dà maggiormente rilievo e insieme diletto.

— Nascerà desiderio di sapere a chi sia stata diretta la dimanda di Virgilio, e perchè ad uno soltanto e non ad entrambi quegli spiriti? Dante non gli aveva detto di certo chi voleva che fosse interrogato; ma Virgilio però gli aveva letto il pensiero e aveva concepito e compreso ciò che ei voleva; e quindi formola la dimanda: *l'un di voi dica dove per lui perduto a morir gissi.* Sebbene però la sorte di Diomede non fu quasi dissimile da quella di Ulisse, per aver corse avventure, errando dopo la guerra di Troia, pur nondimeno famoso divenuto era Ulisse pei suoi errori, fatto perciò soggetto di Poema da Omero nell' *Odissea*; sicchè in quella dimanda *dove per lui perduto a morir gissi,* ben s'intendeva che Virgilio, secondando l'intenzione di Dante, si fosse diretto ad Ulisse, e non a Diomede, essendo quegli più famoso, e perciò maggiore era il corno della fiamma antica. Ma perchè Dante ha desiderio di sapere della sorte di Ulisse e non di Diomede? La storia aveva con più sicurtà parlato della fine di Diomede, e non era punto disquisizione presso gli antichi scrittori, mentre poi della morte di Ulisse e Poeti e Storici furono assai discordi e tennero nell'incertezza il vero. Di ciò tratteremo a suo luogo.

— Degno d'osservazione si è il vedere con quanta importanza Virgilio ricordi d'essere stato Poeta, e d'aver *nel mondo gli alti versi scritto.* Si è altrove detto essere lo stile di tre specie, cioè umile, mediocre, sublime; e Virgilio poetando scrisse in tutte e tre le specie, cioè la Bucolica in stile umile, la Georgica nel mediocre, e l'Eneide nel sublime. Quindi gli *alti versi* son quelli dell'Eneide in cui egli cantò ancora di Ulisse e Diomede, perciò di loro doveva ben rimeritare. Altra volta ancora, e fu nel Canto XX, v. 113, parlando dell' *Eneide* Virgilio la chiamò l'*alta Tragedia*, per ragion dello stile sublime, in cui egli aveala scritta, come può ivi vedersi a pag. 679.

— STORIA.

La civile Monarchia, in cui l'Italia poteva soltanto costituirsi unita e potente, ne vedeva nel Papato l'ostacolo, essendochè in quello raccolti fossero insieme i due poteri, cioè temporale e spirituale. Importava perciò che Virgilio fermasse la fiamma, ossia che la potestà della Monarchia arrestasse in suo cammino il Papato a tempo e luogo, per poter riuscire allo scopo, e ciò fu fatto. Ma era mestieri che dal Papato istesso si confessasse quali fossero i mali che dal possedimento del temporale dominio derivati erano non solo alla Religione e alla Morale, ma ancora alla felicità dell'Italia; epperò il *maggior corno della fiamma*, nel quale è Ulisse, figura del temporale potere, comincia a crollarsi, e si dispone a narrare i suoi medesimi errori, ossia a manifestare da se stesso le sue oprate malvagità in mano del Papato. E vero è che la podestà della Monarchia ai tempi di Roma pagana, tenendo a sè subordinata l'autorità del Pontefice Massimo insieme con la sacra turba degli Auguri, non le faceva difetto di protezione, a quel modo stesso che sosteneva e difendeva il suo civile reggimento; sicchè dir poteva d'aver dell'uno e dell'altro ben rimeritato. Or che Ulisse gitterà voce di fuori, vedremo quali sieno stati i mali, e quale la fine.

— FILOLOGIA.

Meritare, Esser meritevole.

Meritare è in buona, o mala parte; sicchè si merita il premio ad onore, e si suol meritare lo sprezzo per male azioni. *Esser meritevole* è sempre inteso a bene. È meritevole di somma lode chi sa vivere per buono esempio d'altrui.

— Modi di dire:

Poichè la fiamma fu venuta quivi, cioè essendo arrivata la fiamma in quel punto ove noi eravamo.

In questa forma lui parlare audivi, ossia lo udì parlare in questo modo.

S'io meritai di voi: meritare di alcuno è pregevole, ed è sempre in buon senso, così usato.

Dove per lui perduto a morir gissi, ossia dove da lui, dopo d'essere andato errabondo, si andò a finir la vita.

Il corno della fiamma cominciò a crollarsi, mormorando, cioè la cima della fiamma cominciò ad agitarsi cacciando fuori ancora un mormorio.

Come quella fiamma cui il vento affatica, cioè a guisa di fiamma agitata e combattuta dal vento; è modo vaghissimo.

Audivi è forma latina per udì.

Gissi, cioè si gìo, si andò.

30. Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
31. Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
32. Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
33. Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizî umani, e del valore;
34. Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola, dalla qual non fui deserto.

VERSIONE.

Dipoi tale maggior cima della fiamma dimenandosi e qua e là prese a mandar fuori suoni di voce, come se essa medesima fosse una lingua che parlasse, e così disse: Allorchè mi svincolai dagli adescamenti della maga Circe, la quale per più d'un anno tolse me a me stesso tra le voluttuose delizie, ritenendomi seco sul monte Circello là non molto lungi da Gaeta, innanzi che Enea venisse a imporle questo nome, non pensai di far ritorno ad Itaca; imperocchè un grande ardore era in me di apprendere usi e costumi de' popoli, e di venire a conoscenza de' vizî e delle virtù degli uomini; cosicchè tale mia ardente brama non fu vinta in me nè dal dolce amore pel figliuol mio Telemaco, nè dall' amor pietoso pel vecchio mio genitor Laerte, nè da quell' amor doveroso che far doveva lieta la moglie mia Penelope: ma facendo tacere nel mio cuore ogni voce d' affetto, e tutto vincendo, spiegar volli le vele ai venti, non dirigendomi alla patria mia, bensì dandomi a veleggiar per alto mare ove non fosser terre da approdo, affidato ad un solo naviglio e con que' pochi compagni che abbandonar non mi vollero.

---

30 — 31 — 32 — 33 — 34 — MORALE.

Conoscere e volere sono due leve potenti nell'uomo, per le quali ei si avanza e progredisce verso il proprio bene; imperocchè oggetto del conoscere è il vero, e conosciuto che siasi, non può non desiderarsi e ricercarsi per possederlo, essendochè nel possesso della cosa conosciuta è riposta quella qualsiasi felicità che può aversi quaggiù. Quel che Dante narra della peregrinazione di Ulisse è manifesta applicazione della dottrina; perciocchè questi come astuto ne'suoi consigli, così ammirabile nella sua prudenza, fe'tacere in sè ogn' altro amore, cioè verso il figlio, verso il padre e verso la moglie, per dare alimento soltanto a quello del sapere; epperò da questo acceso, scorse lontani mari e straniere terre, bramoso di addottrinarsi per propria esperienza; e molto soffrì e molto si dolse, dappoichè il bene non si consegue senza sagrifizî. Epperò Marco Tullio ammirandone pur la convenienza nella fermezza del proposito, esclamò: (De Off. l. I, Cap. 31.) *Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inserviret, et in omni sermone omnibus affabilem et jucundum se esse vellet!* Quando però la dottrina che si acquista dalla conoscenza e dalla esperienza è volta al male, è peggior che fiamma ardente, perciocchè il consiglio che n'emerge, consuma e distrugge.

— ESTETICA.

Non abbiamo a chiamar l' attenzione del Lettore su d' alcun pregio d' invenzione fantastica: se non che si voglia por mente che l'incominciamento del racconto d'Ulisse sia specioso, esordendo dal dipartirsi da Circe. Belle bensì, perchè piene d'affetto, sono le espressioni dei tre sentimenti dei vincoli di natura, che sono i principali nella vita, cioè dolce amor verso i figli, pietoso amore verso i genitori, e lieto amor verso la moglie. Vi si trova adunque nel Poeta sempre di che giovarsi e dilettarsi; e si noti a maggior pregio, che Dante ha seguito tale gradazion d' amore per ordine di natura, perciocchè il primo è pei figli, quindi pei genitori, e poi per la moglie. Pare che

abbia voluto seguir Virgilio nella stessa disposizione così fattamente (En. II):

Ascaniumque, patremque meum, justaque Creusam.

— STORIA.

Circe fu ritenuta per figlia del Sole e dell'Oceanide, benchè vi ha chi le dà altra origine, facendola sorella di Pasifae. Fu maga espertissima, possedendo l'arte di far discendere la luna dai cieli in terra, di sconvolgere il corso de' fiumi, di trasformare gli esseri viventi; e vi aggiungeva la conoscenza dell'erbe velenose. Avendo appreso la magìa e l'uso de' veleni vegetali da Ecate, secondo alcuni, far volle il primo esperimento del suo potere sul marito ch'era il re de' Sarmati. I suoi sudditi però in tale occasione le si ribellarono; e il Sole, suo padre, la trasportò sul suo carro nell'isola d'Ea, chiamata poi isola di Circe, presso il capo Circeio, non lungi dalla spiaggia di Etruria. Secondo Omero vi aveva un palazzo magnifico, in cui sfoggiava tutto il lusso orientale. Amò successivamente Glauco, Pico, ed Ulisse. Ma i due primi, avendo rifiutato di corrispondere alla sua passione, furono da lei puniti facendo di Scilla, amante di Glauco, un mostro marino, e trasformando il secondo in piviere. Quanto ad Ulisse, il quale da Mercurio era stato provveduto dell'erba *moly*, sventò con essa le sue malie, e bevve impunemente il magico beveraggio ch'ella gli presentò; poi nell'atto ch'ella si accingeva a toccarlo con la sua verga, egli si scagliò su lei con la spada come per torle la vita, e la costrinse a restituire a' suoi compagni la loro prima forma, essendo da lei già stati trasformati in maiali. Circe, divenuta dopo d'allora amante di Ulisse, gli somministrò i mezzi di vedere ciò che si faceva nell'Inferno, ed ebbe da lui tre figli, cioè Adrio, Latino ed Ausonio, ed una figlia, detta Cassifone. Scrutando in tale leggenda, ch'è schiava della forma biografica, vi troviamo il mito esprimente l'idea metafisica, come donna e figlia del Sole, anteriore e superiore allo Spirito creatore addormentato nel suo seno, e che un giorno se ne distaccherà momentaneamente per riassorbirvisi ancora. La traslazione di Circe dalla Colchide in Italia è stata ideata per collegare i due culti e far comprendere sia la loro affinità, sia l'identità loro. V'ha un fondo vero, ed è che il carro del Sole è il veicolo di Circe, la quale è un Sole femina, come appare dalle diverse sue genealogie, che infine sono le medesime. La trasformazione de' compagni d'Ulisse è stata riguardata come il simbolo dello stato abbietto, a cui ci abbassano le passioni. Ma l'origine vera di tal mito sta nella popolarità del sistema della metempsicosi, e nelle idee orientali su la potenza attribuita agli stregoni di tramutare gli esseri umani in animali.

— Gaeta, città e piazza forte d'Italia, è posta sul Tirreno tra Napoli e Civitavecchia. Fu resa forte, ancor più che dalla natura, per opera di Carlo V, facendovi costruire una cinta di mura con forti bastioni. Da quell'epoca fino ad oggi ogni re vi aggiunse fortificazioni tali da farla quasi inespugnabile. — Essa fu edificata molto tempo prima di Roma, e vuolsi che fosse colonia di Greci venuti da Samo che n'espulsero i Lestrigoni. Secondo Virgilio, a cui ancor qui Dante si rapporta, si ebbe il nome di *Cajeta*, dalla nutrice di Enea che vi morì, e vi ebbe sepoltura. Altra ancor più antica leggenda fè risalirne l'origine alla navigazione degli Argonauti, affermando d'essere stato il primitivo suo nome quello di Aeete, padre di Medea; e si noti che Circe andò a fermarsi nell'isola di Ea, nome che a quello di Aeete etimologicamente va a riferirsi. Detta città cominciò a rendersi cospicua dopo la distruzione di Formia per opera de' Saraceni, nel secolo IX, e sotto la dominazione de' Normanni acquistò lustro grandissimo. Era anticamente luogo di delizia pei Romani, e superstiti monumenti lo attestano ancora. Dopo la caduta dell'impero romano, si resse per lo più a repubblica, e coniò moneta propria fino al 1191. Quindi venne in potere de' Normanni, e prese d'allora a far parte del regno di Napoli. Molte vicende per fatto di conquista ebbe a soffrire ne' tempi antichi, parimenti che ebbe a sostenere ne' tempi moderni assedii memorabili. Nel 1707 assediata per tre mesi dagli Austriaci, fu presa d'assalto. Nel 1734 sostenne per quattro mesi l'assedio di forze nemiche riunite di Francesi, Spagnuoli e Piemontesi, e si arrese onorevolmente. Nel 1799 fu però presa con poca fatica dal generale francese Championnet. Nel 1806 difesa da Filippstadt, venne dopo tre mesi in potere de' Francesi comandati da Massena nella conquista del reame di Napoli. Finalmente un ultimo assedio sostenne nel 1861, rinchiudendo entro di sè gli ultimi avanzi d'un dominio abborrito, quello de' Borboni: e dopo alquanti mesi il general Cialdini capitanando le truppe italiane la espugnava valorosamente snidando di colà Francesco II° di Borbone, e con essolui il nefasto palladio della Monarchia Napoletana. — La città è quasi isolata: non vi si entra che da due porte, una per terra, l'altra per mare; anguste e ripide sono le sue vie, ma vi si gode aria salubre. I suoi abitanti, compreso il sobborgo, contansi a 15 mila.

— Enea. Vedi a pag. 72.

— Penelope, moglie d'Ulisse, era figlia d'Icario, nipote di Tindareo, e cugina d'Elena e di Clitennestra. Numerosi pretendenti si disputarono la sua mano. Ulisse la ottenne, sia in una giostra, sia per aver dato a Tindareo il consiglio di lasciare la scelta a sua figlia, e di farsi giurare da tutti i pretendenti di unirsi contro colui che si opponesse al voto di Elena: così fu fatto, ed Elena si sposò a Menelao. Icario volle trattenere a Sparta il genero e la figlia, ma Ulisse non tardò a far gli apparecchi della partenza: Icario allora supplicò la figlia di non abbandonarlo. Ulisse, stanco di tante querele, disse a Penelope di scegliere: la giovane sposa abbassò il suo velo, e coperto avendo il suo volto si accostò ad Ulisse. Icario, lasciato solo, fece innalzare sul luogo un'ara al pudore. Penelope diede in breve al suo sposo un figlio, Telemaco; ma quasi nello stesso momento il ratto d'Elena sollevò la Grecia contro di Troia. Le astuzie d'Ulisse per restare in Itaca, furono vane: convenne partire.

Dieci anni passarono in battaglie, dieci anni in sterili navigazioni. Penelope, durante questi dieci anni, si vide attorniata da più di cento proci, i quali, piantata dimora da padroni in casa d'Ulisse, sollecitarono imperiosamente la mano della regina, e frattanto dilapidavano le sue ricchezze. Penelope senza difensore resistette costantemente, ora rifiutando, ora differendo sotto vani pretesti: ora era un peplo a Minerva che bisognava terminare, e ch'ella disfaceva la notte dopo avervi lavorato di giorno; ora era l'arco d' Ulisse che faceva cavare dal fodero, promettendo la sua mano a colui che avrebbe infilzato la freccia in diversi anelli disposti l'un dietro l'altro. I proci si provarono; vani sforzi! Ulisse, che a quel momento era tornato in Itaca, venne ei solo a capo dell' impresa. In breve la nuova del suo arrivo giunse all' orecchio della fida sposa; ma tanti mali avevano esulcerato il suo cuore ed aperto l'animo suo alla diffidenza, onde non s'arrese se non alle prove più chiare d'identità. Ella gli diede ancora una figlia chiamata Ptoliporto. A Mantinea dicevasi che Penelope, odiosa al suo sposo che le imputava i disordini dei proci, erasi ritirata a Sparta, poi era andata a morire a Mantinea. Del rimanente, Pane in Arcadia è tenuto sovente per figlio di Penelope e dei proci, o di Penelope e di Mercurio. Del resto intorno alla poca fedeltà e all' onestà di Penelope non pochi sono gli scrittori che ci porgono dubbio, ed anzi tutt'altro che fedele ed onesta la dipingono. Contrariamente all' opinione di Omero, Pausania scrisse, riferito da Romolo Amaseo: *At Mantinenses longe alium distulerunt sermonem, ab Ulysse eo crimine damnatam, quod ultro procos invitasset, domoque exactam, Spartam prius, deinde Mantineam se recepisse, ibique vitae ei finem contigisse.* Parimenti nella Cassandra di Licofrone è detto, come leggiamo nella Traduzione, parlando di Penelope:

Quando la meretrice onestamente
Puttaneggiando, vuoterà la casa
Ne' conviti, spendendo le ricchezze
Dell' infelice e misero marito,

il quale in abito di mendico entrò nella patria, ed in quel medesimo abito fu battuto ed ingiuriato dai proci di Penelope. E Tzetzes spositore di quel Poema ci fa sapere che *Duri Samio, nel libro dove tratta d'Agatocle, dice che Penelope si congiunse con tutti i proci, e che di questo congiungimento nacque Pane.* Teocrito similmente nell' Idillio I.° chiosando riferisce che *Pane fu figliuolo di Penelope e di tutti li proci, e che perciò gli fu imposto tal nome.* E ancora Ovidio:

Penelope vires juvenum tentabat in arcu,
Qui latus argueret, corneus arcus erat.

E finalmente Ariosto cantò che *Penelope fu meretrice.*

— Volgendosi ora l'attenzione allo svelamento dell' allegorico senso, senza sforzo alcuno rileviamo esser la fiamma la podestà splendente del Papato, entro la quale si raccolgono i due poteri, le due sovranità, cioè temporale e spirituale. Il Papato, che erasi sposato in legittime nozze alla Religion del Cristo, figurata in Penelope, per causa della sovranità temporale, la disconobbe e l'abbandonò, occupandosi di altro che non gli apparteneva, e permettendo che quella fosse divenuta preda de' proci. La sovranità temporale fu cagione per cui il Papato si desse in braccio a Circe, ossia alla Mollizie, e vi dimorasse in dilettazione e dolcezza voluttuosa, come fece Annibale là presso Gaeta, cioè in Capua. Il Papato nè pel bene del popolo, nè per culto verso Dio, nè per amor di esaltazione della pura Religione Cristiana, potè vincere la cupidigia, da cui era stato invaso, di acquisto di ricchezze e di dominio su straniere nazioni. Epperò *sol con un legno*, cioè su la barca di Pietro, e *con quella compagnia picciola* del consesso de' Cardinali, che sia per ambizione sia per voluttuosa vita, rimasero sempre fedeli alla sovranità temporale, si diè a veleggiare per l'*alto mare aperto* per bramosia di scoprire, e d'indagare ciò che si pensasse ed operasse presso le Corti straniere, per poterne poi trar profitto e dominare su le genti: ne danno pruova Clemente V, Bonifacio VIII, Urbano IV, Gregorio VII, e quasi più o meno tutti i Papi.

— FILOLOGIA.

Valore, Coraggio, Bravura.

Valore suppone gran pregio nell'animo; è virtù, che fa l'uomo eccellente in ciò che si opera. Dante dice nel Convito: valore è quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data. *Coraggio* è vigore in vincer perigli, e in sopportar cose gravi, mostrando generosità di cuore in ogni rischiosa impresa. Il coraggio non fa temere per cagion della forza in cui si confida con ragione, per sperimento abituale. *Bravura* è nell'uso de' mezzi per conseguire il fine di vincere gli ostacoli; consiste nell' impeto violento in affrontare i pericoli, ed in riuscire con franchezza e facilità nelle cose ardue; è cosa tutta materiale per esercizio fatto.

— Modi di dire:

Gittò voce di fuori, cioè fece udir suono di sua voce mandandola fuori.

Mi diparti da Circe, ossia mi separai partendone.

Sottrasse me più d'un anno, ossia per più d' un anno mi tenne preso, e mi tolse ad ogni opra.

L'ardore ch'io ebbi a divenir del mondo esperto, cioè la bramosia di apprendere esperienza degli usi e costumi dei popoli.

Mise me per l'alto mare aperto, ossia mi spinse a navigare per l'alto mare senza mirar terra d'approdo.

Dalla qual non fui deserto, ossia non fui abbandonato.

Compagna, per compagnia.

35. L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
36. Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
37. A ciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m'avea lasciata Setta.

VERSIONE.

Così veleggiando pel mar Mediterraneo verso l'occidente, tenendo a settentrione la Spagna ed a mezzogiorno il Marocco, oltrepassato avea la Sardegna e le molte altre isole bagnate da quel mare. Sì io che i miei compagni, dacchè uscimmo dalla patria per andare all'assedio di Troia, eravamo di già invecchiati ed eravamo divenuti logori di forze e stanchi, allorquando arrivammo a quello stretto, ch' è quello di Gibilterra, là dove Ercole fissò le sue colonne quasi argini da non oltrepassarsi da alcuno: e già a man destra lasciavasi la città di Siviglia nella Spagna, mentre a man sinistra si era innanzi lasciata di già la città di Setta su la costa africana.

---

35 — 36 — 37 — MORALE.

L' uomo impiega tutta la vita per giungere allo scovrimento della verità. Un'innato desiderio lo spinge di continuo a conoscere e lo muove a ricercar sempre l' oggetto incognito, dietro cui si affatica senza pur raggiungerlo giammai. Al di là del sepolcro è il regno della verità: e se pur innanzi tempo talenti all'uomo di ravvisarla e riconoscerla ancora su la scena della vita, ciò non sarà altrimenti se non per la profonda conoscenza del vizio e della virtù, in conseguenza di che il male è schivato e il bene è raggiunto. Ma perchè però non è dato all' uomo di goder felicità su la terra, gli è perciò ancor vietato di aver perfetta conoscenza della verità, essendochè gliela velano, quando altro non fosse, anche i sensi; cosicchè infine involto dal turbine è tramenato nelle tenebre d'un ignoto avvenire. Sarà però soltanto allora che si farà manifesta la verità sul tramite dell'eterna vita.

— ESTETICA.

Non v' ha a notar tratti di poetica bellezza, è bensì artificio di narrativa e descrittiva pittura, in cui ciò che sommamente risalta si è quel venire Ulisse e i suoi compagni, già vecchi e logori dai travagli, *a quella foce stretta ov' Ercole segnò li suoi riguardi, acciocchè più oltre l'uomo non si metta.* E fu tal luogo imitato dall'Ariosto dicendo:

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.

— STORIA.

Spagna è paese d'Europa, che insieme al Portogallo forma una penisola bagnata dal Mediterraneo e dall'Atlantico e si congiunge alla Francia per la giogaia de'Pirenei. Essa può considerarsi come uua vasta pianura, su cui sorgono molte catene di montagne, e scorrono molti fiumi. Anticamente la Spagna era divisa in regni, principati, e provincie; dipoi formatosene tutto un regno fu divisa in provincie con Madrid capitale e sede de're di tutta la Spagna. È ricca di molte ed importanti città sì per memorie storiche e romanzesche, che per numero di abitanti e per monumenti. Difetta però in generale di educazione, e poca quasi niuna istruzione è nelle classi inferiori: da ciò si rileva quanti pregiudizî si alimentino nel popolo, che sono impedimento ad ogni progresso di civilizzazione. Lungo sarebbe il voler tracciare la storia della Spagna: la quale invero comincia dall' arrivo de' Cartaginesi, ignorandosi prima di quali popoli fosse abitata, benchè però vuolsi essere stati gl' Iberi, che dalla sopravvenienza de' Celti si dissero poi Celtiberi. Si ha però per fermo che i Fenicî nei primordî della loro navigazione vi posero piede, e vi commerciarono raccogliendone oro ed argento, sicchè infine vi piantarono dimora. Fu detta Esperia, secondo alcuni, da Espero, fratello d' Italo re di Mauritania, il quale dipoi abbandonatala recossi in Italia, alla quale ancora il suo nome impose, cioè d'Esperia. Sotto Augusto imperatore fu del tutto soggiogata dalle armi latine, e fu provincia dell' impero Romano. Nell'invasione de'barbari fu occupata dai Goti, che divennero padroni di tutta la penisola, e vi fondarono reame e vi promulgarono leggi. Mentre però viveasi tranquilla sotto la gotica dominazione, dall'Affrica venne tentata l'invasione dai Saraceni, i quali sebbene più volte fossero stati respinti e battuti, finalmente poterono riuscire a porvi piede nel 711, e s' impadronirono di Toledo, che n'era la capitale. Anzichè detrimento però, utile sommo ebbero gli Arabi ad arrecare alla Spagna, la

quale si ebbe ad arricchire di cognizioni scientifiche portate dall'oriente, parimenti che di cultori laboriosi della terra. Le agitazioni e le guerre civili furono d'allora in poi continue, e la sorte delle armi tenne sempre dubbia la vittoria tra cristiani e musulmani per più di due secoli. In tali circostanze divenne famoso il *Cid,* soprannome preso da Rodrigo di Vivar, nel 1085 sotto Alfonso III di Castiglia, allorchè gli Arabi furono battuti e cacciati da Toledo, e da quella regione. Dopo poi d'essersi liberata la Spagna dalla dominazione Saracena, acquistò dovizia, e potenza dalla spogliazione di tutta quella gente, che barbaramente veniva o cacciata via o trucidata. Fu però ciò un gran delitto che ebbe a scontare di poi nelle funeste e tremende scene di sangue della santa Inquisizione, per cui immense vittime seminarono il suolo ed empirono d'orrore ogni contrada. La dominazione de' Borboni vi si radicò su l'ignoranza e su la superstizione degli Spagnuoli, ed empì di preti, di frati e di monache ogni città ed ogni villaggio per farsene scudo alla prostituzione, che per piantare più salda e ferma la sua dominazione, vi dispargeva ed alimentava. Finalmente nel 1868 potè la Spagna svegliarsi da un sonno letargico di più secoli, e rompendo le catene d'obbrobriosa schiavitù borbonica, e rovesciando il trono della voluttuosa Isabella II.ª, dichiararsi indipendente e libera, e crearsi un re, per voto delle *Cortes,* in persona di Amedeo di Savoia nel 1870.

— Marocco è impero nell'Affrica settentrionale nel paese di *Barberia* verso l'occidente. Confina al mezzogiorno col deserto di Sahara, ad oriente con l'Algeria, al settentrione è bagnato dal Mediterraneo ed a ponente dall'Atlantico. È attraversato dalla giogaia dell'alto Atlante da greco a libeccio. Nel versante settentrionale si gode un clima salubre ed un cielo ridente; il suolo n'è fertilissimo, e dovizioso di prodotti in più volte nell'anno. Vi si contano incirca 9 milioni di abitanti. Non v'ha che poca agricoltura, e il resto consiste in pascoli di cavalli e di montoni, la cui lana e le cui pelli sono di gran ricchezza al paese. Il governo è fondato sul più assoluto dispotismo. La tradizione religiosa, le consuetudini antiche, e i pregiudizî nazionali sono leggi a quelli abitanti; ed il Sultano dispone come della vita così delle sostanze e de' beni dei sudditi. Il Codice è solo il Corano; e la lingua dello Stato è l'Araba. Il Sultano dà udienza quasi ogni giorno, in cui ogni suddito indistintamente può presentarsi ed esporre lamenti, ai quali tosto vien fatta ragione senza dilazione alcuna. Gli uffiziali subalterni sono moltissimi; ma non avendo stipendio, sono perciò talora costretti, per vivere, a usar soprusi e rapine su le persone che loro sono soggette. Fez era anticamente metropoli e centro della civiltà musulmana dell'Affrica; ma oggidì è solo Marocco, città capitale dell'Impero, con popolazione di 60 mila abitanti; è vastissima, ma alquanto rovinata e sparsa di luridezza. La dinastia che regna tuttora, quella dei sceriffi Fillelidi, imperava da prima nel Tafilelt; e si pretende derivare da Alì e da Fatima, figliuola del Profeta.

— Sardegna. Vedi a pag. 735.

— *L'altre isole che quel mare Mediterraneo intorno bagna,* le quali s'incontrano dirigendosi da Gaeta verso lo stretto di Gibilterra, sono le *Baleari,* cioè *Ivica, Maiorica, Minorica,* e *Formentera* nella Provincia di Valenza, e l'isola di *Lione,* su cui è la città di Cadice.

— Lo Stretto di Gibilterra, pel quale il Mediterraneo comunica con l'Atlantico, divide per tre miglia di larghezza la Spagna dal Marocco. Di là presso gli antichi fu creduto non potersi oltre navigare temendosi di ruinare nell'altro emisfero; epperò Ercole posto aveva *i suoi riguardi,* cioè le due così dette *Colonne d'Ercole,* che erano due montagne ciascuna di fronte all'altra nella sponda opposta, dette l'una Abila sul littorale di Barberia, e l'altra Calpe su quello di Spagna. Si credette che anticamente fossero unite, e che, venendo separate da Ercole, si aprisse in tal modo un passaggio dal mare Atlantico al *Mediterraneo.* Esse segnano nella Mitologia i limiti delle fatiche d'Ercole.

— Siviglia. Vedi a pag. 648.

— Setta, appellata *Septa* dai Romani, oggi è Ceuta, città sul littorale di Barberia nel Marocco, anticamente Mauritania Tingitana. Giovanni I, re di Portogallo la tolse ai Mori nel 1415, e poi passò in potere degli Spagnuoli nel 1580 sotto Filippo II, e fu ceduta dai Portoghesi nella pace di Lisbona nel 1668. Essa, costrutta su d'uno stretto istmo che unisce una penisola, è ben fortificata; ed è quasi tutta occupata da una montagna che fa parte dell'antico Abila. La sua popolazione è di 10 mila abitanti.

— Dante pareva d'esser pieno dello spirito di profezia allorquando sotto il velo dell'Allegoria queste cose scriveva allusive alla temporale podestà del Papato; perciocchè vedeva a quale scoglio infine sarebbe andata a rompere la navicella di Pietro carca di merce di terrena dovizia e guidata dai venti della cupidigia e dell'orgoglio nell'ampio mare della universale corruzione. A lungo andare invecchiato il Papato, e fatto logoro dalle passioni di conquista e defatigato dalla incompatibile soma, doveva giungere a quell'estremo, in cui è segnato termine ad ogni ambizione del cuore umano, ed oltre il quale non è che l'abisso della vanità. Tutto ciò è ben tratteggiato dal Poeta, come si vede, e meglio ancora si rileverà.

— FILOLOGIA.

Tardo, Pigro, Torpido.

Tardo è colui che non può, non sa, o non vuole far più presto. Per cagion di vecchiezza si è tardi, cioè nella impossibilità di fare. *Pigro* è colui che non ha volontà di far nulla, ed opera con troppa lentezza e quasi con isforzo. *Torpido* è chi sperimenta gli effetti della pigrizia, cadendo quasi in sonnolenza, e gli s'intorpidiscono le membra.

— Modi di dire:

L'altre che quel mare intorno bagna, ossia l'altre isole che sono in mezzo a quel mare.

Ercole segnò li suoi riguardi, ossia pose i suoi

38. O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
39. De' vostri sensi, che è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Di retro al Sol, del mondo senza gente.
40. Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
41. Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia li avrei ritenuti:
42. E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

VERSIONE

E allora voltomi ai miei compagni, così parlai: O fratelli, che combattuto avete centomila perigli, e superandoli tutti siete ormai giunti all' occidente, deh! in quest' altro breve tratto di vita che ci rimane, andando dietro il corso del sole all' occaso, non vogliate arrestarvi abborrendo di acquistare esperienza dal visitar l'emisfero non abitato da anima vivente. Volgete su voi stessi l' attenzione, e indagate la vostra origine e la vostra missione: voi non nasceste per menar vita infingarda ed inerte a mo' di bruti, ma per perfezionarvi in virtù e far tesoro di scienza. Fatto che ebbi questo mio breve sermone, essi divennero sì arditi e vogliosi a procedere oltre nel navigare, che a gran difficoltà gli avrei dipoi potuti più ritenere e distorre: sicchè volgendo la poppa della nave all' oriente, e la prora dirizzando all'occidente, diedimo de' remi nell' acqua, prendemmo il cammino arditamente, e ripiegando sempre a man sinistra verso il Mezzogiorno seguimmo il nostro corso alla ventura.

---

segni per essere essi di avviso, cioè le due colonne Abila e Calpe.

Acciocchè l'uom più oltre non si metta, ossia per far sì che niuno più si avanzi.

38 — 39 — 40 — 41 — 42 — MORALE.

Poichè la felicità non può altrimenti conseguirsi dall'uomo sulla terra se non dalla conoscenza perfetta della verità, e dal possedimento della medesima, si è perciò che quando siasi illuminato dalla luce della sapienza, allora si potrà da lui dire che il corso della vita è compiuto soddisfacendo a quella missione alla quale è stato destinato a bene di sè e d'altrui. Ond'è che le massime degli uomini sapienti, e i consigli di coloro che lunga esperienza fecero su i fatti della vita, furono sempre tali da invogliare ed incuorare alla ricerca di ciò che è bene supremo, che compie ogni desiderio dell'anima umana. Ciò ci presenta Ulisse, il quale figurando l'uomo, ch'è persuaso della esistenza di tanto vero nascosto agli occhi profani, si dà a ricercare la sapienza, che è la sorgente della felicità. Ma siccome procacciare il bene a sè soltanto, senza curarsi d'altrui, sarebbe lo stesso che mostrarsi seguace di una falsa e maligna dottrina, quale è quella della propria utilità, anzi dell'egoismo; e poichè come la sapienza per sua natura è splendente di eterna luce, così uopo è che sia diffusiva e si partecipi sempre più alla ragione della umanità; per tutto ciò si è che Ulisse si volge ai suoi compagni, e dice: poichè siete giunti dopo tanti travagli all'estremo della vita, non vogliate non erudirvi ancora su ciò che importa alla felicità, perciocchè non nasceste per vivere da bruti in balìa delle piacevolezze dei sensi, e d'ogni turpe voluttà, ma per tener dietro alla virtù, e per acquistar conoscenza della verità. Sono questi i consigli del sapiente, che addottrinato della vera scienza non può tenere occulti e nascosti sì che altri non ne fruisca; e alla luce che si manifesta, e che viene a dissipare le tenebre della ignoranza nell'anima umana, non può essere dimeno che l' intelletto si conforti, e si renda lo spirito voglioso a raggiungere la meta della ricercata felicità, per la quale ogni sacrifizio è lieve. Perciò saggiamente fu detto da Platone che la sapienza fosse la stessa felicità, la quale in tutte le umane cose soddisfacendo i bisogni dell' intelletto,

rende l'uomo felice; imperocchè in verun modo la sapienza non erra nè falla, ma sempre con rettitudine opera pel conseguimento del suo nobile fine; chè se così non fosse, non sarebbe di certo sapienza: (Plat. Lib. XVIII.) *Sapientia ipsa felicitas est. — Felicitas rerum consecutio ad votum. — Sapientia igitur omnibus humanis in rebus felices nos, idest voti compotes, efficit. Neque enim aberrat unquam, nec fallitur sapientia ulla, sed recte opus peragit atque assequitur; alioquin sapientia nulla esset.* È questo adunque quel sole, dietro cui l'uomo deve avanzarsi, cioè la sapienza, per la quale unicamente si può conseguire la felicità, che infine non si ottiene se non pel conseguimento della virtù e per lo scoprimento della verità.

— ESTETICA.

Breve orazione è che fa Ulisse ai suoi compagni, ma piena essa è di forza e di tanta dottrina che con molta soddisfazione si legge, rilevandone sommi pregi che in essa si contengono. Dopo la spiegazione morale con facilità maggiore avviene che se ne ritraggano le bellezze; sicchè si parrà inutile il richiamare l'attenzione del Lettore su i molteplici pregi particolari. Niuno è che non senta la maestà dall'eloquio conveniente all'altezza della dottrina che vi si raccoglie; e non può negarsi che Dante abbia fatta imitazione da Virgilio là dove Enea, dopo la tempesta sofferta, ai suoi compagni dice:

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Eppure se vogliasi dal confronto trar giudizio, non andremo errati se diciamo che Dante abbia pur superato Virgilio, perchè vi ha stemperato sentimenti nobili intesi a sollevare lo spirito a virtù. Onde bellissima risalta la sentenza fatta a mo' di consiglio dicendo:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Sublime veramente è questo eloquio, perciocchè alla nobiltà delle idee aggiustasi la forma concisa, e tale che ci lascia intendere assai più di quello che egli esprîme. Bella ancora, perchè breve, è la circonlocuzione che fa della brevità della vita, dicendola tanto *picciola vigilia dei sensi;* ed è infatti la vita umana non altro che veglia de' sensi, dappoichè allorquando essi più non veglieranno, si dormirà del sonno della morte. Non sappiamo quale altro poeta mai abbia sì egregiamente saputo simili peregrine idee presentarci con tale singolare e svariata forma. Maggiormente infine si rileva pregio, fermando l'attenzione alla nave che volge *la poppa nel mattino,* e si fà *de'remi ale al folle volo.* Tutto è bellezza che vi sfolgora sì per armonia che per imagini, dipingendosi l'arditezza de'naviganti fino alla follìa di avventurare la propria vita: e ciò maggiormente bello risulta dall'apparente discordanza d'idee de'*remi che sono ale al volare.* Non è però nuovo di conio il concetto, dappoichè tanto Virgilio che Orazio dissero *remigium alarum.* Onde ancora il Tasso invaghitosi, quasi imitando da Dante, disse:

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò dei remi il volo audace.

— Alcuni postillatori hanno voluto leggere, che Ulisse con questa orazione fece i compagni *arguti,* ed altri ancora legge *aguti;* ma il Foscolo dice che pessimamente è fatto ciò dai primi, e peggio dagli altri, dappoichè, malgrado il Poeta, lo stesso vocabolo plebeo s'insinuò in altri luoghi e codici ed edizioni a diecine. È però ben fatto il leggere *acuti.*

— STORIA.

Nel leggere che Ulisse dirige la sua nave *diretro al sole per non negar l'esperienza del mondo senza gente,* si rileva che Dante non presentiva l'esistenza di popoli sconosciuti, e anzi mostra che fosse avverso all'opinione che pur a'suoi tempi correva, cioè che la terra fosse abitata nell' opposto emisfero: la qual cosa egli asserisce non in questo luogo soltanto, ma in altri ancora del poema, cioè nel Canto ultimo di questa Cantica là dove parla della caduta di Lucifero dal Cielo, onde la terra per paura di lui fece velo del mare, e nel Canto I del Purgatorio, in cui ei giunge sul lito deserto,

Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.

Non ancora l'animo del sapiente si era a quei tempi di certo emancipato dalla schiavitù dell' Autorità fondata magistralmente da Aristotile, e Dante ossequioso al maestro dei filosofi si stringe al medesimo coi legami dell'arte sillogistica; e fu tanto l'ossequio che gli ebbe a portare, che non dubitò di chiamarlo *Maestro di color che sanno,* ed ancor nel Convito, *Maestro dell'umana ragione e glorioso filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti.* Quindi non è maraviglia che Dante segue, quasi umilissimo discepolo, le dottrine e le opinioni di Aristotile, comunque esse sieno; e però nel Convito medesimamente dice che « per lui quivi è provato questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno ». E per più intendere quanto il nostro Poeta all'autorità di Aristotile strettamente si legasse, rilevasi dalla sua stessa confessione, seguendo a dire che « assai basta alla gente a cui parlo, per la sua grande autorità (di Aristotile) sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo (Conv. Tratt. III, Cap. V.) ». E con l'Editore Milanese diciamo che qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi i sillogismi!* Che avrebbe egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebbe egli osato di scrivere che basti *la grande autorità di Aristotile, a sapere che questa*

terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è centro del Cielo? O piuttosto non avrebbe affermato che la natura, più che ad Aristotile, aperse *i suoi segreti* a que'Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero la Terra una Stella *che si volgea da Oriente in Occidente, e che per questa rivoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea?* Da questi fatti ben è chiaro come pur ei doveva ingannarsi in ritenere che uscendo dalla *foce stretta dove Ercole segnò i suoi riguardi,* non vi fosse più terra abitata; e ciò egli manifestamente conferma nel Convito dicendo la terra abitabile soltanto essere l'Europa con una parte dell'Affrica e dell'Asia, e che di là di tale confine, è tutto mare che forma l'altro emisfero. Era però serbata la gloria tutta intera a Cristoforo Colombo di concepire in mente l'esistenza di una terra abitata nell'opposto emisfero, e di scoprirla. Nè Dante poteva lanciarsi, contro l'opinione generale e contro la teoria del suo maestro filosofo, in un pelago d'incertezza per essere appuntato di visionario, e anche tacciato di folle al pari di Cristoforo Colombo, tostochè non poteva dare egli prova della verità avventurandosi alla ricerca della nuova terra. Doveva perciò ritenere che l'altro emisfero fosse un *mondo senza gente.*

— Il Papato, che si fa corona del ceto dei così detti Principi di Santa Chiesa, quali sono i Cardinali, ripone in essi la sua sicurtà d'esistenza, e in essi ravvisa il valido sostegno dell'esercizio della sua potestà terrena. Si è perciò che volgesi talora ai medesimi e li conforta ad esser fermi per sorreggersi potenti su i popoli, resistendo ad ogni turbine di avversità che investa la nave della Corte Romana. Certamente per sostenere il temporale potere, non poche sono state le tempeste a cui ha dovuto resistere il Papato; e di ciò cagione era la potestà non legittima eccezionalmente costituitasi contro la parola del Cristo, facendo pesare brutalmente l'abborrita potenza su principi e popoli. Tutto però volge al suo termine, e più prestamente allorchè la fallacia e l'impostura prendono luogo di dottrina per stabilir dogmi su le esagerazioni, e fondare su le passioni verità infallibili. E già dopo l'andar di più secoli dovevasi dallo stesso Papato presentir non lontana la fine della sua potestà terrena; e però l'esperienza doveva premunirlo di tali riguardi, per li quali potevasi solo campare dall'ultima rovina. Ma la caduta doveva pur seguire, ed anzi accelerarsi maggiormente non solo per la incompatibilità del possesso d'un dominio mondano, ma più ancora per la sregolata e disonesta vita de' detti Principi di Santa Chiesa, e per le loro turpitudini tali da esser comparati ai bruti. Ogni ammonimento però giungeva troppo tardi, dappoichè il male come cancrena era giunto fino all'osso, ed inevitabile n'era la rovina. Aveva il Papato un bel porsi in attitudine di combattere contro la tempesta per sostenere la potestà terrena, inutile era ogni sfogo, perciocchè al male estremo ogni rimedio era vano. Il fatto lo ha dimostrato, e la profezia del Poeta aver doveva il suo successo. Tolto il velamento allegorico, la verità è manifesta.

— FILOLOGIA.

Germano, Fratello, Frate.

Germano si è a chi nasce dai medesimi genitori, o almeno dal medesimo padre; non così, se solo dalla stessa madre. *Fratello* si è a chi nasce sì dai medesimi genitori, che o dal solo padre, o dalla sola madre. Anche son fratelli, se hanno cognazione più lontana, coloro che da due fratelli o da due sorelle discendono. Tutti gli uomini si dicono ancor fratelli, per esser figli d'un medesimo genitore in origine. *Frate* dicesi colui che è legato da leggi speciali con altri, e vive solidalmente con loro.

— Modi di dire:

Per cento mila perigli, cioè per molti e molti perigli: è modo iperbolico.

A questa tanto piccola vigilia de' vostri sensi, ossia a questo breve tratto di vita. *Veglia de' sensi* è la vita, perciocchè quando i sensi più non vegliano, o si dorme, o si muore.

Ch'è del rimanente, cioè che resta, che avanza.

Non vogliate negar l'esperienza del mondo senza gente, ossia fatevi esperti ancor del mondo non abitato.

Considerate la vostra semenza, cioè portate la vostra attenzione su la vostra origine.

Fatti non foste a viver come bruti, non nasceste per menar vita come le bestie.

Per seguir virtute e conoscenza, cioè per divenir virtuosi e acquistar conoscenza delle cose.

I miei compagni fec'io acuti al cammino, desti e volenterosi a continuare il viaggio.

Volta nostra poppa nel mattino, ossia verso l'Oriente, cosicchè la nave dirigevasi all'Occidente.

De' remi facemmo ale al folle volo, ossia battendo i remi nell'acque cominciammo a navigare alla ventura.

Sempre acquistando del lato mancino, avanzandoci sempre verso Ostro, piegando a man sinistra.

Conoscenza presso gli antichi vale scienza, *a cui* come dice Dante nel principio del Convito, *ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta è inclinabile, e però tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti.*

Milia è latin. per *millia*, plur. di *mille.*

43. Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgea di fuor del marin suolo.
44. Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
45. Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
46. Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
47. Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

VERSIONE.

Di già si era andato verso l'Austro tanto in giù che nella notte si vedevano tutte le stelle che splendono sul polo antartico, mentre che questo nostro artico polo, su la superficie del mare non elevandosi punto, mostrava col fatto d'essere ito d'assai in giù dalla visuale di quel nostro orizzonte. Dacchè ci eravamo messi in cammino a veleggiar per l'alto aperto mare, la Luna per ben cinque volte e racceso e spento aveva il suo lume, cosicchè erano di già cinque mesi, quando finalmente scoprimmo una montagna, che a cagion di sua lontananza non potendosi distinguere, vedevasi tutta nereggiante, ma mostrava però che fosse di altezza tale che niuna mai simigliante erasi da me veduta. Rompemmo allora in un grido di allegrezza, ma ben tosto dovemmo mutarla in dolore e in lutto, dappoichè di già da quella scoperta terra sorse un turbine, che soffiando impetuoso tra pei flutti e sconvolgendoli, venne direttamente ad investire la nostra nave dalla parte di proda. Le acque allora fecero un vortice, e trascinando seco anche la nave, vorticarono insieme con essa per tre volte; la quale non giunse però al quarto giro, e già videsi levar alto da poppa e abbassarsi da prora, come piacque a chi così volle; e tanto si curvò che le acque la invasero tutta in modo che la trassero giù a fondo, e il mar si rinchiuse su di noi per sempre.

---

43 — 44 — 45 — 46 — 47 — MORALE.

È pur impossibile, dicemmo, il potersi raggiungere la verità su la terra, non ostante che immensi sono gli sforzi che di continuo vi si fanno, impiegandovisi anzi tutta la vita, essendochè sia propria destinazione dell'uomo l'andar dietro al vero: (Cic. de Off. lib. I, Cap. III.) *hominis est propria veri inquisitio atque investigatio.* Signoreggiato però sovente dalla blandizia del senso diverge dal retto cammino, e abborrando in un mar di dubbî e di affanni urta in iscogli e naufraga nell'abisso dell'errore. Il sole della verità per lui più non splende; le tenebre han disteso il loro velo; la ragione gli si è confusa; ei più non vive alla vita dell'intelletto. E se talora un raggio di speranza lo ravvivi e gli schiude alla gioia il cuore, è fallace sprazzo di luce che vapora dal seno del suo stesso sepolcro, e per un sol momento brillando, tosto viene a spegnersi poi per sempre. È questa pure la giusta mercede del malvagio consigliere; onde a ragione quel paziente di Giobbe esclamava: sia lungi da me il consiglio dell'empio (Cap. XX, 16): *consilium impiorum longe sit a me;* al quale faceva eco Davide appellando fortunato colui che non si avvenisse nel consiglio degli empî (Sal. I, v. 1): *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum,* perciocchè frodolosi ne sono i consigli (Prov. Cap. XII, 5): *et consilia impiorum fraudolenta.* E oh! quanto la Società avrebbe di che deliziarsi, se non vi sovrabbondasse il consiglio de' malvagi! Son costoro che spingono la povera umanità ad avventurarsi ad un mar procelloso, in cui infine la nave della vita è sommersa dalla tempesta di mali infiniti. Come Ulisse naviga in acque, vietate a varcarsi da uom vivente, così il malvagio consigliere viene a sospingere nel mare della perdizione coloro che a lui si affidano, imperocchè il turbine desolatore che li sommergerà

nell'abisso, uscirà dalla montagna bruna, ch'è il vero della civiltà, soffiando impetuoso da quel *lito diserto*,

> Che mai non vide navicar sue acque
> Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

— ESTETICA.

Ecco una scena del *sublime* a cui ci fa assistere il nostro Poeta. Non freddezza, non ampollosità si mostra in quella dipintura ch'ei fa del terribile uragano, che sconvolge il mare e nabissa la nave. Altri sforzandosi di esprimer più di quello che il concetto richiede, impiegherebbe parole altisonanti per innalzare lo stile, e lo rincalzerebbe ancor più con idee di circostanze diverse; ma ben tosto però s'accorgerebbe che la sublimità verrebbesi a scemare. Il sublime abborre la gonfiezza, e richiede la semplicità accompagnata e sostenuta da dignitosa naturalezza, senza però mai vestirsi di espressioni triviali e basse. Infine il sublime è costituito da idee grandiose con concisione e semplicità; e tale è questo luogo in Dante dov'ei rivaleggia con lo stesso Virgilio, perciocchè sono qui circostanze tali che servono di punti armonici al sostegno dell'alto concetto, e ne notiamo al lettore una in quel *com'altrui piacque*. In essa ben si vede che accenna a *Colui che tutto può ciò che vuole*, e intanto è notevole che Ulisse non lo nomina, perchè non è conveniente nominarsi da un dannato; ed ora soltanto veder si può il perchè vietato era ad ogni uomo di navigar su quell'acque per andare alla montagna bruna, fintantochè si fosse ancor nella veglia de'sensi. Virgilio disse:

> . . . . . . *ast illam ter fluctus ibidem*
> *Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex;*

e Dante: *Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;* e sol basta per far scorrere nell'animo lo spavento più profondo. — Ciò in questo; ma pure ammiratori di Dante, non sappiamo far plagio in voler sostenere che non abbia, qualche volta, imitato, e specialmente Virgilio. Ciò non può negarsi; ma però l'imitazione non fu mai servilmente fatta, ma anzi talmente che ha superato sempre il prototipo. E si noti che in far ciò difficilmente si può schivare di cadere o nella freddezza o nell'ampollosità o nello sforzo, spinto dal desiderio di non voler parere imitatore servile. Chè se in tali vizî suolsi di leggieri cadere dagl'imitatori della natura, quanto con maggior facilità incorrer non si dee da chi si fa imitatore della imitazion della natura? Esempî di classici scrittori non ne mancano per convincerci di ciò; e basti uno fra tutti singolarissimo genio, qual è Shakespear, il quale benchè sempre costante serbi il carattere dell'originalità, non sfugge di cadere le più delle volte nell'ampolloso, sol perchè però non imita alcuno, tranne che sè stesso e la natura. Dante però al contrario è genio correttissimo, e sa dove occorre stemperare i colori convenienti e dare opportuna intonazione sì che il concetto n'emerga splendido e naturale ed efficace; ed è perciò che riesce sempre a lasciar nell'animo un'impressione profonda, dappoichè con un sol tratto dipinge tanto quanto altri, e anche lo stesso Virgilio esegue in più distesa tela. Se ne faccia confronto: Dante dice: *Una montagna, bruna per la distanza;* e Virgilio:

> *Quarto terra die primum se tollere tandem*
> *Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum!*

— V'ha chi legge *che dalla nuova terra un trombo*, e non *un turbo nacque;* e taluno ha chiosato che potrà essere *parola romanesca*. Il Foscolo respinge tale variante, dicendo: « A me la pare di chiosatore che argomentavasi per avventura di spiegare il testo colla voce *tromba*, nome proprio fra' nocchieri del turbine marino descritto da Dante. Pare agli occhi che penda dalle nuvole e si rimanga a fior di mare, senza toccarlo aprendo sopr'esso una bocca circolare a guisa di tromba. Le acque subito si raggirano a spire concentriche tutte d'ogni intorno, correndo da lontano alla meteora che le assorbe, e tornano poscia dall'alto a rinversarsi tuttavia in forma di spire. Io la vidi una sola volta e fuor di pericolo, ma intesi che talora le navi sono costrette a sollevarsi, e sprofondarsi con l'acque, e sempre agitate da un moto circolare. Il fenomeno dura poco. Virgilio diresti che lo dipinga come lo avesse dinanzi agli occhi:

> *In puppim ferit: excutitur, pronusque magister*
> *Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem*
> *Torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex.*

Omèro anche meglio osservò e meglio il dipinse. La proprietà però della parola *turbo* nell'*assorbire rotando* dipinge la meteora e i suoi effetti più esattamente che non il *vorat* di Virgilio.

— STORIA.

Ulisse mentre nella notte vedeva tutte le stelle del polo antartico, non doveva di certo più vedere quelle dell'artico, perciocchè oltrepassandosi la linea equinoziale si perdono dalla visuale quelle dell'un polo, e si presentano quelle dell'altro. Cosicchè trovandosi in mezzo all'Oceano, e oltrepassata la linea andando verso l'Austro, tirata una retta nel planisfero dell'orizzonte apparente in direzione de'due poli, risulta chiaro che il polo artico rimane tanto basso, che non sorge punto fuori della superficie di detto orizzonte, formata dalle acque del mare. Per meglio persuadersene giova ricorrere all'esperimento sul Globo artificiale.

— Di Ulisse, delle sue imprese, de'suoi viaggi, e de'suoi errori si è di già abbastanza detto fin qui: ma poichè in più punti di sua vita la storia è varia, e specialmente intorno a quanto Dante narra della fine, che quegli fece affogando nell'Oceano, contrariamente a quello che scrittori antichi ne dissero, importa ritornarvi ancora, per vedere se quel che da Dante vien narrato possa esser ritenuto per vero. In prima fa mestieri osservare che discordi sono gli scrittori intorno alla morte di Ulisse. Ovidio dice

che non tosto giunse in Itaca, dal suo figliuolo Telegono fu ucciso con una freccia:

Ossibus inque tuis teli genus haereat illud,
Traditur Icarii quo cecidisse gener.

Oppiano vuole che Ulisse e Telegono incontratisi, ignorando l'un l'altro, vennero a contesa per armenti rubati da costui, e venuti alle mani, Ulisse vi rimase ucciso; e il narra in questi versi:

. . . . ἀυτὰρ ὃ νησῳ
Αἰγιβότω προσέκελσε, καὶ ὄυς μάθε πῶεα πέρθων
Πατρὸς ἑοῦς γεραρῷ δὲ βοηδρομέοντι τοκῆι
'Αυτῷ, τὸν μαστευε, κακὴν προσεμάξατο κῆρα.

Tzczes, e con lui altri ancora, favoleggia che fu morto da Telegono e poi resuscitato da Circe, e che infine per dolore delle disavventure di Telemaco e insieme di Circe, venne a morte.

Parimenti discordi sono gli scrittori intorno al luogo ove finì la vita, e chi dice in Itaca, e chi in Tirrenia. Par certo da quel che ne narra Plutarco, che Ulisse dall'Epiro venne in Itaca, e che di qua navigasse pel Tirreno; e così dice: *Contra d'Ulisse dopo la morte de'proci si voltaro i parenti degli uccisi, e fu chiamato Neoptolemo per giudice. Ora giudicò egli che Ulisse si dovesse partire e fuggire da Cefallenia, da Zacinto, e da Itaca per lo spargimento del sangue: e quegli poi se ne venne in Italia.* Per tutto ciò non è fuor del vero che sia potuto morire, come dice Dante, sommerso dall'onde nell'Oceano. E invero, Tacito là dove tocca de'costumi de'Germani in principio del libro, dice che fosse opinione d'alcuni che Ulisse navigasse per l'Oceano. Strabone poi con asseveranza riferisce che avesse oltrepassato le colonne d'Ercole, e che avesse edificato una città appellandola Ulissea, oggi Lisbona; e ciò è confermato da Plinio (lib. IV.), e da Solino (Cap. XXXVI). Servio ancora, facendo chiosa nel VI dell'Eneide al verso: *Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso*, scrive: *quamquam fingatur in extrema parte Oceani Ulyxes fuisse.* Domizio poi, dichiarando un verso di Stazio nella III Selv. lib. I: *Antiphatae, cedant vitreae juga perfida Circes*, mostra onde nascesse la credenza del viaggio d'Ulisse nell'Oceano occidentale, così dicendo: *Nam Circe, cum, Sarmatarum rege coniuge interfecto, migraret, expulsa ob crudelitatem in socios ad desertam quondam Oceani insulam divertit, quod nonnullos sensisse refert Diodorus. Ut alii tradunt, quemdam historiam secuti, montem in Campania tenuit, quem ab ejus nomine Circeum appellant. Et eandem divertisse in insulam Oceani putarunt, qui decepti sunt falsa carminis Homerici interpretatione. Nam ubi ille Circes, et Circei meminit in Odyssea mare Tyrrhenum, quo alluitur, Oceanum frequenter appellavit.* E soggiungendo alcuni che Ulisse vide in quest'isola dell'Oceano l'anime de'morti, come rifesce Claudiano (lib. I contro Rufino) in questi versi:

Est locus extremum, pandit qua Gallia litus
Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulysses
Sanguine libato populum movisse silentum.
Flebilis auditur quaestus, simulacra coloni
Pallida, defunctasque vident migrare figuras;

si è perciò da taluni ritenuto ch'ei pervenne al Purgatorio di san Patrizio, che fu creduto ritrovarsi nell'isola d'Irlanda.

Da quanto si è riferito chiaro risulta che Dante non ha di certo creato fantasticando d'essere Ulisse stato sommerso nell'Oceano Atlantico vicino all'isola della montagna del Purgatorio, finta da lui, come si vedrà, ma che ha seguito anche storicamente l'opinione d'altrui; sicchè per tal modo ha reso credibile ciò che fa narrare ad Ulisse intorno alla sua fine. Infatti ancora il Tasso nella Gerusalemme, convinto forse da storica verità, seguir volle Dante, e così scrisse:

Risponde: Ercole poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano;
E tutti scorsi e vinti i liti vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Ulisse.
Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de'remi il volo audace.
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perch'inghiottillo l'Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anche coperto
Il suo gran caso: ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da venti a forza spinto,
O non tornonne, o ci rimase estinto.

— L'ambizione aveva acceso nel cuore del Papato la bramosia della conquista, mentre l'aveva gittato nelle tenebre della follia fino a sconfinarsi da ogni rettitudine e darsi in balìa della perdizione; perciò perduto avea di vista il polo del suo emisfero, quello del suo orizzonte primiero, e nella notte in cui era non vedea se non splendore di potenza che non gli apparteneva. E cinque volte di già la Luna aveva raccesa la sua faccia, dacchè Ulisse e la sua ciurma eransi messi nell'alto passo: ossia sin da quando si pose il Papato a veleggiar nell'ampio mare aperto della potenza terrena, passati erano cinque secoli. La Storia ci dice che Melchiade papa nel IV secolo fu il primo che pose *Colei che siede sopra l'acque a puttaneggiar co' regi,* e prese diletto della mondana dominazione. Da quel secolo fino al tempo di Carlo Magno, che fu nel IX secolo, scorsero cinque secoli, e allora il Papato gonfio della potenza, nella quale veniva da quell'usurpartore costituito illegittimamente, prese a veleggiare nell'ampio mare della cupidigia terrena. E degno è da notare che Dante comincia a far narrare da Ulisse non dai primordì della dipartita da Penelope ma dall'aver gustato la voluttà della maga Circe, ossia dall'epoca di Carlo Magno fino a'suoi tempi; e cinque secoli ancora corsero da quell'imperatore a Dante, cioè dall'800 al 1300. Il

Poeta però vede nel presente l'avvenire; e cinque altri secoli dovevan passare perchè la profezia fosse compiuta, cioè della distruzione della terrena dominazione del Papato. Tale distruzione però operarsi doveva dalla forza irrefrenabile, dal vento impetuoso del progresso per virtù di quella civiltà che dimostrasi ed è inaccessibile a chi dominato è dalla brama delle dovizie e dall'ambizione della potenza. Or fa mestieri che il Lettore rammenti essersi da noi nel corso di queste lezioni detto che nell'Inferno che scorriamo si considera l'uomo nello stato di natura, nel Purgatorio si riguarda nello stato di civiltà, e nel Paradiso nello stato di trionfo nella virtù. Tutti i Commentatori intanto concordano in ritenere che qui Dante nella *montagna, bruna per la distanza, ed alta tanto quanto non erasene mai altra veduta,* alludeva alla montagna stessa nella quale egli stabilisce il Purgatorio; ma nel Purgatorio egli raffigura la mansione della civiltà, la quale dal sole della scienza che risplende nel suo alto culmine, attinge ogni bene: dunque si è dalla civiltà de'tempi che è venuto il turbine che ha investito la nave del potere temporale del Papato, e dopo d'averla per tre volte fatta girare a vortice con tutte le acque, l'ha sommersa: ed il Papato infatti fu investito dalla rivoluzione del 1848, e fu il primo giro; fu investito da quella del 1860, e fu il secondo giro; e fu infine investito dalla volontà di tutto il popolo italiano, e fu Roma conquistata all'Italia nel 1870, e fu questo il terzo giro in cui la nave del Papato col suo potere temporale fu colata a fondo, e il mare si è richiuso sovr'essa. Lettore, poni mente ai confronti precisi: la profezia è compiuta. Tre misurati uguali periodi si partiscono il tempo durato della potestà bastarda del Papato, e ciascuno di cinque secoli, che rispondono alle cinque lune. Nel primo periodo il Papato comincia ad acquistare sua potestà terrena; nel secondo si eleva tronfio e giganteggia in potenza; e nel terzo è agitato di continuo, e infine cade abbietto e distrutto sotto il peso della sua stessa meschina o brutale potenza. Potrà dunque più rivivere risorgendo dal seno dell'onde della perdizione? È vana speranza. La storia te lo dirà.

FILOLOGIA.

Canto, Cantonata, Cantone.

Canto dicesi un angolo qualunque, ed è tanto interno quanto esterno in qualunque oggetto, e spazio: *Cantonata*, dicesi l'angolo esteriore di un edifizio specialmente nelle Città, nel termine di una via per voltarsi ad altra. *Cantone*, dicesi sempre di angolo interno vicino al muro. Non è però voce da usarsi altrimenti che in parlar familiare.

— Modi di dire.

Che non sorgeva fuor del marin *suolo,* cioè il polo, relativamente all'orizzonte dello spettatore che è nel mare, rimaneva giù.

Lo lume di sotto dalla Luna, ossia dalla sua faccia che è rivolta alla terra.

Poichè entrati eravamo nell' alto passo, cioè dopo di esserci messi a far vela per l'alto mare.

Percosse del legno il primo canto, cioè il turbine venne ad investire di fronte la nave, nella prora che forma angolo.

Tre volte il fè girare con tutte le acque, cioè il vento impetuoso venne ad investire la nave facendo vortice insieme con tutte le acque per tre volte.

Marin suolo, è la superficie del mare.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Si diparte la fiamma ove sono Ulissè e Diomede; ed un'altra ne giunge, nella quale si cela l'anima del conte Guido da Montefeltro. Bramoso questi di sapere nuove di Romagna, n'è soddisfatto da Dante; e quindi narra e manifesta d'essere qui punito per cagione del principe de' nuovi Farisei. Dipoi si parte; e Dante e Virgilio continuano il viaggio.

---

1. Già era dritta insù la fiamma, e queta
   Per non dir più; e già da noi sen gìa
   Con la licenzia del dolce Poeta;
2. Quando un'altra, che dietro a lei venia,
   Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
   Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
3. Come il bue Sicilian, che mugghiò prima
   Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
   Che l'avea temperato con sua lima,
4. Mugghiava con la voce dell'afflitto,
   Sì che, con tutto ch'el fosse di rame,
   Pure el pareva dal dolor trafitto;
5. Così, per non aver via, nè forame,
   Dal principio del foco in suo linguaggio
   Si convertivan le parole grame.

VERSIONE.

Finita ch'ebbe Ulisse la sua narrazione, la cima della fiamma per la quale egli parlato aveva, si era di già ferma in dirittura, e se ne stava queta senza tramandar più voce; e in quello che essa, avuto commiato dal cortese Poeta, si partiva di già da noi, tosto venne verso di noi avanzandosi un' altra fiamma, la qual pur seguiva quell'altra nel cammino; e perciocchè udivasi uscir fuori dalla sua cima un confuso suon di voce, i nostri sguardi si rivolsero a quella attenti a mirare. A quella guisa che il toro di Falaride, il quale per la prima volta fè udire i suoi muggiti nei lamenti dello stesso artefice, fattovi rinchiudere per primo esperimento, (e ciò fu ben fatto, perchè inventore di ordigno di tormento all'umanità); io dico, a quella guisa che quel toro Siciliano muggiva con la voce del tormentato talmentechè, quantunque di bronzo, pareva che fosse esso trafitto dal dolore del paziente: a simile guisa le triste e dolenti parole che venivano pronunziate da colui che in quella fiamma si celava, perchè non avevan nè via nè foro alcuno per uscirne, si convertivano in tal confuso suono ch'era quello del mormorio del fuoco.

---

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

In questo Canto si rimane ancora nella medesima ottava bolgia in cui son puniti i malvagi e frodolosi consiglieri. L'esempio d'Ulisse e Diomede non basta, v'ha d'uopo ancora d'altro per vedere a quali tristissimi effetti il maligno consiglio mena; e già ci si presenta un personaggio degno di considerazione per ogni verso, uomo d'arme, e poi Frate. Somma è l'importanza che gli si dee attribuire sì per fatto morale che per interesse politico; e man mano lo isvolgimento della materia ce ne chiarirà. Due considerazioni perciò in prima siamo chiamati a fare su tal uomo qual' è il conte Guido di Montefeltro, ch'è il soggetto del Canto. Di certo non l'apparenza, ma la

sostanza richiedesi per esser la cosa giudicata e ritenuta buona; perchè non han pregio alcuno le forbite forme, le studiate gentilezze, gli ornamenti, ed ogn'altra estrinseca qualità, tostochè il cuore è in preda alla corruzione, ed è roso dal tarlo della iniquità. Da ciò nascono mali infiniti, perciocchè l'aspide malefico si giace sotto i fiori, ed il veleno di morte è coperto di nettare soave. La sua mano è armata di flagello, ma il suo volto è placido, e le sue labbra si schiudono al sorriso; il petto gli è gonfio di bile, e il sembiante è composto alla gioia: così l'inganno è teso, e il tradimento è compiuto. E quando però alla malvagità del cuore si aggiunge la viltà dell'ossequio, non v'ha più che si richieda per veder l'uomo caduto in estrema abbiezione e mutato affatto in simulacro d'ignominia. Non vi ha cosa che maggior danno arrechi alla società, quanto operare a ritroso della propria coscienza e contro ogni principio di onestà e di giustizia. Il male comincia dal proprio seno, e a guisa di meteora funesta si spande e semina desolazione e lutto. È questo l'effetto della viltà dell'ossequio tributato all'autorità ambiziosa de' potenti. La scena che qui Dante ci presenta, ricordando quel che avvenne tra Guido di Montefeltro e Bonifazio VIII, dirà infine quanta iniquità generar suole l'ambizione.

— ESTETICA.

Grande è l'arte del Poeta nel presentare quasi un oggetto stesso in modo da ridestarci un interesse nuovo e maggiore ancor del primo. La scena della fiamma che dalla sua cima mette voce fuori e parla, non essendo nuova, non ci sorprende, nè ci genera ammirazione per ciò; e nondimeno l'animo si commuove, e sentesi stimolato a scrutare e a ritrarne sommo diletto unicamente per virtù della similitudine del *Bue Siciliano*. Non è essa ricercata nello straordinario, o nel puro aere fantastico, bensì nella realtà della Storia, rilevata con naturalezza e semplicità. La proprietà risalta pure per la relazione di circostanze identiche tra la voce mormorante della fiamma, e quella ch'esce muggente dal toro di Falaride. Tra le circostanze che rendono bella tale similitudine, v'ha pur quella di veder dal Poeta pronunziarsi un giudizio su la pena del tormento dato all'artefice di tale orribile ordegno di morte: *e ciò fu dritto*, dice Dante, cioè che quegli *che l'avea temperato con sua lima* ne facesse il primo esperimento. Giudizio onesto e giusto esso è che viene dalla considerazione dell'Arte destinata da Dio ad utile e a sollievo, e non già a strazio dell'umanità; perciocchè l'arte che *a Dio quasi è nipote*, uopo è sia diretta al bene e non al male, essendo null'altro che l'imitazione della Natura, come pur disse Aristotile: *Ars imitatur Naturam* (Vedi Infer. pag. 370 e seg.); e la Natura, disse Seneca, è Dio stesso. Par vero che Dante abbia tal giudizio manifesto da Ovidio, che disse:

. . . . . . *Non est lex aequior ulla,*
Quam necis artificem, fraude perire sua.

— Due varianti notiamo col Foscolo. Invece di leggere *in su* distaccato, si legga *insù* unito, per non essere indotto a fantasticare su le prime quale si fosse la cosa *dritta* e *queta* sopra la fiamma. Parimenti invece di leggere *ch'ei fosse di rame* si legga *ch'el*, similmente che nel verso successivo, dappoichè *el fosse* ed *el pareva* si riferiscono al bue inanimato, e non a colui che era chiuso in quella tortura.

— STORIA.

Colui che avea temperato con sua lima il bue Siciliano, fu Perillo artefice d'Atene, il quale non può essere ricordato senza che non si richiami alla memoria il famoso Falaride, tiranno d'Agrigento, (oggi Girgenti) in Sicilia. Onde e del *bue Siciliano* e della miserrima fine del suo artefice importando sapere, narreremo del detto tiranno d'Agrigento, la cui memoria dura maledetta nel corso de'secoli. Egli traeva sua origine da Astapilea, città di Creta, e vuolsi figlio d'un certo Leodama. Sua madre, essendo incinta, ebbe un sogno che fu tenuto per un presagio della grandezza e della crudeltà del fanciullo, cui mise alla luce. Perdè ben presto il padre in tenera età, e comechè rimanesse orfano, nondimeno trovò i mezzi di sviluppare le sue disposizioni naturali, ed ottenne di buon'ora una parte nei pubblici affari; ma avendo lasciato scorgere le sue mire ambiziose, fu bandito dalla sua città natia. Ammesso in Agrigento, gli riuscì di cattivarsi l'animo dei proletari con le sue generosità; ed essendosi fatto un partito considerabile, approfittò della solennità delle tesmoforie per rendersi padrone della città e stabilirvi la sua autorità. Come tutti i tiranni, non usò in su le prime del potere che con moderazione; accolse nella sua corte i poeti e gli artisti, e si fece una corona di saggi, ai quali prometteva di eseguirne i consigli. Ingannati dalla sua finta dolcezza, gl'Immerì vollero pregarlo di aiutarli a terminare la guerra, che avevano contro i loro vicini; ma Stesicore li distolse da un avviso sì pernicioso, narrando loro l'apologo del cavallo che domanda il soccorso dell'uomo per vendicarsi del cervo. Le sedizioni, che succedevano l'una all' altra in Agrigento, obbligarono in breve Falaride a far correre il sangue de'più illustri cittadini; e la sua severità, lungi dal diminuire le macchinazioni, non fece che aumentarne il numero. Nulla dimeno sembra che gli antichi abbiano esagerato la crudeltà di Falaride, per inspirare un maggior orrore alla tirannia, mediante la pittura di tutti gli eccessi, ai quali essa si può abbandonare. Questo principe non era inaccessibile alla pietà; ed è certo che perdonò alcuna volta a' suoi nemici, e si contentò di esiliarli. Si racconta che uno scultore ateniese, per nome Perillo, confidando d'ottenere dal tiranno una grande ricompensa, gli presentò un toro di bronzo, entro cui si poteva chiudere una vittima e farvela abbruciare a gradi; ma che Falaride sdegnato fece morire Perillo col supplicio che aveva inventato, e consacrò poscia tale orrenda macchina nel tempio d' Apollo. Nelle *Opere* di Luciano si trova pure il discorso, che il tiranno d'Agrigento vuolsi d'aver tenuto in tale occasione; ma purnondimeno vi ha chi crede di non esser mai

esistito il toro di Falaride. Varie sono le opinioni pel genere della morte di questo tiranno. È la più verisimile che gli Agrigentini, stanchi della sua dominazione, lo uccidessero a colpi di pietra, e ciò riferisce ancor Cicerone, dicendo cioè che il popolo tutto insieme fosse insorto (De Off. lib. II, Cap. IV.): *Phalaris, cuius est praeter ceteros nobilitata crudelitas;... in quem universa Agrigentinorum multitudo impetum fecit.* Da accreditati storici va ritenuta la durata del suo regno per sedici anni, e fissata l'epoca della sua morte nell'anno 3448 del Mondo. Gli Agrigentini volendo far sparire tutto ciò che poteva ricordare la tirannia, nella quale avean dovuto gemere sì lungo tempo, emanarono una legge, con la quale proibirono di portarsi vesti azzurre, perchè tale era il colore del vestimento delle sue guardie. Si trovano moltissime *Lettere di Falaride*, ma se ne pone in dubbio l'autenticità, sebbene sia stata assaissimo difesa. Uopo è però confessare che il dubbio è venuto dal vedere che le medesime inspirano sentimenti così giusti e generosi che mal corrispondono alla comune opinione in cui è tenuto il tiranno d'Agrigento. Moltissime sono l'edizioni che se ne veggono, uscite dalle principali tipografie d'Europa; e moltissime sono ancora le versioni in latino e in italiano, ed in altre lingue.

— Vedi, o Lettore, che la fiamma che contiene Ulisse e Diomede, avendo avuto commiato dal dolce Poeta, di già va via. Ben potrai intendere che sarebbe giunto il momento in cui il Papato dopo d'aver mostrato e confessato nella propria condotta i suoi errori, le sue ambiziose brame e le conseguenze tristissime da ciò derivate, sarebbe andato via accomiatato dalla voce della opinione pubblica, e dal Governo di Italia. Se ciò non era, sarebbe stato: era ciò in Dante desiderio nato da convinzione che si convertiva in profezia. L'abbiamo detto: Virgilio è la voce dell'Impero in civiltà; ed egli è che dà licenza alla fiamma di partirsene. Vedi come ordinata da sè stessa si svolge e si svela l'allegoria. Senza di ciò sarebbe una narrazione storica e nulla di più, sarebbe un nesso qualunque di episodî, che o l'uno o l'altro sarebber tornati lo stesso. Ma egli finge e nasconde il vero; e la storia con mirabile arte è velamento alla profezia storica; e con un fatto all'altro accenna, e l'uno all'altro lega. Intendi l'uno, intenderai l'altro, e così su d'uno stesso filo tutti gli episodî si congiungono ed armonizzano in tutto il Poema ad un medesimo scopo. E vedi se non sia così. Si è inteso il personaggio d'Ulisse essere in figura il potere temporale del Papato; e si è veduto come tutto accidentalmente è concorso alla esplicita significazione nelle sue circostanze. Ora dunque che il Poeta ha parlato nella simbolica figura, viene in un'altra della stessa natura a spiegarne il concetto con chiarezza, e ci presenta un Frate, qual'è Guido di Montefeltro, alla pruova della manifestazione delle iniquità del Papato per cagione d'ambizione e di sovranità temporale. L'episodio di tale personaggio si eleva per concetto politico a quello d'Ulisse, e conferma nei fatti di che male sia cagione il dominio terreno nelle mani di colui che dev'essere imitatore e seguace della povertà di Cristo.

— FILOLOGIA.

Licenza, Permissione.

Licenza è quella che fa lecito a farsi ciò che sarebbe vietato; essa è spontanea, ed ampia. *Permissione* è segnatamente intesa a quello o a quell'altro atto, in termini ristretti, e derivante da richiesta o da ripetute istanze.

— Modi di dire:

Da noi se ne gia, dipartivasi da noi. Si noti l'uso della particella *ne* per dippiù.

L'avea temperato con sua lima, cioè fatto con l'arte.

Mugghiava con la voce dell'afflitto, e col pianto di lui, cioè per mezzo de'lamenti del tormentato.

Le parole grame per non aver via nè forame dal principio del fuoco, ossia le dolenti parole da principio che profferivansi da colui ch'era dentro la fiamma, non avendo adito alcuno da uscire.

Le parole si convertivano in suo linguaggio, uscivano in un suono confuso come di mormorio del fuoco.

Ciò fu dritto, fu ben giusto, fu ben fatto.

6. Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
7. Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo;
8. Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
9. Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
10. Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de'monti là intra Urbino,
E il giogo, di che Tever si disserra.

VERSIONE.

Ma tosto che le parole ebbero preso l'avviamento su per la punta della fiamma donde uscivano, dando alla medesima quello stesso movimento vibrato, che la lingua parlante dava alle parole nel suo passaggio per gli organi della voce, udimmo dire: O tu, al quale io dirigo il mio parlare, e che poco fa parlasti in dialetto Lombardo, dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo, *cioè adesso puoi andartene via, ch'io più non ti stimolo a rispondere; sebbene sia qui giunto forse un po'tardi più d'altri con cui parlavi, deh! non ti rincresca di restare ancora a discorrer con me; vedi pure che a me non rincresce, ancorchè mi stia a bruciare in questo fuoco. Ti piaccia dunque soddisfare a questa mia dimanda: se tu or da poco caduto, condannato a penare in questo tenebroso inferno, sei venuto da quella cara terra d'Italia, in cui commisi tal fallo pel quale son qui punito, deh! dimmi se le genti di Romagna sen vivono in pace, o pure in guerra; e sappi che con ragione te ne dimando, dappoichè io fui abitatore d'una Terra di Romagna, cioè di Montefeltro, ch'è ne'monti tra Urbino e il giogo dell'Appennino là dove nasce il Tevere.*

---

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

È ardente desiderio del colpevole di manifestare la propria iniquità. Ciò non par vero, e nondimeno è così, dappoichè la coscienza ch'è ad un'ora testimone e giudice imparziale e severo, stimola ed incita a soddisfare a quella giustizia punitrice senza di cui non vi sarebbe nè ordine, nè equilibrio, nè armonia alcuna nella Società. Cosa notabile si è però che il reo non manifesta il suo delitto con maggior facilità, se non a chi ei vede lordato della sua medesima sozzura; e n'è ragione il pudore in ogni azione, il quale nasce dai sentimenti di onestà e di giustizia, che nel cuore umano possono comprimersi, ma spegnersi non mai. Anche il malvagio incallito nel delitto talvolta versa qualche lagrima su la stessa sua iniquità; ma il torrente del male lo travolge e lo sommerge nell'abisso della perdizione. Ravviseremo quest'essere sciagurato nel conte e frate Guido di Montefeltro, il quale pieno d'astuzia nell'usar frode nel suo mestiere di guerra, giunto a tarda età sentì lo stimolo del pentimento e si fece monaco: e giovato pur gli sarebbe per poter ricoverare a Dio, ma infedele al proponimento, ritornò all'opere malvage della sua vita civile, per morir maledetto. E sua colpa? Dal Papa.

— ESTETICA.

Si è da eruditi chiosatori della Divina Commedia, come notammo nel Canto precedente, fatta disquisizione 1.º intorno al silenzio imposto da Virgilio a Dante al cospetto di Ulisse e Diomede, dappoichè, *essendo Greci, sarebbero schivi del suo detto;* 2.º intorno alle parole ultime profferite da Virgilio nel dar licenza ai medesimi di partirsene, dicendo: *Issa ten va, più non t'adizzo.* Della prima il dubbio fu allontanato per ragion politica, e rimandiamo ivi il Lettore a pag. 861, *Estestica* e *Storia.* Resta ora a dire della seconda, cioè delle succennate parole pronunziate da Virgilio con le quali accomiatava Ulisse e Diomede.

Innanzi però che si pronunzi giudizio che dissipi i dubbi, stimiamo ben fatto di riferire quel che ne scrisse l'erudito G. Baratta di Pisa sforzandosi a so-

stenere che Virgilio avesse parlato in Greco a quei due Achei, essendochè ritiene per greche quell'ultime parole: *Issa ten va, più non t'adizzo;* poichè, dice, Dante non sapeva di Greco. Fatto un sunto del Canto XXVI e del principio del Canto XXVII, entra a dire (*Centenar.*, Giorn. pag. III.): « I Commentatori s'ingegnano di attribuire al raffronto della grandezza e celebrità dei re d'Itaca e d'Etolia coll'umile ed oscura persona dell'Alighieri il sospetto, concepito ed espresso da Virgilio, che quei superbi greci potessero essere *schivi del detto del suo discepolo;* come, a spiegare e giustificare l'*issa ten va, più non t'aizzo*, usato da Virgilio per licenziare la fiamma da cui sono fasciati gli spiriti de' suddetti achei Capitani, si contentano della citazione de' versi del Canto I dell'Inferno, laddove lo stesso Virgilio dice di sè, che i suoi *parenti furon lombardi e mantovani per patria ambidui.* — Ma se della prima di suddette spiegazioni mal sa appagarsi chi rifletta che Virgilio, onde sottrarre ad una specie di umiliazione il discepolo da lui amato quasi figliuolo, avrebbe potuto facilmente procacciargli la stima e la grazia dai due re greci, come aveagli procacciata quella del *Signore dell'altissimo canto* e della sua *bella scuola;* tanto meno può starsi pago della spiegazione seconda chi avverta quanto strano, incoerente e ridicolo sia il supposto che il cantore di Enea, par favellare con eroi celebrati dalle maggiori muse di Grecia, si valesse del linguaggio parlato dal volgo nel 1300, quand'anche per lombardo si volesse intendere italiano. — Gli studiosi, o a dir meglio i Domestici della Divina Commedia, ai quali non è sfuggita l'osservazione che Dante, fin che ha per iscorta Virgilio, conversa soltanto con anime di suoi contemporanei e tutti italiani — meno Ugo Ciapetta, Stazio e Arnaldo Daniello — trovano semplice, naturale, e quasi necessario, così all'effetto drammatico come al fine politico del poema, che in bocca di lui suoni la lingua ch'era viva nel popolo dell'età sua; ma trovano del pari semplice, naturale e convenientissimo che Virgilio, cui è principalmente assegnata nel poema stesso la parte d'interlocutore coi personaggi più distinti per fama, o per antichità più venerandi, usi la nobile favella del Lazio, detta pur *nostra* nel Canto XVIII del Paradiso, e tuttavia comune alla gente non rozza del secolo XIII. Anzi l'accennata diversità di loquela tra Marone e Alighieri chiaramente apparisce in più luoghi sì della prima che della seconda Cantica; poichè se, nei continui dialoghi che hanno tra loro i due Poeti, anche Virgilio adoperasse il Volgare — che Dante adopera perchè conscio di essere ben inteso da quel savio che *tutto seppe* — riescirebbe inesplicabile il motivo per cui gli spiriti lombardi, romagnoli, o toschi, novelli abitatori del *mondo senza fine amaro* e del *monte che le anime cura,* ascoltando quei dialoghi, si facciano a interrogare il solo Dante intorno alle condizioni dei luoghi e degli uomini lasciati di recente, e lui solo riconoscano per concittadino, come, a mo' d'esempio, Farinata degli Uberti e Catalano de' Catalani, nei Canti X e XXIII dell'Inferno. — Altra osservazione, non meno sottile della precedente, di cui può dirsi corollario, vien fatta dagli scrutatori del divino Poema, ed è che Dante entra bensì in discorso con Arnaldo Daniello, non italiano, e con Ugo Ciapetta e Stazio, nè italiani nè del suo secolo; ma coi Greci tutti, che incontra visitando i *regni del fallire,* si sta sempre silenzioso, e a quelli stessi che a lui volgono *il parlare per punta*, *non pur per taglio*, quali sono Minos, Flegias, Nesso, Chirone e Capaneo, il buon Virgilio è sollecito a dar risposta in sua vece. Quindi non illogicamente deducono aver Dante parlato con Stazio, Ciapetta, ed Arnaldo per la perfetta sua conoscenza del Latino, del Francese, del Provenzale; e aver taciuto coi Greci per non essere versato nella loro lingua più di quanto bastasse appena ad intenderla: cosa che varrebbe a conciliare in certo modo due opinioni oppostissime; l'una cioè, propugnata dal Venturi, che l'Alighieri sapesse di Greco; l'altra, per la quale entrò in lizza Ugo Foscolo, ch'egli ne fosse digiuno. — Seguendo ora la strada aperta dalle cose notate sin qui, agevolmente e direttamente si giunge alla conclusione che soltanto da quell'imperizia, se non ignoranza, di Dante nella greca favella, derivi — piuttosto che da altra fonte qualunque — la cagione per cui Virgilio tronca, direi quasi, sul labbro del suo discepolo l'interrogazione che il desiderio e l'impazienza stanno per fargli dirigere alle ombre dell'avventuroso figlio di Laerte e al Tidide, anche prima di averle vicine; e che perciò il concetto delle parole: *Fa che la tua lingua si sostegna; lascia parlare a me; chè sarebbero forse schivi del tuo detto, poichè fur greci,* ridotto in frasi più esplicite e più dimesse, sarebbe: « Bada di star zitto, lascia che io faccia per te la domanda che desideri, giacchè quei *due che sono dentro ad un foco,* siccome greci di nazione, sdegnerebbero forse del pari tanto il tuo ignobile linguaggio materno, quanto il loro idioma medesimo non bene parlato ». — Ma si opporrà: se in luogo del poeta fiorentino, perchè non valente grecista, quella *fiamma antica* è apostrofata dal poeta mantovano, come mai può darsi che questi adoperi poi, per ciò fare, non già il greco, ma sibbene il lombardo, congedandola con le parole udite da Guido di Montefeltro: *issa ten va, più non t'aizzo?* — Guido, rispondo, giunge là dove sono i poeti soltanto dopo che la fiamma animata da Ulisse e Diomede si è di già mossa per proseguire il suo cammino. L'accorto consigliere di papa Bonifazio non può quindi afferrare, fuorchè alla sfuggita, le parole colle quali è espressa la licenza del *dolce poeta;* ma quand'anche suppongasi giunto in tempo da sentirle proferire ben spiccate e distinte, non è punto da maravigliare ch'egli, prendendo equivoco, le scambi con voci di lingua assai diversa, quando l'orecchio il più squisitamente sensibile e delicato può, con somma facilità, essere ingannato dalla somiglianza perfetta, e, direi quasi, identità di suono della locuzione lombarda: *issa ten va, più non t'aizzo*, colla greca:

εἶσα· ἄυτ' ἔμβα, ἐπεὶ ὄυν δυτ' ἄισω

Isa; aut'emvà, epì un ut aiso,

frase che Virgilio dovè impiegare, quasi di necessità, per dire ad Ulisse, accomiatandolo - nè può dirgli altra cosa - *Seppi (ciò che volevo), ripiglia il tuo cammino, chè ormai non più ascolterò.* — Stando adunque all'interpretazione da me proposta, questa medesima singolarissima omofonia de'vocaboli greci e lombardi, che pure singolarmente concordano per significato, svelerebbe un nuovo artifizio drammatico, un modo pur nuovo e pieno d'evidenza immaginato dall'Autore della Divina Commedia per introdurre su la scena il personaggio di Guido, e per farsi strada ad una rassegna cupamente severa dei tirannelli che signoreggiavano, al suo tempo, le città di Romagna. Stando invece alla vecchia interpretazione del Venturi e socî, si cade inevitabilmente, come già di sopra notammo, nello sconcio e nel ridicolo, se non in peggio, di prestare al Poeta più elegante e più puro del secolo d'Augusto l'eloquio plebeo del Medio-evo. — Egli è perciò che, per quanto la mia nuova chiosa possa parere, a prima giunta, bizzarra ed anche *eccentrica*, come oggi dicono, pure non mi pèrito di sottometterla alla disanima degli esperti e zelanti cultori degli studî danteschi, pregandoli a giudicare e pronunziare, con tutta libertà e schiettezza, *se in alcun vero il mio arco percuota.* » — E qui uop'è confessare che assai ingegnosa è la esposizione fatta dall'erudito uomo ch'è il Baratta, ma nondimeno non ci è dato di poter fare accoglienza alla medesima, stantechè migliori ragioni ci si presentano a tenerci in contrario avviso. E prima di noi ancora si levava a combattere la opinione del Baratta l'egregio Angelo Cavalieri di Trieste, il quale così rispondendo scriveva (*Centenario*, Giorn. pag. 163): « Io non sono un ammiratore del Venturi, e mi onoro d'essere un ammiratore del Cantore de'Sepolcri; ma ciò non mi trattiene dal declinare onninamente, come dicono i legali, la competenza di quest'ultimo a sentenziare che Dante fosse digiuno di greco. Io non bado al Venturi, nè al Foscolo: io bado a Dante, il quale nel Canto XIV si fa rimproverare da Virgilio di non avere posto mente al *bollor dell'acqua rossa*, che gli avrebbe detto, senz'altro, quello essere il fiume *Flegetonte*. Un rimprovero simile non avrebbe avuto ragione nè senso, se Virgilio avesse creduto ignorante di greco il suo discepolo amatissimo. Il dotto autore della proposta interpretazione, cioè il Baratta, propende a credere Dante non ignaro totalmente, ma imperito del greco idioma; e immagina questa imperizia essere la cagione, per cui Virgilio gli tronca in bocca l'interrogazione ch'ei voleva volgere al figliuolo di Laerte; ma se Dante dovrebbe pur avere inventata la omofonia, che secondo l'autore stesso, può avere indotto in errore Guido da Montefeltro, non so come da lui o da altri si potesse poi dirlo imperito di quella lingua. Se non che, di lingua greca io non credo che qui si tratti menomamente. Virgilio parlò italiano, tutt'al più forse con un po'd'accento lombardo; *issa* è avverbio antiquato, ma non di dialetto, e significava a'tempi di Dante il medesimo che *mo*, come è chiaro dal verso: *che più non si pareggia mo ed issa* (Inf. Cant. XXIII); e *aizzare* era ed è tuttora verbo italianissimo, e vale in questo luogo, *istigare, eccitare, muovere.* Ma più importante di tutto questo è, lo ripeto, che qui non si tratta affatto di lingua greca. Virgilio dice egli medesimo nel Canto precedente il perchè del suo voler parlare egli a que' due Greci:

O voi che siete due dentro da un foco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi.

Egli ritiene con ragione che a lui, banditore dei loro nomi e delle loro imprese, eglino avrebbero risposto più volentieri e più esplicitamente che a Dante. — Non mi pare in verità che altrimenti si possa intendere questa parte dell'episodio d'Ulisse e Diomede; epperò non trovo accettabile la troppo ingegnosa omofonia proposta dal Baratta ». A tutto ciò altre considerazioni possono aggiungersi. Ritengasi pure che Virgilio non abbia loro parlato Lombardo per la ragione stessa per la quale vietò a Dante di muover parola, dovrà senza dubbio aver parlato in greco, secondo il Baratta. Ma poichè Dante, secondo lui ignorava tale idioma, era strano che stando presente non potesse intendere un nonnulla, mentre pure il colloquio era fatto per conto suo, altrimenti non sarebbe, nè si legge d'essere stato soddisfatto da Virgilio in propria favella dopo cessato il racconto di Ulisse; quindi se Virgilio parlò in greco, dee tenersi per fermo che Dante doveva per lo meno intenderlo assai bene. Ma se vero pur fosse che ei ne fosse ignaro, ne segue di conseguenza che il colloquio sarebbe fatto o in Latino o in Italiano o in dialetto Lombardo; e allora il divieto a Dante di non parlare, sarebbe stato non per non essere inteso, ma per ragion di concetto politico, come si accennò di sopra.

— STORIA.

Romagnuoli sono le popolazioni che abitano la regione di Romagna in Italia, detta anticamente *Romandiola*. Essa si ebbe tal nome nel Medio-evo, e stendesi da Pesaro al fiume Panaro e Po, confinando all'oriente con l'Adriatico, e all'occidente con la Toscana. Questa distesa di paese corrisponde alle odierne Provincie del regno d'Italia, che sono Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara. N'era capitale Ravenna, alla quale vuolsi essere stato dato il nome di *Romandiola* cioè piccola Roma, per aver gli Esarchi stabilito ivi la loro sede. Il nome di Romagna però fu preso dopo l'Esarcato, stantechè nel tempo di esercizio di quello si aggiustavano i nomi di *Flaminia* ed *Emilia* alle contrade che la componevano. Fu Carlomagno che avendone fatta conquista la diede in amministrazione alla Santa Sede, la quale dipoi volle considerarla come sua proprietà, e fu allora che si ebbe il nome di Romandiola, secondo alcuni Storici. Diede però la Romagna molto da fare ai Papi per soggiacere alla loro potestà usurpatrice. La storia ci ricorda quel Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, spedito da costui alla conquista di quella regione, e in parte con la forza e in parte col tradimento riuscì fino a un

certo punto; e fu creato duca di Romagna. Giulio II dipoi la unì con arbitrario dominio allo Stato romano. Ritenne però, e ritiene tuttavia il nome di Romagna, i cui abitanti furono chiamati e chiamansi anche oggidì Romagnuoli.

— Urbino è città nella Provincia di Pesaro in Italia. Giace su d'un monte. Era anticamente città municipale dell'Umbria, come appare da molte iscrizioni. Era di qualche importanza, e Bellisario per assedio la espugnò nel 538 di Cristo. All'epoca dei Carolingi e del Feudalismo si serbò indipendente e si governò a Comune. Vi fu però chi la fè soggiacere alla propria ambizione, rendendosene signore, e ne fece un Ducato insieme a molte altre Terre circostanti; essa perciò serba tuttavia memorie di gloria militare e letteraria. Le sue mura sono un modello dell'architettura del secolo XIV; ed il palazzo ducale è maraviglioso per vastità e per oggetti d'arte. Ebbe una Università fondata nel 1671. Per tutta sua gloria infine basta ricordare d'essere stata patria de' due insigni nella Pittura *Raffaello* e *Bramante*. La sua popolazione è di 16 mila abitanti.

— Tevere, fiume in Italia che prende origine in Toscana nel monte Fumaiolo della catena degli Appennini; scendendo nella valle entra nell' Umbria e attraversa il circondario di Perugia, e quello di Spoleto; quindi ponendo confine tra Viterbo e Rieti, si spinge verso Roma e vi passa per entro, e continuando il suo cammino va a scaricarsi nel Mar Tirreno per due rami, l'uno settentrionale detto *Fiumicino*, e l'altro meridionale detto *Fiumara*. Il suo corso è di circa 355 chilometri, ed è navigabile in parte. Ai tempi remoti aveva il nome di *Albula*; prese dipoi il nome di Tevere da Tiberino, re di Alba che vi affogò. Esso scorre rapido, ed irregolare; ed il suo colore biondo oscuro delle sue acque viene ricordato sovente dai poeti romani antichi, dipendendo ciò dalle sue arene sottostanti; così in Virgilio (En. VII, 31): *Vorticibus rapidis et multa flavus arena.*

— Montefeltro è piccola regione in Italia, posta nel già ducato d'Urbino, a' piedi boreali dell'Appennino, tra il Conca a levante ed il Marecchia nella parte opposta. Diede essa il nome ad una illustre casa che sotto questa denominazione regnò nella sua patria, in Urbino, ed in altre città circonvicine. La dominazione della famiglia Montefeltro durò per anni 362. Il primo conte fu Guido il Vecchio nel 1274; l'ultimo duca, Francesco Maria II, cessò di vivere nel 1636. Questa piccola regione interamente montuosa ebbe per capoluogo *San Leo*, che portò da prima l'originario nome di *Montefeltro* da un tempio dedicato a Giove Feretrio; indi quello di Montefeltro, che passò all'intera provincia. Dante indica il territorio di Montefeltro, dicendo che Guido fu

de' monti là intra Urbino
E il giogo di che il Tever si disserra.

— FILOLOGIA.

Mo, Ora, Adesso.

Mo è abbreviato del *modo* latino, che indicava tempo presente o passato poco fa, o immediato futuro. Nell'italiano serba pure la medesima indicazione quasi nell'istante. *Ora* indica tempo meno ristretto del primo, e più i momenti prossimi al presente. *Adesso*, indica tempo ancora più largo, e si volge più al passato.

— Modi di dire:

Poscia ch'ebber colto lor viaggio, poichè presero il loro avviamento.

Dandole quel guizzo, ossia facendo guizzare, piegare e ripiegar la fiamma.

A cui io drizzo la voce, a cui io parlo.

Issa ten va, più non t'adizzo, adesso vattene via, chè non ti stimolerò più a discorrere: è modo lombardo.

Issa, cioè *ipsa hora,* e vale adesso. Vedi al Canto XXIII, Inf. v. 7.

Onde mia colpa tutta reco, ossia dalla quale terra son venuto quaggiù aggravato dalla mia colpa.

Pur mo, ora appunto.

Fui de'monti là intra Urbino e il giogo di che Tever si disserra, cioè fui di Montefeltro che giace tra Urbino e il monte Fumaiolo, d'onde scaturisce il Tevere.

In questo mondo cieco, in questo tenebroso luogo.

11. Io era ancor in giù intento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
12. E io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta,
13. Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de'suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
14. Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni.

VERSIONE.

Io me ne stava ancora tutto in attenzione chinato ad ascoltar ciò che quello spirito dicesse, quando Virgilio toccandomi leggermente di lato mi avvertì, dicendo: Or puoi parlar tu, giacchè costui è Italiano. Ond'io che già aveva bella e pronta la risposta a dargli, non ponendo tempo in mezzo, incominciai a parlare: O anima, che te ne stai chiusa entro la fiamma, posso dirti che Romagna, la quale da te odo essere stata tua patria, non è adesso conturbata da guerra alcuna apertamente, ma però nel cuore de'suoi principotti tiranni non cessa, e non cessò mai di sobbollire l'ardor dell'ira e della vendetta, per uscire in campo e straziarsi. Ravenna, come s'è vissuta in dominazione da molti anni, così in quella stessa tuttor si vive. L'aquila, ch'è l'arme della Casa da Polenta, vi ha il suo nido e se la cova amorevolmente governandola insieme alla città di Cervia, sopra la quale ancora per tenerne custodia spiega aperte le sue ali a difesa.

---

11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

Grande attenzione pone Dante in colui che si nasconde entro la fiamma, e già prevede che grandi cose potranno essergli rivelate. L'uomo, che stimolato è sempre dal desiderio d'apprendere il vero, tostochè la ragione gliene fa dritto, non si perita, ma con franchezza ricerca e indaga, parla e risponde, purchè riesca al suo fine di entrare in conoscenza del bene o del male delle umane azioni, dappoichè da ciò si fa tesoro di prudenza nell'operare, addottrinato dall'esempio altrui.

— ESTETICA.

Benchè di storiche notizie in questo luogo si tratti, pur nondimeno non mancano i pregi poetici sì per la locuzione che per le immagini: tra cui bellissima è quella del far risultare l'amorevolezza dei Signori da Polenta nel governo di Ravenna e di Cervia, dall'aquila ch'è la loro arme gentilizia. Il Poeta circonscrive, e ricaccia con arte tutta sua particolare, sicchè a noi è dato poi il diletto di ammirarne il bello.

— Tra le varianti notiamo che vi ha chi legge *là si cova,* ossia *là* avverbio di luogo, ma il Foscolo la dice *scempia lezione*, ed inveisce contro chi l'ha ritenuta, ed a ragione. *La* è particella pronominale per *quella*, cioè Ravenna, ed è oggetto, parimenti che è Cervia. Ciò solo basta a sgannare altrui.

— L'*Anonimo* volendo dar ragione dell'aver Dante detto a quell'anima, ch'è nascosta nella fiamma, *Romagna tua,* dice che era « sua, perchè egli la uccise molte volte nel fuoco, e la battè in su la incudine ». Noi però notiamo che s'inganna, dappoichè in tal senso non poteva mai Dante ciò dire, non avendo ancor conosciuto chi si fosse quell'*anima laggiù nascosta;* ed è più in là che la prega a dire chi sia. Aveva bensì dalla medesima inteso soltanto d'essere di Montefeltro, ch'era in Romagna; quindi sua patria.

— STORIA.

Romagna. Vedi *Romagnuoli* a pag. 881.

— Latino vale per Dante lo stesso che Italiano. Rilevasi ciò dal *Convito* pag. 252, ove è detto: « E di questa grandissima e manifestissima esperienza possono avere i Latini e dalla parte di Po, e dalla parte di Tevere »; e rilevasi parimenti dalle parole pronunziate di sopra al v. 25 di questo Canto da Guido di Montefeltro, dicendo;

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, (cioè Italiana).

— Ravenna è una delle cospicue città d'Italia, capoluogo della Provincia, in Romagna. Era ricca più d'ogn'altra città di edifizî pubblici e monumentali, ma oggi sono tutti distrutti, essendo stata ancora assai più d'ogn'altra esposta e soggetta alle mire ambiziose di potenti invasori. Vuolsi d'essere stata

fondata da una colonia pelasgica, dappoichè Strabone dice che fu gente tessala che la fondò; quindi venuta sotto la potenza romana andò a poco a poco acquistando importanza, tanto che Cesare prima dello scoppio della guerra civile vi aveva stabilito il quartier generale. Fu dipoi stazione permanente della flotta romana, ch'era destinata alla custodia dell' Adriatico; quindi divenuta un punto militare di molto rilievo, fu sovente scelta dagl' imperadori a loro quartier generale d' onde potessero sorvegliare ed impedire l' avanzarsi de'loro nemici in Italia. Divenuta forte e come punto strategico per la sua posizione fu scelta dipoi da Onorio, Imperador d'Occidente, a luogo di sua residenza nell'anno 404 di Cristo, e continuò dipoi ad esser tale fino alla caduta dell'impero d' Occidente. Caduto questo dominio venne in mano ai Goti, che la ritennero ancora a città capitale della loro dominazione, e colla morte di Teja, che fu l'ultimo de'dominatori goti in Italia, nel 558 dell'era cristiana, Ravenna cessò di essere la metropoli dell'impero, e divenne d'un nuovo Stato, che si appellò l' *Esarcato*, perchè i suoi reggitori si denominarono Esarchi con vocabolo greco, che suona principe o primate. Stette sotto tale governo per anni 185, durante il qual periodo molto danno ebbe essa a riportare, venendo travagliata assaissimo da concussioni ed angherie d' ogni sorta, e dalle più crudeli discordie intestine. Venne quindi in potere de' re longobardi, che vi fissarono loro sede; ma cacciati i Longobardi dal prepotente Carlomagno, fu da costui ai pontefici romani fatto regalo tanto di Ravenna quanto di tutte le città dell'esarcato. Fu perciò introdotto un nuovo reggimento, una specie di governo repubblicano, essendo retta dal suo arcivescovo, che ritenne il titolo bizantino di Esarca, e assistito da tre tribuni scelti dal popolo. A tale forma di governo però successe nel medio-evo la dominazione de'Signori, tra i quali viene ricordato per primo Martino degli Onesti, che governò la città col titolo di Duca dal 920 al 924. Scoppiarono dipoi bentosto in Ravenna ancora le fazioni guelfa e ghibellina, capitanate la prima dalle famiglie dei *Traversari*, e la seconda dagli *Ubertini*, dai *Mainardi* e *Dusdei*. Rimase vincitore, dopo molta strage civile, Pietro Traversari, il quale senza cangiare per nulla il reggimento della città, si dichiarò nel 1218 duca di Ravenna, e la governò con senno e prudenza, cattivandosi l'amore de'suoi concittadini; cosicchè era Repubblica per fatto, Ducato per nome. Terminò il dominio de'Traversari nel 1240, allorquando Federico II venne ad impadronirsi spogliandola de'suoi migliori ornamenti. Breve però ne fu il suo dominio, venendogli tolta nel 1248 dal cardinal Ubaldini e sottomessa alla signoria de' romani pontefici. Seguì nondimeno a governarsi con la medesima forma di governo fino al 1270, allorquando venne in potere de' Signori da Polenta, dai quali fu governata fino al 1441. Venne quindi in potere de'Veneziani, i quali vi esercitarono un dominio savio e pieno di rettitudine, e i suoi edificî restaurarono e rabbellirono, e molti nuovi ne inalzarono. Nel 1509 dopo istanti premure fatte dal papa Giulio II, minacciando e fulminando scomunica, e spedendovi qualche numero di esercito, e poi ancora chiamando in aiuto armi francesi, la Repubblica ordinò dopo lunga e strenua resistenza di consegnare la città al duca d'Urbino, Francesco della Rovere, che comandava le truppe del papa, aspettando dipoi miglior tempo a rivindicarla. D'allora in poi Ravenna fu governata da Legati pontificii; nondimeno non le mancarono agitazioni e sofferenze a causa delle discordie continue suscitate dall'ambizione nel cuore di Carlo V e di Clemente VII. Rimase però sempre sotto la dominazione della Santa Sede, e soggiacque alle vicende dell'invasione francese nel 1814, e soggetta fu ad altre politiche lotte dipoi tra i sanfedisti e liberali di continuo, fino a che nel 1860 venne a far parte del nuovo Regno d'Italia. Fu patria di molti insigni nelle scienze, lettere ed arti. È ricca di pubblici e privati stabilimenti, palazzi, musei, pinacoteche, ed istituti di educazione. Vi si ammirano due antiche chiese, le reliquie del palazzo di Teodorico, distrutto per invidia da Carlomagno, che ne saccheggiò i preziosi ornamenti, e ne portò via ancor la celeberrima statua.

Ciò di cui Ravenna va superba, è il sepolcro del gran Poeta dell' Umanità, del fondatore dell' Italiana Monarchia, Dante Alighieri. Modesto n'è il monumento sepolcrale in un'arca marmorea, posta nella chiesa de'Minori Osservanti, per ordine di Guido V da Polenta, che avevalo generosamente ospitato in vita ed encomiato in morte, col fermo proposito di erigere al compianto amico una tomba degna della sua fama, che fosse di ammirazione ai nazionali e agli stranieri. La fortuna non fu propizia a Guido, che morì senza aver potuto porre in esecuzione un tal voto del suo cuore. Fu a Bernardo Bembo, Podestà in Ravenna per la Repubblica di Venezia, serbato l'onore di far erigere nel 1482 un decoroso mausoleo per l' esimio scultore ed architetto Pietro Lombardo. Nel 1692 essendo Legato della Romagna il cardinale Domenico Corsi fiorentino, fu il mausoleo a pubbliche spese restaurato, e nel 1780, senza la menoma alterazione degli antichi ornamenti, venne dalle fondamenta riedificato e ridotto alla forma odierna, con disegno di Camillo Morigia, a tutte spese del cardinale Valenti Conzaga mantovano, Legato allora nella Romagna. La forma esterna del tempietto è semplice ed elegante, e la porta che lo chiude, lascia vedere, per una grata di ferro, l'interno ch'è a pianta quadrata, con cupola emisferica, ne' cui pennacchi quattro medaglioni o grandi cammei portano espresse le sembianze di Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta. Sopra l' urna di marmo greco, sta l' effigie scolpita a mezzo rilievo, e nell' alto in una corona d' alloro il motto: *Virtuti et Honori*. Sotto l'urna infine è riposta una cassetta di marmo, ove stanno racchiuse medaglie del papa Pio VI, del cardinale Valenti Conzaga, ed una pergamena che porta in latino elegante la storia tutta di cotesto sepolcro. La cagione che arrecò la morte al Poeta si attribuisce al dispiacere provato del non aver potuto sodisfare ai desiderî del suo mecenate nell'essere stato da lui mandato per ambasciadore

a' Veneziani, e così si narra. (Stor. del Secolo di Dante) Minacciando la repubblica di Venezia di muover guerra ai Polenziani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata non ricusò per amore del suo Guido V di sostener la seconda: ma, non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de'boschi. L'ultimo suo dì, che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi sconsolato del non recare alcun frutto di tale sua imbasciata in pro dell'amico e mecenate, ammalò; e il giorno 13 di settembre del 1321, nella non colma età di anni 56 e mesi 5 rendette l'affaticato ed umiliato spirito al Creatore. Il suo cadavere fu seppellito in Ravenna nel dì 14 avanti la chiesa de'Frati Minori di s. Francesco. Pieno di gloria immortale si morì, e mostrossi insino alla fine sì pieno di spirito che nel sentirsi venir meno compose i seguenti versi per epitafio sul suo sepolcro:

Iura Monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Non vi furono però incisi; e invece leggesi la seguente iscrizione del Morcelli:

DANTI . ALIGHERIO .
POETAE . SUI . TEMPORIS . PRIMO.
RESTITVTORI .
POLITIORIS . HVMANITATIS .
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI .
CLIENTI . ET . HOSPITI PEREGRE . DEFVNCTO .
MONVMENTVM . FECERVNT .
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET . RAVENNAT .
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATU . EXCOLVIT .
ALOYSIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARDIN .
LEG . PROV . AEMIL .
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM .
OPERIBVS . AMPLIATIS .
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM .
CVRAVIT .
ANNO . M . DCC . LXXX .

— Era dubbio però che le ossa del Divino Poeta fossero ivi richiuse; e i Ravennati non osavano assicurarsene per timore di rimanere delusi e perdere la certezza di tanto onore. Purnondimeno in occasione della Festa Centenaria, che come in Firenze così celebravasi in Ravenna nel 1865, ridomandandosi le ceneri dal Municipio di Firenze, a cui vennero da quello di Ravenna onorevolmente rifiutate (vedi a pag. 198), sorse desiderio di uscir d'ogni dubbio; e le ceneri furono rinvenute, nel modo che rilevasi dal seguente Atto pubblico:

« Rogito fatto in Ravenna per solennemente certificare lo scoprimento delle ossa del Divino Poeta. — Ravenna; questo giorno di sabato ventisette del mese di maggio dell'anno 1865 alle ore 10 del mattino. — Nel solenne evento di festeggiare in questa città il sesto Centenario della nascita del Divino Poeta, il Municipio di Ravenna sempre devoto alla custodia e perpetua conservazione fra noi delle reliquie mortali dell'Alighiero tantochè, suo malgrado, rifiutavasi ad accogliere il fratellevole e gentile invito del loro trasporto a Firenze, ebbe determinati molti e diversi ristauri al Tempietto del suo Sepolcro, ed alle circostanti fabbriche, ordinando che si eseguissero anche alcuni scavi al fine di conseguire notizie storiche su i luòghi stessi in relazione alla sepoltura di Dante, che rimontassero possibilmente al principio del secolo decimoquarto, sotto la presidenza dell'ingegner Capo del Genio Civile Cav. Filippo Lanciani e dell'ingegner Capo del Municipio Romolo Conti. — E già si procedeva da molti giorni addietro ai ristauri ed agli scavi, quando, con indicibile letizia e maraviglia di quella parte di popolo che assisteva ordinariamente ed affettuosamente ai lavori, dalli muratori Pio di Luigi Feletti ed Angelo Dradi fu scoperta una Cassa di legno di struttura informe, la quale trovavasi entro il muro esterno a mezzodì della Cappella di Braccioforte, e precisamente alla destra di chi entra, in un incasso del muro alto da terra centimetri 46, lungo centim. 90, alto centim. 33 e millim. 5, e profondo centim. 31. Tale incasso corrisponde ad una antica porta ivi esistente già chiusa in cemento di terra, e che si vede internamente strappata per quanto esigevano le dimensioni della Cassa. Dalla parte interna della Cappella era la Cassa difesa da un'incoltellata di mezzanelle, ossiano pezzi laterizi lunghi centim. 29, larghi centim. 14 millim. 5, e grossi centim. 3 millim. 5. — Questa porta è situata all'angolo esterno di detto muro dove s'intesta col muro esterno della Cappella gentilizia de'Rasponi nella chiesa di s. Francesco. — La cassa è di tavola di abete lunga esternamente centim. 77, larga centim. 28 e millim. 4, alta centim. 30. Nel coperchio, e dalla parte interna trovasi scritta a penna la seguente leggenda:

Dantis Ossa
Denuper revisa die 3 Junij 1677:

contornata da cinque gigli o fiori parimenti a penna. Sulla pagina esterna del fondo che poggiava sul muro trovasi scritta sempre a penna l'altra leggenda:

Dantis Ossa
A me Fre Antonio Santi hic posita
Ano 1677 Die 18 Octobris.

Non appena rinvenuto questo sacro deposito, è stato trasportato entro il tempio di Dante sotto la vigilanza dell'assistente comunale Gio. Battista Lorenzatti, sopravvenuti immediatamente i sunnominati Ingegneri Cav. Filippo Lanciani e Romolo Conti. I

quali hanno subitamente portato a notizia dell'Ill.^{mo} Sig. Conte Gioacchino Cav. Rusponi, Deputato al Parlamento, un tanto avvenimento, ed egli si è qui recato insieme co'Signori Dott. Pietro Miccoli, Conte Ferdinando Cav. Rusponi, Avv. Cav. Giacomo Camporesi, Conte Ing. Luigi Guaccimanni, e Dott. Bartolommeo Vignuzzi, Assessori, nonchè col supplente Ing. Antonio Serena, componeti la Giunta Municipale. — Indi il Signor Sindaco ha ordinato che sia chiamato in luogo, oltre il qui presente Signor Claudio Dott. Bertozzi, Chirurgo Condotto, anche il Chirurgo primario Condotto Sig. Prof. Cav. Giovanni Puglioli, il quale è giunto immediatamente, e coll'opera loro si sono estratte e riscontrate le ossa che si trovavano in detta cassa rinchiuse, e ne fu offerta dai suddetti professori la seguente relazione: — Le ossa che appartengono al cadavere di Dante sono ben conservate; presentano un colore rosso oscuro, sono consistenti, nè rose dal tarlo neppure alle estremità. Eccettuate alcune poche ossa mancanti, che si noteranno qui appresso, lo scheletro è completo. Ecc. ecc. Dopo la quale relazione, le ossa stesse così riscontrate e scomposte sono state religiosamente rinchiuse nella stessa cassa di legno che le conteneva, e da cui furono, come sopra, estratte. — E questa cassa superiormente descritta colle leggende o inscrizioni surriportate è stata dall'Ill.^{mo} Sig. Sindaco riposta e rinchiusa in altra cassa di legno di abete con serratura a chiave che le serve di fodera, della lunghezza di centim. 90, ecc., che venne incrociata con cordone di filo bianco, e vi furono apposti nel coperchio o piano superiore quattro suggelli a cera lacca rossa portanti lo stemma del Comune di Ravenna, ed altri quattro a inchiostro nero col timbro portante lo stesso stemma comunale con intorno scritto *Comunità di Ravenna.* — Chiusa a chiave la cassa suddescritta, l'Ill.^{mo} Sig. Sindaco ritenne presso di sè la chiave stessa per farne deposito al Municipio, e la cassa rimase entro il Tempietto. Le quali cose tutte sono state eseguite rispettivamente dai sunnominati Signori nel Tempietto o Sepolcro di Dante avanti di noi Vincenzo Rambelli e Saturnino Malegola regii Notai in Ravenna residenti, e dell'altro Notaio Segretario Comunale Dott. Pietro Bendazzi alla continua presenza de' chiarissimi Signori ecc. E siamo stati incaricati di estendere, a perpetua memoria, siccome in solido abbiamo esteso il presente Istromento o processo verbale, il cui originale rimane nei Protocolli di me Notaio Rambelli, che viene sottoscritto e firmato da tutti i sunnominati Signori cogniti a noi Notari, nonchè da noi Notari medesimi. — Fatto, letto e pubblicato a chiara ed intelligibile voce da me Notaio Rambelli in Ravenna nel sopra indicato Tempietto o Sepolcro di Dante il giorno, mese ed anno suddetti. — Firmati. —

— L'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro era l'arme della famiglia Polentana, la quale aveva preso tal nome dal castello detto Polenta, situato non lungi da Brettinoro che fu prima della Chiesa ravennate, poi degli abbati di S. Giovanni, uno dei quali nel 1290 lo die' in feudo ai Polentani medesimi che quivi erano originati. Venuti a Ravenna si levarono essi in fama per opere di valore, e furono lunga stagione antagonisti della casa Traversari, quella medesima che meglio di mezzo secolo aveva tenuto nella città la somma delle cose Appianò la strada alla signoria de'figli suoi Guido II, che dopo d'aver sofferte molte vicende, essendo stato cacciato di Ravenna dalla parte a lui contraria, potè finalmente rientrarvi e molta considerazione ottenervi. Fu Guido III, quegli che coll'aiuto di Gianciotto Malatesta, di nota celebrità, potè scacciar da Ravenna i Traversari, e farsi capitano perpetuo del popolo. Figliuoli di questo Guido furono Lamberto, che dipoi gli successe, Bernardino, che fu compagno d'arme di Dante nella battaglia di Campaldino, e la bella e sventurata Francesca detta poi da Rimini. Successe a lui nel 1300 il primogenito Lambertò, il quale per la molta sua dottrina fu dichiarato pretore perpetuo della città. Morendo costui senza figli, n'ereditarono il potere nel 1310 Ostasio II e Guido V detto *il Novello*, suoi nipoti, figli di due suoi fratelli. Ostasio era di rozza natura, di crudele animo, chiuso e taciturno, e solo per ambizione carezzante il minuto popolo. Guido all'opposto era cortesissimo cavaliere, che fin da' primi anni, mosso da desiderio di lode, erasi dato alla soave quiete degli studî, amante della giustizia, fautore e mecenate dei letterati e delle arti belle. Le opere di Guido furon tutte alla sua nobile indole consentanee. Egli fece ricerca del celeberrimo Giotto; e a Guido Novello deve Ravenna tutti i miracoli d'arte che il gran dipintore vi lasciò. Per lui ebbe Giotto in Ravenna moltissimi alunni, e la sua scuola quivi grandemente prosperò. Poco dopo egli, sebbene di parte guelfa, accolse come un inestimabile tesoro il sovrano Poeta, che detto era ghibellino, e che presso lui trovò l'ultimo ed il più splendido ricovero. Non aspettò egli che a lui Dante chiedesse asilo, ma la domanda ne prevenne; nol mescolò nella sua corte, come fece Can Grande della Scala, ai giullari e ai buffoni, ma usandogli ogni maniera di cortesia, gli diè una casa che trovavasi nella via di Santa Maria in Zanzanigola, gli aperse una scuola che fu fiorentissima di discepoli, fra'quali a lui più caro degli altri fu Pietro Giardini. Godè che intorno a lui chiamasse tutt'i figliuoli, tra'quali era Beatrice, che così egli aveva nominata in memoria della donna delle sue grandi ispirazioni: lo chiamò a consiglio ne' più gravi affari politici; lo salvò dai nemici, che minacciavano le fiamme al gran libro *De Monarchia*, e la morte al suo autore; lo mandò ambasciatore alla Repubblica di Venezia; ed in morte, per eternarne la memoria, gli fece celebrar con molta pompa l'esequie, e quel sarcofago gli eresse sul quale altri poi collocò il monumento. — Assai diverse furono le opere di Ostasio, governando lungamente, e con orgoglio e crudeltà; eppure due sole opere generose degne sono che qui opportunamente vengano da noi ricordate. Il cardinal Bertrando del Poggetto, dopo d'aver fatto oltraggi al libro *De Monarchia* di Dante, voleva insultare alle sacre ceneri del Poeta. Ostasio nol permise, difese quella tomba dalla cieca ira cardinalizia e pontificale. Era venuto Boccaccio a Ravenna

per recare a suor Beatrice, figliuola di Dante, monacatasi in Santo Stefano dell'Olivo, dieci scudi d'oro, che la Repubblica di Firenze a lei mandava, come primo pegno di pentimento delle ingiuste persecuzioni fatte al gran Poeta. Boccaccio, prima d'adempiere all'uffizio, erasi inginocchiato dinanzi alla tomba del venerato esule, e, in atto di adorazione, vi aveva due ceri accesi; di che irritato il minuto popolo, chè ciò vedeva farsi solo ai santi, fu sopra Boccaccio e il menò prigione. Ciò saputo Ostasio, lo liberò, grandi onori gli fece, e lo accompagnò egli stesso alla visita di Beatrice nel monastero. Ostasio lasciando di sè tristissima memoria morì nel 1344. La famiglia de' Polentani ebbe fine nel 1441.

— Cervia è piccola città di Romagna, posta sul littorale dell'Adriatico, lontana 15 miglia da Ravenna. Era essa anche sotto il dominio de'Polentani, e però l'aquila la ricopriva co'suoi vanni. Lo Storico Arrivabene dice che nel 6 d'Aprile del 1316 la città di Cervia diedesi al dominio di Ostasio da Polenta; e il Foscolo soggiunge che nel 1300, quando il Poeta parlava con l'ombra del conte di Montefeltro, que'da Polenta erano da più anni padroni anche di Cervia. Perchè non paia discordanza storica, si ritenga che dal 1316 Ostasio si fe' assoluto signore di Cervia, rimanendo Guido V in Ravenna in signoria.

— FILOLOGIA.

Vanni, Ale, Penne, Piume.

Vanni è voce soltanto della poesia, e si riferisce alle penne maggiori delle ale, per le quali si sostiene il volo. *Ale* sono il tutto, fornite essendo di penne e di piume. *Penne* sono dure per lo più; ma son penne anche le piume, ed è perciò voce generica. *Piume* sono tenere; son penne minute e leggiere.

— Modi di dire:

Il mio duca mi tentò di costa, cioè mi diè avviso, mi avvertì toccandomi leggiermente di lato.

Aveva già pronta la risposta, era bello e preparato a rispondere.

Romagna non è senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni, entro i loro petti ferve e ribolle l'ardor d'ira e di vendetta.

L'aquila la si cova, se la cova, ha posto il nido in quella, ed in traslato, la governa amorevolmente.

L'aquila ricopre co'suoi vanni Cervia, ossia la ha sotto le sue ali, e traslatamente, sotto la sua giurisdizione e dominazione.

15. La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le Branche Verdi si ritrova:
16. E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
17. Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
18. E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella s'è tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
19. Ora chi sei ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

VERSIONE.

La città di Forlì, che con coraggio e fermezza sostenne il lungo assedio de' Francesi, mandati da papa Martino IV nel 1228, *e dei quali essa dipoi far seppe sanguinosa strage, ora giace sotto la dominazione di quel Sinibaldo Ordelaffi, il quale ha per arme un Leon verde. La città di Rimini si sta sotto la tirannia de' due Malatesta padre e figlio, i quali posero i loro denti addosso a quel Montagna della famiglia de' Parcitati, capo de' Ghibellini, fino a dargli morte; ed è da loro, secondo loro costume, di continuo dilaniata e straziata. La città appo cui scorre il fiume Lamone, cioè Faenza, e l'altra bagnata dal fiume Santerno, cioè Imola, entrambe sono signoreggiate da colui che ha per arme un Leoncello azzurro in campo bianco, cioè dal vigliacco Maghinardo Pagano, il quale in Toscana è Guelfo ed in Romagna è Ghibellino. E quella città che da un lato è bagnata dal fiume Savio, cioè Cesena, a quel modo che in costa al monte stando, siede tra colle e pianura, a simil modo vive governata tra tirannia e libertà, capitando ora sotto l'arbitrio d'un potente signorotto, ed ora sotto la potestà popolare. Or che ti ho fornito di tutte queste notizie, mi è lecito pregarti a dirci chi tu sei: non voler esser ritroso ed ostinato a non palesare il tuo nome più che altri sia stato, se pur ti è caro d'esser ricordato nel mondo di là, e te ne venga fama.*

---

15 — 16 — 17 — 18 — 19 — MORALE.

Dalla enumerazione che in questo luogo il Poeta fa delle diverse città di Romagna nel loro governo, va rilevato lo stato di oppressione e di tirannia che in que' tempi fieramente pesava su l'umanità, parimenti che va chiarito quanto da lui lo stato servile si abborrisse, e quanto gli rifuggisse l'animo dal vedere le genti a tale abbiezione ridotte da rendere la società una selva orrorosa risuonante d'infiniti lamenti. Pur troppo è vero; sotto il giogo della tirannia l'uomo perde la dote più splendida redata nel nascere, la libertà, e con essa la propria dignità e il merito della virtù. La mente gli si arretiglia nel silenzio, e il cuore gli si stringe nelle tenebre. Pensieri ed effetti non più gli appartengono. Egli è divenuto un automa soggetto all' arbitrio d' un prepotente, che vanitoso d'orgoglio e gonfio di superbia fa legge del suo capriccio, e semina desolazione e morte su l'abbietta e vilipesa umanità. Dante nelle città di Romagna ci richiama al quadro funesto della vita di quei popoli che vivevano oppressi e a schiavitù soggetti, significandoci con ciò che co'tiranni non v'ha società veruna; e Cicerone lo aveva detto: (De Off. lib. III. c. III.) *Nulla enim nobis cum tyrannis societas, sed potius summa distractio est.* Il tiranno uop'è sia abborrito, odiato da ognuno; egli è contro tutti, e tutti contro lui. Onde a ragione dice lo stesso Cicerone che nella vita de' tiranni non v'ha nè fedeltà, nè amorevolezza, nè stabilità di benevolenza; tutto mette sospetto e irrequietezza: (De Amicit.) *Haec enim est tyrannorum vita; in qua nimirum nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia: omnia semper suspecta, atque sollicita.* Sotto l'incubo di questi tirannetti in Italia, poteva l'umanità esser ben compianta!

— ESTETICA

Bellissime sono le circonlocuzioni che fa il Poeta presentandoti i governi di diverse città di Romagna. I pregi ne emergono spontanei, ponendo mente alla varietà e alla dovizia storica che v'inchiude.

— A taluno potrà parer dubbio se Dante abbia in buono o tristo senso usato la voce *tirannia*, dicendo che Cesena si viveva *tra tirannia e stato franco.* Vero è che dagli antichi fu usata la voce *tiranno* in senso di buon signore, e tale da Silio fu nominato Gerone, tiranno di Siracusa, sapendosi pur dalla Storia d'essere stato principe valoroso e fornito di singolari pregi, quale lo descrive Polibio. Platone parimenti (L. V, de Legib.) parlando delle pene capitali dice che queste si debbono imporre per ordine del Tiranno, *qui idem et dominus est et legum lator.* Suida ancor più chiaramente dichiara, dicendo che « i Poeti, i quali furono innanzi alla guerra trojana, nomavano i re Tiranni, benchè tardi poi fosse preso quel nome nell'uso de'Greci; ed Ippia sofista dice che ciò fu nel tempo d'Archiloco. Omero certamente nomò Echeto, crudelissimo fra tutti li mortali, re e non tiranno. Fu detto tiranno dai Tirreni, i quali furono uomini crudeli e avvezzi a rubare alla strada. Ma nè alcuno degli altri Poeti ha fatta mai menzione della voce Tiranno in mala parte. Aristotile nella Repubblica de'Cumani dice che anticamente i Tiranni furono Esanneti, cioè giudici o governatori così detti, con nome più grato ». Noi però non possiamo ritenere che oggi, come ai tempi ancora di Dante, la detta voce sia in buon senso presa. Quel ch'è in un tempo per circostanza di dominio, di leggi, di usi e di costumi valevole, non può essere in un altro, e tanto più quando coi tempi è cambiata ancora la lingua. Dante non parlava nè di tempo latino nè di greco, bensì di un tempo lontanissimo da quei di Platone e della Monarchia di Siracusa, ed in una lingua che sorgeva con elementi di nuova vita e splendente di civiltà e di progresso. Quindi la voce *Tiranno* doveva richiamarsi al suo vero significato, cioè di dominatore iniquo, dispotico, malvagio. Nè in niuno de' nostri italiani Scrittori, nè dopo nè prima di Dante, troviamo mai altrimenti tale voce usata se non in senso di oppressore di popoli. Dante stesso nel verso 38 di sopra ha detto che *Romagna non è senza guerra nel cuor de'suoi tiranni:* e si dirà forse che questi Tiranni fossero stati i migliori uomini del mondo, probi, mansueti, amorevoli e leali, ai quali Dante aggiusta il nome di tiranni? Erano essi pur troppo crudeli; e la Storia è voce di verità.

— Tra le varianti leggiamo che tutti ritengono *La città*, e non *Le città;* e ciò ha fatto cadere in errore lo Storico del *Secolo di Dante*, il quale ha ritenuto che Dante non abbia inteso di parlar d'Imola ma soltanto di Faenza, così dicendo: « Dante nomina Faenza dai due fiumi fra i quali è posta, Lamone e Santerno ». In tal fallo non si sarebbe incorso, se si fosse letto *Le città,* variante ragionatamente ritenuta dal Foscolo, il quale dice che « può stare una città per due in locuzione poetica; ma qui la storia non è ella quanto basta adornata, se non fors'anche velata di locuzioni e di simboli? Or da che parlasi di Faenza e d'Imola mi eleggo la lezione rifiutata dagli Accademici, sebbene se la vedessero in diciotto de' loro testi che ho noverato per sincerarmi della stessa variante evidentissima nel Codice Mazzuchelliano. E nota che ove tu legga *La città... conduce*, stai a rischio d'equivocare e pigliarti il Leoncello per caso obbliquo ».

— STORIA.

La terra che fe' già la lunga prova ecc. è la città di Forlì. Appo gli antichi Romani era *Forum Livii,* d'onde trasse l'odierno suo nome. Durò sotto la dominazione romana fino all'Impero; dipoi si resse da sè a repubblica. Fu quindi governata, secondo le diverse rivoluzioni d'Italia, da diversi che se ne fecero dominatori, e massime dagli Ordelaffi dal 1300 al 1440. Finalmente nel 1504 venne in potere dei Papi, e vi stette fino al 1859. È città ragguardevole di Romagna, fornita di belli edifizî, e d'istituzioni di pubblica beneficenza. Vi ha una biblioteca surta da pochi anni, che ha di già 30 mila volumi, ed una pinacoteca, ricca di molti e famosi dipinti. Ha di belle strade, ed un ameno giardino pubblico. La sua popolazione è di 17 mila abitanti. *La lunga prova* fatta dalla città di Forlì fu quella d'aver resistito per più e più volte contro i Bolognesi, che la opprimevano con continue vessazioni; e mostrò ancora il suo valore quando diè sconfitta alle armi nemiche facendo *di Francesi sanguinoso mucchio,* per opera del conte Guido di Montefeltro, come si vedrà qui appresso.

— (Stor. di Giov. Villani, Lib. VII, Cap. 80.) — *Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì.* — Nell'anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de'Ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch'era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de'migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto Papa per la Chiesa il fece conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Romagna, e i Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de'Manfredi de'maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa e coll'aiuto de'Bolognesi, e con dugento cavalieri che vi mandò il Comune di Firenze in servizio della Chiesa, e colla forza de'Malatesti da Rimini e di quelli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

— (Idem, Cap. 81.) — *Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto dal conte da Montefeltro.* — Nel detto tempo, stando il detto messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza, e facea guerra alla città di Forlì, cercò trattato d'avere per tradimento la detta terra: il qual trattato il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere e cercare, come quegli che n'era mastro di guerra

e de'trattati, e conosceva la follia de'Franceschi. Alla fine il dì di calen di maggio, gli anni di Cristo 1282, il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi giorno venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato, gli fu data l'entrata d'una porta, il quale v'entrò con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, a ogni bisogno soccorressono a que' d'entro, e se caso contrario avvenisse, si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto una grande quercia. I Franceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra senza contrasto niuno; e il conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea astrologo, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e dava egli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo, ove il porterai sarai vittorioso:* ma piuttosto credo che le sue vittorie fossero per lo suo senno, e maestria di guerra: e come avea ordinato, e percosse a quegli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta. Quegli ch'entrarono dentro credendosi avere la terra, aveano fatta la ruberia e prese le case: come ordinato fu per lo conte da Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de'cavalli da'cittadini, e incontanente il detto conte con parte di sua gente da una delle porte rientrò in Forlì e corse la terra, e parte di sua cavalleria e genti a piè lasciò sotto la quercia schierati, com'era l'ordine e postura de'Franceschi. Messer Gianni de Pà e suoi veggendosi così guidati credendosi avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi poteo ricoverare al suo cavallo si fuggì dalla terra, e andonne all'albero di fuori credendovi trovare la loro gente; e là andando, erano da'loro nemici o presi o morti, e simile quelli ch'erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono grande sconfitta e dammaggio, e morironvi molti buoni cavalieri franceschi e de'latini caporali, intra gli altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de'suoi eretaggi tenea colla Chiesa contro al detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi ch'avea tradita Faenza; e più altri: ma il conte di Romagna messer Gianni de Pà pure scampò con certi della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

— (Idem, Cap. 82.) — *Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna.* — Come papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì, si mandò al conte di Romagna gente assai a cavallo e a piè al soldo della Chiesa, facendo guerra a Forlì; e in questa stanza a mezzo marzo vegnente 1283, il detto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna, per mille seicento fiorini d'oro che se ne spesono per la Chiesa. Per la qual cosa per trattato d'accordo quelli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di maggio 1283, a patti, salvi l'avere e le persone, mandandone fuori il conte da Montefeltro, e disfacendosi le fortezze della terra; e quasi tutta Romagna fu all'ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro con sue masnade partito da Forlì, si ridusse nel castello di Meldola facendo grande guerra; per la qual cosa il conte di Romagna con tutte le masnade della Chiesa v'andò ad oste del mese di luglio, e stettervi cinque mesi, e non la potero avere. In quella stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni de Pà una presta e notabile cavalleria, ch'egli avea in usanza ogni giorno in su la terza, egli con poca compagnia e quasi disarmato, d'andare intorno al castello provveggendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Montespertoli, si pensò di uccidere messer Gianni de Pà, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll'elmo in capo e con la lancia abbassata si mosse per ferire messer Gianni, il quale s'avvide della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese; e come si appressò, diede del bastone che portava in mano nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre, il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo in terra, e di sua mano col suo spuntone l'uccise; e così quegli che credea uccidere, da colui medesimo fu morto.

— Lord Vernon dice che « in quella rotta, data da Guido di Montefeltro alle milizie della Chiesa capitanate dall'Eppa, ossia de Pà, perirono duemila francesi, che militavano pel Papa, e vi lasciò parimenti la vita quel Tebaldello degli Zambrasi che avea tradito Faenza ». Al tempo in cui parla qui Dante nel 1300 la signoria di Forlì era in potere degli Ordelaffi, la cui arme gentilizia era un Lion verde in campo d'oro; onde il Poeta disse che si trovava la città di Forlì *sotto le branche verdi.* Gli Ordelaffi appartenevano a que'signorotti, probabilmente d'origine straniera, che piantatisi nei castelli della campagna, colà si mantennero indipendenti e quasi sovrani, anche quando le città si costituirono a comune, appoggiandosi ai privilegi imperiali, e perciò tenendo alla setta ghibellina. Costoro abitavano su le rive del Montone attorno a Forlì, la quale città, minacciata dalle fazioni e dai Bolognesi, spesso li chiamava o a governo o a comandarne gli eserciti. Fu però per opera di Mainardo Pagani che gli Ordelaffi, alla morte di lui avvenuta nel 1302, vi si stabilirono in dominazione, e vi stettero fino al 1480, nel qual tempo scacciati di dominio e di patria, rifuggirono nel Veneto, ove seguitarono la carriera dell'armi, finchè si estinsero nell'obblio.

— *Il mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio* sono allegorici nomi con cui Dante appella i due Malatesta, padre e figlio, signorotti di Rimini; dappoichè come il can mastino è mordace e si avventa e dilania, così costoro stando in dominazione esercitavano crudeltà e tirannia su i loro sudditi. Il Landino dice: « Questi signori ebbero origine da un Malatesta, il quale fu della Penna de' Bili, castello posto nel Contado di Montefeltro, il quale per molte prodezze sue nella disciplina militare, meritò che gli Ariminesi lo facessero loro Cittadino, ed onorassero di belle case, e d'altri premî. Di costui nacque un altro Malatesta, uomo di grande animo e bellicoso, il quale

ruppe il Conte Guido a Monteloro; benchè dopo fusse da lui rotto al ponte di San Proculo. Ed ebbe tanta autorità e seguito, che si fece Signore d'Arimino. Costui generò Giovanni Sciancato, e Paolo, e Pandolfo e Malatestino, il quale fu cieco d'un occhio, ed uomo di grande astuzia, e succedette al padre; e di Malatestino nacque Ferrantino, il quale succedette al padre insieme con Pandolfo suo zio. E questi furon Signori di gran parte della Marca d'Ancona. Furon detti da Verrucchio per esser questo un Castello, il quale gli Ariminesi donarono al primo Malatesta: onde benchè la sua origine fusse dalla Penna de'Bili, nondimeno furono denominati di qua. » — Lo storico del *Secolo di Dante* riferisce che « il primo che trovisi nominato della famiglia dei Malatesta è un cittadino che insinuò i Riminesi a ribellarsi a Federico II nel 1248. Il figlio di costui nel dicembre del 1296 colla sua fazione guelfa venne all'armi contro la ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Fece allora imprigionare il capo de'Ghibellini, Montagna, nobile cavaliere dell'ariminese famiglia de'Parcitati: e spesso chiedeva a suo figlio Malatestino, al quale lo aveva dato in guardia, se il custodiva bene, come se avesse voluto serbarlo in vita; ma improvvisamente il fece morire. Malatestino fece invitare ad un convito due de'migliori cittadini di Fano, messer Guido del Cassero e messer Angiolello da Cagnano; e conducendosi essi a lui per mare, li fece sommergere presso alla Cattolica, borgo sopra una costiera presso il golfo adriatico fra Rimini e Pesaro e su'confini del ducato d'Urbino, oggi rovinato e ridotto ad una torre ed a poche taverne. É da credere che Dante non giungesse in tempo di darne a quei messeri l'avvertimento, poichè pur caddero nell'agguato, mentre Pier Medicina lo aveva pregato di avvisarli di ciò che loro sarebbe fatto da quel nuovo Mastino. Nè la profezia e l'incarico erano al Poeta venuti da ignota persona; chè quel Pier da Medicina mostrossi anzi d'antica sua conoscenza e di propizia opinione, come si vedrà al Canto seguente. Nel 1275 Malatesta da Verrucchio, generale de'Bolognesi uniti a'Parmigiani, Modenesi, Reggiani e Ferraresi, mosse contro Faentini e Forlivesi e riportò solenne vittoria. Nel maggio del 1288 il Mastin vecchio fu cacciato fuor di Rimini. Con esso tutti i Malatesta ricoverarono al poggio di s. Arcangelo, ove accorse ad assisterli con grosso esercito Armanno de' Monaldeschi da Orvieto, creato nel 1289 da Nicolò IV conte della Romagna; e finalmente Stefano dalla Colonna succeduto nella contea della Romagna ad Armanno, parve giunto a riconciliare i Riminesi coi Malatesta. » — *Il Mastin vecchio* era quel Malatesta detto l'*Audace*, che nel dì 13 dicembre 1295 si fece gridare dal popolo Capitano e Signore di Rimini, e ne conservò la sovranità fino alla sua morte, che avvenne, in età più che centenne, nel 1312. *Il Mastin nuovo* fu Malatestino I, detto l'*Occhiuto* o *dall'Occhio*, primogenito tra i figli di Malatesta l'*Audace*, il quale governò con potere più dispotico del padre. Fu persecutore implacabile de'Ghibellini, nè si contentava di vincerli, li faceva bensì passare per le armi, e molte volte assisteva a simili eccidii. Moriva nel 1317, lasciando due figli, Ferrantino e Francesco.

— *La città di Lamone* è Faenza in Romagna, posta in una bella e ben coltivata pianura irrigata dal detto fiume Lamone, che nasce negli Appennini di Toscana e corre all'Adriatico. È città di qualche estensione e ben fabbricata. Ha strade regolari, una bella piazza con portici a doppio ordine, molti palazzi, ed altri pregevoli edifizî. É ricca di molte fabbriche di majolica, ond'è salita in pregio. Ha una popolazione di 18 mila abitanti. — *Faventia* era il suo antico nome, appartenente ai popoli Boi, e fu poi municipio romano. Fu rovinata dai Goti, e restaurata sotto l'Esarcato; ma le sue mura non furono rialzate prima del 1286. Fu quindi per qualche tempo soggetta ai Bolognesi, ma venne poscia governata dai Manfredi fino alla fine del secolo XV. Prima però di tale signoria, era stata dominata da Maghinardo Pagano del podere di Susinana. Il quale podere, dice il Boccaccio, era tenuto dagli Ubaldini in parte, e in parte dai Fiorentini; e oggi il tengono tutto i Fiorentini: e la ragion è che la famiglia di Maghinardo è venuta tutta meno.

— *Il leoncello dal nido bianco*, ossia un Leone azzurro in campo bianco era l'arme di Maghinardo Pagano da Susinana. Fu costui d'un Castello de'monti sopra Imola, il quale non meno per fortuna che per virtù diventò signore di Forlì, di Faenza e d'Imola, benchè non le possedesse tutte insieme, perciocchè nell'anno 1260 a dì 19 di novembre Stefano da Ghinazzano romano, conte di Romagna, fu preso in Ravenna da quelli di Polenta. Il che dette occasione a Maghinardo d' insignorirsi di Faenza, e a'Bolognesi di pigliar Imola. Dipoi il Papa mandò Bandino, vescovo d'Arezzo, della famiglia de'conti Guidi da Romena, il quale ridusse le terre di Romagna a obbedienza della Sede Apostolica. Ma dopo nel seguente anno, a 23 di dicembre di notte furtivamente Maghinardo prese Forlì, e fe' prigioniero il conte Aghinolfo da Romena, fratello del detto Vescovo; quindi assediò Cesena, dov'era il conte di Romagna. Nel 1296 avendo fatto lega con Azzone III d'Este contro i Bolognesi, i quali avevano tolto Forlì, tolse loro Imola non senza danno e ignominia di quelli, perciocchè combattè con loro ch' erano in numero quattro mila incirca, e ne fece grandissima strage. Egli, morendo suo padre Pagano, fu lasciato giovinetto in tutela alla repubblica Fiorentina, nella quale allora reggevano i Guelfi, epperò come uomo gratissimo, essendo stato da quella sempre difeso e sostenuto, si mostrò alla medesima ossequentissimo. Fu perciò Guelfo in Toscana, e Ghibellino in Romagna, mutando *parte dalla state al verno.*

— Imola città di Romagna, è posta in una bella pianura in riva al fiume Santerno. Essa giace sul sito dov'era l'antica colonia romana di *Forum Cornelii;* ma la presente città fu innalzata da'Longobardi. Ha una popolazione di 10 mila abitanti. Fu ancor essa sotto la dominazione di Maghinardo Pagano, e corse la stessa sorte di Faenza.

— La città, *a cui il Savio bagna il fianco*, è Cesena in Romagna. Anticamente andò soggetta alla

dominazione di varii signori, ma fu l'unica città che per quanto più potè si sottrasse al giogo de'Signorotti; se non che di quando in quando soggiaceva all'arbitrio di taluno che ne assumeva il potere; ond'è che Dante disse che si viveva *tra tirannia e stato franco.* Nel secolo XIV andò posta a ferro e a fuoco dall'inglese Giovanni Awkwood, capitano di ventura. Così maltrattata fu data dal papa Urbano VI in feudo a Galeotto Malatesta di Rimini, che la riedificò, e i cui discendenti la conservarono fino al 1466. È oggi popolata di 10 mila abitanti.

— FILOLOGIA.

Mucchio, Cumulo, Acervo, Catasta.

Mucchio, è generico, ed è quantità più o meno grande ammassata di qualsiasi specie. *Cumulo* è sempre in senso traslato, ed è quantità raccolta con una certa cura. *Acervo* è poetico. *Catasta* dicesi di legna per bruciare.

— Modi di dire:

La terra che fe' già la lunga prova, cioè che si provò e durò in soffrire lungamente.

Che fecero il mal governo di lui, fecero maltrattamento di lui finchè l'uccisero.

Là, dove sogliono, fan de' denti succhio, cioè afferrano co'denti e dilaniano là dove han costume di far ciò, secondo il solito.

Muta parte dalla state al verno, muta opinione secondo le stagioni.

Quella, a cui il Savio bagna il fianco, quella città, alla quale scorre d'accanto il fiume Savio.

Tra tirannia si vive e stato franco, ossia è or sotto l'arbitrio d'un dominante, or in governo popolare, ora in schiavitù, ora in libertà.

Ti prego che ne conte, ti prego che ne narri.

Non esser duro più che altri sia stato, non voler essere inflessibile più di quel che altri siasi mostrato.

Se il tuo nome nel mondo tegna fronte, se brami che il tuo nome sia ricordato e rimanga in fama.

20. Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
21. S'io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
22. Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
23. Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
24. Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.

VERSIONE.

Dopo che le parole non poterono sì tosto prender la via della fiamma, ma avvolgendosi tra per quella risuonarono rugghianti alquanto a quel modo stesso che far suole essa mormorando; e quindi secondo il muoversi della lingua la fiamma agitando e di qua e di là la sua acuta punta, ruppe finalmente in tal dire: Se io tenessi per fermo che la mia risposta fosse fatta a persona, la quale potesse mai tornare a vivere nel mondo, sii pur certo che questa fiamma starebbe ferma senza punto muoversi per rispondere, perchè temerei che mi recasse infamia colà dell'avermi trovato in questo misero stato: ma perchè so che di qua non si partì mai niuno a rivivere colassù, per quanto mi viene assicurato, ti rispondo perciò senza timore alcuno di poterne riportar vergogna. Or dunque sappi ch'io fui uomo dedito al mestier dell'armi, e dopo di aver molto guerreggiato, mi feci Frate di San Francesco col fermo proposito di fare ammenda di tutte le colpe da me commesse: e senza dubbio il mio pensiero di ottenere eterna salvezza riusciva al suo fine, se non fosse stato il Papa (gli venga un accidente!), il quale mi volle far tornare all'antico luridume delle mie colpe di frodoloso consigliere: e come e per qual modo ciò avvenne, or vorrò che tu apprenda, mentre te ne fo narrazione.

---

20 — 21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.

Abbi cura del buon nome, fu detto nell'Ecclesiastico, dappoichè esso ti varrà più di mille preziosi e grandi tesori (Cap. XLI, v. 15): *curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni.* Era ben mirata questa massima da quel disperato di frate Guido nell'atto di dover palesare chi ei si fosse, e per qual cagione stesse condannato in questo luogo di dolore. Essendo morto in buon concetto, brama che la sua iniquità non sia fatta manifesta, e ne teme l'infamia. Ma chi non vuol che ciò sia, uop'è che le opere non sieno malvage; chè sebbene la nequizia sia generata nelle tenebre, pure non rimarrà occulta in eterno; un poco di luce che risplenda, basterà a dissipare il buiore che l'avvolge e cuopre. Perciò fu detto dall'Evangelista Giovanni che l'operator del male odia la luce: (Cap. III, v. 20) *Omnis enim qui male agit, odit lucem.* Vedi la turba degl'ipocriti come procede in falange serrata senza che sguardo profano penetri nella malizia delle opere nefande, generate nelle tenebre? Son essi che fuggono il consorzio sociale, e bramosi di solitudine si allontanano da ognuno, perchè le loro iniquità restino seppellite nell'abisso della loro malvagia coscienza. Sono essi turba di pudichi, di casti, e di santi; sono essi che si mutilarono pel regno de'Cieli. Poveri ciechi che non veggono la luce che splende nelle tenebre, e incensano di profumi di vanità l'infallibile gran Prete, l'operator del mendacio che a sua posta monda i cuori e disserra le vie dell'eternità!... Oh quanto orgoglio!...; e la pretende a Vicario di Cristo!...

— ESTETICA.

Sparse grazie e incastonati pregi di locuzione principalmente fanno ammirabile questo tratto. Non è invero nuova l'idea poetica, com'è noto, della voce che si fa via per la punta della fiamma; e nondimeno sempre par che riesca nuova a cagione delle circostanze diverse che il Poeta v'introduce, e dell'espres-

sioni vive con cui sempre dipinge. I sentimenti che vi si rilevano sono pieni d' interesse per ogni verso sia poetico, sia politico, che non si nascondono del farsi apprezzare. Su due modi di locuzione poi principalmente fermiamo l'attenzione, cioè per primo: *e certo il creder mio veniva intero*, ch'è vera eleganza toscana, della quale fu imitatore anche il Boccaccio dicendo: *e certo il suo desiderio gli veniva intero;* e poi *il gran Prete, a cui mal prenda*, ch'è imprecazione di conio fiorentino, che suona lo stesso che *gli venga un accidente*; con ciò non potevasi meglio significar l'odio grandissimo di chi parla contro colui che fu a lui cagione della sua eterna pena.

— Consultando antiche Edizioni ancora, v'abbiamo letto *Non tornò vivo alcun*, e stando dal Foscolo lo seguiamo per buone ragioni che v'adduce. Mentre la gran parte, anzi pressochè tutti ritengono la detta variante, il Foscolo nota dicendo che « l'Editore Parigino, cioè il Biagioli, strepita grammaticalmente per il *Non ritornò alcun* della Volgata, insegnando non so che d'*ellisi traveduta di frase e di verso guastato,* » E con sarcasmo segue a dire che « son ragioni rare, profonde, ma per le quali io non ho nè ingegno nè orecchio. Le intese, pare, l'Editore Romano che nella sua terza Edizione rinnega il Lombardi. A tanto senno uscito di Firenze, di Parigi, e di Roma, l'Editore Udinese oppone « l'autorità dei più cospicui Codici Trivulziani, Marciani, Patavini e di molti altri ». Oltre a questo passo di Vincenzo Monti, che s'altri non litigasse per amor della lite, basterebbe senz'altro a proscioglierla. — « L'assoluto *non ritornò alcun* della contraria lezione esclude l'apparizione de'morti che nel sistema teologico è articolo di fede, e al poetico giova mirabilmente. Dunque, *non tornò vivo alcun* è migliore lezione, e il verso se ne fa più bello ». — Se non che i filologi si tengono d'orecchio più delicato d'assai che non i poeti.

— STORIA.

Fu uom d'arme, e poi fu cordigliero quel conte Guido di Montefeltro, signore di Pisa e d'Urbino. Nel secolo decimoterzo fu uno de'capitani più illustri, che lasciò di sè fama sì per le sue geste che per quel che di singolare e di strano presentarono gli estremi anni di sua vita. Nacque nel 1250, ma egli apparve su la carriera dell'armi nel 1272 quando divampata la guerra in Bologna tra le due fazioni de'Lambertazzi e de'Geremei, se ne accese tutta la Romagna, dove i partigiani dell'imperatore e quelli del Papa presero le armi per combattersi con estremo furore. In tale occasione il conte Guido di Montefeltro spiegò i grandi talenti militari di cui era dotato. L'intero partito ghibellino, o de'Lambertazzi, lo scelse per capo, in tutto il paese situato tra Ancona e Bologna. Guido assaltò i Guelfi ed i Bolognesi, ch'eran capitanati da uno dei Malatesta da Verrucchio, al ponte san Procolo a'13 di giugno 1275, e riportò sovr'essi una strepitosa vittoria: i Bolognesi soli vi perderono 3300 uomini, e i loro alleati altrettanti almeno. Quattromila Guelfi rimasero prigionieri. Nell'anno appresso s'impadronì di Bagnacavallo, e respinse gli assalti de'Forlivesi e de'Fiorentini, i quali capitanati da Guido Selvatico di Dovadola al primo vederlo si diedero a precipitosa fuga, e passarono in fretta l'Appennino. Nel 1280 il conte Guido potè impadronirsi di Sinigaglia, e quindi di Forlì, la quale sotto la sua direzione divenne poscia il centro de'Ghibellini della Romagna. Il papa Martino IV, e Carlo I d'Angiò vedevano con agitazione tutti tali Ghibellini di Romagna unirsi intorno ad un capo tanto valente, e ne meditarono la distruzione. Di ciò fatto avvertito il conte Guido di Montefeltro, si vide ben tosto di nuovo obbligato a dar di piglio all'armi, e uscito in campagna battè i Guelfi sotto le mura di Faenza e sotto quelle di Ravenna. Ciò fatto andò a chiudersi in Forlì aspettando ivi qualunque fossero i capi della guerra. Fu allora che il papa Martino IV si avvisò di poter assediare Forlì e ridurla alla sua obbedienza; epperò raccolto ed allestito un grande esercito, nella maggior parte francesi, e fattone capitano e duce il conte di Romagna Giovanni de Appia, detto Gianni de Pà, lo mandò all'assedio di quella città. Quivi costui giunto, credevasi già d'entrar da dominatore, assicurato da segrete trattative fatte con Tibaldello dei Zambresi; e già vi entrò di notte per una porta, che appositamente vi fu lasciata aperta. Saputo ciò il conte Guido, all'ingresso che facevasi de'nemici, uscì per altra porta con tutte le genti atte alle armi. I cittadini con mentita pace, per suo consiglio, accolsero i soldati francesi, forse in numero di tre mila, convitandoli a cena e di qua e di là. Quando credette que'soldati ben presi dal vino e dal sonno, rientrò in Forlì e ne fece macello, scampandone appena il conte de Pà o d'Eppa con venti cavalli, nel primo di maggio 1282. Un nuovo esercito però ben tosto fu raccolto dal papa Martino con l'aiuto del re di Napoli e di tutti i Guelfi d'Italia, e fu nuovamente spedito all'occupazione di Forlì: la quale però non essendo più in grado di difendersi, dovè sottomettersi all'obbedienza della papale podestà. Guido allora fu rilegato nella città d'Asti in Piemonte. Le mura di Forlì furono demolite, e tutti i Ghibellini n'andarono dispersi. Guido rimase nel suo esilio dal 1283 al 1290. In tal'epoca i Pisani oppressi da forze superiori dei Lucchesi, Fiorentini e Genovesi, invitarono Guido a volerli capitanare, e lo dichiararono Signore della loro città. Guido accettò, e recatosi a Pisa in breve tempo riprese i castelli stati tolti ai Pisani dagli alleati nemici, e innanzi tutto il castello di Caprona del contado di Pisa in riva d'Arno. Era questo in possesso de'Lucchesi; Guido lo strinse d'assedio; e dopo alcun tempo gli assediati vedutisi ridotti all'estremo, per difetto d'acqua, furon costretti ad arrendersi, salve le persone. Laonde Guido, quando furono per uscire di castello, li fece legar tutti a una fune, acciocchè non si separassero e, separati, fossero morti da'villani; e per tal modo potè farli condurre salvi a'confini di Lucca. Egli se ne dimorò in Pisa tenendovi il comando fino al 1293, in cui le sue imprese ottennero ai Pisani una pace onorevole. Reduce in Montefeltro, s'impadronì della città d'Urbino, che

doveva in seguito essere la capitale degli stati della sua famiglia. Il papa Bonifazio VIII, stimando il suo coraggio e la sua capacità, gli restituì tutti i beni che aveva posseduti a Forlì, riconciliandolo con la Chiesa. Ma Guido, noiato del mondo, de' combattimenti, ed anche della sua gloria, allorchè non ebbe più nemici da combattere, e più pericoli da correre, vestì in Ancona nel 1297 l'abito religioso nell'Ordine di san Francesco, nella sua tarda età di anni settantaquattro, credendo di far penitenza di tante sue colpe. Due anni dipoi il papa Bonifazio il chiamò a sè e di consiglio il richiese, come toglier dovesse ai Colonnesi la città di Palestrina, ossia Preneste. Guido rispose che, essendo la città inespugnabile, non aveva che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo Padre, al dire di Dante, che se ritenuto era dal solo timore del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora Guido disse che per impadronirsi d'una tale fortezza non conosceva altro stratagemma se non di prometter molto, e di mantener poco. Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto del peccato ad arbitrio d'un tal pontefice; ma fatte sue ragioni, dovette trovar men male andare a'versi di lui che provocarne l'ira. Dopo d'aver consigliata la perfidia, Guido si ridusse di nuovo al suo Convento. Non pare dice Arrivabene, che intorno a ciò consultasse il suo diletto astrologo Guido Bonatti, nelle cui predizioni solea porre tutta la sua fede, se potè aspettarsi almeno in premio di sua vita novella il paradiso. Volle il Muratori reo l'Alighiero in ciò di storica infedeltà, quasi guidar si lasciasse da ghibellino livore, narrando tal contegno del papa in dar fomento alla colpa, mediante previa assoluzione al peccatore. Ma anche Giovanni Villani, persona troppo guelfa, descrisse Bonifazio per uomo di larga coscienza ove di guadagnar si trattava, e che diceva tutto lecito ciò che utile fosse alla Chiesa. Gli evenimenti confermarono senz'altro il racconto dantesco. Bonifazio fece intendere ai Colonnesi ch'era presto a perdonare, purchè ad umiliarsi andassero al suo cospetto. Iacopo e Piero si appresentarono: il papa promise render loro beni e dignità, ove prima gli rimettessero Preneste; ma appena l'ebbe, la fe'disfare, riedificò la novella Palestrina nella valle, e perseguitò più pertinacemente che prima l'intera famiglia, che dovette ritirarsi parte in Sicilia, e parte in Francia. Dante soggiunge che Guido morì tranquillo e confidente nell'ottenuta assoluzione; che san Francesco volle prendere a sè l'anima di lui, ma un nero cherubino venne a contenderla, e provò con un sorite in buona forma, al quale il santo nulla potè replicare, che quell'anima era a lui devoluta. Con ciò non intendiamo noi minuir fede a ciò che ci si attesta della penitenza di Guido nella *Storia del Convento d'Assisi*, ove è detto: *Guido Montis Feltrii, Urbini comes ac princeps...., in ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrimis et jejuniis diluens, et (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.* Dante medesimo nel *Convito* non lascia di dar lode a Guido di Montefeltro, per essersi ritirato opportunamente dal mondo; ma nel Poema fu di bisogno farlo castigare di quella frode. Di tale rilevante contradizione però sarà data ragione più appresso.

— FILOLOGIA.

Fare ammenda, Soddisfare, Pagare il fio.

Fare ammenda è per riparazione di danno arrecato; e si fa per compenso proporzionatamente, e talora anche soprabbondando spontaneamente per fine di bene e proprio e d'altrui. *Soddisfare* sta per rendere ciò ch'è dovuto, anche per un compenso qualunque. *Pagare il fio* è per forza sottostare alla pena, contro il proprio volere, a cagione di delitti commessi.

— Modi di dire:

Poscia che il fuoco ebbe rugghiato a modo suo, poichè ebbe rumoreggiato mormorando, essendo pur suo proprio modo il rugghiare.

Diè cotal fiato, mandò fuori tale voce, cominciò a parlare.

Questa fiamma staria senza più scosse, cioè non si dimenerebbe più, non più si muoverebbe.

Senza tema d'infamia ti rispondo, cioè senza timor di riportarne e disonore e biasimo.

E certo il creder mio veniva intero, senza dubbio io non mi vi apponeva invano, riuscendo già al designato e desiderato scopo.

A cui mal prenda, cioè gli venga un malanno, gli prenda un accidente: è modo imprecativo.

Cordigliero dicesi nel Francese il Frate, dalla corda ond'è cinto, cioè quello dell'Ordine di s. Francesco.

Quare è avverb. di ragione, voce Latin. per qual cagione.

Come e quare voglio che m'intenda, ossia voglio che tu apprenda il come e il perchè, per qual modo e per quale cagione.

25. Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

26. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.

27. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

28. Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.

VERSIONE.

Mentre questa mia anima fu congiunta a quel corpo che si coagulò nel seno della madre mia, vivente insomma lassù nel mondo, le mie opere, che certo furon triste, furono operate da me non con violenza ed all'aperto a quella guisa che far suole il leone, ma con frode e di celato come fa la volpe. Tutti i modi subdoli, tutte le avvedute arti, e tutte le scaltrite vie non furono a me ignote, e tutte seppi così bene seguire e con siffatta astuzia, che ben tosto il mio nome suonò famoso per ogni terra. Ma giunto però che fui a vecchiezza, ch'è età in cui ognuno ammainando le vele e raccogliendo le sarte dovrebbe distaccarsi da tutto ciò ch'è terreno e mondano, cominciai allora a provar disgusto di ciò che prima mi tornava a diletto; mi dolsi e mi pentii della mia trascorsa vita; e finalmente determinai, e far volli confessione di tutti i falli miei, e mutai vita e mi feci Frate: e, ahimè misero e lasso! giovato pur ciò mi sarebbe, se quel malvagio Papa non mi avesse dal mio proponimento divelto.

25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

Poichè si è ancora in questa Bolgia dove puniti sono entro singole fiamme i consiglieri malvagi e falsi, devesi ne'suoi effetti vedere l'opera della frode, ch'è la cagione tristissima di tanto tormento. Ciò è manifesto dalla narrazione del guerriero e poi frate, Guido Montefeltrano. Vuolsene, è vero, ei scusare, dandone colpa al Papa, ciò nondimeno non schiva il biasimo della propria debolezza in lasciarsi adescare dalla vanità della mondana gloria per rispetto umano. Egli è reo, poichè non pose mente che il Papa non ha potestà di aprire e chiudere a sua posta la porta de'cieli. Il male non si cancella giammai sul libro della vita umana; e la giustizia stessa di Dio potrà rimetterlo, non distruggerlo; esso resta in eterno. I falli non vanno assolti da opera di terrena potestà e da indiretta volontà d'uomo, perciocchè non riesce purgato chi non si pente. Quindi è opera vana che fa il prete romano il pretendere di mondare il cuore altrui della luridezza delle colpe; è ardimentoso orgoglio suo il volersi arrogare ciò ch'è solo attributo divino, la misericordia ed il perdono dei falli. Immenso è l'occhio di Dio per penetrare nella più tenebrosa ed occulta coscienza d'ognuno; nè ha d'uopo di suoi rappresentanti o vicarii per affidar loro la sua potestà, come se andasse a diporto. Oh cecità! oh sogno dell'egra mente umana!... È Dio solo scrutatore de' cuori; ei ne legge il pentimento e li monda e li rende degni dell'eterna felicità. E il tempo propizio di tanta divina degnazione era giunto per l'astuto e frodoloso guerriero di Montefeltro; perciocchè giunto in quella parte di vita, in cui ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte, sentì nel cuore la voce del pentimento, e cercò solitudine per fare ammenda delle sue opere, che non furono leonine ma di volpe. Grande e nobile insegnamento offre in questo il nostro Poeta, essendochè ogni bene della vita presente e di quella da venire, da Dio dipende; ond'è che non nell'uomo dee confidar l'uomo, ma in colui che solo può dar la pace e la gloria. Applaude perciò Dante a chi almeno giunto nel senio abbassa le vele sul mare tempestoso della vita, e si raccoglie in porto di penitenza e di salvezza. Ond'ei dice: (Conv. Tratt, IV, Cap. 28.) Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lanciotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione

si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. » Grande penitenza uop'era che si fosse fatta dal conte Guido per fare ammenda di tanti atti di sua vita guerresca operati per frode; e sarebbe ei riuscito al suo grande e nobilissimo fine, se non fosse stato divelto dalla via di penitenza dal principe de' nuovi Farisei, facendolo rientrare alla medesima via d'iniquità pel malvagio consiglio di frode. Della quale considerando le funeste conseguenze, si rileva che non v'ha ingiustizia maggior di quella di colorò i quali, quanto più commettono scelleraggini, tanto più s'infingono per parer buoni al cospetto della società. Grave delitto assai più della violenza, dice Cicerone, è questo della frode; chè le opere per quella commesse son da leone cioè apertamente e senza insidie, e quelle per la frode son da volpe, cioè coperte, piene d'astuzia e di tradimento, e però degne di maggior pena: (De Off. I, Cap. XII.) *Cum autem duobus modis, idest aut vi, aut fraude fiat injuria, fraus quasi Vulpeculae, vis Leonis videtur, utrumque homine alienissimum; sed fraus odio digna maiore. Totius autem injustitiae nulla capitalior est, quam eorum, qui, cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur.* E Dante tenendo dietro alla dottrina di Marco Tullio disse (Inf. Cant. XI, v. 22.):

D'ogni malizia ch'odio in Cielo acquista
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma, perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.

— ESTETICA.

L'attenzione del Lettore si fermerà di per sè, senza essere punto richiamata, a considerare la varietà dei pregi che si presentano splendidissimi in questi versi. Naturalezza ed arte concorrono insieme a renderli ammirabili; e quel che poi principalmente pregevolissimo è a vedersi, si è la dottrina che emerge di qua e di là da piccoli tratti, che formano pur sentenze di nuovo genere. Fermarci sovr'esse, sarebbe vano; e nondimeno non si può passare con indifferenza su taluna ch'è rilevata abbastanza, per essere stata dalla mente del Poeta ricavata da antichi sapienti. *L'opere mie,* fa ei dire a quel disperato di Frate, *non furon leonine, ma di volpe;* e questa sentenza emana da quella di Cicerone riferita di sopra: *fraus vulpeculae, vis leonis videtur.* Bellissima è parimenti la sentenza in cui va dipinta l'*età dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte,* che invero non è che una circonlocuzione denotando la vecchiezza; ma oltracciò è la venustà e forza dell'idea morale, accompagnata dal traslato poetico, quello che la fa pregevolissima. Si parrà che questa sentenza scenda ancora da quel che disse Seneca: (Epist. XIX) *Sane multum temporis sparsimus, incipiamus in senectute vasa colligere. Numquid invidiosum est? In freto viximus, moriamur in portu.*

— *Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe;* in ciò Dante intese significar l'anima informante il corpo, e si attiene alla dottrina di Aristotile, e dice: (Conv. Tratt. III, Cap. VI) « l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua *forma* cioè la sua *anima,* che la conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. » Onde il Perticari inferì: « dunque male que'poeti, speciamente del Cinquecento, che prendono la voce *forma,* per *corpo.* » Il Petrarca intese *forma* per *anima* nella I.ª Canzone in morte di Laura, ove disse:

L'invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò tale voce per la sostanza angelica (Gerus. I, 13):

La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.

— STORIA.

Nel precedente Canto Dante, come si è veduto, ha parlato delle triste conseguenze che dovevano seguire al Papato dal possesso della terrena dominazione. Poichè non poteva apertamente dirlo, era d'uopo che il facesse velatamente nella simbolica figura di Ulisse, che narra i suoi errori, e la sua misera fine. Ora egli quasi che non si potesse più contenere a vista di fatti positivi che gli somministra la Storia, irrompe e smaschera all'opportuna occasione la iniquità a cui l'ardor della potenza terrena trascina il Papato, fino al tradimento e allo spergiuro. I Colonnesi, e la città di Preneste, dai sepolcri e dalle ruine levano ancora il grido di maledizione contro Bonifazio VIII e il frate di Montefeltro; e lo scandalo ebbe imitatori di mano in mano sotto l'ombra del trono pontificale. Le pagine della storia del Papato grondano di sangue da ogni lato, che fluisce dall'ambizione e dall'orgoglio, dalle laidezze, dai e tradimenti, dall'empietà e dalle turpitudini d'ogni sorta. Per mantenere sul capo la corona di terrena sovranità scredita Dio, e di Dio vuol dirsi Vicario, opprimendo l'umanità: tremendo assurdo che costituisce la sua condanna! Ma usciamo pure dai tempi remoti, e scendendo ai nostri, più funesta è la scena, più abbominevole è lo spettacolo che ci presenta il Papato dominatore di popoli. Ancor fresca è la memoria di quel Gregorio XVI, che oltre le forche e i patiboli lussureggianti di mille vittime, piantò altari di disonore e tombe di sacrifizî ad intere famiglie, e gittò accalcati nel fondo di tenebrose prigioni migliaia d'infelici immolati alla pestilenza e alla fame; e non dimeno levava la voce menzognera di pace sul popolo oppresso, contristato, infingardo. Ed oggi è Pio IX che combatte tra gli estremi aneliti del Papato, per far redivivere una potestà che andò nabissata per

sempre nella fiumana del tempo: inutile sforzo, se si pon mente alla luce della civiltà, alla potenza della ragione, all'impero della scienza! Il vaso della iniquità era colmo; e nondimeno egli innalzava la mano ad assolvere i despoti d'Italia dello spergiuro della libertà del 1848: novello Bonifacio, che assolveva lo sciagurato conte di Montefeltro del malvagio consiglio del tradimento di Preneste. Quale però la conseguenza? Uno schiaffo di Sciarra Colonna, che lo fè ruzzolare dal trono alla carcere, e dalla carcere al sepolcro.

— FILOLOGIA.

Accorgimento, Accortezza.

Accorgimento è per raziocinio operare in modo da sorprendere, senza dare indizio alcuno; è nell'atto. *Accortezza* è qualità che suolsi abitualmente avere d'essere accorto.

— Modi di dire:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, mentre che quest'anima mia informava il corpo, mentre ch'io viveva nel mondo.

L'opere mie non furon leonine, ma di volpe, cioè mi condussi operando non all'aperta, ma subdolamente.

Seppi gli accorgimenti e tutte le coperte vie, cioè era molto fino in essere accorto a non dar indizio alcuno di ciò che io pensava ed operava senza farmi scoprire.

Menai lor arte, posi in esecuzione, in esercizio, usai il loro artificioso modo.

Al fine della terra il suono uscì, risuonò la fama per ovunque, ai confini del mondo.

Quando mi vidi giunto in quella parte di mia vita, dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte, cioè allorchè mi avvidi d'esser giunto a vecchiezza, in cui deesi ognuno ritirar dagli affari del mondo.

Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, quel che prima mi era di diletto, mi tornò a disgusto.

E pentuto e confesso mi rendei, mi pentii, e confessai i miei falli, e le mie colpe.

Uscie per uscì.

29. Lo Principe de'nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,

30. Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:

31. Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

32. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro,

33. A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; e io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

VERSIONE.

Il principe de'nuovi Farisei, quali sono tutti i sacerdoti della chiesa romana, dico il Papa era in aperta guerra con la famiglia de'principi Colonna, che avean loro casa presso san Giovanni Laterano; e poni ben mente che egli perseguitando i medesimi, non faceva guerra contro nemici per religione quali Saraceni o Giudei, bensì contro nemici tutti Cristiani, e tali però che di costoro niuno di certo era stato a combattere da rinnegato contro i propri fratelli assediati dal Soldano di Babilonia in san Giovanni d'Acri; nè niuno erasi recato in Oriente a mercanteggiare con gl'infedeli in Turchia. Egli, il Papa non ebbe riguardo in se stesso nè dell'altezza del suo Uffizio, nè del suo sacro Sacerdozio; e nè tampoco portò rispetto a quel cordone di san Francesco ond'io mi era ricinto i lombi, il quale, tempo prima, ai Frati che se ne cingerano. era servito a freno di astinenza da ogni mondano sollazzo. Ma a quel modo che l' Imperador Costantino per farsi mondar dalla lebbra, mandò a cercar di papa Silvestro I, ch' erasi rifuggito nelle caverne del monte Soratte, così papa Bonifacio VIII mandò a cercar di me, e mi richiese a fargli da maestro per esser guarito dell'ardente febbre dell'ambizione e dell'orgoglio ond'era travagliato: mi dimandò un consiglio malvagio; io ne inorrodii, e non gli risposi, essendochè mi parvero le sue parole esser da forsennato o da ebbro.

---

29 — 30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Di che non si rende capace chi è stimolato dall'ambizione e dall'orgoglio? Non è iniquità che lo spaventi, non è delitto che lo riempia d'orrore: bensì tutto che sia di disonesto e d'ingiusto acquista al cospetto della sua coscienza carattere di dritto, e tutto va coonestato dall'apparenza d'un fine che illude l'ignorante. Se simulacro vivente dell'ambizione si ricerchi, si ha nel Papato. Da che la sete del dominio accese il cuore a quell'affricano papa Melchiade, sin d'allora l'ambizione diè luogo a mille delitti sul seggio pontificale; e intanto l'ignoranza del popolo ha reso omaggio e ha tributato incenso alla cupidigia faresaica de'Papi. Eppur niuno è che pone in dubbio la povertà dell'apostolo Pietro e de'suoi successori, i quali fino al tempo di Costantino pur versarono il sangue per stabilire e raffermare la fede del Cristianesimo. E ciò era perchè avevano ancor presenti allo spirito le parole del Divino Maestro: *il mio regno non è di questo mondo: i Principi delle Nazioni domineranno la terra, ma non sarà così di voi;* e fuggirono con cura le ricchezze, ed ogni fastigio di terrena grandezza. L'ambizione dipoi tutto sconvolse e tutto deturpò. Il Cristianesimo perdè la sua primitiva purezza, tostochè prevalse nel cuore del gran Sacerdote l'ardore della conquista de'beni di questo mondo. Ciò portò l'impero delle passioni, e il Sacerdozio non fu alieno dalle simulazioni, dalle astuzie, dai tradimenti, dalle frodi e da ogni sorta di oscenità e di delitti. Dante perciò a ragione alza la voce e chiama il Papa *principe de' nuovi Farisei,* dappoichè al pari di loro si ha altro nel cuore, altro nella lingua. L'apostolo Paolo di fatti annunziava che lo spirito gli aveva rivelato, che verrebbero tempi in cui alcuni apostateranno della fede, attendendo a spiriti seduttori, ed a dottrine diaboliche: e costoro saranno che proporranno cose false per ipocrisia, cauterizzati nella propria coscienza; che vieteranno il maritarsi, e comanderanno d' astenersi da cibi, che Iddio ha creati acciocchè i fedeli, e quelli che han conosciuta

la verità, gli usino con rendimento di grazie (I Epist. a Timot. Cap. IV). E invero non passarono tre secoli, e già fu tratta a corruzione la fede del Cristianesimo dai nuovi Farisei, dai sacerdoti del Cattolicesimo romano, spiriti seduttori e ministri di dottrine diaboliche, i quali velati d'ipocrisia vennero ad annunziare cose false per vere, ed imposero divieto di maritarsi costringendosi nelle Fraterie e ne'Chiostri, e di cibarsi di carni e di altro che Iddio ha dato a beneficio della vita. E in questo luogo però Dante ha lasciato da parte il velo dell'Allegoria, e ha apertamente mostrata la turpitudine di che si è reso esoso il Papato per cagion di terrena dominazione. Terribile invero da far fremere la coscienza d'ogni fedele è la scena tra il papa Bonifacio, e il frate di Montefeltro. Cristo che venne a stenebrare la terra e ad affrancar l'umanità intera dal servaggio, dicendo: *io sono la luce del mondo*, va sconfessato dall'ignoranza de'popoli o dalla cupidigia de'Papi. È stata questa pur sempre la sorgente de' mali, che per quindici secoli in qua hanno contristata l'Italia: l'*Ignoranza* del Popolo, e la *Cupidigia* de'Papi. Ecco, dice Volney (*Le Rovine*, Vol. I, Cap. VIII), ecco la doppia sorgente di tutti i tormenti della vita dell'uomo! Entrambe gli han fatto sconoscere ed infrangere le leggi della natura nei rapporti di sè medesimo con tutto ciò che lo circonda, sicchè nuocendo alla propria esistenza *ha violata la morale individuale;* entrambe han fatto sì che l'uomo, indurando il cuore alla compassione e lo spirito all'equità, affanni e vessazioni a'suoi simili porgesse, e quindi *la morale sociale violasse*. L'ignoranza e la cupidigia hanno armato l'uomo contro dell'uomo, famiglia contro famiglia, tribù contro tribù, e la terra è divenuta un teatro sanguinoso di discordia e di ladroneggi. L'ignoranza e la cupidigia furon cagione che una guerra segreta fermentando nel seno della Società, dividesse il cittadino dal cittadino; e una medesima società si distinguesse in oppressori e oppressi in padroni e schiavi; furon cagione che ora insolenti e audaci i capi d'una nazione traessero i suoi ferri dal proprio di lei seno, e l'avidità mercenaria gettasse i fondamenti del politico dispotismo; ora ipocriti e scaltri scender facessero dal cielo de'poteri menzogneri e un sagrilego giogo, e che la cupidigia crudele fondasse il dispotismo religioso; quelle infine han fatto sì che snaturate rimanessero le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del vizio e della virtù; e le nazioni si smarrissero in un laberinto di errori e di calamità... La *cupidigia* dell'uomo e la sua *ignoranza* ecco i genî malefici che hanno rovinata la terra! La cupidigia de'Papi e la ignoranza de' Popoli, ecco la funesta cagione dei mali d'Italia!

— ESTETICA.

Non è veramente variante di rilievo da interessare al senso, bensì soltanto alla lingua, quella del leggersi *delle* o *della lebbre*. Segue il primo soltanto la Volgata, e a torto, dice il Foscolo, appoggiandosi a quanto ne dice Vinc. Monti (Proposta, Vol. 3, part. I, pag. 24.) a cui rimandiamo il filologo Lettore, per riuscirne convinto sì della stranezza degli Accademici in leggere *delle lebbre*, e sì del potersi ritener nel singolare *la lebbra* e *la lebbre*.

— STORIA.

Il Principe de'nuovi Farisei è il Pontefice romano. Vedi *Farisei* a pag. 771.

— Papa Bonifacio VIII salì al Pontificato a 24 Dicembre 1294, gonfio di bile contro la famiglia Colonna, sicchè aveva *guerra presso a Laterano.* Dice il Landino che « Bonifacio avendo concetto implacabile odio contra i Colonnesi, le cui case sono presso a san Giovanni Laterano, perchè due Cardinali di quella famiglia, messer Giacopo e messer Piero, gli erano stati contrarî nella sua elezione, e dopo Sciarra Colonna avea rubate certe somme de' suoi tesori, privò questa famiglia di tutti gli onori e benefizî, e comandò ai già detti due Cardinali che ponessero giù i cappelli e le vesti cardinalesche. E perchè non ubbidirono, privò tutta quella famiglia d'ogni onore e dignità, e disfece le loro case in Roma, e tolse loro castella, e parte ne dette agli Orsini, parte disfece; e finalmente assediò Nepi, la quale si dette con certi patti. Dopo non potendo aver Preneste, città inespugnabile, mandò dal conte Guido, già Frate Minore dal quale non potendo impetrare che diventasse suo capitano in questa guerra, lo dimandò di consiglio; ed ebbe per consiglio che *promettesse assai ed attenesse poco.* Laonde Bonifacio, fingendo di muoversi a misericordia, operò con amici comuni che si umiliassero. I due Cardinali creduli vennero in veste negra ed abbietti, e se gli gittarono ai piedi, confessandosi peccatori e chiedendo misericordia, ai quali il Papa promise la restituzione del tutto, se davano Preneste. Dopo avutala, la disfece da'fondamenti, e fecela rifare a piè del monte nella pianura, e chiamolla *Città del Papa.* Il che impaurì in forma i due Cardinali che dopo sempre stettero occulti, infino che finalmente Bonifacio con quelle medesime arti, con le quali aveva ingannato altri, da Sciarra Colonna fu fatto miserabilmente morire in prigione.» La famiglia de'Colonna erasi opposta alla elezione di lui, perchè lo aveva conosciuto troppo altiero e collerico; e più poi gli si fece avversa, quale antica partigiana de'Ghibellini, perchè lo vide, di ghibellino ch'egli era, farsi ognora più caldo fautore de'Guelfi. Tutto ciò è riferito ancora dalla Storia del Villani al Lib. VIII, Cap. 21, e 23.

— *Nessuno* dei perseguitati da papa Bonifacio VIII, cioè de'Colonnesi, *era stato a vincere Acri* combattendo con i Cristiani ivi rinchiusi. Nella *Storia Fiorentina* di Giov. Villani si narra: (Lib. VII, Cap. 145) *Come il Soldano di Babilonia vinse per forza la città d'Acri, con grande danno de'cristiani.* — Negli anni di Cristo 1291 del mese di Aprile, il Soldano di Babilonia d'Egitto, avendo prima fatto sua guernigione e fornimento in Soria, si passò il diserto, e venne nella detta Soria con sua oste, e puosesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in Latino si chiama *Acon*, e fu con sì grande gente a piè e a cavallo il Soldano che la sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d'Acri, sì diremo la

cagione, perchè il Soldano vi venne ad assedio e la prese, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini, e mercatanti, che in quelli tempi erano in Acri. Egli è vero, che perchè i Saracini aveano ne'tempi dinanzi tolte a'Cristiani la città d'Antiochia, e quella di Tripoli, e quella di Suri, e più altre terre ch' i Cristiani teneano alla marina, la città d' Acri era molto cresciuta di genti e di podere, perocchè altra terra non si tenea per li Cristiani in Soria, sicchè per lo re di Gerusalem, e per quello di Cipri, e 'l prence d'Antiochia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la magione del tempio e dello spedale, e le altre magioni, e i legati del Papa, e quelli ch'erano oltremare per lo re di Francia e per quello d'Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveavi diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quelli tempi triegue erano state prese tra i Cristiani e i Saracini, e avevavi più diciottomila uomini pellegrini crociati; e falliti i loro soldi, e non potendoli avere da'Signori e Comuni per cui v'erano, parte di loro, uomini senza disciplina e senza ragione, si misero a rompere le triegue, e rubare, e uccidere tutti i Saracini che v' erano in Acri sotto la sicurtà della triegua con loro mercatanzie e vittuaglie; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i Saracini di più casali d' intorno ad Acri. Per la qual cosa il Soldano tenendosi molto gravato, mandò suoi ambasciadori in Acri a que'Signori, richeggendo l'ammenda de'danni dati, e per suo onore e soddisfacimento di sue genti, gli fossono mandati alquanti de'cominciatori e caporali di quelli ch'aveano rotte le triegue per farne giustizia: le quali richieste gli furono dinegate. Per la qual cosa vi venne ad oste, come detto avemo, e per moltitudine di gente ch' avea, per forza riempiè parte dei fossi, ch' erano dalla faccia di terra molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con cave e edificii feciono in parte cadere; e presono la grande torre che si chiamava la Maladetta, che per alcuna profezia si diceva, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, che perchè i Saracini rompessono le mura il dì, la notte erano riparate e stoppate o con tavole o con sacca di lana e di cotone, e difese il dì appresso vigorosamente per lo valente e savio uomo Fra Guiglielmo di Belgiù maestro del tempio, il quale era capitano generale della guerra, e della guardia della terra, e con molta prodezza e previdenza e sollecitudine avea vigorosamente guardata la terra. Ma come piacque a Dio, e per pulire le peccata degli abitanti d' Acri, il detto maestro del tempio levando il braccio ritto combattendo, gli fu per alcuno Saracino saettata una saetta avvelenata, la quale gli entrò nella giuntura della corazza, per la quale fedita poco appresso morio; per la cui morte tutta la terra fu iscommossa e impaurita, e per la loro confusione delle tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, disordinò, e furono in discordia della guardia e difensione della terra; e ciascuno, chi poteo, intese a sua salvazione, e ricogliendosi in navi e altri legni ch'erano al porto. Per la qual cagione i Saracini continuando di dì e di notte le battaglie, entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e femmine menarono in servaggio per ischiavi, i quali furono tra morti e presi, uomini e femmine e fanciulli, più di sessantamila; e il dammaggio d'avere e di preda fu infinito. E raccolte le prede e i tesori, e tratte le genti prese della terra, misonvi fuoco e guastarla tutta, onde la cristianità ricevette uno grandissimo dammaggio, che per la perdita d'Acri non rimase nella Terra Santa niuna terra per li cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia che sono alle nostre marine e frontiere, mai più non valsono la metà a profitto di mercatanzia e d'arti per lo buono sito dov' era la città d' Acri, perocch' ella era nella fronte del nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, presso a Gerusalem settanta miglia, e fondaco e porto d'ogni mercatanzia sì del levante come del ponente; e di tutte le generazioni delle genti del mondo v' usavano per fare mercatanzia, e turcimanni v'avea di tutte le lingue del mondo, sì ch'ella era quasi com'uno alimento al mondo. E questo pericolo non fu senza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femmine d'ogni dissoluto peccato, che terra che fosse tra' cristiani. Venuta la dolorosa novella in ponente, il papa ordinò grandi indulgenzie e perdoni a chi facesse aiuto o soccorso alla Terra Santa, mandando a tutti i Signori de'Cristiani, che volea ordinare passaggio generale, e difese con grandi processi e scomuniche quale cristiano andasse in Alessandria o in terra d' Egitto con mercatanzia, o vittuaglia, o legname, o ferro; o desse per alcuno modo aiuto o favore ».

— Giudei. Vedi a pag. 771.

— Laterano credesi essere stato il cognome del console Plauzio, che Nerone fece mettere a morte, e che trovasi negli antichi scrittori nominato Plauzio Laterano. Indicato fu in appresso con questo nome un palazzo di Roma che l' imperatore Costantino, secondo il Baronio, donò al papa Melchiade; e quel nome rimase agli edifizii che sursero poscia in quel luogo, e massime alla basilica di san Giovanni Laterano, che dicesi la chiesa più antica stabilita in Roma dopo che quella città diventò la sede de'papi.

— Soldano, o Sultano è titolo di principato, ed è nome di dignità presso alcuni popoli d' Oriente; e potenti furono i Soldani di Babilonia, d'Egitto, dei Saraceni e di altre parti dell'Asia e dell'Affrica. Sultano però più precisamente è titolo di sovranità in Turchia, e vale l'imperatore o gransignore de'Turchi: è voce araba, e credesi che vale conquistatore o potente, usata da Bajazet I, imperatore osmano nel 1389.

— Siratti, o meglio Soratte, è monte della Comarca di Roma tra la diruta Faleria e il Tevere. Vedesi maestoso e prominente da Roma in distanza di 42 chilometri. È celebrato presso gli antichi Poeti del Lazio, e fu creduto sacro ad Apollo. Fu dipoi asilo agli anacoreti, ove la tradizione dice essersi ritirato, durante la persecuzione, il papa Silvestro I,

34. E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
35. Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
36. Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
37. Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

VERSIONE.

Alla richiesta fattami di assumere il comando delle armi per combattere i Colonnesi, e se non questo, di dargli almeno un consiglio, essendomi io taciuto del rispondergli, papa Bonifacio ben tosto si addiede del riguardo che riteneva l'animo mio a pronunziarsi, e volendo ei cavarmi da ogni ambage prese a dirmi: Deh! togli ogni dubbio, scaccia dal tuo cuore qualunque sospetto di tua eterna dannazione, dappoichè sin da ora io ti assolvo del delitto che stai per commettere col darmi consiglio in qual modo possa io torre ai Colonnesi la città di Preneste e farla venire nelle mie mani. Rammenta ben, e tu lo sai, che in me risiede potenza di chiudere ed aprire il paradiso a chi mi piace, perocchè non una ma due son le chiavi, delle quali il mio antecessor papa Celestino far volle jattura, rinunziandole. Finito ch'ebbe di dir ciò, io mi sentii e persuaso e convinto dalla gravità del suo ragionare, e argomentando in me stesso tra il male che avrei a me di certo arrecato tacendo, e quello che cagionato avrei parlando, spinto infine dalla necessità di non incorrere nello sdegno del Papa, e tenendomi assicurato di venirmi rimessa la colpa, scelsi il minor male, e gli dissi: Santo Padre, dacchè tu sei pronto ad assolvermi di quel peccato nel quale or sono per cadere, apprendi dunque il mio consiglio: soltanto ti farà trionfare sul soglio pontificale lunga promessa con l'attender corto, *cioè prometter restituzione di tutto ai Colonnesi, farsi cedere Preneste, impadronirsene, e poi non osservar patto e promessa alcuna.*

---

visitato dall'imperatore Costantino, per farsi mondare dalla lebbra.

— FILOLOGIA.

Negoziante, Mercante, Mercatante, Mercatore.

Negoziante è colui che commercia in minuto ed in digrosso, ed è nel fatto e nell'azione vendendo, comprando, barattando. *Mercante,* è colui che esercita l'arte della mercatura, la quale consiste nel mercanteggiare negoziando e trafficando. Il mercante va pure di città in città portando la sua merce per venderla; ed è meno nobile del negoziante. *Mercatante* è quasi lo stesso che Mercante, se non che mercanteggia tutto indistintamente. Non è però oggidì della lingua parlata, e poco è della scritta. *Mercatore* è solo della poesia.

— Modi di dire:

Nessuno era stato a vincere Acri, cioè a combattere ed espugnare la città di Acri.

Nè mercatante in terra di Soldano, cioè a far traffico e a commerciar con gl'infedeli, co'Turchi.

Quel capestro che solea far li suoi cinti più macri, ossia quella fune, quel cingolo che stretto ai fianchi solea renderli attisichiti per freno e penitenza.

Le sue parole parvero ebbre, cioè fuor di senno.

La lebbra e *la lebbre,* come anticamente *la febbra* e *la febbre.*

34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

L'animo freme d'orrore a por mente a questo empio avvenimento che si passò tra il Papa e il Frate. Che altro mai di più iniquo potrebbe oprarsi da chi ha il cuore abbrutito nei delitti? Rimarrà monumento duraturo d'empietà alla memoria de' secoli il tradimento ai Colonnesi, la distruzione d'una città. Se avuto non avesse il Papato alcuno possesso di sovranità temporale, se dominazione alcuna non avesse avuta su i beni di questa terra, se signoria non avesse agognato, se ricchezze non avesse posseduto, e se a piacevole e voluttuosa vita non avesse tra la potenza e l'opulenza mirato, non si sarebbe di certo di tanta abbominazione coperto. Quale scandalo non dovè scen-

dere su i popoli, mirando che colui che si predicava rappresentante della povertà, della carità, della mansuetudine e dell'umiltà di Cristo, stimolava altrui all'iniquo consiglio, cercava egli stesso le vie della infamia, operava egli il tradimento più scellerato, che la storia dell'umanità registri a testimonianza di eterno vitupero presso le nazioni. L'orgoglio più insano irrompe dal suo cuore, e pari a Satana vuol raccogliere adorazione dalle genti, a prezzo di illusioni, di menzogne, di tradimenti e di delitti d'ogni sorta. Il pretesto delle somme Chiavi gli è sicurtà a delinquere, poichè per esse può aprire e serrare a sua posta i Cieli, come se Dio fosse spodestato d'autorità nell'esercizio della sua eterna giustizia, dovendo ubbidire al capriccio d'un uomo orgoglioso e miserabile che osa in terra usurparne la onnipotenza, col dare all'operator d'iniquità facoltà d'ingresso al regno dei cieli. Oh! cecità degli uomini, che privi di luce di intelletto si chinano riverenti a prestare omaggio di adorazione a questo simulacro vivente d'empietà e d'orgoglio! Forse Dio è come un re della terra che per rendere giustizia ai popoli ha bisogno de'suoi Ministri? Forse l'occhio di Dio è annebbiato per vetustà sì che non più potendo scrutare a fondo il cuore dell'uomo, ha d'uopo di suoi Vicari pieni di mille passioni e scellerati e malvagi? O uomo, a cui preme l'eterna salute, togli la benda dell'ignoranza che cinge il tuo intelletto, e comprendi che allora ti sarà dato l'ingresso al regno de'cieli, quando soltanto avrai adorato Dio in ispirito e verità, e non ti sarai più avvilito ed umiliato servilmente davanti ad un vile ed orgoglioso mortale, al *Principe de'nuovi Farisei.*

— ESTETICA.

La naturalezza di questa storica narrazione che fa il frate Guido è tale che non può non lasciare profonda impressione nell'animo di chi legge. Ragioni ed affetti in contrasto, speranze e timori, orgoglio e fede, vendetta e viltà rendono pieno di sommo interesse il dettato, sicchè l'animo va gradatamente salendo fino a posarsi con maraviglia alla sentenza del frodolente consiglio: *lunga promessa con l'attender corto.* Se all'iniquo Papa piacque quest'empia massima, ben s'intende; ma il Poeta si tiene in silenzio con arte, perciocchè pure le conseguenze furon talmente funeste quali esser dovevano a danno d'una famiglia, a rovina d'una città, e a propria perdizione. Tutto ciò ha del tragico, e non del comico.

— STORIA.

L'antecessor di papa Bonifacio VIII non ebbe care le due chiavi, sicchè ne fece rifiuto: e tal fatto va ricordato con dispregio in questo luogo da Bonifacio stesso, quasichè dica: Ben fu malaccorto il mio predecessore che non seppesi mantenere il possesso di queste chiavi, con le quali si serra e si disserra il cielo. — Toglie con ciò di mezzo ogni dubbio sul v. 59 al Canto III, raffermando che colui *che fece per viltate il gran rifiuto,* non fu nè Esaù nè altri, ma il suo predecessore che fu papa Celestino V.

— M. G. Ponta pretende di spiegare la virtù delle *due chiavi,* per le quali il Papa può *serrare* e *disserrare* il cielo, e dice: « due sono le chiavi a ciascuna podestà corrispondenti. E ricorrendo all'autorità comunicata a Pietro col simbolo delle chiavi trovai che va ad esse unito il *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis:* da cui ne scende alla Chiesa la podestà di sciogliere dai peccati chi si pente, rispondente al *quodcumque solveris,* e la podestà di scomunicare i suoi persecutori, e gl'indegni di abitare nel seno de'fedeli, rispondente al *quodcumque ligaveris.* La prima podestà è figurata nella chiave che apre il cielo ai penitenti, la seconda in quell'altra che lo chiude agli scomunicati: ed ecco il *serrare* e *disserrare* di Bonifacio che richiede le due chiavi ». In ciò è falsità d'interpretazione, perciocchè non a Pietro, ma alla Chiesa fu conferita la podestà delle chiavi. *Io posso serrare e disserrare il Cielo,* dice il Papa in pienezza di arbitraria potenza: ma chi gliela concede? L'uso delle Chiavi non si esercita per una podestà assoluta, ma secondo la regola de'Canoni della Chiesa che limitano il potere del Papa capo Amministratore di essa, così dicendo: *Usus clavium non mera et absoluta potestate, sed secundum Canones exercendus:* ed è formal Canone (*De illicita,* Quaest. III) con cui si fa divieto a qualunque Vescovo di pronunziare scomunica prima di provar la ragione per la quale i Canoni l'obbligano a pronunziarla: *Nemo Episcopus excomunicet ante quam causa probetur propter quam Ecclesiastici Canones hoc fieri jubent.* Le Chiavi non sono state da Cristo date a Pietro ma a tutta la Chiesa, come pur lo dichiara sant'Agostino. Ed inoltre si ponga mente che Cristo non disse a Pietro: *io ti do,* ma *ti darò le chiavi:* e ciò adunque non è altro che una promessa che gli fa. Or ad intendere a chi questa promessa era fatta, bisogna vedere in favor di chi Cristo l'ha affettuata. Fino a che ei visse, certamente non lasciò uscire di sue mani le Chiavi, e lo mostrò allorquando nel guarire il paralitico gli dice che i suoi peccati gli venivano già rimessi. La Chiesa allora, vivente Cristo, non avea bisogno che le Chiavi fossero depositate in altre mani; ed è perciò che Cristo allora nen disse altra parola a Pietro se non: *ti darò le Chiavi.* Fu bensì dopo la sua risurrezione che affettuò questa promessa, e diede le sue Chiavi. Ma a chi le diede? Non a Pietro soltanto, ma a tutti gli Apostoli, stantechè a tutti gli Apostoli egli le aveva promesse sotto il nome di Pietro. Infatti egli dice a tutti: *io mando voi, come il Padre mio ha mandato me; ciò che voi legherete sarà legato, e ciò che voi scioglierete sarà sciolto:* ditalchè alla Chiesa e non soltanto a Pietro si è che le Chiavi furono promesse e date: *Toti Ecclesiae Claves ut per unum exercerentur.* Imperocchè come Dio dopo d'aver plasmato l'uomo del limo della terra, gl'inspirò l'anima in tutto il corpo, benchè non gli avesse soffiato che su la faccia, parimenti allorchè Cristo parlò all'Apostolo Pietro, da lui eletto per Capo Ministeriale della sua Chiesa, tutto ciò ch'ei diceva a Pietro, il diceva a tutta la Chiesa. Onde San Cipriano disse che le Chiavi non

sono state date a uno solo, ma all'unità: *non uni, sed unitati;* e che non vi ha che un solo Sacerdozio diviso a molti: *unicum esse sacerdotium in multis divisum, non unicum Sacerdotem.* Laonde è che ogni Apostolo ha avuto egual dritto su le Chiavi date alla Chiesa, e non all' Apostolo Pietro: *unitati, non uni.* Ciò pure non ferma validità alcuna del voluto sacramento della Confessione, stantechè il Paradiso non va disserrato al peccatore dalla volontà arbitraria del Prete. Non per alzar della mano d'una miserabile quanto orgogliosa creatura può andar giammai cancellata la iniquità dal cuore dell'uomo; perciocchè se il pentimento è sincero, allora Iddio che solo può leggere nella coscienza, saprà mondare il cuore al penitente, senza la medianità sensalesca del Prete, il quale potrà per l' appunto aver l' anima lorda di nequizia per impedire il perdono piuttostochè conciliare il penitente a Dio. Perocchè forse Dio darebbe ascolto meno a chi è pentito di quello che a colui che grave di colpe oserebbe farsi intermediario ed intercessore di perdono? Se poi vero pentimento non è, avrebbe forse il Prete potenza su Dio a obbligarlo con una levata di mano di perdonare assolutamente l'uomo non pentito? È empia bestemmia! E non trattiamo qui della immoralità della Confessione sacramentale, essendochè l'argomento ci si svolgerebbe ampio tra le mani; e occorrerà bensì di farne oggetto di disamina altrove. E poco toccando delle *Indulgenze* ricordiamo soltanto che i Montanisti e i Novaziani al terzo secolo mentre gridarono contro di quelle, furono dalla Corte Romana condannati come eresiarchi. L' esame però che vi portò Bingham chiarì quale iniquità si covasse nelle *Indulgenze* introdotte dal Prete romano, dicendo: 1.° che in principio si trattava solamente di rimettere la pena temporale e non quella dell'altra vita; 2.° che punto non si pensava ad applicare le indulgenze ai morti; 3.° finalmente che i Papi senza dritto hanno riservata a se la facoltà di dispensare le *Indulgenze.* Dipoi altri si levarono a combattere la inqualificabile applicazione di esse; e infine Martino Lutero fece fiera guerra contro le medesime tanto da distrarre dal Cattolicismo romano pressochè tutta la Svizzera e la Germania. Il Prete levò la sua voce piena d'ira e di sdegno, e sorpreso e scoperto nelle sue magagne lanciò scomuniche con fulmini di sangue e di morte. Il tempo però ha svelata la verità ed ha confuso l' orgoglio della potestà del Papato.

— Penestrino, ossia Preneste, ed oggi Palestrina, benchè questa sia edificata non su le rovine o vestigie dell' antica, fu città assai ragguardevole per ogni verso. Fu una delle più antiche, e ne'tempi primitivi una delle più potenti del Lazio. Sorgeva sopra una punta sporgente in fuori negli Appennini di rimpetto ai monti Albani, in distanza di 37 chilometri da Roma. Diverse sono le opinioni intorno alla sua origine, e tali da confonderla tra le nebbie mitologiche. La tradizione però vuole assegnarle un'origine antichissima da perdersi nell'oscurità de'tempi. Fu dipoi città che diè molto da fare a Roma, mentre che pure spesso leggesi d'essere stata in alleanza co'Romani. Vero è che in ogni agitazione politica e in qualsivoglia guerra in cui Roma veniva impegnata, Preneste non se ne stiè mai indifferente. La sua situazione e le sue fortificazioni eran tali che la rendevano inespugnabile, e perciò di grande importanza per Roma. Infatti la naturale forza della città era stata sempre più accresciuta da nuove fortificazioni, cosicchè Silla abbandonò ogni pensiero di ridurla colle armi e pensò di stringerla d' assedio, fino a che gli abitanti aprirono e si resero a discrezione. Ivi Mario si tolse allora la vita per non cader nelle mani di Silla, il quale entrato pose tutto a saccheggio, passò a fil di spada indistintamente i cittadini, smantellò le fortificazioni, e ridusse a estrema ruina l' intera città. Pare che d'allora essa sia stata trasferita dal colle al sottoposto piano: ma la cittadella vi rimase ancora superstite, e la naturale validità della posizione rese sempre Preneste luogo d'importanza quale propugnacolo. D'allora fu sempre pei Romani essa un rifugio, in cui ponevansi i capiparte in sicurtà, o pur vi cercavano sanità alla freschezza e all'amenità della posizione. Pare che sempre siasi mantenuta in stato di colonia, sebbene trovasi in Aulo Gellio che avessero i Prenestini cercato di mutarsi in Municipio. Non fu esente da gravi calamità nel Medio-evo, e sostiene parti importanti sotto i Goti e i Longobardi. Finalmente viene in potere della Santa Sede nel 730, ma non vi stette di molto. Papa Giovanni XIII la donò in feudo alla senatrice Stefania, la cui discendenza la ritenne in possesso, fino a che la contessa Emilia la portò in dote maritandosi ad uno di casa Colonna, e trasferì in lui e discendenti l'infeudazione della città, ad onta che la linea investita finiva nella contessa Emilia, per patto stipulato. Alla morte di costei, Gregorio VII, inesorabile nella conservazione degli ecclesiastici dritti, incluse l' agro prenestino nella bolla di scomunica contro chi tentasse di usurpare o ledere le terre della Chiesa romana; ma Pietro Colonna, figlio di Emilia, e parente de' conti Tuscolani, non si sottomise a cedere l' investitura. Simile resistenza fe' sì che i Colonnesi si mantenessero per ben due secoli in possesso di Palestrina, ma pacificamente non ne fruissero, sendo incominciate d'allora in poi le memorande e scandalosissime guerre tra i papi e i Colonnesi; guerre lunghe, varie, crudeli, interrotte per l' elevazione, di tratto in tratto, dei Colonnesi al pontificato, e ripigliate poi con varia fortuna. Ci basti qui accennare a quella che infuriò tra essi e il famoso Bonifazio VIII, il quale si valse, per aver Preneste, delle discordie scoppiate per ragioni di successione fra gli stessi Colonnesi. Morto Giovanni Colonna prima del 1297, lasciò superstiti i figli Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Giacomo soprannominato Sciarra, Oddone ed Agapito. Essendo costoro eredi diretti del dominio di Palestrina, si appoggiarono al paterno loro zio Giacomo, mentre Matteo, un altro Oddone e Landolfo di Giordano II, pretendendo di aver parte alla successione, si volsero a Bonifacio VIII. I figli di Giovanni, forti del loro dritto, si ritirarono in Palestrina, dove insorsero apertamente contro il pontefice, il quale dichiaratili

felloni e scomunicati, spedì contro essi Landolfo, uno dei pretendenti, con un esercito raccolto mercè gli aiuti di Firenze, di Orvieto e di Matelica; e nondimeno non potè riuscire ad espugnare la forte città. Fu allora suo pensiero di chieder consiglio al celebrato capitano conte Guido di Montefeltro, di già frate di san Francesco, per qual modo potesse conseguire la conquista. Da prima si astenne da dargli qualsiasi consiglio; ma poichè papa Bonifacio gliene fece obbligo sotto pena di scomunica, e da altra parte lo avrebbe assolto da ogni colpa che avrebbe commessa per qualunque malvagio consiglio, glielo diede dicendogli che non per forza d'armi, ma per tradimento soltanto poteva entrare in possesso di Palestrina, e il consiglio fu: *lunga promessa coll'attender corto*. Bonifazio se ne valse, e lo eseguì. Finse pietà, e mostrò animo di conciliarsi. I Colonnesi vi credettero, e recaronsi a Rieti, residenza allora del papa; vestiti a bruno, scalzi e col cingolo al collo per impetrare di essere mantenuti nel possesso della città. Il papa promise di accondiscendere alle loro brame, ma diede ordine contemporaneamente che Preneste fosse tutta rasa al suolo. Ciò fu scelleratamente eseguito, e l'aratro menò tantosto i suoi solchi su le rovine degli atterrati palazzi baronali, delle cospicue abitazioni, delle antichissime mura di smisurati macigni, e più ancora su i miserandi avanzi del tempio della Fortuna, ch'era stato convertito in chiesa di Nostra Donna; indi, giusta il barbarico costume dei tempi feudali, fu sparso su i ruderi in larga copia il sale. Sciarra Colonna però dipoi ne fece degna vendetta, con un sonoro schiaffo che diede a quel feroce Bonifazio persecutore de'Colonnesi, e con farlo morire da disperato in oscura prigione in Anagni. La città distrutta in quel punto risorse poco dopo in un ammasso informe di casolari, che si appellò *Civita Papale;* fu di nuovo annientata, finchè nel 1306 i Colonnesi, avuta protezione da Benedetto XI, e poi da Clemente V, la fecero risorgere dalle rovine col nome di Palestrina. Ben presto però altre sciagure vennero a cadere su la misera e sventurata città, quando sotto il pontificato di Eugenio IV per odio e sospetto contro la famiglia Colonna da lui concepito, per opera del crudele Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati e capitano delle milizie pontificie, fu nel 1437 spianata con ferro e con fuoco. Nuovamente i Colonnesi, ottenuta permissione da papa Niccolò V, la riedificarono come capitale dei feudi ai medesimi restituiti, e per tal guisa essa si rifece nell'aspetto che oggidì presenta: la quale sorge in forma alquanto piramidale sopra successivi terrazzi sorretti da mura o facciate di costruzione polizona, somiglianti a quelle delle mura dell'antica città. Conta oggi soltanto cinque mila abitanti: e Lord Vernon lamentandone il perduto splendore, e l'abbietto stato odierno dice: non le resta altro se non quello che la rabbia degli uomini non le ha potuto togliere, cioè la deliziosa sua situazione e la purezza dell'aere.

— Intorno alla pessima fama che correva del conte Guido di Montefeltro un documento singolare riproduciamo, qual'è un *Editto* di Papa Niccolo IV, nel Giovedì Santo del 1289, che abbiamo originalmente ricavato da *Pergamena dell' Archivio* della famiglia *Roncioni* di Pisa. Con esso lamentato come i Pisani, tumultuando, avessero cacciati quelli dei loro concittadini che s'adoperavano per mantener la città in devozione di santa Chiesa, e come poi ne avessero alcuni de' più potenti e più nobili (il conte Ugolino di Donoratico coi figliuoli e nepoti) rinchiusi in carcere durissimo, nel quale, contro ogni umanità, gli avevano fatti perire per fame, aggiuntavi la distruzione delle case e il dissipamento dei beni loro, fa rimprovero ai Pisani stessi di avere altresì eletto a lor Capitano di guerra Guido di Montefeltro, antico e notorio persecutore della Chiesa, il quale in dispregio di essa aveva rotti i confini assegnatigli. De' quali gravi delitti principal colpa ricade, secondo che crede il Papa istesso, su l'Arcivescovo (Ruggeri) contumace nel rendersi alla Corte papale giusta l'invito, adducitore soltanto di frivole scuse. Perciò gli dà termine perentorio ad uscire della città e del distretto per essere a Roma entro il dì dell'Ascensione, onde giustificarsi, se possa. — *Nicolaus IV Servus Servorum Dei. — Ad certitudinem presentium et memoriam futurorum — Pridem ad nostram perlato noticiam, quod Cives Pisani, spiritu rebellionis assumpto, Concives suos nomen ecclesiasticum invocantes, et Civitatem Pisanam, ejusque Incolas in devotione satagentes ecclesie retinere de Civitate ipsa dampnatis eicere ausibus attemptarant nonnullos eorum, viros utique potentes et nobiles diro carcere retrudentes, quos sicut pubblica fama clamat per intolerabilem immanemque duriciem carceris ac cibi subtractionem, humanitate qualibet a se prorsus exclusa, Deique timore postposito, sevissima impietate necarant; quodque mala malis, et offensas coacervantes offensis, eorumdem Concivium domibus dirutis, ceterisve ipsorum bonis in eadem Civitate consistentibus, et etiam extra eam dissipatione consumptis, Guidonem de Montefeltro, antiquum et publicum persecutorem et abolim bannitum ecclesie, et etiam exigentibus gravibus culpis suis vinculo excomunicationis astrictum, dataque sibi per ecclesiam ipsam confinia et per eum accepta, non absque multa temeritate rumpentem in suum sueque Civitatis Capitaneum, seu aliud officium duxerant assumendum, in divine majestatis offensam, apostolice sedis contemptum et grave fidelium et devotorum ecclesie detrimentum, de quibus...... gravia tum per famam publicam tum etiam per diversos fidedignorum relatus...:.. Archiepiscopo Pisanorum potissime noscerentur imponi. Nos eumdem Archiepiscopum per nostrum mandatum specialem et litteras citare curavimus ut certo termino in eisdem litteris comprehenso, coram nobis personaliter compariet, nostris juxta predictarum litterarum tenorem beneplacitis et mandatis humiliter pariturus. Ipse vero suum ad nostram presentiam accusatorem transmisit excusationes prout nonnullis videbatur insufficientes et non legitimas pretendentem. Nos itaque volentes super hac cura eumdem Archiepiscopum solitam apostolice sedis mansuetudinem observare ac benigne agere cum eodem, Archiepiscopum ipsum presente hoc fidelium multitu-*

dine copiosa peremptorie citamus ut infra festum Nativitatis beati Johannis proximo venturum, quod sibi pro peremptorio prefigimus termino, sub suspensionis, depositionis, et excomunicationis, ac aliis spiritualibus penis, compareat personaliter coram nobis, suam in premissis si poterit innocentiam purgaturus, ac pariturus plenarie nostris et ecclesie beneplacitis et mandatis. Ac nichilominus usque ad festum Ascensionis dominice proximo venturum Civitatem predictam ejusque districtum penitus exeat, ad eos nisi prius se nostro conspectui personoliter presentare curaverit, nullatenus reversurus. Alioquin contra eum spiritualiter et temporaliter prout qualitas facti suaserit et contumacia ejus exegerit ac expedire viderimus, auctore domino procedemus. Ut autem hujusmodi noster processus ad communem omnium noticiam deducatur, Cartas sive Membranas processum continentes eundem in presentis ecclesie sancte Marie Majoris appendi vel affigi ostiis seu superliminaribus faciemus, que processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo indicio publicabunt. Ita quod idem Archiepiscopus nullam postea possit excusationem pretendere quod ad eum talis processus non pervenerit, ut quod ignorarit eundem cum non sit verisimile quoad ipsum remanere incuratum ut occultum, quod tam patenter omnibus publicatur. — Actum in urbe in predicta ecclesia sancte Marie Majoris in die Cene Domini, Pontificatus nostri Anno secundo.

Abbiamo riportato questo vetusto documento per ciò che riguarda il conte Guido di Montefeltro. Per quel che poi si appartiene all' Arcivescovo Ruggieri, abbiamo stimato ancor qui riferire, per non toglier pregio al documento stesso, non riportandolo per intero; e intanto il Lettore sarà avvertito al Canto XXXIII a richiamarlo alla memoria, allorchè si parlerà del conte Ugolino.

FILOLOGIA.

Tacere, Nascondere.

Tacere è starsi in silenzio, e non dire la cosa. *Nascondere* è non solo tacere, ma fare in modo che la cosa non sia risaputa.

— Modi di dire.

Tuo cuor non sospetti, ossia non si dia pensiero, nè tema di male alcuno.

Fin or t'assolvo, fin da questo momento t'assolvo.

E tu m'insegna fare sì come in terra getti Penestrino, cioè indettami, consigliami tu in qual modo potrò far cader Penestrino.

Allor mi pinser gli argomenti gravi, ossia fui stretto a uscir da ogni riservatezza, dovei rompere il silenzio e dargli un consiglio, dalla gravità di sue ragioni.

Il tacer mi fu avviso il peggio, mi avvisai, pensai che il non rispondere, o il negarmi a dargli consiglio, sarebbe stato peggior male.

Da che tu mi lavi del peccato, cioè dappoichè m'assolvi.

Lunga promessa con l' attender corto, ossia prometter molto, e non eseguir nulla.

Pinsero, spinsero.

38. Francesco venne, poi ch'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
39. Venire or giù sen dee tra'miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
40. Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contradizïon che nol consente.
41. O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.

VERSIONE.

Non appena uscii dalla terrena vita sul letto di morte presentossi a me Francesco d'Assisi per menarmene seco; ma un de'diavoli che stava lì presente, gli disse: Deh! non volerlo menar teco; non mi far questo torto. Uopo è ch'ei or ora venga con me nell'Inferno tra gli altri miserabili dannati a me soggetti, per aver dato al papa il frodolente consiglio, e sappi che d'allora fino a questo momento gli sono stato sempre in guardia d'accanto: perciocchè non mai può essere assoluto della colpa chi veramente non si è pentito; nè in un medesimo tempo si può e provar pentimento e perdurar nell' intenzione di commetter peccato, stantechè volere e non volere è contradizione, e non regge. Detto ch'ei ebbe ciò, ahimè infelice! oh! come sentii tutto scuotermi, e mi scossi ancor più allorchè mi pose gli artigli addosso dicendomi: Forse, quando il malvagio consiglio davi, non pensasti ch'io sapessi ben di logica per argomentare.

---

38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Ogni opera malvagia è dall'iniqua cogitazione; ed è qui ove il male è generato, il quale dipoi irrompe ne' suoi dolorosi e funesti effetti di disordini, di assassinî e di sangue. Immutabile in eterno è il consiglio della giustizia di Dio, e innanzi al suo occhio la miserabile creatura umana non può velare e nascondere l'iniquità del proprio cuore, poichè Dio è scrutatore de'cuori (Sapient. Cap. I, v. 6): *cordis scrutator est verus.* Onde Geremia diceva: deh! si allontani ciascun di voi dalle maligne cogitazioni, e abiterà per ogni secolo su la terra: (Gerem. Cap. XXV, 5) *Revertimini unusquisque a pessimis cogitationibus vestris, et habitabitis in terra usque in saeculum;* dappoichè le cogitazioni perverse separano l'uomo da Dio: (Sapient. Cap. I, v. 3) *Perversae eum cogitationes separant a Deo.* E pur troppo gli umani riguardi tirano il cuore a misfare, lasciandosi sedurre dal falso splendore di potestà usurpata a Dio e agli uomini: ma il bene e il male è nella bilancia dell'eterna giustizia; nè potenza d'uomo su la terra vale a mondare la colpa ed alleviare il peso della iniquità, se il lavacro del proprio pentimento non il rende puro al cospetto di Dio, il quale nella sua giustizia non assolve chi non si pente. Ma pentirsi e starsi nel lezzo della colpa e perdurare nel male non si può, perciocchè impossibile è volere salvezza ed insieme non voler salvarsi; essere e non essere non si può. La colpabilità dell'atto e la irreprensibilità del cuore non potranno mai convenire insieme, non potendosi essere in un tempo e buono e malvagio (S. Gregor. in Moral.): *Neque enim simul unquam conveniunt culpa operis et irreprehensibilitas cordis; nam bonus et malus quis simul esse non potest;* e ciò per la contradizione che nol consente: *lex contrariorum est, quod si una est vera altera est falsa, de qualibet affirmatione vel negatione vera vel falsa.* L'uomo malvagio non pensa al giudizio: (Prov. 28, 5) *viri mali non cogitant judicium;* ma esso si pronunzia opportunamente, conciossiachè a quel modo che il male ch'è nella radice si spande e si comunica ai rami, così le maligne cogitazioni si mostrano nella conseguenza delle opere malvagie.

— ESTETICA.

Fra ogn'altro pregio che qui si mostra degno di nota, si è il modo sentenzioso in tutto, e specialmente l' argomentazione che fa quel diavolo intorno alla regola logica della contradizione sul voler pentirsi e voler permanere nel male. Nel medesimo modo il Petrarca disse:

Che non ben si ripente
Dall'un mal chi dell'altro s'apparecchia.

— STORIA.

Ha destato a molti maraviglia che Dante nel

Convito ha lodato Guido di Montefeltro, e qui nella Commedia lo fa degno di tanto vitupero da esser punito nella bolgia de'malvagi consiglieri. Contradizione manifesta si parrà essa a qualsivoglia; ma se ben vi s'indaghi ragione dell'aver Dante ciò fatto, non si negherà d'essere pur troppo da ammirare, per aver egli naturalmente seguito l'ordine de'fatti che nella sua vita presentò il conte e frate Guido di Montefeltro. Prima di noi v'è chi ha con chiarezza snebbiato ogni contradizione, riducendola soltanto ad una apparenza; epperò sarà per noi pregio di riportare, a soddisfazione del lettore, quello che da distinti scrittori si è sottilmente osservato. Ed in prima il Foscolo così scrive: (Disc. sul Testo della Comm. di Dante, Paragr. CXIV) « Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più d'un papa in Romagna, secondo che ne narra il Muratori, poichè fu rotto dagli anni, vestì la tonaca francescana; e Dante il propone alla imitazione de'vecchi, acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione, come leggesi nel Convito. Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi: e il poeta lo trova all'Inferno, e gli ode narrare che aveva venduto l'anima al Papa. — Le scene tra il poeta e l'illustre dannato; e un guerriero vestito da frate a ordire tradimenti col Papa; e il Papa che lo conforta a peccare assolvendolo innanzi tratto; e san Francesco che affrettasi a liberare da' Diavoli l'anima del suo frate; e un Diavolo che vince con un sillogismo, perchè sa meglio di logica; e l'amarissimo stile di tutto quel dialogo; e il ritrovarlo nella prima Cantica, manifestano che l'Eroe nominato ad esempio di santa vecchiaia nell'opera del Convito, era nella Commedia fatto già vittima delle vendette di Dante contro al *Gran Prete*. E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di Canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse le satire non ricordandosi delle lodi; o che mentre esaltava la vita pentita dell'eroe de'ghibellini, gli fosse uscito di mente come era poi divenuto orditore di frodi a ingrandire il patrimonio de'preti. Non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta scritto o letto o pensato. Senzachè nella prosa e nei versi tu trovi la stessa metafora delle vele; ed inoltre, dov' è mai ch' egli scriva senza intenzioni? O ch'io m'inganno, o il guerriero che dopo d'avere assalita la potestà temporale de'Pastori romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciare presumere a'guelfi in Firenze come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti *di riposare l'animo stanco e terminare nella terra ove nacque, il tempo di vita che rimanevagli,* non erano simulati. E benchè Dante non prometta di volersi rendere frate, tanto più che aveva moglie, non però si rimane di fare avvertire che non torna a religione chi veste abito da frate, *ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando; chè Iddio non volle religioso di noi se non il cuore.* E queste parole gli uscivano allora dal cuore, quando tutte lusinghe di alcun predominio in Firenze, e delle riforme della chiesa in Italia s'erano dileguate per la morte d' Arrigo. — Per altro, che papa Bonifacio dicesse al frate guerriero: *finor t'assolvo,* non trovo testimonianza se non quest'una. E Guido Montefeltrano parla nella Commedia come se il tradimento che lo ridusse all'Inferno, fosse ignotissimo: onde lo narra credendosi di non avere per uditori che l'ombre de'morti. Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono su la sua fede; e dee sottostare alla legge contro l'unico testimonio, ma più rigorosamente d'ogni altro, perchè le lodi altissime del *Convito,* e le ignominiose censure nella *Commedia* allo stesso individuo, si contradicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina che stringe il poeta a punire molte anime nobili nell'Inferno, e dell'umana equità che pur lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti su terra. Federigo II e Farinata degli Uberti, e altri molti, si stanno fra'dannati non tanto per decreto del poeta, quanto del grido popolare che gli era forza di secondare: bensì diresti ch'ei non si trovi fra peccatori, se non per raccomandarli all'ammirazione de'posteri. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella *Commedia,* ove disse che le opere *non furono leonine, ma di volpe.* Io nelle cronache romagnuole e toscane non trovo narrati di lui fuorchè gli stratagemmi lodati ne'maestri di guerra anche dagli storici loro nemici, come Livio parla d' Annibale. — Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calunnie; nè la tendenza religiosa del suo poema, nè la missione alla quale credevasi destinato dall'alto, gli concedevano di manomettere il vero. Esageravano con sicurtà d'ardita coscienza, adulata da passioni imperiose, inflessibili, e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte, perseguitato e avidissimo di vendette; e da poeta, che imagina perfezioni fuor di natura; e da teologo, che non può mai perdonare. Che se il conte fosse mai stato, e forse che fu, il consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al *Gran Prete*, i meriti di ghibellino l'avrebbero liberato se non dall'Inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di sè; e vi è in ciò tutta quanta e terribile l'arte di Dante. Perchè quanto il nobile vecchio s'incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere; e non s'incolpa fuorchè a sovrapporre delitti ignoti ai tanti altri famosi di Bonifacio, che pur gli espiò carcerato da' suoi federati, tradito e deriso da'suoi Cardinali, avvelenato, o strozzato da' suoi servi, o lasciato perire di fame, o percosso a morte. E non pertanto nell'opera del *Convito* le lodi alla pia vecchiaia di Guido Montefeltrano, assolvono Bonifacio del sacrilegio che gli è imputato nella *Commedia.* Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante costretto dalla necessità abbia mai riportato su la sua collera. Nota che Guido fu rimeritato di ingratitudine dalle città ghibelline; andò esule anch'egli, e riconciliatosi alla parte guelfa, ricuperò le sue facoltà. Poichè dunque i meriti della lunga sua vita, ne'quali tutti consentono, sono magnificati nel

Convito, e non pure dissimulati nella Commedia, ma denigrati di colpe taciute dagli altri suoi coetanei, è da dire a ogni modo che ciascheduna delle due opere fu disegnata a fini al tutto diversi. » E noi non dubitiamo di dire che il Foscolo erra in ciò assai lungi dal vero, dappoichè il Convito a chi ben intende, è chiave per poter più agevolmente aprire il mistero del Poema; sicchè non a fini diversi, ma ad uno medesimo l'una opera per l'altra intende. Ciò è chiarito dal fatto, illustrando il Convito di continuo l'astrusità che s'incontra nella Commedia, come più volte ci è occorso. Intorno poi alla contradizione ritenuta, di cui or qui è parola, il Foscolo ha fatto un tortuoso cammino per riuscire a non porre in conciliazione ciò ch'è detto nel Convito con quel della Commedia; e con questo non ha tolto, ma ha raffermato la contradizione, non di smemorataggine, ma almeno artificiosa, per ragion di diversa natura delle due Opere, disegnate a diversi fini. Così non è; ognuno evidentemente si terrà convinto da quanto il dotto P. I. Fraticelli (Dissert. sul fine di Dante nel dettare il Convito, Ediz. Firenze 1834. *Convito*, Vol. II, pag. 618) espone dicendo: « Per non porre attenzione alle date, e non guardare alle cause speciali che movevano il Poeta a dar biasimo o lode, nacquero, per chi troppo volle generalizzare, delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell'Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contradizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell'Alighieri, pensò che Guido Montefeltrano fosse come buon soldato e buon cavaliere lodato da Dante nel Convito, perchè qui parla da filosofo moralista, mentre che nel Poema, dove parla da teologo, gli fu di mestieri farlo castigare delle sue frodi; poichè le Sacre Lettere non consentono che si possa far male alcuno a fine di bene. Così presso a poco tutti gli altri Commentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del biasimo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione. Guido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la maggior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, veggendosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e nel 1296 tra'frati Minori gravò i suoi settantaquattr' anni della cocolla e del cordone di san Francesco. Alquanti mesi appresso, Bonifacio VIII chiamò a se quel Frate, che già nella sua lunga civile e militare carriera avevasi acquistato nome di astutissimo, e di consiglio il richiese sul come potesse a'Colonnesi toglier Preneste. Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non aveva a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di commetter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'unico ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea. Allora Guido parlò dicendo, come d'uopo fosse molto promettere e nulla attenere. Perchè i Colonnesi, fidando nelle magnifiche promesse di Bonifacio, consegnaron Preneste, e viderla in breve demolita, e furono sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia doverono per loro salvezza riparare. Per il malvagio consiglio si trovava adunque il tristo Frate a penar nell'Inferno, valsa non essendo in quel caso la papale assoluzione; e ciò scriveva l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la morte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono le parole che ad elogio di Guido si leggono: *Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo* (Tratt. IV, Cap. 28). Distinte le epoche e conosciute le cause, per le quali Dante tributava la lode, e quindi il biasimo, la contradizione non si riman che apparente, e lo scrittore resta appieno conciliato con sè medesimo. Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di abbandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (nel 1306 al 1309 in cui scriveva l'Inferno), già morto Guido, atterrata Preneste, e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consiglio per alcun tempo rimaso occulto, allora il severo ed implacabil poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifacio e del Frate. E lo Scolari così rilevò: « Da quando il conte Guido » veste l'abito di san Francesco in Ancona (15 novem- » bre 1296) a quando muore in Assisi (28 ottobre » 1298) non corrono che 22 mesi e 13 giorni. Dal » giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, » il ghibellino imperterrito si allontana dalla pena del » mondo, e si merita la lode dello scrittor del Convito, » da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo » della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e » notorio per cui lo scrittore della Commedia (dopo » l'anno 1300) dovrà punirlo d'una vocazione pochi » mesi dopo smentita? Sì. Il Claustrale, chiamato da » Bonifacio, torna a mischiarsi nelle faccende della » guerra e del mondo, e nel 1297 dà l'astuto con- » siglio per cui è presa la città di Preneste. Se dun- » que Guido il vecchio, che si toglie alle cure del » mondo, diventa esempio di virtù nel 1296, e si » merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido » il claustrale, che mesi dopo torna a mischiarsi » nelle brighe di Bonifacio, smentisce la sua voca- » zione, e si merita il biasimo, che dopo morte e » dopo il 1300, cioè quando era venuta bene in chiaro » la cosa, gli appone a perpetuità il Cantore della » Commedia. » In tanto egli è vero che non intendeva l'Alighieri con questo di contradirsi o ritrattarsi in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghieramente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero. »

— FILOLOGIA.

Far torto, Fare un torto.

Far torto è operare in modo da togliere ad altrui

42. A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
43. Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro.
44. Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
45. Noi passammo oltre, e io e il duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

VERSIONE.

Afferrato che mi ebbe, mi portò di botto al cospetto del giudice Minos, il quale esaminando in me mia colpa, e visto qual luogo di pena fosse da me, si attorse intorno alla indurata schiena per otto giri la coda, denotando con ciò quanti gradi giu dovessi esser menato; e poichè se la ebbe morsa assai rabbiosamente, sentenziò dicendo: Costui è condannato alla pena della ottava bolgia, ove puniti sono i frodolenti consiglieri ciascuno in sua fiamma richiuso. Ond' è ch' io qui in questa fossa dove tu mi vedi, giaccio in eterno, e dentro questo fuoco ristretto, eternamente mi brucio. Poich'ebbe per tale guisa posto fine al suo dire, la fiamma in cui egli era, si mosse, e partì da noi mettendo lamenti, ed agitando e dimenando la sua cima in segno di disperazione. Quindi noi, cioè Virgilio ed io ripigliammo l'andare inoltrandoci su per lo scoglio fino a che giungemmo su l'altr' arco del ponte che si stende e dà passaggio per la nona Bolgia, nella quale stanno a pagare il fio, penando, coloro che mettendo scandali e seminando zizania si addossarono alla coscienza gran peso d' iniquità.

---

ciò che gli viene, o ancora che non tratta e stima come dovrebbe. *Fare un torto* è operare in modo ingiurioso ed ingiusto.

— Modi di dire:

Non mi far torto, non mi togliere ciò che mi appartiene.

Dal quale in qua stato gli sono a'crini, ossia dal tempo che tal fatto avvenne gli sono stato a guardia d'appresso.

Per la contradizion che nol consente, ossia per cagion della contradizione, la quale consiste nell'esser due cose ripugnanti tra loro, perchè l'una è contraria all'altra, e non si accordano insieme.

Un de'neri cherubini, un diavolo.

Pentere è usato ancora dal Boccaccio (Decam. Gior. III): *si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi.*

Mi riscossi, mi scossi di nuovo passando da uno stato all'altro di sbigottimento.

Loico, per logico, è colui che istrutto nell' arte di saper bene argomentare, che è la Logica.

42 — 43 — 44 — 45 — MORALE.

In fine ogni delitto, ogni colpa, ogni pur lieve fallo non passa impunito sia davanti al tribunale della giustizia sociale, sia a quello della propria coscienza, della quale impossibile è sfuggire il giudizio; ond'è che spesso il consigliero d'iniquità e d'inganno volge l'ira sua contro se stesso, e accrescendo il rancore e le smanie della pena del rimorso, va fino alla disperazione. Ma si è d'assai di tale delitto parlato; epperò passiamo ora a trattare d' altro ancor più grave delitto sociale operato da chi mette dissenzione nelle famiglie, e discordie nel seno della società.

— ESTETICA.

— STORIA.

Minos. Vedi a pag. 170.

— FILOLOGIA

Peso, Carico, Soma, Fardello.

Peso è effetto della gravità di tutto ciò ch'è corpo, di cui è proprietà. *Carico* è quel peso che si porta a fatiga sia da uomini, sia da bestie, sia da navi, da carri e da ogni modo di trasporto. Ha dell' uso traslato, come qui in Dante *che acquistan carco* nella coscienza, gravandosi cioè d'iniquità. *Soma* è carico

quanto ne può portare una bestia atta a tal uso. *Fardello* è quel che l'uomo porta in ispalla, e d'ordinario per suo uso.

— Modi di dire:

Attorse la coda al dosso duro, fece cerchio della coda alla indurata schiena.

È de'rei del fuoco furo, appartiene alla classe di que'che son condannati a starsi celati entro la fiamma.

Mi rancuro, mi addoloro e crucio nel tormento.

Quando ebbe il suo dir così compiuto, tostochè per tal modo pose fine al suo parlare.

La fiamma dolorando si partio, cioè si pose in cammino mettendo lamenti.

In che si paga il fio a quei, ossia nel qual luogo si paga il debito tributo a loro, si dà loro il dovuto compenso di pena, si fa pagar la debita pena a loro pel commesso delitto.

Che scommettendo, acquistan carco, che disunendo col seminar discordie, si aggravano la coscienza.

Attorse da attorcere.

Morse da mordere.

Fuoco furo, ossia la fiamma che inchiudendo entro di sè cela ed invola il peccatore.

E sì vestito andando, andando vestito in cotal modo, cioè cinto della fiamma.

Carco, è poet. per carico.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio arrivano alla nona bolgia, dove son puniti i seminatori di scandalo e di scisma. Fanno colloquio con Maometto, e con altri che operarono dissenzioni e discordie nelle famiglie e nella società. Descrizioni occorse della pena che soffrono in dilacerazioni, in squarciate visceri, e in tronche membra.

1. Chi porria mai pur con parole sciolte
   Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
   Che ora vidi, per narrar più volte?
2. Ogni lingua per certo verria meno
   Per lo nostro sermone, e per la mente,
   Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

VERSIONE.

Chi è mai che, sebbene non in versi ma in prosa parlasse o scrivesse, e non una ma più volte ne facesse narrazione, potrebbe pur dire tanto che bastasse e del sangue e delle piaghe che ora in questa nona bolgia mi fu dato di vedere? Senza dubbio ogni lingua sarebbe insufficiente a poter tutto ciò narrare, stantechè il nostro umano linguaggio è ben ristretto a poter esprimere, e il nostro intendimento non è possente abbastanza a poter queste cose pienamente ritrarre.

1 — 2 — MORALE.

Lettore, comprendi che entrando in questa nona bolgia, ove tu vedrai dilacerazioni, tronche membra e piaghe sanguinanti, ti si presenteranno in vista nel loro stato orroroso di pena i seminatori di discordie che divisero gli animi, produssero scissure, e aizzarono gente contra gente nelle famiglie e nella Società. Quanto abbominevole ed odioso delitto ciò sia, è manifesto dalle funeste conseguenze di distruzione e di morte di popoli interi, di sovversioni di stati, di rovine d'imperi. Eppure v'ha degl' impostori che mentendo pietà ed arrogandosi dritti e privilegi soprannaturali, hanno tirato al laccio le nazioni fino a sprofondarle nell'abisso dell'ignoranza e nell'obbrobrio della più abbietta schiavitù. Eccoli, si sono essi eretti, dice Volney, « in dottori de'popoli, hanno aperte le vie alla menzogna ed alla iniquità; han consecrate come meritorie delle pratiche indifferenti o ridicole; han trasformato in delitto il cibarsi di certe carni, il bere certi liquori in tali giorni più che in tal'altri. Sono essi che insegnano come per piacere a Dio faccia d'uopo languir di sete e di fame un giorno intero: come sia lecito versare il sangue del suo prossimo, e purificarsene, facendo una professione di fede; come si possa involargli e roba e beni, e venir poscia assoluto, dividendoli con certi uomini che si dedicano al mestiere di divorarli. » La follia umana, il fanatismo religioso, la bramosia dell'oro, e la foga delle passioni crearono speranze e ingigantirono timori talmente che aggrettirono lo spirito e lo resero fiacco e cieco fino a disconoscere la ragione e a piegarsi a servaggio. Per tal modo entrata la corruzione nel cuore del popolo, mercè la cupidigia e l'ignoranza, divenne la Società un covo di fiere divoratrici, ove l'un contro l'altro le genti si dilaniarono a vicenda, e odiaronsi a morte. Amarissime spine che gli uni dagli altri distaccano i membri sociali, sono i frutti che arrecano i seminatori di scandali; la pace sparisce nel seno delle famiglie e delle nazioni; e l'armonia si converte in lutto, perciocchè la face della discordia ha posto tutto in fiamme ed ha desolata la terra. Dante perciò non lascia impunita questa genia di vipere, che sogliono occultarsi sotto i fiori e l'erba per spargere a bell'agio il loro più pestilenziale veleno che ammorba e spezza ogni fibbra del corpo sociale. Come diverse però sono le specie dei seminatori di discordie, diverse sono le pene che loro si retribuiscono; e qui cinque ordini se ne contano dal Poeta. La narrazione letterale va a riferirsi a cinque fatti storici, che l'un dopo l'altro vedremo chiariti; ma non sono essi soltanto che nudamente noteremo, perciocchè parvenze essi sono di ciò che sotto il velo si nasconde. L'allusione è chiara di per sè, e basta sol ricordare che Dante in questo suo viaggio politico-morale che fa per l'Italia si dirige a Roma, ove va a fermare la sua attenzione al Papa cagione di tutti i mali d'Italia, origine d'ogni discorda cittadina, causa funesta sempre d'ogni nazionale scissura, e in ogni

tempo nemico acerrimo dell'Italia e degl'Italiani. Fa perciò mestieri rammentare che siamo per lasciar tra poco Malebolge, e che ci avviciniamo al *Pozzo de' Traditori*, intorno al quale per *miglia ventidue la valle volge*. Di questo che or qui accennato abbiamo giova tener memoria, importando a suo luogo al chiaro intendimento dell'Allegoria.

— ESTETICA.

Con quanta verosimiglianza il Poeta entra a presentar la scena de'dannati di questa nona Bolgia! Come se non fosse egli stesso il fattore di tale orroroso quadro, l'inventore di tali crudeli supplizî, il creatore di tali immagini di raccapriccio, comincia a descrivere e a mostrare al Lettore la grande impressione che ancor risente in richiamare alla mente le cose ch'ei vide; onde a ritrarle con parole ei se ne sconforta, perciocchè i fatti recenti, per cui l'agitazione ancor dura nell'animo, è impossibile riprodurre. Ciò medesimamente faceva dire ad Ovidio, che verseggiar non puossi se non quando l'animo è tranquillo, e che gli avvenimenti presenti non possono convenientemente esser mai da aggiustato sermone ritratti: *Carmina proveniunt animo deducta sereno;* e n'è cagione nient'altro che la commozione a cui si soggiace dalla viva impressione de'fatti dolorosi e spaventevoli, cosicchè ogni parola e ogni concetto par meno comprendere di quel che la cosa è realmente. Quel che ne dice Dante, fu significato medesimamente da Virgilio, dicendo:

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possem;

e ancor poi dal Tasso (Gerus. Cant. IX, st. 92):

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei.

Il Petrarca poi tenne quasi d'appresso a Dante nel dire:

. . . . . . Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa nè verso.

Ed è pur bello il vedere che Persio pone sotto sferza satirica tali forme al solito usate dai Poeti, ritenute da lui per ampollosità, e così dice (*Satyra V.ª*):

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum;

e tradotto dal Monti:

Antica d'ogni vate usanza è questa
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de'traenti
Dall'inguine lo stral Parti feroci.

Infine Dante dice che non può degnamente e convenevolmente narrar ciò ch'ei vide, perchè nè la lingua per la ristrettezza delle sue voci è bastante a significare, nè l'intelletto ha tale capacità da formare e comprender concetti che alle cose realmente corrispondono; e questo suo pensare è confermato da lui stesso nel *Convito* dicendo che *più ampi sono li termini dell'ingegno a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare*, e più decisamente sentenzia: *è posto fine al nostro ingegno e a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dall'universale Natura.* Ammiriamo con ciò in Dante ancora il sentimento d'umiltà in cui si restringe, reputandosi nel favellare e nell'intendere poco di buono.

— STORIA.

Evidente è il significato che emerge di sotto il velame dell' Allegoria di questa Bolgia, ove puniti vediamo i seminatori di discordie e di scandalo. Se in seno alle piccole società non manca spesso chi sparga zizzania, nelle grandi maggiore si è il numero di costoro; epperò la società più ne soffre, e più se ne duole. Gli odî tra le famiglie, le ire di parte, le discordie nazionali, le guerre intestine sono mali germinati dalla maligna semenza gittata da chi, per alimentare la propria ambizione, per dar sfogo alle turpi passioni, per veder tutto sagrificato al proprio interesse, ha invidiata la gioia della virtù e ha turbato la pace dell'umanità. E pure è maraviglioso il vedere che per tanti secoli non siasi compreso che la grande famiglia del popolo italiano sia vissuta divisa in frazioni per causa de'seminatori di discordie e di scandali, di cui l'Italia più che altra terra abbonda. Nè poteva essere altrimenti, tostochè il Fariseismo scacciato dalla Giudea, era venuto a rifugiarsi in Roma, e a porvi suo seggio trionfale, intorno a cui come l'erba nociva crebbero innumerevoli proseliti, che dipoi costituiti in gruppi giurarono tutti insieme odio alla civiltà ed al progresso, avversione alla luce, alla ragione, alla scienza, nimicizia al Vangelo, alla Patria, a Dio. Là dove più questa genia abbondi, più la superstizione vi crassa, più l'ignoranza è tenebrosa, più la prostituzione si spande, più la sensualità si carezza, e la simulazione, e la frode, e il tradimento e la discordia vi portano le faci della distruzione d'ogni bene morale e sociale. Si svolgano le pagine della storia delle Religioni, e ben chiaro si vedrà che il Cattolicesimo Romano ha fatto versar tanto sangue ed ha fatto cader tante vittime, sia per spontaneo fanatismo, sia per forza d'insinuazione, sia per violenza di torture, di ferro, di corda, di acqua e di fuoco, che migliaia di guerre tra popoli e popoli non ne hanno insieme nè versato, nè mietute. La Religione Cattolica Apostolica Romana, o in altri termini la Religione del Papato è uno scisma dalla pura religione fondata dal Cristo di Nazzaret, e predicata dal suo Vangelo. Or dunque si alzi il velo dell'Alle-

goria, e si vedrà il Maometto d'Italia, il Pontefice Romano, diventar signore di popoli dominatore di nazioni, dall'aver falsata la religion del Cristo; e si vedrà il Prete, o il Frate che entra nelle classi sociali e vi porta la disunione, che s'insinua nelle famiglie e vi semina scandalo, e distrugge la fede del talamo coniugale, e corrompe il cuore della pudica fanciulla, e disperde i domestici affetti, che si appressa al letto del morente, e toglie seco sostanze ed averi, e spoglia orfani e vedove, e pone gente contra gente, e mena a ruina famiglie, e semina sangue e morte. Ecco, o Lettore, son costoro i *seminatori di scandalo e di scisma,* che hanno per tanti secoli afflitta l'Italia. Oh! vada pur distrutta questa genia di vipere, e allora l'Italia acquisterà salute, e diverrà l'arca di pace, e il tempio dell'alleanza delle Nazioni.

— FILOLOGIA.

Seno, Grembo.

Seno è quella parte del corpo umano ch'è dal torace alle costole o all'addome: ed indica un certo che d'intima parte dell'uomo ov'è affetto. È per se stessa una voce che ha senso traslato; ma qui poi Dante l'usa in traslato decisamente, denotante capacità a contenere e comprendere. *Grembo* è quella parte che è dalla cintura a'ginocchi.

— Modi di dire:

Con parole sciolte, ossia in prosa, e non in versi.

Dicer del sangue appieno, cioè narrare e descrivere minutamente il sangue, o altro.

Per narrar più volte, per narrar che si facesse più volte, benchè se ne facesse narrazione più volte.

Ogni lingua per certo verria meno, certamente a ognuno mancherebbe lena a favellare.

Per lo nostro sermone: non s'intenda per l'italiana favella, ma per qualsiasi modo in genere che ha l'uomo di manifestare le proprie idee.

Per la mente, ossia per l'intendimento, di cui essa è comprensiva.

Che hanno a tanto comprender poco seno, cioè la favella e l'intelletto non sono capaci l'una a poter manifestar con parole, l'altro a poter concepire la cosa; ossia favella ed intelletto non son da tanto da poter ritrarre appieno tali cose.

3. Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
4. Per li Troiani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
5. Con quella, che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
6. A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
7. E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

VERSIONE

Se si radunasse ancor tutta la gente che nell' avventurosa terra d'Italia sparse il suo sangue allorchè i Dauni, ossia i Rutuli patirono strage grandissima per mano de' Troiani nella guerra tra Enea e Turno; e se insieme si radunasse tutta quella gente Romana, che nella seconda guerra punica durata per tre lustri ebbe sanguinosa rotta in Canne, ove Annibale dai sessantamila caduti in battaglia raccolse le opime spoglie di tre moggia e mezzo d'anella, secondo che con certezza ne narra Tito Livio; e poi tutta quella moltitudine di gente Saracena disfatta e morta da Roberto Guiscardo ne' diversi guerreschi conflitti; e ancora quella gente, che a Ceperano cadde trafitta in battaglia, le cui ossa veggonsi tuttavia e qua e là rammassate e disparse in que' campi, dove la schiera de' soldati Pugliesi mancò di fede a re Manfredi; e infine tutta quell'altra gente tagliata a brani in Tagliacozzo, dove con piccol drappello il vecchio Alardo di Vaudier fece sbaragliare e distruggere l'armata di Corradino: dico, se di tutta questa gente in mille e varie guise ferita, mutilata e malconcia, altri mostrasse sue membra lacere e forate, ed altri peste e mozzate, non vi reggerebbe confronto alcuno a vista dell'orrendo spettacolo di tanti e tanti disperati, che in mille strani modi, dilaniati, monchi e grondanti sangue presentava questa nona bolgia.

---

3 — 4 — 5 — 6 — 7 — MORALE.

L'uomo è nato per la società, imperocchè solo è impossibile ch'ei viva, non potendo per primo soddisfare ai potenti bisogni che lo stringono, a causa della sua flacchezza fisica a cui spesso si trova soggetto, e quindi non potendo ancora altrimenti confortarsi nello sconfinamento in cui suolsi trovare il suo spirito, sollevato dalle forze dell'attiva ragione, o commosso dalla piena dei concitati affetti. Ed è ciò invero necessario fondamento dell'umana civiltà, come, secondo la dottrina stessa di Dante, (Conv. Tratt. IV, Cap. 4) « fondamento radicale della Monarchia è la necessità dell'umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia, così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; e questa, la città; e questa richiede aver fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno... Uopo è però che tra loro sia pace, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno: il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello perchè l'uomo è nato. » Or che giudizio si farà di coloro che cagione si rendono di discordie e guerre, le quali sono tribolazioni delle città, ed impediscono che l'uomo vivasi in stato felice di sociale civiltà? La sentenza terribile è pronunziata sovr'essi: guai a coloro per cui entra lo scandalo nel seno delle famiglie, delle città, delle nazioni (Matt. Cap. XVIII, 7): *vae homini illi, per quem scandalum venit.* Il quadro funesto che qui ci presenta il Poeta uopo è richiami a profonde considerazioni la mente de' Filosofi legislatori dell'umana famiglia, per porre argine ai mali infiniti che si scaricano su la società da taluna gente, che costituita in casta, mentre annunzia pace, opera guerra, e semina veleno e spande

scissura, perciocchè ben sa che la sua beata vita dell'ozio, il suo benessere, il suo dominio su l'individuo, su le famiglie, su le città, su le nazioni sta nella spada della divisione, nel seme della discordia familiare e sociale. *Divide et Impera:* ecco il motto, la massima, il precetto del Gesuita, che come sgherro occultamente s'insinua nella società e vi opera la distruzione e la morte. O popoli ignoranti, o creduli mortali, or che un raggio di luce di civiltà è sceso in mezzo a voi, fatevi pur animo a combattere contro la simulazione di tali seminatori di dissenzioni e di discordie, allontanate da voi la voce de'falsi Profeti che sotto veste d'agnello sono lupi rapaci, fuggite la dottrina di questi nuovi Farisei, che altro avendo in cuore e altro su la lingua, hanno adulterata la verità del Cristo; e quando ciò fatto avrete, allora soltanto la pace sarà venuta in mezzo a voi, e la civiltà vera vi avrà fatti felici.

— ESTETICA.

Non potremo di certo trar diletto dalla lunghezza di tal periodo che il Poeta fa in questo luogo, dappoichè leggendo si è costretti a soffermarci, a riguardar ciò che si è letto, e a ricercar quel che seguirà, per trovare il nesso tra le varie parti e per vederne la conclusione. Ciò non può non ascriversi a difetto. Nondimeno non possiamo pur negare che il Poeta siasi in far ciò condotto con arte, avendo egli avuto scopo di amplificare e aggrandire per quanto più poteva l'idea delle dilacerazioni, degli squarciamenti, delle mutilazioni, delle sofferenze e delle pene acerrime, e di mostrare l'immenso numero di coloro che a tanto orroroso strazio soggiacciono. Ond'è che all'aspetto di tale considerazione svanisce il difetto del lungo giro di tal periodo, e anzi si fa ragione al Poeta, alla sua arte mirabilissima, e alla sua potente fantasia di aver così ampiamente con armonico accordo spiegata la tela d'un quadro, che in un sol punto di vista ti presenta insieme raccolta la storia di più tempi.

— Ne' Codici antichi va letto Troiani e non Romani. E nondimeno il Biagioli loda il Lombardi d'aver sostituito *Romani* a *Troiani*, essendo lezione da lui trovata in due MSS., e dal Venturi in alcuna edizione, perchè così non v'è bisogno d'intendere che chiami Dante i Romani, *Troiani*, per dritto di discendenza. Anche l'Editore del Bartolin. ritenne tale sostituzione dicendo che « a chi conosce la storia, l'autorità di un solo codice basta per far adottare questa lezione. » E il Foscolo levandosi contro risponde: « Ma la storia s' ha da conoscere come sta nelle menti, e ne'sistemi de'poeti che vi alludono. Tutto il discorso del Lombardi tende a mostrare che *i Troiani non ebbero guerra in Puglia,* e biasima la troppa violenta stiracchiatura del Venturi a farti congetturare che per *Troiani* possano intendersi i Romani lor discendenti. Il Venturi era uomo di scarsa lettura, e di negligenza perversa; e al Lombardi, temo, mancava la facoltà di congegnare ciò che leggeva. *Troiani* e *Romani* in tutte le opere di Dante sono tutt'uno; anzi *Troiani* ei li nomina più volentieri, perchè li credeva *venuti in Italia a fondare Roma contemporaneamente al nascimento di Davide da cui discese il Redentore*, e ciò nel Convito dove richiamasi alle antiche scritture, e qui pure al testimonio di Livio. »

— STORIA.

Puglia è regione dell'Italia meridionale che comprende tre provincie, cioè la Capitanata, la Terra di Bari, e la Terra d'Otranto; è bagnata dall'Adriatico e dal Jonio, e confina con gli Abruzzi al settentrione e con la Basilicata ad occidente. La configurazione fisica della Puglia e fortemente pronunciata, e deve avere influito materialmente in tutti i tempi sulla sua storia. È doviziosissima regione, e feracissima in ogni genere di prodotti naturali. Fu perciò sempre soggetta ad invasioni, e specialmente ne'tempi antichi.

— Troiani, non per essere abitanti di Troia, ma discendenti da detta città, i quali capitanati da Enea vennero in Italia, e fatta guerra a Turno re de'Rutuli s'impadronirono del Lazio, ove dai loro discendenti fu fondata Roma.

— Roberto Guiscardo, di origine normanna, uno di quegli avventurieri illustri che concorsero a fondare con le loro prodezze il reame di Napoli, fu duca di Puglia dal 1057 al 1085. Era figlio di Tancredi di Altavilla; ed era soprannominato Guiscardo dall'essersi di buon'ora mostrato furbo ed astuto: di fatti fu egli debitore delle sue prosperità più alle sue astuzie, che al suo valore. Tre fratelli di lui recatisi in Italia nel 1035, con una mano di avventurieri normanni, avendo portata guerra ai pochi abitatori che vi avean trovati, fecero conquista d'una parte della Puglia, quando già sopravvenne Roberto Guiscardo intorno al 1053, per unirsi a' suoi fratelli, e dividere le spoglie di un paese abbandonato al primo che avesse voluto impadronirsene. Unfredo, il terzo de'fratelli, succeduto era ai due primi, come duce de'Normanni. Era egli allora in guerra col papa Leone IX; e Roberto si segnalò nel dì 18 di giugno, nella battaglia di Civitella, in cui il papa fu fatto prigioniero. Formò in seguito la piccola soldatesca di Normanni, con cui, nel 1054, penetrò nella Calabria. Non si potrebbe credere che con un pugno d'uomini avesse voluto tentare la conquista d'una provincia sì estesa e sì piena di città e di castella. Ma nelle sue spedizioni Roberto Guiscardo si conduceva più da capo di masnadieri, che da conquistatore: il saccheggio era sempre il suo scopo, e la furberia il mezzo più sicuro di riuscita. Sorprese un convento fortificato, domandando ai monaci, che stavano in guardia con estrema diffidenza, di seppellire uno de'suoi cavalieri, ch'era allora morto: ma il preteso morto introdotto nel convento balzò fuori della bara con la spada in mano, e costrinse i manaci sgomentati ad aprire le porte ai suoi compagni d'armi. Altre volte de'falsi fuggitivi penetravano, mandati da lui, nelle fortezze nemiche; e più sovente ancora de'trattati, di cui non giurava la osservanza che per violarli a suo grado, addormentavano quei che si proponeva di sorprendere. Menando tale vita errante e selvaggia, egli consideravasi più come eguale al suo fratello nel dritto di conquista,

che come suo luogotenente; e fu però cagione tra'due fratelli di gravi dissidî le più delle volte, e tanto che Guiscardo fu gittato e chiuso in una nera prigione dal fratello sdegnato. Ma nondimeno quando Unfredo moriva nel 1057, raccomandò i suoi stati e il suo figlio Abagelardo alla protezione di Roberto Guiscardo. I Normanni, che avevan bisogno d'un duce sperimentato, non esitarono tra Roberto e Abagelardo: quest'ultimo, accusato poi d'essere entrato in una congiura contro il capo della sua famiglia, fu scacciato dalla Puglia, che il padre suo aveva conquistata, e i suoi amici perirono ne'supplizî. Guiscardo sposato aveva una dama normanna detta Alberade, e ne aveva avuto un figlio, che fu in seguito Boemondo principe d'Antiochia, uno degli eroi del Tasso; ma quando si vide capo di tutti gli avventurieri normanni, che già sotto la condotta de'suoi fratelli avevano pressochè compiuta la conquista della Puglia, determinò di consolidare il suo potere imparentandosi ad alcuna delle famiglie da lungo tempo sovrane: si divorziò da Alberade sotto pretesto di parentela, ed ottenne, quantunque con fatica, Sigelgaita, figlia di Gaimaro IV, e sorella di Gisolfo II, principe di Salerno. In pari tempo Guiscardo, mirando a raffermarsi con politiche alleanze, quella ricercò del papa Nicolò II, ed ottenne da lui, nel 1059 in circa, il titolo di duca di Puglia e di Calabria. Dava così all'autorità sua una conferma religiosa, di cui Guiscardo sentiva sommo il bisogno, collocato com'era fra baroni indipendenti, e disdegnosi d'ogni specie di freno, e fra popoli oppressi, per cui ogni Normanno era un oggetto d'orrore. Roberto chiamato aveva presso di sè il più giovane suo fratello Ruggiero, e di concerto con lui proseguiva le sue conquiste: pressochè tutte le città di Calabria fino a Reggio si sottomisero a loro, prima della fine del 1060. Nella Puglia restavano ancora cinque o sei città in mano de'Greci; ma non potevano sfuggire alla resa. Ruggiero nel 1061 intrapreso aveva di togliere la Sicilia ai Saraceni; Roberto che assistito lo aveva ad impadronirsi di Messina, non si mostrò meno imperioso verso il giovane suo fratello, che Unfredo stato non era con lui, e lo spinse alla rivolta. Guiscardo assediò Ruggiero in Melito nel 1062; e mentre era occupato a tale assedio, offerto gli fu di dargli in mano Gerace; egli entrò arditamente in tale città, coprendosi il volto con un cappuccio da soldato; riconosciuto e preso prima di aver potuto introdurvi i Normanni, corse gravissimo pericolo di essere trucidato: i suoi ufficiali implorarono per lui il soccorso di Ruggiero. Questi di fatto uscì, sotto la loro salvaguardia, dalla città in cui era assediato; volò verso Gerace, e con le sue esortazioni e preghiere fece restituire a suo fratello la libertà. La pace fu prontamente conchiusa fra essi, e lo spartimento della Calabria che gli aveva inimicati, si effettuò amichevolmente. Frattanto Roberto continuava le sue conquiste nella Puglia; si era reso padrone di Taranto e di Otranto: Bari, capitale della regione, gli resisteva ancora. I Greci fecero vani sforzi per salvarla: Ruggiero disperse la flotta loro, e dopo un assedio di quattro anni Bari aprì le porte il 15 aprile 1071. I due fratelli assediarono in seguito Palermo, che resistette loro cinque mesi, e fu obbligata finalmente di cedere a 10 di gennaio 1072. Tale città, del pari che Messina, rimase in sovranità a Roberto, che diede l'investitura del resto della Sicilia a suo fratello. Non avendo più i Greci altre possessioni in Italia, la pace fu finalmente conchiusa nel 1076, e Roberto maritò una delle sue figlie a Costantino duca, figlio di Michele, imperatore di Oriente: un'altra sposò l'anno seguente Ugo, figlio di Azzo II, marchese d'Este; ed una terza nel 1079, a Raimondo II, conte di Barcellona. Per altro que'parentadi non erano di una sicura garantia della sua amicizia. Nell'anno appunto 1076 spogliò Gisolfo II, suo cognato, del principato di Salerno: tolse pur quello di Benevento a Pandolfo VI, ed indusse la città d'Amalfi a sottometterglisi. Ma le conquiste di Roberto Guiscardo spiacquero a papa Gregorio VII, e ne fu scomunicato; ma poichè Gregorio trovossi in violenta lotta contro Enrico IV imperatore, si avvide quanto sommamente importasse essere in buoni accordi con Guiscardo, e venne a conferenza col medesimo in Aquino a 7 di giugno 1080; gli conferì l'investitura de'ducati di Puglia e di Calabria, e gli diè a sperare che lo avrebbe innalzato al trono dell'impero. Roberto vagheggiò con ardore tale idea, quando la rivolta di alquanti baroni, suoi dipendenti, gliela fecero svanire. Abagelardo, figlio di Unfredo e nipote di Roberto, si mise a capo della ribellione, e fè'sollevar Bari, Ascoli, e parecchie altre città. Roberto lo assale con vigore, lo batte, ed entra da vincitore nelle città rivoltate. Per accrescere dipoi ancor più il suo potere e spiegare più ampio il suo dominio, ricorse all'astuzia per aver cagione di far guerra ai Greci. Radunò una flotta poderosa e postosi in mare nell'estate del 1081 s'impadronì di Corfù, di Butrinto e della Vallona, e mise l'assedio a Durazzo. Alessio Comneno, che era sul trono di Costantinopoli, chiese allora soccorso ai Veneziani, i quali accorsero e batterono la flotta dei Normanni, comandata da Boemondo figlio di Roberto. E intanto lo stesso Alessio si era posto a capo di un esercito di 70 mila uomini contro di Roberto, che aveva soli 15 mila combattenti. Venuti però a battaglia nel mese di ottobre 1081, il Comneno fu messo in rotta, e fu costretto a fuggire a Costantinopoli. Dopo tale vittoria Roberto ritornò all'assedio di Durazzo, e infine per tradimento lo vinse. I due imperatori, cioè d'Oriente e d'Occidente, avevan fatto lega contro l'avventuriere Normanno, che aveva conquistata l'Italia meridionale. L'imperatore Enrico IV avrebbe voluto schiacciare l'alleato del Papa; e l'imperatore Alessio mandò un sussidio al monarca tedesco, per indurlo ad invadere la Puglia. I Normanni erano scontenti del loro principe, e Ruggiero suo figlio era assediato in Troia, città di Puglia, ribellata: ma come Roberto fu padrone di Durazzo, ripassò l'Adriatico, disperse i ribelli, e perir ne fece molti sul patibolo. Mentre egli faceva guerra ai baroni suoi dipendenti, Enrico IV entrò in Roma a 21 marzo 1084, ed assediò Gregorio VII nel castello sant'Angelo. Il papa implorò allora l'aiuto dal suo alleato Roberto Guiscardo, e questi subito v'accorse con 6 mila cavalieri e 30 mila

fanti. Enrico IV non aspettò il nemico in Roma, e ne uscì tre giorni prima che vi arrivasse; sicchè Roberto v'entrò senza alcuna resistenza, e la fece nondimeno saccheggiare dalla sua armata. I Saraceni, de' quali era composta in grande parte, vi commisero le più atroci crudeltà: tutta l'antica città, situata tra il Campidoglio e il palazzo Lateranense, fu incendiata. Fatto ciò Roberto condusse Gregorio VII a Salerno, dove questi morì a 25 di maggio 1085. Dipoi Roberto una nuova flotta raccolse, e ricomposto un nuovo esercito diè battaglia dinanzi a Corfù all'armata alleata de' Greci e de' Veneziani. Il favorevole successo gli pose certezza nell'animo di riuscire a balzar dal trono il greco imperadore; e già prese a prepararsi all'impresa, e già aumentate le sue forze si allestiva, allorchè fu colto da una malattia, e ne morì a Cefalonia al 17 di Luglio 1085.

— Tito Livio. Vedi a pag. 157.

— Ceperano, Ceprano, o Ciperano è picciola terra, o borgata della campagna di Roma, posta a quattro leghe da Frosinone, presso la riva destra del Liri. Va ricordato dalla Storia che papa Pasquale II nell'anno 1114 vi tenne un Concilio; e che Manfredi vi ebbe la famosa rotta, in cui, tradito, perdè miseramente la vita nell'anno 1265.

— Tagliacozzo è città della provincia d'Abruzzo Aquilano nel reame d'Italia. Benchè di scarso numero di abitanti, non contandone più che 7 mila, nondimeno merita riguardo sì per la sua amena posizione e per la svegliatezza de' suoi cittadini, e sì per le memorie che serba nelle pagine della Storia d'Italia. La sua fama è principalmente dalla battaglia fra Corradino e Carlo d'Angiò avvenuta a 23 d'agosto 1268. Dipoi divenne un Contado; e nel 1442 Alfonso, re di Napoli, lo diede in feudo agli Orsini, ai quali fu tolto da Ferdinando V di Spagna, per aver essi seguite le parti degli Angioini, e dato ai Colonna, finchè seguì i destini del reame di Napoli. Vi ebbero i natali ingegni splendidissimi, e fra i quali Petronilla Paolini, scrittrice lodata dal Crescimbeni, dal Muratori, e dal Salvini.

— Alardo di Vallière, o di Saint-Valery, o di Vallerì, o di Vaudier, è da tutti i Commentatori ritenuto per cavaliere di sommo pregio; e a quel che ne accenna Dante, pare d'essere stato uomo di molta esperienza, e di prudenza grandissima fornito. Egli aveva avuto i natali in Francia nel suddetto villaggio di Vaudier nella valle di Gozzo tra l'alpi cozzie e le marittime, che separano l'alto Piemonte dalla Provenza. Aveva militato in Francia al servigio di quel re Luigi, che aveva il nome di *santo*, e con lui avea portata in Asia e Affrica guerra agl'infedeli. Tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme, trovavasi per ventura nel regno di Napoli. Carlo I d'Angiò, che vi regnava allora, e che molto bene avealo conosciuto, lo chiamò a sè, lo richiese del suo consiglio, e gli affidò il general comando delle sue genti d'arme. E fu per consiglio di lui che Carlo riportò la vittoria su Corradino nella battaglia di Tagliacozzo nel 1268, come si vedrà.

— Tito Livio scrive della battaglia di Canne: (Deca III, Lib. II, Cap. 49; Volgar. di J. Nardi) « Dicesi essere rimasi morti quarantacinque mila pedoni e duemila settecento cavalieri de'cittadini, e quasi altrettanta somma de'compagni e collegati, e tra questi ambo i consoli, due questori, L. Attilio e L. Furio Bibaculo: ventun tribuni militari: alcuni uomini consolari e di pretoria ed edilicia dignità, e fra essi sono annoverati Gn. Servilio Gemino, e M. Minucio, il quale l'anno davanti era stato maestro de'cavalieri. Oltra questi vi rimasero morti ottanta senatori, o che avevano esercitati quei magistrati, onde dovevano essere eletti nel senato, essendosi fatti descrivere soldati volontariamente nelle legioni. Dicesi, che in questa battaglia rimasero presi tremila pedoni, e trecento uomini a cavallo. — (Cap. 50) Questo è quel fatto d'arme tanto nominato della sconfitta di Canne, eguale peraltro a quella di Allia. Ma come questa fu più leggiera che quella, quanto alle cose, che seguirono dopo la rotta, perchè il nemico ora stette a badare; così fu più grave per la ruina e danno grande dell'esercito, e più vituperevole per la fuga: perciocchè quella rotta d'Allia, come per la fuga abbandonò la città, cui salvò l'esercito; in questa di Canne, appena settanta uomini seguitarono il console che fuggiva, e l'esercito del console morto quasi tutto si fuggì. — (Cap. 51.) L'altro dì, tosto che fu giorno, si attese a raccorre le spoglie, ed a risguardare la grande strage de'morti, laida e crudele a vedere ancora ai nemici. Giacevano tanti mila Romani, mescolati per tutto insieme, pedoni e cavalieri, secondo che la sorte, o il combattere, o la fuga gli avea raccozzati insieme. Levandosi ritti alcuni insanguinati dal mezzo della strage de'morti, trafitti dal dolore delle ferite riserrate dal freddo della mattina, furono oppressi da'nemici. Trovarono alcuni giacere vivi con le gambe o ginocchia tagliate, che porgevano a'nemici il collo, o la gola, invitandoli a tor loro il resto del sangue. Furono ancora trovati certi col capo fitto sotto terra, i quali si vedeva aver cavato la fossa a loro medesimi, sotterrandovi la faccia, e tirandosi sopra la terra, essersi in tal modo affogati. Fece specialmente con maraviglia volgere gli occhi a ciascuno un soldato di Numidia, che giaceva ancora vivo, col naso e con gli orecchi lacerati, sotto ad un morto romano, il quale si vedeva, che avendo le mani talmente tagliate e guaste, che non poteva adoperare le armi, per l'ira, convertita in rabbia, stracciando il nemico co' denti, era spirato. — (Cap. 52) Avendo consumato gran parte del giorno a ricorre le spoglie, Annibale menò le genti a pigliare il campo minore.... Acquistossi una grandissima preda; e fuorchè i cavalli e gli uomini, e se punto di argento vi era (che era il più ne' fornimenti ed abbigliamenti de'cavalli, imperocchè in campo usavano pochissimo argento lavorato in vasellamenti per la mensa), tutte le altre robe furon date a saccheggiare. E ciò fatto, fece radunare tutti insieme i corpi morti de' suoi, per farli seppellire. I quali si dice, che furono ottomila, di uomini valorosi. Alcuni autori dicono, che il corpo del morto console fu ricercato e seppellito. Quelli i quali si erano rifuggiti in Canusio, essendo stati ricevuti da'Canusini

dentro alle mura ed in casa, furono intrattenuti e sovvenuti de'viveri e delle vesti da una certa donna Apula chiamata Busa, nobile di stirpe e di ricchezze, e provveduti da lei di denari per andarsene. A costei poscia dopo la guerra furono per tale munificenza fatti grandi onori dal Senato. — (Deca III, Lib. III. Cap. II) Mentre che queste cose seguivano in Roma ed in Italia, era giunto a Cartagine Magone figliuolo di Amilcare, messaggiere della lieta novella della vittoria ricevuta a Canne; non mandato dal fratello subito dopo il fatto d'arme, ma ritenuto da lui qualche giorno nel ricevere le città de'Bruzii, le quali continuamente si ribellavano. Questi, come gli fu data udienza dal Senato, espose le cose fatte in Italia dal fratello, dicendo: « Che egli aveva fatto fatti d'arme con sei capitani, de'quali quattro erano stati consoli, due altri l'uno dittatore, l'altro maestro de'cavalieri, e con sei eserciti consolari, ed aveva ucciso più di duecentomila nemici, e presi più di cinquantamila; e de' quattro consoli, due averne uccisi, e degli altri due, uno ferito, e l'altro avendo perduto intero l'esercito appena con cinquanta uomini esser fuggito. Il maestro de'cavalieri, il quale è della medesima autorità, essere da lui stato rotto e messo in fuga. Il dittatore, perciocchè mai non si arrischiò di venire seco alle mani, essere stimato, ed essere restato ai Romani unico capitano. E che i Bruzii e gli Apuli, e parte de' Sanniti e Lucani si erano ribellati e dati a'Cartaginesi. E Capua, la quale non solamente era capo di Campania, ma anche d'Italia, poichè le cose de'Romani erano venute al basso e ruinate per la rotta di Canne, essersi data ad Annibale. Per queste sì grandi e tante vittorie, doversi fare grandi sagrifizi, e rendere molte grazie agli iddii immortali. — (Cap. 12): In fede poi della prosperità e fedeltà delle cose fatte, comandò, che si versassero nel vestibulo della curia gli anelli d'oro, i quali furono così gran monte, che, misurati giunsero alla somma di tre modii e mezzo, secondo la relazione di alcuni autori; ma dura quella fama, ch' è più propinqua alla verità, ch'essi non fossero più che un modio. Aggiunse poi con parole, che quell'ornamento non portavano se non i cavalieri, e coloro che tra essi erano i principali. »

— Il Poeta qui allude accennando a cinque guerre, delle quali veniamo l' una dopo l'altra a riferire. È la prima quella che fu combattuta da Enea e Turno; e asseriscono ciò e il Landino, e il Vellutello, e Francesco da Buti. Contrariamente a costoro alcuni dei moderni chiosatori si pronunziano, e tanto che, come di sopra nell'*Estetica* si è detto, leggono nel testo *per li Romani*, e non *per li Troiani*. E il Biagioli più segnatamente ancora assevera che « la gente che morì nella Puglia per li Romani si è quella che perì (Coss. G. Petilio e L. Papirio) negli anni di Roma 429; e tra gli altri fatti l'uccisione di duemila Pugliesi fatta dal Console P. Decio, che per Tito Livio si dichiara. » Se a questa veramente riferisce il Poeta, non è chiarito abbastanza; se non che la circostanza della uccisione de'Pugliesi ci ravvicina alla congettura. Ma a che andare a tentoni, quando la storia ci fa luce alla verità? Che debba leggersi nel testo *per li Troiani* e non *per li Romani*, si è detto di sopra dal Foscolo. Qnindi nelle chiose del Buti leggiamo ancora « *per li Troiani*, i quali furon cagione della sconfitta di Turno, lo quale aveva seco in aiuto tutto lo sforzo di Puglia, come appare nella colletta che pone Virgilio nel VII libro dell'Eneide. Sopra la quale parte è da sapere che, quando Enea Troiano venne in Italia, siccome le risposte degli Dei comandavano, fu perchè l'Italia era fatata a'Troiani. Fu ricevuto dal re Latino, lo quale aveva il suo regno nelle contrade, ove è ora Roma, e promiseli per moglie Lavinia sua figliuola, la quale la madre di detta Lavinia e moglie di Latino avea promessa a Turno re de'Rutuli, ch'era suo parente. Turno fece suo sforzo d' ogni gente intorno, e perch'egli signoreggiava Ardea, cittade posta in verso Napoli, ebbe molti Pugliesi in aiuto; e combattendo con Enea fu sconfitto sì che allora i Troiani uccisono molti Pugliesi. » A questo che dice il Buti è fondamento ciò che Virgilio narra nel lib. VIII dell'En., cioè che datosi da Turno il segnale di guerra, i capitani Messapo, Ufente e Messenzio si recano e qua e là a raccoglier gente all'armi e a spogliare i campi d'agricoltori; e viene spedito Venulo argivo alla città d'Arpi o Argirippa in Puglia, sede del valoroso Diomede, a domandargli aiuto, ma Diomede glielo nega; e nondimeno vi accorre gente non poca dalla Daunia, ossia Puglia, condotta dal figlio del re Dauno; e così si legge al v. I:

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu;
Utque acres concussit equos, utque impulit arma;
Extemplo turbati animi, simul omne tumultu
Conjurat trepido Latium, saevitque juventus
Effera. Ductores primi Mesapus, et Ufens,
Contemptorque Deûm Mezentius undique cogunt
Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur, et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium;

e al v. 146:

Gens eadem, quae te, crudeli Daunia bello
Insequitur.

Oltracciò si noti che Ardea era città capitale de'Rutuli reggia di Turno, la quale, secondo alcuni antichi scrittori, fu edificata da Dauno che diè nome alla Daunia, detta dipoi Puglia; cosicchè non è strano che Virgilio di sopra nomini *Daunia gens* intendendo i Rutuli; e l'Ascensio rafferma dicendo: *gens Daunia, idest Rutula, a Dauni filio ducta.* Da tutto ciò si vede andar dissipato ogni dubbio, e chiaro risultar che Dante in questa prima guerra accenna, come abbiam detto, a quella avvenuta tra Turno ed Enea, ossia tra i Rutuli (o Dauni o Pugliesi), e i Troiani.

— (*Idem;* Lib. VII, Cap. 5) — *Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi.* — Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, sì intese egli a prender sua corona,

e il dì della Epifania, gli anni 1265, per due cardinali legati e mandati dal papa a Roma, fu consecrato e coronato del reame di Cicilia e di Puglia egli e la donna sua, a grande onore; e sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza alcuno soggiorno si mise al cammino con sua oste per la via di Campagna inverso il regno di Puglia. Lo re Manfredi sentendo la loro venuta, incontanente mise tutto suo studio alla guardia de'passi del regno, e al passo al ponte a Cepperano mise il conte Giordano, e quello di Caserta, i quali erano della casa di quelli da Quona, e con gente assai a piè e a cavallo, e in san Germano mise grande parte di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i Saraceni di Nocera coll'arcora e balestra e con molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una parte ha grandi montagne e dall' altra paduli e marosi, ed era fornito di vittovaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi di fornimento ai passi, come detto avemo, sì mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui tregue, o pace; ed esposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francese: *Allez, et ditez pour moi au Sultan de Nocere, aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis;* ciò vuol dire: io non voglio altro che la battaglia, ove o io ucciderò lui, o egli me; e ciò fatto, senza soggiorno si mise al cammino. Avvenne che giunto il re Carlo con sua oste a Frosinone in Campagna, scendendo verso Cepperano, il detto conte Giordano, che a quel passo era a guardia, veggendo venire la gente del re per passare, volle difendere il passo; il conte di Caserta disse ch'era meglio a lasciarne prima alquanti passare, sì gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada. Il conte Giordano quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalirli con battaglia; allora il conte di Caserta, il quale era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, imperciocchè troppi n'erano passati. Allora il conte Giordano veggendo sì possente la gente del re abbandonò la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più dissero per lo trattato fatto dal re al conte di Caserta, imperciocch'egli non amava Manfredi, perocchè per la sua disordinata lussuria, per forza aveva giaciuto colla moglie del conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. E a questo diamo fede, perocchè furono de'primi egli e i suoi che s'arrenderono al re Carlo, e lasciato Cepperano, non tornaro all'oste del re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

— (*Idem*; Cap. VII) — *Come lo re Manfredi andò a Benevento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.* — Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di san Germano, e tornandone la sua gente sconfitta, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello che avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno, e per lo conte Giordano, e per lo conte Bartolommeo, e per lo conte Camarlingo, e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo podère si ritraesse alla città di Benevento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contrariare il passo al re Carlo, imperciocchè, per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, nè passare in Puglia se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Lo re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, incontanente si partì da san Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto di Capua, e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capua non avrebbe potuto passare, per la fortezza ch'è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso, ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Tuliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alife, e per aspri cammini delle montagne di Beneventana, e senza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vettovaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benevento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benevento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per li loro cavalli, che il giorno dinanzi che giungessono appiè di Benevento, per necessità di vittovaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e i loro cavalli di torsi, sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Corrado d'Antiochia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calabria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia: che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano ben milledugento cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de'Pugliesi coi Saraceni di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini che erano in grande quantità.

(*Idem;* Cap. IX.) — *Della battaglia tra lo re Carlo e lo re Manfredi, e come fu sconfitto lo re Manfredi.* — Ordinate le schiere de'due re nel piano della Grandella per lo modo detto di sopra, e ciascuno de'detti signori ammonita la sua gente di bene combattere, e dato il nome per lo re Carlo a'suoi, *Mongioia, cavalieri*, e per lo re Manfredi a'suoi, *Soavia, cavalieri*, il vescovo d'Alzurro, siccome Legato del Papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del

re Carlo perdonando colpa e pena, perocchè si combattea per servigio di santa chiesa. E ciò fatto si cominciò l'aspra e dura battaglia tra le prime due schiere de'Tedeschi e Francesi, e fue sì duro e forte l'assalto de' Tedeschi che malamente menavano i Franceschi, e assai li fecero rinculare addietro, e presono del campo. E il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l' ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi che se la prima sua schiera de'Franceschi, ove avea tutta sua speranza, fosse rotta, piccola fidanza di salute attendeva dalle altre; ma incontanente soccorse con la sua schiera i suoi Franceschi pure contro a'Tedeschi; e come li usciti Guelfi di Firenze con la loro schiera viddono lo re Carlo fedire alla battaglia, francamente si misono appresso di lui, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Gilio il Bruno contestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè li Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si sollevò uno grande grido tra le schiere de'Franceschi, chi che il si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli;* e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta colti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de'Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo li suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la gente della sua schiera, che il seguissono alla battaglia, dai quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de'baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che volle in battaglia morire, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, un'aquila d'argento ch'egli aveva ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato, in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea poter cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non esser conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco durarono, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de'nemici, dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi..... Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di Febbraio, gli anni di Cristo 1265 ». Da tale storica relazione si rileva che fu qui *dove fu bugiardo ciascun pugliese,* e non in Ceprano.

— (*Idem;* Cap. XXVI.) *Come l'oste di Corradino e quella del re Carlo s'affrontarono per combattere a Tagliacozzo.* — Lo re Carlo sentendo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrare nel Regno, si levò da oste da Nocera, e con tutta sua gente a grandi giornate venne incontro a Corradino; e alla città dell'Aquila in Abruzzi attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con gli uomini della terra, ammonendo gli fossono fedeli e leali, e fornissono l'oste, uno savio villano e antico si levò, e disse: *re Carlo, non tenere più consigli, e non schifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare sempre; togli ogni dimoranza, e va contra il nimico, e nol lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli.* Lo re udendosi sì saviamente consigliare, senza nullo indugio o più parole, di là si partio per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Corradino nel luogo e piano di san Valentino, e non avea in mezzo se non il flume di..... Lo re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi e Provenzali e Italiani, meno di tre mila cavalieri, e veggendo che Corradino avea troppa più gente di lui, per lo consiglio del buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quelli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla terra santa, sì disse al re Carlo, se volesse esser vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno del detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell'oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Cosance, grande di persona e buono cavaliere d'arme: questi fu armato colle sopransegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini. L'altra schiera furono de' Franceschi, onde furono capitani messer Gianni di Crarì, e messer Guglielmo lo Stendardo, e mise i Provenzali alla guardia del ponte del detto fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passare senza disavvantaggio della battaglia. Il re Corradino col fiore della sua cavalleria e baronia, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre in aguato dopo un colletto in una vallea, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo di Valleri con messer Guglielmo di Villa, e Arduino prenze della Morea, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere, l'una de' Tedeschi, ond' egli era capitano col dogi d'Osterich, e con più conti e baroni; l' altra degli Italiani, onde fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, ond'era capitano don Arrigo di Spagna loro signore.

— (*Idem;* Cap. XXVII.) — *Come Corradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo.* — Corradino e sua oste avendo vana speranza che l' Aquila fosse ribellata al re Carlo, con grande rigore e grida, fatte le sue schiere, si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo. Lo re Carlo, con tutto

si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de'nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece armare e schierare sua gente per l'ordine e modo che dinanzi facemmo menzione. E stando la schiera de' Provenzali (la quale guidava messer Arrigo di Cosance) alla guardia del ponte, contastando a don Arrigo di Spagna e a sua gente il passo, gli Spagnuoli si misono a passare il guado della riviera, ch'era assai piccolo, e incominciarono a inchiudere la schiera de' Provenzali che difendeano il ponte. Corradino e l'altra sua oste veggendo passati gli Spagnuoli, si mise a passare il fiume, e con grande furore assaliro la gente del re Carlo, e in poca d'ora ebbero barattati e sconfitti la schiera de'Provenzali, e il detto messer Arrigo di Cosance colle insegne del re Carlo abbattute, e egli morto e tagliato: credendosi don Arrigo e i Tedeschi avere la persona del re Carlo, perchè vestiva le sopransegne reali, tutti gli si aggreggiarono addosso. E rotta la detta schiera de'Provenzali, simile feciono di quella de'Franceschi e degli Italiani, la quale guidava messer Gianni di Crarì, e messer Guglielmo lo Stendardo, perocchè la gente di Corradino erano per uno due che quelli del re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia: e veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, che non sapeano dell'aguato del re Carlo, si cominciarono a spandere per lo campo, e intendere alla preda e alle spoglie. Lo re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle dov'era la sua schiera con messer Alardo di Valleri, e col conte Guido di Monforte per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moria a dolore, e volea pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi: messer Alardo maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, dicendo che per Dio si sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la cupidigia de'Tedeschi come sono vaghi delle prede, per lasciarli più spartire dalle schiere, e quando li vide bene sparpagliati, disse al re: *fa muovere le bandiere, ch'ora è tempo;* e così fu fatto. E uscendo la detta schiera dalla valle, Corradino nè i suoi non credeano che fossono nemici, ma che fossono di sua gente, e non se ne prendeano gnardia, e vegnendo lo re con sua gente stretti e serrati, al diritto se ne vennero ov'era la schiera di Corradino co'maggiori de'suoi baroni, e quivi si cominciò la battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Corradino erano lassi stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati ed assai quanti quelli del re, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente, ch'era cacciando i nemici, e chi ispartito per lo campo per guadagnare preda e prigioni, e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de'nemici tutta scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch'erano fuggiti della prima sconfitta, conoscendo le insegne del re si metteano in sua schiera, sicchè in poca d'ora Corradino e sua gente furono sconfitti. E quando Corradino s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, e per consiglio dei suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e il dogi d'Osterich, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e il conte Gherardo da Pisa, e più altri; messer Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici, con grandi grida diceva e pregava lo re e i capitani della schiera non si partissono nè seguissono caccia di nemici nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si rannodasse, o niuno aguato uscisse fuori, ma stesson fermi e schierati in sul campo; e così fu fatto. E venne bene a bisogno, che don Arrigo co'suoi Spagnuoli e altri Tedeschi, i quali aveano seguita la caccia de'Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Corradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, credette, che fosse Corradino e sua gente; si scese il colle dov'era ricolto per venire a' suoi, e quando si venne appressando conobbe le insegne de'nemici, e com'era ingannato si tenne confuso: ma com'era valente signore, si strinse a schiera e serrò colla sua gente per tal modo che il re Carlo e i suoi, i quali per l'affanno della battaglia erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito, stavano aringati l'una schiera appetto all'altra buona pezza. Il buono messer Alardo veggendo ciò, disse al re, che bisognava di farli dipartire da schiera per romperli: lo re gli commise facesse a suo senno. Allora prese de'migliori baroni della schiera del re da trenta in quaranta e uscirono dalla schiera facendo sembianti che per paura si fuggissono, siccome gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendoli come con più delle bandiere di quelli signori si metteano in volta e in vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare: *e' sono in fuga*; e cominciarono a dipartirsi da schiere e volerli seguire. Lo re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e altri Tedeschi, francamente si misono a fedire tra loro, e messer Alardo co'suoi saviamente si raccolsono e tornarono alla schiera. Allora fu la battaglia aspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, per colpi di spade non li poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme. Allora i Franceschi cominciarono con gridare ad ire, e a prenderli a braccia e abbatterli de'cavalli a modo de' torneamenti; e così fu fatto per modo che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con assai de'suoi si fuggì in Monte Casino, e diceano che il re Carlo era sconfitto. L'Abate ch'era signore di quella terra conobbe don Arrigo, e a'segnali di loro com'erano fuggiti, sì fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo re Carlo con tutta sua gente rimasono in sul campo armati e a cavallo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nemici piena e sicura vittoria: e questa sconfitta fu la vigilia di san Bartolommeo a dì 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268.

8. Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
9. Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel, che si trangugia.
10. Mentre che tutto in lui veder mi attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco;
11. Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
12. E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi; però son fessi così.

VERSIONE.

Non andò giammai così forata e rotta taluna botte per sfondare il mezzule o per rompere le lulle, come vid'io uno di questi disperati squarciato ed aperto dal mento fino all'estrema parte del ventre. Da tale squarciamento calavano giù spenzolanti tra mezzo le gambe tutte le budella, e mostravasi il mesentereo e l'intestino tenue, ch' è sacco in cui convertesi in escremento ogni cibo. In quel ch'io era tutto stupefatto ed intento con gli occhi ficcati in lui, egli rivolse in me il suo sguardo, e con ambo le mani aprendosi il petto, disse: Or vedi tu come spaccato io sono; vedi come Maometto, che quel son io, è sconciamente guasto; Alì, che precedendomi nel cammino sen va piangendo davanti, anch'egli è deformato avendo il volto diviso in due dal mento alla sommità del capo. E tutti gli altri che tu qui vedi, mentre viventi furono nel mondo di lassù, furon tutti seminatori di scandalo e di scisma; e tu perciò li vedi qua condannati alla pena della dilacerazione e del troncamento di membra.

E in quello luogo fece poi fare lo re Carlo una ricca Badia per l'anime della sua gente morta, che si chiama *Santa Maria della Vittoria*, nel piano di Tagliacozzo. »

— FILOLOGIA.

Anella, Anelli.

Anella sono qualunque cerchietti che l'uno con l'altro congiunti formano talora anche una catena. Presso gli antichi dicevansi anella ancora quelli per le dita. Oggi l'uso li ha determinati dicendoli *Anelli.*

— Modi di dire.

Fu del suo sangue dolente, ossia che versò il suo sangue per dolorose ferite.

Dell'anella fece sì alte spoglie, fece grande raccolta di anelli come spoglie di guerra.

Sentì di colpi doglie, sentì il dolor delle ferite riportate da mazze, da spade e da altre armi.

Il cui ossame ancor s'accoglie a Ceperano, le cui ossa ancor veggonsi sparse a mucchi presso a Ceperano.

D'agguagliar sarebbe nulla, cioè non reggerebbe confronto veruno.

In su la fortunata terra di Puglia, perchè, dice l'Anonimo, più a caso che per ragione è stata menata. Altri, meschinamente, spiegano *fortunata*, feconda, pingue. Matteo Ronto, con più veracità, nella sua versione latina traduce *fatali sorte dicatam.* Il Lombardi, malamente, la intende per *disgraziata;* e meglio il Biagioli ritiene che suona quanto *soggetta a strane vicende e rivolgimenti di fortuna;* e il Buti dice che l'Italia era fatata ai Troiani, e però la chiama fortunata.

8 — 9 — 10 — 11 — 12 — MORALE.

Se terribili pene abbiam veduto inflitte ai diversi delitti di che si resero colpevoli i condannati delle bolgie infernali, questa della dilacerazione e del troncamento assiduo delle membra è tale che non cede alle altre nell'orrore. E convenientemente misurata al delitto essa è, perciocchè a seconda della gravità della discordia e della scissura posta tra le genti, tale

pena è nella sua specie retribuita; e cinque specie, come dicemmo, ne classifica qui il Poeta, e le pone in rilievo in presentazione di chi se ne rese colpevole. 1° Chi operò scisma tra le genti per fatto di credenze religiose, è punito alla dilacerazione continua dal mento fino al basso del ventre; 2° Chi apertamente sostenne e difese eresie, è punito ad esser fesso nel volto dal mento al sommo della testa; 3° Chi dissenzioni e scandali pose tra'principi e tra reggitori di popoli, è condannato a foramenti e a troncamenti di parti della faccia e del capo; 4° Chi ha cagionato scissure tra famiglie e tra parenti, è punito al troncamento delle mani; 5° e chi ha posto discordia e divisione tra il figlio e il genitore, è punito a portar tronca la testa penzoloni nelle mani. Il poeta presenta qui esempio della prima specie in Maometto; ma in lui allude ad ognuno che disconoscendo il vero, render volle omaggio di adorazione all'idolo delle proprie passioni, ed imporre alle genti nell'orgoglio del proprio cuore la viltà dell'ossequio. Poco importa se abbia Dante qui nominato Maometto, e non Zoroastro, e non Visnù, e non il Papa. Uno per tutti; e l'allusione è evidente per diretta conseguenza. Insieme a Maometto tu vi potrai trovare anche quel santo Papa Melchiade, che il primo col fatto di retaggio di potestà terrena operò scisma dalla religion del Cristo, e quel papa Silvestro I, e quel papa Adriano I, e quel papa Gregorio VII, che l'un dopo l'altro di più allontanandosi dal Vangelo fondarono quella che non è del Cristo, la religione del Papa. L'esame del Cattolicismo Romano, e dell'Islamismo ci farà chiaramente vedere che qui tanto importa nominar Maometto quanto il sedicente infallibile Papa, il Dalai-Lama del Tibeto, o il Prete Diehân de'Persiani.

— ESTETICA.

Vi ha, è vero, del ributtante nella pittura che fa il poeta descrivendo la pena di Maometto; e nondimeno uopo è dire che conveniente è al quadro ch'ei si propone di presentarci. Non è diletto che egli ci voglia arrecare, è bensì orrore che vuole destarci per tale genìa di viventi che sono avoltoi della credula e cieca umanità. Perciò ancora artificiosa è la negligenza del verseggiare, ricercato è il troncamento del ritmo, e studiato è il difetto dell'armonia.

— STORIA.

Maometto, o Mohammed, nome che vale *glorificato*, fu soprannominato Abu 'l Cassem. Nacque nella Mecca a'10 di novembre 570 dell'era cristiana, e fu profeta e legislatore de' Musulmani, e fondatore d'una religione, alla quale ha dato ancora il suo nome. La sua origine è da una tribù araba discendente in linea retta da Ismaele, figliuolo di Abramo, la quale da cinque secoli possedeva la sovranità della Mecca. Molto entusiasmo seppe egli destare co'prodigî presso que'popoli ignoranti, e però molto fu esagerato intorno alla sua vita dai suoi discepoli; ond'è che quel che si narra di lui fa mestieri non ritenere come indubitato; e ciò ci farà procedere con riguardo nel farne riferimento. Egli perdè suo padre Abdallah nelle fasce, e ancora sua madre Amenah in età di sei anni. Rimasto orfano fu preso ed allevato dall'avolo con grandissima cura e benevolenza; e due anni dopo, morto anche costui, venne raccolto dal suo zio Abù-Thaleb, il quale avendo grande autorità nella Mecca potè ben prenderne cura, e lo educò al commercio. In età di tredici anni seguì suo zio in Siria per affari di negoziazione. Di là entrambi si recarono a Bastra, dove furono ospitati in un convento da un monaco nestoriano chiamato Sergio; il quale sin d'allora presagì la futura grandezza di Maometto, dalle eminenti qualità di senno che gli si manifestarono dalle parole e dalle azioni; e infatti ben presto ciò gli procacciò presso i suoi compatrioti somma stima. In età di venti anni militò in una guerra contro popoli limitrofi alla Mecca per violazione di territorio; e giunto agli anni venticinque si sposò ad una giovane vedova per nome Khadidjah, la quale erasi innamorata di lui pe'suoi talenti e per la sua probità. Questo coniugio dal quale gli venne somma ricchezza, gli fu cagione di dare altro svolgimento alle alte idee di dominazione che erano radicate naturalmente nell'animo suo; onde concepì di già il disegno di assoggettare l'Arabia e di fondare un impero; ma pur per riuscire a tanto divisò che innanzi gli fosse mestieri fondare una religione nuova, o almeno riformare la religione dei suoi compatrioti. Imperocchè vi erano e Giudei e Cristiani e Idolatri, e tutti costoro suddivisi in una infinità di sette si combattevano a vicenda rivaleggiando gli uni con gli altri, e si perseguitavano con furore fino al sangue. In tale condizione opportuno era il momento perchè Maometto riuscisse nel suo intento; e profittando della influenza che aveva acquistata per cagion di sue ricchezze e del suo ingegno, come pur della superstizione e delle discordie politiche e religiose, si provò a spacciarsi per inspirato di Dio, e per profeta, mandato a riunire in amorevole concordia tutti e pagani e giudei e cristiani. Dotato di grande spirito, di forte coraggio, di elevatezza di mente e di sopraffina scaltrezza in saper prontamente simulare e dissimulare, e a tutto ciò aggiungendo l'essersi instrutto ne'misteri del Dio Brahama, nello Zenda-vesta de'Persiani, nei dogmi del Cristianesimo e nella legge di Mosè, potè di leggieri sperarne trionfo. Ricorse dapprima alle finzioni, e affettò lungo tempo una vita austera e ritirata nella solitudine delle caverne del monte Hara. Infine di tante sue misteriose pratiche preparatorie, in età di quarant'anni cominciò ad eseguire la sua missione annunziata da lui. Per far ciò menò un giorno seco la moglie al suo consueto ritiro, e le manifestò che eragli apparso l'angelo Gabriele nella notte precedente su la montagna, chiamandolo *Apostolo di Dio*, ed intimandogli ad annunziare per divina volontà alle genti le verità che gli sarebbero state rivelate. La moglie gli prestò cieca fede, e fu presa da giubilo d'esser moglie d'un Profeta; e tosto recossi a narrar l'avvenimento al suo congiunto Varaca, il quale instrutto essendo nelle dottrine dei Giudei e de'Cristiani, non dubitò punto della veracità, ed anzi affermò che Maometto doveva essere realmente il Profeta degli Arabi. Fin da quel

momento finse Maometto d'aver frequenti rivelazioni celesti, e si diè a far proseliti alla sua nuova religione, nominata da lui in voce araba *Islamismo,* che suona *abbandonarsi a Dio.* Il primo che gli prestò fede nell'apostolato fu il suo cugino Alì, il quale era stato da lui allevato ed educato da giovanetto; dipoi fu il suo schiavo Zaid, che riconosciuto il suo padrone per profeta n'ebbe la libertà in ricompensa. Ben tosto guadagnò Abù Bekr, magistrato della Mecca, il quale dipoi successe al profeta, e fu il primo Califfo. L'esempio di tal uomo assai considerato tra gli Arabi gli fu utile sommamente, e trasse dietro moltissimi altri distinti uomini. Tre anni egli si tenne in segreto esercizio delle pratiche del nuovo culto insieme agli adepti; ma dopo tal tempo vociferò che Iddio gli aveva comandato d'annunziarlo pubblicamente a tutti gli uomini. Fu fatta perciò allestire una gran mensa, a cui fece convitare tutti i suoi parenti ed altri ancora in gran numero. Dopo il pasto Maometto dichiarò agli astanti d'essere incaricato di chiamarli a Dio, e che offriva loro in nome suo una felicità perfetta in questo mondo e nell'altro. Fu allora che il suo cugino Alì fu presentato da lui ai commensali come suo Vicario, ossia Califfo, ingiungendo a rispettarlo e ad obbedirlo. Incominciò sin d'allora a diffondere la sua dottrina; da principio fu ascoltato abbastanza pazientemente; ma quando rimproverò a'suoi uditori la loro idolatria e degli antenati loro, si dichiararono apertamente suoi nemici, ad eccezione di pochissimi che si convertirono all'Islamismo. Sia però per gelosia di potere, sia per invidia di dominazione, sia per sentimento di religione, i nemici che sorsero a contrastarlo e a combatterlo fieramente, furono molti e molti, che giunsero a tal'estremo da insultarlo nel tempo delle sue preci, e da gittargli fin pure lordure ne'suoi alimenti. Le persecuzioni si aumentavano di giorno in giorno sì che gli fu forza cercare asilo a Taief, città lontana sessanta miglia dalla Mecca; ma accolto freddamente da'suoi parenti e disprezzato e assalito dalla plebaglia, dovè dopo un mese uscirne e far ritorno alla Mecca. Poco tempo pur vi si potè fermare, e per schivare amaritudini si determinò d'intraprendere un pellegrinaggio ne' cantoni dell'Arabia. Ivi nelle città dove giungeva, in mezzo al concorso di tutte le tribù, predicò nelle piazze, e parlò con veemenza contro l'idolatria. Alcuni abitanti di Yathreb, giudei, si convertirono a lui, e giurarono di sostenerlo con ogni loro possa; e furono perciò detti *Ansariani,* cioè ausiliarii in difesa contro i suoi nemici. Dodici di costoro dipoi andarono alla Mecca e prestarono giuramento nelle sue mani d'impegnarsi di prendere le armi in difesa della nuova religione. Da questo fatto cominciò veramente la potenza di Maometto dopo dodici anni della sua manifestazione. I suoi nemici però vedendo che prendeva vigore la sua dottrina, deliberarono di farlo perire; ma informato di tale trama ingannò gli assalitori e fuggì dalla Mecca a Yathreb, dove, dopo d'avere scampato ancora molti perigli lungo il viaggio, fu ricevuto come un trionfatore. Qui pose egli la sua residenza, e in breve non vi fu chi non professasse la religione dell'Islamismo; cosicchè la città stessa mutò il nome, e fu detta *Medinat al Naby* (Città del Profeta), o semplicemente Medina. La fuga di Maometto fu poi dai Maomettani celebrata assaissimo, sì che fu presa per principio dell'Era, di cui essi si valgono sotto il nome di *Egira* che significa *fuga*, che fu a'16 luglio 622 dell'era cristiana; nella qual'epoca Maometto contava l'età di anni cinquantaquattro. Tre giorni dopo il suo arrivo a Medina, vi fu egli raggiunto dal suo fedele Alì. Poco dopo consumò il suo matrimonio con Aichah, figlia di Abù-Bekr, allora in età di nove anni, cui aveva sposato alla Mecca, dopo la morte della sua prima moglie Khadidjah; e quivi ancora egli diè in sposa ad Alì la sua prediletta figlia Fathima. L'anno appresso istituì il *Kebla,* cioè ordinando che tutti i Musulmani, facessero la preghiera, tenendo la faccia rivolta alla Mecca; e istituì ancora il digiuno del mese di Mamadhan. In tale anno cominciarono le prime ostilità a mano armata tra i Coraischiti e i Musulmani. Maometto si pose alla testa di sua gente d'armi e diè l'assalto ai nemici, che di continuo combattevano e la sua dottrina e i suoi proseliti, e ne riportò vittoria: la quale fu ritenuta e celebrata da tutti gli scrittori Musulmani come il fondamento della potenza di Maometto, e dell'istituzione di sua religione. Quattordici uomini che vi perdè nel conflitto furono da lui onorati del nome di *Martiri.* Poco dipoi si diè a portare assedio a terre e castella costringendo gli assediati a convertirsi all'Islamismo. I Coraischiti però raccolsero un esercito di tremila uomini, e uscirono in campo per por freno al corso delle vittorie maomettane e al trionfo delle sue massime. E fu in vicinanza di poche miglia da Medina dove si venne a battaglia; e su le prime Maometto n'era vincitore, ma tosto la fortuna gli si mostrò avversa, e il suo esercito fu battuto e disfatto, e sì che fu creduto morto lo stesso Profeta. Grave pericolo infatto corse, perciocchè fu ferito da due frecce, fu rovesciato da cavallo da una grandine di pietre, e gli vennero rotti due denti. Ebbe pronto ajuto da alcuni de'suoi, che riuscirono a sottrarlo dalla mischia portandolo in un villaggio vicino. Tale sconfitta produsse scandalo in mezzo a'suoi credenti, i quali cominciarono a dubitare della sua missione. Ma egli seppe dissipare i timori e rinvigorire la credenza dicendo che avendo Iddio stabilito immutabilmente a ciascuno il tempo della vita, compìto erasi il destino su coloro che caduti erano in battaglia, i quali morendo per la fede erano entrati in paradiso. Questa dottrina del fatalismo in cui s'informa il Corano, fu accolta da quei popoli per modo che ben tosto, accendendo l'eroismo nei loro petti, fece rapidi e sommi progressi la religione dell'Islamismo estendendosi nell'Asia e nell'Affrica. E intanto non poche altre avversità gli restarono a vincere con le armi e con le arti, e vi riuscì con buon successo, mediante pure quell'angelo Gabriele, da cui facevasi indettare rivelazioni e ordinamenti divini per accorrere alla distruzione di popoli miscredenti ed infedeli. Co'Coraischiti, suoi implacabili nemici, venne infine a trattati di pace, e fu conchiuso che sarebbe stato permesso ai Musul-

mani di visitare il tempio nella Mecca, purchè vi andassero senz'armi, nè vi restassero più di tre giorni. Allora Maometto per la prima volta, si fece radere la testa ed immolò vittime per prepararsi al pellegrinaggio. Il suo esempio fu imitato da'suoi che lo accompagnavano; e quindi divenne legge per tutti coloro che recar si doveano a visitare la Mecca. Dopo tante fatiche di guerra e dopo tante riportate vittorie determinò di allargare la sua religione fuori dell'Arabia. Scrisse ai monarchi e principi vicini invitandoli ad abbracciare l'Islamismo, e mandò le lettere chiuse da suggello in cui leggevasi scolpito: *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe II re di Persia se ne sdegnò fieramente, e laceratane la lettera, cacciò via l'ambasciadore. Eraclio, imperadore d'occidente, fece poca attenzione alla lettera di Maometto, ma congedò onorevolmente l'ambasciadore. Makaucas, governatore dell'Egitto pei Greci, accolse con rispetto la lettera del Profeta e gl'inviò de'regali. Al-Mundar, vicerè della provincia di Bahrain pei Persiani, abbracciò l'Islamismo e con lui la maggior parte dei suoi sudditi; e l'imperatore dell'Abissinia si arrese anch'esso all'invito di Maometto. Ma Al-Hareth, re del Ghassan, che comandava a tutti gli Arabi di Siria, ed Hovada re cristiano del Yemamah, sprezzarono le lettere del Profeta, e minacciarono di rompergli guerra. Maometto con rasarsi la testa aveva di già cominciato il suo peregrinaggio per recarsi alla visita del tempio nella Mecca; doveva compierlo. Seguito da numerosa caravana de'suoi s'incaminò con settanta cammelli destinati ad essere immolati. Tale viaggio fruttò molte conversioni di ragguardevoli cittadini che abbracciarono l'Islamismo. Dipoi varie altre guerre ebbe a sostenere, tra le quali una contro i Greci; e benchè fu la sola, pure fu come il preludio della lunga e sanguinosa lotta che s'accese tra essi e i Musulmani, e che terminò con la presa di Costantinopoli. Dopo però che Maometto potè campare le sue milizie dalle mani de'Greci e ricondurle a Medina, trovò che i Coraischiti si erano fatti violatori della tregua, e preparò le armi a marciar contro di essi. Prese infatti il camino, e giunto a Kodaid, a capo di duemila uomini, fece inalberare il suo stendardo, e accampò in ordine di battaglia quattro farsanghe discosto dalla Mecca. Indi dato ordine ai suoi generali di astenersi espressamente di cominciare le ostilità, egli vestito di rosso si mette nel retroguardo, fa la sua preghiera, monta sul suo cammello, e, al segnale che dà, il suo esercito prende le mosse. I suoi ordini sono eseguiti con precisione e con buon successo. I Coraischiti si presentano in poco numero a fargli resistenza; ma uno de'suoi generali l'insegue fin dentro la città, trucidando quanti gli si parano dinanzi, e sparge un tal terrore, che una grande parte degli abitanti fugge nelle montagne, verso il mare, e fino nell'Yemen. Maometto si avanza e fa il suo solenne ingresso nella Mecca in giorno di venerdì a 12 gennaio 630 dell'era cristiana; fece abbattere gl'idoli, e convocato avendo i principali abitanti, e incuorandoli a professare l'Islamismo li accomiatò, dicendo: *siete liberi*. Ristabilita la calma, recossi alla collina d'Al-Safà, dove fu acclamato sovrano temporale e spirituale, ricevendovi il giuramento di fedeltà da tutto il popolo ivi raccolto. Dopo tale cerimonia, mosse verso la Caabah, di cui fece sette volte il giro; toccò e baciò la pietra; poi entrato nel tempio ne distrusse tutti g'idoli, ripetendo ad alta voce per tutti i lati: *Allah akbar* (Dio è grande); indi fece l'abluzione e la preghiera di dentro e di fuori, chiudendo tale solennità con un discorso al suo innumerevole uditorio. Fece infine divulgare un perdono generale, eccettuandone soltanto pochi uomini e poche donne. Dopo di avere istituito e stabilito in quella città un governatore ed un pontefice, tornò a Medina dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di gioia. Deputati di varî principi e tribù quivi lo aspettarono per sottomettersi alle sue leggi. Da per tutto egli allora spedì suoi uffiziali a predicare l'Islamismo, e per ovunque ne ritraeva grandi successi. Dopo altre spedizioni armate, le quali ebbero sempre un felice risultato, pubblicò ancora che in quell'anno compirebbe il pellegrinaggio della Mecca. Infatti a 22 di febbraio 632 partì da Medina, accompagnato da tutta la sua famiglia, e seguito da 114 mila pellegrini accorsi a torme da tutti gli angoli dell'Arabia. Il suo ingresso alla Mecca fu un vero trionfo; v'insegnò di propria bocca al popolo, dall'alto d'una collina, le pratiche, le cerimonie e le preci del pellegrinaggio; sopra un'altra promulgò la formula della professione dell'unità di Dio; altrove fece la preghiera della sera, a cui tenne dietro una nuova esortazione. Dopo di avere in tale pellegrinaggio esercitato il ministero di pontefice, piuttosto che di sovrano, lo terminò con la riforma dell'antico calendario arabo. Tale solennità, che contribuì tanto alla propagazione non che all'assodamento dell'Islamismo, fu l'ultimo avvenimento importante della vita politica e religiosa di Maometto. Padrone dell'Arabia, temuto dai Greci e dai Persiani, rispettato da'suoi discepoli come un dio tutelare, famoso legislatore non godè lunga pezza dell'impero di cui aveva poste le fondamenta. Due mesi dopo il suo ritorno a Medina, trovandosi presso una delle sue mogli, fu colto da un violento dolore di capo e da febbre; si fece tosto portare in casa di Aichah, quella delle sue mogli cui maggiormente amava. Per smorzare il fuoco che lo ardeva, ordinò alle sue donne di gettargli sul corpo una quantità d'acqua fredda. Ciò gli arrecò sollievo tanto che alla dimane potè andare alla moschea accompagnato e sostenuto: ivi celebrò le lodi di Dio, e gli chiese umilmente perdono de'suoi peccati; indi salì in pulpito e disse: « Se alcuno ha motivo di dolersi che io l'abbia maltrattato con percosse, ecco il mio dorso, me le restituisca senza timore. Se offesi la riputazione d'alcuno, mi tratti nella stessa guisa. Se ho preso denaro ad alcuno sono pronto a restituirglielo immediatamente ». Pregò Dio pei Musulmani che eran periti combattendo per la fede; poi diede gli ultimi suoi ordini agli Ansariani, i più fedeli de'suoi discepoli, raccomandò loro principalmente di cacciare tutti gl'idolatri dall'Arabia, e di essere costanti e regolari nella preghiera. Alla fine dopo quindici giorni di crudeli patimenti, Mao-

metto, essendosi gittato un po' d'acqua sul volto, pronunciò queste parole: *Signore, abbi misericordia di me, e pommi nel novero di quelli che tu elevasti in grazia ed in favore:* e spirò in giorno di Lunedì a 1 del II° anno dell'egira (8 giugno 632 di Cristo). Un gran tumulto si levò allora nel popolo non volendo credere che fosse mortale. Si voleva perciò da alcuni de'suoi farlo credere rapito al cielo; ma Abù-Bekr, che poi fu successore di Maometto, ristabilì la calma annunziando che fosse già morto, perchè soggetto anch'egli era al destino. Quindi fu fatto imbalsamare, e venne esposto sotto una magnifica tenda all'adorazione de'Musulmani. Venne dipoi sepolto in una fossa scavata sotto il letto dove era spirato, in una tomba di pietra; e intorno ivi in processo di tempo dal califfo Valyd I° fu fondata una superba moschea. Gli scrittori arabi vantano la sua prudenza, l'equità, la severa imparzialità de'suoi giudizî. Fu pieno di carità verso i poveri, ardente di zelo a far rivivere il culto del vero Dio. Affabile con tutti, ripugnante al vaniloquio, modesto ne'costumi inspirava fiducia e amorevolezza in chiunque. La sua sobrietà era tale che spesso pativa la fame, di tal che per reprimerla soleva stringere il ventre con un sasso fortemente compresso. Il suo esempio era ancor seguito dalla sua famiglia talmente che talvolta facevasi a meno del fuoco per due mesi consecutivi, e non si viveva d'altro che di datteri e d'acqua pura. Fu di animo generoso e nobile, clemente dopo la vittoria, rassegnato e paziente nelle traversie, fedele nell'amicizia, affettuoso co'nemici e religioso osservatore delle promesse e de'trattati. La storia non può negare un giusto tributo d'encomio alle tante virtù di quest'uomo straordinario, che col suo potente ingegno e con una tenacità di volontà senza pari, seppe operare in brevissimo tempo una rivoluzione morale in quasi più di mezzo emisfero dell'antico continente, e dando idee nobili della Divinità richiamar l'uomo alla dignità della sua natura ed all' ultima sua destinazione. Egli non si arrogò il potere d'operare miracoli, e il dichiarò in maggior prova della sua missione, svestendola da ogni impostura, benchè talvolta gli fu forza ricorrere alla finzione, puramente consigliato dalla prudenza e dalla politica, secondo le circostanze. Non fu pertanto senza difetti, ed uno principalmente fu quello della incontinenza; ed è singolare che non manifestò tal vizio prima dell'età di 50 anni, e fu dopo la morte della sua prima moglie Khadidjah. Allora avvenne che sposò successivamente 15 mogli legittime, comunque non abbia stabilito a poterne torre più di quattro nel Corano. Tutto ciò è ben bastante a poter far preciso giudizio intorno a tal personaggio, la cui fama da dodici secoli empie del suo nome il Mondo.

— Alì, Aly, o Alyben Aby-Thaleb, di cui si è di già parlato di sopra nella biografia di Maometto, fu l'ultimo de'quattro califfi successori immediati al fondatore dell'Islamismo. Educato nella casa del Profeta, di cui era cugino, divenne suo confidente ed uno dei più zelanti de' suoi settatori. Quando Maometto annunziò a'suoi congiunti la religione che gli era rivelata, dimandò chi tra essi sarebbe il suo Visir, Alì tosto rispose: « Io, o profeta di Dio, io voglio essere il tuo Visir; io dividerò teco i travagli, io strapperò gli occhi a'tuoi nemici, io romperò loro i denti, io fenderò loro il petto ». Numerose imprese avverarono ben presto tale promessa. All'assedio di Kaibor, Abù-Bekr ed Omar avevano due volte piantato lo stendardo su la breccia, e due volte erano stati respinti. Maometto veduto ciò nel dì appresso volle affidar lo stendardo ad Alì, il quale ascese il primo sulla breccia, su cui lo piantò; e stendendo morto a' suoi piedi l' illustre Marhab, inseguì gli Ebrei ed entrò con esso loro nel castello, di cui si rese padrone. Crebbe d'allora maggiormente verso di lui la fiducia di Maometto, sicchè questi andando nella spedizione alla Siria lo lasciò in Medina affidandogli il governamento dello stato; e ritornato dalla spedizione, lo mandò a predicare agli abitanti dell'Ymen la dottrina dell'Alcorano. La fama delle sue geste era già precorsa; ivi giunto si diè all'opera, e in breve tempo conquistò e colle armi e colla persuasione quella bella parte dell'Arabia. Tutti questi servigi determinarono Maometto a dargli in moglie la diletta sua figlia; e sembrava che ciò dovesse assicurargli la dignità di Califfo alla morte del Profeta: ma la sua giovane età, l'odio di Aichah, ed i maneggi de'suoi nemici lo allontanarono dal trono sino al 656, epoca in cui egli successe ad Otsman, che morì assassinato, credesi, per opera di lui. Salito al potere non seppe usar di tale politica quale conveniva a chi era stato da non pochi nemici contrariato nelle sue aspirazioni di dominio; e molti privò de'loro uffici, e molti prese a perseguitare. Ciò fu cagione di veder ben tosto accendersi una guerra, dappoichè i suoi nemici non avendo più rispetti levarono lo stendardo della ribellione in più provincie, e guerre fierissime furono combattute, fino a che fu vittima d'assassinio per opera di un fanatico settario. Nel momento in cui chiamava il popolo alla preghiera nella moschea di Koufah, ebbe un colpo di sciabola nel cranio. Non morì su l'istante, ma venne trasportato tosto in sua casa, ove adunati i suoi figli e i suoi amici poco dopo spirò, in età di 63 anni a 24 gennaio 661 di Cristo, e 40 anni dell'Egira, lasciando fama d'uno de'più celebri eroi dell'Islamismo.

— *Il ciuffetto* è propriamente dei credenti dell'Islamismo, i quali nell'accingersi al gran viaggio per la Mecca si radono la testa e nel mezzo di essa in cima si lasciano solo una ciocca di capelli. Fece ciò Maometto il primo, allorchè si dispose ad imprendere tal viaggio per visitare il tempio. Il ciuffo è largo come uno scudo di cinque lire, che si lascia crescere sino alla lunghezza di sette in otto pollici, precisamente in quel luogo, in cui i preti cattolici romani portano la loro chierca. Per cotal ciuffo il Musulmano crede di dover esser afferrato dall'angelo della tomba, allorchè questi viene a sollevare gli eletti per portarli in paradiso. E nondimeno l'allusione si eleva ad altra significazione, parimenti che il segnale della rotonda tonsura del prete romano. Erodoto (lib. III.) dice che gli Arabi si radono la testa in rotondo e attorno alle tempia, come. dicono essi, soleva rader-

sela Bacco (ch'è il Sole); e Geremia parla di questa usanza dicendo (Cap. XXV, v. 23): *et Dedan, et Thema, et Buz et universis, qui attonsi sunt in comam.* Da ciò si vede essere antichissimo rito il radersi i capelli e lasciarsi un segnale di rotondità nel rasamento di essi. É pure indubitato che con ciò si accennava al disco del Sole presso gli antichi popoli che n' erano adoratori, e ne mostravano un culto. Onde come la tonsura rotonda del prete romano, è simbolo del Sole, così il *ciuffetto* che serbano i Musulmani, è preso altresì dal Sole, il quale presso gli Egizî era dipinto nel solstizio d'inverno non avente più che un capello su la testa.

— FILOLOGIA.

Pertugiare, Forare.

Pertugiare è fare buco da parte a parte, ed è opera dell'arte. *Forare* è far buco più stretto.

— Modi di dire:

Per mezzul perdere, ossia per rompere e sfondare il mezzule.

Rotto dal mento infin dove si trulla, ossia aperto e squarciato dal mento fino alla più bassa parte del ventre, al deretano.

Dove si trulla, si fa del cul trombetta.

Veggia è botte che ha il fondo composto di tre pezzi, de'quali il mezzano è detto *mezzule,* e gli altri due *lulle.*

Mezzule è la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella.

Lulla è quella parte del fondo della botte che dal mezzule si congiunge all'estrema parte di essa. Secondo Benvenuto da Imola, *lulla* è quasi *parva luna.* Più probabilmente *lulla* viene da sincop. di *lunola* piccola luna.

Minugia o *minugie* sono i piccoli intestini; e poichè di essi si fanno le corde per gli strumenti da suono, si dicono minugie ancor queste.

La corata è detta da Dante l'insieme che comprende cuore, polmone, epate e milza.

Il tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia, è l'intestino detto *tenue* ch' è compreso dal duodeno al retto, e si compone del *digiuno,* dell'*ileo* e del *retto*; in esso avviene la trasformazione del cibo in escremento.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco, ossia in quel che metto attentamente gli occhi addosso a lui, e lo miro.

Vedi come io mi dilacco, come mi apro e mi spacco in due. *Dilaccare* vuolsi derivare da *lacca* o *lacchetta,* anca e coscia degli animali quadrupedi; onde *dilaccarsi* è essere spaccato fino all'anche.

Ciuffetto è ciocca di capelli. Vedi di sopra nella *Storia.*

Scisma è dal Greco σχίσμα, che vale discordia e divisione in materia di religione.

13. Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
14. Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
15. Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
16. Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
17. A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così, com'io ti parlo.

VERSIONE.

E Maometto seguì a narrare: Nel girar che facciamo, ci avveniamo ad un Diavolo ch'è appostato aspettandoci al passaggio, il quale armato d'una tagliente spada ci viene addosso e menando colpi ferisce, taglia e squarcia sì crudelmente ciascun di quanti qui siamo condannati, giusto in sul punto in cui siamo per far volta su la penosa via; e così egli ci rinnova eternamente l'amaro dolor della pena, stantechè le ferite che ci produce, si richiudono sempre innanzi che siasi giunto là dove quegli sta in agguato. Ma or dimmi, chi sei tu che fermato ti sei sul ponte a guardare sì attentamente quaggiù, e forse il fai per porre indugio di andare al luogo di tua pena, alla quale su le tue confessate colpe sarai stato condannato dal giudice Minos? E il mio Maestro udito la dimanda rispose: O Maometto, sappi ch'ei non è ancor morto, e nè colpa veruna lo mena qui a patirne tormento; io sì che son morto, e per fargli acquistar completa esperienza de' mali, è dato a me di accompagnarlo in questo viaggio per l'Inferno menandolo quaggiù di cerchio in cerchio; e ritieni per fermo esser questa la verità, come io te la dichiaro.

---

13 — 14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Non v'ha cosa che più renda tormentosa ed infelice la vita, quanto lo spirito di divisione che s'insinui nel seno delle famiglie e delle nazioni; perciocchè la tranquillità si sbandisce, la pace fugge da ognuno, e gli odii si raccendono; arde il fuoco della discordia, soffia il vento della desolazione, e il fremito della vendetta fa deserte le vie e desolate le piazze, e vanno disperse e distrutte famiglie e nazioni. E questo spirito simboleggiato da Dante in quel Diavolo, che armato di spada mena colpi e ferisce e taglia, per ogni verso e senza tregua, chiunque gli si para davanti. Quando freme e spira il turbine della divisione e della discordia, niuno è che scampi dall'esserne investito, e dal soggiacere all'orrore dei mali che lo assalgono. Eppure son mali voluti per spirito d'interesse e per isfogo di passioni ribellate alla onestà e alla giustizia. Se tutto andasse dall'uomo operato subordinatamente alla ragione, non avrebbe egli di che dolersi, imperocchè la vertigine della sovversione non gli verrebbe a turbare giammai la lucidezza dell'intelligenza, la quale appunto gli mostra e addita d'essere egli disposto e fatto da natura non a segregarsi dal suo simile e a combattersi, ma a stringersi a sociale consorzio d'onde gli viene tutto il più bel conforto alla fiacchezza della vita; imperocchè diceva Cicerone, a me par di vedere che noi siam nati talmente disposti, da dover vivere tutti insieme stretti in una certa società: (Lael. De Amicit.) *Sic enim perspicere mihi videor, ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quaedam.* Guai a chi è trasportato dal vento della dissenzione e della discordia, imperocchè non schiverà di venire *accismato crudelmente, al taglio della spada.*

— ESTETICA.

Bellissimi pregi di vaghe e nuove immagini vestite di bella locuzione ci si presentano, dove pur la fantasia si spazia nella invenzione, e fa l'animo pago del ricercato diletto. Non può infatti non sorprendersi al vedere quel Diavolo ivi appostato con la spada dare addosso a coloro che sono per voltare la dolente strada. Piena di somma curiosità è poi l'interrogazione di Maometto, ma si noti che essa è

per quasi richiesto compenso alla spontanea manifestazione da lui fatta; riesce perciò assai bella, e più ancora per la forma e per l'intenzione maliziosa. Si noti infine che quasi non è luogo in cui Virgilio non dia spiegazione a quei dannati del viaggio di Dante per l'Inferno in carne e ossa; ma pur è ben rilevare che sempre ciò è fatto con somma arte e con vivo interesse.

— STORIA.

Di tempo in tempo per cagione o della cupidigia di dominio, o della ignoranza dei popoli, si sono dalla polvere sollevati degl'impostori, i quali creandosi demagoghi osarono usurpare il titolo di *Confidenti di Dio*. Maometto con le simulate conversazioni con l'angelo Gabriele mandato dal cielo, e poi con la forza della scimitarra, divenne quel gran *Profeta*, a cui ben tosto piegarono la fronte principi e nazioni; e già la più parte dell'Asia e quasi tutta l'Affrica professa l'Islamismo. Ponendo ad esame la sua dottrina ne risulta che essa non è che Dio e la Natura; è questa appunto la religione da lui proclamata su la macerie dell'Idolatria, cui egli si diè potentemente a voler fulminata e distrutta. Due sono però i principali errori che han reso funesta e detestevole tale sua dottrina, cioè l'odiosità fino al sangue contro ogni altra religione, e il divieto d'ogni istruzione e progresso dello spirito umano. Sono essi due difetti che ipocritamente sono ancora inviscerati nella religione del Cattolicismo Romano. E quando ciò diciamo, non intendiamo punto della dottrina del Cristianesimo puro; imperocchè importa distinguere altra essere la religione del Cristo, la cui legge si contiene nè più nè meno nel Vangelo, altra essere la religione del Cattolicismo Romano. Dell'una è il Cristo pietra di fondamento; dell'altra è il Papa, principe de' nuovi Farisei. Qual confronto possiamo or dunque fare tra l'Islamismo e il Cattolicismo Romano? L'uno è riforma della legge di Mosè, l'altro è falsamento della legge del Cristo. Sicchè al cospetto del vero della Religione ponendo Maometto e il Papa, ben l'uno vale per l'altro; dappoichè se Maometto si dà per *confidente di Dio*, e si appella *Profeta*, il Papa non pure per *confidente* ma per *Vicario di Dio*, e si appella più che *Profeta*, cioè *Infallibile* come Dio. Oh cecità! Oh follia dell' uomo!

— FILOLOGIA.

Indugiare, Tardare, Procrastinare, Temporeggiare.

Indugiare è prender tempo ed esser lento a fare cosa che spiace cogliendo pretesti e ponendo ritardi a bella posta. *Tardare* è usar lentezza nell'operare, perdendo il tempo invano. *Procrastinare* è mandare la cosa d'oggi a dimani senza mai eseguirla. *Temporeggiare* è prendere indugio a fare una cosa, aspettando tempo opportuno.

— Modi di dire:

Rimetter taluno al taglio della spada, cioè tornare ad assaltarlo, a ferirlo, a tagliarlo con la spada.

Accismare vuolsi dal Biagioli far derivare da *scisma*, e vale tagliare, fendere in due.

Di questa risma, cioè di quest'ordine di gente, di questa turba; ed è modo figurato.

Dolente strada, in cui tutti coloro che la battono, mettono lamenti dolorosi a cagione delle piaghe e delle ferite.

Muse per *musi* da *musare*. Il Biagioli lo fa derivare dal greco μύω, fut. μύσω, che vale premere, serrare, e perciò *stare col muso serrato*, come quando uno s'affisa in cosa che tiri a sè tutta l'attenzione; e soggiunge ancora il Biagioli che il francese *s'amuser* scende dalla medesima sorgente. I chiosatori dell'Ediz. dell'*Ancora* spiegano in questo luogo questo *muse* così usato, per *ti trattieni ozioso riguardando;* e soggiungono che da questo esempio di Dante, e dagli altri allegati nel Vocabolario della Crusca alla voce *musare* sembra che questo vocabolo abbia prossimamente nell'Italiano il significato, che ha nel Francese la voce *s'amuser*, cioè spassarsi, prender sollazzo oziando, intrattenersi per diletto. Si può consultare il Varchi nell'*Ercolano* a pag. 67 dell'Ediz. florent. Onde il Foscolo qui lo intende *stare oziosamente a guisa di stupido, o trasognato*.

La pena è giudicata in su le tue accuse, cioè è stata pronunziata la sentenza assegnando la pena alle tue colpe già confessate.

Per dar lui esperienza piena, per fargli acquistar conoscenza chiara e certa, con l'evidenza.

Morte nol giunse ancor, non è ancor morto.

Colpa nol mena a tormentarlo, non viene a patir tormenti, poichè niuna colpa ha commesso.

E questo è ver così, com'io ti parlo, cioè e quel che ti dico è vero.

18. Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
19. Or di'a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
20. Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
21. Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.

VERSIONE.

Mentre che Virgilio ciò disse, un grandissimo numero di que'disperati udendo si fermarono laggiù nella bolgia, e conversero tutti il loro sguardo in me per riguardarmi, e tale e tanta fu la loro maraviglia che parve che dimenticato avessero il tormento stesso in cui erano a penare. Quindi Maometto mosse e sollevò dal suolo il piè per partirsene, ma, arrestandosi, tosto il tenne sospeso per dirigermi ancora queste parole dicendo: Or dunque, dacchè tu vivo sei, e che forse tra poco tornerai a rivedere il sole nel mondo di colassù, di' pure a Fra Dolcino che, se non vorrà quanto prima seguir me, cadendo qui in questa bolgia, digli che assediato e rinchiuso com'è ora tra' monti di Vercelli, pensi a provvedersi di vettovaglia, affinchè circondato e stretto dalle nevi, mancandogli i viveri, non cada preso per fame in mano a quei di Novara: la quale vittoria non sarebbe loro agevole altrimenti a riportare, se non per cotal modo. Detto che ebbe ciò Maometto, posò in terra il piè già tenuto sospeso, e si partì.

---

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Considerando la facilità con cui il cuore dell'uomo si suole lasciar adescare e vincere dal vizio, non può destare ammirazione allorchè talora in mezzo al turbine delle passioni si riesca illeso senza esserne punto contaminato. Non puossi di ciò saper grado se non a quella potenza di ragione, la quale soltanto riesce a dissipare le tenebre dell'errore e ad infrenare le cupidità che spesso impetuose irrompono nel lago del cuore. E quando ciò avviene, degno pur troppo di ammirazione si rende l'uomo, perciocchè vincendo le proprie passioni egli si mostra non più umano, ma un essere quasi divino. Onde Cicerone ciò considerando, allorchè tributava lodi a Cesare d'aver perdonato a nemici dopo il trionfo della vittoria, diceva che vincere battaglie è rendersi degno di eterno encomio, ma vincer poi sè stesso e le proprie passioni è rendersi similissimo a un Dio: (Orat. pro Mar. Márc.) *simillimum Deo judico.* Essere in mezzo ai vizî, sentirne i lusinghieri e insinuanti inviti, e non farsene accalappiare, è più che fortezza d'animo e potenza di alta e singolare virtù. Quindi l'ammirazione è conseguentemente giusta, e assai più per coloro che tanta virtù non ebbero, e si lasciarono trascinare nell'abisso del male; onde *più fur di cento, che s'arrestarono nel fosso a riguardar* Dante vivente, *per maraviglia obliando il martiro.* Contrapposto poi è l'esempio di quel Fra Dolcino, il quale dandosi in preda all'incontinenza si lasciò anche da ogni altro vizio trascinare. Dante lo consegna raccomandato da Maometto al giudizio della posterità.

— ESTETICA.

Due pregevoli figure d'immagini si ammirano, l'una dell'arrestarsi di tanta turba di condannati, che da maraviglia presi obliano il martiro, e l'altra quel nuovo modo di arrestarsi a partire che fa Maometto, per dire altre parole a Dante; e assai vaghe sono entrambe ancora più per la forma e l'espressione poetica.

— STORIA.

Di Fra Dolcino così leggiamo nello Storico del *Secolo di Dante*: « Per volontà di Clemente dati furono alle fiamme l'eretico Dolcino e tutti i suoi idioti discepoli. Frate Dolcino, romito, nato in Val d'Ossola, diocesi di Novara, forte pel seguito di più di tremila uomini, predicava, fra gli altri errori, lecita ai cristiani la comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli. Per ben due anni avea potuto sostenersi come nello stato di natura, fondamento di sua dottrina, soccorrendosi, quando difettava di viveri, di ruberie. Ridotto tra'monti del Vercellese, sprovvisto di sussistenza ed impedito dalla copia della caduta neve,

fu dai Novaresi preso ed arso vivo con Margherita sua compagna e con altri complici d'ambo i sessi, il 23 marzo del 1307. Maometto nella nona bolgia incarica Dante di avvisar Fra Dolcino che si provvegga in buon punto di vettovaglia. » L'Anonimo soggiunge: « E io scrittore ne vidi de'suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani ». La storia di questo Fra Dolcino, scritta da anonimo contemporaneo, leggesi nel Muratori (Vol. IX. *Rer. Ital.*, pag. 425): *Ibique ipsa die plures quam mille ex ipsis tum flammae, tum in flumine submersi, ut praefertur, tum gladiis et morte crudelissima, morti dati fuerunt... Postmodum Dulcinus et Longinus praedicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum cospectum vasibus igne plenis, ordinati ad calefaciendum tenabula et comburendum carnes ipsis, adhibitisque carnificibus qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum poena longior et gravior esset... Et tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita, voluerunt converti; sed sic miserabiles in eorum pertinacia et cordis duritia perierunt.* Del medesimo il Villani nella Stor. Fiorent. (Lib. VII, Cap. 84) così ne scrive: « Nel detto anno 1305 nel contado di Novara in Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello senza ordine, con errore si levò con grande compagnia di eretici, uomini e femmine di contado e di montagne di piccolo affare, proponendo e predicando il detto frate Dolcino, sè esser vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea esser in carità comune, e simile le femmine esser comuni, e usandole non era peccato. E pur altri sozzi articoli d'eresia predicava, e opponeva che il papa, e i cardinali, e gli altri rettori di santa chiesa non osservavano quello che doveano, nè la vita evangelica, e ch'egli dovea essere degno Papa. Ed era con seguito di più di tre mila uomini e femmine, standosi in su le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro vittuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'eran, fu preso per li Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui si trovaro in quegli errori ». Vi ha chi lo dipinge come uomo tratto da vaghezza e da forte proclività ai piaceri sensuali, che amando di campare la vita ad uso dei frati gaudenti, vivendosi romito in val d'Ossola non lungi da Novara, dotato essendo di certa estemporanea eloquenza cominciò a predicare a que'valligiani il comunismo, fin pure delle mogli, come si è detto. Sua fine fu a 23 di marzo 1307.

— Noarese, o Novarese, è il cittadino e abitante di Novara, città nel Piemonte.

— *Tu che forse vedrai il sole in breve:* un lieto presagio racchiudevasi dal Poeta in queste parole, quello cioè ch'ei sarebbe rientrato quanto prima in Firenze. L'incarico avuto Dante da Maometto di avvisare Fra Dolcino a provvedersi per non cadere nelle mani de'Novaresi, e l'epoca dell'avvenimento della morte di Fra Dolcino nel 1307, c'indiziano che questo tratto egli scriveva appunto in tale medesimo tempo del 1307. Dalla Storia della vita del Poeta da noi in più luoghi di sopra riferita, e dalla *Cronologia* del Foscolo (pag. 32 Tom. IV.) e dal suo *Discorso sul Testo* (pag. 166 Tom. I) rilevasi che Dante nutriva ferma speranza di ripatriare, e già « nel corso del 1307 s'era ravvicinato a Firenze. Il suo nome infatti sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa, alla quale si avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de'loro nemici ». Il Pelli (Memor. di Dante, Paragr. XI, pag. 117) più segnatamente ci narra dicendo: « Io trovo che in questo medesimo anno 1307 i Ghibellini ed i Bianchi fecero un congresso nella Sagrestia della Chiesa Abbaziale di San Gaudenzio in Mugello, nel quale intervenne il nostro Dante, come apparisce da un Istromento rogato da ser Giovanni di Buto d'Ampinana (Protoc. 3. a. 120 nel nostro Archivio Generale). Egli è per questo da credersi che avendo sentito il nostro Poeta il preparativo, che faceva il Cardinale Orsini per aiutare i fuorusciti, da Padova si fosse qua portato su la speranza di rientrare con gli altri suoi compagni nella Città, e senza fallo io stimo ch'egli fosse nel Castello di Monteaccanico della Casa Ubaldini di Mugello, quando venne in potere de'Fiorentini, salvo le persone che dentro vi si trovarono, siccome racconta il Villani (lib. VIII, C. 86). Essendo adunque questa volta ancora svanita la speranza de' fuorusciti, Dante si ricoverò nella Lunigiana presso que'signori Malaspina »; onde non potè più vedere avverato il presagio fattogli da Maometto, cioè che *forse avrebbe veduto il sole in breve.*

— FILOLOGIA.

Obliare, Scordare, Dimenticare.

Obliare rare volte è della lingua parlata e più della poesia, ed è quasi volontariamente scordare, per non richiamarne l'idea mai più alla memoria; e qui la maraviglia fa obliare il martiro a que'dannati, ma cessata, debbono ricordarsene. *Scordare* è dall'aver poco e nulla affetto. *Dimenticare* è dall' aver poca mente, dalla debolezza della propria memoria.

— Modi di dire:

Che s'armi di vivanda, cioè che si provveda di viveri: è traslato un po'spinto da non imitare.

Che stretta di neve non rechi la vittoria, ossia non dia ad altrui la vittoria per assedio di neve, per fame.

Ch'altrimenti acquistar non saria lieve, non sarebbe cosa facile riportar vittoria per diverso modo.

22. Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola,

23. Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

24. E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E ch'io vidi già in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,

25. Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.

VERSIONE.

Un altro di quei disperati, il quale aveva la gola forata e il naso affatto tronco fin sotto le ciglia, e tronco netto ancora aveva un orecchio, si era pur egli, preso da maraviglia, insieme con gli altri fermato a rimirarmi con stupore: e prima che altri mi dirigesse parola, sciolse egli la lingua, schiuse la bocca, ch'era tutta al di fuori intrisa di sangue grondato dal viso, e profferendo così prese a dirmi: O tu, che non sei qua venuto condannato per veruna colpa, e che io già vidi e conobbi lassù in terra d'Italia, se pur ingannato non sono da alcuna rassomiglianza che tu aver possa con altrui, deh! se mai ti avverrà di tornare a veder quell'amena lombarda pianura che da Vercelli va a dechinare a Marcabò, ti piaccia rimembrarti di Pier da Medicina.

---

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Sono pur ben astute per quanto funeste le arti che adoperar suole il seminator di discordie, perchè riesca a conseguire il suo malvagio fine. Gli è d'uopo da prima acquistar fede presso chi è l'oggetto delle sue trame; e però importa che adoperi linguaggio simulato, parole mentite e frodolenti consigli, e insieme a ciò mostri ingenuo, sincero e pien d'affettuoso interesse l'aspetto, sicchè graziosamente illuda e tragga in inganno chiunque con lui conversi. Ma la retribuzion di giustizia lo aspetta al varco, dappoichè egli sarà punito pel suo misfatto che avrà commesso, e pel suo peccato ch'egli avrà fatto: (Ezech, Cap. XVIII, v. 24) *in praevaricatione qua praevaricatus est, et in peccato suo quod peccavit, in ipsis morietur;* sarà egli punito per quel medesimo per cui ha peccato; gli si fa il simigliante di ciò che egli ha fatto: rottura per rottura, occhio per occhio, dente per dente: (Levit. Cap. XXIV, v. 19.) *sicut fecit, sic fiet ei: fracturam pro fractura, oculum pro oculo dentem pro dente restituet.* Quindi a quel disperato di Pier da Medicina gli è forata la gola per la quale usò parole menzognere, gli è tronco il naso e deformato il viso, perciocchè mentì aspetto e simulò sembianza per illudere, e infine gli è tronco l'orecchio, perciocchè d'uno ad un altro udendo trasformò e riferì parole e senso falsato, e sparse odio e seminò discordie tra le genti. Fu però ben sentenziato da Ezechiello: (idem, v. 26) *in injustitia quam operatus est, morietur.*

— ESTETICA

È questo il terzo quadro che il Poeta ci presenta della pena diversa nella specie di questi condannati, e vieppiù ancora ci si mostra l'orroroso, che si accresce in ciascuno di essi; e in questo aggiungasi la deformità, per potersene creare una figura da mettere e orrore e spavento. Le circostanze della sua maraviglia, del trarsi innanzi a tutti, e dello schiuder la bocca tutta d'ogni parte lorda di sangue sono esse che mettono nel suo punto più rilevante la scena.

— Nel verso: *E non avea ma ch'un'orecchia sola.* è occorsa discrepanza tra i postillatori, se debbasi leggere *ma* o *mai*. Si noti però innanzi tutto che è questo un secondo esempio che il Poeta ci dà, essendosi trovato il primo al Cant. IV, v 26: *Non avea pianto, ma che di sospiri,* ove noi senza entrare in disquisizione alcuna abbiamo ritenuto quale lo abbiamo riferito, e ci allontanammo dal Foscolo, il quale contrariamente lesse *mai*. Ora in questo secondo esempio in cui ci avveniamo, non possiamo passarla in silenzio, come fa il Foscolo, dappoichè v'ha chi propugna di doversi leggere *ma* e non *mai*; e siamo noi ancora di questo avviso per giuste ragioni di *critica* e non di semplice *autorità*, come fa in ciò il Foscolo, che giura *in verbo magistri*. Non così il Biagioli, il quale avvalorasi di esempî e di ragioni che sono plausibili, e inducono a seguirlo, in quanto alla derivazione, e non al significato del *ma che*. Egli dice che « *ma* viene dal lat. *magis*, e siccome qui Dante,

l'usavano gli antichi nostri, anche in prosa, nel sentimento di *più*. L'esempio è nelle Cento Novelle: *Qui non ha ma che uno compenso;* ed ivi ancora: *Elli non è ma che uno.* Gli Spagnuoli istessamente adoperarono *mas*, sceso pur dal lat. *magis*; si vede da questo esempio: *Es la verda, la que mas importa a los principes, y la que menos se halla en los palacios:* Saavedra, Corona Gothica. I Francesi ancora usarono la loro particella *mais*, derivata pur dal *magis* nel senso di *plus* o sia *davantage*, come da esempio in Brantôme: *hèlas! il n'en pouvait mais, le pauvre prince, ni mort ni vivent* ». Sì tutto ciò, come più ancora l'aggiustatezza del senso ci fa ritenere che quel *ma che,* e non il *mai che*, potrà valere *più che, se non soltanto;* e quindi ben possiamo leggere che quegli *non aveva più che un'orecchia sola.*

— STORIA.

Poche e scarse notizie biografiche si hanno di Pier da Medicina. Il Boccaccio lo nomina Piero dei Cattani, nativo d'un castello o terra fortificata detta Medicina nel contado di Bologna. L'Anonimo riferisce d'essere stato « uno gentile uomo di Romagna Captano (ossia de'Cattani), da Medicina, ch'è una fortezza presso a Bologna. Fu uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione, et fu al tempo dell'Auttore (Dante); et dicesi di lui ch'egli s'ingegnò di dividere tutti i signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandoli; et ancora assai volte tra'cittadini di Bologna. Il modo era questo: egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch'era molto conosciuto, trovava per la via de'famigli di quelli signori: addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea; *Porta questa a messer Malatesta a Rimino;* et nella lettera si conteneva: *Guardatevi dall'usanza et dimesticatezza di messer Guido da Ravenna, et del tale et dell'altro tale signore;* et poi soggiungnea: *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scriveva a messer Guido il simile; et per questo modo, o per simile, s'ingegnava di mettere scandolo dovunque egli potea; et benchè ne ricevesse vergogna assai volte, non se ne rimanea ». Il Landino e il Vellutello non ci riferiscono altro di Pier da Medicina se non che sia stato nativo di Medicina, terra posta nel contado di Bologna, e che seminò molti scandali e discordie fra i gentiluomini del Contado e i cittadini bolognesi, e tra i Bolognesi e i Tiranni di Romagna, e specialmente tra Guido da Polenta da Ravenna e Malatestino da Rimini.

— Vercelli, è città ragguardevole presso a Novara in Piemonte posta al confluente del Cervio colla Sesia, in mezzo ad una vasta e fertile pianura piena di risaje che formano la sua precipua ricchezza. Le sue mura, un tempo rinomate, furono demolite dai Francesi nel 1803, per cui a prima vista ha l'aspetto di una città abbandonata e deserta; e intanto è fornita di belli edifizî e di spaziose vie, e conta 25 mila abitanti. Antichissima è la sua origine; e più volte con varie vicende venne atterrata e riedificata su le ruine. San Girolamo a' suoi tempi la piange decaduta dall'antico suo splendore, e ridotta quasi deserta. Man mano venuta in potere di eserciti invasori, or di Spagnuoli, or di Francesi, ha veduto distrutto ciò che le rimaneva di monumenti di sua prisca grandezza. Fu dominata dai Longobardi, e caduto quel reame, Vercelli allora si governò a popolo; poco però si visse in tal modo, perciocchè dovè soggiacere alla potenza de'duchi di Milano, dai quali nel 1427 fu ceduta alla casa di Savoia, per Filippo Maria Visconti. D'allora essa prese a godere interna quiete; l'esterna non già, poichè nelle guerre combattute per invasioni straniere avvenute in Italia ebbe quasi sempre a soffrire gli urti, i dolori e le stragi del vinto.

— Marcabò, dice l'Anonimo, è uno luogo di là da Ravenna nel fine di Romagna, dove i Veneziani posono una bastia guerreggiando quelli di Ravenna. Et dice che il piano ch'è in questo mezzo da Vercelli infino a Marcabò sempre china; et questo appare a occhio, però che il Po si muove da quelle montagne che abbiamo conte, et mette sotto Ravenna, sì che sempre dichina ». E il Landino: « Marcabò è in sul Po, e nella fine di Romagna in sul lito di verso Vinegia, edificato da'Venetiani, dopo preso da Ruberto da Polenta. Fu disfatto, quando i Venetiani, nel mille trecento e otto furono rotti a Ferrara ».

— *Lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina,* è la Lombardia, che comprendeva il tratto di dugento e più miglia, cominciando dal distretto della città di Vercelli nel Piemonte presso il flume Sesia e scendendo colla corrente del Po fino al castello di Marcabò, oggi distrutto, cioè fino a Porto Primaro, ove il Po mette foce in mare.

— FILOLOGIA.

Vermiglio, *Rosso.*

Vermiglio è quasi una specie di *rosso*, ma non è il *rosso* aperto; onde il sangue è di color vermiglio.

— Modi di dire:

Non avea ma ch'un'orecchia sola, non avea più che un orecchio.

Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia, cioè ch'era tutta al di fuori intrisa di sangue.

Cui colpa non condanna, cioè che non ha commesso delitto per esser condannato.

Se troppa simiglianza non m'inganna, ossia se non son preso da errore per troppo assomigliarsi ad altrui.

Lo dolce piano che da Vercello a Marcabò dichina, ossia la bella pianura lombarda.

26. E fa sapere ai duo miglior di Fano,
A messer Guido, e anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

27. Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

28. Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente Argolica.

29. Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

30. Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

VERSIONE.

E quel disperato di Pier da Medicina continuò a dire: Oltre a quel di cui ti ho pregato, ti torni a grado di far sapere a que' due più buoni e più distinti cittadini di Fano, cioè a messer Guido del Cassero, e a messer Angiolello da Cagnano, che per quanto in questo luogo ci sia dato di poter intravedere l'avvenire, io loro fo annunzio che verran tratti fuor della patria loro, e gittati andranno in mare, tostochè saran giunti presso la Cattolica, e ciò verrà lor fatto a tradimento ordito da un fellon Tiranno. Delitto sì orrendo ed atroce non fu veduto pur mai commettersi sul mare nè da pirati e nè pur da Greci che usi sono a scorrazzare sul Mediterraneo dall'isola di Cipro a quella di Maiolica. Quel traditore, che ha soltanto un occhio, essendo cieco dell'altro, e domina in quella città, la quale chi or qui si sta condannato accanto a me vorrebbe non aver mai pur veduta, perchè gli fu cagione di questo eterno tormento; dico, quel traditore, ch'è Malatestino da Rimini, fingendo di far loro invito a mensa col pretesto di dover con essoloro parlamentare di cose gravi, ordinerà che si rechino entrambi da Fano alla Cattolica per mare; e non appena giunti a Focara, farà in modo che lor non sia mestieri di far nè voti, nè preghiere pel tempestoso vento ch' ivi spira, perciocchè li farà sommergere e annegare.

---

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Quale e quanto orrore non desta l'idea soltanto del tradimento! Viltà estrema e somma ferocia sono i rilevanti caratteri che fanno distinto il traditore, di tal che peggior che belva odia la luce per divenir gigante nelle tenebre. Eppure vi fu tempo che stettero a governatori di popoli, e a rettori di città uomini tali che si vissero di tradimento. Non virtù alcuna li teneva fermi nel potere, ed era però d' uopo che ricorressero alle male arti e a tutte quelle malvagità che la Tirannia scossa dal timore suggerisce e consiglia. L'impero, diceva C. Sallustio, senza dubbio va ritenuto ed esercitato con que'medesimi modi e con quelle stesse arti con cui da prima fu acquistato: (De coniur. Catil., paragr. II) *imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est.* Famosi sono nella Storia i Tirannetti delle città di Romagna, e assai più i Malatesta da Rimini, le cui scene di sangue mettono orrore. Dopo altre nefandezze riferite da Dante intorno a costoro in più luoghi del Poema, il tradimento che qui ci mostra fa fremere d'ira e di vendetta. Tempi erano funesti e perversi in cui il vizio toglieva luogo di virtù, e la viltà si cammuffava a prudenza: colpa della profonda ignoranza in cui si giaceva l'umanità, e dei pregiudizi di falsata pietà religiosa, fomentati da chi aveva interesse di assoggettare alla propria ambizione ogni gente, anima e corpo! Vada dispersa la nebbia caliginosa della ignoranza, vadano dissipati i pregiudizî, e ogni tirannia si vedrà sparire di su la terra.

— ESTETICA.

È arte da ammirare, che adopera il Poeta, in riferire in episodio, a mo'di novella, l'assassinio su i *duo miglior di Fano:* ed è ben da notare che tanto questo fatto quanto quel di fra Dolcino, riferito ancora nel medesimo modo, avvenivano nel momento in cui queste cose scriveva. E ne accresce l' orrore con figurato

modo di *amplificazione*, nel dire che *mai sì gran fallo non vide Nettuno:* sì grande è l'orror che ne sente! Artificiosissima poi è la circonlocuzione che fa, per dirci che il traditore fu Malatestino da Rimini, il quale

vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno.

— STORIA.

I duo miglior di Fano che vennero mazzerati presso alla Cattolica, son chiamati da Pietro di Dante, *Dominus Guido miles Iudex, et Angelus de Fano.* Tutti i Commentatori si taciono intorno alla cagione ed allo scopo che si ebbe il Malatestino da Rimini per fare assassinare questi due individui; e soltanto l'*Anonimo* (Ediz. di Bologna 1866) ne narra quanto basta, così: « Messer Guido da Fano et Agnolello erano i maggiori uomini di Fano, onde messer Malatestino de'Malatesti, era signore di Rimino, vennegli in pensiero d'essere signore di Fano: mostrandosi amico di questi messer Guido et Agnolello pensò, avendo tentato più volte: S'io uccido costoro, che sono i maggiori, io ne sarò poi signore; et così gli avvenne. Scrisse loro ch'egli volea loro parlare, et ch'eglino venissono alla Cattolica, et egli sarebbe ivi, ch'è uno luogo in quel mezzo tra Rimino et Fano. Questi due, fidandosi, si missono in una barchetta per mare per venire alla Cattolica: messer Malatestino fece i suoi stare in quello mezzo con una altra barchetta; et come messer Malatestino avea loro comandato, presono messer Guido et Agnolo et gettorongli in mare; onde seguì che la parte ch'aveano in Fano, perdendo i loro capi, furono cacciati di Fano: onde ultimamente seguì che messer Malatesta ne fu signore ». Il Landino, il Vellutello ed altri s'accordano in dire che essi furono messer Guido del Cassero, e messer Agnolello da Cagnano.

— Fano, è città nell'Umbria in Italia, posta su la costa dell'Adriatico tra Pesaro e Sinigaglia. Vuolsi ch'abbia tratto il suo nome da un antico tempio della Fortuna, di cui pur non si ha memoria alcuna. Per essa passava la Via Flaminia, a causa della quale rapidamente la città si accrebbe e prosperò tanto che da Cesare fu occupata, perchè fu stimata piazza d'importanza, tostochè si era mosso per Rimini; e dipoi ancora per qualche tempo fu fatta quartier generale delle truppe di Vespasiano. Per ordine di Augusto fu spedita ivi una colonia, e d'allora divenne una Colonia Romana, come viene attestato da antiche iscrizioni e da scrittori Latini. Vi si vedono due monumentali edificî, cioè una basilica, ed un arco trionfale di marmo bianco in onore di Augusto, innalzati dall'architetto Vitruvio. Soffrì molto nelle guerre de' Goti, fino ad esser quasi distrutta nel 540 di Cristo. Fu però da Narsete ben tosto rialzata; e poi venne in mano ai Longobardi, fino a tanto che passò a far parte dell'esarcato di Ravenna. Cessato il dominio de'Barbari, Fano ancora al pari di altre città si resse a comune, non senza però essere straziata da interne fazioni, per lo che più volte dovè piegare all'altrui dominio, or de'signori d'Este, e or della repubblica di Venezia intorno al 1140. Più tardi se ne impadronirono i Malatesta, e vi dominarono fino al 1463, quando furono scacciati dalle soldatesche di Pio II. D'allora rimase soggetta alla dominazione papale, e non fece altro che dividere le sorti comuni del paese in cui è collocata. Conta una popolazione di 8 mila abitanti.

— La Cattolica — dice l'Anonimo — è uno borgo presso a Focara, in sulla marina, et fu già una buona terra; ma è coperta dal mare, et anch'ora chi guarda, essendo il sole chiaro, si veggiono sotto l'acqua del mare gran pezzi di mura et di torri, et puossi comprendere che terra vi sia stata sotto: et è presso alla montagna detta Focara ». Lord Vernon nelle sue illustrazioni su la Divina Commedia edita in Londra nel 1865 riferisce che « La Cattolica è povero borgo su le sponde dell'Adriatico verso la foce del piccolo fiume Conca, in quel punto ove finiva la Romagna, e s'entrava nel ducato d'Urbino. — L'Imperatore Costanzo, nojato delle accanite contenzioni tra gli Ariani e i propugnatori della Confessione Nicena, nella speranza d'impor loro un termine, convocò nell'anno 359 un concilio a Rimini, al quale convennero circa quattrocento prelati. Dopo lunghe conferenze i più concordaronsi in una professione di fede che sottoscrissero; gli altri in minor numero, seguitando l'opinione di Papa Liberio, vollero mantenuta nella sua integrità la professione di fede Nicena; e temendo di esser costretti colla forza ad aderire al maggior numero, separandosi dal concilio, rifuggironsi nel luogo che da tale avvenimento si vuole abbia avuto il nome di *Cattolica.* Questo luogo in seguito quasi del tutto abbandonato e deserto, ricominciò a popolarsi intorno al 1270, allorquando per trovarvi pace andarono a stabilirvisi molti tra gli abitanti le castella, poste sul promontorio di Focara, bersagliati da continua guerra che si facevano l'Arcivescovo di Ravenna e il Comune di Pesaro ».

— Focara è montagna, che giace tra Fano e la Cattolica, e si stende verso la marina; e ognora che i marinari vi valicano presso, si trae tale vento di quel luogo che li tira verso la montagna, dove sono scogli pericolosi che li fanno naufragare.

— Cipro, o Cipri, è isola nel Mediterraneo presso Siria, ed ha di lunghezza 222 chilom. e di maggior larghezza 80. È celebrata dagli antichi Poeti pel culto che vi si rendeva a Venere col nome di dea Ciprigna, la quale vi approdò su di una conca marina, uscendo dalla bianca schiuma dell'onde. Da prima fu scoperta ed occupata dai Fenicii, e dipoi vi concorsero colonie d'ogni parte della Grecia, che se ne contesero il dominio. Vi si fondarono tre città principali che furono Pafla, Amatunta, Idalia, e da esse anche fu spesso denominata l'isola. Venendo ai tempi storici essa appartenne alla Persia, ma dopo la morte d'Alessandro il Grande divenne provincia dell'Egitto. Catone dipoi inviatovi dai Romani la sottomise alla Repubblica. Allorchè il Romano Impero fu diviso, Cipro fu sottomessa all'imperatore di Costantinopoli; ma dopo alcun tempo fu venduta ai Templari da Riccardo

d'Inghilterra detto Cuor di Leone, il quale nel 1191 erasène impadronito. Le oppressioni che essi vi esercitarono, spinsero gl'isolani a sollevarsi; e tosto Riccardo assumendone nuovamente il dominio, la diede nel 1192 a Guido di Lusignano in compenso della perduta corona di Gerusalemme: e la costui stirpe per quasi tre secoli occupò il trono di Cipro. Dopo molte vicende di dominio a cui andò soggetta, venne in potere de' Veneziani, che la signoreggiarono per men d'un secolo; ma l'isola sotto di essi vi discapitò talmente che dì trenta popolatissime città, pochissime ne rimasero, e appena due soltanto, Nicosia e Famagosta, potevano opporre qualche resistenza. Nel 1570 Selim II la fece espugnare dal feroce Mustafà, pascià, il quale dopo dieci mesi d'assedio presa Famagosta ne mise a morte 20 mila abitanti, e fece scorticar vivo il celebre Marcantonio Bragadino. Vuolsi che ne'tempi di sua floridezza Cipro contasse due milioni di abitanti; ed ora appena ne conta 70 mila. La sua odierna città capitale è Nicosia, ed è sotto la dominazione del Governo d'Egitto.

— Majolica, detta da Dante, è Majorca o Majorica, isola che appartiene al gruppo delle Baleari, e n'è la più grande, giacente nel Mediterraneo ad oriente della Catalogna in Spagna. Fu da prima de' Cartaginesi; dipoi venne in potere de' Romani, che vi fondarono la città di Palma e di Pollenza, spedendovi una colonia di cinque mila cittadini romani. Ne furono successivamente padroni i Pisani, su i quali la conquistarono i Saraceni; ed a questi la tolsero infine gli Aragonesi verso il 1230. Nel 1262 Giacomo I d'Aragona l'eresse in regno particolare con tutte le altre isole, e l'assegnò a suo figlio Giacomo II; ma venne infine insieme col regno d'Aragona riunita alla Spagna, alla quale rimase per sempre. Quest'isola è assai montuosa e doviziosa di prodotti agrarii, benchè grandi progressi non vi abbia ancor fatti l'agricoltura. Vi si fa nelle sue coste un' abbondante pesca di corallo; e nelle sue montagne vi si scavano marmi di diversi colori, e di sommo pregio. La città capitale è Palma, con una popolazione di 34 mila abitanti, distinta per opere artistiche e per istituti letterarî. L'intera popolazione dell'isola ascende a 185 mila abitanti.

— Nettuno, dio dei mari, fu figlio di Saturno e di Rea, e fratello di Giove, di Plutone, di Giunone, di Cerere e di Vesta. Il genitore per timore d'esser detronizzato divorava tutti i figli che venivano a luce; ma la madre come aveva salvato Giove e Plutone, salvò anche Nettuno, nascondendolo appena partorito e dando al vorace Saturno una pietra enorme a divorare. Si dovè venire a guerra contro i Titani, e in quella Nettuno venuto in aiuto di Giove, incatenò i Titani nel Tartaro, e ne chiuse l'ingresso con catene di ferro. I tre fratelli, Giove, Nettuno, e Plutone, rimasti vittoriosi, si divisero l'impero del mondo: Nettuno ebbe l'impero de'mari, e prese per scettro il tridente. Molte e singolari furono le imprese che i mitologi narrano di lui. Apollo cospirò contro Giove; e Nettuno vi volle prender parte, determinato di porre in ceppi il signore del mondo. Il re dell'Olimpo scoperse la trama, e condannò i suoi due nemici a vivere un anno su la terra. Fu allora che uniti insieme Apollo e Nettuno eressero le mura di Troia. Terminato il lavoro, Laomedonte ricusò loro il salario pattuito. Nettuno irritato, sommerse il paese; ma lasciossi poi piegare dalle preghiere de' Troiani, e inviò loro invece un mostro marino, a cui dar dovevasi a divorare ogni giorno una donzella; ma Ercole si presenta e uccide il mostro nel momento che era per divorare Esione, figlia di Laomedonte, destinata dalla sorte. Andromeda, liberata da Perseo, presenta gli stessi fatti, e là pure è Nettuno, che ha mandato l'animale marino che mangia le donzelle. Vediamo altresì Nettuno inviare nell'Attica il terribile toro di Maratona, ed in Creta il toro che Minos non vuol sagrificare, e che poi diventa l'oggetto dell'ardente passione di Pasifae. Finalmente in Atene, quando Teseo ingannato da Fedra maledice Ippolito, Nettuno scatena contra il giovine un altro mostro marino, il cui aspetto spaventa i cavalli. Disputò il possesso dell' Argolide a Giunone, e quello dell'Attica a Pallade, ma fallì in ambe le pretensioni. Della prima contesa fu arbitro Inaco; della seconda gli Dei. In questo il premio era stato promesso a chi avesse fatto alla città d'Atene il regalo più utile. Allora Nettuno, d'un colpo di tridente fece sorgere dal suolo un cavallo; e Minerva fe' nascere l'ulivo, e la vittoria fu di costei. Nella guerra di Troia prese egli le parti de'Greci, e molto oprò a favor loro. Moglie di Nettuno è la bella Anfitrite; ma numerose sono le sue amanti, come numerosissimi i figliuoli che n'ebbe, tra'quali molti ladroni e tiranni. Il suo soggiorno era in fondo ai mari, ma pure alcune isole, e alcune città erano sue residenze favorite, ove aveva feste e templi. Spogliando l'allusione di tutto ciò che si è narrato di Nettuno, si comprenderà che questo Dio è *l'acqua* personificata.

— *Gente Argolica*, figuratamente per *gente greca*, è così detta da Argo, citta chiarissima nel Peloponneso in Grecia; onde i Greci furon detti anche Argivi, i quali più di altri popoli si dettero alla pirateria, e furono temuti assaissimo dai naviganti, dappoichè assalivano, derubavano, e poi uccidevano e gittavano in mare.

— *Quel traditor che vede pur con l'uno*, è Malatestino da Rimini, crudelissimo e violentissimo tiranno, detto *monoculo* da Pietro di Dante, perchè, dice l'Anonimo, non avea altro che un occhio; l'altro perdè da fanciullo per un colpo, che da uno di sua etade vi ricevette. Vedi a pag. 890.

— FILOLOGIA.

Fello, Fellone.

Fello è aggettivo sempre, e vale cattivo, orgoglioso, sdegnoso. *Fellone* per lo piu è sostantivo, ed è colui che tradisce la patria, o che usa malvagità manifesta e imprudente.

— Modi di dire:

Se l'antiveder qui non è vano, se vera sia la previdenza che può qui aversi dell'avvenire.

Mazzerati da mazzerare, gittare alcuno in mare in un sacco legato, con una grossa pietra per trarlo

31. Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

32. Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella;

33. Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

34. O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!

VERSIONE

In tale predizione avendo Pier da Medicina accennato d'un tale ch'era seco, io ne colsi occasione e gliene richiesi dicendo: Se hai brama che nel ritorno che farò al mondo di colassù, dia di te novelle alle genti, ti piaccia di mostrarmi e di manifestarmi chi sia colui che vorrebbe non aver mai veduto la città di Rimini, la quale or gli è cagione di tanta amaritudine. Allora Pier da Medicina distese la mano, e afferrò un suo compagno, e presolo per la mascella, gli spalancò la bocca, e levata alto la voce disse: Questi è desso, e non avendo lingua, di favellar gli è tolto. Questi fu quel Curio che tenendosi del partito de' Cesariani, venne dai Pompeiani discacciato da Roma; e recatosi a trovar Cesare a Rimini, dove quegli erasi con le sue truppe fermato, gli tolse il dubbio se dovesse o pur no passare il Rubicone e marciare su Roma, inducendolo e fermandolo sul proposito, cioè che quando si è preparati all'impresa, il differire torna sempre a danno. Ahi quanto mi si mostrò pieno di sbigottimento in vista, avendo tronca fin giù nella strozza la lingua, quel Curio che fu cotanto ardito in favellare a Cesare!

---

a fondo, o pure legato mani e piedi, con un sasso al collo; e qui s'indica azione d'esser precipitato in mare.

Che vede pur con l'uno, ossia che ha un occhio solo per vedere.

Che tal è qui meco, cioè che avvi taluno, il quale ora si sta con me; e notisi il modo ellittico del relativo *il quale*.

Vorrebbe di vedere esser digiuno, vorrebbe non aver mai veduto; è modo vaghissimo, imitato dal Boccaccio nel Corbaccio dicendo: *della quale tu vorresti di aver veduta esser digiuno.*

Non farà lor mestier voto nè preco, non occorrerà ch'essi facciano nè voti nè preghiere.

31 — 32 — 33 — 34 — MORALE.

Anche qui nell'esempio che ci presenta il Poeta in Curio vedesi applicata la legge del taglione. Costui che aveva commesso fallo e operato iniquità per la lingua, usando sua eloquenza a detrimento della libertà e a ruina della patria, è punito per quella stessa, essendogli stata tagliata nella strozza. Chi morte arreca di spada, uopo è che di quella muoia: (Apocal. Cap. XIII, v. 10.) *Qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi.* Ciascuno dovrebbe por mente a questo quadro che Dante mette davanti agli occhi non per dilettare la poetica fantasia con la varietà strana delle immagini, ma per richiamare l'attenzione a tal profonda meditazione che frutti bene e non male alla vita sociale; imperocchè la vita e la morte sono in potere della lingua, disse Salomone: (Prov. Cap. XVIII, v. 21.) *Mors et vita in manu linguae.* Da essa è disceso spesso e sempre il veleno della distruzione di famiglie, della rovina di città, della sovversione d'imperi e di nazioni. Onde esclamava Davide: fa che la tua lingua si astenga dal male: (Salm. XXXIII, v. 13) *Prohibe linguam tuam a malo*, dappoichè essa è ferro acuto che lacera e distrugge: (Idem, Salm. LVI, v. 4.) *Et lingua gladius acutus.*

— ESTETICA.

Naturalissima è l'occasione per la quale nasce in Dante il desiderio di vedere e conoscere *colui dalla veduta amara;* e bellissimo è l'atto di Pier da Medicina in mostrarglielo, e nel dire gridando: *Questi è desso e non favella.* Oh! come ben puossi accendere la fantasia d'un pittore, se gli venga talento di presentarne la scena funesta, interessantissima per la storia, perciocchè quel Curio fu movente cagione della distruzione della Repubblica in Roma! E ammiriamo

ancora in ciò il classicismo del Poeta in attenersi a Lucano, imitando e riferendo; perocchè ei dice:

che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse;

e in Lucano leggesi:

Tolle moras; semper nocuit differre paratis.

— STORIA.

Dall' Anonimo rileviamo: « Avendo Pompeo et i Pompeiani fatto a Roma decreto et negato a Cesare il triunfo, però che diceano che Cesare era stato in Francia oltre all'ordine posto di cinque anni, Curio, essendo Tribuno et corrotto, secondo che scrive Lucano, co'doni di Cesare, che prima fu della setta di Pompeo; e mutato Curio, et parlando in favore di Cesare, con ciò sia cosa che prima fosse tenuto uno giusto uomo, a cui, come scrive questo autore, erano tenute le leggi, però che bene le facea osservare; molti Romani il seguiro et fu grande movimento a ogni cosa; onde per questa cagione fu cacciato di Roma et ebbe bando; onde Curio se ne venne a Rimino, ove soprastava Cesare per non valicare il fiume di Rubicone, che valicandolo, cadea nella seconda contumacia de'Romani; et male gli parea che i Romani gli negassono il triunfo, et male gli pare a Julio Cesare di venire con arme contro alla città sua. Onde, poi ch'egli fu giunto all'onde del picciol fiume di Rubicone, gli apparve la grande immagine di Roma chiara nella oscura notte, dicendo: Dove portate l'arme? perchè venite contro a me, se voi siete miei cittadini? Ora finalmente per queste cose stando Cesare sospeso, et non sappiendo pigliare partito, Curio sopraggiunse et disse queste parole a Cesare: Noi, dice Curio, siamo cacciati dalle nostre case et dalla nostra patria: or sofferiamo et sostegnamo d'essere banditi; et vogliamo sofferirlo? però che la tua vittoria, Cesare, ci farà cittadini; mentre che le parti temono et non sono fermate con veruna fortezza, lieva via le dimoranze, però che lo indugio sempre nocque alle cose apparecchiate: pari fatica et pari paura sono addimandate con maggiore pregio. Francia ti tenne combattendo continuamente X anni piccola parte delle terre; ora se picciole battaglie tu farai in questo tuo agevole avvenimento, tu vincerai Roma, et Roma ti sottometterà tutto il mondo alla tua signoria. Cesare, infiammato per queste parole di Curio, si mosse come uno cavallo sfrenato, et dirizza le insegne, et passa il fiume di Rubicone, et va verso Roma... Curio avea tagliata la lingua, però che, per oro et per le spoglie de' Franceschi che Cesare gli donò, parlò in favore di Cesare, et contro la libertà della sua patria; et però ch' egli vendè la lingua, è convenevole che la lingua per la divina giustizia, gli fosse tolta ». L'Anonimo alquanto erra dalla Storia, e da Lucano, il quale così narra (Pharsal. Lib. I):

Jam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
Ingentesque animo motus bellumque futurum
Ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
Ingens visa duci patriae trepidantis imago.

....

Caesar ut adversam superato gurg'te ripam
Attigit; Hesperiae vetitis et costitit arvis.

....

Vicinumque minax invadit Ariminum: et ignes
Solis lucifero fugiebant astra relicto.

....

Ecce faces belli: dubiaeque in proelia menti
Urgentes addunt stimulos: cunctasque pudoris
Rumpunt facta moras: justos fortuna laborat
Esse ducis motus: et causas invenit armis.
Expulit ancipiti discordes urbe tribunos:
Victo jure minas jactactis curia Graccis.
Hos jam mota ducis vicinaque signa petentes
Audax vaenali comitatur Curio lingua:
Vox quondam populi, libertatemque tueri
Ausus, et armatos plebi miscere potentes.
Utque ducem varias volventem pectore curas
Conspexit: Dum voce tuae potuere juvari
Caesar, ait, partes, quamvis nolente senatu
Traximus imperium, tunc quum mihi nostra tenere
Jus erat, et dubios in te transferre Quirites.
At postquam bello leges siluere coactae,
Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes
Exilium: tua nos faciat victoria cives.
Dum trepidant, nullo firmatae robore partes,
Tolle moras, semper nocuit differre paratis.
Par labor atque metus pretio majore petuntur:
Bellantem geminis tenuit te Gallia lustris
Pars quota terrarum; facili si proelia pauca
Gesseris eventu, tibi Roma subegerit orbem.
Nunc neque te longi remeantem pompa triumphi
Excipit: haud sacras poscunt capitolia laurus.
Livor edax tibi cuncta negat; gentesque subactas
Vix impune feres: socerum depellere regno
Decretum est genero; partiri non potes orbem:
Solus habere potes. Sic postquam fatus, et ipsi
In bellum prono tantum tamen addidit irae,
Accenditque ducem, quantum clamore juvatur
Elaeus sonipes, quamvis jam carcere clauso
Immineat foribus pronusque repagula laxet.

Il Rubicone è piccolo fiume tra Ravenna e Rimini; e Curio si presentò a Cesare in Rimini, dove gli parlò e lo spinse a dirigersi contro Roma; sicchè il Rubicone era stato di già passato quando Curio lo infiammò con le sue parole, come si ha di sopra in Lucano. Onde, ripetiamo, l'Anonimo erra. Supplicio commentando Lucano dice: *Caesar trajecit exercitum Rubiconis fluvii inter Ariminum et Ravennam: qui Italiam antiquam a Gallia separat et in Adria confluit. Ingens ei imago occurrit, dum anceps esset ad Rubiconem, ubi marmor his verbis ex Senatus decreto inscriptum adverterat:* Imperator, sive miles, sive tyro armatus quisquis sistito; vexillum, armaque deponito; nec citra hunc amnem arma signave traducito. Quisquis contra feceris hostis dijudicabere Populi Romani, ac si arma contra patriam penatesve deos abstuleris. — *Curio antea Caesari inimicissimus, populo acceptus, et ad dicendum paratissimus,*

35. Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,

36. Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente Tosca;

37. Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch'egli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta.

38. Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

39. Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

VERSIONE.

Ed io stava ancora a rimirar Curio, quand'ecco presentarsi un'altro di que'dannati, il quale avea tronche ambo le mani, e tra pel fosco barlume levando alto i moncherini in modo che il sangue che da essi spicciava percolandogli su la faccia, gliela insozzò tutta quanta, si pose a gridar verso di me dicendo: E non ti sia disgrado di ricordarti ancora di me, di quel Mosca Lamberti, che, ahimè! dissi: Cosa fatta capo ha, *e fu ciò funesta causa onde tutta Toscana si partì a fazione, e molte e grandi discordie e guerre intestine afflissero i cittadini. A tali parole io di botto aggiunsi: E tale tua sentenza non soltanto fu cagione di sì grandi cittadine sventure, ma seminò ancora strage su tutta la tua schiatta. Ciò udendo, apprese d' essere io fiorentino, e quest' altro dolore di tale trista rimembranza ch'io gli diedi, aggiungendolo a quello di sua pena, se ne commosse, e se la svignò fuggendo all'impazzata come colpito da grande sciagura. Io intanto me ne stetti là fisso a pascer di bel nuovo l'occhio su quella gran turba di rotti, monchi e storpiati, quando già mi si offerse alla vista tale spettacolo che a farne narrazione da me solo, senza ravvalorarla di testimonianza veruna, temerei di non esser creduto. Se non che la cosa sia così com'io la vidi, me ne dà tutta sicurtà la coscienza, perciocchè essa è tale fida scorta che sentendo in se stessa puramente la voce della giustizia, fa l'uomo scevro di timore e franco in manifestare la verità.*

---

a Caesare ingenti mercede corruptus est: ut ejus defensor esset, plurimoque aere alieno quo oppressus est ab eo liberatus, ut Tranquillus Appianusque tradunt; et ideo, inquit, vaenali lingua, *qua suam operam vendiderat Caesari.* Onde Dante lo trova punito nell'Inferno *con la lingua tagliata nella strozza.*

— Cesare. Vedi a pag. 55.

— FILOLOGIA.

Mascella, Mandibola.

Mascella è quella parte interna della bocca ove son fitti i denti. Da questo esempio di Dante però si vede che la mascella comprende anche l'esterno. *Mandibola* è l'osso della mascella, come appare negli scheletri.

— Modi di dire:

Colui dalla veduta amara, il quale vorrebbe esser digiuno d' aver veduto la città di Rimini, poichè or ne paga il fio.

Questi il dubitar sommerse in Cesare, cioè disgombrò e spense nell'animo di Cesare ogni dubbio.

Il fornito sempre con danno l' attender sofferse, quando si è preparato all'impresa, ogn'indugio nuoce.

35 — 36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

Come dalla lingua scende il veleno che ammorba, e distrugge, così dalla mano viene l'opera di iniquità, e di morte. Onde come i dissidî, le discordie familiari, le convulsioni sociali producono scene d' orrore; così l' opera del sangue versato è cagione alla sua volta di divisione, di tumulti, di sconvolgimenti, di distruzioni di famiglie, di città, d'imperî. A questa funesta conseguenza allude il Poeta nel presentar questo soggetto di Mosca Lamberti punito nelle tronche mani,

perciocchè adoperate le avesse a commettere assassinio, che fu cagione di discordie e di mali infiniti a Firenze. La pena è per quel modo medesimo per cui è stato operato il delitto. In tutti gli esempî è lo stesso sentimento di giustizia che emerge e si manifesta a scuola dell'uomo, che sovente trasportato dalle passioni si ribella alla ragione e alle leggi, e delinque. É verità questa che ciascuno dovrebbe intendere per poco che desse orecchio alla voce della coscienza, da cui come viene all'animo il timore del malvagio operare, viene così ancora il giocondo compenso delle buone azioni: (Cic. in Paradox. V.) *ex conscientia peccatorum timor;* (Id. de Senect.) *conscientia bene actae vitae, multorumque benefactorum recordatio jucundissima est.*

— ESTETICA.

Quadro veramente degno d'ammirazione si è questo dell'ombra di tal disperato che qui si presenta dal Poeta. Vi concorrono forza e verità a rendere sì fiera l'immagine, che ti par di aver sott'occhio un dipinto del Correggio. Quando la Poesia dà mano alla Storia, n'emerge un classicismo di tanta efficacia che lascia nell'animo profonda e duratura impressione; e tale è questo. Natura ed arte vi concorrono in modo che l'una all'altra porge sostegno per la elevazione del soggetto nel suo miglior punto di vista; epperò vedesi già come Dante prepari il lettore ancora ad altra scena funesta che ha dell'incredibile; ed è appunto per questo che egli se ne richiama alla coscienza per mostrare d'esser vero ciò che sarà per narrare. Se il concetto n'è filosofico e sentenzioso, la forma sì nella locuzione che nella verseggiatura è nobilissima. La verità che in tale sentenza si racchiude è antica quanto la stessa coscienza, cosicchè tanto il nostro quanto altri Poeti han potuto sentirne il concetto nella mente spontaneo per dargli rilievo in propria forma. M'assicura la coscienza, dice Dante, la quale è tal buona compagnia

che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura;

ed Ovidio detto aveva (Fast l. I, Cap. IV.):

Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora, pro facto spemque metumque suo.

A misura che uno si riconosce o reo di qualche grave misfatto, o autore di qualche buona azione, così dentro di sè concepisce speranza o timore; epperò porta con se continuamente il suo carnefice che giorno e notte lo tormenta, allorchè sa d'aver la coscienza macchiata di delitti.

E similmente Orazio (lib. I, Epist. I.):

Hic murus aeneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

— STORIA.

Vi ha chi legge *Mosca degli Uberti,* cioè il Landino, il Vellutello, e il Daniello, i quali senza dubbio non sono da seguire, perchè i due ultimi non fanno che starsene strettamente all'autorità del primo: il quale invero spesso suole incorrere in qualche simigliante errore. Da altra parte abbiamo Pietro di Dante, il Boccaccio, l'Anonimo, e il Villani nella Cronaca, i quali concordemente il dicono Mosca Lamberti o de' Lamberti; e sono essi tali scrittori che per la loro prossimità al Poeta, e per la loro stessa autorità valevolissima meritano fede: onde con tutta sicurtà leggiamo con loro *de'Lamberti* e non *degli Uberti.*

— (Villani, Istor. Fiorentina; Lib. V, Cap. 38) — Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de'Bondelmonti cittadino di Firenze, promesse a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimando della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io v'avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie; per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maledetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de'nobili si congiurano insieme di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de'Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta capo ha*; cioè che fosse morto: e così fu fatto; chè la mattina di Pasqua di Risurresso si raunaro in casa gli Amidei da santo Stefano, e vegnendo d'Oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la insegna di Marte, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per la Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de'conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra'nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo Imperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi dei nobili e altri cittadini di Firenze, se ne partiro, e chi tenne co'Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de'ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina.

40. Io vidi certo, e ancor par ch'io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
41. E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
42. Di sè faceva a sè stesso lucerna;
E eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa!
43. Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
44. Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.

VERSIONE.

Non è dubbio, io vidi, e già parmi ancor di vederlo, vidi un di que'disperati monco del capo andar su'suoi piedi franco e spedito al pari d'ogni altro di quella sconcia turba: e intanto il tronco capo ei sel portava afferrato pei capelli penzoloni in mano come se fosse lanterna, e tenendo gli occhi conversi in noi, maravigliando diceva: Deh! vedete e compiangete me infelice! E intanto procedeva, e col capo sporto in mano faceva lucerna a'suoi passi; cosicchè d'un individuo solo eran due differenti, cioè capo e busto, i quali pur separati erano da uno stesso spirito informati, e può dirsi ch'egli era e due e uno: come ciò possa essere, il sa soltanto Colui che regge il tutto e impera all'universo. Allorchè in suo camino giunse a dirittura di rimpetto a noi a piè del ponte su cui stavamo, levò alto il braccio e insiem con esso la testa, per farci da vicino udire le parole che veniva a profferire, e disse a me: O tu che vivo sei, e vieni vivente ancora a visitar coloro che morti già sono, vedi or la terribile pena a cui son io condannato; vedi se pena altra vi sia maggior di questa che crucia me in quest' abisso.

— FILOLOGIA

Moncherino, Monchino, Mozzicone.

Moncherino dicesi il braccio monco, cioè senza mano, o con mano storpiata. *Monchino* dicesi la persona che ha la mano monca. *Mozzicone* è ciò che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia.

— Modi di dire:

Cosa fatta capo ha: è modo proverbiale che vale al fatto non mancherà rimedio: si faccia, e sarà quel che sarà.

Che fu il mal seme della gente tosca, cioè che fu tristissima cagione dei mali che afflissero la gente di Toscana.

Accumulando duol con duolo: è modo vaghissimo, ed indica il dolore crescente fino alla disperazione.

Conscienzia m'assicura ecc. ossia son fatto sicuro dalla coscienza, la quale quando si sente pura è tale buona scorta che rende l'uomo franco e scevro di timore.

Ricorderaiti, ti ricorderai.

40 — 41 — 42 — 43 — 44 — MORALE.

Narrare cosa a cui mal si aggiusta fede, non torna a decoro, poichè l'uomo si periglia della verità nell'aspetto della menzogna. A tal pensiero Dante teme a dire ciò che non par credibile, e si studia per ogni verso a far chinevole l'animo del lettore a credervi. Ben sa che può mentirsi o per malizia, o per ignoranza: per la prima ei se ne protesta volgendosi alla purezza della propria coscienza, la quale lo fa sicuro che ciò che narra è vero; per la seconda ei dissipa pur l'ombra del dubbio, e con franchezza afferma la verità delle parole sue, perciocchè egli vide tanto che pargli ancor di vedere: onde malizia ed ignoranza da se allontana affatto. Sarà perciò dunque vero nella sua realtà il quadro orribile che ci presenta? Come ciò avvenir possa, se 'l sa Colui al quale nulla è

impossibile. Può quindi non credersi? Ed è pur vero. L'uomo ha due principî di vita organica che come gli sono centro all' armonia fisica, gli sono ancor tali all'armonia morale. L' uno è il cervello posto nel capo; l'altro è il cuore posto in mezzo al busto. L'uno è ceppo dell'organismo nervoso, in cui si effettuano tutte le sensazioni; e l'altro è del sistema venoso e arterioso in cui si generano tutte le affezioni. Or proviamo, se è possibile, di togliere all'uomo o l'uno o l'altro di questi visceri, che cosa mai avverrà di lui? Se gli resta il solo cuore, le sue affezioni non avranno limiti, l'odio e l'amore gli si ribellano, la speranza e il timore gli si sconvolgono come mare iu tempesta, e le passioni tutte sottratte ad ogni impero di ragione gli rugghiano frementi e lo traggono ad estrema ruina. Se poi la sola mente; egli già riconcentra allora tutto in se solo; simile a pianta parassitica assorbe ogni elemento e ogni sostanza che gli è d'intorno; tutto a se attrae; non sente pietà per alcuno; l' egoismo lo domina, e tutto sagrifica a quel freddo calcolo che pur distrugge la vita sociale per far del mondo un deserto. Guai per l'uomo se discordi sono tra loro il cuore e la mente. Egli è assai da compiangere, perocchè diviene *due in uno, e uno in due.* Pare incredibile che ciò esser possa; eppure spesso si vede questo fenomeno orrendo e strano a danno dell'umanità. E così pur non fosse, poichè non vedremmo de'vampiri e delle arpie, che invidiano fin pur la miseria della vita all'infelice che la stenta sotto il peso del lavoro. Ma non sia lontano il giorno dell' ira!

— ESTETICA.

Tra i quadri che in questa bolgia ci ha presentati il Poeta, è questo l'ultimo e il più terribile. Può dirsi d'esser tutta invero dantesca l' invenzione di cotale scena, la quale pur non è immaginariamente capricciosa e vana, ma sotto la poetica finzione è la verità storica, in cui la pena stessa ti accenna e rivela la trista cagione sua, cioè la scissura, la divisione, l'odiosità del figlio verso il padre cagionata da questo peccatore così punito; tanto più perciò l'animo ne risente profonda l'impressione, e se ne commuove con orrore. E intanto tra il bello di locuzione ammiriamo quel del profeta Geremia: *O vos omnes, qui transitis, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus,* rilevato da Dante nel dire:

Vedi se alcuna è grande come questa.

— STORIA.

Nel suo misterioso viaggio infernale Dante, come già dicemmo, dopo d' aver percorsa poeticamente l' Italia, è pressochè per entrare ormai nel *pozzo de' traditori*, ossia in Roma. Onde quel dannato che egli dice che *spirando va veggendo i morti,* ci richiama a mente che Dante disse nel Convito che « vivere nell' uomo è ragione usare; dunque se il vivere è l'esser dell'uomo (cioè ragione usare), da questo uso di ragione partire, è esser *morto* ». Ma che significa ciò? Rossetti soggiunge: « Dovremmo dire a chi ha buone orecchie che Dante glielo ha già spiegato; dovremmo dire che se il Papa in gergo era il capo dei morti, coloro che a lui si sottomettevano erano egualmente morti, da che nacque quel popolo di morti che Dante andò a visitare con l'immaginazione.... *Errore* in gergo dicesi *morte,* siccome *verità* appellasi *vita,* e dalle citate parole di Dante possiamo pure ritrarlo; laonde *essere in errore* ed *esser morto, cader in errore* e *cader morto* o *morire*, divengon sinonimi convenzionali. Concezione di antichissime sette si è questa: e perciò la Pittagorica a que'suoi proseliti che cadevano in grave errore alzava una tomba, e dichiaravali morti. Modo tutto biblico si è anche questo, di cui potremmo citare molti esempî, tutti precisi e chiari; onde San Paolo: *Peccatum, cum consumatum fuerit, generat mortem.* E San Giovanni ad uomo caduto in errore: *Nomen habes quod vivas et mortuus es.* Del pari udimmo da quel Trovatore, professor del Gajo Sapere, licenziarsi la sua serventese così: *Va-t-en, sirvente, dire au faux clergé que celui là est mort qui se soumet à sa domination:* consono a quello di Ezechiele: *Anima quae peccaverit ipsa mortua est.* Or se l' Anima di Dante, che conteneva in sè quella idea di monarchia perfettissima, detta da lui Beatrice, si sottomise alla *domination du faux clergé*, in quel punto che ciò fece, Beatrice *mortua est* ». E parve di sottomettersi appunto quando dopo la morte dell'Imperadore Arrigo VII, e di Papa Clemente V, scrisse una lettera latina ai Cardinali d'Italia, con la quale li esortava a scegliere un Papa Italiano; e in quel punto preciso che si presentò al cospetto del pubblico in aspetto di papale, Beatrice morì. Onde soggiunge Rossetti: « tutti coloro che si sottomettevano all'*Imperador del doloroso regno* si chiamavano *morti*, o abitatori del regno di *morte:* o fossero tali per sentimento spontaneo, o per necessaria simulazione ».

— FILOLOGIA.

Lanterna, Lampione, Fanale.

Lanterna è arnese fornito di vetri o di altro trasparente, in cui si porta il lume per difenderlo dal vento e per chiarire il cammino nel buio. Essa si porta a mano penzoloni. *Lampione* è quello che è fisso per far lume per le strade o per le scale. *Fanale* è quello che fa lume dalle navi o dal porto; onde dicesi fanale qualunque simigliante lume ch'è posto per segnale.

— Modi di dire:

Di sè faceva a sè stesso lucerna, ossia con la testa propria portata a mo' di lanterna vedeva la via e guidava i suoi passi.

Eran due in uno, e uno in due, cioè due corpi ed un'anima.

Levò il braccio alto con tutta la testa, ossia insiem con la testa afferrata per la chioma.

Per appressarne le parole sue, per farci udir pienamente ciò ch'ei diceva.

In che spirando vai veggendo i morti, ossia che ancor vivente vai visitando coloro che son morti.

45. E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re Giovine diedi i mal conforti.

46. Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David, co' malvagi pungelli.

47. Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone;
Così si osserva in me lo contrapasso.

VERSIONE

E affinchè tu che ritornerai tra' viventi, recar possa di me novella al mondo di lassù, saper ti è d'uopo ch'io son Bertramo dal Bornio; sono appunto quell'io che diedi i mali consigli al principe Enrico, detto il re giovane, figlio di Enrico II re d'Inghilterra. Fui io quegli che posi discordia tra il figlio e il padre, e levar feci a ribellione l'un contro l'altro. Achitofel che soffiò nel cuor di Assalon a sollevarsi contro il proprio genitor David, con le sue malvage suggestioni, non fece di certo opera più nefanda di quella che feci io. Laonde perocchè io posi discordia tra persone così strette per vincolo di sangue, dividendo cioè tra loro e padre e figlio, or condannato io sono a portare il mio cervello, ahimè infelice! diviso dal cuore, ch' è in questo busto; onde, eseguita così tu vedi in me la legge del talione: io divisi, or son diviso.

Pesolo dal lat. *pensilis*, pendente, sospeso.
O me! è esclamazione di dolore; è a leggersi *òme* per la rima.
Furo per furono.
Fue per fu.

45 — 46 — 47 — MORALE.

Il dovere violato richiede risarcimento del danno che ne segue, retribuzione del male per male. La pena non può schivarsi al mal fatto; uop' è ch' essa ripari la piena che irrompe a precipizio, trascinando dopo uno un'altro, e poi molti, e poi tutti a rovina nell'abisso dell'errore e nelle tenebre della colpa: e sono però e il timore e l'esempio, che si oppongono al torrente che minaccia devastazione, sconvolgimento e distruzione d' ogni ordine morale nel seno della società. Dalla natura stessa del delitto uopo è quindi che sorga la forza della giusta punizione, sicchè la pena sia misura di quello; e allora, dice Montesquieu, non v'ha dubbio che non trionfi la libertà. Laonde la legge del talione fu presso gli antichi popoli reputata la più equa, perciocchè pure la coscienza del giudicante non temeva di rimorso su l'applicazion della pena, se insufficiente o pure eccedente fosse nella bilancia della giustizia. Onde occhio per occhio, dente per dente fu scritto nel Codice degli Ebrei; e chi di coltello uccide, uopo è che di coltello muoia, fu detto nel Codice del Vangelo. Perciò Dante quasi in tutti i supplizî da lui immaginati ha voluto osservare questa legge del *contrapasso*, per la quale egli di certo attinto aveva teoria da Cristo che disse: della misura che voi misurerete, sarà altresì misurato a voi (Matt. Cap. VII; e Marc. Cap. IV.) *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Per tutto ciò non di certo si parrà strana la pena ch'egli appone a questo sciagurato ch'è in questo luogo, ove gli è divisa la testa dal busto, e si muove e cammina eternamente in così mostruosa e spaventevole forma, pel grave e funesto delitto che commise dividendo tra loro padre e figlio in odiosa e funesta guerra.

— ESTETICA.

— STORIA.

Quasi tutti i Commentatori della *Divina Commedia* son caduti in errore per equivoco del re Giovanni pel re giovine, non escluso tra costoro anche il Villani nella sua Storia (lib. V, cap. 4.), il quale benchè fedele in ciò che ne narra, pure errò solo nel nome dicendo che *Giovanni ebbe guerra col padre per indotta d' alcuno suo barone.* Ciò è venuto dalla poca e niuna critica che i medesimi han portato sul Dantesco Poema, e attenendosi alla imperizia de' copisti nello scriver *Giovanni* in vece di *Giovane*, ne hanno ritenuto l'errore per la circostanza d'essersi trovato che uno de' figli del re Enrico II.° d' Inghilterra tal nome si avesse. Vi sono stati non pochi che dipoi son venuti a determinazione di chiarir l'equivoco; e in questo è occorso che altri ha sostenuto doversi leggere nell'un modo, ed altri nell'altro. Chi però ha ritenuto *Giovane* non ha con documenti mostrato che non ad altro figlio se non che a Giovanni avesse Dante alluso; e quindi la quistione rimaneva insoluta riducendosi soltanto ad un'armonia di verso per doversi leggere o nell'uno o nell'altro modo. Cinguenè

fu il primo che richiamò l'attenzione degli scrittori Italiani su di questo importante errore; ma però lasciò ad altri il pregio di far dileguare ogni ombra di dubbio in mostrando con prove di fatto, con documenti storici, e con tutto ciò che è dalla ragion dimandato, la verità del concetto del Poeta. Fu questi l'illustre Letterato Inglese H. C. Barlow, al quale mi strinsero in Londra legami di amicizia, e serbo grato animo dell'avermi fornito di sue dilucidazioni, che meglio giovar doveano a chiarire in questo mio lavoro talun luogo oscuro o dubbio come questo. Egli che gran parte di sua vita passò in Italia, fu preso da tanto amore pel Poema Dantesco che, studiandolo a fondo, ne divenne ben tosto addottrinato Commentatore, perchè ora in italiano, ora in inglese dissertazioni produsse ad illustrare la Divina Commedia. Tra i luoghi dubbî da lui sì splendidamente chiariti è appunto questo uno in cui fa tacere ogni altra disquisizione, comprovando 1.º che si dee leggere *re giovine,* e non *re Giovanni;* 2.º che questo *re giovine* riferiscesi al principe Enrico figlio primogenito di Enrico II re d'Inghilterra, e non al principe Giovanni che fu il quartogenito. Intanto ci è gradevole di osservare che tra i molti Italiani Commentatori del Dante, i quali, come dice il Dott. Barlow, *hanno mostrato una quasi incredibile ignoranza della Storia Inglese,* ve n'è stato uno, Ferdinando Arrivabene, il quale nel suo Commento storico, *Il secolo di Dante,* si mostra pur troppo instrutto della Storia d'Inghilterra, narrando, sebben da Cronista, quello stesso di verità indubitata, che dipoi il Dott. Barlow venne a documentare. E così il detto Cronista narra, a pag. 44:

ENRICO II, E IL RE GIOVANE.

Sappi ch'io son Bertram del Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma'conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli.

« Matilde figlia d'Enrico I d'Inghilterra, mediante il suo matrimonio con Goffredo Plantageneta, duca d'Angiò, innalza al trono d'Inghilterra la celebre casa de'Plantageneti. Enrico II, nato di quel matrimonio, coronato l'anno 1154, conquista l'Irlanda ed estende i suoi dominii dalle Orcadi sino ai Pirenei. A lui viene ingiustamente imputata la morte dell'arcivescovo di Cantorbery nel 1170. Il suo primogenito, il giovane Enrico, gli si fa ribelle. Dante trova in Inferno quel Beltramo del Bornio, visconte d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, pel cui pravo consiglio il giovane Enrico ribellato erasi al genitore. Beltramo fu uomo armigero, feroce, di tutti gli affetti ardentissimo, travagliato dalle tempeste dell'amore e dell'odio, trovatore sublime più che altri mai. Amò da giovane la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico II e madre di Ottone IV. Enrico, il maggiore de'figli di Enrico II, che aveva il ducato di Normandia, era detto *il re giovine* per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età stato coronato re d'Inghilterra. Beltramo si affezionò a lui, ebbe in guardia e tenne per lui la rocca d'Inghilterra detta Altaforte, e attizzò l'inesperto principe a muover guerra al proprio fratello Riccardo conte di Guienna e del Poitù. Poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo facean cader l'armi ad Enrico, affascinògli l'animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. Morte rapissi Enrico nel fior della vita; e Beltramo il pianse con dolentissima elegia. Il padre d'Enrico, che imputava al Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte e lo prese. Il vincitore lo interrogò dicendo: — Or bene sei tu quello che si vantava d'aver più senno d'alcun uomo del mondo? — Cui Beltramo: — E il dirò sempre; ma perdendo il re giovane, tuo figliuolo, ho perduto senno, ragione e virtù. — Al nome del figlio sgorgaron le lagrime dagli occhi del re, il quale proruppe: — Sì, tutto perdesti, perdendo mio figlio, perchè te solo egli amava. — E terminò col restituirgli libertà, castello e dominio. Dante, che ben conosceva la vita e gli scritti di Beltramo del Bornio, come dimostra nel suo Trattato *De Vulgari Eloquio,* ove lo annovera fra gl'illustri poeti volgari che cantarono in lingua d'*oc,* il collocò nell'Inferno fra i seminatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte della sua vita. La più parte de' codici e tutte le edizioni recavano questo verso: *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.* Il dottissimo Cinguenè, che dato sapea da Bertrando del Born il malo consiglio ad Enrico figlio primogenito, detto *il re giovane,* e non a Giovanni, quarto figliuolo del re Enrico II, sostituì il nome di *re giovane* a quello di *re Giovanni.* Dichiarò egli il corso errore col lume della Storia, ed osservò che in molte canzoni provenzali rimasteci di Beltramo del Bornio, non si parla mai di Giovanni, ma solamente de' suoi tre fratelli. Meravigliò che Dante, il quale conoscea perfettamente le rime de' trovatori, non avesse mossa parola di Enrico nè di Riccardo nè di Goffredo, spinti veramente da Beltramo contro il loro padre, e che avesse dannato questo visconte per aver seminata discordia tra il padre e quello solo de' figliuoli col quale non aveva alcuna dimestichezza. Conchiuse che il testo di cotal verso era alterato. Rainouard in Francia ed il Parenti ed il Viviani in Italia sottoposero il quesito ad esame, e provarono che Bertrando di Born fu sempre reputato l'amico e l'instigatore di Enrico *dal corto mantello,* soprannomato *il re giovane,* ed avere Dante scritto veramente: *Che al re giovane diedi i ma' conforti.* Ora fassi inutile il dire che avevamo noi pure cianciato il dubbio più anni innanzi col *Novelliere antico* alla mano. La novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane, guerreggiando col padre, per consiglio di Bertramo del Bornio ». Mancava solo, per onore e difesa del nostro Poeta, un ottimo codice dal quale fosse confermata la seconda supposizione. « E questo pure — esclama il Parenti — si trova nella Biblioteca Estense, leggendovisi a chiare note: *re giovine.* Ammettendo eziandio che Bertrando seducesse medesimamente il re Giovanni, rimane sempre vero che la ribellione di questo principe non fu strepitosa come quella del re giovane. La ribellione del re Giovanni, sopranomato Senzaterra, fu presso a poco un'adesione alla sorte

di suo fratello Riccardo *cuor di leone*, piuttosto comandata dalle circostanze che suggerita dagli altrui consigli. Giovanni, ultimo de'quattro figliuoli d'Enrico II, non prese parte alla ribellione de'suoi fratelli contro del padre: era fuor di dubbio troppo giovine, si unì però segretamente ad essi nell'ultima. Suo padre non n'ebbe contezza se non dopo avere accordato il perdono a suo figlio Riccardo; anzi ebbe appena tempo di querelarsene, essendo venuto a morte per la somma tristezza nel 1189 dopo 34 anni di regno ». — Dopo di ciò il Dott. Barlow nel 1862 in Londra veniva a pubblicare una dotta Dissertazione intitolata *The Young King, and Bertrand de Born*, della quale è pregio riferire quel che è più d'importante alla storia, volgendo in italiano dall'originale inglese a maggior soddisfazione de'Lettori. Tralasciamo quanto egli narra della indole, de'costumi, della istruzione e delle imprese del re Enrico II°. d'Inghilterra, promulgatore della *Costituzione di Clarendon*, e riferiamo bensì quello che da vicino importa al nostro proposito. « L'intenso amore di Enrico pe' suoi figli, stendesi egualmente su tutti, i quali però, secondo Pietro di Blois, non venerarono lui in loro cuore. Giraldo Cambrense dice che ai suoi figli nella loro fanciullezza egli mostrò affetto più che di padre. Da sua moglie Eleonora ebbe cinque figli e tre figlie. Il figlio maggiore Guglielmo morì giovane; Enrico nato in Londra a 28 Febbrajo 1155 fu ben presto fidanzato a Margherita figlia di Luigi VII, sin da quando, come dice Hoveden, erano bambini che vagivano nelle loro culle; Matilde nata nel 1156 si maritò ad Enrico il Leone, duca di Sassonia; Riccardo, il re nottivago, nacque nel 1157; il turbolento Goffredo nel 1158, e fu ucciso in un tornèo in Parigi nel 1186; Eleonora nacque nel 1162, e maritossi ad Alfonso III di Castiglia; Giovanna già sposa nacque nel 1165; e l'atroce Giovanni nel 1166. Ad assicurare il trono al figlio Enrico, siccome la successione non era allora completamente stabilita in regola, il re lo incoronò in età di sedici anni in Westminster a 15 giugno 1170. La incoronazione d'un figlio, vivente il padre, non avvenne mai se non dopo l'unione dell' Eptarchia, e dopo questo regno non mai si rinnovò. Nè più ancora avvenne in Francia dopo il tempo di Filippo Augusto, tostochè prevalse ne' due Stati un fermo principio di dritto ereditario alla corona per discendenza diretta. Il principe, ora *il re giovane*, per volontà del re di Francia fu coronato di bel nuovo in Winchester nel 1172 unitamente alla sua moglie Margherita. Enrico II nel medesimo tempo pensò d'incoronare il più giovane figlio Giovanni re d'Irlanda, ma non avvenne. Secondo Hoveden, nel 1177, per concessione e confermazione di papa Alessandro III, il re Enrico in un general Consiglio in Oxford costituì Giovanni re d'Irlanda. Ma apparisce da memorie che Giovanni prese soltanto il titolo di *Lord d'Irlanda* (*Dominus Hiberniae*); nol prese suo padre, ancorchè vi esercitasse reale autorità, in conseguenza neppure altri. Nondimeno avanti che Giovanni andasse in Irlanda nel 1185, Enrico richiese papa Luciano III ad annuire all'incoronazione di suo figlio, ma vi si rifiutò. Urbano III dipoi concesse al re con una Bolla che incoronasse a suo piacimento re d'Irlanda qualunque de'suoi figli, e gli mandò all'oggetto una corona di penne di pavone intessute con oro, come segno di suo singolar favore. Quindi essendo stato dato da Giovanni avviso al Papa, questi mandò il cardinale Ottaviano da Roma in Inghilterra a far la cerimonia; ma quando giunse a 26 dicembre 1186, il re già mutato aveva la sua intenzione (Lyttelton' s History, Vol. III, p. 439). Pietro di Dante ignorando la storia d'Inghilterra scrisse che Bertrando *dissensionem similem commisit inter regem Richardum anglicum, et Joannem regem, dictum regem juvenem, eius filium, illi discordiae, quam fecit Achitophel David et Absalon;* e la ignorarono insieme anche tutti gli antichi Commentatori, onde tutti caddero in errore, perchè attinsero notizia da poesie e romanzi di que'tempi tenuti in luogo di vera istoria. Dante, che scrisse la Divina Commedia pel popolo italiano, occasionalmente si avvalse della credenza popolare, benchè non in stretto accordo co' risultati delle ricerche storiche; e i suoi Commentatori han fatto lo stesso. Ma noi non dobbiamo di conseguenza conchiudere che Dante non seppe di meglio. Nel caso del *re giovane* Dante fece parlare l'ombra di Bertrando stesso, come, se vivente, avrebbe fatto in alludere al figlio maggiore di Enrico II, non al più giovane; e che cosa egli dice? sostiene un ben continuato contrasto, tal come la storia riferisce, non una improvvisa e inaspettata scena contro il padre, come fu la ribellione di Giovanni quando nel 1188 si unì al suo fratello Riccardo, e per somma sua ingratitudine cagionò la morte del re. Il parallelo tra David e Assalonne si sostiene tra Enrico e il suo primo figlio. Il nome di Giovanni non fu mai udito nel racconto che facevasene, fino a che Dante non scrisse il suo gran Poema; e se fu letto *Giovanni* e non *Giovane* nel testo, ciò è provenuto dal fallo di qualche copista; onde anche il Villani da ciò fu tratto in errore. Dante conobbe a fondo gli scritti del Provenzale Poeta Bertrando de Born, e lo nomina onorevolmente nel suo *Volgare Eloquio* (Lib. II, Cap. II). In una serventesi di lui, il primo figlio di Enrico II è ripetutamente chiamato il *Jove Rei* (*il re giovane*); il guerriero poeta, lamentando pur troppo la sua morte, lo descrive come un principe di gran liberalità, cortesia e bontà, qualità attribuite dal Villani e da altri al *re Giovanni*. Villani dice (Lib. V, Cap. 4): « Questo re Giovanni era il più cortese signore del mondo, e fu tratto a far guerra contro suo padre da uno de'suoi baroni, ma morì giovane e non lasciò erede. Dopo re Giovanni regnò re Riccardo ». Da queste parole è chiaro che il Cronista ha preso sbaglio solo nel nome. Il principe Enrico, *il re giovane*, morì giovane nel 1183, e non lasciò erede. Riccardo I successe ad Enrico II, e come il giovane re godè il titolo per lungo tempo con suo padre, Riccardo potè dirsi d'essere ancora succeduto a lui. Giovanni, che successe a Riccardo, lasciò eredi più figli, il maggior de'quali divenne Enrico III ». E qui il dotto scrittore espone in qual modo da due Codici Danteschi esistenti nella biblioteca del Museo Brittanico in Londra si rilevi come sia deri-

vato l'errore per opera de' copisti, nell'un de' quali leggesi: *Che diedi al re giovani mai conforti*, e nell'altro: *Che diedi a re giovani mal conforti;* e lo prova con filologiche osservazioni, richiamando l'attenzione ad altri Codici in contesto.

Dopo tutto ciò viene ancora con pruove di fatto a mostrare che *il re giovane* non è Giovanni ma Enrico, dichiarando parimenti le funeste cagioni della divisione del figlio dal padre, e dice: « Quando noi risaliamo ai nostri antichi Cronisti, i quali grandeggiano sommamente in tale primitiva età di risorgimento letterario, cioè a Ruggiero di Hoveden, ch'è specialissimo in ciò che riguarda *il re giovane*, a Gervase, a Ruggiero di Wendover, ed altri, troviamo evidentissime pruove che ci mostrano che niun altro se non *Henricus Rex, junior, filius Regis Henrici* fu o dovè esser quello (De Antiq. Leg. Lib. App. p. 198) il quale, sebbene non avesse autorità regale in Inghilterra, pur non ebbe scrupolo di affermare ch'egli regnasse per la grazia di Dio, e non per indulgenza di suo padre. Ciò è dimostrato in una Lettera riferita da Gervase, diretta dal principe al Priore della Cattedrale di Canterbury, che comincia così: *Henricus Dei gratia, Rex Angliae, et Dux Normanniae et Comes Andegaviae, Regis Henrici filius*, etc. (Chron. Gervasii apud Twysden col. 1425). Il re Enrico, padre, fu inquietissimo del possesso de'suoi continentali dominî, e n'avea ragione, dappoichè furon quelli la sorgente di tutte le successive turbolenze. Egli fu ambiziosissimo di dominazione, e qualcuno di questi dominî fu acquistato senza riflettere che un ingiusto acquisto raramente accresce possanza. Il re di Francia naturalmente geloso che le più belle provincie fossero possedute dall'Inghilterra, specialmente la più importante tra quelle che furono distaccate dalla corona di Francia per cagione della regina Eleonora, si propose di riacquistarle, se non lealmente guerreggiando, almeno intrigando e ponendo discordie nella famiglia d'Enrico. Tal monarca per sua sventura non era scevro di biasimo; vi sorsero cagioni di domestica dissenzione, d'onde il re di Francia potè trar partito a suo pro, e operò talmente bene sotto la maschera d'una simulata amicizia, come se nulla fosse. La regina Eleonora poco disposta a concedere al suo real consorte il privilegio di aver figli da altra donna, tostochè ella non più gliene producesse (la quale, se gli Storici non fan torto a tale orgogliosa donna, quanto mostrò poca generosità, mostrò altrettanto buon senso), fu facilmente indotta dal re di Francia a contrastare a suo marito. Intorno al 1172, Ruggiero di Wendover disse: *Eodem tempore, rege Anglorum moram faciente in Hibernia, Hugo de Seinte More (Sancta-Maura) et Radulphus de Faie, avunculus Alienor reginae, consilio ipsius*, ut dicitur, *regis Henrici junioris animum cœperunt avertere a patre suo, asserentes, incongruum videri regem quemlibet esse, et dominationem in regno debitam non habere*». Quell'*ut dicitur* mostra che lo Storico pose in dubbio questa origine di disunione; e ben dovè egli far ciò. Eleonora, con tutti i suoi errori, fu ben troppo avventurosa in cercare volontariamente la propria rovina; ma la sua gelosia fu facilmente posta in azione degli artificiosi intrighi del re di Francia, e la sua collera eccitò una fiamma che le costò la perdita della sua personale libertà, e contribuì alla felice riuscita de' disegni della Francia. — Ruggiero di Wendover ancora (Vol. II, pag. 369) ci fa intendere che tutta la colpevole influenza di Eleonora su i suoi figli nella grande cospirazione del re di Francia nel 1173 contro il monarca inglese, probabilmente si limitò al consiglio che ella diede a Riccardo e a Goffredo di seguire l'esempio de' loro fratelli, piuttosto che difendere il loro padre, il quale era stato ancor da lei abbandonato. Le sue parole sono: *Eodem anno rex Henricus juvenis in consilio abiens impiorum animum suum a patre divertit, et ad socerum suum regem Francorum secessit; quo facto, Richardus dux Aquitanniae et Gaufridus comes Britanniae, consilio matris suae*, ut dicebatur, *Alienor reginae, fratrem potius elegerunt sequi quam patrem;* ma parimenti ciò è presentato con la qualifica dell'*ut dicebatur*. — Nell'anno 1170 in cui il principe Enrico fu per primo incoronato, cadendo seriamente ammalato, divise, dice Hoveden, i suoi dominii francesi tra'suoi figli. A Riccardo, allora di 14 anni, diede il Ducato d'Aquitania ecc; a Goffredo, di 13 anni, la Brettagna; ad Enrico, il *re giovane*, la Normandia e tutte le terre che erano del suo padre Goffredo visconte d'Angiò; a Giovanni, allora infante di anni 3, la viscontea di Montaigne. Ma il re si ristabilì in salute, e i paesi rimasero ai figli solo in spettanza. In Francia il re Enrico ebbe molti nemici, e qualcuno anche in Inghilterra. Il *re giovane*, che fu d'un'indole nè altera nè stravagante, fu facilmente indotto a seguire il tristo consiglio di suo suocero, e di altri che lo istigarono a dimandare il possesso di alcuna o più terre, di cui egli portava i titoli, come di Normandia, o d'Angiò, o d'Inghilterra, e da quel tempo (1173) cercò pretesti e occasioni di dividersi dal re, suo padre, mostrando apertamente i suoi desiderî che non avrebbe più lungamente potuto conversare con lui pacificamente: « *Et jam animum suum a voluntate ipsius ita declinaverat, ut nihil cum eo pacifice loqui potuisset*: — parole che assai chiaramente mostrano come il veleno somministratogli, si fosse insinuato nel suo spirito e nel suo cuore. E fu dopo la Pasqua di quest'anno che il re di Francia effettuò tale terribile conspirazione contro Enrico, nella quale concorsero tutti i costui figliuoli, tranne Giovanni che era ancor fanciullo, e pressochè tutti i Conti e Baroni d'Inghilterra (Hoveden in loco cit.). Uno snaturato sentimento parve ai figli d'Enrico il solo legame di loro unione; e qualunque fossero le loro combinazioni, v'era il re di Francia che sorvegliava sovr'essi, e o apertamente o secretamente menava ad effetto il suo proponimento. In sue mani la regina Eleonora è un mero strumento il più efficace a rovinare Enrico, e a distruggere l'influenza inglese su la Francia. — Intanto *il re giovane* a causa de'suoi criminosi eccessi veniva assalito da febbre, e morì in età d'anni 28 in Mantel presso a Limoges a 11 giugno 1183. Come la morte gli si avvicinò, fu preso da fiero rimorso, e cercò di espiare

la reità di molti anni. A calmare la sua agitata coscienza chiamò alla sponda del suo letto il vescovo e religioso uomo ch'era nella sua corte, e prima privatamente e poi al cospetto di tutti confessò i suoi peccati, e n'ebbe assoluzione. Dopo di ciò depose le reali vestimenta, e si coprì di sacco; quindi fattasi portare una fune, se la pose al collo, dicendo agli astanti: « per mezzo di questa corda tiratemi dal letto, e posatemi sul pavimento tra la cenere »: la quale egli aveva fatto ivi portare e preparare per lui; e quelli fecero come egli comandò, e collocarono la sua testa e i suoi piedi su due larghe pietre quadre. Egli allora ordinò che il suo corpo fosse sepolto in Rouen, ed avendo dato queste ultime disposizioni, ed essendo stato confortato del Viatico, mandò il suo spirito nel timore del Signore. Tutto ciò è riferito da Hoveden di sopra citato, il quale ancora segue a dire che *il re giovane* nella sua fatale malattia mostrò desiderio di vedere suo padre, ma il re non stimò prudente di andarvi, e invece gli mandò un anello in segno di perdono. Al primo annunzio della morte, il re non credè; ma quando ne fu assicurato, per ben tre volte vaneggiò, e tornato che fu a se stesso, ruppe in smoderati lamenti. Le riflessioni di Hoveden su tal proposito gli fanno onore: *Gaudent omnes, cuncti laetantur, solus pater plangit filium.* Alcuno potrà ritenere che Dante dovè aver letto ciò che il Prof. di Teologia di Oxford scrisse del re Enrico; il che ben suggerisce la comparazione introdotta dal Poeta tra Assalon e David. Ma fu ciò parimenti fatto da scrittori di quel tempo. Guglielmo Parvus (Hist. Rer. Angl. lib. II. p. 164) intorno al 1173 così alludendo scrive: *Francorum igitur virulentissimis adhortationibus animatus atque instigatus in patrem, quo minus jus violaret naturae, exemplo non est territus scelestissimi Absalonis.* Infine la vita del *re giovane,* dice Ruggiero di Wendover, fu recisa come un filo, e con ciò svanirono le speranze di molti, tra cui quelle di Bertrando de Born. Matteo di Westminster ne fa ricordanza così: (Flor. Hist. 1570, lib. II. p. 57) *Anno gratiae MCLXXXIII. obijt, delectabilis indolis, rex Henricus junior, filius regis Henrici secundi in die sancti Barnabae apostoli, qui primo Cenomannijs est sepultus, deinde Rotomag* ». Da tutto ciò non corre più dubbio alcuno intorno all' intendimento del Poeta; e riman corretto il verso:

Che al re giovane diedi i mal conforti.

— David. Vedi a pag. 125.

— Assalon dopo tre anni di dimora in Ghesur a cagion del commesso fratricidio fu richiamato a Gerusalemme dal re David, suo padre, per preghiere di Gioab. Quivi giunto, fu preso da ardor di dominio, e modi ed arti cominciò a porre in opera per trarre ognuno del popolo a suo favore, ribellandosi al re. Scelse Ebron per luogo opportuno dove poteva effettuare il suo disegno, ed ivi raccoltosi con molti dei suoi mandò per tutte le tribù d'Israele delle persone che dessero loro la posta, dicendo: Quando voi udirete il suon della tromba dite: Assalon è fatto re in Ebron. Quindi fece venire a sè Achitofel, consigliere di David, da Ghilo, sua città; e allora la congiura divenne potente, e il popolo andava crescendo di numero appresso di Assalon. Il re David saputo ciò fuggì da Gerusalemme con tutti di sua famiglia, lasciando dieci delle sue concubine a guardia della casa. Gran popolo lo seguiva, e per ogni paese per dove passava si facevan pianti e grida. Mentre dirigevasi alle campagne del deserto, gli fu rapportato che Achitofel fosse tra quelli che si sono congiurati con Assalon; e poichè ebbe ciò saputo disse: Signore, rendi folle il consiglio di Achitofel. Or avvenne che gli si presentò Kusai Achita, al quale Davide disse che si ritornasse in città e si ponesse al seguito di Assalon, con lo scopo di rompergli il consiglio di Achitofel. Così fece Kusai Achita, il quale era famigliare amico di Davide, e venne nella città allora appunto che Assalon entrava in Gerusalemme co' principali d' Israele, e Achitofel con lui. Presentossi ben tosto ad Assalon gridando: Viva il re. Assalon sapendolo famigliare amico di David se ne maravigliò, e gli disse: Perchè non sei andato con lui? Ed egli gli rispose: No; anzi io sarò di colui, il quale il Signore, e questo popolo, e tutti i principali d'Israele hanno eletto, e io dimorerò con lui; e poi, non servirò io al figliuolo di lui? Come sono stato al servigio di tuo padre, così anche sarò al tuo. Allora Assalon disse ad Achitofel: Consigliate ciò che abbiamo a fare. E Achitofel disse ad Assalon: Entra dalle concubine di tuo padre, le quali egli ha lasciate a guardia della casa; acciocchè tutto Israele intenda che tu ti sei renduto abbominevole a tuo padre; e così le mani di tutti coloro che sono teco saranno rinforzate. E fu teso ad Assalon un padiglione in sul tetto; e Assalon entrò dalle concubine di suo padre, davanti agli occhi di tutto Israele. E in quei giorni il consiglio che Achitofel dava, era stimato come se si fosse domandato l'oracolo di Dio; di tanta stima era ogni consiglio di Achitofel, così appresso David, come appresso Assalon. — Poi Achitofel disse ad Assalon: Deh! lascia ch'io scelga dodicimila uomini; e io mi leverò, e perseguiterò David questa notte; e lo sopraggiugnerò, mentre egli è stanco, e ha le mani fiacche; e io gli darò lo spavento, e tutta la gente ch'è con lui se ne fuggirà; e io percoterò il re solo; ridurrò tutto il popolo a te; l'uomo che tu cerchi vale quanto il rivoltar di tutti; tutto il rimanente del popolo non farà più guerra. E questo parere piacque ad Assalon, e a tutti gli Anziani d'Israele. Ma pur Assalon disse: Deh! chiama ancora Kusai Achita, e intendiamo ciò ch'egli ancora avrà in bocca. Kusai adunque venne ad Assalon; e questi gli disse: Achitofel ha parlato in questa sentenza: faremo noi ciò ch'egli ha detto, o no? parla tu. E Kusai disse ad Assalon: Il consiglio che Achitofel ha dato questa volta non è buono. Poi disse: Tu conosci tuo padre, e gli uomini ch'egli ha seco, che sono uomini di valore, e che hanno gli animi inaspriti come un'orsa che abbia perduti i suoi orsacchi in su la campagna; oltre a ciò, tuo padre è uomo di guerra, e non istarà la notte col popolo. Ecco, egli è ora nascoso in una di quelle grotte, o in uno di que'luoghi; e avverrà che, se alcuni di

coloro caggiono al primo incontro, chiunque l'udirà dirà: La gente che seguitava Assalon è stata sconfitta. Laonde eziandio i più valorosi, che hanno il cuore simile a un cuor di leone, del tutto si avviliranno; perciocchè tutto Israele sa che tuo padre è uomo prode, e che quelli che son con lui son valorosi. Ma io consiglio che del tutto si aduni appresso di te tutto Israele, da Dan fino in Beerseba, in gran numero come la rena ch'è in sul lito del mare; e che tu vada in persona alla battaglia. E allora noi andremo contro a lui in qualunque luogo egli si troverà, e ci accamperemo intorno a lui, a guisa che cade la rugiada in su la terra; e non pur uno di tutti gli uomini che son con lui gli resterà. E se pur egli si riduce in alcuna città, tutto Israele vi porterà delle funi, e noi la strascineremo fino al torrente, finchè non vi si trovi pure una pietruzza. E Assalon, e tutti i principali d'Israele dissero: Il consiglio di Kusai Achita è migliore che il consiglio di Achitofel. Ora il Signore aveva così ordinato per rompere il consiglio di Achitofel, ch'era migliore, acciocchè facesse venire il male sopra Assalon. Tutto ciò fu fatto sapere a David secretamente, il quale tosto si levò, e con tutta la gente ch'era con lui avanti lo schiarir del dì passò il Giordano. Or Achitofel, veduto che non si era fatto ciò ch'egli avea consigliato, sellò il suo asino, e si levò, e andò a casa sua nella sua città, e diede ordine alla sua casa; e poi si strangolò, e morì, e fu seppellito nella sepoltura di suo padre. E Assalon insieme con tutta la gente d'Israele passò il Giordano, e andò contro David, e si accampò nel paese di Galaad. David fece la rassegna della gente ch'era con lui, e costituì sopra loro de'Capitani; ma il popolo volle ch'ei non uscisse, ed egli si fermò allato alla porta della città mentre tutto il popolo usciva alla battaglia, e comandò dicendo a Gioab e agli altri Capitani: Trattatemi dolcemente il giovane Assalon. E tutto il popolo udì quando il re diede questo comandamento ai Capitani. Il popolo adunque uscì fuori in campagna incontro a Israele; e la battaglia si diede nella selva di Efraim, e quivi fu sconfitto il popolo d'Israele dalla gente di David; e in quel dì la sconfitta fu grande, cioè di ventimila uomini. E la battaglia si sparse quivi per tutto il paese; e la selva in quel giorno consumò del popolo assai più che la spada non ne avea consumato. E Assalon s'incontrò nella gente di David. Or egli cavalcava un mulo, il quale entrò sotto il folto di una gran quercia, e il capo di Assalon si appese per la lunga capellatura alla quercia, e restò sospeso fra cielo e terra; e il mulo ch'egli avea sotto di sè, passò oltre. E un uomo lo vide, e lo rapportò a Gioab; e Gioab vi accorse, e prese tre dardi in mano, e li ficcò nel petto di Assalon, ch'era ancor vivo in mezzo della quercia. Poi dieci fanti, scudieri di Gioab, circondarono Assalon, e lo percossero, e l'ammazzarono. Allora Gioab sonò con la tromba, e il popolo se ne ritornò dalla caccia d'Israele. Poi presero Assalon, e lo gittarono nella selva, dentro una gran fossa; e alzarono sopra quella un grandissimo mucchio di pietre. Or la funesta novella fu recata a David, il quale allora si conturbò, e pianse, e si coprì la faccia, e mentre andava, diceva con gran voce: Oh! fossi io pur morto in luogo tuo, figliuol mio Assalon, figliuol mio! E la vittoria tornò in quel dì a tutto il popolo in duolo (II, de' Re, Cap. XV a XIX.).

— Ferd. Arrivabene riferisce che « il famoso Floriano Caldani pensò che Dante, nel far dire a Bertramo del Bornio:

> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio, ch'è in questo troncone,

significar volesse *diviso dalla midolla spinale*, ch'è nel tronco delle vertebre, seguendo così l'opinione d'Aristotile, il quale fu di parere che il cervello si dovesse considerare quale appendice della midolla spinale. Erano in tale sentimento anche Prassagora e Plistonico, giusta il riferir di Galeno. Dante ritiene, che sede dell'anima sia il sangue, e segue l'opinione di Empedocle, di cui vedi Cicerone (Quaest. Tuscul. lib. I). Riguardava egli il sangue come l'anima fisica che le vene riempie ed informa, e lo chiamava il latice della vita, lo spirito animale, come si esprimono le Sacre Carte: *anima carnis in sanguine est* (Vedi a pag, 58 *Storia*). Già Dante era tutto della Scuola de' Peripatetici; e Aristotile credeva molto nella teorica delle quattro qualità elementari dei corpi, e particolarmente ai quattro umori componenti il corpo umano. Giudicava quindi che il cuore fosse organo caldissimo e centro di ogni sensazione; e del contrario che il cerebro fosse quasi coercente la forza del cuore, siccome organo separatore del fluido pituitoso, frigido ed esangue così da non poter essere la sede dell'anima ».

— Il *contrapasso* è la pena del *taglione*, cioè quando il castigo è in tutto simile al delitto commesso: *oculum pro oculo, dentem pro dente, animam pro anima*, leggesi nella Sacra Scrittura. Sin da che fu costituita la Società, fu d'uopo assicurare la tranquillità e la pace de' cittadini; epperò vi abbisognarono leggi che punissero i delitti. La più antica di esse è senza dubbio quella del *taglione*, la quale è tolta dalla più sana e naturale equità, e appo gli Ebrei era esattamente osservata (Exod. Cap. XXI): il che mostra che Mosè in ciò non fece che attenersi agli usi antichi, dappoichè fino al secolo passato essa era ancora con esattezza osservata, stando ai Viaggi di Corèal (tom. I, p. 208), e di I. de Lery (pag. 272), e alla Storia Generale de'Viaggi (tom. 4. p. 324). Nella legislazione de'Greci e Romani essa non venne esclusa ma bensì facoltata; e lo attestano e Pausania (l. I. c. 28, p. 70) e Au. Gellio (lib. 20, c. I. p. 863). Egli è vero però che siffatta Legge talvolta era soggetta a inconvenienti che la rendevano impossibile ad eseguirsi, e furono perciò in seguito stabiliti de'castighi, e anche de'compensi, per supplire alle riparazioni dovute per cagione dell'offesa che la Legge puniva. Dante però ci ha voluto serbare esempio terribile in questa spaventevole figura di Bertrando del Bornio.

FILOLOGIA.

Partire, Dividere.

Partire, è farne porzioni separandole materialmente. *Dividere* è distinguere e segregare le parti d'un tutto sì materialmente che idealmente e moralmente.

— Modi di dire.

Feci il padre e il figlio in sè ribelli, posi discordia tra loro, sollevando a sdegno l'un contro l'altro.

Io partì così giunte persone, resi odiose tra loro persone ch'erano così strette per vincoli di sangue.

Partito porto il cerebro dal suo principio, porto il cervello disgiunto dal cuore ch'è il principio della vita, secondo la dottrina di que'tempi.

Così s'osserva in me lo contrapasso, si vede in questa mia pena un esempio della legge del taglione.

Diedi i mali conforti, ossia i malvagi consigli, e lo incuorai al male.

Co'malvagi pungelli, con maligne instigazioni.

Troncone è da tronco, che per similitudine del fusto dell'albero è la parte del corpo umano, a cui si attaccano le braccia e i piedi.

Contrapasso è dal lat. *contra passus,* quasi contropena, cioè contraccambio di ciò che ha fatto patire ad altri; è la pena del taglione.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Partenza de'Poeti, ed incidente su Geri del Bello. Giungesi alla decima bolgia, ove i falsatori di metalli, che sono gli Alchimisti, soffrono pena di morbi e di pestilenze. Tra costoro si danno a conoscere due, cioè Grifolino d'Arezzo e Capocchio da Siena, co'quali Dante entra a parlamento.

1. La molta gente, e le diverse piaghe
   Avean le luci mie sì inebriate,
   Che dello stare a piangere eran vaghe;
2. Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
   Perchè la vista tua pur si soffolge
   Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
3. Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
   Pensa, se tu annoverar le credi,
   Che miglia ventiduo la valle volge;
4. E già la Luna è sotto i nostri piedi:
   Lo tempo è poco omai che n'è concesso;
   E altro è da veder, che tu non vedi.
5. Se tu avessi, rispos'io, a presso
   Atteso alla cagion per ch'io guardava,
   Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

VERSIONE.

La gran turba di que'dannati e le tante diverse piaghe onde eran cruciati in quella nona bolgia, mi avevano per troppo compassione siffattamente aggravati gli occhi per lo stare a mirare, che di già eran gonfi di lagrime e presso a rompere in pianto. Ma Virgilio vedendomi così fisso prese a dire: Ch'è che sì attentamente ancor segui a guardare? perchè la tua vista dura ancora ad affissarsi colaggiù su quella turba di afflitti dalle monche e lacere membra? Nelle altre bolge che hai visitato, tu non hai fatto così; se hai brama di veder quanti son tutti che son colaggiù, ti sarà di certo difficil cosa, dappoichè considerar devi che tale bolgia gira per ventidue miglia di circonferenza; ed oltracciò la Luna è ormai appunto nel mezzo dell'opposto emisfero, sicchè per noi è un'ora più del mezzogiorno. Poco perciò è il tempo che ormai ci si concede; e bisogna non starsene inutilmente ad indugiare, dappoichè ci rimane a veder ben altro di sorprendente che or tu qui mirar non puoi. A tale ammonimento fattomi, io gli risposi: Se tu fossi stato intento presso di me a riguardar la cagione che mi tenne là fisso a mirare, forse concesso mi avresti di starmene ancora.

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

L' ultima delle bolge, ch'è la decima in cui siamo di già per giungere, raccoglie i falsatori. Altro più funesto spettacolo in essa si presenterà; e intanto non è senza angoscia che Dante si diparte da questa de' seminatori di discordia. L' immensità della gente che soffre, e la gran diversità de' troncamenti delle membra, delle dilacerazioni, e delle piaghe, lo muovono a tale compassione da sentirsi le luci gonfie di lagrime. E Virgilio gliene fa mònito, e lo toglie dal più guardare, perciocchè è impossibile numerare quanti essi sono, essendochè il fossato che li contiene

gira per ventidue miglia. E non è pure la prima volta che Dante sente pietà per li tormentati, e che pur ne riporta rimprovero dal suo duce, perchè *qui vive la pietà quando è ben morta*, ed ogni lagrima che si versa su la pena dell'empio, è oltraggio alla divina giustizia. Ma è pianto di vera pietà che faceva Dante? Così però egli non fece con altri, anzi stimò, come si vedrà, *cortesia esser villano.* La sensibilità all'aspetto del male ne risente la profonda impressione che la contrista; ma se la ragione si presenta e ne fa disamina risalendo alle cause, uop'è che la pietà sparisca, altrimenti sarà ingiustizia. È dunque compassione di gente ignara, che spesso pur diffende il delitto; epperò cresce ancor più il numero de'delinquenti, e la società diviene covo d'iniquità; onde annoverar non si possono coloro che lussureggiano di colpa nelle loro piaghe in questa bolgia rinchiusi per ventidue miglia. E invero l'ignoranza, che più facilmente trae a corruzione il cuore, genera il male, e solleva ad orgoglio lo scaltro a signoreggiare su la turba dell'*ombre triste e smozzicate,* su la moltitudine degl' ignoranti vigliacchi. E fu in ogni tempo carattere distintivo e singolare del Cattolicismo Romano il tenere le sue soggette genti oppresse sotto il giogo d'una cieca obbedienza e seppellite nelle tenebre dell' ignoranza. I fatti lo mostrano: Chi è che ignora che il libro della Divina Commedia fu vietato, strappato e bruciato per voler della Santa Sede? Chi non sa che a stento Galileo scampò dalle fiamme che gli aveva fulminate la Sacra Corte di Roma, sol perchè professava la scienza? E quale fiera guerra oggidì ancora non si fa dal Clericalismo Romano a coloro che osano di addottrinarsi nella lettura della Bibbia e del Vangelo? Sono i ministri della santa Chiesa Romana i seminatori delle tenebre, i sostenitori dell' ignoranza, i fautori dei delinquenti, gli operatori delle famigliari discordie, e delle scissure sociali. Sono essi che qui Dante simboleggia, rinchiusi in immenso numero entro il fossato di miglia ventidne, che cinge per altrettanto ambito la città di Roma. Ma, o Lettore, inoltriamoci pure, e quello che or qui noi annunziamo, e che veder non puoi, chiaramente vedrai.

— ESTETICA.

Bellezze d'immagini poetiche non si rileveranno in questo tratto, bensì di pregi di locuzione tanto per la concisione quanto per l'aggiustatezza; e come qui, così in tutto il Canto. Giova notarne taluna lasciando le altre alla Filologia, e al giudicio e al raffinato gusto del Lettore. Piacevolissima è invero quella dell'*aver le luci sì inebriate che di stare a piangere eran vaghe;* e sì vero che il Petrarca quasi imitò dicendo: *Fanno le luci mie di pianger vaghe.*

— Invece di *che pur guate*, v'ha chi legge, ed è la Crusca, *che più guate:* ma il Foscolo la biasima, dicendo essere altra la grazia idiomatica e l'energia di *pur*, e non è fuggita al Petrarca, nè al Tasso; l'uno dicendo:

Che pur dietro guardi?
Anima sconsolata, che pur vai
Giungendo legne al foco ove tu ardi?

e l'altro:

Tancredi, a che pur pensi? A che pur guardi?

Alfieri poi se ne mostrò tanto invaghito che essendosene giovato di molto, le tolse vigore.

— *Che tu non credi,* invece di *vedi*, hanno ritenuto alcune Edizioni, e ciò è fatto contro ragione e sconnessamente. Contro di loro il Foscolo si leva, e dice che leggendo « *E altro è da veder che tu non vedi*, è modo di certo meno triviale del *che tu non credi,* ch'essi abbracciarono forse, per indurre il Poeta al misero espediente d'accattarsi due rime dalla stessa parola d'un solo senso, egli che impose a sè, nè la violò un'unica volta, la legge di non reiterare mai desinenze in veruno de' Canti del suo poema. Ben ei col nome di *Cristo* concatena le rime di tre terzine nella Cantica del Paradiso nei Canti 12, 14, 19, e 32, ma il fa per quella religiosa solennità per cui il nome non è pronunziato nè scritto mai nell'Inferno, se non in via di perifrasi misteriosa. Altrove, cioè nel Purgatorio al Canto 20 rincalza in rima *per ammenda* per tre volte a contrapporlo con fiera ironia ai delitti crescenti de'discendenti d'Ugo Capeto. Non vedo che fra tanti de'loro capricci puerilissimi gli Accademici della Crusca si siano mai sbizzarriti d'alcuno più scempio di questo; e pur è chi lo ammira e vi giura. Qui dunque lasciando andare la ripetizione misera della rima, ove Virgilio dicesse a Dante: *Ti rimane tuttavia da vedere più che non credi*, mostrerebbe di non conoscere che la fantasia segnatamente nell'immaginare mondi soprannaturali, crede ogni cosa anche di là della circonferenza de' possibili. Bensì Virgilio dicendo *più che non vedi*, ridesta la curiosità e il coraggio di Dante ».

— Altra variante v'introduce il Foscolo, ed è ragionatissima, osservando che tutti leggono *rispos' io appresso, atteso alla cagion,* il che significando *rispos'io dopo, l' appresso* vi sta per puntello di rima e dice peggio che nulla. Però distingue così che s' intenda *risposi io, se tu avessi atteso a presso alla cagion;* e non che rimanervi plaonasmo, risponde con proprietà di dizione al contesto, dal quale manifestasi che Virgilio s'era rimaso dal guardare per entro la bolgia.

— STORIA.

Da quello che si è scorto avanti, il Lettore di già sa che Dante in questo suo viaggio allegorico percorre l'Italia moralmente e politicamente, e che si dirige a Roma, sede del capo della *morte gente*, ossia del Papa principe del Cattolicismo Romano, ove le acque de'fiumi della corruzione, come vedemmo, vanno a far capo, e a ristagnare in fondo al pozzo d'Abisso, nel mezzo del quale siede Satanno. Questo pozzo a cui nel viaggio con Dante ci avviciniamo, è il pozzo de'traditori, il quale è cinto da un gran muro, e il muro da una vasta fossata; questa fossata ch'è la

nona bolgia è di *ventidue miglia* di circuito, e quel muro di *undici miglia*. Or la fossata esterna delle mura di Roma è detta dai contemporanei di Dante essere di *ventidue miglia* precisamente; e le mura di Roma erano e sono di *undici miglia*. Di fatti l'allusione risulta vera e reale; ad imitazione di Dante Fazio degli Uberti che quasi contemporaneo a Dante scrisse il *Dittamondo*, al Cap. 31 del lib. II, dice: *Ventidue miglia certamente dura,* segnando con ciò la estensione della fossata di Roma. Il Nibbi parlando delle mura di Roma a pag. 235 dice « le mura di Roma sono da undici a dodici miglia »; e prova che una tal dimensione risulta dalla loro costruzione, che vanta una data precedente di molti secoli al secolo di Dante. Le sue odierne mura sono le stesse che quelle di Onorio. Quindi è chiaro ormai il pensiero di Dante, il quale intende a Roma pozzo de'traditori, e al Papa ch'è Satana: la qual cosa ancor più dà validità e certezza alle allegoriche figure da noi svelate lungo il viaggio del Poeta, senza lasciar non rilevato alcun lembo del velo che nasconde la dottrina del Poema. Se non sia così, altri pur si levi ed osi di contradire la verità.

— Occorrendo qui di parlare della *luna*, non tralasciamo di osservare che vi è stato chi ha voluto scorgere in essa nel senso allegorico la figura della ragione umana; la quale fa d'uopo che sia illustrata dal lume del sole intelligibile, che è la filosofia, per farsi chiara della luce del vero. Non è spregevole pensiero di chi così intende, ma non importando di riprodurre interpretazioni che non hanno forza a dar lume al grandioso concetto, perchè non si ammagliano ordinatamente al proposto fine del Poema, ci torna indifferente. Importa bensì di notare che *la luna è sotto i piedi* de' due viaggiatori, ossia nell' opposto emisfero, per misurare il tempo impiegato fino a questo punto, e che resta loro fino al centro, ov' è Lucifero. Il tempo concesso a questo viaggio infernale non è che di un giorno naturale, ossia di ore 24. Vediamo: Dante non entra nell'Inferno nella sera del Venerdì Santo, come fu detto dal Landino e dal Vellutello, l' autorità de' quali noi ancora erroneamente ritenemmo e seguimmo nella fine del Canto XI a pag. 373; egli bensì entrò nella sera del Lunedì Santo. Allorchè Virgilio nella fine del Canto XX dice a Dante che *jernotte fu la luna tonda*, di già essa tramontava dietro il mar di Siviglia, e Dante e Virgilio erano nella IV.ª bolgia. Il plenilunio di Marzo adunque era stato nella notte precedente, in cui Dante trovossi smarrito nella selva, nel tempo della *dolce stagione* quando *il sole montava insù* con la costellazione d' Ariete. Or il computo è chiaro, come ci riferisce il Mazzoni nella *Difesa della Divina Commedia* (lib. I. cap. 76) cioè che Dante « non contento d'averci scoperto l' anno e il segno nel quale si trovava il sole allora, soggiunge che lo smarrimento fu di notte, e che fu appunto quella notte nella quale fu piena la luna: onde se noi troveremo qual fosse quella notte nella quale fu il plenilunio del 1300 mentre che il sole era in Ariete, troveremo senza dubbio quella notte medesima nella quale finse Dante d' essersi smarrito. Ora per le regole de' computisti sappiamo che in quell'anno l'Aureo Numero e insieme l'Epatta fu *Nove*. Dalla qual cosa ci vien dimostrato che la Luna Nuova di Marzo fu nel ventesimo giorno del medesimo mese, e però segue che la quintadecima fosse a'quattro di Aprile. Si può dunque arditamente concludere che la notte, nella quale andò Dante errando, fosse quella del quarto giorno d' Aprile. Dirò di più che questo giorno, per quello che appare dal Ciclo Solare e dalla Lettera Domenicale, fu il Lunedì Santo di quell'anno, perciocchè fu il Ciclo nel numero Ventuno, e la Lettera Domenicale fu doppia, cioè C. B., per essere stato quell' anno bisestile. Adunque ebbe principio quel Millesimo dal giorno di Venerdì, ossia dalla Feria sesta, e Febbraio incominciò dalla seconda, nella quale ancora finì, per essere stato di ventinove giorni; onde bisogna dire che Marzo incominciasse dalla terza Feria, e Aprile dalla sesta, ossia dal Venerdì. Adunque seguita che il quarto giorno d'Aprile fosse la Feria seconda, cioè il Lunedì. La quale fu nella Settimana Santa di quell'anno, perchè la Domenica, che appresso segue, fu immediatamente dopo l' equinozio e il plenilunio di Marzo; e fu Domenica di Pasqua, in cui Dante entrò nel Paradiso ». Or è a por mente che nelle Sacre Scritture e presso gli Ebrei il giorno finisce col tramonto del sole. Fu questo modo ancora seguito dai Cristiani, e fu contato il giorno per 24 ore tramontato il sole, modo ritenuto ancora oggidì dal popolo Fiorentino, contando cioè le 24 dopo il tramonto; ond'è che il giorno naturale dovè cominciare dalla susseguente ora una di notte. Dunque il giorno naturale del Lunedì Santo che fu il dì 4 del mese di Aprile nel 1300 cominciò dopo il tramonto del sole della Domenica, e la notte precedente il mattino del Lunedì fu il plenilunio, nella qual notte Dante trovossi smarrito nella selva. Nel mattino stesso del Lunedì sul salire del colle gli si fanno davanti le tre fiere; egli inorridisce e sta per rovinare *là dove il sol tace*, quando gli si presenta Virgilio, con cui entra a parlamento in tutto il resto del dì. Volgendo a sera il Lunedì, egli persuaso da Virgilio si pone in viaggio dopo tramontato il sole, ed entra *nel cammino alto e silvestro*. Nel Martedì Santo di mattina ad un'ora di levata di sole la luna tramontava sotto Siviglia, e Virgilio dice a Dante che *jer notte fu la luna tonda*, ossia la notte che precedè al mattino del Lunedì; e Dante trovavasi a uscire dalla IV.ª per andare alla V.ª bolgia, ch' è de'barattieri. Or si è nella IX.ª bolgia, e Virgilio dice a Dante: *e già la luna è sotto i nostri piedi*, ossia è opposta a loro nell'emisfero inferiore, è nel loro *nadir;* ma poichè jer notte fu il plenilunio, ed è già passato più d'un giorno; e poichè dopo un' ora di levata di sole in questa mattina di Martedì la luna tramontava; ora che la luna trovasi nel *nadir* de'viaggiatori, ha essa dovuto percorrere un mezzo emisfero, mentre che il sole ha dovuto in conseguenza levarsi al meridiano, ed essere, più oltre del medesimo, declinato d' un' ora e 20 minuti. Laonde in questo punto in cui si trovano Dante e Virgilio nel loro viaggio, è un'ora e venti minuti dopo mezzogiorno. Or da questo tempo

fino a sera in cui compivasi il giorno naturale di ore 24, dovevano essi giungere nel centro della Terra ov'è Lucifero; sicchè rimanevano loro a tal viaggio ore 4 e 40'; e però Virgilio dice: *lo tempo è poco omai che n'è concesso.*

— FILOLOGIA.

Diverso, Differente, Disparato, Altro.

Diverso è l' oggetto quando non è simile ad un altro, e si disunisce, perchè ha sempre qualche cosa di male; così il lupo e la volpe hanno tendenze diverse. *Differente* è l' oggetto quando le sue buone qualità non son comuni alle buone qualità d' altro oggetto; sicchè le cose buone possono esser differenti, e non diverse. *Disparato* si è quando vi ha diversità evidente. *Altro* è non lo stesso; è per mancanza assoluta d'identità.

— Modi di dire:

Le diverse piaghe avevano inebriate le mie luci, avevan ricolmi di amara impressione i miei occhi.

Che dello stare a piangere eran vaghe, sicchè bramose erano di sfogarsi in pianto.

La vista tua si soffolge laggiù tra l'ombre, i tuoi occhi son fissi a guardar laggiù quell'ombre.

La valle volge , ossia ha di circonferenza, gira intorno.

La luna è sotto i nostri piedi, ossia opposta nell'emisfero inferiore.

Altro è da veder che non vedi, resta di veder ben altro che quì or non ti è dato a vedere.

Se avessi atteso appresso alla cagione, ossia se tu avessi posto mente a indagar la cagione, senza distoglierti dal guardare.

Forse m'avresti ancor lo star dimesso, ossia m'avresti forse concesso ch' io continuassi a guardare ancora un poco.

Smozzicate, ossia lacere e smembrate.

Si soffolge, da *soffolgere*, appoggiarsi, attaccarsi.

6. Parte sen gia, e io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
7. Dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
Credo uno spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
8. Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; e quei là si rimanga;
9. Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello,
10. Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

VERSIONE.

Da una parte Virgilio aveva di già preso il suo cammino, e dell'altra io tenendogli dietro gli andava parlando e facendo la risposta di sopra detta, e continuava ancora a fargliela dicendo: Io credo che uno spirito di talun de' miei parenti stia ivi condannato a pianger le colpe commesse, le quali con pene sì gravi si puniscono laggiù in quel fondo, dove io stava intento appositamente a riguardare. Allor mi rispose il mio Maestro, e disse: Quand'è così io ti ammonisco a non voler d'ora innanzi interrompere il filo de'tuoi pensieri che mena al proposito di questo tuo viaggio, per cagion di occuparti di questo sciagurato; togliti dal pensar più a lui; volgi ad altro la tua mente, e lascia ch'ei se ne stia colaggiù a penare. Imperocchè devi saper che quando eravam sul ponte, io vidi lui appunto ivi al di sotto, il quale con mano alzata ti mostrava a dito, e ti faceva con quello segni di fiere minacce; e intanto udii ch'altri il chiamava, nominandolo, Geri del Bello. Quando ciò avveniva, tu eri tutto assorto ed intento a mirar Beltramo del Bornio, colui che si fe' signore d'Altaforte, talmente che non volgesti altrove l'occhio per veder più in là; e poichè quel tuo congiunto tale minaccia ti fece, se ne allontanò ed andò via.

---

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

La giustizia è attributo singolarissimo che esclusivamente appartiene alla Divinità; cosicchè quando l'animo umano a quella si avvicini e alla sua luce s'informi, non può non rendersi degno di ammirazione, quasi fatto partecipe di virtù sovrumana ed eterna. Viene ciò da quel che Marco Tullio disse, che lo splendore della virtù che emana dalla giustizia è immenso, d'onde è ancora che deriva all' uomo nominanza di bontà: (De Off. lib. I. cap. VI) *Iustitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua boni viri nominantur;* perciocchè *la Giustizia,* disse Dante (Conv. Tratt. IV, cap. 17), *è quella la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.* È qui dove Dante mostra animo pieno di sentimento di giustizia, talmente che acquistò fortezza ad esser tetragono ai colpi di sventura. Ond'è che o guelfi o ghibellini, o amici o nemici, o stranieri o consanguinei, egli non la perdona a chicchessia tostochè occorre di flagellare il vizio e di levar la voce contro gli operatori del male nel seno della Società. Anche tra gl'iniqui seminatori di zizzania e di scandali ei trova nella chiostra infernale un suo congiunto: dalla qual cosa ognuno intenda che non da spirito di vendetta fu stimolato a rendere rediviva la memoria di tanti malvagi cui accasò nelle bolge dell'eterna infamia, bensì da sentimento di quella giustizia, la quale vedeva affatto sbandita, come da ogni città d'Italia, più ancora dalla Patria sua. Se però ardor di vendetta, come pensò il Foscolo, gli arse nell'animo, non fu nè abbietto nè ingiusto; egli volle vendicarsi solo contro gli agitatori della Patria, e contro i potenti oppressori d'Italia. E Dante non parla con quel disperato non perchè nol conobbe vivente, il che è falso, ma perchè a viltà di vendetta l'animo gli rifugge. E intanto che la pietà lo trattiene, la ragione lo ammonisce che se pensier di vendetta nutrir si deggia, si è contro de'nemici della virtù e della Patria.

— ESTETICA.

Singolari modi di locuzione richiamano in questo tratto l'attenzione del Lettore, la cui significazione

ha porto causa di disquisizione ai chiosatori; e noi non ne rimarremo digiuni ad intenderne il vero. Ed in prima quel dire che *Parte sen gia lo duca*, si è da taluni inteso che *già Virgilio se n'andava intanto*, sicchè han preso *parte* per avverbio: da niuno ciò si vorrà concedere, sì per difetto di autorità, e sì per buon senso. Al contrario leggesi nel Petrarca: *E parte ad ora ad or si volge a tergo,* e ancor nel Boccaccio: *parte che lo scolare diceva questo, la misera donna piangeva continuo;* ma, confessiamolo pure, si potrebbe piegare ancor qui alla significazione di *intanto* e di *mentre.* Ma se togliamo ad esempio: *io non otterrò da voi il favore, parte che voi siete poco generoso, e parte che io non ne ho merito*, se ne rileverà chiara l'applicazione per poter giudicare che Dante appunto in questo senso ha voluto usare la parola *parte.* E a ciò si vorrà ancora aggiungere che se autorità di classici scrittori mancasse, l'esempio da noi addotto è dell'uso, ch'è legge anco in fatto di lingua, presso il vulgo. Da tutto ciò ogni altra interpretazione riesce inutile come sconveniente. — Cade dipoi sotto la lima della critica la lettura fatta da molti, anzi da quasi tutti, del verso: *Credo ch'un spirto del mio sangue pianga;* e il Torelli notò che scrivendo correttamente converrebbe dire *uno spirto*, e che Dante forse scrisse: *Cre' ch'uno spirto*, o *Credo uno spirto.* E qui il Foscolo emette suo giudizio, e dice: « è questa una delle pochissime e belle varianti del Codice Mazzuchelliano, ed io l'adotto; ma non per iscrivere correttamente, il che spesso importa superstiziosissimamente, e più che mai a' danni di questa malnominata *S impura.* Il verso, com'è corso fin oggi, stride e saltella senza potere scorrere, impedito da tante consonanti e accenti gravi e acuti a ogni sillaba, senzachè ai verbi *credo, temo, spero, sospetto,* e quanti altri esprimono dubbio, quel *che* inframmesso scema eleganza e proprietà ». — Da ultimo non può passarsi inosservata la tessitura sintetica della risposta che Dante viene a fare a Virgilio, mentre prende a venirgli dietro. Quello spezzar la proposizione, per inframmetterne altra, per spezzare ancor questa affin di compier la prima; e quel sospendere la risposta per mostrar le circostanze del procedere di Virgilio, e dell'andar suo rispondendo, sono maniere che accennano alla grande arte del Poeta affin di non mostrar monotonia, e non stancare su d'uno non interrotto tramite la mente del Lettore, sapendo ben che *per molto variar natura è bella.*

— STORIA.

L'Anonimo dice che « Geri del Bello fue scommettitore e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zizzania, lo mette nella nona bolgia; e perchè fu falsario, si tratta di lui nel presente Capitolo. Egli era stato morto a ghiado, e la sua morte non era ancora vendicata per alcuno degli Alighieri, i quali dell'onta e dell'ingiuria sono consorti, cioè a una sorte tenuti insieme ». L'*Ottimo* ce ne dà de'particolari, diversificando intorno alla famiglia degli avversarî, e dice d'esser quella de'Gemini, e non de'Sacchetti, secondo altri, e narra così: « Dicesi di lui ch'egli si dilettò sempre di mettere scandalo fra uomo et uomo; onde, avendo seminato molta zizzania fra una famiglia che si chiamavano i Gemini, costoro un dì 'l giunsono et dierongli molte mazzate. Geri del Bello, ch'era sdegnoso giunse un dì a uno di loro sconosciuto, copertosi il viso con una maschera o con altro: et trovò questo suo nemico in sull'uscio, et disse: Messer, guardatevi dall'arme, ecco la famiglia ». Questi si tira indietro nell'androne suo et getta l'arme; et essendo questi senz'arme, Geri gli uscì addosso et diegli più coltellate. Avvenne che delle fedite fu Geri condannato: ebbe bando; et un dì, essendo sconosciuto in Fucecchio, uno di questi Gemini v'era podestà; di che uno nipote del podestà, che avea nome Geremia, andando col cavaliere alla cerca, trovò costui et conobbelo; fa vista di volere cercarlo, et in fine gli diede d'uno coltello et uccíselo; et di questo mai nè l'Auttore (Dante) nè altri ne feciono vendetta ». Geri del Bello fu così detto dal nome del suo genitore Messer Bello, al pari che Dante fu detto d'Alighiero dal nome del suo genitore Allighiero; e Geri e Alighiero eran consobrini, figli di due fratelli che avevan per avo Cacciaguida. Ciò è sufficiente per comprendere in qual legame di parentado fossero congiunti Dante e Geri del Bello, riserbandoci di riferire tutto l'albero genealogico nella Cantica del Paradiso, quando ci avverremo a Cacciaguida, tritavo di Dante. Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustrata* (zibal. III, pag. 101) dice che in un libro in carta pecora, in cui sono notati i rifacimenti de'danni fatti ai Guelfi nel 1269, si legge: *Geri del fu messer Bello Alaghieri del Popolo di san Martino del Vescovo del sesto di Por san Pietro;* onde Dante, che nacque nel 1265, era già fatto adulto in tal tempo per aver conoscenza alcuna del suddetto suo consanguineo. Antichi Commentatori narrano che costui era un seminatore di risse, e che era stato ucciso da uno della famiglia de'Sacchetti; ed aggiunge il Landino che trent'anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figliuolo di messer Cione, il quale trucidò un Sacchetti su la porta della sua casa. L'ombra di Geri nell'Inferno, tuttavia invendicata, fu veduta da Virgilio far atti minacciosi contro Dante, perchè, come parente, era di quei che trascurata avevano la debita vendetta della sua morte. Un crudele pregiudizio regnava a'tempi di Dante, cioè che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia, e implicassero in una guerra comune tutti g'individui della famiglia offesa. Questo barbaro e falso punto d'onore ebbe origine dai Germani, presso i quali, osserva Tacito, *suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias necesse est: (De morib. German.).* Dai Germani fu portato in Italia, e quivi mantenuto, e divenuto forse più feroce a causa delle intestine discordie e del furore delle parti che laceravano tutta la Penisola.

— *Colui che già tenne Altaforte* fu Bertramo del Bornio, di cui occorse di parlare ancora nel Canto precedente. Fu egli tra'Trovatori Provenzali uno che dilettavasi di mischiare a gridi di guerra canti di

amore. Onde Dante nel *Vulgari Eloquio* lo ha a gran pregio dicendo: (lib. II, cap. 2) *Circa quae sola, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse: scilicet Bertramum de Bornio arma:.... Bertramus etenim ait:*

Non pos nul dat, con cantar no exparia.

Occupa egli una singolar parte nella storia d'Inghilterra, per essere stato causa che il figlio maggiore di re Enrico II, si ribellasse contro il genitore, come vedemmo. Il Dott. Barlow nel suo Opuscolo, nel precedente Canto citato, narra di Bertrando ciò che qui riferiamo, riassumendo dall'Inglese Scrittore. Tra gli intriganti francesi, che ad utile di proprio interesse accesero discordie nella famiglia di Enrico, Bertrando del Bornio, il signore di Altaforte nella diocesi di Perigueux, occupa un cospicuo posto. Egli era cordialissimo amico del *re giovine*, col quale pare di essersi fortemente stretto a consorzio. La sua fama non avrebbe avuto nominanza alcuna, se Dante non avesse fatta immortale la sua memoria, ponendolo tra i dannati. Sebbene ardito e politico guerriero ei fosse, e non immeritevole di riguardi pel suo poetico ingegno, tuttavia non fu considerato dalla Storia, e ignorato anco ne'ricordi di Letteratura. Misurato sotto la bandiera di tali tempi cavallereschi, Bertrando comparisce più che un eroe. Se egli vinto non avesse i suoi nemici con la spada, gli avrebbe assaliti con un *Sonetto* o *Serventesi*, in cui avrebbe conseguito felice successo; e poichè maneggiava egualmente bene ambo e penna e spada, egli divenne se non un formidabile, almeno un importuno antagonista. — Quanto alla galanteria richiesta in un Trovatore, Bertrando univa alla sua poetica abilità, una intrepidezza nei perigli ed un'avversione alla pace. In ciò ebbe molti imitatori, ma pochi lo superarono in pieghevolezza di spirito unita a fierezza: laonde, allorchè fosse con premura intorno a qualche cosa richiesto, egli graziosamente arrendevasi ad un generoso sentimento, mostrandosi così magnanimo, anche se avversario taluno fosse. La giustizia, in teoria, era un fondamental principio in cavalleria, ma non in pratica. Dalla più parte di questi voluti eroi ciò era pochissimo riguardato. Nient'altro che le proprie ostinate passioni in loro dettavano o la ragione o il torto, senza riferimento a verun principio astratto, comunque buono si fosse. Bertrando del Bornio era di questo numero. La signoria di Altaforte numerava intorno a mille abitanti, ed era eredità comune de'due fratelli Bertrando e Costantino: Bertrando però con ardore aspirava di essere egli solo ed unico possessore di tutto, e sentiva umiliazione del non aver facoltà d'assumerne l'intero possesso. Onde entrò in lizza con suo fratello, e dopo un ostinato contrasto riuscì a cacciarlo fuori. Lo espulso Costantino ricorse al Visconte di Limoges, al conte di Perigord, e al signor di Montagnac, i quali strinsero d'assedio il castello, e costrinsero la guarnigione e il suo signore a fuggire. Ma non appena gli alleati ebbero sciolto l'assedio e partiti, che già Bertrando ritornò a porre egli assedio a suo fratello. Amici però che s'interposero trattarono accordo tra loro, e vi riuscirono, essendo Costantino di amabile indole ed amico della pace. Non andò guari però che il disleale Bertrando ruppe ogni patto, e di nuovo pose fuori di possesso il fratello. Questi ancora non si ristette del ricorrere a potenti amici; il Visconte di Limoges, e Riccardo Conte di Poitou, figlio del re Enrico, senza più produrre querele per l'offeso Costantino, difilati si diedero a saccheggiare i possessi di Bertrando, il quale non potè vendicarsi altrimenti che con una *Serventesi*, in cui presenta sè assai offeso, decisamente risoluto a difendere gl'interessi suoi e de'suoi figli contro tutti i nemici qualunque potenti fossero. Riccardo però impadronito che si fu di Altaforte, ne abbracciò e perdonò coloro che ne erano stati difensori; e Bertrando allora preso da affetto per la clemenza usatagli, si diè a cantare poetando, e fece le lodi del conquistatore, e le proprie proteste di fedeltà. Trattanto veniva a morire il principe Enrico, ossia il *re giovine*, e allora egli vinto dal dolore cercò di alleviare il suo spirito componendo due patetici Canti in lode dell'estinto. Dopo questo funesto avvenimento, la condizione di Bertrando fu destinata su d'altro svolgimento. La sua sleale condotta in aizzare il *re giovine* contro il suo genitore, era da lungo tempo minacciata di un ben meritato gastigo. Il monarca instrutto de'tristi maneggi di lui, mostrò brama di volerlo punire da sè, e recossi in persona all'assedio d'Altaforte. Il castello tosto fu preso, e con esso tutta la guarnigione. Bertrando fu menato prigioniero avanti al re, il quale in vederlo esclamò: *Hè bien! c'est donc vous qui vous vantiez d'avoir une fois plus d'esprit qu'il ne vous en falloit?* Il prigioniero rispose: *J'ai eu droit de le dire en un temps; mais en perdant le jeune roi votre fils, j'ai perdu tout ce que j'avois d'esprit, de raison et d'habilitè.* Enrico versò lagrime al nome del suo figlio, e disse: *Ah! Bertrand, malheureux Bertrand, il est bien juste que vous ayez perdu l'esprit en perdant mon fils, car il vous aimait uniquement. Et moi, pour l'amour de lui, je vous rends votre libertè, vos biens, votre château; je vous rends mes bonnes graces et mon amitiè: je vous donne de plus cinq cents marcs pour rèparer le mal que je vous ai fait.* Bertrando si gittò a'piedi del re, e gli giurò uno illimitato attaccamento. Nella speranza che restasse fedele a queste promesse, il generoso monarca gli fu grato. Bertrando fu un uomo ben fortunato; ogni calamità, che la sua sfrenata condotta gli attirò addosso, passò lasciandolo più prosperato che prima: e la vendetta del re Enrico, che minacciò di distruggerlo, fu destramente dal Trovatore volta a proprio bene. Dante tuttavolta non lo perdona, e ciò fu ben per lui; anche in questo Bertrando del Bornio ottenne più di quel ch'ei meritò.

— Altaforte, *Hautefort*, è rocca d'Inghilterra, tenuta e difesa da Bertrando dal Bornio.

— FILOLOGIA.

Risposta, Responso.

Risposta è da chiunque alla dimanda che si fa.

11. O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
12. Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m' ha fatto egli a sè più pio.
13. Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
14. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
15. Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

VERSIONE.

Ed io risposi: O mio duca, la morte che gli fu cagionata dall'essere stato ucciso, della quale da veruno de'suoi congiunti, che solidali sono della ricevuta offesa, non ancor fu fatta vendetta, fu la causa per la quale egli riconoscendomi qual suo parente montò in corruccio e mi fe' segno di minaccia; per lo che, com' io credo, se n'andò via senza dirigermi parola alcuna: e perciocchè tale vendetta non sia ancor stata fatta, ciò considerando mi son sentito muover l'animo a compassione per lui. In questo modo discorrendosi tra me e Virgilio, giungemmo al primo ingresso del ponte, d'onde poteva vedersi fino a fondo tutta la decima bolgia, se di maggior luce fosse rischiarata. Ma poi che giunti fummo sul sommo del ponte di quest'ultima bolgia di Malebolge, per guisa che tutti que' disperati ch'eran colaggiù rinchiusi, si mostravano distintamente alla nostra vista, diversi ed infiniti lamenti udì rintruonare, di tal che penetrandomi addentro mi contristarono di tanto dolore che fui costretto a turarmi gli orecchi con ambo le mani per non udire.

Responso è la risposta che davasi dall'oracolo, sicchè è voce serbata alla Storia.

— Modi di dire:

Teneva gli occhi sì a posta, ossia teneva fisso così lo sguardo a tale scopo.

Uno spirto del mio sangue, un'anima de'miei parenti.

Non si franga lo tuo pensier sovr'ello, non s' interrompa il corso de' tuoi pensieri per por mente a lui.

Tu eri impedito sovra colui, attento ed occupato guardando colui.

Non guardasti in là, più oltre da quel punto.

Si fu partito, e trattanto se ne partì.

Udil nominar, lo udì chiamar per nome.

Retro, dietro.

Ello, è antiquato, ed è usato da Dante in caso obbliquo, e specialmente in ragion di rima, per *lui*.

11 — 12 — 13 — 14 — 15 — MORALE.

Atto vile fu reputata da alcuni la vendetta: e furono essi di coloro che piegando l'animo a servaggio posero il sommo bene nell'umiltà fino all'abbiezione. Tutt'altro che viltà però essa è, quando accorre a sostenere in onore la virtù oltraggiata e a deprimere l'audace orgoglio del vizio. *Ultio Deorum voluptas;* e l'animo di Dante non ne rifugge, perciocchè fu pur da lui detto che *bello onor s'acquista in far vendetta* (Canz. VII, vers. ult.). Questo sentimento pur ben si manifesta in questo luogo dov'egli fa fremere del desiderio di vendetta il suo sciagurato congiunto, che in questa bolgia di seminatori di scandalo trova. Dante, il dicemmo, non la perdona a niuno; ma nella vendetta non è vile. Ei ne'suoi versi non si perita d'irritare fieramente tanti che pur potevano levarsi ad opprimerlo. Ma il Foscolo risponde che « l'esempio degli storici generosi, i quali per compassione ai figliuoli dissimularono le infamie de'padri, non si uniformava nè ai costumi d'Italia, nè alla natura di Dante, nè alle intenzioni del suo poema. Talvolta anche, esaltando alcuni che nelle cose pubbliche *poser l'ingegno a ben fare*, li rappresenta bruttissimi di colpe domestiche nell'Inferno, forse e per debito di

giustizia, e per risentimento contro alle loro schiatte. Nè quegl'illustri dannati erano tutti Fiorentini, e molti de'loro figliuoli tiranneggiavano potenti nelle città di Romagna, dov'egli andavasi ricoverando ». E intanto ei senza tema alcuna compiva la sua nobile vendetta, perciocchè essa era e grido, e sentimento, e legge di tutta l'Italia; nè poteva essere senza ignominia e delitto di crudeltà all'ombre de' morti. La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de'congiunti offesi non era solamente costume, com'altri crede, portatovi da'Germani, ma insieme eredità degl'Italiani, i quali, come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur:* (Cic. Lucul. I.). E tra Guelfi e Ghibellini niente altro che la vendetta era fondamento al dritto di guerra e di pace nelle contese, ma in modo che trapassasse l'offesa. Ma Dante *avevasi fatta parte per sè stesso,* e assaliva implacabile e guelfi e ghibellini ad un'ora.

— ESTETICA.

Con somma naturalezza e semplicità il Poeta entra a narrare il modo della morte di quel suo congiunto avvenuta violentemente; e poichè niuna vendetta ancora erasi fatta, sa Dante perciò bellamente scusarsi con Virgilio dell'averne sentito pietà. Sotto il velo della quale due cose, dice il Biagioli, vuole il Poeta che appariscano: « l'una, che era veramente degno quello spirito di maggior pietà, non potendo godere la soddisfazione della desiderata vendetta; l'altra, che vuole il Poeta stimolare quelli, ai quali s'aspetta, alla vendetta pur da lui desiderata; perciocchè, è sentenza di Pubblio Siro, *inimicum ulcisci vitam accipere est alteram* ». Chiudesi poi questo tratto con tal dire che parrebbe arditezza poetica, dando cioè ai lamenti *gli strali ferrati di pietà.* Dante si perdona e si ammira; ma noi di certo non possiamo imitazione farne, perchè forse correremmo rischio di essere appuntati d'ampollosità, e tenuti seguaci de'Secentisti. Il Petrarca però temperando il traslato potè ben dire:

Una saetta di pietade ha presa,
E quinci e quindi lor pugne ed assale.

— Vi ha chi nel verso: *Senza parlarmi, sì com'io stimo*, ha voluto trovar difetto di sillaba, ed ha introdotto *istimo.* Il Foscolo alza la voce e dice essere affettazione il far ciò, dovendo avvedersi che *io* ed altre parole servono a Dante a far piedi di sole vocali.

— STORIA.

Non v'ha dubbio che gli antichi Commentatori conoscessero l'arcano che si nascondeva sotto il velo delli versi strani; e n'erano instrutti il Boccaccio, l'Anonimo, il Landino e il Vellutello e gli altri ancora di coloro che tra' gli antichi si noverano. Ma non si attentarono mai di svelar chiaro il concetto vero del Poeta, poichè parimenti che all'Autore, era ancor loro d'uopo di schivare l'ira de'potenti e principalmente della Corte Romana, contro cui Dante aveva impugnata l'arme dell'offesa, perchè fucina del vizio e cagione d'ogni male d'Italia. Il Boccaccio commentava pubblicamente la Divina Commedia nella Chiesa di S. Stefano, stipendiato dalla Fiorentina Repubblica; ond'egli stretto dal bisogno, sacrificava la verità da lui pur troppo intesa. Ma tornandogli ciò a vergogna, e riluttandogli l'animo, si cessò, nè più volle saperne, poichè non poteva liberamente le cose segrete del Poema manifestare. Gli altri poi, per quanto parer meno potevano, coglievano il destro, ed hanno talora gittato de'lampi di luce da far comprendere l'arcano a chi aveva mente per intendere. E non mancò forse pur taluno tra'moderni d'intravedere qualche lume; e fu questi il Dionisi allorchè disse che *l'interno e il mistico e il più prezioso* di quest'opera non era ancora scoperto; che *cose segrete* vi eran celate *non poche e non lievi;* ma che un tal mistico interno è tale che *non si può mostrare.* E ciò è tanto vero che quanto si è dai nostri sforzi intellettuali con evidenza e scoperto e mostrato, lo attesta e dichiara. Se così non si parrà a taluno, noi lo confortiamo a prendere ad esame quegli scritti antichi che van d'accordo col Poema, mentre pur paiono talvolta apparentemente discordanti. Tali scritti invero sono usciti tutti dalla stessa scuola arcana, nella quale Dante informa la sua epopea. Di tale scuola, la quale per suo carattere dommatico e politico, come dice il Rossetti, influì su la letteratura di tutta l'Europa dal risorgimento della cultura in qua, si è da noi precedentemente e diffusamente parlato. Ora però che ci avviciniamo allo scoprimento del fine misterioso di questo viaggio infernale, perchè con maggiore convinzione possiamo ancor procedere fino a colui che avea *tre facce alla sua testa*, giova produrre qui l'esempio di due di quegli scrittori tra i tanti, i quali consoni furono alla dottrina arcana di Dante. Questi due ci vengono presentati dal Rossetti: l'uno fu Palingenio, e l'altro nullameno che il Reverendo Domenicano Frezzi, vescovo di Foligno. Il primo scrisse il *Zodiacus Vitae*, ove nel lib. VIII mette in aperto i secoli nascosti che lo precedettero. Egli ivi riconosce il Papa come Lucifero discacciato dal cielo, come regnante su la faccia della terra, ed origine di tutti i mali, quale appunto fece Dante. Tale pittura sarà da noi riferita al Canto ultimo, al cospetto del Lucifero Dantesco. Il Papa a questo ritratto credè di riconoscersi, e perseguitò il Palingenio vivo e morto; ma vivo sel vide fuggir di mano, e morto, lo bruciò, e ne sparse le ceneri al vento. Il secondo scrisse un poema nello stesso secolo di Dante, e lo imitò, anzi lo copiò sovente nella condotta, nelle immagini, nei versi, nelle frasi, e quel ch'è più, nello spirito interno; e scrisse tal poema, a cui diè titolo di *Quadriregio* o *Decorso della Vita*, poco dopo la morte di Petrarca e Boccaccio. L'autore si fa guidare da Minerva nel suo allegorico viaggio, la quale gli dice che l'Invidia scese nell'Abisso, e ne trasse fuori l'Avarizia, la quale menò seco Satanasso: e ciò vuol dire che l'invidia eccitò il potere ecclesiastico contro il politico, e, nel menarlo all'usurpazione e all'acquisto, lo pervertì e corruppe. Ed è ammirabile che l'Autore abbia invertito l'ordine del viaggio e del disegno di Dante, per farne meglio capir l'essenza; onde egli e

la sua guida scendono entrambi sino al centro della terra, per visitare l'Abisso, e lo trovano quasi del tutto vacuo, poichè Satanno con la sua corte n'era da molto tempo uscito, a fondare su la faccia della terra il suo visibil regno, come fu detto pure dal Palingenio e da altri, consoni con la dottrina degli Albigesi. Ma essi risalgono, ed uscendo dall'Inferno vengono nel mondo nell'emisfero di Satana. È da avvertire che il luogo ove tal pellegrinaggio è figurato, è nell'Italia, ove si viene a contemplare il regno Satannico. Così nel vedere combattere tra loro Guelfi e Ghibellini, e lacerarsi e sbranarsi a vicenda, esclama: *Ahi cieca Italia! qual furor t'infoca;* e grida, come fa Dante, che cotanta discordia non nasceva da altro che dalla mancanza d'un capo che tutta la reggesse, sospiro degl'imperiali, sempre dai papi frustrato. L'Autore riconosce la *città vermiglia* di Dite la quale è Roma, che *a Dite dell'Inferno s'assimiglia.* Attraversano per un ponte misterioso il fiume Flegetonte, e giunti all'altra sponda, Minerva grida: *Aprite a noi queste gran porte,* dappoichè siam venuti *per veder Pluto, il tempio e la sua corte;* e gli si risponde che niuno entrar può, *se non porta seco o presente o denaro nella sua mano.* La Dea gli annunzia che reca denaro; e allora Mammone apre in fretta la gran porta di Dite *ratto che udì nominare il denajo.* Nell'interno di quelle porte, trovano Circe che trasforma gli uomini in bestie e in demonî. Perchè essa ciò faccia cel fa intendere il Boccaccio (Geneal. Deor. l. IV, cap. 14. — Manni Ist. del Decam. pag. 59). *Refert de Cyrce Homerus, quod amaverit Glaucum, marinum Deum. — Pro Glauco ego intelligo Petrum Apostolum; fuit enim Glaucus piscator qui inter Deos marinos unus factus est: sic et Petrus piscator fuit.* Quindi vanno ad incontrar Proserpina, la quale è descritta seder su le acque, a cavallo ad un drago mostruoso. É vestita di porpora, ed in una tazza nitida si abbevera di sangue e se ne inebbria. Niuno è che non ravvisi in essa la meretrice apocaliptica, della quale Dante fe' tanto capitale. Ma il nostro Poeta, aderendo all'Apocalisse, diè alla bestia su cui quella siede sette teste e dieci corna, e costui le dà dieci teste e sette corna. Il concetto però torna allo stesso: su i dieci comandamenti mosaici s'innestarono i sette sacramenti cattolici: ma gli uni e gli altri divennero, per corruzione, mostruose membra della gran bestia, detta Anticristo. La potestà papale, dapprima illibata, divenne poi depravatissima; onde l'autore esclama: *Quando sarà, o putta, che tu abbia a ritornare al primo stato, alla tua madre antica,* alla vera religion del Cristo? Minerva e il discepolo passano oltre, e trovano un'ampia porta, su cui sono scritte queste porole:

> Qui suso sta, in una gran pianura,
> Il gran Satanno altero e trionfante.

E orribile è la pittura che ne fa, e lo vede che *aveva tre delle corone in testa.* E l'allusione è chiara che in tale poema fa questo quasi contemporaneo scrittore del Boccaccio, dipingendo il Papa e la sua Corte. E intanto la sua allegoria non fu intesa, dappoichè il Papa che perseguitò vivo e bruciò morto il Palingenio, elevò il Frezzi, in premio, alla dignità di vescovo di Foligno. Sono questi, dice il Rossetti, i miracoli di quell'arte taumaturga, ossia del linguaggio della scuola arcana, la quale mostra due aspetti, uno per gl'ignoranti, e l'altro per coloro che hanno la chiave del mistero. Intorno alla qual cosa abbiamo sovente richiamata l'attenzione del Lettore; ed ora ancor più, perchè siamo già, nel simbolico viaggio di Dante, per entrare nella *Città vermiglia,* ossia guelfa; com'era Roma, essendochè il *vermiglio* era il color distintivo del partito guelfo, o papale, come va detto dagli Storici, e segnatamente da Gio. Villani. E sarà cieco d'intelletto chi non vorrà aggiustar sua mente a riconoscere la verità, che da noi gli si presenta bella e svelata.

— FILOLOGIA

Disdegnoso, Sdegnoso.

Disdegnoso è colui che disprezza con ira e con superbia. *Sdegnoso* è colui ch'è inclinato a sdegnarsi, ed è dell'uomo altero.

— Modi di dire:

La violenta morte non gli è vendicata ancor per alcuno, cioè niuno ancora ha fatto vendetta dell'esser egli stato ucciso.

Dell'onta consorte è il consanguineo al quale corre obbligo di vendicare l'oltraggio fatto a taluno de'suoi.

In ciò mi ha fatto a sè più pio, mi ha mosso a maggior pietà di sè.

Tutto ad imo, cioè tutto fino al fondo.

Chiostra è chiamata qui la bolgia da Dante, e *conversi* son chiamati gli abitatori di essa, traslatamente dai *chiostri,* in cui son detti *conversi* coloro che vi sono rinchiusi, ossia i frati serventi.

I lamenti avean gli strali ferrati di pietà, cioè ch'eran tanti e tali, che mi penetravano nel cuore e mi muovevano a grande compassione.

16. Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
17. Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
18. Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
19. Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.

VERSIONE.

Il dolor che facevasi sentire in questa bolgia era tal quale potrebbe immaginarsi che fosse, se si pensasse di radunare tutt'insieme in una vallea i pestilenziali morbi che nel mese d'agosto empiono gli ospedali in Valdichiana, e quelli di Maremma e di Sardegna: ed oltre alle assordanti voci di lamento, il fetore che ne esalava era siffatto qual da membra marcite suole tramandarsi pestifero. Dipoi scesi che fummo dalla sommità del ponte, ultimo sul lungo percorso scoglio, giungemmo su l' argine che ultimo ancora cinge la decima bolgia, e continuammo l'andare, volgendoci parimenti a man sinistra; e fu allora che con lucidità maggiore veder potei tutta quanta l'ampiezza fino al fondo della medesima bolgia, dove l'infallibile giustizia di Dio punisce tutti i falsificatori di qualunque specie sieno, i quali però furono da prima in questo mondo, [illegible] reità oprarono, registrati nel libro dell'eterna condanna.

---

16 — 17 — 18 — 19 — MORALE.

Eccoci già giunti nella decima ed ultima bolgia di questo ottavo Cerchio, nella quale son puniti i falsificatori nelle loro quattro specie, in cui qui dal Poeta sono distinti. Della I[a] specie son coloro che falsarono i metalli, cioe gli Alchimisti, i quali coperti di fiera scabbia son condannati a *menar spesso il morso dell'unghie sopra di sè;* e in questo Canto soltanto questi della prima specie si comprendono. Coloro che si diedero allo studio dell'Alchimia, non ebbero altro desiderio nell'animo se non quello dell'arricchire; cosicchè potendo convertire tutto in oro sotto il loro tatto, speravano di riuscire a disbramare la sete del dominio e la loro vanità di grandeggiare. Quanta stranezza, viltà e miseria di animo sia in costoro, non v'ha chi nol vegga dal solo por mente agli schifosi effetti della pena a cui si veggono condannati. E qui infine il loro orgoglio è umiliato, e la loro audacia è doma in aver folleggiato in volere strappar di mano alla Natura le sue misteriose leggi, affin di frodare la Società.

— ESTETICA.

La similitudine, che introduce il Poeta, dei morbi pestilenziali che si sviluppano in Valdichiana, in Maremma ed in Sardegna, e del puzzo delle membra marcite, è pur troppo viva per dover sentirne lo schifo. Non ristiamo per ciò appunto di ammirarla ne' suoi effetti dal Poeta voluti e rilevati.

— STORIA.

Valdichiana è tutto quel tratto di campagna ch'è tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, per dove scorre il piccol fiume La Chiana, che in tempo estivo si dissecca, d'onde si producono tristi miasmi. Ora non è più così; era bensì ai tempi di Dante infelicissima la sua situazione, come si fa certo per questi sopradetti versi del Poeta, e per le parole dell'Anonimo contemporaneo: « La Valdichiana, per la corruzione dell'aere che la Chiana, acqua stagnante, vi fa, è molto inferma: e però al rifugio della povera gente del paese e di chi passando inferma, v'ha certi spedali edificati, e sì anche perchè il luogo è solitario; ne'quali spedali li detti infermi passionati dalle malattie causate da quell'aere, massimamente del mese d'agosto, mezzano tra luglio e settembre, fetidissimi fiati e orribili lamenti traggono e mettono ». Tale continuò ad essere quella situazione fino alla non rimota epoca in cui i progressi dell'arte idraulica cominciarono a trovar modo onde bonificare quella valle, che è al presente uno de'più fertili e de'più popolati territorii toscani.

— Maremma. Vedi a pag. 815.

— Sardegna è paese d'aria malsana, specialmente in tempo d'està. Vedi a pag. 735.

— L'Alchimia fu appo gli antichi una scienza sommamente coltivata per un vile interesse e non per arrecar sollievo all'umanità. Suo scopo fu la ricerca della *pietra filosofale,* mediante la quale, come

agente in tutte le materie, si giungesse alla produzione dell'oro. Si ritenne infatti d'essere stata già trovata da Ermete, celebre filosofo egizio; epperò l'Alchimia fu ancor detta *scienza ermetica*, e *arte divina*. Vuolsi che sia stata coltivata tale scienza da Adamo, e poi da Tubalcain che fu l'inventore dell'arte di lavorare i metalli; e si dà certezza dell'esistenza della *pietra filosofale* dal vedere l'immensa ricchezza dell'oro posseduto da Sesostri, da Salomone, in Ninive e in Babilonia, senza però por mente alle doviziose miniere che in quei primitivi tempi erano in seno alle deserte contrade dell'Asia. La spedizione degli Argonauti nella Colchide per la conquista del *vello d'oro* non fu se non per impossessarsi del gran segreto della *pietra filosofale* o *scienza occulta*, contenuta in un foglio *membranaceo;* e da loro si disse che sul capo dell'ariete misterioso ne stava scritto in caratteri geroglifici il gran segreto. La favola del Vello d'oro rapito dagli Argonauti è tutta allegoria. Infatti Suida narra che il Vello d'oro non era se non un libro scritto in *membrane*, il quale conteneva in che modo per l'Arte del fondere, detta Alchimia, si potesse far l'oro: meritamente dunque fu detto Vello d'oro per cagion dell'arte che in quello vi s'insegna. Varino Favorino nel suo Vocabolario rafferma dicendo, che il Vello custodito in Colchide non fu d'oro veramente, come fu favoleggiato dai poeti, ma fu un libro scritto in *membrane*, ossia in pergamena, che conteneva il modo di far l'oro per Alchimia. Orfeo cantando degli Argonauti mostra nella descrizione del Vello ch'egli intese d' insegnarci il gran segreto di far l'oro in questi versi:

Δάφναι τ' ἠδὲ κρανειαι. Ιδ ἐυμήκεις πλατάνιςτοι,
Ἔν δὲ πόαι ῥίζησι κατηρεφέε χθαμαλῆσιν.
'Ιςφόδελος, κλύμενόςτε, καὶ ἐυειδὴς ἀδίαντος.
Καὶ θρῦον, ἠδὲ κὐπειρον, αριςτερέοντ' αμενηνὰ.
Ὅρμιόντε καὶ ἔιρύςιμον, κὐκλαμὶςτε θεουδὴς.
Στοιχὰς, παιονίητε κατερνέςτε πολύκνημον.
Μὰνδραγόρης, πὸλιόον τ' ἐπὶ δὲ ψαφαρὴν δίκταμον
'Εν οδμόςτε κρόκοςτε ἰδὲ κάρδαμον, ἐν δ' ἄρακῆμος
Σμίλαξ, ἠδὲ χαμαὶμηλον, μὴκωντε μὲλαινα,
Ἄλκυα, καὶ πανακες καὶ καπαςον, ἠδ' ἀκόνιτον.

Tutto ciò però ci mena a conchiudere che l'origine dell'Alchimia è antichissima, essendosi in antico conosciute le arti di estrarre i metalli, di fonderli e di purificarli. Considerandola però come arte operatrice della trasmutazione de' metalli, non ci è dato di risalire se non al secolo IV dell'êra cristiana, in cui i Bizantini presero a divulgarne la dottrina, raccolta dall'Egitto. I Greci se ne fecero caldeggiatori; e dipoi nel VII secolo gli Arabi invasori, là dove portarono le loro armi di conquista, e principalmente in Ispagna, si fecero banditori della scienza *ermetica*, d'onde fu sparsa in Europa. I dotti del medio-evo ne fecero un mistero, sicchè l'Alchimia fu tenuta per un'arte arcana tanto da renderla quasi terribile e veneranda alla comune degli uomini, e riserbata solo a menti fornite d'ingegno e di dottrina, quali erano Ruggero Bacone, Pico della Mirandola, Cornelio Agrippa, ed altri. Ma ben tosto tale scienza degenerò, e cadde in deliramenti di uomini strani e ignoranti. Più illuminati ricercatori della natura sorsero però nel secolo XVII, i quali lamentando le follie degli Alchimisti, si studiarono di far sorgere la Chimica dalle rovine dell'Alchimia; sicchè abbandonando le chimere si posero ad esplorare la natura de'corpi e e le loro inalterabili leggi. Ciò nondimeno le fantasie degli Alchimisti non sparirono del tutto, e seguirono bensì a folleggiare fino ad oggi dietro il sogno di trovare il segreto di poter convertire ogni metallo in oro. Si dee peraltro saper grado agli Alchimisti delle molte scoperte fatte nelle scienze fisico-chimiche; sicchè possiamo veramente considerarli come i primi inventori del metodo sperimentale ed induttivo, senza del quale niuna scienza progredisce e acquista evidenza. Molti sono stati gli scrittori che han trattato dell'Alchimia, ai quali potranno, coloro che ne saran vaghi, attingere nozioni che soddisfacciano le loro curiose investigazioni; e noi li rimettiamo principalmente a *Figuier* nella sua Opera: *L' Alchimie et les Alchimistes* (Paris, 1855.).

— FILOLOGIA.

Spedale, *Ospizio*.

Spedale è per gli ammalati ed infermi. *Ospizio* è luogo di ricovero pei poveri storpi, vecchi, orfani, invalidi. L'ospizio è anche de'pellegrini e de'frati.

— Modi di dire:

Fòra è poet. per *sarebbe*.

Tra il luglio e il settembre, ossia nel mese d'agosto.

Insembre, è voce antiquata per *insieme*.

Membre per *membra*.

Allor fu la mia vista più viva, cioè potei allora più chiaramente vedere ed osservare.

20. Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia

21. Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

22. Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

23. Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

24. Passo passo andavam senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

VERSIONE.

Non credo che più triste spettacolo si fosse mostrato in Egina in veder quel popolo giacer tutto infermo, allorchè divenne quell'aere talmente infetto e pregno di miasmi che ogni vivente, dall'uomo fino al più picciol verme, vennero a morire; onde poi tutto quel popol già spento fu rinnovato da altro che rinacque da sostanza di formiche, secondo che con asseveranza va dai poeti narrato: non credo adunque, io dico, che spettacolo più triste si vide in Egina di questo che mostravasi entro questa tenebrosa vallea, in cui vedevansi ammucchiati a torme gli uni su gli altri quei condannati sì miseramente languire; cosicchè giacevano sdrajati chi sul ventre e chi su le spalle gli uni degli altri, e chi trascinavasi carpone per terra, facendo suo cammino per entro quel terribile fosso. Noi intanto a lento passo c'inoltravamo silenziosi e muti, volgendo e qua e là lo sguardo, e ponendo orecchio alle lamentevoli voci degli ammalati, che non avean forza da potere almeno sollevare le loro persone già fiacche e lasse.

---

20 — 21 — 22 — 23 — 24 — MORALE.

Se ricercar vogliasi quali siano i tristissimi effetti che seguono nella Società da questi sciagurati falsificatori e corrompitori d'ogni morale, li ravviseremo dai mali medesimi da cui nel loro tormento sono assaliti. Dolore, avvilimento, abbominazione, miseria, corruzione, infamia, pigrizia, agitazione, tremore, rabbiosità e ingordigia sono i caratteristici segni che li distinguono, e pei quali venendo riconosciuti, non possono non esser schivati e abborriti più che peste che ammorba e uccide. Sono essi i ministri e insieme gli operatori d'ogni empietà e scelleraggine, essendochè calpestato per loro essendosi ogni sentimento di giustizia, ogni altro delitto è di conseguenza. Quindi sono la gente più vile, più esosa e più perfida della Società. Rammenta, o Lettore, che siamo già là dove *per miglia ventidue la valle volge,* presso al *Pozzo di Dite*, cioè alle mura di Roma, ove tutta questa inferma e sciagurata gente si accalca. Riconoscila dalle negre e larghe vesti in cui si avvolge per nascondere la propria malignità ed ignominia allo sguardo sociale; riconoscila che sotto il manto della povertà trovar sa il segreto di arricchire e di procurarsi tutti i piaceri della vita; riconoscila che sotto il nome di mendicità, frateggiando d'uscio in uscio, ritrae delle imposizioni più forti di quelle de'Monarchi; riconoscila che vive in celibato per risparmiarsi fin anche le domestiche cure; riconoscila che si tiene ignara de'rovesci del commerciante, delle fatiche dell'agricoltore, e dei pericoli della milizia; riconoscila infine che sotto il titolo di raccoglimento e di devozione vive nell'ozio e nella licenza. Or tutta questa gente inferma e ammalata è quasi morta alla Società; e là si giace e si trascina presso le mura della rea Babilonia, ove *il Papa è il capo de'morti*, che per bramosia d'oro e di ricchezza, e per avidità di temporale e mondano impero ha falsata la sua missione ed ha trasformata e corrotta la eredità dello spirito. E ora per lui infermo e fiacco all'ombra della morte son lamenti e pianto e stridor di denti: (S. Marc. Cap. IX, v. 17) *Spumat et stridet dentibus, et arescit.*

— ESTETICA.

Doviziosissima la mente del Poeta di fantasia e di dottrina, alla descrizione viva che fa degli amma-

lati che trova in questa bolgia, soccorre a maggior rilievo con la bellissima similitudine ricavata dalla Storia antica e dal Mito. Ciò non è senza diletto del Lettore, il quale vi trova tale diversione da rendere meno schifosa la impressione della fedità di que'disperati. L'orditura però del periodo che contiene la similitudine è talmente sintetica che richiama l'attenzione; nè vi si può passare indifferentemente a rischio di incomprensibilità, perocchè nuocerebbe a scrutarne le segrete bellezze.

— STORIA.

Egina è isola nel golfo dello stesso nome in Grecia, di poca importanza per la sua estensione, ma in gran parte ben coltivata e fruttifera in granaglie. È una delle più celebri isole che vanti la Grecia nell'età mitologica. Le si dà in antico il nome di Enone od Enopia, ma vuolsi che abbia dipoi preso quello di Egina dalla figlia del fiume Asopo, la quale ivi trasportata da Giove gli partorì Eaco. E vuolsi ancora che in tal tempo l'isola fosse disabitata, e che Giove ne avesse cangiate le formiche in tanti uomini, i quali si addimandarono Mirmidoni, sotto il governo del suddetto Eaco. Si ritiene però che cotesta leggenda contenga un racconto mitologico della colonizzazione dell'isola, per opera di gente che vi si trasferì da Flio su l'Asopo, e da Ftia nella Tessaglia, sede de'Mirmidoni. Eaco fu sempre la divinità tutelare dell'isola, ma i suoi figli se ne disgiunsero, recandosi Telamone a Salamina, e Peleo a Ftia; e da tutto ciò puossi inferire che gli abitanti primitivi di Egina furono Achei, seguiti dipoi dai Dorii di Epidauro. Nel 748 av. Cristo, Fedone tiranno d'Argo, la ridusse sotto la sua dominazione. La sua interna prosperità andò crescendo fino a che potè liberarsi dall'autorità di quelli di Epidauro, e vivendo di politica indipendenza rendersi potente di dominio sul mare. Le si dà una popolazione d'un numero esagerato di abitanti, ma non si può negare però che da Egina uscirono diverse colonie che andarono a stabilirsi in Creta ed in Italia, secondo riferisce Strabone. Il commercio aveva arricchito i suoi abitanti, i quali perciò poteron dare grande incoraggiamento alle arti, per guisa che Egina divenne sede dell'arte greca, e d'una scuola che produsse eminenti artisti. Poderosa era la flotta di cui era fornita Egina, tanto che, chiamata a soccorso dai Tebani, tenne in freno, e anzi domò la potenza degli Ateniesi. Allorquando però la Grecia venne invasa da Serse, nel 481 av. Cristo, e tutti i Greci presero le armi per salvare la patria comune, quei di Egina vi accorsero con le loro navi, e combatterono alla battaglia di Salamina, segnalandosi per valore fra tutti i confederati. Dopo questa splendida pruova di patriottismo gli Egineti cominciarono a decadere, talmente che sconfitti dagli Ateniesi nel 460 av. Cristo, furon costretti a far parte del dominio ateniese, a distruggere le mura della loro città principale, a consegnare le navi da guerra, e a pagare un annuo tributo. Nè la vanità degli Ateniesi fu per ciò soddisfatta, ma temendo i mal repressi rancori di questi antichi loro nemici, si avvisarono di espellere dall'isola tutta la popolazione, sostituendovi proprî coloni. Con ciò cadde del tutto in basso stato la potenza di Egina, nè mai più si riebbe dalla patita sciagura. Anche la città capitale aveva il nome di Egina, tra i cui pubblici edifizî descritti da Pausania primeggiava il così detto *Eaceo*, o nicchia di Eaco, in marmo bianco, nella parte più cospicua della città.

— Dante nel *Canvito* (Trat. IV cap. 27) riferisce che Ovidio nel lib. VII delle Metamorfosi « mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente, e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne, e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima ». Or in questo luogo del Poema accennando alla pestilenza di Egina, per la quale ogni vivente *infino al picciol vermo perì, secondo che i Poeti hanno per fermo*, ci richiama allo stesso citato luogo di Ovidio, il quale così ne scrisse, facendo narrare da Eaco:

Aeacus ingemuit; tristique ita voce locutus:
« Flebile principium melior fortuna sequuta est.
Hanc utinam possem vobis memorare sine illo!
Ordine nunc repetam: neu longa ambage morer vos:
Ossa, cinisque jacent, memori quos mente requiris:
Et quota pars illi rerum periere mearum!
Dira lues ira populis Iunonis iniquae
Incidit, exosae dictas a pellice terras:
Dum visum mortale malum, tantaeque latebat
Causa nocens cladis; pugnatum est arte medendi.
Exitium superabat opem, quae victa jacebat.
Principio coelum spissa caligine terras
Pressit, et ignavos inclusit nubibus aestus.
Dumque quater junctis implevit cornibus orbem
Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem;
Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri.
Constat et in fontes vitium venisse, lacusque,
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse, atque suis fluvios temerasse venenis.
Strage canum prima, volucrumque, oviumque boumque,
Inque feris subiti deprensa patentia morbi.
Concidere infelix validos miratur arator
Inter opus tauros, medioque recumbere sulco.
Lanigeris gregibus, balatus dantibus aegros,
Sponte sua lanaeque cadunt, et corpora tabent.
Acer equus quondam, magnaeque in pulvere famae,
Degenerat palmas; veterumque oblitus honorum,
Ad praesepe gemit, leto moriturus inerti.
Non aper irasci meminit, nec fidere cursu
Cerva; nec armentis incurrere fortibus ursi:
Omnia languor habet; silvisque agrisque viisque
Corpora foeda jacent: vitiantur odoribus aurae.
Mira loquor: non illa canes, avidaeque volucres,
Non cani tetigere lupi: dilapsa liquescunt,
Adflatuque nocent, et agunt contagia late.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnae dominatur moenibus urbis.
Viscera torrentur primo; flammaeque latentis
Indicium rubor est, et ductus anhelitus aegre:
Aspera lingua tumet; tepidisque arentia ventis
Ora patent; auraeque graves captantur hiatu:
Non stratum, non ulla pati velamina possunt;
Dura sed in terra ponunt praecordia: nec fit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet.
Nec moderator adest; inque ipsos saeva medentes
Erumpit clades, obsuntque auctoribus artes.
Quo propior quisque est, servitque fidelius aegro;
In partem leti citius venit: utque salutis
Spes abiit, finemque vident in funere morbi,

Indulgent animis; et nulla, quid utile, cura est;
Utile enim nihil est: passim, positoque pudore,
Fontibus, et fluviis, puteisque capacibus haerent;
Nec prius est extincta sitis, quam vita, bibendo:
Inde graves multi nequeunt consurgere: et ipsis
Immoriuntur aquis: aliquis tamen haurit et illas;
Tantaque sunt miseris invisi taedia lecti,
Prosiliunt: aut, si prohibent consistere vires,
Corpora devolvunt in humum, fugiuntque penates
Quisque suos: sua cuique domus funesta videtur;
Et quia causa latet, locus est in crimine: notis
Semanimes errare viis, dum stare valebant,
Adspiceres; flentes alios, terraeque jacentes;
Lassaque versantes supremo lumina motu:
Membraque pendentis tendunt ad sidera coeli,
Hic, illic ubi mors deprenderat, exhalantes.
Quid mihi tunc animi fuit? an quod debuit esse,
Ut vitam odissem, et cuperem pars esse meorum!
Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic
Vulgus erat stratum: veluti quum putria motis
Poma cadunt ramis, agitataque illice glandes.
Templa vides contra, gradibus sublimia longis;
Juppiter illa tenet: quis non altaribus illis
Irrita tura tulit? quoties pro coniuge coniux,
Pro gnato genitor, dum verba precantia dicit,
Non exoratis animam finivit in aris;
Inque manu turis pars inconsumpta reperta est!
Admoti quoties templis, dum vota sacerdos
Concipit, et fundit purum inter cornua vinum,
Haud expectato ceciderunt vulnere tauri!
Ipse ego sacra Jovi pro me, patriaque tribusque
Quum facerem natis, mugitus victima diros
Edidit: et subito collapsa sine ictibus ullis
Exiguo tinxit subiectos sanguine cultros.
Fibra quoque aegra notas veri monitusque Deorum
Perdiderat: tristes penetrant ad viscera morbi.
Ante sacros vidi projecta cadavera postes:
Ante ipsas, quo mors foret invidiosior, aras
Pars animam laqueo claudunt, mortisque timorem
Morte fugant; ultroque vocant venientia fata.
Corpora missa neci nullis de more feruntur
Funeribus; neque enim capiebant funera portae:
Aut inhumata premunt terras; aut dantur in altos
Indotata rogos: et jam reverentia nulla est;
Deque rogis pugnant; alienisque ignibus ardent.
Qui lacryment, desunt; inde fletaeque vagantur
Natorum matrumque animae, juvenumque senumque:
Nec locus in tumulos, nec sufficit arbor in ignes.
Attonitus tanto miserarum turbine rerum,
Jupiter, dixi, si te non falsa loquuntur
Dicta sub amplexus Aeginae Asopidos isse;
Nec te, magne pater, nostri pudet esse parentem;
Aut mihi redde meos, aut me quoque conde sepulcro.
Ille notam fulgore dedit, tonitruque secundo.
Accipio, sintque ista precor felicia mentis
Signa tuae, dixi: quod das mihi, pigneror, omen.
Forte fuit, juxta patulis rarissima ramis,
Sacra Jovi, quercus de semine Dodonaeo.
Hic nos frugilegas adspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.
Dum numerum miror: Totidem, pater optime, dixi,
Tu mihi da cives, et inania moenia supple.
Intremuit, ramisque sonum sine flamine motis
Alta dedit quercus: pavido mihi membra timore
Horruerant, stabantque comae: tamen oscula terrae,
Roboribusque dedi: nec me sperare fatebar;
Sperabam tamen, atque animo mea vota fovebam.
Nox subit, et curis exercita corpora somnus
Occupat: ante oculos eadem mihi quercus adesse,
***Et ramos totidem:** totidemque animalia ramis*
Ferre suis visa est; pariterque tremiscere motu:
Graniferumque agmen subiectis spargere in arvis:
Crescere quod subito, et majus majusque videri,
***Ac se tollere humo,** rectoque adsistere trunco,*
Et maciem numerumque pedum, nigrumque colorem
Ponere; et humanam membris inducere formam.
Somnus abit: damno vigilans mea visa: querorque
In Superis opis esse nihil: at in aedibus ingens
Murmur erat; vocesque hominum exaudire videbar,
Jam mihi desuetas: dum suspicor has quoque somni,
Ecce venit Telamon properus: foribusque reclusis,
Speque fideque, pater, *dixit*, majora videbis;
Egredere. *Egredior; qualesque in imagine somni*
Visus eram vidisse viros; ex ordine tales
Adspicio, agnoscoque: adeunt; regemque salutant.
Vota Jovi solvo, populisque recentibus urbem
Partior, et vacuos priscis cultoribs agros;
Myrmidonasque voco; nec origine nomina fraudo.

— FILOLOGIA.

Ammalato, Infermo

Ammalato è chi è preso da alcun male che lo costringe ad allettarsi fino a che il male non passa. *Infermo* è chi è debole, non avendo salute stabile: cosicchè l'infermo non è costretto a stare a letto, ed esce anche di casa. La vecchiezza è stato d'infermità.

— Modi di dire:

Non credo che fosse maggior tristizia a vedere il popolo tutto infermo in Egina di quella che ecc., cioè non credo che più triste spettacolo era in vedere in Egina il popolo tutto quanto infermo, di quel che era a vedersi in questa bolgia.

Quando fu l'aer sì pien di malizia, quando l'aria fatta pregna di miasmi si corruppe: ciò che Virgilio disse *vitium aeris;* sicchè *malizia* è nome generale d'ogni male, secondo l'Anonimo, e qui vale malignità, corrompimento d'aere.

Gli animali cascaron tutti, cioè morirono.

Secondo che i poeti hanno per fermo, cioè asseriscono e ritengono per vero.

Si ristorar di seme di formiche, si rifecero di sostanza di formiche; di formiche si convertirono in uomini.

Per diverse biche, per diversi mucchi. *Bica* è il cumulo che si fa delle biade mietute e ammucchiate su l'aia: ed è qui usato in traslazione.

Si trasmutava carpone per lo tristo calle, mutava luogo procedendo nella trista via, trascinandosi per terra.

Passo passo andavam senza sermone, c' inoltravamo lentamente senza proferir parola.

Non potevan levar le lor persone, non potevan reggersi in piedi.

25. Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Da capo ai piè di schianze maculati:
26. E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia,
27. Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
28. E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

VERSIONE

Tra costoro io vidi due giacersene in terra l'uno all'altro appoggiati a quella guisa che a cuocer cibo sovrappor suolsi tegghia a tegghia sul fuoco, e spettacolo erano a vedersi entrambi sparsi e pieni tutti e qua e là dal capo a'piedi di schifose croste. Ed invero non vidi mai garzone alcuno che, essendo o aspettato dal suo padrone, o bramoso d' andare a dormire, menasse su' cavalli la striglia con tale lestezza, come vidi questi due affatigati a menar di continuo su la lor persona le loro unghie, stimolati e spinti dalla grande rabbia del pizzicante prurito, a cui niun altro rimedio di refrigerio si concede se non quello del grattarsi in cotal modo. Onde avveniva che tiravan giù tutte le croste della rogna a quella guisa che il coltello suole trar via le scaglie della scardova, o di qualsiasi altro pesce che le abbia più larghe.

---

25 — 26 — 27 — 28 — MORALE.

Da questa terribile e schifosa pena da cui son tormentati questi sciagurati, ben si potrà comprendere quanto sia somma l'agitazione in cui si vive dagli Alchimisti; imperocchè per riuscire al grande scopo che si propongono, cioè di poter convertire tutto in oro, non è modo che lasciano intentato, e qua e là rivolgendosi col pensiero e con l'opera non hanno tregua nè riposo alcuno. Costanti nel loro proposito non curano nè veglia, nè fame, nè freddo; ingannatori con tutti, ingannatori ancor con se stessi; pervicaci come nel dir cose non vere, così nel darle a credere, illudendo gl'ignoranti con falsare la verità. Di costoro il Petrarca intendendo, disse nelle sue Epistole: *Tanta constantia mentiuntur, ut et illi, cum multos fefellerunt, aliquoties se ipsos fallunt.* Dante perciò li pone giacenti, e pieni di rabbia intenti a cavarsi di dosso il pizzicore col morso dell' unghie, a saziar la brama dell'oro che gli stimola e gli accende. La bassezza delle loro voglie, la viltà delle loro cupidigie è tale che li rende schifosi all' occhio di tutti.

— ESTETICA

Tra cotanta luridezza di tormento e di pena a cui assistiamo, non possiamo aspettarci bellezza d'idee; ma non ci si toglie d'ammirare la vivezza, la proprietà e la convenienza dell'arte. Dipingere la bruttezza non è certo piacente, ma quando necessità il richiede, uopo è sia ciò fatto in modo che al difetto della materia che diletti, non si aggiunga quello della forma; e in ciò è mestieri di quell'arte, della quale sommo maestro è Dante. E invero se il concetto di questo tratto fosse stato andantemente manifestato dal Poeta, senza altro sussidio e senz'alcuna altra susseguenza, sarebbe stato spregevolissimo; ma perchè ciò fosse schivato, uopo era vi soccorresse l'arte ma senza sforzo veruno, bensì nella sua naturalezza. A tale scopo tre concetti di confronto ei v'introduce, cioè l'*appoggiarsi tegghia a tegghia a scaldare, il menarsi stregghia dal ragazzo,* e l'usar *coltello a discare al pesce le scaglie;* e sono esse tali similitudini che pur aggiustatamente, considerate nella loro trivialità, si prestano al loro uffizio. Ecco il segreto del pregevole, onde il Poeta suolsi far sempre ammirare. Eppure tali similitudini col resto delle basse espressioni sono state biasimate dal Bembo, al quale con le prefate nostre considerazioni riteniamo d'aver abbastanza risposto; ma il Biagioli fa rispondere per sè il Davanzati, ed il Montaigne. « Il primo in una sua lettera agli Accademici Alterati così si esprime: *Non sono bellezze le proprietà dai nobili e dall' uso approvate, ma forze e nervi; nè Omero, nè Dante le schifano ne'loro poemi altissimi, nei luoghi ove operano gagliardamente. Ai luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del Duomo, nel far gli occhi, che di lassù paion cavati con la vanga; che se gli scolpiva di terra, la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura*

magnanima avviva il concetto e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedizione o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Il secondo poi, cioè il Montaigne avvalorando così dice: *Si faut il savoir relâcher la corde à toute sorte de tons, et le plus aigu est celui qui vient le moins souvent en jeu. Il y a pour le moins autant perfection à relever une chose, qu'à en soutenir une pesante. Tantot il faut superficiellement manier les choses, tantot les profonder. Je sais bien que la plupart des hommes se tiennent en ce bas étage, pour ne concevoir les choses que par cette première écorce; mais je sais aussi que les plus grands maitres, et Xenophon et Platon, on les voit souvent se relâcher à cette basse façon et populaire de dire et de traiter les choses, la soutenant des graces qui ne leur manquent jamais.* Si è che con ciò puossi ben far giudizio quanto poco felice sia stato il Bembo nelle sue Critiche. Ma il Buonarroti, dice il Biagioli, meno schifo del Bembo, ma più perfetto scrittore di lui, trapiantò questa similitudine nella sua Fiera, imitando d'appresso Dante così:

E fian molto giovevoli
Per colui che, rinvolto nella scabbia,
Con tanta fretta si vede e si scortica,
Ch'io non vidi giammai sì questa stregghia
Menar da servo che 'l signor solleciti.

— Due diverse varianti si rilevano dalle diverse Edizioni, leggendosi in talune: *da ragazzo aspettato dal signorso, nè da colui,* ed in talaltre: *a ragazzo aspettato da signorso, nè da colui.* Il Foscolo su le vestigie altrui le rigetta entrambe, e dice: « La prima lezione riesce confusa fra tutti quei *da*, e nella seconda parrebbe che il ragazzo, il quale stregghia in fretta il cavallo, sia aspettato e dal suo padrone e da un altro uomo che veglia mal volentieri. Emenda felicemente il P. di Costanzo con la variante suggeritagli dal Cassinese, e che io riscontro nel Mazzuchelliano; e i due che s'affrettano a stregghiare, l'uno per paura del padrone, e l'altro per desiderio di spedirsene e andare a dormire, danno al paragone la mente manifestissima del Poeta nel *come ciascun* del verso seguente ».

— STORIA.

Scardova è specie di pesce dell'ordine degli acantopterigi, del genere ciprino che ha le notatoie nericce, e ventinove raggi a quella dell'ano; la bocca piccola; la mascella superiore un po' avanzata; la fronte di un turchino nericcio; le guancie d'un turchino giallo; la pupilla dell'occhio nera; l'iride giallo-pallida, ed una macchia nera al di sopra a forma di mezza luna. Linneo lo appella *Cyprinius brama.*

— La scabbia, detta comunemente *rogna*, è una affezione parassitaria dipendente dalla presenza dell'*Acarus scabiaei,* secondo l'opinione dei più, ch'è un vermiciattolo parassita, della classe degli aracnidi, conosciuto sotto il nome di Acaro. Dante qui parla di schianze o croste che i suoi ammalati si traevan giù col morso dell'unghie; e con ciò par certo che alluda alla lebbra, sotto il qual nome conosciuta era presso gli Ebrei ed altri antichi popoli quella stessa che noi diciamo scabbia. Molto nel libro degli Evangeli si parla de'lebbrosi; ed eran costoro appunto quelli che infettati dalla scabbia, ignorando ogni mezzo di guarirsene, la portavano annosamente per modo che poi difficile anzi impossibile ne era la guarigione. Or considerando il modo come si genera, procede e si dilata questa contagiosa affezione parassitica, si comprenderà che essa per insufficienza di curagione non potendo guarirsi, rendeva il corpo dell'ammalato tutto dal capo a piè maculato di schianze o croste, e dicevasi allora lebbra, la quale non era prodotta se non dalla ignoranza, dalla negligenza e dal sudiciume. Non è però che da circa un secolo in qua che la scienza medica è venuta a chiara conoscenza della malattia, e ne ha stabilita la diagnosi; onde non mai più la scabbia potrà essere sopportata in stato di recrudescenza per modo che poi degeneri a lebbra. E oggidì vi ha chi ricorre alle unzioni di *petrolio* per ottenerne immediata la guarigione, e in vero buoni risultati si sono avuti dall'esperienza; ma il Dott. Michelacci (Lez. Clin. di Dermatol.) riguardo al petrolio è ben lungi dal dargli quella preferenza che altri gli assegnarono, imperciocchè oltre il non averlo trovato efficace acaricida, aggrinzando l'epidermide e rendendone più difficile la penetrazione nei solchi per cui gli acari e le uova resistono, si ha grandissimo pericolo ancora di eruzioni meccaniche, e di combustioni, delle quali verificò più casi; e conchiude che la cura più comune messa in pratica contro l'affezione parassitaria è quella dell'Helmerick, o dell'Hardy, cioè dopo un bagno di mezz'ora in acqua pura, fregarsi fortemente tutto con un panno-lano con sapone, e quindi deterso con accuratezza ungersi subito con la pomata dell'Helmerick, composta di 8 gram. di fiori di zolfo, di 30 gram. di lardo, e di 4 gram. di carbonato di potassa. La guarigione sarà ottenuta per tre o quattro volte che questa operazione si ripeta. Se questo specifico fosse stato conosciuto nel 1300, Dante non ne avrebbe fatto oggetto di tanto terribile pena, e ci avrebbe risparmiato d'assistere alla schifosa descrizione di tale scena; nè infine avrebbe detto che *non ha più soccorso*, poichè vi sarebbe stato il soccorso nella pomata dell' Helmerick.

— FILOLOGIA.

Ragazzo, *Garzone*.

Ragazzo è chi ha finito l' età dell' infanzia fino a toccar quella della pubertà; è meno nobile che fanciullo, ed ha senso di servo, come è qui da Dante usato. *Garzone* è giovane fatto, e comunemente dicesi chi apprende un arte, e chi fa servigi della bottega.

— Modi di dire:

Vidi duo sedere a sè appoggiati, cioè giacenti l'un su l'altro.

29. O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,

30. Dimmi se alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

31. Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi sei, che di noi dimandasti?

32. E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

VERSIONE.

Virgilio voltosi ad un di loro prese a parlar dicendogli: O tu che col maneggio delle dita ti laceri e ti scortichi, e che talor le adoperi pure a mo' di tanaglie per strappar via le croste, dimmi, ten prego per quel desiderio che ho che l'unghie ti durino e sien forti eternamente a cotesto lavoro per ritrarne refrigerio, dimmi se tra tutti quanti qui siete a penare vi sia taluno Italiano. E quegli piangendo rispose: Noi che tu qui vedi così ulcerati e deformi, siamo tutti e due Italiani; ma or rispondi a me: chi sei tu che tanto desiderio avesti di saper di noi? E Virgilio allor rispose: Io son uno che di cerchio in cerchio vado scendendo giù per accompagnar costui ch'è qui meco, il quale è ancor vivente del mondo di lassù, e mio pensiero e mio uffizio si è di fargli visitare l'Inferno.

Dal capo a'piè di schianze maculati, ossia tutti nella persona pieni di croste.

Non vidi mai a ragazzo menare stregghia, cioè non vidi mai ragazzo che strigliasse il cavallo.

Colui che mal volentier vegghia, cioè che ha bisogno di dormire, ed è costretto a stare in veglia.

Menava spesso il morso dell'unghie sovra sè, ossia grattavasi di continuo con le unghie.

Che non ha più soccorso, ossia il pizzicor della scabbia non ha altro refrigerio se non dell'unghie.

Signorso, cioè signore suo; è modo familiare e ordinario. Nella lingua parlata adoperasi parimenti *mogliema* per moglie mia, *padreto*, per padre tuo, nelle provincie meridionali, a quel modo stesso che il Boccaccio disse *signorto*, per signor tuo.

29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

Tristissima quanto più si considera è la condizion di coloro che usarono frode in falsificare le cose, e segnatamente i metalli per oro. Ed è qui luogo invero ad esclamar con Virgilio: A quali delitti non spingi i miseri mortali, o esecranda fame dell'oro? *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* Chi col lume della ragione entra nelle tenebrose latebre del cuore degli Alchimisti, non può non prenderne interesse non per compassionarli, poichè degni di pietà alcuna non sono, ma per riconoscerli maggiormente con giustizia negli stimoli atroci della loro esterrefatta coscienza tormentati e puniti. La piaga della loro miseria e della loro viltà li ha segregati dalla società, e li ha resi oggetto di osservazione alla saggezza dell'alto intelletto. La meditazione che fa sovr'essi il Filosofo, li rende talmente confusi ed umiliati che mentre costretti si veggono a manifestarsi quali essi sono, non posson farlo senza ravvisare la loro miserrima condizione, riconoscere la corruzione schifosa dell'animo loro, e rompere in pianto. Ma per gl'incalliti nel delitto non giunge mai l'ora del pentimento; e se pur talvolta giunge, è tardi.

— ESTETICA.

Pieno di molto interesse è il modo con cui s'intesse il dialogo tra Virgilio e quel disperato. Belle sono le espressioni del primo per indurre quell'ammalato a dire se fosse ivi gente italiana a penare; e parimenti bella quanto semplice e franca è la risposta che ne riceve. Ma la dimanda dipoi che fa alla sua volta quello sciagurato a Virgilio per saper chi si fosse, è ammirabilissima; e tale è ancora la risposta che Virgilio gli fa, in cui importa ammirare il modo autorevole e dignitoso, quale a lui si conviene. Sono essi tali pregi estetici che il Lettore nel suo fino gusto saprà apprezzar meglio che da altrui possa apprendere.

— STORIA.

E di mostrar l'Inferno a lui intendo, dice Virgilio, il quale non rappresenta che il principio politico della Monarchia, in cui informavasi lo spirito di Dante. La condizione politica d'Italia in tai tempi di comune sovversione era pur troppo commiseranda. La divisione de'cittadini signoreggiati dal fanatismo di parte, la neghittosità ed ignominia dei popoli rimorchiati soltanto dagli scaltri che intrigavano a tutto loro bell'agio, l'ambizione de' tirannetti che da un lato travagliati da meschine passioni di dominio opprimevano i deboli, tramavano insidie ai buoni temendone la virtù, e insolentivano per ogni verso, e dall'altro affatigati dalla superstizione si umiliavano e tremavano al cospetto d'una potenza ibrida che faceva della religione schermo all'avidità della mondana dovizia e all'orgoglio del dominio su principi e popoli: tutto ciò faceva veramente dell'Italia un Inferno, in cui le passioni sbrigliate in ogni città e in ogni borgata empivano di delitti ogni luogo e seminavano strage e morte in ogni contrada. E intanto entro le mura della nuova Babilonia l'infingarda turba innumerevole de'ministri del santuario, giacente quasi all'ombra della morte, perchè intenti solo a menar vita sollazzevole ed oziosa, ignoranti anzi avversi ad ogni cultura e ad ogni scienza, presentava troppo abbominevole scena nell'abbiettezza estrema dello spirito. Nè di certo da costoro che erano sì stremati e affatto destituiti d'ogni civile e morale virtù poteva venir salute all'Italia, anzi da loro l'esempio prevaleva potentemente su l'animo di tutti, e li traeva a corruzione. Non era altra salvezza per l'Italia se non nella Monarchia, e questo reggimento Dante invocava scrivendo ad Arrigo di Luxemburg ad oltrepassare il Po, a scendere in Toscana, e poi in Roma ad abbattere il Papato, questo temuto *Golia, perciocchè nella sua caduta fuggiranno i Filistei e sarà libero Israel.* Ecco dunque l'Inferno che Virgilio intendeva di mostrare a Dante; ecco la condizione miserrima dell'Italia dilacerata da ogni parte, e principalmente oppressa dall'avidità del potere del Pontificato Romano. Avanziamoci, o Lettore, sempre più con coraggio, e vedremo dissiparsi ogni ombra di mistero che ai pusillanimi, agl'ignoranti e ai malvagi terrà suggellata in eterno la verità della Divina Commedia.

— FILOLOGIA.

Lavoro, Opera, Fatica.

Lavoro è occupazione grave ad operare ed a produrre, e consiste nell'atto. *Opera,* la quale è prodotta dal lavoro, è ogni cosa fatta o da farsi. *Fatica* è più che lavoro, è lavoro che stanca.

— Modi di dire:

Che con le dita ti dismaglie, ossia co'graffi, grattandoti, ti laceri e scortichi. Per licenza poet. *dismaglie,* per *dismagli,* da *dismagliare,* disfar le maglie; ed è qui usato traslatamente.

Fai d'esse talvolta tanaglie, cioè te ne servi talvolta a mo' di tanaglie.

Se l'unghia ti basti a cotesto lavoro, cioè per quanto ti desidero che l'unghia sia forte e dura a poter grattare.

Tu vedi noi sì guasti, ossia così ulcerati e deformi.

Di balzo in balzo, di colle in colle.

Sem per *siamo.*

33. Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
34. Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli;
E io incominciai, poscia ch'ei volse:
35. Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
36. Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

VERSIONE.

Udito che ebbero que' due disperati che io ancor vivente disceso fossi a visitar l' Inferno, si scossero per gran maraviglia, e l'un dall'altro distaccandosi tremanti dello stupore si rivolsero a me per mirarmi, e con essi insieme si rivolsero tutti gli altri che stando vicini udirono di rimbalzo quel che profferito aveva Virgilio, cioè ch' io fossi ancor vivo. Il mio buon Maestro allora s' accostò tutto a me, e dissemi: Or è tempo che tu parli a loro, e dica ciò che a te piace. E poichè egli volle ch'io ciò facessi, incominciai a parlare a que' due disperati così: Per quanto sommamente desidero che perduta non vada nel mondo di lassù dalla mente delle genti la memoria di voi, bensì che rimanga viva in loro per molti e molti anni, vi prego a dirmi chi voi siete, e a quale famiglia appartenete; non abbiate ritegno alcuno a palesarvi a me, nè la vostra pena, che vi fa sì deformi e schifosi e tanta molestia vi reca, ve ne faccia vergogna alcuna a darvi a conoscere per coloro che voi siete.

---

33 — 34 — 35 — 36 — MORALE.

Due sentimenti richiameranno l'attenzione: l'uno è la maraviglia di que'condannati in veder uno ancor vivo andar pel regno della morta gente, e l'altro è la vergogna della loro sconcia e fastidiosa pena. Coloro che soggiacquero al funesto influsso del vizio, e vi si sommersero in modo da non poterne mai più campare, smarrirono ogni speranza e perderono ogni lume d' intelletto per poter riconoscere in altrui quella virtù che essi trovar non seppero in se stessi; ond'è in essi la maraviglia che pur vi sia chi in mezzo agli allettamenti del vizio raggirandosi, non si lascia da quello adescare. Sconosciuta è da costoro la potenza della virtù, per la quale il cuore si munisce di fortezza a resistere agli assalti delle passioni, e tremano nella loro fiacchezza e viltà. Non possono però non riconoscere la condizione tristissima della loro luridezza e miseria in cui sono, essendo state così meschine ed abbiette le loro opere da riportare sprezzo e biasimo dagli uomini. Onde come gli Alchimisti lavorando nella frode si nascondono ad ogni sguardo per non esser sorpresi e scoperti nel malfare, così si spaventano e rifuggono che sia il loro nome palesato per esser pieno d' iniquità e d'infamia; ma nel loro dolore hanno necessità di narrare le proprie miserie per sfogo della loro passione, poichè, come dice il Petrarca, *cantando, il duol si disacerba.*

— ESTETICA.

Benchè non sia nuova l'idea dell'atto della maraviglia che mostrasi in Inferno in veder giungere uno non ancor morto, nondimeno essa ci sorprende sì per la novità delle circostanze, che per la forma con cui va presentata e per la vivacità della locuzione. Quel *rompersi lo comun rincalzo*, quel *tremar ciascuno e volgersi* per mirare, e quel volgersi anche *gli altri che l'udiron di rimbalzo*, è tale maestrevole dipintura che quanto più si mira, più ancor sorprende. Il rimanente procede con franchezza di modi e leggiadria d'immagini.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Memoria, Ricordanza, Rimembranza, Reminiscenza.

Memoria è potenza dell' anima in conservare le idee delle cose percepite. Differenti significazioni ha avuto nell'uso, come da ognuno può riguardarsi dai diversi modi. *Ricordanza* è memoria attiva che si riferisce al cuore, e riguarda l'affetto. *Rimembranza* è dalla memoria, ed è nell' animo. *Reminiscenza* è nell' atto di rinnovare le idee e di riprodurle alla mente.

— Modi di dire:

Si ruppe lo comun rincalzo, ossia si partirono e

37. Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel, per ch'io morii, qui non mi mena.

38. Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aer a volo.
E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,

39. Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:

40. Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

41. E io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

VERSIONE.

L'un di que'due rispose: Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena fu causa di farmi condannare a morire nel fuoco: ma nota però che la colpa per la quale morii, non è quella stessa per la quale or son condanato qui a penare; fu bensì ben altra. Or m'ascolta, e ti dirò: Vero è che, avendo io amicizia col suddetto Alberto da Siena, un giorno facendo celia gli diedi a credere ch'io conoscessi l'arte di sapermi elevar per aria a volo. Ed egli, che era vanamente voglioso e ad un'ora un po'balordo, mi si fe'dappresso a petulare affinché io gli manifestassi tal'arte di poter volare; e sol perchè si vide deluso del non avergliela io insegnata, tosto recossi, per vendicarsi, indispettito a riferire il tutto all'Arcivescovo, di cui trovavasi esser figlio adulterino; e fattamisi processura fui preso e condannato alle fiamme per negromanzia: ma morto che fui, e venuto al cospetto dell'infernal giudice Minos, questi, che certamente fallir non può ne' suoi giudizi, mi condannò a penare in questa decima ed ultima bolgia non per negromanzia, ma per essere stato frodatore alchimista nella vita di colassù. Udito ch'io ebbi tale racconto, voltomi a Virgilio esclamai: Or dimmi, fu mai nel mondo gente tanto vanesia come quella di Siena? Ah! certo neppur i Francesi son vani tanto da sorpassar d'assai i Sanesi.

---

si tolsero dallo stare appoggiati l'uno all'altro, dall'essere l'uno all'altro di sostegno.

L'udiron di rimbalzo, cioè indirettamente, per modo riflesso.

Egli a me tutto s'accolse, si accostò a me.

Se la vostra memoria non s' imboli dalle umane menti, cioè per quanto vi desidero che resti viva nella mente degli uomini la rimembranza di voi.

Ma se ella viva sotto molti soli, bensì come è mio desiderio che la rimembranza vostra duri per molti anni; poichè il giro del sole compito ch'è conta un anno.

Rincalzo è ciò che si mette sotto per meglio sostenere.

Tu vuoli per *vuoi,* in grazia della rima.

Poscia ch' ei volse, tostochè ei volle; ove *volse* per *volle* è di poco uso.

A me si volse, a me si diresse; ove *volse* è da volgere.

S' imboli da *imbolare*, antiquato, per *involare*, d' uso odierno.

Nel primo mondo, ossia nella vita su la terra; ed è prima vita relativamente a quella di là della tomba, ch'è la seconda.

37 — 38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Un sentimento di pietà prevale nell' animo all'aspetto di colui che, quantunque malvagio, sia stato ingiustamente condannato. Ciò avviene perchè scrutando a fondo, vi si trova la voce della coscienza, la quale è sempre desta e pronta a rendere giustizia alla verità. E vero è che spesso agitato da nascoste passioni si sollevi lo spirito di prevenzione a giudizio; non dimeno tostochè sia scomparsa la tempesta e ritornata la calma, la luce della verità non tarda a risplendere, e la giustizia entra in via di retto giudizio. Sonvi però di coloro che giudizio veruno su la loro ingiustizia non temono, perciocchè di malvagità è pieno il loro cuore (Prov. Cap. 28, v. 5.) *Viri*

mali non cogitant judicium; ma giudicati però essi pur saranno secondo i loro giudizî (Ezech. Cap. 7, v. 27.) *Et secundum judicia eorum judicabo eos.* Uopo è che chi giudichi si guardi pur da apparenza di cupidità e da qualsiasi perturbazione di animo. L'*opinion corrente* non lo deve piegare in *falsa parte*, nè l'*affetto* piegar gli dee l'*intelletto* (Parad. XXIII). Guai se la *pena, ch' è giudicata in su le accuse* (Inf. XXVIII), non è *giusta vendetta*, ed è fatta *contro coscienza.* Guai se altrui potesse dire: *Ov' è questa giustizia che 'l condanna? Ov' è la colpa sua?* (Parad. XIX). La *corte* dev' esser *verace* (Purg. XXV), nè soggetta ad inganno, dappoichè *a Minos fallir non lece;* cosicchè il giudizio che va pronunziato sul delitto, non può allora non esser con giustizia appreso da chi n'è meritamente gravato, perciocchè non sarà ingiuria ma pena che sodisfa la colpa.

— FILOLOGIA.

È stile narrativo che usa qui il Poeta, ma esso è tale però che l'Alfieri lo stimò pregevolissimo, e vi si fermò contrasegnandolo. Tutto in fatti è ritratto con vivezza e con garbo, con naturalezza e semplicità, con grazia e verità; e infine con brevità narrando, nulla è che manchi, e nulla è di superfluo delle circostanze. Niuno è poi che non vegga quanta opportunità egli sappia cogliere per poter flagellare il vizio ovunque lo trovi: nè i Sanesi, nè i Francesi possono offendersi, essendo che Dante sia imparziale con tutti, e tira via a colpire chicchessia che non abbia *la coscienza che lo francheggi sotto l' usbergo del sentirsi pura.* E confessiamo pure che con grande spirito ciò è fatto da lui, e sì che sorprende e rialza con diletto l'animo del Lettore a migliore attenzione.

— STORIA.

Dante non lo nomina, ma era però da tutti conosciuto e ritenuto essere quel Maestro Grifolino di Arezzo, a cui egli allude, e del quale il Landino ci ragguaglia così: « Costui fu grande alchimista, e un dì per aver piacere d'un Albero Sanese, figliuol del Vescovo di Siena, il quale era uomo sciocco e molto credulo, disse che sapea per arte magica far volare un uomo, e lungo tempo tenne in parole Albero di insegnargli tal arte, e parte ne traeva denari: il che sentendo il Vescovo, lo condannò per negromante, e fecelo ardere ». Dante ricorda quell'Alberto da Siena, vanarello d' imparar l'arte del volare, col nome di Alberò, per dispregio. Costui deluso accusò Grifolino al Vescovo, il quale corse furiosamente addosso all'accusato con un processo, e lo fece ardere come reo di negromanzia. Si potrebbe credere mandato ad effetto l' orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena; ma questa pure è ignominia de'Fiorentini. « Questo Aretino, il quale fu Grifolino, scrive l'Anonimo, fu arso in Firenze per Paterino »; e Boccaccio soggiunge che « fu preso e arso per Paterino, che non era ». L' Anonimo narra: « Fu costui maestro Grifolino d'Arezzo, del quale si dice che, essendo grande alchimista, pensò d'andare dove meglio questa sua mercatanzia si spacciasse; et non sappiendo veruno luogo migliore, se n'andò a Siena: ivi fra gli altri trovò uno giovane sanese ch'ebbe nome Albero, figliuolo del vescovo di Siena; questo Albero, come sciocco et volonteroso, s'accostò al maestro Grifolino; e 'l maestro, per trarre da lui, una sera essendo a tavola disse: Vedi, Albero, e'sono poche cose ch'io non sappia fare: s'io volessi, io t'insegnerei volare; et s'egli ha in Siena veruna donna a cui tu voglia bene, poterai intrare in casa per le finestre volando. A costui entrò il pizzicore: dona al maestro molte volte; et nell'ultimo il richiese ch'egli gl'insegnasse volare. Grifolino, quando nol potè più tenere a parole, gli disse un dì: Se'tu sì sciocco come tu ti mostri? pensi tu ch'io ti possa insegnare volare? questo non si può fare. Albero pure infestando, et questi contradicendo che fare non si potea, partissi questo sciocco, et disse la novella al vescovo; il vescovo, che avea da potere, cioè era Inquisitore et aveva facoltade di procedere sopra gli eretici, fecelo pigliare, et fecegli formare uno processo addosso, et fecelo ardere ».

— Lo Storico del *Secolo di Dante* scrive: « Un tratto Dante accusa i Francesi d'incostanza e di vanità assimilandoli a' Sanesi. A dimostrare assestata la comparazione, vaglia la seguente facezia. Essendo i Sanesi in guerra co'Fiorentini per la Castellina, vollero fare alcuna provvisione a freno delle spie. Si levò su in consiglio un Bindon Tondi, e disse: « Spiino pure a loro modo, chè non saranno mai le spie a Fonte Becci che noi ci saremo mutati di proposito ». Ciò sia reputato a celia; chè forse niuno Stato d'Italia fu, più che la repubblica di Siena, fermo nel partito ghibellino. È per altro vero che la politica del suo governo tenevasi chiusa sovente nel mistero e riservata nelle cautele d'apparente neutralità. Il Boccaccio così commenta: « Volendo l'Autore descrivere la vanità de'Sanesi, ti dà questa similitudine de'Franceschi; e non la dà senza cagione. Imperocchè in tutto il mondo non ha più vana gente che i Franceschi: ed eglino sono coloro che tutte le fogge vane e cattive truovano; e sì lo fanno per loro vanità e per loro poca fermezza e virtù. E però l' Autore scrive così de'Sanesi in similitudine de' Franceschi, perchè Policrate scrive che' Sanesi son nati de'Franceschi, e che i Franceschi ponessono e edificassono Siena: di che però i Sanesi rendono aria a'Franceschi ».

— Arezzo è città d'origine etrusca, capitale della provincia Aretina in Toscana, cinta da un giro di mura di circa tre miglia di estensione. É situata quasi nel centro dell'Italia, ed è circondata da deliziose colline sparse di ville in un clima salubre e temperato. Tra le dodici metropoli dell'Etruria anticamente Arezzo si distinse sì per potenza che per feracità di ingegni e per produzioni d'arte. Sotto la dominazione romana per aver contribuito a pro della repubblica nella guerra Marsica, godè il privilegio di libero Municipio; onde fu che per la sua posizione militare, venne spesso prescelta a quartier generale da varî consoli e pretori dell'Etruria. Non poche furon dipoi le disavventure ch'ebbe a patire alla discesa de'Vandali in Italia. Soggiacque quindi al dominio de' re Longobardi, de'quali non ebbe punto a lamentare abu-

siva supremazia d'impero, anzi a rallegrarsi di tratti di giustizia che le veniva resa, e di prosperità a cui saliva. Perdè però la sua calma allorchè venuta in potere de'Carolingi, dovè patire l'arbitrio e l'oppressione del governo episcopale. Fu ciò cagione per cui si levò a costituirsi in un regime popolare, il quale pur le ebbe spesso a fruttare amaritudini per spirito di fazioni. Guerre non poche quindi sostenne contro Perugia e Siena, e moltissime contro Firenze, alla quale finalmente nel 1336 dové darsi in balia. Le sue mura furono ampliate non men di quattro volte, munendole di cinque porte. Tra le vie che fanno bella la città nell'interno, è singolare per ampiezza e per belle abitazioni ed edificî che le fanno ala, la via detta il *Borgomaestro*, ch'è il Corso, che attraversa la parte più bella della città da Porta Romana sino alla Piazza del Duomo. Primeggia fra le Piazze quella del *Foro*, detta anche *Piazza Maggiore*, su la cui fronte s'inalza la gran *Loggia* architettata da Giorgio Vasari. Possiede Arezzo un monumento in fatto letterario che la rende assai distinta ed ammirata, cioè il prezioso archivio diplomatico nella sua cattedrale cronologicamente ordinato. Non manca di stabilmenti d'istruzione e di beneficenza. Fu patria del Petrarca, del monaco Guido d'Arezzo, inventore de'toni musicali, di Fra Guittone autore del primo Sonetto, di Cesalpino, del Redi e di molti altri. La sua popolazione è di 12 mila abitanti.

— Dedalo, figlio d'Eumolpo e nipote di Mezione, discendente era di Eretteo, re d'Atene. Nato ad esser meccanico salì ben tosto a fama sì per l'incremento che diede all'arte statuaria, come principalmente per le molte industri invenzioni di strumenti per le arti, e soprattutto per aver sostituito le vele ai remi. Disgiunse egli alle statue le braccia e le gambe, e segnò nelle medesime gli occhi, sicchè gli antichi dissero che sua mercè le statue si animarono, videro e camminarono. Nel colmo della gloria però si denigrò d'un delitto per gelosia, precipitando da una rupe nel mare il nipote Acalo o Tolo, il quale da discepolo divenuto era emulo inventando il compasso e la sega. Fu perciò condannato d'esilio, e riparò in Creta ove regnava Minos. Ivi secondò la passione di Pasife, moglie del detto re, pel toro di cui era invaghita, e fabbricò per lei una vacca mobile, nella quale ella si chiudeva a piacere, e conformata in guisa da illudere il superbo animale. Posteriormente, allorchè da tale infame connubio nacque il celebre Minotauro, Dedalo costruì il labirinto di Creta, inestricabile asilo in cui fu chiuso il mostro, eterno obbrobrio della casa di Minos. Questi sdegnato che Dedalo avesse avuto parte nei traviamenti della regina, gli decretò morte: ma Dedalo prevenne il suo supplizio, e fuggì dall'isola di Creta a volo per l'aria col mezzo di ali. Icaro suo figlio l'accompagnava nel periglioso cammino, ma si perdè per imprudenza precipitando nel mare. Dedalo arrivò in Italia su la spiaggia di Cuma, dove eresse un tempio al Dio profeta Apollo; e di qua in Sicilia presso il re Cocalo, ove si ebbe grande ospitalità. Minos però per vendicarsi, saputo che l'artefice viveva tranquillo in Sicilia, lo inseguì con gran gente armata: onde Cocalo temendo la potenza del re di Creta, il quale gli richiese che glielo consegnasse nelle mani, e volendo ancor non mancare al giuramento di sicurtà dato all'artefice, pensò disfarsene facendolo soffocare in una stufa. É chiaro con evidenza che il nome di Dedalo altro non è che una personificazione mitologica. L'arte nella sua significazione più indeterminata, vale a dire le arti belle, e le arti d'industria: è questa l'idea espressa nel mito e nelle avventure del valente Ateniese.

— Minos. Vedi a pag. 170.

— FILOLOGIA.

Fallire, Fallare.

Fallire è mancare; e si fallisce per circostanze impellenti, per forza maggiore, e per assoluta necessità. *Fallare* è fare errore o sbaglio, e commetter colpa.

— Modi di dire:

Quel per ch' io morii qui non mi mena, cioè la cagione per la quale fui condannato a morire, non è quella stessa per la quale son condannato qui a penare, bensì è ben altra.

Parlando a giuoco, dire una cosa per sollazzo, far celia.

Avea vaghezza e senno poco, era pieno di curiosità e di vane voglie, e avea poco giudizio.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte, che lo istruissi.

Solo perch'io nol feci Dedalo, per l'unica ragione che non gl' insegnai a fare come fece Dedalo, a volare.

Mi fece ardere a tal che l'avea per figliuolo, ossia mi fece condannare ad esser bruciato vivo da quel tale che lo avea generato.

Per l'alchimia che nel mondo usai, per aver esercitato l'alchimia mentre vissi.

A cui fallir non lece, il quale non mancherà mai al suo uffizio, e al suo dovere.

Certo non sì d' assai, certamente non tanto di più.

Lece per *lice*, esser lecito.

42. Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
43. E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;
44. E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda;
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
45. Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
46. Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

VERSIONE.

Onde l' altro di quei due lebbrosi, il quale udito aveva la mia sentenza profferita su' Sanesi e Francesi, facendo eco alle mie parole, rispose ironicamente soggiungendo: Tranne però lo Stricca, il quale seppe con parsimonia spendere; tranne pur Niccolò de' Salimbeni, il quale fu il primo a trovar modo ricercato in cuocer vivande con aromi profumandole di varie ed odorose spezie, là nella città di Siena, dove cotal sfarzoso costume assai ben si abbarbica e vigorisce; e tranne infine la Brigata Spendereccia, nella quale quel Caccia d' Asciano consumò tutto il suo avere, vendendo vigneti ed estesi boschi, e nella quale ancor quel matto dell'Abbagliato mostrò veramente qual senno si avesse. Ma affinchè tu possa comprendere chi sia colui che con tanta spontaneità ti viene a'versi parlando contro i cittadini di Siena, fissa l'occhio in me e guardami bene, per vedere se la mia faccia corrisponda all' idea che tu già di me devi serbare in mente: potrai così ben rammentare ch'io sono l'ombra di quel Capocchio, che esercitando l'alchimia falsar volli i metalli; e tu, per quel che io più mirandoti ti riconosca, potrai ben ricordare quanto per natural disposizione io sia stato valente in saper imitare contrafacendo.

---

42 — 43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

La verità ogni autorità convince, disse Dante nel *Convito,* nullameno che ingeneri odio e nimistà nell'animo di coloro che da essa sono avvisati: *Veritas odium parit.* Ma Dante non teme di manifestar la verità, perciocchè *a lei disposata l'anima è signora, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà.* La verità si manifesta da se, essendo che sia sole che risplende negli occhi, e la sua manifestazione è nella evidenza de'fatti, che negar non si possono. Chi è che reprimer può la voce della verità, quando la coscienza levandosi a giudizio non può mentire a se stessa? Parrà forse duro che la verità si pronunzi. Ma se i fatti son tali, chi è che oserà di combatterli? E chi ne mostrasse risentimento dolendosi della mercede del biasimo che loro si retribuisce, farebbe torto a quella imprescrittibilità di giustizia, la quale è base come della perfetta morale, così ancora dell'armonia della società. Dante non ebbe altro nobilissimo scopo se non combattere il vizio ad oltranza ovunque esso si fosse, e non perdonò nè a Genovesi, nè a Pistoiesi, nè a Fiorentini, e neppur perdonar doveva ai Sanesi, i quali sì vanamente ei vedeva folleggiare a discapito d' ogni virtù. Erano ancor essi cittadini italiani; e a colui che proclamava la indipendenza e la libertà vera dell' Italia, importava diradicare ogni vizio dal seno di ciascuna famiglia sociale; sicchè tutti egualmente sentissero la potenza di quella maschia virtù, che sola sa rendere gli uomini degni d'ammirazione, e li fa Eroi.

— ESTETICA.

Il carattere di questo tratto è quasi tutto dell'Ironia, onde non poco diletto va generato, il quale senza dubbio deriva dalla contrapposizione che si fa di ciò che con le parole si esprime, e di ciò che altrimenti nel pensiero s' intende. Essa è intesa a schernire, o pure a scherzare con piacevolezza; e

spesso è d' uopo che si aguzzi l' ingegno per intenderne il vero senso: ciò però con facilità si otterrà, se si porrà mente o alla maniera con cui il discorso ironico è pronunziato, o alle circostanze che lo accompagnano. Molti pregevoli esempî ne abbiamo in distinti scrittori; e singolare è quella del vecchio Darete in Terenzio al suo famulo: *Salve, bone vir, curasti probe;* e parimenti è quella di Didone parlando ad Enea in Virgilio (En. IV, v. 380):

. . . . . . Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis; pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausurum scopulis, et nomine, Dido,
Saepe vocaturum.

L' Ironia infine non è che un parlar simulato, il cui sentimento è contrario a quello che si esprime con le parole; e presso i Latini, come riferisce Quintiliano, era detta *Illusio.* Onde Dante fa tesoro di questa bellissima figura, e con tale opportunità ne usa da rendere dilettevole ancora la enumerazione dei molti viziosi che rassegna. Bello è ancora rilevare come il Poeta nel seno di essa incastona una bella Metafora, nel voler significare che lo sfoggio degli aromi nel condir le vivande fu per primo assai bene introdotto in Siena, ossia *nell' orto, dove tal seme s' appicca;* e così quell'altra dell'esser *buona scimia,* ossia perfetto in saper imitare.

— Taluno prende l'*Abbagliato* per aggiunto, e non per nome proprio, ed a torto. Onde il Foscolo nota che « la Metafora sarebbe Dantesca come la è Omerica nell' Iliade, ove incontrasi spesso *uom cieco di mente.* L' Ed. Bartolin. protesta: « Fintanto che da'Commentatori non mi si dica più chiaramente chi sia quell' *Abbagliato*, nome proprio, m' attengo al Lombardi e scrivo *abbagliato* attributo del senno di Caccia d'Asciano ». Gliel dissero l'antico postillatore del Cass. e il suo annotatore moderno, e presso gli Editori di Padova Iacopo della Lana, o chiunque si fosse egli coetaneo quasi di Dante, fino all'espositore ne'margini della Nidob. originale, dove se all'uso di que'tempi *abbagliato* non incomincia all'uso nostrale con lettera majuscola, tuttavia la chiosa parla d'una brigata di Sanesi dilapidatori de'loro averi per boria. Nè altro dissero gli scrittori meno lontani da Dante. Al Poeta giovava di soggiungere nome a nome, perchè quanti più ne vediamo, tanto più arguta riesca l' ironia di quel *tranne* ».

— STORIA.

Da Commentatori della Divina Commedia, e da Cronisti si raccoglie che a'tempi in cui Dante viveva, furono in Siena alcuni giovani facoltosi, i quali misero insieme ben dugentomila florini d'oro, e si diedero a spendere ed a metter tavola, finchè in meno di venti mesi li consumarono tutti e restarono poveri: tra'quali fu quel ricchissimo scialacquatore Stricca, che qui viene ricordato con distinzione derisoria. Pietro di Dante dice che lo Stricca fu uomo di corte; e il Landino e il Vellutello riferiscono che fu prodigo oltre tutti gli altri, il quale per ofanità consumò tutte le sue sostanze. Vi fu ancora tra costoro quel Niccolò *che discoperse la costuma ricca del garofano*, e, a quel che dice il Landino, di continuo con ogni ingegno studiava di trovar nuove e sontuose vivande; onde molti dicono che egli trovò i bramangieri e le frittelle *ubaldine*, ed avea un cuoco che fece il libro delle vivande trovate da loro; e questo Niccolò trovò di mettere ne' fagiani ed in simili arrosti, garofani ed altre specierie; ed altri dice che faceva cuocere gli arrosti a brage de'garofani arsi; e questa usanza fu chiamata *la costuma ricca.* Non si conviene dai Commentatori intorno al suo casato, perciocchè altri lo dice Niccolò de'Bonsignori, ed altri de'Salimbeni, ma più probabilmente si conviene per quest' ultimo. Doveva nullameno, dice lo storico del *Secolo di Dante*, questo Niccolò Salimbeni essere distinto uomo di Stato, se potè meritare che Arrigo VII il lasciasse suo vicario in Milano, e che gli storici toscani il dicessero savio e virile cavaliere e adorno di belli costumi, largo e magnanimo donatore. Vi fu parimenti Caccia d'Asciano, il quale, come scrive il Landino, ebbe belli e grandi vignazzi e molti boschi ad Asciano, castello nel Sanese, e consumolli in golosità. E fuvvi infine l'Abbagliato, il quale manifestò il suo poco senno in prodigamente consumare, come gli altri, le sue sostanze. Taluno lo vuol povero; ma se così fosse, di certo non avrebbe potuto far parte della Compagnia degli Scialacquatori. Tale Compagnia prese il nome di *Brigata Magna Spendereccia*, la quale vuolsi essere stata composta di dodici giovani de'nobili di Siena, i quali fecero compagnia in cene e in desinari; e per boria facevan molte lussoriose e superflue spese, così nel convitare come nel cavalcare, e nel vestire a livrea sè e famigli, ed eravi chi ferrava i cavalli in argento. In fine dopo venti mesi di vita sontuosa e dissipata, rimasero tutti poveri. — Nelle *Rime antiche, o Scrittori del primo secolo* (stampati in Firenze 1816, Tom. II, p. 171) v' ha una corona di Sonetti diretti da Folgore da San Gemignano *Ad una nobile brigata di Senesi.* Probabilmente è questa la *Brigata Spendereccia*, di cui parla Dante, tanto più che vi si celebra sopra gli altri un Niccolò in un Sonetto che qui riportiamo, e tutti gli altri in esso nominati son tutti Senesi:

Ad una nobile brigata di Senesi.

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutta quella parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese.
Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono.
In questo regno Niccolò corono,
Perch'ell'è fior della Città Sanese.
Tingoccio, Atuin di Togno, ed Ancaiano,
Bartolo, e Mugaro, e Fainotto,
Che paiono figliuoli del re Pano;
Prodi, cortesi più che Lancillotto;
Se bisognasse, con le lance in mano
Farìano torneamenti a Cambellotto.

— Capocchio fu sottilissimo alchimista. Avea studiato filosofia naturale con Dante. Benvenuto da Imola lo annunzia fiorentino, e Jacopo della Lana il dice da Siena. Non riuscendo a trovare la vera alchimia, si esercitò nella sofistica, e sottilissimamente falsò i metalli; perciò fu arso vivo in Siena, e or mostra il suo odio contra i Sanesi. Nel Libro dell' *entrata* e *uscita* del Comune di Siena, dell' agosto 1293, esistente nell'Archivio di Stato di quella Città, si legge registrato il pagamento fatto dal detto Comune a tre ribaldi, i quali nel 1293 eseguirono la sentenza per la quale Capocchio venne arso vivo.

— Il Garofano è del genere delle piante che appartiene alla famiglia delle mirtacee. È albero alto sino a 9 metri, che ha le cime moltiflore producenti il calice porporino oscuro. Questo prezioso albero nasce spontaneamente nei luoghi aridissimi delle Molucche d'onde è stato introdotto nell'Indie, nelle Antille e nell'America meridionale. Tutto di quest' albero è aromatico, ma principalmente i così detti *chiodi di garofano*, i quali consistono nei fiori raccolti alquanto prima dell'antesi e seccati al sole, o meglio nella stufa. Essi costituiscono uno dei condimenti aromatici più usati in Europa, mandando un odore assai penetrante e gradevole. Sono assai calefacienti, ma hanno la virtù di preservare dallo scorbuto. Il loro uso principale è nelle vivande, alle quali danno molta grazia; e nell'Indie non ha pregio niun cibo, se manca di siffatto condimento.

— La Scimia è tale animale che mostra un certo avviamento verso le forme proprie dell'uomo; e talune specie, le quali sono molteplici, pel loro maggior avvicinamento alla forma umana, han preso il nome di antropomorfite. Linneo le ha riunite in un solo ordine con l'uomo; e i naturalisti moderni han voluto ritenere che l'uomo è legittimo discendente della medesima famiglia, e nient'altro che una razza perfezionata di scimia; ed è purnondimeno vero che una enorme differenza distingue l'uomo da tutte le altre creature, la quale consiste nella facoltà di pensare e liberamente volere. Lasciando ciò a studi serî e a ricerche profonde, notiamo che le scimie hanno una gran facilità d'imitazione, e abitudini che diversificano secondo la specie. La loro vita è ne'paesi caldi; e ove sieno trasferite in contrade fredde, soffrono e muoiono.

— FILOLOGIA.

Secondare, Andare a versi, Favorire.

Secondare è seguire l'altrui movimento o intenzione con parole o con atti; si secondano anche i proprî desiderii. *Andare a versi* è lo stesso che secondare, ma più per far piacere altrui. *Favorire* è agevolare altrui nell' operare, ponendovi in ciò intenzione ed azione.

— Modi di dire:

Seppe far le temperate spese, ossia seppe spendere con temperanza, con parsimonia.

Che prima discoperse la costuma ricca del garofano, ossia che fu il primo ad introdurre lo sfoggiante modo d'adoperare il garofano nelle vivande.

Dove tal seme s'appicca, s'abbarbica e germoglia.

In che disperse la vigna, nella quale consumò i suoi poderi de'vigneti.

La gran fronda è figuratam. per ampî poderi boscosi.

Egli profferse il suo senno, cioè mostrò la valentia del suo ingegno.

Perchè sappi chi sì ti seconda, affinchè tu intenda chi sia colui che fa eco alle tue parole.

Aguzza ver me l'occhio, guardami bene con attenzione.

Sì che la faccia mia ben ti risponda, per modo che la mia faccia possa richiamarti alla mente l'idea viva di me.

Falsai li metalli con alchimia, ossia con tutta perfezione d'arte che l'alchimia suggerisce.

Se ben t'adocchio, cioè per quanto assai ben ti ravviso.

Fui di natura buona scimia; è modo figurato, e vale lo stesso che essere per natural disposizione un buono e perfetto imitatore, a mo'della scimia.

Alchimia. Vedi a pag. 961 nella *Storia*.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio ancora in questa decima bolgia si avvengono in tre altre specie di falsatori, i quali sono in diverso modo puniti. La scellerata Mirra e Giovanni Schicchi giungono furibondi e rabbiosi, e azzannato che fu Capocchio, sen passano via correndo. Quindi si presenta maestro Adamo, il quale narra il suo delitto e la sua pena; ed entra poi in contesa col Greco Sinone che ingannò i Troiani.

1. Nel tempo che Giunone era crucciata
   Per Semele contra il sangue Tebano,
   Come mostrò una e altra fiata,
2. Atamante divenne tanto insano,
   Che veggendo la moglie co' duo figli
   Venir carcata di ciascuna mano,
3. Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
   La lionessa e i lioncini al varco:
   E poi distese i dispietati artigli,
4. Prendendo l'un che avea nome Learco,
   E rotollo, e percosselo ad un sasso;
   E quella s'annegò con l'altro incarco:

VERSIONE.

Nel tempo in cui Giunone per gelosia degli amori di Giove con Semele era raccesa tutta di sdegno contro ogni cittadino di Tebe, come non una ma più volte il diè a vedere, Atamante ch'era di Semele cognato, fu per vendetta di Giunone invaso e reso furioso da Tisifone per modo che incontrando la moglie Ino, la quale menava di peso su ambo le braccia due figliuoli, e prendendola per una belva, diessi così a gridare: Orsù tendiamo i lacci sì ch'io possa pigliare al varco la lionessa co'due lioncini; e ciò detto, operò in modo diverso, e da forsennato le si avventò addosso, e spietatamente le strappò un bambino che avea nome Learco, e rotato che lo ebbe per aria, lo percosse e lo sfracellò contro ad un sasso. Della qual cosa la misera Ino spaventata, strettosi al seno l'altro bambino che nomavasi Melicerta, diessi a fuggire, e giunta in riva al mare gittossi furiosamente nell'onde per scampar dall'ira del marito, e vi restò col figliuolo sommersa ed annegata.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Siamo ancora nella decima bolgia tra i falsificatori, de'quali, come dicemmo, quattro specie si contano. Appartengono alla prima i falsatori di metalli, ossia propriamente gli Alchimisti, de'quali si è trattato nel Canto precedente, ove li abbiam veduti puniti di lebbra e di pigrizia. Le altre tre specie si contengono in questo Canto, e sono I.° di coloro che falsificarono la propria persona, la cui pena è di correre furiosamente mordendo con rabbia l'un l'altro; 2.° di coloro che falsificarono la moneta, i quali son condannati ad essere assetati per idropisia; 3.° di coloro che falsificarono la loquela, avendo altro in su la liugua ed altro nel cuore, i quali assaliti da ardentissima febbre se ne stanno giacenti gli uni su gli altri. Or di quelli della seconda specie Dante cominciando a trattare, esordisce preparando l'animo del Lettore a vedere la tremenda pena di tali falsatori della propria persona condannati a correre e a mordere rabbiosamente peggio che cani. Si allude con ciò senza dubbio ai terribili effetti dell'ira funesta che produce tale delitto di frode. E quale ne sia la moralità, lo vedremo dalle circostanze che Dante presenterà nella dipintura de'medesimi.

— ESTETICA.

L'introduzione di questo canto è bella, se si considera come per richiami storici e mitici Dante si

propone e riesce a dar rilievo al concetto di aggrandire il rabbioso furore di due ombre, che smorte e nude correvano mordendo, come vedremo appresso. Per giungere il Lettore ad intendere ciò, è d'uopo che tenda la sua attenzione, ravvivi il suo desiderio e soffra di tener sospeso l'animo seguendo lo svolgimento di due ben lunghi periodi, che ci rapportano due funestissimi casi di stranamento mentale cagionati da eccesso d'ira in due personaggi storico-mitologici, Atamante ed Ecuba. A tutto ciò si aggiunge la sostenutezza armoniosa del verseggiare, e la vivezza delle immagini che fanno sì nobilmente risaltare la descrizione che ne fa il Poeta; e sì che con mirabile arte in pochi tratti narra tutta una storia, producendo nell'animo profondo orrore. E a ravvaloramento di ciò, giova di presentare al Lettore una singolare e non mai abbastanza ammirabile maniera usata da Dante nel carattere del forsennato Atamante. Questi dice: *Tendiam le reti* per pigliar la lionessa; ma le reti non tende, e invece distende i *dispietati artigli* e fa strage; sicchè mentre una cosa dice, ne fa un'altra: ciò è proprio dell'uomo insano, che ha perduto la ragione, e che è invaso da eccesso di furore. Da ciò si vede quanto sia somma la valentia del Poeta in tener dietro al vero imitando perfettamente la natura.

— Se il Lettore s'avvenisse a leggere in taluno degli antichi scrittori dell'età remota diversamente riferita la uccisione de' figli d'Atamante, cioè che non dalla mano del genitore, ma della madre fossero stati messi a morte, senza dubbio accuserebbe Dante di poca fedeltà alla storia. E par vero d'esser così e non altrimenti, se leggiamo in Euripide che scrive nella *Medea* (Scena XIII. *Coro*): « una sola ascolto, una sola fra le antiche donne aver vibrato di sua mano il colpo contro i suoi figli; Ino furibonda per voler degli Dei, quando la consorte di Giove la mandò fuor di casa in esilio. E l'infelice per l'empia uccisione della sua prole, mentre stendeva il passo sul marino lido, precipitò nelle salse onde; e fatta compagna della morte de'due fanciulli, perì ». Ma pur Dante ha in chi ha dovuto avvalorare la sua storica fede, imperocchè ha dovuto leggere che Cicerone (lib. II, de nat. Deor.) diversamente da Euripide ha ritenuto che Ino si gittò in mare solo con Melicerta; e parimenti lo Scoliaste d'Omero (Odiss. lib. V.) e di Pindaro (Ode II, Olimp.). E non cotesti Scrittori soltanto gli fanno sostegno, bensì ancora Lattanzio nel I.° della *Tebaide* di Stazio: *Athamas unum filium suum Learcum arcu vel sagittis extinxit; Leucothoe, ubi maritum furere conspexit, cum Palaemone suo se dedit in mare; postmodum in marinam Deam conversa est.* Ovidio poi segnatamente pare d'essere stato quegli da cui Dante ha tolto il concetto, stante che non solo nella narrazione, per fatto storico, tutto a quello si uniforma, ma quel ch'è più ne ritrae i concetti quasi per versione. E basti solo questo esempio di confronto: laddove Ovidio dice: *Clamat: Io! comites, his retia tendite sylvis,* Dante traduce: *Gridò: Tendiam le reti sì ch'io pigli,* e così appresso, come può vedersi nella *Storia* seguente, ove Ovidio nelle Metamorfosi narra del furore di Atamante e della morte de' figliuoli e della moglie.

— STORIA.

Giunone, fu figlia di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno e di Plutone, ma del primo fu ancor moglie. Diverse furono le città e le contrade che si disputarono la gloria d'aver dato i natali alla dea, e principalmente Argo e Samo. V'ha chi la dice allevata dalle Ore, e chi da Teti e dall'Oceano. Dall'esser divenuta moglie di Giove va narrato che Giove per molto tempo corteggiò Giunone, e l'assediò con le sue amorose sollecitazioni. Giunone sempre severa esitò costantemente fino a che da ultimo Giove sollevò una tempesta, e trasformatosi in cuculo si ricoverò nel seno di sua sorella, tremante, intirizzito, e molle di pioggia. In breve l'imprudente dea fu sua. Ma ella non ebbe pace fintanto che il furtivo connubio non venne solennemente riconosciuto e sancito al cospetto de'numi. Fu questo il primo e il principale matrimonio del signor dei nembi e supremo dio dell'olimpo. Se però l'amore di Giove fu violento, non ebbe nondimeno lunga durata. Giunone gli partorì un figlio che fu Vulcano, e due figlie che furono Ebe e Lucina. Come Giove da se solo diede in luce la bella Minerva, così Giunone per vendicarsi, toccando un fiore ed aspirandone l'odore, divenne di per sè pregna e partorì Marte, e dello stesso modo partorì Tifone o Tifeo. In quanto alle molte infedeltà di Giove, ella non altrimenti si vendicò se non sconcertando tutti i tentativi di tal fatta; e quasi tutte le belle del suo sposo provarono gli effetti della sua vendetta. Io, Latona, Callisto, Alcmena sono, per cagion di gelosia, oggetto di fiero sdegno a Giunone. Singolare fu lo stratagemma che usò per far vendetta su Semele, la quale da lei, nascosta sotto le sembianze della vecchia nutrice Beroe, fu persuasa di costringere Giove ad apparirle in tutta la sua gloria; e così Semele fu incendiata dalle fiamme e dai lampi del suo maestoso amante. Giunone sfogava spesso i suoi disgusti in ingurie, ed eran cagione di ridicole contese nella celeste famiglia. Giunone che si adira e si sdegna spesso e cospira contro il marito, talvolta soggiace però all'ira di Giove, il quale la fa attaccare pei piedi ad una catena di rame, nè la libera se non dopo qualche tempo, ed alle calde preghiere di tutti i numi. Altri tratti d'uno spirito orgoglioso e vendicativo segnalarono ancora Giunone: manda la Sfinge ai Tebani, soltanto perchè erano compatriotti di Ercole; accieca Tiresia, perchè aveva pronunziato in contrario un giudizio; precipita nel Tartaro Side, per essersi vantata di vincerla in bellezza; fa esporre Andromeda ad un mostro marino per vendicarsi della costei madre Cassiopea, colpevole dello stesso delitto. Nelle nozze di Peleo e Teti disputò il premio del *Pomo d'oro* alle due altre Dee, cioè Venere e Minerva; e non ostanti le promesse fatte al pastorello del monte Ida in possanza e ricchezze, non ne ottenne la preferenza; ond'ella spiegò odio contro i Troiani funesto e fatale, tanto che, dopo distrutta Troja, anche in Italia protegge Turno e per-

seguita il troiano Enea; parimenti che si dichiara pei Cartaginesi contra i Romani nelle guerre puniche tra gli uni e gli altri combattute. — Richiamandoci alla cosmogonia pelasgica rileveremo dall'etimologia dei suoi nomi *Iuno* in Latino, ed *Here* in Greco i caratteri più singolari e importanti di questa Dea suprema: ciò ci fa riconoscere in lei la Passività, la Generatrice femina, l'Utero universale. Ella è la Terra opposta al Cielo; è l'atmosfera sublunare opposta al Sole; e finalmente è la Natura passiva opposta allo spirito primo motore ed organizzatore della Natura.

— Semele, madre di Bacco, fu una delle quattro figlie di Cadmo e di Armonia. Giove, invaghito delle sue attrattive, presto la sedusse. Giunone, risaputo un tale amore, assunse la statura e le forme della vecchia Beroe, nutrice della principessa, andò a trovare Semele, lasciò trapelare dal suo discorso de'sospetti sul vero titolo del seduttore, e le consigliò di esigere che il suo amante le comparisse in tutto lo splendore della sua gloria. Semele obbedì, e Giove avendo giurato per lo Stige di concederle la prima grazia che gli domandasse, fu costretto d'apparire a'suoi occhi armato della folgore, cinto di baleni e vibrante da lungi strisce di fiamme. Semele ne fu tosto incendiata, e consunta spirò su l'istante; essa era incinta. Il dio, desolato, cavò dal di lei seno il tenero feto e lo rinchiuse in una propria coscia. Semele, dopo la sua morte apparente, salì in cielo, ed alcuni mitografi danno alla corona d'Arianna il nome di corona di Semele. Essa nei culti misteriosi della Grecia, fu un'alta divinità.

— Atamante fu figlio d'Eolo, nipote d'Elleno, e pronipote di Deucalione, e fu re d'Orcomene, e non di Tebe. Sposò dapprima Nefele, da cui ebbe Frisso ed Elle, poi Ino, che lo rese padre di Learco e di Melicerta. Ino, altramente Leucotoe, era sorella di Semele. Giunone, ognor pronta a sfogare su i mortali la sua collera impotente contro l'infido consorte, rese Ino innamorata di Frisso, e Frisso indifferente all'affetto d'Ino. Vedendosi costei sprezzata, operò in modo da far credere d'essere Frisso l'apparente oggetto dell'ira celeste. Fu risoluto che per ottenere dagli dei la pronta cessazione della sterilità, da cui eran colpite le campagne, Frisso e sua sorella sarebbero immolate a Giove. Atamante aderì a malincuore alla cruenta espiazione. Giove, men crudele de'suoi adoratori, mandò per campare da certa morte le due vittime additate da Ino, l'ariete di vello d'oro, che li trasportò fuori del continente della Grecia. In progresso anche Atamante reso furioso da Tisifone, che allora pure eseguiva i cenni di Giunone, s'immaginò, scorgendo sua moglie co'suoi due figli, di vedere una leonessa e due leoncini, e si scagliò su loro per farli a pezzi. Learco solo cadde nelle sue mani, e fu schiacciato da suo padre incontro alle muraglie. Ino corse al mare tenendo Melicerta suo figlio nelle braccia, e si lanciò nell'onde con tale prezioso incarco. Amendue tramutati furono in dei marini coi nomi di Leucotoe e Palemone. L'orribile scena avvenuta in Orcomene, fu causa che Atamante, secondo il costume del tempo e del paese, se ne andasse a cercare una patria fuori, e si avviò verso la Tessaglia, ove prese in moglie Temisto, figlia d'Ippeo re de'Lapiti, e sorella della celebre Cirene.

— Tutto ciò che di Atamante narra qui Dante, il tolse quasi imitando da Ovidio (Metam. Lib. IV):

Laeta redit Iuno; quam coelum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.
Nec mora; Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem; fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam; tortoque incingitur angue;
Egrediturque domo. Luctus comitantur euntem,
Et Pavor, et Terror, trepidoque Insania vultu.
Limine constiterant: postes tremuisse feruntur
Aeolii; pallorque fores infecit acernas;
Solque locum fugit: monstris exterrita coniux,
Territus est Athamas; tectoque exire parabat.
Obstitit infelix, aditumque obsedit Erinnys;
Nexaque vipereis distendens brachia nodis,
Caesariem excussit: motae sonuere colubrae;
Parsque jacent humeris; pars circum tempora lapsae
Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.
Inde duos mediis abrumpit crinibus angues.
Pestiferaque manu raptos immisit: at illi
Inoosque sinus, Athamanteosque pererrant;
Inspirantque graves animas: nec vulnera membris
Ulla ferunt; mens est, quae diros sentiat ictus.
Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas, et virus Echidnae;
Erroresque vagos, caecaeque oblivia mentis, .
Et scelus, et lacrymas, rabiemque, et caedis amorem;
Omnia trita simul; quae sanguine mixta recenti
Coxerat aere cavo, viridi versata cicuta:
Dumque pavent illi, vertit furiale venenum
Pectus in amborum; praecordiaque intima movit.
Tum face jactata per eumdem saepius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.
Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis, sumtumque recingitur anguem.
Protinus Aeolides media furibundus in aula
Clamat: « Io! comites, his retia tendite silvis:
Hic modo cum gemina visa est mihi prole laeena. »
Utque ferae, sequitur vestigia coniugis amens,
Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum
Brachia tendentem, rapit, et bis terque per auras
More rotat fundae; rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox: tum denique concita mater,
Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,
Exululat; passisque fugit male sana capillis;
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis,
Evoë, Bacche! sonat. Bacchi sub nomine Iuno
Risit: et, « Hos usus praestat tibi, dixit, alumnus ».
Imminet aequoribus scopulus; pars ima cavatur
Fluctibus, et tecta defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemque in apertum porrigit aequor.
Occupat hunc, vires insania fecerat, Ino;
Seque super pontum, nullo tardata timore,
Mittit, onusque suum: percussa recanduit unda.

— FILOLOGIA.

Moglie, Consorte, Donna.

Moglie è dal Lat. *mulier*, ch'è qualunque la quale non sia più vergine; e sebbene comunemente oggidì il marito chiami moglie la sua donna, pur non è modo pregevole, poichè la voce nel vero significato manca di dignità nel fatto matrimoniale. *Consorte* dicesi tanto alla moglie quanto al marito, denotando l'accomunanza della sorte sì nel bene che nel male: ed è perciò bellissima voce, la quale unica dovrebbesi usare da tutti per esprimere l'altezza e la santità matrimoniale. *Donna* per moglie e consorte è espressione singolare per se stessa, sebbene siasi adoperata

5. E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de'Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,

6. Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva

7. Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente tòrta.

8. Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

9. Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco, quando del porcil si schiude.

VERSIONE.

E allor quando il superbo fastigio de' Trojani, onde orgogliosamente audaci mostravansi in tutto, fu dall'avversa fortuna travolto e menato in basso, di tal che andarono insieme distrutti e perirono e re e regno, allora la contristata e desolata regina Ecuba fatta schiava, veduto che ebbe la figlia Polissena andare immolata da Pirro sul sepolcro d'Achille; e la meschina afflitta com'era, accorta che si fu del cadavere del suo figlio Polidoro, che ucciso e gittato nell'onde era stato da quelle tramenato sul lito, diè da forsennata in tali urli che rompendo in latrati parve d'essersi convertita in cagna: sì grande fu il dolor che l'assalse, che le si sconvolse la ragione. Ma nè le Furie che tanto lavoro fecero in Tebe, nè quelle che tanto pur operarono in Troja, aizzarono mai chiunque fu da esse invaso, a tanta crudeltà; e non si videro mai invasare e stimolar colubri ed altre bestie, e neppur corpi umani, più di quello ch'io vidi da esse invasi e incitati due condannati, i quali squallidi in viso e ignudi menando morsi correvano e qua e là furiosamente a quel modo che fa il porco quando esce rabbioso dallo schiuso porcile.

---

a significare la serva, malamente; e poichè l'uso si fa legge, io dirò meglio: la mia signora, e non la donna, ma però in signorile convenio.

— Modi di dire:

Una e altra fiata, più fiate.
Andar carcata da ciascuna mano, cioè aver ingombre ambo le braccia di qualche fardello.
Tender le reti, è spiegarle per pigliar uccelli, fiere, e pesci.
Pigliar le fiere al varco, cioè appunto sul luogo designato al passaggio.
Distese i dispietati artigli, ossia si lanciò ad afferrare con le forti unghie la preda per farne scempio.
Rotollo, e percosselo ad un sasso, gli fè far giravolte per aria, e poi con violenza lo sfragellò contro un sasso.
S'annegò con l'altro incarco, perì affogata nelle acque con l'altro figliuolo che aveva di peso nelle braccia.
Rotollo, il rotò, gli fè far giravolte.

5 — 6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Perduta che siasi la ragione, l'uomo diviene peggio che fiera; dappoichè le passioni non avendo più freno, sfuriano all'impazzata e tumultuano talmente che trascinano l'uomo alla sua estrema rovina. Allora è che si operano da lui i più orrendi delitti; nè rimorso di coscienza, nè voce di giustizia hanno più potenza da frenare l'indomabile ardore che lo stimola, lo punge e lo spinge alla china dell'abisso de' mali. Qual differenza v'ha più tra lui e la belva, se non quella ch'egli vince in atrocità e ferocia? Gli esempî che ci presenta Dante nei due storici soggetti, cioè Atamante ed Ecuba, riescono senza dubbio funesti a vedere di che mai sia capace l'uomo, allorchè si spenge in lui la luce della ragione. E tali esempî in similitudine richiamano assai aggiustatamente a quel ch'è soggetto del Poeta, cioè a coloro che trasformar seppero e falsare la propria persona. Quindi da uo-

mini vederli atteggiati a fiere e correre e mordere al par di quelle, è tal quadro che ti dice che hanno essi perduto la ragione e fanno orrore. La pena è conveniente al delitto: essi che falsarono sè in altrui, sono ora privati di ragione e ridotti a condizione di feroci belve. E in queste scene Dante non ci richiama forse anche oggi a mirare che non pochi pur sono coloro che sformano la propria sembianza e le propria persona, e si mascherano in modo da ingannar chiunque per giungere ai loro nequitosi fini? Di costoro è che qui parla Dante, ed a costoro allude, dai quali la vita sociale è lentamente avvelenata, e resa teatro di scene orrorose di sangue e di morte.

— ESTETICA.

Come il Lettore di già si è accorto, ha potuto riconoscere in queste descrizioni del furore di Atamante e di Ecuba una similitudine che il Poeta ha voluto fare per introduzione al Canto, per richiamare l'attenzione alla scena che schiude de'due disperati che vengono correndo e mordendo chiunque incontrano, con furiosa rabbia. Quindi non puossi non pregiarne sommamente l'arte. Se poi ammirar vuolsi la naturalezza nella sua semplicità, si rivolga alla triviale similitudine del *porco quando dal porcil si schiude*. Potrà forse perciò esserne il Poeta biasimato? Certo, che no. Anche Omero e Virgilio in più luoghi parlano in simil guisa, e noi non possiamo non ammirarli; parimenti facciamo con Dante, dappoichè qual'altro soggetto di comparazione che rispondesse a circostanze simili, potrebbe essere ricercato e trovato migliore di questo? Alla loro degradazione non era a richiedersene altra nè più conveniente nè più propria.

— STORIA.

Si rammenti il Lettore che *miglia ventidue la valle volge* nella quale ancor siamo, e che essa, come dimostrammo, figura la fossata di Roma, che ha ventidue miglia d'estensione. Laonde trovandoci figuratamente in tale fossata presso Roma, ben ci è dato ancor ravvisare in quella figuratamente contenuti coloro che falsatori furono di se e delle cose in parole e ne'fatti. Or ricerchiamo per poco chi son mai che si studiano d'esser falsarî, se non coloro che non dediti al lavoro, ma bramosi d'ozio, vivono infingardi e crapuloni frodando altrui e strappando alla Società il più bel fior di nutrimento di vita? E non ravvisi, o Lettore, in costoro che qui Dante ti presenta, e i Preti e i Frati, oziose turbe che vivono frodando e strappando il pane dalle mani di coloro che sotto il peso del lavoro stentano da mane a sera la vita? Sono essi che per bramosia di moneta tutto trasformono e corrompono, che mondano le coscienze d'ogni delitto, voglia o non voglia il Padre Eterno, che schiudono la porta del paradiso, a dispetto dello stesso portinaio Pietro, e che incatenano il Diavolo fino a renderlo mansueto come un agnello. Son essi che falsificano la propria persona, trasformandosi stranamente entro tuniche lunghe ed in veste femminea, ed in mille fogge diverse ed in mille colori; e che atteggiando il sembiante a compunzione si mostrano alla Società per voler essere creduti, e così penetrando nel segreto delle famiglie impossessarsi del cuore e della mente, e suggerne come vampiri e sangue e sostanze e vita. Tali sono costoro che nel delirio della loro immaginazione, traviata dalla metafisica e dalla religiosa misticità, hanno e creduto e operato stranezze ed iniquità! Onde un dotto Scrittore esclama: « Quale umiliante spettacolo non porge agli sguardi dell'umanità quell'uomo forte e vigoroso, il quale trae oziosa vita limosinando, piuttostochè procurarsi la sussistenza coi frutti delle proprie fatiche!... quell'uomo che potendo esercitarsi nelle arti e nel commercio, e menare una vita attiva, utile a se stesso e a'suoi concittadini, antepone lo stato d'uno stolido contemplativo vivendo a carico della società, e nel tempo stesso disonorandola! Togliete l'opinione che quella sia una virtù, voi lo restituirete alla società e a se stesso. La misticità ha distrutti gli effetti della Religione primitiva; aveva questa potuto formare i legami della società, quella gl'infranse; avrebbe l'una potuto perfezionare l'uomo, l'altra lo ha degradato. I selvaggi sparsi nelle loro selve colle loro mogli e co' loro figli, alimentandosi di ghiande o di caccia, erano uomini ». I solitarî della Tebaide uomini non erano, ma sì vero belve a cui manca la ragione: tale è lo spettacolo che ci presentano e quell'ebete che santificarono per Ilarione, il quale per trent' anni ebbe la costanza di starsene nelle selve assiso sempre su d'un sasso; e quella forsennata di Maria l'Egiziaca, la quale e dì e notte se la passava correndo nel deserto scapigliata, discinta e con le vesti lacere a brindelli fino a mostrar le nude membra al sole. Non vedi nell'uno quel maestro Adamo, di cui più giù parla Dante, che non può muovere passo un'oncia per cent'anni? e nell'altra quella furiosa Mirra che corre mordendo e disfogando rabbiosamente la sua ninfomania? No; i solitarî della Tebaide uomini non erano, ma più vili dei bruti, ai quali la natura ha negato la ragione. E la Tebaide è in questa fossata posta e figurata da Dante; e in questa fossata uop'è si scorga la Tebaide morale ch'è in Roma popolata da Preti e Frati, ai quali è venuta meno la ragione per dichiararsi col fatto nemici spietati dell' umanità, di quella stessa da cui essi attraggono assai più di quel che essi vogliono, di quella stessa, contro cui forsennati sollevano a virtù due funeste piaghe sociali, l'Ozio e il Celibato.

— Troia, che si ebbe tal nome posteriormente a quello d'Ilio, fu città antichissima nella Troade, nella quale era capitale e sede del reame. Sorgeva in un suolo elevato tra i fiumi Scamandro e Simoenta o Xanto; a lato di essa elevavasi un colle su cui vedevasi l'acropoli o cittadella detta Pergamo, ove erano tutti i templi de'Numi e i palagi di Priamo e della reale famiglia. Prima della guerra, ch'ebbe a sostenere co'Greci pel rapimento di Elena fatto da Paride, godeva somma floridezza e potenza. Divenne famosa per tale decenne guerra sostenuta dalle due razze, che si disputarono la preminenza della civiltà. In tutta quanta l'estensione di quella contrada pare non es-

servì stata altra città considerevole, e quindi essa sola esercitava una specie di supremazia su le altre di quel paese. Da tanta altezza di prosperità in cui era, per cui gonfia d'orgoglio non temeva di nulla e tutto osava con ardimento, ben tosto cadde in estremo di sventura per modo che fu arsa e distrutta dalle fondamenta, e posti a morte e cittadini e re dai Greci per rivendicare l'onta della spartana Tindaride; e ciò avvenne negli anni del Mondo 2800. A sapere quanto grande fu la sua potenza e quanta floridezza si ebbe, si apprenderà da Omero nella sua *Iliade*.

— Ecuba fu figlia del fiume Sangaro e di Merope, ovvero di Cisseo, d'onde fu detta Cisseide. Sposò Priamo e n'ebbe diecinnove figli e molte figliuole; ed Euripide nella Tragedia le fa dire d'essere stata madre di cinquanta figli. Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Polidoro e Troilo furono i più celebri tra i primi; Polissena, Cassandra, Creusa e Laodice sono le più note tra le sue figlie. Gravida di Paride, Ecuba sognò che metteva al mondo una face, di cui la fiamma struggeva l'Asia. Eseo indovino, uno de'Priamidi, interpretò il prodigio in questo senso, che il fanciullo nascituro cagionato avrebbe la distruzione della sua patria. Il profeta vaticinava il vero: Paride esposto immediatamente dopo la sua nascita, fu allevato da'pastori; venne ammesso poi in corte; ed in fine rapì Elena. Si sa che tale attentato chiamò i Greci dinanzi a Troia, e che la capitale di Priamo, dopo dieci anni d'assedio divenne conquista del nemico. Ecuba che durante tale deplorabile periodo di tempo, aveva dovuto gemere sopra catastrofi l'una dell'altra sempre più dolorosa, e perduto aveva quasi tutti i suoi figli nelle pugne, ebbe pure il dolore di veder Priamo e Troilo svenati sotto i suoi occhi da Neottolemo; Cassandra oltraggiata da Aiace Oileo e data al supremo duce de'Greci; Polissena immolata sul sepolcro d'Achille; Astianatte precipitato dall'alto delle torri in fiamme. Ella stessa nella spartizione del bottino toccò ad Ulisse, il quale malcontento di tale cattiva preda, non si curò di nascondere quanto la Sisigambi dagli antichi giorni gli paresse premio poco degno di lui. Nulladimeno si salpò, e si approdò in Tracia. Ivi Ecuba riseppe che Polinnestore, vecchio amico de'Troiani, ed a cui ella fidato avea Polidoro il più giovane de'suoi figli ed alcuni tesori, si era fatto assassino del pupillo. Ella ne spia i passi, l'attira in mezzo alle Troiane, che gli cavano gli occhi co'loro fusi, gli trucida i suoi figli, poi forsennata, querula e furente scorre la Tracia. Gli Dei per compassione la trasformarono in cagna. Altre tradizioni la fanno caduta o gittatasi in mare; ed altre, che sia stata lapidata dai Traci. Certo è che in Tracia mostravasi un monumento detto Cinossema, ossia il sepolcro della cagna, relativo alle deplorabili avventure che contrassegnarono gli ultimi anni della moglie di Priamo.

— Polissena, la più giovane delle figlie di Priamo, è celebre per l'amore che la sua bellezza inspirò al più valoroso de'Greci, qual'era Achille, e per la morte ch'ella subì su la tomba di lui. Achille l'aveva dimandata in sposa ad Ettore; ma Priamo l'aveva presso di sè quando andò a ridomandare il cadavere d'Ettore nel campo d'Achille. Colà, dicesi, furono conchiuse le nozze. La cerimonia doveva farsi nel tempio di Apollo, ad eguale distanza dalle tende greche e dalle troiane mura. È noto che nell'atto in cui Deifobo teneva Achille abbracciato, partì dall'arco d'Apollo o di Paride la freccia che gli si conficcò nel tallone, e gli diè la morte. Benchè siano due leggende diverse intorno alla morte di Polissena, la più seguita si è che ella rientra in Troia, sopravvive un istante alla sua catastrofe, e quindi è immolata da Neottolemo o Pirro sulla tomba d'Achille; e la sua morte è quella d'un'eroina. Ifigenia apre, e Polissena chiude quel lungo dramma di sangue e di stragi, che si chiama la guerra di Troia.

— Polidoro fu il più giovane de'figli di Priamo e d'Ecuba. Allorchè Troia cominciava ad essere in pericolo venne affidato da suo padre co'suoi tesori al re di Tracia, suo genero, che era Polinnestore. Questi, poichè vide non esser più speranza di salvezza pe'Troiani, lo uccise per impadronirsi delle ricchezze di cui era depositario. Dopo poco Enea arriva su la costa di Tracia; dal ceppo di qualche arbusto cui vuole strappare, il sangue spiccia lentamente, ed una voce lamentevole, ch'era quella di Polidoro, gli narra la propria uccisione proditoria. Ma dinanzi agli occhi di Ecuba su la riva di Tracia le onde presentano il corpo galleggiante dell'estinto figliuolo; e fu allora che pressata da immenso dolore divenne forsennata, e urlò e latrò come cagna.

— FILOLOGIA.

Latrare, Abbajare.

Latrare è proprio del cane che si avventa con impeto e stizza contro altrui per morderlo. *Abbajare* è men di latrare, ed è di quei cani che fan rumore, ma che fuggono.

— Modi di dire:

Quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Trojani, allorchè i Trojani da tanto alto stato di potenza e floridità caddero giù e divennero schiavi e meschini.

L'altezza de' Trojani che tutto ardiva, ossia la elevata condizione di prosperità de' Trojani, che li rendeva ardimentosi in tutto.

Insieme col regno il re fu casso, vennero distrutti ad un'ora e regno e re.

Forsennata latrò siccome cane, con ira e rabbia ruppe in urli e villanie all' impazzata.

Tanto dolor le fe' la mente torta, fu sì grande il dolore che le travolse la ragione e le fe' perdere il senno.

Furie non si vider mai tanto crude nè punger bestie nè membra umane, ossia non mai si videro furie aizzar e bestie e corpi umani.

10. L'uno giunse a Capocchio, e in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
11. E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
12. Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

VERSIONE.

L'un di essi giunto che fu, diè addosso a Capocchio, e lo assannò giusto su la nuca del collo per cotal guisa che tirandolo lo strascinò per terra facendogli così grattare il ventre e raspar le schianze sul duro suolo. A quest'atto l'Aretin Grifolino, che preso da timore cominciò tutto a tremare, voltosi a me, disse: Quel disperato spirito pazzo è Gianni Schicchi, il quale sen corre così rabbiosamente mordendo e assannando chiunque incontra, per ogni verso. Allor io volendo saper chi fosse quell'altro spirito che venne al pari correndo, il richiesi: Oh, per quanto bramo che quell'altro non si getti su te e ti ponga i denti addosso per assannarti, ti prego che non ti sia sgradevole di dirmi chi esso è, prima che di qua si diparta.

---

10 — 11 — 12 — MORALE.

Vedi a quale condizione si riduce l'uomo quando del tutto sia spento in lui ogni lume di ragione! Non vi hanno passioni che non gli si sfrenino, le più iraconde, per trascinarlo alla estrema degradazione al di sotto delle più feroci belve. E intanto contra la luce si spiegano le tenebre; e si grida a volersi render pusilli, a rinunziare alla propria ragione, a se stessi, per trarsi dietro all'altrui consiglio senza esame e discernimento alcuno. Tale è la voce di coloro che si dicono moderatori delle coscienze altrui, mentre la loro coscienza misteriosa e cauteriata non sente altro obbligo che quello del proprio utile. Gl'inganni, e le fraudi son lecite a costoro, purchè si salvi l'apparenza, per non seminare scandalo, o meglio per non esser sorpresi e scoperti nella loro iniquità. Rinunziare a se stesso, alla propria ragione nient'altro importa che fare annegazione delle proprie facoltà intellettuali, per lasciarsi trascinare ciecamente e farsi schiavo e perdere la dignità caratteristica d'uomo in mezzo ai bruti. Qnesto è lo spirito di quella religione predicata dai sacerdoti del romano culto, la quale non innalza l'uomo al suo posto d'onore, a cui è chiamato dalla natura per via della probità e dell'ingegno, ma lo aggrettisce e lo flacca fino alla pusillanimità, inalzata a virtù. Ond'è che invece degli uomini grandi i quali fabbricarono delle città, fondarono degl'imperi, e a costo del loro sangue li difesero; invece di quegli uomini di raro ingegno, i quali s'innalzano al di sopra del loro secolo con la sublimità delle loro cognizioni, con utili scoperte, e coll'invenzioni delle arti; in vece de'capi di numerose popolazioni condotte a civil coltura, mercè i costumi e le leggi; in vece di costoro io veggo nel paradiso de'Cattolici romani arrivare de'monaci involti in ogni sorta di cappucci, contaminati da tutti quanti i vizî, fondatori e capi di ordini monastici, l'orgogliosa umiltà de'quali pretende i primi posti in quelle beate stanze; io vedo arrivarvi de'pezzenti carichi di cenci e di lerciume, i quali in terra hanno consumato la loro vita oziando e mendicando alla porta altrui; i quali per umiltà han fatto professione d'una perfetta ignoranza, persuasi che la scienza è madre dell'orgoglio, e che il paradiso non è fatto per le persone di spirito. Qual morale è mai questa! Eppur dicono che quegli che crederà sarà salvato: chi non crederà, verrà condannato. Il filosofo non crede, ma ragiona; e certamente chi ragiona non merita di esser condannato ». Bensì uopo è sia condannato chi fa della ragione jattura, spregiando quel lume ch'è emanazione della universale ragione, e senza del quale è rendersi peggior che bruto. Gli effetti sono nei fatti di queste simboliche figure che Dante ci offre a contemplazione, affinchè ognuno intenda come la Società per siffatte classi di eccezione renda la vita dell'uomo sovente assai più penosa di quel che la fa la propria flacchezza. O voi che profanate la verità mentendo e falsificando voi stessi, e la vostra ragione, mirate che il quadro che qui presenta il Poeta non è senza conseguenza di viltà estrema e d'immenso biasimo nella Società.

— ESTETICA.

Vero è che alla figura del porco ch'esce furioso, ben risponde quell'atto che fa quell'arrabbiato spirito di *assannare in sul nodo del collo* e *tirar* pel *fondo sodo;* ma io credo, dice il Biagioli, che *l'assannò*, non per istar nella metafora, come dice il Lombardi, ma soltanto a dimostrar la rabbia e la forza dell'arrabbiato spirito, siccome per l'effetto si vede, strascinandolo un tratto col ventre sul fondo. Vivissimo è l'atto, talmente che mette spavento all'altro

13. Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Fuor del diritto amore al padre amica;
14. Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
15. Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
16. E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

VERSIONE.

Ed egli soddisfacendo alla mia dimanda, rispose: Quello spirito di cui mi richiedi, è quella scellerata Mirra, la quale s'accese di nefando amore pel proprio padre, e n'arse, e il soddisfece contro legge naturale. Imperocchè riuscì ella a disbramare la sua malvagia cupidigia frodolentemente, cioè col trasformar sè stessa tra le tenebre della notte mentendo la propria persona sotto altrui nome, e giacendosi così nel letto con lui; a tal simil modo ancora quell'altro rabbioso spirito di Gianni Schicchi, che or sen corre per di là, operò, cioè si dispose e adattò per benino a rappresentar la persona del morto Buoso Donati in letto, e contrafacendolo perfettamente, fingendo d'esser lui, fece testamento, e lo sanzionò con tutta regola compiendo ogni prescritta formalità, ritraendone il compenso d'una cavalla, detta la donna della torma. *Poichè questi ragguagli io ebbi da Grifolino, e poichè tali due rabbiosi spiriti, cioè Gianni Schicchi e Mirra se ne andaron via correndo, i quali di continuo furon da me tenuti d'occhio, io mi rivolsi a guardar quegli altri disperati ivi condannati.*

---

spirito che ne trema. In queste minuziose e triviali scene si potrà moltissimo ammirar la proprietà dei modi e dell'espressioni che tanto concorrono a render pregievole qualsiasi concetto.

— STORIA.

Il Vellutello narra: « Costui, cioè Gianni Schicchi, dicono che fu de'Cavalcanti di Firenze molto atto a contraffar chiunque voleva; e che essendo amicissimo di Simon Donati, al quale era morto messer Buoso Donati, uomo ricchissimo, senza far testamento, ma che per esservi parenti più stretti, la roba non potea toccare a lui; e che Simone, per ereditare, nascose il corpo del defunto, fingendo non essere ancora morto, mise nel letto al luogo suo Gianni Schicchi, il qual contrafacendo messer Buoso, fece testamento, e lasciò erede Simone, col quale si era prima convenuto che gli desse una cavalla di molto gran pregio, ch'avea nell'armento, et era chiamata *la donna della torma* ». Pietro di Dante dice che la cavalla si chiamava *Madonna Tonnina.* L'Anonimo, il Boccaccio, e il Landino tutti narrano allo stesso modo.

— FILOLOGIA

Sodo, Solido, Saldo.

Sodo è contrario a cedevole; ed ha della durezza. *Solido* può non aver della durezza. *Saldo* è solido e sodo, e facile a smuoversi.

— Modi di dire:

In sul nodo del collo l'assannò, l'afferrò con le sanne per la nuca del collo.

Gli fece grattar il ventre al fondo sodo, cioè strascinandolo per terra gli fece così raspare la pancia sul duro suolo.

Va rabbioso così conciando altrui, pien di rabbia corre mordendo e assannando chiunque incontra.

Conciare altrui è fargli del male recandogli non lieve danno; ed è proverbiale *conciare pel dì delle feste,* cioè recar gravissimo danno.

Se l'altro non ti ficchi li denti addosso; è modo deprecativo, cioè per quanto ti auguro che l'altro non ponga su te i suoi denti e ti strazii.

Non ti sia fatica a dire, non ti rincresca di dire.

Pria che di qui si spicchi, innanzi che di qua si diparta correndo.

13 — 14 — 15 — 16 — MORALE.

Dal por mente al quadro de'due rabbiosi che qui ci presenta il Poeta, rivolgendoci a considerare la vita sociale, rileveremo che due potenti principî motori agitano incessantemente l'uomo, e lo affaticano di continuo, cioè la cupidigia sensuale e la cupidigia della ricchezza. Se tali due principî sono moderatamente esercitati e posti in azione, non è dubbio che

essi utili fattori divengono ed operatori si rendono di cose ammirabili e grandi; dappoichè se essi mancassero, la vita umana sarebbe una inerzia. Ma se togliesi loro ogni freno, e senza norma alcuna si lasciano in balia di se stessi, sono allora operatori d'ogni male, e non v'è arte di frode che non esercitino per poter conseguire il loro scopo arduo che sia. Tutto è uopo che ceda; la natura stessa non ha per essi più legge; la guerra è dichiarata, e si combatte ad oltranza; è il fatto di dir con Giovenale: *Pro victu et coitu pugnant animalia quaeque.* Entrambi questi principî figurati sono nei due rabbiosi dal Poeta, i quali però con azione contraria pagano il fio, e ne soffrono la pena. Se ne giacquero in letto per commettere iniquità, ed ora son condannati a scappar di continuo; stetter silenziosi per potere oprar maleficio, ed ora schiudono la bocca per assannare e mordere rabbiosamente: *contraria contrariis curantur.* Se però guarir non si potranno eternamente nell'Inferno i condannati di Dante, si potran guarire coloro che viventi ancora rassomigliano a Gianni Schicchi ed alla incestuosa Mirra.

— ESTETICA.

— STORIA.

Si è più volte dianzi parlato del gergo anfibologico che Dante ha usato nel mistico Poema. Forse a taluno, a cui l'animo è ritroso alla luce della verità storica, e che non sa mirar più in là de' fatti che gli ha presentato la corta sua esperienza, sembrato sarà strano che Dante abbia tanta arte usato in esporre alla vista d'ognuno ciò che ad ognuno dato non era di comprendere. Ma ognuno però sa intendere che la scienza non è redità di molti, e che alle menti elette soltanto la verità si manifesta. Il Tempo Reo non permetteva che si uscisse in campo per combattere a viso aperto l'iniquità, che con le opere e co' fatti proclamata veniva da chi s'imponeva alle genti co' flagelli alla mano, col fastigio della potenza, con lo splendor della dovizia e con ogni arte malvagia a dominatore dell'anima e del corpo. Il Guelfismo, che aveva tutto sovvertito e corrotto, aveva operato lo sbandimento d'ogni virtù cittadina; e i buoni eran perseguitati, e gli amatori del vero erano invisi, e i propugnatori della concordia, dell'indipendenza, e della gloria della patria erano esiliati imprigionati, condannati alle fiamme. La mano di ferro del Papismo stritolava le ossa ai popoli della misera Italia contristata dal dominio de' servi despoti. Qual lamento poteva inalzarsi, e da chi? Niuno ardiva, senza sicurtà alcuna di scampo all'estremo supplizio. Intanto in petto al virtuoso si accendeva il nobile sdegno, e divampava l'ardor della vendetta fino al sagrifizio; e la vendetta era d'allora preparata pel corso de' secoli che verrebbero; era essa consegnata alla parola della verità, al misticismo della scienza, al gergo anfibologico; e scrivevasi, e gridavasi: *qui habet aures audiendi, audiat.* Indizî correlativi però ad allontanare con arte ciò che il Poeta intendeva, erano porti; ed era opera di svegliatezza di spirito, di studio solerte e di presenza di memoria vivissima il poter per essi squarciare il velo, e leggerne la sentenza che fulminava e colpiva a morte i despoti d'Italia e il Papato. Dante infatti parlava del suo Poema nella Lettera diretta a Can Grande della Scala, e c'informava che *allegoricamente ei tratta di questo Inferno, ove l'uomo è viatore.* Nel Convito dichiara che *i viziosi sono come morti.* In un Canto del Purgatorio mostra che il Tempo è fatto vizioso pel mal esempio di Roma. In un altro dell'Inferno dipinge il Tempo vizioso, o babilonico, *che guarda Roma come suo specchio, e versa acqua intorno a Satanno.* In un altro presenta *l'edificatore della torre* babilonica *sul muro d'Abisso ov'è Satanno.* In un altro *fa gridare dal demonio dell'avarizia: Pap'è Satan, Pap'è Satan, Aleppe.* In due altri stabilì le due dimensioni della fossata d'Abisso e del muro d'Abisso, ov'è Satanno, pari alle dimensioni della fossata di Roma e delle mura di Roma, ov'è il Papa. Tutte siffatte indicazioni ed altre molte vanno come tanti raggi sempre ad un centro comune. E parimente Firenze guelfa corrispondeva a Roma sede e centro del Guelfismo: onde Firenze è quella Mirra scellerata che si prostituisce nelle nefande turpitudini col Papato. Dante il dice chiaramente nella sua Lettera all'Imperadore Arrigo: « E forse tu nol sai, Firenze? questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre ». Ben da ciò ti è dato, o Lettore, d'intender chiaramente che Firenze, la quale fornicava col Santo Padre, è la Mirra ch'ei descrive e colloca in questa bolgia d'Inferno.

— Mirra fu figliuola di Cinara, re dell'isola di Pafo, ove Venere avea culto e dominazione. Giovinetta ancora nella sua fresca età fu accesa di tanto amoroso ardore pel proprio genitore che ebbe lungo tempo a combattere ora con l'amore ardente che la consumava, ed or con la vergogna che da tanta scelleratezza la ritraeva. Giunse finalmente a tale estremo che per por fine a tante pene che le arrecava tale misero suo stato, deliberò di darsi la morte appendendosi ad un laccio per la gola. Di tal reo disegno si accorse la nutrice, e le tolse dall'animo tale funesta determinazione. Molte e reiterate preghiere le fece per indurla a palesargliene la cagione; ma Mirra stretta dalla vergogna si taceva, e più ancor nel tormento e silenzio soffriva acerbamente. Alla perfine non potendo più frenarne la pena e sperando di trovar sollievo, le aprì la tristissima cagione del suo male. Cio saputo la nutrice si studiò per ogni verso di rimuoverle dal cuore così empio amore; fu però opera vana. Dopo alcun tempo non essendo punto e poco riuscita ad alcun buon risultato, e anzi vedendo che di giorno in giorno veniva struggendosi la vita alla giovanetta Mirra, da buona consigliera divenne pessima ministra; confortò la sofferente, promettendole che si sarebbe studiata in modo da soddisfarla nelle sue amorose voglie. Quindi recossi a Cinara e gli disse ch'erale pervenuta una graziosa fanciulla, e che se egli aderisse, gliela avrebbe condotta a letto, purchè però egli si contentasse di riceverla al buio, non volendo esser conosciuta. Il re vi acconsentì, e per

molte notti dormì con la figliuola, senza sospetto alcuno. Gli venne però desiderio di mirar la bellezza di colei, e volendola conoscere, disposto avea che gli si portasse un lume mentre era con la fanciulla in letto. Ciò fu fatto: e conosciuto che colei era la propria figliuola, tosto diè di piglio ad una spada per ucciderla. La scellerata Mirra però diessi a precipitosa fuga, e lasciando il tetto paterno e la regale magione, aiutata dalle tenebre della notte, se ne corse raminga e vagabonda per molti paesi. Pervenuta in Arabia, vi si fermò, ove dopo nove mesi diè a luce il bello Adone; ed ella fu trasformata in un albero, che ritenne il nome di Mirra. Chi voglia aver più precise notizie di questi amori, legga Ovidio nel Lib. X delle Metamorfosi.

— L'Anonimo narra con più circostanze quel che oprò Gianni Schicchi de'Cavalcanti da Firenze dicendo che: « essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone e suo figliuolo il tenea a parole, perch'egli nol facesse; et tanto il tenne a parole ch'elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avesse fatto testamento mentre ch' elli era sano, et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Schicchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso con lui. Disse a Simone: Fá venire uno notaio, et dì' che messer Buoso voglia fare testamento: io entrerò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui; Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: Io lascio soldi XX all'opera di santa Reparata, et lire cinque a'Frati Minori, et cinque a'Predicatori, et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto: et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Schicchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. — Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento. — Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Schicchi la mula mia; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. Ah, messer Buoso, dicea Simone, dí cotesta mula si cura egli poco, et poco l'avea cara: io so ciò che Gianni Schicchi vuole meglio di te. Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Schicchi segue: Et lascio a Gianni Schicchi fiorini cento, che io debbo avere da un tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale con questa clausula, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch'egli è morto ».

— FILOLOGIA.

Peccare, Delinquere.

Peccare è far atto o giudizio malvagio contro legge o morale o naturale o civile; ma ora però il senso n'è quasi meramente religioso. *Delinquere* è peccare omettendo quel che far si dovrebbe.

— Modi di dire:

Divenne fuor del dritto amore al padre amica, cioè contro legge di natura s'innamorò del proprio padre.

Falsificando sè in altrui forma, mentì la propria persona, dando a credere d'esser altra.

Sostenne falsificare in sè altrui, ossia si dispose e consentì di contraffare altrui in modo da identificarsi.

Dando norma al testamento, adempiendo a tutte le formalità prescritte dalla legge, per aver vigore il testamento.

Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, guardandoli cioè sempre fissamente.

Testare è far testamento.

17. Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

18. La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor, che mal converte
Che il viso non risponde alla ventraja,

19. Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.

20. O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete

21. Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

VERSIONE.

Mi si offerse alla vista uno che qualora s' immagini che dall' inguine in giù tronche le fossero le cosce, rappresentava invero la forma d'un liuto. Dappoichè era costui oppresso da morbo di gravosa idropisia, la quale a cagione della mala elaborazione degli umori disproporziona e sforma talmente le membra che fa che la faccia si smagrisca e si scarni, mentre che il ventre s' ingrossa e si gonfia; onde a quel modo che fa colui il quale è cruciato da morbo d'etisia, così egli idropico arso da sete affannava tenendo aperte le labbra, l'uno levato all' insù, e l'altro riverso in giù al mento Or costui, poichè ci ebbe veduti, prese così a gridare: O voi, che andate vagando in questo luogo di dolore senza che condannati io vi vegga a patir pena veruna, (e per me invero non so intenderne ragione), deh! guardate e ponete mente al miserrimo stato in cui si trova il maestro Adamo da Brescia: questi appunto son io, che mentre fui vivente nel mondo di lassù, menai vita gaudiosa, soddisfacendomi in tutto ciò che desiderai e volli: ed ora, ah misero me! ora ardo di desiderio d'avere un gocciolo d'acqua, e aver nol posso.

---

17 — 18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Siamo già nella 3.ª specie di falsificatori, cioè di coloro che falsificarono la moneta, i quali son condannati ad essere assetati per idropisia. Tale pena a costoro è convenientemente aggiustata, imperocchè stimolati ardentemente dalla cupidigia di divenir doviziosi e di sguazzare nell'abbondanza della moneta, per soddisfare all'insaziabile avidità delle loro ingorde e rinascenti voglie, non ebber ritegno d' indursi a commetter delitto di rendersi falsificatori di quella. Delitto gravissimo esso è in quanto che il danno non è d'un solo, ma di tutta intera la Società; la frode che in tal delitto si commette, avvolge tutti come in una rete di miseria e di affanni. Se tanto grave non fosse stato esso riguardato, e tale ritenuto, non avrebbe richiamata l'attenzione di antichi Legislatori in colpire di pene terribili e severe coloro che se ne fossero resi colpevoli. Infatti Diodoro (Lib. I, p. 89) ci riferisce che in Egitto si tagliavano ambe le mani a coloro che rimanevano convinti d'aver fatta moneta falsa. E qui Dante dà al reo cotal pena che mostra quanto esoso e detestabile sia lo stato morale di colui che a tale delitto discese; imperocchè quegli che maneggiò oro, e bramò d'oro saturarsi, si piange or nell'affannosa miseria, e crucia del desiderio d' un gocciol d' acqua, che non può avere. E intanto l'ingordigia del denaro non si satolla giammai; più se ne ha, e più ancor se ne brama. L'idropisia n'è vera immagine e simbolo, sicchè ci richiama a quel che in confronto del desiderio delle ricchezze disse Orazio: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops, nec sitim pellit.* O esecranda fame dell'oro, esclamiamo con Virgilio, a che non spingi i miseri mortali? *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

— ESTETICA.

Volendo il Poeta dimostrare la disproporzione delle membra di quello sciagurato ch'era ammorbato d'idropisia, ricorre alla similitudine del liuto; ed è più ancora ammirabile un'altra similitudine, cioè dell'etico, ancor questi da sete travagliato. Con l'una egli intende alla evidenza strana della forma; con

l'altra all'effetto doloroso del morbo. Piene di pietà sono le espressioni di quel sofferente; e specialmente nel ricordare il tempo felice nella miseria, desta sentimento profondo di compassione:

> Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli;
> E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

— STORIA.

Maestro Adamo da Brescia, ottimo artefice, fu indotto dai conti di Romena nel Casentino a falsare i *fiorini* d'oro della Repubblica Fiorentina; per lo che fu dannato alle fiamme a'tempi stessi di Dante. « Se poi questo nuovo Adamo peccatore, dice il Benci, fosse bruciato vivo sul monte della Consuma, come si dice, io nol so. Certo è che vedesi quivi un cumolo di sassi che chiamano *macìa dell'uomo morto*, e che è stato formato, ed è sempre accresciuto dai viandanti, i quali sogliono gettarvi in passando qualche pietra per una certa loro superstizione, credendo che in quel luogo stesso fosse veramente arso e sepolto maestro Adamo ». Lo Storico del *Secolo di Dante* dice che « nel 1281, contando Dante l' età di anni diciassette, fu arso vivo maestro Adamo di Brescia, falsatore de' fiorini d'oro; il supplizio fu eseguito lungo la via che da Firenze conduce a Romena ». Il Landino ancor disse che « fu arso al dirimpetto di Romena in su la strada che viene dal Borgo alla Collina, dove ancora oggi si vede un monte di sassi. Et i paesani, che al presente vi sono, affermano che i loro antichi avevano udito dagli antichi loro predecessori così essere ».

— Idropisia è morbo prodotto da una raccolta di umori nelle cavità sierose o nel tessuto cellulare. Se ne distinguono differenti specie, secondo le varie cagioni che la producono: e così ancora molteplici e differenti sono i sintomi che l'annunziano. Ciò ch' è comune però a tutte le specie si è la natura del liquido versato, il quale ha la più grande analogia col siero del sangue. I sintomi generali sono la sete intensa, inestinguibile, l'aridezza della pelle e della mucosa della bocca, la costipazione ventrale, la scemata quantità delle orine e di altri liquidi di secrezione, ma ancor essi non di rado mancano. L'idropisia ha un corso variabile: in certi casi si guarisce radicalmente; altre volte par quasi guarita, ma non tarda a riapparire; spesso cresce a poco a poco incessantemente fino alla morte; e la durata n' è varia, cioè di settimane, di mesi, e ancor di anni, secondo le differenze fondate su la natura del male. Pare che qui Dante intenda parlare di quella specie d'idropisia, la quale avvenendo per la raccolta del siero nel pericardio, piglia il nome d'idropericardio, e più determinatamente *ascite*.

— *Etico* è colui che soffre il mal dell'*Etisia*, la quale si è fatta consistere nello stato di consunsione in generale, qualunque ne fosse la cagione. Dipoi se n'è ristretto il significato, indicandosene soltanto la consunsione prodotta dalle malattie croniche dell'apparato respiratorio, cioè la *tisi polmonare* e la *laringea*. Diverse ancora sono le specie di tale malattia; ed in tutte essa presenta due stadî, l'uno anteriore e l'altro posteriore al rammollimento ed all'evacuazione della materia tubercolare. Non è che nel secondo stadio che sopraggiunge la così detta *febbre etica;* e allora tanti diversi fenomeni succedono, cioè sete vivissima, di cui qui parla Dante, perdita dell' appetito, diarrea pertinace ed altri.

— Liuto è famoso strumento musicale del medio evo, che armonioso risuonava nei feudali castelli, ne' torneamenti e nelle giostre, accompagnando il canto de'trovatori e menestrelli che cantavano le geste degli eroi delle feste, e de'cavalieri erranti. La invenzione di tale strumento è de'Germani, come lo dichiara l' origine del nome dal vocabolo *laute*, che significa suono; e non son mancati altri che l' han voluto derivare dall'Arabo. Era il liuto armato di corde di budelli, e suonavasi parimenti che la chitarra. V'erano in principio sei ordini di corde doppie, e se ne aggiunsero ancora fino ad altri sei. Era formato d'un manico fornito di nove tasti, e perciò era assai corto, e del corpo, che per la sua grossezza sproporzionata al manico si chiamava anche ventre. Il liuto oggi non è più in uso: è nel novero di quei diversi istromenti a corde, che in diversa forma hanno in tutti i tempi, secondo i bisogni della società, obbedito all'intenzione dell'arte.

— FILOLOGIA.

Gocciolo, Goccia, Gocciola.

Gocciolo ordinariamente intendesi di quel da bere, sia acqua, sia vino, o qualunque altro liquore. *Goccia* è di qualsiasi liquido che non sia da bere, come di sangue, di veleno, e d' altro di simile. *Gocciola* è diminutivo, e d'uso più comune anche in Toscana.

— Modi di dire:

Tronca dal lato che l'uom ha forcuto, ossia tronche ambedue le cosce.

Dispaja le membra con l'umor che mal converte, ossia a causa della cattiva elaborazione degli umori le membra si disproporzionano e ne ammalano.

Il viso non risponde alla ventraja, dappoichè la faccia si smagrisce, il ventre s' ingrossa e si gonfia.

Faceva lui tener le labbra aperte, lo stringeva a stare affannando a bocca aperta.

Riverte le labbra, cioè l' uno all' insù, e l' altro all' ingiù.

Non so perchè, ignoro la cagione.

Nel mondo gramo, cioè nell' Inferno, luogo d' afflizione e di dolore.

Attendete alla miseria, ponete mente allo stato tristissimo.

Io ebbi assai di quel ch' io volli, cioè ogni mio desiderio fu ben soddisfatto.

Anguinaia, è quella parte del corpo umano ch' è tra la coscia e il ventre.

22. Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

23. Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che il male, ond'io nel volto mi discarno.

24. La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più i miei sospiri in fuga.

25. Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai.

VERSIONE.

Ora sappiate che tutti quei ruscelletti che dai verdeggianti ed ameni colli del Casentino discendono giù traversando la valle, e vanno a scaricarsi in Arno, bagnando delle loro fresche acque tutti gli erbosi lor canali, mi stanno di continuo presenti davanti agli occhi; e ciò non è senza ragion d'alta giustizia, dappoichè la loro imagine che mi è viva alla mente, non fa che accrescermi l'arsura che mi crucia, e ancor più che possa darmi sete quel morbo istesso dell'idropisia, per cui sì smagrata e smunta è la mia faccia. La severa eterna giustizia, dalla quale cotanto sono angustiato e percontato, per maggiormente farmi sentir l'ardore de' miei non mai estinguibili desideri nella frequenza de' forti sospiri, mi punisce col richiamarmi di continuo in mente la presenza di que' medesimi ameni luoghi, ne' quali io commisi il delitto. Perciocchè ivi appunto nel Casentino è Romena, dove stetti a batter moneta falsa coniando il Fiorin d'oro di Firenze, il quale porta impressa l'effigie di san Giovan Battista; in pena di tal delitto fui preso e condannato vivo alle fiamme.

---

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

Se chi commette il delitto potesse innanzi sentire la voce del rimorso della coscienza che lo punge e lo flagella, egli di certo mille volte preferirebbe la morte piuttostochè soggiacere alla strazio continuo e al più terribile de' tormenti, ch'è quello morale. Che sono i ceppi, le catene, le carceri, la mannaia, il patibolo, il rogo pel delinquente a confronto del morso roditore della propria coscienza, che per mille guise l'addenta e lo lacera, e non una ma mille morti di continuo gli arreca? O tre volte avventuroso, se, commesso il delitto, gli si spegnesse affatto la luce dell'intelligenza, e tutte le facoltà gli si abbuiassero in modo ch'ei più uomo non fosse, e pasturasse l'erba de'campi e le ghiande delle boscaglie! Ma niente di tutto ciò; tanto bene gli è negato. Le facoltà gli son vive, che come ministre severe di giustizia son là per presentarlo di continuo al cospetto d'un tribunale, che ad ogni momento lo contrista e lo condanna al tormento del rimorso più straziante d'ogni morte. Ecco lo sciagurato e l'infelice mortale che ci presenta Dante sotto l'occhio della contemplazione. La pena del morbo che lo discarna non è nulla a confronto di quella ch'ei patisce dalla rimembranza del commesso delitto; è da ciò il suo affanno, il suo tormento, la sua disperazione, dal trovarsi sempre davanti al tribunale di quella *rigida giustizia che lo fruga:* (Prov. Cap. XII, v. 18) *quasi gladio pungitur conscientiae.*

— ESTETICA

Affinchè il Lettore possa a fondo gustare i pregi della lunga narrazione che fa de'suoi trstissimi casi il maestro Adamo, lo avvertiamo a voler leggere da che questo condannato comincia a dire: *O voi, che senza alcuna pena siete* ecc. fino alla fine della sua narrazione. Vi riscontrerà tale perfezion di bellezza, che non potrà esser di meno di rimanerne sorpreso e commosso. Scendendo però ai particolari, e fermando in questo tratto l'animo bramoso di ammirare pregi di sentimenti, di forme, d'immagini poetiche, e di locuzione, ne ritorrà tanti che ne rimarrà soprabbondantemente soddisfatto. Come non ammirare la leggiadria della poetica descrizione che il Poeta fa de'ruscelletti che discendono dai verdi colli del Casentino? La stessa impressione viva che ne mostra quel disperato, la cui memoria tanto a que' luoghi deliziosi lo rapisce, ci trasporta l'animo a quel bello naturale in cui il più bel diletto si trova. Il contrasto che vi si scorge dà ancor più di risalto alle vaghe immagini; e tal contrasto si presenta già pur preparato in quella *rigida giustizia che mi fruga:* la qual sentenza invero è tremenda, e risponde a quella quasi simigliante del Canto XII, v. 133: *La*

divina giustizia di qua punge; e a quella nella *Fiera* dicendo: *Giustizia il frughi, e'l favellar gli annodi.*

— Nel dir *canali e freddi e molli* v'ha chi sopprime la congiunzione *e,* perchè superflua. Infatti il Lombardi, citando anche le edizioni antiche, nota: « che Dante non era vago di usare la particella *e* di soverchio », e per dimostrar ciò vi cita due versi. Il Foscolo a questo strabilia, e dice: « O ch'io m'inganno, o la copulativa perpetua è modo solenne ad Omero, alla Bibbia, e alla Commedia, anzi a dirne il vero, a tutti i primitivi scrittori ». Ed il Biagioli ancor prima del Foscolo aveva detto che il Lombardi toglie non so che grazia, scrivendo *freddi e molli*, in luogo di *e freddi e molli*, non s'accorgendo che la congiuntiva adopera qui non poco a rinforzo del sentimento, coll' affissar maggiormente il pensiero in su l'idea degli aggiunti *freddi e molli,* ove l'anima di chi parla è tutta intesa ».

— STORIA.

Casentino è detto tutto quel tratto che forma il primo e più elevato bacino dell' Arno dal giogo di Falterona sino a Monte Giovi, estendendosi per miglia 24 in lunghezza, e nel lato opposto per miglia 21 in larghezza. È circoscritto da alti monti, i quali scendono dalla catena centrale degli Appennini per due diramazioni. La contrada è pressochè tutta montuosa; ma dove la valle maggiormente pianeggia è nei contorni del famoso Campaldino davanti a Poppi. Le cime de'monti che circoscrivono il Casentino sono nella massima parte rivestite di boschi, di faggi e di abeti, fra i quali si cercarono un contemplativo ricovero alcuni Ordini religiosi, cioè in Camaldoli, in Vallombrosa e nell' Alvernia, luoghi ameni e deliziosi. L'aria n'è eccellente; e limpida e fresca n'è l'acqua, che per più rigagnoli e ruscelli scaturisce e scende da' monti per andare a confondersi nell'Arno. Il Casentino è una lunga ed ampia valle che apparisce chiusa ovunque dalle appennine montagne, ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana. Le acque dell'Arno la traversano tutta; sicchè bello è vedere il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline quasi tra' fiumi in isola, con molte case nella pendice e con antiche castella o con moderni villaggi sopra la vetta. La valle è chiusa nel settentrione dai più alti gioghi degli Appennini che sono Serra, Giogana, e Falterona.

— Romena fu un tempo capoluogo d'un feudo de' Conti Guidi, ed oggi non è altro che un Castello semidiruto in Valdarno del Casentino, posto a cavaliere d'un poggio, alla cui base scorre il fiume Arno. Alquanto sotto le mura vedesi la sua antica pieve di S. Pietro a Romena, costruita fin dal secolo XII, benchè vuolsi opera della contessa Matilde vanamente pretesa, mentre dalle antiche inscrizioni risulta chiaro che essa fu edificata dal pievano Alberico, 27 anni dopo la morte della contessa Matilde, cioè nel 1152. Romena cessò d'appartenere ai Conti Guidi nel 1357 allorquando da due della famiglia, possessori della rocca e del feudo, fu venduta al Comune di Firenze. Per effetto di tale vendita la Signoria nel medesimo anno emise una deliberazione, con la quale esentò per 5 anni da ogni dazio e prestazione le genti di Romena e del distretto, con l'obbligo però che comprassero dal Comune di Firenze il sale necessario al loro consumo. A piè del detto Castello sta la Fonte-Branda di cui appresso parla Dante, e spesso dai Commentatori confusa con quella di egual nome che è in Siena.

— FILOLOGIA.

Indarno, Invano, Inutilmente.

Indarno in poco differisce da invano, e la differenza è che s'applica meglio al fatto e alla parola. *Invano* è senza effetto anche relativamente all'intenzione e allo scopo. *Inutilmente* è senza pro, senza utile nè materiale nè morale.

— Modi di dire:

Sempre mi stanno innanzi, cioè l'ho sempre presenti agli occhi.

L' imagine lor via più m'asciuga, cioè il tenerli sempre presenti alla mente non fa se non accrescermi l'arsura che mi crucia.

La rigida giustizia mi fruga, mi punge e flagella.

Mette i miei sospiri in fuga, li rende più celeri facendomi affannare d'assai.

26. Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
27. Dentro ée l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
28. S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
29. Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
30. Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i Fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.

VERSIONE

Ma se mi fosse concesso di poter vedere qui ancor punita l'anima rea del Conte Guido da Romena, o d'Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo, io di certo, se mi si offrisse davanti agli occhi la limpida acqua di Fonte Branda, tralascerei questa per saziarmi la vista in mirar costoro in questi tormenti. Ma già l'anima del primo di essi è venuta, e sta in questa Bolgia a pagarne il fio, se vero è quel che mi vien detto da questi spiriti arrabbiati che vanno intorno correndo e mordendo da cani: ma che mi giova ciò, se essendo io obeso non posso muover punto membro alcuno? Se almeno potessi aver tanto ancor di agilità che bastasse a farmi procedere per un'oncia di spazio in ogni cent'anni, io di già, con tutto che questa gente faccia giro di undici miglia intorno, e non ha meno di mezzo miglio di traversata, mi sarei messo in moto per far camino, cercando di veder l'anima rea di quel Conte Guido tra tutta questa gente difformata e guasta. Sappiate ch'io son condannato a penar qui tra questa turba per cagion di loro; perciocchè furono essi che m'indussero a battare i Fiorini d'oro di Firenze, falsandoli in ventiquattro carati con tre di lega.

---

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Dalle parole piene d'odio, e di sdegno che profferisce quel disperato, non risulta se non un sentimento di fiera vendetta; ma è vile vendetta, perciocchè non nasce da amor di giustizia, bensì da odio contro coloro che furon cagione del suo danno, e da invidia del non vederli compagni nella sua miseria. È questo l'effetto tristissimo del vizio radicato durevolmente nell'animo pervertito; nè su l'ingresso del sepolcro lo spirito dell'empio depone le perturbazioni che lo travagliarono vivente, nè purgasi delle maligne offensioni di che si munì di continuo nell'abitudine della colpa, e del delitto; sicchè la malignità gli è compagna, fino a che novella missione di sperimento agli affanni della vita terrena non lo renda degno di miglior destino.

— ESTETICA.

L'atteggiamento iroso di quest'ombra nello stato di estrema fiacchezza, e la espressione sdegnosa e fiera di vendetta, empiono l'animo di orrore; perciocchè immenso è l'ardore che manifesta dell'odio contro l'altrui bene. Quindi è che molta energia ammirasi, la quale nasce dal vero de'sentimenti che vi si scontrano, uniti alle circostanze che nella loro varietà rendono più vivo il dire, e di mirabile effetto.

— L'Edit. del Codice Bartoliniano in vece di *Dentro èe* legge *Dentro c'è*, e con lui ancor qualche altro, dicendo: « Persuadiamoci che Dante abbia usato *èe* unicamente in rima; e si tenga per certo che *c'è*, di non pochi pregevolissimi testi, sia la vera lezione di questo luogo ». Il Foscolo però si leva ad avversarlo, tirando conseguenza « pare dunque che l'Editore dottissimo sia stato preceduto da critici pari suoi affaccendatisi a torre di mezzo *ce* per farne onore anzi alla violenza della rima che a Dante. Comunque siasi la è parola men infrequente presso gli antichi. Fu a principio dettata alla pronunzia dalla lunga sillaba *est*. Così si fosse perpe-

tuata a non farsi posticcia con quell' accento, e da che s'è smarrita ogni prosodia di brevi e lunghe, a non congiurare a monotonia di modulazioni con *e* congiuntivo, quando sì l'uno che l'altro ricorrono spessissimi in compagnia. Questo verbo *essere* alla lingua de' Poeti fu mal fortunato tanto più quanto possedeva *ee* ed *enno*, come *è* e *sono*, i quali quantunque senza la distinzione *est*, *et*, *sum*, *sunt*, pur prevalsero nella pronunzia come più spediti. Però alla poesia ne' pericoli di cadere in equivoci e monotonia, spesso tocca di andare paurosa, non però le viene sempre fatto di schermirsene ». Un'altra variante fu introdotta giudiciosamente dal Lombardi nel leggere *E men d' un mezzo*, mentre erroneamente in tutte le Edizioni leggevasi *E più d' un mezzo;* onde il Foscolo gli rende lode per essere stata « una delle emendazioni, per le quali il suo nome vivrà benemerito di questi studî. Gli Accademici della Crusca che l'avevano rifiutata deturparono la loro Edizione con la pessima fra le mille macchie che le lasciarono, e alle volte le procacciarono a studio, travedendole per bellezze. All'idropico sciagurato, *che avendo le membra legate*, pur si struggeva di andare a godere della miseria de'complici suoi, il girare undici miglia a trovarli, o il traversare un mezzo miglio doveva parere disperata e peggiore impresa che non l'andare attorno alla circonferenza del globo terraqueo. Invece in quel *più* della Volgata la poca stima che il Maestro Adamo fa d' un mezzo miglio, la sua brama ardentissima ed impotente di *traversarlo*, e la sua forzata immobilità, si stanno irreconciliabili ».

— STORIA.

Poche notizie si hanno dei tre fratelli Guido, Alessandro, e Aghinolfo Conti di Romena, e ne riferiamo tanto quanto abbiamo potuto tor di peso dal Repetti (Dizion. Geogr. di Tosc. Vol. IV), il quale così ne narra. « Prese il titolo dal castello di Romena un ramo de' conti Guidi di Modigliana, che si dissero anche da Monte Granelli e da Raginopoli, a partire dal conte Aghinolfo, uno de' quattro figli superstiti del Conte Guido Guerra di Modigliana, ed avo di un conte Guido del fu conte Aghinolfo di Romena, che nel 1247 ottenne privilegio dall' Imp. Federigo II, e nel 1254 insieme con la moglie aderì alla vendita del castello di Montevarchi; quello stesso conte Guido di Romena, che nel 1256 fu testimone ad un contratto di matrimonio di famiglia; che nel 1263 e nel 1271 permutò alcuni luoghi della sua Contea co'suoi cugini conti di Dovadola. Fratello del suddetto conte Guido di Romena era quel conte Alessandro rammentato col soprannominato e con un terzo fratello dall'Alighieri, come falsarî del Fiorin d'oro che per essi coniò maestro Adamo da Brescia. Il quale probabilmente corrispondeva a quello spenditore di fiorini falsi de'conti di Romena, di cui ne fece menzione nell'anno 1281 Paolino di Pietro nella sua Cronica dicendo « che in detto anno si trovarono in Firenze fiorini d' oro falsi in quantità per un fuoco che si apprese in Borgo S. Lorenzo in casa degli Anchioni. E dicesi che li faceva fare uno de'conti di Romena, e funne preso un loro spenditore, il quale per cose che confessò fu arso ». Il Pelli narrando che Dante, inteso ch'ebbe la nuova del suo esilio, si partì da Roma e andò in Siena, e che quindi pensò d'unirsi con gli altri esuli a Gargonza presso Arezzo, dice che appena furono riuniti insieme i *Bianchi* di Firenze, che risolverono di raccorre un esercito, col quale potessero tentare di aprirsi a forza la strada pel ritorno nella loro patria; e che elessero con questo fine per loro Capitano il conte Alessandro da Romena, e crearono dodici Consiglieri, tra' quali fu Dante.

— Lord Vernon raccolse che tre fonti esistono dello stesso nome di Fonte Branda in Toscana: 1.° Quella di Borgo alla Collina nel Valdarno Casentinese; 2.° Quella ch'è a mezzodì delle mura esteriori del castello di Romena, la cui fonte è ora quasi inaridita; 3.° Quella in Siena molto abbondante e limpida. La maggior parte de'Commentatori, non conoscendo forse se non la Fontebranda Sanese, stimarono che di quella parlasse maestro Adamo da Brescia. Ma non può cader dubbio che, allorquando egli, travagliato da ardentissima sete, ricorda li ruscelletti del Casentino, e poco dopo, imprecando la stessa pena ai conti di Romena, dice che posporrebbe il piacere di bere a Fontebranda al piacere di veder essi pure, cioè i tre fratelli conti di Romena nell'Inferno, non abbia inteso parlare che della Fontebranda di Romena.

— Un' oncia è la duodecima parte del braccio, ch'è misura fiorentina; e corrispondendo il braccio a centimetri 58, l' oncia indicata da Dante è centimetri 4 $^5/_6$, spazio che quel disperato si contentava di poter fare in ogni cento anni.

— *Con tutto ch'ella volge undici miglia*, e con ciò allude alle mura di Roma, le quali, come dicemmo a pag. 953, sono appunto di tale misura; e rimandiamo ivi il Lettore. Nel legger poi che *men d' un mezzo* miglio *di traverso non ci ha*, riteniamo non giusta l'osservazione del Lami, il quale notò che « di qui si conosce che le bolge di Dante non sono tonde, ma bislunghe o ellittiche; poichè una bolgia tonda d'undici miglia di circuito dovrebbe avere di traverso circa la terza parte della circonferenza ». Nè da ciò si può uscire, perciocchè

Circuitus circi per septem multiplicatur,
Per duoviginti productum deinde secato:
Hinc numerus, quotiens qui dicitur, est diametrus.

Ond'è che il diametro di questa bolgia è di miglia 3 $^1/_2$. E noi di rincontro notiamo che quel condannato dice che *men d' un mezzo di traverso non ci ha*, ossia di più sì, di meno no; e questo *di più* può e deve giungere alla giusta e calcolata misura di diametro, cioè di 3 $^1/_2$. Quindi non può inferirsi che le bolge debbono essere ellittiche; anzi perchè non debbono essere tali, uopo è si legga *meno* e non *più;* altrimenti Dante o sarebbe qui incorso in un grande errore di calcolo, o avrebbe disconfessato la forma circolare sempre presentataci delle bolge dell'Inferno.

Quel maestro Adamo poi poteva non sapere la giusta misura *di traverso*, poichè infine non era un matematico, nè uno scienziato.

— Il Fiorino, moneta di Firenze, fu coniato in tre *tratte* diverse. Lord Vernon nelle sue *Illustrazioni* ha raccolto « che il primo Fiorino fu coniato nel 1252 d'oro puro, e secondo il Villani, fu al titolo di ventiquattro carati e del peso d'un ottavo d' oncia. La repubblica fiorentina durante i suoi maggiori infortunî, e fino agli ultimi anni della sua esistenza, mantenne sempre il fiorino d' oro della stessa bontà e dello stesso peso. Al tempo di Dante i fiorini d'oro erano sparsi e circolavano in tutti i paesi d'Europa, e sulle coste di Barberia, dell' Egitto e di Romania. Le *tratte* de' fiorini fatte in vita di Dante si possono annoverare a circa 150. Ad ogni *tratta* la Zecca apponeva un segno diverso; circa il 1303 al segno si trova aggiunto anche l'anno della *tratta*. Molte notizie intorno a' fiorini d'oro si raccolgono da un antico libro detto il *Fiorinaio*, che fu ordinato e compilato da prima dallo storico Giovanni Villani nel 1316, quando fu de' maestri di Zecca. Questo prezioso Codice in pergamena, continuato, con alcune interruzioni, fino al dì d'oggi, ed ottimamente conservato, si può vedere all'Archivio centrale di Stato in Firenze. Dal 1252 al 1303 il Villani trovò 72 segni indicanti 72 tratte diverse, senza contare le tratte di fiorini privi di segno. Questi segni sono spesso ideali; come la rosa, la spiga, la ghianda, una spada, e via discorrendo. Il segno de' fiorini coniati al tempo del Villani son due chiavi incrocicchiate. Dall' anno 1303, a cominciar dal quale il Villani unì a' segni anche l'anno della tratta, il nome del Potestà, ecc., e fin verso la metà di quel secolo, si contano circa altri 150 segni, ossia tratte diverse. Verso la metà del XV secolo, in vece de' segni ideali, si cominciò a mettere su i fiorini d'oro l'arme di famiglia dell'officiale deputato per l'arte di Calimala, e su quelli d'argento l'arme dell'officiale per l'arte del Cambio. Questo modo cessò col cadere della Repubblica; e nel 1533 si cominciò in vece a porre lo stemma ducale de' Medici ».

— *La lega suggellata del Battista* era quella del Fiorin di Firenze, allegato di 24 carati d' oro fine; il quale aveva da una parte l' effigie di S. Giambattista, e dall'altra il Giglio, arme di Firenze.

— FILOLOGIA.

Vista, Veduta, Visione.

Vista è il senso o pur l'atto del vedere che consiste nell' esercizio della detta facoltà. *Veduta* è più comunemente usato a denotare il prospetto d' un luogo, d'una campagna in distanza. *Visione* è veduta in sogno, o simile.

— Modi di dire:

Per Fontebranda non darei la vista, non preferirei la veduta di Fontebranda.

Ombre che vanno intorno, ossia che girano circolarmente per la bolgia.

S' io fossi leggiero di tanto, se io avessi almeno tanta leggerezza.

Ch' io potessi in cento anni andare un' oncia, facendo cioè in cento anni cammino di centimetri 4 $^{5}/_{6}$.

Io sarei messo per lo sentiero, mi sarei messo in movimento per far cammino.

Non ei ha: è da leggersi unito per suon di rima.

M' indussero a battere i fiorini, cioè mi tirarono a coniare i fiorini di Firenze.

Carato è la 24.ma parte di peso dell'oncia.

31. E io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a'tuoi destri confini?
32. Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.
33. L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
34. E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.

VERSIONE.

Fatto che ebbe maestro Adamo tale lunga narrazione di se e de'suoi mali, io gli richiesi: Chi sono quei due meschini derelitti, che giacendosene stretti fra loro al tuo destro lato, tramandan fumo dalle loro membra a quel modo che man bagnata fumigar suole nell'inverno? Ed egli mi rispose: Allorchè caddi di peso quaggiù condannato in questa fossata, io li trovai qui giacenti, e d'allora non si dipartiron giammai di qua, e neppur, io credo, si muoveranno in eterno da cotal luogo ove stanno a giacere. L'una è la bugiarda moglie di Putifar, la quale falsamente accusò al marito quel Giuseppe Ebreo che rifuggì dalle sue lascivie; e l'altro è quel mentitor di Sinon Greco da Troia. Sono essi presi e tormentati da febbre cotanto acuta che fa esalar loro siffatto lezzoso vapore. Detto che ebbesi ciò da maestro Adamo, l'un di quei due tapini, cioè Sinone, recandosi ad oltraggio d'essere stato da lui così sprezzevolmente e con infamia nominato, gli tirò tosto col pugno un sonoro cazzotto su la gonfia e dura pancia.

31 — 32 — 33 — 34 — MORALE.

È questa l'ultima specie di falsatori di cui tratta il Poeta, cioé di coloro che falsificarono il parlare, dicendo una cosa per un'altra. Sono costoro appunto i mentitori, a cui talentò di respinger la verità soffocandola nelle tenebre per dar trionfo alla malvagità della menzogna. Terrìbili sono gli effetti di tale empio delitto: l'innocenza e la fede ne rimangono offese, la bontà e la giustizia ne sono oltraggiate, sicchè la società ne resta agitata e lesa nella parte più vitale del suo morale organismo; perciocchè il più micidiale veleno va disseminato per cotali falsatori della verità su la fronte dell'onestà e nel cuore delle famiglie, e produce afflizioni e lagrime, sangue e morte. Eloquentemente funesti sono gli esempî sì della scellerata moglie di Putifar, la quale pose in periglio la vita dell'innocente Giuseppe Ebreo, e sì di quel greco Sinone che cagionò l'eccidio di Troia. Empio delitto era reputata la falsità presso il popolo d'Israello, al quale Iddio ne aveva fatto precetto: (Exod. Cap. XX, v. 16) *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* Allorchè la parola della verità pur talora arrecar possa nocumento e rovina ad altrui, ben sta che il silenzio si fermi sovr'essa, ma non è bene che la parola prorompa nel falso: (Judith, Cap. V, v. 5) *Non egredietur verbum falsum ex ore*, dappoichè la falsità non resterà impunita: (Prov. Cap. XIX, v. 5) *Testis falsus non erit impunitus.* E la pena che qui pur si vede loro inflitta è conveniente al loro delitto: infermità eterna, ardore estuante di febbre, cocente arsura che li divora, sono tormenti aggiustati a chi fece della lingua strumento di mendacio. Quanto meno infelice sarebbe la vita dell'uomo su la terra, se la falsità della parola non invadesse sovente la via dell'onestà e della giustizia!

— ESTETICA.

Alcun che di straordinario poetico, è vero, non avremo a rilevare in questo tratto, ma nondimeno non può essersi indifferente sul modo che adopera il Poeta in presentare alla vista que'*duo tapini*, i quali *fuman come man bagnata il verno;* e la circostanza dell'eternità della pena è spaventevole, e rende più interessante sì il concetto, che il quadro di que'due disperati falsatori. Vi ha sempre qualche elemento in cui la fantasia potrà sentirsene commossa, e scoprir più in là che non è dato ai freddi pedanti, ai quali diciamo: se volete ancor bellezze, scendete ai particolari e singoli concetti, e senza dubbio ne rileverete d'assai.

— STORIA.

La falsa che accusò Giuseppe, per essersi rifiutato alle disoneste di lei voglie, è la moglie di Putifar, della quale si tace il nome nell'antico Testamento; ond'è che Dante non può ancor nominarla. La Genesi

(Cap. XXXIX) così ne narra: « Essendo stato Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, menato in Egitto, Putifar, eunuco di Faraone, capitan delle guardie, uomo egizio, lo comperò dagl'Ismaeliti, che l'aveano menato. E il Signore fu con Giuseppe; e fu uomo che andava prosperando, e stette in casa del suo signore egizio, il quale vide che il Signore era con lui, e che gli prosperava nelle mani tutto ciò ch'egli faceva. Laonde Giuseppe venne in grazia di esso, e gli serviva; ed egli lo costituì sopra tutta la sua casa, e gli diede in mano tutto ciò che egli avea; e sin d'allora il Signore benedisse la casa di esso, per amor di Giuseppe. Ed egli gli rimise nelle mani tutto ciò ch'egli avea, e non tenea ragion con lui di cosa alcuna, salvo del suo mangiare. Or Giuseppe era formoso, e di bell'aspetto. Ed avvenne, dopo queste cose, che la moglie del signore di Giuseppe gli pose l'occhio addosso, e gli disse: Giaciti meco. Ma egli il ricusò, e disse alla moglie del suo signore: Ecco, il mio signore non tiene ragione meco di cosa alcuna che sia in casa, e mi ha dato in mano tutto ciò ch'egli ha. Egli stesso non è più grande di me in questa casa, e non mi ha divietato null'altro che te; perciocchè tu sei sua moglie; come dunque farei questo gran male, e peccherei contro a Dio? E, benchè ella gliene parlasse ogni giorno, non però le acconsentì di giacersi allato, per esser con lei. Or avvenne un giorno che, essendo egli entrato in casa per far sue faccende, e non essendovi alcuno della gente di casa, ella presolo per lo vestimento, gli disse: Giaciti meco. Ma egli, lasciatole il suo vestimento in mano, se ne fuggì, e se ne uscì fuori. E, quando ella vide ch'egli le avea lasciato il suo vestimento in mano, e che se n'era fuggito fuori, chiamò la gente di sua casa, e disse loro: Vedete, egli ci ha menato in casa un uomo ebreo per ischernirci; esso venne a me per giacersi meco; ma io gridai ad alta voce. E come egli udì che io avea alzata la voce, e gridava, lasciò il suo vestimento appresso a me, e se ne fuggì, e se ne uscì fuori. Ed ella ripose il vestimento di Giuseppe appo sè, finchè il signore di esso fosse tornato in casa sua. Poi gli parlò in questa maniera: Quel servo ebreo che tu ci menasti venne a me per ischernirmi: ma come io ebbi alzata la voce, ed ebbi gridato, egli lasciò il suo vestimento appresso a me, e se ne fuggì fuori. E quando il signore di Giuseppe ebbe intese le parole che sua moglie gli diceva, si accese nell'ira; e lo prese, e lo mise nel Torrione, ch'era il luogo dove i prigioni del re erano incarcerati ».

— Sinone, dice la Leggenda, fu celebre spione greco nella guerra di Troia; fu figlio di Sisifo, e nipote d'Autolico. Si lasciò prendere dai Troiani, quando i Greci finsero di dipartirsi dall'assedio. Preso che fu, dichiarò loro e persuase, simulando, che i suoi compatrioti avevano salpato alla volta della loro patria, dopo d'aver voluto immolarlo agli Dei; e che l'enorme cavallo di legno, che lasciarono su la spiaggia nel partirsi per la Grecia, era un'offerta espiatoria a Minerva, un palladio, un pegno d'eterna possanza e di gloria per la città che lo avrebbe posseduto. Per cotal modo indusse le credule genti Troiane ad introdurre tale enorme colosso entro le mura della loro città. La notte appresso, mercè l'opera stessa di Sinone, armate schiere uscirono da quello; e Troia fu presa, saccheggiata e data alle fiamme.

— *Febbre acuta* era detta presso gli antichi quella che oggi dicesi *adinamica* o *tifoidea*, della quale sono tristi effetti la grande arsura, l'esalazione sudorifera pestilenziale, e il gravissimo dolor di testa: cose tutte notate da Dante.

— Nel corpo d'ogni animale vivente si effettua di continuo la esalazione vaporifera tramandata dal calore interno vegetale per mezzo delle valvule dell'epidermide. Tale esalazione non è visibile nella state a cagion dell'aria rarefatta che immediatamente produce l'assorbimento, bensì nell'inverno allorquando l'aria compatta non può sì prestamente assorbire: e ciò ciascuno ha potuto sperimentare nelle mani bagnate in tempo d'inverno.

— FILOLOGIA.

Greppo, Rupe.

Greppo, benchè la Crusca dice esser *rupes praerupta*, che vale precipizio, il suo vero significato è altura di terreno, cigliare di fossa. É qui da Dante usato in similitudine figuratamente per alta ripa che cinge la fossa. *Rupe* è altezza scoscesa di monte, e ha un certo che d'orridezza.

— Modi di dire:

Giacendo a' tuoi destri confini, standosene a giacere uniti insieme presso a te da parte destra.

Volta non dierno, ossia non diedero volta, non si partirono.

Quando piovvi in questo greppo, cioè quando caddi di peso quaggiù in questa fossa.

Non credo che deano volta in sempiterno, cioè che vi staranno eternamente.

Gettan tanto leppo per febbre acuta, cioè per cagion di sì ardente febbre tramandano sì lezzoso vapore.

Recarsi a noia, avere a schifo, a sdegno, a oltraggio.

D'esser nomato sì oscuro, d'esser così spregevolmente nominato.

Col pugno gli percosse l'epa croia, gli diè un cazzotto sul gonfio e duro ventre.

Epa è dallo stomaco al pettignone; la sua etimologia è dal greco ἧπαρ, fegato, ch'è dentro l'epa o pancia.

Croia, dura simile al cuoio bagnato, e poi rasciutto.

Tapini, tribolati; è dal greco ταπεινός, abbietto.

Giuseppo per Giuseppe, pel ritmo.

Leppo è fiamma che s'apprende in materie untuose, onde poi esala fetore.

35. Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

36. Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho il braccio a tal mestier disciolto.

37. Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto;
Ma sì, e più l'avei, quando coniavi.

38. E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.

39. S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone; e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro Dimonio.

VERSIONE.

Al cader di forza quel pugno, gli rimbombò la gonfia pancia come se fosse un tamburo. E mastro Adamo senza por tempo in mezzo levando alto il braccio, gli fe' scendere su la guancia un ceffone tale che non fu men duro del pugno, con dirgli: Benchè tolto mi sia di potermi muovere a cagion della gravezza delle mie membra, tuttavia ho sciolto e pronto il braccio a risponderti pel verso. E ciò udendo quel disperato di Sinone gli rispose: Quando tu andavi a subir la pena di morte nelle fiamme, legato com'eri d'ambo le mani, non potevi averle tu così preste a percuotere; le avevi bensì più che leste e pronte allorchè battevi falsa moneta. E l'idropico rispose: Intorno a ciò tu dici il vero: ma però così vera testimonianza tu non facesti là in Troia quando fosti da Priamo richiesto a dir la verità. E Sinone rispose: Se io dissi una falsità, tu più ancora falsasti il conio; e nota pure, che io sono qui condannato per un solo fallo, ma tu per tanti per quante monete coniasti, e per quanti non può averne commessi niun'altro dannato.

---

35 — 36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

Chi fu scellerato una volta, raro è che poi si allontani dall'orlo del precipizio, in cui gli è d'uopo rovinare per sempre; perciocchè ben tosto la malvagia inclinazione a misfare lo sospinge d'uno in un altro delitto per fino a che divenuto indifferente alla colpa, non più ha potere in lui il flagello del rimorso. E che varrà più allora la pena, se incallito nel male non pure sa frenare la sua fierezza e vincere la malvagia cupidità dell'odio all'aspetto ed alla pruova degli stessi tormenti? Di ciò ci offre Dante esempio nel presentarci questi due vilissimi disperati che nel letto stesso del loro dolore, nello stesso confine della loro pena non dimenticano di essere sempre malvagi. Il quadro ci richiama a volgere lo sguardo alle prigioni e agli ergastoli che la Società ha stabiliti per coloro che abusarono della propria libertà e manomisero onestà e giustizia. Colà confinati hanno essi forse migliorato sè stessi? o pure si saran resi più iniqui talmente che non potendo altrimenti si disfrenano tra loro contendendo nel delitto? Ah! sia l'opera della istruzione quella che come luce benefica rischiari la via ai ciechi della mente; sia il lavoro della scienza che operi il ravvedimento del perverso. Quando ciò sarà, la Società non più avrà a dolersi nè dell'aspetto del serraglio de' condannati, nè dell'orrorosa vista del patibolo.

— ESTETICA.

Molti avranno biasimato questo lungo dialogo tra i due sciagurati falsarî, e molti ancora seguiranno a biasimarlo fintanto che non giungeranno a comprendere il mistico intendimento del Poeta. Invero non disconfessiamo che nella sua esteriorità niuno interesse muove nè per fatto poetico, nè storico, nè morale; anzi conveniamo che dà dell'abbietto e del puerile. Eppure, o Lettore, da ciò è uopo che ammiri l'arte singolare del Poeta; se tanto farai di sollevare il velo dell'allegoria, ammirar potrai la più stretta convenienza tra l'espressione e il concetto arcano che v'è nascosto; quindi ti verrà fatto allora non di biasimare, ma di ammirare e lodare ciò che apparentemente annoia. Il Biagioli inveisce contro coloro che biasimarono il Poeta di questo dialogo, accusandoli di non aver essi saputo intendere l'idea di Dante, cioè « di far nascere naturalmente l'occasione di dare

al Lettore una nuova lezione, degna d'essere bene accolta da ogni anima ben nata, quella cioè che contiensi appunto nell'ultimo verso del Canto ». Noi rispondiamo al Biagioli essere di pochissima importanza la cagione da lui addotta; nè poteva altrimenti dire, quando anche a lui nascosto era l'arcano senso che dall'Allegoria è coperto. Il Lettore il vedrà da se.

— STORIA.

L'ozio, il dicemmo, è funesta piaga sociale, che ammorba e uccide; ogni germe di bene è da quello soffogato e distrutto; ogni seme di virtù perde vigoria a germogliare: in vece di più in più folta diviene la siepe de'vizî, e il male invade pari a lue pestilenziale il campo, ove non conforto alla fiacchezza, non sollievo agli affanni e al dolore, ma raccogliesi in vece discordia, disperazione, miseria e morte. L'ozio è pianta parassitica che nulla produce e tutto distrugge. Al contrario l'operosità tutto produce e nulla distrugge. Le Nazioni non hanno vita di floridezza e potenza all'ombra dell'ozio, ma bensì nel campo dell'operosità. Da ciò è che deriva ogni conforto ed ogni bene alla vita, e la Società si rende necessariamente produttiva non pure di splendidi fatti morali che sono e pregio e premio allo spirito affaticato, ma ancora di opere utili e benefiche che sollevano l'umanità dalla pressura del disagio e dall'angustia del bisogno. Or chi è colui che si allontana dal consorzio sociale per viversene isolato nella vita dell'ozio, se non un nemico della Società istessa? Non è egli forse che rifugge e respinge ogni responsabilità sociale, mentre pur da quella vuol ritrarre tutto ciò che giova a sollazzo dello spirito e del senso? Eppure la Religione del cattolicismo romano non ha fatto di peggio che santificar l'ozio di miglia di sciagurati, che a danno della Società laboriosa se ne giacciono neghittosi ed infingardi raccolti nel silenzio misterioso de'chiostri, ove l'occhio profano non penetri a scrutarne le nefandezze. Ecco la Tebaide, ripetiamo, non di virtù che confortano, ma di vizî che avviliscono e deturpano la dignità dell'uomo. Gittiamo pure uno sguardo entro le religiose case di queste migliaja di oziosi che pur si vivono del pane sociale, quante discordie, oppressioni, gelosie, dispetti, simulazioni, frodi, tradimenti, ire, infamie, e iniquità d'ogni sorta non si veggono germogliare e crescere rigogliose, sicchè la Società ne ritrae scandalo e danno estremo? È questo il quadro che ci presenta il Poeta sotto il velo dell'Allegoria in questi disperati che giacenti nell'ozio, deliranti ed enfiati l'epa croia, si dissidiano e si schiaffeggiano. Siamo con Dante di già presso alle mura di Roma, città di Preti e Frati; siamo perciò in stretta simbologia con la mistica rappresentazione che ce ne dà il Poeta in questa bolgia nel dialogo iracondo tra que'due tapini, altercando meschinamente tra loro. Se così non fosse, non potrebbesi pure giustifiear Dante d'aver dato luogo ad un cotal dialogo. che, senza rimuoverne il velo allegorico, non solo si giudicherebbe inutile, insulso e stucchevole per la sua lunghezza, ma ancora abbietto e vile tanto da biasimarlo. La lunga narrazione fatta da Ulisse nel Canto XXVI, non è dissimile, per inutilità apparente, da questo dialogo; e come senza allegorico senso quella non regge allo scopo propostosi dal Poeta, similmente questo dialogo non avrebbe alcuna ragione nè estetica nè storica a potersi ritenere a pregio. E intanto a maggior convinzione il Lettore ne rilevi il modo tutto espressivo di grettezza fratesca; e ricordi che il velo dell'Allegoria si estende egualmente in ogni parte del misterioso Poema.

— FILOLOGIA.

Conio, Impronta.

Conio dicesi tanto l'impronta, quanto lo strumento che la produce. *Impronta* è il risultato dell'impressione, sia che presenti, o pur no, una effigie.

— Modi di dire:

Ancor che mi sia tolto lo muover, sebbene impedito mi sia di fare alcun movimento.

Ho il braccio a tal mestier disciolto, cioè ho pronto e agile il braccio per adoperarlo a tal uso.

Là ove del ver fosti richiesto, cioè dove ti si richiese a dire la verità.

Avei per avevi.

40. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
41. A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua; e l'acqua marcia,
Che il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
42. Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
43. Tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
44. Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mir ,
Che per poco è, che teco non mi risso.

VERSIONE.

A queste parole quegli dall'epa enfiata, cioè mastro Adamo rispose: O spergiuro, devi ben ricordarti del cavallo trojano; e ti sia supplizio che tutto il mondo conosce tale proditorio fatto. Il Greco di rincalzo gli disse: E a te sia supplizio la sete, di cui ti brucia la lingua; e supplizio ancora a te sia quell'acqua marcita, la quale ti fa gonfio il ventre in modo che la sua gonfiezza t'impedisce la vista delle altre tue inferiori membra. Allora il coniatore di false monete rispose: Tanto iniquamente si spalanca la tua bocca per malignare, com'è tuo costume! Eppur tu sai che se io ardo di sete, e l'umor sieroso mi riempie e rigonfia la pancia, tu cruciato sei ancor da arsura, e tormentato per febbre da fiero dolor di testa; e certamente per gittarti a leccar per poco la limpida acqua di fonte, non aspetteresti invito di molte parole. Io me ne stava tutto fissamente intento ad ascoltare tale diverbio odioso, allorchè Virgilio con un po' di sdegno mi disse: Sta pure a mirar costoro; ma sappi che manca di poco che io non ti abbia aspramente a sgridare.

---

40 — 41 — 42 — 43 — 44 — MORALE.

È dall'ozio che si genera il vaniloquio, e da questo la contumelia. Quindi grandi mali si riversano da ciò nelle famiglie, e grandi convulsioni sociali contristano la umanità, perciocchè Ecclesiaste disse: (Cap. XXXIII, v. 29) *Multam enim malitiam docuit otiositas.* La vita dell'ozio è o dell'inetto, o del malvagio; ond'è che l'uno cade ben tosto in preda alla più turpe e nequitosa miseria: (Prov. Cap. XXVIII, 19) *qui sectatur otium, replebitur egestate;* e l'altro di delitto in delitto precipita nel baratro della perdizione: (Prov. Cap. XII, 11.) *qui sectatur otium, stultissimus est.* E che altro ci è dato di vedere in questo quadro che ci presenta Dante nei due dissidenti dannati, se non inettitudine e malvagità? E da ciò volgendo l'occhio alle classi sociali, che altro ci è dato di veder di peggio se non che vi son di coloro, e non son pochi, ai quali talenta la vita dell'ozio per scegliere di viversene *ritirati dal mondo*, com' essi dicono, mentre senza responsabilità alcuna, fruiscono di quanto di più seducente offre il mondo? Manco male che la luce della scienza ha cominciato a dissipare le tenebre davanti agli occhi della Società, per poter mirare di quanto turpe ipocrisia si cuoprono gli oziosi abitatori de' cenobî. Ma nulla pur di ciò importerebbe alla Società, se potesse almeno rallegrarsi di alcun frutto della operosità. Ma quali frutti potranno aspettarsi da chi da ogni opera rifugge, godendo della beata contemplazione dell'ozio? I loro frutti sono le mormorazioni, le gelosie, le invidie intestine; e quindi le dissidenze, le discordie, e le vigliacche vendette. No, non avverrà mai che la Società migliori la sua morale e civile condizione, se non prima avrà distrutti questi covili dell'ozio, per poi attinger unicamente moralità dalla Scienza e dal Lavoro.

— ESTETICA.

Finisce in questo luogo il diverbio tra i due abbietti dannati; e ciò ci conforta, per camparci dall'insulsagine delle loro parole, degne di gente inetta e maligna. Vorrai perciò, o Lettore, ritrarne alcun pregio di bellezza? Ammira l'arte arcana del Poeta, e poi guarda e passa.

— STORIA.

Ricorditi del Cavallo troiano. Vedi a pag. 859.

— Lo specchio di Narcisso è la limpida superficie delle acque della fonte in cui egli ebbe a specchiarsi. Perciò è celebre il nome di Narcisso in mitologia per cagion del bizzarro amore ch'egli concepì per sè stesso, vedendo il vaghissimo suo aspetto riverberato dal cristallo delle acque. Gli si danno a genitori il fiume Cefiso e la ninfa Liriope. Di lui Tiresia, indovino, aveva predetto che sarebbe vissuto finchè non si fosse veduto. La sua morte fu una vendetta che fece Amore, per aver quegli sprezzato la ninfa Eco, la quale infine morì per disperazione; perciocchè invaghita di Narcisso, e non potendogli far manifesto il suo amore, almeno con la voce, si consumò di dolore, e a poco a poco si dileguò nell'aria. Narcisso allora si mirò nell'acqua, e, come la ninfa cui avea sprezzata, morì d'un amore che non poteva più essere corrisposto; e fu cangiato in un fiore che nasce sul margine delle fonti, e porta il suo nome. Gli evemeristi ne danno altra spiegazione, e dicono che Narcisso aveva una sorella gemella che gli rassomigliava perfettamente. Ebbe la disgrazia di perderla, e nel suo dolore andavasene al margine d'una fontana in cui, rimirando la sua imagine, credeva di rivederla. Potrebbesi sospettare da ciò che Narcisso amasse la sorella, e non potendone essere amato, morisse di dolore. Ovidio inspirato dall'amore e dalla morte di Narcisso scrisse uno de'più belli episodi, da cui il Lettore potrà ritrarre a sua posta sommo diletto (Metamorf. lib. III.).

— *Tutto il mondo sallo.* Lo spergiuro, di che Sinon Greco si fece reo, è conosciuto da tutto il mondo, perchè lo ha narrato Virgilio, allorchè Sinone preso da pastori e legato vien menato davanti a Priamo (En. II, v. 57):

Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae: qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Troiamque aperiret Achivis,
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.
Etc. etc.

— FILOLOGIA.

Arsura, *Arsione*.

Arsura, dirà il Tommaseo essere de' campi nella calda stagione; ma qui è chiaro l'uso, denotando sete secca che l'uomo può avere, proveniente anche dal calor della febbre, come dice Dante: *Tu hai l'arsura e il capo che ti duole;* quindi quel filologo erra. *Arsione*, poi, stando all'uso, pare esser generico denotando non solo essiccazione di fauci, ma di tutto ciò che per troppo calore diviene inaridito, e ha bisogno d'umore.

— Modi di dire:

E sieti reo, cioè ti sia ciò in supplizio.

A te sia rea la sete, cioè sia a te di supplizio.

Il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa, la gonfiezza del ventre è tale che t'impedisce la vista di altre cose, elevandosi davanti agli occhi.

Si squarcia la bocca per dir male, ossia si spalanca per malignare.

Umor mi rinfarcia, cioè accrescendo mi riempie.

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole, cioè tu sei cruciato da ardente sete, e da febbre che ti prende la testa.

Non vorresti a invitar molte parole, non avresti bisogno di molte parole ad accettar l'invito.

Sallo, lo sa.

Rinfarcia è dal Lat. *infarcire*, riempire alla rinfusa.

45. Quando il sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira:
46. E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
47. Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
48. Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
49. E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

VERSIONE.

Poichè ebbi sentito Virgilio dirigersi a me con cotal parlare pieno d'ira, tosto mi rimossi dallo stare a mirar que'due dissidenti disperati, e mi rivolsi verso lui così confuso e rosso di vergogna che ancor me ne richiamo viva memoria in mente: e quale è colui che sognando cosa che lo rattrista, desidera nel sogno che ciò che sogna sia nient'altro che un sogno, di tal che brama che sia vano ciò che nel sogno vede; similmente fui io, che per la confusione non potendo articolar parola, desiderava scusarmi, e già, sebbene non mi credeva di farlo, tuttavia mi veniva scusando. Perchè Virgilio vedendo tale mio stato di confusione e di rossore, disse: Minor vergogna è bastante a far perdonare colpa maggior di quella ch'è stata la tua; deponi perciò dall'animo ogni tristezza e affanno: ma però fa senno e rammenta che io ti sto sempre allato e con gli occhi addosso, se mai altra volta per caso ti avverrà di trovarti tra gente che attacca di simiglianti inutili litigi; perciocchè il voler stare a porgere orecchio a cotali vane ciance, dimostra bassezza e viltà d'animo.

---

45 — 46 — 47 — 48 — 49 — MORALE.

L'oziosità non solo mali funesti produce tra coloro che ne sono devoti e ne vivono la beata vita, ma ancora scandalo semina e corruzione opera in chiunque negli abbietti e turpi effetti di essa pasce lo sguardo; dappoichè facilmente il vizio adescando al diletto trova proseliti, e ne fa conquista, essendochè il lume della scienza in pochi si spande, e le tenebre dell'errore avvolgono e tramenano nella voragine del delitto cieche turbe di popoli. Eppur quest'essere misterioso ch'è l'uomo, questa creatura sublime ed abbietta insieme, che sa vincere le forze della Natura, e domare le onde e comandare ai venti, non sa poi pregiare sè stesso, per riconoscere che la potenza della ragione è quella che a tanta grandezza lo solleva, da farlo degno d'encomio nel corso de'secoli: e invece infingardo e vigliacco spesso rifugge dall'affaticarsi dietro la vera gloria, per soddisfare unicamente la cupidigia de' sensi, e disbramare le dolci sollecitudini dell'ozio. Ond'è che Virgilio si leva a sdegno e rompe in parole d'ira contro Dante; ossia è la ragione nella sua potenza che fa sentire all'uomo la vergogna della viltà in cui suole discendere, soltanto che pur egli oziosamente diletto prenda dei vaniloquî degli oziosi, e dei loro turpi dissidî; perciocchè il *voler ciò stare ad udire è bassa voglia*, quale invero è il prender parte alle contese e immischiarsi nelle contumelie. Son esse appunto i tristi effetti dell'ozio, le quali avviliscono l'uomo e lo rendono spregevole. Sono stolti, diceva Salomone, coloro che s'immischiano tra le discordie e le ingiurie; e onore bensì riporta colui che dalle contese si diparte: (Prov. Cap. XX, v. 3) *Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.*

— ESTETICA.

Il Lettore non chiuderà il Canto senza fermare in fine la sua attenzione su non pochi pregi che si presentano, da essere considerati ed ammirati. Bella è la similitudine di colui che sognando suo danno vorrebbe che ciò fosse un sogno; e più bella è la forma,

che il Poeta vi adopera. Ciò che poi sommamente l'attenzione richiama, è la sentenza: *Maggior difetto men vergogna lava,* in cui si rileva magnanimità in chi la profferisce. Da ultimo grandi pregi di bellezza morale vi si hanno a scorgere, per gli ammonimenti che vi si presentano a scuola di vita sociale. Il Biagioli giustamente osserva che « è questo uno di quei luoghi, ove si scorge che Dante ricava le più volte i suoi tesori da quelle minuzie, le quali, per la loro leggerezza, difficile è tanto di poter discernere. Ognuno può aver sognato di trovarsi in gran periglio, e desiderato in quel sogno di sognare, credendolo realità, e così desiderando che fosse quel ch'era di fatto. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi; e non può parlare, perchè muto lo fa restare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Agognare, Bramare, Anelare.

Agognare esprime desiderio ardente, quasi struggendosi della cosa, ch'è desiderata; e pare d'essere soltanto della poesia. *Bramare* esprime desiderio vivo, ma meno di agognare. *Anelare* è desiderio più che ardente, che travaglia l'animo per la cosa desiderata; ed è più di agognare.

— Modi di dire:

Che ancor per la memoria mi si gira, ancor ne ho viva rammentanza.

Quel ch'è, come non fosse agogna, cioè brama ardentemente che così fosse ciò che era di fatto.

Nol mi credea fare, credeva che non lo facessi.

Maggior difetto men vergogna lava, cioè minor vergogna sarebbe bastante a far perdonare anche un difetto maggiore.

Ogni tristizia ti disgrava, deponi ogni tristezza dall'animo.

Fa ragion ch'io ti sia sempre allato, cioè fa conto e ritieni pure ch'io ti sto sempre d'appresso.

Se più avvien che fortuna t'accoglia dove ecc., cioè se per caso qualche altra volta ti ritrovi là dove ecc.

Voler ciò udire è bassa voglia, cioè voler porgere orecchio a tali cose mostra d'avere animo abbietto.

Piato è litigio; e il Biagioli il fa derivare dal latino barbaro.

Agogna, secondo alcuni deriva dal greco αγωνία, ch'è cura mordace, e secondo altri da αγων certame.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio sí dipartono da Malebolge e si dirigono verso il Pozzo de'Traditori, ch'è il nono Cerchio. A Dante par di vederne la ripa munita intorno di alte torri, e sono orribili giganti, de'quali conosce Nembrot, Fialte, e Anteo. Questi alle preghiere di Virgilio prende entrambi in fascio, e lievemente li posa giù nel fondo ove penano i Traditori.

1. Una medesma lingua pria mi morse,
   Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
   E poi la medicina mi riporse:
2. Così od'io, che soleva la lancia
   D'Achille, e del suo padre esser cagione
   Prima di trista, e poi di buona mancia.
3. Noi demmo il dosso al misero vallone
   Su per la ripa, che il cinge dintorno,
   Attraversando senza alcun sermone.
4. Qui era men che notte e men che giorno,
   Sì che il viso m'andava innanzi poco:
   Ma io sentii sonare un alto corno,
5. Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
   Che contra se la sua via seguitando
   Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

VERSIONE.

Quella lingua che in prima mi punse con aspro rimprovero per guisa che per la vergogna rosseggiar mi sentì ambo le guancie, quella stessa mi arrecò conforto col dirmi che maggior difetto men vergogna lava. *A simil modo io apprendo che la lancia d'Achille e del genitor suo Peleo, se col primo colpo feriva, con altro colpo, ripetuto sul medesimo, arrecava guarigione alla prima ferita. Intanto entrambi ci dipartimmo dalla bolgia di que'meschini disperati, andando su per quel margine ch'è intorno tra quella e il Pozzo dei Traditori, e c'innoltravamo attraversando senza far motto alcuno, ma silenziosi entrambi. In cotal punto eravamo arrivati giusto in quell'ora ch'è tra il finir del dì e il cominciar della notte, cioè nel crepuscolo, ditalchè poco e nulla mi era dato di poter vedere: ma però udir potei da lungi il suon d'un corno echeggiar sì forte che il fragor d'un tuono sarebbe stato un nulla a confronto, e richiamò tutta l'attenzione dei miei sguardi verso là per dove tal suono si apriva la via.*

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Non mai funesti effetti avverrà che produca l'iracondia dell'uomo savio, dappoichè non da spirito di malignità nè da sconvolgimento di passioni egli si lascia vincere per irrompere contro chi flacco dello intelletto e giacente nelle tenebre dell'ignoranza si aggrettisce nella indifferenza, ma bensì da generosi sensi condotto e da zelo di ben fare al suo simile, si lancia in mezzo alla tempesta, purchè sottragga al mal periglio l'infelice e gli renda salvezza. Benefica e sommamente accettevole è dunque l'ira dell'uomo probo, come disse Seneca: *Gratissima est probi hominis iracundia;* dappoichè la sua offesa non è mai ad oltraggio, tanto che se la sua lingua in prima morde, ben tosto la medicina è pronta alla guarigione. Sublimi lezioni di savia morale ha voluto il Poeta

darci in tante svariate scene di delitti scorrendo queste infernali bolge, che sono simulacro delle classi morali d'uomini nel campo sociale. Ora ad altre scene siamo da lui condotti, nelle quali più profonde considerazioni ci chiama a fare su l'uomo, riguardandolo sempre nello stato di natura, in balia delle passioni; le quali rotte ad ogni sfrenata licenza, spento ogni lume di ragione, di fallo in fallo e di delitto in delitto trascinano l'uomo nel fondo dell'abbiezione e degradazione dell'umana specie. Fin qui, scorrendo le dieci bolge, si è trattato della Frode, e se ne son veduti i tristi e turpi effetti nelle sue diverse specie; ora si tratterà del Tradimento scendendo giù nel Pozzo de'Traditori; ma prima però è uopo che si passi la proda che il pozzo circonda, la quale è torreggiata da orribili giganti, che sono appunto l'immagine della empietà dalla quale il tradimento deriva; imperocchè essa non conoscendo ragione, vuol tutto a se soggiogare; ma mentre crede tutto vincere, è vinta. Senti, senti il suon *dell'alto corno,* di cui a confronto è fioco il fragor del tuono? É esso la voce dell'empio che mette spavento; ma la ragione nella sua potenza gli domerà l'ardimento e gli confonderà l'orgoglio dicendogli: *anima sciocca, tienti col corno, e con quel ti disfoga.* Dalla qual cosa ben possiamo conchiudere con Seneca che se ci talenta di vincer ogni cosa, fa mestieri in prima sottomettere noi stessi all'impero della ragione: *Si vis omnia tibi subiicere, te subiice rationi.*

— ESTETICA.

Nella novità dell'invenzione nuove idee cominciano a presentarsi; e già il Lettore si pone in attenzione primieramente dal vedere che già *si dà il dosso al misero vallone,* e poi dal *sentir suonare un alto corno* da vincere il fragor del tuono. Fuor di ciò però qui non si ammireranno che pregi di locuzione. Del dir figuratamente che *la lingua il morse,* fu fatta imitazione dal Petrarca altrimenti dicendo: *Finchè mi sani il cor colei che 'l morse;* e così altri pregi che il Lettore vedrà da se. Stimiamo poi essere di qualche importanza il fare notare attentamente che quel che il Poeta disse della lancia d'Achille e di Peleo, la quale era *cagione prima di trista e poi di buona mancia,* era stato già detto da messer Giovanni dall'Orto d'Arezzo nel 1250 in un Sonetto, che trovasi raccolto nelle *Rime antiche,* Tom. II, pag. 101, così:

Pelào con sua lancia attossicata
Ferendo, l'uomo non potea guarire,
Se non lo ne ferisse altra fiata.

Ma e Dante e il Poeta d'Arezzo l'avean però dovuto rilevare da Ovidio nel Lib. *De Remedio Amoris* (Distic. 24):

Vulnus in Herculeo, quae quondam fecerat, hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

— STORIA.

Il fatto a cui Dante allude intorno alla lancia d'Achille, è in persona di Telefo, figlio d'Ercole e d'Auge. I Greci credendo d'invadere il territorio di Priamo, invasero la Misia. Telefo, per difendere la patria di sua madre, s'immischiò nella lotta contro gli assalitori, e combattendo fu ferito da Achille. L'oracolo consultato rispose che la lancia o freccia che aveva fatto il male, poteva guarirlo; ma Achille non acconsentì a rendere tale servigio ad un nemico. Ulisse però, che aveva fatto disertare dalla causa de'Troiani questo figlio di Ercole, si studiò di preparare un empiastro con la ruggine della freccia che lo aveva ferito, e Telefo ne guarì.

— Achille. Vedi a pag. 184.

— *Quivi era men che notte e men che giorno,* denotandosi l'ora del crepuscolo in cui i due viaggiatori trovavansi esser arrivati, uscendo da Malebolge, in su la ripa presso al Pozzo de'Traditori. Il Poeta passo passo che s'inoltra misura il tempo con la via che percorre. Nel precedente Canto, mentre erano per giungere alla decima bolgia, *la Luna era sotto i loro piedi;* e segnavasi così, come vedemmo a pag. 953, un'ora e venti minuti dopo mezzogiorno. Si è già adesso nella sera, e presso a toccarsi le ore 24, in cui dal Poeta si dee compiere il viaggio per l'Inferno; onde appena qualche ora s'impiegherà per visitare le quattro sfere de'Traditori, per giungere nel fondo del *tristo buco* ov'è Lucifero.

— FILOLOGIA.

Mancia, Paraguanto, Strenna.

Mancia è quel poco denaro che si dà per atto generoso al servo, al vetturino, e a simili persone, quando occorre, per buon fatto servizio, e ciò in ogni tempo. Qui Dante l'usa a dinotare un compenso qualunque, sia in bene sia in male. *Paraguanto* è mancia più signorile, e più copiosa, senza esser chieduta. *Strenna* era ancora usata dai Romani, facendosi regalo in occasione di gran festa, come praticasi appo noi soltanto nel Capo d'anno.

— Modi di dire:

La lingua mi morse, mi fece aspro rimprovero.

Esser cagione prima di trista e poi di buona mancia, ossia prima offendere, e poi recar riparazione all'offesa.

Noi demmo il dosso al misero vallone, ci dipartimmo dalla bolgia.

La ripa che il cinge dintorno, cioè il margine interno che chiude il vallone circolarmente.

Era men che notte e men che giorno, era l'ora del crepuscolo, in su la sera.

Il viso m'andava innanzi poco, cioè a cagione del barlume, poco poteva spingersi a vedere.

Contra sè la sua via seguitando, cioè portando lo sguardo in quella stessa direzione d'onde quello veniva.

Drizzò gli occhi miei tutto ad un loco, mi fe'volgere e fissar là attentamente gli occhi per guardare.

Viso, usato per l'atto del vedere e per la vista.

6. Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
7. Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
8. Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
9. Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

VERSIONE.

Allorquando in Roncisvalle seguiva la terribile disfatta, per la quale Carlo Magno vide andare a vuoto l'impresa pia di scacciare dalla Spagna i Saraceni, il suono del corno con cui Orlando, facendolo echeggiare intorno, ne diè l'infausto annunzio a Carlo in distanza di quattro miglia, non rintruonò tanto terribilmente, quanto quello che da tal corno infernale usciva. E sollevato che ebbi per poco la testa verso colà d'onde tal suono veniva, mi parve di poter scorgere tra per lo barlume molte alte torri. Per lo che tosto chieder ne volli a Virgilio: Maestro, dimmi, che terra è mai questa in cui or noi siamo? Ed egli mi rispose: Sol perchè, non ostante la non poca distanza, penetrar tu vuoi con la vista tra per lo bujore, ti accade che non potendo chiaramente scorgere, ti lasci illudere dalla immaginazione, ed erri lontan dal vero. Se tu più in là ti avvicinerai per tal che possa veder con chiarezza, ben ti avvedrai quanto spesso i sensi per cagion di lontananza sogliono ingannarci: laonde affrettati, muovi con più lestezza il piè per giungere al più presto là per disilludertene.

---

6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Sì, alla ragione uopo è ubbidire, e non farci trascinare dai sensi, poichè questi c'ingannano; epperò spesso avviene che erronei e fallaci sono i giudizî, e tristissime conseguenze ne derivano. Ed invero, a vedere quanto il senso possa in inganno trarci con facilità, basta considerare le condizioni ricercate dai Platonici e Peripatetici perchè si fosse certi che non si cadesse pel senso in errore: tra le quali pongono la distanza e la purezza dell'aria nello spazio relativamente alla vista. Quello però in cui il senso erra, la ragione corregge e raddrizza, richiamando alla realtà. E a questa verità di fatto par di voler chiamarci il Poeta in questo luogo, nel mostrare *quanto il senso s'inganna* per lontananza dall'oggetto. Molte cose sembrano strane apparentemente, ma pur tali non sono realmente. Oh! quanto perciò in giudicare dovremmo maggiormente avvedutezza usare, per schivar la conseguenza di mali infiniti! È questo infine il gran monito che ci dà Dante, il quale importa sommamente imprimere nell'animo, per continuo richiamo sul retto tramite della vita; e ce ne conforta assai più con quello che dice nel Convito, cioè che « il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nei sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato ».

— ESTETICA.

Enfatica è la similitudine del suon del corno d'Orlando, ma con questo pur ci richiama a mente chi enfaticamente tale idea gli porse, quale fu Turpino del secolo VIII. Nobile poi è l'avvertimento che si rileva intorno all' inganno in cui soglion trarre i sensi: ed è tale da richiamare in qualche disquisizione i filosofi Sensisti, Epicurei e Stoici.

— Dante viene appuntato di ripetizion dell'epiteto *alto* d'un verso all' altro da talun postillatore, e si cercò di correggere in *volta la testa* invece di *alta* dal Lombardi, guastando, come ben dice il Biagioli. A tale sconcio non si stette indifferentemente il Foscolo, e ne fece difesa dicendo: « La reiterazione dell'epiteto *alto* parmi delle bellissime de' poeti primitivi. Fu mal sentita dal Lombardi e dal Poggiali, e da tal altro; il che rileverebbe non molto, se l'Editore Udinese non recitasse una sentenza di Vincenzio Monti, ricopiata non mi so donde: « L'aggiunto *alta* » ricorre nel susseguente verso, ov'è detto *alte torri*. » Dunque *alta testa* accanto ad *alte torri* è vizioso. » Dunque la lezione *volta la testa* è migliore ». — La formola è fratesca — soggiunge il Foscolo — tanto più quanto dissimula sì la dottrina su la quale l'argomento si posa, e sì le strane conclusioni che n'uscirebbero. Se le ricorrenze vicine delle stesse parole

sono viziose, è da rimutare tutta l'Iliade, e mezzo il poema di Lucrezio, e versi assai di Virgilio. Tutto sta dunque a distinguere: or la ripetizione qui a me pare faccia pittura ritratta dalle apparenze della natura e del cuore umano. Ogni uomo al primo suono che lo percota dall'alto, alza istantaneamente la testa per impulsi cooperanti di spavento e curiosità; e ove oltre al suono s'accorga di torri imminenti, gli occhi suoi e la sua fantasia tutta quanta cospirano col senso dell'udito a farlo stare attonito a quell'altezza, e la continuità delle idee produce la ripetizione delle parole. Non però que' poeti scrivevano a questo modo per via d'analisi della mente umana, ma sì per sentimento potentissimo ed esercizio contemporaneo, ignotissimo ad essi, di tutte le lor facoltà ».

— STORIA.

Che terra è questa? Dante dimanda; ma Virgilio a tutt'altro risponde. Gran mistero è questo. Gli dice che fa d'uopo avvicinarsi per apprendere quale la cosa sia veramente nella sua realtà, e non qual pare di essere. Il Lettore sa già che siamo per entrare in Roma, nella città ove è l'*imperator del doloroso regno.* Agli oltramontani, ai peregrinanti, e agli stranieri tutti Roma è la città del mistero. Il supremo capo della Religion Cattolica Romana, il sedicente Vicario di Cristo, circondato dai Cardinali e dalla sua Corte, ha empito il mondo della sua santità. Su le flacche coscienze delle turbe ignoranti l'idea di conciliazione alle divinità, mediante opera visibile e materiale, ha operato cieca sommissione all'idolo gigante della divinità rappresentata. Quindi per costoro Roma fu non altrimenti che la Mecca o Medina pei Musulmani. Pellegrini vestiti di sacco e armati di bordone, pieni di mille delitti si partivano vagabondando da lontane contrade, e recavansi alla Città santa, a deporre il lurido fardello e a vestire la stola della purità; sicchè entravano neri, e ne uscivano candidi; entravano demoni, e ne uscivano angeli: almeno era questa la cieca credenza del vulgo. Ma quale disinganno dipoi non susseguiva in coloro medesimi che pieni d'idee preconcette su la purezza e santità della vita, entrati che vi erano, e veduto ed osservato da vicino le abitudini, i costumi, le pratiche e tutti i comportamenti del sommo gerarca e de'suoi orgogliosi e gaudenti ministri, ne uscivano dipoi confusi e scandalizzati? Tale fu di Martino Lutero, il quale da frate venuto in Roma per attendere come alla scienza così alla confirmazione nella fede del Cattolicesimo, tanto ei fu sconfortato dalla sregolatezza della vita di quella gente addetta alla conservazione della santità religiosa, che ben tosto diè le spalle alla città santa, scrivendo, come notammo altrove, questi versi:

Venditur hic Christus; venduntur dogmata Petri:
Ast ne vendar ego, perfida Roma, vale.

La religiosa apparenza non giovava se non per adescare i semplici e gl'ignoranti; e anche questi, tostochè avesser toccato con mano e veduto co'proprî occhi la verità altrimenti da coloro ai quali la cieca fede e l'immaginazione l'aveva presentata, se ne dipartivan poi scandalizzati e delusi. Fa d'uopo adunque, dice Virgilio a Dante, che tu ti avvicini là, per vedere *quanto il senso s'inganna di lontano;* avvicinati, entra in quella terra, e vedrai che queste che paion torri, e sono appellate colonne di santa Chiesa, tali non sono, ma giganteggiano nel loro temuto orgoglio tanto da mettere spavento. E queste verità Dante non poteva chiaro mostrare, ma soltanto allegoricamente *sotto il velo delli versi strani.*

— Racconta l'arcivescovo Turpino (De vita Caroli Magni et Rolandi, Cap. XXII.) che in Roncisvalle, per tradimento di Gano, o Ganalone, fu dai Saraceni trucidato un corpo di trenta mila soldati ivi lasciato da Carlo Magno, e che in tale occasione il suono del corno di Orlando fu da lui inteso nella distanza di quattro miglia; e così narra Turpino (Cap. XXIV.): *Deinde proprio cornu coepit altisonis vocibus tonitrare si jam aliqui ex christianis qui per nemora timore Saracenorum latitabant, ad se venirent, vel si illi, qui portus jam transierant, forte ad se redirent suoque funeri proximi adessent, spatamque suam, et equum acciperent, et Saracenos causa belli persequerentur. Tunc tania virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venae colli eius et nervi rupti fuisse referantur, cuius vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli, loco qui distabat a Rolando quatuor milliariis versus Gasconiam, angelico ductu pervenit.* Dalla storica narrazione del Sismondi ricaviamo che nel 778 Carlo Magno, dopo avere esteso il suo dominio nelle Spagne, avuto avviso della ribellione dei Sassoni, affrettossi a ritornarsene in Francia. Il re di Navarra e quello delle due Asturie, per impedirgli il passaggio, gli tesero agguati su le loro montagne, coi Saraceni Ommiadi, col governatore di Saragozza, detto dai romanzieri Marsilio, e col duca de'Guasconi. Mentre l'esercito di Carlo per tortuosi sentieri attraversava alla sfilata la vallea di Roncisvalle, che tiene dalla Navarra alla Francia, i Guasconi, usciti del folto di quelle foreste, assaltarono nella notte i Franchi imbarazzati dal sito e dall'armamento, e misero in pezzi alcuni drappelli, disperdendosi poscia rapidamente. I romanzieri, non che gli storici spagnuoli, celebrarono in seguito siccome fatale a'Franchi la battaglia di Roncisvalle. Perì in quella un Orlando paladino, il quale verisimilmente potè segnalarsi ne'tempi di Carlo Martello, non già in quelli di Carlo Magno, giacchè gli storici di questo non fanno d'Orlando paladino alcuna menzione. Tutti i romanzieri affermano che Orlando segnalò il suo valore contro i Saraceni; ma questi invasero la Francia, durante il regno di Carlo Martello e non di Carlo Magno. Il paladino dovette nascere ne' primi dieci anni dell'ottavo secolo; potè trovarsi alle prime sconfitte de'Franchi ed opporsi alle irruzioni dei Saraceni anche dopo il 741 e continuare a combattere sotto Pipino e Carlomanno nel conquisto della Settimania e della marca di Spagna. La somiglianza del

nome di Carlo Martello, e di Carlomanno con quello di Carlo Magno avrà dato origine all'errore del popolo e de' romanzieri. Le tradizioni non possono conservare un' esatta cronologia; ma sarebbe cosa rara ed anche strana che un qualsivoglia nome acquistasse fama in un popolo, se la sua gloria non fosse reale. Un ingegno qual'è quello dell'Ariosto avrebbe potuto creare la celebrità di Orlando; ma le cronache dell'arcivescovo Turpino non avevano tanto impero su gli animi popolari, ed esse furono raccolte nell'undecimo secolo e tradotte nel terzodecimo per essere inserite nella grande cronaca di s. Dionigi, e voglionsi avere non come invenzioni d'un romanziere, ma siccome il deposito delle favole e delle leggende che correvano allora tra 'l popolo.

— Carlo Magno fu re di Francia e imperatore d'Occidente. Ebbe i natali nel castello di Saltiburgo dell'alta Baviera nel 742, da Pipino il Corto e da Bertrada. Fu coronato re nel 768, e divise la Francia con suo fratello Carlomanno, il quale nel 771 morì, e con lui finirono le cause che avevano cominciato a turbare e a sconvolgere la Francia. Fu il primo atto di prepotenza però che Carlomagno esercitò, quello d'impossessarsi arbitrariamente de'dritti di successione che riguardavano i figli del defunto. La loro madre fuggì con essi in Italia, e trovò un protettore in Desiderio, re de'Longobardi; essi caddero in seguito nelle mani di Carlomagno, allorchè si rese padrone di Verona; la Storia poi non fa più parola di que'giovani principi, i quali senza dubbio dovettero andar sacrificati alla trista ambizione che divorava il prepotente Monarca. Nè fu questo fatto soltanto che rese deturpato fin da prima il dominio di lui; altri bensì non meno nefandi ne commise, i quali iniquamente furono occultati da alcuni storici infedeli per opera malvagia della Corte Romana, a causa di gratitudine che questa serbar dovevagli per coonestare il mal possesso del temporal dominio su Roma, da Carlomagno concesso, usurpandone il dritto. La Storia però non cancella il vero, il quale nello isvolgersi de' tempi viene a manifestare ciò che invano erasi tenuto nascosto e vietato all'occhio d' ognuno. Cagioni di disturbo gravissime erano, dice lo storico Ferd. Malvica (*Il Papa e il Papato,* Vol. I, Cap. VII, p. 263), surte tra Carlomagno e Desiderio, « essendo succeduto un fatto, che grondava sangue, ed aveva crudelmente esulcerata l'anima nobile del longobardo signore. Carlo aveva, a suggerimento della regina sua madre, sposato da poco tempo, con infinita gioia, Ermengarda figlia di Desiderio, giovinetta bella qual fiore di primavera, e dotata di tutti i pregi dell' animo. Stefano III, papa di quel tempo, fece ogni possa per allontanare l'animo di Carlo da quelle nozze, svillaneggiando turpemente la genia de' Longobardi. Da questo perfido consiglio nacque, che egli, sfogate le sue libidini, dopo sei mesi di matrimonio contratto con quell'angelo di bellezza e di bontà, ripudiolla sotto il manto dello stendardo papale, e la rimandò qual vile ancella, all'illustre padre, che cingeva come lui corona, la quale era certamente assai più gloriosa della sua, perchè non macchiata dalla viltà fratricida. Ma tanto fu iniquo l'atto di Carlo, tanto empio il fatto, che grande bisbiglio se ne mosse per ogni dove, e i venduti uomini di quel misero tempo, non potendo altrimenti difenderlo e svestirlo dall'onta che lo copriva, fecero correre pel mondo, e tramandarono poscia ai posteri, che sterile fosse Ermengarda, mentre l'impero aveva d'uopo di prole: *ad propagandam prolem inabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum,* non ebbe vergogna di scrivere il monaco di San Gallo, vituperando sè stesso, e strascinando nella sua infamia *i suoi santissimi sacerdoti.* La prima voce empia uscì dal Papa, e Carlomagno all' ombra sua l'iniquo atto compì, spinto a sì nera ingiustizia per gli empî fini che dalla sedia apostolica si maturavano, cioè di soppiantare il dominio de'Longobardi, i quali alla indipendenza ed unità d'Italia aspiravano. E Carlo dopo di aver tradito l'onore della figlia del longobardo monarca, trafitto il cuore del padre, ne metteva in pezzi la corona. Non fu il sentimento religioso di aiutare la Chiesa, bensì l'interesse politico di far disparire dal mondo una dinastia sovrana, con la quale aveva contratto santissimi legami, da lui iniquamente spezzati, e che gli era di continuo rimprovero e di pericolo insieme, finchè sul trono rimanesse. Da questa limacciosa fonte tutto il resto scaturì. Codardi gli storici che han falsato la storia, coperto di porpora il delitto fortunato, tradita l'innocenza e la giustizia ». Carlo, all'ombra della bugiarda bandiera di aiutare la Chiesa, colse il destro che la fortuna gli presentava, e scese con poderoso esercito in Italia. Favorito dalla vittoria, s'impadronisce della persona di Desiderio, lo manda a finire i suoi giorni in un monastero, e si fa coronare re di Lombardia. Ciò fatto di lì a poco passò in Ispagna sotto pretesto di soccorso d'uno de'capi saraceni che se ne disputavano l'impero; ma le sue genti, ritornandone, furon rotte nella vallata di Roncisvalle da una torma di Saraceni e di Guasconi. La celebrità di tale battaglia, piucchè agli storici, è dovuta a'romanzieri, i quali ne hanno fatto un soggetto di gloria particolare pel famoso Orlando, ucciso a Roncisvalle. L'Aquitania, che era parte de'dominî di Carlomanno, ricusando di sottoporglisi fu da lui soggiogata con poderoso esercito, e vi collocò a re uno de'suoi figli conosciuto sotto il nome di Luigi il Buono; parimenti che sul trono de'Longobardi pose a regnare un altro suo figlio, Pipino. Recossi dipoi a combattere i Sassoni, sovra i quali sfogò la rabbia della giornata di Roncisvalle, facendo tagliare il capo a quattromila cinquecento di essi. Di là passò a Roma per far coronare dal papa i suoi due figli, raffermando così i popoli nella credenza che il capo della religione potesse solo rendere il potere reale legittimo e sacro. É impossibile di seguitare questo ambizioso monarca in tutte le sue spedizioni militari, perciocchè non aveva mai riposo nel desiderio di ampliare la sua potenza, e nel disegno di ristabilire l'impero occidentale. Riescì finalmente a farsi incoronare imperatore di Occidente nell'anno 800 dal papa Leone III. Toccò così l'apice della gloria, ma non però fu rispettato dalla sventura, vedendo l' un dopo l' altro mancare i suoi

figli, immaturamente scendendo nel sepolcro. Altro figlio legittimo non gli rimase che Ludovico, re di Aquitania, cui associò all'impero nell'anno 813, giacchè l'avanzata età sua e le infermità gli facevano presentire non lontano il termine de'suoi giorni. Di fatti morì a' 28 di gennaio dell'anno 814, dopo 47 anni di regno, e 71 di vita; e fu sepolto in Aquisgrana, oggi *Aix-la-Chapelle* in Francia.

— Orlando, che fu tolto dall'Ariosto a soggetto del famoso poema cavalleresco, fu uno de'paladini di Carlomagno. La sua esistenza istorica non ha altro fondamento se non un cenno fatto da Eginardo nella sua *Vita Caroli Magni*, dove nel novero de' baroni che perirono nelle gole de'Pirenei, nell'anno 778, vittime d'una aggressione de'Guasconi, viene annoverato un Orlando. La leggenda fa di lui il modello de' cavalieri erranti, e lo finge nipote di Carlomagno. Qual fosse il suo valore, di che tempra i suoi amori, e per quali maravigliose vicende egli salisse tanto alto nella stima del volgo, si può dilettosamente apprendere dai poemi che cantarono le sue geste. Si narra delle sue avventure che Carlomagno avendo concepito il disegno d'insignorirsi della Spagna cacciandone i Saraceni, radunò i baroni dichiarando loro che avendo data in consorte a suo nipote Orlando Alda la Bella, gli aveva promesso in dote la corona di Spagna, e che ormai era giunta l'ora di tener la promessa. Tutt'a un tratto s'accende una discussione, ed Orlando, d'indole franca e focosa, perde rispetto all'imperatore; questi gitta il suo guanto di ferro su la faccia del proprio nipote; Orlando monta in furie, vuole sgozzare il vecchio zio; i baroni finalmente giungono a impedirlo, ed egli dispettoso lascia la corte e va a sfogar la sua rabbia su gl'infedeli nella Siria e nella Palestina, facendo prodigi. Intanto la collera di Carlo era sbollita, e ritornando sul divisamento della conquista di Spagna, si riconciliò col nipote, lo richiamò a se, e partì con lui per la Galizia. Molte strepitose imprese fece Orlando da far strabiliare; ed ebbe il vanto di vincere il terribile Ferragus, indi i re mori di Siviglia e di Cordova. Un certo Gano o Ganellone dipoi fe'tradimento e preparò la catastrofe dell'epopea carlovingia. Quel perfido concertò le cose in modo che nel ritorno dell'esercito franco fosse dato ad Orlando il comando della retroguardia, formata da soli ventimila uomini; preparò l'imboscata de'Guasconi in Roncisvalle, e condusse l'eroe in sito dove non potesse avere scampo. Orlando, assalito d'improviso, fa sforzi da disperato; le sue truppe sono sgominate; Oliviero scongiura Orlando di dar fiato al suo famoso corno d'avorio, detto l'*olifanto*, per chiamare in aiuto Carlomagno. Il suono è infatti udito dall'imperatore, che vorrebbe volare al soccorso, ma Ganellone ne 'l dissuade. Orlando vedendosi abbandonato cerca di ritirarsi nel miglior ordine possibile, e camminò tanto che giunse a piede della montagna di Cesarea sotto alla valle di Roncisvalle, ove trovò un bel prato fiorito con in mezzo un bell'albero ed un gran poggiuolo di marmo. Ivi fermossi, e adagiato intuonò un lungo compianto, tirò dal fodero la sua *Durandal*, o *Durindana*, tentò di spezzarla, e non essendovi riuscito, pose di nuovo il suo *olifanto* alla bocca, e cominciò a suonar con tanta veemenza che gli si rupper le vene del collo, e morì. Poeti e cronisti non credettero di finire alla morte del Paladino i loro racconti, ma alcuni continuarono a trarre argomento di nuovi canti dalla disperazione d'Alda la Bella e dell'imperatore, come pure dalla punizione del traditor Ganellone.

— L'Ariosto attribuisce il corno, di cui parla Dante secondo la Cronaca di Turpino, non ad Orlando, ma ad Astolfo, che lo ricevè da Longistilla. La descrizione che ne fa però è tale che mostra d'essere imitazione tolta da questo luogo del nostro Poeta, come si rileva (Orl. Fur. Cant. XV, st. 15):

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
  Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
  Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
  Che possa non fuggir come lo sente.
  Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
  Al par del suon di questo, era niente.

— FILOLOGIA.

Geste, Azioni, Imprese.

Geste sono azioni degne d'ammirazione, e sono guerriere o politiche, e riguardano la vita pubblica. *Azioni* sono della vita privata e pubblica, e possono essere lodevoli o biasimevoli. *Imprese* possono essere letterarie, e civili, commerciali e simili, per lo più appartenendo alla vita privata.

— Modi di dire:

Perder la gesta, essere sconfitto in guerra.

Poco portai in là alta la testa, non appena sollevai la testa alquanto verso colà.

Trascorri per le tenebre troppo dalla lungi, spingi lo sguardo attraverso delle tenebre in molta distanza.

Avvien che poi nel maginare abborri, ossia ti accade dipoi di dover cadere in errore, di andar lontano dal vero, di dover fantasticare.

Se tu là ti congiungi, se ti avvicini a quel punto, a quel luogo.

Però alquanto più te stesso pungi, onde un po'più affretta il passo, e cammina più lesto.

La santa gesta, ossia la guerra intrapresa per la difesa della propria religione. La *gesta* non vuolsi adoperare nel singolare; e qui la troviamo usata da Dante a significare una grande impresa guerresca.

Maginare, per immaginare, non è d'uso; e qui è per troncamento poetico.

Abborri, è da abborrare, usato altra volta da Dante. Vedi al Canto Inf. XXV, pag. 837.

10. Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paia strano,

11. Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.

12. Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l'aere stipa;

13. Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giungemi paura:

VERSIONE.

Dopo che Virgilio ebbe ciò detto, mi prese assai amorevolmente per la mano, e dissemi: Prima di più inoltrarci ancora, affinchè quel che ti avverrà di vedere non ti arrechi tanta maraviglia per parerti cosa strana, io vo'toglierti d'inganno col dirti che non sono torri, ma giganti, i quali stanno ritti in piedi in fondo del pozzo, e tutti quanti tu ne vedi, torreggiano intorno intorno alla ripa dall'ombelico in su, nascondendo il resto della lor figura in giù. Udito ch'io ebbi ciò, a quella guisa che, allorquando andandosi dissipando la nebbia, l'occhio a poco a poco viene a raffigurare tutto ciò che, per cagion di vapor esalato e accolto nell'aria, era involto e celato alla vista, a tal guisa, tra pér quell'aere caliginosa e buia penetrando lo sguardo, di più in più che ci avvicinavamo alla sponda del pozzo, veggo di già dissiparmisi l'errore in cui era, prendendoli per torri, e invece mi sento soprassalire ed investire da una tremenda paura.

---

10 — 11 — 12 — 13 — MORALE.

L'ignorante che rilutta alla ragione, non potrà giammai scorgere il vizio nella malvagità de' suoi effetti. La vista della mente gli è offuscata dalla caligine dell' errore, e nella impassibile indifferenza procede pur incontro a quello nel periglio della propria perdizione. Salvezza non può venirgli altrimenti che dal soccorso della stessa ragione: e cio non avverrà pur mai che manchi, tostochè l' animo volenteroso si mostri e pronto ad accoglierne i dettami e a seguirne i consigli; ond'è allora che, consentendo il cuore e la mente ad un solo e medesimo fine, avverrà che egli non tema di cadere nel male, dappoichè la ragione lo manoduce pel sentiero della rettitudine, e gli dissipa davanti agli occhi la grave nebbia che gli toglie la vista della realtà. Non più allora gli si presenterà il vizio sotto le simulate ed ipocrite vesti di virtù, ma nel suo vero aspetto, innanzi a cui però uopo è che si scuori e tremi di paura fino a che ancor la potenza di ragion non il soccorra a fiaccar l' audacia di quello. E Virgilio già prende per mano Dante e il prende caramente, e lo toglie d'errore, e gli annunzia che non sono torri ma giganti coloro che stanno intorno alla ripa del pozzo; e in essi va simboleggiata la superbia, innanzi a cui l' ignorante si svilisce. Tale infatti fu il concetto sovr'essi presso gli antichi nel vederli levare ardimentosi e fieri a contrastare alla natura, e a guerreggiar contro gli Dei; onde Cicerone esclama (De Senect.): *Quod enim est aliud, gigantum modo bellare cum Diis, nisi naturae repugnare?* Superbi li nomina Salomone (Sap. Cap. XIV, 6) *cum perirent superbi gigantes.* Sicchè personificato è in essi il vizio della superba empietà, che in questo Canto il Poeta ci pone a considerare nei giganti.

— ESTETICA

Non poco pregio ha la similitudine che ci si presenta nella nebbia che si dissipa, in cui ammirasi naturalezza e semplicità, e più ancora il concetto scientifico della fisica di que' tempi nel *vapor che l'aere stipa;* il quale vapore Dante stesso spiega in una delle sue Canzoni così:

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso li tira suso in alto.

Bello ed artificioso assai è ancora il modo della significazione dell'idea de' giganti raffigurandoli nelle torri: e ciò fu ancor fatto dal Petrarca, forse ad imitazione di Dante, alludendo ancora ai giganti, nel dire:

E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentro arsi.

— Il Foscolo vedendo di molte varianti fatte nel

verso *Fuggemi errore, e giungemi* paura, non se ne sta indifferente, e avvalora la sua leggenda come nel nostro testo; e dice: « Allo stato dell'anima del poeta, e all'energia delle immagini in questo luogo non conferisce egli potentemente il modo presente *fuggemi* e *giungemi*, senza puntelli d'accenti, o raddoppiamenti di *mm* mugolanti, e indugianti la velocità richiesta all'azione e all'immagine e al verso? E così vedo ne'miei due codici scritti schiettissimi; ed altri potrà forse accertarsene riscontrandone parecchi altri. Alla poesia narrativa il racconto in tempo passato acquista sembianze e fede di storia. Nè Omero se ne diparte se non di rado; ma pur in circostanze simili a questa di Dante, se ne diparte. Virgilio si giova del tempo presente più spesso: e anche Tacito forse più che non si converrebbe alla sua gravità ».

— STORIA.

Presso antichi scrittori e sacri e profani leggesi d'essere stata taluna contrada anticamente popolata d'una razza d'uomini detti Giganti sia per la loro alta statura sia per la loro immane empietà. La Mitologia in prima ci dice che furono figli della Terra ed ebbero per padre o il Cielo o il Tartaro. La loro taglia colossale e la loro forza sono passate in proverbio; e alcuni di loro sono dipinti anguipedi e centimani. Giove regnava allorquando essi deliberarono di ribellarsi contra il celeste sovrano. Ammucchiarono i monti su i monti, volendo così farsi una scala immensa, i cui gradini imboschiti gli alzassero fino ai cieli. Non si dice fin dove salirono; ma vi fu tra i loro luminosi avversarî ed essi una terribile battaglia, nella quale s'ebbero l'intero vantaggio, poichè gli Dei furono costretti ad assumere, per fuggire con sicurezza, forme d'animali, e giunsero così in Egitto. Un vecchio oracolo aveva annunciato che gli abitatori del cielo non avrebbero sopravvento, fino a tanto che un semplice mortale non fosse venuto in loro soccorso. Giove battuto invocò l'ajuto del prode Ercole: e non andò guari che sostenuti da cotesto formidabile ausiliario, gli Dei videro cadere i loro nemici cui la folgore di Giove finì d'atterrare: gli uni s'inabissarono nei baratri del Tartaro, gli altri furono sepolti sotto ad isole, e sotto alte montagne. I giganti più rinomati furono, dopo Tifone e Tifeo, Encelado, Efialte, Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Pallante, Ippolito, Agrio, Taone, Polibote, Porfirione, Alcioneo. Non bisogna confonderli coi veri centimani Briareo, Cotto, e Gige, e meno ancora coi Titani. I Titani assalirono Crono, che fu liberato da Giove: i Giganti assalirono Giove, che fu vincitore mercè d'Ercole. Gli uni e gli altri rappresentano le forze brutali, anomalie della natura, con questa differenza però, che i Titani rappresentano forze celesti, metereologiche, e i Giganti per lo contrario non sono che forze terrestri: d'onde è evidente l'idea armonica che costituisce l'essenza delle idee della Gigantomachia e della Titanomachia.

— Giganti e Titani valgono gli uni per gli altri. E tanto presso i misteri del paganesimo quanto nella simbologia cristiana le idee immani e spaventevoli di tali esseri mostruosi e soprannaturali creano un Abisso di tormenti sia Inferno, sia Tartaro, in cui son tenebre e fumo, dice il Pagano, in cui è sempiterno orrore e stridor di denti, dice l'Ebreo, in cui è fuoco e fiamme, dice il Cristiano; e la Sibilla narra ad Enea:

> e qui nell'imo
> Suo baratro dal fulmine trafitti
> Son gli antichi Titani al ciel rubelli.

Tale finzione, dice Volney, è stata ripetuta dall'autore dell'Apocalisse (Cap. XX, ver. 2, 3), il quale ci dipinge un angelo che incatena nel profondo dell'abisso l'*Antico Serpente* o il Diavolo, quello che aveva fatta la guerra a Dio, come i Giganti a Giove. Eppure di tale genia di Titani o Giganti era sparsa la terra; e lo scrive Mosè (Num. Cap. XIII, 34): *vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo;* e nel Genesi (Cap. VI, 4) *Gigantes autem erant super terram.* E ora dunque la Natura, come dice Dante, si è cessata di produrre giganti? è andata distrutta tale razza di mostri? La risposta è fatta, tostochè ci facciamo a togliere il velo che nasconde la verità. Da voce di chiesastica dottrina apprendiamo che: *Gigantes sunt vasti ac proceri homines et virium fiducia in alios violenti, superbiaque elati, scelere et etiam flagitiis nobiles. Filii Seth, qui vocantur filii Dei, integerrimis erant viribus: hi filias Cain duxerunt uxores, eisque ut pulcherrimis summo amore et ardore libidinis agglutinati sunt; fecit autem libido ut natura omnem suam vim et potentiae extremum exerceret: hinc homines vastissimi et validissimi prognati sunt. Multos fuisse gigantes constat e diversis Scripturae locis, inter quos filii Enacim omnium habiti sunt procerissimi. Notandum hic est, cum tota terra Dei sit, et tam late pateat, et tam multi in ea fuerint homines potentes, nobiles, eximiaque corporis proceritate, non tamen alios Deum elegisse quam Iudaeos ut illis sapientiam impertiretur, qui cum aliis hominibus comparati adeo exiguae staturae erant, ut non homines, sed locustae esse viderentur, sicuti per nimiam et mendacem hyperbolem ad populum terrendum fabulabantur exploratores. Insuper et nomine gigantum saepius in sacris Litteris quilibet tyranni et violenter iniusti homines intelliguntur.* Sarà pur vero adunque d'esservi stati di costoro che si dissero giganti per statura di corpo e per robustezza di forze; ma pur troppo vero poi è che sotto il nome di Giganti s'intendessero nelle sacre Scritture coloro che tiranni furono, e che con violenza ingiustizie usarono. Tutto ciò ci mena ad una chiara e facile interpretazione della figura dei giganti, che come a guardia stanno intorno al Pozzo de'Traditori, ossia alla reggia di Satana. Ed in prima importa rammentare quanto velatamente scrisse il Frezzi vescovo di Foligno nel suo Poema *Il Quadriregio*, di cui fu da noi precedentemente tenuta parola.

In un punto in cui nel suo viaggio poetico giunge a veder Satana, dice che questi

> Aveva intorno a sè diverse genti
> Che facean festa, e questi tutti quanti
> Al suo comando pronti e ubbidienti.
> Ma i primi e principali eran Giganti,
> Con orgogliosi fasti e con gran corti,
> Con pronti servidor ch'aveano innanti.

L'allusione di tutto tal suo Poema, come vedemmo e notammo a pag. 959 nella *Storia*, è al Papa. Or chi saranno questi giganti in tal poema, è facilissimo arguirlo; ma ci rivolgiamo ad Isaia, su la cui autorità possiamo con sicurezza confortarci del vero, il quale così dice: L'inferno disotto si è commosso per te, per andarti incontro alla tua venuta; egli ha fatti muovere i giganti, tutti i principi della terra, per te; egli ha fatti levare d'in su i loro troni tutti i re delle nazioni. Essi tutti ti faranno motto, e diranno: Anche tu sei stato fiaccato come noi, e sei divenuto simile a noi; la tua alterezza è stata posta giù nell'inferno, al suono dei tuoi salterî: (Cap. XIV, v. 9) *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui; suscitavit tibi gigantes. Omnes principes terrae surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum. Universi respondebunt, et dicent tibi: Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es. Datracta est ad inferos superbia tua.* Di questo stesso Capitolo d'Isaia volle pur Dante fare imitazione. Ei pose non solo Nembrotto, ma vari altri giganti sul muro di quell'abisso babilonico, ove siede e regge il babilonico Lucifero; e quei giganti, al vederlo giungere colaggiù, si turbarono e commossero incontro a lui. La mia interpretazione, dice Rossetti, ravvisa in essi varî principi guelfi, e ponli in vista ad uno ad uno. Principi di santa chiesa sono chiamati i Cardinali, che sono i primi e i principali tra coloro che stanno intorno a colui che *tre belle corone aveva in testa*; e principi della terra essi sono, allusivi e corrispondenti a quelli giganti che circondano l'abisso dantesco. La figura adunque de'superbi Giganti è qui di già svelata, ravvisandovi in essi i Cardinali intorno al Papa, come quelli intorno a Lucifero. E più chiara ancor svelata si mostra, se volgiamo la mente al Sonetto del Petrarca, in cui pur con velo allegorico prediceva a Roma la venuta d'un gran personaggio, che la ritornebbe all'antica virtù; e sono parimenti i *torrieri* que'medesimi giganti di Dante, che figurano i Cardinali:

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
> Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
> Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
>
> Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
> Ma pur novo soldan veggio per lei,
> Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
> Solo una sede; e quella fia in Baldacco.
>
> Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
> E le torri superbe, al Ciel nemiche;
> E suoi torrier di fuor, come dentr'arsi.
>
> Anime belle e di virtute amiche
> Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
> Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

— *Ciò che cela il vapor, che l'aere stipa:* si rinchiudono in questo principî di scienza fisica, non ignorati alla gran mente di Dante. Doveva di certo egli sapere che i vapori non sono se non particelle di acqua che si sollevano per l'aria e vi si fermano rarefacendosi per la forza del calore in legge d'equilibrio: ma benchè però tali particelle di acqua siano diafane, tuttavia i vapori sono opachi, come vediamo nella nebbia, per modo che celano allo sguardo tutto ciò che involgono. Ciò avviene perchè insieme co'vapori esalati dalle acque, vengono fuori altri vapori ed esalazioni da altri corpi, cosicchè fanno un misto assai eterogeneo; ed oltracciò ben può accadere che l'acqua ridotta in vapori mutando la situazione delle sue parti non mantenga la diafaneità di prima.

— FILOLOGIA.

Sguardo, Guardo.

Sguardo è l'atto del guardare, è il fissar gli occhi sopra un oggetto; e può essere intenso e fermo. *Guardo* è di poco uso, e par che dinoti il modo del guardare, sicchè si suole ammirare di taluna il bel guardo.

— Modi di dire:

Acciocchè il fatto men ti paia strano, affinchè non ti abbia ad arrecar gran maraviglia ciò che sarai per vedere.

Intorno dalla ripa, in giro dalla parte interna della ripa.

Ciò che cela il vapor che l'aere stipa, ossia tutto ciò che la nebbia impedisce alla vista tenendolo entro di se celato.

Lo sguardo forando l'aer grossa e scura, penetrando nella tenebrosità dell'aere con lo sguardo.

Più e più appressando in ver la sponda, cioè quanto più mi veniva avanzando verso la sponda.

Fuggemi errore, e giungemi paura, ossia mi si disgombra l'animo dall'errore, e mi soprassale in vece la paura.

Dall'ombelico, e non *dall'umbilico* perchè troppo latino, e nè *dal bellico* perchè troppo volgare, secondo il Foscolo.

14. Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda,
15. Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona:
16. E io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
17. Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.

VERSIONE.

Dappoichè, a quel modo che il castello di Montereggioni nelle vicinanze di Siena vedesi nelle sue circolari mura tutto guernito di alte torri, così su tutta la sponda, che cinge il Pozzo de' Traditori, torreggiar vedevansi nell'altezza della metà della loro persona quegli orribili giganti, i quali tuttavia, allorchè odono il fragor del tuono, se ne spaventano, e tremano dell'ira di Giove. E intanto io avvicinandomi di più alla ripa, cominciava di già a scorgere di talun di loro e la faccia, e le spalle, e il petto, e gran parte del ventre, e ambedue le braccia che gli scendevano giù per le costole. Oh! quanto senza dubbio operò assai bene la Natura, allorchè si cessò di produrre di siffatti mostruosi viventi, dappoichè tolse che più si vedessero nelle battaglie cotali straordinari e terribili guerreggiatori, i quali tutto vincendo, tiranneggiavano poi su tutti.

---

14 — 15 — 16 — 17 — MORALE.

Come mettono orrore i giganti per la loro immane figura, così l'empietà manifestata nell'orgoglio e nella superbia che essi simboleggiavano, non può non destare parimenti profondo orrore in chiunque vi pone d'appresso lo sguardo, e ne mira gli effetti. L'empietà è fondamento di tutta l'ingiustizia; dappoichè essendo la pietà, come dice Platone, fondamento della giustizia, sarà perciò l'empietà quella che ogni giustizia avversa e distrugge, e che ogni iniquità fomenta e produce; onde fu detto da Osea: Voi che coltivate l'empietà, mieteste poi l'iniquità (Cap. X, 13): *Arastis impietatem, iniquitatem messuistis.* È questa empietà adunque che qui si mostra da Dante nei giganti, che mostrarono superba la fronte contro il sommo Giove.

— ESTETICA.

Doviziosa la mente del poeta sparge ed empie di bellezza ogni concetto, ordinario che sia. L'immagine però de' giganti ch' ei scorge lo muove, e lo esalta, sicchè maggiormente la fantasia lo trasporta a far sensibile la figura de' medesimi nella similitudine del castello di Montereggioni; quindi ne segue una sì viva descrizione di quegli orribili colossi che ti parrà di vedere un quadro di pittura Fiamminga. Di questo tratto dovè Tasso senza dubbio sentir la forza e la bellezza d'onde la mente si slancia al sublime, e ne fu preso talmente da farne quasi imitazione nobilissima dicendo (Gerus. Lib. Cant. XI, 27.):

E quinci, in forma d'orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il soldano;
Quindi tra'merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

— STORIA.

Montereggioni è castello anticamente murato e munito di torri circolarmente in distanza quasi di cinquanta braccia l'una dall'altra; ed è posto in Valdelsa in contado di Siena, e risiede sopra un'umile collinetta isolata. Nulla di positivo si può affermare della sua origine e fondazione; certo però si ha che le sue fortificazioni esistevano nel 1213. In questo stato nel 1254 potè resistere ai Fiorentini, quando fecero oste sopra la città di Siena, ponendosi i medesimi a campo davanti al castello di Montereggioni, come rilevasi dalla Cron. di Ricord. Malespini, e di Giov. Villani. Ammaestrati i Sanesi dal pericolo in questa guerra, vollero aggiungere fra il 1260 e il 1270 nuove fortificazioni a Montereggioni, che munirono di una rocca con mura orbiculari turrite, accerchiando il castello nella stessa guisa che tuttora si vede, o come lo vide appunto nel 1300 Dante. Se Montereggioni conserva le antiche cerchia con le torri semidirute che lo coronano, non

sono però rimaste dentro il paese che meschine casupole.

— Giove. Vedi a pag. 455.

— Marte fu il Dio della guerra, e fu figlio di Giove e di Giunone; ma si narra però d'essere stato partorito da Giunone senza che avesse costei avuto amante alcuno; e che le bastò toccare un fiore de' campi d' Oleno, per vedersi apparire in mano il terribile Dio; e ciò fu per gelosia che concepì di Giove, il quale da se aveva prodotto Minerva dal suo cervello. Crebbe in Tracia, e poi si addestrò ai crudi esercizî della guerra con la danza furibonda e sangninosa de' Coribanti in Frigia. Prese parte alla guerra de' giganti, ed uccise in quella celebre lotta Peloro e Mimante; ma fu costretto a fuggire dinanzi a Tifeo, e per sottrarsi ai colpi di costui si trasformò in pesce. Dipoi ebbe a languire nei ceppi d' Oto e d'Efialte, e ne fu liberato dalla destrezza di Mercurio. Durante la guerra di Troia egli si dichiarò in favore di Priamo; ma vi riportò a quando a quando qualche ferita, di cui fu guarito da Ebe e da Peone. Marte non si unì mai in matrimonio, ma le sue amanti furono moltissime. Nulla però è di più celebre de'suoi amori con Venere, onde ne nacque Ero (l'Amore). Ebbe diversi soprannomi, tutti riferibili alla guerra. Consacravasi a Marte il gallo per denotar la vigilanza, il cavallo, e gli uccelli di rapina. Facevansi a questo nume sagrifizî di diversi animali, ma più ancora di prigionieri di guerra. Sotto i nomi di Arete era venerato in Grecia e di Marte in Roma; ed ebbe culto in varie città. Marte è rappresentato sotto le sembianze d' un guerriero de' tempi eroici, in cui si uniscono la forza, la destrezza, e l'agilità.

— FILOLOGIA.

Cerchio, Cerchia.

Cerchio è la figura, e ciò che ha forma circolare. *Cerchia* comunemente dicesi d'uno steccato che ha forma circolare; e usasi anche a dinotare il perimetro delle mura d'una città, come qui vedesi usato da Dante.

— Modi di dire:

In su la cerchia tonda la città si corona di torri, ossia lungo il circolar perimetro delle mura la città è tutta cinta di torri.

I giganti torreggiavan la proda, ossia si elevavano a guisa di torri lungo la sponda.

Di mezzo la persona, con l' altezza della metà della persona.

Scorgeva già d'alcun la faccia, cioè di già cominciava a vedere la faccia di alcun di loro.

18. E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentì, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
19. Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
20. La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa:
21. Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
22. Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

VERSIONE.

Sì; ben fece la Natura in non più produrre di tali orribili giganti. Chè se essa però lo stesso non fece di altri mostruosi animali, non cessandosi cioè di produrre nè elefanti, nè balene, a chiunque vorrà scrutare a fondo per ricercarne cagione, si parrà chiaro che sia stata in ciò la Natura assai equa e provvida; dappoichè a questi animali bruti ha dato la forza e la malvagia tendenza alla ferocia, ma non l'ingegno. E laddove a tutto ciò si fosse aggiunto l'ingegno, qual modo mai d'industria sarebbe rimasto alle genti per scampare alla forza brutale di quelli? E i giganti univano e forza e ingegno, essendo che uomini erano. Onde, ripeto, ben fece la Natura in non più produrne. D'uno di cotesti giganti adunque io cominciai a scorger la faccia, la quale mi si mostrava cotanto lunga e grossa, quanto la pina di bronzo ch'è in piazza di San Pietro in Roma; ed in proporzione corrispondenti mi si mostravano tutte le altre sue membra: cosicchè la ripa, la quale faceva di perizoma nascondendo la persona dall'ombelico in giù, lasciava vedere dipoi tanto ben alta la parte superiore della loro persona, che tre uomini di Frisia in tutta la loro altezza collocati l'un su l'altro, invano avrebber menato vanto di poter giungere fino all'altezza della chioma di quelli; stantechè dalla fossetta della gola, ove suolsi affibbiare il mantello, fino all'ombelico, io di già misurava che vi correvano ben trenta palmi di distanza, pari a metr. 7, 9365.

---

18 — 19 — 20 — 21 — 22 — MORALE.

Nella figura de'giganti che ci presenta il poeta, riconosciamo, come di già accennammo nella lezione passata, nient'altro che l'empietà in cui suolsi audace e superba talora sollevar la polvere dell'uomo. Or il poeta dice d'essersi la Natura cessata dal produrre di tali mostri d'uomini; ma non è però pur vero che siasi cessata dal produrre de'superbi, degli orgogliosi e degli empî. L'ambizione e l'avarizia sogliono spinger l'uomo a tale eccesso da rendersi temuto e abborrito dalle genti; e come se di tutt'altra specie ei fosse, ed anzi estraneo all'umanità, opprime e flagella i suoi simili, facendo di essi una vil turba che trascina la vita dal favore concessa e dedicata all'arbitrario volere d'una brutale possanza. Non son forse di tali i giganti che descrive qui Dante? Ottimo fra tutti gli animali è l'uomo, diceva Aristotile, se di molta virtù fornito egli sia; ma se alla legge e alla giustizia rilutta, diviene il pessimo tra tutti, perchè munito è delle armi della ragione: (Lib. I de Polit.) *Sicut homo si sit perfectus virtute, est optimus animalium; sic si sit separatus a lege et justitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationis.* Laonde tostochè alla forza materiale e alla malvagia disposizione dell'animo si unisca *l'argomento della mente*, ch'è la potenza della ragione, chi sarà che resister possa senza punto piegarsi e chinar la fronte davanti al formidabile colosso dell'umana superbia? E tali erano i Principi che in ogni città si eran levati a dominatori di popoli, contro l'arbitrio de'quali *niun riparo vi potea far la gente;* e tali pur erano i Cardinali, principi di santa Chiesa, davanti all'arbitrio de'quali uopo era che tutto cedesse. Or riconosciamone il vero nei fatti.

— ESTETICA.

Nobile episodio, bella digressione fa d'uopo ammirare in questo tratto nel ricordare che la Natura

ben fece in lasciar l'arte di siffatti animali, in cui il Poeta ci pone sott'occhio filosofiche considerazioni, cioè che le leggi debbano essere eguali per tutti, e nè vi debbano essere nè immunità nè privilegi, tanto più che dove *l'argomento della mente si aggiunge al mal volere e alla possa, la gente non può farvi alcun riparo.* Il Pulci (Morg. Magg. I, 24) imitò dicendo:

> La forza e il mal voler giunto all'ingegno
> Sai che può tutto.

— STORIA.

La faccia del gigante, che Dante più e più appressando alla sponda scorgeva, gli *parea lunga e grossa come la pina di san Pietro in Roma;* ed in ciò non possiamo non ravvisare l'anfibologico gergo del poeta. Ma però puoi far quanto vuoi, dice il Rossetti, che se non hai acquistato lungo uso e familiarità con siffatto modo di scrivere, l'evidenza della lettera ti farà sparire dinanzi agli occhi l'arcano dell'allegoria, l'apparenza ti strascinerà a negare la realtà. Ciò mostra la calamità di que'tempi, e quanta paura inceppasse le penne. Essi si facevano un precetto dell'oscurità nella parte vera, e della chiarezza nella falsa. E udimmo altrove dal Boccaccio insegnare che così dovea farsi, che così facevano i buoni poeti, che così fece egli stesso: « Non denudare le cose coperte sotto velame, anzi, *se sono apparenti, cercar di coprirle con quanta industria mai ponno*, e levarle dagli occhi de' maldotti ». E quanto dicono quelle altre sue parole: « E per dirla di nuovo *a chi mi vuole intendere*, a snodare i dubbiosi groppi, bisogna affaticarsi, vegghiare, interrogare. Gl' ignoranti soli diranno che i poeti abbiano fatto le favole *semplici*, che non contengono che l'esteriore ». Ma Dante parlando del suo Poema nell'Epistola dedicatoria a Can Grande della Scala dice: *Istius operis non est simplex sensus — secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto.* Ed il Boccaccio ad avvalorare ancora il suo asserto porta l'esempio del poema di Dante e della buccolica di Petrarca, e della sua medesima, *del cui sentimento egli era consapevole, ma giudicò tacerne.* E come non tacere? Quei famosi dialettici, chiamati i Padri Inquisitori Reverendissimi, aveano argomenti assai caldi, luminosi e irresistibili, da convincere chicchessia; e Dante da quegli argomenti convinto e persuaso, cercò coprirsi con quanta industria mai potè, e vi riuscì a maraviglia. E invero un mezzo efficace a dar chiaro indizio della nascosta essenza, è la similitudine, per la quale l'oggetto finto è pareggiato al vero; o a qualche cosa che vi abbia relazione. Il luogo che or noi siamo qui a dichiarare ci si mostra ad esempio. Gli spiriti infernali, che varcano il primo di que'ponti che menano all'Abisso, sono assimilati a coloro che, l'anno del Giubbileo, passano il ponte di Castel Santangelo in Roma, e *vanno a Santo Pietro.* E quei ponti stessi, nell'andare a finire all'Abisso, ti offron l'edificatore della torre babilonica, che ha la testa *come la pina di san Pietro a Roma;* nell'ultimo di que'ponti ci fa vedere *la pina di san Pietro a Roma.* Ravviciniamo ancora altre dichiarazioni a questa. Famose erano le 734 torri delle mura di Roma, di cui parla Plinio, e al tempo di Dante più che la metà ne rimanea in piedi. Queste torri fecero fare varie allusioni a quelle di Babilonia, e Dante pur ne fece. Il muro che cinge l'Abisso si corona di visibili torri; e quindi fra quella caligine gli parve di veder *molte alte torri*, e domandò, *Che città è questa? Che terra è questa?* e Virgilio gli risponde: *Non son torri, ma giganti:* i quali *torreggiavano di mezzo la persona* in su quel muro che ha circuito di undici miglia. Dante infatti riconosce il primo gigante, e la sua testa gli parve *come la pina di san Pietro a Roma.* Or raccostiamo sei punti che sono in relazione tra loro, e collimano ad uno scopo solo. La fossata che cinge il pozzo d'Abisso ha l'estensione della fossata di Roma. Il muro che cinge l'Abisso, ov'è Satanno, ha il circuito delle mura di Roma, ov'è il Papa; e il demonio dell'Avarizia grida: *Pap'è Satan, Pap'è Satan, Aleppe.* Il Tempo corrotto che manda all'Abisso le genti viziose, da lui prodotte, *Roma guarda sì come suo speglio.* I dannati che varcano sotto al primo ponte che mena all'Abisso, son comparati a que' che *vanno a santo Pietro in Roma;* sul muro d'Abisso, ove quel ponte mena, vi son giganti che sembran torri, e la testa del primo parve a Dante *come la pina di san Pietro a Roma.* Da tutto ciò, o Lettore, ben agevole ti è il raccogliere la chiara significazione del concetto del Poeta, per intendere che già siamo in Roma su le cui mura torreggiano gli orribili giganti, che son e i Principi Guelfi e i Cardinali di santa chiesa.

— Una pina di bronzo, vuota, di enorme grandezza vogliono alcuni che era in cima al Mausoleo di Adriano, ed altri su la cupola della Rotonda in Roma, e che gittata giù da un fulmine fu trasportata per ordine del pontefice Simmaco nel quadriportico innanzi all'antica basilica vaticana, dove era ancora a'tempi di Dante; quindi nella riedificazione del gran Tempio fu trasportata nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII, passata la torre de' Venti, detta *Belvedere*, ov'è tuttavia.

— Il Lettore non si passerà senza soddisfare al desiderio di sapere quale possa essere l'altezza di statura de'giganti. Ciò di leggieri ricaveremo dalle misure che il poeta stesso ci fornisce. Egli infatti ce ne dà indizio primieramente nel dire che *la faccia sua* pareva *lunga e grossa come la pina di san Pietro a Roma;* dipoi nell'altezza di tre uomini della Frisia; e in ultimo nel dire che ne vedeva trenta *gran palmi* dalla fossetta della gola all'ombelico. Gl'indizî delle due ultime misure veramente non ci forniscono nulla di preciso; bensì è la prima, cioè la pina di san Pietro, su cui si può con precisione calcolare la statura di tale gigante, che il primo attira l'attenzione di Dante. Or dunque la pina ha di altezza sei braccia e mezzo; e poichè secondo il regolo di proporzione l'uomo deve essere alto per otto volte l'altezza della propria testa; quindi è che il gigante doveva aver di altezza quarantaquattro braccia, pari a metr. 25, 52.

— Il palmo legale, non diverso dall'antico, è stato

calcolato sul quadrato del meridiano medio terrestre, e vale metri 0, 26455. Laonde 30 palmi, indicati da Dante, X per 0, 26455, danno per prodotto metri 7, 9365.

— Frisone, cioè uomo di Frisia, la quale è la più settentrionale provincia dell' Olanda, abitata anticamente dai Frisii o Frisoni. Formavano essi un popolo della Germania che facea parte della nazione degl' Ingevoni. Secondo Tacito essi erano gli alleati più fidi che i Romani avessero in quelle parti; ma avendo dipoi costoro tentato di trattarli come sudditi, essi dichiararonsi loro nemici, e ne atterrarono tutte le fortezze, e si sottrassero al loro dominio. Erano uomini di alta statura, e temuti dai Romani. I loro discendenti occupano le isolette della costa occidentale del ducato di Slesia, e conservano non solo il nome di Frisii, ma ancora molti vestigi dei loro costumi e delle loro vestimenta.

— L'elefante è animale del genere de'pachidermi, ed è il più grosso de'terrestri. Non ve ne hanno che sole due specie, cioè l' asiatico e l'africano. La mole colossale, la forza smisurata di cui è fornito, e la specialità delle sue forme lo distinguono fra tutti gli altri animali terrestri. L' enorme massa del capo è sostenuta da quattro colonne che tali sembrano le gambe. Ha il collo brevissimo talmente che non può giungere con la bocca al suolo per cibarsi; ma invece è fornito d'un organo ben differente da ogni altro animale, ch'è la *proboscide*, la quale è una modificazione del labbro superiore e del naso. Mediante quest'organo, ch'è flessibilissimo per causa della multiforme disposizione di muscoli, talmente che si allunga, si restringe, s'innalza, si volge, e si avvinghia a spire a piacimento, raccoglie l'erba ed ogni cibo recandoselo alla bocca; e similmente beve empiendosi i canali della proboscide tuffata nell' acqua, e scaricandosela poscia nella bocca; ed è per la proboscide ancora che fa risuonare i suoi barriti, in segno di contentezza. L'elefante appena nato è dell'altezza poco men d'un metro. Possiede i sensi dell' odorato e dell' udito ad una gran perfezione, e gran diletto ritrae dai suoni musicali. Sembra che il bagno sia il più ricercato suo sollazzo, e tuffandovisi vi sguazza tenendo fuori dell' acqua l' apice della proboscide per rifiatare. In talune contrade, e specialmente nell'Indie è adoperato come bestia da soma per trasportare bagagli. La sua vita è quasi quella dell'uomo.

— La balena denota collettivamente e genericamente ogni gran cetaceo; sebbene non devesi ritenere che tutte le balene abbiano ricevuto dalla natura dimensioni gigantesche, come volgarmente credesi. Tanto la forma che la dimensione è considerabilmente varia. Possono le balene considerarsi divise in due sezioni, cioè in quelle che mancano di nuotatoja dorsale, ed in quelle che ne van provvedute. La balena della prima specie è il più grande degli animali conosciuti, nella quale par che la natura abbia fatto sfoggio di sua possanza maravigliosa. Al momento che la creò, le diè l'oceano per dominio; ma il potere dell'ingegno dell'uomo la combattè per conquistarla; la perseguitò con le navi, la costrinse a fuggire verso gli eterni ghiacci del polo. La balena di questa specie ha da 19 a 28 metri di lunghezza. La testa equivale al terzo dell' intera massa. Nel mezzo della schiena si aprono due sfiatatoi, da cui fa sortire talora tanto volume d'acqua da riempire in un momento un palischermo, lanciandola per 12 metri d'altezza. Vasta è l' apertura della bocca di questo animale gigantesco, immaginandola ancora dalla lunghezza della lingua che è più di otto metri, e dalla larghezza che giunge fino ai 5. Tutta la gran forza della balena risiede nella coda. La vita di questo enorme cetaceo è di secoli; ma l'uomo ne ha fatto grande distruzione per modo che forse non ne rimarrà più che una memoria.

— FILOLOGIA.

Manto, *Mantello*.

Manto era d' uso degli antichi, e poi fu dei re. *Mantello* è ogni tabarro, che non ha maniche, com'è quello de'preti e de'frati.

— Modi di dire:

Chi guarda sottilmente, chi scruta a fondo.

Più giusta e più discreta la ne tiene, ossia giudica che abbia operato in ciò con assai giustizia e convenienza.

L'argomento della mente, l' ingegno ch'è proprio dell' uomo e non di alcun altro animale, ossia è la potenza della ragione.

Nessun riparo vi può far la gente, ossia non ha mezzo da ripararsi.

Ch'era perizoma, che faceva da perizoma.

S'averian dato mal vanto, cioè si sarebbero vantati invano, si sarebbero millantati.

Dov' uom s' affibbia il manto, cioè nella fossetta della gola, in cui suolsi l'uomo affibbiare il suo mantello.

Possa è lo stesso che possanza.

Perizoma è voce Greca περίζωμα. ch'è veste o panno, proprio a coprire le parti vergognose. Anche nel Genesi è detto: *Adam et Eva fecerunt sibi perizoma de ficulneis.*

23. *Rafel maì amech zabì almi,*
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi.
24. E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
25. Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
26. Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
27. Lasciamlo stare e non parliamo a vôto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

VERSIONE.

Non tosto avvicinati che ci fummo, quell'orribile gigante s'udì irrompere in questi inintelligibili parole orrendamente gridando: Rafel maì amech zabì almi; *e nella cui fiera bocca espressioni migliori di certo non si convenivano. Allora il mio Duce Virgilio voltosi verso lui, gli disse: O anima dissennata, taciti e adopera pure il tuo corno, e con quello sfogati allorchè da ira o da altra qualsiasi rabbia ti senta preso. Se di quello hai bisogno, cercalo al collo, d'onde ti pende; stendi, o spirito stordito, la mano, e troverai la corda che il tien legato sì che ti cuopre il gran petto. Quindi si rivolse a me, e disse: Vedi, si accusa e si manifesta egli da se medesimo. Costui è quel Nembrot, il quale concependo il superbo e folle disegno di voler innalzare la babelica torre, fu cagione che un solo linguaggio per tutti non si usasse più su la terra. Ma non ci curiam di lui, e nè spendiamo inutilmente le nostre parole, dappoichè qualsivoglia linguaggio suona a lui incompreso, a quel modo stesso che incompreso suona il suo ad altrui, non essendovi, chi lo intenda.*

---

23 — 24 — 25 — 26 — 27 — MORALE.

L'empietà la quale è fomentata dalla superbia, scorgesi personificata nei giganti che si veggono su la ripa del *tristo buco*, e principalmente in quel Nembrot che il primo si presenta allo sguardo de'due viaggiatori infernali. Nembrot è interpretato *ribelle* nelle Sacre Scritture; e l'empietà è atto di ribellione contro la Divinità. Perchè l'uomo giunga a tanto è d'uopo che ogni lume di ragione smarrisca per modo che rotto gli sia ogni legame d'intelletto, scomposto ogni nesso d'idee e sperduto il necessario concetto della causalità. Ed ecco l'*anima confusa* che Dante pone sotto l'occhio scrutatore del filosofo; perciocchè, ben diceva Aristotile, avendo l'uomo l'arma della ragione, può ben rendersi perfetto nella virtù per addivenire l'ottimo tra i viventi, altrimenti il più abbietto egli è tra i bruti. E chi è che non riconosca l'empio? Manifesti a chiunque ne sono i segni. *Loquere ut te cognoscam:* e Nembrot parla e *se stesso accusa*, privo di senno, senza lume di ragione, confuso nella sua insipienza. Il suono del suo corno non è che l'eco della sua superbia, per la quale spande spavento, ma fugace e vano. Davanti alla potenza della ragione cade il vanitoso simulacro dell'impostura; al raggio dell'*argomento della mente* va dissipata la nebbia dell'orgoglio; al suon della voce della verità cade l'idolo bugiardo dell'empietà nella polvere della sua confusione. Egli non ha intelletto; onde *lasciamlo stare e non parliamo a vuoto.*

— ESTETICA.

Tutto il bello di questo tratto sta nei segni caratteristici della simbolica figura di Nembrot, il quale per essi è dipinto a maraviglia; sicchè atteggiamento e linguaggio ne danno tutto il rilievo.

— Un gran dire si è fatto da tutti i Commentatori per riuscire a dar spiegazione delle misteriose ed oscure parole di Nembrot: *Rafel maì amech zabì almi.* Ma vi sarà stato forse taluno che sarà giunto a comprenderne l'intimo senso? Cotal giudizio non è sì lieve invero a pronunziare, essendochè diverse e contrarie opinioni si contrastano con severa decisione. Vi hanno di

coloro che non vi annettono niun senso, dicendo d'esser parole che non significano nulla, ma arbitrariamente inventate dal Poeta, per dimostrar con esse la confusione delle lingue e null'altro; di questo avviso sono l'Anonimo, il Landino, il Vellutello, e seguendo costoro anche il Biagioli, ed altri. Vi han poi di coloro i quali han voluto ad ogni costo ricercare il senso di esse, rivolgendosi e frugando tra idiomi antichi ed originali; e delle costoro interpretazioni noi ci facciamo il pregio di riferire, importando moltissimo per poterne quindi dedurre giudizio alcuno che satisfaccia alla ricerca. Ed in prima notiamo che sebbene il Landino detto abbia che tali parole *niente significano*, nondimeno soggiunge che *mediante la caldea lingua si potrà alcuna cosa intendere*. Il Lami infatti venne dipoi a ritenerle per parole arabe, e così legge: *Raphel mai amechza bialmi.* Parimenti l'Ab. Lanci, professore di Lingue Orientali, in una erudita *Memoria* dichiarò che tale verso enigmatico fosse composto di voci arabe, da lui dichiarate ed interpretate. Le lesse disgiunte così: *Raphe lmai amec hza bialmi;* e ne diè spiegazione nel seguente modo nella bocca di Nembrot: *Esalta lo splendore mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* A questo si levò l'Abbate, non il Gesuita, Venturi, e disse che « la Lezione di questo verso non è una correzione del prof. Lanci, ma è di quasi tutte le edizioni. Ella è esattissima, a mio parere, e al più ci vorrei un *H* premesso ad *amech*, per far risaltare l'aspirazione forte siriaca, di cui è quella voce; e parimente l'aspirazione ad *almi*, per far risaltare l'aspirazione più delicata araba, cui suppongo io quella voce; e leggesi: *Rafel mai hamech?... Zabi... almi;* ed il significato è: *Per Dio, e perchè mai sono in questo profondo?... Torna indietro,... nasconditi.* Il linguaggio non è uno solo, e quindi, come dice Dante, a nullo è noto, ma è un misto d'ebraico, di cui è la prima voce, e de' suoi dialetti, di cui sono le altre parole. E usando in tal verso cinque parole di misto linguaggio, ha ragion Dante di dire, che chi parla *Egli stesso s'accusa*, perciocchè pel cui mal senno *pure un linguaggio nel mondo non s'usa* ». Al che il Foscolo osserva col dire che « i punti frapposti s'appressano alla migliore lezione, e alla mente del passo, da che dicono niente e tutte cose, e delle altre assai, quante sai immaginarne ». Ed è pur vero che Vincenzio Monti alle interpretazioni del diabolico linguaggio fatte dal Venturi, Veronese, dà molto pregio, tanto da dar preferenza a qualunqne altra, com'egli dichiara; ed al Monti fa eco ancora il P. Cesari. E senza dubbio niuno ignora di essere stato l'Ab. Giuseppe Venturi un eruditissimo poliglotto per rimeritar lode da illustri Letterati. Ciò nondimeno però il Foscolo conchiude: « Ma da che in quel cantore, ed era Nembrot, al quale *non si convenian più dolci salmi*, Dante vedeva

> Che così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui, che a nullo è noto,

intendo che quegli era punito a straziare parecchie lingue ad un tratto, in guisa che niuno potesse intenderlo mai: nè forse i dottissimi che professano di fargli da traduttori sono condannati a pena diversa; epperò *lasciamli stare e non parliamo a vòto* ». — Ultimamente poi una nuova interpretazione fu data a luce dal Sig.re Geiger, tedesco, e fu detto che per l'amicizia di Dante con un certo Manoello israelita, a cui familiarissimi erano i linguaggi ebraico e caldaico, tal verso non fosse altro che un miscuglio de' due linguaggi; e diede al medesimo tale spiegazione: *Lascia, o Dio! perchè dissolvere la mia potenza nel mio mondo?* Fu combattuta ancora questa interpretazione del prof. Lizio-Bruno (Gior. *Centen.* di Dante, pag. 201), e conchiude più severamente che non fa il Foscolo, respingendo qualsivoglia significazione e ritenendo privo d'ogni senso quel *verso infernale.* A noi sia permesso il dire che il giudizio del rifiutare ogni senso a tali parole enigmatiche è pur troppo severo, benchè fondato in quel medesimo dire di Dante, che cioè il linguaggio di Nembrot *a nullo è noto.* Eppure non è presumibile che un senso qualunque non abbiano tali parole a inchiudere. Nembrot non poteva non parlare un linguaggio qualunque, tutto al meno una mistione di voci di diverse lingue, che si suppone che nascessero appunto nella Torre Babelica. Or perchè negare ciò? E se altri con profonda erudizione di conoscenza di lingue diverse ha potuto riconoscere in ciò parole di diversi linguaggi o di dialetti diversi, perchè respingere siccome vano tanto studio di dotte intelligenze? Che se Dante disse che *a nullo è noto*, doveva di certo esser così d'un linguaggio di accozzaglia di parole, di lingue diverse o di diversi dialetti. Il fatto ne potrebbe ancor dar pruova ne'nostri odierni dialetti. Ed egli che altro mai dice se non che *ciascun linguaggio non è noto a lui, a quel modo istesso che il suo non è noto ad altrui?* E ciò non suppone che ciascun linguaggio, sebben non compreso da lui, sia vuoto di senso; e parimenti il suo ad altrui non sarà senza comprension di senso alcuno. Chè infine se così non fosse, e invece fossero esse parole arbitrarie vuote di senso, e create dal Poeta, le avrebbe almeno tirate sotto la penna a giusta misura del verso. E perchè farne dieci sillabe, se non n'era costretto da alcuno, mentre che il verso richiedeva il suo compimento? Si conchiuda adunque che vi ha in tali parole un senso, il quale sarà tale che sia conveniente a quel fiero gigante. Fin'ora non abbiamo altre interpretazioni se non del Lanci, del Venturi e del Geiger, da noi di sopra riferite; e quale sia di esse la vera è uffizio degli eruditi di diciferare e decidere, dietro la investigazione accurata e profonda dell'etimologia delle voci di questo *verso gigantesco.*

— STORIA.

Nembrotto, o Nemrod, secondo, le sacre Scritture (Gen. Cap. X, v. 8) fu figliuolo di Cus, discendente di Cam, maledetto dal genitore Noè. Egli cominciò ad esser possente nella terra. Fu un potente cacciatore nell'aspetto del Signore: e il principio del suo regno fu Babilonia nel paese di Senaar, da lui edificata.

Sant'Agostino (De Civitate Dei, lib. XVI, Cap. 4) così ne narra: *Ista civitas, quae appellata est confusio, ipsa est Babylon, cuius mirabilem constructionem etiam gentium commendat historia. Babylon quippe interpretatur confusio. Unde colligitur, gigantem illum Nebroth fuisse illius conditorem, quod superius breviter fuerat intimatum, ubi, cum de illo Scriptura loqueretur, ait, initium regni eius fuisse Babylonem, id est quae civitatem ceterarum gereret principatum, ubi esset tamquam in metropoli habitaculum regni; quamvis perfecta non fuerit usque in tantum modum quantum superba cogitabat impietas.* Fu Nembrot detto *cacciatore* nella Scrittura a significarlo tiranno e dominatore di genti, il quale dopo la dispersione dei costruttori della torre di Babele vi rimase ad edificare intorno a quella la città di Babilonia. Gli storici persiani scrivono che regnasse più di 150 anni, e dicono che formò il disegno temerario di dare la scalata al cielo, così narrando: « Nembrot avendo veduto che il fuoco, in cui aveva fatto gettare Abramo, non l'avea punto guasto, risolvette di salire al cielo per vedervi il gran Dio che Abramo gli prediceva. Invano i suoi cortigiani tentarono distoglierlo da questa impresa, perchè si ostinò a riuscirvi. Pertanto egli diede ordine fosse fabbricata una torre alta il più che era possibile, ed i lavoratori continuarono per tre anni. Allora salì egli su la sommità di essa, e fu maravigliato grandemente di vedersi ancor là così lontano dal cielo come fosse rimasto a terra. Al colmo andò poi la sua confusione udendo alla domani che la torre era caduta. Ordinò tuttavia ne fosse fatta altra più forte e più alta della prima; ma, finita, cadde anch'essa. Non vedendo possibilità di riuscire nell'intento per mezzo di una torre, risolvette di farsi portare al cielo in una cassa di legno da quattro uccelli mostruosi ». Tutta tale leggenda però non è che un misto di vero e di fantasmagorico. Certo si è pure che questi fu dotato di straordinaria forza corporea, e che fu gagliardo ed audace, soggiogatore delle fiere, e poscia de'suoi simili in tutta la terra di Senaar.

— Si è da noi svelata l'idea allegorica posta dal Poeta nel presentare i Giganti in giro alla ripa a guardia della rocca infernale, in mezzo a cui è Satana; e si è detto esser l'allusione ai Cardinali che stanno intorno al seggio pontificale in Roma. Il Rossetti però diversamente, piuttosto che riconoscere in questo primo gigante, che si mostra alla vista, il Cardinal decano, e tale in ordine storico è Nembrot per anzianità, par di voler pure ravvisare in esso una figura del Papa. E così egli dice: « Ma chi è quel gigante che Dante riconobbe il primo sul muro d'Abisso, dove credette veder *molte alte torri?* Chi è quello la cui testa gli parve *la pina di San Pietro a Roma?* Egli è Nembrot, cioè l'edificatore della torre di Babilonia. *Hic turrificus simul et terrificus Nemroth.... turres in novissima Babylone costruens:* così il Petrarca parlando della Corte Romana, il quale talvolta Inferno, e quasi sempre Babilonia chiamavala. Inferno e Babilonia eran per essi sinonimi, essendochè nell'Apocalisse leggesi: *Babylon magna facta est habitatio Daemoniorum:* ed il Petrarca seguendo diceva: *Ne videas Babylonem, neque descendas in Infernum vivens*; e soggiungeva: *Già Roma, or Babilonia, di vivi Inferno.* Ed egli non datava mai altrimenti le sue lettere confidenziali che dalla *gemina Babilonia,* considerandola forse come terrestre e come infernale: e ad un amico, che si maravigliò di quel suo ardito datare, rispose: *Subscriptionibus epistolarum mearum miraris, nec immerito, non nisi geminam Babyloniam cum legeris; — desine immirari; et sua Babylon huic terrarum tractui est; a quibus quidem condita incertum, sed a quibus habitata notissimum, certe ab his a quibus, jure optimo, nomen hoc possidet.* Hic Nemroth, *potens in terra contra Dominum, ac superbis turribus coelum petens; hic pharetrata Semiramis... Non hic Cerberus horrendus, non imperiosus Minos?* (Epist. 8, sine tit.). E moltissimi scrittori, e gli storici stessi così abitualmente chiamavano la Corte Papale di que'tempi. Quindi l'Alighieri ad indicare che cosa figurasse il suo Abisso, termine finale alle acque di colui *che Roma guarda sì come suo specchio,* vi pose per prima figura l'edificatore della torre di Babilonia, la cui testa gli parve lunga e grossa *come la pina di San Pietro a Roma;* e pose in ciò chiaro indizio della sua allusione al Papa ».

— FILOLOGIA.

Sciocco, *Insipido*, *Stupido*.

Sciocco è colui che non ha sale in zucca; e talora sarà chi non sa far buon uso dell'ingegno che avrà sortito da natura, o pur mancherà di quel senso comune che tutti aver debbono. Egli ha idee false, e si manifesta nelle parole per quel ch'è. *Insipido* è chi non sa di nulla. *Stupido* è chi manca d'intendimento, e non sente quasi niente, per causa di torpore intellettuale.

— Modi di dire:

Cui non si convenian più dolci salmi, il quale non poteva più convenienti parole profferire: è modo ironico.

Tienti col corno, e con quel ti disfoga, cioè stattene col corno, e sfogati con quello: è modo sentenzioso e proverbiale.

Quando ira ti tocca, quando sei stimolato da ira.

Cercati al collo, ossia porta la mano al collo e fruga.

Che il gran petto ti doga, che ti ripara e cuopre il largo petto.

Egli stesso s'accusa, si manifesta per quel ch'egli è.

Per lo cui mal coto pure un linguaggio nel mondo non s'usa, pel cui mal giudizio è che or tra gli uomini non s'adopera un sol linguaggio.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto, cioè nol curiamo, e non spendiamo più con lui parole invano.

Così è a lui ciascun linguaggio, *come il suo ad altrui, che a nullo è noto,* ossia come il suo linguaggio non è inteso da niuno, così ogni altro linguaggio non è inteso da lui.

Che a nullo è noto, che non si conosce da niuno

28. Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
29. A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
30. D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
31. Questo superbo volle essere esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto:
32. Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

VERSIONE.

Noi adunque andando più lungi ci avanzammo d'assai volgendo a sinistra, e già in distanza d'un trar di freccia trovammo un altro gigante ch'era assai più fiero e più alto di Nembrot. Io non so dir chi fosse stato colui che lo avvinse così tenacemente; imperocchè una catena legavagli il braccio sinistro d'avanti al petto, e il destro di dietro, e quindi la stessa ravvolgendolo per cinque giri lo cingeva dal collo in giù fin dove mostravasi scoperto alla vista, cioè fino all'ombelico. E intanto il mio duce Virgilio così prese a parlare dicendomi: Questo superbo gigante far volle sperimento della sua audace potenza contro il sommo Giove; per lo che ha meritato cotal pena, d'esser cioè in siffatta guisa strettamente legato: egli ha nome Fialte; e fece sforzi inauditi allor quando i Giganti si levarono a guerreggiare in modo che gli Dei spaventati e atterriti si fuggirono dall'Olimpo in Egitto celandosi sotto sembianze di diversi animali: ora in pena è condannato a non muovere in eterno le braccia che adoperò a combattere.

Salmi, canti fatti da David su l'arpa; onde *Psalmi* da *psallere*. Qui è voce traslatamente usata per suoni confusi di parole incomprese.

Soga è specie di corda.

Ti doga, è da *dogare*, cuoprire, riparare, fasciare: e tal verbo è nato da *doga*, ch'è ognuna di quelle strisce di legno, delle quali si compone la botte.

Coto e *quoto*, pensiero, è da *coitare*, secondo la Crusca, ossia *cogitare*, pensare.

28 — 29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

La favoleggiata guerra de' Giganti contro Giove in cui si levarono audaci a volerlo detronizzare dall'Olimpo, non è che la immagine del vanitoso orgoglio di cui talora l'uomo è miserevole oggetto di compassione; dappoichè gonfiò di vanità, fatto gigante dalle proprie passioni, ribelle alla voce della ragione, si leva a volo su le ali dell'immaginazione quasi per dettar legge all'universo intero. La sua stessa follia però lo accieca e lo travolge ben tosto nell'abisso della perdizione, in cui flacchito infine soggiace al vile spregio, avvinto tra le catene della propria miseria. Chi pieno di audacia si leva a combattere la verità, non speri vittoria alcuna; egli bensì sarà pieno di confusione, e vinto ed umiliato soggiacerà all'onta dell'empietà in eterno. Fintantochè i principi della terra sono non dominatori, ma affettuosi e amorevoli governatori de'popoli, durevole e fermo è il loro regno; ma quando l'orgoglio invade il loro cuore, e credonsi fatti a dominare il mondo, ben tosto divengono vili allo sguardo d'ognuno, cadendo in obbrobrio, e il loro regno è finito, e il loro trono è andato in frantumi. Tale fu di ogni superbo dominator di popoli, e tale fu ancora della orgogliosa potenza de' principi di santa chiesa romana, e del gran Papa: il quale non tosto si levò al sommo dell'orgoglio, e profferì empiamente d'essere uguale a Dio *infallibile*, il suo impero si è scosso dalle fondamenta, il suo soglio è stato coperto di fumo, e la saetta dell'ira di Dio lo ha umiliato e travolto nella polvere. Chi sei tu che tanto osi di farti eguale a Dio? *Quis ut Deus?*

— ESTETICA.

V' ha non poco artificio nella struttura de' versi di questa Lezione, e specialmente nel descrivere il modo come la catena cingendo stringeva il corpo di quel gigante; nè certamente miglior modo e più adeguata forma convenivasi all'idea di far per cotal guisa scorgere la gran forza, di cui si supponeva dotato quel formidabile mostro. E notisi pure che a maggiormente imprimere nell' animo del Lettore l'idea della forza straordinaria e quasi soprannaturale, dice che questo altero gigante *fece le gran pruove*, quando si guerreggiò contro il sommo Giove insieme con gli altri giganti; e tali gran pruove furono quali le descrive Virgilio (Geog. Lib. I, v. 278), parlando de' Giganti:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum:
Ter pater extructos disiecit fulmine montes.

— STORIA.

Fialte o Efialte ebbe i natali insieme col fratello Oto da Ifimedia per commercio furtivo che costei ebbe con Nettuno. Il quale predisse loro che ogni anno sarebbero cresciuti; e crebbero in modo che a nove anni la loro statura era giunta a ventisette cubiti d'altezza. Si narra che impuberi ancora, aspirarono al possesso delle Dee. Giunone doveva essere d'Efialte, Diana doveva appartenere a suo fratello. Giove rifiuta di accedere alla loro intimazione; essi gli rompono guerra, trasportano il monte Ossa su l'Olimpo, il Pelio su l'Ossa, e danno così la scalata al cielo. Marte si scaglia loro incontro; essi lo prendono e l'incatenano. Tredici mesi l' imprudente Nume languì nei ceppi, quando alla fine Mercurio lo libera mercè un'astuzia che a' suoi potenti nemici rimane occulta. Poco dopo però avviene la finale caduta de'due giganti. Apollo gli uccide a colpi di freccia prima che la molle lanugine adombri le loro guance. Tale avvenimento è nell' isola di Nasso, e presso i Beozî si mostrava il loro sepolcro in Antedone. Dipoi questi due ribelli furon messi nel Tartaro con gli altri empî. Confinati nel fondo dell' Inferno, sono entrambi legati ad un' enorme colonna; un immane allocco li persegue co' suoi funesti ululati, ed il rostro d' un avvoltojo dilania loro il cuore.

— FILOLOGIA.

Succinto, Accinto.

Succinto è non esteso; onde il braccio sarà succinto, legato al collo, come succinte saranno le vesti per far più spedito il passo. *Accinto* è colui ch' è pronto e apparecchiato a fare una cosa.

— Modi di dire:

Al trar d'un balestro, cioè in distanza d' un trar di freccia.

Qual fosse il maestro, chiunque, o qual fosse mai l'autore.

Teneva il braccio succinto di catena dinanzi, ossia non disteso ma sul petto legato con catena.

La catena si ravvolgeva infino al quinto giro, ossia gli faceva cinque giri intorno al corpo.

Volle essere esperto di sua potenza contro il sommo ecc., ossia volle fare sperimento di sua forza contro alcuno.

Ond'egli ha cotal merto, cioè ha meritato d'esser punito.

Menò le braccia, adoperò le braccia, le pose in azione pugnando.

Fece le gran pruove, si adoperò facendo sforzi maravigliosi.

Balestro, balestra, arco.

Maggio per maggiore, usato altre volte da Dante.

33. E io a lui: S'esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
34. Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
35. Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed é legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
36. Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
37. Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta;
S'io non avessi viste le ritorte.

VERSIONE.

Ed io dissi a Virgilio: Se quel che chiedo può conseguirsi, io bramerei di vedere co'miei propri occhi l'enorme e mostruoso Briareo gigante dalle cento braccia. E Virgilio mi rispose: Qui appresso veder tu potrai Anteo, il quale non sta silenzioso ma parla, e non è legato ma disciolto, di tal che sarà egli colui che deporrà noi giù nel Pozzo ove sono i Traditori. Quegli poi che tanto desiderio tu hai di vedere, cioè Briareo, è molto più in là, e sta pur avvinto con catene, ed è di forma non dissimile da questo gigante qual'è Fialte, che tu già vedi; se non che Briareo mostra nell'aspetto assai più ferocia di costui. Udito che ebbe Fialte siffatte parole di Virgilio, si scosse con tale e tanta prestezza, che non fu mai taluna torre che sì fortemente si scotesse per forza del più violento tremuoto. Fu ben allora che m'invase più che mai un tremendo timor di morte; e perch' io morissi non occorreva altro che un po'di paura; e sarei di già morto, se non avessi veduto le catene che tenevano avvinto quel fiero gigante.

---

33 — 34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

La enumerazione di più giganti che qui ci fa il Poeta, ci richiama a quel che narrano i Profeti della ribellione degli angelici spiriti contro Dio; e scrivevasi da Isaia: Come sei caduto dal cielo, o lucifero, tu che eri stella mattutina; e pur dicevi nel cuor tuo: Io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio, io salirò sopra i luoghi eccelsi delle nuvole, io mi farò simigliante all'Altissimo: (Cap. XIV, v. 12.) *Quomodo cecidisti de coelo, lucifer, qui mane oriebaris? Qui dicebas in corde tuo: In coelum conscendam, et super astra Dei exaltabo solium meum; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* E intanto la Mitologia ne aveva di già creato i suoi giganti dalle cento teste e dalle cento braccia e Briareo, ed Efialte, e Cotto, e Tifeo, ed altri molti che superbi si levarono a muover guerra al sommo Giove. Eppure in tutto ciò non è che l'apoteosi della superbia, la quale gonfia il cuor dell'uomo fino all'empietá; e a tanto si è spinti dalla vanità del dominio e dall'avidità della dovizia; e tosto che e l'una e l'altra di queste due smodate passioni sieno soddisfatte, allor si è che l'uomo monta in orgoglio, di tal che al suo cospetto le genti sono branco di zebe, su cui egli a suo arbitrio potrà menar strage e seminar morte. Ma v'ha però una catena che pon freno a tant'orgoglio, dappoichè giunto che sia fino all'empietà, gli trema sotto i passi la terra, e le ritorte della fragilità terrena lo trascinano nelle tenebre della tomba. Vidi l'empio esaltato ed innalzato come i cedri del Libano; ma vi tornai a passare, e l'empio non era più: (Salm. 36, v. 35) *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; et transivi, et ecce non erat; et quaesivi eum, et non est inventus locus ejus.*

— ESTETICA

È stile narrativo che qui usa il Poeta, nè ci dà di poetico se non la similitudine del tremuoto, la quale è bellissima assai più per la forza che vi si sente. Inoltre dice il Biagioli, merita che s'osservi l'artificio di costruzione, dappoichè debbesi intendere nel primo termine della comparazione l'idea che nel secondo si accenna, e in questo quella che si esprime nel primo: cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza.

— STORIA.

Briareo, o Egeone fu uno dei tre Centimani suoi fratelli, cioè Gige e Cotto, che avevano cinquanta teste e cento braccia. Gli Dei, spaventati della loro forza, li rilegarono incatenati nel fondo della terra, d'onde dipoi furon tratti allorchè i Titani assalirono i Cronidi. Mercè loro Giove batte i nemici di suo padre, e poichè gli ebbe precipitati nel Tartaro, ne affidò la custodia ai Centimani. Nella congiura di Giunone, di Nettuno ed Apollo contro Giove, Briareo fu da Teti condotto a sedere presso il Dio minacciato, ed i cospiratori, intimiditi dalla sua presenza, non ardirono di mettere le mani addosso al sovrano degli Dei. Fu egli uno dei maggiori giganti, e, come scrive Lucano, ferocissimo.

— Anteo fu gigante egiziano o libico messo in contenzione con Ercole. Fu ritenuto figlio della Terra, la quale bastava esser da lui toccata col suo corpo, per dargli nuovo vigore e nuove forze. Ercole ritornando vincitore nel Peloponneso, si vide arrestato da Anteo, il quale era uso d'assaltare tutti viaggiatori che passavano pe' suoi stati, e gli obbligava a combattere con lui. Una lotta mortale s' appicca tra i due eroi. Parecchie volte Ercole vince e rovescia il suo avversario; ma questi ogni volta risorge più terribile e robusto. La Terra, su cui egli si stende col suo vasto corpo, comunica al figlio suo, appena è da lei toccato, un nuovo vigore. Già tali alternative di sconfitte e di vittorie si sono ripetute più volte, ed Ercole doveva disperare di vincere, allorchè una riflessione repentina fa mutare aspetto alla pugna; egli solleva il gigante nelle sue braccia, lo signoreggia, lo stringe, lo soffoca, e non lo lascia cadere a terra se non che esanime e senza vita. Ercole, dopo la vittoria, usò de'dritti di sposo con Ifnoe o Tingi, moglie di Anteo, da cui nacque Palemone o Siface, fondatore di Tanger in Mauritania. Anteo aveva per sua casa una spelonca in Libia, e quivi si nascondeva e posava; e quando si voleva pascere, usciva e recavasi alla caccia de'leoni, e molti uccidendone li portava alla sua spelonca e ne faceva pasto. Di ciò leggesi in Lucano, parlando di Anteo: *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* Egli non è posto qui da Dante legato ma sciolto, perchè non fu a combattere nella pugna di Flegra contro Giove.

— FILOLOGIA.

Smisurato, Sterminato.

Smisurato è chi eccede la misura ordinaria; e riguarda la dimensione de'corpi. *Sterminato* è tutto ciò ch'è fuor dei termini; ed è perciò più del primo, e riguarda parimenti la dimensione de'corpi.

— Modi di dire.

Voler che gli occhi abbiano esperienza d'una cosa, ossia bramar di vedere taluno oggetto.

Ne porrà nel fondo d' ogni reo, ci scenderà, ci deporrà giù nel luogo dove ogni reità è punita.

Fatto come questo, formato al par di costui.

Non fu tremuoto già tanto rubesto, ossia non vi fu mai tremuoto tanto fiero e spaventevole.

A scuotersi fu presto, si scosse là per là.

Temetti più che mai la morte, mi assalse più che mai timor di morire.

E non v'era mestier più che la dotta, e per farmi morire non vi era bisogno d' altro che d' un po' di paura.

Rubesto è orribile, crudele; e qui per traslazione vale fiero e spaventevole.

Dotta e *dottanza* vale temenza, dubitanza; forse, secondo alcuni, dal Lat. *dubitatio.* Usavasi anticamente, ed oggi non è più voce intesa.

38. Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
39. O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co'suoi diede le spalle,
40. Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda,
41. Che avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

VERSIONE.

Fatta che ebbe Virgilio tale risposta, ci ponemmo allora ancor più sollecitamente in cammino, e ci traemmo fin là dov' era Anteo, il quale di quel ch' ei mostrava della persona che usciva fuor della ripa in su, ben presentava l' altezza di trenta palmi, senza contar la testa; e giunti che fummo dappresso a lui, Virgilio incominciò a dirgli: O tu, che nell'avventurosa valle là presso Adrumeto, ove Scipione sconfisse Annibale e ponendo fine a quella guerra tra Romani e Cartaginesi si ricoperse di gloria; o tu, che uscendo per questa valle alla caccia de' leoni ne riportavi alla tua caverna preda di mille e mille per farne pasto, sicchè se fossi stato al tempo degli altri giganti a combattere con essi contro Giove, par che vogliasi tener fermo che per cagion della tua gran forza riportato essi ne avrebbero vittoria: deh! per tutto ciò ti piaccia (e non volerla reputar cosa di te indegna) a volerci toglier di peso e deporci giù nel fondo del Pozzo, dove il gran freddo gela e agghiaccia le acque di Cocito.

---

38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Altra simbolica figura dell' empietà orgogliosa è il gigante Anteo, ma non è tale però che vinca ogni ragione e irrompa contro ogni giustizia, imperocchè talvolta l'empio può ravvedersi e declinare dalla sua via d'iniquità. Ed è però che Virgilio gli si rivolge e gli parla, dappoichè la ragione là dove il suo raggio luminoso penetri e si spanda, ivi si sofferma e pone opera al conseguimento di buoni effetti. La ragione vince tutto, perciocchè l' uso di essa, dice Dante nel Convito, è prima nobiltà e vita dell'uomo. Onde Anteo, come vedremo, ubbidisce a Virgilio.

— ESTETICA.

Non è scarso di pregi questo tratto più che altro pei modi, in cui Virgilio imprende a fare un'allocuzione al gigante, la quale comunque si riguardi, non può non essere ammirata sì per lato storico che poetico; per l' uno ei ci richiama all' ultima guerra punica e al trionfo dei Romani, e per l' altro principalmente ci mostra una imitazion di Lucano, (Lib. IV, v. 593) quasi ormeggiandolo non solo là dove parla del gigante Anteo, ma pur di Scipione; e così dice:

Nondum post genitos Tellus effoeta gigantes,
Terribilem Libycis partum concepit in antris.
Nec tam justa fuit terrarum gloria Typhon,
Aut Tityos, Briareusque ferox: coeloque pepercit,
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.
Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui foetus, quod, quum tetigere parentem,
Iam defecta vigent, revocato robore, membra:
Haec illi spelunca domus: latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.

. . . .

Hinc, aevi veteris custos, famosa vetustas,
Miratrixque sui signavit nomine terras.
Sed maiora dedit cognomina collibus istis,
Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem,
Scipio; nam sedes Libyca tellure potito
Haec fuit: en veteris cernis vestigia valli.

— Di quel che il Poeta dice della freddura di Cocito pare essersi fatta imitazione dal Petrarca in una Canzone dicendo:

La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

— STORIA.

Scipione Africano Maggiore fu figliuolo di Publio Cornelio Scipione. Egli nacque nel 3770 del Mondo, e fu in qualità di Tribuno nella battaglia di Canne. Dopo la qual rotta ricoverossi ancor egli in Canosa, e vi prese il comando del restante dell'esercito, impedendo che pur fossero tenute per disperate le sorti d'Italia. Nel 3793 ei vide cadere in Ispagna suo padre

e suo zio, e i Cartaginesi impadronirsi nuovamente di quel paese, che già avevan del tutto perduto. I Romani però ricuperato che ebbero Capua e venuti in una certa sicurtà, determinarono di opporsi con più energia contro i Cartaginesi in Ispagna; ma non v'era chi assumesse il comando di quella guerra. Si vide finalmente presentarsi il giovane Scipione, che aveva appena compito ventiquattro anni. Ciò destò gran maraviglia nel popolo, il quale non solo gli diè il comando dell'esercito, ma ancora il potere proconsolare, perciocchè era creduto un prediletto degli Dei. Egli in fatti capitanando un esercito di undici mila combattenti, partì per la Spagna, ove giunto assunse il supremo comando di tutte le truppe di Roma ivi esistenti. Quindi s'impadronì di Cartagine Nuova, e poco dipoi venne a battaglia con Asdrubale, e ne riportò una gran vittoria. Fu allora in punto d'esser proclamato re degli Spagnuoli, ma egli ricusò siffatto onore. Mentre però da Asdrubale si facevano apparecchi per rientrare nuovamente in battaglia, Scipione di già guerreggiava cogli altri due generali cartaginesi, Magone e Annone, i quali furono entrambi sconfitti. Ciò bastò per atterrare il potere de'Cartaginesi in Ispagna, per modo che nel 3797 del Mondo, Scipione data una ultima formidabile battaglia divenne possessore di tutta quella contrada. Fu allora che potè concepire il disegno di portar le sue armi in Africa. Recossi perciò a Roma, ove portò all'erario gl'immensi tesori tratti dalla Spagna. Non gli fu però concesso l'onor del trionfo, perchè non aveva prima sostenuto la carica consolare; ma nel 3799 fu eletto console. Intanto egli ardeva di desiderio di far vela senza indugio con un esercito alla volta dell'Africa; ma grandi ostacoli gli si affacciavano dalla prudenza e dalla gelosia. Tutto ciò che Scipione potè ottenere si fu che gli venisse assegnata come sua provincia la Sicilia, con trenta navi e colla permissione di far vela in Africa, dov'egli credesse doverne tornar vantaggio alla repubblica. Ma il Senato non gli concedette di poter levare un esercito, e perciò egli invitò gli alleati italiani a fornirlo di soldati e d'altre cose necessarie a far la guerra; onde ben tosto si raccolse intorno a lui un esercito di sette mila volontarî co'quali su trenta navi egli salpò, e fece vela per la Sicilia. Quivi diessi a tutto studio di disciplinare ed istruire il suo nuovo esercito. Intanto egli era accusato d'aver permesso a Pleminio, da lui posto al governo di Locri, colpevoli eccessi tanto che fe'sollevare contro di lui quegli abitanti; e poichè neppure egli tenne conto de'loro lamenti, costrinse que'cittadini a portare le loro querele al senato. I suoi nemici ne presero occasione, e sostenendo le incolpazioni, sollecitarono il senato a richiamare Scipione. Il fatale richiamo però non fu pronunziato, e invece furono spediti in Sicilia dieci Commissarî per esaminare la sua condotta; ma tale loro inquisizione non ebbe altro risultato che di far meglio risplendere la sua innocenza; e i Commissari partirono di Sicilia penetrati d'ammirazione, e convinti che se Cartagine doveva esser vinta, sarebbesi ciò fatto da un tale esercito e da un tal duce. La qual cosa gli fruttò che il senato non più si oppose alla spedizione per l'Africa, e anzi somministrò a Scipione tutti i mezzi d'accelerare la sua partenza; e già partì felicemente, e approdò nell'Africa. Alla nuova di siffatto sbarco, Cartagine fu compresa da spavento; e la fama di Scipione accresceva la costernazione. Egli però non poteva fidare che alle sue proprie forze, avendo perduto ogni speranza di soccorso che avrebbe potuto trovare ivi da altre truppe romane. La sua prudenza però gli consigliò a contentarsi, durante quella prima campagna, di devastare il paese e di espugnare alcune piazze. Ciò nondimeno taluna vittoriosa battaglia gli fruttò per mantenere in apprensione i nemici, senza cimentare la sicurezza del decisivo trionfo su Cartagine. Trattanto giungevano in gran numero forze nemiche, capitanate da Siface e da Asdrubale; gli fu d'uopo perciò di maggiore avvedutezza e prudenza, e ponendo l'assedio intorno ad Utica si contentò di trincerarsi in campo fortificato. Negoziazioni di pace si erano intraprese tra lui e i capitani nemici; ma avendo potuto sapere l'ordine degli accampamenti cartaginesi, fin da quel momento ferma il suo disegno, e rompe ogni pratica di accordo. Poscia, allorchè sembra inteso soltanto a stringere Utica, fa marciare, all'imbrunire del giorno, Lelio e Masinissa contro il campo de'Numidi; e in quel che vi portano le fiamme e la strage, egli assale il campo d'Asdrubale, ne forza l'ingresso, arde le baracche, e passa a fil di spada tutti i Cartaginesi non consunti dal fuoco; sicchè tutti e due que'campi furono distrutti ad un tempo, e più di quarantamila Cartaginesi e Numidi perirono in quella notte disastrosa di ferro e di fuoco. Degli Storici altri loda ed altri biasima Scipione di mancata fede guerriera e quasi di tradimento in questo fatto strategico; ma egli se ne vantava, e fece ardere in onor di Vulcano le armi de' nemici cadute in una sola notte nelle sue mani. Dopo tale prospera avventura potè avanzarsi con deliberato animo ad altre fortunate imprese, fino a minacciar di già Cartagine. A tali nuove Annibale si parte d'Italia, e recasi tosto a soccorrer la sua Patria. L'arrivo di costui dava a Scipione non poco pensiero, e imponevagli la gloria di nuovi sforzi che coronassero tutte le sue geste. Una guerra di sorpresa non era più possibile in presenza di tanto rivale; una battaglia generale diveniva inevitabile, e doveva essere decisiva. Intanto Annibale, per essere stato ben informato dello stato del campo de'Romani, disperò d'ogni vittoria, e si occupò di pace; ma fu vano, perchè Scipione non lasciava sfuggire il momento favorevole della debolezza di Cartagine, per riportare una completa vittoria. Vennero quindi alle mani in una pianura scoperta detta *valle di Zama*, negli anni del M. 3784, e facevasi con ugual vantaggio riguardo ai luoghi; bisognava dunque che il valore e l'abilità decidessero della vittoria. Scipione però non avea da opporre che ventiduemila uomini a cinquantaseimila. Ma seppe tanto meglio inspirare nelle sue genti una nobile fiducia, quanto che n'era penetrato egli stesso. La battaglia fu data, e le armi di Cartagine furono rotte dal valore de'Romani, inspirato loro dalla glo-

riosa e prospera fortuna che accompagnava Scipione. Dopo sì grande vittoria, egli non ebbe più che a dettare ai Cartaginesi le condizioni d'una pace umiliante. Fu questa, come dice Dante la fortunata valle,

> Che fece Scipion di gloria ereda,
> Quando Annibal co'suoi diede le spalle.

— Annibale fu figlio d'Amilcare Barca, nato in Cartagine. Ei non aveva che nove anni, quando vide suo padre offerire un sagrifizio agli Dei per propiziarseli nella guerra a cui si accingeva nelle Spagne; e gli si gittò al collo, e lo scongiurò a condurlo seco. Vinto Amilcare dalle carezze del fanciullo, lo prese tra le braccia, gli accordò la sua dimanda, e lo fece giurare appiè dell'altare di dover essere implacabile nemico de'Romani, tostochè fosse giunto in età da indossare le armi; e un'odio profondo dipoi andò inspirandogli di continuo contro i medesimi. Annibale lo seguì nella Spagna, ove fu testimone delle sue conquiste. Due anni dopo in una battaglia nella Lusitania essendo stato ucciso Amilcare, prese il comando Asdrubale, suo genero, e Annibale fu tosto rimandato in patria. Giunto questi in età di ventidue anni, fu richiesto da Asdrubale al senato di Cartagine perchè glielo mandasse, e dopo qualche opposizione venne finalmente Annibale dal senato spedito a raggiungere l'esercito in Ispagna. I soldati gli fecero festa riconoscendo in lui e lineamenti e virtù del padre suo. Divenne ben tosto l' idolo dell' esercito, ditalchè dopo d'aver fatte tre campagne sotto Asdrubale, in cui grandi pruove diè di sua capacità e valore, ed essendo per assassinio venuto a morte quel generale, l'esercito gli conferì il comando, in mezzo alle più strepitose acclamazioni. La scelta fu tosto confermata dal Senato e dal Popolo Cartaginese; e già Annibale ancor giovine di anni ventisei si vide insignito del comando generale della Spagna. Fedele al suo primo giuramento, lasciò ben tralucere come egli poco tenuto avrebbe i trattati fermati co'Romani; occultò frattanto i suoi disegni, e intese l'animo all'intera conquista della penisola. Dopo non poche vittoriose imprese, ricondusse la sua oste a'quartieri d'inverno in Cartagine, carica di bottino, che egualmente spartì tra gli Africani e ausiliarî, ed in tal modo si assicurò della fedeltà loro. Ritornato ben tosto con l'esercito alla nuova campagna in Ispagna, soggiogò quanto più potè fino ai Pirenei. Cercava però pretesto di romperla co'Romani, e gliel porse Sagunto, città alleata di Roma. Alcuni motivi di lagnanze essendo sorti contro i Saguntini, Annibale scrisse egli stesso al senato di Cartagine, e n' ebbe pieno potere di trattare Sagunto come meglio tornerebbe conto allo stato. Nulla allora più lo rattiene; egli vi pose assedio, il quale fu lungo e micidiale, finchè dopo otto mesi la città fu superata e distrutta. Costernati di ciò i Romani ruppero guerra a Cartagine. Annibale adunò tosto un poderoso esercito, e concepì l'ardito progetto di valicare i Pirenei e le Alpi, e di attaccare i Romani nel bel mezzo d'Italia. Egli apre la seconda guerra punica, sciogliendo in Cadice un voto che fatto aveva ad Ercole; là egli provvede alla sicurezza dell'Africa, e lasciando un'armata in Ispagna sotto Asdrubale, suo fratello, si mette in cammino con 90 mila fanti, 40 elefanti, e 12 mila cavalli; oltrepassa i Pirenei, si dirige verso il Rodano, e dissipa un esercito di Galli, e s'inoltra poi nelle strette delle Alpi; vi distrugge un esercito d'Allobrogi che gli contendevano il passo in parecchi incontri, e in nove giorni giunse su la sommità delle Alpi. Di colassù mostra agli attoniti Africani le belle e fertili pianure d'Italia; ma per discendere l'esercito non trova più nè via nè sentiero scorgendo ovunque abissi coperti di neve e greppi inaccessibili. Si aprì finalmente una strada sconosciuta affatto attraverso i ghiacci e i precipizi, e su la metà di novembre scese nelle pianure d' Italia, dopo d'aver impiegato quindici giorni nel passaggio dell'Alpi, e sei mesi di viaggio dalla Spagna. Annibale entrò con tutto l'ardire d'un conquistatore, e passando a rassegna l'esercito, il trovò ridotto a 26 mila combattenti, che più somigliavano a spettri che a soldati. I Torinesi ricusarono con disprezzo la sua alleanza; e non ebbe egli d'uopo che di soli tre giorni per prender Torino d'assalto. Questo primo fortunato successo gli fornì viveri in abbondanza, ed un rinforzo di Galli cisalpini. Ben tosto però ebbe a fronte l'oste romana comandata da Publio Scipione. I due eserciti si scontrarono presso il Ticino, e Annibale riporta la prima vittoria. Scipione ferito si ripara a Piacenza, e Annibale lo insegue là dove trovandosi a fronte d'una nuova armata comandata da Sempronio, su la Trebbia, viene a battaglia e taglia a pezzi l'armata romana. Sopraggiunge l'inverno, e Annibale aspetta la nuova stagione per uscire in campo. Due nuovi eserciti intanto i Romani gli pongono a fronte chiudendogli il passaggio per le strette degli Appennini. Volendo combattere separatamente i due consoli, e sconfiggere Flaminio prima dell'arrivo del suo collega, usa fina strategica per ingannare il nemico, fa molte mosse contradittorie, penetra sul rovescio degli Appennini, e mena l'armata per quattro giorni di continuo camminando nell'acqua delle paludi di Clusio; ed è qui ove egli perde un occhio, conseguenza di umidità e disagio. Devenuto così padrone della *campagna* costringe Flaminio ad accettar la battaglia, e pone tutto a ferro e a sangue. Quindi finge d'avviarsi a Roma, essendo tra Cortona e il lago Trasimeno. S'imbosca in un angusto stretto, e Flaminio imprudente lo insegue. Allora tosto l'esercito cartaginese si volge, e investe i nemici per ogni verso stretti sul lago, e ne fa macello uccidendone quindicimila, e facendone altrettanti prigionieri. Dopo tale strepitosa vittoria scese nella Puglia portando per ovunque il terrore. Roma era già presa di spavento, ed aveva posto fiducia di sua salvezza in Fabio Massimo creandolo Dittatore. Questi altra tattica non usò se non del temporeggiare inseguendo da lungi il nemico e schivando ogni battaglia, trattantochè l'esercito cartaginese scorrazzava per le contrade del Sannio e per la Puglia, saccheggiando e devastando le più belle contrade d'Italia. Alla fin fine in un devastato paese i Cartaginesi non avrebber

potuto soggiornare, e avrebber trovato di per se stessi la loro rovina e il rovescio della loro fortuna. Or avvenne che Annibale attirato da finte mosse di Fabio si trovò chiuso negli stretti di Casilino, cadendo in agguato. Rinserrato tra le rupi di Formio e tra impraticabili stagni, non avendo altro mezzo allo scampo ricorse all'astuzia. Fa raccolta di mille bovi, e fa loro accerchiar le corna di accese torce. Nel mezzo della notte fa cacciare que'furiosi animali verso gli stretti ove sono accampati i Romani: i quali spaventati da sì gran moltitudine di fuochi erranti, abbandonarono le alture in disordine, ed Annibale così si apre il passaggio. Trapertanto niun fatto d'arme si operava che decidesse le sorti o dell' uno o dell'altro esercito. Tra tanto altri Generali romani succedevano a Fabio, i quali nella tattica non tralasciarono di seguir l'esempio di lui. Annibale però vedeva con dolore a poco a poco consumarsi l'esercito suo, allorquando il console Terenzio Varrone uomo ignorante e presuntuoso venne a prendere il comando delle legioni. Il Cartaginese si era impadronito di Canne, ed aveva ridotto i Romani alla necessità di combattere. I due eserciti stavano a fronte; Paolo Emilio voleva differire la battaglia a cagione dello svantaggio del terreno. Varrone, all' opposto, scelse il giorno del suo comando per dare il segnale del combattimento. Ottantaseimila Romani coprivano la pianura su le rive dell'Aufido o Ofanto, e del borgo di Canne, a sei leghe dell'Adriatico. Annibale vide sì gran numero, doppio delle sue forze, con animo pacato e sangue freddo; e la vittoria strepitosa e memoranda ch'ei riportò completa, fu dovuta all'ingegno suo stesso. L'armata di Varrone venne distrutta; il console Paolo Emilio si fece uccidere, e pressochè 6 mila cavalieri e 60 mila soldati romani perirono in quella celebre giornata, l' anno del M. 3788. Il vincitore inviò al senato di Cartagine un moggio di anelli tolti dalle dita dei cavalieri romani morti sul campo di battaglia. Dopo tale vittoria però Annibale invece di muovere difilato a Roma si avanzò verso Napoli, non profittando del momento di costernazione e di terrore in cui erano i Romani per tali supremi disastri. Ridotto però il suo esercito a 36 mila soldati, e niun popolo d'Italia essendosi pur dichiarato in suo favore, temè di avvicinarsi alla città capitale, ove non dubitava che avrebbe trovato una immensa popolazione agguerrita e posta nell'eccesso della disperazione per potergli far perdere tutto. Non potè però entrare in Napoli, e si rivolse a Capua, che gli aprì le porte, ove sì egli che il suo esercito si diedero in preda a bagordi e a crapule, ammollendo gli animi nelle dolcezze della oziosa vita. Intanto i Romani superiori si mostrarono ai rovesci della fortuna, levando in un solo anno diciotto legioni; mentre Annibale a mala pena potè ottenere dal senato di Cartagine un soccorso di 12 mila fanti e di 2 mila e 5 cento cavalli. Molta invidia gli procurò tanta ingratitudine in patria. Mentre era in Capua, due eserciti consolari si avvicinarono all'assedio; egli allora fece diversione verso Roma, e va ad accamparsi in vista al Campidoglio: ma fu troppo tardi. Egli ne vide l'inutilità, e fu costretto ad abbandonare il territorio di Roma, senza salvar Capua, la quale tornò tosto in potere de'Romani. Fabio Marcello in tre giorni gli dà tre battaglie poco decisive. Taranto parimenti ricadeva a'Romani, in quello che dalle Spagne giungeva in soccorso il fratello Asdrubale in Italia, al quale non venne fatto di congiungersi. Questi aveva già passato gli Appennini, quando venne attaccato ed ucciso dal console Claudio Nerone, il quale fattagli spiccare dal busto le testa, la fece gittare nel campo di Annibale. Tale spettacolo gli strappò lagrime e dolorosi accenti dicendo: *Infelice Cartagine, io soccombo sotto il peso de'tuoi mali!* Intanto Scipione aveva portato la guerra in Africa, e tremar faceva Cartagine. Onde Annibale a gran premura veniva richiamato con decreto di quel senato per difender la patria. Non potè frenar le lagrime lasciando l'Italia con tutte le truppe africane, imbarcandosi in Calabria, dopo 16 anni di continue glorie. Giunto in Africa, andò ad accamparsi in Adrumeto, e sollecitato dal senato a venire tosto in battaglia con Scipione, di là venne a Zama; ma diffidando del successo, chiese pace al nemico, la quale il Romano rifiutò. Si venne a battaglia, e i Cartaginesi vi lasciarono 20 mila morti sul campo, e altrettanti prigionieri. Annibale vinto riparò in Adrumeto, raccolse i fuggitivi, ed in breve adunò un esercito novello. Andò quindi a Cartagine, e dichiarò al senato che altra speranza di salute non v'era che nella pace, la quale dopo non poche difficoltà fu finalmeute approvata dai cittadini. Così ebbe fine la seconda guerra punica. Ritornato Annibale semplice cittadino fu posto al comando delle truppe nell'interno dell'Africa; ma a Roma non piacque, e fu imposto a Cartagine di togliergli il comando. I Cartaginesi gli conferirono allora la Pretura; ma da' suoi nemici invidiato sempre fu accusato presso i Romani di segrete intelligenze con Antioco, re di Siria, per riaccender la guerra. Roma allora mandò a Cartagine richiedendo che gli si fosse dato in potere. Annibale avvisato di ciò non ebbe che il tempo di fuggire verso il lito in compagnia di due sole persone, e fatto vela approdò all'isola di Cercina. Gl' ingrati suoi concittadini demolirono le sue case, gli venderono i beni, e lo dichiararono bandito. Di colà recossi a Tiro, ove fu accolto con grandi onori; e dipoi in Efeso alla corte d'Antioco. Dopo un infelice esito d'una tentata guerra da questo re ad istigazione d'Annibale contro la romana repubblica, fu costretto l'illustre Cartaginese a riparare nell'isola di Creta, e di là in Armenia, e quindi in Bitinia presso il re Prusia. Una forte guerra si acccese tra questo re ed Eumene, re di Pergamo, alleato di Roma. Annibale, comandante supremo e motore, riportò vittorie non poche e per mare e per terra. Ciò pur mosse gelosia a Roma, la quale mandò ambasciadori al re di Bitinia chiedendogli o che le consegnasse Annibale, o che il facesse perire: al quale ordine crudele Prusia non rifiutò d'obbedire; ma Annibale ricorse al veleno che sempre chiuso portava nel suo anello, e disse: *Liberiamo i Romani dal terrore che loro inspira un vecchio, del quale non osano neppure aspettare la morte.* E così morì glorioso in età di anni 64, e del

Mondo 3821. Su la pietra del suo sepolcro in Libia leggevasi: *Qui riposa Annibale.*

— *Recasti mille lion per preda*, i quali servivan di pasto al predatore. Vedi *Anteo* a pag. 1022.

— *L' alta guerra de'tuoi fratelli*, cioè de' Giganti ne' campi di Flegra, fu accennata a pag. 455; ed è da Ovidio ancor narrata (Metam. lib. I. 3.):

> *Neve foret terris securior arduus aether,*
> *Adfectasse ferunt regnum coeleste Gigantes;*
> *Altaque congestos struxisse ad sidera montes.*
> *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum*
> *Fulmine, et excussit subiecto Pelion Ossae.*
> *Obruta mole sua quum corpora dira iacerent,*
> *Perfusam multo natorum sanguine Terram*
> *Incaluisse ferunt, calidumque animasse cruorem;*
> *Et, ne nulla suae stirpis monumenta manerent,*
> *In faciem vertisse hominum: sed et illa propago*
> *Contemptrix Superum, saevaeque avidissima caedis,*
> *Et violenta fuit: scires e sanguine natos.*

— *Alla*, dice l'Anonimo, è una misura in Fiandra intorno a due braccia e mezzo. Altri dice essere misura di Francia e d'Inghilterra, ed equivale a 3 piedi, 7 pollici e 8 linee del piede reale di Parigi; e questo stando al braccio Fiorentino come 24 a 43, ne segue che un *Alla* è prossimamente uguale a braccia due Fiorentine, e precisamente a bracc. 1 $^{19}/_{24}$.

— *Cocito* è il grande stagno, in cui s'impaludano tutti i fiumi dell'Inferno. Vedi a pag. 106, 469.

— FILOLOGIA.

Freddura, Freddezza.

Freddura è di poco uso, ed è freddo eccessivo ed intenso; traslatamente vale motto di poco conto. *Freddezza* indica gradi varii e diversi di freddo; ed ha molti traslati.

— Modi di dire:

Procedemmo più avanti, ci avanzammo nel camminare.

Nella fortunata valle, in cui fortuna scherza ed opera.

Fare alcuno erede di gloria, fargli ereditar la gloria per opere degne di pregio e per nobili imprese.

Co'suoi diede le spalle, ossia si pose in fuga con le sue genti.

Recasti mille lion per preda, cioè prendesti nella caccia molti e molti leoni par farne pasto.

Par che ei si creda, par che si porti opinione, e si ritenga.

Mettine giuso, ossia deponici giù di peso nel fondo.

Non ten vegna schifo, non averne sipugnanza come cosa indegna di te.

Dove Cocito la freddura serra, ossia là dove il gran freddo fa gelare le acque di Cocito.

Allotta per allora; è antiquato, e soltanto in uso nelle campagne toscane.

Ereda per erede.

42. Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo;
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

43. Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

44. Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.

45. Virgilio, quando prender si sentio.
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì ch'un fascio er'egli e io.

VERSIONE.

Deh! non voler permettere che noi ci rivolgiamo per farci scender giù o al gigante Tizio o a Tifeo; voglia tu bensì rimeritar da noi, dappoichè questi ch'è qui meco, può dar quel che tanto assai è qui desiderato; epperò inchinati per prenderci, e non te ne venga disdegno. Questi può ancor rinnovellar tua fama nel mondo di lassù, dappoichè egli è vivente, e tuttavia vivrà lungo tempo, se pur la divina grazia non lo richiami a sè pria dell'ora destinata. Finito non appena ebbe Virgilio di profferire ciò, tosto Anteo con sollecitudine distese le mani, e se 'l tolse di peso con quelle medesime, le quali Ercole ebbe a provare quanto possenti fossero a dar le strette. Tostochè Virgilio si sentì già prender dal gigante, disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda; e già mi prese abbracciato in modo che egli ed io eravamo un fascio solo.

---

42 — 43 — 44 — 45 — MORALE.

E non pur la ragione si è che muove Anteo ad ubbidire a Virgilio, è ancor più quell'annunzio di fama che tanto desiderio accende nel cuor di ognuno, natural desiderio di sopravviver per essa quanto più puossi durevolmente alla memoria della posterità. Ed è così potente tal sentimento che la ragione stessa e ogni altra potenza morale par che lo rispettino e quasi affidandovisi gli rendono ossequio. Laonde per virtù di tal nobilissimo sentimento si è che Virgilio e Dante si affidano nelle mani del gigante per esser messi giù nel fondo dell'Inferno.

— ESTETICA.

La verseggiatura di questo tratto è piena di somma eleganza e di armonia, e insieme di bellezza e forza. Il Lettore nel suo fino gusto saprà maggiormente di per se stesso ammirarne i nobili pregi; e nondimeno non ci passiamo dall'osservare che Dante presenta il sentimento della morte non tale da spaventare, ma da trarne conforto, e ciò è nel dire *se innanzi tempo grazia a se nol chiama.* Onde pare, dice il Vellutello, che si debba desiderare la morte per esser vita, e non la vita per esser morte. E disse M. Tullio: (De somn. Scipion.): *Vestra, quae dicitur vita, mors est.*

— STORIA.

Tizio, gigante, tiranno di Panopo nella Focide, volle attentare all'onore di Latona, che andava da Panopo a Pito o Delfo. Fu ucciso a colpi di freccia da Apollo e Diana, e precipitato nel Tartaro, dove un insaziabile avoltoio gli divora gl'intestini ognora rinascenti; e vuolsi che il suo corpo ingombrasse nove pletri di terra. Alcuni fanno di questo enorme gigante un figlio di Giove e della ninfa Elare d'Orcomene, che fu nascosta dal suo amante nel seno della terra per paura che Giunone non la scoprisse. Siccome ella morì mettendo suo figlio in luce, la Terra fu detta nutrice e madre di Tizio. Del rimanente, gli evemeristi spiegano il supplizio di Tizio coi rimorsi della coscienza, le sue velleità di stupro su Latona con sacrilegi, finalmente la sua giovanil morte, essendo attribuite a Latona tutte le morti violente e acerbe. Per noi Tizio, al par di tutti i giganti degli anni primordiali e antidiluviani, non è che un simbolo delle forze disordinate della natura.

— Tifo o Tifeo o pur Tifone, secondo Esiodo, nacque dalla Terra e dall'Erebo. Narrasi però da Mitologi che la Terra irritata della catastrofe dei Giganti, suoi figli, eccitò una contesa tra Giove e Giunone. Questa dea si reca presso Saturno suo padre gli narra i suoi affanni e gli chiede vendetta: l'antico Dio le dà due uova, ch'ella deporrà accuratamente sotto la terra, e da cui in breve uscirà un ente abbastanza poderoso per cacciar Giove dal trono celeste. Giunone eseguisce gli ordini di suo padre; ma appena sono scorsi alcuni giorni, e già la vendicativa dea si riconcilia col suo sposo: ella si pente allora

della sua precipitazione, e rivela al padre degli dei ciò ch'è seguito. È troppo tardi per opporsi alla nascita del mostro; e Giove non ha più altro partito a prendere che tenersi in guardia e rianimare la sua folgore assopita. Tifeo era ormai nato sopra una montagna della Cilicia chiamata Arimo, ed avea scelto per tana un antro immenso, cui egli empiva di vapori avvelenati. I suoi piedi, e le sue mani erano in un'agitazione perpetua: cento teste serpentine rizzavansi sul suo corpo gigantesco, e vibravano da lungi sguardi di fuoco. Egli univa le forme dell'uomo a quelle delle bestie selvatiche; dalle sue mani uscivano a guisa di dita cento teste di serpente, che facevano di lontano udire spaventevoli fischi. La sua statura oltrepassava la cima dei picchi più eccelsi: la sua bocca vomitava torrenti di fiamme; le sue mani lanciavano pietre gigantesche contro l'Olimpo. Finalmente si accinse all' opra di dar la scalata al cielo. Fu allora che gli Dei fuggirono, e ripararono in Egitto, trasformati l'uno in gatto, l'altro in cerva. Più prode Giove non cessò di scagliar la folgore finchè il gigante fu a qualche distanza da lui; quando lo vide avvicinarsi, diè di piglio ad una falce adamantina, e minacciando della rilucente lama il suo avversario spaventato, lo inseguì fino al monte Casio in Siria, e là venne alle prese col mostro. Ma in breve il colosso serpentiforme lo avviluppò nelle sue spire, s'impadronì della falce, tagliò al povero Giove i nervi de'piedi e delle mani, e lo portò seco in Cilicia, dove lo rinchiuse in fondo dell' antro Coricio, sotto la custodia d'un mostro con testa di donna e corpo di drago. Mercurio riuscì a deludere la vigilanza di chi stava a guardia di Giove, e introdottosi nella grotta acconciò in segreto i nervi che gli erano stati rotti e guasti. Giove allora ricuperate le forze, partì sovra un carro tirato da cavalli alati, ed inseguì Tifeo a colpi di folgore fino al monte Nisa: il quale sempre fuggendo, sempre scagliando rocce enormi, monti interi contro di Giove, arrivò appiè del monte Emo, dove cominciò a perdere sangue sotto i colpi reiterati del dio fulminatore. Tifeo tentò poscia di fuggire attraverso il mar di Sicilia; ma nell'istante in cui poneva piede sul suolo di quell' isola, Giove lasciò cadere l'Etna su lui. Il monte gigantesco atterrò il colosso, il quale poi non potè venire a capo di rialzarsi: talvolta solamente tenta di mutar posizione; da'suoi vasti movimenti nascono i terremoti; rigetta egli l'aria de'suoi polmoni, ed è allora che il cratere erutta lave infuocate. I Mitologi infine danno a Tifeo per amante Echidna, che lo rese padre di Cerbero, d'Orto, dell'Idra di Lerna, della Chimera, del Lione di Nemea, del Dragone delle Esperidi, della Sfinge, e dell'Avoltoio di Prometeo.

— Ercole. Vedi a pag. 817.

— *Ei vive, e lunga vita ancora aspetta;* è Dante che dice ciò a se medesimo, e si augura ben lunga vita, a dispetto de'suoi nemici, per poter nel volger degli anni veder l' innocenza e la virtù trionfare, e sbugiardata la calunnia e la nequizia. E intanto lunga non fu la sua vita, dappoichè la chiudeva dell'età d'anni 56; onde invero può dirsi che *innanzi tempo grazia a se* il chiamò.

— FILOLOGIA.

Grifo, Grugno.

Grifo è il muso de' porci e d' altri animali che possono con esso nuocere. *Grugno* è il muso soltanto de' porci.

— Modi di dire:

Questi può dar di quel che qui si brama, costui può soddisfare il desiderio che qui si ha.

Non torcer lo grifo, non te ne mostrare riluttante, e sdegnoso.

Ancor ti può nel mondo render fama, cioè può egli tuttavia render famoso il tuo nome nel mondo.

Lunga vita ancora aspetta, vivrà ancor lungamente.

Se innanzi tempo grazia a se nol chiama, cioè se la divina grazia prima del termine prescrittogli al suo vivere non lo chiami all'altra vita.

Senti già grande stretta, ossia per cagion della forza gigantesca sentì sì tenacemente stringersi.

Fatti in qua sì ch'io ti prenda, cioè avvicinati tal ch'io possa afferrarti.

Un fascio era egli ed io, di due corpi facemmo un sol fascio.

46. Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda:
47. Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tale ora,
Ch'io avrei voluto ir per altra strada:
48. Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com'albero in nave si levò.

VERSIONE.

A quella guisa che stando a mirar la torre de' Garisendi di Bologna dal lato dove è pendente, giusto appunto quando per quel lato istesso corre incontro sovr' essa un nuvolo, ti parrà che già essa si pieghi e vada a cader giù: tale parve che Anteo fosse agli occhi miei, i quali erano volti e intenti a mirarlo nell'atto di chinarsi; e fu appunto questo un di quei momenti in cui assalito da paura non so che cosa avrei fatto per potere andar giù per via diversa che questa non fosse. Ma il fatto fu che egli avendoci così afferrati, ci posò leggermente nel Pozzo, là dove è insaccato Lucifero che co'denti dirompe Giuda. Nè pertanto quel gigante se ne stette gran pezza così chinato; ma posati che ci ebbe giù, si levò a dirittura come se fosse stato albero di naviglio.

---

46 — 47 — 48 — MORALE.

Non può essere altrimenti che la superbia levatasi ad ira non metta orrore in chiunque, se la potenza dominatrice della ragione non soccorre a domarne l'audacia, sicchè alfine serva all'impero della medesima; e già è doma, perciocchè il gigante ubbidisce al voler di Virgilio: e Virgilio e Dante sono già nel Pozzo de'Traditori, ch'è quel medesimo nominato da Davide *pozzo di morte* e di eterna perdizione: (Sal. LIV, 23) *Tu vero Deus deduces eos in puteum interitus.*

— ESTETICA.

Al veder la bella similitudine che il Poeta fa della descrizione della Carisenda, lo Storico del *Secolo di Dante* ritiene che probabilmente veniva essa scritta in Bologna, dacchè si sa che nel 1305 Dante condusse a più gravi studii presso quella università il suo primogenito Pietro, stato fino a quel tempo a Siena. È però una congettura di poca importanza. Più bella ancora è l'altra similitudine che chiude il Canto dicendo che *come albero in nave si levò*, con cui va dipinto il modo del rilevarsi del gigante, d'un tratto, e la sua smisurata altezza.

— Una variante lieve di sua natura ma importantissima accidentalmente si rileva nelle annotazioni del Foscolo intorno allo scrivere *talora* o pur *tale ora*. Dice che « il Lombardi a scansare ch'altri, leggendo *talora*, intenda *alle volte*, divise *tal ora*. Oppone il Biagioli, doversi scrivere a ogni modo *talora* e non *tal ora* in due corpi, l'intero della formola essendo: *E ora tale fu in che avrei voluto ire per altra strada.* Questa la è quintessenza grammaticale davvero: ma il dotto grammatico vuole senz'altro far prove anzi di dialettica inestricabile, che di netta dottrina. Sia che si vuole, io non intendo nè ascolto oracoli di grammatica intorno a parole le quali a forza di distinzioni sottili sono sviate dall'uso in guisa che pajono geroglifici. Solamente io so cosa che tutti sanno, ed è: che s' intende *tale* per indicare definitivamente un'ora qualunque. E però l'idea si starebbe indefinita ed ambigua. Dante significa *che questa per l'appunto era una delle ore del suo viaggio per l'Inferno nelle quali avrebbe voluto tornarsi indietro.* Onde io vo più in là che il Lombardi, e anche senza i codici ch'egli allega, scrivo *tale ora* ».

— Notabile è ancora un'altra variante, leggendosi nel Codice Vaticano *ci sposò* per *ci espose.* E opportunamente riferiamo che Pietro Fanfani in una Nota sua al Codice dell' Anonimo per sua cura stampato in Bologna nel 1866, scrisse così: « Il Witte legge *ci sposò;* e un tal Gregoretti, dantista a caso, il quale, benchè senza denti, pretende di morder tutti, e volle più che altri morder velenosomente il valente tedesco, così benemerito della Italia letterata, riprova tal lezione accettata da lui, dicendo che *sposare* vuol dire anche altra cosa, e però andava rifiutata per cessare anfibologia, alludendo forse allo *sposare* una donna. Ma, se avesse saputo che lo *sposare* della donna si pronunzia con *s* dolce, e viene da *spondeo;* e *sposare* per *deporre* si pronunzia con *s* aspra, e viene da *pono*, ed ha per antico esempî anche di prosa, avrebbe potuto ben preferire, come preferisco io, la lezione *ci posò*, ma non allegato quelle storte ragioni per far da maestro al buon Witte che l'accettò,

e che certo sa la lingua italiana antica più di lui, e di molti suoi pari ». E qui si aggiunga che l'Anonimo nel commentare dice « che Anteo *sposò* l'Autore (Dante), poi si drizzò sopra sè ». Onde è ben chiaro d'essere stato non altrimenti che in tal senso da lui adoperato, e con determinato giudizio. E in avvaloramento di ciò accorre ancora il Vellutello, il quale parimenti nel suo Commento dice: « Ma furon lievemente *sposati* al fondo da lui ».

— STORIA.

Nella *Istoria di Bologna* scritta dal Gherardacci (part. I.ª, pag. 59) si legge che la torre degli Asinelli, che supera in altezza tutte le altre in Italia, fu eretta da Gherardo degli Asinelli; e nel 1109 le fu inalzata allato un'altra torre, detta *la Garisenda*, da Filippo ed Oddo dei Garisendi, ritornati che furono dalla crociata di Terrasanta. Circa trentacinque anni dopo la morte di Dante fu in parte demolita sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio; e il Vellutello dice che a suoi tempi era detta *Torre dell' Agnello*. Quel che ne rimane al presente ha tuttavia la pendenza di otto piedi, ed è tale o per arte dell'artefice, secondo alcuni, o per cedenza del terreno, secondo altri.

FILOLOGIA.

Nuvolo, Nuvola, Nube.

Nuvolo ha assai del fosco, indicando anche per se solo il tempo nuvoloso; ma qui da Dante è per nube. *Nuvola* esprime vapori leggieri e più alti. *Nube* è ammasso di vapori assai densi, ed ha pur del fosco.

— Modi di dire:

Sotto il chinato, ossia dalla parte ove pende.

Pendere in contrario, cioè pendere di rincontro, in parte opposta.

Stare a bada, cioè in attenzione mirando.

E fu tale ora, e fu questo il momento.

Il fondo che divora Lucifero con Giuda, ossia il pozzo de'traditori ove sta ingojato Lucifero il quale dirompe Giuda co'denti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Si è nel Pozzo de'Traditori, nella prima sfera detta Caina, ove si trova Camicion de'Pazzi. Si passa quindi alla seconda detta Antenora, ove Dante fa forza ad un disperato a palesargli il nome ch'è Bocca degli Abati, il quale poi gli nomina altri peccatori qui puniti. Infine si mostran due, de'quali l'uno mangiava il teschio all'altro.

1. S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
2. Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
3. Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
4. Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che del fatto il dir non sia diverso.
5. Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore, o zebe.

VERSIONE.

Se io potessi far versi che mettessero orrore col suon di rauche voci talchè rispondessero convenevolmente alla condizione e alla materia di questo miserrimo e spaventevole luogo, sovra cui fondati poggiano tutti i sopradescritti Cerchi di questo infernale Vallone, sforzandomi mi adoprerei di esprimere con modi più ampi e con più convenienti colori il concetto della mia mente intorno a questo fondo d'abisso; ma perchè tali espressioni mi mancano, non pertanto per qualunque siasi modo, benchè non senza sentirmi compreso di timore, io di già mi pongo a narrare; doppochè in vero voler descrivere cose tenebrose che sono nel fondo dell'abisso e nel centro dell'universo creato, non è impresa da giuoco, nè è cosa tale da potersi fare da chi non ha ancora maturo senno e che non istrutto sia nella scienza. Ma ormai io invoco le Muse; possano esse aiutarmi a verseggiare, a quel modo che porsero aiuto ad Anfione per innalzar le mura di Tebe; possano esse far sì che il mio dire risponda adeguatamente alla materia e alla verità. Oh! malnata bruzzaglia di perversi traditori che in questo fondo siete; oh! voi malvagi più che tutti gli altri peccatori da me veduti, che state a penare in questo bassissimo fondo d'Inferno, del quale pur troppo dura cosa è il dover parlare e narrare, oh! quanto meglio sarebbe stato per voi, se in vece di nascere uomini nel mondo foste nati o pecore o capre!

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Siamo di già nel Pozzo de'Traditori ultimo cerchio dell'Inferno; ed è qui dove va punito il pessimo dei delitti, il tradimento. Ond'è che Dante se ne spaventa a narrare non potendo appieno *descriver fondo a tutto l'universo*, svolgendo materia, della quale *parlare è duro.* A intendere quanto grave e abbominevole sia il tradimento, fa mestieri volgere lo sguardo alla

Carità, la quale è virtù a quello opposta. Se tutto io possieda di profezia, di fede e di scienza, disse l'Apostolo Paolo, e carità non abbia, io non sarò che un nulla: (I, ad Corint. Cap. XIII.) *Si charitatem autem non habuero, nihil sum.* Ma il tradimento non pur fa di carità difetto, ma fa d'ogni carità bistrattamento e spregio. Non v'ha parola di biasimo che possa bastare a dipingere convenevolmente tanto nefando delitto. Meglio stato sarebbe per l'uomo traditore se nato non fosse (s. Matt. Cap. XXVI, v. 24) *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille*, o che pur fosse *pecora o zeba;* imperocchè la Società non si scandalizzerebbe in lui, nè assisterebbe al triste spettacolo della sua ignominia, e nè udirebbe la voce fremebonda della Natura che lo spinge maledetto al giudizio dell'eternità. Condegna è la terribile punizione, nella quale qui pur ce lo presenta il Poeta. Privo fu il traditore dell'ardore della carità pel prossimo, ed è però qui punito nell'eterno ghiaccio. La scena ci si schiude spaventevole davanti allo sguardo. In quattro *Sperette della Ghiaccia* vi scorgiamo quattro specie di Traditori, cioè 1.º nella *Caina* son puniti coloro che tradirono i Parenti; 2.º nell'*Antenora* son coloro che tradirono la *Patria;* 3.º nella *Tolomea* son puniti i traditori dell'Ospitalità; 4.º nella *Giudecca* penano coloro che tradirono il proprio Signore; dappoichè per quattro specie di tradimento si è che si opera direttamente contro i doveri della Natura, la quale impone all'uomo Carità verso i Parenti, verso la Patria, verso i Benefattori, e verso Dio.

— ESTETICA.

Come interesse dell'Oratore si è preparar gli animi acconciamente a quel ch'ei sarà per dire affin di conseguire lo scopo designato, così il gran Poeta non pone in non cale ogni arte per riuscire al nobile fine di dilettare e di ammonire. Onde come più orribile e abbominevole è la materia che s'impone qui a trattare, cioè di delitto più nefando ed eccessivo nell'ordine delle malvagità, e come più orroroso è il luogo e più terribile la pena, il Poeta di già se ne mostra spaventato talmente che gli par di non trovar parole che convenevolmente ritraggano le funeste impressioni di ciò che ei vide nella sua icastica visione. Il quadro d'orrore è già sotto l'operosità della sua potente immaginazione; la scena si apre davanti allo sguardo della sua vigorosa fantasia, e l'anima sua agitata e quasi convulsa teme di por mano al pennello per stemperarne i colori e manifestarne il concetto severo, terribile, funesto. Ma la potenza della Poesia tutto opera e tutto vince, quando il Vero le faccia sostegno, quando la Scienza la sorregga; dappoichè *non è impresa da pigliare a gabbo il descriver fondo a tutto l'universo:* e da quella è che egli sentesi incuorato a riuscire al fine di esprimere ed esporre con evidenza tutto il suo concetto, sicchè *dal fatto il dir non sia diverso.* Degna perciò di considerazione non poca si è questa introduzione al Canto, con la quale pur si apre la scena del nuovo supplizio; perocchè assai si fa ammirare per la varietà de'concetti, e per la loro semplicità ed elevatezza.

— Nell'Ediz. Bartolin. leggesi *Me' foste state voi* invece di *Me' foste state qui;* ed il Foscolo saggiamente ne fa critica dicendo che « l'amanuense e il dottissimo antico ricorrettore di quest'esemplare non intesero nel *qui* la terra ove il poeta tornò e descrisse il suo viaggio.

— STORIA.

Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce; cosicchè questo *tristo buco* è fondamento a tutto l'edifizio infernale. Ed è di qua d'onde han preso iniziativa tutti que'Commentatori, che han voluto dare l'architettonica figura e insieme l'ampiezza e ogn'altra misura de'Cerchi dell'Inferno. Innanzi a tutti fu Antonio Manetti che con molta cura si diè a cercare le dimensioni d'ogni luogo e di tutto l'Abisso Dantesco, e partì da un dato certo, cioè dalla misura della *pina di San Pietro in Roma;* da questa che rappresentava la testa de' giganti, misurò la statura de' medesimi: da costoro, e dalle miglia undici, e dalle altre miglia ventidue in cui *la valle volge;* si elevò alla misura delle bolge, e di qua con altri accenni del poeta alla dimensione d'ampiezza e di profondità di tutto l'Inferno. Il Landino dietro le vestigia del Manetti venne a farne una minuta descrizione e tale che veramente par che ne appaghi ogni ricerca. Ma dipoi il Vellutello, studiosissimo della dantesca epopea, non stiè contento all'asserto altrui, ma volle recarsi ad evidenza tutto ciò che altri ingegnosamente aveva descritto del fondo d'Abisso; onde portandovi l'occhio della critica si tenne sicuro di poter dire che il Landino e il Manetti opera vana avesser fatto, non approdando al vero, *avendo*, com'egli dice, *il cieco preso a guida l' orbo;* quindi con esso loro biasima ancora altri membri d'un'Accademia che in que' tempi esisteva in Firenze, essendochè non da ragione ma piuttosto da fantasia si fosser lasciati indurre a dar per vero ciò che tale non era. E questa verità, ei dice, non è dato a tutti comprendere, dappoichè non tutti, massime in que' tempi, fossero instrutti nelle scienze esatte, delle quali tanto giovossi il Poeta nel costruire l'architettonico edificio de' Cerchi infernali. Or, a tralasciar tutto ciò che il Vellutello ancor diffusamente ne sciorina, rivolgiamo per quanto più brevemente puossi le nostre osservazioni e ricerche su la misura de' diversi luoghi dell'Inferno. Il primo fatto è che Dante, come pur notammo a pag. 93, fissa nel *Convito* che la Terra ha di diametro 6500 miglia (Tratt. IV, Cap. 8.º, pag 382.), ossia precisamente 6490 $^{10}/_{11}$; e quindi il semediametro è di miglia 3245 $^{5}/_{11}$: ma non è la dimensione di profondità percorsa dal Poeta dall'entrata dell'Inferno fino al centro, ov'è Lucifero: il quale è appunto sotto l'emisferio, là in Gerusalemme, (Inf. Cant. XXXIV)

.... opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.

Da Cuma, d'onde vuolsi ritenere che Virgilio abbia

fatto entrar Dante nell'Inferno, fino a Gerusalemme sono miglia 1750, ed il diametro ne è di miglia 3500: ma non è pur questa l'ampiezza massima della Valle Infernale, ove nel primo luogo sono gli *Sciagurati che mai non fur vivi*, è bensì di miglia 315, che n'è il diametro, e quindi ne dà la circonferenza di miglia 990. Or da questo luogo fino al centro d'Abisso contansi del viaggio di Dante miglia 295 $^1/_4$. Tutte tali dimensioni però vero è che mostrano d'essere ipotetiche, ma nondimeno si vedranno corrispondere alla realtà di ciò che il Poeta va segnando man mano che scende al centro. Or vediamo se sia così. Risaliamo adunque alla porta per la quale Dante entra nell'Inferno, e vi troviamo una caverna immensamente tonda, come sono tutti i cerchi fino al fondo, non ovale, secondo che alcuno dissennatamente si è lasciato dire, e vi si vede:

Il I.° Luogo in cui sono gli *Sciagurati che mai non fur vivi,* che ha di diametro miglia 315.
Il I.° Cerchio ch'è il Limbo ha di diametro miglia 280.
Il II.° Cerchio, ove sono i Lussuriosi, ha di diametro miglia 245.
Il III.° Cerchio, ove sono i Golosi, ha di diametro miglia 210.
Il IV.°, ove sono i Prodighi e gli Avari, ha di diametro miglia 175.
Il V.°, ove sono gl'Iracondi e gli Accidiosi, ha miglia 111.
Il VI.°, ove sono le Sepolture degli Eresiarchi, ha miglia 72.
Il VII.°, ove sono i Violenti, diviso in tre Gironi, ha miglia 70.
Il Cerchio VIII.°, ove sono i Frodolenti, diviso in dieci Bolge, ha di diametro miglia 35.

Or qui siamo nel IX Cerchio ch'è il Pozzo de'Traditori, *sovra il quale pontan tutte l'altre rocce*, del quale vedremo le dimensioni da Lucifero; ma nondimeno non pregiudicievole stimiamo il dare anche da ora la misura del suo diametro, ch'è di metri 1800 sì nella sua sboccatura che nel fondo. Il quale non è che tutto un lago ghiacciato distinto in quattro Sfere, le quali contenendo l'una l'altra vanno restringendosi più scendendo a fondo, per modo che quella che contiene abbia sempre di diametro 450 metri più della contenuta. Laonde la prima che è la *Caina* ha di diametro 1800 metri; la seconda ch'è l'*Antenora* ne ha 1350; la terza ch'è la *Tolommea* ne ha 900; e la quarta ch'è la *Giudecca* ne ha 450. In mezzo a quest'ultima sfera vi ha un pozzetto pur tutto di ghiaccio, ed è profondo 450 metri; in mezzo al cui fondo è il centro terraqueo, ov'è Lucifero.

— *Quelle Donne aiutino il mio verso*, cioè le Muse. Vedi a pag. 70.

— Anfione fu celebre principe-poeta di Beozia, figlio di Giove e d'Antiope, la quale era nata da Nitteo, re di Tebe, e maritata a Lico, altro re di Tebe. Avendo questi saputo che sua moglie, avanti il suo matrimonio, aveva avuto un commercio illegittimo con Epopeo od Epafo, re di Sicione, la ripudiò. Fu allora che Giove s'invaghì delle sue attrattive, e si trasformò in satiro per sedurla. Antiope rimase gravida. Intanto Dirce, cui Lico avea tolta a seconda moglie, saputo della gravidanza d'Antiope, sospettò che il suo consorte avesse serbato relazioni con la medesima, e la fe'rinchiudere in una stretta prigione; ma liberata da Giove fu trasportata in un antro del Citerone, dove mise a luce due gemelli, Anfione e Zeto. Secondo alcuni, Lico riacceso d'amore per Antiope andò a dar morte ad Epafo, e ritoltala fece esporre i due fanciulli: i quali trovati da alcuni pastori, vennero allevati. Diverse furono le inclinazioni d'ambidue: Zeto dedicossi alla ginnastica ed alle armi, e Anfione fornito d'una lira, presto imparò a farne vibrare armoniosamente le corde. Cresciuti che furono entrambi vollero vendicare gli oltraggi fatti alla loro madre. S'impadronirono di Tebe, uccisero Lico, legarono Dirce alle corna d'un toro selvatico, il quale trascinandola rapidamente tra i rovi e su i sassi, la fe' ben tosto perire. Intesero poscia a forticar Tebe, cui ingrandirono aggiungendovi il borgo di Cadmea. Le muraglie che dovevano attorniare la città nuova non furono erette da mani umane. Anfione faceva risuonar la lira: a tale melodioso suono le pietre accorrevano e si collocavano di per se stesse le une su le altre. Dipoi Anfione prese parte alla spedizione degli Argonauti; e dopo di ciò sposò Niobe, figlia di Tantalo, dalla quale ebbe sette figli e sette figlie, cui vide perire vittima dell'imprudenza e dell'orgoglio della loro madre, la quale fu pur cangiata in una rupe che piange. All'aspetto di tante sventure Anfione si trafisse con la propria spada; e secondo alcuni, divenuto demente appiccò fuoco ad un tempio di Apollo, da cui poi per vendetta fu con una freccia messo a morte. Egli è ben osservare che i sassi che si muovono al suono della lira indicano poeticamente l'ordine ed il collocamento armonioso degli strati di cui si componevano le muraglie. Alle vecchie e rozze fabbriche ciclopiche succedettero, sotto l'occhio d'Anfione, costruzioni più regolari e più eleganti. Il bardo tebano era un valente architetto.

— Tebe. Vedi a pag. 458.

— FILOLOGIA.

Plebe, *Popolo.*

Plebe è l'infima parte del popolo, parte inconsiderata ed abbietta. *Popolo* è l'universalità de'cittadini, e degli abitanti d'una terra, senza distinzione alcuna di nobili ed ignobili, di ricchi e poveri.

— Modi di dire:

Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce, ossia si appoggiano e si sostengono tutti gli altri cerchi.

Io premerei di mio concetto il suco, cioè esprimerei tutto il concetto della mia mente.

Non senza tema a dicer mi conduco, cioè con timidezza entro a narrare.

Non è impresa da pigliare a gabbo, ossia non è opera da poco, nè da prendere a scherzo.

6. Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
   Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
   E io mirava ancora all'alto muro,
7. Dicere udimmi: Guarda come passi;
   Fa sì che tu non calchi con le piante
   Le teste de' fratei miseri lassi.
8. Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
   E sotto i piedi un lago, che per gielo
   Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
9. Non fece al corso suo sì grosso velo
   Di verno la Danoia in Austericch,
   Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
10. Com'era quivi: che se Tabernicch
   Vi fosse su caduto, e Pietrapana,
   Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

VERSIONE.

Calati che fummo laggiù entro quel tenebroso Pozzo, ci trovammo assai più in basso del punto dove il Gigante Anteo poggiava le sue piante; e intanto io di colaggiù stava tuttavia con gli occhi rivolti a mirare l'altezza immensa della muraglia che cingeva quella profondità, allorchè m'udi dire: Poni mente ai passi che metti; fa in modo che muovendoti a camminare non prema e pesti con tuoi piedi le teste dei due meschini e contristati fratelli che son qui congiunti a penare. Udito che ebbi tali parole, mi rivolsi tosto a guardare, e già davanti alla vista e fin sotto le mie piante vidi tutto un lago siffattamente gelato che mostra esser non d'acqua, ma duro pari a cristallo. Non mai in tempo d'inverno per gelo sì spesso e sì forte il Danubio nell'Austria arrestò il suo corso, e neppure il Tanai là sotto l'aer freddo della Russia, come vedevasi quivi sì fortemente questo lago ghiacciato; di tal che se il monte Tabernicch di Schiavonia, o quel di Pietrapana di Toscana fosser caduti su quel ghiaccio, esso di certo non si sarebbe punto staccato neppur dai lati per far sentire un cricch.

Descriver fondo a tutto l'universo, ossia parlare di cose tenebrose che sono nel fondo dell'abisso e nel centro dell'universo.

Nè da lingua che chiami mamma o babbo, nè è cosa da bambino.

Ma quelle Donne aiutino il mio verso, ossia le Muse mi soccorrano a verseggiare.

Del fatto il dir non sia diverso, le parole rispondano veramente al fatto, e mostrino la cosa com'è.

Oh! sovra tutte mal creata plebe, ossia sciagurata più che ogni altra.

Che stai nel loco onde parlare è duro, che te ne vivi in cotal luogo di cui è cosa ben trista il parlare.

Me' foste state qui pecore o zebe, meglio per voi stato sarebbe, se foste nati in questo mondo pecore o capre.

Chiocce, rauche; imitando cioè il suon della voce della chioccia; usata da Dante anche nel Canto VII. Inferno.

Abbo, poet. per *ho*.

Mamma e babbo; son voci che si pronunziano dai bambini nell'infanzia, per *madre* e *padre*.

Zebe, specie di capre.

6 — 7 — 8 — 9 — 10 — MORALE.

Si è di sopra detto d'esservi quattro specie di tradimento, e perciò ancor quattro sono i luoghi dal Poeta assegnati alla pena di ciascuna specie; e tali luoghi chiamati sono *sperette*, perchè circolarmente l'una l'altra comprende. La prima è la *Caina*, nella quale or siamo. La pena, così in questa, come nelle altre, si è di stare i Traditori tutti fitti nel ghiaccio: e ben simboleggiata n'è così la trista cagione del delitto; imperocchè in chiunque al tradimento procede, uopo è che l'anima sia stretta come da gelo, sicchè il traditore mostri sul viso ben altro da ciò che di premeditato delitto serba nel cuore: orrendo, delitto, esecrabile, e più nefando d'ogn'altro, essendochè frutto nequitoso esso sia e di superbia e d'invidia insieme: e di superbia e d'invidia primo operator funesto fu Lucifero, il quale nel fondo di questo Pozzo ghiacciato ha suo seggio. Or dunque nella Caina

essendo, vediam puniti nel ghiaccio que'traditori che oltraggio arrecarono rompendo fede contro la Natura tradendo i Parenti; e il primo che di tanto empio delitto fu reo, fu Caino, che qui è punito.

— ESTETICA.

Di molto pregio è la similitudine che in questo tratto si scontra, per gli accenni geografici e per le circostanze poetiche nella descrizione, le quali da sè si manifestano. Fra le altre è bello notare quel modo assai espressivo del *chricch*, ch'è proprio del ghiaccio nel frangersi. Altri che invece vuol leggere *cricchi* non fa che guastare la pittura togliendo alla natura il vero suono, e all'intenzione del Poeta il suo valore. Nè è la sola volta che Dante ciò ha fatto, anche nella Cantica del Paradiso ha voluto significare il suon dell' orologio col dir *tin tin sonando.* Son modi che danno evidenza maggiore alla descrizione, e dipingono a maraviglia.

— STORIA.

Il Poeta nel Cant. Inf. XVIII disse:

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un *pozzo* assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerà l'ordigno.

E siamo ormai in tal *pozzo*, di cui è questo già il luogo per narrare l' *ordigno;* e ciò facciamo dalle indicazioni dello stesso Dante, pur precedentemente alla sua descrizione. D' intorno intorno a tal Pozzo adunque dall'ombelico in su si veggono torreggiare i Giganti, a quella guisa che fan le torri nelle mura de' castelli. Or essendo che sien dieci le bolge che girano intorno alla sboccatura di questo pozzo, dieci ancora sono gli scogli o ponti che vanno tutti a finire all'orlo del medesimo. Quindi ad ogni finir di scoglio v' ha appostato un gigante, parimenti che un altro ancora è tra scoglio e scoglio, cosicchè venti Giganti dividono la circonferenza della sboccatura del pozzo. Or profondo è tal pozzo tanto per quanto ha di diametro, cioè metri 1800, come si vedrà nel Canto ultimo di questa Cantica. Il fondo del medesimo, come abbiam di sopra detto, formato è di grossissimo ghiaccio a guisa d' uno immenso stagno, inteso da da Dante pel quarto fiume infernale ch'è Cocito, il quale ha sua origine dalle lagrime della statua del monte Ida di Creta. Le quali lagrime (Cant. XIV, v. 119, Inf.)

Fanno Cocito, e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai, però qui non si conta;

e nel Cant. XXXIV, parlando del vento ohe nasceva dallo svolazzar delle ali di Lucifero, dice:

Quindi Cocito tutto s'aggelava.

In questo fondo ghiacciato son puniti i Traditori nelle quattro sfere in cui è diviso; ciascuna delle quali ha d'ampiezza 450 metri, l'una inchiudendo l'altra, per modo che scoscendendo si giunge al centro, nel cui fondo è posto Lucifero. La prima di esse, come già dicemmo, è la Caina, detta così da Caino che a tradimento uccise il suo fratello Abele; ed in questa or noi siamo co'due viatori dell'Inferno.

— La Danoia detta da Dante dal Tedesco *Donau,* è il Danubio, fiume di somma importanza in Europa sì per la sua ampiezza che pel suo lungo corso da occidente in oriente. Esso ha origine sul pendio orientale della Selva Nera, prende il suo cammino per Ratisbona, e quindi per Efferding si dirige ad Ulma, dove gli si congiunge l' Iller, e diventa navigabile. Attraversando le pianure della Baviera riceve le acque di molti altri fiumi, da cui maggiormente atto alla navigazione addiviene. Si apre quindi il cammino per l' Austria tra Passau e Vienna, e si dirige per le pianure d'Ungheria, lungo il qual corso le acque di molti altri considerevoli fiumi riceve nel suo letto. Entra poi in una stretta valle tra la giogaja del Banat e quella del monte Balkan, ove la rapidità del fiume va gradatamente crescendo, e in più luoghi produce gorghi pericolosi, ove possono i vascelli discendere ma non risalire. Di qua entra nella Turchia, e lasciando la valle diviene ben tosto lento e tranquillo. Non pochi altri fiumi ancora qui vanno ad influire nelle sue acque; e infine dividendosi in diversi rami va a gittarsi nel mar Nero per sette foci. Questo fiume nell'Austria in tempo invernale suole gelare pel gran freddo, in modo che vi passano e genti e carri traversandolo. Dai Greci anticamente era conosciuto col nome d'Istro.

— Austericch è l'Austria, contrada della Germania meridionale, ed è un Ducato che ha 2 milioni e mezzo d'abitanti Ha per capitale Vienna, metropoli dell'impero d'Austria. È molto fredda regione nell' inverno, ed è traversata dal Danubio che arresta il suo corso ghiacciandosi. Anticamente fu detta *Norico,* e venne aggregata all'impero romano; onde i Romani furono che gittarono i primi semi di civiltà in quelle barbare contrade. Mutò il suo nome e cominciò a chiamarsi Austria allorchè Carlomagno andò a insignorirsi con le armi della conquista.

— Il Tanai è l' odierno fiume detto Don, il quale è di tanta rapidità nel suo corso che non gela giammai; e nondimeno Dante lo nomina appunto perchè crede che, scorrendo *sotto il freddo cielo* di Russia, non deggia non ghiacciar nell'inverno. Esso è considerevolissimo, e nell'estremo del suo corso è limite tra l'Europa e l'Asia. Nasce nel laghetto Ivanofskoe nel governo di Jula, e va fin oltre Paulofsk, donde entra nei distretti occidentali del territorio de'Cosacchi del Don. Dopo moltissime sinuosità, ricevendo il piccolo Don, va a scaricar le sue acque per tre rami nel mar di Azof. V'ha chi dice che il suo corso è lentissimo, e quindi facilmente può congelarsi sotto il freddisimo clima della Moscovia.

— Tabernicch è monte altissimo nella Schiavonia, ossia in Dalmazia; era ai tempi di Dante una delle più alte montagne allora conosciute.

— Pietrapana è monte altissimo poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che chiamasi

11. E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
12. Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
13. Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

VERSIONE.

Ed in tempo d'està, allorchè la villana non ha altro pensiero se non d'andare a spigolar nel campo falciato, e ciò a cui pensa spesso allor sognar suole, a quella guisa che in tal tempo la rana si sta a gracidare mettendo il muso fuor dell'acqua, a tal guisa ancora stavano que'miseri condannati nella ghiaccia tutti per la pena del freddo illividiti insino alle guance fin dove erano immersi, battendo i denti tal che la cicogna far suole col suo becco. Ognuna di quell'ombre con la faccia volta in giù se ne stava a capo chino, compenetrata dal gran freddo, e dalla somma tristezza d'animo; e quanto intenso e terribile fosse l'uno, mostravasi dal veder loro battere i denti a bocca aperta, e quanto fiera e profonda fosse l'altra, manifestavasi dalle lagrime che scaturivano lor dagli occhi.

Garfagnana: e la sua etimologia è dal Lat. *Petra Apuana.*

— FILOLOGIA.

Gelo, Ghiaccio.

Gelo, è tal freddo che priva d'ogni calore, e togliendo ogni moto è causa del ghiaccio. Onde il *Ghiaccio* è prodotto dal gelo, ed è acqua gelata e ridotta in ghiaccio di più o meno grossezza: per cagion del gelo, come dice Dante, l'acqua aveva preso sembianza di vetro, cioè erasi ghiacciata.

— Modi di dire:

Come noi fummo giù, tostochè fummo posati laggiù.

Io mirava ancora all'alto muro, cioè aveva gli occhi tuttavia rivolti a guardare il muro nella sua altezza.

Guarda come passi, poni attenzione al modo come ti muovi, dove metti il piè.

Avea di vetro e non d'acqua sembiante, cioè pareva che fosse vetro, e non acqua ghiacciata.

Non fece al corso suo sì grosso velo, cioè il fiume per arrestare il suo corso non fece così grosso ghiaccio delle sue acque.

Non avria pur dall'orlo fatto cricch, ossia il ghiaccio neppur si sarebbe franto dai lati, nè fatto avrebbe alcuno schricchiolio.

Dicere è latinismo, per *dire.*

Fratei poetico, per *fratelli.*

Cricch è voce d'imitazione naturale del frangersi del ghiaccio.

11 — 12 — 13 — — MORALE.

Il tradimento è frutto dell'invidia, la quale non è se non livore che si concepisce contro l'altrui virtù; quindi propria de'traditori è la lividezza che li tinge, essendochè sia essa effetto di quel gelo, onde l'animo del traditore s'informa per procedere al tradimento. Quella stessa terribile freddezza però con la quale tanto reo delitto si opera, è pur funesta cagione d'incessante tremore che è dal rimorso fierissimo della coscienza, rimorso crudele e straziante che procaccia testimonianza di orror sempiterno nella memoria dell'umanità. Ogni altro delitto potrà forse cuoprire la propria malvagità d'alcun velame che la pietà gli getta su la via; ma il tradimento lacera e scaccia lungi da se ogni velo. Il traditore mostra se stesso tal quale egli è, pieno d'iniquità, d'abbominio, di maledizione; egli odia se stesso, e grave di vergogna la sua faccia la tiene volta in giù. Il traditore infine non sa nè può sottrarsi da due tormenti continui, sensibile l'uno, morale l'altro: l'uno è l'odio dell'umanità, che gli apporta biasimo e vitupero, e l'altro è il rimorso, che gli arreca amaritudine e pianto.

— ESTETICA.

Il quadro che qui ci presenta il Poeta del modo in cui tali sciagurati stanno fitti nella pena della ghiaccia, è messo in rilievo nella comparazione dello stare della rana col muso fuor dell'acqua a gracidare; ed è porto all'evidenza come farebbe un pittore nel dipingere imitando la natura. Ed è veramente bella tale comparazione, essendo che per quanto si ricerchi, non si presenterà di certo altra che più conveniente sia all'idea di confronto. Più bella è fatta dalla peri-

frasi della circostanza del tempo in che la villana sogna sovente di spigolare, accennando così all'està. Altre tinte poetiche non mancano ancora ad accrescerne pregio, e tutte l'una dopo l'altra si presentano vaghe di farsi ammirare per la vivezza e per la proprietà, e tutte intese a dar risalto al concetto di mostrare il terribile stato di quelle *ombre dolenti nella ghiaccia* sì pel gran freddo, e sì pel gran rimorso; chè l'uno fa loro battere *i denti in nota di cicogna*, e l'altro fa loro *il cuor tristo* in modo da spremer lagrime *dagli occhi*. Ed eran però quell'ombre *livide insin là dove appar vergogna*, nel qual dire ammiriamo il modo con cui circoscritta è l'idea del rossore che si suol mostrare del fallo in cui talora s'incorre. Ed in proposito il Biagioli osserva: « Gli occhi, secondo Aristotile, sono sedia della vergogna; ma secondo Plinio, cui seguita Dante, le gote sono sedia di questa passione; e però disse il Poeta altrove: *Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia*, cioè mi fece arrossire. Il Petrarca seguitando Aristotile:

> Com'uom che..............................
> .... duolsi, accolto in atto
> Che vergogna con man dagli occhi forba.

Ma altrove con Plinio:

> Signor mio, chè non togli
> Omai dal volto mio questa vergogna?

Or qui nè l'Anonimo, nè il Landino, nè il Vellutello, nè verun altro degli antichi ritengono che Dante segua Aristotile in fissar la vergogna negli occhi, bensì nel viso.

— STORIA.

La Rana è della famiglia de' rettili dell'ordine de' *batrachi*. Essa si fa sentire di lontano di mezzo agli stagni col rauco suono gutturale della sua voce, detto gracidare; il quale è prodotto dall'aria cacciata dalla glottide nell'enfiata cavità della bocca. Cotesto rumore può farsi sott'acqua egualmente che sopra terra. È la rana valorosissima nuotatrice spingendosi attraverso all'acqua per mezzo di gagliardi tratti delle gambe deretane; e nondimeno per terra cammina, corre, salta con rapidità e destrezza. I climi caldi ed umidi sono favorevole dimora alla rana; e fatale l'è la temperatura fredda, come il caldo eccessivo. Passa l'inverno nel torpore, attaccata al fondo delle paludi e de' laghi, ove radunandovisi in moltitudini che s'agglomerano insieme, formano una massa compatta. Varie sono le specie delle rane, ma le principali sono la palustre e l'arborea.

— La Cicogna è della famiglia d'uccelli detti *cultrirostri* dell'ordine dei *trampolieri*. Essa ha becco lungo più della testa, dritto in forma di cono prolungato, e ben appuntato, collo a mo' del cigno, ali mediocri, gambe lunghe, ed unghie corte, depresse e intiere. È uccello essenzialmente migratore, ed è però conformato in modo che i lunghi voli sono agevolati dall'aria che penetra per tutte le ossa che son vuote e presentano un vasto apparato respiratorio. Sono non poche le specie, ma tutte hanno una maniera di vivere pressocchè uguale. Si alimentano quasi esclusivamente di sostanze animali, divorando ranocchi, rettili, molluschi, pesci ed insetti, e non escludono neppur le carni morte e corrotte, facendo guerra a molti animali incomodi e nocivi: per lo che fu sempre la Cicogna tenuta in grande venerazione presso tutti i popoli. Facilmente essa si addomestica, e allora sì per le case come per le campagne è benefattrice purgando la terra dai vermi, dai topi, e dai serpenti. Il suo passo è grave e lento, ma vola con gran facilità slanciandosi dopo due o tre salti da terra, col collo e le gambe tese e con le ali largamente spiegate, descrivendo spire che man mano inalzandosi si allargano fino a che riescono invisibili all'occhio nudo. La Cicogna sembra priva di voce, tranne che quando è giovane manda un suono con cui domanda cibo alla madre; ma adulta essendo, col battere delle mandibole, fa uno strepito particolare, ch'è il suo grido unico di richiamo e d'amore, il quale i Latini dissero *glotterare*. È uccello indigeno dell'Africa tropicale, ma pur nella primavera suol giungere in Europa, cioè in Ispagna e talora anche in Italia Comunemente però suole svernare nelle regioni più temperate dell'Asia, e nelle parti settentrionali dell'Africa, massime nell'Egitto.

— FILOLOGIA.

Sovente, *Di frequente*.

Sovente indica che la cosa più o men raramente avvenga. *Di frequente* è più, indicando che possa ordinariamente anche avvenire.

— Modi di dire:

Come a gracidar si sta la rana; è della rana il gracidare.

Sogna di spigolar sovente la villana, cioè d'andare a raccattar le spighe nel campo mietuto.

Insin là dove appar vergogna, ossia fino alle guance.

Mettendo i denti in nota di cicogna, cioè facendo opera de' denti con batterli a tal modo che fa la cicogna col becco.

Ognuna in giù tenea volta la faccia, ossia se ne stava a capo chino.

Testimonianza si procaccia, cioè si mostra e si manifesta.

14. Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
15. Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? E quei piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
16. Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
17. Legno con legno mai spranga non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
18. E un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

VERSIONE.

E poscia che io per alcun poco stetti a guardar d'intorno, avvertito dalla voce che mi disse: guarda come passi, *rivolsi tosto il mio sguardo verso di essa che mi veniva d'accanto ai piedi, e già mi si presentarono alla vista due di quei disperati sì strettamente tra loro testa a testa uniti che i loro capelli si mischiavano e confondevano insieme. Ciò io vedendo rivolsi loro la parola e dissi: O voi, che state sì strettamente petto a petto congiunti, ditemi deh! chi siete? Ed essi per veder chi fosse colui che dimandava di loro, piegarono indietro entrambi i loro colli, e levata ch'ebbero la testa a guardarmi, i loro occhi, che prima eran pur pregni, rompendo in lagrime, vennero a gocciar di quelle su le labbra; ma tosto il gelo in su gli occhi fermò in ghiaccio le lagrime, e riserrò loro le palpebre in modo che ferrea spranga non mai così fortemente cingendo strinse legno con legno. Per lo che que'due sciagurati nel sentirsi in tal modo serrar gli occhi dal ghiaccio, presi da furibonda ira si dieder di cozzo l'un contro l' altro come se stati fossero due caproni. E mentre che ciò avveniva, senza che risposta alcuna da loro avessi avuta, un' altro di que'condannati, il quale rimasto era senza orecchi, avendoli perduti entrambi pel gran freddo, tuttavia con la faccia volta in giù, rivolse a me la parola dicendo: Perchè tu stai così intento a mirar noi quaggiù?*

---

14 — 15 — 16 — 17 — 18 — MORALE.

Si è già detto che siamo nella prima Speretta detta la *Caina*, in cui son puniti i Traditori della prima specie, cioè coloro che tradirono i Parenti. E di già cominciamo a vedere gli effetti tristissimi della terribile loro pena negli atteggiamenti di odio duraturo fin nel fondo della ghiaccia. È funesta scena che si presenta sotto gli occhi, nella quale vedesi e il fratello che uccise il fratello, e il padre che uccise il figlio, il nipote lo zio, il cugino il cugino, e così altri ancora che lordarono le loro mani nel sangue de'loro congiunti. Primi infatti che si presentano alla vista di Dante sono due che se ne stavano stretti petto a petto e testa a testa per guisa che misti ancora ne erano i capelli; e costoro erano due fratelli. A vederli così uniti ti parrebbe che in tale posizione essi fossero non per altra cagione se non per immenso amore che reciprocamente si fosser portato; eppure è tutto al contrario. La divina giustizia li punisce a stare uniti nell'odio, come avrebber dovuto esser tra loro in vita congiunti in quell'amore a cui la Natura aveali legati. Ma tal dolce vincolo da essi fu rotto per l'ira che li vinse, e l'un contro l'altro versò sangue fraterno. La Natura non fu loro bastante barriera ad arrestarli sul limitare del delitto e a disarmarli del ferro omicida; essi accesi di sdegno ogni nodo spezzano, tutto travolgono, si avventano, si uccidono: così il tradimento è consumato. Eppure essendo il primo esempio che in questa prima chiostra ci si offre alla vista, minor pena di ghiaccio costoro stanno a soffrire, dappoichè il legame dell'amicizia fraterna non è che d'accidentalità. Ciò che costituisce l'amor tra'fratelli non è che l'accomunanza della fortuna, del nome, de'natali, e dell'educazione, e più ancora l'abitudine contratta di riguardarsi come di appartenere gli uni agli altri, e di non avere che un solo essere; ma se queste cagioni si tolgono, l'amor fraterno si attenua e si spegne, dappoichè la Natura vi ha meno parte di quella che possa aversi dalla riflessione e dal dovere. Ciò però

non giustifica l'odio pel quale è generato il delitto del tradimento tra loro. Essi dovevano amarsi perchè fratelli, e intanto si odiarono a morte di quell'odio che dura eterno nell'ira che li vince, sì che li fa cozzare *insieme come duo becchi.* Terribile supplizio che il traditore sia condannato a mirare il tradito!

— ESTETICA.

Il modo con cui il Poeta descrive la posizione e gli atteggiamenti di questi due odiosi fratelli, è tale che ci chiama ad ammirare la viva pittura de' loro movimenti in quel loro stato di terribile angustia in cui tutto è con minutezza rilevato dal pennello della immaginazione; e ciò maggiormente ha risalto dal concetto morale che il Lettore si forma del gran dolore che essi provano. Dappoichè come dianzi disse che *il cuor tristo si procaccia testimonianza dagli occhi*, ossia che manifestano il gran dolore per mezzo del pianto, or mostra questo loro intenso dolore per le lagrime che irrompono su gli occhi, le quali tosto si congelano e divengono ghiaccio. Ammirabile invero per quanto affliggente, n'è tale descrizione; e più evidente ne addiviene ancora dalla similitudine dello stringersi legno con legno per forza di spranga. Ed essi non parlano perchè il dolore li soffoca; ma l'ira li vince, e cozzano *come due becchi*: ed è ancor similitudine questa, la quale nasce spontanea dal trasporto di poetico ardore e da rabbiosa ira. A tutto ciò si aggiunge il gran pregio dell'armonia imitativa nell'andatura de' versi corrispondentemente ai concetti, qual'è, per esempio, quel *Cozzaro insieme, tant' ira li vinse.* E in proposito dell'armonia notiamo che il Foscolo ha voluto seguire ciò che suggerito venivagli dal Codice Mazuchelliano, cioè di abbandonare la comune lettura del verso *Con legno legno spranga mai non cinse;* e per darne ragione dice: « comechè io non la riscontri ricordata se non in uno solo fra tanti codici degli Accademici, pur la raccolgo per genuino miglioramento dell' autore. La distanza di *mai* da *non* porge locuzione meno prosaica, e il verso prolungasi in guisa che il metro esprime la forza e la insistenza della spranga. »

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Pelo, Capello.

Pelo è del corpo animale, sicchè è così del bruto come dell'uomo, ed è d'ogni parte del corpo; onde Dante a specificare disse *pelo del capo* Ha però molti usi traslati. *Capello* è pelo soltanto del capo.

— Modi di dire:

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, tostochè ebbi dato uno sguardo intorno per veder ov'io fossi.

Volsimi a' piedi, rivolsi lo sguardo in giù presso a'miei piedi.

Il pel del capo aveano insieme misto, ossia avevano avviluppati tra loro i capelli.

Stringete i petti, vi tenete di rimpetto stretti l'un con l'altro.

Quei piegàr li colli, ossia mandarono il capo in dietro alzandolo, e così piegarono il collo entrambi.

Poi ch'ebber li visi a me eretti, levato ch'ebbero la loro faccia per vedermi.

Gli occhi ch' eran dentro molli, cioè gonfi di lagrime che non ancora erano venute fuori.

Gli occhi gocciarono su per le labbra, ossia mandaron fuori le lagrime, le quali rigando le guance cadevano su le labbra.

Il gelo strinse le lagrime tra gli occhi, ossia il gelo fe ghiacciare le lagrime che uscivano su gli occhi, per modo che non più poterono sgorgare.

Cozzare è proprio de'becchi nel dar di testa l'un contro l'altro.

Tant'ira li vinse, sì grande e violenta fu l'ira da cui si fecero trasportare.

Perchè cotanto in noi ti specchi? Perchè con tanta ammirazione tu ci stai a guardare?

Spranga è, come dice la Crusca, legno o ferro che si conficca attraverso di due tavole per tenere insieme unite le commessure; ma qui, secondo l'usa Dante, si vede che è spranga ancora allorchè cinge due legni e li tiene stretti tra loro nelle commessure.

Freddura, l'azione del freddo.

Giue, per *giù*, è pur d'uso in Toscana nel contado.

19. Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
20. D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;
21. Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù,
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
22. Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco sei, ben sai omai chi fu.
23. E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de'Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

VERSIONE.

Se vaghezza ti prende di sapere chi sien mai cotesti due condannati che standoti ai piedi non ti rispondono, te ne do io contezza dicendoti che essi sono il conte Alessandro e il conte Napoleone, figli del conte Alberto degli Alberti di Mangona, signore della valle di Falterona, d'onde prendon corso le acque del Bisenzio, e al possesso della qual valle successero i detti suoi figli, i quali pur nacquero gemelli; e sappi che sono essi cotanto rei che sebben tu ti metta a cercar di trovare in tutta questa Speretta della Caina *altri che gravato sia di reità maggiore, tu non troverai spirito alcuno che più di essi sia degno di star fitto nella ghiaccia del Cocito; e invero più degno di certo non è quel Mordrec, al quale il proprio genitore, che fu il re Arturo di Brettagna, con un sol colpo di lancia traforò il petto in tal largo modo che bucata videsi ancor l'ombra del corpo dell'ucciso nel cader stramazzoni; nè più degno è ancora quello scellerato Focaccia de' Cancellieri da Pistoia; e neppur questi che standomi davanti col capo m'ingombra la vista in modo da non poter più oltre spinger lo sguardo; e costui è quel così detto Sassol Mascheroni di Firenze, il quale diè morte a un suo zio: se tu sei Toscano, ben ti deve esser noto chi egli si fosse. E infine affinchè tu non dia pure a me più noia con dimande che ti venisse in mente di farmi, vo'dirti ancora, senza più poi parlarti, ch'io fui Messer Alberto de'Pazzi, nominato il Camicione; e avvegnachè il mio delitto sia grave, nondimeno aspetto che piombi in questo Pozzo ancora quel Carlin de'Pazzi, mio parente, il quale per più enorme delitto di tradimento allevierà me dell' infamia coprendo la mia con la sua che sarà maggiore, qual traditor della Patria.*

---

19 — 20 — 21 — 22 — 23 MORALE.

Abbominevole è l'odio fraterno per cui la terra si bagna di sangue del fratello tradito; più detestevole è ancor l'odio che tradimento genera del figlio contro il padre, imperocchè non obblighi di convenienza, non doveri di abitudine contratta si calpestano e si distruggono, bensì leggi positive di Natura, sentimenti d' ingenito affetto, che tanto fa lieta la vita, doveri supremi che legano la mente ed il cuore ad una cagione possente, per la quale si sente la forza di restare attaccati all'esistenza, e si vive. Son questi i tenacissimi nodi, sono essi i sacri legami, cui fa mestieri che rompa e spezzi chi stringe un ferro per vibrarlo nel seno di chi lo ha generato alla vita. Gli antichi Romani non dettaron pena sul parricida, dappoichè si avvisarono che non vi sarebbe stato chi avesse osato d' iscellerare le mani del sangue del proprio genitore. Eppure vi comparve l'empio; e la legge gli pronunziò la sentenza rinchiudendolo in un sacco insieme con un cane, un gallo ed un aspide. Or qui Dante assegna la pena del ghiaccio come al parricida così ai nipoti che tradimento usarono contro i loro zii, intridendosi nel loro sangue le mani: ed esempî non pochi in questo ne produce, perchè maggiormente ancora abbominazione ed orrore si concepisca dell' esecrando delitto del tradimento contro i propri parenti.

— ESTETICA.

È storica enumerazione che qui il Poeta fa di coloro che si reser degni di stare *in gelatina*. In questo l' attenzione del Lettore si richiamerà ad

osservare che il Poeta ha usato la voce *ombra* doppiamente in rima, e che nel dire che *fu rotto it petto e l'ombra con un sol colpo*, vi avrà introdotto dubbio e confusione; e ciò si parrà a coloro che avranno letto le senteziose postillature di alcuni che si fan largo ammazzando ognun con colpi qua e là menati alla cieca: tali sono stati quel gesuita Venturi, quell'avventato Biagioli, e qualche altro. Costoro prima d'ogni altra cosa non han considerato che in rima non puossi pur mai usare una voce medesima nel medesimo significato, e questa fu la legge che, come vedesi, da Dante fu osservata scrupolosamente, tranneché non avesse voluto usarne appositamente ad arte adoprando in tutte e tre le rime la voce istessa. Dalla qual cosa, per non cadere in fallace interpretazione, avrebber potuto i suddetti postillatori con un po'di logica conchiudere, come chiaro a ognuno è, che la voce *ombra* sia stata in due diverse significazioni usata, cioè nella prima per *anima* o *spirito*, e nella seconda per *ombra proiettata dal corpo che impedisce la luce*. Questa manifesta distinzione poi corre ad accordarsi a quel che la storica Leggenda de'tempi ci narra, come appresso nella *Storia* si rileverà; e ciò benchè sia cosa esagerata, pur nondimeno Dante stando, come altre volte ha fatto, a quel che la credenza popolare ha approvato, ha egli parimenti ritenuto e seguito per uniformarsi. Or tutto ciò che da noi si è accennato fuggevolmente a chiarezza indubitata d'intelligenza del concetto del Poeta malcompreso dai ciechi, basterebbe per non doverne dire di più. Ma perchè ognun vegga l'altrui oltracotanza in sentenziare, senza farsi guidare da giudizio, riferiamo almeno lo sproloquio del Biagioli che va cieco dietro le orme dell'orbo, seguendo cioè il Venturi. « Il quale, egli dice, sbeffeggia coloro che han dato interpretazione diversa dalla sua; ed ha ragione per mia fè. Adunque è sentimento suo e nostro che Dante abbia così detto, a dimostrar la possanza di quel braccio, e quanto terribile fu il colpo, che non dette tempo di respirare al ferito, *a cui fu rotto il petto e l'ombra* (l'anima) *spiccata dal corpo con un sol colpo*, ecc. E quanto questo modo di dire (che inteso altrimenti sarebbe favoloso e ridicolo) sia forte, ognuno da per sè lo sente. E tanto merita il Lombardi esser biasimato di non aver, non so se per dappocaggine o per malizia, aperto il seno alla verità portagli dal Venturi, quanto gli altri sono degni di scusa di essersi lasciati da quell'ingannevole apparenza sedurre ». Dopo tali asserzioni ingiustificate, ora, o Lettore, vedi quel che ne scrisse il Foscolo in risposta, fermando la sua osservazione in quello *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, e dice che « tre commentatori vogliono intendere quell'*ombra* per *anima* e *spirito*, come significa dinanzi nel verso corrispondente. Il Lombardi lo interpreta nel significato suo materiale, e cita il Romanzo di Lancilotto del Lago, ove alludendosi appunto a questo colpo d'Artù che trovando il suo figliuolo Mordrec in agguato ad ucciderlo, *lo ferì nel mezzo del petto sì che per dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente che Guiflet lo vide*. Dante a questo Romanzo allude nel discorso di Francesca d'Arimino; ed altri potrà addurre altre ragioni inutili tutte quante a chi vuol pure tenere l' interpretazione per favolosa e ridicola, e assale il Lombardi senz'avvedersi quanto ridicola sia la dottrina di inibire alla poesia le fonti del maraviglioso di tradizioni favolose fattesi popolane e quindi più atte a sedurre la credulità de'lettori, ed illudersi. E negli attoniti adoratori di Dante, non è egli d'assai più ridicola l'impresa ch'essi si pigliano di fargli mendicare, voglia egli o non voglia, l'espediente meschino di rimare collo stesso vocabolo nello stesso significato? Or se taluno mai radunasse a concistoro il Padre Venturi, gesuita ignorantissimamente sfacciato, e l'abate Portirelli, uomo d'ingegno colto, e di costumi discreto, e il grammatico dotto Biagioli, ad interrogarli *se e come si possa rompere Anima o Spirito*, si guarderebbero allibiti l'un l'altro; e se mai per non provocare l'uditorio alle risa volessero provarsi a rispondere, si starebbero a rischio d'essere inquisiti dal Santufficio, e dannati per giunta dal loro poeta all'Inferno fra gli Eresiarchi, i quali *l'anima col corpo morta fanno* ».

— STORIA.

La Caina è una delle quattro Sperette in cui Dante ha diviso il Pozzo de'Traditori, ed è la prima nella quale penano coloro che tradirono i Parenti. È detta *Caina* da Caino che tradimento usò contro il proprio fratello. Vedi Abele, pag. 124.

— *La Valle onde Bisenzio si dichina* è formata dai contrafforti che scendono dall'Appennino di Montepiano e di Vernio, le quali branche prolungandosi a destra per Monte Giavello e Monte Murlo, e a sinistra per Monte Cuccoli e la Galvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato. Scaturisce il Bisenzio da umili ricagnoli sopra Treppio fra Vernio e Cantagallo; dopo breve tragitto essi vanno a riunirsi tutti insieme a Mercatale, dove ciascun di essi perde il proprio nome per prendere unitamente il nome di Bisenzio, il quale spumante discende fra balze di macigno fino alla rupe serpentinosa di Montecuccoli. Quindi serpeggiando prosegue il suo cammino per Osella, Vaiano e Pupigliano, fiancheggiato da una duplice linea di poggi sino presso alle porte di Prato. Giunto ivi piega rasentando le mura orientali della città. Passa a cinque miglia di là sotto il nuovo ponte di Campi, già congiunto al torrente Marina, col quale si volge per San Pietro a Ponti e San Moro, dove accoglie le acque del fosso Reale del piano di Sesto, e poco appresso quelle del fosso Macinante delle Cascine di Firenze, dechinando un' altra volta per entrare nell'Arno presso il Ponte a Signa. Il Bisenzio dalla più lontana scaturigine fino alla sua foce in Arno, percorre un tragitto di circa 32 miglia.

— Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, era signore della *valle, onde Bisenzio si dichina*, il quale ebbe due figliuoli Alessandro e Napoleone, dei quali Dante, guardandosi a'piedi, vede le due teste, i cui capelli erano insieme avviluppati. Eran costoro d'indole prava e malvagia talmente che quanti confinavano co'loro possessi dovevano o cedere la proprietà

de'terreni e delle case, o aspettarsi d'essere trucidati. Finalmente non vi avendo con chi più contendere, a ciascun di loro nacque il desiderio d' entrare da se solo nel dominio dell'intero feudo; onde venuti prima a diverbio, e poi a' fatti, diedero di piglio all'armi e avventandosi l'un su l'altro proditoriamente s' uccisero entrambi. E nota, dice l'Anonimo, che questa casa degli Alberti da Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro. E il Boccaccio soggiunge che eran questi due fratelli carnali nati a un parto, figliuoli di Mess. Alberto de'conti Alberti.

— *Quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo* fu Mordrec, o Mordarete, o Modite, figlio d' Artù o Arturo re della Granbrettagna, che, per essersi ribellato, fu dal padre stesso ucciso d'un colpo di lancia. Lo Storico del *Secolo di Dante* osserva che « molti intesero che dietro l'apertura della lancia passasse per mezzo la piaga un raggio di sole, e quindi rotta ne fosse l' ombra che il petto mandava al suolo. Vuole il Biagioli dimostrata così la possanza del braccio e la terribilità del colpo, che non diede tempo di respirare al ferito, a cui fu rotto il petto e spiccata dal corpo l' ombra (l' anima) con un sol colpo; e soggiunge, al solito, che questo modo di dire, inteso altrimenti, sarebbe ridicolo e favoloso. Assentiamo noi pure che troppo larga ferita bisognata sarebbe onde per quella passar potesse un raggio di sole. Ma tale fu la tradizione del fatto, e l'Alighiero potè attenersi a quella, senza farsi mallevadore della possibilità. La più distesa narrazione si legge nel libro intitolato: *L'illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*. Certo è che per quel dire *rotta l' ombra*, intendendo rotta l'anima, si guasta il quadro poetico, che ne fa quasi vedere il raggio solare che passa per forato petto. Malagevole sarebbe il portar qui schiarimenti storici intorno alle persone del re Artù e del figlio od anzi nipote di lui detto Mordrec o Morderet o Mordredo. Artù nacque in Cornovaglia nel 452; succedette ad Uterio, suo padre, nel regno della Bretagna, nel 492; ridusse la Scozia con l'isole vicine in suo potere; sconfisse Lucio capitano de' Romani e il suo esercito; scorse le Gallie; e, mentre voleva portar la guerra a Roma, fu richiamato al suo regno da domestiche sedizioni. Mordredo suo nipote, che in sua assenza aveva occupato il trono, erasi posto in agguato per ucciderlo: Artù il prevenne con un colpo mortale; ma rimase anch'egli gravemente ferito, fu portato a Glaston, dove morì nel 542 ». L'Anonimo dà più precise notizie degli avvenimenti del re Artù e del suo Mordaret; e così narra: « Leggesi ne'romanzi de'cavalieri erranti della Tavola ritonda che il re Artù di Brettagna, perchè Lancillotto di Lac gli aveva tolta sua donna Ginevra reina, si mosse di Cammellotto per andare assediare Lancillotto, ch'era là nella Francia, che a quello tempo era chiamata Gaules; et doppo molte battaglie avute insieme, mancò della gente del re molta. Mordaret rimase vicario del re in Camellot, ch'era nipote del re Artù, figliuolo della sirocchia ch'era reina d'Orgama. Fece Mordaret contraffare lettere del re Artù, et contraffare il suggello del re; et mostrò che messer Calvano scrivesse da sua parte come il re Artù era stato sconfitto et morto, et quasi tutta sua gente, et che il re non si trovava, et pertanto non facessono ragione di lui. Mordaret, fatta leggere la lettera a' baroni del reame, avendo fatti doni et promissioni, col loro consentimento si fece coronare re. Quando questo venne agli orecchi del re Artù, venne verso Camellotto colla sua forza. Mordaret gli fu allo 'ncontro colla sua gente: quivi fu grande battaglia fra loro; infine Mordaret si scontrò nella battaglia col re Artù suo zio. Il re il passò per lo petto d' una lancia dall' uno lato all' altro, et al trarre della lancia il sole passò per la fedita, sì che ivi si ruppe l'ombra del corpo di Mordaret: Mordaret ferì il re in sul capo d'una spada, et così uccise l' uno l' altro ». *La Tavola Ritonda* però altrimenti narra della morte del re Artù e del nipote Mordaret (Vedi Ediz. di Bologna, 1864, Cap. CXLIV, pag. 541.) così dicendo: « Lo re tantosto cavalca inverso lo castello con tutta sua gente; e manda comandando a Morderet, e anche a tutta altra gente ch'era con lui, che tantosto si dipartano dal castello. Morderet di ciò non vuole fare niente; anzi acconcia sue schiere e viene incontro allo re Artù sno padre, e cominciano a fedirsi, e la battaglia vi fue molto pericolosa, e morivvi quasi tutta gente da l'una parte e dall'altra; e morironvi quasi tutti cavalieri erranti. Ma lo re Morderet fue vincitore; e lo re Artù si mise in fugga, forte inaverato, e in compagnia di messer Ivano e d'uno scudiere; e tanto fuggirono, che giunsono alla riva del mare. E allora messer Ivano, lo quale era fedito di tre fedite, sì cadde morto; e di ciò lo re Artù faceva lo maggiore pianto del mondo. E allora lo re Artù trasse fuori sua spada, e puosela in mano dello scudiere, e comandògli che la getti in mare: e lo scudiere a ciò si contendea, perchè la spada era molto bella; e lo re gliele comandò per tre volte. Allora lo scudiere ve la gittò, e vide che un braccio uscì fuori dell' acqua, e prese la spada, e brandilla per tre volte, e poi la trae sotto l'acqua; e mai non se ne seppe niente. E stando per un poco, ed ecco per lo mare venire una navicella, tutta coperta di bianco; e quando lo re la vidde, sì disse allo scudiero: — Ora è venuta mia fine. — E la nave s'accostò allo re, e alquante braccia uscirono dalla nave che presono lo re Artù, e visibilemente il misono nella nave, e portaronlo via per mare. E lo scudiere, molto isbigottito, stette tanto quivi, quanto potè vedere la nave; e poi si partì, e va contando la maraviglia. E tale conveniente, si crede che la fata Morgana venisse per arte in quella navicella, e portollo via in una isoletta di mare; e quivi morì di sue ferite, e la fata il seppellì in quella isoletta ». — (Cap. CXLV.) « Ora dice lo conto, che rimanendo lo re Morderet allo assedio del castello, e avendo sconfitto e morto lo re Artù e sua gente, il peccato l'avea tanto accecato, ch' egli non cessava la mala volontà e pure voleva la reina al suo volere ». E segue a dire che « la regina non sapendo nulla della morte del re Artù piangeva per non avere chi la difendesse; ma mandò a Lancillotto, il quale tosto si montò a cavallo con que'cavalieri ch'aveva, e recossi al castello d'Urbano.

ov'era Morderet; al quale intimò o che sgombrasse o che si apparecchiasse a battaglia. Fu accettata questa, e sonate le trombe dall'una parte e dall'altra, tutti i cavalieri si traggono a ferire. E spezzate le lancie, misono mano alle spade; ed era sì grande lo romore del ferire e del combattere de'cavalieri, ch'era impossibile cosa a vedere. E là dove Lancillotto iscontra lo re Morderet, sì lo fiere uno sì gran colpo sopra l'elmo, ch'egli il mandò morto alla terra ». Da ciò che *la Tavola Ritonda* ne narra, si vede adunque che Dante ha detto ciò che la tradizione riferito avevagli diversamente da quel che era avvenuto il fatto.

— Focaccia fu de'Cancellieri da Pistoja', il quale uccise a tradimento suo zio; e Pietro di Dante dice che uccise suo padre. Da questo fatto nacquero fatali discordie tra'due rami della stessa famiglia de'Cancellieri; e vi ha chi pone diversamente la cagione. Ser Cancellieri ricchissimo mercatante di Pistoja avute aveva due mogli e da esse più figliuoli e nepoti: i nati dall'una vennero a contesa co'nati dall'altra; e perchè l'una moglie avea nome Bianca, i discendenti da quella si dissero Bianchi; e gli altri, solamente per togliere nome contrario, si dissero Neri. In una taverna Carlino figlio di Gualfredo Cancellieri de'Bianchi insultò e ferì Amadoro o Doro figliuolo di Guglielmo Cancellieri de'Neri. Doro, la sera dello stesso giorno, assalì Vanni fratello di Carlino con intenzione di ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano e lo ferì nel volto. Guglielmo consegnò il figlio Doro a Gualfredo, a fine che la lite venisse composta mediante una soddisfazione. Gualfredo tagliò una mano sopra una mangiatoia di cavalli a Doro, lo ferì nel viso, e in tale stato lo rimandò al padre. Quindi ne vennero le vendette continue e la guerra de'Bianchi e de'Neri. Altri Storici più accurati, e tutti gl'interpreti di Dante però attribuiscono tal fatto a Focaccia de'Cancellieri che mandò con mozza la mano il cugino ed uccise lo zio. Ed il Landino così ne narra: « Nel 1300 erano nella famiglia de'Cancellieri di Pistoja tre fratelli cavalieri, e Focaccia, giovane audacissimo e di pessimi costumi, era figliuolo d'uno di questi. Avvenne che giuocandosi alla neve, il padre di Focaccia percosse un suo nipote, perchè troppo acerbamente aveva con la neve ingiuriato un altro fanciullo; e ciò fece come a sua famiglia, essendo suo zio: ma il fanciullo più temerario e più maligno che non richiedeva la sua età, dissimulò il dolore, e dopo non lungo spazio finse di volergli parlare all'orecchio; chinossi il suo zio, e il fanciullo gli dette una ceffata. Dolsesi il padre, e rimandò il fanciullo al zio acciocchè lo punisse a suo modo. Ma egli non stimando più che si bisognasse a'fatti d'un fanciullo, in luogo di battitura gli baciò il volto, e lo rimandò al padre: ma lo scellerato Focaccia suo figliuolo, tagliò la mano a questo fanciullo, e dopo corse a casa del padre, ch'era suo zio, e l'uccise. Del qual parricidio seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti de'Bianchi e de'Neri, che divisero prima Pistoja, e poi Firenze ». Vedi ancora quel che ne narra il Villani da noi riportato a pag. 808 (Inf. Cant. XXIV), riferendo essere stata questa la causa delle due fazioni de'Cancellieri.

— Sassol Mascheroni, dice l'Anonimo, fu de'Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò, se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori: poi un dì celatamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra, et ivi l'uccise; et sconosciuto si partì: non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a uno tempo a Firenze: giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino; et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò ».

— Messer Alberto, detto Camicion, fu de'Pazzi di Valdarno; et andando, dice l'Anonimo, un dì a diletto messer Ubertino de'Pazzi suo cugino et egli, perocchè avevano certe fortezze comuni come consorti, Camicione pensa di pigliarle per sè, morto messer Ubertino: così cavalcando gli corse addosso con uno coltello, et diegli più colpi, et finalmente l'uccise ».

— Carlin de'Pazzi fu reo di tradimento contro la Patria; e Giov. Villani così ne narra: (Vol. IV, lib. VIII, Cap. LII.) — *Come i Fiorentini ebbono il castello di Piano di Travigne, e più altri, che aveano rubellati i Bianchi.* — « Nel 1302 essendo l'oste del comune di Firenze all'assedio di Pistoja, si rubellò a'Fiorentini il castello di Piano di Travigne in Valdarno per Carlino de'Pazzi di Valdarno, e in quello col detto Carlino de'migliori usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano gran guerra nel Valdarno di sopra; la qual cosa fu cagione di levarsi l'oste da Pistoja, lasciando i Fiorentini il terzo della loro gente allo assedio di Serravalle in servigio de'Lucchesi, e tutta l'altra oste tornata in Firenze senza soggiorno n'andarono del mese di giugno in Valdarno e al detto castello del Piano, e quello assediarono, e stettenvi dì ventinove. Alla fine per tradimento del detto Carlino e per moneta, che n'ebbe, i Fiorentini riebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori fece a'suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de'migliori usciti di Firenze. E ciò fatto, e tornati a Firenze con questa vittoria senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze sopra i signori Ubaldini, i quali co'Bianchi e co'Ghibellini s'erano ribellati al comune di Firenze, e guastaro beni di qua dall'Alpe e di là ».

— Dante non andava digiuno de'Romanzi antichi, ossia di quelli che erano in fama a'suoi tempi, tra'quali era quello della *Tavola Rotonda*, ossia *L'illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago;* e pruova n'è d'essere stati da lui citati nel suo Poema nell'Inferno al Cant. V là dove dice: *Noi leggevamo un giorno, per diletto, di Lancillotto come amor lo strinse;* similmente al Cant. XXXI, ove dice che *non*

sonò sì terribilmente Orlando col suo corno, alludendo a quel che ne fantasticò Turpino; e a questo Cant. XXXII, dicendo: *Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo per la man d'Artù*, riferendosi a quanto è narrato dalla suddetta *Tavola Rotonda* e dall'*istoria di Lancillotto del Lago;* e così al Cant. XXVI del Purgatorio, e al Cant. XVI del Paradiso. E tutti tali Romanzi avevano tale medesima tempra quale era loro data da que' tempi misteriosi cavallereschi e assai difficili. Tali furono ancora que'di altri contemporanei, i quali non potendo apertamente narrare ciò che era anche a que' tempi oggetto di scandalo nel vedere il Papa e la Corte Romana in orgoglio menar vita indegna al Sacerdozio, velano il vero sotto allegoriche forme: e pruova ancor ne sia quell'antico *Fablian* francese, anteriore al Trecento, il quale ha per titolo: *Confessione della Volpe, e suo pellegrinaggio a Roma.* Or Dante di siffatto magistero, per poter anch' egli schiudere quel che teneva compresso nel cuore, doveva giovarsi; e non fece se non introdurre siffatta arte nella setta imperiale in Italia. Di quest'arte lenocinia, la quale è pure di antichissima data, fecero abuso, disse il Rossetti, più che altri i Manichei e gli Gnostici; e per mezzo de' Paoliziani passò dall'oriente all'occidente, dove prima in Spagna, e di là in Provenza, e poi in Italia ed in altri paesi europei, sparse le sue radici e variamente si ramificò. Per sì fino ritrovato la Setta e poi gli Scrittori di que' tempi si liberarono dalle persecuzioni che l'avevano per lo innanzi cotanto travagliati.

— FILOLOGIA.

Dechinare, Declinare.

Dechinare usasi soltanto a denotare quell' andar via via scendendo una superficie di terreno; onde la valle si dechina venendo man mano in giù. *Declinare* è d'uso comune a denotare il passaggio d' uno stato elevato ad altro di meno; e ancor declina la vita per gli anni, e per le infermità, e declina il sole al tramonto.

— Modi di dire.

La valle onde Bisenzio si dichina, ossia la valle per la quale le acque del fiume Bisenzio scorrono in giù.

D' un corpo usciro, furono figli d' una medesima madre.

D' esser fitta in gelatina, cioè di stare immersa nel ghiaccio.

A cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo, ossia al quale venne traforato il petto con un sol colpo in modo che per tale largo traforo si vide anche traforata l'ombra.

Con esso un colpo, con un tal colpo, con un sol colpo: è bel modo di nostra lingua.

Che m'ingombra col capo, ossia col capo m'impedisce ch'io possa vedere.

E perchè non mi metti in più sermoni, ossia affinchè tu non mi dia più occasione a parlare.

E aspetto che mi scagioni, cioè aspetto che venga colui che essendo più reo alleggerisca me dell' infamia.

Gelatina è brodo rappreso, nel quale sia stata cotta carne viscosa, e infusovi poi aceto, o vino; ma qui è voce usata per similitudine a denotare il ghiaccio.

24. Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
25. E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo,
26. Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
27. Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

VERSIONE.

Udito ch'ebbi il Camicion de' Pazzi, presi l'andare, e già entrando nella seconda Speretta vidi di molti assai ivi condannati, le cui assiderate facce eran tutte fatte livide pel gran freddo; cosicchè or ricordandomene, mi sento di già venire il raccapriccio, e mi verrà ancor semprechè mi rammenti di quelle ghiacciate lagune. E in quel che entrambi noi ci avanzavamo declinando verso il centro, a cui per legge di gravità ogni corpo tende; e ancora, in quel che tra per quell'aere eternamente tenebroso preso sentivami già da tremore, non so dire se o per voler del cielo, o per forza di destino, o pur per caso, mi avvenne che mentre camminava tra quelle teste sporgenti sul ghiaccio, diedi nel viso ad una di esse col piede così forte percossa che la feci rompere in pianto e sgridare, dicendomi: Perchè tu mi calpesti? Se non sei per lo appunto qua venuto per farmi ancor più pagare il fio facendo vendetta del mio tredimento in Mont'Aperti, se non è per questa cagione, perchè mai tu vieni a darmi molestia?

---

24 — 25 — 26 — 27 — MORALE.

Dalla prima Speretta Dante passa alla seconda, dove puniti sono i Traditori della Patria. Terribile delitto, dicemmo, è il tradimento, nel quale va conculcata la fedeltà e con essa ogni sentimento d'Umanità e di Giustizia; sicchè meritevole si è d'esser punito della indignazione degli uomini e di tutta la severità delle Leggi. Prendendo però a considerare le specie del tradimento, se abbominevole si è quello contro i parenti, più nefando si è ancora il tradimento contro la Patria; essendochè se in quello un solo individuo è il tradito, in questo sono moltissimi, sono tutti i cittadini, è tutto un popolo, in cui lo spirito della Patria risiede. Cotal traditore è il nemico di se stesso, imperocchè odia e maledice la terra che lo ha raccolto venendo alla vita, e lo ha alimentato de'suoi prodotti; egli odia e maledice la luce che sin dal primo vagito gli è brillata su gli occhi, e gli ha irradiata la fronte; egli odia e maledice la coltura della mente, la civiltà, le arti e tutto ciò che di decoroso e di utile gli è venuto dalle cure e dall'operosità dei suoi compatrioti; cosicchè gran dovere egli ha contratto di rendere alla sua volta alla Patria quello che da essa ha ricevuto; e vituperevole si è per lui il non rendersi suscettibile, laddove occorra, di pubblica utilità e salvezza; il che sarebbe lo stesso che esser traditor della Patria, e il disse Cecerone (III, de Finib.) *Nec magis vituperandus est proditor patriae, quam communis utilitatis aut salutis desertor.* Or nel viso d'un di costoro si è che Dante camminando percote il piè e lo pesta; e in ciò riconosciamo di quanto vilissimo spregio si rende degno il traditor della Patria.

— ESTETICA.

Semplice e vivace sempre il nostro Poeta nel narrare e descrivere, ci presenta ad ogni piè sospinto immagini nuove da ammirare, le quali pur sempre più belle risaltano per concorso delle circostanze occasionalmente tolte di peso da profondi principî di scienza, com'è quella della gravità de' pesi che tendono al centro della Terra. Tutto tal tratto è pieno di tale varietà di pregi poetici, che noi non possiam far di meglio se non invitare il Lettore a fermavisi alquanto per gustarne a suo bell'agio la bellezza.

— STORIA.

Montaperti, o Montaperto in Val d'Arbia è 5 miglia a levante da Siena. Dal colle di Montaperti prende il nome tutta la piccola valle fiancheggiata dal fiume Arbia. È questa contrada che più d'ogni altra divenne famosa nella storia delle repubbliche della Toscana, per essere accaduta nel dì 4 settembre 1260 nei campi di Montaperto la memorabile battaglia vinta

dai Ghibellini sopra i Guelfi, facendosi sì *grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso.* Ivi fu battuto, vinto e annullato, diceva il Malespini, il *popolo vecchio* di Firenze, ch' era durato in grande stato per anni dieci. Ivi fu donde derivarono esilii spietati, confische barbare, vendette crudeli contro i fautori del Guelfismo. Nel raccontare, dice il Repetti (Diz. Geogr. della Tosc. Vol. III), il clamoroso fatto d'arme di Montaperto, gli storici non si trovano tra loro d'accordo, rispetto agli avvenimenti che lo precedettero, o che più d'appresso ne conseguitarono. Pure concedendo coi più che non fossero meno di 30 mila pedoni e di mille cavalieri della lega guelfa, rendesi difficile a credere che tutta quell' oste combattesse in su i colli di Montaperto, come prima degli altri disse il Malespini, contemporaneo scrittore, che segnalò 30 e più mila combattenti da una sola parte, accampati in una superficie di circa mezzo miglio quadrato. Nè tampoco è da prendersi alla stretta parola l'autore medesimo quando soggiunse, che la grande mortalità e pressura fu del popolo di Fiorenza a piè, e de'Lucchesi e Orvietani, *però che si rinchiusono nel Castello di Montaperti, che tutti furono presi e morti.* Dico da non prendersi neppur questa frase in senso rigoroso, tostochè il castellaccio di Montaperto, compresa la sommità del colle, sul quale restano i suoi meschini avanzi, non sarìa suscettibile di contenere più d'un reggimento di soldati. Nella detta battaglia i Fiorentini col materiale dell'armata perderono il *carroccio*, cui era appesa la famosa campana detta la *martinella.*

— A chiaramente intendere però quel che da quel disperato è detto a Dante, cioè *se tu non vieni a crescer la vendetta di Montaperti*, è ben ricordare che Dante e i suoi maggiori furon Guelfi d'origine, e, secondo che dice l'Anonimo, « furono con gli altri a cacciare messer Bocca Abati et i suoi consorti di Firenze, per lo tradimento fatto per messer Bocca a Montaperti; pertanto dice messer Bocca: Vuoi tu fare maggior vendetta, et crescere quella che una volta fu fatta tanto che dee bastare? » Della battaglia di Montaperti si è parlato abbastanza al Cant. Inf. X. a pag. 343; giova però qui rammentare, che « quando i Sanesi et i Fiorentini Ghibellini, usciti di Firenze, uscirono di Siena contro all'oste de'Fiorentini ch'era a Montaperti, più Ghibellini, ch'erano nel campo de'Fiorentini et a cavallo et a piè, veggendo appressare le schiere de'nemici, com'era ordinato al tradimento, si fuggirono dall'altra parte, et ciò furono di quelli Della Pressa, et degli Abati, et più altri; et come la schiera de'Tedeschi percossono ruinosamente la schiera de'Fiorentini, ov'era la 'nsegna della cavalleria, la qual portava messer Jacopo de'Pazzi, uomo di gran valore, il traditore di Messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera et presso di lui, colla spada fedì messer Jacopo, e tagliolli la mano colla quale tenea la 'nsegna del Comune di Firenze; onde i Fiorentini furono sconfitti ».

— *Lo mezzo al quale ogni gravezza si rauna* è il centro della Terra. D'ogni corpo grave il centro è quel punto ove si forzano ad andare tutti i corpi, se non hanno qualche ostacolo. Un tal punto, parlando de' corpi terrestri, è comunemente saputo essere il centro della terra; stantechè ogni corpo grave cadendo, va sempre per linea retta perpendicolarmente al piano. Sicchè è dimostrato in matematica che una linea tirata dalla superficie d'una sfera, e che sia la più breve, se si allunga passa pel centro. Quindi se si forasse dalla superficie all'ingiù il globo terrestre, e il foro passasse pel centro della terra e poi si facesse cadere un sasso per quel foro, arrivando al centro si fermerebbe; giacchè se andasse avanti, verrebbe a salire in alto, contro la natura del corpo grave. Così pure se si formasse una scala, che passasse pel centro della terra, gli uomini potrebbero scendere sino al centro; se procedessero tirando avanti, salirebbero col capo all' ingiù, e i piedi all' insù. Se si dimandasse, come potrebbe accadere che un uomo stesse ad un tempo tanto col capo quanto co' piedi in alto, e intanto stesse dritto? Il quesito verrebbe sciolto se egli si collocasse nel centro della terra in modo che il ventre fosse appunto al centro medesimo, e allora terrebbe il capo in alto da una parte, e i piedi in alto dall'altra, e così starebbe ancor dritto. Tutta siffatta teoria intorno al centro di gravità importa anticipatamente a spiegare il modo onde Virgilio tenendo abbracciato Dante nel centro della Terra, appigliandosi alle vellute coste di Lucifero si rivolse passando *il punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi.*

— FILOLOGIA.

Rezzo, Ombra.

Rezzo è quell'ombra che nel meriggio si spande specialmente dagli alberi, sotto cui si ripara dal sole. *Ombra* è qualunque in ogni tempo.

— Modi di dire:

Onde mi vien ribrezzo, mi sento rabbrividire.

In vèr lo mezzo, al quale ogni gravezza si rauna, cioè verso il centro dove ogni corpo grave tende per forza centripeta.

Percossi il piè nel viso ad una, ossia col piè urtai nella faccia d'una di quelle teste.

Se tu non vieni a crescer la vendetta, ossia a vendicarti ancor più.

Visi cagnazzi, cioè brutti e deformi, e propriamente qui denota tal colore ch'è tra l'azzurro e il nero, o livido assai, quale diviene la faccia di chi è quasi assiderato da gran freddo.

Eterno rezzo, ombra senza esser mai dissipata da luce alcuna.

28. E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
29. Lo Duca stette. E io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui?
30. Or tu chi sei, che vai per l'Antenora
Percotendo, riprese, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
31. Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
32. Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.

VERSIONE.

Al profferir costui la vendetta di Montaperti, mi venne un dubbio ch'ei fosse lo spirito d'un tale che mi corse a mente, e voltomi a Virgilio dissi: Maestro mio, or sì che io ti prego a sostare qui alquanto affinchè io possa cavarmi un dubbio che mi è surto intorno a costui: e quando ciò avrò fatto, mi potrai dipoi far fretta quanto più ti piaccia, per andare avanti. Virgilio fu compiacente, e si fermò. E allora io voltomi a colui che tuttavia brontolando bestemmiava maledettamente, dissi: Chi sei tu che osi per tal modo querelarti rimbrottando altrui? E quei di rimando, senza rispondere alla mia interrogazione, mi richiese: Or dimmi chi sei tu che per questa ghiaccia dell' Antenora vai col piè pestando il viso ad altrui così forte che, se tu ancor vivo fossi, pur troppo duro sarebbe stato l' urto della pedata che mi hai dato? A tanto gli risposi, e dissi: Io son vivo; e ciò potrà tornarti gradito assai, se desiderio senti d' esser tenuto in fama, cosicchè potrò io, tra le altre cose da me notate, porre in registro ancora il tuo nome per dargli fama nel mondo di lassù. Ed egli tosto mi rispose: Io ho brama del contrario, cioè che il mio nome sia coperto d' oblio; epperò togliti di qua, e non mi dar cagione di più a lagnarmi, dappoichè andando per questa vallata, e col pestare altrui nel viso, e col prometter ciò che qui non si brama, non mostri d' aver arte alcuna in saper lusingare.

---

28 — 29 — 30 — 31 — 32 — MORALE.

Se ogni delitto frutta biasimo, quello del tradimento arreca infamia somma; cosicchè nessuno è sì scellerato che non ne risenta estrema vergogna. Che se così non fosse, senza dubbio il traditore non si munirebbe di circospezione e non si occulterebbe con avvedutezza nell' opera malvagia. Egli è tanto reo, che esegue il suo meditato delitto tra le grida medesime della sveglia coscienza, sicchè vince i più crudeli rimorsi che pur anticipatamente lo flagellano invano. Il suo enorme delitto gli è pur sempre davanti agli occhi che lo rende spregevole ed esoso a se medesimo, fino a voler nascondere la propria empietà. Ed in vero in ogni altro delitto fu lieto ad ogni condannato l'annunzio di poter ritornare alla memoria de' viventi; ma al traditore mette orrore la promessa di essere rammentato nella Società; egli brama il contrario, d' essere cioè dimenticato, perciocchè gli è di obbrobrio immenso il più orrendo de' delitti, il tradimento, e specialmente contro la Patria. Eppure la Storia sventuratamente ci fornisce esempî, in ogni tempo e in ogni popolo, di cotali traditori della Patria; ma guai a loro, poichè il loro nome, comechè abbiano brama del contrario, è consegnato all'infamia e maledetto per sempre.

— ESTETICA.

Vedi con quanta naturalezza ed arte insieme è preparata dal Poeta questa scena col traditore che nasconder vuole se stesso ed occultare il suo nome all' infamia, e sempre con novità di concetti e di modi.

— STORIA.

Antenora è detta da Dante la seconda Speretta, ove nella ghiaccia son condannati i traditori della Patria; ed è così nominata da Antenore che tradì Troia sua patria. Il quale, principe essendo del sangue

trojano, fu ancor giovanissimo inviato a Delfo da Laodemonte per apprendere dall'oracolo in qual modo si potesse uccidere il mostro che, in punizione dell'infedeltà del re, devastava il paese. Viaggiò quindi in Grecia, e strinse amicizia con ragguardevoli personaggi; ditalchè sentì pel popolo greco un affetto che non cessò d'avere anche in tempo degli eventi che misero alle prese la Grecia e l'Asia. Allorchè Ulisse andò a Troja a domandare Elena e i suoi tesori, fu albergato in casa d'Antenore, e dovette a lui d'aver potuto, insieme con Diomede suo compagno, sottrarsi al furore della plebe trojana. D'allora in poi sembra che Antenore covasse il disegno di tradire la sua patria e di agevolarne la conquista ai Greci, sia traendo i suoi concittadini a falsi passi, sia palesando ai loro nemici quanto essi meditavano, e dando loro utili consigli. Forse l'ambasciata d'Ulisse e di Diomede non aveva avuto altro scopo che quello di procacciarsi intelligenze col Trojano filelleno, e di convenire dei mezzi di corrispondere insieme. Egli, che dalla moglie Teano, sorella di Ecuba, aveva avuto moltissimi figli, i quali valorosamente combattevano per la loro patria, egli trattanto faceva passare nelle mani de'Greci il palladio; consigliava ad Ulisse, o ad Epeo la costruzione del cavallo di legno; faceva sottoscrivere ai due re Agamennone e Priamo un trattato, col quale il primo s'impegnava di ritornare in Grecia, mediante una somma ed alquanti regali; faceva risolvere a' suoi imprudenti concittadini che si aprissero le mura per introdurre nella città il cavallo destinato a riempierla di nemici; e la notte seguente dava, mediante un fuoco acceso su le mura, il segnale alla flotta greca che era su l'ancora presso Tenedo. I Greci, per riconoscenza, non saccheggiarono il palazzo di Antenore, mettendovi una guardia, o, secondo altri, attaccando una pelle di pantera all'ingresso, per indicare a' soldati che quell'asilo doveva essere rispettato. Dopo la presa di Troja, per dove egli fosse andato viaggiando, è cosa incerta. Varie sono le opinioni degli Scrittori. Fu ritenuto però con molta determinazione presso anche gli antichi Romani che Antenore, alla guida degli Eneti della Paflagonia, venisse a fondare, oltre al più interno lito del golfo Adriatico, la città di Padova, e desse all'intero paese circonvicino il nome di Enezia o Venezia. Ma tale opinione è stata assaissimo combattuta da molti con ragioni d'etnografia. Certo si è però che la popolarità della leggenda su la fondazione di Padova, fatta da Antenore, ha acquistato tanta importanza che non ne sopporta più alcun dubbio.

— FILOLOGIA

Bestemmiare, *Maledire*.

Bestemmiare è contro Dio, contro le cose di religione, contro la verità. *Maledire* è contro le cose profane e sacre.

— Modi di dire:

Sì ch'io esca d'un dubbio per costui, ossia apprenda il vero intorno alla persona di costui, conosca se è egli o pur no.

Mi farai fretta, mi darai premura.

Quantunque vorrai, quanto mai, quanto più ti piacerà.

Qual sei tu che così rampogni altrui? Quale persona, quale uomo, o chi sei tu che rimbrotti così acremente altrui?

Ch' io metta il tuo nome tra le altre note, ossia segni il tuo nome, per rammentarmene, tra le altre cose segnate.

Non mi dar più lagna, non mi dar più cagione a dolermi e a lamentarmi.

Fòra, poet. per *sarebbe*.

Quinci di qua, di costà.

Lama è larga valle che va declinando insensibilmente a pianura.

33. Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: Ei converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
34. Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
35. Iô avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
36. Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
37. Omai, diss'io, non vo'che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

VERSIONE.

Udite che ebbi da lui tali riottose parole, gli posi addosso la mano e lo afferrai per la cuticagna, dicendogli: Io vo'che tu mi palesi il tuo nome, altrimenti farò che qui su non ti rimanga un capello. Ond' egli risposemi: Ancorchè tu strappar mi voglia tutti i capelli, io non ti dirò chi sono, e neppur te 'l significherò, con tutto che mi dia mille sgrugnate sul capo. Io intanto mi teneva strettamente avvolti in pugno i suoi capelli, e di già gliene aveva strappati più d'una ciocca in quel ch' egli standosene a capo chino latrava come un cane; e trattanto che questo tafferuglio avveniva tra me e lui, un' altro di que' dannati diessi a gridare: Che hai tu, o Bocca? Non ti basta il batter che fai co' denti tremando per freddo, hai pur bisogno di latrare per sfogare il dolor della pena? qual Diavolo è mai che ti tormenta? Poichè ciò ebbi udito, gli dissi io: Or sì che non ho più brama che tu parli, o malvagio traditore, avendo già saputo il tuo nome; epperò ad onta della tua pertinace ritrosia io porterò al mondo di lassù notizie vere di te, d'averti veduto punito in questa ghiaccia.

---

33 — 34 — 35 — 36 — 37 — MORALE.

Il male non è pur mai possibile che resti occulto; e quanto più grave esso è, tanto meno potrà esser tenuto nascosto, sì che alfine rivelato non sia o per se stesso o per altrui. Chi è mai quel folle che operato avendo tradimento contro la Patria, speri che resti nelle tenebre sommerso il suo empio delitto? Chi sente vergogna che la propria malvagità sia discoperta, è mestieri che si guardi del disonesto e del turpe, e che innocente sia delle mani, puro del cuore, e non elevi l'animo a vanità, e nè tradimento ordisca al suo prossimo; e se ciò non sia, sarà egli il maledetto in eterno: (Salm. XXII, v. 4) *Quis stabit in loco sancto? Innocens manibus, et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo.*

— ESTETICA.

Il poetico artificio usato da Dante nel far discoprire chi fosse quel traditore che resisteva a manifestargli il nome, è veramente degno d'ammirazione; perciocchè costringendolo almeno a farlo latrare, fe'che altri lo chiamasse a nome. E nel far ciò, vaghissimi modi sono sparsi in tutto questo tratto. Il Petrarca disse: *Le man l' avess' io avvolte entro a' capelli*, imitando quasi quel di Dante: *Io avea già i capelli in mano avvolti;* e così altri che il Lettore ammirerà da sè. Merita però d'essere osservata una postilla fatta dal Biagioli al Bembo, e dice che « questi fu grande in altre cose, ma piccin piccino in grammatica, dappoichè critica il *latrando lui*, credendo che abbia errato il Poeta; ma il diretto parlare, *mentre io udiva lui latrando,* chiaro ne dimostra l'inganno del Bembo ».

— STORIA.

Bocca degli Abati di Firenze fu traditor della Patria nella battaglia di Montaperti. Ciò è narrato da Giov. Villani (Storia Fiorent., Lib. VI, Cap. LXXIX), e da noi riferito a pag. 343 dell'Inferno, ove rimandiamo il Lettore.

38. Via via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se di qui entro eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta,
39. E piange qui l'argento de'Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.
40. Se fossi dimandato altri chi v'era;
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
41. Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.

VERSIONE.

Al mio parlare, che indicava a quel disperato di essere già stato scoperto chi fosse, egli rispose: Vattene via, e racconta pur ciò che tu vuoi; ma, se veramente uscirai da questo abisso, tornando al mondo dei vivi, voglia pur tu narrare di colui che or ebbe la lingua così pronta a scoprir chi io fossi col profferire il mio nome, e che sta qui a scontar nel pianto la mercede del tradimento presa dai Francesi, dando loro il libero ingresso in Italia; tu potrai dir così: Io vidi quel Buoso da Duera, Cremonese, il quale è condannato a starsene là dove sono gli altri traditori della patria confitti nella ghiaccia. Se ancor ti si dimandasse di altri che qui trovasti, sappi che costì a te daccanto sta quell'Abate di Vallombrosa Don Tesauro di Beccaria, al quale per commesso tradimento fu tagliata la testa in Firenze. Più in là credo che veder potrai Gianni del Soldanieri insieme con quel Ganellone che tradì l'esercito di Carlomagno, e con quel Tebaldello de'Manfredi, che di notte tempo aprì al francese Giovanni de Pa, per tradimento, una porta di Faenza, sua patria.

— FILOLOGIA.

Ciocca, Ciuffo, Cernecchio.

Ciocca è gruppetto di capelli o di peli qualunque; e dicesi anche di fiori, di foglie, e simili. *Ciuffo* è ciocca nella parte anteriore del capo, o anche nel mezzo. *Cernecchio* è quel gruppo di capelli che pende dalle tempie agli orecchi, ed include l'idea di arruffato ed incolto, ed è a scherno.

— Modi di dire:

Ei converrà che tu ti nomi, cioè è uopo che tu palesi il tuo nome.

O che capel qui su non ti rimagna, altrimenti farò sì che non ti resti capello sul capo, ti strapperò i capelli.

Perchè tu mi dischiomi, non ti dirò ch'io sia, cioè ancorchè tu mi svelga tutti i capelli, io non ti paleserò il mio nome.

Se mille fiate in sul capo mi tormi, se mille percosse mi dai sul capo.

Io aveva i capelli in mano avvolti, cioè afferrati nella loro lunghezza.

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti, cioè in quel ch'ei latrava come un cane tenendo gli occhi fitti al suolo.

Non ti basta sonar con le mascelle, ossia battere i denti per cagion del freddo.

Porterò di te novelle, darò notizie di te.

Cuticagna, o collottola è la parte di dietro del capo, vicina al collo.

Rimagna o rimanga da rimanere.

Mostrerolti, te lo mostrerò.

Tomi da *tomare*, cadere a capitombolo, cader giù a piombo; e qui è pestare cadendo sul capo.

Favelle per favelli.

38 — 39 — 40 — 41 — MORALE.

Come la memoria di chi operò nobili e generose imprese solleva l'animo a grandezza e lo trae ad imitarne l'esempio, ogni ostacolo superando e ogni periglio vincendo, così il rammentare chi con opere malvagie si coprì d'obbrobrio e fu il maledetto al cospetto delle genti, desta orrore e fa che il fremito della maledizione rugghi di continuo su colui che operò il delitto a danno della Società e della Patria. E non pochi di tali scellerati sono qui da Dante rammentati non per rendere variato e pieno d'interesse poetico il suo dire, nè per arrecare diletto ancor più a chi legge, ma pel grande scopo di destare dall'esempio di costoro in chiunque l'abbominazione al gran delitto del tradimento della Patria. Oh! meglio se non mai dischiuso avesse gli occhi alla luce colui che

nacque per tradire! Fugga pure ne' deserti, e lungi d'ogni consorzio sociale vada a seppellirsi vivente negli orrori della solitudine; nondimeno l'eco dell'infamia nel fremito del vento rompe l'orror de'deserti e gli rintruona nell' orecchio: maledetto traditore della Patria! Son passati i secoli con la rapidità di un baleno, e la Storia e la Poesia han ripetuto di continuo alla memoria della posterità il nome maledetto di quel troiano Antenore, di quel Buoso da Duera, di Bocca degli Abati, di quel Beccaria, di Gianni del Soldanieri, di Ganellone, di Tebaldello, del conte Ugolino e dell'Arcivescovo Ruggieri. Sopra di loro pesa l'infamia, come la maledizione de'genitori sul figlio parricida. Oh! fossero pure bastati tanti esempî a frenare la malvagità umana dell' incorrere in ogni tempo ancora in sì empio delitto di tradimento contro la Patria!.... Ahimè! Anche oggidì l'Italia ricorderà Custoza e Lissa....; e la Francia rammenterà Sedan e Metz...: il nome de'traditori è consegnato alla Storia maledetto in eterno.

— ESTETICA.

Ogni dire vien meno a dover ritrarre la natnralezza e l'arte che usa il Poeta a torre occasione di nominare cotali traditori. Quanto non è pieno di bellezza quell'atteggiamento risoluto di quel disperato nel rispondere a Dante: *Va via, e ciò che tu vuoi conta*, e poi nel profferir per dispetto e rabbia il nome di altri traditori! Dice il Lombardi che ciò è fatto da quel disperato per trovar sollievo, dappoichè *L'aver compagni al duol scema la pena.* Ma noi rispondiamo, ancor col Biagioli, che non è perciò, è bensì per vendicarsi di colui che lo ha scoperto a Dante, e poi pel resto.

— STORIA.

Di Buoso da Dovara o da Duera è così narrato dallo Storico del *Secolo di Dante*: « Quando Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo I di Angiò, trovossi con l'esercito francese, del quale era capitano generale, a fronte i ghibellini lombardi guidati da Oberto Pelavicino, già vicario dell'imperatore in Lunigiana, Guido Guerra conducea quattrocento fuorusciti guelfi della Toscana in soccorso dello stesso Roberto. Si aggiunsero diversi corpi del Mantovano, del Ferrarese, del Bolognese, e della Marca Trivigiana, composti di gentiluomini e soldati, che presa avevano la croce in quella guerra: e quindi l'esercito potentissimo potè trovarsi a Roma al cominciare del 1266. Buoso da Dovara custodiva con un corpo più di due mila cavalli il piano del nord del Po ed il passaggio dell' Oglio. I Francesi passarono questo fiume a Palazzuolo. Buoso, che postato erasi a Soncino, non si mosse, forse perchè non videsi possente a resistere a tanti armati; anzi, per non rimanerne avviluppato, dovette andar tostamente a chiudersi in Cremona. L'accusa data a Buoso di avere aperto ai Francesi il passaggio dell'Oglio sembra smentita dalla sola posizione delle armate. Non contesero alle genti di Carlo il passaggio nè il marchese Guglielmo di Monferrato, stato amico e partigiano di Federico II, nè Oberto Pelavicino, nè i marchesi Malaspina, potenti nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre, dominante allora in Milano. Per le cose dette ci è avviso che Buoso reo si facesse non già dell'essersi venduto a'Francesi, ma sì d'essersi appropriato il denaro inviatogli da Manfredi all'uopo di assoldar genti che resistenza facessero a'Francesi, e di avere così dato luogo al loro transito. Frate Francesco Pipino nella sua Cronaca ne conduce singolarmente a così pensarla: *Quum a rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum, transitum prohibere cum Uberto marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit* (Scriptor. ital. Vol. IV, pag.). Ma corrotto, lo afferma Ricordàno lo storico, dall'oro de'Francesi, e con Ricordàno il Villani (Lib. VII, cap. IV) dicendo: « Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que'da Duera di Chermona, per denari ch' ebbe da' Franceschi, mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona, a furore distrussono il detto lignaggio di quelli da Duera »: e il relegava perciò lo stesso Dante fra i traditori. Questo Bosio o Buoso da Duera uno fu de'più insigni capitani della sua età: condottiere dei Cremonesi nella battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249, vi rimase prigioniero de'Bolognesi, che lo tennero captivo più che due anni, e soltanto a petizione d'Innocenzo IV libero lo lasciarono, ad occasione che questo pontefice, ritornando da Lione a Roma, passò per Bologna nel dì 8 ottobre del 1251. Indi a non molto Buoso e il marchese Uberto Pelavicino, entrambi ad un tempo capi di parte in Cremona, furono sotto certi rispetti signori di quella città, ed uniti ad Opizzone Malespini componevano un triumvirato atto a far fronte a re e imperatori. Buoso finalmente fu esiliato da Cremona. Frate Francesco Pipino afferma che morì miserabile perchè compromise la sua autorità per un'insensata avarizia: narra che Amatino degli Amati fu dall'esilio revocato; e che Buoso, espulso di Cremona, si trasferì nel bel difeso suo castello della Rocchetta, seco trasportando le ingenti somme ne' prosperi tempi cumulate; che ivi assediato potè col presidio de' condotti cavalli sottrarre sè ed il molto suo oro: *Et tamdiu exul fuit donec egens et decrepitus terminum vitae dedit* ».

— *Quel di Beccaria di cui segò Fiorenza la gorgiera* fu don Tesauro di Beccaria da Pavia, Abbate di Vallombrosa in contado di Firenze, generale dell'Ordine, Legato di Alessandro IV a'Fiorentini per assettare le fazioni e disegnato Cardinale. Quel che qui narriamo di lui, è riferito da Giov. Villani (Stor. Fior. Lib. VI, cap 65), ed è tolto ancor di peso dall'Anonimo dicendo: « Negli anni di Cristo 1258 del mese di settembre, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Vallombrosa, il quale era gentiluomo dei signori di Beccaria di Pavia, essendogli apposto che, a petizione de'Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento; et quello per martorio gli feciono con-

fessare, et scelleratamente in sulla piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare la testa, non guardando a suo ordine sacro: per la qual cosa il Comune di Firenze et i Fiorentini dal Papa furono scomunicati, et dal Comune di Pavia, et da quelli di Beccaria suoi consorti, i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno. Et di vero si disse che il religioso uomo non avea niuna colpa, con tutto che di sua nazione fosse grande ghibellino, per lo qual peccato si credette i Fiorentini essere sconfitti poi a Montaperti. Et questo ch'è detto è scritto nella Cronaca; ma l'Autore (Dante), per lo luogo dove fa punire et esser punito il detto abate, tenne lui essere colpevole del trattato; ma, come che il fatto si fosse, quelli di Beccaria, consorti dell'abate et signori di Pavia, si dolsono della ingiuria fatta al consorto loro con lettere minacciatorie (et perchè in alcuna parte fu loro risposto per savio cancelliere, è da ricordarla), dove dicano ch'elli si riputavano a gran vergogna che ad uno della famiglia di Beccaria gli fosse per tradimento tagliato il capo, et che questa vergogna redundava in tutti quelli della famiglia: fu risposto che *Non est ideo apostolorum sanctitas diminuta ex eo quod Iudas, qui suum tradiderat Salvatorem, laqueo se suspendit.*

— Di Messer Giovanni de'Soldanieri di Firenze si ha che, sebbene ghibellino e di nobile antica famiglia, all'occasione della riforma si unì con frate Catalano, fecesi capo del popolo e del governo, ed operò la cacciata de' Ghibellini. Di costui dice l'Anonimo: « Gianni di Firenze, essendo Podestà di Faenza, con l'autorio di Tribaldello de'Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina, alli Bolognesi diedero Faenza ». Pietro di Dante dice semplicemente che Gianni del Soldanier tradì la parte di messer Farinata degli Uberti. Il Villani (Lib. VII, Cap. XIV) narra che « i grandi Ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, ordinarono di metter la terra a romore e disfare l'Ufficio de'Trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co'loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de' Trentasei, che noi li taglieremo tutti per pezzi:* i quali Trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega ove i Consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa dei Cavalcanti in Mercato Nuovo. Sentendo ciò i Trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinità, e messer Gianni de'Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e a suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa de'Soldanieri si ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de'Girolami »; onde poi seguì che furono cacciati i Ghibellini, essendochè Gianni de'Soldanieri essendosi fatto capo del popolo, tradì i suoi consorti ch'erano ghibellini, e sua parte; e ciò fu negli anni di Cristo 1266.

— Ganellone si ritiene essere conte Maguntino e cognato di Carlo Magno, suo naturale signore. Fu traditore, come rilevasi da quel che ne narra Turpino (De vita Car. Magn. et Rolan. Histor. Cap. XXII, pag. 59): *De proditione Ganaloni, et de bello Roncievallis* — Postquam Carolus magnus Imperator et fortissimus totam Hispaniam diebus illis ad Domini et apostoli eius sancti Jacobi decus acquisivit, rediens ab Hispania, Pampiloniae cum suis exercitibus hospitatus est, et erant tunc temporis commorantes apud Caesaream Augustam duo reges saraceni, Marsirius scilicet et Belvigandus frater eius, qui erant ab Almiraldo Babylonis de Perside ad Hispaniam missi, et Caroli imperiis subiacebant, et libenter ei in omnibus serviebant, sed in charitate ficta; quibus Carolus per Ganalonum mandavit ut baptismum subirent, aut ei tributum mitterent. Tunc miserunt ei XXX equos ornatos auro et argento gazisque hispanicis, et LX equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mulieres saracenas formosas ad faciendum stuprum. Ganalono vero viginti equos auro et argento et palliis praetiosis oneratos fraudolenter obtulerunt, ut pugnatores illorum manibus traderet ad interficiendum; qui concessit, et pecuniam illam accepit. Itaque, firmato inter se pacto pravae traditionis, rediit Ganalonus ad Carolum, et dedit ei gazas, quos reges miserant, dicens quod Marsirius vellet fieri christianus, et praeparabat iter suum ut veniret ad Carolum in Gallia, et ibi baptismum acciperet, et totam terram hispanicam amplius pro illo teneret. Maiores vero pugnatores vinum solummodo ab eo acceperunt; mulieres vero nullatenus, sed minores sustulerant. Tunc Carolus verbis Ganaloni credens, disposuit transire portus Cisereos, et redire ad Galliam. Inde accepto consilio a Ganalono Carolus praecepit carissimis suis, scilicet Rolando nepoti suo cenomanensi, et blaviensi comiti, et Olivierio gebenensi comiti, ut cum maioribus pugnatoribus et viginti millibus Christianorum ultimam custodiam in Roncisvalle facerent, donec ipse Carolus cum aliis exercitibus portus Cisereos transiret; itaque factum est. Sed quia praecedentibus noctibus vino saracenico ebrii quidam cum mulieribus paganis et christianis, et foeminis, quas secum milites de Gallia adduxerant fornicati sunt, mortem incurrerunt. Quid plura? Dum Carolus portus cum XX millibus Christianorum et Ganalono et Turpino transiret, et praefati ultimam custodiam facerent, Marsirius et Belvigandus cum L millibus Saracenorum summo mane exierunt de nemoribus et collibus, ubi consilio Ganaloni duobus diebus totidemque noctibus latuerant, et fecerunt duas turmas: unam ex XX millibus, aliam ex XXX. Illa vero, quae erat ex viginti primum coepit post tergum subito percutere nostros; illico nostri reversi sunt contra illos, ad expugnandos eos, et a mane usque ad tertiam omnes occiderunt, neque unus quidem e viginti millibus evasit. Statim nostros tanto bello fatigatos et lassos alia triginta millia Saracenorum aggrediuntur, et

percusserunt eos a maiore usque ad minorem; nec unus quidem ex triginta millibus Christianorum evasit; alii lanceis perforantur, alii spata decollantur, alii securibus abscinduntur, alii sagittis et jaculis perforantur, alii perticis verberando perimuntur, alii cultellis vivi excoriantur, alii igne cremantur, alii arboribus suspenduntur. Ibi interficiuntur omnes pugnatores praeter Rolandum et Baldovinum et Turpinum et Tedericum et Ganalonum. Baldovinus et Tedericus dispersi per nemora tunc latuerunt, et propterea evaserunt. Tunc Saraceni una leuga retro redierunt. E nel Cap. XXIV dice che al suono della tromba d'Orlando Carlo Magno voleva tornare indietro, ma Ganellone lo dissuase tradendo: Illico Carolus voluit ad eum causa auxilii redire, sed Ganalonus passionis Rolandi conscius dixit ei: Noli retro, domine mi rex, redire, quod Rolandus pro minimo tuba usus est cotidie sonare: scias quia nunc auxilio tuo non indiget, sed venandi studio aliquam feram sequendo per nemora Rolandus cornicando discurrit. O subdolosa confugia! O Ganaloni pravum consilium, Iudae proditoris tradictioni comparandum!

— Tebaldello, ed altri Tribaldello de' Manfredi o anche de' Zambrasi, tradì Faenza sua patria. Ciò è narrato da Giov. Villani (Lib. VII, Cap. 80): « Nel l'anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de'Ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch'era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch' al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto papa per la Chiesa il fece conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Romagna, e i Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa, e colla forza de'Malatesti da Rimino e di quelli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere ». Lo Storico del *Secolo di Dante* aggiunge che « per più mesi questo Tebaldello, spurio della nobile casa de' Zambrasi, erasi fatto credere pazzo: svegliava improvvisamente i cittadini, gridando all' armi e facendo sonare per le strade strumenti di bronzo. Quando li ebbe avvezzati a que'rumori, aperse, una notte del 1280, una porta della città, e per quella introdusse Bolognesi e Ravegnani, esercito condotto da messer Giovanni d'Eppa. Ciò fece singolarmente per animosità contro i Lambertozzi di Bologna, ricoverati in Faenza; e in ricompensa n'ebbe la nobiltà di Bologna e varii privilegi: ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì ».

— FILOLOGIA.

Contare, Raccontare.

Contare è quel dire che non ha importanza, facendosi di cose che si cianciano, alle quali non si presta attenzione, o poca fede. *Raccontare* è dire cose che hanno importanza per chi le dice o per chi le ascolta, sieno dicerie, sieno fiabe, sieno novelle.

— Modi di dire:

Ciò che tu vuoi conta, ciancia come ti piace.

Quei ch' ebbe or così la lingua pronta, colui che spontaneamente prese a parlare.

Ei piange l' argento de' Franceschi, cioè sconta con sommo dolore la moneta presa dai Francesi per prezzo del suo tradimento; si addolora e si pente della moneta presa.

Là dove i peccatori stanno freschi, ossia sono confitti nel ghiaccio. *Star fresco* è idiotismo di nostra lingua, denotando il mal partito a cui suolsi taluno disgraziatamente ridurre: ma si vede che qui non è da Dante usato in idiotismo.

La gorgiera, la gola.

42. Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
43. E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.
44. Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio, e l'altre cose.
45. O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
46. Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

VERSIONE.

Fatto che ci ebbe quel disperato di Bocca la rassegna di altri traditori, noi ci partimmo da lui e procedemmo più in là, quando volgendo l'occhio vidi due degl'intirizziti dal ghiaccio posti in una medesima buca, in modo che il capo dell'uno soprapposto era al capo dell'altro. E a quella guisa che suolsi per fame por dente al pane per farne boccone, similmente colui che era di sopra pose i suoi denti su l'altro nella collottola e diedesi a mangiar, rodendogli il teschio e tutto ciò ch'era in quello, a quel modo stesso che Tideo facendosi recare il capo di Menalippo diessi a roderlo con rabbiosa ira. Quando ebbi io ciò veduto, mi feci a dire: O tu, che per modo sì bestiale disfoghi il tuo odio contro colui che tu ti mangi, non aver rincrescimento di dirmi la cagione che a far ciò ti spinge; ed io ti fo patto che, sapendo chi voi entrambi siete, e conoscendo il delitto di cotestui, te ne saprò nel mondo di colassù contraccambiare dandoti fama, se pur non mi si assecchisca la lingua per morte che mi colga.

---

42 — 43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

Dopo tanti esempî di traditori della Patria parrebbe che soddisfatto si fosse allo scopo a cui uopo era mirare; e nondimeno ammonimenti non sono bastanti a far l'animo desto a fuggire l'assalto di tanto empio delitto. Altro terribile esempio or il Poeta pone sotto gli occhi, siffattamente che l'animo comincia a sentire tutto l'orrore del medesimo ne'due traditori, de'quali l'uno rode il teschio all'altro. Ciò solo vale ad intendere quanto esser debba detestabile delitto quello del tradire la Patria. Nobile sentimento, sacro dovere lega l'uomo a quella terra che lo ha veduto nascere; e lontano che ei viva in seno alle delizie di lieti affetti e in mezzo alle splendidezze della gloria, l'amor della Patria non si spegne giammai, ma come scintilla di vita gli nuota nel lago del cuore e lo raccende del suolo natio nelle orrorose selve, nelle alpestri balze, nelle algide e nevose montagne. Onde non vi è cosa su la terra, diceva Cicerone, che più gradita riesca a quel Dio supremo che regge il mondo, se non la società delle genti che costituiscono le città: (Cic. De somn. Scipion.) *Nihil est illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam concilia, coetusque hominum jure sociati, quae civitates appellantur.* Quindi nobilissimo e supremo dovere dell'uomo si è il darsi studio che conservata sia la Patria, che sia ajutata nelle calamità, e che sia fatta doviziosa di potenza e di gloria; per coloro che ciò faranno, dice ancor Cicerone, vi è un luogo nel cielo dove vivranno lieti d'una eterna vita: (Cic. de somn. Scipion.) *Omnibus, qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in coelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur.* E chi brami della virtù di cotanto dovere rifulgere nella Società, uopo gli è che osservi la pietà: la quale assai richiedendosi verso i parenti e i congiunti, assaissimo poi va richieduta verso la Patria: (Cic. de somn. Scipion.) *pietatem cole, quae cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in*

Patria maxima est. Quale e quanta adunque sarà la iniquità, la scelleratezza, e l'empietà dei traditori della Patria? Oh! *me' foste state qui pecore o zebe!*

— ESTETICA.

Comincia di qua, o Lettore, a preparar l'animo ad una scena che fa orrore. Il vedere due di que'traditori nel ghiaccio in una medesima buca, de' quali l'uno mangia il teschio all'altro, è cosa che mette ribrezzo e fa rizzare i capelli; ma se la scena in ciò soltanto si limitasse, finirebbe col far rifuggire l'animo da ogni considerazione contentandosi di porvi un piè sopra, e passare oltre. La scena d'orrore però qui si apre presentandosi alla vista que' due miserabili condannati, ed ha poi tutto il suo svolgimento nel seguente Canto; ove ci si mostreranno le cagioni della pena, gli effetti crudeli del delitto, e gli strazî acerbissimi a cui fu soggetto quell'illustre traditore; sicchè ti muove, col narrare il suo tristissimo caso, a spremere qualche lagrima dal ciglio. E questa terribile scena è già da ora preparata dal Poeta con tal dire che già ti stringe il cuore. Invero chi non ne sente orrore dal vedere come *il sovran li denti all'altro pose*, per fame rodendogli *là ove il cervello si aggiunge con la nuca?* E vivamente poi tale atto è rilevato dall'esempio di Tideo che rode le tempie a Menalippo rabbiosamente. E in questo tratto d'introduzione alla scena del Conte Ugolino con l'Arcivescovo Ruggeri, vi si scorge tutto ciò che possa e per natura e per arte ricercarsi in poter raggiungere lo scopo di destare in chi legge, tutta la più alta attenzione, preparandosi pel Canto seguente. L'esempio tra Tideo e Menalippo che qui introduce il Poeta fu ancora introdotto dal Petrarca nel Sonetto *Vincitor Alessandro l'ira vinse,* dicendo:

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo.

Non sappiamo disconvenire che il Petrarca abbia pur tolto questo esempio da questo luogo di Dante, poichè l'imitazione che ne fa, è alquanto stretta pur nella forma.

— STORIA.

Tideo fu figlio di Oeneo e della sua seconda moglie Peribea, il quale ucciso avendo dissavvedutamente un suo fratello, si esiliò da se stesso, e recandosi in Argo ottenne la mano di Deifile, una delle figlie di Adrasto. Nella guerra di Tebe in cui Eteocle e Polinice si contendevano il reame, egli v'intervenne accompagnando il suo suocero, e vi prese gran parte nella pugna. Menalippo tebano, poscia che vide che quei faceva prodigi di valore, lo assalì e con un colpo di lancia lo ferì a morte. Tideo cade, e pur pieno d'ira tosto si rileva e segue a combattere: ma a cagione della mortale ferita perdendo sangue veniva meno, di tal che i suoi lo trasser fuori del campo su d'un palvese. Si accorse ben tosto della morte inevitabile. Melampo suo amicissimo lo richiese di cosa ch'ei potesse desiderare. Tideo il pregò che tosto si recasse a far vendetta su chi l'avea morto, e che facesse ciò prima ch'ei morisse. Melampo si recò al campo, e trovato Menalippo, il ferì a morte, e trascinatolo per terra il menò a Tideo: il quale tosto volle fargli tagliare il capo, e recatoselo in mano, gli ficcò i denti nelle tempie, e rodendolo gli mancarono gli spiriti e morì. Tale atto di ferocia è narrato da Stazio Papinio (Tebaid. Lib. VIII in fine):

Sed et ipse recedere coelum,
Ingentesque animos extremo frigore labi
Sensit, et innixus terrae: *Miserescite, clamat,*
Inachidae, non ossa precor referantur ut Argos,
Aetolumve larem: neque enim mihi cura supremi
Funeris. Odi artus, fragilemque hunc corporis usum
Desertorem animi. Caput, ô caput, ô mihi si quis
Adportet, Menalippe, tuum; nam volveris arvis,
Fido equidem, nec me virtus suprema fefellit.
I precor; Atrei si quid tibi sanguinis unquam
Hippomedon. Vade o primis puer inclyte bellis
Arcos, et Argolicae Capaneu jam maxime turmae.
Moti omnes; sed primus abit, primusque repertum
Astaciden medio Capaneus e pulvere tollit
Spirantem, levaque super cervice reportat,
Terga cruentantem concussi vulneris unda.
Qualis ab Arcadio rediit Tirynthius antro,
Captivumque suem clamantibus intulit Argis.
Erigitur Tydeus, vultuque occurrit et amens
Laetitiaque, iraque, ut singultantia vidit
Ora, trahique oculos, seseque agnovit in illo:
Imperat abscissum porgi, levaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi,
Infelix contentus erat. Plus exigit ultrix
Tisiphone. Iamque inflexo Tritonia patre
Venerat, et misero decus immortale ferebat,
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces.
Ne comites auferre valent. Stetit aspera Gorgon
Crinibus emissis, rectique ante ora Cerastae
Velavere Deam; fugit aversata iacentem.

— FILOLOGIA.

Pecca, Peccato.

Pecca anticamente era grave colpa, oggi è intesa per biasimevole abitudine, sicchè è quasi un difetto e non un atto criminoso. *Peccato* ha senso di colpa più o meno grave.

— Modi di dire:

L'un capo all'altro era cappello, cioè il capo dell'uno era soprapposto a quello dell'altro facendogli da cappello.

Come il pan per fame si manduca, a quella guisa che l'affamato pone i denti al pane con avidità.

Così il sovran li denti all'altro pose, similmente quegli ch'era di sopra addentò l'altro.

Là ove il cervel s'aggiunge con la nuca, ossia nella collottola.

Tideo si rose le tempie a Menalippo: è modo da notarsi rodersi le tempie ad uno.

Quei faceva il teschio e l'altre cose, cioè rodeva il teschio e tutto il resto che era in quello.

Per tal convegno, cioè per tal patto. Dice il Foscolo che gli Accademici non trovando nel loro dialetto altro esempio di questa voce, le assegnano nel loro vocabolario il nome di antica. Pur vive tra'Si-

ciliani dai quali il Poeta la tolse, e la usano tuttavia ne'significati di patto fra uomo ed uomo, e di convenzione legale.

Se tu a ragion di lui ti piangi, se tu con ragione ti duoli e ti lamenti di lui.

Sapiendo, e non sappiendo o sapendo legge il Foscolo, e dice che derivando dal latino *sapio* non crede che Dante scrivessela con *p* doppia, vezzo più tardo e tutto Toscano invalso poscia in ogni Edizione.

Nel mondo suso ancor io te ne cangi, sì ch'io possa fartene il contraccambio nel mondo di lassù.

Se quella con ch'io parlo non si secca, cioè se la lingua non si secca, per la morte che mi sopravverrà.

Ello per *lui*, a cagion del verso.

Manducare, è del Latino, per mangiare.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Terribile racconto che il conte Ugolino fa della sua miseranda morte insieme a'suoi figliuoli. Si passa alla terza Spera detta Tolomea, in cui Dante trova due conosciuti spiriti malvagi, e da un di essi apprende che l'anima ivi cade mentre che il corpo segue ancora a starsene vivente.

1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.
2. Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme,
Già pur pensando pria ch'io ne favelli.
3. Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
4. Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.

VERSIONE.

Quel peccator udito che ebbe la mia dimanda, si cessò tosto dal rodere, e rimossa da quel fiero pasto la bocca lercia di macie, si diè a forbirla ai capelli di quel capo istesso, cui egli col rodere guasto avea tutto nella collottola. Quando ciò fatto ebbe, cominciò così a parlare: Tu hai brama che io rinnovi a me stesso un dolor profondo e atroce tanto che ora al sol richiamarmene a mente, innanzi pur di farne narrativa, me ne sento già straziare il core. Ma se poi tutto ciò ch'io sarò per dire, dovrà esser semenza che sia per fruttare infamia a questo traditore di cui sto a rodere il teschio, io non curerò che mi si rinnovi dolor cotanto; e benchè senza bagnarmi di lagrime tu profferir non mi vedrai parola, pur ti verrò a narrare il tutto. Io non so qual persona esser tu possa, nè comprendo per qual modo sei potuto venire quaggiù; ma veramente udendoti favellare, mi sembra che tu sia Fiorentino.

1 — 2 — 3 — 4 — MORALE.

Benchè in altro Canto siam venuti, tuttavia non siamo usciti ancora dall'Antenora, ove ci si presenta il terribile quadro d'un traditore che rode il teschio all'altro; e sono entrambi traditori della Patria, il Conte Ugolino e l'Arcivescovo Ruggieri. Non v'ha contrada, non v'ha paese dove, se luce di Letteratura risplende, non sia il nome di questi due traditori conosciuto con ammirazione ed orrore. La pietà che se ne sente, è somma, e l'anima è assalita come da compassione, così ancora da spavento, a vista di tale scena, effetto terribile dell'orrendo delitto. Morali considerazioni intorno ai traditori della Patria sono state fatte abbastanza nel Canto precedente; essendo questo un episodio, ed una scena singolare, ogni sentimento morale va riprodotto soltanto dalla continuata pietà, da cui il cuore si sente stretto d'avanti alla crudeltà che usata fu in dar morte orribile ad un padre ed a quattro suoi figli insieme; ond'è che *disperato è il dolore* che ne risente *già pur pensando pria che ne favelli.*

— ESTETICA.

Porsi a parlare della scena che ci è davanti agli occhi, alla quale assisteremo in questo Canto, per rilevarne i pregi infiniti, sarebbe lo stesso, o Lettore, che in pieno meriggio accendere una fiammella per aver maggior luce; epperò non solo opera sarebbe vana, ma ancora ristucchevole il volere mostrar bellezze che ognuno sa e comprende nella loro sponta-

nea manifestazione. Pur tuttavia talvolta ci godrà l'animo di compiacerci più con chi legge in rilevare speciali pregi e risentirne più vivamente il bello, il maraviglioso, e il sublime. E qui principalmente ci è dato d'ammirare la forza con cui il Canto comincia e continua senza punto vederla scemata, e ciò è perchè essa nasce dalla veracità de'sentimenti e dalla proprietà delle voci, benchè Mich. Colombo dica che non dipenda tanto dal valor de'vocaboli, quanto dall'uso proprio che se ne fa; e infatti con quel *forbendola* il Poeta rappresenta la cosa con più d'evidenza che se avesse detto *sfregandola* o *strofinandola*. Eppure e *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire;* ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessuno effetto essi avrebbon prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire*, quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi che con quel *forbendola ai capelli* ci viene a dire il poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que'segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. O questa sì è vera forza! Par poi che nel dire *Tu vuoi ch'io rinnovelli* ecc. abbia voluto seguir Virgilio che disse: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.* Richiamiamo infine l'attenzione del Lettore ad osservare che ne'due più ammirati episodî di questa Cantica, cioè nella Francesca e nel conte Ugolino, il Poeta fa quasi avvertito il Lettore ad esser desto usando presso a poco lo stesso modo; perchè all'una fa dire: *Farò come colui che piange e dice*, e all'altro: *Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.* Di tali modi poi fu imitatore il Petrarca dicendo: *Risposi in guisa d'uom che parla e plora.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Pasto, Pastura.

Pasto è sì d'uomini che d'animali, ed è quanto basti a saziar la fame. *Pastura* è solo di animali.

— Modi di dire:

Forbendola ai capelli, cioè nettandola e pulendola in quelli.

Ch'egli avea diretro guasto, cui egli roso aveva e guastato nel dietro.

Dolor che il cuor mi preme, mi stringe, mi opprime.

Seme che frutti infamia al traditore, che gli arrechi pubblico e duraturo vitupero.

Guasto per guastato.

Den, Denno, per dobbono.

5. Tu dei saper ch'io fui il Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò, perch'io son tal vicino.
6. Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri:
7. Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
8. Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
9. M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

VERSIONE.

Saper ti è d'uopo che io fui il Conte Ugolino della Gherardesca, e questi a cui sto a rodere il teschio, fu l'Arcivescovo Ruggieri de' Conti di Panico. Ma saper ciò non basta, uop'è ch'io ancor ti dica la cagione per la quale or sono addosso a lui in questa buca rodendolo. E perchè tu possa intenderla, non fa mestieri che io ti narri ciò che a tutti è noto, cioè che, mentre io mi affidava tutto a lui, venni preso per suo volere dalla sua sgherraglia, messo in prigione, ed ivi abbandonato e fatto morir per fame. Di tutto ciò non narrandoti nulla, mi farò bensì a narrar ben altro sì che udirai cose che non puoi aver intese da niuno, perchè fuorchè a me solo non poterono esser note ad altrui, cioè quanto fu inumana e straziante la morte ch'io feci ivi entro; e quando ciò ti avrò narrato, giudicar ben potrai quanto mi abbia costui crudelmente offeso. In quella prigione che aveva nome La Muda, *la quale dalla morte che io vi feci, mutò tal nome, e fu detta* Torre della Fame, *e nella quale altri ancora, che non fui io, degno è d'esser rinchiuso, in quella prigione, io ti dico, penetrando un po' di luce da un picciol foro, per quello avendo scorto il chiaror di più lune, aveva di già contato il volger di più mesi, allorchè venni a fare tal tristissimo sogno, pel quale io lessi e chiaramente vidi quel che di funesto e di terribile doveva già avvenirmi.*

5 — 6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Cominciando il funesto racconto, l'animo cominciasi ancora a disporre alla pietà. Ma è ben fatto aprire l'animo a tal sentimento su colui che pur la colpa ha consegnato al biasimo ed all'infamia, sul traditor della Patria? Eppur ciò avviene allor che la pena sovrabbonda talmente da vincere le forze morali dell'umanità. Onde non è qui luogo a dire che ogni pietà convien che qui sia morta. Assistiamo bensì con coraggio alla funesta scena, e ci sia scuola a fuggire pur l'ombra del delitto del tradimento.

— ESTETICA

Tralasciando di rilevare questo o quel pregio estetico a causa che in complesso presentasi tutto pregevole e splendido di bellezze e per concetto e per forma, volgiamo l'attenzione alle varianti, le quali non meno interessano per eliminare ogni dubbiezza di senso, e per raggiungere per retto tramite il vero concetto del Poeta. Ed in prima ci si ferma l'attenzione sul verso, letto dal Biagioli così: *Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri*, cioè con tre elisioni consecutive, e non ne diamo colpa a lui, ma ad altri prima di lui. Qual necessità di storpiare il verso per tal modo, quando senza guasto alcuno di senso torna più armonioso e miglior verso leggendo come noi nel Testo? Questo è chiamato dal Foscolo « *modo schietto ed energico* di quella età, bandito dal Testo in grazia de' mal segni ortografici, a darti tre mozzature leziose in tre parole consecutive ». Altra variante che più rileva, si è che molte Ediz. leggono, nel ver. 26, *più lume* invece di *più lune*. Il Biagioli chiama a sostegno gli Accademici della Crusca a dimostrare perchè preferirono scrivere *più lune* invece di *più lume* di altre Edizioni, e si fa a riferire le loro parole che, *essendo stato il Conte Ugolino, come racconta Giov. Villani, dall' agosto al marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole*, più lune. *Simil concetto spiegò nello stesso modo in una sua*

canzone dicendo: « Onde s' io ebbi colpa, più lune ha volto il Sol perchè fu spenta ». Quindi il Biagioli volgesi al Lombardi notandolo che « con altre Edizioni legge invece *più lume*, per dimostrare, dice questi, che, quando sognò, era l' aurora, tempo in cui la mente nostra è quasi ne' suoi sogni divina. Un' altra ragione del Lombardi si è, che il tempo della prigionia d' Ugolino doveva essere già noto, e che non vuol dirgli il Conte se non quello che non puote avere inteso. Rispondo al Lombardi, 1.° che l' espressione *più lume* non mi par giusta, nè conveniente ad esprimere l' aurora per quanto avanzata sia; 2.° che, se fosse com'egli dice, bisognerebbe che Ugolino si fosse destato per vedere quel *più lume*, addormentatosi poi, e fatto quel teribile sogno; il che quanto impossibil sia, ognuno per se lo vede ». Aggiunge altre ragioni che noi tralasciamo a vista della ragione schiettissima ed unica del Foscolo a legger *lune*, ch'è il fatto puntualmente narrato dal vecchio Villani nel Lib. VII. cap. 120, 127, cioè « che il Conte Ugolino visse in quel carcere co'figliuoli suoi e i figliuoli del suo primogenito, per quasi otto mesi; » siffatta circostanza storica conferisce alla verità e all'esattezza della narrazione e alla commiserazione; tanto più quanto essendo stati nudriti per tutto quel tempo da' loro nemici, non s' aspettavano di essere condannati a morire di fame, onde il terrore scoppia istantaneo e più tragico dalle parole:

Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto.

— STORIA.

La disperata e spaventevole morte del Conte Ugolino e de' suoi quattro figli è narrata dal Poeta con tali vivi colori, che par di vedere co'proprì occhi la scena straziante, e di esser presente all' orrendo spettacolo che avveniva entro la funesta Torre de' Gualandi in Pisa. Non v'ha sì in Italia che presso addottrinate Nazioni chi non abbia letto ed ammirato questo Canto dettato dalla fervida e potente immaginazione dell' Alighieri, ed ha dovuto sentirsi nell'animo sensi di pietà profonda e d'immenso orrore. Per farne però giudizio tale che renda soddisfatto pienamente l' animo in chiunque legge, v' ha d' uopo risalire alle cagioni che tanto atroce fatto produssero, le quali sono consegnate alla Storia; dappoichè il Poeta trova ben fatto il tacersene supponendo che a niuno potevano esse andare ignorate, epperò dichiarava che *dir non è mestieri.* Or qui noi adunque ad alleviare lo studioso dalla cura di frugare e qua e là, e di spigolare dalle Cronache antiche tutto ciò che a maggiore intendimento della scena concorra, e che piena soddisfazione arrechi, e diletto maggiore, e maggiore istruzione ne tragga, teniam per fermo di aver fatto cosa grata a raccogliere insieme ciò che da antichi e quasi contemporanei Scrittori siasi narrato in ispecialtà, e ciò che dalla storia in quelle politiche convulsioni di Repubbliche siasi raccolto intorno alle generali cagioni che a questo fiero avvenimento influirono. Tra'molti Scrittori però da noi consultati è pur vero che non troviamo gran fatto discordanza, ma non troviamo ancora quella luce di ragion critica che tanto importa a raffermar la verità de' fatti. Se non che di ciò rendiamo lode al nostro amico Letterato e Dantofilo illustre H. C. Barlow Inglese, il quale una dotta Memoria su di tale soggetto pubblicava in Londra, d' onde or togliamo di peso gran parte di ciò che qui veniamo riferendo. Facciamo ciò precedentemente all' opportunità della narrazione e descrizione del Poeta, affinchè il Lettore innanzi di porsi alla lettura del Canto si vegga pienamente chiarito delle cagioni storiche, e ne ritragga utile e diletto. — Chi è stato in Pisa a passeggiare su la riviera settentrionale dell' Arno avrà osservato tra il Ponte di Mezzo e il Ponte a Mare una via detta di San Frediano, nella quale è la Piazza de'Cavalieri formata triangolarmente. Di qua si riesce ad una via coperta d' un arco, di sotto al quale per breve passaggio si va al verdeggiante prato ove sono il Duomo, il Campanile, il Battistero e il Camposanto. A man dritta di quest'arco era la terribile Torre de' Gualandi. In una stanza di essa la Repubblica teneva le sue aquile quando queste facevano la muda, fintantochè il tempo del mutar le penne fosse terminato. Da ciò si ebbe il nome di *Muda;* e quivi il Conte Ugolino della Gherardesca e i suoi figli furon fatti morir di fame. Da quel tempo la Torre ebbe un nuovo nome, e fu chiamata la *Torre della fame.* Ora non vi è rimasto più nulla, e la curiosità di coloro che visitano il luogo deve starsi contenta soltanto ad una veduta di ciò che si mostra esternamente, e nulla di più. Famosa negli Annali di Pisa e nelle pagine della Divina Commedia è la Storia del Conte Ugolino. Si ha in quel vasto emporio della Storia italiana primitiva, qual' è il *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori (Tom. XXIV.), una Cronaca d'Autore ignoto intitolata *Monumenta Pisana* dal 1089 al 1389, tolta da un Manoscritto della Laurenziana in Firenze, che « il Conte Ugolino fu Pisano, ed un vero gentiluomo della famiglia de'Conti della Gherardesca di Pisa, e i Pisani essendo stati disfatti in Meloria, le città di Toscana, vedendoli ridotti agli estremi, risolverono di portar guerra su quelli. E i Pisani, essendo inabili a resistere, presero avviso tra loro di eleggere un Comandante in capo discordante nei principî politici dal Comune e dal popolo, e scelsero il Conte Ugolino, perchè era veramente un gran gentiluomo, un cittadino pisano, e molto amico de' Fiorentini; onde i Pisani pensarono che « per l' amicizia ch' egli aveva co' Fiorentini sarebbe rispettato e preservato da tutti di Toscana ». Ma avvenne però che dopo un anno da questa elezione, i Lucchesi ajutati da' Fiorentini e da altre città di Toscana portarono guerra su Pisa, richiedendo che si cedesse loro Ripafratta per suo meglio. Laonde il Conte Ugolino tenne tosto consiglio co'Pisani, e li persuase a rilasciare ai Lucchesi Ripafratta per conservarsi in pace con quelli. Quindi egli diede ai Lucchesi Ripafratta, Asciano, e Avena e altri piccoli villaggi ne'dintorni di Lucca; e a' Fiorentini poi cedè Pontedera, Calcinaja, e altri luoghi in territorio di Firenze; di tal che

pochi villaggi rimasero a Pisa di sua dipendenza: ed oltre a ciò egli tenne la città in grande scarsezza di provvisioni. Per tutte tali cose i Pisani posero lui e i suoi figli a morte ». Lo stesso Anonimo autore espone che « nell'anno 1288 l'Arcivescovo Ruggieri, e i Gualandi, e i Lanfranchi, e alcuni degli Orlandi, e quei di Ripafratta, e alquanti altri cittadini cancellarono il Conte Ugolino dalla nobiltà di Pisa, presero lui e i suoi figli e li gittarono entro la prigione, dando a lui ogni colpa, per farlo morir di fame in una torre nella piazza degli Anziani, la quale torre fu dipoi detta *Torre della Fame;* cosicchè egli e i suoi quattro figli morirono affamati, e furono seppelliti nella chiesa de'Francescani ». Questi due estratti dall' antica Cronaca Pisana presentano i fatti in generale, ma non la storia di tale atto inumano. Lo Scrittore, chiunque sia stato, non nutriva sensi benevoli per le vittime, ma nondimeno onestamente dimostra che Ugolino, nel settembre del 1284, come Podestà di Pisa e Capitano del popolo, pose in opera i suoi migliori divisamenti, e riuscì a salvar la Repubblica. Ciò è confermato da Giov. Villani (Lib. VII, Cap. 97.), il quale dichiara che, se i Fiorentini non fossero stati indotti da Ugolino a rompere la Lega contro i Pisani, la città di Pisa sarebbe stata presa e distrutta, e ridotta a un semplice villaggio, perchè era già stato così disposto. Ma i Fiorentini però furon cagione che i Sanesi mandassero la loro cavalleria per proteggere i Guelfi, e porsero motivo non poco alla irritazione de' Genovesi e de' Lucchesi. Pisa era una città ghibellina devota all'Impero; e allorchè il Guelfismo prevalse, non avvenne ciò se non per la influenza di altre città toscane di quel partito, e specialmente di Firenze. Qui, come altrove, le fazioni opposte cercarono spesso con qualunque siano mezzi di conseguire le ascendenze. Dopo la disastrosa battaglia di Meloria, piccola e rocciosa isola vicina al Porto Pisano, combattuta nel dì 6 d'agosto 1284, la Repubblica, che per lo innanzi era stata in gran potenza e prosperità dominando su Sardegna, Corsica e l'Elba, cadde, e non si riebbe più da questo colpo fatale. Quarantatrè anni innanzi, cioè a 3 di maggio 1241, la flotta pisana, unitamente a quella di Federico II, intercettò le galere genovesi che trasportavano i vescovi di Francia al concilio in Roma, e li fece tutti prigionieri. Era adesso venuto per Pisa il tempo di soffrire; e dovè veramente soffrire, perchè i più valenti suoi figli furono o fatti morire o menati prigionieri in lontana terra, e da ciò venne il proverbio: « Chiunque volesse veder Pisa, andasse a vederla ne' suoi prigionieri in Genova ». Da questo stato di cose si deduce quanta crudeltà di vendette doveva rendere gli animi esacerbati e pronti alle più abbominevoli e insopportabili iniquità. Le cause malaugurate che influirono a pretesto della condanna d'Ugolino, saranno da noi riferite in seguito.

— Da Istrumento del dì 8 Ottobre 1295 rogato in Pisa presso l'Arcivescovado si scuopre che la famiglia dell' Arcivescovo Ruggieri non apparteneva, come fin' ora si è creduto, agli Ubaldini del Mugello, ma in vece ai *Conti di Panico*, del Contado Bolognese

— FILOLOGIA.

Forame, Foro, Pertugio.

Forame è fatto con arte e passa da parte a parte. *Foro* non è fatto dall'arte, e per lo più grande, e passa da parte a parte. *Pertugio* è fatto dall'arte; passa da una parte all'altra, ed è non grande.

— Modi di dire:

Or ti dirò perchè io son tal vicino, ossia ti dirò la cagione per cui or io sono addosso a costui rodendolo.

Come la morte mia fu cruda, quale crudele morte io feci.

Del futuro mi squarciò il velame, mi mostrò quel che mi sarebbe per avvenire.

Muda è stanza dove eran posti gli uccelli a far la muda, cioè a mutar le penne.

10. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
11. Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
12. In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
13. Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
14. Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

VERSIONE.

E già sognando mi pareva che costui che io rodo, fattosi capo e signore d'una turba di popolo desse la caccia ad un lupo e a' suoi lupicini inseguendoli fino al monte San Giuliano, che frapposto tra Pisa e Lucca impedisce che l'una città possa l'altra vedere. Ed egli per dar la caccia, aveva di già sguinzagliato e spinto avanti nella corsa quei della famiglia Gualandi, e de' Sismondi, e de' Lanfranchi unitamente ad una bruzzaglia di forsennata e prezzolata plebe, ingorda, e indettata a dare addosso alla designata preda. Dopo un brevissimo correre mi pareva che il lupo e i suoi figli fossero già affannati e da stanchezza oppressi, di tal che non avendo più lena a fuggire si soffermarono, e in questo raggiunti essendo da cagne che l'inseguivano, parevami che venissero addentati fieramente, e dilaniati e fatti a brani. Fatto che ebbi tal sogno sul romper dell'aurora, mi destai tutto atterrito, quando di già i miei figliuoli, che insiem con me erano ivi rinchiusi, li sentii nel sonno e piangere e dimandar del pane. Ah! tu che mi ascolti, avrai cuor ben crudele, se dolor non provi a tal mio racconto, nel sol por mente a quel che già di terribile preveder doveva l'animo mio che mi sarebbe avvenuto: e se a tanta sciagura che ti narro non rompe sul tuo ciglio il pianto, di che altro mai potrai tu e dolerti e piangere?

---

10 — 11 — 12 — 13 — 14 — MORALE.

L'aspetto funesto in cui si mostra un padre ad assistere allo strazio de' proprî suoi figliuoli sfiniti e stretti a perir di fame, ci riempie l'animo di pietà profonda, e sì che c'invita veramente a lagrimare su la crudeltà usata in una pena di morte che mette orrore; e da chi? da un capo della Chiesa cattolica romana, da un Arcivescovo. Chi non ebbe mai affetto di famiglia, chi non provò dolcezze di padre, non può sentire la iniquità di tanto delitto. La voce della maledizione suona eternamente su i tiranni della umanità.

— ESTETICA.

La narrazione dell'orribile sogno allusivo alla morte che doveva seguire, non può non sorprendere e insieme commover l'animo; e quel destarsi del Conte e sentir il pianto de' suoi figliuoli che dormendo dimandavano del pane, ti empisce il cuore di raccapriccio e di lutto. E invero l'animo si arresta atterrito all'idea dello straziante dolore, da cui doveva esser trafitto il cuore di quel misero padre. È quadro orribile che maggiormente affligente è fatto dall'apostrofe che richiama al dolore e al pianto chi ascolta, dicendo:

Ben sei crudele, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava.

— Molte Edizioni leggon *con meco:* ma vuolsi tener per fermo che sia ciò non altro che un errore di copisti, dappoichè non ci diamo a credere che Dante abbia mai voluto incorrere in un idiotismo sconvenientissimo. Il Foscolo è dalla nostra, dicendo che « nè il Petrarca che si scapricciò, esagerando puerilmente questa tautologia nel dire *Con me medesmo meco mi vergogno*, nè mille mi persuaderanno mai che questi *con meco, con teco, con seco, con vosco*, non siano idiotismi nobilitati a sproposito; nè mi credo che Dante, mentre che il verso correvagli lim-

pido dalla penna, andasse accattandoli a macchiare una narrazione che, per essere terribile e nuova nelle sue circostanze, domanda semplicità di parole e di frasi ».

— STORIA.

Il monte, pel quale *i Pisan veder Lucca non ponno*, è quello di San Giuliano, il quale se non fosse posto tra Pisa e Lucca, ciascuna di dette città vedrebbe le torri dell'altra, non essendo tra loro che dodici miglia d'intervallo.

— Dante, come ognun vede, raffigura nel lupo e ne'lupicini il Conte Ugolino e i suoi figli. E intanto *Guelfo*, dice il Rossetti, è una corruzione di *Wolf*, che in inglese suona *Lupo*, come si ha dalla Storia; onde i Guelfi tutti furono in gergo detti *Lupi*. Or il Conte Ugolino era stato esiliato dai ghibellini, che governavano Pisa, nel luglio del 1275, ed erasi ricoverato a Lucca, città guelfa; ma nell'anno successivo i Pisani battuti, avevano dovuto rimetterlo in città co' guelfi, e col loro capo Nino Visconti. A questo esilio adunque qui non può che alludere il Poeta nel vedersi il Conte perseguitato fino a dover rifuggirsi nella guelfa Lucca.

— Seguitando ad esaminare le cause che si cercarono a menare a perdizione il Conte Ugolino, notiamo che l'accusa prodotta contro di lui di aver con proponimento contribuito alla sconfitta nella Meloria con dare il segnale per la fuga, affin di soddisfare alla sua ambizione di governare nell'assenza di oppositori politici, parrebbe di essere infondata, perchè i Pisani, che con precipitanza impegnarono la battaglia, furono effettivamente battuti prima che il segnale fosse dato. In luglio del 1284 essi fecero una spedizione su Genova; ma i Genovesi avendo, come si disse, disarmato le loro galere, non poterono allora accettare la sfida, e nondimeno promisero di eseguirla al più presto possibile; e mantennero la loro parola. Può essere accaduto che i Genovesi essendosi, in confronto, veduti inferiori, si fossero avvisati d'ingannare i loro nemici. Perchè quando i Pisani, tornati che furono a casa, deposero per allora ogni pensiero di guerra, tutto a un tratto dopo un mese una forte flotta nemica comandata da Uberto Doria apparve nelle acque del Porto Pisano. Grande fu la sorpresa de' cittadini, grande la confusione ad allestir subitamente le loro navi e a ordinare i combattenti a bordo di esse: le quali eran rimaste altre in porto, ed altre nell'Arno in distanza di due ponti. Tutta la contrada si levò in armi; dalla pianura e dalle colline gli uomini si precipitarono ai loro navigli con gioia e festa, non dubitando punto che una grande vittoria avrebbe coronato il loro patriottico zelo. Le bandiere della flotta venivano issate in mezzo agli applausi della moltitudine, tra gli squilli delle trombe, e tra l'universale esultanza. Il Podestà Alberto Morosini, veneziano, e nipote del Doge regnante, montò a bordo, e il gonfalone della Repubblica sventolò splendidamente dal vascello maggiore nella riviera. L'Arcivescovo, circondato dal suo clero, stando sul ponte, alzò le mani al cielo, e invocò la benedizione su le loro armi. Su i panchi delle galere e marinari e soldati riceverono la benedizione in mezzo a suoni fragorosi di canti guerrieri che si levarono dalle coste del fiume. Se non che una leggiera circostanza sparse una momentanea tristezza su la scena. Un piccolo crocifisso d'argento attaccato al bastone dell' insegna del Comune cadde nell'acqua; e ciò fu da molti ritenuto di male auspicio. La flotta Pisana uscì a incontrare il nemico, e si avanzò in tre divisioni. Ugolino comandava l'ala dritta, il conte Saraceni la sinistra, e il Podestà era nel centro. Il potere dello Stato, e quasi la sua esistenza politica invero dipendeva dal risultato di questo combattimento. I Pisani, dopo d'aver fatto eroici atti di valore, furono battuti con la perdita di 16 mila uomini tra morti e prigionieri, e di 40 galere tra colate a fondo e prese. Allora al prematuro entusiasmo d'una sperata vittoria, e alla somma ansietà posta su la fortuna della giornata, successe spavento e costernazione, ed un palpito straziante di dolore nella opprimente calamità che cadde su loro, dappoichè non vi era famiglia in Pisa che non avesse a lamentare la morte o la prigionia d'alcuno de'suoi. Il Conte Ugolino salvò que'navigli che potè, e serbò se stesso sano e salvo; suo figlio Lotto fu preso prigioniero. Niuna accusa di slealtà parve che si levasse allora contro Ugolino, e neppure di difetto di capacità; e quanto a codardia, era essa incompatibile col suo energico carattere: si ritiene essere la imputazione datagli un fatto posteriore, senza farne riferimento alcuno. Il Conte ebbe in Pisa più nemici che amici, ed era ed invidiato ed odiato; vi furon cercati tutti i mezzi a far la sua rovina; e calunnie e false voci furon propagate nel popolo con maliziosa pertinacia. Uno de'più infondati fu veramente quello per lo quale egli salvò Pisa da totale distruzione con rilasciare le piazze già mentovate. Un'altro fu, che ritenne i cittadini Pisani nelle prigioni di Genova per giovare a' suoi proprî politici fini: ma la condizione della loro liberazione, col cedere ai Genovesi il castello di Castro in Sardegna, era tale da non poterla ritardare, e che il suo rifiuto a cederla derivato da un patriottico motivo, è provato dal fatto che gli stessi prigionieri si opposero a ritornare mercè questa umiliante contrattazione; e susseguentemente, quando la Repubblica ebbesi alquanto riavuta dalle sue calamità, e sotto un altro Governatore cominciò ad acquistar fòrza, Pisa non volle saper più di cessione del suddetto castello. Entrambe queste false accuse furono addotte da' suoi nemici, quando ciò tornava d'interesse al loro fine, eccitando il popolo contro di lui. Ed egli è pur vero che Ugolino non fu sempre impopolare, dappoichè quando la fortuna gli arrideva, il popolo lo applaudiva. I Genovesi furono corrucciati della pace che Pisa ottenne per tali mezzi, che bloccarono e distrussero Porto Pisano. Ugolino restaurò il Porto, e riedificò la torre, quando da violento uragano molti navigli de' Genovesi furono spinti a terra, e una considerevole preda e d'uomini e di moneta cadde nelle mani de'Pisani, con somma soddisfazione del popolo indistintamente. La rovina d'Ugolino

adunque non fu dovuta a' suoi politici atti, ma all'odio personale dell'Arcivescovo di Pisa, Ruggieri de' conti di Panico, come vedremo

— Lucca è antica e ragguardevole città d'Italia, già capitale di Ducato, e dipoi aggregata alla Toscana. Giace poco lungi dal Serchio in mezzo ad una amena e fertile campagna. Nobilissime e singolari sono le sue mura che la cingono intorno, le quali sono munite di lunette e spalti. È fornita di distinti edifizî, tra i quali primeggia il palazzo ducale, già della Signoria, che fu cominciato dall'Ammannati, illustre architetto fiorentino, nel 1578. Ivi è la Biblioteca detta Palatina, la quale è fornita di 42 mila volumi, oltre una quantità di manoscritti. Edificio pregiatissimo ancora per la sua antichità è la chiesa di S. Martino, la quale fu cominciata nel 1060. Tre sono i cerchi che successivamente vennero a cingere la città, ma a quale epoca risalga il primo, non si sa; ed è però vero che sin dai tempi della romana repubblica, Lucca era munita di mura. Il secondo cerchio vuolsi essere stato decretato dal governo nell'anno 1200, e che fosse terminato nel 1260. Il terzo cerchio, ch'è quello ora esistente, fu decretato nel 1504 dalla repubblica con la intenzione di formarne una piazza forte. Questa grandiosa opera non restò compita intieramente prima del 1645. Lucca è fornita egregiamente di stabilimenti di pietà, di carità, e d'istruzione, non che di Archivî doviziosissimi d'insigni documenti, e di Accademie scientifiche e letterarie. Uomini illustri ebbe non pochi, tra'quali assai distinto è Cesare Lucchesini. Infine, se tornar possa a pregio, ricorderemo d'aver Lucca dato i natali a quella celebre Contessa Matilde, la quale ha il vanto d'essere stata la prima d'aver fatto gustare al Papa Melchiade i dolci frutti della terrena dovizia, il godimento del potere temporale. La popolazione di Lucca è di 35 mila abitanti.

— *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi* furono delle distinte famiglie di Pisa. Della storia di loro poco importa sapere, e poco pur può sapersi, per la scarsezza delle conservate memorie. Importa bensì sapere quale interesse fosse stato sì potente da stringere costoro in una lega quasi offensiva e difensiva, rendendosi l'un per l'altro consorti. Onde narriamo che nel 1322 Cortino Lanfranchi, uno dei favoriti del conte Ranieri della Gherardesca, uccise Guido da Capronesi che era molto amato dal popolo: del che mossi a furore i Pisani presero le armi, e arrestato Cortino ed un suo fratello, tosto mozzarono il capo ad entrambi. A vendicare la morte dei due Lanfranchi il conte Ranieri fece armare i suoi Tedeschi che in unione de' Gualandi, de' Sismondi e dei Lanfranchi uccisero tre popolani. Sebbene sia questo un fatto posteriore a quello del Conte Ugolino, giova nondimeno a mostrare che tra queste tre famiglie continuò a serbarsi una lega, la quale esisteva, o nacque nella occasione di ordire l'iniqua trama contro di Ugolino per disfarsene.

— FILOLOGIA.

La dimane. Il dimani.

La dimane è il principio del mattino. *Il dimani* è tutta la giornata.

— Modi di dire:

Cacciando il lupo al monte, ossia dandogli la caccia inseguendolo fino al monte.

Con cagne magre, studiose, e conte, cioè agili, avide, e addestrate e indettate.

S'avea messi dinanzi dalla fronte, ossia avevali, sguinzagliandoli, spinti avanti.

Mi parea lor veder fender li fianchi, cioè mi pareva vedere quelle cagne addosso alla preda addentare e lacerare a brani.

Con acute scane, con denti affilati. Altri leggerà *sane,* ma a noi torna miglior ragione il fuggire ciò che il mal gusto ha tirato altrui dalla sua. *Scane,* dice il Buti, che viveva pur nel 300, sono i denti appuntati ad afferrar la preda. *Agute scane,* leggesi ancor nell'Anonimo, e così nel Landino.

Quando fui desto innanzi la dimane, sveglio che fui prima del far del dì, nel mattino.

Donno, è dal Lat. *Dominus,* signore, patrono.

15. Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
16. Ed io sentii chiovar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto.
17. Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
18. Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.

VERSIONE.

Que'miseri miei figliuoli si eran di già destati; ed appressavasi l'ora in cui solevamo veder giungere il cibo che ci si apprestava per mangiare; e intanto pel sognar che da tutti in simil modo erasi fatto, ciascun di noi dubitando cominciò a temere che il pasto non ci venisse porto. Mentre che in questo angoscioso stato si era, io sentii batter forti colpi di martello che inchiodavan l'uscio di giù alla terribile torre; onde preso da spavento sbarrai gli occhi, e come istupidito appuntai lo sguardo in viso a'que'miei figliuoli senza muover fiato. Sì forte e profondo fu il dolore, che lagrima alcuna non mi spuntò nel ciglio; investito da veemente tristezza, senti irrigidirmisi ogni senso, raccapricciai, e divenni quasi pietra. Tutti bensì ruppero in pianto i miei figliuoli nel vedermi così impietrito, ed Anselmuccio, figlio del figlio mio, dimandommi dicendo: Perchè così atterrito tu ci guardi, o padre? di', che cosa tu hai? A tale scena straziante io però nè senti stillarmi dagli occhi una lagrima, e nè rispondere, e nè pronunziar potei parola alcuna, ma stetti taciturno e muto per tutto quel giorno e per tutta la notte successiva, fino a che non spuntò il sole del dì vegnente.

---

15 — 16 — 17 — 18 — MORALE.

La voce della pietà all'aspetto dell' umanità che si affanna, che languisce e soffre, non sarà mai che soffocata resti da un freddo cinismo o dalla ferocia dell'egoismo. Niuno è che possa godere una gioia della vita sotto l'ombra d'un perpetrato delitto, stante che il lamento delle vittime immolate all'idolo dell'ambizione non rifina di funestare ogni momento la ricercata letizia di chi spinse altrui a totale rovina, all'estremo de'mali. Qual gaudio poteva pur mai entrar nel cuore dell'Arcivescovo Ruggieri nel por mente alla luttuosa scena che per suo volere avveniva entro la terribile torre? L'animo, sbalordito non sa pronunziare sentenza conveniente che vulneri l'empietà crudele del delitto di questo sciagurato oppressore. Egli vinse l'immanità delle feroci belve. E che può altro dirsi? Era egli un Arcivescovo, un degno Apostolo del Pontefice Romano!

— ESTETICA.

Tra tutti i singolari e molteplici pregi che si presentano, fermasi l'attenzione nel vedere quel vecchio conte Ugolino quasi istupidirsi al concepito pensiero di dover morir per fame insieme a' suoi quattro figliuoli, e guardarli in viso senza far motto, e non piangere, ma sentirsi ghiacciare il cuore ed impietrire. È la gioia che uccide, e non il dolore; questo però investendo l'anima l'avvolge come d'una nube, di tal che ogni azione l'è tolta, attitudine più non hanno i sensi, s'irrigidiscono le fibre, e quasi si arresta sospesa la vita. Ecco tutto ciò che in due parole ha espresso il Poeta: *io non piangeva, sì dentro impietrai.* Tal sentimento è dal Tasso seguito così dicendo:

Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d'indurato affetto.

Onde il dolore ch'è dentro divora le lagrime, disse Ovidio:

. . . . . Lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.

— Il Biagioli seguendo tal'altro ancora, vuol leggere *Già erâm desti,* e non *eran desti,* e si conforta in certe ragioni che sono un po'insulse. Abbiam però noi letto *eran desti,* cioè i figli, in quasi tutti i Codici antichi da noi riscontrati, e ne abbiam seguito la lezione, avvalorati ancora dalle ragionevoli osservazioni del Foscolo, cioè che « il padre per la natura degli attempati, e per l'ansietà della vita dei

suoi figliuoli, s'era desto innanzi la dimane; onde *eran desti*, si fa sentire più al core per il vecchio che pensa più a'figliuoli che a sè ».

— *Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto* leggono pur tutti, ma non tutti a quel *chiavar* danno la medesima significazione, altri intendendo *chiuder con chiave*, ed altri *fermar l'uscio con chiodi*. Or noi sbarazzandoci d'ogni futile disquisizione, che taluni postillatori per avvalorare la propria interpretazione han stimato di fare, abbiamo in prima ritenuto che la significazione propria e vera del concetto è il *fermar l'uscio inchiodandolo*, e di conseguenza abbiam dovuto ragionevolmente ritenere da altrui che ce lo ha suggerito, la nuova lezione di *chiovare*, e non *chiavare*. Nel pseudonomo di Giunio Lombardo il nostro amico, l'illustre Letterato G. Valeriani, a cui pur meglio la sorte avrebbe dovuto arridere e meglio ancora la giustizia degli uomini rendere meritato compenso, pubblicava alcune Lettere dettate nel nome di Vincenzo Monti, in una delle quali egli volle correggere *chiavare* e leggere *chiovare*. E così dice: « Io vedo un imbroglio nel verso 46 del Canto XXXIII dell'Inferno. In tutti i modi di carcerazione non si vide mai presso alcun popolo che i prigionieri fossero detenuti a pian terreno, e la maggior sicurezza esige questa misura, conciossiachè, stando a livello del suolo della via, tentando un foro, son subito in strada, e possono battersela; ma se tengonsi nei piani superiori, se il detto foro vien praticato nel pavimento, debbono entrare nelle altre stanze sottostanti, e quindi abbisognano nuove fatiche per procacciarsi nuovo esito; se il foro fassi in un muro laterale, hanno da superar l'altezza per balzar sul suolo della via, e questo pure è grave ostacolo a libertà. Anco l'Ugolino, e lo dice chiaro nel verso citato, era stato posto in un piano superiore della Torre: *l'uscio di sotto* indica che altri usci vi erano da chiudere, altrimenti avrìa detto *quand'io sentii chiavar l'uscio*. Di più: nel dire *di sotto*, mostra ch'egli stava *di sopra*. Egli dunque stava chiuso ne'piani superiori, e, secondo me, nel più alto, in quel sotto al tetto, ed eccone la ragione. Ei dice che un *Breve pertugio dentro dalla muda gli avea mostrato per lo suo forame* ecc. Chi conosce le torri del medio evo, di cui l'Italia è tuttora ripiena, ricorderà che sono di mura massiccie, a traverso alle quali possono esservi finestre, feritoie, balestriere, ma difficilissimamente pertugi, che rende impossibili la detta spessezza del muro. Di più: niuno ignora che quelle torri, d'ordinario altissime, vengono su l'estremo superiore a terminare o in un terrazzo scoperto, o in tetto a pendio, il quale, esposto perennemente ad ogni intemperia dell'aria, va col tempo a perdersi. Nella torre, detta *della Castagna*, in angolo alla Badia di Firenze, vedesi uno di questi tetti, chiuso da ogni parte, sì che formerebbe una stanza oscura affatto, se finestracce all'antica non dessero adito a un po'di luce. Io opino che con un di questi tetti fosse terminata la torre de' Gualandi alle Sette Vie, dipoi detta *della fame*, che quindi oscurissima fosse l'altissima delle stanze, e, dappoichè ne'muri, come vedemmo, i pertugi erano impossibili, il pertugio riferito da Dante doveva esser nel tetto, fattovi dall'età. A parer mio in questo ultimo piano doveva esser posto il Conte della Gherardesca, sì che dal tetto per un pertugio ben ristretto (*breve pertugio*), e un sol, dice Dante, esservene stato, gli pervenisse un languido beneficio di luce. Ripeto: questo è il parer mio; ma poi, fosse pur collocato o al primo, o al secondo, o al terzo, o al quarto piano, certo egli stava in un piano superiore, se doveva poter dire ragionevolmente che un altro uscio gli stava *di sotto*. — Posta ora la situazione de'prigionieri, veniamo al *chiavar* l'uscio di sotto. La pubblica sicurezza ha sempre imposto a tutti i popoli, in ogni tempo, di tener guardia alle porte esterne delle carceri, e queste porte non si chiudevano nè si chiudono mai, perchè vi veglia la detta guardia armata. Poteva l'Ugolino udire il romore di una chiave che chiudesse una porta a terreno, e stando egli ben chiuso, a porte doppie, in un piano superiore? Per me no; quindi non dee aver Dante scritto *chiavare*, ma *chiovare*. Che se avesse inteso *chiavare* solamente, cioè chiuder con chiave la porta della torre, non v'era ragion di disperazione. Ciò che regolarmente si chiude, si può riaprire. Potea supporre che chiudessero o per aver bisogno altrove della guardia, o per maggior sicurezza del reo, ma, udendo *chiovare*, *chiodare*, *inchiodare* la porta, il fatto aumentava immensamente di gravezza. Fermandosi con *chiovi* o *chiodi* la porta della torre, si faceva ciò per non doverla riaprire, perchè potevano ogni dì e più volte al dì levare e riporre i chiodi? Fu chiusa dunque la torre con la sua chiave, che venne poscia gittata in Arno, e, per maggior sicurezza, vi fu posta ancora qualche spranga di ferro, validamente *chiovata*: il che vedesi praticare anch'oggi quando si chiudan porte per precetto di legge, che voglia assicurato ciò che entro vi stia, e i colpi sonanti del martello naturalmente e bene dovevansi udire dai piani superiori; e allora la disperazione era naturale, perchè strano e di esterminio il caso. Concludo adunque che quel sentire *chiavar l'uscio di sotto* non era tal caso, pel quale guardasse per disperazione

Nel viso a'suoi figliuoi senza far motto;

quindi deve avere scritto il Poeta:

Ed io sentii chiovar l'uscio di sotto.

E non una, ma migliaia di volte ne'Codici si è preso un *o* con l'attaccatura alla lettera seguente per *a* ».

— STORIA.

Niuno adunque degli atti politici del conte Ugolino, bensì l'odio personale dell'Arcivescovo di Pisa operò a lui la rovina. Chiarito ciò è abbastanza nelle *Memorie Istoriche della Città di Pisa* per Monsign. Paolo Tronci (Livorno, 1682), e concorda co'fatti storici riferiti dal Villani, e da altri, e con le poetiche rappresentazioni di Dante. — L'Arcivescovo era capo de'Ghibellini, il quale arse di avere in sue mani il

potere. In tal tempo i Guelfi ebbero due Capi: Nino de'Visconti, Giudice di Gallura in Sardegna, era capo d'un partito; il conte Ugolino era dell'altro. L'Arcivescovo e il Conte erano entrambi egualmente ambiziosi di assoluto governo. E quegli ben si avvisò che a sbarazzarsi de'Guelfi, altro miglior modo non era se non di aizzare un partito contro l'altro. È ritenuto comunemente che Ugolino fece istanze all'Arcivescovo affinchè lo liberasse dal suo rivale, o meglio collega, qual'era il Giudice Nino, il quale gli era pur un vicino parente, figlio della figlia. Ciò par dubbio; ma è certo che l'orgoglioso spirito di Ugolino mal potè sopportare alcun collega nel potere; e se non tentò, non permise egli al contrario neppure al Giudice e al suo partito di deporre il governo, dappoichè mostrò piuttosto egli di cedere, ritirandosi per qualche tempo in una sua villa in Settimo. — Il Tronci era un Canonico della Cattedrale di Pisa; epperò si mostrò pieno di deferenza pel carattere dell'antico predecessore suo Patrono. Laonde in questa parte del suo Libro che tratta d'Ugolino, egli rappresenta l'Arcivescovo Ruggieri, come colui che agiva puramente spinto da un patriottico principio, e dipinge il conte Ugolino co'più odiosi colori. Ma nello stesso tempo forse mosso da sentimento di rispetto verso l'alta dignità di Giudice in generale, mostra d'essere stato il Giudice Nino mosso da un egual motivo lodevole a sbarazzarsi del suo Avo, perchè, com'ei dice, Ugolino cercò di divenir tiranno di Pisa. Quindi, sotto aspetto d'amor di patria, prese ad eccitar l'indignazione de'cittadini contro di lui, e cercò anche di persuadere un altro Giudice, quello d'Arborea in Sardegna ad unirsi nella cospirazione. Fu perciò momento opportuno per Ugolino a starsene in guardia contro sì periglioso socio. Dalla guerra che il gentil Nino, dopo la morte di Ugolino, fece a Pisa e al suo ghibellino governatore, noi possiamo giudicare della realtà delle sue patriottiche intenzioni. In tutta probabilità il nipote fu indotto a contrastare al suo Avo da consiglio e incuoramento dell'Arcivescovo, al quale tornava indifferente qual de'due partiti de'Guelfi dovesse per primo soccombere: e ciò prometteva più facile la vittoria. Tronci riferisce che Ugolino cercò in ogni modo di divenire amico dell'Arcivescovo, affin di rovinar Nino. Se così è, ciò fu poco saggio, non meno che ingeneroso; noi possiamo a mala pena credere che Nino fece lo stesso per recar rovina al Conte. Il patriottico Prelato operò il suo vantaggio, e agendo sul sicuro principio che una famiglia divisa in partito non può reggersi, con un apparato di eroica devozione, assistito dagli amici del Conte, con ogni studio sollevò la plebaglia contro Ugolino (Giov. Villani, lib. 8.°, cap. 120, 127). Stando però ancora in su l'intimo avviso del Tronci, si rileva che qualche motivo meno nobile del puro patriottismo mosse l'animo dell'Arcivescovo. Egli ebbe sete del sangue d'Ugolino e della costui famiglia, in vendetta della violenta morte d'un nipote, il quale venne ucciso dal Conte in un contrasto di sua autorità a causa dell'imposta sul grano. Francesco da Buti però dice che un parente d'Ugolino fu che uccise il nipote dell'Arcivescovo per causa di gelosia, essendo entrambi innamorati d'una stessa donzella. Il Landino ripete ciò medesimo; ma il Villani non dice nulla di ciò; bensì soltanto dà notizia che Ugolino era accusato d'avere avvelenato il proprio nipote, conte Anselmo da Capraia, per cagion d'invidia di sua popolarità. Il Villani smaschera il carattere dell'Arcivescovo, e ne pone i motivi nella vera loro chiarezza, cioè non tosto egli d'accordo col conte Ugolino operò la cacciata del giudice Nino e del costui partito da Pisa, scemata per tal modo vedendo la forza de'Guelfi, diede quindi segreti ordini a tradire ancora il conte Ugolino (lib. 8.°, cap. 120). Ciò nel Frammento della Storia Pisana è confermato da un autore anonimo, riferito dal Muratori (Tom. XXIV). È ivi detto che nel mese di Giugno 1288 vi fu cospirazione dell'Arcivescovo Ruggieri ed altri Ghibellini con l'accordo del conte Ugolino, ad espellere dalla Signoria il giudice Nino di Gallura, il quale era Podestà e Capitano del popolo nel palazzo del Comune; e che, come il Conte andò a Settimo per tenersi lontano in tal fatto, Nino mandando a chiedergli aiuto e rimanendone deluso, fu costretto ad abbandonar la città; e che l'Arcivescovo assistito dagli amici del Conte invase il palazzo del Comune, e scacciandone tutti coloro che l'occupavano, serrò le porte, e ne portò le chiavi. Taluno degli amici più intimi del Conte cercò di persuader Guelfo, nipote del medesimo, di entrare in possesso, ma il Brigata figliuolo del figlio d'Ugolino, lo persuase ad attendere il ritorno del Conte. Si ha però per fermo che l'Arcivescovo trovandosi impensierito assaissimo di ciò, andò egli in persona a risiedervi, arrecando grave offesa ad Ugolino, il quale nel ritorno a Pisa trovò il Prelato in possesso, occupando i primi appartamenti del giudice Nino. L'Arcivescovo mostrò grande brama di divenire il collega d'Ugolino nel governo, ma in niun modo il Conte vi volle acconsentire, e neppure si piegò ad accettare per collega nel dominio un altro ghibellino, cioè il conte Aldibrandino di Santafiore, cui i Ghibellini cercarono di associargli per forza. Nel mattino del 1.° di Luglio, conformemente alle prescrizioni di tale Autorità, il Conte e l'Arcivescovo si riunirono nella chiesa di San Sebastiano a discutere sul proposito, e non conciliabili a venire ad una decisione, prolungarono il consesso fino a dopo il mezzodì. Il Tronci dice che la quistione agitata, che pose gli animi in convulsione, fu il ritorno de'prigionieri da Genova dopo già compiuti tredici anni; e che prima di convenire in questo raunamento, il Prelato, chiamando molti de'cittadini, suoi amici personali, espose loro la sua opinione francamente intorno al Conte, mostrando quanto necessario fosse di sbarazzarsi di lui; e che infine il discorso pronunziato dall'Arcivescovo era basato su verità, ed ebbe tanta influenza su gli animi di tali devoti uditori, che li fece ad unanimità risolvere *di lavarselo senza indugio davanti agli occhi.* E già fu stabilito di porre ciò ad esecuzione nel dì 1.° di luglio, nella chiesa di San Sebastiano, togliendo a pretesto un raunamento per consultare su la liberazione dei prigionieri in Genova. Il Conte però, sospettando che

l'Arcivescovo nutrisse taluo malvagio consiglio, prese la precauzione di recarsi al convenio accompagnato da guardie, ed era pieno di avvedutezza a non mostrar ombra veruna in ciò ch'ei diceva. Il piano dell'Arcivescovo e del suo partito conseguentemente fallì, ed un altro raunamento, dice il Tronci, fu appuntato, in cui nulla trapelasse di positivo, e fu pel dì 11 del detto mese di luglio. L'impazienza dell'Arcivescovo mal potè sopportare differimento. Il Conte per premunirsi giudicò necessario di mandare a chiamare i suoi amìci; e il suo nipote il Brigata andò al ponte della Spina a procurar battelli pel loro trasporto. L'Arcivescovo udito nuova di tali preparativi, si allarmò, e tosto esortò i suoi amici che non vi era tempo a perdere. Certamente lo stato delle cose mostravasi veramento critico, perchè costoro s'impossessassero di tutte quelle armi che poteron trovare; e fatto che ciò ebbero, si diedero a scorrer le vie della città, e a sollevare il popolo, gridando: *Viva il popolo*, *e morte al traditore Ugolino.* Il Conte nel medesimo tempo ricevè soccorso da Messer Tieri da Bientina, il quale giunse con mille uomini, e ad un tratto scoppiò il grido: *All'armi, all'armi.* Cominciò allora il contrasto. La gran campana del palazzo del Comune fu suonata a stormo da quei del partito dell'Arcivescovo, e quella del palazzo del Popolo da quei del partito d'Ugolino. La battaglia s'impegnò furibonda da ambo le parti, a cavallo e a piedi. Si combatteva dalle torri, dai tetti, nelle strade, sui ponti, su le rive, tra i due Palazzi; era una gran lotta a morte, che durò dal mattino fin quasi all'ora de'vespri. Messer Atho, nipote dell'Arcivescovo, fu morto con molti altri; ma il suo partito prevalse. Il Conte co'suoi allora si ritirò nel Palazzo del Popolo, ove fece una coraggiosa resistenza ai nemici. Il palazzo però venne assalito con impeto; gli assediati si difesero con disperato valore, e un figlio naturale del Conte, e un nipote furono uccisi nel conflitto. Ugolino e quei di sua famiglia non furono uccisi mercè l'aiuto d'una schiera di fidi degli Upezzinghi o de' Gaetani, che strinsero e tennero fermo l'Arcivescovo con la retroguardia. Allora fu che questi concepito avendo timore di costoro, ordinò, che una spedita mano andasse ad appiccar fuoco al Palazzo del Popolo. Non fu quindi più possibile una più lunga resistenza. In mezzo al fumo e alle fiamme, tra le aste che percuotevano, e tra le pietre che si scagliavano veniva forzato l'ingresso, e abbattuto che fu, l'infuriato popolazzo vi si precipitò dentro con l'Arcivescovo alla testa. Il conte Ugolino e i suoi due figli, cioè Gaddo ed Uguccione, e i due suoi nipoti, cioè Nino, detto il Brigata (figlio di Guelfo, già morto, il quale era figlio maggiore di Ugolino, che sposato era a Elena di Soavia, figlia naturale di Enzo re di Sardegna), ed Anselmo, figlio del conte Lotto, di già prigioniero in Genova, furon presi, messi in ceppi e tenuti prigionieri nel Palazzo per più di venti giorni, fino a che la Torre de'Gualandi potè essere allestita a riceverli. Ne'Frammenti della Storia Pisana presso il Muratori (Tom. XXIV.) si legge: « Feciono loro mettere li ferri e tenere e guardare presi in del Palazzo del Popolo più di XX dì, in fine che fu acconcia la pregione della Torre dei Gualandi da Sette Vie E poi ve li feciano mettere entro in dela dicta pregione, che fu poi chiamata la pregione della fame ». L'Arcivescovo allora divenne Signore di Pisa, e Governatore assoluto del Comune, ove si mantenne per cinque mesi e più. Ne vedremo appresso le conseguenze.

— FILOLOGIA.

Uscio, Porta.

Uscio propriamente è della stanza o dell' appartamento, ed è quasi sempre interno; talvolta però chiamasi uscio quel della casa, ossia l'esterno, purchè non sia molto grande. *Porta* è della casa.

— Modi di dire:

L'ora che il cibo ne soleva essere addotto, l'ora nella quale si era solito di portarci da desinare.

E per suo sogno ciascun dubitava, e ciascuno pel mal sogno che fatto aveva cominciò a temere che non ci si recasse il cibo.

Ed io senti chiovar l'uscio di sotto all'orribile torre, ossia fermar con chiodi l'uscio di giù della torre.

Guardai nel viso a' miei figliuoli, ossia volsi spaventato lo sguardo sul viso de' figli miei quasi per dir loro ch'eravamo perduti.

Senza far motto, senza profferir parola, in silenzio.

Uscio per uscì.

19. Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere; e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
20. Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi
21. E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
22. Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

VERSIONE.

Tostochè entro quel doloroso carcere ebbe penetrato per l'angusto pertugio un po' di luce del dì nascente, cosicchè io potei scorgere in tutte e quattro le allibite e smagrite facce de' miei figliuoli quel che fossi io parimenti divenuto e scarno e ischeletrito nel viso, fu tanto il dolor che m' assalse che mi morsi rabbiosamente ambo le mani. Ed essi scorto avendo tal'atto di mia disperazione, e credendo ch' io facessi ciò per segno di voler disfamarmi, là per là si rizzarono dicendo: O padre, sommo è il dolor che ci strazia, vedendoti sì disperato per fame, assai minor dolore soffriremo, se tu mangerai di noi; da te avemmo queste misere carni, e tu stesso le ripiglia e te ne cibi. Ed io udendo ciò mi raffrenai, e mi rimisi in calma, per non rattristarli maggiormente. Quel dì e l'altro successivo ce ne stettimo tutti silenziosi e ammutoliti. Ahi! dura terra, perchè non ti schiudesti sotto di noi in voragine per inghiottirci?

---

19 — 20 — 21 — 22 — MORALE.

Un Filosofo meditando diceva: I grandi dolori come gli eccessivi piaceri son muti. La rapidità de'moti dell'anima e la loro ineguaglianza scompigliano e spezzano i legami segreti che l'uniscono al corpo. Quindi è che il viso si riempie di pallore, il cuore si agita come per flutti in contrasto, e le vene e i polsi tremano; sicchè quasi un'assiderazione si apprende in tutte le fibre, e una certa stupidità apparente si manifesta, di tal che pare che l'anima si distacchi e si serri. È questo il quadro orribile del Conte Ugolino e de'suoi figli, i quali tutti sopraffatti dal più funesto e profondo dolore all'aspetto terribile d'una morte straziante, istupidiscono e se ne ristanno muti; sicchè è veramente il caso in che può il Conte Ugolino dire: *attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.*

— ESTETICA.

A ricacciare a vista i grandi pregi di questo tratto ogni penna si arresta. E chi potrà dire dell'immenso affanno che il Poeta esprime nel dipingere un padre che oppresso dalla fame co'suoi figli scorge nel viso scarnato di quelli il suo consimile aspetto affralito, smunto e assecchito? E chi è che non sentirà stringersi il cuore nel veder *di subito levarsi* i figli, ed esclamare che mangiasse di loro, ed esibirsi per cibo al loro genitore? Il Tasso che imitò un verso dicendo: *Ambo le labbra per furor si morse,* fu ancora tanto ammiratore della semplicità e dell'eloquenza della susseguente terzina che, come dice il Biagioli, non si poteva saziare d'ammirarne l'espressione. L'arte nel nostro Poeta è maravigliosa, sicchè egli sa infrenare la fantasia subbordinandola a quel che la verisomiglianza ricerca, rifuggendo da ogni esagerato modo, e da ogni sforzo. « Se un poeta, dice Caterina Ferrucci, educato alla scuola, dove s'insegna a dipingere non gli affetti della passione nell'animo, ma le sue esterne dimostrazioni, avesse avuto a trattare la morte del conte Ugolino, gli avrebbe fatto gittare urli di fiera disperazione: avrebbe dipinto le contorsioni dell'agonia, il tremito delle membra convulse, la rabbia, anzi il furor della fame. Dante facendo dire al conte Ugolino queste parole:

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

rende il silenzio assai più eloquente d'ogni discorso. Quindi non mai egli dice oltre a quello, che l'animo umano può comportare, e però lascia nell'ombra le descrizioni, che avriano troppo di orrore ».

— STORIA.

Durando il governo dell'Arcivescovo, il Giudice Nino non si tenne inoperoso, ma tentò ogni mezzo

per tornare in autorità in Pisa; vani però riuscirono tutti i suoi sforzi, e allora rivolse le sue vendette su' cittadini col porre a fiamme le loro ville in Valdarno. Non soddisfacendo però punto e poco il governo dell'iracondo Arcivescovo ai Pisani, il Comune prese avviso nel mese di dicembre 1288 d'invitare il conte Guido di Montefeltro, il quale era in esilio in Asti, a venire in Pisa per Podestà e Capitano del Popolo, assegnandogli l'annuale stipendio di diecimila fiorini per tre anni: alla qual cosa egli acconsentì. Da ciò che ne scrive l'Autore de' *Frammenti* parrebbe che fosse stata richiesta la somma di lire cinquemila ad Ugolino per prezzo di sua liberazione e de' suoi figli. Diverse altre taglie poste su loro furon pagate, e il Conte fu informato che se sborsato non avesse questa moneta pel mese di marzo, gli sarebbe stato mestieri morire. Quando il conte Guido giungeva in Pisa a 13 di marzo, Ugolino e i figli nella distretta di alimento di già pativano i dolori della fame; Gaddo ed Uguccione vuolsi che fossero di già morti, e che gli altri perissero nella settimana, perchè la richiesta moneta non fu consegnata. Questa istoria però non sembra probabile, ed è in disaccordo con altre narrazioni più comunemente ricevute. « Il conte Guido giunse in Pisa ben presto, innanzi che alcun di loro fosse morto, e credevasi da ognuno — dice questo scrittore — che egli gli avrebbe salvati tutti. Negli *Annali di Pisa* è dichiarato che il conte Guido non prese possesso del governo fino al 13 maggio 1289. Vi ha quistione per quanto tempo Ugolino e i suoi figli stessero confinati nella torre dove morirono, cioè per molti mesi, o per poco tempo. Le opinioni intorno a ciò sono divise, ma quella che prevale si è che vi stettero dall'agosto al marzo. Dante in ciò non ci fornisce alcuno schiarimento, dappoichè la espressione *più lune* è indeterminata e dubbia. Benvenuto da Imola si oppose a ciò, essendochè fosse in contradizione col fatto storico. Francesco da Buti riferisce e narra del serrar la porta della prigione, o meglio del fermarla con chiodi, come se ciò fatto si fosse immediatamente dopo che le vittime furono poste entro il carcere, dove l'Arcivescovo potè secretamente compiere i suoi atroci disegni, dappoichè *in pubblico non ebbe ardimento di farli morire*. Per quanto di vero il Villani racconta, il proponimento del Prelato dovè bastantemente esser conosciuto; egli narra che, come si avvicinava la morte, il disgraziato Conte gridò ad alta voce chiedendo che gli si apprestasse il sacramento della penitenza confessando le sue colpe, ma nè Prete nè Frate andò a visitarlo. Ciò invero non par che abbia probabilità. Dopo otto giorni i cadaveri di queste vittime della vendetta arcivescovile furono ravvolti nella stuoia del pavimento della prigione, e, come rei di crimine, co' ferri ai piedi furono sotterrati nel Chiostro della Chiesa di San Francesco, d'accanto ai gradini che conducono dal primo Chiostro alla Chiesa. Il Buti narra che quando il sepolcro fu aperto nel XIV secolo, egli vide trarne fuori i ferri. Nel 1822, restaurandosi il pavimento, furon rinvenute le ossa, e negligentemente furon gittate giù insieme in un luogo, dove nel 1848 fu collocata una lapide in nome del Dottor Alessandro Vannucchi. La moglie di Ugolino fu la Contessa di Montegemoli di Siena. Oltre i figli di già nominati, egli n'ebbe altri due; uno chiamato Banduccio, che nel 1285 si sposò a Manfredina, figlia di Manfredi Malaspina, Marchese di Villafranca, e l'altro fu Bonifazio, che nel 1284 fu eletto Capitan Generale di Sardegna, e nel 1313 morì in Pisa da tutti stimato. Il palazzo della famiglia d'Ugolino fu sul Lungarno nella Parrocchia di San Sepolcro, e venne demolito, e con ciò andò dispersa fin pure la memoria d'essere stato scena di brillanti feste e di sontuosi banchetti; perciocchè il Conte menando lauta vita se ne stava in alto splendore. Villani narra un aneddoto che dimostra come il Conte fu glorioso nella sua prosperità. In ricorrenza del suo giorno natalizio, dando un grande trattenimento, in cui tutti i suoi figli e nipoti, e tutto il suo lignaggio e parentela, uomini e donne, con gran pompa e con tutto ciò che ricercato fosse a rallegrarsi, furono assembrati, egli prese per mano un gentiluomo di cortesi modi, chiamato Marco Lombardo, e mostrandogli la sua grandezza e potenza, gli dimandò che cosa egli pensasse di tutto ciò. L'accorto Marco rispose: « La vostra grandezza è meglio atta ad aspettarsi una sventura più d'ogn'altro Barone in Italia. « Come? » richiese il Conte, prendendo sospetto delle sue parole. Marco rispose: « Perchè nulla è che manchi a voi se non l'ira di Dio ». E ciò in lui ben tosto fu avverato. Villani chiude la sua narrazione con rimarcare che per questo atroce atto i Pisani furono giustamente biasimati per ovunque là dove la fama della loro crudeltà venne a divulgarsi; perchè avvegna che il Conte fosse stato meritevole di morte, di certo meritevoli non ne erano i suoi figli e nipoti: nel qual sentimento la Storia ripete la sdegnosa invettiva del Poeta, imprecando la vendetta del cielo su la colpevole città per l'assassinio degl'innocenti figli. Il Conte Ugolino ad un'indole fiera e tirannica, la quale lo trascinò spesso a deplorabili eccessi, aggiunse una eccessiva ambizion di dominio, che fu sempre lo scopo a cui ebbe a mirare. Suo capital delitto fu l'aver tradito il suo nipote, il Giudice Nino, per soddisfare al desiderio di esser solo al governo. Ma se fosse rimasto in buoni accordi col medesimo, senza dubbio sarebbe stata schivata la morte crudele da lui e da' suoi figli. L'Arcivescovo Ruggieri, che fu il più colpevole de' due, ben tosto divenne oggetto di esecrazione generale. Anche la stessa Corte di Roma ne fu indignata d'assai, di tal che Papa Nicolò IV con un Editto fulminante, da noi riportato di sopra a pag. 905, lo chiamava a presentarsi davanti a se per rendere, sotto pena di sospensione e di scomunica, ragione di tanta atrocità. In fine l'esecrazione crebbe tanto che si vide costretto a schivare alcun male peggiore, e si sottrasse da Pisa andando a morire quietamente nel suo letto in Viterbo nel 1295.

— FILOLOGIA.

Muto, Silenzioso.

Muto è chi non parla, perchè è mancante degli

23. Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
24. Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto, ond'io mi diedi
25. Già cieco a brancolar sopra ciascuno;
E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

VERSIONE.

Giunti che fummo al quarto giorno senza che cibo alcuno per'o ci fosse, Gaddo il minore de'figli miei estenuato mi si gittò disteso a'piedi dicendo: Perchè non mi aiuti, o padre mio? E ciò detto, spirò. E per quanto è vero che or tu già co'tuoi occhi mi vedi, vidi io così ancor tutti e tre l'un dopo l'altro que'miei figli cascar trafelati e morti tra il quinto e il sesto giorno da che eravamo senza alimento; e trattanto io fiacchito e tremebondo mi diedi a chiamarli per nome, e voce non udendo che mi rispondesse, divenuto di già cieco per fievolezza, mi trascinai e qua e là a cercarli a tentoni, e tra la desolazione e l'orror della morte da disperato li chiamai per tre giorni continui da che eran periti; e infine, no, non l'acerbità del dolore, fu bensì il digiuno di tanti giorni che tolse a me ancor la vita, e spirai.

---

organi nella lingua per parlare; dicesi anche muto quando una circostanza grave o una forza maggiore impedisce che si parli, come è qui nell'esempio di Dante. *Silenzioso* è chi per ragione, per proprî pensieri, o per determinata volontà tace.

— Modi di dire:

Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere, tosto che penetrato ebbe un po'di luce del dì entro il carcere.

Io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso, cioè vedendoli tutti e quattro smagriti e smunti nel viso, riconobbi essere io parimenti divenuto tale.

Pensando ch'io il fessi per voglia di manicar, ossia che facessi tale atto per brama di sfamarmi.

Assai ci fia men doglia se tu mangi di noi, meno d'assai sarà il nostro dolore se tu mangerai delle nostre carni, di noi stessi.

Tu ne vestisti queste misere carni, cioè queste nostre carni sono opera tua, sono da te, che ci hai procreati.

Tu le spoglia, riprendile mangiandole.

Manicare, dal Lat. *manducare*, è voce oggi ancora in uso a'contadini di Toscana.

Levorsi, si levarono.

Quetaimi, mi quetai.

23 — 24 — 25 — — MORALE.

L'animo non più regge alla scena terribile. Non vi ha cuore duro che non si muova a compassione. Più il dolore è profondo, e più stringe il cuore sì che non rompa in pianto, che pur è dolce talor tributo che si rende alla miseria dell'umanità. E chi ne'casi di estrema pietà non ha lagrime che gli bagnino le ciglia, o avrà un cuor di sasso, o è caduto sotto l'incubo del dolore più acerbo che lo ha atterrito e fatto insensato.

— ESTETICA.

Non parliamo di pregi estetici, ad esprimere i quali ogni parola vien meno. Ciò che principalmente ci richiama l'attenzione è il verso *Poscia più che il dolor, potè il digiuno* per chiarirne il vero senso, da cui il Lettore senza dubbio vuol rimaner soddisfatto; dappoichè come molti tratti sono occorsi, in cui, per essere stati incompresi, si è portata disquisizione dagli studiosi se in taluno o talaltro modo era da intendersi, così è questo in cui si ferma l'attenzione d'ognuno a cercare se il conte Ugolino vincendo il dolore, spinto dalla fame infine si fosse gittato a sfamarsi su'cadaveri de'figli. Di coloro che così la pensarono vi fu un certo Martin Novarese, di cui il Landino biasima l'arroganza, il quale osò dire che *il desiderio del cibarsi vinse la pietà e l'amore paterno, e sforzollo a pascersi della carne de'figliuoli.* Lo stesso Landino viene ad opporsi, esponendo le cause della tolleranza del digiuno, naturalmente per accidenti o estrinseci o dell'animo; e deduce che quanto maggiore è il dolore, tanto più l'uomo sopporta il digiuno e più vive senza cibo; e però Dante distinse il digiuno secondo l'età e secondo il dolore. Muoiono perciò prima i figli, e tra costoro primo il più giovine, e da ultimo il padre. Non entra però il Landino con critica alcuna a portar luce su l'errore dell'interpretazione. Era ciò serbato a Giovanni Rosini, il quale con dotta Dissertazione a mo'di Lettera combattè per ogni lato contro chi opinò pel sopra

esposto intendimento. Noi per non poterla di peso riportare a causa di sua lunghezza, ci studieremo di riferire sommariamente restringendoci a tali sue importanti ragioni, che sole basteranno a convincere ogni mente, per allontanare il barbaro sospetto *che il padre abbia potuto cibarsi delle carni de'suoi figli.* Esaminiamo il verso, egli dice, secondo le regole dell'arte, ossia della Critica. Fa d'uopo osservare primieramente che il Poeta scrisse *digiuno*, e non *fame:* il digiuno è la mancanza, la fame è il desiderio del cibo. La fame, finchè dura, spinge alla rabbia e al furore; e ad un lungo digiuno succede la nausea, la quale fa cessare ogni desiderio di cibo; quindi non la fame, che spinge all'ira, ma il digiuno, togliendo le forze, ne potè più che il dolore. Il dolore aveva potuto soltanto spingere Ugolino su i corpi dei figli e con voce gemente chiamarli a nome: la mancanza di cibo, togliendogli le forze, gl'impedì di proseguire ad abbracciarli e a chiamarli: quindi *il digiuno potè più che il dolore.* Ma facendoci più da vicino ci preme di notare che l'uomo non mai ha cangiato natura. Quanto più fieri sono i costumi, tanto più vive sono le passioni; e ne'tempi meno inciviliti quella pei figli è la più forte di tutte, per l'amore che investe più i sensi. Questo atto adunque barbaro ed inumano in tutti i tempi, del mangiarsi cioè i proprii figli, più barbaro ed inumano parer doveva a'tempi di Dante; e quindi il solo cenno, il solo più lieve e lontano sospetto doveva far cessare tutta la compassione pel Conte, principalissimo scopo del Poeta. Che se Dante avesse voluto far cadere la compassione su i figli, non avrebbe dipinto il padre sì tenero. La fine del quadro sarebbe in contradizione col principio. Ed in ogni caso, qualora avesse voluto far pensare che a tanta tenerezza succedesse un atto sì alla natura contrario, il poeta l'avrebbe fatto in qualche modo comprendere; e quindi contro l'indegno padre, che per comprar pochi giorni di misera vita offenda la natura, tuonato avrebbe da par suo. Ma crediam noi che potuto l'avrebbe? e vi sarebbe stato padre che insorto non fosse contro il menzognero poeta, gridando *incredulus odi?* Ma dato pure che il Conte negl'impulsi della fame potesse sentirsi spinto a cibarsi delle carni de'figli, dopo l'ottavo giorno era egli nella fisica possibilità di farlo? ed era verisimile che un padre il facesse? La storia nulla ci dice di ciò; ed un fatto simile, ed unico al mondo, non poteva nascondersi, tanto più che coloro, i quali trassero i morti corpi dalla torre, erano de'Ghibellini, che per un atto sì alla natura contrario, non avrebbero mancato d'infamare la memoria d'un Guelfo. Ma la storia ci narra che dopo l'ottavo giorno Ugolino era morto, e Dante ci dice che innanzi al termine dell'ottavo giorno era vivo, e chiamava i figliuoli. Or, siccome Ugolino non poteva essersi posto a quell'orribile banchetto, secondo la storica verità, se non che innanzi all'ottavo giorno, Dante compiendo questi otto giorni istorici con le circostanze di tempo indicate nella narrazione, ha con le sue stesse parole dissipato ogni dubbio e decisa la lite. E prescindendo pure da tutte tali ragioni, quale mai poteva essere la potente causa che spingesse il Conte a tale orrenda nefandezza, se non la speranza di vivere? Ma nell'animo del misero Ugolino non ne rimaneva alcuna, dappoichè Dante stesso lo dice che il dolor dell'infelice padre era senza speranza, nutrendo un *disperato dolor che il cor gli preme;* nè poteva averne, perciocchè invero occupato so'o de'figli per otto interi giorni, non poteva pensare a sè, per sperare un soccorso possibile de'Guelfi la mattina del nono giorno, quando cioè non aveva, nè aver poteva la forza fisica di deglutire. Chiunque siasi trovato in qualche circostanza, per la quale abbia dovuto soffrir la fame, sa quanto essa prostri le forze. Generalmente dopo il terzo giorno di assoluto digiuno, la fame cessa, e ne succede la nausea. Tutti i Fisiologi possono ciò attestare; anzi il gran Fisiologo, fra la cause che fanno cessar la fame, pone il cordoglio: e non so chi mai n'avesse più d'Ugolino: (Haller, T. 6, pag. 186) *fames destruitur a nervosa quidem adfectione, sive cerebrum insensibile fuerit, aut ligati nervi: sive tristis fuerit aliqua animi passio.* Or, conchiudiamo col Rosini, chi per forza di fame, che ha investito i nervi ottici, è *cieco* al quinto giorno, è per necessaria conseguenza rattratto dopo l'ottavo. Non occorre esser fisiologi per intenderlo: e questo può asseverarsi essere stato noto *lippis et tonsoribus* a'tempi di Dante. Sicchè quando ciò intendo, a chi mi viene a raccontar sul serio che quest'uomo già divenuto *cieco* per fame nel quinto giorno, e dopo altri tre interi giorni di digiuno ebbe la forza fisica di porre i denti sopra un cadavere e di cibarsene per aspettare soccorso da'Guelfi, io rispondo: *credat Judaeus Apella, non ego.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Brancolare, *Brancicare*.

Brancolare è andare a tentoni come cieco, o nelle tenebre cercando. *Brancicare* è maneggiare, toccando un corpo qua e là.

— Modi di dire:

Poscia che fummo al quarto dì venuti, giunto che fu il quarto giorno per noi.

Mi si gittò disteso a'piedi, venne a cadere davanti a'miei piedi.

Come tu mi vedi, com'è vero che tu mi vedi.

Vid'io cascar li tre ad uno ad uno, li vidi l'un dopo l'altro tutti e tre cadere morti.

Mi diedi a brancolar sovra ciascuno, ossia a cercarli a tentoni con le mani un per uno.

26. Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
27. Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il Sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
28. Muovasi la Capraia, e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona:
29. Che se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
30. Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella.

VERSIONE.

Finito che ebbe Ugolino di parlare, ritorse bieco lo sguardo, e riafferrato il teschio di quello sciagurato Arcivescovo, ripiegossi sovr' esso, e messogli i denti addosso si diè a rodere di tal guisa che parvero forti come se fosser d'un cane. Ahi Pisa, che vituperata sei da tutte genti d'Italia per la tua atrocità, poscia che le Città a te d'intorno non si muovono a farne vendetta punendoti di tanto enorme delitto, si muovi almeno l'isola di Capraia e quella ancor della Gorgona, e vengano entrambe a far argine alla foce dell'Arno, per guisa che le acque risalendo rigonfie pel letto del fiume straripino e allaghino le tue vie e le tue case; cosicchè infine tutti i tuoi cittadini sommersi in quelle muoiano annegati. Imperocchè se era fama che il conte Ugolino avesse a te, o Pisa, fatto tradimento col consegnare a'Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano e della Vena, tu purnondimeno non dovevi rivolgere l'ira di tua vendetta su'suoi figli, confinandoli a morire dell'orrido supplizio della fame. Ah! m' ascolta, o nuova città di Tebe che tu sei, m' ascolta e intendi che que'quattro figliuoli del Conte, cioè Uguccione e il Brigata, e gli altri due di sopra nominati, cioè Gaddo e Anselmuccio, che muorirono tra gli orrori della fame, tutti e quattro scevri di colpa alcuna ritenuti gli avrebbe la nuova generazione; essi erano innocenti.

---

26 — 27 — 28 — 29 — 30 — MORALE.

Terribile condizione è per colui il quale in mezzo alla tempesta delle passioni che lo agitano, lo stimolano e lo flagellano, confidando nella vanità del proprio orgoglio, schiude l'animo a sperar di raggiungere l' oggetto vagheggiato della sua felicità. Imperocchè chi è mai che a questa ci ravvicina se non soltanto la virtù? E quando l'uomo da questa si diparte, spogliando l'animo d'ogni candidezza di lealtà, egli è già entrato in aspra guerra non pur con altrui, altresì con se stesso. Quindi dall'altezza de'suoi effimeri e fallaci disegni cadde ben tosto nell'abisso d' una realtà spaventevole e fiera. Tale fu del conte Ugolino; sollevato al culmine dell'orgoglio, combattuto da potenti e tempestose passioni, imprudente, sleale, tradì, fu tradito. Su la sventura però la pietà soprabbonda, e vela l' oscenità del delitto alla vista di chi passa. E a tanto, se si aggiunge la voce dell' innocenza sofferente, sottentra la giustizia che reclama il giudizio della meritata vendetta. Innocenti i figli non debbon portare su loro la responsabilità dell'iniquità del padre: (Ezech. Cap. XVIII, 20.) *Filius non portabit iniquitatem patris.* La maledizione dei secoli però peserà sempre su *Pisa, vituperio delle genti del bel Paese.*

— ESTETICA.

Tutto è commovente, terribile e sublime il racconto della morte del conte Ugolino, ma l'atteggiamento poi in cui è posto dal Poeta al finir della narrazione, è tale che riempie l'anima d'orrore in vedere quel misero che con gli occhi torti ripiglia il teschio coi denti, i quali continuando il lavoro del rodere furono *all'osso, come d'un can forti.* Quale può darsi espressione migliore per mostrar la forza e la fierezza di quel miserabile in vendicarsi contro il suo persecutore? Ed è pur maraviglioso che giunta la fantasia del Poeta a tanta altezza di volo, ti parrà che debba

repentinamente cadere giù; e intanto così non avviene, anzi più ancor vigoroso volo ripiglia, e si slancia ad un'apostrofe piena di vive immagini, sentita e forte, rimproverando a Pisa la efferata crudeltà. Ammirando ancor più tanta bellezza di poesia, l'animo ne resta sorpreso e stupefatto.

— Vi ha chi stimando sconvenienza di lingua il legger *Movasi la Capraia, e la Gorgona*, ha letto *Movansi*. Il che non piacque al Foscolo, il quale tosto si levò a dire che « non il Lombardi, nè quanti hanno fatto tesoro di questa variante, s'avvidero che, senz'anche l'eleganza di lingua dell'azione del *moversi* nel singolare assegnata a due oggetti, la lezione della Volgata esprime l'impeto subitaneo dell'ira, e la perseveranza nella imprecazione. Il poeta invocando una isola a chiudere le correnti dell'Arno sì che sommergano tutti i Pisani, teme poscia non una sola isola fosse poca, e ne invoca un'altra. Ove si legga *Movansi*, l'ira impetuosa e la imprecazione crescente non sarebbero sentite mai; nè così pure le sentono, se non se forse i rarissimi nati a leggere poesia, e i quali anche nelle altre arti d'immaginazione s'accorgono, che da una o due linee impercettibili dipende la celeste o la volgare sembianza del Laocoonte, o del Mosè di Michelangelo ».

— La spiegazione da noi data di sopra nella *Versione* sul verso *Innocenti facea l'età novella*, avrà fatto maravigliare nel vedere quanto essa sia diversa da ogni altra che i Commentatori gli aggiustano. Confessiamo il vero che a tale siamo stati indotti da chi con saggia critica si propose interpretare il vero senso di quel verso mostrando che l'*età novella* non era a significare l'età giovanile de' figli di Ugolino, bensì i tempi nuovi, tempi di civiltà che sarebbero venuti a giudicare l'innocenza di loro. E al dotto dilucidatore, qual fu Gaetano Valeriani nel pseudonomo di Giunio Lombardo, rendiamo debita lode dell'aver con sì studiato senno dichiarato ciò che era stato trascurato dall'osservazione de'tanti che poser l'ingegno alle pagine misteriose della Divina Commedia. Egli in una Lettera foggiata nel nome di Vincenzo Monti (Italia, 1859) così scrisse: « Quando mi parli di Dante, m'inviti a nozze. Ho letto i lavori del Cesari su l'Alighiero, e non vi ho veduto, com'era da supporsi, che una infilzata solenne di marroni. Chiamale *Bruttezze di Dante*, e non la sbaglierai. In molti luoghi, pover'uomo, non ha inteso un zero, e nei più si è mostrato solenne copiatore di chi, con epigrafe di Commentatore, ha straziato l'Altissimo Poeta. Non v'è uno ancora, per Dio! che abbia inteso quel verso *Innocenti facea l'età novella*. E sì che non vi voleva gran sale in zucca per ravvisarne la sublime bellezza, e intanto tutta la mandra degl'inetti Chiosatori affibbiano al povero Dante una giornea che sa d'ignorantissimo. Il comento a questo verso lo fan le parole che immediatamente gli seguono, e si compie dalla storia; non v'è bisogno di grande sciorinamento di critica, nè Dante potea vender lucciole per lanterne, perocchè la tragedia miseranda dell'Ugolino e Consorti era avvenuta ne'tempi in che ei viveva, e chiunque fosse stato per leggerlo era buon giudice da farne ragione, perchè contemporaneo allo spietato eccidio. La semplice istorica narrazione basta a interpretare il verso citato. Dicono tutti gli Espositori che *l'età novella* si riferisca all'età *giovanissima*, *infantile*, dei figli e nipoti del Conte; ma non vedono essi che la storia ripugna a questo giudizio? Uno era presidente dell'annona, tutti aveano moglie e figli, tutti avean combattuto dalle 10 del mattino alla sera, per difendere il padre e sè, e sol si arresero quando le fiamme poste al palazzo, e il popolo sempre più crescente, aveano tolto ogni speranza. A queste ragioni rispondono da legalejuli i Commentatori, dicendo: « Dante con fino avvedimento ha simulato » i prigionieri dell'Ugolino di tenerissima età, per » muover più la compassione dei leggitori e dar » tinta più orribile alla crudelissima e barbara » azione de'Pisani ». Qui pure danno essi in ciampanelle, e si affaticano a fare sfoggio di sublime ignoranza. Innanzi tratto l'eccidio dei Gherardeschi avveniva vivente l'Alighiero, anzi nel fiore della sua età. Quando l'Ugolino fu preso e dannato, Dante aveva 24 anni; da Pisa a Firenze non vi sono che circa 40 miglia, quindi rapida e genuina vi giunse la novella, e tutti i Toscani ne furono tosto intesi; potea egli vendere a'suoi connazionali, e contemporanei al fatto miserando, menzogne in vece di verità? Al che si aggiunse che gli attinenti del misero Protagonista di quell'empia tragedia eran tutti conosciuti dalla maggior parte di que'di Firenze, per le relazioni politiche avute con essi, specialmente col podestà Nino da Gallura. E volevate che Dante, il Poeta della santa verità, dicesse al mondo essere bambini quei, che il mondo aveva conosciuti, anco *de visu*, per adulti, e già ceppi di due generazioni, aventi oggimai figli e nipoti? Ma oltre all'insulto che fanno alla Storia que'Commentatori, altro ne fanno a Dante e altro alla Società intera. E se Dante voleva risvegliare nei leggitori commiserazione e compianto, avea d'uopo di ricorrere a una menzogna? E la Società dovea illudersi per indignarsi contro le atrocità dei Pisani? Anzi fonte di maggior tenerezza era, pel caso nostro, la verità istorica, che la invenzione. Che moverà più un animo giusto, veder patire un bambino, o un innocente? Siate un po' filosofi, e guardate l'origine degli affetti. Un bambino sente il dolor materiale, soffre perchè ha fame, e, se gli dai un pane allor che è martoriato da lungo digiuno, lo divora, senza nè pensare, nè curarsi che altri con lui patiscano il medesimo tormento, ed abbiano lo stesso bisogno; ei non ha che il presente innanzi agli occhi, debole è per lui il passato, nullo l'imminente orribile avvenire, e muore come lume che si spenga per mancanza di alimento. Per que'quattro che gemeano con l'Ugolino era più atroce la condizione. Pensavano ai loro consanguinei abbandonati a chi sa quali effetti della frenesia di un popolo ubriaco, e perciò *Quel dì e l'altro stetter tutti muti*. Quel silenzio era terribile parola; ciascun ragionava entro sè tremendamente. Un ragazzo piange, si duole, non ragiona, non pensa. Pensavano quei miseri al dolore di un padre, fattosi reo per renderli grandi, e lo vedeano perciò innocente;

quindi, come a consolarlo, il che non potea un bambino, Anselmuccio *Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?* Parole d' immensa tenerezza, e che mostrano aver dimenticato quell'infelice i proprî mali per consolare il padre. Avea finalmente l'occhio nel tremendo imminentissimo avvenire, che doveva essere una morte atrocissima. Essi però allo spettacolo orribile di un padre, che morde sè stesso per ira e per disperazione, dimenticano la propria fame, e gli esibiscono le proprie carni in cibo. Un bambino, un ragazzetto di *età novella*, avrebbe, piangendo, addimandato pane, e non avrebbe esibito sè stesso altrui in cibo; non l'avrebbe saputo fare. Che se mi opponessero che *Gaddo gittandosi disteso a' piedi disse: padre mio che non m'aiuti*, per provarmi che cotestui chiedeva pane a chi non poteva dargliene, ed essere questa stoltezza da fanciulli, risponderei che s'ingannano a partito; chè questa anzi è una divina pittura della forza orribile del lungo digiuno. Dicono tutti i Fisiologi esser queste le graduate conseguenze dell'inedia « *febbre, distruzion di forze, perdita di vista, delirio, morte* ». Eccovele dipinte. Gaddo, già febbricitante, giugne al punto della compiuta estenuazione, e cade; lo assale il delirio, e chiede un pane ad un infelice, dal quale sa di non poterne avere. Colori stupendi, adoperati da questo pennello divino, per mostrare tutta la crudele condizione di Ugolino, che già già si avvicinava pur esso al punto della cecità, (terza delle conseguenze della fame), onde si diede *già cieco a brancolar sovra ciascuno;* quindi rapido sopravvenne il delirio, la demenza anco in lui, imperocchè *tre dì li chiamò, poi che furon morti:* e nol sapea ch'erano morti? Ed a convincersene maggiormente vi volea chiamarli per tre lunghi giorni? Dopo questo delirio, ecco pure in lui l' ultimo grado, la morte per fame: *Poscia più che il dolor, potè il digiuno.* E bisogna proprio aver perduto il ben dell' intelletto a non accorgersi che pur dalle parole stesse di Dante si rileva ch' egli non intese mai in quella *età novella* che fosser giovanetti i compagni dell'Ugolino, imperciocchè pone in bocca ad essi cotali ragionamenti, da disgradarne filosofi colla barba d'Aronne:

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

In queste poche parole è riconosciuto da chi le profferiva la patria potestà nel poter far de' figli il suo bisogno, la figliale gratitudine, che tutto sacrifica per la paterna esistenza, e le ragioni, per le quali chi ci diè vita ha dritto su di noi. E tutto questo potean fare giovanetti di primissimo pelo? Or veniamo a conclusione. Per la dignità di Dante, se non vogliam dirlo travisatore della Storia, niente filosofo, puerile nelle pitture, inetto nel movere le passioni, penso, credo e dico che quell'*età novella* vaglia i *nuovi tempi*, la *civiltà*, che s' innoltrava ormai gigante verso il suo perfezionamento. E ti provo che le seguenti parole *novella Tebe* conducono a questo commento. Lasciamo il fatto di Eteocle e Polinice, pel quale famiglie intere furono distrutte, e del quale si fanno puntello i chiosatori; questo è parziale, e non puossene incolpare un popolo ed una legislazione. Guardiam Tebe nelle sue consuetudini legislative, anzi nel suo codice. Nella procedura di que' tempi barbaro-favolosi vigeva un canone, che corse in legge fin presso quasi a noi, cioè: « Esser migliore per la legge, affinchè « ottenga il suo effetto pieno e santissimo, che un « innocente rimanga complicato nella pena, di quello « che le sfugga un reo ». Piena di questo principio Tebe era inesorabile, e correa perciò universalmente in proverbio di crudele. Quando le avveniva di dover intracciare i colpevoli di un fatto criminale, ferma su gl' indizî, mancandole prove certe, inquisiva quanti le venivano indicati, veri o supposti rei, e tutti in un fascio dannava, certa che fra quelli il delinquente doveva esservi, e la meritata punizione conseguire. Che se qualche Oratore osava appellarsi al principio o d' imparziale giustizia o di umanità, lo si faceva tacere col dirsi lui: « I vizî come le « virtù si ereditano per ordinario, ed esser di me- « stiero disperderli fin nel seme »; quindi all'esterminio andavano anco gl'innocenti. Ed a tal fine Dante equipara Pisa a Tebe, dicendo: « Sciagurata Pisa, hai voluto essere una novella Tebe, che per colpire uno meritevole, hai portato distruzione su tutti gl' immeritevoli, sperdendo intere famiglie; e non sapevi che l'*età novella*, i *nuovi tempi*, cioè la *crescente civiltà* non comporta più tali eccessi di barbarie? che chi è innocente si dee stare immune da ogni pena, o nuova Tebe? » Nè solo Pisa era grave di tanta infamia, ma pure altre città della gentile Toscana, pur la gentilissima Firenze, ove allora viveva l'Alighiero. E forse l'apostrofe era diretta con molta prudenza dal poeta anco alla sua patria. Nè di tanta barbarie in que'tempi sono mie induzioni, dappoichè in tutti gli storici, parlandosi appunto dell'Italia, per questa ragione fatta imitatrice di Tebe, trovasene discorso; e il Machiavello nel 2.° libro delle Storie Fiorentine, riferendo la legislazione del 1293, tempo appunto in cui da pochissimi anni era spento l'Ugolino, scrive: *Obbligaronsi i Consorti del reo alla medesima pena che quello;* fecesi che la pubblica fama *bastasse a giudicare.* I nuovi tempi poi, ossia l'*Età novella*, al canone criminale oggimai antico ne sostituivano un altro, cioè che *è miglior che un reo sfugga al braccio della giustizia, di quello che ne rimanga colpito un innocente:* canone che si cominciava a bandire ai tempi di Dante, e che ebbe compimento pienissimo da Leopoldo I.° di Toscana, amico dell' Umanità. A me pare esser vera questa interpretazione, perchè mantiene la verità alla storia e la dignità al Poeta ».

— *Il bel Paese là ove il* sì *suona* è vaghissima circonlocuzione che dipinge l'Italia nel bello de' suoi pregi fisici ed artistici, e nella dolcezza armoniosa della sua lingua. De'primi non giova qui dir verbo, stante che l'occhio di chiunque non erra a mirare, nè la mente a comprendere, del suono bensì della sua favella, della soavità della sua lingua ci richiamiamo

a dire, essendochè sia stata essa contradistinta nel suono del *Sì* dal Poeta. Egli (De vulgar. eloqu. lib. I, Cap. 8.º) facendo *suddivisione del parlore per il Mondo, e specialmente in Europa*, disse che in questa vi ha un terzo idioma che tripartito si vede, perciocchè volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oil*, ed altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Dopo di ciò parrebbe ben fatto di riferire intorno alle condizioni storiche della lingua in Italia, ma rimandiamo meglio il Lettore al Foscolo, se vaghezza abbia di ricercarne cagioni di sua testura e perfezionamento; e solo ci facciamo qui a rivolgerci a Dante medesimo per sentire da lui in quanta estimazione grandissima egli tenesse la propria lingua, detta da lui *Volgare* a distinzione della *Latina*, tanto che alza le grida *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano*. E nel libro del *Convito* (Tratt. I, cap. X,) dello averlo scritto in *Volgare* dice: « il naturale amore a tre cose principalmente muove l'amatore: l'una si è magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui. E queste cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro *Volgare*, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato..... Mossimi per difender lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*Oc*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo Comento (delle tre Canzoni) la gran bontà del *Volgare* di *Sì* si vedrà »; e segue a dire che la sua virtù più nella Prosa, che nella Poesia si manifesta. Ben da tutto ciò raccogliesi quanto sommamente gli stesse a cuore l'onore e la gloria dell'Italia.

— STORIA.

Vi è chi ha voluto dal leggere *là*, luogo lontano da chi parla, argomentare che fin dal 1308 Dante si recasse in Germania, ed ivi stando scrisse il Canto del Conte Ugolino, per aver con tal verso *Del bel paese là dove il sì suona* indicata l'Italia, dalla quale era lontano. È ciò una supposizione, nè ha importanza alcuna per occuparsene gli studiosi.

— Non puossi negare che troppo iraconda si è l'apostrofe di Dante contro di Pisa chiamandola *Vituperio delle genti*, e desiderandole la totale distruzione. La cagione di ciò da un moderno storico Pisano, Flaminio dal Borgo (Dissertaz. su la Stor. Pisana, Tom, I, pag. 52), è attribuita ad una vendetta che il Poeta far volle su Pisa; e narra che fosse costante fama che Dante intorno a questo tempo in cui scriveva, se ne venisse a Pisa; « che quivi procurasse ogni mezzo possibile con gli altri fuorusciti di Firenze d'interessar nella loro causa i Pisani, acciò dessero loro aiuti più potenti ed efficaci per ottenere il loro ritorno in patria a forza d'armi; che Dante certamente più dotto ed eloquente degli altri ne trattasse col Senato; che trovandosi allora i Pisani in quiete con la Repubblica Fiorentina per la pace poco prima giurata, e stanchi altresì, ed afflitti dalla precedente lunghissima e sanguinosissima guerra, non vollero pigliar nell'affare de' fuorusciti parte maggiore di quella che per patto di confederazione erano tenuti di prendere per i Ghibellini, e che perciò rigettassero le istanze e le premure di Dante. Per lo che nacque nell'animo di lui tanto sdegno, che d'indi in poi mostrossi così nemico de' Pisani, che quantunque Ghibellini non meno di lui, non ostante li maltrattò con quelle nere invettive, le quali andò scrivendo nel Canto XXXIII dell'Inferno ».

— Pisa è città antichissima d'origine greca, e fu poi prefettura e colonia romana, più tardi sede di conti e di marchesi, quindi cospicua repubblica nel medio evo con celebre università di studî, e residenza d'un arcivescovo Primate. Essa risiede sul fiume Arno, che le passa per mezzo. La origine di Pisa precede i tempi storici, e si nasconde nelle tenebre de'tempi mitici. È opinione che una colonia greca si fermasse in quel punto, avanti la distruzione di Troia, e gittasse le fondamenta della detta città; ed è ciò vero che Enea, stando alle parole di Licofrone, quando capitò in Italia trovò Pisa tra le più insigni città di quel tempo. Di essa parlano Plinio, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, dandole ciascuno un' origine diversa. Tra tutte le tradizioni però ritiensi per fermo che Pisa sia l' *Alfea* de' Greci che la fondarono, e Virgilio ne fà accenno nell'Eneid. X. È quistione però non ancor risoluta, se essa, posta nel suolo etrusco, facesse parte dell'antica Etruria; epperò torniamo a dire che la Storia di Pisa, innanzi che essa cadesse in potere de'Romani, resta nella oscurità. E neppur con precisione può dirsi in qual'epoca fosse occupata dalle armi del Lazio; e solo da Livio si ha che poco dopo la prima guerra Punica i Pisani erano alleati de'Romani. Dopo il volgere però di più di tre secoli, nel 574 di Roma, potè acquistare, mediante una colonia che vi fu spedita di cittadini romani, il dritto latino, senza pur perdere quello del municipio, cioè leggi, religione e magistrature proprie. Sotto gl'imperatori dipoi videsi arricchire di terme, di teatri, di anfiteatri, e di molti altri edifizî pubblici. Quale poi fosse la sua condizione dopo la discesa de'barbari in Italia, tra tanta scarsità di memorie non si saprebbe plausibilmente ravvisare. Pisa col restante della Toscana era in mano de' Goti quando Narsete, dopo la vittoria nell' Umbria sul re Totila, mosse verso l'Etruria, le cui città accolsero il vincitore, e accettarono di aver Duchi in luogo di Prefetti al governo. Nell'avvicendarsi però di diverse dominazioni per fortuna di armi, Pisa seppe cogliere il destro per governarsi quasi a Repubblica; e ben si ha che dopo l'ingresso de' Longobardi in Italia, per molto tempo continuò a mantenersi città libera; ma è pur vero che all'espulsione de' medesimi per opera di Carlomagno, trovavasi in Pisa un Duca incaricato di difendere e di reggere quella contrada. Ciò nondimeno Pisa seppe a poco a poco sottrarsi da ogni dominio dirò quasi feudale per conservarsi sempre indipendente, e far valere la potenza delle sue armi; e a tanto senza dubbio contribuì la vittoria che riportò su di Lucca nella guerra combattuta in Acqualonga nel 1004. Questa vittoria però fu tosto amareggiata dalla comparsa di numeroso

stuolo di Saraceni nell'anno dopo, i quali penetrando nella città la posero a sacco e fuoco. Questo fatto da altri è contrastato; ma vero è però che nel 1016 i Pisani uniti ai Genovesi fecero le prime imprese della Sardegna, dove vinsero Mugeto re de'Saraceni, il quale due anni avanti aveva devastato Lucca e tutta quella contrada. Ben tosto surse discordia tra i due popoli alleati Genovesi e Pisani, e furono fatte dipoi guerre accanite tra loro; ma infine i Pisani rimasero padroni dell'isola. Da ciò cominciò lo splendore della potenza pisana nel medio evo; ed in tal tempo, benchè si governasse a repubblica, abitavano in essa *Conti* e *Visconti*, i quali diedero il casato all'illustre antichissima prosapia de' Conti di Donoratico o della Gherardesca, non meno che alla celebre famiglia de'Visconti. Un ricco emporio divenne Pisa pel commercio dando porto franco anche agl'Infedeli del più lontano oriente. Molto essa si distese nelle spedizioni fatte in Terra Santa, e molti privilegi si ebbe perciò dai primi re di Gerusalemme. Tra le imprese guerresche però quella in cui maggiormente la gloria de'Pisani rifulse, fu contro i Mori padroni dell' isole Baleari, compiuta felicemente nel 1116. Due anni dopo compiuto il magnifico tempio, veniva consacrato con gran pompa dal papa Gelasio II, e vi si tenne dopo pochi anni un Concilio generale. Fu Pisa città Ghibellina, e varie ed infinite lotte e vicende ebbe a sostenere con popoli lontani e con vicini. Finalmente, di molto essendosi accresciuta la potenza de'Fiorentini, i quali istigati venivano dalla gelosia di dominio a veder Pisa discendere dall'altezza del suo antico lustro, fu d'uopo che si rassegnasse alla sua sorte, non senza una lotta coraggiosa, di soccombere al dominio di Firenze, di cui ebbe ancora a seguire le vicende. Chi avesse vaghezza di vedere fil filo i fatti che resero celebre questa famosa Repubblica Pisana, potrà consultare il Repetti nel suo *Dizionario Geografico della Toscana.*

— La Capraja è piccola isola dell'Arcipelago toscano con un villaggio dello stesso nome; è montuosa e di difficile accesso. Vuolsi che il suo nome le sia venuto dalle molte capre selvatiche che vi erano. Il suo terreno è creduto vulcanico, ed è perciò generalmente sterile, riducendosi le sue produzioni a poche granaglie, a pochissimo olio, e a scarsa pastura. I suoi abitanti però vivono dalla pesca. Quest' isola diè anticamente asilo a molti cenobiti, i quali pur vi crebbero in copioso numero. Ancor essa fu soggetta in molte vicende di dominazione or a que' di Corsica, or ai Saraceni, ora ai Pisani, e poi infine ai Genovesi. Finalmente nel 1815 con tutto il territorio della Liguria fu data al re di Sardegna. Vi conta circa mille abitanti su 7 miglia di superficie quadra. La sua giacitura è pressochè di fronte alla foce dell' Arno.

— La Gorgona è altra piccola isola dello stesso Arcipelago, posta tra la Corsica e Livorno. È tutto un monte massiccio che a guisa di picco sporge di mezzo al mare. La sua superficie è d'un miglio quadrato. Non è abitata se non da quasi 100 individui, i quali più che d'altro vivono di pesca; e pur nondimeno è rammentata da Plinio e da altri dell'antichità. Ancor essa diede asilo a non pochi cenobiti, de'quali fa menzione Sant'Agostino per esservi stato accolto in ospitalità da' medesimi. Vi si vedono ancora le antiche rovine del monastero de' Certosini, i quali giungevano fino a 40, allorchè nel 1140 vi sbarcarono i Barbareschi. Passò quest' isola nel dominio della Repubblica Fiorentina da quello de' Pisani nel 1421. La medesima fu sempre scarsa di abitazioni e di abitanti a causa della sterilità del suo terreno e della penuria di acque perenni e potabili. Ciò nondimeno le piante boschive, le viti, gli ulivi, e gli abitanti furono ne' tempi antichi assai più che oggidì, in cui non si veggono che lecci, pochi ulivi e castagni.

— FILOLOGIA.

Uomo, Persona.

Uomo è generico. *Persona* è l' uomo considerato in certa condizione e con certe qualità che lo distinguono. L' uomo ha qualità naturali; la persona ha qualità sociali per dippiù, onde ogni cittadino è persona.

— Modi di dire:

Con gli occhi torti riprese il teschio misero co'denti, cioè con torvo ciglio pose i denti su quel misero teschio.

Che furo all' osso, come d'un can, forti, cioè si diè a rodere co' denti sì tenacemente come se fosser quelli d'un cane.

Il bel paese là dove il sì suona, è l'Italia.

Poichè i vicini a te punir son lenti, cioè dacchè coloro che ti son d'appresso non prendono su te vendetta di tanto delitto.

Faccian siepe in su la foce, pongano argine e chiudano la foce.

Sì ch' egli anneghi in te ogni persona, cosicchè ogni cittadino resti annegato nell'acque.

Se aveva voce, se aveva fama, se dicevasi di lui.

Porre a tal croce, dare cotal supplizio, farli morire di tanto fiera morte.

Innocenti facea l'età novella, cioè tempi meno barbari, tempi migliori di civiltà che verrebbero, gli avrebbero giudicati e ritenuti innocenti.

Anneghi, e non annieghi, ch'è errore.

31. Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
32. Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
33. Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
34. E avvegna che sì, come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
35. Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

VERSIONE.

Noi trattanto ci dipartimmo, e procedendo giungemmo a tal'altro luogo dove il ghiaccio rinchiude e tiene rappresi ancor traditori d'altra specie, i quali nel loro supplizio si giacciono non come i precedenti a capo volto in giù, ma tutto all'opposto riversati, cioè col volto all'insù. Così in tale giacitura in cui essi sono, lo stesso pianto è a loro impedimento a piangere; e il dolore, che nell'imo del cuor li crucia, trovando, per isfogarsi, intoppo su gli occhi, e indietro tornando, va a ripiombar sul cuore in modo che va ad accrescer loro immensamente l'ambascia; e ciò avviene così, cioè che le prime lagrime che il cuor, per isfogo di dolore, manda fuor su le ciglia, quivi giunte si raggruppano per gelo, in guisa tale che riempiendo tutto il concavo sotto le ciglia, e ristagnandosi e ghiacciandosi diventano quasi visiere di cristallo davanti agli occhi. E trattanto che stava a mirar questa nuova foggia di pena, con tutto che pel gran freddo la mia faccia fosse divenuta insensibile come se fosse tutta incallita, pur nondimeno mi pareva sentire il fremito di non so che di vento: per lo che mi rivolsi a Virgilio a dimandare, dicendo: Maestro mio, chi è mai che muove questo vento? dimmi, dove sono quaggiù i vapori che possono produrlo?

---

31 — 32 — 33 — 34 — 35 — MORALE.

Dalla sfera de'traditori della Patria si passa a quella detta Tolomea, dove puniti sono i traditori dell'ospitalità, della benevolenza e dell'amore. Iniqua, malvagia e maledetta genìa è cotesta, per la quale le più belle affezioni sociali sono prostituite e fatte causa di mali eccessivi che contristano poi senza tregua, e sollevano in tempeste i flutti del dolore. È da ciò che nel seno della società dipoi s'isterilisce ogni semenza di beneficenza, e si rendono esauste le fonti d'ogni carità; perciocchè i traditori dell'affetto domestico, i detrattori dell'amicizia, i pervertitori della bontà hanno con mano occultamente scellerata disseminato il veleno della loro perfidia per raccoglier frutti di sovversione, di empietà e di sangue. Mirateli pure quanta benevolenza esternano nei loro modi, e quanta carità ostentano questi occulti operatori di mali. Parrà di vederli ingenui pari a colombe; ma a chi é dato di mirare dipoi quanta turpitudine si nasconde nella loro anima malvagia per irrompere nella iniquità? Chi è che potrà segnare il camin della nave nell'onde? Dall' appariscente dolcezza che soavemente spira dai loro sembianti non si scende al fondo del loro cuore per potervi scorgere l'aspide funesto della loro malvagità. Sono in vestimenta d'agnello al di fuori, ma lupi divoratori nell'interno: (Matt. Cap. VII, 15) *veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* È perciò che la loro punizione non è di stare a capo chino, ma a viso scoperto e riversato, volendo mentitamente mostrare quella lealtà che non hanno nel cuore, e simulare la nequizia del tradimento. Scellerati e mentitori che siete, pur una volta la Società vi scoprirà, e sconterete con l'eterno obbrobrio l'empietà del vostro nefando delitto.

— ESTETICA.

L'immagine che qui ci si presenta dal Poeta dipingendo la pena a cui son condannati questi altri traditori, è spaventevole per quanto oltremodo affliggente.

Quanta aggiustatezza di colori e proprietà di modi non si ammira, parendo tutto vero che le lagrime non potendo avere sfogo rimenano giù il dolore ad accrescere l'ambascia! Se forse tale idea Dante ricavata l'abbia da Ovidio, non sappiamo; ma è vero che Ovidio la espresse ancora dicendo:

Troades exclamant: obmutuit illa dolore,
Et pariter vocem lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.

Quindi il Tasso ancora disse:

Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar nel cuore.

— STORIA.

Dante dice: poichè quaggiù non v'ha vapore alcuno, quale altra potrà mai esser la cagione del vento che sentesi spirare? Certamente egli sapeva che i vapori, che attrae il sole dalla terra, e molto più dalle acque del mare e dai fiumi, accrescono la gravità dell'aria. Fintantochè le parti di essa gravitino scambievolmente tra loro e vicendevolmente resistino con forze uguali, allora tutto è in equilibrio, e l'aria è quieta e senza venti. Ma se una circostanza avvenga, sì che una delle due parti cresca in forza sopra dell'altra, si viene tosto allora a turbar l'equilibrio; e le parti che erano in quiete, si mettono in moto, e avviene quel che dicesi vento. Esso adunque nasce dai vapori che vengono su dalla terra i quali vanno ad accrescere le forze nell' aria. Si è ancor da noi parlato delle cause de' venti nelle sue più recenti teorie, al Cant. IX, pag. 309.

— FILOLOGIA.

Cristallo, *Vetro*.

Cristallo è specie di vetro, di materia purificata. *Vetro* è qualunque; è perciò generico.

— Modi di dire.

La gelata ruvidamente un'altra gente fascia, ossia tiene in se stretta crudelmente altra gente.

Lo pianto stesso pianger non lascia, ossia è tanto il pianto che impedisce che si pianga. Ciò avviene quando il dolore è profondo e grave.

Il duolo trova in su gli occhi rintoppo, cioè gli occhi non si prestano a versar fuori le lagrime, e rimandano giù il dolore.

Il duolo si volve in entro, cioè ritorna in giù, senza sfogarsi in lagrime.

Le lagrime fanno groppo, si raggruppano.

Sì come d'un callo, cioè siccome avviene di carne incallita che più non sente.

Ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso, ossia la mia faccia non sentisse più impressione alcuna, fosse divenuta insensibile.

Cessare stallo, è lasciar la stanza, cessar di stare.

36. Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che il fiato piove.
37. E un de'tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
38. Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor, che il cor m'impregna,
Un poco pria, che il pianto si raggieli.
39. Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
40. Rispose: Adunque io son Frate Alberigo:
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

VERSIONE.

Alla mia dimanda Virgilio tosto rispose: Tra poco sarai là dove, senza che or io te ne parli, tu stesso co'tuoi occhi te ne darai spiegazione vedendo quale sia la causa che produce questo vento. E trattanto che noi parlavamo, una voce risuonò, ed era uno di quei traditori confitti nel ghiaccio che gridò a noi dicendo: O anime disperate, che gravi andate di tanta colpa di crudeltà che siete già condannate a cadere nel fondo di questo abisso, deh! toglietemi davanti agli occhi questi gruppi di lagrime ghiacciate, affinchè possa dare un po' di sfogo a quel dolore di cui già impregnato è il mio cuore; deh! fate ch' io questo mio dolor profondo disfoghi alquanto, innanzi che altre lagrime sopraggiungendo mi si raggelino e me lo impediscano. Ond' io a tanto suo pregare risposi e dissi: Se vuoi ch' io mi presti a tuo soccorso, fa mestieri che tu in prima mi dica chi fosti; e dipoi, se non ti manterrò la promessa di toglierti tale ingombro di ghiaccio che hai davanti agli occhi, io m' impreco che possa andare nell'ultima sfera di questa ghiaccia. Quegli non si fe' pregare, e tosto rispose: E dunque sappi ch' io sono quell' Alberigo de' Manfredi di Faenza, Frate Gaudente; io sono per l' appunto colui che stando a mensa e profferendo Vengan le frutta, *e furon frutta che malvagio orto produsse, diedi con ciò segnale di strage su i convitati: ed ora sto qui a ricevere il contraccambio, riprendendo, secondo l'adagio, dattero per fico.*

---

36 — 37 — 38 — 39 — 40 — MORALE.

Il tradimento è operato dal difetto della carità e dall' eccesso della superbia; quindi l' odio sottentra, e il difetto dell'una e l'eccesso dell'altra attirando a sè, si pone all'opera su la vittima designata, e il tradimento è compito. Ma con quella stessa misura con cui voi misurato avete, sarete misurati, fu detto nel Vangelo: (Luc. Cap. VI, 38.) *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Chi mancò di carità, uopo è che ne senta ora la pena del ghiaccio; chi eccesso fece della superbia, uopo è soffra l' estremo dell' abbiezione; chi si lasciò trasportare dalla furibonda corrente dell'odio, uopo è che risenta la negazione d' ogni conforto, il rifiuto d' ogni compassione, e l'onta del disprezzo: *Contraria contrariis curantur;* e quello sciagurato traditore ne ha perciò il contraccambio, e *riprende dattero per fico.* Il cuore si chiude ad ogni pietà sopra la miseria di questi traditori. Dante non più, come altrove, sentesi inebriate le luci sì che *dello stare a piangere sien vaghe;* bensì si mostra duro ad alleviare il dolore a quel misero, e la promessa non gli attiene di rompergli il ghiaccio su gli occhi. « Lo spirito che parla, dice il Biagioli, s' immagina che sieno i due Poeti due anime condannate per le loro crudeltà nell' ultimo dei quattro gironi, e però le prega a torgli dagli occhi le gelate lagrime, onde poter col pianto sfogare un poco il dolore che gl' impregna il cuore. E, per indurli a ciò, fa loro il più possente scongiuro, cioè per la loro gran crudeltà; perciocchè quanto maggiori sono le crudeltà, tanto il vanto e le glorie dei solenni rei sono, al creder loro, più belle ». Ma Dante gli niega quel che gli promette. Sarà stato ciò una crudeltà, un'empietà, o un atto di equa retribuzione? Lo vedremo.

— ESTETICA.

Non v'ha dubbio che il dolore si sfoga nel pianto. Ciò è stato sentito da tutti i Poeti, e tra tutti dal Petrarca, il quale pur disse che *cantando il duol si disacerba.* Ed egli infatti, imitando con arte lo stesso Dante, disse:

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien che in pianto o in lamentar trabocchi.

E ancora:

Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

— STORIA.

I Commentatori diversamente narrano del tradimento di Frate Alberigo. Il Landino dice che nella sua ultima età divenuto Cavalier Gaudente, fu tanto crudele che essendo in discordia co' consorti, usò su costoro il tradimento. Il Vellutello dice che fecesi Frate Gaudente, ed essendo in lite con gli altri Frati, come desideroso di farli morire, ordì il tradimento sovr'essi. Il Boccaccio narra diversamente ancora, e dice: « Questo Frate Alberigo si fu de' Manfredi da Faenza, e si fu Frate Godente astutissimo, sagacissimo e reo uomo, e si era cugino di mess. Giovanni da Bagnacavallo. E avvenne una volta che, riprendendo Frate Alberigo un suo consorto di certi fatti ch'egli avea fatti (e avea quel tale nome Manfredo), questo Manfredo, udendosi riprendere, alzò la mano, e dielli una gotata. Frate Alberigo, ricevuta la gotata, non disse niente; e sì si sta un tempo, tanto che costui che avea data la gotata l'avea dimenticata. E Frate Alberigo disse a'suoi amici che si frammettessino a far fare la pace tra lui e Manfredo. E fatta la pace, Frate Alberigo ordinò un bel convito, e sì invitò questo suo consorto Manfredo; ed egli accettò e andò, e menò seco un suo figliuolo piccolo. Ed essendo a mensa e avendo mangiato, e Frate Alberigo gridò forte, e disse: *Vengano le frutte.* E allora uscirono fuori d' una sua camera fanti armati e assalirono alla mensa costoro e uccisono quel Manfredo e anche il fanciullo, ch'era fuggito sotto la cappa di Frate Alberigo ». Pietro di Dante chiama Alberghetto o Alberighetto il piccolo figliuolo di Manfredo.

— FILOLOGIA.

Orto, Giardino

Orto è più ad utile, che a diletto. *Giardino* è più a diletto che ad utile.

— Modi di dire:

Di ciò ti farà l'occhio la risposta, cioè dal veder co'proprî occhi rimarrai sodisfatto.

Veggendo la cagion che il fiato piove, ossia vedendo quale sia la causa che produce il vento.

Un de'tristi della fredda crosta, un di que'traditori confitti in quel ghiaccio.

Data v'è l'ultima posta, vi è assegnata l' ultima fermata, il fondo dell'Inferno.

Levatemi dal viso i duri veli, toglietemi il groppo delle ghiacciate lagrime dagli occhi.

Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna, affinchè sfogar possa col pianto il dolore da cui inebriato è il cuore.

Se vuoi ch'io ti sovvegna, ch'io venga a tuo soccorso.

Se io non ti disbrigo, non ti levo la briga, non ti tolgo l'impedimento.

Al fondo della ghiaccia ir mi convegna, possa io andare in fondo dell'Inferno.

Riprendo dattero per fico, cioé ricevo il contraccambio: è modo proverbiale.

Avaccio, tosto, di qui a poco: è antiquato.

Convegna per convenga.

Figo per fico.

41. Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
42. Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.
43. E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
44. Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
45. Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

VERSIONE.

Ed io udendo chi ei fosse, e maravigliandomene, dissi a lui: Oh! sei tu di già morto? Ed egli mi rispose: Io per me non so dirti in qual modo il mio corpo se la passi lassù nel mondo, cioè se ancora è in vita, o se pur sia morto. Questa Speretta, ch'è chiamata Tolomea, tra le altre sue terribili qualità, ha questa prerogativa, cioè che spesso accoglie l'anima di taluni innanzi che essi veggano recidersi dalla Parca il filo della lor vita colassù. E acciocchè tu prestar ti possa più volentieri a radermi dal viso queste congelate lagrime, io vo'dirti, e tu te 'l sappia, che appena taluno lassù nel mondo commetta di questi tali tradimenti, come fec'io, il suo corpo è invasato da un Demonio, il quale prosegue dipoi a governarlo fino a tutto quel tempo che era stato a colui assegnato di stare in vita; e intanto l'anima di cotal traditore, uscita che sia da quel corpo, piomba quaggiù sin d'allora in questo abisso. E infatti sta a vedere che forse il corpo di questo spirito, che tu vedi qua dietro di me starsene nel ghiaccio, è tuttavia in vita colassù, invasato da un Demonio che lo sta a governare.

---

41 — 42 — 43 — 44 — 45 — MORALE.

A quel più che si va al fondo dell'Inferno, si veggono più crescere i tormenti, e più fiera ed aspra divenire la pena. E pena più grave par che non sia di quella assegnata a questi peccatori che sono i penultimi; e pure più grave ancora uopo è che sia per gli ultimi, che sono gravissimi tra tutti i peccatori. Ma il concetto è uno, perchè una è la teoria della pena, nella quale Dante accomunò e questi peccatori e gli altri appresso. L'anima di tutti costoro, commesso appena che abbiano il tradimento, piomba in Inferno, mentre che il loro corpo è invece invasato dallo spirito d'un Demonio finchè sta in vita. È contro la Fede, gridasi da alcuni, ed è d'uopo rigettare tale dottrina. Ma pur Dante tolse il concetto dal Vangelo in s. Luca: (Cap. XXII, 3) *Intravit Satanas in Iudam;* ed è pur da David: (Salm. 54, v. 15.) *Veniat mors super illos, et descendant in Infernum viventes;* ed è ancor dall'Apocalisse: (Cap. III, v. 1.) *Scio enim opera tua, quod nomen habes, quod vivas, et mortuus es.* Onde, mirabile dottrina si è questa, è detto da altri, per la quale il Poeta intende darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la Società. Questa si è, che l'uomo che s'è una volta insozzato del tradimento, non è più uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza; sentimento verissimo, perchè, come dice Boezio, chi lascia la probità non è più uomo. Chi tradisce ha toccato il fondo della malvagità, si è allontanato da ogni probità, si è gittato nelle fauci della ostinazione talmente che rimorso alcuno non più lo flagella, senso alcuno di pentimento non più lo scuote, e inaridita gli è negli occhi la vena delle lagrime per piangere su la iniquità dell'anima sua; egli è morto alla Società per sempre, per vivere soltanto alla diuturnità dell'infamia, all'eterna maledizione.

— ESTETICA.

È ammirabile questo tratto tra le altre cose per la singolarità di una dottrina che il Poeta par proporsi d'accettare e di raffermare, cioè quella della transanimazione, o, come dicesi, trasmigrazione dell'anima. Antica e famosa è tale dottrina, riconoscendola nella Metempsicosi Pitagorica e nella Palingenesi

Platonica. Or siffatta dottrina, tenendo dietro a quanto se ne studiarono gli antichi Filosofi, può dirsi che per due modi venisse riguardata, cioè esteriormente ed interiormente. L'uno è quando l'anima veramente trasmigra da un corpo all'altro; e l'altro, quando l'anima muta quasi la sua natura, per cagion de'vizî perdendo l'uso della retta ragione. Contro il primo modo di molto ha combattuto Sant' Agostino *in Civitate Dei* (Lib. X.): ma che poi nel secondo modo tale dottrina non sia vera, niuno sarà che ne dubiti. Ai Poeti fu pur sempre concessa la potestà di dire il vero velandolo delle forme allegoriche. Nell'Odissea di Omero vediamo i compagni d' Ulisse venir trasformati in bruti da Circe per essersi dati in preda al senso; il che non avvenne ad Ulisse, per cagione della sua serbata continenza. Al che accennò Orazio quando disse:

Sirenum voces, et Circes pocula nosti:
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Anche Ariosto trasforma Astolfo in mirto, pianta consacrata a Venere, alludendo alle amorose dolcezze d'Alcina a cui quegli erasi dato in preda. Or si rimbrotterà a Dante d'aver finto che l'anima d'un traditore, commesso che abbia il tradimento, tosto precipiti nell' Inferno, e che in vece di quella entri nel suo corpo un Demonio che il governa? Più d'Omero e d'Ariosto, Dante ha però mostrato il vero parlando non da solo Poeta, ma ancor da Filosofo. La Palingenesi Dantesca è superiore perciò ad ogni altra sì per la fantasia poetica che per la verità filosoficomorale; dappoichè sì grande scelleranza è il tradimento, che il Poeta la distingue da ogni altra non con la transanimazione d'uomo alla bestia, ma di uomo a Demonio. E a far ciò egli certo dovè aver saputo che Suida detto aveva : *Essendo Demoni entraro nel corpo umano, e si fecero uomini indiavolati, e in questo modo posero in rovina tutto l' universo mondo.* Ma egli pur sapeva che tale dottrina era da ciò che scritto leggevasi nel Vangelo di S. Giovanni (Cap. VI, v. 71.), in cui Cristo chiamò Diavolo uno de'suoi dodici Discepoli, perchè da costui sarebbe stato tradito: *Respondit Jesus: Nonne ego vos duodecim elegi, et ex vobis unus diabolus est?* Ed alludeva a Giuda traditore: *Dicebat autem Judam Simonis Iscariotem: hic enim erat traditurus eum, cum esset unus ex duodecim.* Egli infine sapeva ciò che era scritto nel Vangelo di S. Luca (Cap. XXII, v. 3), cioè che Satana entrò in Giuda, uno de'dodici: *Intravit autem Satanas in Judam, qui cognominabatur Iscariotes, unum de duodecim.* Vedesi dunque che è dottrina evangelica quella che qui pone Dante di questa singolare transanimazione, non avendo fatto se non una imitazione vera e reale di ciò ch' è detto nel Vangelo; dappoichè come in Giuda traditore entrò Satana, così Dante pone che in ognuno, tostochè traditore diviene, entri un Demone che prende governo del corpo; e perché due spiriti in un corpo non stanno, è d'uopo che al sopraggiunger dell'uno l'altro esca, e vada alla penosa destinazione pel tradimento commesso. Ammiriamo per tutto ciò adunque il Poeta in questo singolar luogo pel gran concetto emergente dalla sintesi d'apparenza e di sostanza, in cui si legano ed armonizzano l'icastico e il fantastico insieme.

— STORIA.

Tolomea è detta da Dante la terza Speretta, in cui son puniti coloro che tradirono l' Ospitalità. Tal nome, come si vede, trae da Tolomeo; ma essendo pur molti di tal nome, è dubbio da chi di loro Dante lo ha tolto. Due principalmente di tal nome si distinguono d'essere stati traditori famosi, l' uno è quel Tolomeo re d'Egitto, traditore di Pompeo, e l'altro è quel Tolomeo principe de'Giudei che uccise a tradimento il suo suocero co'figli. Senza timor di errore possiam dire che Dante ha potuto indifferentemente alludere e all'uno e all'altro, dandone la denominazione a questa Speretta, dappoichè e l'uno e l'altro sono rei famosi dello stesso delitto, traditori scellerati entrambi. — Leggesi ne' Maccabei (Lib. I, Cap. XVI.) che Tolomeo figlio di Abobi era stato creato duce nel campo in Gerico, e dovizioso assai era d'argento e d'oro. Era egli genero del sommo Sacerdote Simone. E il suo cuore si levò in orgoglio, bramando d' entrare in possesso della regione; epperò meditò tradimento contro Simone, per disfarsene. Simone di già unitamente ai suoi figliuoli Matatia e Giuda era in viaggio visitando le città di sua giurisdizione nella Giudea, e venne in Gerico. Tolomeo volle accogliere i viaggiatori ed ospitarli con inganno in una sua fortezza che avea fatto edificare; ed ivi diede loro sontuoso banchetto, facendo però appiattare degli uomini armati. Ed eransi inebriati Simone e i suoi figli, quando surse Tolomeo con la sua gente e preso le armi diè addosso a Simone e ai figli finchè gli ebbe morti. E gran tradimento fu questo in Israel rendendo male per bene. — Di Tolomeo, re d'Egitto narrasi nelle Istorie che come figliuolo fu allevato da Pompeo Magno, pel quale venne conservato nel regno ed onorato. Or avvenne che Pompeo nella guerra che sosteneva contro di Cesare, fosse da costui sconfitto in Farsaglia; quindi gli fu avviso di scampare dalle mani del nemico che lo incalzava a gran passi, e tenuto consiglio co'suoi dove potesse volgersi, prese infine determinazione di andare in Egitto al re Tolomeo: il quale sentendo la venuta di Pompeo, e saputo ch'era stato sconfitto da Cesare in Farsaglia, tosto raunò consiglio per prender partito se dovesse o pur non dare ospitalità a Pompeo. Fotino, ch'era uno del consiglio, levatosi, così parlò: « La ragione e il licito fanno gli uomini nocenti: la fede ch'è lodata dà altrui pene quando essa sostiene quelli che la fortuna preme. Accòstati ai Fati e agli Dei, e onora gli avventurati e fuggi i miseri; però che quanto sono di lungi le stelle dalla terra, e l'acqua è contraria del fuoco, tanto è contrario e di lungi l'utile dall'onesto. Tutta la forza della tua signoria perisce, se tu voglia compensare e pesare i meriti di Pompeo giustamente; e per rispetto dell'onestà di-

sfarai le tue forze e la tua signoria, perocchè la libertà delle fellonie e delle scelleratezze che si dà agli uomini rei, è quella che difende i governi che sono invidiati ». E preso partito Tolomeo per questo consiglio, mandò incontro a Pompeo, mostrando di volerlo onorare; ed essendo entrato nella navicella, ch'era molto adorna, di coloro che Tolomeo in forma di ambasciadori gli avea mandato incontro, fu preso da loro; e tagliatogli il capo in sul transito della nave, ne gittarono il corpo nell'onde, e portarono la testa a Tolomeo, il quale la mandò a Cesare in dono.

— Atropo è una delle tre Parche, Dee miserabili che presiedono alla vita umana, e sono in sostanza lo svolgimento trinitario dell'idea di destino generatore. Sono sorelle, e figlie tutte e tre d'Erebo e della Notte, o della Necessità. Tutto è soggetto al loro impero: sono esse che dispensano o negano ricchezze, gloria, piaceri, onori. La nascita, la vita, la morte sono a loro talento concesse, in un filo in cui si comprende ogni esistenza. Cloto, Lachesi, Atropo lavorano a vicenda: una soltanto fila, cioè Lachesi, Cloto tiene la conocchia, Atropo tronca arbitrariamente il filo, cui niuno potrà più rannodare. È questa adunque colei che dà la mossa all'anima a partirsi dal corpo, troncando il filo della vita.

— FILOLOGIA

Cisterna, Pozzo.

Cisterna, è quella che riceve le acque piovane; e qui Dante l'usa in modo traslato, dicendo cisterna, come pozzo questa circolare profondità della ghiaccia. *Pozzo* riceve l'acqua sorgente.

— Modi di dire:

Nulla scienza porto, non ho conoscenza alcuna, non so nulla.

Innanzi che Atropos mossa le dea, prima che Atropo le dia l'andare.

Il corpo suo l'è tolto da un Dimonio, cioè un Demonio si è impossessato del suo corpo, lo ha invasato.

Mentre che il tempo suo tutto sia volto, fino a che compito sia tutto il tempo a lui assegnato.

L'ombra che di qua dietro mi verna, che dietro di me sta a patir freddo, sta nel ghiaccio.

Stea per stia.

Déa per dia.

Mi rade per rada, da radere.

Le invetriate lacrime, divenute cristallizzate, fatte come vetro.

Trade, o tradisce.

Verna da vernare, patir freddo.

46. Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.

47. Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

48. Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

49. Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.

50. Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi. E io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano.

VERSIONE.

E Frate Alberigo continuò a dirmi: Tu, se venendo di colassù giungi quaggiù adesso adesso, devi di certo aver conoscenza di costui: egli è ser Branca d'Oria, e sappi che dal tempo che l'anima sua trovasi in questa ghiaccia sono di già passati non pochi anni. Ed io gli dissi: Io credo che tu non dici il vero, ma m'inganni, dappoichè Branca d'Oria fino a questo momento non è ancor morto, bensì tuttavia mangia, beve, dorme e si abbiglia, sicchè insomma ancor vive. E quegli rispose e disse: Michele Zanche, che fu a tradimento ucciso da costui che gli era genero, non ancora, dirò, quasi era giunto nella quinta Bolgia, ove sono a guardia i Demoni, colà dove i peccatori sono immersi nella pece bollente, quando di già costui partendosi di colassù insieme con un suo nipote che gli fu compagno nel tradimento, piombò quaggiù, ed in vece nel corpo di ciascun di loro prese stanza un Diavolo. Ma oramai che ti ho in tutto ragguagliato e soddisfatto, deh! adempi tu alla tua promessa, distendi a me la tua mano, e toglimi il gruppo di queste gelate lagrime, sì ch'io possa aprir gli occhi. Ma a tali sue premure io stetti duro; la promessa non gli attenni; non volli sgombrargli il ghiaccio d'in su gli occhi, poichè mi avvisai che giusta retribuzione stata sarebbe il non sentir pietà del suo stato, e cortesia il mostrarmi villano.

---

46 — 47 — 48 — 49 — 50 — MORALE.

Tradire non è che abusare della confidenza e della buona fede altrui: quindi nel tradimento l'onestà è del tutto soppiantata e distrutta. E tolta all'uomo l'onestà nella vita, che altro mai di bene potrà rimanergli, se con quella ogni virtù perisce? Perciò è che l'uomo traditore ancor par vivo, e vivo più non è; egli è morto ad ogni affetto domestico e sociale; egli è morto ad ogni virtù: (Apocal. Cap. III. v. 1.) *nomen habes quod vivas, et mortuus es.* E intanto quel traditore chiede che compiuto sia in lui un atto di giustizia, vuole l'adempimento d'una promessa fattagli da Dante; e questi si diniega, e non l'attiene. Sarà ciò un delitto per chi promise, e non osservò? Ed avrà in ciò mostrato Dante difetto non solo di pietà ma ancor di giustizia? Foscolo non gliela perdona: « affinchè quel dannato rivelasse le sue proprie ignominie gli promette di rompere su gli occhi il ghiaccio che gli rimandava l'angoscia e le lacrime al cuore; e il dannato, compiacendolo più che non gli avea richiesto, lo scongiura d'attendergli la promessa tanto ch'ei possa piangere. Dante nol fa, perciocchè la villania era la sola cortesia dovuta a quel traditore. E perciò doveva anch'egli il poeta usare arti di traditore? e abusare della cecità d'uno sciagurato rimeritato debitamente dalla giustizia divina? e ingannarlo con una imprecazione, dicendo: *dimmi chi sei; e se io non ti toglierò dipoi le ghiacciate lagrime dagli occhi, al fondo della ghiaccia possa io andare?* Al cieco degli occhi parve giuramento tremendo, perchè ei non poteva conoscere che il promettitore era un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell'Inferno, e poi salire al Paradiso terrestre, e all'Empireo ». Infine il Foscolo conchiude essere in Dante un esempio di mala fede. Non però diciam noi è contro giustizia. Da Accio citato da Cicerone pronunziavasi: *Neque dedi, neque do fidem infideli cuiquam,* cioè che non avrebbe mantenuta fede giammai a chiunque fosse stato

51. Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
52. Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
E in corpo par vivo ancor di sopra.

VERSIONE.

Ahi Genovesi, gente traviata da ogni buon costume, uomini pieni d'ogni magagna e compiutamente cattivi, perchè mai non vi veggo dispersi di su la faccia della terra? Perciocchè unitamente al malvagio spirito di Romagna qual'è Frate Alberigo, io trovai nell'Inferno un tal di voi, cioè Branca d'Oria, il quale pel suo malvagio oprare commettendo l'orribile tradimento, or in anima è già piombato nella ghiaccia di Cocito, mentre nel corpo ancor par vivente su questa terra.

---

infedele; il che suonar deve, dice Cicerone, che nulla è la fede che sia stata data a chi è infedele: *nullam esse fidem, quae infideli data sit.* Quindi Dante non era stretto da dovere alcuno a osservar fede ad un traditore. Ma pur Dante aveva fatta promessa con animo di mantenerla? É lo stesso Cicerone che risponde: (De Off. Lib. III, Cap. 18) *Quod enim ita juratum est, ut mens conciperet fieri oportere, id servandum est; quod aliter, id si non feceris, nullum periurium est.* Con ciò non vogliamo dar sostegno all'empia teoria del giuramento gesuitico, detto di *restrizione mentale*; ma vogliamo bensì ritrarla solo a quell'utile vero che non va disgiunto dall'onesto; imperocchè non sono da osservarsi quelle promesse le quali non sono utili a coloro ai quali fatte le avrai: (De Off. lib. III, Cap. 16) *Ne illa quidem promissa servanda sunt, quae non sunt iis ipsis utilia, quibus promiseris.* Or era vero utile ed onesto atto per Dante il por mano a sospendere l'eterno effetto della divina giustizia su quel reprobo? e non sarebbe stato questo piuttosto un atto sacrilego? Ricordiamo pure che Virgilio disse a Dante al Cant. XX. Inf., che pietà vera essa è il non sentirne alcuna su di questi puniti dalla eterna giustizia di Dio:

Qui vive la pietà quando è ben morta.

— ESTETICA.

Pregevoli sono due versi per loro sentenza, i quali suonano su la lingua d'ognuno. L'uno è: *E mangia e beve e dorme e veste panni,* a denotare che quel tale è vivo e non è morto; e l'altro è: *E cortesia fu lui esser villano,* il quale fu copiato dall'Ariosto dicendo: *Gli è teco cortesia l'esser villano;* ed esso ha riscontro in una sentenza di Cicerone *in Catilinam* così dicendo: *Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolorem suum et cruciatum dolore nocentis et cruciatu leniverit.*

— STORIA.

Messer Branca fu genovese della nobile famiglia d'Oria, il quale aveva tolto a moglie la figlia di donno Michele Zanche, signore della Giudicatura di Logodoro in Sardegna. Or quegli per entrare in eredità della detta Giudicatura pensò di dar morte al suocero; onde essendosi costui recato a Genova fu invitato a lauto banchetto, e levato che si fu da mensa venne tosto assalito a tradimento dallo stesso Branca e da un costui nipote o cugino, e barbaramente ucciso. Quando Dante narrava cotanto delitto, Branca d'Oria era tuttavia vivente e signoreggiava in Genova unitamente ad Opicino Spinola.

— Malebranche. Vedi a pag. 738.

— Michele Zanche. Vedi a pag. 736.

— FILOLOGIA.

Prossimo, Prossimano,

Prossimo, preso sostantivamente, comprende tutti gli uomini. *Prossimano* è più che prossimo, è consanguineo.

— Modi di dire:

E mangia e beve e dorme e veste panni, cioè vive.

E cortesia fu lui esser villano, cioè si usa atto villano a taluno che non è degno di cortesia e gentilezza.

Pur mo giuso, or ora, sul momento quaggiù.

Ser per Messer. Ser dicesi dagl'Inglesi per Signore, a cui si parla. Qui è usato a mo' di dileggio.

Unquanche, mai fino a questo momento, non ancora.

51 — 52 — MORALE.

Chi lungi si tiene dai vizî senza operare virtù alcuna non può di certo compiutamente meritar nome di buono; parimenti che del tutto cattivo dirsi non può chi lontano tenendosi dalla virtù, non si lascia trascinare dal vizio; e nondimeno costoro o per l'uno

o per l'altro verso non sono la più bella gente della Società; anzi da costoro uop'è che ognuno più accortamente si guardi, dai quali pur negativamente va oprato talora il maggior male. Saranno forse stati tali giudicati i Genovesi dalla coscienza di Dante per dirli *uomini pieni d'ogni magagna?* Certo è che la iniquità d'un solo cittadino non rende degni di vitupero tutti gli altri. Anche tra i dodici del Nazzareno vi fu un empio traditore; saranno perciò da reputarsi malvagi e traditori gli Apostoli? Dante non la perdona a niuno; è suo costume di flagellare il vizio e di far guerra aperta al male. Pistoia, Pisa, Firenze non sono andate illese dal suo acre flagello. Una sola è per lui la massima: *Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.*

— ESTETICA.

Apostrofe bella, se troppo amara non suonasse ai Genovesi. Piena d'ira divampa sì che non mostra arte alcuna, ma è tutta uno sbuffo d'ardore che emerge spontaneo dall'anima sdegnosa del Poeta. La cagione alla Storia. Vuolsi inoltre ammirare consonanza di concetto nel verso *E in corpo par vivo ancor di sopra* con un altro nella Canzone del Trattato IV del *Convito,* ove dice: *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra;* e spiega: *questo cotale vilissimo esser morto, parendo vivo.*

— STORIA.

Al giungere di Arrigo VII in Genova, certo è, dice lo Storico del *Secolo di Dante,* che avendo osato l'Alighieri di recarvisi, Branca d'Oria, o quel demonio che animava le sue membra e il governo della città, gli adizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui l'apostolo della verità; cosicchè l'oltraggiato Poeta a nullo Genovese più perdonando, si scagliò dipoi contro con la sopradetta Apostrofe. Si spiega con ciò l'efferato sdegno ch'egli contro i Genovesi dimostra.

— Romagna. Vedi a pag. 883.

— Cocito, Vedi a pag. 106, 469.

— FILOLOGIA.

Magagna, Macola.

Magagna è male nascosto, ed interno; è corruzione nell'intimo del cuore o della mente. *Macola* è male esterno ed evidente.

— Modi di dire:

Uomini diversi da ogni costume, ossia traviati da ogni buona costumatezza. Luigi Delatre dice che « i Commentatori non son d'accordo su quel *diversi,* perchè non s'avvedono che è un latinismo. *Diversus* vale *traviato;* e senza complementi sarebbe assurdo ». Parve però al dottissimo Mustoxidi che *uomini diversi* sia una imitazione dell'epiteto che Omero nella sua Protasi dell'Odissea dà di *Politropos* ad Ulisse, voce che si reputa molto difficile da rendersi in italiano.

Pieni d'ogni magagna, cioè pienamente corrotti.

Non siete del mondo spersi, non siete distrutti di su la faccia della terra.

In anima in Cocito già si bagna, cioè l'anima sua è giù fitta in Cocito.

In corpo par vivo ancor di sopra, cioè par che il suo corpo viva ancora su la terra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

Si giunge all'ultima delle quattro Sperette, ch'è la Giudecca, nella quale i traditori in diverse giaciture stanno sotto il ghiaccio. Si vede Lucifero. Maravigliosa e spaventevole sua descrizione. Si esce dal tenebroso fondo, e si viene a riveder le stelle.

1. *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
   Verso di noi; però dinanzi mira,
   Disse il Maestro mio, se tu discerni.
2. Come quando una grossa nebbia spira,
   O quando l'emisperio nostro annotta,
   Par da lungi un mulin che al vento gira.
3. Veder mi parve un tal dificio allotta:
   Poi per lo vento mi ristrinsi retro
   Al duca mio, che non v'era altra grotta.
4. Già era (e con paura il metto in metro)
   Là dove l'ombre tutte eran coverte,
   E trasparean come festuca in vetro.
5. Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
   Quella col capo, e quella con le piante;
   Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte.

VERSIONE.

Vexilla Regis prodeunt Inferni, *cioè i vessilli dell'imperador del regno d'abisso di già si presentano ai nostri occhi; onde tendi or tu lo sguardo fin là, e mira se ti vien fatto di discernerlo. Queste parole disse il maestro mio, ed io diressi lo sguardo a mirare: e già a quella guisa che vedesi un mulino girare a furiar di vento le sue tese vele tra la caligine d'una densa nebbia o tra per lo barlume sul far della notte, similmente parvemi allora di veder forma di siffatto edifizio; e da esso riconobbi la cagion del vento, di cui innanzi mi era maravigliato, il quale qui soffiava sì forte che, non potendo altrimenti schivarlo, poichè riparo alcuno non v'era, mi raccolsi e mi riparai tutto dietro al mio duce Virgilio. Si era di già posto piede nella quarta Speretta (e in doverne far narrazione in versi, ne ho ritrosia per paura), dico che di già mi trovava là dove le anime de'traditori eran punite in star giù tutte coperte dal ghiaccio, di tal che vedevansi trasparire come veder suolsi un fuscellino colato per entro il vetro. Sicchè altre se ne stavano a giacer supine, altre se ne stavan ritte sia tenendo il capo in giù e i piedi in su, sia stando su le piante, ed altre se ne stavano ad arco, curvata la schiena sì che il volto rimenato in dietro andava a toccarne i piedi.*

1 — 2 — 3 — 4 — 5 — MORALE.

Come affaticato nocchiero, che dopo d'aver lungo tempo veleggiato percorrendo mari perigliosi, sentesi confortato nel vedersi già presso al termine della sua stentata peregrinazione, così, o Lettore, l'animo nostro in quest'ultimo Canto comincia a sentir la gioia di uscire dal turbinoso pelago di queste severe e orrorose meditazioni infernali. Ci resta però un altro breve tratto a percorrere, il quale nondimeno non è sì agevole senza che l'ingegno non se ne affatichi e l'animo non se ne turbi. Onde maggiormente fa d'uopo armarsi di coraggio in vista sì della pena

più terribile inflitta ai più crudeli ed empî traditori, e sì ancora dell'*imperador del doloroso regno*, che d'ogni bocca dirompe un peccator co'denti. É questa ove or siamo, la quarta ed ultima Speretta, detta la *Giudecca*, in cui puniti sono coloro che tradimento usarono ai loro maggiori, ai loro benefattori. A seconda della maggiore loro ingratitudine, in quattro differenti modi di giacitura si veggono trasparir sepolti sotto il ghiaccio. Terribile è la pena, ma terribile fu il loro delitto. Essi soggiacquero all'influsso di quel vento glaciale che spirò dalla potenza del Genio del male nell'anima loro, per tramenarli nel baratro dell'abbiezione, nell'abisso dell'infamia e della esecrazione delle genti. Essi non cercarono riparo alcuno dal soffio di quel vento desolatore, come Dante si restrinse dietro il suo duca, ossia si fece schermo della potenza della ragione per resistere all'impeto furibondo del male. Essi soggiacquero, perocchè la ragion sommisero al talento, senza por mente che soltanto alla ragione sarà dovuto il trionfo sul male: (Cic. De Off.) *ratio docet quid faciendum, fugiendumve sit.*

— ESTETICA.

Non manca di certo di pregi questo tratto, i quali possono ravvisarsi primieramente nella singolarità del suo cominciamento in cui quel *Vexilla regis prodeunt* che canta la Chiesa alla Croce, il Poeta qui lo canta alle ali di Lucifero. Per taluni sarà una profanazione, epperò Dante è un miscredente, un reprobo: ne vedremo il vero nella *Storia*. Quindi pregevole assai riesce la similitudine delle vele del mulino a vento, paragonate a quelle tremende ali. Ammirabilissima arte infine si scorge nel Poeta in fatto d'invenzione della nuova ed ultima pena assegnata ai peccatori, chiudendoli affatto nel ghiaccio, ma sì che si veggono trasparire da quello. La fantasia del Poeta dal principio fino all'estremo è sempre la stessa, instancabile, feconda di grandi e nuovi concetti.

— STORIA.

Si è dovuto nel corso di questi nostri studî più volte parlare del Satana e darne le più acconce significazioni per andar fil filo allo allegorico svelamento e vederne il vero. In far ciò ci ha porto esempio e norma l'Apocalisse, da cui Dante senza dubbio ha pure attinto il suo Mistero: sicchè egli parimenti, laddove gli è venuto fatto, non ha trascurato di accennare allo scopo designato e d'indiziare il gran Mistero nascosto nella sua Epopea. E se non così, perchè far uso del *Vexilla regis prodeunt* della Croce per applicarlo alle ali di Satana? In questo verso, dice il Rossetti, che altri credè una profanazione, vi è una satira terribile. I Protestanti, avversi al culto delle immagini e de'segni, scrissero che il far adorare la croce fu opera dell'Anti-Cristo. Gl'Iconoclasti anticamente, e Claudio di Torino prima del Mille, e altri moltissimi poi, ebbero questa opinione. Dante probabilmente ha voluto indicare la stessa cosa. Il paragonare le ali di quell'Anti-Cristo figurato ad un mulino a vento, il quale ha sempre forma di croce, e il dir di quelle *Vexilla Regis prodeunt* che si canta per la croce, fa scorger chiaro ch'ei non introdusse senza disegno quel verso della Chiesa Latina. Fu arte finissima, tanto più maravigliosa quanto più nascosta! *Vexilla regis prodeunt* si canta di Cristo, re celeste; e Dante dell'Anti-Cristo canta *Vexilla regis prodeunt Inferni.* Quei vessilli sono la croce di Cristo; e questi son le ali dell'Anti-Cristo. Sono allusioni che tendono ad una sola mira. Perciocchè il Papa si presenta e pretende essere il vicario di Cristo in terra, quindi i vessilli del Satana sono i suoi; sicchè è egli l'Anti-Cristo, il Satana di questo mondo.

— FILOLOGIA.

Trasparente, Diafano.

Trasparente dicesi quello a traverso del quale appariscono le figure degli oggetti; sicchè l'acqua, il ghiaccio, il vetro, il velo sono tutti trasparenti. *Diafano* è quello da'cui pori passa la luce.

— Modi di dire:

Una grossa nebbia spira, ossia si leva una folta nebbia.

L'emisperio nostro annotta, ossia comincia a farsi notte nel nostro emisfero.

Mi ristrinsi retro al duca mio, mi posi dietro, m'accostai alle spalle del mio duce.

Altra il volto a'piedi inverte, ossia ha la faccia rivolta all'indietro fino ai piedi, in modo da fare arco.

Dificio per edificio.

Allotta per allora.

Retro per dietro.

Grotta, metaforicamente qui usato per riparo, rifugio.

In metro, ossia in verso, perchè è misurato dall'armonia.

Festuca è dal Latino, che è fuscellino.

6. Quando noi fummo fatti tanto avante
   Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
   La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
7. Dinanzi mi si tolse, e fe'restarmi,
   Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
   Ove convien che di fortezza t'armi.
8. Com'io divenni allor gelato e fioco,
   Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
   Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
9. Io non morii, e non rimasi vivo:
   Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
   Qual'io divenni d'uno e d'altro privo.

VERSIONE.

Inoltrati che fummo nel cammino tanto innanzi procedendo, Virgilio tosto che gli piacque e stimò momento opportuno di mostrarmi d'appresso quel Lucifero che tanto bello era stato dapprima creato, scostossi togliendosi davanti a me, e facendomi far sosta mi disse: Ecco, mira or Satanasso; è questo il luogo, ove fa mestieri che tu metta coraggio e t'armi di fortezza. O Lettore, non mi dimandar come allor divenni di gelo e come pur ogni forza mi mancò a parlare, chè nemmeno io lo scrivo, perchè qualunque dire ch' io facessi non basterebbe ad esprimere. Io non rimasi nè vivo nè morto: dal che per te stesso, per poco che t'abbia d'ingegno, potrai figurarti or in mente che cosa io divenni non essendo in stato nè di morte nè di vita.

---

6 — 7 — 8 — 9 — MORALE.

Principio d'ogni male, fondamento d'ogni peccato è la superbia; e chi in quella starà, sarà pieno d'ogni maledizione: (Eccles. Cap. X, v. 15) *initium omni peccati est superbia; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis.* Principe della superbia fu Satana, poichè levossi contro il Fattore, epperò nel suo cadere, colpito dalla giustizia di Dio, scavò a se stesso la tomba nel più profondo abisso. Quindi la superbia è il male più terribile, e più potente a cui più facilmente che ad ogni altro il cuor dell'uomo si arrende e soggiace. Uopo è perciò che al cospetto di tanto male si armi di fortezza chiunque voglia serbarsi illeso da ogni altro danno che possa venirgli da ogni vizio; imperocchè la superbia è radice d'ogni male. Vinta adunque che sia, ogni altro minor germoglio di male si potrà diradicare. Nient'altro che la voce della ragione però può rendere forte l' animo a resistere e a vincere. Felice colui che questa ricerca, che questa ascolta e questa segue, dappoichè per essa ancora egli conoscerà l'empietà dello stolto e l'errore degl'imprudenti: (Eccles. Cap. VII, v. 26) *Lustravi universa animo meo, ut scirem et considerarem, et quaererem sapientiam et rationem, et ut cognoscerem impietatem stulti, et errorem imprudentium.*

— ESTETICA.

Al togliere il velo davanti ad un quadro che rappresenti una figura spaventevole, una scena d'orrore, l' animo s' empie di maraviglia; e quando sorge l'idea che ciò opera e agisce a produrre danno, l'animo allora ne rifugge e trema di paura. Così accade in questo tratto in cui Virgilio mostra Dite a Dante, il quale diviene *gelato e fioco*, e *non morì, e non rimase vivo.* E tutto dipoi qui il Poeta lascia alla fantasia del Lettore, affinchè maggiormente a sua posta ne comprenda la forza della impressione che può riceversene. Bella è la circonlocuzione dicendo *la creatura ch'ebbe il bel sembiante* a denotare Lucifero, con la quale ci si richiamano a mente i pregi singolari di bellezza, di cui tanto risplendeva prima della sua caduta.

— Qui e pochi versi appresso leggesi: *pensa oggimai.* E intanto la più parte de'glossatori ritengono in vece *oramai*, cui il Foscolo qui rifiuta, perchè « qui, dove il poeta ti parla dalla terra di cosa avvenutagli tempo fa nell'Inferno, l'*oggimai* riesce più confacente all'idea. Altri contenda a suo genio se *oramai* ed *oggimai* siano sinonimi, o no, e se possano permutarsi. L'uso di usarli senza divario prevale; e dove poco rileva, la lite è da lasciarsi ai grammatici. Ma dove l'una delle due voci indica un luogo, e non altro, un tempo, e non altro, non è egli terrore matto questo di tanti scrittorelli moderni che per non ripetere vocaboli, pervertono e lingue, e pensieri, ed immagini, e fila d'ogni discorso, cosicchè inavvedutamente talor contraddicono ciò ch'ei pur vorrebbero dire? E come qui il poeta parla al Lettore, parimenti poco dopo torna a parlare,

come si vedrà, senza alludere nè a luogo, nè a tempo diverso ».

— STORIA.

Dite è il dio delle ricchezze voluto dagli antichi, e perciò lo stesso che Plutone. Altri nomi gli si danno a denotare la malignità sua come principe del male. È chiamato Diavolo, perchè calunniatore; Belial, perchè molto astuto e scaltro; Belzebù, perchè idolo delle mosche; Satana, perchè avversario; Lucifero, perchè fu il primo degli angelici spiriti da Dio creato fulgente di gran luce; ed altri. Taluno scrittore che si conformò a Dante nella dottrina arcana, come ci avverte il Rossetti, informò il mondo che quello che *i laurigeri poeti chiamavano Dite e Plutone*, altro non era che quel Demonio, il quale produce il male dell'umanità. E questi è il Palingenio, che alludendo al Papa così scrisse:

Deus iste vocatur
A Christo et Paulo, Princeps mundi hujus, eundem
Laurigeri appellant Ditem ac Plutona poetae.
Si tutela ovium cura est commissa Luporum,
Si Christi pia sacra hodie manus impia tractat,
Si cupidus vendit Coelum et Phlegetonta sacerdos,
Si diadema tenent asini sub imagine regum,
Si in templis habitant meretrices atque cinaedi,
Denique si impune et passim tot impia fiunt,
Non est culpa Dei summi, sed Daemonis hujus
Quem nos Fortunam, quem etiam Plutona vocamus.
SARCOTHEUS *posset tamen apto nomine dici.*
Hinc igitur veniunt discordia, jurgia, rixae,
Praelia, bella, doli, fraudes, incendia, caedes....
Et demum quodcumque mali contingit ubique
A causa hac misera, et Terrarum Principe manat;
Nimirum, quoniam Daemon, qui praesidet orbi
Terrarum, malus est, saevaque tyrannide gaudet.
Ergo hic Sarcotheus mundo qui praesidet imo
Cœlestes homines, carnalia despicientes
Gaudia, virtuti addictos, animumque colentes,
Odit, persequitur, stimulat, praemit, impedit, angit,
Ut solet insanus princeps, saevusque tyrannus,
Infestus semper sapientibus esse, bonisque.
Atque ideo malus hic Daemon incommoda multa
Objicit his quorum mens est sublimis, et qui
Cœlicolorum sedes, naturaeque abdita quaerunt.
Nollet enim agnosci, nam, si bene cognitus esset,
Illum omnes scelerum patrem, nostrique cruentum
Carnificem generis, detestarentur, et omnes
Odissent merito, ac maledictis insequerentur,
Crudelem, insanum, deceptoremque vocantes.
Summi namque Dei est inimicus et aemulus, a quo
Ejectus Coelo pressus claususque tenetur
Lunam inter, terrasque graves, et regnat ibidem.
Quocirca, o miseri mortales, discite tandem
Quae vestri sit causa mali, tot tristia vobis
Unde fluant, et carnificem cognoscite vestrum;
Nempe hic SARCOTHEUS, *nempe hic est qui cruciat vos,*
Et stolidos, ficta virtutis imagine, fallit.

Il Papa adunque è quel Dite, o Plutone, o Satana detto dai Poeti del tempo arcano; egli è il *Sarcoteo*, che vale *Dio di carne*; egli è quel *nemico ed emulo di Dio*, poichè ha voluto proclamarsi *infallibile* pari a Dio; egli infine con finte sembianze di virtù crucia le genti, e inganna gli stolti.

— FILOLOGIA.

Privo, Privato.

Privo esprime il male in se stesso, senza risalire alla causa. *Privato* fa richiamare a mente la causa che priva.

— Modi di dire:

Quando noi fummo fatti tanto avanti, quando ci inoltrammo tanto procedendo.

La creatura ch'ebbe il bel sembiante, ossia Lucifero ch'era stato creato tanto bello nell'aspetto.

Dinanzi mi si tolse, cioè si levò d'avanti a me.

Fè restarmi, mi fece fermare.

Convien che di fortezza t'armi, è d'uopo che metta coraggio.

Ogni parlar sarebbe poco, non basterebbe parola a esprimer tutto.

Io non morii, e non rimasi vivo, ossia sospeso e stordito restai.

S'hai fior d'ingegno, se hai un po'di senno. *Fior* in cotal guisa è stato altra volta usato da Dante al Canto 25, Inf. v. 144.

10. Lo Imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

11. Che i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oggimai quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.

12. S'ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

VERSIONE.

E già sporgente la sua persona fuor della ghiaccia torreggiar vedevasi quell'imperador del regno del pianto, da mezzo il petto in su; ed era tale che paragonando l'altezza della mia persona a quella d'un gigante, e paragonando questa alla estensione d'un braccio di Lucifero, non reggeva proporzione alcuna, dappoichè poteva io più stare in confronto col gigante, di quel che il gigante con un braccio di colui. Da ciò dunque considerar puoi ora, o Lettore, quant' enorme mole debb' esser tutt' insieme la persona di Lucifero, la quale corrisponder deve proporzionatamente a così fatta parte del suo corpo, qual' è un braccio. Se egli fu già tanto splendido di bellezza, per quanto è adesso orrendo nella bruttezza, e perciocchè nullameno levossi in superbia contro Dio suo creatore, ed ogni sua bellezza perciò fu perduta, giusto è che divenuto sì orribilmente brutto, divenuto ancor sia pieno di tanta calamità e miseria da esser funestissima cagione d' ogni male dell' umanità.

---

10 — 11 — 12 — MORALE.

La superbia è personificata in Lucifero imperator del *doloroso regno*, essendochè in quella egli *contra il suo Fattore alzò le ciglia;* onde dallo splendor di tanta bellezza cadde nell' orror della bruttezza. Or come in quella è armonia, letizia e gloria, così in questa è odio, afflizione e miseria. Quindi colui che per virtù suprema diffondeva gaudio, allegrezza e gioia, levatosi in superbia divenne fonte d'ogni sozzura, cagione funesta d' ogni male, disseminatore di ogni lutto. Il Profeta Isaia ci rammenta la bestemmia, per la quale Lucifero dal Cielo cadde nell' abisso: (Cap. XIV, v. 13) *In coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Epperò tu sarai tratto in Inferno, nel profondo del laco: *verumtamen ad Infernum detraheris, in profundum laci.* O uomo, se davanti all'idolo della superbia non sei desto per combattere, tu avrai scavato sotto i tuoi piedi l'abisso per rovinarvi per sempre.

— ESTETICA.

Comincia di qua il Poeta a far la descrizione dell' *Imperador del doloroso regno* nel presentarci in prima l' enorme sua figura. Non meno orrorosa è quella che ce ne fa il Tasso, il quale senza dubbio mostra d' essersi inspirato in questa pittura che ne fa Dante: ed egli così cantò (Ger. Lib. Cant. IV, 7.):

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

— Qui, come accennammo, ripetuto troviamo dopo alquanti versi, *Pensa oggimai;* ed Edizioni diverse il contrastano con l'*oramai.* E qui pure, dice il Foscolo, lo spauracchio rettorico di parola ripetuta converte l' esclamazione poetica di maraviglia, in formola dottrinale. Non è da dire che il Poeta non abbia talor voluto scrivere così in questo verso. Ma chi mai potrebbe congetturare quante volte, e in che modi, e per quali intendimenti andasse egli alterando le sue dizioni, e con quanti pentimenti interlineari e su margini gli eredi suoi abbiano ritrovato l' autografo? La tradizione tenebrosissima, tenuta per autentica verità, ch'ei facesse pubblico il suo poema, traviò i Critici; nè lasciò raggio di lume a discernere traccia delle lezioni false, ed esse furono accolte spesso per genuine e decretate da Dante. Ma ch'egli mai pubblicasse, o lasciasse finito assolutamente il poema, e che anzi intendesse di rimutarlo qua e là, sono circostanze da noi provate incontrastabilmente nel *Discorso sul Testo.* Non è inverosimile, che negli esemplari primitivi fatti da' suoi figliuoli fra' quali egli moriva, ciascheduno adottasse la variante che più gl' incontrava, e per quanto consultassero fra di loro, sarebbe miracolo che venisse lor fatto di conciliare i loro pareri: quindi ne' commenti di Pietro Alighieri e dell' Anonimo occorrono note e disputazioni intorno alla lezione migliore: quindi le centinaja di Testi che s' accordano in una lezione, e le altre

centinaja nella contraria. Non diversa pare che sia stata la sorte di questa reiterazione di *Pensa.* La vidi prima nel Cod. Mazzucchelliano; e indagando se fosse citata da altri, mi sincerai che gli Accademici l'avevano riscontrata in quasi tutti i loro Testi a penna. Or poichè in altre varianti que'Testi non sono sì unanimi, che può egli desumersi, se non se che questa proceda da uno de'primitivi esemplari? Dallo stesso concorso nella contraria lezione *Vedi* in vece di *Pensa*, è pur forza di concludere parimenti che derivasse essa pure da un altro di questi esemplari. Adunque poichè in tanta parità di testimonianze, l'arbitrio si spetta alla ragione poetica, raccolgo la lezione che dipartendosi dalla formola cattedratica giova meglio per mezzo della reiterazione della parola ad esprimere la maraviglia, che l'apparenza più assai che gigantesca e torreggiante di Lucifero aveva lasciato nella fantasia del Poeta ».

— STORIA.

Dante ponendo a confronto la sua statura con quella de'giganti, e questa con un braccio di Lucifero, ci accenna qual debba essere la misura dell'enorme corpo di costui. Al che senza difficoltà si può procedere partendosi dalla misura di già conosciuta dell'altezza de'giganti, e dalla statura di Dante. Gli antichi Commentatori quali sono il Landino e il Vellutello principalmente si studiarono a darci la misura dell'altezza di Lucifero; ond'è che tenendo dietro alle loro osservazioni possiamo con più facilità vederne quale sia stata la determinazione di Dante in tale misura. E primieramente il Giambullari nel suo *Sito dell'Inferno* dice che « l'uomo comunale si pone tre braccia, e tanto dicono che era Dante »: la quale misura corrisponde a Metr. 1, 74. Si ha che l'altezza del Gigante è misurata su la *Pina di San Pietro in Roma*, la quale si disse esser di bracc. 6 $^1/_2$ pari a metr. 3, 77. La statura d'un uomo essendo otto volte l'altezza della propria testa, ne segue che quella del Gigante sia di bracc. 52, pari a metr. 30, 16. Or vediamo quale proporzione sia tra Dante e il Gigante, e tra questo e Lucifero. Dante sta al Gigante come 1, 74 a 30, 16. Ma Dante dice ch'ei si avvicina all'altezza d'un gigante più di quel che il gigante si convenga con un braccio di Lucifero. Quindi è che la dimensione del detto suo braccio deve essere tante volte e più dell'altezza d'un gigante. Or se l'altezza d'un gigante è di metr. 30, 16; e se Dante è compreso 17 volte e più nel Gigante, parimenti 17 volte, e ancor più, uopo è che sia compreso il Gigante nella dimensione d'un braccio di Lucifero; sicchè metr. 30, 16 $\times$ 17 = metr. 512, 72, è la dimensione di detto braccio. Ma poichè ha detto che sorpassa nella proporzione, aggiungendo perciò per le 17 misure del Gigante insieme metr. 67, 28, si ha che la dimensione precisa del braccio di Lucifero è di metr. 580. Va ritenuto però nel regolo di proporzione che il braccio dell'uomo sia la terza parte dell'altezza della persona; epperò metr. 580 $\times$ 3 sono = a metr. 1740 = a bracc. 3000; ed è l'altezza di tutta la persona di Lucifero. Onde Lucifero è mille volte l'altezza comune dell'uomo.

— FILOLOGIA.

Brutto, Deforme

Brutto è opposto di bello; e si può esser brutto avendo pure regolarità di forme; ma il brutto ha sempre espressione sgradevole. *Deforme* è chi non ha la forma che gli si conviene; ed è deforme chi ha sproporzione nelle forme.

— Modi di dire:

Lo Imperador del doloroso regno è Lucifero.

E più con un gigante io mi convegno, cioè sto in confronto, mi ravvicino, mi agguaglio più con un gigante.

Che i giganti non fan con le sue braccia, cioè non si agguagliano con le braccia di lui in proporzione.

Che a così fatta parte si confaccia, che sia proporzionato a parte sì grande.

Contra il suo Fattore alzò le ciglia, cioè si levò in superbia, si ribellò.

Convegno, convengo, da convenire.

13. O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
14. L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta.
15. E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.
16. Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
17. Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello.

VERSIONE.

Oh di quanto somma maraviglia mi sentii sorpreso, allorchè ebbi a veder la sua testa fornita di tre facce! Le quali erano così disposte: quella di mezzo, che stava di prospetto, era di color vermiglio; le due laterali si congiungevano a quella giusto in mezzo alle spalle e su la sommità della fronte, in guisa che una sola era la testa. La faccia poi che era a destra aveva un tal colorito tra il giallo e il bianco, cioè giallognolo; e quella a sinistra pareva d'esser di quel colore, cioè nerognolo, quale lo hanno que'popoli che abitano là per dove scorre il Nilo. Sotto ciascuna di tali facce sporgevano due ali tanto grandi quanto proporzionatamente convenienti fossero alla gran mole di così fatto uccello: e invero io non vidi mai vele sì aperte e sì ampie per mare, che uguagliar si potessero a queste ali. Esse non aveano penna alcuna; ma eran bensì formate in tutto simili a quelle del vipistrello: ed egli le dibatteva in tal modo che da siffatto loro agitarsi era che si producevano e soffiavano tre impetuosi venti.

---

13 — 14 — 15 — 16 — 17 — MORALE

La superbia dicemmo, è fondamento e principio d'ogni male: (Eccles. Cap. X, 15) *Initium omnis peccati est superbia;* quindi come ha essa il germe di ogni vizio, così è complesso di tutte le iniquità. Or personificandosi la superbia in Satana, trovansi perciò in lui raccolti tutti i vizî, tutte le iniquità, tutti i mali. La espressione della sua figura lo mostra, significandolo per diversi modi: ed è ciò idea studiata pur degli antichi Commentatori. Primi vizî che emanano dalla superbia sono l'ira, l'invidia e l'accidia, e sono essi che ne' proprî caratteri si manifestano nelle tre facce co'diversi loro colori. Dalle ali, che simboleggiano l'incessante incitamento al maloprare, furiano tre venti, che denotano la crudeltà, l'ingratitudine e l'odio che spengono la carità, la pietà e la riconoscenza. E tutti questi vizî, sebbene diversi nell'aspetto e nell'operosità, sono congiunti nel principio e nello scopo, tendenti sempre a trascinare l'animo alla voragine del male. Uopo è perciò che sempre si sia desto, affinchè non si cada nei lacci che van tesi dal nemico: (Luc. Cap XXII, 46.) *Surgite orate ne intretis in tentationem.*

— ESTETICA.

Non possiamo non maravigliare con Dante stesso che maravigliasi, della invenzione della terribile figura di Satana in cotal singolar modo che mai siasi potuta immaginare nè da Scrittore alcuno nè da altro Poeta. Si è qui proprio nel sublime della poesia, in cui le idee ed ogni concetto sono del genere solenne, imponente, confinanti pur col terribile e vi concorrono le circostanze d'oscurità, di solitudine e di silenzio. In mezzo a tanto orrore ecco l'enorme ed immenso colosso di Lucifero, che torreggia con la spaventevole sua solitaria e silenziosa figura. E quanta sublimità non accresce quell' avvicinarsi a quel, che dirlo potremo con Virgilio, *monstrum horrendum, informe, ingens*, senza muovere accento? O Lettore, fanne confronto con la descrizione del Satana che fà Milton nel *Paradiso Perduto*, che qui riportiamo, e giudica. Egli (Trad. del Papi) così dice:

. . . . . . Egli, qual torre, a tutti
Alto sovrasta, e nel sembiante eccelso,
In ogni moto suo, maggior d'ogn'altro

Ben si dimostra: i maestosi avanzi
D'abbattuto arcangelo pur anco
Egli conserva, e della prisca immensa
Gloria offuscati sì, non spenti sono
Gli ardenti lampi. Tale il Sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi, e tal ei sparge,
Se Cintia il vela coll'opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume che nel timor d'aspre vicende
Tien palpitante de'tiranni il core.
Oscurato così, tanto splendea
Sopra ogni altro Satan: l'alte tuttora
Cicatrici del folgore rovente
Gli solcavan la faccia, ancor gli stava
La cura e 'l duol sulla scaduta guancia:
Ma sotto il ciglio l'indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta trasparia; feroce
Ardeva l'occhio suo; ecc.

— STORIA.

Il Lettore ben sa che con Dante e con Virgilio siamo dentro Roma; ma ormai che ci troviamo al cospetto di Satana, ben intenderà pure che siamo alla presenza del Papa, il quale, come Satana, si mostra ancor trino nelle tre corone che cinge. E perchè ciò ragionevolmente s'intenda, è d'uopo considerare col Rossetti che « Dante narra nella Vita Nuova, ch'ei vide venir due donne, l'una che precorreva all'altra: le quali essendo avversarie furon messe da Dante in opposizione, e sono quelle medesime ch'ei trasse dall'Apocalisse, cioè la Babilonia viziosissima e la Nuova Gerusalemme. In queste due figure, che offrono quasi l'idea del *Male* e del *Bene* personificati, venivano adombrate due città con tutte e due le cittadinanze, vale a dire, Roma Papale col suo capo e il suo governo, e Roma Imperiale col suo capo e il suo governo; cioè lo stesso oggetto sotto due aspetti, e con larghissima estensione di significati, di agenti, e di allusioni, siccome appunto sono due donne allegoriche dell'Apocalisse. Ivi è detto che, nel famoso Millennio, G. Cristo sarà di persona capo visibile della Nuova Gerusalemme, dovendosi in lui raccogliere i due caratteri di supremo regolatore della Monarchia e della Religione. E perciò Roma Imperiale, ossia la Nuova Gerusalemme, include in sè tutto ciò che di ottimo può concepirsi, dovendovi Cristo in persona produrre le due beatitudini, quella della Terra prima, e quella del Cielo poi, adombrate nel Paradiso terrestre e nel Paradiso celeste. Ognun per sè vede chi era pei Ghibellini un tal Cristo figurato, che, come reggitore del politico e del dommatico, dovea redimere il genere umano dalla doppia servitù dell'Anti-Cristo e di Satanno, pervertitore dell'Impero e della Chiesa. Quindi vedemmo accogliersi in Beatrice i due caratteri, vedemmo in essa quella *aliqua substantia in qua Papa et Imperator habent reduci ad unum.* Il che è appunto detto d'un Imperador Romano, nel Poema (Parad. Cant. VII, v. 5):

Una sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.

Ecco in relazione le due parti opposte, in varie figure espresse: *Roma Papale e Roma Imperiale:* ossia, La perversa Babilonia, con l'Anti-Cristo e il suo popolo vizioso, anarchico, miserabile; e La Nuova Gerusalemme, con Cristo e il suo popolo virtuoso, pacifico, beato. — Quindi le denominazioni di *falsa città* e *vera città*, *città del mal vivere* e *città del ben vivere*, o semplicemente *città di morte*, e *città di vita.* — Queste due parti complessive, ridotte a persone, divennero nel Poema Apocaliptico *Meretrice* e *Beatrice*, giusto perchè l'Apocalisse medesima le offre come due donne. — Quindi due specie d'amori, il tristo e il buono; e due classi di amanti, gli empì drudi della perniciosa Babilonia, e i santi amatori della beatrice Gerusalemme. — Siccome poi, nella stessa Apocalisse, Babilonia è dipinta quale *abitazione di demoni*, o ricettacolo d'ogni spirito immondo; e la Nuova Gerusalemme è offerta qual *soggiorno d'angeli*, e ricetto d'ogni spirito puro; così l'una e l'altra, ossia Roma Papale, e Roma Imperiale, divennero: l'una, Inferno con Lucifero trino ed uno, e demonî e dannati: l'altra, Paradiso con Dio trino ed uno, ed angeli e beati ». — L'allusione adunque di Satana con le tre facce è appropriata direttamente al Papa, di già *Imperador del doloroso regno*, e *Capo reo* dell'empia Babilonia. E ciò ancor più si schiarisce se poniamo mente a quello che Dante medesimo in quella sua Epistola Dedicatoria a Can Grande, facendoci accorti circa al suo Poema, nomina come per incidenza quel paradiso terrestre, e dice che Lucifero fu da quel paradiso cacciato fuori, citando Ezechiele in testimonianza. Ma se noi dimandiamo ad Ezechiele chi è colui che Dante chiama Lucifero, troveremo ch'esso è pari al Lucifero d'Isaia; e ci accorgeremo che la Meretrice da lui dipinta nel paradiso terrestre, posto sul monte santo di Dio e nel cuor del mare, quella appunto è Lucifero per lui. Ecco che scrive Dante nella citata Lettera a proposito del paradiso terrestre: *De quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: Tu* signaculum similitudinis, *sapientia plenus, et perfectus, in Paradiso Dei fuisti.* Ecco che dice Ezechiele nel Capo citato da Dante: *Et factus est sermo Domini ad me dicens: Fili hominis, dic Principi Tyri:* Haec dicit Deus, *Eo quod elevatum est cor tuum, et dixisti, Deus ego sum, et* in cathedra Dei sedi, in corde maris, *cum sis homo et non Deus... Acquisisti aurum et argentum in thesauris tuis... Tu* signaculum similitudinis, *sapientia plenus, et perfectus decore,* in deliciis Paradisi Dei fuisti... *Tu Cherubim extensus et protegens, et* posui te in monte sancto Dei. Peccasti, et abjeci te de monte Dei. *In multitudine iniquitatum tuarum, et iniquitate negotiationis tuae, polluisti sanctificationem tuam.* Veggasi dunque chi è Lucifero di Dante, un principe corrotto e corruttore

che *in cathedra Dei sedit*, et *polluit sanctificationem suam*. Egli è il Papa.

— Le tre facce di Lucifero diverse nel colore, cioè vermiglio, giallo, e nero, denotano, secondo alcuni Commentatori, l'impero suo sopra i malvagi di ognuna delle tre parti del mondo conosciute al tempo del Poeta. La vermiglia rappresenta gli Europei, che sono generalmente di vermiglio incarnati; quella di color giallognolo rappresenta gli Asiatici; e quella di nero tinta, gli Africani. Il Papa dicesi *per Urbem et Orbem* Dominatore Cattolico; quindi *Imperador del doloroso regno*, delle schiere de'suoi adoratori, sparsi sulla Terra conosciuta.

— *Là dove il Nilo s'avvalla* è posta l'Etiopia, la quale veramente, stando a quanto gli antichi geografi ne scrissero, ebbe gran tratto di paese e molte contrade a comprendere; ma dipoi ne restrinse l'estensione, e fu detta Etiopia dalle cataratte del Nilo sino ai deserti dell'interno dell'Africa, divisa da Plinio e da Erodoto in orientale ed occidentale relativamente alle sponde del Nilo; sicchè infine comprese definitivamente la Nubia, l'Abissinia, e tutte le contrade dell'oriente dell'Africa, dalle cataratte del Nilo fino al capo Delgado. Il nome di Etiopia, derivato dal greco αἴθω ed ὤψ, che significa uomini dal volto bruno, era dato a tutte le contrade abitate da Etiopi; e ciò spiega la moltiplicità delle regioni indicate sotto questo nome, che derivava dal colore degli uomini, dei quali esse erano la patria. Il Nilo che s' avvalla nell'Etiopia è gran fiume dell'Africa orientale, formato dalle correnti di due fiumi che si congiungono nella Nubia superiore, i quali pur sin dal loro sorgere prendono il nome l'uno di Nilo Bianco, e l'altro di Nilo Azzurro. Di questo sono conosciute le sorgenti nell'Abissinia, ma del primo non ancora si conoscono, non essendosene potuto esplorare il corso. Compiutasi la congiunzione de'detti due confluenti, il Nilo diviene formidabile, e da questo punto di congiunzione fino alle sue sette foci ha un corso di 1332 chilometri. Molte curiosità desta questo gigantesco fiume, delle quali sarebbe lungo qui discorrere.

— Il Vipistrello, o Pipistrello, o pur Vespertilione dal Latino, è della famiglia conosciuta sotto il nome di *cheirotteri*, ossia animali le cui mani sono fornite d'ali. Essi sono insettivori volanti, passando la parte attiva della loro esistenza nell' aria. I loro organi del volo non consistono in rigide penne, ma in una larga e sottile membrana distesa tra le due parti del braccio. Forniti sono d'odorato e d' udito finissimo; sono crepuscolari o notturni, standosene tutto il giorno dormendo nei loro nascondigli.

— FILOLOGIA.

Cresta, Cuffia,

Cresta è escrescenza carnosa de' polli, e dicesi anco de'cimieri; quindi da Dante qui è usato per denotare la sommità della testa. Da cresta è derivato crestaia, nome di mestiere di quelle donne che lavorano cappelli, berrette, e cuffie con nastri e gale. *Cuffia* è berretto che sogliono le donne ordinariamente usar nel letto per tenere ravviati e raccolti i capelli.

— Modi di dire.

Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla, nel mezzo delle due spalle.

E si giungeano al luogo della cresta, ossia là dove ai polli esce la cresta, cioè sul fronte.

Era lor modo, era la forma loro.

Egli svolazzava quelle, ossia le dibatteva.

18. Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
19. Da ogni bocca dirompea co'denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
20. A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
21. Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

VERSIONE.

Dal forte soffiar dei tre venti che nascevano dal dibatter dell'ali di Lucifero, avveniva che quell'empia laguna di Cocito si aggelasse e divenisse tutta una ghiaccia. E Lucifero intanto da'suoi occhi piangeva, e le lagrime mischiate a bava sanguinosa che scaturivagli dalle tre bocche, gocciavano solcando per tutti e tre i suoi menti. In ciascuna delle sue bocche egli faceva pasto d'un peccatore, cui dirompendo veniva coi denti come se fosser maciulla, di tal che a tre di essi in uno stesso tempo stritolando le ossa arrecava aspro martoro. Colui che era nella bocca di mezzo un nulla reputar poteva il tormento che pativa dal venir maciullato dai denti di Lucifero, a confronto di quel che pativa dallo sgraffiamento delle unghioni dello stesso, dappoichè era ciò talmente crudele che talvolta la schiena restavagli tutta scorticata della pelle. E mentre io mirava questo orrendo spettacolo, Virgilio mi disse: Quell'anima disperata che tu vedi colassù nella bocca di mezzo, condannata alla pena maggiore che possa darsi, è Giuda Iscariota, il quale ha cacciato il capo dentro di quella bocca, e spenzolando le gambe al di fuori, e dibattendosi le dimena.

---

18 — 19 — 20 — 21 — MORALE.

Non maggiormente splendida è l'eterna giustizia di Dio quanto or qui si manifesta. Colui che *contra il suo Fattore alzò le ciglia*, è qui condannato a dar tormento a colui che contra al suo Divino Maestro operò tradimento. A colpa sì grande ben si aggiustava sì grande supplizio; a cotanto reo, un così fatto carnefice: il gran peccatore del Cielo tormenta, strazia e punisce il più gran peccatore della Terra, ed entrambi nel profondo dell' abisso l'uno nell'altro confusi! A vista di ciò l'animo non si ritiene dall'esclamare: O quanto sei tremenda, o eterna Giustizia di Dio!

— ESTETICA.

Chi potrà mai esprimere con parole la impressione che si riporta dalla scena terribile e sublime che qui si presenta? Altro che dipinto di Michelangiolo o del Caravaggio è questo!

— STORIA.

Nel caso di queste nostre considerazioni si è parlato del gran Drago, della Bestia prima, e della Bestia seconda, delle quali parla l'Apocalisse, e fu veduto che essendo in stretta correlazione tra loro, corrispondevano a Satanno, alla Chiesa corrotta, al Papa. È Giovanni dell'Apocalisse che ci presenta questo triumvirato infernale, come sola cagione dei mali della cristianità. Da questa mistica dottrina Dante, che pur diceva *Giovanni è meco*, trasse suo profitto nel suo Poema e lo suggellò ancor egli del *Mistero*, non senza lasciar però agl'*intelletti sani* un adito per poter entrare a mirarne la dottrina nascosta. Or dunque per venire a ciò, affin di chiarire il concetto vero nascosto in que'tre spiriti che pendono dalle tre bocche di Satana, fa d'uopo col Rossetti dimandare a Giovanni, dove sono essi andati tutti e tre così collegati insieme? Essi sono andati dove Dante li pose e li vide, in fondo all'Inferno tutti e tre uniti: (Cap. XX, v. 9) *Diabolus qui seducebat eos missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et* Bestia *et* Pseudopropheta *cruciabuntur die ac nocte, in saecula saeculorum.* Dante cangiò lo stagno di fuoco in lago d'acqua per uniformarsi ad Isaia. E come quei tre sono insieme cruciati, così insieme l'Apostolo li vide: (Cap. XVI. 13) *Et vidi de ore* Draconis, *et de ore* Bestiae, *et de ore* Pseudoprophetae, *spiritus tres immundos;* e tre spiriti immondi pendono dalle tre bocche del Satanno Dantesco. Dal che è visibilissimo che il poeta riunì tutti e tre quegli oggetti, che sono inseparabili nella loro unità di scopo, e, collegandoli insieme in un sol corpo, ne fece un essere enorme a tre facce. Industrioso composto, per

mezzo del quale gli riuscì di far sì che, o parli del vero Satanno, o della Chiesa corrotta da Satanno, o del Papa, ministro di Satanno, sempre a quell'unico complesso potè dirigere il pensiero: la Deità, l'Idolo e il Sacerdote divennero così inseparabili; e con ciò aderì alla dottrina segreta e perseguitata de'tempi suoi, ai posteriori trasmessa; e con ciò potè considerar quel colosso come femina, se Chiesa, e come maschio, se Satanno o Papa: quindi lo chiamò promiscuamente or *Regina dell' eterno pianto*, or *Imperador del doloroso regno*, or *Re dell'Inferno*, or *Donna che là regge*. — Quei tre spiriti, pendenti dalle tre bocche del Satanno Dantesco, sono Giuda, Bruto e Cassio. Non è stato mai scorto il concetto in ciò racchiuso, ora però possiamo ravvisarlo senza equivoco. Il Poeta considerò il Papa non solo come traditore e venditor di Cristo, dicendo (Paradiso) *Là dove Cristo tutto dì si merca*, e perciò gli mise Giuda nella bocca di mezzo; ma lo riguardò anche come traditore e ribelle di Cesare, e perciò gli pose Bruto e Cassio nelle due bocche laterali; poichè il Papa si cangiò di vicario di Cesare in suo avversario, usurpata la capitale dell'Impero e l'autorità suprema. Il tradimento fatto a Cristo non è da tutti ravvisato, quindi Giuda ha la faccia sepolta e non apparisce; e parimenti fu veduto che i Papi simoniaci sono puniti, nel Canto XIX, in una situazione non diversa da quella di Giuda. Il tradimento fatto da Cesare era sfacciato e manifesto, quindi Bruto e Cassio mostrano il volto. Dopo ciò, o Lettore, non ti sarà dato di più dubitare del fine propostosi il Poeta di combattere il Papato non per distruggerlo, ma per richiamarlo alla primitiva sua vera istituzione evangelica; per lo che scrisse ancora appositamente il volume *De Monarchia*, dove egli vuole che sia solo intento allo spirituale, e si dispogli d'ogni temporale dominio, perciocchè allora soltanto il Papato risalirà a gloria, e sarà salute alla Terra.

— Cocito. Vedi a pag. 106. 469.

— Giuda Scariotto fu così detto dal luogo della sua nascita, posto nella tribù d'Efraim. Fu chiamato da G. Cristo nel numero de' suoi apostoli, ed ebbe incarico del denaro che serviva per la sussistenza del suo divino maestro e di quei che lo seguivano. Osò censurare con amarezza l'azione di Maria, la quale cosparse di profumi i piedi del Salvatore, dicendo che si sarebbe potuto ricavare una gran somma da tali aromati, e dispensarla ai poveri; ma Gesù assunse la difesa di quella donna, e biasimò il discepolo. La Sinagoga, che tramava da lungo tèmpo la perdita di Gesù Cristo, non sapeva come impadronirsi della sua persona, quando il perfido Giuda andò ad offrir di tradirlo per trenta danari: somma che ora è impossibile di valutare. L'indegno apostolo consegnò di fatto nelle mani degli sgherrani della Sinagoga Gesù Cristo, cui indicò loro col consueto saluto, nel giardino degli Oliveti: ma in breve, straziato dal pensiero del suo orribile misfatto, riportò il prezzo *del sangue dell'uomo giusto* nel tempio dov'era adunato il Sinedrio, e andò a darsi la morte, impiccandosi. Con tale danaro fu comprato per la sepoltura degli stranieri un campo, che fu detto *Ager sanguinis*.

— FILOLOGIA.

Bava, *Schiuma*.

Bava è saliva densa e viscosa che cola dalla bocca, ed è de'vecchi, de'bambini, dell'idrofobo e del rettile. *Schiuma* è pur densa e sudicia, ma non sempre è della saliva, è bensì d'ogni liquido e d' acque sudicie.

— Modi di dire:

Tutto s'aggelava, diveniva tutto ghiacciato.

Dirompea co'denti, ossia sgretolava co' denti, riducendo in frantumi.

La schiena rimanea brulla della pelle, ossia dilacerata e scorticata.

Maciulla, è strumento con cui si batte il lino per dirompero.

Brulla, distaccata, denudata.

22. Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
23. E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
24. Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai
25. Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

VERSIONE.

Di quegli altri due, che sono co'piedi dentro delle bocche laterali e col capo penzoloni al di fuori, l'uno è Bruto qual si mostra dal suo fiero cipiglio: miralo pur come si storce, dibattendosi senza profferir veruno accento; e l'altro è Cassio qual si pare robusto della persona: orditori e capi entrambi della congiura contro di Cesare. Ma siamo ormai sul finir del dì, e la notte comincia a sorgere; epperò uopo è si parta dall'Inferno, dappoichè di già abbiam veduto tutto quel ch'era da vedersi. Detto che ebbe ciò Virgilio, io, secondo che mi ordinò di fare, per le spalle me gli strinsi al collo con ambo le braccia; ed egli intanto si appostò aspettando per cogliere il momento e per afferrare il punto a potersi muovere; e non appena vide che le ali di Lucifero si sollevarono e furono ampiamente spiegate, egli allora si appigliò ai vellosi fianchi di lui, e a randa a randa tra per quel folto pelo e la parete di ghiaccio di quel pozzo, si pose a scendere ancora in giù.

---

22 — 23 — 24 — 25 — MORALE.

L'aspetto della terribile condizione della pena di questi due ultimi traditori che pendono dalle bocche di Satana, non minor orrore nell'animo ci desta. La divina giustizia che sì convenevolmente punisce chi si levò con tradimento contro il suo creatore, punisce parimenti coloro che tradimento fecero al loro signore dal quale ricevuto avevano benefizio. Il più esecrando delitto fu consumato; e tutto il furor della giustizia di Dio si è scagliato su loro e gli ha sepolti nell'abisso del dolor sempiterno, tra il fremito della incessante maledizione de'secoli. O Lettore, dopo d'aver per sì lungo tempo tenuta appuntata la mente in queste luttuose scene di mali, che sono per l'uomo stesso nient'altro che l'effetto della sua cecità e della sua ignoranza, è tempo ormai che ti disponga ad uscirne, guidato da quello stesso lume di ragione che ti condusse a siffatta contemplazione. Disponiti dunque a lasciare la notte dell'ignoranza che mena al vizio; e poichè lo hai conosciuto, attienti alla ragione, la quale te ne farà senza dubbio trionfare.

— ESTETICA.

La Critica adempiendo al suo imparziale uffizio non ha tralasciato di appuntare di contradizione taluni luoghi de'Poeti, nella quale par d'essere incorsi; ma così non era. Onde Lucano e Virgilio e Marziale ed altri furon difesi dalla ragion critica intorno alle contradizioni loro apposte. Or parimenti qui puossi coglier Dante in contradizione, perciocchè egli dice:

Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto.

Intanto è Dante stesso che nel Paradiso (Cant. VI, v. 47.) dice:

Bruto con Cassio nell'Inferno latra.

Or dunque se prima dice che *non fa motto,* perchè poi disse che *latra?* Non è forse questa una manifesta contradizione? Così pare; ma essa va tolta, per poco che vi si porti su alquanto di riflessione considerandone le circostanze. Noi ci guardiamo di far tutta nostra la difesa fatta a pro del Poeta dal Mazzoni, il quale si pone a sciorre la supposta contradizione per la considerazione della diversità del tempo. Nel primo è Dante che vede Bruto, il quale *non fa motto;* nel secondo è Giustiniano che parla di Bruto, il quale *latra* per dolore. Si consideri che Bruto professava la filosofia Stoica, e quindi vedendo laggiù nell'estremo fondo dell'Inferno comparir due, che si fermano e lo mirano, egli ne resta stupefatto, talmente che quasi dimentica il tormento per un altro maggior tormento di vergogna; epperò ancora per mostrare a chi lo mira, d'esser vero seguace dello

Stoicismo, si contiene alla presenza di loro del dar segno alcuno di dolore, per non perder la lode della impassibilità Stoica. All'incontro Giustiniano non vede Bruto di persona, nè è da lui veduto, ma essendo beatificato e assunto alla vision di Dio, mentre parla di Bruto, poteva perciò chiaramente vederlo vinto dal dolore metter grida e lamenti nello strazio orrendo che pativa quel traditore. Per le quali considerazioni senza dubbio uop'è sparisca la voluta contradizione.

— *Ma la notte risurge,* ed è corrispondente a quel di Virgilio nell'En. IV:

Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas:

ma è con tal differenza, che nell'uno è detto per dover uscir dall'Inferno, e nell'altro per dover discendere.

— STORIA.

Quando Dante si pose in camino per l'Inferno, di già *lo giorno se n'andava*, e sopraggiungeva la notte. Ora giunto nel centro della Terra, dopo d'aver percorso tutto l'Inferno, *la notte risurge;* cosicchè sono di già scorse per l'appunto ore 24 nel viaggio infernale da lui compiuto fino a Lucifero.

— Tutto ciò che si è fin'ora detto intorno al Lucifero Dantesco si è pur veduto essere direttamente allusivo al Papa. Or benchè, dopo le tante comparazioni sì con la Storia de'tempi di Dante, che co'Profeti e con l'Apocalisse, non riman dubbio alcuno su la evidenza dell'allusione, pur non vogliamo in ultimo tralasciare ciò che maggiormente avvalora l'allegorico concetto, cioè che per Dante il Papa è Satana, come fu per altri parimenti inteso nelle poetiche allusioni fatte in que'tempi medesimi vicini a Dante. Il Palingenio, di cui si è di sopra da noi parlato, presenta una copia del Lucifero Dantesco: colosso immenso, regnante in ghiacciate regioni, con ali ampissime di pipistrello, corpo coperto di velli, e cresta sul capo con sette corna, allusivo a quello dell'Apocalisse: *Satanas qui seducit universum orbem... habens capita septem, et cornua decem, in capitibus ejus diademata septem;* e parimenti così lo dipinge, rappresentando in quello il Papa:

Ingentem vidi Regem, ingentique sedentem
In solio, crines flammanti stemmate cinctum;
Ales humeris magnae, quales vespertilionum;
Nudus erat, longis sed opertus corpora villis.
Multa illi adstabat turba, innumerusque satelles...
Iste igitur Rex talis erat, talesque videbam
Esse suos populos, plerumque est Regis immago
Vulgus, et ad mores accedere Principis optat...
Huic servit quidquid tenet orbis daemoniorum,
A quo, ceu quodam centro, genus omne malorum
Emicat, ut radii solis de corpore manant.
Sanguineae cristae huic surgunt, et cornua septem.
Heu quot habet secum comites, quantasque phalanges
Instructas telis et bombiferis tormentis!
Tunc mihi ductor ait: Fuit hic pulcherrimus olim,
Supremoque Jovi charissimus: ut mala mentis
Conditio, et laetis cognata superbia rebus,
Attulit exitium misero (par namque volebat
Esse Deo, cupiens aequalis solus honorem)
Proinde relegari meruit; jussuque Michael
Constituit certos illi inter nubila fines.
Quique prius lucis lator, dicique solebat
Lucifer, est nunc noctis amans, gaudetque vagari
Per noctem, lemures secum et phantasmata ducens.
Ergo his militibus sese ac regna tuetur
Ipse malus Daemon, tali se robore fulsit,
Tali praesidio terram sibi subjicit omnem.

A questo ritratto il Papa, come altrove dicemmo, riconoscendo la sua persona, perseguitò a morte il Palingenio, e non potendolo bruciar vivo, lo bruciò morto, e ne sparse le ceneri al vento.

Or veggasi l'altra pittura di Satanno allusiva ancora al Papa, fatta dal Frezzi in quel medesimo tempo nel suo Poema, che fu da noi parimenti di sopra accennato; e così dice:

Quando fui su, e ch'io alzai la fronte,
  Vidi Satanno star vittorioso. —
Credea vedere un mostro dispettoso,
  Credea vedere un guasto e tristo regno,
  E vidil trionfante e glorioso.
Ed era grande e bello; e sì benegno
  Avea l'aspetto, e di tanta maesta,
  Che d'ogni riverenza parea degno.
E *tre belle corone* aveva in testa,
  Lieta la faccia e ridenti le ciglia,
  E con lo scettro in man di gran podesta. —
Ed avea intorno a sè diverse genti
  Che facean festa, e questi tutti quanti
  Al suo comando pronti e ubbidienti.
Ma i primi e principali eran Giganti,
  Con orgogliosi fasti e con gran corti,
  Con pronti servidor ch'aveano innanti. —
Quand'io stava a mirar tanto reame,
  E vedea 'l gran Satan nell'alto seggio,
  Sì bello ed ubbidito, pur ch'ei chiame,
Io dissi: O Palla, che è quel ch'io veggio!
  Già calo, ad adorarlo, li ginocchi,
  Tant'egli è bello, e grand'è il suo collegio.
Ed ella a me: O figliuol mio, se adocchi
  Per mezzo del cristallo del mio scudo,
  (Allor mel diede, ed io mel posi agli occhi)
Tu vederai il vero aspetto e nudo,
  E non ti curerai dell'apparenza,
  Alla qual mira l'ignorante e il rudo. —
Allor mirai e vidi Satan nero. —
Le braccia grandi e l'unghie con l'artiglio...
  E le man fure, e preste a dar di piglio
Di scorpion la coda e la ventraja...
  E dieci draghi maggior che balena,
  Faceano a lui il seggio e 'l tristo banco. —
Io 'l vidi in piè levar con faccia pronta
  Dall'alto seggio suo, e con orgoglio
  Udii che disse: O Dio, alla tua onta,
Sopra gli astri del cielo or salir voglio:
  Intendo prender l'uno e l'altro polo,
  A tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio.

Alludesi a ciò che Isaia narra aver detto Lucifero, cioè il Re di Babilonia, cioè il Papa: (Cap. XIV) *In coelum conscendam, supra astra Dei exaltabo solium meum:*

26. Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
27. Volse la testa, ov'ello avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
28. Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
29. Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.

VERSIONE.

Tostochè scendendo tra pel folto pelo di Lucifero, fummo giunti in quel punto, in sul grosso dell'anche, là dove, essendo il centro del corpo, la coscia si volge, allor fu che Virgilio, affaticandosi del peso di me su le sue spalle ed affannando, si diè in quel punto del centro della Terra a rivoltarsi, ponendo la testa là dove aveva i piedi, e rivolgendo i medesimi alla parte opposta; e quindi afferrandosi al pelo seguì a muovere procedendo come se salisse, di tal che io mi pensai che si tornasse ancora a rifare il cammino per l'Inferno. E trattanto egli ansante e lasso dell'affaticarsi, mi disse: Afferrati ben, perchè non altrimenti che per scale siffatte ci è d'uopo uscire da questo abisso del Male. E così montando dopo d'essere uscito pel foro d'un sasso, egli si tolse il fardello di me, e mi depose su l'orlo di cotal foro per riposarmi; e quando ebbe ciò fatto, sporse egli con tutta accortezza il piè, e facendo un passo venne anch'egli là dove era io a sedere.

---

sedebo in monte Testamenii, in lateribus Aquilonis; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Ed ecco qui il Papa proclamatosi oggi orgogliosamente *infallibile* simile a Dio. Ed ecco il regno di Satanno su la terra, nell'Italia, in Roma, dappoichè Dante stesso il disse nella sua lettera altre volte citata: *quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto* (dell'Italia), *in quo peregrinando, ut viatores mereri, et demereri possumus.*

— FILOLOGIA.

Ceffo, Muso.

Ceffo, denota viso deforme o per natura o per alterazione di affetti, cosicchè il viso s' imbroncia. *Muso* è men dispregiativo di ceffo, ed esprime il broncio soltanto.

— Modi di dire:

Che hanno il capo di sotto, che sono col capo in giù.

Non fa motto, non parla.

Il collo gli avvinghiai, mi strinsi al suo collo con le braccia.

Ei prese di tempo e luogo poste, cioè si appostò per aspettare e coglier tempo e luogo.

Appigliossi alle vellute coste, si afferrò ai fianchi pelosi.

Gelate croste, ossia pareti incrostate di ghiaccio.

Avemo per abbiamo.

26 — 27 — 28 — 29 — MORALE.

Non basta che siasi scampato dal male, vincendo perigli e superando ostacoli; fa mestieri bensì che si sia forte a resistere ai novelli assalti, che si continui a lottare con lena più vigorosa, che si perduri nella perseveranza del bene, fino a che non si sia rassicurato il premio della vittoria, il riposo nel gaudio del trionfo; imperocchè v'ha d'uopo di fortezza più in conservar ciò che si è conquistato di quel che occorra in conquistar ciò che non si ha. La ragione qui maggiormente uop'è venga a soccorso, senza della quale chi fu pur vittorioso nel più forte cimento del male, di leggieri potrà perdere la gloria della vittoria. Perciò Dante si avvinghia a Virgilio, il quale pur affannando si diparte da tanto male, e con tutta prudenza e saviezza giunge a por piede su l'orlo del riposo. Onde infine è la ragione che porge costanza e fortezza a vincere le più dure difficoltà che si presentano a chiunque vogliasi dipartir dal vizio per far ritorno alla virtù. Onde S. Agostino ben disse essere faticosa la via che conduce alla vita: *Ad obscœna descendimus, conscendimus ad honesta.*

— ESTETICA

Il Poeta si sta ancora sul volo della sua fantasia, tuttochè sia uscito dal cospetto del grande oggetto che era scopo alla sua mente; ed è quindi che qui assai più che altrove è da ammirare la naturalezza de'concetti e la eleganza sì della forma che del verseggiare, nel descrivere la difficile e faticosa salita di Virgilio col fardello di Dante sul dosso.

— STORIA

Il Lettore avrà senza dubbio dalle *Leggende* appreso che Lucifero cacciato dal Cielo sprofondò nell'Inferno posto nel centro della Terra; e che nel cadere fece un ampio foro nel sasso che gli fu tomba in eterno. Or gli resta a sapere quale sia la profondità e quale l'ampiezza di tal foro o tomba di Lucifero. Si è veduto che Lucifero ha di altezza Metr. 1740. Si sa che il punto medio della sua persona è nel centro della Terra, e che la parte superiore è volta a questo emisfero, e la inferiore all'altro emisfero. Si è detto da Dante che Lucifero *da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia*, parimenti che altrettanto uscia co'piedi dal foro del sasso dalla parte opposta. Or da mezzo il petto in su si misura una quarta parte dell'altezza della persona, e quindi altrettanto misurandosi de'piedi sporgenti dalla parte opposta del foro, si ha che Lucifero mostra della sua persona due quarti estremi, mentre gli altri due medii sono nascosti nella profondità del foro da un punto all'altro. Divisa dunque l'altezza di Lucifero, si ha che la metà è di Metr. 870: e tanto è la profondità della sua tomba, la quale dalla metà in su è formata di *gelate croste,* e dalla metà in giù è scavata nel sasso. A saper poi l'ampiezza della medesima, uopo è considerare ch'essa è circolare, e però si ricorrerà alla misura del suo diametro, il quale si ha dalla persona stessa di Lucifero. Il foro ossia tomba di Lucifero si fece, come Dante dice, dal cader che quegli fece sprofondando dall'altro emisfero nelle viscere della terra, e forando tanto per quanto era l'ampiezza del suo corpo. Or dall'una all'altra snodatura della spalla, ch'è la più larga misura del corpo umano, si conta di proporzione la misura di due teste della persona medesima; e poichè tutta la persona come dicemmo, conta per otto volte la misura della propria testa, quindi stabilendo proporzione 8: 2:: 1740: X, si ha che Lucifero dall'una all'altra snodatura della spalla ha misura di Metr. 435; e tanto, e ancor di più, è l'ampiezza del foro o tomba di Lucifero.

— FILOLOGIA.

Coscia, Anca.

Coscia è dal ginocchio all'anguinaia, ed è dell'uomo e d'ogni altro animale. *Anca* è l'osso tra il fianco e la coscia, ed è solo dell'uomo.

— Modi di dire:

Dove la coscia si volge sul grosso dell'anche, ossia nell'inguine

Aggrappossi al pelo, ossia si afferrò al pelo.

Attienti ben, cioè tienti stretto fortemente.

Conviensi dipartir da tanto male, fa d'uopo allontanarsi da male sì grande.

Porse a me l'accorto passo, ossia fece con accortezza un passo per venire a me.

Zanche per gambe.

30. Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
31. E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.
32. Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
33. Non era camminata di palagio
Là ov' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

VERSIONE.

Stando così a sedere, levai alto gli occhi, credendo di potere rimirar Lucifero tal quale io lo avea lasciato; ma in vece non vidi se non solo le sue gambe che teneva sporte all' insù. Quanto ne rimasi mal maravigliato, può pensarlo soltanto la gente di grossolano ingegno, la quale non sa elevarsi a comprendere per qual punto io passato fossi, cioè pel centro della Terra. Trattanto Virgilio mi disse: Orsù, levati in piedi; la via che ci resta a fare è ancor lunga, e disastroso è l' andare: e intanto l' ora è tardi, perciocchè il Sole, surto di già in questo emisfero, segna ora una e mezzo del mattino. Quivi dove noi eravamo, non era di certo una sala di talun palazzo per potervi camminare con tutta sicurtà e speditezza, ma era un cotal luogo buio fatto così dalla natura, il quale aveva molta scabrosità nel suolo, e privo era di ogni luce.

---

30 — 31 — 32 — 33 — MORALE.

Riuscito che siasi a vincere la mala abitudine del vizio, giusto è che si riconforti per toglier poi nuovo vigore a battere altra via che conduca a virtù, alla quale uopo è che la ragione, che sola può, lo guidi. Facile, come abbiam veduto, è il cader nel vizio, ma l'uscirne è ben assai difficile: (Virg. nell'En.) *Facilis descensus Averni; sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.* Epperò Virgilio affaticandosi *con angoscia* e *ansando come uomo lasso*, si aggrappa per *dipartirsi da tanto male.* Non basta però, dicemmo, essere scampato dal male; fa bensì mestieri volgersi al bene ricercandolo nella virtù. Ma *la via* per andare alla virtù *è lunga e il cammino è malvagio.* Aspra, disastrosa, faticosa di sudore e d'ambascia è la via che conduce alla virtù, dice Boezio: *Aspera primo, et pene invia, et sudoris continui et laborum plena est via quae ad virtutem ducit.* Ma però in essa man mano che si fa cammino, le tenebre si dissipano, e il Sole viene sollevandosi e versando il tesoro della sua luce. E infatti ormai il Sole in questo emisfero si è sollevato ed è a *mezza terza,* e incontro a quello Virgilio e Dante si affrettano a far via.

— ESTETICA.

— STORIA.

Dante entra nell'Inferno quando *il giorno se n'andava e l' aer bruno* sopraggiungeva, e senza Sole discese fino al fondo dell'Inferno. Ma passato però il centro della Terra, e ascendendo all'altro emisfero, si parla del *Sole che riede a mezza terza.* Dante è per cominciare il suo cammino verso la via del bene, via di civiltà, via del Purgatorio. Dante fin'ora ha indicato le ore del suo viaggio con la Luna o con le Costellazioni, ora comincia a contare il tempo col Sole. « È questa ancora la prima volta, dice il Ponta, che nella Commedia si contano le ore per l'emisfero di Gerusalemme e del Purgatorio. Sin qui l' Autore si tenne fermo all'emisfero di Roma; perchè essendo entrato nell' Inferno dall' Italia, da essa e dalla sua Capitale ch' è Roma, era bello contare le ore e le apparenze della giornata coll'uso del suo meridiano. Ma girato di cerchio in cerchio l'Inferno discendendo sempre a mano sinistra, pervenne verso il centro della Terra (ove i piani de' meridiani si tagliano) sotto quello di Gerusalemme: chè Gerusalemme è a sinistra o *levante* di Roma ». Or qui, a tutta chiarezza, noi dobbiamo considerare quattro punti, che sono Roma, Gerusalemme, il centro della Terra, e il monte del Purgatorio. Roma e Gerusalemme sono nell' uno emisfero, l'una all'occidente dell'altra sotto meridiani diversi; e il monte del Purgatorio è nell'altro emisfero, ove Dante esce a riveder le stelle. Or dicendo appresso d'essere giunto in quest'ultimo emisfero che è opposto al primo, e sotto il cui colmo fu data morte al Cristo, ossia in Gerusalemme, ci fa manifesto come egli teneva opinione che Gerusalemme

34. Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
35. Ov'è la ghiaccia, e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

VERSIONE.

Alla voce di Virgilio che volle che mi levassi in piedi, io tosto ubbidii, e mentre ciò feci, volli dirigergli alcuna dimanda per cavarmi da dubbi, e dissi: Maestro mio, innanzi che esca da questo abisso, ti prego a favellar meco alquanto, affinchè possa così togliermi da errore in cui forse sarà caduta la mia mente: dimmi, dov'é ita la ghiaccia? e come va che veggo or Lucifero conficcato così capovolto? e infine, come mai in sì poco tempo di un'ora e mezzo il Sole ha potuto far suo corso da occidente in oriente?

---

fosse nel mezzo di quello e nel mezzo della Terra che tutta in quello era, secondo lui. La tomba di Lucifero quindi corrispondeva a Gerusalemme stando a questa direttamente sottoposta, e così tutto l'Inferno, parimenti che dalla parte opposta per la quale Lucifero aveva disteso le gambe corrispondeva ancor direttamente al monte del Purgatorio; cosicchè Gerusalemme, Lucifero, e il monte del Purgatorio trovansi sovra una medesima linea retta, Gerusalemme nel punto medio di questo emisfero, Lucifero nel centro della Terra, e il monte del Purgatorio nel punto medio dell'altro emisfero. Ed è per questa via in cui Virgilio e Dante si son diretti per riuscire a riveder le stelle. Ma *la via è lunga*, e vedremo più giù quanto tempo ebbero a spendere. Virgilio dice che *il Sole già riede a mezza terza,* e si è di già nell'emisfero del Purgatorio. Le *ore diurne* dette dagli antichi, le quali formavano la metà del giorno intero, si contavano divise in quattro parti, e ciascuna di ore 3, ed erano Terza, Sesta, Nona, Vespero. Quindi *mezza terza* segna ora 1 $^1/_2$ del mattino, nell'emisfero di là, come vedremo, sotto al meridiano del Purgatorio. Dappoichè quando *la notte risurge* sono quasi nel centro della Terra; passati poi che sono di là dal centro sotto al meridiano del Purgatorio si trovano sopra il capo il principio di *Terza,* o il *cominciare della mane.* Dunque conchiuderemo, su l' *Orologio Dantesco* del Ponta, che i Poeti penarono più d'*un'ora*, parte a discendere giù pei peli di Lucifero, parte a volgersi con istento là dove *la coscia si volge in sul grosso delle anche,* ossia nel centro della Terra, parte ad ascendere su per le vellose coscie, e parte finalmente ad arrampicarsi alla rupe onde uscir *fuori pel foro d'un sasso,* sul quale Dante sedette. Per tutto tale tragitto *un'ora e mezzo* non sembrerà troppo, considerando l'altezza di Lucifero; sicchè dal punto in cui Virgilio disse: *È da partir, chè tutto avem veduto* fino a questo punto in cui Dante è ancor seduto, si son dovuti percorrere con fatica e con ambascia da Virgilio tenendo a ridosso il bel peso di Dante, Metr. 870.

— FILOLOGIA

Palagio, Palazzò.

Palagio meglio si addice alla poesia e allo stile elevato anche in prosa. *Palazzo* oggi è dell'uso comunemente.

— Modi di dire:

Le gambe su tenere, stare con le gambe all'insù.

Divenni travagliato, mi agitai, mi conturbai.

La gente grossa, di grossolano ingegno, che non comprende le cause.

Levati su in piede, alzati, poniti ritto su'piedi.

Il sole a mezza terza riede, ossia ritorna a segnar l'ora di mezza terza, cioè un'ora e mezzo del mattino.

Non era camminata di palagio, non era passeggiata che si facesse entro le sale d'un palazzo.

Avea mal suolo, aveva scabroso il terreno, era disastrosa la via.

Avea disagio di lume, non era illuminato, non vi penetrava luce.

Natural burella, luogo oscuro, dove non si vede lume di sole, fatto così dalla natura.

34 — 35 — MORALE.

Siamo già in conclusione di tutta la dottrina morale, che Dante ci ha voluto svolgere scendendo a contemplare un per uno i vizi, nei quali l'uomo dissennato suolsi spesso immergere, senza por mente alle funeste e terribili conseguenze che gli sopraggiungono. Come se non fosse stata bastante tutta quella istruzione avuta da Virgilio lungo il viaggio infernale, sciogliendogli dubbî e campandolo da forti perigli, altro ancora gli rimane da intendere. E ciò invero non è malagevole all'intelligenza; e purnondimeno Dante si mostra per quanto ignaro, per tanto bramoso d'intenderne le cause. La ragion di tutto ciò sta nell'ignoranza, per le cui tenebre l'uomo privo d'intelletto procedendo nella sua via, solo fidato in se stesso, è pieno di cecità fino a non vedere i

36. Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
37. Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
38. E sei or sotto l'emisperio giunto,
Che è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
39. Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

VERSIONE.

E Virgilio alle mie dimande così rispose: Da ciò che tu chiedi di sapere veggo che t'immagini di trovarti ancora di là dal centro della Terra, ossia in quell'emisfero d'onde siam partiti, là dove io mi appigliai al pelo delle coste di Lucifero che se ne sta in buca in quel centro medesimo del mondo. Devi or dunque sapere che tu ti trovavi in quell'emisfero fino a tanto che io con l'incarco di te su le spalle mi affaticai di scendere giù tra pel folto pelo di Lucifero e la pariete incrostata di ghiaccio: allorchè poi io mi rivolsi portando la testa dalla parte ov'io teneva i piedi, allora fu che tu passasti il punto centrale del globo terraqueo, verso il qual centro tutto ciò ch'è grave tende naturalmente d'ogni intorno. E ormai sei sotto l'altro emisfero, che è opposto a quello sotto cui è posta tutta quella grande estensione di Continente, in mezzo al quale giacendo Gerusalemme fu data morte a quel Gesù di Nazzaret, che nacque e visse senza peccato: tu posi già le tue piante su l'ultima delle quattro Sperette, *ch'è la più piccola, ma dalla parte opposta, ed è quella che denominasi la Giudecca.*

---

più semplici e agevoli mezzi per camparsi dal male. Tristissima condizione si è questa per l'uomo, fintanto che ei vive isolato in se stesso nello stato di Natura, fintanto che egli non sa mettere a lucro il proprio ingegno e a coltura i proprî affetti, fintanto che egli non sa richiedere alla ragione il tesoro della luce che dissipi le tenebre dall'anima e gli schiuda il cammino alla civiltà vera e alla vera gloria. Onde ben diceva Volney: « La sorgente de' suoi disastri risiede nell'uomo etesso; ei la porta nel proprio cuore: è l'ignoranza che non medita su le cagioni, e che non ne prevede punto gli effetti; è l'ignoranza che ha fatto plauso a se stessa nella sua malignità. » Surga pure l'uomo alla vita dell'operosità maledicendo l'ozio, entri nel regno della ragione, e ponendosi sotto il dominio di questa, vedrà ben tosto allora sparire la ghiaccia della malvagità, cangiarsi il male in bene, e mutarsi le tenebre in luce.

— ESTETICA.

Riesce pur bella alla immaginazione l'arte che adopera qui il Poeta nel fingere d'ignorare d'aver passato il centro della Terra, e di trovarsi perciò nell'opposto emisfero, volendo con ciò non lasciare nell'animo del Lettore alcun dubbio o nulla d'incompleto che possa desiderarsi. Al che vien sodisfatto da Virgilio nel rispondergli.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Tragitto, Traghetto.

Tragitto denota l'atto del passare da un luogo in un altro, sia facendo traversata per mare, sia andando per terra. *Traghetto* denota un breve passaggio angusto e pericoloso, per cui si abbrevia la via per giungere a un tal luogo.

— Modi di dire.

Prima che dall'abisso mi divella, ossia innanzi che mi diparta da questo fondo, da questo Inferno.

A trarmi d'erro un poco mi favella, parla alquanto meco per cavarmi da errore in cui sono.

Erro per errore.

In sì poc'ora, in sì brevissimo tempo.

36 — 37 — 38 — 39 — MORALE.

L'uomo ignorante, benchè sia stato sottratto e campato dalla voragine del male, nondimeno non sentesi del tutto spoglio di ogni ombra di pregiudizio che l'ignoranza produce. Quindi è che in seno anche alla stessa evidenza de'fatti gli si accampano il dubbio e l'errore, fino a che la ragione non spieghi in lui tutta la potenza dell'opera sua, e gli disperda ogni

ombra dall'animo, e lo riempia di luce; dappoichè è la ragione che sola sa distruggere l'errore, che ci fa discernere il vero dal falso, che affina le virtù e corregge i difetti, e che infine ci rende socievoli e saggi.

— ESTETICA.

Alla molta dottrina si aggiungono in questo tratto i pregi di fantasia e di locuzione a muoverne interesse. È qui ancora ove Dante si mostra dotto nella scienza fisica precorrendo di più secoli Isacco Newton, parlando della caduta de' gravi per la forza centripeta in legge d'attrazione; e ciò assai più dà sostegno al bello che ne emana. Forse però a taluno si parrà, come al Bulgarini, che idea meschina sia quella del paragonare Lucifero ad un *verme;* ma però siffatta idea non sta nuda, e gli epiteti che gli si accompagnano, e le altre idee concomitanti gli tolgono ogni meschinità. E invero se tale fosse stata, l'Ariosto non ne avrebbe fatta imitazione, giovandosi ancora degli epiteti per toglierle ogni sconvenevolezza, e disse:

Ch'al gran verme infernal mette la briglia.

Ma Dante stesso ancora, a significare il *gran Dragone* o *il Serpente antico* dell'Apocalisse, usò *il gran vermo* nel tradurre i *Sette Salmi penitenziali*, al Salm. I:

Difendimi, o Signor dallo gran vermo.

Infine pregevoli pel poetico stile sono le circonlocuzioni; e il Poeta qui non ne mostra difetto, come da sè il Lettore potrà osservare.

— STORIA.

Tre cose, diciamo col Ponta, sono qui da osservare: 1.° Il punto a cui si traggono da ogni parte i pesi: 2.° Il trovarsi de' Poeti sotto l'emisfero opposto a quello che copre la *gran secca*: 3.° Lo stare in quello istante *su piccola spera che fa l' altra faccia della Giudecca.* Vediamole ripartitamente. I.° *Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi*, è il centro terrestre, che al tempo di Dante era tenuto come centro di tutto il mondo, vigendo allora il sistema di Tolomeo; ed esso per essere il punto più distante da qualunque de' nove cieli, prendeva anche il nome di Abisso: opperò essendo il centro il luogo più basso del mondo, andare al centro o da esso partire era un discendere od un ascendere. A questo nella fisica di que'tempi tendevano tutti gli elementi più o meno, secondo la maggiore o minore gravità loro. Riconoscevansi soltanto quattro elementi, cioè la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. La terra, come quella ch'è più grave di tutti, nel luogo più basso chiude e cinge il centro; su la terra siede l'acqua; appresso è l'aria, su cui siede il fuoco, ch'è il meno grave de'quattro elementi, e fa limite tra le cose terrene e il cielo della luna; cosicchè a questo centro tutto tende, come si disse al Canto Inf. XXXII, pag. 1047, parlando del centro di gravità, dappoichè, fu pur detto da Macrobio: *omne enim grave tendit naturaliter ad centrum.* II.° *L' emisfero opposto a quello che coverchia la gran secca* ci fa intendere che dobbiamo considerare due parti del cielo: l'una è volta sul nostro capo, e l'altra sotto il nostro globo; e ciascuna di esse volte è denominata *emisfero.* La prima di queste volte quinci e quindi ci appare visibilmente elevarsi dalla terra in alto, sino a che si unisca al punto che ci sta sopra il capo, che perciò ne pare il punto culminante, onde comincia da ogni parte a discendere verso la terra. Questo punto che gli astronomi chiamano *zenit*, è qui da Dante detto *il colmo*, e per questo passa il meridiano scorrendo dall'uno all'altro polo. Quello ch'è detto di questo emisfero vorrà applicarsi ancora all'altro opposto per cui passa lo stesso meridiano dell'emisfero superiore. Or se Gerusalemme, in cui fu data morte all'*uomo che nacque e visse senza pecca*, giace sotto *il colmo* o *zenit* dell'uno emisfero, essa è opposta al monte del Purgatorio ch'è sotto *il colmo* dell'altro emisfero; onde, come fu detto, Gerusalemme, Lucifero e il Purgatorio sono su una medesima linea retta, sotto lo stesso meridiano. I Poeti adunque avendo da questo emisfero passato il centro terraqueo, sono già nell'altro emisfero sotto il meridiano del Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme. III° Dante ha *i piedi in su piccola spera* della faccia opposta alla Giudecca; e non mancano lettori e commentatori, che qui suppongono Dante già uscito a rivedere le stelle; ma se leggasi attentamente ciò che il testo ora dice, chiaro si manifesta come stava tuttavia propinquo al centro terrestre o *abisso*, come Dante lo denomina. In verità Virgilio disse: tu hai li piedi sopra una piccola sfera, la quale fa l'altra faccia della Giudecca, ove vedesti infisso Lucifero cerchiato di ghiaccio. Era perciò ancor nel fondo, nè ancora era uscito a riveder le stelle. Per qual modo trovavasi in questo luogo si disse a pag. 1104.

— La gran *Secca* è la Terra, la quale in prima fu detta *Arida*, cioè divisa dalle Acque, nella Genesi: (Cap. I, v. 9) *Congregentur aquae quae sub coelo sunt in locum unum, et appareat Arida. Et vocavit Deus aridam Terram.* E qui è intesa pel Continente antico.

— *Giudecca* è l'ultima e la più piccola delle quattro Sperette in cui è diviso il Pozzo de' Traditori, il diametro della quale è di Metr. 450. È così nominata da Giuda Iscariota, sommo traditore che subisce la maggior d'ogni pena, fitto in bocca a Lucifero, che lo dirompe co'denti.

— FILOLOGIA.

Sfera, Globo.

Sfera, o *Spera*, è geometricamente rotonda, e può esser vuota internamente. *Globo* è corpo quasi sferico, e per lo più pieno.

— Modi di dire:

Ov'io mi presi al pel del vermo reo, ossia mi afferrai al pelo di Lucifero.

Vermo reo che il mondo fora, ossia Lucifero che cadendo fece buco al centro della Terra.

40. Qui è dì man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe'scala col pelo,
Fitto è ancor, sì come prima era.
41. Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,
42. E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, che appar di qua; e su ricorse.

VERSIONE.

E Virgilio seguì a dire, rispondendo ancora all'ultima mia dimanda: Adesso appunto in questo emisfero in cui or ci troviamo, è tempo del mattino, mentrechè in quell'altro d'onde siam venuti, è sera; e però Lucifero, che ci servì di scala appigliandomi al suo pelo per salire dal centro, sta tal quale noi lo lasciammo, cioè infisso nel suo foro, dappoichè fummo noi che nel centro rivolgendoci cangiammo posizione. Egli cadendo giù dal Cielo piombò su la terra per questo emisfero ove or siamo: e tutto quel gran Continente che si vede in quell'altro emisfero, trovandosi da prima da questa parte, nel veder Lucifero sopra di sè cadere, per paura d'esser tocco da lui si ritrasse giù coprendosi delle acque del mare, e andò a sporgere nell'emisfero di là facendo culmine nel monte Sion; e ancor di certo quell' altra terra, che di qua apparir si vede, per fuggir lui lasciò questo gran vuoto che vediamo; e si elevò a picco formando il monte del Purgatorio.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi, si era da quella parte fino a che io discesi al centro.

Il punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi, è il centro della Terra al quale ogni grave tende.

L'emisfero che coverchia la gran Secca, ossia quell'emisfero sotto il quale è posto il gran Continente, cioè, l'Asia, l'Africa e l'Europa.

Sotto il cui colmo consunto fu l'uomo ecc., ossia nel punto medio di questo Continente che corrisponde appunto nel mezzo di tale emisfero sul meridiano, morì l'uomo ecc. Ed era opinione di Dante che Gerusalemme era posta nel mezzo di tale Continente.

L'uom che nacque e visse senza pecca, fu Cristo che fu generato senza peccato originale e visse senza commetter colpe,

Emisfero è dal Greco, che vale mezza sfera.

La gran Secca è il gran Continente.

Pecca, o peccato.

40 — 41 — 42 — MORALE.

Dal seno della grande e maravigliosa idea poetica che qui si mostra in tutta la sua splendidezza, descrivendo un cataclisma avvenuto su questo globo terraqueo dalla caduta di Lucifero, emerge un grandioso concetto finale inteso al bene dell'umanità, come scopo dell'allegoria morale seguìta e mirata nel viaggio per l'Inferno. Lucifero cade dal Cielo, e sprofondando nell'abisso, il terreno gli fugge davanti per orrore di lui, e va ad emergere all'opposto emisfero formandovi la montagna di Sion, e all'altro in mezzo alle onde l'isolata montagna del Purgatorio: l'una contrapposta all'altra in linea retta, ciascuna sotto il colmo del proprio emisfero. Or scorgi in ciò, o Lettore, la significazione morale del misterioso concetto di Dante: il monte santo di Sion, su cui doveva piantarsi una croce per l'*Uomo che nacque e visse senza pecca*, era luogo d'onde doveva venir salvezza ai popoli dell'universa Terra; e il monte santo del Purgatorio, al sommo del quale è piantato l'albero della vita, era luogo d'onde purificato si vola al gaudio sempiterno. Nell'uno s'inizia nel cammino della civiltà, e nell'altro si raggiunge l'apice della civiltà, come vedremo nel Purgatorio.

— ESTETICA.

Bella immagine e sublime a un tempo è quella che il Poeta ci presenta della caduta di Lucifero, per paura del quale la Terra spaventata rifugge e fa velo delle acque: la quale pur più maravigliosa si mostra dall'azione che essa fa di muoversi fuggendo da un emisfero sul quale quegli cadeva, per apparire nell'altro. La forza della poetica fantasia di Dante non è attenuata fino all'ultimo di questa Cantica, parimenti che non meno vigorosa e potente si mostra nelle altre Cantiche, come vedremo.

— Quasi tutti leggono *da man*, e taluno *di man* per *dimani*: il che verrebbe a dire, *di qua è sera sino a domani, e di là è sera*. Il Foscolo però viene a togliere ogni ambiguità, e scrive *di man*, ch'è il dì chiaro, il *dies mane* de' Latini, come il giorno tardo sul tramontare è il *dies sera*. Virgilio, uomo latino, è che parla, e di soggetto filosofico; e il *dì*

43. Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
44. D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.
45. Lo Duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
46. Salimmo su, ei primo e io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

VERSIONE.

O Lettore, colaggiù tutto quel cavernoso sfondo nel quale noi eravamo, aveva fino a Lucifero tanta profondità per quanto aveva di dimensione tutta la sua tomba: il quale cavernoso sfondo, a cagion del grande bujore che ivi era, non mostravasi alla vista, dava bensì a concepirsene idea il romoreggiar d'acque mormoranti d'un ruscelletto, che quivi scorrendo discende giù per la buca d'un sasso da esso forato col continuo scorrere, e che fluisce placidamente e con poco declivio si svolge e procede. Virgilio ed io intanto ci ponemmo in movimento per far ritorno alla luce risalendo su la terra, e però entrammo in cammino lunghesso la riva di quel ruscello; e non prendendo mai riposo alcuno, egli avanti ed io seguendolo d'appresso, venimmo su tanto che potei per un rotondo foro cominciar di già a vedere di lontano la bella varietà delle celesti sfere: e finalmente uscimmo fuor di quel tenebroso sentiero a riveder la luce del creato.

---

disunito da *mane* sottintendesi anche come prefisso al vocabolo *sera.*

— STORIA.

Qui è dì man quando di là è sera, ossia i due viaggiatori passato ch'ebbero il centro terrestre, si trovavano già d'essere usciti dall'uno emisfero ed entrati nell'altro, come vedemmo nella passata Lezione a pag. 1107. Or dunque essi sono sotto l'emisfero celeste, ch'è opposto a quello di Gerusalemme: però veniva a dire che essi erano in parte terrestre antipoda all'altra, ove sta Gerusalemme; e per conseguenza, che aveva fasi di giorno opposte: epperò essendo *sera* a Gerusalemme, pei suoi antipodi era *mane.*

— FILOLOGIA.

Qui. Qua.

Qui è di quiete, come: si fermerà qui; indica anche il luogo più preciso. *Qua* è di moto, come: passerà di qua, quando qua sarà venuto.

— Modi di dire:

Questi che ne fè scala col pelo, ossia che afferrandoci al suo pelo venimmo su.

Fitto è ancora sì come prima era, ossia come stava da prima, così segue a starsene infisso.

La terra che pria di qua si sporse, ossia che da prima mostrava fuori dell'acque del mare la sua superficie da questa parte del globo terraqueo.

Per paura di lui fè del mar velo, prendendo spavento di lui si nascose coprendosi sotto le acque del mare.

Dì mane, l'ora mattutina.

43 — 44 — 45 — 46 — MORALE.

L'uomo nello stato di Natura in balìa delle proprie passioni, non guidato da lume alcuno di ragione, rovinando di vizio in vizio finisce con darsi in preda al Genio del Male. Ma se la ragione a tempo giunge a soccorrerlo, impedendogli che rovinasse *in basso loco là dove il sol tace,* egli senza dubbio ha trionfato della morte che il combatteva *su la fiumana ove il mar non ha vanto.* Il cammino allora in mezzo alle tribolazioni, ai tormenti, alle pene e tra per ogni sorta di mali è sicuro; ogni vizio che gli si para davanti non ha lusinghe bastanti per accalappiarlo

e vincerlo; e il Genio del Male non ha su lui potenza che valga, e si ammutisce, perciocchè è vinto dalla potenza della ragione, che mena per camin sicuro della perseveranza nel bene il pellegrino della terrena vita al monte, ove splende il sole della sapienza e della civiltà. Si è adunque per la perseveranza che si giunge con sicurtà alla meta sospirata di salute: (S. Matt. Cap. X, v. 22.) *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* E Dante muove il suo passo lungo la riva del ruscelletto, simbolo e figura di quella perseveranza a vita di perfezione nella virtù, nella quale poteva soltanto ritrovar quella che sì ardentemente andava cercando su la terra, la Pace.

— ESTETICA.

Come bella è l'immagine del ruscelletto dal suo cammino ascoso, che il Poeta qui ci presenta, altrettanto maravigliosa è la descrizione che egli fa dello avvolgersi e del lento scorrere del medesimo; dappoichè mostrasi imitatore perfetto della Natura, seguendo con l'intreccio dello stesso periodo il serpeggiar dell'acque fino all'estremo. E di qua ancora comincia a sentirsi di già, uscendosi dalla tristezza delle impressioni del doloroso regno, quella soave dolcezza di concetti e di armonia verseggiativa che spira dalla Cantica del Purgatorio.

— STORIA.

Belzebù vale *idolo delle mosche;* e la cagione fu, secondo l'Anonimo, che nel Levante que'popoli adoravano una statua, la quale avevano fatta a onore di Belo, loro re e signore. Alla medesima dipoi fu dato il suddetto nome, perchè sacerdoti deputati alla guardia del tempio dove era essa collocata, facevano credere alla gente la quale ivi veniva a sacrificare, che quella statua mangiava e beveva, senza però farsi vedere da verun vivente. Quella gente, come era ignorante e grossolana, sel credeva, sicchè apparecchiavano la sera ordinatamente innanzi all'altare e poneanvi delicate e buone vivande, secondo loro uso, e si partivano. Quando niuno più era nel tempio, uscivano i sacerdoti, e serrate le porte, si ponevano a mangiare di tutte tali vivande offerte all'idolo; e quindi alla dimane annunziavano che l'idolo aveva gradito e se n'era cibato. Or per tale presentazione che ivi facevano delle vivande, vi abbondavano di molte mosche; d'onde fu dato a quell'idolo il nome di Belzebù, cioè Dio delle mosche; e fu dipoi nome ancora appropriato a Lucifero.

— *Il ruscelletto che quivi discende per la buca d'un sasso* non è nominato da Dante, mentre ha dato nome a tutti gli altri fiumi che scorrono per l'Inferno; e intanto importante è questo ruscelletto per aver la sua origine nella montagna del Purgatorio, e per andarsi a scaricare nella ghiaccia infernale. Tutti i Commentatori se ne son taciuti, se non che soltanto il Ponta ha cercato di appurare qual mai poteva essere esso, e d'onde veramente derivasse le sue acque. Egli dice asseverantemente che scendesse dal monte del Purgatorio. Ma qual mai esso è? Quivi non sono che Lete ed Eunoè, i quali nascendo da una stessa sorgente nel paradiso terrestre scorrono in direzione opposta, il primo verso il settentrione, e il secondo al mezzogiorno; l'uno significa oblio del male, e l'altro rimembranza del bene. Or Lete trascinando seco la rimembranza del male, dove sarà questa meglio depositata se non nella triste conca che il mal dell'universo insacca? Eunoè scorre verso il mezzogiorno, e solamente Lete, dice il Ponta, colla sua onda poteva ragionevolmente dar corso alle acque del sesto girone, e di lì nuovamente richiuse sotto terra trapelare sino appiè della montagna, e dar corso al cieco fiume, che forato il sasso va a scaricare le sue acque presso le anche di Lucifero, per ivi deporre le reminiscenze del male, spogliate da quelle beate anime che lavate in Lete passano ad Eunoè per volare al cielo. Quindi tal ruscelletto non può essere altro che Lete, il quale trasporta all'Inferno le rimembranze del male, come in luogo ch'era degno di sì nefando tributo.

— Abbiamo con Dante stesso segnato lungo il viaggio per l'Inferno le ore correlative al cammino fatto. Abbiam veduto che fino al centro dell'Inferno si sono da lui spese ore 24, sicchè nella sera del Martedì santo che fu il 5 d'Aprile, come dicemmo a pag. 953, egli compiva il viaggio infernale, e cominciò a risalire *al chiaro mondo;* e come nello scendere furono impiegate ore 24, altrettante egli ne impiega nel salire. Abbiamo fin'ora, dice il Mazzoni, che Dante consumò nel viaggio dell'Inferno, fino a che arrivò al centro, una notte ed un dì, e che compì questo viaggio nella fine del quinto giorno d'Aprile, cioè nella fine del Martedì santo. Ora egli è necessario che, se dalla circonferenza di questo nostro emisfero discese al centro nello spazio d'un dì naturale, salga dal centro alla circonferenza dell'altro emisfero con impiegar del tempo, nè ciò egli esplicitamente dice, ma il lascia comprendere. Ed è ben verisimile che egli, considerando la scesa e la salita quanto allo spazio, vi attribuisce ancora la medesima misura di tempo, cioè d'un dì naturale, compensando la malagevolezza della salita con la tardanza che si era fatta nella scesa per ragionare con molte anime. Sono adunque così da lui impiegati due giorni interi, e giunge appiè del monte del Purgatorio in quell'altro emisfero nello spuntar del giorno, quando in questo emisfero, ov'è Gerusalemme, era il termine dell' ore ventiquattro del Mercoledì santo.

— O Lettore, sul momento che usciamo dall'Inferno a riveder le stelle, volgiamoci un po'indietro a riguardare, e in un solo sguardo riassumiamo nella nostra mente il grande e misterioso concetto di questa Cantica, nascosto *sotto il velame delli versi strani.* L'Italia è l'Inferno in cui tiene l'impero Satana ch'è il Papa. Dante esule scorge perciò mali dovunque, a disperdere i quali non occorre se non la venuta d'un Imperadore Arrigo VII, per torre di mano al Papato il civile governo e la potestà terrena; epperò gli è guida Virgilio nella sua peregrinazione, vedendo, osservando e meditando in tal viaggio le genti viziose, fiacche e morte ad ogni virtù, giacenti tra le servili catene, sotto il dominio di Colui che per opprimere

l'uomo s'eleva superbo a credersi *infallibile* simile a Dio. E Virgilio è l'idea della civiltà dell'Impero, sospirato da Dante e da ogni onesto e illuminato cittadino d'Italia. Era solo perciò il capo dell'Impero quegli che, venendo a risiedere in Roma, poteva salvare e difendere l' Italia dalle discordie intestine, dalle straniere invasioni, e da tutti i mali che venivano alla Italia unicamente dalla orgogliosa potestà del Satana, dal Papato. « Era dunque necessario, dice lo storico, del *Secolo di Dante*, sostenere l'Imperatore. Ma come il poteva egli, esule, e dannato a mendicare la vita? Tutto avea perduto; pur gli restava il divino ingegno e il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno in cui confinò tutti que'tirannelli e rabbiosi capi di parte che empievano le italiane contrade di rapine e di sangue ». No, diciamo, non finse un Inferno, ma vide l'Italia esser tale, in mezzo a cui siedeva il Papa, imperador del doloroso regno, che origine principale era di ogni tirannia, fomentatore di fazioni, che strage seminavano e morte in ogni contrada, e incitatore ipocrita d'ogni maleficio, purchè omaggio fosse reso a lui *Dio su la Terra*... Ah! tiriamo il velo, e fuggiamo dalla tomba di questo Lucifero, su cui Iddio ha riversato un nembo di polvere per spegnergli l'immenso orgoglio, e lo ha seppellito allo sguardo delle genti, e lo ha fatto spettacolo di abbominazione al mondo intero. Ormai la profezia di Dante è compiuta. Venne il *Veltro* a *salute* dell'*umile* Italia, il quale piantò il suo seggio in Roma, e il regno di Satana andò disperso. Iddio volle l'unità, l'indipendenza, la libertà d'Italia; e l'opera di Dio non si distrugge in eterno.

FINE DELL'INFERNO.

INDICE

STORICO E BIOGRAFICO

A.

B.

C.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

Z.

FINE DELL' INDICE.